STORIA DEGLI ITALIANI

TOMO I.

STORIA
DEGLI ITALIANI

PER

CESARE CANTÙ

TOMO I.

Seconda Edizione.

TORINO
L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via B. V. degli Angeli, N. 4, casa Pomba.

MDCCCLVII.

AI LETTORI ITALIANI

Lo dicevamo che buon augurio sarebbe alla nostra Unione *il cominciar dal nome d'Italia; e che il frastuono d'interessi tutt'altro che letterarj, e le distraenti attualità della politica, del teatro, de' giornali non impedirebbero gl'intelletti serj e la gioventù generosa dal volger l'attenzione a un libro, come questo del Cantù, che* pel primo *offriva* compiuta *la storia del caro nostro paese dai primordj dell'incivilimento fino ad oggi, scritta dalla penna stessa, sotto unico punto di vista, e colle più recenti guise tanto d'erudizione che di maniera di giudicare e disporre.*

In fatti, sebbene quest'opera non potesse circolar liberamente in paesi che temono la verità esposta lealmente e ragionatamente, dovemmo ben tosto raddoppiarne la tiratura; e adesso ne intraprendiamo una nuova edizione, mentre la prima non è ancora compiuta.

Proemiando a quella, noi esponevamo poche cose a nome dell'Autore; poche, giacchè il comprendere i motivi, l'intento, l'economia dell'opera doveva riuscire tanto meno difficile, quanto meno l'Autore ha costume di involgersi in timide formole. L'esito mostrò come il pubblico l'intendesse, a malgrado di coloro che aveano o interesse o puntiglio di svisarne le parole e i fini.

Lo spazio che altri consuma in battaglie e guerre, egli l'ha serbato agl'incrementi della civiltà, alle particolarità caratteristiche, agli uomini insigni, allo sviluppo delle arti e delle lettere, che son una delle forme più pronunziate, sotto cui l'indole d'un popolo si manifesta nel nascere, crescere, decadere.

Fra i classici che non citavano mai, ed i moderni a cui i repertorj somministrano facilissima abbondanza di citazioni, ha tenuto quel mezzo, che non istrazii l'attenzione fra le parole delle fonti e le induzioni dello scrivente. I fatti si trovano sostenuti dai migliori appoggi; quanto alla parte congetturale e induttiva, sarebbe intolleranza inquisitoria il voler imporre un sistema o il pregiudizio proprio ad un autore; sarebbe leggerezza il preporre quello improvisato da una critica efimera o da prestabilita opposizione, a quello studiato con lunghissima pazienza, e provato nella più multiforme contraddizione.

La presente ristampa è riveduta e assistita dall'Autore, ma non cambiata dalla prima se non in qualche particolarità di dizione. Delle cognizioni che l'Autore, nel corso dell'opera, ebbe ad acquistare o rettificare pel tanto accumularsi di lavori storici, o pe' consigli altrui, o per la propria meditazione, egli non potrà nella prima edizione che formar un'appendice; in questa le innesterà ai debiti posti; ma acciocchè non discordi dalla prima, non altererà neppure la cifra delle note, e quelle che dovesse aggiungere distinguerà coll'asterisco.

Null'altro ci rimane che invocar la continuazione del pubblico favore ad impresa, dove procuriamo dall'utile individuale non separar quello della società, e specialmente del paese che, come scrive il Cantù, « ci unisce tutti nella lingua, nelle memorie, nelle speranze ».

Torino, il primo maggio 1857.

Per l'Unione Tipografico-Editrice
LUIGI POMBA.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Dell'Italia, e della sua storia.

La penisola italica, estesa per trenta milioni di ettari fra il 24° e il 36° meridiano, e fra il 35° e il 47° parallelo, è chiusa a settentrione e ponente dalla giogaja delle Alpi, che col nome di Marittime, Cozie, Graje, Pennine, Leponzie, Retiche, Carniche, Giulie, disegnano un semicerchio di seicento cinquanta miglia dal Varo, confine di Francia, sin al golfo del Quarnero, al lembo della Dalmazia. Centinaja di valli solcano que' monti, alcune leggermente, altre estesamente profonde, come la Valtellina, la Leventina, quelle della Piave e d'Aosta; e riescono in un ampio anfiteatro, che forma la parte, direi, continentale dell'Italia. Dove le Alpi s'avvicinano al golfo Ligure presso Savona, se ne snoda la catena serpentino-calcare degli Apennini, che, somiglianti ad una spina dorsale, fendono per lo lungo l'Italia peninsulare; ed elevati verso il centro nel paese de' Marsi e de' Vestini fino al monte Velino e al Gran Sasso d'Italia, di là chinano alla Puglia: quivi fra Venosa e Potenza si suddividono, un braccio volgendo all'estremo dell'Abruzzo, l'altro nel paese de' Salentini, al tallone della gamba di cui essa Italia imita la forma.

Quest'ossatura determina nella parte continentale un pendìo alpino, vergente al mare Adriatico e al Po, il quale lo traversa da sera a mattina per ducensettanta miglia, mentre l'Italia peninsulare è conformàta dalle due gronde dell'Apennino: quella verso l'Adriatico non s'allarga oltre settantacinque miglia, tutta a colline e torrenti; l'occidentale verso il mar Tirreno, più scoscesa, finisce in apriche pianure, serpeggiate da pigri fiumi, o ingombre da infauste maremme.

Ignorando i limiti naturali e la conformazione della penisola, e non vi riconoscendo unità di politica nè di origine, gli antichissimi non potevano attribuirle una denominazione comune: e quella d'Italia, quai che ne siano il motivo e la significazione (1), si tenne da prima circoscritta al paese meridionale fra i

(1) Ἴταλος significa vitello; e *vitalia*, *vitlu*, *italia* nelle iscrizioni umbriche ed osche esprimono ora il vitello ora il paese; onde gli etimologi dedussero il nome della patria nostra dall'abbondarvi i bovi. Altri inventarono un Italo re de' Siculi, da cui fu denominata. Alcuno pensò ad *Atlas*, e ne argomentò l'origine africana della civiltà italica, appoggiandosi al *Quæ docuit maximus Atlas* di Virgilio. Altri con Bochart (*Geografia sacra*, lib. I. c. 30) riscontra una derivazione fenicia; poichè *Itaria* in parlare arameo dinota terra della pece, come terra de' metalli *Ilipa*, corrotto poi in Ilba ed Elba. A chi s'appaga di tali prove potrebbero dar appoggio i nomi locali, consoni in Italia e nella Cananea: popoli Sabini e Raseni sedevano presso alla Mesopotamia; Phik di Siria ricorda il Piceno; Marsi Elojon era città del litorale di Siria, presso alla quale il fiume Macra, fiume che abbiamo noi pure fra i Marsi; in Armenia è Ameria, in Mesopotamia Alba; Aulon è paese di Palestina presso al Giordano, e colle presso a Tàranto; a Caparbio d'Italia corrisponde Capharabis d'Idumea; a Colle in Toscana, Cholle nella Palmirene; Tamar è in Campania e in Siria, Tebe in Siria e ne' Sabini ecc. Vedi una memoria letta dal Fabbroni all'Accademia toscana nel 1803. Queste etimologie di paesi meritano studio serio, e per fini più elevati che non sieno i trastulli dei così detti eruditi.

seni Lametico e Scilacico, che oggi diciamo di Sant'Eufemia e di Squillace; poi crebbe in su, man mano che smarrivansi i nomi de' popoli parziali che v'abitavano, e quelli di Saturnia, Tirrenia, Japigia, Ausonia, Enotria o terra dei venti, datile dagli stranieri, e d'Esperia o terra occidentale, appropriatole dai Greci, che per mare ne raggiungevano le piaggie meridionali. Quando, nella guerra Sociale, otto popoli si strinsero in lega per opporsi al predominio che Roma acquistava sopra i prischi abitatori, al vocabolo municipale di Roma opposero il nazionale d'Italia, ampliandolo sino ai fiumi Macra a ponente e Rubicone a levante. All'età poi degli Scipioni già indicava l'intera penisola fino alle Alpi (2), terminando ad oriente all'Arsia verso l'Illiria, e al Varo verso occidente.

Tali ne sono oggi pure i limiti, entro i quali nella parte boreale fra l'Alpi e l'Apennino pianeggiano sulla destra del Po la Flaminia, sulla sinistra la Venezia, protraentesi nella penisola dell'Istria; seguono la Lombardia, ed a ponente il Piemonte, che s'elevano verso le alpi Cozie, Lepontine e Retiche, e verso l'Apennino settentrionale, del cui duplice piovente si disseta la Liguria. Questo bacino del Po, di ben settemila cinquecento miglia quadrate, lenemente declive e a cordonate, vantaggiato di perenni fiumane e laghi deliziosi, offrì alla stirpe di Caino il campo per grandi battaglie che decisero le sorti della nazione e de' suoi padroni (3); e all'uomo industre un esercizio d'interminabile solerzia e di assidua vigilanza per domarvi i torrenti e regolare i fiumi, che, impoveriti ma non gelati l'inverno, ogni estate traripano; sicchè basterebbero pochi anni di negligenza perchè le ubertose pascione del Lodigiano e le fiorenti pendici della Tremezzina e del Benàco tornassero ignudi greti e deleteriche paludi, come divennero Baja e Pesto.

Maggiore dovizia di memorie storiche impronta i paesi della media e della bassa Italia: la Toscana fra l'Apennino, il mar Tirreno e il Tevere; il Lazio e la Campania sul mare stesso; poi su questo e sull'Jonio e l'Adriatico e allo scarco degli Apennini l'Umbria, il Piceno, il Sannio, l'Abruzzo, la Lucania, l'Apulia, la Calabria.

Quivi l'angusto ma profondo faro di Messina ne disgiunge l'isola di Sicilia, estesa centottanta miglia da levante a ponente, centrentatre da mezzogiorno a tramontana, e cinquecentocinquanta di giro. Gli antichi la dissero Trinacria dai tre capi; il Peloro, discosto appena tre miglia dalla latrante Scilla di Calabria; il Pachino o capo Passaro, verso la Grecia; il Lilibeo, che settantacinque miglia di mare distaccano dal capo Bon in Africa. Elevantesi a terrazzi, alla cui sommità fuma l'Etna, è divisa nei valli di Démona, Noto, Mazzara; il primo lussureggiante d'alberi e frutti, gli altri di cereali, che aveano meritato il titolo di granajo d'Italia a quell'isola, dove alle scarse pioggie suppliscono profuse rugiade.

Oltre questa, ch'è la maggiore del Mediterraneo, molte isole fanno ghirlanda all'Italia, e primarie quelle di Corsica e Sardegna. In quest'ultima si sublima il Gigantino, e si stendono le late pianure di Ozieri e Campidano, e sopra i vulcani estinti pompeggiano selve d'aranci e limoni, e superbi alberi di ulivi, di melogranati, di pepe, di carrube.

(2) Polibio, lib. II. c. 16, dice già che il Po ἄγει πλῆθος ὕδατος οὐδενὸς ἔλαττον τῶν κατὰ τὴν Ἰταλίαν ποταμῶν.

(3) Per dire solo d'alcune delle moderne, a Cassano (1259, 1705, 1799), a Vaprio (1324), a Fornovo (1495), ad Agnadello (1509, 1705), a Melegnano (1515), alla Bicocca (1522), a Romagnano (1524), a Pavia (1525), a Chiari (1701), a Torino (1706), a Roveredo, ad Arcole, a Lonato, a Castiglione, a Lodi (1796), a Rivoli (1797), a Caldiero (1796, 1805, 1813), a San Giorgio e alla Favorita (1797), a Magnano (7499), a Marengo e Pozzuoli (1800), a Custoza (1848), a Novara (1500, 1849), ecc.

Segue l'arcipelago toscano, ove la tufacea Pianosa, la calcare Palmajola, le isole granitose del Giglio e di Montecristo, e le irte Gorgòna e Capraja; e maggiore l'Elba, madre del ferro, le cui roccie cristalline e stratiformi decomponendosi preparano vigoroso nutrimento a lecci, querce, castani, noci non solo, ma agli aloe, al fico opunzio, alla palma dattilifera.

Nell'arcipelago circeo emergono la trachitica Ponza, Palmarola, Ventolone; nel partenopeo Capri, Prócida, Ischia, che gli Eretrj dovettero abbandonare pei tremuoti e per le eruzioni del terribile Ipoméo. E tutte plutoniche son le isole dell'arcipelago eolio, Salina, Vulcana, Stromboli, Villamica, Astica, e maggiore di tutte Lípari, da cui si tira tutta la pietra pomice. Dall'Adriatico sporgono le isole Diomedee (Trémiti) e le cento su cui sorge Venezia. Alcuno v'aggiunge le otto Egadi, di cui la più vasta è Favignana; le tre Pelagie, in cui Lampedusa; e il gruppo di Calipso, cioè Malta, Gozo, Comino, che le recenti classificazioni ascriverebbero al mare africano, e che forse sono frammenti d'una grand'isola aderente alla Sicilia.

Fra l'età geologica del deposito della creta e quella de' terreni terziarj, contemporaneamente ai Pirenei dovettero i cucuzzoli argillosi calcari degli Apennini sollevarsi in sembianza di isole, secondate da vulcani attivi e da monti plutonici: e le loro estremità trachitiche, in parte ancora tormentate dal fuoco interno, nell'implicato viluppo significano epoche differenti. Posteriori comparvero le grandi isole; ultime le Alpi, gigantesco bastione granitico, la cui parte occidentale precedette di buon tratto la media e il gruppo del San Gotardo. Sopravanzavano però ancora grandi laghi dolci in quelle che l'uomo (allora non per anche nato) denominò val d'Arno superiore, val d'Elsa, val di Chiana, ed in altre della Toscana, dell'Umbria, dell'Abruzzo, sulle cui rive pascevano quelle strane specie d'animali, di cui perì la semenza allorchè un nuovo sconvolgimento terrestre, denominato delle Alpi orientali, produsse violentissime correnti, dirette al Mediterraneo con tal forza, che vuotarono le valli divenute poi i laghi di Como, di Garda, d'Iseo, Maggiore, e spinsero gran tratto fra la pianura congerie immensa di ghiaja, di ciottoli, di fanghiglia. Da queste correnti furono dati al terreno italico la configurazione fisica e il rilievo presente a un bel presso; e concentrato il fuoco sotto una crosta di terra sempre più solida, ridotte l'acque a comune livello, l'atmosfera si disnebbiò, il suolo venne asciugandosi così, da poter appropriarsi a stanza dell'uomo.

Il geologo appoggia od impugna queste ipotesi secondo la struttura e l'inclinazione de' monti, la prossimità di tristi colli marnosi e miocenici esuberanti di vegetazione, e le reliquie fossili, le quali servono alla storia del globo come le medaglie a quella della società. Già il Boccaccio poneva mente alle conchiglie petrificate dei colli di Certaldo; ma quella che era vaghezza di curiosità, divenne rivelazione d'arcane meraviglie dacchè il Soldani, fin dal 1780 prevenendo le sottilissime indagini di Ehrenberg, in ducentottantotto grani d'una pietra delle colline di Perlascio numerò diecimila e ducentoventiquattro nautili e ducentrenta ammoniti, pesanti centottantun grano; il resto frantumi di conchiglie e spine di echini. Appena col microscopio si riconoscono i testacei dei colli di Siena e Volterra e della Lombardia; intantochè iguanodonti si disotterrano dal cretaceo inferiore degli Abruzzi e del Gran Sasso, ossami di mastodonti, tapiri, daini, rinoceronti, ippopòtami e zanne elefantine nel val d'Arno, massime dal renaccio a Montanino, con frutti oggi maturanti soltanto nella Luigiana, e con bestie della Siberia; enormi rettili sauroidi, impronte di lepidoti e semionoti ed ammoniti appajono fra gli strati di schisto intorno al lago di Como; di pesci fossili sono impastati Pietra Roja nel Napoletano e il monte

Bolca nel Veronese; il colle miocenico di Superga è un cimitero di specie perdute; cetacei e lamantini scopronsi in cento luoghi, e caverne rinzeppate d'ossa ferine, ed erti banchi di denti, di cui alcuni fin di venti metri di lunghezza e di uno e mezzo d'ampiezza. La grotta di San Ciro presso Palermo, colma di avanzi fossili, a sessanta metri sopra il mare è traforata e incrostata di serpule e litodomi che vivono solo alla superficie dell'acque. Un migliajo di metri sopra il mare ad Ascoli nel Piceno tu incontri potenti strati di marmo tufaceo, il quale non potè formarsi che in fondo a un lago scomparso, e così in cima alla montagnuola di Civitella del Tronto, e alla sorgente del Volturno in Terra di Lavoro.

L'Apennino, conglomerato di materie d'età differentissima dall'eufotide della riviera ligure fin al recente travertino romano, sparte l'Italia peninsulare in due sistemi geologici: terreni di seconda e terza formazione verso mattina; al piovente opposto continue impronte del fuoco; oltre le evidenti alterazioni, portate dagli interrimenti. Chi questi fenomeni sgranati saprà con potente sintesi riunire così, che rivelino le rivoluzioni del nostro suolo prima che l'uomo vi venisse a lavorare, soffrire, meritare?

Neppure dopo che la parola sonò vi mancarono grandi sovvertimenti, che troviamo talvolta adombrati in favole e tradizioni. Forse quando, rotte le dighe dei Dardanelli e di Calpe (evento fisico, personeggiato nel mito di Ercole) si congiunsero l'Oceano, il Mediterraneo, il mar Nero, l'acqua coperse contrade già fiorenti d'agricoltura e di città al lembo dei nostri monti, de' quali non soprastettero che le vette. Tradizione più recente e il nome di Reggio (4) farebbero indurre che dall'Italia abbiano con improviso strappo divelta la Sicilia le correnti, favolosamente pericolose nel Faro. Fors'anche le isole Eolie aderivano alla Calabria lungo la costa dal Pizzo al capo Vaticano; e fra i due golfi di Squillace e Sant'Eufemia s'imboccava un canale traverso all'Italia, in modo che

(4) Ῥήγνυμι, *svelgo*. Dolomieu, nella *Memoria sui tremuoti della Sicilia*, dimostrò geologicamente il fatto. Cluverio raccolse i passi di antichi che lo attestano:

. . . Zancle quoque juncta fuisse
Dicitur Italiæ, donec confinia pontus
Abstulit, et media tellurem repulit unda.

OVIDIO, Metam. XV. 290.

Hæc loca, vi quondam et vasta convulsa ruina
(Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt: cum protinus utraque tellus
Una foret, venit medio vi pontus, et undis
Hesperium Siculo latus abscidit, arvaque et urbes
Litore diductas angusto interluit æstu.

VIRGILIO, Æn. III. 414.

Ma ora De Buch, confrontando i monti Peloritani col gruppo dell'Aspromonte in Calabria, nega che la Sicilia sia mai stata unita al continente, lo che avevano già sostenuto Brocchi nella *Biblioteca italiana*, e Gemellaro nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie della Sicilia*. 1840, n. 78.

Vedi pure TENORE, *Essai sur la géographie physique et botanique du royaume de Naples*, pag. 23. — BROCCHI, *Dello stato fisico del suolo di Roma*, 1820; *Conchigliologia fossile subapennina* — BREISLAC, *Observations lithologiques sur la ville de Rome*; — NIBBY, *Analisi della carta dei contorni di Roma*; — CRAMER, *Descript. of ancient Italy*; — poi Nesti, Collegno, Sismonda, Pareto, Marmocchi, Pilla, ecc.

I cambiamenti della terra non passarono inosservati dagli Italiani antichi, quantunque ne sconoscessero l'estensione e le cause; e Ovidio, nel XV, 254-275 delle *Metamorfosi*, canta:

Non perit in tanto quidquam, mihi credite, mundo;
Sed variat, faciemque novat...
Vidi ego quod fuerat quondam solidissima tellus
Esse fretum; vidi factas ex æquore terras;
Et procul a pelago conchæ jacuere marinæ,
Et vetus inventa est in montibus anchora summis;

restava isola la Calabria meridionale (5). Da Camporeale a Monteforte potè fluttuare per quaranta miglia un lago, donde ergevasi la Serra negli Irpini, ed isola era il monte Soratte.

La mitologica battaglia degli Dei con Tifeo nella Campania e ad Enarime, cioè Ischia; Giove che, minacciato dai Titani, tre ne cava fuori dal suolo, gli altri sobbissa, e ad essi sovrappone i monti di Sicilia, non esprimono l'affondarsi di antiche e l'emergere di nuove montagne? Il piano scabroso che divenne talamo a Roma, fu già seno di mare, colmato da terreno plutonico: marne terziarie, ed arenarie lacustri o marine miste a tufi ignei costituiscono quei colli e i margini de' laghi di Castel Gandolfo e di Nemi, impozzatisi entro crateri estinti. Altri laghi invece si esaurirono, come quelli di Baccano, di Monterosi, di Capena, d'Aricia, di Castel Savello, e il Regillo presso Frascati, segnalato dall'ultima battaglia del patrizio eroismo romano: il travertino a' piedi delle montagne di Tivoli non potè esser prodotto che in fondo a un lago, del quale sopravanzano i piccoli dei Tartari e della Solfatara (6).

E d'un vulcano ci pare indubbio simbolo quel Caco, che in Virgilio vomita fuoco (7). Un cranio rinvenuto in un letto di pozzolana di monte Mario, un gran lenzuolo chiuso nel peperino del monte Albano, un antico ossario sotto alle lave di questo vulcano, testimoniano di mutamenti avvenuti dopo che v'abitava gente consociata. E ben venticinque vulcani tu potresti numerare in doppia tesa da Verona fino all'Etna, i quali ancora si manifestano dove in crateri ignivomi, come a Stròmboli, all'Etna, al Vesuvio, il più attivo d'Europa, dove in soffioni e mufete e borborismi e bulicami, o ci lasciarono di sè testimonianza nella forma del suolo e nelle sovrapposte stratificazioni. Napoli e Cuma, fondate undici secoli avanti Cristo, posano sopra quattro scanni di lava; e convien dire che da lungo tempo tacesse il Vesuvio, se non si dubitò di piantare così vicino ad esso una città. In fatto i Greci, sebbene ne conoscessero la natura, non ne ricordavano alcuna eruzione; eppure Ercolano sorge sopra una lava simile a quella che lo sepellì, e con vestigia di coltivazione: tanto essa città è antica. In quella vece ardeva il Voltùre, spingendo lava e ceneri sino al limite orientale degli Irpini; tutta ignea è la vallea del Garigliano; e attorno a Napoli si addi-

Quodque fuit campus, vallem decursus aquarum
Fecit, et eluvie mons est deductus in æquor:
Eque paludosa siccis humus aret arenis,
Quæque sitim tulerant, stagnata paludibus hument.
Hic fontes natura novos emisit, et illic
Clausit, et antiquis tam multa tremoribus orbis
Flumina prosiliunt, aut excæcata residunt etc.

(5) PILLA, *Annali civili di Napoli*, quad. XL; — PHILIPPI, *Cenni geognostici sulla Calabria.*

A Carlo III erasi proposto di riaprirvi quel canale, idea già venuta a Dionigi di Siracusa. PLINIO, *Naturæ historia*, III. 15: *Nusquam angustior Italia; vigintimilia passuum latitudo est: itaque Dionysius Major intercisam eo loco adjicere Siciliæ voluit.*

(6) Nel lago sacro presso Reate, in quelli di Vadimone, di Statone, di Bolsena e di Modena, Dionigi d'Alicarnasso, i due Plinj e Seneca vedevano isolette galleggianti; *quædam insulæ semper fluctuant.* Naturæ historia, XI. 96.

Non mancano ragioni per sostenere che i monti del sistema detto delle Ande emergessero dopo la creazione dell'uomo.

(7) *Huic monstro Vulcanus erat pater: illius atros*
Ore vomens ignes, vasta se mole ferebat . . .
Faucibus ingentem fumum, mirabile dictu!
Evomit, involvitque domum caligine cæca,
Prospectum eripiens oculis, glomeratque sub antro
Fumigeram noctem, commixtis igne tenebris.

Æneidos VIII. 198 e 252.

tano ben ventisette fumajuoli estinti, de' quali uno a Capodichino, l'altro a Capodimonte, uno a Sant'Elmo e a Pizzofalcone, due al Posilipo, altri a Soccaro, a Pianura, a Fuorigrotta nel monte de' Camaldoli; i laghi Lucrino, Averno e d'Agnano furono crateri; a dir solo i più manifesti, se ne riscontrano al monte Gauro, a Cuma, al Marmorto, al capo Miseno; Procida aderiva ad Ischia; e il nome de' Campi Flegrei esprime abbastanza la natura del semicircolo che s'arcua fra Gaeta e il capo di Minerva.

Poco innanzi al tempo di Plinio era sorta dal mare la Liscabianca, una delle isole liparee; poi nell'età di Tolomeo due altre, Datoli e Basiluzzo; e mentre a ricordo storico quattro sole se ne contavano, ora quelle isole son dieci; e noi stessi vedemmo, nella secca del Corallo fra Pantellaria e la città di Sciacca, emergerne una nuova, poi scomparire. Nel 1538 di mezzo al lago Lucrino in pochi giorni si elevò quel che ancora denominiamo Montenuovo.

Nei contorni di Acireale in Sicilia il canonico Recupero riconobbe sette scanni di lava, alternati con un erto terriccio. L'inglese Brydone, pubblicando nel 1773 quest'osservazione nel *Viaggio per la Sicilia e Malta*, argomentò che a formare un tal letto vegetale occorrono almeno duemila anni; laonde quella montagna deve contarne quattordicimila. L'asserzione fu raccolta avidamente in un tempo, in cui ogni scienza arrolávasi per isbugiardare il genesi mosaico; ma primieramente chi accerta in quanto tempo il terriccio si formi sopra la lava? arida e nera vediamo tuttora la vomitata dall'Etna nel 1536, mentre su quella del 1636 frondeggiano alberi e vigne; vene di terre coltivate sono frapposte alle sei lave accumulate sopra Ercolano, della cui distruzione conosciam l'anno appunto. Cadeva dunque l'arguzia sillogistica davanti ad una migliore valutazione dei fatti, anche prima che il valoroso naturalista Dolomieu verificasse nessuno strato vegetale interporsi alle lave di Jaci (8).

Consta che a volta a volta ridestaronsi alcuni vulcani; Archippa in età remota andò sommersa nel lago Fúcino; altre irruzioni distrussero nella foresta Ciminia una città, e quella de' Volsinj, ed una chiamata Sucinio da Ammiano Marcellino, tanto antica che nessuno ne fa ricordo. Era tradizione che Aremulo Silvio re d'Alba fosse colla reggia inghiottito da una fauce del monte Albano, e Dionigi d'Alicarnasso aggiunge si notavano ancora nel lago i ruderi del suo palazzo: sotto quel di Bracciano additavano una città sobbissata, di nome ignoto: nè d'altra indole doveva essere la voragine spalancatasi nel fòro romano, entro la quale si precipitò Curzio: e Tito Livio trovava riferito negli annali di sassi piovuti a Vejo, sull'Aventino, sul monte Albano, ad Aricia, a Lanuvio. Novantun anno avanti Cristo due montagne a Modena parvero avvicinarsi, e forse allora inabissò la città che giace sotto alla presente; il monte Epomeo divampò in modo, che le mura di Reggio n'ebbero conquasso.

Nuovi cambiamenti portò l'allungarsi dello sbocco dei fiumi, tanto che non manca di probabilità l'opinione che il mare bagnasse le due falde dell'Apennino. Le paludi Pontine erano mare fino ai monti di Sezze, Sermoneta, Vellétri, ed isola il promontorio Circeo. Le maremme da Pisa fino ad Orbitello comprendenti il delta dell'Arno e le spianate ove impigrano la Cécina, la Cornia, l'Ombrone, l'Albenga, da pochi secoli furono sottratte al mare: a Rutilio Numaziano nel IV secolo navigando rasente il lido etrusco, erano visibili gli avanzi di Populonia, or posta troppo addentro ne' morbiferi pantani di Piombino e Scarlino: e la

(8) *Mémoires sur les îles Ponces.* Parigi 1788. Anche supposto vero il fatto, non contraddirebbe punto al racconto di Mosè, giacchè soltanto della creazione dell'uomo egli assegna il tempo, e non già della creazione della materia, e dell'ordinamento di questa nelle sei giornate.

Tavola Peutingeriana, del secolo III, fa sboccar l'Ombrone fin presso alla via Aurelia. Sembra il Tirreno flagellasse le mura di Tarquinia, che ora ne dista tre miglia: Luni e Lavenza sedevano sul mare, cui lambiva la via regia, or separatane da un miglio o due. Pisa da Strabone è collocata a tre miglia dal mare, a quattro nel 1173 da Beniamino di Tudela, mentre ora è a sette. Trajano costruì allo sbocco del Tevere il porto, che oggi dista duemila ducento metri dalla riva; e cinquecento cinquantaquattro una torre fabbricata da Alessandro VII sulla marina. Tiensi per dimostrato che l'Arno presso Arezzo si dividesse in due bracci, un de' quali colava al mare per Firenze e Pisa, l'altro pel val di Chiana confluiva nel Tevere; finchè le alluvioni de' torrenti tributarj a quella valle, e sollevamenti di terreno separarono i due bacini. Certo il val d'Arno superiore fu un lago, sfogatosi poi per la rotta, che ancora da ciò serba il nome d'Incisa; come di Ripafratta una strozza, che nei colli di Filettole e Castiglioncello squarciarono le acque del Serchio e dell'Ozzeri.

Avvi di più, e sembra che oggi stesso la crosta terrena in molte parti si elevi e si adimi, secondando la marea dell'ignita lava centrale. Molte città e regioni ne portano testimonio in edifizj o depressi o rialzati; ma il più bizzarro sono le colonne del tempio di Serapide a Pozzuoli, non solo affondate ora nel mare, sopra il cui flusso posavano, come l'attestano i sottoposti scoli, ma a grande altezza traforate da folladi e terebratule, cui abitudine è di rimanere alla superficie dell'acqua: sicchè fu un tempo in cui anche la loro base sovrastava alle onde, ed uno in cui vi era sommerso lo scapo fin a metà (9). Tale prova si ripete all'occhio indagatore per tutto il delizioso rivaggio di Baja e Posilipo, e nella roccia calcare di Gaeta e del capo Circeo, convincendo che quelle terre giacquero fin otto metri sotto all'acqua. Ma che? i litofagi stessi nel golfo della Spezia non lasciano traccia al disopra dell'odierno fior d'acqua; prova che l'ondeggiamento non ebbe luogo colà, o nei molti edifizj lungo quella costa, mentre la torre di Santa Liberata a capo Argentaro, certo fondata in asciutto, ora sta sotto al mare; e le paludi mostrano le une avvallamenti, le altre elevazioni di terreno. Qual induzione trarne dunque? che non v'è uniformità nel rigonfiarsi e deprimersi del litorale, ma la crosta è tuttora flessibile, e soggetta a parziali ondeggiamenti.

Di queste disquisizioni c'imputerà solo chi non conosca quanto i procedimenti d'una nazione, non diremo dipendano, ma si assettino alla natura dei luoghi che occupa. E però seguitando diremo come l'Italia continentale dovette lunga stagione rimanere in balìa del Po e degli altri grossi fiumi, i quali, filando da ghiacciaje alpine contemporanee all'infanzia del mondo, lasciarono l'impronta del loro dominio nella profonda ghiaja alluviale, sottostante all'ubertosa belletta della Lombardia e dell'Emilia; e scarnando i monti, elevarono pianure, empirono valli e seni, e spinsero molto addentro nel mare le colmate: opera che proseguono tuttora a malgrado dell'arte.

Vuolsi che nella pianura padovana fluttuasse il mare, da cui sporgevano a guisa di spóradi i colli Eugànei, gruppo trachitico isolato fra terreno terziario d'alluvione, e presso ai quali si colloca la caduta di Fetonte, cioè forse una pioggia di materie vulcaniche o d'areoliti. Il Modenese pure, sospeso sovra

(9) Dopo i tanti che ne discussero, pare a tenere che il livello del golfo di Pozzuoli nei primi secoli dell'èra vulgare stava circa tre metri più basso; nel medio evo, otto metri più alto; poi andò dibassando fin a cinquant'anni fa, quando ripigliò il moto ascendente. Si può dunque anche alle coste d'Italia applicare quel che Lucano alle nordiche, *Phars.* I. 409:

Jacet litus dubium, quod terra fretumque
Vindicat alternis vicibus.

acque correnti, dovette formarsi per rialzamento progressivo (10); e le sue salse eruttano ancora fanghiglia, acqua salmastra e gas idrogene carbonato. L'Adige fin verso il 600 dopo Cristo lambiva i colli Euganei, per isboccare al porto di Bróndolo. V'è chi sostiene il Po scendesse alla marina cento miglia più addentro d'adesso, talchè, dopo l'imboccatura del Taro ove cessa di voltolar ciottoli, fosse tutto maremma quel delta, che or accomuna in parte anche coll'Adige. La laguna estendevasi da Aquileja fino a Ravenna, ai confini padovani allargandosi ben trenta miglia, di maniera che riceveva tutti i fiumi dal Po all'Isonzo; i quali poi coi loro interrimenti finirono a distinguerla nelle tre di Aquileja, Venezia, Comacchio. Pel ventaglio del Po, sette canali scaricavano questo fiume a mezzogiorno di Ferrara; poi assottigliatisi i due principali di Primàro e Volàno, s'aprì un nuovo corso avvicinandosi all'Adige in modo da minacciare l'esistenza eccezionale di Venezia, se col taglio di Portoviro non gli si fosse schiusa la gran vena del Po grande (11).

(10) RAMAZZINI, *De fontibus Mutinæ.* VALLISNIERI, *Opusc.*, pag. 56. È noto che colà da antico sono praticati i pozzi che ora si denominano artesiani.

(11) Dopo Adria, al fondo d'una cala s'incontravano a mezzodì un ramo dell'Adige e le Fosse Filistine, corrispondenti alla traccia che seguirebbero il Mincio e il Tartaro se il Po fluisse ancora al sud di Ferrara. Il delta veneto forse occupava la laguna di Comacchio, e lo traversavano sette bocche dell'Eridano, che sulla sinistra, ove esse diramavansi, aveva la città di Frigopoli nelle vicinanze di Ferrara. *Septem Maria* chiamavansi le acque stagnanti negl'intervalli. Risalendo la costa settentrionale, dopo Adria vedeasi la foce principale dell'Adige, detta pur essa *Fossa Philistina*; poi *Æstuarium Altini*, mare interno, separato dal grande per una schiera d'isolotti, in mezzo ai quali trovavasi un arcipelago chiamato Rialto, futura Venezia. Al secolo XII, tutte le acque del Po scorrevano a mezzogiorno di Ferrara nel Po di Volano e nel Po di Primaro, dove oggi è la laguna di Comacchio. La riva era diretta sensibilmente da mezzodì a tramontana a dieci o undicimila metri dal meridiano di Adria, passando là dove ora sporge l'angolo occidentale del recinto della Mesola; e Loreo, al nord di questa, ne distava appena ducento metri. Verso la metà di quel secolo le acque grosse del Po, sostenute da dighe a sinistra, presso Ficarolo, diciannovemila metri a nord-ovest di Ferrara, dilagarono sulla parte settentrionale del territorio di Ferrara e sul Polesine di Rovigo, e buttaronsi nei due canali di Mazorno e di Toi. Forse l'uomo tracciò questa strada, in cui più sempre affluendo, spoveritonsi le bocche di Volano e Primaro, e in men d'un secolo furono ridotte quali oggidì. Nuovi canali s'aperse il fiume, e al cominciare del secolo XVII lo sbocco di tramontana, che n'è il principale, trovavasi vicinissimo alla foce dell'Adige, donde i Veneziani lo scostarono col taglio di Portoviro nel 1604. Dal secolo XII al XVII le alluvioni s'inoltrarono assai entro mare. Il ramo di tramontana, nel 1600 sboccava a ventimila metri dal meridiano suddetto, quello di Toi a diciassettemila; talchè la riva era proceduta nove o diecimila metri al nord, e sei o settemila al sud; e fra le due trovavasi una cala, detta Sacca di Goro. Più gli sbocchi a mare si allungavano, più cresceano i depositi, sì pel scemato declivio delle acque, sì perchè inarginate, sì per le maggiori materie trascinate dai monti dissodati: la Sacca di Goro fu presto colmata; i due promontorj, formati dalle due prime bocche, si unirono in uno, la cui punta ora è a trentadue o trentatre chilometri dal meridiano di Adria; sicchè in due secoli le bocche del Po usurparono quasi quattordicimila metri di lunghezza al mare. Dal 1200 al 1600 le alluvioni procedettero dunque venticinque metri l'anno, e settanta ne' due ultimi secoli.

Queste sono a un bel presso le conclusioni del Prony, che sotto il regno d'Italia aveva avuto l'incarico di sistemare le nostre acque; e l'autorevole nome di lui, e l'esser francese fecero che l'asserzione venisse accettata senza esame, anche in opere serie, e valesse perfino a determinazioni pratiche. Ma l'ingegnere Lombardini, colla storia e col livello alla mano, temperò quelle esagerazioni: non che il fondo del Po si trovi superiore ai tetti di Ferrara, la sua piena nè tampoco arriverebbe al primo piano delle case; carreggia annualmente da trenta in quaranta milioni di metri cubi di materie alla foce, sicchè la superficie delle sue alluvioni cresce di centredici ettari l'anno, nè progredisce in mare che un metro e mezzo all'anno; l'arginamento poi, necessario per salvar le campagne, non che rialzi il letto, anzi crescendo la rapidità lo farebbe sgombro, se altre circostanze non valessero a mantenervi i pericolosi ingombri.

Nel 1856 il veneziano Paleocapa, ministro in Piemonte, a proposito del taglio dell'Istmo di Suez ragionò del *protendimento delle spiaggie dell'Adriatico.* Questo golfo ha l'imboccatura più stretta fra Otranto e l'Albania, larga appena settanta chilometri: di là fin a Trieste s'estende novecentro chilometri da sud-est a nord-ovest, colla larghezza media di centottanta chilometri. Alle profondità maggiori, cioè di centottanta in ducento metri, si trovano gran letti di crostacei, cetacei e polipaj,

Certo de' terreni, ove il re de' nostri fiumi liberamente spagliava, or è mutata del tutto la faccia. Il porto di Ravenna, che bastava a ducencinquanta vascelli dell'impero romano, Jornandes, che ne fu vescovo nel VI secolo, lo vedea convertito in giardino; ed ora la città dista quattro chilometri dal mare; venticinque Adria da quello cui diede il nome; e a gran fatica coi colossali murazzi Venezia si schermisce dai fiotti che ostruirebbero i suoi canali.

Pochi paesi ebbero da natura confini così ben determinati quanto l'Italia, per crescervi una nazione autonoma, dagli stranieri separata pel mare e per le montagne: eppure da quello e da queste le vennero continuamente abitanti, educatori, devastatori, padroni. Polibio, un secolo e mezzo avanti Cristo, indicava quattro passaggi ne' monti verso la Gallia: uno per le alpi Marittime litorali, aperto vetustamente da Ercole, e dove fu poi tracciata la via Aurelia; uno per le alpi Cozie o la piccola Dora ai Taurini; il terzo pei Salassi della val d'Aosta scandendo il monte di Giove, che ora è il San Bernardo; il quarto pel letto del

misti con arena e terra; ma per lo più il fondo è fangoso: verso l'Istria s'incontrano roccie; verso Italia sabbie o argille tenaci. Forti le maree, che nelle sizigie a Venezia salgono fin a ottanta centimetri sopra le ordinarie; e talvolta, combinandosi coi venti sciroccali, fino a due metri; ma verso Otranto rendonsi poco sensibili.

La corrente litorale si manifesta dapertutto, ma differisce secondo i venti, il flusso e la conformazione delle coste. Dal sud elevandosi al nord lungo le rive Dalmate, giunta al canale di Zara si divide in due: una prosegue lungo la Dalmazia, l'Istria, il litorale veneto; l'altra si volge al largo, traversa l'Adriatico, e giunta alle acque d'Ancona, raggiunge la prima corrente, accrescendole forza verso la Puglia, dove corre fin tre o quattro chilometri all'ora, mentre superiormente non ne fa che sette in otto al giorno. Pare cessi d'aver azione a sette o otto metri sotto la superficie delle acque.

La costa orientale è tutta scaccata con seni e capi, e isolotti e scogli, e brevi pianure o montagne a picco; anche allo sbocco de' fiumi pochissimo è il terreno d'alluvione; e ben poco fu alterata quella costa; laonde le città indicatevi in antico si trovano press'a poco al punto medesimo.

Tutt'altro avviene della costa settentrionale e occidentale dal capo Sdobba a Venezia, e di là a Rimini. Non più scogli od isole o canali, non montagne litorali, ma vaste pianure in cui cadono i fiumi alpini, per isboccar nel mare, tutti portando immense materie, che cambiarono aspetto al lido. Aquileja già sul mare, ha davanti una pianura maremmana di undici chilometri: Portogruaro già porto, or dista quindici chilometri dal mare; Eraclea altrettanto; nove Altino: Brenta, Bacchiglione, Musone interrirono porti e insenature. Principalmente allo sbocco del Po si è formato un delta che sporge circa diciassette chilometri dalla ordinaria linea della costa fra Chioggia e Rimini, mentre forse prima v'era una gran baja: poichè Adria doveva esser bagnata dal mare che or ne dista venticinque chilometri.

Dai documenti rari in antico, abbondanti dal XVI secolo in poi, consta che i fiumi e principalmente il Po traversavano stagni e paludi ove deponeano le materie. Colmate queste, e protette da arginature, diboscati i monti, crebbe la quantità delle alluvioni tanto, che il canal Bianco o Po di Levante elevossi sopra le pianure del Polesine a segno di non riceverne più gli scoli. Allora fu fatto il taglio di Portoviro, lungo sette chilometri, invece dei diciassette del primiero; ma quello pure oggi è lungo chilometri ventisei, atteso le nuove alluvioni, che però non gli impediscono di ricever ancora le acque del Polesine.

Ma a mezzo il secolo XVIII il progresso delle alluvioni rallentò, e viepiù ai dì nostri. Perocchè la sporgenza del delta lo reca a profondi abissi, ne' quali si precipitano le sabbie accumulate; e sebbene l'arginamento de' torrenti secondarj e le piene maggiori causate da' diboscamenti crescesser le materie portate nel letto, le burasche e la corrente servono a lavarle via.

Le valli di Comacchio già profondissime, furono esse pure interrite dal Po di Primaro e di Volano, e son separate affatto dal mare. La spiaggia di Ravenna si è prolungata otto chilometri.

Anche dove non isboccano fiumi la spiaggia s'avanza, benchè realmente il livello del mare si alzi, o a dir più giusto si deprima il continente. Ciò è dovuto alla corrente litorale, che le sabbie portate dai fiumi strascina alla sinistra delle loro foci; tutti i fiumi han banchi di sabbia più estesi ed elevati a destra, ove la corrente litorale è rotta dall'urto del fiume. Ecco perchè i porti furono salvati mediante dighe, molto sporgenti in mare, affinchè le sabbie accumulantisi alla loro estremità cadessero negli abissi.

Il tornare navigabile il Po, e così resuscitare le città, di cui non vediam quasi che i grandiosi cadaveri, è l'opera che aspetta i nostri figli, e che, a parer mio, potrà sulle sorti italiane ancor più efficacemente che le strade ferrate.

Ticino. I Romani poi resero accessibili nelle alpi Retiche le vallate del Reno e dell'Adige, e nelle Carniche quelle del Tagliamento e dell'Isonzo; a tacere il litorale adriatico, ove le montagne si chinano fino al mare (12).

Lo svilupparsi delle coste per duemila miglia, con tante insenature e con eccellenti porti, e il riuscire poco discosti dal mare anche i paesi dell'interno, rendono l'Italia appropriatissima al commercio, e a divenire potenza marittima. Ma la sua lunghezza di seicento settanta miglia dal capo Rizzuto fin al monte Bianco, ch'è la più elevata cresta d'Europa, sopra una larghezza che varia da venti sin a trecento miglia; e tanti fiumi e valli che la frastagliano, sembrano disporla a rimanere frazionata in piccoli Stati, quale la sua storia ce la mostra, mancando di quell'unità di governo e di capitale, di cui si compiaciono altre nazioni.

Di qui pure la portentosa varietà di aspetti, che vi ravvicinano il clima di Costantinopoli a quello della Norvegia, vuoi in estensione, vuoi in elevatezza; sicchè tu raccogli limoni e melagrani nelle ridenti morene che fan piede alle alpi Retiche, sulle cui rupinose vette a pena il camoscio raspa qualche lichene di sotto al gelo perpetuo; di nevi s'incorona il Mongibello, le cui spalle sono sparse di scorie, e alle falde non cessa mai l'estate; come delle Madonie e del Montisori di Sicilia un fianco biancheggia di neve, l'altro fiorisce di aromatiche rarità. Di qui ancora la moltiforme vegetazione: il cupo verde delle conifere spicca dalla corazza delle ghiacciaje, che il Cenisio, il San Bernardo, la Spluga oppongono ai dardi del sole e all'avidità de' conquistatori; laghi cristallini, ricreati da freschi orezzi e incorniciati dalla perenne letizia dei mirti e degli allori, foscamente spiccanti dall'argentino ulivo, colla montana severità circostante imitano il contrasto della gaja fanciullezza colla pensosa canizie; a mezzogiorno deserti, ove rosseggia la ruvida soda spinosa; a settentrione fragranti praterie subalpine nutrono api, mandre, pecore; tra filari di gelsi cinesi e di pioppe pinate torreggiano in piano le città lombarde; e in limpidi pelaghetti si specchiano giardini a terrazzo, e poggi festonati di pámpani quasi per una solennità, e pergolati che schermiscono dalla canicola e dalle protratte aridità del cielo splendidissimo; l'oro di migliaja d'agrumi rileva sul bruno delle boscaglie nella Campania, nel Genovesato, nella Calabria; boschetti di terebinto, di lentischi ombrano le tane de' Trogloditi; lance di ágave e spatole di cacti assiepano campi, dove pompeggiano spontanei il leandro, il pistachio, le palme a ventaglio, e sublimi canne; le roccie irte di fichi opunzj, e i carrubi, e gli aloe sorgenti fin venti metri, e il castano che fa tetto a cento cavalli, e i datteri di Catania e di Girgenti avvertono la vicinanza dell'Africa; la sorridente guardatura di Palermo e di Mergellina ti fa trovare veramente, com'è in proverbio, *un pezzo di paradiso caduto in terra*. E quando d'un'occhiata abbracci Italia e Sicilia, e tante rade e tanti seni, opportunissimi al comunicarsi della civiltà e delle produzioni; e tanta ricchezza di minerali, tanti agi del vivere, tanti vezzi che invitano d'ogni plaga gli invidianti stranieri, i curiosi del bello, i pellegrini dell'intelligenza; e città sepolte sotto i lapilli, o dimentiche fra gli scopeti e le

(12) Oggi i passaggi principali sono,

Nelle alpi	Cozie, il Monginevra, alto	metri	2,033
»	Graje, il Cenisio	»	2,065
»	— il piccolo Sanbernardo	»	2,192
»	Pennine, il gran Sanbernardo	»	2,491
»	Elvetiche, il Sempione . .	»	2,003
»	— il Sangotardo . .	»	2,075
»	Retiche, la Spluga . . .	»	2,148
»	— lo Stelvio . . .	»	2,814
»	Giulie, la Ponteba . . .	»	1,430

macie; ed altre già frequentissime, or da pochi e poveri abitate; e i porti, da ciascuno dei quali uscivano cento navigli, ed ora appena schiusi a qualche barca peschereccia; e misteri dell'arte non meno stupendi di quei della natura; e memorie d'ogni gente che da settentrione e da mezzodì venne a bagnarla col suo sangue e col nostro; e una città eterna, che signoreggiò il mondo prima per la forza, poi per le leggi, indi per la religione: allora ti senti preso di maggiore affetto per un paese di glorie privilegiate e di privilegiate sventure, e che tre volte risuscitato dalle proprie ruine, nell'operoso silenzio rifà le ali della speranza.

E poichè un popolo tanto più sente la propria dignità quanto è più lungo il tempo a cui dilata la sua storia, diventa un dovere di pietà lo studiar quella degli Italiani da' primordj fino al presente. E quanti già la raccontarono! eppure senza tôrne la voglia ad altri, avvegnachè ogni età abbia un linguaggio suo proprio, ogni autore un proprio modo di scorgere, di connettere, di valutare i fatti, pur beato chi può dire, — La patria ha inteso il mio!

E noi, quando giovinetti domandavamo ai maestri una storia d'Italia, approvata dai dotti, intelligibile agli indotti, accettata dalla nazione, e non ce la sapevano indicare, un augusto concetto ci formavano di quest'opera di memoria, d'immaginazione, di giudizio, di sentimento; e che a compirla bisognasse raccogliere con erudizione sicura e vagliare con logica sagace le sempre crescenti notizie; le quistioni affrontare con intrepidezza, risolvere con imparzialità; ostinarsi a scoprire, accertare, depurar il vero, volerlo dir tutto, e non dire che quello; evitare i luoghi comuni, pur senza avventarsi nei paradossi, nè sostituire alle osservazioni l'intuizione, alla indagine le divinazioni e i presentimenti, alle particolarità vivificanti le metafisiche generalità; non assegnare a grandi effetti piccole cause, bensì spinger l'occhio nella storia interiore, di cui l'esterna è mero riflesso; non credendola fatale ma neppure fortuita, nello svolgimento de' fatti cercar quello delle idee, l'eterna realtà sotto le volubili contingenze; non che disanimarsi a tanto spettacolo di miserie, di bassezze, d'iniquità, a tante esperienze ove al desiderio fallirono le forze o alle forze la risolutezza, riconoscere che la giustizia e il senno di Dio si compiono mediante le ingiustizie e gli sbagli degli uomini, e serbar fede a quel progresso cristiano, che, dopo lunghe interferenze, si manifesta in una più giusta economia della società, in una più chiara luce degli intelletti, in una più saggia moralità delle azioni: credevamo infine si dovesse tutto esporre con nettezza, calore, rapidità, atteggiando i personaggi col loro carattere, avvivandoli coll'alito del loro tempo, non coi pregiudizj e i risentimenti del nostro, aspirando a quell'originalità che deriva da verità sentite e volute, espresse senz'arroganza, nella lingua meglio intesa.

Ed ogniqualvolta alcuno si segnalasse nel tormentoso esercizio dello scrivere, noi chiedevamo perchè non tessesse una storia d'Italia, onde preparare alla nazione un altro pegno d'unità e di fiducia; onde correggere la febbrile abitudine del leggere a corsa, del credere o negare senza esame, del ricevere per consenso le immagini e le impressioni, anzichè esercitarvi la propria attività; onde prevenire alcuna delle rovinose temerità, che nascono da incommensurabili pretensioni accoppiate con cortissima esperienza.

Principalmente noi v'incalzavamo quel venerabile nostro amico che fu Cesare Balbo, il quale allora dai casi pubblici e dalle accoglienze fatte ai primi volumi della sua *Storia d'Italia* trovandosi gittato in uno sconforto, da cui seppe poi sì bene rialzarsi, ci rispondeva: — In un secolo che, educato sistematicamente nello spirito di parte, impugna la verità conosciuta; l'incontestabile critica storica esinanisce colla contestabile controversia politica; ciò che ha formato per secoli la gloria e la venerazione dell'umanità, sacrifica alla parola conven-

zionale che ogni giorno gli è suggerita da oracoli d'un giorno: in un paese sprovisto d'opinione pubblica, cioè di sentimenti comuni alla più parte de' pensanti; con una letteratura vagabonda, ricca d'orpello, scarsa di bontà e d'amore; con una scienza isolata, lineare, di meri dilettanti; con leggitori pregiudicati, creduli, distratti, la cui pazienza a tutto indiscretamente ingojare infonde la sfacciataggine di tutto dire; dove il sentenziar dei migliori si rimette assurdamente a Tersiti, presuntuosi più quanto meno competenti; dove, allorquando il grido de' nemici accusa, il silenzio degli amici condanna; dove nessuno coadjuva allo studioso, tutti cospirano a menomargli quella fiducia che è la condizione d'ogni riuscita; tra giovani che al grave e al serio preferiscono i dilettevoli nulla e le adorabili inutilità, e che a vent'anni pronunziano sciopérandosi quella bestemmia di Bruto, che appena avrebbe senso dopo un'intera vita d'azione; tra adulti che nulla vogliono dimenticare dell'antico, nulla ammettere del nuovo; tra faziosi inesausti di ciance, il cui applauso si carpisce coll'incensarne l'amor proprio, coll'impudenza nella ciurmeria, collo sfoggiare gagliardezza contro i deboli; tra intolleranti che, per liberalità divenuti inquisitori, vogliono guardare con un occhio solo, e mutilano la verità per costringerla entro la loro forma; tra riazionarj d'esagerazione opposta, che agli oppressori vi denunziano come contumaci, agli oppressi come codardi; tra avventati che compromettono, e pusillanimi che rinnegano l'avvenire, perciò aborrenti entrambi dall'esperienza; tra il bombo di passioni che non s'illuminano, d'interessi che non si persuadono, come potrebbe sorgere, come perseverare uno storico? Perocchè, oltre non professare altro culto che della verità, altra passione che della giustizia, è dover suo diffondere luce, benevolenza, abitudine del riflettere; salvare e invigorire il senso comune contro il sofisma e l'utopia, cioè il falso in pratica; difendere l'autorità senza vigliaccheria, la libertà senza sovvertimento, l'ordine senza smentire la generosità e il progresso; e di tutta l'opera sua fare un atto d'educazione morale e politica, un esempio di coraggio civile, e di quella tolleranza che è la cortesia della libertà ».

Il calcolare le scabrosità di un'impresa è utile finchè se ne induca la necessità d'adoprarvi tutte le forze; è viltà se scoraggi dall'usarle: e mentre aspettando il grand'uomo e l'opera perfetta molti si consumano in isterili rimpianti, perchè non confortarsi di quel proverbio che *Chi fa a potere, fa a dovere?* E senza reputarsi da più dei precedenti, nè trovatore di fatti nuovi e di non più uditi sistemi, uno può assumere la storia d'Italia, purchè con buona fede, con volontà perseverante, coll'affetto di chi parla della cosa più caramente diletta, e insieme colla sincerità di chi teme che il dissimulare i mali tolga di conoscere e applicare i rimedj; simile a chi, presso ad una madre che altri svenò, poi col sangue trattole scrisse *È morta*, la esplora fra lacrimoso e venerabondo, se mai a qualche guizzo del cuore potesse consolarsi che morta non è.

Da che *popolo* divenne parola di partito, popolari si dissero lavori impregnati di collera e d'orgoglio, vacillanti di principj, frivoli di concetto, abjetti di forma, chiari forse ma come un ruscello che al fondo lascia vedere il nulla, e dove l'autore si presta complice d'insani pregiudizj e di ridicole pretensioni, anzichè elevarsi a correggere le passioni vulgari, guidare i calcoli, i principj, gli affetti tra l'abuso dell'esame e quello della credenza. Non a questa popolarità aspirano i buoni libri; bensì a comparir decentemente fra intelletti colti, fra donne che si educano per divenire educatrici, fra studiosi che vi trovino lo stillato del senno, della dottrina, della pazienza dei loro pari; fra cittadini che la patria amano da mariti non da vagheggini; fra statisti che sanno la felicità d'un paese non elevarsi solidamente se non fondandola sulle origini sue e sul suo passato.

Dopo ciò, l'autore abbandona l'opera sua a chi si senta il ruzzo fanciullesco di dilaniarla, o il virile proposito di giovarsene per compierne una migliore. È appuntato d'errori, di dimenticanze? accetta la correzione, ringrazia dell'insegnamento, quand'anche vi manchino quelle forme che gli danno o crescono valore. Trovasi bersagliato dagli estremi opposti perchè, nè minace nè pauroso, rispettando l'altrui, pretende l'indipendenza del proprio pensiero, e fra due abissi si equilibra soltanto sulla propria coscienza? ascolta a questa che gl'intìma « Vien dietro me, e lascia dir la gente »; e alle tribolazioni, che per gli Italiani d'oggi rendono opera espiatoria lo scrivere, si rassegna nel sentirsi sicuro che, se forse ha taciuto cosa che pensava, non disse cosa che non pensasse; certo di errare, ma non di errare apposta; e sovratutto di aver amato e rispettato il proprio tema, e speratone alcun giovamento a' compatrioti che con lui soffrono, lottano, confidano.

E a noi vogliano gl'Italiani perdonare se ne' gravi anni ci perigliammo a compiere l'opera, che fu l'esercizio e la mira de' fiorenti; battendo un sentiero corso da tanti, ma pur con passi nostri. Oh felice quel talento che si guadagna le simpatie, a dispetto della frivola beffa e della sistematica denigrazione! Ma se noi troveremo anche adesso l'affettato frantendere, l'interpretare sinistro, la maliziosa insinuazione, il petulante compatire; se si perseveri ad invidiarci quella benevolenza dei connazionali, che invocammo unici mecenati nella fatica, giudici nelle accuse, conforto nelle speranze, ci rimarrà qual supremo compenso l'esserci procurato questo lungo colloquio col fiore della nazione, con quelli che maturano per un avvenire più ragionevole, più libero, più morale.

Il quale allorchè si schiuderà, sappiano almeno i nostri figliuoli che noi lo vagheggiammo ancora in boccia; e ad inaffiarne il germe portammo una stilla d'acqua che negavamo ai piaceri nostri e all'agevolezza del rimanere in pace coi gagliardi violenti e coi fiacchi stizzosi.

CAPITOLO II.

Dei primitivi Italiani.

Quell'amore di patria, che pare si acuisca quant'essa è più immeritamente sventurata, e che cambia di pretensioni secondo la passione del momento, potè asserire che l'Italia fosse da antichissimo non solo abitata, ma incivilita a segno, che di là partissero i dirozzatori della Grecia, dell'Egitto, perfino dell'India. Non v'è paradosso, a cui non possa imprimere aspetto di probabilità una erudizione o insufficiente o mendace, la quale ignori o dissimuli gli argomenti contrarj, contentandosi di soddisfare ai dilettanti, la genia più numerosa, e la più consueta dispensiera della reputazione, che è l'orpello della gloria. Chi ben vede, a quella ipotesi (1) trova repugnare e la natura dei terreni e le testimonianze storiche; alle quali chi neghi peso quando avverse, non potrà appoggiarvisi quando favorevoli.

I terreni dell'Italia peninsulare si trovavano (lo vedemmo or ora) allo scarco orientale dell'Apennino occupati da paludi, e all'occidentale sommossi da esa-

(1) Il primo a sostenerla con specioso corredo d'argomenti, fu monsignor Guarnacci, *Origini Italiche*, 1767. Se ne valse poi Melchiorre Delfico nelle *Antichità di Adria Picena*; e testè il Mazzoldi col vantaggio della moderna erudizione.

lazioni vulcaniche; Adige, Ticino, Po e i cento loro confluenti spagliavano a baldanza nella continentale, e il mare penetrava ben addentro in quelle ora ubertosissime pianure.

Documenti di remotissima longevità dove si additano fra noi? La storia più antica, l'ebraica, ci mostra l'Egitto, la Fenicia, l'Arabia incivilite venti secoli prima di Cristo, e non menziona tampoco l'Italia, bensì mette per fede quel che le moderne ricerche d'etnografia, di linguistica e d'archeologia vanno confermando, che la stirpe umana derivi da un ceppo unico e dal centro dell'Asia, donde pe' varj pendìi si diffuse in tre gruppi, distinti eppur fraterni, designati col nome di Sem, Cam, Giafet. Il primo prevalse per senno, e per aver conservato maggiore quantità di tradizioni morali e scientifiche: il secondo, segnalato per industria e cultura, precipitò in tempestiva depravazione: il terzo, famiglia più rozza e meno corrotta, dovea vantaggiarsi dei progressi delle altre.

Della gente giapetica una parte estendevasi nella penisola indiana e nella Persia, mentre un'altra risalì al settentrione, e traverso alla Scizia penetrò nell'Europa nostra. Le lingue parlate in questa, fra cui la latina e l'italiana, s'annettono fra loro per tante affinità di parole e di costrutti, che se ne costituì un solo gruppo, intitolato indo-germanico, di cui le radici son a cercare fra le misteriose bellezze del sanscrito, lingua sacra dell'India. Che più? questa ricchezza di frutti e di grani, quest'utile e dolce compagnia d'animali domestici, non è indigena dell'Italia, ma seguì le migrazioni, mosse dalla nativa Asia verso il nostro Occidente: nuova conferma al racconto biblico.

E già fu tempo quando le origini dei popoli non si voleano cercare che dal genesi mosaico; Noè ed i suoi figliuoli doveano esser venuti a popolare la nostra patria, e qualche nome che tenesse somiglianza co' nostrali, bastava a stabilire una genealogia. Fu allora che il Morigia faceva occupare l'agro milanese da Tubal figlio di Giafet, trentacinque anni dopo il diluvio, e fondar la città d'Insubria, detta poi Milano; che Bernardino Scardeonio empiva la Venezia con colonie menate dai figli di Noè; che Noè stesso era fatto giungere in Italia dal Merula, e quivi dal vino denominare Giano (2).

Chi più bada a queste baje di frati, nè a quelle degli eruditi che, introducendo la passione nella scienza, voleano trar le origini ciascuno dal popolo e dalla lingua su cui avea diretto gli studj, dai Fenicj il Mazzocchi, il Martorelli, oltre il Giambullari, il Gelli e gli altri resi famosi col nome di Aramei; dai Celti il Bochart, Guido Ferrari e il Bardetti; nè a quelle de' poeti, che metteano Troja a capo di tutto? (3)

Questa città richiama a mente lo scrittore classico più remoto e « primo pittor delle memorie antiche ». Omero, guidando il suo simbolico Ulisse a vedere « i costumi e le città di varj popoli », undici secoli avanti Cristo nomina i Siculi come primissimi abitatori del centro della nostra penisola; ma descrivendo le coste di questa, indirettamente smentisce l'antica sua civiltà. Caduta Troja, Ulisse, cacciato dall'ira divina fra i Lotofagi del litorale africano, si propone di ritornare ad Itaca sua patria, isola del mar Jonio. Imbarcato, drizza la prora verso l'isola delle tre punte (*Trinacria*), la quale ricevette nome dai Siculi; e

(2) Vedi *Istoria delle origini della città di Milano*, 1529; *De antiquitate Patavii*, 1560; *De Gallorum Cisalpinorum antiquitate et origine....*

(3) Appartengono a questo ciclo Diomede fondatore di Napoli, Criso trojano di Parma, Antenore di Padova, Aquilino d'Aquileja, altri Trojani di Treviso, Troilo di Alba in Piemonte, Piacentulo di Piacenza, Cremone di Cremona, Venere e suo figlio Elicio di Vercelli . . . Salgono più alto Mantova, fondata dalla divina Manto, Genova da Genuino compagno di Fetonte, Torino da Fetonte stesso ai tempi di Mosè.

preso terra presso l'ignivomo Etna, v'incontra Ciclopi e Polifemi, cioè gente ferina ed antropofaga, « che non semina nè pianta, non ha leggi, non adunanze, non navi, ma abita in antri, signoreggiando sulla moglie e sui figliuoli ». Campato dal costoro dente, uscito dallo stretto di Messina, approda alle isole Eolie; donde coll'aria di ponente traversa lo stretto che supponemmo si aprisse fra il golfo Scilacico e il Lametico (pag. 10). Poi dai numi irati risospinto pel medesimo varco, sale verso Lamo (4) nel golfo di Gaeta; e da un'altura esplorando il paese, « non vi scorge ovraggio d'uomo nè di bue », ma solo i fumi, probabilmente del Vesuvio. Alcuni de' suoi seguaci, mandati per informazioni all'abitato, vi trovano i Lestrigoni, giganti che mangiano uomini, e lanciano pietroni enormi.

Perduta la maggior parte de' compagni, e ripresa via, Ulisse afferra al paese di Circe, che probabilmente è il monte Circeo, « isola circondata dall'immenso mare » che poi interrotto formò le infaustamente rinomate paludi Pontine. Circe, maga che trasforma gli uomini in bestie, cos'altro simboleggia che il vivere ferino? Ed essa consiglia Ulisse di veleggiare col vento di borea ai Cimmerj, ossia nella regione di Cuma napoletana che fu poi così ridente, e che allora dinotavasi come regno delle ombre e dei morti o delle sirene, cioè offriva campo agli sbizzarrimenti della fantasia perchè sconosciuta (5).

Tale appariva l'Italia all'itaco re, il quale ne' suoi lunghi pellegrinaggi in altre contrade ritrova e civiltà ordinata, e gentilezza d'arti, e scienza d'armi, e abilità di navigare. E il poeta, il quale dovea vivere nove secoli avanti Cristo, fa predire da Apollo che Enea otterrebbe ancora regno nella Troade: laonde non si potrebbe objettargli la civiltà che qui Enea trovò, secondo una favola di posteriore invenzione, immortalata da Virgilio. Il qual Virgilio, elegantissimo espositore delle tradizioni che blandivano la vanità latina, fa abitata l'Italia da popoli selvaggi (6), senza proprietà stabile (7), che non ricordavano altro se non d'essere usciti da tronchi di rovere (8), allorquando (dovette essere quattordici secoli prima di Cristo) calò fra loro Saturno, che quella gente indocile e dispersa ne' monti raccolse, la insegnò nell'agricoltura, nell'innestar gli alberi, nel valersi dei bovi, mentre la vite era introdotta da Sabino (9). Ed anche al tempo che qui fa approdare il pio trojano, quel gentile poeta ci descrive bambino l'incivilimento degli Itali, divisi in piccole borgate, occupati a rompere la gleba, andar a caccia, cavalcare; alcuni pochi dell'Etruria a lavorare il ferro, forse tratto dall'Elba; armati sempre, taluni perfin tra le fatiche agricole; faceansi

(4) Il signor Matranga (*La Città di Lamo*, Roma 1853) sostiene che il paese de' Lestrigoni è propriamente Terracina, anzichè Formia, cioè Mola di Gaeta, ove lo collocava Cicerone.

Non mancò chi volle dimostrare che Omero fosse italiano, e che non nella Grecia propria ma nella italica raccogliesse le tradizioni immortalate ne' suoi canti. Vedi Coco, *Platone in Italia*.

(5) *Odissea*, canti IX e X.

(6) *Is genus indocile ac dispersum montibus altis*
Composuit, legesque dedit.
Æn. VIII. 321; MACROB. I. 7.

(7) *Nec signare quidem, aut partiri limite campum*
Fas erat; in medium quærebant.
Georg. I. 126.
Queis neque mos, neque cultus erat; nec jungere tauros
Aut componere opes norant, aut parcere parto:
Sed rami, atque asper victu venatus alebat.
Æn. VIII. 316.

(8) *Æn.* VIII. 313.

(9) *Paterque Sabinus,*
Vitisator, curvam servans sub imagine falcem.
Æn. VII. 79.

elmi e schinieri con pelli di lupo e scorze di sovero, e sapeano trar di fromba e d'arco, anche con saette avvelenate (10). Il re era capo d'un piccolo cantone, colla sola autorità di convocare il popolo alle assemblee e condurlo in guerra; suo distintivo pelli d'orso, di leone, di pantera (11); sua reggia una capanna di paglia; e spesso congiungeva al comando gli uffizj e il carattere di sacerdote (12). Di fuori s'erano importati molti riti sacri, dall'Arcadia i Lupercali, dalla Grecia i Baccanali; altri più severi, probabilmente indigeni, si esercitavano nelle selve ad onore o degli avi defunti o degli eroi; un feticismo più grossolano era mantenuto fra alcuni, che prestavano culto ai fiumi, entro ai quali immergeano i neonati, e si lavavano i peccatori per purificarsi (13); nè era dismessa l'orribile eppur tanto diffusa superstizione de' sagrifizj umani.

A dare significazione storica a questo linguaggio mitologico, a strigare la continua confusione del reale coll'immaginario, che si trova nella leggenda, la quale àltera il fatto reale, talvolta lo contraddice apertamente, ma talaltra conserva un fondo di vero, di positivo, o almeno di non falso, faticarono l'erudizione e la fantasia; e non volendo accettare quel mistero che, come la generazione, così involge tutte le origini, ogni tratto presentasi alcuno a trinciar le quistioni colla facilità propria di chi non le ha studiate, e tacciando chiunque lo precedette; vantasi di nuovi fatti, d'insoliti paradossi, che poi riescono a luoghi comuni: per tacere di quegli aguajati, che aborrendo dalla verità cercata per se stessa, delle sapienti elucubrazioni fanno un'occasione di strapazzi; e perchè Müller o Niebuhr traggono i Pelasgi dai Germani, Freret e Thierry dai Galli, gl'insultano come minacciosi alla nazionale indipendenza.

Se alcuna cosa attendibile si può raccogliere, è che la popolazione all'Italia venne in più riprese, e di genti che un lasso di secoli e diversità di clima e di consuetudine aveano distinte, benchè non ne cancellassero le originarie somiglianze. Riesce dunque arduo il discernerle; e tanto più che la scarsezza di monumenti prischi toglie si possano spiegare e correggere a vicenda; e l'esporre ed appoggiar i raziocinj sopra errori falsa necessariamente le conseguenze.

Gli antichissimi non ebbero mente a scrivere le loro storie, od a noi non pervennero; fossero anche pervenute, ce n'avrebbero potuto rivelare le origini? Le tradizioni si sformarono pel passare di bocca in bocca, per l'ignoranza del vulgo, per la scaltrezza sacerdotale, per la boria patriotica. Quei che primi tolsero a fissarle collo scritto non le seppero vagliare, ignorarono molti monumenti, o non ne intesero il valore: intanto sovvertimenti naturali, sovrapposizione di nuovi popoli, inenarrabili sventure mutavano faccia, costumi, credenze, lingue ne' paesi; sicchè, cancellate o confuse le memorie, non restando nè uno storico nè un logografo, essendo ignota fin la lingua delle poche iscrizioni sopravanzate, riesce quasi disperata l'investigazione della verità, che è il primo scopo della storia.

Ultimi degli antichi popoli d'Italia, i Romani colla spada rasero le vestigia dei precedenti; nei paesi soggiogati cercarono i lavori di appariscente bellezza onde rubarli, non ciò che avrebbe gittato qualche barlume intorno ai tempi trascorsi; i loro scrittori distinguendo i popoli conquistati per provincie, non per nazioni, venivano a confonderli; e vilipese le arti e le lingue italiche, cercarono gloria dai vinti. I Greci furono il popolo dell'antichità meglio dotato del

(10) *Æn.* VII. 629. 678. 742. 749; IX. 506. 668; X. 139.
(11) Ivi, VIII. 478. 369. 460. 552; IX. 504.
(12) *Rex Anius, rex idem hominum, Phœbique sacerdos.*
Æn. III. 80.
(13) Ivi, VII. 82; VIII. 75; IX. 5. 24.

sentimento del bello, sicchè ci lasciò i lavori più insigni nelle arti del disegno come in quelle della parola, e nel bagliore della sua luce involse quella degli altri, che ascrissero a vanto il derivare da quello le origini e l'educazione propria. Ed anche i Romani nella storia e nella filologia greca indagarono le etimologie e i tesmofori, sfrenandosi in aeree congetture, senza sentire il bisogno di confrontare, di discutere, d'accertare, ed acchetandosi ad un *si dice*. Se gl'Italiani così le negligevano, come sperare che con amore ne cercassero le origini que' Greci, i quali, non senza titoli, si tenevano ad essi di tanto superiori? Oltre il vezzo di tutto personificare, di tradurre gli eventi in miti, di presentare in un uomo o in un fatto le complessive vicende d'un'età e d'un popolo, quanto essi ne raccontano de' primordj del nostro paese ridonda a unico vanto della Grecia; di là le colonie, di là ogni arte, ogni sapere, ogni personaggio. Ciò scema fede a quanto de' primi abitatori d'Italia narra Dionigi d'Alicarnasso, benchè egli venisse a Roma allorchè di fresco Catone avea scritto sull'origine delle città, era appena morto Cicerone, vivo Varrone; e mostri aver copiato gli annali e le lapide di ciascun paese, le quali, appunto perchè municipali, non restavano travisate dal proposito sistematico di metterle in accordo colle altre (14).

Di questo Varrone, predicato come il maggiore erudito di Roma, smarrimmo i libri; ma i frammenti che ci rimangono, danno a temere ch'egli pure si buttasse alla fantasia e ad un'erudizione di provenienza greca, anzichè indagar la originale e indigena. Presumiamo altrettanto di Catone, romano anch'esso, che avea radunato memorie sulle origini di ciascuna città, le quali Eliano sommava a mille centonovantasette (15); e dei trentatre storici, che aveano trattato della fondazione di esse. Strabone e Plinio, venuti più tardi, raccolgono tradizioni, ma nè discutendo nè combinando come è proprio di chi sente il bisogno della certezza.

L'erudizione moderna, chiedendo alla filologia e all'etnografia un filo onde ravviarsi in tal labirinto, inventa sistemi sempre nuovi, sempre incompiuti, sempre facili a erigersi quanto ad abbattersi. Interi libri si compilarono per null'altro che informare delle varie opinioni, le quali, come avviene delle conghietturali, hanno ragione dove confutano, torto dove asseriscono. E noi ponderatele tutte, non soddisfatti d'alcuna, esponiamo a guisa di chi è certo di non appagare altrui perchè non è persuaso egli stesso.

Nel movimento di popoli che precede l'età storica, le grandi migrazioni non succedono che per via di terra; e dai passaggi alpini devono essere scesi i primi abitatori all'Italia. Altri sopragiungendo alle spalle, cacciavansi innanzi que' primi, i quali trasferivano altrove il nome proprio, e nella terra abbandonata lasciavano traccie di sè in qualche particolare denominazione di paese. Pertanto in una penisola, i primi venuti pajono doversi rintracciare fra quelli che ne abitano la più lontana estremità; verso quella essendosi calati, finchè non potendo più oltre procedere, le genti primitive si mescolarono colle avveniticcie.

Il navigare non costituiva una scienza ed arte complicata come oggi; e piccoli legni con ampia carena, capaci di cento in ducento uomini, spinti a remi e con una vela, bastavano ai viaggi, massime in mari circoscritti come quello fra l'Asia, l'Africa e noi (16). A questo modo dovettero venire altre genti all'I-

(14) Ai frammenti di Dionigi d'Alicarnasso, scoperti nella biblioteca Ambrosiana, il cardinale Maj antepose una dissertazione elaborata a sostenerne i meriti. Anche Petit-Radel vuole mostrarlo e informato e veridico, almeno riguardo ai Pelasgi e alle città italiane; chè del resto è troppo sistematicamente parziale per Roma.

(15) *Historia varia*, lib. IX. c. 16.

(16) L'Arcadia non ha coste, eppure alla guerra di Troja mandò sessanta navi, cioè quanto la Laconia, e un terzo più che l'Elade.

talia, le quali piantavano piccole colonie e più civili sul mare, mentre i mediterranei tenevansi sui monti. Il nome di Aborigeni, attribuito ai più antichi Itali, suona montanaro (ὄρος *monte*); e forse dinotava una prima immigrazione di genti giapetiche, denominata de' Tirseni o Tirreni o Raseni, i quali comunicarono il proprio nome a tutta la penisola ed al mare che la bagna ad occidente; intanto che quello a levante fu denominato Adriatico da Adria, città anch'essa tirrena. Platone, nel *Critia*, fa i Tirreni contemporanei degli Atlantidi al par degli Egizj, vale a dire anteriori ad ogni storia; la favola gli associa ai ricordi di Bacco, di Giove, dei Satiri; ed Esiodo contemporaneo di Omero rammemora « i forti Tirreni, illustri fra gli Dei e gli eroi ».

Erano di quest'antichissima genia gli Euganei e gli Orobj, che precedettero gli Umbri; e così i Camuni, i Leponzj ed altri del Trentino; sia che da quelle parti settentrionali fossero calati in Italia, sia che fra quelle alpi avessero piantato stazioni per riparare la penisola dalle correrie dei Galli (17). A que' Tirreni appartenevano per avventura anche i Taurisci, o montanari nella subalpina occidentale; e nella media Italia gli Etruschi e gli Opici, appellativo fors'anche questo generico, indicante terragni (18), e contratto in Opschi ed Oschi, al quale aggiungendo l'articolo, n'esce il vocabolo di Toschi. Certo i Tirreni sono considerati dagli antichi come diversi dai Siculi e dai Pelasgi: la loro lingua sembra rimanesse al fondo delle italiche; ed anche nel fiore di Roma la plebe e la gioventù prendeano spasso dalle Favole atellane, cantate in osco; poi quando la maestà romana declinò, l'osco sopravvisse col vulgo rimasto, e divenne forse padre dell'odierno idioma.

Ma un elemento semitico vi si mescolò, se pure non li precedette, per opera degli Iberi, gente finnico-tartara o, come dicono i più recenti, turanica, venuta dall'Iberia asiatica vicina all'Armenia, diciotto secoli avanti Cristo, e largamente diffusa in Europa, dove per mare procedette fin nella Spagna, alla quale attribuì il proprio nome, e dove lasciò ne' Baschi la propria favella, non meno che ai Finnici, nell'estremità opposta d'Europa (19). A questo nome si apparentavano

(17) *Tusci*, *Tirol*, *Tir*, *Tusis*, *Retzuns*, son nomi di paesi retici che senton d'origine tirrena. TSCHUDI, *De prisca et vera Alpina Rhætiæ;* QUADRIO, *Dissertazioni critico-storiche sulla Rezia di qua dall'Alpi;* HORMAYR, *Gesch. von Tirol*, I. 127; GIOVANELLI, *Dell'origine dei popoli d'Italia.* Trento 1844; STEUB, *Die Urbewohner Rätiens.* Monaco 1843. Presso Dos di Trento fu scoperta un'iscrizione etrusca. Il barone di Crazannes asserisce che, a Rheinzallern nella Baviera renana, si trovano molti frammenti di stoviglie con caratteri etruschi; e vuol provare che questo carattere appartiene al celtico del pari che al celtibero, all'euganeo, all'osco, al sannita, al greco antico, onde è facile confonderli un coll'altro. Vedi *Journal des artistes.* Parigi 1832, dicembre.

(18) Da *ops*, terra; donde *opes* ricchezza, e anche *opus:* Ὀπικοὶ καὶ πρότερον καὶ νῦν καλούμενοι τὴν ἐπωνυμίαν αὔσονες. ARISTOTELE, πολιτ. VII. Così Antioco siracusano ap. STRABONE, lib. V. Degenerarono poi in modo, che il nome loro equivaleva a zotico e scostumato.

Testè l'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi ha messo a concorso la *Storia degli Oschi avanti e durante la dominazione romana; esporre quel che si sa della loro lingua, religione, leggi ed usi.*

(19) Vedi PETIT-RADEL, *Origines historiques des villes d'Espagne;* HUMBOLDT, *Prüfung der Untersuchungen über die Urbewohner Hispaniens, vermittelst der vaskischen Sprache;* e con più novità PRICHARD, *The natural history of man.* Invece dunque di credere che Iberi di Spagna abbiano abitato l'Italia, noi teniamo che d'Italia sieno passati colà. Humboldt fa la migrazione degli Iberi anteriore ai Celti. Da questa origine verrebbe l'omofonia di tanti paesi nostri e di Spagna, di cui ecco un saggio:

IN ITALIA	IN SPAGNA
Cortona negli Umbri	*Cortonenses* nella Celtiberia
Vettonenses	*Vettones* sul Tago
Spoletium	*Spoletinum*
Turda in Umbria	*Turditani*
Osa, fiume che sbocca sulla costa di Telamone	*Ausa*, *Ausetani*

i Liguri nell'alta Italia; nella media forse gl'Itali, collocatisi lungo la marina occidentale fra la Marca e il Tevere; nella bassa i Sicani, che Tucidide chiama Iberi. Esso Tucidide riscontra il fiume Sicano nelle vicinanze de' Liguri, che (dic'egli) abitavano a mare sopra Marsiglia: e poichè il nome de' Sicani accostasi

IN ITALIA	IN SPAGNA
Cosa	*Cosetani*
Visentium sul lago di Bolsena	*Visentio* de' Pelendoni
Vulci	*Veluca* degli stessi, Volca
Tarcunia, e vicino *Contenebra*	*Taraco*, e vicino *Tenebrium*, e *Portus tenebra*
Gravisca, nominata dal figlio di Telamone	*Gravii* sulla costa occidentale, ove sbarcò Teucro figlio di Telamone: vicino era *Antium*
Metaurus, fiume degli Umbri	*Metarus*, fiume de' Callaici
Cære, *Cærites*	*Cerretani*, *Serræ*
Indigetes	*Indigetes* fra i Cerretani e i Cosetani
Castellani, abitanti di Castrum	*Castellani*
Corbia de' Volsci	*Corbio*
Setia de' Volsci	*Setia* de' Vasconi
Norba de' Volsci	*Norbia* de' Lusitani
Aurunci di Campania	*Arrucci* nella Betica
Osci	*Osca*
Vescia campana	*Vescitani*, presso i Guasconi, *Vescis* dei Turdeli, *Vescia* dei Turdetani
Astur fiume	*Asturia*
Tutia, *Orcia*	*Tutia*, *Orcia* in Celtiberia
Auximum, *Osca*	*Auxima* e *Osca*, vicino a Tutia
Suessetani	*Suessa*, Sanguessa
Trebula di Campania, e *Tribola* dei Sabini	*Tribola* de' Turdetani, con vicino
Aurunci	*Arrucci vetus* e *Arrucci novum*
Bathia della Sabina	*Bathia* sul fiume Ara
Pallantia	*Pallantia* ne' Vaccæi

Senza poter accertarne il tempo nè la precedenza, d'altri paesi troviamo nei Baschi l'etimologia o gli omonomi coi nostri. *Iria* presso Torino, in basco vuol dire città, e ha radice comune cogli Ilienses di Sardegna. *Uria* in Apulia, viene da *ura* acqua; e vi corrispondono *Urba Salova* de' Picentini, *Urbinum*, *Urcinium* di Corsica, come *Urce Bastetanorum*. V'è *Urgo* isola fra la Corsica e la Toscana, ed *Urgao* nella Betica; gli *Ursentini* in Lucania, e *Urso Ursao* nella Betica; *Argurium* in Sicilia, e *Argiria* in Ispagna; *Astura* è fiume ed isola presso Anzio, come provincia di Spagna; da *Asta*, ròcca si ha Asti in Italia, e *Asta Turdetanorum* in Spagna; Ausonj è analogo allo spagnuolo *Ausa* e *Ausetani;* v'è *Arsia in Istria*, ed *Arsa* in Beturia; *Basta* in Calabria, e *Basti* ne' Bastetani; *Biturgia* in Etruria, e *Bituris* presso i Baschi; il nome di *Basterbini* fra i Salentini viene da *basoa* montagna ed *erbastatu* migrare. Abbiamo in Lombardia il fiume *Lambro*, e *Lambriaca* e *Flavia Lambris Callaicorum* è nelle Spagne; *Murgantia* in Sicilia, e *Murgis* in Spagna; *Suessa* e *Suessula* nel Lazio, e i Suessetani negli Ilergeti; *Curenses* ne' Sabini, e *Gurulis* in Sardegna; *Litus corense* in Betica, e il promontorio *Corianum* in Aquitania, ecc.

Humboldt dai nomi de' paesi induce la presenza degli Iberi in Corsica, in Sardegna, in Sicilia ed in Italia. Dei nomi dedotti dai Celti pensa incerti gl'indizj nella Gallia e nella Gran Bretagna, mentre invece li riconosce evidenti in Italia. Di fatto li troviamo moltiplicati, singolarmente nei paesi di qua dal Po. Eccone qualche esempio:

Alb bianco e alto.
All alto; da cui *Allobrogi*.
Ar è l'articolo, e indica anche *su;* sillaba iniziale molto comune.
Ara, terminazione che indica rapporto di seguito, conseguenza.
As in celtico è principio, sorgente, primo (*Asso* in Lombardia, *val d'Asso* in Toscana, *Ascona*, ecc.).
Av, acqua, fiume; contratto da *avainn*. Da *cenn* punta e *av* si ha *Genua*.
Briga città o sito forte (*Brixia*, *Briga*, *Apriga*, ecc.).
Bru, *bro* luogo, e *bruig* villaggio; donde la terminazione in *brugo*.
Com seno, girone, guardia, protezione (*Como*, *Comacchio*).
Den, *don* profondo.
Dun collina (terminazione frequente).
Is, *ios* basso, inferiore (*Isombria*, *Isso*).
Mag pianura (*Magenta*, ecc. e molte terminazioni).

a quel de' Sequani, assisi alla sorgente della Senna, v'ha chi arguisce doversi ascrivere al loro lignaggio i Celti, e a ciò attribuisce le molte parole che nell'italiano rimasero, e più nel siciliano, di celtica radice (20).

Secondo alcuni dunque la gente Ibera sarebbe abitata in Italia prima ancora che vi venissero gli Indo-europei; e di là trarrebbero le tante parole dei nostri idiomi, estranie alle lingue ariane, e massime i vocaboli di luoghi. Ma ecco altri invece dedurre i Sicani dall'Epiro, e farli identici coi Pelasgi (Corcia); altri crederli un ramo de' Tirreni (Abeken), che modificato dalla mistione cogli Aborigeni o Caschi, formò i Latini. Anche gli Umbri, altri popoli primissimi in Italia, da alcuni si vorrebbero Liguri: ma questo nome di Liguri ci sembra generico anzichè speciale, e certo era diffuso su grande ampiezza; gli Oschi medesimi si chiamavano Liguri; Edwards, mediante la storia naturale e il confronto de' cranj, ravvicinò la stirpe ligure alle celtiche: in modo che non uscirebbe di buona conghiettura chi ascrivesse tutti i prischi Italiani alla grande migrazione che si dinota col nome di Celti, estesissima razza, che forse non è diversa dalla scitica.

Illirio, Celta, Gallo, nati da Polifemo e da Galatea, popolarono il primo l'Illiria, gli altri due l'Italia col nome di Umbri. Questo linguaggio mitologico adombra la migrazione antichissima de' Celti, i quali, scampati al diluvio (21), dalla Tesprozia e dalla Tracia si estesero a settentrione dell'Europa fin al capo

Tour o *Tor* alto, montagna (Torino).

Veran terra, contrada (*Verano*, *Verona*, ecc.).

E abbondano i paesi nell'alta Italia, simili di nome a quei della Gallia: come a dirne pochi, Missaglia (Massalia) Arluno (Arlun), Olona (Olonne), Moncucco, Montbar, Pallanza, Nogarete, Arlate, Asso, Lecco e *Leucate*, Gessate e *Gesates*, Adda e *Abduatici*, Canturio e *Cantuaria*, Brivio e *Brives*, Canzo e *Kent*, ecc. Molti più sono i nomi di radice celtica: Piacenza da *plac* ed *ent* bella abitazione; Felsina da *fel* grassa e *zin* abitazione; Crema e Cremona da *crem* grasso e *mon* luogo; Marignano da *mar* sopra e *nan* riviera; Bologna da *boun* estremità e *on* montagna; Canossa, da *can* rupe e *oc* alto; Modena da *mot* fortezza; Reno da *ren* acqua corrente; Monteveglio a' confini bolognesi, e Montevecchio in Brianza da *mon* monte e *vell* fortificazione; Almeno da *al* vicino e *man* monte; Lugano da *logh* e *an* acqua tranquilla; e le tante terminazioni in *ago*, in *ate*, in *duno*, comuni all'Italia e alla Gallia. Potremmo aggiungere alcuni numerali, estranj al greco, e conformi al celtico: *viginti*, che in bretone dicesi *ugent*; *centum*, che in bretone *kant*; *mille*, che *mil* in gallico.

Il signor Lombardini adunò un copiosissimo parallelo di fiumi dell'Italia settentrionale con omofoni della Francia. Fin qui potrebbero attribuirsi ai Galli, dominatore dei due pendii delle Alpi: ma proseguendo, e' ne rinvenne altrettanti nella Lunigiana e in tutta l'Etruria, non abitata mai da' Galli (Vedi *Mem. dell'Istituto lombardo*, vol. III); poi altri nell'Asia centrale, e dal Caucaso al mar Giallo. Il che convince che bisogna ampliare assai quell'assunto.

Nel secolo passato entrò la smania del celtico, giacchè accade agli uomini, la prima volta che imparano una cosa, di volerla applicare a tutto, e non vedere se non le somiglianze. L'eccesso screditò que' sistemi, i quali presumevano da un ignoto spiegare il noto, e nella lingua e nelle arti celtiche di cui sono scarsissimi e disputabili gli elementi, trovare l'origine e la spiegazione di monumenti e di parlari positivi: ma forse anche lo sprezzo eccedette. Le ricerche sul celtico furono ripigliate da A. Pictet, in una dissertazione coronata dall'Istituto di Francia il 1837. Ivi egli prova che le radici dell'idioma celtico sono la più parte identiche colle sanscrite; che il sistema delle consonanti è corrispondente nelle due lingue, e così le leggi eufoniche; che le derivazioni e composizioni di parole e le forme grammaticali del celtico si connettono a quelle del sanscrito, e trovano in queste la ragione delle anomalie. Ne conchiude che le due lingue, da sì gran tempo distinte, hanno però origine comune, e anche il celtico appartiene al ramo indo-europeo.

La linguistica infirma le induzioni troppo precise, dedotte da somiglianze verbali o lessiche, insegnando che le lingue del medesimo ceppo hanno radici comuni, e perciò facilmente si confondono una coll'altra le nazioni semitiche o le nazioni indo-germaniche. (Vedi la nota 15 del c. XXV).

(20) *Aqua*, *mare*, *pisces*, *veja*, *rota* . . . da *ach*, *mor*, *fische*, *wagen*, *räder*. Noi non ne dedurremmo se non che il latino è una delle lingue indo-germaniche, non venuta attraverso al greco.

(21) Erodoto, II. 23; IV. 4; Dione, XXXIX; Arriano, I; Appiano, *Illiria*, § II; Plinio, *Hist. nat.* lib. III.

Domes-ness nella Curlandia, e sulle coste occidentali sino al Finisterre della Spagna. Nel lunghissimo vagare per la selva Ercinia, che allora ombreggiava tutta l'Europa boreale, e per l'Alta Asia sino alle frontiere della Cina, perdettero la memoria della loro provenienza. Non è del nostro intendimento il qui cercare se fossero semitici, per la lunga dimora e per la mistione tramutati poi in indo-europei. Restringendoci alla storia patria, diremo che col nome di *Ambra* o *Amhra*, in loro favella significante nobile, prode, scesero in Italia, e vi si divisero in tre bande, da cui ebbero titolo tre provincie: Oll-Umbria o alta Umbria fra l'Apennino e l'Jonio; Is-Umbria o bassa, attorno al Po; Vill-Umbria o litorale, che fu poi l'Etruria. Catone vorrebbe che Ameria loro città sia stata ricostruita trecentottantun anno prima di Roma (22); epoca storica, al di là della quale non sopravanzano che le favole de' tempi saturnj. Cacciando Liguri e Siculi, gli Umbri occuparono dunque la parte orientale dell'Italia, l'occidentale lasciando agli Iberi, e furono il popolo prepollente della penisola; col nome di Sarsinati abitarono Perugia, con quello di Camerti Clusio, e possedettero trecencinquantotto borgate (23).

Contemporaneamente a queste ondate d'interi popoli, ne venivano di parziali; nè tutti erano giapetici: e Titani, Ciclopi, Lestrigoni, che pajono aver preceduto i Siculi nell'isola che da questi prese il nome, forse derivavano dalla stirpe di Cam e dall'Africa. E men tosto migrazioni di popoli interi, che colonie e conquiste sono a dire le seguenti irruzioni in Italia, e quella che s'impronta col nome de' Pelasgi.

Nulla più disputato ai dì nostri, che la derivazione, gli andamenti e l'indole de' Pelasgi (24). Alcuni li farebbero semitici: i più gli adunano alla grande fa-

(22) A Gubio, loro città ch'essi chiamano *Ikuvina*, furono trovate nel 1444 le famose Tavole Eugubine, cinque in caratteri etruschi, due in latino e in lingua umbra, sulle quali si esercitò la pazienza e l'immaginazione di moltissimi eruditi. Vedi l'Appendice I.

(23) PLINIO, *Nat. hist.* III. 19: *Umbrorum gens antiquissima Italiæ existimatur.* — DIONIGI, I. 18: *Ἔθνος ἐν τοῖς πάνυ μέγα τε καὶ ἀρχαῖον* — PLINIO, ivi: *Trecenta eorum oppida Thusci debellasse reperiuntur.* Il far celti gli Umbri oggi è contraddetto affatto, massime che la loro lingua è affine colla latina, e viepiù colla osca. Vedi AUFRECT e KIRKHOFF, *Die Umbrischen Sprachdenkmäler;* e per tutto GROTEFEND, *Sulla geografia e storia dell'antica Italia.* Annover 1840.

Le città degli Umbri sono noverate da Plinio e corrette nell'edizione del Sellig (Amburgo 1831) così: Ameria, Acerra, Attidiate, Asisinate, Arnate, Æsinale, Camerte, Casuentillana, Carsulana, Camellia, Dolata, Fulginate, Foroflaminiense, Frentana, Iguvio, Interamna, Mevanate, Mevaniolense, Matilicata, Mergentina, Narli, Narniense, Nequino, Nuceria, Ocricolo, Ostrano, Pitulana, Pisuerta, Plestina, Salentina, Sarsina, Spoleto, Suasana, Sestinate, Suillata, Tadinata, Trebia, Tuderto, Tuficana, Vesinisicata, Vettonense, Vindinata, Viventana, Vafria, Usidicana.

(24) I grecanici traggono il nome de' Pelasgi da *πελαργος gru*, quasi somigliandone le migrazioni a quelle di quest'animale. Ottofredo Müller lo deriva da *ἀργος pianura*, voce arcaica conservatasi ne' dialetti di Tessaglia e di Macedonia, e da *πελάω o πέλω abito* (*Gesch. hellenischer Stämme und Städte.* Breslavia 1820. Potrebbe anche venire da *πάλλας γῆ vecchia terra;* espressione conforme a *γραικός*. La Croix fa pelasgi tutti gl'Italiani e gli Etruschi: altri vuole pelasgi gli Umbri. Per quarant'anni Petit-Radel seguitò a raccogliere notizie o monumentali o scritte o di tradizione intorno a questo popolo, in tutti i paesi ove ne sia traccia. Più di quattrocentocinquanta città antiche furono esplorate dal 1810 in poi da ottanta viaggiatori, e massime nella spedizione scientifica della Morea dopo il 1829; e a Parigi nella biblioteca Mazarina furono collocati sessanta monumenti a rilievo in gesso colorato, che rappresentano le varie costruzioni dei Pelasgi storici e de' favolosi Ciclopi. Quasi al modo con cui si stimò l'età della terra dagli strati sovrapposti, si valutarono le epoche della fondazione delle città dai diversi metodi di costruzione delle mura.

Sui monumenti pelasgi vedansi principalmente:

RAOUL-ROCHETTE, *Hist. de l'établissement des colonies grecques.* — *Notices sur les Nuraghes.*

HOUEL, *Voyage pittoresque.* 1787, tom. I.

MAZZARA, *Temple antediluvien.* 1829.

DODWEL, *Classical tour* ecc. — *Veduta e descrizione delle rovine ciclopee in Grecia e in Italia,* Londra 1834.

miglia caucasea degli Sciti, una parte della quale, traverso alla Tessaglia, si arrestò in Grecia e nel Peloponneso col nome di Pelasgi ed Elleni, suddivisi poi in Eolj, Jonj, Dori, Achei, e si dilatò nelle isole dell'Arcipelago e in Italia; un'altra, valicando il Tauro, occupò l'Asia Minore, la Frigia, la Lidia, la Troade, e passato il Bosforo, prese stanza nella Tracia.

Che che ne sia, essi precedono ne' paesi civili quelle generazioni che acquistarono classica rinomanza. I Greci li faceano favolosi quanto i Titani e i Ciclopi; barbari del resto, che mandarono a conquasso le belle contrade, finchè dall'ira divina sottoposti a terribili disastri, soccombettero e furono ridotti servi. Tal è il linguaggio di una nuova generazione contro quella che essa spodestò: eppure anche nelle malevole tradizioni greche i Pelasgi appajono fondatori di città, cavatori di miniere, maestri di religione, di arti, sin di un alfabeto.

In Italia giunsero in più riprese; e la prima con Enotro e Peucezio figli di Licaone, che, diciassette generazioni avanti la caduta di Troja, dall'Arcadia e dalla Tessaglia addussero una colonia, la prima che per mare uscisse di Grecia (25). I Peucezj si collocarono sul golfo Jonico, gli Enotrj a scirocco, incivilendo i popoli campani. Nuovi fiotti di popoli snidarono altri Pelasgi dalla Macedonia e dal paese di Dodòna, cui da due secoli coltivavano; onde traverso alla Pannonia, all'Illirico, alla Dalmazia, approdarono alle foci del Po, dove fabbricarono Spina.

Trovavano essi i Tirreni già soggiogati e in condizione di schiavi, gli Umbri assisi sul pendìo orientale, gli Iberi o Liguri nell'occidentale, e potentissimi i Siculi. Dato di cozzo in una tribù di questi, chiamata degli Aurunci od Ausonj, i Pelasgi applicarono il nome d'Ausonia all'intero paese. Provarono nemici gli Umbri, e alleati gli aborigeni della Sabina, che aveano cominciato addensare le capanne senza chiusa di mura, e che allora popolarono di città le creste dell'Apennino.

I Pelasgi non naturarono mai la loro padronanza sul nostro paese; malvisti sempre come stranieri e conquistatori, dovettero mantenervisi armati; tre secoli lottarono coi Siculi, finchè li spinsero nell'isola che da loro ebbe nome di Sicilia.

Erodoto, il più antico storico greco, dice che i Pelasgi « sacrificavano pregando gli Dei, ai quali però non applicavano nè nomi nè soprannomi, chiaman-

MARIANNA DIONIGI, *Viaggi in alcune città del Lazio che diconsi fondate da Saturno*. Roma 1809.
MIDDLETON, *Grecians remains in Italy*. Londra 1812.
PETIT-RADEL, *Voyage dans les principales villes d'Italie*. Parigi 1815. — *Recherches sur les monumens cyclopéens, et description des modèles en relief composant la galerie pélasgique de la bibliothèque Mazarine*. Ivi 1841;

e spessissime volte il *Bullettino* e le *Memorie* dell'Istituto di corrispondenza archeologica. Quivi nel 1832, pag. 77, Gerhard diede il catalogo di tutte le opere ciclopiche d'Italia. Niebuhr nella *Storia romana* dice: — I Pelasgi non erano un'accozzaglia di zingari, come alcuni li dipinge, ma nazioni stabilite su proprie terre, fiorenti e gloriose in un tempo che precede la storia nota degli Elleni; e forse costituivano la popolazione più estesa in Europa, abitavano dall'Arno al Po e fin verso il Bosforo; se non che nella Tracia la loro stanza era interrotta, e le isole settentrionali del mar Egeo rannodavano la catena che congiungeva i Tirreni d'Asia coi Pelasgi argivi . . . . Sotto la denominazione di Pelasgi sembra in Italia vadano compresi gli Enotrj, i Morgeti, i Siculi, i Tirreni, i Peucezj, i Liburni, i Veneti; e circondavano di lor dimore l'Adriatico, non men che l'Egeo. Quella parte di loro che lasciò il nome al mar Inferiore (Tirreni), di cui occupava la costa molto innanzi nella Toscana, aveva pure uno stabilimento in Sardegna: in Sicilia gli Elingi, al pari dei Siculi, appartenevano a questo ceppo. Nelle contrade interiori dell'Europa, i Pelasgi occupavano il pendìo settentrionale delle Alpi Tirolesi, e li troviamo col nome di Peon o Pannonj fin sul Danubio, *se pure* Teucri e Dardani non erano popoli differenti ».

(25) PAUSANIA, *Arcadia*, cap. III. v. 603.

doli soltanto Dei » (26). Forse ciò esprime che tenessero un Dio solo: ma probabilmente nel loro culto era divinizzata la natura, le forze feconde e ordinatrici di essa esprimendo in simboli, di cui restò orma nel culto italico, come i Fauni, Vesta, Anna Perenna, Pale, ed altre divinità estranie all'Olimpo greco. Il dio Termine per loro simboleggiava i possessi stabili; Vesta, la sanzione divina dell'associazione della donna coll'uomo: onde avrebbero essi introdotto fra i rozzi Italioti queste personificazioni religiose dello stato famigliare e del diritto di proprietà, importantissimi dove la costituzione pubblica riposa sopra la domestica (27). A Vesta ardeva il fuoco perpetuo, custodito da vergini per le quali era delitto capitale il lasciarlo spegnere e il macchiar la castità. Nella Sabina posero un oracolo, somigliante a quel dell'Epiro.

Particolare al nome Pelasgo era pure il culto de' misteriosi Cabiri o Dioscuri; i quali al vulgo erano offerti come pianeti personificati, che in forma di stelle o di fuochi apparivano ai naviganti; mentre agli iniziati de' misteri, cui sacrarj erano l'isola di Samotracia e Dodona nell'Epiro, esprimevano il concetto di una trinità, formata dell'onnipotente, del gran fecondatore e della gran fecondatrice (28). Ad essi serviva di ministro un Casmilo; nei loro misteri, che tennero gran parte nelle religioni italiche, garantivansi gl'iniziati contro le procelle ed altre sventure: ma le cerimonie tendeano principalmente alla purificazione delle anime. Il neofito confessava i suoi peccati, subiva prove severe, sacrifizj espiatorj; il sacerdote poteva assolvere anche dall'omicidio: ma lo spergiurare e l'uccisione nei tempj erano colpe riservate a un tribunale, che poteva anche punirle di morte. Nelle iniziazioni il neofito, coronato di ulivo e cinto d'una fusciaca purpurea, era collocato sopra una seggiola; e in cerchio ad esso gl'iniziati, tenendosi per mano, guidavano una danza al canto d'inni sacri. L'iniziato più non deponea la sacra benda, che fu poi adottata anche nei riti bacchici, coi quali aveano pure comuni le cerimonie impudiche.

Le somiglianze del culto italo coll'ellenico non isfuggirono ai Greci; e Dionigi d'Alicarnasso avverte che non trattasi solo d'identità di tipi e di forme, esprimenti le idee generali di potenza o protezione speciale, ma fin d'attributi, di vesti, d'usi tradizionali, di tregue religiose, di pompe e sagrifizj, di costruzione rituale dei tempj. Alcune divinità greche furono introdotte nel culto latino a tempi conosciuti, come Apollo nel 429 di Roma, Esculapio nel 459, nel 449 l'ara massima di Ercole: ma le maggiori avrebbero potuto piantarsi dopo già costituite quelle società, così tenaci della tradizione, senza eccitarvi un generale sovvertimento? e l'opposizione avrebbe dalla storia potuto esser inavvertita? Convien dunque supporle venute qui coi popoli stessi, massime coi Pelasgi, tanto più se si ponga mente alla fisionomia nazionale di esse divinità, e alla loro coerenza colle istituzioni civili.

Questo poco e null'altro sapremmo de' Pelasgi, se non ci rimanessero avanzi di meravigliosi loro edifizj. A principio l'uomo nel procacciarsi un'abitazione non pensa che a schermirsi dalle intemperie e dalle belve, fortunato ove il suolo gli offre caverne naturali od opportunità di formarne, come le tante di Sicilia, massime in val di Noto, al Peloro, a Spaccaforno, ad Ipsica, sovrapposti talvolta come i solaj d'una casa o i loculi d'un colombario. Colà doveano abitare i Lestrigoni, i Lotofagi, i Polifemi, quegli altri mostri in cui l'età poetica raffigurò le genti fuori del civile consorzio, e che limitavansi ad abbellire le grotte

(26) Lib. II. 52.

(27) *Hestia*, *Vesta*, dalla radice medesima di *esto*, *sto*. *Zeus Herkeios* era il dio della proprietà; e rimase tal radice nel latino verbo *herciscere*, distribuire l'eredità d'un padrefamiglia.

(28) Scoliaste di Apollonio Rodio *ad Argonauticam*, I. 917.

ove si ricoveravano, o dove riponevano la moglie, l'iddio, le reliquie de' cari estinti. Sacri spechi perciò incontriamo nelle più remote storie: in uno il re Numa Pompilio conferiva colla ninfa Egeria; da un altro la sibilla di Cuma rendeva i suoi oracoli; molti sotterranei mostrano l'antica Etruria e le isole del Mediterraneo (29), ornati coi primi tentativi dell'arte; e sovra tutti notevole è l'ipogeo presso l'antica Fiesole, in pietra arenaria compatta di strati distinti, che il vulgo attribuisce alle fate, e l'erudito non sa a qual uso.

Agli scavi trogloditici succedono le costruzioni sopra terra, nominate ciclopiche dai nostri Ciclopi di Sicilia, supposti giganti, che poterono sovrapporre massi enormi, non isquadrati, stanti per la propria mole, disposti in torri ovvero in mura con porte. Queste mura alcune sono di pietroni di varia grossezza, affatto scabri, e rinzaffati con ciottoli e scaglie; altre di macigni poligoni disposti al modo medesimo, grossolanamente martellati, e di forma e mole disuguale; altre di parallelepipedi rozzi, collocati perpendicolarmente: cemento non appare in nessuna. Nell'isola di Gozo fu così costruita la torre de' Giganti, forse dai Fenicj, composta di due monumenti internamente comunicanti. Sono pur tali i Nuraghi di Sardegna, coni elevati da dodici a quindici metri, e finiti in tondo, fatti con dadi d'un metro negli strati meno erti, irregolari sempre e senza calcina. Sorgono sopra alture, cinti talvolta d'un terrapieno fin del giro di cento metri, fortificati da un muro alto tre e di simile costruzione, circuiti talora da altri simili coni di minor dimensione. Chi li crede trofei, chi are del fuoco: ma se si riflette che ne esistono forse tremila, non si può crederli che abitazioni o sepolcri, principalmente di sacerdoti, lo perchè non vi si trovano mai armi, bensì ornamenti femminili e idoletti (30).

Chi ha accertato quali caratteri distinguano l'architettura ciclopica dalla pelasgica? Questa, ammirabile non per regolarità come la greca, ma per la mole de' materiali e per somiglianza colle opere della natura, non adopravasi a servigio di re o ad onore di numi, ma ad utile sociale, in mura, vie, acquedotti, canali; e quel vivo sentimento della vita cittadina, rivelato dalla costruzione di tante città, sopravvisse ne' futuri Italiani, propensi sempre alla vita di comune. Sussistono di tal maniera muraglie, od isolate, o cintura di città: e il vulgo le dice opera del diavolo, attonito a quegli ingenti massi, quali irregolari, come a Cosa, ad Arpino, ad Aufidena; quali riquadrati, come nell'antichissimo bastione di Roma, e in quei di Volterra e Fregelle; quali regolari, come a Cortona e Fiesole; spesso ancora di costruzione mescolata, sempre senza calce, e che mostrano l'uso di molte braccia e portentosa gagliardia.

Solo dopo che nel 1792 si scopersero ruine sul monte Circeo, venne fissata l'attenzione agli edifizj pelasgici, che ora son uno de' punti più studiati dagli archeologi, e moltissimi riscontri ai nostri si trovarono nel Peloponneso, nell'Attica, in Beozia, in Tessaglia, nella Focide, nell'Epiro, nella Tracia, nell'Asia Minore, paesi abitati da Pelasgi. Ma mentre pochi n'ha la Grecia, da trecento

(29) Giuseppe Sanchez, *La Campania sotterranea, o brevi notizie degli edifizj scavati entro roccia nelle Sicilie e in altre regioni.* Napoli, 1833. A migliaja sepolcri ha l'isoletta di Sant'Antioco (Enosi) presso a Sulci, or divenuti casolari; e così l'isola di Gozo.

(30) Petit-Radel, *Notices sur les Nuraghes de la Sardaigne, considérées dans leurs rapports avec les résultats des recherches sur les monumens cyclopéens et pelasgiques.* Parigi, 1826. I molti altri che ne trattarono sono sorpassati dal cav. La Marmora, che applicò tutta la vita a studiare la Sardegna e i suoi monumenti. Egli crede i nuraghi non siano edifizj ciclopici, nè trofei, nè vedette, ma probabilmente pirei, cioè are del fuoco, somiglianti ai *telayot* delle isole Baleari; per ciò elevati sopra colline, e forse li sormontava un terrazzo a cui salivasi per una scala interna. Più antichi e con minor arte costruiti vi si trovano circoli e ammassi di smisurati pietroni, simili alle pietre levate che presenta la Bretagna continentale e la Caledonia.

ne mostra l'Italia ne' paesi degli Aborigeni, dei Sabini, dei Marsi, degli Ernici, e nelle città latine a mare. Principale tra quest'ultime è Terracina (*Anxur*); seguono il poligono recinto di Fundi, e le mura e le porte di Arpino e di Alatri, e quelle di Verula, Ferentino e Preneste, a massi irregolari, quali cingevano pure sulle montagne volsche Norba, Signia, Cora. Sull'altra gronda dell'Apennino fra i Sanniti rimane traccia di sifatti edifizj a Boviano, ad Esernia, a Calatia, fors'anche ad Aufidena; fra i Marsi ad Alba, ad Atina, e intorno al lago Fùcino. Da questo alle contrade tiburtine, abitate dai montanari Equi e Sabini, sembra usasse assai tal modo di fabbricare gigantesco, apparendone i resti a Cicolano e a Rieti, dove già furono Tiora, Nursi, Sura, e verso Monteverde e Siciliano e Vicovaro. Scarseggiano negli Abruzzi; ma nell'Umbria se ne ammirano ad Ameria, a Cesi, a Spoleto, e maggiori a Cosa. Finiscono tra l'Esi e l'Ombrone; l'Italia settentrionale non ne ha, non l'Etruria interna; in Sicilia vorrebbesi vederne a Cefalù e sul monte Erice.

Nella mura dell'acropoli d'Arpino la porta è a cuneo; parallelepipeda ad Alatri, trapezia a Norba, al Circeo, a Signia, ma le spalle sembrano montagne: l'arco appare rozzo nell'acquedotto presso Terracina, regolare nel ponte di Cora, e più in qualche avanzo di Circeo, e nella porta gemina di Signia. Talvolta sono costruzioni rotonde, coperte di cupole formate di lastroni disposti orizzontalmente con progressiva sporgenza; come in molti sepolcri a Norba, a Tarquinia, a Vulci, e in quello insigne di Elpenore sul Circeo, e nel carcere Tulliano a Roma, che probabilmente in origine fu una cisterna, siccome quello di Tuscolo, quadro e sormontato da cupola a cono.

Non ci vorremo dunque collocare con quelli che riguardano i Pelasgi soltanto come un'orda ragunaticcia e feroce, la quale non facesse che mettere a sperpero il paese. Se fosse, n'avremmo un appoggio a quel vanto dato da Plinio all'Italia, ch'essa sembri fatata dagli Dei a restituire agli uomini l'umanità: ma tutt'all'opposto, altri lodano i Pelasgi sin d'avere portato qui l'alfabeto, giacchè Evandro insegnator di questo veniva dall'Arcadia, loro stanza.

Molto soffersero (31) in Italia i Pelasgi in grazia della sterilità e siccità dei campi, ma più ancora pei vulcani, dal cui imperversare furono, verso il 1300 av. Cristo, costretti abbandonare l'Etruria, ove le loro città vennero insalubri per le esalazioni delle paludi, formatesi di mezzo a terreni o depressi od elevati: Cere, una di esse, sedeva a quattro miglia dal cratere in cui stagna il lago di Bracciano; l'aria mefitica di Gravisca restò proverbiale fra' Romani; Cosa per questa rimase deserta; Saturnia, città incontestabilmente pelasgica, era s'una delle ultime colline del vulcano di Santa Fiora.

Oppressi da questi disastri e da malattie strane, i Pelasgi interrogarono l'oracolo di Dodona, e n'ebbero risposta essere gli Dei sdegnati perchè, avendo promesso ai Cabiri la decima di tutto quanto nascerebbe, non aveano offerta quella de' figliuoli. La spietata risposta parve ancor peggio del male; il popolo tumultuò, e prese in sospetto i capi: di qui crebbero i patimenti; stanchi de' quali, alcuni Pelasgi migrarono, e tornando ai paesi d'ond'erano venuti, e procedendo ad occidente, massime verso l'Iberia, dove Sagunto e Tarragona mostrano mura di loro costruzione. I rimasti, da nuovi popoli furono non distrutti, ma spossessati e ridotti a condizione servile. I Sibariti in fatto chiamavano Pelasgi gli schiavi, che probabilmente erano gli Enotrj da loro soggiogati; e forse enotrj erano i Bruzj, schiavi rivoltati. Rimasti come servi campagnuoli della nobiltà urbana, forse a servigio di questa fabbricarono altre mura di città, che anche più tardi serbano carattere di robustezza.

(31) Δαιμονίοις τισὶ χόλοις ἐλαστρηθέντες. Dionigi, I.

Chi visiti San Pietro d'Alba nei Marsi, riconosce tre gradini di costruzione pelasgica, sormontati da un tempio romano, al quale i Goti aggiunsero una tribuna ad abside, e il medio evo una facciata, mentre l'interno è ornato da sei colonne di marmo corintio. Questa mescolanza non è il simbolo perpetuo della storia degli Italiani? e sarà mai sperabile che altri pianti un sistema, il quale valga unico a spiegare le mille varietà? Sanno d'alchimia più che di chimica codeste manipolazioni della storia, per cui a cinquemila anni di lontananza si pretende dar la formola delle affinità, indicare la separazione dei popoli, ridurre a calcolo il caos. Ogni ipotesi troppo generale soccombe alla sincera indagine; e se è sconfortante che i dotti rimangano ambigui, ed i migliori sforzi riescano soltanto ad un forse, è umiliante che per quel forse si palleggi dall'uno all'altro il titolo d'ignorante o di presuntuoso.

CAPITOLO III.

Gli Etruschi.

La gente da cui i Pelasgi si trovarono incalzati, doveva esser quella che da sè chiamavasi dei Raseni, dai Greci fu detta dei Tirseni o Tirreni (1), e dai Romani degli Etruschi o Tuschi.

Chi erano essi?

Misteri succedono a misteri; e qui pure, invece di riposare sulla dimostrazione, siamo ridotti ad ipotesi, desunte dal carattere generale. Erodoto fa uscire gli Etruschi dalla Lidia, annestandone l'origine alle vicende degli Eraclidi. Ellanico, padre della storia greca, li vuole tutt'una cosa coi Pelasgi approdati a Spina. Dionigi d'Alicarnasso ripudia entrambe le opinioni, propendendo a quelli che li fanno indigeni d'Italia: ma la perdita dei libri ove espresso egli trattava degli Etruschi, ci sottrasse gli argomenti ai quali esso appoggiava. I moderni campeggiano coll'una e coll'altra credenza, niuno con prove trionfanti, ma al solito mescolando erudizione e fantasia, esame e passione, e non già mentendo il vero, ma dissimulando gli argomenti in contrario. Però quante assurdità, mascherate d'invenzione, si risparmierebbero se si sapesse che da tanto tempo furono e sostenute e confutate!

Gli uni dicono: — Tant'è vero ch'erano greci, che consultavano l'oracolo di Delfo; usavano un ordine architettonico che è semplificazione del dorico; fabbricavano vasi identici coi greci per materia, per lavoro, pei soggetti, per le iscrizioni ». — No (soggiungono altri), erano indubbiamente pelasgi; e lo provano i numeri simbolici, le austere dottrine, l'essersi mantenuti in relazione con Mileto e Sibari, città joniche ed achee, sorelle dei Pelasgi, mentre avversavano a Siracusa e agli altri Dori ». Sopragiunge chi tenta conciliare le due opinioni inventando i Pelasgi-Tirreni, detti così perchè Tirrenia fosse chiamata l'Etruria dai Greci, e tirreniche le popolazioni in Grecia più affini ad essi: tal nome deriverebbe da Tirra, città nella Lidia; lo perchè Erodoto chiamò Lidj i Tirreni (2). I Pelasgi-Tirreni si discernerebbero dalle altre propagini pelasghe,

(1) Così τύρσις greco mutossi in *turris* pei Latini. Agrezio ci dice che *Tusci natura linguæ suæ S literam raro exprimunt: hæc res fecit habere liquidam* (ediz. Putsch., pag. 2269). Di fatto negli antichi poeti latini la troviamo elisa.

(2) Su questo passo fanno grande fondamento i sostenitori delle origini greche. Si rifletta però che Lidia fu spesso sinonimo d'Asia; Erodoto stesso dice che Asio fu re di Lidia, e diede il proprio nome a questa terza parte del mondo (lib. IV e X); e gli scoliasti d'Apollonio Rodio, al lib. I dell'*Argonautica*, confermano che la Lidia dapprima si chiamava Asia.

in quanto non abitavano le coste, ma regioni interne, come la Tessaglia e l'Arcadia; non pirati, ma agricoli; ed affini sì, pur differenti di religione e di favella.

È inclinazione d'animi onesti e d'ingegni temperati il porre la ragione fra due estremi; e già quel Greco vantava la potenza delle medie proporzionali. Ma a questi asserti come chetarci se dapertutto gli Elleni ci si rappresentano quali oppressori dei Tirreni? I confronti della lingua, delle credenze, della civiltà non autorizzano a sì precise conseguenze chi, come noi, ammetta una fratellanza di popoli, anteriore alle nazionali separazioni. Su di che, noi proponemmo di aggregare i Tirreni alla prima immigrazione che si conosca in Italia: ridotti servili ne' secoli che qui stettero i Pelasgi, si rialzarono poi a nuovo dominio.

Ma i Tirreni erano poi tutt'una cosa cogli Etruschi? Certamente gli Etruschi non usano linguaggio analogo al greco, come i Pelasgi; hanno lucumonie, e federazioni, e religione di genj, e vaticinj, al differente dei Tirreni-Pelasgi. Le tribù che abitavano attorno ad Adria, forse si strinsero cogli Oschi in una lega chiamata degli Atr-Oschi, onde il nome d'Etruschi. Alcuno suppone che un popolo nuovo, detto i Raseni, scendesse dalla Rezia sopra l'Italia, la conquistasse, piantandosi fra le città pelasgiche dell'interno e della costa, e fosse chiamato degli Etruschi, come furono detti Britanni gli Angli, e Messicani e Peruviani i creoli di Spagna, e Longobardi noi. Niuna traccia per altro fra gli antichi di tale conquista rasena.

A negare che gli Etruschi fossero greci varrebbe, oltre il loro parlare affatto distinto, il vedere che i Latini applicarono il nome di Pelasgi ai Greci (3) ed anche agli schiavi; dal che noi inducemmo che gli avanzi de' Pelasgi rimanessero al nord soggiogati dagli Umbri-Galli, come al sud gli Enotrj e i Peucezj da' Pelasgi-Elleni, formando il vulgo servile. Al tempo di Catone chiamavansi Etruria il paese, Tuschi gli abitanti; e possiamo credere che quel nome vivesse nelle bocche, donde, sotto gli ultimi imperatori, fu fatto il nome di Tuscia, non prima scritto.

L'accertare l'origine degli Etruschi, e quanta parte di civiltà qui recassero, riesce viepiù difficile per ciò che i sacerdoti, in cui mano stavano gli annali, poterono alterarli a loro talento: poi micidiali guerre li distrussero, ed i Romani affettarono disprezzarli, benchè alle famiglie illustri fosse vanto il derivare da quel popolo (4).

Per raccogliere il poco che possiamo, gli Etruschi, o entrati allora in Italia, o ridestatisi dal servaggio, si trovarono incontro gli Umbri, ai quali tolsero trecento città (5), confinandoli in una sola provincia, che serbò il nome di Umbria, sebbene poi li ricevessero in alleanza e in comunione di sacrifizj (6); si distesero nelle campagne che or sono il Bolognese, il Ferrarese e il Polesine, e nelle pianure fra l'Alpi e l'Apennino. Il Po difese da loro i Veneti, gente illirica: i Liguri ricovrarono fra i monti, cedendo il pian paese e il golfo della Spezia, dove essi Etruschi fondarono Luni, possedendo così tutta la costa.

(3) In Virgilio *passim*.

(4) Mecenate è lodato da Orazio e da Properzio come discendente da re tirreni:

Mæcenas, atavis edite regibus.

OR., lib. I. od. I.

Mæcenas eques, etrusco de sanguine regum.

PROP., lib. III. el. 7.

Persio (III. 27) domanda a un vanitoso

an deceat pulmonem rumpere ventis
Stemmate quod tusco ramum millesime ducis.

(5) PLINIO, *Nat. hist.*, III. 14.

(6) Tavole Eugubine. Tito Livio, IX. 30, dice che Umbri e Tusci parlavano la stessa lingua.

Dapertutto gli Etruschi collocarono colonie; fondarono sul Po una nuova Etruria che, come l'interiore, contava dodici città, fra cui Adria sul mare allo sbocco del Po e dell'Adige, Fèlsina, Melpo (Melzo?), Mantova, così detta forse da Mantus, loro Bacco infernale, e divenuta poi capo della confederazione circumpadana. Nel Piceno fabbricarono Capra montana e Capra marittima, e l'Adria picena. Piombati sui Casci, prischi abitatori del Lazio, stabilirono per confine l'Albula, assoggettarono le terre dei Volsci, passarono il Liri, e nella felice Campania piantarono altre dodici colonie, tra cui Nola, Ercolano, Pompej, Marcina, e prima fra tutte Vulturnio: pure sembra che il grosso della popolazione osca vi rimanesse.

Centro di questo dominio era l'Etruria propria fra l'Arno e il Tevere, dove fabbricarono altre città, cinte con solide mura di pietroni, o si valsero di quelle già fortificate dai Pelasgi. Primeggiavano tra esse Clusio, Volterra, Cortona, Arezzo, Perugia, Volsinia, Vetulonia, Cere, Tarquinia, Vejo (7), oltre una schiera di terre lungo il mare, e nel paese or infamato dalla mal'aria. Rimpetto all'Elba, Populonia occupava la cima occidentale del promontorio di Piombino. Rusella in forte postura sovra uno sprone del monte, dominava la maremma grossetana. Vejo circuiva sette miglia, s'un dirupo a dodici miglia da Roma, ricca di territorio ubertoso in poggio e in piano sulla destra del Tevere, abbracciando fin i colli del Gianicolo e del Vaticano. Tarquinia consideravasi come cuna del popolo etrusco, e fondata da Tarconte, l'eroe divino in cui di questo sono personificate le imprese, e da cui diceansi pure fondate Pisa e Mantova. Cere, che i Pelasgi nominavano Agilla, fu loro metropoli religiosa, e teneva a Delfo l'erario comune; indizio, se non di derivazione, almeno di parentela ellenica. Nelle tradizioni di questa ricordavasi un tiranno crudelissimo, Masenzio, simbolo dell'oppressione etrusca sopra que' paesi; e forse a lor dominio stettero anche i Volsci e i Rutuli: Tusculo ne conserva il nome; anzi sin il monte Celio, uno dei sette di Roma, la qual Roma forse non era che la fortezza più meridionale della confederazione etrusca.

Parve un momento che gli Etruschi potessero congiungere tutta Italia: ma sconfitti da Gerone di Siracusa, si trovarono costretti a limitare all'Etruria il loro imperio, rinserrato più sempre dalla riazione di Liguri, Galli, Sanniti, infine distrutto dai Romani.

E scarsissime memorie ci rimasero della stupenda loro civiltà, in parte greca od asiatica, in parte originale, non senza influssi dell'aborigena e della pelasga. Chi però dall'estensione di quella volesse indurre una grande antichità degli Etruschi, mostrerebbe dimenticare come la civiltà, in quante storie conosciamo appaja sempre dativa, cioè o importata di fuori o rivelata dal cielo: nè diversamente va il caso per gli Etruschi.

È insito nei popoli il bisogno di sapere donde venissero, come cominciasse il mondo. Dio l'avea rivelato da principio, ma la parola sua andò confondendosi tra le genti per modo, che dalla mala interpretazione di essa derivarono le tante false religioni e capricciose cosmogonie. Spesso però una classe più dotta o più morale conservava maggior tesoro di quelle verità, e le comunicava a pochi, iniziati nelle allusive cerimonie de' misteri; mentre al vulgo, più dis-

(7) Le altre potrebbero essere Rusella, Capena e Cosa: Müller aggiunge Pisa, Fesule, Falerj, Aurinia e Caletra, Salpino, Saturnia. Forse alcune dipendevano da altre, restando dodici le rappresentate. Pare in fatti che sotto a Vejo stesse Sabate, del cui territorio i Romani formarono poi la tribù Sabatina; Gravisca dipendeva da Tarquinj, Aurinia da Caletra; Populonia era colonia di Volterra. Ma le relazioni fra le principali e le dipendenti ci sono ignote, come quelle fra le tre Etrurie.

posto a credere e adorare che capace di comprendere e sapere, le presentava sotto forme simboliche o materiali, che lo teneano nell'errore e sotto la dipendenza d'essi sacerdoti. Di qui tante varietà di culti, impiantate sopra la concordanza de' principali dogmi, e la significazione di riti che a prima vista sembrano null'altro che assurdi. Nè per questo noi ci abbandoniamo, come tanti, ad ammirare quelle religioni; perocchè se tu vai in fondo di qual sia di esse, cógli sempre il culto della natura, vuoi nel complesso, vuoi nelle parti, non separando l'idea della divinità da quella della natura, confondendo la rappresentazione colla cosa rappresentata, il dogma coll'immagine che lo esprime. Insomma l'idea di Dio non era perita, bensì quella che la materia fosse stata chiamata dal nulla per volontà libera di lui; onde essa materia consideravasi come qualcosa d'indipendente, vedendo nel mondo due termini, e perciò tutte le cose esser Dei, e adorando ora l'uomo, ora gli astri, ora le forze della natura. Ne veniva di conseguenza il credere, sebben solo più tardi siasi professato, che il tutto è Dio, con quel panteismo che è la fede meno atta a svolgere il vero sentimento religioso. Forse i sacerdoti vi ravvisavano qualcosa di meglio: ma il popolo rimaneva in un grossolano feticismo, che gli presentava ignobili oggetti, idee oscene. I Greci seppero dal simbolo passare al mito; ma ancora il culto arrestavasi sull'uomo, per quanto bello, elegante, affettuoso.

Gli Etruschi da un lato ci sono lodati come immuni dalle greche favole (8); dall'altro ci si danno come padri delle superstizioni. Mentre un villano apriva il solco, balzò fuori Tagete, fanciullo di forme, vecchio di senno, il quale *cantò* una dottrina, fondamento alla scienza degli aruspici; e di lui e di Bacchede suo condiscepolo sono opera i libri rituali, principalmente in ciò che concerne l'estispicio (9). Questo mito, dal quale comincia la vita stabile degli Etruschi, indica però già un popolo industrioso e costituito e sacerdotale. Sebbene non formasse una vera Casta, pure l'aristocrazia sacerdotale predominava, escludendo i forestieri, e fondando la propria potenza sul diritto divino e sugli auspizj. Ereditario nelle famiglie, il sacerdozio era distribuito in una gerarchia, dai camilli o novizj fin al sommo sacerdote, che veniva eletto dai voti di tutti i dodici popoli. Auspice della guerra e della pace era il collegio sacerdotale; per riti si sceglievano i magistrati, per riti si fondavano le città e gli accampamenti, si distribuiva il popolo in curie e centurie; sacri erano i confini, sacra l'agricoltura; dalla divinazione deducevansi la proprietà, il diritto pubblico ed il privato, giacchè Dio medesimo aveva ordinato, — Spartite i terreni, vivete all'amichevole, venerate i termini, non aggravate le taglie; se no, malori, pesti, fulmini, procelle ».

Tra' principali studj de' sacerdoti era il contemplare il volo degli uccelli e i fulmini. Gli uccelli distinguevansi in *lieti* che annunziavano salute e felicità, e *tristi* che presagivano il contrario. Ciascuna classe poi suddivideasi in altre molte: *volsgræ*, che si straziavano un l'altro col becco e cogli artigli; *remores*, la cui apparizione ritardava un'impresa; *inhibæ, inebræ, enebræ*, che l'arrestavano; *arculvæ, arcivæ* o *arcinæ*, che la stornavano. Non si conviene sul senso

(8) *Sed Roma tam rudis erat, cum, relictis libris et disciplinis etruscis, græcas fabulas rerum et disciplinarum erroribus ligaret, quas ipsi Hetrusci semper horruerunt.* CATONE, Origines. — *Deum demogorgona, cujus nomen scire non licet... principem et maximum deum, celerorum numinum ordinatorem.* PLAC. LUTATIO, ex *Tages*, Schol. ad Thebaidem Statii, IV. 516.

(9) *Rituales nominantur Etruscorum libri, in quibus præscriptum est quo ritu condantur urbes, aræ, ædes sacrentur, qua sanctitate muri, quo jure portæ, quo modo tribus, curiæ, centuriæ distribuantur, exercitus constituantur, ordinentur, cæteraque ejusmodi ad bellum, ad pacem pertinentia.* FESTO. — *In agro Tarquinensi puer dicitur divinitus exaratus, nomine Tages, qui disciplinam cecinerit extispicii, quam lucumones, tum Etruriæ potentes, exscripserunt.* CENSORINO, De die natali, IV.

degli *oscines* e *præpetes*: ma sembra i primi fossero quelli la cui voce dava un presagio qualunque, tristo o propizio; gli altri, il cui volo era fausto segno, massime qualora si dirigessero difilato all'osservatore. Se dopo quest'augello ne compariva un altro d'augurio sinistro *(altera avis)*, restava eliso l'augurio precedente. Noto è quanto tale scienza operasse nella nomina de' magistrati, e in tutti gli affari pubblici anche in Roma: il volo di una civetta sospendeva sovente le assemblee del popolo, annunziando essa morte o fuoco; l'aquila era felicissimo augurio fra gli Etruschi come fra' Romani (10).

Diceasi che i sacerdoti etruschi sapessero attrarre *(elicere)* i fulmini, e s'accorseso che questi producevano mutamento di colori, e che alcuni piombavano dal cielo, altri sorgevano di terra (11). Ritualmente distinguevano i fulmini in *fumida, sicca, clara, peremptalia, affectata...*: i *pubblici* riguardavano a tutto lo Stato, e davano augurj per trent'anni; i *privati*, a un individuo, valendo per dieci anni al più; i *famigliari*, ad una casa sola, e riferivansi a tutta la vita. Sacro restava il luogo ove cadessero.

Forse si accorderanno queste disparità ove si faccia distinzione fra la dottrina arcana e la vulgata. Se credessimo al Passeri (12), l'arcana ammetteva un Dio solo, una rivelazione, l'uomo formato di fango, decaduto da migliore stato; i buoni dopo morte si trasformano in Dei; i peccati leggieri si espiano in questa o nell'altra vita; ai gravi, eterne pene. Troppo è facile applicare ad altri tempi e popoli i concetti e i sentimenti nostri.

Nei pochi documenti sopravanzatici troviamo la religione degli Etruschi grave e melanconica, come di gente a cui era prefinito il numero di secoli, che essa e il mondo durerebbero. Dio creò l'universo in seimila anni: nel primo millesimo il cielo e la terra; nel secondo il firmamento; nel terzo le acque; nel quarto il sole e la luna; nel quinto le anime degli uccelli, dei rettili, degli altri esseri che vivono nell'aria, sulla terra e nell'acqua; nel sesto l'uomo, il cui lignaggio durerà quanto durò la creazione (13), cioè cinque millennj.

Nella religione vulgata, supremi numi erano Tina o Giove, Cupra o Giunone, e Minerva, a ciascuno de' quali consacravasi un tempio in ogni città federata, dove tre porte alludevano pure a questa trinità (14). Il genio Gioviale, padre del miracoloso Tagete, indicato come quarta divinità penate, riguardavasi per figlio di Giove e fattore degli uomini. Trasportando anche nel cielo il sistema rappresentativo che usavano in terra, da dodici Dei Consenti, sei maschi e sei femmine, facevano assistere Tina, anima del mondo, e vivente nel mondo, padre delle anime; eppure anch'egli sottoposto al Destino, agli Dei Involuti, che erano

(10) Vedi CREUZER, *Simbolica*.

(11) *Etruria erumpere quoque terra fulmina arbitratur.* PLINIO, *Nat. hist.*, II. 55.

(12) *Pict. Etr. in vasis*, vol. II, p. 11.

(13) Goes ne' *Gromatici o Agrimensori*, pag. 238, riferisce questo *Fragmentum Vegoiæ Arrunti Voltumno: — Scias mare ex æthere remotum. Cum autem Jupiter terram Hetruriæ sibi vindicavit, constituit jussitque metiri campos, signarique agros; sciens hominum avaritiam vel terrenam cupidinem, terminis omnia scita esse voluit, quos quandoque ob avaritiam prope novissimi (octavi) sæculi datos sibi homines malo dolo violabunt, contingentque atque movebunt. Sed qui contigerit moveritque, possessionem promovendo suam, alterius minuendo, ob hoc scelus damnabitur a diis. Si servi faciant, dominio mutabuntur in deterius. Sed si conscientia domestica fiet, celerius domus extirpabitur, gensque ejus omnis interiet: motores autem pessimis morbis et vulneribus afficientur, membrisque suis debilitabuntur. Tunc etiam terra a tempestatibus vel turbinibus plerumque late movebitur; fructus sæpe lædentur decutienturque imbribus atque grandine, caniculis interient, robigine occidentur; multæ dissensiones in populo fient. Hæc scitote, cum talia scelera committuntur: propterea neque fallax neque bilinguis sis, disciplinam pone in corde tuo.*

(14) ARNOBIO, III. 40; MUELLER, *Etruschi*, II. 87; GERHARD, *Memoria sul Panteon etrusco*, letta all'accademia di Berlino l'aprile 1845.

veramente la causa suprema: alla quale divinità appartiene Norzia, dea del tempo. Sta accanto a Tina, e talvolta con esso s'identifica Giano, fratello di Camasene donna e pesce; il quale tiene le chiavi da aprir l'anno e le porte della città, e col doppio volto guarda l'oriente e l'occidente. Fichi con foglie di lauro in onor suo si davano a strenna del capodanno, reliquie dell'agreste suo culto.

Forse erano variate rappresentazioni del nume stesso quelle che prendiamo per divinità distinte: così Tina ora compare come il Zeus olimpico, ora coll'edera di Bacco, ora col lauro d'Apollo, ora coi raggi del Sorano sabino; egli Termine per difendere i confini, egli Quirino per la guerra, egli dio sotterraneo. Giunone somiglia in qualche caso a Venere, ed ora è Populonia come dea del popolo; or Libera come moglie di Liber, Giove bacchico; or corrisponde a Cerere, più tardi conosciuta in Etruria. Minerva soprantende al destino, identica con Norzia e Valenzia, e con Illitia; talora con Pale.

Ogni dio, ogni uomo, ogni casa, ogni città aveva il proprio genio custode, sustanze intermedie fra l'uomo e la divinità. Due assistono a ciascun uomo, ispirandolo uno al bene, l'altro al male. Perocchè la sopraddetta dualità della creazione, e l'aspetto de' disordini del mondo introdussero ben presto la credenza di un doppio principio, uno avverso all'altro; e il Vejovis era l'iddio autore del male, e turbatore dell'ordine dell'universo. La casa, con tutte le dolcezze che l'accompagnano, è custodita dal Lare, la cui immagine si conservava nell'atrio (*larario*), e cui altare era il focolajo domestico, mentre i Penati, genj della divinità, vi versano abbondanza e consolazioni, assicurano il triplice bene di una patria, una famiglia, un possesso. I Penati erano o pubblici o domestici: ai primi presedevano Tina e Vesta, e adoravansi ne' tempj; gli altri otteneano culto nella casa, ed erano stati uomini (15). Un'anima uscendo dal corpo, diventa Lemure o Mane (16): se adotta la posterità della sua famiglia, chiamasi il *lare domestico;* se per le iniquità è agitata, v'appare come *larva*, spaventevole ai malvagi (17). Perciò gli avi sepellivansi nelle case: ad or ad ora i Mani tornavano a visitare i loro parenti, poi a determinate solennità uscivano tutti dai funerei loro asili; onde se ne celebrava la commemorazione.

Dai forestieri e dagli aborigeni gli Etruschi accettarono poi un circolo più esteso di numi e di genj; anzi, o dalle tradizioni antiche pelasgiche o da quelle delle colonie trassero le tante idee elleniche, espresse nelle loro pitture. Ma chiare nozioni come formarcene, se i loro dogmi rimasero un arcano de' sacerdoti, unici depositarj della scienza e del sacro linguaggio allegorico? Tagete aveva insegnato che il cielo è un tempio (18), ove gli Dei siedono a settentrione guardando a mezzodì, e avendo a sinistra l'oriente, parte benefica, a destra l'occidente, parte infausta dove la luce si spegne. Diceasi *cardine* la linea di tal guardatura, intersecata ad angolo retto da un'altra detta *decumana;* e l'intersezione costituiva il tempio.

(15) Dionigi d'Alicarnasso (I. 67) reca le varie qualificazioni dei Penati, θεοὶ πατρῷοι, γενέθλιοι, κτήσιοι, μύχιοι, ἕρκιοι.

(16) *Manus* per *bonus* dovettero dire i Latini; e Servio e Macrobio traducono quello in questo; e resta il contrario *immanis*.

(17) Marciano Capella (*De nuptiis philologiæ et Mercurii*, II. 9) scrive, conforme agli antichi: *Verum illi (Hetrusci) manes, quoniam corporibus illo tempore tribuuntur quo fit prima conceptio, etiam iisdem corporibus delectantur, atque cum iis manentes, appellantur Lemures. Qui si vitæ primoris adjuti fuerint honestate, in Lares domorum urbiumque vertuntur; si autem depravantur ex corpore, Larvæ perhibentur ac Maniæ.*

Sulla religione degli Etruschi il Creuzer è scarso assai, nè molto vi aggiunse Guignaud negli ampissimi supplementi: più largheggia il Müller nei cap. 4, 5 e 6 del lib. III.

(18) *Templum*, donde *contemplare*, che si trae da τέμενος intersecato.

Fra gli Etruschi, come in Oriente, i riti sono necessarj a legittimare ogni atto pubblico e privato; gli uomini vengono governati per interpretazioni di sogni, di fenomeni, di astri: pure il sacerdozio non costituisce una pura teocrazia, come colà, giacchè il patriziato inizia la cittadina attività, e prelude all'indipendenza de' politici diritti. La nobiltà, cioè la gente conquistatrice, era composta di signori (*lucumoni*), che dai castellari sulle alture tenevano in soggezione i pianigiani. In ciascuna città un lucumone rendeva giustizia ogni nono giorno, e rappresentava gli altri nelle assemblee generali, tenute a Volsinia o a Vetulonia. Uno fra i lucumoni era, nelle adunanze di primavera, sortito capo della federazione (19), avendo per insegne la porpora, la veste dipinta, corona d'oro, scettro coll'aquila, scuri, fasci, sedia curule (20), e dodici littori, somministrati uno da ciascuna città.

Quelle idee religiose, per le quali gli uomini e gli Dei restavano compresi in uno stato o diremmo in una chiesa sola, e in un patto che li metteva in corrispondenza, doveano produrre concetti d'ordine: e appunto per la forza dell'ordine l'austera nobiltà signoreggiò sempre nell'interno, e lungamente sopra i vicini popoli. Mancava però del vigore che nasce dalla unità; e gare di lucumoni e di città, gelosia degli ordini inferiori, odio di parti e di razza laceravano il paese, e impedirono di collegare tutti i popoli italiani, come avevano già tentato e Sanniti e Pelasgi, e come solo potè far Roma, aggiogandoseli tutti colla forza non più che coi mirabili ordinamenti civili.

Delle schiatte principali erano clienti le inferiori, che rimanevano plebe, divisa in tribù, curie e centurie, esclusa dagli eserciti, i quali perciò riduceansi a cavalleria.

Lucumone, nobili, plebei formavano dunque lo Stato. Nell'interno diversamente ordinate erano le dodici città, ma tutte insieme eleggevano un pontefice supremo per le feste nazionali. Il territorio di ciascuna ne comprendeva molt'altre, provinciali, colonie o suddite, abitate dalla stirpe soggiogata di Aborigeni e Pelasgi, sempre esclusa dai diritti che la plebe romana conquistò, e senza assemblee, giacchè ogni cosa decidevasi in quelle de' lucumoni. Fazioni sorgeano, ma tra le famiglie dominatrici in senso oligarchico, senza che mai si costituisse il popolo, la comunità. Solo più tardi Volsinia, assalita dai Romani, resistette col dar le armi alla classe inferiore ed ai braccianti, i quali in compenso ottennero la cittadinanza, e diritto di testare, d'imparentarsi coi dominanti, di sedere in senato. Se sifatta rivoluzione (dipinta come atrocissima dall'invidia dei nobili) fosse stata imitata da tutte le città, sarebbesi in quelle formato il Comune plebeo, e quindi la forza; quale di fatto apparve allorchè gli

(19) I Romani dissero re Porsena per mala intelligenza, seppure egli non fosse re di qualche Stato particolare, e, posto a capo della federazione, conservasse quel titolo. A tal modo si spiegherebbe anche quel passo di Dionigi, III. 61: Τυῤῥηνὸν ἔθος ἐδόκει, ἑκάστῳ τῶν κατὰ πόλιν βασιλέων ἕνα προηγεῖσθαι ῥαβδοφόρον, ἅμα τῇ δέσμῃ τῶν ῥάβδων πέλεκυν φέροντα· εἰ δὲ κοινὴ γίνοιτο τῶν δώδεκα πόλεων στρατεία, τοὺς δώδεκα πελέκεις ἑνὶ παραδίδοσθαι τῷ λαβόντι τὴν αὐτοκράτορα ἀρχήν. Altri pretese trovarvi una serie di re, discendenti da Giano; e il Dempstero fa in duemila e cinquecento anni regnare quattro dinastie, i Gianizeni, i Coriti, i Larti, i Lucumoni. Müller argomenta le istituzioni civili dell'Etruria da quelle di Roma antica, partendo dal supposto che questa le traesse dalla prima.

(20) Pare che nell'intenzione degl'Italiani questa magnificenza esteriore avesse del simbolico, e ravvicinasse gli uomini ai numi; perciò il trionfante in Roma compariva vestito da Giove e colla faccia tinta di minio, come l'effigie di questo in Campidoglio. *Enumerat auctores Verrius, quibus credere sit necesse, Jovis ipsius simulacri faciem diebus festis minio illini solitum, triumphantumque corpora.* PLINIO.

Etruschi si sollevarono al tempo di Silla, dopo che il dominio forestiero aveva tolte di mezzo le prische distinzioni.

L'originalità negli Etruschi non tardò a venir alterata da mescolanza forestiera; e singolarmente uno sciame greco, probabilmente venuto dall'Asia Minore, v'introdusse foggie e consuetudini, le quali riesce difficile sceverare dalle indigene. Crebbe allora il lusso; nei festini, dove anche le donne erano ammesse, sfoggiavasi suntuosità di vesti e squisitezza di vivande (21); e se le turpitudini onde Teopompo fa aggravio ai Toscani, accomunamento delle donne, ostentati amori maschili, sentono l'eccesso d'una satira, pure trovano appoggio nelle oscene loro dipinture.

Gli Etruschi si estesero, per via di colonie, come si è veduto; e diversi dai soliti conquistatori, invece di distruggere edificavano città. Simili in ciò ai Pelasgi, vi faceano predominare idee e numeri simbolici; dodici città nell'Etruria, dodici sul Po, dodici al mezzodì (22), di pianta quadrata, orientate come prescriveva l'auguro, e le più abbracciavano due colli, del più alto de' quali stava a cavaliere la ròcca. Molti porti aprivano al commercio, e principale Luni nel golfo della Spezia; e sembra anche i primarj cittadini applicassero al traffico, pel quale l'Etruria serviva d'intermedio fra il mare e la restante Italia. Antichissima dev'essere la loro padronanza sul mare, che da loro ebbe nome di Tirreno e d'Adriatico; navi tirrene mercatavano nell'Jonio a gara coi Fenici (23); Agilla porse sessanta galee per combattere i Focesi nelle acque di Sardegna; anzi gli Etruschi, in un catalogo antico che manca di data e d'autenticità, sono fin chiamati signori del mare (24). Dai molti scarabei ed altri lavori egiziani, dalle gemme d'Oriente, dall'ambra del Settentrione, che si estraggono dai loro sepolcreti, ci sono indicate relazioni di commercio co' paesi del Nilo, colla Cirenaica, col Baltico. Dallo stretto di Gibilterra certamente tentarono sbucare, e piantar colonie in un'isola ignota, ma furono impediti dalla gelosia dei Cartaginesi. Al par di tutti i popoli antichi, abusarono della potenza marittima per corseggiare; e i pirati tirreni vennero in sì tremenda reputazione, che Rodi come gran vanto conservava ne' suoi tempj i rostri tolti alle loro navi. Gerone, mosso per isbrattar da loro i mari, li ruppe, e la sconfitta dovette ben essere

(21) La salciccia *lucanica* conservò il nome nei nostri vulgari. *Obesus Hetruscus;* CATULLO, XXXVII. 11. *Pinguis Tyrrhenus;* VIRGILIO, *Georg.* II. 193. E nell'*Æn.*, XI. 735:

At non in Venerem segnes, nocturnaque bella,
Aut ubi curva choros indixit tibia Bacchi,
Expectare dapes et plenæ pocula mensæ.

Vedi Teopompo presso ATENEO, XII. 5. E DIONIGI, IX. 16: Αβροδίαιτον γὰρ δὴ καὶ πολυτελὲς τὸ τῶν Τυρρηνῶν ἔθνος ἦν, οἴκοι τε καὶ ἐπὶ στρατοπέδου, ὑπεραγάμενον ἔξω τῶν ἀναγκαίων πλούτου τε καὶ τέχνης ἔργα παντοῖα πρὸς ἡδονὰς μεμηχανημένα καὶ τρυφάς.

Anche delle belle donne loro, che Teopompo chiamò τὰς ὄψεις καλὰς, poco felice concetto ci dà quel d'Orazio, III. od. 10:

Non te Penelopen difficilem procis
Tyrrhenus genuit parens;

e peggio Plauto, *Cistellaria* II. 3:

.... *Non enim hic, ubi ex tusco modo*
Tute tibi indigne dotem quæras corpore.

(22) Tutte le loro misure e divisioni sono multiple e submultiple del 12 e del 10. La misura agraria *(vorsus)*, come il *plectron* greco, è un quadrato di cento piedi.

(23) ERODOTO, VI. 17.

(24) Ναυτικαῖς δυνάμεσιν ἰσχύσαντες, καὶ πολλοὺς χρόνους θάλαττα κρατήσαντες. DIODORO, V. L'antica navigazione nel Mediterraneo durava da maggio sino al cominciar di novembre, cioè dal levare eliaco sin al tramonto eliaco delle Plejadi. Questa costellazione potrebbe trarre il nome, non già da πλείοι *più, molti*, ma da πλεῖν *navigare*.

piena se, poco stante, quando i Siracusani trassero a conquistare l'isola d'Elba, veruna flotta tirrena non protesse la Corsica, nè si aviarono i nemici che coll'oro; e così quando Dionigi minacciò il litorale di Cere. Pure, allorchè già era in decadenza, l'Etruria passava per la più ricca, forte e popolosa provincia d'Italia (25).

O deducasi il nome di Tirreni dalle torri, o da *tiremh* coltivatore, esso ne accenna l'industria. Veneravano l'agricoltura tanto, che ad essa soprantendeva un collegio di sacerdoti arvali; coll'aratro si descriveva il circuito delle nuove città, quasi a indicare quell'arte come legame de' civili consorzj; conquistarono il patrio terreno dalle acque del Clani e dell'Arno, elevandolo per via delle colmate. Munivano acquedotti meravigliosi, come quello traverso la Gonfolina per asciugare il lago che fra Signia e Prato ondeggiava dove ora sorge Firenze; un altro presso l'Incisa per sanare il Valdarno superiore; interrarono la Chiana; altrove ai laghi stagnanti ne' bacini e negli estinti crateri aprirono sfoghi sotterranei, somiglianti ai moderni pozzi trivellati. Non però riuscirono a migliorare l'aria della maremma, ove, allora come adesso, diceasi che si arricchisce in un anno e si muore in sei mesi. Gli sbocchi del Po e dell'Arno erano regolati da scaricatori e imboccature; anzi aveano ideato ridurre in canale tutto il Po, opera che l'Italia libera compirà.

Versati nell'astronomia, gli Etruschi misurarono assennatamente il tempo. Cominciavano il giorno dal mezzodì, a differenza di quel sistema che fu detto all'italiana, ove cominciasi dalla sera. Invece della settimana, usavano l'ottava; e ogni nono giorno era di affari, d'udienza, di giustizia, di mercati (*nonæ nundinæ*). Trentotto ottave formavano l'anno, di trecentoquattro giorni, in dieci mesi: centodieci di tali anni costituivano un ciclo, che potremmo chiamare secolo, diviso in ventidue lustri; e perchè corrispondessero cogli anni solari, all'undecimo ed al ventiduesimo lustro intercalavasi un mese di tre ottave, sicchè al fine del secolo si aveano giorni quarantamila e censettantasette; laonde l'anno tropico riuscirebbe di giorni trecentosessantacinque, cinque ore, quaranta minuti, ventidue secondi; più esatto che non il giuliano, giacchè non differisce dal vero che di otto minuti e ventitre secondi (26).

Anche nella medicina ebber fama (27). È meraviglioso il trovar in essi idee sul fuoco centrale, analoghe a quelle che insegnò testè Fourier. Della lor abilità chimica darebbe buon segno Plinio, dicendo che, dopo preparate le stoffe con riagenti, potevano, tuffandole in una sola tinta, improntarle a colori e figure differenti. Studiarono sui numeri, e probabilmente sono etrusche le cifre che noi chiamiamo romane. Stromenti musicali inventarono, fra cui le tibie tirrene e il corno ritorto; e a suon di flauti facevano il pane e battevano gli schiavi (28). A loro fanno onore dei mulini a mano, degli sproni alle navi, della stadera detta campana. I Romani desunsero da essi la bolla d'oro, segno di nobiltà, i fasci consolari colla scure, lo scettro sormontato dall'aquila, la porpora del capo dello Stato, i littori, la pretesta giovanile, la toga virile, la sedia curule, la clamide de' trionfanti, gli anelli de' cavalieri, i calzari senatorj e guerreschi, le corone trionfali, le falci da potare, i giuochi scenici ed i circensi, le cerimonie de' Feciali. Se vi aggiungete la divisione in tribù, curie,

(25) *Etrusci campi.... frumenti ac pecoris et omnium copia rerum opulenti.* LIVIO, XXII. 3. *Etruscos... gentem Italiæ opulentissimam armis, viris, pecunia esse.* Lo stesso, X. 16.

(26) NIEBUHR, *Dell'anno dei Romani antichissimi e degli altri Italiani.* Vedi l'Appendice II.

(27) Τυῤῥήνων γενεὰν φαρμακοποιὸν ἔθνος, *I Tirreni genia da farmachi.* Eschilo presso TEOFRASTO, IX. 15; se pure non intendeva di farmachi magici.

(28) Aristotele, presso POLLUCE, IV. 56; PLUTARCO, *Del frenar l'ira;* ATENEO, XII. 3.

centurie, gli auguri, i pretori, gli edili, un fòro pe' comizj, le dissensioni fra nobili e plebei, l'Etruria vi parrà una Roma anticipata; nè vi saprà strano che alcuno considerasse i Romani come una colonia etrusca, prevalsa poi alla madre patria.

L'alfabeto etrusco deriva dalla fonte comune degli Europei e dal Fenicio, e scrivesi da diritta a sinistra. Veneravano le Camene, ispiratrici de' canti in lode de' grand'uomini. Nè di letteratura furono sprovisti (29): Varrone sembra indicare un Volumnio tosco, autore di tragedie; a' commedianti in latino fu dato il nome d'*histriones*, dall'etrusca parola *ister;* d'Etruria vennero a Roma letterati insigni; i patrizj romani mandavano colà i loro figliuoli da educare; e fin ai tempi d'Alarico si spediva a consultare quegli auguri per la salvezza della patria.

Potea però ottenersi incremento grandioso del sapere o slancio di poesia là dove lo studio era ristretto nel sistema sacerdotale e nell'interpretazione de' segni celesti? Fatto è che nulla ce n'è rimasto, anzi la lingua medesima ci è arcana. Lami, Lanzi, Passeri, Spanemio, Gori, Bourget, vollero trar questa dal greco; Bardetti e Scricchio dal settentrione, unendola insomma al gruppo indo-germanico; mentre Reinesio ed altri l'attaccavano al fenicio, e Merula all'arabo, cioè al ceppo semitico. In fatto Lud da Mosè è posto tra i figli di Sem (30), lo che indicherebbe semitici i Lidj, che sin ai tempi di Ciro trovansi in relazione coi Babilonesi: e chi crede gli Etruschi colonia lidia, crederà parlassero semitico. I pochi elementi che ne conosciamo ostano a tale supposizione: ma ad ogni modo, per fiancheggiare le varie opinioni si contorsero ed alterarono talmente le loro iscrizioni, che meno se ne richiederebbe a dimostrare che la lingua del Madagascar è figliata dal latino.

Ci si domanda forse perchè le città italiane non diedero uno storico, un poeta, un filosofo, mentre tanti ne rammentano le colonie greche? come mai, con tanto commercio, non batterono monete, sicchè solo trecent'anni prima di Cristo ne troviamo d'argento a Populonia, di rame a Volterra? perchè non un legislatore, un eroe, che sopravivesse al tempo? La risposta noi crediamo stia nella nostra ignoranza. Da jeri ci ponemmo a cercare le antichità nostrali, e v'ha paesi in Italia men conosciuti che non l'Egitto e l'India. Trent'anni fa non sarebbesi potuto dire che gli Etruschi mai non ebbero vasi, perchè gli autori latini non ne fanno quasi cenno? Ma Varrone assevera che gli annali etruschi risalivano all'origine delle singole città; dalla fondazione di ciascuna principiava un'età, la quale terminava colla morte dell'ultimo fra quanti erano nati in quel giorno stesso; allora cominciava l'età seconda, che si chiudeva alla morte dell'ultimo fra coloro che viveano al principiare, e così via: lo che prova ch'essi tenevano registro dei nati e morti (31). Ma i Greci, come i Francesi moderni, non parlavano che di sè: i Romani, sprezzatori di ciò che trovavano fra i conquistati, sì poco dissero dell'Etruria, che non fanno quasi menzione delle stupende rarità di essa, le mura, i sepolcreti, i vasi.

È disputato se ai misteriosi Pelasgi ovvero agli Etruschi siano dovute le mura di Cortona, di Rusella, di Fiesole, di Populonia, d'Aurinia, di Signia, di Cosa, fatte con grandi poligoni di travertino, commessi senza cemento. Etrusco

(29) CICERONE, Brut. 49; Tuscul. IV. 2. *Romuli autem ætatem jam inveteratis literis atque doctrinis... fuisse cernimus.* De rep. II. 10. E presso AGOSTINO, De civ. Dei, XVIII. 24, dice esser Romolo venuto *non rudibus atque indoctis temporibus, sed jam eruditis et expolitis.*

(30) *Genesi* X. 22. Vedi l'Appendice I.

(31) Διεσώζοντο... παρὰ τοῖς ἐπιχωρίοις μνῆμαι κατὰ ἔθνη τε καὶ κατὰ πόλεις, εἴτ' ἐν βεβήλοις ἀποκειμέναι γραφαί. DIONIGI.

vuolsi il tabulario del Campidoglio, e così il muro di Tivoli, che non appare pelasgico, com'è invece un jerone colà presso, e tre altri nella valle di Cerceto a Ferentino. I lavori de' Ciclopi e de' Pelasgi che poco sopra contemplammo, di sassi scabri o appena slabrati, appartengono a quel primo periodo, ove l'uomo non provede con essi che alla necessità, nè ancora si eleva a que' concetti, che mutano la pratica manuale in arte bella. La religione è la fonte, e il culto è la forma più universale di questa ideale bellezza, rivelazione della presenza divina in un oggetto visibile; ond'è che le belle arti, con un fondo comune di sentimenti, variano secondo il carattere d'una nazione, e secondo il culto tributato agli enti sovrannaturali e alle tombe.

E impronta originale ebbero le arti nell'Etruria. Non cerchiamo blandimenti alla vanità col pretendere che fra noi nascessero esse, e da noi le imparassero i Greci, ai quali era serbato recarle alla perfezione: ma che qui siano antichissime, molti riscontri storici il provano. Romolo rubò in Etruria un carro di bronzo; Plinio cita pitture di Ardea, anteriori alla fondazione di Roma; Bolsena in fenicio esprimerebbe città degli artisti, e da questa i Romani predarono duemila statue, probabilmente di terra cotta; la fiorente Adria fu distrutta dai Galli quando passarono le Alpi ne' primi secoli di Roma, onde anteriori devono tenersi le tante opere e i bellissimi vasi che n'escono tuttodì. Agli Etruschi spetta il merito delle opere più antiche di Roma, quali la mura esterna del Campidoglio, l'arginatura del Tevere, e la cloaca massima, la cui volta interiore è chiusa da una seconda, e questa da una terza, fatte di massi di peperino a cuneo, combacianti senza cemento, in modo da non essersi sconnesse pel lasso di tanti secoli. Serviva essa a dare scolo alle acque stagnanti fra il Capitolino e il Palatino, traversava il fôro romano e il boario, e il Velàbro, e gettavasi nel Tevere poco sotto del ponte Palatino, con tale ampiezza che vi si poteva scendere in barca, avendo quattro metri e mezzo di larghezza e più di dieci d'altezza; e a prevenire i rigurgiti del fiume, v'entrava ad angolo acutissimo. Nel 1742 si scoprì un altro acquedotto non meno meraviglioso, quaranta palmi sotto al suolo presente, di travertino, e perciò più recente e forse posteriore alle guerre puniche: tremuoti, sovrapposti edifizj, quindici secoli di abbandono non ne spostarono pietra. L'emissario del lago Albano, alto 2. 27, largo 1. 62, è tagliato nel tufo vulcanico per duemila trecentotrentasette metri di lunghezza, e allo sbocco la volta è regolarmente costrutta di pietre a cuneo. A Volterra, mentre il naturalista studia le copiose saline, gli alabastri, le miniere del rame, i lagoni dell'acido borico, l'antiquario ammira infiniti cimelj raccolti nel museo civico, e le gigantesche mura, e la bella Porta all'arco sotto la cattedrale, colla volta perfettamente circolare di diciannove grandi pietre squadrate, e colla serraglia grossolanamente effigiata: oltre una cisterna a triplice volta. Più riccamente finite sono due altre porte a Perugia; e par veramente merito degli Etruschi l'aver indovinato l'importanza dell'arco, che poi i Romani doveano usare alla bellezza monumentale: mentre vuolsi che solo al fine del v secolo Democrito insegnasse ai Greci il fabbricare a volta con pietre cuneiformi. Etrusco è pure l'anfiteatro di Sutri, scarpellato nella rupe e del giro di mille passi; e così il teatro di Adria, e fors'anche l'anfiteatro di Verona. Da Cere a Vejo sussiste tuttora la strada selciata.

L'ordine toscano tiene del dorico, con importanti modificazioni; ma non sappiamo se fosse veramente proprio degli Etruschi, giacchè verun monumento ce ne avanza. Secondo Vitruvio, i loro tempj erano quadrilunghi, nella proporzione di cinque a sei: il santuario avea tre celle, di cui la media più vasta: nel pronao erano distribuite colonne molto distanti, e di sette diametri con

base e capitello; e al disopra la trabeazione di legno ornata di mensole, e con una cimasa sporgente: costruzioni che Vitruvio qualifica di pesanti, goffe, e nane. Le case disponevano in tutt'altra foggia da' Greci, in modo che la principale camera stesse in mezzo, verso la quale piovevano le acque dal tetto circostante (*impluvium*).

Varrone descrive il sepolcro di Porsena presso Clusio, che, se vogliam tirarne qualche concetto dalle particolarità certamente fantastiche, era una costruzione di settantacinque metri in quadro e alta sedici, con anditi intricati a somiglianza del labirinto di Creta, di pietre a squadra, sormontato da cinque piramidi, larghe novantacinque metri ed alte il doppio, e congiunte in cima da un cerchio di bronzo ed un cappello, donde pendeano campane: su questo poi Plinio diceva erette quattro altre piramidi, e un nuovo piano con sovrappostene altre cinque; idealità ineffettibile (32). Bensì cinque obelischi si ergono presso Albano su quel che il volgo intitola sepolcro degli Orazj e Curiazj.

E i sepolcri sono gli edifizj di cui maggior numero si è salvato in Etruria. Sempre sotterranei, o cavati ne' fianchi d'un monte o a piè d'un masso trasformato in monumento: ove il terreno non si prestasse all'escavazione, si costruivano di muro, ma sempre coperti, quasi per celarli ad ogni occhio; sicchè bisogna fra macie di sassi e spinose marruche cercare que' tesori, a differenza dei Romani che gli esponeano lungo le strade.

Già sullo scorcio del 1600 si era penetrato nella necropoli di Tarquinia, scavata nel tufo in mezzo ad una pianura presso Corneto, dodici miglia da Civitavecchia e tre dal mare: poi dalle tombe di Perugia, fra molti etruschi monumenti, si erano tratte urne, specchi, pietre incise, scarabei, vasi dipinti, figurine di bronzo graziosissime. Un altro sepolcro alla torre di San Manno colà presso, e l'unico a fior di terra, diede la regina delle iscrizioni etrusche.

Questa e altre scoperte aveano fatte i due secoli precedenti, non tenendo memoria del modo ond'erano disposte le tombe, nè levandone i disegni. Ma dopo il 1824 con ben altra diligenza s'indagarono quelle di Tarquinia, e lord Kinnaird ne trasse di bei vasi e preziose anticaglie; poi nel 28, sulle rive della Fiora ripastinando alcuni cucuzzoli di terra che in paese chiamano cucumelle, si scoperse una camera sepolcrale, dietro la quale altre, donde Luciano Buonaparte principe di Canino cavò ben tremila vasi, di beltà e grandezza singolari, e lavori di bronzo, oro, avorio (venduti poi al museo Britannico), che gli fecero congnietturare fosse colà situata Vetulonia, capo della federazione etrusca.

Questi sepolcri, che stendonsi per molte miglia, parrebbero destinati ciascuno ad una famiglia. Il tumulo, ossia il mucchio di terra, n'è la forma originaria, talvolta alla base circondato di pietroni, che talaltra ascendono gradinati a formare un cono, ma non mai a foggia di piramide. Se dall'apertura a imbuto tu scendi per tacche fatte nella parete, ti trovi in camere traenti luce sol dall'entrata, con volte quali a botte come le nostre, quali a lacunari, quali a spinapesce, sorrette da pilastri quadrati di tufo, con membrature di semplice e robusto profilo; e dipinti su ogni cosa combattimenti, o rappresentazioni dello stato postumo delle anime, come i lari col vigile cane, demoni alati che tirano in cocchio il defunto, o con martelli percuotono una figura virile, ignuda e prostesa. Altre camere sono a loculi come i colombarj di Roma, in cui collocare l'urnetta delle ceneri vulgari; nè di rado sviluppansi in sembianza di labirinti.

(32) Thiersch (*Ueber das Grabmal des Aliattes*, Monaco 1833) sostiene la somiglianza del sepolcro di Aliatte descritto da Erodoto, lib. I. c. 93, con questo di Porsena, descritto da Plinio, e ne induce la parentela dell'Etruria colla Lidia.

Preso a scandagliare il suolo, tesori si rinvennero dapertutto. Le cucumelle presso Vulci sono camere circolari entro il tufo, sopra cui colline di cotto: la più insigne gira non meno di settanta metri, e nel mezzo una torre quadrilatera, forse un tempo circondata da quattro altre a cono, di cui una sola or è in piedi. Toscanella e Bomarzo nella val della Matra n'hanno di scavate nelle roccie perpendicolari, alcune colla porta a fregi; presso Cortona son coniche, a modo de' nuraghi; e di muro una che intitolano la grotta di Pitagora. Degli ipogei di Agilla, uno vastissimo è preceduto da vestibolo, come i tempj moderni. Cere, che ora è Cervetri, sulla destra della via romana per Civitavecchia, rivelò la sua necropoli a lacunari, e con lunghi corridoj e porte archeggiate o piramidali, e panchine, tutto ricavato nel nenfro, tufo vulcanico.

Un sepolcro trovato nel 1836 con volta acuta, che vorrebbesi dell'età pelasga e certamente anteriore all'influenza greca, constava di due lunghe celle, comunicanti per una porta, chiusa fin a mezzo da un parapetto, sul quale posavano due vasi di bronzo; due d'argento pendeano dalla sommità d'essa porta. Appo l'entrata stava un caldano di bronzo su tripode di ferro, poi una specie di candelabro da profumi, adorno d'animali simbolici; là vicino un caldano minore; in faccia rottami d'un carro a quattro ruote; e sulla dritta un letto di bronzo, formato di lamine in croce: letto e carro fabbricati per vivi, e qui conversi ad uso funereo. Ai due capi del letto sorgevano due altarini di ferro: in faccia si vedevano sospesi otto scudi di bronzo sottilissimo, misti con freccie e stromenti da battaglia e da sacrifizj. Davanti al letto e in una camera laterale trentasei idoletti d'argilla nera, figuranti un vecchio che il mento barbuto appoggia alle mani. Chiovi di bronzo nella volta sosteneano vasi dello stesso metallo; e in fondo alla cella una raccolta di vezzi d'oro e d'argento, i manichi di sei ombrelli, e coppe e piatti d'argento. Il cadavere, probabilmente femminile, era coperto di tanti giojelli, che dei frantumi d'oro misti alla terra si potè empiere un capace paniere; oltre un diadema, una collana, due braccialetti, catene, fibule, e un pettorale in filagrana d'oro, composto di nove zone concentriche con rilevate moltissime forme simboliche.

Altre tombe somigliano a tempietti, forse per famiglie sacerdotali. Quelle di Castel d'Asso o Castellaccio presso Viterbo sono importantissime fra le ricavate nel tufo per l'architettura esterna, con ricchi frontoni e cornici a triglifi, e porte rastremate, che, come la generale inclinazione a piramide delle pareti, rammentano lo stile egizio: del dorico sentono invece quelle di Norcia, dove si vede un bassorilievo, che è l'unico compiuto ed esteso frontone in Italia. Le traccie di colori sopra molti membri attestano che si usava la decorazione policromatica, che testè credevasi misero ripiego del medio evo, e invece compare sulle statue più classiche e nei tempj meglio vantati dell'antichità. Al sepolcro de' Volumnj, scoperto a Perugia il 1840, nulla fu scomposto per farne cortesia agli osservatori: è nel tufo con camere semplici senza pitture nè altro ornamento che una colonnetta esterna portante la scritta; regolarmente costruito col tetto a doppia tesa, a croce latina, il cui fondo ad abside serve alla sepoltura: dentro v'ha urne, iscrizioni, statuette (33). Ivi stesso, due anni dappoi, si trovò una figura di bronzo giacente, che nel seno conteneva le ossa, come era pure dell'Adone del museo Gregoriano. In questo e nella raccolta

(33) Nel 1832 vi fu scoperto l'ipogeo della famiglia Vibia, sul quale l'anno appresso stampò una memoria Gian Carlo Conestabile, rivelando molti sbagli presi dall'illustre Vermiglioli nel leggere le iscrizioni etrusche. In questo solo ipogeo ve n'ha venti, ma che non ci ajutano a conoscere quella lingua.

Campana a Roma accolgonsi arredi d'oro cavati dalle tombe, di tale squisitezza da scoraggiare gli orafi nostri più esperti.

Queste tombe rivelarono la vita e la civiltà degli Etruschi, come Ercolano e Pompej quella de' Romani, essendovi imitate o simboleggiate le azioni della vita privata, talora anche nella forma esterna, più spesso nella disposizione interiore e ne' profusi arredi domestici. E gli scheletri e le pitture ci attestano come a ragione gli Etruschi fosser detti *obesi et pingues* (34), avendo viso pieno, grandi occhi, naso grosso, mento prominente, testa grande, piccola statura, braccia corte, corpo tozzo. Rasi la barba; spesso inghirlandati la fronte; l'anello al mignolo della mano sinistra (35).

Nelle iscrizioni non leggi parola che indichi dolore nè melanconico addio. Nessuna statua di marmo sinora, bensì di metallo, tufo calcare, alabastro, argilla; alcune per accessorio di ciste, candelabri, patere; altre isolate e più franche e originali; ma tutte rigide di membra, faccia ovale molto allungata, occhi a fior di testa e tirati in su, come anche la bocca; gambe parallele, e talora non disgiunte; fisonomia senza carattere: più volte stendonsi lettere sull'abito o sulle coscie. A Corneto fu restituita dal suolo una statua intera di cotto, che a grandezza naturale figura un uomo di piena virilità, con corona d'oro. Il Bacco giacente, pure di cotto, tratto dalla necropoli di Tarquinia e conservato a Corneto, è delle statue più grandiose ed eleganti fra le etrusche. La lupa del Campidoglio, che forse è il monumento posto al fico ruminale a Roma nel 204 avanti Cristo, emula qualvogliasi capo d'arte per robusta espressione. Graziosa è la Minerva e ben lavorata, comechè priva d'idealità. Il Metello, detto l'Arringatore della galleria di Firenze; il fanciullo abbracciante l'oca nel museo di Leida, di sì cara ingenuità; il guerriero di bronzo, venuto da Todi al museo Gregoriano, vanno fra' meglio pregiati lavori, se s'aggiunga la donna ornata, senza testa, che da Vulci passò alla gliptoteca di Monaco.

Gran merito hanno le pietre incise, con soggetti di mitologia greca. Dai sepolcri di Perugia uscì una delle più belle, rappresentante i sette eroi sotto Tebe, coi loro nomi greci in forma etrusca. Lo scarabeo, comunissimo fra gli Egiziani, è pure forma molto solita delle pietre etrusce, e se ne trovano nelle tombe infilati per lo lungo, o legati in anelli e versatili. Si ammirano pure i disegni fatti sul rovescio degli specchi di bronzo e sulle ciste mistiche. Altre ricchezze già ricavarono da quei tesori inesauribili; uno scudo cesellato di tre piedi di diametro, un mascherone di bronzo cogli occhi di smalto, idoletti smaltati, coppe d'argento, armadure, specchi di bronzo, che altri crede patere, intagliati nella parte concava.

Dovizia ancor più speciale e vantata sono i vasi etruschi. Accennarono i Romani che in Etruria se ne fabbricassero di terra, ma ad uso comune (36).

(34) *Aut porcus Umber, aut obesus Hetruscus.*
CATULLO, XXXVII. 11.

(35) Dai sepolcri volle conoscere la vita etrusca Giorgio Dennis, *The Cities and cemeteries of Etruria*. Londra 1848. Hamilton Grey, *Tour to sepulchr. of Etruria*, 1840, dice che la necropoli di Tarquinia, di quattromila centoquarantasei ettari di superficie, giudicandone dalle duemila tombe aperte finora, può contenere due milioni di sepolti; sicchè dovette servire per sei secoli a una popolazione di centomila abitanti.

(36) Marziale, lib. XIV, come se si trattasse di scodelle di Biella, dice:

Aretina nimis ne spernas vasa monemus,
Lautus erat tuscis Porsena fictilibus.

Persio, II. 60:

Aurum, vasa Numæ, saturniaque impulit æra,
Vestalesque urnas, et tuscum fictile mutat.

Plinio, che ragionò tutte le varietà delle arti belle, nulla toccò de' vasi figurati; nè alcuno menziona l'uso di sepellirli nelle tombe. Ne' musei se n'aveano alcuni d'incerta provenienza, e dopo Lachausse, Bergier, Dempstero, Montfaucon, pubblicarono il disegno d'alcuni i nostri Gori, Bonarroti, Passeri. Il primo a cognizion mia che informasse della loro giacitura, fu il Targioni-Tozzetti, il quale, descrivendo la gita dalla Gonfolina all'Ambrogiana, riferisce che in San Michele a Luciano [il 1752 si trovò un pozzo « ripieno e rinterrato dalle alluvioni del vicino Arno. La particolarità più curiosa si è che, vuotandosi questo rinterro, vi si trovarono molti vasi di antico lavoro fatti a ruota, di terra cotta parte nera, parte sbiancata sottile, e alcuni con vernice o nera o carnicina, ma senza pitture. La loro forma è molto varia, ma per lo più sono del genere di quei vasi che chiamavano *urcei*, con un solo manico ben fatto, sull'andare delle moderne mescirobe e de' boccali, e non hanno il marco del figulo. Molto malagevole si è l'intendere come mai tanti di questi antichi vasi sieno restati sommersi in questo pozzo... Chi sa se esso pozzo nel tempo del paganesimo non fosse sacro, e che o i vicini popoli, o i passeggieri per la contigua via militare, non vi gettassero dentro tali vasi con qualche liquido, per offerta o sagrifizio alle false deità? » (37)

Essendo ancora una rarità, venivano giudicati con idee sistematiche; e Millin, Lanzi, Maffei, Zanoni, Tischheim, Böttiger, Winckelman li giudicavano indubbiamente opera greca, e quest'ultimo sfidava a produrne alcuno trovato in Toscana. Ma dopo che dal territorio al nord di Civitavecchia, dove già furono Tarquinia, Cere, Clusio, Bomarzo, Vulci, in un sol anno fin tremila se ne estrassero, a migliaja furono trovati in tutti i sepolcri di Toscana; onde fu forza credere ad un'arte veramente etrusca e originale.

Ma ecco sbucare vasi simili d'altre parti, al settentrione di Roma come al mezzodì, a Velitra de' Volsci come a Preneste dei Latini, dalle rovine d'Adria come nella Magna Grecia, dove a Locri e Taranto pare si fabbricassero e diffondessero all'interno e sulle coste d'Apulia e Lucania: altri ne diè Napoli, e Rovo nell'Apulia quelli forse di più stupenda bellezza, sopra un solo trovandosi ben cencinquanta figure d'uomini, maschere, uccelli, pesci: Canusio n'ha a ribocco, e le contrade montuose della Basilicata o le mediterranee della Puglia; alquanti Pesto e Sorrento, e molti Nola, di popolazione osca passata poi agli Etruschi e ai Sanniti; e Cuma, le cui tombe rivelate nel 1843 estendonsi per venticinque secoli. In Sicilia ne offrono principalmente la costa orientale e la meridionale, come Agrigento, Gela, Camerina; pochi Siracusa, molti Leontini ed Acre; altri il paese, che di buon'ora venne occupato dai Cartaginesi. Fu dunque proposto di chiamar questi vasi, non più etruschi, bensì italioti: ma che? Corinto, Atene, altri luoghi di Grecia ne discoprirono pur essi, e le isole, e perfino la Crimea, e le altre colonie greche dell'Eusino, e la Cirenaica.

Giovenale, XI. 108:

Ponebant igitur tusco ferrata catino.

Plinio, XL. 43, scrive che l'arte delle stoviglie è *elaborata Italiæ, et maxime Etruriæ*. Però Seneca racconta che i coloni, piantati da Giulio Cesare a Capua per fabbricare case rustiche, disfaceano gli antichi sepolcri, tanto più che *aliquantulum vasculorum operis antiqui reperiebant*. E mille anni dopo, Giovan Villani (*Cronache*, lib. I. 47) sapeva che « in Arezzo anticamente furono fatti per sottilissimi maestri vasi rossi con diversi *intagli*, che veggendoli pareano impossibili esser opera umana, e ancora se ne trovano ».

(37) *Relazioni d'alcuni viaggi nella Toscana*, tom. I. p. 47. Anche descrivendo la spiaggia di Cécina, riparla di grandi ammassi di rottami d'anfore, tubi, embrici e altri lavori di terra cotta, con anfore intiere, e misti a ossa umane. Sembra però si tratti di figuline de' tempi romani, giacchè egli porta molte iscrizioni latine che v'erano impresse.

Tanta ricchezza avviluppò le quistioni sull'origine e lo scopo dei vasi, e sull'originalità dell'arte etrusca, mentre gli artisti non finivano d'ammirare tanta varietà ed eleganza di foggie, di vernici di pitture. Oltre le forme usuali ingentilite, alcuni sono bizzarramente foggiati a piedi, a barche, ad animali, a corni, a teste; talora il manico è un leone, una lucertola, un intreccio di serpenti, il Fallo. Chiusi, residenza di Porsena, diede moltissimi vasi, singolari per aver le figure rilevate, e non essere fatti collo stampo nè cotti al forno. Ve n'ha di gialli con figure nere; di neri con figure rosse; di neri affatto; di color naturale con un leggero soprasmalto; alcuni effigiati con semplici contorni, altri con fregi; alcuni squisitamente dipinti da una parte e rustici dall'altra, forse da esser veduti d'un fianco solo; in altri la composizione gira tutto il vaso, od una scena è sovrapposta all'altra, o una contraria all'altra, come sarebbe un idillio e un fatto tragico; ovvero in una pariglia di vasi due momenti del medesimo racconto. I nuziali ritraggono scene voluttuose; i panatenaici, le gare ginnastiche a cui si piaceano gli antichi; i funerarj, l'estremo congedo, o sagrifizj ferali, e genj della morte: altri figurano scene domestiche. Gli antichi ignoravano la prospettiva, il che viepiù si risente su queste superficie convesse e concave; le figure, invece d'aggrupparsi, compajono al piano stesso, colle teste e i piedi in profilo, anche le poche volte che il corpo è di prospetto.

Le iscrizioni esprimono o augurj, o eccitamenti al bere, o versi, e spesso il nome del dipintore. Ma pittore di lècyti sonava come da noi pittore di boccali; e da sifatti doveano esser dipinti i vasi, sui quali riproducevano forse le composizioni di artisti, alla buona ma con molta libertà e colla spigliatezza che vuolsi nel lavorare a fresco. Laonde questi dipinti ci conserverebbero almeno un ricordo de' migliori quadri perduti. Chè del resto la pittura in Toscana non era ancora un'indipendente imitazione della natura; ma o serviva all'architettura, o contentavasi di richiamare all'intelletto alcuni segni caratteristici mediante forme convenzionali. Pertanto valeasi di soli quattro colori, nè rifuggiva dal fare uccelli e alberi cerulei e rossi, un cavallo con testa bruna, criniera e coda gialla, collo rosso pichiettato di giallo, gialle, rosse, nere le gambe, una coscia gialla, una bruna; e negli uomini il nudo rosso, bianco nelle donne.

Si pretese assegnare una cronologia almeno comparativa tra que' vasi, e dicono più antichi quelli di fondo giallastro con figure ranciate o brune non lucenti, mentre le figure rosse su fondo nero erano da principio inusate. Questo primo periodo, dal XVI al X secolo, offre linee dure, attitudini inusate, persone esili, teste ovali, allungate indietro, finite in menti acuti, cogli occhi tirati in su, le braccia spenzoloni, i piedi paralleli, le pieghe agli abiti indicate appena con un frego, e grossieri gli ornamenti. Dal secolo X al V appare un secondo stile, con contorni meglio decisi, ma esagerate le espressioni, la musculatura, l'atteggiamento, dita intirizzite, profili risentiti, ignorante attaccatura di membri. Contemporanei al fiore dell'arte greca sarebbero i migliori, con ornati gentili, ma le figure sempre peccanti d'eccessivo e manierato. Via via si sbizzarrì nelle forme, ne' meandri, dal delicato si passò all'aggraziato, e si cadde nel negletto e nel convenzionale.

Anche dalle scene può argomentarsi la maggior o minore antichità; e d'altissima vorrebbero quelli che imitano disegni egizj ed orientali, con persone di duplice natura, sfingi alate, mostri bizzarri, genj a due o quattro ali, scarabei.

Cronologia convenzionale, perocchè move dal supposto d'un progresso regolare, nè tiene conto della diversa abilità degli operaj. Bensì d'alcuni vasi può il tempo argomentarsi dai luoghi ove si trovano: Vetulonia antichissima darebbe

i primi; i vasi vulcenti sarebbero anteriori ad ogni anticaglia greca e romana; i neri di Albano, spesso a campana, tengonsi dovuti ad aborigeni; i più recenti sembrano quelli d'Ercolano e Pompej, neri e verniciati ma non dipinti.

Gli scrittori d'arti belle aveano asserito che queste derivassero tutte dalla Grecia; greci eransi detti i primi e pochi vasi etruschi; e altrettanto volle sostenersi anche quando a migliaja furono resi dalle terre nostre. Vi dava appoggio il portare alcuni di essi il nome del pittore o del vasajo, od altra iscrizione greca e principalmente Τῶν ἀθηνῆθεν ἄθλων, cioè *premj dati in Atene;* onde supposero fosser di que' vasi che in Atene si distribuivano ai vincitori dei giuochi, e che qui portati, si deponessero nella tomba del premiato. Molti componimenti delle pitture si riferiscono a greca mitologia, e recano i noti simboli delle divinità olimpiche; lo stile poi de' vasi stessi tiene del greco, e corrisponde alle varie età delle arti elleniche. Damarato, migrando da Corinto a Tarquinia, menò seco i vasaj Euchiri ed Eugramo (38): linguaggio mitico, che esprimerebbe avere i Toscani imparato dai Greci il disegnare grazioso e il modellar bene. Pertanto il dire arte etrusca disconviene quanto il dire americane le opere fabbricate su l'altro continente da Europei. Perchè i primi lavori in Roma vennero di Toscana, etrusco chiamarono i Romani lo stile duro e arcaico, ignorando che questo era proprio anche dei Greci; e viepiù si confermarono in tale distinzione quando acquistarono in Grecia lavori di squisita perfezione, al cui confronto credettero proprio degli Etruschi quello stile, che non era in realtà se non il greco antico.

Così argomentano i grecanici: ma d'altra parte, mentre scarsi s'incontrano altrove, abbondanti e bellissimi si trovano i vasi in Italia; e sembra si possa drittamente indurre che là si fabbricassero ove si adoperavano; e poichè non valeano ad altro uso, giacchè i più mancano di fondo, ed hanno la superficie nè fusa nè vetrificata come si vorrebbe per servire al modo delle nostre stoviglie, e trovansi affatto nuovi, dobbiamo crederli destinati o interamente o specialmente ai sepolcri. Ora chi vorrà credere andassero i nostri a cercare dagli stranieri ciò che serviva ai riti patrj? Certo alla Grecia era insueto questo deporre i vasi nelle tombe. I somiglianti che si rinvengono nell'Attica, sono pochi e meno eleganti; quelli della Sicilia, legatissima colla Grecia, non vincono i veramente etruschi e nolani. Ben potè qualche Etrusco aver riportato un premio panatenaico: ma riflettendo alla difficoltà di comunicazione degli antichi, e alla fragilità dei vasi stessi, chi s'adagerà a credere che questi a migliaja fossero trasportati, e non per altro che per sepellirli? Le leggende e i soggetti greci mostrerebbero soltanto come antico sia l'andazzo dell'imitare, e quanto forte l'influenza greca ed estesi i poemi omerici, i quali del resto raccolsero rapsodie vocali, che poteano esser divulgate fra Pelasgi e Tirreni, o fra quelli comunque nominati, che antichissimamente popolarono e la Grecia e l'Italia, senza che si possa asserire qual prima. La scritta che riferimmo, potrebbe anche esprimere *uno dei certami provenienti da Atene*, che cioè fossero distribuiti nei giuochi che Italia imitava dall'Attica. Sappiamo che i vasi etruschi di bronzo erano cerchi in Grecia (39); poi dai sepolcreti uscirono e statue e arredi e fregi e pitture, più che non n'abbia dati la Grecia Almeno le pitture murali sarà forza dirle eseguite in luogo: or bene, esse vanno sull'identico stile dei vasi.

(38) Plinio, xxv. 43.

(39) Crizia presso Ateneo, i. 28: Τυρσήνη δὲ κρατεῖ χρυσότυπος φιάλη, καὶ πᾶς χαλκὸς ὅτις κοσμεῖ δόμον ἔν τινι χρείᾳ. — Ferecrate, ivi xv. 700: Τίς τῶν λυχνείων ἡ ἐργασία; τυρρηνική, ποικίλαι γὰρ ἦσαν αἱ παρὰ τοῖς Τυρρενοῖς ἐργασίαι.

In questi pòi non mancano soggetti originali e riferibili alla mitologia etrusca, con genj ignoti alla ellenica: le stesse scene greche vi appajono ritratte con qualche originalità; ne' panatenaici più belli, lo scudo di Minerva porta gli stemmi delle città etrusche; soggetti greci sono accompagnati da caratteri e da cifre all'etrusca. La superbia ellenica sarebbesi piegata a blandire la nazionalità straniera? Le figure qui sono sempre di profilo, coll'occhio rotondo e di prospetto a guisa degli uccelli, naso prominentissimo, elmi chiusi, abiti attaccati alle corazze e aderenti alle gambe. V'ha poi particolarità di paese, per le quali gli esperti discernono i vasi vulcenti dai nolani e dagli apuli: circostanza che basterebbe ad attestare operaj locali, se pure i grecanici non si schermissero col dire che greci artisti venissero a lavorarli qui.

Certamente sull'Adriatico da Spina e da Ravenna, e sul Tirreno da Agilla, Alsio, Tarquinia si mantennero corrispondenze colla Grecia; ma le somiglianze d'arte provenivano da queste comunicazioni, oppure da immigrazione e conquista? Poi gli Etruschi al par de' Greci deducono la loro civiltà vogliasi dire dai Pelasgi, o più genericamente da una comune fonte orientale, che dà ragione delle somiglianze. L'Italia precorse in coltura la Grecia; onde di qui potè l'arte esser trasferita nell'Ellade che la perfezionò, e quel mirabile concorso d'evenienze potè poi di ricambio rimbalzare sugli Etruschi. Probabilmente e Greci ed Etruschi fabbricarono i vasi che qui si trovano; e forse ai Greci vanno attribuiti quelli di terra più fina e leggera, neri dentro, fuori gialli e rossicci e talvolta pur neri; etruschi ritenendo quelli di Tarquinia, Volterra, Perugia, Orvieto, Viterbo, Acquapendente, Corneto, giallo pallido i più, con vernice rossastra e figure in nero, abiti nostrali, barba e capelli prolissi, divinità alate (40).

Poi si domanda a che servissero, qual cosa significassero tanti vasi. Non ad uso alcuno, nè tampoco al banchetto funerale, perchè i più mancano di fondo, e tutti son vergini. Erano un segno d'iniziazione, deposto con quelli addetti ai misteri? inviterebbero a crederlo i soggetti, appellanti spesso a riti dionisiaci ed eleusini: ma quasi a sventare le ingegnose induzioni, una tomba a Vulci presentò ben novecento ciotole ordinarie e rozze, come una bottega di scodellajo.

Su tutti questi punti disputano, e lungamente ancora disputeranno gli archeologi: ma a qualunque sistema piaccia attenersi, queste preziose reliquie, di cui si gloriano tutti i musei d'Europa, attestano una fiorente civiltà. Esaminate in complesso, non ci fanno vedere quel progresso regolare, per cui si ammira

(40) La priorità delle arti belle in Italia fu sostenuta dal Guarnacci *(Origini italiche)*, dal padre Paoli *(Antichità pestane)*, dal conte d'Arco *(Patria primitiva del disegno)*, e da molti moderni, massime dopo le ultime scoperte, cominciando da Luciano Buonaparte.

Sulle arti etrusche possono vedersi, pel secolo passato: TH. DEMPSTER, 1619, coi paralipomeni del Passeri; A. F. GORI, *Museum etruscum*, 1737-43, colle dissertazioni del Passeri: *Musei Guarnacci ant. mon. etrusca*, 1744. Erano mal distribuiti, raccolti senza critica, classificati a capriccio, per modo che il Müller credette non poter farne verun conto per chiarire la storia e le credenze degli Etruschi. Profittarono delle scoperte recenti il cavaliere Francesco Inghirami, *Monumenti etruschi o di etrusco nome*, sette volumi di testo, sei di tavole, 1821-26; e *Pitture di vasi fittili*, 1832; le moltissime memorie delle Accademie di Cortona, di Parigi, dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma, ecc.; e libri e opuscoli senza numero di Vermiglioli, Cardinali, Orioli, Teani, Arditi, Gerhard, Raoul-Rochette, Visconti, Grifi, Bunsen, Campanari, Micali, Gargallo, Candelori, Feoli, Stackelberg, Dorow, Bröndstedt, Lewezow, Böck, Luynes, Sveicker, Panofka . . . De Witte e Lenormant pubblicarono una scelta di vasi ceramografici a Parigi, 1840. Vedansi pure *Musei etrusci, quod Gregorius XVI in ædibus vaticanis constituit, monumenta;* Roma 1842. I musei che più se ne arricchirono, son quelli di Londra, cui fu venduta la raccolta del principe di Canino; di Monaco, di Leida, di Berlino, del re d'Olanda; e in Italia il Gregoriano e il Campana a Roma, il Borbonico a Napoli, le collezioni Buccelli a Montepulciano, Ruggeri a Viterbo, Venuti a Cortona, Ansidei, Oddi ed altri a Perugia, Guarnacci e Franceschini a Volterra, Jatta e Santangelo a Napoli.

la Grecia; provano anzi che gli Etruschi, se sapeano appropriarsi l'altrui, raffinare l'esecuzione meccanica, applicare all'utilità domestica o alla comune, mancavano del genio inventivo e di quel libero lancio per cui la Grecia divenne insuperabile. Pure, nel mentre l'arte orientale rimane immobile, e gli Egizj, per mutar di secoli, non mutano il modo delle piramidi e degli ipogei, in Etruria l'arte si conserva fedele al principio, ma sa procedere e rinnovellarsi.

Di tanto incivilimento le memorie perirono tutte. Delle tre Etrurie, la padana fu sterminata dai Galli; la campana dai Sabini, che precipitatisi dalla montagna, presero Vulturnio e la intitolarono Capua: Roma fece il resto, e le guerre di Silla distrussero i generosi patrioti e i monumenti, massime scritti; la vendetta de' vincitori si compiacque d'annichilare i ricordi di quella che avevano avuta prima padrona, poi maestra; i poeti lodarono Augusto che avesse rovesciato gli altari dell'Etruria (41); nelle città di questa si piantarono colonie romane che resero dominante la lingua latina, e i proprietarj ridussero fittajuoli; i Greci non parlarono più degli Etruschi che come di corsari e scostumati, i Romani come di aruspici ed artisti; agli Etruschi stessi non restò altro desiderio che di diventare al tutto romani. Di Saturnia, nella valle d'Albenga in maremma, non esiste più nulla che non sia romano. A mezza via tra Roma e Civitavecchia la famosa Cere si annunzia unicamente per mezzo delle tombe. Vetulonia, celebrata da Silio Italico, sparve tra le infauste maremme. Vejo, diuturna emula di Roma, si disputò lungamente dove esistesse, finchè fu collocata nell'isola Farnese fra terreno morbifero. Di Sutri, che pare da lei dipendesse, non rimangono che boi ruderi e un insigne anfiteatro cavato nel masso e mura di sassi riquadrati. Il fano di Voltunna, dove si congregava la dieta federale etrusca, neppur sappiamo in qual luogo sorgesse: e di sì gran popolo e di civiltà così fiorente non ci parlano più che i sepolcri (42).

(41) *Eversosque focos antiquæ gentis hetruscæ.*

PROPERZIO, II. 28.

(42) Quanto era stato scritto intorno agli Etruschi prima del 1828, fu riassunto da Ottofredo Müller nei quattro libri intitolati *Die Etrusker*, editi a Breslavia in quell'anno. A quest'opera, buon tratto inferiore alla sua sui Dori, e pubblicata prima che s'aprissero i sepolcreti di Vulci, antepose una *Vorerinnerung über die Quellen der etruskischen Alterthumskunde*, ove ragiona le autorità greche, romane e tradizionali, e volge spesso la beffa contro la boria nostra del rifiutare l'origine greca della civiltà etrusca, assunto da lui sostenuto; eppure io non so se possa trovarsi un più pregiudicato ammiratore dei Greci che il nostro Luigi Lanzi. Questo trae molte etimologie dal greco, staccandone l'articolo *t*: così Turms si riduce a ὁ ὑρμῆς, Turan, ὁ ἄραν Marte, Thalina, Θάλινα nata dal mare; Tarconte sarebbe ἄρχων coll'articolo; Tages, ταγὸς capo; Tarquinia o Trachinia e Tarrachina, da τραχὺς aspro, erto; Corneto da Corinthio; Faleria, Falisci da Ἀλοίας; così Agylla, Pyrgos, Alsium (Ἄλσος), Gravisca (γραῖα) Volcinni (ἰόλκος o ὄλκος), Veji (ἠρμῆον) ecc. Argomentano pure dalle relazioni che l'Etruria mantenne continuamente colla Grecia; onde da Corinto venne una colonia con Damarato, quei di Cere tenevano il tesoro a Delfo ecc.

Principale sostenitore dell'origine italica è il Micali nell'*Italia avanti il dominio de' Romani*, 1810, il quale suppone continuamente una gente di nascita e credenza indigena, cui sopravvennero altre con diversi riti: ma nella *Storia degli antichi popoli italiani*, 1832, mostrossi men risoluto nel negare l'influenza asiatica ed egizia sulla civiltà etrusca; e meno ancora nei *Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli italiani*, 1844.

Niebuhr fa identici i Pelasgi e i Tirreni, provenuti d'Occidente, dimorati in Etruria, e affatto diversi dagli Etruschi e dai Raseni. Millingen invece contende la parità di questi due nomi, come fa sempre Erodoto: da Τυῤῥηνοὶ o Τυρσηνοὶ egli trae Τυρσηκοὶ desinenza pelasgica che occorre in Drabesco, Bromisco, Dorisco, Mirgisco e altre città di Tracia; e qui in Volsci, Falisci, Gravisca. Da Τυρσηκοὶ i Latini fecero Truschi, e prefiggendo l'e, Etruschi poi Thusci, Tusci: al modo stesso Ὀπικοὶ fu cangiato in Opisci e Osci, Ποσειδωνία in *Postumum* e *Pestum*, Πολυδεύκης in *Polluces* e *Pollux*. Ma poichè nulla prova che in questi ultimi nomi la forma greca sia stata la primitiva, potendo anzi essere un'alterazione della pelasgica, l'analogia non soccorre a quella difficile etimologia.

Lepsius introdusse i Pelasgi-Tirreni. Giambattista Bruni, nelle *Ricerche intorno all'origine de' Pelasgi-Tirreni*, sostiene sieno Fenici, al pari di Bochart, Mazzocchi, Dumont e altri. Orioli, negli

CAPITOLO IV.

Popoli minori.

Così incerti sui maggiori, qual meraviglia che degli altri abitanti d'Italia poco più che i nomi ci siano conosciuti? Nella settentrionale gli Orobj (vocabolo generico che, come Aborigeni e Taurisci ed Ernici, non significa altro che abitatori dei monti (1)) stanziavano fra i laghi di Como e d'Iseo, e fabbricarono Como (2), Bergamo (3), Liciniforo (4), e Bara del cui posto si disputa (5). Sono asserzioni di Plinio solo, il quale le appoggia al perduto Catone.

I Veneti, popolo illirico, stendeansi da un lato sin alle foci dell'Adige, dall'altro alle alture fra questo fiume e il Bachiglione. Illirici pure, il che forse vuol dire pelasgi, erano i Liburni assisi sulle coste dell'Adriatico, e i Dauni all'estremità della penisola; e fors'anche gli Euganei, che coltivavano i monti e le valli circostanti ai laghi Lario, Sebino, Benàco, dopo che i Veneti li respinsero dai colli padovani, denotati ancora col nome loro. Danno l'origine stessa agli Istrioti, che abitavano il litorale adriatico dalla foce del Timavo sin al fiumicello dell'Arsia, tenendo città importanti, quali Tergeste e Pola, e s'appoggiavano alle alpi Carniche e Giulie; ascritti essi pure all'Italia, benchè non compajano nella storia se non quando valorosamente difendono la propria indipendenza dai Romani.

I Liguri, che stesero il dominio dai Pirenei alla foce dell'Arno, popolavano quel che ora chiamasi Piemonte. Rustici, con chiome prolisse, diceasi, gracil Ligure valere più che forte Gallo, e che le loro donne avevano la gagliardia degli uomini, questi il vigor delle fiere: lavoravano a gran fatica il terreno, guadagnato artifizialmente colà dove oggi pure trentamila ettari sono sostenuti da muricci: guerreggiavano coi Tuschi e coi Greci di Marsiglia, che per frenarli posero le due colonie di Nizza e Monaco: i Romani stessi non li poterono domare che trasportandoli.

Opuscoli letterarj di Bologna (De' popoli Raseni o Etruschi), fiancheggia l'origine lidia. Poletti, *Dei popoli e delle arti primitive in Italia*, ripudia le immigrazioni, e vuol anzi che i nostri, col nome di Pelasgi, portassero altrove la civiltà.

Fra i moltissimi che ne discussero in questi ultimi anni, citiamo:

G. J. Grotefend, *Della geografia e storia dell'antica Italia fino alla dominazione romana*. Annover 1840.

W. Abeken, *Mittelitalien vor den Zeiten römischer Herrschaft*, Stuttigard 1843. Riconosce egli nella prisca Italia quattro razze principali:

1° I Tirreni, forse Pelasgi, di cui sono i Siculi, i Sabini, i Latini;

2° I Raseni o Reti, che fondendosi coi vinti, formarono gli Etruschi; per lo che i Tirreni fra l'Arno e il Tevere si distinguono dagli altri;

3° Gli Aborigeni, Baschi, Ausonj, Aurunci;

4° Gli Ellenici.

(1) *Erna* in sabino diceasi la quercia e la rupe; ὄρος e βιῶν, vivente nei monti. Mannert (*Geogr. der Griechen und der Römer*, tom. III. p. 187) prova che Taurisci è denominazione celtica degli abitatori dei monti, e che fu applicata a gran parte de' popoli alpini.

(2) Può trarsene il nome da κωμη villagio; ma anche da *com*, che in celtico significa seno.

(3) *Berg-hom* o *heim* esprime in parlare germanico quel che Orobio in greco.

(4) È però nome latino, non etrusco, e vuol dire *mercato di Licino*. Nel Pian d'Erba v'ha un villaggio detto *Mercato di Incino;* e il cercare altrove Liciniforo sarebbe come voler trovare Mediolano in Toscana o Agrigento in Piemonte.

(5) V'è chi trae da Bara il nome di Brianza, che però è recentissimo. Parmi che gli eruditi, massime gli storici municipali, facciano troppo fondamento su quel passo di Plinio.

Ausonj, Aurunci, Opici, Osci, pajono esser varie denominazioni della gente che abitava il lembo occidentale della bassa Italia, dove Amicla città sul mare; Fondi, col suo lago dalle isole galleggianti; Formia, denominata dai molti suoi porti, e sede già de' Lestrigoni; Cajeta, che nelle favole trojane serbò il nome della nutrice d'Enea; Lamo, dove Ulisse riconosceva un buon porto; e fra terra Minturno col bosco sacro della ninfa Marica e colle paludi formate dal Liri; Caleno, vantata per vini squisiti, siccome il campo Cécubo. Il nome d'Aurunci si restrinse poi agli abitanti della parte montuosa, dov'è Sessa (Suessa); e di Aurunca lor capitale si riconoscono le ruine presso Rôcca Monfina.

Le varie tribù degli Osci formarono i Volsci, gli Equi, i Rutuli, gli Ernici. Presso al Lazio sedevano gli Equi, nella valle dell'Aniene e sulle prime alture degli aspri monti circostanti, afforzandosi principalmente a Preneste e Tiburi: più addentro verso le sorgenti dell'Aniene e del Liri gli Ernici, colle città di Anagni, Veroli, Alatri, Ferentino: a mezzogiorno i Volsci, in paese pieno di popolo e di fortezze, tra cui Corioli, perita senza lasciar vestigio, Aquino, Arpino, Frosinone, Vellètri, Signia, Corba, Cassino, Sulmona, Sora, Priverno; la lor capitale Suessa Pomezia sedeva nel centro della non ancora morbifera pianura Pontina. Seguivano altri popoli dell'origine stessa, « destinati quasi in eterno esercizio a' guerrieri romani » (6). Venticinque città contavano sulla marina, or infesta dalla mal aria: ed Anzio, celebrato santuario della Fortuna e terribile nido di pirati, Circeo, Terracina, dovettero al commercio grandi ricchezze, e fiorivano d'arti belle; presso Velletri si trovarono ammirati bassorilievi di terra cotta; Turiano da Fregelle eseguì il Giove Capitolino ed altre opere in Roma (7). I Rutuli aveano Ardea per metropoli.

Di fronte a loro stava un altro gruppo di popoli, con cui però appajono spesso mescolati, e che probabilmente uscivano da pari origine, i Sabelli. Presso Amiterno, posta nell'Abruzzo là presso d'Aquila sulle più alte montagne apennine donde piovono il Fortore e la Pescara, e nelle cui valli stanziava quella gente fastosa e guerresca, era un rustico villaggio detto Testrina, dal quale una migrazione votiva di giovani, o com'essi dicevano, una primavera sacra sciamò sulle terre degli Aborigeni attorno a Reate, prendendo il nome di Sabini dal dio nazionale Sabo; e si spinsero avanti pel monte Lucretile e pel Tetrico, e la valle dell'Aniene, fino al Tevere che li dividea dai Vejenti, come la Nera dagli Umbri. Agricoli e guerreschi, con un'aristocrazia sacerdotale, da un mare all'altro occupavano la larghezza di dodici leghe sopra quaranta di lunghezza sulle due coste. Cure (città degli Astati) al confluente del Correse e del Curbulano, era il loro convegno nazionale: Sanco, detto pure Fidio e Semone, dovette essere un loro tesmoforo, onorato poi come dio. Ma dapprima non prestavano culto che ad un'asta confitta in terra; al quale feticio surrogarono poi nove Dei maggiori, adorati con misteri in Trebula (8).

(6) TITO LIVIO, VI. 21. Quando costui entra a narrare le guerre de' Romani coi Sabini, mette una protasi tutta poetica: *Majora jam hinc bella, et viribus hostium, et longinquitate vel regionum vel temporum spatio, quibus bellatum est, dicentur. Quanta rerum moles! quoties in extrema periculorum ventum, ut in hanc magnitudinem, quæ vix sustinetur, erigi imperium posset!* VII. 29.

Orazio, lib. III. od. 6, cantava:

... rusticorum mascula militum
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glebas, et severæ
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustes.

(7) PLINIO, *Nat. hist.* XXX. 12.

(8) ARNOBIO, III. pag. 122.

Crescendo di popolazione e bisognosi d'attività, spedirono frequenti colonie nella bassa Italia e in su, fra cui una guidata dalla pica, uccello sacro per essi, fu detta dei Piceni, e un'altra de' Pretuzj, tribù numerosissime. I Piceni abitavano sull'Adriatico dall'Esi al Tronto, quella che oggi diciamo marca d'Ancona, e le città di Ascoli, Fermo, Pollenza, Ricina (Macerata?), Treja, Tolentino; e mescolati con Etruschi e Illirici, rimisero delle abitudini bellicose. I Pretuzj stavano a mezzodì del Tronto sin al fiume Matrino (Piomba), or provincia di Téramo (Interamna), lauta di vini e biade. Altri si piantarono nel Lazio, delle cui fortune come più grandiose diremo a parte. In somma queste stirpi sabelliche inondavano la pianura, mentre quelle rimase fra i monti chiamavansi Casci, Equi, Volsci.

Attorno al Gran Sasso d'Italia, ove oggi i due Abruzzi, fra natura selvaggia e rupi e caverne s'annidavano Vestini, Marrucini, Peligni, Marsi, colle temute città di Pentri, Telesia, Alita, Esernia, Boviano. Il loro convegno navale era Aterno, ove oggidì Pescara, e i Vestini mercatavano di cacio, i Peligni di cera e lino. Ai Marsi, principali fra tutti e situati attorno al lago Fùcino, si dà lode di valore e amor di patria; diceasi nè potersi vincerli, nè poter vincere senz' essi; e vi s'aggiungeva fama d'incantatori, avendo imparato le virtù delle erbe da Angizia sorella di Circe.

Benchè di lingua affini, si andarono diversificando al punto, che ben si discerneva il Sannita dall'Osco, come il Piceno dall'Umbro, il Sabino dal Romano. Gente bellicosa furon tutti costoro: il romano Papirio Cursore che li vinse, ne portò via più di due milioni di libbre di rame; e Carvilio Massimo suo collega colle armi tolte ai Sanniti fece fondere un colosso di Giove sul Campidoglio, che discendeasi fin dal monte Albano: e i loro sepolcri abbondano tuttora d'armi offensive. Strabone geografo riferisce che i Sanniti metteano in piedi ottantamila fanti, ottomila cavalieri; e quando si temeva un'invasione di Galli, offersero ai Romani settantamila fanti e settemila cavalli. I Peucezj poteano allestire cinquantamila pedoni, diciassettemila cavalieri; trentamila pedoni e tremila cavalieri i Messapi; ventiquattromila i Marsi, Marrucini, Frentani, Vestini; il che darebbe oltre duecentomila combattenti da un paese, che forma appena un terzo del regno di Napoli: insomma un milione e mezzo d'abitanti sovra milletrecento leghe, e in conseguenza mille e cento teste per lega. Ma quanto credere agli storici? quanto all'esattezza di quei che li trascrissero?

La Campania (9) si distendeva sul mare dal Liri al Silaro, bagnata dal Vulturno, con campi ubertosissimi, dilettose città, e la festa de' vigneti, di cui sosteneano gli onori il vino cecubo, il falerno, il caleno, il massico. I Pelasgi v'aveano fondato Larissa, che poi i Romani nominarono *Forum Popilii* (Forlimpopoli). I monti Tifati sopra Capua rendeano devoti i tempj di Diana e Giove: Atella presso Aversa diè nome alle Favole atellane: Nocera voleasi fondata dai Pelasgi. Il Vesuvio taceva; ma i suoni de' campi Flegrei, le battaglie dei Giganti, le dimore sotterranee di Tifone, accennano le rivoluzioni naturali cui andò soggetto quel paese. Attorno al golfo che curvasi da Sorrento a Miseno, erano scesi gli Opici, indeboliti poi dagli Enotrj, spogliati dagli Etruschi della più fertile porzione del loro paese. Sulla parte meridionale s'assise una colonia di Picentini, gente sabellica, la cui città fu poi detta Vicenzia.

Dall'Apennino centrale, dietro al corso del Vulturno e dell'Ofanto, scesero i Sanniti conquistando, e trucidati gli Etruschi mentre nel sonno digerivano

(9) La vorrebbero denominata dai profondi suoi seni, *κάμπαι*: mentre Apulia vorrebbe dire *senza porti*.

l'ubriachezza, tolsero a loro Vulturnio, ch'essi chiamarono Capua (10); allora divenuti Campani, presero d'assalto la greca Cuma; sotto il nome di Mamertini, come a dire soldati di Marte, si posero al soldo di chi bisognava di combattenti, ed estesero fin a Pesto la propria lingua, la qual forse era la stessa che parlavano Umbri, Osci, Dauni, Peucezj, Messapi, abitanti nella Japigia cioè nel sud-est della penisola, che Strabone fa d'una sola favella (ὁμογλώττους). Probabilmente erano pelasgi, perocchè alla foce del Sile sorgeva un tempio a Giasone, eroe pelasgo al pari di Diomede, cui attribuivasi lo stabilimento d'Argirippa (*argos hippium*). I Dauni stanziavano attorno al monte Gargáno; seguivano i Peucezj; poi sulla penisola che forma il tallone dell'italo stivale, ora povero di coltura e d'abitanti, fiorivano i Messapi, ricchi di città, quali erano sul litorale adriatico Guathia (Fasano), Brindisi, Valezio (Baleso), Otranto; sul golfo di Tàranto, la città che gli dà nome, Nereto (Nardo), Alezio (l'Alizza), Uzento; nell'interno Celio, Uria, Rudie (Ruggie), Vaste (Basta) (11). Regolavansi a re, supremo magistrato che univa le incombenze sacerdotali, siccome nell'età eroica de' Greci.

I Lucani occuparono l'estremità d'Italia dal Silaro al Lao, che oggi chiamiamo la Basilicata, soggiogando gli Enotrj, e durando nimicissimi alle colonie greche ed ai tiranni di Siracusa. In que' pascoli scendevano d'estate le greggie dell'Apulia e della Calabria. La parte più alpestre, dove gli alberi davano la miglior pece e il miglior legname da navi, rimase ai Bruzj, il cui nome indica non schiavi fuggiaschi ma ribelli.

Accertare però l'origine di ciascuno e i confini è impossibile quanto superfluo: e Orazio Flacco, nato a Venosa, sullo scarco del monte Vulture che formava confine tra Irpini, Lucani ed Apuli, non sapea determinare se all'Apulia o alla Lucania appartenesse la sua patria (12). Sovente ne sono scambiati i nomi, e i Greci in generale titolano Liguri quelli dell'alta Italia, Ausonj quelli della meridionale. Tante diversità sin dall'origine, contribuirono certo ad impedire che lunghi secoli di lotta, di conquiste, di violenze, di sventure potessero ridurre l'Italia ad unità.

I più trafficanti fra i popoli antichi furono i Fenici, che aveano popolato di loro industria il lembo della Siria, ergendo le città di Tiro e Sidone; poi sulla costa settentrionale d'Africa fabbricarono quella Cartagine, che tanta parte rappresenterà nelle vicende italiane. I Fenici empirono il mondo di loro colonie; e la traccia di queste e del loro commercio è simboleggiata nei viaggi dell'Ercole Tirio. Il quale raccontano che, per portar guerra al figlio di Crisaoro in Iberia, varcò lo stretto Gaditano, ove eresse le famose colonne di Abila e Calpe come confine del mondo e dell'ardire umano; sottomise la Spagna, indi fece ritorno per la Gallia, l'Italia, le isole del Mediterraneo. Una strada commerciale antichissima fra le Alpi serviva di fatto al commercio, e prolungavasi fin al Baltico, come si arguisce dall'ambra che di colà portavasi nell'alta Italia: e Romani e Greci che di qui la ricevevano, applicarono al Po il nome di Eri-

(10) Heine (*Opusc. acad.*, tom. v. p.345) vuole Capua detta da *capis*, che in etrusco significa avoltojo, perchè gli Etruschi abbiano veduto ivi l'augurio d'un avoltojo. *Vultur* non ne sarebbe che la traduzione latina. La storia di Capua è tuttora piena d'incertezze, per quanto cercasse schiarirla Giulio Stein, *De Capuae gentisque Campanorum historia antiquissima*. Breslavia 1838.

(11) GALANTI, *Descrizione del contado di Molise.*

(12) *Lucanus an Appulus, anceps,*
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus
Missus ad hoc, pulsis (vetus est ut fama) Sabellis.
Satir. Lib II. I. 35.

dano, che è quello del *fiume lontano*, sboccante nel mare del Nord. L'opportunità fece dai Fenici cercare altresì le isole nostre; e in Sicilia stanziarono lungamente, e v'introdussero il culto della dea Astarte, colà denominata Venere Ericina.

Da *sarad*, pianta del piede, vogliono traesse il vocabolo la Sardegna, per la ragione stessa chiamata Ichnusa dai Greci. Iliani, Tarati, Sossinati, Balari, Aconiti la abitarono, che forse erano popoli libici (13), o veramente iberici, i quali vi furono condotti da Norax, che fondò la prima città di Nora. I Greci, al solito, attribuivano ai loro primitivi eroi il dirozzamento della Sardegna; ma sembra che tardi vi si piantassero, quando fabbricarono le città di Carali (Cagliari) ed Olbia. I Fenici bensì vi posero stabilimenti di commercio; e così i Cartaginesi, i quali colonizzarono Carali e Sula, e al culto antico surrogarono il crudele e voluttuoso de' loro Dei, e tiranneggiarono i natìi (14), i quali, insofferenti del giogo, vestiti di pelli e della loro *mastruga*, con targa e pugnale, ripararono nelle grotte montane la selvaggia loro indipendenza. Anche gli Etruschi vi posero stanza; poscia i Romani, sotto ai quali contava sin quarantadue città, di cui sole dieci ora sussistono. Fin d'allora il Sardo era robusto e allegro, coraggioso fin alla temerità, di concitata fantasia, vivo nell'amore, implacabile nell'odio. Già parlammo dei nuraghi (pag. 30): aggiungiamo che in Sardegna furono trovate le prime pietre sardoniche; e che secondo Dioscoride, vi cresceva una pianta (il gorgolestro), che a chi ne mangiasse la radice produceva la morte con convulsioni alla faccia somiglianti al riso: dal che venne detto il riso sardonico.

La Corsica, chiamata antichissimamente Teramne, poi Collista dai Fenici, indi Tera dagli Spartani o Focesi d'Asia, Cirno o Cernenti dai Celti, Corsi dai Greci e Corsica dai Romani, collocata fra l'Italia, la Spagna e la Gallia, è opportuno scanno d'importantissime relazioni. I Pelasgi forse l'abitarono, trovandovi Liguri ed Iberi (15); gli Etruschi la dominarono, fondandovi Nicea sul Golo; poi una colonia di Focesi, ruinata dai Persi la patria loro, vi fabbricò sulla costa orientale, quasi in faccia all'Elba e allo sbocco del Tevere e presso la foce del Tavignano, la città di Aleria, con porto naturale bastevole alle navi d'allora, al piede di boscose montagne e in mezzo a una fertile pianura. Ivi si afforzarono a segno, da tener testa a Etruschi e Cartaginesi; e vinsero ma a grave costo, perdendo quaranta vascelli e molti uomini, i quali, condotti ad Agila in Toscana, furono trucidati. Poco stante, gittatasi quivi la peste, l'oracolo di Delfo consultato rispose, placassero i mani dei Focesi, da loro barbaramente uccisi: così fecero, annui giuochi istituendo, e la malattia cessò. Ma i Focesi, accorgendosi di non poter reggersi nell'isola, migrarono in Italia e sulle coste della Gallia. Più tardi Plinio vi contava trentatre città: Callimaco la chiamava la Fenicia insulare.

(13) Pausania dice: Ὑπὸ δὲ Λιβύων τῶν ἐνοικούντων καλουμένη Κορσική: *Dai libici abitanti chiamata Corsica.* Ottofredo Müller vorrebbe leggere Λιγύων, ma senza darne ragioni. Quanto propriamente alla Sardegna, la favola dice Sardo figlio del libico Ercole.

(14) Münter, nel libro sulla religione de' Cartaginesi, ha un'appendice *Ueber Sardische Idole.* Polibio, nel libro I, ci mostra floridissima l'isola di Sardegna allorchè i Romani vi afferrarono; invece Aristotele, nel libro *De mirabilibus*, cap. 105, dice che « I Cartaginesi avevano distrutto in Sardegna tutti gli alberi fruttiferi, e vietato agli abitanti, pena la vita, di darsi all'agricoltura ». Beckmann, nell'edizione di quest'opera, dimostrò che tale asserzione non si appoggia che su qualche vaga tradizione, ed è smentita dall'accordo delle cose.

(15) Seneca ivi relegato dice che in Corsica la popolazione è iberica, ma la costoro lingua fu perduta per la ligure (*Consolatio ad Helviam*, cap. 8). Forse non significa se non la fratellanza di Liguri ed Iberi.

Diodoro Siculo attesta che gli schiavi còrsi superavano gli altri in robustezza e in tutti i servigi utili alla vita (16); Strabone all'opposto narra, « qualvolta « un generale romano, penetrato nell'interno paese e sorpresovi qualche forte, « ne mena a Roma alcuni schiavi, è singolare a vederne la ferocia e la stupi« dità; o ricusano di vivere, o rimangono in assoluta apatia, finchè stancano i « padroni, e fanno rincrescere il poco danaro speso per comprarli ». Forse Strabone interpretava così l'amore di libertà, che in quel popolo non venne mai meno, e pel quale mantenne tanta originalità di carattere e di costumi. Polibio ci dipinge aspro e selvoso il paese, ove scioltamente pascolavano numerosi armenti, obbedendo al conosciuto corno del mandriano; vedea questi avvicinarsi navi all'isola? sonava, e le bestie accorrevano; in tutto il resto simili a selvaggi.

All'isola d'Elba, detta Etalia dai Greci, Ilva dai Romani, cavavasi da immemorabile antichità il ferro, detto populonio perchè in Populonia erano i forni per fonderlo. La possedettero gli Etruschi, al pari della fumante Lipari ricovero di pirati, e delle altre isolette dell'arcipelago Tirreno, ed alcune anche dell'Adriatico. A Malta ed in altre isole i Fenici aveano introdotto manifatture, onde provedere la Grecia e l'Italia.

CAPITOLO V.

Istituzioni italiche.

Chi dice storia d'Italia suol intendere storia romana: ingiustizia, a cui converrebbe riparare volgendo l'interesse sopra il maggior numero de' vinti, fra' quali si riscontrano gli elementi durevoli, che sopravvissero alle società conquistatrici, esaurite da' proprj sforzi. Tentiamo farlo cogli scarsi documenti e coll'analogia.

La prima società sono le famiglie; e poichè i legami domestici stringono più tenaci quanto più semplice è un popolo, molte famiglie si conservano unite e d'egual tenore, formando le tribù. I membri d'una tribù lavorano e viaggiano di conserva, si difendono a vicenda, tolgonsi a capo il più vecchio, il più capace, il più esperto di mandre, il più arguto osservatore degli astri e delle stagioni: il qual capo, come savio, proferisce anche i giudizj; come sperimentato, possiede la dottrina; come anziano, rende culto alla divinità; padre, re, giudice, sapiente, pontefice. Quest'è il governo patriarcale, tanto disdicevole a civiltà adulta, quanto comune alle nascenti.

Dove i sensi e l'intelletto prevalgono sopra la riflessione, domina l'eroismo, che è la consacrazione della forza per mezzo del sentimento, e del sentimento per mezzo della forza; e da esso derivano la soggezione e la fede. Avvegnachè, quando tutte le anime ricevono le medesime impressioni, e si guidano a norma di queste, facilmente si persuadono che un uomo faccia movere un popolo intero, o tutto un popolo sia identificato in un uomo, nel quale ravvisino sfolgoranti i concetti e i sentimenti, che oscuri ritrovano in sè. A quell'uno pertanto attribuiscono tutti gli atti d'una generazione e d'un'età: e in tal guisa si formarono que' caratteri poetici di Giano, di Saturno, di Fauno, che troviamo come uomini-dei al limitare della storia italiana. Il padre Giano, il quale non si lega

(16) Lib. v. § 15.

a veruna genealogia di Dei, tiene del settentrionale, e compare fra genti non ancora stabilite: Saturno ha fisionomia orientale, trova una gente agricola, e forse è simbolo di colonie fenici, le quali, espulse di Creta, qui approdarono: Fauno esprime la vita pastorale (1).

Costoro col nome divino introducevano le religioni, e educavano que' popoli al modo che spesso praticarono i missionarj, cioè trattandoli da fanciulli, non assegnando a loro proprietà distinte, ma lavori comuni, comuni banchetti di cibi agresti; il che dai posteri, più inciviliti ma più soffrenti, fu reputato un'età dell'oro. Va fra questi tesmofori anche Italo, il quale stabilì la comunanza de' beni nel basso della penisola, e addestrò nell'agricoltura, della quale i frutti godeansi in conviti sodalizj, che ancora non erano dismessi all'età d'Aristotele (2). Per costoro opera, contro la persecuzione dei violenti si piantano asili, sotto la tutela dei numi o d'un capotribù. Questi capi divengono patroni; i ricoverati rimangono clienti; e congiunti soggiogano i nemici, riducendoli schiavi.

Fin ne' tempi più civili conservò l'Italia alcune vestigia del primitivo vivere errante (3); e gli Dei bucolici, le feste e le divisioni dell'anno riferibili a pastorizia ed agricoltura, e il culto del dio Termine, erano rimembranze dell'antico vivere da pastori e da campagnuoli. I Romani in testa a Giove e alle maggiori deità ponevano il modio, misura del grano; e *arare* e *sulcare* chiamarono lo scrivere. Perocchè le abitudini agresti, indotte dalla natura del suolo italiano, modificarono la primitiva civiltà di tribù; e questo passaggio fu personificato nel mito di Cerere, dea che dicevasi avere primamente in Sicilia mostrato come coltivare il grano. Essa fu pure avuta come inventrice delle leggi, avvegnachè i popoli, col prendere sedi fisse e campi certi, determinano le idee del tuo e del mio, bisognano di garanzie per conservarlo, di forza ordinata per difenderlo, di giudizj per rivendicarlo, di regole per trasmetterlo, di quel complesso d'ordinamenti che costituisce un reggimento civile.

Come molte famiglie compongono la tribù, molte tribù si aggregano in città e provincie. I varj capitribù non abdicano il loro primato, e per ventilare gli interessi comuni si congregano in assemblee; mentre l'agglomerarsi di diverse tribù introduce varietà di vita e di professioni. Quindi dalla innata eguaglianza di diritti nasce la disuguaglianza di fortune; l'uomo più industrioso o più ac-

(1) Giano dovette esser il nome d'alcuno di quei primissimi savj, di cui rimase memoria fra popoli diversi. Pei Fenici *Jonn* corrispondeva a Baal; in gallese vuol dire signore, dio, causa prima; Bacco fu detto *janna*, *jon*, *jona*, *jain*, *jaungoicoa*, dio, signore, padrone; gli Scandinavi chiamano *Jan* il sole, che i Trojani pure adoravano col nome di *jona* (JAMESSON'S, *Hermes scyticus*, pag. 60); *javnaha* chiamasi in persiano quell'astro, e *jannan* vuol dire capo (PICTET, *Culto dei Cabiri in Irlanda*, pag. 104). Raoul-Rochette in *Joan*, *Jen*, *Janus* vede il capo d'una colonia jonica, giunta in Italia 1431 anni avanti Cristo. In somma egli ci sembra il simbolo della gente pelasga, e tiene molte somiglianze col Brama indiano, quadrifronte anch'esso, qual faceasi a Falera, mentre a Roma non conservò che due facce.

Si disse che *Latium* fu chiamato perchè colà *latuit* Saturno:

Is genus indocile, ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.

VIRGILIO, *Æn.* VIII. 321.

In fenicio *satura* significa appunto *latens* (POKOKE, *Specimen historiæ Arabum*, pag. 120); mentre i deboli etimologisti latini lo dissero *satur* da *saturitate*, e Merkel lo deriva da *sarpere*. I versi Saturnini, le feste Saturnali mostrano e l'antichità di questo civilizzatore, e la rozzezza de' suoi tempi. *Tot sæculis Saturnalia præcedunt romanæ urbis ætatem*, dice Macrobio, *Saturn.* I.

(2) *Politic.* lib. VII, c. 9.

(3) DORN SEYFFEN, *Vestigia vitæ nomadicæ, tam in moribus quam in legibus romanis conspicua.* Utrecht 1819.

certo guadagna meglio, arricchisce, trasmette gli averi suoi a' figliuoli: di che originano le famiglie illustri, che aspirano a concentrare in sè le ricchezze, la dignità, il potere. Così nasce il governo di molti; un patriziato che amministra i pubblici affari, la distinzione de' nobili da' plebei; con un'infinita varietà nel numero e nelle attribuzioni de' Padri consultati (*senatori*), nel danaro che la tribù mette in comune (*tributo*), ne' magistrati, nelle relazioni di ciascuna città col proprio territorio, e tra le città, le quali confederandosi formano uno Stato.

Ma poichè le famiglie precedettero lo Stato, quelle vengono considerate come elementi necessarj di questo. Pertanto le tribù si accostano, ma non si fondono; e memori della differente origine, tengonsi ognuna distinta dalle altre, non accomunano le nozze; ed essendo varie di dignità, si può in esse scendere, non elevarsi. Se v'intervengono la religione, diversa da una tribù all'altra, e riti particolari di ciascuna, esse tribù rimangono inalterabili, formando le Caste, come nell'India o nell'Etruria (1): altrimenti le distanze vanno dileguandosi, fin a giungere all'eguaglianza, come accadde in Roma. Allo Stato però non appartiene se non chi appartenga ad una famiglia (*gens*) per legittima derivazione: e solo per grande condiscendenza vi si ammette tal fiata un uomo libero forestiero; od anche una nuova parentela quando un'altra si estingua, affinchè non resti incompiuto il novero rituale.

Oltre queste tribù che chiameremmo di famiglia, vi ha tribù di luogo, rispondenti alla distribuzione di un paese in distretti o borgate; sicchè n'è tribule chiunque possiede in quel circondario al momento dell'istituzione; e i discendenti loro continuano ad appartenervi, se anche perdano o tramutino i possessi. Ne deriva dunque un'altra specie di genealogia, quantunque meno rigorosa. E se un popolo così costituito si trapianti in altro paese, egli conserva la costituzione patria, ma per favore accoglie nel suo grembo i natii, da cui ebbe ajuto o da cui spera decoro, e li scomparte nelle varie tribù, giusta diverse convenienze; di modo che il vincolo fra i contribuli non è più soltanto di sangue e di patria.

Insistemmo su questa costituzione delle tribù, come quella che è più dissonante dai modi odierni; e senza di essa non sarebbero compresi i passi delle civiltà antiche, e specialmente della italica.

La regolarità di siffatto procedimento viene alterata dalle conquiste. Una tribù, per amor di donne, di pascoli, di bottino, per gelosia di potere, per ambizione di un capo, assale l'altra, la vince, molti uccide, gli altri *serba* in qualità di schiavi (*servi*). Il trionfo invoglia a nuovi: un capo guerresco, sostenuto dai robusti che desiderano esercitare la propria vigoria, o dai fiacchi che cercano un appoggio, viene ad imperare su molto popolo soggiogato, e si fa re in nome della forza; dinastia, cioè forza (δύναμις) chiama la propria famiglia, e impone il proprio volere, raccogliendo in sè la facoltà di far leggi, d'eseguirle, di giudicare. Sono ricordati alcuni antichi re in Italia, quali Giano, Lico, suo figlio Latino, Pallante, Evandro.

Gli Stati a governo d'un solo o di più, costituitisi in tal maniera, proseguono fra loro le lotte cominciate fra le tribù; i più forti invadono i meno, i montanari piombano su' pianigiani; e gli uni per difendersi, gli altri per assalire, stringono confederazioni. Questa forma è antichissima in Italia, e naturale in paese suddiviso da monti e fiumi, sicchè mal poteano avervi luogo i vasti

(1) Una tenue idea può aversene anche fra noi, ove la religione tiene separati gli Ebrei, benchè vivano in mezzo a noi.

imperj che fecero schiava l'Asia, nè l'unità nazionale che fece potenti alcuni popoli moderni.

Paese bello, ed aperto per così lunghe coste, facilmente era invaso da genti che o l'ambizione chiamava di lontano alle conquiste, o la sovrabbondante popolazione o un vincitore snidavano dalle terre natie; oppure da colonie che cercavano una patria nuova. I capi degli invasori spartisconsi il paese, rendono sudditi gli originarj che non sappiano difendersi o fuggire, e concentrano il dominio nella gente vincitrice. Talvolta un altro popolo sopragiunge al primo conquistatore, e gli strappa la signoria, ovvero patteggia con esso, mettono in comunione di Dei, e si spartiscono gli uffizj (5). Così si sovrapongono genti a genti, separate per origine: pure, conservandosi le singole unite fra sè, ne derivano distinzioni di classi; e l'una ha il privilegio delle armi, l'altra del sacerdozio; una ai traffici, l'altra all'agricoltura; distinzioni non cancellate dal tempo nè dalla superiorità numerica dei vinti.

In questo accostarsi e sovraporsi di popoli, ognuno reca tradizioni, e queste si mescolano, trasponendo tempi e luoghi, accumulando s'un personaggio le imprese di molti, confondendo gli avvenimenti umani colle vicende della natura o colla storia degli Dei; sicchè riesce difficilissimo l'appurare alcuna verità, e l'assegnare epoche anche approssimative, anzi perfino lo stabilire una priorità fra gli avvenimenti che precedono la storia.

Ne' personaggi pertanto che questa ricorda, si può piuttosto vedere simboleggiata un'età, uno stadio dell'incivilimento; e sebbene forse davvero il loro sandalo abbia calpestato la terra, il tempo ne cancellò l'orma, e la poesia ne ingrandì la statura fino a comprendervi un'epoca intera. Eruditi nostri contemporanei diressero robusti e sensati sforzi a scoprire la verità di sotto al velame della mitologia, e indietreggiare così i tempi storici: ma delle controverse loro conchiusioni una critica più schifiltosa si valse per rigettare nella mitologia anche parte di quella che soleasi accettare per istoria. Comunque sia, giova conoscere quegli eroi e que' numi primitivi, perchè da essi trapela l'indole delle nazioni; indole che poi resiste ai sovvertimenti, ed entra come elemento nella futura civiltà.

I popoli non sono uniti e ordinati soltanto dalla forza e dalla parentela, ma anche da dottrine e da riti. Colla parola l'uomo ricevette ab origine le verità primitive, che non avrebbe potuto acquistare coi sensi, e che poi furono offuscate dal peccato, il quale pose in disaccordo l'intelletto, la fantasia, i sensi. Offuscate, non tolte; e i popoli qual più qual meno ne conservarono, e si può riconoscerle di mezzo agli errori onde vennero contaminate. Alcuni uomini, o piuttosto alcune tribù raffigurate in personaggi quali furono per noi Giano e Saturno, custodirono più pure quelle verità, e insegnandole si fecero dirozzatori delle nazioni. La credenza d'un Dio unico era comune fra que' nostri progenitori; ma ciascun popolo immaginava questo Dio sotto nomi e figure e simboli e attribuzioni differenti. Varie genti o confederandosi o soggiogandosi mettevano in comune il proprio dio, e veniva così a formarsi nel concetto vulgare un Olimpo di divinità. La moltiplicità delle quali non fu da principio che moltiplicità di nomi secondo le lingue; ma dall'adorazione di un Dio sotto nomi diversi era facile lo sdrucciolare all'adorazione di diversi Dei. I sacerdoti e i savj li tenevano come multiformi manifestazioni dell'Ente per eccellenza, e questo arcano insegnavano ne' misteri: ma perchè il privilegio di offrire sagri-

(5) D'uno di questi accordi è cenno in quel verso dell'Eneide:

Sacra, deosque dabo; socer arma Latinus habeto.

fizj, consultare gl'Iddii, palesarne il volere, offriva comodità di dominare sui vulghi e dirigerne le cieche volontà in nome del Cielo, a questi insegnavasi una religione subordinata all'interesse di pochi, e acconcia alle grossolane fantasie. Così i sacerdoti, indotti non tanto da capriccio d'ingannare, quanto dall'istintiva necessità de' men buoni di sottostare e ricevere educamento e direzione, valevansi della scienza a strumento di potere; onde formavansi i governi teocratici, mirabilmente opportuni a popoli rozzi, perchè l'oracolo della divinità dispensa dal dovere spiegare le necessità e le combinazioni politiche. E dove Varrone, nella *Rustica*, dice che la religione in Italia fu sempre dominata dall'interesse, null'altro credo significhi se non la pendenza pratica che sempre fu carattere della nostra nazione: dove il fine sociale è indicato dallo stesso nome latino di *re-ligio*, cioè rannodamento.

Ma se la diversità dei culti italici palesa le molteplici origini della popolazione, si trova che, dal fondo delle tradizioni primitive, tutti dedussero idee sublimi della divinità. Nel carme Saliare, Giano era detto *deorum deus* (6), e questo solo fra i numi antichi non trovasi contaminato di colpe. Ma riservando i dogmi più puri agl'iniziati, al vulgo si porgeva quel culto materiale della natura, che dicemmo derivato dalla supposta dualità de' principj: sicchè adoravansi Opi e Saturno, dio e dea della terra, il Tevere, il Numicio, il Vulturno; e le divinità moltiplicaronsi, fino ad averne ogni fonte, ogni casa, ogni città, nel culto tutto nazionale dei Genj (7). Anna Perenna, la madre nudrice, era figurata nella luna che presiede all'anno, venerata nel fiume Nemi, con feste tutte gajezza e canzoni oscene; a Pale, dea de' pastori, continuò feste anche Roma conquistatrice colle ferie Latine e coi Lupercali, in rimembranza dell'agreste origine sua; Fauna o Fatua, buona dea della pudicizia, era venerata da sole donne e al bujo; sotto ficaje selvatiche celebravansi le None Caprotine; contro le malie invocavasi Cardina, contro i fulmini Furina; Carmenta, colle sorelle Antevorta e Postvorta, alludeva ai parti; Tacita era madre dei Lari; e appellano a quelle vetustissime tradizioni Fortunata, Mania, Larunda, ed altre donne venerate. Ogni lavoro campestre era raccomandato a un nume particolare: Seja e Segestia proteggeano i grani seminati, Proserpina quelli in germoglio, Nodoso quei che allegavano, Putelina quelli spigati, Tutulina quelli conservati ne' granaj; e Roma invocava il Dio Vangatore, Ripastinatore, Aratore, Solcatore, Innestatore, Erpicatore, Sarchiatore, Suroncatore, Mietitore, Adunatore, Ripostore, Porgitore (8). È ben a dolersi che siansi perduti gli *Indigitamenta*, ove i sacerdoti aveano raccolto i nomi e le storie di ben trentamila divinità, i

(6) MACROBIO, *Saturn.* IX: *Saliorum quoque antiquissimis carminibus deorum deus canitur*. Valerio Sorano appo Varrone canta:

> *Jupiter omnipotens, rerum, regumque deûmque*
> *Progenitor, genitrixque deûm, deus unus et omnis.*

E Cicerone nelle *Tusculane*: — L'antichità quanto era men lontana dall'origine divina, tanto meglio conoscea per avventura le verità. Laonde a quegli antichi che Ennio chiama Casci, era insito questo solo, che dopo morte durasse il sentimento, nè coll'uscire di vita si disfacesse l'uomo in modo da perire totalmente. Tanto si può raccorre, come da molt'altre cose, così dal diritto pontifizio e dalle cerimonie funerali ». Nei nomi di tre lettere come *Ops* e *Rea* dei Latini, *Dio* dei Greci, *Tin* degli Etruschi, ecc. può vedersi un simbolo incompreso dell'unità e trinità.

(7) Prudenzio, poeta de' primi tempi del cristianesimo, deplorava questa profusione di genj:

> *Quamquam, cur genium Romæ mihi fingitis unum,*
> *Cum portis, domibus, thermis, stabulis soleatis*
> *Assignare suos genios, perque omnia membra*
> *Urbis, perque locos geniorum millia multa*
> *Fingere, ne propria vacet angulus ullus ab umbra?*

(8) BRISSON, *De formulis*; SERVIO, ad I *Georg.* 21, citando Fabio Pittore.

[illegible] complesso ci avrebbe porto idee men triviali sulla teogonia antica, e insieme sulla scienza umana, che ai primordj della civiltà non si esprime che colle forme della divina.

Nelle feste Fordicidie si sagrificavano trenta muche pregnanti; le Sementine imploravano prospera la seminagione; le Rubiginali la preservazione dal bruciore, versando sul fuoco del vino e le viscere d'una pecora e d'un cane. Nelle Terminali i due confinanti ergevano un'ara, la donna vi portava il fuoco, il padrefamiglia formava il rogo, il fanciullo vi buttava del frumento, la figlia presentava del miele, si libava vino, s'immolava un agnello o una porchetta, e banchettavasi: festa derivata dai Sabini. Immagini ingenue se volete, ma inette ad elevare l'uomo a sane idee sulla natura di Dio, e alla pratica della pura morale.

I Sabini veneravano Matula dea della bontà, Mamerte (Marte) colla moglie Neriene dea della forza, Vacuna della vittoria, Feronia della libertà, Vesta della terra e del fuoco, Sanco, dio dai tre nomi (*Sancus Fidius Semon*), Sorano e Februo ministro della morte, e Sumano del fulmine. Nel 1848 presso Agnone nel Napolitano fu trovata una lamina di bronzo, in cui per ventisette linee d'una parte e ventitre dall'altra in osco si enumerano da venti divinità indigene, Giove custode del Comune e regolatore delle fatiche giornaliere, Panda guardiana delle messi, Geneta pre[illegible]e alle nascite, Ercole custode del limitare e della proprietà, e così via.

L'osceno Fallo è spess[illegible]ppresentato sui monumenti italici e sulle tombe. Singolarmente era adorat[illegible]ortuna sotto infiniti nomi, chiedendone i responsi colle superstizioni più var[illegible] Preneste si deducevano le sorti da bastoncelli mischiati alla rinfusa, e tr[illegible]uori dal supplicante; pratica germanica: due automi con cenni complicat[illegible]lavano la buona o la trista ventura ai Volsci: nel tempio di Giunone a Ve[illegible]'altra immagine augurava col capo. Qualcosa di barbaro e d'antico conser[illegible]il culto di Circe, la gran fata delle trasformazioni, che compare sui prom[illegible]rj a sgomento de' naviganti; e ben tardi si continuò la devozione di lei [illegible]capi, quel di Sorano sulle alture, di Feronia alle paludi e fontane.

A tali culti personali e to[illegible]mancava ogni unità di fatto o d'idea; nè le divinità aggregavansi in famiglia[illegible]a ermafrodite da prima, poi decomposte in maschio e femmina, sempre però [illegible]erili, sinchè non vi s'intrecciarono le favole greche. Leggendo che gli Dei non avevano statue, forse dobbiamo intendere che non si effigiassero in sembianze umane: in fatto il Marte sabino era venerato in forma di lancia; anche dopo introdotto il culto idolatrico, il fuoco della dea Vesta continuò ad ardere silenzioso sull'altare senza immagine; e ne' tremuoti pregavasi senza invocare alcun dio conosciuto e determinato.

Quando poi la città romana assorbiva le altre d'Italia, anche le religioni particolari venivano assorte dalla vincitrice, e gli Dei locali da quelli di Roma che più vi somigliavano. Da qui i moltissimi nomi od epiteti attribuiti a ciascun dio, talmente che Varrone ebbe a contare trecento Giovi in Italia. Taluno anche degli Dei sabini penetrò con quelli de' conquistatori, come Semone Sanco allato al Giano latino: ma del culto locale e famigliare, tanto italico d'indole, rimase traccia negli Dei domestici delle varie genti (*sacra gentilia, dii gentiles*).

L'espiazione, fondamentale concetto delle religioni, portò da principio fino a sacrifizj umani, che si continuarono anche in tempi di men fiere consuetudini (9).

(9) Della durata de' sagrifizj umani a Roma ci abbonderanno prove; ma che continuassero oltre l'età d'Augusto, a pena si crederebbe ai Cristiani se non fossero così concordi e precisi, a fronte di

In Falera immolavansi fanciulle a Giunone: nelle *primavere sacre* facevasi voto di sacrificare agli Dei tutto quanto nascesse in quella stagione, non eccettuando i figliuoli; poi fu sostituito di mandar questi altrove in colonia. Nelle feste Argee venivano buttate persone nel Tevere, delle quali poi tennero voce ventiquattro o trenta figure di giunco: nelle Larali, teste di fanciulli, surrogate poi da papaveri. Terribili riti praticavano i Sabini: nei gravi frangenti di guerra, i soldati, accolti in un ricinto scarso di lume, fra il silenzio, le vittime e le spade, doveano giurare obbedienza, con tremende imprecazioni contro chi vi mancasse. Dal monte Soratte scendevano gl'Irpi, calcando a piè nudo carboni ardenti. I Marsi maneggiavano serpi, secondo n'erano stati istruiti dalla maga Angizia, cui veneravano nel sacro bosco presso al lago Fucino (10). Queste ed altre memorie accennano la fierezza de' primitivi abitatori, che fu poi temperata da' tesmofori. I quali, regolando nel credere e riformando nel vivere, se non riescono ad abolire la guerra, la moderano col dritto feciale, per cui un sacerdote presentasi all'offensore, assegnandogli un termine entro il quale riparare i torti; scaduto questo indarno, gli è intimata nimicizia.

Le religioni recavano dunque reale benefizio alla società, al brutale diritto della forza opponendo leggi sancite da una volontà superna. È vero che i sacerdoti non rappresentavano il popolo, nè sostenevano i diritti di questo: ma intanto moderavano i prepotenti, frenavano i vizj, diffondevano concetti di giustizia, di moralità, e ai re metteano per limite i dettami della coscienza, o le cerimonie e i decreti degli Dei.

Spesso le costituzioni sociali e i governi riproduceano in terra l'immagine del Cielo; o i numeri simbolici, tratti da idee sovrasensibili, ripeteansi nei fatti umani. Così i trecento senatori di Roma corrispondono ai giorni dell'anno ciclico di dieci mesi: trenta porcellini partorisce la troja, veduta da Enea sul posto ove Roma sorse: trenta città componeano la federazione latina: trenta Sabine furono rapite, dal cui nome Romolo intitolò le trenta curie: sono sette i colli di Roma, due volte sette le regioni d'Augusto; dodici le città fondate dai Pelasgi e dagli Etruschi, come dodici avvoltoj appajono a Romolo. Mentre degli Etruschi, come d'altri popoli marittimi, era rituale il numero 12, il 10 era rituale per gl'Italioti, come pei popoli meno civili; e il 3 e il 10 vediamo dominare ne' primitivi fatti dell'Italia e di Roma.

Civilmente la religione serviva di vincolo alle popolazioni isolate. Il luco Ferentino, oggi Marino, quello sacro a Diana presso Aricia, l'altro di Venere fra Lavinio e Ardea servivano a convegni religiosi comuni: i Toscani s'accoglievano nel tempio di Voltumna, i Sabini in quello di Cere: sul monte Albano alle ferie Latine consumavasi solenne sacrifizio, distribuendo carne a tutte le tribù del Lazio, alle quali il comune dio Fauno rendeva oracoli dal profondo della selva Albunea.

In questi periodi della società (non proprj dell'Italia più che del restante mondo) si va estendendo l'idea di doveri reciproci, dapprima comprendendo la sola famiglia, poi la tribù; ma chiunque è fuor di questa, vien considerato come nemico, si può ucciderlo, ridurlo servo, non altrimenti che si farebbe

gente che poteva smentirli. Porfirio pretende che *ogn'anno* vittime umane s'immolassero a Giove Laziale fin nel IV secolo dell'èra vulgare: Ἀλλ' ἔτι καὶ νῦν τίς ἀγνοεῖ κατὰ τὴν μεγάλην πόλιν τῇ τοῦ λατιαρίου Διὸς ἑορτῇ σφαζόμενον ἄνθρωπον. Tertulliano: *Et Latio in hodiernum Jovi media in urbe humanus sanguis ingustatur.* Minucio Felice: *Hodieque ab ipsis Latiaris Jupiter homicidio colitur.* Lattanzio: *Latiaris Jupiter etiam nunc sanguine colitur humano.*

(10) Oggi ancora dal lago di Celano vanno in volta ciurmadori maneggiando serpi, e i terrazzani confidano in san Domenico di Crellino per le morsicature.

d'una bestia. L'aggregazione in città e Stati allarga questo sentimento; viepiù la religione: ma sempre troveremo abbracciarsi nell'idea del dovere soltanto i membri della propria società; finchè il vangelo, annunziando la fratellanza di tutti e un'unica religione universale, gli estenda a tutti i figli di quel Padre nostro che è ne' cieli.

Del resto le eterogenee popolazioni viveano di vita distinta, ciascuna maturando una civiltà particolare. Il nome di patria rimase ristretto ad angusto territorio; e ben poche genti troviamo annodate in qualche titolo più generico, e collegate a feste o in assemblea politica quelle d'una medesima stirpe. Al più stringevano lega coi vicini, duratura quanto il bisogno; e il pensiero di unità nazionale, quand'anche nol sapessimo estranio alle popolazioni antiche, restava impedito dalle reciproche gelosie. Che cosa s'intendesse per popolo, e quanta parte esso pigliasse ai pubblici maneggi, difficile è il determinarlo. Dapertutto troviamo la potenza aristocratica temperata dalla sovranità popolare. Ad un senato, composto dei padri della gente conquistatrice, spettavano i riti religiosi, le cariche, l'interpretar leggi, la scienza divina e l'umana; sicchè l'aristocrazia era sempre appoggiata sulla religione, per la quale discernevasi dalle plebi. Il Comune dei nobili formava la curia (11). I prischi Latini, Equi, Sabini aveano imperatori e dittatori, sottomessi però alla sovranità nazionale: i Lucani in guerra sceglievano un imperatore, che congiungeva il comando militare e la civile supremazia: e tale era pure il *meddix toticus* degli Osci, Volsci e Campani.

I Marsi erano lodati per frugalità e valore; i Sabelli per incolta costumatezza, e le donne loro e le Apule e Sannite per saviezza e sobrietà: ai Lucani predatori faceano contrasto i Sabini pii e giusti; ai molli e timidi Picentini i bellicosi Peligni e Sanniti, devoti a libera morte. Questi, d'educazione robusta (12), pomposi nelle armi, frugali nelle case, allevatori di mandre e puledri, e tessitori di lane, contraevano i matrimonj in freschissima età; in una giornata solenne sceglievano i dieci giovani meglio costumati e prodi, e davano loro l'arbitrio di eleggersi le spose (13); ove se ne rendessero indegni, n'erano separati. Fra gli Umbri usavano le ordalie, simili ai giudizj di Dio praticati nel nostro medio evo (14), dove la divinità era chiamata immediatamente ad attestare con un miracolo la verità discussa o l'innocenza calunniata. L'atrio (forse così nominato dagli Adriani, e tutto proprio della nostra architettura) esprime un vivere comune e all'aperto; e colà, intorno al fuoco dei Lari, s'adunavano i fanciulli e le donne, non chiuse ne' ginecei; e gli schiavi stessi (15), de' quali grandissimo era il numero.

I dintorni di Roma erano tutti bosco: nella foresta Gallinaria in Campania, anche ai migliori tempi di Roma, ricoveravano masnadieri (16): la foresta Ciminia pareva a Livio impenetrabile e spaventosa quanto quelle della Germania:

(11) In osco il Comune chiamavasi *viria*, da cui il latino *curia (co-viria)* e *decuria*, *centuria*.

(12) Orazio, III. od. 6.

(13) *Peut-on trouver une plus noble institution?* esclama Montesquieu, *Esprit des lois*, VI. 17. Eppure in questo costume la donna è ridotta all'infima degradazione, d'essere scelta senza scegliere nè poter rifiutare

(14) Ὀμβρικοὶ ὅταν πρὸς ἀλλήλους ἔχωσιν ἀμφισβήτησιν, καθοπλισθέντες ὡς ἐν πολέμῳ μάχονται, καὶ δοκοῦσι δικαιότερα λέγειν οἱ τοὺς ἐναντίους ἀποσφάξαντες. *Gli Umbri, quand'abbiano litigio fra loro, armati come in guerra combattono, e pensano abbia ragione chi l'altro uccide.* Nicolò Damasceno, ap. Stobeo, *Serm.* XIII.

(15) *Positosque vernas, ditis examen domus,*
Circum renidentes lares. Orazio, Epod. II.

(16) Cicerone, *Pro Milone*, 30; Giovenale, III.

Virgilio accenna la foresta di Sila, che le montagne del Bruzio ombrava per settecento stadj (17): di piante era coperto il Gargàno, e così le colline circostanti a Vejo. Dionigi d'Alicarnasso ammirava le foreste sui colli e nelle vallate della Cisalpina, da cui si traevano begli alberi da costruzione, trasportandosi pei tanti fiumi ond'è solcato il paese, e che tanto giovano al baratto delle merci e derrate (18): dal loro paese i Liguri asportavano tronchi di rara grossezza, e il legname de' paesi bagnati dal Tirreno era cerco a preferenza di quello dell'Adriatico (19).

Questi boschi, di cui più non rimane vestigio, doveano rendere men torrenziali i fiumi e più rigida la temperatura: in fatto Orazio vedeva biancheggiare d'alta neve il Soratte, cosa ora insolitissima; nel 480 di Roma il gelo fece morire molti alberi fruttiferi, quaranta giorni durò la neve sul suolo, il Tevere agghiacciò; e fra le superstizioni, Giovenale accenna d'una donna che rompea il ghiaccio d'esso fiume per farvi le sue abluzioni. Pure Columella avea letto nell'agricoltura di Saserna, che contrade, dove lo stridore del verno non lasciava vivere olivi e viti, allora intepidite davano abbondantissimi oliveti e festante vendemmia (20). Varrone fa coglier l'uva nel Lazio al fin di settembre, e mietere al fin di giugno (21), che sarebbe alquanto più tardi d'adesso: ma secondo Columella, agli idi di gennajo si mette mano ad arare, e cacciar il bestiame dai pascoli ove comincia a venir l'erba; Palladio agli idi stessi dice si seminava l'orzo gallico (22); e i calendarj fissano al 25 febbrajo il comparir delle rondini, e al 26 agosto il sorgere della costellazione del vendemmiatore.

Ben presto d'agricoltura prosperò l'Italia, e prodotto principale era il frumento, massime il *triticum durum*, usitatissimo col nome di *far* o *adoreum*, e il *triticum compositum*, tanto fruttifero, che a Leonzio in Sicilia dava sin cento chicchi per uno (23); e non che bastare al paese, si mandava fuori (24). La segale era coltivata soltanto dai Taurini (25); poco l'avena: l'orzo serviva solo agli animali domestici: del miglio e del panico, ricchezza della fertile Campania, si faceva pane e minestra.

Molti e squisiti vini; talchè, anche dopo conosciute Grecia e Spagna, Orazio onora di suo difficile gusto quasi unicamente i nostrali, e Plinio dice che di questi soli imbandivansi le imperiali mense. Columella e Plinio nominarono da cinquanta specie di vigne, ed è difficile l'accertare quali essi indichino coi differenti nomi, mentre neppur oggi ci accordiamo a riconoscere al nome quelle che si coltivano tuttodì. Certo grandissima cura vi adoperavano intorno, e studiavano a non mescolar le specie, e assegnare a ciascuna il terreno appropriato, acciocchè conservassero le proprie qualità.

La vigna coltivavasi già allora come oggidì, traendo profitto dal terreno frapposto; ed ora la vite era lasciata serpeggiare per terra, ora sospendevasi a pali o ad alberi, quali il pioppo, l'olmo, la quercia; e credeasi migliore il vino delle più elevate. Cinea ambasciadore di Pirro, assaggiando il vino d'Aricia,

(17) *Æn.* XII.; STRABONE, IV.

(18) Lib. I. c. 8.

(19) PLINIO, *Nat. hist.*, XV. 39.; STRABONE, IV. V.; VITRUVIO, II. 10.

(20) *De re rustica*, I.

(21) *De re rustica*, I. 21.; PLINIO, XVIII. 31.

(22) Lib. II. 4.

(23) Ad Augusto fu mandato d'Africa un cespo con quattrocento gambi: Nerone n'ebbe uno, da cui sorgeano trecensessanta cauli spigati.

(24) *Olim ex Italiæ regionibus longinquas in provincias commeatus portabant.* TACITO, Ann. XII.

(25) PLINIO, *Nat. hist.*, XVIII. 16.

esclamò: — Non mi fa meraviglia se è così aspro, essendo la madre attaccata a una forca sì alta ». Oggi pure gli stranieri stupiscono della nostra storditagine, essi che legano le viti a bassissimi pali: ma il vario suolo esige varia coltura; e se abbiamo vigneti bassissimi e fin a terra in Lombardia, chi conosce il Polesine, il Ravegnano, la Puglia, comprenderà che significassero i maritaggi delle viti coll'olmo e coi pioppi fra gli antichi, e come fosse possibile far tavole e porte con ceppi di vigna segati.

Conosceasi il torcere il picciuolo de' grappoli già maturi, alcuni giorni prima di coglierli, come ora si pratica col tokai; spampanavansi; talvolta si sgranavano le uve, poi si pigiavano, si torchiavano, e il succo facevasi colare in una cisterna di mattoni intonacata. Il vino torchiato era di seconda qualità. Il migliore talvolta raccoglievasi in capaci olle, e si lasciava sottacqua per un mese e più, presumendo con ciò togliergli la tendenza al fermentare: sommergendolo nel mare, si credeva acquistasse il profumo di vecchio. Altre volte nell'està seguente esponeasi per quaranta giorni alla vampa del sole. Da poi si scoprì che l'acqua di mare, ridotta a un terzo col bollire, ed aggiunta al vino, lo *maturava*. Coll'ebollizione pure si restringeva il vino troppo acquoso, e talvolta formavasi il vin cotto: metodi tutti non affatto dimentichi.

Grand'attenzione si prestava a tagliar i vini, mescolando le varie qualità; e vi si univano pece, trementina, fiori di vite, bache di mirto, foglie di pino, mandorle amare, cardamomo, altre erbe fragranti. L'acidità se ne correggeva introducendo creta, latte, conchiglie pestate, gesso, ghiande torrefatte, scorbilli di pino; o tuffandovi un ferro rovente: aggiungeanvi pure del solfo, ma non pare vel bruciassero per solforare come oggi si fa, nè che sapessero chiarificarlo coll'albume d'ovo, sebbene Orazio indichi che a ciò s'adoprava talvolta il torlo d'ovo di piccione.

Il professor Tenore ed il danese Schouw vollero ricercare quali piante fossero conosciute nell'antico Pompej, inducendolo e dagli avanzi che se ne scoprono e dalle pitture. Queste rappresentano talvolta paesi egiziani od altri stranieri, oppure del tutto fantastiche, come quella dove un lauro rampolla dal fusto d'un dattero: ma dove pare si volesse copiar il vero, gli alberi più consueti sono il pino pignuolo e il cipresso, il pino d'Aleppo, l'oleandro, l'edera, e si trovarono anche pinocchie carbonizzate; ma non le due vegetazioni, oggi caratteristiche di que' paesi, l'agave americana e il fico opunzio, introdotte solo dopo scoperta l'America. È difficile accertare se fosse coltivato il dattero, che nelle pitture di Pompej figura soltanto in soggetti egizj e con significato simbolico. Teofrasto dice abbondava in Sicilia la palma nana (*chamerops humilis*), che oggidì trovasi appena rarissima nella baja di Napoli, ed è la sua gemma terminale quella che alcuni credettero un ananas. Il cotone, che ora veste i campi attorno a Pompej, non appare dalle pitture, e sappiamo che coltivavasi solo nell'India e nell'Egitto, donde fu recato fra noi dagli Arabi. Ignoto era pure il gelso bianco. Vedonsi cipolle, rafanelli, rape, zucchette e mazzi di asparagi, che non somigliano ai nostri coltivati. L'ulivo era delle coltivazioni più importanti, e alcuni de' suoi frutti si trovarono in conserva. Fichi e viti erano comunissimi; e peri, pomi, ciliegi, pruni, peschi, melogranati, nespoli compajono nelle composizioni: ma non mai nè limoni, nè cedri, nè aranci, che sembra non s'introducessero qui prima del III secolo. De' cereali il più coltivato era il frumento, poi l'orzo; non la segale, nè l'avena: è dipinta una quaglia che becca una spiga d'orzo, e un'altra una di panico.

Da' bovi si disse venuto il nome d'Italia (26): i majali della Gallia cisalpina

(26) *Italus, vitulus.*

nutrivano eserciti interi (27): le lane supplivano ed alla seta nei vestiti signorili, ed alla tela nelle trabacche militari. Quella d'Apulia otteneva il vanto fin sulla milesia, e per conservarla morbida e immacolata, rivestivansi le pecore con altre pelli: di quelle finissime del Padovano si tessevano abiti e tappeti (28); di bianchissime se ne tondeano intorno al Po, di nerissime a Pollenza; e per riputate che fossero le spagnuole, le nostre vinceanle in durata (29). Di cavalli pure s'abbondava; i veneti erano cerchi anche fuori, e numerose razze nutriva la Puglia (30).

Vestigia dell'antica sapienza pratica sono alcuni proverbj citati da' Romani, e che doveano aver corso prima che la coltura venisse abbandonata a mani servili. — Tristo agricoltore (dicevano) quello che compra ciò che il fondo può somministrargli. Tristo capocasa quel che fa di giorno ciò che può far di notte, eccetto il caso d'intemperie; peggiore chi fa ne' giorni di lavoro quel che potrebbe ne' festivi; pessimo quel che nei dì sereni lavora a tetto, anzi che all'aperto (31). Il campo dev'essere minore delle forze del coltivatore, sicchè nella lotta questo a quello prevalga. Seminagione tempestiva spesso inganna; seminagione tarda non mai, se pur non fosse cattiva (32). Non arare terra cariosa; non defraudare la semente (33). Pregavano che le biade prosperassero per sè e pei vicini e i censori punivano colui che arava più che non vangasse (34). Più tardi d'opimo guadagno teneansi i prati; e Catone, interrogato qual fosse il primo modo d'arricchire coll'agricoltura, rispose: — I molti pascoli »; quale il secondo, — I pascoli mediocri »; quale il terzo, — I pascoli sebbene cattivi » (35). Egli stesso diceva che « Ben coltivare è ben arare ». Nè altrimenti che collo sminuzzamento della proprietà e coll'assidua coltura de' terreni sarebbe potuto alimentarsi tanta popolazione sopra un territorio di mediocre estensione (36). Cavavansi marmi e metalli; e più tardi il senato romano vietò d'occupare più di quattromila uomini attorno alle miniere del Vercellese (37).

I popoli avveniticci si assidevano più volontieri vicino alle coste, conoscendo opportunissima al traffico l'Italia. In fatto la superiore manteneva commercio coll'Illiria, ed insigne emporio e mercato era Adria: a Genova i Liguri barattavano legname, resina, cera, miele, pellame, con biade, olio, vino, grasce (38), e mandavano fuori grossi sajoni, detti ligustini: i Bruzj asportavano pece e catrame; Veneti, Sanniti, Pugliesi, la lana: per la via Salaria, traverso all'alto Apennino, i Sabini venivano a prender il sale nella marina de' Pretuzj; gli Umbri il cavavano dalle ceneri; Liparioti, Rutuli, Volsci, Campani scorrevano il mare su barche lunghe e veloci; i Liguri su piccole rozzamente attrezzate.

Niuna cosa (ha detto il Vico) s'involve dentro tante dubbiezze ed oscurità,

(27) Polibio, II.
(28) Strabone, v.; Plinio, VIII. 48.
(29) Varrone, *De lingua lat.*
(30) Strabone, v.
(31) Plinio, *Nat. hist.* XVIII. 6.
(32) Columella, I. 3.; XI. 2.
(33) Catone, v. 34.; Plinio, XVIII. 24.
(34) Plinio, XVIII. 13, 7.
(35) Columella, VI. prefaz.; Plinio, XVIII. 5.
(36) Janelli (*Veterum Oscorum inscript.*, 1841) in un'iscrizione umbra trovò un custode dell'annona.
(37) Livio, XXXIII. 4.
(38) Strabone, IV e V.

quanto l'origine delle lingue ed il principio della propagazione delle nazioni (39). Si disputa tuttodì se il linguaggio sia naturale o convenzionale, e perciò se regolato dalla logica o dall'uso, vale a dire dall'analogia o dall'anomalia. Noi già professammo la nostra credenza, nè questo è luogo a dibattere sì complicata controversia. Ben dei dialetti italici sarebbe importantissima la conoscenza, come quelli che ci avvicinano alla culla della lingua più importante fra le europee, la latina: ma le poche iscrizioni che ne sono l'unico avanzo, bastano appena a schiuder il campo d'erudite congetture. L'osco, in cui trovasi moltissimo di sanscrito (40), estesissimo anche ai Sabini e agli Ausonj (41), e che sopravvisse alla nazione, non doveva differire se non nelle forme dall'umbro e dal latino.

Quale filosofia seguissero gl'Italiani, ignoriamo; pure dalla loro e da quella dei Pitagorici dovette comporsi la primitiva latina, benchè i posteriori, abbagliati dalle greche, non tenessero conto delle dottrine nazionali, e le confondessero colle epicuree e colle stoiche. Da due fonti si è tentato argomentarle, il linguaggio e la giurisprudenza. Il Vico nell'*Antichissima sapienza degl'Italiani*, osservando di quanta filosofia fossero pregne le voci latine, arguì che i prischi Itali dovevano esser argutissimi pensatori, e propose di estrarre da voci e frasi il loro sistema di metafisica, di fisica e di morale. Soltanto sulla metafisica condusse egli il lavoro, e mostrò che, secondo i primitivi Latini, erano identici il *vero* e il *fatto;* Dio sapeva le cose fisiche, l'uomo le matematiche, contraddicendo ai Dogmatici che credeano saper tutto, e agli Scettici che nulla; esser Dio il perfetto vero, al quale sono conosciuti gli elementi intrinseci ed estrinseci delle cose, mentre l'intelletto umano non procede che per via di divisione, e ricava dalla scienza l'ente e l'uno; nell'anima dell'uomo presiede l'animo, nell'animo la mente, e nella mente Iddio; il qual Dio volendo fa, e fa coll'eterno ordine delle cose, non già per fortuna o caso.

Se il metodo del Vico parrà di troppo arrischiata congettura a tutti, ancor meno di valore può avere per chi, come noi, supponga che nel linguaggio sieno depositate le prime rivelazioni divine, necessarie per dar lume alla mente e sviluppo alla ragione. E poichè le lingue non sono formate da filosofi ma dal popolo, in esse si trovano attestati non il grado del sapere, ma le verità di senso comune; ed è impossibile sceverare quel che un popolo vi pose di suo, da quanto ricevette per tradizione. Anzi dalla fratellanza delle lingue nostre colle greche troppo precipitosamente alcuni indussero la somiglianza di civiltà, quasi non potesse l'una che derivare dall'altra. Le nozioni di Dio e delle arti primitive erano anteriori alla separazione dei popoli, e perciò spesso s'incontrano comuni le parole che le esprimono; mentre diversissime quelle relative a diritto e legalità.

E perciò migliore argomento della sapienza degli Italiani può offrire la giurisprudenza, la quale è dimostrato che fondasi sovra principj anteriori all'importazione greca. Secondo quelli, l'uomo è un essere naturalmente ragionevole e libero, e la persona è l'uomo col proprio stato; lo stato suo è naturale o civile; per natura gode la libertà, cioè può fare ciò che la forza o il diritto non vieta, nè esso può alienarla. Per diritto civile però ammettevasi la schiavitù, e lo schiavo era diminuito del capo, era uomo non persona (42). Mentre è della

(39) *Scienza nuova*, cap. I.

(40) Lo dimostra Janelli, *Op. cit.*

(41) Vedi l'Appendice I.

(42) La persona si definisce *homo cum statu quodam consideratus;* e per istato s'intende *qualitas cujus ratione homines diverso jure utuntur.*

femmina la debolezza, la dignità è del maschio, solo capace di patria potestà e d'impieghi. Figliuolo è quello che nasce da giuste nozze; laonde sono insociali l'adulterio, l'incesto, il concubito. Consideravano come cosa tutto ciò che può essere computato nei beni, compresi i diritti: il diritto però non era corporeo, ma uno per eccellenza, indivisibile, inestinguibile, superstite all'oggetto su cui cadeva: non si acquistava nè perdeva altrimenti che colla volontà o col consenso.

Del resto, quand'anche si volesse trarre dai Greci la civiltà italiana, ben tosto se ne separò essenzialmente. In Grecia scomparve di buon'ora la predominanza delle famiglie, mentre in Italia il diritto privato si fondò sul diritto delle genti, che si perpetuò. Fra i Greci prevalse l'individualità, fra noi lo Stato, l'autorità, la riflessione, l'idea: laonde in quelli signoreggiò l'arte, ne' nostri il dovere. In Grecia arrivò al colmo la individuale indipendenza; in Italia incontriamo patriarchi, i figliuoli legati a questi, i padri legati al governo, il governo agli Dei.

CAPITOLO VI.

Primordj di Roma. I Re.

Ora dalla mescolanza di Latini, Sabini, Etruschi vediamo formarsi il popolo, che dominerà per lunghi secoli tutto il mondo civile, e che è il più degno di storia perchè rimase come il prototipo delle nazioni d'Occidente.

Il Tevere, che in ottanta leghe di corso riceve la Chiana, la Nera, il Teverone, finchè per le due bocche di Fiumicino e d'Ostia scarica pigramente nel Tirreno, è il maggior fiume dell'Italia peninsulare, ma disavvenente e ingrato. Fra esso e il monte Albano, e fra Tivoli e il mare un arido e ondulato cantone di appena quaranta miglia di superficie confinava a mattina e a scirocco coi Volsci; a occidente esso fiume il separava dagli Etruschi; a settentrione l'Aniene e il monte Lucretile dagli Equi e dai Sabini. I quali Sabini dall'alture apennine aveano snidato gli Aborigeni; e cresciuti di gente, calarono in quel piano dilatato, che perciò denominarono Lazio; e soggiogati e respinti i Siculi, vi presero stanza, edificando i casali di Laurento, Preneste, Lanuvio, Gabio, Aricia, Lavinio, Tivoli, Tuscolo dalle mura di massi quadrilunghi; Ardea capitale dei Rutuli, ricchi di commercio che mandarono colonie fino a Sagunto di Spagna.

Le distinte popolazioni di quel paese, che Dionigi Alicarnasseo dicea formare quarantasette Stati indipendenti, e probabilmente volea dire Comuni, erano congiunte dal vincolo religioso, e alle ferie Latine convenivano tutte sul monte Albano per quattro giorni di solenne sagrifizio, del quale portavano a casa le carni: a Tivoli interrogavano la fatidica Sibilla; dal profondo della selva Albunea raccoglievano oracoli dal comune iddio Fauno; in onore di Pale dea dei pastori celebravano le Palilie al 21 aprile, quando il sole entra nel segno del toro, animale venerato in Italia, e quando primavera rinnova la natura. Festa tutta rusticale, ove le pecore si aspergevano d'acqua santa; pastori e pastorelle ornavansi di frondi e ghirlande; alla dea offrivasi del miglio in corbelle di paglia, e latte ancor tepido, e la si invocava tre volte ripetendo verso Oriente la prece rituale; poi il preside del sacrifizio beveva da una ciotola di

legno latte e vin caldo, astergeva le mani in acqua viva, saltava traverso un fuoco di paglia, e purificava se stesso (1).

Anche dopo gl'incrementi d'Alba e di Roma, metropoli dei Latini fu tenuta Lavinio, città sul mare, dov'erano deposti gli Dei penati de' Latini. Questo fatto darebbe a supporre che per mare vi fosse venuta la gente sacerdotale che portò nel Lazio la religione, e che è simboleggiata in Saturno, quivi celatosi dalle persecuzioni di suo figlio Giove (2).

1300? av. C.

Per antichissimi re del Lazio sono mentovati Pico, Fauno, Latino. Regnante Fauno, quivi approdò una colonia di Arcadi, cioè di Pelasgi, condotta da Evandro, e sedutasi in riva al Tevere, vi fabbricò Palanzio (3). Due generazioni più tardi, regnando Latino, giunse un'altra colonia pelasga, cioè profughi di Troja, che distrutta la patria loro dai Greci congiurati, qui ne cercavano una nuova e dominio (4). Enea, principe trojano che li guidava, sulle rive del fiume Municio, detto Laurento dai lauri che le vestivano, sconfisse Turno principe de' Rutuli, sottentrò a re Latino, e collocati i profughi lari in Lavinio, alla dinastia indigena surrogò la sua propria. Questa ebbe poi reggia in Albalunga, la quale fu madre di trenta città, poste in altura e rinforzate già di muraglie da Pelasgi ed Etruschi, quali erano Camerio, Nomento, Crustumeria, Fidene, Colazia, Gabio ed altre, futuri trofei di Roma. Ad Enea successe nel regno Ascanio suo figlio, poi una mal determinata serie di re fino ad Amulio.

1230?

796

Costui, usurpato al maggior fratello Numitore il trono, costrinse Rea Silvia, unica figliuola di quello, a consacrare la propria virginità a Vesta. Pure il dio Marte la rese madre di due gemelli. Gettati nel Tevere onde sperdere il pericolo di pretendenti, dall'onda più mansueta che lo zio furono deposti a piè d'un fico selvatico, e allattati da una lupa. Venuti in età, conobbero l'esser loro, e colle prodezze raccoltasi attorno una masnada di valorosi Latini, la acquartierarono sulle rive del Tevere a sedici miglia dallo sbocco e poco dopo il confluente del Teverone, ove già cinque razze di popoli s'erano stabilite e scomparse (5): contrada silvestre, ondeggiante su molti colli, quali il Saturnio, da poi Capitolino, elevato appena sessantacinque metri sopra il mare, ma orrido di sterpi e rupi; l'Aventino il maggior di tutti, nereggiante di lecci e lauri; il Celio (Laterano), detto Querquetulano perchè tutto a querce; il Viminale dai vimini, l'Esquilino e Fagutale dagli eschi e dai faggi; il Palatino, sacro a Fauno silvestre, con un bosco del dio Pan, dal quale le lupe scendevano ad abbeve-

(1) DIONIGI D'ALICARNASSO, I.

(2) Vedi la nota (1) al Capo precedente.

(3) Evandro era venerato in molte città dell'Arcadia e dell'Acaja. Manca d'ogni autenticità questa lista di antichi re del Lazio:

Giano	verso il	1434	Alba Silvio	verso il	1048
Saturno	»	1415	Epiato Silvio	»	979
Pico	»	1382	Capi Silvio	»	935
Fauno	»	1335	Carpento Silvio	»	925
Latino	»	1301	Tiberio Silvio	»	912
Enea	»	1250	Archippo Silvio	»	904
Ascanio	»	1175	Aremulo Silvio	»	863
Silvio Postumo	»	1136	Aventino Silvio	»	844
Enea Silvio	»	1107	Proca Silvio	»	817
Latino Silvio	»	1068	Amulio Silvio	»	796

(4) Non c'illuda Virgilio, che fa Pelasgi i nemici di Troja, mentre Troja per certo era pelasga, e quella guerra rappresenta la lotta dei Greci uniti contro i Pelasgi.

(5) TITO LIVIO, I. 4. Dionigi dubita che Romolo abbia ripopolato una città antica abbandonata, detta Palanzia, e di cui sussisteano ancora cloache ed altre opere pubbliche.

rarsi nel Tevere, i cui trabocchi stagnavano alle sue falde: e bosco e paludé erano tra il Capitolino e il Quirinale, oggi monte Cavallo (6).

753 Su quei colli, meno insalubri che la pianura, al punto ove confinavano i Latini, i Sabini e gli Etruschi, fondarono una città, e la chiamarono Roma cioè *forza* nel linguaggio comune, Flora nel linguaggio sacerdotale, oltre un terzo nome arcano, che si pronunziava soltanto nelle cerimonie più secrete (7).

Romolo, ucciso il fratello Remo, domina senza competitore, e cresce la sua città pubblicando: — Chiunque vi venga, avrà asilo e mercato franco »; i primi coloni col titolo di patrizj sono il tutto della terra; rimangono plebe gl'indigeni soggiogati, o i ricoverativi da poi, ma a quelli si collegano in qualità di clienti, non potendo se non per mezzo di questi patroni ottenere giustizia, la quale venendo resa con forme rituali, non potea spettare che ai patrizj, unici possessori della religione e del diritto.

749 Romolo sparte i cittadini in tre tribù, e da ciascuna sceglie cento cavalieri per la guerra, cento senatori per l'amministrazione. Onde aver matrimonj rapisce fanciulle dai Sabini, i quali, venuti per vendicarle, non pure sono pacificati, ma formano un popolo solo col romano, prendendo stanza sul Quirinale coi proprj Dei, nettando dagli stagni e dalle foreste la valle fra il Palatino e il Campidoglio perchè servisse di piazza ai due popoli, che aveano accomunato l'acqua e il fuoco, e stabilito un tempio a Vulcano pei parlamenti. Cameria, Fidene, Vejo, altre vicine città sono conquistate, trasferendone a Roma gli abitanti, e di romane colonie popolando que' paesi. Romolo, morto o ucciso, è annoverato fra gli Dei.

714 All'eroe succede il legislatore, al romano il sabino, Numa Pompilio, che ispirato dalla ninfa Egeria, istituisce, o introduce dalla Etruria le vergini vestali, i sacerdoti feciali, e preci e festività e cerimonie religiose; a lui cadono dal cielo gli Ancili, scudi che rimasero un altro dei pegni sacri della fortuna di Roma; riforma il calendario, consacra le proprietà col culto del dio Termine, distribuisce il popolo in maestranze d'arti, fonda il tempio di Giano nell'Argileto. Secolo d'oro, tutto quiete e concordia, sicchè il tempo di Numa restò perennemente desiderabile.

674 Ma presto il sereno sparisce. Il bellicoso re Tullo Ostilio move guerra contro Alba, capitale dei Latini e madre di Roma; e vien definita col duello di tre fratelli Orazj con tre Curiazj; Alba è a suon di trombe distrutta, i cittadini trasferiti a Roma sul monte Celio, e la guerra continua per sottoporre le città che a

(6) TACITO, IV. 65: DIONIGI, II. 6; III. 14. ecc.

(7) Dissero che il nome arcano fosse *Amor*, anagramma di Roma, per esprimere l'unione santa che doveva regnare fra' cittadini. Sichel pretende fosse Angerona, che, secondo Plinio, rappresentavasi con una benda alla bocca e suggellata (*Revue archéol.* 15 gennaio 1846). Solo ai pontefici era dato proferirlo ne' sagrifizj, e guaj se l'avessero rivelato al popolo! Sacerdotale era il nome di *Flora;* donde le feste Floreali, e il nome della nuova città di Florenzia. Il civile e vulgare di *Roma* veniva fors'anche da *Ruma*, che in prisco latino vale mammella, e che appella al *fico ruminale* sotto cui furono allattati Romolo e Remo. Guglielmo Schlegel, ricordandosi del οὖθαρ ἀρούρης di Omero, accetta quest'ultima etimologia, applicandola alle colline sorgenti dalla campagna romana.

L'èra della fondazione di Roma è posta da Varrone nel terzo anno della VI olimpiade; da Valerio Flacco nell'anno seguente, cioè nel 754 avanti Cristo; da Catone nel 752. L'opinione di Varrone del 21 aprile 753 è seguita da Dione Cassio, Plinio Maggiore, Vellejo Patercolo, Claudio imperatore: Dionigi d'Alicarnasso e Tito Livio stanno con Catone. Gli anni notavansi *ob urbe condita*, ma più comunemente col nome dei due consoli che reggevano. Le ère degli altri popoli italiani, cui Varrone aveva raccolte, vennero assorbite nell'unità romana, e caddero in dimenticanza. Al 21 aprile dicemmo come già si celebrassero le Palilie, talchè avremmo qui un effetto del costume antico di associare geroglifici agrarj, astronomici e storici.

quella avevano obbedito. Ma mentre vuole, coi riti insegnati da Numa, placare le divinità adirate, Tullo rimane colpito dal fulmine.

Anco Marzio, suo nipote e successore, vince Fidenati, Volsci, Vejenti, Sabini, Latini; prepara il porto di Ostia, le saline e il carcere Mamertino a piedi del Tarpeo; fortifica l'Aventino e il Gianicolo per assicurare dagli Etruschi la navigazione del Tevere; fa scolpire le leggi sacre, delle quali rinnova il cessato vigore. 639

Tarquinio Prisco, oriundo di Corinto e lucumone d'Etruria, ottiene lo scettro romano, favorito da augurj; aggrega cento nuovi senatori, due nuove vestali; fabbrica acquedotti, cloache, i portici del fòro, il circo Massimo tra il colle Palatino e l'Aventino, il tempio di Giove sul Campidoglio; vince Sabini, Latini, Etruschi, coi quali ultimi fa pace: pace generosa, dove nè tampoco esige tributo, ma solo vuole riconoscano la sua supremazia mandandogli la corona, lo scettro, i fasci, le securi, il trono d'avorio. Al fine è assassinato dai figli d'Anco Marzio, pretendenti al trono paterno. 614

Non l'ottennero però essi, bensì uno nato schiavo, poi fatto genero da Tarquinio, e nominato Servio Tullio. Costui rinnova guerra agli Etruschi, violatori dell'accordo; i Latini unisce nel culto di Diana sull'Aventino; amplia il recinto della crescente città, sicchè abbracci sei colli sulla sinistra e il Gianicolo sulla destra del Tevere, e la divide in quartieri; introduce le monete e il censo; distribuisce il popolo in classi e centurie a norma della ricchezza, non in tribù a norma dell'origine; e accortosi come facilmente abusi chi tiene il sommo potere, voleva abdicare e istituir la repubblica, ma fu assassinato da Tarquinio suo genero. 578

Questo col titolo di Superbo tiranneggia i sudditi, e si tiene alleato ai prepotenti vicini e signorotti del Lazio, i quali lo proclamarono capo della lega Latina, e consentirono a Roma il primato ne' sagrifizj che alle ferie Latine celebravansi sul monte Albano; dei reluttanti trionfa, e singolarmente di Gabio e Suessa Pomezia; in Roma costruisce le cloache; dal Campidoglio esturba gli altri Dei acciocchè vi rimanga unico Giove; compra da una fata i libri Sibillini che preconizzano il destino di Roma. Ma avendo suo figlio Sesto contaminato a forza Lucrezia matrona, questa si uccide, e per vendetta di quel sangue Tarquinio viene espulso da Collatino marito, da Lucrezio padre e da Giunio Bruto parente della generosa: alla monarchia, surrogasi la repubblica con due annui consoli, la quale ne' maggiori frangenti si affida agli arbitrj d'un dittatore. Vinto Tarquinio che tornava alla riscossa, sventato l'interno tentativo d'una controrivoluzione, respinto il re etrusco Pòrsena ch'era venuto per ripristinare i Tarquinj, data al lago Regillo una battaglia ove, mediante il valore d'Albo Postumio e l'assistenza dei Diòscuri, i re perdettero le ultime speranze, Roma nell'esaltamento della vittoria e della libertà cresce di potenza. 534 509 496

In questo tenore i primi tempi di Roma ci sono raccontati dai classici scrittori, e massime da Tito Livio; ed ognuno fin dalle scuole apprese i drammatici episodj ond'è ripiena quell'orditura. I poveri montanari di Tazio sabino portavano braccialetti d'oro, che allettarono l'avidità di Tarpea a introdurli in città. Tre Orazj nati ad un parto combattono contro tre Curiazj ad un parto pur nati; e un di loro vince, ma poi vedendo in pianto la sorella, segreta amante d'uno de' nemici, la uccide, e condannato dalla legge, s'appella al popolo e n'è assolto. Clelia fugge dal campo degli Etruschi, passando a nuoto il Tevere fra cento dardi nemici. Bruto assiste intrepido al supplizio de' proprj figliuoli, felloni alla libertà ch'egli avea donata alla patria. Muzio Scevola va per assassinare Porsena, e scoperto, lasciasi bruciar una mano per mostrare quanta sia la fermezza

de' congiurati. Orazio Coclite solo (8) resiste s'un ponte di legno a tutta l'Etruria; e Roma gli regala quanto in un giorno possono circuire due bovi, cioè da tre miglia, essa che appena dieci ne possedeva in giro alla sua città. Seguono poi la favola di Menenio Agrippa, e più tardi l'eroismo de' trecentosei Fabj al fiume Crémera, la tirannide d'Appio Claudio, le vittorie di Quinzio Cincinnato, quella di Furio Camillo sui Galli: nomi e storie, cui è assicurato il privilegio di più non perire.

Ma tali racconti reggono alla critica? La eccessiva durata del regno di que' sette principi, la varietà delle loro azioni, il pieno ed ordinato intreccio de' fatti, la corrispondenza con tradizioni d'altri paesi, vi danno piuttosto aria di poesia; e forse furono dedotti da epopee nazionali che cantavansi ne' banchetti, e dove, sotto sembianza individuale, venivano rappresentati caratteri storici e tipi d'un'intera età, o sotto forma d'avvenimenti la successiva formazione della città e l'origine del diritto romano (9). Ma come osar di espungere del tutto come favole quelle tradizioni ch'erano tenacemente credute dal popolo romano, e che operarono sulla successiva sua storia? I singoli luoghi conservavano nomi e memorie e reliquie di que' primitivi mortali. — Tu dormi, o Bruto? » si scrive sulla porta di Marco, acciocchè la memoria del primo Bruto lo inciti a redimere anch'egli da un tiranno la patria: l'odio contro il nome di re costa la vita a Cesare: per recuperare l'oro gallico si risolve una guerra. Chi potrà però dire quanto le tradizioni greche, la vanità dei retori, l'ambizione delle genealogie abbiano alterato la verità? A sincerarla si volsero potentissimi intelletti, quali il napoletano Vico nella *Scienza Nuova*, e un secolo dopo il danese Niebuhr nella *Storia romana:* ma se riuscirono talvolta a felicissime divinazioni, sono a gran pezza dall'offrire un accordo che appaghi la ragione; e lo storico trovasi ancora avviluppato nel labirinto critico. Studj sì lunghi, sì laboriosi, e poi non ritrarne che dubbj! Fra questi tentiamo anche noi qualche uscita.

Re Latino ci è dato per figlio dell'iperboreo Pallante o di Ercole e d'una figliuola di Fauno; onde può indicar una gente settentrionale, mescolatasi cogli indigeni. Evandro che viene d'Arcadia, personifica i Pelasgi. Che dalla distrutta Troja sieno passati coloni nel Lazio, aveasi da tradizione vetustissima: Timeo, nel 490, scriveva che i Lavinj conservavano ne' tempj statue trojane d'argilla; il senato medesimo più volte motivò su quella credenza i suoi trattati. Non fu dunque prepostera importazione dei Greci, ma opinione nazionale; il che però non significa che fosse vera, nè forse esprime altro se non che Alba fu, al pari di Troja, fondata da gente pelasga. Enea, simbolo dei vinti che nelle contese eroiche sono costretti a fuoruscire, dalla tradizione era fatto combattere con Turno (forma latina di Tirreno) e con Latino che muore in battaglia (10). Le nozze del Trojano con Lavinia rappresentano il patto di concordia fra i natii e quel pugno di prodi stranieri (11).

(8) Solo, vuol dire con tutti i suoi clienti e famuli. Nel linguaggio eroico non si conta che il capo; gli altri sono cose. La formola è rimasta relativamente ai principi, come quando diciamo che Carlo VIII conquistò l'Italia, che Napoleone vinse a Wagram ecc.

(9) Cicerone nel *Bruto: Utinam extarent illa carmina, quæ multis sæculis ante suam ætatem in epulis esse cantitata a singulis convivis in* Originibus *scriptum reliquit Cato.* — Vedi l'Appendice III.

(10) Servio, ad *Æneid.* I. 267; IV. 620; IX. 743.

(11) Così Evandro marita ad Ercole sua figlia Launa: e Laurina, figlia d'un altro Latino enotro, è sposata a Locro.

L'ultimo che scientificamente sostenne la venuta d'Enea nel Lazio fu Rückhert, in una dissertazione comparsa ad Amburgo il 1846 sopra Troja. Essendo i Trojani razza pelasga, la loro venuta risponde a quella de' Pelasgi e de' Tirreni. Perchè l'esser quel fatto talmente connesso con tutte le tradizioni romane, faccia men repugnanti ad infirmarne la fede, si ricordino i sogni di tutti i no-

Un pugno, eppure potrebbe darsi avessero acquistato il dominio, come fecero i conquistadori in America: ma la lista dei re d'Alba è di recente confezione e variata. Ne' primordj di Roma, le favole stesse rivelano l'indole del popolo che le inventò, vigoroso, perseverante, ma duro, inesorabile, e insieme di spiriti positivi, come appare dall'attribuirsi ai primi re istituzioni civili.

Forse i sette colli erano occupati da altrettante città pelasghe o etrusche, cui una banda di pastori montanari soggiogò. Roma, che sorgeva sul colle Palatino, distrusse Remuria sua sorella che l'aveva insultata: sul Quirinale stava la città sabina dei Quiriti, dalla cui alleanza si formò il popolo de' Romani-Quiriti. Quelli che ci s'insegnano come nomi proprj dei re, forse non sono che appellativi di caratteri ideali: Romolo figlio d'un dio e che morendo sale agli Dei, Numa che favella con una ninfa divina, conservano aria di personaggi mitici, e potrebbero designare due età succedentisi, l'eroica e la sacerdotale.

Romolo nasce da Marte, il dio sabino, e da una sacerdotessa di Vesta, dea pelasga della civiltà fondata sugli accertati possessi e sulla famiglia. Fuoruscito della patria (12), pianta la sua rôcca s'un'altura al cui scarco ricettava il vulgo, protetto e dominato dai forti, i quali attendono alla guerra mentr'esso esercita le arti e i campi. Prima occasione di briga sono le donne, solita tentazione de' popoli rozzi: ma esse vi compajono dall'origine con una maggior dignità che nell'Asia e in Grecia; resistono in prima ai rapitori, poi si fanno mediatrici della pace fra mariti e genitori: onde in Roma si professa poco amore sempre, ma riverenza verso quel sesso; le spose, tratte con simulata violenza dalla casa paterna, non attendono ad altri lavori che di filar lana; hanno la man dritta per le vie; cosa inonesta in loro presenza non si dee fare o dire; i giudici capitali non possono citarle.

Vediamo dunque indicate come concessioni e come accordi le lente acquisizioni del tempo, e l'effetto della mescolanza delle schiatte. Il terreno che nelle guerre si guadagna, va spartito fra i patrizj; i vinti rimangono plebe; e così la gente romana trovàsi divisa in due classi, come tutti i popoli antichi; conquistati e conquistatori, dominanti e obbedienti. Ma i vinti non caddero sì basso come altrove; e invece di due Caste, di separazione insormontabile perchè sancita dalla religione, ne vennero due partiti politici, che sin dal principio si disputavano la preponderanza; e le *minori genti*, plebee ma libere, diventarono fondamento alla potenza di Roma.

Dal rapimento delle fanciulle nasce una guerra col sabino Tazio, terminata mediante una transazione, per la quale i due popoli si collegano: la collina romana del Palanzio e la sabina del Quirinale sono congiunte, e come confine fra di esse viene eretto il tempio di Giano, bifronte perchè guardi ad entrambi; con porte che stiano spalancate in tempo di guerra onde soccorrersi a vicenda, chiuse in tempo di pace affinchè le indiscrete comunicazioni non sovvertano

stri genealogisti del Cinquecento. Virgilio stesso, che poeteggiò la venuta de' Trojani, confessa la scarsa efficienza di quella colonia, facendo che Giove assicuri Giunone non ne rimarrebbero mutati nè la lingua de' prischi Latini, nè i costumi, nè il nome o le vesti:

Sermonem Ausonii patrium, moresque tenebunt,
Utque est, nomen erit; commixti corpore tantum
Subsident Teucri; morem ritusque sacrorum
Adjiciam, faciamque omnes uno ore Latinos.

Æn. XII. 834.

(12) Secondo i Sabini, una fanciulla de' contorni di Reati, fecondata da Marte Quirino, generò Modio Fabidio, che con vagabondi fondò Curi. Dionigi, II. Ai Sabini era sacro il lupo, come fu ai Romani.

la quiete. I due popoli strinsero reciproci matrimonj (13); aggregarono in un senato solo cento padri per ciascuno; una sola assemblea elettiva, con un solo re, forse scelto a vicenda; onde si disse *populus romanus quirites*, mutato poscia in *populus romanus Quiritium* (14).

E dalla gente sabina fu scelto il nuovo re Numa, nel quale però si riscontra più volentieri l'indole sacerdotale dell'Etruria, donde forse allora si chiesero costumi e riti per disgrossare i guerrieri di Romolo-Quirino. L'erudizione, quanto più stenebra le origini romane, discopre sempre maggiori elementi da attribuire all'Etruria; e di là si dice che, regnante Numa, fossero introdotte le cerimonie e le lettere, l'anno di dodici mesi, civilmente consacrata la proprietà col culto del dio Termine, ossia Giove pietra; partito il popolo in corporazioni d'arti e mestieri (15); si comincia a tenere il registro degli annali, come era consueto in tutte le città etrusche; e la fiera città dei Romani-Sabini assume aspetto religioso, fondando ogni diritto sopra gli Dei, e dagli Dei e per gli Dei credendo operata ogni cosa. Cerimonie del culto, annestate con quelle dello Stato; legislazione religiosa, compenetrata alla civile e politica, onde regolarne i diritti con formole impreteribili, che sono privilegio d'un'aristocrazia sacerdotale, sentono affatto dell'incivilimento etrusco. La casa era dei Lari, la tomba dei Mani, dio genio il matrimonio; sacro il reo, sacro agli Dei del padre il figliuolo impietoso, sacro a Cerere chi mette fuoco alle biade, sacre le guerre, sacro il diritto, come si esprimono le XII Tavole; solenni sono le azioni giuridiche, sacramento è la contestazione civile, supplizio la pena corporale; agli Dei soli spetta l'iniziativa degli affari umani, esercitata mediante la classe sacra dei patrizj, ai quali soltanto è concesso di prendere gli auspizj senza di cui non restavano sancite e legittime le proprietà, le nozze, le decisioni. Le magistrature, fin la suprema, sono sacerdozj; Numa si fa inaugurare s'una pietra misteriosa (16); e ai magistrati è riserbato il chiedere dal cielo i responsi. Il *pomærium*, cioè il giro di censessanta piedi dentro e fuori delle mura, primo asilo del popolo, è sacro ed orientato a similitudine del cielo; sacra la precinzione della città, e delitto il travalicarla. Il focolajo domestico è sacro, e la famiglia costituita sul culto degli avi e sul dogma delle solidarietà. Il padre è una specie di dio umanato; somiglia a creazione l'atto suo di dar la vita; mediante le azioni proprie e de' figliuoli merita di divenir lare. Obbligo inseparabile dalle eredità sono i sacrifizj espiatorj, annualmente fatti dai maschi di-

(13) Romolo sposa Ersilia. Dionigi (lib. II. c. 12) avverte che Tazio eresse a Roma tempj a divinità, i cui nomi non è facile esprimere in greco. Ciò mostrerebbe un'origine diversa dalla ellenica. Le prime città latine, come Albalunga, Lanuvio . . . , e le famiglie più antiche, Giulia, Servilia, Metilia, Curiazj, Quintilia, Clelia . . . non hanno etimologia greca.

(14) Il notissimo monogramma *S. P. Q. R.*, invece del vulgato *Senatus populusque romanus*, è dal Niebuhr interpretato *Senatus*, *Populus*, *Quirites Romani*.

(15) Eppure l'esercizio delle arti meccaniche era espressamente vietato (DIONIGI, IX), e tutte, eccetto poche attinenti a guerra, erano affidate agli schiavi.

(16) « Numa, siccome Romolo, acquistò il regno disponendo la città coll'augurio; e comandò che anche intorno a sè si consultassero gli Dei. Perciò dall'augure, che poscia per onore conservò questo pubblico e perpetuo sacerdozio, condotto nella ròcca, sedette sur un sasso vòlto a meriggio. L'augure sedette a sinistra col capo velato, tenendo nella destra una verga adunca senza nodo che chiamarono *lituo;* e poi ch'ebbe determinato i punti nella città e nel campo, invocati gli Dei, segnò le regioni da oriente a occidente, e indicò siccome propizie le plaghe a mezzogiorno, infauste quelle a tramontana. Fissò in mente un segno di rimpetto, lontano quanto più potea la vista. Allora, trasferito nella sinistra il lituo, posta la destra sul capo di Numa, così pregò: *Giove padre, se è tuo volere che questo Numa, di cui io tengo il capo, sia re di Roma, chiarisci a noi i segni tra que' confini ch'io prefinii.* Allora con parole specificò quali auspizj voleva si mandassero; ottenuti i quali, Numa, dichiarato re, discende dal tempio ». LIVIO, lib. I.

scendenti, con tanto rigore che, se un debitore muoja insolvibile e lasci soltanto uno schiavo, questo è affrancato acciocchè i suffragj non rimangano interrotti. La classe sacerdotale pervenne a disarmar il popolo, talchè nessuno compare in città con armi, e i conquistatori del mondo sono una *gente togata*.

Molte somiglianze, e massime la venerazione pel bue e i sacrifizj pei padri defunti, diedero a supporre che la religione romana venisse dall'indiana (17); altri la dedussero dalla greca; noi da una superiore fonte comune, modificata da credenze nazionali, dall'indole del popolo e dal tempo. Mentre in prima non si veneravano che i due soli lari pelasgi Vesta e Pallade, furono poi adottati il latino Giano e il sabino Marte, e a fianco a questi una generazione di numi agresti. In ciò la romana già si scevera dalla mitologia greca, alla quale soprasta anche per l'attribuire a tutti gli Dei funzioni analoghe alla conservazione e al perfezionamento dell'uomo (18). Anzi, al modo dei misteri di Samotracia, veri iddii primitivi si consideravano soltanto il Cielo e la Terra (19), quasi le due metà del gran tutto, che è il mondo; e vulgarmente si personificavano in Saturno e Ops, o Bona Dea, da cui poeticamente diceansi generate Giunone, Vesta, Cerere, cioè i matrimonj, la casa, la fertilità (20). L'introduzione delle tre maggiori divinità etrusche, le quali poi furono denominate Giove,

(17) È l'opinione di Schlegel. Plinio e Valerio Massimo narrano d'un cittadino, che, accusato d'aver ucciso un bue per imbandire a uno scapestrato, fu messo a morte. Columella dice che ammazzar il bue era colpa capitale. Come si concilia coi tanti sacrifizj di tori?

(18) « Le antiche tradizioni italiche, schiette, grossolane, talvolta anche oscene nella forma, ma di senso profondamente espressivo, differiscono capitalmente dalle storie divine dell'epopea greca, dominate da un antropomorfismo elegante, ma puramente esteriore. Il sentimento religioso dei prischi Romani era gran tratto superiore alla facile e favoleggiatrice eloquenza che aveva invaso la religione de' Greci . . . I Romani ammisero in gran parte le religioni pelasgiche, e le serbarono lunga pezza. Nella pompa del Circo portavasi in giro un numero di divinità antiche. Al tempo stesso ricevettero certi riti molto vecchi ed espressivi, gli augurj, l'arte di consultar le viscere delle vittime, ed altri ancora, dimenticati buon'ora quasi affatto in Grecia, almeno nel culto pubblico. In Grecia la mitologia, quale era stata sviluppata dai poeti epici, esercitò imperio irresistibile sugli spiriti, e sopra le ruine delle antiche credenze e d'un profondo sentimento religioso si elevò la maestà sensibile e affatto umana dello splendido Olimpo. In Etruria per lo contrario ed a Roma giammai l'elemento poetico, nella credenza dei popoli, non prevalse così sopra l'elemento mistico, perchè i poeti e gli artisti non acquistarono mai troppa influenza sulla religione dello Stato, confidata a un sacerdozio venerabile. Gli elevati ed austeri genj dell'Etruria antica non potevano lasciarsi irretire dalla magica epopea jonica: superavano collo sguardo gli angusti confini dell'Olimpo quale i poeti l'aveano fatto, per penetrare negli abissi del cielo e della terra. I pii e degni padri di questo antico Lazio, soggiorno di pace, di felicità, di virtù, neppur essi non potevano dalla mobile immaginazione degli ellenici cantori esser rapiti all'abitudine della loro religione, semplice quanto i loro costumi. Per centosettant'anni i Romani servirono gli Dei de' loro avi senza bisogno d'immagini (PLUTARCO, in *Numa*, c. VIII. — SANT'AGOSTINO, *De civ. Dei*, IV. 31): e quando gl'idoli ebbero preso posto nelle nicchie sacre, il culto della gran Vesta perpetuò la memoria della primitiva semplicità. Una pura fiamma ardente nel santo e silenzioso suo tempio, bastò alla dea, che non volle nè statua nè rappresentazione di sorta. Quando in un tremuoto il misterioso potere delle forze nascoste della natura facevasi risentire con tutto il suo orrore, il Romano, ripiegandosi sulle credenze oscure, ma tanto più profonde de' suoi padri, non invocava alcun dio determinato e conosciuto (A. GELLIO, *Notti attiche*, II. 28. — DIONIGI, *Excerpt.* XVI. 10. p. 91): ma invece di restar fedele all'antica credenza nazionale, invece di conservare le sue disposizioni sotto quel giogo sacro, si convenientemente chiamato *religione*, amò meglio correr dietro a divinità forestiere, imitare i Greci, e coll'imitarli non togliere da essi che una superficie più o meno lucente. Così colla indifferenza per la religione tanto augusta, pura e morale dei vecchi Romani, prevalse ben tosto, fra i loro discendenti, il dispregio dei costumi e delle idee antiche, di quanto esse avevano di semplice, di grave e veramente religioso. Dionigi d'Alicarnasso a ragione vede in ciò una delle cause principali della decadenza della repubblica ». CREUZER, *Simbolica*.

(19) *Principes Dei Cœlum et Terra*. VARRONE, De lingua lat., V. 57.

(20) *Ex Ope Junonem memorant Cereremque creatas*
Semine Saturni: tertia Vesta fuit.

OVIDIO, Fast., VI. 270.

Giunone, Minerva, non accadde senza contrasto. Ogni città etrusca dicemmo come dovesse avere un tempio a ciascuno de' tre Dei, ed altri piccoli n'aveano aggiunti i Sabini sul Campidoglio. Ma gli auguri, consultati con riti che, dall'antico come dal nuovo culto, erano tenuti superiori fin a quelli degli Dei, proscrissero una dopo l'altra queste edicole che impedivano d'estendervi il recinto del nuovo tempio di Giove: a niun patto però vollero recedere Termine e Gioventù, due divinità appartenenti a quelle religioni de' Genj, che trovammo speciali agli antichi Italiani.

La famiglia divina in Roma fu compiuta soltanto dopo la cacciata dei re; e comprendeva dodici Dei Consenti; sei maschi, Giove, Nettuno, Vulcano, Apollo, Marte, Mercurio, e sei femmine, Giunone, Cerere, Vesta, Minerva, Venere, Diana, detti anche celesti, nobili, grandi, delle maggiori genti. Il culto degli Dei *selecti* o intermedj pare risalga all'età de' Tarquinj; e sono, Saturno, Rea, Giano, Pluto, Bacco, il Sole, la Luna, le Parche, i Genj, i Penati. Seguono gli Dei inferiori, divisi in *indigéti* e *semoni:* ai primi appartenevano Ercole, i Dióscuri Castore e Polluce, Enea, Quirino; agli altri Pan, Vertunno, Flora, Pale, Averrunco, Rubigo. S'aggiunsero in appresso enti morali, e numi delle genti sottomesse (21), adottati principalmente per consulto dei libri Sibillini, che tanto contribuirono ad alterare la religione romana: e allora spesso si cangiò il carattere delle divinità primitive, e la casta Anna Perenna vestì le lascive forme dell'Anna cartaginese, e Murcia matrona divenne la Venere Mirtia, e Flora la voluttuosa Clori.

La religione romana, a differenza della libera, indipendente e leggiadra de' Greci, tenne sempre dell'arido e del prosastico, e fu tutta politica; ristretta dai patrizj in un sistema, calcolato tutto a loro profitto. L'Ancile, scudo di Marte caduto dal cielo, il Palladio, lo scettro di Priamo, il carro di Giove rapito da Vejo, le ceneri d'Oreste, la pietra conica, il velo d' Elena e d'Iliona, costituivano sette pegni sacri dell'esistenza e prosperità di Roma (22). Ad ogni festa erano affisse rimembranze storiche, associandosi così religione, politica e moralità.

Con Tullo Ostilio la storia distaccasi dagli Dei, e si fa umana, forse ritraendo il tempo che la robustezza latina rivalse sopra la dominazione sacerdotale. Allora pertanto Orazio vincitore de' Curiazj uccide la sorella, innamorata d'uno di questi, e il padre loro esercita il diritto patriarcale, dichiarando assolto il fratricida: Meto Fufezio, che stette ambiguo fra i Romani e i nemici, è squartato: Alba, distrutta dalla città figlia, cede a questa il primato

(21) Il maggior numero delle divinità romane di primo ordine sono di nome greco; alcune variano. Se ne cerca la ragione. J. Millingen (*Transactions of the royal Society of literature of the united kingdom*, vol II. p. 1, 1832) vuol provare che non sono se non alterazioni dal greco. È inutile accennare *Bacchus*, *Hercules*, *Latona*, *Themis*, *Proserpina*, *Æsculapius*, *Pollux*, *Castor*, *Sol*, *Horæ*, *Musæ*, *Gratiæ*, *Nymphæ*, *Luna* (apocope di Σελήνη) ecc.: ma stando agli Dei maggiori, facile è la derivazone di *Jovis* da Ζεὺς, o Δὶς Διὸς, per trasposizione; di *Juno* da Ζήνα, Διώνη; di *Apollo* o *Phœbus*, dall'identico; di *Diana* da Δια o διὰ ἀνά; di *Vesta* da Ἑστια; di *Ceres* da Ἑρα colla gutturale. Quanto a *Mars*, sarebbe da Ἄρης col prefisso M; *Neptunus* da νέω, νήχω ondeggio: nell'eolico si commutano ττ σσ, e la terminazione *unus* è comune a *Portunus*, *Vertunus*, *Tribunus*, ecc. *Consus*, altro suo nome, verrebbe da Ποντος, cambiandosi spesso il π in κ, come da πέντε *quinque*, da ἕπομαι *sequor*, da ἵππος equus. *Venus* deriva non da *venire* o da *feo* (radice di *fetus*, *femina)*, ma da εὐναῖα, εὐνήεσσα, o εὔνους: *Vulcanus* da φλέγω e φλόξ, radice di *fulgeo*, *fulgo*, *fulmen*: *Mercurius* non da *merx*, ma da Ἑρμ, trasponendolo come *forma* da μορφή e colla finale κοῦρο o κήρυξ. Minerva poi sarebbe detta dall'epiteto suo ἐνάρια, relativo alle spoglie nemiche che le si dedicavano, e col prefisso M e il digamma F.

(22) Cancellieri, *Le sette cose fatali di Roma antica.*

che esercitava nella federazione italica. Dove già compare quel meraviglioso sistema di Roma d'affigliare i popoli forestieri nella sua cittadinanza, e mandar colonie fra' conquistati, estendendo così la patria, che doveva poi abbracciare l'intero mondo. Ma Tullo Ostilio, che vorrebbe usurpare anche gli uffizj del sacerdozio e i riti fulgurali, rimane colpito da un fulmine e dalla gelosia sacerdotale.

Anco Marzio presenta fisonomia ambigua: conquista, e al tempo istesso fabbrica; apre il porto d'Ostia, sebbene gran tempo dopo troviamo i Romani sprovisti di navi; pubblica i misteri della religione, eppure per secoli ancora stettero incomunicati ai plebei; stabilisce i Latini sull'Aventino, eppure gran tempo dopo passa la legge che distribuisce fra' plebei le terre di quel colle. Che che ne sia, egli introduce a Roma famiglie etrusche; e queste vi fanno sentire la superiorità dell'ingegno sovra la forza, e un lucumone primeggia a segno, che riesce a succedergli col nome di Tarquinio Prisco.

Il costui regno è un'età etrusca, sottentrata all'età mitologica e alla sabina. Il patriziato sacro dei lucumoni di Tarquinia educa il guerresco de' Quiriti, e v'introduce arti ed agi di gente civile: a un regno di pochi anni, e la cui estensione si abbracciava con un tiro d'occhio, s'attribuiscono larghi dominj, e fabbriche cui bastano appena molte generazioni: Tarquinio conquista Sabini, Latini, Etruschi; eppure poco dopo, la sola Clusio mena Roma all'orlo della ruina, e dieci anni si richiedono per soggiogare Vejo. Tale contraddizione però non toglie di supporre che Tarquinio (nome generico degli Etruschi, della cui federazione forse facea parte anche Roma) abbia dato alla città col governo militare quella forza, che indarno egli erasi ingegnato d'attribuire all'Etruria, cioè l'unione, facendola capo d'una lega che abbracciò ben quarantasette città, forse quelle che prima teneansi colla distrutta Alba.

Celio Vibenna, fuoruscito dall'Etruria con un codazzo di clienti e servi, aveva invaso Roma. Lui morto, Mastarna, generatogli da una schiava, ne raccolse la masnada, e tanto procedette che riuscì a farsi re di Roma col nome di Servio Tullio. Questo fatto, ignoto a Livio ed agli storici comuni, ci è conservato in un discorso che l'imperatore Claudio pronunziò nell'atto di ammettere in senato i Galli di Lione, e che in questa città si trovò scolpito in rame; tanto più degno di fede perchè sappiamo che Claudio aveva scritto la storia etrusca: ma d'altra parte, possiamo affidarci a un episodio che mal si connette col resto?

Sia comunque, Mastarna o Servio ci si presenta come autore d'una rivoluzione in favore della timocrazia, o come diremmo oggidì, dell'aristocrazia pecuniaria, introducendo la costituzione censuaria dove gli uomini son valutati a danaro, siano originarj od avveniticci. Le genti successivamente venute si erano accasate in luoghi distinti; i seguaci di Romolo sul Palatino, i Sabini di Tazio sul Campidoglio e sul Quirinale, sotto Servio i Latini sull'Aventino, i plebei sull'Esquilino, gli Albani sul Celio. Della piena cittadinanza però non partecipavano se non le tre primitive tribù gentilizie, fin quando da Servio furono surrogate le quattro tribù topiche, denominate secondo il luogo che abitavano in città, la Palatina, la Esquilina, la Suburrana, la Collina; in esse rimaneano i nullapossidenti e gli artefici, mentre i proprietarj abitavano sui proprj fondi alla campagna, ripartita pur essa in tredici tribù *rustiche*. Con ciò la distinzione di Latini, Etruschi, Sabini restava assorta nell'unica nazione romana.

A Servio la tradizione fece merito di tutti i vantaggi acquistati dalla plebe nel decorso di secoli; ricomprava i debitori caduti schiavi, spegneva i debiti,

spartiva le terre fra' plebei, adunava i Latini sull'Aventino, monte plebeo, non chiuso fra le auspicate e patrizie mura di Roma. La figlia Tullia sposata a Tarquinio, e che, impaziente di regnare, trama, fa uccidere il padre, e col proprio carro passa sul cadavere di lui, indicherebbe gli aristocratici, che, per distruggere le franchigie largheggiate alla plebe da Servio, dan mano ai lucumoni etruschi. Questi, sotto il nome di Tarquinio Superbo, tornano a dominare in Roma senz'avere il consenso delle curie, ed uccidono la libertà, opprimendo del pari i nobili Sabini ed i plebei Latini, e ripristinando le prigioni feudali.

Coi lucumoni ricompajono i riti e le divinazioni etrusche e il linguaggio simbolico. Tanaquilla, moglie di Tarquinio Prisco, era una specie di maga; profetizzava, incantava; vedendo un'aquila che leva il berretto di capo a suo marito, vaticina ch'esso diverrà re. Ad Accio Nevio, insigne per augurj, chiese Tarquinio se fosse possibile ciò ch'egli avea pensato; e avuto il sì, disse pensava di tagliar una cote col rasojo; e l'augure lo fece. Il figlio di Tarquinio Superbo, presa per inganno Gabio (23), della cui grandezza sono ancor testimonio le mura del santuario di Giunone, manda a chiedere al padre in che modo tener soggetta quella città: e Tarquinio non risponde, ma passeggiando pel giardino, fa saltare il capo de' papaveri più alti, e comanda agli ambasciatori, riferiscano a suo figlio ciò che hanno veduto. Allora dal Campidoglio vengono sbandite le antiche divinità, riservandolo soltanto al Tina o Giove etrusco; Tarquinio stesso sul colle Albano sacrifica il toro nelle ferie Latine (24). Una serpe esce dall'altare della reggia, e toglie le viscere delle vittime, e si spegne il fuoco sacro; pei quali portenti si va a consultare l'oracolo di Delfo.

E d'oracoli abbondava la prisca Italia, come quello di Albunea e di Tivoli; ma perdettero importanza dacchè si volle trar ogni cosa dalla Grecia e dall'Asia Minore, dove pure conservavansi collezioni di profezie di Museo, di Bacide, di Tellia, delle Sibille: e forse ogni città ne possedeva di proprie, e le traevano seco nelle migrazioni. Una colonia di Cuma nell'Eolide portò a Cuma di Campania quelle della Sibilla Cumana, la quale venne ad offrire i suoi libri a Tarquinio, che dopo averla più volte rejetta, li comprò, e li fece riporre nel tempio perchè fossero consultati nelle gravi contingenze dello Stato (25).

Le tribù primitive, o per onte private, o perchè gli stranieri conculcassero i loro privilegj, insorsero a danno de' Tarquinj, e gli espulsero abolendo il regno sacerdotale. Per sostenere i suoi nazionali, Porsena, lare di Clusio, cavalcò addosso a Roma, la prese, e la trattò con tale durezza, da vietare sino il ferro per altro uso che per l'agricoltura (26). Non sappiamo nè quanto durasse il dominio militare, nè come se ne riscattassero i Romani; fatto è che, dopo la battaglia al lago Regillo, nella quale periva il fiore de' prischi eroi, i patrizj posero a capo del governo due consoli annui tolti dalla loro classe.

(23) Secondo la tradizione vulgare: ma Dionigi lesse nel tempio del dio Fidio il trattato conchiuso con Gabio, come alleanza tra eguali, e coll'isopolizia: talchè al suo territorio fu conservato il nome speciale di *ager gabinus.*

(24) Ai tempi di Cicerone, Tarquinio non passava pel mostro che Dionigi ci dipinge: *Atque ille Tarquinius, quem majores nostri non tulerunt, non credulus, non impius, sed superbus habitus est et dictus.* **Philippica** III. 4. — Ma *pro Rabirio*, 4, gli dà taccia *superbissimi et crudelissimi regis.*

(25) Vedi l'**Appendice** IV.

(26) Fatto opposto alla vulgata lezione, ma attestato da Tacito: *Nec Porsena, dedita urbe, neque Galli capta temerare potuissent;* e da Plinio (*Nat. hist.* XXXIV. 39) *In fœdere quod, expulsis regibus, populo romano dedit Porsena, nominatim comprehensum invenimus, ne ferro nisi in agri cultura uterentur.*

I Tarquinj personificherebbero dunque una dominazione di Etruschi; e con essi cade la costoro superiorità, nè Porsena riesce a restaurarla, perocchè vediamo i re andare in esiglio. Cessa allora l'influenza etrusca, e ringagliardisce il carattere nazionale; laonde i Romani non riescono imitatori, ma procedono con uno sviluppo regolare.

CAPITOLO VII.

Governo patrizio, e sue trasformazioni fino alla democrazia.

A rettamente intendere il passaggio dalla Roma regia alla consolare, nuoce la confusa interpretazione delle voci di re, popolo, repubblica, libertà costituzionale. Nè assoluti nè ereditarj erano quei re, bensì imbrigliati dal senato, dai patrizj, dal comune, dalle istituzioni religiose e nazionali, dal legame delle clientele. Angustiata rimaneva la libertà dell'uomo ne' governi teocratici dell'Asia, ove tutto imponendosi come volontà di Dio, s'escludeva la discussione, e si teneva empietà il resistere e il disobbedire. Ma già i patrizj etruschi si discernevano dagli asiatici per ciò, che accoppiavano in sè il doppio carattere di sacerdoti e di guerrieri. Il Romano procede più innanzi; sommette la religione allo Stato, e sceverandosi dalla teocrazia, costituisce un corpo di cittadini, *padri* e fondatori della patria, i quali scelgonsi un capo (*rex*) affinchè li presieda quando essi deliberano, li meni alla battaglia, renda giustizia. Il patrizio medesimo può esser re, generale e pontefice: come re aduna il senato e il popolo, sentenzia anche de' patrizj, ma con appello al popolo, cioè al Comune dei loro pari (1), e dispone del territorio dei vinti.

Per popolo s'intendono le tre tribù, in cui riconoscemmo la forma consueta alle società antiche, costituite da comunanza d'origine. Due erano dapprima, dei Ramnesi e dei Tiziesi, vale a dire de' Romani e de' Sabini: Tullo Ostilio v'aggiunse la terza dei Luceri quando trasferì i vinti Albani sul monte Celio. L'accomunamento degli uomini estendevasi anche agli Dei, che furono accettati insieme; al Flamine diale e marziale si aggiunse il quirinale; le tre Vestali si crebbero a sei, dette delle *minori genti*, che era pure il titolo de' cento nuovi senatori aggiunti ai primi ducento, e che votavano con questi. Di sifatta importante innovazione si fa autore Tarquinio Prisco (2).

Ciascuna tribù divideasi in dieci curie, vorrei quasi dire parrochie, che probabilmente rappresentavano le genti diverse di cui componevasi la tribù. Però fra tutta una gente non sussisteva necessario vincolo di parentela e derivazione, siccome non sussiste da noi fra quelli che portano lo stesso cognome; e nella medesima gente alcuni erano nobili, altri plebei, sorti da matrimonj disuguali. Succedevano ai co-gentili che morissero intestati; attribuivano il loro nome agli affrancati, i quali rimanevano clienti.

Un culto comune univa tutta una gente, come i Nauzj quel di Minerva, i Fabj quel di Sanco, i Fontejo quel di Fonto figlio di Giano in sul Gianicolo, di Ercole i Potizj, di Venere i Giulj, del Sole la sabina gente Ausalia; gli Orazj l'espiazione d'una sorella assassinata. Pertanto ciascuna curia aveva partico-

(1) Orazio, vincitore de' Curiazj, come fratricida doveva esser condannato a morte; ma fu fatto appello al popolo, che, attesi i suoi meriti, lo assolse.

(2) DIONIGI D'ALICARNASSO, III, 67, più attendibile che non Plutarco in *Numa*.

lari giorni solenni, e sacrifizj a cui tutti i contribuli doveano assistere, seguiti da pasti comuni; e popolarmente eleggevansi un augure e un curione, preposto al culto.

In principio due sistemi di adunanze s'aveano: i comizj *curiali* ed il senato. Ne' primi si radunava ciascuna gente, e vi aveano voto i patrizj delle trenta curie. Da ciascuna tribù, curia e gente si scelgono trecento *padri coscritti*, formanti la curia maggiore, il senato; autorità legislativa, che poi si mantenne per qualunque mutare di governo.

Le leggi riguardavano unicamente gli accomunati, non i forestieri: laonde ai cittadini di terre alleate era necessario un patrono per aver protezione dalle leggi vivendo, ed ottenere giustizia davanti ai tribunali di Roma. Di qualche cittadino pertanto si rendevano essi clienti; il che faceano pure antichi proprietarj sottomessi, e delinquenti, e servi fuggiaschi, e debitori, venuti come ad asilo presso i lari d'un nobile. Il patronato passava per eredità, e il cliente doveva obbedienza e amorevolezza al patrono, concorrere a pagare le ammende per esso, la dote alle figlie, il riscatto se prigioniero; non poteva citarlo nè esserne citato in giudizio, nè l'uno deporre testimonianza contro dell'altro. Al cliente mancava roba o professione? il patrono gli assegnava casa e due jugeri di terreno a precario (3): moriva intestato? l'eredità di lui cadeva al patrono.

Roma, non che escludesse gli elementi stranieri come faceano gli Ebrei e le altre società orientali, tendeva ad assimilarseli, nel che consistette la sua missione providenziale. Onde la leggenda riferiva che i primi venuti con Romolo portarono ciascuno un pugno della terra patria, e la deposero nel comizio entro la fossa consacrata (4), quasi a costituirsi anche materialmente una patria comune. I coltivatori de' campi vicini, non reggendo alle nimicizie di essa, vengono a chiedervi la protezione di qualche capocasa, e vi dimorano senza partecipare alle ragioni civili, come sarebbero nozze, podestà patria, suità, agnazione, gentilità, successioni legittime, testamenti e tutele.

Conquistato un paese, il terreno diventa di pubblico dominio: e una parte resta al Comune, cioè a godimento de' patrizj e de' loro vassalli; una parte al re, che ne assegna un terzo agli antichi proprietarj. Questi aggregati o vinti formano la plebe: condotti a Roma, ne diventano inquilini, ma senza voce perchè non ascritti alle curie, che sole votano. Perciò anche fra' plebei trovansi casati illustri e laute fortune; nè si vogliono confondere coi clienti e coi vassalli, che solamente tardi entrarono nella plebe man mano che le famiglie si spegnevano, e che progrediva la libertà.

In sifatti governi aristocratici, collo estinguersi delle famiglie la potenza si restringe in pochi, i quali governano a proprio vantaggio. Per tener questi in briglia, e per diminuire gli sconci di due popoli conviventi eppure distinti, i re favorivano il Comune plebeo, da cui si levava la maggior parte dell'esercito, e che già sotto Anco Marzio troviamo sussistere come porzione libera e numerosa della nazione. Le barriere dianzi insormontabili si vennero abbassando; e un numero di plebei introdotto fra i patrizj scemati di numero, diede nerbo a questi, mentre lo sminuiva alla plebe. La prima riformagione a favore della plebe fu quella che testè abbiamo accennata di Tarquinio Prisco, che raddoppiò le centurie dei cavalieri, i vuoti che s'erano fatti nelle curie empiendo con

(3) Se fosse vero che ogni plebeo avesse per patrono un patrizio, come s'insegna nelle scuole, resterebbe inesplicabile la storia di Roma, che va tutta in lotte della plebe cogli aristocratici.

(4) PLUTARCO, in *Romolo*.

illustri famiglie plebee, mentre i patrizj duravano ripartiti per tribù di famiglie. Ma d'una riforma radicale si fece autore Servio Tullio introducendo i plebei come membri della città, mediante il sistema amministrativo delle tribù, ed il militare e politico delle centurie. Ripartì egli la plebe stessa per tribù, non più d'origine ma di luogo, inserendovi ogni facoltoso non patrizio, e assegnando a ciascuna magistrati e feste ed esattori. Per tal disciplina, accanto al *popolo* de' patrizj si collocarono trenta *comuni* de' plebei, che radunavansi in comizj *tributi*. Forse il patrizio aggregato alla tribù conservava l'antica influenza, ed egli solo veniva eletto alle magistrature come pratico; ma intanto trovavasi accomunato col plebeo in divisioni territoriali, dove nulla più contava l'origine.

Acciò poi che tutti concorressero agli ordinamenti fatti pel comun bene, Servio distribuì patrizj, clienti e plebei di città e di campagna in centurie, le quali, a proporzione del censo denunziato con giuramento, partecipassero al suffragio ne' comizj *centuriati*. Pertanto, conservate le sei centurie de' cavalieri, ne formò dodici altre di plebei, abbastanza facoltosi per potere in guerra equipaggiarsi a proprie spese: la residua plebe fu distinta in cinque classi, e sistemata essa pure in centurie. Organamento fondamentale, che veniva a fondere le famiglie patrizie col Comune plebeo, per assicurare di quest'ultimo la libertà e i diritti, senza però togliere il governo ai patrizj. Aveasi a votare? il cliente non era più contato come una voce sola col suo patrono, ma si univa alla propria centuria; cittadino della piazza anch'egli, non più uomo dell'atrio (5).

Vennero così censettanta centurie di plebei, dodici di cavalieri plebei, sei di cavalieri patrizj. Le centurie si suddividevano in *giovani* dai diciassette ai quarantacinque anni, formanti l'esercito mobile; o *seniori* dai quarantasei ai sessanta, esercito di riserva pel caso di estremi pericoli. Da questa sistemazione militare risultavano dunque quaranta centurie di giovani della prima classe, trenta delle quali formavano la divisione detta dei Principi o Classici, perchè, essendo ricchi, poteano provedersi di belle e robuste armi; e dieci quella de' Triarj: altrettante centurie di Seniori. La seconda, la terza e la quarta classe ne davano dieci ciascuna per gli Astati, dieci pei triarj: la quinta ne somministrava trenta di Accensi, dall'armatura leggera, schierate in battaglioni di tre di fronte e dieci d'altezza. Sifattamente restava costituita la Legione di quattromila cinquecento uomini, divisi in cinque Coorti da trenta Centurie ciascuna, ed ogni centuria da trenta uomini: nelle prime due Coorti i principi e gli astati, detti antesignani perchè messi davanti alla bandiera; poi i triarj e gli accensi. Adunque chi più possedeva godea maggior dose di diritti civili, ma sopportava pesi maggiori, vuoi nel tributo, vuoi nell'esercito.

Pei comizj si raccoglievano nel campo di Marte le centurie, ciascuna sotto al proprio centurione o capitano; udivano dal senato proporsi le elezioni o le leggi; ed esse le poteano approvare o respingere, ma nè proporre nè discutere; qualora approvassero, faceva ancora mestieri del consenso delle curie. Donde siete chiari che il predominio restava ai patrizj, giacchè nel senato possedeano la maggioranza de' voti, e ne' comizj curiati poteano disdire quel che fosse stabilito ne' centuriati, soverchiando i plebei mediante la loro concordia. Soli in pieno possesso del diritto divino ed umano, essi garantivano per se soli la libertà personale e la legalità del possedere: e poichè ne' servigi si valeano degli

(5) Che i clienti votassero coi patroni non è asserito da alcun antico, e par repugnante alla costituzione romana, che sempre ricusò la maggioranza del numero; *ne plurimum valeant plurimi*.

schiavi, rimaneva intercetta a' plebei la via d'acquistar ricchezze e importanza mediante l'industria.

Forse però de' plebei si valsero i patrizj per infrangere la monarchia sacerdotale (6): ma colla cacciata di Tarquinio il Superbo (trama de' patrizj e insurrezione contro un capo, in tutt'altro senso che di libertà popolare) ai plebei più non restò veruno schermo dall'arbitrio de' forti; esclusi dal senato, non protetti più dal sacerdozio nè elevati dai re; e tutti i diritti concessi al primo tempo consolare, compresa la *provocazione* di Valerio Publicola, o vogliam dire l'appello al popolo, riduconsi, chi ben veda, a privilegio de' patrizj. Quella aggregazione di genti d'ogni stirpe che a man salva erasi effettuata sotto i re, si trovò limitata dalla gelosia aristocratica, risoluta a mantenere la città in istato mediocre, e ridurre la plebe alla condizione dei clienti etruschi, per uscir dalla quale dovette lottare due secoli. Attaccatasi dunque a conservare i confini sia dei possessi, sia degli ordini, l'aristocrazia si munisce con riti, con auspizj, con formole d'una impreteribile precisione: e poichè la plebe non conosce quelle parole legali, quei riti che sono indispensabili a far sacri i contratti, non può avere legittimità di connubj, di famiglia, di possedimenti. A soli aristocratici spetta il diritto della lancia (*jus quiritium*); soli essi possedono il territorio legale, scompartito colle sacre contemplazioni e determinato dalle tombe, fuor del cui limite la proprietà sussiste, ma non conferisce diritti civili, giacchè il cittadino vero è quel solo che possiede entro i limiti cerimoniali.

Eppure la religione cessò di essere soltanto negozio sacerdotale, ed è divenuta politica: senza bisogno di sacerdoti, il patrizio stesso esercita i riti privati; se maledice uno (*sacer esto*), morrà; ai sacerdoti etruschi, confinati nel tempio senza attribuzioni governative, si volge egli per consulti, ma all'uopo sa contraddirli, ed anche castigarli d'impostura (7).

La famiglia costituisce un legame politico e religioso di tale severità, quale fra nessun altro popolo si trova (8). Il padre solo è indipendente (*sui juris*), e despoto sui famigliari; può vendere, battere, uccidere gli schiavi, i famuli, i figliuoli; la donna si rende infedele? o bee vino? e' può ucciderla; il fanciullo nato mostruoso può non raccogliere, cioè abbandonarlo a morire; ogni altro figlio può vendere fin tre volte; e per quanto questo sia grande nella città, il padre può strapparlo giù dalla sedia curule, dalla tribuna, dal carro trionfale, e giudicarlo nella propria casa; l'emancipazione è castigo, giacchè il figlio non eredita se non in quanto è *suo* del padre. Che non potrà un tal padre sopra le parentele, i clienti, i coloni cui distribuisce le sue terre a lavorare? Tutti questi nella città non hanno nè rappresentanza nè ragioni, essendo manchevoli del diritto augurale, senza cui verun altro se ne dà: rappresentanza e nome non ha se non il capocasa, il cui diritto imprescrittibile si estende sulla terra, sui beni, sull'eredità del nemico, sopra del quale possiede autorità eterna (*adversus hostem æterna auctoritas esto*). Contro lui nessun'azione è data ai dipendenti, nè egli può essere punito: misfece? la curia, cioè i suoi pari, dichiarano soltanto che ha operato male (*improbe factum*).

In sifatta posizione di cose, i patrizj scrupoleggeranno la parola della legge anzichè lo spirito, il senso materiale della voce anzichè il vero (9); osserveranno

(6) Il vulgo potrebbe vedersi personificato in Bruto, plebeo, servo ribelle.

(7) Affare della statua d'Orazio Coclite.

(8) *Fere nulli alii sunt homines, qui talem in filios suos habent potestatem, qualem nos habemus.* GAJO, *Instit.* I, 55. Del despotismo paterno ritrae il nostro nome di padrone.

(9) Roma avea promesso rispettare *civitatem* di Cartagine; onde risparmia i cittadini, ma distrugge *urbem*, la città. Così dopo il fatto delle Forche Caudine; così nelle tregue, conchiuse pei giorni e violate la notte.

gelosi il giuramento; faranno camminare le leggi per fatti, anche dove riescono dure e spietate, come usa fin ad oggi la ragione di Stato, che considera la salute pubblica per legge suprema.

Accanto a questi patrizj che rappresentano l'elemento orientale, l'unità, l'esclusione, la nazionale individualità, i plebei rappresentano il genio europeo, l'ampliazione, il progresso, l'aggregamento; e il contrasto delle due forze, l'una conservatrice, l'altra progressiva, forma il carattere e la gloria di Roma.

Per plebe non s'intenda quella ciurma delle grandi città odierne, volubile stromento de' demagoghi, che soffre i più gravi torti senza tampoco avvedersene, poi a volte s'irrita per un nulla, e grida « Viva la mia morte, e muoja la mia vita »; terribile nel giorno della insurrezione, ben tosto baloccata dagli scaltri, che non solo le fraudano le domande, ma ne profittano per serrarle il morso. Qui la plebe era un popolo, dove entravano famiglie ricche, persone assennate, e al quale s'aggregavano anche antichi patrizj, come i Virginj, i Genuzj, i Menj, i Melj, gli Oppj, gli Ottavj. La lotta dunque non era fuor di proporzioni; la ragione potea contendere colla legalità: senza il patriziato Roma avrebbe perduta l'originalità, senza la plebe non avrebbe acquistato il mondo.

Il territorio di Roma stendeasi appena otto chilometri fuori della città, fra Crustumeria ed Ostia, talchè i consoli, quando cacciarono i Latini, imposero non s'accostassero a più di cinque miglia da Roma; e fin al tempo di Strabone additavasi a tale distanza un luogo detto Festi, antico limite del territorio. Si estese poi, ma per lunga pezza non oltrepassò Tivoli, Gabio, Lanuvio, Tusculo, Ardea, Ostia verso i Latini; verso i Sabini, Fidene e Collazia. Su questo spazio i Romani ci appajono piuttosto un campo che un popolo, disposti militarmente. La prima numerazione sotto Romolo dava tremila uomini e trecento cavalieri; quella al fine del suo regno, quarantaseimila dei primi e circa mille degli altri. Quando il numero de' cittadini era il fondamento de' suffragi, importava conoscere lo stato civile: e dai primordj, o, come si dice, da Servio fu istituito che ad ogni nascita si deponesse una moneta nel tempio di Giunone Lucina, ad ogni morte una in quel di Libitina, una in quel della dea Gioventà ad ogni giovane che prendesse la toga virile. Nell'età dei consoli, da seicentomila abitanti, oltre gli schiavi, dimoravano sul piccolo territorio (10), ed a

(10) DIONIGI, IV. 4. Cicerone (*De legibus*, III. 3) dice tenevansi registri, ov'era notato il preciso numero de' cittadini, de' loro figli, degli schiavi, degli armenti, e l'enumerazione dei beni, e l'età delle persone. Il numero degli abitanti lo argomento dai centotrentamila capaci dell'armi, noverati nel censo di Publicola nel 245. Che l'ammissione de' forestieri si rallentasse al principio del governo consolare, lo prova il censo del 279, che dà solo centremila cittadini puberi, e il triplo di donne, fanciulli, schiavi, mercanti, stranieri, operaj, « giacchè a Roma non è lecito sostentarsi col traffico e coll'industria manuale », dice Dionigi, IX. 383.

Porgiamo qui il censimento della popolazione romana in varj tempi:

Anno		famiglie	cittadini
185	Sotto Servio Tullio	84,000	420,000
245	Allo stabilirsi della repubblica	130,000	650,000
261	Dopo istituiti i tribuni	110,000	550,000
279	Dopo le turbolenze della legge agraria	103,000	515,000
288	Durante la guerra cogli Equi e Volsci	124,215	621,000
294	Sotto la dittatura di Cincinnato	132,409	662,000
361	Al bando di Camillo	152,375	762,000
410	Durante la guerra de' Sanniti	160,000	800,000
460	Al consolato di Fabio Massimo	270,000	1,350,000
464	All'istituzione de' triumviri capitali	273,000	1,365,000
478	All'invasione di Pirro	274,224	1,336,000

ciascuno erano stati assegnati da Romolo due jugeri (11), che dopo la repubblica crebbero a sette.

Senz'altro mezzo di guadagno che i campi e il bottinare, trovavansi cinti da nemici, che nelle frequenti guerre ne saccheggiavano la capanna e il terreno. In tali guasti il plebeo, che non potea colle arti *sordide* procacciarsi il sostentamento della famiglia, contraea debiti col patrizio, promettendo spegnerli la prima volta che fosse condotto in corso sul territorio nemico. Se l'occasione non nascesse o non bastasse, egli era ridotto a ipotecare il camperello, sul quale il patrizio gli prestava sino al dodici per cento.

Codesti patrizj, che nelle scuole ci sono dati per modello di disinteresse, agognavano sempre maggior terreno; quelli ch'erano venuti da altri paesi, conservavano i possessi nella patria; altri li compravano da liberi impoveriti: tanto che nel 387 di Roma fu già necessaria una prammatica che vietava di possedere oltre cinquecento jugeri. Più si smaniò di avere da che, coi comizj centuriati, il potere politico non si misurò più dalla nobiltà, ma dai possessi; e ad acquistarne non aprivasi altra via che o far guerra o spogliarne il plebeo. Questo in fatti a breve andare si vedeva assorbito dal debito il campo domestico, e più non potea rispondere al creditore che colla persona propria, cioè coll'intera famiglia (*nexus*) (12). « Se scade il termine, come sarà trattato il debitore?

489	Al rompersi della prima guerra punica	292,224	1,460,000
501	Durante la guerra di Sicilia	297,797	1,485,000
532	Al fine della prima guerra punica	260,000	1,300,000
533	Quando i liberti furono compresi nelle tribù urbane	270,213	1,350,000
543	Durante la seconda guerra punica	237,108	1,185,000
549	Alla spedizione di Scipione in Africa	214,000	1,070,000
559	Prima della guerra contro Antioco	243,704	1,218,000
564	Nella guerra colla lega Etolia	258,328	1,291,000
574	Prima della guerra di Perseo	273,224	1,366,000
579	Nella guerra illirica	269,015	1,345,000
584	Nella guerra macedonica	312,805	1,564,000
589	Dopo conquistata la Macedonia	337,552	1,687,000
594	Dopo la terza guerra punica	328,314	1,641,000
599	All'alleanza con Massinissa	324,000	1,620,000
606	Alla distruzione di Cartagine	322,200	1,611,000
611	— di Corinto	328,342	1,641,000
617	Alla spedizione di Scipione in Spagna	323,000	1,615,000
622	Alla morte di Tiberio Gracco	313,823	1,569,000
629	— di Scipione l'Africano	390,736	1,953,000
639	Dopo la rotta degli Allobrogi	394,336	1,971,000
664	Dopo la guerra Sociale e l'ammissione degli Alleati	463,000	2,315,000
683	Dopo la guerra civile di Mario	450,000	2,250,000
703	— — di Cesare e Pompeo	420,000	2,100,000
725	Dopo stabilito l'impero	4,164,000	20,820,000
	IIa numerazione di Augusto	4,233,000	21,165,000
	IIIa numerazione	4,630,000	23,150,000
800	Sotto Claudio	6,944,000	34,720,000
	Sotto Vespasiano	?	?

(11) Cioè cinquanta ari; sicchè tutto il territorio legale era di millecinquecento ettari, vale a dire 3/4 di lega quadrata.

(12) *Nexa* chiamavansi (secondo il Niebuhr) quelli che al plebeo, debitore d'un patrizio, stavano garanti colla propria roba, il che s'intende anche colla famiglia, promettendo soddisfare con fatiche personali; inoltre il plebeo che, non pagando, veniva fatto schiavo del patrizio creditore. Se alla scadenza il debito non si spegneva, accumulavasi il frutto al capitale.

Forse con più ragione il Vico crede che da principio i patrizj dessero in feudo ai plebei le terre per un annuo canone: non pagandolo, poteano questi ripeterlo col braccio governativo, e farsi aggiudicare schiavi i debitori morosi. I prepotenti facilmente allargarono questa feudale prerogativa ad ogni altro debito.

« citalo in giustizia. se non viene, prendi testimonj, e costringilo: se età o malattia il ritengono, procacciagli un cavallo, non la lettiga. Il ricco garantisca « per il ricco; pel povero, chi vuole. Confessato il debito, giudicata la istanza, « trenta giorni di proroga; poi si prenda e tragga al giudice. Se non soddisfà, nè alcuno risponde per lui, il creditore se lo conduca, l'attacchi con « coreggie o catene, non pesanti più di quindici libbre. Il prigioniero viva « del suo, e dategli una libbra di farina o più se volete. Se non s'accomoda, « tenetelo in arresto sessanta giorni; e per tre giorni di mercato presentatelo « alla giustizia, pubblicando il suo debito. Alla terza pubblicazione, se i creditori sono molti, lo taglino a pezzi, se piace: oppure possono venderlo di « là dal Tevere » (13).

Pertanto all'aggravarsi d'una carestia, altri vendevano se stessi, altri migravano, o gettavansi nel fiume: quest'era la libertà regalata da Bruto. Qualora l'oppressione giunga all'eccesso, che partito rimane? o come i Negri d'America, avventar le fiamme alle case degli atroci padroni; o conoscendo l'onnipotenza dell'unione, presentare una compatta resistenza, e passo passo acquistar il diritto. — Opera italiana.

Una volta ecco trascinasi sulla piazza un vecchio pezzente, irto e sformato quasi una belva, eppure coperto il petto di cicatrici riportate in ventotto onorevoli battaglie, e colle insegne meritate da lui e da' suoi maggiori; tutti lo riconoscono, gli si serrano attorno, interrogando perchè tanto sopraffannato; ed egli narra: — Nelle guerre coi Sabini ebbi arsa la casa, rapiti gli armenti; intanto « crescendo l'imposizione, carico di debiti, accumulate le usure, ho dovuto « vendere il podere; poi fui messo in arresto da un creditore, battuto a verghe, « menato a lavori forzati, anzi a vera carnificina ».

I plebei, per un'indignazione avvivata dall'interesse, levano rumore, e gridano: — Come? noi, vincitori di fuori, cosa siamo in casa? servi, indebitati, prigioni; ecco i premj del valore, ecco la gloria d'esser romani ».

Il terribile accordo popolare sgomenta i senatori, che fuggono: i plebei presentansi al console, mostrando i lividi delle catene e delle battiture, e domandano si convochi l'assemblea; e non comparendovi i senatori per paura, i plebei delusi infuriano. Atto Clauso sabino erasi da Cure mutato a Roma con tremila clienti, ottenendo venticinque jugeri di terreno per sè e due per ciascuno de' suoi; e aggregato fra i patrizj col nome di Appio Claudio, ne divenne corifeo, 504 e consigliava a domare i plebei colle bastonate; il suo collega Servilio invece raccomandava la condiscendenza: ma nè essi, nè Valerio Publicola, eletto dittatore, riescono a chetare.

(13) Il testo, riferito da A Gellio, è preciso: *Tertiis nundinis capite pœnas dabant: si plures forent quibus reus esset judicatus, secare si vellent atque partiri corpus addicti sibi hominis permiserunt. Tertiis nundinis, partes secanto: si plus minusve secuerunt, se fraude esto.* Questa previsione del tagliar più o meno impedisce d'intendervi soltanto divisione dei beni dell'oberato, *sectio bonorum:* anzi se fra' creditori un solo restava inesorabile, eragli conservato il suo diritto, potendo egli uccidere o mutilare il debitore. È a credere che di rado o non mai la legge fosse applicata, poichè il debitore si sarà riscattato consentendo al *nexum*, o parenti e amici avranno offerto ai creditori più di quello ch'e' potessero ritrarre dal venderlo; i tribuni si saranno opposti al furioso che ricusasse ogni patto al debitore.

Una legge del dittatore Petilio (o Petizio o Popilio) del 433 di Roma abolì il nexo, vietando per l'avvenire l'ipoteca sulla persona, e facendola cessare per qualunque debitore giurasse possedere abbastanza per redimersi: *Omnes qui bonam copiam jurarent, ne essent nexi, dissoluti*, dice Varrone. Gli *addicti* erano garantiti contro i ferri, eccetto il caso che fossero condannati per delitto. In Plauto, il modo più terribile di farsi pagare da un cattivo debitore è l'*addizione* o carcere privato. Anche durante la guerra d'Annibale vediamo in Tito Livio i condannati a restituzione di danaro essere gettati in carcere come criminali.

I patrizj ascrissero a fortuna un'irruzione dei Volsci, contro de' quali mandano a campo la plebe, promettendo sospendere le esecuzioni contro i debitori che si arrolassero. I plebei si lasciano indurre, giurano e vanno alla spedizione: poi accortisi del laccio, per eludere il giuramento dato di rimaner fedeli ai capi propongono di trucidare i consoli che l'aveano ricevuto; ma alcuno più mite li consiglia di levar le aquile cui avevano promesso di non abbandonare, e vanno 493 a piantarle sul monte, che da ciò prese il nome di Sacro, e quivi accampati tengonsi minacciosi in atto. Menenio Agrippa viene per rappattumarli, esponendo ad essi la necessità d'un governo, e del contribuire tutti acciocchè quello si trovi in forza; e lo esprime colla favoletta delle membra del corpo, le quali, lagnandosi perchè il ventre stesse indarno mentre le altre tutte lavoravano, proposero non prestargli più il loro servigio; ma la debolezza del ventre fu debolezza e morte dell'intero corpo. La favola fu compresa da' plebei, ma non si lasciavano persuadere che questo ventre dovess' essere arbitro dell' intero corpo, e men ciechi che non in secoli illuminati, non vollero desistere finchè non avessero stipulati buoni patti; e a quella guisa che il Comune dei nobili avea due consoli, così essi vollero due Tribuni, che tutelassero il Comune plebeo (14).

Senza alcun distintivo, nè tampoco tenuti in conto di magistrati, da principio i tribuni non godeano altro diritto che di assistere al senato, talvolta relegati nel vestibolo, e per nulla partecipi del governo: ma rappresentando la plebe e proteggendone le franchigie, essendo dichiarati sacri per modo, che i beni di chi gli offendesse erano confiscati pel tempio di Cerere, e potendo opporre il *veto* alle decisioni del senato, mediante questa libertà negativa, sublime invenzione del senso pratico e dell'eminente istinto politico de' Romani, salirono passo passo a grande potenza, colla quale giovarono alla libertà più che non le eleganti legislazioni di Grecia o i cianceri parlamenti moderni, e crearono il vero popolo restituendo al plebeo la dignità d'uomo. Gran diminuzione recò alla potestà de' consoli (riflette Cicerone) l'esservi un magistrato che da essi non dipendeva, e nel quale trovavano appoggio magistrati e cittadini che ricusassero obbedire ai consoli.

Libertà vera non si dà se non quando sia disciplinata; ed ecco che la romana mette radice appunto perchè rende regolare e legittima la sua resistenza. E subito s'accorsero i popolani dell'importanza di quei patti, onde li legalizzarono con cerimonie solenni: sacre furono intitolate quelle leggi, sacro il monte, sul quale fu alzata un'ara a Giove tonante.

I patrizj sacerdotali aveano svagata e indocilita la plebe coll'obbligarla a fabbriche; i patrizj guerreschi tentarono altrettanto col menarla a battaglie. Di qui le interminabili guerre, di mezzo alle quali tratto tratto i plebei levavano la voce a cercar l'*agro*, col qual nome intendevasi dai poveri il pane, dai ricchi i diritti, i quali andavano annessi, come ripetemmo, al territorio auspicato, circostante a Roma. Il senato offriva terre lontane rapite ai vinti, e che essendo fuori della linea sacra, non davano la partecipazione agli auspizj nè la piena cittadinanza. I poveri difatto v'andavano in colonie, le quali estesero e protessero la romana potenza. Volevasi mandare una colonia? il popolo raccolto sceglieva le famiglie, alle quali si attribuivano particelle del territorio conquistato; e con militare ordinanza vi erano guidati da tre triumviri. Fermatisi nel posto assegnato ri-

(14) Furono Giunio Bruto e Sicinio Belluto. Ecco ricomparire Bruto, cioè il servo ribelle della rivoluzione contro i Tarquinj: e un Bruto ritornerà all'altro tentativo di rivoluzione contro l'impero iniziato.

tualmente dagli auguri, scavavano una fossa, nel cui fondo deponevano terra e frutti portati dalla patria; indi con un aratro dal vomere di rame, strascinato da un bue e da una giovenca, tracciavano il circuito della futura città, a norma degli auspizj. Venivano dietro i coloni, profondando la fossa e col cavaticcio alzando un terrapieno; si abbattevano i termini e i sepolcri dei prischi possessori; infine la giovenca e il bue s'immolavano a quella divinità, che la colonia sceglieva a speciale patrona.

Il senato avea cura che la colonia in nessuna apparenza differisse dalla madrepatria; i duumviri tenevano luogo dei consoli, i quinquennali de' censori, i decurioni de' pretori; governavasi in comune plebeo: ma in realtà le colonie non erano destinate che a semenzajo di soldati; Roma sola arbitra della guerra. Nè, come le greche, rendevansi indipendenti man mano che si sentissero robuste, ma erano puramente un'estensione della metropoli: vedeano sorgersi accanto nuovi stranieri, adottati col nome di municipj, con fasto minore e minor dipendenza; ma e colonie e municipj rimanevano agglomerati intorno all'unità di Roma, sola sovrana, come il patriarca in mezzo alla famiglia (15).

Questa deportazione mascherata, se soddisfaceva ai più poveri, non illudeva i veggenti tra' plebei, i quali « preferendo domandar terre a Roma che possederne ad Anzio » (LIVIO), invocavano la *legge agraria*. Comprendeva questa due proposizioni distinte: la prima di mettere i plebei a parte del territorio quiritario, fonte del pieno diritto civile (16); la seconda di far che le terre, conquistate col sangue di tutto il popolo, e usurpate la miglior parte dai patrizj, i quali cessando di pagare l'imposto canone le consideravano per proprietà allodiali anzichè allivellate, si vendessero o affittassero con equità fra tutti.

Il senato, abile come i corpi costituiti e ristretti, traeva profitto dalla docilità della plebe in tempo di sventura e dalla sua sconsideratezza in tempo di prosperità: ma la plebe ritornava colla suprema virtù dei deboli, la perseveranza. Nojato da queste pretensioni, un giovane patrizio che avea tratto il soprannome glorioso dalla vinta città di Coriolo, propone d'affamar il vulgo col non cercare, nella regnante carestia, grani dalla Sicilia, e costringerlo così a tacere. La 491 proposta si divulga; la plebe, che su questo punto non intende ragioni, monta in furore; i tribuni raccolgono i comizj per tribù, e condannano Coriolano all'esiglio. Egli è costretto cedere alla nuova potenza popolare, ma ne fa vendetta col guidare le armi dei Volsci contro la patria; e Roma periva se Veturia madre e Volumnia moglie di Coriolano non lo avessero indotto a cessar le armi e rientrare in città.

Ma il colpo è ferito: i tribuni hanno conosciuto la propria potenza, consistente nell'agitazion popolare; il patriziato non è più inviolabile; e accanto alle assemblee per curie sorgono i comizj per tribù, dove si giudica de' patrizj stessi. I tribuni li convocano, e vi fanno proposizioni: primo passo a ottenere che anche la plebe s'ingerisca nella legislazione.

Davanti ad essi comizj furono pertanto citati coloro che si opponevano alla legge agraria, Tito Menenio, Spurio Servilio, e perfino i consoli Furio e Manlio: ma di tale procedimento si sgomentarono i patrizj, e nel giorno del loro giudizio il tribuno Genuzio fu trovato morto nel suo letto. Con arti siffatte i patrizj to- 472 glievano sovente di mezzo i più fermi oppositori.

(15) Al tempo di Annibale i Romani avevano cinquantatre colonie in Italia. Vedi HEYNE, *De Romanorum prudentia in coloniis regendis. — De veterum coloniarum jure, ejusque causis*. Opuscoli I e VIII.

(16) La voce italiana *podere* per fondo accenna un'origine eguale nel nostro medio evo: poteva chi possedeva.

Percosso il capo, stavano per isparpagliarsi i plebei e rassegnarsi al giogo, lasciandosi trascinare alla guerra, che dà sempre vigore alla tirannia; quando il plebeo Valerio ricusa il suo nome alla coscrizione. Un primo esempio basta spesso a grandi cose, e la plebe il seconda, lo nomina tribuno con Letorio, il quale diceva: — Io non so parlare; ma quel che una volta ho detto, so farlo. « Domani adunatevi; e morrò sotto ai vostri occhi, o farò passare la legge ». Ma i patrizj compajono all'adunanza cinti dai loro clienti, e l'inflessibile Appio Claudio fa respingere ancora la legge agraria. La plebe che fa? si lascia sconfiggere dai nemici, e sopporta la decimazione cui è condannata; ma Appio citato ai comizj tributi, non si sottrae alla sentenza del comune plebeo che col lasciarsi 470 morir di fame. La plebe stessa lo ossequiò a grand'onore, ammirando la fermezza, sebbene adoprata a suo danno.

A che dunque si riducevano le pretensioni di questa plebe, che voi, o maestri, ci dipingete come riottosa avversaria de' prischi eroi? A domandare di possedere e di aver nozze solenni e riconosciute come i nobili; e non già di potere sposarsi coi nobili, ma che i loro matrimonj non fossero semplici concubiti, e che i generati fossero non soltanto uomini (17) ma cittadini. I patrizj al contrario, arrogando a se soli i privilegi, facevano di tanto in tanto eleggere un dittatore, autorità suprema e dispotica che sospendeva le altre tutte, persino la tribunizia; o mandavano il plebeo in guerra sotto l'assoluta disciplina; o quando nel fòro o nelle adunanze avesse gridato forte, lo punivano davanti ai tribunali, de' quali restava ancora ad essi l'arbitrio. Il tribuno Lucio Icilio ottenne che 456 l'Aventino fosse abbandonato ai plebei, i quali vi ergessero le proprie abitazioni, quasi in una fortezza opposta a quella dei nobili sul Campidoglio; e in tale occasione introdottosi in senato, prese la parola, e cominciò il diritto che poi i tribuni si assicurarono fin di convocare quell'assemblea.

Nè per questo la plebe dimenticavasi delle promesse; e credente nella propria ragione, tornava a chiedere i diritti annessi ai poderi, e che si togliesse l'arbitrio ai magistrati coll'unificare la giurisdizione plebea e la patrizia, e stabilire una legge uniforme e resa pubblica. Alla perseveranza è serbata la vittoria. Sicinio Dentato, eroe in centoventi battaglie per quarant'anni, carico il petto di quarantacinque ferite, donato di quattordici corone civiche, tre murali, una ossidionale, ottantatre collane, censessanta braccialetti d'oro, diciotto aste, 451 venticinque gualdrappe, venne tribuno, ed ottenne quel che da dieci anni si eludeva, cioè che, sospeso il consolato, fosse demandata a dieci personaggi l'autorità di formar leggi e di metterle in atto; due funzioni che l'antichità non soleva disgiungere.

La legislazione fu compiuta in dieci tavole; sentendovi però delle mancanze, onde formarne due altre si nominarono per l'anno successivo nuovi decemviri: ma questi, ch'erano ligi ai patrizj e ispirati da Appio Claudio Crassino (famiglia ostinatamente avversa al popolo), abusano del potere assoluto per sopraffare ed eternarsi il comando; inviano a morte il prode Dentato; per libidine Appio insidia alla figlia del plebeo Virginio, il quale per camparle l'onore la uccide; corso al campo, eccita i soldati a vendicarla; e il sangue di una casta fonda la libertà popolana, come quello di un'altra avea fondato la libertà patrizia. I ple- 449 bei, raccolti sull'Aventino, rielessero i tribuni e i consoli, che resero forza ordinata la democrazia.

(17) Tutta la lotta de' plebei co' patrizj è elegantemente espressa da Floro, col dire che i plebei volevano acquistare *nunc libertatem, nunc pudicitiam, tum natalium dignitatem, honorum decora et insignia.* Egli stesso scrive: *Actus a Servio census quid effecit, nisi ut ipsa se nosset respublica?* È il *nosce te ipsum*, che il Vico dice aver Solone insegnato al vulgo attico.

L'opera dei decemviri fu il codice intitolato Leggi delle XII Tavole, nella cui imperativa brevità si compila il diritto privato de' Romani, fuso con quello degli altri popoli accomunati. Antica fama vuole che queste leggi fossero raccolte in Grecia: ma già Polibio impugnava la somiglianza di esse colle ateniesi, ravvicinandole piuttosto a quelle di Cartagine (18); e i confronti accertano che, se pure i compilatori visitarono la Grecia propria e la Magna, nulla ne imitarono nelle disposizioni essenziali e caratteristiche del diritto personale, nè tampoco nelle forme di procedura; solo accordandosi in oggetti di lor natura conformi, quale sarebbe il sospendere i giudizj al tramonto del sole, o che posano sopra un diritto assai più esteso; per non dir nulla di alcune minuzie intorno all'uso della proprietà, per esempio la distanza fra le siepi e i fossi di confine, fra quelle e le piantagioni. Del resto non orma delle leggi religiose di Grecia, non della democrazia attica, nè delle costituzioni immobili dei Dorici. A ragione dunque nelle XII Tavole noi cercammo le vestigia dell'antico diritto italico, giacchè esse, come ogni altro codice, non piantavano ordinamenti nuovi, ma invigorivano o modificavano gli antecedenti, e durarono qual fondamento del diritto civile sino a Giustiniano, appunto perchè riepilogavano le credenze ed i costumi nazionali.

Roma, posta fra la rozzezza de'montanari e la civiltà progredita degli Etruschi e dei Magni Greci, da un lato era spinta verso il procedimento di questa, dall'altro rattenuta nella stabilità dall'aristocrazia territoriale, conservatrice delle costumanze avite. E chi analizzi le XII Tavole, arriva appunto a discernervi tre elementi: le vetuste consuetudini del Lazio, rigide e fiere; quelle dell'aristocrazia, eroicamente tiranna; e le libertà che i plebei reclamano e vengono ottenendo; e non che apparire formate d'un getto e con unica intenzione o scientifica o pratica, evidentemente rivelano il contrasto de' patrizj, che si ghermiscono all'antico privilegio aristocratico, e de' plebei, che cercano garanzie contro di quelli.

Tu ascolti i primi là dove è sancito che « il possesso di due anni dia ragione « sopra un fondo; che la frattura d'un osso si compensi con trecento assi; che « matrimonio non si leghi fra patrizj e plebei; pena la morte contro gli attrup« pamenti notturni, e a chi farà incanti e malefizj, od avveleni; l'autore di « canzoni infamatorie perisca di bastonate ». Colle succitate minaccie contro i debitori e colle formole impreteribili, l'ignorar le quali impedisce di ottenere giustizia, si accoppia la voce popolare, chiedente sicurezza: « La legge sia im« mobile, universale, senza privilegi. Il patrono che attenta a danno del cliente, « sia maledetto. Nessuno potrà esser privato della libertà. Il potente che rompe « un membro al plebeo, paghi venticinque libbre di rame; se non si compone « col ferito abbia luogo il talione: cencinquanta assi chi rompe la mascella allo « schiavo. Non si esiga oltre il dodici per cento d'interesse, e l'usurajo sco-

(18) Lib. VI. 4. Il Vico impugna la compilazione delle XII Tavole: unica legge fatta dai decemviri fu, secondo lui, quella che accomunava alla plebe il dominio quiritario dei campi; poi, come ai tipi ideali, furono riportate ad essi tutte quelle che parteciparono grado a grado la libertà alla plebe.

Le differenze dalle leggi greche sono avvertite dai giureconsulti. In Atene il marito era protettore, qui padrone; non dava danaro al suocero, anzi ne riceveva, sicchè la moglie portando una dote nella nuova casa, vi conservava una certa indipendenza, e poteva accusar il marito, come egli lei; facile era la separazione. In Atene il padre non può uccidere il figlio, ma solo la figlia libertina; bensì può non assumere il neonato, nel qual caso è venduto schiavo; anche adulto può dichiararlo indegno: ripudio che in Roma non ha luogo, dove, neppur emancipandolo, il padre non abdicava ai proprj diritti. Questi per età o per grado non cessavano, mentre in Atene il figlio a vent'anni era iscritto nella fratria, cioè diventava indipendente e capocasa ecc.

« perto restituisca il quadruplo. Al debitore non si metta più di quindici « libbre di catena. Chi cade schiavo per debiti, non resti infame. Chi depone « il falso, sia dirupato dalla Tarpeja. Il testimonio che ricusa attestare la va« lidità del contratto, è improbo, e non può testare. L'insolubile possa esser « fatto a pezzi, ma solo dopo presentato tre volte al magistrato in giorno di « fiera; e i figli di esso rimangano liberi ». S'ha timore che il nobile si vendichi ne' giudizj? ebbene il delitto capitale non potrà esser giudicato che dal popolo ne' comizj centuriati; e il giudice corrotto muoja. Perchè i nobili toglievano le bestie a titolo di sacrifizio, la legge permette di prendere pegno sopra chi piglia una vittima senza pagare, e sotto pena della doppia restituzione vieta di consacrare agli Dei un oggetto in contestazione.

Alla famiglia patriarcale e aristocratica tu vedi pian piano surrogarsi la libera. Il possesso d'una donna è dato non dalla compra, ma dal *consenso*, dal *godimento*, dalla *possessione* d'un anno, purchè non interrotta per tre notti; e la donna non rimane acquistata come cosa, ma in tutela, con libere nozze. Anche il figliuolo sarà emancipato con tre vendite, simulazione che attesta il servaggio, ma che lo rompe; e il figlio diventa esso pure padrefamiglia, nè più è collegato alla sua che da una specie di patronato, sinchè verrà tempo che la legge dovrà rammentare « anche il soldato esser tenuto a riguardi di pietà verso il genitore ». Nè i beni saranno vincolati all'eredità necessaria, fatale, ma il padre testerà solennemente sui suoi e sulla tutela loro; cosicchè la proprietà, incatenata dapprima alla famiglia, si riduce mobile a seconda della individuale libertà, e bastano due anni a prescrivere il possesso dei fondi, uno al possesso dei mobili.

Le leggi suntuarie, che il Vico supporrebbe introdotte soltanto quando i Romani ebbero imparato il lusso dai Greci, a noi non ripugna attribuirle a que' primi tempi, ma dirette contro l'opulenza della classe inferiore, mentre a pontefici, auguri, nobili, rappresentando gli Dei, era lecito sfoggiare ne' sacrifizj pubblici e privati e nelle pompe funeree. « Non foggiate il rogo colla scure. « Ai funerali, tre vesti di lutto, tre bende di porpora, dieci flautisti. Non rac« cogliete le ceneri de' morti per farne più tardi le esequie. Non corona al morto « se non l'abbia guadagnata col valore o col danaro, come poteva avvenire « nelle corse con cavalli proprj. Non fare più d'un funerale all'estinto; non oro « sul cadavere; ma se ha denti legati con filo d'oro, non glieli strappare. I « morti non si sepelliscano o brucino in città »; perchè i sepolcri davano una proprietà inviolabile.

Il fatto capitale del diritto decemvirale è l'aver sancita l'eguaglianza civile, obbligando tutti alle medesime leggi pubbliche, patrizj o no, sacerdoti o magistrati: ma lunga stagione voleasi prima che la legge si riducesse un fatto Imperocchè ancora nella famiglia rimaneva l'antica esclusione; ancora il patrizio solo manteneva il privilegio d'offrire i sacrifizj favorevoli e auspicati, e conosceva le formole, le quali erano ritenute indispensabili per autorare i giudizj.

Anche il nostro fòro impone certe formalità, senza le quali alcuni atti non sono legittimi, per esempio nel numero de' testimonj, nella tripla promulgazion delle nozze, nella firma, nella data ed altre prescrizioni de' testamenti; e la mancanza di certi riti notarili, di certe impugnazioni avvocatesche invalida le ragioni. Fra i Romani erano assai più, eseguendosi una specie di scena per ciascun atto legale, con tradizioni simboliche, con finta violenza. Per esempio nelle nozze davasi alla sposa un anello di ferro; nel riceverla alla casa maritale se gliene porgevano le chiavi; le si toglievano quando se ne rinviasse ripu-

diata. Si contraeva impegno collo stringere il pugno; conchiudevasi il mandato (*manu data*) col dare la mano; denunziavasi il turbato possesso col lanciare una pietra contro il muro illegalmente eretto; s'interrompeva la prescrizione col rompere un ramoscello. Chi reclamava un mobile, lo pigliava colla mano; per adire un'eredità, l'erede facea scoccar le dita (*digitis crepabat*); si rincariva ad un'asta pubblica col sollevare un dito. Il debitore che rassegnava i suoi beni ai creditori, toglievasi e deponeva l'anello d'oro: per annunziare che lo schiavo posto in vendita non si garantiva, gli si poneva il cappello. Disputavasi della possessione d'un fondo? i due contendenti prendevansi le mani, fingevano una specie di lotta, e poi andavano a cercar una zolla del fondo contrastato. A questa corsa si sostituirono due formole; il pretore pronunziava *Inite viam*, un terzo *Redite viam*, supponendo incominciato e finito il viaggio nella sala d'udienza (19). Per assumere uno in testimonio gli si diceva, *Licet antistari?* se rispondeva *Licet*, gli si replicava *Memento*, toccandogli il lobo dell'orecchio. Il padrefamiglia emancipava un figlio dandogli uno schiaffo; rito rimastoci nella cresima.

Da principio era arcano anche il calendario, che segnava in quali giorni si potesse aver udienza, in quali no, in quali per metà: e il plebeo che gl'ignorava, alle evidenti sue prove, ai giusti lamenti trovavasi opposta l'eccezione legale insuperabile, e in conseguenza non poteva presentarsi al tribunale se non per via d'un patrono, il quale lo istruisse de' giorni fasti e nefasti, e delle precise cerimonie, con cui soltanto poteva trovar ascolto ed aver ragione.

Sebbene le XII Tavole quasi nulla sancissero riguardo allo Stato, la democrazia introdotta da esse nel diritto civile si comunicava al politico: furono ripristinati i tribuni, potenza non frenata se non dal dover essere tutti d'ac-

(19) È noto come delle formole si prenda baja Cicerone *pro Murena*. Anche il diritto pubblico era sottoposto a formole; eccone esempj: Tito Livio, lib. I: « Tale fu la forma della dedizione dei « Collatini. Il re interrogò: *Siete voi i legati ed oratori mandati dal popolo di Collazia, per consegnar* « *voi e il popolo? — Siamo. — Il popolo collatino è di propria balìa? — È. — Deste voi medesimi,* « *il popolo collatino, la città, i campi, l'acqua, i termini, i tempj, gli utensili, le cose tutte umane e divine* « *in poter mio e del popolo romano? — Demmo. — Ed io accetto* ». E nel libro stesso: « Allora « udimmo che così si fece, nè v'ha memoria d'altro patto più antico. Il feciale interrogò il re Tullo « così: *Vuoi, o re, ch'io stringa patto col padre patrato del popolo albano?* E comandando il re, il « feciale disse: *Ti domando erbe sacre.* Il re rispose: *Prendine pure.* Poscia al re stesso chiese: *O* « *re, mi fai tu regio nunzio del popolo romano de' Quiriti? approvi i mallevadori e i compagni miei.* « Il re rispose: *Sì, salvo il diritto mio e del popolo romano de' Quiriti.* Feciale era M. Valerio; fece « padre patrato Sp. Fuscio toccandogli il capo e i capelli colla verbena. Il padre patrato si elegge « per *patrare* il giuramento, cioè per sancire il patto; lo che egli fa con una lunga formola, che « qui non occorre riferire. Poscia recitate le condizioni, *Odi*, disse, *o Giove; odi, o padre patrato* « *del popolo romano; odi tu, popolo albano: il popolo romano non mancherà primo a quelle leggi, che* « *da capo a fondo furono lette su quelle tavole cerate, senza frode, siccome furono oggi benissimo intese.* « *Se pel primo mancherà per pubblico consiglio e frodolentemente, in quel giorno, o Giove, ferisci il* « *popolo romano, siccome io oggi ferirò questo porco; e tanto più lo ferisci, quanto più sei poderoso.* Ciò « detto, percosse il porco con un ciottolo di selce. Anche gli Albani recitarono la loro formola e il « giuramento, per mezzo del dittatore e de' sacerdoti proprj ».

Essendo gli uomini naturalmente poeti (ragiona il Vico nella *Scienza nuova*, lib. IV), tutta poetica fu l'antica giurisprudenza, la quale fingeva i fatti non fatti, nati li non nati ancora, morti i viventi, i morti vivere nelle loro giacenti eredità; introdusse tante maschere vane senza subjetti, che si dissero *jura imaginaria*, ragioni favoleggiate da fantasia; e riponeva tutta la sua riputazione in trovare sì fatte favole, che alle leggi serbassero la gravità ed ai fatti ministrassero la ragione: talchè tutte le finzioni dell'antica giurisprudenza furono verità mascherate; e le formole con le quali parlavano le leggi, per le loro circoscritte misure di tanti e tali parole nè più nè meno, nè altre, si dissero *carmina*. Talchè tutto il diritto antico romano fu un serio poema, che si rappresentava dai Romani nel fôro; e l'antica giurisprudenza fu una severa poesia.

Vedi Chassan, *Essai sur la symbolique du droit, précédé d'une introduction sur la poésie du droit primitif.* Parigi 1847.

cordo; le leggi fatte dalla plebe raccolta ne' comizj tributi (*plebiscita*) divennero obbligatorie anche pel nobile (*Quod tributim plebs jussisset, populum teneret*); nè vi erano necessarj gli auspicj. Passo importantissimo, dal quale, essendo 444 tribuno Canulejo, i plebei procedono a domandare la comunicazione de' matrimonj, giacchè, se alcuno sposasse una plebea, i figli seguivano la condizione materna, nè ereditavano ab intestato; e i patrizj dovettero concederla, restando da ciò abbattute le barriere fra le due classi. Poi chiesero di poter aspirare al consolato; e i patrizj, piuttosto che consentire, sospendono di eleggere i consoli, conferendo l'autorità giudiziale a pretori patrizj, il comando delle armi a tribuni militari, capi delle legioni, scelti fra nobili e plebei, non aventi diritto d'auspizj.

Eppure per lungo tempo non vi furono eletti che patrizj, bastando ai più l'aver assicurato la proprietà e la persona. Questa però ogni dì trovavasi in pericolo; sempre nuovi debitori erano condotti nelle carceri private; la miseria non lasciava agio ai plebei di curarsi della pubblica cosa, e l'oligarchia stava per soffocar Roma in cuna, quando sorse il plebeo tribuno Cajo Licinio Stolone, uomo a torto svilito dalla storia, scritta da aristocrati o col loro spirito, il quale iniziò una rivoluzione incruenta, condotta per vie legali in modo da 366 assodare la futura grandezza di Roma. Propose egli una legge che mitigava la sorte dei debitori, annullando gl'interessi accumulati; un'altra che limitava a cinquecento jugeri la porzione individuale di dominio pubblico (*ager*), e il resto de' campi avesse a distribuirsi ai poveri; una terza legge portava che uno de' consoli fosse plebeo.

Dappoi i tribuni col frapporre il veto a tutte le elezioni, per modo che Roma rimase lunga stagione senza magistrati, ottennero che plebei entrassero 355-334 nel collegio de' sacerdoti sibillini, oracolo dello Stato; potessero occupare e la dittatura e la pretura e il pontificato e l'edilità. Anzi colle tre leggi del dittatore 339 Filone Publilio fu derogato il voto delle curie, sicchè più non ne occorreva l'assenso, e quel del senato bastava perchè i plebisciti acquistassero carattere obbligatorio per tutti i Quiriti. Con ciò il senato prese il luogo de' padri antichi, il popolo si trovò composto anche dei nobili; i tribuni poterono pigliare gli 305 auspizj ne' casi ove consideravansi necessarj; e un segretario d'Appio Claudio, per cattivarsi il favor popolare, rese pubbliche le formole giuridiche simboliche e il calendario.

Anche ne' costumi s'insinuava l'eguaglianza. Al Pudore Patrizio era dedicata una cappella nel fôro Boario; ed essendovi venuta per gli usati sacrifizj Virginia patrizia, sposa d'un console plebeo, le matrone la respinsero, quantunque ella sostenesse, — Io posso entrare come casta che sono, e sposa ad un « sol uomo, cui sono andata vergine, e del quale per carattere, imprese, di« gnità non ho che a gloriarmi ». Ella dunque nel proprio quartiere rizzò un altare al Pudore Plebeo, esortando le popolane ad emular la castità delle patrizie, come gli uomini faceano col valore: e a quell'altare, coi riti medesimi dell'antico, sagrificavano le donne d'incontaminata reputazione e d'un solo marito (*univiræ*).

Di tal passo la plebe conquistò il diritto e l'equo Giove. I dissidj tra le famiglie patrizie e le plebee continuavano, ma i due ordini cessarono di formare stati distinti nella repubblica, la quale ormai era democratica, mirabilmente temperata fra i diritti del popolo, del senato e degli ottimati: la religione dello Stato mettendo ad ogni cosa il suggello di formole inalterabili, ovviava e l'anarchia demagogica e il militare despotismo. La legge, ch'è sacra ne' tempi sacerdotali, arcana nelle aristocrazie, allora trovavasi divulgata: alla ragion

divina degli auspizj, misteriosamente rivelata dai sacerdoti, e alla ragion di Stato, ove il popolo eroico provede alla propria conservazione con un senato proprio, sottentrò la ragione umana nell'equa partecipazione del diritto: il senato non è più autorità di dominio ma di tutela, per riuscire poi di consiglio sotto gl'imperatori: e la romana libertà si formola in queste tre frasi, autorità del senato, imperio del popolo, podestà dei tribuni della plebe.

Roma dunque è nata dalla mescolanza di varie stirpi: fatto, che sembra infondere maggior vitalità, come vediamo oggi stesso negli Anglo-Sassoni. In conseguenza, più che una limitata nazionalità ritroveremo in essa teoriche d'universalità, quasi predestinata a raccogliere intorno a sè gli elementi umanitarj. Faticosi ne sono i cominciamenti, e tiene del rozzo, ma colla lotta perseverante elimina le parti meno opportune per assimilarsi le solide; difetta di estro, di candore, di semplicità, quanto abbonda d'energia e prudenza; non è dotata di fantasia, ma di leggi e istituzioni. E istituzioni diverse vi portarono Latini, Sabini, Etruschi; sicchè il bisogno di sceverarle partorì la critica, e ne risultò quella legislazione, che i secoli più non disimpareranno.

CAPITOLO VIII.

Politica esterna. I Galli. Il Lazio e l'Etruria soggiogati. Fine dell'età eroica.

Questi decorsi interni si svolgevano in mezzo a non interrotte guerre, colle quali Roma, più per sicurezza propria che per anelito d'invasione, cercava sottomettersi tutta Italia.

Le popolazioni di questa si erano alterate pel contatto delle colonie elleniche, e per le relazioni colla Grecia e coll'Asia Minore. Tarquinio Superbo avea voluto rendere gagliardi gli Etruschi, e non v'essendo riuscito, passò a rinforzar Roma, contro della quale poi, come una madre contro la figlia, si armò Porsena. Di qui l'avversione dei Romani per gli Etruschi, a danno de' quali cercavano alleati.

Il Lazio allora stava partito fra due leghe; Volsci ed Equi nell'una, Latini ed Ernici nell'altra. I Romani stringono federazione militare colle città del Lazio, « — Finchè il cielo e la terra durino, ci ajuteremo a vicenda, divide- « remo a pari le spoglie de' nemici, le liti private si definiranno nel termine « di dieci giorni, e dai giudici del luogo ove il contratto si fece » (1). In prima dieci, poi trenta, poi quarantasette città spedirono deputati alla fontana di Ferentino per trattare de' comuni interessi; poscia il congresso detto *Feriæ latinæ* si tenne sull'Aventino e sul Campidoglio. Il diritto de' Latini *(jus Latii)* conferiva quello di matrimonio *(connubium)* fra i due popoli, in modo che i figli seguissero la condizione del padre; e quello di commercio, che dava la vindicazione, la cessione in giudizio, la mancipazione e il nesso. 493

I federati osteggiarono la lega nemica: e sebbene gli storici raccontino quasi solo vittorie dei Romani, si lasciano sdrucciolar dalla penna prove di loro sconfitte. Una volta la famiglia de' Fabj, composta di trecentosei membri e con quattromila clienti, assume da sè la guerra con Vejo; e bastano a sostenerla per due anni, finchè côlti alla sprovvista, sono tutti uccisi presso il fiume Crémera. Più tardi Appio Erdonio sabino con cinquemila uomini occupa perfino il Campidoglio perchè i tribuni impedirono al popolo di prender le armi. Equi e Volsci 477

(1) Dionigi, lib. I; Festo, ad v. *Prætor ad portam.*

dall'Albano e dall'Algido calavano ogni tratto su Roma devastando e incendiando, poi ricoveravano fra i patrj monti; sicchè non era possibile coglierli, nè potevasi farla finita con loro assalendone la capitale, e si dovette una ad una distruggere le loro fortezze. Minucio console si lasciò pigliare in mezzo dagli Equi, in modo che era inevitabilmente perduto; ma Roma affidò la dittatura a 458 Quinzio Cincinnato, cittadino di gran prosapia e di modestissimo vivere, che si tolse dal coltivare il suo camperello per vincere, e menato trionfo, ritornò all'aratro. Due secoli consumarono i Romani in tali piccole conquiste contro la lega nemica, con una calcolata lentezza, un coraggio indomito da disastri, una instancabile attività, che anche nella pace teneva il pugno sull'elsa, spiando ogni avvenimento che potesse assicurar l'esito della guerra.

Nè noi sulle guerre sogliamo indugiarci; nè il lettore correbbe diletto od istruzione dalle vicende di Tarento regno di Palante, di Tusculo regno di Telagone, del *superbo* Tiburi, sede dei Siculi poi de' coloni Argei e reggia di Tiburno discendente da Anfiarao: cittaduccie da nulla, che pur ressero lungamente in bilancia con Roma, e diedero esercizio alla grandiloquenza di Tito Livio.

I disegni di Roma erano agevolati dalla sconcordia di que' popoletti, la cui storia somiglia a quella delle nostre repubbliche del medio evo. Ardea ed Aricia disputano sul possesso d'un terreno, e si rimettono all'arbitrio del popolo romano. Questo, raccolto per tribù, dà ascolto alle discussioni; quando Publio Scepzio, che avea compito ottantatre anni e fatto venti campagne, chiede la parola, e rammenta come il terreno disputato appartenesse a Corioli, vinta la quale dai Romani, non da altri che da Romani esso doveva possedersi. Fu dunque aggregato al dominio pubblico: ma gli Ardeati si sollevarono; i patrizj stessi, mal soffrendo che il popolo prendesse sempre maggior parte ne' pubblici maneggi, disapprovarono il plebiscito, ma non aveano potere di cassarlo, e gli Ardeati dovettero chinar il capo e accettare di nuovo l'alleanza.

442 Ma eccoli ben tosto in nuovi guaj. Due giovani aspiravano ad una popolana bellissima: uno plebeo, favorito dai tutori di essa; l'altro nobile, e protetto da' pari suoi e dalla madre, ambiziosa del vistoso collocamento. La discordia dalla famiglia si propaga alla città; i giudici sentenziano per la madre; i tutori appellano al popolo, e da una banda d'affidati fanno rapir la fanciulla; un'altra banda di nobili, guidata dall'innamorato, vi si oppone: sono alle mani e al sangue; la plebe respinta di città, getta ferro e fuoco sulle terre de' nobili, ingrossata da una moltitudine di artieri, e s'accinge ad assediar la città. Estendendo l'ira privata, i popolani cercano ajuto ai Volsci, i nobili ai Romani. Questi vi vedono l'opportunità di riparar il torto fatto ad Ardea, e il console Geganio accorse a cacciare i Volsci che già la stringevano, e presili in mezzo, li fa passare sotto al giogo: poi nella ritirata assaliti dai Tusculani, periscono fin ad uno: e la pace è rimessa in Ardea mediante il supplizio de' capipopolo (2).

Nel tempo medesimo sulla sinistra del Tevere continuavano i Romani a dar 425 di colpo all'aristocrazia etrusca, conquistarono le sacre città di Fidene e Tarquinia, assediarono Vejo. Dieci anni durò l'assedio; e poichè si dovette svernare sotto le armi, per la prima volta i Romani assegnarono un soldo ai combattenti, i quali così trovandosi mantenuti e pagati, non ebbero fretta di tornar a coltivare i loro poderi, e rimasero a disposizione de' capi, che poterono assumere anche lunghe imprese.

Era scritto arcanamente ne' libri fatidici dell'Etruria, che gli Dei non ab-

(2) Livio, lib. IV.

bandonerebbero le mura di Vejo, sino a tanto che il lago Albano non fosse rasciutto, versandone l'acque al mare. Ai Romani non parve ineffettibile l'impresa, e compirono quell'ammirato emissario di sei miglia, cavato nella lava. Infine Furio Camillo, nominato dittatore, propiziati gli Dei e procuratosi federati, per una mina penetrò in Vejo, le cui immense ricchezze furono pre- 393 date, venduti schiavi i cittadini, portata a Roma la dea Giunone, ch'essa medesima, interrogata se fosse contenta, avea risposto due volte sì; un vaso dell'enorme valore di otto talenti fu spedito ad Apollo in Delfo; e le terre de'Vejenti, malgrado l'opposizione de' patrizj, furono divise a sette jugeri per ciascun plebeo. Non tardarono a cadere e Capena e Falera e Sutrio e Vulsinia; e Roma pareva a un punto di soggiogare tutta l'Etruria quando le sopravenne un nuovo flagello, i Galli.

Già vedemmo (pag. 24) come una numerosa tribù di questi invase antichissimamente l'Italia col nome di Ambra, vinse i Siculi, e rimase signora della 1304? valle di Po, donde spinse le conquiste fino al Tevere, che colla Nar e col Tronto fece confine al vasto dominio di essa. Lo divise in tre regioni: Is-Umbria attorno al Po; Oll-Umbria pendio occidentale dell'Apennino; Vill-Umbria, la costa del mar inferiore fra il Tevere e l'Arno. Fin trecentocinquantotto borgate contavano le due prime: ma gli Etruschi s'introdussero nella Vill-Umbria, spossessando i Galli, non però sterminandoli; e guerreggiando l'Is-Umbria, pezzo a pezzo la conquistarono, piantandovi dodici colonie. Degl'Isombri parte tornò nella Gallia di là dall'Alpi, parte si ridusse nelle valli Alpine, alcuni resistettero nel paese fra il Ticino e l'Adda. Gli Oll-Umbri rimasero anch'essi soggiogati; e ridotti al cantone che da loro si chiamò l'Umbria, presero costumanze e favella al modo de' vicini.

Di là dell'Alpi intanto, sull'immenso spazio da' Pirenei al Reno le varie tribù dei Galli erano sommosse da fiere vicende, la più memorabile delle quali è l'irruzione de' Cimri, gente di eguale origine e al tutto selvaggia. Dalla violenta invasione molti Galli furono cacciati dalle loro stanze, e una turba con 590? Sigoveso si drizzò alla selva Ercinia, e piantossi nelle alpi Illiriche; un'altra di Biturigi, Edui, Arverni, Ambarri, col biturige Belloveso piegò all'Italia. Pel Mongineyro sbucata sulle terre dei Liguri Taurini fra il Po e la Dora, drizzossi verso la nuova Etruria posta sul Po; e quivi riconosciuti gli avanzi della prima 587 migrazione, come lieto augurio adottò il nome d'Isombri o Insubri, da quella conservato.

I Galli sono distinti fra gli antichi per valore grande e impetuoso, spirito franco, schiuso a tutte le impressioni, fina intelligenza, estrema mobilità, repugnanza alla disciplina, ostentazione e vanità, causa perpetua di disunioni. Della loro politica di qua dall'Alpi altro indizio non resta che la costruzione di una fortezza in mezzo al territorio conquistato, chiamata Milano (3), dove unirsi 380 alle assemblee ed ai sacrifizj. Altri sopragiunsero col nome di Carnuti, Aulerchi, Cenomani, guidati da Elitovio (4); e aggregate coi primi le loro forze, respinsero gli Etruschi di là dal Po, e fondarono Brescia e Verona. Una terza orda col nome di Salj, Levi, Libici, irrompendo per l'alpi Marittime, si assise ad occidente, sulla destra del Ticino.

Continuando di là dall'Api il movimento, anche Cimri le passarono, quali erano i Boi, i Lingoni, gli Anamani, che traversate l'Elvezia e la Transpadana,

(3) *Mei-land*, mio paese; *Mayland*, paese di maggio; *Medellam*, città della vergine; *Mittelaun*, in mezzo ai piani; *Medio-amnium; Medo* e *Olano*, due condottieri; *Medio-lana*, per la scrofa lanosa trovatavi: differenti etimologie di Milano.

(4) *Ele-dove*, il turbine.

varcarono l'Eridano (5). I Lingoni ebbero il triangolo fra il Po, la Padusa e il mare: gli Anamani, collocati fra il Taro e la piccola Versa, popolarono Piacenza; i Boi, fra il Taro e l'Utente (Montone), fatta lor sede Félsina, la denomi-358 narono Bononia. Ultimi de' Cimri, i Senoni, respinti gli Umbri sino al fiume Esi, stanziarono da Ravenna ad Ancona, ove fabbricarono Sena de' Galli (Sinigaglia). Così i Galli ebbero occupato la Traspadana, i Cimri la Cispadana (6). Parte degli Etruschi, impedita d'unirsi alla nazione oltre il Po e l'Apennino, ricoverò fra l'Alpi, nel territorio che dissero Rezia.

Il paese incivilito degli Etruschi fu tornato in selvaggia desolazione da costoro, a' quali parea scapito di libertà il chiudersi fra mura; e di tante città fiorenti, cinque sole camparono, Mantova e Melpó nella Transpadana, nell'Umbria Ravenna, Butrio, Arimino. Melpò perì non guari dopo; le altre dovettero con gran cautela orzeggiare fra quei terribili conquistatori, esercitandosi nel commercio, da questi avuto a vile. I quali abitavano borghi smurati, senza mobili nè altre comodità della vita; letto l'erba o la paglia; cibo la cacciagione; unica occupazione la guerra; trofeo le teste de' nemici, che pei capelli sospendeano alla criniera de' cavalli; ricchezza gli armenti e l'oro perchè si possono trasportare (POLIBIO).

Ogni primavera rompeano la pace, e scorrazzavano saccheggiando dall'Adriatico fin nella Magna Grecia, costeggiando però il mar Superiore onde evitare i montagnesi dell'Apennino e i robusti figli del Lazio. Cresciuti di popolazione, vollero spedir fuori una colonia, e trentamila Galli-Senoni varcarono i monti verso l'Etruria. Gli Etruschi mandarono interrogandoli: — Perchè venite in paesi, ove i padri vostri non abitarono? » Ed essi: — Noi cerchiamo posto; cedeteci il terreno che a voi non serve, e saremo amici ». Il sopragiungere di questi impedì agli Etruschi di soccorrere i lor fratelli di Vejo, assediati da Camillo: e certamente le vittorie di Roma furono agevolate dall'essere la potenza etrusca già scassinata nell'Italia superiore.

L'inveterata inclinazione degl'Italiani d'invocare nelle fraterne discordie lo straniero, ci fa poi meno alieni dal credere che gli Etruschi pensassero dar briga ai Romani coll'istigare contro di essi i nuovi invasori; che in fatto difilarono sopra Clusio, città alleata di Roma. E Roma mandò intimar loro si ritirassero; e i tre Fabj ambasciadori vedendosi inascoltati, passarono nella città assalita, e si posero a capo degli armati. Parve ai Galli una violazione del di-390 ritto delle genti, laonde irritati, alla guida del Brenno, come chiamavansi i lor capitani, e ingrossati di nuovi soccorsi, batterono la marcia contro i Romani, li vinsero al fiumicello Allia che dai monti Crustuminj piove nel Tevere, e spogliati i cadaveri e troncatone i teschi si volsero sulla città. Côlti da terror panico, o conoscendosi incapaci di difenderla, i cittadini l'abbandonarono, sicchè Roma fu ridotta in cenere, scannati i senatori e i sacerdoti, i quali, proferite le formole del sagrifizio, colle insegne di lor dignità attesero inermi gl'invasori.

Le vestali e le cose sacre eransi ricoverate a Cere d'Etruria, il vulgo nei paesi circostanti: ma il prode Manlio indusse un pugno di risoluti a seco ricoverarsi nella rôcca del Campidoglio. Quivi tennero saldo; ma già perduta la

(5) Prima chiamavasi *Bodincos*, cioè senza fondo; poi fu detto Pado da *pades*, che in gallico suona abete.

(6) Adotto la vulgata denominazione latina, desunta dalla situazione di Roma.
Edwards pretese riconoscere oggi ancora in Italia il tipo delle due stirpi gallica e cimra: quelli, testa lunga, profilo sporgente, fronte alta e sviluppata, mento prominente, naso aquilino; questi, faccia piatta e corta, pomelle larghe, naso dritto rincagnato, poco sporgente. Vedi la sua lettera a Thierry *Sui caratteri delle razze umane*.

speranza del resistere all'armi e alla fame, divisavano di capitolare, quando Furio Camillo, il vincitore di Vejo, che dalla consueta ingratitudine de' popoli era stato cacciato in esiglio, e vivea ritirato in Ardea, pose in non cale i torti della patria, e raccolti gli sbandati, e avuto il pien potere di dittatore, sopragiunse mentre a Pesaro *(Pesa-auro)* si trattava del riscatto a danaro, e disse: 389 — Col ferro, non coll'oro s'ha a redimere la patria »; liberò la rôcca, espulse i Galli, ed attestò col fatto l'immobilità del Giove Capitolino: laonde fu tenuto come secondo fondatore della città.

Così una tradizione di boria nazionale e patrizia, e tanto ricca di poesia quanto di controsensi e disaccordi: ma un'altra più positiva rivela qualmente i Galli fossero costretti allargare il Campidoglio perchè i Veneti aveano invaso le loro terre cisalpine; onde consentirono che i Romani si redimessero a prezzo d'oro, il quale fu portato nella Gallia e custodito come segnalato trofeo, sinchè più tardi venne ricuperato da Druso. Certo i Galli non isbrattarono così tosto il paese; anzi, accampati a Tivoli, scorrazzavano per la campagna; talchè i Romani posero il partito di torsi via dalla mal difesa e inauspicata patria, e mutarsi nella grande e robusta Vejo.

Forse era consiglio de' plebei, i quali nel nuovo abitacolo si sarieno trovati pari ai patrizj, giacchè questi non vi troverebbero più nè il terreno legale, nè la proprietà assicurata dai sepolcri, nè le memorie avite: ma Camillo mostrava come Roma godesse saluberrime colline; fiume opportuno per trar le derrate dall'interno e riceverne dal mare; mare abbastanza vicino, ma non tanto da esporla a flotte nemiche; situata nel mezzo dell'Italia, in posizione unica per ingrandire (7). Con maggior efficienza i patrizj fecero intervenire il solito impedimento degli augurj: onde si risolse di rimanere, e di mezzo alle ceneri e ai rottami e senza soprantendenza di edili fu scompostatamente risarcita la città plebea, nel posto ove il lituo etrusco avea dapprima fondato la patrizia. Frugando tra le macerie si trovarono intatti lo scettro di Romolo, pegno di lunga durata al popolo; e molte tavole della legge, che furono esposte al pubblico, eccetto quelle concernenti la religione, tenute ancora arcane.

I Galli, ridottisi nella parte superiore dell'Italia che per loro fu detta Gallia Cisalpina, mai non requiarono dal molestare i Romani; ai quali del sofferto disastro rimase tale apprensione, che un tesoro a posta conservavano per l'eventualità di guerre contro di essi *(tumultus)*, nelle quali nessun cittadino era dispensato dal prender le armi, sospendevansi gli affari, un dittatore veniva eletto con pien potere per salvare la repubblica. E quella guerra migliorò la loro tattica: all'elmetto di rame surrogarono uno di ferro battuto, a prova delle lunghe spade galliche; orlarono di ferro gli scudi; alle deboli e lunghe chiaverine sostituirono il *pilum*, perfezionamento del *gais* gallico, atto e a parare la sciabola nemica, e a colpire da presso e da lontano.

Per riconoscenza verso la pelasga città di Cere che aveva dato ricovero agli Dei, i Romani le concessero la cittadinanza, come anche a' Vejenti, Carpenati, Falisci. Nuova estensione davano essi con ciò alla loro politica d'ingrandire per mezzo dell'assimilamento; e se prima aveano trasferito i vinti in città, ora recavano la città di fuori, creando cittadini romani fuor del proprio territorio, con diritti più o meno larghi.

Profittando delle sue aventure, molti popoli si erano rivoltati contro Roma,

(7) *Saluberrimos colles, flumen opportunum, quo ex mediterraneis locis fruges devehantur, quo maritimi commeatus accipiantur; mare vicinum ad commoditates, non expositum nimia propinquitate ad pericula classium externarum; regionum Italiæ medium, ad incrementum urbis natum unice locum.* Livio, v. 54.

e massime l'Etruria: ma il valore di Camillo assicurò la vittoria sui Volsci e sugli Etruschi, nel mentre stesso che rappaciava le sempre rinascenti gare interne fra patrizj e plebei, aggravate dall'ingrossarsi dei debiti nelle trascorse vicende. Anche le correrie dei Galli infiacchivano i nemici di Roma, e facilitavano a questa il vincerli. Di fatto, dopo lunghe brighe, Ernici e Volsci furono domati: i Romani, che ai vinti non sempre negarono lode, narrarono che un Volsco di Priverno, interrogato qual pena gli sembrassero meritare i suoi cittadini, — Quella (rispose) che meritano uomini, i quali si credono degni della libertà ». E soggiuntogli, — Se vi si concede perdono, in qual modo vi comporterete? » replicò, — Nel modo che vi comporterete voi: se le condizioni saranno discrete, ci manterremo sempre fedeli; poco, se aspre ».

Terribili a Roma rimanevano i Sanniti, gente mista di Sabini ed Ausonj. Giunti al colmo di loro potenza, superavano allora Roma in popolazione e territorio, allargandosi dal mar Inferiore al Superiore, dal Liri alle montagne Lucane e ai piani dell'Apulia, sui due pioventi della giogaja centrale dell'Apennino, nelle vallate del Vulturno, del Tamaro, del Calore verso il Tirreno, e del Saro, del Tiferno, del Trinio, del Frentone verso l'Adriatico, ne' paesi insomma che oggi diciamo Principato Ulteriore, Abruzzo Citeriore, Terra di Lavoro. Buone loro città erano Boviano a piè del Matese con mura pelasgiche, Esernia sull'altra proda di questo monte, Alifa nella valle del Vulturno, Caudio fra questa e Napoli, Eclapoli presso le mufete del lago d'Ampsaruto, Telesia sul Calore, Alfidena nella val del Sangro, Consa presso una sorgente dell'Ofanto, Ortona, Malevento. Non formavano uno stato unico, ma molti Comuni, aventi a capo un induperatore; troppo lassamente collegati dal reciproco municipio, spesso emuli, volta a volta nemici. Fra le gole dell'Apennino pascolavano gli armenti nel cuor dell'estate; e sobrj, indomiti, difesi da valloni e torrenti, erano spaventevoli ai pianigiani.

Alle loro correrie si opponevano le città greche ed etrusche; ma essi tra-
420 valicandole invasero la Vulturnia, cui applicarono il nome di Campania cioè pianura (καμπος), e i titoli di *felice* e di *terra di lavoro* per la sua opportunità all'agricoltura. La deliziosa Capua, dagli Etruschi ammolliti passata a mano di questi bellicosi, acquistò fama guerresca; e la sua nobiltà somministrò cavalieri non meno reputati che i pedoni del Lazio, i quali, col nome di Mamertini cioè soldati di Marte, si mettevano a soldo de' tiranni di Sicilia e perfino dei Greci; emulò Roma, e potè aspirare alla signoria o alla capitananza di tutta Italia. Eppure dentro era propensa all'arti del lusso, tanto che la via Seplasia era tutta a botteghe di profumi; mentre i vasi che vi si scoprono, attestano quanto portasse innanzi la ceramica e la plastica: inventò le burlette, di cui rimangono ricordo le Favole atellane e la maschera dello Zanni e del Pulcinella.

I Campani non s'indussero mai ad amare i montani loro dominatori; nè i Sanniti conobbero l'arte romana di fondere in un popolo conquistatori e conquistati, patrizj e plebei. Guardavansi dunque con iraconda diffidenza; e i Campani ridotti alla dura necessità di dover servire a nemici o ad amici, chie-
343 sero ajuto da Roma che, in aspetto d'alleata, ma già ingordamente sperando dall'armata intervenzione, allora primamente sbucata dal tristo Lazio, conobbe quella bellissima regione, le delizie meridionali, e l'eleganza e sensualità greca. L'esercito ne prese tale incanto, che chiese di trasferire colà la patria, trovando poco giusto che essi vincitori stentassero in Roma, mentre i vinti godeano pacificamente di sì ubertosa contrada: disdettagli la domanda, si ritorse ostilmente contro Roma, la levò a rumore, e gridò: — Vogliamo siano abolite le usure; vogliamo si scelga un console plebeo ». Le armi imponeano dunque già la legge alla patria.

Di quest'agitazione si risentì tutto il Lazio, che stanco di vincere a solo pro de' Romani, scosse la soggezione, s'alleò co' prischi abitanti de' paesi ridotti (342) a colonia romana, e coi Campani e Sidicini, per ricacciare que' montanari nel Sannio, e mozzare il crescente orgoglio di Roma; anzi i Latini proposero a questi: — Volete che soffriamo Roma divenga la capitale del Lazio? uno dei vostri consoli e metà de' senatori siano di nostra gente ». I Romani che non cedevano mai a minacce, non isdegnarono l'alleanza di barbari montanari, e trassero i poveri Marsi e Peligni contro ai pingui Campani, sicchè al Vesuvio si trovarono fronte a fronte tutti i popoli dell'Italia centrale. Guerra feroce come le fraterne, segnata da ricordi della severità de' patrizj conservatori, e dagli avanzi delle truci religioni pelasghe. In tanta somiglianza di popoli importava sovratutto la disciplina; laonde Manlio Torquato condannò a morte suo figlio perchè aveva osato combattere contro gli ordini. Decio si consacrò agli Dei (340) infernali onde placarli alla patria, e proferite le formole spaventose, s'avventò contro le armi nemiche, quasi offrendo se stesso vittima espiatoria per tutti i Romani. In fatto i nemici rimasero interamente sconfitti.

I Romani punirono dell'insurrezione i Latini ed i Campani collo spegnerne l'autonomia, vietarne le assemblee, trasferirne gli abitanti, sostituendovi coloni, e dando a ciascuna città patti diversi, a misura dei comporti. Con ventiquattro trionfi ebbero soggettato i Volsci, distruggendo l'artifiziosa fertilità di quel paese, ove le rovine di tante città, sparse fra insanabili paludi, attestano fin ad oggi la floridezza del popolo perito e la ferocia del vincitore. Ferocia dovuta ai patrizj, tenaci dell'eroica severità, per quanto la plebe, memore dell'origine italica, insinuasse più miti consigli.

Allora Roma, mutati i mezzi non l'intento, arma i pianigiani Latini, Campani, (327) Apuli contro i montani Sanniti, Lucani, Vestini, Equi, Marsi, Frentani, Peligni, che già l'aveano ajutata a vincere la pianura. Lunghi anni s'avvicenda la fortuna, finchè Papirio Cursore manda a sbaraglio i Sanniti. Questi chiedono capitolare, e ricusati, col furore della disperazione e col vantaggio delle posizioni chiudono l'esercito romano nell'angusta valle che fu poi nominata le Forche (321) Caudine. Erennio vecchio sannita consigliava, — Non si vogliono partiti medj: o scanniamo tutti i romani combattenti, o rimandiamoli senza infamia ». Ponzio suo figlio, generale e filosofo, ascoltando più all'umanità che alla politica, risparmia i vinti, purchè lascino armi e bagaglio, e passino sotto una croce, giurando di non più militare. Roma ne fu in lutto: ma il senato interpretò che quel giuramento non teneva perchè gli erano mancati gli auspicj, e con una di quelle sottigliezze de' tempi eroici, per cui, tenendosi stretti alla parola, si mutava il giusto in ingiusto, furono espulsi Postumio e Veturio consoli che personalmente aveano giurato, proferendo che non si avesser più a considerare per cittadini. Costoro, in aspetto di esuli, ottennero generosa ospitalità dai Sanniti: ma secondo il concerto preso svillaneggiarono il feciale che i Romani spedivano per patteggiare la pace: e Roma da quest'oltraggio contro la sacra persona dell'ambasciadore tolse pretesto a romper il patto, e ripigliare la guerra (8). La vittoria dà ragione ai Romani spergiuri: Ponzio tanto venerato fra i suoi che neppure dopo l'improvida clemenza gli avevano levato il comando degli eserciti, fu vinto e condotto a Roma; ed egli, che avea risparmiato di mandare per le spade l'esercito a Caudio, egli che aveva impedito si maltrattassero i consoli di Roma rejetti e spergiuri, fu vilmente e legalmente trucidato.

(8) Quand'anche una finzione legale potesse mai tramutare in giustizia l'iniquità, nel caso presente mancava sin l'apparenza a favore de' Romani. Fra questi e i Sanniti vigeva lo *jus exulandi*; onde Postumio, estradetto dalla patria sua, poteva acquistare la cittadinanza presso quegli altri.

318 In una tregua bienne, i Romani rimisero il freno alle colonie, scannando i rivoltosi al cospetto del popolo, a memorabile esempio, perchè era di suprema importanza che i coloni si trovassero sicuri.

Assodati gli stabilimenti loro nella terra Campana, ebbero cinto d'una rete 316 i Sanniti, che non trovandosi pari ai cresciuti conquistatori, invocarono soccorsi dalla Confederazione etrusca. Questa, dai Sanniti e dai Galli era stata ristretta entro gli originarj confini: dentro però sovrabbondava di popolazione, raffittita anche per coloro che v'erano migrati dall'Etruria settentrionale; e 312 l'agricoltura e l'industria produceano inesauste ricchezze. Interruppe i traffici e le arti per ajutare gli antichi nemici suoi contro i nuovi, ben più pericolosi che non i Liguri e i Galli. Ma a capo dei Romani stavano Curio Dentato, che dicea non voler possedere oro, ma comandare a chi l'aveva; Papirio Cursore, l'Achille romano; Decio, che, ad imitazione del padre, si consacrò agli Dei infernali; e principalmente Quinto Fabio, che diceasi aver ucciso o fatto prigioni cinquantamila uomini, e che fu cognominato Massimo dai patrizj perchè relegò nelle quattro tribù cittadine la ciurma che Appio Claudio avea sparpagliata in tutte.

Le tre città più bellicose d'Etruria, Perugia, Arezzo, Cortona, chiesero tregua per trent'anni: le altre, benchè rese inermi, benchè ne' comuni parlamenti a Voltunna non sapessero mettersi d'accordo, pure spiegarono tale forza che basta a testimoniar quanto vigorosa fosse in origine quella confederazione. Rinnovarono il patto sacro, costume lor nazionale, per cui ognuno sceglievasi un camerata, vegliando un sull'altro, e reputando indelebile infamia l'abbandonarsi. Vinti, si rannodarono sulla montagna di Viterbo nella foresta Ciminia « orrenda e impervia più che le selve di Germania e di Scozia ». Sconfitte e vittorie avvicendarono, finchè con sommo valore combattendo al lago Vadi- 310 mone, toccarono una piena rotta, dalla quale non si riebbero più, per quanto protestassero con nuove guerre e sommosse. Perduta l'indipendenza etrusca, l'aristocrazia s'amicò ai vincitori; gli aruspici si fecero strumento della romana grandezza; nell'interno si mantennero i governi municipali, si continuò a coltivare le arti, fare e dipinger vasi, fondere bronzi, avventurarsi sul mare: ma alla fine i proprietarj vidersi ridotti in fittajuoli, e le città sovrane a servitù, mascherata col titolo di Socj Latini.

Domata la più poderosa gente della penisola, se ne concentravano la gloria e la potenza nella fortunata Roma, la quale nelle guerre già si trovava preceduta da quel che tanto giova alla vittoria, un nome formidabile. Per contrastarla i Sanniti avevano messo in piedi due eserciti di ricche armi, e li perdettero: allora vedendosi abbandonati dai Campani, dagli Equi, dagli Ernici sog- 298 giogati, e recinti da colonie romane, i Sanniti osano un colpo arditissimo, e abbandonando al furor nemico la patria, scendono fra gli Etruschi per concitarli a nuova sollevazione, e con essi, con gli Umbri, con orde stipendiate di Galli nuovamente venuti di qua dell'Alpi, compongono una tremenda lega, sentendo omai tutti come la causa de' Sanniti fosse quella dell'indipendenza italiana. 295 Però a Sentino dal valore calcolato di Fabio e Decio restano sconfitti: gli Etruschi ottengono pace, non i Sanniti, il cui paese viene abbandonato alla devastazione soldatesca.

Per difendere l'ultimo resto dell'italica libertà, i Sanniti ricorrono agli Dei patrj. Adunati a generale rassegna ad Aquilonia, recinsero di tele uno spazio di venti piedi quadrati; e sacrificate vittime, introducevano un dietro l'altro i prodi appo un altare a proferire orribili imprecazioni sopra sè ed i suoi, se fuggissero o non uccidessero i fuggiaschi; guerrieri disposti attorno all'altare

colla spada sguainata scannavano chi esitasse. In tal modo si coscrisse un esercito di trentamila trecentoquaranta uomini; e tennero il giuramento, poichè ad Aquilonia tutti perirono (9). Ai Romani era sempre riuscita difficilissima la guerra 293 di montagna, onde questa era durata cinquant'anni; imparatala, vinsero implacabilmente, il paese mandarono a sperpero, distrutte Aquilonia, Cominio ed altre città: i pochi rimasti ripararono fra gli Apennini; e l'anno seguente scopertine duemila in una grotta, i Romani ve li soffocarono col fuoco. Due milioni e mezzo di libbre di rame in verghe, ricavato dal vendere i prigionieri, furono portate in trionfo con duemila ducensessanta marchi d'argento provenuti dal saccheggio: delle armi tolte una porzione fu lasciata come trofeo agli alleati ed alle colonie; delle restanti si fece una statua di Giove in Campidoglio, sì gigantesca che vedeasi fin dal monte Albano.

A questo punto si chiude l'età eroica di Roma, che Tito Livio dichiara « più d'ogni altra ferace di virtù ». Ma quali virtù! Bruto condanna a morte senza le solite formalità due suoi figliuoli, ed assiste al loro supplizio: Lucrezia si uccide per colpa non sua: Scevola punisce la mano d'aver fallito in un assassinio, e quell'assassinio approvasi dall'intero senato: per superstizione Curzio si precipita in una voragine, come i Decj sulle spade nemiche: un tribuno fa bruciar vivi i nove colleghi che impedivano di surrogare i magistrati (10): il saviissimo Cincinnato contamina la sua vecchiaja con un legale assassinio; i giuramenti sono violati per pubblica autorità e per turpi sofismi: Fabio Gargete, edile curule, fabbrica un tempio a Venere colle ammende imposte a dame romane per violata fede conjugale e pubblica disonestà: in tempo d'epidemia (11) censessanta donne accusate d'aver avvelenato i loro mariti, avvelenano se stesse; supplizio iniquo, come era superstizioso rimedio lo scegliere in tali sventure un dittatore, che conficcasse il chiodo sacro nel tempio. Virtù di tempi eroici, tutto egoismo di persone, di classe, nulla profittevoli al grosso del popolo, che in continue guerre veniva angariato ed ucciso, smunto colle usure, battuto a verghe, chiuso in ergastoli privati; surrogando all'interesse pubblico la tirannide di pochi chiamavasi ribelle chi a vantaggio del vulgo alzasse la voce; petulante vulgo, che ardiva domandare d'esser considerato uomo e cittadino.

(9) LIVIO, X. 42.
(10) VALERIO MASSIMO, VI. 3. 2.
(11) Che tutte le pesti ricordate a Roma fossero epidemie, fino a quella di Lucio Vero nel II secolo dopo Cristo, è sostenuto da Heyne, *Opusc.* III.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO IX.

Magna Grecia. — Pitagora. — I legislatori.

Qui la storia stessa di Roma ci porta a considerare i paesi meridionali della penisola, e nuove civiltà; perocchè alla pelasga, o greca antica se si voglia, ed alla rasena degli Etruschi, terza si unì la ellenica delle colonie, più splendida e decantata.

Il genio del popolo greco, il quale eminentemente seppe congiungere l'istinto del bello colla sapienza dell'ordine, sicchè creò i capolavori della poesia e della scoltura, e al tempo stesso i veri sistemi delle scienze positive e delle noologiche, manifestò quel suo potente bisogno di movimento e di azione col disporre colonie innumerevoli dall'Asia Minore fino ai più riposti seni del Punto Eusino, dall'Jonio fino al Nilo, alle coste settentrionali dell'Africa, ed alle meridionali della Spagna e della Gallia. In quelle la gioventù correva in cerca d'avventure e libertà, di ricchezza i negozianti, di requie i vinti; le repubbliche vi mandavano i turbolenti e i soverchi; e l'incivilimento e l'opulenza della madrepatria vantaggiavano di tale innesto. Nel nuovo paese i fondatori erano venerati, e spesso per gratitudine eretti a signori: il territorio spartivasi fra i coloni, che vi rinnovavano i nomi e le consuetudini delle contrade natie, e sull'indole e i bisogni locali modificavano la greca civiltà. Le colonie formate da persone obbligate dalle fazioni a fuoruscire dalla patria, trovavansi indipendenti fin dall'origine; quelle spedite dalla metropoli mantenevano le patrie leggi; sacerdoti e magistrati riceveano da essa; ad essa spedivano tributi, derrate, annui sagrifizj religiosi; poi il nodo lentavasi a segno, da non costituire che una federazione, unita dalla comune origine e da divinità comuni, a' cui tempj antichi seguivano a recare omaggi e chiedere oracoli. Collocate nelle regioni più opportune alla vita, all'industria e al commercio, prosperavano, e la metropoli vi godeva immunità di asportazioni e importazioni; costituite di gente operosa e vivace come sogliono essere i migrati, abbondavano d'arti, d'industria, di sapere, di libertà.

Di colonie sifatte circondarono i Greci quasi tutto il lembo dell'Italia (1), e meglio le coste a occidente, meno scabre delle orientali. Le più considerevoli stettero sul golfo di Táranto, nella parte occidentale della Japigia e di là fin a Napoli e in Sicilia: nè altro paese mai su così breve spazio radunò tante città,

(1) Al Pireo si trovò, non è guari, un decreto, per cui stabilivasi mandare ad Adria una colonia sotto Milziade, successore dell'omonimo vincitor di Maratona, circa l'olimpiade CXIII; e ciò per avere emporj di frumento, e formare barriera a' Tirreni. *Bullettino di corrispondenza archeologica*, 1836, pag. 135.

Vedi SAINTE-CROIX, RAOUL-ROCHETTE, HEYNE, *Prolusiones XV de civitatum græcarum per Magnam Græciam et Siciliam institutis et legibus* nel vol II. de' suoi *Opuscula academica*, Gottinga 1787. Al VII vol. dell'Heeren, traduzione francese, è soggiunta la bibliografia compiuta delle colonie.

Metaponte, par le duc de LUYNES *et* F. J. DEBACO; Parigi 1833, in-fol., non è una compiuta monografia, ma un'elegante esposizione delle antichità di quel luogo in disegno e scrittura.

DOMENICO MARINCOLA PISTOJA, *Delle cose di Sibari*. Napoli 1845.

e ciascuna importante quanto un popolo, e degna di vivere nella posterità, più che i grandi imperi ove un despoto regna su milioni di servi.

In quattro genti era suddivisa la famiglia greca; Eolj, Dori, Jonj, Achei, distinti per dialetti, per costituzioni, per usanze particolari: e fra noi prevalsero i Dori nella Sicilia, nella Magna Grecia (2) gli Achei. Ai Dori dovette quell'isola le colonie di Ibla, Tapso, Gela, Agrigento, Messina, Taranto. Gli Achei piantarono Crotone, Sibari, Turio a lei succeduta, le quali figliarono le altre di Laus, Scidro, Posidonia, Terina, Caulonia, Pandosia. Dagli Jonj di Calcide vennero Cuma e Napoli, Zancle da cui Iméra e Mile, Nasso da cui Gallipoli, Leontini e Catania con Eubea, Taormina e Reggio. Di stirpe jonica furono anche Elèa e Scillezio: oltrechè i Cretesi condussero colonie a Brindisi, Iria, Salenzia ed Eraclea Minoa in Sicilia; i Tessali a Crimisa ed Egesta; gli Etolj a Temesa; i Focesi a Lagaria.

Una delle prime imprese che dei Greci si ricordino, fu l'assedio di Troja, immortalato nei poemi d'Omero e di Virgilio: ma veruna storica certezza rimane nè del suo tempo, nè del luogo, nè dell'esito: il fatto medesimo è controverso; eppure a quella guerra, che suole collocarsi dodici secoli avanti Cristo e sulle rive dell'Ellesponto, voleano gli antichi far risalire la loro nobiltà, come le nostre Chiese agli apostoli, e i nostri signori alle crociate. Ed appunto da eroi della guerra iliaca prende le mosse la genealogia di molti Stati dell'Italia meridionale. Dicevasi che alcuni, campati dalla distrutta Troja, avessero cerco una nuova patria sovra suolo straniero; altri de' vincitori stessi, agitati dall'ira divina o dalle procelle nel ritorno, fossero stati spinti coi loro seguaci in lontani paesi, ove presero stanza. Petilia credevasi cinta da nuovo muro da Filottete, greco abbandonato per astuzia d'Ulisse; Metaponto, fondata da Epeo

(2) Il nome di Magna Grecia non ricorre in Erodoto nè in Tucidide, ma primamente in Polibio, lib. II, c. 12, e Strabone l'attribuisce all'esservisi i Greci molto allargati; Festo e Servio (*ad Æn.*, I. 575) alle molte città greche fondate in quel paese; altri ad altro; Delisle, d'Anville, Micali, all'essere più estesa che non la Grecia propria; taluni ne fanno onore alla filosofia di Pitagora, colà nata e diffusa; altri all'aver precorso la Grecia orientale in civiltà e filosofia. Quel nome complessivo pare durasse fin allo scorcio del III secolo di Roma, quando ciascuna contrada si denominò dal popolo che la occupava.

Neppure si conviene sull'estensione indicata da questo nome; e Sinesio vescovo del V secolo, (*ep. ad Pæonium*) lo dice accomunato a tutti i paesi ove si praticavano gli arcani riti pitagorici. Suole dividersi in otto regioni: Locrese, Caulonite, Scilletica, Crotoniate, Sibaritica, Eracleese, Metapontina, Tarantina; sicchè in digrosso abbracciava l'Apulia, la Lucania, il Bruzio.

Cronologia delle colonie greche in Italia.

1300, o 1030 Cuma, fondata dai Calcidesi d'Eubea: generò Napoli e Zancle, dalla quale derivarono Iméra e Mile.
1260, o 900, Metaponto posta dai Pilj reduci da Troja, poi ripopolata d'Achei e Sibariti.
756 Nasso, dai Calcidesi.
755 Crotone, dagli Achei.
750 Leontini, dai Nassani, e poco dopo Catania.
732 Siracusa, dai Corintj; donde Acra, Casmena, Camarina.
725 Sibari, dagli Achei: nel 444 le succede Turio.
725 Reggio, ripopolata da Messenj.
707 Taranto, ripopolata da Lacedemoni.
685 Locri, fondata dai Locresi Ozolj. Dicono vi precedesse un'altra loro colonia nel 757.
667 Zancle, ripopolata da Messenj, e detta Messina.
645 Selinunte, posta dai Megaresi.
605 Gela dai Rodj.
582 Agrigento dai Gelani.
536 Elea o Velia dai Focesi.
510 Posidonia dai Sibariti.
444 Turio dagli Ateniesi.
433 Eraclea di Lucanià dai Tarantini.

compagno del pilio Nestore, il più prudente fra i greci; Tràpani, Agatino, da altri di quella schiera. Nuove colonie innominate dovettero certo arrivare poco dopo.

Forse per le non ancora quietate agitazioni del terreno i primi abitatori di quelle coste eransi tenuti sui monti, lasciando disabitate le spiaggie malsane, finchè gl'interrimenti le rinsanichirono. Su questi lembi, di recente formazione e di facile fecondità, poterono prendere stanza i Greci avveniticci, e mediante la pastorizia e la vicinanza del mare crescevano di ricchezze e di numero, mentre i natìi od erano ridotti schiavi affissi alla gleba, o fra le montagne si moltiplicavano e rinvigorivano. Un pugno di prodi o di avventurieri senza donne, non potea che mescolarsi coi vinti, insegnarli, alterarne forse ma non cangiarne la lingua e i costumi, salvo a quella società, la quale, secondo l'indole delle costituzioni antiche, sovrapponeasi alla plebe, e da questa tenevasi in tutto sceverata. In segno della nuova coltura il paese si popolava di tempj alle greche divinità; come quello di Nettuno a Taranto, di Proserpina a Locri, di Minerva a Metaponto, di Giunone sul promontorio Lacinio, di Ercole a Crotone, i riti del quale erano riservati alla famiglia de' Lampriadi.

I coloni trasportavano con sè la costituzione patria, onde la democrazia prevalse nelle joniche, di cui tipo era Atene; nelle doriche invece, di cui era tipo Sparta, l'aristocrazia restringeva l'esercizio della sovranità e le magistrature in alcune famiglie, od in una classe nella quale si entrava pel censo. Il fatto stesso però della migrazione faceva propendere a democrazia, giacchè gli aristocrati non attaccavano al suolo memorie di dominio e, come avviene, sempre scemavano di numero, mentre i popolani crescevano col commercio e colle ricchezze.

Se però aveano condotto famigli e clienti, conservavano sopra di questi l'antico diritto. Quando altri Greci sopragiungessero, non restavano ammessi all'eguaglianza di diritti (ἰσοπολιτεία), e così formavasi un'aristocrazia nuova, quella degli originarj, dotata di privilegi sugli avveniticci. Fra queste differenti classi non tardavano a prorompere liti, e coll'ajuto degli schiavi, cioè degl'indigeni ridotti a servitù, gli aristocratici erano espulsi di città e l'amministrazione tolta alle famiglie per attribuirla ai capi d'arte: rivoluzioni operate con molto sangue, e che trapelano dagli scarsissimi documenti, e ancor più dall'indole perpetua di società sifatte, comprovata anche dall'esempio delle nostre repubbliche del medio evo. Altre volte qualche oligarco associavasi col plebeo o coi vinti, oppure si ergeva arbitro fra i poveri e i ricchi, e per tal via diventava tiranno.

I Calcidesi dell'isola d'Eubea, che oggi chiamiamo Negroponte, schiatta jonica, si posero nell'isola Pitecusa e nelle vicine, donde passarono a settentrione del File nel territorio degli Opici a fondar Cuma, avanti la distruzione di Troja, o almeno prima d'ogn'altra città grecanica. Questa si ampliò per commercio marittimo, tenne testa agli Etruschi, e fondò Napoli e Zancle destinate a sopravviverle. Alla sua aristocrazia temperata diè crollo il prode Aristodemo, che amicatosi l'esercito colle vittorie sopra gli Etruschi, fece trucidare gli ottimati, costrinse le vedove a sposarne gli assassini, e fomentò l'inclinazione dei Cumani alla voluttà ordinando che i figliuoli si allevassero in femminile mollezza, sapendo ch'è agevole tiranneggiare gente corrotta. Ucciso lui, Cuma fu rimessa in istato, e continuò spedizioni lontane e guerre coi vicini, fin quando cadde in signoria de' Romani, rimanendo pur sempre importante pel suo porto di Pozzuoli.

1300?

543

Dagli stessi Calcidesi dell'Eubea uniti a quei di Sicilia erasi anticamente co-

lonizzata Reggio all'estremo vertice d'Italia. Sottratta agli Aurunci, fu governata
723 aristocraticamente da mille, scelti tra le famiglie messenie quivi accasate coi primi abitatori. Coll'estinguersi delle case, restò il governo a pochi; per mezzo della quale oligarchia Anassila si posò tiranno, e trasmise il potere a' suoi figliuoli. Cacciati dopo pochi anni, lasciarono una scarmigliata anarchia, a cui si riparò adottando le leggi di Caronda, colle quali Reggio si mantenne in pace. Struggeasi di dominarla Dionigi il Vecchio di Siracusa, ma essi ne aborrivano a segno, che avendo egli chiesto una sposa di qualche famiglia di Reggini, gli
360 fu esibita la figliuola del boja (3). Allora egli, ricorso alla forza, prese e saccheggiò la città. La risarcì poi Dionigi il Giovane; ma più tardi una legione
271 romana ivi acquartierata vi si gettò sopra, e ne trucidò gli abitanti. Roma punì nel capo que' soldati, ma non per questo restituì a Reggio la libertà.

510 Di Posidonia, fondata dai Sibariti nel golfo di Salerno e chiamata Pesto dai Romani, verun altro monumento abbiamo che splendidi avanzi e memoria delle rose che vi fiorivano due volte l'anno. Era costruita in un quadrato del giro di cinque miglia sopra terreno pianeggiante, con mura a secco e molte torri e quattro porte una rimpetto all'altra. Distrutta dai Saracini, rimase dimentica tra una foresta di spontanea vegetazione, fin quando nel secolo passato alcuni cacciatori ne indicarono le ruine, che traggono continuamente i curiosi ad ammirarle fra una contrada oggi mestamente sterile ed insalubre. Consistono queste in due tempj, di cui l'antichissimo di Nettuno è dei meglio conservati: sopra tre gradini elevasi un peristilio di sei colonne doriche di fronte e quattordici di lato, scanalate, senza base, alte appena cinque diametri, e poco più d'uno d'intercolunnio, lo che fa supporle anteriori al tempo che i Greci diedero leggerezza anche all'ordine dorico. Il tempietto di Cerere, più recente, ha colonne più snelle e meno rastremate. Sopravanza pure una stoa con nove colonne sul lato esterno minore e diciotto sul maggiore, e un colonnato nel giro interno. Anche dopo caduti in servitù, i Pestani continuarono lungo tempo, in un dato giorno, ad assumere le vesti e gli usi greci, e celebrar la commemorazione de' tempi di loro indipendenza.

Di Metaponto, una delle più segnalate colonie nel seno di Taranto, sappiamo
1260? poc'altro, se non che i seguaci di Nestore, tornando dalla guerra trojana, la fabbricarono; la crebbero Achei e Sibariti; Annibale cartaginese ne costrinse gli abitanti a migrare nel Bruzio; al fine la crescente insalubrità dei piani marittimi la spopolò, come fece di Pesto e delle vicine colonie sull'altro litorale. Plinio vi ricorda un tempio di Giunone, con colonne fatte di tronco di vite; e la chiesa di Sansone e la tavola dei Paladini che ancora s'additano, sono reliquie di due tempj antichi, d'architettura policromatica.

Durante una lunga guerra, le femmine dei Locresi Ozolj s'erano mescolate cogli schiavi; onde al tornare dei mariti paventando il castigo, fuggirono e
683 piantaronsi coi figli nel ridente paese all'estremità dell'Apennino, formando la colonia de' Locresi Epizefirj. Arrivando, giurarono ai Siculi: — Finchè calche« remo questa terra, e porteremo questi capi sulle spalle, possederemo il paese « in comune con voi »; ma eransi posta della terra nelle scarpe, e capi d'aglio sulle spalle; scossi i quali, si credettero sciolti dall'obbligazione, e arrogaronsi il primato sovra i natii. Ebbero battaglie coi Crotoniati per gelosia; ed assaliti da questi in casa propria, vinsero alla Sagra una battaglia con forze tanto sproporzionate, che la fama, divulgandola anche in Grecia, l'attribuiva a intervento de' semidei Castore e Polluce, i quali dagli antichi credeansi vedere

(3) STRABONE, lib. VI.

ne' fuochi fatui, vaganti sul mare. D'un'altra vittoria sui Crotoniati fu dato merito ad Ajace, eroe greco della guerra trojana, il cui spettro si diceva combattesse pei Locresi. Dalle cento famiglie dominanti si cernivano un cosmopoli, magistrato supremo, e mille senatori con autorità legislativa: alcuni ispettori vigilavano che le leggi non fossero violate. Se non grandigia di ricchezze, Locri ebbe lode di corretti costumi e di pacifica inclinazione, fin quando Dionigi II, espulso da Siracusa, venuto a cercarvi asilo, introdusse d'ogni maniera disordini. Locri però si tenne indipendente fino ai tempi di Pirro. 356

Messene nel Peloponneso maneggiò sì lunga guerra con Sparta, che i magistrati spartani, temendo non finisse la razza nell'assenza de' mariti, autorizzarono le donne a farsi fecondare da schiavi. I figliuoli nati da questo adulterio legale, col nome di Partenj migrarono al tornar de' mariti delle madri, e istituirono la colonia di Taranto nel golfo dell'estrema Italia che guarda alla lor patria, con porto eccellente in costa inospita. Cominciarono, come gli altri coloni sifatti, a uccider gli uomini del paese invaso, sposarne le donne; poi dandosi ordinamento e leggi, domarono i Messapi, i Lucani ed altri popoli del contorno, e divennero una delle primarie potenze marittime fra il v e il IV secolo avanti Cristo, potendo armare ventimila fanti e duemila cavalli: ebbero fabbriche e tintorie di panni, industria tanto favorevole alla popolazione; e sebbene corrotti dall'opulenza, serbarono anch'essi l'autonomia fino a Pirro. Dalla città patria avevano recato il culto di Apollo Giacintio e il governo aristocratico temperato; ma dopo che, nella guerra contro i Messapi, perirono i nobili, si piegò a moderata democrazia. I magistrati si eleggevano metà a sorte, gli altri a pluralità di voci; nè senza il consenso del senato si dichiarava guerra. Ammetteansi alla cittadinanza non Greci soltanto, ma anche indigeni, talchè i molti elementi italici ravvicinavano Taranto all'Italia più che alla Magna Grecia. Quell'angolo meglio d'ogni altro della terra arrideva al poeta Orazio (4) per naturali bellezze e tepido spiro: gli cresceano pregio fumosi vini, generosi puledri, finissime lane. 707 272

Achei, uniti co' Locresi, fondarono Sibari; la malsana pianura fra il Crati e il Sibari emendarono con canali, divenuti comodità e abbellimento, e che ora negletti, tornarono pestilente quel paese. A taccia della sua mollezza, è vulgatissimo che i cittadini solevano fare gl'inviti un anno prima, onde mettere a contributo l'aria, l'acqua e la terra, e preparare vesti gemmate; ai convitati porgevasi per norma la lista sì delle persone, sì delle vivande: mestieri rumorosi non doveano turbare i sonni o i silenziosi piaceri; sbandivansi perfino i vigili galli: un Sibarito non si potè addormentare per esserglisi piegata sotto una foglia di rosa; un altro prese la febbre al vedere un contadino affaticarsi. Diffamazioni forse fuor di proposito, certo fuor di misura; dalle quali solo raccogliamo la grande ricchezza venuta al paese dal commercio che faceva con Cartagine, massime di vini e d'olj. Quest'agiatezza, il suolo ferace, la facilità di concedere la cittadinanza, moltiplicarono i Sibariti a segno, che, se crediamo a Strabone, potevano armare trecentomila uomini (5). Dominavano sopra sette genti limitrofe e venticinque città; governavansi a democrazia temperata, fino a che Teli se ne fece tiranno, cacciando cinquecento primarj cittadini. Questi ricoverarono alla vicina Crotone, donde furono spediti messi a Sibari per praticarne il richiamo: ma Sibari trucidò gli inviati, onde Crotone assalse l'emula con centomila guerrieri, e la sfasciò. 725 550 510

(4) Ode 6 del lib. II.

(5) DIONIGI, lib. XII. 9; STRABONE, lib. VI.

444 Sulle rovine di Sibari fu stabilita la città di Turio, con tanta mescolanza di popoli, che si disputò quali avessero a tenersene i fondatori: del che interrogato, l'oracolo la dichiarò colonia d'Apollo. L'origine stessa vi produceva la democrazia; ma gli antichi Sibariti usurpando le migliori terre e l'autorità, restrinsero il governo in pochi. Ne furono poi espulsi; nuove genti sopravennero di Grecia, e presero leggi da Caronda. I Lucani, perpetui nemici, li vin- 286 sero, nè cessarono di molestarli finchè non si posero in protezione dei Romani. Di quest'atto si tennero offesi i Tarantini, che gli assalsero e sconfissero: più tardi i Romani ridussero Turio a colonia.

La città d'Eraclea, posta dai Tarantini sulle rive dell'Aciri presso Metaponto, 453 ci tramandò nelle famose Tavole un documento del suo governo; donde appare che v'avea culto principale il dio da cui traeva nome, poi Bacco e Pallade, le cui effigie appajono nelle bellissime sue monete. Efori annui reggeano la repubblica, e polianomi o prefetti della città; un segretario, un geometra ed altri minori uffiziali attendeano all'amministrazione: il popolo divideasi in molte tribù, ciascuna con insegne particolari, e in assemblea comune risolveano de' 272 comuni interessi. I Romani la soggiogarono l'anno stesso della presa di Taranto.

735 Miscello ed Archia condussero una colonia achea a Crotone, la quale crebbe a sì subita potenza che, nel primo secolo d'esistenza sua, armò contro di Locri cenventimila uomini; e benchè sconfitta, con quasi altrettanti la vedemmo assalire e distruggere Sibari. La città misurava il perimetro di dodici miglia; con un senato di trecento o di mille membri (6); bella, illustre, ricca, saluberrima, beata la predicano gli antichi, e diceasi non vi fosse mai gittata la peste.

Parte suprema nell'antica educazione tenea la ginnastica e sfoggio se ne faceva in feste solenni, celebrate a tempi prefissi; principalmente ne' giuochi olimpici, pei quali ogni quattro anni i Greci concorrevano in Elide ove assistere alle gare di lotta, di corso, di tiro, e insieme udir recitare tragedie, odi, pezzi di storia. Sibari, nel maggior suo fiore, meditava di rapire quest'affluenza ad Elide, coll'istituire giuochi più splendidi e di premj più appetiti. Agli olimpici, ben tredici volte in ventisei olimpiadi riportarono il gran premio gli atleti di Crotone, così rinomati che correva in proverbio l'ultimo dei Crotoniati valere quanto il primo dei Greci (7). L'atleta Milone combattè un toro, e levatoselo di peso sulle spalle, il recò in giro per tutto lo stadio, poi ammazzatolo d'un pugno, in un giorno lo mangiò; rovinando il tetto d'una scuola, egli il sorresse col dorso finchè tutti camparono; alfine volendo squarciare un tronco, restò colle mani prese nello spacco, e quivi fu divorato dai lupi.

Anche per bellezza erano insigni i Crotoniati: a un tal Filippo, come al bellissimo dell'età sua, gli Egestani, tuttochè nemici, resero dopo morte un culto divino; e il gran pittore Zeusi, dal vedere i garzoni lottanti nel ginnasio, argomentò quanta dovess'essere la leggiadria delle loro sorelle, e le scelse per modello di quella Venere, che fu tenuta il capolavoro dell'antichità.

Alla democrazia temperata di Crotone diede ordine Pitagora. A costui tutte le città della Magna Grecia attribuivano il merito delle loro costituzioni, ond'è difficile lo sceverare in esso il personaggio vero dall'ideale, a cui, come a tipo de' primi filosofi civili, s'ascrivono le invenzioni più disparate e le più dissonanti avventure. Non è paese del mondo ove non abbia egli viaggiato; di-

(6) Laerzio e Giamblico danno il primo numero; l'altro Valerio Massimo, lib. VIII. Vedi anche Tito Livio, lib. IV.

(7) Strabone, lib. V.

mostrò il teorema del quadrato dell'ipotenusa; diede la prima teorica degl'isoperimetri dei corpi regolari, gli elementi delle matematiche, l'algoritmo del quale ancora non si conosce il senso; trovò i ragguagli fra la lunghezza della corda armonica e i suoni che n'escono; insegnò che l'acqua si converte in aria e d'aria torna in acqua; sostenne esser opaca la luna, identica la stella del mattino con quella della sera, sferico il sole; per armonia de' corpi celesti intendeva probabilmente i rapporti delle loro masse e delle distanze; indicò il vero sistema mondiale, cioè l'obliquità dell'eclittica e la versatilità della terra, con equa distribuzione di luce, di ombre, di calore sull'intera superficie, tutta perciò abitabile; e conoscendo che due opposte forze impresse nei corpi celesti li spingono per un'orbita, anticipò di tanti secoli quell'attrazione newtoniana che Herschel considera come la verità più universale cui sia pervenuta l'umana ragione (8).

Nell'assoluta deficienza di documenti, e perduta la chiave del linguaggio matematico e de' simboli in cui i Pitagorici avvolgevano la loro dottrina, come asserire qual sia e quanta la verità intorno a ciò che si racconta di quegli insegnamenti? Sembra che il vero Pitagora nascesse a Samo d'Italia nel 584, viaggiasse l'Asia, l'Egitto, forse l'India, a Crotone aprisse una scuola, la quale pro- 540 ponevasi di perfezionare i sentimenti, non solo religiosi e morali, ma anche politici: ond'egli ci si manifesta in triplice aspetto, filosofante, fondatore d'una società, e legislatore. Come filosofo sta in mezzo fra l'Oriente e l'Occidente, non abolendo i miti in cui quello avvolgeva le dottrine, eppure accettando la realità e il ragionamento di questo; traendo la scienza dagli arcani del santuario, ma avviluppandola nei simboli di una società secreta; togliendola dall'essere sacerdotale, ma conservandola aristocratica; repudiando le favole volgari che degradavano la verità, ma non osando porgere nella nuda semplicità i sublimi concetti che egli aveva intorno a Dio e alle relazioni sue coll'uomo e col mondo.

Per quanto si può scoprire di sotto le espressioni ora simboliche ora matematiche, egli fissavasi in un idealismo puro, ma accessibile al senso comune. Ogni bene ha fondamento nell'unità che è Dio, e nell'ordine, nell'armonia, nella proporzione, che sono l'unità manifestata nelle cose, applicata al governo dell'universo. Ogni male nasce dalla dualità, ossia dalla dissonanza e sproporzione, e dalla materia che è il complesso di queste qualità rese sensibili. Cominciamento reale e materiale di tutte le cose è l'unità assoluta (*monade*), da cui derivano la limitazione dell'imperfetto, la dualità e l'indefinito. Lo svolgimento della creazione tende appunto a svincolare gli spiriti dalla dualità, cioè dalla materia, il che si ottiene rimovendo la falsa scienza del variabile, per attingere alla scienza vera dell'ente immutabile, e imparando a ricondurre la moltiplicità delle cose all'unità del principio.

Asserì l'immortalità dell'anima, e non è accertato che la scombujasse col dogma della metempsicosi. Pare ancora distinguesse il sentimento dall'intelligenza; quello sorgente de' desiderj e delle passioni, questa moderatrice de' pensieri e degli atti, ed emanazione dell'anima del mondo. Pronunziò non esser possibile il conoscere veruna cosa, se non a condizione che preesistano enti

(8) Vedila l. cit. nel *Timeo* di Platone, ed in Plutarco.

Su Pitagora, e sul governo de' Pitagorici, si paragonino Heyne, *Opusc. acad.*, tom. II; Meiners, *Gesch. der Wissenschaft in Gr. und* ecc., I. 401, 464, 469; Mueller, *Dorici*, II. p. 178; Welcker, *Prolog. ad Theogn.* p. XLII; ma principalmente Krische, *De societatis a Pythagora in urbe Crotone conditæ scopo politico*, Gottinga 1830; Terpstra, *De sodalitii pythagoræi origine, conditione, consilio*, Utrecht 1824; Cramer, *De Pythagora, quomodo educaverit et instituerit*, Stralsunda 1833.

intelligibili, i quali siano semplici ed immutabili; e poichè tali condizioni di unità-eternità non s'avverano nè rispetto al mondo materiale, nè allo spirito umano, uopo è ricorrere all'*idea* che sola rende possibile il conoscere.

La morale di Pitagora avea per fondamento la retribuzione eguale e reciproca, l'equità (ἀριθμὸς ἰσάκις ἴσος), che è un'armonia tra le azioni dell'uomo e l'universo; essendo virtuoso l'uomo le cui azioni rimangano sottoposte all'intelligenza e in armonia con essa. *Dire il vero e fare il bene* (9) è il suo precetto cardinale. Le virtù sono vie per arrivare all'amore: profonda verità, che discerne le due parti della morale, una di mera giustizia, l'altra di carità operosa.

Negli antichi, dove il metodo esiste appena, e l'immaginazione prevale, mal si presumerebbe di comprendere tutto e tutto concatenare, e basta afferrare il principio generale, da cui è animata la dottrina. Tale in Pitagora è la matematica, derivando da considerazioni sopra i numeri e le figure; riconducendo a rapporti numerici l'armonia e la bellezza delle cose; abbracciando la musica, perchè gli accordi son numeri; numeri i còrpi, formati di unità; ogni cosa è composta di numeri, o sul tipo numerico fu creata. Il mondo è un tutto armonicamente disposto, sicchè dieci grandi corpi si movono attorno a un centro che è il sole; per via delle stelle gli uomini tengono qualche parentela colla divinità, fra la quale e noi stanno i dèmoni, de' quali è la grande potenza ne' sogni e nelle divinazioni.

La natura e il linguaggio erano per lui segni sensibili d'un'ideale invisibile, che all'anima si rivelava per via dell'ordine fisico. E di simboli faceano grand'uso i suoi seguaci; per segno di riconoscimento adopravano il triplo triangolo che ne forma cinque altri, ed il pentagono; diceano, « Non sedere sul moggio » per indicare di non introdurre le cure della vita animale nel dominio dello spirito; « Non portare al dito le immagini degli Dei », cioè non divulgare la scienza divina (10).

Due arti principalmente raccomandava Pitagora: la ginnastica e la musica. Per la prima vogliamo intendere l'igiene, che è una grande scienza negli Stati, una grande prudenza negl'individui. La musica crediamo comprendesse tutta la letteratura; laonde Damone (11) diceva non potersi toccar le regole di essa senza scassinare le leggi dello Stato: il che possiamo asserire anche oggi della letteratura.

Quest'altezza di vedere discerne fondamentalmente la filosofia italica dalla jonica. La prima tolse per canone la tradizione del genere umano, la seconda la speculazione individuale e indipendente: l'italica vide ch'era necessario dedurre le cose da un principio solo per costituire l'unità della scienza, e subordinando i sensi allo spirito, distinse le sensazioni, corrispondenti all'ordine variabile, dalle idee che hanno per oggetto l'invariabile; la jonica invece non si affida che alla sperienza. Quella pertanto segue l'analisi, partendo dal tutto e colla decomposizione venendo alle parti onde risalire al tutto, oggetto delle sue indagini; questa la sintesi, movendo dalle parti onde ritornare al tutto colla composizione, sebbene nell'infinita via si smarrisca, e riducasi sempre alle parti, unico scopo di sua attenzione. Mentre la scuola jonica ammetteva un principio materiale e dimenticava il morale intento, i Pitagorici mantenevano il

(9) Ἀληθεύειν καὶ εὐεργετεῖν. ELIANO, *Varia historia*, XII. 59. — Εὐεργεσία καὶ ἀλήθεια. LONGINO, *Del sublime*.

(10) GIAMBLICO, *Protrept.* 21; SUIDA, in Πυθάγορας. La dottrina pitagorica si raccoglie principalmente da Filolao di Crotone.

(11) Ap. PLATONE, *Della repubblica*, lib. III.

principio incorporeo, curavansi della moralità, e cercavano le leggi e l'armonia dei principj mondiali secondo una morale determinazione del male e del bene; nelle forme più dogmatici che dialettici, nello stile chiari e di semplicità grandiosa. Gli Italici prendevano dunque le mosse da Dio, gli Jonici dalla natura; quelli procedevano nelle pure regioni dello spirito, questi perdeansi in vani sforzi affine di svilupparsi dalla materia. Nella scuola di Talete, essenzialmente indagatrice e sagace, lodevole era l'esercizio attivo e libero dell'umana ragione: la pitagorica invece, gelosa di conservare le dottrine all'uomo rivelate da lassù, meno ardita procedeva nell'esame, onde agli scolari bastava per ragione l'averlo detto il maestro: *Ipse dixit*.

Mentre i sapienti della Grecia filosofavano isolatamente, Pitagora comprese la potenza d'un'associazione forte e regolare, onde fondò una vera scuola che conservasse le dottrine positive e tradizionali. Non molto dissimile dagli Ordini religiosi del medio evo, in essa all'insegnamento sublime si arrivava con diuturno noviziato e grande austerità di cibi, di vesti, di sonno, di silenzio, affine di domare i sensi e colle privazioni invigorir l'anima al meditare. I Pitagorici ponevano i beni in comune, vestivano di bianchissimo, e coabitavano, liberi di sbrancarsene quando fossero stanchi. Assai coltivavano la memoria; fedelissimi alla parola, radi ai giuramenti; parchi alla venere, se ne astenevano nell'estate; ai sacrifizj doveano presentarsi in abiti non isfarzosi ma candidi, e con mente casta. Cominciavano la giornata con suoni e canti, poi alternavano trattenimenti filosofici, esercizj ginnastici e doveri di cittadino; la sera indulgevano a pacata allegria, cantando *versi aurei*; prima d'addormentarsi esaminavano la propria coscienza. Virtuoso è colui che normeggia la vita a imitazione di Dio, o si conforma alle leggi della ragione, attesochè la ragione, sorgente della verità e dell'unità, è la parte divina dell'esser nostro, e perciò deve comandare; mentre obbedire devono la collera e la cupidigia, effetti della materia, immagine della dualità. E come l'armonia nasce dall'accordo de' suoni gravi cogli acuti, così la virtù nasce dall'accordo delle varie facoltà dell'anima nostra sotto l'impero della ragione; lo perchè la virtù può dirsi un'armonia.

Pertanto ai sobbalzi illiberali della democrazia preferirono la posatezza dell'aristocrazia, il dominio cioè non de' più forti o più ricchi o più antichi, ma de' più intelligenti e virtuosi. Tant'è ciò vero, che la giustizia rappresentavano come l'eguaglianza perfetta, simboleggiata nel cubo. Parità nell'abnegazione, reciprocità nel sagrifizio costituivano l'amicizia.

Da tutto ciò derivavano stupendi precetti, in parte esposti ne' Versi Aurei, che si attribuiscono a Liside. « Tra amici ogni cosa è comune. Non si lasci tramontar il sole sopra un diverbio avuto con un amico. Gli uomini si trattino come se mai da amici non dovessero diventar nemici, ma anzi da nemici amici. La donna, debole vittima strappata all'altare, sia trattata con bontà ». Diceano pure, a cinque cose sole dovrebbesi far guerra: le malattie del corpo, l'ignoranza dell'intelletto, le passioni degradanti, le sconcordie delle famiglie, le sedizioni delle città. Forse la morale e la giustizia loro non si ergeano fin al concetto dell'intera umanità, e rifletteano soltanto ai consociati, com'era proprio di tutte le istituzioni prima che Cristo c'insegnasse a invocare tutti insieme il Padre nostro; e ciò potrebbe dar ragione dell'insita sterilità di questa dottrina, la quale non influì gran fatto sopra gli atti nè sopra l'insegnamento dell'intera Grecia.

Fra' Pitagorici regnava cordiale amicizia; se alcuno perdesse le ricchezze, gli altri divideano le proprie con esso; Clinia di Taranto, udito che Prore da Cirene trovavasi ridotto a miseria, passò in Africa con larga somma a soccor-

rerlo, benchè mai non lo avesse veduto; molti fecero altrettanto; rimase proverbiale l'amicizia di Damone e Pitia. Anche donne vi appartenevano, e di loro morale spregiudicata ci dà prova Teano figlia del filosofo, allorchè richiesta quanto tempo una donna dovesse tardare a presentarsi agli altari dopo essere stata con un uomo, rispose: — Se è suo marito, anche subito; se un estraneo, giammai ».

Possiamo dunque vantare che in Italia nascesse la scuola più antica, come la più insigne di filosofia, giacchè Platone e Aristotele, sommi splendori della greca, derivano da Pitagora più realmente che da Socrate. Da essa uscirono sapienti in pressochè tutte le colonie della Magna Grecia e di Sicilia, quali Filolao ed Aristeo di Crotone, Ippone di Reggio, Ipparco di Metaponto, Epicarmo di Cos comico, Timeo di Locri, Ocello di Lucania, Elfante di Siracusa, Archita di Taranto, Empedocle d'Agrigento.

440-360 Archita ebbe molta mano nel reggimento della propria patria, e capitanando gli eserciti più volte, le assicurò vittoria. Credeva il miglior governo quello misto di monarchia, aristocrazia e democrazia, ma il comando convenire a coloro che hanno maggior ingegno e virtù: i costumi siano custodi delle leggi, le quali puniscano non con multe ma col disonore: nulla più funesto che la voluttà, donde tradimenti alla patria, sbrigliate passioni, e rovina degli Stati: nel pericolo di questi si confidi sul coraggio de' cittadini, non si ricorra a forza straniera.

444-403? Empedocle, celebratissimo in ogni tempo, dalla sensibile e dalla razionale considerazione dell'ente condotto alla contemplazione mistica delle cose, poeticamente espose la sua dottrina; abbandonandosi all'entusiasmo, personifica e divinizza tutto, e si fonda sull'ipotesi d'una degradazione dell'universo, cagionata da un peccato originale; il mondo poi fa regolato da due principj, amicizia e discordia (φιλία, νεῖκος), dove alcuno vorrebbe ravvisare l'attrazione e la repulsione della fisica moderna. La vita di lui tiene al miracoloso: toglie da lungo letargo una donna, onde si dice abbia resuscitato da morte; fa chiudere una valle, e così toglie la malsania che i venti etesj portavano ad Agrigento; le maremme che infestavano Selinunte risana coll'introdurvi due correnti d'acqua. Fu dunque reputato dio, nè egli dissipava quest'opinione; anzi cantava: — Amici che abitate le alture d'Agrigento, zelanti osservatori della giu« stizia, salvete. Non uomo io sono, ma dio. Entro nelle floride città? uomini, « donne si prostrano; il vulgo segue i miei passi; gli uni mi chiedono oracoli, « gli altri un rimedio ai crudi morbi » (12). Lo studio della storia naturale gli costò la vita, perocchè volendo esplorare il cratere dell'Etna vi perì; ma corse voce che vi si gettasse apposta per non lasciarsi vedere a morire. Chi volle moralizzarne un avvertimento alla superbia umana, soggiunse che dimenticò all'orlo del cratere le sue pantofole, donde si ebbe conoscenza della sua fine.

La scuola jonica avea fissato l'attenzione sopra il lato fisico del mondo, la pitagorica sopra il metafisico: al dialettico, cioè all'arte del ragionare, si appigliò un'altra, innestata sulla pitagorica, e denominata da Elea in Lucania; scuola che spingendo all'eccesso il sistema delle idee, ripudiò il senso comune e l'esperienza, per dichiarare che le cose sono mere apparenze e nomi vani senza soggetto; e la realtà assorbì nell'intelligenza, identificando così il mondo e Dio. Questa inclinazione al soprasensibile, quasi la verità non deva cercarsi che nella sfera razionale, avviava a raddrizzare il modo della conoscenza sen-

(12) Diogene Laerzio, lib. viii.

sibile mediante i concetti puri della ragione, e nel pensiero separavasi ricisamente l'elemento speculativo dallo sperimentale. E forse dall'accurata distinzione che gli Eleatici poneano tra l'idea e le cose sensibili, e dall'avvertire che quella tiene in sè tutte le cose nell'archetipa loro forma, derivò la taccia che loro fu apposta di panteismo.

Parmenide di Elea vi diede precisione, asserendo che i sensi possono bensì esibire il fenomeno ingannevole, ma il vero e il reale non rimangono conosciuti che dall'intelletto. Zenone, pure di Elea, assottigliò l'indagine mostrando che se le cose apparenti fossero quali la sensazione ce li ritrae, sarebbero piene d'assurdi e impossibili: ed esagerando il concetto fondamentale di quella scuola, negava la possibilità del moto. Per verità, qualora non basti che l'esistenza delle realtà finite sia immediatamente sentita, e le si applichi il dubbio, riesce impossibile il dimostrarla. Per questo varco adunque entrava lo scetticismo; e Gorgia da Leontini, scolaro di Empedocle, sostenne nulla esservi di reale, nulla potersi conoscere nè trasmettere a parole (13).

555-465?

504-430?

Così la filosofia in Italia fin d'allora ed elevavasi a tutta la sublimità dell'ideale, e diroccava nel dubbio e nel sofisma. Ma a Zenone, il primo filosofo che esponesse in dialoghi, spetta il merito d'aver introdotto la dialettica, cioè una maniera rigorosa e coerente di disputare, dimostrare, difendere, impugnare per via di regole prefinite.

Anche in altre scienze Pitagora avea ben meritato, e singolarmente nella medicina, ch'egli sbarazzò di divinità, e chiamò a contribuire al bene della società colla legislazione e colla polizia, mediante quel che s'intitola vivere pitagorico. Fanno a lui onore d'importanti scoperte fisiologiche; asserì che ogni essere organico deriva da seme; osservò che nel sonno il sangue affluisce al cuore ed alla testa. E del sonno diede una teoria Alcmeone crotoniate, coevo di Pitagora, al quale è pur dovuta la prima opera speciale di anatomia e fisiologia che la storia ricordi, cercando ai fenomeni spiegazione dall'esame della struttura delle parti.

Altri Pitagorici la medicina esercitavano per Italia e per Grecia; come liberi indagatori (*periodeuti*) visitavano al letto gli ammalati, che fin allora soleano farsi recare nel tempio; e scarchi dalle superstizioni, le cause del morbo investigavano non nella collera degli Dei, ma nella natura. Con ciò strappavano la scienza di mano agli Esculapj, sebbene, per quella loro teorica che i mutamenti si devono fare passo a passo, i Pitagorici non isbandissero le formole magiche e deprecatorie. Possiamo noi asserire che s'ingannassero nell'introdurre la dottrina numerica nella scienza della salute, supponendo che la natura predilega certi numeri e certe forme periodiche?

Pitagora, meno che dalle scienze insegnate, deriva lode dall'aver formato una scuola, diretta a perfezionare i governi, non tanto col cambiarne la forma, quanto col preparare uomini capaci di ben dirigerli. Ma un tal Cilone, ricco violento e accattabrighe, avendo chiesto invano d'esservi affigliato, si avventò al solito artifizio de' liberalastri d'ogni tempo, colla calunnia aizzando il popolo

(13) « Nulla esiste; esistesse anche, è impossibile conoscerlo ». Tale era il suo teorema, e lo provava così: « Se esiste qualche cosa, essa è l'*essere* o il *non essere*, o le due cose insieme. Il non essere non è possibile perchè non può esser nato, nè non esser nato, nè esser uno nè multiplo. Ciò poi che è, non è possibile che sia essere e non essere; imperocchè se questi fossero nel medesimo tempo, quanto all'esistenza sarebbero una cosa sola; ma se una sola cosa fossero, l'essere sarebbe il non essere. Siccome però il non essere non è, neppure l'essere sarebbe. Se poi tutti e due fossero la medesima cosa, non sarebbero due cose, ma una sola ». Eppure Platone credette dover confutare quest'argomentazione ne' suoi dialoghi; segno che allora non parea frivola e ridicola, quanto oggi la giudichiamo.

in modo, che que' filosofi vennero perseguitati a morte, e le loro istituzioni abolite. Ne profittarono gli ambiziosi per costituire parziali tirannie nelle varie città, Clinia a Crotone, altri altrove, soqquadrando ogni ordine primitivo, finchè gli Achei s'intromisero della pace. Allora furono adottate le leggi della madrepatria, e nel tempio di Giove Omorio giurata una federazione delle colonie, a capo della quale sembra fosse posta Crotone. Durò fino al 400, dopo di che, prima dai tiranni di Siracusa, poi da Roma si vide rapita l'indipendenza, e decadde a segno, che Petronio la chiamava campo di cadaveri rosi e di corvi affamati.

Pitagorici furono i due insigni legislatori della Magna Grecia, Caronda e Zaleuco, spesso tra loro confusi e ingombrati di favole, perchè la storia lascia in non cale i benefattori del genere umano, attenta ad immortalarne i distruttori.

650? Caronda fu di Catania; e poichè i legislatori antichi non solo comandavano gli atti, ma voleano piegare la volontà, pose fondamento al suo codice l'esistenza degli Dei (14), la famiglia e la patria. Dai primi emana la moralità delle azioni, che i dèmoni puniscono o premiano secondo il merito. Il rispetto pei genitori stendasi fino alla gleba dell'ultimo loro riposo. Chi passa a seconde nozze, rimanga escluso dalle assemblee, giacchè mette seme di dissensione tra i proprj figliuoli. Possono l'uomo e la donna snodarsi dal matrimonio, ma non contrarne un nuovo con persona più giovane (15). Intento a conservare le famiglie (secondo il genio dei legislatori antichi, diverso da quel de' moderni) Caronda moltiplica i legami fra' parenti; il più prossimo d'un'ereditiera può sposarla; il deve se òrfana e povera, o dotarla. Conoscendo i mali dell'ignoranza, impose s'insegnasse leggere e scrivere a tutti da maestri stipendiati dal pubblico. Proibito bazzicare uòmini viziosi, nè mettere in commedia un cittadino se non sia adultero o spia. Al calunniatore infliggevasi di portare una corona di tamarisco; e sì grave obbrobrio pareva che alcuni se ne sottrassero coll'uccidersi. Chi abbandona il posto in battaglia, durerà tre giorni in piazza vestito da donna. Punì i giudici che sostituissero giro di commenti alla precisione della lettera: ammise la pena del taglione. Chi proponesse d'innovare una legge, doveva presentarsi col capestro al collo, per essere strozzato se avesse repugnante il pubblico voto.

Affinchè la violenza non turbasse la indipendente decisione delle adunanze, Caronda aveva proibito di recarvisi colle armi, pena la vita. Un giorno stava esercitando i soldati, quando, udito che nell'assemblea erasi levato tumulto, v'accorre colla spada come si trovava: i nemici gli rinfacciano ch'egli medesimo violasse le proprie leggi; ma esso: — Anzi vo' confermarle », e immergesi quel ferro in seno. Aristotele il loda per precisione di leggi e nobiltà di dicitura (16), aggiungendo che dettò i suoi ordinamenti a parecchie città della Sicilia.

Reputano anteriore Zaleuco di Locri. Anch'esso traeva la legge da Dio, onde cominciava dal provare l'esistenza di questo, argomentando dal mirabile ordine della natura, ed asseriva gli Dei non aggradiscono sagrifizj ed oblazioni dai malvagi, ma si compiaciono delle opere giuste e virtuose. Sempre alla legge che impone unendo la morale che consiglia, vuole si governino gli schiavi col

(14) Anche nelle XII Tavole il principio era *Deos caste adeunto*; e Giustiniano mise a capo del suo codice *De summa Trinitate et fide catholica*.

(15) Questa clausola fu introdotta posteriormente. DIODORO SICULO, lib. XII.

(16) Esempio di piena e meravigliosa concisione potrebb'essere questo: χρὴ δὲ ἐμμένειν τοῖς εἰρημένοις, τὸν δὲ παραβαίνοντα ἔνοχον τῇ πολιτικῇ ἀρᾷ. Vedi DIODORO, lib. XII. 11 e seg.; STOBEO, *Serm.* XLIV: ARISTOTELE, *Politic.* lib. II. 9.

terrore, i liberi coll'onore. Irreconciliabili non siano gli odj fra cittadini: nessuno abbandoni la patria: donna non esca con molte ancelle nè soverchio sfarzo, se non sia meretrice; nè uomo con anelli e con vesti milesie, se non andando in bordello. Sostituite leggi fisse e poche all'arbitrio della consuetudine, eccessivamente ne cercò la stabilità; ond'ebbe esclusa l'interpretazione, data forza ineluttabile al testo, e vietato perfino a chi tornasse in patria il chiedere se vi fosse qualcosa di nuovo. Demostene attesta che, in due secoli, una sola delle sue leggi era stata mutata (17). Ma la stabilità è prova e carattere della bontà d'una istituzione?

CAPITOLO X.

Sicilia.

Teatro di grandi agitazioni naturali, come di mitologici eventi fu la Sicilia, in prima denominata Trinacria dalla figura triangolare. Le vetuste tradizioni le danno per abitanti Lotofagi (1), Lestrigoni, Polifemi, val quanto dire genti ancora sciolte da civile consorzio, che vi pasceano le greggie, viveano dei frutti spontanei, e abitavano nelle ampie grotte de' suoi monti, dove poi i Ciclopi introdussero il lavoro de' metalli. Giove che regna sul monte Etna, e che questo monte, anzi l'isola tutta scaglia sovra i ribellati giganti; il dio Apollo che pascola gli armenti in Ortigia, dove ha culto la cacciatrice Diana: Saturno che dalla ninfa Talia vi genera Venere, la quale preferisce il monte Erice al suo tempio di Gnido; Cerere che in Enna introduce la coltura del grano; Trittolemo che insegna ad arare; Aristeo che mostra come coltivare gli ulivi e spremerne olio, e raccorre il miele dagli alveari; Ercole che vi mena gli armenti tolti a Gerione da tre corpi, uccide in duello il gigante Erice, scopre e insegna l'uso delle acque termali ad Egesta ed Imera, e feste nuove e riti surroga a' sagrifizj umani; Mercurio e Fauno che da Sicilia prendono le mosse onde arrivare in Egitto; Orione gigante che fabbrica il Peloro, sono favole che, qualunque ne sia l'arcano significato, rivelano vetustissima la civiltà di quell'isola.

Le popolazioni che il sopragiungere di nuove cacciava dall'Italia, sovente vi rifuggirono. I Sicani, gente iberica, v'erano accasati allorquando, tre generazioni prima della guerra di Troja, i Siculi e i Morgeti, spinti dagli Enotrj, invasero i fertili valli orientali, restringendo i Sicani ad occidente (2). Di là da

(17) Vedi BENTLEJO, *Opusc.*, pag. 340; HEYNE, *Opusc. acad.* tom. II. p. 273; SAINTE-CROIX, *Sur la législation de la grande Grèce* negli atti dell'accademia delle iscrizioni, lib. XLII; RICHTER, *De veteribus legum latoribus*, Lipsia 1794. — Niltol, *De historia Homeri*, negò che Zaleuco sia il più antico legislatore; ma lo confutò Müller nel giornale di Gottinga 1831, pag. 292.

Eliano riferisce una sua legge: — Se un malato, senz'ordine del medico, beva vino, quantunque guarisca, sia condannato a morte ». Pastoret s'affatica invano a cercar la ragione di sì pazzo ordine; ma Eliano, come spesso, s'inganna, giacchè Ateneo da cui esso la trae, dice: εἴ τις ἄκρατον πίῃ μὴ προστάξαντος ἰατροῦ, θεραπείας ἕνεκα, θάνατος ἦν ἡ ζημία. *Se alcuno beva vino senz'ordine del medico per ragion di salute, sia reo di morte.*

(1) Mangiatori di loto; il *rhamnus lotus* di Linneo, del cui frutto gli Africani si nutrono anche oggi, e ne preparano un vino o idromele, che regge pochi giorni.

(2) Diodoro attribuirebbe questa migrazione verso occidente a un'eruzione dell'Etna. È notevole che Omero non fa verun cenno di questo vulcano, così acconcio a fantasie poetiche. Tucidide riferisce che ricordavansi tre eruzioni di esso, ai tempi di Pitagora, di Gerone, e a' suoi. Di due sotto ai Dionisj ci è testimonio Platone, che fu invitato ad osservarne i fenomeni. Ne ricorsero spesso sotto la dominazione romana, e particolarmente nel 662 di Roma, e due volte durante le guerre

questi, verso la punta a libeccio, nel terreno sassoso cui fende il fiume Màzara, sedevano gli Elimi, propagine pelasgica venuta dall'Epiro, la cui capitale Egesta vantavasi fondata dal trojano Aceste. Origine iliaca ostentavano pure Drépano, Entelle, Erice, ove il tempio di Venere era costrutto alla ciclopica. Queste tradizioni appellano a colonie levantine di grande antichità; alle quali si aggiunsero prestissimo i Cretesi, simboleggiati in Dedalo, architetto famoso, che aveva fabbricato in Creta un edifizio, conosciuto col nome di Labirinto, e che, chiuso in quello, trovò portentosa via al fuggire, dissero volando, e fu accolto da Tocalo re de' Sicani. Minosse re di Creta venne a riclamarlo, e s'impadronì di Eraclea Minoa sul fiume Alcio; ma vi trovò morte. Di qua dei tempi favolosi, Fenici e Cartaginesi presero stanza sul litorale nell'VIII secolo prima di Cristo.

Teocle ateniese, naufragato sulle coste orientali della Sicilia, stupì di quell'opportuna postura, e rimpatriato, propose a' suoi di menarvi una colonia. 736 Non esaudito si volse agli abitanti di Calcide in Eubea, co' quali fondò Nasso sulle sponde del fiume Onobata. Tosto altri coloni lo seguono, i quali delle già fiorenti città fenicie o sicule s'impossessano, arrogandosi l'onore della fondazione, e snidando i prischi abitatori; e ben tosto ebbero occupato tutta la plaga orientale e meridionale dal capo Peloro al Pachino e al Lilibeo, mentre attorno alla punta occidentale si trovarono ridotti i Fenici, e singolarmente a Selinunte, Motia, Panormo.

Designano pure come città calcidiche Zancle, Imera, Mile, Catania, Leontini, Megara. Altre ne aveano contemporaneamente fondate i Dorj, fra cui Siracusa che popolò Acra, Casmena, Camarina, Tapso, Gela, da cui derivò Agrigento (3).

La differenza d'origine e perciò di costituzioni fu seme di reciproche nimicizie, che guastarono il breve fiore. Da prima i coloni sfogarono la loro attività col sommettere i natii; e com'ebbero così ridotte le campagne in arbitrio di poche famiglie, discendenti dai primi coloni, gli ambiziosi seppero profittarne per erigersi tiranni. Il primo che riuscì fu Panezio da Leontini, solleticando come è stile dei demagoghi, l'eterno rancore de' poveri contro i ricchi. Anche 582 Agrigento, governata prima aristocraticamente al par di tutte quelle d'origine 566 dorica, cadde a tiranni, fra i quali il cretese Falaride. Le storie sono piene delle costui atrocità; forse esagerate dal genio democratico de' Greci per fare aborrita la signoria dei re. Chi non intese parlare del toro di rame rovente, in cui egli chiudeva le sue vittime, e primo l'ateniese Perillo che l'aveva inventato? Ma le relazioni troppo discordano, e noi incliniamo a vedervi espresso un suo tentativo d'introdurre l'esecrabile rito fenicio e cartaginese d'abbrustolire gli uomini in onore del dio Moloc. Menalippo risolse uccidere Falaride, e si confidò all'amico Caritone, che gli disse aver anch'egli già lo stesso proposito. Venuto il destro, Caritone s'avvicina armato al tiranno; è arrestato, ma per tormenti non rivela i complici. Allora Menalippo si presenta, dichiarando aver egli primo ideato il fatto e indottovi l'amico; questi nega; nasce gara; della quale stupito, il tiranno perdona ad essi vita e beni, purchè abbandonino il paese (4). Per eguali sospetti incrudelì invece contro di Zenone filosofo:

civili; poi negli anni di Cristo 225, 420, 812, 1163, 1285, 1329, 1333, 1408, 1444, 1446, 1447, 1536, 1603, 1607, 1610, 1614, 1619, 1634, 1669, 1682, 1688, 1689, 1702, 1766, 1781, 1819, a tacere le recenti.

(3) Brunet de Presle, *Recherches sur les établissemens des Grecs en Sicile*, Parigi 1843.

(4) Eliano, II. 4; Ateneo, XIII. 8. È apocrifa la raccolta di lettere di Falaride, che sino dal 1494 comparvero tradotte in italiano a Firenze da Bartolomeo Fonti, poi da Francesco Accolti d'Arezzo. Dodwell e Bentley disputarono intorno all'età di Falaride, ma senza accertarla.

ma le costui grida commossero la moltitudine tanto, che ammutinata lapidò il tiranno. 534

Dopo breve libertà, vi tiranneggiò Alcmane, poi Alcandro, indi Terone, esaltato dal maggior lirico greco Pindaro, e dagli storici per avere sconfitto i Cartaginesi e soggiogato Imera. Trasideo, suo figlio e successore degenere, fu rotto 480 e cacciato di regno da Gerone di Siracusa; e da quell'istante Agrigento si resse a popolo sul modello di Siracusa, e toccò l'apice di sua grandezza. Il vino e gli olj che spediva in Africa, la resero una delle città più opulente, magnifica di lusso e pubblici e monumenti; talchè si diceva che gli Agrigentini fabbricavano come mai non dovessero morire, e mangiavano come non avessero a vivere che un giorno. Esemto, tornando vincitore dai giuochi olimpici, entrò in Agrigento accompagnato da trecento carri, tirati ciascuno da una pariglia di cavalli bianchi, razza siciliana (5). Gellia serbava ne' cellieri trecento botti di vino da cento anfore ciascuna; imbandiva ogni giorno molte tavole, e i servi alla porta v'invitavano ogni viandante; passando un giorno cinquecento cavalieri di Gela, li trattò tutti quanti, poi mettendosi il tempo sul piovere, donò a ciascuno un mantello della sua guardaroba (6). L'abbondanza cagionò mollezza; e in tempo d'assedio si dovette proibire ai cittadini, quando per turno andavano di sentinella alla ròcca, di portare più che un materasso, coperta e capezzale.

Siracusa fondata dall'eraclide Archia di Corinto poco dopo di Roma, era 732 governata da' proprietarj (*geomori*); ma gli schiavi, arruffati dai demagoghi, si rivoltarono e li ridussero a rifuggire a Casmena. Ingordi di vendetta, quelli porsero consigli e ajuto a Gelone tiranno di Gela, che per tale appoggio 484 acquistò la signoria di Siracusa, e tosto la estese chiamandovi altri Greci, e trasportandovi i ricchi di Megara, di Camarina e d'altre città distrutte; intanto faceva vendere fuori i poveri, dicendo esser più facile governare cento agiati che non uno solo al quale non resti nulla da perdere. Per tal guisa Gelone venne poderoso per mare e per terra, e largheggiò di frumento co' Romani.

I Persiani, nobile e poderosa popolazione dell'Asia Grande, aspiravano a sottomettere la Grecia; laonde Dario lor re, avendo in sua corte Democede medico di Crotone, il mandò con dodici Persiani ad esplorare le coste della Grecia, e quelle della bassa Italia colonizzata da Greci. Ma in questa ricevettero pessime accoglienze, e a grave fatica camparono dalle prigioni di Taranto. Però Serse nuovo re assunse l'impresa di soggiogare la Grecia, e con esercito memorabile passò l'Ellesponto. Il piccolo ma generoso paese vi oppose una resistenza memorabile; e fu allora che Gelone ai Greci esibì ducento triremi, ventimila fanti e duemila cavalli, purchè gli conferissero il comando della flotta alleata. La domanda gli fu disdetta; ed i Cartaginesi che parteggiavano con Serse, affine d'impedire che Sicilia e Magna Grecia soccorressero alla madrepatria, mandarono a Panormo Amilcare, figlio di Magone, con grosse armate. Gelone però con cinquantamila uomini e cinquemila cavalli lo sorprese 480 presso Imera, e mandò in dirotta: cinquantamila Africani restarono sul campo, e tanti prigionieri, che si disse trapiantata l'Africa in Sicilia.

Meglio che per la vittoria noi onoriamo Gelone per la pace, nella quale

(5) Timeo, ap. Diodoro, lib. XIII.

(6) Gellia era piccino e smilzo, e mandato ambasciatore a Centuripe (Centorbi), vi fu accolto a risate. Senza scomporsi egli disse: « Agrigento ha persone belle e appariscenti, ma le manda alle città illustri e civili; alle piccole e scortesi ne manda di pari a me ». Anche l'abbate Galiani quando fu presentato alla Corte di Francia come addetto all'ambasciadore di Napoli, piccolo e gobbo come era eccitò l'ilarità de' cortigiani; ond'egli, inchinandosi al re, esclamò: *Sire, vous voyez un échantillon d'ambassadeur*. Si rise e i Francesi danno ragione e benevolenza a chi li fa ridere

pose patto ai Cartaginesi che cessassero dai sacrifizj umani. I tesori acquistati in quella guerra distribuì ai valorosi e ai tempj, massime a quello d'Imera; e i prigionieri, fra i varj corpi dell'esercito, di che s'ebbe modo di coltivare nuovi campi, finire molte fabbriche, ed alzare in Agrigento un insigne tempio e famosi acquedotti. Sciolto da questi nemici, de' quali anzi accettò l'alleanza, accingevasi a portare i promessi soccorsi ai Greci, quando seppe che il costoro patriotismo era bastato a respingere le immense turbe de' Persiani. Allora congedò l'esercito; e radunati i suoi sudditi, inerme comparve tra loro armati, rendendo conto della propria amministrazione, e ne riscosse vivi applausi.

Rigoroso da principio, come fu assodato si ridusse mite e giusto; favorì l'agricoltura, vivendo egli stesso fra' campagnuoli; sbandiva a tutta possa le arti corruttrici, e meritò che i sudditi lo chiamassero il loro miglior amico. Sentendosi gli anni far soma addosso, rinunziò al fratello Gerone e poco sopravisse. Da' Cartaginesi e dal tiranno Agatocle fu distrutto il magnifico sepolcro di lui, non la memoria di sue virtù.

478 Gerone succedutogli teneva splendidissima corte: diceva le orecchie ed il palazzo del re dover essere schiusi a tutti: all'eloquenza, che allora faceva le prime prove e che sì facilmente degenera in ciarla e sofisma, pose freno, più volenterosa mano porgendo alle arti dell'immaginazione; sicchè a lui accorsero di Grecia i poeti Bacchilide, Epicarmo, il maggiore tragico Eschilo quando vecchio fuoruscì dalla patria, e Pindaro che nelle sue odi non rifina di esaltarlo generoso e giustissimo, amico della musica e della poesia, e perchè del *suo ricco e magnifico palazzo apriva le porte alle muse*. Sull'avarizia e le violenze ond'egli si contaminò, stesero un velo officioso i beneficati. Il patetico poeta Simonide era penetrato più avanti nella confidenza del principe; il quale lo interrogò qual sentimento avesse sopra la natura e gli attributi della divinità. Simonide chiese un giorno onde riflettere avanti rispondere; al domani ne chiese due; e così andò via raddoppiando, finchè incalzato dal re, confessò che, più vi pensava, più trovava il tema intricato ed oscuro. Oggi la femminetta vi risponde.

Gerone osteggiò Terone e Trasideo signori d'Agrigento, perchè avevano dato ricovero a Polisseno fratello di lui, cacciato come troppo ben voluto dal popolo: ma Simonide, interpostosi della pace, la sodò con parentele. Spedita la flotta a sussidio di Cuma, Gerone riportò vittoria navale sopra gli Etruschi. Trasferì in Leontini gli abitanti di Catania, in questa ponendo coloni nuovi, affine di conseguire il titolo d'eroe di cui onoravansi i fondatori di città, e prepararsi un asilo in caso di disastro.

467 Ivi morì, e gli successe Trasibulo suo fratello; delle cui crudeltà disgustati, i Siracusani s'intesero colle altre città, lo cacciarono, ed in memoria istituirono annua festa a Giove Liberatore, col sacrifizio di quattrocento cinquanta 466 tori da banchettare. Siracusa allora ripigliò governo a popolo; e ad imitazione di essa le altre città greche di Sicilia cacciavano la gente nuova per ripristinare gli antichi proprietarj ne' beni rapiti, e nel privilegio delle magistrature. Questo ristabilimento del governo repubblicano immerse l'isola in gravi tempeste, ma la guerra civile terminò colla espulsione degli avveniticci, ai quali fu assegnata per dimora Zancle, che aveva preso il nome di Messina per coloni messenj ivi piantati. Questi rifuggiti, i più d'origine italiana, furono nocciolo d'un'associazione bellicosa, che poi, col nome di Mamertini, aperse l'isola ai Romani, cioè alla servitù.

45 Gli antichi Siculi, non ancora tutti periti, osarono alzare il capo, concorrendo da tutte le città, eccetto Ibla, sotto la direzione di Ducezio per espellere

i Greci. Prosperati in sulle prime, provarono poi avversa la fortuna, e Ducezio rifuggì agli altari de' Siracusani, che lo mandarono a Corinto, e l'antica schiatta restò irremissibilmente soggiogata. Pure col prender parte cogli uni o cogli altri nelle continue guerre, facea prevalere quelli con cui s'accampasse.

Siracusa assodò il suo potere con questo trionfo e con un nuovo che riportò sopra l'emula Agrigento; vinse in mare gli Etruschi; stabilì una pace 446 generale, alla cui ombra fioriva, e messa a capo delle città greche di Sicilia, cresceva d'opulenza, ed empivasi di *schiavi*, d'armenti, e di tutte le agiatezze della vita (7). Timore di tirannia le fece istituire il *petalismo*, per cui scriveasi sopra una foglia di fico il nome di chi paresse tanto illustre da poter soverchiare, e qualora i voti bastassero, colui dovea restare per cinque anni sbandito; legge conforme all'ostracismo d'Atene e al discolato di Lucca, che punendo non la colpa ma la possibilità della colpa, stoglieva dagli affari i migliori, lasciando la repubblica alla ciurma invidiosa e inetta; ma fu ben presto abolita.

Stava Siracusa sur un promontorio, cinta tre lati dal mare, dominata dalla rócca Epipoli, e fortissime mura pel giro di diciotto miglia difendevano un milione ducentomila abitanti. Tre porti apriva alle navi di tutto il mondo, il Trogilo, il piccolo di Marmo, e quel delle Neocosie, grande cinque miglia, sicchè bastava a trecento galee, e dove più di cento navi poterono battagliare. Dentro era divisa nei quartieri di Acradina, Tiche, Temeno ed Ortigia o isola, il solo che ora forma la città, eccessiva ai quattordicimila abitanti sopravanzatile. Era stata costrutta coi sassi delle vicine latomie, che poscia furono trasformate in prigioni; e vi si ammirava principalmente il tempio dorico di Minerva, con due facciate ed un peristilo esteriore, sul cui frontone giganteggiava un'egida di bronzo col teschio del gorgone; alle porte di legno fino erano riccamente intarsiati oro e avorio; preziose pitture lo fregiavano; e più tardi Archimede vi delineò sul pavimento una meridiana, ove il sole batteva dritto agli equinozj. Quando alcuno facesse gran pompa di ricchezze, i Greci gli diceano per proverbio: — Non ne possedete un decimo di quelle d'un Siracusano ». Due sorelle doviziose, narra Ateneo, lavavansi in una delle limpide fontane, ombreggiate dai papiri e dai cacti; e venute a contesa sulla propria bellezza, chiesero giudice un giovane mandriano. Egli preferì la maggiore, la quale il ricompensò collo sposarlo, mentre l'altra si unì al fratello di lui. Le due, dette *callipigi* dalla parte che in esse avea vanto, fondarono un tempio alla bellezza callipiga; e dalle ruine di quello fu estratta la famosa Venere di tal nome. Altrettanto famosa è la statua di Esculapio. Feste solenni si celebravano pure, dette Caneforie, Citonee, Targelie, con suntuosi banchetti.

I Leontini, gelosi e dolenti di vedersi privati del commercio, mandarono l'illustre oratore Gorgia loro concittadino a sollecitare contro di Siracusa gli 427 Ateniesi; i quali, allora sobbalzati da sfrenata democrazia, volentieri misero mano negli affari di quell'isola, riconoscendola di suprema importanza a dominare il Mediterraneo. Pertanto spedirono navi a soccorso di quegli Jonj e dei Reggini, e per alcuni anni rimestarono nelle discordie intestine dell'isola, finchè la ricomposero, a patto che ciascuno ritenesse quel che aveva. I Leontini e franti dalle dissensioni interne, o vedendosi incapaci a difendere la propria città, la demolirono e si mutarono in Siracusa, che primeggiava, per quanto gli Ateniesi avessero tentato armarle incontro una federazione.

Undici anni dopo, venute alle mani Egesta e Selinunte, Siracusa favorisce 416

(7) DIODORO, XI. 72.

all'ultima, e gli Egestani superati ricorrono ad Atene per ajuti, mostrando che altrimenti i Dori metterebbero a giogo irreparabile gli Jonj. Atene trovavasi allora sulle braccia la Grecia intera nella lunga guerra peloponnesiaca, laonde i prudenti la distoglievano da questa nuova briga; ma Alcibiade, consigliatore di quei partiti estremi che allettano il vulgo, mostrava come l'occupazione della Sicilia sarebbe scala all'Africa e all'Italia, e fece decretare la guerra, e capitani lui, Lamaco e Nicia che l'avea sempre dissuasa. Mai sì bella flotta non aveva allestito Atene; mai impresa non era parsa più popolare; cittadini e stranieri in folla accompagnarono gli armati al porto, e incensi e profumi olezzanti da vasi d'oro e d'argento, e copiose libagioni propiziarono gli Dei alle navi, che adorne di festoni e di trofei salpavano, tanto sicure dell'esito che il senato prestabilì la sorte delle varie provincie dell'isola.

415 Centrentaquattro triremi sferrarono da Corcira, con cinquemila soldati di grave armadura, oltre gli arcieri e i frombolieri; ma non più che trenta cavalli. Traversato il mare, furono accolti sgarbatamente da Turio, Taranto, Locri, Reggio, benchè colonie attiche: gli Egestani, che eransi proferti di pagare le spese della guerra, trovarono d'avere nel tesoro appena trenta talenti. Il cauto Nicia allora proponeva « Non diamo ai bugiardi Egestani maggiore ajuto di quel che sono in grado di pagare »; e mostrando ingiusta la causa assunta, tenten-413 nava e scoraggiva i soldati. Pure vollero cingere d'assedio Siracusa, quando però già aveva avuto agio di fornirsi di viveri e d'armi, mentre gli Ateniesi erano peggiorati d'uomini, di provigioni, di coraggio. L'abile Nicia condusse l'assedio con tal maestria, che stava per pigliare la città; quando Alcibiade che, disgustato colla patria, era rifuggito agli Spartani, indusse questi Dori a soccorrere la dorica Siracusa. Spediscono di fatto Gilippo, il quale presenta la battaglia, e vince e scioglie l'assedio.

Allora gli Ateniesi pensarono a ritirarsi, e n'erano in tempo; ma sul salpare delle àncore, ecco il sole s'eclissa; e Nicia, non volendo entrar in viaggio con questo sinistro augurio, differisce la partenza. Approfittarono del momento i agosto Siracusani e Gilippo, e sul mare e per terra percossero gli Ateniesi di una piena sconfitta. I Siracusani eransi assicurato l'avvantaggio in mare col far le prore meno alte che quelle degli Ateniesi, onde percotevano le navi avversarie a fiore o sott'acqua, e talvolta d'un solo urto le mandavano a picco. Nicia stesso cadde prigione, ed o si uccise o fu ucciso nel carcere; settemila prigionieri chiusi nelle latomie, stentarono al sole cocente ed alle pioggie, scarsamente nudriti e abbeverati; alcuni vi morirono, altri vi penarono l'intera vita, quali furono venduti. Fortuna fu per alcuni il conoscersi di lettere; ed il sapere a mente versi d'Euripide a molti fruttò la libertà ed il ritorno in patria. Era Euripide il terzo poeta tragico della Grecia, e tal conto ne facevano i Siciliani, che stando per respingere dalla costa un legno caunio, inseguito da pirati, come intesero che i naviganti sapevano versi di quel poeta, dieder loro ricetto.

I Siracusani avevano dunque fatto costar caro agli invasori l'aver tentato la loro patria; e come avviene dopo le guerre di liberazione, crebbero in grandezza. Diocle persuase a riformare lo Stato, conferendo il governo a giudici 412 tratti a sorte, e da persone capaci facendo compilare un codice. Lui capo, si stanziarono leggi che non solo punivano i malvagi, ma anche ricompensavano i buoni; e furono adottate da molte città con sì felice prova, che a Diocle si 410 volle erigere un tempio.

Le contese rinate tra Egesta e Selinunte trassero Siracusa in guerra con Cartagine, che dal lido africano allora signoreggiava il Mediterraneo; e gli eventi che ne seguirono, mutarono faccia alla Sicilia. I Cartaginesi, venuti come

ausiliarj degli Egestani, presero Imera, condotti da Annibale figlio di Giscone, il quale fece strozzare tremila prigionieri nel luogo stesso dove Amilcare suo zio era stato ucciso a pugnalate dopo vinto da Gelone; e sterminò Selinunte e Imera. Poi aspirando a conquistare l'isola tutta, il vecchio Annibale col giovane 408 Imilcone vi sbarcò centventimila guerrieri, che diroccarono Agrigento, e ne spedirono a Cartagine preziosissimi capi d'arte, e pelli e teschi d'uccisi, a decorazione de' tempj.

Immenso terrore colse tutti i Sicilioti. Ermocrate, il più grand'uomo dell'isola dopo Gelone (8), erasi mostrato eroe nella guerra contro gli Ateniesi, poi sbandito per intrighi degl'invidiosi, soliti a camuffarsi col titolo di popolani, avea tentato rendersi tiranno di Siracusa. Restò ucciso, ma il valore e l'ambizione di lui ereditò il figlio Dionigi, il quale tolse occasione dai disastri per incolpare i giudici di Siracusa di tepidezza e corruzione. Una legge, la quale anche oggi gioverebbe a frenare cotesti eroi da piazza, volea che, chi non potesse provare l'accusa, fosse multato come calunniatore; a Dionigi toccò tal pena, e non trovandosi in grado di soddisfarla, perdeva il diritto di più favellare dalla tribuna, quando Filisto (che poi scrisse la storia di Sicilia) pagò del suo, anzi entrò mallevadore per le multe in cui potesse incorrere. Sentendosi spalleggiato, Dionigi infervorò le declamazioni; il popolo, che già lo reputava pel valore, riformò i giudici, e lui pose fra gli eletti. Egli fece richiamare i fuorusciti, sicuro d'averli saldissimo appoggio; contrariò i colleghi, ribattendone tutti i consigli e celando i suoi proprj; e col mandar voce ch'eglino s'intendessero co' nemici, ottenne per se solo il comando delle armi. Spedito a soccorrere Gela, vi protesse la plebe contro i ricchi, e coi beni confiscati a questi fece larghezza all'esercito, mediante il quale occupò in Siracusa l'assoluta 405 potestà.

Allora si cinse di cagnotti, strinse parentele potenti, adoprò sessantamila uomini e tremila paja di bovi per fortificare l'Epipoli, con sotterranei che comunicavano al forte di Labdalo, e che con frequenti aperture nella volta agevolavano le sortite. Da principio provò avversa la fortuna, e non potè difendere Gela dai Cartaginesi; onde i soldati rivoltatisegli, saccheggiarono il palazzo di lui e ne maltrattarono la moglie, tanto ch'ella ne morì. Colla forza e col macello Dionigi sottopose i rivoltosi; poi valendosi degli schiavi affrancati, dei soccorsi spartani e della peste sviluppatasi tra' Cartaginesi, costrinse questi alla pace, e a cedere tutte le conquiste fatte nell'isola, e Gela e Camarina smantellate; e tornò indipendenti tutte le città. I Siracusani, che soli restavano in servitù di lui, insorti di nuovo, sì ben lavorano che lo riducono all'ultima estremità: ma Dionigi sa tenerli a bada, finchè sopragiunti i suoi alleati, li vince e disarma; e preceduto dal terrore, assoggetta Nasso, Etna, Catania, Leontini; 403 e può addensare tutte le forze al suo costante intento di snidare dall'isola gli Africani. Con ottantamila uomini e duemila vascelli affronta i Cartaginesi; ma questi, guidati da Annibale ed Imilcone, radunano a Panormo trecentomila 398 uomini e quattrocento navi, prendono Erice e Motia, distruggono Messina, e procedono sopra Catania e Siracusa, nel cui porto entrano con ducento galee ornate di spoglie nemiche, e con un migliajo di navi minori. Pure, decimati 392 dalla peste, dovettero andarsene, cedendo anche Taormina, da loro fondata per collocarvi gl'Italioti venuti in loro sussidio.

Dionigi move allora ad assoggettare la Magna Grecia; generoso, alle città vinte lascia l'indipendenza, e rinvia senza riscatto i prigionieri; solo esercita

(8) Polibio, lib. XII. 22.

fiera vendetta sopra Reggio, ricovero de' fuorusciti siracusani, che, poderosa 387 di trecento vascelli, resse undici mesi d'assedio; al fine caduta, più non potè risorgere (9).

Anche all'Illiria ed all'Etruria portò guerra Dionigi, sott'ombra di sterminare i pirati; dal tempio d'Agila tolse mille talenti, e il valore di cinquecento in prigionieri e spoglie. Perocchè egli non si fece mai scrupolo di spogliare gli Dei; levò a Giove un manto d'oro massiccio, dicendo, — Gli è troppo pesante per l'estate, troppo freddo per l'inverno »; ad Esculapio fece staccare la barba d'oro, come se disconvenisse al figlio d'un padre imberbe; tornando a gonfie vele d'aver saccheggiato il tempio di Proserpina a Locri, esclamò, — Ve' come gli Dei spirano propizj ai sacrileghi! » e coll'oro giunse ad avere sotto gli stendardi fin due e trecentomila soldati, oltre l'equipaggio della flotta. Meditava istituire colonie sull'Adriatico, di là tragittarsi nell'Epiro e nella Focide a sac- 382 cheggiare il tempio di Delfo: ma gli ruppero il disegno i Cartaginesi, ricondotti da Magone. Dionigi alla prima li vinse, e ricusò la pace; ma avendogli un oracolo predetto che morrebbe quando avesse vinto un nemico più di lui poderoso non ispinse la guerra agli estremi, e rannodò la pace.

Vigorosa ed accorta amministrazione adoprò Dionigi, ma arbitraria e violenta. Conscio de' pericoli che circondano il tiranno, mai non dormiva nella medesima camera; facevasi bruciar la barba dalle figliuole, dopo che il suo barbiere s'era vantato, « Ogni settimana ho sotto al rasojo la vita di Dionigi ». Come il Machiavelli al suo principe, così il gran filosofo ateniese Platone voleva persuadere a Dionigi di elevare, sulle ruine della democrazia, uno Stato poderoso, che togliesse di mezzo gli stranieri, Greci fossero o Cartaginesi, e non lasciasse all'osco sostituire il parlare ellenico; a ciò l'avrebbe giovato un'oligarchia d'uomini legati in società arcane, com'erano i Pitagorici. Dionigi per lo contrario favoreggiava ed arricchiva i caporioni stranieri, eccedenti in lusso e dissolutezze; accentrava tutta la vita nazionale in Siracusa, negligendo la restante isola; onde, malgradendo il consigliatore filosofo, s'accordò col piloto spartano che o l'affogasse o il vendesse schiavo. E Platone fu venduto, poi riscattato dai Pitagorici, i quali l'ammonirono: — Un pensatore non si accosti a principe, se non sappia adularlo ».

I Pitagorici, benchè sbrancata la loro lega e perseguitati, conservavano potenza quanta bastasse per contrastare alla tirannide di Dionigi. Damone, un di quelli, essendo condannato a morte per la colpa che i governi cattivi appongono a chi non n'ha veruna, chiese di poter prima andar a salutare la famiglia, promettendo ritornare all'ora assegnatagli. Statico per lui rimase in carcere l'amico suo Pitia, il quale vedendolo indugiare oltre l'ora pattuita, sollecitava d'esser messo al supplizio in sua vece. E già v'andava, quando Damone sopragiunto vi si oppone; l'altro insiste: qui generosa gara, dalla quale meravigliato, Dionigi li manda assolti, e chiede d'entrare terzo nella loro amistà. Poteva darsi amistà fra due filosofi ed un tiranno?

Anche una pitagorica, piuttosto che svelare i segreti della sua setta, si tagliò coi denti la lingua. Dionigi, che tutte sorta di gloria ambiva, lesse una volta suoi versi al poeta ditirambico Filosseno, e poichè questi li disapprovò, lo fece chiudere nelle latomie; al domani richiamatolo, gli lesse altri versi; uditi i quali, il sincero poeta si volse agli sgherri, e — Riconducetemi nelle latomie »; Dionigi sorrise, e gli perdonò. Così recossi in pace gli arditi parlari del giovane

(9) Più tardi un tremuoto l'abbattè, Cesare riedificolla, Federico Barbarossa l'inceneri; rialzata, sofferse replicati assalti dai Turchi verso il 1593, e nuovi tremuoti, dai quali adesso si rifà.

Dione, il quale, udendolo celiare sulla placida amministrazione di Gelone, gli disse: — Tu ottenesti confidenza e regno pei meriti di Gelone; ma pei meriti tuoi in nessuno più si avrà fiducia ». Quando suo cognato Polisseno, chiaritosegli nemico, fuggì, Dionigi chiamò la sorella Testa, e la rimbrottò severamente come conscia della fuga del marito; ed ella: — Mi credi dunque sì vile, che, « sapendo che mio marito meditava la fuga, non avessi voluto accompagnarlo? « Avrei con esso diviso gli stenti, ben più lieta d'esser chiamata la moglie di « Polisseno esule, che la sorella di Dionigi tiranno ».

Dionigi aspirò alle lodi della libera Grecia, e mandò suo fratello a vincere per lui nelle decantate corse olimpiche in Elea, e disputare a suo nome la palma poetica, lusingatagli dagli adulatori: ma tutto re ch'egli fosse, l'indipendente gusto de' Greci lo fischiò, e il retore Lisia tolse a mostrare ch'era indegno l'ammettere un tiranno forestiero a competere in que' giuochi olimpici, ch'erano destinati a congiungere i liberi Elleni. Pure avendo conseguito il premio della tragedia nelle feste di Bacco, Dionigi ne tripudiò e imbandì un convito, dopo il quale o per veleno o per istravizzo fu côlto da morte, avendo regnato più di qualunque altro tiranno.

Gli succedette il figlio Dionigi, sotto la tutela dello zio Dione, degno amico 368 di Platone, e riverito dal cognato pel rispetto che la virtù impone anche a chi l'abborre. Dicono che Dione al vecchio tiranno insinuasse di lasciar la corona al figlio di sua sorella Aristomaca, escludendo il ribaldo Dionigi, il quale per questo accelerò la morte al padre, e pose odio sviscerato a Dione. Nè questi nè Platone tornato in Sicilia valsero a trarre a miglior costume il malavviato giovane, il quale, non vedendo ne' loro consigli se non una trama per favorire i figli d'Aristomaca, cacciò Dione in Italia, tenne Platone in cortese prigionia, disperse i Pitagorici loro amici.

Ma Dione, coll'appoggio de' Corintj, occupò Siracusa, e sbalzato Dionigi, 356 se ne rese signore. Per annunziare la liberazione, egli salì sopra un orologio solare, onde il vulgo disse: — Com'è mobile il sole, così non durerà la costui dominazione » (10). Di fatto, due anni dopo, l'ateniese Callippo, fintosegli amico, lo trucida, e ne usurpa l'autorità; ma l'anno appresso n'è spogliato da 353 Ipparino figlio di Aristomaca, il quale domina fino al 350, lasciando disonesta memoria.

Tra le irrequiete fazioni Dionigi trova partigiani, mercè de' quali dopo dieci 347 anni risale al potere. Temendo nel figlio di Dione le paterne virtù, il corruppe con discoli costumi, del cui lezzo questi si vergognò tanto, che si diede morte. Per impedire che i Siracusani uscissero di nottetempo, Dionigi permise ai malfattori di spogliare i passeggieri; concesse alle donne un vero dominio nelle case, acciocchè rivelassero le trame dei mariti. Adulatori trovava, delle cui

(10) La costituzione che egli voleva foggiare sulle idee di Platone, importava un re che vegliasse sulla religione e sullo splendore dello Stato, quasi un gran sacerdote. A tal carattere sacro ripugnavano il diritto di morte e d'esilio, che perciò restavano a trentacinque custodi della legge, i quali, per deliberare della vita de' cittadini, doveano aggiungersi i più giusti fra i magistrati usciti di fresco di carica. I trentacinque col senato e il popolo decidoano della pace e della guerra. Tanto è riferito nella VIII delle lettere di Platone. Queste sanno d'apocrifo, pure sono certamente vicine al suo tempo, e scritte da persona informata. A Dionigi doveva alludere Platone nel IV *Delle leggi*, ove scrive che « per ordinare nuova forma di governo nessuno val meglio d'un tiranno che sia « giovine, di salda memoria, bramoso di sapere, coraggioso, animato da sentimenti nobili, e cui la « buona fortuna avvicini un uomo conoscente della scienza delle leggi. Felice la repubblica retta « da principe assoluto, consigliato da buon legislatore! »

Il tedesco Arnold scrisse la storia di Siracusa fino a Dionigi. Si trova pure nella quarta parte della *Storia greca* di Milford, ove Dionigi I è purgato dalle esagerate imputazioni degli scrittori originali.

bassezze sol questa rammenteremo, che, essendo egli debole di vista, essi affettavano di urtare per le tavole. — Molti il fanno tuttodì.

Alcuni generosi, sottrattisi alla costui tirannide, fabbricarono Ancona; altri ordivano di riscattare la patria, e salvarla da' minaccianti Cartaginesi. A tal 345 fine chiesero ajuti a Corinto, loro metropoli, che spedì ad essi Timoleone, gran capitano e gran cittadino. Timofane, costui fratello, ottenuto il comando delle armi in Corinto, vi aveva usurpato il dominio; e Timoleone, non riuscendo a 365 distornerlo, indusse due amici ad ucciderlo. Giudicato da alcuni generoso, da altri assassino, sua madre lo maledisse; ed egli deliberò lasciarsi morir di fame; poi stornato dal fiero proponimento, giurò non impacciarsi nelle pubbliche cose, e piangere sequestrato dagli uomini. Dodici anni durò nel deserto, poi rimessosi in Corinto, viveva privato, allorchè, propostogli di andar a sostenere i Siracusani, accettò dicendo: — I miei portamenti mostreranno se devo essere intitolato il fratricida o il distruttore de' tiranni ». Con solo settecento uomini sopra venti vascelli approda a Siracusa. Iceta tiranno di Leontini, che, vinto 345 Dionigi e chiusolo nell'Isola, aveva usurpato la supremazia, tenta invano guadagnarsi Timoleone, il quale cresciuto di seguaci, lo vince e condanna a morte, demolisce l'Isola *covacciolo di tiranni*, sicchè Dionigi è costretto rifuggire in Corinto, dove visse col far da maestro.

Timoleone allora fu sopra ai Cartaginesi, il cui capitano Magone côlto da timor panico fuggì, e col darsi morte evitò la croce che i suoi serbavano al capitano vinto. Seguitando la prosperità, Timoleone redime Engia ed Apollonia dalla tirannide di Letino, sconfigge Mamerco e Ippone tiranni di Catania e Messina, restaura in Siracusa il franco stato, e le redente città congiunge in federazione sotto le leggi di Diocle. La libertà è rassodata dalla vittoria sopra i 340 Cartaginesi, capitanati da Amilcare e Asdrubale; ai quali Timoleone ingiunge di lasciar libere tutte le città di Sicilia, che nella pace rinnovarono la popolazione e la prosperità.

Quel modello compiuto di un eroe repubblicano all'antica, fece sottoporre a giudizio le statue dei re precedenti, e trovò degna d'esser conservata soltanto 337 quella di Gelone, effigiato da semplice cittadino. Deposto il comando, si ridusse a privato vivere, ma coll'autorità del consiglio guidava le cose; a lui già cieco ricorrevano i magistrati, a lui insigni onoranze, a lui gli applausi del pieno teatro ove esponeva il suo parere. Senza contaminarsi di ambizioni, cosa rara, nè, cosa ancor più rara, subire l'ingratitudine, morì carico d'anni, e quando fu posto sul rogo, l'araldo gridò: — Il popolo di Siracusa, riconoscente a Ti« moleone dell'aver distrutto i tiranni, vinto i barbari, ristabilite molte città, « dato leggi a' Siciliani, decretò di consacrare ducento mine a' suoi funerali, e « commemorarlo tutti gli anni con gare di musica, corse di cavalli, giuochi « ginnastici ».

Aveva egli pensato riformar il paese non colle idee di Pitagora e di Platone, sibbene colla dorica severità; ma i costumi erano guasti a segno, che mal potea reggere chi non avesse tante virtù quante Timoleone. Appena egli chiuse 317 gli occhi, tutto fu scompiglio dentro e fuori; ed Agatocle se ne valse per tiranneggiare. Quest'era un fanciullo raccolto sulla via, serbato a infami usi, poi applicato al mestiere di vasajo; ma coll'astuzia e colla forza si fece largo, e salì al dominio, e il tenne a lungo, affettando popolarità; cassò i debiti, e distribuì terre agl'indigenti; nè diadema volle nè le guardie, dava facile accesso a tutti, e facevasi servire in vasi di argilla per ricordare l'origine sua; ma nel medesimo tempo sterminava gli aristocratici e i fuorusciti delle varie città, inevitabili fomiti di civili scompigli.

Al pari di Dionigi, sentì che l'impresa più nazionale era il respingere gli stranieri, e di fatto fu alle mani coi Cartaginesi: ma questi, comunque in sulle prime andassero dispersi da una procella, tornati sotto la scorta di Amilcare, 314 sconfissero Agatocle, ed assediarono Siracusa. Che fa l'ardito? con truppe elette sbarca sulle coste d'Africa, arde le navi acciocchè non rimanga altro scampo che la vittoria, e vi continua quattro anni la guerra senza fare parsimonia d'atrocità e tradimenti. Ma le città greche di Sicilia disturbarono l'impresa col rivoltarsegli: ond'esso ritorna, lasciando in Africa l'esercito, che subito va alla peggio, e che indispettito del vedersi abbandonato, ne strozza i due figliuoli e si arrende ai Cartaginesi. Agatocle si vendica strozzando in Sicilia i parenti 306 de' soldati, e restaura l'obbedienza in paese e la pace co' nemici.

Anche in Italia spinse correrie, assalì Crotone, vinse i Bruzj, saccheggiando e ritirandosi. Non diremo con Timeo che a fortuna soltanto sia dovuto il suo elevamento; ma deturpò con sanguinarie crudeltà le splendide doti del suo animo. La pace che mantenne con mano di ferro, mostra se conosceva il suo paese; quanto conoscesse gli avversarj, il mostra l'audace suo sbarco in Cartagine. Onde Scipione Africano che poi l'imitò, richiesto quali eroi avessero mostrato più senno nel disporre i disegni, e più giudizioso ardimento nel compirli, nominò Agatocle e Dionigi il Vecchio.

Arcàgato suo nipote lo avvelenò, e ne assunse il dominio; ma poco stante 289 costui è assassinato da Menone, che tenta di farsi proclamare dall'esercito: assalito però da un altro Iceta, rifuggì tra i Cartaginesi. Iceta governò per nove anni col titolo di stratego della repubblica; poi Tinione s'impadronì del potere, 280 disputatogli da Sosìstrato.

Di mezzo a ciò nuovi tiranni erano sorti in quasi tutte le città. Agrigento, risarcitasi alquanto della distruzione sofferta, fu corifea della lega contro Agatocle, poi soffrì la tirannide da Fintia, che soccombette a Iceta. Gli stranieri che militavano al sòldo di Agatocle, ajutati dalla scissura e dalle varie tirannidi, s'insignoriscono di Messina, e invaghiti di sì opportuna postura, scannano gli uomini, vi si stanziano col nome di Mamertini, e sottopongono gli Stati limitrofi, sostenuti da una legione romana che avea fatto in Reggio quel che essi in Messina. I Cartaginesi scorrono fino alle porte di Siracusa; onde questa chiama in soccorso Pirro re di Epiro, sposo di Lanassa figlia di Agatocle, le cui 278 imprese ci saranno divisate più tardi.

Le altre città siciliane procedettero come satelliti delle due principali. Erano famose pei vini Taormina e Leontini, città voluttuose e di territorio ubertosissimo. Catania grandeggiò sul suo golfo, sinchè l'Etna non la sovvertì. Ibla, fabbricata da Greci di Megara, traeva vanto dal miele, emulo dell'ateniese d'Imetto. Camarina era infestata e difesa da una palude; dato scolo alla quale, restò salubre, ma esposta ai Siracusani che la distrussero. Con miglior fortuna Empedocle sanò i marazzi attorno a Selinunte. Erice era visitata per la voluttuosa divozione di Venere; ne traevano lautissimi guadagni le schiave devote, la cui bellezza vive tuttora nelle donne del monte San Giuliano, popolato anche adesso dalle colombe, sacre alla dea d'amore. Allo scarco del monte su cui poggiava Erice, sorgeva Egesta, che avendo ricusato danaro ad Agatocle, vide i migliori cittadini mandati a strazio, e fatte a brani le donne, e venduti i figliuoli in Italia. Il suo nome fu dai Romani mutato in Segesta, perchè quei fieri superstiziosi impaurivano dinanzi a un vocabolo malaugurato come era questo somigliante ad *egestas*, come Malevento che cambiarono in Benevento. Di qui era nativa Laide, che a dodici anni trasferita a Corinto, divenne famosissima cortigiana; e i pittori accorreano per copiarne alcune bellezze. Imera

vantavasi pei bagni caldi, e per aver dato la culla al poeta Stesicoro. Allorchè i suoi concittadini voleano chiedere ajuti al tiranno Falaride contro i loro vicini, il poeta narrò loro la favola del cavallo, che volendo combattere l'orso, si tolse in ispalla l'uomo; riuscì vincitore, ma l'uomo aveva imparato a mettergli il morso e tenerlo schiavo. Enna, forte di mura, ridentissima di circostanze, celebrava con annue solennità le feste di Cerere, dea che quivi era nata, e la cui figlia era stata rapita mentre pe' campi suoi coglieva fior da fiore.

Fenici e Cartaginesi facevano dapprima in Sicilia vivo traffico d'asportazione; poi le colonie greche vi aumentarono l'industria. Le accennate favole sono argomento che da antichissimo vi si coltivavano il grano, l'ulivo, gli aranci; e il titolo di granajo d'Italia allude alla sua fertilità, tantochè nove milioni di sesterzj Roma vi spendeva ogni anno in grani (11). Gelone offrì nutrire l'esercito greco tutto il tempo che durerebbe la guerra co' Persiani. Gerone II, dopo sconfitti al Trasimeno, regalò ai Romani trecenventimila moggia di frumento, e ducentomila d'orzo. Diodoro attribuisce la prosperità di Agrigento all'olio e al vino che spacciava in Africa, dove ancora non erano naturati. Ne' tempi storici, Anassila introdusse in Sicilia le lepri, e Dionigi il platano (12). Riccamente vi facea lo zafferano, che contandosi pel più bel colore dopo la porpora, e per ingrediente prezioso delle vivande e de' profumi, otteneva grande importanza, come anche l'abbondantissimo e squisito suo miele, quand'era ancora sconosciuto lo zuccaro. Favole e storie accennano ai copiosissimi armenti siciliani ed ai formaggi: i cavalli, massime d'Agrigento, erano in gran nominanza, e in tal numero, che negli eserciti siciliani la cavalleria sommava a un decimo de' pedoni. Inoltre v'abbondavano metalli, agate, oggetti di lusso; e Roma, già avvezza ai trionfi, stupì delle dovizie trovate nel saccheggio di Siracusa. Questa abbiamo detto di quanto popolo fosse ricca; ed altrettanto erano in proporzione Agrigento, Gela, Imera, Catania, Leontini, Lilibeo; Dionigi radunò sessantamila operaj dalle circostanze di Palermo.

Il fiore delle belle lettere in Sicilia prevenne quello di Grecia, e il dialetto dorico qui fece le migliori sue prove (13). A Sparta ogni anno pubblicamente leggeasi il trattato della *Repubblica* di Dicearco da Messina (14). Epicarmo, fiorito nel 500, è il primo o dei primi che desse forma regolare alla commedia; metteva in canzone numi ed eroi (15); trattava quistioni politiche, svolgendole

(11) Cicerone dice che la decima del frumento di Sicilia rendeva ai Romani per nove milioni di sesterzj, a tre sesterzj comprandosi il moggio: dunque trenta milioni di moggia, ossia quattrocentocinque milioni di libbre a peso di marco, traevansi da quel terzo della Sicilia ch'era sottoposto alla decima. DUREAU DE LA MALLE, *Économie politique des Romains*, tom. II. p. 378.

Oggi, che la coltura n'è tanto negletta, calcolano si asporti dalla Sicilia per nove milioni in agrumi, due in olio, oltre la soda e il tonno marinato e i solfi, suo oro.

(12) TEOFRASTO, IV. 17; PLINIO, XII. 1.

(13) Diodoro accenna Dori ed Eolici, i quali sicilianizzavano.

(14) SUIDA, *Lexicon* ad vocem.

(15) Nel *Busiride* descriveva Ercole vorace: — Se lo vedi macinare a due palmenti, e trangugiare ingordo, ti fa ribrezzo. Le fauci di dentro gli borbogliano, le mascelle cigolano, i denti molari stridono, i canini strepitano, le narici fischiano sibilando, e le orecchie ciondolando si movono ». Ap. ATENEO, *Deipnosofistes*, X. c. 1. Così dipinge il parassito: « Mi basta un cenno per correre ad un convito, nè cenno aspetto per presentarmi dove si fa nozze. Comincio dir facezie, e movo a festa e a giuoco: sciorino lodi spiattellate a colui che mette tavola, e a chi gli contraddice tratto da nemico e svillaneggio; e ben bevuto e meglio mangiato, me ne vo. Non ho ragazzo che mi scorga per la via con la lanterna; e soletto nel bujo, barcollando ad ogni passo, m'affretto verso casa. Se m'imbatto nella ronda, giuro non aver fatto nulla di male; eppure essi mi caricano di mazzate. Fiaccato dalle busse, arrivo a casa e mi sdrajo s'una pelle, e non sento il dolore finchè la forza del vino mi grava l'anima e la mente ». *Ivi* VI. c. 28.

in catastrofi ben derivate, dipingendo caratteri, intarsiandovi proverbj antichi e sentenze de' Pitagorici, formando insomma quella mistura di lepido e di profondo che oggi è tanto pregiata quanto scarsa. Sofrone inventò i mimi: Corace e Lisia furono i primi che istituissero scuole di retorica, della quale fu sì pronto l'abuso: e già Polo d'Agrigento è introdotto da Platone nel *Gorgia* a sostenere che l'interesse personale è la misura di tutto il bene; vantare la retorica perchè permette all'oratore di appagare tutti i suoi capricci, opprimere gli avversarj, e fargli esigliare ed uccidere.

La poesia pastorale fu creata in Sicilia da Stesicoro, e più tardi perfezionata da Teocrito, il quale con bellissimi versi sembrò rinnovare l'illusione de' giorni fortunati, quando l'isola del sole godeva la pace e la tranquilla agiatezza de' campi. Mirabile per la tessitura del verso e l'ingenuità della frase, non sempre egli evita le arguzie e i giocherelli di parole, delizia dei secoli di decadenza; ma è il solo fra i bucolici che abbia saputo farsi originale senza smettere d'esser naturale, essendo i suoi veramente pastori, a differenza di quelli di Virgilio, di Gessner, di Voss, e ancor più quelli del Guarini e del Sannazzaro, che tradiscono la finzione col mostrare per la vita loro un appassionamento, non proprio se non di chi ne provò una diversa. Pure gli idillj di Teocrito sentonsi dettati alla splendida corte di Tolomeo, alle lodi del quale e di Berenice dirizza continuo i pastorali accordi; e mira a dare risalto alla regia pompa col contrapposto della boschereccia semplicità, ed ingrandire la meraviglia delle feste col porne la descrizione in bocca di gente grossiera e stupita. Il panegirista della ingenuità campestre non ha vergogna di mendicare, e dire a' suoi principi: — La musa mia negletta rimane nella solitudine; incoraggiatela, e saprà presentarsi con nobile confidenza ».

Men pastorali e meno ingegnosi sono gl'idillj di Bione da Smirne e di Mosco da Siracusa, somiglianti piuttosto ad elegie o a canti mitologici.

Nè minor fiore ebbero in Sicilia le scienze. Già indicammo quante verità custodissero e trasmettessero i Pitagorici, applicando le matematiche alla fisica, fin a scoprire il vero sistema mondiale. In fatto Iceta da Siracusa, anteriore al naturalista Teofrasto, conobbe la rotazione della terra; Empedocle adombrò l'attrazione e repulsione newtoniana coll'amore e la discordia da cui fa generare i moti del mondo, e pare non ignorasse i fenomeni dell'elettricità (16). L'analisi geometrica a molte scoperte guidò Archita da Taranto (17), che, come abbiamo detto, fu spesso a capo degli eserciti e del governo della sua patria.

Gerone II mandò a Tolomeo Filadelfo re d'Egitto un vascello a venti ordini di remi, che superava ogni costruzione egizia in agilità e in meccanismo ingegnoso. Per esso fu tagliato sull'Etna tanto legname, quanto basterebbe a formare sessanta galee: v'avea splendide camere con trenta tavole da quattro persone (τετράκλινοι), pavimento a tarsia rappresentante la guerra di Troja, gabinetti di voluttà, solati di agate e altre pietre di Sicilia, gallerie di quadri, scuderie, magazzini, cucine, forno, orologio, passeggio con giardino. Era disegno di Archimede, il quale forse inventò a quell'uopo le taglie e la vite perpetua; v'aggiunse un apparecchio da guerra, cingendolo d'una specie di cortina, con mac-

(16) Vedi il suo elogio scritto dallo Scinà.

(17) Dell'ode, ove Orazio introduce a parlare Archita già morto, non saprei dar ragione se non supponendola tradotta o imitata dal greco. I primi versi

Te maris et terræ, numeroque carentis arenæ
Mensorem cohibent, Archita,

io penso non alludano ad operazioni geometriche da lui fatte, ma a qualche soluzione ingegnosa ch'egli abbia trovato dell'*arenaria*, su cui si esercitò anche Archimede, come or ora diremo.

chine che lanciavano travi lunghe venti piedi, e sassi pesanti conventicinque libbre, alla distanza di conventicinque passi (18).

287-212 Questo Archimede segnò orme indelebili nella storia delle scienze; sebben nelle lettere onde accompagnava i varj suoi libri, attesti che molte cose avea non inventate, ma apprese. Le teoriche sue sono oggi ancora il fondamento dei metodi per misurare gli spazj terminati da linee o da superficie curve, e il loro ragguaglio con figure e piani rettilinei, fissando il rapporto della periferia al diametro come ventidue a sette. In due maniere indipendenti trovò la quadratura della parabola; nel trattato sulle spirali elevossi a considerazioni più ardue, conducendo le tangenti e misurando le aree di curve che oggi riguardiamo come trascendenti; tanto che Vieti l'accusava di falso, sinchè il calcolo differenziale e l'integrale provarono l'esattezza de' risultamenti. Dimostrò che, se la sfera sia circoscritta al cilindro, il rapporto tra la superficie e i volumi è lo stesso, cioè due terzi: del quale teorema, che ancora è il più elegante della geometria elementare, tanto egli si compiacque, che volle queste due figure scolpite sul suo cippo funereo. Provò che in ogni sistema di corpi esiste un centro di sforzo e di gravità, e lo determinò nel parallelogrammo e nel triangolo, col che sottopose alla meccanica razionale tutti i problemi relativi all'equilibrio dei solidi pesanti.

L'*arenaria* sua avrebbe aria di nulla meglio chè un giocherello di curiosità, dirigendosi a confutare chi diceva che nessun numero, per quanto grande, basterebbe ad esprimere la quantità delle arene: pure Archimede, formando una progressione numerica, per la quale esprimere quanti granelli se ne richiederebbero onde colmare la volta del firmamento, ridusse a precisione i concetti che si avevano intorno al sistema del mondo, e applicò il calcolo a conoscere il diametro del sole; tanto più mirabile perchè all'aritmetica greca mancavano figure onde esprimere di là dai cento milioni (19). Non è fuori di probabilità che siano dovute a lui la prima idea della rifrazione astronomica, e le più antiche ricerche sulle equazioni indeterminate.

Volendo Gerone II chiarirsi se l'orafo, incaricato di fargli una corona, v'avesse impiegato tutto l'oro somministratogli, chiese ad Archimede se vi fosse modo da accertare le proporzioni della lega. E Archimede vi pensava come chi desidera riuscire, cioè giorno e notte, finchè nel gettarsi in un bagno, gli brillò agli occhi l'idea del peso specifico, e ne giubilò a segno, che così nudo balzò

(18) Lo narra Ateneo (v. 10); ma Montucla lo rigetta tra le favole.

(19) Il numero calcolato nell'*arenaria* di Archimede oggi si scriverebbe colla cifra 64, seguita da sessantun zeri. Questo parmi basti a confutare chi pretese (come l'insigne Chasles negli *Eclairsissements sur le traité De numero arenæ)* che i Greci conoscessero il sistema numerico indiano, ove le cifre acquistano un valore di posizione. Taluno credette trovarvi la prima idea dei logaritmi. Teone d'Alessandria nel *Commento* attribuisce ad Archimede l'avere nella *Catoptrica* scoperto la rifrazione, per cui i raggi passando pel fluido, fanno all'occhio un angolo più grande. Ideler, nel commento sulla *Meteorologia* d'Aristotele, radunò i passi relativi alla Catoptrica d'Archimede. Che questi s'occupasse di analisi indeterminata può indicarlo il problema in versi, scoperto da Lessing, e stampato nel giornale *Zur Geschichte und Litteratur*, Brunswick 1773. Ma che già prima i Pitagorici istituissero ricerche sui triangoli rettangoli aritmetici, l'attesta Proclo sulla proposizione 47ª del libro I d'Euclide. La formola di cui valeansi per formare un'infinità di triangoli siffatti, può esprimersi algebricamente:

$$a^2 + \left(\frac{a^2 - 1}{2}\right)^2 = \left(\frac{a^2 + 1}{2}\right)^2$$

Delambre pretende che nè Archimede nè Euclide pensassero alla trigonometria rettilinea, nè alla sferica. Vedasi la sua memoria in calce alla traduzione francese di Peyrard delle opere di Archimede. Parigi 1808.

fuori, e corse attorno, gridando: — L'ho trovata, l'ho trovata ». Vera o no che sia la storiella, torna ad Archimede il merito d'aver inventata e coordinata l'idrostatica; scoprì che ogni particella d'un fluido è premuta da una colonna del fluido stesso sovrappostale verticalmente, e che la porzione più compressa respinge la meno. Accertato il qual vero dall'esperienza, avvertì che un fluido, pesante verso il centro del globo, deve offrire una superficie sferica; e che un solido, il quale pesi quanto un egual volume di liquido, si sommergerà, mentre quei che pesano meno ne emergeranno in proporzione: dal che inferì rettamente, che i corpi sommersi trovansi risospinti con una forza rappresentata dalla differenza tra il loro peso e quello d'un volume eguale di fluido, e che ogni solido immerso perde tanto di gravità, quanto pesa il volume di acqua che sposta; fondamento dell'idrostatica.

Progredendo, chiarì che i corpi sospinti da un fluido, salgono per la perpendicolare che passa pel loro centro di gravità, onde colla geometria potè determinare qual figura meglio s'addica ai galleggianti, affinchè inclinati si raddrizzino; canone fondamentale nella costruzione de' vascelli, che Eulero e Bouguer ampliarono, ma che sta ancora qual lo pose il grande Italiano.

A lui pure torna il merito delle prime nozioni scientifiche intorno alla barologia, almeno dei solidi; poichè, generalizzando l'osservazione vulgare, egli primo stanziò che lo sforzo statico prodotto in un corpo dalla sua gravità, o vogliam dire il suo peso, dipende dal volume, non dalla forma della superficie: nozione che oggi ne pare semplicissima, e che pure fu il germe d'una proposizione capitale, a cui non venne dato compimento se non allo scorcio del secolo passato; vale a dire che il peso, non solo è indipendente dalla forma e dalle dimensioni d'un corpo, ma anche dal modo onde le sue molecole sono aggregate.

Di quaranta invenzioni meccaniche gli antichi faceano lode ad Archimede; la teorica del piano inclinato, i sistemi delle carrucole, la vite perpetua, per cui un movimento di rotazione può trasformarsi in un altro perpendicolare al primo; agli Egiziani per riversar le acque rimaste dopo gli allagamenti del Nilo, e per vuotare la sentina delle navi insegnò la macchina, tuttora vantaggiosamente adoperata, e conosciuta col nome di vite d'Archimede, consistente in un asse, con ali sporgenti a spira, e chiuso in un cilindro concentrico a quello, inclinato da 30 a 35 gradi all'orizzonte, e per la base inferiore appoggiato nell'acqua, sicchè girando eleva di passo in passo l'acqua fra le spire cavate ed il cilindro. Costruì pure una sfera che rappresentava i moti degli astri; e disse a Gerone che, datogli un punto d'appoggio, sposterebbe e cielo e terra (20). Siccome però egli cercava la verità per se stessa più che per le applicazioni, non ci lasciò descritte le sue macchine; sebbene in grazia appunto di queste abbia acquistato la popolarità, la quale si attacca più volentieri alle applicazioni.

Siamo lieti di soggiungere che del suo talento meccanico egli fece l'uso migliore che uom possa, adoprandolo a difesa della patria. Siracusa era assediata dai Romani, e il console Claudio Marcello v'adoprava tutta la bellica maestria: ma al punto di mettere in atto le macchine, se le vedeva rendere inerti da sempre nuovi congegni d'Archimede, e le navi or affondate, or rapite in alto,

(20) *Da ubi consistam, et cœlum terramque movebo.* Se è suo questo motto prestatogli da Pappo, e' non si fece carico del vette. Ora, per ismovere, non che il cielo, la terra, si richiede una leva tale, che quando Archimede avesse potuto correre colla velocità d'una buona locomotiva a vapore, cioè quarantotto miglia l'ora, gli sarebbero stati necessarj quarantacinque bilioni d'anni per sollevare d'appena un pollice la terra. Vedi NEIL-ARNOTT, *Mécanique des solides*, pag. 155.

ora capolevate, o con specchi incendiate di lontano (21). Però l'arte d'Archimede non potè salvare la sua città dai tradimenti. Già il nemico l'aveva invasa, ed egli rimaneva tuttora assorto ne' suoi calcoli, talchè non udì la intimata d'un guerriero romano, che veniva invitarlo a nome di Marcello. Il brutale Romano, credendosi insultato da quella noncuranza, l'uccise. I guaj della Sicilia non le lasciarono o voglia o sentimento di onorare il gran cittadino; e la colonnetta colla sfera e il cilindro, che segnava la gleba del riposo di lui, giacea dimentica fra le tombe vulgari quando Cicerone (22) andò a sterrarla di sotto le macie, e richiamarla all'onoranza degli immemori Siracusani.

Dell'antica grandezza ci lasciò stupende testimonianze la Sicilia nelle belle arti. Fin di cinque secoli avanti Cristo abbiam medaglie sue, e di colà sono le più belle fra le antiche, a gran pezza migliori che quelle della Grecia propria; e massimamente i nummi incusi di re Gelone, di Gela, Agrigento, Sibari, Crotone, Reggio e Taranto, palesano squisitissimo gusto. Iperbio ed Agricola che fabbricarono la rôcca di Atene, secondo Pausania venivano di Sicilia. A Learco reggiano gli Spartani commisero una statua di bronzo in molti pezzi, connessi con chiodi, nel 178 di Roma; nel 214 Damea crotonese lavorò in Elide quella dell'atleta Milone. È lodatissimo un gruppo di Siracusa che incorona Rodi; insigni vasi dipinti vi si vanno scoprendo; e il siciliano Demofilo pittore è gloriato come maestro di Zeusi, uno de' maggiori artisti, e che fu d'Eraclea nella Magna Grecia.

Tutti i monumenti siciliani tengono dell'austerità e forza dorica, più che della mollezza e grazia jonica, e sempre con carattere arcaico. Ma l'arte vi venne di Grecia? o da noi passò colà? A quest'ultima opinione farebbero piede i bassorilievi, scoperti non è molto a Selinunte. Questa città ebbe nome dal petroselino che prospera ne'suoi dintorni, e che essa portava nel suo stemma (23);

(21) Degli specchi ustorj d'Archimede nessuna menzione fanno Polibio, Livio, Plutarco; ma solo Zonara e Tzetze, storici del Basso Impero, che alludono a passi perduti di Dione e Diodoro Siculo.

Se possa farsi uno specchio tale da incendiar una nave, fu discusso gravemente dagli scienziati. Parve risolvere la questione Buffon coll'esperienza, costruendo uno specchio formato di censessantotto specchietti, mobili in ogni senso, e curvati in modo da presentare una superficie convessa, talchè, come in una lente, tutti i raggi del sole vi fossero riflessi verso un unico objetto. Con questo s'incendiò una tavola grossa di abete alla distanza di centocinquanta piedi, essendo il 10 aprile, un'ora dopo mezzogiorno. Si aumentarono gli specchietti fino a ducentoventiquattro, ed alla distanza di quarantacinque piedi vennero fusi de' vasi d'argento in otto minuti. Alla distanza di ducento piedi si fece passar un bue, che cadde colpito.

Sopra tale costruzione, Monge avvertì la difficoltà di dover ad ogni istante cambiare la inclinazione degli specchi, atteso il moversi del sole, mentre non meno di mezz'ora si richiederebbe per infocare una nave. Quando Buffon diede questa spiegazione dello specchio d'Archimede, non si conosceva un passo di Isidoro da Mileto, che al tempo di Giustiniano scrisse περὶ παραδόξων μηχανημάτων. In uno dei quattro problemi che ci avanzano di quest'opera, egli si propone di costruire una macchina capace di accendere coi raggi del sole una materia combustibile fuori della portata del tiro. Trovando impossibile il conseguir ciò cogli specchi concavi, dimostra che Archimede potè ardere i vascelli di Marcello mediante l'unione di molti specchi piani esagoni. Il passo cui alludo, fu pubblicato da Dupuy nei *Mém. de l'Académie*, ecc. vol. XLII. Parigi 1774.

Peyrard, che tradusse Archimede, diede una nuova costruzione ingegnosa, la quale nel 1807 fu approvata dall'Istituto, calcolando che con cinquecentonovanta specchi da cinquanta centimetri di lato si potrebbe ridurre in cenere una flotta distante un quarto di lega. Ma dimostrato possibile il fatto, chi crederà che le navi romane stessero nell'immobilità necessaria perchè il fuoco s'attaccasse?

(22) Che pure lo disprezzava, con romanesca superbia dicendo: *Humilem homunculum a pulvere et radio excitabo.* Tusc. v. 33.

(23) Spesso ricorrono fra gli antichi queste arme parlanti: Agrigento mettea sulle sue monete il granchio, *acragas* in greco; Ancona un gomito, che in greco dicesi *ancon;* Turio, un toro, alludendo all'aggettivo *tourios* impetuoso, o al tauro. Più spesso ciò incontra pei nomi de' triumviri

durò soli ducenquarantadue anni, e fu distrutta da Annibale prima di sentire la mescolanza straniera. Giace in riva al mare a mezzodì dell'isola in un vasto piano, diviso da un vallone, ove oggi stagnano l'acque pluviali, e la chiamano Terra de li Pulci. Se la guardi dal capo Granitola, la credi ancora una gran città; accostandoti riconosci che tutto è ruine, ma così gigantesche che tramutano la melanconia in stupore, e la fantasia si compiace con quei massi enormi, con quegli immani rocchi ricostruire edifizj che parrebbero fatti per una generazione di giganti. E *pilieri de' giganti* erano appunto denominati dal volgo, al quale solo erano conosciuti dopo che probabilmente un tremuoto volse sossopra que' colonnati. Tardi vi si applicò l'attenzione degli antiquarj; e sopra l'alta collina prossima al mare, che sembra fosse l'antica acropoli, si intrapresero escavazioni, onde vennero al giorno tempj dorici, sul maggiore de' quali, periptero esastilo, sovra diciassette colonne posava un cornicione con un fregio dorico, fra' cui triglifi stavano metope preziose, anteriori d'un secolo e mezzo a quelle d'Egina, che si contano per le più antiche di Grecia. E sette sono que' tempj, parallelamente disposti su due colline, tutti, dal minore in fuori, circondati da colonne doriche, nascenti e fortemente rastremate, coll'echino molto sporgente, e viepiù in grazia del sottoposto cavetto. In due di essi, colonne a doppia schiera sostengono il portico nel prospetto, e il pronao chiuso a modo di vestibolo, e le mura della cella prolungate senza pilastri nè colonne; disposizioni che si riscontrano soltanto ne' monumenti egizj. Nelle metope suddette in rozzo tufo, rappresentanti Ercole coi Làpiti, Perseo con Medusa ed altre scene mitologiche, la monotonia delle teste in profilo tagliente senza cognizione dello scorcio, le barbe a punta, gli occhi fessi al modo degli uccelli, le bocche, i capelli, le pieghe sentono il far rituale, che copia tipi convenzionali anzichè la natura, e indicano il passaggio tra l'arte egiziana e la greca. La prima predomina nelle più antiche; due s'accostano ai marmi d'Ègina; nelle altre cinque le variate pose e il piegare degli abiti mostrano un'arte avviata al movimento ordinato e alla rappresentazione animata della classica Grecia. In generale però le opere plastiche dell'isola non ne pareggiano la grandiosità architettonica, nè mai abbandonarono l'arcaismo.

Fra Trapani e Palermo sorgeva Segesta, fabbricata dagli Elimi, colonizzata dai Tessali; e ancora in mezzo alla solitudine vi s'incontra un tempio parallelogrammo di cinquantasette sopra ventiquattro metri, cinto da trentasei colonne doriche, elevate nove metri e del diametro di due; robuste quanto richiedevasi per reggere il sopraornato gigantesco. Tutto s'impronta di una antichità anteriore alla greca educazione, e meglio è conservato perchè non subì le erudite trasformazioni dell'imperatore Adriano, come i monumenti greci.

monetarj, uomi che mettevansi sulle monete battute sotto la loro direzione: così un toro su quelle di Thorio Balbo; un martello su quelle di Publicio Malleolo; un fiore per Manlio Aquinio Floro; un Giove Ammone cornuto per Quinto Cornificio: il pesce della porpora per Furio Purpureo; le sette stelle dei trioni per Lucrezio Trione; una musa per Pomponio Musa; un Saturno per Sestio Saturnino.

Vedansi: Paruta, *Sicilia numismatica.*

Pisani, *Memorie sulle opere di scultura in Selinunte ultimamente scoperte.*

Principe di Biscari, *Viaggi per le antichità della Sicilia.*

Martelli, *Le antichità dei Siculi*

Serradifalco, *Le antichità della Sicilia.*

Capodieci, *Antichi monumenti di Siracusa.*

Hittorff e Zanth, *Architecture antique de la Sicile.*

Harris e Santangeli, *Sculptured Metopes discovered amongst the ruins of the temples of the ancient city of Selinus.* Harris, nell'esplorare quelle ruine, contrasse una malattia che il portò a morte giovanissimo.

Se passiamo a Siracusa, troviamo opere più ingentilite e tondeggianti; ed oltre i sepolcri, i tempj, ed uno stilobate lungo cenventicinque passi, che sostiene un'ara oblunga detta di Gerone II, che aveva cornice dorica, adesso appunto si scoperse l'acquedotto che provedeva copiosamente di acque l'isola, e che potè dare origine alla favola di Aretusa, per confondersi colla quale veniva il fiume Alfeo sin dal Peloponneso, *Incorruptarum miscentes oscula aquarum* (24). L'anfiteatro, formante un'elissi molto allungata, parte costruito di pietroni, parte tagliato nel masso, probabilmente fu fatto dai Romani ad uso della colonia postavi, giacchè non sarebbe proporzionato all'antica popolazione. Più accuratamente era stato fabbricato il teatro, che Diodoro Siculo farebbe il più insigne di Sicilia; e posto nel luogo più popoloso della città, offriva agli spettatori la vista del mare, del gran porto, dell'isola Ortigia, delle belle campagne irrigate dall'Anapo, e de' migliori edifizj della città. Altrettanto meravigliose sono le catacombe, che serpeggiano per molte miglia sotto Acradina, Tiche e Napoli, attestando dal numero dei morti l'immensa popolazione di quella città.

Nè manca di che ammirare a Catania, sebbene molti fabbricati rimangano sepolti dalle lave; come il teatro costruito di grandi massi senza cemento, il tempio di Cerere, e tant'altri cimelj, che tratti in luce dalla munificenza del Paternò principe di Biscari, formano uno de' più ricchi musei. Sotterranei e sculture gigantesche si hanno pure a Lilibeo, tomba della Sibilla Cumana, poi riedificato dagli Arabi col nome di Marsala, cioè porto di Dio, e da poco tempo reso celebre per la manifattura de' vini stabilitavi da una società inglese. Stupendo poi è a Taormina il teatro, che da una banda mostra il clivo scendente fino al mare Jonio, dall'altra la pendice che sale al fumante vertice del Mongibello: statue, colonne, vasi, che l'adornavano, caddero a pezzi od arricchirono la moderna chiesa: e le volte e le nicchie artifiziosamente disposte per moltiplicare la voce degli attori, non ripetono più che il grido d'ammirazione degli stranieri e il gemito de' paesani.

— Popolo, ascolta i miei canti e il suon della lira sposato alla voce. Io ce-
« lebro Agrigento, delizia di Venere, e la bella sua campagna. Le Grazie, se-
« guendo le orme della dea, danzano per queste valli; e spesso sulle sfere
« stellate la lode delle sue piaggie risuona sulle labbra d'Apollo ». Così cantava Pindaro; ma Agrigento, che servì poi di piazza d'arme ai Cartaginesi nella guerra contro i Romani, e fu presa da questi, or si trova ridotta al piccolo Girgenti, sparso però di resti d'antica magnificenza, e tombe d'uomini, di cani, di cavalli per ogni via. Qual magnifico prospetto non dovea presentare, a chi venisse d'Africa, quel porto, incoronato di superbe costruzioni e di tempj a ciascun dio, fabbricati dai prigionieri cartaginesi! Alcuno ancor ne sussiste, e i principali furono dai moderni, non con bastante ragione, intitolati a Giunone Lacinia e alla Concordia. Il primo ha un portico di trentaquattro colonne doriche; l'altro pur dorico bene sviluppato e colto, è il più bel monumento della

(24) Ausonio, *Nob. urbes*, vers. 97. E Virgilio, *Æn.* III. 692:

Sicanio prætenta sinu jacet insula contra
Plemmyrium undosum: nomen dixere priores
Ortygiam, Alpheum fama est huc Elidis amnem
Occultas egisse vias subter mare, qui nunc
Ore, Arethusa, tuo siculis confunditur undis.

E Cicerone: *In hac insula extrema Ortygia est fons aquæ dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium, qui fluctibus totus operiretur, nisi munimine ac mole lapidum a mari disjunctus esset.*

Sicilia, malgrado la pesante trabeazione e ricorda il Partenone d'Atene. Quello d'Ercole perì: a quello di Giove Olimpico lavoravasi ancora quando i Cartaginesi presero la città, sicchè rimase imperfetto; di proporzioni gravi, come tutti gli edifizj dell'isola, e non senza qualche pesantezza e rusticità di dettagli, per ardimento di costruttura e grandiosità di proporzioni era posto a pari col celebre di Diana in Efeso; le colonne doriche si alzano venti metri sopra quattro di diametro, talchè nelle canalature un uomo può riporsi come in una nicchia. Rimase coperto fra i rottami sino ai giorni nostri, quando i frantumi revocati alla luce, e i colossi di rigidezza primitiva, che sopportavano il coperto dell'ipetro, mostrarono quante cose nostre rimangano a scoprire, quante antiche grandezze a interrogare. Un solo pezzo d'architrave è lungo otto metri; e Denon, che pur avea studiato l'Egitto, restava attonito davanti a quelle masse che gli pareano fatture di giganti, e ogni colonna una torre, ogni capitello una rupe.

CAPITOLO XI.

I Romani nella Magna Grecia. — I Venturieri. — Pirro.

In quei secoli, a capo del mondo civile stavano i Greci, popolo dell'umanità, il quale, invece di vivere isolato, disutile agli altri, vivificò e fecondò i germi della verità trasmessigli dall'Oriente, in modo che fruttificassero a tutto l'uman genere; e prima cogli Omeri cantò le tradizioni nazionali, poi si diede ad esercitare il pensiero onde scoprire e coordinare le verità; e ciò per merito della libertà, dalla quale tra i Greci furono vivificate la storia, la poesia, le arti, le istituzioni, la religione. E appunto per l'indipendenza anco in fatto di religione, invece di limitarsi a commenti e sviluppi di un testo sacro, si volsero essi senza ritegni a indagar Dio, la natura, l'anima, producendo così la filosofia, dalla quale, dopo finita la guerra persiana e assicurata l'unità nazionale, nacquero una morale e una politica, con idee più generali di diritto, di franchigie, di dignità umana. Possedendo eminentemente il gusto del bello ordinato, e il sentimento del progresso e della libertà, divennero modello eterno e insuperabile nelle belle arti; mentre le loro repubbliche svolgevano la vita pubblica nelle più varie forme, riducevano a scienza la logica, la morale e le matematiche, posavano e in parte scioglievano i problemi, intorno a cui s'affaticano anc'oggi statisti e metafisici; e insieme correano i mari e le terre trafficando, ed empivano di loro colonie l'Asia e l'Italia meridionale.

A tanti vantaggi recavano scapito le incessanti gare tra vicini, le trame degli ambiziosi, l'irrequietudine dei demagogbi, e fuori i re di Persia, i quali, aspirando ad allargare la dominazione assoluta, connaturata ai vasti imperi asiatici, di mal animo comportavano queste repubbliche confinanti. La lotta contro di quelli costituisce la parte poetica della storia de' Greci, i quali in nessun tempo poterono riposarsi dal combattere per reprimere i rinascenti sforzi di quella potenta nazione, appunto come contro gl'imperatori di Germania lottarono incessantemente le repubbliche italiane dell'età media, che con quelle tengono tanta somiglianza di varietà, d'istituzioni, d'origine, di fiore, di coltura, di brighe, d'infortunj.

Indebolendosi la Grecia nelle fraterne discordie, venne ad ottenervi prevalenza la Macedonia, paese guerresco e realista, cui paragonarono al Piemonte nell'Italia moderna; ed Alessandro, re di quella, riuscì a farsi dichiarare capo

336 della Grecia tutta, per condurla ad abbattere la Persia. L'animoso giovane, spinto da ambizione tutt'altro che volgare, con una serie di imprese, per cui la posterità lo intitola Magno, e la Bibbia dice che *la terra ammutolì nel cospetto di lui*, oltre la Persia, sottomise l'Egitto e l'Alta Asia, invase l'India, e non pago al deplorabile uffizio dei conquistatori di uccidere, desolare, spegnere nazionalità, dapertutto piantava città, opportunissime al commercio, donde ben presto colonie greche e dinastie nuove diffusero la civiltà ed il sapere.

In Babilonia il vincitore di Persia riceveva omaggi da Cartaginesi, Iberi, Celti, Etiopi, Sciti; così largamente si era diffuso il suo nome: ed Arriano, suo storico, ne assicura che vennero pure ad inchinarlo Lucani, Bruzj, Tirreni. Chi sa che sotto nomi di Tirreni non fossero indicati i Romani dagli storici donde Arriano attinse? Certamente Clitarco, che scriveva poco dopo morto l'eroe, dice che i Romani spedirono ambasciata ad Alessandro; e Plinio lo cita senz'ombra di dubbio (1). Mal dunque Tito Livio asserisce che fino il nome di Alessandro restò ignoto ai Romani. Ignoto dovea dire alle romane storie, isolate sempre come le cronache, e dove de' popoli non si fa cenno se non quando si scontrano coll'armi alla mano. Del resto il nome e le imprese del Magno dovettero dar materia, non solo alle ciancie dei curiosi, ma alle apprensioni degli uomini di Stato in tutta l'Italia; sulla quale poteva benissimo voltare l'esercito vincitore dell'Oriente. In tal caso qual esito avrebbe avuto la guerra? Livio posa a se stesso tale quistione; e l'orgoglio patriotico che spira da ogni sua linea, si manifesta singolarmente in quel passo, uno dei pochissimi ov'egli porti lo sguardo fuori del recinto di Roma sua: ma quanto inesatto giudice si mostra!

Il problema è insolubile, come tutti quelli a cui il tempo o la fortuna mescolano elementi affatto irreperibili all'umana previsione. Chi sa se Alessandro qui sarebbesi accontentato d'una supremazia pari a quella che esercitava in Grecia, e se Romani e Sanniti vi si sarebbero rassegnati? Presto è detto che altro era il vincere le turbe di Dario, altro gli eroi del Lazio; ma è falso che Alessandro abbia avuto a fare soltanto con gente vinta dalla mollezza prima che dalle armi. Nè soli i trentamila suoi Macedoni avrebb'egli trasportato in Italia, ma quanti falangiti avesse voluto comprare coi tesori dell'Asia, ma i migliori guerrieri di ventura, ma i prodi d'Africa e di Spagna, ma generali formati sotto di lui in diuturne guerre, di cui l'esito non fu sempre dovuto alla fortuna. E fosse pure venuto coi soli Macedoni, dovea Livio ricordarsi che uno de' suoi successori, Pirro, con tanto meno forze e tanta meno reputazione condusse fin all'orlo del precipizio la futura metropoli del mondo.

323 Se non che l'eroe macedone, nel fior di sua vita e nel mezzo de' trionfi moriva, e subito il vasto dominio di lui era spartito fra' suoi generali, tutti ambiziosi del nome di re d'Egitto, re di Siria, re del Ponto, re della Battriana, della Comagene; e che a vicenda osteggiandosi, propagarono l'anelito guerresco, empirono di battaglie la Grecia, l'Egitto, l'Asia Alta e la Minore, e formarono una turba di capitani e combattenti di ventura, i quali, simili ai condottieri del nostro medio evo, non d'altro erano ingordi che d'esercitare il mercenario valore, e di procacciarsi fortuna in ambiziosi cimenti.

La scossa ne fu sentita anche in Italia. Domi i Sanniti, suoi più ostinati nemici, Roma si trovava a fronte la Magna Grecia e la Sicilia. Le colonie, che quivi abbiam veduto fiorentissime, andavano in declino dopo le guerre coi Lucani e con Dionigi il Vecchio; Posidonia avea ricevuto coloni stranieri; le altre

(1) *Naturæ historia*, III. 9.

pure s'erano dovute rifare con gente avveniticcia; e decimate di popolo e di forze, si limitavano al ricinto delle loro mura. Sembra sciagura fatale ai popoli infelici il volgere il dente contro le proprie carni; e la dissensione civile da sbrigliata democrazia le trabalzava a tirannide atroce Dedicatisi al commercio e snervati nelle lautezze, affidavano volentieri la difesa a soldati mercenarj, i quali diventavano un mezzo di signoreggiare in mano di chiunque avesse danaro onde comprarli. Divenne dunque mestiere il combattere: gli eserciti non si componevano più, come ne' bei giorni della libera Grecia, di cittadini, armati per difendere la patria e sostenere una causa od una opinione professata; bensì di mercenarj, o compri fra gli stranieri, massime Galli, o fra quelli che, inveterati nelle passate guerre al sangue e alle prepotenze, vendevano il valore a chi promettesse maggior soldo e maggiore saccheggio; o che nella rovina della patria non avendo salvato che il braccio, aggregavansi coi soldati, ancora lordi del sangue de' proprj compaesani (2) per passare dagli oppressi nel numero degli oppressori, senz'altra causa che il danaro, altra fede che una promessa venale degli oppressori. Gli Stati pertanto rimanevano in balìa de' capi militari, e dell'esito delle battaglie: la scienza delle finanze si ridusse a trovar maniere da procurarsi danaro, col quale aver soldati. E fu pel costoro appoggio che Agatocle si eresse tiranno di Siracusa (pag. 124); poi alcuni Campani, desiderosi di prendere stanza e dominio, occuparono Messina, altri invasero Reggio, e riuscivano tremendi a' Cartaginesi, a' Romani, viepiù ai natii.

Fra le repubbliche della Magna Grecia, Taranto primeggiava di marina e d'industria; e mentre le città d'origine jonica aveano a lottare coi tiranni di Siracusa, ella come dorica vivea daccordo con questi. Ma le davano molestia i Bruzj, popolazione mista, che senza discernere Dori da Achei, cavalcava sopra i vicini, e spingeva i Lucani sul territorio di Taranto. Forse per gelosia dei concittadini, come Venezia, questa repubblica non teneva altro esercito che di soldati estranei, e conduceva a suo servizio perfino principi, come Archidamo II 333 re di Sparta, figlio d'Agesilao, che al loro soldo perì co' suoi combattendo i Lucani; come Cleonimo, figlio di Cleomene II, pur re di Sparta. Costui menò 225 loro cinquemila mercenarj, n'aggiunse altri comprati dai Tarantini, ma non fece impresa degna del valore spartano, e abbandonatosi al lusso e alla mollezza, cercava ridurre in servitù quei che s'erano commessi alla sua fede, cianciava di voler fiaccare i tiranni di Sicilia, e intanto rubava, devastava: sicchè i Barbari confinanti diedero addosso a lui e alle sue navi, che a stento egli menò a Corcira a farvi altrettanto mal governo. Cacciato di qui pure, tornò ai Tarantini, ma respinto da essi, vòlto il capo di Brindisi, e spinto da fortuna nell'Adriatico, temendo di giungere fra gl'inospiti Illirj e Liburni, s'accostò alla Venezia; e preso terra fra i Padovani, ne incendiò una borgata, portando via uomini e armenti. I Padovani accorsero, e dispersero quei predoni, di modo che sol piccola parte della flotta potè campare. Tito Livio è il solo che racconti questo fatto, ma egli era padovano, e dice che fin a' suoi tempi si vedevano per memoria i rostri delle navi prese in un tempio antico di Giunone a Padova, e si faceva un'annua solennità navale sul Medoaco (3).

Anche Alessandro il Molosso re d'Epiro, zio d'Alessandro Magno, desideroso d'emulare le imprese di questo, e crearsi, se possibile, un regno proprio, venne al soldo de' Tarantini, ruppe Lucani e Sanniti, ma avendo mal disi- 349

(2) Chiamavansi *latrones*, parola che acquistò trista significazione, come avvenne del nostro *masnadiere*.

(3) *Hist.*, lib. x. Si confronti con Diodoro, xx. 104.

mulato l'ambizione, i Tarantini ne presero ombra e lo cacciarono. Cupido di vendetta, egli per tribolarli colla guerra, esibì la propria alleanza ai Romani, che l'accettarono. Alleanza disonorevole, perchè non suggerita da pericolo proprio, e fatta con un ambizioso vendicativo contro chi difendeva la patria indipendenza. Egli perì in quella spedizione; e tra Roma e i Tarantini ne rimasero cattivi umori, scoppiati allorchè questi mossero lamenti perchè i Romani avessero violato un'antica convenzione, navigando oltre il capo di Giunone Lacinia, e staggirono le loro navi. Ambasciadori romani vennero a richiamarsene, e il popolaccio inviperito contro quella gente, li ricevette a oltraggio, e ne insozzò le toghe. — Queste macchie saranno terse col sangue », esclama l'am-
281 basciadore, e se ne toglie pretesto di dichiarare la guerra; e i Tarantini secondo l'usato, cercano un capitano fra quei tanti che s'erano sbranato il manto d'Alessandro Magno.

Come gli Sforza e gli Uguccioni fra le repubbliche italiane, così fra que' tumulti era ingrandito Pirro, eroe romanzesco, che diceasi discendere da
295 Achille e da Ercole, e che non senza difficoltà e miracoli succedette al padre Eacide nel regno dell'Epiro, cantone montuoso della Grecia rimpetto al golfo di Taranto, che ora è la bellicosa Albania. Venuto su fra pericoli e sollevazioni, combattè in compagnia or de' Seleucidi di Siria, or de' Demetrj di Grecia, ora de' Tolomei d'Egitto, successori di Alessandro Magno; tentò impadronirsi della Macedonia, regno originario di questo; e se non molestasse qualcuno, o da qualcuno non fosse molestato, credeva non saprebbe come ingannare il tempo (PLUTARCO). Con tal umore si può sommovere ma non fondare; e in fatto se parve un istante in procinto di restaurare lo sfasciato regno macedone, e fors'anche raccorre la declinante Grecia a sforzi magnanimi, non tardò a perdere il frutto delle sue vittorie. Ridotto di nuovo al patrio Epiro, struggevasi però sempre di emulare Alessandro e Agatocle, di cui avea sposato una figlia; e poichè a nulla era approdato in Grecia, ruminava un bel regno nella bassa Italia e sulle coste d'Africa.

All'impetuoso valore metteva o freno o regola il tessalo Cinea, filosofo pratico e parlatore tanto efficace, che Pirro confessava di dovere più città alla parola di esso che non al proprio brando. A lui Pirro espose come i Tarantini avessero mandato a chiederlo capitano contro i Romani; e — Bell'occasione « (diceva) d'introdurci nelle cose della Magna Grecia; di là ci potrem fare for« midabili al resto d'Italia.

— Assai bellicosi sono colà i Romani (rispondeva Cinea); ma se gli Dei ci « concedono di vincerli, che pro trarremo da questa vittoria?

E Pirro: — Più non vi sarà città barbara o greca che ci contrasti, e nostra « fia tutt'Italia.

Al che Cinea: — Avuta tutt'Italia, che cosa farem noi?

— Sicilia le sta a due passi, isola fortunata di sito e di gente, e facile ad « esser presa, sossopra come ella è dopo la morte di Agatocle, e raggirata da « avvocati arruffapopolo.

— Sia: ma qui ristaremo? » insisteva ancora Cinea.

E Pirro: — Non già; chi ci terrebbe di passare in Africa e a Carta« gine? e impadroniti di essa, qual ci potrà contrastare de' nemici che ora ci « sbraveggiano?

— Nessuno per certo, e ricupereremo la Macedonia, signoreggeremo la « Grecia. Ma ottenuto questo, che faremo?

— Allora (ripigliò Pirro sorridendo), allora staremo in contento riposo, mio « buon Cinea, fra le tazze e i tripudj.

Il consigliere, che a ciò lo aspettava, conchiuse: — Or chi ti toglie di co-
« minciare fin d'oggi questo buon tempo? Non hai tu alla mano quanto occorre
« senza fatiche e sangue, nè mali tanti? » (4)

L'ambizione non così facilmente si rassegna ad argomenti di prudenza; e mandato esso Cinea ad occupar la fortezza di Taranto, Pirro stesso menò di qua dal mare su navi tarantine ventimila pedoni, tremila cavalli e venti elefanti che i Macedoni avevano in Asia imparato ad usare in battaglia, o imponendovi gran torri da cui avventavansi dardi, o spingendoli a scompigliare le file nemiche coll'urto possente e colle robuste proboscidi. Un cittadino in aspetto di ubriaco, inghirlandato ancora di rose avvizzite, e con una sonatrice allato, si presenta ai Tarantini raccolti in assemblea, ed essi gli gridano: — Su via, Metone, su;
« canta, e facci stare in allegria. — Sì (risponde), cantiamo, soniamo e facciam
« gavazze, finchè n'abbiamo tempo; altro avremo a pensare quando Pirro sarà
« venuto ». Di fatto il re d'Epiro, rimbrottando di mollezza i Tarantini, non appena giunge, fa chiudere teatri e palestre e bagni e giuochi; tutti s'addestrino alla guerra, mescolati colle sue truppe; nessuno esca di città; ai contumaci la morte; e si fa gagliardo col trarre in sè il pien potere.

L'avere i Tarantini chiamato Pirro, fu dal senato romano riconosciuto caso di guerra; non volle però offendere gli Dei col porre in campo le legioni senza prima dichiarare religiosamente nimicizia a questo. Ma poichè il tempo stringeva, e l'Epiro era discosto, fecero da un disertore epirota comprar un campo in Roma, e su quello i Feciali compirono i riti consueti, con ciò quetando la pubblica coscienza. Mossero poi otto legioni contro di Pirro, il quale, essen- 280 dosi invano offerto mediatore fra essi e i Tarantini, gli affronta ad Eraclea con disputatissima battaglia. I Romani erano rimasti sgomentati da' *bovi di Lucania*, come chiamarono i non prima veduti elefanti; ma a chi gliene porgeva congratulanza, Pirro rispondeva: — Un'altra vittoria siffatta, e siamo perduti ».

Sanniti, Lucani, Messapi colsero l'occasione di questo disastro di Roma per insorgere contro la tirannia di essa; appoggiato dai quali, Pirro spingesi fino a Preneste, e dalle alture vede Roma, quella Roma che più egli ambisce quanto più è capace di conoscerne la grandezza. Ammirando i cadaveri di questi Barbari, caduti in battaglia senza volger le spalle, esclamò — Sarebbe conquistato il mondo quand'io avessi per soldati i Romani, e i Romani me per capitano ». Mandò a proporre ad essi la pace, purchè lasciassero libertà ai Tarantini e al resto della Magna Grecia: e già mossi dalla cortesia, dall'eloquenza, dalle ragioni, dalle visite e dai doni di Cinea, che tutto ammirava, che diceva il senato essergli parso un concilio di re, i Romani inchinavano, quand'ecco nell'assemblea presentasi il cieco Appio Claudio.

Già mentovammo questa famiglia, oriunda sabina, e risoluta propugnatrice del diritto patrizio. Secondo questo, Appio conservavasi despoto nella propria casa come un patriarca; ma al modo che i Tories della moderna Inghilterra vollero comparire autori de' provedimenti più liberali che il tempo richiedeva, così Appio, essendo censore, avea mescolato la plebe fra tutte le tribù per 312 crescerne l'influenza, ed ascritti nel senato anche liberti; e mentre prima sul-

(4) Plutarco, in *Pirro*. Ad altra conchiusione arrivava uno di que' semplici filosofi, che si chiamano santi. Filippo Neri andò incontro ad un prete che veniva a Roma per mettersi in prelatura, e che coll'enfasi della speranza gli narrava che potrebbe diventar cameriere, poi segretario, poi protonotaro . . . — E poi? » chiedeva il santo — E poi potrò entrar monsignore — E poi? — E poi il cappello verde potrà mutarsi in rosso — E poi? — E poi, de' casi se ne sono veduti tanti, e quel che riesce ad uno può riuscire anche ad un altro — Volete dire la tiara, eh? Ma e poi? » instava il santo; ed esitando l'altro a rispondere, gli soggiungeva: — E poi morire! »

l'altare grande di Ercole non aveano sagrificato che i discendenti dell'aborigeno Potizio, Appio indusse costoro a rassegnare tal funzione a schiavi del popolo romano, comunicando così anche il sacerdozio, che fin là erasi tenuto geloso privilegio de' nobili. Ben si cianciò che gli Dei, sdegnati di tale sacrilegio, aveano fatto morire tutti i Potizj entro un anno, e privato Appio degli occhi; ma le barriere spezzate più non si ripararono, e la nobiltà odiò invano il severo censore; il quale è pure il primo romano che appaja come scrittore avendo composto poesie sul modello di quelle di Pitagora (5), e s'immortalò anche col fabbricare un acquedotto che da ottanta stadj lontano portava acque agli abitatori delle parti basse di Roma, e collo schiudere per mille stadj la magnifica via da Roma a Capua, detta la regina delle strade, e che pareva significare l'unione dell'Italia alla sua metropoli.

Costui per gli anni e per la cecità aveva da un un pezzo abbandonato i pubblici affari; ma allora, indignato che i Romani piegassero, si fece portare nella curia da quattro figliuoli, tutti stati consoli, invei contro il greco ciarliero seduttore, esortando a respingerlo di Roma, e dettò questa risposta, da darsi a Pirro: — Se vuol la pace, prima esca dall'Italia ». La franchezza e i partiti risoluti prevalgono sempre; e a voce di popolo si gridò la guerra. Gli elefanti avevano cessato di dare sgomento ai Romani, che con dardi infocati (6) ritorcendoli contro l'esercito di Pirro, lo scompigliarono e vinsero. Fabrizio Luscino, famoso per fatti di guerra non meno che per integerrima costanza, fu a lui deputato onde chiedere il cambio o il riscatto de' prigionieri; e Pirro, sapendo quanto egli fosse autorevole in pubblico e poverissimo in casa, gli esibì gran danaro, e n'ebbe un rifiuto; al domani provossi di spaventarlo col far avanzare sopra il capo di lui la proboscide d'un elefante, ma nulla parimenti ottenendo, intonò: — Più facile è sviare il sole dal suo corso, che Fabrizio dalla probità ». Cinea, volendo sfoggiare della sua dotta eloquenza davanti a lui, tra il cenare espose la dottrina di Epicuro, capo d'una delle scuole filosofiche di Grecia, che negava Dio e la providenza, considerava la giustizia come invenzione umana, e unico fine dell'uomo il piacere; e come i costui seguaci si tenessero scevri dai maneggi pubblici, in deliziosa infingardaggine. Il che udendo, Fabrizio esclamò: — Padre Giove, fa che Pirro e i Sanniti approvino tale dottrina finchè sono in guerra contro di noi ».

280 Viepiù Pirro desiderava attaccarsi un uomo così disforme da quelli che aveva conosciuti nella degenere Grecia e nell'ammollita Taranto, e lo esortava, — Rimetti pace fra tuoi cittadini e noi, poi vieni a metterti con me »; al che Fabrizio rispose: — Non ci sta del tuo conto; perchè quelli che ora a te ren« dono omaggio, conosciuto che m'abbiano, vorranno piuttosto essere da me « governati che da te ». Pirro, volendo pur gareggiare di generosità, gli regala ducento prigionieri senza prezzo; a tutti gli altri permette vadano a visitar in Roma i loro parenti, purchè Fabrizio dia la parola che ritorneranno. Ma Roma non soffriva si salvasse la vita col perdere l'onore; i prigionieri restituiti marchiò d'infamia, e i cavalieri furono ridotti a pedoni, i fanti a frombolieri; e finchè non avessero spogliato due nemici, doveano serenar fuori del campo senza riparo nè trincea.

Tanta fermezza dovea sgomentare il nemico, che vedeva i Romani rifare gli eserciti, come le teste l'idra lernea. Poi Fabrizio gli fece intendere come il

(5) Cicerone, *Tuscul.* iv. 2.

(6) Eliano, *Variæ hist.*, i. 38, dice che, per spaventare gli elefanti, presentarono loro de' majali. I narratori di questi fatti perirono, non restandoci che gli argomenti delle decadi di Livio, e qualche estratto di Dionigi, Diodoro, Appiano, oltre le vite di Plutarco.

medico di lui gli avesse proposto di avvelenarlo, soggiungendogli: — Vedi come male tu scelga e gli amici e i nemici ». Tocco da quella generosità, o persuaso che troppo difficile era il vincere uomini tali, l'Epirota cessò dalle ostilità, consacrò nel tempio di Taranto parte delle spoglie, non si vergognando di chiamarsi superato, e dopo ventotto mesi che v'era sceso, rimbarcò cavalli, 279 elefanti e uomini, e tragittosi in Sicilia sopra sessanta navi siracusane.

Su quell'isola vantava egli qualche pretensione come genero di Agatocle, e v'era stato chiamato per resistere ai Cartaginesi: in fatto egli ne li respinse, e accolto a braccia aperte dalle città e dai tirannelli, avrebbe potuto piantarvi un regno; ma il tempo che perdette nell'inutile assedio del Lilibeo, ultimo ricovero 278 degli Africani, dissipò il fascino che lega ai vittoriosi. Quand'egli propose d'imitare Agatocle portando la guerra in Africa, i Siciliani gli perfidiarono; ed esso li ricambiò rubando quanto potè: poi fu lieto di palliar la fuga sott'ombra d'esaudire i Tarantini, i quali, privati della spada di lui, non erano capaci di resistere ai Romani. Salpò dunque: ma l'equipaggio di esso non l'avea seguito 275 che per forza, dicendo essere destinato vittima per salvare dalla flotta punica le navi cariche del bottino; laonde nello stretto si lasciò vincere dai Cartaginesi; e colati a fondo sessanta bastimenti, dodici solo approdarono a Reggio. Pirro, assalito dai Mamertini, trovavasi in così estrema necessità, che a Locri è costretto metter mano al tesoro di Proserpina onde comprar mercenarj: ma rimane sconfitto presso Benevento da Curio Dentato; e Molossi, Tessali, Macedoni, con Apuli, Bruzj, Lucani, Sanniti ornano il costui trionfo, e quegli elefanti pur testè così paventati. Pirro, per rimorso e per l'orrore che n'ebbe il vulgo superstizioso, restituisce il tesoro di Proserpina, e dopo sei anni d'inutile guerra ritorna sfinito e disonorato in Grecia, dove non tardò a mettersi in nuove battaglie, e perirvi. Milone, da lui lasciato nella rócca di Taranto, non 272 fu sostenuto dagli abitanti; patteggiato, menò via la guarnigione; e Roma prese possesso della città, rubandone quadri, statue, ornamenti dei tempj, e quantità d'oro e di delizie.

I Romani non interruppero la guerra contro la Lucania, finchè non l'ebbero doma; i proprj soldati ch'erano caduti prigionieri, considerarono come banditi; condussero a Roma quattromila uomini della legione campana che erasi 271 rivoltata a Reggio, e cinquanta al giorno li fecero uccidere senza esequie nè lutto (7); e per tenere soggetti Lucani e Campani posero colonie a Pesto, a Benevento, a Brindisi.

Roma che, tre secoli dopo fondata, solo erasi impadronita di Vejo lontana dieci miglia, avea poi concepito l'ambizione di soggettare tutta l'Italia. E poichè il primo passo a ciò dev'essere la cacciata degli stranieri, avea cominciato dallo sconfiggere i Galli, e guerreggiando con essi e coi fieri Sanniti erasi migliorata di tattica; contro Pirro s'avvezzò a non temere gli eserciti artifiziosamente disciplinati; anzi vantaggiossi dell'arte macedone per imparare a resistere ad urti ben combinati; e sottomesse le deboli leghe della bassa Italia, alleavasi con popoli lontani, e perseverava nella politica sua d'incatenare i vinti al carro vincitore.

Ma Pirro, quando abbandonava la Sicilia, esclamò: — Che bel campo lasciamo a' Romani e Cartaginesi! » Prevedeva l'accorto come quelle due potenze, cresciute fino a toccarsi, non potessero omai che venire a cozzo, per decidere se il mondo sarebbe dominato dalla stirpe semitica o dall'indo-germana.

(7) Tito Livio, XXVIII. 28.

CAPITOLO XII.

Cartagine. Prima guerra punica. Sistema militare dei Romani. Conquista dell'Insubria.

Ci cadde ripetutamente menzione dei Fenici, popoli di schiatta araba, detti Cananei dalla Bibbia, che stanziati alle falde del Libano in riva al Mediterraneo, s'un lembo di paese centrenta miglia lungo e trenta largo ove più, a guisa de' Veneziani e de' Genovesi moderni spinsero il commercio animosamente non solo nel mar nostro, ma e nel Rosso e nell'Oceano, e seminarono di colonie e di scali il litorale e le isole da Tiro fin alle Cassiteridi, che oggi diciamo Sorlinghe.

O fosse colonia spontaneamente partita, o fosse la vinta fazione di re Sicheo, che colla costui vedova Didone o Elisa cercasse scampo e patria altrove, uno 869 sciame di Fenici fabbricò Cartagine, nel golfo africano che, rimpetto alla Sicilia, è formato dallo sporgere dei capi Bon e Zibib, sopra una penisola fra Tunisi e Utica, il cui istmo si dilata men di quattro miglia. La città crebbe, e divenne l'unico Stato libero che si alzasse mai sulle coste d'Africa, la prima repubblica conquistatrice insieme e trafficante di cui rimanga storia, e che per molti secoli sciolse il difficile problema d'arricchire senza perdere la libertà. Dica pure Strabone che settecentomila abitanti vi furono assediati da Scipione; Cartagine non potè mai contarne meglio di ducencinquantamila. Il quartier di Megara era tutto a giardini, broli, canali; a sopracapo sorgeva la fortezza di Birsa; il porto militare scavato a mano e capace di ducento navi da guerra, aveva in mezzo l'isola di Coton, e comunicava col porto mercantile, la cui entrata chiudevasi con catene di ferro.

Se d'un popolo ci è rivelata l'indole dalla religione, quella de' Cartaginesi era avara e melanconica fino alla crudeltà; cupe immagini la vestivano; astinenze, volontarie torture, congreghe notturne al bujo, superstizioni dissolute ed inumane. Sotto gli occhi della dea Astarte si prostituivano le fanciulle, e il prezzo vituperevole si accumulava come dote. Melcart, l'Ercole loro, ispirolli a grandi imprese: ma la luce di lui era contaminata da sacrifizj umani, rinnovati a tempi fissi; poi nelle maggiori necessità gli si offrivano gli oggetti più cari. Quando Agatocle li vinse, i Cartaginesi si credettero puniti perchè da alcun tempo scarseggiavano nell'inviare offerte ai tempj in Fenicia, onde a profusione ne spedirono, fin a togliere dai proprj santuarj i tabernacoli d'oro: poi temendo ancora che il dio avesse preso corruccio perchè, invece di fanciulli bennati, gliene immolavano talora di compri, ne sacrificarono ducento delle prime famiglie; e trecento uomini sottoposti a processo, offrironsi spontanei a morire sugli altari. Desolati dalla peste mentre assediavano Agrigento, gettarono molti uomini in mare per calmar Nettuno. Annibale guerreggiava in Italia quando gli si annunziò che suo figlio era designato per l'annuale olocausto; ed egli: — Io preparo agli Dei sacrifizj che saranno più accetti ». Invano Dario re di Persia e Gelone di Siracusa posero per patto di pace che i Cartaginesi cessassero d'insanguinare gli altari; la superstizione prevalse, sopravisse persino alla perdita della gloria e dell'indipendenza.

Qual meraviglia se troviamo i Cartaginesi duri, servili, egoisti, cupidi, inesorabili, senza fede? Alle emozioni generose pareano renderli inaccessi il

culto, l'aristocrazia mercantile, l'avidità del guadagno: pure ricordiamoci che la storia loro non ci è narrata che da' loro nemici.

Non è del nostro tema studiarne gl'istituti, nè descrivere il commercio che essi menavano estesissimo coll'interno dell'Africa e colle estremità dell'Europa. Cartagine assoggettò i barbari abitanti di quella costa, fissandoli in colonie lungo il litorale; e per assicurarsi i viveri, ne teneva di agricole nella Zeugitana e nella Bisacena, ove le derrate europee prosperarono colle africane; sul lembo della Numidia e della Mauritania avea banchi fortificati che a vantaggio di essa trafficavano cogl'indigeni, ed assicuravano la via di terra fino alle colonne d'Ercole, e uno schermo alle navi nel pericoloso tragitto dall'Africa in Spagna. Queste colonie però erano fra loro disgregate, nè parevano accordarsi che nell'odiare la dominante; ond'essa vietava che si cingessero di mura, col che tenevasi esposta alle correrie nemiche: ad oriente poi erravano tribù indomite, simili ai moderni Beduini; ad occidente la minacciavano i poderosi regni di Numidia e Mauritania; sulla costa medesima e a mezzodì le si ergevano emule Tunisi, Aspis, Adrumeto, Ruspina, la piccola Lepti e Tapso, oltre Utica che si conservò sempre indipendente.

Qui consisteva la debolezza di Cartagine: sua forza e suo vanto erano le colonie, piantate ne' più comodi e più lontani paesi. E prima nel Mediterraneo assoggettò le Baleari, che la fornivano di vino, olio, lana, muli; a Gozzo, a Cherchinesso, a Malta battevano per essa telaj di lino; tutte poi le erano scali al commercio, e rinfresco ai vascelli. In Sardegna fondò Cagliari e Sulci; e perchè ne traeva grani in abbondanza, metalli, pietre fine, la considerava in grado non inferiore all'Africa. Quando i Focesi, insofferenti del giogo persiano, occuparono la Corsica fondandovi Aleria, Cartagine ne li snidò, gelosa di negozianti sì attivi. Pare che anche fuor dello stretto di Gibilterra occupasse nel Grande oceano le Canarie e Madera. In terraferma pose altre colonie; e Annone fu spedito a fondarne una serie lungo la marina occidentale d'Africa dove ora sorgono Fez e Marocco; Imilcone un'altra sul lembo occidentale d'Europa, e forse sino nel Giutland. Dalla Gallia li tennero lontani i Focesi di Marsiglia; ma la Liguria li provedeva d'eccellenti marinaj: nella Spagna rinnovarono le colonie fenicie dell'Andalusia e di Gade, e vi scavarono miniere a gran vantaggio.

Scopo dunque di Cartagine non era il conquistare come Roma, bensì l'estendere la mercatura e i guadagni, impedire che la popolazione eccedesse, trovare collocamento ai cittadini sproveduti. Ma come Venezia, a cui in tanti punti somiglia, non assimilava a sè i coloni e i sudditi; anzi, per paura di vederli farsi indipendenti, li teneva in dura soggezione, infiacchendo le membra per vantaggio del capo.

Dal piantarsi in Italia furono impediti i Cartaginesi dagli Etruschi e dai Latini. La Sicilia, disgiuntane appena cento miglia, viepiù ne stuzzicava i desiderj, come quella da cui dipenderebbero la sua padronanza nel Mediterraneo, l'approvigionamento delle armate, e il commercio del vino e dell'olio. Primeggiava allora in Cartagine Magone, che ne creò la forza e il sistema militare, e fu stipite d'una famiglia illustre per tre generazioni di capitani (1). Piantò egli colonie in Sicilia; le quali però essendo tenute deboli per la solita paura che

(1) Asdrubale e Amilcare, figli di Magone, conquistano la Sardegna, e Asdrubale vi muore dopo stato generale undici volte; Amilcare si uccide dopo vinto da Gelone. Da Amilcare nacquero Imilcone che gli succedette nel comando dell'esercito in Sicilia, Annone e Giscone. Da Asdrubale nacquero Annibale, Asdrubale, Saffo, generali fortunati contro Numidi e Mauritani.

si rivoltassero, potevano dar molestia, ma non prevalere alle ricche e indipen-
480 denti colonie greche: quando poi Amilcare di Magone fu sbaragliato da Gelone re di Siracusa (pag. 117), i Cartaginesi penarono a difendere le colonie e gli acquisti. E per settant'anni la storia sicula più non fa menzione
410 di loro; poi si riaffacciano poco prima della tirannia di Dionigi il Vecchio, quando ajutarono Segesta contro Selinunte, ed occuparono altre terre. Esso Dionigi e Agatocle, cupidi di unire tutta l'isola, mossero ad essi guerra: pure i Cartaginesi vi tennero sempre un piede; e la loro costanza, l'inesauribile forza dell'oro, e le irrequietudini perpetue di Siracusa gli avrebbero anche fatti signori di tutta Sicilia, se avessero posseduto un valente generale. Combattuto con alterna fortuna, nella pace del 383 s'ebbero assicurato un terzo di quell'isola.

Tra ciò Cartagine spiegava e cresceva le proprie forze nelle lotte cogli Etruschi, coi Greci, coi Marsigliesi, poi coi Romani; e fa meraviglia come prontamente si rifacesse delle perdite. Da prima usava solo triremi, poi le ingrandì al tempo d'Alessandro; nella guerra coi Romani n'ebbe di cinque o di sette ordini, colle poppe ornate de' suoi Dei marittimi, Poseidon, Tritone, i Cabiri. Una quinquereme portava centventi soldati e trecento marinaj; al remo gli schiavi; prestissima ne' volteggiamenti. Al persiano Serse somministrò fin duemila navi lunghe e tremila di carico per osteggiare la Grecia. Gli ammiragli però non operavano di pieno arbitrio, ma dipendevano dai generali di terra nelle imprese che voleano concerto, se no dal senato; e le vittorie erano occasione di pubblici tripudj, di pubblico gemito le sconfitte. La cavalleria, perchè costosa, era formata di nobili Cartaginesi, i quali portavano un anello per ogni spedizione fatta: v'avea pure una legione sacra di cittadini riccamente in arnese. Il servizio di terra affidavasi per lo più a mercenarj d'ogni nazione; e sapendo a punto quanto costasse un soldato greco, quanto un africano, un campano, un gallo, mettevano in bilancio il costo di un esercito col frutto che verrebbe da una conquista: al fine della campagna riscattavano i prigionieri, e le spese si pareggiavano colle estorsioni fatte ne' paesi acquistati. Questa turba ragunaticcia, combattendo fuori del paese natìo e contro gente più povera, non era disposta a disertare; e la diversità di favella e di religione impediva che vi si formassero minacciosi accordi. Ma ne scapitava la disciplina; penoso era il trasportarli per mare; a fronte di truppe disciplinate e nazionali, trovavansi mancare di quel coraggio, che si fonda sul patriotismo e sul sentimento dell'importanza individuale.

Coi Romani erasi Cartagine incontrata nei mari, fin quando essi, potenti sotto i re, stavano a capo della lega Latina, ed emulavano gli Etruschi: e l'anno
509 della cacciata de' Tarquinj conchiuse un trattato, pel quale i Romani si obbligavano a non navigare nè essi nè i loro alleati di là dal capo Bon; però i mercadanti loro approdando a Cartagine, sarebbero immuni da balzelli; le vendite avrebbero pubblica fede; otterrebbero giustizia ne' paesi siculi, sottomessi ai Cartaginesi; questi non recherebbero danno ai popoli d'Anzio, Ardea, Laurento, Circei, Terracina, o a qualunque latino di loro dipendenza, nè torto alle città libere; non fabbricherebbero fortezze nei paesi de' Latini, e se vi entrassero
348 armati, non vi pernotterebbero. In un secondo trattato vi furono inchiusi i popoli di Tiro, d'Utica e i loro alleati; «i Cartaginesi, se prenderanno qualche città latina non dipendente da Roma, la cederanno a questi, serbandosi l'oro e i prigionieri; se facciano prigionieri sopra un popolo in pace con Roma, ma non sottomesso, non lasceranno che entrino ne' porti romani; entrandovi, se un cittadino li tocchi, diverranno liberi; altrettanto si adoprerà dai Romani,

che non fabbricheranno città in Africa e in Sardegna; potranno però vendere e comprare nelle terre cartaginesi al par de' cittadini, e così viceversa quei di Cartagine ». Questi trattati confermaronsi giurando i Cartaginesi pe' loro Dei, i Romani per la pietra (διὰ λίθον), simbolo primitivo di Giove; cioè, tenendo una pietra in mano, uno diceva: — Se giuro il vero, ogni cosa mi accada prospera; « se penso diverso da quel che giuro, gli altri godano tranquillamente la patria, « le leggi, i beni, la religione, le tombe, ed io solo sia respinto come ora fo con « questo sasso »; e lo lanciava.

I quali documenti preziosi (2), che sono il più antico testimonio della repubblica romana, basterebbero a convincere di falso la comune degli scrittori che, duranti i re, ci presentano come ancora in fasce quella Roma che qui ci appare qual potenza marittima, e signora d'alcuni, protettrice degli altri popoli latini.

Ninno però s'affretti a conchiudere che Roma avesse legni grossi, giacchè gli Stati barbareschi, che su quel lembo d'Africa sgomentarono fin jeri anche le maggiori potenze europee, non adopravano navi di linea: Roma poi stipulava forse come capitana della federazione latina, cioè di popoli provvisti di marina, benchè essa ne mancasse; e se pur l'ebbe, dovette lasciarla deperire, talchè n'era sguarnita tre secoli più tardi. In fatto quando Pirro invase la Sicilia, Roma 278 e Cartagine stipularono che nessuna patteggerebbe coll'Epiroto senza concorso dell'altra; Cartagine *in caso di bisogno* somministrerebbe navi, ma non isbarcherebbe senza consenso di Roma. Credendo caso di bisogno il cacciar Pirro quando minacciava Roma, i Cartaginesi mandarono ad Ostia trenta galee; ma i Romani ringraziando le rinviarono, temendo portassero via schiavi e spoglie italiane.

Intente dunque ognuna ad escludere l'altra da' suoi territorj, le due repubbliche trattavano fra sè da pari a pari; che se Roma sentiva la preponderanza d'uno Stato guerresco sopra uno trafficante, Cartagine conoscea d'aver tesori per comprare truppe quante volesse, oltre la indisputata prevalenza sul mare. Avrebbero dunque potuto ciascuna seguitare la propria strada senza venire a cozzo; ma a guastarle offrì ragioni la Sicilia, secondo avea predetto Pirro. Di quell'isola, agitata ora dalla tirannide di despoti, ora dalla tirannide della libertà, spartivansi allora il dominio i Cartaginesi, i Siracusani del re Gerone II, cui obbedivano anche Leontini, Acre, Megara, Elori, Taormina, e i Mamertini ricoverati al Peloro. Questi ultimi erano stati sconfitti e ridotti all'estremità 269 da esso Gerone; nè più serbando che Messina, risolsero di cedergliela: ma quand'egli s'avanzava per occuparla, Annibale generale dei Cartaginesi il tenne a bada, e intanto spedì ad invadere la città. Posti fra due fuochi, i Mamertini, siccome Campani che erano, volsero gli occhi all'Italia, e chiesero ajuti a Roma.

Gli onest'uomini dissuadevano i Romani dall'ingiusta intervenzione, e dal sostenere a Messina quei Mamertini, di cui la perfidia aveano punita a Reggio;

(2) Ignoti agli storici romani, ce li conservò Polibio greco. Il capo Bello o Buono (τῷ καλῷ ἀκρωτηρίῳ) secondo Heyne, *Op.* II, è il *promontorium Hermæum* al nord di Cartagine. Τὸ προκείμενον αὐτῆς τῆς Καρχηδόνος ὡς πρὸς τὰς ἄρκτους, dice Polibio. S'ingiunge dunque ai Romani di non navigare lungo la costa del territorio cartaginese, verso la piccola Sirte, ov'erano le città e i distretti più fertili di Cartagine.

Per questi fatti principale autorità è questo Polibio, di cui abbiamo il racconto fino al 216, e frammenti sino al 165 av. Cristo. Livio e Appiano calcano le orme di lui. Si riferiscono a questi tempi le vite di Fabio Massimo, Paolo Emilio, Marcello, Catone, Flaminio, scritte da Plutarco. Quella d'Annibale, attribuita a Cornelio Nepote, parmi nulla più che compilazione retorica.

ai politici invece arrideva quest'occasione di fare acquisti, e di mortificare Cartagine: il senato ricusò, il popolo volle, e preponderando già la democrazia, fu risolta la spedizione. Anche i Mamertini già n'erano pentiti; ma il console Appio Claudio Caudice, figlio del Cieco, imbarcò le legioni su vascelli della Magna Grecia o su zatte. La flotta cartaginese e una tempesta disperdono l'armamento; e Annone, ammiraglio della casa di Magone, tenta ridestare l'onoratezza romana col rinviare i vascelli presi, movendo insieme querela dei patti violati, e professando che Cartagine non lascerebbe mai Roma impadronirsi dello Stretto. Ma Appio Claudio s'ostina all'impresa; eludendo la vigilanza dei Cartaginesi, su navi della Magna Grecia si tragitta; sbarcato, vince Gerone così presto, che questo confessa non avere tampoco avuto tempo di vederlo. Esso re, comprendendo quanto dell'amicizia d'un popolo senza navi gli tornasse miglior conto che di quella de' Cartaginesi, restituì i prigionieri, pagò le spese della guerra, e strinse e serbò fedelmente alleanza coi Romani. I quali, violando il diritto pubblico, occuparono il porto di Messina, e sotto finta di parlamento arrestarono Annone, che per riscattarsi fu obbligato a farne uscire la guarnigione.

264

263 Ai Romani allora brillò la possibilità di snidare i Cartaginesi dall'isola; e mandatovi i due nuovi consoli con quattro legioni, in meno di diciotto mesi ebbero prese sessantasette piazze e fortezze e la grande Agrigento, difesa da due eserciti di cinquantamila uomini, comprati dalla Spagna, dalla Gallia, dalla Liguria. Come dovette starne la Sicilia, corsa da tante truppe, e dove la guerra esercitavasi con tale inumanità! Nella sola Agrigento, la cui espugnazione costò ventimila vite ai Romani, questi vendettero venticinquemila liberi: Annone, non potendo ottenere che i nemici gli rendessero la carpita Messina, avea fatto passar per le spade quanti Italiani servivano sotto le sue bandiere: Amilcare, udendo i Galli da lui assoldati mormorare, gl'invia a metter a sacco Antella, ma di nascosto ne dà avviso ai Romani, che gli appostano e trucidano; scelleragine che gli antichi encomiarono come bella trovata di guerra. Di simil genere stratagemma aveva usato re Gerone: mal volentieri soffrendo gli stranieri inquieti arrolati fra le sue truppe quando aveva ad assaltare i Mamertini, divise l'esercito in due, i Siracusani distinti dagli assoldati; a capo dei primi mosse l'attacco, lasciando gli altri esposti ai Mamertini che li fecero a pezzi (3). Così continuo traspare negli antichi il disprezzo della vita dell'uomo!

Ai Romani fu ben tosto chiaro che non potrebbero acquistare nè conservare la Sicilia, e schermir la costa e le città dalla flotta cartaginese senza una marina. Una galea cartaginese naufragata offerse loro il modello, legnami l'Apennino, perseveranza la natura loro: in sessanta giorni ebbero costruiti centrenta vascelli, ben presto esercitata la ciurma; e per elidere l'esperienza dei nemici inventarono i corvi, certi ponti che dall'albero di prua violentemente calando sulla nave nemica, vi si conficcavano con branche e arpioni di ferro, e la attaccavano alla romana, in modo da ridurre il combattimento a duelli, siccome in terraferma.

Così racconta la storia miracolaja, ma è più probabile che di navi li provedesse Gerone II, potente sul mare. Comunque sia, il console Duillio Nepote riportò presso Lipari la prima vittoria marittima; cinquanta legni nemici presi o colati a fondo, tremila uomini uccisi, settemila prigioni: in memoria del quale successo fu eretta a Duillio una colonna ornata di ristori, e concesso per tutta la vita che la sera fosse ricondotto a casa coi fanali a suon di trombe. La for-

260

(3) Diodoro, XXII; Polibio, I.

tuna durò prospera negli anni susseguenti, prendendosi Lipari e Malta, poi la Corsica e la Sardegna.

Annibale, comandante alla spedizione cartaginese, riconducendo in patria le misere reliquie della flotta, dopo perduto sin la capitana, sentivasi sovrastare la punizione che Cartagine soleva infliggere agli sconfitti; onde spedì innanzi un messo che al senato espose: — Il console romano guida una flotta numerosa, « ma di vascelli goffamente costrutti, e con certe macchine mai più vedute. Annibale vi domanda se deve dargli battaglia — La dia (risposero i governanti « ad una voce), e punisca i Romani dell'averci assaliti nel nostro elemento ». Allora il messo: — La diede, argomentando egli pure come voi, e fu vinto ». Ciò valse l'assoluzione dell'ammiraglio sfortunato.

Già Agatocle avea mostrato come Cartagine si trovasse mal proveduta contro chi l'assalisse sul proprio terreno, ove le colonie oppresse o le città rivali ajutavano chiunque la minacciasse. Roma dunque decretò uno sbarco in Africa, sebbene il console Marco Attilio Regolo fosse costretto ricorrere a minaccie e 256 punizioni per indurre i soldati a quel che loro pareva troppo lungo tragitto, e spaventevole pei mostri che diceasi popolassero le arene libiche: e sebbene i tanti Italiani, che Roma obbligava al remo sulle sue galere, macchinassero insieme cogli schiavi una sollevazione, che solo il tradimento sventò (4), Regolo con quarantamila uomini montati su trecento trenta galee sbaragliò ad Ecnomo la flotta cartaginese di trecencinquanta galee con cencinquantamila uomini, e sbarcato in Africa, ebbe presto assoggettate ducento città, e fin Tunisi, forte per posizione e per mura, dove pose il quartier generale. Cartagine, folta di gente fuggita dalla campagna, e vedendo le aquile romane piantate fin sugli spaldi della vicina Tripoli, chiedeva pace, e Regolo avrebbe potuto dettarla qual Roma la conchiuse dopo tredici altri anni di guerra e centomila morti; ma geloso di non lasciare altrui la gloria di un'impresa da sè cominciata, rispose, allora solo sospenderebbe le armi quando più non rimanesse loro un vascello sul mare. Arroganza indegna di buon capitano, dalla quale ridotti a disperazione, i Cartaginesi chiamarono al comando uno straniero, Santippo di Sparta. 255 Costui conobbe che l'inferiorità non veniva da fiacchezza de' Cartaginesi o da valore dei Romani, bensì dal mancare di tattica e di strategia; insegnò a ben valersi degli elefanti e della cavalleria; e tratti i Romani al largo, li vinse presso Tunisi, e ridusse prigioniero il console stesso.

Si narra che i Cartaginesi quattro anni dopo mandassero Regolo a Roma per consigliare il cambio dei prigionieri, fattogli giurare che, non ottenendolo, ritornerebbe. Anteponendo al proprio quel che credeva il meglio della patria, egli consigliò il senato di persistere nella guerra, e lasciar morire prigionieri coloro che non avevano saputo conservarsi liberi. Fedele alla parola, tornò a Cartagine, ove acerbe torture punirono la sua fedeltà; e Roma, gareggiando di barbarie, consegnò alla vendetta della moglie di Regolo i prigionieri cartaginesi, ch'ella straziò con lunghi spasimi, finchè l'autorità non glieli ritolse (5).

(4) Zonara, scrittore dei bassi tempi, ci conservò memoria di tale congiura di quattromila Sanniti (VIII. 11).

(5) Se alcune nebbie osiamo spargere s'un nome che da fanciulli s'impara a venerare, si vorrà noverarci tra quelli che dubitano della virtù perchè non la credono? I libri di Livio, dove avrebbe dovuto esser narrato l'eroismo di Regolo, perirono; Polibio non ne fa cenno: Dione Cassio lo dà come una tradizione, che Silio Italico abbellisce o gonfia colla sua poesia. In Diodoro Siculo, narratore così circostanziato e spesso esatto, manca il libro XXIII ove il fatto dovea trovar luogo; ma due frammenti di quello possono smentirlo. Nel primo narra la sconfitta di Regolo, imputandone affatto l'arroganza di esso, che compromise gl'interessi della patria quando poteva di decorosa pace giovarla: « Nè della calamità la minor parte cadde sull'autore di tanti mali; giacchè la gloria che

La gelosia di quel governo di mercanti ci fa meno difficili a credere che i Cartaginesi, sospettosi di Santippo vincitore, come i Veneziani del Carmagnola, lo buttassero in mare: fatto è che più non se ne ragiona.

Abbandonata allora l'Africa, si rinfocò la guerra in Sicilia. Il proconsolo 251 Cecilio Metello battè presso Palermo i Cartaginesi capitanati da Asdrubale, e menò trionfo a Roma: ma poi per otto anni i Romani n'andarono colla peggio, 249 perdendo quattro flotte. La maggiore sconfitta toccarono da Aderbale presso Drepano quando, non volendo gli auguri che si attaccasse battaglia perchè i polli sacri davano malaugurio col non mangiare, il console Claudio Pulcro sorridendo — Dunque bevano » disse, e feceli gettar in mare. L'empietà scoraggiò i soldati, vinti prima di combattere; e novantatre navi restarono perdute, morti ottomila Romani, prigionieri ventimila. Agrigento fu presa e messa al nulla dai Cartaginesi, i cui generali Annibale e Cartalone mostrarono di congiungere al valore l'abilità. Alfine però i Romani prevalsero, e tutta Sicilia tornò in loro potere. Solo Drepano e Lilibeo, promontorj all'occidente che potevano considerarsi come l'antemurale di Cartagine, furono insignemente difesi da Amilcare, detto Barca cioè fulmine, padre del più famoso Annibale. Postatosi egli sul promontorio d'Erice, senza alleati vicini nè fortezze nè speranza di soccorsi, vi si mantenne cinque anni, e di là corseggiava le coste d'Italia sino a Cuma, e molte volte profligò i Romani. Cartagine per sostenerlo spedì una flotta con danaro e provigioni, ma con pochi uomini; la quale scontrata da 242 Lutazio Catulo con ducento quinqueremi alle isole Egati, fu posta a sbaraglio.

« erasi dapprima acquistata, offuscò coll'ignominia maggiore che gliene venne; e coll'infelicità sua « valse ad ammaestrare altrui che nelle prospere vicende non insolentiscano ». Diodoro con nessuna parola disacerba il rimprovero; anzi in un altro frammento divisa gli orribili trattamenti che la moglie di Regolo fece ai prigionieri a lei abbandonati: « Non sapendosi dar pace del morto ma- « rito, i figliuoli indusse a infierire contro i prigionieri. Serrati in angustissimo camerotto, trova- « ronsi obbligati a stare aggomitolati come bestie, indi per cinque giorni privati d'ogni alimento, « Bodostare per tristezza e fame morì; Amilcare di grand'animo andava sostenendosi, e spesso con « pianti pregando la donna, le narrava la cura che avea preso del marito di lei; ma non potè pie- « garne il cuore ad alcun sentimento umano, a tal che la spietata donna tenne ivi per cinque « giorni chiuso con esso il cadavere di Bodostare, e ad Amilcare dava quanto cibo bastasse a te- « nere in lui vivo il senso delle sue calamità. Amilcare, vedendo perduta ogni speranza che le sue « preghiere avessero effetto, incominciò a scongiurar Giove ospitale e gli Dei che hanno in cura le « umane cose, e a gridare d'esser troppo punito della buona opera che avea fatto. Nè però in sì « tormentoso stato morì, fosse misericordia degli Dei, fosse la sua buona fortuna che infine gli re- « casse non isperato sostegno. Già agli estremi, tanto per l'orrendo lezzo del cadavere, quanto per « le altre miserie, alcuni servi della casa raccontano il fatto a persone estranee, che indignate di « tanta crudeltà, il denunziano a' tribuni. Verificata la cosa, chiamati gli Attilj dai magistrati, poco « mancò non fossero condannati nel capo, per avere di tanta infamia macchiato il nome romano; « però di gravissima pena li minacciarono se di buona fede non avessero in appresso custoditi i « prigionieri. Essi, accagionandone la madre, abbruciarono il cadavere di Bodostare, e ne spedi- « rono le ceneri alla patria; Amilcare poco a poco refocillarono, finchè dai patimenti sofferti si « riebbe ».

L'argomento più concludente contro quell'eroismo potrebbesi trarre dall'inutilità, se non anche peggio, del consiglio che si fa dare da Regolo. Col cambio dei prigionieri, Cartagine non avrebbe ricuperato che mercenarj, de' quali poteva rifarsi altrove con puro danaro; Roma riacquistava cittadini e veterani, che avrebbero, come quelli resi da Pirro, cancellata l'infamia con maggiori prodezze. Non poteano i prigionieri essere altrettanti Regoli, gran capitani e gran cittadini? forse che l'aver avuto le braccia incatenate avea prostrato l'animo del console? La ragione più forte che Orazio esponga, è la paura del cattivo esempio: ma non è ancora deciso che possa mandarsi a morte un uomo per dare esempio ad altri. La pace poi che Regolo sconsigliava, Roma l'accettò alcuni anni appresso, ond'egli persuadendola non avrebbe fatto che risparmiare i guasti e il sangue del tempo interposto: ma le vite non si contano ne' calcoli dell'ambizione. Il far poi tante meraviglie perchè Regolo mantenne la parola giurata di ritornare, non fa troppo onore alla specie umana.

Anche i Galli disertarono da Amilcare ai Romani, che allora per la prima volta assoldarono Barbari.

Se la popolazione ellenica avesse conservato in Sicilia lo spirito guerresco, avrebbe potuto prendere parte attiva in quella guerra, e Siracusa meritar di riprendere la preminenza nell'isola col soccorrere i Romani non solo di viveri, ma anche di navi. Però da un pezzo erasi contratta l'abitudine di comprare le braccia di Siculi e di Campani, i quali poi essendo divenuti ausiliarj de' Romani, la Sicilia, eccetto il regno di Gerone, passò a dominio di questi.

In ventidue anni di guerra continua, tra le battaglie, tra la mala pratica, tra la difficoltà delle coste d'Africa, Roma avea perdute settecento galee: Cartagine appena cinquecento, ma scarseggiava di danaro a segno, che il moggio di frumento vendevasi un asso (6). Roma, benchè diminuita di un sesto di abitanti, costretta ad alterare le monete fin dell'ottanta per cento, con indomita perseveranza diceva: — Non cederò mai; la guerra alimenterà la guerra ». I Cartaginesi negozianti calcolarono gl'interrotti traffici e le esuberanti spese, sicchè l'avarizia divenendo ausiliaria dell'umanità, proposero la pace. Roma, che l'aveva rifiutata per consiglio di Regolo, allora l'accettò dopo tante spese e tanto sangue, a questi patti: — I Cartaginesi sgombrino la Sicilia e le vicine « isolette; entro dieci anni paghino a Roma duemila ducento talenti (17 milioni « di franchi) per contribuzione di guerra; restituiscano i prigionieri e disertori; « non moveranno più guerra a Gerone re di Siracusa ». Nuovi emergenti li costrinsero a cedere ben presto anche la Sardegna.

Il tempio di Giano a Roma fu chiuso, ma poco tardò ad essere riaperto, per non serrarsi più fin ai giorni di Augusto. E prima occasione di rifar guerra fu la spedizione contro gl'Illirj, che corseggiavano l'Adriatico. Roma, esibendosi protettrice degl'Italiani finchè non potesse rendersene padrona, aveva fatto accordi con que' pirati acciocchè non li molestassero; ma quelli seguitavano a predar le navi e le coste. Spedì essa a lamentarsene con Teuta loro regina, vedova d'Agrone; ma costei uccise gli ambasciadori. Subito le si porta guerra, passando per la prima volta il golfo jonio; e vintala, e privata di parte degli Stati, Roma è benedetta dagli Italiani e dai Greci come liberatrice del mare, e da questi ricevuta in cittadinanza ordinaria e ammessa ai misteri eleusini; e passeggia trionfante anche sul campo, dove prima non grandeggiava che Cartagine.

230

228

Ormai del potere come della ricchezza riguardava essa per fonte prima le armi, talchè dottrina suprema era quella della guerra. In pace non tenea milizia nazionale nè forestiera, anzi era vietato il portar armi entro la città; solo all'occorrenza d'un pericolo, dal console e dal pretore urbano erano chiamati tutti alle armi, collocati dagli edili o dai triumviri criminali ai posti minacciati e alle ronde, col pilo o colla spada: tardi le fazioni introdussero bande di barbari o di schiavi (7). Ogni cittadino era obbligato alla milizia se non avesse quarantasei anni, e finite sedici campagne a piedi, o dieci a cavallo.

La legione, così detta dal riempirsi d'uomini eletti, variò di numero secondo le età; e da tremilatrecento, di cui si componeva sotto Romolo, fu

(6) Plinio, *Nat. hist.* xviii. 13.

(7) Vuolsi ricordare un singolarissimo tratto di Cajo Alimento, conservatoci da A Gellio xvi. 4. Vi si legge, che, quando levavansi truppe, i tribuni militari faceano giurare ai soldati della loro compagnia, che nè in campo nè nel contorno di dieci miglia non ruberebbero più del valore d'una moneta d'argento al giorno; se *trovassero* alcun che di maggior prezzo, lo porterebbero ai capi loro: potevano però appropriarsi una lancia, la legna, il foraggio, le rape, un otre, un sacco, una fiaccola.

portata fino a seimila al tempo delle guerre macedoniche. Ordinariamente ciascun console levava due legioni; e più, se ne nascesse bisogno. In battaglia disponevansi in cinque divisioni: nella prima i principi o classici, che in appresso formarono la seconda; poi gli astati; quindi i triarj o pilani; infine i rorarj e gli accensi, dall'armatura leggera (pag. 81). La legione dividevasi inoltre in coorti, manipoli e centurie. Più tardi fu da Mario riordinata la coorte, che contava trenta uomini di fronte e dieci di profondità: disposizione agilissima, e opportuna a qualunque terreno o forma.

Armi erano le freccie, le frombole e il tremendo pilo, giavellotto di sette piedi, e più lungo pei triarj; lanciato il quale a tutta forza di braccio, colla spada risolvevasi la giornata. Lancia e sciabola erano pure le armi offensive della cavalleria; le difensive elmo, corazza e leggiero scudo. Nerbo degli eserciti teneasi la fanteria: la cavalleria, sebbene formasse talvolta un corpo separato, non servì d'ordinario che a fiancheggiare i pedoni; e la minore abilità dei Romani in questa disajutò le loro imprese contro i Numidi e i Parti. I rorarj, frombolieri ed arcieri ingaggiavano la mischia, poi consumati i projetti, ritiravansi a lato della legione; ed allora gli astati giocavano de' giavellotti, e mentre i nemici attendevano a liberarne gli scudi ove s'erano confitti, essi gli aggredivano colle sciabole. Che se trovassero valida resistenza, subentravano freschi i principi, da sezzo i triarj; di maniera che il nemico, esposto a tre rinnovati attacchi, mal si poteva reggere. Gli accensi componevano il battaglione di deposito.

Oltre il vivere, i soldati portavano seco i pali per formare la trincea; e dovunque fermassero il piede, munivano il campo con un terrapieno quadrato, e una fossa dieci piedi profonda. Nel mezzo dell'accampamento tendevasi il padiglione pretorio, all'intorno gli uffiziali, indi i restanti guerrieri; e dal centro partivano quattro strade rette, fino alle porte schiuse nella trincea. Nelle marcie procedevasi in colonne; ma se temessero un attacco, si ordinavano in linea, togliendosi nel centro i bagagli. Il soldato romano faceva venti o ventiquattro miglia in cinque ore, con tutto il suo fardaggio, del peso di sessanta libbre. Evitando però quei rapidi passaggi dalla inazione alla fatica, che uccidono tanti dei nostri, negli esercizj usavano armi pesanti il doppio di quelle da battaglia; anche in pace si stancavano a continue opere, massime a tagliare strade; Scauro, riconducendo l'esercito dalle Gallie, lo pose a scavar canali nel Parmigiano e Piacentino per ovviare i dilagamenti del Po.

Rigorosissimi erano gli statuti militari. La legge Porcia esimeva il cittadino dalla bastonatura, non il soldato. Quello che avesse gettate le armi, deserto il posto, o combattuto senza comando, era condannato in pubblico giudizio; ma se il generale lo toccasse colla sua canna, gli era permesso fuggire: guaj però se si lasciasse più trovare nel campo! ogni soldato teneva ordine di ucciderlo. Se un corpo avesse mostrato viltà, il generale lo decimava, mandando a vituperoso supplizio uno ogni dieci, tratti alla ventura; agli altri, esiglio ed onta.

Lo spirito militare animava ogni cosa; dal senato uscivano i generali come gli ambasciatori; non saliva alla sommità della repubblica chi non avesse fatto dieci campagne: onde le guerre conducevansi con finezza politica, e le assemblee spiravano ardor guerresco; l'ambasciatore nella pace prendeva cognizione del popolo che poi veniva a combattere come generale; quegli stessi che aveano risolto in consiglio, eseguivano in campo. A questo doppio uffizio educavasi la gioventù, armeggiare e discutere, arringar il popolo e disciplinare la truppa, governare, combattere e trionfare. E il trionfo portava al consolato, talchè i

generali ambivano le battaglie, il senato ne faceva nascere occasioni coll'intromettersi agli interessi delle nazioni straniere. Colui poi che dianzi avea capitanato un esercito, non isdegnava di servire in quello. Entrando in una nuova campagna, il generale sceglieva i tribuni o vogliam dire i colonnelli, questi gli uffiziali inferiori, onde stringevasi saldamente l'unione fra' superiori e i soldati; comune sentimento li moveva, speranza comune; e l'entusiasmo per la patria e per la gloria recava ad esser prodi, l'obbedienza al capo rendeva questo onnipossente.

Così il braccio dei forti era diretto dal senno de' prudenti: e mentre l'arte militare in tutti gli altri paesi andava in dechino, avvilita da mercenarj, o regolata per impeti folli di plebe o capricci di tiranni, qui non meno che a guadagnar battaglie provedeasi a preparare poco a poco la vittoria colla pacifica intervenzione, coi subdoli maneggi, coll'artifiziosa perseveranza in prevenire o sciogliere le leghe, che la gelosia o l'amore dell'indipendenza opponessero alle conquiste.

Ed ebbero a farne buona prova contro i Galli Cisalpini, i quali profittavano d'ogni disastro di Roma per minacciarla. Dopo respinti dal Campidoglio, eransi tenuti ventitre anni sulla sinistra del Po; poi ricominciarono a molestare il Lazio e la Campania colle correrie. Roma a snidarli, essi a tornare, e un avvicendarsi di attacchi e di sconfitte. Da lunga pezza però mostravano più non pensare a invasioni, quando alcune bande vennero d'oltr'Alpe nella Cisalpina, 299 chiedendo terre: — Queste sono già nostre (dissero i Galli); ma se volete ubertose campagne, la media Italia ne abbonda ». Ed esse calarono nell'Etruria, la quale, vinta ma non domata, guardò, come si suole, il nuovo flagello come un alleviamento dell'antico, e propose di prendere i nuovi Galli, quanti erano, al suo soldo contro Roma. Questi accettarono, ma non appena ebbero tocco il danaro pattuito, ricusarono combattere, e ripassarono l'Apennino.

Gli Etruschi, che aveano lasciato trapelare i loro intenti, sentirono d'esser esposti al pericolo, e conoscendo che i deboli non possono resistere ai forti se non coll'associarsi, giurarono la lega coi Sanniti che dicemmo (pag. 100), spe- 296 dirono ambasciadori a Sinigaglia e Milano per sollecitare ajuti dai Galli, infidi ma necessarj. E gli ebbero, e con loro osteggiarono i Romani per ricuperare l'indipendenza, ma soccombettero al valore di Fabio e Decio. Poco stante, 295 Roma spedì Cornelio Dolabella console a devastare il territorio dei Senoni, 283 uccidendo uomini, donne, fanciulli, quanti incontrasse. Druso portò a Roma molto oro ed ornamenti trovati nel tesoro de' Senoni, vantando aver ricuperato il danaro con cui era stato ricompro il Campidoglio; e a Seno-gallia venne stabilita una colonia.

Fu la prima sul terreno gallico; e mentre serviva di sentinella avanzata, era pure un fomite perpetuo ad intrighi, ed uno spionaggio nella Cisalpina. In questa i Galli fiorivano nell'abbondanza, talchè per quattro oboli vi si comprava una misura di frumento, per due una di orzo e di vino, e nelle locande un quarto d'obolo bastava a pranzare. Fra tali agi smettevano l'antica manìa del correre e del conquistare; talchè At e Gall, due re de' Boj stanziati attorno a Bononia, avendoli eccitati a romper guerra ai Romani e disfare Arimino, altra loro colonia piantata nel 268, vennero trucidati a furor di popolo.

Eppure quei due consigliavano il meglio della loro gente, attesochè da Arimino e da Sinigaglia i Romani non cessavano di recar molestia ai Galli; posero impacci al commercio, massime a quello delle armi; finalmente il tribuno Flaminio propose che le terre, tolte ai Senoni cinquant'anni prima e rimaste in mano de' patrizj, venissero compartite fra il popolo, e ridotte tutte a colonie.

238 A quest'ultimo colpo si riscossero i Boj, e ordirono una lega dei popoli dell'Italia superiore. Ma i Veneti, gente slava stanziata presso all'Adriatico, ricusarono l'alleanza di questi temuti vicini: i Cenomani, posti fra Brescia e Verona, erano stati guadagnati dal danaro romano: i Liguri, dopo lunga guerra sostenuta colla fierezza ad essi naturale, erano stati dal console Fulvio snidati dagli inaccessibili loro ripari; Bebio li trasse al piano; Postumio li disarmò, non lasciando ad essi altro ferro che l'occorrente ai mestieri. Trovandosi dunque soli, i Boj e gl'Insubri ricorsero ai Galli Transalpini che formavano la lega 226 di Gesda (*Gesatæ*); e Lingoni, Anamani, Boj, Insubri s'accolsero in riva al Po. Minacciati alle spalle dai Cenomani e dai Veneti, una parte dovettero rimanere a difesa: cinquantamila con ventimila cavalli e moltissimi carri scesero per la penisola, giurando di non scingere le spade che in Campidoglio.

Roma sbigottì del *tumulto gallico*, e già prevedea nuovi Brenni e nuove sconfitte di Allia; tanto più che il fulmine colpì la rôcca del Campidoglio, tre lune apparvero in cielo, e i fiumi corsero sangue: onde, consultati i libri Sibillini, credè stornare i minacciosi presagi sepellendo vivi nel fôro Boario un Gallo ed una Galla. La superstizione non arrestava i migliori provedimenti, e si decretò la leva a stormo per tutta l'Italia, la quale deponeva le gelosie quando importava salvarsi da feroci predoni.

Qui un importante documento statistico n'è esibito dallo storico Polibio. Secondo lui, il senato si fece presentare i registri di tutte le popolazioni italiche, e ne cavò il prospetto delle forze sì attive che in riserva, e fu siffatto: — Coi consoli stavano quattro legioni romane da cinquemila ducento fanti e tremila cavalli; inoltre trentamila pedoni e duemila cavalli degli alleati; cinquantamila fanti e quattromila cavalli sabini e tirreni, collocati alla frontiera dell'Etruria sotto un pretore. Gli Umbri e Sarsinati dell'Apennino diedero ventimila uomini; altrettanti i Veneti e Cenomani. A Roma teneansi in riserva ventimila fanti e duemila cavalieri fra gli alleati; contavansi presso i Latini ottantamila fanti e cinquemila cavalieri; presso i Sanniti settantamila fanti e settemila cavalieri; presso gli Japigi e Messapi cinquantamila fanti e sedicimila cavalieri; presso i Lucani trentamila de' primi, tremila degli altri; Marsi, Marrucini, Frentani, Vestini armavano ventimila fanti e quattromila cavalli; di più aveansi in Sicilia e a Taranto due legioni romane da quattromila ducento fanti e ducento cavalieri; e nella popolazione di Roma e sua campagna erano atti alle armi altri ducencinquantamila persone a piedi e ventitremila a cavallo. In numeri tondi risultavano dunque settecentomila fanti e settantamila cavalli (8). Siccome in caso di tumulto tutti prendeano l'armi, può la popolazione qui indicata stimarsi per un quarto della totale; onde ne risulterebbero tre milioni di liberi. Ma i proletarj, i padri senza figliuoli, i pupilli non erano soggetti al servizio (9): restava poi a contare lo sterminato numero degli schiavi.

225 I Galli seppero destramente avanzare tra gli eserciti nemici fino ad Arezzo e a Chiusi: quivi sconfissero seimila Romani; e già erano a tre giornate da Roma, quando in fierissima battaglia, presso al capo di Telamone nella ma-

(8) In queste cifre, date da Polibio, II. 23. 69, convengono ad un bel circa Fabio Pittore (ap. PAOLO OROSIO, IV. 13), Diodoro Siculo (*framm.* 3 del lib. XXV), e Plinio (*Nat. hist.* III. 24). Si vede che contavasi solo l'Italia fino al Rubicone e a Luni, al 44 grado di latitudine, eccettuando sempre i Veneti e i Cenomani.

(9) TITO LIVIO, III. 3. Sì scarsa popolazione ci fa conchiudere, al contrario del Durando (*Mem. dell'Accademia di Torino*, tom. IV, p. 617, 1811) e di Dureau de la Malle (*Mém de l'Académie française*, tom. X, 1833), che grandissimo fosse il numero degli schiavi. Esso Durando dà alla Gallia Cisalpina in quel tempo soli quattro milioni d'abitatori, altrettanti al resto d'Italia.

remma toscana, furono sgominati; il console Regolo vi perì, ma quarantamila Galli rimasero sul campo, oltre diecimila fatti prigionieri.

I nuovi consoli spingendo la vittoria, invasero la Cispadana, poi l'anno appresso varcarono il Po verso lo sbocco dell'Adda, favoriti dai Cenomani. I Galli, 224 ridotti alla lor volta a mezzi estremi, trassero dai tempj gl'*immobili*, insegne d'oro fino, venerate come dai Musulmani lo stendardo di Maometto; e intorno a quelli si levarono in massa. Eppure furono vinti ancora presso Clastidio da 222 Marcello, che prese Milano e la restante Insubria da Arimino fin al Ticino, pose grosse contribuzioni, confiscò gran parte del territorio, e potè offrire a Giove Feretrio le spoglie opime del loro capo Virdumaro. Solenne trionfo ne menò Roma, e per meglio santificarlo, scannò ad uno ad uno tutti i prigionieri della gente ch'essa chiamava barbara; sul Po piantò le colonie di Piacenza e Cremona; e vantava: — Noi abbiamo domi gl'Insubri, assicurato il dominio dei 221 « due mari che ci separano dalla Spagna e dalla Grecia, occupato l'Istria e « l'Illiria, sottomesso al voler nostro tanta Italia, da armare ottocentomila « uomini ».

Eppure fra poco dovea vedersi ridotta a disputare ad un nemico ostinato fin i terreni circostanti alla capitale.

CAPITOLO XIII.

Seconda guerra punica. Annibale. Sommessione della Gallia Cisalpina e di tutta Italia.

Piccolo intelletto bastava a comprendere che quella delle isole Egati, più che una pace, era un armistizio, durante il quale Roma si allestirebbe di nuove forze onde all'emula, dopo tolto l'onore e l'influenza politica, togliere e le ricchezze e l'indipendenza. Nella guerra micidialissima, Roma avea perduto cittadini, e Cartagine soltanto mercenarj: ma Roma rifondeasi il sangue versato coll'adottare nuovi figli, mentre a Cartagine, in tempo di pace, i soldati diventavano nemici. Già durante la guerra i mercenarj aveano causato non lievi disturbi ai generali: sicchè questi sotto Agrigento mandarono a macello tre o quattro migliaja di Galli, altri fecero condurre sopra un'isola deserta, e quivi abbandonare. Quando poi, conchiusa la pace, si trattò di congedarli, i Cartaginesi lasciavansi rincrescere tanto esborso; onde i mercenarj mossero contro la città, e in favelle varie, ma con eguale prepotenza chiesero i soldi. Cartagine, 238 pretestando il vuoto erario, esibiva un tanto meno: ma quei forti che avevano sottocchio le ricchezze del popolo più trafficante, e quanto facilmente il loro braccio prevarrebbe alle costoro industrie, s'ammutinano; dalle città africane settantamila uomini si rannodano coi ventimila mercenarj, e stringono d'assedio Cartagine. Sono di quei frangenti, ove la superiorità è restituita agli uomini d'azione: e in fatto la fazione guerresca dei Barca, venuta in dechino in grazia della pace, torna a rivalere; ed Amilcare, rimesso al comando, con ferocia combatte la ferocia de' mercenarj, e ne fa macello.

Vinti questi nemici, restava non meno temibile il loro vincitore. I Cartaginesi, non avendo potuto perderlo con un'accusa, lo mandarono a guerreggiare fra i Numidi. Sottomessa la costa d'Africa sino all'Oceano, di là egli traeva 237 numerose cerne d'Africani, Numidi, Mauritani, imbizzarriti dalla vittoria; e non avendo altro modo d'alimentarli che la guerra e la preda, li menò di qua del mare nella Spagna, ricca di terreno, di commercio, di miniere. Cartagine non

se ne diede per intesa, sperando o che il valore conosciuto degli Spagnuoli toglierebbe di mezzo l'esercito pericoloso; o se questo vincesse, non si potrebbe sostenere che ricorrendo alle flotte di Cartagine, a cedendole il frutto delle sue conquiste.

Campeggiava dunque Amilcare, si può dire, indipendente dalla sua repubblica, e volgeva per la fantasia un'impresa maggiore, suggeritagli dal dispetto d'aver visto la Sicilia ceduta per intempestiva disperazione, e la Sardegna ciuffata dai Romani nel cuor della pace. Ma in mezzo a tali divisamenti rimase 228 sconfitto e ucciso; tolto un gran nemico a Roma, e fors'anche a Cartagine.

Asdrubale genero di lui si mise a capo dell'esercito ch'egli abbandonava, e guerreggiò in Ispagna a suo talento; coll'affabilità e coi maneggi più che colla 226 forza trasse dalla sua i regoli del paese, e in faccia all'Africa fondò Cartagine nuova (*Cartagena*), con eccellente porto a formidabili munizioni, predestinata 220 sede d'un dominio spagnuolo che forse egli ruminava alzare emulo di Cartagine e di Roma. Ma uno schiavo gallo lo scannò a piè degli altari.

L'esercito si tolse a capo Annibale figlio d'Amilcare, giovane ventiseienne, che potea dirsi straniero alla patria, dalla quale era uscito a tredici anni. Suo padre l'avea formato negli aspri esercizj della guerra spagnuola e nell'odio di Roma; e consacrandolo col fuoco sull'ara di Melcart, gli avea fatto giurare perpetua nimicizia ai Romani. Annibale congiungeva facoltà disparatissime; obbedire e comandare, tenersi cari i soldati a gli uffiziali, divisare un'impresa ed eseguirla; versatissimo in quanto allora sapevasi di tattica e stratagemmi, primo tra i fanti, primo tra i cavalieri; indistinto dagli altri nelle marcie a nell'accampamento, nella mischia distinto per armi e cavallo più vistosi; indomito alle fatiche, primo all'azzuffarsi, ultimo al ritirarsi; senza pietà, senza fede, senza riguardo a santità, a giuramenti.

Le città di Emporia, Roda, Sagunto, fondate da' Greci nella Spagna, si videro esposte alle ambizioni puniche; onde ricorsero a Roma, che già estendeva la sua politica di là delle Alpi, e che, ingelosita dall'estendersi de' Cartaginesi in quella penisola, s'interpose, e concordò con essi avesse a considerarsi limite de' possedimenti l'Ebro, di mezzo alle due potenze restando franca Sagunto, città di origine greco-italica (1). Annibale, desideroso di romperla coi 219 Romani ad onta dei trattati, assediò Sagunto; i cui abitanti, dopo generosissima resistenza, vedendo disperato della patria, e non volendole sopravvivere, si precipitarono nelle fiamme. Roma stava consultando ancora sul soccorrerla quando la udì perita; onde spedì ambasciadori ad Annibale per lamentarsene, i quali, da lui non ascoltati, tragittarono a Cartagine, chiedendo fosse loro consegnato Annibale, violatore del pubblico diritto. Il senato rispose nol potrebbe quand'anche il volesse; e dicea vero, ma Fabio Massimo Verrucoso fatto un seno col lembo della toga, lo sporse ai gerusj cartaginesi, e disse: — Qua entro vi offro guerra e pace, scegliete ». I gerusj risposero unanimi: — Dia qual vuole »; ed egli, scosso quel lembo, esclamò — Guerra ».

E fu rotta quella, che Livio chiama *bellum maxime memorabile omnium*, e che la posterità ricorda ancora come gravissima, dopo tante in cui si abbeverò di sangue la razza di Caino. Aveva Roma a fare con un esercito che da ventitre anni combatteva gli Spagnuoli, gente bellicosissima nelle difficili fazioni di montagna, e capitanato da un sommo generale. Come avviene delle guerre di passione, non meno che colle forze si armeggiò co' maneggi, a variatissima volse la fortuna, costosa la vittoria. Roma fece grandiosi preparativi di truppe pro-

(1) POLIBIO, III. 6; LIVIO, XXI. 2. 7.

prie e d'alleate, e supplicazioni agli Dei: chiese a' popoli della Spagna rimanessero saldi alla sua amicizia; ma questi risposero, l'esempio di Sagunto aveva insegnato quanto male essa proteggesse i suoi alleati: si volse ai Galli, pregando non concedessero il passo ai Cartaginesi; ma quelli, venuti in consiglio armati, risposero ridendo: — Che male ci ha fatto Cartagine? o che bene « Roma? Questo sappiamo solo che Roma ha cercato espellere d'Italia i nostri « fratelli ».

Alludevano ai Galli Cisalpini, dei quali essendo recente la sconfitta, Annibale comprese come insorgerebbero non appena egli portasse le armi in Italia. La famiglia di lui era ricchissima, e da una sola miniera di Spagna traeva al giorno trecento libbre d'argento (2); altri mezzi gli offrivano le spoglie della vinta Sagunto: laonde, lasciato cinquantacinque navi e sedicimila soldati col fratello Asdrubale per guardare la Spagna, e per esercitarsi in quella faticosissima palestra, con novantamila veterani prese le mosse. I Romani l'aspettavano per mare: egli al contrario pensò venire pei Pirenei e le Alpi, donde si diceva che anticamente Ercole Tirio fosse dall'Iberia varcato in Italia; aprirebbe una nuova via, impresa che gli antichi consideravano gloriosissima; ed a pastura del vulgo diede voce che il dio patrio gli avesse in sogno, entro il santuario di Gades, preconizzate le vittorie, e mostro il cammino mediante le tortuosità d'un serpente. Politicamente confidava ne' Barbari, e di guadagnarne i capi sia coll'oro, sia coll'idea della vendetta e del saccheggio: onde spediva a sollecitare Boj ed Insubri; aprissero gli occhi contro questa Roma che tendeva avvolgerli in una catena, di cui erano i primi anelli le colonie di Piacenza e Cremona. Raggiunte le vette de' Pirenei, acquietò i Galli della pendice settentrionale con un trattato, memorabile per la singolarità; giacchè si stipulava che qualsivoglia querela de' Cartaginesi contro gl'indigeni sarebbe rimessa all'arbitrio delle donne galle (3). Lasciando guarnigioni lungo tutto il cammino, innanzi che i Romani potessero abbarrargli la via tragittò il Rodano e la Durenza, e uscente ottobre cominciò a valicare le Alpi nevate, pericolose e difese (4).

218
16 giugno

Tanto fu disastrosa la marcia fra i ghiacci nel salire, fra i torrenti e le smottature nel discendere, che di cinquantamila fanti e ventimila cavalli con cui aveva varcato il Rodano, dopo cinque mesi e mezzo e mille cenventicinque miglia di viaggio, gli avanzavano appena ventimila fanti e seimila cavalli. Col favore dei Galli e col proprio coraggio, probabilmente pel piccolo Sanbernardo nelle alpi Graje scese in val d'Aosta: riuscito fra i Taurini, proclamando la solita canzone del venire a liberare l'Italia da' suoi oppressori, giunse al Po. All'avvici-

(2) Plinio, *Nat. hist.*, xxxiii. 6.

(3) Plutarco, *Della virtù delle donne.*

(4) Tito Livio e Cornelio Nepote, per far drammatico il racconto lesero la verosimiglianza dei fatti e la prudenza del gran capitano. Quelle Alpi, che Cornelio ci dà come inaccesse, e tali che appena un uomo scarco potea passarvi, quante volte non erano state superate dai Galli per venir a saccheggiare l'Italia o a collocarvisi? Popolatissime appajono esse dal racconto medesimo, e certo i Galli servirono di guide ad Annibale pei colli impraticati.

Una biblioteca intera si scrisse intorno alla marcia d'Annibale dalla Spagna in Italia; segno che i dati sono arbitrarj, quanto inutili le conseguenze. Noi, senza entrare in discussione, rimandiamo a Polibio lib. iii. 42-56; ma neppure da lui si aspetti l'esattezza numerica, insolita agli autori antichi. Egli misura il viaggio da Cartagena a Taurino in novemila stadj: poi i viaggi parziali non riescono che di ottomila seicento.

Fra altre favole, Livio racconta che Annibale ruppe le Alpi coll'aceto. Baja ridicola; pure anch'oggi nelle famose miniere dell'Hartz, spaccasi la roccia coll'accendervi grandi fuochi, e quando sia ben riscaldata, gettarvi acqua: operazione che doveva esser comune prima dell'invenzione della polvere.

narsi di lui, i Galli insorti aveano disperse le colonie di Piacenza e Cremona, e rotto il console romano nella foresta di Modena; pure non caldeggiarono l'invasore quant'egli sperava, fosse paura de' Romani, o avessero di buon'ora sperimentato i guai di tali liberazioni: sicchè col fendente della spada dovette Annibale aprirsi un passo sanguinoso fra i Taurini.

Roma avea destinato un esercito per l'Africa, uno per la Spagna, il terzo per la Gallia. Quest'ultimo andò sconfitto; il secondo col console Cornelio Scipione molestò alle spalle Annibale, ma vedendolo scalar le Alpi, accorse a difesa, mentre l'inatteso suo arrivo fece trattenere in Italia l'esercito destinato all'Africa. Scipione, che aspettava Annibale pel più facile varco dell'alpi Marittime, se lo trovò improvisamente sulla propria linea di operazione, e voltato fronte, lo pettoreggiò al Ticino; ma inferiore di cavalleria, rimase colla peggio. Sempronio Longo console, richiamato in diligenza dalla Sicilia, oppose alla Trebbia circa quarantamila uomini agl'invasori; ed anch'egli fu vinto, e costretto abbandonare le posizioni sul Po. Molti dei Galli, arrolati dai Romani, disertavano ad Annibale dacchè lo vedeano sorriso dalla fortuna: ond'egli novantamila guerrieri spiegava nella valle del Po, in pianure opportunissime all'ottima cavalleria numida.

Pure non avea troppo onde rallegrarsi. I Galli, dopo che si furono disfatti delle colonie, di mal occhio vedeano messo a contribuzione il paese, e a repentaglio la propria indipendenza per favorire codesti stranieri. Gli altri mercenarj ond'era composto l'esercito, ragunaticci indocili nella quiete, burbanzosi nella vittoria, volevano imporre al capitano l'ora e il luogo della battaglia, della marcia: frenati con man di ferro, tramavano contro Annibale, il quale, per eluderli, era costretto mutare ogni tratto di vestimento. Però appena il consentì la stagione andata nevosissima, egli move alla volta di Rimini, e per la valle del Ronco o quella del Savio piega sull'Apennino, e verso Arezzo per la via men frequentata delle maremme dell'Arno e del Clani, ove in marcia disastrosissima perdè fin sette elefanti (5) e assai uomini e cavalli; tra il monte di Cortona e il lago Trasimeno sconfisse di nuovo i nemici, uccidendo il console Flaminio Nepote; e l'Etruria, quasi risorgesse a libertà, illuminò tutte le alture con bellissimo tripudio, che i loro discendenti celebrano ancora annualmente ne' dintorni di Cortona. Perocchè è natura dei vulghi il salutare come liberatore ogni nemico de' loro padroni; e le popolazioni che Roma aveva assoggettate, e di cui offendeva il patriotismo colle colonie e co' magistrati suoi, davan mano ad Annibale, e dall'Alpi al Peloro ridestavasi il grido dell'indipendenza.

217

Roma, vistasi in tal frangente, e sconfitti i due consoli, elegge dittatore Fabio Massimo Verrucoso, il caporione de' nobili, che preso per ajutante Minucio Rufo plebeo, decreta devozioni, una primavera sacra, giuochi solenni, e insieme munisce la città, taglia i ponti, accortosi che occorreva di proteggere non più tutta Italia, ma la capitale; propone però di lasciar consumare Annibale anzichè combatterlo, ed ha il coraggio di temporeggiare, affrontar la ciarla degli eroi da parole che lo abbajavano inetto, codardo, tentennone, e fin

(5) Polibio dà cinquanta elefanti ai Cartaginesi che assediavano Agrigento; cento alla battaglia di Rodi contro Regolo; ottanta a quella di Zama. Secondo Diodoro Siculo, Asdrubale, fondatore di Cartagena, ne avea ducento in Ispagna; cencinquanta erano alla battaglia di Tapso, ultima d'Africa ove questo animale compaja. Li traevano non dall'interna Africa, ma dal paese contiguo a Cartagine, sul piovente meridionale dell'Atlante, ove da gran tempo più non se ne incontra. Così nell'Africa meridionale in numero sterminato si trovavano al tempo che primamente fu colonizzato il capo di Buona Speranza, poi furono messi in fuga o distrutti dai coloni.

traditore; e senza mai lasciarsi tirar a battaglia, soffrc che Annibale sotto gli occhi di lui passi nell'Italia meridionale e nell'Umbria fino a Spoleto, e devasti le vitifere campagne di Falerno, di Massico, di Sinuessa, fra l'abbondanza ristaurando i suoi de' sofferti disagi.

Sceglieva dunque per nuova base d'operazione il mare d'Apulia, donde potrebbe ricevere sussidj da Cartagine: base infelice però è il mare a chi non abbia una fortezza, o amiche le popolazioni, e una flotta robusta. Quest'errore aveva conosciuto Fabio; e il titolo di temporeggiatore (*cunctator*) affissogli per ischerno, restò come sua gloria allorchè l'esito chiarì quanta nell'indugio fosse prudenza. Perocchè Annibale, consunti i viveri e i foraggi, serrato nell'Italia meridionale senza comunicazioni colla Spagna, staccato dai Galli, non vedendo le città e i popoli moversi a secondarlo, già era costretto a meditare una ritirata nella Gallia; quando, avendo Fabio dopo i sei mesi deposto la dittatura, il console Terenzio Varrone, levatosi in fiducia, e mal resistendo al desiderio 216 di popolarità, antepose le grida vulgari ai consigli di esso Fabio e del collega Paolo Emilio, e presentò battaglia a Canne sull'Ofanto. Ne esultò Annibale, e squadronò i suoi Africani, coperti d'armi acquistate alla Trebbia e al Trasimeno; i Galli ignudi dall'umbilico in su, con lunghe e ottuse spade; gl'Ispani colle sciabole puntute e vestiti di bianco. Accanita battaglia si mescolò; e riuscì disastrosissima pei Romani, di cui forse quarantamila perirono; diecimila prigionieri, tre moggia e mezzo d'anelli, distintivo dei cavalieri uccisi, furono da Annibale inviati a Cartagine; e Paolo Emilio, prodigando sul campo la grand'anima, mandava dire a Roma, si fortificasse prima che le giungesse addosso il vincitore. Questi in fatto s'inoltrò fino a sventolare il punico vessillo in vista della città nemica; ma poi scostandosene, accettò in dedizione molti popoli della Lucania e dell'Apulia, e singolarmente Capua. In questa ricca e 215 splendida città sul Vulturno, emula di Cartagine e di Corinto, e non seconda che a Roma nella penisola, egli piantò il quartier generale, in luogo munito, e opportuno a guidare l'Italia meridionale sollevata.

Qui tutti fanno eco a quel motto di Maarbale luogotenente d'Annibale, — Tu sai vincere, non usare della vittoria ». Ma se si rifletta che tredici anni ancora egli si sostenne in Italia, mal si crederà che l'ozio molle indisciplinato e le vaghe donne e i generosi vini fiaccassero il suo esercito. Del resto, poichè la guerra non si fa con parole, con quali mezzi poteva egli spingerla alla risoluzione? In tante battaglie avea consumato il fiore de' suoi veterani: disgiunto com'era dalla propria base nel settentrione dell'Italia, non rimanevagli modo di rifare gli eserciti colle cerne della bellicosa Gallia: avea perduto la più parte de' cavalli, così preziosi per gli Africani e in generale pei soldati mercenarj che, privi di patria e di famiglia, pongono il cuore in quest'unico lor possesso e scampo. Annibale avea fatto stima che Roma fosse odiosa alle colonie quanto Cartagine, ma il fatto ormai lo convinceva altrimenti. Molte delle piccole popolazioni si erano avvezze a considerare i Romani come capi; da loro avevano avuto riparo nella recente irruzione dei Galli; da loro vedeansi provedute di strade, canali, ponti; difese le coste; protetto il commercio contro Illirici e Cartaginesi; in ricambio domandando solo uomini, tributo men sentito che quello dell'oro. L'indipendenza tumultuosa degli Staterelli disgregati avea stancato i più; e se le plebi la rimpiangeano, dapertutto i nobili si erano attaccati alla fortuna dei Romani, che d'altra parte acquistavano benemerenza e parentele ne' varj comuni; Appio Claudio diede una figlia a un Campano; Livio sposò quella d'un senatore di Capua; Curio scavò a Reate un canale per isfogo del lago Velino. Ecco perchè degl'Italiani gran parte rimasero in fede: quelli che

voltavansi contro Roma perchè stanchi di riempirne le file, ben presto si indignavano di dover dare e roba e uomini al Cartaginese, il quale, attento ad occupar le città, massime quelle a mare, trovavasi spesso respinto, o dovea vincerle a gran costo d'uomini e di tempo.

Restavagli di chiedere soccorsi da Cartagine; ma questa n'era dissuasa da Annone, capo della parte contraria ai Barca. — Che bisogno ne ha fra tante « vittorie ch'e' ci ricanta? Non ha egli ucciso ducentomila Romani, fattone « prigioni cinquantamila, assoggettato Apuli, Bruzj, Lucani, Campani? » Nè la sola costui gelosia tratteneva il prudente senato cartaginese dall'ajutare Annibale, ma anche il sentire come divenisse pericoloso alla patria cotesto generale, che per proprio conto aveva guerreggiato nella Spagna, ed ora nell'Italia. Conoscendo però di quanto momento alla sua gloria ed a' suoi possessi fosse quell'impresa, deliberò sostenerlo: ma ad Annibale non bisognavano nuove cerne, bensì un esercito già agguerrito nella Spagna. Di fatto, lasciate le reclute d'Africa a tener fronte ai Romani nella penisola, Asdrubale fratello di lui si mosse co' veterani: ma gli Scipioni che vi capitanavano i Romani, gli attraversarono la via; impedirono anche Magone, venutovi colle truppe fresche 212 d'Africa; e le vittorie d'Ibera, d'Illiturgi, di Munda salvarono l'Italia da una nuova invasione.

I Romani dalla sconfitta di Canne rimasero sgomentati per modo, che aveano proposto perfino d'abbandonare la patria inauspicata; e un pugno di garzoni nobili già dava lo sciagurato esempio di trasportarsi altrove, se il giovane Publio Cornelio Scipione non fosse riuscito a stornarli. Fabio (racconta Plutarco) spiegando tutta la maestà dittatoria, di cui era novamente rivestito, preceduto da ventiquattro littori, uscì incontro al console Varrone, ringraziandolo non avesse disperato della patria; ma gli ordinò deponesse le insegne di sua dignità, mentre invece faceva mettere agli Dei pomposissimi addobbi, quasi a mostrare che la sconfitta era dovuta al generale e al suo sprezzo per la divinità, non a codardia delle truppe; e che il popolo dovea non ispaventarsi del nemico, ma placare i numi sdegnati. Allora si ricorse ai libri Sibillini, e conforme a quelli si prepararono il letto e la mensa agli Dei; si votò una primavera sacra (6); si rinnovarono tutte le superstizioni etrusche; si sepellirono vivi nel fôro due Greci e due Galli; e così due Vestali violatrici dei voti, e il loro seduttore fu ucciso a vergate dal pontefice massimo.

Se a questi segni di sgomento si consolava, Annibale dovette sconfortarsi allorchè intese come quelli ch'eransi salvi colla fuga, furono mandati a servire senza soldo in Sicilia, fintanto che Annibale stesse in Italia: all'ambasciadore spedito a trattar di pace e del riscatto de' prigionieri, udì rispondere non saper Roma che farne di gente che si era lasciata prender viva; entro la notte uscisse dal territorio romano. E messosi all'incanto il terreno, sul quale era piantato il campo cartaginese, fra i compratori sorse gara, come se piede nemico non calpestasse Italia. Di fatto, nel disastro moltiplicano le forze di Roma; a gara si portano gli argenti nel pubblico tesoro; chiunque compì i diciassette anni si arruola; con armi tolte in altri tempi a nemici, e sospese nei delubri e negli arsenali, sono forniti ottomila schiavi volontarj; Gerone II di Siracusa manda viveri e danaro; Napoli esibisce quaranta pátere d'oro pesanti trecenventi libbre, trecento moggia di frumento, ducento di orzo, e mille frombolieri che vengono aggraditi. Levate contribuzioni gravissime in proporzione degli averi,

(6) *Lectisternium. ver sacrum.* LIVIO, XXVII. 39. — ARRIANO, *De bello hispanico.* — SILIO ITALICO, XV. 495.

proibito ogni lusso d'oro e di vesti, si pensò con uno spediente finanziero riparare alla mancanza di contante. I censori chiamarono al tesoro le ricchezze dei minori, delle vedove, delle non maritate, che stavano deposte in mano de' tutori, ai quali si rilasciavano dei boni sovra i pubblici banchieri (7). Questi viglietti del tesoro giravano sotto la fede pubblica; con essi si fecero gli appalti e i mercati, avendo i fornitori dichiarato non chiederebbero il rimborso che a guerra finita. In tal modo rifluì il danaro, si munirono di navi le coste, si coscrissero da ducentomila uomini, e la somma delle cose fu affidata ancora al valore di Claudio Marcello vincitore dei Galli, e all'animosa prudenza di Fabio Massimo, chiamato l'uno spada, l'altro scudo di Roma.

Annibale non infingardiva a Capua, anzi rattizzava contro Roma le ire degli Italioti non solo, ma dei Sardi, del nuovo re di Siracusa, di Filippo III re di Macedonia. Pure egli decadeva a misura che Roma alzavasi: Marcello potè vincerlo presso Nola, e così ripristinare ne' guerrieri romani la confidenza. Filippo Macedone, venuto per danneggiare l'Italia, fu sconfitto ad Apollonia dal pretore Levino, e tosto si rimbarcò per riparare a' guai che in patria gli suscitava Roma, la quale anche spediva Marcello a punire Siracusa.

Geronimo, sciocco e dissoluto nipote di Gerone, tiranneggiava in questa; la quale presto si redense coll'assassinarlo. Ne seguirono turbolenze violente: i 214 demagoghi aizzavano contro di Roma in nome dell'indipendenza; lo perchè Appio Claudio per terra, Marcello per mare l'assediarono per tre anni. Invano per difesa della patria il gran matematico Archimede adoprava l'ingegno (pag. 129); Marcello finalmente la prese, e l'abbandonò al saccheggio e al fuoco. Vi si trovarono più ricchezze che non da poi in Cartagine; e Roma si fregiò delle statue e colonne di colà trasportate. Ai Siracusani parve duro il vedersi castigati per la perfidia dei loro tiranni, e chiedeano che le spoglie almeno fossero restituite; e Manlio Torquato sostenendoli diceva: — Se resu-« scitasse Gerone, egli così fedele al nostro nome, che direbbe vedendo la sua « città sperperata, e Roma adorna delle sue spoglie? » Il senato rispose gliene rincresceva, ma che Marcello aveva operato con buon diritto di guerra: e tutta Sicilia fu ridotta all'infelice condizione di provincia. 212

Così le sorti d'Italia si libravano sul mare, in Ispagna, in Sicilia, in Grecia: poi Roma concentrò gran parte di sue forze contro di Capua. Annibale, che in- 211 tanto avea corso l'Italia ed erasi mostrato fin presso Roma, adoprò tutta sua possa per salvare i Capuani; i quali, dopo ch'ebbero perduta ogni speranza, imbandirono un voluttuoso banchetto, dove i primarj, dopo sollazzatisi, fecero circolare la tazza avvelenata che dovea sottrarli alla vendetta dei Romani, poi altri si ritirarono nelle proprie case, altri stettero insieme sbevazzando, finchè l'un dopo l'altro cadevano estinti. Capua fu trattata senza pietà, priva de' suoi ornamenti e de' magistrati, molti venduti schiavi, confiscate le terre. Alcuni furono condotti a Roma, dove essendo scoppiato un incendio, ne fu data ad essi la colpa, e coi tormenti indotti a confessare, ebbero l'estremo supplizio.

Con ritirata stupenda Annibale, carico di bottino, erasi ridotto nella Daunia e nella Lucania, vicino allo Stretto: ma la sorte di Capua aveva aggiunto a' suoi nemici tanta baldanza, quanta ne sottraeva agli amici. Restavagli a sperare nell'esercito del fratello Asdrubale: ma questo era trattenuto dalla guerra che, altrettanto viva quantunque men rinomata, conducevasi nella Spagna dai fratelli Publio e Gneo Cornelio Scipioni. I quali, ajutati dai popoli insorti che aveano scannato fin quindicimila nemici, prosperavano di vittorie, ricuperarono

(7) *Triumviri mensarii.* LIVIO, XXIV. 18. — Vedi ARNOLD, *Storia romana.*

212 Sagunto, ma poi sconfitti perirono entrambi. Il caso fece tal colpo in Roma, che ninno ardiva domandare quel comando: ma Publio Cornelio Scipione, di soli ventiquattr'anni, si esibì vendicatore dello zio e del padre. Questo garzone, che doveva poi ottenere il soprannome d'Africano, di diciassette anni avea salvata la vita di suo padre alla battaglia del Ticino, poi dissuaso i giovani dall'abbandonar Roma dopo la rotta di Canne; rammorbidiva l'eroismo de' patrizj antichi coll'amabilità della greca educazione; stava coi nobili, ma blandiva la plebe per giovarsene; ai devoti lasciava credere d'essere nato miracolosamente e d'aver comunicazione cogli Dei; coi dissoluti gavazzava; delle leggi, della religione, dei patti sapea valersi e ridersi secondo l'occorrenza; uno di quegli uomini, la cui popolarità e l'esempio possono divenire rovinosi alle città libere.

Egli rincorò le legioni; e dicendo che Nettuno glielo ordinasse, traverso ai 210 nemici andò attaccare Cartagena, arsenale e granajo del nemico, e vi pose ad effetto la legge che comandava ai Romani, quando entrassero in una città, di scannar tutti, uomini animali utili e fino i cani (POLIBIO). Gli ostaggi degli Spagnuoli che vi rinvenne, rimandò con ogni cortesia, e intatte le donne; col che si ingraziani i natii. Non potè peraltro impedire che Asdrubale menasse un esercito in Italia con rapida marcia traverso ai Pirenei ed alle Alpi. Roma dunque stava in nuovo frangente: che se era vincitrice nell'Italia meridionale, dove avea preso anche Taranto, sentivasi però esausta da tanti sacrifizj: fin il terreno delle trentacinque tribù circostanti alla città era sperperato; l'Etruria ribolliva; molte colonie latine, logore di tanti sacrifizj, davano lo scandalo di ricusar danaro e uomini; Claudio Marcello, che a sessant'anni aveva voluto dare una 208 nuova battaglia ad Annibale, cadde sul campo. Ma altre colonie latine si professarono disposte a tutto soffrire per Roma; i senatori e i magistrati di questa offrirono quanto avevano d'oro e d'argento, e il popolo gli emulò: si chiesero rinforzi d'ogni parte, e i consoli Livio Salinatore plebeo e Claudio Nerone patrizio guidarono mirabili fazioni. Il primo teneva testa ad Asdrubale con trentacinquemila uomini; Nerone con quarantamila fronteggiava Annibale: ma non esitò di abbandonare la sua posizione per raggiungere il collega, facendo in otto giorni duecensettanta miglia; e menatigli dodicimila uomini, poterono affrontare il nemico a Sinigaglia, e raggiuntolo mentre rampicavasi per la valle 207 del Metauro, l'ebbero sconfitto ed ucciso. Nerone, che per quest'impresa merita luogo fra i migliori strategi, non si addormentò nella vittoria, ma in sei giorni ritornò sull'Ofanto a fronte de' Cartaginesi, e il teschio ancor fresco di Asdrubale fu dai magnanimi Romulidi gittato nel campo di quel *barbaro* Annibale, il quale, avendo da Magone ricevuto il cadavere del vinto console Sempronio Gracco, anzichè farlo a brani come gli si suggeriva, l'onorò di magnifiche esequie, e l'ossa mandò al campo nemico.

Rincalzato adunque agli estremi di quell'Italia che dianzi scorrea da vincitore, più non poteva Annibale che altalenare sulle difese tra gli Abruzzi, insuperabili qualora occupati da uomini. Ben doveva esser mirabile la prudenza di lui ne' disastri, se i nemici non osarono assalirlo benchè malconcio e disordinato, e se l'esercito suo, composto di mercenarj d'ogni favella e religione e costumi, e mancante di paghe e spesso di viveri, non gli perdè il rispetto, come avviene al cessare della fortuna. Cartagine delibera un'altra volta d'inviargli soccorsi: 205 e Magone, fratello di lui, con quattordicimila uomini sbarcato a Genova, tenta di trarre dalla sua i Liguri, ed ingrossato penetra nella Gallia Cisalpina, e vi si regge lungamente. Anche in Sicilia spedirono Imilcone: ma la guerra trascinavasi lenta, come allorchè nessuna delle parti ardisce un colpo risoluto. Questo era riservato a Publio Cornelio Scipione.

La partenza di Asdrubale aveva fatto agevolezza a questo di sottomettere tutta la Spagna cartaginese fino a Cadice; colà fondò pei veterani la colonia d'Italia presso Siviglia; e la vittoria costante sopra quattro generali e quattro eserciti gli meritò d'esser eletto console innanzi l'età. — Non si potrà finire la guerra d'Italia che collo sbarcare in Africa », pensò egli; e con tal mira strinse alleanza con Siface re della Numidia: ma i vecchi generali di Roma, tra cui anche Fabio Massimo, fosse cautela o invidia, lo contrariavano di maniera che a stento ottenne trenta galee (8). Alla scarsa volontà del senato supplì l'ardore degl'Italiani, impazienti di porre un termine alle perenni devastazioni delle bande d'Annibale quando più non lo sperarono liberatore. Gli Etruschi disingannati trassero dagli arsenali le armi e gli attrezzi, copiosissimo avanzo della loro grandezza; Populonia somministrò il ferro, Tarquinia le tele, Chiusi, Perugia, Rusella gli abeti, Arezzo trenta migliaja di scudi, celate, pili, cinquantamila aste lunghe, e quante occorrevano scuri, asce, fasci, vasi d'acqua, macinette; sicchè un poderoso armamento Scipione radunò nella Sicilia, mentre simulavasi tuffato nella mollezza e nei piaceri, e sbarcò in Africa.

Fa meraviglia che Cartagine non siasi opposta a quel tragitto: soltanto era riuscita a richiamare dalla sua re Siface, valendosi delle istigazioni di Sofo- 204
nisba, figlia di Asdrubale Giscone, la quale adoperava la sua bellezza per trovare nemici a Roma. Scipione assalì questo re, e spodestatolo, ripristinò sul trono di Numidia il cacciato Massinissa. Costui, dotato di quella solida vecchiezza che spesso s'incontra ne' militari, a ottant'anni valichi reggeva un giorno intero a cavallo, ed anelando a vendicarsi ajutò non poco la vittoria di Scipione; e avuto in sua mano Siface, gli tolse Sofonisba, e la sposò. N'ebbe dispetto l'innamorato Siface, e subillò Scipione: — Guaj ai Romani ove costei s'avvicina! « come ha mutato l'animo mio ad odiarli, così torcerà Massinissa contro di « voi ». Il Romano adunque la richiede al re numida, il quale non osando negarla, e non la volendo cedere, presenta a Sofonisba un nappo avvelenato. — Grazie al dono nuziale », esclama l'intrepida, e beve. Massinissa ne mostrò il cadavere a' Romani venuti a richiederla, e Scipione posò sul capo del vec- 205
chio il diadema, meritato coll'assassinio d'una donna.

Cartagine, stretta sì da vicino, richiamò d'Italia gli eserciti. Magone, che non era mai riuscito a congiungersi con Annibale, pugnando nell'Insubria contro Quintilio Varo toccò una grave ferita, della quale morì mentre si tragittava in Africa. Annibale costretto a lasciare il bel paese che sedici anni aveva corso rubando e sperperando, smungendo amici e nemici, trucidando con barbarie calcolata, sterminando le famiglie infedeli o temute, e de' cui beni avesse bisogno per nodrire i suoi mercenarj, non sapea celare il suo dispetto. Anche sul punto di uscirne, sotto finta di visitare le guarnigioni delle fortezze alleate, mandò suoi commissarj ad espellere cittadini, a saccheggiar case e tesori; e perchè i popoli si opponevano, ne seguirono violenze e sangue. Avrebbe egli voluto portare in Africa un ventimila Italiani che militavano sotto la sua bandiera; ma non aderirono se non quelli che sentivansi rei di delitto capitale. A questi egli regalò gli altri come schiavi; ma perchè si vergognavano di farsi carcerieri de' proprj fratelli, Annibale unì quegli avanzi con quattromila cavalli e assai bestie da soma, e di tutto fece macello (9).

(8) Anzi Appiano dice dieci, fornite solo da volontarie contribuzioni: χρήματα οὐκ ἔδωκαν πλὴν εἴ τις ἤθελε τῷ Σκιπίωνι κατὰ φιλίαν συμφέρειν.

(9) Il fatto è riferito da Diodoro ne' frammenti, e da Appiano; Livio ne tace, come di molti altri. Fra Catanzaro e Crotone, mostrano la Torre d'Annibale, ov'è tradizione ch'egli s'imbarcasse.

Queste orme lasciava Annibale del suo passaggio, del quale gl'Italiani conservarono lungamente memoria d'orrore. Cartagine non appena rivide il gran generale, ripigliò la baldanza; fallendo la tregua invocata, malmenò alcune navi romane sospinte dalla tempesta, e tentò mandar a male gli ambasciatori venuti a richiamarsene. Annibale però non avea fretta di vincere; e quando que' mercanti il sollecitavano alla battaglia, rispondeva: — Attendete a' fatti vostri; il soprasedere o accelerare è affar mio ». Abboccatosi con Scipione, esibì di cedergli Sicilia, Sardegna e Spagna, ma questi non accettò: a Zama 202 si fe giornata, e benchè Celti e Liguri, ch'erano un terzo dell'esercito, combattessero coll'odio insito alla razza galla contro la romana (10), ed Annibale v'adoprasse tutta l'arte e il coraggio, la vittoria restò ai Romani.

Allora in Cartagine i negozianti prevalsero, e chiesero la pace; e Scipione, conoscendo la difficoltà di espugnar la nemica, o non volendo che un console 201 successore finisse l'impresa da lui sì bene avanzata, la concedette, ma a duri patti: Cartagine conserverà il territorio e il governo suo, consegnando i prigionieri e i disertori, gli elefanti e le navi, eccetto le triremi; pagherà fra cinquant'anni diecimila talenti; non imprenderà guerra nè solderà mercenarj senza il consentimento di Roma; restituirà a Massinissa quanto gli avi di lui avevano posseduto, e lo terrà alleato; darà cento statichi.

I disertori latini furono decapitati, crocifissi i Romani; l'erario di Roma risanguato con centventitremila libbre d'argento. Cartagine si vide rapiti e incendiati i cinquecento vascelli, con cui non avea saputo impedire lo sbarco di Scipione; e collocato alle porte Massinissa, che incessantemente sarebbesi maneggiato a suo danno, mentr'essa non potrebbe chiarirgli guerra. Quando l'ambasciatore cartaginese andò a Roma a chiedere la sanzione del concordato, qualche senatore gli domandò: — Or quali Dei chiamerete in testimonio, voi che tutti li spergiuraste? » e il Cartaginese: — Chiameremo quelli che ci hanno punito con tanta severità ». A tal punto Cartagine si sentiva abbassata! Ma paci che violano la sovranità d'un popolo, allettano a violarle.

Quando Scipione di ritorno traversò l'Italia, fu un tripudio inesprimibile sui passi del giovane salvatore; ma egli potè vedere dapertutto la desolazione e lo spopolamento. E Roma gli accrebbe col voler castigare quelli che l'aveano disfavorita; i Bruzj furono condannati a non esser più combattenti, ma servi ai magistrati che andavano nelle provincie; del Sannio e della Puglia si confiscarono i terreni, per farne cortesia a quei che aveano fatto la campagna d'Africa.

Magone partendo per Cartagine, avea lasciato nella Gallia Cisalpina un Amilcare cartaginese, guerriero sperimentato, che preferiva il vivere irrequieto fra i nemici di Roma all'indecorosa pace della patria. Costui infervorò tanto i 200 Cisalpini, che Boj, Insubri, Cenomani, Liguri si collegarono, arsero la colonia di Piacenza, minacciarono quella di Cremona; ma sotto questa furono vinti da Lucio Furio, ed Amilcare stesso perì combattendo.

Chi non conoscesse la storia de' nostri giorni, stupirebbe che i Galli si tenessero quieti allorchè sì formidabilmente avrebbero potuto unirsi ad Annibale, poi, vinto questo, insorgessero senza riposo. Per molti anni la fortuna variò, sinchè Roma, determinata di venirne ad un fine, mandò ad invadere quinci la 197 Liguria, quindi l'Insubria; e che più valse, riguadagnò i venali Cenomani, che nel vivo della mischia disertando ai Romani, fecero intera la sconfitta dei Galli.

(10) Τὸ τρίτον τῆς στρατιᾶς Κέλτοι καὶ Λίγυες: Appiano. — *Galli proprio atque insito in Romanos odio incenduntur.* Livio, xxx. 33.

Nè però Boj ed Insubri si tennero per domati; e solo dopo dure battaglie Claudio Marcello console prese Como e ventotto castelli là intorno, portando 196 immense spoglie a Roma. Gl'Insubri più non appajono tra i nemici di Roma, ma i Liguri incessantemente correvano or contro Piacenza, or in Etruria e sulla marina pisana. Gli anni successivi tre eserciti furono mandati nella Gallia Cisalpina, i quali con accanimento nazionale tal guasto menavano, che alcuni de' più ricchi chiedevano rifugio presso gli stessi Romani, e sovente vi trovavano orrendi oltraggi. Un bardasso di Lucio Quinzio Flaminino, fratello del vincitore de' Macedoni, querelavasi di avere, per seguirlo, abbandonato Roma la vigilia di un combattimento di gladiatori, spettacolo a lui curiosissimo. Or mentre a tavola gareggiavano di stravizzo, annunziasi a Flaminino un capo de' 194 Boj colla sua famiglia; il quale, introdotto, espone i proprj infortunj, ed invoca protezione ed ospitalità. Un orribile pensiero balena a Flaminino, e voltosi al suo mignone: — Tu mi hai sacrificato il piacere d'un combattimento di gla- « diatori; io te ne compenserò col farti vedere la morte di questi Galli ». Detto, brandisce la spada, e fiede sul Gallo, che, indarno invocando la fede divina e l'umana, è colla famiglia trucidato. Solo dopo otto anni, nella censura del severo Catone, a Flaminino fu chiesta ragione di tal nefandità.

Se così operava il console, pensate che doveva la soldatesca; e vedete a qual delle due parti convenisse il titolo di barbara. Scipione Nasica pretore in un giorno uccise ventimila Boj, tremila ne prese; chiedendo il trionfo, in senato 193 si vantò di non aver lasciato vivi in quel paese che fanciulli e vecchi, e nella pompa fe marciare misti coi cavalli i più nobili prigionieri galli; egli che era stato premiato per virtuoso. Allora recò al tesoro mille quattrocensettanta collane auree, ducenquarantacinque libbre d'oro, duemila trecenquaranta d'argento in verghe e in vasi di fattura gallica, e ducentrentamila monete. Spedito poi come console a compiere l'opera sua, occupò armatamano il territorio con- 191 fiscato: ma le insegne romane destavano tale ribrezzo, che i pochi avanzi di centododici tribù boje preferirono migrare, postandosi al confluente del Danubio e della Sava; e il nome de' Boj, Lingoni, Anamani restò cancellato dall'Italia.

Allora, oltre ripopolare quelle di Cremona, Piacenza, Modena, fondaronsi le nuove colonie di Bononia, Parma, Pisa; gl'Insubri si rassegnarono al giogo; 189-177 i Cenomani ottennero il premio di loro perfidia; i Veneti anch'essi cedettero; i Liguri che resisterono lunga pezza al ladroneccio romano, a viva forza furono sottomessi; e la Garfagnana e la Lunigiana settentrionale distribuite alla colonia romana dedotta da Lucca (11).

Dell'alta Italia, che per quattrocent'anni avevano i Golli tenuta da Belloveso in poi, allora si formò la provincia detta Gallia Cisalpina o Togata, e Roma dichiarò: — Natura ha posto le Alpi fra l'Italia e i Galli; guai a questi se osano ripassarle! »

L'eccesso dell'oppressione ammutinò ancora qualche volta i Galli Cisalpini, e nominatamente i Salassi; da essi rimase sconfitto il console Appio Claudio 143 Pulcro, il quale però con sacre cerimonie ravvivato il coraggio de' soldati, riparò il danno. Quando chiese il trionfo, gli fu negato; e poichè voleva condurlo non ostante, un tribuno gl'impedì la salita in Campidoglio. Ma sua figlia ch'era vestale, montò seco sul carro, talchè niuno osò opporsi alla vergine sacra; ed ella ne fu lodata, egli maledetto.

(11) Ne fanno segno ancora i nomi di Minuciano, Antognano, Petroniano, Magliano, Sillano, Gragnano, Albiano, Elio, ed altrettali di colà. I Romani dovettero spingervi gli eserciti lungo la Garfagnana, risalendo da Pisa il Serchio fra valli anguste e scoscese pendici.

CAPITOLO XIV.

I Romani in Grecia e in Oriente. — I trionfi.

Nella guerra d'Annibale se erasi veduto sperperare il paese, Roma si assicurò il dominio sull'intera Italia, sui mari, su floride provincie; internamente il senato acquistava la preponderanza che i corpi governanti sogliono ottenere in tempo di guerra, e colla guerra voleva conservarla: e trovandosi omai sottoposta tutta l'Italia, volgeva lo sguardo verso l'Oriente.

Accennammo come questo avesse mutato faccia per le conquiste d'Alessandro e per le successive discordie de' suoi generali e successori (pag. 134). Fondarono essi molti regni anche in parti lontanissime; ma alla storia nostra basta rammentare quelli d'Egitto, di Siria, di Macedonia.

In Egitto formarono dinastia i Tolomei di Lago, che innestando la greca civiltà sull'egizia, fecero rivivere in Alessandria parte del sapere che, dopo tanto splendore, erasi eclissato nell'Oriente e nella Grecia; raccolsero nel famoso Museo i libri e i dotti, i quali applicaronsi massimamente a que' lavori di erudizione, che sottentrano allorchè cessò il genio del creare: intanto il commercio continuava a fiorire in quella città, così opportunamente situata fra l'Africa, l'Asia e l'Europa.

Il regno di Siria comprendeva i paesi che gli antichi aveano denominati Mesopotamia, Media, Battriana, Assiria, e buona parte dell'Asia Minore; sicchè da Antiochia sull'Oronte i Seleucidi direttamente o indirettamente imperavano su quanto è tra l'Eufrate, l'Indo e l'Oxo, dal mare Egeo alle rive dell'Indo. Emuli cresceano a fianco di loro altri principi e popoli, un tempo vassalli della Persia, cioè i re della Georgia, della Cappadocia, dell'Armenia, del Ponto, della Bitinia, di Pergamo nella Misia; l'isola di Rodi, gloriosa di commercio; le repubbliche d'Eraclea, Sinope, Bisanzio; ed altre piccole potenze, or riluttanti, ora trascinate nell'orbita delle prevalenti.

La Macedonia, non più capo del vasto impero d'Alessandro, costituì regno distinto, al quale attribuisce importanza la parte che ebbe nelle vicende del paese più colto del mondo, la Grecia.

Quell'immensa luce delle lettere e delle arti belle, per cui la Grecia rimane modello insuperabile della classica perfezione, erasi offuscato colla libertà, cessando l'ingegno d'essere ispirato dalla vita pubblica, dai grandi interessi della nazione, dalle intrepide lotte contro gl'invasori della patria. Se vi fu tempo che mostrasse ad evidenza non bastare favor di principi al fiorire degli ingegni, fu certo allora, quando i Tolomei invitavano alla loro corte chiunque avesse merito, i Seleucidi e i re di Pergamo gareggiavano con quelli nel pagar meglio i libri, i quadri, i dotti. I Tolomei proibirono si portasse fuori d'Egitto la carta di papiro, quasi appena bastasse al loro bisogno; e i re di Pergamo vi sostituirono la membranacea, perciò detta pergamena, sulla quale fecero copiare ben centomila volumi per la loro biblioteca. Eppure da tante cognizioni, da tanta protezione non iscaturirono che scritti affati, esercizj di scuola, affinamenti di erudizione, ingegnosi artifizj; nulla che accenni genio e spontaneità. Sopita la facoltà del creare, surrogata la memoria all'ispirazione, que' letterati sottigliaronsi nell'analisi del già fatto, nei precetti del da farsi; indicarono tutti i difetti da evitare, non valsero a raggiungere le bellezze, che sole dan vita a un lavoro; seppero giustificare cogli esempj e coll'autorità ogni passo dato, anzichè per vigoria di genio farsi perdonare i felici traviamenti.

L'Egitto, l'India, fors'anche la Persia e la Babilonia, coltivarono la filosofia, ma soltanto in Grecia essa fu unita in vere scuole, con quella evoluzione ordinata di cognizioni che costituisce la scienza: e dal nostro Pitagora e da Socrate erano uscite le due sette fondamentali, de' Platonici o Accademici, che faceano innate nell'anima le idee, e perciò eterne la bontà e la giustizia; e degli Aristotelici o Peripatetici, che tutte le nozioni traevano dai sensi, ripudiando ciò che non fosse dato dall'esperienza.

Ma la filosofia più non aveva impero quando la forza avea ridotto ogni cosa alla teorica che or chiamiamo dei fatti consumati; e deperite le istituzioni repubblicane, spento lo spirito pubblico, le dottrine cessavano d'aver predominanza sulla vita politica. In questa trista situazione, della quale il lettore non dovrà andar lontano per trovare un riscontro, l'uom pensante che si riconosce impotente ad ostare alle nauseanti realità, è indotto a cercare nella filosofia (poichè religione nel vero senso non esisteva) le ragioni di rassegnarsi a' mali attuali, o di divenirvi indifferente. Tre vie gli si aprono a ciò: o di considerar come bene il solo piacere, e solo male il dolore, e quindi procacciarsi le sensazioni e i sentimenti gradevoli, schivare i diversi, godere degli affetti sinchè non rechino noja, accortamente soddisfacendo alle inclinazioni egoistiche: tale fu la dottrina degli Epicurei, varia nelle applicazioni, ma che sempre conchiudeva all'individuale benessère, a sottrarsi dalle pubbliche cure, come da tutto ciò che può sovvertire la quiete.

Per riazione contro costoro, altri nell'anima riscontrano innata l'idea del vero e del buono, e ne deducono una serie logica di precetti, ai quali deve l'uomo uniformarsi invariabilmente, e così quetarsi nella beatitudine, qualunque sieno gli avvenimenti esterni. Quest'era l'insegnamento di Zenone e degli Stoici, pretendendo una virtù rigidissima, indomita da dolori, da passioni, pronta a far gitto della vita non solo ove il dovere lo chiedesse, ma anche dove ella diventasse gravosa. Riuscivano dunque alla medesima pratica conchiusione di evitar le cure pubbliche, giacchè non era possibile regolarle sopra quell'inflessibile loro modello.

Altri, scorgendo impotente l'umano intelletto a scernere la vera natura delle cose, e la sapienza filosofica non fondarsi che sovra ipotesi, credettero non si desse alcun vero assoluto, e poneano il riposo dell'anima nell'equilibrio dello spirito fra le negazioni e le affermazioni. Tali erano gli Scettici, che, rivocate in dubbio le nozioni tutte, tutti i doveri, facevano i vizj e le virtù mutevoli secondo i tempi e secondo i paesi; il savio, cui meta è la tranquillità dello spirito, deve astenersi dal prestare assenso a nulla, giacchè l'aderire è stoltezza, mentre di nulla non si può acquistare intima convinzione; fra le illusioni dei sensi e dell'intelletto deve l'uomo bilanciarsi in un giusto mezzo che meglio conduca alla felicità, nulla curandosi degli scandali e dei mali del mondo reale.

Tutte pertanto, quantunque da principj opposti derivando, riuscivano alla conseguenza di ridurre gli spiriti indifferenti sopra la realità. Entrato allora il gusto dell'erudizione, l'Accademia Nuova che fiorì principalmente ad Alessandria, distillava dalle scuole precedenti ciò che migliore le pareva, delle opinioni nessuna asseriva positivamente, tutte accettava come probabili; eclettismo inefficace, che arriva a togliere la distinzione tra il vero e il falso, dacchè vi toglie il carattere d'assolutezza, e accetta per unico criterio l'esperienza.

Il decadimento del ben pensare è sempre accompagnato dall'imbaldanzire della parola. I Sofisti, gazzettieri d'allora, ebri della potenza dell'argomentazione qualunque ne sia lo scopo, dopo che furonsi avvezzati alle esorbitanze nella guerra del Peloponneso, volsero l'ingegno a sostenere del pari il bene e

il male, e giustificavano la violenza, glorificavano la forza, trasportando nella vita civile le leggi della guerra. Di là la smania del potere, l'ardor della lotta, il delirio della vittoria, ben espressa da Euripide allorchè cantò: — La sapienza « e la gloria dagli Dei concesse ai mortali, non sono altro che tenere la mano « poderosa sulla testa de' nemici ». Combinazione consueta, al tempo stesso i filosofi snervavano giustificando la voluttà, togliendo la differenza tra il bene e il male, il vero e il falso, rendendo la volontà dell'uomo schiava dei sensi, e proponendo alle persone colte per unico esercizio l'arte frivola della retorica, che pervertiva l'anima e l'intelletto, la coscienza e il gusto.

Chiunque sa che l'uomo opera in conseguenza di ciò che crede, vedrà quanto sulle azioni dovessero contribuire tali dottrine. Il più illustre de' nuovi Accademici fu Carneade di Cirene, il quale insegnava la verità non avere un carattere indefettibile a cui conoscerla, atteso che siano illusorie le sensazioni che somministrano la materia delle nozioni: se anche esiste una verità assoluta, è fuori dei confini dell'intelligenza dell'uomo, il quale perciò non può fondare i pensieri e gli atti proprj che sulla verosimiglianza, ed ha assoluta impossibilità a decidere. Collo stoico Diogene e col peripatetico Critolao egli
160 fu dagli Ateniesi mandato ambasciatore a Roma, ove della prodigiosa sua sottigliezza nell'argomentare volle dar prova col sostenere un giorno che l'uomo deve operare secondo la giustizia, e al domani argomentare il contrario, e che giusto e ingiusto sono sinonimi di utile e dannoso: dal vulgo è spesso reputato pazzo chi compie un'azione giusta con proprio nocumento, mentre vanno in voce di savj taluni, che operano iniquamente ma con vantaggio personale. Si sgomentò di tali dottrine Catone censore, e fece la mozione al senato che subitamente facesse espellere costui, il quale la virtù riduceva ad un esercizio d'argomentazioni. Perciò ancora Fabrizio, quando alla mensa di Pirro udì esporre le dottrine d'Epicuro, invocò che a queste si conformassero sempre i nemici di Roma (pag. 138).

In fatto gli Epicurei, ponendo per mira dell'attività umana il godimento, e per prima condizione di questo la tranquillità dell'animo, svogliavano dai maneggi civili, dal tempestoso patriotismo, sin dalle affezioni domestiche, perchè circondate di tante spine. I Greci, che avevano ucciso Socrate perchè spargeva dubbj su que' loro Dei, non punirono Epicuro che ogni Dio negava; e negli ultimi loro tempi si abbandonavano al costui disastroso insegnamento, o al dubbio micidiale: e quando sarebbe stato maggior bisogno di forti pensieri e di generose azioni, si tuffavano in bagordi o assopivano nell'esitanza, e della patria avvenga che vuole.

A gente che così pensa, offra teatri, ballerini, mense, donne, prosperità materiale, ed un ambizioso potrà facilmente farsene tiranno; un nemico potrà anche soggiogarli, perchè que' fiori soffogano il robusto germe delle virtù patriotiche, e invece delle virili gioje della resistenza e del sagrifizio, si calcola quanto si guadagnerà, come meglio si godrà. Così fatti i Greci, scaduti dalla grandezza delle vantate repubbliche, corrotti in opulenza lussuriosa e in costumi forestieri, agitati da demagoghi, i quali più sogliono pompeggiare di ciancie quanto più scapita il vigor de' guerrieri e il senno de' politici, avvicendavano fra tirannide di principi e sbrigliamento di plebe, e questa e quelli avvoltolati nella gozzoviglia. Atene la meravigliosa sua floridezza più non attestava che con meravigliosa corruttela; Sparta la sua severità che colla disumana rozzezza; e i Macedoni ora coll'armi, ora cogl'intrighi e coll'oro vi esercitavano micidiale ingerenza.

281 Per riparo contro di queste si formò la lega Achea, di piccoli Stati, che

in dieta generale eleggevano uno stratego e dieci magistrati, allo scopo di mantenere eguaglianza e libertà nell'interno, sicurezza al di fuori; ed ebbe la fortuna di vedersi a capo una sequela di eroi, Arato, Cleomene, Filopémene. La imitò la lega Etolia delle città della Beozia, della Locride, della Focide, 280 dell'Arcadia, della Tessaglia ed altre, federatesi non tanto alla difesa come gli Achei, quanto alla guerra, giacchè soli in Grecia possedeano una forza nazionale, quando gli altri non si valevano più che di mercenarj: ma violenti più che coraggiosi, violatori delle leggi e delle proprietà, faceansi esecrare più che temere.

Sciaguratamente poi non seppero durar in pace nè una lega coll'altra, nè tampoco i membri della lega stessa, e la guerra soqquadrava i piccoli Stati di 220 Grecia non meno che i maggiori dell'impero d'Alessandro. Macedonia, Siria, Egitto, sotto re talvolta prodi e magnanimi, più spesso osceni, molli, intriganti insieme e feroci, avvicendarono paci e nimicizie; dapertutto sotto la vernice della urbanità, della letteratura, delle arti, covava un'immensa corruttela; e dalle guerre dirotte usciva un governo immorale ed iniquo. Ma gli Stati per poter essere iniqui conviene sieno forti: e invece questi od erano minuti e dipendenti, o i maggiori compaginavansi d'elementi eterogenei, sempre inclinati a sfasciarsi, e non si appoggiavano che a truppe europee, sgagliardite dalle molli delizie dell'Asia; simili alle potenze d'Europa ne' due secoli anteriori al nostro, reggevansi per via d'alleanze e d'equilibrio positivo: sistema vacillante, che dovea soccombere alla vigile ostinazione di Roma, la quale, idolatrata da figli pronti a sacrarsi per lei ai numi infernali o precipitarsi nelle voragini, per la forza delle cose dovea prevalere su tutte.

Vincendo i pirati dell'Illiria, i Romani avevano assicurata da costoro la Grecia; onde la lega Etolia e l'Achea a gara gli onorarono di ambascerie e rin- 219 graziamenti; i Corinti gli ammisero alla celebrazione de' giuochi istmici, gli Ateniesi alla cittadinanza e ai misteri della Cerere eleusina; pel qual modo essi fecero la prima comparsa fra gli Elleni in aspetto di liberatori. La loro amicizia poi era ambita da Attalo re di Pergamo, non meno che da Rodi e dalla lega Etolia: e poveri di forze quanto copiosi di pretensioni, gli Etolj paragonavano se stessi alla repubblica romana, i Rodj presumevano tenere la bilancia tra questa e la Macedonia.

Filippo III re della Macedonia, paese ben munito e bellicoso, e possedendo la cavalleresca Tessaglia e molta terra ed isole fino all'Asia, chiesto dalla lega Achea in ajuto contro l'Etolia, avrebbe potuto congiungerle ambedue, e ai ventotto Stati greci sovraponendo l'autorità militare della Macedonia, preparare un forte contrasto alle presentite ambizioni di Roma. Ma i Greci guatavano con gelosia l'antica dominante; Filippo stesso, comunque scaltro in politica e dolce di naturale, era stato guasto dagli adulatori, e non che amicarseli, disgustò le due parti con bassi delitti; uccise a tradimento Arato, virtuoso capo 215 della lega Achea, violentò donne, portò strage a Creta e Messene, turbò sepolcri e tempj, distrusse capi d'arte; in modo che, per salvarsene, Rodi, Sparta, la lega Etolia invocarono contro di esso i Romani, che già gli portavano ran- 211 core perchè avea ajutato Annibale (pag. 157).

Il senato romano spiava, e coglieva sollecito queste occasioni di assumere la protezione dei deboli onde romper in faccia de' forti. Se non che il popolo, spossato da sedici anni di guerre, quando ne' comizj udì proporsi gagliardi armamenti e una nuova spedizione contro il Macedone, diede nelle furie, e trentacinque tribù votarono per il no: ma al senato premeva conservare colla guerra il potere dittatorio colla guerra acquistato, e che gl'indocili figli de'

prischi plebei, memori dell'Aventino e del monte Sacro, perissero combattendo, e facessero luogo a Latini, Italioti, liberti, gente nuova e pieghevole. Di fatto, colle arti onde un'assemblea sa prevalere alla moltitudine, vinse il 200 partito, e ruppe le ostilità, ajutato di grano, di cavalli e d'elefanti dall'africano Massinissa. Qui pure volle assalire il nemico nel cuore; ma le ardue montagne dietro cui riposava la Macedonia, custodite dai fantaccini dell'Epiro e dalla cavalleria tessala, fecero costar caro il tentativo.

198 Per due anni vacillò la fortuna, sinchè non venne al comando il console Tito Quinzio Flaminino, uno di quei figli della guerra, cui l'esercizio de' campi raffina ne' politici accorgimenti; e che, leone o volpe secondo il bisogno, adoprava popoli e privati per giungere a' suoi fini. Parlava greco, usava modi cortesi, mostravasi caldissimo della libertà; e come Buonaparte da Cherasco gridava, — Popoli d'Italia, noi veniamo a spezzare le vostre catene; nostri nemici sono i vostri tiranni », così egli cominciò a promettere liberazione ai Greci, dirsi mandato da una repubblica a ripristinarvi le repubbliche; si ricordassero degli antichi fatti magnanimi; fossero di nuovo quali erano stati. Gli credevano essi, e gli spalancavano le città; ed egli se ne rideva, e faceva di fatti.

Filippo, al quale si era presentato un momento così opportuno per ristaurare la Grecia e il nome macedone, impaniato in una politica insolita, più non na-197 vigò che a caso; Flaminino gli dà battaglia, e la terribile falange macedone, lodatissima per forza compatta, trovatasi a fronte della legione romana, tanto più agile, presso le colline de' Cinocefali soccombe, e perde la gloria d'invincibile, acquistata nelle guerre dell'Asia. Però Flaminino non annichilò Filippo, e sparpagliava parole d'umanità, di generosità, di rispetto ai vinti, e — Roma « ha tornata libera la Grecia: tanto basta alla magnanima. Filippo lasci in« dipendenti gli altri Stati; tenga pure armata ed esercito, ma non imprenda « guerra fuor della Macedonia, senza Roma consenziente; paghi mille talenti, « e dia in ostaggio suo figlio Demetrio ». Poi presedendo alla solennità de' giuochi istmici, fece da un araldo bandire questo decreto: — Il senato e il popolo ro-196 « mano e Quinzio Flaminino proconsole, vincitore di Filippo e de' Macedoni, « dichiarano liberi ed immuni i Corintj, Focesi, Eubei, Locri, Ftioti, Magnesj, « Achei, Tessali e Perrebi ».

Chi potrebbe descrivere la gioja de' Greci all'udirsi regalata la libertà? Vollero sentir replicato il decreto, appena credendo ai proprj orecchi, quasi editti e dichiarazioni bastassero a far libero un popolo; fiori e ghirlande piovvero, acclamazioni empirono il circo; si dedicarono fin tripodi a questo eroe, schiatta d'Enea, e alla sua gente da Enea fondata, e sacrifizj a Tito ed Ercole, a Tito ed Apollo Delfico; e per molti secoli un sacerdote di Flaminino l'onorò di libagioni, cantando un inno che diceva: — Veneriamo la fede candidissima « de' Romani, giuriamo serbarne eterna memoria. Cantate, o Muse, il sommo « Giove, Roma, Tito e la romana fede. O sanatore Apollo, o Tito salvatore! » Più gentile ricompensa fu l'avere gli Achei ricomprati a cinque emine per testa, e donati a Flaminino mille ducento Romani che, caduti prigionieri nella guerra d'Annibale e venduti schiavi, gemevano sui terreni della Grecia, e che vie più si accoravano allora nello scontrarsi coi proprj figli e coi fratelli, acclamati liberatori.

Questo scaltro fortunato levò le guarnigioni dalle fortezze di Corinto, Calcide e Demetriade, e promise neppure un soldato romano lasciare in Grecia. Ma il volere che ogni città conservasse gli statuti proprj, era un tenerle disunite, per così facilmente e a voglia soggiogarle, e impedire il crescere e consolidarsi della lega Achea. Quasi ad agevolare l'impresa, in ciascuna città si formò

un partito favorevole ai Romani, uno contrario. Alla Grecia come a Cartagine, Roma tolse la flotta, essendosi proposta di rimanere padrona dei mari senza troppe navi, e conservandosi potenza terrestre. Sconnesse le leghe; depressi i forti, gittati per tutto semi di zizania, Flaminino menò in Roma un fastoso trionfo di tre giorni, portandovi armi e statue di bronzo e di marmo, e vasi di stupendo lavorio, spoglie di Filippo, e centoquattordici corone d'oro regalategli dalle città liberate. Tristo il giorno in cui le nazioni si svegliano dal sogno plaudente! La Grecia si accorse di non essere stata redenta, ma mutata dalla servitù macedone alla romana; e dicea, — Ci furono levati i ceppi dai piedi per metterceli al collo ».

Gli Etolj, già per natura inquieti, allora adombrati al vedere come Roma indugiasse a ritirare del tutto le truppe dalla libera Grecia, tentarono prendere Sparta, Calcide e Demetriade; al tempo stesso che Boj e Liguri resistevano tuttora a Roma fra le Alpi, e gli Spagnuoli insorgeano. 193

Forse questi fuochi erano desti o almeno attizzati da Annibale, che, intento a comunicare a tutti l'esecrazione sua contro Roma, procurava stringere in lega Cartagine con Antioco il Grande di Siria, e colla Macedonia, a cui si sarebbero certamente congiunti gli Stati minori, disingannati delle promesse romane, e persuasi che la libertà non si riceve in dono, ma conviene rapirla. L'indomito avventuriere pensava ottenere da esso un nuovo esercito con cui tornare in Italia; e all'uopo spedì a Cartagine un Tirio in aspetto di negoziante, che agli amici di Annibale divisò quello che non conveniva mettere in iscritto: ma scoperto, dovette fuggire, e i timidi Cartaginesi rinnovarono proteste di sommessione alla superba loro vincitrice.

Antioco avea dispetto coi Romani perchè attraversavano le sue pretensioni sopra l'Egitto e sopra le città greche dell'Asia Minore; e trovava strano che si costituissero patroni della libertà dei Greci d'Asia, essi che i Greci d'Italia e di Sicilia tenevano servi. Avea dunque sostenuto Filippo di Macedonia; poi da Annibale fu incorato ad assalire i Romani da terra, mentre egli da mare: ma per fortuna di Roma, egli o non era capace d'intendere il genio d'Annibale, o ne invidiava la grandezza, e mal soffriva i rimbrotti con cui quel severo interrompeva le adulazioni ond'era assordato; e diede più volenteroso ascolto agli Etolj, che desideravano trarre la guerra in Grecia per farne loro pro. — Assicuratevi, che d'ogni parte i popoli si alzeranno a favor vostro », dicevangli essi; e il re: — Assicuratevi, ch'io coprirò di mie flotte tutti i mari ». Gli uni e l'altro mentivano: Antioco menò appena diecimila armati in Grecia; gli Etolj rimasero soli in ballo, sicchè i Romani ebbero tempo di sopragiungere, e sconfiggerli separatamente. 192

Antioco si governava nel modo più sciagurato, cioè tentennando: or restituiva tutta la confidenza ad Annibale, che predicava i Romani non potersi vincere altrove che in Italia; ora se ne insospettiva, e cercava altrove alleati; intanto, quando più gli era mestieri di conciliarselo, si alienò Filippo di Macedonia, il quale non abbastanza risoluto per valersi di quelle dissensioni a vantaggio della Grecia ed incremento del proprio regno, concedette ai Romani il passo traverso alle sue difficili montagne; per mare l'agevolarono i vascelli del re di Pergamo e de' Rodj. Gli adulatori seguitavano ad accertare Antioco che i Romani non penetrerebbero mai in Grecia; ed eccoveli comparire minacciosi: ed egli, sconfitto alle Termopile dal console Acilio Glabrione, e nel mar Jonio da Emilio Regillo, finalmente fu snidato di Grecia. Ridotto a guerra difensiva, e vedendo, come Annibale gli avea predetto, che i Romani lo cercherebbero in Asia, mal difeso da loro l'Ellesponto, radunò tutte le sue forze a Magnesia 191

alle falde del Sipilo. Sedicimila armati alla macedone, millecinquecento Galati, cavalieri e corazzieri di Media, argiraspidi, arcieri sciti e misj, Cirtei, Elimei, Traci, Cappadoci, Cretesi, dromedarj di Arabi, cinquantadue elefanti d'India, moltissimi carri falcati, componevano l'esercito d'Antioco; supremo sforzo di tutto l'Oriente contro la prevalenza occidentale. Ma i Romani, guidati da Lucio Cornelio Scipione e da Eumene II re di Pergamo, col valore e coll'accorgimento 190 superarono il numero, e sconfissero il gran re, uccidendogli cinquantamila uomini, prendendone centonovantamila.

188 Fu l'ultimo crollo alla potenza della Siria. Roma, nella pace che in Apamea accordò ad Antioco, non intese a cacciarlo al di là del Tauro, ma a tagliargli i nervi e tenerselo in assoluta dipendenza, massime col ripartire sopra dodici anni i dodicimila talenti che doveva pagarle, e i trecencinquanta che doveva a re Eumene; cedesse tutti gli elefanti e i vascelli, che furono bruciati; desse venti ostaggi e il proprio figliuolo; consegnasse l'etolio Toante ed Annibale; condizione che forse non istette da lui il non adempire, e che deturpa la diplomazia di coloro che poco prima avevano denunziato a Pirro il medico avvelenatore. Vuolsi che in quell'occasione Scipione ed Annibale avessero in Efeso un colloquio, ed il primo chiedesse ad Annibale qual giudicasse il maggior capitano. — Alessandro, che con sì pochi sconfisse innumerevoli eserciti » rispose Annibale. — Quale il secondo? — Pirro, che primo insegnò l'arte degli accampamenti. — E quale il terzo? — Me stesso ». Di che Scipione punto nel vivo soggiunse: — Or che diresti, se tu avessi vinto me? » — In tal caso (ripigliò Annibale) mi porrei sopra ad Alessandro, a Pirro, a qualunque capitano ».

Glabrione menò trionfo per la vittoria delle Termopile; Regillo per quella sulla flotta sira; Scipione per quella di Magnesia, traendosi dietro al carro i vinti capitani, centrenta simulacri di città, trecentrentaquattro corone d'oro, e inestimabili tesori; gloriato del titolo di Asiatico. Anche l'Etolia, prolungata 189 la lotta, in fine accettò la pace, pagando cinquecento talenti; e con essa Cefalonia e Samo; e il console Fulvio Nobiliore ne trionfò con cento corone, ducentottantacinque statue di bronzo, ducentotrenta di marmo, gran quantità di argento, d'armi, di spoglie. L'altro console Manlio Vulsone vinse i Galli che, col nome di Gàlati, molestavano la Grecia e le città della Troade, dell'Eolide, della Jonia, le quali perciò gli offersero corone. Roma, fedele all'assunto, non conservava per sè neppure un palmo di terra, distribuite le conquiste ai due più efficaci alleati suoi in questa guerra, la repubblica di Rodi ed Eumene di Pergamo.

Così Roma con veste di liberatrice in dieci anni era divenuta non la signora, ma l'arbitra di quanto è dall'Eufrate all'Atlantico, sicchè non vi si spiegava una bandiera senza assenso di essa. Gli Stati principali erano sgagliarditi; i minori ne ambivano l'amicizia od invocavano la protezione; essa, presente dapertutto mediante ambasciatori che erano spie e sommovitori, fomentava le reciproche gelosie, le fazioni interne e le esterne guerre anche nei più piccoli paesi; si facea carico di tutte le lamentanze che si portassero contro Filippo o Antioco o gli Etolj, dando sempre ragione ai deboli contro i forti. Quel ch'è maraviglioso, tante guerre non l'aveano spossata, anzi spediva sempre nuove colonie; tanto operava efficace il suo sistema di risarcirsi incessantemente colle genti italiane e coi liberti assimilandoli.

Due nemici però continuavano a darle ombra, Annibale e Filippo, vivi i quali, doveva temere una lega generale. Perciò blandiva Antioco, Rodi, l'Acaja, Eumene, e spiava ogni passo d'Annibale, che pareva non prolungare la robusta 184 vecchiaja se non per cercarle nemici. A lui diede ascolto Prusia II re di Bitinia,

« mercè sua riportò vittoria sopra Eumene. Ma ecco arrivare a quel re Flaminino, il liberatore della Grecia, e ingiungergli di consegnare Annibale. Questi n'ebbe sentore, e disse: — Liberiamo Roma da sì grave apprensione, poichè le « tarda la morte di questo vecchio odiato. Ma il costoro trionfo sopra un vec« chio inerme gl'infamerà presso gli avvenire ». E col veleno si diè morte, l'anno stesso che a Linterno moriva Scipione suo vincitore. 183

Scarchi di questo timore, i Romani s'applicarono a fomentare la Licia contro Rodi, Sparta contro gli Achei. Fra questi ripullulavano le dissensioni, eterno retaggio delle repubbliche greche; e i Romani se ne giovarono per ingagliardire la loro ingerenza; e una fazione a loro venduta tra gli Achei, preparava la rovina della patria col corromperla. Filippo di Macedonia s'avvide che i Romani gli usavano riguardi sol quando il temevano, ma di fatto non miravano ad altro che a renderlo fiacco ed esoso; onde agognava ad una riscossa, e a rintegrare la mutilata potenza. Satollo di umiliazioni, facea rileggersi ogni giorno il suo vergognoso trattato con Roma; lasciavasi sfuggire parole minacciose, che sono ridicole o pericolose quando non sostenute da buone armi; esigeva nuove gabelle sulle merci dei Romani, escludendoli dai privilegi degli altri forestieri; in loro odio fece sterminare gli abitanti di Maronea; ruminava i grandi divisamenti di Annibale; al figlio Demetrio, il quale nel tempo che rimase ostaggio a Roma, avea di questa meritato la benevolenza e forse sposato la causa, diè morte col veleno; allora tra il rimorso e il sentimento della propria impotenza, invaso da umor negro morì.

Perseo, succeduto al padre con capacità poco minore, si trovò a mano i mezzi che questo da gran tempo allestiva per osteggiare i Romani, pingue erario, popolazione cresciuta, devota la più parte della Tracia, vivajo di prodi, e molti mercenarj pronti a seguirlo in Italia. Qui lo invitavano le guerre, non grosse ma continue, che Roma dovea fare contro la Spagna e la Liguria, e nell'Istria, nella Corsica, nella Sardegna, repugnanti al giogo; ma egli conoscea quanto poco si potesse fidare de' mercenarj, e quanto Roma giganteggiasse nell'opinione e nel fatto. Sulle prime dunque dissimulò l'avarizia e l'ambizione, e pose il proprio diadema a piè del senato, dichiarando non voler riceverlo che da esso. Allora colle frequenti udienze, colla generosità, colla giustizia, fa credere ai Macedoni risorto il tempo degli antecessori di Alessandro; alletta i Greci tenendo dai poveri contro i ricchi, parziali per Roma; lega amicizia coi Rodj e con Genzio re degl'Illirj; dà sua sorella a Prusia re di Bitinia, e sposa Laodice figlia di Seleuco Filopatore re di Siria, tutti appoggi contro i Romani; manda emissarj ai popoli confinanti coll'Italia, e ambasciadori a Cartagine; s'accorda coi Traci per averne truppe ad ogni uopo; raccoglie ingenti somme da nutrire per molti anni l'esercito, che crebbe a trentamila pedoni e cinquemila cavalli. 178

I popoli oppressi sogliono crearsi un fantasma di liberatore, e adorarlo; salvo a sputacchiarlo quand'egli appaja qual era, non quale l'aveano essi fantasticato. Così i Greci vedeano in Perseo il rappresentante della causa nazionale, bene checchè egli facesse, in lui ogni fiducia: ma la vigilanza e gl'intrighi degli agenti di Roma tenevano in soggezione gli Achei, massime dacchè ebber perduto il loro capo Filopemene, detto l'ultimo dei Greci; gli Etolj, ritorcendo le armi contro se stessi, eransi tolta la capacità di più tentare nulla di efficace; altrettanto gli Acarnani; la lega dei Comuni beoti era stata annichilata da Roma. Questa occhieggiava ogni passo di Perseo per còrgli addosso cagione; e l'accusò d'aver cercato a morte Eumene, re fedele a Roma, e tentato avvelenare i primarj cittadini di questa. Egli, invece di scendere a giustificarsi, nè di estradire

le persone richiestegli, rinfacciò a Roma il superbo governo che faceva dei re
471 e delle repubbliche, disdisse la paterna alleanza, e accettò la guerra prima che
Roma vi fosse ben preparata.

Ma al primo comparire dell'esercito, guidato dal console Publio Licinio Crasso, chiaritosi che poco potea promettersi dalle città sbranate in fazioni, egli gittò proposte di pace; Roma mostrò accoglierle, e con una subdola tregua lasciò svampare il primo bollore, e acquistò tempo per procurarsi amici, sudditi, ostaggi. Come fu lesta di tutto, cacciò a strapazzo i commissarj di Perseo: pure, quando si venne all'esperimento dell'armi presso il monte Ossa, Perseo diede ai Romani la più fiera sconfitta che da quarant'anni avessero tocca. Se egli allora incalzava la vittoria, e colla falange assaliva il campo romano, forse la guerra era finita, massime che i Greci d'ogni parte scotevano le catene, e la democrazia patriotica prevaleva alla servile aristocrazia. Perseo invece si limitava a piccoli vantaggi, e per più anni combattè utilmente, ma tenendosi alla difensiva, troppo mal acconcia ai casi supremi; in tal modo lasciò sfuggirsi il destro; poi supplichevole chiese e richiese al console la pace, togliendo l'onore a se stesso, il coraggio a' suoi fedeli. Ma nella pace intrigava e faceva armi; onde risoluti di venirne ad un fine, i Romani allestiscono centomila uomini, e ne affidano il comando a Paolo Emilio.

Nasceva egli da quel console che perì generosamente alla battaglia di Canne; si era formato nelle tremende guerre di Spagna e di Liguria, e a sessant'anni conservava giovanile robustezza. Ma poichè egli erasi educato nell'alterigia della prisca aristocrazia, il popolo indispettito gli negò il consolato, e da gran tempo lo lasciava nella solitudine privata a badare all'educazione dei proprj figliuoli. Vedendosi allora eletto console, disse in pubblico: — Comprendo che « la sola necessità vi ha determinati; adunque il popolo non s'impacci del modo « ond'io guiderò la guerra, i soldati tengano pronta la mano, aguzze le spade; « del resto nè ciancie, nè pareri; a me solo la cura di tutto ».

Con centomila uomini, tra' quali rinnovò severissima disciplina, si spinse
168 innanzi, superò le difficili gole del monte Olimpo: ma alla battaglia di Pidna la potente falange macedone era ad un punto di sbaragliare le romane legioni; se non che un'eclissi atterrì i soldati di Perseo, e parve indicare l'offuscarsi del regno d'Alessandro. Emilio e le aquile romane rimasero superiori. Il console Cajo Licinio Crasso, radunato il popolo nel circo di Roma, mostrò lettere coronate d'alloro, ed annunziò: — Il nemico è vinto; ventimila « Macedoni, di quarantaquattromila ch'erano, perirono combattendo; undici« mila restarono circuiti e presi; tutte le città aprono le porte alle nostre « legioni ».

La Macedonia non erasi mostrata indegna di sè nell'ultimo suo giorno: ma appoggiato al solo esercito, coll'esercito perì quel regno, e in due giorni restò sottomesso. Perseo ferito si era avventato senza corazza in mezzo alla sua falange, smentendo la taccia di viltà che gli storici romani gli apposero. Coll'indivisibile suo tesoro ricoveratosi nel tempio dei Cabiri a Samotracia, veneratissimo per le antiche religioni pelasghe, invocò patti dal console: ma abbandonato da' suoi, carpitogli il tesoro da un astuto Cretese sott'ombra di agevolargli la fuga, dovette rendersi a discrezione del vincitore. Questi, accoltolo in mezzo agli uffiziali con tutta la solennità latina, gli rinfacciò il passato, poi gli strinse la mano, e finì coll'assicurarlo della clemenza romana; indi voltosi a' suoi uffiziali, — Tenete a mente quest'insigne esempio della volubile « fortuna, e vi convinca come il vero coraggio consista nel non insuperbirsi « delle prospere vicende, nè lasciarsi abbattere dalle sinistre ».

Solennizzata con splendidi giuochi la costituzione data alla Macedonia, bruciate le armi che non poteano servire al trionfo, uccisi quei pochi che serbavano fede a Perseo o zelo per l'indipendenza, settanta città d'Epiro che dai Romani erano disertate ai Macedoni, dopo toltone i tesori, furono abbandonate alle spade de' soldati, che cencinquantamila uccisero o vendettero. Il virtuoso Paolo Emilio, dopo essere pellegrinato ad ammirare le città greche e tante meraviglie della natura e dell'arte, tornò colmo di gloria in Italia, traendo come ostaggi tutti quelli che aveano avuto uffizj o magistrati sotto il re, e come prigioniero Perseo colla famiglia. Allorchè questo il supplicò a risparmiargli l'infamia d'essere trascinato dietro al carro trionfale, — Sta in tua mano », rispose il duro vincitore. Ma il povero coraggio d'uccidersi mancò a Perseo, che ornò colle sue miserie il più splendido trionfo che sin allora si fosse menato. 167

Paolo Emilio entrò nel Tevere sopra la nave regia di sedici ordini di remi; e tre giorni durò la pompa, tra una folla che mai la maggiore. Nel primo, mille ducento carri portavano gli scudi d'argento massiccio, altrettanti gli scudi di bronzo, trecento le aste, le sciabole, gli archi, i dardi; precedevano uomini colle armadure di bronzo o colle statue, poi ottocento barelle cariche d'armi di ogni maniera. Nel secondo giorno, comparvero mille talenti coniati, duemiladucento in verghe, un'infinità di tazze, cinquecento carri d'immaginette e statue, poi scudi d'oro e molte statue delle reali gallerie. Nel terzo, cenventi bovi affatto bianchi, ducentoventi vasi d'argento, un'anfora tempestata di gemme del valore di dieci talenti d'oro, e dieci altri in masserizie pur d'oro; duemila denti d'elefanti da tre cubiti; un cocchio d'avorio, messo a oro e pietre; un cavallo col fornimento aspro di gemme, e la restante bardatura d'oro, con coperte a fiorami; una lettiga a oro e porpora; quattrocento corone regalate dalle città; e sopra uno stupendo carro eburneo il trionfante. Dietro di lui Perseo a bruno, cinto da amici in catene, da due figliuoli e da una fanciulletta, alla quale i conduttori insegnavano a tendere le innocenti manine al popolo romano per invocarne compassione, o piuttosto per lusingarne la vanità col mostrargli a che miserie esso potesse ridurre i monarchi.

L'ultimo re di Macedonia fu gittato in tenebrosa segreta, ove tenevansi i rei fino al momento del supplizio, e sette giorni lasciato senza nutrimento: gli altri prigionieri divisero con lui lo scarso cibo che i carcerieri gettavano loro in mezzo alle lordure, e gli offersero un laccio ed un coltello; ma ancora non osò far getto della sua vita. Paolo Emilio, o per umanità o per riverenza alla aventura, ottenne dal senato di mutarlo in meno squallida stanza, ove dopo due anni i suoi custodi si presero il barbaro giuoco d'impedire che più dormisse, sicchè spossato morì. Il solo figliuolo sopravissutogli guadagnò il vitto facendo da tornitore, poi divenne scrivano dei magistrati d'Alba. 161

Le latomie di Roma e le carceri di tutte le città latine e delle colonie bastarono appena a tanti prigionieri, che portavano al piede ceppi di almeno cento libbre. Poeti, storici, oratori, vantarono che coll'ultimo degli Eacidi si fossero vendicati gli avi di Troja (1); ed esaltarono la gloria del gran popolo che *debellava i superbi e perdonava ai soggiogati.*

(1) *Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho*
Victor aget currum, cæsis insignis Achivis.
Eruet ille Argos, agamemnoniasque Mycenas,
Ipsumque Æacidem, genus armipotentis Achillei:
Ultus avos Trojæ, temerataque templa Minervæ.

VIRGILIO, *Æn.* VI. 836.

I Romani, secondo la politica adottata in quell'impresa, non tolsero alla Macedonia le leggi e i magistrati, cioè non la ridussero a provincia. L'Illiria, 168 soggiogata in trenta giorni dal pretore Anicio Gallo, fu trattata in egual modo, e il re Genzio condotto prigioniero a Roma. Un decreto del senato annunziò al mondo questa nuova magnanimità: — La Macedonia e l'Illiria provino a tutti i popoli che Roma è disposta a vendicarli in libertà ».

Aveva ella rimesso al fine della guerra il punire non solo quei che l'avevano sfavorita, ma quelli ancora che se le fossero mostrati meno zelanti. Per questo titolo Rodi avrebbe incontrato sorte eguale all'Epiro, se Catone non avesse osato metter argine alla prepotenza. Questo severo censore perorò la causa dei legati rodiani, che in sordide vesti andavano supplicando per Roma; mostrò come quella gloriosa repubblica marittima avesse per Roma combattuto contro Filippo ed Antioco, nè si fosse proposto che di conservarsi indipendente: — Se augurò vit« toria a Perseo, poteva essere altro il voto di chiunque vedesse nella caduta « di lui la servitù comune? O che, punirete i desiderj? ma e voi come vi com« portate allorchè ve ne torni il conto? Li chiamate superbi: vi rincresce dunque « che altri lo sia al pari di noi? » Con sifatta franchezza ottenne che a Rodi fossero soltanto ritolte la Siria e la Caria, attribuitele già dalle spoglie d'Antioco. Perocchè questa repubblica, simile per tanti riguardi a Venezia, fu come quella danneggiata dal volere possedimenti in terraferma, i quali ne prepararono la rovina.

Eumene re di Pergamo, che pur si era spiegato nemico di Perseo sin a fare da spia ai Romani, fu ripagato d'ingratitudine dal senato che, insospettito degli 157 incrementi di lui, ne trasferì la corona al fratello Attalo II. Prusia re di Bitinia, cui nulla costava l'avvilirsi, venne in persona a fare le sue discolpe; e col capo raso e berretto da liberto, prosternato alla soglia della curia, esclamava: — Sal« vete, o numi conservatori; ecco un liberto vostro, pronto ad ogni combatti« mento ». Con tali abjezioni, e col lasciare in ostaggio suo figlio, serbò la corona. Massinissa, il vecchio re di Numidia, mandò egli pure suo figliuolo a querelarsi col senato di due cose: la prima, che avesse da lui pregato soccorsi, mentre aveva diritto d'imporglieli; l'altra, che avesse voluto pagargli il grano somministrato, mentre della sua corona la proprietà apparteneva al popolo re, a lui bastava l'usufrutto.

Pensate se queste ed altre vigliaccherie dei re attizzavano l'orgoglio insolente dei Romani! E da quell'ora essi concepirono l'idea di diventare signori del mondo, rinunziando al personaggio di arbitri, sostenuto fin là. Con tale sentimento guardavano gli altri successori d'Alessandro, pigliando assunto d'infiacchirli durante la pace, perchè fossero inetti a difendersi quando provocati in guerra. I Tolomei d'Egitto e gli Antiochi di Siria facevansi tra loro guerra or sorda or aperta, e Roma vi soffiava, e chiamata o no intrometteasi. Quand'essa 201 mandò ad annunziare alla corte d'Alessandria le sue vittorie e la pace co' Cartaginesi, i tutori del fanciullo Tolomeo V Epifane posero questo in tutela del senato romano, che l'accettò e affidolla a Marco Lepido, poi ad Aristomene. Ma il giovane mal riuscì, e a ventott'anni periva, lasciando due figliuoli, che 164 poco stante si spartirono il regno, Tolomeo Filometore prendendosi l'Egitto e Cipro, e Tolomeo Fiscone ottenendo Cirene e la Libia. Presto vennero a baruffe; e il Filometore, costretto a fuggire, approdò in Italia, ed in meschino arnese, pedestre, polverulento entrò in Roma, e vi prese alloggio nella casipola d'un pittore alessandrino. Il senato ne avea gusto, pur finse di fargli scuse di quel trattamento, e l'invitò a venire in veste più conveniente ad esporre le sue querele: udite le quali, entrò di mezzo a riconciliare i fratelli, e per allora lasciò l'Egitto respirare sotto il Filometore.

La Grecia era in dipendenza di fatto, ma non di nome, e Roma aspirava omai a ridurla provincia. Caldi d'ammirazione per sentimento dell'armonica bellezza onde fu privilegiato quel paese, e mossi dalla somiglianza di glorie e di sventure col nostro, siam côlti di pietà meditabonda all'agonia sua, alle umiliazioni, agli oltraggi, traverso ai quali arrivò all'ultima ora. Se qualche vigore restituì alla lega Achea Filopemene, dopo di lui essa più non mostrossi che odiosa o spregevole, alternando servile compiacenza al senato romano con ridicole disperazioni, quasi volesse da sè privarsi della compassione che la generosità attira su chi è destinato a perire. La vittoria dei Romani aveva resi audaci ad ogni eccesso i fautori loro, gente avara ed impertinente come quella che si sentiva sostenuta in ogni caso dai vincitori. Chi resistesse, chi generoso amasse la patria e ne propugnasse i diritti, chi osasse contraddire ai commissarj stranieri, veniva denunziato a Roma.

Tra questi venduti primeggiava di potenza e viltà Callicrate ateniese, uno di quei demagoghi, la cui morale consiste nell'ottenere danaro e gradi; e secondo lo stile de' pari suoi, denigrava chiunque lo vincesse di merito; e sulle piazze non men che nelle arringhe, non sapeva che gridare: — Costui ha dato « favore a Perseo: quest'altro s'è lasciato comprare dall'oro nemico ». Due commissarj furono spediti alla lega Achea, acciocchè istruissero il processo di questi accusati; e uno d'essi arrivò a tanto da proporre all'assemblea, — Condannate « a morte i fautori di Perseo, ed io dappoi li nominerò ». Parve pazzamente furibonda la domanda, e gli Achei si limitarono a promettere li condannerebbero qualora non potessero giustificarsi. — Poichè il promettete (ripigliò il commis« sario), dico che tutti i vostri capitani e generali, e quanti sostennero cariche « nella repubblica vostra, sono macchiati di tale delitto ».

A simili voci sorge Zenone, e — Io comandai l'esercito e fui capo della lega, « e protesto non aver nulla commesso contro gl'interessi di Roma. V'è chi osa « imputarmi di questo che chiamano delitto? eccomi pronto a giustificarmene o « nella dieta degli Achei o avanti al senato di Roma ». Colse al volo questa parola il commissario, e soggiunse, non potevano appellarsi a tribunale più equo; indi recitando tutti quelli che Callicrate aveva denunziati, intimò andassero a Roma a scagionarsi. Erano oltre mille, fior del paese: e così con un solo colpo, quale mai non avevano osato i più sfrontati tiranni, la Lega restò privata de' suoi capi. Giunti in Italia, furono relegati in varie città, senza tampoco udirli, nè badare ai loro richiami, o alle replicate deputazioni dell'Acaja.

Callicrate, divenuto capo dell'avvilita Lega, udiva senza commoversi i gemiti de' loro parenti che li ridomandavano, e gli urli de' fanciulli, che, qualora uscisse in pubblico, gli gridavano dietro al traditore, al nemico della patria. Diciassett'anni que' deportati continuarono a sollecitare un giudizio, e udire i vanti della *romana equità:* finalmente Catone, replicando che la questione trovavasi omai ridotta a deliberare se dovessero esser sepolti da becchini romani o da greci, ottenne fossero ascoltati, e restituiti alla patria i pochi ch'erano sopravissuti alla fame, al carnefice, al crepacuore. Sozza tirannia contro un paese indipendente qual era l'Acaja, contro persone di merito, e che la più parte aveano combattuto per Roma.

167-150

I reduci non poterono che piangere l'avvilimento cui trovarono ridotta la patria. Ma la perfidia e la crudeltà v'aveano procacciato molti nemici a Roma, i quali, in onta del partito avverso, osavano o mormorare, o protestare contro i raggiri e le concussioni; e parevano disporsi ad aperta rottura. Ve li spingeva l'esempio della Macedonia, la quale avendo poc'anzi dominato il mondo sotto Alessandro, fremeva nel trovarsi tolto fin il più sacro diritto, quel di disporre

di se medesima. Alcuni ricoverati a Roma non risparmiavano preghiere, non danaro per comprarsi amici nel senato, acciocchè non fosse fatta violenza ai loro 150 compatrioti; coltivavano Paolo Emilio finchè visse, poi suo figlio Scipione Emiliano, il quale, se non fossero stati i movimenti di Spagna, sarebbe ito in Macedonia a far ragione delle querele: ma il senato, intento a raggiri politici e a profittare degli errori de' principi, nè pensando che lo scontento dei Macedoni potesse recare a conseguenze, lasciava che i suoi uffiziali li trattassero un dì peggio che l'altro, e conferiva i primi gradi a chi più ligio.

152 Raccolse quei sospiri sdegnosi un tale Andrisco, persona bassissima dicono i Romani, unici narratori di questi eventi; dodici anni vissuto presso un povero, che poi gli rivelò come fosse nato da una concubina di Perseo; allora egli tentò farsi seguaci, ma non ascoltato, ricoverò presso Demetrio Sotero, ch'ebbe la viltà di consegnarlo ai Romani. Questi, non temendo del pseudo-Filippo, come e' lo chiamarono, il lasciavano con sì mala guardia, ch'egli fuggì, e ricoveratosi nella Tracia, girò fra i signorotti, esponendo i suoi diritti, le soperchierie de' Romani, e quanto facile sarebbe una insurrezione. Al suo appello i Traci si sollevano; egli ha corte, esercito, alcune piazze forti; bentosto tutta Macedonia, credendo o no, ma volonterosa di turbare lo stagno, si dà a questo rampollo degli antichi suoi re, il quale, sapendo che il miglior modo di difendersi è l'assalire, invade le provincie vicine. Roma non avea eserciti in quelle parti, sapeva che Cartagine aveva mandato ambasciatori ad Andrisco per allearselo nell'imminente guerra, e potea temere che la Grecia cogliesse il destro di vendicare gli affronti; ma questa affrettò proteste e prove di divozione alla sua tiranna. Scipione Nasica, uomo affabile e giusto, servì la patria meglio che colle armi girando per le città della Lega; col render ragione de' piati e de' gravami loro, le saldava nella fede; e traendo da ciascuna qualche truppe, raccozzò un esercito. Le armi romane andarono più d'una volta sconfitte; 148 sinchè Andrisco fu novamente tradito ai Romani, che ne ornarono i loro trionfi.

Anche altri pretesi figliuoli di Perseo tentarono dar valore ai diritti colla forza, ma tutti furono vinti. Finalmente il pretore Cecilio Metello sottomise 147 interamente la Macedonia, e vi piantò un governo d'arbitraria severità. Singolarmente iniquo tra i governanti parve Decio Giulio Sillano, contro cui i Macedoni mandarono querela. Suo padre Tito Manlio Torquato ottiene di giudicarlo in casa, secondo l'antica consuetudine patrizia; e udite le parti, convinto il figlio, lo condanna a più non comparirgli davanti. Sillano se ne trova così disonorato, che s'appicca; e Manlio nè chiude la casa, nè veste il bruno, dichiarando non più appartenere alla sua famiglia chi avea perduto la virtù. Si sarà levata a cielo l'equità romana, e continuata l'oppressione della Macedonia.

Le sommosse di questa erano parse alla lega Achea un'opportunità per riscuotersi dal giogo; e poichè Sparta se n'era separata onde tenersi coi Romani, vollero ridurla a soggezione: ma essa ricorse a Roma. I commissarj romani, convocata la dieta a Corinto, esposero quanto la loro città si affliggesse del vederli straziarsi a vicenda; esserne cagione la forma loro di governo federale, ove i deputati non potendo intendersi, erano costretti venire alle armi; nella sua sapienza il senato romano s'era accorto che, meno uniti, sarebbero più felici; e però dichiarava escluse dalla Lega le città che non v'aveano partecipato sin dal principio, Corinto, Sparta, Argo, Eraclea, Orcomene. Con indegnazione fu accolta la micidiale proposta, il popolo accanito trucidò quanti Spartani colse in Corinto, e a stento gl'inviati romani poterono salvarsi. Roma, in guerra ancora con Cartagine e coi pretesi figli di Perseo, non potendo far seguire tosto

la vendetta, spedì nuovi messi con moderate querele; ma le città tutte, prese da una vertigine d'eroismo e di libertà, gridavano esser più decoroso il perire combattendo che il cedere vilmente; e giunsero a far dichiarare guerra contro Roma e Sparta. Però mancava il concerto di salde volontà, onde Metello il Macedonico li vinse facilmente presso Scarfia; e alcuni invocarono la clemenza del vincitore, altri s'uccidevano, chi ritiravasi vilmente, al tempo stesso che si ricusavano le proposizioni di pace. L'impresa fu terminata da Lucio Mummio console, che espugnò ed arse Corinto, la ricchissima del mondo, come centro del commercio d'Asia e d'Europa; vendette il popolo, e fece immenso bottino. I capolavori di scoltura, di pittura, di fusione, che la rendevano insigne, andarono preda d'ignoranti soldati; sopra un quadro d'Aristide, meraviglia degli intelligenti, giuocasi ai dadi; si mettono all'incanto tavole d'Apelle e statue di Fidia. Attalo re di Pergamo esibì seicentomila sesterzj d'un quadro; onde Mummio maravigliato, — Convien dire queste tele posseggano qualche magica virtù »: e toltele dall'incanto le inviò a Roma, intimando ai portatori, — Se le guasterete, sarete condannati a rifarle ». 147

Sbigottita dall'incendio di Corinto, la Lega più non pensò nè a resistere al vincitore, nè a placarlo. I collegati furono raccolti in vasta spianata, cinti dalle legioni romane; e dopo rimasti alcun tempo in terribile aspettazione, udironsi intimare che i Corintj e i servi sarebbero venduti schiavi, gli altri Achei andassero prosciolti. Nè le città che aveano sostenuto gli stranieri, salvarono le mura: il governo popolare fu abolito, e tutta Grecia ridotta a provincia, benchè alcune città staccate, come Atene, mantenessero alcun'ombra di libertà.

Era omai decisa anche la sorte degli altri regni usciti da quello d'Alessandro. La Siria fioriva ancora delle belle provincie della Comagene, della Cirrestica, della Seleucide, della Palmirene; nelle ricche valli tra l'Antilibano e il Mediterraneo cresceano Antiochia, Seleucia, Laodicea, Apamea; e nel deserto Palmira, emporio alle carovane fra l'India e l'Europa. Antioco Epifane, figlio d'Antioco il Grande, era stato allevato a Roma come ostaggio; e venuto re, cercò combinare il fasto patrio colla repubblicana famigliarità de' Romani, ma non riuscì che a rendersi oggetto d'odio e di sprezzo. Carezzò i Romani pur odiandoli; guerreggiò prosperamente l'Egitto, che gli disputava la Palestina e la Celesiria; prese Pelusio, e invece di sterminarne gli abitanti, perdonò, col che indusse molte città a soggettarglisi: avuto in mano Tolomeo Filometore, lo trattò cortesemente; poi giovandosi delle costui nimicizie col fratello Fiscone, stava per unire alla Siria l'Egitto, quando Popilio Lena, ambasciadore romano, gl'intimò: — Devi abbandonare le conquiste ». E chiedendo egli tempo a deliberare, Lena colla mazza gli descrisse un cerchio attorno, e — Non uscirai di questo prima di risolvere ». Antioco dovette cedere, e agli ambasciadori ch'egli spedì, il senato rispose si congratulava che avesse obbedito; e per patto di pace gl'ingiunse di cedere Cipro e Pelusio. 174 170

Il tributo che la Siria doveva a Roma, era un nulla a petto ai regali con cui era costretta adescarsi fautori nella gran metropoli, ove tutto diveniva venale. Tiberio Gracco, spedito dal senato a sindacare i re e gli Stati d'Oriente, dovette concepire d'Antioco tanto maggiore disprezzo, quanto più questi s'umiliava per ingrazianirlo, portandosi seco più da schiavo che da re, cedendogli la reggia, esibendogli fin la propria corona: onde potè assicurare il senato che nulla aveva a temere dal re di Siria.

Per quante ricchezze Antioco avesse acquistate nell'Egitto, e gliene procacciassero gli amici e le provincie d'Oriente, volgevano però sempre in peggio le

sue finanze, onde per risanguarle avea ricorso ai tesori dei tempj, spediente sempre pericoloso. Erasi anche avversato i sudditi colla smania di alterarne i costumi nazionali, e d'introdurre il culto greco, non per zelo religioso, ma perchè più adatto alle pompe, dietro cui egli andava pazzo. Per ciò gli si ri-
169 bellarono molte provincie, e massime gli Ebrei, popolo custode della intemerata tradizione, che all'invasore prepotente oppose la devota magnanimità de' Macabei.

164 Morto Antioco, la discordia sevì, e Roma si diede aria di togliere in protezione il fanciullo Demetrio Sotero, figlio di Seleuco IV, e nominò tre tutori al re di Siria, come avea fatto a quel d'Egitto. Se lo scopo del senato non fosse già manifesto, lo rese evidente l'ordinare a que' tutori bruciassero tutte le navi d'una certa portata, e tagliassero i garetti a tutti gli elefanti. A Demetrio poi, quando chiese di passare da Roma in Siria, il senato disdisse la domanda; ma egli fuggì sopra una nave cartaginese, e fece proclamarsi re. Sebbene protestasse non operare che in nome della repubblica romana, questa ne stava in apprensione, e spediva agenti a vigilarlo: ma, o soddisfatta de' suoi portamenti, o piuttosto perchè non le convenisse romperla seco, il riconobbe re.

Demetrio, anelante a battaglie, inimicossi i re d'Egitto e di Pergamo, dispiacque a' proprj sudditi per gli stravizzi a cui si sfrenò: onde formossi una vasta congiura, alla quale egli soccombette. I suoi successori precipitarono di mal in peggio: intanto i Parti avevano occupata l'Asia Superiore fino all'Eufrate, gli Ebrei si erano riscossi dalla dipendenza, talchè il gran regno si limitava alla Siria propria ed alla Fenicia; e da questo momento la storia dei Seleucidi più non presenta che uno sciagurato intrecciarsi di guerre civili, dissensioni domestiche, enormi crudeltà, che ai Romani avvicinavano l'istante di stendere la mano anche su quel regno, e farsene una nuova provincia.

CAPITOLO XV.

Interno di Roma. I costumi eroici si mutano. Innesto greco.

Ma Roma perdeva il carattere originale, e il vinto Oriente si vendicava collo spargere le idee ed i costumi suoi fra' vincitori.

Ad una gente che coll'arti e colle scienze lotta ogni giorno onde signoreggiare la natura, gli effetti del lusso non riescono micidiali come là dove l'industria è sconosciuta, sicchè la comune povertà è testimonio di costumatezza e assicuramento di libertà. E di fatto, come persone allevate alla campagna, lontano dallo spettacolo della depravazione, eransi conservati i Romani semplici e forti in quei che diconsi buoni costumi vecchi, piuttosto per ignoranza del vizio, che per dottrine discusse nè per austere credenze. Il ricco non men che il povero attendeva ai campi; le illustri famiglie Asinia, Vitellia, Suillia, Porcia, Ovinia trassero il nome dalla cura che ponevano ad allevare somari, vitelli, majali, pecore; come i Fabj, i Pisoni, i Ciceroni dalle fave, dai piselli, dai ceci coltivati. I senatori viveano alla campagna, se non quando fossero convocati; i possessori non tornavano in città che al mercato ogni nove giorni, nella qual occasione leggevano le ordinanze esposte, o udivano le proposizioni dei tribuni.

Il disinteresse di Fabrizio, la laboriosa povertà di Cincinnato già ci sono conosciuti. Il console Regolo chiede di ritornare dall'Africa perchè, essendo fuggito l'unico suo schiavo, marrebbe incolto il suo podere; e il senato non gli assente la domanda, ma fa lavorare la terra di lui a pubbliche spese (1). Curio Dentato dai messi de' vinti Sanniti fu trovato seduto sopra un trespolo a mangiare fagiuoli da una scodella di legno; e avendogli offerto grossa somma, n'ebbero risposta: — Dite ai Sanniti che Curio non vuole oro, ma comandare a chi l'oro possiede »; e avendo il senato fatto distribuire il territorio da lui conquistato a sette jugeri per testa, e a lui cinquanta, egli ricusò questa misura superiore, dicendo essere pericoloso alla repubblica chi non si contenta di porzione eguale ai concittadini. Fra tutti i senatori non aveano che un servizio d'argento, e sel prestavano a vicenda. Chi ne argomentasse la pubblica povertà, si ricordi come si profondesse l'oro nei pericoli della patria; Annibale il seppe.

Per centoventi anni non vi fu divorzio, e la città si scandolezzò quando Carvilio ne diede il primo esempio. Guardavasi in sinistro la vedova che con nuove nozze si togliesse quella *corona di pudicizia* che le prime le avevano data. Al banchetto annuale delle *caristie* non doveano unirsi che parenti, affine di tor via se qualche ruggine si fosse formata. Coriolano sagrificava i suoi dispetti alla riverenza materna. Cajo Flaminio sosteneva sui rostri una legge respinta dal senato, quand'ecco suo padre viene a prenderlo e trarlo di là. Fabio Massimo è mandato luogotenente del proprio figlio console; questo gli esce incontro, e vedendolo restar a cavallo, gl'intima di scendere per rispetto alla magistratura; e Fabio lo ammira di aver fatta ammutolire l'affezione privata a fronte del pubblico dovere.

Con questa naturale onestà accoppiavano molta zotichezza. La medicina, sacerdotale o magica, era abbandonata a empiriche superstizioni, fin quando non venne qualche Greco ad esercitarla. Oriuoli non si ebbero prima che il console Valerio Messala recasse di Sicilia un quadrante solare, 263 anni avanti Cristo; e sì poco se ne conosceva la teoria, che si pensò potesse valere per Roma, benchè fatto per tutt'altra latitudine: un secolo ancora si tardò prima di piantarne uno esatto: nè avanti il 159 Scipione Nasica Corculo introdusse le clepsidre od oriuoli a acqua. Di questo tempo, un altro Scipione pel primo si rase la barba.

Fra una gente siffatta buttate d'improvviso cumuli di ricchezze, mostrate gli esempj d'una corruzione raffinata, d'un lusso degenerato in mollezza, e qual non deve seguirne funesto cambiamento! Così fu, appena che i Romani conobbero i Greci, e ammirandone i modi, le arti, il sapere, se ne posero imitatori a scapito dell'indole e della cultura nazionale. E di là vennero ben presto persone, che mettendo a lucro le cognizioni e traendo profitto dall'ignoranza, vendicavansi dei vincitori della loro patria.

Alla famiglia degli Scipioni va il merito delle prime sollecitudini date al dirozzamento de' Romani, e dell'aver protetto i letterati della Magna Grecia, fossero condotti prigionieri, o attaccatisi a qualche famiglia. Fin allora i giovani ricchi si mandavano a scuola in Etruria per impararvi que' riti augurali, senza cui non acquistavano forza i pubblici atti; e in quel tanto vi conosceano alcuna amenità di lettere. Ben presto ogni casa grande volle alimentare, come il cuoco e il celliere, così uno schiavo greco che insegnasse ai fanciulli la lingua d'Omero e la generosità: uno schiavo. E tosto il greco divenne la lingua del bel mondo; greco parlavasi nelle sale, greco scrivea chi volesse lode d'uomo educato. Dafni

(1) VALERIO MASSIMO, lib. IV. cap. 4.

Lutazio, maestro di greco, fu compro per ducentomila sesterzj da Quinto Catulo. Livio Salinatore, così severo che nella sua censura ammonì ventiquattro delle trentacinque tribù, teneva per ajo de' suoi figliuoli il tarentino Livio Andronico, il quale voltò in latino l'*Odissea*, e primo espose sulla scena imitazioni di drammi greci. Paolo Emilio aveva la casa piena di pedagoghi, sofisti, grammatici, retori, scultori, pittori, scudieri, cacciatori, tutta merce greca. Plauto e Terenzio scrittori di commedie, furono protetti da Scipione Africano e dal suo amico Lelio; e forse Terenzio ne fu coadjuvato nel comporre le sue, perciò di graziosa ed elegantissima dicitura; il filosofo Panezio e lo storico Polibio accompagnavano que' due prodi nelle loro spedizioni (2).

Un popolo, del quale i cruenti trionfi crescono continuamente la gloria e la potenza, dovea desiderare di conservarne ricordanza. Ma l'incendio al tempo dei Galli avea distrutto gli antichi documenti; e le memorie de' primi secoli rimanevano privilegio delle famiglie o de' sacerdoti, che a loro senno le alteravano; il vulgo non sapeva di fatti antichi se non quel che avea serbato nelle canzoni popolari, alterandoli, ingrandendoli, abbellendoli, mescolandovi prodigi e divinità, come sogliono la tradizione e la poesia.

Però i deboli cominciamenti di Roma, creata da un branco di fuorusciti, sollevatasi dal nulla a grado a grado, non lusingava abbastanza la boria della gente che si vedeva arbitra omai di tutta Italia e sgomento degli stranieri. Forse, fedeli alla nazionale tradizione, poco l'avranno blandita quegli Italioti, che primi scrissero intorno alle origini italiche, come Teagene da Reggio contemporaneo di Cambise, Ippi suo compatrioto vissuto al tempo della guerra Medica, Antioco di Senofane siracusano coetaneo di Erodoto. Ma ad appagare la vanità, ecco i vinti Greci, e primo Diocle di Pepareto, cercando nella storia non tanto il vero, quanto il bello, e di blandire la loro propria nazione e i patrizj

(2) Polibio, negli *Esempj di virtù e di vizj*, cap. 73, così narra la sua entratura con Scipione; — La nostra corrispondenza avea principiato da ragionamenti sui libri ch'ei mi prestava. Questa unione di cuore erasi già stretta alquanto, quando i Greci chiamati a Roma furono in varie città dispersi. Allora i due figliuoli di Paolo Emilio, Fabio e Publio Scipione, richiesero istantemente al pretore ch'io potessi restare con loro, e l'ottennero. Mentr'io stava in Roma, una singolare avventura giovò assai a stringere la nostra amicizia. Un giorno, mentre Fabio andava verso il fòro, ed io e Scipione passeggiavamo in altra parte, questo giovane romano in aria amorevole e dolce, ed arrossendo alquanto, meco si dolse che, stando io a mensa col suo fratello e con lui, sempre a Fabio volgessi il discorso, non mai a lui: — Ben conosco (soggiunse) che questa vostra freddezza nasce « dall'opinione in cui siete voi pure, come tutti i nostri concittadini, ch'io sia un trascurato, di « nessun genio per le scienze che al presente fioriscono in Roma, perchè non mi vedono applicarmi « agli esercizj del fòro, nè volgermi all'eloquenza. Ma come, caro Polibio, come potrei io farlo? Mi « si dice continuamente, che dalla famiglia degli Scipioni non s'aspetta già un oratore, ma un ge- « nerale. Vi confesso che la vostra freddezza mi affligge. — Io restai meravigliato a un discorso, quale non mi attendeva da un giovine di diciott'anni; e — Di grazia (gli dissi) caro Scipione, non « vogliate nè pensare nè dire che, se io comunemente rivolgo il discorso a vostro fratello, sia per « poca stima di voi. Egli è primogenito, e perciò nelle conversazioni a lui mi volgo; e ancora per- « chè mi è noto che avete amendue i medesimi sentimenti. Ma io non posso non compiacermi di « vedere che voi pur conoscete che a uno Scipione mal s'addice l'essere infingardo. E ben si vede « come i vostri sentimenti siano superiori a quei del vulgo. Quanto a me, io tutto sinceramente mi « offro al vostro servizio. Se mi credete opportuno a condurvi ad un tenor di vita degno del vostro « gran nome, potete di me disporre come vi aggrada. Quanto alle scienze, alle quali vi vedo incli- « nato voi troverete bastevoli ajuti in quel gran numero di dotti che ogni giorno ci vengono dalla « Grecia. Ma pel mestiere della guerra, di cui vorreste essere istruito, penso potere io stesso esservi « più utile d'ogni altro. — Scipione allora, le mani mie stringendo tra le sue, — E quando (disse) « vedrò io quel dì felice in cui, libero da ogni altro impegno, e standomi sempre al fianco, voi « potrete applicarvi interamente a formarmi lo spirito ed il cuore? Allora mi crederò degno de' « miei maggiori. — D'allora non più seppe staccarsi da me; il suo più gran piacere era starsi meco; ed i diversi affari ne' quali ci trovammo insieme, non fecero che stringere i nodi della nostra amicizia; egli mi rispettava come padre, io l'amava non altrimenti che figliuolo.

romani. La tradizione di Trojani e Greci venuti in Italia dopo la impresa iliaca, forse avea fondamento di vero, certo correva da un pezzo, e quegli autori v'annestarono tutte le cronache municipali, le genealogie, le etimologie: ogni paese deduceva il nome dalla nave, dal figlio, dal compagno, dal piloto, dalla nutrice d'Enea; ogni casato ascendeva dirittamente fino a questo, e in conseguenza agli Dei; i Mamilj derivarono da Ulisse, i Sergj da Sergeste compagno d'Enea, i Nanzj da un suo seguace, i Lamj da Lamo re de' Lestrigoni, i Fabj da un figliuolo d'Ercole; e nessuno dubitava di queste genealogie, come nel nostro Cinquecento non chiamavasi in disputa la derivazione dei Visconti dai re d'Angera, e degli Estensi da Ruggero paladino o da Rinaldo crociato.

Piacevano alla boria aristocratica queste propagini semidivine; piaceva alla politica del Tevere il mostrarsi in parentela colla vantata Grecia, che abbracciando come sorella, voleva incatenare come serva; piaceva alla Grecia consolarsi della perduta indipendenza col riguardare la vincitrice qual sua creatura. In questo consenso d'interessi non è meraviglia se le origini greche prevalsero nelle credenze, e fatti e nomi nuovi o alterati mescolarono ed elisero le indigene tradizioni (3).

Di Scipione Africano fu cliente, compagno nelle spedizioni, e inesauribile panegirista Quinto Ennio, di Rudia in Calabria, centurione in Sicilia e nella Spagna, e donato della cittadinanza per cura di Fulvio Nobiliore. Ennio studiava Omero di giorno, lo sognava la notte, e credeva l'anima di quello fosse in lui trasmigrata; poi vantava d'avere tre anime perchè sapeva osco, greco e romano; e volendo all'Italia aggiunger la gloria de' carmi, scelse per tema di un'epopea la prima guerra punica; imitando però i Greci, de' quali introdusse il verso eroico. Da' suoi frammenti egli trapela austero repubblicano e buon amico. Diceva che Roma durava perchè conservatrice degli antichi costumi, *Moribus antiquis res stat romana, viresque*: eppure questi da' suoi Scipioni più che da altri erano inforestieriti; ed egli stesso contribuì alla corruttela latinizzando l'opera di Archestrato sulla cucina, e quella dove Evemero combatteva la religione, dimostrando che gli Dei erano uomini vissuti e morti.

240-169

I Romani nella tumultuosa pienezza della loro vita riguardarono gli studj meno come occupazione da uomo, che come distrazione e abbellimento. « I più assennati (scrive Sallustio) attendeano agli affari; nessuno esercitava l'ingegno senza il corpo; ogni uom grande volea mentosto dire che fare, e lasciava ch'altri narrasse le imprese di lui anzichè narrar esso le altrui ». De' libri aveasi sospetto, quasi intaccassero le istituzioni e la religione patria; e consoli Cetego e Bebbio, essendosene in un campo dissotterrati alcuni antichi, il console Petilio li fece bruciare perchè trattavano di filosofia (4). E per filosofia forse intendeasi, come poco tempo fa da noi, l'incredulità e l'epicureismo. A questi greci maestri guardavasi dunque coll'ombra solita in chi si sente da meno; i caldi patrioti li chiamavano scrocconi e ladri (5); si rideva quando Plauto introduceva sul teatro il parassito Curcullione a dire: — Bada ch'io non sia arrestato da questi Greci, « che passeggiano con lunghi mantelli, e coperti la testa: carichi di libri, portano nello stesso tempo i rilievi della mensa; hanno l'aria di unirsi per conferire insieme, ma non sono che birbi, incomodi ed importuni; camminano

(3) *Nil patrium, nisi nomen, habet Romanus alumnus:*
Sanguinis altricem nunc pudet esse lupam.
PROPERZIO, IV. 1.

(4) *Combustos, quia philosophiae scripta essent.* PLINIO, Nat. hist., XIII. 13.

(5) *Poeticae artis honos non erat; si quis in ea re studebat, aut se se ad convivia applicabat, is grassator vocabatur.* CATONE, ap. A Gellio.

« sempre presidiati di sentenze, ma bazzicano la taverna; quando hanno fatto « qualche ribalderia, s'inviluppano il capo, e trincano a josa, ed è bello vedere « la loro gravità barcollante ».

Anzi più volte la legge interdisse retori e filosofi, « presso dei quali i giovani perdono le giornate »; forse per tôrre a questi la presunzione, facile compagna dello scarso sapere, e impedire contraessero il vizio de' Greci di prestare alle parole la cura meglio dovuta alle cose. Pure Catone a suo figlio colle leggi e colla ginnastica, cioè l'equitazione, il volteggiare, la lotta, il nuoto, il maneggio delle armi, insegnava anche gli elementi delle belle lettere (6): e già eransi introdotte scuole, tenute generalmente da liberti, ove insegnavasi a leggere, scrivere, far di conto ai maschi e alle fanciulle indistintamente; quelli che a maggiore erudizione aspirassero, passavano a maestri di letteratura greca, e si compiva l'educazione con un viaggio in Grecia e nelle città dell'Asia anteriore, per ascoltarvi i rinomati precettori d'eloquenza e filosofia. D'arti belle pochissimi apprendeano, e fu incolpato Paolo Emilio perchè alla greca faceva istruire i suoi figliuoli anche da pittori; pochissimi la musica; molti invece la danza, per la quale si prese passione, disapprovata indarno dai più severi; e Scipione Emiliano diceva: — S'insegna alle fanciulle ad acquistar grazie indecenti; vanno « accompagnate da arpe e da lire, con giovani scapestrati, nelle scuole degli « istrioni, ove sono istruite a cantare. Presso i nostri avi, sifatti esercizj dis« onoravano qualunque persona libera: al giorno d'oggi, fanciulle, giovanetti « di nobili famiglie, frequentano scuole di danza, e si mescolano a fanciulle « prostitute. Quando io udivo narrare tali disordini, non potevo persuadermi « che cittadini stimabili dessero sifatta educazione a' loro figliuoli: fui condotto « in una di queste scuole, e colà io ne vidi, il credereste? più di cinquecento « dell'uno e dell'altro sesso. In quel numero, oh obbrobrio per la repubblica! « ve n'aveva uno adorno della bolla d'oro, il figlio d'un candidato, di circa do« dici anni; egli danzava col sistro in mano; mentre non si permetterebbe che « uno schiavo impudico si atteggiasse a quella maniera » (7).

Anche Plauto deplora questa mutata educazione: — Forse che a questo modo « eravate governato voi nella vostra giovinezza? Sino a vent'anni, uscendo, « non vi era permesso scostarvi d'un passo dal precettore. Se non eravate alla « palestra prima del levar del sole, il maestro vi puniva non leggermente. Là si « faticava a correre, a lottare, a lanciar giavellotti e il disco, a rimbalzare la « palla, a saltare, a combattere a pugni, e non a far all'amore con bagasce. Ri« tornato dalla palestra e dall'ippodromo, voi andavate, in vestito semplice, a « sedere s'uno scannello a fianco del vostro precettore; leggevate, e se aveste « fallato una sillaba, la correzione rendeva la vostra pelle più maculata che il « mantello d'una nutrice ». — Altre volte (ripiglia) uno arrivava agli onori per « suffragi del popolo mentre obbediva ancora al precettore: al presente un gar« zoncello di sette anni, se è toccato, rompe la testa al maestro colla sua tavo« letta. Se ne fa richiamo ai genitori? il padre risponde al furbacciuolo: *Bravo*

(6) PLUTARCO, in *Catone*. Marco Tullio notò, in un discorso di Scipione, la via di mezzo che tenevano allora i Romani; illuminati e insieme osservatori degli antichi costumi, non volevano parere ignoranti, nè troppo istrutti in letteratura: *Quamobrem peto a vobis, ut me sic audiatis, neque ut omnino expertem græcarum rerum, neque ut eas nostris... anteponentem; sed ut unum e togatis, patris diligentia non illiberaliter institutum, studioque discendi a pueritia incensum, usu tamen et domesticis præceptis multo magis eruditum quam litteris. De repub.*, I. 22.

(7) Macrobio, che riferisce quest'invettiva, cita nel medesimo capitolo tre bei danzatori della fine di questo secolo: erano Gabinio consolare, Celio cavaliere, e Licinio Crasso, quello che perì col padre sotto i colpi dei Parti. Il gusto della danza non fece che accrescersi col tempo.

« *figlio mio; io ti rinnegherei, se tu ti lasciassi soperchiare*. Si chiama il pre-
« cettore: *Ah vecchio imbecille! guardati di maltrattare questo fanciullo perchè*
« *ha mostrato aver cuore*. E il precettore se ne va colla testa involta in un pan-
« nolino, inoliato come una lanterna ».

Plauto e Terenzio non fecero quasi che mutare in latino le commedie gre-
che; e Terenzio si scagiona del plagio col solo titolo di non aver usato la tra-
duzione di verun altro: pure le relazioni esterne, il diverso modo di vedere
e sentire, il grado differente di civiltà delle due nazioni, e in conseguenza il
differente gusto, obbligavano questi traduttori a mutazioni importanti, e ad
avvicinare sempre più il costume a quel del paese, acciocchè meglio si prestasse
al riso e all'istruzione. Pertanto possiamo riscontrare alcune particolarità ro-
mane, singolarmente in Plauto, il quale, men colto, ricorre alla propria espe-
rienza più spesso che alla memoria; e forse per questo, comunque sgradito
ai più schifiltosi, continuò a piacere al popolo, che vi riconoscea ritratti gli
originali a sè vicini: ai *buoni* invece, cioè agli aristocratici, rimase caro Te-
renzio per soavità di verso, dilicatezza di stile, urbanità di sali, tutti dedotti
dal greco.

Benchè già il lusso s'introducesse, e sembrasse lesineria l'usare un vaso
d'argilla ne' sagrifizii agli Dei (8), e gli addobbi comparissero più vistosi, e i
cocchi manifestassero il fasto, per quanto ancora grossolani e da villa (9);
sentesi però ne' cittadini sontuosità, non eleganza; e al modo prisco, abitavano
in Roma solo in tempo degli affari, il resto dell'anno in villa, a gran rammarico
dei parassiti (10).

Le donne singolarmente moltiplicavano in vanità, in servi ed operaj (11),
dedicati alle varie parti del loro assetto in casa; s'impadronivano delle redini,
massime se inorgoglite da pingue dote, e dopo che la legge le autorizzò a con-
trar nozze senza spossessarsi dei beni; e tiranneggiavano quelli che dalla legge
erano destinati a' loro tiranni (12). Dopo l'acquisto della Sicilia erano straordi-
nariamente cresciute le sciagurate che metteano a prezzo l'affetto e la voluttà:
i padri scontravansi rivali coi figli nelle case della disonestà (13), ove i giovani
o portavano le vesti e il danaro sottratto in casa, o v'erano condotti non meno

(8) *... Tenax ne pater ejus est? — Immo ædepol pertinax:*
Quin etiam, ut magis noscas, genio suo ubi quando sacrificat,
Ad rem divinam quibus est opus, samiis vasis utitur.
Captiv., II. 2.

(9) *Nunc, quoquo venias, plus plaustrorum in ædibus*
Videas, quam ruri quando ad villam veneris.
Aulul., III. 5.

(10) *Ubi res prolatæ sunt, quum rus homines eunt,*
Simul prolatæ res sunt nostris dentibus ...
Dum ruri rurant homines quos liguriant,
Prolatis rebus, parasiti venatici
Sumus: quando rure redierunt, molossici.
Captiv., I. 1.

(11) *Aulul.*, III. 5.

(12) *Dotatæ mactant et malo et damno viros.*
Aulul., III. 5.

Dotibus delinili, ultro etiam uxoribus ancillantur.
TURPILIO.

(13) *Ut apud lenones rivales filiis fierent patres.*
Bacch., in fine.

I costoro artifizj sono descritti nell'atto I. scena 1 del *Truculentus*.

dal libertinaggio, che dal desiderio di rubare il bello e il buono, vizio che non deposero tampoco ai più floridi giorni dell'Impero (14).

Anche dai frammenti de' satirici, chi gli accetti con misura può dedurre come fossero alterati i costumi. In Ennio troviamo le donne già raffinate nell'arte di piacere e di tener a bada i diversi amanti (15). Lucilio rimbrotta i Romani che portano miele in bocca e coltello a cintola, e fingendosi probi, agevolano gl'inganni nella guerra di tutti contro tutti (16). Turno rinfaccia ai poeti gli osceni canti, con cui mettono in postribolo le vergini muse (17).

Poi il lusso crebbe a segno, che, avendo la legge Oppia cercato porvi un freno nelle maggiori strettezze della guerra d'Annibale, le donne levarono a rumore la città, correndo senza ritegno e senza pudore a minacciare di non divenir più madri: le donne, che fin il molle Scipione Africano si lagnava di vedere educate da mime e cinedi, a sonare di cetra, a menar danze, e in mal onesti prestigi (18). Nè il lusso era avvivatore delle arti, come fra un popolo industre, giacchè alimentavasi col rubare ai nemici e smungere i clienti: e sottentrata la cupidigia del guadagno, i senatori costruivano navi con cui fare trasporti.

Conosciuta la Grecia Magna e la propria, arricchirono subitamente delle dovizie d'Antioco, di Perseo, di Corinto, avendo ricevuto in contribuzioni di guerra da censessanta milioni ne' soli dodici anni fra il ritorno di Scipione a Roma e il fine della guerra d'Antioco; altrettanto in preziosità portate ne' trionfi;

(14) *Quippe*
Ut semel adveniunt ad scorta congerrones...
Unus eorum aliquis osculum amicæ usque oggerit,
Dum illi agunt quod agunt, sunt cæteri cleptæ.
Trucul., I. 2.

Ovidio, nell'*Arte*, III. 441, ammonisce le donne di guardarsi da costoro, che fanno da galante per amore delle loro gioje.

Fin d'allora si molestavano i passeggieri alle dogane, e dissuggellavansi le lettere ai confini:

Rogitas quo ego eam, quam rem agam, quid negotii geram,
Quid petam, quid feram, quid foris egerim?
Portitorem domum duxi; ita omnem mihi
Rem necesse loqui est, quicquid egi atque ago.
Menæch., I. 2.

Jam si obsignatas non feret, dici hoc potest,
Apud portitorem eas resignata sibi
Inspectasque esse. Trinum., III. 3. 64.

(15) *Quasi in choro pila ludens,*
Datatim dat se se, et communem facit;
Alium tenet, alii nutat, alibi manus
Est occupata, alii pervellit pedem,
Alii dat annulum spectandum, a labris
Alium invocat, cum alio cantat, et tamen
Alii dat digito literas.

(16) *Verba dare ut caute possint, pugnare dolose,*
Blanditia certare, bonum simulare virum se,
Insidias facere, ut si hostes sint in omnibus omnes.

(17) *Sæva canent, obscœna canent, fœdosque hymenæos,*
Uxoris pueris, Veneris monumenta nefandæ.
Nec Musas cecinisse pudet, nec nominis olim
Virginei, famæque juvat meminisse prioris.
Oh! pudor extinctus, doctæque infamia turbæ,
Sub titulo prostant, et queis genus ab Jove summo
Res hominum supra evectæ, et nullius egente
Esse merens vili sancto se corpore fœdant.

(18) *Docentur præstigias inhonestas, eunt in ludum histrionum, in ludum saltatorium inter cinædos virgines.* Ap. MACROBIO, II. 10.

e non minori somme aveansi carpito uffiziali e soldati. Lucio Scipione mostrava in trionfo mille ducentotrentuno dente d'elefanti; Flaminio e Fulvio più di cinquecento statue, e scudi d'oro e d'argento, e vasi cesellati; Acilio fin gli abiti d'Antioco; Paolo Emilio un valore di quarantacinque milioni.

A che stentare nell'agricoltura quando così facilmente poteasi arricchire colla guerra e col rubare? Quella dunque si neglesse; e i poveri divennero miseri, mentre gli altri guazzavano nell'opulenza. Più non si sofferse la parsimonia avita; il superfluo sembrò necessario, rustichezza la temperanza; case splendide, banchetti fra suoni e canti, e codazzo di servi, e costose compre d'oggetti di lusso furono l'aspirazione universale. Uno schiavo bello fu pagato più che un fertile campo; più alcuni pesci che un par di bovi: la gola, il sonno, le oziose piume, i profumi, le meretrici e i bardassi sbandivano l'antica morigeratezza. Già si additavano con maraviglia quegli Elj, quel Tuberone che ancor viveano sobrj e pudichi; e avendo esso Tuberone ne' funerali di Scipione Emiliano apparecchiato il banchetto pubblico in vasi di terra e su tappeti di lana caprina, stomacò il popolo a segno che gli negò la pretura (19).

Il campano poeta Gneo Nevio, per contraltare all'aristocrazia ed ai grecizzanti, preferì ai metri jonici usati da Ennio i rozzi versi saturnini, indigeni del Lazio; agli eroi greci nella tragedia surrogava caratteri e vesti nazionali; e bersagliava cotesti superbi Claudj, Metelli, ed altre famiglie potenti, che tenaci del gius patrio, con cui i loro avi dirigevano le famiglie dei clienti e di schiavi, e favorite anche dalla vittoria e da meriti personali, ponevano l'orgoglio al posto della ragione, il diritto eroico al posto dell'equità, impedendo la plebe di attuare l'acquistata eguaglianza. Egli dunque faceva esclamare a' suoi personaggi: — Soffri, giacchè anche il popolo soffre »; e al popolo: — Cotesti re non ardiranno saettare ciò che io in teatro sanzionai co' miei applausi. Quanto la tirannia qui soverchia la libertà! » Avendo messo in un verso, — I Metelli nascono consoli in Roma », questi gli risposero sull'egual tono: — I Metelli daranno male a Nevio poeta » (20). E lo fecero cacciar prigione: ma di là pure bersagliò gli Scipioni; e questi invocarono contro di lui le XII Tavole, che pronunziavano morte contro i libelli infami: i tribuni però s'interposero, e parve bastasse la pubblica esposizione e il bandirlo in Africa. Andandosene, egli compose il proprio epitafio « pien di superbia campana », imitando mortali e immortali a compiangere che l'originalità italiana fosse con lui perita (21). Il popolo nol dimenticò, dedicò una porta al nome di esso, e tutti, ancora ai tempi d'Orazio, il sapevano a memoria (22).

202

Re chiamava Nevio que' magistrati, perchè, legati fra loro in parentela, opponevano la comune forza e quella dei clienti alla legge ed alla giustizia. Cajo Flaminio console cozzava non solo col senato, ma cogli Dei immortali; sprezzava la maestà dei padri e delle leggi, e gli auspizj divini (23).

(19) PLUTARCO, in *Catone*.

(20) *Fato Metelli Romæ fiunt consules...*
Dabunt malum Metelli Nævio poetæ.

Metellus volea dire facchino.

(21) *Mortaleis immortaleis flere si foret fas,*
Flerent divæ Camenæ Nævium poetam.
Itaque postquam est orcino traditus thesauro
Oblitei sunt Romæ loquier latina lingua.

Ap. GELLIO, I. 24.

(22) VARRONE, *De lingua lat.*, IV. 43.

(23) TITO LIVIO, XXI. 27; XXII. 1.

La fantasia si compiace di certi tratti di costume eroico, che appajono ancora in questi tempi, Fabio Massimo, accusato dal tribuno, risponde: — Fabio non può essere sospetto a' suoi cittadini »; ed essendo un suo genero imputato di tradimento, egli si presenta e dice: — Se fosse reo, non sarebbe rimasto mio genero », e basta per farlo assolvere. Emilio Scauro, incolpato d'avere per oro tradito la repubblica, dichiara falsa l'accusa, e basta. Un Metello è fatto reo di concussione, ed il senato storna gli occhi dai registri addotti in prova (24). Allettano, io dico, la fantasia; ma come doveva stare la plebe colà, dove ai nobili valevano siffatte discolpe per farsi indipendenti dalla legge? Scipione Africano ricusò il consolato in vita, ma ritenne sempre un'autorità dittatoria; ed esitando un giorno i questori ad aprire il tesóro perchè le leggi lo vietavano, egli, quantunque privato, tolse le chiavi ed aprì. La statua di lui sorgeva nel santuario di Giove; in Campidoglio quella di Lucio Scipione, con mantello e coturni alla greca (25).

L'irruzione delle idee forestiere veniva viepiù funesta a Roma perchè il suo genio pratico la traeva subitamente alle applicazioni. E già nel fôro e sul Campidoglio si adorava con altri riti che i patrj: il latino Saturno venne ammogliato con la greca Rea; il sabino Marte, privato dell'antica sposa Neriena, fu confuso con l'Arete omerico; l'etrusco Giano con Diana, o fu posto accanto allo Zeus dei Greci, benchè gli andasse sempre innanzi nelle invocazioni; agli agricoli e pastorali sottentrò una generazione di Dei guerreschi, fra' quali primeggiava Romolo. Nel 534 di Roma, il senato decretava si demolissero i tempj degli egizj numi Iside e Serapide; e poichè nessun cittadino l'osava, Emilio Paolo pel primo diè della scure nelle imposte di quelli. Ottant'anni appresso, il pretore Cornelio Ispallo cacciò di Roma e d'Italia i Caldei astrologi e gli adoratori del Giove Sebazio: ma era egli possibile escludere gli Dei dalla città che tutti gli stranieri accoglieva? Nella seconda guerra punica, per avvivare il coraggio, si consultarono i libri Sibillini, e d'ordine di quelli si trasportò dalla Frigia la Madre Idea, fomento di nuove superstizioni fra oscene e spietate.

Queste raddoppiavano ne' pericoli, e più che mai negli spaventi della guerra cartaginese: un fanciullo di sei mesi gridò *Trionfo* nel fôro Olitorio; figure di navi rosseggiarono in cielo; il tempio della Speranza venne fulminato; Giunone brandì l'asta; nel Piceno piovvero sassi; altrove scaturì sangue; s'apersero i cieli, i simulacri sudarono, galline mutaronsi in galli, nacquero capre lanose, la luna cozzava col sole, o compariva doppia e tripla.

In Grecia la varietà dei numi e l'introduzione di culti forestieri non faceva che aprire nuove fonti di bello; ma negl'Italiani portati ad applicare le idee, alterava la vita e la condotta, e porgeva alimento alla ferocia ed alla sensualità. E lascivie e sangue parvero dunque religione; il popolo accorse ai giuochi gladiatorj, recati allora dalla Campania, inebriandosi allo spettacolo dell'uccisione, e ad eccessi di voluttà proruppe ne' Baccanali.

Antico era presso gli Etruschi il culto di Bacco (26), simbolo della vita e della distruzione; e tre dì ogni anno si facevano le iniziazioni, di giorno e da sole donne. Paola Minia, sacerdotessa di Capua, e un sacerdote greco li pervertirono accomunandoli a uomini e donne, e crescendo a cinque per mese le adunanze notturne, ove s'insegnava e praticava il dogma *Ciò che piace, lice.*

(24) VALERIO MASS. II. 10; III. 8; IV. 1. 5; VIII. 1.

(25) Lo stesso, III. 7. 6; VIII. 15.

(26) Varrone descrive le pompe bacchiche a Lavinio, dove l'osceno Fallo era portato in giro sopra un carretto, e la più casta matrona lo incoronava. Ap. SAN AGOSTINO. *De civ. Dei*, VII. 21.

Di là segretamente quei riti si erano traforati in Roma; e Tito Sempronio Rutilo propose a suo genero d'iniziarvelo. Costui ne fa cenno ad una sua amata, la quale gl'insinua il sospetto non sia un'astuzia del suocero per trarlo a perdizione, onde non rendergli conto dei beni per esso amministrati. Il genero crede, e rifugge presso una zia: questa denunzia il fatto ai consoli, laonde vengono a pubblica notizia que' misteri. E si diceva che in essi gli iniziati mescolavansi alla rinfusa nel bujo, indi da furiosi correvano al Tevere, tuffandovi delle fiaccole; chi ricusasse partecipare alle infamie, era ghermito da una macchina, e precipitato in cupe voragini. Difficile è sapere quanto il vero fosse alterato dal terror vulgare, dall'astuzia signorile, dall'abitudine di giudicare scellerato tutto ciò che è arcano: sappiamo però che la notte si posero scolte, si fecero indagini, settemila iniziati si scopersero nella sola Roma; moltissime donne chiarite ree, furono consegnate ai parenti che ne prendessero domestico supplizio; poi di città in città si estese l'indagine, trovandone una folla dapertutto.

Atrocità o nel delitto o nel processo; ed altri se ne moltiplicarono, e in un anno solo censettanta donne furono convinte d'aver avvelenato i mariti per passare a nuovi. Che dirò delle cerimonie onde s'invocava la vittoria o si celebrava, come il sepellire uomini vivi, o scannarli a torme ne' trionfi?

In quel tempo la filosofia greca era caduta in mano de' Sofisti, i quali, per esercizio di argomentazione, sosteneano il vero e il falso, l'identità della virtù e del vizio; Panezio, amico di Scipione Emiliano, sillogizzava che tutto finisce colla morte (27); Diogene, Critolao, Carneade venivano a spargere il dubbio su tutto, e dipingere la giustizia e la morale come un trovato de' legislatori; Ennio cantava che gli Dei vi sono, ma non si brigano di ciò che gli uomini facciano (28); nè mancava chi fin il culto verso la patria conculcasse, dicendo che patria è dove si sta bene (29). Fin d'allora i letterati non gareggiavano di ben dire, ma di dir male, palleggiandosi quelle contumelie, in cui ancora s'imbragano i loro imitatori (30): Plauto, dopo aperta una commedia coll'elevarsi al cielo dove risiede la giustizia che tutto vede e governa, la chiude colle lodi del tornaconto, esser onore la ricchezza, e sanzione del dovere l'utilità: Lucilio fa che gli Dei Consenti si burlino degli uomini che li chiamano padri, e che Nettuno si trovi imbarazzato da un'argomentazione da cui, dice, Carneade stesso mal saprebbe tirarsi.

Tante esterne guerre e lotte interne erano riuscite a distruggere la classe media che è nerbo degli Stati, e collocare una nobiltà orgogliosa e precocemente depravata sopra una plebaglia scioperata, misera, pretensiva. Que' ricchi e magistrati, che lavoravano di propria mano e attendevano ai campi, divenivano rari ogni dì più; e volgeansi piuttosto ai guadagni, con arte qual si fosse (31).

(27) CICERONE, *De amicitia.*

(28) *Ego Deûm genus esse semper dixi et dicam cœlitum,*
Sed eos non curare opinor quod agat humanum genus.
Ap. CICER., *De divin.*, II. 5.

(29) *Patria est ubicumque est bene.*
PACUVIO, ap. CIC., *Tuscul.* V. 37.

(30) *Haud docti dictis certantes, sed male dictis*
Miscent inter se se inimicitias agitantes. ENNIO.

(31) Orazio per lodare l'antico Romano (*Ep.* II. 1. 103) canta:
Romæ dulce diu fuit
Cautos nominibus certis expendere nummos,
Majores audire, minori dicere, per quæ
Crescere res posset.

234-149 Terribile alla novità e all'aristocrazia fu la censura di Marco Porcio Catone. Questo plebeo, sagace come dinotava il suo nome (*catus*), coraggioso in atti, eloquente e mordace in parole, di diciassette anni militò contro Annibale; indi abitando in Tusculo sua patria, la mattina girava le città del contorno, facendo gratuitamente da patrocinatore; poi reduce, mettevasi a lavorare i campi co' suoi schiavi, com'essi ignudo, mangiando con essi, al par di essi bevendo vinello. Pure agli occhi suoi quegli schiavi non erano che bestiame; li comprava, istruiva e rivendeva; e diceva che un buon capocasa dee vendere le carrette vecchie, le vecchie sferre e i vecchi servi. Avea fissato una tassa agli schiavi che volessero abbracciare una schiava; dopo ciascun convito faceva frustare quelli che si erano mostri negligenti nel servizio; alimentava fra loro continue dissensioni, per impedire i pericolosi accordi.

Il suo podere stava presso a quello ove Curio Dentato, dopo ottenuti tre trionfi, avea passato gli ultimi anni ripastinando e congegnando sassi; e sulla propria esperienza dettò censessantadue precetti *De re rustica*, nel tono imperioso d'un padrone a schiavi, senza connessione o varietà, nè anco forbitezza di stile, della quale pure mostravasi geloso nelle altre opere. Abbonda di formole magiche o superstiziose osservazioni. Alla pitagorica, considera i cavoli come una panacea, vieta di dar nulla alle bestie malate per man di donne, regola secondo il numero ternario gl'ingredienti dei rimedj per le giovenche, e pretende guarire le lussazioni con carmi magici (32). Predicava maraviglioso l'uomo che acquista maggiori beni che non glien'abbiano lasciato i suoi antenati (33); ed al vero lo riconosciamo nel *Carmen de moribus*, ove dice: — Potrebbe tornar conto il procacciare lucro dal commercio, se pericoloso non fosse, od esercitare l'usura se fosse onesto. Ma gli avi nostri stanziarono che il ladro pagasse il doppio della somma involata, l'usuriere il quadruplo, mostrando così tenere l'usurajo peggiore del ladro. Quando poi voleano dare a un cittadino l'elogio maggiore, sì lo chiamavano buon agricolo e savio massajo. Il mercadante sottiglia a guadagnar danaro, ma lo stato suo l'espone ad ogni sorta pericoli e calamità. L'agricoltura in quella vece produce uomini robusti ed eccellenti soldati; presenta il vantaggio più onesto e sicuro, nè da altri invidiato; a chi v'attende, non rimane tempo di pensar il male ».

E Catone è il modello dell'antica austerità, il flagello della irruente depravazione; il nome suo dinota fin ad oggi proverbialmente un severo incontaminato. Valerio Flacco ammirandone l'austerità, lo chiamò a Roma, dove, spal-178 leggiato dai Fabj, diventò colonnello, questore, console, poi censore insieme coll'antico suo patrono. Ito nella Spagna pretore, congedò gli abbondanzieri dicendo che la guerra nutrirebbe se stessa: in trecento giorni prese quattrocento città o borgate, che all'istess'ora fece tutte smantellare: immenso bottino riportò all'erario, ma nell'atto d'imbarcarsi vendette il proprio cavallo di battaglia onde risparmiare, diceva, al fisco la spesa del tragitto. Aveva fatto tutte le marcie a piedi, recando le proprie armi, con solo uno schiavo che gli portasse quel poco da vivere: ottenne il trionfo, ma non appena deposto il paludamento solenne, andò come semplice colonnello contro Antioco il Grande; e il

(32) *Luxum si quod est, hac contione sanum fiet. Harundinem prende... incipe cantare in malo: S. F. motas væta daries dardaries astutaries, dic una-paries usque dum coeant..; vel hoc modo: Huat hauat huat ista pista sista domiabo domnaustra et luxato..; vel hoc modo: Huat huat huat ista sis tar sis ardannabon domnaustra* (S. F. vuol dire *Sanctos fracta*). De re rustica, cap. 160.

(33) Θαυμαστὸν ἄνδρα καὶ θεῖον εἰπεῖν ἐτόλμησε πρὸς δόξαν, ὃς ἀπολείπει πλέον ἐν τοῖς λόγοις ὃ προσέθηκεν οὗ παρέλαβεν. PLUTARCO, cap. 21.

generale lo abbracciò al cospetto dell'esercito, e confessò dover a lui solo la vittoria delle Termopile, e lo spedì a recarne la nuova a Roma. Amministrando la provincia di Sardegna, cacciò gli usurieri, e abolì le spese che i sudditi doveano fare per onorare i pretori. Vestiva poveramente, marciava pedestre a capo d'eserciti, nè il pranzo gli costava più di trenta soldi; e diceva che non è mai buon mercato una merce superflua, costasse pure tre quattrini.

Era moda d'ammirar la Grecia? ed egli a vilipenderla; non volle conoscerne la letteratura, e rimbrottava suo figlio di porvi studio; e se più tardi guardò in Tucidide e Demostene, severamente li giudicava; Socrate gli pareva un ciarlone che con novità pericolose turbasse la patria; appuntava Isocrate di lasciar incanutire i discepoli nella scuola, talchè ormai non potevano andar a perorare che agli Elisi; aveva in orrore i medici di quella nazione, dando voce ch'e' si fossero assunto di tôrre dal mondo tutti i barbari, compresi i Romani; sopratutto esecrò l'eloquenza loro, massime dopo che udì i sofismi di Carneade.

Non risparmiandola al popolo nè a ricchi, — Come mai (esclamava) salvare « una città, dove un pesce si vende più caro d'un bue? O Romani, voi siete « simili alle pecore, che tutti insieme vi lasciate menar da persone, cui niuno « vorrebbe affidarsi... Se diveniste grandi mercè delle virtù, non volgetevi in « peggio; se per l'intemperanza e i vizj, cambiatevi, giacchè per queste vie « cresceste abbastanza ». Di quei che brigavano per aver cariche, — E' mi « somigliano a persone ignare della strada, che han bisogno del litore che li « preceda ». E perchè spesso si nominavano a magistrati gli stessi, — Convien « dire che le cariche consideriate di ben poca importanza, o troviate ben pochi « che le meritino ». Vedendo far la corte a re Eumene perchè lo dicevano buono, — Sarà; ma un re è per natura una bestia vorace: e nessun re de' più « vantati pareggia Epaminonda, Pericle, Temistocle, Curio Dentato ».

Diceva pure che i savj imparano dai matti più che questi da quelli, giacchè essi evitano gli errori in cui vedono cadere i matti, mentre i matti non imitano i buoni esempj de' savj. Ingiuriato da un libertino, — Troppo è disu« guale la contesa fra te e me; tu odi volentieri le scempiaggini e volentieri le « dici; io m'annojo a intenderle, e non uso a dirne ». E ad un vecchio vizioso, — La vecchiaja ha tante deformità, che non conviene unirvi anche quella « de' vizj ».

« Egli superava (dice Tito Livio) di gran lunga plebei e patrizj, anche delle più illustri famiglie: di sì grand'animo e ingegno fornito, che, in qualunque condizione nato egli fosse, formata avrebbe la propria fortuna. Non vi ha arte veruna nel maneggio de' pubblici e de' privati affari che a lui fosse ignota: amministrava con egual senno gli affari della città e que' della campagna. Altri salgono a sommi onori per lo studio delle leggi, altri per l'eloquenza, altri per la gloria dell'armi: egli ebbe l'ingegno così ad ogni arte adatto, che l'avresti creduto nato unicamente a quella qualunque fosse a cui rivolgevasi. Coraggioso nelle battaglie, famoso per illustri vittorie, fu generale supremo: nella pace peritissimo delle leggi, eloquentissimo nell'aringare; e ne rimane tuttora in onore l'eloquenza, consacrata ne' libri d'ogni argomento da lui composti ».

Dei quali Cicerone, giudice molto competente, diceva: « Qual uomo fu egli mai Catone, Dei immortali! Lascio in disparte il cittadino, il senatore, il generale d'eserciti; a questo luogo cerco sol l'oratore. Chi più di lui grave in lodare? chi più ingegnoso ne' sentimenti? chi più sottile nella disputa e nell'esposizione della causa? Le cencinquanta sue orazioni ridondano di cose

e di espressioni magnifiche...; tutte le virtù d'un oratore vi si trovano. Le sue *Origini* poi, qual bellezza e qual eloquenza non hanno esse? È vero che antiquato n'è lo stile, e incolte alcune parole, chè così allora parlavasi: ma svecchiale, aggiungivi l'armonia, adorna lo stile..., e non troverai chi anteporre a Catone » (34). Meglio d'ogni lode vale quella sua definizione, che l'oratore è un galantuomo che sa ben parlare. E noteremo questa particolarità che avendo stesa la storia di Roma fin ad Annibale, tacque i nomi, descrivendo solo le imprese; quasi la gloria di Roma dovesse rimanere minorata dalla gloria d'individui (35).

Voi comprendete come accanito dovesse costui combattere le novità romane. — I ladri privati (intonava) arrivano ai ceppi ed alle sferze; i pubblici nuotano « nell'oro e nella porpora. Fremete sui mali che l'avvenire ci prepara. Assaporammo le delizie di Grecia e d'Asia; le nostre mani han preso i tesori dei « re: padroni di tante ricchezze, a poco andare ne saremo gli schiavi... Gli antichi in giorno di festa si contentavano di due piatti per desinare. Col recarci « le statue di Siracusa, Marcello introdusse fra noi pericolosi nemici: più non « odo se non gente che ammira il marmo e lo scalpello di Corinto e d'Atene, « cuculiando i nostri numi d'argilla » (36).

Mal soffriva le persone pingui, che « son tutte ventre »; nè quelle dedite alla gola, poco acconciandosi con chi avea più sentimento nel palato che nel cuore. Stando censore, propose leggi suntuarie, con gravi imposizioni sul lusso donnesco, e prescrizione pei conviti; ammonì molti uomini consolari, a molti cavalieri tolse il cavallo, sette senatori fece condannare, tra cui quel Flaminino infamemente crudele coi Galli (pag. 161), ed uno perchè si era lasciato scorgere dalla figlia a baciar la moglie; impedì il trar le acque di pubblico uso ad abbellimento di case e giardini privati, mentre egli raddrizzava strade, purgava cloache, edificava portici e la basilica Porzia. Qual meraviglia se molti malevoli si attirò? e fin quarantaquattro accuse dovette sostenere; ma il popolo lo onorava, e nel tempio della Salute gli pose una statua per avere risarcito la declinante repubblica (37).

Non si creda però che le massime lo garantissero dalle passioni; esercitò l'usura allora più infamata, la marittima; talvolta s'avvinazzava; in casa teneva tresche con una serva, e ad ottant'anni sposò la figlia d'un suo cliente. Forse non meno del patriotismo aveva parte il livor personale nella sua contrarietà cogli Scipioni. Fin quando stava questore in Sicilia, avendo accusato l'Africano di soverchia suntuosità e d'imitare troppo i Greci, questi il rimandò dicendo: — Non so che farne d'un questore così appuntino; delle imprese devo io render conto, non delle spese ». Catone legossela al dito, e citò gli Scipioni a dar preciso conto delle entrate e spese nella guerra d'Antioco. Si potea dire veramente ch'essi l'avessero condotta a senno e conto proprio, guerreggiando anche dove il popolo non avea decretato, regolando a talento le paci; e chi saprebbe quali somme avessero smunte dall'Asia e dai successori d'Alessandro, impinguati dalle spoglie del mondo?

Scipione Africano, suntuoso in tutto, cinto di poeti, i quali cantavano che

(34) *De oratore*, n. 17. In Plutarco la vita di Catone rappresenta il confine tra l'antico vivere italiano e il nuovo alla forestiera. Ai prudenti non sfugga che sorta di virtù siano quelle che si raccomandano ai giovanetti colla lettura di Plutarco.

(35) *Imperatorum nomina annalibus detraxit*. PLINIO, VIII. 5. — *Duces non nominavit, sed sine nominibus res notavit*. CORN. NEPOTE, in *Catone*.

(36) A GELLIO, XI. 18.

(37) FRONTONE, *ad L. Verum* epist. II

dal Levante e dalla palude Meotide non v'era uom pari a lui (38), operava da principe, rifuggendo dall'eguaglianza repubblicana a segno che ai giuochi pubblici fece stabilire posti distinti pei senatori. Questo contrapposto di Catone, sentendosi citato, salì la tribuna, e — Romani, in questo giorno medesimo, « auspici gli Dei, vinsi in Africa Annibale e i Cartaginesi. Ascendiamo in Campidoglio a ringraziare i numi, e pregarli vi diano sempre dei capi a me somiglianti ». E tutti, popolo, tribuni, giudici, accusatori, il seguirono in Campidoglio con un trionfo ancor più segnalato dei primi, ma dove il vinto non era Annibale, non Siface, bensì la integrità delle leggi repubblicane. E avendo dappoi i tribuni messo in accusa il fratello di lui, esso il tolse loro di mano, e lacerò i registri, dicendo: — Renderò ragione di quattro milioni di sesterzj io, « che ne feci entrare nel tesoro ducento milioni, senza conservare per me altro « che il titolo d'Africano? »

Qui respira ancora l'eroismo patrizio: ma se alcuni esclamavano contro l'ingratitudine di chiamar in giudizio sì alti personaggi, altri sosteneano che in buona repubblica nessuno deve ergersi di sopra delle leggi; e prevalse la voce popolare, che tende ad uguagliar tutto, fin la vera superiorità del merito, e che perciò sì spesso è tolta per maschera dall'invidia. E poichè s'insisteva nell'accusa, Scipione andò esule volontario a Linterno nella Campania, dove i 183 tribuni nol molestarono, ma neppure lo richiamarono; ed egli eludeva la noja cogli studj, cogli esercizj ginnastici, coll'amicizia di Lelio e del poeta Lucilio (39), e morendo fece scrivere sulla sua tomba: — Ingrata patria, non avrai le mie ossa ».

L'inquisizione fu continuata contro suo fratello; e sovra proposta dei tribuni Petilio e Nevio, fiancheggiata da Catone, e passata per voto unanime delle trentacinque tribù, si sentenziò che Scipione Asiatico, per fare più larghi patti ad Antioco, ne avea ricevuto seimila libbre d'oro e quattrocentottanta d'argento più di quelle riposte nell'erario; Aulio Ostilio suo legato, ottanta d'oro e quattrocento d'argento; Cajo Furio questore, centrenta d'oro e ducento d'argento. Tanto erano lontani i tempi di Fabrizio e di Cincinnato! La povertà di Scipione, il quale non trovossi in grado di soddisfare la multa, parve argomento di sua incolpabilità; non si soffrì che gli Scipioni andassero nel carcere ov'essi avevano condotto i re stranieri: ma l'aristocrazia era ferita nel cuore; Catone fu inanimato a proseguire le indagini, alle quali chi poteva omai sottrarsi se gli Scipioni avevano soccombuto?

Però quando una repubblica stia in mano d'un corpo qual ora il senato romano, poco importa si cambino i personaggi; chè la loro scomparsa è immantinenti da altri riparata. E per verità come sperare il miglioramento privato, e quel disinteresse che pospone se medesimo alla patria, quando dal pubblico venivano esempj di corruzione; quando a Catone la censoria severità non toglieva di procedere con astuta ed immorale politica; quando la cabala, il raggiro, e subdole astuzie, e aperte violenze calpestavano o eludevano il diritto delle nazioni; quando i censori stessi davano l'esempio della prevaricazione; e Lepido, principe del senato e pontefice massimo, adoprò il danaro pubblico

(38) *A sole exoriente supra Meoti paludes*
Nemo est qui factis me æquiparare queat.
Ap. Cicer., Tuscul. v. 17.

(39) *Quin ubi se a vulgo et scena in secreta remorant*
Virtus Scipiadæ et mitis sapientia Læli
Nugari cum illo (Lucillo) *et discincti ludere, donec*
Decoqueretur olus, soliti. Orazio, Sat. II. 1.

a costruire una diga per preservare i proprj fondi a Terracina; e un messo del senato in Illiria ricevette danaro per fare un ragguaglio favorevole; e un Metello, richiamato di Spagna ove sperava gloria e potenza, disordinò l'esercito; quando si ricusava il governare provincie non ricche, e vendeansi congedi ai soldati; quando i messaggieri in pien senato faceano vanto ai generali d'aver ingannato con finte tregue Perseo; quando alle strida de' popoli spogliati, venduti, uccisi, il senato si contentava di rispondere che non fu per suo decreto; quando istituito un tribunale permanente (*quæstio perpetua*) onde punire le concussioni, i senatori che lo componevano facevansi indulgenti per danaro ricevuto, per connivenza di corpo; quando generali portavano guerre senza averne ordine, eppure n'ottenevano onori trionfali perchè sostenuti da parentela e da clienti; quando tutto si valutava a danaro, e stima ottenevasi in proporzione dell'avere (40); quando non si cercava che corrompere per acquistar il diritto di estorcere, estorcere per aver mezzi di corrompere, e il prosperamento della repubblica non guardavasi che come un mezzo d'ingrandire se stessi, e ricompensare i proprj aderenti?

CAPITOLO XVI.

Terza guerra punica. — La Spagna vinta.

Insuperbita di tanti vinti nemici, non contenta d'aver domato l'emula Cartagine, Roma aspirava a distruggerla. Gravandola della maledizione del *væ victis*, sempre nuove umiliazioni ne esigeva; offendevala e si lamentava: stile dei prepotenti. Cartagine, ridotta inerme e disanguata, vacillava come i popoli in agonia, ora tramando con altri deboli, ora cercando giustizia da un popolo che non ascoltava più se non l'interesse.

Massinissa re di Numidia, padre di quarantaquattro figliuoli, fiero ed irrequieto vecchione che la morte pareva rispettare per sciagura di Cartagine, denunziava questa or di dare ascolto ad Annibale, or d'avere nottetempo nel santuario d'Esculapio ricevuto emissarj del re Perseo; poi ne invase città e provincie. Cartagine, che per patto non potea mover guerra senza assenso di Roma, a questa ne portò querela; e Scipione Africano, mandato a farne ragione non volle disgustare sì prezioso alleato: pure Roma, temendo che quella repubblica si unisse a Perseo, le assicurò l'integrità del territorio; ma che? poco stante il Numida occupa un'altra provincia e settanta città o villaggi; e Roma il lascia fare. Lo stesso Catone censore, spedito a conciliare questi dissidj, mostrossi così parziale ed inflessibile, che i Cartaginesi ne ricusarono l'arbitramento. Quel severo ed orgoglioso più non dimenticò l'affronto, e non rifiniva di consigliare, — Distruggete Cartagine ». Gli Scipioni, o godessero di lasciar sussistere quel vivo trofeo della gloria loro, o temessero che Roma s'infiacchisse quando fosse cessato l'instante pericolo, sconsigliavano dall'annichilare l'emula città: il censore al contrario, anche per l'irreconciliabile sua avversione ad essi, ne andava rammentando la gran vicinanza e la popolazione crescente;

181

(40) *Aurum atque ambitio specimen virtutis utrique est:*
Quantum habeas tanti ipse sies, tantique habueris.
LUCILIO. Fragm.

e qualunque mozione facesse in senato, conchiudeva sempre, — Opino inoltre si deva distruggere Cartagine ».

Bastava conoscer Roma per prevedere che il partito più violento prevarrebbe; e la città fenice, colla fatalità solita alle cause soccombenti, scavavasi di propria mano la fossa. Oltre la fiacchezza naturale d'un'aristocrazia di ricchezze, nella quale anche le cariche più elevate si conferivano per danaro, vedemmo sorgervi e crescervi le fazioni, guidate dalla famiglia dei Barca, ricchissima e incline alla guerra, e da Annone che, per contrariarli, consigliava la pace ad ogni costo. I disastri di Spagna e d'Italia, e infine la rotta di Zama scassinarono la potenza dei Barca, ma non li tolsero d'avere principale autorità nel senato. Finchè si dilatò col commercio e colle colonie, Cartagine venne in fiore, ed in quattro secoli si era resa donna dei mari, capitale dell'Africa, rispettata, quieta: innestatale dai Barca l'ambizione delle conquiste, quei che le importava di tener amici pel commercio avversava come guerriera; i vascelli convertiti in uso di battaglie, cessavano dal portar merci fruttuose; le spese sottigliavano l'erario quanto il commercio l'aveva impinguato; i cittadini non bastavano a guerre grosse; le città suddite maltrattate vi si prestavano con repugnanza; di modo che bisognava soldare stranieri, i quali non combattendo per la patria, potevano o dettarle legge, o disertare al nemico, o divenire un'arma pel generale che aspirasse ad abbattere la libertà.

Al rompersi delle ostilità con Roma pareva tutte le contingenze andassero propizie alla città africana; essa ricca, essa potente in mare, essa padrona di mezza Sicilia e d'altre isole del Mediterraneo, da cui poteva sbarcare minacciosa nei porti dell'indifesa rivale. Ma Roma a forza di guerre s'invigorisce; cresce coll'assimilarsi i vicini e dilatare i proprj dominj; ha cittadini guerrieri dall'infanzia, o formati negli utili travagli dei campi e nella robusta povertà; mentre i Cartaginesi crebbero al banco e nelle speculazioni, ed ogni via di guadagno tengono per buona ed ambita perchè reca al potere. Cartagine fidava negli alleati e nel danaro, Roma soltanto in sè: e mentre questa immobile stava sulla sua rupe, l'altra scivolava sopra arene d'oro. Quel coraggio disperato che crea le vittorie o ripara le sconfitte, mancava ai Cartaginesi; vinti, temono di perder tutto e piegano: mentre i Romani nella peggiore estremità mettono all'incanto il terreno, su cui è accampato il nemico; e se questo propone la pace, gli rispondono: — Va fuori d'Italia, e tratteremo ».

Le sconfitte di Roma non ne alterarono la costituzione; Cartagine dopo la rotta di Zama restringeva l'autorità dei magistrati, in modo che prevalse il popolo; e questo fluttuava per impeti, mentre a Roma decideva un senato accorto e calcolatore. Ai sommi generali di cui fu fortunata, Cartagine andò debitrice dell'avere talvolta posta in dubbio la decisione della fortuna: ma l'educazione non dirigeva essenzialmente a formare eroi; non serbava ai vincitori la solennità dei trionfi; nel mezzo delle vittorie i capitani si vedevano impacciati dalla gelosia o dal sottilizzare finanziero; doveano paventare la sconfitta che li sottoponeva ad un processo; e il pericolo della croce stava sugli occhi del generale allorchè meditasse una battaglia. Roma invece esce incontro al console vinto a Canne, lo ringrazia di non avere disperato della patria, e dà ogni aver suo, spoglia i tempj e le donne per fornire un nuovo esercito.

E il nuovo esercito vinse, e obbligò Cartagine a vergognosa pace. Il dispetto dell'umiliazione tornò in favore Annibale; e poichè seimila cinquecento mercenarj, avvezzi con lui a vincere e predare, lo rendeano arbitro della disarmata patria, e' si fece nominar sufeto e cominciò riforme: la perpetua magistratura de' gerusj ridusse annuale; migliorò le finanze esigendo crediti anti-

quati, richiamando al fisco il mal tolto, e convincendo che la repressione dei concussori frutta meglio che un tributo nuovo; i soldati oziosi occupò a piantar ulivi, sperando coll'agricoltura e col commercio risanguare la svenata città cui destinava far centro d'una gran lega contro di Roma. Ma guai alle riforme troppo tarde! Annibale soccombette e dovè esulare, lasciando la patria in quella debolezza che proviene dall'essere abbattute le istituzioni vecchie, non istabilite le nuove.

Se ne incalorirono le fazioni, e la patriotica cacciò in bando quaranta dei 155 fautori dello straniero, i quali ricoveratisi a Massinissa, lo istigarono contro la repubblica. Egli estese le sue usurpazioni, e tuttochè ottagenario menò egli stesso la guerra; preso in mezzo l'esercito punico, lo affamò, e ne uccise cinquantottomila. Roma avea mandato ambasciadori, i quali, se l'evento uscisse prospero per Cartagine, le intimassero di deporre le armi ed osservar la pace. Vedendola invece colla peggio, inanimarono il Numida, dal quale Cartagine 150 comprava la pietà con nuove cessioni, e condannando come rei di Stato i consigliatori di quella guerra. Ed ecco Catone comparire nel senato di Roma, e traendo di sotto la toga dei fichi che pareano appena côlti, — Questi (dice) tre « giorni fa erano attaccati al loro ramo ne' giardini di Cartagine. E voi tolle« rerete così prossima una tale città?

Strana ragione per distruggere un popolo! eppure gli è menata buona, e 149 Roma intima a Cartagine che, avendo violata la pace, s'aspetti il castigo. I consoli Manilio Nepote e Marcio Censorino partono con ottantamila fanti, quattromila cavalli, cinquanta galee da cinque file di remi, oltre innumerevoli navi di trasporto, e l'ordine di non cessare finchè Cartagine non sia diroccata. I Cartaginesi non trovandosi pari all'attacco, spediscono nuovi ambasciadori con piena autorità d'accettare qualsiasi condizione, e perfino di rimettersi alla discrezione de' Romani, *purchè si risparmii la città*. Questi, inorgogliendo a misura che vedevano abbassarsi la rivale, chiedono fra trenta giorni trecento ostaggi delle prime famiglie. Parve enorme la condizione, eppure vi si sottomisero; e fra il pianto de' genitori e il fremito de' generosi, i trecento partirono. I consoli si riservarono di far conoscere la volontà del senato quando giungessero ad Utica; e affinchè l'eccesso non portasse i Cartaginesi alla disperazione, proposero una ad una le condizioni: prima di fornire l'esercito di grani, poi di consegnare tutte le triremi, poi tutti i tormenti da guerra, da ultimo tutte le armi, giacchè non n'aveano bisogno se veramente deliberati alla pace. Duemila macchine e ducentomila armadure compite furono consegnate: ben perdute veramente se non si sapeva usarle all'ultima difesa della patria.

Come li vedono sguerniti e incapaci di sostenere un assedio, i consoli intimano che la città sia demolita, gli abitatori prendano stanza a tre miglia dal mare, cioè dove non possano più attendere a navi nè a commerci nè a pericolose speranze. S'erano i Romani obbligati a risparmiare la città; ma in loro lingua *civitas* significa gli abitanti, non le abitazioni!

Storditi a tal colpo, per alcun tempo i Cartaginesi non seppero che piangere, desolarsi, e quali lamentando i figli dati in ostaggio, quali imprecando agli avi che non avessero preferito una morte gloriosa ai turpi patti subiti; poi vergognandosi di se stessi, mutano lo sgomento nella disperata risoluzione di non soggiacere all'infame sentenza. Subito son chiuse le porte, uccisi tutti gli Italiani; qualunque metallo rimane è convertito in armi, qualunque officina in armeria; ogni dì si fabbricarono cento scudi, trecento spade, cinquecento lancie, mille dardi; le donne si recidono le trecce per farne le cocche; gli schiavi sono chiamati a libertà. Asdrubale, capo della fazione nazionale, che maltrat-

tato da' suoi, era fuoruscito, e menava ventimila uomini contro della patria, si riconcilia, riduce ad obbedienza la campagna, ed ajuta a respingere i consoli e incendiare la flotta; e Cartagine si conforta di almeno soccombere con onore. Benchè i Romani adoprassero contro di essa ogni arte murale, e la percotessero con un ariete mosso da seimila fanti, e con un altro spinto da innumerevoli rematori (APPIANO), l'accortezza d'Asdrubale e il valore de' Cartaginesi eludeva gli assedianti.

Pareva che la vittoria nelle guerre puniche fosse fatata al nome degli Scipioni. Emiliano, figlio di quel Paolo Emilio che vinse Perseo, adottato da Scipione Africano, portato console innanzi l'età, è spedito in Africa; salva l'esercito da gravissime strette, raccoglie l'eredità dell'estinto Massinissa, prende un quartiere di Cartagine, circonvalla l'istmo con un muro turrito da cui padroneggiare la città, e le intercide i viveri; poi aggiungendo i riti sacri, proferisce contro Cartagine la rituale imprecazione per inimicarle gli Dei e per consacrare alla vendetta delle Furie chiunque resista a Roma (1). 147

I Cartaginesi ridotti all'estremo, osano un ultimo sforzo; e lavorando uomini, donne, fanciulli, scavano traverso alla rupe una nuova uscita al loro porto, ed avventano contro i Romani un'altra flotta, compaginata col legname delle demolite abitazioni. Altri a nuoto s'avanzano fin presso le macchine, e di repente emergendo accendono fiaccole, e vi gettano fuoco. Scipione Emiliano d'assalto entra in Cartagine, eppure i cittadini difendono ancora via per via, casa per casa, durante sei giorni e sei notti; ed empiono de' loro cadaveri la patria perita. Novecento disertori ricoverati nel tempio d'Esculapio, prevedendo qual sorte gli attendesse, posero fuoco a quell'asilo e perirono tutti. Il generale Asdrubale, che avea sempre intrepidamente diretto gli sforzi de' suoi cittadini, negli estremi perdette il coraggio, e si prostrò al vincitore; ma sua moglie, rimasta cogli ultimi difensori, non volendo sopravvivere alla patria, sale sul fastigio del tempio vestita d'abiti sfarzosi, ed imprecato ogni male al marito disertore, si precipita coi figli nelle fiamme. 146

De' superstiti Cartaginesi parte fu dispersa per Italia e per le provincie; 4,470,000 libbre d'argento ornarono il trionfo di Scipione Emiliano, nel quale si rinnovò il soprannome di Africano. Molti preziosi capi d'arte, fra cui il toro di Falaride, furono restituiti alla depredata Sicilia; donate ai re di Numidia le biblioteche, eccetto i libri di Magone sull'agricoltura, che furono portati a

(1) Ecco il carme, con cui si evocavano da una città gli Dei: *Si deus, si dea est, cui populus civitasque carthaginensis est in tutela, teque maxime, ille qui urbis hujus populique tutelam recepisti, precor veneror que, veniamque a vobis peto, ut vos populum civitatemque carthaginensem deseratis, loca, templa, sacra, urbemque eorum relinquatis, absque his abeatis, eique populo civitatique metum, formidinem, oblivionem injiciatis; proditique Romam, ad me meosque veniatis, nostraque vobis loca, templa, sacra, urbs acceptior probatiorque sit, mihique populoque romano, militibusque meis præpositi sitis, ut sciamus intelligamusque. Si ita feceritis, voveo vobis templa ludosque facturum.* MACROBIO, *Saturn.* III. 9. — Cf. PLINIO, *Nat. hist.* XXVIII. 4; SERVIO, *ad Æn.* II. 344.

Quest'altro era il carme per maledire una città: *Dis pater, Vejovis, Manes, sive vos quo alio nomine fas est nominare, ut omnes illam urbem Carthaginem exercitumque, quem ego me sentio dicere, fuga, formidine terroreque compleatis; quique adversum legiones exercitumque nostrum arma telaque ferent, uti vos eum exercitum, eos hostes, eosque homines, urbes agrosque eorum, et qui in his locis regionibusque, agris urbibusve habitant, abducatis, lumine supero privetis, exercitumque hostium, urbes agrosque eorum, quos me sentio dicere, uti vos eas urbes agrosque, capita ætatesque eorum devotas consecratasque habeatis; illis legibus, quibus quandoque sunt maxime hostes devoti, eosque ego vicarios pro mea fide magistratuque meo, pro populo romano, exercitibus, legionibusque nostris do, devoveo, ut me, meamque fidem imperiumque, legiones exercitumque nostrum, qui in his rebus gerundis sunt, bene salvos sinatis esse. Si hæc ita faxitis, ut ego sciam, sentiam intelligamque, tunc quisquis hoc votum faxit, ubi faxit, recte factum esto. Ovibus atris tribus, Tellus mater, teque, Jupiter, obtestor.* MACROBIO, l. cit.

Roma e tradotti; smantellate tutte le città favorevoli a Cartagine, le contrarie ingrandite di territorio; attribuito agli Uticesi quant'è fra Cartagine ed Ippona; gli Africani sottomessi pagassero un annuo tributo, e lo Stato cartaginese fosse ridotto a provincia col titolo di Africa. D'ordine del senato Emiliano condusse l'aratro attorno alle mura, ripetè le rituali imprecazioni che doveano rendere gli Dei nemici alla causa vinta; poi le fiamme in diciassette giorni consumarono la città, dopo sette secoli d'esistenza, e uno e mezzo di lotte con Roma.

Questo sterminio senza scopo e senza ragione formò la gloria della colta famiglia de' Scipioni che sempre vi s'era opposta, la gloria d'Emiliano, personaggio lodatissimo per dolce natura, e di cui fu proferito « non aver mai operato o detto cosa che non fosse degna di lode ». Ma Roma nell'idea di lode non comprendeva mai quella di umanità, e a tutto ciò che non fosse romano mancava per lei ogni valore, ogni motivo di rispetto. Emiliano, vedendo lo strazio di tanta città, stette assorto in mesto silenzio, poi sospirando esclamò coll'Ettore di Omero: — Verrà giorno che il sacro iliaco muro, e Priamo, e tutta la sua gente cada ». Chiesto da Polibio che intendesse per Troja e per gente di Priamo, egli, senza nominar Roma, rispose che meditava come gli Stati più poderosi alla loro volta dibassino e rovinino, secondo piace alla fortuna (2).

Seduta trionfalmente sulle macerie di Cartagine e di Corinto, Roma poteva proclamare il trionfo della forza sopra l'industria; nessun nuovo nemico si presentava, sufficiente al tremendo duello; ai vinti non rimaneva vigore d'agitarsi sotto al pilo dei soldati d'Italia. Solo contro il gran furto delle aquile latine protestarono gli Spagnuoli, tremendi sempre nel difendere la patria indipendenza. Insorti, e sterminato il pretore Sempronio Tuditano coll'esercito suo, 197 cominciarono una guerra micidialissima sì per la popolazione colà raffittita, sì per la natura de' luoghi montuosi e degli abitanti.

Si univano gl'Ispani in numerose società, congiurate per la vita e per la morte; nè uno mai falliva o sopravviveva agli altri consorti. Spirando in croce, i prigionieri con belliche canzoni insultavano ai loro carnefici; una madre cantabra scannò il figlio anzichè lasciarlo in balìa de' nemici; un altro, per ordine del padre, rese la libertà ai genitori incatenati uccidendoli. Battuti più volte, non vinti mai, portavano allato il veleno pel caso d'una sconfitta: trovavansi ridotti schiavi? assassinavano i padroni, o mandavano a picco i bastimenti su cui erano caricati. Rilevata una rotta, fecero dire ai Romani vincitori: — Vi « lasceremo uscire di Spagna, se ci diate un abito, un cavallo, una spada per « ciascuno ».

Ogni arma adopravano dunque i Romani contro di loro, e più quelle dove i nemici meno valevano, l'astuzia e il tradimento, suscitando querele da fratelli a fratelli; e indeboliti gli aggredivano. Licinio Lucullo nella Celti-

(2) Polibio ap. APPIANO; EUTROPIO, lib. IV.

Per quanto i Romani avessero maledetto chiunque restaurasse i rottami di Cartagine, dopo pochi anni Cajo Gracco fu mandato a piantarvi una colonia: poi sotto Augusto fu riedificata: ai tempi di Gordiano imperatore, Erodiano la chiama grande e popolosa tanto, da cedere solo a Roma, e gareggiare con Alessandria; Ausonio poeta la colloca terza con Roma e Costantinopoli; Salviano prete di Marsiglia cita la grandezza di essa poco prima che i Vandali la invadessero, e ne menziona l'acquedotto, l'anfiteatro, il circo, il ginnasio, il pretorio, il teatro, i tempi d'Esculapio, d'Astarte, di Saturno, di Apollo, e le basiliche e le piazze. Finalmente i Saracini nel VII secolo la distrussero del tutto; e come un tempo sulle prische sue ruine era seduto Mario a maturare la vendetta, così sulle nuove san Luigi di Francia andava a morire, meditando il nulla delle umane grandezze, e confortandosi di speranze immortali.

beria, Servio Galba nella Lusitania in aspetto d'amicizia, offersero pingui terreni agli indomiti Ispani, e come li videro stanziati in sicurezza di pace, li scannarono, e Galba andò glorioso del macello di trentamila difensori dell'in- 151 dipendenza.

Gli Ispani ripagavano d'eguale moneta; onde la campagna della penisola era sì temuta, che i tribuni della plebe domandavano l'esenzione pei loro protetti; e non ottenendola, li sottraevano col chiuderli prigione. Fulvio Nobiliore console ebbe da loro una tal rotta, che quel giorno restò nefasto nel calendario, 188 come quello della battaglia di Canne. Pure Catone e Sempronio Gracco, guerreggiando a lungo nella Spagna citeriore (Castiglia ed Aragona), ed assalendo i Celtiberi nel proprio nido, oppressero quanto è fra l'Ebro e i Pirenei, e van- 179 tarono d'aver espugnato quegli quattrocento, questi trecento città. Nella ulteriore Publio Cornelio Scipione, Postumio ed altri vinsero i Lusitani, i Turditani, i Vaccei (Portogallo, Leon, Andalusia), e poterono gloriarsi d'aver soggiogata tutta la penisola. I proconsoli, spediti a tenere in freno queste belve indomite, 178 vi satollavano la propria avarizia coll'esercitare il monopolio delle biade, ed affamare il paese.

Sorse vendicatore de' compatrioti il lusitano Viriato. Nella pastorizia e nella caccia formatosi eccellente capo di bande, si propose di collegare Lusitani e 149 Celtiberi, onde reggersi a fronte di Roma. Di trionfo in trionfo guidando i suoi, sconfisse cinque pretori, infine circondò il proconsole Fabio Serviliano; e mentre avrebbe potuto passar lui e l'esercito pel filo delle spade, propose pace al 141 solo patto che i Romani, tenendosi la restante Spagna, lui riconoscessero padrone del paese che dominava. Il senato confermò l'accordo, e così Viriato conseguì un regno indipendente a spese della repubblica romana, e avrebbe potuto divenire il Romolo della Spagna, se non che Servilio Cepione console sollecitò i Romani a permettergli di rompere la pace; e senza ragione nè pre- 140 testo sperperò il paese, corruppe alcuni, i quali scannarono il valoroso Lusitano. Il senato ricusò l'onore del trionfo all'infame Cepione.

Cessato con quel gran capitano l'accordo delle due Spagne, la Lusitania si rassegnò al giogo; ma più accannita divenne la resistenza di Numanzia. Que- 143 sta città aveva ricoverato le reliquie dei fazionieri di Viriato, che sostennero una lotta generosissima, benchè sommassero appena a ottomila guerrieri. Gli stessi formidabili legionarj tremavano al nome dei Numantini, più che a quello di Annibale e di Filopemene. Popilio Lena console fu costretto calar con essi ad accordi, violati poi dal suo successore: Ostilio Mancino da quattromila di 137 essi videsi uccisi trentamila soldati, e preso in mezzo dovette consegnare a discrezione se medesimo e l'esercito. Roma perfidiava i trattati, respingeva gli ambasciadori numantini, e rinnovava le scene sabine, facendo condurre alle porte di Numanzia Mancino incatenato, quasi potesse riversare su lui solo la responsalità del trattato. I Numantini nol vollero ricevere se non fosse consegnato, secondo i patti, con tutto l'esercito.

Rinfocatasi pertanto la guerra, Emilio Lepido fu per fame ridotto ad allargare l'assedio di Numanzia; Fulvio Flacco e Calpurnio Pisone poco profittarono: onde le tribù di Roma gridarono ad una voce che la piccola città non potrebbe esser doma se non dal vincitore di Cartagine.

Scipione Africano Minore fu rieletto console, malgrado la recente legge che 134 il vietava; e non essendogli concesso di levar nuove truppe, armò da cinquecento volontarj a cavallo ch'e' chiamava lo squadrone de' suoi amici, e forse cinquemila uomini somministratigli dalle varie città italiche. Con questi, colla fiducia ispiratagli dalle vittorie precedenti, con una disciplina oltremodo severa

ed operosa, e colla tattica più raffinata pervenne a circonvallare Numanzia; ricusò la battaglia, provocata in disperate sortite, ricusò ogni patto di dedizione. 133 I Numantini, logorati gli animali e le cose più schife, divoravansi l'un l'altro; da ultimo posero fuoco alla città, e s'uccisero fra loro, sicchè cinquanta soli potè serbarne il vincitore per ornare il trionfo che condusse senza spoglie. La piccola città cadde più gloriosamente che non Cartagine e Corinto; e la memoria della sua resistenza visse in cuore degli Ispani, i quali anche dopo vinti s'accorsero d'avere braccia e petti.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO XVII.

Costituzione di Roma repubblicana.

Il piccolo comune di Roma è dunque ingrandito a segno, da avere sottomessa tutta Italia non solo, e le due penisole meridionali, ma molte altre parti dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa. Donde traeva le forze a tante conquiste, e alle ben maggiori che racconteremo? Dall'assimilarsi sempre nuovi cittadini.

La costituzione di Roma (già tanto il ripetemmo) da principio fu patriarcale, regolata dai seniori delle tre primitive tribù, aventi a capo il re, giudice supremo, sacerdote e capitano. I patrizj tendevano a limitare il potere di lui, egli ad emanciparsi col consentire diritti politici al Comune plebeo; al sollevarsi del quale, l'antica gente patrizia si trovò ridotta a non più che classe privilegiata. Quando Tarquinio Superbo volle esercitare il dominio senza consultare il senato, i patrizj insorsero, ed abolita la monarchia, costituirono un governo aristocratico. La plebe si trovò al fondo dell'oppressura sotto quella che intitolossi liberazione di Bruto: ma in quella irrequieta operosità che, propostosi un fine, non si stanca finchè non l'abbia raggiunto, da prima si riscosse da certi pesi, poi volle alcuni diritti, indi aver parte nell'amministrazione della repubblica. Questo è il senso della lunga lotta fra gli ottimati e la plebe, la quale ottenne magistrati comunali, acquistò vigor di legge alle decisioni prese dal Comune a pluralità di voti, e divenne partecipe di tutte le cariche dello Stato una dopo l'altra; onde uscì una repubblica, dove i veri cittadini erano legalmente più liberi che mai non sieno stati in verun governo.

Al modo che il vulgo penetrò nella nobiltà, così gli stranieri penetravano nella città, e per quest'atto appunto Roma si discerne dagli altri Stati antichi, il cui angusto patriotismo respingea gelosamente ogni elemento straniero. Cartagine, Atene, Sparta rimasero sempre una città, e presto perirono: Roma divenne un gran popolo pur rimanendo città, non solo assorbendo ma assimilando idee, costumanze, persone d'ogni parte, e a tutte infondendo la vita, e alla forza del numero accoppiando la forza dell'unità.

La disuguaglianza fra i cittadini è carattere di tutte le società antiche: nè pari diritto godevano quelli che Roma abbracciava. La cittadinanza romana portava alcuni diritti privati e civili *(jus quiritium)*, ed alcuni politici *(jus civitatis)*. I primi assicuravano il matrimonio colle forme e cogli effetti legali, la podestà patria, il liberamente godere e trasmettere la proprietà, far testamento ed ereditare, oltre la inviolabilità della persona: ai diritti politici spettavano il censo e suffragio nelle elezioni e nelle leggi, la capacità a qual si fosse magistratura, l'iniziazione ai riti religiosi, e l'essere coscritto nella legione (1).

(1) *Connubium*, *patria potestas*, *jus legitimi dominii*, *testamenti*, *hæreditatis*, *libertatis*. *Jus census*, *suffragiorum*, *magistratuum*, *sacrorum*, *militiæ*.

Di pieno diritto *(optimo jure cives)* erano i patrizj, discendenti dai primi Quiriti, ovvero aggregati fra essi per merito particolare, o perchè i loro padri avessero sostenuto cariche curuli, cioè la dittatura, il consolato, la pretura, la censura, la grande edilità. Di tale pienezza di diritto era segnò il portar le armi; laonde i giovani restavano in tutela sino all'età, in cui solennemente deponeano la pretesta e la bulla, abiti e insegne giovanili, onde assumere la toga. Le donne rimanevano sempre sottoposte al padre o al marito o al tutore.

I patrizj potevano conservare in casa e portare alle pompe funebri le effigie degli avi di cera con iscrizioni *(jus imaginum)*, privilegio equivalente al nostro nobiliare degli stemmi; essi soli possedevano l'agro romano o pubblico, cioè quello attorno alla città, al cui possedimento era affisso l'esercizio della sovranità; essi adunavansi nei comizj per curie; essi soli giudici o pontefici; soli potevano prendere gli auspizj, senza de' quali le decisioni non consideravansi autorate.

Distinta di culto, di diritti pubblici e privati, come se avesse abitato di là dai mari, inferiore in tutto al vero popolo era la plebe, abitante fuor del Pomerio, e che era venuta in città o per trovare asilo, o come vinta; senza auspizj, senz'avi, senza famiglia, come disse Appio. Pure essa aveva e ricchi e capi e adunanze proprie e decisioni; anzi, dopo presa Roma da Brenno, avea deliberato migrar tutta a Vejo, e piantarvi una città nuova: e fu essa che, lottando coi patrizj, poc'a poco formò un ordine, colla libertà civile dei beni e delle persone, cioè l'autorità di adottare, di testare, di aver il matrimonio e la paternità legale; indi a passo a passo penetrò nella città politica.

Delle tribù discutemmo altrove l'origine (pag. 79 e seg.): ognuna dividevasi in dieci curie, da dieci genti ciascuna con un curione (2). Trenta erano le tribù sotto Servio Tullio: espulsi i Tarquinj si ridussero a venti: dopo che dai vinti Sabini vi migrò tutta la gente Claudia, s'aggiunse la tribù Crustumina. All'aumento della popolazione non si potè badare nel tempo che i due ordini lottavano per la libertà interna; ma respinti i Galli, si riparò al danno recato da questi col concedere la cittadinanza a Vejo, Capena, Faleria, formando le tribù Stellatina, Tromentina, Sabatina, Arniese, che tanto giovarono nella guerra contro i Latini. Profligati questi, Roma li mutò in cittadini nelle tribù Mezia e Scapzia, e poscia i Volsci nella Pontina e Publilia, gli Ausonj nella Oufentina e Falerina, gli Equi nell'Aniese e Terentina, i Sabini nella Velina e Quirina; restando così il numero di trentacinque, che più non fu oltrepassato (3). Quattro

(2) Sulle genti e famiglie romane vedi l'Appendice V.

(3)

1. Æmilia
2. Aniensis
3. Arniensis
4. Claudia
5. Crustumina
6. *Collina*
7. Cornelia
8. *Esquilina*
9. Fabia
10. Falerina
11. Galeria
12. Horatia
13. Lemonia
14. Mæcia
15. Menenia
16. Oufentina
17. *Palatina*
18. Papiria
19. Publilia
20. Pollia
21. Pomptina
22. Pupinia
23. Quirina
24. Romilia
25. Sabatina
26. Scaptia
27. Sergia
28. Stellatina
29. *Suburrana*
30. Terentina
31. Tromentina
32. Vejentina
33. Velina
34. Veturia
35. Voltinia

Teodoro Mommsen (*Die römischer Tribus in administrativer Beziehung*. Altona 1844) mostra che

erano urbane, cioè la Collina, l'Esquilina, la Palatina, la Suburrana; le altre rustiche: e poichè alle prime vennero aggregati quelli destituiti di patrimonio sodo, le rustiche rimasero sempre in maggiore onoranza. Possedeano esse quel che chiamavasi agro romano, che però non era uniforme e compatto in giro a Roma, attesochè fin presso alle porte di questo v'avea città *straniere*, come Tivoli e Preneste, sul cui circondario poteva da sè esigliarsi chi volesse prevenire una condanna. Il popolo Romano originario sommava appena alla metà; ma diviso in ventuna tribù, contava ventun voti, sicchè, quantunque la sovranità sembrasse comunicata, ne rimaneva pur sempre l'esercizio ai veri Romani.

Oltre questa divisione d'origine e locale, un'altra ne fu introdotta quando si ruppero le barriere aristocratiche, onde aggregare le case nobili col Comune plebeo in modo, da proteggere le franchigie di questo, pur lasciando ai patrizj il governo. Il popolo fu dunque partito in sei classi a proporzione delle facoltà: nella prima, chi possedesse più di centomila assi di beni tassabili; nella seconda, chi settantacinquemila; nella terza, chi cinquantamila; nella quarta, quelli di venticinquemila; nella quinta, quelli di dodicimila cinquecento; gli altri erano accumulati nella sesta; e di sotto a tutti rimaneano gli *erarj*, che allo Stato contribuivano danaro, ma non servizio militare, nè davano suffragio. Il censo o catasto, dov'erano registrati tutti i cittadini e l'avere di ciascuno, rinnovavasi ogni cinque anni (4).

Con ciò all'aristocrazia di origine sottentrava l'aristocrazia di ricchezza; le quistioni interne di Roma si dibatterono fra ricchi e poveri, fra possidenti e no; e l'arte con che un tempo i nobili rimoveano dal dominio i plebei, l'esercitarono i ricchi per escludere i poveri.

Le sei classi comprendevano diverso numero di centurie; cioè la prima novantotto, venti la seconda, terza e quarta; la quinta trenta; l'ultima una sola; non contando tre centurie di fabbri militari. Ogni centuria esprimeva un voto complessivo; sicchè di quante più centurie era composta una classe, maggior danaro contribuiva all'erario ed uomini agli eserciti, e maggiori voci aveva ne' comizj. Pertanto la prima classe bastava da sola a preponderare a tutte le altre insieme; e qualora le sue novantotto centurie concordassero nel voto, non oc-

ogni mezza tribù comprendea cinque centurie, che sole aveano diritto di suffragio, composte di facoltosi che poteano militare; e tre di poveri senza suffragio. Sotto l'impero, le curie più non furono che stabilimenti pei poveri.

(4) *Distribuzione del popolo romano dopo il 650 di Roma.*

Tribù urbane 4: comprendeano i proletarj e i liberti
» rurali 31: » i proprietarj

Queste erano divise in classi e centurie così:

Classi	*Centurie*	*Minimo valore dei beni tassabili*	*Valore* in rame	*Valore* in argento
I.	80 di fanteria 18 di cavalleria 3 di fabbri militari	100,000 assi	L. 75,000	L. 8,000
II.	20	75,000 »	56,200	6,000
III.	20	50,000 »	37,500	4,000
IV.	20	25,000 »	18,750	4,000
V.	30	12,500 »	9,375	1,000
VI.	4	meno di 12,500 »		

L'asse pesava una libbra di rame da oncie 12, cioè il valore di L. 0. 75; dieci assi rappresentavano un denaro, cioè L. 7. 50; ma il suo valor reale era di 0.80, attesa la scarsità dell'argento. — Sulle monete romane vedi l'**Appendice VI.**

Il cambiarsi della costituzione per centurie in quella per tribù, rivoluzione suprema, passò inavvertito, e ancora si disputa del quando avvenisse. Niebuhr lo mette nel quinto secolo di Roma, Göttling nel sesto.

correva interrogare le altre. I cittadini godevano dunque autorità differente secondo la classe; tanto maggiore quanto più ricchi, e quanto minori di numero nella propria centuria.

Il potere supremo repubblicanamente risedeva nell'assemblea dei cittadini. Da prima convocavansi secondo le curie, cioè le famiglie dei Quiriti unite da un culto, e votavano i capicasa, costituendo una compatta aristocrazia: poi i comizj *curiati* si ridussero a mera formalità, conservata soltanto per rispetto agli auspizj onde convalidare i testamenti e le leggi delle tribù, ma il popolo più non v'interveniva, e le trenta curie non erano rappresentate che dai trenta littori, i quali solevano un tempo adunarle.

La plebe vi aveva sostituito i comizj *tributi*. Le tribù, che erano da principio divisioni locali e religiose, presto si convertirono in politiche attorno ai tribuni, ed ebbero assemblee proprie con diritto d'eleggersi i tribuni e gli edili, e nelle quali non era mestieri degli auspizj, privilegio dell'aristocrazia. Estesero poi le proprie attribuzioni, sino a rendere obbligatorie anche ai patrizj le loro risoluzioni; vi eleggeano le cariche inferiori di Roma e tutte quelle delle provincie, il pontefice romano ed altri sacerdoti; conferivano la cittadinanza; giudicavano di alcune trasgressioni, passibili di ammende

Maggiori di tutti erano i comizj *centuriati*, dove ogni romano della città o della campagna che pagasse tassa e servisse in campo, conveniva per nominare i maggiori magistrati, approvare le leggi, discutere dei delitti di Stato, della pace e guerra, avendo così il potere legislativo, eleggendo l'esecutivo, giudicandolo, accettando o ricusando le leggi proposte (5).

Ma nell'intervallo fra la prima e la seconda guerra punica un sostanziale cambiamento si operò, fondendo queste due sorta di comizj, ossia riducendo democratici anche i centuriati, e così ovviando gli eccessi dell'oligarchia in quelli, e della democrazia nei tributi.

Il senato (6), composto in parte di capicasa antichi *(patres)*, in parte di aggregati *(conscripti)*, non avea la sovranità, ma la dirigeva; dava l'approvazione alle decisioni de' comizj e alle nomine de' magistrati; esaminava se convenisse far guerra o pace, e ne redigeva il decreto; riceveva gli ambasciatori, dettava le condizioni dei trattati, che il popolo per mera formalità riconosceva. A lui solo la soprintendenza delle cose religiose, l'interrogare i libri Sibillini, l'introdurre divinità e riti nuovi; a lui l'amministrazione del tesoro, il rivedere i conti, il levare e congedar truppe, l'istruire i più gravi processi criminali come quelli di Stato e di assassinj ed avvelenamenti commessi in Italia; il nominar il dittatore, e decretare il trionfo od altre ricompense ai generali vittoriosi. In appresso fu arbitro delle provincie, le quali assegnava ai magistrati, come conferiva il titolo di re o d'alleato del popolo romano, e decideva le quistioni fra città federate e suddite.

Benchè sovrano vero fosse il popolo, il senato potea guardarsi come un altro capo della repubblica; i limiti del potere giudiziario e del legislativo non erano ben distinti; e il senato, più cauto ed accorto, sovente arrogavasi molti dei diritti del popolo, senza che questo abbia mai con un provedimento generale assicurata l'inferiorità del senato. Le determinazioni di esso *(senatusconsulta)* si aveano per obbligatorie, nè poteano abrogarsi che dal senato stesso, onde

(5) Un bel testo definisce *comitia centuriata ex censu et ætate, curiata ex generibus hominum, tributa ex regionibus et locis.*

(6) Era di trecento membri; Silla lo portò forse a quattrocento, i Triumviri lo crebbero ancora; Augusto da mille lo ridusse a seicento.

Cicerone trova *potestas in populo, auctoritas in senatu;* oltrechè coll'interpretare o sospendere modificava di fatto la legislazione.

Al senato ebbero presto accesso anche plebei (7), e non tardarono ad esservi in maggiorità; e fu allora che si formò una nobiltà, ben distinta dal patriziato. I patrizj discendeano dalle primitive famiglie; i nobili erano figli di magistrati o di persone benemerite della repubblica: sicchè il senato fu il rappresentante non più de' patrizj, ma della nobiltà, e perdette sempre maggior parte delle sue attribuzioni legislative, riducendosi a corpo consultivo. V'era ascritto il meglio del paese, antichi magistrati curuli, prodi capitani, benemeriti della repubblica; ma non ci consta per quali condizioni di meriti, d'età (8), di censo, e ci ha del probabile che n'avesse uno ciascuna delle dieci decurie. Erano a vita, ma potevano esser rimossi. I censori sceglievano un presidente *(princeps senatus)*, il maggior onore a cui un Romano potesse aspirare.

Agli ordini patrizio e plebeo si suole aggiungere l'equestre; ma come ordine distinto mai non figura, almeno nei cinque primi secoli di Roma: d'altra parte v'avea cavalieri plebei e cavalieri nobili, talchè forse non significava che distinzione accidentale di persone o di famiglia; una funzione militare, che portava ingerenza politica perchè attribuita a persone e famiglie distinte. — Voi (diceva « Perseo a' suoi soldati) avete vinto la parte più considerevole de' Romani, la loro « cavalleria, nella quale si vantano insuperabili. I cavalieri sono il fiore della loro « gioventù, il semenzajo del loro consiglio pubblico, da cui si traggono i sena« tori per farne poi consoli e generali ». Plinio Maggiore, tardo testimonio sì, ma pur cavaliere, asserisce che solo i Gracchi interposero quest'ordine fra la plebe e i padri, attribuendogli i giudizj; poi Cicerone li consolidò all'occasione del tumulto di Catilina, dopo il qual tempo l'ordine equestre fu aggiunto al senato e alla plebe (9). Forse dunque non dinotava a principio se non i cittadini delle diciotto prime centurie della prima classe, cioè i più ricchi, patrizj fossero o plebei, i quali poteano militare a cavallo, e da questo trassero il nome, come dalla lancia *(quir)* eransi detti quiriti i nobili della prima costituzione. L'onore guerresco diede loro importanza anche in città, dove poi ottennero privilegi, tanto da formare una specie di terz'ordine, forse da prima non molto differenti dagli *squires* d'Inghilterra. Per entrarvi bisognava esser nato libero e onestamente, possedere un dato censo, o aver meritato per azioni e virtù personali: pure non può tenersi in conto di corpo stabile nè politico, giacchè ciascuno continuava ad appartenere alla plebe o al patriziato (10), nè godeva speciale attribuzione legislativa; e uno poteva esservi ascritto ed escluso può dirsi a capriccio dei censori, che ogni cinque anni ne faceano la cerna.

Neppure gli altri due ordini erano esclusivi: e qualche patrizio faceasi adottare da un plebeo per conseguire le cariche alla plebe riservate; e il plebeo mediante l'adozione o coll'entrar nel senato potea sorgere fra' nobili.

Perseverava dunque l'originario ordinamento per genti e per famiglie; ma Roma non tenevasi immobile, anzi progrediva con misura, accettando i vinti nella propria comunità, e di ciascun ordine ascrivendo il fiore nell'ordine su-

(7) *Deligerentur ex* (non *ab*, come leggesi vulgarmente) *universo populo, aditusque in illum summum ordinem omnium civium industriæ ac virtuti pateret;* CICERONE, *pro Sextio*. V'entravano di diritto i magistrati anche plebei, e dalla plebe scelti. Vedi GÖTTLING, *Gesch. der Röm. Staatsverfassung;* WALTER, *Gesch. des Römischen Rechts.*

(8) Forse ventisett'anni; dappoi Augusto fissò i venticinque. Il censo senatorio era di quattrocentomila sesterzj (80,000 lire), poi di un milione e duecentomila.

(9) *Naturæ hist.* XXXIII. 8.

(10) Livio Salinatore plebeo, Claudio Nerone patrizio, cavalieri entrambi, furono consoli insieme.

periore. Il soldato, il giureconsulto, l'oratore si sentiva spinto ad elevarsi; e nel nuovo grado portava non l'accidia d'un potere incontrastato ed ereditario, ma l'operosità di chi ha dovuto acquistarselo. Quella serie poi di magistrature che erano un annuale esame, dava stimolo a ben sostenerle per meritarne di maggiori, e per trasmettere alla propria famiglia la dignità che ne conseguiva.

Affinchè il passaggio da un ordine all'altro e nella cittadinanza si compisse regolatamente, furono istituiti i censori, che vigilassero a classificare i Romani secondo il grado di cavalieri, cittadini od erarj. Di tale carica, spoglia di potestà diretta e di volontà imperativa, eppure onnipotente nel movimento della pubblica vita, veniva onorato chi avesse ben sostenuti altri uffizj. Ogni cinque anni, per fare il *lustro* o diremmo la purga, il censore chiamava il popolo a rassegna nel campo Marzio, e senz'altra forza che de' suoi uffiziali e de' suoi registri, esaminava e depurava gli ordini, le tribù, le centurie. All'appello dell'araldo, ogni Romano compariva a render conto delle facoltà sue; ed i censori, a norma dei bisogni dello Stato e delle variate sostanze, riformavano la distribuzione delle classi e delle centurie, e quali faceano ascendere, quali calare, quali confinavano tra gli erarj. Grande autorità ne derivava ad essi; e il senato acquistava con ciò l'arbitrio di comporre l'assemblea legislativa come meglio trovasse, e così dominarla. Ma poi anche la censura cessò d'essere privilegio aristocratico, e fu comunicata a' plebei.

I censori trovavansi dal proprio uffizio recati ad erigersi guardiani del buon costume. V'era fra' senatori chi si fosse o impoverito o disonorato? lo radiavano dall'*album*, surrogando un più degno. Ciascun cavaliere presentavasi alla rassegna col cavallo, che a ciascuno era somministrato dal pubblico; e se questo si trovasse mal tenuto, o lui povero oppure incolpato, gli si intimava *Vende equum*, e questa privazione equivaleva a degradarlo. L'*animadversio censoria* infliggevasi ad azioni disonoranti, contro le quali nessuna pena sancisse la legge; come l'ingratitudine del cliente verso il patrono, l'eccessiva durezza o indulgenza coi figliuoli, l'inutile maltrattamento degli schiavi, la negligenza verso i parenti, l'ubriachezza, la trascuranza dei doveri religiosi o delle esequie, il sedurre la gioventù; e così al tutore socio o infedele, al mancator di parola, al celibato capriccioso, al concubinato, all'esposizione dell'infante legittimo, a chi oltraggiasse alla decenza ed alla salute pubblica (11).

Ammonivano pure il plebeo che da agricola si mutasse in mercante o artiere; il contadino che lasciasse deperire la sua vigna, o il cui campo fosse men coltivato che i vicini. Ad Emilio Lepido console si fece appunto dell'avere appigionato una casa a seimila sesterzj, e innalzata una villa oltre misura; Lucio Antonio fu espunto dal senato perchè ripudiò la moglie senza raccorre un consiglio di amici (12); Cornelio Runfio, antenato di Silla, degradato perchè gli trovarono più di dieci libbre d'argento in vasellame; i censori Domizio Enobarbo e Licinio Crasso fecero chiuder le scuole, dove i retori insegnavano una sfacciataggine di parole ignota ai grandi oratori. Esso Enobarbo pose querela al collega, oratore famoso, d'aver amato soverchiamente una murena, fin ad ornarla di giojelli, e morta onorarla di pianti e d'un monumento: ma Crasso sventò il giudizio volgendolo in riso, e confessando, — Io son troppo lontano dalla saggezza di Domizio, il quale non ha pur pianto alla perdita di tre mogli ». Sovratutto la legge circondava di cautele i senatori per farli rispettati; non doveano impoverirsi, non arricchire con appalti, non prestare di là da quattro-

(11) DIONISII *Excerpta*, 61, nell'edizione del Mai.
(12) VALERIO MASS. II. 9. 2. VIII. 1; VELLEJO PATER., II. 10.

cento lire, non far da gladiatori, non isposare ballerine, non brogliare; a chi ne convincesse uno di delitto, promettevasi il grado tolto al colpevole.

Ne' giudizj censorj non bastava il produrre molti testimonj di buona condotta, come usavasi per gli altri, ma si chiedeano discolpe dirette. Se la condanna fosse data per convinzione individuale, un altro censore poteva cassarla: tutte poi poteano esser abolite dai censori successivi.

Altri censori praticavano il medesimo scandaglio nelle colonie e ne' municipj, trasmettendone gli atti all'uffizio di Roma, che deponeva nel tempio delle Ninfe questo periodico sindacato.

Chiamavano propriamente *legge* una deliberazione presa ne' comizj centuriati da' patrizj e plebei d'accordo, per rogazione d'un magistrato superiore: *plebiscito*, una risoluzione della sola plebe ne' comizj tributi, per rogazione d'un magistrato plebeo (13); era obbligatorio per tutto il popolo (pag. 92); anzi i plebisciti sono le più acclamate leggi del diritto romano. Faceansi leggi per tribù, per curie, per centurie, e queste medesime variavano pei modi d'iniziativa e di sanzione. Una legge si proponeva dapprima al senato: se in questo passasse, promulgavasi per tre successivi mercati, acciocchè anche i campagnuoli potessero prenderne cognizione: al dì prefisso si convocava il popolo nel campo Marzio, si discuteva, si mandava a voti. Per raccogliere questi, facevansi tanti ponticelli quante le centurie; e ciascun cittadino passando pel suo, riceveva delle tessere, colle quali esprimeva secretamente il suo voto. Se si trattava di legge, la tessera favorevole portava V R, l'altra un A, cioè *Uti Rogas* e *Antiquo;* se di giudizio, una il C, una l'A, una N L, cioè *Condemno, Absolvo, Non Liquet.* I voti valevano complessivamente per centurie.

Altre volte il voto era palese. Così allorquando quelli d'Aricia e d'Ardea disputavano fra loro un territorio, e si riportarono all'arbitramento de' Romani, questi raccolsero le tribù per decidere, e posero due urne, l'una per il sì, l'altra per il no. Ma insorse una quistione incidente, essendosi asserito che il territorio conteso non apparteneva a nessuno dei due litiganti, sibbene ai Romani; onde una terza urna fu riservata a tal quistione, e tutti i voti caddero in quella (14).

Il diritto romano non procedette per improvise e violente rivoluzioni; gloriandosi di rimaner saldo agli antichi statuti, non derogò mai le XII Tavole (15), e lasciava che i magistrati, e principalmente gli editti dei pretori e degli edili supplissero ai difetti ed interpretassero.

A ciascuna delle differenti magistrature spettava una porzione dell'autorità sovrana, restando indipendenti nell'azione a loro attribuita; e soltanto sotto l'Impero le vedremo coordinate in una vasta gerarchia, che le une sottomette alle altre. Un potere sommo, al quale tutto si riporti, tutto riesca, fu ignoto a Roma repubblicana; i magistrati quasi non dipendevano dal senato nè dal popolo, se non in quanto allo scadere doveano subire il sindacato; fra loro stessi operavano da eguali, non per delegazione o sotto gli ordini d'un superiore, ma in virtù del potere conferito dall'elezione popolare, e perciò responsali della propria gestione, ognuno estendendosi fin dove cominciavano le attribuzioni dell'altro, ognuno potendo quel che valeva a compire da sè, nè avendo modo di costringere gli altri, che erano inferiori a lui ma non subordinati.

(13) *Lex est, quam populus romanus, senatorio magistratu interrogante* (alcuni leggono *rogante*), *veluti consule, constituebat. Plebiscitum est, quod plebs, plebejo magistratu interrogante, veluti tribuno, constituebat.* Inst. Justin., lib. I. t. 2. §. 4.

(14) Dionigi, lib. x. c. 42.

(15) Ancora al tempo suo Tito Livio le diceva, *in hoc immenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo, fons omnis publici privatique juris.*

E appunto perchè la costituzione non determinava i limiti delle varie magistrature, e moltissimo attribuiva alla bontà e dottrina, le qualità personali davano ad uno maggiore o minore autorità, ed agevolezze alle usurpazioni. Quando poi bisognassero rimedj più pronti ed efficaci, la costituzione distruggeva se stessa coll'accordare potere assoluto ad un dittatore, che, magistrato, legislatore, capitano, senz'appello al popolo, tenuto come dio *(pro nomine observatus)*, poteva quando volesse farsi tiranno. Che valore avea la prescrizione che dopo sei mesi egli deponesse il potere?

Le magistrature, tutte a tempo ed elettive, distinguevansi in ordinarie e straordinarie; e in ciascuna v'avea magistrati grandi, godenti il poter militare e l'autorità civile *(imperium et potestas)*; e magistrati minori, investiti di potere limitato. Ne' grandi, i consoli, i pretori, i censori erano magistrati ordinarj; straordinarj il dittatore e il suo luogotenente, il prefetto della città, l'interrè. Minori gli edili plebei e curuli, i questori e i tribuni.

Del governo stavano a capo due consoli, re annuali scelti fra nobili o plebei. Presedevano alle adunanze del popolo e del senato, raccoglievano i voti, curavano l'esecuzione dei decreti; introducevano gli ambasciatori stranieri, cernivano i guerrieri fra i cittadini e i federati, nominavano i tribuni nelle legioni, soprintendevano alle cerimonie religiose e alle finanze; e sebbene di rado potessero in persona amministrare la giustizia, erano però considerati come supremi custodi delle leggi, dell'equità e della disciplina, e molte cause venivano dai tribunali ordinarj portate al consolare in ultima istanza. Il senato poteva prorogar loro il comando degli eserciti, dare o negare le somme necessarie; il popolo doveva servirli in guerra, e rivedere le spese e i trattati da loro conchiusi coll'inimico: onde erano costretti a tenersi amici l'uno e l'altro. Riceveano poi omaggi che oggi non si soffrirebbero: allontanarsi dal loro passaggio, scendere da cavallo e alzarsi da sedere all'apparir loro; se no, le battiture dei littori: Acilio spezzò la sedia curule d'un pretore che non si levò.

Dai fasci ond'erano accompagnati si tolse la scure, per dinotare che non aveano il diritto di sangue; la rimetteano però dopo usciti un miglio da Roma, recuperando quel potere illimitato ch'è conveniente a un capo d'esercito. Di fatto in tempo di guerra potevano senza limiti, o quando ne' frangenti il senato commettesse loro l'autorità dittatoria perchè salvassero la repubblica. Pure, finchè non si uscì d'Italia, i consoli anche a capo dell'esercito sottostavano al veto de' tribuni, alla continua vigilanza del senato, che potea negar loro i viveri e richiamarli: ma quando si varcarono i mari (riflette Polibio) furono tutto; essi pretori, censori, edili, essi popolo e senato; patteggiavano co' vinti, imponevano tributi e leggi, levavano soldati; regnavano insomma, ed apprendevano le pericolose blandizie del comandare indipendente.

Gli antichi re aveano in sè unito il presedere alle grandi assemblee e al senato, il comandar agli eserciti, l'amministrar la giustizia; altrettanto continuarono i consoli: ma quando venne accomunata a' plebei questa suprema magistratura, i nobili tentarono cincischiarla col nominare pretori che, scelti sempre fra i patrizj, rendessero giustizia. Non andarono però sei lustri, che anche alla pretura fu scelto un plebeo. I pretori adempivano le veci del console quand'egli assente o quando altrimenti occorresse; ma special loro attribuzione erano i giudizj inferiori.

Dalla distinzione fra cittadini e forestieri nascevano due diritti, l'uno detto *civile*, l'altro *delle genti*. Il civile regolava le prerogative, e proteggeva le azioni del cittadino romano secondo le leggi patrie. Il diritto delle genti (tutt'altro da quello che oggi s'indica con tal nome) abbracciava le relazioni sociali, il com-

plesso di que' principj giuridici in cui tutti i popoli civili sono d'accordo, e le regole dell'equità naturale (16).

Per applicare tali diritti, al tempo della prima guerra punica si elessero un pretore *urbano* ed uno *peregrino:* poi crebbero a quattro, a otto, a sedici e più. Le loro funzioni epilogavansi nella formola *do, dico, addico: davano* l'azione, l'eccezione, il possesso, i giudici, gli arbitri, i tutori; *dicevano* sentenze nelle cose controverse e ne' casi possessorj; *addicevano,* cioè aggiudicavano quando si facesse cessione del diritto, nell'emancipazione e simili.

Gravati di tanta responsalità, al primo entrar in carica doveano, anche per proprio interesse, fare pubblica professione del come avrebbero in quell'anno esercitato la parte che la costituzione lasciava a loro arbitrio, senza ledere il diritto civile (17). Esponeano dunque un *editto,* oggi diremmo un programma, riguardante specialmente quel che noi qualificheremmo di diritto amministrativo; conservando ciò che trovassero buono negli antecessori, correggendo i difetti, proponendo nuove formole d'azione; dal che veniva a progressivamente migliorarsi la legislazione, secondando il variar de' costumi e dell'opinione senza radicali sovvertimenti; e la rigidezza della legge scritta era piegata, principalmente colle finzioni (18), col mutar nomi, colle eccezioni e col restituire in intiero; mostrando sempre appoggiarsi all'antico diritto anche quando vi si contraddiceva.

Il carattere dei poteri giudiziali fra i Romani risulta dalla distinzione che faceasi tra gius e giudizio, tra magistrato e giudici. Gius è il diritto; giudizio sono le istanze, l'esame, la sentenza. Il magistrato dichiara il diritto, lo fa eseguire, risolve l'affare quando la dichiarazione del diritto basti alla soluzione; in caso contrario, assegna qual potere dovrà giudicare i litigi, e qual diritto regolarli. I giudici esaminano la controversia e le discussioni fra le parti, e le terminano colla sentenza. A quello dunque spetta, oggi diremmo, la decisione del diritto; a questi la decisione del fatto, valutandolo però giuridicamente.

Anche ne' giudizj rimaneva dunque la sovranità al popolo, il quale esercitava la giurisdizione direttamente ne' casi capitali, e per delegazione nelle materie di ragione privata. Annualmente ne' comizj da ciascuna tribù si eleggevano tre giudici, detti perciò centumviri, e si dividevano in quattro collegi, che, ora separati ora congiunti, procedevano intorno alle quistioni di diritti famigliari, di dominio quiritario, di successione. Forse in tutti i casi (19), ma certamente in quelli che non fossero di competenza del tribunale centumvirale, le parti, dopo esposta la contestazione al pretore, sceglievano d'accordo l'arbitro od il giudice, che doveva discutere la causa secondo la formola data dal pretore (20). Il giudice si designava ne' casi di stretto diritto, ove cioè si trattasse di cosa

(16) Il Digesto abbraccia così le attribuzioni di questo diritto: *Ex hoc jure gentium introducta bella, discretæ gentes, regna condita, dominia distincta, agris termini positi, ædificia collocata, commercium, emptiones, venditiones, locationes, conductiones, obligationes institutæ, exceptis quibusdam quæ a jure civili introductæ sunt.*

(17) *Jura reddebant; et ut scirent cives quod jus de quaque re dicturi essent, seque præmunirent, edicta proponebant.* POMPONIO.

(18) Per esempio, fingevano usucatta una cosa che non fosse, o figlia un figliuolo, o che il morto agisse; mutavano il nome di eredità in quello di possesso dei beni, ecc. — Del complesso della legislazione parliamo a disteso nel Cap. LIII.

(19) Almeno parrebbe da quel passo di Cicerone *pro Cluentio*: *Neminem voluerunt majores nostri non modo de existimatione, sed ne pecuniaria quidem de re minima, esse judicem nisi qui inter adversarios convenisset.*

(20) Era siffatta: *C. Aquili, judex esto; et si paret fundum Capenatem Servili esse ex jure Quiritium, neque is Servilio a Catulo restituatur, tum Catulum damnato.*

certa e determinata; l'arbitro in quelli *ex æquo et bono*, ossia di equità; e quello e questo fra le persone annualmente trascelte ad esercitare i giudizj. Per un pezzo furono dell'ordine senatorio, dappoi vi pretesero anche i cavalieri, dal che vedremo sorgere conflitti gravissimi.

Per le liti con stranieri o fra stranieri, il pretore deputava Recuperatori, che doveano risolverle colla massima sollecitudine; il qual vantaggio li fece poi adottare anche pei cittadini nei casi di possessorio o di risarcimento di danni derivati da ingiuria o da delitto.

Tal era quella mescolanza di tre governi che gli antichi ammiravano, e dove s'avea coi consoli unità dell'esecuzione, col senato sperienza ne' consigli, col popolo vigor nell'azione; per modo che tutte le forze dello Stato convergeano con irresistibile potenza alla grandezza della repubblica. Il console può tutto, ma il senato può negargli i mezzi, il tribuno impedirne le decisioni; tocca al popolo il sindacarne gli atti, e punirlo o premiarlo col novamente eleggerlo. Il senato sembra il padrone della repubblica agli stranieri che trattano con esso solo; eppure è sottoposto alla revisione de' censori, è preseduto dai consoli, è remorato dai tribuni, e deve aspettar le leggi delle centurie e delle tribù. Il popolo rimane corpo sovrano al fôro, ma ne' tribunali ha per giudici i cavalieri, nell'esercito per generale il console; dipende dal senato e dai censori per gli appalti e pei possessi: il patrizio si mescola fra' plebei a sollecitarne il voto, a comprarlo anche col danaro che i suoi avi ne hanno usurpato. Da quest'equilibrio tanta forza, tanta preveggenza, tanto senno politico.

Chi ci ha intesi parlare più volte d'auspizj, comprenderà quanta parte avessero nell'amministrazione, ogn'atto della quale esigeva la sanzione divina. L'auspizio era l'osservazione rituale di certi segni, come fenomeni celesti e meteore, volo di uccelli, tripudio o svogliatezza dei polli sacri nel prender cibo, cammino di serpenti o d'animali, che doveano attestare l'assenso o la disapprovazione degli Dei.

Carattere essenziale del magistrato in Roma era il poter consultare da sè gli auspizj; ma per lo più ricorreva agli auguri, che conosceano le posizioni, il tempo, i riti, e che per ciò trovavansi in mano le guise di sciogliere un'adunanza, sospendere una nomina, abrogare una decisione, limitare insomma l'autorità non solo de' magistrati, ma del senato e del popolo. « Il diritto più grande ed eccellente nella Repubblica (diceva Cicerone) è quello degli auguri che sorpassa l'autorità. Qual cosa maggiore che il poter disciogliere i comizj e le assemblee convocate dai magistrati supremi, e annullarle dopo fatte? qual cosa più rilevante che il veder un'impresa interrotta se l'augure assegna un altro dì? qual cosa più magnifica che poter decretare ai consoli d'abdicarsi dalla magistratura? qual cosa più religiosa che il concedere o no l'adunanza del popolo? abolir una legge se non è proposta secondo le forme? Senza l'autorità loro insomma nulla di quel che fanno i magistrati in città o fuori, può essere approvato » (21).

Gli auguri erano a vita, eletti ne' comizj come gli altri collegi. Dopo che le conquiste si allargarono, acciocchè il generale non fosse costretto abbandonar a lungo l'esercito per venire a Roma a consultare gli auspizj, sceglievasi un pezzo del territorio conquistato, si dichiarava romano, ed ivi il generale compiva la cerimonia (22).

Quindici sommi pontefici, ispettori delle cose sacre, proferivano sulle dub-

(21) *De legibus*, II. 12.
(22) SERVIO, ad *Eneid.* II. 178.

biezze che facilmente insorgono in un sistema tradizionale. I quindecemviri, portati a questo numero sotto Silla, inamovibili e specialmente devoti ad Apollo, custodivano i libri Sibillini, e ne interrogavano i vaticinj; per mezzo de' quali furono introdotte tante novità nel culto nazionale, e mantenutivi riti atroci, fino al sepellire persone vive. Gli Epuloni, determinati nel numero di sette da Silla stesso, faceano gli onori del banchetto di Giove. I sacerdoti sceglievansi fra cittadini primarj e nobili; nè i plebei vi s'introdussero se non quando il numero ne fu aumentato.

Auguri, pontefici, quindecemviri, epuloni formavano i grandi collegi, ciascuno sotto un *magister* o capo particolare, cui sovrastava il pontefice massimo, custode de' formolarj religiosi, esecutore de' maggiori sacrifizj. Eletto dal popolo intero, era inamovibile; la sua casa dovea rimanere continuamente aperta al pubblico; e fu sempre un patrizio fin a Tiberio Coruncanio nel II secolo avanti Cristo. Patrizj erano pure i quattro del suo consiglio; ma nel 301 vi si aggiunsero quattro plebei, poi sotto Silla crebbero a sedici. Dalle costoro decisioni davasi appello all'assemblea del popolo. Un *rex sacrificulus*, patrizio, di comparsa e nulla più, adempiva i riti che anticamente spettavano ai re; e nella festa commemorativa della costoro cacciata (*regifugium*), dopo immolate le vittime, egli davasi in fuga.

Quattro collegi inferiori comprendevano i Fratelli Arvali, i venticinque Tiziesi, i venti Feciali che sancivano la pace e intimavano la guerra, e i Curioni che assistevano alle adunanze delle curie. A nessun collegio appartenevano gli Aruspici, indovini poco stimati, che leggevano nelle viscere delle vittime ciò che la prudenza dei padri trovava opportuno alla patria. Altre confraternite si dedicavano al culto speciale di qualche divinità, come i Galli a Cibele, i Luperci a Pane, i Salj a Marte. I tre Flamini di Giove, Marte e Quirino, rappresentavano le tre genti, aggregatesi da principio per costituire la curia romana. A tutti ajutavano sacristani, notaj, macellaj, musici, camilli, cioè fanciulli de' due sessi.

Le sei vergini Vestali custodivano il fuoco sacro di Vesta e le arcane cose cui era appoggiata la salvezza di Roma. Lo spegnersi di quel fuoco si considerava come pubblica calamità, nè altro portento atterrì più di questo durante la seconda guerra punica. Un littore precedeva le Vestali; consoli e littori scontrandole, abbassavano i fasci; esse in cocchio, anche quando la legge il vietava ad ogni altro; esse distinto sedile agli spettacoli; la loro dichiarazione in giudizio equivaleva a giuramento; uno condotto a morte che per caso le incontrasse, rimaneva assolto. Se si adornavano più sollecitamente che a vergine non convenga, erano dal pontefice ammonite; ne erano battute colla sferza nell'interno del tempio se negligessero il culto; se poi macchiassero la castità, sepolte vive, e morto il complice.

Le spese del culto erano sostenute dalle maggiori famiglie, dai privati che offrivano sacrifizj, da qualche possesso dei tempj medesimi, e dalle oblazioni, com'erano quelle pei morti a Libitina, per le nascite a Lucina, per la toga virile alla Gioventù: occorrendo suppliva lo Stato.

Ma la religione a Roma non si elevò mai a sublimi speculazioni; restata semplice pratica, si atteggiò affatto alla politica, come ogni altra cosa servendo allo Stato. I sacerdoti non si costituirono in un corpo compatto e prevalente, non duravano perpetui, non cessavano d'essere nel medesimo tempo cittadini e magistrati; nè pare dal sacerdozio derivassero lucro, sibbene considerazione e influenza: intervenivano a bandire la guerra e sodar la pace, sanzionavano ogni pubblico atto, preludevano cogli augurj alle determinazioni, interrogavano gli

oracoli, ma vi si scorge sempre un intento politico, non ispirazione religiosa. Quindi i satirici facevano beffe impunemente degli auguri (23); Cicerone, membro e panegirista di quel collegio, stupiva che due auguri potessero incontrarsi per via senza ridersi in viso; e Lelia domandava al marito Quinto Muzio Scevola perchè non vi aggregasse anche la fantesca, ben più esperta dello sfamare a tempo i polli.

Insomma Roma aveva governo municipale, nè mai ne cambiò natura, non distinguendo l'amministrazione della città da quella dello Stato; e sebbene, coll'ingrandirsi, molte attribuzioni primitive del senato e dei consoli venissero assegnate a magistrati nuovi, tutti conservarono sempre alcune attribuzioni meramente locali. Questo modello offrivasi agli occhi degli Italiani, che al settentrione erano distribuiti in comunità barbare e disgregate, e al mezzodì eleganti e ambiziose alla greca, tutte ispirate dalla boria dell'autonomia, e gelose di non comunicarla ad altri. Roma invece, dall'istinto popolare dell'espansione spinta ad aggregare altri a sè, od estendere ad altri le proprie istituzioni municipali, accettava nella città gli avveniticci. Quest'assimilazione molto progredì sotto i re; ma l'aristocrazia succeduta la restrinse, non cercando l'aumento esterno, sibbene l'interna dominazione, e attenta a far tiranno il popolo fuori, per tiranneggiarlo dentro. In fatti, mentre il censo sotto Servio Tullio avea numerato ottantaquattromila cittadini sopra i sedici anni, quello del 245 alla cacciata dei re ne offrì centrentamila, e quello del 278 soli centodiecimila, che dieci anni appresso erano ridotti a cenquattromila ducentoquattordici. La plebe pensava altrimenti dagli aristocratici, ed anzichè nimicizia coi vicini, reclamava per loro la partecipazione de' diritti; onde appena essa rivalse, tornò ad estendere la concessione della cittadinanza. Questa però non distribuivasi a tutti eguale, ma moltiplicando e variando le concessioni in proporzion dello zelo, e per mantenere la gelosia od eccitare l'emulazione.

Dicono che primamente nel 365, per rimeritare i Ceriti dell'aver ospitato gli Dei nell'invasione gallica, fosse per così dire trapiantata la città, creando cittadini romani fuor del territorio di Roma; poi il diritto stesso di cittadini si suddivise e limitò secondo certe gradazioni, determinate dalle circostanze della concessione. I paesi cui fosse largita la cittadinanza romana, chiamavansi *municipj;* si lasciava si governassero con leggi proprie e proprj comizj, ma sul modello di Roma; l'ordine dei decurioni vi formava la curia, corrispondente al senato romano; ai consoli equivalevano i duumviri, con giurisdizione in certe cause e fino ad una somma prefissa; il quinquennale, il censore o curatore, il difensore, gli edili, gli attuarj n'erano le varie cariche, colle quali internamente si amministravano a tutta lor voglia. Mentre restava membro della propria comunità indipendente, il municipe era anche cittadino di Roma, elettore, eleggibile, avendo una patria di nascita, una di diritto (24).

I municipj *optimo jure* aveano tutti i diritti e gli obblighi de' cittadini romani; altri non godeano del suffragio, come i prischi plebei; servivano nelle

(23) Ennio chiama gli auguri

Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat;
Qui sui quæstus causa, fictas suscitant sententias;
Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam.

E Pacuvio:

Magis audiendum quam auscultandum censeo.

(24) *Omnibus municipibus duas esse censeo patrias; unam naturæ, alteram civitatis...; alteram loci, alteram juris.* CICERONE, *De leg.* II. 2. Secondo A Gellio, i municipj *a munere capescendo appellati videntur;* secondo Paolo, *quia munia civilia capiant.*

legioni, ma non poteano arrivare alle dignità. Prezioso diritto ne era il poter ne' municipj vivere franchi gli esigliati da Roma, talchè uno a Preneste appena o a Tivoli era sicuro della pena.

Per quanto variasse la romana costituzione, restò sempre suo cardine che nella sola metropoli si esercitassero i sovrani poteri; comunicavansi ad altri, ma a condizione di usarne soltanto in Roma; nè mai si pensò a raccoglier i voti ne' paesi, od a far che mandassero rappresentanti e deputati. Il municipe dunque avea diritto di suffragio e di eleggibilità a Roma, ma purchè vi fosse in persona, ed in quanto trovavasi ascritto ad una tribù. Così Como apparteneva alla Oufentina, Volterra alla Sabatina, Genova e Pisa alla Galleria, Albenga alla Publilia, Vicenza alla Menenia, Altino e Cividale alla Scapzia, Padova alla Fabia, Aquileja alla Velina, Concordia alla Claudia, Este alla Romilia, e via discorrete.

Oltre i cittadini adottivi, Roma largheggiò di privilegi coi Latini, che già trovansi sistemati alla foggia di Roma primitiva; onde ai sette colli facevano corona città latine, pari in diritto di suffragio ai Romani. Questo privilegio fu poi esteso ad altre in tutta Italia, ed oltre le città de' Sabini, Tusculo, Cere, Lanuvio, Aricia, Pedo, Nomento, Acerra, Anagni, Cuma, Priverna, Fundi, Formia, Suessa, Trebula, Arpino, abbracciava pure Circeo e Ardea, Cora e Norba tra i Volsci, Fregelle e Interamna sul Liri, Alba dei Marsi, Lucera e Venosa dell'Apulia, Adria e Fermo nel Piceno, Brindisi e Arimino. Di queste alcune erano *socii*, datisi senza guerra, o venuti in colonia, e godevano pieni diritti: altre *fœderati*, ricevuti dopo vinti e a condizione inferiore, non acquistando la podestà patria, nè le nozze alla romana, nè la capacità di testare a pro d'un romano cittadino o di ereditarne, nè l'inviolabilità della persona; talchè rimaneano un di mezzo tra cittadini e forestieri, con divieto di tenere assemblee generali, far guerre, contrarre matrimonio fuori del territorio.

Il giùs italico non conferiva privilegio di sorta al cittadino individuo, bensì alla città in complesso attribuiva la proprietà quiritaria del terreno ed il commercio; dal che derivavano l'esenzione da imposta prediale, e la capacità alla mancipazione, all'usucapione, alla vindicazione. Ma se un italico aspirasse a divenire cittadino romano, bisognava passasse pel diritto del Lazio.

Molto variava la condizione delle regioni sottoposte al gius italico. In alcune si mandava ogni anno un prefetto per rendere giustizia o amministrarne gli affari. Le *deditizie* restavano a discrezione del senato come suddite. Altre aveano titolo di *alleate*, ma coi guai delle alleanze coi forti; e per esempio Taranto era libera, ma colla cittadella occupata da una legione, e demolite le mura; Napoli pure, ma nol sentiva che per dover dare navi e soldati. Anzi talvolta mutavano condizione; e Capua da federata divenne per castigo prefettura, indi colonia; Cuma, Acerra, Suessula, Atella, Formio, Piperno, Anagni, da municipj si ridussero in colonie, e a volta in prefetture; colonie erano Casilino, Vulturno, Linterno, Pozzuoli, Saturnia; prefetture sempre Calatia, Venafro, Alifa', Frusilone, Rieti, Nursia.

Di tali diritti internazionali ci scarseggiano tanto i documenti, che non bene accertiamo a quali condizioni stessero gli Etruschi; ma pare non godessero del diritto latino, bensì di particolari capitolazioni, abbastanza larghe, almeno in quanto concerne la classe dominante dei lucumoni. Il loro ammollimento toglieva di temerli; faceali venerare la conoscenza delle tradizioni religiose; e forse non andria lungi dal vero chi li paragonasse al clero cristiano sotto i Longobardi. Loro legioni non troviamo negli eserciti romani; e i trentaquattromila uomini che, coi Sabini allestirono contro i Galli nel 528, erano una difesa

territoriale. Probabilmente erano privilegiati anche gli Umbri, razza bellicosa, che però non sembra partecipasse alla legione romana.

Fra le città italiche nessuno annoveri le greche, le quali non ottennero mai que' privilegi; pagavano tributo, non entravano nella legione, bensì poteano servire come ausiliari, e somministravano galee a Roma. Napoli alla greca restava divisa in *fratrie*, rispondenti alle curie di Roma, e composte originariamente di trenta famiglie attorno al sacello d'un dio o d'un eroe, da cui prendeva nome, onde v'era quella degli Eumelidi, d'Ebone, di Castore, di Cerere, d'Artemisia, di Aristeo. Ogni quinquennio vi si celebravano concorsi di musica e di ginnastica, famosi quanto quelli della Grecia, della quale conservava i costumi, mentre vi diventavano stranieri i vicini (25). Da federata si mutò poi in colonia, e così Salerno e Nocera.

Il senato avocava a Roma gli Dei delle città vinte, o almeno sottoponeva i loro sacerdoti a' suoi, che arrogandosi il privilegio della scienza augurale, quelli destituivano d'ogni influenza politica. Ma non si dimenticava che un popolo soffre men dolorosamente la perdita dell'indipendenza, che lo sprezzo delle costumanze; giacchè quella attesta la maggior forza del vincitore, questa ne esprime il vilipendio. Laonde Roma non aboliva le consuetudini particolari, lasciava s'amministrassero nell'interno, conferissero la cittadinanza, tumultuassero ne' loro comizj, insomma si lusingassero delle apparenze di libertà. Che se, per imitazione della rivoluzione romana, alla nobiltà di razza era succeduta nel primato la nobiltà personale (*optimates*) e ricca, il senato romano avrà facilmente potuto impedire che la democrazia vi prevalesse all'oligarchia.

Le colonie erano tutt'altra cosa da quelle che vedemmo la Grecia diffondere per tutto a prosperamento del commercio, e che rimanevano indipendenti dalla madrepatria (pag. 103). Le romane erano istituzioni politiche, a tutto vantaggio della metropoli, quasi sentinelle avanzate ne' posti che si trovassero meglio opportuni, non per prosperare il paese, ma per custodirlo dai nemici. Così allo sbocco della foresta Ciminia si colonizzarono Sutrio e Nepete; Anzio per vigilare la costa de' Volsci; Velletri, Norba, Sezia per tenere in soggezione la montagna; Anxur per separare il Lazio dalla Campania sul Liri; Fregelle, Sora, Interamna, Minturno per ischermire il Lazio dai Sanniti; e più indentro Attina, Aquino, Casino; così dicasi delle altre. Nella nessuna importanza che anticamente attribuivasi alla campagna, possono tali città considerarsi come fortezze, piantate in territorio nemico; e i coloni come guernigioni, che non poteano cospirare co' natii.

Gli spediti in colonia erano più o meno; mille cinquecento a Lavico, duemila cinquecento a Luceria, tremila ad Aquileja, e fin seimila famiglie a Piacenza e Cremona: e variava la quantità di terreno ad essi distribuita, or di due soli jugeri, or fino di cinquanta ai fanti e cenquaranta ai cavalieri, come fu ad Aquileja. I prischi abitanti vi rimanevano peregrini, in comunità distinta, e al modo indigeno; i trapiantati possedevano il diritto romano o l'italico, siccome rami staccati dal tronco, e un governo municipale conforme al romano con decurioni, duumviri, censori. Le cinquanta colonie fondate prima della guerra punica, tutte nell'Italia centrale eccetto tre, e venti altre stabilite più lontano fra il 197 e il 177, godeano la romana cittadinanza, ma non il suffragio (26); o a dir più giusto, erano impedite dall'esercitarlo, cioè dal trasferirsi

(25) *Barbari* li dice Strabone. Vedi anche GIANNONE, *Storia civile del reame di Napoli*.

(26) *Civitas sine suffragio*. Lo provano Ruppert e Madvig contro il Sigonio. Il 197 si fondarono cinque colonie nella Campania e nell'Apulia; sei nella Lucania e nel Bruzio il 194 e 193; altre

a Roma. Chi nelle colonie potesse salire agli impieghi, diventava municipe, e per conseguenza cittadino romano, ammissibile agli onori della metropoli. I Latini che volessero divenir tali, lasciavano i figliuoli a rappresentarli nella città nativa, ed essi trasferivansi a Roma in qualche magistratura: o convinceano di prevaricazione alcun magistrato romano; passo di molto rischio e d'incerta riuscita.

Le colonie dunque, non che aspirassero all'indipendenza come le greche e le moderne, aveano per proprio interesse quello della metropoli. Ecco perchè sì poco consenso trovò Annibale nella lunga sua guerra; e allorchè si parla di rivolte delle colonie, non s'intenda che i Romani stabiliti in quelle insorgessero contro la madrepatria, bensì i prischi abitatori rivoltavansi contro gli avventicci, e per la prima cosa avranno trucidato i Romani che v'erano di casa, di bottega, di guarnigione (27).

Dopo la guerra Sociale, la legge Giulia modificò quelle condizioni, e tutti gli Italiani vennero considerati Romani; onde in Italia non v'ebbe più nè federati nè municipi senza voto; alle colonie fu accomunato il diritto di suffragio e d'eleggibilità; ma al tempo stesso tutti dovettero adottare le romane leggi, a queste acconciando le patrie costituzioni, in modo di ridurle non al tipo di Roma, ma in armonia con quello. Una di tali costituzioni ci è conservata nella tavola d'Eraclea, città nel seno di Taranto, scritta dopo il 672 di Roma, scoperta nel 1732, e custodita nel museo napolitano, dalla quale e da altri riscontri si raccoglie che ogni municipio avea senati locali, a vita, e di numero prefisso; l'assemblea popolare di ciascuna città nominava ai posti del senato vacanti; sovra presentazione dei predecessori, i magistrati erano eletti ne' comizj municipali come usavasi a Roma; ed erano responsali in danaro de' proprj falli. Esistevano inoltre borgate e mercati (*fora*, *conciliabula*) non ancora elevati a municipj.

In somma i Romani, nati in piccola città, applicavano ai vinti gli stessi loro regolamenti interni; il diritto pubblico imitava il diritto civile; e come il padrefamiglia trattava da famuli o schiavi i suoi sottoposti, ovvero li rendeva liberti o gli adottava, così Roma facea de' popoli. In essa città, dove lo straniero non godeva alcun diritto, neppur quello della giustizia, importava di farsi ospiti di qualche casa o persona. Se ne stendeva contratto, e alcuni ce ne rimangono scolpiti in pietra o in bronzo, pei quali il patrono obbligavasi a dare al cliente ospitalità, tutelarlo, procurarne il maggior utile ed onore; e il cliente di rimpatto onorarlo qual padre, fargli corteggio, somministrargli danaro, riscattarlo se cadesse prigione in guerra. Al modo stesso popoli interi si posero sotto il patronato di qualche famiglia, per esempio de' Fabj gli Allobrogi, degli Antonj i Bolognesi, de' Marcelli i Siciliani, affine di avere chi ne sostenesse le ragioni (28).

nella Gallia Cisalpina il 192 e 190; nel 189 quella di Bononia; nel 181 quelle di Pisaura e Polenzia; nel 185 quelle di Mutina e Parma; nel 181 quelle di Gravisca, Saturnia, Aquileja; nel 180 quella di Pisa; nel 177 quella di Lucca.

(27) Di ciò non s'accorse frà Paolo Sarpi quando, nell'*Opinione in qual modo debba governarsi la repubblica veneziana*, facea le meraviglie che le colonie romane siensi mantenute sempre ben affette alla madrepatria, mentre i cittadini trapiantati da Venezia a Candia divennero selvaggi o avversi. Roma dava ai nuovi coloni i diritti di cittadini romani; Venezia a quelli mandati a Candia tolse i privilegi di cittadini veneti. Vedi Ruppert, *De colonis romanorum;* dissertazione premiata dall'Accademia romana.

Qualche volta la colonia si chiamò municipio, come nell'insigne iscrizione alla porta dei Borsari di Verona, e in un'altra recata dal Maffei nelle *Antichità veronesi*, p. 126.

(28) Nel museo di Cortona sta la lapide ove i cittadini di Gurza in Africa stringono patto d'ospi-

Roma stessa talvolta conveniva dell'ospitalità con privati o con popoli; posizione non ben definita, che lasciava ai collegati l'indipendenza, ma debole. Camillo, occupata Vejo, manda una tazza d'oro al dio di Delfo; ma la nave tra via è presa dai Liparioti, famosi corsari. Timasiteo, uno d'essi, per riverenza a Roma e al nume, persuade i suoi a restituire il latrocinio; e il senato in benemerenza gli decreta regali e il diritto d'ospitalità. Dopo un secolo e mezzo i Romani conquistano Lipari, ma conservano liberi ed immuni da tributo i discendenti di Timasiteo (29).

Tante gradazioni di dipendenza riescono difficilissime a intendersi da noi, avvezzi all'uniformità: ma è il capolavoro della politica di Roma questo assimilarsi i vinti. Fin allora i popoli del mondo tenevansi serrati fra gelose barriere, escludendo ogn'altro dai privilegi che conferiva la cittadinanza; laonde i vinti restavano o servi o plebe *ex lege*. Da qualche conquistatore erano unite sotto scettro di ferro più comunità? non per questo si fondeano, e ben tosto ne erano sbrancate novamente, senza conservare della dominatrice che odio e sgomento.

Anche le costituzioni de' primitivi Itali trovammo tutte comunali; un paese ostile all'altro, ed eliminando gli stranieri: pure faceano confederazioni, che accomunavano i diritti dei varj. Ma Roma procede con ben altra risolutezza, e gli aggrega. Da principio si popola col ricoverare chiunque vuol entrarvi ai patti prescritti; ora i vinti Albani, ora i vincitori Sabini costringe o alletta a trasferire i loro penati presso i suoi: tribù, popolazioni, razze acquistano la cittadinanza romana: poi si creano cittadini in altri paesi, e tutti si ascrivono alle tribù della città, e tutti possono esercitarvi i civili diritti (30). Se lo spirito aristocratico del governo consolare restrinse questo afflusso di forestieri, la plebe e i fautori di essa da Spurio Cassio fino a Cesare caldeggiavano che gli Itali fossero pareggiati di diritti ai Romani.

Inoltre nelle provincie, eccetto la Sardegna, v'aveva alcune città *libere;* ve n'aveva di immuni da tributo; come v'erano cittadini e liberi e immuni o personalmente o con tutta la schiatta: anzi ai Greci furono restituite perfino le assemblee pubbliche, e l'adoprar giudici di propria nazione, e risolvere le liti colle leggi patrie. Pertanto Roma, se si disanguava colle guerre, presto se ne rifaceva coll'assimilarsi i vinti; questi esistevano per essa, mentre essa colle colonie rifondeva la vita ne' paesi assoggettati. Col concedere la cittadinanza come liberalità ai più benemeriti e fedeli, preparavasi partitanti nella lontana contrada, e traeva a sè quel che di meglio fosse fuori. Questi aggregati talmente

talità con Cajo Aufustio Macrino figlio di Cajo della tribù Galeria, prefetto de' fabri, scegliendo per difensore lui e sua discendenza.

CIVITAS GVRZENSIS EX AFRICA
HOSPITIVM FACIT CVM C. AVFVS
TIO C. F. GAL. MACRINO PRAEF
FABR. EVMQVE LIBEROS POSTE
ROSQVE EIVS SIBI LIBERIS
POSTERISQVE SVIS PATRO
NVM COOPTARVNT *etc.*

(29) Tito Livio, v. 28.

(30) *Illud sine ulla dubitatione maxime nostrum fundavit imperium, et populi romani nomen auxit, quod princeps ille creator hujus urbis Romulus fœdere sabino docuit, etiam hostibus recipiendis augeri hanc civitatem oportere. Cujus auctoritate et exemplo numquam est intermissa a majoribus nostris largitio et communicatio civitatis.* Cicerone, *pro C. Balbo*, XXXI.

Quid aliud exitio Lacedæmoniis et Atheniensibus fuit, quamquam armis pollerent, nisi quod victos pro alienigenis arcebant? At conditor noster Romulus tantum sapientia valuit, ut plerosque populos eodem die hostes, dein cives haberet. Tacito, *Ann.* lib. XI.

s'identificavano con Roma, che parlando di essa dicevano « Noi, e i padri nostri, e il nostro fondatore Romolo »; al modo che gli Svizzeri del canton Ticino o di Ginevra si dicono figli di Tell. Così Roma compiva un gran passo sociale, qual era il trarre il mondo ad un'unità non prima conosciuta; estendeva il proprio Comune fino ad abbracciare tutto il mondo incivilito; e ne sarebbe divenuta immortale, se l'eccesso delle conquiste non avesse precipitato in lei tanti forestieri, che l'utile pasto riuscì a micidiale replezione.

Quanto all'esterno, mai non erasi più sapientemente applicato il *Dividi e impera;* giacchè surrogando le città alle nazioni, e creando tanti interessi diversi, s'impediva acquistassero la potenza che deriva dall'unità d'intento; dapertutto rotti que' vincoli con cui le popolazioni si teneano fra loro, tolte le alleanze, le assemblee, sino il far transazioni commerciali e matrimonj fra esse. La condizione de' possedimenti era differente anche fra gl'Italiani; e mentre il cittadino poteva divenire proprietario assoluto d'un campo conquistato, un italiano non n'avea che il possesso precario. Que' tanti Romani sparsi nelle colonie poteano usurpar il possesso del vicino, e questo non avea diritto di citarlo ai tribunali di Roma, se non per mezzo d'un patrono, il quale troppo facilmente conniveva al compatrioto.

Gli Italiani (salvo i pochi ch'ebbero lo *jus commercii et connubii*) non possono ereditare nè comprare da un cittadino romano, nè vendergli se non a rischio e pericolo, e senza che la legge lo sussidii se il cittadino neghi il prezzo o frodi i patti, o manchi alle scadenze. Altrettanto avviene dal creditore al debitore. Il cittadino, protetto sempre dalla legge e dai tribuni, non potrà essere incarcerato, non battuto, non crocifisso; l'Italiano sì: questo non fruirà d'eguale condizione nell'esercito, ov'è escluso dalla legione, e ammesso solo nella coorte; nelle retribuzioni riceverà quel poco che si vorrà concedergli; il generale può, anche per colpe leggiere, decapitare un prefetto degl'Italiani, e aggiungervi l'ignominia; la bastonatura di questi si fa con altro legno che quel di vite, riservato ai Romani. Nè calza male il paragone di quello stato colle colonie d'America: gli uomini bianchi, gli Europei, vi rappresentano il cittadino romano; i bianchi, non mescolati di sangue africano ma d'altra razza che europea, equivalgono al greco, all'italioto, all'etrusco; il mulatto e il negro sono nella degradazione in cui erano tenuti gli stranieri, i Barbari.

La giustizia degli antichi non si fondava sopra basi eterne, quali l'eguaglianza di tutti gli uomini e la paternità dello stesso Dio, ma sui patti reciproci. I membri d'una società aveano franchezza, diritti, onori; gli estranei rimanevano nemici da trattarsi col diritto del più forte; i vinti erano una genìa abbandonata dagli Dei, e perciò inferiore, e destinata a servizio ed utile del vincitore. E ragione e coscienza vedemmo ammutolirsi nelle conquiste; e dacchè non si trattava più di cittadini, anche i magistrati si permetteano ogni abuso ne' paesi conquistati, anzi talvolta contro gli stessi socj, pei quali la libertà conceduta riusciva di mero nome (31).

Date questi diritti a gente sobria, casalinga, agricola; osservatrice, quantunque cavillosa, della promessa e della stretta parola, e farà sentire una dominazione severa, inumana se volete, pure coscienziata, quand'anche la coscienza possa esser erronea. Ma se sottentri un popolo corrotto da improvise ricchezze, che non farà soffrire a questi medesimi Italiani, che pur godono il titolo di socj, di alleati, fin di liberi? L'anno della sconfitta di Perseo, dalla quale comincia a

(31) *Majores nostri Capuæ magistratus, senatum communem... sustulerunt, neque aliud nisi inane nomen reliquerunt.* CICERONE, *in Rullum.*

irrompere la prepotenza pubblica o privata, il console per la prima volta ordinò che gli alleati di Preneste gli uscissero incontro, ed allestissero alloggi e cavalli. Un altro fece sferzare i magistrati d'una città alleata, che non gli aveva apparecchiato abbandonza di viveri. Un mandriano di Venosa, vedendo gli schiavi portare in lettiga un cittadino romano, domanda — Che? è egli morto? » e l'arguzia gli costa la vita sotto le bastonate. Un censore per adornare un tempio da lui costruito, leva il tetto a quello di Giunone Lucina, il più venerato d'Italia. Venuto il console a Teano, sua moglie desidera lavarsi nel bagno degli uomini; e non essendo questo sgombrato abbastanza sollecitamente, il primario cittadino è fatto snudare e flagellare in pubblica piazza: atterriti quei di Caleno decretano che veruno si accosti ai bagni finchè un magistrato romano si trovi nella città. Per consimile titolo a Ferentino il pretore fece arrestar i questori, uno de' quali fu battuto a verghe, l'altro si sottrasse all'obbrobrio dandosi a precipizio da un'altura (32). Le api d'un villano molestavano un potente vicino, il quale gliele distrusse; il villano risolse trasferir altrove i poveri penati, — Ma (diceva) non ho potuto trovare un angolo che non fosse accostato « da ricchi e poderosi; non un ricovero contro l'arbitrio e l'oppressione ».

A quanto peggior condizione doveano trovarsi le provincie! Acquistato un paese, Roma lo lasciava alcun tempo governare da principi nazionali od impostigli, finchè lo avesse indocilito al giogo; allora li sbalzava, e riducevalo a provincia: al che pure riusciva l'alleanza contratta con qualche città o Stato libero. La prima sua cura consisteva nel torgli ogni pubblica forza o costituzionale libertà, e singolarmente scomporre quelle confederazioni, che cara le aveano fatto costar la vittoria sopra l'Etruria, la Gallia e la Grecia. Del suolo della provincia l'alto dominio supponeasi spettare al popolo romano; gli abitanti non aveano che l'usufrutto, pagandone tributo, oltre l'imposta personale, e non erano ammessi alla milizia. Un consulto del senato determinava l'ordinamento delle provincie, vario l'una dall'altra, ma tutte in sudditanza assoluta. Il prisco diritto pubblico e civile dovea dar luogo alla legislazione nuova, il potere sovrano ridursi in un magistrato di Roma, cui competevano la giurisdizione, l'amministrazione, e spesso anche il comando militare. Alle città lasciavasi un'amministrazione propria, modellata sugli statuti antichi, ma alle forme democratiche cercavasi surrogare l'aristocrazia.

Conquistata la Sicilia, nè trovando bisogno o convenienza d'unirla alla fortuna di Roma, fu ridotta a provincia, e la prima ordinanza fu data da Marcello dopo l'insurrezione degli schiavi; Rupilio la riformò, e da Cicerone possiamo raccorne l'essenza. Comprendeva diciassette città o popoli tributarj, di cui cioè eransi confiscate le terre, poi restituite ai prischi possessori col peso d'un'annua retribuzione. Ma fedele al sistema di non render eguale a tutti il giogo, il senato lasciò a Messina, Taormina, Noto il diritto d'alleate; altre cinque godeano l'immunità; la restante isola pagava la decima de' frutti. Le terre del dominio pubblico doveano una tassa, che ciascun lustro prefiggevasi dai censori: quelle soggette a decima la pagavano quale Gerone aveala stabilita: le immuni erano obbligate a vendere e portare a proprie spese a Roma ottocentomila moggia di frumento per quattro sesterzj il moggio (*frumentum imperatum*), che servisse alle distribuzioni. Le liti fra una città e un cittadino giudicavansi dal senato d'un'altra città, beneviso alle parti: quelle fra membri d'una città stessa si risolveano secondo gli statuti d'essa città: quelle fra individui di città diverse, secondo le ordinanze di Rupilio. Se il Romano richiedesse in giudizio

(32) Tiberio Gracco, ap. A. Gellio, x. 3.

un Siciliano, era competente il tribunale siciliano; il romano se al contrario. Le dispute fra coltivatori e decimatori decidevansi secondo la legge di Gerone sui cereali; altre erano risolte da una specie di corte d'assise, formata di cittadini romani (33).

A reggere le provincie, il senato spediva consoli usciti di carica e pretori, i quali, ad imitazione dei pretori urbano e peregrino (pag. 205), in un *editto di giurisdizione* esponevano le norme con cui governerebbero, confermando gl'istituti anteriori, e introducendone di nuovi, o trasferendovi quelli della metropoli che paressero opportuni (34). L'accompagnavano ordinariamente un questore per esigere l'imposta, e un intendente per regolare le finanze.

Fosse pur liberale la data costituzione, ledevasi il sentimento nazionale coll'introdurre le usanze romane, ed anche la lingua dovunque non si parlasse la greca, o fin la religione; o se tolleravasi l'antica, come nell'Egitto e in Giudea, se ne proibivano le adunanze. Per fiscalità vietavansi talora le coltivazioni meglio confacenti, e la vigna e gli ulivi erano proibiti ne' paesi transalpini (35). I governatori poi, oltre aver immensi mezzi di guadagno legale, dalla illimitata potenza e dall'appoggio delle truppe accantonate venivano strascinati al tiranneggiare; e cambiandosi ogni anno, non aveano alle vessazioni neppur il limite della sazietà. Sallustio chiama spietata e intollerabile la dominazione romana (36): Livio, liricamente e ingenuamente abbagliato dalla patria grandezza, tanto che di vero cuore s'indispettisce allorchè qualche popolo osa difendere contr'essa la vita e la libertà, Livio confessa che, dovunque è un pubblicano, ivi il diritto svanisce, la libertà non esiste più (37).

Quando già s'era imparato a disobbedire al senato, Marcantonio senza riti mena una colonia a Casilino per soppiantare quella che prima vi sedeva; invade l'eredità di molti; molti altri poderi finge aver compri all'asta, che nessuno udì bandita; dall'ora terza fin a tarda notte dura in cene ubriache, giocando, bevendo, vomitando e ribevendo, tra bardassi e meretrici. Altrove il pretore, accolto ospitalmente a cena da uno spettabile cittadino, sopra mangiare gl'insinua di far condurre in mezzo l'unica figliuola; e resistendo questo, si passa alla violenza, nasce un battibuglio, si uccide; e i cittadini non osano far giustizia dell'insultatore. Costui chiamavasi Verre; nome che impareremo a conoscere come compendio di tante scelleraggini.

Anche dopo che l'interesse insegnò ad amicarsi le provincie, piuttosto che disanguarle e inasprirle con un giogo tanto grave quanto ingiurioso, si ebbero sempre in conto di dipendenze, non come parti integranti della repubblica: s'apriva la cittadinanza a molti individui, cioè s'interessavano i migliori all'in-

(33) Cicerone, *in Verrem*, I. 63; II. 13; III. 6; V. 21 e 22.

(34) Cicerone andando proconsole in Cilicia, scrive al suo fratello (*Ad fam*, III. 8): *Romæ composui edictum; nihil addidi, nisi quod publicani me rogarunt, ut de tuo edicto totidem verbis transferrem in meum. Diligentissime scriptum caput est quod pertinet ad minuendos sumtus civitatum, quo in capite sunt quædam nova, salutaria civitatibus, quibus ego magnopere delector.* E più ampiamente ad Attico (VI. 1): *Breve autem edictum est, propter hanc meam διαίρεσιν, quod duobus generibus edicendum putavi: quorum unum est provinciale, in quo est de rationibus civitatum, de ære alieno, de usura, de syngraphis; in eodem omnia de publicanis: alterum, quod sine edicto satis commode transigi non potest, de hereditatum possessionibus, de bonis possidendis, vendendis, magistris faciundis, quæ ex edicto et postulari et fieri solent: tertium de reliquo jure dicundo ἄγραφον reliqui. Dixi, me de eo genere mea decreta ad edicta urbana accommodaturum ..*

(35) *Nos vero justissimi homines, qui transalpinas gentes oleam et vineam serere non sinimus, quo pluris sint nostra oliveta, nostræque vineæ; quod cum faciamus, prudenter facere dicimur, juste non dicimur.* Cicerone, De rep.

(36) *Imperium ex justissimo et optimo crudele intollerandumque factum.*

(37) Lib. XVIII. 48.

cremento di Roma, il che equivaleva a formarvisi un partito; ma non furono mai chiamate, per via di rappresentanza, a costituire un'unità politica, quale ora l'intendiamo. Eccettuate le trentacinque tribù del territorio primitivo, l'amministrazione e la legislazione erano meramente locali; nè si sapeva estendere l'azione d'un governo centrale a tutte le parti del vasto dominio e ad ogni particolarità de' pubblici ministeri. La vigilanza precisa, la regolata gerarchia di dipendenze, le rapide comunicazioni che a ciò son necessarie, mancavano agli antichi imperj; onde Roma dovea limitare la sua ingerenza agli oggetti generali, abbandonando la più parte de' parziali interessi o ad agenti spediti dalla metropoli, o a magistrati indigeni.

Vigevano dunque ne' paesi sudditi a Roma due poteri: uno supremo che ordinava, eseguiva, giudicava come ben gli paresse, non propenso per natura ad estendere l'intervenzione sua di là da quel che credesse opportuno alla pubblica salute; l'altro ordinario, lasciandosi alle città, oltre l'interna amministrazione e il decidere d'alcune cause civili e criminali, anche molti atti veramente legislativi, esercitati dall'assemblea de' cittadini, ed eseguiti da magistrati municipali. Se si rallenti l'oppressiva direzione suprema, quei corpi aspireranno all'indipendenza invocando diritti, o ampliando le attribuzioni, spesso collegandosi in una specie di reggimento federativo: il che noi vedremo succedere al decader dell'Impero, preparando il primario elemento della moderna civiltà europea.

Per le terre soggette diffondeansi in folla gl'Italiani, trattivi dagl'impieghi, dall'agricoltura, dall'appalto delle gabelle, principalmente del traffico, che fu sempre la vita del nostro paese. In folla erano stanziati nella Numidia; Mitradate ne fece d'un colpo trucidare ottantamila nell'Asia, quaranta soli anni da che era ridotta a provincia; aggiungansi i veterani cui circondavano i terreni dei vinti e i coloni: tutti modi di propagare la lingua, la civiltà e la riverenza del nome romano.

Le conquiste crebbero le rendite della repubblica. Essa traeva danaro dalla taglia fondiaria che i cittadini pagavano, determinata dal senato a proporzione dell'occorrente, e della quale più non fu mestieri dopo la terza guerra macedonica; o dagli alleati d'Italia, che contribuivano diversi generi, secondo i luoghi; o dalle provincie, alcune delle quali pagavano tassa agraria e capitazioni gravose, oltre somministrare derrate in natura per emolumento de' governanti, o per approvigionare la capitale, o per emergenti straordinarj.

La repubblica possedeva terreni sì in Italia, massime nella Campania, sì nelle provincie, che Cicerone chiama patrimonio del popolo romano; e li cedeva a lavoratori, esigendone un decimo del grano raccolto, un quinto del legname, e una lieve retribuzione pel bestiame: la quale rendita si dava in appalto di cinque in cinque anni. Ai porti ed al confine si riscotevano dazj sulle merci che entravano ed uscivano, e Roma e l'Italia ne furono esentate solo nel 694 per legge di Metello Nepote: ne' porti di Sicilia tale diritto saliva alla ventesima (38). Sulla compera o la vendita degli schiavi, il fisco percepiva un ventesimo, serbato in apposito erario per le più stringenti necessità. Sul declinare della prima guerra punica, il censore Livio, per ciò soprannominato Salinatore, ridusse a monopolio il sale, onde impedire che i privati lo mettessero a prezzo eccessivo. Finalmente era pagata un'imposizione dai cavatori delle miniere, massime delle ricchissime d'argento nella Spagna. Uniamovi le ammende imposte dai magistrati, e il cui ricavo deponeasi nel tempio di Cerere.

(38) CICERONE, *in Verrem*. II. 75.

Eppure sotto Silla dittatore, appena a quaranta milioni di franchi sommava l'entrata totale; giacchè, oltre le contribuzioni e i consumi in natura, un'infinità di spese erano lasciate ai singoli paesi, al modo che fassi ora dagl'Inglesi e dagli Stati Uniti d'America. Nelle strettezze ricorrevasi a prestiti; qualche volta si alterò anche la moneta, come nella prima guerra punica riducendola d'un quinto del peso e conservandone il valore; nella seconda s'acquetarono i creditori con una doppia operazione, per cui quelli del pubblico perdettero la metà, quelli dei privati un quinto, e si emisero viglietti del tesoro. Finite le guerre, ai debiti riparavano il bottino e le contribuzioni dei vinti, i quali ne restavano disanguati in modo da non poter rialzare la testa, mentre Roma ne acquistava mezzi di far nuove guerre e trarre nuovi guadagni.

Chè veramente la scienza finanziaria dei Romani consisteva nella conquista; ignorando del resto come ben si crei, si consumi, si cambii e si diffonda la ricchezza. Cicerone nel trattato *Della repubblica* investigando il principio e la miglior forma di governo, e i precipui elementi della vita dei popoli, parla della famiglia, dell'educazione pubblica, della giustizia, della religione: ma dell'economia tocca appena per incidenza (39).

Vinte Cartagine, Corinto, Siracusa, la Macedonia, Pergamo, traboccarono in Roma le ricchezze. A Taranto furono prese ottantamila libbre d'oro, e tremila talenti d'argento: i tesori di Perseo eccedevano il valore di quarantacinque milioni: Scipione da Cartagine portò nel tesoro cenventimila libbre d'argento: alla qual città fu imposto nella prima guerra il tributo di duemila ducento talenti, di diecimila nella seconda, ad Antioco quindicimila, mille a Filippo, cinquecento agli Etolj, altrettanti a Nabide, trecento ad Ariarato; sicchè in dodici anni cinque sole guerre arricchirono l'erario di trentamila talenti (165 milioni di lire). Ben tosto le conquiste di Pompeo crebbero i tributi dell'Asia a cento milioni: nei quattro suoi trionfi Cesare pose in mostra il valore di sessantacinquemila talenti, oltre duemila ottocentoventidue corone d'oro. Al rompersi della guerra civile, il tesoro conteneva un milione novecentoventimila ottocentoventinove libbre d'oro; poi sul finire della repubblica, valutavasi da trecencinquanta a quattrocencinquanta milioni la rendita generale delle provincie romane. L'Egitto ai Tolomei fruttava dodicimila talenti, ma molto più ai Romani dopo che l'ebbero conquistato. L'esazione affidavasi ad appaltatori, che per lo più erano cavalieri; o a compagnie, che divenivano un flagello delle provincie e una corruttela per la capitale.

Del danaro versatosi dai pubblicani nell'erario, il senato regolava l'erogazione; poco consultando il popolo per l'uscita come per l'imposizione. Venti questori vegliavano al pubblico tesoro ed alle rendite. Due sedevano in Roma, soprantendendo alla scossa delle imposte d'ogni natura ed ai conti, reprimendo anche le concussioni de' pubblicani, e custodivano pure le leggi e i decreti del senato. Gli altri nelle provincie accompagnavano i consoli ed i pretori per for-

(39) Nelle note al discorso per Fontejo trovato in Vaticano, Niebuhr prova che i Romani tenevano i libri a scrittura doppia, anche pei conti dei questori; onde non fu invenzione dei Lombardi: crede usassero anche le lettere di cambio, operazione espressa col verbo *campsare*. Le lettere di Cicerone al fratello Quinto e più quelle ad Attico ci offrono molte notizie intorno a sifatta materia, da nessun latino trattata di proposito. Sulla quale vedansi pure

SIGONIO, *De antiquo jure provinciarum*, nel *Thesaurus antiq.* di GREVIO, vol. XI.

BURMANN, *Vectigalia populi romani.*

HEGEWISCH, *Saggio sulle finanze di Roma* (ted.).

BOSSE, *Schizzo dello stato delle finanze dell'impero romano* (ted.).

DE VILLENEUVE BARGEMONT, *Cours sur l'histoire de l'économie politique.*

DUREAU DE LA MALLE, *Économie politique des Romains.*

nire di viveri e danari le truppe, riscuotere le imposte e i generi dovuti alla repubblica, vendere le spoglie dei vinti; conservavano anche in deposito il peculio dei soldati; erano il secondo magistrato della provincia, e sostenevano le veci del pretore quando partisse. I conti erano riscontrati dai governatori, poi deposti al tesoro generale di Roma e negli archivj delle provincie.

Il tesoro serbavasi nel tempio di Saturno a Roma, diviso in tre casse: nella prima le rendite per le spese correnti; nella seconda la ventesima sulle emancipazioni legali e sulla vendita degli schiavi, per le maggiori urgenze; nella terza l'oro coniato o no, proveniente da conquiste. Gli scribi del tesoro, quantunque impiegati subalterni, diventavano importantissimi, atteso che, essendo perpetui, acquistavano una pratica che li rendeva indispensabili ai questori delle provincie, eletti man mano.

Dopo l'assedio di Vejo si diè paga ai soldati ed agli ausiliari, il che importava dispendio enorme. Di grave costo erano pure le flotte, sebbene il costruire e l'attrezzar le navi fosse obbligo di alcune provincie. Le costruzioni pubbliche e principalmente gli acquedotti e le strade portavano grande spesa, sminuita è vero dall'adoprarvisi i soldati o gli schiavi. Inoltre ai generali e ai soldati decretavansi regali, collane, statue; e spesso durante le guerre si votava qualche festa o tempio. Poco costava l'amministrazione delle provincie, ricevendo gli impiegati provigione dal paese. Gli ambasciadori esteri venivano trattati suntuosamente coi vasi riservati pei banchetti sacri. La maggior uscita derivava dalle distribuzioni di grano che si faceano ai cittadini bisognosi, dapprima soltanto nelle carestie, poi annualmente; crescenti a misura che la popolazione affluiva a Roma.

Al momento ove il nostro racconto arriva, cioè centrent'anni avanti Cristo e seicentoventiquattro dopo la sua fondazione, Roma possedeva tutta quasi l'Italia, la Spagna, la Grecia; l'Adriatico le dava sicure comunicazioni dopo sottomessi gli Istrioti, i Giapodi, i Dalmati, gli Illirici; il passo fra l'Italia e la Spagna ben presto le fu assicurato dalle colonie d'Aix e di Narbona; nell'Asia Minore stendeva il dominio fin al Tauro; in Africa, sull'antico territorio di Cartagine; teneva l'Egitto in tutela, gli Ebrei alleati, ligi i re dell'Asia Minore; sicchè la città che dianzi si limitava fra Preneste e Tivoli, or sentivasi chiamare signora dall'oceano Atlantico alle rive dell'Eufrate e dall'Alpi all'Atlante. Questo territorio costituiva due grandi divisioni: l'Italia fin al Rubicone e alla Macra; e le provincie, che allora erano nove, cioè Sicilia, Corsica e Sardegna, la Cisalpina, la Macedonia colla Tessaglia, l'Illirio e l'Epiro, l'Acaja, vale a dire il Peloponneso, l'Ellade e le isole, l'Asia, l'Africa, la Spagna ulteriore e la citeriore. Affine di meglio sopravedere l'Italia, il senato la spartì fra quattro questori provinciali: uno risedeva ad Ostia, avendo sotto di sè l'Etruria, la Sabina, il Lazio fino al Liri; l'altro a Cales, regolando la Campania, il Sannio, la Lucania, i Bruzj; il terzo reggeva l'Umbria, il Piceno, i Ferentini, e via fin al lembo dell'Apulia; il quarto l'Apulia colla Calabria, nel qual nome erano congiunti i Salentini, i Messapi, i Tarantini.

Allorchè Scipione Emiliano, in qualità di censore, chiudeva il lustro, nel sagrifizio consueto il cancelliere lesse la formola solenne delle preghiere, in cui si cercava agli Dei l'ampliamento dell'impero. Egli, invece di ripeterla, esclamò: — Grande e potente è abbastanza: supplico i Celesti di conservarlo eternamente intatto » (40).

(40) VALERIO MASS., IV. I. 10.

CAPITOLO XVIII.

Condizione economica. Leggi agrarie. I Gracchi.

Storici e critici, occupati principalmente della politica, poco avvisano che da questa dipende solo la minor parte del benessere delle popolazioni; e che l'aver pane, indipendenza e giustizia sono i supremi bisogni del popolo, il miglior frutto come la maggiore salvaguardia della libertà. Quanto n'erano soddisfatti gli Italiani sotto quella gloriosa repubblica, in tanta sapienza di leggi?

Troppo ristretto vede chi in Roma avvisa soltanto le anguste combinazioni d'una repubblica militare; mentre porzione delle vicende e dello svolgimento di essa concerne l'intero genere umano, ch'ella si assimilava, e al quale doveva poi dettar leggi, durature più di qualunque impero. Chi sappia tradurre il linguaggio antico in moderno, l'accidentale in eterno, non v'incontra soltanto baruffe di patrizj con plebei, siccome si fa nelle scuole, nè l'immortale nimicizia di chi non ha contro chi ha, ma le questioni oggi più dibattute, come sono la legge elettorale e l'estensione del diritto di suffragio, i provedimenti sui poveri e sul colonizzare, il governo de' paesi tributarj, la connessione delle amministrazioni locali colla centrale; e come nell'odierna Inghilterra, ad una aristocrazia patrizia, radicata nei possessi, opporre una timocrazia, poi una democrazia, potente per numero, per opinione, per istituti.

Il vero patriziato, quel che non riconosceva alla plebe matrimonj legali e famiglia, che riduceva schiavo il debitore, e fin ne tagliava a pezzi il corpo, da tempo era soccombuto ai lenti sforzi de' plebei; e i nati nobili (*ingenui*) restavano distinti soltanto pel vantaggio che assicurano l'illustre casato e la tradizione di avite clientele. D'abolire questa nobiltà non fu mai discorso; e a che pro tentarlo, quando non reggevasi che sopra l'opinione? La differenza di stato derivava dalla proprietà; e il plebeo, pari in diritti al nobile, soccombeva a questo perchè sfornito de' mezzi di farli valere, e ridotto a vivere delle limosine di quello o delle pubbliche largizioni. I prischi Romani aveano cerca la libertà col tener pareggiate le condizioni, di modo che la povertà era decorosa, laureato l'aratro (1); con leggi suntuarie repressero il lusso, quantunque allora pure le arti, come sordide, s'abbandonassero agli schiavi, il commercio si restringesse a tenere approvigionata la città, e l'economia fosse quella d'un popolo guerresco ed agricola. Sminuzzate le proprietà; poche affittavansi a coloni per una quota parte de' frutti; nelle più la terra, il capitale e gl'istromenti per lavorarla, spesso il coltivatore medesimo erano proprietà d'un solo; il padrone manteneva i villani come i bovi. In tal condizione non presentasi differenza d'interessi fra il proprietario, il fittajuolo, il villano; nè gli economisti d'allora aveano a sottigliare su tutti quegli spedienti, mediante i quali dai nostri cercasi la miglior distribuzione della ricchezza nazionale, come gli accordi fra il padrone e il bracciante, la misura de' salarj, il profitto de' capitali, l'influenza del prezzo delle sussistenze sul valore degli oggetti, le norme dell'imposta e del suo riparto sovra le varie entrate.

Ma chi aspiri a giusta intelligenza delle leggi agrarie, duopo è che ben comprenda la natura della proprietà fra gli antichi e specialmente fra i Romani.

(1) *Gaudebat tellus vomere laureato.* PLINIO.

L'indipendenza personale era data dal possesso stabile; la cittadinanza, dal possesso dentro al territorio auspicato, corrispondente a quel che oggi direbbesi territorio legale. Da principio non l'aveano posseduto che i patrizj; i tribuni poco a poco ne resero partecipe anche la plebe: ma sebbene il possesso, da religioso, poi aristocratico, infine divenisse individuale e privato, il concetto di proprietà nazionale si conservò sempre, almen come finzione, talchè Gajo, giureconsulto dell'età degli Antonini, ancora diceva appartener essa allo Stato, e l'uomo non averne che il possesso e l'usufrutto (2). I sacerdoti prima, poi gli agrimensori e il magistrato davano solennità alla trasmissione de' possessi, che lo Stato lasciava godere ai privati, ma che poteva richiamare a sè col terribile diritto della proscrizione o colla confisca, quando un membro fosse cancellato dal ruolo de' cittadini. Sacro perciò il termine; sacro, o almeno di pubblica autorità l'uffizio dell'agrimensore (3).

Il territorio primitivo di Roma che stendeasi appena otto chilometri fuor della città, fu distribuito a ciascun capofamiglia in porzioni sì scarse, che a Quinzio Cincinnato per coltivare la propria di quattro jugeri bastava uno schiavo. Altrettanto era nelle altre città che coronano le alture del Lazio, perciò popolose e colte; e fra' Sanniti e Sabini, e fra gli altri alle falde dell'Apennino, che adopravano come schiavi le genti primitive soggiogate, quali erano i Pelasgi per gli Etruschi. Alla lor volta soggiogati, gli abitanti di questi paesi dovettero cedere il posto a colonie romane, e il territorio o in tutto o in parte si confiscava a pro dello Stato.

Restavano dunque distinti i possessi privati e i pubblici. La gente antica di Roma continuava a vivere sui campi aviti, e il possedimento di questi consideravasi come condizione dell'indipendenza, cittadino di pien diritto essendo chi teneva una parte di quel terreno: ond'è che, dopo la cacciata dei Galli, essendosi formate quattro nuove tribù, furono assegnati a ciascuna famiglia sette jugeri; quantità probabilmente desunta dall'ordinario possesso delle famiglie preesistenti.

L'eredità intestata distribuivasi a parti eguali tra i figli: eppure il suolo, non che andasse eccessivamente suddiviso, anzi si concentrò in poche mani, per violenza, o per artifizio legale, o per compra. I terreni conquistati, oltre quelli distribuiti come ricompense militari, divenivano in parte proprietà pubblica (*ager publicus*), e se ne facevano tre classi: i coltivati erano venduti o affittati dai censori, od assegnavansi a coloni che vi si stabilivano; gl'incolti abbandonavansi a chi volesse utilizzarli, retribuendo il decimo dei grani e il quinto delle frutte; i pascoli restavano comunali, potendo ciascuno mandarvi il bestiame, per una tenue tassa (*scriptura*). Chi acquistava terreni colti, non n'era proprietario assoluto, ma precario, e pagava un canone (*vectigal*). Però il riparto dei conquistati terreni si faceva dai patrizj; talchè essi tenevansi il bello e il meglio, poi accordandosi cogli appaltatori, loro consorti, lasciavano cadere in disuso il livello, e li confondevano coi beni patrimoniali, che perciò ingrossavansi in quella sproporzione che ruina le repubbliche.

Quindi i liberali proponevano di dividere tra' plebei l'agro pubblico, dai grandi usurpato; e poichè questo era revocabile, il senato non ricusò mai la

(2) *In solo provinciale dominium populi romani est vel cæsaris; nos autem possessionem tantum et usufructum habere videmur*. Lib. II. 57.

(3) Stefano Ciccolini nel 1851 stampò a Roma un ragionamento sugli *Agrimensori presso i Romani antichi*, e nelle note soggiunte racchiuse quanto i Latini ci tramandarono sopra quest'arte. I termini portavano spesso iscrizioni, ed è notevole la seguente:

QVISQVIS HOC SVSTVLERIT AVT VSSERIT, VLTIMVS SVORVM MORIATVR.

proposta, solo armeggiò per eludere questa, che chiamavasi *legge agraria* (4). Ma se Cassio Icilio, Manlio Capitolino ed altri non aveano proposto che di dar terre come retribuzione ai soldati della repubblica, il tribuno Cajo Licinio Stolone improntò alla legge agraria un carattere politico, chiedendo pel popolo non soltanto la terra onde vivere, ma anche la potestà civile che le va annessa (pag. 92). Pertanto, oltre sminuir le usure e rimettere in circolazione una quantità di terreno, a lunghi stenti ottenne che uno dei consoli potesse esser plebeo, ed a' plebei si comunicasse il diritto degli auspizj. La sua legge portava che nessuno possedesse oltre cinquecento jugeri (125 ettari) di suolo e cento teste di bestiame grosso, e vi mantenesse un certo numero di villici, cioè coltivatori liberi. Tali provedimenti riferivansi unicamente ai campi pubblici (5); e non pare chiedesse tampoco che venissero legalmente spropriati quei che già possedevano di più, contentandosi di multarli. Con ciò arrestati alcun tempo la agglomerazione dei poderi e lo squilibrio delle fortune, grandemente giovò la cosa romana. Ma la sua legge non tardò ad essere elusa; i figli de' Fabrizj e de' Cincinnati ambirono sempre maggiore opulenza; e gente senza industria, con quali arti doveva acquistarla? col valersi della potenza, loro attribuita dalla costituzione, per trarre a sè il buono e il meglio della conquista.

366

In ciò da ogni cosa si trovavano ajutati. Le materie preziose introdotte per via de' trionfi, diminuirono il valore del danaro, per modo che poterono facilmente spegnersi i debiti; il canone dai patrizj dovuto, restò ridotto a un nulla, e pochissimo bastava a comprare gli schiavi che lavorassero i campi. A questi schiavi permettono di fare qualche risparmio sopra il necessario, o di esercitare un traffico minuto, con cui si creano un peculio che depongono a mutuo in mano del padrone medesimo, il quale di tal passo si trova ad un tempo proprietario, agricolo e banchiere.

I minuti possessori, ascritti alla quarta e alla quinta classe, alcun guadagno ritraevano dal militare, dall'assistere come patroni ai forestieri od ai plebei che chiedessero giustizia (6); talora anche ottenevano qualche brano del territorio conquistato. Ma i grandi possessi, sostenuti da capitale abbondante, tendono a dilatarsi, ogni giorno tirano a sè qualche patrimonio modesto, e i nobili, vale a dire quelli entrati nel senato e nelle cariche maggiori, colle arti e coi cavilli della legalità assorbono i piccoli appezzamenti toccati al plebeo. I censori stessi potevano torli a questo, e darli a tenue fitto ai ricchi, che poi, per connivenza d'essi censori, desistevano di pagarne il canone, e ne divenivano proprietarj diretti.

(4) Ebbero nome d'agrarie anche le leggi dirette a fondar colonie col dividere fra alquanti cittadini od alleati le terre recentemente conquistate e lasciate allo Stato. Sul finire della repubblica chiamavansi così le leggi che spartivano violentemente alle colonie militari le proprietà pubbliche e private d'Italia.

(5) In ciò io sono d'accordo con Niebuhr; ma non nel considerare la legge Licinia come identica con quelle de Gracchi.

Vedi HEEREN, *Storia della rivoluzione de' Gracchi*, nel tom. I. delle sue *Mescolanze storiche*.

ENGELBRECHT, *De legibus agrariis ante Gracchos*.

NITZSCH, *Die Gracchen und ihre nächste Vorgänger*.

ANTONIN MACÉ, *Des lois agraires chez les Romains*.

GIRAUD, *Recherches du droit de propriété chez les Romains*.

RUDORFF, *Delle leggi agrarie* (ted.). È il lavoro più compito e nuovo su tal materia.

Una buona spiegazione della legge agraria trovasi in CASSAGNAC, *Histoire des classes nobles*, vol. I. p. 478. Parigi 1840.

(6) La sportula ai patroni davasi in danaro, ed era determinata a venticinque assi, cioè lire 1. 25.

La condizione de' prischi agricoli era tutt'altro che felice. Una siccità, un turbine potea sperdere il ricolto, e la difficoltà delle comunicazioni rendeva impossibile il supplirvi. La vicinanza alle frontiere esponeva alle correrie de' nemici: e devastati i campi, perduti i bovi, era forza ricorrere per imprestiti al ricco, le cui terre, più vicine alla città, erano più fruttuose e meglio difese. Il minuto possidente come poteva reggere ai grossi interessi, con cui procurarsi gli stromenti del lavoro? come sopportare la concorrenza delle operazioni in grande, intraprese dai padroni di schiavi? Lasciatosi prima ipotecare, poi oppignorare il possesso, lo spropriato diveniva schiavo del ricco. Molti già erano a tal condizione nel 340 av. Cristo, quando alcune legioni ammutinate liberarono grandissimo numero di siffatti debitori. Pertanto il territorio romano pigliò presto l'apparenza d'una federazione di principotti: e non è guari si scoprì presso Viterbo l'iscrizione d'un acquedotto, lungo 8776 metri, che traversava soli undici poderi di nove proprietarj.

I piccoli possessori dovevano sulle terre, sulle case, sugli schiavi, sulle bestie, sul bronzo coniato (*res mancipi*) una tassa, variabile ogni lustro: i grandi invece, pei fondi acquistati al modo che dicemmo e senza titolo, non pagavano imposizione, come neppure sui mobili di lusso (*res nec mancipi*) che costituivano la loro principale opulenza. Lautissimi lucri poi trovavansi schiusi dall'appalto delle gabelle, che ogni cinque anni i censori metteano all'incanto. Qui come altrove, il delitto grosso otteneva onore, il piccolo infamia; perocchè i pubblicani erano cittadini autorevoli per impieghi e per aderenze, cui gli oppressi non osavano accusare, sfogandosi contro i subappaltatori che operavano per loro conto. Queste insaziabili sanguisughe, colle vessazioni raddoppiavano il debito delle provincie, e ne assorbivano le rendite dell'anno successivo colle enormi usure, a moderar le quali tutti i provvedimenti furono o conculcati o elusi.

Tarricchiti pei doni affluenti nel senato e per gl'immensi profitti delle magistrature e delle missioni nelle provincie, i nobili rinunziarono a guadagnare 193 coll'usura, e allora tentarono reprimerla ne' cavalieri, ai quali per compenso si attribuirono l'appalto delle entrate e i pubblici poderi tolti ai poveri; al qual modo crescevansi i latifondi a misura che il grosso della popolazione impoveriva. Quando i grandi più non avessero modo a rubare, vendevano il nome con indegne adozioni; vendevano la propria libertà arrolandosi nelle legioni, i cui capi connivevano alle loro rapine per tenerseli amici.

Così lo Stato cadeva nelle branche d'un'aristocrazia pecuniaria: unica potenza verace, la ricchezza decide del voto nelle assemblee, porta a capo dello Stato, padroneggia i comizj, riempie il senato e le cariche, dà a consoli e pretori le provincie da espilare, commette ai censori l'arbitrio delle terre d'Italia. Sì: erano aperte a tutti le dignità, ma che? le elezioni cadevano sempre sui nomi stessi, e negli ottantasei anni fra il 219 e il 133, nove famiglie ottennero ottantatre volte il consolato, e lentavasi quel movimento, per cui l'aristocrazia si risanguava continuamente coll'eletta de' plebei.

La sproporzione di ricchezze nelle antiche repubbliche trova spiegazione dal mancarvi l'industria, il commercio, ogni altr'arte, fuor la guerra e l'agricoltura. Fra i larghi possidenti e i pitocchi non era interposta la classe media di negozianti e artieri, i quali vivono e arricchiscono coll'industria e coll'accumularne i frutti. La gente di campagna era tratta alla città ma non per applicarsi ai mestieri; onde vi si sviluppavano i morbi, che adesso pure ci rodono col nome di pauperismo e di carità legale. Oggi al pitocco noi diciamo: — Va, e lavora »; a un cittadino romano sarebbe stato un'ingiuria, un trattarlo da schiavo, al

quale erano serbate le arti sordide, cioè le utili. Le bottegaje si confondevano con le infime serve fino ai tempi di Costantino; e Cicerone dice che il negoziare è un aumento di servitù, e che i mercanti non possono profittare se non col mentire (7).

Senz'arti, senza possessi, che far dunque della romana plebe? Menarla alla guerra; la quale perciò si perpetuava, come giovevole sì allo Stato che con essa riparava al pubblico debito, sì ai nobili che si rifaceano colle spoglie dei vinti, sì ai poveri che o vi erano mantenuti o morivano gloriosamente. Per disgrazia mancavano nemici da combattere? il vulgo doveva accattar pane o dai candidati cui vendeva il voto, o dalla pubblica limosina, onestata col nome di largizioni, ricevendo gratuiti o a buon mercato i grani e il sale che sovente era l'unico suo companatico. Dopo i trionfi, aveva bronzo coniato o terre lontane, come si fece di quelle tolte agli Italiani che avevano favorito Annibale, preferendosi il largheggiare possessi nelle colonie al concedere terreni legittimi.

E voi soldati, terror de' nemici in campo, che l'amore degli Dei penati posponete alla venerazione delle aquile legionarie, voi sarete altre vittime de'ricchi ambiziosi: strascinati a combattere oltre i mari, non potrete più coltivare il campo avito, spesso lo perderete o per guerra o per debiti: voi che ergete trofei, o fabbricate catene ai popoli superbi, o spianate strade eterne per congiungere i vinti alla vincitrice, non potrete che lasciare a straniera gleba le ossa affaticate ed incompiante.

Allorchè si propose la guerra contro Perseo, un centurione si fece davanti ai tribuni e al senato; e — Quiriti, io sono Spurio Ligustico, della tribù Cru-« stumina, nato in terre de' Sabini. Mio padre mi lasciò un jugero di terra e « una casetta, nella quale io nacqui e fui allevato ed abito ancora: mi diede « in moglie la figliuola di suo fratello, la quale null'altro recò che la libertà, la « pudicizia, e per giunta una fecondità qual basterebbe per ogni casa ricca. Ho « sei maschi e due fanciulle; queste accasate; di quelli quattro hanno la toga « virile, due sono in pretesta. Arrolato nell'esercito di Macedonia, due anni io « militai come gregario contro Filippo; il terz'anno, Quinzio Flaminino in be-« nemerenza mi assegnò il decimo ordine degli astati. Vinto Filippo, ricondotti « in Italia i congedati, volontario passai in Ispagna; e Catone console, tanto « operoso, diligente esaminatore e giudice della virtù del soldato, mi reputò « degno d'affidarmi il primo ordine degli astati della prima centuria. Una terza « volta militai volontario nell'esercito contro gli Etolj e il re Antioco, ove da « Marco Acilio mi fu dato il primo grado tra i principi nella prima centuria. « Cacciato Antioco e soggiogati gli Etolj, in Italia militai due volte nelle legioni « che servivano annualmente; poi una volta in Ispagna. Da Fulvio Flacco fui « menato al trionfo fra quelli di cui volle onorare la virtù. Richiesto da Sem-« pronio Gracco, feci con esso una campagna. In pochi anni quattro volte stetti « centurione principale, trentaquattro volte fui onorato di doni da' miei capi-« tani, ricevetti sei corone civiche, negli eserciti compii ventidue stipendj an-« nuali; ed ora passo i cinquant'anni ».

Infelice! ed era chiesto a nuovi combattimenti. Noi riferimmo questo discorso per mostrare a che condizione si riducessero i popolari romani che viveano di continuo negli accampamenti, e spesso, dopo servigi di trent'anni, nè tampoco si trovavano un camperello onde pascere la numerosa famiglia; danaro riceveano nelle distribuzioni de' frequenti trionfi, ma sciupavanlo coll'imprevidenza solita ne' militari: talchè i pochi che potevano riportare il mutilo corpo dall'Asia o dalla Spagna, stentavano nella miseria gli ultimi giorni.

(7) *De officiis*, I. 25.

Da principio alla terra cercavasi il massimo prodotto lordo, cioè grani da mangiare; di modo che la popolazione crebbe, e il villano non soffrì. Dappoi si aspirò al maggior prodotto netto, convertendo i pascoli in campi a grano. Allora dunque che, conquistata Cartagine e l'Asia, Roma ingrandiva, la popolazione libera e le produzioni dell'Italia scemarono, quantunque si cessasse di pagare le taglie, meno braccia dovessero darsi alla guerra, fossero migliorati gli utensili, abbondanti i capitali, cresciuto il lusso: ai piccoli possessori erano sottentrati i grossi, che l'eccedente dei frutti non riversavano sui campi stessi, ma sprecavano in lusso nella città.

A coltivare gli ampj poderi basteranno gli schiavi, meglio opportuni perchè non colpiti dalla leva militare come i liberi: « il patrizio, beato di pingui ozj, applaudirà a Catone che insegna le possessioni migliori essere i pascoli, dove un mandriano schiavo basta a condurre un numeroso armento. All'antico libero agricola che resterà dunque? Portare le inutili braccia a Roma, dove sa che tratto tratto si largiscono viveri; dove i doviziosi ostentano generosità col gettargli un po' del loro superfluo; dove spera esser mandato in qualche colonia, per divenire alla sua volta tiranno, e dire al prisco possessore: — Vattene a morir di fame in altra terra »; dove se non altro venderà il suo voto ai candidati, che del prezzo si rifaranno nelle lucrose magistrature.

Ma ohimè! il senato, omai sicuro nella sua potenza ed ebro dall'umiliazione dei re, più non si briga di molcere il popolo; va mezzo secolo senza che alcuna colonia sia fondata; nè tampoco l'immorale guadagno del voto può fruttare al popolo re, dacchè i ricchi, eletti censori delle assemblee centuriate, ogni cinque anni stivavano nella tribù Esquilina tutti i poveri, de' quali non occorrerà il suffragio se non nei rari casi in cui a decidere non bastasse il voto dei doviziosi, mantenutisi nelle tribù rustiche, molte in numero e scarse di membri. Poc'a poco il senato, rinforzatosi come sempre succede nelle lunghe guerre, si dispensa dal chiedere l'assenso delle tribù a' suoi consulti, e dopo trionfato dell'ultimo successore di Alessandro, delibera a sua voglia della pace e della guerra, e non prende cura del vulgo, perchè più non ne ha bisogno nè paura.

Rimanevano al popolo i giudizj; ma ad evitare i viluppi e accelerare le decisioni, si costituiscono quattro tribunali permanenti, composti di senatori che investigano i casi criminali cui non bastano i tribunali pretorj (8), e principalmente le accuse di broglio, di concussione, di peculato contro i senatori: così non occorrerà più pericolo che la plebe venda i suoi giudizj, nè che i nobili li temano. Il popolo campato alle guerre, morrà dunque di fame. Che cale? la salute pubblica non ne patisce, giacchè migliaja di schiavi affluendo dai paesi conquistati, impingueranno le glebe di venale sudore, empiranno i palagi e le città servendo al fasto e alla depravazione dei padroni; nei quali uffizj ben meritando, acquisteranno di divenir liberi e cittadini, ricolmando i vuoti lasciati dall'antica gente romana.

Al tempo ove noi siamo col racconto, soli omai liberti empivano il fôro; « un giorno che coi loro schiamazzi interrompevano Scipione Emiliano, questi, coll'orgoglio d'un nobile di antica schiusa, gridò loro: — Zitto, figliastri d'Italia. Forse vi temerò sciolti io che vi menai qua incatenati? » (9) Cicerone insultava

(8) Sulle *quæstiones perpetuæ* si portò nuova luce modernamente, negando che fossero una giurisdizione politica accanto alla criminale.

(9) *Taceant, quibus Italia noverca est. Non officietis ut solutos, quos alligatos adduxi.* VALERIO MASSIMO, VI. 2. — *Hostium armatorum toties clamore non territus, qui possum vestro moveri, quorum noverca est Italia?* VELLEJO PATERCOLO, II. 14.

alla *feccia della città*, a questa *plebaglia nuda e digiuna*, a tanti servi introdotti nel recinto di Roma come uno sciame d'animali malefici, contro il quale sarebbero a invocare gli esorcismi degli aruspici (10). Questa folla copiosissima e sprovista, non aspirando a diritti ma a possessi, potea divenire arma terribile in mano d'un demagogo il quale sorgesse a combattere la tirannesca aristocrazia.

Altra folla accorreva a Roma dalle provincie e dai municipj per sottrarsi alle angherie dei magistrati, per entrar membri d'una nazione temuta e grande, per la speranza di salire fino ai sommi gradi, e disporre della sorte dei regni. Più credevano meritarselo gl'Italiani, dacchè colle loro braccia eransi compinte le conquiste. Alcuni ottenevano la cittadinanza col darsi schiavi d'un Romano che poi li manometteva; altri si facevano per frode iscrivere nelle rassegne dei censori: ma poichè in modo legale non potevano ottenere la cittadinanza se non i Latini, l'Italia affluiva nel Lazio, e il Lazio a Roma, lasciando in patria il deserto. Sanniti e Peligni nel 177 protestarono di non poter più somministrare agli eserciti il contingente che era prestabilito, divenuto sproporzionato agli abitanti, atteso che quattrocento famiglie loro s'erano mutate a Fregelle, città latina. L'anno stesso i Latini dichiararono per la seconda volta che la città e le campagne loro si spopolavano pel continuo sciamare a Roma.

Questa dunque assorbendo tutte le popolazioni italiche, riboccava d'abitanti; sicchè nel censo di Cecilio Metello si numerarono 317,823 uomini atti alle armi, e cinque anni dappoi 390,736: nel 187 si respinsero dodicimila famiglie latine, nel 172 altre sedicimila persone. Ecco dunque come le immigrazioni, così opportune a rigenerarla, pregiudicavano la nazione perchè esorbitanti. Il concedere pienezza di diritto a tutti gl'Italici sarebbe stato l'unico spediente; ma vi si opponeva la nobiltà romana per invidia contro le altre case illustri del bel paese: dal che venne accorciata la giovinezza di Roma e guasta l'Italia.

Per la quale s'era diffusa la poveraglia di Roma, spedita nelle colonie, occupando i terreni migliori. Ma le colonie stesse andavano in peggio, preda destinata ai cavalieri, che od usurpavano o compravano i poderi, surrogandovi schiavi ai liberi coltivatori; e intesi com'erano al guadagno inesorabile, nè più temendo dei giudizj dopo che questi in Roma furono affidati alla nobiltà, non conoscevano alcun freno nello smungere i liberi e nell'opprimere i servi.

Che guadagno era dunque venuto a Roma e all'Italia da tante conquiste e tanta gloria? il deperimento della moralità e dell'eguaglianza. Se in mezzo a questa corruzione si fosse levato alcuno, col proposito generoso di ridurre al meglio i costumi, di rinverdire nel popolo l'amor dell'industria e dei campi, di sostituire ai faticanti schiavi e alla plebe infingarda una classe laboriosa, come la moderna che respinge la miseria colle proprie braccia; di reprimere il despotismo del senato e l'avidità dei cavalieri, farsi eco ai lamenti delle provincie e dei municipj, regolare l'affluenza degli avveniticci in modo da impedire il rigurgito in Roma e lo spopolamento della restante Italia, non avrebbe dovuto meritar gratitudine almeno per l'intenzione? e se non la gratitudine dei contemporanei,

(10) *Fex et sordes urbis; concionalis hirudo ærarii; misera ac pessima plebecula. — Quid magis deformatum, inquinatum, perversum, conturbatum dici potest, quam omne servitium, permissu magistratus liberatum, in alteram scenam immissum, alteri propositum; ut alter consessus potestati servorum objiceretur, alter servorum totus esset? Si examen apud ludis in scenam venisset, haruspices acciendos ex Hetruria putaremus: videmus universi repente examina tanta servorum immissa in populum romanum septum atque inclusum, et non commovemur.* CICERONE, De haruspicum responsis.

i quali di rado perdonano il merito o riconoscono le intenzioni, almeno quella dei posteri? Ebbene, all'alta impresa di colmar l'abisso fra i pochi gaudenti e i troppi soffrenti s'accinsero i Gracchi: i contemporanei li travolsero nell'abisso; i posteri si contentarono di ripetere gl'insulti patrizj, neppur degnandosi sceverarne i savj intenti dai mezzi improvidi.

Le famiglie bennate degli Scipioni e degli Appj avevano sentito la necessità d'imparentarsi colla equestre de' Sempronj; e Tiberio Gracco, che nel suo tribunato avea protetto l'Asiatico e l'Africano, e impedito che venissero giudicati con invidiosa severità, dopo la morte del vincitore d'Annibale fu reputato meritevole di sposarne la figlia Cornelia, ricusata a un Tolomeo re d'Egitto (11). Di molti figli che generò, soli le rimasero Tiberio, Cajo e Sempronia, e se ne formava la cura e la delizia, sicchè ad una dama che le ostentava monili e collane, ella mostrò que' figliuoli dicendo — I miei giojelli sono cotesti ». Ambendo di esser detta non tanto la figlia di Scipione, quanto la madre dei Gracchi, gli allevò colla squisitezza necessaria perchè potessero disputare agli Scipioni il primato. Tiberio, appena uscito dall'adolescenza, fu creduto degno di venir aggregato fra gli auguri, poi fu sposato colla figlia di Appio Claudio Pulcro principe del senato, mentre Sempronia con Scipione Emiliano.

I Gracchi, entrati negli affari, non fallirono l'aspettazione materna. Nell'eloquenza non aveano i pari: Tiberio, composto e mansueto in pubblico, parlava soave, elaborato, contegnoso; Cajo vivace e focoso, splendido nel dire e passionato, fu il primo a passeggiare sulla tribuna, e tenevasi dietro un flautista che gli desse l'intonazione ogniqualvolta esagerasse. Nell'armi si addestrarono sotto al prode cognato, e Tiberio salì primo sulla breccia di Cartagine: alla corruzione eransi resi superiori mediante la severa dottrina degli Stoici, donde aveano attinto, forse esagerate, ma generose idee sulla dignità dell'uomo e sull'eguaglianza dei diritti.

137 Facendo Tiberio da questore a Numanzia sotto Ostilio Mancino, il campo fu sorpreso, e ventimila uomini sarebbero stati trucidati se il console non accettava la capitolazione. I Numantini però negarono di credere se non alla parola di Gracco, al quale di fatto concessero di ricondurre salvo l'esercito, lasciando ai vincitori gli accampamenti. Nel saccheggio essendo stati presi i suoi registri, egli tornò a ridomandarli; e i Numantini non solo glieli resero, ma il tennero a pubblico banchetto, e gli permisero di scegliere quel che volesse delle spoglio, donde egli non prese che l'incenso destinato agli Dei. La capitolazione che salvò ventimila cittadini, parve indecorosa a Roma; e proponendosi di consegnare tutti gli uffiziali come dopo le Forche Caudine, Tiberio insistette perchè il patto fosse mantenuto nella sua integrità; e non ottenendolo, impetrò che il solo Mancino fosse consegnato. I parenti de' risparmiati ne vollero bene al Gracco, che sempre più fastidì i patrizj consigliatori di quell'iniqua legalità.

Tornando da Numanzia, quale spettacolo gli offerse l'Italia! Scomparse le piccole proprietà, disfatte le cascine, estesa la malaria, sottentrata alle biade la pastorizia; greggi e mandre sbrucavano l'erba dove erano fiorite città, e l'Etruria ormai vuota di liberi, nè coltivata che da schiavi. Ma se il deperimento appariva quivi più compassionevole, eragli evidente anche a Roma, dove accumulati gli

(11) Poco dopo averla condotta, egli trovò nel talamo due dragoni; e gl'indovini, dopo lungo consultare su questo portento, nè gli permisero di ucciderli tutti e due, nè di lasciarli andare, astrologando che l'uccisione del maschio porterebbe morte a Tiberio, a Cornelia l'uccisione della femmina. Tiberio, amantissimo di essa, e vedendola giovane ancora mentr'egli era già innanzi cogli anni, spense il maschio, nè molto stette a morire. Così Plutarco, zeppo di simili racconti.

averi in mano di pochi, mentre i più stentavano nella miseria; e se i Galli ripassassero i monti, o se gli schiavi si sollevassero, qual forza opporvi? Propostosi di rendere all'Italia la popolazione libera ed energica (12), che dispariva quanto più dimenticavansi le provisioni di Licinio Stolone, Tiberio non dissimulava il dispetto, e — Quel ch'è del popolo, perchè non s'ha a dare al popolo? un cit-« tadino non è egli di maggior vantaggio alla patria che non uno schiavo, un « bravo legionario più che non un imbelle, un caldo cittadino che non uno « straniero? Cedete, o ricchi, porzione de' vostri averi, se non volete vederveli « un giorno togliere tutti. Che! le fiere hanno un covile, e quei che versano il « sangue per la patria possedono null'altro che l'aria che respirano; senza tetto « nè letto, si strascinano colla misera prole e colla nuda consorte. Mentiscono i « capitani quando incorano i soldati a difendere i tempj de' loro Dei, i sepol-« cri de' loro avi: Dov'è un solo fra tanti Romani che abbia una tomba, un'ara « domestica? Muojono perchè pochi impinguino e lussureggino: son detti si-« gnori del mondo, e non possedono una zolla ».

Lelio, l'amico di Scipione, già aveva tentato la riforma agraria; ma vedendo repugnante l'aristocrazia e conoscendo i tempi, si tolse dal nobile divisamento, ed ebbe il titolo di prudente, spesso sinonimo di pusillanime. Ora Tiberio, venuto tribuno della plebe, d'intesa col suocero Appio Claudio Pulcro, con Licinio Crasso sommo pontefice e oratore applauditissimo, e con Muzio Scevola il più destro giureconsulto, rinnovò la proposta di Stolone, che nessuno possieda, o piuttosto tenga in appalto più di cinquecento jugeri di terreno pubblico; nessuno mandi ai pascoli comuni più di cento teste di bestiame grosso, cinquecento di piccolo; ognuno tenga sulle terre un numero di coltivatori liberi. Ai detentori di beni pubblici che ne soffrissero scapito, benchè avessero violata la legge Licinia, si darà un'indennità pei fatti miglioramenti. Le terre così acquistate non sarebbero più revocabili, ma proprietà assoluta, scarca da livello, però non vendibile. De' terreni che sopravanzassero, si costituirebbe un fondo da spartire fra i poveri e restare inalienabile: era l'unico modo d'impedire che ricadesse in man de' ricchi, e forse perciò Tiberio pensava dar loro i terreni più prossimi alla città. S'aggiungevano da cencinquanta jugeri per ogni figlio emancipato dal proprietario: primo esempio di rimunerazioni assegnate per favorire i matrimonj. Insomma, vedendo la difficoltà di riconoscere i titoli e la misura di ciascun possesso, ordinavasi un rimpasto generale, dove spropriati tutti, distribuivasi ancora a sorte tutto il terreno pubblico. Il quale sovvertimento di tutti gl'interessi e le abitudini ripugna dalle idee presenti, non così dalle antiche, ove il proprietario supremo era sempre lo Stato, siccome oggi in Turchia.

Tiberio non era mosso da mania d'illustrarsi, neppur da quella universale benevolenza che in ogni uomo ci fa riconoscere un fratello; bensì dal patriotismo alla romana, dal voler cioè assicurare a Roma la sovranità del mondo col non lasciar perire la robusta razza italica che le avea procacciato già tante provincie. Non trattavasi dunque di elevare la seconda classe al grado della prima, come al tempo di Stolone, ma di dar incremento alla popolazione libera, la sola che empisse l'esercito. Era legge aristocratica, se la misuriamo ai concetti di oggi; nè fa meraviglia se da aristocratici venne sostenuta.

Ma sebbene Tiberio fosse uom di teorie, alle quali sagrificava i fatti e i patimenti della generazione presente, al torto si apporrebbe chi alle follie del co-

(12) Γράκχῳ δ' ὁ μὲν νοῦς τοῦ βουλεύματος ἦν οὐκ ἐς εὐπορίαν, ἀλλ' ἐς εὐανδρίαν. APPIANO, *De bello civ.*, lib. I, 11.

munismo annettesse quelle leggi che tendevano a costituire una proprietà e creare proprietarj; ledevano la proprietà attuale, non già il possedere; anzi volevano estenderla, impedendo l'accumularsi de' possessi, all'uopo di moltiplicare i piccoli coltivatori, cioè i soldati.

La plebe confermò lietamente la proposizione di lui: v'ha però abusi tanto radicati (l'intendano i novatori), che mettervi la scure non si può senza che lo Stato intero se ne risenta (13). I nobili poteano allegare il diuturno godimento, durante il quale aveano piantato, migliorato, fabbricato; ivi le memorie della fanciullezza, le tombe degli avi, le doti delle mogli: il cessare dal rendere il livello avea fatto dimenticare quali fondi fossero pubblici, quali allodj: coloro che per lungo ordine di avi o per retaggio o per dote possedevanli allora, erano di buona fede, e v'aveano fatto conto. Il rimpasto dell'agro pubblico adunque traeva interminabili difficoltà per riconoscerlo, la necessità di dare compensi, e l'opposizione di quanti vedeansi sturbati da' loro poderi. Questi esasperati comparvero per le vie e le piazze vestiti a bruno, supplicando la plebe contro il tribuno di essa: ma Tiberio persiste; valendosi del pien potere tribunizio, suggella il tesoro, sospende i giudizj e l'esercizio delle magistrature finchè la legge non sia votata.

Allora i patrizj ricorsero agli spedienti legali; e poichè l'opposizione d'un tribuno impediva l'azione dell'altro, essi guadagnarono Ottavio Cecina collega di Tiberio, giovane ricco e di costumi austeri, affinchè interrompesse col suo voto la deliberazione. Tiberio non lasciò via per trarlo dal suo parere; generoso e tenero, irremovibile di volontà quanto dolce di indole, esibì pagargli del suo i fondi ch'egli perdeva, lo supplicò, baciollo perfino in pubblico; ma trovandolo ostinato, propose fosse deposto, malgrado il sacro carattere tribunizio. — Il tribuno (diceva egli) è inviolabile, anche se incendiasse l'arsenale, « se smantellasse il Campidoglio: ma non se minacci il popolo stesso. Sacra « era la regia dignità, eppure gli avi nostri espulsero Tarquinio: sacre emi« nentemente le Vestali, eppure peccando sono sepolte vive. Così il tribuno « che offende il popolo, non deve in prerogativa trascendere il popolo stesso, « poichè egli medesimo scassina la potenza, da cui trae sua forza ».

Già le tribù aveano cominciato a dare il voto per la destituzione di Ottavio, quando Gracco tornò alle preghiere, agli scongiuri: il collega s'intenerì fino alle lagrime; ma fosse ostinazione od onoratezza, persistette, e il suffragio della decimottava tribù decise che Ottavio venisse degradato. Primo colpo recato alla sacra autorità tribunizia; ed era recato da un tribuno.

Ora qual è l'uomo, quale principalmente il demagogo, che, preso il pendìo delle novità, possa fermarsi ove gli talenta? che per la quistione presente non sacrifichi o dimentichi l'avvenire? Tiberio, ch'era veramente il miglior uomo della fazione plebea, come della nobile gli Scipioni, coll'abilità, col buon senso, coll'amor dell'ordine disacerbava un'impresa tanto risoluta; ma alfine, stomacato dalle tergiversazioni del senato e dalla perfidia degli oligarchi che attentavano alla sua vita e persino alla sua fama, ripropose la legge Licinia nell'antica rigidezza, non facendo più cenno di risarcimento per l'eccedente dei cinquecento jugeri; senza por tempo in mezzo, gli usurpatori abbandonassero l'agro pubblico, al quale uopo si attribuiva potere grandissimo a triumviri, eletti

(13) *Volebant Gracchi agros populi dividere, quos nobilitas perperam possidebat; sed tam vetustam iniquitatem audere convellere, periculosissimum.* S. Agostino, De civ. Dei, III. 24. A ragione riflette Floro, III. 13: *Reduci plebs in agros unde poterat sine possidentium eversione? Qui ipsi pars populi erant, et tamen relictas sibi a majoribus sedes ætate, quasi jure hereditario, possidebant.*

per verificare i possessi e spartirli. A questa carica fa scegliere se stesso con Appio e col fratello Cajo.

Tra i regni che si formarono dal rompersi della signoria di Alessandro Magno accennammo quello di Pergamo nella Misia (pag. 162). Lo ingrandì il re Eumene II favorendo i Romani contro di Antioco e di Perseo; poi Attalo III suo figlio, abjetto e crudele tiranno, testando chiamò *erede de' suoi beni* il popolo romano; e questo interpretò che per beni s'intendesse anche il regno ed occupollo, riducendo così provincia, col nome di Asia, la più bella e più grande porzione dell'Asia Minore.

132

Eredità di genere così nuovo dovea costare carissima a Roma. Intanto Tiberio Gracco, trasferendo nel popolo quel disporre degli affari esterni ch'era privilegio del senato, propone che la nuova provincia non venga amministrata dal senato, ma profitti pei cittadini poveri, onde abbiano di che comprare gli attrezzi e le scorte pei nuovi campi: aggiunge che si abbrevii alla plebe il tempo del servizio militare; i cavalieri possano entrar a parte de' giudizj coi senatori; si ristabilisca l'antica *provocatio*, cioè l'appello dai giudizj al popolo congregato. Poi comprendendo che su tropp'angusta base poggiava la mole immensa dell'impero romano, uscì dallo stretto patriotismo per elevarsi fin alla nobile idea dell'unità italica, proponendo che a tutta la penisola si estendesse il diritto della cittadinanza romana.

Queste ultime rogazioni avrebbero dovuto amicargli l'ordine equestre e gl'Italici: ma i cavalieri, se odiavano i patrizj che ne limitavano l'autorità e gli escludevano dalle cariche, più temevano la legge agraria che gli avrebbe spogli dei poderi usurpati, e a pari con essi ammetterebbe al suffragio i Socj latini o gl'Itali antichi. Tiberio dunque favorendoli non ne acquistò la grazia, e ingelosì la plebe: la quale, sebbene avesse tanto a lodarsi d'un sì favorevole magistrato, non ponea così immediato interesse alle leggi politiche, di cui non intendeva bene il vantaggio, e vana com'è e disunita, non sapeva sostenerlo nell'effettuare i suoi concetti, anzi dava ascolto alle suggestioni de' nobili che denigravano il tribuno, e dicevano affettasse il regno.

Quanto agli Italioti, un nuovo riparto del territorio pubblico dava a temere che i magistrati ne profittassero per intaccare o molestare le possessioni confinanti, non ben delimitate ne' contratti, essi pure ambigui o inintelligibili (14); e pareva sovrastasse una nuova confisca in piena pace. Fors'anche i nobili di Roma aveano saputo spargervi il fermento, e il senato lasciatovi intendere che ai lamenti si darebbe ascolto, si farebbe larghezza di diritti, purchè resistessero ai triumviri o li tergiversassero. Fatto è che dapertutto la rogazione Sempronia parve aborrita.

Sentiva dunque Tiberio a qual pericolo resterebbe esposto appena uscisse di magistratura; onde gittatosi a farsi (contro la costituzione) prorogare il tribunato, ripeteva le patrizie minaccie, compariva in bruno, mostrava alla plebe i suoi bambini, pregandola a conservar ad essi il padre. Venuto il tempo de' comizj per l'elezione, nuovo timore l'invase perchè due serpi aveano fatto le ova nel suo elmo, e quella mattina i polli non vollero sbucare dalla stia; egli stesso uscendo di casa inciampò alla soglia, e due corvi combattenti a sinistra fecero dal tetto cadere un sasso ai piedi di lui. Così Plutarco: ma più seria apprensione dovea cagionargli il vedersi incontro l'aristocrazia concorde e disposta a tutto, mentre in suo favore null'altro restava che il vulgo mutabile e

(14) Οὔτε τὰ συμβόλαια, οὔτε τὰς κληρουχίας, ἔτι ἐχόντων ἁπάντων· ἃ δὲ καὶ εὑρίσκετο, ἀμφίλογα ἦν. APPIANO, l. cit., 18.

le tribù rustiche, a cui l'opera della mietitura impediva di accorrere ai comizj.

133 xbre Radunati questi, i possessori alzano la voce contro il violator della legge; i senatori compajono armati, e cinti di clienti e di schiavi; gli amici di Tiberio s'accingono a tener testa; il tumulto s'incalorisce; la plebaglia quanto pronta alle grida, tanto è alla fuga e allo scoraggiamento. Egli, non potendo più farsi udire, ponsi la mano sul capo per indicare il pericolo; i nemici gridano ch'egli chiede la corona, cominciano a far macello degl'inermi, e trucidano lui stesso co' suoi fautori, che senza onore d'esequie, gettati nel Tevere, scontano i brevi ed infausti amori della plebe.

Tra i fautori del Gracco alcuni furono processati, altri assassinati; Cajo Billio, senz'altro giudizio, chiuso in una botte piena di serpi; Blossio filosofo di Cuma, citato in giudizio, sostenne d'aver amato Gracco, ed essersi mostrò pronto ad ogni volere di esso. — E se egli avesse comandato di metter fuoco al « Campidoglio? » domandò Scipione Nasica; — Non l'avrebbe mai fatto (rispose « il Cumano): ma se me l'avesse imposto, l'avrei bruciato, persuaso ch'egli non « poteva volere se non cosa utile al popolo ».

Questo Nasica, cugino dei Gracchi, erasi mostrato accanitissimo loro avversario; persuase di dar addosso alla plebe disarmata; tiratasi in capo la toga come solea ne' sagrifizj, essendo sommo pontefice, e col bastone in pugno si pose a capo di quei che *amavano la repubblica*, cioè l'usufruttavano; poi osò con un decreto far giustificare quant'erasi commesso contro i Gracchi e i suoi. Sprezzatore della plebe, prendendo la mano d'un agricoltore per sollecitarne il voto, e sentendola callosa, gli chiese: — Che? cammini tu forse colle mani? » Perciò i popolani gli gridavano improperj, lo imputavano d'aver ucciso una sacra persona in luogo sacro; talchè il senato, volendo dare qualche soddisfazione e sciogliere se stesso da un impaccio, l'inviò con onorevole incarico in Asia, donde più non tornò.

Il senato non potè abrogare la legge agraria, ma confidava sulle difficoltà materiali, che all'atto comparvero inestricabili, intorno alla misura, all'origine del possesso, alla stima dei fondi. I Socj italici e latini che aveano ottenuto moltissima parte dell'agro pubblico, nojati o sbigottiti da questo misurare e

132 stimare, ricorsero al senato, che fu ben contento di un pretesto per sospendere la mal gradita legge: e Scipione Emiliano, benchè cognato di Gracco, reduce allora dalla vinta Numanzia, postosi a capo degli scontenti, e unanimamente scelto a patrono dai Socj latini, ottenne si cassassero i tre a cui n'era affidato l'adempimento, questo commettendo a un console.

La plebe che prima idolatrava Scipione Emiliano, e che gli aveva attribuito due consolati e la censura in violazion della legge, se l'era recato in contrario perchè, all'udire l'uccisione di Tiberio, avea proferito quel verso d'Omero: *Così perisca chi opera come lui.* Scipione da una parte rifuggiva da quanto avesse aspetto rivoluzionario; dall'altra teneva in vilipendio cotesta plebe, di cui Gracco avea sperato far eccellenti soldati, ma che realmente amava l'ozio cittadino questuante più che il possesso faticoso, nè erasi mostrata capace di difendere colui che per essa si sacrificava. Popolo e grandi in quella lotta che cosa aveano mostrato, altro che intrighi e codardia ed arroganza? Più dunque Scipione non mettea speranza in cotesta città di liberti togati, repubblica in decadenza, che doveva dar luogo all'Italia. Nè il disprezzo dissimulava, ed erane ricambiato d'odio; qualora egli parlasse dalla ringhiera, la plebe lo confondeva coi susurri, ne ridiceva i superbi motti, e l'accusò perfino di aspirare alla dittatura. Esso sprezzò l'imputazione, vantando i meriti suoi e del padre Paolo Emilio; e dalla campagna, ove coll'amico Lelio viveva studiando e spassandosi,

tornava a Roma ogniqualvolta si trattasse d'opporsi a leggi popolari. Quando il minacciavano rispondeva: — I nemici della patria han ragione di desiderare la mia morte, perchè sanno che Roma non perirà finchè Scipione viva ». Ma una notte fu trovato morto in casa; egli distruttore dei *due terrori di Roma*, fu 128 sepolto senza esequie pubbliche; il popolo vietò ogni procedura, temendo di compromettere Cajo Gracco. La morte del più ostinato aristocratico annunziava che il conflitto si rinnoverebbe più violento, più passionato e criminoso.

E in effetto i tribuni, avendo appreso da Tiberio quanto formidabile potesse divenire la loro autorità, miravano a dilatarla. Il tribuno Papirio Carbone, che non rimetteva dal rinfacciare l'assassinio di Tiberio, propose che il tribunato si potesse prorogare quanto al popolo piacesse; ma la mozione restò inesaudita. Il tribuno Cajo Atinio, avendogli il censore Metello Macedonico voluto impedire l'entrata in senato, afferrò questo, e lo trabalzava dalla rupe Tarpea come reo di lesa maestà, se un altro tribuno non si fosse opposto: ma si profittò del caso per far decretare che ai tribuni competesse voto deliberativo in senato.

Cajo Gracco, alla morte del fratello, si era ritirato come còlto da spaurito, dedicandosi all'eloquenza in cui nessuno il superò; savio del resto, alieno dall'ozio, dalla cupidigia, dalle beverie in cui sciupavasi la gioventù. Molti il giudicavano un dappoco, e lo tassavano disapprovasse Tiberio; ma nel fatto egli si maturava a vendicarlo, risarcire la plebe, sgomentare i doviziosi, compire dopo resi più grandiosi i disegni del fratello, il quale gli era apparso in sogno dicendogli: — Che cessi? la tua sorte sarà come la mia; combattere e morire pel popolo ». Questore in Sardegna, acquistò la stima e la benevo- 126 lenza del console e de' soldati col valore e coll'esattezza; ricusando le città somministrare vestimenti, esso ve le seppe indurre. Per solo riguardo di lui, Micipsa re di Numidia mandò grano, con grave dispetto del senato, che cacciò i messi di quel re, e diede lo scambio alle guarnigioni. Il senato avea spedito lontano anche il violento Fulvio Flacco, uno dei triumviri per la spartizione dei terreni, e che giunto al consolato in onta dei nobili, moveva mari e monti per accomunare la cittadinanza a tutti gl'Italiani, e promovere la legge agraria: ma la città di Fregelle, che coll'armi avea voluto acquistare quel diritto, fu vinta e 123 distrutta; e il non averla sostenuta le altre città italiche mostrava che il colpo non era maturo.

Ed ecco d'improviso Cajo ricompare a Roma. I censori lo chiamano in 125 giudizio come disertore, ed egli così favella: — Dodici anni io militai, benchè « soli dieci ne esigano le leggi. Sortito questore, stetti oltre due anni presso il « mio generale, ancorchè la legge permetta di ritirarsi dopo servito un anno. « Vero è ch'essa m'ingiungeva di tornare col mio generale; ma essa suppose « ch'un console nel luogo stesso campeggiasse solamente durante il consolato. « Se piacque tenere tre anni in Sardegna Aurelio Oreste, era io obbligato ad « ordini non diretti a me? Dolce riusciva al proconsole esercitar lungo ed asso- « luto imperio sopra legioni obbedienti: duro riusciva ad un questore il gettar « nell'ozio un utile tempo. Me chiamano gl'interessi di tanti infelici che implo- « rano la distribuzione de' terreni, alla quale io fui deputato. Con quale intento « io fossi tenuto sì lungamente discosto dalla capitale, tocca al popolo ro- « mano indagarlo, tocca agl'Italiani il lamentarsene; voi, censori, abbiate « almeno riguardo al modo ond'io mi comportai in un'isola, ove l'avarizia e la « dissolutezza corruppero gli uffiziali e i soldati del nuovo esercito speditovi. « Pur un asse io non accettai in dono dagli alleati, nè soffrii che alcuna spesa « sostenessero per me. Non ho fatto della mia tenda un luogo di stravizzi, un « ricovero alla crapula e alla prostituzione dei giovani romani: apparecchiai

« banchetti, ma dove, sbandita la licenza, regnava modestia di parole e di atti:
« nessuna femmina scostumata a me entrò: non crebbi punto di ricchezze.
« Questo divario troverete fra me e i vostri uffiziali di Sardegna, che io solo
« torno con la borsa vuota, mentre gli altri tracannarono il vino ond'erano
« piene le anfore che riportano colme d'argento e d'oro » (15).

Cajo restò assolto ed acclamato dal popolo, che in esso credeva rivedere il suo Tiberio; onde, allorchè egli chiese il tribunato, non che occorressegli di far broglio, il campo Marzio non bastò alla folla d'Italiani accorsi, che dai terrazzi e dai tetti gli davano il suffragio per acclamazione; e mentre il voler prorogare l'annuale dignità era costato la vita a suo fratello, a lui fu confermata l'anno 122 successivo, a grand'onta de' patrizj, i quali soleano rimandare d'oggi in domani le proposte de' tribuni finchè il loro anno spirasse.

Fu sventura che Cajo Gracco non venisse insieme con Tiberio, e che la fine di questo lo sgomentasse dal procedere con sicura risolutezza, e lo facesse astioso contro del senato. Mentre prima l'oratore, arringando nei comizj, volgevasi al senato, egli si piegò verso il popolo; nel che imitato, venne a trasferire in questo l'importanza. Poi invece di dimenticare, siccom'è necessario a chiunque vuol riconciliazione e riforme, ogni tratto rammemorava Tiberio: — Dove andrò io? dove troverò un asilo? in Campidoglio? ma è lordo ancora « del sangue di mio fratello. Nella casa paterna? ma vi troverò una madre in« consolabile. Romani, i vostri padri chiarirono guerra ai Falisci perchè aveano « insultato il tribuno Genuzio; dannarono nel capo Veturio perchè non avea « ceduto il passo a un tribuno che traversava il fòro; e costoro sotto i vostri « occhi scannarono Tiberio, ne trascinarono il cadavere nel Tevere, i suoi amici « fecero morire senza giudizio: mentre dapprima era costume che, quando uno « fosse imputato di causa capitale, il banditore di buon mattino andasse alla « porta di esso e lo citasse a suon di tromba, nè prima di ciò veruno votasse; « tanto rispetto aveasi alla vita de' concittadini ».

Per conseguenza propone che un magistrato, il quale abbia colpito alcuno senza giudizio, venga tradotto avanti al popolo: legge astiosa a Ottavio, la quale dava il mal esempio d'azione retroattiva. Volto quindi agli interessi generali, propone che niuna condanna capitale non valga senza la conferma del popolo; poi ogni mese facciasi una vendita di grano a buon patto, ogni anno una distribuzione di terreni; si disponga a profitto del popolo l'eredità del re Attalo; ai soldati si dia il vestire senza detrarre la paga, e non s'arrolino avanti i diciassette anni, mentre prima i patrizj facendosi iscrivere ancor fanciulli, si assicuravano dell'anzianità per ottenere i gradi: insomma fa a ritaglio accettare la legge del fratello. Le distribuzioni del grano erano necessarie per evitar i tumulti che la fame potea causare; ma introdussero l'idea che il popolo avesse diritto di vivere a spese dello Stato. Chi però avrebbe potuto opporvisi? e quanto non ne ricrescea la popolarità di Gracco! Tanto più che avendo fatte decretare grandiose opere pubbliche, vi dava impiego a migliaja di braccia; fece abbattere i palchi donde i doviziosi guardavano gli spettacoli del circo, acciocchè non rimanesse distinzione dai poveri. Doveva egli talora recedere da una sua rogazione? mostrava piegarvisi per riguardo a Cornelia, madre sua venerata e cara.

Col favore del popolo cresciuto d'ardire, volgesi a politiche innovazioni contro i privilegiati, e propone s'aggiungano nel senato seicento cavalieri: eccessiva domanda, ch'egli avventurò per ottenerne una più moderata, qual era che i giudizj fossero tolti ai senatori e conferiti all'ordine equestre, che così fu reso un

(15) Questo discorso ci è serbato a frammenti, massime da A. Gellio, xv. 12.

corpo politico da equilibrare il senato (16). Per tal passo gli amministratori delle provincie non si trovavano assicurati dell'impunità dalla condiscendenza del senato: ma i nuovi giudici poteano vendere e vendettero la connivenza; e mentre umiliando i grandi credeva istituire una classe media, Cajo non creò che un partito, e come gli rinfacciavano i vecchi patrioti, diede alla repubblica due teste, che presto verrebbero ai morsi. Egli però vantavasi d'aver fitto nel fianco dell'aristocrazia il dardo mortale, compiacevasi d'avere consolidata la costituzione in modo, che il senato colla nobiltà, i cavalieri coi giudizj farebbero argine all'intemperanza della popolaglia.

Per sostenere l'opera sua e toglierai ogni limite, chiese agl'Italiani tutti si comunicasse la piena cittadinanza. Voleva egli con ciò amicarsi i Socj latini, perchè cessassero dall'opposizione; e sebbene l'averli il senato sbanditi dalla città, e impedito che a migliaja venissero dal Lazio ai comizj, eludesse la proposta, da quell'ora essi fecero causa coi poveri di Roma contro de' nobili e del senato.

Colla legge frumentaria affezionatesi le tribù urbane, i cittadini coll'agraria, i cavalieri colla giudiziaria, l'Italia colla lusinga della cittadinanza, tutte le forze della repubblica e della penisola opponeva al senato, che si vide costretto a cedere. Ma la distribuzione de' grani smungeva l'erario; l'affidare i giudizj ai cavalieri spartiva in due la repubblica, e sottoponeva i senatori ai pubblicani; poi ai cavalieri rimaneva il dispetto delle scemate proprietà, e il popolo vedeva mal volentieri che Cajo intendesse accomunare a tutti gl'Italiani i suoi privilegi ed il suffragio.

Null'ostante egli godeva di grandissima autorità, circondato da magistrati, militari, artisti greci, ambasciadori come un re: ma conoscendola esosa al senato, badava di non dargli che consigli utili e decorosi. Avendo il propretore Fabio mandato frumento dalla Spagna, Cajo persuase il senato a venderlo, e il danaro ritrattone spedirlo agl'Iberi, affinchè non sentissero eccessivamente grave il giogo di Roma: autorizzò i provinciali a prender essi medesimi l'appalto delle imposte: fece fabbricare granaj, e mentre andava coi triumviri a misurar l'Italia, vi procurò belle e dritte strade con ponti e colonnette miliari, e pietre per salir a cavallo, com'era d'uopo prima d'inventare le staffe, soprantendendo egli stesso ai lavori: propose di collocare colonie ove Roma possedeva maggiori territorj, e di rassettare le antiche emule di Roma, Capua, Taranto e Cartagine.

I senatori mostravano assecondarlo, ed offersero a lui stesso andasse a rimettere in essere quest'ultima, e piantarvi la colonia Giunonia, che fu la prima fuori d'Italia. Egli il fece: ma sottratto che fu dagli occhi della moltitudine, i senatori giocarono a due mani per diroccarlo, e con un artifizio spesso imitato subornarono Druso collega di lui, acciocchè lo sorpassasse con proposizioni esorbitantemente popolari. Cajo diceva di mandare due colonie? ed egli dodici; di distribuire i terreni con un tenue canone? ed egli di darli gratuitamente; fece che i generali non potessero sferzare i sodati latini; davasi premura di esprimere che tali consigli moveano dal senato, tutto viscere per la plebe; nè mai cercava posti ed onori per sè, quasi a raffaccio di Gracco che assumevasi tutte le commissioni, abile a tutte per la sua operosità meravigliosa.

Con queste lustre e coi paroloni a vuoto che fan colpo sul vulgo, si diminuì l'animosità concepita contro il senato; e quando tornò dalla rifabbricata Cartagine, Gracco trovò che in quei tre mesi la plebe avealo quasi dimentico. Do- 121

(16) Su questo punto discordano gli autori. Paolo Manuzio, *De legibus*, prova che Plutarco e Livio s'ingannarono, e sta con Appiano, Vellejo, Asconio e Cicerone.

mandando il terzo tribunato, ebbe i voti contrarj: un suo ospite sotto gli occhi suoi fu trascinato in prigione; ai Latini dato il bando da Roma: e per colmo, vide eletto console Opimio Nepote distruttore di Fregelle, e suo ereditario nemico; il quale domandò fosse disfatta la colonia cartaginese, tanto aborrita dagli Dei di Roma, che i lupi ne aveano portato via i termini. Ricevuto dal senato l'arbitrio dittatorio, occupò il Campidoglio, dichiarò Cajo nemico della patria, bandì una taglia sulla testa di esso, indi a capo delle truppe investì Fulvio Flacco. Questo ribaldo intrigante, imputato non forse a torto dell'assassinio di Scipione Emiliano, disonorava la causa di Gracco col farla assomigliare ad una sommossa, e armava i proprj partigiani colle armi tolte da esso ai Galli, e che come trofeo conservava in casa. Assalito, aspettò da valoroso e manesco qual era, ma nella zuffa perdè la vita. Gracco, cui mancava l'audacia d'un rivoluzionario o la freddezza d'un generale, ricoveratosi nel bosco delle Furie, si fece uccidere da uno schiavo, unico fedele alla sua sventura. Tremila furono morti quel giorno sull'Aventino e gettati nel Tevere, persino un fanciullo di Fulvio che s'avanzava col caduceo in segno di pace; ad altri tortura e supplizio; confiscate le facoltà, proibito il lutto alle mogli, a quella di Gracco tolta perfino la dote; e Opimio, vincitore della prima guerra o strage civile, fondò il tempio della Concordia.

La plebe, che aveva fiaccamente abbandonato il suo protettore, appena si riebbe dall'abbattimento, palesò l'indignazione sua come potè, prima scarabocchiando sui muri (17), poi ergendo statue ai Gracchi, consacrando i luoghi dove furono uccisi, e offrendovi le primizie d'ogni stagione. Cornelia portò decorosamente quella perdita, dicendo che i suoi figli aveano sepolcri degni di loro in luoghi consacrati; e lungamente visse a Miseno, ospitando letterati e Greci, ricevendo messi dai re, piacendosi di raccontare le virtù di Scipione Africano e le calamità de' suoi figliuoli. Le fu poi dedicata una statua coll'iscrizione: *Cornelia madre dei Gracchi.*

La partizione dei terreni era cominciata, nè il senato osò sospenderla, ma con proposizioni accorte si eluse quel che contenevano di meglio le rogazioni dei Gracchi. I nobili indussero uno de' commissarj a dire che, difficilissima essendo quella ripartizione secondo la legge agraria, meglio tornerebbe l'obbligare i possessori a pagarne un canone perpetuo, da dividersi fra i poveri; dato il quale, i possessori non fossero più sturbati. Talentò la speciosa proposta al popolo, e adottandola riconobbe inalienabile proprietà di privati i terreni già pubblici: ma poco andò che un altro tribuno fece cessare quel livello, dicendo che i nobili già retribuivano abbastanza col sostenere le dignità; e la plebe, senza 108 nè terreni nè rendite, trovossi rituffata nella primitiva miseria. La legge Thoria poi abolì tutti gli effetti di quelle de' Gracchi.

Ben dicemmo dunque che le leggi agrarie toccavano ai problemi che oggi stesso agitiamo, del pauperismo, de' soccorsi pubblici alla mendicità, dell'arresto personale, del libero traffico del danaro, dello sminuzzamento delle proprietà. Quelle portate da Stolone aveano stabilito lo sminuzzamento de' possessi e l'equilibrio de' poteri, dando stabilità e potenza alla repubblica: abrogate, ne sminuirono la popolazione libera e i prodotti. Tiberio Gracco volle ristabilirle quando, le usurpazioni dei ricchi essendo ancora recenti ed illegali, non ne veniva profondo sovvertimento alla società, onde sarebbonsi rimessi in equilibrio i possessi e le ricchezze fra i tre ordini. L'oligarchia vi si oppose, e diede il primo esempio di quelle guerre civili, in cui essa dovea perire. La nimicizia

(17) Sul nuovo tempio fu scritto: *Il furore eresse alla Concordia.*

fra plebe e nobiltà s'inveleni; i cavalieri, fatti arbitri dei tribunali e appaltatori delle gabelle, poteano imporre al senato e sviare qualunque riforma: onde invano l'eloquenza di Marc'Antonio, di Lucio Crasso e d'altri tonava contro i dilapidatori delle provincie; invano altri tentavano ridurre questa a migliore amministrazione. Però fra i Socj latini del popolo romano sopraviveva il pensiero di poter anch'essi entrare a parte della dominazione; e a mutar il fremito in insurrezione non mancava se non un capo, il quale all'ardimento accoppiasse l'abilità.

CAPITOLO XIX.

Gli schiavi. Guerre civili.

Se la giustizia non è una legge eterna, ma derivazione di patti sociali e di decreti, non può concernere se non coloro che stipularono; lo straniero sarà un nemico, e ciascuno potrà ucciderlo a voglia; i vinti si manderanno per le spade, se pure non si trovi più utile il servarli *(servi)* pei proprj bisogni, e per far tutto ciò che al vincitore talenti. Così logicamente veniva stabilita la maggiore delle iniquità, e l'ulcera delle società antiche.

Gli schiavi, come in tutta l'Asia, l'Egitto, la Grecia, così in Roma abbondavano; e conforme alla giustizia suddetta, Dionigi d'Alicarnasso, parlando di Servio Tullio, trova che i Romani acquistavano i servi con mezzi legittimissimi (1), giacchè o li compravano all'incanto, o li riceveano col bottino, od ottenevano dal generale di serbar quelli ch'essi aveano preso in guerra, o li compravano da chi gli aveva avuti per le vie predette. Oltre gli acquistati in guerra, alcuni eransi venduti da se stessi per vizio, o dai creditori, o dalla legge *(servi pœnæ)*: altri eran nati in casa *(vernæ)*; altri raccolti bambini nelle esposizioni, comunissime allora quando ogni padre poteva ricusare di *levar* di terra il figlio natogli. Estese le conquiste, si portarono schiave a Roma anche persone nobili ed istruite, principalmente dalla Magna Grecia e dalla Sicilia: crebbero poi a migliaja nelle guerre con Cartagine, coll'Illiria, colle Gallie. Del farne nascere in casa poco s'avea cura, credendosi questi men robusti, e parendo gittato il tempo in cui si deve lasciar inoperosa la madre, e nutrire il bambino senza frutto.

Lo schiavo non è persona, ma cosa (2): perciò non ha rappresentanza nel consorzio civile, non può deporre in testimonio, non citare in tribunale, non aver nozze legittime nè figli proprj, non testare; natural suo erede è il padrone, che subentra ad esso negli altrui testamenti. Il proprietario solo potea chieder

(1) Κατὰ τοὺς δικαιοτάτους τρόπους.

(2) Ulpiano li conta fra le *res mancipi*; e *quod attinet ad jus civile, servi pro nullis habentur. Servitutem mortalitati fere comparamus* (Dig. L. I. 17; I. 32., e 209 fragm. Ulpiani). *In potestate dominorum sunt servi: quæ potestas juris gentium est; nam apud omnes peræque gentes animadvertere possumus, dominis in servos vitæ necisque potestatem fuisse: et quodcumque per servum acquiritur, id domino acquiri* (Inst., I. I. 8). Floro li chiama *secundum genus hominum* (Hist. III. 20). Ilpo (presso Seneca, *Contror*. x. 4). dice *In servum nihil non domino licere*. Giovenale nella *Sat.* v. 210 scrive quest'infamia:

> *Pone crucem servo. Meruit quo crimine servus*
> *Supplicium? qui testis adest? quis detulit? audi:*
> *Nulla satis de vita hominis cunctatio longa est.*
> *O demens! ita servus homo est? Nihil fecerit: esto.*
> *Sic volo, sic jubeo; stet pro ratione voluntas.*

ragione d'un insulto fatto a' suoi schiavi, e contro lui dirigevasi l'azione per colpe di questi. Poteva il dominio d'uno schiavo appartenere ad uno, ad un altro l'usufrutto; e il padrone a sua voglia batterlo, crocifiggerlo, affamarlo, far ogni infamia del corpo di esso. La legge calcola con ispietata precisione i compensi per la sua perdita o pel deterioramento: — Chi senza diritto uccida uomo « o quadrupede domestico appartenenti ad altri, paghi al padrone il valore « massimo che questo oggetto ha da un anno. Non si deve solamente tener « conto del valor corporale, ma anche se la perdita dello schiavo cagioni al pa- « drone un danno maggiore del valor proprio dello schiavo. Se il mio schiavo « fu istituito erede, e fu ucciso prima che per ordine mio accettasse l'eredità, « bisogna, oltre il prezzo, pagarmi l'ammontare dell'eredità perduta. Se di due « gemelli, e di due commedianti, o di due musici fu ucciso l'uno, deesi valu- « tare e il prezzo del morto e lo scapito che la uccisione di lui portò nel valore « del sopravvivente, come se s'uccida una mula d'una coppia, o un cavallo di « una quadriga. Quello cui fu ucciso lo schiavo, può scegliere fra il procedere « in via criminale, o il ripetere un'indennità in forza della legge Aquilia » (3). Eccovi un'altra contraddizione di quella sapienza legale: comprendere nel diritto di natura le bestie, mentre negava la personalità agli schiavi.

Erano questi addotti sul mercato da pirati o da speculatori, che li disponeano in una trabacca *(catasta)* a varj scompartimenti simili a gabbie, ignudi, colle mani avvinte e in fronte un cartello, portante le loro buone e ree qualità (4). Entro gallerie interne si esibivano i prescelti. I forestieri, di cui non si poteva garantire la docilità, presentavansi con piedi e mani legate e col pileo in capo. Il compratore espone al negoziante: — Mi fa bisogno d'un mugnajo, di « un torcoliero, d'un segretario per lo scrittojo, d'una donna pel letto, d'un « cane per la porta, d'un pedagogo per mio figlio »: guarda, palpa, esamina la forza e l'intelligenza: il venditore è obbligato dichiarare le malattie e i difetti, se riottoso, se solito a fuggire o andar girellone. Più tardi fu stabilita una tariffa secondo l'età e la professione; sessanta soldi d'oro per un medico, cinquanta per uno scrivano, trenta per un eunuco minore dei dieci anni, cinquanta se maggiore (5). Cittadini di gran virtù speculavano sull'educarli; Catone li comprava meschini ed ignoranti, poi fatti robusti e destri li rivendeva: Pomponio Attico ne formava letterati.

Alcuni erano schiavi pubblici, per lo più fatti in guerra e che appartenevano allo Stato o alle città, con annuo assegno perchè attendessero ai pubblici lavori,

(3) GAJO, *Inst.* III. 210. 212. 215. Vedi pure HEYNE, *E quibus terris mancipia in Græcorum et Romanorum fora adducta fuerint.* Ci piace, per conformità di sentimenti, addurre queste parole di esso: *Desinamus aliquando laudibus extollere virtutem romanam, omnis terrarum orbis vastatricem, et in generis humani calamitatem adultam et auctam. Quid enim? unius populi victoriæ tantæ ut essent opes, alia post aliam provincia viris opibusque fuit exhausta!*

PIGNORIO, *De servis, et eorum apud veteres ministeriis;* POPMA, *De servorum operibus, suppl. ad Grævii Thes.*, vol. III. — Jugler *sul traffico degli schiavi fra gli antichi*, Guglielmo di Laon *Sull'emancipazione*, non sono quasi altro che raccolte di testi. Reitemeier, *Gesch. und Zustand der Sklavereileidenschaft in Griechenland*, e Blair, *An inquiry into the state of slavery amongst the Romans*, hanno maggior ordine ed estensione, quantunque si limitino a due nazioni. Recenti sono P. Saint-Paul, *Sur la constitution de l'esclavage en Occident pendant les derniers siècles de l'ère payenne*, e Walton, *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité:* essi discordano sul numero degli schiavi. Dureau de la Malle, *Économie politique des Romains*, pretenderebbe che nel VI secolo di Roma in Italia vi fossero ventidue schiavi ogni ventisette liberi. Blair mette da principio uno schiavo ogni libero, poi nel VII secolo almeno tre ogni libero; ma conviene che il problema è irresolubile coi dati che possediamo.

(4) *Impediti pedes, vinctæ manus, inscripti vultus.* PLINIO, *Naturæ hist.* VII. 4.

(5) GIUSTINIANO, 530.

ai bagni, agli acquedotti, alle miniere; oppure servissero i generali e i magistrati anche per corrieri, carcerieri, manigoldi. A peggior condizione trovavansi gli schiavi privati, i quali nelle case esercitavano ogni ministero; essi agricoli, essi mandriani, essi pastori, essi canovaj, cuochi, spenditori, barbieri, bagnajuoli, sarti, calzolaj, cacciatori, giardinieri, funamboli, commedianti, architetti, pittori, ragionieri, medici, veterinarj, tutto. Uno si teneva legato alla porta acciocchè, fui per dire, abbajasse al venire di qualche forestiero; altri dovevano gridare le ore, umani oriuoli; altri macinavano, e un gran disco attorno al collo gl'impediva di recarsi alla bocca qualche pugno di grano; quali correano avanti il padrone per istrada a fargli dare il passo; quali annunziavano le visite; questi, ai piedi del padrone, tergevano dai tappeti orientali le sordide traccie dell'intemperanza di esso; quelli servivano da sonatori, da impudichi, da buffoni, al qual uopo alcuni sin da fanciulli erano stretti con cinghie e serrati in astucci per modo che non potessero svilupparsi. Giulia d'Augusto aveva un nanerottolo ed una schiava non più alti di due piedi. Pregiatissimi erano pure gli ermafroditi, talora artifiziali. Seneca ci addita torme di ragazzi che, all'uscire dai banchetti, nelle camere aspettavano oltraggi alla natura. Legioni intere di corrotti, provenienti principalmente dall'Asia e da Alessandria, che somministrava i più famosi per isfrontatezza di costumi e vivacità di spirito, erano disposti secondo il paese ed il colore con tant'arte, che in tutti vedevasi corporatura snella, volto fiorito della prima lanugine, nè mai uno di capellatura liscia confondevasi con quelli di crespa. Alcuni non viaggiavano che col viso bisunto, perchè il sole e il freddo non intaccassero la dilicata pellicina. Plinio e Quintiliano raccontano con che arti infami si celavano i difetti di quelli destinati ad intimi piaceri, e con quali erbe si ritardavano gl'indizj della pubertà (6).

Uno schiavo robusto fruttava al suo padrone da venticinque centesimi il giorno; e riceveva al mese venti litri di grano e venticinque di vinello, fatto con aceto, acqua dolce e acqua di mare fracida, secondo la ricetta di Catone. Il lavoro degli schiavi era preferito, perchè non come i liberi restavano ogni tratto interrotti dal servizio militare.

— Calvisio Sabino ricchissimo, e dei più inerti ch'io m'abbia conosciuti (racconta Seneca), stava sì male a memoria, che or dimenticava il nome d'Ulisse, « or quello di Achille o di Priamo; nè altri mai storpiò tanto i nomi, quanto egli « faceva quei di greci o trojani. Volendo ciò non ostante passare per letterato, « udite cosa pensò. Comprò due schiavi, uno che imparasse a memoria Omero, « l'altro Esiodo, e nove altri che sapessero i nove poeti lirici. Gli costarono un « occhio, perchè, non trovandosene d'incontro, bisognò farli apposta. Formatosi « questa banda, cominciò a bersagliare i suoi convitati: aveva ai piedi gli schiavi « che gli suggerivano de' versi quando gli occorressero, e ch'egli lanciava a « ogni proposito ai commensali, per lo più storpiandoli. Satellio Quadrato, gran « motteggiatore, ne rise; Calvisio gli rispose ch'erangli costati centomila se« sterzj; e questi: *A meno compravate altrettante biblioteche*. Eppure Calvisio « arrogavasi di saper tutto quel che i suoi servi sapevano. Satellio stesso gli

(6) PLINIO, XVI. 18: XXI. 26; QUINTILIANO, *Inst.* II. 16; SENECA, *Ep.* 47. — Il Gori, *Descriptio columbarii*, e i suddetti Pignoria e Popma, enumerano con particolari nomi almeno ventitre specie d'ancelle, e più di trecento specie di schiavi.

Dopo la battaglia di Canne, Annibale domandava quattrocentocinquanta lire pel riscatto di ciascun prigioniero cavaliere, duecentottanta pel legionario, novanta per lo schiavo: ma anche il prezzo de' cavalieri doveva essere inferiore al solito d'uno schiavo, giacchè si loda il senato d'aver piuttosto comprato schiavi, benchè costassero di più. Nel VI secolo di Roma uno schiavo robusto e una bella ragazza pagavansi venti mine, cioè da 1800 fr.; e Catone valuta mille cinquecento dramme, cioè fr. 1500, un buono schiavo da campagna. I prezzi d'affezione arrivavano all'eccesso.

« propose un giorno di far seco alla lotta; e perchè Calvisio gli mostrava « d'esser pallido e sfinito, *Che?* replicò l'altro, *non avete una turba di schiavi « forzosi?* »

In qual modo trattati, fa orrore il pur pensarlo. Quei che lavoravano i campi, aveano i capelli e le ciglia rase; quei che portavano i padroni nelle eleganti lettighe, trascinavansi dietro le catene (7). Palla, accusato di complicità con alcuni liberti, dimostrò che non comunicava con essi se non per segni o per iscritto. Antonio e Cleopatra sperimentavano sopra gli schiavi i veleni. Pollione ne fe gittar alle murene uno che gli ruppe un vaso; del che lo rimbrottò Augusto, il quale non pertanto fece impiccare all'antenna uno che gli aveva mangiato una quaglia. Ai lunghi pasti si facevano assistere, digiuni, in piedi, e guai se avessero tossito, starnutato, sospirato, anzi pur mosso le labbra. Alcuni ricreavano le cene con atroci combattimenti, e i padroni applaudivano, fischiavano, e dicevano: — Fatti lontano, canaglia, che il tuo sangue non mi chiazzi la tunica ».

Così degradati da inumana severità o da turpi favori, vittime della sensualità prima ancora che si svegliasse l'istinto, senza coscienza d'altro dovere che del soddisfare il padrone, anzi prevenirne i desiderj onesti o infami, cresceano nell'abitudine dell'intrigo, della menzogna, del furto. La notte poi erano chiusi in ergastoli e grotte, su giacigli o per terra ammonticchiati uomini e donne. Fatti vecchi o incurabili, si portavano all'isola d'Esculapio sul Tevere, colà abbandonavansi a morire. Claudio imperatore pensò riparare a quest'ultima crudeltà col decretare che il servo così esposto rimanesse libero: e allora i padroni gli uccisero.

Il senatoconsulto Silaniano dei tempi d'Augusto portava che, quando un cittadino si trovasse ucciso da uno schiavo, tutti gli altri schiavi di lui si mettessero a morte. Essendo Pedonio Secondo, prefetto di Roma, ucciso da uno schiavo per gelosia di un basso amore, quel mandare a morte quattrocento schiavi innocenti eccitò qualche susurro: ma il giureconsulto Cassio, gran conoscitore del giusto e dell'ingiusto, si alza in senato, e rimbrotta cotesti novatori: — E che! cercheremo noi ragioni quando già pronunziarono gli avi più « saggi di noi? Possibil mai che fra quattrocento schiavi nessuno avesse notizia « dell'uccisore? eppure nessuno lo rivelò, nè arrestollo. Voi dite che periranno « degli innocenti: ma quando un esercito che mancò di coraggio vien decimato, « i prodi come i vili non corrono la ventura? In ogni grand'esempio v'è qualcosa « d'ingiusto; ma l'iniquità commessa verso alcuni uomini è compensata dal« l'utilità che tutti ne traggono » (8). E per tale ragionamento salvata la dignità della legge, quei miserabili furono menati al supplizio fra una doppia ala di soldati e fra le urla del popolo che malediceva la legalità.

Altri orrori ci rivela Costantino Magno là dove, guidato dai nuovi lumi della religione dell'avvenire, proibisce di appiccare gli schiavi, di precipitarli dall'alto, d'insinuare il veleno nelle lor vene nè di bruciarli a lento fuoco, o lasciarli basir dalla fame, o putrefare dopo sbranatine i corpi (9).

Per le donne vi andava connesso il prostituirsi o ai brutali signori, o agli indistinti consorti, o ai dissoluti nei lupanari, aperti come un altro guadagno avventizio dei padroni. Il severo Catone avea prefisso una tassa per gli amplessi delle sue schiave. E dopo che giovani erano state esibite alle ubriache voluttà

(7) Ovidio, *Eleg.* I. 6.
(8) Tacito, *Ann.* XIV. 42.
(9) *Codice Teod.*, IX. 12.

dei convitati; vecchie, s'insultava al loro obbrobrio, imprimendo osceni motti sul seno avvizzito. Inoltre esse doveano sopportare i capricci delle dame: e mentre queste s'adornavano, molte tenevansi loro attorno, nude sin a mezzo il corpo, intenta ciascuna ad un particolare ornamento; la signora aveva in pronto un aguto, col quale pungerle nelle braccia o nel seno ad ogni lieve mancamento, o quando l'arte loro non fosse da tanto d'emendarle i difetti della natura o di rinverdirne la bellezza.

Quella monotonia di patimenti era interrotta una volta all'anno, quando, nell'orgia de' Saturnali, gli schiavi ricuperavano una momentanea libertà, quasi per sentire più grave la severa disciplina abituale.

Eppure questi infelici, dalle istituzioni, dai pregiudizj e dalla consuetudine posti fuor della legge civile e dell'umana, erano la parte attiva delle nazioni antiche, indispensabili alla sussistenza di tutti. Scrittori e statisti s'accordano a riguardare come qualcosa d'ignobile e disonorante il lavoro e l'industria: Cicerone trova indegna d'uom libero qualunque professione laboriosa, a mala pena eccettuando la medicina e l'architettura: il commercio tollera sol quando rechi ingenti guadagni; fin l'agricoltura non ischermiva dal disonore gli operaj dipendenti. La classe attiva era dunque tutta di schiavi: Varrone classifica gli stromenti dell'agricoltura in vocali cioè gli schiavi, semivocali, cioè le bestie, e muti cioè le cose inanimate; Aristotele vi dice che « il bue tien vece di schiavo al povero » (10); Catone che « per coltivare ducenquaranta jugeri d'oliveto si richiedono tredici schiavi, tre bovi, quattro asini » (11). Gli schiavi cavano le miniere, lavorano negli opifizj, son noleggiati per le costruzioni; ne hanno i tempj, ne hanno le città e le corporazioni; essi adempiono gli ordini dei magistrati, curano gli acquedotti, le vie, gli edifizj, remano sulle flotte, prestano servizj negli eserciti; tanto più necessarj quanto men conosciuti sono i soccorsi della meccanica; ed usati ed abusati colla negligenza che si ha per cose nè rare nè di prezzo.

Che più? il servo e il liberto erano gli amici, i confidenti, il tutto. Gli amici non s'incontravano che al fôro o nella gozzoviglia; venerate non amate erano le mogli: lo schiavo al contrario era un animale istrutto, fedele, intelligente meglio ancora del cane; seguiva il padrone in ogni dove, gli prestava mille servizj da cui un libero rifugge, il ricreava colle buffonerie, gli componeva le orazioni con cui farsi applaudire in piazza o al senato, gli radunava i testi con cui vincer le cause, i passi di cui compaginare un libro; e così aspirava all'affrancazione. Fatto liberto, ottenuto il berretto, poi la toga, poi l'anello, riusciva ancor più utile al suo padrone, che gli aveva comunicato il proprio nome, che lo considerava come interamente devoto al suo vantaggio o ai capricci suoi negli uffizj domestici, ne' pericoli, ne' piaceri, nelle faccende proprie o dei clienti.

La legge dovette porre limiti all'affrancazione: richiedeva che lo schiavo avesse almeno trent'anni, e venti il padrone: chi possedesse dieci schiavi, poteva emanciparne solo la metà; un terzo, chi n'avea da dieci a ventisette; da ventisette a cento, un quarto; al di là di quel numero, soltanto un quinto, e in nessun caso più di cento (12). Nè l'emancipazione veniva da sentimento di eguaglianza morale o di umana fraternità, ma da capriccio, da orgoglio, da corruzione: le schiave compravanla coll'arti che oggi rendono infami le libere; i

(10) *Polit.*, I.
(11) *De re rustica*, X e XI.
(12) ULPIANO, lib. II, § 2.; e *Lex Furia Caninia*.

liberti diventavano ministri di sedizione, di brogli, di misfatti ai ricchi, codazzo ai loro passeggi, ornamento ai loro funerali.

Tanti erano questi infelici, che nelle case più grandi stipendiavasi un nomenclatore per tenerne a mente i nomi. Crasso possedeva cinquecento muratori che noleggiava a opera; un avvocato andando ad arringare, traeasene dietro un nembo; nel campo di Cepione, su ottantamila soldati contavansi quarantamila schiavi; in coda alle legioni di Cesare nelle Gallie ne venivano tanti, da metterle un giorno a pericolo; Cajo ne possedeva cinquemila; e se anche esitiamo a credere che moltissimi (13) Romani ne possedessero le dieci e fin le venti migliaja, sappiamo che quattrocento schiavi cedette con una villa al figliuol suo una vedova africana privata, la quale riserbavasi per sè la maggior parte del patrimonio (14); e ci rimane il testamento ove Claudio Isidoro querelasi che, per le molte perdite nelle guerre civili, non lasciava che quattromila cencinquantasei schiavi, cinquemila seicento paja di bovi, venticinquemila teste di bestiame minuto, e seicento milioni di sesterzj (15). Erasi una volta proposto di dare agli schiavi un abito particolare; ma i prudenti avvertirono che troppo pericolo sovrastava se essi avessero con ciò potuto vedere quanto pochi erano i liberi (16).

È egli vero che senza industria non può sussistere una società? è egli vero che l'industria deve esercitarsi solo da schiavi? La servitù è dunque un diritto naturale, un assioma politico; non sapevasi figurare un consorzio civile senza questa infelicità; gli schiavi stessi, qualora insorsero, non negavano la giustizia della loro condizione, ma solo protestavano contro gli eccessi dei padroni. Però di tempo in tempo era dovuta una soddisfazione all'umanità, una protesta contro la nequizia, un principio di giustificazione alla Providenza.

La Sicilia massimamente reputava sua prosperità l'avere molti servi, i quali erano marchiati con un ferro da cavallo rovente, è oppresri d'ogni peggior trattamento, fuorchè nelle annuali feste Argirie istituite da Ercole. I possessori ricchissimi e superbi, che ne compravano ergastoli interi, per risparmio di spesa gli avvezzavano a rubare, assaltar alla strada, invadere villaggi. Armati con mazze, lance e noderosi randelli, avvolti in pelli di lupo, e accompagnati da grossi mastini, viveano a cielo aperto di ladronaja e di minaccie. I pretori non osavano mettervi freno vigoroso, per rispetto ai loro padroni, che essendo cavalieri romani, e perciò arbitri de' giudizj, avrebbero potuto, chiamandoli a sindacato, fare scontar caro l'adempimento del loro dovere.

Tra quei padroni si segnalava per ricchezza ed arroganza Damofilo di Enna, che possedeva ampie campagne, molto bestiame, moltissimi servi, e « per lusso e crudeltà emulava gl'Italici viventi in Sicilia ». Scorreva egli il paese accompagnato da una caterva di servi, di leggiadri ragazzi, d'adulatori; ed ai primi non risparmiava contumelia veruna, benchè persone nate civilmente, e

(13) πάμπολλοι. ATENEO, VI.

(14) APULEJO, *in Apolog.*

(15) SVETONIO, in *Augusto*, 16; PLINIO, XXXIII. 10.

(16) *Quantum periculi immineret, si servi nos nostri numerare cœpissent.* SENECA, *De clementia*. I. 24. — Nel 210 il senato vuotò l'erario più santo, nel quale riponeasi l'*aurum vicesimarum*, cioè il ventesimo del valore degli schiavi affrancati. È probabile che allo stesso spediente si fosse ricorso nella prima guerra punica, ove il bisogno non fu meno stringente, sicchè nel tesoro non si trovava che il prodotto di trentun anno; e sommava a lire 4,500,000. Prendendo un medio fra le lire 1300 che Catone pagava un servo robusto e le 457 de' legionarj venduti da Annibale agli Achei, avremo 878 lire, la cui ventesima è lire 44: sicchè gli affrancati sarebbero stati 100,000 vale, a dire 55,000 l'anno.

fatte prigioni in guerra; li marchiava in viso a punte di stilo, alcuni teneva incatenati negli ergastoli, altri mandava a pascolare gli armenti, con pane quanto solo bastasse a prolungarnele miserie, e non passava giorno che non ne facesse sferzare alcuno per punizione od esempio; e fin Megalide sua moglie dilettavasi ai supplizj di costoro e delle ancelle.

Per quanto curvi ed avviliti dai patimenti, si risentirono quei miseri all'eccesso di essi, e, fatta un'intelligenza, si levarono coll'impeto di chi spezza una durissima catena.

Roma, già quando meditò il primo sbarco in Africa, avea fatto leva di quattromila Sanniti, obbligandoli al remo; i quali repugnando, s'accordarono con tremila schiavi per far movimento, e minacciarono la quiete de' loro tiranni: ma Errio Potitio ch'e' s'erano preso per guida, li tradì. Alla fama della nuova sollevazione in Sicilia, risposero tutti gli schiavi, cui la servitù lasciava parte dell'anima: in Asia un Aristonico, spacciandosi figlio d'Eumene II re di Pergamo, chiama gli schiavi a libertà, e accozza un grosso esercito; nell'Attica insorgono ventimila cavatori di miniere; altri a Delo, altri nella Campania; in Roma cencinquantamila servi congiurano. Nè proclamavano già la liberazione e l'eguaglianza degli uomini, voce che dovea tardare un secolo e mezzo a sonare da una capanna e da un patibolo; solo volevano scuotersi di dosso l'intollerabile giogo.

257

133

Tra gli schiavi di Sicilia era un Euno, nativo d'Apamea in Siria; pratico d'incanti e divinazioni, dava a intendere gli si rivelasse l'avvenire prima in sogno, poi anche desto; or maneggiava ferri roventi, or esalava fiamme per la bocca, ammirato dall'ignoranza. Vantava gli fosse comparsa la Gran Dea Sira, predicendo ch'egli diverrebbe re; e lo ripeteva ai compagni ed al padrone Antigene, il quale spassandosi di tal fantasia, soprannominollo il re, e per tale mostravalo a' suoi amici, domandandogli come avrebbe trattato questo e quello giunto che ei fosse al trono; Euno rispondeva cose or bizzarre or sensate, e la brigata rideva, e gli gettava alcun che de' rilievi del pingue banchetto.

Maturata la sommossa, gli ammutinati si ricordano dell'indovino e del re; corrono ad Euno per consultarlo, ed egli prestigiando risponde che gli Dei consentono, anzi incorano alla ribellione. Facilmente si crede quel che piace: quattrocento schiavi restringonsi, ed esserne capo chi poteva meglio di Euno? Dal quale guidati, irrompono in Enna, mandando a macello e stupro, non perdonando a fanciulle o a matrone: altri schiavi fanno turba, scannano i proprj padroni, ajutano a trucidare gli altrui: Damofilo e sua moglie, da una villa vicina strascinati in città, sono esposti sul teatro, quivi regolarmente giudicati, poi ad obbrobrio ucciso l'uomo, Megalide abbandonata alle squisite vendette delle ancelle. Solo fu risparmiata una loro fanciulletta che, quando vedeva maltrattati i servi, li compativa, li soccorreva in prigione, li curava infermi, li pasceva affamati.

Euno, gridato re da senno come prima era per celia, assunse diadema e porpora, dichiara regina sua moglie, chiama sè Antioco, e Sirj i sollevati; sceglie a consiglieri i più destri e accorti; e propone di uccidere tutti gli Ennesi, eccetto quelli che sappiano o vogliano fabbricare armi. Fra tre giorni ebbe a' suoi comandi mille settecento uomini, armati alla meglio, e si diede ad infestar il paese colla brutalità d'un branco, in cui d'uomo non erasi alimentato che l'istinto della vendetta. Cresciuto sin ad avere diecimila combattenti, osò affrontare in campo Lucio Ipseo, indi altri generali romani, e più d'una volta ne partì vincitore; poi con accortezza trasse a sè Cleone cilice che in altra parte ammutinava gli schiavi, e un mese dopo l'insurrezione trovossi fin ducentomila

guerrieri, ed assalì Messina, da cui però lo respinse il console Calpurnio Pisone (17).

Sifatte turbe ragunaticcie, se hanno impeto per avventarsi alla vittoria, agevolmente sono raggirate dalla politica scaltrezza, o superate dalla calcolata disciplina. Le sommosse che accennammo in altri luoghi, restarono soffocate col pronto accorrere e cogli atroci supplizj. In Sicilia Rupilio Nepote assediò 133 Taormina, riducendola a tali strettezze, che l'uno mangiava l'altro; e quando il siro Serapione ebbe tradita la rôcca, i rifuggiti in essa furono, dopo orribili 132 tormenti, dall'alto di quella precipitati. Enna pure per tradimento fu presa, dopo ucciso Cleone in una tremenda sortita, e ventimila Sirj trucidati. Euno, cui mancava il valore indispensabile a un capo d'insorgenti, fuggì con seicento uomini, i quali vedendosi irreparabilmente inseguiti, si uccisero l'un l'altro; ed egli, preso in una grotta ov'erasi ricovrato col cuoco, il panattiere, il bagnajuolo ed il buffone, fu gettato nelle prigioni di Morgantina, ove morì consunto dai pidocchi. Rupilio ridusse in quiete la Sicilia, nel modo che ognuno può pensare.

Tumulti minori rinnovavansi tratto tratto per Italia, più pericolosi perchè i Cimri aveano passato le Alpi, e risvegliavano la spaventosa memoria di Brenno. A Nocera trenta servi insorsero, e furono puniti: ducento a Capua, e perirono. Tito Minucio Vezio, cavaliere romano di ricchissimo padre, s'innamorò d'una schiava altrui, e non potendo vivere senza di lei, l'ebbe a sue voglie pel convenuto prezzo di sette talenti attici. Venuto il giorno del pagamento, non trovandosi danari, chiese trenta giorni di proroga; scaduti i quali, nè essendo ancôra in grado di soddisfare, e andando ognor più pazzo della schiava, pensò ricorrere alla violenza. Comprate a respiro cinquecento armadure, e portatele in campagna, eccitò quattrocento schiavi ad ammutinarsi, e a capo loro prese la corona, maltrattò i suoi creditori, invase le ville, arrolando chiunque volesse, uccidendo chi rifiutasse, dando asilo ai servi fuggiaschi. Il senato fu pronto ai provedimenti, e Lucio Lucullo dopo molta resistenza vinse Minucio, il quale si uccise: i suoi seguaci furono morti, eccetto Apollonio che gli avea traditi.

104 Allorquando Cajo Mario s'apparecchiava a campeggiare i Cimri, avuta dal senato autorità di chiamare ajuti d'oltremare, ne chiese a Nicomede II re di Bitinia: ma questo rispose non esserne in grado, perchè la più parte de' suoi sudditi erano stati rapiti dagli esattori, e venduti schiavi. Allora il senato proibì che verun libero, di nazione alleata al popolo romano, venisse ridotto schiavo in provincia; quelli già ridotti, fossero dai proconsoli e dai pretori vindicati in libertà.

In forza di tale editto, Licinio Nerva pretore della Sicilia ne affranca ottocento in pochi giorni. Allora sorge in tutti gli altri la speranza e la smania della libertà: del che spaventata la *gente onesta,* a danaro induce Nerva a desistere; e quel buon pretore rinviava con superbi rimbrotti quanti si presentavano con titoli per divenire franchi. Questi irritati dall'insulto, cospirano: trenta schiavi di due ricchi fratelli, presso a capo Oario, trucidano i padroni, poi levano a rumore le ville vicine; più di centoventi compagni trovano prima dell'alba; occupano un luogo forte, e lo muniscono con ottanta uomini armati

(17) Quest'è l'autore della legge *De repetundis* per frenare la rapacità dei magistrati. Mentre era pretore in Sicilia, il senato gli mandò danaro per comperare grano; ed egli il fece con tanta lealtà, che rinviò la più parte della somma speditagli: donde acquistò il titolo di *frugi*. CICERONE, *in Verrem*, III.

I fatti che qui narriamo, raccolgonsi dai frammenti di Diodoro Siculo.

di tutto punto. Nerva accorre, e non riuscendo la forza, s'ajuta col tradimento. Promette impunità a Cajo Titinio condannato a morte, il quale con un drappello fidato s'accosta alla ròcca dei rivoltosi, fingendo volere far causa con loro contro i comuni oppressori; ma eletto capo, apre le porte: i più periscono combattendo, gli altri sono dirupati dall'altura.

Poco stante si ode che ottanta altri levarono tumulto, e, ucciso Publio Clonio cavaliere, ingrossano ogni giorno attorno al monte Capriano; e imbaldanziti che il pretore non osasse attaccarli, scorrono di vicinanza in vicinanza, e cresciuti ad ottocento ben in arnese, sconfiggono il perfido Titinio. Sono ormai seimila, e creano re un Salvio (Trifone), valente aruspice, sonatore di tibia e guidatore di pompe. Lasciando le città come luoghi di mollezza e memori del servaggio, egli divide i redenti in tre squadre, con capitani che battano la campagna, e il saccheggio portino a un luogo stabilito: e trovatosi duemila cavalli e ventimila pedoni feroci nel fresco acquisto della libertà, assalta Morgantina, volge in rotta i Romani dopo avutone seicento uccisi e quattromila prigionieri, giacchè avea promesso la vita a chiunque cedesse le armi.

Dalla vittoria duplicatogli l'esercito, batte francamente la campagna, e annunzia la libertà a quanti vivono schiavi in Morgantina. Quivi l'eguale promessa avevano fatto i padroni; onde gli schiavi in città combattendo ostinati, respinsero Salvio: ma perchè, cessato appena il pericolo, fu dal pretore abolita la promessa dei padroni, gli schiavi delusi uscirono in frotta per unirsi ai sollevati.

Altri ancora levarono il capo a Segesta, al Lilibeo, altrove. Atenione cilice, forte della persona e astrologo, in cinque giorni ne adunò mille: ma prudentemente non accoglieva tutti i fuggiaschi, sibbene i soli valorosi; gli altri persuadeva a rimanere agli uffizj, e procurargli vettovaglie e informazioni. Voleva ancora fosser rispettati il territorio e gli animali d'un regno che a lui era promesso dagli astri. Con meglio di diecimila uomini assediò il Lilibeo, ma vedendolo inespugnabile, disse che le stelle il consigliavano a levarsi tosto d'attorno a quella fortezza; ed ecco in quel punto entrar nel porto vascelli, portando coorti maure in ajuto degli assediati che, sortiti di notte, assalgono i rivoltosi e ne fanno macello; fatto che crebbe ad Atenione la fama di profeta. 103

Non occorre descrivere la condizione del paese. Chiusi i tribunali, ognuno faceva il suo talento: anche i liberi ridotti a povertà rompevano ad ogni eccesso: nessuno s'affidava ad uscir dalle mura. Salvio a Leontini radunò trentamila uomini, celebrò la festa degli eroi Palici, principalmente venerati in Sicilia; pose residenza nel forte di Triocala, attorno a cui fabbricò una città con fossa e fòro e palazzo, vi elesse un consiglio, e assunse i littori e le insegne della maestà. Di là questo re degli schiavi, emulo degli eroi, mandò ad Atenione volesse unirsi con esso: e quegli posponendo la dignità all'utile comune, venne con tremila de' suoi, méntre gli altri scorrazzavano i campi dilatando la sollevazione.

Roma sentì necessario di finirla con un colpo decisivo, e spedì Lucio Licinio Lentulo con quattordicimila Romani, ottocento Bitinj, Tessali, Acarnani, seicento Lucani, altrettante reclute. Atenione, invece di attenersi alla guerra per bande in cui deve consistere la tattica de' sollevati, in campo aperto con quarantamila schiavi scese a battaglia presso Scirtea. La disciplina prevalse: ventimila restarono uccisi, gli altri dispersi: Atenione ferito, stette fra i cadaveri sinchè la notte fuggì, e Triocala fu cinta d'assedio. Gli scoraggiati parlavano di rimettersi alla misericordia de' padroni; ma i più risoluti li persuadono, — È meglio vender cara la vita, che consumarla fra lenti spasimi insultati »; 102

e colla forza della disperazione precipitatisi sui Romani, li sbaragliano e respingono da Triocala.

Gneo Servilio, surrogato nel comando, a nulla profittò; mentre Atenione, succeduto al morto Salvio, prosperava la fortuna degli schiavi. Ma a loro danno
100 movevano i consoli stessi Cajo Mario e Manio Aquilio, che rincacciano i rivoltosi, li vincono più volte, e uccidono lo stesso Atenione; diecimila avanzati rifuggono a luoghi forti, ma ne sono snidati. Un milione di schiavi diconsi periti in quella guerra. Più non ne restavano che mille, attestati con Satiro; e quando si arresero, dalla romana magnanimità furono condannati a combattere colle fiere. Vollero almeno morire nobilmente; e come si videro messi nell'arena colle armi usate a tale battaglia, dispostisi presso gli altari, intrepidamente si uccisero l'un l'altro: Satiro per ultimo si confisse la spada nel petto, con grandissimo divertimento del senato e del popolo romano.

CAPITOLO XX.

Guerra Giugurtina. Mario e i Cimri. Guerra Sociale.

Lo spettro dei Gracchi era spesso evocato a turbar la quiete de' nobili, i quali aveano creduto assicurarsi il dominio coll'ammazzarli. Opimio fu chiamato a render ragione de' cittadini uccisi, ma n'andò assolto per diligenza di Papirio Carbone. Il giovane Claudio Crasso accusò Carbone perchè, da amicissimo de' Gracchi, si fosse vòlto a patrocinarne l'assassino; e talmente l'incalzò, che quegli prevenne la condanna coll'avvelenarsi.

Ma miglior vindice del sangue de' Gracchi contro i patrizj sorgeva la gente
155? nuova, e tra questa formidabile Cajo Mario. Nacque di basso luogo in Arpino, e tardi venuto in conoscenza della corruzione e della pulitezza di Roma, conservò sempre dell'irto e del silvestre. Saper di greco mai non volle, dicendo ridicolo imparar la lingua d'un popolo schiavo; niente d'arti, niente di letteratura. Militando a Numanzia, mostrò severa disciplina quando negli altri si rallentava, e tal valore, che Scipione, interrogato un giorno chi potrebbe succedergli nel comando, battè sulla spalla di Mario, dicendo, — Forse questo ». Se ne infervorò l'ambizione dell'Arpinate, il quale costretto a spianarsi la via da sè, come chi nasce senza avite clientele, pazientò e soffrì lunghi rifiuti, finchè,
118 col patronato de' Metelli, conseguì la questura, poi il tribunato. Allora propose una nuova maniera di dare i voti, per cui il broglio restasse impedito: ed il console Cotta avendolo citato a giustificarsene in senato, Mario vi entrò minacciandolo se non desistesse dall'opposizione; e perchè Metello presidente lo appoggiava, lo fece arrestare, sebben suo protettore.

Tale ardimento lo diede a conoscere ai padri e alla plebe per uomo inaccessibile a paure ed a riguardi; e viepiù allorchè non dubitò avversarsi il vulgo coll'opporsi ad una gratuita distribuzione di grano. Malgrado i contrasti fatto
116 pretore, sbrattò la Spagna dalle masnade; poi reduce a Roma, e sposata una dell'insigne famiglia Giulia, prese parte agli affari pubblici, invece di ricchezze, d'eloquenza, di politici scaltrimenti adoprandovi carattere di ferro, instancabile pertinacia al lavoro, ed un vivere popolesco.

Senatori e cavalieri spartivansi allora il dominio; ai senatori le magistrature e l'autorità politica; ai cavalieri il danaro, le terre, i giudizj; e gli uni connivendo alle trascendenze degli altri, cospiravano a tenere mortificati i plebei,

Mario, villano ricalzato, ed inavvezzo agli strepiti del fôro, male orzeggiava tra i due venti, e mostravasi inetto alle intelligenze e pusillanime nei maneggi civili quanto intrepido in una giornata campale. Conobbe dunque che le guerre erangli necessarie per poter primeggiare; e non gliene mancarono in Roma.

Dominava questa allora, oltre l'Italia propria, le nove provincie che enumerammo (pag. 218). Sul rivaggio meridionale della Gallia era primamente approdata la civiltà greca ai tempi favolosi di Ercole, che dicono fondasse Monaco (*Portus Herculis Monœci*), cioè solitario in mezzo a quella barbarie. Da poi una colonia di Massalia era venuta a fabbricarvi Marsiglia, la quale estendendo il dominio, fondò Karsiki, Kitharista, Olbia colla cittadella di Heyron; più lungi stabilirono Antipoli (*Antibo*), cioè città avanzata; e ben presto Nicea (*Nizza*), cioè la vittoria, a ricordo d'un insigne combattimento co' natii. Però di questi mai non acquistarono l'amore, e i Marsigliesi in nuovo bisogno contro de' Liguri chiesero ajuto ai Romani, le cui legioni furono per la prima volta condotte di là dall'Alpi da Fulvio Flacco, l'amico de' Gracchi. Sestio Calvino suo successore, riuscito con migliore prosperità, vi fondò la città di Aix (*Aquæ Sextiæ*); Licinio Crasso piantò una colonia a Narbona, al cui porto stanziava la flotta, e dirigevasi il commercio d'Italia, d'Africa e di Spagna, a scapito di Marsiglia. Quinto Fabio, vinti gli Allobrogi e gli Arverni, ridusse la Gallia meridionale in provincia consolare (*Provenza*), dove cioè un console doveva arrivare ogni anno coll'esercito. I Baleari, pirati e fautori dei Cartaginesi, sempre indocili al giogo, furono sterminati tutti, di trentamila che erano, e nelle due grand'isole si fabbricarono le città di Palma e Polenzia: Quinto Metello vi tradusse coloni, e trionfò. Anche Cecilio Metello, ambendo gli onori del trionfo, invase la Dalmazia senza ragione, e senza ostacolo la soggiogò, e n'ebbe trionfo.

Per gran tempo questa famiglia de' Metelli tenne il primato in Roma: dodici di essa in dodici anni si trovano consoli o censori o trionfanti, e Quinto il Macedonico è ricordato dagli storici per istraordinaria felicità (1). Nato illustre in illustre patria, robusto a prova delle maggiori fatiche, ricco l'animo di belle qualità, ebbe donna savia e feconda; ben collocò le figliuole, e ne vide i fanciulli; vide consoli tre de' quattro figli, e i due che ora abbiamo detto furono soprannominati il Balearico e il Dalmatico pei loro trionfi; meritò egli stesso il titolo di Macedonico, e favori, onori, dignità, comandi, quanti potè desiderare. L'insulto che dicemmo usatogli dal tribuno Atinio, e la nimicizia con l'Africano Minore, sono i soli dispiaceri che gli toccassero: ma il primo gli tornò in gloria; e quando Scipione fu morto, egli disse a' figli suoi: — Andate e onoratene i funerali, che non ne vedrete di un cittadino più grande ». Principe del senato, morì calmo in tarda vecchiezza, portato al rogo dagli insigni suoi figli.

Domata Cartagine, i Romani ridussero a provincia la Zeugitana, e le poche città marittime del sud-est che all'emula erano rimaste fedeli. Restavano indipendenti la Mauritania, estesa dal Mediterraneo alla Getulia e dall'Atlantico al fiume Molokath (*Malva*), regnata da Bocco; e la Numidia, che ridotta tutta sotto il re Massinissa, teneva da esso fiume alle frontiere di Cirene. Micipsa, figlio di questo, vissuto sempre ligio ai Romani, morendo lasciò due figliuoli, Jemsale ed Aderbale; e perchè della fresca età loro l'intraprendente nipote Giugurta non si prevalesse per ispogliarli, questo pure chiamò a parte dell'eredità, rammentando i tanti benefizj prestatigli, e raccomandandogli i giovani cugini. Pa-

(1) *Vix ullius gentis, ætatis, ordinis hominem inveneris, cujus felicitatem fortunæ Metelli compares.* VELLEIO PATERCOLO, I. 12.

rentela, riconoscenza, che contano mai per un ambizioso? Giugurta, intrepido in campo, scaltro in consiglio, fiero per natura, primo a ferire il leone in caccia o il nemico in battaglia, erasi acquistato l'amor del popolo, cui facilmente affascina l'aspetto della forza; mentre, praticando coi Romani, si persuase non esservi cosa che da loro non si potesse ottenere a danaro. Compratosi dunque a Roma parecchi amici, risoluto omai di regnar solo, uccide Jemsale, e circonviene con insidie e con aperta guerra Aderbale, il quale, spogliato del regno, cerca rifugio a Roma.

Infido asilo per chi non vi recava che la ragione! Ben egli al senato enumerò i benemeriti di Massinissa e la scelleraggine di Giugurta, e come federato ne invocò la protezione; ma Giugurta avea mandato non tanto a scolparsi, quanto a spendere e spandere oro. Fece effetto, e quantunque pochi onesti sorreggessero Aderbale, i più ricusarongli il chiesto patrimonio, e fu spedito chi dividesse fra' due superstiti il regno; e raccomandasse a Giugurta di rispettare il cugino. Giugurta, comunque nella spartizione sapesse a danaro farsi attribuire la parte migliore, mal soffriva compagni nel regno, ed assalse Cirta (*Co-*
113 *stantina*) capitale di Aderbale. In questo emporio dell'Africa aveano stanza e banco molti mercadanti italiani; onde il senato romano, udito il costoro pericolo, decretò d'inviar tosto un esercito. Frattanto una nuova deputazione, alla cui testa Scauro presidente del senato, uomo di severità catoniana, cita a Utica Giugurta, il quale presentatosi, e uditi i rimproveri e le minaccie, v'oppone frivole scuse, e incolpa Aderbale d'aver attentato a' suoi giorni. Potenza dell'oro! l'integerrimo Scauro gli mena buone le ragioni, e tornasi a Roma. Giugurta incalza l'assedio; e Aderbale, persuaso dagli Italiani a conservarsi in vita, che certo Roma lo rimetterebbe in istato, rende la città, salve le persone: Giugurta
112 promette, poi tosto scanna Aderbale e tutti i mercadanti italiani.

Ne fremette ogni buono; pure i comprati da Giugurta sarebbero riusciti a coprire d'un sasso il grave misfatto, se Cajo Memmio tribuno non avesse svelata la turpe venalità de' patrizj: — Sono quindici anni che tu, o popolo, « sei zimbello di pochi; lasci scannare i tutori de' tuoi diritti, invilire il tuo « animo; prendi paura di quelli che dovrebbero tremare davanti a te. Non ti « eccito a respingere l'ingiustizia colle armi: non n'è mestieri ove bastano i loro « vizj per ruinare costoro. Uccisi i Gracchi col pretesto che aspirassero a farsi « re, molti popolani andarono proscritti, incarcerati, finchè piacque non alla « legge, ma al capriccio di qualche nobile. Dianzi tu t'indignavi in secreto di « vedere il tesoro dilapidato, le imposte de' re e de' popoli carpite da alcuni « nobili, in possesso delle maggiori dignità e di sfondolate ricchezze, e che dopo « tradito ai nemici le leggi, la maestà dell'impero, tutti i diritti divini ed umani, « non che mostrar vergogna, ostentano i loro sacerdozj, i consolati, i trionfi, « quasi onoranza recassero quando usurpati. Schiavi comprati ricusano sop- « portare le ingiustizie de' padroni: e voi, Romani, nati a comandare, soffrite « la servitù? Or chi sono costoro che invasero la repubblica? gente di mo- « struosa cupidigia, colmi di sangue e di misfatti, che della buona fede, dell'o- « nore, della pietà, della virtù, del vizio fanno traffico; più sono rei, e più ten- « gonsi sicuri; il terrore che seconda il fallire, invase le vostr'anime fiacche, « mentre costoro dai desiderj, dagli odj, da' timori stessi, sono congiunti non « in amicizia, ma in cospirazione. Se fu gloria ai vostri padri acquistare il di- « ritto, è dovere a voi il conservarlo. Procedete contro costoro che vergogno- « samente tradirono la repubblica al nemico: procedete regolarmente e per « testimonj, non soffrendo una pace che lascia a Giugurta l'impunità, a pochi « ricchezze immense, alla repubblica obbrobrio e scorno. E mi rassegnerei a

« veder impuniti cotesti ribaldi se l'indulgenza non divenisse vostra ruina: pe-
« rocchè non toglie loro il poter nuocere in avvenire, e voi dovrete o combat-
« tere per la vostra libertà, o cadere schiavi. Essi vogliono dominare, voi esser
« liberi: qual componimento è possibile? Nè essi soltanto dilapidarono il danaro
« pubblico, smunsero gli alleati, colpe ormai troppo comuni; ma al vostro
« peggior nemico tradirono l'autorità del senato, la maestà dell'impero; la re-
« pubblica fu venduta a Roma e nel campo ».

La plebe commossa trasse a sè quella causa, e il senato impaurito decretò la guerra, e l'affidò al console Calpurnio Bestia. Ma costui la considerava come un traffico, e menava seco Emilio Scauro, disposto a vendersi anch'esso: onde, fatte alcune dimostrazioni vigorose, accettarono a colloquio Giugurta, gli concedettero pace con larghe condizioni, e il senato la ratificò per rispetto a Scauro o per complicità. 111

Restava però la tremenda voce popolare, e il tribuno Memmio cita Giugurta a Roma perchè si giustifichi. Questi, omai scaltrito con quali armi combattere, si presenta: Memmio gli intima in giudizio di nominar quelli che comprò a danari; ma l'altro tribuno Bebio gli vieta di parlare. Che più? essendo la parte d'Aderbale vigorosamente sostenuta da Massiva suo cugino, il re numida fa assassinare costui nel bel mezzo di Roma; poi andandosene, si volge a guatarla, ed esclama: — Città da vendere, purchè trovi un compratore! »

Riprese le ostilità, procedono lente sotto al console Albino e a suo fratello Aulo: il primo con Calpurnio Bestia, Opimio Nepote ed altri è esigliato come reo di corruzione; l'altro non campa da Giugurta se non passando coll'esercito sotto la forca. A riparare tanta onta fu spedito Cecilio Metello, che inaccessibile all'oro e alla pietà, mena guerra a sterminio, usa l'armi stesse di Giugurta, corrompendogli i famigliari; sicchè costui ridotto ai confini del gran deserto, chiede patti. Come gli è imposto, dà ventimila libbre d'argento, cavalli, armi, tutti gli elefanti e i disertori, de' quali tremila sono o scannati od arsi vivi o mutilati; ma quando ode intimarsi di venire egli stesso al proconsole, esclama, — Uno scettro è men grave che le catene », e ripiglia la guerra, disciplina i Getuli, e solleva contro de' Romani suo suocero Bocco re di Mauritania. 110 109

A gran pro di Metello venne l'avere per luogotenente Cajo Mario, che provido e prudente più di qualunque altro, superava pur tutti in frugalità e pazienza, e si cattivava i soldati col mangiare del loro pane, partecipare alle fatiche loro e ai pericoli, sicchè tornando in Italia, essi ripeteano non si finirebbe quella guerra se non capitanando Mario. Qui egli aspirava, secondo avealo lusingato la predizione del vincitor di Cartagine, e ordiva di soppiantare Metello: a malgrado del quale ottenuto il consolato, lo accusò a Roma di trascinar una guerra, che a lui bastava il cuore di finire d'un colpo. Le lungagne di quella spiacevano ai cavalieri che vedevansi interrotti i traffici, sicchè appoggiarono Mario: lo appoggiò il vulgo, che egli primo arrolò alla milizia umile per essere venuti meno i proprietarj, e che egli lusingava col lanciare insolenti arguzie contro l'antica nobiltà, disonorata dalle sue azioni in faccia agli uomini nuovi che sorgevano per merito proprio. 107

Messo a capo dell'esercito di Numidia, prende Capsa e trucida gli abitanti, benchè avessero pattuita la vita; e atterrando continua le vittorie. Dalle quali sgomentato, Bocco chiede l'amicizia dei Romani, e la compra col tradire l'ospite genero, consegnandolo a Silla che lo spedì a Roma. Correvano ansiosi i cittadini a vedere colui, vivo il quale, non avevano sperato più pace; talmente sapea variar di guise, e congiungere all'astuzia il coraggio. Mario lo trascinò dietro al suo carro; e il fremere ch'e' faceva al vedersi incatenato e trastullo alla 106

turba ingenerosa, fece dire ai Romani ch'egli fosse impazzito. Tratto in prigione, per levargli gli orecchini d'oro strapparongli l'orecchio; poi nudo il rinchiusero in un baratro, senza ch'ei proferisse altro se non, — Com'è freddo questo vostro bagno!» Colà fra sei giorni morì di fame. La Numidia fu spartita tra 105 l'infame Bocco e due nipoti di Massinissa, Jemsale e Jarba, riservandosi Roma la parte che lambiva la provincia, e così indebolendo col suddividere. All'altro corno della Sirte eransi piantati i Greci, costituendo la Cirenaica; e Apione re di questa lasciolla in testamento ai Romani, i quali la dichiararono libera, ed oltre i vantaggi d'un ricco commercio, di là sorvegliavano l'Egitto, come dalla provincia la Numidia.

Mario da questa aveva asportato tremila settecento libbre d'oro in verghe, cinquemila settecentosettantacinque d'argento e ventottomila settecento dramme in danaro. Tale trionfo il rendeva invidiato ai nobili, cui diventava sempre più insoffribile quest'uomo nuovo e grossolano, che poneva lo splendor delle azioni di sopra al merito d'un sangue semidivino e di tradizionali ricchezze: viceversa ne pigliavano baldanza i fautori della plebe, talchè allora, per rogazione dei tribuni, fu trasferita in essa l'elezione dei pontefici; stabilito che un senatore degradato dal popolo non potrebbe ripristinarsi dal senato; che qualunque socio latino accusasse un senatore e provasse la colpa, acquisterebbe la piena cittadinanza romana: si rimise in discorso anche la legge agraria, ma una nuova invasione di popoli settentrionali sviò dalle lotte interne, e ringrandì il vincitore di Giugurta.

Delle orde cimriche rimaste di là dal Reno, come altra volta abbiamo discorso (pag. 95), la più forte stanziava in riva all'oceano settentrionale nella penisola Cimrica, che oggi chiamiamo Giutland, poco disgiunta dai Teutoni del Baltico. Spostati da una tremenda irruzione del mare, trecentomila guerrieri scesero fin al Danubio traendosi dietro fanciulli e donne, e varca-113 tolo, piombarono sul Norico, e posero assedio a Noreja, chiave dell'Italia verso le alpi Tridentine. Debellato il console Papirio Carbone, l'orda devastò quant'è dal Danubio all'Adriatico, dalle Alpi alle montagne di Tracia e di Macedonia; e onusta di spoglie, si rintanò dopo tre anni fra i valloni delle alpi Elvetiche.

Ambroni, Tugeni, Tigurini, tribù galliche ivi stanziate, al vederne il ricco bottino ne inuzzolirono, e insieme con essi precipitarono verso il Rodano sulla nuova provincia romana (*Provenza*), e riportarono insigne vittoria presso al 106 Lemano, ove il console Cassio Longino rimase ucciso, e le legioni non camparono che a patti vergognosi. Servilio Cepione, venuto alla riscossa mentre quelli indulgevano alle blandizie d'un clima beato e d'improvvisa opulenza, ripigliò Tolosa, abbandonando al sacco le miracolose ricchezze che i Volci e i Tectosagi vi aveano deposte dagli antichi saccheggi; mille libbre d'oro e quindicimila d'argento dirizzò verso Roma, ma sulla via dispose finti ladroni che li predassero per conto di lui. Tal era la lealtà.

Sopragiungendo però nuove orde di Galli, sì Cepione, sì Manlio venutogli 105 in soccorso, furono messi in tal rotta, che a gran pena con dieci cavalieri salvarono la vita: sesto esercito romano distrutto da que' Barbari. I vincitori, secondo un voto, per omaggio al dio Belen gettarono nel Rodano l'argento, l'oro, i cavalli, uccisero i prigionieri, misero a desolazione quanto siede fra l'Alpi e i Pirenei. Tornano allora in mente ai Romani i disastri di Allia ed il Campidoglio assediato dai Galli Cimri; consultasi con paurosa superstizione un tal Batabate, spacciatore di vaticinj; si vota un tempio alla Bona Dea; ogni cittadino è chiamato alle armi; e chi sarà il Camillo che salvi Roma col ferro non

coll'oro? chi, se non il generale che allora appunto ritornava incoronato dei lauri numidici?

Per quanto la bellica sia lo stillato delle altre arti, molte volte un rozzo soldato si vide riuscire eccellente capitano. Mario, servendo o comandando, aveva notato i difetti della legione, la quale sin là erasi considerata come la più sublime ordinanza militare; e voltosi a riformarla da capo a fondo, la compose tutta di fanteria pesante, comunque durassero ancora i nomi di astati, principi e triarj, e a tutti diede abito uniforme; le coorti organizzò in modo, che si adattassero a qualunque terreno. Alla riforma militare accompagnò la civile, perocchè nella legione egli ammise anche i proletarj: passo necessario, dacchè la classe de' coltivatori liberi di cui solevasi empirla, si andava sempre più esaurendo; e Mario potea dire come Pirro: — Quel che mi occorre sono uomini robusti; io saprò farne soldati ».

A titolo di tali innovazioni, Mario si fece prolungare il consolato, che tenne per altri quattro anni in onta delle leggi, le quali anche questa volta ammutolirono davanti alle armi. L'esercito riordinato condusse in Provenza, e secondando la superstizione, con uno spediente grossolano come lui, si fece da sua moglie mandare una tal Marta, donna vulgare di Siria che indovinava il futuro, e che fingeva suggerire od approvare quel che Mario credesse opportuno. Ma nel tempo stesso abituò le sue reclute a severissima disciplina e alle fatiche, eseguendo difficilissimi lavori, quale fu il Fosso Mariano, per cui i navigli entravano nel Rodano schivando la melma e le ghiaje accumulate alla foce, e che formò la ricchezza de' Marsigliesi.

Una porzione di Cimri, seguendo il vago istinto del saccheggio, erasi diretta sopra la Spagna; ma trovando ostinata resistenza nei Celtiberi e nel pretore Marco Fulvio, diè volta verso l'Italia per l'Elvezia e il Norico, mentre Galli e Teutoni scendevano le alpi Marittime. Terribili a vedersi per gigantesca corporatura, fiero sguardo, armadure bizzarre, il loro re Teutoboco saltava quattro e fin sei cavalli di fronte, e alteramente sfidava Mario a duello, il quale rispondeva: — Se sei stanco di vivere, va e t'appicca ».

Fremeva a quelle sfide la gioventù romana; fremeva allorchè i Teutoni sfilandole innanzi le dicevano: — Noi andiamo a trovare le vostre donne; avete comandi? » Mario ne reprimeva gl'impeti, ma come videla infervorata dal lungo desiderio della pugna, la condusse ad assalire i Barbari presso le Acque Sestie ed a sconfiggerli interamente. Le donne dei Teutoni, che solevano accompagnarli alla battaglia ed esaltarne il coraggio, vedendoli cedere all'urto, presero le armi e impedirono ai Romani d'invadere l'accampamento, finchè una nuova sconfitta portò quasi a trecentomila il numero dei Teutoni morti o presi.

102

In questo mezzo i Cimri varcavano le Alpi, scivolando ignudi giù pel ghiaccio sui loro scudi, all'orlo d'orribili precipizj, quasi sbraveggiando il pericolo e l'intemperie; poi calati pel Tirolo in val d'Adige, smisurati pietroni rotolavano contro il ponte fatto dai Romani, e con sassi ed alberi ingombravano il letto, sicchè l'esercito del proconsole Catulo restò compreso da tale sgomento, che molti fuggirono senza arrestarsi fino a Roma. Fu tra questi il figlio di Emilio Scauro; al quale il padre mandò dire non gli comparisse più davanti, ond'egli s'ammazzò.

I Cimri corsero a baldoria il paese ormai indifeso, e se nel caldo della vittoria si fossero difilati sopra la metropoli, questa versava in estremo pericolo; ma avendo essi data la posta ai Teutoni in riva al Po, quivi s'assisero ad aspettarli. Le delizie del clima italiano, il pane, il vino, la carne cotta, svigorivano la brutale loro fierezza; ed ecco, invece dei Teutoni, giungeva Mario

con truppe imbaldanzite dalla vittoria. Avendo i Cimri spedito a dirgli — Lascia queste terre per noi e gli alleati nostri, se no ci avventeremo su Roma », egli rispose — I vostri alleati più non bisognano di terra, giacendo a marcire lungo il Ceno ». Bojorice lor re negò fede all'asserto, e venne egli stesso al campo romano per accertarsi che i capi teutoni fossero prigionieri, e per determinare d'accordo il tempo e il luogo al decisivo duello. Fu convenuta la fine di luglio e una pianura nei Campi Raudj (2), dove i Cimri non poterono spiegare tutte le forze, e dove la disciplina e l'accorgimento di profittare del sole e del vento diedero la vittoria ai Romani. Le donne cimre vestite a lutto, trinceratesi nel campo, chiesero si rispettasse la loro pudicizia, e d'essere consegnate schiave alle Vergini del fuoco; e disdette dell'onesta domanda, uccisero i fanciulli, quindi si appiccarono lasciando i proprj cadaveri in custodia dei mastini, che non poterono esser rimossi finchè non furono sterminati a frecciate.

101
30 luglio

I bullettini colle solite esagerazioni accertarono la plebe ignorante d'allora e la dotta di poi, che centventimila Cimri fosser periti in quella giornata, e trecento soli Romani. I prigionieri vennero spartiti come schiavi pubblici fra le città, o destinati ai giuochi come gladiatori: e sebbene al console Catulo appartenesse il merito principale, il popolar favore lo attribuì a Mario, cui si resero onori più che umani; fu gridato terzo Romolo, paragonato a Bacco. Egli insuperbito non beveva più se non nella coppa, di cui diceano si fosse servito quel dio dopo conquistate le Indie; e ottenuto il sesto consolato, poteva quel che volesse: e diceva: — La più parte non esercitano il consolato colle arti onde ve lo chiesero, « o Quiriti: da prima attuosi, supplichevoli, moderati, dappoi passano il tempo « nella pigrizia e nella superbia. Altrimenti la intendo io, e vedo sopra di me « fissi tutti gli occhi. M'incaricaste di far guerra a Giugurta, del che i nobili « mi voller male a morte. Vedete voi se convenga meglio affidare l'impresa a « uomo di antica stirpe e d'illustri avi, ma di nessun esercizio nella milizia, che « tremi e s'avacci, e assuma alcun del popolo per consigliargli quel che deve « fare; giacchè le più volte avviene che, chi voi nominate capo, un altro capo « si prenda. Io so d'alcuni che, fatti consoli, si diedero a legger le imprese degli « avi e dei Greci (3). Ma io, uomo nuovo, le cose ch'essi leggono, le ho vedute; « quel ch'essi dai libri, io l'imparai militando. Spregiano essi la mia ignobilità, « io la loro indolenza; a me si rinfaccia la fortuna, ad essi le colpe; e quando « agli avi loro si potesse chiedere se volessero aver generato me o loro, non « credete risponderebbero voler per figlio chi è migliore? Qualora vi parlano, « non rifinano di vantare gli avi, credendo rendersi più illustri per le belle im« prese, mentre al contrario son quasi un lume che dà risalto alla loro dege« nerazione. Di questi vanti io non ne fo, ma posso narrare i miei proprj fatti; « non ho da produrre stemmi e genealogie, ma aste, vessilli, premj militari, « cicatrici onorate: questi sono i miei titoli, non lasciatimi in retaggio, ma con « mio pericolo acquistati. Neppure so parlar con arte, non imparai di greco, « ma a ferir nemici, squadronare soldati, null'altro temere che l'infamia, sop-

(2) Si questionò sul luogo di questa battaglia, come s'un punto de' più rilevanti. Cluverio nell'*Italia antiqua*, lib. I. c. 23, Cellario nella *Geographia antiqua*, Durandi *Sulla condizione dell'antico Vercellese*, Nieuport nell'*Historia reipublicæ et imperii romani*, tom. II. l. 7, Ottavio Ferrari nelle *Dissertationes Insubricæ*, e più distesamente Napione nelle *Memorie dell'Accademia di Torino* del 1830, la pongono alla Tosa presso Vercelli: Maffei e Carli nelle *Storie di Verona*, Filiasi ne' *Veneti*, Pignorio nelle *Origini di Padova*, Sigonio, Panvinio, e dopo molti altri Walckenaer nei *Mémoires de l'Institut* 1812, la vogliono a Verona: e chi paragoni l'impetuosa Adige alla piccola Tosa, la troverà ben più opportuna a quelle selve che i Cimri vi gettarono entro.

(3) Forse allude a Lucullo. Vi scorgo però meno i sentimenti di Mario che quelli di Sallustio, autore di questa parlata.

« portar freddo e caldo, fame e stenti. A questo avvezzerò i soldati, non col « lasciare ad essi le fatiche, a me la mollezza, il che vale essere non coman- « dante ma padrone dell'esercito. Mi chiamano zotico perchè non so imbandire « lautamente, nè tengo buffone o cuoco a maggior prezzo che il gastaldo; e lo « confesso, avendo udito da mio padre che alle donne si addice la forbitezza, « all'uomo la fatica; ai buoni occorre più la gloria che la ricchezza, meglio gli « adornano le armi che la suppellettile. Essi dunque facciano quel che pre- « giano, amoreggiare, sbevazzare; come da giovani, così vecchi passino il « tempo ne' bagordi, dati al ventre e ad altro: a noi lascino il sudore, la pol- « vere e siffatte cose, che più di quelle ci sono gioconde. Ma essi nol soffrono, « e dopo che s'insozzarono di colpe, si usurpano il compenso dovuto ai buoni; « e la morbidezza e l'ozio ad essi non sono d'impedimento, son di ruina alla « repubblica ».

Dalla fazione aristocratica, ch'egli non solo compresse ma insultò, Mario fu dipinto come un furibondo, imbramosito di sangue: ma per quanto noi ci sentiamo poco propensi ad adulare gli eroi, scorgiamo in esso una premura pel popolo minuto, pei soffrenti, per gl'Italiani in generale, che è difficile attribuir sempre a scaltrezza. Di naturale selvaggio, nè mitigato dalla educazione, pure non consigliava la guerra, anzi tratto a tratto sentiva rinascersi desiderio di quiete: se non che in Roma non si giungeva a capo del popolo se non esterminando nemici in folla, ed avvezzandosi nei campi al rigido imperio, al volere dispotico, alle crudeltà. Queste abitudini avea contratte Mario, ma non le bassezze, le infedeltà, la corruttela, troppo comuni fra' suoi contemporanei; l'oro di Giugurta non fece presa su lui; a Silla giovinetto non portò invidia, anzi il volle compagno del trionfo; e quando, fatto suo nemico, fuggendo dai manigoldi il vide ricoverare in sua casa, lo salvò: pure operava da soldato, ed ebbe a dire più d'una volta che lo strepito delle armi non lasciavagli badare alla legalità.

Qui però nuovi conflitti si preparavano, e non contro Barbari, bensì nell'Italia nostra; alla cui geografia è opportuno che diamo un'occhiata, prima che vada tutta a confondersi nel nome romano.

Le Alpi non ne erano ancora il preciso confine, perocchè tra esse e fin sullo scarco meridionale estendeasi la Rezia in quelle che or sono valli dell'Ossola, Vogogna, Leventina, Valtellina, Camonica, Trompia, oltre i Breuni e i Tridentini. Gallia Cisalpina nominavasi il territorio che ha le Alpi a settentrione ed a ponente, il Varo a libeccio, a levante l'Arsa, a mezzodì la Macra, gli Apennini, il Rubicone; suddivisa in Cispadana e Transpadana secondo il Po. La regione al nord-est chiamavasi Venezia ed Istria; Liguria, quella al sud-ovest.

I Liguri, fra l'Alpi, l'Apennino, la Macra e il mare, toccavano a levante e a settentrione i Galli, a sud-est gli Etruschi; il Varo a ponente li separava dai Liguri della Gallia, stanziati sulla proda occidentale dell'alpi Marittime e sul litorale, col nome di Salj o Saluvj, Oxibj, Deceati, Suetri, Quariati, Adunicati. Ad oriente d'esse alpi Marittime si trovavano i Vedianzi; al settentrione dei due porti marsigliesi di Nizza e Monaco, gl'Intimelj e gl'Ingauni; a levante dei quali trafficava Genua, porto dei Liguri forse indipendente dalle altre tribù. A levante di essa le due rive della Macra popolavano gli Apuani, cui sembra appartenesse Lucca (4).

(1) Fra Nizza e Genova si trovavano *Tropæa Augusti* (Turbia), detta dal monumento postovi dappoi in onore d'Augusto, *Olivula Portus* (Villafranca), *Avisio Portus* (Eza), *Costa Balenæ* (Torre di

Negli Apennini sul piovente meridionale abitavano gli Ercati, i Lapicini, i Caruli, i Friniati presso agli Apuani; sul settentrionale, fra lo Jala (Stàffora) e le Alpi, i Vibelli, i Magelli, gli Emburiati, i Casmonati, gl'Illuati, i Celelati, i Cerdiciati; ad occidente sul Tánaro i poderosi Statielli; sul corso superiore del Po i Veneni, e alle sue fonti i Vagiani di sangue celto (5).

Seguendo la curva dell'Alpi, le cui vette erano occupate da genti galliche, nelle valli inferiori s'incontravano i potenti Taurini « colà dove la Dora in Po declina » (6); a settentrione e a levante i Libici sulla Sesia, i Levi sul Ticino (7). Più alto nelle valli dell'Alpi stanziavano i Segusiani sulla piccola Dora; i Salassi sulla Dora maggiore, dove poi Augusto fabbricò Aosta a cavaliero delle due strade dell'alpi Graje e Pennine; i Lepontini, che dieder nome alle Alpi fra il Monterosa e il piccolo Sanbernardo, possedevano alcune città nella Gallia Cisalpina, e fino Omegna.

La Gallia Transpadana era divisa fra Insubri e Cenomani: dai primi dipendeano i Marici, abitanti fra i Levi del Ticino e i Vertacomagori, e gli Orobj, stanziati a Novara, Como e Bergamo (8); i Cenomani s'erano piantati nelle città, forse d'origine etrusca, di Brescia colla sua ròcca Cidnea, Verona, Mantova. Al Mincio arrestavasi il dolce parlar veneto, e cominciava l'aspro gallico.

La Gallia Cispadana fra gli Apennini, lo Jala, il Po, l'Adriatico, l'Esi, era tenuta dagli Anamani e da' Boi, colle città fiorenti di Placentia, Parma, Mutina, e con Bononia che crebbe sotto i Romani. Sul territorio de' Lingoni rimaneva l'antichissima Spina; Ravenna ebbe vita allorchè Augusto la congiunse col porto e con un canale al Po e all'Adriatico; di Ferrara non è menzione. Molte città della Cispadana erano abitate dai Senoni, e nominatamente Cesena; ma essi spiegavansi principalmente a mezzodì del Rubicone nell'Umbria, ove da loro ebbe nome Senogallia (9).

La Venezia abbracciava i paesi che tra il Po e l'Adige chinano dall'Alpi Carniche al mare Adriatico. A ponente lungo l'Adige aveano avuto dominio gli Euganei, che poi furono confinati nei colli che ne serbarono il nome. La città

Larma), *Tavia*, *Portus Maurici*, *Lucus Bormani* (Borganzo), *Vada Sabatia*, *Savo*, *Vico Virginis* (Legine), *Alba Docilia* (Albissola), *ad Navalia* (Labar), *Hasta ad Figlinas* (Feggino). A levante di Genova presentavansi *Ricinum* (Recco), *Portus Delfini* (Portofino), *ad Salaria* presso Campi, *Segesta Tiguliorum* (Sestri di Levante), *Tegolata* (Trigoso), *ad Monilia*, *Bodetia* (Bonassola), *Portus Veneris*, *Eryx* (Lerici).

(5) Lungo il Po presentavansi le città di *Ceriale* (Ceresole), *Carea* (Chieri), *Industria* presso Verrua, *Ceste* (Moncestino?), *Rigomagus* (Rinco), *ad Medias*, *Valentinum* (Valenza); a mezzodì di esso vicino al Tànaro, *Dioria* (Mondovì), *Potentia* (Carrù), *Polentia*, *Alba Pompeja*; presso al Belbo *Calanicum* (Callizzano), *Ceba*, *Crixia* (Bocchetta del Genale), *Nicea* (Nizza della Paglia), *Urbs* (Orba), *Liberna* (Montechiaro); a mezzodì presso Ercale, *Bosea* (Bozzolo), *Rubra* (Terra Rossa).

(6) Ivi *Taurasia* detta poi *Augusta Taurinorum*, *Grajocelli* (Bragella), *Magelli* (Moneglia), *ad Fines* (Avigliana), *ad Duodecimum* (Giaconera), *ad Octavum* (?), *Vibiforum colonia* (Pinerolo).

(7) Ivi *Rauda* (Rotta) che credono i Campi Raudj famosi per la disfatta dei Cimri, *Cottula* (Cozzo), *Carbantia* presso La Castagna, *Laumellum*, *Durii* (Dorno), *Quadrata*, *Lambrus* (Castel Lambro), *Tres Tabernæ* presso Borghetto, *ad Rota* (Orio).

(8) Oltre *Mediolanum*, v'erano le città di *Melpum* (Melzo?); *Laus Pompeja* (Lodi), che ricevette colonia dal padre di Pompeo Magno; *Forum Diuguntorum* (Crema?); *Acerræ* (Pizzighettone) sull'Adda, la città più forte dell'Insubria; *Spina* (Spinazzino); a settentrione di Lodi e a levante *Minervium*, che i Galli chiamavano *Buddig*: al confluente dell'Adda col Po Cremona, già de' Cenomani. Si aggiungano *Telellus* presso Brescia (Rovato?), *Sebum* che diè nome al lago d'Iseo (*Sebinus*), *Tellegate* (Telgate), *Leucum* ove l'Adda esce dal lago di Como, *Forum Licini* (Incino) ivi presso, *Pons Aureoli* (Pontirolo) fabbricato più tardi, *Modicia* e *Argentia* (Monza e Crescenzago o Gorgonzola) presso Milano, *Sibrium* (Castel Seprio).

(9) Ivi son pure menzionate *Forum Livii* (Forlì), *Forum Populi* (Forlimpopoli), *Cerviani* (Torre di Cervia).

di Atria rammentava gli antichi Etruschi; Padova sul Medoaco fioriva di commercio; aggiungi Aquileja fabbricata dai Romani per difendere quel varco Altino in riva all'Adriatico, Vedino (*Udine*), donde procedendo si trovava la trafficante Emone (*Laybach*) sulla proda orientale delle alpi Giulie. A settentrione de' Veneti stavano i Carni, a piè dell'Alpi cui lasciarono il nome (10). Nella penisola dell'Istria, che l'Arsa separava dall'Illiria, Tergeste acquistò importanza sotto Augusto, Parenzo era porto frequentatissimo quanto l'antica Pola.

Dalla Macra e dall'Utente cominciava l'Italia propria, che possiam dividere in Etruria, Umbria, Piceno, Sannio, Lazio, Campania.

Nel paese fra il mar inferiore, il Tevere, gli Apennini e la Macra erano disposti i dodici popoli etruschi in modo, che a levante verso la frontiera umbra s'incontravano gli Aretini, fortemente situati alle falde dell'Apennino, i Cortoniati, i Clusini, i Perugini, i Volsinj; a ponente verso la costa i Volaterrani, i Vetulonj, i Rusellani, i Cosetani; nella parte meridionale più angusta, al sud della fatale foresta Ciminia fra i laghi Ciminio e Vulsinio, i Falerj, distrutti i quali dai Romani, furono surrogati i Cosetani; poi i Vejenti al sud-est, ad occidente i Ceretani, al nord di essi i Tarquinj sulla Marta. Luna fra la Macra e l'Arno era porto e mercato frequentatissimo; Pisa era stata fondata dai compagni di Nestore al vertice dell'angolo formato dal confluire dell'Arno col Serchio (11). L'Elba già lodavasi come *insula inexhaustis chalybum generosa metallis* (12).

Gli Umbri un tempo si stendeano oltre il Tevere sino alla foresta Ciminia e al Clani, sulle cui rive aveano fabbricato Aarna (*Bargiano*), mentre i Senoni possedeano molte città fra l'Utente e il Rubicone; ma poi i Romani limitarono l'Umbria fra il Rubicone al nord, il Tevere e il mare all'ovest, l'Esi al sud, l'Adriatico all'est, percorso dalla via Flaminia (13).

(10) Moltissime città dei Veneti e dei Carni son ricordate, ma sarebbe difficile determinare quali da antico esistessero, e quali fondate posteriormente: *Ateste* (Este) sul Rutero, *Vicentia*, *Vicus Varianus* presso Legnago, *Vicus Enianus* (Montagnana), *Forum Alieni* (Alenile), *Maria* (Loreo) presso Adria, *Portus Edronis* (Chioggia), *Fossa Clodia* (Castello in val di Pozzo, *Portus Medoaci* (Malamocco), *Mons Ilicis* (Monselice), *Cadiano* (Caldiero?), *Aurei* (Montebello), *Atina* (Tine), *ad Cepasias* sul Sile (Albaredo), *Tarvisum* (Treviso), *Acelum* (Asolo), *Opitergium* (Oderzo) e a levante di esso *Juliæ Concordiæ* (Concordia), *Apicilia* presso Latisana, *Portus Navonis* (Pordenone), *Quadrivium* (Codroipo), *Portus Romatinus* (Portogruaro), *Marianum* (Mirano). Fra Aquileja e Vicenza erano *Susonnia* (Savogna), *Ceneta*, *Feltria*, *Belunum* abitata da Reti, *Cælina*, *Ibligo* (Ipplis), *Æmonia* (Gemona) dei Carni, *Noreja* (Venzone) *Forum Julii* (Friuli) fortificata e colonizzata dai Romani, *Pucioli* (Pozzuolo). Più a settentrione stavano *Menocaleni* (Monfalcone), *Quarqueni* (Gorizia), *Larice* (Ladra) sull'Isonzo ecc.

(11) Rutilio Numaziano, viaggiatore del III secolo, cantava di essa:

> *Alpheæ veterum contemptor originis urbem*
> *Quam cingunt geminis Auser et Arnus aquis.*
> *Conum pyramidis coëuntia flumina ducunt,*
> *Intratur modico frons patefacta solo...*
> *Sed proprium retinet communi in gurgite nomen,*
> *Et pontum solus scilicet Arnus adit.*

Lo stesso descrive bene l'isola Gorgona:

> *Assurgit ponti medio circumflua Gorgon*
> *Inter pisanum, cyrniacumque latus.*

(12) Virgilio. Altre città dell'Etruria erano *Macra* (Monte Morello), *Pistoriá*, *Fesulæ*, *Florentia*; fra l'Arno e il Tevere *Portus Labronis* (Livorno), *Populonium* presso Piombino e Telamone, che aveano porti e fonderie pel minerale dell'Elba; *Rusellæ* posta fra loro; *Portus Cosanus* o porto Ercole presso Cossa; ad est di questa *Saturnia*, e al sud *Graviscæ*, *Castrum Novum* ecc.; fra *Alsium* (Palo) e *Fregenæ* (Castel Guido) *Regisuilla* era anticamente sede di un capo pelasgo. Nell'interno, lungo e vicino al Tevere, erano *Saxa Rubra* (Grotta Rossa) a sei miglia da *Pons Milvius* (Ponte Molle); *Capena* (Civitella?) presso il monte Soratte; al nord di questo *Nepe*, antemurale a Roma contro i popoli settentrionali; *Sutrium* presso *Trossuli* (Trosso); *Ferentinum* al sud di Volsinio; *Sena* al nord di Volterra; all'est *Salphis* (Monte Alfino).

(13) Nell'Umbria propria, sulla costa dal Rubicone all'Esi erano la fiorente Arimino, *Pisaurum*

Essa Umbria, la Sabina, il paese de' Marsi e de' Vestini chiudeano ad occidente il Piceno, dall'Esi a settentrione fino al Matrino (*Piomba*) a mezzodì, chiamando propriamente Agro Piceno la montagna, Adriano il litorale, Pretuziano la pianura. Ancona, colonia siracusana, servivagli di porto; Osimo di fortezza; Tiora di oracolo sacro a Marte (14).

Al sud dell'Umbria e del Piceno cominciava il montuoso Sannio, comprendendo quattro popoli fra gli Apennini e l'Adriatico, quattro negli Apennini e nella pendice occidentale. Ed erano i Vestini, colle città di Amiterno e Priverno; i Marrucini, con Aterno (*Pescara*) e Teate (*Chieti*); i Peligni, con Corfinio (*Pellino*) e Sulmona; i Frentani sul Tiferno, con Lavino, Istonio (*Vasto d'Amone*), Anxano; i Sabini, con Fidene, Nomento, Crustumerio sopra il colle da cui piove l'Allia, Correse presso al Tevere, Regillo, Trebula sul Velino, Reate, e la fredda Nurza presso le sorgenti del Clitunno; i Marsi, a levante del lago Fúcino, con Marruzio, Alba Fucezia, Carseoli e Cliterno; gli Irpini sulle colline che scendono ai piani della Puglia, con molte città fra cui Avellino, Aquilonia (*Cedonga*), la fortissima Romulea, Compsa, Malevento; infine i Sanniti proprj, nel paese alpestre al sud de' Peligni, federazione composta dei Pentri con Telesia, Esernia, Alifa, Boviano; dei Caraceni fra le sterili alture dell'Abruzzo Citeriore; dei Caudini sul dorso occidentale del Taburno; e degli Irpini e Frentani già detti.

Del Lazio assai parlammo, e come si dilatasse dal Tevere fino al Liri. Con esso, col Sannio, colla Lucania e col mar Tirreno confinava la Campania, abitata nella pianura dai Campani, nei monti al nord-est dai Sidicini, dai Picentini in quelli al sud-ovest; ubertose contrade, piene di città, fra cui Baja e Pozzuoli, villeggiature de' Romani, che non paghi di coprir di casini le falde del vitifero Gauro, fin nel mare ne fabbricavano; Ercolano e Pompej, che doveano conservarsi sotto la lava e i lapilli destinati a distruggerle; Casilino sul Vulturno, donde i Romani aveano protetto il Lazio contro Annibale che teneva Capua, città primaria a' piedi del monte Tifata; Atella fra questa e Napoli, rinomata per le sue burlette; Nola piazza forte, fondata dagli Ausonj, popolata di Calcidesi, e fabbricatrice di bellissimi vasi (15).

Entravasi poi nella Magna Grecia, divisa in Apulia, Lucania e Bruzio. La prima comprendeva la Daunia, la Peucezia, la Japigia; e Siponto, Salapia, Aufidena, Bario n'erano città fiorenti: dal porto di Brindisi nella Calabria per ducentoventicinque miglia varcavasi in Grecia; poi cedette il luogo a Idrunto (*Otranto*). Verso la Japigia gli Apennini si chinano poc'a poco per rialzarsi verso il paese de' Salentini, ove il promontorio Japigio frange le onde jonie, e sostiene la cittaduola di Leuca. Ad occidente sul seno che s'incurva dal capo Japigio al Licinio, fra molte minori ergevasi la dorica Táranto. Delle interne

che si vorrebbe denominata dall'*oro pesatovi* da Brenno, *Fanum Fortunæ* (Fano), *Senogallia*; nell'interno presso la via Flaminia *Mevania* (Bevagna) bella e forte, *Hispellum* (Spello) sulla via di Perugia, più a mezzodì *Spoletum*, sul Nar *Interamna* (Terni), *Ocriculum Sentinum* presso l'Esi, negli Apennini *Iguvium* (Gubio), *Sarsina* sul Sapi. Voglionsi pur ricordare *Forum Sempronii* (Fossombrone), *Fulginium* (Foligno), *Trebiales* (Trevi), *Carsulæ* (Monte Castrilli), *Assisium*, *Tifernum Tiberinum* (Tifi) presso le sorgenti del Tevere, *Urbinum Hortense* e *Urbinum Metaurense* (Urbino e Urbania), *Camerinum*, ai tempi di Silla fabbricato dagli abitanti della distrutta Camerta; *Nequinum* che i Romani denominarono Narnia.

(14) Altre sue città *Numana*, *Potentia*, *Firmum*; a mezzodì l'antica *Cupra maritima*, *Castrum novum*, *Hadria* (Atri) de' Liburni, *Asculum* sulla montagna.

(15) Altre città della Campania erano sulla costa *Vulturnum*, *Liternum*, *Cuma* una delle più forti, *Neapolis*, *Resina* a piè del Vesuvio, *Stabiæ* rôcca, *Sorrentum*. Nelle terre de' Picentini *Salernum* e *Marsina*. Nell'interno *Venafrum*, *Teanum* dei Sidicini, *Cale* dei Caleni Ausonj, *Calatia* (Gajazza), *Saticula*, *Trebula*, *Suessula*, *Totila*, *Acerra*.

meritano ricordo il vasto Canusio sull'Aufido, Canne presso Vergello, Venusia già degli Irpini, una delle meglio fortificate dai Romani, che di là teneano guardata l'Italia meridionale. Nella Lucania sul mar Tirreno si trovavano l'ancor prospera Pesto, e dapertutto quelle colonie greche di cui tessemmo la storia. Il Bruzio, nella punta che s'allunga verso Sicilia presentava Scilleo, fortificata contro i pirati etruschi, e Columna, detta dall'estrema pietra migliaria d'Italia.

Seguitava la Sicilia, che nel 212 era divenuta provincia romana, a cui si aggregarono anche i paesi dapprima lasciati a re Gerone II.

Non ripeteremo come in tutti i punti opportuni fossero distribuite colonie, e sistemati i popoli con una gradazione di privilegi. Maggiori ne godeano i Socj d'Italia; ma avendo col proprio sangue procacciato la grandezza di Roma, pretendeano essere pareggiati ai cittadini nel dar voto e nell'ottenere gl'impieghi. Era l'unico mezzo di risparmiarsi la poderosa coazione che è necessaria per tenere popoli nell'umiliazione e nella servitù; ed essi l'aveano sperato ora dagli Scipioni aristocratici, ora dai Gracchi demagoghi, ora dal senato stesso; ma ai patrioti conservatori pareva ne patirebbe la costituzione, la metropoli si affollerebbe di gente accorsa a votare, la quale prevalendo pel numero ai pochi cittadini veri, disporrebbe della pubblica cosa, in modo che Roma perderebbe non che la primazia sugli altri, fin la padronanza di sè. Come dunque conciliare la conservazione delle individualità di essa, colla formazione d'una grande società italiana.

Questa da un secolo era la suprema quistione, e vedemmo come vi si maneggiasse la politica abilità del senato mediante le elevazioni successive. Ma le lente provisioni spiacciono sempre ai partiti, e Mario riassunse ed esagerò il concetto de' Gracchi. Essendo stato soccorso validamente dagli Italioti nella guerra contro i Cimri, a molti militari concesse gli onori della cittadinanza, e a tutto il contingente di Camerino; e perchè il senato nel querelò, rispose: — Lo strepito delle armi m'impedì d'intendere le parole della legge ». Propose di distribuire ai federati le terre che i Cimri già aveano occupato nell'Italia settentrionale, e che per la vittoria consideravansi divenute di pubblico dominio: a tal modo s'opporrebbe una barriera a future invasioni, e si terrebbero in fede i Lucani, i Sanniti, i Marsi, i Peligni, colà trasportati in colonia.

In tutto ciò Mario, che poco valeva agli intrighi, adoperava la violenza; ad Apulejo Saturnino che chiedeva il tribunato, prestò i suoi soldati, coi quali in mezzo al fòro uccise il competitore Nonio, fugò gli avversarj, e si fece proclamare. Mario, Saturnino e il pretore Cajo Glaucia formarono allora un dispotico triumvirato, che riaffacciò la legge dei Gracchi, non tanto per favorire al popolo, quanto per contrariare a Cecilio Metello il Numidico, di cui già cliente e beneficato, era allora capitale nemico. Questo, a capo della fazione senatoria, malcontenta anche de' tolti giudizj, repulsò pertinacemente la legge agraria; ma vedendosi soccombere, andò volontario in esiglio, sperando che un giorno la patria ravveduta il richiamerebbe: e la parte di Mario volse e sconvolse la repubblica, colla forza padroneggiò i comizj, assassinò gli oppositori, usurpò i diritti del popolo sotto pretesto di tutelarli, sicchè restava disonorata la causa degli Italiani. [100]

Mario, scarso d'intelletto politico, lasciavasi menare dai due colleghi, che, stile degli arruffapopolo, non cessavano di accaneggiare la corruttela e le tirannie degli aristocratici sovra la povera plebe. Saturnino fece prorogarsi di nuovo il tribunato, e con un assassinio tolse di mezzo Memmio che competeva il consolato con Glaucia, anzi s'impossessò del Campidoglio. Proruppe allora la comune [99]

indignazione, e conferito ai consoli autorità assoluta come nelle congiunture più pericolose, Glaucia e Saturnino furono lapidati, richiamato Metello: e Mario, che nelle zuffe di piazza mancava dell'intrepidezza mostrata in campo, e che aveva abbandonato i due suoi complici, perdendo così autorità presso gli amici e i nemici, si ritirò nella Galazia sotto pretesto di sciorre un voto alla Dea Madre, sentendo che le giornate sue erano le campali, e paragonandosi ad una spada che nella pace arruginisce.

La riazione allora infierì secondo il solito; e perchè i Socj d'Italia, i quali col domiciliarsi a Roma ne acquistavano la cittadinanza, servivano di stromenti alle sedizioni dei tribuni, Licinio Crasso e Muzio Scevola fecero stanziare che quelli di essi che dimoravano in Roma senz'averne la cittadinanza, tornassero alle patrie antiche, niun riguardo avuto ai legami di parentela, di affari, d'abitudine, contratti da una generazione.

A tutelare i Socj in una riforma pacifica si adoperò il tribuno Livio Druso, uomo destro, eloquente, netto, lontano dalle violenze dei capipopolo, rimasto sempre superiore alla calunnia in una superbia che non lasciavalo mai mancare di dignità. Promettendo l'architetto costruirgli la casa in maniera che veruna vista la dominasse, — Costruiscila piuttosto (rispose egli) tale che le mie azioni rimangano esposte agli sguardi di tutti ». Come gli ambiziosi non vulgari, credea bisognasse rinforzar il potere, onde sosteneva il senato contro della plebe e dei cavalieri, ma purchè il senato obbedisse a lui. Ai mali della patria pensò riparare emendando la proposta dei Gracchi. Costoro aveano voluto ridurre i cavalieri, e formare un terzo stato, attribuendo loro i giudizj; ma coll'iniquità di questi eransi disonorati: ond'egli, per consolidare i conservatori, 92 propose che i giudizj fossero restituiti al senato, compensando i cavalieri coll'ammettervene trecento. Come succede nei partiti moderati, Druso scontentò gli uni e gli altri, e sorse rumore: egli fece arrestare il console, poi, a conciliarsi la plebe, propose si distribuisse il pane necessario agli indigenti col tesoro del tempio di Saturno che conteneva 1,620,829 libbre d'oro.

Lui aveano scelto a patrono i Socj italici; e poichè ogni partito vuol sempre incarnarsi in una persona, lo gridavano italianissimo, speranza della nazione; una volta che ammalò, tutta la penisola echeggiò di voti solenni; ed egli domandava obbedienza cieca, in ricambio della potente protezione. Quando però propose che ai Socj si comunicassero tutti i privilegi di cittadino, si trovò contraddetto da senatori e cavalieri, e dalla plebe stessa, indignata di veder attentarsi di nuovo all'onore patriotico col convertire i sudditi in cittadini. I Socj, che in folla da tutta Italia erano accorsi a Roma per sostenere il voto del loro protettore, come lo videro respinto, tornati a casa colla vendetta nel cuore, sparsero il dispetto e l'indignazione, l'oltraggio parve nazionale, e venne a divamparne la guerra degli Alleati appunto al tempo che tutti pareano scuotere le catene di Roma, gli schiavi, la Spagna con Sertorio, l'Asia con Mitradate.

Gl'Italiani erano divisi d'interessi; e se l'oppressione in qualche città riusciva insopportabile, in altre era lenita da privilegi e dalla bontà de' magistrati. A mezzodì i bellicosi Sabellici parèano essersi naturati al giogo: il Lazio godea di molti vantaggi, pur non mancandogli ragione di lamenti: Umbri ed Etruschi sentivansi fiaccati, e riconoscevano Roma perchè aveali difesi da Cimri, e teneva in soggezione i Galli confinanti. Nel cuore stesso di ciascuna città cozzavano due partiti, patrizj e plebei, in qualcuna ancora i fautori de' Cartaginesi; e troppo sappiamo come i dispetti parziali impacciuo le speranze comuni.

Allora però s'intesero, si diedero giuramenti e ostaggi; il Sannio, la Lucania

erano nell'accordo, e non solo tutto il mezzodì, ma perfino città latine alle porte di Roma. — Per Giove Capitolino (era il lor giuramento), pel sole e la « terra, per gli Dei penati di Roma, per Ercole suo patrono, e i semidei che la « fondarono, e gli eroi che la crebbero, io non avrò altri amici e nemici che « quelli di Druso; nulla risparmierò pel vantaggio di lui, nè padre, nè madre, « figliuoli, vita; se per opera sua divengo cittadino, terrò Roma per patria e « Druso pel suo maggior benefattore ».

Questo i moderati, speranti in un pacifico componimento: ma dietro ad ogni capopopolo trae sempre uno stuolo che spingesi più innanzi; e i giovani arrisicati, e i militari vecchi, soliti confidar soltanto nella spada, tramano di scannare i consoli di Roma alle ferie Latine sul monte Albano. Druso, avutone 91 fumo, ne avvisò il console Marzio Filippo, benchè suo nemico; e questi ripagandolo d'ingratitudine, il fece assassinare. Spirando egli esclamava: — Chi più tutelerà la patria con intenzioni pure quanto le mie? » I cavalieri ne menarono tripudio; ottennero fossero derogate le leggi di lui, come fatte contro gli auspizj; chiamati in giudizio i presunti suoi fautori, ch'erano il fior del senato; e dichiarato fellone della patria chiunque in avvenire proponesse di comunicare la cittadinanza ai Socj italiani.

A questi dunque, dopo che l'aveano per quarant'anni chiesta invano legalmente, non restava che ottenerla colla sommossa. Lusingati dai demagoghi, già avevano estesa una gran rete d'intelligenze, le quali alla morte di Druso proruppero. Il senato, avuto qualche sospetto, mandò qua e là senatori a chiarirsene: fra questi il pretore Servilio ad Ascoli, sospesa la festa nazionale e prorompendo in superbi rimproveri, esacerba tanto i cittadini, che trucidano lui e quanti Romani colgono, sorprendono le guarnigioni, invadono le armerie e i magazzini, liberano i carcerati che inveleniscono alle vendette. Coi Picentini si uniscono Marsi, Marrucini, Frentani, Peligni, Campani, Irpini, Apuli, Lucani, e principalmente i Sanniti, non fiaccati da venti sconfitte, e dal pretore fin al mandriano cupidi di vendicare il lungo servaggio: aveano capitani prodi e accorti, abituati alle fatiche del campo non meno che ai maneggi del fòro, primi dei quali erano pei Sanniti Papio Mutilo, e pei Marsi Pompedio Silone. Costui, il più operoso in que' preparativi, con diecimila uomini s'avvia per sorprendere Roma e saccheggiarla; ma lasciasi arrestare a mezza strada dalle preghiere di Gneo Domizio.

Le inveterate divisioni del nostro paese aveano convinto gl'insorgenti che non è possibile formare uno Stato solo, e doversi piuttosto congiungerne i varj in salda federazione. Unironsi dunque nel nome d'Italia, che allora s'estese a più lungo tratto di paese, fu scritto sulle loro bandiere (16), ed appropriato a Corfinio, città nei Peligni, munita per capitale, col fòro, la curia, cinquecento senatori, e dove gli Alleati deposero ostaggi, accumularono armi, e doveano eleggere annualmente dodici generali e due consoli. Così il vitello de' Latini opponevasi alla lupa di Roma in una guerra dichiarata giusta fin da uno scrittore romano (17).

(16) VITELIU, scritto da dritta a mancina, secondo l'antico modo italiano. Si hanno medaglie di questa lega, rappresentanti otto guerrieri, che tendono le spade nude verso una troja tenuta da un uomo inginocchiato a piedi d'una insegna militare.

Il Micali (*Monumenti inediti*, tav. LIV) pubblicò una medaglietta che porta nel dritto MUTIL EMBRATOR e una testa di donna coronata d'ellera, nel rovescio C. PAAPI e un toro che calpesta una lupa atterrata, allusione al nome d'Italia *(Vitalia)* vincitrice della lupa romana. L'iscrizione è in lettere e lingua osca, facendo rivalere la favella e le lettere territoriali a quelle della città comune.

(17) Cicerone, allora nuovo soldato, si ricordava d'aver assistito a un colloquio fra Sesto Pom-

Per verità Roma avea fedeli i Latini, gli Etruschi, gli Umbri, che poteano somministrarle ventimila combattenti; la Gallia Cisalpina lasciavale levar truppe, cavalli i re numidi, fanti il re Bocco; le darebbero navi Marsiglia e Rodi; nel tesoro due milioni di libbre d'oro; nel senato quella prudenza, ch'è la dote più necessaria e più rara ai sollevati. Pure i nemici ch'essa dovea combattere, erano disciplinati da lei, consej delle arti e de' secreti di essa; combattevano la terribile guerra di montagne; e se la vittoria avesse arriso ai rivoltosi, tutti i popoli soggetti sarebbero insorti per ridur Roma a' suoi umili cominciamenti, gli schiavi mal compressi avrebbero aggiunto legna al fuoco. Essa dunque pose in opera tutta l'abilità ferma o ardita del senato; moltiplicò eserciti e generali; 90 il console Lucio Giulio Cesare fu spedito nel Sannio, dandogli per ajutanti Pompeo Strabone padre del Magno, Quinto Cepione, Marco Perpenna, Valerio Messala; l'altro console Publio Rutilio nei Marsi con Publio Lentulo, Cornelio Silla, Tito Tidio, Licinio Crasso e Marco Marcello; quanti insomma godeano fama di avvisati e provveduti in fatto di guerra; e ciascuno col titolo di proconsole comandava una divisione, con arbitrio di operare come e dove gli paresse, dandosi però mano a vicenda nel dirigere centomila legionarj. Al contrario gl'insorgenti, ancor più che a Roma volean male ai magistrati proprj o ai coloni, onde in parziali vendette consumavano l'ardore, e crescevansi il numero de' nemici vicini. Pure cominciarono prosperamente, e i marsi Pompedio Presentejo, il sannita Vettio Scatone respinsero Pompeo da Ascoli, sconfissero Cesare nel Sannio, fugarono Perpenna, dell'esercito consolare uccisero ottomila uomini e Rutilio stesso.

A tal nuova, e al ricevere i cadaveri del console e di tanti senatori portati dagli schiavi, Roma prese il lutto, i magistrati deposero le insegne di loro dignità, si raddoppiarono le sentinelle e munirono le vie, tutti vestirono il sago, cioè l'abito da guerra. L'esercito di Rutilio fu diviso tra Cepione e Mario, che reduce a Roma viveva inoperoso. Pompedio coi figli e con casse d'oro venne a Cepione in aspetto di rendersi; ma quell'oro era piombo, e i figli due schiavi: ingannato dai quali, Cepione lasciò condursi in una gola, dove al grido di *Viva Italia* rimase sconfitto e morto. Mario in quella guerra mostrò una lentezza, che però non si osa imputargli a viltà o a spossamento; forse non gli reggeva l'animo di combattere questi Italiani, insorti per ottenere a forza quel ch'egli voleva concesso di grazia; fatto è che si teneva sulle difensive, e quando Pompedio gli diceva: — Se tu sei quel gran generale che ti reputano, discendi a combattere », egli rispondeva: — Se tu sei quel gran generale che ti reputi, costringimi a combattere mio malgrado »; e presto a titolo di malattia rassegnò il comando.

Crescevano intanto colle vittorie i Socj, e il nome d'Italia risonava più estesamente; Umbri ed Etruschi dal parteggiare con Roma passarono a far parte coi rivoltosi; ed avendo Aponio liberato Acerra, dove Oxinta figlio di Giugurta era tenuto prigioniero, il trattò regalmente, sicchè i Numidi disertavano a frotte dall'esercito romano, tanto che fu forza mandare in Africa la loro cavalleria. Roma ebbe ajuti dai principi d'Oriente; un corpo di Galli le fu condotto da Sertorio; armò anche in dodici coorti i liberti per guarnire le città marittime

peo e Scatone suo ospite, al quale il primo domandò, — Che titolo ti ho a dare? » E Scatone: — Chiamami ospite per cuore, nemico per necessità ». E si favellarono senza timore nè soperchieria, poca ragione avendo d'odiarsi, giacchè essi non cercavano di tòrre a noi la città, ma di averla insieme con noi. *Erat in eo colloquio æquitas: nullus timor, nulla suberat suspicio; mediocre etiam odium; non enim ut eriperent nobis Socii civitatem, sed ut in eam reciperentur petebant.* Philippica, XII. 11.

e così potè accampare tutte le legioni contro gli Umbri e gli Etruschi, e vincerli. Ma a grave costo, giacchè, come in tutte le guerre di principj, combattevasi accanitamente. Un corpo di Romani, scontento del generale, gli s'avventa e lo trucida, poi per espiazione si precipita sui nemici, e ne sbaraglia diciottomila; un generale, vinto dai Romani nel Piceno, convita gli amici, e si trucida con essi: quattromila accerchiati sull'Apennino, anzi che cedere, si lasciano morire dal freddo. Giudacilio d'Ascoli viene a soccorrere l'assediata patria; e benchè i cittadini nol secondassero com'era combinato, a capo di otto coorti s'apre la via, entra, passa pel filo delle spade tutti i fautori de' Romani, si difende ostinato; e quando più non può reggere, dà un banchetto sotto il vestibolo del tempio, bee il veleno, s'adagia sul letto; i soldati gli accendono sotto il rogo, « ove bruciare il più prode Ascolano e gli Dei della patria ».

A trecento migliaja si sommano i periti in quella guerra; ma Roma conobbe che la forza non basterebbe a troncare i capi rinascenti dell'Idra. Lucio Giulio Cesare pertanto fece confermar una legge, per cui fossero ascritti alla cittadinanza romana tutti i Latini ed Umbri rimasti in fede; talchè molti si staccarono dalla federazione, e viepiù dacchè la vittoria le si mostrava infedele, e rinasceva in tutte le città la fazione romana, rimasta sopita; onde gli Alleati, non vedendo più sicuro Corfinio, trasportarono la capitale ad Esernia nei Sanniti. Già a Servio Sulpicio e a Pompeo Strabone eransi sottoposti i Marrucini, i Vestini, i Peligni, tradendo il loro capo Vettio. Questi era condotto prigioniero al console, quando un suo schiavo rapisce una spada, lo trafigge dicendo, — Ho liberato il mio padrone; ora a me », e uccide se stesso. I Marsi furono sottomessi, e Pompedio non si sosteneva che a capo di ventimila schiavi redenti, finchè perdè la vita, e dopo tre anni di dura lotta l'Italia soccombea di nuovo a Roma. 89

La quale affettò di chiamar quella la guerra de' Marsi, come chi chiamasse guerra del Piemonte quella del 1848: e credendo poter essere generosa quando più nol parea per paura, sulla proposta del tribuno Silvano Plauzio concesse la cittadinanza a tutte le città italiane che avevano il titolo di federate.

Concessione illusoria. La legge Giulia erasi proclamata nel caldo della guerra, e pochi erano che volessero venir di lontano a Roma, com'essa imponeva, per farsi inscrivere: soli vennero i vicini, de' quali i ricchi speravano gli onori, i poveri le largizioni attribuite a' cittadini romani. Le città federate poi, cui rifletteva la legge Plauzia, eran poche in numero, e neppur tutte ottennero il privilegio. Non ne derivò dunque se non un affluire a Roma di gran turba di poveri, e il senato intervenne ancora colle sottigliezze legali, e fece che i nuovi cittadini fossero accumulati in otto tribù, le quali votavano per le ultime, e quindi il più spesso non erano sentite, giacchè si sospendeva la votazione appena si fosse ottenuta la maggioranza.

Che monta? l'equità avea trionfato del rigido diritto, e su quel cumulo di cruente ruine era proclamata l'eguaglianza di tutti gl'Italiani; non v'ebbe più ostacoli a passare da federati a cittadini, e ridurre a verità il diritto nominale. Marsi, Umbri, Etruschi, che desiderosi d'esercitare l'acquistato diritto, accorrevano dai loro municipj ad empiere il fòro o il campo Marzio, vedendosi o non consultati o non valutati, fremevano, e domandavano che la concessione divenisse un fatto. Li blandiva Mario o per sentimento italiano o per ambizione, e da Publio Sulpicio tribuno fece proporre che gl'Italiani, i quali avevano ottenuto la cittadinanza, fossero ripartiti fra tutte le trentacinque tribù, e per conseguenza pareggiati agli altri cittadini. Cornelio Silla accorse per impedire la legge, distraendo all'uopo il popolo con solenni feste: Sulpicio però, armati 88

satelliti, entrò nel tempio di Castore ove stava raccolto il senato, e lo disperse: Silla si rifuggì in casa del nimicissimo Mario, il quale non gli usò oltraggio, ma volle promettesse di sospendere le acclamate ferie. Tolte queste, a Sulpicio riuscì facile di far passare la legge, per la quale Mario salì in gran favore.

Questa nuova turba, non di cittadini corrotti e svigoriti, ma di campagnuoli robusti, dovea diventare un'arma terribile in mano dei demagoghi; e non avendo nè le tradizioni avite, nè la venerazione per le costumanze romane, nè l'esecrazione pei re, spianava il calle a coloro che omai aspiravano a cangiare radicalmente la costituzione.

Non sembra che Roma sevisse contro i vinti; e quantunque penuriasse a segno da dover vendere alcuni terreni attorno al Campidoglio, che da tempo immemorabile lasciavansi ai pontefici ed agli auguri, non confiscò il territorio de' Socj, eccetto quello degli Ascolani, nè mandò al supplizio che alquanti capi. Il pericolo di veder soccombere Roma prima ch'ella compisse la providenziale sua missione di unificar il mondo civile in una sapiente amministrazione, era schivato. L'Italia restavale ancora sottomessa, ma non più schiava, e i migliori cittadini verrebbero a questa da altri paesi. Un nome solo abbracciava coloro che prima chiamavansi Latini, Etruschi, Sanniti, Lucani; un solo linguaggio parlavano; e mentre quel di Roma corrompeasi per l'affluenza di tanti forestieri, restava come fisso l'idioma del Lazio. L'avvenire nazionale sarebbe potuto dirsi assicurato, se fra breve questa fusione dell'Italia con Roma non si fosse pur fatta di tutto il mondo coll'Italia, togliendole l'originalità, il vigore, l'attività, facendo che sparpagliasse lontanissimo la vita, invece di concentrarla in sè; per modo che, quando un cozzo esterno ne staccherebbe le provincie, ella, cessando d'essere signora del mondo, neppur rimanesse paese uno e compatta nazione.

CAPITOLO XXI.

Silla. — Mitradate. — Prima guerra civile. — Restaurazione aristocratica.

Ma Roma volgea contro se stessa il ferro, aguzzato contro Italiani e stranieri, prorompendo la inimicizia fra Mario e Silla.

n. 137 Lucio Silla, dell'illustre gente Cornelia ma di mediocre fortuna, passò la giovinezza fra stravizzi; poi quando Nicopoli cortigiana lo testò erede d'ogni suo avere, prese posto fra i cavalieri meglio stanti, e al gusto de' piaceri aggiunse l'amor della gloria e del potere. Attribuito questore a Mario nella guerra numidica, da questo fu lasciato in Italia come effeminato; ma come lo raggiunse in Africa colla riserva, si mostrò intrepido nelle fazioni, esatto al dovere, più atto di Mario a conciliarsi gli animi. Mettevasi però a tavola? giù ogni contegno; e allegro, spassone, senza più voler intendere d'affari, si abbandonava alle tazze, a cantarine, a saltatrici. Per rimovere l'invidia, le imprese ben succedutegli attribuiva alla fortuna; nelle proprie *Memorie* mostrava essergli riusciti meglio i partiti improvisi che non i meditati; ed esortava Lucullo, cui erano dirette, a riporre intera fiducia nelle cose che in sogno sentisse comandarsi dagli Dei.

Mario in prima disprezzò, da poi ne prese ombra, principalmente dacchè Bocco re di Mauritania dedicò in Campidoglio un gruppo, rappresentante se stesso in atto di consegnare Giugurta non a Mario ma a Silla, parendo attribuire a questo il merito d'aver compita essa guerra. Da ciò rancori che non doveano ammorzarsi neppure in torrenti di sangue.

Mario era arrischiato e ad impeti; Silla calcolava e misurava verso un fine prefisso, qualunque fossero le vie. Mario allevato in contado, appariva zotico a segno, che a fabbricar un tempio per la vittoria sopra i Cimri adoprò un mastro romano e pietre informi: Silla, raffinato nella greca coltura, sui vizj suoi stendeva una lusinghiera vernice, dalle sue depredazioni raccoglieva libri, quadri, vasi, onde abbellire i proprj palazzi e la città. L'uno e l'altro valorosi in guerra e cupidi d'onori, Mario per brighe spudorate e per danaro ottenne sei consolati quasi consecutivi, Silla si professò stanco di servire a questa specie di re; e avendo già quarantaquattro anni, brogliò la pretura, comprando i voti e promettendo spettacoli che i pari mai non si sarebbero veduti; e per mezzo di re Bocco ebbe cento leoni che espose a combattere con uomini, avvezzando a tali spettacoli Roma, quasi in rimpatto de' sacrifizj umani, allora appunto proibiti dal senato; e divenne il corifeo della parte nobile, come Mario era della popolare. Lo vedemmo adoprarsi più utilmente di questo nella guerra degli Alleati; ed aveva ottenuto il comando supremo contro Mitradate re del Ponto, allorchè il popolo, sollecitato dal tribuno Sulpicio a mostrarsi riconoscente delle leggi liberali, affidò quella guerra a Mario, che quantunque vecchio, indispettivasi di non esser più il primo uomo di Roma, e aborriva colui che l'eclissava.

Allorchè l'oro dava piaceri e dignità, tutti ambivano le capitananze in Asia, dove si poteva così profusamente rubare; laonde Silla che già l'avea depredata col desiderio, risolse vendicare l'affronto ricevuto; e poichè, vegliando tuttora la guerra Sociale, egli stringeva i Sanniti in Nola, il torto fattogli racconta all'esercito suo, il quale rispondendo con una voce sola alla mozione di pochi intriganti, grida: — Corriamo sopra Roma ». Se i soldati semplici erano dediti al generale che potea promoverli, gli uffiziali che ricevevano le promozioni dai comizj popolari, non vollero partecipare al parricidio: pure Silla volse l'esercito sopra Roma, apprestando fiaccole per incendiarla; e ai pretori mandati per mitigarlo, rispondeva sbraveggiando.

Il popolo, sorpreso dall'inaudita temerità, si difende con tegoli e sassi, armi plebee: ma Silla appicca il fuoco, prende la città, fa scannare Sulpicio, bandire una taglia sopra la testa di Mario in vendetta degli amici uccisigli, de' beni predatigli; e radunati i comizj, arringando come se stilla di sangue non si fosse versata, propone che veruna legge sia portata avanti al popolo se non dopo approvata dal senato; i comizj non si tengono più per tribù, ma per centurie; chi sia stato tribuno non possa esercitare altra magistratura; e si cassino tutte le proposizioni di Sulpicio.

Il popolo esprimeva il suo dispetto coll'eleggere magistrati avversi a Silla; e questi simulava di compiacersene, quasi una prova della libertà che aveva restituita alle loro elezioni. Di fatto, con Gneo Ottavio, patrizio amico di lui, fu eletto console Cornelio Cinna suo nemico; il quale però salito in Campidoglio e slanciando un sasso, imprecò: — Se mai contrafarò a Silla, possa vedermi cacciato di città com'io ne caccio questa pietra ».

Allora Silla mandò a inseguire Mario fuggiasco. Il vincitore dei Cimri, soletto con suo figlio e col genero, si era trafugato di casale in casale per quell'Italia ch'egli avea voluto far tutta cittadina; ad Ortea s'imbarcò; ma sospinto a terra presso Circeo, errò mendicando pane da chi scontrava, serenando la notte nel fitto delle boscaglie, e fra i canneti del Liri celandosi dai sicarj che l'ormavano. Colà tuffato nella melma fin alle spalle, lo scoprirono essi, e gettatagli una soga al collo, il trassero a Minturno. Quegl'Italiani però, memori dell'interesse di lui per la causa de' Socj, non soffrirono che perisse, e probabilmente

inventarono la storiella, che essendo mandato uno schiavo cimro per dargli morte in prigione, esso gli gridò, — Miserabile! oserai tu uccidere Cajo Mario? » e lo schiavo fuggì esclamando, — M'è impossibile trafiggerlo ».

I Minturnesi pertanto dissero: — Vada ove vuole a compiere il destino suo; così gli Dei non ci puniscano di cacciar via Mario ignudo e bisognoso ». E l'esposero sulla riva, dove trovò un vascello che il tradusse in Africa, nella quale suo figlio Cajo Mario, campato da pericoli non meno pressanti, erasi condotto a cercar ajuti al numida Jemsale. Proteggevano il fuggitivo da una parte la gloria del suo nome, dall'altra il sapere che la fazione sua, sopita non spenta, poteva da un giorno all'altro rivendicarsi. I magistrati romani non osarono sturbarlo allorchè il videro sedere fra le ruine di Cartagine: grande sventurato sulle ruine d'una grande città sventurata (1).

Il giovane Mario intanto, con aspetto di cortesia tenuto prigione nella corte del re numida, da una donna fu ajutato a fuggire e raggiungere il padre, col quale veleggiò verso l'Italia. Qui aveva sostenuto la loro parte Cornelio Cinna, audace fin all'imprudenza e insieme timido, che non facensi coscienza d'un delitto, poi sbigottiva nel côrne i frutti, e che, malgrado il giuramento prestato, fece dal tribuno Virginio citar Silla per render conto del suo operare.

Questo non vi badò, ma come si fu trasferito coll'esercito in Asia, la fazione Sillana soccombette, e Cinna rialzò la causa italiana, riproponendo di spartire i Socj fra tutte le trentacinque tribù, il che equivaleva a dar loro la prevalenza. Ottavio, incorrotto fautore del senato, vi si oppose; e per prova del quanto fosse rigoroso osservatore della giustizia, Plutarco narra che, stimolato in quel pericolo a rendere la libertà agli schiavi, protestò: — Come! vorrei far « partecipi della patria i servi, io che dalla patria respinsi Mario per tutela « delle leggi? »

Fino alle armi si corse, e le vie di Roma inondò sangue d'Italiani: diecimila si dice perissero, gli altri con Cinna e con sei tribuni dovettero uscire dalla città. Il senato dichiarò destituito Cinna, il quale presentatosi all'esercito supplichevolmente e in aspetto di martire della violenza, e corifeo della causa de' Socj, ebbe dall'Italia uomini e danaro tanto da formare trenta legioni, e richiamò i fuorusciti. Allora Mario approda a Telamone, festosamente accolto dagl'Italiani; chiama gli schiavi a libertà, arruola i più forzosi contadini, i quali fatti liberi dalla legge Giulia, mentre sognavano tutti i beni della libertà, si erano trovati poveri, costretti alla milizia, ai tributi, alle requisizioni; del che incolpando il senato, insorgeano volontieri contro di esso. Mario si congiunge con Cinna, e difilasi su Roma pur ricusando ogni titolo e distinzione, e camminando dimesso, come attrito da inenarrabili patimenti.

Sotto Roma, affrettatamente munita dal senato, con fierezza battagliarono cittadini contro cittadini: di due combattenti l'uno ferì l'altro a morte, poi nello spogliarlo il conobbe per suo fratello, onde abbracciandolo, e raccogliendone l'estremo anelito, esclamò: — I partiti ci divisero, ci congiunga il rogo », e si trafisse colla spada fratricida (2). Tremendo simbolo della sorte di noi Italiani.

I consoli trincerati sul monte Albano erano poco atti alla difesa: Pompeo Strabone, richiamato dalla guerra che faceva agl'insorti in riva all'Adriatico,

(1) Come uno dei pochi passi poetici di Plutarco, leggasi la romanzesca descrizione di quella fuga. Da quel profluvio di superstizioni vedano i prudenti quanto sia opportuno il consiglio di formare la gioventù sugli *Uomini illustri* di Plutarco.

(2) Orosio, v. 9.

operò così in tentenno, che si dubitò mirasse a lasciar dissanguarsi le due parti onde erigere se stesso; poi morì dell'epidemia allora sviluppatasi. Fu dunque spedito ordine a Metello Numidico, che alla meglio terminasse la guerra contro i non ancora domi Sanniti, e venisse. Ma quando stava per istipulare, Mario propose ai Sanniti più larghe condizioni, talchè s'avventarono di nuovo nell'armi, e Metello dovè tornare senza esercito.

Crescevano le diserzioni dalle file senatorie; e Mario, prese o avute le città marittime ed Ostia, bloccò Roma, che estenuata da fame, contagi, sollevamenti di schiavi, dovette rendersi. Cinna non volle entrare prima d'essere riconosciuto novamente console. Mario s'arrestò alla porta, dicendo: — Non s'addice a me misero proscritto il penetrarvi »; ma non ancora tutte le tribù aveano votato il suo richiamo, ch'egli fu dentro, ordinando a una scorta di schiavi uccidessero tutti quelli cui rendeva il saluto.

Allora cominciò orrido macello, quasi una vendetta de' ragunaticci Italioti contro di Roma. Ottavio console e i senatori di miglior fama furono trucidati: Catulo, reo d'aver avuto merito principale alla vittoria sui Cimri, coll'avvelenarsi tolse all'invidioso Mario la voluttà d'ucciderlo: Cornelio Merula console e flamine di Giove, nel tempio deposte le sacre bende e seduto sulla cattedra pontificale, si fece aprir le vene, e spruzzandone gli altari con tremende imprecazioni, morì. L'oratore Marc'Antonio, meraviglia del suo tempo, riparò alla villa d'un fedele amico, il quale, lieto di tanto ospite, mandò il servo alla bettola pel miglior vino: quest'imprudente non tacque all'ostiere chi fosse ricoverato dal padrone, e l'ostiere il denunziò: e i satelliti di Mario, benchè un istante rattenuti dall'eloquenza e dalla maestà di lui, lo decollarono. Mario abbracciò il manigoldo che gli portò quella testa, e la fece esporre sui rostri, ove tanti anni avea difeso il giusto, e dove poco dipoi doveva sospendersi quella d'un altro sommo oratore. Sovra i padroni gli schiavi sfogavano le covate vendette: solo quelli di Cornuto lo trafugarono in villa, impiccando in sua vece e insultando un cadavere. I generali posero fine alle stragi: pure la banda etrusca di Mario ogni giorno usciva dal campo a saccheggiare e uccidere, poi tornava a prendervi riposo; finchè Sertorio con un branco di Galli la tagliò a pezzi.

Altri schiavi da Mario arrolati tumultuavano pel tardare de' soldi promessi da Cinna; e Mario li fece raccogliere nel fôro, e quivi a migliaja trucidare. Inebriato di sangue, console per la settima volta com'eragli stato predetto, tentò invano tuffare nel vino i rimorsi e l'invidia contro Silla, cui s'apparecchiava a combattere quando breve malattia il trasse settagenario alla tomba. 86 Mario suo figlio, sottentratogli nel potere, fa scannare quanti senatori fossero a Roma, e nominar console Valerio Flacco sua creatura, il quale si ingraziasse il popolo col ridurre i debiti a un quarto. Sostenuto dai cittadini nuovi, che divisi fra le trentacinque tribù prevaleano agli antichi e al senato, Cinna, neppur convocati i comizj, dichiarossi console per la terza volta di seguito con 85 Papirio Carbone, e distribuì le cariche cui volle: ma egli medesimo era dominato dalla ciurmaglia che avea preso gusto al sangue, e che al fine ad Ancona 84 lo trucidò.

In questi miseri dissidj struggevasi Roma, mentre all'esterno la minacciava gravissimo pericolo, contro cui stava il proscritto Silla. Questo, sapendo gl'Italiani propensi a Mario, risolve imbarcarsi per l'Asia, onde rendersi devote le legioni col vincere. Va, e come tant'altri ambiziosi, s'appoggia affatto sugli armati; gli abitua a considerarsi del tale o tal capitano, non della repubblica; poi col movere l'esercito contro la patria, spiana la via per cui cammineranno

Cesare, Antonio, Augusto, traverso a guerre civili, dove si combatterà non per assicurarsi liberi, ma per darsi un padrone.

Tra i paesi dell'Asia anteriore, sottrattisi alla Persia al tempo d'Alessandro Magno e de' successori suoi, s'avvicendavano guerre e intrighi, e or prevaleva un regno or l'altro, e infine quello del Ponto, il quale traeva nome dal Ponto Eusino che faceagli confine a settentrione, mentre a mezzodì lo chiudeva la piccola Armenia; la Colchide e il fiume Alis dagli altri lati. I Mitradati che la dominavano, e che di là stendeano la signoria sull'Eusino, stettero ora in guerre ora in 123 alleanza coi Romani, finchè cinse le regie bende Mitradate VII Eupatore, al quale la posterità conserva il nome di grande, sebbene la mancanza di storici nazionali e la superba noncuranza degli stranieri ci riduca soltanto a indovinare la vastità de' suoi divisamenti. Salito al trono di dodici anni, alla orientale fece morire sua madre e i più prossimi parenti; educò il corpo e l'anima all'operosità; sposò la sorella Laodice, che poi condannò a morte come traditrice; e girando l'Asia, studiando costumi, leggi, uomini, formò il proposito di soggettarsela, proclamandosi liberatore contro la tirannide de' Romani, e deliberato di riuscire senza badare per quali mezzi. Già, oltre il Ponto, aveva ereditato la Frigia 93 e pretensioni sui paesi contigui: la Paflagonia occupò, a malgrado dei Romani: la Cappadocia soggiogò, di propria mano scannando il nipote competitore.

Nicomede II re di Bitinia, adombrato degl'incrementi del vicino, mandò a richiamarsene al senato di Roma, il quale decretò indipendenti la Paflagonia e la 91 Cappadocia, destinandovi dei re suoi ligi, e spedì Silla in aspetto d'ambasciatore, per conoscere e sventare i disegni di Mitradate. Ma questo ruppe a guerra, sconfisse i Bitinj e il loro nuovo re Nicomede III, costrinse i Romani a sgombrare la Frigia, la Misia, l'Asia propria, e tutti i paesi che aveano o sottomessi o amicati sino alla Jonia, e rimandò liberi quanti avea fatti prigionieri. Gli abitanti di Laodicea tradirongli Quinto Appio governatore della Pamfilia, che fu a lui condotto in catene, preceduto per ischerno dai littori e dalle altre onoranze del suo grado. I Lesbj gli menarono Manio Aquilio, che come sommovitore della Cappadocia, egli fece legare piede a piede a un pubblico malfattore, sopra un asino tradurre a Pergamo, ed ivi colargli in bocca dell'oro, a raffaccio della sua ingordigia.

Da questo vizio era fatta esecrabile la dominazione dei Romani. Nella stessa metropoli tutto vendevasi, e il traffico de' voti si compiva così sfacciatamente, che non eccitava vergogna ma celie. Silla pretore, insultato da Strabone Cesare, gl'intima, — Userò contro te i poteri della mia carica »; e quegli, — Ben dicesti mia, poichè l'hai compra ». Un giovane, entrando alle magistrature per via dell'edilità, doveva in questa spendere e spandere onde meritarsi i successivi favori del popolo; quindi contrarre debiti e almanaccar le guise di spegnerli e d'accreditarsi a nuovi. Divenuto pretore urbano, trattando soltanto cause minute, sotto gli occhi del senato, dei censori, dei tribuni, non può rubare che a spizzico: ma sa che poi gli sarà dal senato conferita una provincia; su quella fa anticipato assegnamento a tutti i creditori; e arrivatovi, ruba, dilapida, tien mano cogli esattori, cogli usuraj; porta via robe, quadri, statue; e tornando, può mettere splendido palazzo, una galleria che lo faccia acclamar protettore delle arti, sedere sull'avorio del senato, dominare sopra mille schiavi, ascendere al consolato.

Altra belva insaziabile erano gli esattori, cavalieri per lo più, che prese ad appalto le entrate d'un paese, non aveano freno nello smungerlo, accumulando tesori per sè, esecrazione pel loro popolo. Marco Tullio Cicerone, onest'uomo e gran persecutore dei depredatori, nel suo governo di Cilicia pose da banda

due milioni e ducentomila sesterzj (quasi mezzo milione), e si vanta che fu legalmente (3); ed al fratello Quinto, governatore in Asia, scrive: — Sei lodato « di diligenza per avere impedito alle città di contrarre nuovi debiti, sollevate « molte dagli antichi, sciolta l'Asia dal peso dei donativi agli edili. Un nostro « nobile si lagna che tu gli abbia sottratto ducentomila lire coll'impedire si « facciano sovvenzioni pei giuochi. I pubblicani porranno forte ostacolo alle tue « rette intenzioni: e fa mente che resistendo ad essi, alieneremmo dalla repub- « blica e da noi un corpo cui tante obbligazioni ci legano; lentandone le bri- « glie, accondiscenderemmo alla ruina di coloro, di cui dobbiamo assicurar la « salute e gl'interessi. Quanto soffrano gli alleati nostri dai pubblicani, io l'ar- « gomento dai molti ottimi nostri concittadini, che trattandosi di abolir i pe- « daggi d'Italia, si lamentarono non tanto di questi, quanto de' soprusi degli « stradieri. Che sarà di alleati posti all'estremità dell'impero? Qui si opina che, « per soddisfare ai pubblicani, massime in un appalto di sì grasso lor vantag- « gio, e al tempo stesso impedire la rovina degli alleati, si richieda nulla meno « che una virtù divina » (4).

Erano aperti i richiami, ma che ripromettersene se i giudizj stavano in mano de' rei medesimi? Sempronio Asello pretore, che volle reprimere le usure, fu trucidato sulla pubblica piazza, e nessuno ne fe ricerca. Quando si propose di rimandare Marcello in Sicilia, i Siciliani esclamarono: — Piuttosto ci sepellisca l'Etna », ed esposero le lunghe concussioni di esso: ma che? ben presto si trovarono ridotti a placarlo col buttarsegli ai piedi in pien senato, supplicandolo a riceverli tutti come clienti; e a Siracusa istituirono annue feste in onore di esso. Muzio Scevola, pretore in Asia, citò i pubblicani a render severa ra- 92 gione delle crudeltà e delle concussioni, alcuni incarcerò, pose in croce uno schiavo loro complice; ond'essi gli preser odio a morte, e non potendo contro lui, sfogaronlo su Publio Rutilio Rufo, consigliere suo in questo fatto, e accusandolo appunto della colpa ond'egli aveva imputati loro, riuscirono a farlo condannare, stando primario accusatore quell'Apicio, la cui ghiottoneria visse in proverbio. Rutilio, premunito dalla filosofia contro la trista fortuna, si ritirò in Asia, dove fu accolto come un liberatore; gli Smirnei l'adottarono; e benchè richiamato, più non volle restituirsi alla patria, della quale nel ritiro scrisse la storia in greco. Laonde Cicerone, panegirista della virtù romana, esclamava: — Qual tempio fu sacro pe' nostri magistrati? qual città santa? qual casa ab- « bastanza chiusa e munita? È difficile esprimere quanto siamo in odio fra gli « stranieri per le ingiustizie e le libidini di coloro che mandammo ai coman- « di » (5). Alfine Silvano Plauzio portò una nuova legge, per cui ciascuna tribù 89 dovesse eleggere ogn'anno a giudici quindici cittadini, tolti indifferentemente dai senatori, dai cavalieri o dalla plebe: ma questo privare i cavalieri del privilegio di giudicare, divenne causa della guerra civile.

Non a torto dunque Mitradate potè vantarsi, — Tutta l'Asia mi aspetta ». Di fatto questa sonava allora di applausi al liberatore, al padre, al dio, al solo monarca; le città libere gli apersero le porte; Mitilene, Efeso, Magnesia abbatterono i monumenti eretti dai dominatori. E poichè gran numero di cittadini romani eransi accasati nelle provincie, il re del Ponto propose di sbrattarsene 88 d'un colpo: e per segreto ordine, a un giorno determinato furono uccisi tanti

(3) *Simul illud cogitare debes, me omnem pecuniam, quæ ad me salvis legibus pervenisset, Ephesi apud publicanos deposuisse; id fuisse HS bis et vicies.* Ad fam., v. 20.

(4) *Ep.* 39, del 693 di Roma.

(5) *Pro lege Manilia.*

quanti cólti, con donne, fanciulli e servi; i beni loro ripartiti fra l'erario e gli assassini; resi liberi gli schiavi che trucidassero i loro padroni; perdonato mezzo il debito a chi uccidesse il creditore; morte a chiunque celasse un italiano. Quali furono strappati dall'invocato altare di Efeso, o dal tempio di Esculapio a Pergamo; quali raggiunti mentre a nuoto tragittavansi a Lesbo coi figliuoli in collo: i Caunj straziavano con lungo spasimo i fanciulli al cospetto delle madri, che altre ne perdettero la vita, altre la ragione; i Trallj, non volendo eseguire l'atroce comando, ne diedero l'incarico ad un Paflagone, che scannò i Romani nel tempio della Concordia. A cencinquantamila fanno alcuni ascendere le vittime di quel giorno (6).

Assicurato nell'interno, Mitradate vola a sottoporre vicini e lontani, dalle regioni del Caucaso fino ad Atene e a tutta la Grecia, sicchè ben venticinque nazioni a lui obbedivano, delle quali tutte egli intendeva e parlava le lingue. Ripieghi sempre nuovi gli porgeva l'indomita sua attività; uomini la Scizia; danaro le città della costa e dell'interno, arricchite dalla pesca dell'Eusino, dall'ubertà della Tauride, dai cambj cogli Sciti, e massime dal commercio delle Indie, che traversava per l'Oxo, il mar Caspio e il Caucaso. Con quattrocento vascelli custodisce il mar Nero, e coi barbari circostanti a questo macchinava quel che Annibale avea intrapreso coi popoli d'Africa, di Spagna, della Gallia, disciplinarli per condurli contro Roma dalla parte del settentrione.

Fremette Roma all'orrore del sofferto danno e alla minaccia del nuovo, 87 e la vendetta affidò a colui che più ardente erasi mostrato contro gl'insorti Italiani, Silla. Quei barbari raguraticci mai potevano resistere alla romana disciplina; e a Cheronea, capitanati da Archelao generale di Mitradate, furono sconfitti sì, che Silla scrisse averne ucciso centodiecimila, perdendo soli dodici de' suoi: due altre non meno sanguinose giornate nella Beozia terminarono la campagna. Nel primo esercito si contavano fin quindicimila schiavi fuggiti dai Romani, che vendettero a carissimo prezzo la vita (Plutarco).

Silla assediò Atene, e diecimila carrette a muli portavano i materiali per le macchine; i boschi sacri, le deliziose piantagioni del Liceo e dell'Accademia furono tagliati; fame sì rabbiosa desolava la più colta città del mondo, che si lasciò fino spegner la lampada avanti al simulacro di Pallade: alfine restò presa d'assalto, mediante quei traditori che mai non mancarono nelle guerre greche. Silla, entratovi per la breccia a suon di trombe, la inondò di sangue, e voleva distruggerla; poi si lasciò mitigare, e perdonò ai vivi (dicea) per riguardo ai morti. Facevasi mandar le spoglie di tutti i tempj, e co' suoi celiando diceva: — Ho in pugno la vittoria, dacchè gli stessi Dei soldano le mie truppe ». Fremevano i Greci, e rammentavano come Flaminino, Acilio, Paolo Emilio non avessero posto la mano nelle cose sacre: essi d'alto animo e di viver parco, avrebbero creduto pari viltà il condiscendere a' soldati, e il temere i nemici. Ma quelli erano legalmente eletti, con truppe disciplinate; i presenti salivano al comando per violenza o prezzo, onde erano costretti andar a' versi de' loro fautori, vendere tutto per comprarsi o voti nella piazza o partito nell'esercito: corruttrici largizioni, di cui Silla fu il primo a dar in grande lo scandalo.

Ma mentre qui trionfava, egli era proscritto in patria, e dovea difendersi contro eserciti della fazione avversa, mandati per contrariarlo od anche ucci-

(6) Vedi Plutarco in *Silla;* Appiano nel *Mitradatico;* Cicerone, *pro lege Manilia* e *pro Flacco:* gli *Excerpta* di Dione e di Mennone; oltre Tito Livio, Vellejo Patercolo, Valerio Massimo, Floro, Eutropio, Orosio. Alcuno imputa il suddetto Rutilio Rufo d'aver consigliato questa barbarie a Mitradate: Cicerone ne lo purga *(pro Rabirio Posthumo)*, e c'informa che campò travestito da filosofo.

derlo. Un Fimbria, esecrabile per forsennate crudeltà, nel funerale di Mario manda per assassinare l'augure Quinto Scevola; fallito il colpo, lo cita in giudizio; e chiedendo tutti con maraviglia di che potesse imputare personaggio sì santo, rispose: — Del non aver ricevuto tutto il pugnale nel corpo » (7). Logica che non manca d'imitatori. Fatto luogotenente di Valerio Flacco, console destinato a governare e vincere l'Asia, venne in urto con lui, e a Nicomedia lo assassinò; e recatesi in mano tutte le forze di quella provincia, per sostenersi permetteva ogni licenza a' soldati ed ai fautori suoi. Avendo un giorno fatto rizzare delle forche, e trovatone il numero maggiore di quello dei malfattori, fe cogliere alcuni spettatori a caso per riempierne i vuoti. Non mancandogli però valore, ruppe i generali di Mitradate, e lui assediò in Pitana. Per espugnare questa fortezza, aveva bisogno della flotta: ma Lucullo che la comandava, e che professavasi avverso alla fazione di Mario e di Fimbria, ricusò prestarla; onde il re ebbe campo di ritirarsi a Mitilene. Fimbria, espugnata Pitana, assediò Troja; e pigliatala d'assalto, sterminò uomini ed edifizj, vantandosi aver in dieci giorni compito quel che Agamennone appena in dieci anni. 86

Mitradate, preso tra due fuochi, mandò proposizioni a Silla, il quale, da un lato desideroso di mescolare le cose d'Italia, dall'altro di togliere la gloria delle imprese a Fimbria, accettò un colloquio con esso a Dardano nella Troade. Il re del Ponto vi giunse con ventimila uomini, seicento cavalli, innumerevoli carri falcati, sessanta vascelli; Silla con due legioni e duecento cavalli, e dettò i patti. E furono che il re richiamerebbe le truppe da tutte le città che non fossero state alla sua obbedienza prima della guerra, renderebbe i prigionieri senza taglia, pagherebbe duemila talenti, e darebbe a Silla ottanta vascelli in tutto punto con cinquecento arcieri: — Che mi lasci dunque? » chiese Mitradate: — Ti lascio la destra, con cui firmasti il macello di centomila Romani ». 85

Così Silla, in non tre anni menata a buon compimento una guerra pericolosissima, ebbe ricuperata la Grecia, la Jonia, la Macedonia, l'Asia; dichiarati liberi ed alleati i Rodj, i Magnesj, i Trojani, gli Scioti; uccisi a Mitradate censessantamila uomini; e avrebbe anche potuto prenderlo, e risparmiare trent'anni di guerra alla sua patria. Fimbria, che ricusava sottomettersi, fu ridotto a tali strette che s'uccise.

Per avidità di dominare l'Italia, Silla espilava l'Asia, imponendole una contribuzione di ventimila talenti (100 milioni), mandando soldati a vivere a carico di chiunque erasi mostrato ostile; ed amicavasi i soldati connivendo all'ingordigia e alla libidine loro. Espilati i tempj di Delfo, d'Olimpia, d'Epidauro, essi godeano le suntuose mollezze d'Asia, i palazzi, i bagni, i teatri, gli schiavi, le donne: e mentre la flotta congedata da Mitradate erasi sbrancata in squadriglie che corseggiando desolavano il litorale, i Sillani dandola per mezzo ad ogni crudeltà, rapina, lussuria, occhieggiavano all'Italia per farne altrettanto strapazzo.

E a questa alfine si dirigeva Silla, preceduto da formidabile rinomanza, accompagnato da soldati ingordi di preda e da fuorusciti ingordi di vendetta. Finchè stette oltremare, spacciava non voler che rimettere l'ordine, e rintegrare i senatori nelle prerogative; ma approdato che fu a Brindisi con cenventi navi, quarantamila veterani e seimila cavalli, parve gli si affacciassero tutti i danni e le persecuzioni sofferte; scrisse al senato, enumerando le sue imprese, e — Qual premio ne conseguii? La mia testa fu messa a prezzo, uccisi gli 83

(7) CICERONE, *pro Roscio Amerino*.

« amici miei, mia moglie costretta coi figliuoli a ramingare dalla patria; demo-
« lita la mia casa, pubblicati i beni, cassate le leggi del mio consolato. Poco
« ancora, e mi vedrete alle porte di Roma con un esercito vincitore, a vendicar
« gli oltraggi, punire i tiranni e i loro satelliti ».

Roma tremò, e spedita indarno una pacifica ambasceria, adunò centomila uomini sotto i consoli Giunio Norbano e Cornelio Scipione: ma l'esercito del primo restò sconfitto, quel dell'altro disertò a Silla, al quale pure si congiunse il giovane Gneo Pompeo coi numerosi clienti che tenea nel Piceno; e perchè vinse tre eserciti oppostisi al suo passaggio, Silla onorò il fortunato garzone col titolo d'imperatore, per blandire la fazione de' nobili di cui era rappresentante.

82 I Mariani, vedendo ogni dì le truppe e il fior de' cittadini accorrere a Silla, perdevano il consiglio, per quanto Carbone, Norbano, Mario faticassero a raddrizzar la nave col soccorso degl'Italiani, esortati d'ogni banda a sostener quella ch'era causa loro. Ma gl'Italiani non sentivansi più riscossi dal grido d'indipendenza, sibbene calcolavano dove ci fosse a lucrar più, nel campo dei consoli o in quel di Silla. Il quale, leone e volpe, sbaragliando e seducendo, mette in pieno scompiglio i popolari: il giovane Mario si salva in Preneste, dov'è assediato; Norbano a Rodi, e temendo esser tradito s'uccide; Carbone in Africa, poi nell'isola di Cosira, donde fu menato a Pompeo, che, o dimentico, o troppo ricordevole degli antichi benefizj, lo umiliò, poi lo fece scannare, benchè a molt'altri consentisse la fuga. La Sicilia, abbandonata da Perpenna, si arrese a Pompeo.

Silla, vincitore in ogni parte, entrato in Roma di primo lancio, radunò il popolo lagnandosi di quanto aveva patito, nelle cariche surrogò amici suoi a quelli di Mario, e senz'altro che minacce tornò alla guerra. Era sangue italiano che da una parte e dall'altra si versava; e i Sillani, quanti più nemici sterminavano, sapevano che più terreno ed oro resterebbe al lor generale per compensarli. I Sanniti non si erano piegati alla fortuna di Roma, e alla testa di quarantamila Ponzio Telesino aveva profittato delle discordie di questa per occupare tutto il Bruzio; e col lucano Lamponio accorse per salvare dai Sillani Preneste, ove il giovane Mario avea radunato i magazzini e l'oro e le statue di Roma.

Trovandosi da Silla recisa la marcia, Telesino difilò sopra Roma, che sapeva sguarnita, dichiarando: — Non per Mario nè contro Silla intendo combattere,
« ma per la causa italiana, onde vendicare i trucidati nella guerra Sociale, e
« sterminare questa tana di lupi devastatori d'Italia ». Tutti i cittadini uscirono in armi, ma furono respinti: Silla sopragiunto, dovette voltar in fuga, esclamando, — O Apollo Pitio, non elevasti tanto Cornelio Silla, se non per abbandonarlo davanti alle mura della sua patria? » Ma rintegrata la mischia, riuscì vincitore; Telesino fu trovato fra' cadaveri, ultimo eroe della causa italiana. Tremila de' suoi Sanniti offrirono di rendersi, e Silla gli accettò, purchè trucidassero i camerati dissenzienti: essi il fecero, e quando raddoppiati di numero gli tornarono davanti, li condusse a Roma, e quivi serrati nel circo, li fece tutti scannare. Arringava egli intanto i senatori nel vicino tempio di Bellona; e vedendoli susurrare alle miserevoli strida degli sgozzati, disse: — Cheti! non è nulla; alcuni riottosi ch'io fo punire », e continuò il sermone.

Tremendo esordio d'inaudite atrocità. In Preneste il giovane Mario e il fratello di Telesino vollero morire al modo de' gladiatori, combattendo fra sè, spettatori e spettacolo: il Romano uccide il Sannita, ma cade su lui, e si fa uccidere da uno schiavo. Allora Preneste si arrende, e Silla pianta tribunale per

giudicare i cittadini a sè contrarj, ascoltandoli tanto per dare qualche aspetto di legalità all'assassinio: poi vedendo trarsi la cosa per le lunghe, ne fa chiudere molte migliaja insieme e trucidare, assistendo egli stesso all'orrendo spettacolo e compiacendosene. Ad uno, della cui famiglia era ospite, voleva perdonar la testa; ma il generoso: — Io non voglio dover la vita al carnefice de' miei patrioti », e si mescolò ai morituri. Quei di Norba in Campania, temendo sorte eguale ai Prenestini, posero fuoco alle case, e si uccisero gli uni gli altri, da uomini di cuore (8).

Con questi macelli terminava la guerra Sociale, non rimanendo più Italiani ma Romani soli. Terminava anche la civile; e Silla tornato a Roma, ove non potè prender sonno per gli applausi del popolo e pel proprio tripudio, adunò i comizj e disse: — Ho vinto. Quei che mi costrinsero ad armarmi contro la città, fin ad uno espieranno col sangue quello ch'io versai ».

Espiare con nuove crudeltà le passate! Il dì seguente si videro affisse tavole coi nomi di quaranta primarj senatori e millescicento cavalieri, devoti al ferro di chi primo gl'incontrasse: ogni assassino riceveva due talenti, fosse pure uno schiavo uccisor del padrone, o un figlio uccisor del padre: confiscati i beni, dichiarati infami i figliuoli sino alla seconda generazione, reo di morte chi salvasse il fratello, il figlio, il padre proscritto. Al domani ducentoventi altri furono scritti sulle tavole, altrettanti il giorno appresso; i tempj non assicuravano da sicarj e dai particolari nemici; e l'avidità ajutò la vendetta, atrocissima e senza scopo. Case, terme, orti, quadri, lauta eredità, bella donna erano il delitto dei più. Uno, incontrando sulle tavole il proprio nome, — Me misero! (esclama) il fondo Albano mi perseguita »; va pochi passi ed è trucidato. Lucio Catilina, senatore che ci darà molto a dire, aveva ucciso il fratello per sottentrargli all'eredità: per iscagionarsene il fa da Silla portar nelle tavole, ed in compenso gli reca altre teste, e consegna Marco Graditano parente di Mario, vergheggiandolo per le vie di Roma fin al sepolcro della gente Lutazia per farne espiazione a Catulo ucciso da Mario: quivi mozzategli mani, orecchie, lingua, e pestegli le ossa, gli tagliò la testa, e dal Gianicolo portolla sanguinante fin alla porta Carmentale ove Silla sedeva. Vedendo Marco Pletorio per compassione svenire, lui pure decollò, e avuto il premio, andò a tergersi le mani nella pila dell'acqua lustrale all'ingresso del tempio d'Esculapio. Le ossa di Mario furono sturbate e gettate nell'Anio.

Tutto ciò faceasi a titolo di rigenerare la repubblica e i costumi col sangue: e dopo uccise novemila persone, fra cui novanta senatori, quindici consolari, duemila seicento cavalieri, Silla dichiarò aver proscritto quei soli de' cui nomi s'era ricordato; agli altri verrebbe la loro volta. Cajo Metello dissegli dunque in senato: — Noi non intercediamo a favore di quelli che tu pensi uccidere, ma ti supplichiamo di togliere dall'incertezza quelli che vuoi salvare »; e avendo Silla freddamente risposto non aver risolto ancora a chi far grazia, Metello soggiunse, — Nomina almeno quelli che non vuoi uccidere », e Silla, — Lo farò ».

Parte dell'insana vendetta cadde sulle città italiane chiaritesi contro di lui; quali smantellate, quali multate esorbitantemente, di quali proscritti tutti gli abitanti. A Preneste dodicimila Italiani erano periti; altri a Norba incendiata; Populonia restò distrutta. Volterra, forte sul suo monte scosceso e per le mura ciclopiche, diè rifugio a molti proscritti e a veterani etruschi, sostenne l'assedio due anni, alfine capitolò onorevolmente, e il vincitore non osò toglierle il

(8) Lo confessa fin il gelido Appiano (*B. Civ.* I. 94): οἵδε μὲν οὕτως ἐγκρατῶς ἀπέθανον.

diritto di cittadinanza. Il resto dell'Etruria, immune fin allora da colonie, rimase preda degli avidi soldati. A Spoleto, Interamna, Fiesole furono confiscati tutti i beni; e per emulare Fiesole, piantossi in val d'Arno una nuova città, la quale, dal nome arcano di Roma, fu chiamata Florenzia. Contro il Sannio principalmente, perchè più bellicoso, s'accanni Silla; diroccava le fortezze, demoliva tempj e case, ripetendo che Roma non sarebbe sicura finchè i Sanniti non cessassero d'esser nazione: e l'ottenne, poichè il fiorente paese non offrì in breve che squallore e ruine, e quel popolo dimenticò tutto, fin l'odio contro i Romani. Silla e sua moglie Metella arricchirono assai delle spoglie di tanti uccisi; n'arricchì Crasso, n'arricchirono molti suoi ligi; e un Crisogono suo liberto per duemila sesterzj ebbe le sostanze di Roscio, che ne valeano sei milioni.

Sgomentati i Romani con tanti supplizj, Silla si ritirò in campagna, commettendo al senato di eleggere un interrè. Fu scelto Valerio Flacco creatura di lui, il quale propose di affidare a Silla la dittatura, onnipotenza da cenvent'anni dimenticata. E il tremante senato lo acclamò dittatore, col diritto di vita e morte anche senza giudizj, di far leggi, di confiscar beni e spartirli, edificare o distruggere città e colonie, dare e toglier regni; s'avrebbe per rato ogni atto di lui presente e futuro; e tale podestà durerebbe finchè la repubblica fosse costituita, cioè finchè a lui piacesse. Nel fòro, dove sanguinavano ancora i teschi di tanti illustri cittadini, gli alzò una statua equestre, per tal modo solennizzando come il trionfo di Roma sopra Italia, così quello de' nobili sopra i ricchi.

Nè, come nelle leggi agrarie, cambiavansi soltanto i campi pubblici, ma possessioni private erano tolte ai legittimi padroni onde rimunerare i soldati. I quali soldati più non erano cittadini che, al bisogno, abbandonassero la campagna per l'armi; e quando si trattava non della difesa della patria ma delle ambizioni d'un generale, l'avventurar la vita in lontane spedizioni non era più dovere di cittadino, e tanto meno il combattere contro altri cittadini. Fu dunque duopo allettarli con largizioni. E già, dopo conquisa Cartagine, il senato ai veterani d'Africa e Spagna avea distribuito due jugeri di terra per ogni anno di servizio; primo saggio di colonie militari. Col promettere altrettanto avea Silla cercato fautori, e con ciò si era messo nella necessità di sterminare i prischi possidenti. Le immense fortune che aveano accumulate i cavalieri collo smungere le provincie, andarono preda di combattenti di ventura o di senatori, che gli uni colla spada, gli altri coll'intrigo sostennero le ridestate pretensioni dell'aristocrazia. Se non bastava che intere città perissero per sempre, nella campagna fu sterminato quel che restava di libera popolazione, onde distribuire i beni a centoventimila soldati.

In dieci anni di guerra accanita, cencinquantamila Romani erano periti di spada, forse altrettanti Italiani; nè v'era cittaduola che non avesse patito ruine e strazj. Roma erasi assicurato il primato in Italia, e a tutta dava le sue leggi, la sua lingua, i suoi magistrati: ma al mancare di tanti centri di particolare civiltà, doveva affluire a Roma un gentame povero, turbolento, che ai comizj si stivava non per dare il voto al più degno, ma per venderlo al più danaroso.

Ch'è peggio, restò dato l'esempio d'un generale, che col solo diritto del più forte sovvertiva le leggi della patria. Perocchè allora, in incontrastato dominio, Silla professò voler ripristinare la repubblica antica, sodare le prische leggi, e prevenire nuove scosse; e nei due anni di dittatura rintegrò il predominio del governo, a scapito di ciò che la plebe aveva in tanti secoli acquistato, volendo riformare col tornar indietro, e credendo che l'aristocrazia, che Roma

bastassero a sorreggere un edifizio sempre più gigantesco. Al senato, decimato dalla guerra e dalle proscrizioni, trecento membri aggiunse; e perchè restasse cardine dello Stato, gli restituì i giudizj e la discussione delle leggi e l'elezione de' pontefici. Ai tribuni tolse la facoltà legislativa col ridurre a nulla i comizj per tribù, e vietò che parlassero nè pro nè contro la legge proposta; fece anche meno ambita quella magistratura coll'ordinare che, chi l'avea coperta, non potesse ad altra aspirare. De' cavalieri, di cui non trovava traccia nell'antica costituzione, e che da mezzo secolo ringrandivano, non tenne verun conto. Soppresse la censura, come istituzione recente, che mettea freno al senato. Per evitare i brogli e le continue agitazioni elettorali prefisse condizioni d'eleggibilità alle primarie magistrature; e stabilì a otto i pretori, a venti i questori: non salga alla pretura chi non fu questore, e solo per la pretura si arriva al consolato. Chiunque attentasse all'onore e alla sicurezza dell'impero, violasse il veto d'un tribuno, o arrestasse un magistrato nell'esercizio delle sue funzioni, e così il magistrato che in queste trascendesse, era punito coll'interdizione dell'acqua e del fuoco.

Ma il ripristinare l'aristocrazia sentiva troppo difficile dacchè n'erano perite la frugalità e la modestia, e invano vi opponeva severe leggi penali, massime per restringere gli arbitrj e le esazioni de' governatori nelle provincie; e pene contro i falsarj, i parricidi, gli assassini, i falsi testimonj, l'abuso del divorzio, gli eccessi del lusso. Ai Latini e alla più parte delle città italiche negò l'agognato diritto di cittadinanza, mentre, per riparare ai tanti periti nelle guerre civili, o piuttosto per mettersi attorno gente devota, ed equilibrare i tanti ammessi nelle tribù, conferì la libertà e la cittadinanza a diecimila schiavi, che tutti portarono il suo cognome di Cornelj: di modo che egli oligarco, non meno de' democratici Mariani, estendeva la città.

Anche alla religione provvide; riedificò più pomposo il Giove capitolino, arso nella guerra civile; ed essendo in quell'occasione andati in cenere i libri Sibillini, mandò nelle città d'Eritrea, di Samo, d'Ilio a raccorne frammenti, di cui formò una nuova compilazione, affidata a quindici personaggi.

Le sue riforme, quali si fossero, conveniva seguirle. Trovando un giorno qualche opposizione, narrò questa parabola: — Un villano, sentendosi molestato « dal fastidio, cavossi la giubba, e uccise le bestiuole; tornando esse a pizzicarlo, « ne ammazzò assai più della prima volta; finalmente sentendosi prudere an« cora, le gettò colla veste al fuoco. Badate non sia il caso vostro ». Ofella, raccomandato da importanti servizj resigli, osò contraddirgli; ed egli dal suo tribunale ordinò ad un centurione d'andare e mozzargli la testa. Di fatto non era egli dittatore, eletto dal popolo e dal senato nelle forme legali? come tale, non era arbitro della roba e della vita? Mario s'appassionava per impeti, e avventavasi sul nemico come il mastino provocato: Silla, Robespierre aristocratico, ammazzava con regola e legalità, per concetto logico, per ragion di Stato, per amor di virtù.

Poi, quasi insultando alla Providenza remuneratrice, s'intitolò Felice; e natigli due gemelli, li nominò Fausto e Fausta; indi per ultimo spregio all'umanità conculcata, abdicò la dittatura, e da privato visse in mezzo a un popolo, 79 ch'egli avea decimato. Ne faremo anche noi le maraviglie come d'un atto di coraggio? Nel senato aveva nicchiate trecento creature sue: in Roma accasati diecimila schiavi, per una sua parola mutati in cittadini: per Italia erano sparsi centventimila veterani, da lui guidati prima alla vittoria, poi resi possessori, e interessati a conservare una vita da cui dipendeva ogni ben loro: la popolaglia giaceva sgomentata o avvezza al giogo. Di che dovea egli dunque temere? e fu

mera scena quando, raccolto il popolo, disse: — Romani, l'autorità che m'avete « conferita senza limiti, ecco ve la restituisco, e lascio vi governiate colle vostre « leggi ordinarie. È fra voi chi voglia conto della mia amministrazione? gliel « renderò ». E congedati i littori, passeggiò come semplice cittadino, senza che alcuno osasse fargli ingiuria. Solo un garzone gli disse villania, alla quale egli esclamò: — Questo scapato farà che d'or innanzi nessuno più si spogli della dittatura ».

Nel ritiro, diviso fra lo studio e le voluttà, compilò un codice per gli abitanti di Pozzuoli; ed egli, riformator de' costumi, promulgatore di leggi suntuarie, con Roscio comico, con Sorice buffone, con Metrobio che faceva da donna nelle commedie, consumava i giorni e le notti a sbevazzare, a consultar indovini, a celebrare i riti frigj, e peggio. Gli si risvegliavano tratto tratto l'indole feroce e la voglia di mostrare che aveva abdicato sol d'apparenza; e tardando Granio questore a rendere i conti, lo fece appiccare accanto al suo letto. Continuava 78 intanto a scrivere le proprie memorie, e l'ultimo giorno vi notò: « Stanotte ho « visto in sogno mio figlio morto testè, che mi stendea la mano, e mostrandomi « Metella sua madre, esortavami a lasciar una volta le brighe, e andar con loro « a riposarmi in eterno. Io finisco i miei giorni come i Caldei hanno predetto, « annunziandomi che avrei sorpassata l'invidia colla gloria, e morrei nel fiore « della prosperità ». Strana sicurezza di coscienza in chi s'era satollato di sangue! mirabile fermezza in chi era consunto da' pidocchi! tutto inesplicabile per chi crede che ogni cosa finisca col sepolcro.

Vincitore di Mitradate, aveva egli menato per due giorni un trionfo, in cui si portarono quindicimila libbre d'oro e centoquindicimila d'argento, rubate alla Grecia e all'Asia; altre tredicimila d'oro e settemila d'argento, salvate da Mario nell'incendio del Campidoglio e ricuperate a Preneste: ed istituì giuochi tanto pomposi, da restarne deserti quelli d'Olimpia. Di nuovo trionfo ebbero aspetto i funerali: sopra magnifico feretro, portato da quattro senatori, con attorno i collegi de' sacerdoti e le vestali, e dietro il senato e i magistrati colle insegne di lor dignità, quindi i cavalieri e i veterani suoi, tragittò da Cuma a Roma, in mezzo a lodi cantategli a muta, a piagnucolamenti e omei e profumi, a corone d'oro spedite dalle città, dalle legioni, dagli ammiratori; e fu sepolto nel campo Marzio, come gli antichi re, di cui non gli era mancato che il nome. Il sepolcro volle chiudesse non il corpo ma le ceneri sue, e vi si scrivesse: — Mai non si lasciò sorpassare o da nemico nel nuocere, o da amico nel beneficare.

Ricco d'insigni qualità, uom della guerra e della pace, della sommossa e del consiglio, ebbe per deliberato proposito il ripristinamento dell'aristocrazia: ma vivo ancora, egli vide antiquarsi molte sue leggi; appena terminate le esequie, l'edifizio suo civile andò a fascio, la vita politica da lui compressa risorse colle sue lotte, e scompose l'unità che la sua mano di ferro avea ricondotta. Vôlto sempre al passato, non avea tenuto conto dei tanti elementi nuovi, insinuatisi nella costituzione; agli schiavi non provvide; gli Italiani volle tener servi; al popolo tolse la podestà legislativa. Col trasferire questa ai comizj centuriati, aveva creduto favorire i patrizj: ma chi erano costoro? plebe di fresco nobilitata, e già cancerosa nelle ossa, superba di quell'aristocrazia del danaro che è la meno salda, attesochè la mobilità di quell'elemento non lasci assodarsi l'opinione. Non avea scorto la necessità d'un elemento intermedio, che coll'equilibrio potesse mantenere la pace; nè conobbe la via d'istituirlo, la libera industria.

I soldati, cui egli aveva appreso a diventar ricchi colla spada, e a sostenere i generali contro la patria, crebbero il numero di coloro che, tuffati nei

debiti e nella dissolutezza, amavano le cose in aria e una nuova guerra civile, ove rubare e proscrivere. Alle tante famiglie impoverite tardava di sommovere lo Stato, per rifarsi delle perdite sofferte. Le immense ricchezze affluite dall'Asia invogliavano di tornare a succhiarla coi governi o a predarla colle armi. Giovani arditi e di fortuna, come erano Lucullo, Crasso, Pompeo, Cesare, alzavano le ambizioni, dacchè l'esempio del dittatore gli aveva chiariti che Roma era capace di sopportare un padrone.

CAPITOLO XXII.

Sertorio. — I gladiatori. — I pirati. — Pompeo.

Gagliarda riscossa del passato contro l'avvenire, della politica d'isolamento contro quella d'espansione, la riforma di Silla fu abile non opportuna, nè quindi durevole, se non in quanto la sosteneano gl'interessi che implicava, e quello sgomento delle rivoluzioni, ch'è il più possente ausiliario delle riazioni.

Appena egli chiuse gli occhi, il console Emilio Lepido, fedele alle tradizioni de' Gracchi, tenta abrogar le leggi del dittatore, far restituire agli Italiani i campi confiscati, e rialzare il partito italico. Ma egli sapeva sommovere non dirigere: il senato, deplorando che si scompigliasse la pace così faticosamente restituita dal dittatore, gli oppone gli schiavi liberati, i guerrieri, il fervore di Lutazio Catulo suo collega, onesto e leale partigiano dell'aristocrazia. Sentendosi dunque soccombere in città, Lepido si ricovera a Volterra, nido de' proscritti; fra la turba che in Etruria, balzata dal servaggio alla libertà sproveduta, era malcontenta degli aristocratici come de' popolani, molti arruola, e con essi e coi veterani di Silla si presenta a Roma a chiedere la conferma del consolato, e l'abolizione delle leggi Sillane. Il meno opportuno momento a ridestare una rivoluzione è quando essa fu appena soffocata. Degl'Italiani i prodi erano morti, i capi erano divenuti romani, sicchè Lepido non fu che mediocremente sostenuto; vôlto in fuga da Catulo e Gneo Pompeo, passa nella Sardegna, e meditava trasportare la guerra in Sicilia; se non che morendo sciolse gli aristocratici dal timore. Anche Giunio Bruto, che secondandolo aveva sollevato la Gallia Cisalpina per la causa italica, fu preso in Modena da Pompeo, e contro le convenzioni decapitato; sicchè i Sillani si poterono lusingare d'essersi assicurato i possedimenti e i privilegi, e non abusarono della vittoria.

78

Mancavano però di chi sapesse capitanarli, intanto che la parte di Mario rigalleggiava nella Spagna per opera di Quinto Sertorio, il quale destramente vi annestò la causa dell'italica indipendenza. Nato plebeo a Nurzia ne' Sabini, educato attentamente dalla madre cui ripagò con indelebile affetto, egli cominciò come tutti i giovani patrocinando cause, poi combattendo; nel campo de' Cimri ardì entrare come esploratore, e per l'ardir suo si fece prediligere da Mario; campeggiò con gran lode nella Spagna; poi questore nella guerra degli Alleati, perdette un occhio, e venne accolto con sonori applausi nel teatro di Roma. Fra il parteggiare cittadino favorì i Mariani, e vedendoli chinare, tornò in Ispagna onde disporvi un rifugio agli amici; e perchè alcuni l'appuntavano d'avere a danaro comprato il libero passaggio dagli Alpigiani, rispose: — Non ò mai pagato caro il tempo da chi medita disegni grandiosi ».

121

La Spagna erasi sottomessa, non indocilita al giogo, e tratto tratto lo scoteva sanguinosamente. Il console Tito Didio compresse barbaramente i Celtibéri,

98

e insospettito de' natii che poco prima erano stati in colonia menati a Colenda; promise collocarli sopra altre terre; ma quando gli ebbe colle famiglie nel suo campo, li fece scannare, e Roma approvò la slealtà. Invocato dai Lusitani, Sertorio con ottomila uomini respinse successivamente sei generali sillani, e ingrossatosi coi malcontenti e coi popoli desiderosi di libertà, costitui nella
80 Lusitania una repubblica; dagli Italiani rifuggiti al suo campo, sceglieva i migliori per consiglio suo e per magistrati, e paragonando il fermo e indipendente suo senato al romano servile a Silla, diceva: — Roma non è più a Roma, ma dove son io ». Pretensione consueta ai fuorusciti.

Scarco delle basse passioni dei demagoghi, nè voluttà nè paura nè vendetta lo trascinavano od ammollivano; lauto nel ricompensare, ponderato al punire, eroe al combattere; cinto di splendidissime armi, assediava gli assediatori, recideva le marcie al nemico, ne molestava gli accampamenti, e talora vi si presentava provocando a duello il generale, talora gli attraversava mascherato. Nessuno Spagnuolo conosceva meglio di lui ogni tragetto, ogni scenderello; niun cacciatore lo vinceva nel correre le montagne; niun capitano sapea meglio appropriare la tattica al terreno ed al nemico, evitare gli scontri inopportuni, seguire l'avversario, indurlo nell'imboscata, con un pugno di prodi tenere in bilico gli eserciti, finchè li traesse in luogo dove alla grave e stabile legione mancassero acque, viveri, liberi movimenti. Sono le arti con cui, anche a' nostri giorni, la Spagna diede l'esempio del come possano resistere gl'insorgenti ad eserciti ordinati, e vincere colle squadriglie i vincitori dei re.

Gli Spagnuoli conciliavasi Sertorio colla dolcezza, coll'esimerli dagli alloggi, col far giustizia, fornendoli di belle divise e danari, vestendo, parlando, credendo com'essi. Ad Osca (*Huesca*) radunò i figli de' principali, preziosi ostaggi e futuri legami tra la civiltà romana e l'ibera, mentre i loro genitori godevano di vederli raffinarsi nelle arti ingenue. Manteneva rigorosissima la disciplina; e saputo che una Spagnuola aveva cavato gli occhi a un soldato che tentava farle violenza, e che la coorte di lui pretendeva vendicarlo e ne imitava la brutalità, Sertorio condannò tutta questa a morte, solenne specchio agli altri. Spacciò d'avere scoperto le ossa del libico Anteo, alto sessanta cubiti; e ricevuto da Diana una cerva, dalla quale si facea rivelare ciò che sapeva da buone spie, e suggerir ciò che la sua prudenza avea conosciuto conveniente. Altre volte colle parabole colpiva le menti vulgari: e volendo persuadere che la guerra a spizzico val meglio che l'arrisicar ogni cosa in giusta battaglia, ad un soldato de' più robusti ordinò strappasse la coda ad un generoso puledro; e come quegli vi si fu affaticato indarno, da un debole vecchio gliela fece crine a crine svellere tutta; e ne conchiuse che col persistere si riesce meglio che colla violenza.

Silla portò nel sepolcro il dispiacere di non aver potuto dissipare quel ricovero di suoi nemici, al quale teneano l'occhio i malcontenti che da tutte parti sorgevano contro Roma: imperciocchè l'Asia tornava a strillare dalle concussioni de' senatori, che fatti arbitri de' giudizj e sicuri dell'impunità, malmenavano le provincie; pirati infestavano le coste; gli schiavi faceano sonare tremendamente le loro catene. A frangenti tali doveva opporsi il senato, rifuso pur testè da Silla, e gradito al popolo come un'amministrazione civile che succede alla prepotenza militare. Non erano più quei nomi illustri per tradizione: ma sebbene traforatisi in quel consesso per via di bassezze, s'investivano dello spirito di esso, adottavano quell'altero patriotismo ch'era tirannide fuori, dignità dentro, e che pretendeva dovesse il mondo chinarsi ai cenni di Roma. Ma dacchè la violenza militare avea preso campo, l'autorità civile doveva cercar appoggio in qualche guerriero che volesse accettarne i consigli; e tale parve Gneo Pompeo.

Il costui padre, buon capitano, per l'ingordigia divenne odioso ai soldati, che fecero giura per ucciderlo: l'accorta pietà del figlio lo campò, ma non potè impedire che, morto, gli sdegnati ne malmenassero il cadavere. Da padre esoso venne l'idolo del popolo romano. Sillà lo blandì come buono in guerra e opportuno ad attirargli fautori, senza mettergli ombra; e giovanissimo gli consentì il titolo d'imperatore: ma quando, spedito contro i Mariani in Africa, uccise Domizio Enobarbo e fece prigione il numida re Jarba, il vecchio Sillà ne ingelosì, e gli ordinò che tornasse. Pompeo obbedì senza esitare; di che il dittatore si chiamò così soddisfatto, che gli conferì il titolo di Magno. Si opponeva però al trionfo di lui; ma avendogli Pompeo ricordato che « al sole nascente guardasi più che all'occidente », Silla si piacque di quella franchezza, ed esclamò — Trionfi, trionfi ». [a. 106]

Pompeo secondava la crudeltà del dittatore per imitazione, ma tratto tratto ricompariva generoso. Minacciando egli sterminio agli abitanti di Imera infervorati di Mario, Steno lor primo magistrato gli dichiara: — È ingiusto il punire tutti per la colpa d'un solo. — Chi è quest'uno? » domandò Pompeo. — Io, che gli incitai contro di Silla », rispose Steno; e Pompeo gli perdonò. Semplice e frugale nei portamenti, magistrato integro in tempi di scapestrata corruttela, non s'era intinto ne' ladronecci dei Sillani; indurito alle fatiche, bel parlatore, piacevole in tutti gli atti esterni, giusto qualora non fosse traviato da mali consigli o dai capricci d'una fazione, cui però non voleva parere di servire, nè sosteneva francamente il popolo, nè mettevasi ligio al senato, quasi bastasse l'essere Pompeo Magno. Studiosissimo dell'arte bellica, nel guidar un esercito in guerra regolare valse quant'altri; non così allorchè doveasi movere una nazione. Seppe tutte le arti d'acquistare la nominanza, meta de' mediocri; nelle imprese arrivava sempre a tempo di trarre a gloria propria i meriti degli altri capitani; in pace mille voci amiche o stipendiate lo sparnazzavano: per tali guise si spianava la via sino al potere supremo; ma quando si trattasse di afferrarlo, non gli bastava vigore di calpestar la legalità che a mezzo aveva violata, lasciavasi mettere il piede innanzi da quelli che seco avea portati in alto, e pascolavasi di fumo, immaginando posta negli onori la potenza, mentre gli emuli suoi sorpassavano alle apparenze per toccare la realtà.

Erasi testè fatto merito calmando l'insurrezione di Lepido; seppe rattenere i soldati dagli eccessi a cui si erano abituati di trascorrere dopo la vittoria; ma quando il console Catulo gli ordinò di congedarli, egli non se ne diede per inteso, e chiese d'essere destinato contro Sertorio. Questi erasi accresciuto d'un esercito guidatogli da Perpenna, altro prode fuoruscito che Pompeo avea snidato dalla Liguria; e stringeva d'assedio Laurona, ove udito che Pompeo vantavasi di prenderlo in mezzo, disse: — Allo scolaro di Silla dovrebbe esser noto che un buon generale guardasi più di dietro che davanti ». In fatto Pompeo si trovò egli stesso circuito; vide la città presa e bruciata per mortificare i vanti di lui; e ridotto agli estremi, dal senato supplicava uomini e danaro. Anche Metello Pio, che vi comandava un grande esercito, benchè vantasse trionfi, assumesse il titolo d'imperatore, e si facesse cantare dai poeti spagnuoli, fu costretto ritirarsi. [77] [76]

Coraggio, Sertorio! alle grandi ambizioni non voglionsi scrupoli: traverso alla Gallia e alle Alpi scendi in Italia, e vi sarai più terribile d'Annibale, perchè accolto dalla simpatia dei popoli per cui tu combatti. Ma Sertorio amava la sua patria, riveriva la terra che chiudeva la madre sua dilettissima; e desideroso di rientrarvi in pace, mandò che si sottometterebbe congedando le truppe, purchè fosse abolito il decreto di sua proscrizione. La severità romana che non

patteggiava mai se non vincitrice, ricusò d'esaudirlo; e Mitradate, che allora appunto agguerriva l'Asia onde rinnovare il sanguinoso duello, e viepiù dopo morto Silla, spedì ambasciadori a Sertorio che, paragonandolo a Pirro ed Annibale, gli offrissero tremila talenti e quaranta galee in tutto punto, con cui guerreggiare i Romani, mentr'egli in Asia recupererebbe le provincie che avea dovuto cedere nella pace. Sertorio che volea considerarsi come rappresentante, non come nemico della patria, rispose: — Cessi il cielo ch'io cresca « in potenza a detrimento della repubblica. Egli s'abbia pure la Bitinia e la « Cappadocia, che i Romani non vogliono disputargli; ma nell'Asia Minore « non gli assentirò un palmo di terra di là dai trattati conchiusi ». Mitradate, udendo il messaggio esclamò: — Se tanto esige proscritto e fuggiasco « sulle coste dell'Atlantico, che farebbe presedendo al senato di Roma? » Pure ne coltivò l'amicizia, gli spedì il danaro e le galee; e Sertorio, colla detta riserva, l'ajutò d'un corpo di truppe. Bastò perchè fosse da Roma dichiarato traditore, e posta sulla sua testa la taglia di cento talenti e ventimila jugeri di terreno.

Men che nei Barbari, Sertorio metteva fiducia ne' Romani arrolatisi seco: ma costoro erano un'accozzaglia di fuorusciti, pieni di vanti, che se anche nol tradivano, alienavangli i popoli colle vessazioni. Gli Spagnuoli accortisi che nè Mariani nè Sillani pensavano al loro meglio, ma soltanto ad acquistare primato in patria, inveleniti si rivoltarono contro Sertorio, il quale per punirli scannò o vendette i fanciulli raccolti in Osca. Era dunque perduta la sua popolarità; e Perpenna, uno de' suoi luogotenenti, che da lungo tempo lo invidiava, in 72 una cena lo trucida, e va a consegnare l'esercito a Pompeo. Insieme colle lettere che al generale scrivevano i suoi partigiani da Roma, Pompeo fa uccidere il traditore e alcuni magistrati, e le carte getta al fuoco per non compromettere illustri cittadini: altri ebbero morte da' natii, o misera vita e infame in Africa. La guardia spagnuola che aveva giurato non sopravvivere a Sertorio, tutta si uccise: e la facilità onde la Spagna venne soggettata, non prova tanto i meriti di Pompeo, quanto quelli di Sertorio che era bastato a sostenerla dieci anni.

Pompeo menò un secondo trionfo, prima che l'età gli permettesse di entrare fra' senatori. I cavalieri ogni quinquennio comparivano alla rassegna davanti ai censori, come al tempo che questi limitavansi a visitare l'armadura ed il cavallo; e dopo che avevano esposto sotto chi e quanto avessero servito, erano rinviati con biasimo o con lode. Pompeo si presentò anch'esso in abito consolare e coi littori, e chiesto dal censore, — Hai tu militato, o Pompeo Magno, tutte le volte che la legge prescrive? » rispose: — Tutte, e sotto il comando di me medesimo ». Gli applausi andarono a cielo, e i censori stessi col popolo l'accompagnarono a casa.

L'inumanità, come già la guerra dei servi, così produsse in Italia quella de' gladiatori. Mancò sempre ai Romani quell'armonico sentimento umano onde abbondavano i Greci: e mentre a questi abbandonate le prische religioni sanguinarie, piaceva commoversi ne' teatri alle regie miserie od alle ridicolaggini umane, esposte in una poesia maestosa od arguta; i Romani, versanti in continue battaglie, e fra lo spettacolo di re incatenati e di prigionieri uccisi, nel combattimento e nel sangue cercavano anche il diletto; l'inferocire delle belve aizzate, gli sforzi contro la morte imminente, i ruggiti feroci, l'ultima convulsione, porgevano uno spasso virile agli Scipj ed ai Catoni, poi anche alle loro donne.

Il circo che Romolo eresse presso al fòro, indica che tali giuochi risalgono

alle origini della città: Tarquinio Prisco murò il Circo Massimo fra il Palatino e l'Aventino, lungo tre stadj e mezzo, largo quattro jugeri, e capace di cencinquantamila persone, poi di censessantamila quando Cesare l'ebbe ampliato, infine di trecentomila allorchè Trajano il rifabbricò. Ben dieci se n'apersero poi in Roma, quadrilunghi finiti in semicircolo, divisi per lo lungo da un parapetto (*spina*), che ornavasi di statue ed obelischi (1), e terminava in colonnette (*metæ*), attorno alle quali volgeansi le corse.

Gli anfiteatri piegavansi in elissi, attorno al cui piano (*arena*) correvano sedili a gradinate pei magistrati e per le dignità (*podium*), indi pei cavalieri e il popolo. In questi combatteano le fiere; e dopo conquistata la Macedonia, Metello vi condusse cencinquanta elefanti da guerra, che furono uccisi a freceiate; Silla e Scauro v'introdussero leoni e pantere; Pompeo, a tacere molte altre belve, espose quattrocento pantere e seicento leoni, di cui trecentoquindici colle giubbe; Cesare esibì fin quattrocento leoni chiomati, fece combattere quaranta elefanti contro cinquecento pedoni, poi contro altrettanti cavalieri; e nel circo di Flaminio trentasei cocodrilli furono uccisi dopo essersi azzuffati tra loro. Tanto ancora abbondavano sulla terra quelle razze ferine, che omai cedettero il posto all'estendentesi umana specie.

Crebbe cogl'imperatori cotesto lusso, ed uno può sorridere a tali follie e compatirle pensando alle nostre; ma profondamente si geme al vedere gli uomini spinti a lottar colle fiere o tra sè, per offrire spasso ad un popolo, il quale mai non conobbe la più dolce delle virtù. I sagrifizj umani che Etruschi e Campani praticavano sulle tombe, saranno probabilmente passati in Roma insieme cogli altri riti: ma de' figli di Marte sembrò più degno il vedere la resistenza e la vittoria. Primi Marco e Decimo Bruto chiamarono gladiatori a combattere sul feretro del loro padre Giunio; i tre figli di Emilio Lepido augure ne fecero lottare undici coppie nel fôro per tre giorni, poi venticinque i figliuoli di Valerio Levino, indi crebbero viepiù. Cesare ne presentò seicentoquaranta; Tito, delizia del genere umano, continuò tali conflitti per cento giorni; il buon Trajano per cenventitre, offrendo duemila combattenti. Nè soli schiavi: e quando, sotto gl'imperatori, più era conculcata la dignità umana, Nerone fece pugnare un giorno nell'anfiteatro quattrocento senatori e cinquecento cavalieri; Comodo discese egli medesimo nell'arena. Invano Marc'Aurelio avea comandato di ottundere le armi; il popolo chiedeva sangue, e continuò ad inebriarsi di quegli spettacoli, finchè un editto di Costantino, e più i rimproveri de' Cristiani e la pazienza eroica onde questi scendevano ad incontrarvi la morte per l'integrità delle loro credenze, posero fine a quegli atroci sollazzi. Voi che vi lagnate perchè i simboli della passione di Cristo oggi sfigurino il Coliseo, ricordate quanto sangue v'abbiano quelli risparmiato.

Dacchè Roma se ne piacque, tali combattimenti diventarono un mestiere; e il vizio, la miseria, l'infamia, la guerra provedeano quest'orribile merce; appositi maestri (*lanistæ*) insegnavano anche a liberi e cittadini il dar morte e riceverla in modo di divertire il popolo sovrano. Ma più che dell'erudito ferire, questo prendea diletto degli schiavi e de' prigionieri, condotti da paesi non ammolliti dalla civiltà, e che nudi le gigantesche membra, lanciavano colpi, ove la

(1) Nel circo Massimo Augusto fece porre l'obelisco che ora è in piazza Popolo, e Costanzo quello del Laterano. Dal circo di Caracalla, che tuttavia sussiste, fu tolto l'obelisco di piazza Navona. Il circo più famoso è il Coliseo, la cui elissi si svolge per 534 metri all'esterno e 239 all'interno, 49 metri sollevasi la precinzione esteriore in quattro ordini sovrapposti: capiva novantamila spettatori; attorno e sotto v'erano volte per serbare le fiere; poteasi anche farvi scorrer acqua; e stoffe tese riparavano dal sole e dalla pioggia.

ferocia supplica alla maestria. Impresarj danarosi tenevano una folla d'uomini, pasciuti con apposito nutrimento (2) pel quale avessero più sangue da versar nell'arena, ed esercitati a quest'uso, che si obbligavano con tale formola — Giuro « soffrir la morte nel fuoco, nelle catene, sotto la sferza o la spada; e ad ogni « volontà del padrone sottopormi, anima e corpo, da vero gladiatore ». L'edile che doveva offrire spettacoli al popolo, il ricco che voleva attirarsene l'amicizia e l'ammirazione, dirigevasi all'appaltatore, comprandone o a tutto rischio, o soltanto, direi, a consumo. In questo caso procuravasi ne uscissero col minor danno possibile; ma chi volesse lode di generosità, gli esibiva all'intero arbitrio del popolo.

Gran varietà fra essi: v'era l'*essedario*, che combatteva in carro; v'era il *gallo* (*mirmillo*) armato di coltello e scudo, e che portava per cimiero la figura di un pesce; v'era il *retiario*, che inseguiva il gallo finchè l'avesse accalappiato in una rete e trafitto col tridente, a guisa d'un mostro marino; v'erano i *bestiarj*, che s'azzuffavano colle fiere; v'erano gli *andabati*, che pugnavano a occhi bendati, chiamandosi e inseguendosi dietro alla voce, mentre il popolo schiattava dalle risa a quelle spade che ciecamente cercavano un uomo, il quale non potea schermirsi. Altre volte combatteansi dalle navi; e mentre nelle pugne vere i battelli stanno pronti a raccorre chi s'annega, in queste badavano a respinger dalla riva chi volesse afferrarla.

— Vi saranno regali gladiatorj; l'edile ricompenserà il popolo d'averlo eletto, coll'offrire cinquanta paja di accoltellantisi ». A questo annunzio tripudia il popolo romano, e dimenticando i fratelli che stanno morendo sotto il pugnale degli Spagnuoli o sotto le macchine di Cartagine o di Corinto, dimenticando ch'ebbe fame jeri e che l'avrà domani, non appena è l'alba, affollasi nel circo; a miglior agio vi vengono i suoi patroni, ch'egli domina nel fôro e serve nelle case; poi le belle, che hanno consumato tre ore al pettinatojo per riparare ai danni dell'età e degli stravizzi; infine colui che dà i giuochi. Allora applausi a cielo: se ne compiaccia egli, chè la gratitudine del popolo il compenserà colla questura o il consolato.

Ma che tardano i gladiatori? in istrepito impaziente ondeggia l'aspettante adunanza. Ecco, finalmente compajono. Vedi robustezza di muscoli! vedi attitudine di membra! vedi maestria di pose! Al popolo romano brilla il cuore pensando che la costoro vita dipende da un suo cenno.

Su via, al fatto. Cominciano con un battocchio di legno, facendo innocua prova di maestria nelle botte e nelle parate: presto dismessa l'*arma lusoria*, non dicevole alla maestà del popolo romano, brandiscono vere spade, gli animi infelloniscono, rinforzano i colpi, e il popolo con ansietà contempla le ferite, le lividure, il sangue. Sarebbe giudicato mal destro quel che ferisse l'avversario sulla testa in modo d'ucciderlo; è un diritto che il popolo riserva a sè: il popolo, che dintorno fa scommesse, vien fino a baruffe, applaudisce a chi muore compostamente, fischia a chi anela nell'agonia, si lagna di chi mostra morire mal volontieri, credesi ingiuriato da chi rifugge dal morire (3). Quando dunque uno si sente rifinito, ritraendosi alza il dito in atto di chieder grazia agli spettatori. Si è egli comportato da prode nel conflitto? mostrò generoso disprezzo della morte? il popolo romano gli accorda la vita, perchè possa un'altra volta esporla

(2) *Gladiatoria sagina*, dice Tacito, *Hist.*, II. 88.

(3) *Quare tam timide incurrit in ferrum? quare parum audacter occidit? quare parum libenter moritur?* SENECA, ep. VII. — *Injuriam putat quod non libenter pereunt. Contemni se putat.* Lo stesso, *De ira*, I.

a suo ricreamento. Se no, o se il popolo vuol conoscere fin dove spinga la costanza, se vuol divertirsi a numerare gli aneliti moribondi e i guizzi d'un corpo che si disanima nel vigore dell'età e nella pienezza della forza, chiude il pugno drizzando il pollice verso il combattente, grida *Recipe ferrum*, e il vincitore, obbedendo al cenno, lo scanna.

Trascinato coll'uncino allo *spoliario*, i lanisti terminano d'ucciderlo: qualche epilettico accorre a beverne il sangue zampillante, supposto rimedio alla terribile sua malattia; o se ne cerca il fegato per medica prescrizione (4). Il vincitore ne toglie l'arme e gli abiti, ottiene una corona di lentischio e un ramo di palma, e talvolta la libertà: e l'applauso a lui e a chi provvide lo spettacolo è immortalità, come è morte la disapprovazione (5).

Deh, che società è codesta, dove in politica ci si offrono solo battaglie e sangue, e se ne torciamo, gli spassi ancora ci presentano battaglie e sangue! E questa a noi inesplicabile voluttà del sangue saziavasi in mezzo agli adornamenti della civiltà, sotto velarj di porpora ricamati d'oro che schermissero dal sole, fra statue ed obelischi e vasi profumanti, fra numerose sinfonie; tubi nascosti versavano sugli spettatori acque olezzanti che correggessero il tanfo del sangue e del sudore; bei giovani schiavi accorrevano a smover l'arena per coprire quello versato dal gladiatore; e là accanto v'era il postribolo per chi volesse acuir la ferocia colla lascivia, compagne frequenti.

Cicerone approva tali spettacoli, come proprj ad ispirare disprezzo della morte (6): se Trasea Peto biasimava in senato l'eccessivo gusto per i giuochi circesi (7), Plinio loda Trajano d'aver dato spettacoli « ove nulla ricordava la mollezza e la viltà, nulla era fatto per indebolire gli animi, ma tutto per eccitare in noi lo sprezzo della morte, il desiderio di nobili ferite, facendoci vedere sin negli schiavi e ne' condannati l'amor della gloria e il desiderio del vincere » (8).

I serragli di gladiatori erano inoltre un fondo di riserva pei faziosi, i quali aveano dove comprar bande avvezze al sangue, e stranie alla domestica o alla patria pietà. A Capua, principale emporio di questa merce, Lentulo Bariato ne manteneva buon numero. Spartaco, uno d'essi, trace di nascita, numida di stirpe, robusto e coraggioso se alcun n'era, e per dolcezza e senno superiore al suo stato, eletto a dare spettacolo di sè nell'arena, disse ai consorti: — Giacchè s'ha da combattere, chè non combattiamo piuttosto contro de' nostri oppressori? » Ducento s'accordano con esso, atterrano i custodi, tolgono spiedi e coltelli alla bottega d'un vendarrosto, e fuggono sul Vesuvio; la fama se ne diffonde, e il desiderio d'imitarli; altri rompendo gli ergastoli, vi s'uniscono, tutta gente fiera e scurante della morte. Le milizie spedite addosso a loro sono sconfitte, sconfitti due pretori romani.

73

(4) PLINIO, XXVIII. 41; CELSO, III. 23; ARETEO, IV. 173.

(5) *Plausum immortalitatem, sibilum mortem videri necesse est.* CICERONE, *pro Sextio.*

(6) *Crudele gladiatorum spectaculum et inhumanum nonnullis videri solet; et haud scio an ita sit, ut nunc fit. Cum vero sontes ferro depugnabant, auribus fortasse multa, oculis quidem nulla poterat esse fortior contra dolorem et contra mortem disciplina.* Tuscul., II. 17.

In un momento di mal umore, Cicerone pigliò attraverso i sopradetti giuochi di Pompeo: — Per « cinque giorni v'ebbe due caccie magnifiche, chi lo nega? ma un uom d'affari che divertimento « può prendere dal vedere o un uomo debole sbranato da una fortissima bestia, o un'insigne fiera « traforata da un cacciatore? L'ultimo giorno si ebbe gli elefanti, di cui il vulgo e la turba fa le « meraviglie: ma non vi fu alcun diletto, anzi sorse una certa compassione e un credere che quel- « l'animale avesse qualche affinità colla stirpe umana ». *Epist.*, lib. VII. — Strana cosa! il vedere sbranato un uomo dà *poco divertimento*, e l'uccidersi un elefante move *compassione*.

(7) TACITO, *Ann.*, XIII. 49.

(8) *Spectaculum, quod ad pulchra vulnera contemptumque mortis accenderet.* Panegir. c. 33.

Cresciuto a diecimila, Spartaco traversa l'Italia e penetra nella Gallia Cisalpina, patria della maggior parte de' suoi seguaci. Colà ed oltr'Alpi meditava egli piantarsi; ma alcuni, ingordi di saccheggiar Roma, si staccano dal grosso per seguitare un Cuixo, e sono battuti dal console Lucio Gellio. All'annunzio 72 di questa rotta, Spartaco riviene sui proprj passi, pettoreggia e sconfigge il console Cornelio Lentulo che lo inseguiva, poi anche Gellio. Inorgoglito dal vedere le invitte legioni e i due capi di Roma fuggir dinanzi a sè schiavo vilipeso, ordina non si dia quartiere a verun Romano; con ventimila uomini devasta la penisola; e accampatosi nella Lucania, v'aduna magazzini pel crescente esercito e medita accostarsi al mare, onde da un lato dar mano ai corsari che aveano formato tra l'acque una nuova Cartagine, dall'altro ridestare in Sicilia la guerra servile.

Licinio Crasso, principale sostegno delle vittorie di Silla, spedito dal senato a codiare Spartaco, conosce sì urgente il pericolo, che domanda si richiamino Pompeo dalla Spagna, Lucullo dall'Asia. Memmio suo luogotenente con due legioni erasi lasciato sconfiggere da Spartaco: ma Crasso accorso con dieci altre, decima cinquecento legionarj che eransi ritirati a fronte de' rivoltosi, distrugge diecimila di questi, e racchiude lo stesso Spartaco in una penisola presso Reggio mentre avviavasi per la Sicilia. Spartaco fa scannare un prigioniero e mostrandolo a' suoi: — Ecco qual sorte v'attende se non resistete »; poi col favore d'una notte turbinosa scivola traverso alle squadre romane, e medita 71 difilarsi su Roma. Ma Crasso lo raggiunge presso il Silaro, lo batte, uccidendo dodicimila trecento insorgenti, tutti feriti davanti, eccetto due soli. Avrebbe il gladiatore voluto trarre gli avanzi nei monti, rifugio delle sommosse e della libertà; ma essi, imbaldanziti da un leggero vantaggio, gl'imposero di attaccar Crasso. Prima della mischia, Spartaco ammazzò il proprio cavallo dicendo: — Se vinco, non me ne mancherà; se vinto, non mi bisognerà ». E fu vinto dopo prodigi di valore; quarantamila de' suoi morsero la polvere; egli ferito combattè a ginocchio, prostrando chiunque se gli accostava, sinchè trafitto da mille dardi cadde s'un mucchio di cadaveri.

Cinquemila gladiatori si rannodarono nella Lucania, ove li scontrò Pompeo pur dianzi tornato di Spagna, il quale non durò fatica a rompere quelle reliquie. Tanto bastò perchè, come di guerra vinta, egli frodasse il merito a Crasso; e come s'un trofeo piantato ne' Pirenei avea scritto d'avere dall'Alpi alle Colonne domato ottocentosettantasei città, così ora scrisse al senato: — Crasso ha sconfitto gli schiavi, io sbarbicata la ribellione »; e quel vanto echeggiato dai tanti fautori suoi, lo faceva proclamare come l'unico capace di salvar la 70 patria, e per impeto di pubblico favore fu fatto console. Queste servilità a un capo d'esercito quanto sgomentano gli amatori della libertà!

Crasso invece, cui veramente competeva il merito di quella vittoria, a grave stento comprò il consolato col distribuire al popolo la decima parte de' suoi beni, imbandire diecimila mense, provedere di grano per tre mesi ciascun cittadino; onde cominciò da quel punto a nimicare Pompeo, derivandone un gareggiamento funestissimo alla repubblica. Pompeo pretese non dover congedare l'esercito vincitore di Sertorio se non dopo il trionfo; Crasso non volea licenziare il suo, vincitore dei gladiatori, finchè stesse in armi il collega, nel quale parea minacciarsi un nuovo Silla: popolo e senato, timorosi di veder rinnovarsi le guerre civili, pregarono, supplicarono perchè desistessero; intervennero i sogni e gli Dei; Pompeo se ne rese malagevole, idolo avvezzo ad aspettare gl'incensi; Crasso col farglisi incontro stendendo la mano, meritò lode di generosità.

Che importa? la moda diceva per Pompeo; egli l'uomo di Roma; nè ad altri che a lui parve potersi commettere una nuova impresa. La distruzione della flotta di Cartagine lasciò libero il mare a' pirati; ed un'accozzaglia di Cilicj, Siri, Ciprioti, Pamfili, Pontici, Isaurici; altri fuggiaschi dell'Asia superiore parea congiurasse a vendicare sopra l'Italia i ladronecci che i pubblicani faceano nella loro patria. La trascuranza di Roma per la marina, e le sue guerre interne ed esterne, gli aveano cresciuti in baldanza; Mitradate li stipendiava perchè bezzicassero i Romani; e con essi s'accolsero molti di quelli che dalla regia flotta gli avea congedati dopo la pace.

Quando le provincie erano malcontente dell'Italia, l'Italia disgustata di Roma, facilmente ogni rivoltoso trovava seguaci. Vedemmo i servi, vedemmo Sertorio e Spartaco, ora i pirati: e non solo feccia si aggregava con questi, ma persone bennate e benestanti sembravano farsi un vanto d'andare in corso, la maschera politica togliendo vergogna alla bassezza e al delitto. E s'imbellivano di parer generosi, come quelli fantasticati da Byron. Una banda s'accostò alla villa dove Scipione Emiliano viveva ritirato, ed egli s'accinse a difendersi: ma i capi se gli fecero innanzi disarmati, dicendo che unica loro ambizione era il veder davvicino il grand'uomo; e introdotti presso di lui, si prostrano sulla soglia della casa, come avanti ad un tempio, e vi depongono donativi, come si soleva agli Dei (9). Volevano per tal modo non tanto onorare il grand'uomo, quanto rinfacciare l'ingratitudine di Roma per esso.

I pirati aveano arsenali, porti, vedette; i più esperti rematori e piloti; d'ogni foggia navigli, magnifici quanto terribili, con poppe d'oro, remi inargentati, tappeti di porpora. Omai più di mille legni infestavano il mare; e non accontentandosi di schiumar questo, più di quattrocento città aveano prese, taglieggiandole a oltranza; profanarono tempj fin allora inviolati; l'Italia stessa molestarono; e gli oratori romani doveano arrossire nel montare sulla ringhiera ornata coi rostri tolti ai Cartaginesi, mentre codesti scorridori da Miseno, da Gaeta, da Ostia, anzi dalle ville suburbane rapivano il bello e il buono, portavano via fanciulle e personaggi per ritrarne grossi riscatti, e fin due pretori ghermirono colle insegne e coi littori, e li menarono in beffardo trionfo. V'era qualche catturato che, per ottenere rispetto, allegasse — Io son romano? » se ne mostravano compresi, gli chiedevano umili scuse, gli restituivano calzari e toga, poi dicendogli se ne tornasse pur libero alla famosa sua città, lo costringevano a discendere per la scala in mare, ed affogarsi. 77

Publio Servilio sconfiggendoli ottenne il soprannome d'Isaurico, ma non per questo li frenò. Marc'Antonio, figlio dell'oratore, affrontatili presso Creta, perdette molti vascelli, e vide i suoi guerrieri appiccati alle antenne colle catene ch'egli aveva predestinate ai corsari. 75 70

Vie maggior noja ne derivava a Roma, perchè costoro servivano d'anello fra' suoi nemici dall'Atlantide alla Meotide, e interrompendo le comunicazioni coll'Africa, potevano affamare l'Italia, che ormai vivea solo coi grani di là. Il tribuno Gabinio pertanto propose che, all'uopo di sterminarli, si desse per tre anni a un capitano assoluta autorità su tutto il mare fin alle Colonne, e su quattrocento stadj fra terra; levasse soldati e ciurma quanta credeva necessaria; spendesse del pubblico senza render conto. 67

Tutti compresero che Gabinio aveva in vista Pompeo. Il popolo basso, nojato della tirannide degli oligarchi, propendeva ad adagiarsi sotto un capo purchè non si chiamasse re; e dopo aver favorito i Gracchi, Mario, Silla,

(9) Valerio Massimo, II. 10. 2.

ora impazziva di Pompeo. Arringhe d'oratori, proteste di consoli, rimostranze di savj non valsero a persuadere del pericolo di cotesti comandi smisurati; il console Calpurnio Pisone, il quale disse a Pompeo, — Se aspiri a divenir un Romolo, bada che potresti anche incontrarne la fine », ebbe pena a salvarsi dal furor popolare; e a Pompeo, cui la ventura pioveva in grembo, si decretò il proconsolato del mare con cinquecento vascelli, centoventimila fanti, cinquemila cavalieri, per luogotenenti venticinque senatori già stati comandanti di eserciti, due questori, e l'anticipazione di duemila talenti attici. Qual cosa più lo rattenea dall'imitare Silla, e dal farsi despoto della repubblica? la sua mediocrità.

Con tanti mezzi era facile il vincere gente sparsa, e rincacciare in ogni angolo quelle flottiglie. Pompeo ebbe la politica di mostrarsi umano; a quanti s'arresero, assegnò terreni nell'Acaja e nella Cilicia. « Non l'avarizia dal proposto cammino il richiamò alla preda, non la libidine alle voluttà, non l'umana natura ai godimenti, non la nobiltà d'una terra a conoscerla, neppur la fatica al riposo; anzi i quadri e le statue e gli altri ornamenti delle greche città, che gli altri stimavano bene rapire, esso non volle tampoco vedere. Onde dapertutto Pompeo giudicavasi non mandato da Roma, ma piovuto dal cielo; e cominciavano a credere che uomini romani sienvi stati una volta di siffatto disinteresse, cosa che ormai agli stranieri riusciva incredibile » (10). In meno di due mesi ebbe terminata la guerra, restituita la libertà a tanti prigionieri, la patria a tanti fuorusciti, la sicurezza a tutte le coste: sicchè un concerto universale di lodi sonò quando si videro tornare le navi cariche, e restituire l'abbondanza a Roma.

L'isola di Creta avea sempre in battaglie di mare e di terra vantaggiosamente servito ai Romani, che la ricevettero in alleanza: poi, secondo il loro stile, la querelarono d'ajutare Mitradate e i corsari; e benchè essa mandasse a scagionarsi, in senato si dimostrò non potrebbero mai sbrattarsi i mari dai pirati finchè Creta non fosse ridotta a provincia, e le si decretò guerra. Cecilio 66 Metello sbarcò non impedito alla patria di Giove, e già teneva l'isola, quando gli abitanti, adontati dalla severità di lui, chiamarono Pompeo. Questi, che guardava come sua perdita ogni gloria d'un altro, accorse; bandì essere Creta nella provincia a lui destinata, Metello usurparsi il nome di generale, nè avere autorità di patteggiare. Metello non gli diè ascolto, proseguì la conquista, e ridusse l'isola a provincia: ma gli ammiratori di Pompeo faceano ancora riverberar tutto lo splendore di quel fatto sopra di lui che « una tanta guerra sì diuturna, sì in lungo e in largo dispersa, e funesta a tutte le genti e le nazioni, apparecchiò sullo scorcio dell'inverno, intraprese a primavera entrante, a mezza estate ebbe compita » (11).

Nuovi allori preparava in Asia la fortuna a questo suo prediletto. Mitradate, aveva accettato dai Romani la pace non per altro che per trar fiato, e allestirsi a nuova guerra (pag. 267). Roma, straziata dalle intestine discordie, non aveva impedito ch'ei si mettesse in attitudine; anzi molti cittadini da essa proscritti andavano offrirgli il braccio, la maestria e l'odio; e le città d'Asia e di Grecia a visiera alzata s'unirono col Barbaro che le richiamava alla libertà. Cominciò 82 egli a punire i paesi che gli si erano dichiarati contrarj, e prima sottomise i rivoltosi della Colchide; armò poi truppe di terra e grossa flotta contro gli abitanti attorno al Bosforo. Ma Murena, lasciato da Silla pretore in Asia, temendo

(10) CICERONE, *pro lege Manilia*, 14.

(11) *Ivi*, 12.

non mirasse ad occupare la Cappadocia, la invase egli primo, per quanto Mitradate protestasse, ne devastò le coste e i confini del Ponto; tentò anche Sinope residenza del re, sperando far tanto male da meritare il trionfo. Ma Mitradate respinse i Romani, e gran fuochi accesi sul vertice dei monti annuziarono che la Cappadocia era sgombra di nemici. Allora continuò a sottomettere i popoli circostanti al Bosforo; pare invitasse i Sarmati in Europa; poi irruppe nell'Asia. 81

Avendo questa provincia dovuto prendere ad esorbitante usura i ventimila talenti impostile come contribuzione di guerra da Silla, restava alla balìa degli esattori, i quali con raffinata avidità in pochi anni elevarono essa contribuzione a sei volte tanto, cioè a seicento milioni. I debitori impotenti venivano esposti l'inverno nel fango, l'estate al gran sole, sepolti nelle prigioni, stirati sugli eculei; sicchè per satollare i pubblicani vendeano i voti dei tempj, le donne, le fanciulle, i pargoletti, alfine se stessi. In tali estremi un cambiamento qualunque sembra un ristoro, e amico si considera ogni nemico de' nemici nostri: laonde gli Asiani fissavano le speranze sopra Mitradate, che domi ed uniti i Barbari, e ottenuti da Sertorio varj uffiziali e il proconsole Mario, da questo facevasi precedere nelle spedizioni, quasi per giustificarle colle romane divise; alla romana adottò spade, scudi, esercizj, procacciossi buona cavalleria, ed ogni pensiero concentrava nel preparare la riscossa.

Morì in quel tempo Nicomede III re di Bitinia, costituendo eredi del suo regno i Romani; e Mitradate colse il destro per invadere quel paese. Roma vide inevitabile lo sguainar di nuovo le spade; e poichè la prima guerra avea fuor misura arricchito Silla e i suoi, molti ambivano il comando di questa, e più di tutti Lucio Licinio Lucullo. Costui nella prima spedizione mitradatica avea mitigato a sua possa la severità di Silla, il quale, tornando in Italia, l'aveva lasciato in Asia per riscuotere le contribuzioni di guerra, e morendo gli commise la tutela di suo figlio, uffizj di cui s'acchetò decorosamente. Studioso, onesto, splendido, illibato, protettore di tutti i Greci a Roma, e maestro quivi di delicature, come di guerra s'era mostrato per dieci anni sui campi, guadagnò la cortigiana Prezia, la quale usava i suoi vezzi a pro degli amanti, e che gli guadagnò Cajo Cetego, arbitro allora della repubblica, pel cui mezzo conseguì l'ambito comando. Il senato decretò tremila talenti per l'armata di mare; ma Lucullo assicurò che le navi degli alleati basterebbero per nettar il mare. Nel tragitto leggeva Polibio, Senofonte, altri scrittori d'arte bellica; dai quali io non so quanto profittare potesse, ma fu assai se ne desunse l'arte di pazientare. 75 74

Un'accozzaglia così eterogenea dovea ben presto mancare di viveri e disciplina, e scomporsi; onde bastava il codiarla e impedirle di nuocere: ma il farlo era difficile con un esercito più avverso all'indugio che al pericolo, e che Fimbria e Murena aveano avvezzato all'indocilità e al furto. Accolto con gran festa dall'Asia non ancor dimentica della mostratale bontà, Lucullo s'applicò a svellere gli abusi introdotti, frenare la voracità dei pubblicani moderando l'interesse all'un per cento il mese, proibendo di cumulare al capitale i frutti, e cassando quelli che eccedevano il capitale, finchè in quattro anni i beni si purgarono dalle ipoteche. Con questo e colla generosità verso i vinti molte città ritornò volontarie in dovere, a grave scontento de' suoi soldati che si vedevano sottratta la voluttà del sangue e la lautezza del saccheggio.

Mitradate, forte di cencinquantamila pedoni, dodicimila cavalli, cento carri falcati, quattrocento navi, da varie parti aggrediva i nemici, ridotti inoperosi dalla sproporzione; e più d'una volta mandò in rotta gli ajutanti di Lucullo.

Questi, risoluto di tenersi sulla difensiva, non si lasciò mai trarre a battaglia 73 se non quando fosse sicuro della vittoria. Una insigne ne riportò a Cizico, donde snidò il re uccidendogli a migliaja i soldati; poi lo inseguì nell'Ellesponto, e l'avrebbe anche preso se quegli ad arte non avesse forato i sacchi dell'oro, portati dietro il suo cammino, per raccogliere il quale i soldati romani e i galati perdettero il tempo, che in guerra è tutto.

71 Mitradate rifuggì a Tigrane II re d'Armenia, suo genero, che era divenuto il più potente sovrano dell'Asia occidentale, e che nelle marcie e alle udienze tenevasi accanto quattro re; e ne ottenne sedicimila cavalli per ripristinare la sua fortuna nel Ponto. Ma Lucullo con quindicimila uomini varca il Tigri e l'Eufrate, è nel cuore dell'Armenia, e come avea vinto il gran re colle lentezze, 70 così vince Tigrane colla rapidità, e con quella mano di prodi disperde ducentomila Barbari, fra cui diciassettemila cavalieri vestiti di ferro: alle città ridona l'indipendenza; col rispettare le terre e le vite si amica i Barbari; poi presso Artaxata raggiunge Mitradate e Tigrane ch'eransi rifatti di forze, li sbaraglia, 69 e poteva annichilarli, quando l'esercito s'accordò a ricusargli obbedienza. Invano egli passava di tenda in tenda pregandoli uno a uno: — Che guerreggiare è mai questo (gli diceano) dove nulla si guadagna? » e mostrandogli le vuote borse, — Fate la guerra voi solo, che solo ne vantaggiate ».

E forse è vero che Lucullo ritraesse ingenti somme dalle città cui risparmiava il saccheggio; ma certo i pubblicani a Roma esageravano la rapacità di quello che avea frenata la loro, tanto che il senato pensò dargli lo scambio. 67 Il tribuno Cajo Manilio propose Pompeo, Marco Tullio Cicerone lo sostenne contro Quinto Ortensio suo emulo d'eloquenza; il popolo lo nominò, per quanto i nobili si opponessero, e per quanto Catulo esclamasse: — Senatori, più non « vi resta che fare in una città, talmente cieca sui pericoli della propria libertà. « Cercate qualche rupe Tarpea, qualche monte Sacro, dove possiate ricoverarvi « e restar liberi ».

Lucullo, dicendo che quel fortunato, simile ai corvi, calava ai cadaveri degli uccisi, tentò rimandarlo come da impresa finita. Quindi nacquero dissapori: il giovane invidioso non lasciava alcuno accostarsi a Lucullo, ne abrogò tutti gli atti, e gli concesse appena milleseicento soldati per ritornare a Roma. Quivi a fatica ottenuto il trionfo, indispettito del vedersi carpita la omai sicura vittoria, si ritirò dagli affari, e mal capitato di sua famiglia, gettossi ad un lusso che rimase proverbiale; nè in senato più compariva se non per istornare qualche mira di Pompeo, il quale riuscì a farlo cacciare di città.

Delle oscillazioni causate dallo scambio si giovò Mitradate per rientrare nel Ponto, e riaprire ai Barbari la via del Caucaso; e guai a Roma se più facili comunicazioni gli avessero consentito d'unirsi co' pirati e con Spartaco, che ancora osteggiavano la repubblica! ma la fortuna voleva serbarsi fedele al mediocre Pompeo. Un figlio di Tigrane, ribellato, si buttò coi Romani, e si offrì lor guida in Armenia. Tigrane, venuto nella tenda di Pompeo, in presenza dello snaturato figliuolo confessò gli era di consolazione il vedersi vinto da tanto eroe; il quale in compenso gli restituì l'Armenia, purchè pagasse seimila talenti; e colui, dichiarato amico e socio de' Romani, non solo sospese d'assistere Mitradate, ma promise cento talenti a chi gliene recasse la testa.

Anche Mitradate chiedeva patti al Magno: ma i Romani che s'erano messi al soldo di lui, temendosi sacrificati, attraversavano ogni accordo. Vinto poi in 65 riva all'Eufrate, abbandonato da' suoi, fuggì la notte tutto solo; e ricoverato nella Crimea, senza aver perduto dramma dell'antico coraggio, sollecitava alle armi le popolazioni caucasee. Pompeo agevolmente sparpagliò le mal accozzate

turbe: poi reduce e credendo morto Mitradate, in una spedizione somigliante a corsa trionfale acquistò la Siria e la Giudea con Gerusalemme, e fece svento- 64 lare le insegne romane tra le foreste odorose e i boschetti di balsamo e d'incenso dell'Arabia (12).

Mitradate però non era morto; e vecchissimo, e roso da un'ulcera che lo costringeva a celarsi agli occhi altrui, meditava sommovere tutto il mondo barbaro contro di Roma. Ricomparso nel Ponto, ricuperò molte città, e spedì le sue figlie ai principi sciti per farsene generi ed alleati: ma queste, tradite dalle scorte furono consegnate ai Romani. Pel Bosforo Cimmerio, traverso alla Scizia e alla Pannonia, condurre un esercito nella Gallia, e colle orde che vi comprerebbe piombare sull'Italia, nuovo Brenno, Annibale nuovo, era il suo divisamento: ma gli uffiziali lo giudicarono temerità, e ricusarongli obbedienza; e Farnace, il dilettissimo de' suoi figliuoli, indettatosi coi Romani, si fece gridar re. Allora Mitradate, caduto di speranza e di cuore, avvelena se stesso, le 63 concubine, e due sue figlie fidanzate ai re di Cipro e d'Egitto. Quelle perirono; ma egli s'era talmente abituato coi controveleni, che dovette alla spada d'un soldato ricorrere per finir la vita e un regno di sessantun anno. Pompeo ricevette da Farnace il cadavere del suo nemico, il quale quanto fosse grande lo attestano la gioja dell'esercito e del popolo romano. Gli storici non rifinano di enumerar le ricchezze trovate ne' tesori di lui: trenta giorni occuparono i commissarj della repubblica a inventariare i vasi d'oro e d'argento, e briglie e selle guernite di diamanti; la sola città di Telaura porse duemila coppe d'onice legate in oro; altrove si rinvennero statue d'oro massiccie, e un damiere fatto di due sole pietre fine, largo tre e lungo quattro piedi, coi pezzi pure di gemme, e sovr'esso una luna d'oro, pesante trenta libbre.

Pompeo rimpastò a suo talento l'Asia, premiando chi l'avea favorito, formando le nuove provincie della Bitinia, della Cilicia e della Siria, la quale fu sottratta per sempre alla dinastia de' Seleucidi; e dal Ponto Eusino al golfo Arabico non rimaneano più che vassalli di Roma. Vincitore dell'Europa, dell'Asia, dei mari, Pompeo menò il terzo suo trionfo, il più splendido di cui fosse 82 memoria. Non bastò la processione di due giorni per ispiegare sugli occhi del popolo le spoglie e i nomi dei vinti; il Ponto, l'Armenia, la Cappadocia, la Paflagonia, la Media, la Colchide, l'Iberia, l'Albania, la Siria, la Cilicia, la Mesopotamia, la Fenicia, la Palestina, la Giudea, l'Arabia, i corsari; presi più di mille castelli, poco meno di novecento città, ottocento navi di corsari; trentanove città ripopolate; cresciute le pubbliche rendite da cinquanta milioni di dramme a quasi ottantadue; versati nell'erario ventimila talenti, non computando millecinquecento dramme distribuite a ciascun soldato. Oltre gli ostaggi, Pompeo menava trecentoventiquattro prigionieri di grado, fra cui il capo dei pirati, il figlio traditore di Tigrane colla madre, la moglie e la figliuola, Aristobulo II re degli Ebrei, la sorella di Mitradate con cinque figliuole e molte Scite. Invece di far trucidare tutti questi infelici alla romana, li rimandò alle proprie terre, salvo Aristobulo e Tigrane. Quai lodi sarebbero state bastanti? A concorde voce gli fu confermato il titolo di Magno, sebbene la fortuna sua l'avesse meritato, non egli, che non dovea saper conservarlo (13).

(12) *Per nemora illa odorata, per thuris ac balsami silvas romana circumtulit vexilla.* FLORO, III. 5.

(13) Elegantissima iscrizione pose nel tempio che a Minerva eresse nel campo Marzio, e che Plinio ci conservò, *Naturæ hist.*, VII. 27:

CNEIVS POMPEIVS MAGNVS IMPERATOR BELLO TRIGINTA ANNORVM CONFECTO FVSIS FVGATIS OCCISIS IN DEDITIONEM ACCEPTIS HOMINVM CENTIES VICIES SEMEL, CENTENIS OCTOGINTA TRIBVS MILLIBVS DEPRESSIS AVT CAPTIS NAVIBVS SEPTINGENTIS QVADRAGINTA SEX. OPPIDIS CASTELLIS MILLE QVINGENTI VIGINTI OCTO IN FIDEM RECEPTIS. TERRIS A MÆOTIS LACV AD RVBRVM MARE SVBACTIS. VOTVM MERITO MINERVÆ.

CAPITOLO XXIII.

La costituzione Sillana abolita. L'eloquenza. Cicerone. Verre.

Pompeo aveva cominciato la sua carriera politica collo sbrancarsi dai cavalieri per parteggiare coi senatori; onde quelli l'aborrirono come disertore, mentre questi non mostrarono tenerlo in bastante conto; Silla ne lusingò la piccola vanità, pure nè tampoco menzione di esso fece nel testamento ove nessuno dimenticò de' suoi amici. Periti poi i veterani di Silla, allorchè la causa de' cavalieri e degli Italiani tornò a galla, Pompeo s'accostò a questa; massime dacchè, vedendosi oggetto dell'entusiasmo del popolo che nulla gli ricusava, si propose di ripagarlo con servizj.

Rintegrare l'autorità dei tribuni, lento acquisto della democrazia cincischiato da Silla, doveva essere il primo passo della riazione; e il console Aurelio Cotta, 74 come riparo alla carestia prodotta dalla guerra dei pirati, avea proposto che più non si vietasse a chi era stato tribuno di ottenere altre magistrature. Pom- 70 peo console coronò quel voto, facendo passare, a malgrado di Lucullo, di Lepido, di Catulo, che i tribuni fossero novamente eletti dalla plebe, e si ripristinassero i comizj per tribù, i quali rendevano al basso popolo il diritto ch'e' suol confondere colla libertà, quello di poterla vendere. La censura anch'essa fu risarcita, e nel primo sindacato si espulsero dall'album sessantaquattro senatori. Trattavasi di ritogliere i giudizj al senato, attribuendoli ai cavalieri; per riuscirvi, occorreva di mostrar al pubblico quanto la tirannide sulle provincie fosse peggiorata dopo che i senatori erano soli giudici de' proprj delitti; e a tal uopo si adoperò il più famoso oratore.

Già ha potuto accorgersi il lettore quanta parte nelle vicende romane esercitasse l'eloquenza, dovendo, come in governo libero, ciascuno persuadere le riforme che proponeva, convincere i cittadini della giustezza de' suoi pensamenti, o della propria innocenza se accusato; e però veniva coltivata fra le precipue arti civili come mezzo d'ingerenza, e come opportuna ad acquistare clienti col patrocinarli. La cognizione della legge restava uno studio sussidiario, un rifugio per coloro che fallissero nella prova dell'eloquenza; mentre coll'accusare, difendere, sostenere, confutare dai rostri, la gioventù romana si facea conoscer dal popolo, e meritevole di cariche e d'onori.

I più antichi oratori a solidità di prove e calore d'esposizione non univano delicatezza o coltura scientifica o armonica struttura; e l'austero Catone censorio, che pure stette novanta volte in giudizio, e di cui cencinquanta orazioni s'aveano ancor al tempo di Cicerone, credeva che, ad arringar bene una causa, bastasse il ben conoscerla (1). Dei Gracchi, cui Quintiliano propone a modelli di maschia dicitura, Cajo è da Cicerone giudicato il più ingegnoso ed eloquente fra i latini (2); e ne' pochissimi frammenti che ce ne rimangono, sentesi quel virile e posato, che invano si cerca fra l'incessante artifizio di Tullio e di Livio, nè più ricompare che in Giulio Cesare. A Lelio ed al suo amico Scipione Africano Minore la consuetudine coi Greci aveva scemata la scabrezza, non tolta.

(1) *In hanc rem constat Catonis præceptum pene divinum, qui ait: Rem tene, verba sequentur.* Così nell'*Arte retorica* di Giulio Vittore, scoperta dal Maj.

(2) *Hominis, ut opinio mea fert, nostrorum hominum longe ingeniosissimi atque eloquentissimi.* Pro Fontejo.

E i Greci mostrarono quanto la dialettica giovasse all'eloquenza, insegnarono a formarsi una traccia con un tema unico, una divisione esatta, rigorose dimostrazioni, sobrj e scelti ornamenti, variata invenzione. Più non bastò che l'eloquenza procedesse naturalmente, col corredo delle prove e coll'energia delle passioni, le quali istintivamente conoscono come avvincere l'attenzione, movere gli affetti, insinuarsi negli spiriti; ma si pretese l'oratore avesse « lingua snodata, sonora voce, buon petto », e lungo studio degli spedienti oratorj. Prima dunque d'avventurarsi al tremendo giudizio pubblico, e giovani e adulti si esercitavano nelle scuole o ne' circoli in controversie sopra differenti soggetti; Cicerone declamò fin alla pretura, e vi tornò quando, già carico d'allori, le civili tempeste lo rimossero dal fòro; Irzio e Dolabella venivano da lui ad esercitarsi (3); Pompeo, prima delle guerre civili, addestravasi a vincere colla parola, quasi presumendo che questa potesse ancora decidere dell'impero in mezzo a tante armi; vi si addestrò Marc'Antonio per rispondere a Cicerone; e ne fe grande studio Ottaviano Augusto durante la guerra di Modena, quasi per rimpatto della sua inferiorità in fatto di battaglie.

Memoria di ferro occorreva per ripetere le arringhe studiate, senza lasciarsi confondere dalla romba popolare: ammiravansi alcuni che, nel far broglio, sapevano salutare tutti i cittadini a nome, senza bisogno del servo rammentatore: narrano di un tale che, inteso recitar un poema, per celia accusò l'autore d'averlo a lui stesso rubato, e in prova lo ripetè da capo a fondo: Ortensio assistette una giornata intera ad un'asta di mobili, e la sera nominò per ordine ciascun capo, coi difetti, il prezzo, i compratori: più tardi Marco Anneo Seneca ridiceva duemila parole sconnesse, nell'ordine che le aveva intese; e si valse di questa facoltà per raccorre i pezzi uditi negli esercizj di declamazione, e farne un regalo ai figli e alla posterità in dieci libri di *Controversie*, di cui cinque soli e imperfetti ci rimangono e non si leggono.

Tra questi artifizj, ma non per essi giunse a maturità l'eloquenza con Marc'Antonio e Lucio Licinio Crasso verso la metà del VII secolo di Roma. Il primo, sopranominato l'Oratore e morto ne' tumulti mariani (pag. 263), studiò in Atene e Rodi, ma aveva l'arte di celar l'arte, tanto che si credeva trattasse impreparato le cause che avea meditate con lunga diligenza; e sebbene non le scrivesse, la grande energia naturale rialzava con un porgere vivacissimo. Solo Crasso gli reggeva a fronte, ricco di cognizioni scientifiche e giuridiche e di politica esperienza, preciso nelle espressioni, di naturale eleganza, grave, eppure ben provisto di facezie e di lepidezze non scurrili.

Nella costituzione romana gli alti magistrati rimanevano inviolabili, ma prima di assumer la carica e appena deposta doveano rispondere di qualunque accusa loro fosse apposta. Tale indagine non era affidata ad alcun tribunale prestabilito, ma chicchessia poteva presentarsi come accusatore, e ne seguiva un pubblico giudizio. Queste accuse erano l'esercizio, pel quale i giovani si aprivano la carriera pubblica, assumendo impegno di trarre in giudizio qualche personaggio di grido, e a forza di eloquenza farlo condannare ad ammenda od all'esiglio. Cicerone, fra i mezzi d'acquistar gloria, colloca queste accuse giovanili, sebbene consigli a scegliere piuttosto la difesa, parendo da duro animo il mettere a pericolo di morte un altro, *massime* se innocente. « Del difendere poi un reo (continua il moralista) non conviene farsi coscienza, giacchè il patrono segue il verosimile, anche quando paja men appoggiato » (4). Così dalla

(3) *Hirtium et Dolabellam dicendi discipulos habeo, cœnandi magistros. Puto enim te audisse... illos apud me declamitare, me apud illos cœnitare.* Ad familiares, IX. 16.

(4) *De officiis*, II. 10.

calunnia, pessima delle scelleraggini, egli dissuadeva i giovani per mera convenienza; e l'avvocatura considerava puro esercizio di destrezza, per trionfare nel proprio assunto, e deprimere un emulo, il quale poi, cogli aderenti suoi, restava quasi un predestinato e irreconciliabile nemico. Vatinio, sentendosi serrare a mezza spada da Licinio Calvo in queste prove giovanili, proruppe: — Ma che? dovrò io andar condannato perchè costui è eloquente? » Tanto è d'antica data la turpitudine vostra, o giornalisti odierni.

Narrammo come Claudio Crasso esordisse egli pure dall'accusare Carbone, il quale si trovò così vivamente incalzato, che prese il veleno. Pure il giovane per avidità di vittoria non dimenticò l'onestà, giacchè un servo offeso avendogli recato uno stipo contenente le carte di Carbone, egli senza aprirlo glielo rimandò.

Uno di casa Bruto, cominciando la carriera oratoria dall'accusare, pose cagione al ricco e illustre cittadino Marco Licinio Crasso, massime col mettere a confronto due passi di arringhe ove questi si contraddiceva. Crasso di rimpatto fe recitare gli esordj di tre dialoghi del padre di Bruto, ove descriveva una sua villa; poi chiese all'accusatore che ne avesse fatto di quella, prendendo da ciò le mosse ad un'invettiva violenta contro gli scialacqui di quel garzone. Volle il caso che dal fôro passasse allora il funerale d'una matrona; e Crasso cogliendo al volo quest'incidente, si volse all'avversario, « — Che fai costì seduto? Cosa « vuoi riferisca quella vecchia a tuo padre? cosa a coloro, di cui vedi portate « le effigie? cosa a Giunio Bruto, il quale campò questo popolo dalla regia do« minazione? Cosa dirà che tu fai? in quali interessi, in qual gloria, in qual « virtù t'adopri? In aumentare il patrimonio? ciò non s'addirebbe alla nobiltà: « pure tel comporterei; ma se omai nulla t'avanza, se tutto dissiparono le la« scivie! Nelle cose militari? ma se mai non vedesti i campi! Nell'eloquenza? « ma se non n'hai di sorta, e voce e lingua non usasti che a questo turpissimo « commercio della calunnia! E tu osi goder la luce? tu guardar noi? tu stare « nel fôro, tu in città, tu al cospetto de' cittadini? non hai sgomento di quella « morta, di quelle immagini cui non serbasti luogo, non che d'imitarle, nè di « riporle tampoco? »

Anche Marc'Antonio vantavasi d'aver salvato Norbano, imputato di sedizione, non già per raggiri, ma col destare gli affetti (5): e nella difesa d'Aquilio stracciò a questo le vesti d'in sul petto, e pianse, e commosse al pianto (6). Il quale Antonio è da Cicerone lodato per la vigoria d'animo nel recitare, l'impeto,

(5) In *Bruto*, 19.

(6) Cicerone fa così narrare il fatto da esso Antonio: — Non vogliate credere che nella causa « di Manio Aquilio, nella quale io non veniva a narrare avventure d'antichi eroi, e i favolosi loro « travagli, nè a sostenere un personaggio da scena, ma a parlare in mia propria persona, far po« tessi quel ch'ho fatto per conservare a quel cittadino la patria, senza sperimentare viva pas« sion di dolore. Al vedermi davanti un uomo ch'io mi ricordava essere stato console, un generale « d'eserciti, cui il senato aveva conceduto di salire al Campidoglio in forma poco dissimile al « trionfo; al vederlo, dico, sbattuto, costernato, afflitto, in avventura di perdere ogni cosa, « non prima incominciai a parlare per movere gli altri a compassione, ch'io mi sentii tutto inte« nerito. Mi accôrsi allora veramente della straordinaria commozione de' giudici, quando quell'af« flitto vecchio e di gramaglia vestito levai di terra, e gli stracciai la vesta sul petto, e mostrai le « cicatrici: il che non fu effetto di arte, ma sì d'una gagliarda commozione d'animo addolorato. « E nel mirare Cajo Mario ivi sedente, che colle lacrime sue più compassionevole faceva il lutto « della mia orazione, allorchè a lui mi volgeva con frequenti apostrofi raccomandandogli il suo « collega, ed implorandone l'ajuto per la causa comune di tutti i capitani; questi tratti patetici, « e l'invocar ch'io feci tutti gl'iddii e gli uomini, cittadini e alleati, non poteano essere da mio « gravissimo dolore e da lagrime scompagnati; e per quanto avess'io saputo dire, se detto l'avessi « senz'esserne passionato, non che a commiserazione, avrebbe il mio parlare messi a riso gli udi« tori ». *De oratore*, II. 45.

il dolore espresso cogli occhi, col volto, col gesto, col dito, con un fiume di gravissime ed ottime parole.

In rinomanza salirono pure Muzio Scevola pontefice massimo, profondo nella scienza del diritto, e squisito parlatore; Aurelio Cotta, florido e purgato nel dire, acuto nel trovare, sano e sincero nel gusto, e che determinava i giudici a forza d'abilità, sebbene il fievole petto gl'impedisse di gridare e movere gli affetti; Sulpizio Rufo, grandioso e tragico, voce al bisogno or viva or soave, gesto leggiadrissimo nè mai eccedente.

Più di trecento oratori ricorda Frontone, ma tutti si eclissano nello splendore di Marco Tullio Cicerone. Nacque in Arpino nella regione dei Marsi, l'anno 106 stesso che Pompeo, da buona famiglia equestre, ma segregata dagli affari. Suo padre, attento ai campi ed alle lettere, diresse con premura e senno l'educazione di Tullio, che si segnalò sulle scuole, nelle quali gli esercizj faceansi in greco, giacchè la lingua natìa credevasi bastasse impararla dal quotidiano conversare e dai pubblici dibattimenti. Il primo che aprisse scuola di retorica in latino fu un Lucio Plauzio, e la gioventù vi traeva in folla come alle novità; ma il giovane Tullio n'era dissuaso da gravissimi personaggi, che pretendevano all'ingegno porgessero ben migliore alimento le greche esercitazioni (7). Quelle scuole però diventavano palestre di dispute vane, d'artifiziale verbosità e di sfrontatezza; talchè i censori Domizio Enobarbo e Lucio Licinio Crasso credettero bene riprovarle, come contrarie all'uso dei maggiori.

Di ventisei anni Cicerone fece la prima comparsa nel fòro a difendere Roscio Amerino; e piacque agli uditori quell'eloquenza immaginosa e pittoresca, che più tardi egli trovava soverchia. Anzichè addormentarsi sopra gli allori, facilmente condiscesi a un principiante, andò a viaggiar la Grecia e l'Asia, a farsi iniziare ne' misteri eleusini, e a perfezionarsi in Atene e a Rodi sotto i retori famosi, giacchè i maestri di pensare si erano ormai ridotti a maestri di parlare. Molone Apollonio di Rodi castigò in esso la ridondanza, che non sempre è buon segno ne' giovani; e udendolo declamare, — Ahimè! (disse) « costui torrà alla Grecia il vanto unico rimastole, quello del sapere e dell'eloquenza ».

Tornato in patria, prese lezioni di bel declamare da Roscio commediante; e si produsse colle arringhe che ci rimangono, tutte sottigliezza e squisitissime forme: ma a divenire grand'oratore, più che la scuola, gli valsero la conoscenza degli uomini, il sentimento del retto, la benevolenza, l'acume, l'immaginazione. Nessuno creda che, quali le leggiamo, fossero veramente recitate le orazioni sue: teneva in pronto alcuni esordj, poi preso calore, s'abbandonava

(7) Svetonio, *De claris rhet.*, II. Convers Middleton nella *Vita di Cicerone* dà la storia di quel tempo, ma soverchiamente parziale al suo eroe. Prima ancora, Francesco Fabricio nostro aveva scritto *Sebastiani Corradi quæstura et M. T. Ciceronis historia*, in bel latino difendendo l'Arpinate da Dione e Plutarco, tediando però coll'uso d'un'allegoria perpetua secondo i tempi, giacchè suppone che un questore presenti le azioni di Cicerone in forma di moneta buona, per contrapposto alla falsa degli storici greci. Lo studio di quest'età non potrebbe farsi meglio che sulle *Epistole* di Cicerone stesso, principalmente al modo che le ordinò e tradusse in tedesco C. Wieland; poi G. Schütz professore a Jena col titolo di *M. T. Ciceronis epistolæ ad Atticum, ad Quintum fratrem, et quæ vulgo ad Familiares dicuntur, temporis ordine dispositæ*, ecc., ristampate a Milano in 12 vol. in-8° colla versione del Cesari e illustrazioni. Anche Golbery pose una *Histoire de Ciceron* in fronte alla traduzione delle opere di questo, edita da Panckoucke, Parigi 1835: e nel 1842 si pubblicò *Ciceron et son siècle par* A. F. Gautier. A Leyda si stampa ora una biografia di Tullio, scritta da W. Suringar, e tratta dalle opere di lui, col titolo *M. T. Ciceronis commentarii rerum suarum, seu de vita sua: accesserunt annales ciceroniani, in quibus ad suum quæque annum referuntur quæ in his commentariis memorantur.*

alla foga dell'improvisare; i suoi schiavi stenografavano que' lunghi discorsi, che egli poi a tavolino forbiva, cangiava, insomma facea di nuovo (8).

Nè vi cercate que' tratti vivaci che, massime nei moderni, colpiscono e fermano; ma piuttosto uno splendore equabilmente diffuso sul tutto, una continua grandiloquenza. Nell'arte di dar risalto alle ragioni, non sia chi pretenda superarlo: ma non s'accontenta a ciò; e vuol recare diletto, s'indugia in descrizioni, digredisce or intorno alle leggi, or alla filosofia, or alle usanze (9); celia sopra gli altri e sopra se stesso; singolarmente primeggia nel movere gli affetti. Sempre poi si atteggia in prospettiva, e ad ogni periodo, ad ogni voce lascia trasparire il lungo artifizio: di qui la purezza insuperabile del suo stile, di qui il finito d'ogni parte, e il non produrre mai un'idea se non vestita nobilmente; talchè osiam dire che nessuno abbia meno difetti e maggiori bellezze.

Ma parlando come chi vuol dilettare più che convincere, e non teme esser contraddetto purchè dica bene, non lascia mai risentire lo sforzo, e la rotonda facilità della sua parola non si eleva mai al vero sublime: per lunga pratica e per analisi argutissima conosce tutti gli accorgimenti con cui svolgere, accomodare, invertere le parole, e tutte le usa come padrone; ma t'accorgi che è formato alla scuola, e v'incontri, non i torrenti di luce fecondatrice che versa dall'inesauribile grembo il sole, bensì i riflessi della luna che su tutto diffonde gli armonici suoi chiarori.

E alla luna il dovremo paragonare se ne ponderiamo i sentimenti. Non t'arresti ad una sua sentenza che mostri un risoluto giudizio, un partito deciso, senza che altrove non t'imbatta nel preciso opposto: e viepiù nelle orazioni il calore del discorso o l'intento di piacere gli faceano metter alle spalle la verità (10). Sosteneva un assunto quando gli servisse, non rifuggendo dal sostenere il contrario quando meglio gli tornasse. Leva a cielo i poeti difendendo Archia? li vitupera nella *natura degli Dei:* encomia i Peripatetici nella difesa

(8) A Tirone liberto di Tullio attribuiscono l'invenzione delle note o abbreviature stenografiche. Che poi quest'ultimo scrivesse le orazioni dopo il fatto, lo attesta egli stesso: *An tibi irasci tum videmur, quum quid in causis acrius et vehementius dicimus? Quid! quum, jam rebus transactis et præteritis, orationes scribimus, num irati scribimus?* Tuscul., IV, 25. *Pleræque enim scribuntur orationes habitæ jam, non ut habeantur.* Brutus, 24. Nei momenti d'ozio preparava introduzioni a futuri componimenti, onde gli occorse di mettere la stessa a due diversi lavori. *Nunc negligentiam meam cognosce. De gloria librum ad te misi: at in eo proœmium idem est quod in Academico tertio. Id evenit ob eam rem, quod habeo volumen proœmiorum; ex eo eligere soleo, cum aliquod σύγγραμμα institui: itaque jam in Tusculano, qui non meminissem me abusum isto proœmio, conjeci id in eum librum, quem tibi misi. Cum autem in navi legerem Academicos, agnovi erratum meum; itaque statim novum proœmium exaravi etc.* Ad Attico, XVI. 6. Un'altra disattenzione sua ci occorre nel lib. V *De finibus*, ove finge che gl'interlocutori trovino in Atene Papio Pisone, il quale poi nel parlare si riferisce ai discorsi tenuti antecedentemente, e ai quali non si suppone ch'egli assistesse. Le distrazioni anche dei più forbiti valgano di scusa se non di discolpa a noi scrittorelli.

(9) Che Cicerone riponesse in ciò la finezza dell'arte, appare dal vedere come la mancanza di digressioni sia da lui presa per segno di rozzezza negli antichi, ai quali appone che *nemo delectandi gratia digredi parumper a causa posset.* Brutus, 91.

«Cicerone (diceva Apro nel Dialogo *Della corrotta eloquenza*, che si attribuisce a Tacito) fu il primo a parlar regolato, a scerre le parole e comporle con arte; tentò leggiadrie; trovò sentenze nelle orazioni che compose sull'ultimo, quando il giudizio e la pratica gli aveano fatto conoscere il meglio, perchè l'altre non mancavano di difetti antichi, proemj deboli, narrazioni prolisse; finisce e non conclude, s'altera tardi, si riscalda di rado, pochi concetti termina perfettamente e con certo splendore; non ne cavi, non ne riporti; è quasi muro forte e durevole, ma senza intonaco e lustro».

(10) *Ego quia dico aliquid aliquando, non studio adductus, sed contentione dicendi aut lacessitus; et quia, ut fit in multis, exit aliquando aliquid, si non perfacetum, attamen fortasse non rusticum, quod quisque dixit, id me dixisse dicunt.* Pro Plancio.

di Cecina? li disapprova nel primo degli *Uffizj*: i viaggi di Pitagora e Platone trova stupendi nel quinto *dei Fini*, li trova sordidi nell'epistola a Celio: chiama povera la lingua latina in più luoghi, in più altri la fa più ricca della greca, anzi la greca accusa di povertà (11).

Riservandoci a parlare altrove de' suoi scritti filosofici, qui diremo come i segreti dell'arte sua esponesse in dettati di purissimo sapore, rilevati da sali e grazie carissime. Chè la critica acquista dignità e grandezza in mano d'uomini, i quali fanno scomparire la differenza che corre fra l'arte del giudicare, e il talento del comporre, portano una specie di creazione nell'esame del bello per genio istintivo pare inventino allorchè non fanno che osservare, e possono dire « Son pittore anch'io ». La pretensione di dar precetti sul modo d'adoprare ciò che più è personale all'uomo, la sua lingua, l'espressione degl'intimi sentimenti, sa di stolta o ridicola: eppure in Cicerone si leggono volentieri quelle regole, di necessità incomplete ma dedotte da lunga e splendida esperienza, e dall'abitudine di tener conto di tutte le ragioni del favellare, dalle più astruse fino alle minuzie materiali della dizione figurata e del ritmo oratorio. A questi attribuendo le vittorie sue o degli altri, volle analizzarli con una sottigliezza intempestiva, discutendo sul tono di voce conveniente al principio e al seguito dell'orazione, sul battersi o no la fronte, sullo scompor le chiome nel tergere il sudore, ed altre inezie che non tardarono a divenire principali.

Quei precetti intorno al simulare ciò che farebbe naturalmente chi esprimesse i proprj sentimenti, a noi, cambiata lingua e modi, riescono disutili; talvolta neppure intelligibili i suoi suggerimenti sulla disposizione delle parole, la consonanza dei membri, la distribuzione de' periodi, l'alternare delle sillabe lunghe e brevi, e finir col giambo piuttosto che collo spondeo; nè partecipiamo alla sua ammirazione pel dicorèo *comprobavit*: ma queste che a noi somigliano frivolezze, aveano somma importanza fra un popolo dove Gracco parlando alla tribuna facevasi dar l'intonazione da un flautista, e dove a una frase ben compassata di Marc'Antonio sorsero applausi fragorosi. Pure Cicerone fu appuntato di troppa arte nel contornare il periodo; e a noi stessi non isfugge quanto egli prediliga certe chiuse sonanti, e il frequente ritorno della cadenza *esse videatur*.

Sì gran maestro di tutti i secreti della parola, era argutissimo nel notare i meriti e i difetti degli emuli e de' predecessori suoi, che tutti superò. Contemporanei fiorirono Giulio Cesare, Giunio Bruto, Messala Corvino, Quinto Ortensio Ortalo. Quest'ultimo a diciannove anni si mostrò al pubblico con 115-19 un'arringa in favore degli Africani, e fu come un lavoro di Fidia che rapisce i suffragi degli spettatori al sol vederlo (12). Memoria sfasciata, bel porgere, somma facilità il rendevano arbitro della tribuna, e facevano accorrere i famosi attori ad ascoltarlo, mentre la fluidità asiatica, l'ornamento, l'erudita accuratezza ne rendevano piacevole la lettura. Egli introdusse di dividere la materia in punti, e di riepilogare al fine; ottimo spediente a far bene abbracciar la causa e dar nerbo alle prove condensandole. Nulla di lui ci rimane, ma sappiamo che nessuno de' coetanei potè reggergli a paro, fin quando non rallentossi e sviò dal fôro per viver bene e placidamente in compagnia di letterati, fra magnificenza di case e giardini e vivaj di pesci squisiti. Sagrificò anche al suo secolo collo scrivere versi licenziosi; parteggiò con Silla, e si oppose a coloro che, distruggendone le leggi, spianavansi la via alla potenza; contraddisse a

(11) *Pro Cæcina; De finibus*, III e I; *De nat. Deorum*, I; *Tuscul.*, II.
(12) CICERONE, *Brutus*, 64.

Pompeo quando rintegrò la potestà tribunizia e quando chiedeva missioni straordinarie; fece condannare Opimio già tribuno; e torna a suo onore l'essersi conservato amico di Cicerone, benchè di parte opposta ed emulo, e l'averlo a capo de' cavalieri protetto in giudizio.

L'eloquenza politica non era però la principale e più studiata in Roma; e Cicerone stesso, re della tribuna, lo riguarda come un trastullo a petto alla giudiziale. In questa di fatto si trattava di render flessibile la rigida formola e il testo letterale delle leggi; vi si mescevano le passioni politiche; destavano commozione lo squallore del reo, i gemiti della famiglia, le suppliche dei clienti; sicchè era una delle più ghiotte curiosità l'osservare il modo con cui l'oratore saprebbe a tutto questo far prevalere la giustizia e la propria opinione.

Perocchè l'arte dell'avvocato non limitavasi, come dovrebbe, a scoprire la ragione e dimostrarla; bensì a far parere tale ciò che non è, sparger veleno e sarcasmi sopra atti incolpevoli, ad un racconto ingenuo tramezzar bugie e calunnie, sapere colla ironia sostenersi ove non si potrebbe cogli argomenti, affettar gravità e morale nell'enunziare dogmi machiavellici, profondere la beffa sull'avversario, solleticare la vanità, la paura, l'interesse, l'invidia...; arti che possono vedersi analizzate con compiacenza da Marco Tullio. Il quale pure scrisse una *Topica*, indicando i luoghi comuni da cui desumere le ragioni; perocchè il trovare argomenti doveva essere speciale magistero là dove l'eloquenza mirava meno a chiarir la verità, che a far trionfare una parte, una causa, un uomo.

Educatosi nelle arti giuridiche sotto Lucio Licinio Crasso, gran sostenitore del senato, Cicerone non sciorinò bandiera, ma velando il suo modo di pensare, si bilicò in quel giusto mezzo, che porta innanzi, sebben non porti alla sommità. Un liberto di Silla volea far reo di morte Roscio Amerino, per gola di spogliarlo; e Cicerone, già l'accennammo, ne assunse il patrocinio: e sebbene in questo caso nessun pericolo corresse, e blandisse moderatamente il dittatore apponendo alle troppe sue occupazioni se lasciava prevaricare i dipendenti suoi, piacque però il veder un giovane alzarsi in favore dell'umanità che sì rado trovava campioni, e rinfacciare l'iniquità a coloro che fecero loro pro della proscrizione, e che trionfavano, beati di ville suburbane, di case adorne con vasi di Corinto e di Delo, con uno scaldavivande che valeva quanto una possessione, con argenterie e tappeti e pitture e statue e marmi, oltre una masnada di cuochi, di fornaj, di lettighieri; piacque l'udirgli dire: — Tutti co« storo che vedete assistere a questa causa, reputano che si deva riparare tale « soperchieria: ripararla essi non osano per la nequizia dei tempi ».

Del resto Cicerone oggi lo qualificheremmo per un conservatore, un dottrinario: eclettico in filosofia, adotta i nuovi concetti morali che si faceano strada traverso alla rigidezza del prisco sistema giuridico; ride degli auguri, egli augure; esercita l'umor suo gioviale alle spalle de' giureconsulti, aggrappati alle formole, e superstiziosi delle sillabe, dei riti, delle azioni, delle finzioni arbitrarie (13); antepone l'equità allo stretto diritto, e doversi cercare le vere norme, non nelle XII Tavole, ma nella ragione suprema scolpita nella nostra natura immutabile, eterna, da cui il senato non può dispensare, e che fu da Dio concepita, discussa, pubblicata (14).

Benchè Cicerone versasse l'intera vita negli affari, nulla di nuovo inventò

(13) *Pro Murena.*

(14) *De legibus*, I. 5. 6.; *De repub.*, III, 17.

circa a cose dello Stato e alle leggi; e il patriotismo gli toglieva di fare degli istituti nazionali una stima conveniente, al paragone degli stranieri. Il suo libro delle *Leggi* non sa che ammirare le antiche consuetudini romane. In quello della *Repubblica*, la cui recente scoperta eccitò tanta aspettazione, vanta bensì di dar cose attinte dalla propria esperienza e dalle tradizioni degli avi, e superiori buon tratto a quanto dissero i Greci (15): pure non sa far di meglio che tradurre il sesto libro delle storie di Polibio, ove è divisata la costituzione romana; anzichè risalire alle fonti del diritto, accetta il fatto, dando per modello la romana repubblica, blandendola più che non paressero dover consentirglielo i mali di cui era testimonio, e dei quali non ravvisava la ragione nè i rimedj. Fra le costituzioni pospone la democratica, perchè alle persone illustri non dà altro che un grado più elevato di dignità; e preferisce la monarchia che la turba delle passioni allivella sotto una ragione unica; ma conchiude per un misto delle tre forme (16). Sifatta gli è d'avviso che sia la repubblica romana, coll'elemento monarchico ne' consoli, l'aristocratico nel senato, il democratico ne' tribuni e nelle adunanze. Ma il potere del popolo vorrebb'egli restringere, e dà consigli sul modo di riconoscergli una libertà apparente, levandogli in effetto il potere.

Amantissimo della gloria di Roma, e anche della propria, se era molto acconcio a trattare locali interessi, non comprendeva però le quistioni vitali dello Stato, che erano l'assimilazione delle provincie e l'accomunamento delle franchigie cittadine: e uom di temperamenti e del bene possibile, irresoluto perchè il suo buon senso gli mostra tutte le difficoltà e lo rattiene dagli eccessi, fra i pochi che conducono al despotismo e la folla che trae all'anarchia tende a frapporre una classe media, credendola unica salvaguardia all'integrità della costituzione, e a togliere pretesto alle lotte fra patrizj e plebej, fra provinciali e romani, fra i vincitori e i vinti della guerra civile. Quest'interesse per la classe di cui erasi costituito patrono, è il lato più costante e meglio appariscente del suo carattere; a quel divisamento politico mai non avendo fallito neppur quando sbagliò di mezzi; nè, come il suo Pompeo, se ne lasciò sviare dalla speranza illegittima di ergersi superiore alle leggi, che applicava e difendeva.

Un uomo così eloquente e così popolare parve al Magno Pompeo opportunissimo a ferire l'aristocrazia, e gli porse il destro d'offrire a noi posteri il quadro più parlante della corruzione d'allora.

Cajo Licinio Verre senatore, amico dei Metelli e degli Scipioni, spende la giovinezza nei bagordi; questore di Carbone nella guerra civile, diserta al nemico colla cassa; luogotenente di Dolabella contro i pirati, pirateggia egli medesimo, e la dà per mezzo alle peggiori scelleraggini. Raccoltele tutte in un libello, Scauro gliele presenta, minacciando richiederlo in criminale se non gli rivela per filo le colpe e mancanze di Dolabella: e Verre tradisce il suo capo, anzi sta in giudizio contro di esso. A Scio, a Tenedo, a Delo, ad Alicarnasso ruba le più belle statue: da' Milesj chiede a prestanza una nave, e avuta la migliore, la vende e se ne tiene il prezzo. A Lampsaco invaghitosi della figlia di Filodamo, ordina ai littori di condurgliela; ma i fratelli e il padre repulsano quella brutale violenza; ne nasce un parapiglia, che a gran fatica è calmato dai

(15) I. 22. 23.

(16) *Quartum quoddam genus reipublicæ maxime probandum esse sentio, quod est ex his quæ primo dixi moderatum et permixtum tribus . . . Placet esse quiddam in republica præstans et regale; esse aliud auctoritati principum partum ac tributum: esse quasdam res servatas judicio voluntatique multitudinis.* — Ecco l'idea dei tre poteri, però già accennata dal pitagorico Ippodamo, poi attuata dai popolani moderni.

cavalieri e negozianti romani: poco dopo Verre cita Filodamo al suo tribunale, e il dimostra reo di morte. Venuto a Roma pretore, lasciasi governare da Chelidone cortigiana greca e da un favorito, che fanno traffico delle sentenze di esso. Qual dovea riuscire mandato pretore, cioè arbitro nella Sicilia?

A malgrado di tanti danni, quell'isola era tuttavia il fiore delle provincie. Prima ad infondere ai Romani il gusto del comandare ad altre genti (17), coi porti e colle vettovaglie sue aveva agevolato la conquista dell'Africa, onde Publio Scipione Africano in ricompensa le avea restituite le spoglie rubatele dai Cartaginesi. Il commercio la stringeva agl'Italici; ricchi e industriosi terrazzani prendevano a fitto estesissimi poderi, e v'impiegavano a gran vantaggio grossi capitali: Roma la guardava come suo granajo, e nella guerra Sociale ne trasse tele, frumento, cuoj, oltre mantenerle, vestirle, armarle eserciti. In paese così portuoso talmente fruttava l'un per venti delle merci importate, che dal solo porto di Siracusa in pochi mesi Verre ricavò dodici milioni di sesterzj (18). Che ghiotto boccone alla gola de' magistrati romani! che bell'arricchirsi in provincia tanto ubertosa, e per soprappiù così vicina da potere considerarsi un suburbano di Roma! Ma quel paese che aveva avuto una letteratura emula della greca, medici e naturalisti insigni, filosofi, matematici, artisti, tutto, avea perduto l'indipendenza; e dimentiche le antiche grandezze, era caduto in quel fondo di oppressione, dove nè tampoco rimane il coraggio di querelarsi e la forza di fremere (19).

73-71 Verre, ottenutone il governo, se la gratificò collo sterminare le reliquie dell'esercito di Sertorio che cercavano un asilo e da vivere in quell'isola; poi sbrigliatosi ad ogni peggior talento, le nocque più che la guerra cartaginese o le servili. Calpestate e le leggi romane e le paesane consuetudini, in quei tre anni fece traboccare a sua voglia le bilancie della giustizia: egli cavillava ogni testamento finchè nol si satollasse di danaro; egli obbligava i contadini a contribuire più di quello che raccoglievano, talchè molti campi rimasero abbandonati; egli saccheggiava città, o le obbligava a mantenere le sue bagascie; egli assoldava accusatori, citava, esaminava, sentenziava. Possessi aviti furono aggiudicati altrui; cassati testamenti e contratti; alterato il calendario per vantaggiare gli appaltatori (20); fedelissimi amici condannati come avversarj; cittadini romani messi alla tortura, o mandati al supplizio; gran ribaldi assolti per danaro; onestissime persone accagionate assenti, e condannate; porti e città dischiuse ai pirati; uccisi i capitani, le cui squadre s'erano lasciate vincere perchè egli tardava le paghe; perdute o vendute ignominiosamente opportunissime flotte; e tiriamo un velo sulle violenze al pudore.

I Romani mai non mostrarono nè disinteressato culto nè retto gusto per le

(17) Cicerone, *in Verrem*, II.

(18) Lo stesso, *ivi*.

(19) Parmi questo il concetto che ragionevolmente esce dalle ampollose lodi di Marco Tullio; *Sic porro homines nostros diligunt, ut his solis neque publicanus, neque negotiator odio sit. Magistratuum autem nostrorum injurias ita multorum tulerunt, ut nunquam ante hoc tempus ad aram legum, præsidiumque vestrum publico consilio confugerint . . . Sic a majoribus suis acceperunt, tanta populi romani in Siculos esse beneficia, ut etiam injurias nostrorum hominum perferendas putarent. In neminem civitates ante hunc (Verrem) testimonium publice dixerunt; hunc denique ipsum pertulissent si etc.* Ivi.

(20) Se Cicerone esprime il vero, i Siciliani usavano un calendario ben rozzo, giacchè per mettere in accordo i mesi solari coi lunari, aggiungevano o toglievano uno o due giorni, facendo più breve o più lungo il mese. *Est consuetudo Siculorum, cæterorumque Græcorum, quod suos dies mensesque congruere volunt cum solis lunæque ratione, ut nonnunquam si quid discrepet, eximant unum aliquem diem, aut summum biduum ex mense, quos illi ἐξαιρεσίμους dies nominant; item nonnunquam uno die longiorem mensem faciunt, aut biduo.* Ivi.

belle arti (21); però dalle grosse somme che costavano agli amatori, e dal dispiacere che le città greche palesavano al vederseli rapiti, avevano imparato ad apprezzare i capi d'arte, a crederli un glorioso trofeo nella città, un signorile ornamento ne' palagi. Pisone proconsole dell'Acaja (per tacere le imposte gravezze, le prepotenze, le libidini, a cui matrone e vergini non si sottrassero che gettandosi nei pozzi) spogliò Bisanzio delle moltissime statue, conservatevi gelosamente anche in mezzo ai pericoli della guerra mitradatica; e da ogni tempio, da ogni sacro bosco della Grecia tolse simulacri ed ornamenti (22). Mummio fece altrettanto a Corinto; Paolo Emilio nella Macedonia e nell'Acaja.

Ricchissima di capolavori era la Sicilia, greca ella stessa e forse maestra alla Grecia, corte di re possenti e generosi, e madre di segnalati artisti. Parve dunque a Verre d'avere un bel destro onde radunarsi una galleria che non iscapitasse dalle più vantate di Roma; e già prima di porvi piede s'era informato ove giacessero i capi più stimabili; indi, o a prezzi determinati da lui medesimo, o più sovente colla frode e colla violenza, ne spogliò il paese. — Prima della costui pretura (dice Cicerone), in Sicilia non v'avea casa per poco doviziosa, dove, se anche altro argento non si trovava, mancassero questi capi, cioè una grande padella con figure e intagli di divinità, una patera da servirsene le donne ne' riti sacri, un turibolo, e tutte di lavoro antico e di squisito artifizio: onde si può argomentare che un tempo i Siciliani anche delle altre cose tenessero in proporzione; e sebbene la fortuna ne avesse rapite di molte, pur conservassero quelle che appartenevano alla religione.

A tutti Verre fe' togliere le incrostature, gli emblemi, i lavori fini; poi da cesellatori e vasaj, che aveva in abbondanza, per sei mesi continui fabbricare vasi d'oro, e in essi incastrare i pezzi levati ai turiboli e alle patere, in maniera che sembrassero fatti apposta. — In quella sì antica provincia (parla ancor Cicerone), di tante città, tante famiglie, tante ricchezze, v'assicuro a stretta precisione di termini, non esser vaso d'argento di Corinto o Delo, non gemme, non lavoro d'oro o d'avorio, statuette di bronzo, di marmo o d'altro, non pittura o in tavola o in tessuto, ch'egli non abbia esaminata per portarne via quel che gli garbasse. Siracusa perdette più statue allora, che non uomini nell'assedio di Marcello » (23).

Anche su altre preziosità spingevasi la sua ingordigia, tappezzerie recamate d'oro, ricche bardature da cavallo, vasi probabilmente di quelli che noi chiamiamo etruschi, tavole grandiose di cedro (24); e poichè in Sicilia abbondavano fabbriche di tele e d'arazzi, e tinture di porpora, esso le obbligava a lavorare per suo conto. Riceve una lettera coll'impronta d'un bel suggello, e manda di presente pel possessore, e ne vuole l'anello. Antioco, figlio del re di Siria, dirigendosi a Roma per sollecitare l'amicizia del senato, recava per donare a Giove Capitolino un candelabro, degno per arte e per ricchezza del posto cui era

(21) Cicerone si scusa dell'attribuire importanza a pitture e sculture: *Dicet aliquis: Quid? tu ista permagno æstimas? Ego vero ad meam rationem usumque non æstimo; verumtamen a vobis ita arbitror spectari oportere, quanti hæc eorum judicio, qui studiosi sunt harum rerum, æstimentur, quanti venire soleant, etc.* Ivi, IV. E vedi il nostro Cap. XLII.

(22) CICERONE, *De provinciis consul.*, IV.

(23) Un libro intero della sua *azione* contro Verre aggirasi sui lavori di belle arti da costui rapiti; ed è prezzo dell'opera il leggerlo, sì per informarsi di tante opere insigni, sì per conoscere le maniere con cui esso le occupò; tra queste un Apollo ed Ercole di Mirone, un Ercole dello stesso, un Cupido di Prassitele. Nelle *Memorie dell'Accademia francese di belle lettere*, tom. IX, Frangier inserì una dissertazione, intitolata *La galleria di Verre.*

(24) *Scyphos sigillatos . . . phaleras pulcherrime factas . . . attalica peripetasmata . . . pulcherrimam mensam citream.*

destinato e alla suntuosità del donatore. Fermatosi il principe in Sicilia, Verre l'invita a cena, sfoggiando una magnificenza reale; e Antioco in ricambio invita il pretore, e ostenta le splendidezze asiatiche che seco traeva, vasellame di metallo fino, una coppa stragrande d'una gemma sola, una guastada col manubrio d'oro. E Verre a maneggiare e lodar que' lavori, e prega il re voglia prestarglieli da mostrare agli orefici suoi. Antioco il compiace senza un sospetto, non sa tampoco negargli quell'insigne candelabro che con gelosia custodiva: ma quando si tratta di restituirli, il pretore lo rimanda d'oggi in domani, poi glieli chiede sfacciatamente in dono; e perchè il principe ricusa, Verre talmente insiste, che Antioco per istracco gli dice: — Tenetevi pure il restante, ma restituitemi il dono destinato al popolo romano ». Ma Verre garbuglia non so quali pretesti, e gl'intima che esca dalla provincia avanti notte.

Veneravasi a Segesta una Diana bellissima, rapita già dai Cartaginesi, ricuperata da Scipione. Verre ne pigliò vaghezza, la chiese, e ricusato, vessò gli abitanti e i magistrati fino ad impedirne i mercati ed i viveri; ond'essi pel minor male dovettero acconsentire che se la prendesse. Con tal devozione però era guardata, che nessuno a Segesta, libero o schiavo, cittadino o forestiero, avrebbe osato porvi mano; onde Verre chiamò dal Lilibeo operaj stranieri, che ignari della venerazione, a prezzo la trasportarono. Che fremito degli uomini! che pianger delle donne! che desolarsi de' sacerdoti! la spargeano d'unguenti, la cingevano di corone, l'accompagnavano con profumi sino al confine; e poichè non cessavano di querelare fosse rimasto solo il piedestallo con iscritto il nome di Scipione, Verre ordinò di portar via anche quello. Più sacra a tutta l'isola era la statua di Cerere in Enna, la dea dirozzatrice della Sicilia, e che in quei campi appunto avea visto rapirsi dal dio Plutone la figlia Proserpina. Che monta? il pretore se la tolse, e agli oppressi insultava col volerli plaudenti; e alla festa con cui commemoravasi la presa di Siracusa per opera di Marcello, ne fece sostituir una al proprio nome.

Tanto permettevasi un pretore in sì breve tempo, e alle porte di Roma; ed ogni anno spediva due navi di spoglie, e si vantava — Ho rubato tante, che non posso più venir condannato ». I Siciliani non osavano richiamarsene direttamente al senato, e si raccomandarono a Cicerone, che nell'isola loro avea lasciato buon nome quando vi fu questore al Lilibeo; ma anche dopo insinuata l'accusa, pretori e littori minacciavano chi venisse a riferire, impedivano i testimonj. Non ostante ciò, non ostante che Verre fosse protetto da amici ragguardevoli, e patrocinato dal celebre Ortensio, dai cavilli forensi e dall'onnipotenza dell'oro, pel quale potè far prorogare i dibattimenti fin all'anno seguente, quando era console Ortensio, pretore Metello, Cicerone ne assunse l'accusa a preghiera de' Siracusani e de' Messinesi, e assicurato di protezione da Pompeo; girò l'isola a raccorre testimonianze; presentò il libello, facendovi pompa di tutta l'eloquenza e sonorità sua; e più che colle miserie de' Siciliani egli destava il fremito col dipingere come Verre avesse osato di far battere colle verghe nel fôro di Messina un cittadino romano (25). Tutti inorridivano a tanto eccesso, senza riflettere alle migliaja che giacevano stivati negli ergastoli, sferzati a morte dal capriccio dei padroni e dall'arbitrio de' custodi: — ma costoro non erano cittadini; eran uomini solamente.

70

69

Anzi nell'orazione stessa Cicerone narra siccome, essendo pretore in Sicilia Lucio Domizio, uno schiavo uccise un cinghiale d'enorme grossezza; onde il pretore desiderò vedere quell'uomo destro e forzuto. Ma come intese che uno

(25) *In Verrem*, v. 5.

spiedo gli era bastato a quel colpo, non che lodarlo ne prese tale sospetto, che il fece crocifiggere sotto il crudele pretesto che agli schiavi era proibito usar arma qualunque. Cicerone lo racconta freddamente; e conchiude: — Ciò potrà parer severo; io non dico nè sì nè no ».

E del disprezzo che s'avea per ciò che romano non fosse, è grand'indizio la causa stessa che esponiamo. Il senato scorgeva in essa la propria condanna, laonde pensò prevenire lo scandalo che ne sarebbe venuto dalla pubblicità dei rostri; e prima che Cicerone avesse compito il suo libello, condannò Verre all'esiglio, ed a restituire non più di quarantacinque milioni di sesterzj ai Siciliani, che ne avevano domandati cento. Le arringhe girarono manoscritte, e restano a provare le trascendenze dell'aristocrazia, e giustificare l'odio che nelle provincie si portava a questi luogotenenti di Roma. Con una franchezza, di cui vogliamo fargli merito per quanto spalleggiato, Tullio rivelò una folla d'altre prevaricazioni de' nobili che avevano secondato Verre, talchè dava di colpo a tutta l'aristocrazia, la quale riconoscea se stessa in qualcuno almeno de' lineamenti attribuiti a Verre; dimostrava quanto danno derivasse dal lasciar i giudizj in arbitrio del senato; ed elevando la giudiziaria a questione politica, diceva: — La « mano degli Dei suscitò questo gran processo per porgervi il destro di cancel- « lare le disonorevoli taccie apposte a voi e alla giustizia romana: chè ogni giorno « più si diffonde la voce che nei vostri tribunali mai non possa aver torto il ricco « colpevole. Pompeo v'ha detto alle porte della città, *Le provincie sono messe a « sacco, la giustizia all'incanto; bisogna riparo a questi scompigli*. Sì, bisogna; « e l'anno venturo quand'io sarò edile, vi porrò sott'occhi con prove irrefraga- « bili la lunga tela degli orrori e delle infamie commesse in questo decennio dai « tribunali affidati al senato. Sinchè la forza ve la costrinse, Roma soffrì il de- « spotismo vostro, degno di re; ma dacchè il tribunato recuperò i suoi diritti, « intendetela bene, il vostro regno è finito ».

In fatti Pompeo riuscì ad ottenere, rinnovando la legge Plauzia, che le funzioni giudiziarie fossero ripartite fra i senatori, i cavalieri e i tribuni del tesoro, restando così annichilata l'opera di Silla. Da quel momento i cavalieri acquistarono vera importanza nella repubblica, annodatisi attorno a Pompeo e Cicerone.

CAPITOLO XXIV.

Scompiglio della proprietà. Consolato di Cicerone. Catilina.

I ripetuti esempj di potere illimitato sfioravano le gelose attrattive della libertà, e rendevano temerarj i soldati, e ligi ai capi che per molti anni gli avevano condotti al trionfo. I quali a vicenda, ne' lunghi comandi disavvezzatisi da ogni subordinazione, trovavansi anche nella pace altrettanti satelliti quanti aveano antichi uffiziali; sicchè i comizj presero aria d'un campo di battaglia, gli stessi amici dell'ordine tendeano ai loro fini collo scompiglio, e tutto riducevasi a governo personale.

Cajo Cornelio tribuno propone di reprimere le usure de' governanti, e le dispense che alcuni senatori vendevano dall'osservar le leggi: il console Calpurnio Pisone gliel contrasta; e contro la tumultuante folla manda i littori, ma li vede respinti a sassate e rotti i loro fasci. Cornelio propone di punir le brighe che si fanno pei candidati; e Pisone, con artifizio non mai disimparato, lo sorpassa, aggiungendo che chi fa broglio sia espulso dal senato, escluso dalle cariche, multato. Cornelio, che non vuole lasciarsi vincere in popolarità, eccita nuova sommossa,

67

fa cacciar Pisone dal fôro; e questo si circonda d'amici, e a forza fa passare la sua legge. Quando Cornelio scade, vien accusato di non avere tenuto conto del veto de' colleghi; ma Cajo Manilio, amico di Pompeo, compare con un pugno di bravi, e minacciando morte dissipa gli accusatori. Tali erano divenuti i comizj.

Quel gran nome di Roma, nel quale si congiungevano patrizj e plebei alla gloria comune, perdeva il fascino da che Mario e Silla avevano condotto i cittadini gli uni a guerreggiare gli altri; e le nimicizie suggellate col sangue faceano riguardare ciascuno, non come membro della stessa repubblica, ma come congiurato d'una fazione. Nelle lunghe guerre la plebe erasi educata alla licenza, al lusso, al furto; tornando satolla di preda, profondea colla spensierata prodigalità di chi acquistò senza fatica; poi trovandosi risospinta nella pristina povertà, maggiormente sentiva le privazioni, guatava con invidia i ricchi, e ribramava guerre e tumulti e torbido in cui pescare, inabile del pari e a possedere e a soffrire chi possedeva.

Nessun fatto rivela tanto la condizione sociale d'un paese quanto le leggi e le consuetudini che regolano la proprietà; onde non ci sarà apposto il tornarvi spesso, massime da chi badi ai germi che or vanno crescendo.

Chiunque conosce che la possidenza è la base materiale della società, come base morale n'è la famiglia, non potrà non meravigliarsi della poca stabilità che ebbe fra gli antichi, e sin fra i Romani. Piuttosto che un diritto naturale, consideravasi come una consegnenza di formole religiose o legali, subordinata poi sempre all'alto dominio dello Stato. La delimitazione dell'augure segnava i confini di ciascun fondo; l'ara o le tombe lo consacravano: talchè al dileguarsi del sentimento religioso diminuivasi la sicurezza della proprietà. Divenuta legale, restava all'arbitrio de' legislatori o de' violenti, e trenta volte noi la vedemmo rimpastata, ora con parziali confische, ora colle spropriazioni in cumulo, or colle proscrizioni, colle colonie, colle distribuzioni ai veterani. Soltanto col cristianesimo il sentimento di giustizia dovea diventare una potenza, bastante a difendere la proprietà.

Al tempo di Cicerone, la guerra civile, le proscrizioni, l'abolizione de' debiti aveano mutato violentemente il padrone a tutti i campi, non però il modo di possesso: come già si soleva nelle conquiste esterne, il vincitore sottentrava al vinto coi diritti medesimi, senza che della plebe restasse migliorata la condizione, non onorato il lavoro, non aperte vie onorevoli al guadagno. Se non che il possesso non fondavasi quasi su altro che sull'ingiustizia, sull'usurpazione, sulla denunzia, sull'assassinio. La campagna d'Asia introdusse un lusso corruttore, che si manteneva od emulava coll'opprimere i poveri ed espilare le provincie. La venalità delle magistrature costringeva i nobili a caricarsi di debiti per ottenerle, indi rifarsene come potevano nelle provincie o ne' tribunali.

Gl'Italiani, sbalzati prima dalle glebe avite, poi ridotti al nulla da Silla, erravano mendicando pei campi posseduti dai loro padri; mentre nei monti appiattavansi o pastori sottrattisi cogli armenti ai loro padroni, o gladiatori fuggiaschi, pronti a vendere un coraggio disperato; i meno arrabbiati affluivano a Roma per godervi il privilegio di vendere il voto e vivere di donativi. Il paese dei Volsci, donde vedemmo uscire eserciti così numerosi, non trovavasi più popolato che da schiavi de' Romani e da guarnigioni: altrettanto quello degli Equi, il Sannio, la Lucania, il Bruzio (1).

Mal si presumerebbe che le tante colonie ripopolassero l'Italia. Quel nome era accettato da alcuni municipj per mera adulazione o per assomigliare alla

(1) Tito Livio, vi; Strabone, v.

metropoli (2), senza in effetto ricevere nè immigrazione nè coloni: se li ricevevano, era la poveraglia più sconcia di Roma, la quale aveva tumultuato per ottenere la legge agraria e i campi, ma ricusava la fatica necessaria a prosperarli; onde appena condotta su questi, rimpiangeva l'ozio voluttuoso e pasciuto della città, e vendendo per poco danaro il terreno ottenuto, ritornava alla fastosa sua miseria. Altrettanto accadeva dei veterani, cui in benemerenza si concedeva, non il soperchio delle sterminate tenute dei ricchi, secondo l'intento dei Gracchi, ma di cacciare il laborioso campagnuolo, per sedersi sulla sua vigna, nel suo letto. Quivi in brev'ora scialacquato il facile acquisto, e impegnato il campo agli usuraj, tornavano a Roma a chieder armi, sommosse, proscrizioni.

A chi rimaneva ed avesse capitali riusciva dunque agevole accumulare smisurati tenimenti, sperdendo la classe più attuosa, quella dei rustici liberi e dei piccoli proprietarj: i terreni che non lasciaronsi sodi, vennero uniti in latifondi, e retaggio di un privato diventavano contrade, che due secoli prima aveano dato materia al trionfo d'un generale (3). Cavalieri e senatori dagli estesissimi loro poderi procuravano ritrarre la maggior rendita colla minore spesa convertendoli in prati, alla cui coltura bastavano assai minori braccia che non alla semente.

Travolte le fortune, rotte le tradizioni, incitate la cupidigia e le speranze, purchè si alzasse una bandiera, certo le correrebbe dietro una moltitudine, volonterosa di sovvertire l'ordine presente, senza curarsi quale sarebbe a sostituirvi. Ma voleasi estirpare il male? non era possibile se non collo scompigliare di ricapo le proprietà, portare su nuove tavole di proscrizione quelli che delle prime aveano vantaggiato, sbrigliare la vendetta, inondar l'Italia di sangue. Ma poi, spropriati gl'ingiusti possessori, a chi rendere i terreni? la guerra, la proscrizione, la miseria aveano od uccisi o fatti dimenticare i primitivi proprietarj, che stivati negli insalubri tugurj di Roma, bacaneggiavano nel fôro, vivacchiavano delle largizioni pubbliche, o al più faceano sonare qualche debole ed isolato lamento contro la forza, che eransi assuefatti a riguardare come diritto.

Vedevasi dunque l'abisso, ma non come colmarlo. Il tribuno Rullo Servilio, stimolato da Cesare, pensò almeno un palliativo, proponendo leggi agrarie modellate sulle precedenti. Decemviri, nominati non da tutte le trentacinque tribù, ma da sole diciassette, tratte a sorte come si soleva nella elezione de' pontefici e degli auguri, doveano vendere i possessi pubblici in Italia, e fuori d'Italia quelli conquistati dopo il primo consolato di Silla; le gabelle di essi mettevansi all'incanto, per ottenere subito un capitale, con cui si comprassero campi in Italia da piantarvi colonie e ripristinare le proprietà minute. Quasi un compenso, egli dichiarava legittime le vendite di possessi pubblici fatte dopo l'82, cioè le Sillane, ed anche le usurpazioni. 63

Sbigottirono i ricchi al pensare che le proprietà loro dovessero passare alla rassegna del rappresentante del popolo; sbigottirono di questo smisurato potere affidato ai dieci, che col sovvertimento delle fortune avrebbero potuto anche mutar lo Stato. Onde a Cicerone, che mercè de' cavalieri era divenuto console, e attorno al quale si restringevano i ricchi (4), affidarono l'incarico di dissuadere la legge. Ed egli, benchè nell'accettare la suprema magistratura avesse professato voler essere console popolare, adoprò quella sua eloquenza tutta di

(2) A. Gellio, xvi. 13; Tacito, *Ann.* xiv, 27; Maffei, *Verona illustrata*, v; Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, ii. 6.

(3) Τότε μὲν πολίχνια, νῦν δὲ κῶμαι, κτήσεις ἰδιωτῶν. Strabone, v.

(4) *Is exercitus noster locupletium.* Ad Attico.

passione a combattere Rullo; con arte da retore mettendo in giuoco tutti i sotterfugi e i pregiudizj, confuse le proposizioni, riducendole continuamente a quistioni di persone; lusingò il vulgo col chiamare i Gracchi chiarissimi, ingegnosissimi, amantissimi della romana plebe, che coi consigli, la sapienza, le leggi assodarono tante parti della repubblica (5); blandì la boria nazionale col magnificare la repubblica, ma soggiungeva: — Quando mai s'era veduta questa « comprar a danaro lo spazio ove stabilire colonie? sarebbe degno di sì gran « madre il trapiantare i suoi figliuoli sopra terre acquistate altrimenti che colla « legittimità della spada? distribuire le terre, state teatro di gloriose vittorie? e « i campi, da cui proveniva il grano da dispensare al sacro popolo? (6) Popolare « son io al certo, stratto da gente nuova, non appoggiato d'aderenze: ma la « popolarità non consiste nel sommovere con larghe promesse; bensì la pace, « la libertà, il riposo sono i beni inestimabili che io voglio far godere al popolo. « Cotesto Rullo, orrido e truce tribuno, a pezza lontano dall'equità e dalla con- « tinenza di Tiberio Gracco, che cosa pretende colla legge agraria? gettare in « gola alla plebe i campi per depredarne la libertà, arricchire i privati spogliando « il pubblico. I decemviri restano convertiti (quale orrore!) in dieci re, che una « nuova Roma meditano erigere in Capua, in quella Capua la quale già un tempo « aveva osato chiedere che uno dei consoli fosse campano, e che lieta di posi- « zione e di territorio, si fa beffe di Roma, piantata in monti e valli, trista di « vie, con angusti sentieri, con povera campagna ». Così solleticando tutti i pregiudizj, Cicerone vinse la causa: ma la sua popolarità ne rimase scossa.

Un altro tribuno Roscio Otone propose, ai cavalieri si assegnasse posto distinto ne' giuochi. Ma ne spiacque talmente ai plebei, che dai fischi si stava per venire ad aperta sommossa, quando Cicerone ricomparve alla ringhiera, e sì ben parlò, sì bene confuse l'ignoranza della ciurma, la quale osava fare schiamazzo fin mentre il gran comico Roscio recitava (7), che il popolo s'inghiottì la legge di Otone.

Cajo Rabirio, fazioniere di Silla, quarant'anni prima aveva ucciso il tribuno Lucio Apulejo Saturnino, allorchè i cittadini in massa furono chiamati dal senato a prender le armi per Mario e Flacco. Contro di lui, or vecchio e senatore, Giulio Cesare per mezzo di Tito Labieno portò un'accusa, dove si trattava nulla meno che di sminuire al senato il diritto d'affidare la plenipotenza ai consoli, d'avere cioè arbitrio sulle vite persino dei tribuni, la cui opposizione cessava al

(5) Poi al contrario negli Uffizj: *Tiberius enim Gracchus tamdiu laudabitur dum memoria rerum romanarum manebit; at ejus filii nec vivi probantur bonis, et mortui numerum obtinent jure cæsorum.* E nell'orazione De harusp. resp.: *Tiberius Gracchus convellit statum civitatis: qua gravitate vir? qua eloquentia? qua dignitate? nihil ut a patris avique Africani praestabili insignique virtute, prætérquamquod a Senatu desciverat, deflexisset. Secutus est Cajus Gracchus: quo ingenio? quanta vi? quanta gravitate dicendi? ut dolerent boni omnes, non illa tanta ornamenta ad meliorem mentem voluntatemque essent conversa.*

(6) « Vi fanno vendere i campi di Attalo e degli Olimpeni, aggiunti al popolo romano dalle vittorie di Servilio, fortissimo uomo: poi i regj campi di Macedonia, acquistati dal valore di Flaminino e di Paolo Emilio; poi la ricca e ubertosissima campagna corintia, unita alle rendite del popolo romano dalla fortuna di Lucio Mummio; quindi i terreni della Spagna, posseduti per l'esimia virtù dei due Scipioni; poi la stessa Cartagine vecchia, che spogliata di tetti e di mura, o per notare la sciagura de' Cartaginesi, o per testimonio della nostra vittoria, o per qualche religioso motivo, fu da Scipione Africano ad eterna memoria degli uomini consacrata. Vendute queste insegne, ornata delle quali i padri vi trasmisero la repubblica, vi faranno vendere i campi che re Mitradate possedette nella Paflagonia, nel Ponto, nella Cappadocia: e non pare che inseguano l'esercito di Pompeo coll'asta del banditore, costoro che propongono di vendere i campi stessi dov'egli or agita la guerra? » *De lege agraria*, I.

(7) Macrobio, *Saturn.*, II. 10. Vedi le orazioni contro Rullo e Pisone.

bandirsi della legge marziale. Cavalieri e senatori, avvedutisi del pericolo comune, pagarono Cicerone per difendere l'imputato: ma l'eloquenza di lui, l'orrore che sparse contro i sommovitori della pubblica quiete, le lodi che profuse a Mario « padre e salvator della patria, vero procreatore della libertà e della repubblica », nol salvarono dai fischi della moltitudine, esaltata dall'effigie di Saturnino esposta sulla ringhiera; nè il reo avrebbe sfuggito la condanna di perduellione, che portava il supplizio della croce, se non soccorreva uno spediente legale. Quando la repubblica romana estendevasi poche miglia, sul Gianicolo tenevasi elevata la bandiera bianca, e se mai il nemico s'accostasse, veniva abbassata, e subito ognuno era obbligato lasciar le adunanze e il fôro per correre a difender la patria. Da secoli la cosa avea perduto senso, pur rispettavasi ancora l'avita usanza, e il vessillo bianco rimanea sciorinato quanto duravano le popolari votazioni del campo Marzio. Adunque il pretore Metello Celere andò a strapparlo, e bastò perchè si dichiarasse sciolta l'assemblea, e sospeso il voto di condanna. Ma tanto bastava perchè i senatori s'accorgessero di non esser più sicuri sulle loro sedie curuli.

Dei cavalieri aveva ottimamente meritato Cicerone, perseverando nell'attribuire importanza a quell'ordine; e portato console, li costituì veramente come una classe media fra i senatori e la plebe. Essi in ricambio lo spalleggiavano, mentre il popolo a cotesto signor degli affetti cedeva i proprj comodi, i piaceri, fin le vendette. I figliuoli de' proscritti che, per le leggi Sillane rimanevano non solo spogli della proprietà, ma esclusi dal senato e dai pubblici onori, si arrabattavano per far derogare l'iniquo castigo. Domanda giusta quanto moderata: ma Cicerone vi si oppose a titolo di convenienza, col mostrare che fosse inopportuno il ringagliardire la parte soccombuta, la quale per prima cosa avrebbe pensato alla vendetta, poi a nuove spropriazioni; d'altra parte se si dessero impieghi a gente, onorevole per certo e degna, ma impoverita, non era probabile che se ne volesse ritare? (8) Con uno sfoggio di stile, che forse niun'altra volta mai tanto artifiziò, insinuava ai soffrenti la necessità di soffrire pel comune vantaggio; pazientassero un'ingiuria utile alla repubblica, la quale avendo avuto e quiete e sistemazione dai decreti di Silla, sarebbe sommossa all'infirmarsi di quelli. Anche questa volta trionfò l'eloquenza, e gli arricchiti dalle confische di Silla deposero la paura di vedersi spogliati; e lascisi pure che Roma brontoli contro Tullio, fautore dei sette tiranni, come chiamavano quelli che più s'erano impinguati nelle preterite vicende, e che erano i due Luculli, Crasso, Ortensio, Metello, Filippo, e quel Catulo che fu uno degli ultimi conservatori romani di vigorosa indipendenza.

Adunque se passiamo in rassegna i partiti d'allora, ecco da un lato alquante famiglie primarie che aveano tratto a sè il maneggio del senato e della repubblica, appoggiandosi a Pompeo Magno, mentre il grosso de' senatori volea avervi altrettanta parte; sicchè l'aristocrazia medesima trovavasi divisa tra sè, e ognuno aspirava a turbar la repubblica, piuttosto che rimanere in grado inferiore (9). Rappresentante di tale partito era Licinio Crasso, mentre i perseguitati da Silla,

(8) Se ne vantò molti anni dipoi: *Ego adolescentes fortes et bonos, sed usos ea conditione fortunæ, ut, si essent magistratus adepti, reipublicæ statum convulsuri viderentur... comitiorum ratione privari.* *In Pisonem*, II. Quel Cicerone che aveva rinfacciato a Rullo di ratificare le usurpazioni di Silla, tre anni dopo sosteneva la legge portata dal senato che confermava i possessi sillani, e che autorizzava a vendere le gabelle per comprare possessi a nuovi coloni (*ad Attico*, I. 19); e per far grato a Pompeo, sostenne la rogazione di Flavio.

(9) *Quicumque aliarum ac senatus partium erant, conturbari rempublicam, quam minus valere ipsi volebant.* SALLUSTIO, *Catil.*, 37.

devoti al nome di Mario, rannodavansi a Giulio Cesare, ambizioso di ben altra levatura, che ascondevasi ancora, ma in cui per istinto gli aristocratici indovinavano il loro gran nemico. Restava quel morbo postumo di tutte le guerre, gli spadaccini, che sprezzano gli uomini di toga o di lettere, e non ribramano se non le occasioni di menar di nuovo le mani; e ognuno può ricordarsi d'aver veduto costoro darsi aria di generosità, e in loro mettere speranza e a loro aggregarsi una gioventù liberale, che volgarmente ripone l'onore nel coraggio, e che aspira al mutamento qualunque sia e dondunque venga.

Ed opportunissimi erano in fatto a chi per via della sommossa e degli assassinj politici pensasse tentar le riforme, siccome fece Lucio Catilina. Usciva dall'illustre gente Sergia, la quale pretendeva derivare da Sergesto compagno d'Enea (10), ed aveva ricevuto onore da Marco Sergio, che perduta in guerra la mano destra, se ne fece far una di ferro, e seguitò a combattere per quattro campagne; ventitre volte fu ferito; preso da Annibale due volte, due volte fuggì di prigione, dopo rimasto in catene venti mesi; allargò l'assedio di Cremona, difese Piacenza, prese dodici campi di nemici nella Gallia: i quali meriti ed altri molti annovera egli stesso in un'orazione recitata quando i pretori suoi colleghi voleano escluderlo dai sacrifizj come infermo (11). Catilina senatore, colto, educato, destro negli affari, di seducenti maniere, franco parlatore, largo del suo, ingordo dell'altrui, simulatore e dissimulatore, pronto in parole e in metterle ad effetto, versatile ne' mezzi, ambiva alte cose; serviziato cogli amici, s'avea bisogno di un cavallo? d'armi? di disporre giuochi gladiatorj? bastava ricorrere a lui; a lui per eludere l'oculatezza d'un padre, la severità d'un giudice, le persecuzioni d'un creditore; a lui per comprare voti ne' comizj, testimonj falsi ne' tribunali, assassini prezzolati. Queste erano le arti con cui uno poteva a Roma acquistarsi reputazione e clientela, quanto oggi si ottiene colla virtù, coll'onoratezza, o colle loro apparenze. Del resto biscazziere, gozzoviglione, di rotti costumi, nella prima gioventù innamoratosi d'Aurelia Orestilla, vedova bella e null'altro, per farla sua tolse di mezzo un figliastro; più tardi sposò una fanciulla generatagli da essa; corruppe una vestale, cognata di Cicerone.

Al tempo di Silla erasi segnalato per ferocia nell'eseguirne e trascenderne i comandi (pag. 269), e per tali vie attinse le primarie dignità: questore, luogotenente in molte guerre, alfine pretore in Africa, ivi commise tali vessazioni che deputati furono spediti a richiamarsene in senato, ai quali *poco mancò* non fosse resa giustizia. Alle sue prodigalità non bastando le concussioni, affogava nei debiti; e non sentendosi bastante potenza nè ricchezza per far dimenticare gli assassinj e gl'incesti passati, cercava modo di capovoltare la repubblica per erigersi sopra le ruine, e gliene davano lusinga quelle cose in aria e la facile riuscita di Silla.

Col largheggiare ai bisognosi, col prestar danaro, favore, e all'uopo il braccio e il delitto, erasi assicurato uno stormo d'amici, alcuni buoni, allettati da certe apparenze di virtù; i più, fradici nel vizio, strangolati dal bisogno, sospinti da ambizione o avarizia; veterani di Silla, che avevano sciupato facilmente i facili guadagni; figliuoli di famiglia, che in erba s'erano mangiata l'eredità; Italiani spossessati, provinciali falliti, gente consueta a vendere la testimonianza e la firma ne' giudizj e ne' testamenti, la mano nelle schermaglie civili, e che guatavano ai ricchi, ed aspettavano solo il destro di far suo l'altrui. Tra sifatti, Catilina primeggiava per maggiore sfacciataggine, corpo tollerantissimo della fatica

(10) *Sergestusque, domus tenet a quo Sergia nomen.* VIRGILIO, *Æn.*, v. 121.
(11) PLINIO, lib. VII. c. 28.

e dello stravizzo, anima robusta, acume d'ingegno, mediante il quale conosceva il suo tempo sì bene, che diceva: — Io vedo nella repubblica una testa senza « corpo, e un corpo senza testa; quella testa sarò io » (12).

Cercava singolarmente appoggio col blandire gl'Italiani. La gran nemica della libertà italica chi era? Roma. Chi fabbricava e ribadiva le catene a tutti i popoli? quella classe aristocratica, che come privilegio traeva a sè nobiltà, ricchezze, giudizj, e per conseguenza le potenti clientele e le magistrature. Si sovverta dunque il mal composto edifizio, e l'incendio di Roma divenga segnale dell'affrancamento di tutta Italia: i beni siano restituiti agli spropriati da Silla, distribuite terre ai poveri, cassati i debiti; in somma il fallimento pubblico, la sovversione sociale. « I soffrenti non troveranno un difensore fedele se non sce« gliendo un uomo anch'esso soffrente. I poveri, gli oppressi qual fiducia po« trebbero riporre in promesse di ricchi e di potenti? Chi vuol riavere il perduto, « ripigliare il maltolto, guardi ai debiti miei, alla mia posizione, alla dispera« zione mia: agli oppressi, agli sgraziati fa mestieri d'un capo ardito e più sgra« ziato di tutti » (13).

Da noi, neppure il partito più svergognato osa confessare d'essersi proposto per fine nè per mezzi l'assassinio, l'incendio, il saccheggio: ma allora non aveano cominciato di tal passo e Mario e Silla e Carbone e Lepido?

Alle speranze dava agio l'essere lontani gli eserciti e Pompeo. Tessuta dunque una congiura, dovea scoppiare il primo giorno del 691 di Roma all'atto 65 che, scaduti i vecchi consoli, i nuovi non si trovavano peranco installati se non dopo il sacrifizio solenne in Campidoglio: ma un caso la sventò e allora e in febbrajo, e i congiurati si lusingarono di poter riuscire per vie legali. In fatto Catilina si presentò a domandare il consolato, tanto fidava nella briga de' suoi e nel danaro; e bisogna bene spogliarci delle moderne delicatezze per capire come un tal uomo potesse chiedere di divenir capo della repubblica. Il senato gli oppose che dovesse in prima scagionarsi delle accuse di concussione dategli dagli Africani; col che lo rimosse, e fece prevalere nella domanda, non un aristocratico di ceppo antico, ma un moderato, un parlatore, Cicerone. La costui nomina dovea garbare all'oligarchia senatoria che se l'era guadagnato, ai cavalieri al cui ordine apparteneva, agl'Italiani come Arpinate, alla plebe come uomo nuovo.

Catilina per dispetto accelerò l'impresa, che da basso ladro e assassino lo convertisse in gran cospiratore, e alla quale avea guadagnato cavalieri, senatori, plebei, d'ogni sorta scontenti. Tra l'abitudine vulgare d'attribuir sozzure od atrocità alle congreghe secrete, tra l'interesse dei ricchi a screditarlo, non era infamia che non si bucinasse sul conto di Catilina e de' suoi: suggellarsi i loro giuramenti col tuffare tutti insieme le mani nelle ancor palpitanti viscere d'uno schiavo, e bevere l'uno il sangue dell'altro (14); sacrificarsi vittime umane alla trovata aquila argentea di Mario; che Catilina mandava ad assassinare

(12) *Tum enim dixit, duo corpora esse reipublicæ, unum debile infirmo capite, alterum firmum sine capite: huic, cum ita de se meritum esset, caput se vivo non defuturum.* CICERONE, *pro Murena*, 25.

(13) Così lo fa parlare Cicerone, *ivi.*

(14) Sallustio attribuisce quest'accusa all'astuzia degli amici di Cicerone: *Nonnulli ficta hæc et multa præterea ab iis existimabant, qui Ciceronis invidiam leniri credebant atrocitate sceleris eorum qui pœnas dederunt.* Pure Dione Cassio pone espresso che si scannò uno schiavo, e proferita la formola del giuramento, Catilina la confermò prendendone in mano le viscere, e dopo lui i complici: *παῖδα γάρ τινα καταθύσας, καὶ ἐπὶ τῶν σπλάγχνων αὐτοῦ τὰ ὅρκια ποιήσας, ἔπειτα ἐσπλάγχνευσεν αὐτὰ μετὰ τῶν ἄλλων*: XXVII. 30. Niente di strano in quest'atto, derivante dalla comune credenza del potere misterioso de' sacrifizj umani.

63 questo o quello, per puro esercizio; che ordiva d'appiccar fuoco a Roma, e trucidare il meglio dei senatori. A queste basse e inutili atrocità presteremo noi fede, qualora pensiamo che alla congiura presero parte più di venti personaggi senatorj ed equestri, fra cui Autronio Publio escluso dal consolato perchè convinto di broglio, Gneo Pisone consolare fors'anche, Antonio Nepote console, Cornelio Cetego tribuno, due Silla figli del dittatore, Lentulo Sura, il quale vantava tra' suoi avi dodici consoli, e che dai libri Sibillini fosse promesso il regno a tre Cornelj, cioè Cinna e Silla e lui terzo? Tanti illustri proseliti, quand'anche guardiamo per mera vanteria de' congiurati che con loro assentissero Licinio Crasso ricco non men di danaro che di valore, e maggior di tutti Giulio Cesare, pontefice massimo, già primeggiante in una repubblica, ch'e' doveva ambire d'acquistare non di distruggere. Se Catilina divisasse qualche riforma grandiosa, non conosciamo; o se, come il più de' cospiratori, volesse abbattere prima di sapere che cosa sostituirebbe, o rinnovar solo la guerra civile e le proscrizioni, gavazza di chi ambiva danaro, sfogo di passioni, voluttà di prepotenza. Ma avesse anche ideato alcun bene, potea compirlo con simili mezzi? tanti ribaldi sguinzagliati poteano portar altro che il saccheggio, l'assassinio, l'irruzione de' poveri viziosi contro l'ordine sociale? mal si spera la rigenerazione da un obbrobrioso; male la si comincia col trascinare altri ne' proprj vizj, siccome Catilina faceva; e una causa appoggiata a ribaldi può dar su per un momento, non mai riuscire.

Già quel cupo susurro che precede la tempesta, e qualche imprudente rivelazione, e alcuni portenti interpretati dagli Etruschi diffondevano una vaga paura d'uccisioni, d'incendj, di guerre civili, talchè a stornarli si erano ordinate litanie e sacrifizj. Cicerone ne sapeva di più, ma que' rumori non ismentiva: preparavasi, scaltriva il senato, teneasi sull'avviso.

Compariva tra' congiurati Quinto Curio, ridottosi al verde per corteggiare Fulvia, donna di buona nascita e di pessima fama, la quale, com'egli cessò le largizioni, cessò i favori. Rifiorito di grandi speranze pei vanti di Catilina, Curio cominciò a prometterle mari e monti; ed ella insospettita, ne succhiellò il secreto, e lo vendette a Cicerone, che del congiurato si fece una spia: mutazione agevole in anime depravate.

Fra un popolo che avea perduto il senso della giustizia, non quello della dignità, non sarebbesi osato appoggiar un'accusa sulle deposizioni d'una spia e d'una cortigiana, come farebbe la polizia d'oggi: ma Tullio aveva raccolto altre prove, dissipato un tentativo all'occasione de' comizj, salvato Preneste da una sorpresa dei cospiratori, spiato ogni passo di Catilina, il quale, quanto danaro potè mandò a Fiesole in Etruria colonia di Sillani, che facilmente guadagnò e fece nocciolo del suo partito, armandolo sotto Cajo Mallio prode veterano di Silla, mentre altri eccitavano nell'Umbria, nel Bruzio, nella Campania, o fin nella Spagna e nell'Africa, e legavansi intelligenze nella flotta a Ostia.

Allora Cicerone convoca il senato, e dispiega tutta quell'orditura, il giorno e l'ora in cui doveasi metter in fuoco Roma, trucidare i senatori e lui console; e ottenuta illimitata autorità, spedisce chi tenga in dovere le città d'Italia sempre indisposte contro la loro tiranna, empie Roma di scolte, promette impunità e guiderdone ai complici che rivelassero. In una nuova adunanza del senato Catilina ebbe ancora la franchezza di comparirvi, quasi volesse imporre coll'audacia; ma Cicerone lo investì colla famosa invettiva, gettando in volto a costui i suoi disegni, mostrando saper tutto, avere a tutto provisto, e fulminandone l'impudenza: — Potrei, dovrei far giustizia subito, quivi stesso, d'uno

63

« scellerato par tuo; basterebbe un cenno, e questi cavalieri si avventerebbero « sopra di te. Non vedi l'orrore che ispiri a tutti? Lascia Roma, dove omai « nulla ti resta a fare: vattene al campo di Mallio, ove t'attende una morte da « par tuo. Mi domanderete, o padre coscritti, perchè io permetta a Catilina « d'andare a mettersi a capo di bande armate contro la repubblica, invece di « usare contro di lui l'autorità conferitami dalla legge. Il supplizio del solo « Catilina non basta a svellere questa già invecchiata peste della repubblica; « lasciate che s'annodino, e d'un sol colpo schiacceremo i nemici ».

Catilina l'ascoltò immobile sul suo scanno, poi con affettata tranquillità avvertì i senatori non badassero ai millanti del console, suo giurato nemico, villan rifatto, che nè tampoco una casa propria avrebbe avuto a perdere in cotest'incendio, da lui almanaccato per provare fin a che punto giungesse la burlevole credulità dei senatori. Questi però con tutto il coraggio dello spavento troncarono le parole al cospiratore, gridandolo micidiale, incendiario, parricida; talchè egli se n'andò dalla curia, esclamando: — Giacchè mi vi spingete, estin« guerò quest'incendio non coll'acqua, ma colle ruine ».

Cicerone aveva dato prova di coraggio nell'affrontare un nemico, i cui partigiani prevedeva lo assalirebbero appena rientrasse nella vita privata; insieme avea blandito alle passioni senatorie, e voluto risparmiarsi l'aggravio d'aver condannato alla morte un patrizio, del quale del resto la presenza in Roma poteva riuscire pericolosa a lui console, più che non alla repubblica la fuga di lui. Subito convoca il popolo nel fôro, e con altro tono e con celie plebee sberta i complici di Catilina, gentaglia sol destra a sonare, ballare, mangiare, trincare, donneare; non si tema una sollevazione de' gladiatori, persone meglio animate che non i patrizj; non si temano proscrizioni nuove e dittature, che ormai neppur le bestie tollererebbero un dittatore.

Buttata giù la visiera, Catilina sbucò dalla città con pochi complici (15), lasciando raccomandato ai rimasti di tor di mezzo i più accaniti avversarj e Cicerone pel primo, finch'egli ritornasse dall'Etruria con un esercito da far tremare i più audaci. Il senato pronunzia Catilina e Mallio nemici della patria, e decreta che rimanga a tutela della città Cicerone, il quale compariva in pubblico con una gran corazza (16) per ripararsi dagli stiletti che d'ogni parte immaginava; l'altro console Antonio Nepote proceda contro i rivoltosi. L'unirsi a questi era un caso di Stato: eppure molti v'accorsero, sebbene non congiurati, tra' cui il figlio di Aulo Fulvio, venerabile senatore, il quale inseguitolo ed avutolo, in forza della paterna autorità lo condannò a morte.

Catilina, assunto il comando dell'esercito d'Etruria e le insegne del potere, cresce ogni giorno di seguaci; i pastori schiavi son dai padroni sollevati nel Bruzio e nell'Apulia; le vette dell'Apennino si coronano d'armi; armi somministrano i veterani di Silla agli spodestati contadini: — povera Italia, che non inalberava più lo stendardo nazionale, ma quello d'un tristo cospiratore, e non affidavasi nella riscossa popolare, ma nei coltelli di assassini! I congiurati rimasti in Roma e discordi fra loro sul modo d'azione, mentre gli uni spingeano ad atti di subitanea violenza, gli altri miravano a lunghe providenze e a far rispondere a quel movimento la Gallia. Pertanto agli ambasciatori, ch'erano stati spediti dai bellicosi Allobrogi a impetrare un sollievo d'imposte, fecero istanza acciocchè sommovessero i loro paesani: e quelli, bilicatisi alquanto fra il desiderio di

(15) Credo a Sallustio e a Cicerone più che a Plutarco, il quale (in *Cicer.*, 16) gli dà trecento seguaci armati e i fasci consolari.

(16) *Illa lata insignisque lorica.* Pro Murena, 23.

63 libertà e la speranza di ricompensa, non solo rivelarono la cosa a Cicerone, ma per consiglio di lui acconciandosi al vile uffizio di spie, proseguirono la pratica finchè cavarono ai congiurati un accordo, colle firme dei principali. Cicerone, che fin allora non avea potuto aver in mano prove certe, si vale di questo documento per far arrestare Ceparío, Gabinio, Statilio, il timido Lentulo Sura, il violento Cetego, in casa del quale si scoprono armi e materie da incendio (17); e come si solea delle persone di riguardo, sono affidati a qualche magistrato o cittadino. Lentulo, che come pretore non poteva subire atto di forza, fu per mano condotto da Cicerone nella curia, ove confessò sua la lettera agli Allobrogi, fidato nella legge Sempronia, per cui ad un cittadino romano era permesso di prevenire la sentenza capitale coll'esigliarsi volontario: ma Cicerone insiste perchè, come di perduelle, se ne prenda l'ultimo supplizio. I senatori aderivano al consiglio di lui e della paura, ma Giulio Cesare esortava andasser piano ai mali passi: — Triste consigliere sono l'ira e la pietà. Badate meno « alla colpa di Lentulo, che alla dignità vostra; meno al dispetto, che alla reputazione. Cotesti avvocati v'han dipinto a colori oscuri le conseguenze della « guerra civile: a qual pro? forse è mestieri parole per rendere più sensibili « alle personali ingiurie? Delle persone minute appena si ricordano le violenze: « ma chi è posto in alto, dee guardarsi da ogni eccesso. Quanto a me non v'è « castigo di cui non creda degni i cospiratori: anzi non so perchè la semplice « morte siasi decretata contro costoro, la quale in fin de' conti non è che il « termine de' mali, e non siasi aggiunta la flagellazione. Forse perchè la legge « Porcia il vieta? ma altre leggi voi violate, le quali a rei sifatti concedono « d'esigliarsi da sè. Ma a che servono tante paure quando tante armi ha il console nostro preparate? Vi ricordi che ogni mal esempio derivò da buoni principj: quando Silla fece strangolare Damasippo e simili lordure, n'ebbe lode « universale; ma quello fu principio voi sapete di che macello ».

Parole al vento: la sicurezza dello Stato, ovvero la paura, diventava suprema giustizia. Cajo Porcio Catone, pronipote del censorio, e severo guardiano pur esso degli antichi costumi, rimproverò cotesta intempestiva pietà verso i sovvertitori della patria, rinfacciò a Cesare i suoi dubbj sulla postuma vita, e ritorse l'accusa contro di lui, quasi col difenderli desse indizio d'aver mano coi congiurati. Per vero la somiglianza di costumi e l'amicizia con Catilina già aveano sparso qualche sospetto; l'elastica interpretazione d'alcune carte sarebbe bastata per azzeccargli un processo, se Cicerone non avesse temuto che i troppi amici di Cesare, nel voler campare questo, non sottraessero anche gli altri. Allora dunque che Cesare usciva dal senato, que' giovinotti che vogliono costituirsi necessarj salvatori della patria allorchè il pericolo è lontano, e che si erano proferti difensori dell'aristocrazia e del console, gli corsero addosso colle spade nude; ma Curione Scribonio lo coprì colla toga, benchè suo nemico capitale, e Cicerone fe cenno il lasciassero passare. Anche a Crasso era stata data accusa; ma forse per la stessa ragione fu lasciata cascare.

Degli altri, sovra proposta di Catone fu sentenziato che il nemico della patria non era cittadino; dunque morissero. Poco tempo prima Cicerone avea confessato la debolezza del potere normale, dicendo a Catilina: — Son venti « giorni che un decreto fu reso contro di te, e ciascuno ha diritto d'ucciderti; « eppure sei libero » (18): ora nell'illimitata attribuzione, il console potea tutto. Benchè, quando si levò l'adunanza, fosse ora tarda, temendo che nell'intervallo

(17) Ξίφη δὲ, καὶ στυππεῖα, καὶ θεῖον, dice Plutarco; ma Cicerone non parla che di armi.
(18) *Catilinaria*, I. 2.

non si preparasse qualche colpo per salvarli, il console si recò al carcere Tulliano dov'erano stati ridotti, per assistere al loro supplizio: compito il quale, annunziò egli stesso che *erano vissuti;* e fra le torcie e le vie illuminate, corteggiato, applaudito qual salvatore e padre della patria, tornò alla sua casa; poi il domane potè assicurare i Quiriti che « la repubblica, la vita di tutti, « i beni, le fortune, le spose, i figli, stanza del chiarissimo impero, la fortunatissima e bellissima città, per ispecial amore degli Dei immortali, con fatiche, « con senno, con pericolo proprio, dalla fiamma, dal ferro, quasi dalle fauci « della morte avea strappata e restituita a loro ». 63

Dopo tanto carcerare, fucilare, appiccare che s'è fatto a' dì nostri a titolo di lesa maestà; dopo che quell'accusa servì di pretesto ai macelli degli imperatori antichi, fa meraviglia il ribrezzo prodotto dal processo contro i complici di Catilina, e spiace che rimanga avvolto nel mistero il delitto non meno che la procedura. La costituzione romana proclamava altamente che la salute della patria è legge suprema; e ne' casi più urgenti il senato vi provedeva con mezzi, di cui era impossibile prefiggere anticipatamente l'estensione. Nei tumulti di Cajo Gracco e di Saturnino, il senato mosse le armi contro i sollevati: ma erano piuttosto casi di guerra rotta, ove si uccide per non essere uccisi. Qui invece i cinque rei stavano in arresto; la città non facea moto, e n'era impedita dalle truppe; da più giorni erasi affidato il potere discrezionale al console; ed egli che non se n'era valso per ritenere Catilina, ora l'adopra per uccidere i detenuti. Eppure Cesare stesso, difendendoli, non fa veruna objezione contro l'erigersi il senato in tribunale speciale; solo vorrebbe si limitasse all'indagine, e che riconosciutili rei, li mettesse in arresto perpetuo in qualche municipio. Ciò mostra che la competenza del senato era incontestata: rimane a vedersi se esistesse la necessità di applicarla.

I Romani distinguevano la lesa maestà dalla perduellione: nella prima incorreva chi intaccasse qualsiasi parte della repubblica, e scontavasi coll'esiglio; l'altra era il volerla rovesciare, e il perduelle consideravasi nemico, fuor della legge, e passibile della croce in campo Marzio e dell'infamia indelebile. La legge Cornelia qualificava i delitti di lesa maestà; erano numerosissimi, e tra questi il corrispondere secretamente coi forestieri, come avea fatto Lentulo cogli Allobrogi: ma nè occorreva tribunale speciale, nè poteasi infliggervi l'arresto preventivo. Il delitto di perduellione, memoria antica ormai dimenticata, erasi testè fatto rivivere nel processo di Rabirio, e si vede che Cicerone intendeva applicarlo ai congiurati: lo stesso Cesare li ritiene per legge passibili di morte. Ma quest'accusa era talmente insolita, che s'ignoravano le guise di procedura: ad ogni modo è strano che, sì nell'accusa che nella difesa, si considerasse uno già perduelle prima d'esser convinto e condannato dal popolo.

Inoltre non v'ha caso ove un romano sia privato della provocazione, cioè dell'appello; diritto antico quanto la storia degli Orazj e Curiazj, non dovendo un cittadino esser punito che dall'autorità sovrana, cioè dall'assemblea del popolo. Le leggi delle XII Tavole non riconosceano magistratura senza appello (19); e nel 305 di Roma i consoli Valerio Publicola e Orazio Barbato promulgarono una legge, che permetteva d'uccidere chiunque istituisse una tale magistratura (20), eccettuato i militari. Anzi quand'anche il condannato non si valesse dell'appello, al popolo spettava la conferma del giudizio capi-

(19) *Ab omni judicio pœnaque provocare licere, indicant XII Tabulæ compluribus legibus*, dice Cicerone, *De rep.*, II. 31.

(20) Livio, III. 55.

tale (21). Anche testè a Rabirio era bastato il dire « Provoco, mi appello » per sospendere il castigo. Qui invece gli accusati non appellarono, nè pare siasi loro intimata la sentenza.

Puossi egli credere che si riconoscesse nel senato il diritto di dichiarar la patria in pericolo, e che in tal caso non fosse luogo ad appello? La potestà tribunizia che a tutto interveniva, avrebbe potuto interporre il veto, se non altro per esaminare l'opportunità dell'applicazione: eppure nè l'accusatore nè il difensore ne fan cenno; e appena il senatoconsulto è proferito, Cicerone va e fa strozzare i condannati; nè i tribuni si mostrano, in un caso ove la loro autorità restava tanto compromessa. Potrebbe pensarsi che tutti fossero sbigottiti dai cavalieri che fuori strepitavano armati, e che irruppero anche nella curia minacciosi. D'altra parte sarà parso un gran che il sopire col sangue di pochi una sommossa, la quale avrebbe potuto divenir micidiale come quelle di Gracco e di Saturnino.

Ma la morte di cinque tristi soggetti non potea certo nè salvar la patria, nè soffogare la congiura di Catilina; e sarebbesi potuto interrogarli, convincerli, presentarne il processo ai comizj che gli avrebbero condannati. Il senato però coglieva quel destro di rifarsi del colpo avuto col processo di Rabirio, nel quale erasi condannato uno, reo d'avergli obbedito; laonde in pari pericolo mostrava vigore col ripigliare l'autorità di disporre delle vite de' cittadini.

Strozzare prigionieri era facile, non così il domar nemici armati. Si propose dunque di richiamare dall'Asia Pompeo; e poichè ciò torrebbe a Cicerone la gloria d'aver spento quell'incendio, Cesare sostenne la proposta con tal vivezza, che secondato dai tribuni, strappò dalla ringhiera Catone che si opponeva. Per castigo furono cassati i tribuni e tolta la pretura a Cesare, il quale col sottomettersi docilmente alla punizione, meritò che il senato gliela condonasse.

62 Nè Catilina dormiva. Pretesseva a' suoi tentamenti il nome di emancipazione d'Italia, di salute degli oppressi; ma da buon romano e da orgoglioso patrizio non contava tra questi gli schiavi, e li respingeva da' suoi stendardi, acciocchè non paresse accomunar la causa di cittadini con quella di servi: e con una massa tumultuaria, armata di bastoni aguzzi e di giavellotti, dall'Etruria difilavasi verso la Gallia Cisalpina, che anche allora fremeva sotto il giogo. Ma il pretore Metello Celere appostollo nella montagna pistojese sulla via che mette a Modena lungo il vallone della Maresca, fra i monti del Crocicchio e dell'Orsigna a settentrione, e quei della Capanna del Ferro e del Bagno a ostro: Marco Petrejo luogotenente del console Antonio sorgiunse alle spalle, sicchè chiuso fra due fuochi, egli dovette accettare la battaglia. Fu accannita oltre ogni dire; Catilina medesimo ferocemente combattendo perì, e seco tremila congiurati, con valore degno di causa migliore. Ma con lui cadde tutta la macchina; e la facilità con cui tutto si acquietò, ci porta a credere che quello non fosse un partito con idea determinata, bensì una cospirazione attorno a un capo, il quale i susurri di molti malcontenti accettava come mezzi di riuscita. La parte oligarchica del senato parve un tratto ripigliare il sopravento, ma per soccombere ben tosto ai forti che la dominavano, agli scaltri che la raggiravano.

Non mi chiedete se Cicerone crebbe di vampo. Magnificava la sua impresa, e diceva: — Cedano le armi alla toga! O fortunata Roma, me console nata!...
« Me Quinto Catulo, preside di quest'ordine, in pienissimo senato chiamò pa-
« dre della patria; Lucio Gellio, uom chiarissimo, disse dovermisi una corona

(21) *Leges præclarissimæ de XII Tabulis translatæ, quarum altera de capite civis rogari nisi maximo comitatu vetat;* CICERONE, De legibus, III. 29.

« civica; il senato mi rese testimonianza non d'aver bene amministrata, ma « d'aver conservata la repubblica, e con ispeciale supplicazione aperse i tempj « degli Dei immortali. Quando deposi la magistratura, interrompendomi il « tribuno di dire quel che avevo preparato, e solo permettendomi di giurare, « giurai senza esitanza che la repubblica e questa città furon salve per opera « di me solo. Il popolo romano tutto in quell'adunanza, dandomi non la con- « gratulazione di un sol giorno ma l'immortalità, un tale e tanto giuramento « approvò ad una voce » (22).

È certamente bello il poter fare questi vanti, e più volentieri corrono al labbro di chi soffre dall'ingratitudine cittadina; ma difficilmente ottengono perdono, e Cicerone col ripeterli attizzava l'invidia, quanto più remota diveniva la paura: vedendolo glorioso d'aver congiunto senatori e cavalieri a comprimere la democrazia, l'invidia dei malevoli lo chiamava il terzo re straniero dopo Tazio e Numa, e aspettavano tempo e luogo per fargli scontare i suoi meriti.

(22) *In Pisonem*. Il racconto nostro devè aver mostrato le incertezze che rimangono sopra la natura e l'estensione del delitto stesso. Su quella congiura abbiamo testimonianze incidenti di molti; più estese, sebben tarde, di Appiano, Dione Cassio, Plutarco e Svetonio, che tutti danno qualche particolarità; contemporanee quelle di Sallustio nella *Catilinaria*, e di Cicerone nelle famose arringhe. Sallustio era devoto a Cesare, e scriveva per arte più che per istudio di verità; e come avverso a Cicerone, non disfavorisce troppo Catilina, sebbene ostenti morale col disapprovarne i vizj. Cicerone è un regio procuratore, che vuole mostrar rei gli accusati. Se ci restassero la storia del suo consolato e le lettere sue di quel tempo, ne trarremmo certo maggior lume che da passionate arringhe: delle Catilinarie poi i moderni filologi impugnano l'autenticità, or di alcuna, or di tutte, scoprendone cattiva la latinità, infelice l'arte, e dichiarandole opera di retore. Gli eccessi della critica ci movono a sdegno collo strapparci quelle ammirazioni che nutriamo fin dalle prime scuole: pure è forse vero che le da noi possedute non sono proprio le recitate da Tullio, comunque si sappia ch'egli medesimo aveva introdotto nel senato gli stenografi per raccorre gli atti verbali. Ad ogni modo, tanta vi appare la cognizione de' fatti speciali, degli usi, delle leggi, tanta la corrispondenza con altri passi di Tullio e nelle orazioni e nelle lettere, che sarebbe assurdo l'attribuirle a qualche frate del medio evo, o a qualche retore posteriore; e bisognerebbe farne merito a Tirone, il celebre liberto e secretario di Tullio: locchè se pregiudicherebbe al concetto artistico, non diminuirebbe la loro validità storica.

Esso Cicerone dà Catilina come un mostro nelle *Catilinarie;* ma nell'orazione *pro Rufo* lo imbellisce: — Voi non avete dimentico come egli avesse, se non la realtà, l'apparenza delle maggiori « virtù. Circondavasi d'una banda di perversi, ma affettavasi devoto alle più stimabili persone. « Avido della dissolutezza, con non minor ardore si conduceva al lavoro ed agli affari. Il fuoco « delle passioni struggeva il suo cuore, ma piacevasi altrettanto delle fatiche guerresche. No, mai « cred'io sia esistita al mondo una mescolanza di passioni e gusti tanto differenti e contrarj. Chi « meglio di lui seppe rendersi gradito a' personaggi più illustri? qual cittadino sostenne talvolta « una parte più onorevole? Roma ebbe mai nemico più crudele? chi si mostrò più dissoluto nei « piaceri, più paziente nelle fatiche, più avido nelle rapine, più prodigo nel largheggiare? Ma il « più mirabile in costui era il suo talento d'attirarsi una turba d'amici, d'allacciarseli con com- « piacenze, di partecipar loro quanto possedeva, di fare a tutti servizio col proprio danaro, col « credito, colle fatiche, fin col delitto e coll'audacia; di padroneggiare il suo naturale, acconciarlo « a tutte le circostanze, piegarlo, raffazzonarlo in tutti i sensi; serio cogli austeri, gajo cogli alle- « gri, grave coi vecchi, amabile coi giovani, audace cogli scellerati, dissoluto coi libertini. Mercè « di questo carattere flessibile e accomodante, erasi attorniato d'uomini perversi e arditi, come « anche di cittadini virtuosi e fermi, colle sembianze d'una virtù affettata . . . La colpa d'es- « sergli stato amico è comune a troppi, ed anche ad onestissimi. Io stesso fui ad un punto di « restar ingannato da costui, credendolo buon cittadino, zelante degli uomini onorevoli, amico « devoto e fedele ».

Sulla congiura di Catilina fecero riflessioni in senso diverso, oltre gli storici, Saint-Evremond, Saint-Real, Mably, Gordon, Montesquieu, La Harpe, Vauvenargues, Napoleone (*Mém. de Ste-Hélène*, 22 marzo 1816). Una buona storia ne tessè Sérant de la Tour; e a tacere quella debole di un anonimo, una completa ne pubblicò pur ora Prospero Merimée, *Études sur l'histoire romaine.* Crebillon e Voltaire in Francia, Ben Johnson in Inghilterra, ne trassero soggetto di tragedia; oltre il dramma giocoso di Giambattista Casti. Gomont, traducendo poc'anzi in francese la *Catilinaria* di Sallustio, si credette in dovere di protestare che non faceva allusione a fatti odierni.

CAPITOLO XXV.

Gli storici. — Cesare. — Primo Triumvirato. — Spedizioni contro le Gallie e i Parti.

Lo storico, che conosce primo suo dovere lo scoprire e manifestare la verità, e che la verità sente come primo bisogno, dopo ché uscì da tempi in cui procedeva a tentone fra scarsissimi ricordi, difficoltà non minori imbatte nei tempi splendidi della letteratura romana, qualora si accinga a spiegare e ragionare quel che gli antichi hanno dipinto. Raggiungere la bellezza artistica degli antichi, nessun moderno speri mai; ma a questa sagrificano essi tutto, fin il vero, meno intenti a quel che dicono che non al modo di dirlo. E quando uno vuole ai loro racconti applicar la ragione e l'intelligenza, se non bastano le tante oscurità, dipendenti in gran parte dall'ignorare noi i costumi e le condizioni d'una società così differente, avvolgesi in un labirinto di contraddizioni; nè soltanto fra i varj narratori, ma fra il loro racconto, l'indole umana e la natura delle cose.

Pei primi Romani la storia non era uno studio di esporre artifiziosamente i fatti, bensì una tradizione ai figli, una filosofia pratica, una maestra della vita, de' portamenti civili e militari, delle virtù di cittadino e d'uomo. Questo carattere conservò essa sempre, mantenendosi una lezione, una dimostrazione: per ciò scegliere le circostanze, e quali tacere, quali esporre a gran luce, quali ridur nell'ombra; perciò le arringhe de' personaggi, nelle quali si manifestano non gli atti soltanto, ma la ragione degli atti. Anelanti di passione politica, e propensi alla morale valutazione personale più che al giudizio storico, gli autori latini mancano della calma da cui traggono grandezza i greci. Gracco, Silla, Mario, e ben tosto Lepido, Cesare, Pompeo erano idoli o demonj de' partiti; laonde la fama ne esagerava gli atti, ne svisava gl'intenti; e quei che lasciarono memoria di loro, nè tampoco ebbero il pudore di ridur verosimile il racconto, e mascherare la calunnia o l'adulazione. Quelli poi che storie stendeano di proposito, non prefiggeansi la verità, sì bene la retorica; cernivano da altri libri, voltavano dal greco, raccoglievano dalla tradizione non ciò che avesse prove o verosimiglianze maggiori, ma ciò che meglio si acconciasse al concetto prestabilito, e servisse alle esigenze dell'arte.

86-38 Cajo Crispo Sallustio senatore, figlio di un d'Amiterno divenuto cittadino romano nell'ultima emancipazione, raccontò la guerra di Giugurta e la congiura di Catilina; ma come contemporaneo e partecipe, piglia assunto di farne una satira, a tale scopo atteggiando i personaggi e gli eventi. Il popolo svilito e corrotto, il senato vendereccio, i cavalieri speculanti sulle lagrime e sulla giustizia, calpeste le antiche virtù, il diritto delle genti posposto all'utilità o al favore, la repubblica non reggentesi più per le proprie istituzioni, ma pel merito di alcuni grandi che ustolavano d'appropriarsela, Catone colle leggi, Cicerone colla facondia, Crasso coll'oro, Pompeo colla popolarità, Cesare colle armi, era lo spettacolo che s'offriva al pennello di lui, ed al suo acume lo scorgere come quei vizj rendessero possibile un Catilina, e nel mediocre Giugurta preparassero a Roma un cozzo duro quanto nel grande Annibale.

Ciò che n'avanza ci fa viepiù desiderare quel che andò perduto; tanta è la vigoria con cui scolpisce i caratteri, la sobrietà degli ornamenti, l'*immortale brevità*, l'efficacia della parola, per istudio della quale ripescò termini già al

suo tempo antiquati, e traslati audaci, e frasi affatto greche (1). Si direbbe che anche in ciò si foss'egli proposto di ritirare la sua patria verso i prischi tempi, siccome nel racconto non rifina d'encomiare i vecchi, religiosissimi e sobrj, che ornavano i tempj colla pietà, le case colla gloria, ai vinti non toglievano se non di potere far male; sinchè la vittoria di Silla non ebbe abituato ad ogni mollezza, a cercar leccornie per mare e per terra, a dormire prima del sonno, e alla parsimonia, al disinteresse, al pudore surrogati lo scialacquo, l'avidità, la sfacciataggine.

Udendolo nol diresti un Fabrizio, un Cincinnato? Ma quella che credi virtù è acrimonia contro gli oligarchi, è il dispetto che un intelletto colto prende della propria vergogna: perocchè ci consta che fu un facinoroso; emulo nel lusso di quel Lucullo cui dedicò le sue storie, fabbricò in città e in villa; e i suntuosi giardini che ritennero il nome suo, coprivano gran parte della valle che separa il Quirinale dalla collina opposta (*collis hortulorum*), parvero degni di soggiornarvi gl'imperatori, e da quelli furono dissotterrati il gruppo del Fauno e il vaso Borghese, mentre la sua casa a Pompej mostrò ricchezza e squisito gusto. Da Milone còlto in adulterio con Fausta, dovè subire le sferzate e l'ammenda (2): nella guerra giugurtina intascò tesori: collocato a governo della Numidia, la rovinò colle concussioni e colla prepotenza, indi pagò a Cesare un milione per comprarsi un complice illustre: e basti dire che, in città così corrotta, fu depennato dall'album de' senatori. Oltre le materiali inesattezze di tempo e di fatto, ci lascia al bujo sul vero intento di Catilina, e con quali arti si traesse dietro tutta Italia, egli fradicio d'ogni bruttura: eppure di mezzo a' suoi rimbrotti lo fa grandeggiare, mentre non altra lode che la meschina d'ottimo console e di buon dicitore attribuisce a Cicerone. Ma di questo si sa ch'era nemico; di quello forse complice.

59 av. C.
18 d. C.

Tito Livio da Padova, il miglior narratore che s'abbia in qualsivoglia lingua, forma della sua opera un poema, esponendovi quel solo che possa abbellirla, e colle circostanze meglio acconcie all'effetto. Storici, oratori, poeti gemano sulla decadenza di Roma: Livio, benchè ne confessi i vizj presenti, vuol mostrare in che modo essa salì a tanta grandezza (3); e abbagliato da quella, e credendola eterna, non discerne la virtù e la giustizia; oppressioni e perfidie dissimula, o se nol può, le attenua coll'esagerare i torti de' vinti; fra gli obblighi di questi conta pure il credere a Roma quand'essa si proclama di origine divina (4); ed ancor più degli altri storici pagani, mostrasi cittadino anzi che uomo. Il dubbio sente, ma non se ne inquieta; male s'addirebbe la discussione colla magnificenza: sa le favole dei tempi primitivi, e si propone di ripeterle senza nè affer-

(1) *Et verba antiqui multum furate Catonis*
Crispus romana primus in historia. MARZIALE.

Quintiliano dà per esempio di grecismo *vulgus amat fieri*. Svetonio, nelle *Vite dei grammatici*, riferisce che Sallustio fece dal greco filologo Attejo raccorre arcaismi ed aneddoti per farcirne il suo racconto.

(2) *Tutior at quanto merx est in classe secunda!*
Libertinarum dico, Sallustius in quas
Non minus insanit, quam qui mœchatur ...
ORAZIO, Ep. I. 46.

(3) *Ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quæ vita, qui mores fuerint, per quos viros, quibusque, domi militiæque, et partum et auctum imperium sit; labente deinde paullatim disciplina, veluti desidentes primo mores sequatur animo: deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire cœperint præcipites, donec ad hæc tempora, quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus, perventum est.* Præfatio.

(4) *Ea belli gloria est populo romano, ut, quum suum, conditorisque sui parentem Martem ferat, tam et hoc gentes humanæ patiantur æquo animo, quam et imperium patiuntur.* Ivi.

marle nè combatterle (5): gli stanno davanti archivj immensi, non ha che a salire in Campidoglio per interpretare vetuste iscrizioni, e non se ne cura, perchè non ne verrebbe un solo nuovo vezzo al suo quadro: talvolta cita gli autori antichi e ne libbra le asserzioni, ma superficialmente, e non per desumerne il preciso vero, ma per materia di retorica elaborazione; e più comodo gli torna il ricopiare e sovente tradurre Polibio, neppur sempre cogliendo nel segno (6). Il meraviglioso è più poetico, i prodigi sono opportunissimi a ciò, opportuno il sentimento della magnificenza romana, opportuno il grandeggiare de' patrizj, opportune le parlate, e l'affettar di credere alle cagioni divine più che alle terrestri.

Per verità lo scrivere la storia romana senza i prodigi, i vaticinj, gli augurj, sarebbe uno svisarla, quanto l'ommettere i frati e i miracoli in quella del medio evo: pure Livio trabbondò in tal genere, massime scrivendo in secoli ove più nulla si credeva. — So bene (dice) che quell'indifferenza (*negligentia*), per la « quale gli spiriti forti non credono che gli Dei nulla presagiscano, vorrebbe « non se ne raccontassero prodigi. Ma a me scrivendo di cose antiche si fa in « certo modo antico l'animo, e una tal quale religione m'insinua che, quel che « persone prudentissime pubblicamente credettero accettare, sia degno d'esser « riferito ne' miei annali » (7). Invece le particolarità sulla forma del governo repugnerebbero alla larghezza del suo tocco? ed egli le neglige, se non dove lo costringa il dover raccontare le turbolenze che partorirono l'eguaglianza e la libertà; chiede quasi perdono se di mezzo alla guerra punica si divaga sopra le quistioni intorno al lusso, recate dalla legge Appia (8); e sempre sposa una parte, e giusta lo spirito di quella giudica i fatti; nè sa piegarsi ad intendere e rivelare i popoli e i tempi secondo l'indole di ciascuno, ma tutti li foggia sul tipo preconcetto, come di tutti i personaggi fa degli ideali di vizj e di virtù. L'epoca regia e l'aristocrazia patrizia frantende; nei tribuni del quarto secolo disapprova i demagoghi dell'ottavo; mentre applaudisce a quelle che giudica virtù, non s'avventa iracondo al vizio. Pende verso la repubblica o, dirò meglio, verso l'antica aristocrazia, talchè Augusto lo chiamava *il mio pompejano;* ma perchè era la moda, era l'innocuo liberalismo del mondo colto: nè però s'irrita contro le nuove forme, anzi tende a dissimulare i proprj sentimenti, e riconciliare i cittadini colla presente condizione; s'assodi pure la monarchia, purchè non leda la legalità.

(5) *Quæ ante conditam, condendamque urbem, poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec affirmare nec repellere in animo est... Datur hæc venia antiquitati, ut, miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat.* Ivi.

(6) Fa che un legato romano vada agli Etolj *alle Termopile*, sgarrando le parole di Polibio ἐπὶ τὴν τῶν Θερμικῶν σύνοδον, che indicano la città di Termi in Etolia. Un trattato co' Macedoni, riferito esattamente da Polibio, è franteso da lui. Riferisce due tradizioni sulla morte di Pleminio, dando le ragioni per cui preferisce l'una; poi in appresso adotta l'altra senza un cenno della prima. Ripete due volte il trionfo di Fulvio Nobiliore, quasi colle identiche parole. E taciamo gli sbagli di data, e la generale negligenza nell'indicare le sue fonti. Pure egli cita spesso i monumenti; come per es. i trattati di federazione o di pace (lib. XXI. 2; XXIII. 33; XXVI. 24; XXIX. 11, 42; XXX. 37, 43; XXXIII. 30; XXXIV. 33; XXXVIII. 9, 38); i fasti e gli annali de' magistrati; i libri lintei riposti nel tempio di Moneta (IV. 7; XIII. 20, 23; IX. 18; X. 38; XXXIX. 52); le iscrizioni di statue, di quadri, di trofei affissi ne' tempj (II. 33; IV. 20; VI. 29; X. 2; XL. 52; XLI. 28); gli elogi funebri e i titoli delle immagini de' maggiori (IV. 16; VIII. 40); le leggi, i plebisciti e i senatoconsulti; le lettere di re o di capitani o di magistrati provinciali; e la scoperta del senatoconsulto de' Baccanali attestò ch'e' lo avesse veduto, giacchè spesso adopra le parole medesime.

(7) *Inter bellorum magnorum ... curas, intercessit res parva dictu, sed quæ studiis in magnum certamen excesserit.* A principio del lib. XXXIV.

(8) Lib. XLIII. c. 15.

In conseguenza trova giusti i primi sei re di Roma, tiranno il settimo che non consultò col senato, e si fece superiore alla volontà generale: « ma non è « dubbio (soggiunge) che questo Bruto, il quale tanta gloria acquistò per l'espul- « sione d'un tiranno, avrebbe sovvertito la pubblica cosa se per desiderio pre- « maturo di libertà avesse strappato lo scettro ad alcuno dei precedenti mo- « narchi » (9). Nè ad esso Bruto, istitutore della repubblica, pur una concede delle lodi con cui suole congedarsi da ciascuno de' suoi eroi; precauzione dovuta ad Augusto, sotto cui scriveva. Eppure quel suo continuo magnificar Roma ispirò sospetti quando alla patria si surrogava un imperatore; e forse perciò divennero rarissimi i suoi libri, tanto che Mezio Pompejano ne estraeva arringhe che girava recitando, e per le quali fu mandato a morte da Domiziano. Dei centoquarantadue libri che forse erano, soli trentacinque ci rimangono, neppur essi seguiti; manca tutta la seconda decade, e la narrazione degli ultimi tempi della repubblica, cioè di quelli che or raccontiamo: pure queste ruine sono il più augusto monumento che mai si erigesse alla grandezza d'una nazione.

Informati che ci siamo sugli storici, ecco gli avvenimenti assumere tutt'altra fisionomia qualora si confrontino cogli oratori, colle leggi, con qualche frammento di memorie contemporanee. La retorica ebbe sempre gran parte nei fatti de' Romani, e neppur essa applicossi a porre in luce il vero e nudare il falso, bensì ad ottenere vittoria in un assunto, in una causa. Il popolo accorreva ad ascoltare le arringhe, come noi al teatro, dilettandosi alle belle parole, alle acconcie frasi, alla storiella, alla lepidezza, all'artifizio di travisar il vero e camuffare la ragione, alla felice dicitura; la verità era l'ultimo de' suoi intenti; e però applaudiva, fischiava, divertivasi, ma non vi credeva. Eppure que' brani d'eloquenza passarono nella storia come reali dipinture di caratteri; e giudichiamo Catone, Pompeo, Antonio secondo le declamazioni de' retori, e del migliore fra essi Marco Tullio, senza tampoco avvertire com'egli conchiuda tutt'al differente in altri luoghi dove altrimenti gli conveniva, e massime nelle epistole, che sono il documento più importante su questi tempi. Non le destinava egli alla posterità, onde rivelano l'uomo quale aprivasi agli amici, colle paure sue, le virtù, le speranze, le debolezze, con mille particolarità che l'amor proprio avrebbe dissimulate qualora avesse creduto potessero cadere sotto altri occhi. Egli poi od i suoi amici le scriveano sotto l'impressione degli avvenimenti; e poichè gli avvenimenti erano importantissimi, piace oltremodo il coglierví quelle gradazioni di caratteri che allo storico sfuggono, e addomesticarsi coi pensamenti e coi ragionari de' più insigni contemporanei, che collegati nel sentimento d'un dolore comune, espongono la porzione che in particolare ciascuno soffre de' pubblici guai, e il dispetto di vedersi da Cesare ridotti al nulla, o presi in sospetto ed in persecuzione dai vendicatori di esso.

Come avviene in età operose, molti scrissero i proprj ricordi, fra cui Silla, Lutazio Catulo, Emilio Scauro, Vipsanio Agrippa, Lucullo; in greco però, giacchè, come dice Cicerone, le cose greche si leggono per tutto il mondo, le latine rimangono ne' proprj angusti confini. Sventuratamente tutte perirono, eccetto le preziosissime di Giulio Cesare.

Di alcuni di questi compilò le vite il greco Plutarco, quasi un secolo dopo Cristo, usando abbondantissimi materiali ora periti: ma que' materiali egli raccozza non fonde, non confronta, non ne concilia le antinomie, spesso li frantende. Oltre la classica cura dello stile più che delle cose, tende meno a scoprir il vero che a dipingere caratteri e passioni umane; non esamina la credibilità

(9) Lib. II. c. 1.

de' testimonj, non accerta le età, non conosce i luoghi; e lasciando che altri lo raccomandi come morale, noi non crediamo possa da lui ritrarsi la genuina immagine di quegli eroi, ch'egli stesso non comprese perchè non sapeva identificarsi coi tempi. Cesare e Pompeo ci mostra ben altri che nella storia; di Cicerone racconta i sogni, i motti, non i fatti pubblici, nè tampoco ne lesse le orazioni, ignorando la lingua latina: tanti prodigi, augurj, superstiziose cause di eventi grandiosi egli accumula, quanti ora, non che uno scrittore, neppur una donnicciuola farebbe: digiuno di politica, la più solita ragione degli avvenimenti gli è la volontà degli Dei, macchina metafisica la quale, quanto ingrandisce il concetto della storia generale, tanto alle particolari toglie e dignità e istruzione.

Con sifatti elementi è pur difficile, nell'esposizione dell'ultima età repubblicana, giungere ad un risultamento che appaghi la ragione, per quanto tu colga i punti essenziali dei dibattimenti d'allora, ed elimini gl'incidenti parziali ogniqualvolta non servano a ciò che più importa, la rivelazione dello stato sociale. Per non essere a continua capiglia coi nostri autori, e non trarre in inganno i lettori ove la narrazione nostra proceda sicura e dogmatica, li vogliamo premuniti, che la storia tramandataci dai classici antichi e trascritta dai classici moderni, ha fondamenti poco più sodi che un romanzo storico, se non in quanto la dividono da noi duemila anni; e che molti fatti traggono spiegazione dai posteriori, e dall'esperienza civile di altri tempi. Che se ci scosteremo talora dal modo convenzionale di narrare questi fatti, più spesso dal comune stile di valutarli, niuno ci supponga prurito di paradossi: neppur si trovi soverchia tale arroganza sopra un campo ancor sì poco sicuro, e dove molto demolì ma poco fin ora ricostrusse quella critica, che se fosse ardita insieme e rispettosa, immaginosa ed erudita, analitica e ricompositrice, formerebbe il vanto della nostra età.

Nei turbamenti catilinarj niuna parte avea presa Pompeo Magno, occupato 62 in Asia contro Mitradate; ma il suo ritorno facea temerne di nuovi. Di fatto la legge Gabinia gli aveva conferita un'autorità, quale a nessun altro capitano mai; e a buon diritto i patrizj esclamavano che neppur Silla aveva tanto usurpato per viva forza, e che la repubblica ormai trovavasi ridotta a monarchia.

Abbiamo ripetuto come il pubblico potere rimanesse scompartito fra molti magistrati, l'uno in contrasto coll'altro; dal che restavano impediti gli eccessi o difficili gli accordi. Ora ogni temperamento era tolto via dalle commissioni straordinarie; e quando non la si sapea salvare che coll'affidarla a un uomo solo, la repubblica non sussisteva più che di nome, e ognuno potea voler farla sua. E lo voleva Pompeo; pure dissimulava l'ambizione, e quando si udì destinato a combattere Mitradate esclamò: — O che? non mai un po di riposo! « non poter mai vivere cheto con mia moglie! Beato chi passa i giorni nel« l'oscurità! » Poi, quando molti temevano non conducesse contro la repubblica l'esercito guadagnatosi coi danari della repubblica, lo congedò; non che ostentare il lusso di Lucullo e degli altri reduci d'Asia, da privato attraversò la Grecia ascoltandone i filosofi, modestissimo l'Italia, accolto però da tutti con indicibili feste, e aggiungendosegli sempre nuove forze per accompagnarlo a Roma. Le sue vittorie, il carattere, la splendidezza de' giuochi, fino i torti della moglie Muzia ch'e' fu costretto repudiare, contribuivano a renderlo l'idolo della città: ma di silleggiare (10), come avrebbe potuto agevolmente dopo ri-

(10) Formo questa voce sull'esempio di Tullio, il quale (ad Attico lib. IX. ep. 10) scriveva: *Hoc turpe Cnejus noster biennio ante cogitavit; ita syllaturit animus ejus, et proscripturit.*

dotta precaria l'esistenza della repubblica, gli mancò non la voglia, sì bene l'attitudine.

La fortuna gli aveva risparmiato quelle traversie, in cui un uomo si ritempera; lodi intempestive lo intitolarono imperatore ancor giovinetto; quando cadde malato parve pubblico lutto, tant'erano universali le preci, poi universali le feste per la sua guarigione: onde dovette credersi potentissimo sulla moltitudine, e necessario alla patria, alla libertà, al popolo, ai cavalieri, al senato, i quali ad ora ad ora si gettavano nelle braccia di lui, perchè sentivano che potrebbero strigarsene appena avessero conseguito l'intento. Ambizioso delle apparenze più che della realtà, per imitazione di Silla si tolse dal governo, del quale in fatto mal conosceva le particolarità; invece delle arti solite di frequentare il fôro, accusare, difendere, assistere clienti, sottraevasi agli sguardi pubblici, poi ad or ad ora si mostrava con un corteggio sconveniente, quasi a rimovere la famigliarità cittadinesca; credeva onorare coloro cui permettesse d'essergli amici, e li trattava con aria da patrono; sempre aspettava che Roma venisse a cercarlo come unica sua tavola di salvezza. Ma la libertà ha i suoi puntigli, e col mostrare che i favori le siano rapiti, vuol essere dispensata dalla vergogna del prodigarli. Or quella franchezza, direi impudenza, che vuolsi per padroneggiare i partiti, Pompeo non l'ebbe; introdusse innovazioni, ma che dissepelliva dal tempo vecchio, e ch'erano reclamate dal pubblico; non osava compir nulla, benchè tutto desiderasse; sollevava la lepre senza saperla cogliere. Col farsi legalmente attribuire sconfinati poteri, col lasciarsi paragonare ad Alessandro Magno, e chiamare l'unico propugnacolo di Roma, coll'orzeggiare fra i partiti, e corrompere il popolo mediante le largizioni, e mettere a prezzo i suffragi, spianava la via della tirannide a chi meglio di lui saprebbe camminarvi. Costoro che, violando la costituzione senza sapersi piantare di sopra d'essa, non vogliono obbedire e pur non sanno comandare, sono i pessimi nemici delle repubbliche, uccidendone la libertà senza recarvi la calma del despotismo.

Pompeo domandò che il senato ratificasse con un solo decreto quant'egli aveva operato in Asia, e distribuisse terreni a' soldati di lui: ma qual rimase allorchè si vide disdette le domande! Le fece riproporre al popolo da un tribuno; ma il ricordo di quel ch'erano divenuti per Silla gli accasati veterani, suscitò opposizione tumultuante; e quando il tribuno arrestò il console Metello Celere, il senato si alzò unanime dicendo, — Lo seguiremo tutti alla prigione »; talchè Pompeo glielo fece rilasciare. Eppure, già lo vedemmo, egli medesimo servivasi dei ribaldi per sommovere la quiete, acciocchè gli onesti, affine di ripristinarla, esibissero a lui il supremo potere; e si collegò con un gran facinoroso, Publio Clodio, e gli fece ottenere il tribunato; col che disgustò molti buoni, e si ridusse ad avere per unico appoggio le fazioni di piazza. 60

Ormai ogni passo eragli attraversato da potenti emuli, quali Lucullo, che non gli sapea perdonare d'avergli in Asia rapito gli allori tanto faticati; Cicerone, della cui inaspettata altezza egli mostrava ingelosire; Crasso, al quale aveva strappato il trionfo nella guerra servile. Questo s'era tenuto con Mario sinchè, avendogli esso ammazzati padre e fratello, si chiarì per Silla, a gran vantaggio gli recò, grande ne ritrasse. Perocchè nelle costui proscrizioni comprando i beni confiscati, i trecento talenti ereditati dal padre avea cresciuti fino a settemila (40 milioni), dopo sparpagliatine otto o dieci in largizioni e banchetti; e pensava non potersi dir ricco chi non bastasse a mantenere del suo un esercito. Teneva cinquecento architetti e muratori schiavi, e nei frequenti incendj e diroccamenti d'allora comprava le aree, fabbricava e rivendeva a vantaggio,

oppure dava a nolo essi schiavi per lavoratori, come altri per banchieri, scrivani, amministratori, bifolchi. Dacchè vide che Pompeo volea tutti per sè i vanti della guerra, benchè glorioso delle vittorie sopra Telesino e Spartaco, si procacciò nominanza in altre guise. Casa sua sempre aperta agli amici, che trattava con frugalità pulita e gioconda cortesia; se avessero mestieri di voti nel cercare le magistrature, gli ajutava; prestava danari senza usura, benchè al giorno assegnato li ripetesse con bancaria puntualità. Sempre in movimento, pratico delle trafile degli uffizj, delle triche avvocatesche, dei brogli del fòro, metteva la sua mediazione e l'abilissima eloquenza a disposizione di chiunque avesse uopo d'un patrono; e qualora Cesare, Marc'Antonio, Cicerone, Ortensio se ne scusassero, egli si levava ad arringare. Per tal modo erasi formato un grosso seguito di clienti; alla guerra molti l'accompagnarono per pura benevolenza; in pace servivangli di battaglione volante, con cui egli, nè stabile amico, nè irreconciliabile nemico, dava prevalenza ne' comizj e ne' tumulti a questo o a quel personaggio. Ragione eccellente per farsi corteggiare.

Di mezzo alla corruttela d'allora come un rudero antico campeggia Cajo Porcio Catone. Degno discendente dell'antico censore, aveva irrigidita la patrizia inflessibilità colle dottrine stoiche; considerò come suprema virtù il rispetto alle leggi e alle tradizioni romane, come primo dovere la coerenza e l'unità, aborrendo que' temperamenti a cui l'onestà di molti si acconcia. Ancor fanciullo, gli ambasciadori de' Socj italici lo sollecitano acciocchè interceda per la loro causa presso suo zio Druso, ed egli non risponde; insistono, ed egli ancora muto; minacciano buttarlo dalla finestra, anzi ve lo tengono sospeso, ed egli zitto; talchè gli ambasciatori dissero: — Fortuna ch'e' sia ancor fanciullo; se no, la domanda nostra ci sarebbe infallibilmente negata ». Non facile ad imparare, ma tenacissimo di quel che una volta avesse imparato, ebbe la fortuna d'aver a maestro Sarpedone, che al continuo interrogare di esso rispondeva non con pugni, ma con ragioni. Vedendo portarsi fuor della casa di Silla teste d'uomini insigni, Catone chiese al maestro: — Ma non si trova nessuno che uccida cotesto tiranno? » e rispostogli che era ancor più temuto che odiato, — E perchè non dar una spada a me onde liberare la patria? »

Amava tanto il fratello Cepione, che a vent'anni non aveva mai senza lui cenato, mai fatto viaggio, neppur ronzato in piazza. Studiava l'eloquenza, ma non ne facea pompa; e a chi gli dicea che del tacer suo lo biasimavano i cittadini, rispondeva: — Purchè non mi biasimino del viver mio », e — Comincerò a parlare quando saprò dir cose che meritino di non essere taciute ». Per imitare gli antichi, camminava a piedi, mentre il suo seguito veniva a cavallo, e accostandosi ora a questo ora a quello, introduceva discorso; traversava la piazza in farsetto, sebbene pretore; a piè scalzi come uno schiavo andava a sedersi in tribunale; e colà e fuori implacabilmente severo, continuo era sul rimbrottare il terzo e il quarto, anche in materie di piccolo rilievo. Per la sua via procedeva dritto, senza badare a chi urtasse, amici o nemici secondo credeva sostenessero il giusto o l'iniquità. Cicerone, avvezzo a bordeggiare per evitar gli scogli mentre Catone vi dava di cozzo, deplora più volte l'inflessibilità di costui, che « parlava come vivesse nella repubblica di Platone, non in mezzo alla feccia di Romolo », e la severità stoica ne canzonò arringando per Murena; ma esso come l'ebbe udito, non fece altro se non esclamre: — Che console ridicolo abbiamo! » (11)

(11) Sallustio fu protetto da Cesare, contrariato da Catone; or ecco come ne parla: — Dopo « che per lusso e negligenza la città fu corrotta, quasi sfruttata, per lungo tempo non produsse « veruno di grande qualità: ma a ricordo mio, di virtù somma, di costumi diversi vissero Porcio

Quanto si forbisse dall'universale corruttela, ne diede prova il popolo allorchè, ai giuochi Floreali, volendo chiedere una danza oscena, aspettò ch'egli fosse uscito da teatro; e in proverbio correva, « Non lo crederei se lo dicesse Catone ». Svergognò il ribaldo Clodio talmente, che questi se ne andò dalla città; della qual cosa ringraziandolo Cicerone, egli rispose, « Ringraziane la città, per cui solo vantaggio io opero ». Eletto questore, di una carica che prima s'ambiva per l'opportunità del depredare, fece un impiego dignitoso: pagò quanto il pubblico doveva a privati, ma riscosse fino a un quattrino quel che privati doveano all'erario: e trovate le quietanze de' sicarj e degli spioni al tempo di Silla, li denunziò, e costrinse a riversar il danaro. Concorrendo al consolato, sdegnò fare i soliti brogli, ed ebbe un rifiuto; onde Cicerone lo rimproverava che, mentre la repubblica sentiva tanto bisogno di un tal uomo, egli non si fosse adoperato abbastanza per collocarsi in un posto ove le potea giovare. Un'altra volta andandosene di città, scontrò Metello Nepote, tristo arnese che veniva a brigare il tribunato: e tosto egli si volse indietro a domandarlo per sè, e giurò di accusare qualunque desse un soldo per comprar voti.

Metello Nepote era creatura di Pompeo, e voleva indurre a richiamar questo coll'esercito per chetare la città, allora agitata da Catilina: ma Catone, avvedutosi che si volea rendere onnipotente Pompeo col mostrarlo necessario, adoprò le dolci per dissuadere Metello, poi giurò che mai non lascerebbe passare la proposta. Invano senatori e parenti s'interposero; invano trovò il fòro pieno d'armati e gladiatori; egli s'avanza intrepido, a Metello strappa di mano le tavolette, e perchè si ostinava a parlare, gli chiude la bocca. Allora Metello fa segno agli accoltellatori; i cittadini voltansi in fuga; Catone rimane esposto a sassi e bastoni; al fine arriva chi lo difende, ed egli salito in ringhiera, si congratula col popolo che non avesse dato ascolto al tribuno fazioso e micidiale alla libertà.

Ma la virtù sua era dottrinale; poneva mente a Roma, non all'umanità; al dovere imposto dalla legge, non a quello che viene dalla natura. Trafficava di schiavi e di gladiatori; al ricco Ortensio cedette Marzia sua moglie, salvo a riprenderla arricchita; perseguitò con satire violente Metello, che lo avea prevenuto nel cercare un'altra moglie. Così erano incerte e a sbalzi le virtù fra gli antichi! Oltrechè il suo attaccamento al passato non gli lasciava intendere i miglioramenti di cui era bisognoso e capace il presente, ed ostinavasi a trascinare a rimorchio la progredita umanità; col che per altro valse alcun tempo a rallentare il moto che colla soverchia foga poteva sovvertirla.

Tutt'altro uomo, e di gran lunga superiore a tutti questi, Cajo Giulio Cesare fu uno de' maggiori personaggi dell'antichità. I più mostravano poco conto di questo giovane, pallido, battuto dall'epilessia, avvolto con affettata negligenza nella lassa toga: però l'atante statura, l'occhio grifagno, un viso che conciliava affetto e ispirava sgomento, valentia negli esercizj ginnastici non men che negli

n. 100

« Catone e Giulio Cesare. Stirpe, età, eloquenza ebbero quasi pari, pari magnanimità e gloria. Cesare si reputava grande per benefizj e largizioni, Catone per integra vita; quegli s'illustrò per mansuetudine e amorevolezza, a questo crebbe decoro la severità: Cesare col dare, sollevare perdonare, Catone acquistò gloria senza nulla largire: uno rifugio ai miseri, l'altro ruina ai tristi; di quello la cortesia, di questo lodavasi la costanza. Cesare erasi proposto di faticare, vigilare, trascurar i suoi per intendere agli affari degli amici, non negare cosa degna d'esser donata; ambiva per sè un gran comando, un esercito, una nuova guerra, dove il suo merito sfolgorasse. Catone fece studio della modestia, del decoro, sopratutto della severità; non gareggiava di ricchezze coi ricchi e di fazione coi faziosi, ma di valore coi prodi, di verecondia coi modesti, di disinteresse cogl'innocenti; e quanto meno la gloria agognava, tanto più essa lo seguiva ».

intellettuali, e una certa naturale alterezza, indicavanlo capace di volere con risolutezza e di riuscir con vigore. Non v'avea soldato più di lui robusto o paziente a domar cavalli, sostenere i soli, il gelo, la fame, il nuoto, e corse di cinquanta miglia il giorno. Portentosa attività, alla quale nulla parea compito se cosa rimanesse ancora a compire (12); intelligenza agevole, profonda, educatissima; persistenza irremovibile, che espresse fin da' suoi cominciamenti quando, recandosi alle elezioni, disse a sua madre, — Oggi mi rivedrai pontefice o esigliato »; presto gl'inducono la persuasione che l'unico posto a sè conveniente è il primo. D'altra parte, discendendo per padre dalla dea Venere e per madre da Anco Marzio re, quale aspirazione sarebbegli stata temeraria? Ed egli fida nella fatalità, espone ad ogni incontro la vita, anzi che compromettere l'autorità sua.

A diciassette anni trovatosi di fronte a Silla, osò disobbedirlo col non voler ripudiare Cornelia figliuola di Cinna; il dittatore sanguinario lo proscrisse, poi supplicato dai nobili e dalle vestali, lo graziò, — Ma (disse) in quel garzone sciamannato troverete molti Marj », indovinando il colpo che porterebbe all'aristocrazia. Sdegnando il perdono o diffidando, Cesare passò in Asia, e caduto in mano dei pirati, non che fare da sbigottito, li minacciava, dandosi aria di loro capo non di prigioniero; leggeva ad essi le composizioni in cui esercitavasi, e li garriva di mal gusto perchè non ne comprendevano il merito; tassatogli a venti talenti il riscatto, disse — Troppo pochi; ve ne darò trecentomila: ma libero ch'io sia, vi farò crocifiggere », e mantenne la parola. Nè questo coraggio gli venne meno in molte imprese che allora compì.

Ma nella vita privata, discolo, audace, prediletto dalle dame che seduceva anche per vantaggiarsi della loro ingerenza nella Roma depravata, corritor d'avventure come tutti i giovani nobili d'allora, prodigo più di tutti, vendeva, pigliava a prestito per regalare, per farsi aderenti, tanto che prima d'acquistare veruna carica, si trovò un debito di mille trecento talenti (sette milioni e mezzo di lire). Anzi al sapere far debiti dovette la sua prima fortuna; perocchè concorrendo al sommo pontificato, chiese enormi prestiti, coi quali da un lato comprò i voti dei poveri, dall'altro impegnò i ricchi a portarlo ad un posto che gli darebbe modo di sdebitarsi. E la principale sua astuzia consistette nel far danaro, comunque e dovunque potesse; non già per tesoreggiare, ma perchè sentiva vera la dispettosa esclamazione di Giugurta, e diceva: — Due sono i mezzi con cui si acquistano, conservano e crescono i comandi; soldi e soldati » (13).

Segnalato fra i nobili per sangue e costumi, al popolo fu caro come nipote di Mario; ed egli in fatti pettoreggiò i Sillani, ed aprì sua carriera coll'accusare di danaro distratto Cornelio Dolabella, già governatore della Macedonia, console, trionfante. Dolabella avea rubato quanto bastasse per trovar difensori due valentissimi avvocati, Quinto Ortensio e Aurelio Cotta, i quali lo fecero assolvere: ma i letterati ammiravano l'ingegno e la coltura del giovane Cesare; il popolo applaudì al suo coraggio di proteggere la giustizia contro i sicarj di Silla, sebbene comandati dal dittatore; i Greci e gli altri provinciali lo sperarono sostenitore dell'umanità contro la tirannide privilegiata di Roma.

Perocchè, di genio ordinatore al par di Silla, divisò un sistema ben diverso da questo; l'uno respingeva verso un irremeabile passato, l'altro avviava

(12) *Monstrum activitatis;* CICERONE. *Nil actum credens si quid superesset agendum:* LUCANO.

(13) Χρηματοποιὸς ἀνὴρ ἐγένετο, δύο τε εἶναι λέγων τὰ τὰς δυναστείας παρασκευάζοντα καὶ φυλάσσοντα καὶ ἐπαύξοντα, στρατιώτας καὶ χρήματα. DIONE, XLII. 49.

all'avvenire, cercando ciò che paresse effettibile; l'uno escludeva checchè non fosse romano, l'altro abbracciava checchè il mondo barbaro potesse tributare all'annosa civiltà, e dilatava le gelose barriere della città romana, che ben presto dall'impero e dal cristianesimo dovevano essere spalancate a tutti. Coadjuvò le colonie latine nel ricuperare i diritti cincischiati dal dittatore; anche ai Barbari, anche agli schiavi estendeva le attenzioni sue; chi avesse soprusi da frenare, miglioramenti da chiedere, a lui ricorreva; le città lontane abbelliva; essendo edile, spese, anzi prodigò quant'altri mai; risarcì la via Appia quasi tutta del suo; distribuzioni al popolo e feste; e perchè fossero comodamente veduti i giuochi Megalesi, fabbricò un teatro amplissimo di legno coi sedili, lo che, unito alla splendidezza dello spettacolo, pensate quanto il crebbe nel pubblico favore: ma sebbene offrisse trecentoventi coppie di gladiatori, non lasciava al popolo l'atroce soddisfazione di vederli spirare.

Benchè, secondo la vetusta costituzione, le donne romane fossero riverite in famiglia, nulla per la città, pubbliche esequie egli rese alla moglie Cornelia e alla zia Giulia vedova di Mario, recitandone in piazza il funebre elogio; e in quell'occasione richiamò memorie care al popolo, e tra le effigie domestiche presentò anche quella proscritta di Mario; poi vistosi fiancheggiato, una mattina fece trovare ricollocati la statua e i trofei di questo nel Campidoglio, donde al tempo di Silla erano stati rimossi. I dilettanti ammiravano la finezza di quei lavori, il popolo ne piangeva di dolcezza, i nobili fremevano di questo nuovo genere di broglio, accusando Cesare d'aspirare ad egual potenza; Catulo, il cui padre era caduto vittima di Mario, diceva in pien senato: — Non più per mine « secrete, ma per aperto calle Cesare assalta la repubblica »; e Cicerone: — Io « prevedo in lui un tiranno; eppure, quando lo miro con quel capolino così « acconcio, e grattarsi col dito per non iscomporre la chioma, non so persua« dermi che uom sifatto pensi a rivoltare lo Stato ».

E veramente le soldatesche canzoni il rinfacciavano di turpe corrispondenza con Nicomede re di Bitinia; Curione in pubblico discorso lo chiamò marito di tutte le donne, e moglie di tutti i mariti; e quando entrò vincitore, i soldati cantazzavano: — Romani, ascondete le mogli; questo calvo salace comprò le femmine della Gallia coll'oro rubato ai mariti ». Ma tacciandolo un senatore di effeminato col dire che una donna mai non potrebbe tiranneggiar uomini, egli rispose: — Ti sovvenga che Semiramide soggiogò l'Oriente, e le Amazoni conquistarono l'Asia ».

In realtà Cesare già avea preso la capitananza del partito popolare, fiaccamente maneggiata da Pompeo. L'orgoglio patrizio riponeva nel mettersi sotto cotesti usuraj arricchiti; ma agli inferiori mostrava un rispetto insolito, e alla propria tavola facea sedere anche i provinciali, e servirli coll'istessa qualità di pane. Pompeo, tutto invidiuccie verso Cicerone, non prendeva ombra di Cesare, perchè quegli menava vanto de' fatti suoi, questo no, e possedea la gran politica di far servire gli altri a' suoi propositi. Avendo ottenuto il governo della Spagna ulteriore, i creditori nol lasciavano partire, finchè Crasso non si esibì malleva- 61 dore per lui di cinquecentotrenta talenti. Andatovi, menò guerra risoluta, spinse le conquiste fino alle rive dell'Oceano, e tornò rifatto a segno, che spense gli enormi debiti. All'ambito onore del trionfo, che il costringeva a rimanersi fuor di Roma finchè l'ottenesse, rinunziò per entrarvi a cercar il consolato; al qual fine barcheggiò in modo d'amicarsi i due capiparte opposti, Crasso e Pompeo. E Pompeo s'accontentava di dimezzar l'impero coll'emulo dacchè più non si vedeva l'idolo del senato; e fra questi tre si strinse una lega, conosciuta col nome di *primo triumvirato*, che ovviando la mutua opposizione, riduceva in 60

loro mano la pubblica cosa, usandovi Crasso il danaro, Pompeo la popolarità, Cesare il genio. Il senato profuse congratulazioni a Cesare che aveva rassettata quella pericolosa nimicizia; ma Catone ripeteva: — Non la nimicizia, ma l'accordo di questi tre toglie a Roma la libertà ».

59 Cesare, ottenuto il consolato, bramava a collega Irzio letterato (14), poco destro all'amministrazione: ma Catone, ombroso di questi nuovi potenti, persuase i senatori a *lasciar dormire la legge,* e comprar voti per Calpurnio Bibulo, il quale prevalse. Ciò non tolse che Cesare esercitasse una specie di dittatura con aspetto di grande popolarità; e dirigendosi a toglier le barriere fra Roma e il mondo, leggi rigorose portò contro la concussione; della Grecia assodò l'indipendenza, fin allora nominale; alla Gallia Cispadana fece comunicare la romana cittadinanza, e alla Transpadana il diritto latino, e vi stanziò numerose colonie; di modo che un territorio barbaro restava annesso alla pelasgica Roma, e a popoli interi conferivasi un privilegio che prima non era concesso se non a singoli. Molte terre pubbliche rimanevano nella Campania, ed egli propose si dividessero fra cittadini poveri che avessero almeno tre figli; se queste non bastavano, se ne comprassero dai privati coi tesori riportati dall'Asia; cosicchè da una moltitudine oziosa ed affamata venissero ridotti a frutto campi deserti. Aggiungeva non darebbe verun passo senza il senato, al quale lascerebbe la scelta de' commissarj.

Talmente erano ragionevoli e moderate le proposte, che i senatori non poteano disdirle apertamente, ma trascinavano d'oggi in domani: del che lamentandosi Cesare, il conservatore Catone gli cantò, — Al senato non garba di vederti comprare la moltitudine colle ricchezze del pubblico ». Tale risposta infuse coraggio ad altri padri per rifiutar la legge, col pretesto che non convenisse introdurre novità nell'amministrazione. Cesare indispettito convoca il popolo, espone il fatto, indi voltosi a Pompeo e Crasso, ne domanda schietto e preciso il parere; ed essi: — Non solo approviamo, ma siam disposti a sostenere anche colla spada la tua legge ». Il popolo vi prese calore; al console Bibulo che incaparbiva nella resistenza, furono infranti i fasci, maltrattati i littori, ferita la persona; gli altri spaventati tacquero. Solo Catone persisteva nel niego, benchè minacciato di prigione e d'esiglio; ma Cicerone l'imbonì col dirgli: — Se tu puoi fare senza di Roma, Roma non può fare senza di te; ed è da insensato gettarsi in un precipizio quando non si può chiuderlo »; e la legge agraria passò. Ventimila coloni furono piantati sul territorio di Capua; e questa antica emula di Roma, da cencinquant'anni ridotta a prefettura, cioè priva fin de' magistrati municipali, si rifece; e avrebbe potuto ricomparire l'utile classe de' campagnuoli se la legge fosse stata ben adempita.

Bibulo cessò dagli affari, e pieno arbitrio rimase a Cesare, talchè gli spiritosi chiamavano quello l'anno *del consolato di Giulio e di Cesare.* Questo viepiù si legò a Pompeo sposandone la figlia, e inducendo il senato a collaudare quant'esso aveva operato in Asia; quindi amicossi i cavalieri col ribassare di un terzo l'appalto delle gabelle; vendè l'alleanza di Roma al re d'Egitto; poi volendo sottrarsi a quell'aura popolare che si risolve in fischi, agl'intrighi, alle 58 violenze, si fece decretare per cinque anni le provincie delle Gallie e dell'Illiria,

(14) Tullio lo mette fra i migliori storici di Roma, ed aveva descritto la guerra degli Alleati e il consolato di esso Tullio. Dione (XXXVIII. 1, 7) descrive meglio d'ogni altro il consolato di Cesare.

Questi tempi sono bene illustrati dal tedesco Drumann, *Storia di Roma nel passaggio dalla repubblica alla monarchia; ossia Pompeo, Cicerone, Cesare, e i loro contemporanei per ordine di genti,* 1830-38.

ove poteva colle conquiste procacciarsi gloria, e prepararsi un esercito destro e devoto.

Abbiam veduto (pag. 245) come, accanto alla fiera Gallia Transalpina, si fosse piantata la colonia jonica di Marsiglia, esempio di corruzione e fomite di discordie fra i vicini; mentre i Romani, assodato il loro dominio sì nella Gallia Cisalpina sì nella Provenza, cresceano terribili all'indipendenza di quel popolo che un tempo avea minacciata la loro. E tanto più che i Galli, in una mezza civiltà di cui non perirono affatto le memorie, discordavano tribù da tribù, e nelle fraterne querele invocavano la micidiale intervenzione straniera. Gli Edui, superbi dell'alleanza del popolo romano, impedivano il commercio dei majali ai Sequani; e questi per vendetta chiamarono i fierissimi Galli Elveti, che sulla loro frontiera orientale trovandosi incalzati dalle popolazioni germaniche, in numero di trecensettantottomila per Ginevra difilarono sopra la Gallia romana, spandendo terrore quanto al venire dei Cimbri e dei Teutoni. Cesare, accorso a schermire la provincia, in otto giorni (mirabile prestezza!) si trovò in riva al Rodano; potè sconfiggerli e rincacciarli; fiaccò Ariovisto, re de' Germani Svevi chiamato in soccorso, e che ripassando il Reno, fra i Germani diffuse lo spavento del nome romano, ed arrestò la migrazione che fin d'allora cominciava (15).

Cesare giovossi delle discordie per sottomettere una dopo una le varie tribù galliche; penetrò nel Belgio e fin nell'Armorica, cioè nel paese a mare che fu poi detto Bretagna; e al confluente della Mosa col Reno scompigliò novamente i Germani; campagna splendidissima, narrataci mirabilmente da lui stesso. Accortosi però che non otterrebbe intera la soggezione finchè stimoli alla sommossa venissero dall'isola di Bretagna, santuario della religione gallica, vi sbarcò con grande coraggio; ma poco pratico del paese non più toccato da' Romani, e assalito vigorosamente, fu costretto ritirarsi. Per riparare a quello smacco, poco stante tornò, e servito ivi pure dalla scissura fra due capi, seppe indurre gl'isolani a pagare un tributo e rimanersi in pace; e rinavigò al continente. Con ducento navi, null'altro ne avea tratto che alquanti schiavi e perle; non vi lasciò guarnigione, non munì castelli; il tributo non fu pagato mai, nè egli l'aspettava; e Roma berteggiavalo d'aver vinto un paese, ove nè argento nè oro nè vestigio d'arte e sapere (16). Chi avesse detto allora qual doveva diventare quell'isola a confronto della beffatrice!

Tolta la speranza d'ajuti dalla Germania e dalla Bretagna, parea sottomessa stabilmente la Gallia; ma questa fremeva della dominazione forestiera, della

(15) Con quella erudizione passionata e quella ostinata logica, con cui i Tedeschi acconciano ad ogni caso un sistema che abbiano prefisso, testè Holtzmann volle mostrare che Celti e Germani sono un popolo solo (*Kelten und Germanen*. Stuttgard 1855). La quistione si annette alla storia nostra in quanto concerne le popolazioni galle o celtiche, da cui fu abitata la contrada settentrionale d'Italia. Ora Holtzmann, analizzando le poche voci e i nomi proprj trasmessici dagli storici antichi, li trova tutti germanici, e in verun modo bretoni o gallesi; come *ambacti*, *bracca*, *druido*, *gesum*, *sparus*, *Vercingetorix*, *Brennus*, *Sigomarus*, *Bojorix*, *Critognatus*, ecc.; e le terminazioni di paesi in *dunum* e *durum* derivanti da *tun* siepe, villa, e *tor* rócca. Nell'Italia settentrionale non si trovano traccie di voci celtiche, fino per confessione di Diez, autor recente del *Dizionario delle lingue romancie*. Avvertenza a coloro che facilmente si buscano fama d'eruditi coll'asserire alcuni veri, dissimulando e ignorando quelli che vi contraddicono.

(16) Cicerone, *ad fam.*, VII. 7, 8, 9. Lucano (*Phars.* II. 572) cantò: *Territa quæsitis ostendit terga Britannis*. Dione narra che tutta la fanteria fu rotta, e sarebbe andata a sterminio se non accorreva la cavalleria. Orazio e Tibullo in molti passi riguardano la Gran Bretagna come indomita. Non fu dunque tale spedizione tanto gloriosa come la fa Cesare ne' suoi *Commentarj*.

Quasi ad appoggiare la possibilità dell'antichissima trasmissione orale delle poesie d'Ossian, ultimamente si scopersero altre poesie di bardi gallesi, mentosto della Scozia e dell'Irlanda che del principato di Galles; ove, tra altre cose, allo sbarco di Cesare in Bretagna si dà per motivo il suo amore per la figlia d'un re, ch'egli avea veduta nelle Gallie.

licenza soldatesca e del governo militare, decretato per altri cinque anni a Cesare col titolo di proconsole, e per cui egli era costretto rincarire i tributi, spo-53 gliava i luoghi sacri, ai magistrati paesani surrogava persone ligie a Roma ed a sè. Gli scontenti elevarono a Carnuto il grido della riscossa, che la sera medesima di terra in terra si diffuse per censessanta miglia; a Genabo (*Orleans*) si fa macello de' mercadanti italiani; e a capo degl'insorgenti si pone Vercingetorige, giovane di antica famiglia arverna, caldo patrioto, inaccessibile alle seduzioni di Cesare. Rivoltatogli il paese, chiama alle armi fin i servi della campagna, intìma il fuoco a chiunque mostri viltà, e preparasi ad assalire la provincia Narbonese e i quartieri invernali de' Romani. E perchè Cesare, accorso colla mirabile sua rapidità malgrado della stagione, rassoda nella fede i Narbonesi balenanti, e varcando sui ghiacci, sorprende gli Arverni, Vercingetorige induce i Galli a bruciar tutte le case isolate e le città non difendibili, acciocchè non servano di allettamento ai nemici o di rifugio ai codardi: in un giorno più migliaja di borgate andarono in fiamme, e la popolazione si dirigeva alle frontiere, nuda e grama, eppur consolata dal pensiero di salvare la patria, la quale non perisce colle mura.

Bisogna leggere in Cesare medesimo i prodigiosi sforzi ch'egli dovette sostenere, ora contro tutti uniti sul campo, ora coi singoli che l'appostavano di dietro le fratte o allo sbocco delle vallee: ma, benchè l'audace e risoluto Vercingetorige mai non s'allentasse, benchè i suoi giurato avessero non tornare alle case se non dopo attraversato due volte le file nemiche, Cesare colla disciplina, colla rara perizia militare, coll'alternare ferocia e dolcezza, e collo spargere zizzania 52 fra i Galli stessi, potè sostenersi. Assalito Avarico (*Bourges*) nodo della guerra, e presolo dopo ostinata resistenza, trentanovemila ducento persone inermi mandò per le spade: i capi che cadessero in mano dei vincenti, erano battuti a sferze, poi decollati: altre volte a tutti i prigionieri si troncavano le mani, imperante quel Cesare, che era vantato ad una voce per indole umana e per volonterosa generosità (17); che soleva dire, troppo molesto compagno di sua vecchiaja sarebbe l'avere una sola crudeltà a rimproverarsi; e che tanti macelli racconta senza un motto di compassione o di scusa, senza un cenno d'aver tentato impedirli.

Dopo prodigi di valore, egli riesce ad aver nelle mani Vercingetorige, e colla 50 prontezza che previene il riparo, piomba sui divisi popoli Galli e li sconfigge. Molti abbandonarono la patria, cercando terre ove almeno non vedessero i Romani. In dieci anni l'eroica Gallia restò soggiogata: mille ottocento piazze prese, trecento popolazioni dome, tre milioni di vinti, di cui un milione morti e altrettanti prigionieri (18), formarono il vanto di Cesare. Industriandosi a sanar le piaghe del paese, percorse le città, mostrandosi umano, lasciando leggi adatte, non confische, non proscrizioni, non colonie militari peggiorarono il destino dei vinti; l'imposta di quaranta milioni di sesterzj fu palliata col titolo di stipendio militare; e la nuova provincia della Gallia *comata* ottenne prerogative sopra la *togata*. Il proconsole evitava quanto potesse di offender uomini irascibili per indole e pei dispetti soliti dopo recenti sconfitte: trovata sospesa in un tempio la sua spada, ch'eragli caduta in battaglia nella Sequania, sorrise, e — Lasciatela, è sacra »: la legione di Galli veterani, che sul caschetto portavano l'allodola

(17) *Quum suam lenitatem cognitam omnibus sciret, neque vereretur ne quid crudelitate naturæ videretur asperius fecisse.* Irzio, 44.

(18) Plutarco in Cesare, 15: Πόλεις μὲν ὑπὲρ ὀκτακοσίας κατὰ κράτος εἷλεν, ἔθνη δὲ ἐχειρώσατο τριακόσια· μυριάσι δὲ παραταξάμενος κατὰ μέρος τριακοσίαις, ἑκατὸν μὲν ἐν χερσὶ διέφθειρεν, ἄλλας δὲ τοσαύτας ἐζώγρησε,

simbolo di vigilanza, eguagliò alle romane in equipaggio, soldo e prerogative; arrolò ausiliarj delle varie armi in cui i Galli prevalevano; forze ch'egli sottraeva a' suoi rivali ed alla patria per farsene ostaggi di sicurezza e stromenti a nuove imprese.

A chi avesse chiesto per mano di chi dovéa Roma cadere, sariasi risposto, dei Galli; essi che altra volta l'aveano presa, poi distrutti gli Umbri, fiaccati gli Etruschi, occupata l'Italia settentrionale. Bisognava dunque abbatterli; e Cesare lo fece, con ciò ritardando di quattro secoli la grande invasione, e lasciando così tempo alla civiltà di maturarsi col cristianesimo prima di diffondersi a tutto il mondo. Abbattè i Galli, ma li menò a vendicarsi di Roma, poi gli ammise tra i figli di questa. Imperocchè l'esercito, come succede nelle lunghe spedizioni, erasi affezionato a colui che lo guidava alla vittoria, e poteva dirsi non della repubblica, ma di Cesare, il quale ormai più spigliato procedeva nelle sue ambizioni.

Intanto a Roma Cesare grandeggiava per la sua assenza; il vago di quelle guerre lontane lasciava che l'immaginazione ne esagerasse i pericoli ed il frutto, rimanendo eclissato Pompeo da trionfi sovra gente *da tutto l'orbe divisa*, quella gente che era venuta altre volte sino a' piè del Tarpeo; e se a Camillo e Mario tanta lode derivò dall'averli respinti, che dire di Cesare, il quale mosse a cercarli e li soggiogò?

Potenti avversarj ormavano, è vero, i passi di lui, raccogliendo e denunziando le ruberie, i tradimenti, le uccisioni, lo sterminio de' prigionieri; e quando furono proposti ringraziamenti a Cesare, l'austero Catone proruppe: — Che rin« graziamenti? espiazioni piuttosto, supplicare gli Dei non puniscano sui nostri « eserciti le colpe del generale, e consegnar questo ai nemici affinchè Roma non « paja comandare lo spergiuro ». Altri, meno austeri e più positivi, palesavano il pericolo de' prolungati comandi, e del lasciare entrambe le Gallie in mano d'un solo, il quale così potrebbe nella Transalpina agguerrire l'esercito, poi per la Cisalpina condurlo fin alle porte di Roma. Gli amici però del proconsole, fra' quali s'era aggregato Cicerone (19), riflettevano: — Se nella Gallia ha domato grandissime nazioni, egli non le ha ancora sistemate con leggi, con diritto certo, con ferma pace; questa guerra non può essere terminata se non dallo stesso che la cominciò; dobbiamo anzi saper grado a Cesare, che al soggiorno di Roma e alle delizie d'Italia preferisce terre sì aspre, sì rozze borgate, genti sì grossolane ».

Tali voci e i suffragi per farsi prolungare il comando, dovea Cesare acquistarseli, lusingando il vulgo, mercando i demagoghi. Per venti milioni e mezzo comprò un'area, e vi eresse un fôro con portici di marmo, allettamento popolare; comprò per otto milioni e mezzo la neutralità del console Emilio; comprò per dodici milioni la connivenza d'un tribuno: tutte armi che affilava contro la repubblica.

E la repubblica nel decennio ch'egli avea combattuto nelle Gallie, sopraffannata dall'anarchia, pareva un cavallo bizzarro che ha bisogno di un domatore. Lo impoverire de' molti rendeva onnipotenti i pochi ricchi; i comandi prolungati e le commissioni accumulate sopra una sola testa, avvezzavano a identificare la causa nazionale con un uomo; talchè non parlavasi più della repubblica, sibbene di Cesare e Pompeo, sopra i quali ormai si concentra l'interesse. Ma in queste ultime lotte nulla appare di elevato; gelosiuccie, ambizioncelle, vacillamenti, un passare dall'anarchia all'oligarchia, e sempre il governo personale,

(19) *De provinciis consularibus.*

appoggiato sulla violenza e sui bravacci; e come prima gli schiavi erano stati ruina dell'agricoltura, così adesso i gladiatori erano ruina della costituzione.

Crescendo più sempre le conquiste, ad ogni occhio veggente appariva come Roma fosse base troppo angusta a tanta mole. Il governo era decrepito, ben più che non fosse degradato il popolo soggetto; e l'immensa corruttela rodeva i nobili soltanto, infraciditi nella ricchezza, e chiedenti dalla civiltà greca incredulità e godimenti, e la plebe oziosa, tumultuante, vendereccia di Roma. — Si abbattano le barriere oligarchiche; s'introduca nella città tutto il mondo », esclamava Cesare: ma al patriotismo angusto parea che con ciò si disacrasse la terra degli avi. Campione di questo presentavasi Catone, umore intrattabile, differendo affatto per iscopo e per mezzi dal grosso del partito ch'egli onorava: ma oltrechè la legalità è migliore per attaccare che per difendersi, consiglio ed ajuti non poteva egli chiedere se non da un corpo corrotto, da vecchi indolenti e rugginosi, che avevano perduto il senso morale e ogni sentimento di dignità, o da giovani violenti, febbricitanti d'orgoglio non men che di libidine. Pretendendo piegare la rigidezza delle cose all'inflessibilità de' principj, egli noceva alla patria col volerla ritrarre verso un passato che più non era possibile resuscitare, invece di timoneggiarla nel dirigersi all'inevitabile avvenire; inveiva contro il vincitore dei Galli, spargea sospetti sovra Pompeo, contrariava Cicerone, ricorreva a rimedj locali in una malattia di costituzione. Tentò por modo alla sfacciata venalità delle cariche col processare chi comprasse i suffragi, e indispettì la turba che vivacchiava di quel traffico: del resto i candidati non più alla moltitudine dirigevano le brighe, bensì ai triumviri ed ai consoli, contrattando con essi la cercata dignità. Muzio Scevola tribuno sventò anche tale mercato coll'interrompere l'assemblea ogniqualvolta scoprisse broglio nell'elezione dei consoli, ma che ne seguì? rimase sospesa questa magistratura.

Cicerone ravvisava questi sbagli di Catone: ma, all'opposto della costui fermezza, egli mancava della risolutezza ch'è necessaria ad uomini di Stato; e vuolsi altro che eloquenza a condurre un paese. Per sovvertire poi l'ordinamento antico si chiedeva una poderosa abnegazione di se stesso; nè l'avvenire potea prevedersi da chi lo mirava traverso agli amori e agli odj proprj, alle proprie speranze, ai proprj timori.

Il consolato di Cicerone fu insigne se altro ne ricorda la romana storia: ma troppo presto egli dimenticò quel che di straordinario e fuggevole avea la fortuna. Gonfio del togato trionfo, non rifiniva dal preconizzarlo; e Catilina, e il minacciato incendio, e gli aguzzati pugnali erano o tema o episodio inevitabile d'ogni suo discorso. Sul proprio consolato scrisse commentarj in greco e un poema in tre canti; e sollecitava Lucio Lucejo a volere esporlo alla posterità in modo benevolo, ch'egli stesso gliene somministrerà i documenti (20). Fin gli onori del trionfo ambì dopo la spedizione contro i Parti; e querela Catone perchè non ne abbia sostenuto la domanda, e Pompeo che abbia scritto lettere al senato senza un motto di congratulazione pel vinto Catilina (21).

(20) *Epistola non erubescit. Ardeo cupiditate incredibili, neque, ut ego arbitror, reprehendenda, nomen ut nostrum scriptis illustretur et celebretur tuis: quod etsi mihi sæpe ostendis te esse facturum, tamen ignoscas velim huic festinationi meæ ... Non enim me solum commemoratio posteritatis ad spem immortalitatis rapit, sed etiam illa cupiditas, ut vel auctoritate testimonii tui, vel indicio benevolentiæ, vel suavitate ingenii vivi perfruamur... Nos cupiditas incendit festinationis, ut et ceteri, viventibus nobis, ex literis tuis nos cognoscant, et nosmetipsi vivi gloriola nostra perfruamur.* Ad fam., v.

(21) *Res eas gessi, quarum aliquam in tuis literis et nostræ necessitudinis et reipublicæ causa gratulationem expectavi... Quæ, cum veneris, tanto consilio, tantaque animi magnitudine a me gesta esse*

Però la gloria quanti disinganni non prepara a chi se n'appassiona! Cicerone medesimo con inarrivabile lepidezza racconta come, durante la sua questura a Lilibeo in Sicilia, teneasi persuaso che Roma di null'altro parlasse che de' benemeriti suoi, egli liberale coi municipj, egli disinteressato cogli alleati, egli pacificatore delle liti, egli in gran carezza di viveri avea proveduto di grani la metropoli. Reduce coll'idea che la patria non pensasse che a ringraziamenti a ricompense, tra via fermossi a' bagni di Pozzuoli dov'era concorso il bel mondo della città; ed ecco il primo che scontra, gli chiede che s'abbia di nuovo a Roma. Cadde il fiato a Cicerone a tal dimanda, e rispose che veniva dalla provincia. — Ah ah, dall'Africa? » rispose il galante. — No, dalla Sicilia », replicò secco lo stomacato Cicerone; ed uno che ascoltava, volendo mostrarsi meglio informato, soggiunse: — Che? non sai che stette questore a Siracusa? » Pensate come dovesse indignarsene Cicerone; ma prese il partito di fingersi capitato alle acque come gli altri, e si convinse che il popolo romano, quanto acuto l'occhio, tanto avea dure le orecchie.

Ma non sempre il benemerito riesce a ottenere l'oblìo de' suoi contemporanei; rado gli è perdonato il ben che fece; e l'invidia si rassegna a tollerare le violenze, ma non che uno si compiaccia d'avere operato il bene. Tullio da troppi era preso in uggia, e ce ne rimane testimonio una stizzosa invettiva, attribuita a Sallustio, nella quale (lasciam da banda le ingiurie contro i costumi di lui, della moglie, della figliuola) gli si diceva: — Vantarti della congiura soffocata! dovresti vergognarti che, te console, la repubblica sia stata sovversa. Tu in casa « con Terenzia tua risolvevi le cose, e chi condannare a morte, chi multare in « danaro, secondo te ne entrava talento. Un cittadino ti fabbricava l'abitazione, « uno la villa di Tuscolo, uno quella di Pompei, e costoro erano i belli e i buoni: « chi nol volesse, quello era un ribaldo che ti tendeva insidie in senato, veniva

cognosces, ut tibi multo majori quam Africanus fuit, me non multo minorem quam Lælium, facile et in republica et in amicitia adjunctum esse patiare. Ivi.

Già scrivendo contro Verre (v. 14) esclamava: — Dei immortali! qual divario di mente e « d'inclinazioni fra gli uomini! così la stima vostra e del popolo romano approvi la mia volontà « e speranza, com'io ricevetti le cariche in modo da credermi legato per religione a tutti i doveri « di quelle. Fatto questore, reputai essa dignità non solo attribuitami, ma affidatami. Tenni la « questura in Sicilia come se tutti gli occhi credessi in me solo conversi, ed io e la questura mia « stessimo s'un teatro a spettacolo di tutto il mondo; onde mi negai ogni cosa che è reputata pia- « cevole, non solo a straordinarj appetiti, ma alla natura stessa ed al bisogno. Ora designato « edile, tengo conto del quanto io abbia ricevuto dal popolo romano, e che devo fare santissimi « giuochi con somma cerimonia a Cerere, a Libero e Libera; colla solennità degli spettacoli pla- « care Flora madre al popolo e alla plebe romana; compiere colla massima dignità e religione « i giuochi antichissimi che si dicono romani, ad onore di Giove, di Giunone, di Minerva; che « mi è data a difendere la città tutta, a curare i sacri luoghi; che per la fatica e l'attenzione « di queste cose sono assegnati, come frutti, un luogo antico in senato dove proferir il suo parere, « la toga pretesta, la sedia curule, la giurisdizione, le immagini per conservare la memoria alla « posterità ».

Thomas, parlando di lui nel *Saggio sugli elogi*, scrive: — Lodò se medesimo anche fuor dei momenti d'entusiasmo, e ne fu biasimato; io non l'accuso nè giustifico; solo osserverò, che quanto più in un popolo la vanità supera l'orgoglio, più esso tien conto dell'arte importante d'adulare e d'esser adulato, più s'ingegna a farsi stimare con mezzi piccoli in mancanza di grandi, si sente ferito persino dall'altera franchezza e dalla schiettezza naturale d'un animo che conosce la propria lealtà e non teme di menarne vanto. Ho veduto alcuno stomacarsi perchè Montesquieu osò dire *Son pittore anch'io*: oggi anche l'uomo più guasto, anche nell'atto di concedere la sua stima, vuol conservare il diritto di ricusarla. Fra gli antichi, la libertà repubblicana concedeva maggior energia ai sentimenti, e più libera franchezza al discorso; quest'infiacchimento del carattere, che si chiama gentilezza, e che tanto teme di ledere l'amor proprio, cioè la debolezza incerta e vana, era allora men comune; si aspirava mentosto ad esser modesti che grandi. La debolezza conceda pure qualche volta alla forza di conoscere se stessa; e se ci è possibile, consentiamo ad avere uomini grandi anche a questo prezzo ».

« ad assalirti in casa, minacciava fuoco alla città. E ch'io dica il vero, qual pa-
« trimonio avevi, e quale or hai? quanto strarichisti coll'azzeccare liti? con
« qual cosa ti procacciasti le ricche ville? col sangue e colle viscere dei cittadini;
« tu supplice cogli inimici, tu burbanzoso cogli amici, turpe in ogni tuo fatto.
« Ed osi dire, *O fortunata Roma, me console nata?* Sfortunatissima, che so-
« stenne una pessima persecuzione, allorchè tu ti recasti in mano i giudizj e le
« leggi. E pur non rifini di tediarci esclamando, *Cedano l'armi alla toga, i*
« *lauri alla favella;* tu che della repubblica pensi una cosa stando, un'altra se-
« dendo; banderuola non fedele a vento alcuno » (22).

Tullio rimaneva più esposto agli attacchi perchè non apparteneva all'antica compatta aristocrazia, ma come *uomo nuovo* munivasi solo dei proprj meriti. Perciò il senato, per quanti servigi ne traesse, amava vederlo umiliato, onde mostrare quanto poco potesse chi non vantava gran natali e grandi ricchezze: l'egoista Pompeo lo facea bersaglio di sdegni, coi quali voleva ostentare potenza e offendere il senato, senza pericolo d'inimicarsi qualche gran casa: egli stesso, attonito d'un coraggio che non era nell'indole sua, aveva bisogno d'appoggio per non parere barcollante, sicchè facea lo scontento eppure curvavasi, parteggiava ora per l'uno ora per l'altro, com'è troppo facile in tempi agitati, dove appajono più gli uomini che i partiti. Avverso in origine a Cesare ed a Crasso, quando li vide d'accordo li blandì: fautore infervorato di Pompeo, sino a professare di creder giusto e vero tutto ciò che era utile o piacevole a questo (23), dappoi gli scoccava motti, accennava lo scopo ed i pericoli del triumvirato, istigava Catone ad opporvisi, e ostentava coraggio ogni qualvolta non fosse compromettente. Fece dispetto ai potenti quella libertà; e mentre avrebbero potuto facilmente cattivarselo, per esempio col dargli la carica d'augure che ambiva (24), stimarono meglio aizzargli incontro Publio Clodio.

Costui, dell'illustre casa Claudia, rottosi alla petulanza ed al disordine, avea diffamato la sua gioventù con ogni più infando libertinaggio (25). Per costume antichissimo, allo scorcio dell'anno consolare si radunavano le dame primarie colle vestali, offrendo un sacrifizio alla Bona Dea, il cui nome ad esse sole era conosciuto; nè alcun uomo, foss'anco il padrone di casa, poteva entrare alle religiosissime cerimonie; gettavasi persino un velo sopra le immagini d'uomini e d'animali maschi. Celebrandosi questa solennità in casa di Giulio Cesare sommo
59 pontefice, Clodio che amoreggiava la costui terza moglie Pompea, e non avea modo di vederla, s'accontò con lei per entrarvi travestito da cantatrice. Ma una schiava lo scopre, i misteri sono interrotti, chiuse le porte, Clodio espulso ad improperj, e tutta la città a rumore. Clodio viene accusato come sacrilego; ma aveva e danari per corrompere, e lascivie per guadagnare (26), e cagnotti per atterrire. Narrossi che il console Calpurnio Pisone, invece delle due iniziali d'as-

(22) Apud QUINTILIANO, *Instit.*, IV.

(23) *Tantum enim animi inductio et mehercule amor erga Pompejum apud me valet, ut quæ illi utilia sunt et quæ ille vult, ea mihi omnia jam et recta et vera videantur.* Ad fam., I. 9.

(24) *Cuinam auguratus deferatur? quo quidem uno ego ab istis capi possum. Vide levitatem meam.* Ad Attico, II. 5.

(25) *Quis ullam ullius boni spem haberet in eo, cujus primum tempus ætatis palam fuisset ad omnes libidines divulgatum? qui ne a sanctissima quidem parte corporis potuisset hominum impuram intemperantiam propulsare? qui cum suam rem non minus strenue, quam postea publicam confecisset, egestatem et luxuriam domestico lenocinio sustentavit?* Queste cose diceva Cicerone in senato *post reditum*, 5. E un'altra volta rammenta che *primam illam ætatulam suam ad scurrarum locupletium libidines detulit; quorum intemperantia expleta, in domesticis est germanitatis stupris volutatus, deinde... piratarum contumelias perpessus, etiam Cilicum libidines barbarorumque satiavit etc. De harusp. responsis*, 20.

(26) *Certarum mulierum atque adolescentulorum nobilium introductiones nonnullis judicibus pro mercedis cumulo fuerunt.* CICERONE, ad Attico, I. 16.

soluzione e di condanna, facesse distribuire al popolo sole lettere assolutorie; invano Catone tentò sospendere il menzognero giudizio; Catulo diceva esser poste le sentinelle non a prevenire un tumulto, ma a tutelare il danaro dai giudici ricevuto; Cesare stesso, per non disamicarsi la moltitudine, dichiarò che nulla aveva da imputare a Clodio; pure ripudiò la donna, dicendo: — Nemmanco sospetti devono cadere sulla moglie di Cesare ».

Così ogni avvenimento privato pigliava importanza di pubblico pel mescolarvisi delle fazioni, e per la potenza personale. Clodio in una sommossa uccide un tribuno del partito di Pompeo; e temendo non ne sia peggiorata la sua causa, fa assassinare un tribuno del partito proprio, per incolpare gli avversarj: spediente non dimenticato ai nostri giorni. Nel territorio di Rusella, paese della maremma già spopolato, facea guerra alla strada Aurelia, tanto che non si potette tampoco con sicurezza spedir un corriere a Decio Bruto proconsole a Modena. Imbaldanzito poi dall'impunità, e stipendiato un branco di gladiatori, facea tremare que' poveri liberti che ormai soli rappresentavano nel fòro la maestà del popolo romano; e benchè nobile, si fece adottare da un popolano, per essere eletto tribuno della plebe. Allora, spalleggiato dai triumviri che sotto la sua maschera esorbitavano, si affezionò il vulgo con proporre distribuzioni che consumavano un quinto delle pubbliche entrate; i ricchi corrotti col tòrre ai censori il diritto di degradare i senatori e i cavalieri senza formale giudizio. La distribuzione delle provincie che ai consoli facevasi a sorte, Clodio la fece attribuire ai comizj tributi, nei quali si assegnarono estesissime regioni a ciascuno.

Tra per odio personale, tra per istigazione de' triumviri, tra per ingrazianire la plebaglia, sempre smaniosa di buttar nel fango gl'idoli di jeri, Clodio aguzzava i ferri contro Cicerone. Il quale vedendo in aria il nembo, compressi il tribuno Lucio Mummio perchè costantemente si opponesse al collega: ma Clodio giurò a Cicerone che nulla imprenderebbe contro di lui, purchè ritraesse Mummio dalla sistematica opposizione. Pompeo e Cesare ne stettero mallevadori, e Cicerone lasciossi cogliere al laccio; ma Clodio, toltosi quel contraddittore, fa decretare dal popolo non esser mestieri d'augurj per le leggi proposte ai comizj dai tribuni, mirando con ciò a rimovere l'ostacolo della religione che potessero frammettere gli amici del nemico suo.

Allora porta una legge che dichiara reo chi avesse mandato al supplizio un cittadino senza la conferma del popolo. Tullio comprese che era macchina contro di sè, onde vestì a corrotto, lasciò crescersi la barba, supplicava gli amici a difenderlo; anche il senato s'abbrunò, finchè i consoli ordinarono riprendesse la solita porpora; duemila cavalieri in lutto pregavano per Cicerone, e gli faceano scorta contro i bravacci di Clodio, che insultavano l'umiliato oratore, e dispensavano coltellate. Cicerone, scoraggito quanto dianzi era borioso, chiedeva dagli altri il consiglio che non trovava in se stesso. Lucullo gli suggeriva di durar saldo, e a capo de' cavalieri e de' ben intenzionati sperdere gli avversarj; Catone ed Ortensio l'esortavano non imitasse Catilina, e si conservasse incontaminato; Cesare proponeva sottrarlo al nembo, conducendolo seco come luogotenente nella Gallia; onorevole proferta, che egli non accettò, onde Cesare se gli fece apertamente nemico. Pompeo s'era ritirato ad Alba, nè gli diede ascolto; sicchè Cicerone indispettivasi di costui, che lodandolo in viso, dietro le spalle l'invidiava, e che al fondo non avea nulla di onesto nella politica, nulla d'insigne, di vigoroso, di franco (27).

(27) *Nos, ut ostendit, admodum diligit... aperte laudat; occulte, sed ita ut perspicuum sit, invidit; nihil come, nihil simplex, nihil* ἐν τοῖς πολιτικοῖς *honestum, nihil illustre, nihil forte, nihil liberum.* Ad Atticum I, 13.

Da Clodio accusato davanti alle tribù dell'uccisione di Lentulo, di Cetego e degli altri cavalieri romani, Cicerone cedette alla procella, e uscì di città nottetempo. Il terrore sparso da Clodio gli faceva più amari i passi della fuga: si vide chiusa Vibona, città della Lucania da cui era stato eletto protettore; si trovò respinto dalla Sicilia, campo di sua gloria durante la questura, poi sua protetta contro Verre (28); ricevette intrepida ospitalità da Lenio Flacco a Brindisi, ma non vi si credette sicuro, e prese il mare. Approdato a Durazzo, non che la cortesia gli addolcisse il fiele dell'esiglio, fiaccamente sconsolavasi, sempre gli occhi, sempre il parlare vòlti alla patria (29); onde quei Greci, dopo esaurite tutte le consolatorie che la scuola insegnava, e di cui Cicerone stesso faceva parata nelle filosofiche quistioni, mettevano in campo sogni ed augurj per assicurarlo d'un sollecito richiamo. Aspettando il quale, si conduce a Tessalonica: quivi piange, si dispera, desidera morire, vuole uccidersi; tutti modi di far parlare di sè quando teme che il mondo lo dimentichi.

Clodio, esultante come d'un trionfo, fece decretare bandito Cicerone a quattrocento miglia dalla città e confiscati i suoi averi, demolirne la casa e le ville, e consacrare dai pontefici l'area dov'erano sorte, perchè più non potessero venirgli restituite. Dov'erano allora gli amici, i beneficati di Tullio? dove i cavalieri ch'egli avea messi in istato? Tristo il paese dove non si osa chiarirsi pel perseguitato! sciagurata libertà dove l'ingiustizia fatta ad uno non si considera comune! Solo Catone si opponeva e protestava; onde Clodio per disfarsene lo fece deputare a pigliar possesso del regno di Cipro, che i Romani pretendeano per un testamento di Tolomeo Alessandro II.

58

Ai triumviri più non rimase ostacolo; ma Clodio era una lama che tagliava anche le mani che la impugnavano. Fattosi da Lucio Flavio consegnare il figlio di re Tigrane affidatogli da Pompeo, il rimandò in Armenia, fomite di turbolenze: Pompeo se ne tenne insultato, e pensò vendicarsi dell'audace demagogo col revocare Cicerone. La proposta fu dal senato ricevuta siccome una rivincita sopra la parte popolana. Quando venne sporta alla plebe, Clodio comparve nel fòro circondato da' suoi accoltellatori per atterrire gli amici di Cicerone, per frapporre, come dicea questi, un lago di sangue al suo ritorno: ma Tito Annio Milone, italiano di Lanuvio e genero di Silla, collega di Clodio e non meno manesco, fece altrettanto; e mentre le due masnade stavano guatandosi in cagnesco, il richiamo passò.

57

A volo Cicerone fu a Roma in un vero trionfo, di cui non farà meraviglia chi conosca la leggerezza di moltitudini che festeggiano del pari un pontefice o un tavernajo. Per verità i quotidiani battibugli aveano stancato a segno, che non Roma solo, ma tutta Italia desiderava riposo, e avea chiesto il richiamo di Cicerone come una riscossa contro la violenza, e perchè egli era simbolo della

(28) Oltre le lettere, vedi l'orazione *pro Plancio*, 40.

(29) Le lettere sue ridondano di fiacchi lamenti: — Mi struggo di cordoglio, Terenzia mia. Io son « più misero di te miserissima, perchè oltre la sciagura comune, mi pesa la colpa. Mio dovere « sarebbe stato o colla legazione evitare il pericolo, o colla diligenza e gli armati resistere, o « cadere da forte. Nulla poteva esser più misero, più turpe, più indegno di questo ... Dì e notte « mi sta innanzi la vostra desolazione ... Molti sono nemici, invidiosi quasi tutti. Vi scrivo di « rado, perchè se sono accorato in ogni tempo, quando vi scrivo o leggo lettere vostre vo tutto « in lagrime, che non posso reggere. Oh fossi stato men cupido della vita! oh me perduto! oh « me desolato! Che ne sarà di Tullietta? pensateci voi, ch'io più non ho capo ... Non posso dire « di più, perchè m'impedisce l'angoscia ». Onde Asinio Pollione (*ap.* SENECA) diceva: *Omnium adversorum nihil, ut viro dignum est, tulit præter mortem;* ma soggiunse: *Si quis tamen virtutibus vitia pensarit, vir magnus, acer, memorabilis fuit, et in cujus laudes oratione prosequendas Cicerone laudatore opus fuerit.*

libertà regolare, dell'alzamento d'un uomo nuovo contro la fazione patrizia cui appartenevano Catilina, Clòdio, Cesare, delle volontà comuni e moderate contro le personali o violente. Già quando si erano posti all'asta i suoi beni, nessuno avea voluto dirvi: allora poi tutte le città municipali, tutte le colonie sul suo passaggio gareggiavano a festeggiarlo; il senato gli uscì incontro fino a porta Capena, e il condusse in Campidoglio, donde a spalle venne portato a casa. Fu una delle più giuste sue compiacenze, e — Qual altro cittadino, da me in fuori, « il senato raccomandò alle nazioni straniere? per la salvezza di quale, se non « per la mia, il senato rese pubbliche grazie agli alleati del popolo romano? Di « me solo i padri coscritti decretarono che i governatori delle provincie, i que- « stori, i legati custodissero la salute e la vita. Nella mia causa soltanto, da che « Roma è Roma, avvenne che per decreto del senato, con lettere consolari si « convocassero dall'Italia tutti quelli che amassero salva la repubblica. Quel « che il senato non mai decretò nel pericolo di tutta la repubblica, stimò dover « decretare per la mia salute. Chi più fu richiesto dalla curia? più compianto « dal fôro? più desiderato dai tribunali stessi? Ogni cosa fu deserto, orrido, « muto al mio partire, pieno di lutto e di mestizia. Qual luogo è d'Italia, ove « ne' pubblici documenti non sia perpetuata la premura della mia salvezza, l'atte- « stazione della dignità? A che serve rammemorare quel divino consulto del se- « nato intorno a me? o quello fatto nel tempio di Giove ottimo massimo, quando « il personaggio che, con triplice trionfo, aggiunse a quest'impero le tre parti « del mondo, proferì una sentenza, per cui a me solo diede testimonianza di « aver conservata la patria: e quella sentenza fu dall'affollatissimo senato ap- « provata in modo, che un solo nemico dissentì, e ne' pubblici registri fu la « cosa tramandata a sempiterna memoria? o quel che il domani fu decretato « nella curia, per suggerimento del popolo romano e di quelli accorsi dai mu- « nicipj, che nessuno frapponesse ostacoli, o causasse indugio in grazia degli « auspicj; chi lo facesse, s'avrebbe qual perturbatore della pubblica quiete, e il « senato lo punirebbe severamente? Colla quale gravità avendo il senato remo- « rata la iniqua audacia di alcuni, aggiunse che, se ne' cinque giorni in cui si « poteva trattare del fatto mio, nulla fosse risolto, io tornassi in patria e in ogni « dignità... Il mio ritorno poi chi ignora qual fosse? come venendo, i Brindisini « mi abbiano, per così dire, sporta la destra di tutta l'Italia e della medesima « patria? e per tutto il viaggio le città italiche apparivano in festa pel mio ri- « torno, le vie affollate di deputati spediti d'ogni onde, le vicinanze della città « fiorenti d'incredibile moltitudine congratulante: il passaggio dalla porta Ca- « pena, l'ascesa al Campidoglio, il ritorno alla casa furono tali, che fra la somma « allegrezza io mi accorava che una città così riconoscente fosse stata misera ed « oppressa » (30).

Rimesso nel senato, e mal vôlto ai nobili che aveano favorito Clodio, si mette coi triumviri che almeno non eran gente di tumulti e di violenza, e che sopportati in pace, assicurerebbero il riposo: col ringiovanito suo credito sostenne Pompeo, di cui il recente benefizio redimeva l'anteriore abbandono; e forse esagerando la carestia, fecegli attribuire la commissione di tenere proveduta di grani la città per cinque anni, con pieno potere sui porti del Mediterraneo: commissione amplissima, che rinnovava il governo personale. In compenso il Magno gli fece dai pontefici restituire lo spazzo della casa, ed assegnare dal pubblico due milioni di sesterzj per riedificarla, cinquecentomila per la villa tusculana, ducencinquanta per quella di Formio.

(30) *Pro Sextio.*

Vanità smodata, oscillante volontà, debolezza di propendere sempre alla parte fortunata, indifferenza per la causa popolare, scarsa avvedutezza ne' politici maneggi, inettitudine a innestare sull'antico ceppo patrio i nuovi talli, sono macchie sulla splendida memoria di quest'uomo, d'altra parte meritevole di tanta stima ed affetto. Intelligente del bene, amico del bello, cupido di sapere, instancabile all'operare, per sete di gloria e di popolarità ogni cosa riconduce a sè; egoisto di buona fede, ambisce di comparire più che di comandare, vuole il consolato non pel rigore de' fasci, ma per la pompa della sedia curule; il rispetto umano gl'infonde un coraggio fittizio, in cui qualche volta la codardia si unisce alla violenza, ma la vanità lo rende stromento degli ambiziosi, dai quali ha molto da sperare o da temere. Elevato non fermo, batte i nemici per gelosia anzichè per rancore; a momenti vigoroso, più spesso vacillante e disilluso, eppure ostentando coraggio, e dolendosi quando vede dubitarsene: sopra ogni cosa distende lo splendido velo dell'arte e dell'eloquenza. Ben comune doveva essere la crudeltà, se apparve persino in lui letterato e timido, il quale sollecitò l'uccisione de' Catilinarj, consigliava a colpire Antonio insieme con Cesare, e ripeteva: — Se vorremo esser clementi, non mancheranno mai guerre civili ». La posterità, malgrado i difetti di lui, potrà dimenticare come spesso egli ardì farsi eco della pubblica indignazione contro ribaldi, da' cui coltelli non era chi l'assicurasse? E per noi è confortante il vedere quest'oscuro Arpinate sorgere per forza d'ingegno sino a meritar il nome di padre della patria, a primeggiare in senato, ad emular inerme il trionfo de' guerrieri, a subire la gloria d'un esiglio riguardato come pubblico lutto, ad acquistare potenza colla parola dove tant'altri se la procacciavano colle spade e coi coltelli.

Del resto egli era buon uomo, buon cortigiano, buon compagnone nelle brigate (31); e per Roma facevano fortuna le sue arguzie, raccolte poi da Tirone, suo liberto e segretario. Ingenti ricchezze gli produssero le arringhe non per onorarj che ne traesse, essendo inusate le sportule, ma pei legati che ciascun ricco testando lasciava a chi avesse di lui ben meritato. Di questi Cicerone toccò per venti milioni di sesterzj (32), onde crebbe di case e di poderi; e sebbene nelle provincie s'astenesse dai comuni ladronecci, ebbe agiatezza e lusso d'arti, potè splendidamente ospitare gli amici, e per mantenere suo figlio a studio in Atene spendeva l'anno ingente somma.

Catone, che disapprovava costantemente i gladiatori e gli atleti, come gente sempre alla mano di chi volesse atterrire la città, n'aveva però allevato una partita; e procurò venderli, ma senza far rumore. Milone mandò a comprarli, poi divulgò il fatto: la città ne fece le risa grasse (33), e Milone con questi bravacci teneva in rispetto Clodio, ostinato a impedire si ricostruissero le ville di Tullio. Avendo Clodio messo il fuoco alla casa del costui fratello, Milone gliene dà accusa. Clodio dunque briga l'edilità, ottenuta la quale, sarà inviolabile: ma Milone dichiara che gli auspizj sono sfavorevoli, e l'elezione vien prorogata. Al nuovo giorno, Clodio fa occupare il fôro da' suoi satelliti, acciocchè l'elezione si compia prima che Milone pronunzii sopra gli auspizj: ma che? Milone già vi ha disposto i suoi nella notte. E così prolungasi d'oggi in domani, finchè gli Italioti non sieno stracchi di venir dal loro paese a tumultuare in Roma. E quando Pompeo arringa in favor di Milone, i bravi di Clodio lo

(31) *Non multi cibi hospitem, sed multi joci.* Ad fam. IX. 26.
(32) *Philipp.*, II. 32.
(33) CICERONE, *ad Quintum fratrem*, II. 6.

fischiano, Clodio gli getta dalla tribuna ingiurie a gola, per tre ore si ricambiano urli, bassi insulti, osceni lazzi, infine si vien ai sassi e ai pugni; Clodio è messo in fuga; Cicerone fugge anch'esso per paura che « nel tumulto non avvenga qualcosa di male » (34).

E Cicerone diceva d'amare il regime, stanco di tanti salassi (35): ma i due capibanda rinforzati nelle case, forbottandosi per le vie, sommoveano ogni dì la pubblica quiete; finchè Milone sentendosi forte nell'appoggio di Pompeo e di Cicerone, il quale avea fin detto pubblicamente che Clodio era vittima destinata allo stocco dell'altro (36), scontrato costui in cammino, venne seco alle prese, e lo freddò. Il vulgo levatosi a rumore, saccheggiò la curia per alimentare il rogo di Clodio, ed assalì Milone: ma questi, ben munito e ricinto di bravi, respinse la forza colla forza. Citato in giudizio, gli domandano, secondo le forme, che consegni i suoi schiavi perchè sieno interrogati alla corda; ed egli risponde avergli affrancati, nè uom libero potersi mettere alla tortura. Così mancavano i testimonj al fatto, e Cicerone metteva in moto tutti gli ordigni di destro avvocato per difenderlo: ma Pompeo, pago d'aversi tratto dagli occhi quello stecco, non si curò di salvar l'uccisore; e Cicerone, presa paura dei bravi di Clodio, non recitò la bella sua arringa, e lasciò che Milone andasse esule a Marsiglia, consolandosi col mangiarvi pesci squisiti (37).

Qual era dunque la libertà di Roma, ove tutto poteano i triumviri e qualunque ribaldo venisse parteggiando? Crasso e Pompeo ambivano il consolato, ma disperavano ottenerlo in competenza con Domizio Enobarbo, il quale, col professare di voler abolire il proconsolato di Cesare, blandiva i rancori degli aristocratici. Epperò, mentre costui di buon mattino, con Catone ai 55 fianchi, andava per la città accattando suffragi, gli uscì addosso una amannata di malviventi che ferì Catone, e uccise il servo che lo precedea colla fiaccola: poi i tribuni impedirono i comizj, sicchè Roma restò senza consoli, il senato vestì a lutto, finchè vedendo non potere altrimenti quietare il subuglio, domandò a Crasso e Pompeo se mai volessero il consolato per sè, e così furono eletti.

Allora, per non essere da meno di Cesare, nè restare disarmati mentre egli assicuravasi un esercito coi trionfi, si fecero decretare Pompeo la Spagna, Crasso la Siria, l'Egitto e la Macedonia. Cesare v'assentiva, purchè a lui non turbassero il proconsolato: Catone, che andava ricantando i pericoli de' prolungati comandi, fu dal tribuno Cajo Tribonio messo in arresto, e si stabilì che i governatori non fossero scambiati per cinque anni, potessero far leve a loro grado, esigere dagli alleati contribuzioni e truppe. Pompeo, più del comando ambendone le apparenze, rimase a Roma: Crasso s'avviò contro i Parti.

La vittoria sopra Mitradate e gli altri re dell'Asia fece Roma confinante con questo terribile popolo, che stanziando fra l'India orientale, la Media e l'Ircania, poteva interrompere le comunicazioni de' mercanti d'Occidente coi paesi che diedero sempre le più squisite e preziose derrate. I Parti erano guerrieri nati, sempre a cavallo, abilissimi a trar d'arco, non affidandosi nelle ordinanze, ma nel valore violento. Li dominavano principi Arsacidi, che s'intitolavano re

(34) Ivi, 3.; Ad fam. I. 5.

(35) *Diæta curare incipio; chirurgiæ tædet.*

(36) Ad Attico (IV. 3) scriveva: — Clodio sarà da Milone accusato, se pure in prima non lo ammazzi. Io me la vedo che Milone, scontrandolo per via, lo ammazzerà; lo dice aperto ».

(37) Dei senatori dodici condannarono, e sei assolsero; dei cavalieri tredici condannarono, e quattro assolsero; degli erarj quattro assolsero, e dieci condannarono: onde in quel giudizio l'aristocrazia aveva trentacinque voti sopra quarantanove.

dei re, fratelli del sole e della luna, ma che restavano limitati dai dodici satrapi militari dell'impero, i quali poteano anche deporli, e probabilmente ne confermavano l'elezione prima che il *surena* o generale gl'incoronasse.

Parve che, dal primo conoscerli, Roma sentisse quanto sarebbero a lei pericolosi: ma sebbene il timore di essi facesse poco ambita la provincia d'Asia, pure Crasso la sollecitò a gran prezzo. Da un lato voleva superare Lucullo, Silla, Pompeo mediante spedizioni somiglianti a quelle d'Alessandro; dall'altro compiacevasi in pensare e parlare delle spoglie della Partia, intatta ancora da invasioni, e delle aurifere arene dell'Indo e del Gange. Quel popolo aveva allora pace ed alleanza co' Romani; laonde il tribuno Atejo Capitone si oppose alla guerra fin coll'impedire a Crasso l'uscita di Roma, e coll'imprecare contro di esso gli Dei vindici de' patti: ma Crasso, protetto da Pompeo e stimolato da 54 avara ambizione, tragittossi in Asia.

Traversando la Siria, rubò diecimila talenti al tempio di Gerusalemme, risparmiato da Pompeo; poi varcato l'Eufrate, entrò sulle terre de' Parti, i quali non avendo ragione di temere un'invasione, colse sprovisti. Insuperbito della vittoria, lasciossi attribuire il titolo d'imperatore; al re Orode, che mandò a chiedergli qual motivo traesse i Romani a guerra, replicò darebbe risposta a Seleucia lor capitale; ma Vagiso, capo della legazione, mostrando la palma della sua mano, disse: — Prima che tu prenda Seleucia, vedrai crescere del pelo qui ». Per riuscire, Crasso avrebbe dovuto difilarsi sopra le capitali, profittando della costernazione; invece tornò a svernare nella Siria, ed arricchirsi delle spoglie e delle contribuzioni.

Ma mentre i soldati suoi scioglievansi dalla disciplina, i Parti, riavuti dalla 53 perfida sorpresa, facevano armi, e il loro surena in un tratto ricuperò le città occupate da Crasso. Il quale de' cento sinistri augurj che sgomentavano i suoi, si rideva; ma sprezzava anche i buoni pareri, e invece di far via per le montagne armene ove mal potesse squadronarsi la cavalleria parta, s'avanzò nella Mesopotamia. Quivi pianure deserte o pantanose, il territorio devastato, arsi campi e villaggi, non grano per l'esercito, non foraggi pei cavalli; i generali spingevano innanzi a sè le popolazioni, appena gettando alcuna guarnigione nelle piazze che, quando si fossero prese, bisognava distruggere. Raggiungevasi l'esercito nemico? insolita arte di battaglia occorreva contro una cavalleria che pugnava di lontano e fuggendo, talchè a nulla approdava la pesante fanteria romana; sconfiggevasi il nemico, nol si vinceva mai; si procedeva conquistando, e morivasi di fame. Alfine côlto dai Parti nella spianata di Carre, Crasso vide da essi bersagliate le indifese legioni: il figlio di lui non potendo sottrarsi, si uccise dopo combattuto valorosamente. Quando il teschio ne fu veduto confitto su lancia nemica, i Romani torcevano spaventati, ma Crasso: — Me solo tocca questo lutto. Roma non è vinta purchè intrepidi voi reggiate. « Se vi prende compassione d'un padre orbato, mostratemelo col vendicarlo su « quei barbari ».

In questo mezzo le freccie, colpendo incessanti e d'ogni banda, causavano una morte sì tormentosa, che molti preferivano accelerarla coll'avventarsi contro la cavalleria. Crasso, fuggendo con pochi, si trovò avviluppato ne' pantani e forviato da false guide. Dal surena invitato a parlamento, sebbene sospettasse d'insidie, vi si trovò costretto dalle grida de' suoi, e tra via diceva ai seguaci: — Tornati in sicurezza, per l'onore di Roma dite che Crasso perì deluso dai nemici, non abbandonato dai cittadini ». Il surena gli fece ogni mostra d'onoranza; ma ben tosto cominciò una baruffa, dove Crasso restò ucciso. La sua destra e la testa furono presentate a Orode, il tronco lasciato alle fiere: diecimila

uomini, sopravissuti al doppio d'uccisi, caddero prigionieri, e dimentichi della patria servirono i nemici, e ne sposarono le figliuole (38).

Il surena entrò in Seleucia fra i teschi e le insegne romane, trascinandosi dietro uno vestito da Crasso, con littori e guardie, borse vuote alla cintola, e una banda di donnacce, cantanti lascivie ed oltraggi ai vinti; e presentò al patrio senato una copia delle impudiche *Favole milesie*, trovata nel sacco d'un uffiziale romano; come a dire che nulla di meglio dovea sperarsi da gioventù la quale piacevasi in libri siffatti. Orode fece colare dell'oro nella bocca di Crasso, per insultare l'avara sua sete; poi assalì la Siria, sperando coglierla sguernita. Il luogotenente Cassio fu pronto alla riscossa; ma la sconfitta di Crasso non lasciò più ai Romani proferire il nome dei Parti senza un profondo terrore.

CAPITOLO XXVI.

Seconda guerra civile.

Con Crasso periva l'unico che potesse mantenere l'equilibrio fra Cesare e Pompeo, i quali l'odio reciproco dissimulavano per tema che quello, accostandosi all'altro, di là piegasse la bilancia. La rottura fu accelerata dalla morte di Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo, amata da ambedue, venerata pubblicamente. Pompeo, benchè fosse rimasto in Roma, levò un esercito col pretesto di proteggere la tranquillità, in fatto per dominar le fazioni e non valere da meno degli altri triumviri. Domizio Enobarbo riuscito console, avrebbe voluto por freno all'esorbitante potenza, sorretto anche da Catone: ma s'accorse di non valer nulla contro le armi, in tempo che ogni elezione diventava opportunità di traffici, ogni adunanza campo di violenze; i colpevoli sfuggivano alla censura perchè troppi, e ai giudizj perchè danarosi; e come Cicerone si lamenta, tolta la dignità della parola e la libertà del trattar le pubbliche cose, niun altro partito restava che o fiaccamente assentire coi più, o dissentire invano (1).

53

54

Il governo di Roma, come tutto ciò ch'è patriarcale, supponeva una certa bontà: l'equilibrio suo consistendo nell'esteso diritto di opporsi, bisognava che non lo spingessero all'estremo nè il senato nel negare gli auspizj, nè il tribuno nel mettere il veto: e poichè riduceasi in fatto a due governi posti paralleli, quel della plebe e quello del senato, con magistrature e decisioni distinte, per farli camminare d'accordo richiedevasi ancora la bontà. Corrotti i costumi, tutto si sovverte; le fazioni bollono ogni giorno peggio; se il tribuno mette il veto è deriso, o si mandano bravacci a sgomentarlo e far sangue; la prepotenza imbaldanzisce, e le spesse uccisioni fanno sentire la necessità d'un freno dittatorio. Pompeo che credevasi l'unico uomo da ciò, voleva che il popolo se ne capaci-

(38) *Milesne Crassi conjuge barbara*
Turpis maritus vixit? et hostium
(Proh curia, inversique mores!)
Consenuit socerorum in armis
Sub rege medo Marsus et Appulus?
ORAZIO, Od. III. 5.

(1) *Quæ enim proposita fuerant nobis, cum et honoribus amplissimis et laboribus maximis perfuncti essemus, dignitas in sententiis dicendis, libertas in republica capessenda, ea sublata tota, sed nec mihi magis quam omnibus; nam aut assentiendum est nulla cum gravitate paucis, aut frustra dissentiendum.* CICERONE *a Lentulo proconsole.*

tasse, e venisse a porglielo in mano; ma afferrarlo non osava, e intanto lasciava prolungarsi il disordine, e a forza di bassezze per ottenerla, perdeva la popolarità. All'occasione dell'assassinio di Clodio fu proposto di conferirgli la 52 dittatura, poi si stimò meglio farlo console da solo, e tale rimase sette mesi, per quanto protestassero Catone e la parte conservatrice: ma egli non che s'ardisse all'estremo, indietreggiò, eleggendosi a collega Metello Scipione; col che, e collo sposarne la figlia Cornelia si riconciliò gli oligarchi. Allora solo mostrarono accorgersi che Cesare, per via de' suoi emissarj e coll'appoggio dell'esercito, s'avviava alla dominazione, sicchè il senato implorò Pompeo siccome tutore della libertà: ma che libertà, dove il governo era costretto a schermirsi sotto la protezione d'un cittadino?

Cesare, gran guerriero, grand'oratore, gran politico, uom di dottrina e di azione, abile matematico, come lo provano la riforma del calendario, il ponte sul Reno, gli assedj suoi; d'attenzione sì robusta che ad un tempo leggeva, scriveva, ascoltava, dettava fin a quattro segretarj; coll'aspetto dignitoso e coll'efficace parola domina le assemblee, reprime i tumulti, combatte e amoreggia; dall'estrema Bretagna all'Etiopia riporta segnalate vittorie, e insignemente le narra ne' *Commentarj* che sono insuperabile modello di Memorie. Mentre poi i suoi emuli ritorcevano l'occhio verso il passato, egli lo spingea verso l'avvenire; donde una franchezza d'operare, sconosciuta a quelli; e ne' suoi ardimenti non si lasciava rattenere da nulla, nè tampoco dalla giustizia.

Pompeo, che aveva creduto far di Cesare uno strumento, non voleva nè confessare al senato d'essersi concertato con quello per disfare la repubblica, nè a se stesso d'essersene lasciato illudere; donde un'esitanza che lo perdè. Claudio 51 Marcello console, ligio a Pompeo, propose al senato di richiamare Cesare, prima che ne spirasse la commissione; e non riuscitovi, lo oltraggiò in ogni modo, sino a far battere un senatore di Como, all'unico scopo, diceva, che tornando nelle Gallie potesse mostrare le sue spalle al proconsole. Cesare sentivasi men che mai disposto a rassegnare il comando da che Pompeo erasi fatto prorogare per altri cinque anni il governo dell'Africa e della Spagna: anzi, fidato in un 50 robusto partito e nell'esercito, chiese d'esservi riconfermato; e perchè le creature di Pompeo gli fecero toccare il no, un centurione, che alla porta del senato aspettava, battè sulla spada, dicendo: — Glielo confermerà questa ».

Per verità chi potea credere che Cesare si restituisse come privato in Roma, dopo rimasto come re tanto tempo nelle Gallie? chè veramente da re era la potenza d'un capo d'esercito (2). Anche stando colà, coltivavasi l'amor dei Romani col fabbricare in città un nuovo fôro, per la cui area soltanto spese sessanta milioni di sesterzj, e nel campo Marzio porticati di marmo e tettoje ove ricoverarsi al tempo de' comizj. Nella Gallia, come eroe a conquistarla, così appariva prudente a darle sesto e governo; vi univa assemblee, divisava costituire nelle città il diritto municipale, e ne fe saggio a Como, dove piantando colonie, si assicurò le vigorose popolazioni che attorniano quel lago delizioso.

Così rinforzato, percorse le città prossime alla Cisalpina, col pretesto di ringraziarle del voto dato ad Antonio augure, suo raccomandato; e v'ebbe accoglienze come un trionfante fra apparati e vittime. Nel verno tornava di qua dall'Alpi? al suo quartiere accorreva quanto di meglio avea Roma: a Lucca sin centoventi fasci si videro che accompagnavano pretori e proconsoli, oltre ducento senatori: udivansi vittorie di lui? i sette colli risonavano di evviva, e i tempj di supplicazioni. Intanto, facendosi scrivere tutte le cose e piccole e grandi (3), teneva

(2) *Noster populus in bello sic paret ut regi.* CICERONE, *De rep.* I. 40.

(3) *Omnia maxima, minima ad Cæsarem scribuntur.* Lo stesso al *fratello Quinto*, III. 1.

d'occhio alle ordite dell'emulo, e con prestezza e accorgimento gliele rompeva, prodigando con una mano l'oro, coll'altra tenendo la spada. Pompeo fidava nel console Emilio Paolo; ma Cesare sel comprò con mille cinquecento talenti: Pompeo fidava che Curione Scribonio tribuno proporrebbe di dimettere il proconsole; ma Cesare il guadagna col rilevarlo dagl'immensi debiti, sicchè invece suggerisce di prolungare ad entrambi il comando o entrambi destituirli. Ebbe un bel tergiversare il senato, il popolo convertì in legge la proposta, la cui moderazione aggiungeva credito ai Cesariani: ma nè Pompeo nè Cesare aveano in animo di deporre un imperio con sì lunghe arti procacciato; solo ad entrambi rincresceva il mostrarsi autori della guerra civile che sentivano inevitabile, come i migliori cittadini inevitabile vedeano la caduta della repubblica.

Di che Cicerone scriveva: — L'uno non vuol padrone, l'altro non soffre « eguale: Cesare pensa a conquistar il trono, Pompeo vuol farselo donare »; trovava pericoloso l'appoggiare tutta la pubblica cosa sopra uno che ogni anno faceva una malattia mortale; ma d'altro lato non osava chiarirsi contro Cesare, a cui era debitore di grossa somma (4), e domandava: — Il partito de' buoni « qual è? forse il senato, che lascia le provincie senza governo? forse i cavalieri, « che mai non furono per la repubblica, ed ora caldeggiano Cesare? forse nego- « zianti e agricoli, che non desiderano se non il quieto vivere? Noi combattiamo, « ma in modo che, se vinti ne andrà la vita, se vincitori la libertà ». Riconosceva dunque ch'era più onesto seguir Pompeo, ma che in ogni modo la repubblica era sagrificata. Catone, immobile come il dio Termine, non potea distinguer chiaro con quale dei due partiti cozzanti stesse la ragione; ma scevro da ambizione personale, fedele all'idee vecchie, più non portò corone, vestì il lutto, e diceva: — Se vince Pompeo, io mi esiglio da Roma; se Cesare, mi uccido ».

Faceasi intanto quella calma che precede la tempesta, della quale tutti sentivano imminente lo scoppio, niuno ne volea la responsabilità. Ma a ben diversa condizione si trovavano i due pretendenti. Pompeo davasi aria di tutore della repubblica, e come tale supponeva aver sotto la sua bandiera tutta la patria; onde, allorchè Cicerone, desideroso d'entrar mediatore, gli chiese quali forze opporrebbe a Cesare, rispose: — Ch'io batta un piede in terra, e ne sbucheranno legioni ». Questa prosuntuosa fiducia facealo trascurare i preparativi, mentre Cesare, non calcolando che sui proprj mezzi, moltiplicava e invigoriva le forze, compravasi partigiani checchè costassero, porgevasi amico e custode del popolo contro le esuberanze de' suoi nemici, sopratutto fidava nei provinciali e nei forestieri che lo guardavano come loro patrono, e in quella moltitudine agguerrita di Belgi, Galli, Spagnuoli, e di veterani che morrebbero allegri nella sola fiducia che il loro Cesare li loderebbe. Aveva poi in pugno la Gallia, provincia importantissima perchè i cittadini romani v'esercitavano i traffici loro principali (5); oltrechè abbracciando con un sol nome il paese di là e di qua dalle Alpi, conferiva a chi la governasse l'arbitrio di condurre l'esercito fino al territorio sacro d'Italia. Destreggiavasi però a declinare da sè ogni illegalità e fin il sospetto d'ambizione; ai primi rumori aveva scritto al senato, — Eccomi prontissimo a lasciar l'esercito e le Gallie, purchè mi si diano l'Illiria e due legioni »: domanda che sapeva gli sarebbe disdetta. Il senato gli ordina di licenziare una legione per ispedirla in ajuto di Lentulo contro i Parti, ed egli obbedisce senza por tempo in mezzo: Pompeo gli chiede di restituirgliene un'altra

(4) Cicerone *ad Attico*, v. 5.

(5) *Referta Gallia negotiatorum est, plena civium romanorum; nemo Gallorum sine cive romano quidquam negotii gerit; nummus in Gallia nullus sine civium romanorum tabulis commovetur.* Lo stesso, *pro Fontejo.*

affidatagli già tempo, ed egli lo fa, ma non prima d'essersene con lautissimi doni accaparrato gli uffiziali e i soldati.

Al contrario Marcello, Lentulo, Scipione, altri fautori del senato e di Pompeo, il quale ormai faceva causa con quello, troncarono le peritanze facendo prefinire a Cesare un tempo entro cui deponesse ogni impero, o sarebbe dichiarato nemico della patria; e scacciarono ignominiosamente i tribuni Longino, Curione e Marc'Antonio che si opponevano. Questi, esclamando oltraggiata l'inviolabilità del loro uffizio, in abito di schiavi ricoverarono dalla Roma profanata al campo di Cesare, attribuendogli così la legalità, come già aveva e l'equità e la forza.

49 Il senato vedendo ormai calarsi quattro legioni verso il Po, decreta che Pompeo, i consoli, i pretori, provedano alla salvezza della repubblica; Cesare rassegna l'esercito a Lucio Domizio; e Marcello e Lentulo, presentando la spada a Pompeo, gli dicono: — Sta a te il difendere la repubblica e comandar le truppe »; al che Pompeo risponde: — Il farò, qualora non trovi migliore acconcio alle cose ».

È dunque gettato il guanto: Cesare lo raccoglie? la guerra civile è rotta. Tutti i giorni pertanto radunavansi i senatori, e andavano a trovar Pompeo, il quale, essendo divenuto generale, secondo le leggi dovea tenersi fuor di città, e che ebbe l'incarico di levare trentamila Romani e quanti ausiliarj credesse, con autorità illimitata come re. In Capua Cesare manteneva molte centinaja di gladiatori, esercitati maestrevolmente, e disposti ad ogni cenno del padrone; e Pompeo li sciolse, affidandone una coppia per ciascuna famiglia. Poi compartì le provincie fra creati suoi: a Domizio la Gallia Transalpina, a Cecilio Metello suo suocero la Siria, la Sicilia a Catone, a Cotta la Sardegna, l'Africa ad Elio Tuberone; Calpurnio Bibulo e Cicerone vigilerebbero il litorale; altri suoi amici ottennero il Ponto, la Bitinia, Cipro, la Cilicia, la Macedonia, altri paesi, che non si trattava di difendere da nemici esterni, ma di conservare ad una fazione, ad un uomo.

Nè Cesare dormiva. Eccitati ad indignazione i soldati col mostrare i tribuni espulsi da Roma, ed a valore col rammemorare le ben finite imprese, si mosse in armi. Come governatore delle Gallie, potè legittimamente varcare le Alpi, e trovarsi nel cuor dell'Italia senza gli ostacoli che fra i monti, al Ticino, alla Trebbia, avevano remorato Annibale. Al Rubicone, confine del territorio romano, non gli si opponeva altro che un decreto, il quale intimava a nome del popolo romano: — Chiunque tu sia, console, generale, tribuno, soldato, coscritto, « commilitone, di manipolo, di centuria, di legione, di turma, qui t'arresta, « lascia la bandiera, deponi le armi, nè di là da questo fiume porta vessillo, « esercito o munizioni; o sarai considerato nemico, come se contro la patria « avessi mosso le armi, e tolto i penati dai sacri penetrali » (6). Cesare stette alcun tempo librando fra sè gli orrori d'una guerra civile; ma non soleva egli dire che convien essere giusto sempre, fuor quando si tratti d'un regno? Esclamando adunque, — Il dado è gettato », si lanciò sul ponte, passò, prese Rimini.

Allora sì fu in Roma la costernazione; allora apparve la vanità dei nomi pomposi, e la dura alternativa, come diceva Catone, di temere un sol uomo, o

(6) IVSSV MANDATVVE POPVLI ROMANI.

CONsul IMPerator TRIBunus MILES TIRO COMMILITO ARMATE QVISQVE ES MANIPVLARIE CENTVRIO LEGIONARIE TVRMARIE HIC SISTITO' VEXILLVM SINITO' ARMA DEPONITO' NEC CITRA HVNC FLVMEN RVBICONEM SIGNA DVCTVM EXERCITVM COMMEATVMVE TRADVCITO' SI QVIS HVIVSCE IVSSIONIS ERGO ADVERSVS PRÆCEPTA IERIT FECERITVE ADIVDICATVS ESTO HOSTIS *populi romani* AC SI CONTRA PATRIAM ARMA TVLERIT PENATESQVE E SACRIS PENETRALIBVS ASPORTAVERIT *Senatus populique romani*.

SANCTIO PLEBISCITI *Senatusve* CONSVLTI'

VLTRA HOS FINES ARMA AC SIGNA PROFERRE LICEAT NEMINI.

Da GIORGIO FABRICIO, *Antiq. monum.*, lib. I,

in un solo mettere tutte le speranze. I senatori tentennano ne' consigli, i cittadini ricoverano alla campagna; i ciarlieri, ingombro d'ogni gran caso, perdonsi in futili recriminazioni, e in dire qual cosa sarebbesi dovuto fare, e in disapprovare qualunque cosa si faccia; gli speculatori di rivoluzione adocchiano da qual parte spiri maggior probabilità di guadagno. Pompeo, disperse le forze in tante provincie, non si trova in grado di resistere, e se Marco Favonio gli garrisca, — O Magno, batti la terra col piede, che ne sbuchino le promesse legioni », egli non può che abbassare gli occhi e domandar consiglio (7). E consiglio migliore gli sembrò il più disperato; abbandonar Roma senza tampoco levarne il tesoro, e ritirarsi a Capua dichiarando ribelle qualunque senatore o magistrato non lo seguisse. Nella sua vanità potè credere lo seguissero quei che fuggivangli dietro, e lasciava che gli adulatori mettessero in canzone Cesare, ed asserissero che il solo nome del Magno basterebbe a sbigottirlo.

Ma Cesare colla sua portentosa alacrità (8) s'avvicina; oggi il corriere porta ch'egli prese Arezzo, domani Pesaro, poi Fano, poi Osimo; in tutto il Piceno è accolto a braccia aperte: solo Corfinio è difesa da quel Domizio che il senato gli aveva sostituito nel comando della Transalpina; ma le trenta coorti di guarnigione non tardano ad aprir le porte al vincitore, che perdona ai senatori ivi còlti e a Domizio stesso dicendo, — Io non vengo a far del male, ma a rimettere « ne' diritti e nella libertà il popolo romano, soverchiato da un pugno di ricchi »; restituì perfino sei milioni di sesterzj trovati nella cassa militare, e scriveva agli amici: — Diamo l'esempio d'un nuovo modo di vincere; e assicuriamo la for« tuna nostra colla clemenza e l'umanità ». Il trionfo e più il perdono sbigottiscono Pompeo, che si ritira a Brindisi nell'estremità meridionale dell'Italia; ma Cesare, ingrossato da cerne italiane, lo raggiunge, l'assedia: se non che, avanti sia chiuso anche il porto, Pompeo fugge verso l'Oriente, lasciando il campo all'emulo che, in sessanta giorni conquistata l'Italia senza sangue, cavalca sopra Roma.

Quivi simulando rispetto a quell'antiquata legalità che il suo brando spezzava, accampa ne' sobborghi; il popolo esce in folla ad ammirare e festeggiare il sommo capitano; e i tribuni ricoverati al suo campo ne magnificano i meriti, e inducono i pochi senatori rimasti a venir ascoltare l'arringa, in cui egli giustifica il suo operato, rianima le speranze, cheta le paure, e consiglia a mandar persone credute per indurre alla pace Pompeo e i consoli; tutto a fine di riversar la colpa sopra il nemico.

Sul tesoro accumulato contro i Galli fin dai tempi di Brenno, non tòcco neppure nelle necessità di Pirro, d'Annibale o delle fazioni, Cesare pose le mani dicendo, — Io ho dispensata Roma dal suo giuramento, poichè più non v'è Galli ». Dall'erario pubblico, lasciato sconsigliatamente dai fuggiaschi, levò tre-

(7) *Animadvertis Cn. Pompejum nec nominis sui, nec rerum gestarum gloria, nec etiam regum aut nationum clientelis, quos ostentare crebro solebat, esse tutum; et hoc etiam quod infimo cuique contigit, illi non posse contingere, ut honeste effugere possit.* CICERONE, *ad fam.* IX.

Sed pœnas longi Fortuna favoris
Exigit a misero, quæ tanto pondere famæ
Res premit adversas, fatisque prioribus urget.
Sic longius ævum
Destruit ingentes animos, et vita superstes
Imperio. LUCANO, VIII. 54.

(8) *Hoc τέρας, horribili vigilantia, celeritate, diligentia est.* CICERONE, *ad Attico*, VIII. 9. *Nullum spatium perterritis dabat.* SVETONIO *in Cesare*, 60.

Dum fortuna calet, dum conficit omnia terror.
LUCANO, VII. 21.

centomila libbre d'oro (9), spoglie delle genti vinte, con cui potè rianimare la guerra contro la vincitrice. Spedì governatori suoi in tutte le provincie, Marco Antonio per l'Italia, Cajo Antonio nell'Illiria, Licinio Crasso nella Cisalpina; ad Emilio Lepido affidò Roma da governare, a Dolabella ed Ortensio la flotta; e non sentendosi pari ancora a tener testa a Pompeo nell'Asia fra sì poderosi amici e fra tanti re vassalli, disse: — Andiamo in Ispagna a combattere un esercito senza generale; vinceremo poi un generale senza esercito ».

Nella Spagna, provincia prediletta da Pompeo, si erano raccozzati i fautori di quella che ancora chiamavasi libertà. Cesare, benchè sulle prime sconfitto, in quattro mesi l'ebbe tutta sottoposta; volato a Marsiglia Pompejana, l'ha a discrezione, e perdona le vite e la libertà, facendosi consegnare armi e navigli, e torna a Roma. Cicerone, come vide andar a fascio le cose di Pompeo, volentieri se ne sarebbe spiccato se non l'avesse trattenuto vergogna o punto d'onore, e ad Attico scriveva: — Tu dici lodato quel mio motto, *amerei piuttosto esser « vinto con Pompeo, che vincitore con Cesare*. Sì; l'amerei, ma col Pompeo che « era allora o che mi parea: ora con questo che fugge prima di sapere cui « fugga nè dove, che lasciò in mano di Cesare l'aver nostro, abbandonò la pa« tria, l'Italia, se amai d'esser vinto, l'effetto ne seguì ». Si ritirò alla campagna; ma come Cesare andò in persona a sollecitarlo di ritornare, persuaso che l'esempio molti altri senatori indurrebbe, egli rispose: — Tornerò, purchè mi sia lecito dir francamente la mia opinione » (10). Appena però si sparse voce che Cesare era perduto nella Spagna, con molt'altri deliberò di raggiungere Pompeo, per quanto Cesare gli scrivesse che un uom d'onore in guerra civile non deve chiarirsi, e che parrebbe spinto non da sentimento di giustizia, ma da personale disgusto.

La vanità di lui dovette appagarsi della festa che vi ricevette; ma il suo senno conobbe quanto poco fondamento fosse a fare sopra que' giovani pretensivi, arroganti, la cui prodezza consistette nel protestar col fuggire, e ricoverati nel campo pompejano, chiamar traditore chiunque era rimasto in patria, e perseguirlo di sarcasmi e di calunnie: quivi intanto sognar riscosse e vittorie, spartirsi in prevenzione le prede; l'uno avrà il pontificato massimo, vacante per la morte di Cesare; l'altro le ville e i giardini di questo o di Attico: chi appigiona una casa nel fòro per trovarsi più comodo a brigar i voti ne' prossimi comizj; chi già s'accaparra i suffragi; e preparano le tavole di proscrizione, ognuno iscrivendovi come nemico della patria il proprio nemico. Chiunque sta indifferente, chiunque non abbastanza infervorato, dee soffrirne gl'insulti: i consigli moderati, l'aspettare l'opportunità, il calcolare i mezzi saranno considerati codardia e tradimento. Intanto si servono di Pompeo; ma quando per suo mezzo avran vinto Cesare, lui pure sbalzeranno, onde ripristinare la pura aristocrazia e il sistema di Silla.

Cicerone prese stomaco di costoro che nol lasciavano parlare, non consigliare, non arringare; da uom disingannato mostrava quella diffidenza dell'esito che mal si perdona, e non facea risparmio d'epigrammi. A Pompeo che gli disse, — Tardi arrivasti » rispose: — Eppure non trovo ancora disposto nulla ». Chiedendogli quegli ove fosse Dolabella suo genero, replicò, — È con

(9) Dureau de la Malle pretende che l'erario dissipato da Giulio Cesare fosse di duemila milioni della moneta presente (*Economie des Romains*, vol. I. p. 91). Ora Jacob (*On precious metals*, vol. I) asserisce che tutti i metalli preziosi d'Europa, prima della scoperta dell'America, sommavano appena ad ottocencinquanta milioni di franchi. Guaj se nella storia antica si pretende esattezza di cifre!

(10) *Ad Attico*, VIII. 7. 10.

vostro suocero ». A Nonnio che l'esortava a far cuore, perchè aveano ancora sette aquile, — Eccellenti, se avessimo a combattere cornacchie ». Udendo che un tale avea lasciato via il cavallo, — Provvide meglio alla salute della bestia che alla propria ». Dando Pompeo la cittadinanza a un disertore gallo, — Che bizzarro! (esclamò) promette una patria ai Galli, e non sa assicurarla a noi ». Pompeo adontato di sarcasmi che più ferivano quanto più ingegnosi, gli intonò: — Vattene una volta a Cesare, ove comincerai a temermi ». Catone stesso gli mostrò avrebbe meglio servito la causa loro tenendosi di mezzo; alcuni perfino il sospettavano d'intelligenze con Cesare; talchè esso, fedele alla teorica delle evoluzioni opportune che spiegò più volte con ingenuità, abbandonò il campo, disgustate ambe le parti, e supponendo a Pompeo feroci divisamenti e il proposito d'imitare Silla (11).

Il più de' senatori aveano raggiunto il fuggiasco Pompeo a Durazzo, sicchè nessun ostacolo v'ebbe in Roma a dichiarar Cesare dittatore, mentre le bestemmie contro Pompeo mostravano che nulla è sì popolare quanto l'odio contro coloro che furono idolo del popolo (12). In undici giorni di potere supremo, Cesare si conciliò patrizj e plebei, ribandì gli esuli, eccetto il facinoroso Milone che scorrea l'Italia a capo d'una banda; ai proscritti di Silla permise di sollecitare magistrature; non abolì i debiti, ma ridusse a un quarto gl'interessi; concedette la cittadinanza a tutti i Galli transpadani; come pontefice massimo riempì i posti vacanti ne' collegi sacerdotali; indi si fece rieleggere console, ed entrò in via per guerreggiare Pompeo nella Grecia.

48

Un anno intero avea questi avuto per prepararsi; dal Mediterraneo all'Eufrate gli venivano forze e approvigionamenti, ed oltre le legioni italiche, i veterani, le nuove cerne, il fiore de' giovani nobili, i mercenarj, i tributarj, in diversissime foggie e comandati in venti lingue diverse; cinquecento vascelli di fila ed infiniti leggieri pendevano da' suoi cenni; egli stesso era carico d'allori; la sua intitolavasi la buona causa, e acquistava ogni giorno illustri partigiani; e poichè egli affettava ancora la legalità quando già non sussisteva che la violenza, con ducento padri coscritti formò un senato, più numeroso di quel di Roma, il quale si dichiarò rappresentante della patria, e proibì d'uccidere verun Romano se non in battaglia regolare.

Cesare, alla moderna, fondava tutta la sua strategia sulla rapidità; onde vedendo tardare le legioni, s'imbarcò a Brindisi con pochissimi, poi rimandò le navi a pigliar i restanti, ed osò assediare tante forze in Durazzo, o le sprezzasse, o più si piacesse dove più ardua riusciva la prova, come tutti i grand'uomini confidando nella propria fortuna, e sentendo d'avere per sè il popolo, e la forza di chi intende il suo tempo ed apre l'avvenire. Eragli nato in casa un cavallo coll'unghia fessa in forma di dita, che non si lasciava scozzonare nè montar mai se non da lui; e gli aruspici aveano predetto al suo padrone l'impero del mondo; sicchè egli il teneva con gran cura, e ne dedicò l'effigie davanti al tempio di Venere Genitrice (13). Voglio dire che adoprava

(11) Pompeo aspira ad una dominazione simile a quella di Silla; chiaramente lo mostrò: e' non lascerà un tegolo in Italia, se riesce. Fa terribili minaccie contro i ricchi e contro quelli che non l'hanno seguito. *Ad Attico*, VIII. 11; IX. 7. Ripete, *Se l'ha potuto Silla, perchè nol potrei io?* Ivi, IX. 10. Sua idea è di far perire prima Roma e l'Italia per fame, tórre il danaro ai ricchi, devastare le campagne, metter fuoco dapertutto. Poi vuol trattare nulla meglio la Grecia, e crede che il bottino che lascerà farvi ai soldati lo metterà di sopra di Cesare. IX. 7. 10. Nel suo campo non si parla che di proscrizioni, e si gode di richiamar quello che nomasi regno di Silla, IX. 11.

(12) *Nil tam populare quam odium popularium.* CICERONE, *ad Attico*, II. 9.

(13) SVETONIO, in *Cesare*, 62.

48 anche le superstizioni; ma più quella magia di generale che crea i soldati, e gl'identifica con sè. Inesorabile col tradimento e coll'indisciplina, sul resto chiude un occhio: dopo la vittoria, danaro, pasti, piaceri, armi d'oro e d'argento; ma finchè dura l'azione, non risparmia fatiche: è giorno di riposo? scoppia un temporale? non importa, bisogna mettersi in marcia; ma Cesare marcia coi soldati. Li vede spauriti dai mostri, dai giganti onde si dice abitata la Germania? restino pur indietro i timidi; egli si avanzerà soletto colla sua fedele legione decima. Cadono di cuore all'udir in Africa che re Giuba viene con immense forze? egli esagera il pericolo, « — Sì, domani il re ci sarà a « fronte con dieci legioni, trentamila cavalli, centomila soldati leggeri, trecento « elefanti; io lo so, io ho veduto e proveduto: voi non cercate altro, ma rimet« tevi in me; se no, cotesti novellieri li butterò s'una nave, e li spingerò in « balìa del vento ». Ode che una legione fu distrutta? veste il bruno, lasciasi crescer la barba.

Così s'acquista la piena devozione de' suoi soldati, che contavano come gran vanto l'esser veduti da Cesare soccombere valorosamente. Nella Bretagna un d'essi salva i centurioni avviluppati dal nemico; fatte prove incredibili, lanciasi a nuoto, e uscito a riva viene a chieder perdono a Cesare d'aver dovuto lasciare lo scudo. Nel conflitto navale presso Marsiglia, Acilio, saltato s'una nave nemica, ha tronca la destra, e pur non dà indietro, e battendo lo scudo in volto agli avversarj, s'impadronisce del legno. Cassio Seva a Durazzo, perduto un occhio, trapassata la spalla da un pilo, con centrenta freccie confitte nello scudo, chiama i nemici in atto di volersi rendere, poi come ne ha vicini due, li trucida e si salva. Innanzi la pugna di Farsaglia, Crastino interrogato da Cesare qual esito predicesse, rispose tendendogli la mano: — La vittoria; i nemici andranno in rotta, ed io, morto o vivo, otterrò le tue lodi ». Un altro soldato all'intimata d'arrendersi rispose: — I soldati di Cesare sogliono conceder la vita agli altri, non dagli altri riceverla ».

Un tal generale e con tali soldati poteva altro che vincere? Vedendo tardare i soccorsi che Marc'Antonio dovea menargli da Brindisi, Cesare si veste da schiavo, e s'un battello da pesca traversa il mare. La procella parve volerne punire la temerità, e i barcajuoli disperavano di tener il largo, quando egli scoprendosi disse al piloto: — Che temi? tu porti Cesare e la sua fortuna » (14).

Non potè però tenere l'assedio di Durazzo; toccata anzi una sconfitta, risolse terminare la guerra con un colpo, ed entrò nella Tessaglia. Pompeo voleva evitare una giornata risolutiva; ma come fare la sua voglia in mezzo a tanti cavalieri e senatori invaniti di nomi storici, disdicevoli alla presente bassezza, millantatori, i quali, siccome avviene de' fuorusciti, credendo onorarlo col seguirlo, pretendevano essere ascoltati, ragionar il comando, misurare l'obbedienza a un capo che da loro traeva forza: e l'uno lo derideva perchè aspettava l'opportunità; l'altro lo paragonava ad Agamennone che volesse trar in lungo la guerra per mantenersi a capo di tanti eroi; un terzo si doleva che il ritardo gli torrebbe di mangiar i fichi della sua villa di Tusculo; e tutti non vedevano l'ora di spartirsi le prede, i prigionieri, le preture, i consolati, e diguazzare in patria. A simili soldati Cesare avrebbe o negato ascolto o dato il congedo: Pompeo, come i fiacchi di volontà, bisognava d'esser approvato, applaudito, e avria comportato più volontieri una sconfitta che un rimprovero. Lusingato da

(14) Πίστευε τῇ τύχῃ, γνοὺς ὅτι Καίσαρα κομίζεις. Come questo motto è snaturato nella dilulta declamazione di Lucano! Qui la poesia stat utta nella prosa.

qualche sottile vantaggio, commise due enormi errori: con un esercito non minore, ma nuovo, presentò la battaglia in un piano tra Farsaglia e Tebe; e non preparossi un riparo per l'evenienza d'una rotta (15). 48

Cesare esultò che i suoi avessero omai a combattere non la fame ma uomini, e fece spianar la fossa e le trincee dicendo, — Sta notte dormiremo nel campo di Pompeo ». Erano concittadini, parenti, amici che si affrontavano con accanimento. Avendo Cesare ordinato a' suoi di dirigere i tiri al viso, gli eleganti giovani pompejani, per non rimanere sfigurati, volsero il tergo; ben tosto lo scompiglio divenne universale; Pompeo nel vedere in rotta il fiore de' suoi, ritirossi nella sua tenda, e qui pure sopragiunto dai Cesariani, esclamò: — Che! fin nei nostri alloggiamenti? » e deposte le divise del comando fuggì verso Larissa. Ducento soli uomini perdette Cesare, Pompeo quindici o venti mila; contemplando i quali il vincitore sospirò, e — l'han voluto; mi ridussero alla necessità di vincere per non perire » (16). 12 magg.

La posterità, non abbagliata dall'esito, poco valuta il giudizio che di se stessi pronunziano gli eroi; ma ricordando Mario e Silla e gli antichi eroi micidiali de' vinti, tien conto a Cesare della sua moderazione. Certamente dei due caratteri de' Romani, la voluttà e la crudeltà, il secondo non ebbe Cesare, e a Cicerone diceva: — Nessuna cosa è tanto aliena dal mio carattere quanto ciò « che risente di fierezza. Lo fo per natura, e ne sono largamente ricompensato « dalla gioja del veder voi approvare la mia condotta. Nè mi pento di quel che « ho fatto, benchè mi si dica, che coloro, cui ho donata vita e libertà, andarono « a ripigliar le armi contro di me. Come io non voglio smentirmi, mi piace « che non si smentiscano neppur essi » (17). Già durante la battaglia gridava,

(15) La cecità de' suoi nemici è stupendamente ritratta in questo passo di Cesare: *His rebus tantum fiduciæ ac spiritus Pompejanis accessit, ut non de ratione belli cogitarent, sed vicisse jam sibi viderentur. Non illi paucitatem nostrorum militum, non iniquitatem loci atque angustias, præoccupatis castris, et ancipitem terrorem intra extraque munitiones, non abscissum in duas partes exercitum, cum altera alteri auxilium ferre non posset, causa fuisse cogitabant. Non ad hæc addebant, non ex concursu acri facto, non prælio dimicatum, sibique ipsos multitudine atque angustiis majus attulisse detrimentum, quam ab hoste accepissent. Non denique communes belli casus recordabantur, quam parvulæ sæpe causæ vel falsæ suspicionis, vel terroris repentini, vel objectæ religionis, magna detrimenta intulissent; quoties vel culpa ducis, vel tribuni vitio, in exercitu esset offensum; sed, perinde ac si virtute vicissent, neque ulla commutatio rerum posset accidere, per orbem terrarum fama ac litteris victoriam ejus diei concelebrabant.* Civ. III. 72.

(16) « A Farsaglia Cesare non perde che ducento uomini, e Pompeo quindicimila: cosa consueta « nelle battaglie degli antichi, senza esempio nelle moderne, ove la quantità dei morti e dei feriti « è più o meno, ma nella proporzione di uno a tre, e la sola differenza dal vinto al vincitore consiste sopratuto nel numero de' prigionieri. Effetto della natura dell'armi. Quelle da projetto degli « antichi facevano generalmente poco danno; gli eserciti loro si attaccavano coll'arma bianca, e « però era naturale che il vinto perdesse molta gente, e il vincitore pochissima. Se gli eserciti « moderni venissero alle mani, ciò non succederebbe che al finire dell'azione, ed allorchè si fosse « sparso già molto sangue: non v'ha differenza tra il vinto e il vincitore durante i tre quarti della « giornata; e la perdita cagionata dalle armi da fuoco è pressochè eguale da ambe le parti. La cavalleria, nelle sue cariche; ha qualche somiglianza colle truppe antiche: il vinto perde molto « più del vincitore, perchè lo squadrone fuggente è inseguito e caricato colla sciabola, soffrendo « così molto danno senza arrecarne.

« Gli eserciti antichi combattendo all'arma bianca, abbisognavano d'uomini più esperti, dovendo sostenere tanti combattimenti particolari: un esercito dunque d'uomini agguerriti e veterani avea necessariamente il vantaggio; e fu per questo che un centurione della legione decima « disse a Scipione in Africa: *Dammi dieci de' miei camerata che sono prigionieri, e lasciaci combattere contro una delle tue coorti, e vedrai chi siamo.* Questo centurione diceva vero: un soldato « moderno che tenesse un simile linguaggio, non sarebbe che un millantatore. Gli eserciti antichi « si affrontavano colla cavalleria, e un cavaliere armato dal capo alle piante avrebbe affrontato un « battaglione ». NAPOLEONE.

(17) *Ad Attico*, IX. 15.

— Risparmiate i cittadini romani »; entrato nel campo pompejano, compassionò lo sfoggio di tappezzerie, di letti, di profumi, di tavole, che si sarebbero detti preparativi d'una solennità; trovato il carteggio di Pompeo, lo bruciò senza leggere, amando meglio ignorare i traditori che vedersi obbligato a punirli; dei ventiquattromila prigionieri pose in libertà tutti i cittadini; accolse con festa Marco Bruto, che, seguìti gli stendardi di Pompeo, veniva ad implorare la clemenza del vincitore e ottenerla per ucciderlo poi.

Cesare era dei pochi capitani che sanno e vincere e profittare della vittoria; e ben capì che la guerra non era compita. Le flotte di Pompeo padroneggiavano i mari, assediavano le sue galee a Messina; Egitto, Africa, Numidia, il Ponto, la Cilicia, la Cappadocia, la Galazia poteano surrogare nuove forze alle sbaragliate: senonchè Pompeo, avvilito alla prima volta che la fortuna gli fallì, più non confidava che nella fuga. Da Larissa passa nella val di Tempe, poi incalzato senza posa da Cesare, consiglia gli schiavi di presentarsi a questo con fiducia, s'imbarca sul Peneo con qualche liberto, e raggiugne una nave sulla vela. Raccolto alquanto danaro dagli amici sui confini della Macedonia e della Tracia, a Lesbo toglie seco la giovane moglie Cornelia e il figlio Sesto, che vi avea mandati in sicurezza, e risolve di chiedere asilo a Tolomeo Dionisio, giovane re d'Egitto, cui il senato avealo destinato tutore. Per quanto amici e moglie lo sconsigliassero, ascese soletto nello scalmo speditogli dal regno pupillo: ma a questo i governanti aveano persuaso che, invece d'inimicarsi Cesare fortunato ed imminente, n'acquistasse la grazia coll'uccidere Pompeo; il quale in fatti alla vista de' suoi fu assassinato.

Tal fine ebbe il Magno, viziato dalla troppo benigna fortuna, dalla mediocrità reso inetto a raggiungere quello cui la sua ambizione lo spingeva. Un liberto ne arse il busto, e sepellì oscuramente le ceneri sovra la spiaggia (18): la sua testa imbalsamata fu offerta a Cesare, che vedendola pianse, e giunto ad Alessandria tre giorni appresso, fece innalzare un tempio a Nemesi in espiazione dell'assassinio, e rendere in libertà gli amici di esso incarcerati da Tolomeo.

47 Poi senza lasciar trar fiato ai nemici, gl'insegue all'Ellesponto, e scontrata la flotta pompejana di settanta vascelli, le intima d'arrendersi; ai Gnidj condona il tributo per riguardo al favolista Teopompo loro compatrioto; agli Asiatici rimette un terzo de' tributi; riceve in protezione Jonj, Etolj ed altri; perdona al gàlato re Dejotaro, a Marco Marcello, a Quinto Cicerone già suo ajutante nella Gallia, e a quanti gli chiesero la grazia; còlta una figlia di Pompeo, la mandò ai fratelli in Ispagna; e scriveva a Roma che il frutto più caro delle sue vittorie era il salvare ogni giorno qualche suo avversario.

(18) Adriano fece ristorare il sepolcro di lui, e scrivervi questo verso: « Τῷ ναοῖς βρίθοντι, ποσὴ σπάνις ἔπλετο τύμβου: Ebbe già templi, or ha una tomba a pena ».

CAPITOLO XXVII.

Dittatura di Cesare.

L'Egitto che noi dalla storia sacra conosciamo sin da fanciulli come antichissima sede d'una insigne civiltà, con re potentissimi, con macchinosi edifizj, era anche da' Greci e Romani venerato quasi culla dell'incivilimento, e primeggiò nel mondo politico finchè Alessandro Magno non abbattè i Faraoni, ai quali sottentrò la stirpe de' Tolomei, recandovi un'altra floridezza che presto appassì. Alessandria, città della quale in sogno gli Dei indicarono l'opportunità ad Alessandro, si riempì dell'arti e dell'operosità greca, in contrasto coll'immobilità egiziana; necessario scalo fra il Mediterraneo e il mar Rosso, fra l'Europa, l'Arabia e l'India, vera capitale dell'Oriente pel commercio e per le delizie, fossero le *regate* e i *freschi* di migliaja di gondole illuminate sul popoloso braccio del Nilo, fossero le voluttuose solennità di Canòpo, fossero i ginnasj e le biblioteche ove si raccoglieva e si comunicava la scienza di tutta l'antichità, fossero i meravigliosi monumenti, le vie larghe trenta metri, orlate di colonne fin pel tratto di trenta stadj.

Ma ormai Roma pensava ridurre l'Egitto a provincia, ajutata in diritto da un testamento di Tolomeo Alessandro II che la chiamava erede, e in fatto dalla debolezza indottavi dall'avvicendarsi di pretendenti. Tolomeo Aulete comprò il titolo di re e d'alleato dei Romani col pagare seimila talenti a Cesare e Pompeo; ma per raccorli dovendo smungere i sudditi, ne fu espulso. Ramingò allora a Cipro, ove Catone lo accolse colla sua severità, biasimandolo d'essersi avversati i sudditi, ma più ancora del confidare che Roma lo ajutasse a recuperar il regno: — Non sai che tutte le ricchezze dell'Egitto non basterebbero all'ingordigia dei grandi? a Roma non avrai che vilipendio e strapazzi ». L'Aulete col danaro trovò accoglienza, speranze, e null'altro; pure promettendo diecimila talenti a Gabinio governatore della Siria (1), ottenne che costui, senza decreto del senato, menasse armi romane a riporlo in trono. Vilmente e crudelmente vi si resse fino al 52; e per assicurare la successione a' suoi figli Tolomeo Dionisio di tredici anni e Cleopatra di diciassette, promessi sposi benchè fratelli secondo l'uso egizio, li mise in tutela del popolo romano.

75

58

55

Cleopatra, venuta in dissensione col fidanzato, rifuggì nella Siria, levando truppe, nel tempo appunto che Cesare, vincitore a Farsaglia, sbarcava ad Alessandria. Questo, non che saper grado a Tolomeo Dionisio del vile assassinio del suo tutore Pompeo, pretese il residuo della somma promessa dall'Aulete per avere il titolo di re, e che fosse rimessa al suo arbitrio la querela dei fratelli. Cleopatra, nottetempo penetrata nella camera di Cesare, lo dispose tutto in suo favore.

48

A Tolomeo parve leso il diritto sovrano, e gridandosi tradito, ammutinò il popolo. Cesare, con pochissima truppa in mezzo d'una città abituata alle sommosse, sostenne un assedio, piuttosto che cedere Cleopatra: perchè la flotta non cadesse in mano degli Alessandrini, v'appiccò il fuoco, il quale s'apprese all'arsenale, di là alla biblioteca, riducendo in cenere cinquecentomila volumi

(1) La metà da anticiparsi gli fu somministrata da Rabirio Postumo, cavaliere romano, che poi di ciò accusato, fu difeso da Cicerone. Gabinio, per farsi assolvere, dovette spendere quanto avea lucrato; e Cicerone che dapprima lo accusava, alfine lo difese, perchè appoggiato da Pompeo.

raccoltivi dai Tolomei. Giuntigli poi soccorsi, domò i tumultuanti, ed essendosi Tolomeo annegato nel Nilo, Cleopatra fu salutata regina d'Egitto.

Il vincitore logorò alcun tempo in trionfali sollazzi e nell'amore di Cleopatra, postasi in tutela, cioè in dipendenza di lui; con essa s'imbarcò sul misterioso fiume, col seguito di quattrocento vele visitando il curioso paese; poi 47 balzando dalla voluttà all'impeto guerriero, avventasi incontro a Farnace, figlio del re Mitradate, che della guerra civile aveva profittato per ricuperare ed estendere i dominj, lo sconfigge presso Zela, e scrive al senato: — Venni, vidi, vinsi ».

A Roma intanto, udita la morte di Pompeo, il senato gridò Cesare console per cinque anni, dittatore per un anno, primo tribuno in vita, con autorità di far pace o guerra; potenza maggiore di quella usurpata da Silla, eppure acquistata e mantenuta senza micidj. Nè come Silla e Mario, Cesare condiscese alle trascendenze dell'esercito, sebbene elevato per opera di questo; anzi vedendo che i soldati rizzavano le pretensioni, credendosi ancora necessarj contro i Pompejani, li raduna, e — Abbastanza fatiche e ferite aveste, *o cittadini:* vi sciolgo « dal giuramento, e vi sarà data la paga dovutavi »; e per quanto essi lo supplicassero di tenerli ancora, e di non chiamarli cittadini, ma soldati, distribuì a loro terre, disgiunte le une dalle altre, pagò gli stipendj e li congedò: eppure tutti si ostinarono a volerlo seguire quando egli mosse ver l'Africa.

Gran merito de' vincitori di guerra civile il resistere ai proprj fautori! ma Cesare, non che un rivoluzionario come ce lo dipinsero gli aristocratici, si mostrò ordinatore per eccellenza. Già nel suo primo consolato aveva atteso a rialzar quella classe media, che è la più repugnante dai sovvertimenti; metter regola alla feccia che correva a Roma per vendervi il suffragio e per offrirsi ad ogni accattabrighe; ripristinare la popolazione campagnuola e i primitivi plebei distribuendo terreni da coltivare ai poveri; gli altri sollevare dalle eccedenti gravezze col rivedere i contratti degli appaltatori, sicchè una esazione regolare e moderata impinguasse l'erario: rimedj opportuni, comunque non applicati saviamente.

Il gonfio poeta Lucano, che sotto la pessima tirannide degli imperatori osò far soggetto d'un poema la guerra civile, ci dirà ch'egli prendea per pace l'aver fatto un deserto; che si compiaceva del versare sangue per mero gusto del sangue; ma in fatto non un supplizio prese; castigò severamente le depredazioni dei soldati suoi, i quali guastavano i paesi meno che non i pretori e proconsoli. Alla plebe largheggiò distribuzioni e spettacoli; gli amici fece chi auguri, chi pontefici, chi custodi dei libri Sibillini, chi senatori; gli avversi chiedeva stessero neutrali finchè le sorti pendevano. L'amministrazione affidò a tre valenti, Oppio, Irzio, Balbo; e tantosto la ciurma venne tranquillata, l'industria risorse, i capitali ricomparvero, abbondarono le provigioni; e fu prodigio questo rinascere della prosperità sotto un capo rivoluzionario, e appena sopita la guerra civile.

Bensì di rivoluzionarj dovette servirsi. Publio Vatinio, oscenissimo uomo, tra le parti di Mario e di Silla aveva aspirato a farsi strada coll'audacia, e sprezzando uomini e Dei; colla dissoluta giovinezza si procacciò nome fra i coetanei; fu sin volta che rubò alla strada; valoroso in battaglia, più destro in maneggi, perciò caro ai turbolenti. Per costoro appoggio eletto questore l'anno del consolato di Cicerone, fu mandato a Pozzuoli affinchè impedisse l'uscita dell'oro e dell'argento; ed egli ne carpì quanto potè, vendette a gran prezzo il diritto di asportarne, e soprusò tanto, che recatane querela a Roma, sarebbe stato punito se la congiura di Catilina non avesse rivolto le menti ad altro che a reclami de' popoli. Anzi mandato in Ispagna, potè rubare a man più salva: poi fatto

tribuno della plebe, servì a Cesare; fu lui che arrestò il console Bibulo, in onta dell'opposizione dei nove colleghi. Accusato di malversazione, chiede l'appoggio di Clodio, e coi loro bravi scacciano il pretore e i giudici. Domanda la pretura, e il popolo e Pompeo lo preferiscono a Catone: un Vatinio a Catone! Accusato di nuovo, è protetto da Pompeo e difeso da Cicerone. Poi si buttò tutto a servizio di Cesare, dal quale fu fatto console, ma per pochi giorni; indi mandato a tener in freno l'Illirio, nel che meritò gli onori del trionfo.

Con costui ribaldeggiavano Cornelio Dolabella e Marc'Antonio maestro della cavalleria, cioè luogotenente del dittatore; e non potendo ottenere tavole di proscrizione, Dolabella, oppresso dai creditori, proponeva almeno si abolissero i debiti, e i locatarj fossero esentati dal pagare gli affitti; e a capo d'uno stuolo di debitori levò tumulto: ma Antonio, che da prima l'avea favorito, spedì contro costoro i legionarj che li vinsero, uccidendone ottocento. Cesare sopragiunto indusse il popolo a ripudiare la proposizione di Dolabella, solo con ciò garantendo il capitale, levando via il guadagno usuriero (2); nè confiscò se non i beni della famiglia di Pompeo, considerandola come unica colpevole di tanti guaj, e che ancor se ne valeva per fomentare la guerra civile. Quando furono offerti all'asta, nessuno vi disse per rispetto all'illustre estinto; ma Antonio se li buscò a vil prezzo, e si sbrigliò a tante insolenze da stomacarne la longanimità di Cesare.

Fra ciò i Pompejani, furiosamente selvaggi, coglievano ogni occasione di vendetta e dilapidazioni, cospiravano per saccheggiare i porti del Mediterraneo, impedire gli arrivi del grano onde l'Italia affamasse; allora la devasterebbero con bande dell'Armenia e della Colchide, e mutata la sede dell'impero, torrebbero gl'Italiani in servitù, e i territorj spartirebbero fra gli oligarchi. Vedete dunque se l'ordine e la libertà sieno soccombuti a Farsaglia, od abbiano trionfato.

E Cicerone? dal campo di Pompeo era rifuggito a Corfù, dove Catone, come ad uom consolare, voleva rimettergli il comando delle coorti salvate da Farsaglia; e perchè questi se ne scusava, il figlio di Pompeo gli diè del vile e avventossegli alla vita: ma Catone lo sottrasse, e il rimandò salvo. Catone rispettava in Tullio la dignità; non so quanto potesse stimarne il carattere: egli inflessibile nella virtù o in quella che tale giudicava. Tullio anelante dietro alla rinomanza: egli fiso alla patria, dimenticava se stesso a segno che neppur mai ascese al consolato; Tullio vedeva sè nel primo luogo, e desiderava meno di salvar la repubblica che di potersene vantare: quegli prevedeva i frangenti, e venuti non se ne sgomentava; questi ne sbigottiva per eccesso d'immaginazione: quegli calcolatore delle circostanze, questi illuso da cento minute preoccupazioni: quegli insomma uom di principj, questo di equilibrio; e l'uno e l'altro inetti a ristabilir le cose, il primo per cieco amore del passato, il secondo perchè corto di veduta, irresoluto di volontà, bisognoso di tener dietro ad altri anzi che di guidare.

Conforme dunque all'indole loro, Catone raccolse le reliquie di Farsaglia e persistette nella resistenza: Cicerone, benchè consigliasse a «deporre le armi, non gettarle», le gettò, e ritirossi in Italia, paventando ogni male dal *nuovo Falaride* (3); ma appena udì che Cesare tornava, gli uscì incontro fin a Taranto. Il dittatore al primo vederlo scavalcò ed abbracciollo, accompagnandoselo per

(2) Cicerone, allora sul denigrare, scriveva che *Sullanas venditiones et assignationes ratas esse voluit, quo firmiores existimentur suæ.* Ad fam. XIII. 8.

(3) *Istum, cujus φαλαρισμὸν times, omnia teterrime facturum puto.* Ad Attico, VII. 12. — *Incertum est Phalarimne sit imitaturus.* Ivi, 20.

lungo tratto, senza far motto dell'accaduto. Cicerone da quel momento si tenne nelle vicinanze di Roma, alieno dagli affari, scrivendo di filosofia, venendo alla città soltanto per corteggiare il dittatore; e mostrando a' suoi amici la mansuetudine di Cesare, gli esortava a non fare se non quello che a lui gradisse (4), e sperava in lui un nuovo Pisistrato, volente il bene della patria per autorità assoluta, non per graduali progressi del popolo. Poi il suo facile cangiar di parte egli pretendeva rattoppare con belle parole: — S'io vedo una nave col vento in « poppa andare non al porto ch'io un tempo approvai, ma ad altro non men « sicuro e tranquillo, vorrò arrischiarmi contro la tempesta, anzichè secondan« dola procacciarmi salute? Nè io credo incostanza il dar volta ad un'opinione, « come ad una nave o ad un cammino, secondo le circostanze pubbliche. Ho « udito e visto e letto in sapientissimi e chiarissimi personaggi di questa e d'altre « città, che non si deve sempre durare nelle medesime sentenze, ma difendere « quello che richiedono lo stato della repubblica, l'inclinazione dei tempi, la ra« gione della concordia. Così io faccio, e farò sempre; e crederò che la libertà, « cui io nè ho lasciata nè lascerò mai, consista non nell'ostinatezza, ma in una « certa moderazione ».

Catone, colle coorti radunate a Corfù e con molti illustri, si tragittò in Africa per raggiungere Pompeo; e uditane la fine, giurarono morire per la libertà; Catone ne accettò il comando, promettendo di non salir più cavallo o carro, di mangiare seduto anzichè a sdrajo come usavasi, e di non coricarsi che per dormire. Avuta volontariamente la città di Cirene, traverso al deserto andò nella Mauritania per unirsi all'esercito rifuggitovi con Metello Scipione suocero di Pompeo, e fece a questo attribuire la suprema capitananza, perchè un oracolo asseriva perpetua vittoria agli Scipioni in Africa. Giuba figlio di Jemsale, re della Numidia e della Mauritania, s'era messo con quella bandiera; e se, mentre Cesare perdevasi in quel suo amorazzo alessandrino, i Pompejani avessero operato con concordia e abnegazione, virtù troppo rare nei partiti, potevano rimettere in forse ciò che a Farsaglia parea deciso.

46 Cesare si riscosse a tempo, e ripigliata la solita rapidità, sovragiunse con pochi, ma risoluti guerrieri, fra cui alcuni Galli, trenta de' quali rincacciarono ducento Mauritani fin alle porte di Adrumeto. Ivi però il dittatore si trovò ridotto a pessime strettezze per la possa dei nemici e la scarsità dei viveri: se non che il generale avverso, mal ascoltando a Catone che consigliava di evitare gli scontri, accettò la battaglia presso Tapso, ove lasciò cinquantamila uccisi e la vittoria. Le città a gara schiusero le porte; i capi dell'opposta fazione o s'uccisero o furono uccisi; Petrejo e re Giuba vennero a duello, in cui il primo cadde, l'altro si fece ammazzare da uno schiavo; solo Labieno trovò modo di fuggire nella Spagna, ove Catone aveva spedito Gneo e Sesto figli di Pompeo.

Catone, che colla robusta sua calma aveva raccolto a Utica un senato di trecento Romani, gli esortò a stare concordi, unico mezzo di farsi temere resistendo, e d'ottenere buoni accordi cedendo; e non dover disperarsi delle cose mentre la Spagna reggeasi in piedi, Roma inavvezza al giogo, Utica munita e provista. Deliberato di difendersi, i mercadanti italiani ivi accasati proponevano di

(4) *Adhuc in hac sum sententia, nihil ut faciamus nisi quod maxime Cæsar velle videatur.* Epist. lib. IV, ad Sulpicium. — *Admirari soleo gravitatem et justitiam et sapientiam Cæsaris; numquam nisi honorificentissime Pompejum appellat. At in ejus personam multa fecit asperius. Armorum ista et victoriæ sunt facta, non Cæsaris. At nos quemadmodum complexus! Cassium sibi legavit, Brutum Galliæ præfecit, Sulpicium Græciæ, Marcellum, cui maxime succensebat, cum summa illius dignitate restituit, etc.* Lib. VI, ad Cæcinam. — Lodi a Cesare sono profuse nell'orazione *pro Marcello*, che o non è sua o men degna di lui.

dare la libertà e le armi agli schiavi, ma Catone si oppose a questa violazione della proprietà; quasi la legge stessa non ponesse per supremo oggetto la pubblica salute! Però i timidi prevalsero, e giudicando insania il resistere a colui, cui l'universo avea ceduto, mandarono a Cesare la loro sommessione. Catone non disapprovò quel consiglio, ma nulla volle chiedere per sè, dicendo: — Il « conceder la vita suppone il diritto di toglierla, il quale è un atto di tirannia; « e da un tiranno io nulla voglio ».

46

Irremovibile nelle sue dottrine, vagheggiava una repubblica non solo diversa da quella d'allora, ma quale non la riscontrava nemmanco nel passato; pure, in difetto di meglio, venerava le istituzioni della patria, sperandole capaci di ringiovanirsi. Perciò stette col partito senatorio contro quelli che la repubblica sovvertivano; al di là del quale sovvertimento egli non potea preveder nulla, egli strettamente romano, e quindi incapace di presentire l'azione di genti nuove e d'una nuova fede. Perduta la lite a Farsaglia, che più rimanevagli? Trascinar in lungo una guerra che sempre aveva deplorata, e di cui sentiva ineluttabile la perdita? transigere sull'indomito patriotismo, e accettando la clemenza di Cesare, mettersi con quelli che nel sacrario della patria accomunavano Orientali e Galli; che promettevano al popolo giustizia, quiete e pane invece di libertà? Altra uscita gli additavano i filosofi stoici, alle cui dottrine s'era temprato, e che ripeteano, — Quando la vita è di peso, muori ». Vero è che altri insegnavano non doversi disertare il posto ove Dio ci collocò, senza ordine di lui: ma ordine pareva una disgrazia, specialmente pubblica, o l'impossibilità di trovare una sfuggita decorosa.

Di queste massime disputava Catone con filosofi, dei quali un branco avea sempre seco; e dopo il bagno e una lieta cena, passò con loro la sera dibattendo teoremi stoici, e principalmente questo, — Non esser liberi che i virtuosi; i malvagi esser tutti schiavi »; poi ritiratosi lesse il dialogo di Platone sull'immortalità dell'anima, chiese la spada, e poichè un servo, accortosi del suo disegno, tardava a recargliela, lo schiaffeggiò in modo che si ferì la mano. Rimandò i figliuoli e gli amici che s'ingegnavano a dissuaderlo, e ai filosofi disse: — Muterò risoluzione, quando voi mi dimostriate che non sarebbe indegno di me il chieder la vita al mio avversario ». Que' gran filosofi nol seppero, onde gli fu mandata la spada: esaminandola esclamò, — Ora mi sento padrone di me », dormì tranquillo, e al cantar dei galli si trafisse. Era dispetto d'orgoglio mortificato; era disperazione dell'avvenire; e la virtù del gran savio riusciva ad un intempestivo abbandono del posto, nel quale sarebbe stato coraggio d'uomo e dovere di cittadino il sostenersi.

Gli Uticesi e quanti il conobbero lo piansero come il solo Romano ancora libero; Cesare esclamò, — M'ha invidiato la gloria di conservargli la vita »: pure allorchè Cicerone ne scrisse un panegirico, gli oppose l'*Anti-Catone*, mettendone in chiaro i difetti e le intempestive virtù. In realtà Cesare aveva le doti moderne, Catone le antiquate; quegli aspirava al voto de' contemporanei e de' posteri, l'altro proponeasi una virtù ideale, e può dirsi perisse con lui la stirpe degli antichi repubblicani: onde la causa soccombente pretese tutto per sè l'onore di questo martire, oppose il voto di lui a quello del destino (5), e lo divinizzò qual simbolo dell'odio contro Cesare.

Il quale, ridotte a provincia la Numidia e la Mauritania, vi lasciò proconsole Crispo Sallustio storico, cui così apriva la strada di rientrar nel senato donde era stato escluso.

giugno

(5) *Causa Diis victrix placuit, sed victa Catoni.* LUCANO.

Non erano però ancora spenti i nemici di Cesare. Cecilio Basso, cavaliere romano, ritirato a Tiro sotto velo di traffici, rannodò i Pompejani, e ben presto si trovò in grado di venir a battaglia con Sesto Cesare governatore della Siria, indusse l'esercito di questo ad assassinarlo e seguir lui, e chiamando in ajuto Arabi e Parti, si sostenne fino alla morte del dittatore. In Ispagna i due figli di Pompeo, battendo la campagna, aveano confinato i Cesariani entro le fortezze; finchè il dittatore, venutovi in persona, gli affrontò nel piano di Munda presso Cordova. I così detti repubblicani con disperata risoluzione avventandosi, sulle prime ebbero tale vantaggio, che Cesare fu sul punto d'uccidersi; ma ripreso coraggio, gridando a' soldati suoi, — Non vi vergognate d'abbandonare il vostro capitano a codesti ragazzi? » precipitossi fra i combattenti, e rintegrata la pugna, e combattuto dal levare al tramonto del sole, riuscì vincitore, uccidendo trentamila nemici e tremila cavalieri. Gneo Pompeo fu morto, e la sua flotta distrutta; Sesto, suo fratello minore, andò a nascondersi fra i Celtiberi: e Cesare ebbe finita in sette mesi una guerra difficilissima.

45 marzo

Venne accolto a Roma con onori che rendeva abjetti il mancare d'ogni misura: quaranta giorni di ringraziamento agli Dei; egli acclamato dittatore perpetuo, unico censore, tribuno; cresciuti a settantadue i ventiquattro littori di sua guardia, dichiarata sacra la sua persona; nelle assemblee dica pel primo il suo parere; agli spettacoli gli si prepari una sedia curule, che deva rimanervi anche dopo la sua morte; non si comincino le corse del circo finchè egli non dia il segnale; quattro cavalli bianchi conducano il suo cocchio, come quello di Camillo vincitore dei Galli; si chiami giulio il mese in cui nacque; accanto a Giove sorga la statua di lui, poggiante sul globo della terra, coll'epigrafe *A Cesare semidio*.

I grandi onori spesso rivelano grandi paure; a mitigar le quali, Cesare proclamò non rinnoverebbe le stragi di Mario e Silla: — Così avessi potuto non « una stilla versare di sangue cittadino! Ora, domi i nemici, deporrò la spada, « intento a guadagnare colle buone coloro che persistono a odiarmi. Serberò gli « eserciti, non tanto per difesa mia, quanto della repubblica: a mantenerli ba« steranno le ricchezze che d'Africa portai; anzi con queste potrò dare ogn'anno « al popolo ducentomila misure di frumento e tre milioni di misure d'olio ».

I padri ed il popolo rassicurati gli decretarono quattro trionfi nel mese stesso, de' Galli, dell'Egitto, di Farnace, di Giuba. Nel primo si ostentarono i nomi di trecento popoli e ottocento città; ed essendosi spezzato l'asse del suo carro trionfale, fece venire quaranta elefanti, carichi di lanterne di cristallo che illuminarono la ritardata processione. Al tempio del Campidoglio salì a ginocchi, e vedendo la statua erettagli accanto a Giove, volle abraso il titolo di semidio. Non meno pomposi furono i tre seguenti trionfi; ma nell'ultimo spiacque il veder figurare le statue di Scipione, Catone e Petrejo. Sessantacinquemila talenti (360 milioni) si valutarono i vasi d'oro e d'argento allora portati, oltre duemila ottocentoventidue corone donate dalle varie città, pesanti ventimila libbre, cioè del valore di due milioni e mezzo; col cui ritratto pagò e donò lautamente. Come ogni vincitore di rivoluzione, dovea riconoscere due sovrani, il popolo e i soldati. Questi tenne nei limiti, e li distribuì fra le popolazioni, ma soltanto su terre abbandonate, affine di mescolarli coi borghesi, dando inoltre ventimila sesterzj a ciascun soldato, il doppio a ciascun centurione e cavaliero. Ogni cittadino ebbe dieci misure di grano, dieci libbre d'olio e quattrocento sesterzj: e ventiduemila tavole da tre letti accolsero centonovantottomila convitati a bere il vino di Scio e di Falerno, e gustare ogni squisitezza.

Pompeo, conoscendo le inclinazioni del popolo cui voleva dominare, gli aveva preparato il circo più ampio che mai, largo trecento e lungo settecento metri, sicchè potessero sedervi ducencinquantamila spettatori; un corso d'acque ricreava la vista e proteggeva dalle belve gli astanti, difesi anche da ferreo cancello. Quivi Cesare esibì duemila gladiatori, finte zuffe terrestri e navali, danze pirriche menate dai principi d'Asia, il giuoco trojano dai nobili giovani romani, corse di cocchi, atleti, combattimenti d'elefanti e d'altre fiere, tra cui una giraffa, la prima che si vedesse; neppure sacrifizj umani mancarono, se Dione è veritiero; e tanta accorse la folla, che molti dovettero pernottare alla serena, alcuni rimasero schiacciati. La gente nuova, interessata alle fortune di lui, freneticava nel festeggiarlo; sta bene: ma a gara con essa senatori e cavalieri, degeneri avanzi del sangue latino, compiacevansi di dare se medesimi spettacolo nell'arena sanguinosa, in cui si celebravano le esequie del mondo antico.

Vi comparvero anche i famosi mimi Publio Siro e Giunio Laberio. Il primo, condotto schiavo e acquistata la libertà coll'ingegno, compose commedie, di cui ci sopravanzano solo alcune nobili sentenze; e in quell'occasione, sfidati i poeti drammatici e gli attori, tutti li vinse. A Laberio, ch'era stato espunto dai cavalieri quando salì sulla scena, in premio delle commedie presentate Cesare restituì l'anello d'oro con centomila lire. Venendo pertanto onde pigliar posto sulle banchette distinte, e passando accanto di Cicerone seduto fra i senatori, questi gli disse: — Ti farei posto se non mi trovassi anch'io così stivato », alludendo ai tanti senatori creati da Cesare. Ma Laberio più argutamente gli rispose: — Non mi maraviglio che ti senta allo stretto tu, avvezzo a tenerti su due sedili ».

Modernamente un popolo aspirante alla libertà affidava il potere dittatorio a un eroe, che accettandolo diceva: — Non che credermi per tal confidenza « sciolto d'ogni obbligo civile, ricorderò sempre che la spada, a cui dobbiamo « ricorrere solo nell'ultimo estremo per difesa delle nostre libertà, dev'essere « deposta dacchè queste saranno assodate ». E dovette adoprarla, e vinse i nemici, e trovò turbolenti i compatrioti per modo che i soldati gli offrivano di lasciarsi portare al poter supremo; ma egli rispose: — Meraviglia e dolore mi « fa tale proposta. Nel corso della guerra nulla m'afflisse tanto come il sapere « che simili idee circolano per l'esercito. Cerco invano qual cosa nella mia « condotta abbia potuto incoraggiare un tal concetto, che io devo guardar con « orrore e condannare severamente ». Questo personaggio si chiamava Washington all'età de' nostri padri, Bolivar alla nostra: ma Cesare era altr'uomo, altri i tempi, e dopo mezzo secolo di continue commozioni, dove tutti erano tormentatori o tormentati, dove il mare dai corsari, la terra veniva conturbata da poveraglia disposta a seguire Clodio o Catilina, Spartaco o Sertorio, tutti credevano che il dominio d'un solo fosse una necessità, fosse l'unico mezzo di rendere al mondo la pace interna e la sicurezza della vita civile; primo ed essenziale scopo della sociale convivenza.

Cesare, arbitro della repubblica, ne rispettò le forme. Privo di figliuoli, e sapendo aborrito ai Romani il nome di re, non pensò istituire una dinastia; ma neppur mai ebbe l'idea di ripristinare la repubblica, come Silla; e vuolsi tenerlo come il vero fondatore dell'impero, già in lui il nome d'imperatore non avendo più il consueto significato di generale trionfante, ma essendo titolo di suprema autorità.

Conoscendo come il prorogato comando avesse a lui agevolato il giungere all'autorità suprema, vietò che nessun pretore potesse durare in governo più

d'un anno, più di due un uom consolare. Tenendosi abbastanza sicuro perchè vedevasi necessario alla pace universale, perdonò satire, maldicenze, trame, inveterate nimicizie, fece rialzare le statue di Pompeo e di Silla abbattute nel primo furore, girava senza guardie e senza corazza per la soggiogata città.

E si applicò tutto alla politica, alla morale riparatrice. Come censore, fa la numerazione del popolo; rende a Roma i tanti spatriati, ma diminuisce l'affluenza de' foresi col ridurre da trecentoventimila a cencinquantamila quei ch'erano pasciuti dal pubblico; modera il lusso, ma le leggi suntuarie lo costringono ad empiere i mercati di spie, e tenere magistrati di polizia che talvolta entrano nelle case de' ricchi all'ora del pranzo, levandone gli esorbitanti apparecchi. Aumenta i magistrati inferiori; limita il potere giudiziario dei senatori e cavalieri, sicchè minore sia la venalità; sparge ottantamila poveri in colonie oltre mare; pel primo dà pubblicità agli atti giornali del senato e del popolo. Come pontefice massimo, scoperto il disordine del calendario, chiama d'Egitto l'astronomo Sosigene, col cui ajuto lo riforma, e così toglie all'aristocrazia il pretesto di sospendere gli affari coll'allegazione incerta de' giorni festivi e nefasti.

Fra le leggi riordinatrici che pubblicò, ricordiamo quelle *majestatis* contro l'alto tradimento, *de repetundis* contro le malversazioni e rapine de' proconsoli, *de residuis* contro i contabili inesatti, *de vi publica et privata* contro le violenze, *de peculatu* che colpiva pure i sacrileghi. Anzi meditava riformare il diritto, e ridurre in poche e precise le moltiplici leggi romane, compilazione che sarebbe stata ben più preziosa che non quella di Giustiniano; ergere una biblioteca nazionale come v'era stata a Pergamo e ad Alessandria, diretta dall'eruditissimo Varrone; un tempio in mezzo al campo Marzio, un anfiteatro a piedi della rôcca Tarpea, una curia sufficiente ai rappresentanti di tutto il mondo; al Tevere scaverebbe un nuovo letto dal Ponte Milvio sin a Circeo e ad Ostia, dove un porto capacissimo ed arsenali; disseccherebbe le paludi Pontine, aprirebbe una via dal mar superiore fin al Tevere, formerebbe la mappa dell'impero; Capua, Corinto, Cartagine, le maggiori città di commercio, risorgerebbero per mano romana dalle romane ruine; per l'istmo di Corinto tagliato si congiungerebbero i mari; poi con grossa guerra vendicato Crasso sui formidabili Parti, tornerebbe pel Caucaso, per gli Sciti, pei Daci, pei Germani; sicchè l'impero, dilatatosi su tutti i popoli inciviliti, nulla avesse più a temere da Barbari.

Era stato ajutato da tutto il mondo, a tutto dovea Cesare mostrarsi riconoscente col riceverlo in città. Grand'uomo, cattivo romano, distruttore del passato, iniziator dell'avvenire, egli personifica l'espansione umanitaria in contrapposto all'esclusività patrizia; e se la politica romana fin allora aveva atteso ad assorbire le genti, egli le volle assimilare. I generali conquistatori curvavano i paesi vinti all'obbedienza di Roma, sottraendone il danaro e la forza, pur lasciandone le istituzioni, non per moderatezza, ma per più sicuramente smungerle, fiaccarle, annichilirle: Cesare, mutato sistema, dice a tutte le nazioni, — Eccovi aperta Roma; venite a sedere nell'anfiteatro, nel fôro, nella curia », e sulle svigorite stirpi dell'Asia e dell'Italia innesta le nuove de' Galli e degli Ispani. Al rompersi della guerra civile, conferì la cittadinanza a quanti Galli stanziavano fra l'Alpi e il Po, effettuando così quel ch'era costato la vita ai Gracchi: dappoi la diede ai medici e professori d'arti e scienze che venissero esercitarle a Roma. Mentre così Roma perdeva la nazionalità col dilatarla, i popoli s'avvezzavano a considerare l'Italia come capo del mondo, sospendendo con ciò le guerre alimentate quinci dall'ambizione e dall'avarizia, quindi dal patriotismo.

Per risanguare quest'Italia, sguarnita di popolazione e di piccoli possessori,

Cesare incoraggiò i matrimonj; e conoscendo il danno del rimaner lontani i proprietarj, proibì di restarne fuori più d'un triennio a chi avesse più di vent'anni e men di quaranta, eccetto i soldati; i ricchi prendessero almeno un terzo dei pastori fra gli uomini liberi; i veterani non potessero vendere il loro fondo se non dopo posseduto vent'anni. Crebbe a mille i senatori, aggregandovi le persone più notevoli delle provincie, e principalmente delle Gallie, molti centurioni e fin semplici soldati e liberti, massime tra i vincitori della pugna farsalica. Tra gli atti di Cesare fu questo che più offese gli aristocratici; giacchè il senato cessava d'essere un corpo patrizio, unico rappresentante e conservatore del diritto quiritario, e convertivasi in un'assemblea di notabili, che potrebbe divenire rappresentanza di tutto lo Stato, su piede d'eguaglianza (6). Coloro che vedevano nel patriziato la salvaguardia delle tradizioni romane, e idolatravano la patria, cioè la tirannide di essa su tutte le provincie, la signoria de' nobili sovra i plebei, dovevano esecrarlo del pareggiar questi a quelli, ed aprir Roma a tutte le nazioni, cioè distruggerla (7). Noi che osserviamo la causa dell'umanità, che deploriamo una plebe conculcata a talento da una classe, e l'uman genere usufruttato a favore di una città sola, altro giudizio porteremo di Cesare e di coloro che, per intempestive reminiscenze, troncarono tanti divisamenti, e precipitarono il mondo in nuovi disastri.

Perocchè coloro di cui avea ferito gl'interessi o i sentimenti, non sapeano le sue providenze attribuire se non alla smania di farsi de' partigiani. Malgrado le assicurazioni, cianciavasi d'imminenti liste di proscrizione; poi, profittando dell'odio contro il nome di re, diceasi ch'egli lo agognasse, e — Non vedete « (ripeteano) come la sedia e la corona d'alloro accettò dopo vinta la Spagna? « come la statua sua lasciò collocare fra Tarquinio e Bruto? »

Nelle feste Lupercali, tramandate dall'antico Lazio, i giovani patrizj e alcuni magistrati correano seminudi per la città, battendo con coregge chiunque scontrassero; e le dame ambivano que' colpi, credendo agevolassero i parti. Mentre una volta Cesare vi assisteva, Marc'Antonio affocato dalla corsa gli si gettò ai piedi, offrendogli un diadema intrecciato coll'alloro. Alcuni, forse ad arte disposti, applaudirono; ma quando Cesare fece atto di ricusare quella regia insegna, la moltitudine proruppe in esultante approvazione, e più quando disse: — Re de' Romani non può esser che Giove; a quello si rechi la corona in Campidoglio ». Il domani, tutte le statue di Cesare si trovarono inghirlandate di fiori: ma Flavio e Marcello tribuni del popolo li tolsero via, e punirono quelli che aveano applaudito all'atto di Antonio. Cesare indispettito li cassò della carica.

Abbia egli dunque il potere più assoluto, ma non il nome di re. Sprezzando que' senatori, o inabili custodi del passato, o ciurma nuova da lui introdotta, faceva egli stesso i decreti e li firmava co' nomi de' primarj, senza tampoco consultarli (8). Un giorno che i magistrati curuli vennero ad annunziargli non

(6) Correvano pasquinate, dicendo: — Cesare tra i Galli dietro al carro, ma per introdurli in « senato: costoro mutano la braca celtica nel laticlavio. Il pubblico è pregato d'insegnare la strada « del senato ai nuovi senatori ».

(7) Cicerone è malcontento che Cesare abbia dato il diritto latino ai Siculi, benchè gran fautore di questi: *Scis quam diligam Siculos, et quam illam clientelam honestam judicem. Multa illis Cæsar, nec me invito; etsi latinitas erat non ferenda.* Ad Attico, XIV. 12.

(8) Cicerone, *ad fam.* IX. 15, scrive: — Talvolta odo che un consulto del senato, quando tornò « a conto a Cesare, fu portato in Siria o in Armenia, prima ch'io pur sapessi che fu fatto; e molti « principi mi scrissero ringraziandomi ch'io avessi opinato perchè si desse loro il titolo di re, mentre io non sapevo tampoco che fossero al mondo ».

Hoeck, Drumann, Duruy, Thierry, Michelet, e gli inglesi Quincy, Long nella traduzione di Plutarco, Mérival nei *Romani sotto l'Impero*, considerano Cesare come l'uomo che si collocò alla

so che nuovo onore e privilegio decretatogli, egli nè tampoco si levò da sedere: il quale segno di sprezzo ferì più che non l'oppressione. I Romani all'antica si lagnavano di vedersi sminuita la dignità personale, l'importanza politica, tutti i fregi della vita (9): Cicerone gemeva che, mentre dianzi stava al timone, allora si trovasse confinato nella sentina, e di non ottenere una mezza libertà se non eclissandosi e tacendo (10). Non meno poi de' nemici a Cesare contrariavano gli amici, di cui avea deluse le ingorde aspettative, o frenata l'irrequietudine facinorosa coll'impedire che facessero da tirannelli e col garantire le proprietà, che allora soltanto poterono dirsi assicurate ai possessori. E nella storia degli affetti umani merita osservazione che il debole Pompeo eccitò passioni di devozione in molti, in Bruto, in Catone, in Cicerone stesso; mentre Cesare non era amato nè tampoco da quelli che tutto faceano per lui, a lui tutto doveano. Ma egli metteva il freno a due tirannie, la passata degli oligarchi e la futura dell'impero: e l'uomo della resistenza strappa l'ammirazione riflessiva, non l'entusiasmo di chi presta fede alle panacee politiche.

Cajo Cassio Longino, dalla fanciullezza aborriva la tirannide a segno, che udendo Fausto figlio di Silla vantarsi dell'illimitata potenza di suo padre, lo prese a schiaffi; e chiamato dai parenti di quello, non che fare scusa, protestò gliene darebbe di nuovi se osasse ripetere simili discorsi. Contro Cesare pigliò particolare nimicizia perchè avesse preferito Bruto nella pretura, e tolti alcuni leoni con cui volea farsi ben volere dal popolo. Dal privato rancore infervorata la naturale ambizione, se l'intese con altri scontenti, ed ebbero l'abilità di coprire le loro macchinazioni coll'autorevole nome di Marco Giunio Bruto.

Questo giovane era contato fra' più bei dicitori; scriveva latino e greco con una concisa purezza, che poco aggeniava a Cicerone, il quale di rimpatto pareva prolisso e snervato a Bruto; di belle lettere, di storia, massime di filosofia sapeva quel che n'era; allevato nelle massime platoniche, per secondare suo zio Catone piegò alle stoiche, donde apprese ad indurirsi a sacrifizj e a violente abnegazioni. Pompeo gli uccise il padre; ed egli, per non parerne sviato da ira personale, abbracciò la causa di esso: vero è che fu l'ultimo a raggiungere e il primo ad abbandonare il vessillo repubblicano, e dopo Farsaglia cercò ricovero nel campo nemico. Cesare che, per la lunga dimestichezza avuta con Servilia madre di lui, lo riguardava quasi proprio figliuolo (11), esultò di vederlo salvo; e non che perdonargli, gli affidò l'importantissimo governo della Gallia Cisalpina, ove meritò dai Milanesi una statua. Passionato degli studj, non seppe per essi distogliersi dalle agitazioni politiche; ma nè queste nè quelli il faceano trascurato degli interessi, giacchè ne' governi lavorò forte d'usura. Pure tutti i partiti lo desideravano, e più dacchè erano periti i capi raccomandabili; e se il vincitore lo blandiva, i vinti rammentavano che, al dire del genealogista

vanguardia del mondo. Dopo il colpo di Stato di Napoleone III, i Francesi si diedero a bersagliare Cesare per allusione; e a noi fecero colpa di non averlo giudicato da quell'aspetto momentaneo e parziale. Anche dopo Buby, *Histoire de la vie de Jules César*, 1758, e Meissner, *Vita di Giulio Cesare*, continuata da Haken, 1811, è a desiderare che alcuno ne tragga una più compita e vasta dai *Commentarj*, da Plutarco, da Svetonio.

(9) Servio scriveva a Marco Tullio (*ad fam.* IV. 5): *Ea nobis erepta sunt, quæ hominibus non minus quam liberi cara sunt, patria, honestas, dignitas.*

(10) *Sedebamus in puppi, nunc vix in sentina sumus.* Ad fam. IX. 15. — *Semiliberi saltem simus, quod assequemur latendo et tacendo.* Ad Attico, XIII. 31.

(11) Il fare Bruto figlio di Cesare è acquarzente de' tragici che hanno bisogno d'esagerate situazioni. Bruto nacque nell'85 av. C., cioè quando Cesare finiva appena quindici anni; il quale ne contava quarantasette al tempo de' suoi amori con Servilia, e cinquantasei quando fu assassinato.

Pomponio Attico, discendeva da quell'antico Bruto, la cui statua sorgeva fra quelle dei re in Campidoglio; e fatto genero di Catone, voleva imitarlo per austerità di costumi e inflessibilità di principj, talchè Cesare soleva dire: — Molto importa che cosa voglia costui; tempra d'acciajo, checchè vuole, e' lo vuol fortemente » (12).

In realtà egli era più orgoglioso che robusto, e i nemici del dittatore indovinando da qual lato bisognasse pigliarlo, gli fecero intravedere che, tenendo con Cesare oppressore della patria e usurpatore, parrebbe anteporre l'affetto privato alla libertà comune, un uomo alla pubblica cosa; e scrivevano talvolta sulla porta di lui, — Vivesse oggi un Bruto! — Tu Bruto non sei. — Bruto, dormi? » Cajo Cassio, suo cognato, pallido d'invidia e di stravizzi, conosciuto per abile e valoroso, forse autore di questi motti, gli ripeteva qual fosse obbrobrio il tollerare la servitù della patria, e che, mentre il popolo agli altri pretori chiedeva spettacoli, da lui aspettava d'esser redenta dal tiranno. Così passo passo lo condusse al punto dove potè svelargli che erasi ordita una congiura; sicchè avviluppato e sospinto, vi accettò il primo posto, col suo illustre nome vi trasse altri di case primarie, e furono sessantatre, o nemici antichi di Cesare per sentimento repubblicano, o nemici nuovi perchè da lui beneficati e non satollati. Porcia, figlia di Catone e moglie di Bruto, accortasi che qualche cosa bolliva nell'animo del marito, si fece alla coscia una profonda ferita, e col mostrare così di saper reggere al tormento, non indegna di tal padre e di tal consorte, meritò d'esser fatta partecipe della congiura.

I Romani superstiziosi notarono una serie di prodigi che precedettero la morte di Cesare, al quale scoppiavano da ogni parte indizj della trama; ma o non vi credeva, o non si spaventava, solendo dire, — Meglio è subir la morte una volta, che temerla sempre ». Nel fatal giorno; alla moglie Calpurnia che, sbigottita da sogni sanguinosi, volea trattenerlo, non badò; incontrato l'astrologo che gli avea intimato di guardarsi dagli idi di marzo, gli disse — Ebbene, gli idi son giunti », e quegli — Giunti, ma non passati ». Entrò nel senato, raccolto quel giorno nel portico di Pompeo; i congiurati se gli accostarono in apparenza di chiedergli un nuovo atto di clemenza, e lo assalirono coi pugnali. Si difese egli, ma come vide tra essi Bruto, esclamò: — Anche tu, figliuol mio? » s'avvolse alla testa la toga, e trafitto da venti colpi, spirò a' piedi della statua di Pompeo.

44
15 marzo

CAPITOLO XXVIII.

Italia alla morte di Cesare.

Patria per gli antichi significava quel che per noi ragion di Stato. Sparta la irrigidì fin a togliere la libertà individuale; Atene precipitò la democrazia nell'anarchia; Roma seppe contemperare un sistema coll'altro. Fondamento del primitivo diritto romano era la superiorità d'una stirpe sull'altra, e di Roma su tutti i popoli: ma la tirannica inflessibilità della parola patrizia erasi piegata innanzi all'editto pretorio, la curia innanzi alla tribù. Da che i plebei si furono alzati fino a tor via l'originaria distinzione tra gli individui, mancava il titolo di conservarla fra le nazioni. Di fatto nella guerra Sociale i diritti della metro-

(12) *Quidquid vult, valde vult.* CICERONE, ad Attico, XIV. 1. — ὥσπερ τὰ ψυχρήλατα τῶν ξιφῶν, σκληρὸν ἐκ φύσεως. PLUTARCO in *Bruto*, 1.

poli furono estesi a provincie italiane remote; e ciò non parve sacrilegio nè tampoco ai patrizj, sicchè svanendo i pregiudizj di località, guardavasi con occhio eguale non tutto l'impero, bensì coloro che in tutto l'impero fossero privilegiati come cittadini. Questo accomunarsi della cittadinanza scalzava la prisca costituzione, affatto municipale, che ragioni d'esistere più non trovava nei costumi e nelle opinioni presenti; e mentre il senato persisteva a considerare il governo del mondo come privilegio de' conquistatori, o di chi essi v'avessero aggregato, nell'universale si diffondeva la persuasione che di un sentimento unico, di un'unica volontà fosse mestieri affine di governare dal centro questo corpo, sempre più smisurato.

Il graduale procedere verso il pareggiamento delle stirpi era stato sovvertito dalla rivoluzione di Silla, che scompigliò le proprietà, sostituì la forza alla legge, l'inebriamento d'un partito all'universale subordinazione; e ne furono solleticati tutti i desiderj, tutte le ambizioni, perocchè al crollare d'una potenza morale, vilipesi i concetti antichi, le fantasie concitate tutto attendono da un avvenire indeterminato. Mal agiato del presente, desideroso d'un meglio di cui non avea che un sentimento vago, il popolo cercava uno di quei capi, i quali nell'oscillazione pubblica riescono perchè possedono idee decise ed azione risoluta; voleva un eroe che gli strappasse l'ammirazione, che lo traesse nel suo vortice; e lo accettava con quella morale apatia che, dopo le rivoluzioni, fa incarnare tutte le aspirazioni in un uomo, qualunque esso sia. Mario e Silla gli si imposero colla forza, ma durarono appena una generazione. Pompeo, incapace d'aprirsi orizzonti nuovi, abbagliò un istante, come tutti cotesti feticci da piazza e da giornali che il vulgo oggi incensa, domani sfrantuma, e, per non confessare d'essersi ingannato, gli accusa d'averlo deluso. Catilina, Sertorio, Spartaco grandeggiarono alla lor volta, ma non li coronò quella riuscita che il ribelle fa intitolar eroe. Perfin Cicerone destò un momentaneo entusiasmo, ma gli mancava quella posata intelligenza che si richiede a menar innanzi il popolo. Molti altri venivano a galla valorosi capitani, abili amministratori; ma incapaci d'intendere, di arrestare, o di guidare la rivoluzione sillana, non sapeano che lodare lo stato antico, che ritorcere gli occhi verso i Romoli e i Camilli; mentre gli spiriti, disingannati d'uno sterile passato, agognavano a un promettente avvenire.

L'avventuriero più abile d'oggidì, colla felicità che caratterizza gli scritti suoi come i suoi fatti, ha detto: — Camminate contro le idee del vostro secolo, esse « vi abbattono; camminate dietro a loro, esse vi trascinano; camminate alla « loro testa, vi secondano e sorreggono ». Così era accaduto; e prostrato Catone, trucidato Pompeo, riconoscevasi come l'uomo del tempo Giulio Cesare: e chi accuserà di stoltezza il popolo romano, se oggi stesso l'occhio spassionato riscontra in lui virtù che lo sceverano a pezza dagli anteriori e dai contemporanei, e lo additano il solo valevole a riconciliare in politica unità la plebe e i patrizj, i vincitori e i vinti, i nuovi ricchi e gli antichi, e dare una nuova costituzione alla repubblica? L'esito chiarì come il cadere di questa nel governo di un solo fosse inevitabile; ma i congiurati, secondo è stile degli utopisti, s'affissarono all'idea non alla possibilità, al momento non all'avvenire, e pretesero ristabilire quella costituzione aristocratica ed esclusiva, per la quale troppo eransi cambiate le condizioni. Statilio, interrogato qual gli paresse men male, sopportar un tiranno o liberarsene colla sommossa e la guerra civile, avea risposto: — Preferisco la pazienza ». Ma anche senza di ciò, avrebber essi potuto leggere la condanna della repubblica nello smisurato depravamento delle classi privilegiate.

L'amministrazione della pubblica cosa, della giustizia, delle finanze, acquistava regola ed uniformità; magnifiche vie attraversavano l'Italia e l'impero; s'aprivano canali e porti; dalla Bretagna e dal centro dell'Asia si accorreva a Roma come a centro del sapere, della potenza, della civiltà; a lei il mondo tributava merci, danaro, forza; a lei inneggiavasi per tanto progresso, tante ricchezze, tanto incivilimento. Ma sotto quel lustro quante piaghe!

Asserisca pure Catone che non colle armi erasi ingrandita la repubblica, sibbene coll'industria in casa, col giusto comando fuori (1); fatto è che il principale esercizio dell'attività di Roma consistette nella guerra, in prima per la necessità di conservarsi e di reprimere gli aggressori, poi non più pel trionfo d'idee, ma per appropriarsi l'altrui, o piuttosto per quella specie di fatalità che una conquista trae inevitabilmente ad un'altra, e da cui oggi vediamo ossessa l'Inghilterra nell'India. Vinti i popoli vicini, aprì campo contro i civili della Grecia e dell'Oriente, poi contro i barbari della Spagna, della Gallia, della Germania; e se qui colle stragi si portavano tanti semi d'incivilimento, colà distruggevasi senz'altro dolore che del ritrarne poco bottino (2).

Però quanta sapienza politica in quell'elevare poco a poco e in vario grado i vinti sin alla condizione de' vincitori! Ma dopo presa Cartagine, le conquiste s'incalzarono così, che a Roma non rimase tempo di sistemarle con regolarità. Ne deteriorava la giustizia pubblica, e in conseguenza la privata; esternamente nemici di tutto l'uman genere come romani, dentro uomini d'una classe e d'un partito, dirizzavano ogni arte al trionfo di quello, senza far mente ad interessi o a diritti altrui. A tanto impero poteva ella bastare una base angusta come il municipio di Roma? e il concetto d'assimilare i sudditi in una vasta amministrazione centrale, non come privilegio di pochi ma come diritto di tutti, non entrava in quegli assoluti patrioti. Pertanto le provincie non erano rappresentate da deputati come oggi si farebbe, ma si abbandonavano agli arbitrj proconsolari ed all'altalena dei partiti; intanto che i maggiori savj di Stato si preoccupavano soltanto di Roma, o tutt'al più dell'Italia.

È natura d'ogni società limitata l'andarsi diminuendo; e così fu della primitiva stirpe italiana. Inoltre le baruffe intestine contribuirono a consumarla; trecento cittadini perirono nel tumulto di Tiberio Gracco, tremila in quel del fratello; trecentomila nella guerra Sociale, più disastrosa che non quelle d'Annibale e di Pirro; venne poi Mario, venne Spartaco; sessantamila Teutoni ed Ambroni, fatti prigionieri alla giornata di Aix, furono condotti come schiavi per riempire i vuoti lasciati dalla guerra Servile; peggio andò nelle Civili, dove i vinti non potendo ridursi schiavi, non si pensava a salvarli dal ferro. Silla, fatto scannare dodicimila Prenestini, distrutta Norba, colle confische e colle proscrizioni cacciati gli uni dalla vita, gli altri dalla patria, dovette risanguar Roma col nominare cittadini diecimila schiavi de' proscritti. Col distribuire poi i beni confiscati fra le ventitre legioni fedeli, ai mali della guerra aggiunse quei della vittoria, empiendo il bel paese di veterani, Asiatici, Iberi, Galli, che agli abitatori della Cisalpina, dell'Etruria, del Sannio diceano, « Andatevene dalle case, dai tempj, dai sepolcri: il camperello che nutrì la vostra famiglia, è nostro » (3).

(1) *Nolite existimare majores nostros armis rempublicam ex parva magnam fecisse . . . Alia fuere quæ illos magnos fecere, quæ nobis nulla sunt; domi industria, foris justum imperium.* Ap. SALLUSTIO, Catilin.

(2) Plutarco, in *P. Emilio*, dice che l'universo fremè d'orrore al finir della guerra coll'Epiro, ove dalla ruina d'una nazione erasi cavato bottino sì modico e sì scarso guadagno. I soldati si opposero al trionfo di Paolo Emilio perchè aveano toccato poco. LIVIO, XLV. 34. 35.

(3) *More latrocinii, veteribus possessoribus ademerunt agros, domos, sepulcra, fana . . . juvenes*

Non si trattava dunque più di rimpastare l'agro pubblico, affinchè, invece di concentrarsi in pochi possessori, fosse compartito fra que' molti che lo metterebbero a coltura: bensì attentavasi ai patrimonj con una spropriazione violenta; il cancellare i debiti equivaleva ad un fallimento legale; colla proscrizione si assassinava il possidente, operando coi cittadini non altrimenti da quel che già soleasi coi conquistati. Per tal modo si cangiavano i possessori, non la natura dei possessi; non si rinnovava il lavoro; non restava migliorata la condizione della poveraglia col farla industre; anzi questa ambiva nuove sommosse e proscrizioni, nelle quali ripromettevasi guadagno. Fra l'ingiustizia commessa e la sperata mancava ogni sicurezza alle proprietà; sicchè negligevasi la coltivazione, e come essa pervertivansi i costumi.

Gli spossessati correvano a Roma a domandar del pane. Il veterano, che trovavasi arricchito senz'industria, sprecava senza economia; avvezzo a vent'anni di prescritto celibato, all'imprevidenza soldatesca ed a scialacquare i donativi e il saccheggio, tuffavasi nei godimenti; a breve andare ipotecava il fondo, la casa, gli attrezzi, e amando meglio menar le mani al teatro che all'aratro, nudo come prima, e più di prima vizioso, tornava a Roma a saziar la brama di pane, di tumulti, di giuochi, di doni. E i tanti ch'erano periti in guerra? e i tanti menati fuori in colonia? e i tanti che andavano a cercar fortuna pel mondo, tutto aperto ai dilapidamenti o alle speculazioni?

Roma dunque che succhiava il sangue di tutta la penisola, non potè conservare l'immensa sua popolazione, e sotto Cesare si numerarono quattrocento cinquantamila Romani dai diciassette ai sessant'anni, e un milione ottocentomila liberi in quell'Italia, dove Polibio fra la prima e la seconda guerra punica n'aveva contato tre milioni e mezzo oltre gli schiavi, e settecento cinquantamila capaci dell'armi. Tito Livio, panegirista irremissibile di Roma, asserisce che « dieci legioni non sarebbe possibile levare allo stormo d'una subita invasione, neppur raccogliendo tutti i nostri mezzi: tant'è vero che le ricchezze e il lusso ingrandirono, non la nostra potenza ».

Polibio avea veduto feracissima l'Italia, e quindici a venti semenze rispondeva il territorio di Roma, che pur non è dei più ubertosi: laonde ogni cosa aveasi a buon mercato, e molto grano si mandava fuori (4), moltissimo bestiame si educava, e i censori appuntavano quello il cui campo fosse coltivato peggio del vicino. Ma al tempo di Cicerone e di Varrone appena i campi rendevano otto o dieci sementi: « i sette jugeri distribuiti secondo la legge di Licinio (dice Columella) fruttavano più anticamente, che non ora gli estesissimi tenimenti cui i padroni non possono girare che a cavallo, e che lasciansi calpestare dagli armenti, devastar dalle fiere, esercitati soltanto da bande di schiavi in catene e da cittadini ridotti servi per debiti. Qual meraviglia se trattano la terra da manigoldi? V'ha scuole per retori, geometri, musicanti, per arti più vili come il cuoco e il parrucchiere, non per l'agricoltura: eppure nel Lazio

pariter ac seniores, mulieresque cum parvis liberis, conquerentes se pelli agris focisque. Appiano, De bello civ.

> *Impius hæc tam culta novalia miles habebit?*
> *Barbarus has segetes? En quo discordia cives*
> *Perduxit miseros! En queis consevimus agros!...*
> *O Lycida, vivi pervenimus, advena nostri*
> *(Quod numquam veriti sumus) ut possessor agelli*
> *Diceret: Hæc mea sunt, veteres migrate coloni.*
>
> Virgilio, Ecloga I e IX.

(4) Lib. II cap. 15. Lo attestano pure Tacito, *Ann.* XII. 43, Plinio, lib. XVII, Columella, *pref.* al lib. I.

stesso non si eviterebbe la fame se non si cercasse il grano d'oltremare, il vino dalle Cicladi, dalla Betica, dalla Gallia ».

In fatto, sotto Cesare ed Augusto, dall'Egitto e dall'Africa si portavano in Italia sessanta milioni di moggia di frumento, cioè ottocentodieci milioni di libbre di marco; e Cesare si vantò poter trarre dall'Africa trecentomila medimni d'olio in peso, e altrettanti di frumento in misura. Se dunque i pirati o le guerre interrompessero le comunicazioni, ecco la penisola affamare, come chi è costretto pascersi coll'altrui mano.

Della classe media sono proprie l'economia e l'antiveggenza; e il desiderio di conservare e migliorare la propria condizione vi seconda quel progressivo ascendere, che anima la vita e produce i miglioramenti della nostra società, nutre le virtù domestiche, lo spirito d'associazione, il sentimento dell'eguaglianza, che è base della giustizia. Or questa classe presso i Romani non potea formarsi, perchè le leggi affiggeano l'infamia all'esercizio di qualunque mestiero; ai senatori era espressamente interdetto ogni traffico, e delitto il far fabbricare un vascello: precauzione creduta necessaria affinchè non soperchiassero i piccoli negozianti, come aveano soperchiato i piccoli proprietarj. Scambiandosi dunque per ricchezza il segno della ricchezza, si consumava senza riprodurre; colavano a Roma l'oro e l'argento dalle vinte nazioni; gli abitanti erano esenti da capitazione, da tassa prediale, da dogane, da dazj d'entrata, eppure scemavan di numero, crescevano di miseria. Le provincie al contrario, cariche di tributi, di requisizioni, di gabelle, tiranneggiate dai proconsoli, si sostenevano perchè i pregiudizj non allontanavano dal commercio e dall'industria, e la professione mercantile attribuiva l'egualità, e talvolta la preminenza politica.

E a prendere per esempio una gente, tanto benemerita della civiltà, la stirpe jonica conservava il sentimento democratico e l'abilità finanziera; escludeva quell'aristocrazia che le città doriche avea dirette unicamente alla guerra; onorava il commercio, riceveva tutti, a tutti comunicava i diritti: laonde Cicerone s'indignava di veder a Tralle o a Pergamo il calzolajo, l'artigiano prender parte alle pubbliche deliberazioni; ma le ammirava di saper fare senza tesori nè ricchi possessi, ajutandosi colle imposte e coi prestiti (5). Ricchissime erano, malgrado le guerre e le spogliazioni, e l'industria in grande vi si esercitava; e pannilani di Mileto, ferri cesellati di Cibira, tappeti di Laodicea, vini di Lesbo e di Scio, offrivano lucrose asportazioni a Delo, a Rodi, a Cizico: le industrie, le arti belle, le fabbriche, le feste, il culto solenne degli Dei non meno che degli eroi e di Omero, consolavano della perdita dell'indipendenza.

Mettetevi a riscontro i lamenti degl'Italiani al tempo di Catilina. « Gli Dei « e gli uomini (diceano) ci sono testimonj che non vogliam mettere a pericolo « la patria e i concittadini, ma solo proteggere le nostre persone. Miserabili, il « rigore e la violenza de' creditori ci tolse a quasi tutti la patria, a tutti il cre- « dito e la sostanza. Ci si ricusa perfino il benefizio delle antiche leggi, non « permettendoci di salvar la libertà col rassegnare i beni. L'antico senato ebbe « spesso compassione della plebe, e coi decreti rimediò alla pubblica miseria: « anche ai dì nostri si liberarono i patrimonj eccessivamente gravati, e per av- « viso di tutti gli uomini dabbene fu permesso pagar in rame ciò che si doveva « in argento (6). Spesso anche la plebe, spinta da ambiziose voglie, o provocata « dall'arroganza de' magistrati, si separò dal senato. Ma noi non domandiamo « nè potenza, nè ricchezze, cagioni solite di conflitto tra i mortali; domandiam

(5) *Pro Flacco*, 6. 7. 8.
(6) Si allude alla legge Valeria del 667 di Roma, per cui i debiti furono ridotti a tre quarti.

« solo la libertà, che un uomo onesto non consente di perdere se non colla vita.
« Vi supplichiamo di por mente alla miseria de' concittadini; rendeteci la pro-
« tezione della legge; non ci riducete alla necessità di cercar una morte qualun-
« que, che però non sarà senza vendetta ».

Potrebbe per avventura additarsi qualche popolo moderno, diviso tra pochi gran ricchi e un'infinità di miserabili. Ma quella che si compassiona od esalta col titolo di poveraglia, oggi è l'infima classe operante ed oscura: nell'antichità invece, il luogo di questa era occupato da schiavi, roba del padrone e dal padrone mantenuti; i patrizj erano gente che avea una volta principato, i ricchi un'aristocrazia nuova che voleva deprimerli, mentre plebe chiamavansi uomini liberi e privilegiati nell'ordine civile, che formavano un partito formidabile per numero, per le abitudini guerresche, per la potenza dell'accordo e della legalità. Erano dunque bastevoli a sostenere una lotta; e i poveri, soccombenti coi Gracchi, trionfarono nelle proscrizioni, quando i beni tolti ai prischi possessori vennero distribuiti, non già per ottenere, come davasi voce, un'equa partizione, ma per ricompensare chi aveva ajutato le vittorie dei triumviri.

Per verità Silla avea voluto favorire i piccoli possessi, e ripristinare la classe agricola; ma riuscì invece a strarricchire i ricchi, mediante le sue tavole, quando uno occupava i fondi del vicino col farlo proscrivere, o comprava quei del vizioso veterano. Dopo d'allora le leggi agrarie, come quella di Rullo, più non ebbero serietà, e la plebe urbana le disamava, non volendo nè andar in colonia, nè che si distribuissero i terreni, da cui traevasi di che farle i donativi.

Invece dunque de' possessori laboriosi, che le leggi agrarie avrebber voluto moltiplicare, dovettero crescere a dismisura i poveri, proprietarj spogliati, liberi lavoratori oppressi dalla concorrenza di vaste manifatture servili, debitori rifiniti dalle usure, insomma tutti que' plebei, che coll'ingegno o col valore non giungessero a collocarsi in quell'aristocrazia di danaro, ch'erasi surrogata all'aristocrazia di stirpe, e che chiamavasi ordine equestre. Marco Filippo, nel presentare una legge agraria, asserì che in Roma non duemila cittadini possedevano patrimonio (7).

Ma colà erasi rifuggita tutta la libertà; colà frequenti largizioni ora de' vincitori, ora dei demagoghi; colà spettacoli; colà da guadagnare patrocinando qualche provinciale, vendendo i voti ne' comizj, il falso testimonio ne' giudizj, le grida e il braccio sulle piazze; colà lo spossessato potea reclamare, il fallito tenersi sicuro dai creditori, il reo dall'accusatore; il retore aprire scuola, il filosofo dissertare e far ridere, il mago gittar sorti e astrologare: talchè la feccia d'Italia affluiva a Roma, vi speculava su quella gran ciurmeria che chiamasi il voto universale, e trecentomila persone robuste vi ricevevano quella che oggi chiamiamo carità legale, consumando cioè senza produrre, e terribili qualora alcuno sapesse ispirarvi paura di fame.

Stivati nella fangosa Suburra, nel quartiere delle Carene, ne' tugurj che il Tevere porta via ad ogni dilagamento, entro camere sovrapposte a sette, otto piani, senza sole nè aria, il malaruese, il tagliaborse, la meretrice, il grammatico senza danaro, il greculo ciarliero, il fanciullo projetto vi covavano ogni peggior corruzione, e ne sbucavano per mendicare o malamente buscarsi due assi, mediante i quali intanarsi nelle *popine* a rosicchiare un pan plebeo, la polenta (8), teste di montone. I meno fecciosi logorano il giorno a salutare e corteggiare il patrono, accattarsi la sportula ne' vestiboli de' palazzi, poi ascoltare

(7) Cicerone, *De officiis*, II. 21.
(8) *Poltifagi* chiama Plauto i Romani.

le dispute nel fòro, applaudendo agli arrotondati periodi o agli adulatorj motti d'un oratore; o a fischiarlo se avventura qualche verità sgradita dai padroni di quel giorno, o qualche parola meno pretta, qualche periodo disarmonico; o trastullarsi alle celie d'un buffone o d'un filosofo; poi assistere alle rassegne nel campo Marzio, o farvi alla palla o alle piastrelle; rinfrescarsi ne' bagni, intepidirsi ne' sudarj, ustolare alla macelleria de' sacrifizj o alla leccornia delle cene sacerdotali.

Poveri, scioperi, infingardi; eppure si soleggiano sotto porticali corintj, sedono in basiliche marmoree, lavansi in terme di marmo, oziano decorosamente, mentre milioni di vinti esercitano per loro le glebe della Sicilia e dell'Egitto. Agrippa schiuderà censessanta bagni, e barberie che per un anno radano gratuitamente il dabben popolo: il nuovo edile o un trionfatore o un demagogo gli preparano fiere dell'Africa, giraffe del deserto, ballerine di Cadice, gladiatori della Germania, reziarj della Gallia, filosofi della Grecia, e gli mandano doppia porzione di grano.

In conseguenza il lusso non era ricambio di lavori e di ricchezze fra la classe operaja e l'opulenta, come oggi. Davanti alle lautezze forestiere l'antica parsimonia era scomparsa, e le ricchezze si cercavano per altre vie che le odierne, voleansi godere con altra avidità. Dell'insaziabile avarizia abbastanza esempj ci ricorsero; le provincie si sollevavano contro i latrocinj de' proconsoli; il Parto facea collar dell'oro in bocca del Romano, dicendo; — Bevi di quel che sempre sitisti ». Allo spirito speculativo non bastava neppure quel sì rapido incremento di territorj, di schiavi, di clienti, di giojelli, d'ogni sorta lusso; ma ad enorme interesse accattavasi danaro per comprar un comando o un governo, dove si sapea d'aver aperte miniere d'oro; sicchè, la speculazione riuscisse o no, l'usurajo accumulava fortune principesche in tranquilla sicurezza. Bruto, di severa virtù, prestava ai re d'Oriente e ai paesi sudditi di Roma al quarantatre per cento, valendosi del nome di un tale Scapzio, il quale colle crudeltà sorreggeva l'usura; ottenne un grosso di cavalleria per costringere i magistrati di Salamina a pagargli un enorme debito; e protestando essi di non vederne via, li tenne chiusi tanto che molti perirono di fame. Cicerone succedutogli nel governo, frenò queste atrocità: eppure Bruto interpose Attico per avere da quello una banda di cavalieri onde rinnovare la scena; anzi gliene scrisse egli medesimo abbastanza arrogantemente (9), senza dissimulare che interessi e capitale erano suoi, non di Scapzio. Cicerone si gloria di non avere, nella sua provincia, autorizzato di là dall'un per cento al mese, e in fin d'anno cumulare l'interesse al capitale.

Sifatte non pareano nequizie perchè si esercitavano sopra stranieri, sopra vinti. Or che farebbero magistrati come Verre, Dolabella, Gabinio? A Marc'Antonio dall'Asia furono pagati duecentomila talenti, vale a dire 1342 milioni di lire!

(9) *Ad me autem, etiam cum rogat aliquid, contumaciter, arroganter, ἀκοινωνήτως solet scribere.* CICERONE, ad Attico, VI. 1. — *Omnino (soli enim sumus) nullas unquam ad me literas misit Brutus, in quibus non inesset arrogans, ἀκοινώνητον aliquid.* Ivi, 3.

Molto si è discusso intorno ai nomi di *unciarium fœnus*, *semiunciarium fœnus*, *centesima usura*, adoprati nel diritto romano. A noi pare, fra le tante, meglio probabile la spiegazione del Niebuhr, che l'*unciarium fœnus* indichi l'interesse di un'oncia, vale a dire di un dodicesimo del capitale all'anno; e il *semiunciarium* di un ventiquattresimo: la *centesima* sarebbe un centesimo del capitale, da pagare alle calende d'ogni mese; il che viene al dodici per cento l'anno. Le due prime denominazioni derivano dall'antica divisione romana dell'asse in dodici oncie; la terza più recente è calcolata sulla divisione decimale. Lasciando via il supposto del Niebuhr dell'anno romano di dieci mesi (Appendice II), l'*unciarium* darebbe l'otto e un terzo per cento, e il *semiunciarium* il quattro e un sesto.

A Sesto Pompeo pei beni guastatigli i triumviri concessero l'indennità di quindici milioni e mezzo di danari, che sarebbero oggi dodici milioni e mezzo di lire.

Questi impinguati prendeano il farnetico d'imitare gli Orientali, non nel sentimento del bello, ma nel lusso e nelle sensualità. Schiavi, agi, splendidezze mai non credeano bastanti; e si procedè di passo così precipitato, che la casa di Lepido, tenuta per la più bella di Roma al suo tempo, trent'anni appresso meritava appena il centesimo posto. Giulio Cesare murò splendidissimamente: Namurro suo ingegnere, dilapidate le Gallie, fu il primo che fabbricò palagi tutti rivestiti di marmo: quindici milioni di sesterzj valse quello di Clodio.

Torme di schiavi v'attendevano a diversi uffizj, non dovendo bisognare cosa che colà entro non si avesse (pag. 237); colà partite di mimi e di gladiatori; libraj che ricopiavano, e grammatici che correggevano libri; colà cantine fornite al par di magazzini, colà granaj sufficienti ad un villaggio (10). Aggiungi gli ospiti che talvolta fin a mille albergavano in una sola casa; aggiungi i parassiti, fedeli come le mosche a chi dava desinare: aggiungi la folla de' clienti, che a giorno non ben chiaro (11) viene a chieder nuove del patrono, e affrontando la verga del portinajo e le repulse del cameriere, arriva alla stanza del dormiglioso signore, e se gli proferisce, e va superba d'ottenerne uno sbadigliante sorriso, poi un rocchio di salsiccia nella sportula, o la generosità di venticinque soldi.

Gli amici sono un'altra specie di schiavi. Il ricco, appena li degna d'uno sguardo allorchè ne attraversa la folla nell'atrio: esce? li fa camminare presso la lettiga, nella quale o trionfalmente scorre la città, o passa alla campagna: va in magistratura? l'accompagnano molte miglia: fa visite o prende un bagno? aspettano sul lastrico: se per fasto o divertimento li convita, sederanno su sgabelli più bassi del suo letto, serviti di pane e vino inferiore, e uno schiavo spierà se hanno ben applaudito, ben riso, ben mangiato, e meritato così di popolare un'altra volta colla lor bocca i desinari. A tanto umiliavasi un uomo in libera città.

Quai servili ossequj i magistrati ricevessero nelle provincie, lo dica la storia di Catone. Visitò l'Asia modestamente, accolto senza feste, nè alcuno vi facea mente: se non che una volta ad Antiochia vede uscirgli incontro magistrati, sacerdoti, popolo in gran gala, ond'egli scavalcato procede alla loro volta; ma che? il guidatore della processione gli domanda ove sia Demetrio. Era un liberto di Pompeo, arricchito colle depredazioni, e che aspettavano venisse a farne pompa nella provincia, la quale festeggiava lui e il suo padrone. Se ad un servo se ne faceano di sifatte, si pensi quali a Pompeo, vero signore dell'Asia! Bastò che questo mostrasse favore a Catone, perchè anche le città ammirassero quello cui prima non aveano badato, e processioni d'incontro e feste e banchetti. Dejotaro re di Galazia gli mandò bei regali, ma Catone li ricusò: non comprendendo l'insolito disinteresse, quegli immaginò l'avesse fatto perchè scarsi, e gliene spedì di maggiori; ma Catone non li volle nè per sè nè per gli amici. Eccezione piuttosto unica che singolare.

Chi dagli atrj colonnati delle case, pieni di servi e d'amici, penetrava ne' recessi, dopo che lo schiavo ostiario aveva avvertito di non mettere sulla soglia

(10) Cesare nella Gallia Transalpina fece un milione di schiavi, secondo Plutarco e Appiano; Lucullo nel Ponto tanti, che si vendeano quattro dramme, cioè men di quattro lire per testa. Augusto ne menò quarantaquattromila dalle montagne de' Salassi.

(11) *Tota salutatrix jam turba peregerit orbem*
Sideribus dubiis. GIOVENALE, I. 807.

il piede sinistro prima dell'altro, e il pappagallo o la gazza avevano salutato con parole di fausta ominazione, rimaneva attonito del lusso, non solo più ricercato, ma più costoso; profusi i marmi finissimi del Fasi, di Lesbo, dell'Africa, dorate architravi d'Imetto, oro e avorio intarsiati ne' lacunari; d'ogni parte quadri, affreschi, statue, vasi nolani o corintj, laide nudità; calpestavi musaici, un de' quali oggi basta a vanto d'una galleria. Non dico nulla dei bagni, dei letti, dei conclavi reconditi, disposti artifiziosamente a solleticare l'ottusa voluttà ed appagarla. Sopra una tavola di cedro (12) costatagli ducentomila lire, Cicerone scrive la requisitoria contro Verre che avea rubati ventotto milioni. Il severo Catone possedeva tappeti babilonici per letti da mensa, alcun de' quali fu venduto ottocentomila sesterzj. Qualche proconsole mandò le legioni a raccogliere la lanugine dei cigni, che si vendeva carissimo per gli origlieri. Poi non bastando ornare un palagio, se ne terranno molti (*mutatoria*); e se alcuno dica a Lucullo che la sua casa trovasi mal esposta per l'inverno, — E che? (risponde) mi credi men assennato delle rondini, che secondo le stagioni mutano cielo? »

In pubblico poi erano portici ove si passeggiava, giocava, recitava versi, ed ove presto entrò gara di magnificenza; talchè in quello d'Augusto, retto da colonne di porfido, si ammiravano le statue delle cinquanta Danaidi; in quelli di Agrippa, di Catulo, d'Ottavio, erano deposti i trofei e dipinte le imprese di quei della famiglia.

Che dirò delle ville onde sono affollati i contorni di Roma e le prode del mare Partenopeo? Colà convengono i dotti a maturare arringhe, dispute e versi; colà Clodio e Milone ad addestrare le masnade all'assassinio; colà i godenti a raffinare di voluttà e coronarsi di rose mentre la patria perisce. Chiunque per poco sorga dal vulgo, vuol averne più d'una, adornarla di passeggi, di solaj, d'ogni ricreazione: la parte più bella d'Italia n'era seminata così, che « poco terreno restava all'aratro », e per ben situarle non pareva troppo il fondar sul mare, e spianar montagne, e dedurre lontanissime linfe perchè ricreassero i boschetti dell'infecondo platano, del gracile mirto e dell'alloro, zampillassero davanti a gruppi di scalpello greco, o stagnassero ne' bagni voluttuosi e ne' vivaj delle domestiche murene (13).

(12) Queste costose tavole pare fossero di cisto, *thuja articulata*.

(13) Tante e sì varie qualità di pesci nutrivano alcuni ne' vivaj, che tenevano nomenclatori a posta per distinguerle e suggerirne il nome, al quale scrivono che alcuni fossero educati ad accorrere:

> *Natat ad magistrum delicata muræna,*
> *Nomenclator mugilem citat notum,*
> *Et adesse jussi prodeunt senes mulli.* MARZIALE, X. 30.

Vedi le lodi d'Orazio *Jam pauca aratro — Beatus ille — Robustam, amice;* e alquanto più tardi Seneca, ep. 47, e Petronio; e in generale Meursio, *De luxu Romanorum.*

Nel *Palazzo di Scauro, frammento d'un viaggio fatto a Roma verso il fine della repubblica da Meroveo principe degli Svevi*, Mazois suppone che Meroveo, figlio d'Ariovisto vinto da Cesare, prigioniero a Roma, v'incontri amicizia col greco architetto Crisippo, il quale lo conduce a vederne le magnificenze. E così questi gli narra i progressi dell'arte del fabbricare: — Un tempo questa « regina delle città era costruita nulla meglio delle vostre di Germania; i suoi cittadini, agricoltori « e soldati, dormivano colle famiglie sotto tugurj di legno e di canne. Solo dopo la guerra di Pirro « cominciossi a coprir di tegoli le case, invece di scandule e stoppia. Avevano un solo piano, poichè « i regolamenti degli edili proibivano di dare ai muri degli edifizj privati spessezza maggiore d'un « piede e mezzo; dappoi si pensò a rinforzare i muri di mattoni con catene di pietre, ed anche « costruirne interamente di pietre: per tal modo si diede alle abitazioni maggior elevatezza; anzi « si cadde nell'abuso, onde savie prescrizioni fissarono l'altezza ordinaria delle case dai sessanta « ai settanta piedi. Siffatta precauzione previene molti mali; giacchè negl'incendj non si possono « portare con tanta facilità i soccorsi necessarj agli appartamenti troppo alti, i tremuoti fanno « crollare di più gli alti edifizj, e le inondazioni, causa di tanti guasti a Roma, corrodono le fon-

Dov'è il camperello di Cincinnato o di Regolo? dove l'operoso podere di Catone? Per quelli era gioja il veder lo sciame dei famigli disporsi intorno all'avvivato focolare: ora sotto que' palazzi vaneggiano immense cave, basse, tuffate, ove sulla sera l'aguzzino spinge a frustate gli schiavi e le ancelle, e con ferrei cancelli ve li chiude alla miseria, alla bestemmia, agl'indistinti abbracciamenti, perchè il padrone s'inebrii sicuro, sicuro s'addormenti sugli origlieri di porpora sidonia.

« damenta e trascinano a rovina le case sopraccaricate d'appartamenti. Ciò forse contribuisce a far « dalle persone agiate abbandonare i cenacoli, o camere di soffitta; solo persone di mediocre for« tuna, stranieri, liberti vi abitano, pel buon mercato: un appartamento compiuto e comodo sotto « l'altana (*solarium*) non costa meno di duemila sesterzj l'anno, e una casa comoda e piacevole « non s'appigiona a meno di trentamila. Gl'incendj sono uno dei più grandi flagelli di Roma; « essi puniscono sovente l'orgoglio e il lusso di questi degenerati repubblicani, i quali, invece di « servire all'utilità nelle loro fabbriche, siccome gli antenati loro, non cercano che di soddisfare « ad una smoderata passione ed a stravaganti capricci ».

Sopra ciò vedi PLINIO, *Nat. hist.*, XXXVI. 21. A Cicerone reduce fu assegnato d'indennità per la villa di Tusculo danari 500,000, per la casa di Formio danari 250,000, per quella di Roma danari 2,000,000; e si lagna siano state valutate troppo basso. Plinio il Giovane, privato e filosofo, ci descrive le sue ville d'un fasto voluttuoso che sarebbe troppo ad un re. Può far riscontro al *Palazzo di Scauro* l'opera dell'architetto francese L. P. Hudebourt, *Le Laurentin, maison de campagne de Pline le Jeune, restituée d'après la description de Pline.* Parigi, 1838. Gabriele Peignot (*Sur le luxe des Romains dans leur ameublement*) raccolse curiose particolarità.

Il gusto de' quadri cominciò dacchè Lucio Mummio ne portò di Grecia nel 146 av. C. Fra gli esposti in vendita fu un Bacco di mano d'Aristide di Tebe, pel quale Attalo aveva offerti ventotto talenti e mezzo (lire 114,000): l'Alessandro fulminante d'Apelle, tolto al tempio di Diana d'Efeso era stato pagato al pittore venti talenti (lire 96,000), e di poi fu venduto per tante monete d'oro quante ne portava. Marco Agrippa pagò ai Ciziceni un Ajace e una Venere lire 228,437; una Venere uscente dal mare si comprò lire 480,000: l'Ajace furioso, e la Medea che uccide i figli lire 384,000: Tiberio, avuta la scelta fra lire ducentomila e un quadro di Atalanta e Meleagro, preferì questo.

Lucullo portò dal Ponto una statua, che era costata due milioni e quattrocentomila lire. La colossale di Mercurio, opera di Zenodoro, costò dieci anni di lavoro e lire ottocentomila.

Cajo Gracco avea una tavola sostenuta da due delfini in argento massiccio, che gli costava mille lire la libbra. La decantata di Tolomeo re di Mauritania in cedro, grossa tre dita, e grande quattro piedi e mezzo quadrati, dovea valere un tesoro. Cicerone pagò ducentomila lire una di cedro. Gallo Asinio ne aveva una di ducentomila lire; e Seneca cinquecento di gran valore, tutte di cedro col piede d'avorio.

Di gran lusso erano pure i letti, fossero cubicolari per dormire, triclinarj per la tavola, o nuziali. Quei della prima sorte tenevansi in semplici cameruccie, senza cielo nè cortine. I triclinarj al tempo d'Augusto erano sovente di cedro vestito di lamine d'argento, o intagliati e cesellati in oro, avorio, tartaruga, madreperla, altre materie preziose. Vi si stendeano coperte ricchissime, di cui al tempo di Catone alcuna fu venduta sin censessantamila lire. Nerone ne comprò una variopinta per lire settecento settantacinquemila. Costosissimi doveau pure essere i letti nuziali.

Estremo era il lusso nelle coppe e tazze, con cui ornavansi gli abachi. Lucio Crasso ebbe due coppe cesellate da Mentore, che costavano lire ventimila. Cercatissimi erano i vasi murrini, e un solo fu venduto lire trecentotrentaseimila; Petronio consolare, condannato a morte da Nerone, ne ruppe uno di un milione quattrocentoquarantamila lire, perchè il tiranno non l'ereditasse. Silla avea piatti che pesavano fin ducento marchi; e Plinio aggiunge che in Roma se ne sarebbero trovati cinquecento d'egual peso. L'imperatrice Livia offrì in Campidoglio un vaso di cristallo, che pesava cinquanta libbre. Uno schiavo di Claudio, tesoriere dell'alta Spagna, fece fare un vaso, pel quale si dovette fabbricar a posta una fonderia; tutto argento puro, pesante cinquecento libbre, che servivasi fra otto piatti da cento marchi ciascuno. Su quel modello ne volle poi uno Vitellio, che chiamava scudo di Minerva.

Altrettanto piacevansi i Romani di lampade e candelabri, variatissimi di forma e di materia.

Peignot dà una stima delle sostanze di varj cittadini, secondo i dati antichi; e per quanto vi si possa ridire, offre se non altro dei termini di comparazione:

Silla avea di sua sostanza	L. 150,000,000
Il commediante Roscio, almeno	» 20,000,000
Il tragico Esopo, benchè in una sola vivanda consumasse lire 20,000.	» 5,000,000

La mattina si consacrava agli affari, e n'era centro il fôro, colla borsa, la basilica, il tribunale, e notaj, banchi, portici, ove negoziar prestiti, fare e ricever pagamenti, ricambiare novità. A mezzodì si fa dapertutto silenzio, ognuno si ritira nelle case, chiudonsi le botteghe, si dorme di meriggiana, nè più ronza che qualche amante. Alla decima ora ripiglia il rumor de' viventi, e l'attività si concentra al campo Marzio, dove giuochi o corse, poi le terme e i bagni, ne' quali si suona, si canta, si legge, si discorre, mentre i bagnajuoli lavano, fregano, spazzolano, battono i natanti (14).

Senza cene non si compiva atto veruno; i trionfi terminavano col banchetto, col banchetto i sacrifizj; piuttosto cuochi che sacerdoti erano i settemviri epuloni e i Tizj. Chi si mettesse in viaggio dava la cena *viatica;* al giungere d'un amico imbandivasi la cena *adventoria;* la *capitolina* per render onore al padre degli Dei; la *cereale* per ringraziare del prospero ricolto, la *libera* per celebrare l'affrancazione d'uno schiavo; la *funebre* in morte di patroni o di parenti. Si lasciava dire al filosofo Selio che buoni sono soltanto i conviti gradevoli ed istruttivi; piaceva l'udir da Varrone che in un banchetto si richiedono persone belle d'aspetto, di grato conversare, non mutole nè ciarliere, nettezza e delicatura di cibi, serenità di tempo: intanto, coricati tre a tre in morbidi letti di prezioso legno, i figli di Curio Dentato beavansi nell'elegante triclinio, ove stoffe filate da ancelle spartane e tinte di doppia porpora, tappeti orientali e portiere e panneggiamenti tratti dai Seri e dai Persiani, impedivano l'aria, la polvere, il contatto del pavimento; e soavità di mille essenze esalanti da vasi d'oro copriva il semplice olezzo delle ghirlande conviviali.

Da prima i fichi eran forse l'unico frutto, nè altri fiori che rose, gigli, viole: poi quanta varietà se n'importò! Fin a Catone il Vecchio non si facea divario tra i vini; poi se ne distinsero centonovantadue specie, oltre le varietà, e novantuna erano di famosi, tra cui cinquantaquattro italiani (15), ventisette gre-

Publio Crasso il Ricco aveva in fondi e quasi altrettanto in case a Roma, schiavi, armenti.	» 60,000,000
Emilio Scauro, genero di Silla	» 80,000,000
Demetrio, liberto di Pompeo, un capitale di	» 19,200,000
L'oratore Ortensio acquistò colle arringhe	» 20,000,000
Milone, andando in esiglio, portò buona parte di suo avere a Marsiglia; il resto confiscatogli per pagarne i debiti saliva a	» 13,000,000
Lucullo ebbe da	» 120,000,000
e alla sua morte, i pesci di un suo vivajo furono venduti	» 800,000
Marc'Antonio avea per	» 120,000,000
Sallustio lasciò	» 60,000,000
Virgilio tutte per donativi da Augusto. Pel *tu Marcellus eris* Ottavia gli fece contare 52,000 lire.	» 1,937,424
Augusto in venti anni aveva ricevuto in doni od eredità più di 100,000,000, e ne lasciò	» 200,000,000
Apicio, celebre gastronomo, avea per e quando si vide ridotto a 2,000,000, si uccise per paura di morir di fame.	» 19,375,934
A Tiberio si trovarono	» 540,000,000
Callisto, liberto di Caligola, possedeva per	» 40,000,000
Narcisso liberto, poi segretario di Claudio, ammassò	» 50,000,000
Seneca filosofo possedeva	» 60,000,000
e Plinio il Giovane	» 20,000,000

(14) Come i Romani distribuissero le ore di loro giornata, è soggetto d'una dissertazione dell'abbate Couture nei *Mémoires de l'Académie française.* Per le donne vedi Boettiger, *Sabina, o il mattino d'una dama romana.* Lipsia 1806.

(15) Tra i vini gli antichi lodarono il *Pucinum*, cioè il prosseco del Friuli; e Plinio (*Nat. hist.*, xiv. 6) dice che Livia d'Augusto attribuiva a quel vino l'esser campata ottantadue anni.

chi; e Catone dà il consumo di dieci anfore l'anno per testa, cioè ducensettantaquattro litri.

Si volle qualche volta por modo alle spese, e la legge Licinia esigeva ne' pasti ordinarj non oltrepassassero i trenta assi, cioè lire due, centesimi settanta; poteasi usare legumi a volontà, ma non più di trentasei oncie di carne fresca e dodici di salata. La legge Orcia del 185 limitava a cento assi, cioè lire nove, i pasti ordinarj, fuorchè ne' giorni di mercato. Fra la seconda e la terza guerra punica un'altra legge aveva ingiunto non si servisse più d'un pollo, e non ingrassato. Vent'anni dopo conquistata la Macedonia, ne' giorni di solennità non doveva un capocasa spendere più di venticinque lire (16). Inutili ritegni! Traboccò l'oro, e seco la lussuria: sulla mensa triangolare apparivano le più squisite ghiottornie che la natura possa porgere e il cuoco sibarita artefare: ostriche del lago Lucrino; pavoni che Anfibio Lurcone insegnò ad ingrassare, con tal arte facendosi un provento di sessantamila sesterzj (17), e che compajono cotti e pur vestiti di loro splendide penne; storioni del Po, in gara coi bianchi lupi del Tevere, coi capretti dalmatici e coi cignali dell'Umbria: le sponde del Fasi, le selve di Jonia e di Numidia tributano selvaggine; i seni dell'Adriatico triglie trilibri e rombi d'un secolo; la Siria i datteri, susine l'Egitto, Pompej le pere, Taranto e Venafro le ulive, Tivoli le poma; e talvolta a suon di flauto i servi portano o rarità di lepri marine e di cicogne, o un intero majale pregno d'uccelletti.

Rapide girano allora le capaci tazze, spumanti di vino massico o campano o falerno o delle isole dell'Arcipelago che costava cento denari l'anfora; e lode a chi più bee. Gli epuloni, *ombre* dei convitati, tengonsi dietro ai loro letti, aspettandone i rilievi, o rassettando le corone che cascano dalle teste ubriache, o reggendoli del braccio allorchè si ritirano al vomitorio per preparare nuovo posto a nuove leccornie. Cantanti e sonatori ricreano i commensali, cui poscia si sostituirono pantomimi e comici e gladiatori, i quali spesso del loro sangue chiazzavano le pruriginose vivande. Tanto la barbarie è frequente compagna della voluttà.

Ben presto si fabbricarono cucine vaste come palagi, celle con trecentomila anfore (18); impinguansi le murene con carne umana perchè riescano più delicate; s'inaffiano le lattuche col latte; uccelli, preziosi per rarità e per canto, compajono a solleticare, non l'appetito, ma la nauseata fantasia dei Luculli, degli Apicj, dei Crassi; la moglie di quest'ultimo stempererà ai drudi le perle che il marito rapì alle odalische d'Oriente; si farà gloria all'ammiraglio Ottavio d'aver recati dalla Troade alcuni vascelli di scari, e sparsi lungo le coste della Campania (19). I nomi meglio sonanti della Roma patrizia si trovano associati alle invenzioni le più stravaganti cui possa spingersi l'immaginazione oziosa: un Gabio, un Celio, un Crasso eransi immortalati per la grazia del danzare; Lucullo,

(16) PLINIO, x. 23. 52.

(17) Lo stesso, x. 23. — L'allevamento dei polli divenne una cura gravissima, e i pollaj e colombaj presero estensione maggiore, che in principio non n'avessero le ville. Un gallinario presedeva alla bassa corte, e sotto lui un uccellajo o *pastor avium*. Varrone fa dire all'intendente della masseria di Sejo, che il pollajo gli fruttava più di sessantamila sesterzj, e che cinquantamila tordi allevati in un'altra campagna eransi venduti altrettanto, cioè due volte più che un podere di ducento acri. Un ovo di pavone pagavasi cinque denari. Che più, se un par di piccioni si pagarono fin mille sesterzj, e due galline quattromila monete d'argento? Nessuna maraviglia dunque se Varrone si stende lungamente ne' precetti intorno alla bassa corte, dando particolarità, dalle quali non si raccoglie se non l'estensione di quell'allevamento.

(18) ORAZIO, *Satir.*, 3.

(19) PLINIO, IX. 17.

Filippo, Ortensio, non tanto per eloquenza, coraggio, probità, quanto per ricchi vivaj; Scipione Metello consolare e un cavaliere contendevansi il vanto d'aver trovato l'arte d'ingrassar le oche in modo che crescesse moltissimo il fegato; Fulvio Irpino impinguava chiocciole in un suo parco a Tarquinia, tenendo distinte le piccole di Rieti, le grandi d'Illiria, le mezzane d'Africa; Apicio insegnò a cucinare i ghiri, tanto ambìti, che una legge suntuaria del 115 il proibì nei conviti (20); Irzio spendeva dodici milioni di sesterzj a nutrire i pesci, per la cui abbondanza la sua villa fu venduta dieci milioni dei nostri; Lucullo forò un monte a Baja perchè l'acqua marina entrando nelle sue piscine colla marea ne rinnovasse l'acqua (21). Marc'Antonio scriverà il panegirico dell'ubriachezza: « I buongustaj gridano meschina la mensa se, quando sei sul più bello d'assaporare un piatto, nol ti vien tolto dinanzi e sostituitone uno meglio copioso e ghiotto; bella creanza reputano la spesa e la sazietà; e insegnano non doversi mangiare intero se non il beccafico; e misero il banchetto quando i volatili non sieno tanti, che i convitati possano satollarsi gustando solo l'estremità delle coscie; e non aver palato chi mangia petto d'uccelli » (22). La legge fece un ultimo tentativo onde reprimere gli eccessi, e decretò che i pranzi si tenessero ne' vestiboli, esposti alla censura uffiziale: che ne seguì? divenne pompa il violare pubblicamente la prammatica, e meritare la multa.

Il figlio maggiore di esso Antonio dava cena a diversi savj, spassandosi nell'udirli imbarazzar l'uno l'altro con circonvolute argomentazioni. Filota, medico d'Amfrisso, propose questo concetto: — V'è una certa febbre che si vince col« l'acqua fredda; chiunque ha la febbre, ha una certa febbre; dunque l'acqua « fredda è buona per chiunque ha la febbre ». Da così insulso paralogismo non seppero distrigarsi gli oppositori, e Antonio meravigliatone, additò a Filota una credenza di vasellame d'argento, dicendogli — Tutto è tuo ». Il medico lo ringraziò come si fa alle celie d'un brillo; ma appena a casa, ecco un uffiziale con servi, portanti l'argento; e schermendosene il medico come di dono eccessivo, l'uffiziale gli soggiunse: — Non sai che il donatore è figlio di quell'Antonio, « che potrebbe regalarti altrettanto vasellame d'oro? Bensì io ti consiglierei « d'accettarne più presto il valore in contanti, potendovi essere qualche pezzo « che, per antichità o finezza di lavoro, fosse prediletto ad Antonio » (23).

I Romani, educati da schiavi che aveano interesse a corromperli, dall'infanzia abbandonati a grossolane voluttà, amarono sempre senza delicatezza, si sposarono senza amore; la famiglia era mentosto un santo e affettuoso consorzio, che un rigore politico; il censore Metello Numidico davanti al popolo diceva: — Se la natura ci fosse stata così benigna da darci la vita senza biso« gno di donne, di che grave imbarazzo saremmo sciolti! » e soggiungeva dover il matrimonio considerarsi come il sacrifizio delle comodità particolari ad un pubblico dovere (24). Le donne assai meno degli schiavi erano informate degli interessi domestici, nè associate alle fatiche del marito: sì poco educavansi, che la loro rozzezza era considerata virtù, e macchia l'istruirsi: i mariti si

(20) Lo stesso, III. 8; VIII. 82; IX. 82.

(21) VARRONE, III. 17; PLINIO, IX. 8.

(22) Antica orazione ap. A GELLIO, XV. 8; e Orazio diceva:

Romana juventus
Non veneris tantum, quantum studiosa culinæ.

(23) PLUTARCO, in *Antonio*.

(24) A GELLIO, I. 6. — Sallustio appone a Fulvia « l'esser erudita di greco e latino, saper so« nare e ballare più che non convenga a donna onesta, il saper fare versi, dire arguzie, usare « discorso modesto o procace ».

mostravano indifferenti sulla loro condotta, nè tampoco vi ebbe un nome la gelosia.

Così neglette, le donne ci porgono tutt'altro che argomento di costumatezza: e per una Cornelia, venerabile madre dei Gracchi, e per l'eccellente Ottavia, sorella d'Augusto e moglie d'Antonio, abbiamo dalla storia una Servilia sposa di Lucullo, espulsa per dissolutezza; Fausta figlia di Silla e moglie di Milone, sorpresa collo storico Sallustio; Catone ripudia una moglie disonesta, cede l'altra per far danaro; Tulliola di Cicerone è sospettata di tresche fin col padre; Muzia moglie di Pompeo, sorella dei due Metelli, scapestrava; Sassia, invaghitasi del genero, lo induce a ripudiar sua figlia, e trascorre fino al parricidio per vivere con esso; Clodio spulzella la propria suora, che poi venuta sposa d'un Metello, vive in lubrica dimestichezza con Celio; poi temendosi da esso avvelenata, lo cita in giudizio ove si rivelano le sue sozzure, e l'esercizio di nuoto che preparò ne' suoi orti, per eleggere fra l'accorrente gioventù. Antonio menò per Roma trionfalmente sul proprio cocchio Citeride, schiuma di postribolo. Fulvia, nata da quel Flacco che deturpò la causa dei Gracchi, non vuole amori vulgari, ma comandare a chi comanda: sposa Clodio, deforme, ma prepotente e facinoroso, e che la piglia per le sue ricchezze: lui assassinato, maritasi in Curione, fastoso dissolutissimo e perpetuo sommovitore della pubblica quiete: morto anche questo, diviene di Antonio, e si fa consigliera e ministra delle costui crudeltà; assiste al supplizio di trecento uffiziali ch'egli fa scannare nella sua tenda; sevisce contro il teschio di Cicerone; lei presente, in casa di Gemello uomo tribunizio, si dà una cena a Metello console ed ai tribuni, ove si gavazza tra nefandità da lupanare, e si prostituisce il nobile giovinetto Saturnino (25).

Di buon'ora i satirici tolsero a bersaglio la femminile scostumatezza, ed Ennio già proverbia le donne, maestre negli artifizj del piacere e del tener a bada molti amanti (26); le quali arti poi ci sono atteggiate dai poeti erotici. La notte impastavansi la faccia con mollica di pane, imbevuta in latte di giumenta. Su, voi schiave cosmete, durate lunghe ore a sbiancare, imbellettare, lisciare la padrona, rimetterle i denti, arricciare, profumare, tingere le sopracciglia e le chiome in nero o in biondo giusta la moda, o adattarle la capellatura, venuta d'oltre il Reno, e cresciuta sul capo d'una sposa sicambra (27). Ma guaj a voi se la dama, mirandosi nello specchio di terso argento, trova mal riparati i difetti o mal rilevate le sue bellezze! non che graffiature e morsi, ha in pronto uno spillo con cui vi trafigge il nudo seno; od ordina allo schiavo aguzzino che, sospesa la maldestra ornatrice pe' capelli, la sferzi finchè la incollerita padrona non dica *basta*. Ovidio, maestro a loro e storico a noi di sì ribalde galanterie, consiglia le dame a non farsi vedere in queste collere dagli amanti, per non perdervi del bello e in conseguenza dell'amore.

(25) VALERIO MASSIMO, IX.

(26) *Quasi in choro pila ludens*
Datatim dat se et communem facit;
Alium tenet, alii nutat, alibi manus
Est occupata, alii pervellit pedem,
Alii dat anulum spectandum, a labris
Alium invocat, cum alio cantat, et tamen
Alii dat digito literas.

(27) *Nunc tibi captivos mittet Germania crines,*
Culta triumphatæ munere gentis eris.
O quam sæpe, comas aliquo mirante, rubebis,
Et dices: Emta nunc ego merce probor.

Amor. I. 14.

Tutta quest'elegia va in disapprovare l'amica del soverchio ornarsi.

Ma già la dama è lisciata e impomiciata; già son collocati spilloni e fiori, già tondeggiate le unghie, già lavate le mani nel latte, e terse nelle chiome di elegante paggetto; indossa l'abito matronale uniforme, di bianca lana, frangiato d'oro o porpora, serbando le tuniche di colore per quando le entri il ruzzo di gironzare notturna, e farsi scambiare per liberta o per meretrice. Sfoggi pure in gemme e perle rapite alle straniere regine, portandosi addosso un intero patrimonio; carichi d'anelli ciascun dito eccetto il medio, variati dall'estate all'inverno, intagliati da artefici insigni, e comprati forse a prezzo dell'onestà (28); indi, avvolta nel manto, esca portata in lettiga da otto robusti schiavi ch'ella medesima trascelse al mercato, due altri la precedano correndo, due ancelle la ombreggino ai lati co' ventagli di code di pavone, e due paggi portino dietro i cuscini. Così la dama s'inoltra ad amorosi convegni o a visite maligne, assiste ai giuochi gladiatorj, e colla mano di cui Catullo e Properzio cantarono le molli carezze, accenna al vincitore che deva scannare il vinto; o nelle lubriche cene rapisce gaudj furtivi, mentre il connivente marito calcola l'oro promesso al suo silenzio dal mercadante spagnuolo, generoso compratore dell'infamia (29).

Non con tali donne possono durare cari i legami di famiglia. Comunissimo dunque il divorzio pe' più frivoli motivi; e non solo per sterilità, por litigi colla nuora, per impudicizia, ma Paolo Emilio allega unicamente che dalla moglie era stato offeso; Sulpizio Gallo, perchè uscita a capo scoperto; Antistio Vetere, perchè parlottò in segreto con una liberta vulgare; Publio Sempronio, perchè ita a' giuochi senza sua saputa. Cicerone ripudiò Terenzia dopo trent'anni di convivenza, perchè gli abbisognava una nuova dote onde spegnere i debiti; e Publia, perchè parve rallegrarsi della morte di Tulliola. Essa Terenzia fu di Sallustio, poi di Messala Corvino, poi di Vibio Rufo; Tulliola passò per tre mariti, e l'ultimo, Dolabella, la ripudiò incinta. Bruto, il virtuoso Bruto, rinviò Claudia per isposare Porcia; e Cicerone consultato il consigliò a far presto, per mettere termine alle dicerie, e mostrare che nol faceva per seguir l'andazzo, ma per unirsi alla figlia del savio Catone. Un famoso ghiotto fu sul punto di cacciar la sua, perchè in momenti critici visitò la cella de' vini, ch'e' temeva se ne inacidissero. Cajo Titinnio minturnese menò a bella posta la scapestrata Faunia, per espellerla poi come impudica, e tenersene la dote; nel che non pochi lo imitarono. Più spesso ancora separavansi d'accordo e senza verun titolo, o perchè già s'era contratto impegno con altri. Cesare ebbe tre mogli, Pompeo quattro, quattro Augusto, cinque o sei ciascun membro della famiglia di esso: e v'erano donne che contavano gli anni dai mariti, non dai consoli (30).

(28) *Quid juvat ornato procedere, vita, capillo,*
Et tenues coa veste movere sinus?
Aut quid orontea crines perfundere myrrha,
Teque peregrinis vendere muneribus?
Naturæque decus mercato perdere cultu?

PROPERZIO, I. 2.

(29) L'elegia quarta del 1° libro degli *Amori* d'Ovidio, a parte le sconcezze, informa assai degli usi ne' banchetti d'allora, istruendo egli l'amica del come comportarsi in un convito ove assistano e il marito e l'amante:

Cum premit ille torum, vultu comes ipsa modesto
Ibis ut accumbas; clam mihi tange pedem...
Cum tibi quæ faciam, mea lux, dicamve, placebunt,
Versetur digitis annulus usque tuis...
Nec premat impositis sinito tua colla lacertis;
Mite nec in rigido pectore pone caput ecc.

(30) PLUTARCO, in *P. Emilio*, in *Mario* e in *Cicerone*; VALERIO MASSIMO, VI. 3. 10; PLINIO, VII. 13; — *Paula Valeria divortium sine causa, quo die vir e provincia venturus erat, fecit: nuptura est*

Conseguenza della servitù domestica era la prostituzione. La schiava era forse signora del suo corpo? oltrechè bramava o il favore dei padroni, o di farsi un peculio onde acquistare la libertà. Acquistatala, si trovava in miseria, avvezza alle blandizie signorili, e già malavviata dall'obbedienza o dalla speculazione; sicchè usufruttava i suoi vezzi, e l'abilità nel canto e nel suono. Così aprivasi un altro gorgo alle fortune dei figli di famiglia (31), ed alle spoglie che i soldati recavano dalle vinte nazioni. Nè di dica che solo il cristianesimo affisse merito alla castità, e che noi serviamo ai pregiudizj d'oggi nel farne colpa agl'idolatri. Conoscevano anch'essi il merito della virtù femminile, ma la esigevano soltanto dalle matrone; nè que' ritegni chiedeano alle liberte (32), le quali anzi diedero nome al libertinaggio.

Coteste non erano squisitamente colte come le eterie greche, ma assai più delle matrone; destinandosi queste a generare eroi, esse a dilettarli. La maggior parte erano nate schiave, e per la bellezza prescelte, salvandole dai lavori faticosi e degradanti. Educavansi all'arte di piacere col ballo, col canto, colla letteratura; tante cure adoprandovi, quante oggi a fare una grande cantatrice. Compagnie d'imprenditori profondevano somme per allevar una di codeste, la quale riuscendo poteva rifare al decuplo della spesa, ed esser fatta liberta da un amante, che alle voluttà voleva aggiungere quella di saper ch'ella poteva negarglisi.

Sotto i portici, le matrone rinvolte nella stola, coperte della palla, velate il capo, passavano cinte da custodi e servi che allontanassero la folla; i littori che facean largo dinanzi al console, non poteano rimoverle; il marito che seco le avesse nel carro, era come in un asilo. Sulla via Appia, il corso d'allora, procedeano lentamente in lettighe scoperte, accanto alle quali giovani schiavi con flambelle di pavone agitavano l'aria e cacciavano gl'insetti. La cortigiana invece, distinta per abito più corto, pompeggiava di manti sfarzosi, variati in mille guise e mille nomi; e procedendo con quell'andar rotto che ne rivela le arti, lasciava dall'ondeggiante tunica indovinar le bellezze recondite; la vecchia sua seguace traevasi da banda all'accostarsi di giovani effeminati, in toga elegante e carichi di anelli e stillanti profumi, e colla faccia ornata di mosche. Talora guidava essa medesima i cavalli a gran corsa, e dietrole i vaghi, che pareva menasse in trionfo. Aveano un prediletto (*vir*), cui doveano ingannare per darsi ad altri amanti; rilasciavano obblighi di fedeltà per un tempo determinato, ai quali se mancassero poteano esser citate ai tribunali disciplinari (33). Neppure

D. Bruto. CICERONE, ad fam. VIII. 7. — *Numquid jam ulla repudio erubescit, postquam illustres quædam et nobiles feminæ non consulum numero, sed maritorum annos suos computant, et exeunt matrimonii causa, nubunt repudii?* SENECA, De benef., III. 26. — Lucano, il poeta della virtù, nobilita di frasi la prostituzione della moglie di Catone (*Phars.* II. 329):

> *Mox ubi connubii pretium, mercesque soluta est;*
> *Tertia jam soboles, alios fecunda penates*
> *Impletura datur ...*
> *Dum sanguis inerat, dum vis materna, peregi*
> *Jussa, Cato ...*
> *Visceribus lassis, partuque exhausta, revertor*
> *Jam nulli tradenda viro.*

(31) *Qui patriam mimæ donat, fundumque laremque.* ORAZIO.

(32) Ovidio (*de Ponto*, III. 3) si scusa delle sue oscenità, perchè non destinate a matrone, che portavano la benda al crine e la veste lunga fin ai piedi; e Tibullo (I. 6) esorta la madre della sua Delia a tenerla casta, benchè non abbia nè la benda nè l'abito prolisso. Alludono al vestire delle libere, che Orazio (*Satir.* II. 63. 82) chiama *togatæ*. Vedi anche PLAUTO, *Epid.* II. 2. 42.

(33) Plauto, nella *Bacchide* e nell'*Asinaria*, nomina un processo avanti ai Tre capitali (*ibo ad tres viros, vestraque ibi nomina Faxo erunt*) per far eseguire la promessa scritta di fedeltà per un

ad uomini assennati recava scredito il frequentare la loro conversazione (34), impiacevolita da quel raffinamento che le oneste non poteano acquistare dai circoli domestici: anzi i misteri religiosi attribuivano ad esse una specie di consacrazione.

Nojati di lor famiglia, dei tumulti civili e dell'incertezza del domani, gli uomini cercavano distrazione in voluttà febbrili, meglio che nella calma del focolare, presso una moglie ch'era stata d'altri, e d'altri potea diventare domani: che anzi, le romane matrone proteggeano le meretrici, e teneansi in casa quelle che corrompevano i loro mariti e la prole (35). Eppure l'esistenza d'una classe intera destinata alla voluttà non toglieva depravazioni più sordide cogli schiavi, indi anche tra liberi (36).

Il celibe poi esercitava una specie di principato (37) sopra un'altra genia, scomparsa dalle età moderne, gli uccellatori di testamenti. Qual era viltà cui non scendessero costoro per amicarsi il vecchiardo? dir sempre sì, secondarne le fantasticherie, lodarlo fin di bellezza, applaudire alle sue bambolaggini, strigliarne i nemici, sacrificargli la moglie, supplicar gli Dei in palese per la salute sua, in segreto per la sua morte. Che meraviglia se nojava il matrimonio, benchè così agevole a gettarsi dal collo? e il celibato vizioso era piaga cui i legislatori tentarono invano rimedj.

Eppure fra i pesi del matrimonio non contavasi l'allevamento de' figliuoli, giacchè con facilità e con impudenza si esponevano, e a tal uopo venivano tessuti apposta certi panieri di vimini (*corbem supponendo puero*); e comune intreccio delle commedie è il riconoscimento d'un trovatello. Terenzio, l'amico dei colti Scipioni, faceva da un padre dire alla moglie, nello scoprir una loro figlia gettata vent'anni prima: — Se tu avessi fatto a modo mio, bisognava ucciderla, « non finger una morte che le lasciava la speranza di vivere ». Tanto lassi erano i vincoli domestici, il che appare anche dalla facilità delle adozioni; e restiamo stupiti quando all'amico suo Cicerone scrive: — M'è morto il padre ai 24 di « novembre. Guarda se puoi trovarmi arredi da ginnasio pel luogo che ben co« nosci. Del mio Tusculano mi piacio per modo, che non posso aver bene prima « d'arrivarvi (38).

Nelle arringhe di esso Cicerone, più che la corruttela ci colpiscono la sfacciataggine onde è recata quasi in trionfo, e la lunga impunità. Sono suocere che amoreggiano il genero e avvelenano le figlie; sono parenti che si sbrigano dei coeredi, col farli od uccidere o condannare (39); comuni gli amori incestuosi

amo. E per chi dubitasse che il poeta umbrio non si riferisse che a costume greco, soccorre Ovidio, il quale dice aver assistito a un giovane (*aderam juveni*), che citava (*jamque vadaturus*) per simile ragione l'amica, e già teneva in mano il libello (*duplices tabellas*), quando la vista di lei lo disarmò, e conchiuse:

Tutius est, aptumque magis discedere pace,
Quam petere a thalamis litigiosa fora.
Munera quæ dederis, habeat sine lite jubeto.

Rem. am., II. 274.

(34) Cicerone (*Ad fam.* IX. 26) descrive un banchetto, cui furono invitati egli, Attico, altri principali, e con essi la meretrice Citeride: *Non mehercule suspicatus sum illam affore, sed tamen ne Aristippus quidem ille socraticus erubuit, cum esset objectum habere eum Laida.*

(35) — Le signore (esclama una di queste sciagurate in PLAUTO, *Cistel.* I. 1. 31) vogliono che « noi stiamo da esse dipendenti, che sempre abbiam bisogno di loro. Se si va a trovarle, si vor« rebbe non esserci mai andate. In pubblico fanno carezze alla specie nostra; in segreto ci mor« dono, perchè siamo liberte ».

(36) Vedi CHRISTIUS, *Hist. legis Scatinæ*. Ala 1727.

(37) *Dives regnum orbæ senectutis exercens.* SENECA, ad Marciam, 19.

(38) *Ad Attico*, I. 5.

(39) *Pro Cluentio, pro Amerino*, ecc.

e contro natura; commissima la prevaricazione de' giudici, l'infedeltà de' magistrati. Rivelata che abbia, ed eloquentemente svolta questa lunghissima tela di turpitudini, Cicerone deve ancora insistere perchè i giudici prendano ardimento a punirle. Difende egli un giovane accusato di ree pratiche con Clodio? Anzichè negare il fatto, lo mostra scusabile; la severità de' costumi essere stata forse dicevole ai Camilli, ai Fabrizj, ai Curj; oggi appena leggersi nei libri, essendo invecchiate fin le carte dov'era descritta. — Omai (soggiunge) coloro che « predicano di camminar dritto alla lode con fatica, sono lasciati soli nelle « scuole. Abbandonando la via deserta e spinosa, si conceda alcuna cosa all'età, « sia più libera l'adolescenza, non tutto si neghi alla voluttà; la vera e diritta « ragione non prevalga sempre, ma si lasci alcuna volta superare dalla passione « e dal diletto, purchè serbi moderazione;... e la gioventù quando siasi piegata « alla voluttà, ed abbia dato alcun tempo ai sollazzi dell'età e a queste vane cu« pidini dell'adolescenza, torni alla domestica azienda, al fôro, alla repubblica, « onde appaja che, quel che prima non avea ponderato colla ragione, l'abbia « respinto per sazietà, disprezzato per esperienza » (40).

Se così largo era il precetto, quanto non si dovea trascendere nell'applicarlo? Di grossolano costume e di sprezzo dell'opinione ci rimangono testimonj alcune indecorose invettive, come di Sallustio contro Tullio, e di questo contro Calpurnio Pisone. Eppure Tullio vantavasi conosciuto per modestia e temperanza di discorso (41).

Con una costituzione caduta d'opportunità, colle proprietà scompigliate, colla famiglia sconnessa, coll'opinione storta o non curata, poteva più conservarsi quel vivere in repubblica che suppone dominante la virtù? era a sperare che gente sì fatta accettasse temperamenti agrarj, o potesse rigenerarsi alle austerità repubblicane? o forse ve li avviavano l'educazione letteraria, la religione, la filosofia?

La coltura greca valse da principio a dirozzare i Romani, e vuolsi saperne grado agli Emilj ed agli Scipioni: ma l'indole romana ripigliava il sopravvento, e l'abitudine dei campi viziava gl'insegnamenti della scuola; sicchè dalla bella letteratura non si domandavano che nuovi stimoli all'appetito; alla politica di Polibio o alla morale di Panezio ponevasi mente sol per la felice esposizione; e più che le semplici e tranquille soddisfazioni del vero studioso, si andava in Grecia a raffinarsi nella corruttela, a suggere il peggio della filosofia epicurea, cioè impararvi a sprezzar gli Dei, negare la Providenza, godere il più che si potesse, conforme l'esempio di quelle genti che dell'umiliazione nazionale si stordivano colle voluttà, si vendicavano coll'astuzia.

Lucullo, raffinato nell'arti greche, precorreva l'età sua coll'aprire la biblioteca e la galleria a chiunque; e con una lautezza ben più raffinata che non le grossolane maniere onde i prodighi compravano i favori del vulgo. Traversato nella sua ambizione, girò le spalle alla vita pubblica, e concentrò tutta l'attività dello spirito nella mensa; imbandiva ogni giorno in modo, da poter accogliere anche inaspettati gli ospiti più schifiltosi; le cene ordinarie gli costavano duemila quattrocento lire; ma bastava accennasse che si cenerebbe nella sala d'Apolline, perchè il cuoco allestisse un banchetto di lire quarantacinquemila.

Di quelli che in ogni età scompigliata pretendono il titolo di buoni e di onest'uomini col far poco e disapprovar tutto, a rimpicciolirsi dietro una mode-

(40) *Pro Cœlio*, 18.
(41) *Si meam, cum in omni vita, tum in dicendo moderationem modestiamque cognostis.* Philip. II. 5.

razione che si riduce ad egoismo, il tipo più lusinghiero fu Pomponio Attico. Di buona casa patrizia, educato diligentemente, si prefisse per iscopo la tranquillità, e per mezzo di raggiungerla il tenersi in disparte dalle pubbliche faccende. Conservava amici in ogni fazione, e dell'aver suo faceva generosa comodità agli esuli ed ai proscritti di qualunque bandiera (non accusò nessuno, ma nessun mai patrocinò); potea dire amico Silla non meno che i Mariani, amici Cassio e Bruto non men che Cesare, Ottaviano non men che Antonio; stendeva la destra ad Ortensio, la sinistra a Cicerone; provedeva a quei che correvano dietro a Pompeo, ma egli non vi correva; a Bruto, cui non avea favorito mentre era in fiore, largheggiò danari quando somigliavano sussidio non contribuzione; senz'adulare Marc'Antonio potente, sovveniva ai bisogni de' fautori e della moglie di lui. L'aristocrazia romana vedevasi sull'orlo dell'abisso; ed egli per consolarla scrisse la *Storia delle famiglie illustri*. Risparmiato nelle proscrizioni, calmo ne' bollimenti civili, onorato nell'Impero, quando sentì aggravarsi una malattia lasciossi morir di fame. Cornelio Nepote, che ne tessè un panegirico anzichè la vita, lo propone a modello, come un piloto che sa guidar la nave tra le bufere.

A lui somigliante, l'oratore Ortensio avea quattro ville, insigni di capi d'arte, con boschi popolati di selvaggina, piante rare, fra cui platani che inaffiava di vino, vivaj de' pesci più squisiti, al cui alimento dava maggior cura che non agli schiavi, e spendeva tesori per mantenervi fresca l'acqua in estate. Fra tali delizie componeva ora patriotiche declamazioni, ora giudiziali arringhe, ora versi libertini, or inventava di mettere arrosto i pavoni: lo perchè era detto re delle cause e delle mense, e morendo lasciò milleducento anfore di vino prelibato (42).

Così questi illustri, anzichè rialzare, abjettavano i gusti liberali da loro ostentati, e davano esempio del tuffarsi in quella sensualità, che degrada insieme e il cuore e l'intelligenza. A ciò cospirava la poesia, predicando la divinità della materia e la religione del godimento. Già Turno satirico rinfacciava ai poeti di porre in postribolo le vergini muse (43); ed era appena morto Lucrezio Caro, il quale verseggiò il materialismo d'Epicuro, solo staccandosene nell'ammettere il fato, ossia una segreta forza delle cose. — Se credessimo che gli Dei avesser « cura di noi, continue sarebbero la temenza e la superstizione: il saggio dun« que, aspirando alla calma, bisogna che se ne liberi. Nulla nasce dal nulla, nè « torna al nulla; necessità genera e conserva le cose. Corpuscoli elementari, « solo concepibili col pensiero, solidi, indivisibili, senza figura nè altra qualità « percettibile ai sensi, movendosi a caso nello spazio interminato, produssero « il mondo, il quale è infinito, infiniti essendo gli atomi. L'anima stessa è un « corpo sottilissimo, diffuso per le membra e più particolarmente nel petto, si« mile al ragno che dimora nel mezzo, ma tende in ogni senso le fila, colle quali « prende gl'insetti, come l'anima prende le idee o le immagini. Anche nel sonno « l'anima percepisce fantasmi vagolanti per l'aria. Non esiste dunque altro che « il vuoto e gli atomi: dopo che il fortuito concorso di questi formò il mondo,

(42) VARRONE, *De re rustica*, I. 2. 17; III. 6; MACROBIO, *Saturn.*, II. 9.

(43)
Sæva canent, obscœna canent, fœdosque hymenæos,
Uxoris pueris, Veneris monumenta nefandæ
Nec Musa cecinisse pudet, nec nominis olim
Virginei, famæque juvat meminisse prioris.
Oh! pudor extinctus, doctæque infamia turbæ
Sub titulo prostant, et queis genus ab Jove summo
Res hominum supra evectæ, et nullis egentes
Esse merens vili, ac sancto se corpore fœdant.

« vi nascono gli animanti e gli uomini, che poc'a poco costituiscono la società, « e dallo stato ferino sorgono alle arti: anche le meteore, anche i morbi derivano da questi atomi. Il timore produsse le religioni. Non Providenza dunque, non postuma remunerazione, giacchè gli Dei se ne stanno per natura « tranquilli in una pace affatto scevra dalle nostre vicende, nulla avendo bisogno di noi, nè irati ai tristi nè grati ai buoni; e più di Bacco, di Cerere, « d'Ercole ben meritò della società Epicuro che sbrattò gli animi dai timori « superni » (44).

Dopo ciò, qual senso hanno le sue lodi alla virtù e alla moderazione? Tristo a lui se, ostentando questo sciagurato ateismo, e proponendosi di snodare gli animi dai ceppi della religione, lentò i freni alla romana gioventù, e volse coll'esempio la poesia a rendersi complice della depravazione, anzichè sorgere consigliera di magnanimità, e sorreggere nelle lotte la virtù o piangerne la decadenza!

Il lirico Catullo a Lesbia sua dice: — Non facciam conto delle baje de' vec« chi: il sole muore e rinasce; noi, quando la breve luce tramontò, in perpetuo « dormiamo. Iteriam dunque baci e baci ». E fa stomaco il trovare, nelle poche opere di lui avanzateci, all'elegante espressione mescolati non solo sentimenti inverecondi, ma parole trivialmente oscene: se ne scusa col dire che, quando il poeta sia intemerato, poco monta che i versi puzzino di laido (45).

Nè in veruno di que' poeti erotici si trovano mai i piaceri del cuore, vivi, penetranti, ineffabili; sibbene spergiuri, ciance, dispetti, gelosie, scherzi, lacrimette, lascivie (46). Ogni vezzo palese o arcano delle loro donne vi è decantato, non mai la coltura, il brio, il cuore, tanto meno la ritrosia pudica. Di brigata con esse bevono, straviziano: sugli esempj di Fulvia, di Giulia, di Cleopatra, si fanno legge di evitar le oneste, e vivacchiare d'avventure: dalle amiche ubria-

(44) *Omnis enim per se Divûm natura necesse 'st*
Immortali ævo summa cum pace fruatur,
Semota a nostris rebus, sejunctaque longe;
Nam privata dolore omni, privata periclis,
Ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostri...
Nec bene promeritis capitur, nec tangitur ira.
Humana ante oculos fœde cum vita jaceret
In terris oppressa gravi sub religione...
Primus Grajus homo mortales tollere contra
Est oculos ausus, primusque obsistere contra,
Quem nec fama Deûm, nec fulmina, nec minitanti
Murmure compressit cœlum...
Quare religio, pedibus subjecta vicissim,
Obteritur, nec exæquat victoria cœlo.

De rerum nat., I. 56.

(45) *Nobis cum brevis occidit lux*
Nox est perpetua una dormienda.
Nam castum esse decet, pium poetam
Ipsum; versiculos nihil necesse est,
Qui tum denique habent salem ac leporem,
Si sunt molliculi et parum pudici.

(46) *Nec jurare time; Veneris perjuria venti*
Irrita per terras et freta summa ferunt.

TIBULLO, I. 4.

Quater ille beatus,
Quo tenera irato flere puella potest.

Lo stesso, I. 11.

che soffrono percosse e morsi, e ne rendono ad esse buona misura (47). Ovidio a Corinna gelosa dell'ancella toglie i sospetti coi giuramenti in un'elegia; nella seguente rimbrotta l'ancella stessa perchè si lasci scorgere e si tradisca col rossore, e le dà la posta per la ventura notte. Egli a Corinna, Catullo a Lesbia, a Delia Tibullo, a Cintia Properzio slanciano vituperj, che nè alla più divulgata oggi si direbbero (48). Comune a tutti poi è il lamento per l'ingordigia delle loro belle (49); e se Ovidio consiglia alla sua di non mostrarsi avara, la ragione è ancor più insultante che l'accusa (50).

Tibullo, col piacevole suo disordine, cogl'irragionevoli passaggi dal riso al pianto, dalla supplica alle minaccie, meglio d'ogni altro ritrae la natura degli amanti; ma egli pure è sempre impigliato nella materia. Properzio empie i versi di querimonie (51), sebbene confessi che attediano le belle, e che vuolsi non vedere e non udire all'opportunità (52); ogni tratto salta in collera con Cintia sua, il domani stesso d'un convegno di cui vuol consagrata la memoria nel tempio di Venere (53); finalmente dopo cinque anni la abbandona, ma essa va a cercarlo nella voluttuosa villa, lo batte perfino, nè gli concede pace se non a patto

(47) *Donec me docuit castas odisse puellas*
Improbus, et nullo vivere consilio.
PROPERZIO, I. 1.

Dum furibunda mero mensam propellis, et in me
Projicis insana cymbia plena manu,
Tu vero nostros audax invade capillos,
Et mea formosis unguibus ora nota.
Lo stesso, III. 8.

Flet mea vesana læsa puella manu . . .
Ergo ego digestos potui laniare capillos?
OVIDIO, Amor. I. 7.

Anche Tibullo è pieno di busse date e ricevute.

(48) È delle meno rilevate questa di Catullo car. LV:
Cœli, Lesbia nostra, Lesbia illa,
Illa Lesbia, quam Catullus unam
Plus quam se atque suos amavit omnes;
Nunc in quadriviis et angiportis
Glubit magnanimos Remi nepotes.

(49) *Quæritis unde avidis nox sit pretiosa puellis,*
Et Venere exhaustæ damna querantur opes? . .
Luxuriæ nimium libera facta via est . . .
Hæc etiam clausas expugnant arma pudicas . . .
Matrona incedit census induta nepotum,
Et spolia opprobrii nostra per ora trahit.
PROPERZIO, III. 13.

(50) *Non equa munus equum, non taurum vacca poposcit,*
Non ovis placitam munere captat ovem.

(51) *Nos, ut consuemus, nostros agitamus amores;*
Atque aliquid duram quærimus in dominam.
Eleg. I. 7.

Aut in amore dolere volo, aut audire dolentem;
Sive meas lacrymas, sive videre tuas.
Eleg. III. 8.

(52) *Assiduæ multis odium peperere querelæ;*
Frangitur in tacito fœmina sæpe viro.
Si quid vidisti, semper vidisse negato,
Aut si quid doluit forte, dolere nega.
Eleg. II. 18.

(53) *O me felicem! o nox mihi candida! etc.* Ivi, 15.
Has pono ante tuam tibi, diva, Propertius, aram
Exuvias, tota nocte receptus amans. Ivi, 14.

che più non passeggi sotto il portico di Pompeo ritrovo delle belle, agli spettacoli freni gli sguardi procaci, nè si faccia portare in lettiga scoperta. Cintia era poetessa; e insieme gelosa ed incostante, volle sagrificare alla Fortuna dopo sagrificato a Cupido; e ad un pretore venuto d'Illiria diè la preferenza sul poeta, e l'accompagnò in provincia.

L'*Arte di amare* d'Ovidio meglio s'intitolerebbe arte di sedurre. Frondoso e lussureggiante, mille versi occupa per descrivere la donna a cui dire — Tu sola mi piaci »; quasi la scelta fosse effetto di calcolo. Passeggiar per le vie, darsi aria sulle piazze, confrontare le brune colle bionde, villeggiare a Baja, principalmente cattivarsi le cameriere con oro e carezze, insinuarsi nelle grazie del marito, insistere, ma senza noja, nè per rifiuti smettere la speranza, fingersi soffrente, simulare una rivale, sopratutto saper tacere, e credersi non aver peccato ove il peccato può negarsi (54), son le arti che insegna questo ingegnoso spositore della corruttela del suo secolo, d'un secolo ove egli poteva chiamare poco urbano il marito che pretendesse casta la donna sua nella città i cui fondatori non nacquero senza colpa (55), e dove osava proporre quasi specchio l'amor di Pasifae.

Chi aspira a conquiste, frequenti i boschetti di Pompeo o il portico di Livia, e le feste del compianto Adone, e i sabbati del Giudeo, ma principalmente i teatri e i circhi, dove in folla mirabile accorrono le donne per vedere e farsi vedere, sdrucciolo della castità; ivi applauda ai cavalli, agli attori che l'amica preferisce; scuota dal grembo di lei ogni granello di polvere che vi sia, la scuota se anche non vi sia, e colga ogni occasione di prestarle servigio: sostenerle il pallio se strascica, accomodarle il cuscino, non permettere che alcun ginocchio la pigi, farle vento, e scommettere sulle vittorie; inezie che cattivano gli animi piccoli. Ma arte suprema di piacere crede i donativi, nè abbisognare d'altr'arte chi può donare (56). Alle donne medesime insegna a impaniare amanti: le vesti adatte ai tempi e ai luoghi; il confine del riso; mostrarsi serene sempre, lasciando via gli alterchi, roba da mogli (57); sappiano smungere a maggior profitto l'amante, chiedendo doni se ricco, raccomandando clienti se magistrato, affidandogli cause se giurisperito, accontentandosi di versi se poeta. Mentre però uccellavano a regali, spesso vedevansi spogliate: e il precettore di amabili riti le ammonisce a non lasciarsi illudere dalla ben pettinata chioma, dalla toga sopraffina, dai molti anelli; perchè sovente colui ch'è più ornato è rapace, e vagheggia le vesti e le gemme (58); onde più d'una s'ode sovente gridare al ladro.

(54) *Non peccat quæcumque potest peccàsse negare.*

(55) *Rusticus est nimium, quem lædit adultera conjux,*
Et notos mores non satis urbis habet,
In qua Martigenæ non sunt sine crimine nati
Romulus Iliades, Iliadesque Remus.

(56) *Non ego divitibus venio præceptor amoris,*
Nil opus est illi, qui dabit, arte mea.

(57) *Lis decet uxores: dos est uxoria lites.*

(58) *Sunt qui mendaci specie grassentur amoris,*
Perque aditus tales lucra pudenda petant.
Nec coma vos fallat liquido nitidissima nardo,
Nec brevis in rugas cingula pressa suas:
Nec toga decipiat filo tenuissima, nec si
Annulus in digitis alter et alter erit.
Forsitan ex horum numero cultissimus ille
Fur sit et uratur vestis amore tuæ.

Marziale ha molti epigrammi contro i parassiti che a tavola rubavano il tovagliuolo del vicino: *Attulerat mappam nemo, dum furta timentur.*

Strani amori! strani precetti! strane cautele! Eppure forse solo Ovidio tra que' poeti ebbe moglie e l'amò, o almeno la rimpianse affettuosamente dall'esiglio, ove per altro essa non l'accompagnò. Properzio lascerebbesi decollare, piuttosto che obbedire alla legge Papia Poppea contro i celibi (59). Orazio stesso, di affinatissimo gusto, di sagacia discretissima, e legato col fiore de' cittadini, e che pure si deturpa di plateali sconcezze, meglio palesa la corruttela che dovea venire dagli amori colle cortigiane, dai bagni promiscui, dai trini letti delle mense; sicchè indarno la legge e la costumanza circondavano di tanti riguardi le matrone, riverite e abbandonate. Che più? Virgilio, soprannomato il casto, porta il suo tributo all'immoralità, esclamando beato chi pone sotto a' piedi il timore del fato e dell'averno; e consiglia a goder la vita finchè n'è tempo, nulla curandosi del domani (60).

Quelle dottrine d'Epicuro che Fabrizio avea desiderato si praticassero sempre dai nemici di Roma, vi si erano dunque introdotte, abbracciate ed esagerate coll'energia propria della nazione. Ne rifuggivano taluni: ma la costoro virtù riducevasi a disprezzare le lusinghe dell'oro e dei piaceri qualora n'andasse di mezzo il bene della patria; e corazzati d'insensibile alterigia, idolatrare una libertà che più non era nè possibile nè desiderabile. Catone, Bruto, pochi altri, eretti fra tanta prostrazione, nulla giovarono, nocquero spesso, come avviene degli esagerati, e il supremo studio della vita riponendo nell'avvezzarsi a gettarla senza sgomento. Allora in fatti cominciarono a frequentarsi i meditati suicidj, che poi crebbero a dismisura: sopravivere a una sconfitta che esponeva alla pompa d'un trionfo, al ferro del manigoldo, agl'insulti o al perdono d'un vincitore, parea da vile, e il Romano pretendeva alla gloria di saper fuggire quell'ignominia, e di sottrarre la parte più nobile di sè a chi opprimesse il corpo. La legge medesima concedeva agli accusati d'uccidersi innanzi che fosse proferito il giudizio che n'avrebbe confiscati i beni ed infamata la memoria. La setta stoica poi insegnò come vanto il potere, nell'istante che a ciascun meglio piaceva, terminar la vita anzichè subirne i mali con cui la Providenza ci prova ed affina.

Perocchè alla Providenza chi più credeva? La religione, fredda, prosastica, legale, combinata per interesse dello Stato, non sopravivea più che come una pratica uffiziale; gli Dei immortali, che nelle esclamazioni. Seicento e più religioni tolleravansi in Roma, il che vuol dire che nessuna era creduta. Il dio confondeasi colla patria; Giove Capitolino e gli altri numi non solo prediligevano il popolo romano, ma odiavano i nemici di questo; e ai vinti, come la libertà, così si rapivano gli Dei prima colle imprecazioni, poi colla violenza. La dignità delle Vestali, un tempo ambita dalle primarie case, non potè trovar novizie; onde la legge Papia prescrisse che il pontefice fra donzelle tratte a sorte scegliesse quelle che dovevano consacrare a Vesta la involontaria loro illibatezza. Poichè ogni culto si propone d'imitare il dio cui è diretto, nelle orgie si emulava il furore di Bacco; i sacerdoti Galli si faceano eunuchi come il loro Ati; e a che non doveva condurre l'esempio di divinità, la cui storia divulgata talmente scostavasi dalla morale!

(59) *Nam citius paterer caput hoc discedere collo.*

(60) *Felix qui potuit rerum cognoscere causas,*
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.
Georg. II. 490.

Pone merum et talos: pereant qui crastina curant!
Mors aurem vellens, vivite, ait, venio.
Catalecta.

Che se per religione intendiamo un complesso di dottrine e di tradizioni sacre, attuate da regolari cerimonie e da precisi doveri, e un insegnamento morale sanzionato da ricompense soprannaturali, Roma ne mancava. L'accrescimento della ragione avea messa in chiaro l'incongruenza delle credenze avite; le tante importazioni di divinità aveano indebolito il sentimento pio; i grandi uomini vantavansi filosofi, che volea dire increduli; e le azioni si giudicavano secondo i dettami delle scuole. Quelli pure che parlano della vita futura, la confondono con una durata più lunga e colla ricordanza lasciata di sè. Cicerone sostiene che immortale è l'anima, se il cuor suo ha bisogno di consolarsi della defunta figliuola, o se gli giova per difendere Rabirio; per difendere Cluenzio invece professa che colla tomba finisce l'uomo; e dice che agli Dei si domandano i beni esterni, non la virtù, nè alcun mai pensò a ringraziar gli Dei d'essere galantuomo (61). Cesare, pontefice massimo, proferì in pien senato che la morte è il fine dei mali, nè dopo di essa v'ha gaudio o tormento (62): eppure egli stesso, dopochè una volta rischiò di esser rovesciato, non saliva mai in carro senza recitare tre volte una giaculatoria preservativa, « come facciamo la più parte » dice l'ateo Plinio (63).

Perocchè, siccome avviene in difetto di fede, prevalsero le superstizioni, e lungo sarebbe il dir quelle onde i Romani empivano la loro vita. Divinità presedevano a ciascuno dei più piccoli e fin de' più schifi atti; divinità a ogni parte della casa, della città, del campo; divinità a ciascun giorno, a ciascun'ora. L'incespicare sulla soglia, il rovesciarsi del sale, la vista e lo strido di certi uccelli, l'incontro di un serpe, che più? l'udire un nome sinistro, atterrivano come pessimi pronostici; faceano unzioni all'uscio di via perchè i maliardi non affascinassero le nuove spose; sepellivano draghi nei fondamenti; scrivevano fausti nomi al limitare delle case, o tenevano gazze che li proferissero; inchiodavano pipistrelli sulle imposte, o nell'architrave ficcavano chiodi tolti ai sepolcri o piantavano osceni priapi per rimovere dagli orti i ladri e i malefizj. Il grande erudito Varrone insegna che, per guarire un uomo da doglia ai piedi, bisogna tre volte nove volte cantare: *Terra pestem tenete, salus hic manete;* e racconta che i gallinaj nella covata mettevano sempre un numero dispari d'ova; e le gravide ne tenean uno in seno, e del parto futuro preludevano secondo che n'usciva un pulcino maschio o femmina.

(61) Lo mette in bocca a Cotta. *Omnes mortales sic habent, externas commoditates a Diis se habere; virtutem autem nemo unquam acceptam Deo retulit. Nam quis quod bonus vir esset, gratias Diis egit nunquam?* De nat. Deorum. E Orazio, ep. I. 18.

Hæc satis est orare Jovem quæ ponit et aufert;
Det vitam, det opes: æquum mi animum ipse parabo.

Questo sottrarre a Giove la direzione delle coscienze trovasi pure nel devoto Tito Livio, che fa dire a Scipione (XXXVI. 45): *Romani ex iis, quæ in Deûm immortalium potestate erant, ea habemus quæ Dii dederunt; animos, qui nostræ mentis sunt, eosdem in omni fortuna gessimus gerimusque.*

Pure dai poeti stessi potrebbero trarsi nobilissimi concetti della divinità, che mostrerebbero come la tradizione primitiva non fosse spenta; per esempio, il dio retributore anche delle azioni individuali è dipinto da Plauto nel prologo del *Rudens:*

Qui falsas lites, falsis testimoniis
Petunt, quique in jure abjurant pecuniam,
Eorum referimus nomina, exscripta ad Jovem.
Cotidie ille scit, quis hic quærat malum . . .
Iterum ille eam rem judicatam judicat . . .
Bonos in aliis tabulis exscriptos habet ecc.

(62) *Mortem ærumnarum requiem esse; eam cuncta mortalium mala dissolvere; ultra, neque curæ neque gaudio locum esse.* SALLUSTIO, Catil. 49.

(63) *Nat. hist.*, XVIII. 2.

Lo stesso governo, ottemperando alle vulgari ubbie, cambiava il nome ad alcuni paesi, come Egesta in Segesta, Malevento in Benevento; cominciava sempre le pubbliche aste dal lago Lucrino, pel prospero nome di lucro. Il grave Catone disputava sul serio se uno starnuto involontario dovesse render irrite le assemblee; sospendevasi il comizio del popolo se tonasse; disdicevasi il senato ogniqualvolta si riferisse che un bue aveva parlato (64). Chi non comprende qual partito ne potessero trarre i politici e gli scaltriti? l'adunanza stava per rendere un'importante decisione? ecco a scioglierla col fatale *alio die* l'augure (65), che avea veduto segni sinistri; un'impresa era spinta o dissuasa dal fegato o dal cuore di una vittima, dal tonare a sinistra o a destra, da un volo d'uccelli fausti o malaugurati. In gravissimi disastri rendeasi il coraggio col consultare i libri Sibillini, o si mandava ad interrogare gli oracoli di Sicilia, di Grecia, d'Asia. All'Esculapio di Epidauro un serpente stava sempre vicino; e quando in un contagio fu spedita una nave per portarlo a Roma, il serpente la seguì fin nel Tevere: allora saltò dalla nave e si annidò nell'isola, segno di fermarsi colà; e tosto la peste cessò. Al tempio di Giunone Lacinia presso Crotone succedevano stupendi miracoli; cingeanlo boschi di altissimi abeti, fra i quali e il tempio spaziavano laute pascione, ove mandre e greggi stavano senza custodi, uscendo la mattina, rientrando la sera spontaneamente nelle stalle; nè gli uomini mai li rapivano, nè i lupi: e al limitare del tempio vedeasi un'ara, dove le ceneri rimaste non erano smosse mai, per quanto i venti imperversassero in ogni direzione (66). Altrettanto ai Locresi era caro il tempio di Proserpina, le cui dovizie avendo Pirro saccheggiate, fu colto da sformata procella che rigettò le sue navi sul lido, ove s'affrettò a restituire il mal tolto: e quando, temendo la guerra mossa dai Crotoniati, i Locresi voleano portare quel sacro tesoro dentro la città, fu dal tempio intesa una voce che ammoniva d'astenersene; la dea avrebbe difeso il proprio tempio: e avendo pure voluto cingerlo d'un muro, questo ruinò a terra. Nè v'era santuario che non volesse segnalarsi per qualche portento (67).

Quanto qualsiasi di Grecia era venerato quel di Erice in Sicilia, così antico, che Dedalo, venutovi un secolo avanti la guerra di Troja, lo trovava già, e con un muro ne agevolava l'erta salita, ed era popolato di fanciulle devote a Venere. A Cerere era sacro quello di Enna, e nel tumulto de' Gracchi i libri Sibillini indicarono si placasse quell'antichissima dea, e pare che dalla Sicilia si traesse a Roma la sacerdotessa di Cerere (68).

Per quanto compatiamo ai pregiudizj di Plutarco, ci si stringe il cuore nel vedere in esso i consigli degli uomini illustri, la decisione de' capitali eventi, la fortuna d'eserciti e di popoli affidarsi alla leggerezza d'un sogno, all'impostura d'un augure, all'osservazione d'un fenomeno naturale. Che se Cicerone dedicò il trattato *De divinatione* a confutarli, convien dire che molti tra la gente colta mettessero fede nell'astrologia e nei sogni. Publio Figulo, sommo personaggio e portento di sapere, grand'amico di Cicerone che lo chiamava dottissimo e santissimo, era profondo in tutta questa vanità, e la esercitava a servizio del pub-

(64) *Jove tonante, fulgurante, comitia populi habere nefas.* CICERONE, De divin. II. 18. — *Servi, ancillæ, si quis eorum sub centone crepuit, quod ego non sensi, nullum mihi vitium facit: si cui ibidem servo aut ancillæ dormienti evenit, quod comitia prohibere solet, ne is quidem mihi vitium facite.* FESTO, ad v. *prohibere.*

(65) *Quid gravius quam rem susceptam dirimi si unus augur alio die dixerit?* CICERONE, De leg. II. 12.

(66) A GELLIO, XIV. 9; CICERONE, *ad fam.*, IV. 15; S. AGOSTINO, *De civ. Dei*, I. 5.

(67) CICERONE, *De divin.*, II. 47-19.

(68) PLINIO, II. 107.

blico e de' privati. E molti a Roma salivano in considerazione coll'astrologare, e promettevano a Pompeo, a Crasso, a Cesare che morrebbero di vecchiaja, illustri e quieti in casa (69).

Oltrechè la religione non s'era applicata a mettere in sodo le capitali verità morali, nè a diffonderle nel vulgo, cui rimasero inaccessibili finchè la religione insegnatrice non nacque col vangelo, prima di questo la filosofia fu sempre superiore alla religione. Di quella che i Romani ebbero indigena, ogni memoria restò cancellata dal sopravvenire della greca, esposta poi così splendidamente da Marco Tullio. Costui, come avviene in tempi che le credenze sono scosse, rimane eclettico, e secondo i Neoaccademici si tranquilla nelle probabilità. Però combatte costantemente gli Epicurei e le altre scuole che qualifica di plebee (70); non foss'altro, perchè sconsigliavano dalle pubbliche faccende, mentre il carattere della sua filosofia, e in generale della romana, è l'applicazione al viver cittadino. Pertanto predilige l'etica stoica, anche perchè meglio opportuna all'eloquenza; salvo del resto a voltarla in beffa nella persona di Catone. Scopo della morale e suprema regola della vita è per Tullio il sommo bene, il quale consiste nella virtù e nell'onestà, cioè in quel che è lodevole per se stesso, non per idea di utilità: e quantunque l'onesto sembri talvolta pugnare coll'utile, utile è però sempre.

Bellissimo è l'udire esposta la virtù in parole sì eloquenti com'egli fa; ma se gli cerchiamo una norma fissa, troviamo o il vuoto o l'eccesso. Ne' suoi paradossi stoici ci dirà che « il savio non perdona veruna colpa, guardando la compassione come debolezza e follia; in quanto è savio, egli è bello benchè scontraffatto, ricco benchè muoja di fame, re benchè schiavo; chi non è savio, è pazzo, bandito, nemico; è colpa eguale uccidere o un pollo pel desinare o il padre; il savio di nulla dubita, mai non si ripente, non s'inganna, non cangia d'avviso, non si ritratta ». Certo non con questi teoremi si educherà al vero la mente, alla bontà il cuore. Lo stoico impugnerà gli Epicurei, che non discernono il piacevole dall'onesto: ma questo onesto ove lo troverà? dove questa virtù a cui deve la volontà aderire? (71) Cicerone, anzichè sodare verità generali, cerca l'applicazione utile, e utile ai Romani: evita pertanto ogni regola angustiante; raccomanda di non istaccarsi troppo dalle vie comuni, quand'anche non approvate dalla stretta morale; l'avvocato può sostenere una causa non giusta; per gli amici uno può permettersi cose che non farebbe per sè (72); ciascuno nell'operare deve riguardo alla propria indole, cui inerisce sempre qualche difetto; nessuno è obbligato all'impossibile; e l'uno è più atto a questa, l'altro a quella virtù (73). Così attempera l'onestà alla convenienza.

Ma egli, che riprodusse la morale più pura di cui fosse capace il mondo pagano, morale che tanta efficacia esercitò sulle leggi e sui costumi romani, non riesce a cancellare l'impronta originale della filosofia gentilesca, per la quale l'uomo non aveva un valore assoluto, ma solo uno relativo e subordinato alla

(69) GRUTERO, *Vet. inscript.*, p. 309.

(70) *Plebei philosophi, qui a Platone et Socrate et ab ea familia dissident, appellandi videntur.* Tuscul., I. 22.

(71) *Quid est igitur bonum? Si quid recte fit et honeste et cum virtute, id bene fieri vere dicitur; et quod rectum et honestum et cum virtute est, id solum opinor bonum.* Paradox. I. — È un paralogismo.

(72) *Quæ in nostris rebus non satis honeste, in amicorum fide honestissime, ut etiam si qua fortuna acciderit ut minus juste amicorum voluntates adjuvandæ sint, in quibus eorum aut caput agatur aut fama, declinandum sit de via, modo ne summa turpitudo sequatur.* De amic. 16. 17.

(73) *Ita sequi virtutem debemus, ut valetudinem non in postremis ponamus. — Temporibus assentiri sapientis est. — In navigando tempestati obsequi artis est.*

società. Conforme a morale sifatta, con cui Roma giustificò pessime iniquità, Cicerone esibisce il modello d'un cittadino perfetto: — Imitiamo i nostri Bruti, « Camilli, Decj, Curj, Fabrizj, Massimi, Scipioni, Lentuli, Emilj ed altri senza « numero che questa repubblica assodarono, e ch'io ripongo nel numero degli « Dei immortali; amiamo la patria, obbediamo al senato, sosteniamo i buoni, « trascuriamo i vantaggi presenti per servire alla posterità ed alla gloria; giu« dichiamo ottimo ciò che è più retto; speriamo quel che ci aggrada, ma sop« portiamo quel che accade; pensiamo in fine che il corpo de' forti e de' grandi « uomini è mortale, ma sempiterna la gloria dell'animo e della virtù » (74). Anche il suo libro degli *Uffizj* non riflette all'uomo, ma al cittadino; non mette la debita distinzione fra la scelta d'uno stato e quella de' principj; e trascurando la moltitudine operosa ed utile, dà precetti soltanto pel magistrato o pel generale, al più pel letterato; insegna come acquistar onoranza nella repubblica e nei governi, come operare con decoro, ma nulla della famiglia, nulla delle giornaliere relazioni dell'uomo coll'uomo: ommette poi i doveri di questo verso la divinità, senza dei quali come si può imporre efficacemente il dovere, determinarlo, sanzionarlo?

Abbastanza ci fu veduto come sifatte massime togliessero e pietà e giustizia a Cicerone qualora si trattasse d'uno straniero o d'uno schiavo, e di giudicar rettamente delle malvagità che aveva sott'occhio: barcollando poi fra le opinioni altrui, conosce l'errore delle vulgari credenze, ma con esse confonde spesso i dogmi più essenziali, fin l'esistenza di Dio, e l'immortalità dell'anima (75).

Non venite a citarmi qualche popolo moderno, altrettanto molle, altrettanto incredulo, e che pur vive e cresce. Oggi la pluralità lascia fare, i buoni ordinamenti frenano i sudditi corrotti, una livellazione universale riduce a quell'*aurea mediocrità,* dove non eccedono nè le virtù nè la depravazione. Allora molto maggiore era lo sviluppo pratico della vita, e specialmente della politica, e in tal senso dirigevasi l'educazione, non alla letteratura come oggidì. La nascita, gli avi gloriosi, la ricchezza spianavano la via agli onori, ma viepiù i talenti per la guerra e pel governo, col cui mezzo doveasi acquistare e conservare la dominazione. Di qui l'atteggiamento di grandezza degli uomini illustri di quel tempo, sicchè c'impongono una specie di venerazione; grandezza viepiù appariscente perchè chiamati ad ogni sorta di attività. I letterati insigni trovammo assorti nella pubblica cosa; l'uomo stesso era sacerdote, oratore, legista, magistrato, guerriero; il pretore in città rendeva giustizia, fuori comandava le armi; il questore amministrava in pace le rendite civili, e provigionava gli eserciti in campo; il console offriva sacrifizj, deliberava in senato, convocava le adunanze, soggiogava i nemici, sistemava le provincie. Cesare, il maggior capitano del suo secolo, sarebbe stato il maggior oratore se l'avesse voluto; dal conquistare le Gallie veniva a fare i sacrifizj, dal discutere una causa a compilare il calendario e riformarlo. Cicerone, eloquente, poeta, filosofo, statista, giureconsulto, finanziere, uom d'affari e di studj, e primo o dei primi nel trattar

(74) *Pro Sextio*, 68.

(75) *Sæpissime et legi et audivi, nihil mali esse in morte, in qua si resideat sensus, immortalitas illa potius quam mors ducenda est; sin sit amissus, nulla videri miseria debeat quæ non sentiatur. Ad fam.*, v. 16. — *Una ratio videtur, quidquid evenerit ferre moderate, præsertim cum omnium rerum mors sit extremum.* Ivi vi. 2. — *Sed de illa . . . sors viderit, aut siquis est qui curet Deus.* Ad Attico, iv. 10. — Poi in piena udienza (*pro Cluentio*, 61) diceva: *Si quid animi ac virtutis habuisset, mortem ducimur, ut existimemus illum apud inferos impiorum supplicia perferre . . . Quæ si falsa sunt, id quod omnes intelligunt, quid ei tandem aliud mors eripuit præter sensum doloris? — Pro Rabirio* dice il preciso opposto.

cause, dirige lungo tempo il senato, combatte i Parti, e dai soldati che guidò alla vittoria è acclamato imperatore.

In tempi di rivoluzione, gl'individui grandeggiano a proporzione della decadenza e dello scompaginamento delle forze nazionali; e chi si sente facoltà straordinarie, sarà audace a tutto tentare quando i costumi e l'opinione pubblica non bastano a rattenerli nelle barriere legali. E tanto più che, fuori dei vincoli politici, nessun altro congiungeva i cittadini; la famiglia era una tirannide; la città aperta all'abitante di Tivoli come a quello di Marsiglia o di Cadice; la letteratura desunta da forestieri; l'umanità ignota fin di nome, e gli Stoici la dichiarano indegna del sapiente, il quale, secondo il mansueto Virgilio, non dee nutrire nè invidia pel ricco nè commiserazione pel povero. Le nimicizie si esercitano come un fatto palese, autentico, doveroso. uno al principiare della sua carriera trovasi già nemici ereditarj, o se ne elegge: dichiarasi ad uno che si cessa d'essergli amico, e soltanto per contrariarlo si segue l'opposta fazione: mettesi una specie di punto d'onore nel perseverantemente odiare; talchè Cicerone chiede scusa se, pel pubblico interesse, fa causa comune co' proprj nemici, e procura giustificarsi con qualche esempio (76).

Mancando ogni valore assoluto, bisognava conservar la cosa romana coll'abitudine, col mantenere le costumanze antiche; ed ecco perchè tanti non sapeano che rimpiangere l'età degli avi. Ma anche considerando le cose romanamente, come figurarsi la rintegrazione del passato? La grande eguaglianza erasi effettuata; coll'estendersi dello Stato si erano o volti in vizio o peggiorati i regolamenti onde Roma vigorì in gioventù; i giudizj de' padri-famiglia nella propria casa e de' magistrati in ciascuna città divennero tirannia importabile dopo alteràti i costumi; i patroni si conversero in oppressori, e trascinavano i clienti a secondarli nell'ambizione, o saziarne l'ingordigia; la potenza tribunizia, mera tutela del popolo vilipeso, era sormontata a segno da opprimere il senato, talchè Catone esclamava: — Campateci dalle miserie che ci aggravano; campateci « da questi mostri, che non sono mai sazj di nostro sangue; non soffrite che « noi siamo servi se non a voi tutti, giacchè della sola volontà del popolo dob- « biamo noi esser servi » (77). La divisione di plebei e patrizj, lievito profittevole alla libertà, era degenerata in guerra civile, combattuta con armi che non erano più armi della patria.

In quei secolari conflitti, secondo che il senato, le curie o le tribù erano prevalsi, consoli, dittatori, tribuni aveano fatto leggi, ispirate da sentimento di parte o da abuso della vittoria; e quest'accozzaglia mancava d'ogni unità d'intento. La fatica di stricare quel viluppo apparteneva ai giureconsulti; eppure non salsero in onore, restando confinati nella minutezza delle liti private, mentre le pubbliche si dibattevano nelle passionate arringhe degli oratori, e si decidevano per broglio e per forza.

Il lasciare ai vinti gli statuti e le consuetudini natie era accortissima politica; ma col moltiplicarsi di quelli crebbe troppo la disparità della legislazione. Vi rimediavano in parte gli editti del pretore: ma questi variavano di continuo secondo il senno del magistrato; a non menzionare le ordinanze dettate dall'arbitrio ingordo de' proconsoli, dai capricci d'una fazione, dall'entusiasmo per un capitano vincitore, dalla spada di esso. Le leggi che vietano i brogli, la venalità degli oratori, il carpire i testamenti, il violentare libera persona (78), rivelano

(76) *De provinciis consularibus.*
(77) CICERONE, *De oratore*, I. 52.
(78) *De ambitu*, del 179 av. C.; *Cincia*, del 175: *Voconia* del 169; *Sextinia* del 128.

il vizio, più che non facciano confidare del rimedio. Una obbliga a menar moglie, una limita le spese de' banchetti e il numero de' convitati, intanto che nessuna, fin ai tempi di Cicerone, puniva la frode in generale, nè concedevasi accusa fuorchè contro i fatti determinati da titoli speciali (79).

A rappresentare l'antica sapienza romana, sapienza di forza e di conquiste, rimaneva quel senato, cui gli oratori non rifinano di tributare encomj. Per ovviare le aspirazioni liberali, e invigorire la propria potenza, esso spingea continuamente a guerre esterne sotto frivoli pretesti; il suo diritto delle genti era tutto a carico de' nemici; il riposo, l'indipendenza de' popoli non misuravansi che alla potenza romana, alla quale sola nessun confine avevano posto gli uomini nè gli Dei. Erettosi arbitro del mondo, giudicò la servitù di questo necessaria alla sicurezza di Roma; idolo inesorabie, a cui mostravasi devoto fin a quell'eroismo, che si fa ammirare da quanti non badano al fine: poi nelle cose interne sfasciavasi in brogli e paure e spirito di fazione e passioni personali ed aristocratiche; impotente a prevenir il male, operando il bene sol quando v'era trascinato dalla perseveranza plebea. Intrepido a fronte degli stranieri, a fronte dei tiranni interni mancava di coraggio; anzi col dimandare l'autorità dittatoria e col prorogare i comandi educò quegli usurpatori, cui primo studio era il decimare o deprimere il senato stesso.

Fra un'aristocrazia ristretta, violenta, corrotta; e una popolaglia viziosamente povera, che aveva sgradite le riforme de' Gracchi perchè colla possidenza imponeano l'obbligo del lavoro, come poteva prosperare la repubblica? Tentarono i Gracchi ricostituirla nell'interesse del popolo; ma credettero alla moralità di questo, e furono uccisi. Lo tentò Silla col rassodare l'aristocrazia; ma questa pure si trovò talmente sfasciata, che non potè conservare quant'egli le avea restituito. Cicerone divisò di costituire un terzo stato coi cavalieri; ma non che opporlo al senato, avrebbe voluto che, chiunque si segnalava per nobiltà, ricchezza, magistrature, si unisse, e col nome di ottimati facessero contrasto al popolo basso. Catone, mai non piegandosi all'attualità, pretendeva che uomini e cose tornassero quali erano quattro secoli innanzi; e la sua rigidezza noceva non meno che la flessibilità di Cicerone, perchè in corpo guasto anche il rimedio torna di danno. Pompeo non riforma se non col rattoppare il passato, col risuscitare *le due teste della repubblica*, sicchè infuriarono le risse del fòro, sin a portare alla guerra civile. Immeritevoli del governo repubblicano, tutti sentivano la necessità de' corrotti, il riposo nella servitù.

Perchè i due poteri dello Stato si bilanciassero, sarebbe bisognato che ciascuno si reggesse entro i limiti proprj, cioè osservasse la legge, sagrificando l'interesse privato al generale. Ma per ottenere ciò vogliosi o virtù grande, o evidenza di vantaggi; mentre qui il rapido arricchire degli uni colle conquiste, l'impoverire degli altri in grazia del lavoro servile facea concorrere e aristocrazia e democrazia alla distruzione comune. Gli autori antichi riversano ogni colpa sul popolo, i moderni sui grandi, e va a tutti. Quello, cernito da cento nazioni soggiogate, che passione doveva prendere per questa Roma che era stata jeri sua tiranna? I grandi s'erano appassionati dei Greci, adottandone i costumi, le credenze, la letteratura; e l'orgoglio che facea respingere un uomo nuovo d'Arpino e di Venosa, accoglieva all'amicizia il liberto, purchè greco. I cavalieri, appaltatori del fisco, tenendo relazioni lontanissime, poteano divenire ospiti di retori e sofisti e storici, accorrenti a Roma per ottenervi una specie di culto; e costoro non potevano insinuare il patriotismo romano, la stima delle virtù

(79) *Lex de dolo malo.* È noto l'aneddoto di Cajo Canio.

avite, bensì quell'indifferenza per la cosa publica, che Cicerone rimprovera sì spesso agli ottimati.

I grandi ambivano impieghi, toccava ai poveri il darli: che cosa attenderne se non corruzione e venalità? Il tempo della candidatura era una specie di fiera popolare, dove le toghe si inchinavano al sajo popolare. Allora si facea l'amico con tutti, si davano pranzi, si pagava l'entrata agli spettacoli per intere tribù, si carezzavano i Ciciruacchio del quartiere, si faceano moine allo schiavo prediletto o al liberto d'un personaggio influente; non si trascurava il capo d'un municipio, il priore d'una confraternita di arti; si sapeva a memoria la carta d'Italia, se ne faceva il giro, si parlava a ciascuno di quei che oggi chiamiamo interessi di campanile; si metteano in moto le donne; la mattina, gran cura di veder il vestibolo pieno di clienti, e numerarli, e informarsi di quelli che mancassero, e trarseli dietro al campo Marzio, e quivi far inchini, stringer mani, salutar tutti a nome, secondo suggerisse uno schiavo mnemonico.

Ormai sfacciatamente nel mezzo del fòro si piantavano banchi ove contrattare i suffragi; e i candidati se gli accaparravano non col far conoscere le virtù o i sentimenti proprj, ma col promettere più danari, o maggiori distribuzioni di grano, o splendidi giuochi. Durante i comizj, rincariva l'interesse del danaro fin al doppio. Pompeo comprò il consolato per Afranio: i senatori si tassarono per comprarlo a Bibulo (80). Che non fece Catone per reprimere la corruttibilità de' ragionieri del tesoro, i quali si valeano della loro pratica e della noncuranza de' giovani questori per istornare il danaro pubblico? ne cacciò e processò alcuni; ma in uno di tali processi gli si oppose Lutazio Catulo, conservatore severo e allora censore, e andò mendicando l'assoluzione dell'incolpato, fin a indurre il questore Lollio, allora malato, a farsi portar in lettiga al tribunale per votarvi in pro. Arrivò che la votazione era già compita, ma i giudici vollero contarlo egualmente, e il prevenuto fu assolto.

Memmio deferì al senato una convenzione fatta da lui e dal competitore Domizio coi consoli, ove questi obbligavansi a favorirli nel domandare il consolato, ed essi a fare attribuir loro le provincie che ambivano; depositavano quattrocentomila sesterzj che andrebbero perduti se non trovassero tre auguri, i quali dichiarassero d'essere stati presenti quando il popolo fece la legge curiata, sebbene mai non fosse stata proposta; e due consolari, i quali attestassero d'aver assistito alla soscrizione del decreto che assegnava le provincie ad essi consoli, sebbene l'affare non si fosse tampoco riferito in senato (81). Tanti ribaldi in un contratto sòlo! Spesso con minori complicazioni la spada del centurione ordinava di eleggere, o il coltello di Milone, di Clodio, di Dolabella determinava le scelte o toglieva di mezzo i competitori. E quest'irruzione de' soldati o de' bravacci ne' comizj fu la conseguenza delle guerre lunghe, e il colpo di grazia alla libertà.

Ma la libertà chi la godeva in Italia? Forse gli schiavi che, in numero di cento per ogni uom libero, affamavano sulla gleba, irrigata del loro sudore? forse i clienti servili al patrono? forse i debitori, che potean per legge esser fatti a pezzi, e per pietà sepolti nelle prigioni? Fra' cittadini stessi di pien diritto, il padre è despoto sulla vita della moglie e de' figli, che espone o che manda all'incanto se la cupidigia o le passioni sue lo vogliono. Il padrone trovavasi un nemico, una spia in ogni schiavo, che poteva o trucidarlo, o andare a denunziarlo ai giudici. I tribuni eccedono in prepotenze da tiranni, scomunicano

(80) Cicerone, *ad Attico*, I. 16; IV. 15. — Svetonio, in *Cesare*, 19.
(81) Cicerone, *ivi*.

chiunque gli offende, dirupano dalla Tarpea un senatore che attraversa qualche lor atto. I censori frugano ne' penetrali domestici, e appongon note, di cui solo i senatori possono chiedere il motivo.

Tale era la libertà de' cittadini perfetti: che dir poi delle tante gradazioni di questi? e che affetto portare a leggi, la cui protezione non assicurava nè la vita nè l'avere a chi non fosse capace di tutelarli da sè o per mezzo d'amici? Secondo Cicerone, Sassia, a cui era stato ucciso il marito, per iscoprire i rei fa porre al martòro i servi (*tormentis omnibus vehementissimis quæritur*); e poichè asseriscono di non saper nulla, per quel giorno gli amici, al cui cospetto si teneva questa domestica investigazione, opinano di desistere. Dopo qualche intervallo si rimettono alla corda, *nulla vis tormentorum acerrimorum prætermittitur*, tanto che l'aguzzino ne riesce spossato, e gli astanti dichiarano che sono a sufficienza (82). È vero che non si trattava d'uomini, ma di schiavi.

E in generale i giudici non si limitavano ad accertare il senso delle leggi ed applicarle ai casi particolari, ma si consideravano padroni della vita e dell'onore dell'imputato. Pertanto il reo ed i suoi amici compajono in abito di duolo, stringendo la mano dell'uno e dell'altro; è dovere d'amicizia e pietà di parentela il venire corporazioni intere, interi municipj a sostenere del loro voto un accusato: se pur questo non avrà danari quanti bastino a comprare i giudici, giacchè in proverbio correva, non potersi condannare una buona borsa. L'oratore non faticherà tanto a mostrare l'innocenza del suo cliente, quanto a chiarirne i meriti antecedenti, e commovere i giudici a favor di lui, della sua famiglia, de' figlioletti che in bruna veste girano supplicando (83).

Eppure quello stesso che maggior gloria trasse dal fòro, e che in qualche accesso di vanità esclamava, — Cedano le armi alla toga », era costretto confessare che l'eloquenza e le magistrature doveano chinarsi alla forza; la forza, idolo e ragione di Roma. — Questa (diceva egli), al popolo nostro eterna gloria produsse; questa gli sottomise il mondo; questa è il più sicuro modo d'ottenere il consolato » (84).

(82) Lo stesso, *pro Cluentio*. Egli riconosceva non l'iniquità, ma la falsità delle deposizioni estorte colla tortura: *Illa tormenta gubernat dolor, moderatur natura cujusque tum animi, tum corporis, regit quæsitor, flectit libido, corrumpit spes, infirmat metus, ut in tot rerum angustiis nihil veritati loci relinquatur.*

(83) Cicerone per Flacco dice: *Huic misero puero vestro, ac liberorum vestrorum supplici, judices, hoc judicio vivendi præcepta dabitis ... qui vos, quoniam est id ætatis, ut sensum jam percipere possit ex mærore patrio, auxilium nondum patri ferre possit, orat, ne suum luctum patris lacrymis, patris mærorem suo fletu augeatis: qui etiam me intuetur, me vultu appellat, meam quodammodo flens fidem implorat ... Miseremini familiæ, judices; miseremini patris, miseremini filii; nomen clarissimum et fortissimum, vel generis vel vetustatis vel hominis causa, reipublicæ reservate.* — Per Plancio: *Quid enim possum aliud nisi mærere? nisi flere? nisi te cum mea salute complecti? Huc exurge tamen quæso: retinebo et complectar, nec me solum deprecatorem fortunarum tuarum, sed comitem sociumque profitebor . . . Nolite, judices, per vos, per fortunas vestras, per liberos, inimicis meis . . . dare lætitiam... nolite animum meum debilitare cum luctu, tum etiam metu commutatæ vestræ voluntatis erga me . . . Plura ne dicam, tuæ me etiam lacrymæ impediunt, vestræque, judices, non solum meæ.* — E per Milone: *Quid restat, nisi ut orem obtesterque vos, judices, ut eam misericordiam tribuatis fortissimo viro, quam ipse non implorat, ego autem, repugnante hoc, et imploro et exposco? Nolite, si in nostro omnium fletu nullam lacrymam adspexistis Milonis si vultum semper eumdem, si vocem, si orationem stabilem ac non mutatam videtis, hoc minus ei parcere.*

Queste mozioni d'affetti erano il forte di Marco Tullio; e quando fra molti componessero un'arringa, sempre a lui lasciavano la perorazione e il patetico.

(84) *Ac nimirum rei militaris virtus præstat ceteris omnibus. Hæc nomen populo romano, hæc huic urbi æternam gloriam peperit, hæc orbem terrarum parere huic imperio coegit; omnes urbanæ res, omnia hæc nostra præclara studia, et hæc forensis laus et industria latent in tutela ac præsidio bellicæ virtutis ... Qui potest dubitare, quin ad consulatum adipiscendum, multo plus afferat dignitatis rei militaris, quam juris civilis gloria?* Pro Muræna.

Ogniqualvolta però cito un'opinione di Cicerone, son quasi sicuro di trovare la precisa opposta

Lo sentivano gli ambiziosi, e aspiravano a farsi ragione col tumulto e colla sommossa. Quante rivolte in quest'ultimo periodo! Triumviri e dittatori danno il diritto, anzi l'obbligo a ciascun cittadino d'uccidere i proscritti, cioè legalizzano l'assassinio: per contenere la folla irritata o i compri bravacci, conviene postare soldati attorno al fôro od alla curia: l'opposizione stessa dei tribuni non tutela più il popolo colla sola parola sacra, ma Apulejo Saturnino rimove Memmio dal consolato coll'ucciderlo, indi con un branco di ribaldi rifugge al Campidoglio; chiamato a scolparsi civilmente nella curia, è ucciso a sassi egli ed i suoi compagni, e a ludibrio strascinati per la città (85). Publio Cornelio Silla, parente del dittatore, è accusato di due congiure. Antonio imputato di ambito, con una masnada di disertori e gladiatori sperde i giudici, e si salva (86). Come avvenisse il richiamo di Cicerone lo vedemmo; e durante tutto quel tempo, i privati furono protetti non dalla legge ma dalle pareti, le case de' magistrati cerche con ferro e fuoco, infranti i fasci de' consoli, incendiati i tempj, feriti i tribuni della plebe. Clodio stesso, nel bel mezzo del fôro, è inseguito a spada nuda da Marc'Antonio, il quale fin nel tempio dove si raccoglieva il senato, menava una turba di satelliti, gli uni colle armi in pugno, gli altri portando lettighe piene di scudi e di stocchi, lesti alla prima occorrenza. E queste scene ogni tratto si rinnovavano; e restando esse impunite per la forza de' rei, gli avvocati pretendevano che tanto meno fossero castigate le colpe minori (87). E bene esclamava Cicerone che, non per alcun caso, ma pei vizj proprj la repubblica era perita: il solo nome ne sopraviveva (88).

Era però stata sempre meravigliosa la disciplina dei Romani, appena si mettessero in campo. Bando allora a dissensioni e partiti; i Coriolani e gli Emilj, esecrati nel fôro, venivano ciecamente obbediti da che avevano ottenuto il giuramento militare. Nelle guerre civili i capitani, ancor più avidi di potenza che di gloria, posero l'animo a conciliarsi le legioni, a farle amar il campo più che la patria, più la grandezza del generale che la libertà de' cittadini. Silla fu il primo, per vaghezza di comando, a carezzare la soldatesca, e per forza di questa ottenere ciò che un tempo dai voti dei cittadini s'impetrava. Allora l'esercito, disgiunto dal senato e dal popolo, costituì una terza potenza, che dava la vittoria a quella a cui s'accostasse, alla democrazia con Mario, ai nobili con Silla; Crasso, Pompeo, Cesare aveano abituato l'esercito a credersi il tutto della repubblica, operare a malgrado e contro di questa; Crasso guerreggiò i Parti, Cesare i Galli senza decreto del senato o del popolo; Gabinio, ad onta di questo, andò a ripristinare Tolomeo colle armi, eppure domandò il trionfo; i triumviri si valsero delle forze della repubblica a combattere per la propria ambizione. Cesare assale Roma colle armi vincitrici della Gallia, Pompeo la difende coi vincitori dell'Asia; e dopo che il primo restò superiore, ogni preminenza dovette

in altri suoi scritti, tanto egli è indeterminato e vago. Il capo 21 *De officiis* prova *longe fortius esse in rebus civilibus excellere, quam in bellicis.*

(85) CICERONE, *pro Rabirio.*

(86) Lo stesso, *pro Lucio Sylla.*

(87) *Philip.* II. 9; V. 6; *Ad Quirites post reditum. — Lapidationes persæpe vidimus; non ita sæpe, sed nimium tamen sæpe gladios.* Pro Sextio, 36. *Cum quis audiat nullum facinus, nullam audaciam, nullam vim in judicium vocari ...* è l'argomento dell'esordio *pro Cœlio.* E nella perorazione: *Oro obtestorque vos, ut qua in civitate Sextus Clodius absolutus sit, quem vos per biennium aut ministrum seditionis aut ducem vidistis ... in ea civitate ne patiamini illum absolutum muliebri gratia, Marcum Cœlium libidini muliebri condonatum ...*

(88) *Nostris vitiis, non casu aliquo, rempublicam verbo retinemus, re ipsa jampridem amisimus.* De rep. V. 1.

omai esser appoggiata alle armi, e nella costituzione romana non rimasero più che due poteri, vulgo e soldati.

Compite coll'armi e colla prepotenza, le rivoluzioni succedevansi rapide, e una sola battaglia le decideva. I demagoghi non avevano ad accarezzare la plebe, bastando si tenessero amici i soldati; e questi non curavano il trionfo di un'opinione o d'una causa, ma quello d'un uomo, non il pubblico bene, ma le sperate ricompense: capitano che largheggiasse, era il loro dio; mancava alle promesse? volgevansi a un altro; vinto l'abbandonavano, perchè non poteva satollare la loro avidità. E il nuovo signore, a cui servizio passavano, non temeva ponessero ostacolo alle ambizioni sue, perchè li sapeva venuti non per amore ma per ingordigia, e che da lui riconoscevano od aspettavano ogni fortuna.

Così perite le credenze, le istituzioni, i costumi su cui fondavasi il patriotismo, suprema virtù romana, sopraviveva la stanchezza di quel battagliare continuo e improfittevole, a tal segno che la gioventù rifuggiva dalla milizia (89) sin a mutilarsi per evitarla; una vigliaccheria irrequieta, una servilità o mascherata od aperta, ma universale; e la gran folla di coloro che, nelle età di crisi, sentono la necessità di un cambiamento senza saper come e donde verrà, cercava negli oracoli, ne' libri Sibillini, ne' profetici, e dapertutto trovava indicata una rinnovazione del mondo, una nuova luce effusa dall'Oriente, un *re*, ma re della pace: sicchè tutti desideravano il riposo, foss'anche nella servitù.

CAPITOLO XXIX.

Guerre civili fino all'Impero.

Questo quadro infelice dovette presentarsi agli occhi di Bruto, non appena, confitto il coltello in cuore del suo benefattore, la riflessione sottentrava all'ebrezza di un'azione atroce, reputata sublime. Geloso di non dar passo se non secondo la giustizia ossia la legalità, si fece egli ad esporre al popolo i motivi che l'avevano indotto all'uccisione: ma lo sgomento si propagò rapidamente dal senato alle piazze, alle botteghe. I congiurati, traversando in arme la città col berretto s'una picca, simbolo di libertà (1), schiamazzavano averla redenta dal tiranno, dal re: ma i cittadini non davano segno di gradir troppo il regalo dell'aristocratica libertà, onde o fuggivano spaventati, o profittavano del tumulto per gettarsi al saccheggio, meta vulgare d'ogni sovvertimento; poi urlavano contro gli assassini. I congiurati tentarono guadagnarseli con danaro: ma fallendo anche questo, dovettero pensare a schermirsi in Campidoglio, circondati da bravi.

Uccidere un tiranno qual più facile cosa? ma rialzare la repubblica coi costumi, colle leggi, col governo regolare, qui consisteva la difficoltà; nè i congiurati n'ebbero il senno o la possa, nè bastava che Marco Bruto rammemorasse il suo antenato, nè che Decimo Bruto mettesse in armi i suoi gladiatori. Cicerone,

(89) *Quid nunc vobis faciendum est, studiis militaribus apud juventutem obsoletis?* CICERONE, pro Fontejo, 18.

(1) Καὶ πιλόν τις ἐπὶ δόρατος ἔφερε, σύμβολον ἐλευθερώσεως. APPIANO, II. 109, ove descrive pure Bruto col pugnale nella destra, la toga avvolta alla sinistra: τὰ ἱμάτια ταῖς λαιαῖς, ὥσπερ ἀσπίδας περιπλέξαμενοι, καὶ τὰ ξίφη μετὰ τοῦ αἵματος ἔχοντες, ἐβοηδρόμουν βασιλέα καὶ τύραννον ἀνελεῖν.

che al par di Bruto favoriva i privilegiati e i pubblicani, sanguisughe del popolo, e li difendeva mentre sprezzava la « miserabile e digiuna plebaglia, sanguisuga dell'erario » (2), non prometteasi nulla dal favor della piazza, e suggerì lo spediente più opportuno in quel frangente, cioè di convocare il senato in Campidoglio perchè subito si chiarisse e prendesse partito sulla circostanza (3): ma Bruto, che non avea provato scrupolo ad uccider Cesare, l'ebbe a radunare la curia senza le formalità; rimandò anzi dal Campidoglio molti personaggi venuti a raggiungerlo, dicendo non dover rimanere a parte del pericolo quelli che non erano stati del fatto; impediva di perseguitare o derubare chicchessia, volendo condurre una di quelle rivoluzioni che onorano chi le fa, ma ne diroccano la causa.

Intanto nei patrizj e nei senatori svampava il primo fervore: quei tanti che nell'esitanza hanno bisogno d'una spinta, si lasciavano allettare dagli amici di Cesare, di cui la morte parve espiar i torti e ingrandir i benefizj: tanti veterani, venuti per accompagnar Cesare alla guerra de' Parti, a pena si rattenevano dal vendicarlo: il popolo ne ricantava le lodi, le nazioni nelle diverse lor lingue lo deploravano, e per molte notti gli Ebrei continuarono a farne lamento (4): Virgilio lo pianse nell'egloga di Dafni, Varo in un poema epico: narraronsi miracoli che aveano preceduto e seguito la sua morte, si consultarono oracoli, e un gemito universale si sollevò in teatro a quel verso d'una tragedia di Pacuvio, *Io li salvai perchè a me desser morte*. Ah! il mondo non prendeasi briga de' privilegi del senato e de' lucri dei cavalieri; avea bisogno di pace; Cesare gliela dava, il coltello de' congiurati gliela rapiva.

Soffiava in quelle faville Marc'Antonio console, ben lontano dall'esser tocco, come Bruto sperava, dalla generosità con cui gli fu salva la vita. Accordatosi con Emilio Lepido, altro amico di Cesare, e tratta nel campo Marzio una legione, convocò il senato perchè proferisse se Cesare fosse stato tiranno o legittimo magistrato, e quindi la sua morte liberazione o parricidio. Decisione di gravissime conseguenze, che nel presente scombuglio si trovò prudenza l'eludere col bandire generale amnistia e nel tempo stesso ratificare quanto Cesare aveva operato. In conseguenza i congiurati avendo ricevuto ostaggi, scesero dal Campidoglio; Bruto cenò da Lepido, da Antonio cenò Cassio, che domandato per celia dall'ospite se non portasse qualche pugnale nascosto, — Ne porto uno (rispose) per chi mirasse alla tirannide ». Dovette il motto punger nel vivo Antonio che vi aspirava, come v'aspiravano e Lepido e Decimo Bruto, frenati solo da reciproco timore.

Antonio fe leggere in pubblico il testamento di Cesare, il quale chiamava eredi Ottaviano, Pinario e Quinto Pedio suoi pronipoti; al popolo romano lasciava i sei giardini di là dal Tevere, e tremila sesterzj per ciascun cittadino; giusta l'usanza, varj legati e benevoli ricordi agli amici, fra i quali contava i proprj uccisori. E questo era il tiranno! e che di più si voleva per eccitare la furia del popolo? quando poi Antonio espose la lacera toga e l'effigie in cera del dittatore, con tutte le ferite ricevute, d'ogni parte e in varie favelle si urlò vendetta, sul rogo gettarono i veterani le ricompense ottenutene in campo, le dame i giojelli; il vulgo ne tolse i tizzoni da avventare alle case degli assassini,

(2) *Illa concionalis hirudo ærarii, misera ac jejunia plebecula.* Ad Attico, I. 16,

(3) *Meministi me clamare, illo ipso primo capitolino die, senatum in Capitolium a prætoribus vocari? Dii immortales! quæ tum opera effici potuerunt, lætantibus omnibus bonis, etiam sat bonis, fractis latronibus.* Ivi, XIV. 10.

(4) *In summo publico luctu, exterarum gentium multitudo circulatim suo quæque more lamentata est, præcipueque Judæi, qui etiam noctibus continuis bustum frequentarunt.* SVETONIO, In *Cesare*, 84.

e fece sangue; e avendo il senato ascritto Giulio fra gli Dei, se ne ammirò il nume in una stella apparsa in quel tempo (*Julium sidus*).

Con tali dimostrazioni e col protestare vendicherebbe Cesare se non si sentisse rattenuto dal decreto del senato, Antonio recò ombra agli amatori della quiete; onde accortosi d'aver levato la maschera troppo tosto, indietreggiò, punì di sommaria morte i promotori del tumulto, al senato promise ristabilire la calma, e propose che al figlio di Pompeo, rifuggito ne' Celtiberi, si rendessero la patria e un compenso pei beni confiscati, e s'affidassero tutte le forze navali della repubblica.

Il nome di Pompeo rimanea sempre caro al senato, non foss'altro per opposizione: onde Antonio n'è levato a cielo; e fingendosi insidiato da coloro che avea repressi, si cinge di numeroso satellizio; fa decretare abolita la dittatura per togliere il timore ch'egli v'aspiri; ma a nome di Cesare estinto, procede più a fidanza che questi non avesse fatto vivo; cava fuori patenti già firmate da esso, che nominavano senatori, colle quali, e col far a Lepido attribuire il sommo pontificato, assicurasi potenti amici, e s'appoggia alla pretesa volontà di Cesare, il quale così continuava a regnare postumo.

Il popolo intanto chiedeva a incessanti voci, — Bruto, Bruto ». Era entusiasmo d'ammirazione? era furor di vendetta? no: come pretore egli doveva dare pubblici giuochi, e il buon popolo non voleva esserne fraudato; ma Bruto, non affidandosi di tornare in città, mandò fiere ed artisti per sollazzo del buon popolo, il quale lo ammirò e applaudì. A lui Cesare prima di morire aveva assegnato il governo della Macedonia, della Siria a Cassio, a Cajo Tribonio dell'Asia, a Cimbro della Bitinia, della Gallia Cisalpina a Decimo Bruto: ma tutti si tennero in vicinanza di Roma per tener d'occhio Antonio, le cui intenzioni divenivano più sempre sospette.

Costui, allevato nei campi e a sbevazzare e motteggiare alla soldatesca, nelle guerre d'Oriente contrasse gusti asiatici, un'eloquenza pomposa, pomposo vivere; ingordo de' piaceri e del danaro che li procura, avaro e prodigo a sbalzi, infedele pagatore. Cesare se l'era tenuto caro come buona spada, ed onorando in esso i veterani, quando tornò di Spagna sel tolse nel proprio carro di trionfo. Ma troppo egli distava dal genio, e più ancora dall'umanità del suo generale, del quale null'altro che la spada era capace di raccorre. Accedendo ora ai Pompejani, ora al popolo, or al senato, nè degli uni nè degli altri otteneva la fiducia; e col castigare alcuni veterani tumultuanti, col negar danaro agli altri, si avversò anche que' legionarj che volentieri avrebbero posto sul trono e sull'altare questo loro commilitone.

Meglio del preteso discendente di Ercole sapeva le vie il giovinetto Ottaviano, nato da Cajo Ottavio persona nuova, e da Accia figlia della sorella di Cesare, il quale lo adottò, e testando il costituì erede per due terzi, sotto la tutela di Decimo Bruto. Zoppicante, sempre a decozione di lattuche e poma per mal di nervi e di fegato, timido a segno che scrivea sin quello che avesse a dire a sua moglie, sì fievole di voce che al popolo non potea parlare che per via d'un araldo; per quanto Cesare avesse tentato avvezzarlo agli accampamenti, ora la madre, ora la malsania l'aveano rattenuto da tutte le spedizioni; poi i soldati si ricordavano d'averlo fischiato allorchè in Sicilia voltò le spalle; i nobili gli rinfacciavano l'avo materno africano, la madre che girava una macina ad Aricia, il padre che rimestava la farina con mano imbrunita dal danaro che maneggiava come usurajo (5). D'altra parte i suoi benevoli gli suggerivano: — L'eredità dello

(5) SALLUSTIO, dall'epistola di Cassio Parmense.

44 « zio che cosa ti porta? l'obbligo di vendicarlo; e se fallisci, la morte. I danari « di casa se gli ha presi Antonio: poniamo che tu li ricuperassi; basteranno a « pagare i generosi lasciti, a comprarti partigiani, a gratificarti le legioni? E « però fa a modo; non t'avventurare, e lascia deserta l'eredità ».

Ma Ottaviano a diciott'anni possedea l'audacia politica, tanto diversa da quella dei campi; sapeva persistere, variar partiti, esser crudele o magnanimo, leale od ipocrito: onde risolse tentare sua ventura. Aderendo all'eredità del dittatore, assunse il nome di Cajo Giulio Cesare Ottaviano; osò un delitto capitale, intercettando il tributo delle provincie d'oltremare, e così ebbe il danaro che fa tutto.

Come s'avviò a Roma, i veterani di Cesare lo portavano in trionfo, accorreano amici, magistrati, uffiziali: solo Antonio non si mosse; e Ottaviano, non che mostrarsene offeso, — Tocca a me (disse), giovane e privato, l'andare a salutar lui, in tal carica e più maturo ». Fatto aspettare, non s'inquieta; introdotto, profonde grazie al console delle onoranze rendute all'ucciso zio: ma al tempo stesso, per pagare i legati, gliene ridomanda il danaro; e perchè Antonio lo mena a belle parole, e' vende case, terre, tutto il proprio patrimonio, dichiarando accettava l'eredità soltanto per non defraudare tante famiglie dei pingui lasciti dello zio; e così versa tant'odio sopra Antonio, quanto amore a sè procaccia.

E già i rancori trapelano: Ottaviano scredita Antonio come perfidiasse alle intenzioni ed alla causa di Cesare; Antonio taccia l'altro di garzone temerario, imprudente, sedizioso: Ottaviano, per quanto desiderasse vendicare il prozio, non soffriva di veder Antonio a capo d'un partito che il potesse rendere arbitro della repubblica; Antonio, fingendosi vindice di Cesare per ingrazianire il popolo e i soldati, agognava al poter sovrano. I senatori che favorivano i congiurati come restauratori della prisca libertà, ridevano di que' dissensi che fiaccherebbero i Cesariani.

Bruto, alzando il pugnale con cui avea trafitto Cesare, aveva esclamato: — Eccoti, o Cicerone, vendicata la repubblica », quasi volesse acquistar credito col mostrarsi appoggiato dal voto dell'uccisore di Catilina; ma in fatto temendo che o pavido guastasse o presuntuoso volesse dirigere, nulla si era comunicato della congiura a Cicerone. Questo, che sì pomposamente avea magnificato la clemenza di Cesare, e assicuratolo che nessun mai oserebbe attentare alla vita di lui, o tutti i petti de' senatori gli sarebbero di scudo (6), or ripetutamente querelasi di non essere stato convitato al *bellissimo banchetto* degli idi di marzo, massime perchè avrebbe persuaso a tôr di mezzo anche Antonio (7), contro del quale allora scrisse le Filippiche; professava aver esultato nel vedere quell'uccisione in senato (8); ma una rivoluzione non preparata, non condotta da lui

(6) *Pro Marcello*, passim.

(7) *Quam vellem ad illas pulcherrimas epulas me idibus martii invitassent! Reliquiarum nihil haberent; at nunc his tantum negotii est, ut vestrum illud divinum in rempublicam beneficium nonnullam habeat querelam.* Epistola a Trebonio, x. 28. E a Cassio, XII. 4: *Vellem idibus martii me ad cœnam invitasses; reliquiarum nihil fuisset.* Eppure altrove protesta che allora era amico di Antonio: *ego Antonii inveteratam sine ulla offensione amicitiam retinere sane volo.* Ad fam. XVI. 23. *Cui quidem ego semper amicus fui, antequam illum intellexi, non modo aperte, sed etiam libenter cum republica bellum gerere.* Ivi, XI. 5.

(8) *Quid mihi attulerit ista domini mutatio præter lætitiam quam oculis cepi, justo interitu tyranni?* Ad Attico, XIV. 14. L'approva nel libro *De officiis*, e più spesso nelle Filippiche: *Noster est Brutus, semperque noster, cum sua excellentissima virtute reipublicæ natus, tum fato quodam paterni maternique generis et nominis.* x. 6. *Est Deorum immortalium beneficio et munere datum reipublicæ Brutorum genus et nomen, ad libertatem populi romani vel constituendam vel recuperandam.* IV. 3. *Omnis voluntas Bruti, omnis cogitatio, tota mens, auctoritatem senatus, libertatem populi romani intuetur;*

andavagli poco a garbo, e colla solita oscillazione non tardò a mostrarsene nojato, e dire: — L'albero è abbattuto, sussistono le radici ». Come poi Ottaviano andò in villa a fargli visita e lo chiamò padre, egli ne sposò a fronte aperta la causa, disse che i congiurati avevano finito con coraggio d'eroi un'impresa da fanciulli, e per avversione ad Antonio si diede a sorreggere il giovane, e in senato diceva: — Prometto, assicuro, garantisco, che Ottaviano sarà sempre tal « cittadino, quale oggi è, e quale la patria il desidera » (9). Bruto ne mosse querela, e — Non è un padrone che Tullio tema, ma un padrone che non lo carreggi; mentre gli avi non soffrivano la servitù, comunque dolce »; e gli scriveva: — Tu, scalzando Antonio, non tendi che a consolidare Ottaviano: aborrisci la guerra civile, e non una pace infame »; e ad Attico: — L'eminente « ingegno di Tullio come posso io stimarlo, se così poco seppe metter in pratica « ciò che aveva scritto a proposito della libertà della patria, del vero onore, « della morte e dell'esiglio? morte, esiglio, povertà, pajono gran mali a Tullio; « e purchè egli abbia il suo desiderio, e si veda riverito e lodato, non teme una « servitù onorata, quasi l'onore potesse conciliarsi con cosa tanto infame com'è « la servitù... Quanto a me, non ho risolto se farò guerra o manterrò la pace: « ma o l'una o l'altra, servo non sarò giammai » (10).

Evitare la guerra civile più non stava in lui. Ottaviano, raccolti nella Campania diecimila veterani, e accostatosi a Roma sotto ombra di proteggerla dal console ambizioso, vi entrò colla permissione del popolo; e persuadente Cicerone, il senato gli decretò una statua, e di poter salire console dieci anni prima dell'età. Antonio, a capo d'altri fazionieri, si spinse nella Gallia Cisalpina per toglierla a Decimo Bruto, adducendo che sconveniva il lasciarla a un uccisore di Cesare, ma in fatto perchè sentiva quanto fosse importante quel paese, donde congiuntosi a Lepido governatore della Narbonese, e a Planco della Gallia Transalpina, si volterebbe a minacciar Roma; e assediò il proconsole in Modena « fortissima e splendidissima colonia del popolo romano » (11). 43

Il senato, che, come tutti gli atti di Cesare, aveva confermato quel comando a Decimo Bruto, guardò quest'impresa per un atto ostile, e dall'animosità di Cicerone, che esagerava e i vizj privati e l'ambizione di Antonio, e mostrava codardo e pericoloso qualunque tentativo di conciliazione, si lasciò spingere a troncare ogni accordo, chiarir nemici il console Antonio e il collega Dolabella creatura di lui, che in Asia aveva ucciso Cajo Trebonio uno de' congiurati, ed affidare la punizione del primo ad Ottaviano, dell'altro a Marco Bruto e Cassio.

Adunque si bandiva guerra a cittadini romani, e si promoveva il futuro tiranno della patria in nome della libertà: di questa mostravasi infervorato Cicerone, la cui eloquenza parve inesauribile nel nuovo pericolo, e quattordici Filippiche animò di ira e di patriotismo (12); di questa il senato; di questa tutti in parole, nessuno in effetti.

hæc habet proposita, hæc tueri vult. x. 11. *Reddite prius nobis Brutum, lumen et decus civitatis; qui ita conservandus est, ut id signum, quod, de cœlo delapsum, Vestæ custodia continetur; quo salvo, salvi sumus futuri.* xi. 10. *Animadverti dici jam a quibusdam, exornari etiam nimium a me Brutum, nimium Cassium ornari. Quos ego orno? nempe eos, qui ipsi sunt ornamenta reipublicæ.* xvi. 14.

(9) *Philipp.* v. 8.

(10) In varie lettere ad Attico, nella raccolta ciceroniana.

(11) Cicerone, *Philipp.* v. 9.

(12) *Incensi omnes rapimur ad libertatem recuperandam: non potest illius auctoritate tantus senatus populique romani ardor extingui; odimus, irati pugnamus; extorqueri de manibus arma non possunt; receptui signum aut revocationem a bello audire non possumus; speramus optima; pati vel difficillima malumus quam servire.* Philipp. xiii. 7.

43 Fortuna fu per Ottaviano che, garzone, anzi fanciullo come Cicerone lo intitolava, nessun'ombra desse ai senatori ai quali porgevasi sommesso, nè al popolo di cui professava tutelare i diritti; i diritti cioè alle largizioni e ai testamenti, mentre ne invadeva i più sodi e reali. Il senato adunque se ne volea servire come d'una bandiera, che poi getterebbe a terra appena cessato di giovarsene: i soldati stessi presero a volergli bene quantunque timido, quasi compiacendosi di vedersi a lui necessarj. Egli si mostrava docile ad ogni cenno dei

27 aprile nuovi consoli Irzio e Pansa nella spedizione della Gallia Cisalpina, ove tra Bologna e Modena sconfisse il prode Antonio, e la morte de' due consoli (talmente opportuna, che gli fu imputata) diedegli in mano le legioni, quindi il merito della vittoria e il titolo d'imperatore; e il vulgo ad applaudire a lui e a Cicerone, quali restitutori della libertà. Antonio ebbe però tempo di prendere la via delle Alpi, presentissimo com'era ne' disastri; persuase, sedusse, incoraggì; trasse a sè Lepido, che pur seguitava a protestarsi devoto alla libertà e alla pace; e ventitre legioni e diecimila cavalli incamminò verso l'Italia.

È sempre grande il numero di quelli che ne' capi desiderano la debolezza per poterli dominare. Come Ottaviano cessò di parere insufficiente, molti intravidero le sue ambizioni, e come fosse necessario che chiunque odiava Cesare e i suoi divisamenti si stringesse ad una sola bandiera per impedire che altri gli attuasse. Pertanto, dimenticati l'orgoglio e i trasporti di Antonio, fu considerato come tutore della buona causa, e gli aristocratici negarono ad Ottaviano l'ovazione ed il consolato. Ma egli diffidando delle coloro interessate blandizie, erasi posto in grado di farne senza e riuscire per forza. Lamentandosi dunque che il senato favorisse agli assassini di suo padre, e tentasse distruggere un dopo l'altro i capi degli eserciti, scrive amicamente a Lepido, Planco e Asinio Pollione; rinvia ad Antonio varj uffiziali fattigli prigionieri nell'ultima battaglia; e — Venga, venga al più presto, e messo una pietra sul passato, umilieremo in« sieme i nemici comuni; io col grosso esercito parteggerò seco, affinchè gli « amici di mio padre non siano distrutti da' suoi assassini ». Pensava insomma abbattere i repubblicani col mezzo di que' soldati, salvo poi a disfarsi di questi.

Andato fin a Bologna incontro ad Antonio e Lepido, combinò con essi per cin-

ottobre que anni un nuovo *triumvirato per ristabilire la repubblica*, in memoria di ciò fondando la colonia di Concordia ne' Veneti; e senza consultare senato o popolo, fra sè spartirono le provincie, conservando indivisa l'Italia. Ottaviano, a capo dell'esercito, passa il Rubicone, entra in Roma, occupa il tesoro, e si fa dichiarar console a voti unanimi: e subito processa i congiurati, e inascoltati li condanna a perpetuo bando e alla confisca.

I repubblicanti eransi invigoriti in Oriente, ed era convenuto che Antonio e Ottaviano andrebbero a osteggiarli, mentre Lepido custodirebbe l'Italia; ma prima di movere ad opprimerli, bisognava non lasciare nemici in casa, nè aperti nè nascosti. Già Decimo Bruto, abbandonato dai soldati, era stato tradito da Antonio che il mandò a morte. I triumviri promisero che ciascun legionario, al fine della guerra, toccherebbe cinquemila dramme, ciascun centurione venticinquemila, ciascun tribuno il doppio; verrebbero distribuiti in diciotto delle migliori città d'Italia, snidandone i prischi possessori, fra le quali Reggio, Capua, Venosa, Nocera, Benevento, Rimini, Mantova, Cremona.

Queste erano promesse: ma i soldati, ricordando Silla, e riprovando la mansuetudine di Cesare, invocavano oro e sangue; sangue e oro spasimavano i triumviri: onde, col pretesto di vendicare il dittatore sopra la faziosa nobiltà, proscrissero trecento senatori e duemila cavalieri, e spedirono a Roma alcune masnade col seguente decreto: — Lepido, Antonio, Ottaviano, eletti triumviri

« a ripristinar la repubblica, fanno sapere: se ai benefizj non si fosse risposto « coll'odio poi colle insidie, se quei che Cesare avea salvi e premiati non lo « avessero ucciso, noi pure vorremmo dimenticar le ingiurie di coloro che ci « dissero nemici della patria: ma chiariti che la costoro malignità non può « esser vinta, volemmo prevenirli, e non lasciar nemici qua, mentre oltremare « combattiamo i parricidi. Ma più clementi di Silla, non colpiremo le moltitu- « dini, nè tutti i ricchi e dignitarj, ma solo i più iniqui; e perchè la licenza « militare non confonda gl'innocenti coi rei, qui divisiamo le persone da colpire. « Sia dunque colla buona ventura. Dei proscritti nessuno sia ricoverato nelle « case. Le loro teste ci sieno portate; e per ciascuna i liberi avranno centomila « sesterzj, i servi quarantamila e la libertà e i diritti di cittadinanza. Egual pre- « mio ai rivelatori; e i nomi resteranno segreti » (13).

Prima apparvero centrenta nomi, e subito la città fu riempita di sangue e di costernazione: poi altri cencinquanta furono designati, poi altri. L'esser ricco o sospetto di parteggiare coi congiurati, bastava per meritare la morte; fellonia il salvarne uno, merito il tradirlo; e abominandi esempj si videro di conculcata pietà domestica, di violate amicizie, di clienti e schiavi che godevano vedersi ai piedi uomini consolari, patroni e signori, chiedenti pietà, e poterla ad essi negare. Una donna fa proscrivere il marito per isposarne un altro. Uno assumeva il vestimento virile colla consueta festività, allorchè sulle tavole si legge il nome di lui; e tosto il corteggio l'abbandona, sua madre gli chiude la porta in faccia: riparatosi ai campi, è preso da alcuni padroni di schiavi, e messo a tali fatiche, ch'e' preferisce recar il suo capo ai manigoldi. Un pretore, mentre sollecita suffragi per suo figlio, vede il proprio nome sulle tavole, onde ricovera presso un amico: ma il figlio stesso vi conduce i satelliti, e n'è ricompensato coll'edilità. Un altro assalito, implora un sol momento per mandare suo figlio a chiedere pietà da Antonio, di cui era grande amico; — Ma se è lui appunto che ti ha denunziato », gli si risponde. Di rimpatto Cajo Geta salvò il padre dando voce fosse ucciso, e spendendo ogni ben suo nell'esequiarlo.

Ad Anzio, Apulejo, Antistio, Tito Vinio, Quinto Vipsallione e ad altri recò salvezza la coraggiosa fedeltà delle mogli. Acilio fu tradito dai servi, ma la donna sua il ricomprò dando tutte le gioje: dando l'onestà ricomprò il suo la moglie del senatore Caponio, vagheggiata già da un pezzo da Antonio. Quella di Quinto Ligario, visto il marito consegnato dagli schiavi e decollato, dichiarò ai triumviri d'averlo tenuto nascosto, e perciò meritato il supplizio; e negatole per quanto buttasse loro in volto la crudeltà, si lasciò morir di fame.

Gli schiavi di Menejo e di Appio si posero nel letto dei padroni, lasciandosi trucidare invece di questi; altri vestiti da littori accompagnarono Pomponio, che fingendosi un pretore mandato in provincia, salvossi in Sicilia: altri con Irzio, Apulejo ed Arunzio opposero forza a forza: Papio, sannita ottagenario, si bruciò colla propria casa: alcuni colle spade s'aprirono il passo fin al mare. Un fanciullo, mentre andava a scuola col precettore, è arrestato da' sicarj, e il precettore si fa uccidere difendendolo. Uno, fatto da Restio bollare in fronte per fuggiasco, venne al nascosto padrone, e poichè lo vide pauroso d'esserne tradito, — Pensate voi (disse) che il marchio mi stia fisso sulla fronte più che nel cuore i favori ricevuti? » e ridottolo in salvo, più giorni il mantenne delle sue fatiche; poi vedendo i sicarj ronzare in quel dintorno, piomba sopra un passeggiero, gli mozza il capo, e recandolo a quei cagnotti, ed accennando le cicatrici della propria fronte, dice: — Eccomi vendicato », lasciando credere

(13) Appiano, iv. 8.

43 avesse ucciso il padrone, il quale dall'inumana gratitudine campato, potè giungere al mare.

Non era furor di partiti quella proscrizione, non ispirata da alto scopo, ma puramente per danaro e basse passioni. I triumviri sacrificarono l'un all'altro un particolare amico, onde farsi abbandonare i particolari nemici. Lepido tradì agli sgozzatori il proprio fratello Emilio Paolo. Ottaviano, per veder morto Lucio Cesare zio di Antonio, permise a questo di sfogare il lungo astio contro Cicerone; ma Giulia, madre di Antonio, salvò Lucio Cesare ponendosi avanti alla camera ove l'avea nascosto, e gridando ai soldati: — Non giungerete a lui che uccidendo me, me madre del vostro generale »; poi corsa al tribunale, ove suo figlio sedeva colle teste sanguinose da un lato, e in mano l'oro da pagarle, gli intimò che o salvasse lo zio, od uccidesse lei pure, rea d'averlo campato.

Cicerone, udito nella villa di Tusculo la condanna propria e del fratello Quinto, pensò camparsi con questo in Macedonia presso i repubblicanti. Ma Quinto non era uscito ancora di casa quando i satelliti sopravennero, che cercatolo invano, presero suo figlio, e lo torturavano perchè rivelasse il nascondiglio paterno. Il giovinetto non parlava: ma le grida strappategli dal tormento straziavano il padre, che si consegnò per risparmiare il magnanimo figliuolo. I manigoldi gli uccisero entrambi, uno perchè proscritto, l'altro perchè disobbediente.

Cicerone era riuscito ad imbarcarsi: ma poi o dubbioso, o timido, o confidando più in Ottaviano suo protetto che in Cassio e Bruto da lui abbandonati, si fece rimettere a terra a Circeo, e riprese la via di Roma: poi tentennando fra diverse paure, ripiegò verso il mare, ondeggiando fra l'idea d'uccidersi, di 7 xbre affidarsi ad Ottaviano, o di rifuggire in un tempio. Intanto sopragiunto presso Formia da una banda guidata dal centurione Erennio e dal colonnello Popilio Lena, che altre volte egli aveva difeso di parricidio, fu indicato dal liberto Filologo. I servi disponeansi a proteggerlo coll'armi, ma egli: — No, obbediamo al destino; non si versi sangue più di quello che i numi dimandano »; e senza frasi, e col coraggio che fu l'ultima e la men rara virtù de' Romani, sporse la testa dalla lettiga, dicendo a Popilio: — Qua, veterano; mostra come sai ferire ».

Il capo suo e la destra mano furono portate ad Antonio: e questo, che, vivo lui, non credea potersi dire sicuro della tirannide, esclamò: — Ecco finite le proscrizioni; deponete ormai la tema, o Romani », contemplò con selvaggia compiacenza quel teschio, poi l'inviò a Fulvia moglie sua, già moglie di Clodio. Costei avea chiesto ad Antonio il capo d'uno che ricusò venderle la propria casa; e ottenutolo, il fece configgere sulla casa stessa, acciocchè niuno ne ignorasse il vero reato. Veduto lo spento viso di Cicerone, atrocemente schernì il nemico de' suoi mariti, e ne traforò la lingua con uno spillone; indi quel teschio e la mano furono collocati sulla ringhiera, donde egli avea le tante volte strascinato la volontà della moltitudine.

Accanto, qual altra destra è confitta? quella di Verre: l'accusato presso l'accusatore in quella terribile eguaglianza che i padri nostri hanno spesso veduta nella Rivoluzione francese. Esulato ventiquattro anni, Verre profittò dell'amnistia di Cesare per tornare: Antonio il richiese di certi vasi corintj, strascico degli antichi latrocinj; avutone rifiuto, lo scriveva sulle tavole, e uno scellerato puniva scelleraggini contro cui si era spuntata la legge.

Benchè in quella proscrizione, atroce più dell'altre, fosse perfino ordinato di gioire delle commesse crudeltà, Cicerone fu pianto dai senatori e dal popolo: Antonio stesso per una spietata riparazione, consegnò il liberto delatore a Sempronia vedova di esso, la quale, dopo squisiti tormenti, lo obbligò a recidersi

da se stesso brani della propria carne, cuocerli e mangiarseli. Ottaviano dovette sentirne, se non rimorso, indelebile vergogna: nessuno osava con lui nominarlo; Orazio, lodatore universale, non fa pur motto di Cicerone; Virgilio rammentando le glorie romane, cede alla Grecia il vanto di perorar le cause meglio. Un nipote di Ottaviano, sorpreso un giorno da questo colle opere di Tullio alla mano, tentò nasconderle; ma egli, preso il libro e scorse alquante pagine, glielo restituì dicendo: — Fu grand'uomo ed amante la patria ».

Queste dimostrazioni dell'insolente Antonio e dell'atroce Ottaviano erano tributi resi all'opinione pubblica, le cui grida obbligarono gl'inumani triumviri a punire due schiavi traditori dei loro padroni, e premiare uno che avea salvato il suo. Molti proscritti furono protetti dalla plebe: Oppio, che avea portato suo padre in ispalla fin allo stretto ove imbarcarlo per la Sicilia, fu revocato, ed essendo concorso all'edilità, il popolo si esibì a sostenere le spese degli spettacoli che quella carica portava, e gli offerse quanto dodici volte il valore dei beni confiscatigli.

Se dunque a tale abisso di mali potea sperarsi riparo, se una dottrina doveva redimere l'immensa corruzione romana, non era ad aspettarsi dai palagi o dalle scuole, non dal coltello d'aristocratici, ma dal vulgo, dagl'ignoranti, dai poveri di spirito; e di là sonò.

Que' terroristi s'inebriavano sul delitto; ed i loro guerrieri, dalla strage e dal saccheggio irritati al saccheggio e alla strage, ardirono fin chiedere ad Ottaviano i beni di sua madre, morta allora. Ma la proscrizione, il rapire quant'oro od argento si trovasse monetato o in vasi, e le somme deposte nelle sacre mani delle Vestali, non aveano prodotto gli ottocento milioni di sesterzj necessarj alle spese della guerra: onde i triumviri imposero una contribuzione a mille quattrocento delle più ricche dame, parenti de' proscritti. Esse non tralasciarono modo alcuno per esimersene: da ultimo si presentarono al tribunale de' triumviri, dove Ortensia, figliuola dell'oratore, a nome di tutte espose quanto fosse iniquo l'avvilupparle nella colpa dei parenti e nelle civili dissensioni, fra le quali nè Mario nè Pompeo nè Cesare avevanle obbligate a parteggiare; e — Ben seppero le donne offrir altre volte i loro gioielli per salvare la patria da Annibale; « ma ora sovrastano forse i Parti? forse i Galli? E son queste le guise con cui « voi aspirate al titolo glorioso di riformatori della repubblica? ». A quella sicurezza di ragioni i triumviri opposero la forza de' littori: ma il popolo fremette all'indegnità, sostenne le donne; la multa fu applicata a sole quattrocento, alle altre surrogando centomila uomini, tassati smisuratamente. Gli esattori armati trascorsero a tali violenze, che i triumviri dovettero imporre al console di reprimerle: ma questo, nulla osando contro i terribili legionarj, s'accontentò di far crocifiggere qualche schiavo.

Satolli di sangue e d'oro, i triumviri raccolsero i senatori sopravvissuti, e dichiararono finita la proscrizione: solo Ottaviano, cui il titolo di vindice di Cesare esimeva dalla compassione, la vigliaccheria dall'umanità, dichiarò riserbavasi di punire qualch'altro. Poi senza domandarne il popolo, designarono i consoli per l'anno vegnente, pretori e edili per molto tempo, acciocchè, assenti loro, queste cariche non sortissero a persone mal affette. Ripartitosi l'oro e i soldati, e lasciando a Roma Lepido come console, Ottaviano mosse per Brindisi, Antonio per Reggio, affine di recar in Oriente l'ordine e la pace che avevano in Italia stabilita.

In Oriente dunque tornavasi a competere la dominazione del mondo, come già tra Cesare e Pompeo. Cassio e Bruto, non secondati dal popolo romano, s'erano ricoverati ad Anzio, e il senato, volendo pure appoggiarli, affidò loro

44 la commissione di mandar biade alla città, Bruto dall'Asia, Cassio dalla Sicilia; il che porgeva loro un mezzo di amicarsi i governatori delle provincie, e di poter raccogliere navi. Ma attraversati dai fautori d'Ottaviano, passarono in Grecia; e Bruto staccatosi da Porzia, la quale virilmente sopportò anche quel dolore (14), approdò ad Atene.

Classica era colà l'ammirazione dei tirannicidi, onde fu accolto con gran festa; ebbe una statua fra quelle d'Armodio ed Aristogitone; si deliziava alle scuole dei filosofi, e cattivavasi la gioventù romana che vi stava a studio. Trasse dalla sua l'esercito di Macedonia; fece leve per tutte le città di Grecia, che a molti Romani scontenti aveano aperto ricovero; s'appropriò i tributi spediti dall'Asia, e le armi adunate da Cesare in Tessaglia contro i Parti; e colle diserzioni e colle reliquie de' Pompejani ingrossato l'esercito, lo confortò con qualche vittoria. In una di queste, avuto prigioniero Cajo Antonio fratello del suo nemico, non che ucciderlo come il consigliavano Cicerone e la prudenza, l'onorò, e quando s'accorse ch'e' macchinava nel campo, non fece che metterlo in custodia sopra un vascello; e sol dopo udita la morte di Cicerone, permise che l'irrequieto venisse ucciso. Ai legionarj sediziosi perdonò, sebbene stesse ancora nel forte del pericolo. Chiesto di venire a patti con Ottaviano, rispondeva: — Gli Dei mi tolgano ogni cosa, prima della ferma risoluzione di non concedere « all'erede di quel che uccisi ciò che non comportai in questo, e che non comporterei tampoco in mio padre se rivivesse; d'avere, per la sofferenza mia, « maggior potenza che le leggi ed il senato ».

45 Affidato dai primi successi, il senato decretò a Bruto la Macedonia, l'Illiria e la Grecia come a proconsole, facendo autorità a lui ed a Cassio di valersi del danaro pubblico, e farsi assistere dalle provincie e dagli alleati. Cassio, passato nell'Asia, mosse contro Dolabella, che a malgrado del senato aveva dal popolo ottenuta la Siria, e che assediato in Laodicea, si fece uccidere con alcuni primarj uffiziali; gli altri ebbero da Cassio perdono, compassione gli estinti; la città fu posta a sacco e a taglia, la Siria in soggezione. Questi due repubblicanti

(14) Ella non piangeva, sinchè visto un quadro che rappresentava il congedo di Ettore da Andromaca, non potè frenar le lacrime. Allora Cilio amico di Bruto recitò que' versi d'Omero:

Or mi resti tu solo, Ettore caro,
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito.

Al che Bruto rispose: — Ma io non posso aggiungere quegli altri:

Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
Alla spola, al pennecchio;

« giacchè, se la natural debolezza impedisce a Porzia di sopportar le fatiche della guerra, ha l'a-« nima salda ed operosa quanto e più di qualunque fra noi ».

Gli antichi aveano sovente sulle bocche detti e versi de' classici, su' quali faceansi gli studj primi; e i maggiori personaggi ne proferirono nelle circostanze più gravi. Pompeo, scendendo nella nave traditrice, esclamava con Sofocle:

Ὅστις δὲ πρὸς τύραννον ἐμπορεύεται,
κείνου 'στὶ δοῦλος κἂν ἐλεύθερος μόλῃ.

Bruto formolava la sua disperazione con questi altri:

Ὦ τλῆμον ἀρετή, λόγος ἄρ' ἦσθα. Ἐγὼ δέ σε
ὡς ἔργον ἤσκουν, σὺ δ' ἄρ' ἐδούλευες τύχῃ.

D'Augusto quasi le ultime parole furono:

Εἰ δὲ πᾶν ἔχει καλῶς, τῷ παιγνίῳ
δότε κρότον, καὶ πάντες ὑμεῖς μετὰ χαρᾶς 'κτυπήσατε.

Nerone moriva verseggiando, verseggiando Trajano. Le lettere di Cicerone e de' suoi amici son piene di tali detti e di allusioni.

adunque fuggiti ignudi da Roma, trovavansi in obbedienza estese provincie, 43 venti legioni, e poteano tener testa ai triumviri: tanto più che Sesto Pompeo, uscito dal suo nascondiglio, erasi fatto capo di pirati, e coll'autorità del senato s'impadroniva delle isole.

Ma come condurre una rivoluzione senza crudeltà? Cassio, per mantenere l'esercito o punire avversarj, mandò ad uccidere Ariobarzane re di Cappadocia, e tassò enormemente quel regno; a Tarso impose mille cinquecento talenti, raccogliendoli dal vendere i terreni pubblici, gli ornamenti del tempio, poi i fanciulli, le donne, i vecchi, persino garzoni atti alle armi. Da Rodi, vinta più volte, in fine presa, gli fu esibito il titolo di re, ch'egli sdegnosamente rifiutò, dicendo esser anzi suo assunto di distruggere i re ed i tiranni; e cinquanta primarj cittadini mandò a morte, altri all'esiglio, tutto il paese a ruba: infine obbligò tutte le provincie d'Asia ad anticipare il tributo di dieci anni.

Intanto Bruto invase la Licia che gli aveva negato soccorsi, e assediò Xanto, ove il fior del paese ricusava ogni accomodamento proposto da lui, benchè egli avesse persin rilasciati senza riscatto i prigionieri. La città fortissima con eroica ostinazione si difese; e quando i Romani penetrarono di forza, gli abitanti vi appiccarono il fuoco, trucidarono donne, fanciulli, schiavi, poi si avventarono nelle fiamme. Bruto, promettendo un regalo a chiunque salvasse uno Xantio, non campò che alquanti schiavi e donne le quali non avessero un marito da ucciderle. Poi coll'esempio di Xanto e colle cortesie tentò indurre la città di Pàtara alla sua amicizia, esibendo anche cederle i cittadini presi di quella: ricusato, cominciò a mettere gli Xantj all'incanto, ma non gli reggendo il cuore di condannare a perpetua servitù così prodi guerrieri, li restituì in libertà. Avendo poi i suoi scorridori côlte alcune donne pataresi, le rimandò senz'altro, ond'esse persuasero i cittadini a sottomettersi.

Dalla Licia Bruto entrò nella Jonia, e fece scannare il retore Teodoto, che si vantava consigliatore della morte di Pompeo. A Sardi si ricongiunse con Cassio; nè gli dissimulò il suo scontento, perocchè, mentre egli volea mantenere stretta giustizia, l'altro vi sorpassava ogniqualvolta convenisse, e chiudeva gli occhi sulle iniquità de' suoi amici. — Neppur Cesare opprimeva nessuno (dicea Bruto), « ma era reo di proteggere gli oppressori. Che se mai fosse permesso mancare « alla giustizia, tornerebbe meglio soffrire le iniquità de' fautori di Cesare, che « permetterle agli amici nostri ».

Quell'anima generosamente illusa quanto dovea soffrire a queste vessazioni, o allorchè i soldati suoi lo costringevano ad uccidere qualche turbolento, o nel contemplare gli orrori d'una guerra civile nascere da un fatto ch'egli reputava, non solo glorioso, ma giusto, e che si protestava pronto a rinnovare! Dalla stomachevole realtà rifuggiva nell'ideale dello stoicismo; ma l'immaginazione perturbata gli presentava fantasmi e il maligno suo genio che minacciava disastri: onde, comunque il confortasse o lo deridesse l'epicureo Cassio, egli pieno di apprensioni per la patria, per gli amici, per la causa sua, sentendo avere sagrificato l'umanità, la gratitudine, fin la coscienza, invocava la fine d'una lotta, a cui non reggeva il suo vigore di filosofo e di cittadino.

I due capi repubblicani sentivano che solo in Italia potea difendersi la causa italiana: laonde, padroni delle provincie d'Oriente dall'Olimpo all'Eufrate, risolsero farsi incontro ad Antonio ed Ottaviano; e incoraggiato l'esercito con di- 42 scorsi, sagrifizj e largizioni, tragittato l'Ellesponto, menarono ottantamila fanti e duemila cavalli nella Macedonia, e nelle vicinanze di Filippi si trovarono a fronte l'inimico. Forze quasi eguali, ma più vistoso l'esercito repubblicano; e l'abilità dei generali, la padronanza dei mari, per cui ai triumviri intercettava

42 i viveri e i rinforzi, potevano dargli vittoria, se, giusta il parere di Cassio, si fosse evitata la battaglia, costringendo i triumviri a sloggiare per fame. Ma Bruto anelava di metter un fine a sì diuturne miserie del popolo; bisognoso dell'altrui approvazione, non reggeva alle accuse di timidità, e temeva la diserzione de' soldati, cui gli antichi commilitoni rinfacciavano di servire agli assassini del loro generale. Il sajo rosso sventolò dunque sul padiglione dei generali, accintisi alla giornata non tanto colla fiducia di vincere, quanto coll'espressa risoluzione di non sopravvivere alla sconfitta.

Bruto, ragionando quanto sia dolce l'acquistar la libertà, e decoroso il morire per la patria, tanto infervorò i suoi, che con impeto avventatisi sui nemici, penetrarono fin nel campo d'Ottaviano, e ne bersagliarono la lettiga a dardi e giavellotti, sicchè fu creduto ucciso; ma la lettiga era vuota, avendo sinistri sogni allontanato il triumviro dalla pugna. Antonio accorso al riparo, disfece l'ala di Cassio, indarno valorosissimo; il quale da una collina mirando lo sterminio de' suoi, e credendo ogni cosa perduta, si uccise. Bruto sopragiunto trionfante, pianse il collega, qualificandolo *l'ultimo de' Romani;* e si pose in luogo da poter aspettare che il nemico andasse a fasci. Perocchè già la flotta era stata battuta affatto, talchè nessun sussidio poteano aspettarne i triumviri, accampati fra i pantani dello Strimone, dove pullulavano le malattie, e scarseggiavano i viveri. Non avendo dunque speranza che nella battaglia, provocavano con incessanti avvisaglie i soldati di Bruto, i quali dal prospero successo imbaldanziti, costrinsero il lor generale a menarli alla mischia. Tant'era questo o mal servito o tradito, che solo sul punto dell'attacco udì la vittoria dalla sua flotta riportata già da venti giorni, e che mutava ragione a' suoi consigli quand'egli non poteva più dar indietro (15).

Combatteva dunque mal suo grado; mal suo grado dovette far uccidere parecchi prigionieri schiavi o liberi, perchè il custodirli occupava troppi guerrieri; dei cittadini e liberti romani rinviò gran numero, alcuni anche nascondendo e trafugando per sottrarli a' suoi uffiziali; a questi dovè consegnare due buffoni che contraffacevano Cassio; e per non vedersi abbandonato dall'esercito, prometteva il saccheggio di Tessalonica e Sparta se uscisse vincitore; unico delitto, dice il morale Plutarco, di cui siasi egli contaminato!

Anche la virtù aveva egli dunque sagrificato alla sua causa; onde conturbata dal rimorso l'immaginazione, credette rivedere uno spettro che aveagli promesso ricomparire a Filippi, e che gli prediceva imminente la sua fine. Avversi augurj scoraggiavano il suo campo che egli tentò riconfortare, e — Giacchè avete per « forza voluto mettere a repentaglio una vittoria che aspettando era infallibile, « acquistatevela almeno col coraggio ».

Più incalzanti argomenti proponevano i triumviri; l'alternativa di morire di ferro o di fame. Si diè dentro colla rabbia d'una guerra civile, e i repubblicanti soccombettero; l'esercito andò a macello; i primarj uffiziali caddero al posto assegnato, tra cui il figlio di Catone con generoso fine riparò una vita obbrobriosa.

Bruto fu salvato da Lucilio Lucino cavalier romano, che fintosi lui, si lasciò menare prigioniero. Fuggendo, arrivò in una valle, e ringraziato alquanti amici

(15) Questa strana ignoranza che mandò a fascio le cose, Plutarco l'attribuisce alla Providenza, che ordinò così perchè allo stato di Roma era ormai necessaria la monarchia. Avanti la battaglia, sullo stendardo della prima legione si fermò uno sciame d'api; un centurione sudò un umore oleoso che sapeva di rosa, e che per quanto s'asciugasse non cessò mai; i primi usciti dal campo scontrarono un Etiope, e presolo per mal augurio, l'uccisero; due aquile combatterono di sopra dei due eserciti, sinchè quella dal lato di Bruto non prese la fuga. È sempre il savio Plutarco che parla.

che non l'avessero abbandonato, gli esortò a tornare al campo, ove credeva non disperate le cose. Allora pregò uno schiavo ad ucciderlo; ma l'epirota Stratone, suo intimo, esclamò, — Non sia mai detto che Bruto, in mancanza d'amici, è perito per mano d'uno schiavo », e gli presentò la punta della spada: Bruto vi si confisse, esclamando, — O virtù, io t'aveva creduto qualcosa di reale, ma vedo non sei altro che un sogno ».

E un sogno era stata la vita sua, dietro a un fantasma senza realtà: adesso giudicava la virtù dall'esito, com'è ridotto a fare chi a quest'ordine di cose limita la vista. Compiva i trentasette anni, e da quanti il conoscevano erasi fatto ammirare ed amare, e dal popolo venerare per umanità, per carattere leale, pel costante proposito di giustizia e di virtù, favorendo sempre non la parte cui lo inclinava l'affetto o l'interesse, ma quella che credeva più giusta e più utile alla patria. Dal turbolento ed ambizioso Cassio lasciossi indurre all'uccisione di Cesare, che partorì la guerra civile, tanti anni di desolazione, e il dominio di crudeli e di vili, in luogo del temperato e generoso dittatore. Di quest'assassinio lo può scagionare il vederlo conforme alle idee del suo tempo e del suo paese. Per legge di Roma l'uccisione d'un usurpatore era esente da colpa (16); le dottrine greche faceano eroici simili atti, e inneggiavano Armodio e Timoteo; lo stoicismo esaltava ciò che mostrasse forza: solo sarebbe a stupire di veder oggi lodato Bruto da quei che si chiamano liberali, qualora fossero meno conosciuti la storia delle opinioni e il pregiudizio dell'imitazione (17).

(16) *Eum jus fasque esset occidi, neve ea caedes capitalis noxa haberetur.*

(17) La *giornata di marzo* dovette essere giudicata variamente sinchè vissero coloro che vi aveano preso parte. Cicerone sulle prime partecipò all'entusiasmo comune; professava che tutti i buoni aveano cooperato a quell'azione; che si vergognava di tornare in una città, donde Bruto era uscito; e che dopo ucciso il dittatore, avea veduto quest'eroe eretto per la coscienza d'un ottimo e bellissimo fatto; nulla del caso suo, molto dolente di quel della patria. *Philipp.* I. 4. E in senato diceva: — O senatori, se voi abbandonate Bruto, qual cittadino mai sosterrete? Tacerò « io la pazienza, la moderazione, la tanta tranquillità nelle ingiurie, la modestia di Bruto? il quale, « benchè pretore urbano, stette fuor di città, nè rese giustizia, egli che la giustizia aveva ricupe- « rato alla repubblica; mentre poteva esser cinto dal presidio di tutta Italia e dal quotidiano « concorso dei buoni che maraviglioso a lui traeva, volle piuttosto esser difeso assente dal giu- « dizio dei buoni, che presente dalla mano: nè di presenza solennizzò i giuochi Apollinari, come « conveniva alla dignità sua e del popolo romano, per non aprire adito all'audacia de' malvagi. « Ma in fatto quali giuochi mai, quali giorni furono più lieti di quelli? Ad ogni verso il popolo « romano con gran clamore ed applauso esaltava la memoria di Bruto: non eravi la persona del libe- « ratore, ma v'era la memoria della libertà, nella quale credeasi vedere l'effigie di Bruto ». *Ivi*, X. 3.

Ma fuor della retorica, dichiarava quella una follia, compita eroicamente. Però negli *Uffizj*, ponendo che i doveri d'uomo devan essere sagrificati a quei di cittadino, scrive: — Non è reo chi « uccide un tiranno, foss'anco suo amico; anzi il popolo romano considera quest'azione come uno « sforzo di virtù. Non si dà relazione possibile fra noi e i tiranni; e, come tagliasi un membro « quando pregiudica il corpo intero, così bisogna dalla specie umana rescindere queste bestie fe- « roci che d'uomo hanno soltanto l'aspetto ». Quest'uscita violenta doveva fare più senso in libro di principj medj e di fredda analisi, talchè dovette operare potentemente sopra la gioventù d'Atene fra cui era diffuso, e valse senza dubbio a guadagnar molti alla parte dei tirannicidi.

Sottentrata la monarchia, se l'uccisione di chi l'aveva introdotta dovea sembrare inutile, se non ribalda, d'altra parte la tirannide di quegli imperatori facea giudicare merito l'aver ucciso chi ad essi aveva aperto il calle. Ogni pensiero contro la vita e fin sulla vita dell'imperatore essendo lesa maestà, per contrasto si volgeano le lodi sovra Bruto e i suoi; qui faceasi sfoggio di retorica, qui di sofistica; ogni maestro di scuola, ogni verseggiatore trattava questo soggetto, tanto più che gl'imperatori non l'impedivano. La filosofia stoica, prevalsa in quel tempo, glorificava il suicidio e il regicidio; e le lodi date agli uccisori di mostri, come Caligola o Domiziano, ridondavano sopra gli uccisori del primo Cesare. Così venner di moda le lodi di quell'eroismo, e il medio evo le adottò, e più ancora i moderni. Il dramma servì moltissimo a corrompere la verità storica per migliorare le condizioni drammatiche, dando quel delitto come figlio della giustizia e della necessità. Shakspeare e Voltaire esaltano Bruto; ancor più l'Alfieri, partigiano spiegato dei regicidi.

Eppure quel giudizio vulgare non era comune. A Seneca, stoico e declamatore, in tutt'altro

Dallo stoicismo era pure suggerito il suicidio a lui ed a Cassio: ma la loro fazione può incolparli d'aver deserto il posto mentre ancora integre le forze, e quando avrebber dovuto adoperarsi a ristabilire la repubblica che credevano a sè confidata. Gli avversarj stessi compiansero Bruto, come si fa de' nemici sinceri; Antonio gettò un ricco mantello sul cadavere di lui, ne ordinò magnifici funerali, e volle amico quel Lucilio che l'avea salvato; Messala presentò ad Ottaviano il retore Stratone, dicendo: — È lui che rese l'estremo uffizio al mio generale ». Esso Ottaviano, che nella sua viltà insultò da prima al cadavere di quello dinanzi al quale era poc'anzi fuggito, avendo poi veduta la statua erettagli in Milano dai Cisalpini, li lodò per questa memore riconoscenza.

Il campo di Bruto fornì di viveri i soldati de' triumviri, e di tesori per regalare i veterani e congedarli, da che s'erano resi insubordinati. Antonio mandò a morte altri suoi nemici: Livio Druso, suocero di Ottaviano, gli si sottrasse uccidendosi. Ottaviano, più fiero perchè più vile, aggiungeva l'oltraggio al supplizio; a chi gli chiese almeno la sepoltura: — La provederanno gli avoltoj »; costrinse un figlio ad immergere la spada nel seno del padre, indi ritorcerla contro se stesso. Perciò i prigionieri il caricavano d'imprecazioni, e boccheggiando nella morte rinfacciavangli la codardia sua atroce.

41 Non era terminata la guerra; e Sesto Pompeo raggomitolava in Sicilia i fuggiaschi proscritti; Domizio Enobarbo e Stazio Macro comandavano le flotte vincitrici sulle coste della Macedonia e dell'Jonia; Cassio Parmense ne conduceva un'altra in Asia, ingrossata dai Rodiani. Pertanto Ottaviano mosse contro Pompeo, Antonio contro l'Oriente; e ambendo gli applausi della Grecia, l'attraversò, assistendo a giuochi e dispute, e largheggiando; in Asia ebbe accoglienze adulatorie da re e regine; ad Efeso la pompa usata nelle solennità di Bacco. Egli, che erasi mostrato eroe nel pericolo, e vero autore delle vittorie, ora straripava ai vizj della prosperità; quelle orgie e le laute piacenterie ripagava con generosità, e talora con pazza prodigalità, come allorchè, trovando squisito il pranzo, regalò al cuoco la casa d'un primario cittadino di Magnesia.

Nè perciò rimetteva del sanguinario rigore. Trovando indocili le legioni di Macedonia, chiama nel padiglione trecento principali, e li fa scannare; persegue a morte chi cospirò contro Cesare; confisca ricchezze per darle a mimi e adulatori. Gli faceano gola i tesori che il commercio procacciava a Palmira, la quale, sorgente in un'oasi del deserto di Siria, serviva di stazione alle carovane; ma gli abitanti le trasferirono di là dall'Eufrate, e coi Siri e coi Palestini esausti

proposito sfugge una notevole osservazione: — Il divo Giulio fu ucciso men da nemici che da « amici, de' quali non aveva adempito le inespiebili speranze. Ed egli il volle; e nessun mai più « liberalmente usò della vittoria, nulla traendone a se fuorchè la podestà del distribuirla. Ma come « bastare a tanti improbi appetiti, quando ognuno agognava per se solo tutto quello ch'egli poteva « dare? Vide dunque attorno al suo sedile i pugnali de' suoi commilitoni, Cimbro Tullio caldissimo « suo partigiano poc'anzi, ed altri che erano divenuti pompejani quando Pompeo non c'era più ». Anche nel lib. II *De beneficiis*, pur levando a cielo Catone e Bruto, tipi della sua filosofia, disapprova l'uccisione come inopportuna: — Grand'uomo in ogn'altra, Bruto parmi errasse grandemente in « questa cosa, sperando piantar la libertà ove tanto era l'allettamento del comandare e del servire, « e stimando la città potesse nella primitiva forma ridursi dopo perduti i costumi, e che tornerebbe « l'eguaglianza, il diritto civile e la forza delle leggi dove tante migliaja d'uomini avea veduti contendere non se obbedire, ma a chi: quanto ignorò la natura delle cose e della città sua chi, ucciso « uno, credette dovesse mancare altri che volesse lo stesso! »

Nel medio evo Dante colloca Bruto e Cassio nel maggior fondo degli abissi, insieme con Giuda. Alla virtù di Bruto diè gravi stoccate il Gibbon; ma costui discrede sempre alla virtù anche pura. Drummond, nella *Vita di Cesare*, rivela i moventi della congiura in modo da torle l'ammirazione. E i serj narratori oggimai tutti concordano seco, lasciando ai fanciulli e ai retori ammirare l'eroismo da apparato, sconnesso dal suo oggetto.

dalle imposizioni, e cogli Aradiani che avevano trucidato gli esattori, invocarono i Parti, rinnovando così a Roma le costoro terribili nimicizie.

Bisognava che i triumviri compensassero i soldati; e Ottaviano s'incaricò di distribuir loro terreni, Antonio danari, per aver i quali si era volto all'Oriente. La bella Cleopatra, regina d'Egitto, avea sposato la parte de' triumviri; ma perchè qualche generale di lei era stato costretto a favorire Crasso, Antonio giunto in Cilicia, la chiamò a giustificarsi. Ella comparve a Tarso, montata sopra una galea guarnita, con quanto lusso l'Oriente sapesse; dorata la poppa, di porpora le vele, argentati i remi, che batteano a suon di flauti e di lire; amorini e nereidi faceano corteggio ad essa, che in abito di dea sedeva tra i profumi, onde il popolo cantava: — Venere trae a visitar Bacco ». Portando somme ingenti e una bellezza rara; cresciuta dai raffinamenti della galanteria e dalla coltura dell'ingegno, potea dubitare di soggettarsi Antonio? Da quel punto egli le fu schiavo; non era ingiustizia che per lei negasse commettere; uccideva signori onde confiscar beni per essa; mandò soldati a trucidare Arsinoe sorella di lei, che privatamente viveva in Asia; poi seguitatala in Egitto, vi svernò fra delizie.

La bella, congiungendo l'accortezza di Mitradate e l'ardimento di Cesare, favellava diverse lingue; spargea di leggiadre vivezze la conversazione; compariva or da guerriera, or da cacciatrice, or da pescatrice; se accorgevasi che Antonio si faceva attaccar pesci all'amo per vanità di mostrarsi fortunato pescatore, mandava palombari che glie ne attaccassero di cotti, e celiando gli diceva: — Va, e piglia città e regni, fatiche da te; a noi lascia l'insidiare ai pesci ». Poi con esso giocava, beveva, usciva notturna per le vie a far burle ai passeggeri, e mescolarsi sconosciuta ai beoni nelle taverne, esponendosi a ingiurie e busse, per isfoggiare grazia nel narrarle poi alla corte. A gara s'imbandivano desinari, e Cleopatra lo vinceva in ricchezza e gusto. Ammirando una volta Antonio la quantità di vasi preziosi, disposti sul buffetto, ella disse — Sono a tua disposizione », e glieli mandò, pregandolo che il domani tornasse a lei con maggior compagnia. Tornato, ritrovò più riccamente guernite le credenze, e al fine del pasto il vasellame fu scompartito fra i convivi. Ornava essa le orecchie con due perle, stimate ciascuna un tesoro: ne staccò una, stemprolla e la bevve, e accingeasi a far lo stesso dell'altra; ma rattenuta, la regalò. Filota medico d'Amfrissa, invitato da un cuoco a vedere i preparativi della cucina d'Antonio, meravigliossi della varietà de' cibi, ma sopratutto il colpì la vista di otto cinghiali, allestiti sugli spiedi, e domandò che folla di commensali s'aspettasse. Ma il cuoco: — Dodici soli; però potendo Antonio voler cenare all'istante, « fra un'ora, fra due o più tardi, conviene per ogni momento tener lesto un « compiuto desinare ».

Uom di passioni, Antonio doveva soccombere a Ottaviano uom di calcolo. Il quale, profittando di que' lubrici riposi, dell'Italia fece sua preda; giusta l'accordo tolse a donare ai veterani i beni di tutti quelli che non avessero preso le armi per loro; onde Antonio disse: — Ottaviano va in Italia per distribuire le « città e le ville, o, a dir più giusto, per tramutare tutte le proprietà dell'Italia « in altre mani ». Così fece di fatto: e i miseri, respinti dal fondo avito, accorrevano a Roma a fiotti, esclamando all'ingiustizia di far pagare al popolo una guerra, vantaggiosa unicamente ai triumviri; e di ripartir anche ingiustamente l'aggravio, colpendo le città migliori e i terreni più pingui. Ottaviano vi dava ipocrito ascolto, nè però cessava dalla spropriazione; eppure l'ingordo esercito, che colla fantasia esagerava i tesori tocchi ai fedeli di Silla, imperversava contro il triumviro, incapace di saziarlo; e giudicava rubato a sè tutto ciò ch'era lasciato ai legittimi possessori.

41 Gli scontenti fecero capo a Lucio Antonio fratello e a Fulvia moglie di Marc'Antonio, quella atroce dissoluta di cui già dicemmo, e che fattasi potente sopra i consoli e sopra Lepido, governava Roma a talento. Irata al marito che i nuovi amori ostentava, aborriva anche Ottaviano perchè le negava corrispondenza (18), e tanto più quand'egli ripudiò Clodia figlia di lei; lo tacciava che coi distribuiti terreni volesse agevolarsi il tiranneggiare: i veterani d'Antonio che doveano aver danari non terreni, e gl'Italiani spossessati parteggiavano con essa, donde ogni giorno capiglie ed uccisioni, incolte le campagne, chiuso il mare dai Pompejani, Italia affamata. Anelante di vendetta, e persuasa che solo la guerra potesse svellere Antonio dalle braccia di Cleopatra, Fulvia si ritirò a Preneste, e quivi con elmo e spada passava in rassegna le legioni, dava la parola d'ordine e tutto come capitano. L'esercito, dichiarandosi arbitro fra i competitori, citò Ottaviano e Fulvia a Gubio. Il primo venne sommessamente: l'altra se ne rise, e questo fu la sua rovina. Malgrado che alcuni senatori cedessero ad essa i loro gladiatori, Lucio Antonio si trovò chiuso in Perugia, e ridotto a fame rabbiosa: onde lasciati morire gli schiavi e i servi, per salvar tanti prodi, uscì in persona a trattare con Ottaviano, che promise perdono a chiunque cedesse. Ma avuta la città, fece uccidere alcuni primarj; e trecento cavalieri e senatori perugini condannò ad essere scannati dai sagrificatori, gli
40 idi di marzo, sull'altare di Cesare (19): la città andò in cenere; Lucio fu mandato proconsole in Ispagna; Fulvia ed altri ricoverarono in Sicilia o in Grecia. Ottaviano, rimasto unico padrone d'Italia, entrò in Roma, trionfante de' proprj cittadini in guerra deplorabilissima, ove non si trattava che del ripartire le spoglie tra i forti.

Antonio dai molli ozj d'Egitto fu scosso allo schianto della guerra di Perugia e alle minacce dei Parti; e udito che Ottaviano aveva occupato la Gallia Transalpina, per patto predestinata a sè, l'ebbe come una dichiarazione ostile, e volse all'Italia, congiungendosi i Pompejani, e sconfiggendo chi s'opponeva. I soldati, sazj di battaglie e vogliosi omai di godersi nella pace i campi ottenuti, costrinsero Ottaviano a cercare accomodamento: e a Brindisi abbracciatisi i due gran nemici, si stipulò che i triumviri dimenticherebbero il passato; Antonio, essendo morta Fulvia, sposerebbe Ottavia, sorella del collega, bellissima e virtuosissima: poi si spartirono il dominio in modo, che restavano a Ottaviano la Dalmazia, le due Gallie, la Spagna, la Sardegna; ad Antonio quant'era dall'Adriatico all'Eufrate; a Lepido l'Africa; l'Italia in comune per levarvi truppe colle quali farebbero guerra, Antonio ai Parti, Ottaviano al giovane Sesto Pompeo.

Questo, scampato dalla strage di Munda (pag. 348), a guisa degli Olandesi dopo vinti per terra, erasi buttato al mare, facendosi capo di que' pirati che suo padre avea creduto distruggere; preso per patria le galee, mentre i triumviri davano centomila sesterzj a chi uccidesse un proscritto, egli ne prometteva ducento a chi ne salvasse uno; e padrone del mare e delle isole, avea preso molte città, bloccava l'Italia, affamava Roma, e poteva preparare duro cozzo ai triumviri se quanto mostrò valentia personale e abilità in sì difficili emergenze, tanta avesse avuta risolutezza di volontà per reggersi da sè, mentre s'uniformava
38 sempre ai consigli d'amici, onde fu detto ch'era liberto de' suoi liberti. I triumviri lo invitano a patti, e alfine a Miseno si conviene ch'egli conservi per cinque anni la Sicilia, la Sardegna, il Peloponneso; restituitigli settanta milioni

(18) Ce lo rivela un sucido epigramma d'Augusto, conservatoci da Marziale, XI. 20.
(19) SVETONIO, in *Augusto*, 15. — Dione (XLVIII. 14) dice quattrocento.

di sesterzj per equivalente de' beni paterni confiscati; conferito il pontificato massimo, e permesso di brigar il consolato benchè a stento; alleggerita la condizione de' proscritti; ai legionarj suoi, terminata la capitolazione, si concedano terreni come a quelli de' triumviri; egli in ricambio lascerebbe libero il navigare, nè molesterebbe le coste, anzi sbratterà dai pirati, non accoglierà schiavi fuggiaschi, fornirà Roma di viveri. Mentre il trattato si festeggiava sulla capitana fra lui e i triumviri, Mena liberto, consigliere di partiti estremi a Pompeo, gli disse: — Lascia ch'io sferri; porta via costoro, e tu sei padrone dell'impero romano ». Pompeo, ambizioso a metà, vacillò e rispose: — Dovevi farlo senza dirmelo ».

Roma giubilò, redenta dalla lunga fame, e vedendo tanti illustri proscritti ripatriare per merito di Sesto, nel quale sognava rinate le virtù di Pompeo Magno, idolo suo e sua compassione: ma non andò guari a conoscere che non aveva altro se non acquistato un quarto tiranno. L'antico odio di Cesare con Pompeo si rinfocò ne' loro figli: Ottaviano occhieggiava il destro d'invadere la Sicilia, Sesto faceva armi per difenderla: il primo pretendea che le tasse dovute dal Peloponneso alla repubblica avanti il trattato, spettassero a' triumviri; l'altro le chiedeva per sè, come di paese cedutogli senza restrizione: ogni giorno nuovi dissidj; inevitabile la guerra.

Dai colleghi era lassamente ajutato Ottaviano; ma di gran vantaggio gli tornò la diserzione di Mena, il quale indispettito con Pompeo che sapeva confidarsegli solo a metà, e volendo disgregare la sua causa da chi non era abbastanza ribaldo per trionfare, recò al nemico molta abilità, risoluti consigli, tre legioni, grossa flotta, e le isole di Corsica e di Sardegna.

Fortuna maggiore di Ottaviano furono due cavalieri da lui sollevati, Vipsanio Agrippa e Cajo Mecenate. Quest'ultimo, della chiarissima famiglia Cilnia discendente da un lare etrusco, copiosissimo ricco, ingegnoso uomo, ma dalla felicità svigorito (20), s'appagava di restare cavalier romano onde avere maggior agio ai godimenti, e diceva: — Fatemi zoppo, monco, gobbo, sdentato, purch'io viva; anche in croce, purchè io viva ». Ma gran senno mostrava ne' consigli; e perchè non ambiva onori, potea dire verità disgustose a Ottaviano che, uomo nuovo, godea di vedersi a fianco uno i cui avi erano stati re. E Mecenate lo piegava a mansuetudine; e udendolo un giorno dal tribunale proferir sentenze contro i suoi nemici, nè potendosegli avvicinare, gli gettò una cartolina iscritta — Alzati, o boja ». Così giovava a quel che deve esser primo intento della politica dopo gravi tempeste, il rappacificamento; mentre a tôrre di mezzo i nemici s'adoperava Agrippa. Questo, nato bassissimamente, amico di Ottaviano da fanciullo, l'incoraggiò ad accettare la precoce importanza, cui lo chiamava la morte di Cesare, e gli amicò i veterani di questo; represse l'insurrezione dei Galli Transalpini, e crebbe col crescere d'Ottaviano. Questi due, inetti ad occupare il primo grado, provvidero a collocarvi Ottaviano col risarcire l'ordine, surrogare agli indocili veterani di Farsaglia un esercito che volesse e potesse tener fronte agli artifizj di Antonio e al valore di Pompeo.

Radunate nuove flotte, Agrippa rimediava alle turpi fughe di Ottaviano osteggiando Pompeo nel mar di Sicilia; e in fine lo vinse fra Mile e Nauloco, 35 mandandone l'armata in fiamme. Dei capi, alcuni furono uccisi, altri s'uccisero: Ottaviano che, non reggendo a veder la mischia, erasi coricato supino in una

(20) *Mecœnas, atavis edite regibus.* ORAZIO, lib. I. — *Ingeniosus vir ille fuit, magnum exemplum romanæ eloquentiæ daturus, nisi illum enervasset felicitas, imo castrasset.* SENECA, Ep. 19. — LION, *Mecænatiana, sive de C. Cilnii Mecænatis vita et moribus.* Gottinga, 1824.

galea, si trovò colmo di gloria non meritata: Pompeo, ridotto a diciassette vascelli, invece di ritentar la fortuna, prese a bordo sua figlia, alcuni amici e i tesori, e passò in Asia per invocare ed assistere i Parti, o trattar con Antonio, 35 il quale o lo fece o lo lasciò assassinare.

Per assecondare questa guerra Lepido era venuto d'Africa con grand'esercito; e vedendo che solo Ottaviano mieteva gloria e potere, mise in campo le sue pretensioni come triumviro. Ma avendone l'altro sedotti gli uffiziali, si trovò deserto da tutti i soldati; onde vestito a bruno, venne a render omaggio ad Ottaviano, che nol temendo, gli concesse la vita e i beni. Scaduto così da un posto, cui nè valore nè destrezza, ma pura fortuna l'avevano sollevato, tristo cittadino, sommovitore di partiti che poi era incapace di dirigere, fu ridotto alla carica la più inconcludente, quella di sommo pontefice; e finì a Circeo nel Lazio in quell'oscurità, da cui non sarebbe mai dovuto uscire.

Restavano a disputarsi l'impero Ottaviano e Marc'Antonio. Il primo accennava ad un esercito quale nessun altro generale romano; quarantacinque legioni, venticinquemila cavalli, trentasettemila fanti alla leggera, seicento vascelli grossi. Chiedendo costoro tumultuosamente le ricompense medesime concedute ai vincitori di Filippi, Ottaviano tentò chetarli distribuendo collane, braccialetti, corone; ma un tribuno gli disse: — Serba cotesti balocchi pe' tuoi bambini ». L'esercito applaudì all'ardito; Ottaviano si ritirò: ma il tribuno più non comparve, e tutti credendolo assassinato per ordine del generale, divennero più mansi: ventimila che ostinavansi a chiedere danaro o congedo, furono rinviati, gli altri imboniti con donativi estorti alla Sicilia e con terreni comprati nella Campania, o che i prischi coloni lasciavano deserti.

Roma al reduce Ottaviano prestò onori splendidissimi e congratulazioni come a trionfante, e gli eresse una statua col titolo di *pacificatore della terra e del mare*. Egli ricusò alcune eccessive dimostrazioni, assolse coloro che dovevano al tesoro per pubbliche cause, mandò a sperdere le masnade che devastavano la campagna e le borgate, procacciò abbondanza di grani; le lettere di senatori trovate a Pompeo recò in piazza, ed arse inviolate; e protestò deporrebbe l'autorità non appena Antonio tornasse d'Oriente. Preso da tanta liberalità, il popolo gli conferì il titolo di tribuno della plebe in perpetuo, che lo rendeva inviolabile, e che gli spianava la via al dominio assoluto.

Che faceva intanto Antonio? passato in Grecia colla nuova moglie Ottavia, in Atene ricevè gli omaggi servili cui lo aveva abituato Cleopatra; nelle processioni vestivasi da Bacco; sposò la dea Minerva, poi ne pretese la dote di mille talenti. Ventidio Basso suo ajutante aveva in questo mezzo felicemente guidata la guerra contro i Parti, che sostenuti anche da Romani fuorusciti, aveano de-36 vastato l'Asia Minore e fin al Mediterraneo. Ventidio colle vittorie vendicato Crasso, avrebbe potuto dilatare l'imperio fino al Tigri, se non l'avesse rattenuto la gelosia del suo generale. Il quale rimandatolo a Roma sotto pretesto d'ottenervi il trionfo, unico che i Romani celebrassero sovra i Parti, prese egli stesso il comando: ma l'esercito disgustato, mal lo secondò, sicchè dovette con poco onore conchiuder la guerra. Cajo Sosio, altro suo ajutante, sottopose Gerusa-35 lemme e la Giudea, lasciandovi regnare Erode il Grande; Canidio penetrò nell'Armenia, occupando le gole del Caucaso per cui aveano passaggio le popolazioni scitiche: per modo che le armi di Antonio occupavano le tre grandi vie del commercio, quelle del Caucaso, di Palmira, d'Alessandria.

Egli si tragittò in Italia; e Ottavia, sostenuta da Mecenate e da Agrippa, indusse il fratello ad abboccarsi con lui; ove convennero del come distruggere i nemici, e prolungare cinque altri anni il triumvirato.

Se bontà, amorevolezza, prudenza fossero bastate ad allacciare Antonio, Ottavia il poteva; ma pel soldato ambizioso e grossolano, che erano mai le virtù della bella suora d'Ottaviano a petto di Cleopatra, regina ed amante, adorata per dea nella città più degna d'esser capo del mondo? Abbandonata pertanto in Italia la moglie, tornò a Cleopatra, la quale, più ambiziosa che amante, lo consigliava a fare Alessandria capitale d'un nuovo impero, che coll'Egitto abbracciasse i paesi marittimi e trafficanti del Mediterraneo orientale. Intanto assalì i Parti, e assediò Praaspa capitale della Media; ma il valore congiunto de' Medi e de' Parti lo obbligò a calare a patti. Re Fraate IV che gli avea promesso sicura ritirata, ben dieci volte l'assalì ne' ventisette giorni che quella continuò, e durante la quale, in fatiche e privazioni orribili perdette ventiquattromila compagni prima di toccar la provincia. Altri ottomila ne perdette in una marcia forzata per paesi nevicosi, consigliatagli dalla smania di rivedere Cleopatra. Questa a Leucopoli lo raggiunse con abiti pei soldati e con danari; gl'impedì di vedere la buona Ottavia, giunta in Atene con munizioni e cavalli assai, e duemila guerrieri in tutto punto e larghi doni; e che rejetta, tornò a Roma senza voler però uscire dalla casa del marito, nè permettere che il fratello la vendicasse; educava diligentemente i figli d'Antonio, e sosteneva del suo credito quelli ch'esso raccomandava per impieghi.

34

Tali virtù davano risalto alla turpe condotta del marito; il quale in Alessandria festeggiando e sollazzando, raccolti i cittadini a splendidissimo banchetto, vestito da Osiride sedette sopra un trono d'oro, mentre s'un altro eguale sorgeva Cleopatra, con a piedi i suoi figliolini; dichiarò lei regina d'Egitto, di Cipro, dell'Africa, della Celesiria, associandole Cesarione natole da Cesare; ai tre figli da essa partoritigli assegnò altre provincie, col titolo a tutti di re dei re. Ottaviano avea cura di divulgare siffatte azioni, e aggiungeva che Antonio mulinasse trasferir Roma sul Nilo, o dare Roma a Cleopatra, la quale giurava con questa formola: — Come spero dar leggi in Campidoglio » (21).

33

Fremeva il patriotismo romano a questa prodigalità di regni, e alle pompe ch'erano privilegio del Campidoglio: e Ottaviano che facea suo pro d'ogni errore d'Antonio, lo accusa al senato e al popolo d'avere smembrato l'impero, e disonestatane la dignità col suscitare cotesto intruso Cesarione. Antonio di rimpatto rinfaccia ad Ottaviano di non aver partita seco la Sicilia tolta a Pompeo, nè l'autorità e l'esercito tolti a Lepido, e distribuita l'Italia tutta fra' proprj soldati, nulla serbando pe' suoi; al che l'altro celiando rispose: — Come può desiderare questi ritagli esso che ha conquistato l'Armenia, la Media e l'impero de' Parti? » L'ironia punse sul vivo Antonio, che chiarita nimicizia, preparò grande sforzo sul mare Jonio: sostenuto coi tesori e co' vascelli di Cleopatra, a Samo, dov'era dato il convegno alle forze di tutti i principi e popoli dall'Egitto all'Eusino e dall'Armenia all'Illiria, i due amanti dividevano il tempo tra apparecchi di guerra e piaceri sontuosi, che sarebbero stati soverchi anche dopo un trionfo.

Ottaviano, cacciando i due consoli che vi si opponevano, indusse Roma a bandir guerra, non ad Antonio, ma a Cleopatra. Antonio allora ripudiò Ottavia, la quale si ritirò dalla casa maritale, non d'altro dolendosi che d'esser pretesto di una guerra civile.

32

Se Antonio si fosse affrettato sopra l'Italia mentre era mal provveduta, e i migliori Romani disgustati per la mal dissimulata ambizione d'Ottaviano, e l'Italia per un'imposizione straordinaria, forse altrimenti piegavano le sorti del mondo:

(21) Τήν τε εὐχὴν τὴν μεγίστην ὁπότε τι ὀμνύουσι ποιεῖσθαι, τὸ ἐν τῷ Καπιτωλίῳ δικάσαι. Dione.

ma parte i piaceri, parte i preparativi, l'indussero a differir la guerra all'anno successivo. Se ne giovò Ottaviano per sedare gli animi; tolto per violenza alle Vestali ove stava depositato, pubblicò un testamento di Antonio, tutto favorevole agli Egizj, e quindi ingratissimo ai Romani; poi ogni giorno facea spargere incolpazioni nuove, e aneddoti nulla più autorevoli che le dicerie de' giornali, ma che allora gli valsero mirabilmente, e che poi la condiscendente storia adottò.

31 Dalle provincie d'Asia e d'Africa Antonio avea raccolto ducentomila pedoni, dodicimila cavalieri, ottocento vascelli: lo seguivano in persona i re della Mauritania, della Cilicia, della Cappadocia, della Paflagonia, della Comagene, della Tracia; truppe del Ponto, degli Arabi, degli Ebrei, della Licaonia, della Galazia; una turba poi di Geti si movea per secondarlo. Ottaviano, che governava dall'Illiria all'Oceano, e la Gallia, la Spagna, la costa d'Africa che fronteggia l'Italia, non aveva seco pur un principe straniero; soli ottantamila pedoni, dodicimila cavalli e ducencinquanta vascelli, ma assai meglio forniti e disciplinati.

Con questi raggiunse Antonio che teneva l'esercito presso il promontorio d'Azio, e la flotta nel vicino golfo d'Ambracia. Agrippa devastava le coste di Grecia, intercettava i soccorsi d'Egitto, di Siria e d'Asia, e prendea città sotto gli occhi stessi dell'inimico: onde molti disertarono da questo, che divenuto sospettoso, molti ne fece morire fra' tormenti. Carridio suo generale lo dissuadeva di mettersi alla ventura colla flotta d'Ottaviano, addestrata nelle battaglie contro Pompeo; cercasse piuttosto le pianure di Tracia e di Macedonia, ove il valore e il numero de' suoi comparissero interi: ma Cleopatra lo determinò ad azzuffarsi in mare. Ottaviano, benchè incoraggiato da prosperi augurj (22), si tenne discosto dal pericolo: Antonio vi si espose col coraggio d'un veterano. Il primo aveva agili navi e aggirate maestrevolmente, l'altro elevate e pesanti:

7 7bre d'ambo i lati si facevano prove supreme di valore, quando si vedono veleggiare verso il Peloponneso i sessanta vascelli egizj, che unici si erano riserbati per fare scorta a Cleopatra, la quale, disperando della fortuna d'Antonio, volea serbarsi a conquistare un altro vincitore. Antonio, dimenticando e prodezza e onore, le corre dietro, e così restano decise la battaglia e la prevalenza d'Ottaviano. Perocchè mancato il capo, la flotta andò in rotta: l'esercito di terra, forte di oltre centomila uomini, rimase sette giorni inerte alla presenza del nemico, finchè trovando follìa il serbar fede ad un generale che lo abbandonava per una donna, passò ad Ottaviano; colpo decisivo più che la battaglia di mare. Il vincitore si trovò arbitro dell'Asia; alcuni principi depose, tutti multò ad esorbitanza; a molti Romani perdonò, d'altri prese l'estremo supplizio. Solo i gladiatori che Antonio faceva nudrire a Cizico, traversarono l'Asia Minore, la Siria, la Fenicia, il deserto per raggiungerlo.

Fra vergogna e dispetto tre giorni egli continuò la fuga; regalati lautamente gli amici, consigliolli a cercarsi miglior destino, e andò ad Alessandria con Cleopatra, alla quale erasi riconciliato. Colla fortuna era svanito anche l'amore di lei; pure mesceva al vinto voluttà e speranze; formò una brigata degli *inseparabili nella morte*, coi quali prolungar le notti banchettando; sperimentava sopra gli schiavi diversi veleni, per trovare quale rendesse meno spasmodiche le agonie; e lusingava l'amante coll'assicurarlo di voler morire con esso, o con esso ricoverarsi in solitudini remote. Al tempo stesso mandava a Ottaviano la corona, lo scettro, il trono d'oro, gli consegnava Pelusio chiave del regno, e ne

(22) Massime dall'incontro d'un asinajo chiamato Bonaventura (εὐτυχὴς) che cacciava un somaro detto Vincitore (νικῶν). È il solito Plutarco.

ricevea galanti messaggi. Antonio, che di nulla sospettava, quando il nemico entrò in Alessandria combattè disperatamente: poi rotta la fanteria, tradito dalla cavalleria, veduto la flotta egizia congiungersi colla nemica, e Ottaviano ridersi del duello che gli proponeva, si diè della spada nel corpo. Fattosi per una corda tirare nel mausoleo dove Cleopatra erasi rinchiusa, stette con essa finchè spirò. 30

Finiva egli i cinquantacinque anni: mistura di lodevoli e di cattive qualità, avrebbe potuto esser buono se la sciagura lo avesse educato (23); secondò utilmente Cesare; ottenuto il potere, ne fece quell'abuso che peggiore gli permetteva la costituzione romana: ma la retorica di Cicerone al principio, da poi gli adulatori d'Augusto l'hanno denigrato oltre il vero. Il senato dichiarò infame la memoria di esso: eppure la sua posterità doveva salire al trono, negato a quella d'Ottaviano (24).

Ottaviano mostrò commoversi alla morte di colui ch'era stato complice delle sue proscrizioni, e il cui valore gli avea sgombra la via all'impero. Bandì che perdonava ad Alessandria per riguardo al fondatore e alla magnificenza di essa, e al suo amico Areo filosofo platonico, col quale famigliarmente ragionando v'entrò. Cleopatra mise in opera lusinghe e lacrime, minacciò uccidersi; ma sentì spuntarsi l'arme sue contro costui, il quale non le usava riguardi se non per desiderio di serbarla viva al suo trionfo. All'idea di andare spettacolo di commiserazione dov'era stata d'invidia, non resse ella, e si fece mordere da un aspide velenoso.

Ottaviano da Alessandria portò via tanti tesori, che il danaro contante dal dieci scadde al quattro per cento, e in proporzione aumentò il prezzo delle derrate. Ridotto l'Egitto a provincia, dato regola all'Asia ed alle isole, torna a Roma che lo saluta *imperatore*, e chiude il tempio di Giano.

Così, eguagliato il diritto fra plebei e patrizj, vedemmo sorgere una nobiltà nuova, costituita sulla ricchezza: i poveri, ch'erano i più, si vendettero a qualche ricco o a qualche forte, finchè s'istituì il despotismo democratico coll'Impero, unicamente eretto sulla forza armata e sull'amministrazione delle finanze. Gli antichi nobili erano omai scomparsi tra le guerre e le proscrizioni; alcuni celavansi nella Grecia e nell'Asia Minore, altri si erano fatti capi di pirati, altri accasati nella Partia. Il popolo riceveva danari e spettacoli, e non conosceva misura nella riconoscenza verso colui che dava la pace dopo tanti orrori o sofferti o veduti.

(23) Δυστυχῶν ὁμοιότατος ἐν ἀγαθῷ; nella sventura somigliante a ottimo. PLUTARCO.

(24) Che ne fosse dei due maschi partoritigli da Cleopatra, nol sappiamo: la fanciulla Cleopatra Selene fu educata dalla virtuosa Ottavia, e maritata con Giuba II re di Mauritania. Delle due Antonie generategli da essa Ottavia, la maggiore partorì a Ottaviano Lucio Domizio Enobarbo, padre di Gneo Domizio che generò Nerone imperatore; la minore sposò Druso figliastro d'Ottaviano, e n'ebbe Claudio imperatore, e Germanico padre dell'imperatore Caligola.

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO XXX.

Augusto. Sistema imperiale.

Cesare Ottaviano, onorato del nome di Augusto quasi ad indicare cosa più che mortale (1), sprovisto di virtù guerresche, era prevalso in tempo che la guerra parea tutto; e con ducentomila armati tenendo in freno cenventi milioni di sudditi e quattro milioni di cittadini romani, potè imporre al mondo quel riposo, che la repubblica aveva incessantemente sovvertito.

(1) Ὡς καὶ πλεῖον τι, ἢ κατὰ ἀνθρώπους, ὤν. DIONE, LIII. Ma Augusto che cosa significa? Festo lo stiracchia da *avium gesta*, o *avium gustata*; altri da *augurium*; chi da αὐγή splendore; e chi da *augeo* in senso di consacrare la vittima, onde Augusto varrebbe quanto sacro: del che Ovidio canta nei *Fasti*, I. 614:

Sancta vocant augusta patres; augusta vocantur
Templa, sacerdotum rite dicata manu.
Hujus et augurium dependet origine verbi,
Et quodcumque sua Jupiter auget ope.

I più lo traggono da *augere* in senso d'aumentare; onde in una lapide ad onore di Giuliano, e ne' panegirici di Massimiano e Costantino troviamo *semper augustus*, che fu adottato dagl'imperatori di Germania, e che da essi traducevasi per *Mehrer des Reichs*, cioè aumentante l'impero.

Macrobio, ne' *Saturnali* I. 12, conservò il senatoconsulto che mutò in agosto il nome del mese sestile in cui Augusto trionfò: *Cum imperator Cæsar Augustus mense sextili et primum consulatum inierit et triumphos tres in urbem intulerit, et ex Janiculo legiones deductæ secutæque sint ejus auspicia ad fidem: sed et Ægyptus hoc mense in potestatem populi romani redacta sit: finisque hoc mense bellis civilibus impositus sit: atque ob has causas hic mensis huic imperio felicissimus sit ac fuerit: placere senatui ut hic mensis Augustus appelletur.*

Intorno agli imperatori romani le fonti antiche sono:

DIONE CASSIO ne' libri LI-LX. Da questo all'LXXX non abbiamo che l'abbreviazione fattane da Sifilino, che va fin ad Alessandro Severo. È partigiano della monarchia, quanto della repubblica Tacito. Gli *Annali* di questo corrono da Tiberio a Vespasiano; ma è perduto quello che descriveva il regno di Tiberio dal 32 al 34 anno, il regno di Caligola, i sei primi anni di Claudio, l'ultimo anno e mezzo di Nerone. Della *Storia* non abbiamo che i tre anni dal 69 al 71.

SVETONIO, *Vite dei Cesari* da Giulio Cesare a Domiziano;

I compendj di EUTROPIO, AURELIO VITTORE, SESTO RUFO;

VELLEJO PATERCOLO, pei regni d'Augusto e di Tiberio;

Gli otto libri di ERODIANO da Comodo a Gordiano;

Le vite degl'imperatori da Adriano a Diocleziano negli *Scriptores Historiæ Augustæ minores.*

Fonti moderne sono:

MURATORI, i cui *Annali* cominciano al 1º di Cristo, 31º d'Augusto, e vanno sino al 1749; aridi ma precisi.

LE NAIN DE TILLEMONT, *Histoire des empereurs et des autres princes qui ont régné dans les six premiers siècles de l'Eglise.* Bruxelles 1700; e l'edizione accresciuta 1707: compilazione faticosa, e tesoro d'erudizione. I Gesuiti Catrou e Rouillé finiscono la loro storia romana con Tiberio; ma sì essi come Rollin e Vertot, sono poco esatti nelle citazioni, e aggiungono circostanze retoriche e sofistiche ignote agli antichi. Sta più esatto a questi Hooke, al quale s'affidano gli autori inglesi della *Storia Universale.*

CREVIER, *Hist. des empereurs romains depuis Auguste jusqu'à Constant.* Parigi 1740; è continuazione del Rollin, prolissa e scarsa di critica.

GIBBON, *Decline and fall of the roman empire.* Basilea 1787. Comincia agli Antonini.

CHAMPIGNY, *Les Césars.* Parigi 1843 e 1853.

MERIVAL, *Storia dei Romani sotto l'impero* (ingl.). Londra 1850.

GARZETTI, *Della storia e della condizione d'Italia sotto il governo degl'imperatori romani.* Milano 1838.

Le epoche sono accertate dai numismatici, come Le Vaillant, Cooke, e più di tutti da Eckhel, *De doctrina nummorum.*

Giovi ancora ripetere che, nella politica antica, fondata sopra l'originaria disuguaglianza degli uomini, i diritti civili, i politici e nemmanco i naturali non si comunicavano che ai membri di ciascuna società, cioè erano privilegio. Alla società romana appartenevano in origine i soli patrizj, che in aspetto sacerdotale e guerresco unendo il lituo etrusco e la lancia sabina, dal colle Palatino e dal Quirinale dominavano sopra un'altra popolazione plebea, spoglia di tutti i diritti ma capace di tutti ottenerli. E di fatto colla perseveranza questa plebe viene a galla, ottiene il proprio magistrato de' tribuni, e da quel punto la sua lotta si fa più evidente nello scopo, più decisa ne' mezzi; ben presto partecipa alle magistrature dei nobili, e alle loro prerogative personali e civili; al fine costituisce con essi un solo comune.

Allora le contese fra patrizj e plebei prendono aspetto di contesa fra possidenti e no; il grosso della popolazione, scontento di servire a tanti tirannelli, stringeasi attorno a capi ambiziosi, coi quali piantava momentanee tirannidi e un despotismo permanente. Alle lotte di Roma implicavansi gli Italiani, che, o non avendoli e solo a misura, pretendeano i diritti di quella città, al cui ingrandimento aveano contribuito oro e sangue.

Il dibattimento fu agitato in prima ne' comizj, perorando e chiedendo leggi e campi. Rinvigorita la podestà tribunizia per opera dei Gracchi, si ruppe in aperta guerra con Mario, valoroso non meno che invido dei nobili. I Socj Italici da lui ripartiti fra le trentacinque tribù, col numero avrebbero tolto la mano ai cittadini originarj: ma il senato, sostenuto dal crudele quanto abile Silla, li confinò nelle sole otto tribù, il cui voto di rado e non mai occorreva raccogliere. Colle guerre civili e colle proscrizioni, Silla ripristina la preponderanza del genio patrizio; e appoggiato ad un'aristocrazia vigorosa, consenziente, e munita delle forme legali, elimina le pretensioni italiche, rassoda il potere del senato, introduce soldati mercenarj, e spartisce a costoro, non l'agro pubblico, ma i beni tolti ai proscritti. Quindi malcontento dell'Italia e delle provincie, alle quali appoggiandosi Sertorio, Lepido, Catilina, contrastano alla parte sillana. Questa riprospera sotto Pompeo; ma costui, oscillante nel pericolo, nell'ambizione, nella crudeltà, è eclissato da Cesare, il quale guida francamente la plebe ad acquistare la proprietà, i Barbari ad acquistare l'equo diritto. Il coltello de' senatori non gli lasciò tempo di dar compimento e regola a tale progresso; la plebe perdette le libertà politiche, e non si assicurò il pane; la società fu dilatata, ma, piantandosi ancora tutte le istituzioni sopra il patriotismo esclusivo, non raggiunse l'eguaglianza. Al cadere di Cesare rinfocano le sopite dissensioni; il favore del senato per gli uccisori suoi è l'estremo sforzo del patriziato antico: ma Antonio ed Augusto disputantisi la successione di Cesare, si dan mano nell'intento comune di spegnere l'aristocrazia. A Filippi e ad Utica soccombono gli ultimi Romani, cioè quelli che il privilegio, il diritto storico, il senato patrizio fiancheggiavano contro il diritto umanitario, l'eguaglianza delle leggi, l'ampliazione della società. La democrazia trionfante combatte ancora un tratto, ma solamente per conoscere a chi deva obbedire, e per fare che, al posto dei tanti tiranni, un solo sottentri, il quale concentri in sè l'autorità, piena perchè conferitagli dal popolo e come rappresentante di questo.

Non dunque per amore e per concordia era proceduta la nazione al suo meglio, ma per antagonismo. Patrizj e plebei ci si presentano in Roma non più come due genti separate al modo d'altri popoli, ma come due parzialità politiche, le quali disputansi la preponderanza nel fòro e nello Stato. I plebei si tramandano da generazione a generazione l'assunto di acquistare la partecipazione dei diritti e di comunicarla a tutta Italia, poi a tutto l'impero; i patrizj, indi

i ricchi s'affaticano a negarla: quelli s'incamminano al progresso, gli altri ghermisconsi al passato e difendono il regno della violenza e della conquista.

Il progresso, com'è sua legge, prevale agli ostacoli e seco li trascina; dilata le barriere entro cui o le famiglie, o le città, o le nazioni sostengono i loro privilegi a scapito degli altri: le istituzioni aristocratiche s'inchinano più sempre alla democrazia: si estende il dogma dell'eguaglianza davanti alla legge: fuori d'Italia, intere regioni diventano cittadine di Roma, la quale sparge dapertutto il comando e il diritto, in modo da lasciarvene indelebile l'impronta, e spegne l'egoismo delle nazioni soggiogate per far trionfare il suo, ch'ella stessa però svigorisce coll'ampliarlo di troppo.

In tal modo la conquista, ch'era un esercizio per la plebe, uno stromento di dominazione pei nobili, dalla Providenza è ridotta a un mezzo di unità, agevola l'affratellamento, e per un istante sospende la nimistà fra i popoli; e Roma, più non trovandosi attorno ove esercitarlo, rassegna il ferro ad Augusto, il quale stendendo il potere egualmente sul patriziato e sulla plebe, sui vincitori e sui vinti, fa cessare il contrasto, ed accomuna i diritti. Ma quella non era che unità violenta, materiale, momentanea; e crudele ironia il nome di pace gittato da Augusto ai popoli non più capaci di resistere: e mentre questi preparano fuori una tremenda riscossa, dentro continua un conflitto, più vivo quantunque meno avvertito, quello delle credenze. In filosofia, in politica, in religione non v'ha un punto in cui generalmente si consenta; il vulgo ignora quel che deve operare e patire; il dotto vacilla fra le attrattive d'un piacere presente, e gl'impacci d'un dovere mal determinato; i più non pensano che a goder la vita, e gettarla appena riesce di peso.

Di qui l'immensa corruttela del secolo, che gl'idolatri della forma intitolano *d'oro.* Augusto, incapace di fare una rivoluzione, abilissimo a profittare d'una fatta, veniva in momento opportunissimo a pacificatore. Roma sentivasi sfinita da vent'anni di guerra civile e da quindici di anarchia; i montanari scesi a masnade infestavano le vie, e traevano schiavo il passeggero; la città in balìa di scherani; il senato accozzaglia di mille persone senza dignità nè fede, che bisognava far frugare perchè non portassero coltelli nella curia; impoveriti i cavalieri a segno che, per paura de' creditori, non osavano collocarsi ne' seggi distinti agli spettacoli; affamata la plebe, tutte le magistrature confuse, le leggi calpeste, l'Italia inselvatichita, le provincie smunte (2). Da gran tempo nessun uomo di qualità finiva di natural morte; ognuno consegnava al liberto uno stilo perchè l'uccidesse alla prima richiesta, o portava a lato un sottilissimo veleno. Chi poteva contare sul domani? chi sui campi suoi, sugli schiavi? uscendo attorniato da clienti, poteva imbattersi in un ribaldo che l'assassinasse, o leggere il proprio nome sulle tavole di proscrizione.

Periti in battaglia o proscritti i fervorosi repubblicani, cioè gli aristocratici, ai viventi non altra memoria quasi restava che di sanguinosi tumulti, aspri comandi militari, atroci tirannie. Quando poi Bruto e Cassio davano disperata

(2) *Quis non latino sanguine pinguior*
Campus, sepulcris impia prœlia
Testatur, auditumque Medis
Hesperiæ sonitum ruinæ?
Qui gurges, aut quæ flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniæ
Non decoloravere cædes?
Quæ caret ora cruore nostro?
ORAZIO, Od. II. 1.

la causa loro a ségno di uccidersi, chi poteva ostinarsi a quella virtù, ch'essi riconosceano per un sogno? Cessato di parer attuabile l'antica libertà, non rimaneva che accostarsi al meno ribaldo fra i tiranni. La moltitudine, sempre adoratrice de' vittoriosi e già da un pezzo esclusa dal potere, che cosa aveva a rimpiangere? Ai poveri rinasceva la speranza degli spettacoli e delle largizioni, unico loro voto; i ricchi vedeansi una volta assicurato quel che possedevano; agli ambiziosi garbava meglio piaggiare un potente, che brogliare fra l'incostante ciurma; le provincie, costrette a blandire la plebe e l'aristocrazia, ridotte a non sapere cui dirigere i loro ambasciatori e le querele, e atterrite dalle gare de' potenti, dall'avidità de' magistrati, dalla debole tutela di leggi stravolte dalla forza, dai maneggi, dal danaro (3), prevedevano più agevole l'ubbidienza e il comando nell'unità, e speravano che la servitù della metropoli lascerebbe ad esse quiete, e sminuirebbe le dilapidazioni legali e le guerresche. Tutto insomma acconciavasi per la calma; e all'uomo che s'affaccia allorchè alle convulsioni sottentra la spossatezza, suole attribuirsi il nome di restauratore e il merito della guarigione naturale.

Augusto non aveva un partito da far trionfare; riuscire prima, di poi conservarsi era il suo scopo, e perciò trovavasi più libero nella scelta dei mezzi: giunto a quella pienezza di potere ove il vendicarsi de' nemici è men tosto ferocia che insensatezza, trovò utile il riporre la spada satolla di sangue, e volgersi a trasformare la vita guerresca nella civile, la pubblica nella privata.

La paura di finire come Cesare fecegli balenare talvolta l'idea di abdicarsi della dittatura come Silla; e Agrippa, franco soldato, dicevagli: — Ridona alla « patria la libertà, e convinci il mondo che unicamente per vendicar il padre « avevi assunto le armi »: ma Mecenate gli mostrò quanto sia pericoloso l'indietreggiare dopo tanto proceduto; conservasse l'autorità per assicurare la repubblica dai sommovitori, se medesimo dalle vendette (4). E per verità ogni passo d'Augusto non era stato diretto alla monarchia? Silla, Mario, Catilina, Antonio e gli altri ambiziosi anche in mezzo alle violenze avevano professato voler ripristinare la repubblica: ma Augusto erasi esibito soltanto qual vindice di colui che la repubblica aveva annichilato; e come tutti i trionfanti, si staccava dal partito col quale avea vinto. Prevalse dunque il consiglio più conforme al desiderio d'Augusto; il quale, a somiglianza di Napoleone, amando congiungere a sè le famiglie illustri, già preferiva questo Mecenate, i cui avi erano seduti in porpora sulle eburnee seggiole de' lucumoni etruschi; uomo gaudente, che portava la testa coperta, sedeva a sdrajo sul tribunale colla tunica cascante, andava al fôro tra due eunuchi, faceasi addormentare da lontane sinfonie, proteggeva lo stile fiorito; insieme uomo di idee nuove, dando a buon mercato il patriotismo romano, gli suggeriva d'acconciar l'impero in geometrica unità, dove tutti fossero cittadini del pari, unica legge per tutti, unica l'imposta, le misure, i pesi; i beni pubblici posti nelle provincie si vendessero, e se ne formasse una banca di prestito per l'industria e l'agricoltura.

A quest'unità era però difficile spingersi di tratto in un popolo tenace delle abitudini; e il concetto riformatore non poteasi ancora dedurre da un incompreso avvenire, ma bisognava fondarlo sul passato, sulla vecchia Roma. Pertanto Augusto, simile ancora a Napoleone, ridomanda al regime vecchio gli elementi che mancano al nuovo, pensa rialzare ciò ch'era stato abbattuto, levandone però quanto potesse dargli impaccio.

(3) TACITO, *Ann.* I. 2.

(4) DIONE, lib. LII, mette due esercitazioni retoriche in bocca a que' consiglieri della libertà e della servitù del popolo signore del mondo.

Dalle idee religiose e dalla consuetudine era stato impresso ne' Romani un profondo concetto della legalità, la riverenza della parola ancor più che del fondo; per modo che di forme giuridiche rivestivano le più flagranti ingiustizie esteriori, internamente lasciavano che si potesse tutto osare purchè si rispettassero i nomi. Il procedere de' tempi o il mutare delle contingenze rendono incompatibile una legge? non si deve derogarla, ma perpetuarne l'immagine e la memoria in formole legali e in finzioni ormai spogliate di senso: si cacciano i re, ma se ne elegge uno per compiere i sagrifizj: alcuni riti del matrimonio rimembrano le primitive violenze, personate nel mito delle rapite Sabine: cessato di convocarsi le trenta curie, daranno voto i trenta littori che dapprima li raccoglievano: la micidiale severità delle prische istituzioni rimarrà legittima, quantunque venga modificata dall'editto pretorio.

I filosofi disputavano sull'origine della legge, e non mancava chi vi vedesse non un trovato dell'umana intelligenza, non un arbitrio del popolo o del legislatore, ma la ragione suprema congenita alla nostra natura, la norma eterna del giusto e dell'ingiusto, la regina de' mortali e degli immortali. Ma lo Stato s'atteneva alla pratica e alla radicata opinione; i patrizj custodendo o ridomandando ciò che in origine aveano posseduto, i plebei ciò che eransi con tanta fatica acquistato, poco del resto curavano se i nomi antichi tutt'altre cose indicassero. Deificata la repubblica, la parola di lei è santa, non perchè vera, ma perchè detta; non per la giustizia, ma per la legalità: e questa a quella sostituivasi nel diritto internazionale.

Conobbe Augusto questa inclinazione romana, e tutta la politica interna dirizzò a mascherare l'usurpazione. Sgomentato dalla morte di Cesare, e per natura alieno dall'impetuosa ambizione che si compiace a frangere gli ostacoli anzichè sviarli, calpestare gli usi anzichè spegnerli lentamente, pose ogn'arte in persuadere al popolo che egli nulla mutava, mentre di tutto s'impadroniva; rispettar le forme onde più facilmente sovvertire il fondo; e lasciar morire di sfinimento lo spirito repubblicano, che altrimenti nell'opposizione si sarebbe rattizzato. Guadagnatosi coi donativi i soldati, col pane il popolo, tutti colla blandizie del riposo, cominciò salire passo a passo, e concentrare in sè le attribuzioni del senato, de' magistrati, delle leggi. Il nome di *re* suona esecrabile ai Romani; ond'egli tiensi pago a quello d'*imperatore*, solito attribuirsi ai generali trionfanti; nè tampoco il nome di *signore* (5) sopportava: lo pregavano d'assumere il supremo potere? egli a ginocchi supplicava ne lo dispensassero; finalmente l'accettò per dieci anni, allo scorcio de' quali si rinnovò la scena, e per altri dieci gli fu prorogato, e così finchè visse.

(5) I Romani esecravano il nome di *re*, eppure metteano in conto di gloria l'aver avuto dei *re* in paese o in casa: Mecenate è lodato da Orazio perchè *atavis edite regibus*; Ennio da Silio Italico perchè *antiqua messapi ab origine regis*; la città di Vejo, da Properzio perchè fu regno.

Et Veii veteres et vos tum regna fuistis;
Et vestro posita est aurea sella foro.

Augusto non volle esser detto *dominus* se non dagli schiavi, e proibì a' suoi figli e nipoti d'adoprarlo fra loro. Anche Tiberio nol comportò, e a chi glielo dava rispose: — Io sono principe del senato, imperatore dell'esercito, ma signore soltanto degli schiavi ». Caligola l'adottò; ma nessun altro lo seguì fino a Domiziano, che comandò espresso di chiamarlo signore e dio, e un editto cominciò, *Dominus et deus noster sic fieri jubet*. Plinio loda Trajano di ricusar questo titolo; pure talora glielo dà nelle sue lettere. In privato era molto in uso; Tibullo canta:

Quam juvat immites ventos audire cubantem,
Et dominam tenero continuisse sinu!

e da Seneca abbiamo che era titolo generico, dato a quelli di cui non soccorresse il nome: *Omnes candidatos bonos viros dicimus; quomodo obvios, si nomen non succurrit, dominos salutamus. Ep.* 3.

Rifiutando i titoli, voleva la realtà, e si fece concedere il consolato anno per anno, poi in perpetuo, e il potere proconsolare in tutte le provincie: come principe del senato, presedeva a questo; come censore, poteva dare e togliere gli onori, esercitar lo spionaggio, regolar le spese e i costumi: come imperatore, disponeva degli eserciti, aveva una guardia del corpo con paga doppia, portava la porpora e le armi anche in città, e con spada e corazza andava nel senato ov'era stato assassinato Cesare. Fin quel poco che la religione contribuiva agli atti pubblici trasse egli a sè colla qualità di pontefice massimo, colla quale risarciva tempj, proibiva di mescolar numi egizj cogli italici, bruciò duemila volumi di profezie, e ripurgò i libri Sibillini.

In tutte queste magistrature le attribuzioni erano limitate, ed Augusto le divise con altri: ma ve n'era una, da minima divenuta suprema, quella di tribuno della plebe, che, inerme e fin muta contro i patrizj organizzati, era stata munita di carattere sacro, a segno di far delitto capitale ogni ingiuria contro di essi. La plebe non avrebbe sofferto vi s'attentasse, e Augusto se ne guardò bene, ma ne investì se stesso: come tale era tutore del popolo, e perciò inviolabile e onnipotente; potea mettere il *veto* alle decisioni di qualunque magistrato, e appellare al popolo. Questo fu il vero titolo dell'onnipotenza di lui e de' suoi successori; e talmente egli il conobbe, che la podestà tribunizia non comunicò mai con veruno, se non coi nipoti Agrippa e Tiberio quando gli associò al dominio (6).

Piantava egli dunque l'autorità imperiale sopra il popolo di cui era rappresentante, e sopra l'esercito le cui armi lo sostenevano: due elementi opportunissimi a renderla dispotica; e identificando sè collo Stato, richiamò in vigore le leggi di maestà che permettevano di trascendere al diritto affine di scoprire i rei di Stato.

Del senato, non che mostrare sprezzo come Cesare, stabilì far il congegno principale del suo governo, indocilendolo ad ogni suo volere. Mostrandolo scaduto nell'opinione, procurò restituirgliela coll'escluderne per condanna o per consiglio gl'indegni e la bordaglia introdottasi nelle guerre civili: da mille li scemò a seicento che dovessero possedere almeno ottocentomila sesterzj, supplendo del pubblico danaro a coloro che non bastassero a sostenere le spese: egli poi ne parlava sempre con riverenza, entrandovi salutava ciascuno per nome, e non se ne partiva senza domandare congedo. Volle una volta al mese si raccogliessero, ma qualunque numero bastava perchè le decisioni loro avessero forza; i figliuoli dei senatori assistessero alle assemblee, sott'ombra di decoro volendo avvezzarli al nuovo ordine di cose, cancellare le memorie d'altri tempi, e preparare una specie di ereditarietà. Lasciava che il senato desse ancora udienza agli ambasciadori; cerniva da quello i governatori delle provincie; ne domandava l'assenso: ma per non incomodare ogni tratto l'augusta assemblea, ne trascelse alcuni per consultori privati, coi quali risolveva gli affari urgenti e secreti; consiglio privato (*consistorium principis*), che all'uopo diveniva alta corte di giustizia. Così elegantemente carezzati e spodestati, i senatori furono ridotti a mero consiglio di Stato, che più non poteva se non fiancheggiare col voto le imperiali decisioni: anzi, perchè non fossero tentati a mettere a repentaglio la pace, Augusto vietò uscissero d'Italia senza suo congedo.

Tanti nobili erano periti nelle civili guerre, che, malgrado i nuovi creati da

(6) Ben lo notò Tacito, *Ann.* III. 56: *Potestatem tribuniciam Druso petebat. Id summi fastigii vocabulum Augustus reperit, ne regis aut dictatoris nomen assumeret, ne tamen appellatione aliqua cetera imperia præmineret.*

Giulio Cesare, non se n'aveva abbastanza pe' servizj religiosi riservati ai patrizj. Augusto si fece ordinare dal senato e dal popolo di crearne di nuovi, talchè contentava anche l'aristocrazia parendone rinnovatore; mentre egli stabiliva una specie di gerarchia in quella società dianzi rivoluzionaria, con aristocrazia come quella che si fa per decreto, senza forza per resistere agli arbitrj del principe, ma neppure per difenderlo.

Divise il governo delle provincie fra sè e i senatori, a questi assegnando le tranquille e sicure, a sè le irrequiete e minacciose (7), per avere così una ragione di conservare gli eserciti; e le fece amministrare da presidi o legati annui, che da lui nominati, vi esercitavano l'autorità civile e la militare, mentre ai proconsoli eletti dal senato non competeva che la civile. Accanto a questi e a quelli pose dei procuratori, in luogo degli antichi questori, i quali ne frenavano l'esorbitante autorità ed amministravano il fisco, crescendo d'autorità man mano che questo cresceva d'importanza. Pendeva dunque la sorte delle provincie dalla bontà o nequizia del principe; ma in generale quelle del senato stavano a miglior condizione che non le imperiali, perchè dispensate dal militare.

Siccome due sorta di provincie e due poteri, così v'ebbe due ordini di magistrature, quelle del popolo, e quelle dell'imperatore: le prime erano le antiche, annuali, eccetto la censura; le seconde, di tempo indeterminato. Gli altri magistrati conservarono la carica e l'apparenza, ma più scapitarono quanto più elevati. Ai cavalieri furono mantenuti l'esazione delle pubbliche entrate e i giudizj; ma i capitali si dovevano deferire al governatore di Roma, e i più gravi all'imperatore.

Le leggi tiranniche del triumvirato Augusto abrogò d'un tratto di penna; pure le avite non osò distruggere nè farne di nuove, perchè con ciò avrebbe manifestata la sua onnipotenza. D'altra parte non volendo lasciar esercitare ai magistrati e al popolo la facoltà legislativa, prefisse i giureconsulti, ai quali soli era permesso dar responsi, ingiungendo ai giudici di non dipartirsene. Poteva così sceglierli ligi alle sue intenzioni; attribuendo pubblica autorità alle decisioni loro, avocava a sè l'interpretazione delle leggi; i giudici e gli oratori non potevano, col discuterle, accorgersi che le antiche venivano di pianta sovvertite. Pensò anche raffazzonare un codice, onde esibì il consolato al famoso Antistio Labeone perchè tacesse o parlasse a modo suo; ma questi scarco d'ambizione, lieto d'incorrotta libertà, nè altro credendo giusto e santo, se non ciò che avesse

(7) Il territorio delle provincie senatorie chiamavasi *prædia tributaria*, o anche provincia del popolo romano; delle altre, *prædia stipendiaria*, o provincia di Cesare. Le provincie senatorie furono l'Africa (cioè gli antichi dominj di Cartagine), la Numidia, l'Asia propria, l'Acaja, l'Epiro coll'Illiria, la Dalmazia, la Macedonia, la Sicilia, la Sardegna, Creta colla Libia, la Cirenaica, la Bitinia col Ponto e la Propontide, la Betica nella Spagna. Per sè Augusto tenne la Spagna Tarragonese e la Lusitania, le Gallie tutte, le due Germanie, la Celesiria, la Fenicia, la Cilicia, e l'Egitto. La Mauritania, parte dell'Asia Minore, la Palestina e alcuni cantoni della Siria avevano governo nazionale sotto l'alto dominio di Roma. Dappoi Augusto cedette al senato Cipro e la Narbonese in cambio della Dalmazia.

La nostra Gallia Cisalpina avea avuto per governatori,

nel 704 di Roma,	50	av. Cristo,	G. Cesare
703	»	49	»	M. Crasso
706	»	48	»	M. Calidio
707	»	47	»	M. Bruto
709	»	45	»	C. Pansa
710	»	44	»	D. Bruto
711	»	43	»	M. Antonio

Augusto la dichiarò libera, acciocchè non vi fosse un potente così vicino a Roma.

consoli restavano adombrati dal *præfectus urbis;* i decreti uscivano in nome del senato e del popolo quirite, ma li faceva l'imperatore. Questa maschera applicata alla servitù impedì ch'egli mettesse limiti costituzionali ai possibili eccessi, nè assodasse al popolo qualche prerogativa che provenisse l'abjetta schiavitù e la disimpedita tirannia; attesochè il prefigger misura a' suoi successori avrebbe mostrato ch'egli non ne aveva alcuna. Riuscì però a formare un impero grande, di lingua e moneta e leggi comuni, con amministrazione e mezzi e diritto civile e politico e capo unico; il che toglieva che Roma fosse tutto, nulla il resto.

Delle finanze quasi punto non cambiaronsi le fonti, ma assai la loro amministrazione interna. Il principe ebbe una particolare cassa militare (9), distinta dall'erario dello Stato: di quella disponeva a suo beneplacito, di questo per mezzo del senato. E poichè le nuove imposte (fra le quali si vogliono ricordare la ventesima delle eredità e l'ammenda sui celibi) si versavano nel fisco, il principe trovavasi in mano i danari, come le legioni, come tutto: egli stesso fissava l'ammontare de' tributi e lo stipendio de' governatori.

Mecenate indusse Augusto ad aprire i posti di senatore e di cavaliere ai più spettabili provinciali; altro uguagliamento di questi ai Romani: come sarebbe stata l'imposta ch'egli suggeriva su tutti i liberi dell'impero e su tutte le materie tassabili. Ma non fu ascoltato; laonde, restando immuni i cittadini, il loro crescere tornava a scapito de' tributarj, e ne conseguiva l'accumularsi di cittadini nella capitale e di ricchezze in poche famiglie. Augusto non vi riparò se non col restringere la liberalità nel concedere il diritto di cittadinanza, del quale poi furono prodighi i suoi successori.

L'esercito era stato onnipotente negli ultimi tempi: e Augusto, sapendolo venuto a lui non per amore, ma per cupidigia, gli distribuiva i terreni delle provincie sottomesse e delle quiete; e non bastando, vendeva il proprio patrimonio, toglieva a prestito dagli amici per satollarlo. Pure non lo sbrigliò alla licenza cui Silla e Antonio l'avevano assuefatto; le rivolte delle legioni perdonò, ma congedandole; se una scompigliavasi o fuggiva, la decimava; agli uffiziali che abbandonassero il posto, morte immediata. Ma perchè i possessori più non temessero d'essere spropriati affine di compensare i veterani, Augusto istituì quasi tutto del suo un tesoro militare, di cui dare a questi le retribuzioni.

Assodata la pace, sistemò un esercito stabile per la sicurezza dell'interno e delle frontiere; ma invece dei terreni che rendeano precaria la proprietà, mal coltivate le terre, e facili le turbolente intelligenze, gli prefisse un soldo. Acquartierava i veterani in trentadue colonie per Italia, donde poteva appellarli ad ogni bisogno; tenne in piedi nelle varie provincie censettantamila scicentocinquanta uomini, numero ben piccolo a chi vi paragoni il sobbisso degli Stati moderni; e non erano occupati a far la polizia contro i sudditi stessi. Otto legioni osservavano la frontiera del Reno, tre o forse cinque sul Danubio, quattro all'Eufrate, una nell'Africa, tre nella Bretagna recente acquisto, due in Egitto: tremila uomini dal mar Nero vegliavano sui re del Bosforo; gli altri re rispondeano della tranquillità de' proprj Stati: quasi senz'armi rimanevano la Spagna, l'Italia, l'Asia Minore. Quaranta vele tenevano in soggezione il Ponto Eusino: una flotta stanziava a Ravenna per vigilare la Dalmazia, la Grecia, le isole e l'Asia: un'altra a Miseno con quindicimila marinaj per custodire la Gallia, la Spagna, l'Africa e le provincie occidentali, sgombrar il mare dai pirati, e assicurare il trasporto dell'annona e de' tributi. A speciale custodia dell'imperatore e della città veglia-

(9) Detta *fiscus* perchè da prima le grosse somme tenevansi in fiscelle di vimini. Così il moderno *budjet* viene dalla *bolgetta* o tasca in cui il ministro portava alle camere il conto discusso.

vano presso Roma nove coorti pretorie sotto due prefetti, e tre coorti urbane (10).

In questo fatto all'imperatore non facea mestieri di riguardi. In lettere suggellate da aprirsi tutte il giorno stesso, comandò ai colonnelli di mettere in ceppi i soldati che fossero ridomandati dai padroni come servi disertori: col che trentamila schiavi furono rinviati agli ergastoli. Ne escluse pure i forestieri, arrolando solo cittadini, quasi per annodare l'ordine civile col militare, sicchè i soldati si ricordassero d'esser cittadini, e i cittadini si compiacessero di divenir soldati: ma in realtà quelli di Roma ne restavano dispensati, e le legioni reclutavansi di preferenza nelle provincie, e con mercenarj unicamente devoti alla paga e al bottino, cioè all'imperatore non alla patria. Non dunque a Costantino, ma ad Augusto va attribuito un passo di così avanzata tirannia, qual fu il disarmare il popolo e soggettarlo all'esercito, in quel sistema tutto militare che rese possibile la sfrenata potenza de' Cesari successivi.

Secondo l'antica consuetudine il trionfo si decretava a quello, sotto i cui auspizj la guerra si era condotta; sicchè da quell'ora più non trionfò che l'imperatore.

Amor di potere e amor di ricchezza faceano che patrizj e plebei, dissenzienti nel resto, convenissero nel desiderio delle conquiste; e il quale non veniva per accessi come fra gli altri popoli, ma quasi per natura, tutto essendovi predisposto a guisa di permanente scuola militare. Colla guerra salivasi ai gradi, alla guerra educavansi i figli, di guerra più che d'altro dibattevano le adunanze del popolo e del senato, donde uscivano i capitani, i quali eseguissero sul campo ciò che aveano deliberato nell'assemblea. Ambita come esercizio, come via di acquistar ricchezze e potenza, la guerra non poteva cessare: nè tampoco rima-

(10)

Forze romane		al principio del regno di Tiberio.	Alla morte di Nerone.	Sotto M. Aurelio
In Roma	coorti pretoriane	9	9	12
	urbane	3	3	11
	di vigili	2	2	7
In Italia	legioni	—	1	1
Sul Reno, di sotto a Magonza .	»	4	4	4
di sopra	»	4	4	4
In Spagna	»	3	1	—
In Africa	»	2	1	1
In Egitto	»	2	2	2
In Siria, sull'Eufrate	»	4	4	3
In Giudea	»	—	3	1
Sul Danubio o in Pannonia . .	»	2	1	5
In Mesia	»	2	2	3
In Dalmazia	»	2	2	—
In Bretagna	»	—	3	3
Nella Rezia	»	—	—	1
Nel Norico	»	—	—	1
Nella Dacia	»	—	—	2
Nella Cappadocia	»	—	—	2
Nella Mesopotamia	»	—	—	2
Nell'interno della Gallia .	uomini	—	1200	—
In Tracia	»	—	2000	—
Nel Ponto e alla Palude Meotide	»	—	3000	—

La legione nel primo periodo era di 6300 uomini; al tempo di Marc'Aurelio di 6826; la coorte un decimo dei fanti della legione, cioè 600 o 610 uomini; ma 1000 quelle di guarnigione a Roma. Abbiamo dunque le forze romane

sotto Tiberio	uomini	171,500
— Nerone	»	198,600
— Marc'Aurelio	»	238,238

Aggiungansi 21,000 uomini di mare, e truppe ausiliarie, equivalenti in circa al numero delle legioni, secondo Tacito, *Ann.* IV. 5.

neva a sperare nella morte dell'ambizioso, poichè un capitano succedeva all'altro, e restava l'anima di questo eroe immortale.

Ma colla repubblica era dismesso il sistema delle conquiste, nè d'assumere la guerra occorreva più se non per conservarsi. Fossero pure ambiziosi, gl'imperatori aveano già troppo spazio su cui dominare, e troppi allettamenti a star in pace: i generali, mietendo allori per un altro capo, e dovendo guardarsi dall'eccitarne la gelosia, rattenevano la foga. Il popolo più non sentiva bisogno di terre che gli conferissero i diritti di cittadinanza, nè il senato di distrarre od illudere la plebe; e le dignità, meglio che in campo, acquistavansi col corteggiare il principe.

Augusto avea dunque inteso il suo tempo allorchè proclamò, — L'impero è la pace », e pace dovettero cantare tutti i poeti: Ovidio ogni tratto l'esalta; Tibullo inveisce contro le spade; Virgilio descrive il cheto agricoltore, che solcando i suoi campi urterà in qualche rugginosa armadura, reliquia di antiche guerre; Orazio non rifina di opporre le scellerate contese alla pace presente (11). Vero è però che la pace non può fondarsi se non sul rispetto delle nazionalità; e queste conculcate rimbalzavano talvolta, e al confine fremeano nemici, contro cui bisognava difendersi.

Augusto medesimo dovette assumere varie guerre, non più per ambizione, ma per la quiete interna e per preservare da presenti o futuri assalti. Sottomise i Britanni, non domati da suo zio, e la Spagna che da due secoli resisteva; in Africa domò la Getulia; in Asia l'Armenia, e come un trionfo festeggiò l'avergli Fraate re della Partia restituito i vessilli ed i prigionieri tolti a Crasso e a Marco Antonio (12); ridusse a provincie la Pisidia, la Galazia, la Licaonia e, dopo la morte di Erode il Grande, anche la Giudea, che venne governata da procuratori dipendenti dal proconsole di Siria, fra i quali il più celebre fu Ponzio Pilato.

Così il romano impero occupava duemila miglia da settentrione a mezzodì, cioè dal Danubio fino al tropico; e tremila dall'Oceano all'Eufrate: un milione e seicentomila miglia quadrate dei paesi del mondo meglio disposti a civiltà. Qualche Stato conservava l'indipendenza o leggi proprie; ma in fatto e re e repubbliche erano stromenti di Roma.

Simile in qualche parte a Carlo Magno circondato dai re vassalli, Augusto pose cura a legare alle sorti dell'impero i re de' paesi non ancora soggetti, vigilandoli egli stesso, ammonendoli a non meritare che li trattasse da vinti, procurando stessero amici fra loro, e a modo d'un patrono coi clienti provedendo ai loro bisogni, facendone allevar i figli co' suoi, dando tutori ai loro pupilli, volendo approvarne i testamenti, convalidarne l'elezione: e quando egli passasse per le provincie, venivano a fargli omaggio senza porpora nè diadema, e colla toga romana camminando pedestri a lato del cavallo o della lettiga di lui (13); alcuni ne degradò, altri ristabilì sul trono.

(11) Pace equivalse quasi ad impero: *pax romana*, dice Seneca; Tacito, *ne pacem nostram turbarent;* Plinio, *immensa pacis nostræ majestas.*

(12)
Hic referat sero confessum fœdere Parthum,
Reddat signa Remi, mox dabit ipse sua.
Sive aliquid pharetris Augustus parcet Eois,
Differat in pueros ista tropæa suos.
Gaude, Crasse, nigras si quid sapis inter arenas,
Ire per Euphratem ad tua busta licet.

PROPERZIO, IV. 6.

(13) GIUSEPPE FLAVIO, *Archeologia*, XVI. 13; SVETONIO, in *Augusto*, 46. 48. 60; EUTROPIO, VII. 10.

Per autorità censoria, più d'una volta Augusto ordinò la numerazione dei cittadini, e la prima, subito dopo sconfitto Antonio, li portava a quattro milioni censessantatremila; l'ultima, nell'anno che morì, ne riscontrava trentamila di meno. Niuno argomenti che la gente da Cesare ad Augusto crescesse esorbitantemente, poi in mezzo secolo di pace scemasse. I quattrocentocinquantamila cittadini che Cesare numerava, intendeansi una classe privilegiata, da cui rimanevano esclusi stranieri e coloni, non che gli schiavi; e che in tavole, rivedute dai censori ogni lustro, erano classati secondo l'età e le ricchezze. Soli cittadini davano soldati alle legioni, talchè, col crescer le guerre, fu duopo aumentarne il numero; e più nelle guerre civili, quando combatteano Romani contro Romani. Schiusa la città agli Italiani e ad alcune provincie, il numero dei cittadini crebbe di nove decimi in ventiquattro anni. Allora non occorse di reclutare liberti e schiavi, come si era introdotto dopo Silla, gente non interessata a conservar l'ordine stabilito, e perciò incline a sommosse, e che non s'acchetava se non con largizioni corruttrici, e congedata, infestava colle masnade l'impero. Cessata col cessare del sistema guerresco la necessità di sopperire violentemente alla perduta popolazione, Augusto andò a rilento nel concedere la cittadinanza e l'emancipazione degli schiavi. Inoltre egli cambiò le condizioni volute per venire iscritto nel censo; e in quello del quarto anno di Cristo non si compresero i cittadini assenti dall'Italia o che possedessero meno di ducentomila sesterzj. Questi, benchè computati nella prima numerazione ed immuni da ogni carico, restavano inetti a qualunque magistratura, formando così una classe media che indebolisse il potere della moltitudine, e menomasse il numero dei candidati e il tumulto de' comizj. Dappoi, sotto Claudio, si numeravano sei milioni novecentoquarantacinquemila cittadini, che sommandovi donne e fanciulli, avvicinerebbero ai venti milioni. Difficile è valutare i sudditi; pure, stando al medio fra distantissime opinioni, può credersi i provinciali fossero il doppio, e almen tanti gli schiavi quanti i liberi: onde il conto tornerebbe a centoventi milioni d'abitanti (14).

Imperi più vasti ha veduto il mondo e vede, ma stesi in deserti, o sovra popolazioni errabonde e incolte; mentre il romano abbracciava i paesi meglio civili, con assodata dominazione, con popolosissime città, e strade, e monumenti, la cui magnificenza fa ancora ammirarsi nelle ruine.

Però ai confini di quello accalcavansi genti nuove, alle quali era duopo opporre la fermezza delle legioni. I più pericolosi furono i Parti di cui più volte dicemmo, e i Germani di cui molto diremo. Avendo questi varcato il Reno, Agrippa dovette moversi a respingerli; ma appena egli ne tornò, Sicambri, Usipeti, Tencteri lo ripassarono, e sconfissero Marco Lollio proconsole nella Gallia, che riscossosi li rincacciò.

21 a. C.

Rezia intitolavasi il paese che dall'alpi Pennine si stende fino alle Carniche, toccando a mezzodì la Venezia e la Cisalpina. La abitavano al nord delle Alpi i Leutiensi sulla destra del Danubio, i Vannoni sul lago di Costanza, gli Estioni sull'Iller; nelle Alpi e sulla proda meridionale i Leponzj di Oscela (*Domodossola*) e i Focunati; i Venosti nelle alture da cui piovono l'Inn e l'Adige; poi i

(14) È l'opinione vulgata dietro ai calcoli di Gibbon: ma con isfoggio d'erudizione si prova altrettanto bene ch'erano molti di più e molti di meno, e forse converrà stare fra i settanta e gli ottanta milioni. L'Italia in tal caso non offrirebbe che sei in sette milioni di liberi.

Wallon (*Storia della schiavitù*, II. 85) ha creduto provare che, avanti la seconda guerra punica, l'Italia non contava più di otto milioni d'uomini: Dureau de la Malle, coi dati stessi, arrivava appena a cinque. Berghaus valuta l'estensione dell'impero in centomila miglia geografiche; onde sarebbe meno della Russia odierna.

Camuni e i Triumpilini nelle valli Camonica e Trompia, i Breuni sull'alto Adige coi Brixenti, i Genauni al nord del lago di Garda sulla destra dell'Adige, e sulla sinistra i Tridentini. A settentrione della Rezia stava la Vindelicia fra il Danubio, il lago di Costanza e l'Inn, dove ora sono Augusta e Innspruck; ad oriente il Norico fra l'Inn, la Sava, l'alpi Carniche, il monte Cetio (*Kahlengebirge*) e il Danubio; all'est del Norico spiegavasi la Pannonia, che fu poi Ungheria.

I Reti, gente fiera e sprezzatrice della morte, a volta a volta spinsero in Italia il guasto e la desolazione: qualora cogliessero una incinta, facevano dai loro maghi indovinare il sesso del portato, e se il dicessero maschio, lo trucidavano colla madre. Druso e Tiberio figli di Livia li vinsero, e la Rezia, la Vindelicia, il Norico furono ridotti a provincie, come la Pannonia e la Mesia e la Liguria Comata, posta nelle alpi Marittime divenute barriere dell'Italia. Quarantamila Salassi furono trasportati ad Ivrea in ischiavitù di vent'anni, e il loro paese spartito fra' pretoriani, collocatavi la colonia di Augusta Pretoria (*Aosta*), eretto nelle Alpi un monumento col nome di quanrantatre genti montane sottoposte all'impero (15). Solo colà rimaneva indipendente il re Cozio, con dodici città di cui era capitale Susa.

15

Rinnovatisi di forze, i Germani tornano contro la Gallia; e Druso ancora li vince: ma perito fra le vittorie, Tiberio continuò colla destrezza l'impresa già ben avviata colla forza, sicchè i Germani invocarono pace; ed Augusto la negò, e nuovi trionfi v'ottenne.

9
8

Però non solo la recente conquista, ma anche l'Italia si trovò minacciata da Maroboduo con settantamila Marcomanni, abitanti a mezzodì della Boemia: anche i Dalmati e i Pannoni misero in piedi un esercito innumerevole, e scannarono quanti Romani erano ne' loro paesi. Tiberio, con Germanico figlio di Druso, riuscito ad amicarsi i Dalmati, domò col loro braccio i Pannoni, e

6 d. C.

(15)

Videre Rhæti bella sub alpibus
Drusum gerentem, et Vindelici.... ORAZIO, *Od.* IV. 4.

Vindelici didicere nuper
Quid Marte posses: milite nam tuo
Drusus Genaunos, implacidum genus,
Breunosque veloces, et arces
Alpibus impositas tremendis
Dejecit, acer plus vice simplici.
Major Neronum mox grave prælium
Commisit, immanesque Rhætos
Auspiciis pepulit secundis. Ivi, 14.

Dall'iscrizione del trofeo posto nelle Alpi ad Augusto, conosciamo i popoli che vi abitavano: IMPeratori CAESari DIVI FIlio AVGusto PONTifici MAXimo IMPeratori XIIII TRIBuniciæ POTestatis XVII Senatus Populus Que Romanus QVOD EIVS DVCTV AVSPICIISQVE GENTES ALPINÆ OMNES QVÆ A MARI SVPERO AD INFERVM PERTINEBANT SVB IMPERIVM *populi romani* SVNT REDACTÆ. GENTES ALPINÆ DEVICTÆ TRIVMPILINI. CAMVNI. VENOSTES. VENNONETES. ISARCI. BREVNI. GENAVNES. FOCVNATES. VINDELICORVM GENTES QVATVOR. CONSVANETES. RVCINATES. LICATES. CATENATES. AMBISVNTES. RVGVSCI. SVANETES. CALVCONES. BRIXENTES (*Brixen*), LEPONTII (*Leventina*): VIBERI. NANTVATES. SEDVNI. VERAGRI (*nel Vallese*), SALASSI. ACITAVONES. MEDVLLI. VCENI. CATVRIGES. BRIGIANI. SOGIONTII. BRODIONTII. NEMALONI. EDENATES. ESVBIANI. VEAMINI. GALLITÆ. TRIVLATTI. ECTINI. VERGVNNI. EGVITVRI. NEMENTVRI. ORATELLI. NERVSI. VELAVNI. SVETRI.

La riferisce Plinio *Nat. hist.* III. 24, che soggiunge; *non sunt adjectæ cotianæ civitates* XII. *quæ hostiles non fuerunt; item attributæ municipiis lege pompeja.*

Si fecero libri interi ad illustrazione di quest'epigrafe. Il vedere posti pei primi quei delle valli Trompia e Camonica conforta coloro che dicono avesse Augusto lasciate a loro molte franchigie. Un marmo ove leggesi A REPVBLICA CAMVNORVM, è revocato in dubbio dal Labus; ma è indisputato quest'altro: NERONI CLAVDIO DRVSO CAMVNI ET TRVMPLINI.

Vedi EGGER, *Examen des historiens d'Auguste*, pag. 225; SPITALIERI, *Notizie sul monumento dei trofei d'Augusto di Torbia*, Torino 1842; e *Memorie dell'Accademia di Torino*, serie II. t. V. pag. 161.

ridusse a tranquillità quelli che non preferirono di morire per la spada nemica o per la propria. Un capo dei Pannoni interrogato perchè si fossero sollevati, rispose: — Perchè invece di pastori a difenderci, ne si mandano lupi a divorarci ». E l'ingordigia de' governatori fu causa di altri gravi guaj nella Germania. Quintilio Varo, che « entrato povero nella ricca Siria, era uscito ricco dalla Siria impoverita », venuto a regolare i Germani, si propose di trasformarli ad un tratto di leggi, di costumi, di lingua, maneggiandoli a baldanza come fosse una provincia fiaccata da lungo servaggio. Ma Erminio (Heermann) principe dei Cherusci, popolo o lega della Germania settentrionale, il quale aveva militato sotto le aquile nostre, e ottenuto titolo di cavaliere e privilegi di cittadino 9 romano, fra l'Elba e il Reno preparò una sollevazione generale, e nella selva di Teutberga, presso le sorgenti della Lippa, percosse Varo d'una sconfitta, dalla quale restò salvata la nazionalità alemanna, e prefisso il punto oltre il quale non procederebbero le romane bandiere nella Germania. Varo disperato si uccise; i primarj uffiziali l'imitarono.

Da che Crasso era caduto prigioniero dei Parti, Roma non aveva rilevata una rotta così tremenda, nè perduto tanto fiore di prodi; Augusto si stracciava le vesti di dosso, e correndo pel palazzo, esclamava: — Varo, Varo, rendimi le mie legioni »; lasciossi crescere capelli e barba, munì le entrate d'Italia, armò a stormo la gioventù romana, indisse supplicazioni agli Dei come ne' pericoli più stringenti.

Erminio tenea desto l'ardor nazionale fra i suoi; ma molti domandavano quiete anche a prezzo della servitù; nè mancavano traditori e gelosie, consueta peste de' sollevati, per le quali alcuni davano favore al marcomanno Maroboduo. Roma soffiava in queste ire fraterne, e fu consolata di vederli venir tra 16 loro a battaglia: allora Germanico a Idistaviso (*Hastenbeck*) riportò segnalata vittoria su Erminio.

Augusto non vide quel trionfo; ma per la terza volta dopo Roma fondata, egli avea chiuso il tempio di Giano (16); e quest'*immensa maestà della pace romana*, che in somma significava un'incontrastata sommessione, sembrò un ristoro dopo sì furiose procelle; onde Augusto era a comun voce acclamato padre e dio, benefattore e ristoratore, e parve grande a' suoi contemporanei e alla posterità, mentre non era che fortunato.

Ma non fortunato di buona famiglia e di successione. Aveva menato moglie Scribonia per amicarsi casa Pompea: cessato l'interesse la ripudiò, e tolse Livia al marito Claudio Tiberio Nerone, già madre di Tiberio ed allora incinta di Druso. Da Scribonia Augusto ebbe Giulia, che accasò con Marcello nipote suo e designato successore: ma nel meglio delle speranze Marcello morì a diciannove anni (17). Allora Augusto obbligò Agrippa (generale e ministro di tale potenza, da doversi o torlo di mezzo o legarselo indissolubilmente) a ripudiare Marcella per isposar Giulia: poi come questa restò vedova, volle la sposasse Tiberio, che per lei ripudiava Vipsania Agrippina.

(16) Noi opinammo (pag. 73) che il tempio di Giano fosse il confine tra le due genti, che si fusero poi per formar Roma; sicchè in tempo di guerra stesse aperto affine di recarsi una all'altra soccorso, in pace chiuso perchè la troppo facile comunicazione non suscitasse litigi. Fu chiuso sotto Numa, e dopo la prima guerra punica; poi Augusto il serrò tre volte: la prima dopo vinti Antonio e Cleopatra; quattro anni dopo, tornando vincitore dai Cantabri; e i santi Padri s'accordano a far nato Gesù Cristo in tempo di pace.

(17) Son notissimi i versi di Virgilio nel VI dell'*Eneide* a proposito di Marcello. Che Ottavia, udendoli leggere dal poeta, gli facesse dare molt'oro per ciascuno, è riferito solo da Donato e da Servio, e contraddetto da Seneca e dalla ragione dei tempi. Vedi MONGEZ, *Acad. des Inscriptions*, tom. VII. 1824.

Augusto erasi compiaciuto nell'educare egli stesso al bene quest'unica sua figliuola, avvezzandola ad amar le lettere e i lavori domestici, a filare ella stessa le lane di che egli vestivasi; e godeva allorchè i letterati ne lodavano la virtù, e scrivevano: — O castità, dea tutelare del palagio, tu vegli continuo ai penati d'Augusto e presso il talamo di Giulia » (18). Ma gli giunsero all'orecchio le dissolutezze di lei, scandalose anche alla corrottissima città; e ricordandosi meno d'esser padre che tutore uffiziale dei costumi, la mandò a confine nell'isola Pandataria, interdicendole il vino ed ogni delicatura di cibi; multò pure di bando o di morte molti complici di sue libidini; nè quanto visse, mai le perdonò, anzi in testamento prescrisse non fosse deposta nella tomba dei Cesari; e spesso esclamava: — Foss'io vissuto senza donna, o morto senza prole ».

Augusto fece allevare Cajo Cesare e Lucio, nati da Giulia e da Agrippa, istruendoli egli medesimo, e procurando estirparne l'orgoglio; a tavola li faceva sedere a' piedi del suo letto; per viaggio, precedere in lettiga; rimproverò il popolo che li richiamasse signori; non li proponeva mai ai suffragi de' comizj senza aggiungere — purchè lo meritino »: sebbene poi violasse egli stesso i proprj consigli, anticipando ad essi gli onori e le magistrature, e adottandoseli come successori. Di ciò indispettito, Tiberio abbandonò la corte e si ritirò a Rodi, finchè Livia pare accelerasse la morte di quelli. Allora Augusto, per quanto conoscesse e odiasse Tiberio, lo adottò, patto che anch'egli adottasse Germanico figlio di Druso, il quale era morto nella guerra germanica non senza sospetto di veleno.

4 d. C.

Privatamente Augusto non andò illeso da gravissime taccie. Ad oscene ragioni si attribuì l'averlo Cesare adottato. Mentre Roma affamava, diede un banchetto ove figuravano i dodici Dei colle dodici Dee, insultando alla miseria pubblica e alle credenze nazionali con lascivie da cui un epigramma allora divulgato diceva che Giove stesso torse gli occhi (19). I suoi adulterj dapprima furono spedienti onde insinuarsi nel segreto delle case: ma non li cessò neppure dopo acquistato il potere supremo. L'amicizia per Mecenate nol rattenne dall'amoreggiarne la moglie Terentilla: e il dabben ministro recavaselo in pace, purchè non gli fosse turbata la voluttuosa tranquillità.

Morto questo ministro, al quale son dovute e la sua moderazione dopo il triumvirato e le lodi degli scrittori; morto anche Agrippa, Augusto si lasciò menare a senno di Livia, che sacrificando l'amor proprio per conservarsi il favore, secondò le lubriche inclinazioni del marito, uffizio al quale non isdegnavano scendere altri amici suoi. Al qual proposito la cronaca narrò che, aspettando un giorno al palazzo una dama, dalla lettiga chiusa che dovea recargliela vide uscir uno colla spada sguainata. Era il filosofo Atenodoro, che voleva dargli una lezione, e — Vedete (gli disse) a che vi esponiate. Non temete che qualche « repubblicano o un marito offeso si valga di simigliante occasione per togliervi « la vita? » L'argomento era efficacissimo per Augusto; se n'abbia fatto senno, non sappiamo.

(18) Parole di Valerio Massimo, VI. 1.

(19) Aurelio Vittore dice (cap. I): *Cum esset luxuriæ serviens, erat ejusdem vitii verissimus ultor, more hominum, qui in ulciscendis vitiis quibus ipsi vehementer indulgent, acres sunt. — Serviebat libidini usque probrum vulgaris famæ: nam inter duodecim catamitos, totidem accubare solitus erat.*

Svetonio reca questo epigramma:

Impia dum Phœbi Cæsar mendacia ludit,
Dum nova divorum cœnat adulteria,
Omnia se a terris tunc numina declinarunt,
Fugit et auratos Jupiter ipse toros.

Della sua immanità bastanti esempj ci passarono innanzi, e tratto tratto ripullulava. In occasione del bando di Giulia, mise a morte alcuni che gli davano ombra; altri quando riformò il senato, presumendo che gli esclusi cospirassero contro la sua vita. Dacchè la sicurezza del trono gli ebbe scemata la paura, mostrossi clemente; riferendogli Tiberio non so che dicerie e lamenti del popolo, rispose: — Lasciamoli dire, purchè ci lascino fare ». Di un Emilio Eliano, accusato di contumelie contro lui, disse: — Gli proverò che ho lingua anch'io per dire il doppio male di esso ». A un Cassio Patavino, il quale professava non mancargli nè la volontà nè il coraggio di liberar Roma, impose soltanto d'uscire di città. Di lieve multa punì Giunio Novato, autore d'un libello sanguinoso. Un cavaliere, da lui acerbamente e a torto rimproverato in una rivista, il lasciò finire, poi gli disse: — Cesare, quando volete esatte informazioni sopra persone oneste, cercatele ad oneste persone ». Aggradì la lezione, buona anche oggi ai dilettanti di spie.

4 d. C. Scoperto che Cornelio Cinna, nipote di Pompeo, tramava con primarj personaggi, Augusto l'ebbe a sè, gli si mostrò informato sin delle minime particolarità, gli rammentò i favori concessigli, in fine annunziogli il perdono, anzi il nominò console (20). Tratto da re; se pure non era la paura, che il consigliasse a baciar la mano che non poteva recidere; la paura che lo accompagnò in tante battaglie, ove la fortuna il rese vincitore; la paura che il rendeva tanto superstizioso. Se il cielo tonava, rifuggivasi in sotterranei, avvolto in una pelle di vitello marino; godeva come di fausto augurio se, sul movere ad un viaggio, cadesse qualche spruzzolo; adombravasi come di tristo se si calzasse il sinistro piede prima del dritto; scriveva a Tiberio di non intraprendere affari il giorno delle none, nè mettersi in via il domani d'una feria. Eppure egli stesso nella guerra contro Napoli, avendo perduto la flotta, insultò a Nettuno, vietando se ne portasse l'effigie in processione.

Anche l'amor della giustizia non era così disinteressato in Augusto. Assordato da lamenti contro Licinio, liberto e confidente suo, appaltatore delle rendite nella Gallia, lo fa processare: e già il reo è sul punto d'essere condannato, quando apre il tesoro al suo padrone, dicendogli averlo accumulato per lui, acciocchè i Galli non ne abusassero; ed è assolto.

Questi difetti sapea sottrarre alla vista ed all'*ammirazione* de' Romani, colla finissima arte del simulare e dissimulare; nè il *mestiero di re* da veruno fu meglio conosciuto. Non ostentava alcun fasto nella persona o nel ricevere; nelle città entrava notturno o incognito per evitare le accoglienze; vestiva abiti lavoratigli in casa, senz'altro distintivo che la guardia pretoriana; abitava la casa che era stata dell'oratore Ortensio, nè v'aveva altri ornamenti o giojelli, che una tazza murrina, stata de' Tolomei; accettava inviti anche da privati, ed avendogli un Milanese imbandito meschinamente, e' gli disse celiando: — Non credevo fossimo in sì stretta confidenza ». Agli spettacoli sedeva fra i giudici, affettava di presentarsi egli stesso ai tribunali per assistere in giudizio clienti e amici suoi, e subiva le interrogazioni e gli acerbi ripicchi degli avvocati. Ad un legionario che lo pregava di patrocinio in certa causa, rispose d'esser occupato, e manderebbe a ciò un avvocato suo; ma il soldato replicò: — Quando a te fu mestieri del mio braccio, ho io mandato un sostituto? » ed egli l'assistette in persona. Parco nel concedere la cittadinanza, voleva che i Romani sentissero la dignità

(20) Il fatto raccontasi da Dione, LV. 14 e da Seneca, *De clementia*, I. 9: quello il chiama Cnejo, e pone il fatto in Roma al 4 d. C.; l'altro il chiama Lucio, e fa succedere la cosa nella Gallia al 14 d. C. Svetonio ha un paragrafo apposta sulle cospirazioni contro Augusto, e non fa cenno di questa; onde alcuni critici revocano in dubbio il fatto.

loro e portassero la toga, non la povera lacerna; e vedendo un cittadino in cenci, gemette che *Romanos rerum dominos, gentemque togatam* fossero ridotti a tali strettezze.

L'affabilità non gli toglica fermezza; respinse il titolo di signore, ma più non diede ai soldati quello di commilitoni, sentendosi esser più che un capitano di ventura; udendo la plebe gridare alla scarsità e carezza del vino, replicò: — Agrippa vi ha provisti di buon'acqua ». Correndo un'epidemia, il popolo immagina sia punizione degli Dei per avere permesso ad Augusto d'abdicarsi dal consolato, e corre a furia al palazzo chiedendolo dittatore; ma egli resiste, e preferisce il titolo di proveditor generale, con cui soccorre ai bisogni della città. In mezzo a mali di nervi, di fegato, di pietra, conserva il viso costantemente ilare; e nessun adulatore gli sarebbe andato a sangue come chi abbassasse gli occhi quand'egli il fissava in viso, quasi abbagliato dallo splendore che usciva da' suoi.

Conoscendo quanto giovi ai tiranni lo stipendiare la penna e la coscienza degli scrittori, favorì e lasciò che Mecenate favorisse quanti primeggiavano allora per ingegno, ma a patto che lo lodassero; pagò le muse, ma per disarmare la storia, e perchè i loro canti non lasciassero accorgere che l'eloquenza era ammutolita. Orazio Flacco, colonnello a Filippi sotto Bruto, ebbe in sulle prime accoglienza fredda da Mecenate; poi acquistatone le grazie, dovette moderare gl'impeti repubblicani che gli faceano esaltare o le prische virtù o la indomita anima di Catone, e mise in celia se medesimo d'aver a Filippi gettato lo scudo. Pure ad Augusto non bastava ch'e' tacesse, il voleva lusinghiero, e gli domandò: — Credi forse che l'amicizia mia t'abbia a riuscir disonorevole presso gli avvenire? » (21) E Orazio l'encomiò, e si fece poeta della vita privata da lui introdotta, e della quale era tipo Pomponio Attico (pag. 371). Anche Virgilio Marone, a cui Mecenate fece restituire i campi occupati dai coloni, dovea colla gracile zampogna e coi precetti agricoli torcere gli animi dai tumulti forensi e guerreschi alla tranquillità campestre; poi elevatosi a cose maggiori, intessere i destini di Roma con quelli della casa di Giulia, e trovare fra gli Dei e fra gli eroi trojani gli antenati di questo uomo nuovo. Intanto a gara gli uni degli altri ripetevano al popolo, che la salute sua stava in quella d'Augusto, che egli solo avea saputo incatenare il demone della rivoluzione e della guerra civile, solo era da tanto da riparare poc'a poco i danni patiti.

A questi patti solamente Augusto (troppo imitato da cotesti altri protettori delle lettere) concede i piccoli onori; pranzi, lieta cera nell'anticamere, applausi nelle scuole e al teatro: ma nessuno si brighi di filosofia o d'eloquenza forense; se il capo di Cicerone è necessario all'ambizione sua, lo abbandona al manigoldo; se Ovidio l'offende, il bandisce, nè per canti o suppliche gli restituisce la patria; lascia in oblio Tibullo, repugnante dall'adulare.

In un governo quieto, si può permettere che gli uomini s'avventino ingiurie, si taccino di ladri, di corrotti, d'ingiusti: tutti sanno che non è se non un'arte degli emuli, uno spettoramento de' giornalisti: la moralità se ne stomaca, ma il governo lascia fare, considerandoli come sbagli, non come delitti. Ma in un governo che succede a una rivoluzione sanguinaria e criminosa, dove uno può dire all'altro, — Tu scannasti mio padre, tu rapisti il mio avere, la casa che abiti guadagnasti proscrivendo mio fratello, il tuo podere è l'eredità legittima de' miei figliuoli », di necessità bisogna impor silenzio, altrimenti la

(21) *Irasci me tibi scito, quod non in plerisque ejusmodi scriptis mecum potissimum loquaris. An vereris ne apud posteros tibi infame sit, quod videaris familiaris nobis esse?* SVETONIO, *in Horatio*.

guerra persevera, le passioni si esasperano, mentre è bisogno del silenzio che le ammorzi. In conseguenza Augusto fece rei d'alto tradimento gli autori di qualunque libello infamatorio, e i magistrati doveano cercarli con quel rigore, che apre la via ad arbitrarie persecuzioni. Cornelio Gallo, per aver tenuto un discorso alquanto ardito, è mandato in esiglio ed ivi ucciso, e proibito a Virgilio di pubblicarne l'elogio: gli scritti di Labieno sono bruciati (22), ed esso costretto a lasciarsi morir di fame: Timagene d'Alessandria, eletto suo storiografo, gli dispiace per un frizzo, ed è comandato di non comparirgli avanti; ond'esso brucia le storie contemporanee, e intraprende studj più sicuri sui fasti d'Alessandro, come gli accademici odierni.

Anche Paolo Fabio Massimo radunava i letterati a pranzi e conversazioni, dove Properzio recitava le sue elegie, Ovidio le facili descrizioni man mano che gli scorreano dalla lubrica penna, Vario le tragedie romane; chiunque insomma avesse grido vi trovava ascoltatori, applausi e cortesie. Augusto l'ebbe amico, e seco in tutta segretezza recossi alla Pianosa per visitarvi il relegato pronipote Agrippa Postumo, alla cui vista s'intenerì fino alle lagrime. Nessuno dovea poter vantarsi d'avere veduto il vecchio imperatore compianger uno cui non voleva perdonare; e avendo Massimo confidato la cosa alla moglie, questa a Livia, Livia ad Augusto, il letterato favorito si trovò morto (23).

Il popolo quieto e pasciuto non guardava a questi fatti, ma credeva alle echeggiate lodi de' cortigiani, i quali narravano ch'e' salutava in Tito Livio il lodator di Pompeo, senza per questo sminuirgli la grazia; che di Cicerone disse, — E' fu grand'uomo ed amante la patria »; di Catone, — È buon cittadino e buon uomo chi sostiene il governo stabilito ». Qual meraviglia? Augusto non professavasi restitutore delle prische virtù? (24). Esaltando la Roma quirinale, storici e poeti non faceano che lodare Augusto, il quale revocava i vetusti esempj, rassettava i templi cadenti e le statue annerite dagl'incendj, espiava colla pietà e coll'innocenza i delitti degli avi, tornava l'antico pudore, rifaceva caste le famiglie e liete le madri di prole somigliante (Orazio). Era dunque naturale che proclamassero divino colui che li beava di tali ozj (25): ed Augusto, dopo investito della potenza in terra, accettò d'essere dichiarato dio.

In quarantaquattro anni d'amministrazione non abusò dell'assoluto potere, e adoperò ogni guisa per venire in grado al popolo. La città tenne proveduta di grani e di giuochi; frequentò quelli del Circo, nel cui mezzo ergeva un obelisco egiziano; e li proibì ad ogni altra città; invitò i più illustri attori, vietando agli edili ed ai pretori di bastonarli quand'anche non piacessero: pure, udito che un di costoro tenea seco una donna travestita, il fece prendere, sferzare sui tre teatri, ed esigliare; esigliò anche il celebre attore Pilade perchè mancò di rispetto a un cittadino, ma presto l'ebbe richiamato ad istanza del popolo.

Blandì l'orgoglio nazionale abbellendo Roma, facendovi la piazza e il tempio di Marte vendicatore, quel di Giove fulminante in Campidoglio, l'Apollo palatino colla biblioteca, il portico e la basilica di Cajo e Lucio, i portici di Livia ed Ottavia, il teatro di Marcello, e tanti edifizj, che potè vantarsi di lasciar di marmo quella che aveva ricevuto di cotto. Nel tempio che a Cesare eresse nel fòro, fece trasportare da Coo la Venere Anadiomena di Apelle, stimata cento

(22) Primo esempio di tali esecuzioni per ordine sovrano, e che in tempo di così rari manoscritti non erano soltanto, come dappoi, una formalità infamante.

(23) Tacito, *Ann.* I. 5.

(24) *Legibus novis latis, exempla majorum exolescentia revocavi, et fugientia jam ex nostro conspectu avitarum rerum exempla imitanda proposui.* Nel marmo d'Ancira, tav. 2ª.

(25) *Deus nobis hæc otia fecit.* Virgilio, Ecl. I.

talenti, e avuta qual modello di bellezza perfetta. Lo secondarono i suoi; e Mecenate murò un palazzo con giardini deliziosi; Agrippa trasse di lontano acque salubri, con più di cento fontane ornate di trecento statue e quattrocento colonne di marmo; terme arricchite di bellissimi quadri, e dotate stabilmente di terreni; un magnifico tempio a Nettuno, e il Panteon che rimane splendidissimo monumento delle arti in quel secolo. Doviziosi senatori, per consiglio d'Augusto, ripararono del proprio alcuni tratti delle pubbliche vie; Cornelio Balbo aprì un teatro, Statilio Tauro un anfiteatro, Lucio Cornificio un tempio a Diana, Munazio Planco a Saturno, Tiberio alla Concordia e a Castore e Polluce, Filippo un museo, Asinio Pollione un santuario della libertà. Mentre si parlava delle fabbriche, dei poemi, degli spettacoli magnificentissimi, non sindacavasi il governo, e così il tempo lo consolidava; del che s'accôrse l'attore Pilade, quando disse: — Sta di buon animo, « Cesare, poichè il popolo si occupa di me e di Batillo ».

Roma comprendeva allora il giro di cinquanta miglia e immensa popolazione; ma quanta fosse veramente, è disputato: alcuno le assegna quattordici milioni; credono esser moderati quei che si limitano a quattro: eppure noi sappiamo che, per riguardi religiosi, la città estendevasi poco fuori del Pomerio della primitiva; e che anche dopo ampliata da Aureliano, non era piu vasta dell'odierna, la quale gira da diciottomila ducento metri, seimila metri meno di Parigi. Vero è che molti quartieri restavano fuori di quel recinto; che le vie erano sì anguste, da non potersi riparare dalle ruine, nè soccorrere agl'incendj (26): alzavansi anche sterminatamente le case, benchè Augusto avesse proibito d'eccedere i settanta piedi: il trovare nel catasto fatto da Teodosio registrate quarantottomila trecentottantadue case, ci lascia negar fede a quella popolazione sterminata, ma non ci ajuta a determinare la vera.

Per assicurare il vitto e la quiete di tanta gente, acquistarono importanza il prefetto della città e quello dell'annona, cariche rinnovate da Augusto che gli diedero in mano anche la polizia. Ridusse a ducentomila i cittadini nutriti a pubbliche spese, mentre prima di Cesare erano trecentoventimila. Inoltre distribuì almen cinque volte danaro (27), non mai meno di ducento, nè più di quattrocento sesterzj, cioè da quaranta a ottanta lire per testa; e poichè, comprendendovi anche i fanciulli da undici anni in su, i donati sommavano a non manco di ducencinquantamila, ogni distribuzione importava da dieci a venti milioni. Aggiungi le ingenti spese di ventiquattro spettacoli dati a proprio nome, e ventitre a nome di magistrati assenti o incapaci, e le somme che, a chi ne lo cercasse, prestava senza interesse con ipoteca del doppio.

14 d. C. 14 agosto

Di settantasette anni, a Nola, venne in fin di morte, e chiesto lo specchio, si fece acconciare, indi agli amici chiese: — Ho rappresentato bene la mia commedia? » e senza attendere la risposta, — Battetemi le mani ».

Anche noi posteri confesseremo che recitò bene la sua parte, se dopo le proscrizioni potè farsi credere umano, farsi credere prode dopo tante fughe e paure, farsi credere necessario quando tutte le istituzioni erano cadute, instauratore della repubblica che demoliva, conservatore dei costumi egli scostumato, fare che alcuni de' tardi suoi imitatori, senza vedervi ironia, potessero compiacersi d'esser chiamati *augusti*. L'influenza d'un regnante bisogna cercarla non nei primi, ma negli ultimi anni del suo dominio; ed Augusto, come Luigi XIV,

(26) SENECA, *Controv.* II.

(27) *Congius* pe' Romani era una misura di sei sestieri, capace di centonovantanove oncie d'acqua, e che serviva alle distribuzioni di vino e d'olio al popolo. Mutatesi queste in danaro, si conservò il nome di *congiarium* ai doni fatti al popolo, mentre quelli ai soldati chiamavansi *donativum*.

come Napoleone, trovò gli uomini già fatti, e alla fine non lasciò che decadenza. Pure, per conservare tanti anni l'autorità, e persuadere al popolo che la sicurezza di tutti pendeva dalla conservazione di lui solo, qual profonda conoscenza e del cuore umano e dell'amministrazione si richiedeva! Stese egli medesimo un breve catalogo delle proprie azioni, insigne e forse unico monumento della storia d'un mezzo secolo, narrata dal principale attore, e senza smancerie, come chi al giudizio della posterità si presenta senza apprensioni (28).

(28) *Annos undeviginti natus, exercitum privato consilio et privata impensâ comparavi, per quem rempublicam, obstinatione factionis oppressam, in libertatem vindicavi. Senatus decretis honorificis ornatus, in eum ordinem sum adlectus a consulibus inter consulares, ut sententiam dicerem; locumque et imperium mihi dedit respublica uti prætori simul cum consulibus Hirtio et Pansa. Huic autem eodem anno me suffectum consulem cum edidisset, et triumvirum reipublicæ constituendæ, qui parentem conjurati occidissent in exilium expuli judiciis legitimis, ultus postea bellum inferentis reipublicæ.*

Arma terra marique . . . signaque toto orbe terrarum circumtuli, victorque omnibus supplicibus civibus peperci, et in exilio sponte sua degentes, quibus tutò liceret, servari quam excidere malui. Millia civium romanorum adacta sacramento meo fuerunt circiter quingenta; ex quibus deduxi in colonias aut remisi in municipia sua, stipendiis solutis, millia aliquanto plus quam trecenta; et iis omnibus agros adsignavi, aut pecuniam propriam dedi. Naves cepi sescentas præter alias, siquæ minores quam triremes fuerunt . . .

Patriciorum numerum auxi, consul quintum, jussu populi et senatus; senatum ter legi; et in consulatu sexto, censum populi, conlega M. Agrippa, egi; lustrum post annum alterum et quadragesimum feci, quo lustro civium romanorum censa sunt capita quadragiens centum millia et sexaginta tria millia. Alterum consulari cum imperio lustrum censumque solus feci, Censorino et Asinio cos., quo lustro censa sunt civium romanorum capita quadragiens centum millia et ducenta triginta tria millia. Tertium consulari cum imperio lustrum, conlega Tib. Cæsare, feci, Sex. Pompejo et Sex. Appulejo cos., quo lustro etiam censa sunt romanorum capitum quadragiens centum millia et triginta septem millia . . .

Plebi romanæ viritim HS trecenos numeravi ex testamento patris mei, et nomine meo quadringenos, ex bellorum manibiis, consul quintum, dedi. Iterum autem in consolatu decimo ex patrimonio meo iis quadringenos congiarii viritim ter numeravi; et, consul undecimum, duodecim frumentationes frumenti privatim coempto emensus sum; et, tribunicia potestate duodecimum, quadringenos nummos tertium viritim dedi; quæ mea congiaria pervenerunt ad sestertium millia nunquam minus quinquaginta et ducenta. Tribuniciæ potestatis duodevicesimum, consul duodecimum, trecentis et viginti millibus plebi urbanæ sexagenos denarios viritim dedi, et cuivis militum meorum, consul quintum, ex manibiis, viritim millia nummum singula dedi. Acceperunt id triumphale congiarium in coloniis hominum circiter centum et viginti millia. Consul tertium decimum, sexagenos denarios plebi, quæ tum frumentum publicum acceperunt, dedi. Ea millia hominum paullo plura quam ducenta fuerunt . . .

Curiam et continens ei chalcidicum templumque Apollinis in Palatio cum porticibus, ædem divi Julii, Lupercal, porticum ad circum Flaminium, quam sum appellari passus ex nomine ejus, qui priorem ædem in solo fecerat, Octaviam; pulvinar ad circum Maximum, ædes in Capitolio Jovis Feretrii et Jovis Tonantis, ædem Quirini, ædes Minervæ et Junonis reginæ et Jovis Libertatis in Aventino, ædem Larum in summa Sacra via, ædem Deûm Penatium in Velia, ædem Juventutis, ædem Matris Magnæ in Palatio feci.

Capitolium et Pompejum theatrum, utrumque opus impensa grandi, refeci, sine ulla inscriptione nominis mei. Rivos aquarum, in pluribus locis vetustate labentes, refeci, et aquam, quæ Marcia appellatur, duplicavi, fonte novo in rivum ejus immissó. Forum Julium et basilicam quæ fuit inter ædem Castoris et ædem Saturni, cœpta profligataque opera a patri meo, perfeci; et eamdem basilicam, consumptam incendio, ampliato ejus solo, sub titulo nominis filiorum meorum Caii et Lucii renovavi, et, si vivus non perfecissem, perfici ab heredibus meis jussi; duo et octoginta templa Deûm in urbe consul . . . refeci . . .

Dona ex manibiis in Capitolio, et in æde divi Julii, et in æde Apollinis, et in æde Vestæ, et in templo Martis Ultoris, consecravi, quæ mihi constiterunt HS circiter milliens. Auri coronarii pondo triginta et quinque millia municipiis et coloniis Italiæ conferentibus ad triumphos meos, quintum consul, remisi; et postea, quotiescumque imperator appellatus sum, aurum coronarium non accepi, decernentibus municipiis . . .

Munus gladiatorium dedi meo nomine, et quinquiens filiorum meorum aut nepotum nomine; quibus muneribus pugnaverunt hominum circiter decem millia . . . Venationes bestiarum africanarum, meo nomine aut filiorum meorum et nepotum, in circo, aut in foro, aut in amphiteatro, populo dedi sexiens et viciens, quibus confecta sunt bestiarum circiter tria millia et quingentæ . . .

In templis omnium civitatum Peloponnesi et Asiæ victor ornamenta reposui, quæ, spoliatis templis,

Nel testamento istituì eredi Tiberio e Livia, e in loro mancanza Druso e Germanico. Scusavasi della modicità di alcuni legati per la scarsezza dell'aver suo che non eccedeva i cencinquanta milioni di sesterzj (30 milioni): asseriva di aver adoprati al bene dell'impero i patrimonj redati da Ottaviano e da Giulio Cesare, e quattromila milioni di sesterzj lasciatigli da amici in quegli ultimi vent'anni. Al popolo romano legò quaranta milioni di sesterzj, tre milioni e mezzo alle tribù, mille sesterzj a ciascun pretoriano, metà tanti a ciascun soldato delle coorti urbane, trecento a ciascun legionario. A senatori, illustri personaggi, fin re stranieri fece dei lasciti, uno de' quali ascendeva a quattrocentomila lire; menzionò sin taluno de' suoi nemici. Al testamento aggiunse una statistica dell'impero, istruzioni relative a' suoi funerali, e il suddetto catalogo delle proprie imprese, da scolpirgli sul mausoleo.

Anche il testamento era dunque una scena della sua commedia; battiamogli le mani, ricordiamoci che diede al mondo quarantaquattro anni di pace, e ripetiamo: — Augusto non doveva mai nascere, o non mai morire ».

CAPITOLO XXXI.

Il secolo d'oro della letteratura latina.

Un'altra fortuna ebbe Augusto, che al suo corrispondesse il secolo d'oro della letteratura latina, talchè il nome di lui, non solo si associò all'immortalità di quegli scrittori, ma rimase come appellativo de' protettori del bel sapere.

Ne' primordj, Roma s'occupò a difendersi e trionfare, non ad ingentilire gli intelletti. Sol quando penetrò nella Grecia italica, poi nella Grecia propria, conobbe una coltura più raffinata, e la introdusse coi prigionieri e coi vinti, i quali allogaronsi come maestri o clienti nelle principali famiglie; e tal ne prese vaghezza, che dimenticò i modi nazionali per tenersi affatto sulle orme greche. Quand'anche non fosse natura degli Italiani, sappiamo per iscritto che il popolo nostro dilettavasi grandemente di canzoni nelle varie fasi della vita; specialmente alle vendemmie, e quando la riposta messe lusingava terminate le fatiche, e alle solennità della rustica Pale, i prischi agricoli, forti e contenti di poco, coi figli, colla fedele consorte e coi compagni di lavoro esilaravano l'anima e il corpo nel suono e nel ballo (1); e la gioja bacchica esultava in canti e gesticolazioni, e forse anche dialoghi, di versi regolati dall'orecchio e misurati dalla battuta del piede.

Questa fu per gran pezzo l'unica drammatica, ben lontana dalla artistica che pur già grandeggiava in Sicilia, e che richiede un'azione, un intreccio, e caratteri e affetti. Abbiamo notizia di recite che si facevano in sifatti versi, chiamati *saturnini* dal favoloso Saturno, o *fescennini* da Fescennia, città dove molto erano usati alle *Sature*, mescolanza di musica, recita e danza. Inconditi e mal composti, smentiscono però Orazio quando di letteratura romana non trova lampo

M. Antonius, cum quo bellum gesseram, privatim possederat. Meæ statuæ pedestres et equestres et in quadrigis argenteæ steterunt in urbe XXC *circiter, quas ipse sustuli, exque ea pecunia dona aurea in æde Apollinis, meo nomine et illorum qui mihi statuarum honorem habuerunt, posui . . .*

Sallustio racconta che Augusto avea scritto questo *index rerum a se gestarum* da mettersi sul suo sepolcro; e fu scoperto ad Ancira in Pisidia. Parte d'una traduzione greca fu trovata nel 1843 da Hamilton nell'esterno del tempio, nel cui vestibolo stava scolpito il testo latino.

(1) Orazio, *Ep.* II.

se non dopo l'occupazione della Grecia (2); più lo smentisce la storia. Tito Livio, in un passo notabilissimo (3), fa che i Romani desumano i giuochi scenici, come tante altre cose, dagli Etruschi, dicendo che nell'epidemia del 390 di Roma, la collera celeste serbandosi inesorabile alle supplicazioni consuete, s'introdussero (cosa nuova al popolo bellicoso, avvezzo soltanto agli spettacoli del circo) rappresentazioni sceniche, fatte da commedianti etruschi che nella costoro lingua chiamavansi *istrioni*, i quali ballavano artifiziosamente a suon di flauto e gestendo senza parole: i garzoni romani gl'imitarono, aggiungendo versi rozzi ma lepidi: in appresso s'introdussero buoni istrioni che ne recitarono di studiati, e rappresentarono satire, le cui parole convenivano al suono del flauto e al movimento. Livio Andronico (segue egli), più d'un secolo dopo, osò far meglio, e comporre drammi con unità d'azione; e avendo perduto la voce, ottenne di collocare davanti all'attore un giovane che cantava i suoi versi, mentr'esso faceva i gesti, viepiù espressivi perchè non era distratto dalla cura della voce. Di qui l'uso agli istrioni di accompagnare col gesto ciò che un altro canta, non parlando essi che nel dialogo.

Adunque Livio Andronico introdusse la favola teatrale, che soggetti forestieri riproduceva in favella *barbara*, cioè nostra (4). Al solo ritmo, consueto ne' carmi latini ed osci, sostituì il senario, libero verso, che traeva dall'accompagnamento della tibia quel tenor regolare e cadenzato che nella sua libertà non aveva, e che formò passaggio fra la ritmica indigena e la metrica esotica. A quel modo continuarono e Nevio e Plauto, sempre scusandosi di tradurre i Greci in *barbaro*, cioè nel parlare di que' Romani, che per chiamare poi barbari gli altri popoli dovettero persuadersi d'essere divenuti Greci.

Ennio diede un passo innanzi, e abbandonando il pedestre senario, introdusse l'eroico greco; laonde si dava vanto d'aver « superato egli primo i monti delle muse, mentre fin a lui erasi detto soltanto coi versi che cantavano i fauni e i *vati* », cioè gl'indigeni (5): introdusse il dattilo e il verso esametro, la cui musicalità era accessibile del pari ai dotti e al vulgo.

Andronico, Ennio, Plauto, Azzio, Nevio trattarono soltanto soggetti greci, benchè in Grecia non fossero ancora penetrati i Romani, non avessero « cercato le bellezze di Tespi, Eschilo, Sofocle », nè Mummio avesse recato gli spettacoli teatrali da Corinto (6): laonde possiamo credere che quest'arte derivasse piuttosto dalla Sicilia, dove Aristotele e Solino la fanno nascere, e trasportar in Atene da Epicarmo e Formione; ovvero dalla Magna Grecia, ove molti Pitagorici aveano scritto commedie (7).

Di tre parti constava la commedia: diverbio, cantico, coro. Pel primo intendeasi l'atteggiare di più persone: nel cantico parlava una sola, o se ve n'era un'altra, udiva di nascosto e parlava da sè: nel coro era indefinito il numero

(2) *Græcia capta, ferum victorem cepit, et artes*
Intulit agresti Latio . . .
Serus enim græcis admovit acumina chartis. Ep. II. 1.

(3) Lib. VII, cap. 2.

(4) Plauto nel prologo del *Trinummo* dice: *Plautus vortit barbare*; e *barbarica lex* chiama la romana nei *Captivi*; e *Barbaria* l'Italia nel *Penulo*.

(5) *Vates* da *fari*, come Fauni; ed è comune alle genti il chiamare sè parlanti, e muti gli stranieri.

(6) ORAZIO, *Ep.* II. 1; TACITO, *Ann.* XIV. 21.

(7) Singolarmente un Rintone da Taranto, modello di Lucilio, e inventore d'una non sappiamo quale specie di commedia (LYDUS, *De magistratibus rom.*, I. 41). Forse era quella che a Roma dicevasi *Rintonica*.

de' personaggi (8). Molta varietà v'ebbe poi di commedie: le gravi diceansi *palliatæ* o *togatæ*, secondo che di soggetto greco o romano; nelle *prætextatæ* s'introducevano persone di grand'affare, vestite della pretesta; inferiori erano le *tabernariæ* e i *mimi*.

Dal succitato passo di Livio i teatri romani compajono non semplice passatempo, ma un'istituzione civile e sacerdotale, e la recita come un'appendice di quelli che i Romani tenevano per veri divertimenti, i giuochi del circo. Inoltre gli scrittori di commedie non erano romani, ma Ennio di Calabria, Pacuvio di Brindisi, Plauto di Sarsina nell'Umbria, Terenzio di Cartagine; talmente convenzionale era il linguaggio di quelle. Il romano popolesco rimase alle *atellanæ*, che alcuno vorrebbe somigliare alle nostre commedie a soggetto: recitavansi in osco (9) da giovani bennati, e allettavano grandemente il popolo per lo scherzo vivace e per l'originalità.

Diciannove tragedie di Marco Pacuvio sono lodate da Quintiliano per profondità di sentenze, nerbo di stile, varietà di caratteri; ma nel pochissimo rimastoci non troviamo che liberissime imitazioni, in istile bujo e disarmonico. Lucio Azzio, nato a Roma da un liberto, ne compose e raffazzonò di molte, fra le quali il *Bruto* e il *Decio*, soggetti patrj; e recitavansi ancora ai tempi di Cicerone, e più volentieri si leggevano. Delle diciannove tragedie di Andronico sol qualche frammento sopravive: compose pure un inno da cantarsi da ventisette fanciulle, e voltò dal greco l'Odissea. Gneo Nevio campano verseggiò anche la prima guerra punica.

Tito Maccio Plauto (10) scrisse molte commedie; ad altre non facea che dar una mano, e correvano poi sotto il suo nome: ma sempre tradotte o imitate dal greco, e di greche costumanze. Ce ne sopravanzano venti, fra cui l'*Amfitrione* mette in burletta gli Dei; e fanno per le migliori l'*Aulularia* incompleta, il *Trinummus* e i *Captivi* di serio e morale intreccio. Guadagnato un bel gruzzolo col poetare, lo avventurò in commercio, sì male speculando che fu ridotto a girar macine da mugnajo. n. 227

Tutti i comici superò Publio Terenzio Africano. Rapito fanciullo dai pirati, fu compro da Terenzio Lucano senatore romano che, educato, gli donò la libertà; ed egli, raccolto qualche danaro, passò in Grecia, ove morì di trentacinque anni. In Grecia dopo la commedia democratica e politica di Aristofane, tutta allusioni ed attualità e baldanza, era stata introdotta la civile, in cui grandeggiò Menandro, che la elevò a qualche dignità con fatti serj e intento filosofico, rendendola qual poi rimase, il quadro dei vizj e delle ridicolaggini, scevra di satira personale. Centotto commedie di quest'ultimo poeta ateniese avea tradotte Terenzio, che le perdette in un naufragio; nelle sei che ci rimangono, appajono purezza ed eleganza di stile e precisione di sentenze (11), quale in Roma non aveva ancora alcun modello. L'*Eunuco* sembra originale, sebbene i caratteri di Gnatone e Trasone sieno desunti dall'*Adulatore* di Menandro; e tanto piacque, n. 195

(8) Ciò risulta da Diomede, III. 488, nella collezione di Putsch.

(9) Munck, *De atellanis fabulis*, pag. 52, crede Strabone s'ingannasse sull'*osce loqui*, volendo questo dire non che si servissero della lingua osca, ma che parlavano *oscamente*, cioè rusticamente.

(10) Martino Hertz, in una Memoria stampata a Berlino il 1854, sostiene che deva dirsi così; nè altrimenti pensano il celebre editore di Plauto Ritschl e Lachmann.

(11) Per esempio:

Obsequium amicos, veritas odium parit.
Amantium iræ amoris integratio est.
Homo sum; humani nihil a me alienum puto.

che fu replicato fin due volte nel giorno stesso, e guadagnò all'autore ottomila sesterzj.

Plauto coll'asprezza e la facezia palesasi famigliare col vulgo, Terenzio ritrae della società signorile; quello esagera l'allegria, questo la tempera, e i caratteri e le descrizioni esprime al vivo. Orazio (che giudicando solo dall'espressione, vilipende tutti i comici della prima maniera) chiama grossolano Plauto, e lo taccia d'aver abborracciato per toccare più presto la mercede; alle commedie di Terenzio fu asserito mettesser mano i coltissimi fra i Romani d'allora, Scipione Emiliano e Lelio: l'un e l'altro però sono troppo lontani dalla finezza dei comici greci, vuoi nel senso, vuoi nell'esposizione.

La bagascia, il lenone, il servo che tiene il sacco al padroncino scapestrato, il ligio parassito, il padre avaro, il soldato millantatore, ricorrono in ciascuna commedia di Plauto, fin coi nomi stessi, come le maschere del vecchio nostro teatro; e si ricambiano improperj e gola, o fanno eterni soliloquj, o rivolgonsi agli spettatori, o scapestransi ad oscenità da bordello. Egli stesso professa in qualche commedia di non seguire l'attica eleganza, ma la siciliana rusticità (12); il verso talmente trascura, che si dubita se verso sia (13); grossolano e licenzioso il frizzo; il dialogo da plebe. Meno che pei letterati ha importanza pei filologi, che vi riscontrano idiotismi ancor viventi sulle bocche nostre, e ripudiati dagli autori forbiti: altra prova che il parlare del vulgo si scostasse da quello dei letterati, e forse viepiù nell'Umbria.

Meglio si splebejò Terenzio. Neppur egli poteva produrre altre donne che cortigiane, ma le fa involate da bambine, e consueta soluzione della commedia è il riconoscimento loro (14) per mezzi miracolosi: anche all'uomo dabbene trova un luogo fra i suoi: più corretto nella morale, men procace nel motteggio, eletto e spontaneo nel dialogo, pittorescamente semplice ne' racconti, attraente nelle situazioni, resta inferiore in vivezza comica e gaja fantasia: quanto all'in-

(12) *Atque ideo hoc argumentum græcissat, tamen*
Non atticissat, verum ut sicilissat.

Prologo dei *Menæchmi.*

Anche Cicerone (*Divin. in Verrem*) rinfacciava a Cecilio suo competitore d'aver imparato le greche lettere non in Atene ma al Lilibeo, le latine non a Roma ma in Sicilia. Ciò proveniva dall'usarsi nell'isola e il latino e il greco, il che guastava entrambe le lingue; e forse più il commercio co' Cartaginesi.

Nel vol. III delle *Memorie sulla Sicilia* è inserita una dissertazione di Giuseppe Crispi «intorno al dialetto parlato e scritto in Sicilia quando fu abitata dai Greci», corredata di esempj che scendono fin alla dominazione normanna, cioè al sottentrare dell'italiano.

(13) Anche Terenzio alcuni pretendono sia scritto in prosa; tante sono le licenze a cui bisogna ricorrere per ridurlo a versi giambi trimetri, cioè di sei piedi, nei quali la sola regola che *quasi sempre* egli osserva è di finire con un giambo.

(14) Lo snodarsi ordinario degli intrecci col ricomparire d'un personaggio creduto morto, o col far riconoscere un padre o un figlio, trovava giustificazione fra gli antichi dall'abitudine di esporre i bambini e ridurre schiavi i prigioni di guerra, dalle frequenti rapine de' corsari, e dalle scarse comunicazioni fra' paesi. Quanto agli a parte e alla doppia azione, restavano meno sconci per la vastità dei teatri, e perchè la scena per lo più rappresentava una piazza, cui molte strade metteano capo.

Di Terenzio cantava Cesare:

Tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander,
Poneris, et merito, puri sermonis amator;
Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret vis,
Comica ut æquato virtus polleret honore
Cum Græcis, neque in hac despectus parte jaceres!
Unum hoc maceror, et doleo tibi deesse, Terenti.

Sebbene la frase *vis comica* sia divenuta vulgata, inclino a credere che il terzo e quarto verso vadano punteggiati come ho fatto, unendo il *comica* a *virtus*. Vedasi a pag. 181.

venzione, e' si scusa col dire che non è più possibile atteggiar cosa nuova (15). Nè l'uno nè l'altro conobbero l'*ammaestrare ridendo*, proponendosi unicamente di recare sollazzo al pubblico (16).

Le commedie di Terenzio e Plauto erano palliate, cioè eseguivansi in abito greco: nelle togate fu celebre Afranio, ma pochissimi versi ce ne restano. Poco merito in generale si attribuiva alla drammatica, tantochè Quintiliano confessa che, in questa parte, la letteratura latina va zoppa. E per vero, come poteva fiorire tra un popolo che si dilettava di belve combattenti e dei veri spasimi e del sangue d'uomini accoltellantisi? Terenzio racconta che, alla prima rappresentazione della sua *Ecira*, il popolo costrinse a interromperla perchè si erano annunziati gladiatori e saltambanchi.

D'Asinio Pollione, il più celebre tragico, nulla sopravisse: di Ovidio sappiamo che scrisse la *Medea*; ma i luoghi comuni onde farci le sue *Eroidi*, e la dilavata facilità del suo stile non ci lasciano troppo rimpiangere questa perdita, nè quella de' molti altri tragici romani ricordati (17).

Della burletta si prendea molto spasso, e fino a quell'antichità risalgono le maschere: il Macco o Sannio, progenitore del nostro Zanni o Arlecchino, era un buffone, raso il capo, vestito di cenci a vario colore; a Pompej si trovò il Pulcinella, maschera atellana. Sul finire della repubblica si preferivano i mimi, mescolanza di ballo e di drammatica, non ridotta ad un'azione perfetta, ma in

(15) *Quod si personis iisdem uti aliis non licet,*
Qui magis licet currentes servos scribere,
Bonas matronas facere, meretrices malas,
Parasitum edacem, gloriosum militem,
Puerum supponi, falli per servum senem,
Amare, odisse, suspicari? Denique
Nullum est jam dictum quod non dictum sit prius.

Prologo dell'*Eunuco*.

Ecco l'intreccio di tutte le commedie.
Sui comici latini porta questo giudizio Vulcazio Sedigito, vivente sotto gl'imperatori:

Multos incertos certare hanc rem vidimus
Palmam poetæ comico cui deferant.
Eum, meo judicio, errorem dissolvam tibi,
Ut, contra si quis sentiat, nihil sentiat.
Cæcilio palmam Statio do comico:
Plautus secundus facile exsuperat ceteros;
Dein Nævius qui fervet, pretio in tertio est;
Si erit quod quarto detur, dabitur Licinio;
Attilium post Licinium facio insequi;
In sexto sequitur hos loco Terentius;
Turpilius septimum, Trabea octavum obtinet;
Nono loco esse facile facio Luscium;
Decimum addo causa antiquitatis Ennium.

Presso A. Gellio, xv. 24.

Sembra che non abbia voluto indicare che gli autori di commedie *palliatæ*, e perciò lasciasse daccanto persino Afranio, illustre nelle *togatæ*.

(16) *Poeta, cum primum animum ad scribendum appulit,*
Id sibi negotii credidit solum dari
Populo ut placerent quas fecisset fabulas.

Terenzio, prologo dell'*Andria*.

. . . Eum esse quæstum in animum induxi maximum,
Quam maxime servire vestris commodis.

Prologo dell'*Eautontimorumenos*.

(17) Perchè Roma non ebbe tragedie? Tale questione è magistralmente trattata da Nisard, *Etudes sur les mœurs et les poëtes de la décadence*, a proposito di Seneca. — Lange (*Vindiciæ romanæ tragediæ*. Lipsia 1822) raccolse ben quaranta tragici romani. — Vedi pure *Tragicorum romanorum reliquiæ: recensuit Otto Ribbeck*. Lipsia 1852.

scene staccate, un carattere plebeo esponendo nelle differenti sue situazioni, con parlar vulgare e locuzioni scorrette; di che il basso popolo, riconoscendo se stesso, prendeva mirabile dilettazione. Il poeta dava solo la traccia, lasciando che l'attore improvisasse; attore sovente era l'autor medesimo, e i più famosi furono Siro e Laberio. Di questo abbiamo un prologo, dove lagnasi d'essere stato costretto da Cesare a montare sul palco: di Siro alquante sentenze morali, che teneva in serbo per intrometterle all'occasione, e che ci danno alta idea della farsa romana. Anche Gneo Mattio amico di Cesare e di Cicerone scrisse *Mimiambi* assai lodati, oltre un'*Iliade*.

La legge sopravvide sempre agli spettacoli teatrali, che perciò non attinsero mai la democratica licenza degli Ateniesi. Già la primitiva nobiltà, gelosa di questa plebe che della scena valevasi per bersagliarla, le pose freno applicandovi la legge delle XII Tavole che condannava a morte o alle verghe il diffamatore (18). Ogni oppressore della pubblica libertà rinvigoriva queste repressioni, come fece Silla; e Cicerone scriveva ad Attico che, nessuno osando chiarire in iscritto il proprio parere, nè apertamente riprovare i grandi, unica via restava il far ripetere in teatro versi o passi che paressero alludere ai pubblici affari (19).

In principio i teatri erano posticci, durando al più un mese, quantunque l'armadura di legno si ornasse con grand'eleganza, fino a dorarla e argentarla, e vi si collocassero statue ed altre spoglie de' popoli soggiogati. Scauro ne fece uno capace di ottantamila spettatori, adorno di tremila statue e trecentosessanta colonne di marmo, di vetro, di legno dorato. Primo Pompeo, dopo vinto Mitradate, ne fabbricò uno stabile, capace di quarantamila spettatori, con quindici ordini che salivano dall'orchestra fino alla galleria superiore. Quel di Marcello,

(18) *Si quis populo occentassit, carmenve condisit, quod infamiam faxit flagitiumve alteri, fuste ferito.* Cicerone *De republica*, dice: — Le XII Tavole avendo statuita la morte per pochissimi fatti, « tra questi stimarono non doverne andar esente colui che avesse detto villanie, e composto versi « in altrui infamia e vitupero. E ottimamente, perchè il viver nostro dev'essere sottoposto alle sen« tenze de' magistrati ed alle dispute legittime, non al capriccio de' poeti; nè dobbiamo udir vil« lanie se non a patto che ci sia lecito il rispondere e difenderci in giudizio ». Elegantissimamente Orazio soggiunge nella già più volte citata *Epistola* II. 1:

Libertasque recurrentes accepta per annos
Lusit amabiliter, donec jam sævus apertam
In rabiem verti cœpit jocus, et per honestas
Ire domos impune minax. Doluere cruento
Dente lacessiti: fuit intactis quoque cura
Conditione super communi: quin etiam lex
Pœnaque lata, malo quæ nollet carmine quemquam
Describi. Vertere modum, formidine fustis
Ad bene dicendum, delectandumque redacti.

(19) Quando Cicerone fu richiamato in patria, Esopo tragico, recitando il *Telamone* di Azzio e scambiando poche parole, fece applauso a lui con questi motti: *Quid enim? Qui rempublicam certo animo adjuverit, statuerit, steterit cum Argivis . . . re dubia nec dubitarit vitam offerre, nec capiti pepercerit . . . summum animum summo in bello . . . summo ingenio præditum . . . o pater! . . . hæc omnia vidi inflammari . . . O ingratifici Argivi, inanes Graji, immemores beneficii! . . . Exulare sinitis, sinitis pelli, pulsum patimini etc.*

Nei giuochi Apollinari, avendo Difilo recitato questi versi,

Nostra miseria tu es magnus . . .
Tandem virtutem istam veniet tempus cum graviter gemes . . .
Si neque leges, neque mores cogunt . . .

il popolo volle vedervi un'allusione a Pompeo, e costrinse l'attore a replicarli migliaja di volte; *millies coactus est dicere.* CICERONE, *ad Attico* II. 19.

Sotto Nerone, un attore dovendo pronunziare: *Addio, padre mio; addio, mia madre*, accompagnò il primo coll'atto del bere, il secondo coll'atto del nuotare, per alludere al genere di morte dei genitori di Nerone. Poi in un'atellana proferendo, *L'Orco vi tira pei piedi* (*Orcus vobis ducit pedes*), voltavasi verso i senatori.

fatto da Augusto, era un emiciclo del diametro inferiore di circa cinquantacinque metri all'interno, e di centventiquattro al recinto esterno. Cajo Curione, volendo sorpassare i predecessori in bizzarria se non in magnificenza, nei funerali di suo padre costruì due teatri semicircolari, tali che potessero girare sopra un pernio con tutti gli spettatori; sicchè, compite le rappresentazioni sceniche, venivano riuniti, e gli spettatori si trovavano trasportati in un anfiteatro (20).

Alla romana severità parea vile un uomo, inteso non a soddisfare coll'arte sua verun bisogno, ma solo a dar diletto; infame chi per danaro fingeva affetti, dava se medesimo a spettacolo, ed esponevasi agl'insulti degli spettatori. Laonde i mimi rimanevano privati delle prerogative civili, i censori poteano degradarli di tribù, i magistrati farli staffilare a capriccio; un marchio impresso sul loro corpo gli escludeva da ogni magistratura, e fin dal servire nelle legioni. Anche donne poteano comparir sulla scena romana, a differenza della greca, purchè vestite decente: ma restavano diffamate, proibito ai senatori di sposare le attrici, nè le figlie o le nipoti d'istrioni.

Somma doveva essere l'abilità degli attori se tanta ammirazione destarono Batillo e Pilade, Esopo e Roscio. Eppure generalmente erano schiavi o liberti greci, che a forza di studio avevano imparato la giusta pronunzia del latino. Inoltre vastissimi essendo i teatri, doveano forzar la voce perchè fosse intesa da ottantamila spettatori; le parti femminili erano spesso sostenute da uomini; il viso coprivasi con maschere: lo che rende inesplicabile l'effetto che Cicerone e Quintiliano dicono producessero.

Esopo e Roscio non mancavano mai al fôro qualvolta si agitasse causa interessante, per osservare i movimenti dell'oratore, del reo, degli astanti. Il primo fu amico di Cicerone, e benchè magnifico all'eccesso, lasciò a suo figlio venti milioni di sesterzj, cioè quattro milioni di lire. Da Roscio, che pel primo abbandonò la maschera, prese lezioni Cicerone, che poi gli divenne amico, e sfidavansi a chi meglio esprimerebbe un pensiero, questi colle parole, quegli col gesto: all'anno riceveva cinquecento sesterzj grossi, o centomila lire: ducentomila n'ebbe Dionisia attrice, per una stagione del 377. Neppure questo scialacquo è dunque novità.

Dove finisce l'età eroica, spettanza della poesia e dell'arte libera, ivi comincia la scienza storica; e quando il carattere preciso dei fatti e la prosa della vita si rivelano in situazioni reali, e nel modo di concepirli e rappresentarli. Quale scienza più degna d'un gran popolo? pure i Romani nè anche in essa seppero essere originali, e negligendo le patrie tradizioni, e sprezzando i monumenti, accolsero e rimpastarono le origini favoleggiate dai Greci. Fabio Pittore, che primo ne scrisse in latino, Cincio Alimento senatore e Cajo Acilio tribuno che dettarono annali in greco, copiavano l'un dall'altro, senza interrogare il popolo nè mettere a paragone coi documenti. Quando Catone censorio trattò delle *Origini italiche*, i popoli della prisca Italia sussistevano ancora, e conservavano in libri ed iscrizioni i loro fasti; sapevansi leggere e interpretare i caratteri oschi ed etruschi, che ora eludono la pazienza degli eruditi; non era per anco stata dilapidata l'Italia dalla guerra de' Marsi, nè le sistematiche proscrizioni di Silla aveano distrutte le memorie della prima nazionalità. Un desiderio del censore sarebbe stato legge a tutte le città italiane, che gli avrebbero

(20) Erano Britanni quei che abbassavano, noi diremmo alzavano gli scenarj:

Vel scena ut versis discedat frondibus, utque
Purpurea intexti tollant aulæa Britanni.

VIRGILIO, Georg. III. 24.

a gara recato i loro annali pel lavoro che preparava. Eppure, malgrado l'affettata sua avversione per le cose greche, egli si abbandonò alla corrente; e d'idee e di etimologie forestiere è rimpinzato quel poco che ci tramandò. Peggio ancora adoperarono Cornelio Polistore al tempo di Silla, Calpurnio, Pisone Frugi (21), e più tardi Giulio Igino, o creduli o ingannatori.

n. 205 Il migliore storico di Roma le venne dalla Grecia, Polibio di Megalopoli, che deportato con quelli traditi da Callicrate (pag. 173), acquistò la grazia degli Scipioni, principalmente dell'Emiliano, lo seguì in Africa, e narrò la storia contemporanea dal 220 al 167. Di scarso gusto e d'arte scadente, attiensi al positivo; vide i luoghi, seppe il latino, lesse in Roma documenti ignorati da' natii, e meglio di questi c'informa della loro costituzione, che egli reputa non solo superiore alla spartana e alla cartaginese, ma tale che, a petto di essa, la repubblica di Platone somiglia una statua accanto d'uomo vivo. In serena tranquillità narra non declama; cura la moltitudine, quanto Livio gli eroi; ma escludendo la Providenza regolatrice, e tutto riducendo a invenzione degli uomini: eppure non sa guardarsi dalla funesta simpatia per la prosperità, rimprovera e ingiuria i nemici de' suoi Scipioni, dice che le leggi della guerra permettono di fare tutto ciò ch'è utile al vincitore o nocevole al nemico. Vero è che fa giungere qualche disapprovazione alle orecchie degli oppressori della Grecia: vede la colpa de' Romani nella seconda guerra punica; la terza considera come un delitto: professa che fine della vittoria non dev'essere la distruzione del nemico, ma il riparare dall'ingiuria (v. 11. 5); che il vincitore non dee confondere l'innocente col reo, e piuttosto risparmiare i rei in grazia degli innocenti; tralasciare i guasti inutili perchè provocheranno eccessi contrarj: la pace è di tutti i beni il solo che nessuno si perita a considerar per tale; tutti preghiamo gli Dei a concedercelo; nè v'ha cosa che non sopportiamo per ottenerlo (22).

Le *Antichità romane* di Dionigi d'Alicarnasso, stendentisi fin all'anno dove Polibio comincia, toccano delle origini di Roma, ma sempre per blandirla, e « sminuire lo scherno e l'aborrimento che i Greci le professavano ». Questo proposito già il rende sospetto, e ancor più la pienezza simmetrica del suo racconto, ch'era impossibile deducesse da cronache indigeste. Come estranio ch'egli era a Roma, ce ne espone con particolarità il governo e il diritto, sebbene non sempre ne intenda lo spirito: ma da una parte per amor di patria tutte le origini trascina dalla Grecia, dall'altra vanta i Romani come popolo equo e temperato, che i vinti trattò non con crudeltà o vendetta ma da amico e benefattore, moderò la vittoria con una magnanimità senza esempio, e in cinquecento anni di lotte così violente mai non insanguinò il fòro; racconta senza biasimo la distruzione di Cartagine, di Corinto, di Numanzia, e conchiude che, in tanto conquistar di paesi e tanto opprimere di nazioni, mai non operò che di giustizia (23).

(21) Della critica di Acilio un bel saggio ci conservò A Gellio, intendendo mostrarcene la *simplicissima suavitas et rei et orationis* (XI. 14): *Eundem Romulum dicunt ad cœnam vocatum, ibi non multum bibisse, quia postridie negotium haberet. Ei dicunt: — Romule, si istud omnes homines faciant, vinum vilius sit. — Is respondit: — Immo vero carum, si quantum quisque volet, bibat; nam ego bibi quantum volui.* C'è bene da disgradare le *cronicacce di frati*, contro cui se la piglia Carlo Botta.

(22) Εἰ γὰρ, ἧς πάντες εὐχόμεθα τοῖς θεοῖς τυχεῖν, καὶ πᾶν ὑπομένομεν ἱμείροντες αὐτῆς μετασχεῖν, καὶ μόνον τοῦτο τῶν νομιζομένων ἀγαθῶν ἀναμφισβήτητόν ἐστι παρ' ἀνθρώποις (λέγω δὴ τὴν εἰρήνην) κ. τ. λ.

(23) ὅτι σφόδρα οἱ Ῥωμαῖοι φιλοτιμοῦνται δικαίους ἐνίστασθαι τοὺς πολέμους. *Framm.* XXXII. 4 3.

Moltissimi greci scrissero de' fatti della Sicilia; alcuni anche siciliani, fra cui il più antico e lodato è Antioco figlio di Serofane siracusano, autore di una storia di quell'isola, e d'una dell'Italia: fioriva ai tempi di Serse. Temistogene, oltre la storia patria, divisò la spedizione di Ciro il giovane in Persia, che alcuno pretende sia quella che va sotto il nome di Senofonte. Anche i due Dionigi tiranni storiarono; e Filisto, condottiero d'eserciti nella guerra cogli Ateniesi, poi relegato a Turio, richiamato per ordinar le cose siracusane, infine ucciso a strazio da' suoi cittadini il 400, aveva esposto la storia siciliana fin a tutto il regno del vecchio Dionigi; conciso, dicono, quanto Tucidide e più chiaro. Un altro Filisto è lodato d'avere pel primo applicato alla storia gli artifizj retorici. Callia, scolaro di Demostene, nelle imprese di Agatocle parve più elegante che veritiero.

Timeo da Taormina scrisse una storia universale e varie particolari, e una critica sugli errori degli storici: se il lodano per buona distribuzione cronologica, l'appuntano di soverchia mordacità, e di raccoglier ogni cosa senza discernimento. Celebratissimo da Cicerone è Dicearco messinese, morto al principio del regno di Gerone, e vissuto il più in Grecia: espose in istile attico vite d'illustri uomini e dei sette Sapienti, le feste e i giuochi, e una descrizione della Grecia non solo per la parte fisica, ma per la morale ancora: per incarico de' re Macedoni fece e descrisse la misura de' monti (ὀρῶν καταμέτρησις) del Peloponneso, con buone idee sulla conformazione generale della terra. Aristocle, pur da Messina, raccolse la serie degli antichi filosofi e la somma dei loro insegnamenti. Polo d'Agrigento lasciava la genealogia de' Greci e de' Barbari venuti alla guerra di Troja. Filino, suo compatrioto, militò sotto Annibale, e ne descrisse le imprese adulando; sicchè più rincresce l'averlo perduto, giacchè farebbe contrapposto ai Romani che lo calunniarono (24). Le guerre Servili furono narrate da Cecilio di Calatta, che trattò pure sul modo di leggere gli storici. Andrea da Palermo narrò le cose memorabili di ciascuna città della Sicilia.

Di tutti questi ci rimane o soltanto il nome o poche righe; nè direttamente possiam giudicare che Diodoro di Argiro, noto col titolo di Diodoro Siculo. Venuto ultimo, egli potè giovarsi di tutti i greci e siciliani; e dopo trent'anni di viaggi e di ricerche fermatosi a Roma, allora centro d'ogni civiltà e convegno di tutte le nazioni, vi compilò in greco una storia universale, intitolata *Biblioteca storica,* dai tempi precedenti alla guerra di Troja fino a Giulio Cesare. De' quaranta libri ci restano solo i primi cinque sui tempi favolosi, la seconda decade, e alquanti frammenti. Chiaro, lontano dall'affettazione come dalla bassezza, procede sconnesso, talvolta declamatorio, più spesso freddo e uniforme compilatore piuttosto che autore; bee grosso, accetta tutte le ubbie, e si corruccia con chi ne dubita; di tanti materiali che doveano esistere, non trae bastante profitto, nè quindi ci ajuta gran fatto a conoscere la prisca istoria italiana; sulla romana poi erra spesso nei nomi, più spesso ne' tempi, e in generale è scarso, quanto invece abbonda intorno ai Cartaginesi e ai Greci. Piace trovarvi il sentimento dell'umanità, d'una giustizia divina, d'una providenza.

Sulla primitiva Italia nessuna luce spandono gli scrittori latini, sempre scuranti dell'erudizione. Tito Livio, volendo dilettare e istruire il suo popolo, ne adotta le idee tradizionali senza curarsi di appurarle, segue e spesso traduce

(24) Anche Eumachio di Napoli avea descritto le geste di Annibale. Celidonio Errante ha un discorso sui difetti della primitiva storia siciliana, derivati dall'esserci giunta solo per frammenti; e suggeriva di supplirvi in qualche modo col radunare que' frammenti. Cominciò egli stesso l'opera nella *Biblioteca greco-sicula* (Palermo 1847), ove discorre di varj storici, quali Antioco, Temistogene, Filisto, Dicearco ed altri.

Polibio, nè entra tampoco nei tempj di Roma a leggere ed esaminare i trattati e monumenti antichi conosciuti da quello e da Dionigi: pochi anche fra i più dotti videro le opere di Aristotele: Cicerone che tutto seppe, conosce soltanto per un *dicesi* i Latini che prima di lui scrissero di filosofia; e quando vuol informar della costituzione romana, egli uom di Stato, traduce Polibio: ignoravansi le lingue forestiere, nè gl'interpreti servivano che ai negozj; e Cesare che sì lungo tempo campeggiò nelle Gallie, non ne apprese la favella; e a vicenda, volendo servirsi d'una cifra perchè i suoi dispacci non fossero intesi dal nemico, adoprava l'alfabeto greco.

Pure molte biblioteche eransi in Roma raccolte. Paolo Emilio, come altri mobili, per diletto de' suoi figli trasportò in città quella di Perseo, re di Macedonia: Silla da Atene quella di Apellicone Tejo, che fu messa in ordine da Tirannione, il quale pure ne raccolse una di trentamila volumi: più insigne l'ebbe il suntuoso Lucullo, che gli eruditi del suo tempo vi raccoglieva a dotte conferenze. Anche Attico ne formò una doviziosa, e molti schiavi occupava a ricopiare per farne traffico; onde Cicerone iteratamente il prega a non vendere certe opere, giacchè spera poter comprarle lui (25) per aggiungerle alle molte che già aveva unite con varie anticaglie. E probabilmente per opera degli schiavi ogni lauto romano procacciavasi una biblioteca: ma sebbene ai copisti sovrantendessero grammatici destinati a collazionare, i testi riuscivano scorrettissimi (26). Primo Cesare pensò ad una biblioteca pubblica, e n'affidò la cura a Varrone; il qual pensiero interrottogli dalla morte, fu messo ad effetto da Asinio Pollione: poi Augusto ne applicò una al tempio d'Apollo Palatino (27), ed una al portico d'Ottavio: e di rado ai pubblici bagni mancava un gabinetto per la lettura.

A malgrado di ciò i Romani furono negligentissimi in esaminare l'antichità, e rintracciare i documenti che sono occhio della storia. Li precedette una civiltà potente, qual fu la pelasga; gli educò l'etrusca: e nè di questa nè di quella curarono, o fosse orgoglio nazionale, o cieca preferenza al bello sopra il vero.

D. 116 Danno per portentoso erudito Marco Terenzio Varrone, che a settantotto anni aveva scritto quattrocentonovanta libri di varia materia. Nelle *Antichità delle cose umane e divine* cominciava dall'uomo, dal suo organismo e dalla natura morale; veniva all'Italia, all'arrivo di Enea, alla fondazione di Roma, dalla quale egli pel primo fissò la cronologia (*æra Varronis*); e indagava tutto ciò che potesse illustrare la storia e le condizioni politiche e morali. Le *cose divine* erano un profondo trattato sulle religioni italiche e sulla romana in ispecie, i miti, i sagrifizj, la liturgia, forse dirigendo tutto a reprimere l'ateismo e la corruzione de' costumi; al che forse diresse anche l'altra opera *Della vita del popolo romano*.

Cicerone lo loda di avere finalmente dato a conoscer Roma ai cittadini, che prima vi stavano come stranieri (28); e gli antichi s'accordano a tributargli il

(25) *Libros tuos conserva, et noli desperare eos me meos facere posse; quod si assequero, supero Crassum divitiis, atque omnium vicos et prata contemno.* Ad Attico, I. 4. — *Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris; nam omnes vindemiolas eo reservo, ut illud subsidium senectuti parem.* Ivi, 10. E spesso ritocca la corda.

(26) *De latinis* (*libris*) *quo me vertam nescio; ita mendose et scribuntur et veneunt.* CICERONE *ad Quintum*, III. 5.

(27) Fuvvi bibliotecario Giulio Igino, che scrisse delle api e degli alveari. Giulio Attico e Grecino trattarono della coltura delle viti.

(28) *Acad. Quæst.* I. 3: — Noi peregrini e quasi stranieri nella città nostra, i tuoi libri condussero, per così dire, a casa, talchè potessimo conoscere chi e dove fossimo. Tu l'età della

titolo di *dottissimo:* ma se dai tre dei ventiquattro libri suoi sulla lingua latina, dai tre intorno all'agricoltura, e dai pochi altri frammenti vogliam giudicarlo, ne appare scarso d'erudizione e più di critica, e ansioso di rintracciar lontano quel che aveva in casa (29). Nell'esaminare l'etimologie della lingua latina, ignora i metodi che lo spirito segue nel creare, adoprare, trasformar le parole; e suppone che i Latini inventassero il proprio parlare, mentre non fecero che torlo da altri (vedi Appendice I); non istudia gli idiomi allora viventi, e al più ricorre al dialetto greco eolico, congenere del latino.

Nel trattato *De re rustica*, dopo le generalità, viene alle vigne, agli ulivi, agli orti; il secondo libro tratta dell'allevamento del bestiame, de' formaggi e della lana; il terzo degli animali, della bassa corte, della caccia e della pesca. Al semplice esordio di Catone (pag. 186) si paragoni questo suo: — Se « ozio avessi, ti scriverei a mio agio ciò che ora ti schizzo come posso sulla « carta, pensando che conviene accelerarsi, perchè quel proverbio che l'uomo « è null'altro che una bolla, ancor più s'attaglia a vecchio. I miei ottant'anni « m'avvertono di fare il fardello pel gran viaggio. Avendo tu, o Fondania mo- « glie, acquistato un podere che desideri render fruttifero con buona coltura, « procurerò informarti di ciò che convien fare non solo mentr'io vivo, ma anche « dopo morto ... Non invocherò a soccorso le muse come Omero ed Ennio, ma « le dodici divinità maggiori; non i dodici Dei della città, sei maschi e sei fem- « mine, le cui statue sorgono nel fòro, ma i dodici che presiedono all'agricol- « tura. E prima Giove e Terra, che in cielo e quaggiù racchiudono tutte le « produzioni dell'agricoltura, onde son detti i gran genitori; poi il Sole e la « Luna, di cui si osserva il corso per seminare e piantare; indi Cerere e Libero, « i cui frutti sono indispensabili alla vita; Rubigo e Flora, pel cui patrocinio il « frumento e gli alberi vanno immuni dal bruciore, e fioriscono a debito tempo; « poi Venere e Minerva, che tutelano l'una gli ulivi, l'altra gli orti; Linfa e Be- « nevento, perchè senz'acqua immiserisce l'agricoltura, e senza buon successo « la coltura è illusione ». Dopo questa litania introduce gl'interlocutori (30).

Varrone aveva anche fatto una raccolta di settecento vite d'uomini illustri di Grecia e di Roma in cento fascicoli da sette ciascuno, donde il titolo di *Hebdomades*, e coi ritratti; e Plinio lo loda di aver trovato un modo di moltiplicarne le copie, e così agevolarne la conservazione e la diffusione. Molti, e fin

» patria, tu la descrizione dei tempj, tu la ragione delle cose sacre e dei sacerdoti, tu la disciplina » domestica e la guerresca, tu la sede dei paesi e dei luoghi, tu ci mostrasti delle cose tutte umane » e divine i nomi, i generi, gli uffizj, le cause ecc. »

(29) Le etimologie di Varrone son già derise da Quintiliano, *Inst. orat.* I. 6: *Cui non post Varronem sit venia? qui agrum, quod in eo agatur aliquid: et graculos quia gregatim volent, dictos Ciceroni persuadere voluit; cum alterum ex græco sit manifestum duci, alterum ex vocibus avium? Sed huic tanti fuit vertere, ut merula, quæ sola volat, quasi mera volans, nominaretur.*

(30) Fra le sentenze di Varrone alcune vengono opportune anche oggi, specialmente a coloro che l'erudizione antepongono a tutto.

Non tam laudabile est meminisse quam invenisse: hoc enim alienum est, illud proprii muneris est.

Elegantissimum est docendi genus exemplorum subditio.

Amator veri non tam spectat qualiter dicitur, quam quid.

Illum elige eruditorem, quem magis mireris in suis quam in alienis.

Non refert quis, sed quid dicat.

Sunt quædam quæ evadenda essent ab animo scientis, quæ inserendi veri locum occupant.

Multum interest utrum rem ipsam, an libros inspicias. Libri nonnisi scientiarum paupercula monimenta sunt: principia inquirendorum continent, ut ab his negotiandi principia sumat animus.

Eo tantum studia intermittantur, ne obmittantur. Gaudent varietate musæ, non otio.

Nil magnificum docebit qui a se nil didicit. Falso magistri nuncupantur auditorum narratores. Sic audiendi sunt ut qui rumores recensent.

Utile sed ingloriosum est ex illaborato in alienos succedere labores.

l'illustre Visconti, s'immaginarono fossero disegnati sopra pergamena, e perciò vi si adoprasse una qualche maniera d'incisione: ma il passo di Plinio (31) ci trae piuttosto a crederli di cera, fatti collo stampo, e chiusi in scatolette, al modo de' sigilli.

Accennammo (pag. 313) come molti vergassero le proprie memorie, solitamente in greco: e insigni sono quelle di Giulio Cesare. La difficoltà di propagare i manoscritti obbligava gli antichi a scriver serrato; oltre che sapeano aggruppare gli sparsi accidenti, quanto oggi si suole sbricciolarli e decomporli. Cesare, meglio d'ogn'altro vedendo le forze e i vizj del tempo e del paese suo, narrò grandissime geste in piccolissimo volume, la cui naturale semplicità e la limpida ed evidente concisione già erano in delizia a' contemporanei (32), e fin ad ora non trovarono emulo. Gli altri Latini ricalcano continuamente i Greci; egli dice quel che ha pensato e sentito, nè ci appare altro che Cesare, Cesare invitto generale e invitto scrittore: rapido nel narrare come nel compir le imprese, trova l'eleganza, non la cerca; non prepara gli effetti; va tutto spontaneo: e sebbene nol possiam credere imparziale, e chi vi pon mente ravvisi un sottofine in quel che narra, indovini quel che tace, e l'arte di lumeggiare una circostanza, un'altra adombrarne, eccedette chi pretese scorgervi il proposito deliberato di mentire e di presentar se stesso al popolo e ai posteri in maschera, valendosi d'una fredda ironia, e con profondo sprezzo del genere umano attribuendo tutto alla fortuna. Oltre molte arringhe, avea composto tragedie, due libri delle analogie grammaticali, trattati sugli auspizj e sull'aruspicina, sul moto degli astri, un poema nominato *Iter* ed altre poesie.

Da antico si registravano gli avvenimenti giornalieri negli Annali Pontifizj; ma al tempo della sedizione de' Gracchi rimasero interrotti. Cesare pel primo istituì un giornale degli atti del senato, ed uno di quei del popolo, affine di conservarli e pubblicarli. Augusto ordinò si continuasse il primo, ma guai a pubblicarlo, ed elesse egli medesimo chi dovea compilarlo (33). Su quello del

(31) *Nat. hist.* xxxv. 2. — Raoul-Rochette li credeva miniati.

(32) *Nudi sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto; sed dum voluit alios habere, parata unde sumerent qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit qui volunt illa calamistris inurere; sanos quidem homines a scribendo deterruit: nihil enim est in historia pura et illustri brevitate dulcius.* Cicerone, De orat. 75. — *Summus auctorum divus Julius.* Tacito. — *Tanta in eo vis est, id acumen, ea concitatio, ut illum eodem animo dixisse quo bellavit appareat.* Quintiliano, Inst. orat. x. 1.

L'ottavo libro della *Guerra gallica* si ascrive comunemente a un Irzio, che stese pure i commentarj sulle guerre d'Alessandria, d'Africa e di Spagna.

(33) Svetonio, in *Cesare*, 20, in *Augusto*, 36. — Le Clerc, nella sua opera de' *Giornali fra i Romani* (Parigi 1838), non solo intende provare ch'essi aveano effemeridi al modo nostro, ma che, per mezzo di queste e degli Annali pontifizj, può rendersi alla storia de' primi tempi la certezza che la critica tende a rapirle. Vedansi pure

Lieberkuehn, *Commentatio de actis Romanorum diurnis.* Weimar 1840.

Schmidt, *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft.* Berlino 1844.

Eccone qualche esempio:

III. *Kal. Apriles.*

Fasces penes Æmilium · lapidibus pluit in vejenti · Postumius trib. pleb. viatorem misit ad eos quod is eo die senatum noluisset cogere · intercessione P. Decimii trib. pleb. res est sublata · Q. Aufidius mensarius tabernæ argentariæ ad scutum cimbricum cum magna vi æris alieni cessit foro · retractus ex itinere cautam dixit apud P. Fontejum Balbum præt. et cum liquidum factum esset eum nulla fecisse detrimenta jussus est in solidum æs totum dissolvere.

IV. *Kal. Apriles.*

Fasces penes Licinium · fulguravit tonuit et quercus tacta in summa velia paullum a meridie · rixa ad Janum infimum in caupona et caupo ad ursum ga-

popolo si notavano le accuse recate ai tribunali, le sentenze loro, l'inaugurazione de' magistrati, le costruzioni pubbliche, e in appresso la nascita e le vicende dei principi. Somiglia dunque ai giornali moderni, lontanissimo però dall'averne la diffusione che ne costituisce l'importanza.

Ma già colle altre ambizioni era nata quella della parola, e al finire della repubblica apparvero storie degne di questo nome; e il primo che v'adoperi stile conveniente è Crispo Sallustio (pag. 310). Solo i due episodj su Giugurta e Catilina ce ne arrivarono; ma egli avea narrato in cinque libri anche l'intervallo fra quei due fatti; e ancor si leggevano al tempo del Petrarca, il quale nelle *Lettere* soggiunge aver trovato in veracissimi autori che Sallustio, per esporre al vero le cose d'Africa, guardò i libri punici, anzi si recò sui luoghi; diligenza ben rara fra i Romani.

I nostri lettori sono già famigliarizzati col più insigne storico latino, Tito Livio; e conoscono come per patriotismo riducesse la storia romana ad un'epopea, cui conviene più che ad altra quell'epiteto affatto romano di magnifica. Con un'ammirazione candidissima (34), con una persuasione che sente dell'ispirato, concepisce poeticamente, narra ampio e maestoso, qual conviene al paese dove si congiungevano l'eloquenza poetica con quella del fôro; rifugge ogni trivialità, ogni arcaismo di pensieri o di linguaggio, talchè nell'uniforme splendore del suo stile, come in certe moderne tragedie, non ci presenta se non i contemporanei d'Augusto, esprimenti con accento gentile le passioni d'età gagliarde. Come arte non sapremmo qual lavoro antico o moderno pareggi quella sua eloquenza, neppur un istante dimentica della propostasi gravità; quella chiarezza che nulla lascia d'indeciso nelle idee, di faticoso all'attenzione; quell'eleganza semplice che cresce grazia al pensiero, vivezza ai sentimenti; quell'armonia penetrante che diffonde sulla storia tutto il vezzo della poesia; quella perfezione

leatum graviter sauciatus · C. Titinius æd. pl. mulctavit lanios quod carnem vendidissent populo non inspectam · de pecunia mulctaticia cella extructa ad telluris tavernæ.

(34) *Candidissimus omnium magnorum ingeniorum æstimatur Livius.* SENECA. I suoi libri erano cinquantadue, arrivando da Romolo fin alla morte di Druso nel 744. Ne restano trentacinque non seguenti, cioè i primi dieci dalla fondazione di Roma sino al 460; manca tutta la seconda decade; poi si ha dal libro XXI al XL, cioè dal principio della seconda guerra punica fin al 586: del restante i sommarj che credonsi di Floro.

Negli archivj segreti di Torino giacciono le carte scritte dall'infelice Pietro Giannone, durante la sua prigionia. Fra queste sono i *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio*, ch'e' fece a imitazione del Machiavelli, ma con intento diverso, giacchè si proponeva, non solo di gratificarsi Carlo Emanuele III, al quale non v'ha lode ch'egli non prodighi, ma di mostrare il suo rispetto per la santa sede, e « manifestar al mondo i miei religiosi, sinceri e cattolici sentimenti, « ne' quali vivo e persisto; e ... a riguardo dell'eminenza e superiorità della Chiesa di Roma « sopra tutte le altre Chiese del mondo cattolico, non ho io tralasciato le prove più forti ed effi- « caci . . . chè ben dovrebb'essere studio e somma cura di tutti gl'italici ingegni bene stabilirla, « non essendo nella nostra Italia rimasto oggi pregio maggiore e cotanto illustre ed insigne che « questo . . . Onde, se mai pe' miei precedenti scritti avess'io in ciò errato e dato occasione ad « altri di errare, è ben dovere che si ricredano ora nella sincera dottrina . . . e se mai avesser « seguito la vestigia di un Pietro negante, giusto è che seguitino ora le pedate dello stesso Pietro « penitente . . . »

È bene ricordarsi che scriveva « in solitudine, fra' deserti monti delle Langhe, senza libri, senza « amici e senz'ajuto, e fra lo squallore e la tabe d'una misera ed angusta prigione » (Discorso XIII). Non è da aspettarsene gran senno critico, nè estesa filologia; ma assume diversi punti, e per es. nel discorso III ragiona *della franchezza con la quale Livio scrisse delle cose appartenenti alla religione romana, e non solo intorno al culto degli Dei ed a' loro vantati miracoli, ma in tutt' i suoi rapporti serbasse un'incorrotta sincerità di fedele storico e di profondo e grave filosofo.*

Ab uno disce omnes. Questa, come altre opere del Giannone, verranno in luce per cura dell'illustre professore Pasquale Mancini.

di stile, ove nuove bellezze rivela ogni nuova lettura. Qual successione di mirabili quadri, di grandiosi caratteri, di stupende arringhe! quale industria nello scegliere le circostanze! Quindi di poche opere antiche la perdita è a deplorare quanto de' libri suoi; e il mondo letterario tripudiò ad ora ad ora della speranza sempre tradita di vederli scoperti o nei serragli di Costantinopoli o nei conventi della Scozia.

Le *Storie Filippiche* di Trogo Pompeo non ci sono conosciute che per un compendio fattone da Giustino di scarsissimo frutto, e senz'arte di disporre e concatenare: ma alcuni frammenti pubblicati testè (35), ce ne fanno viepiù rincrescere la perdita.

Altri ancora andarono smarriti, quali Sesto e Gneo Gellj, Clodio Licinio, Giulio Graccano, Ottacilio Petito, primo liberto che osasse applicarsi a un genere che tanta franchezza richiede; Lucio Lisenna amico di Pomponio, e Ortensio, e Pollione, e le *Famiglie illustri* di Messala Corvino. Giuba, figlio di quello che fu vinto da Cesare, dettò la geografia dell'Africa e dell'Arabia, e una storia romana, lodata da Plutarco per esattezza.

Cornelio Nepote di Ostilia aveva composto una storia universale in tre libri (36), ed altre che andarono perdute, non avanzandoci che qualche brano, e le vite di Catone e d'Attico pregevolissime per urbanità di stile. Le vite degli illustri capitani di Grecia, quali corrono sotto il nome di lui, senza colore nel racconto, senza originalità e coerenza ne' pensamenti, senza vigore nello stile, nè quelle particolarità che fan conoscere al vero i personaggi, nè ampia notizia di fatti, o appropriata scelta delle circostanze; accompagnate di costruzioni strane, forme inusitate e fin solecismi, sembrano una compilazione d'età bassa. Se è vero che siano tanto opportune alle scuole, almen si corredino di note che non lascino imbevere i giovani di tanti errori di fatto e di giudizio.

Esso Cornelio, confessando inferiori gli storici latini ai greci, crede che il solo capace d'uguagliarli sarebbe stato Cicerone (37). Giudizio d'amico, ma che nella forma stessa onde è espresso manifesta che i Romani nella storia poneano mente anzitutto all'esposizione; più bella la più eloquente. Nè Tullio, gonfio di sè, inebriato di patriotismo, sprezzatore dell'antichità potea riuscire storico quale oggi lo intendiamo. Eppure tanta materia di storia egli ci esibì in opere non a ciò dirette. Le *Lettere* sue, scritte giorno per giorno sotto l'impressione degli avvenimenti, e da uomo sensatissimo, tanto più fedele osservatore perchè indeciso nella politica, sono il monumento storico forse più importante che s'abbia: nei libri delle *Leggi*, della *Repubblica*, dell'*Oratore*, nel

(35) *Pompej Trogi fragmenta, quarum alia in codicibus manuscriptis bibliotecæ Ossolinianæ invenit, alia in operibus scriptorum maxima parte polonorum jam vulgatis primum animadvertit . . .* ***Augustus Bielowski.*** Leopoli 1853.

(36)
. . . Ausus es unus Italorum
Omne ævum tribus explicare chartis
Doctis, Jupiter! et laboriosis. CATULLO.

(37) *Non ignorare debes, unum hoc genus latinarum literarum adhuc non modo non respondere Græcis, sed omnino rude atque inchoatum morte Ciceronis relictum. Ille enim fuit unus qui potuerit et etiam debuerit historiam digna voce pronuntiare, quippe qui oratoriam eloquentiam, rudem a majoribus acceptam, perpoliverit, philosophiam ante eum incorruptam latina sua conformaverit oratione. Ex quo dubito, interitu illius, utrum respublica an historia magis doleat.* Framm. — Cicerone stesso (*De leg.* lib. I) si fa dire da Attico: *Postulatur a te jamdiu, vel flagitatur potius historia. Sic enim putant, te illam tractante, effici posse ut in hoc etiam genere Græciæ nihil cedamus: atque, ut audias quid ego ipse sentiam, non solum mihi videris eorum studiis qui literis delectantur, sed etiam patriæ debere hoc munus, ut ea, quæ per te salva est, per te eundem sit ornata. Abest enim historia literis nostris... Potes autem tu profecto satisfacere in ea, quippe quum sit opus, ut tibi quidem videri solet, unum hoc oratorium maxime.*

Bruto, e ancor meglio nelle *Orazioni*, apre inesausti tesori per la conoscenza del diritto. Già da lui estraemmo la storia dell'eloquenza; e il potremmo della filosofia greca, se il tema nostro non ci restringesse all'italiana.

Periti i monumenti di questa, si cercò di ricomporla mediante il linguaggio e la giurisprudenza (pag. 67); e per quanto incerte sieno tali congetture, ce n'esce però una filosofia non di scuola come fra' Greci, ma pratica e civile. Quanto avea d'originale ben tosto andò mescolato alla greca, alla quale tutti accorrevano, e che essendo fatta men per la vita che per la scuola e per esercizj di penetrazione, variava secondo il differente punto d'aspetto, e menava facilmente al rifugio de' tempi scredenti, l'eclettismo.

Qui dunque come nel resto i Romani si mostrarono utilitarj, stimando la scienza in ragione del vantaggio che recava; e la filosofia disprezzavano non solo come inutile e cianciera, ma come pericolosa, imputando ad essa la decadenza della Grecia (38). Perciò attesero piuttosto alla morale, cui proposero uno scopo immediato: e Panezio, che iniziò i Romani alle dottrine della stoa, non restringeasi ad angustie di partiti, venerava Platone come il più saggio e santo de' filosofi, ma insieme ammirava Aristotele; non approvava negli Stoici la durezza affettata, e giungeva sino a raccomandare il libro d'un Accademico, ove s'insegnava che la pietà ci è data dalla natura per renderci clementi (39).

Questo avvicinare delle varie filosofie teneva all'indole conciliatrice di Roma: nè scuola filosofica propria vi si costituì, solo studiandola come necessaria coltura, e come opportuna a formar l'oratore, a dar fermezza e consolazione nelle calamità. Perciò prediligevasi la scuola stoica: l'epicureismo era piuttosto praticato che insegnato. Quantunque da Silla fossero portate a Roma le opere di Aristotele rimasero chiuse nella biblioteca di lui, finchè Tirannione grammatico non vi diede pubblicità; corrette poi e supplite da Andronico di Rodi contemporaneo a Cicerone, se ne fecero copie: ma anche persone erudite ignoravano quel filosofo (40).

De' Latini che scrissero di filosofia, nessuno vi recò nè gran dottrina nè bastante pulitezza; i libri di Varrone, anzichè istruire, stimolavano ad istruirsi (41); alfine Cicerone presentò agli ultimi nipoti di Pompilio e di Cincinnato le raffinatezze della filosofia greca. Sinchè egli potesse occuparsi della cosa pubblica, in questa si concentrava; n'era escluso? ritiravasi nelle sue ville di Tusculo o del Palatino, dove, senza perdere di vista Roma, s'occupava di filosofia per esercizio dello scrivere, per isfoggiare la propria abilità, e per fare che nella letteratura romana non rimanesse questa lacuna (42): i Greci mescevano versi,

(38) *Quibusdam, et iis quidem non admodum indoctis, totum hoc displicet philosophari.* CICERONE, De finib. I. 1. — *Vereor ne quibusdam bonis viris philosophiæ nomen sit invisum.* De off. II. 1 — *Reliqui, etiamsi hæc non improbent, tamen earum rerum disputationem principibus civitatis non ita decoram putant.* Acad. Quæst., II. 2.

(39) CICERONE, *De finib.* IV. 28 e 9; *Acad. Quæst.*, II. 44.

(40) Lo stesso, *Topica Quæst.* I.

(41) *Multi jam esse latini libri dicuntur, scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris, sed non satis eruditis. Fieri autem potest ut recte quis sentiat, sed id quod sentit, polite eloqui non possit . . . Philosophiam multis locis inchoasti (o Varro) ad impellendum satis, ad edocendum parum.* Lo stesso, *Acad.* I.

Tra i filosofi latini non vogliamo preterire Corellia lodata da Cicerone come *mirifice studio philosophiæ flagrans*, e da lui amata troppo, se crediamo a Dione, lib. XLVI.

(42) *Sic parati ut . . . nullum philosophiæ locum esse pateremur, qui non latinis literis illustratus pateret.* De divin., II. 2. Nel proemio delle *Tusculane* professa dolergli che molte opere latine siano scritte neglettamente da valenti uomini, e che molti i quali pensano bene, non sappiano poi disporre elegantemente, il che è un abusare del tempo e della parola. Negli *Uffizj* raccomanda a suo figlio di leggere le sue filosofiche discussioni. — Quanto al fondo pensa quel che ne vuoi; ma

ed egli fa altrettanto, e non dissimula che le sue sono traduzioni (43), mediante le quali in vero ci conservò memoria di molte opere ora perdute. Ma novità sua vera è l'intento civile, proponendosi d'indirizzare a una nuova operosità scientifica e intellettuale i Romani, quando chiudevasi la politica; e preparare ristori alle vicende della fortuna, cui poteano essere esposti.

Si riferiscono alla filosofia teoretica i trattati della *Natura degli Dei*, della *Divinazione e del Fato*, delle *Leggi*, della *Repubblica*: alla morale le *Quistioni Tusculane*, gli *Uffizj*, i *Paradossi*, i libri dell'*Amicizia*, della *Vecchiaja*. Più sobrj che le orazioni, li troviamo più lodati dai contemporanei; pure l'abitudine del declamare impedisce Cicerone di sapere piegarsi alla esattezza delle voci e delle frasi, le accatta sovente dal greco, e sagrifica la precisione alla circonlocuzione, valendosi delle definizioni greche benchè le parole non avessero l'eguale significato, rispettando le conclusioni de' Greci benchè dedotte da tutt'altre premesse; rompe il filato ragionare, e mostrasi inetto a raggiungere il fondo della scienza. Lasciati a parte i sommi modelli Aristotele e Platone, prevaleva allora la setta eclettica de' Nuovi Accademici, che con leggerezza mostrava come, deducendo ragioni pro o contro delle altre Sette, si arrivasse a conseguenze opposte. Questo metodo calza perfettamente a coloro che vogliono avere una tintura di molte cose, piuttosto che approfondirsi in una. E appunto per secondare tal gusto Cicerone, che pur chiama Platone l'autor suo, il suo Dio (44), si ferma alla probabilità, anzichè posare in convinzioni risolute; tante son le cose che asserisce, che tu dubiti se profondamente n'abbia meditato veruna; e come varia di stile, di lingua, di calore secondo l'autore che segue, così muta sentenza secondo la parte cui s'accosta.

Con Posidonio e Panezio crede al diritto e alla giustizia; pure gli si affacciano i dubbj degli Accademici, che objezioni facevano a tutto, e non riuscivano a veruna certezza, speculatori sempre, non pratici mai, perturbatori d'ogni principio (45). Effetto inevitabile in una credenza mancante di base, e che dal panteismo o dalla fatalità non deriva che illogicamente: laonde i dogmi più venerati dal sentimento, Cicerone non può recarli che come probabilità, dove il sentimento prevale quand'anche l'argomentazione sia stringente (46).

Per lui la filosofia è una raccolta di ricerche particolari sovra quistioni date (47); e la divide in *luoghi*, cui tratta indipendentemente gli uni dagli altri. Dall'esperienza sua del mondo deduce riflessioni vere, argute, evidenti: ma occorrono ricerche sulle basi della verità, analisi esatta del pensiero, dell'azione,

« tal lettura non potrà che darti uno stile più fluido e ricco. Umiltà a parte, io la cedo a molti in « fatto di scienza filosofica, ma per quel che sia d'oratore, cioè la nettezza e l'eleganza dello stile, « io consumai la vita intorno a quest'abilità, onde non fo che usare un mio diritto col reclamarne « l'onore ».

(43) Ἀπόγραφα *sunt, minore labore fiunt; verba tantum affero, quibus abundo.* Ad Attico, XII. 52.

(44) Platone quanto allo Stato non andava pensando a riforme, non ad esaminare se il diritto sovrano stia in alto o in basso, e come applicarlo; ma crede necessario educar l'uomo, e dargli le virtù cardinali, che sono prudenza, fortezza, temperanza, giustizia. Con queste, più non importa stillarsi a far regolamenti; senza queste, i regolamenti saranno violati o elusi. — Fan da ridere « davvero i nostri politici che tornano ogni tratto sulle loro ordinanze, persuasi di trovar un fine « agli abusi, senza accorgersi ch'è un tagliar le teste dell'idra ». *De repub.*, lib. IV. Queste parole dell'insigne Greco dopo duemila anni non perdettero l'opportunità.

(45) *Turbatricem omnium rerum Academiam* . . . *Si invaserit in hæc, nimias edet ruinas, quam ego placare cupio, submovere non audeo.* De leg., I. 13.

(46) La conchiusione del trattato sulla natura degli Dei è: *Ita discessimus ut Velleio Cottæ disputatio verior, mihi Balbi ad veritatis similitudinem videretur esse propensior.*

(47) *Tuscul.*, V. 7.

della natura umana? s'avviluppa ed abbuja. La sua filosofia è fatta pel galantuomo, più che pel sapiente; i doveri risultanti dallo stato sociale siano preferiti a quelli che derivano dalla indagine scientifica; ed ogni ricerca mettasi da banda, non appena sorga occasione di operare.

E vivissimo è il sentimento della sociabilità in Cicerone: crede istinto dell'uomo l'associazione, indipendentemente da bisogni; che di tale convivere sia legge la indulgenza e benevolenza universale: nulla v'ha di meglio che l'amare i nostri simili, che l'esser buoni e far bene (48): il riscattare i prigionieri e nutrire i poveri trova generosità ben maggiore che non le larghezze onde i grandi di Roma blandivano il popolo (49): estende anzi la patria a tutto il mondo, volendo che l'umanità stia di sopra del patriotismo, e reclamando diritti anche per gli stranieri: fin dei servi si cura, volendo se n'abbia riguardo quanto almeno degli armenti (50). Ma il patriotismo e gl'istinti pagani ricompajono spesso; Fontejo è accusato di estorsioni e crudeltà, e Cicerone chiede: — Chi è che lo « accusa? son barbari, persone in brache e sajo. Chi attestimonia per lui? cit« tadini romani. Il più nobile de' Galli potrebb'essere paragonato coll'infimo de' « Romani? »

Però le applicazioni sono il più delle volte generose: e se mette alquanto della natura sua allorchè predica doversi seguitare la virtù in modo da non pregiudicar la salute, essere da sapiente il secondare i tempi e adattarsi alla procella nel navigare, piace nella Roma di Silla e di Marc'Antonio l'udirlo proclamare che scopo della guerra è la pace, e non doversi quella intraprendere che per rimovere l'offesa (51). Sifatte aspirazioni pacifiche in verità erano comuni al cadere della repubblica, quando della guerra sentivansi tutti i guai. Come letterato poi preferisce la toga alle armi, e trova qualcosa di feroce nel precipitarsi ciecamente alla strage e lottar corpo a corpo col nemico, e vi prepone la gloria di grandi e numerosi servizj resi alla patria e all'umanità.

Ma fra gli Stati esiste una moralità come fra' particolari, o norma unica ne è l'interesse? Come platonico, egli unisce la morale e la politica, e fa da Lelio proclmare che alle società nulla nuoce più che l'ingiustizia, nè alle genti è possibile governarsi e vivere senza rispettare il diritto: ma nell'applicazione ricasca all'angustia del patriotismo, crede che Roma conquistò il mondo nel difendere i suoi alleati, e sostiene legittima la conquista di essa, cogli argomenti onde Aristotele sosteneva legittima la schiavitù: natura ha stabilito che chi è superiore per ragione sia anche per autorità, e la dominazione di Roma è giusta

(48) *Natura propensi sumus ad diligendos homines, quod fundamentum juris est.* De leg. I. 15. — *Studiis officiisque scientiæ præponenda sunt officia justitiæ, quæ pertinent ad hominum caritatem, qua nihil homini debet esse antiquius.* De off. I. 43. — *Quid est melius aut quid præstantius bonitate et beneficentia?* De nat. Deorum, I. 15.

(49) *De off.* II. 18. 16.

(50) *Quum se non unius circumdatum mœnibus loci, sed civem totius mundi quasi unius urbis agnoverit.* De leg. I. 23. — *Qui autem civium rationem dicunt habendam, externorum negant, ii dirimunt communem humani generis societatem; qua sublata, beneficentia, liberalitas, bonitas, justitia funditus tolluntur.* De off. III. 6.

Est autem non modo ejus qui servis, qui mutis pecudibus præsit, eorum quibus præsit, commodis utilitatique servire. Ad Quintum, I. 1. 8; e più generosamente *De off.* I. 13: *Est infima conditio et fortuna servorum: quibus non male præcipiunt qui ita jubent uti ut mercenariis; operam exigendam, justa præbenda.*

(51) *Bellum ita suscipiatur, ut nihil aliud nisi pax quæsita videatur... Suscipienda sunt bella ob eam causam, ut sine injuria in pace vivatur.* De off.: e vedi I. 23.

perchè fu un bene pei popoli, i quali perivano in grazia dell'indipendenza (52). Il patrioto dimentica che la filosofia non dee fondarsi sopra le conseguenze delle azioni, ma sopra le azioni stesse; che l'avvenire è di Dio, ma regola invariabile dell'uomo dev'essere il dovere.

Tirone suo liberto raccolse le lettere di lui ad Attico, al fratello Quinto e a varj personaggi, carteggio importantissimo a quella posterità cui non lo destinava. Ivi non più retorica, ma parla col cuore in mano, con lingua svincolata dal periodare oratorio; e sebbene le molteplici allusioni, i proverbj, le prudenti reticenze, naturali in così fatte scritture, le oscurino a volta a volta, siamo empiti di meraviglia da quell'elegante naturalezza, dall'erudizione spontanea, dal frizzo, dalla concisione, dal felice accoppiamento dell'ingegno col gusto (53).

Non esitammo a tornare e ritornare sopra questo grand'uomo, il quale ci presenta l'intero circolo della sapienza romana, e i cui libri, eternati dalla chiarezza ed eleganza, esercitarono non solo sulla successiva scuola romana, ma su quella ben anche de' secoli nuovi, maggior efficacia che non i filosofi profondi. — Possiedi la materia, le parole verranno dietro; *rem tene, verba sequentur* » avea detto il prisco Catone, conforme al vecchio spirito di Roma, e alla natura

(52) *De repub.* III. — *De off.* II.

Vedi Facciolati, *Vita Ciceronis litteraria.* 1760.

Hulsemann, *De indole philosophica Ciceronis, ex ingenio ipsius et aliis rationibus æstimanda.* 1799.

Gautier de Sibert, *Examen de la philosophie de Cicéron.* Memorie dell'Accademia d'Iscrizioni, tomi XLI. XLIII.

Meiners, *Oratio de philosophia Ciceronis, ejusque in universam philosophiam meritis.*

Kubner, *M. T. Ciceronis in philosophiam ejusque partes merita.*

e tutti gli Storici della filosofia.

La prima edizione compita delle opere di Cicerone, ove fossero compresi anche i frammenti scoperti dal Mai nel 1814-1822, dal Niebuhr nel 1820, dal Peyron nel 1824, è quella di Le Clerc in latino e francese 1821-25, 30 vol. in-8º; e 1823-27, 35 vol. in-18º. Quella fatta dal Pomba nel 1823-34 è in 16 vol. in-8º. Il meglio che l'erudizione abbia accertato intorno al grande oratore, fu raccolto nell'*Onomasticum Tullianum, continens M. T. Ciceronis vitam, historiam litterariam, indicem geographicum-historicum, indices legum et formularum, indicem græco-latinum, fastos consulares. Curaverunt* Jo. Gasp. Orellius, *et* Jo. Georg. Baiterus, *professores turicenses*, 1837. È in corso un'edizione compiuta delle opere di Cicerone a Lipsia per Teubner, curata da Reinh. Klotz.

(53) Sono ottocentosessantaquattro lettere; più di novanta scritte da altri. Quelle ad Attico precedono il consolato di Cicerone; le altre vanno dal 692 sin a quattro mesi prima della morte di lui. Alcune sono vergate coll'intenzione che andassero attorno, e specialmente la lunga al fratello Quinto, dove espone la propria amministrazione proconsolare nell'Asia Minore. È noto che molte opere degli antichi perirono allorchè, incarendosi pel chiuso Egitto la carta, si rase la primitiva scrittura per sovrapporne una nuova. Si suol dare colpa ai frati di quest'artifizio; eppure Cicerone convince che fino a' suoi tempi si praticava: *Ut ad epistolas tuas redeam, cætera belle; nam quod in palimpsesto, laudo equidem parcimoniam; sed miror quid in illa chartula fuerit, quod delere malueris quam exscribere, nisi forte tuas formulas; non enim puto te meas epistolas delere, ut deponas tuas. An hoc significas nil fieri? frigere te? ne chartam quidem tibi suppeditare?* Ad fam. VII. 18.

Ne trapela anche il nessun rispetto al secreto delle lettere, e quanto poco si distinguessero i caratteri. Cicerone incarica Attico di scrivere in vece sua: *Tu velim et Basilio, et quibus præterea videbitur, conscribas nomine meo.* XI. 3. XII. 19. *Quod literas, quibus putas opus esse curas dandas, facis commode.* XI. 7; e così 8, 12 e spesso. Talvolta accenna di scrivere di proprio pugno, quasi il suo più grande amico non potesse riconoscerlo: *Hoc manu mea.* XIII. 28. Altrove dice allo stesso: — Ho creduto riconoscere la mano d'Alessi nella tua lettera » (15. XV); e Alessi era il solito scrivano di Attico. Bruto dal campo di Vercelli scrive a Cicerone: — Leggi le lettere che spedisco al senato, e se ti pare, cambiavi pure ». Ad fam. XI. 19. Un capitano che dà incumbenza all'amico di alterare un dispaccio offiziale! Cicerone stesso apre la lettera di Quinto fratello, credendo trovarvi grandi arcani, e la fa avere ad Attico dicendogli: — Mandala alla sua destinazione: è aperta, ma niente di male, giacchè credo che Pomponia tua sorella abbia il suggello di esso ».

Da ciò la grande importanza data al suggello, ancora più che alla firma. In fatti la scrittura, oltre essere tanto somigliante perchè unciale, poteva facilmente falsificarsi o sulle tavolette di cera o sulla cartapecora. Pertanto succedeva spesso di fare interi testamenti falsi, come appare nel codice Giustinianeo *De lege Cornelia de falsis*, lib. IX. tit. 22.

stessa della lingua latina, sì poco poetica quanto mal appropriata alle indagini del pensiero sopra se stesso. Ma i letterati la alterarono colla fraseologia, nè mai ci si persuaderà che veruno parlasse come scrivono Sallustio, Livio o Cicerone. Misurava essa piuttosto il valor delle sillabe dall'accento, e a ciò crediamo si conformassero i metri originali: ma quando adottarono i greci, non poteano togliere per fondamento la lunghezza o brevità naturale delle sillabe, e doveano riportarsi all'uso de' Greci. Se non che il metro greco perdette la serenità e l'anima, contrasse alcun che di duro, principalmente in grazia della divisione fissa della cesura nell'esametro e nei versi alcaici o saffici.

Quinto Ennio che adottò il verso esametro come eroico, è da Ovidio detto *massimo d'ingegno, d'arte rozzo,* e Quintiliano lo paragona a un bosco antico, le cui elevate quercie ispirano venerazione più che non dilettino all'occhio. Oltre voltar drammi e poemi dal greco, consueto esercizio delle letterature nuove, dotò Roma della prima epopea, intitolata *Annali romani*, la quale si continuò a leggere lungo tempo in pubblico; e d'un'altra in onor di Scipione Africano (pag. 179).

Unico genere cui la poesia latina trattasse con originalità fu la satira (54), di cui fanno merito a Lucilio di Suessa, che ne scrisse trenta libri di mordacissime, dando all'esametro l'andar libero e la sprezzatura che lo avvicinano alla prosa. Di genere diverso erano quelle di Ennio; sul cui modello Varrone scrisse le *Menippee*, dette così da un tal Menippo di Gadara scrittore mordace, e dove la prosa alternavasi col verso.

Questi appartengono all'età arcaica; ma anche i posteriori, poetando d'imitazione più che di lena, dovettero fondare il linguaggio poetico sopra forme metriche e grammaticali differenti dalle popolari; talchè quello risultò di una mal fusa mescolanza, finchè si sbandirono le parole composte e le costruzioni esotiche. Di tale appuramento la lode appartiene a Cajo Valerio Catullo veronese, n. 86 il quale adempì colla latina quel che il Petrarca colla lingua nostra, spogliandola delle forme aspre, e vestendola di grazie ingenue, al tempo stesso che da austeri argomenti la volgeva a lepidi e amorosi. Vi si sente però ancora la scabrezza; non ancora il suo pentametro finisce in bisillabo, come negli elegi posteriori, nè chiude il senso; frequenti gli iati, non iscarse le parole composte: talchè, sebbene accuratissimo ne' brevi suoi componimenti, sebbene in alcuni, come l'episodio di Ariana abbandonata nelle nozze di Teti e Peleo, mostri bellezze virgiliane di concetto, di sentimento, d'espressione, in generale quell'aria al tempo stesso di negletto e d'affettato lo disgiunge troppo da Virgilio, al quale di sedici anni appena era maggiore.

Ma se il Petrarca nostro ornò l'amore di velo candidissimo, Catullo il presentò colla procacia della Venere terrestre. Perocchè abbiam già notato (Cap. XXVIII) come la poesia si facesse ministra di corruzione e divulgatrice d'errori; nel che la assodò Tito Lucrezio Caro. Al modo degli antichi nostri Pitagorici, e più n. 95 specialmente di Empedocle, trasse costui in versi la filosofia epicurea nel libro *De natura rerum*, cioè delle cose che posson nascere o no, proponendosi di sciogliere gli animi dalle pastoje della religione (55). Chi crede bellezza la dif-

(54) Detta così dal nome osco di un piatto d'ogni sorta frutte, solito offrirsi a Cerere e Bacco. Da ciò *lex satura* una legge che abbracciava diversi titoli; era vietato far votare il popolo per *saturam*, cioè su diverse proposizioni a un tratto. Diomede definisce: *Satira est carmen apud Romanos, nunc quidem maledicum, et ad carpenda hominum vitia archææ comœdiæ charactere compositum, quale scripserunt Lucilius, Horatius et Persius: sed olim carmen, quod ex variis poematibus constabat, satira dicebatur, quale scripserunt Pacuvius et Ennius.*

(55) . . . *Artis*
Religionum animos exsolvere pergo. Lib. IV.

ficoltà superata, gli farà merito d'averla vestita di frasi o almeno di numeri poetici. Confessa egli medesimo che, per la povertà della lingua e la novità della cosa, è assai difficile illustrare con versi latini le oscure dottrine greche; laonde vegliava le notti nel pensare con quali parole e con quali versi potesse illuminar il lettore sopra le cose occulte (56): ma il genio di accoppiare la meditazione intima dei sentimenti e delle idee coll'ispirazione delle grandezze naturali, gli manca. Perchè ha viso di pensator forte, alcuni gli riscontrano tutti i meriti; può ad altri piacere quel far antico: ma realmente mostra più studio che ingegno, accumula ancora le parole composte (57): ben talvolta esce in armonie che Virgilio non isdegnò; ma se eccettui la protasi del poema, l'esordio del secondo libro, la descrizione della peste, e il fine del terzo ove natura rimprovera agli uomini il timor della morte, il restante è agghiacciato argomentare e arido addottrinamento: e se per estro ed elevazione toglie la mano a tutti i Latini, cede ai migliori in quella rapida vigoria che nel tempo stesso sviluppa e compendia, e nell'artifizioso concatenare bellezze a bellezze, produrre variate impressioni ad un solo tratto senza stemperarle con lungherie disopportune.

Tutti dolcezza sono invece Albio Tibullo e Sesto Aurelio Properzio. Il primo, di famiglia equestre, sdegnò i favori di Mecenate e d'Augusto; e « possedendo ricchezze e l'arte di goderne » (58), tranquillavasi in una villa fra Preneste e Tivoli, cantando gli amori suoi con Delia, con Glicera, con Nemesi, e le lodi di Messala Corvino, alle cui spedizioni era ito compagno. Il suo linguaggio si direbbe di quieta ma sentita passione; talmente parla, racconta, si lagna, si contraddice, senza far mente mai al lettore: il che somiglia a naturalezza, mentre il terso stile e l'artifizioso magistero rivelano una cura attentissima, e già gli antichi gli assicuravano l'immortalità.

L'elegia, cioè il verso esametro avvicendato col pentametro, era stata dai Greci de' migliori tempi adoperata alla precettiva ed alla politica, e da' posteriori all'erotica. Di quest'ultima si fecero imitatori i Latini, meglio all'indole loro affacendosi la descrizione e la riflessione, e le impressero quel tono querulo e patetico, che venne poi carattere dell'elegia, e che in Tibullo principalmente tocca a quella malinconia, che forse troppo vien cercata dai moderni. Ogni cosa egli riferisce all'amore; se brama la pace, si è perchè lo strepito di Marte non conturbi Delia; se deplora il rapitogli patrimonio, gli è perchè Delia non può passeggiare sotto l'ombre paterne; se della morte si consola, gli è perchè Delia accenderà il suo rogo, e gli darà il triplice addio.

Properzio di Mevania nell'Umbria (59), e figlio d'un ricco il quale per aver

(56) *Nec me animi fallit Grajorum obscura reperta*
Difficile illustrare latinis versibus esse,
Multa novis verbis præsertim cum sit agendum
Propter egestatem linguæ et rerum novitatem.
. . . noctes vigilare serenas
Quærentem dictis quibus et quo carmine demum
Clara tuæ possim præpondere lumina menti,
Res quibus occultas penitus convisere possis. Lib. I.

(57) Ne' primi versi trovi, *Quæ mare navigerum, quæ terras frugiferentes;* e poco dopo, *Frondiferas domos avium.* Cicerone scriveva a Quinto (II. 11): *Lucretii poemata non sunt ita multis luminibus ingenii, multæ tamen artis.*

(58) ORAZIO, *Ep.* I. 4.

(59) Si disputò assai della patria sua. Egli dice che l'Umbria
Me genuit, terris fertilis uberibus;
e che se alcuno passa vicino a Mevania, osservi dove
Lacus æstivis intepet umber aquis,
Scandentisque arcis consurgit vertice murus,
Murus ab ingenio notior ille meo.

favorito Lucio Antonio perdè la maggior parte dei beni, abbandonata la giurisprudenza, si fece poeta godendo l'amicizia de' migliori, cantò Cinzia, e morì giovane. Prevale a Tibullo in vigor di fantasia, d'espressione, di colorito, quanto a lui cede in grazia, spontaneità e delicata sensitività, ed a Catullo in agevolezza, profondità ed affetto. Dotto lo dicono perchè mai non dimentica l'arte, limando, levigando, non dando passo che sull'orme dei Greci; e non de' Greci del miglior tempo, ma dell'età Alessandrina, come Callimaco e Fileta, i quali rinzeppano erudizione, mitologia, allusioni nocevoli all'affetto. Vantandosi di aver egli primo fra gli elegiaci maritato le feste romane alle danze greche, non pare che senta se non in relazione di avvenimenti mitologici. Cinzia piange? ha più lagrime che Niobe conversa in sasso, che Briseide rapita, o Andromaca prigioniera: dorme? somiglia alla figliuola di Minosse abbandonata sulla spiaggia, o a quella di Cefeo liberata dal mostro, o (ch'è più strano) ad una baccante del monte Edonio, quando briaca si corca sulle smaltate rive dell'Apidano. I suoi capelli son del colore di quelli di Pallade: la statura, quella d'Iscomaca e d'altre eroine. Vuole invaghirla per le semplici bellezze, pei fiori spontanei, per le conchiglie del lido, pel gorgheggio degli uccelli? a queste ingenue pitture mesce Castore, Polluce, Ipodamia: le rammenta che Diana non si perdeva troppo allo specchio; che Febea e sua sorella Ilaa faceano senza di tanti ornamenti; che de' soli suoi vezzi era vestita la figlia del fiume Eveno, quando Apollo ne disputò il cuore a Ida.

Nè solo gli amori rimpinza di ricordi, ma non sa ornare le leggende d'Italia che con miti greci, non deplorar Roma che rammentando le sventure d'Andromaca e l'afflitta casa di Lajo. Eppure, quando mette da banda questi fronzoli, fa sentire voci nazionali, siccome in alcune elegie veramente sublimi, e la propria emozione sa trasfondere nel lettore, e volentieri si rileggono i versi ove dipinge gli antichi costumi degl'Italiani a raffaccio dell'attuale corruzione: nel calendario ha men arte e più nobiltà che Ovidio, e descrive la campagna, non come questo dalla città, ma come uom che la vede.

Il quale Publio Ovidio Nasone, cavaliere da Sulmona terra ne' Peligni denominata dal frigio Solimo (60), di rimpatto mostra maggior brio, ed è il verseg- 43 a. C. -17 d. C.

Nel lib. IV. 1, canta *Ut nostris tumefacta superbiat Umbria libris,*
Umbria romani patria Callimachi.

Leandro Alberti da questo verso indusse che Callimaco fosse romano, e vi fu chi copiò tal errore, mentre Properzio vuol solo dirsi imitatore di Callimaco, del che si vanta pure nel lib. III. 1. e 8:

Callimachi manes, et coii sacra Philetæ
In vestrum, quæso, me sinite ire nemus.
Primus ego ingredior puro de fonte sacerdos
Itala per Grajos orgia ferre choros.
Inter Callimachi sat erit placuisse libellos,
Et cecinisse modis, dore poeta, tuis.

(60) *Hujus erat Solymus phrygia comes unus ab Ida*
A quo Sulmonis mœnia nomen habent. Fast. IV. 78.
Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo,
Pelignæ gentis gloria dicar ego. Amor., III. 15.
Seu genus excutias, equites ab origine prima
Usque per innumeros inveniemur avos. De Ponto, IV. 8.

È schiavo de' pregiudizj di nascita quanto un nobile di cent'anni fa: si vanta d'esser cavaliero senza aver mai portato le armi:

Aspera militiæ juvenis certamina fugi,
Nec nisi lusura movimus arma manu;

e si lamenta che si osi preferirgli chi non divenne tale se non per merito di valore:

Præfertur nobis sanguine factus eques
Fortunæ munere factus eques
Militiæ turbine factus eques.

giatore più limpido, più fluido. Però in quella spontaneità da improvvisatore, ch'egli stesso confessa eppur non ismette (61), cerchi invano o l'eleganza di Tibullo o la dignità di Properzio; spesso si ripete, sminuzza in particolarità indiligenti (62); talvolta lede persino la grammatica (63); ma purchè riesca a farsi leggere, che gl'importano difetti e censure? (64).

Sebbene l'illustre nascita gli spianasse il calle agli onori, antepose la vita gaudente, e divenne carissimo alle corrotte compagnie ed alla corte d'Augusto. Se non che improvvisamente è relegato a Tomi, esiglio mite nelle ridenti glebe della Bulgaria; esiglio non inflitto dal senato ma dal padre della patria, dall'amico dei dotti, senza torgli nè le sostanze nè i diritti, ma senza processo, senza addurre

(61) *Non eadem ratio est sentire et demere morbos.*
Sæpe aliquod verbum cupiens mutare, relinquo,
Judicium vires destituuntque meum.
Sæpe piget (quid enim dubitem tibi vera fateri?)
Corrigere, et longi ferre laboris onus . . .
Corrigere at refert tanto magis ardua, quanto
Magnus Aristarcho major Homerus erat.

(62) *Os homini sublime dedit, cœlumque tueri*
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus. . . . Metam. I. 85.
. . . *Polumque*
Effugito australem, junctamque aquilonibus arcton.

e somiglianti ripetizioni incontransi ad ogni piè sospinto. Giove va ad alloggiare presso Bauci e Filemone; il vecchio prepara la mensa:

. *Furca levat ille bicorni*
Sordida terga suis, nigro pendentia tigno;
Servatoque diu resecat de tergore partem
Exiguam, sectamque domat ferventibus undis.
. . . . . *Mensæ sed erat pes tertius impar;*
Testa parem facit: quæ postquam subdita, clivum
Sustulit etc. Ivi, VIII. 650.

Queste minuzie di scuola fiamminga disabbelliscono spesso i suoi quadri migliori. Parlando del diluvio, canta:

Exspatiata ruunt per apertos flumina campos,
. . . *Pressæque labant sub gurgite turres;*
Omnia pontus erat, deerant quoque litora ponto.

Fin qui è bello; ma poi cala a particolarità oziose, e quindi nocevoli:

Nat lupus inter oves, fulvos vehit unda leones;

quasi nell'universale sobbisso importi quel che facciano agnelli o leoni.

(63) Egli stesso si rimprovera di questo verso:

Tum didici getice sarmaticeque loqui.

Una volta nel verso non accomodandogli *mori*, disse:

Ad strepitum, mortemque timens, cupidusque moriri.

Altrove leggiamo:

Denique quisquis erat castris jugulatus achivis,
Frigidius glacie pectus amantis erat.

A chi appartiene il *quisquis?*

Frequenti sono i giocherelli di parole:

In precio precium nunc est ...
Cedere jussit aquam, jussa recessit aqua ...
Speque timor dubia, spesque timore cadit ...
Quæ bos ex homine est, ex bove facta dea ...
Semibovemque virum, semivirumque bovem.

E, me lo perdonino gli ammiratori, è un giocherello tutta la sua descrizione del caos.

(64) *Dummodo sic placeam, dum toto canar in orbe*
Quod volet impugnent unus et alter opus. Rem. am., 363.

motivi (65). Teneva egli mano alle scostumatezze di Giulia? vide, e non seppe tacere le costei dimestichezze col padre? stomacò Augusto co' laidi versi? Il bel mondo susurra della mancanza del suo poeta, ma non ardisce scandagliarne la cagione, finchè dimentica e i gemiti impotenti della vittima e l'illegalità del punitore.

Nelle *Tristi* e nelle elegie *dal Ponto* esprime un dolore senza dignità nè rassegnazione, erige altari e brucia incensi al suo persecutore; in feminei rimpianti e monotone rimembranze rincorre la parte più superficiale della vita, e a forza di stemprar le lacrime, s'interclude il vero. Ma per quanti versi e suppliche mandasse, non potè impedire che le sue ossa giacessero sotto terra straniera. Le *Elegie amatorie* sono il giornale di sue galanti avventure: brioso e festevole, a differenza del piagnucolare de' precedenti, sebbene non ostenti sguajatamente i nomi proprj, come Catullo, Orazio o Marziale, nè faccia pompa come essi d'infamie contro natura, è il più osceno poeta latino; e tale lo rivela pure la sua *Arte d'amare*, di cui troppo parlammo. Le *Eroidi* sono epistole che suppone scritte da antichi, ma senza investirsi dell'indole de' tempi, nè indovinare il sentimento delle età remote, e dall'erudizione lasciando soffocare l'affetto, che si riduce a lamenti lambiccati per separazioni.

Nelle *Metamorfosi*, in dodicimila esametri canta le forme mutate degli Dei e degli uomini; scioglimento troppo uniforme alle ducentoquarantasei favole, raccozzate con intrecci poco naturali, nè quasi altro collegamento che della successione. Le forme sotto cui vengono rappresentati gli Dei nella mitologia primitiva, appartengono al simbolo, o derivano dall'idea della motempsicosi: ma in Ovidio alcune son mere favole della mitologia, in altre i personaggi perdono il carattere simbolico e il senso religioso, o lo alterano coll'unione di elementi disparati; le tradizioni non vengono nobilitate; spesso oscene avventure si applicano a divinità morali; ogni cosa poi è dedotta da poemi e drammi d'antichi e di contemporanei, eccetto forse il bellissimo episodio di Piramo e Tisbe. Nei *Fasti* espone il calendario e l'origine delle feste romane, come già avevano fatto altri in Alessandria, e a Roma Properzio ed Aulo Sabino: ma nulla suggerendo di elevato o di recondito, lascia dominarvi la leggenda e la menzogna consacrata dai sacerdoti; e poichè gli Dei e la religione al suo tempo erano sferre da antiquarj, egli se ne valse celiando, come della cavalleria fece l'Ariosto che tanto gli somiglia. Pure dovendo di preferenza toccare a favole latine pastorizie, ce ne conservò alcune, che altrimenti ignoreremmo. Come in tutti i componimenti del tempo, vi predomina l'idea di Roma: questa è la sola unità de' Fasti; di questa intesse

(65) *Nec vitam, nec opes, nec jus mihi civis ademit,*
Quæ merui vitio perdere cuncta meo. — Trist. v. 11.

Spira vera passione l'elegia dove descrive la sua partenza. In un'altra canta:

Perdiderint cum me duo crimina, carmen et error,
Alterius facti culpa silenda mihi . . .
Vive tibi et longe nomina magna fuge.
Hæc ego si monitor monitus prius ipse fuissem,
In qua debebam forsitan urbe forem . . .
Inscia quod crimen viderunt lumina plector,
Peccatumque oculos est habuisse meum . . .
Cuique ego narrabam, secreti quidquid habebam,
Excepto quod me perdidit unus erat . . . .
Cur aliquid vidi? cur noxia lumina feci?
Cur imprudenti cognita culpa mihi?
Inscius Acteon vidit sine veste Dianam,
Præda fuit canibus non minus ille suis.

i destini nella troppo facile orditura delle Metamorfosi (66), che finiscono con Romolo e Numa, colla stella di Giulio Cesare, e colle preci per la conservazione d'Augusto.

La favola nasce dall'osservare le relazioni tra un fatto della natura, e particolarmente del regno animale, e un fatto analogo della vita umana, di modo che, preso nel suo carattere generale, acquisti una significazione per l'uomo, ed esprima una regola pratica. N'abbiamo un esempio antico in Menenio Agrippa, ma neppur qui accade altra originalità romana. Fedro, che s'intitola liberto di Augusto e nato in Pieria di Macedonia, trovando occupato ogn'altro campo della greca imitazione (67), tradusse le favole esopiane in candidissimo stile, con felice epitetare, e brevità arguta, e proprietà costante, non disgiunta da varietà (68), spargendole qui e qua d'allusioni; ma non possiede quell'arguzia e quel frizzo che colpisce e passa. Talvolta si eleva a maggior grandezza e a morale sublime, come là dove canta: — O Febo, che abiti Delfo e il bel Parnaso, dinne, ti preghiamo, qual cosa a noi sia più utile. Che? le sacrate chiome della profetessa si fanno irte, scuotonsi i tripodi, mugge la religione dai penetrali, tremano i lauri, e il giorno s'offusca: la Pitia, tocca dal nume, scioglie le voci: *Udite, o genti, gli avvisi del dio di Delo. Osservate la pietà; rendete voti ai celesti; la patria, i padri, le caste mogli, i figliuoli difendete colle armi; respingete il nemico col ferro; soccorrete agli amici, compassionate i miseri, favorite ai buoni; resistete ai tristi, vendicate le colpe, frenate gli empj, punite quei che stuprano i talami, schivate i malvagi, non credete troppo a nessuno.* Ciò detto, cadde la vergine forsennata: forsennata da vero, giacchè quelle parole furono gittate al vento ».

30 a. C. – 14 d. C.

Marco Manilio, sebbene si sentisse angustiato fra il rigore del soggetto e le esigenze del verso, pure vedendo preoccupato ogn'altro genere, tentò un trattato d'astronomia, ove l'aridità dell'insegnamento di rado è illeggiadrita

(66) La professa da bel principio:

Di, coeptis . . .
Aspirate meis, primaque ab origine mundi
Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.

(67) *Quoniam occuparat alter ne primus forem,*
Ne solus esset studui, quod superfuit.
Epil. del lib. II.

(68) *Gressus delicatus et languidus* (lib. V. f. 4): *filia formosa et oculis venans viros* (lib. IV. f. 5): *frivola insolentia* (lib. III. f. 6): *iratus impetus* (lib. 3. f. 2): *cornea domus* della tartaruga (lib. II. f. 6): *ignavus sanguis* dell'asino (lib. I. f. 29): *generosus impetus* del cinghiale (lib. I. f. 29).

Nella notissima favola della rana e il bue, in quanti varj modi dice la cosa stessa! *Rugosam inflavit pellem — Intendit autem majori nisu — Dum vult validius inflare se se.* E nelle conchiusioni morali: *Hoc illis dictum est — Hoc pertinere ad illos vere dixerim — Hoc argumento se describi sentiat — Hoc scriptum est tibi — Hoc illis narro — Hoc in se dictum debent illi agnoscere....*

Possiamo credere fossero di pretta lingua certi modi che sanno del latino ecclesiastico, come: *quem tenebat ore demisit cibum* (lib. I f. 4): *hi quum cepissent cerram vasti corporis* (lib. I. f. 5): *rupto jacuit corpore* (lib. I. f. 24): *quæ debetur pars tuæ modestiæ, audacter tolle* (lib. II. f. 4): *ante hos sex menses* (lib. I. f. 4): *invenit ubi accenderet* (lib. III. f. 19): e l'abuso di astratti come *sola improbitas abstulit totam prædam* (lib. I. f. 5): *tuta est hominum tenuitas* (lib. II. f. 7): *spes fefellit impudentem audaciam* (lib. III. f. 5).

Alcuno crede suppositizio questo Fedro, di cui, eccetto Marziale, nessun antico ricorda il nome; e che venne in luce soltanto nel 1562, in occasione del sacco dato a un convento di Germania: la prima edizione è del 1596. Ma nella Dacia fu trovata un'iscrizione, contenente un verso delle favole di Fedro. V. MANNERT, *Res Trajani ad Danub.*, pag. 78. Certo il testo fu alterato e interpolato. Orelli ne diede la lezione migliore a Zurigo nel 1831; poi anche di quelle nuove scoperte dal Janelli e dal Maj, da cui è desunta la favola che diamo nel testo.

dallo stile (69). Pochissimi pure leggeranno il *Cinegético* di Grazio Falisco.

Di molti poeti latini andarono smarrite le opere; e le commedie di Fendanio, le tragedie di Pollione e di Vario, e le epopee di Vario stesso, di Rabirio, di Cornelio Severo, di Pedo Albinovano, il poema di Cicerone sopra Mario, le didascaliche di Marco, i versi di Giulio Calido, riputato il più elegante poeta dopo Catullo, non ci son noti che di nome. Cornelio Gallo, confidente di Virgilio, combattè contro Antonio ed ebbe il governo dell'Egitto, poi caduto in disfavore si uccise.

Da quelli che ci restano e che erano i migliori, siam chiariti come in Roma dominasse una letteratura di tradizione e d'imitazione, sicchè tutti si esercitavano in eguali generi, eguali soggetti, quasi eguali sentimenti. In generale imitavano i poeti della scuola Alessandrina, e più che dell'invenzione si occupavano della forma, mostrando maggiore erudizione che originalità; letterati insomma, non genj. Della loro vita conosciamo poco più di quel ch'essi medesimi ce ne tramandarono per incidenza; e in un tempo in cui dotti e indotti faceano versi, ma pochissimi leggevano, altro pubblico non aveano che i pochi ricchi, altro applauso che di qualche consorteria, a meritar il quale bisognava sagrificassero l'indipendenza. Ammusolata l'eloquenza, la poesia per sopravvivere si fa stromento alla corruzione, onestata col nome di pacificamento; e colle blandizie e colle armonie delicate abitua la pubblica opinione a lodare il fortunato, il quale s'annojava di questi adulatori, ma per interesse li proteggeva e concedeva loro i piccoli onori, avendo della letteratura fatto uno spediente di governo. Da tutti trapela una società infracidita dai vizj del conquistato universo, fiaccata dalla guerra civile, assopita dall'elegante despotismo, indifferente ai pubblici interessi e ai gravi doveri, anelante al riposo, ai godimenti del senso, allo stordimento delle voluttà. Sulle iniquità passate hanno cura di stendere un velo recamato, di scusare o anche giustificare l'ingiustizia, e travolgere o pervertire i giudizj. Quale oserà lodare chi è disfavorito dal principe? Al comparire d'una cometa il popolo si sgomenta? i poeti canteranno che è la stella di Giulio Cesare. Augusto ha paura? ripeteranno quanto sia necessaria la sua vita, che tardi ascenda ai meritati onori dell'Olimpo, e (cosa strana, non singolare) vanteranno la beatitudine d'un tempo, del quale gli storici s'accordano a piangere la decadenza.

Del resto que' poeti non s'affannino troppo a perseverare in opinioni meditate e di coscienza; vaghino di scuola in scuola, sfiorino tutto, non approfon-

(69) *Duplici circumdatus æstu*
Carminis et rerum.

Egli ammette con precisione le popolazioni antipode:

Terrarum forma rotunda.
Hanc circum variæ gentes hominum atque ferarum
Aeriæque colunt volucres. Pars ejus ad arctos
Eminet: austrinis pars est habitabilis oris,
Sub pedibusque jacet nostris, supraque videtur
Ipsa sibi fallente solo declivia longa
Et pariter surgente via, pariterque cadente.
Hinc ubi ab occasu nostros sol aspicit ortus;
Illic orta dies sopitas excitat urbes;
Et cum luce refert operum vadimonia terris.
Nos in nocte sumus, somnosque in membra locamus,
Pontus utrosque suis distinguit et alligat undis . . .
Altera pars orbis sub aquis jacet invia nobis,
Ignotæque hominum gentes, nec transita regna,
Commune ex uno lumen ducentia sole,
Diversasque umbras, lævaque cadentia signa,
Et dextros ortus cælo spectantia verso.

discano nulla; principalmente persuadano che il godere la vita, usar moderatamente de' piaceri, fare germogliar rose di mezzo alle spine, è il fiore della sapienza: uffizio tanto più efficace, quanto che adempiuto con giusto equilibrio delle locuzioni patrie colle forestiere, e colla correzione delle forme e la finezza del gusto, che sì breve doveano durare.

Tali vizj compajono anche nei due maggiori, Orazio e Virgilio. Il liberto padre di Quinto Orazio Flacco da Venosa, lo fece accuratamente educare col *magro camperello;* si trasferì egli medesimo a Roma, e cercò un impieguccio di usciere all'aste pubbliche, acciocchè il figlio fosse istrutto non altrimenti che i cavalieri ed i patrizj, e per vesti e servi non discomparisse dagli altri. Esso padre lo vigilava, lo istruiva, e lo pose sotto Pupilio Orbilio, che spoverito dalle proscrizioni, s'era messo soldato, poi grammatico, e che severamente educando senza risparmiar lo staffile, meritò una statua. Da questo conobbe Orazio i vecchi Latini, ma li sentì inferiori ai Greci, e massime ad Omero, nel quale esso trovava poesia, morale, politica, tutto, siccome avviene dei libri che spesso si rileggono.

66 8 a. C.

Entrato nella milizia, di ventitre anni capitanò una legione (70) nelle file pompejane, come la gioventù che imita, non sceglie: ma nella giornata di Filippi gettò lo scudo e fuggì. Pacificate le cose, toltogli da' soldati il modesto retaggio, nè rimastegli che le lettere, si tenne alcun tempo colle vittime e cogli imbronciati, reso audace dalla povertà (71): e se fosse perdurato in questo eroismo negativo, sarebbe riuscito inopportuno come Catone, mentre invece si immortalò coll'accostarsi ai potenti e trascendere in adulazioni. Perocchè Virgilio e Vario lo introdussero a Mecenate, che accolse freddamente questo partigiano di Bruto; ma conosciutone l'ingegno, se lo guadagnò, e presentollo ad Augusto. In quel vivere pubblico sul fôro, al portico, nel campo, era facile che s'accomunassero i cittadini anche in gran diversità di nascita e di posizione; ed Orazio, gioviale e tollerante, divenne amico senza invidia e senza bassezza del buon Virgilio, come del dovizioso Mecenate e d'Augusto stesso; gli uni invitava a cena, dagli altri riceveva e anche domandava pranzi, campagne, ville, quando tante ce n'era da distribuire, confiscate, occupate militarmente, vacanti per padroni uccisi.

E un podere sulle colline di quel Tivoli che una volta s'intitolava superbo e allora solitario (*vacuum Tibur*), bastante al lavoro di cinque famiglie (72), ebbe Orazio in dono, e colà godeva i suoi giorni, gustando il più che potesse della vita, non pretendendo sottoporre a sè le circostanze, ma a quelle sottoponendosi; tanto scarco d'ambizione e aborrente da legami, che nè tampoco volle essere segretario di Augusto: ma alle lusinghe di questo non potè negar le lodi, anzi divenne il poeta di Corte, che nella sua faretra aveva pronto uno strale per ogni evento; per celebrar natalizj o vittorie de' nipoti del suo padrone, da buon Romano esecrando tutto ciò ch'era forestiero, e pregando che il sole non potesse veder cosa più grande di Roma (73).

Fedele alle regole d'un gusto squisitissimo, del resto egli vaga per ogni tono

(70) *Quod mihi pareret legio romana tribuno.* Sat. lib. I. 4.

(71) *Inopemque paterni*
Et laris et fundi . . .
Paupertas impulit audax
Ut versus facerem. Ep. lib. II. 2.

(72) Ep. XIV. lib. I. v. 3.

(73) *Alme sol . . . possis nihil urbe Roma*
Visere majus.

della sua lira, per ogni varietà d'opinioni (74): ora vagheggia la tracia Cloe a dispetto della romana Lidia, e sberteggia l'invecchiata Lice e la mal paventata strega Canidia; poi di repente vanta a Licino l'aurea mediocrità, o tesse un inno ai numi: aborre dal lusso persiano e dall'avorio e dalle travi dorate, e desidera che Tivoli dia riposo alla sua vecchiaja, stancata nell'armi: una volta dipinge le delizie campestri, in modo che tu nel credi sinceramente innamorato e già già per divenire campagnuolo; ma due versi di chiusa ti rivelano che tutto fu ironia. A Mecenate, suo sostegno e suo decoro, egli ricanta che senza lui non può vivere, che vuole con lui morire; ma il genio suo l'assicura d'aver alzato un monumento più perenne che di bronzo.

Come dell'esser nato da padre liberto, così celia dello scudo che gettò via a Filippi, e chiama se stesso un ciacco delle stalle d'Epicuro, mentre raccomanda che la gioventù romana si educhi a soffrire l'angusta povertà, e faccia impallidire la sposa del purpureo tiranno, allorchè, come lione entro un branco di pecore, egli s'avventa fra' nemici. Per blandire Augusto, si astiene dal lodar Cicerone: agli Offelj, dalla rapace largizione del triumviro convertiti da possessori in fittajuoli, predica di vivere con poco, d'opporre saldo petto all'avversa fortuna: tratta da pazzo il gran giureconsulto Labeone, perchè non si mostra ligio all'imperatore: di Cassio Parmense fa un sommo poeta sinchè favorito, lo vilipende quando cade in disgrazia: colla stessa meditata facilità geme se minacciano rinnovarsi le guerre civili, e solleva il velo che copre gli arcani della politica. Ma quando encomia la virtù originale di Regolo o la imitatrice di Catone, e coloro che furono prodighi della grand'anima per la patria, e geme su' guaj che toccano al popolo pe' delirj dei re, vien di credere che vagasse nella lirica per disviarsi dal cantare epicamente le glorie, su cui il secolo d'oro voleva disteso l'oblio.

E sempre più ci si palesa che la lirica romana non era impeto spontaneo di devozione, d'affetto, di patriotismo, sibbene un godimento preparato all'intelletto, un artifizio di gusto, sopra una mitologia forestiera. Anche Orazio in tutto questo imitò, anzi le più volte tradusse i Greci (75), sebbene sentisse che invano aspirerebbe ad emulare Pindaro. In fatti questo si lancia con un entusiasmo spontaneo che appare fin anche dal ritmo, animato, vario nella robusta mistura; mentre Orazio sentesi calmo e riflessivo colà appunto ove più vuole elevarsi, ed invano nell'imitazione artifiziosa cerca mascherare il calcolo che guida la sua composizione: in Pindaro è un onore pe' vincitori l'esser lodati da esso e fatti partecipi della sua gloria; Orazio loda d'uffizio, sebbene abbia l'arte di dissimularlo col cacciar avanti se stesso (76); e poichè scrive all'occasione di avvenimenti giornalieri, generalmente s'attiene alla personalità degli affetti e delle

(74) *Nullius addictl jurare in verba magistri.*
Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes.
Nunc agilis fio et mergor civilibus undis,
Virtutis veræ custos rigidusque satelles;
Nunc in Aristippi furtim præcepta relabor,
Et mihi res, non me rebus submittere conor.

(75) Negli Epodi è minore l'imitazione dal greco, com'è minore l'arte e la varietà dei metri.

(76) Vedete per esempio l'ode 14 del lib. III. Cesare torna vincitore dalla Spagna. — Esultate, « o suore, o madri, o spose: ormai io non temerò tumulti, dacchè Augusto regge il mondo. Qua, « ragazzo, porta corone e un fiasco dei tempi della guerra marsica, se pur un sol fiasco potè « sfuggire a Spartaco. Affretta Neera ad annodarti i crini, e se il portinajo ti ritarda, parti. Il crin « bianco mi distoglie dalle risse: non così in pace mel recherei se più giovane fossi ». Altrettanto nell'ode *Nunc est bibendum.*

Vedansi Passow, *Horat. Flaccus Leben und Zeitalter.* Lipsia 1833.

Buttmann, *Ueber das Geschichtliche und die Anspielungen in Horat.* Berlino 1828.

sensazioni, parla ogni tratto di sè e de' suoi, talchè c'introduce e addomestica colla vita degli antichi; e viepiù nelle *Epistole* e nelle *Satire*, dove ripigliando la libera misura e il tono famigliare di Lucilio, riuscì incomparabile maestro del fare difficilmente facili versi.

JACOBS, *Lectiones venosinæ* (Lipsia 1834) intorno alla valutazione morale del carattere e degli atti e delle poesie d'Orazio.

F. SCHMID, e BRAUNHARD, e tanti altri recentissimi che studiarono questo poeta.

Wieland avea tessuto su Orazio un romanzo. Döring, nelle illustrazioni all'edizione di Lipsia 1824, lo volse a satira de' contemporanei. Weichert, *Prolusiones de Q. H. Flacci epistolis* 1826, e *Lectiones venusinæ* 1832-33 sulla storia del poeta stesso e dei coetanei, restituì veramente la storia della letteratura del tempo d'Augusto. Hoffman Peerlkamp (Harlem 1834) pretese, colla lunghissima famigliarità, aver acquistato un senso più intimo del poeta, in modo da scernere ciò che vi fu interpolato; e sopra 3845 versi, ne trovò 644, dei quali assolve Orazio per incolparne i grammatici. Orelli nell'edizione che ne fece a Zurigo 1837-38, dopo venticinque anni di lezioni, non attacca la genuinità del poeta, nè s'accanisce co' predecessori: *Differt autem nostra interpretatio a similibus, quæ nunc in scholis feruntur, his potissimum nominibus; sæpius dijudicantur et variæ lectiones et diversæ grammaticorum explicationes, sine ulla tamen in quemquam insectatione aut contumelia: quin in hoc quoque genere, tacitis plerumque adversariis, quæ veriora ubique viderentur, argumentis additis exposui, ne tranquillissima disputatio acris rixæ cum hoc vel illo inimico contractæ, speciem unquam præferret; quo quidem cum aliis digladiandi et depugnandi studio in hujusmodi scriptis studiosæ juventuti propositis nihil profecto perversius reperiri potest.* Un giojello tipografico e filologico è l'edizione che Ambrogio Didot fece nel 1855, colla vita scrittane da Noël des Vergers.

Non si potrebbe desiderare lavoro più completo e più nojoso di quello che fece Walkenaer *De la vie et des poésies d'Horace*, Parigi 1840. Egli dice: *Dans les ouvrages de ce poète ressortent sous de vives couleurs la grandeur et la gloire, les ridicules et les vices de ce siècle mémorable.* Ed ecco la cronologia ch'ei dà delle opere del suo autore:

ANNO		
di Roma	*d'Orazio*	
712	23	Sat. I. 7.
714	25	Sat. I. 2. Epod. 16. 13. 8. 12.
715	26	Sat. I. 8. Ep. 1. 6. 10. 4. 2. 15. 17. Od. IV. 12.
716	27	Sat. I. 5. Ep. 5.
717	28	Sat. I. 3. Ep. 11. Od. I. 28.
718	29	Sat. I. 6. 2 Od. I. 10.
719	30	Sat. I. 1.
720	31	Sat. I. 9. Od. I. 5. III. 10.
721	32	Sat. II. 3. Ep. 14.
722	33	Ep. 7. Od. I. 7. II. 1.
723	34	Ep. 1. 9. Od. I. 14. 15.
724	35	Sat. I. 4. 10. II. 6. 8. 4. Od. I. 37. 9. 11. 22. II. 5. 8.
725	36	Sat. II. 7. 5. Od. I. 27. 38. II. 3. Epist. I. 11.
726	37	Sat. II. Od. I. 34. 18. II. 15. 12. III. 25. 6. 12. 24.
727	38	Od. I. 38. 17. 8. 33. 16. 6. III. 21. Epist. 2.
728	39	Od. I. 13. 35. II. 4. Epist. I. 4.
729	40	Od. I. 20. 23. III. 14.
730	41	Od. I. 30. 24. 32. 34. II. 18. III. 9. Epist. I. 6.
731	42	Od. I. 26. 12. 30. 19. II. 14. 2. 10. III. 17. 19. 13. Epist. I. 15. 7. 9.
732	43	Od. I. 2. 4. 21. II. 16. III. 16. 28. Epist. I. 14.
733	44	Od. I. 25. II. 17. 15. III. 18. 22. 23. 27. 7. 26. 29. 2. 3. 11. Ep. I. 20. 5.
734	45	Od. I. 19. II. 11. 9. III. 5. 8. Epist. I. 3. 8. 12. 18. 17.
735	46	Od. I. 3. 20. 1. II. 19. 20. III. 4. 15. IV. 13.
736	47	Od. III. 1. 30. Ep. I. 15.
737	48	Od. IV. 6. *Carmen seculare.* Epist. I. 10.
738	49	Od. IV. 7. 11. 9. Ep. I. 16.
739	50	Od. IV. 1. 10. 4. Ep. I. 19. 1.
740	51	Od. IV. 3.
741	[illegible]	Od. IV. 2. 14.
742	53	Od. IV. 5.
743	54	Od. IV. 8.
744	55	Od. IV. 15. Ep. II. 2.
745	56	Ep. II. 3. *Ars poetica.*

La satira, poesia dei tempi critici, o coopera a distruggere e riformare; o associandosi colla elegia, sorge alla sublimità della poesia civile; oppure si contenta di ridere, come fece con Orazio. Conservando la finezza di cortigiano e la docilità di liberto anche in questo genere essenzialmente democratico, mostrasi dedito a frequentare la società, il che ne scopre il ridicolo, anzichè al vivere solitario, che ne scopre i vizj. E perchè i vizj di Roma erano dalla prosperità pubblica ammantati, potevasi ancora sorridere di quello onde al tempo di Giovenale un'anima onesta non poteva se non bestemmiare. Poi le monarchie tendono sempre a diffondere uno spirito di moderazione; e come Augusto col lodare gli antichi costumi adottava i nuovi, Orazio il secondò scalfendo senza ferire, ponendo se stesso in prima fila tra que' peccatori; sicchè punzecchia le colpe senza mostrarne aborrimento, esorta alla virtù senza farsene apostolo, rimprovera la onnipotenza attribuita al danaro (77), ma i danarosi corteggia e ne implora le cene e i doni; e colloca la morale nel fuggir gli eccessi, i desiderj misurare ai mezzi di soddisfarvi, viver pago di sè e accetto agli altri; e pingue e lucido in ben curata pelle, ingagliardisce nelle lussurie e non si dà un pensiero dell'avvenire. Nel che, lontano dallo stoicismo desolante di Persio, dall'atrabile di Giovenale, e dal cinismo in cui alcuni ripongono la forza della satira, mai non si scosta da quella finezza di vedere e aggiustatezza d'esprimere, che non si possono cogliere se non nelle grandi città e nella conversazione. E poichè i mediocri, sì nei meriti sì nei peccati, sono sempre il numero maggiore, perciò dura eterno il morso ch'egli diede ai costumi, e gli originali suoi ci troviamo accanto tuttodì; sicchè, in fuori della settima del libro primo, composta a ventitre anni, nessuna delle sue satire invecchiò (78).

L'autorità dittatoria da alcuni attribuitale, rese insigne l'epistola ai Pisoni, che meno propriamente s'intitola *Dell'arte poetica;* componimento didascalico con episodj satirici, ove di famigliarità e di sali sono conditi i precetti. Ivi, colla varietà che alle epistole s'addice, Orazio discorre sopra la letteratura, nella quale, diremmo oggi, egli apparteneva alla scuola romantica, alla giovane Roma,

(77) *Vilius argentum est auro, virtutibus aurum...*
O cives, cives, quærenda pecunia primum est,
Virtus post nummos.
Omnis enim res,
Virtus, fama, decus, divina humanaque pulchris
Divitiis parent; quas qui costruxerit, ille
Clarus erit, justus, fortis, sapiens etiam et rex,
Et quidquid volet...
Et genus, et virtus, nisi cum re, vilior alga est.

(78) Vedi nel Cap. XLI. — Assai prima delle recenti dispute intorno al dare o no in mano ai giovani i classici, erasi disputato sulle lubricità di Orazio e degli altri poeti; e singolarmente volle difenderli König, *De satira Romanorum*, e Barth nella prefazione a Properzio. Jani, nell'edizione di Orazio scagiona i costumi di questo dicendo: *Si cogitemus quam prorsus honestus et a vitii crimine liber fuerit amor peregrinarum et libertinarum; quam parum, certe ante legem Juliam latam, ipse puerorum amor sceleris habuerit; denique, quam multæ et notiones et loquendi formæ eo tempore dignitatem et honestatem habuerint, quas postea politior usus, ut fit, respuit, et inter illiberales retulit: hæc si cogitemus, jam multum ex illo Horatii vituperio perire sentiamus. Loca et carmina Horatii, quæ nos hodie offendunt, eo tempore non ita offendebant; licet, quod nos hodie in verbis castiores sumus ac delicatiores, non sequatur, ut ideo et mores hodierni castiores sint. Accedit, quod dare possumus, Horatium, hominem hilarem et suavem, præsertim in illa sæculi sui indole, ab amore non immunem fuisse, ejus philosophiam morum hac parte laxiorem fuisse, cum arsisse subinde libertina aliqua aut peregrina puella; neque tamen ideo desinet esse is vir magnus, bonus et honestus. Nam numquam amavit matronas aut ingenuas, numquam, quod præclare Lessingius docuit, pueros amavit, et sic leges romanas illasque naturæ numquam violavit; potius graviter subinde in adulteria proprie dicta incestosque amores invehitur. Carmina etiam illius amatoria haud dubie sæpe lusus poetici, ad hilaritatem facti, sæpe e græco expressa sunt.*

che disapprovava i sali di Plauto e i versi zoppicanti di Ennio, e beffava gli ammiratori di ciò che sentisse d'arcaico, e quei che rincresceansi di disimparare maturi ciò che avean imparato a scuola, e asceticamente deploravano la perdita del buon gusto (79). Principalmente egli insiste sulla drammatica: ma il vero talento non è mai esclusivo, e mentre sembra che in questa ponga ceppi arbitrarj al genio, tende a svincolarlo dalla paura dei pedanti, i quali pretendevano che la lingua si restringesse ad un tempo solo e a certi autori, anzichè riconoscerne supremo arbitro l'uso (80); chiamavano sacrilegio il negar venerazione agli antichi, quanto il far giustizia a coloro il cui nome non fosse ancora dalla morte consacrato (81); al censore cianciero e petulante attribuivano maggiore autorità che al giudizio de' pochi savj modesti.

Molto egli trae da Aristotele, ma molto dalla propria sperienza; nè quell'epistola è inutile in tempo che, salite ai primi posti l'erudizione e la storia, molti sostengono non darsi principj certi di critica, canoni non potersi dedurre che dai capolavori, ed esser tiranniche tutte le regole antiche, per verità nulla più severe di quelle che s'impongono a nome della libertà.

70-19 a. C. In quel gran latrocinio contro i prischi Italiani, per cui i campi furono ripartiti fra i soldati d'Ottaviano, Publio Virgilio Marone, nato nel villaggio d'Andes (*Piétola*) presso Mantova, educato a Cremona e a Milano, venne a Roma a reclamare l'avito suo poderetto; e coll'ingegno trovato grazia appo Augusto, l'ebbe come un dio e ne accettò i favori. Candido, forbito, innamorato dell'arte e della pace, era il poeta nato fatto per quei tempi, in cui dal maneggio civile importava richiamare alle operose dolcezze della villa, e mutare le spade in aratri, l'attualità in memorie. Quest'era l'uffizio a cui Augusto convitava le muse: e tutti i poeti dell'età sua si mostrano credenti a tutta la litania degli Dei, fin nelle più beffate loro trasformazioni; predicatori del buon costume e della sobrietà degli antenati, plaudenti al ritorno della pace, del pudore antico, della casta famiglia; encomiatori dell'agricoltura, e di quel vivere campagnuolo che avea prodotto i vincitori di Cartagine (82).

Pertanto Mecenate con insistenza persuase Virgilio a nobilitare l'agricoltura, e cantare i campi; e Virgilio scrisse le *Georgiche*, capolavoro di gusto, di retto

(79) *Clament periisse pudorem*
Cuncti pene patres . . .
Vel quia turpe putant . . . quæ
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

(80) *. . . Usus,*
Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

(81) *Qui redit ad fastos, et virtutem æstimat annis,*
Miraturque nihil, nisi quod Libitina sacrarit.
. . . Si tam Græcis novitas invisa fuisset
Quam nobis, quid nunc esset vetus? . . .
Jam saliare carmen qui laudat,
Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis,
Nostra sed impugnat, nos nostraque lividus odit.

(82) *Tua, Cæsar, ætas*
Fruges et agris retulit uberes.
Non his juventus orta parentibus
Infecit æquor sanguine punico:
Sed rusticorum mascula militum
Proles, sabellis docta ligonibus
Versare glebas. ORAZIO.
Hanc olim veteres vitam coluere Sabini
Hanc Remus et frater; sic fortis Etruria crevit. VIRGILIO.

senso e di stile, il monumento più forbito di qualsiasi letteratura, la disperazione di quelli che si ostinano alla poesia didattica, e che delle apparenti difficoltà ottengono agevole vittoria se si considerino isolati, ma messi a petto a Virgilio restano d'infinito spazio inferiori. Nelle *Bucoliche* copia Greci e Siciliani; colle frequenti allegorie ed allusioni alle proprie venture dissipa l'illusione, o svisa i pastori facendoli colti e raffinati tanto, da esprimere i sentimenti proprj dell'autore; mai non dimentica Roma sua, fra i campi cresciuta; i pastori stupiranno alle fortune di essa e alla magnificenza d'Augusto; ciò che spiace a questo, verrà disapprovato anche dal poeta; ed esaltando la beatitudine campestre, ne farà raffaccio alle abitudini repubblicane de' clienti affollantisi, dell'ambir le magistrature e i fragori forensi, al lusso delle case e del vestire, alle guerre civili che fanno le case vuote di famiglie (83).

Come gli altri Romani, Virgilio non si propone d'inventare, ma di far una poesia finita; copia le bellezze di quei che lo precedettero (84), aggiungendovi finezze tutte sue; collo studio migliora ciò che a quelli il genio somministrò, eliminandone ogni scabrezza, ogni sconvenienza; e col maggior garbo lusinga il lettore, il quale s'affeziona ad un poeta tutto occupato nel recargli diletto. E qual altri conobbe sì addentro ogni artifizio dello stile? Con varietà inesauribile di voci, di frasi, di ritmo, carezza gli orecchi del lettore, non lasciandone un istante rallentare la schizzinosa attenzione, senza per questo solleticarla con lambiccamenti o con pruriginose vivezze. Quel che imparò nella colta conversazione dell'aula d'Augusto, egli nella solitudine raffina col delicato sentire; e dalla maestosa onda del suo esametro fino alla scelta de' vocaboli ben equilibrati di vocali e consonanti, e di dolci ed aspre, tutto è nel dimostrare che di pari sieno proceduti il pensiero e l'espressione.

Ma opera maggiore gli chiedevano i suoi protettori, la quale non lasciasse a Roma alcuna invidia delle greche ricchezze; un'epopea. I popoli raffinandosi perdono quell'ingenua credenza nell'immediata intervenzione degli Dei, sopra la quale si fondano le epopee primitive, storia ed enciclopedia delle nazioni ancor prive di critica e d'annali; la scienza ingrandendo spiega ciò che pareva mistero; l'industria toglie la grazia infantile ai famigliari nonnulla della società nascente: laonde all'epica grandiosa devono succedere i lavori d'erudizione ragionatamente

(83) *Si non ingentem foribus domus alta superbis*
Mane salutantum totis vomit ædibus undam:
Nec varios inhiant pulcra testudine postes,
Inlusasque auro vestes . . .
Illum non populi fasces, non purpura regum
Flexit . . .
nec ferrea jura
Insanumque forum, aut populi tabularia vidit . . .
Hic stupet attonitus rostris; hunc plausus hiantem
Per cuneos geminatus enim plebisque patrumque
Corripuit. Gaudent perfusi sanguine fratrum,
Exilioque domos et dulcia limina mutant.

E vedi tutta la stupenda chiusura delle Georgiche.

(84) Egli stesso invoca le *musæ sicelides*, e attribuisce ai Siracusani l'invenzione delle pastorali:
Prima syracusio dignata est ludere versu
Nostra nec erubuit silvas habitare Camena,

alludendo a Dafni, il quale, secondo Diodoro (lib. IV. c. 16), creò questo genere di poesia, quale a' giorni suoi durava ancora in Sicilia; e a Teocrito, a Mosco, a Stesicoro. Cesare Scaligero (*Poetices liber V, qui et criticus*), coll'erudizione d'un critico e l'ostinazione d'un pedante, rivela i furti commessi da Virgilio sopra Omero, Pindaro, Apollodoro ed altri, ma dimostrando uno per uno ch'esso li superò tutti.

condotti, e gran pezza lontani dalla generosa sprezzatura dei poemi popolari e nazionali. Il genio di Virgilio e il suo tempo non portavano ad un'epopea naturale; ma a forza di studio, cognizioni, arte, conducevano ad armonizzare quanto sin là erasi fatto di meglio.

E fatto già s'era in Roma. Moderni critici vollero la fanciullezza di questa dotare di poemi primitivi, dove le idee fossero personificate in tipi, quali i sette re e gli altri eroi fino alla battaglia del lago Regillo, accettati poi come storia. Un popolo tutto giurisprudenza, il cui *carme* sono le XII Tavole, le cui imprese caratteristiche sono contese di diritto, non dovette cullarsi in fasce poetiche, nè possedette quel sentimento elevato dell'esistenza, il cui più insigne frutto sono i poemi eroici. A questi, come al resto, si posero i Romani per imitazione, e nell'intento di conciliare l'esempio di Omero colla favola ausonia, il meraviglioso epico colla storica realità. Nevio cantò la prima guerra punica, Ennio la seconda e la etolica (85), in via episodica risalendo alle origini di Roma. Ma al costoro tempo già si scriveva la storia, onde non potevano che esporre in versi i fasti romani: Ennio poi, traduttore d'Evemero e d'Epicarmo, i quali scomponevano il cielo in simboli e apoteosi, come poteva usare sinceramente la macchina? Nè l'innesto de' fatti storici coi soprannaturali, fondamento dell'epopea greca, avea più luogo quando s'attuarono grandi eventi, degnissimi di poema. Ben alcuni assunsero a tema la guerra dei Cimri, e il consolato di Cicerone; le costui lodi celebrò Cornelio Severo nella guerra di Sicilia; Archia cantò le spedizioni di Lucullo, Teofane quelle di Pompeo, Furio Bibaculo le imprese di Catulo, altri quelle di Cesare, le vittorie d'Antonio e quelle d'Ottaviano, come fece Cotta nella *Farsaglia*: ma la vicinanza delle imprese riduceva il poeta a storiografo, a tradur in versi i commentarj di qualche famiglia; e la protezione imponeva d'adulare un uomo o una fazione, anzichè sublimare la nazione tutta, o interessare l'umanità.

Altri, dietro a Lucio Andronico, assumevano soggetti mitologici, rifritti o non creduti, come Varrone d'Atace che riprodusse le Argonautiche, Cicerone gli Alcioni e Glauco, Calvo l'Io, Cinna la Mirra, Catullo il Teti e Peleo, e tante Tebaidi, Ercoleidi, Amazonidi (86), dove al racconto si associavano movimenti

(85) Ennio rammenta altri cantori:

Scripsere alii rem
Versibu' quos olim Fauni vatesque canebant.

(86) *Quis aut Eurysthea durum,*
Aut inlaudati nescit Busiridis aras?
Cui non dictus Hylas puer, et Latonia Delos,
Hippodameque, humeroque Pelops insignis eburno,
Acer equis? VIRGILIO, Georg., III. 4.

Anche Properzio gl'incensava e derideva:

Dum tibi cadmeæ dicuntur, Pontice, Thebæ
Armaque fraternæ tristia militiæ,
Atque (ita sim felix) primo contendis Homero...
Me laudent doctæ solum placuisse puellæ...
Tu cave nostra tuo contemnas carmina fastu:
Sæpe venit magno fœnere tardus amor. Eleg. I. 7.

Che gli argomenti mitologici fossero comuni nelle epopee, lo raccogliamo da quel di Ovidio ove dice: *Quum Thebæ, quum Troja forent, quum Cæsaris acta,*
Ingenium movit sola Corinna meum;

e più dalla famosa ode di Orazio *Scriberis Vario fortis*, ove, invitato a cantar le glorie di Agrippa, risponde che meglio capace n'è Vario, aquila della poesia meonia: « Io, debole poeta, non varrei « a trattare tali soggetti, nè l'implacabil ira del Pelide, nè i lunghi errori di Ulisse, o i delitti della « casa di Pelope... Chi parlerà degnamente di Marte colla lorica d'acciajo, di Merione annerito « dalla polvere di Troja, del figlio di Tideo che l'ajuto di Pallade eleva a paro degli Dei? »

lirici e tragici. Fra' quali va distinto Rabirio, che Ovidio chiama grande e Vellejo Patercolo appaja a Virgilio, e del quale non abbiamo che alcuni versi sulla guerra d'Alessandro, ritrovati ad Ercolano. Altri ricorrevano le antiche memorie patrie, e i fievoli cominciamenti di Roma, mettendoli a fronte della presente grandezza: di ciò fece soggetto ai canti un Sabino, tronchi dalla morte; su ciò fondansi i *Fasti* d'Ovidio; Properzio si proponea di celebrare le antiche feste e i prischi nomi dei luoghi (87).

Virgilio, venuto al tempo che la vecchia Roma perisce, e la trasformazione dell'impero eccita vaghi presentimenti d'un avvenire incomprensibile, pensò combinare gli elementi che gli altri adoperavano distinti. Le memorie repubblicane poteano recar ombra al pacificatore fortunato, e a troppe passioni avrebbe dato di cozzo se, come Lucano, avesse tolto a cantare armi tinte di sangue non ancora espiato. Si gittò dunque sull'antichità, da Omero desumendo il soggetto, gli eroi, l'orditura perfino e il verso e il tono, come era consueto da' suoi predecessori; ideò di unire i viaggi dell'*Odissea* e le guerre dell'*Iliade*, ma collocarsi nella favola omerica per mirare fatti storici lontani o vicini, e cantando Trojani essere eminentemente romano. Il trarre la favola iliaca a significazione italiana era tutt'altro che cosa nuova (88), e ne restava blandita la vanità di tutta la nazione, e specialmente di questa gente Giulia, giganteggiata sulle rovine dell'aristocrazia. Più non basta però che la musa gli canti le origini della romana gente, ma deve accertarle; onde esamina la tradizione, vaglia, ordina, sicchè rimane buon testimonio delle tradizioni antiche, e fa un esercizio d'arte, non una poesia di getto.

A quella lontananza, favorevole all'immaginazione, per via d'episodj potrà facilmente annestare i nomi di coloro per cui crebbe e s'assodò la romana cosa; potrà coll'episodio di Didone adombrare la guerra punica, il cui esito accertò la grandezza di Roma; e colle antichissime cagioni delle nimistà e colle imprecazioni di Elisa che invocava irreconciabili gli odj e le vendette contro la schiatta d'Enea, giustificare la distruzione di Cartagine per titolo di sicurezza. Infine metterà a confronto la Roma non nata ancora presso al regio tugurio d'Evandro,

(87) *Sacra diesque canam et cognomina prisca locorum.* Eleg. IV. 1.
Di tale poema sono forse brani molte parti del suo IV libro, come il concetto ne spira nell'elegia a Roma, dove canta: — Quanto vedi, o straniero, della massima Roma, prima del Frigio Enea « era colle erboso; dove sorgono i palazzi sacri al navale Febo, riposarono i profughi bovi « d'Evandro; questi tempj d'oro crebbero per numi di creta; il padre Tarpeo tonava dalla nuda « rupe, e dai nostri armenti era frequentato il Tevere; il corno pastorale convocava i prischi Qui« riti, e cento di loro in un prato assisi formavano il senato. Nè sul cavo teatro pendevano veli « sinuosi; nè di solenne croco olezzavano i paschi; nè s'ebbe cura di cercare straniere deità « quando la turba tremava intenta ai sacri riti ».

(88) Tutte le favole di Virgilio sulla venuta di Enea si trovano in Dionigi d'Alicarnasso. Ora questi non diè fuori l'opera sua che otto o sette anni av. C., e Virgilio era morto da dieci anni. Virgilio dunque tolse le sue favole da altre fonti; ma fa meraviglia che Dionigi non citi l'Eneide. Era il disprezzo de' Greci per tutto ciò che era romano? era un'altra delle ignoranze de' lavori precedenti che spesso si trovano negli antichi? Quegli stessi che parrebbero concepimenti di Virgilio, sono reminiscenze. Nevio, nel poema sulla guerra punica, avea già raccontato la venuta di Enea in Italia e seguitone il viaggio coi casi medesimi narrati da Virgilio, come da procella concitata da Giunone, e le querele di Venere a Giove, e le speranze onde la consola; anzi probabilmente quel poeta condusse Enea a Cartagine come certo inventò il personaggio di Anna sorella di Didone. La pietà di Enea che salva il padre e i penati si legge in Varrone, dove è soggiunto che l'astro di Venere più non disparve dagli occhi dei Trojani, finchè non afferrarono al lido indicato dall'oracolo di Dodona. Lunghi passi sono tradotti da Apollonio Rodio: Stesicoro gli offrì quella soluzione del dramma iliaco: se crediamo ad uno degli interlocutori dei *Saturnali* di Macrobio, il secondo dell'Eneide è tolto di pianta da Pisandro epico greco; e la *Crestomatia* di Proclo c'insegna che l'invenzione del cavallo di legno è dovuta ad Aratino e a Lesche.

con quella meravigliosamente marmorea di Augusto, sulla quale egli concentrerà tutto lo splendore della storia italica e del tempo de' semidei.

Orditura così compassata, quanto dovea restare di sotto della spontanea ispirazione di Omero! In questo terra e cielo uniti cospirano a comun fine, e le divinità perpetuamente intervengono alle azioni e ai consigli de' mortali. Perduta quella iniziazione divina, in Virgilio tratto tratto gli Dei s'affacciano solo per macchina d'arte; e lo scetticismo filosofico gli accetta come spediente letterario. Virgilio vede ed ammira la grande unità di Omero, ed esclama esser più facile togliere la clava ad Ercole che un verso a quello: eppure compagina un poema di frammenti, di erudizione avvivata con grand'ingegno, ma non riuscendo a idealizzare le raccozzate rimembranze.

Se invece d'imitare separatamente i didascalici d'Alessandria, i bucolici siciliani e l'epico Meonio, avesse fuso gli uni coll'altro, e nell'esposizione della civiltà italica antica (dove rimase tanto inferiore) non introdotte in forma precettiva, ma atteggiate le ingenue dipinture del viver campestre dei prischi Italiani, avrebbe fatto opera non soltanto romana ma italica, cansato il troppo immediato confronto coi poeti imitati, e la dissonanza che, come negli altri Latini, vi si scorge fra quello che ha di proprio e quel che toglie a prestanza. Nè tampoco si propose egli di ritrarre particolarmente veruna età, non la sua, non quella che descrive (89), nè di aprire un nuovo calle ai successori; ma fu tutto amor dell'arte, tutto romana predilezione: l'adulazione stessa non fece sguajata come quella onde Ariosto cantò gl'indegni suoi mecenati, ma fina e convenevole alla forbita corte d'Augusto.

Nella quale vivendo, Virgilio ingentilisce gli eroi: Enea depose la pelasgica rozzezza: la donna non è più una Criseide che passi a chi vince; non un'Andromaca che, da vedova di Ettore, si contenti di divenire la sposa di Eleno; ma una regina che giurò fede al perduto consorte, che soccombe solo alla potenza dell'amore, e all'amore tradito non sa sopravvivere (90). Nell'inferno di Omero, Achille ribrama avidamente la vita: nell'Eliso di Virgilio, Didone guata silenziosa il suo traditore e passa.

In quest'ultimo tratto scorgiamo un merito che renderà Virgilio eternamente prezioso a chi è capace di sentire. Fra tanti poeti che menzionammo, i quali

(89) Perciò molte infedeltà di costume possono notarsi in Virgilio. Enea e Didone vanno a caccia di cervi in Africa, dove pur sono monti coperti d'abeti (lib. IV): al principio del V, Enea col vento aquilone vien d'Africa in Italia: Plinio dice che *iliacis temporibus nec thure supplicabatur* e in Virgilio troviamo gl'incensi, v. 745: vi troviamo guerrieri a cavallo e trombe, inusati in Omero: così le triremi (*terno consurgunt ordine remi*, v. 120), mentre Tucidide le fa introdotte assai più tardi.

(90) Per sentire la differenza de' sentimenti verso le donne nei moderni e negli antichi, basta osservare come Virgilio non faccia da Enea tener conto alcuno degli spasimi di Didone, anzi da questi egli passi a mostrare l'indifferenza dell'eroe con un fatto, ove sembra ch'egli manchi a quella rettitudine di senso e di gusto che pur gli abbondava. Nel IV libro Enea tenta fuggire di soppiatto, ma scopertolo, Didone il prega per quanto han di sacro l'amor loro, il cielo, la terra; infine sviene; le damigelle la trasportano sul letto, e il *pio* Enea torna alla flotta:

At pius Eneas, quamquam lenire dolentem
Solando cupit . . .
Jussa tamen divûm exsequitur, classemque revisit.

Il *pius* qui non direbbesi una celia atroce? Anna va a scongiurarlo:

Miserrima fletus
Fertque, refertque soror: sed nullis ille movetur
Fletibus, aut voces ullas tractabilis audit.
Fata obstant, placidasque viri deus obruit aures.

Che più? mentre Didone si dispera e prepara ad uccidersi,

Æneas, celsa in puppi, jam certus eundi,
Carpebat somnos.

cantarono prolissamente i loro amori, pur uno non troviamo che tratteggi al vero il procedere della passione, accontentandosi essi di ritrarne qualche accidente o le crisi più rilevate, e sfogarsi in sentenze, in lamenti ingegnosi, in ricche descrizioni, in tutto ciò che è esterno. La meditata conoscenza della vita interiore doveva ai moderni venire da una fonte nuova; e parve preludervi Virgilio, che, impedito dai tempi d'essere ingenuo, si conservò semplice, eloquente, patetico; trasfuse nella poesia il proprio cuore, e ciò che dapprima era soltanto esteriore, ridusse subjettivo coll'insistere sopra un sentimento, e scovar dai cuori i secreti più ritrosi, e seguir passo passo il crescere e il declinare d'una passione. Vedetelo in quell'amore di Didone, del quale son gettati i primi semi colla pietà nata dalla fama, poi cresce colla vista, col racconto, colla consuetudine, col raziocinio, finchè deluso, non può cessare che colla vita.

A questo fino sentire va debitore Virgilio d'un genere di bellezze nuove, qual è l'avvicendarsi delle pitture, per cui dalla desolazione di Troja incendiata s'insinua ad una scena di famiglia; di mezzo all'ira disperata, Enea è rattenuto dalla vista di Elena; alla procella succedono la placidissima descrizione del porto, e le ospitali accoglienze; l'episodio puramente guerresco dell'esplorazione notturna nel campo, è risanguato dall'affettuoso episodio di Niso ed Eurialo: perocchè il patetico è il vero dominio dell'arte, giacchè è la cosa essenzialmente efficace nella vita umana.

Di là un'altra delle vaghezze più care in questo amabilissimo poeta; quel condurre la realtà esteriore alla spiritualità, quel tradurre l'idea in immagini che offre vive vive all'occhio, e in cui forse consiste quel *bello stile* che Dante riconosce aver tolto da lui, e che Virgilio avea forse dedotto dall'assiduo suo studio ne' tragici (91). Quella fanciulla che getta al pastore un pomo e si nasconde tra' salici, ma prima desidera d'esser veduta; quel bambino che col primo riso conosce la madre; quell'Apollo che tira l'orecchio al poeta per avvertirlo di non trascendere i pastorali argomenti; quel garzoncello che a fatica attinge i fragili rami; quell'idea della speranza, rappresentata in Dafni che innesta i peri, di cui coglieranno le frutta i nipoti; que' pastorelli che incidono sulle piante i cari nomi, le piante cresceranno e gli amori con esse (92); sono idilj compiuti, che il pittore può rendervi in altrettanti quadretti. Poi, per belli che sieno i paesaggi, Virgilio sente quanto vi manchi finchè non siano avvivati dalla presenza dell'uomo: adunque tra i noti fiumi e i sacri fonti non mancherà un fortunato vecchio, godente l'opaca frescura; o un afflitto che, sotto l'ombra di densi faggi, alle selve e ai monti sparge inutili querele; e i molli prati e i limpidi fonti e i boschi gli dilettano solo in riflettere qual sarebbe dolcezza il vivervi eternamente colla sua Licori (93).

(91) *Est ingens ei cum tragœdiarum scriptoribus familiaritas.* MACROBIO, *Saturn.* v. 18. E lo chiama *vir tam anxie doctus.*

(92) *Malo me Galatea petit, lasciva puella,*
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri. —
Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem. —
Cum canerem reges et prœlia, Cynthius aurem
Vellit, et admonuit: Pastorem, Tityre, pingues
Pascere oportet oves, deductum dicere carmen. —
Jam fragiles poteram a terra contingere ramos. —
Insere, Daphni, piros: carpent tua poma nepotes. —
Tenerisque meos incidere amores
Arboribus; crescent illæ, crescetis amores.

(93) *Fortunate senex! hic, inter flumina nota*
Et fontes sacros, frigus captabis opacum. —

Eccetto le primissime composizioni, non volse egli la musa a particolari sue affezioni ed avventure; ma sappiamo che placida fluì la sua vita, più che non soglia in poeta. Caro ad Augusto e copiosissimamente da lui rimunerato (94), non prendeasi briga delle *romane cose* e dei *perituri regni*, ma ritirato presso Taranto, fra i pineti dell'ombroso Galeso (95) cantava Tirsi e Dafni, come l'usignuolo che, senz'altro pensiero, la sera empie il bosco de' suoi gorgheggi. Lo mordevano i Mevj e i Bavj, peste d'ogni tempo? ma di encomj il sollevavano a gara i migliori dell'età sua, la curiosità ammiratrice veniva a cercarlo nel suo ritiro, ed una volta, al suo entrare in teatro, il popolo tutto s'alzò come all'arrivo dell'imperatore (96).

Ammirando però quella forma così temperata, così pudica della sua bellezza, non per questo diremo superasse i suoi modelli. Come noi esaltiamo l'Ariosto per la forma, pur ridendoci delle sue favole, così, mentre si smarriva la tradizione religiosa d'Omero, durava, anzi cresceva di reputazione l'artistica, e Virgilio non se ne volle staccare. Ma in Omero quell'inserire s'un fatto pubblico

Tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos
Assidue veniebat: ibi hæc incondita solus
Montibus et sylvis studio jactabat inani. —
Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycoris,
Hic nemus, hic ipso tecum consumerer ævo.

(94) Gli autori antichi della vita di Virgilio fanno ascendere le sue ricchezze a dieci milioni di sesterzj, cioè due milioni de' nostri. Senza credere così appunto, sappiamo però che veramente il poeta lasciossi tarricchire, Giovenale vi allude nella *Satira* VII. 69; Orazio nè dà lode ad Augusto, *Ep.* lib. II. 1:

At neque dedecorant tua de se judicia, atque
Munera, quæ, multa dantis cum laude, tulerunt
Dilecti tibi Virgilius, Variusque poetæ.

Un poeta di poco posteriore, i cui versi son posti fra gli *Analecta* di Virgilio, canta i meriti di Mecenate in un panegirico a Pisone, ove, tra le altre cose, si legge:

Ipse per ausonias æneia carmina gentes
Qui sonat, ingenti qui nomine pulsat Olympum,
Mæoniumque senem romano provocat ore,
Forsitan illius nemoris latuisset in umbra
Quod canit, et sterili tantum cantasset avena
Ignotus populis, si Mecenate careret.
Qui tamen haud uni patefecit limina vati,
Nec sua Virgilio permisit numina soli.
Mæcenas tragico quatientem pulpita gestu
Erexit Varium, Mæcenas alta Thoantis
Eruit, et populis ostendit nomina Grais.
Carmina romanis etiam resonantia chordis,
Ausoniamque chelym gracilis patefecit Horati.
O decus, et toto merito venerabilis ævo
Pierii tutela chori, quo præside tuti
Non unquam vates inopi timuere senectæ.

Invece di *Thoantis* leggerei *Thyestis*, titolo della tragedia di Vario, che, secondo Quintiliano, *cuilibet Græcorum comparari potest.* Inst. orat. X. 1.

(95) *Tu canis umbrosi subter pineta Galesi*
Thyrsin, et attritis Daphnin arundinibus. PROPERZIO, II. 34.

Ciò prova che colà scrisse le Bucoliche. Quanto alle Georgiche, egli stesso nel lib. IV. 125, canta:

Namque sub œbaliæ memini me turribus arcis
Qua niger humectat flaventia culta Galesus etc.

(96) *Cedite, romani scriptores, cedite graii:*
Nescio quid majus nascitur Iliade. PROPERZIO, II. ult.
Tityrus et segetes Æneiaque arma legentur,
Roma triumphati dum caput orbis erit. OVIDIO, Am., I. 15.

Vedi DONATO, *Vita Virgilii*, § 8.

passioni personali, quell'elevare l'individualità mediante la grandezza dello scopo e la serietà del destino, quell'equilibrare la natura collo spirito, ci portano ben più in là che non un'epopea dotta; la quale in fatto non potè divenire il libro de' Latini, come divennero Omero e Dante. Quella parola de' genj contemplativi e creatori, che è possente a trarre in terra l'ideale, è negata a Virgilio, il quale riesce soltanto a magnificare la restaurazione d'Augusto, avvenimento passeggero.

Con Omero versiamo continuo nel mondo greco, dov'egli passeggia da padrone; non così Virgilio, costretto a lavorare d'erudizione. Omero è più universale ne' suoi concetti, e se vuole il meraviglioso infernale, fa da Ulisse evocar le ombre entro una fossa ch'egli medesimo scavò e asperse di sangue; mentre Virgilio guida Enea per regolare viaggio ai morti regni. Il cuore dell'uomo deve rivelarsi ne' suoi Dei, forme generali, personificazione degli interni suoi motori, nel qual caso sono gli Dei del proprio sentimento, delle proprie passioni: in Omero son essi una cosa sola cogli eroi; in Virgilio convivono ancora, intervengono ancora in avvenimenti semplici, come per indicare la via di Cartagine. Pure, non foss'altro, la diligenza del verso avvisa che si è già a quel punto di civiltà ove più non vi si crede; e quegli Dei appajono macchine, inserite nella ragione positiva, non altrimenti che i prodigi in Tito Livio. Circe e Calipso sono abbandonate come Didone, ma in modo ben più naturale e ingenuo.

Alla descrizione dei giuochi, tanto semplice nel Meonio, Virgilio oppone un tale affastellamento di artifizj, che sarebbero troppi a narrare la distruzione d'un impero. Chi non ha sentito la sublimità delle battaglie d'Omero? ogni uomo che cade v'ha il suo compianto, al tempo stesso che tutt'insieme è un fragore, una mescolanza di cielo e terra, che rimbomba nei versi e nelle parole. Quale assurdità invece i serpenti che strozzano Laocoonte in mezzo a un popolo! qual meschino spediente quel cavallo di legno! cento prodi che si chiudono in una macchina, esponendo lor vita ai nemici: Sinone che intesse la più inverosimile menzogna: Trojani così ciechi, da non mandar fino a Tenedo, che dico? da non salire sopra una torre per avverare se la flotta nemica abbia preso il largo nell'Ellesponto: in brev'ora, sì smisurata mole è trascinata dal lido fin alla rócca di Troja, superando due fiumi e gli aperti spaldi; poi non appena Sinone l'ha schiusa, è incendiata e presa quella città vastissima, colma di popolo, con un esercito intatto; avanti l'alba ogni resistenza cessò, i vincitori ridussero le spoglie ne' magazzini e i prigionieri; i vinti raccolsero altrove quel che poterono sottrarre.

In Omero ciascuno ha un carattere; benchè Agamennone sia re dei re, ciascuno serba volontà e compie imprese proprie; ogni minima cosa è contraddistinta, il mare, la ròcca, lo scettro, le vesti, le porte e i cardini loro; semplice la vita degli eroi, e perciò interessante ogni loro atto, e per da poco che sembri alla raffinatezza odierna, serve però a intrattenere sopra quel personaggio. Nei caratteri invece sta il debole di Virgilio. Giunone al principio è triviale, nè tutta la sua enfasi esprime quanto il sacerdote Crise che torna mortificato verso il lido, e prega vendetta, e l'ottiene dal Dio. Evandro nel congedare Palante mostrasi femminetta al confronto di Priamo a' piedi di Achille. Ettore che bacia Astianatte e invoca che chi lo vedrà dica — Non fu sì valoroso il padre », ha ben altro decoro che Enea nello staccarsi dal figlio. Enea poi combatte per tòrre ad un altro il regno e la sposa, mentre Ettore per difendere la patria. Nè forse un solo carattere riscontriamo in Virgilio ben ideato e a se medesimo consentaneo: Acate non sai che è *fido* se non dall'epiteto del poeta: chi il *pio* applicato ad Enea non intenda nel primo senso di religioso ed obbediente agli

Dei, dee scandolezzarsi al vederlo applicato ad uomo, il quale ospitalmente accolto in terra straniera, seduce la donna che sa di dover abbandonare; approdato altrove, rapisce quella d'un altro. Ma per tutta ragione sta il comando degli Dei, che lo destinavano a creare i padri Albani, e le alte mura di Roma, e la grandezza d'Italia, gravida d'imperi e fremente di guerra.

Molti di questi difetti appartengono all'essenza del suo componimento; alcuni sarebbero scomparsi se avesse potuto dare l'ultima mano all'opera sua. La quale, com'è stile dei grandi, pareagli sì discosta dalla perfezione, che, morendo ancor fresco, raccomandava ad Augusto di bruciarla; voto che l'imperatore si guardò bene di adempire. Tal quale la lasciò, male ordinata nell'insieme, e ad ora ad ora imperfetta nella rappresentazione e nelle espressioni, è squisito lavoro, e come epopea definitiva servì di norma e talvolta di ceppo agli epici posteriori che professavano seguirla da lungi e adorarne le vestigia (97).

In somma la letteratura romana può considerarsi come una fasi della greca. Nei Greci si trovavano in armonia il sentimento dell'ordine generale qual base della moralità, e il sentimento della libertà personale, non ancora essendosi manifestata l'opposizione fra la legge politica e la legge morale; sicchè ciascuno cercava la propria libertà nel trionfo dell'interesse generale. In questo istante dell'umanità, fu prodotta nel suo più splendido fiore la bellezza sotto la forma dell'individualità plastica; gli Dei ottennero un aspetto armonizzante colle idee che rappresentavano, sicchè la greca fu la religione dell'arte; la poesia che ha per oggetto l'impero indefinito dello spirito, raggiunse il perfetto equilibrio fra l'immaginativa e la ragione; la civiltà profittò di tutti i passi precedenti, unificandoli e perfezionandoli in quel patriotismo che della greca fu lo scopo più elevato.

I Romani stupiti a quella incomparabile bellezza, non credettero potere far meglio che imitarla. Il linguaggio della magistratura, dell'imperio, era il latino; ma il greco quel della coltura, della eleganza; sarebbe parso un sacrilegio il parlar altro che latino dal tribunale o dalla ringhiera; Tiberio cancella una parola greca scappata in un senatoconsulto; Claudio toglie la cittadinanza ad uno che non sa il latino: ma nella conversazione si parla il greco; in greco si scrivono le note e le memorie; il greco si usa in famiglia, si usa coll'amante, dicendole ζωή, ψυχή; greci sono i maestri, nè i filosofi di quella lingua si varrebbero mai della latina, anzi non la imparano; e Plutarco, che tanto n'avea bisogno per iscrivere le sue vite, ben tardi cominciò a leggere qualche scritto romano, comprendendolo dal senso piuttosto che letteralmente. Cicerone affetta di non capire la bellezza delle statue greche, d'ignorar i nomi de' loro artisti; ma appena sceso dai rostri, parla greco, va in Grecia a perfezionare la sua educazione, traduce i greci filosofi.

Se fosse prevalsa l'Etruria, Italia avrebbe serbato una poesia originale, con forma e lingua proprie: Roma invece dal bel principio s'acconciò all'imitazione, e ricevendo gli Dei della Grecia, dovette pur riceverne l'arte che sulla religione era fondata. Ma la religione fra i Greci era culto e dogma, ai Romani era favola e convenzione; e tale si mostra in tutta la loro poesia. Potrebbe mai credersi

(97) *Nec tu divinam Æneida tenta*
Sed longe sequere, et vestigia semper adora.

STAZIO, Theb., XII. 816.

La versione di Annibal Caro è degna d'un poeta; e i tanti che dappoi vollero emularlo, la dimostrarono a ragionamenti difettosa, alla prova inarrivabile. Gli antichi attribuiscono a Virgilio un poemetto sulla zanzara; ma il *Culex* che va tra l'opere sue, è di cattivo impasto ne' versi, di niun gusto negli episodj, e affatto indegno di lui.

che Virgilio, Orazio, Ovidio prestassero fede a quei numi, che adopravano per macchina ed ornamento? nè mai dalla lira latina uscì un inno ove apparisse, non dirò la divota ispirazione ebraica, ma neppure la convinzione che alita in Omero, in Eschilo, in Pindaro. Il poeta non sentiva i numi nel cuore, non era ascoltato dal popolo, preoccupato da positivi interessi; riducevasi dunque a pura arte, nè in ciò poteva far di meglio che seguitare i Greci, i quali ne avevano esibito i più squisiti esemplari.

— Questi esemplari sfoglia giorno e notte » raccomandasi ai giovani di buone speranze; non già meditare sopra se stessi, sulla natura, sul mondo: divenire per gloria eterni si confida non tanto per coscienza delle proprie forze, quanto per la gran pratica coi capolavori dei maestri, per averne scelto il meglio a guisa d'ape (98), e tradotte le muse di quelli a favellare con intelligenza la lingua del Lazio. Che se poniam mente a questa moderata pretensione, men vanitoso ci sembra quel loro continuo assicurarsi dell'immortalità, e d'associare il proprio nome all'eternità della romana fortuna (99).

Nè trattavasi soltanto dell'imitazione, naturale a chi, venendo dopo, eredita dai predecessori, senza perdere quel che v'ha di proprio nello spirito, nella lingua, nella tradizione, nel pensar nazionale; ma si faceano ligi alle forme artistiche, particolari di quella gente, per conseguenza non riuscivano coll'artifizio a raggiungere l'altezza, cui soltanto colla naturale vivacità dell'ingegno si perviene. Quel bisogno artistico di esprimere e di comunicare i sentimenti più nobili e più profondi, dal quale è creata e conservata una letteratura, fu poco sentito da' Romani, sproveduti dello slancio ideale, dell'intuizione calma della natura, e dello spirito estetico tanto proprio de' Greci; l'elemento religioso vi rimaneva interamente subordinato al politico; di rado seppero il semplice ed il naturale elevare all'idealità; e diedero facilmente nel falso, e in quel sublime di parole scarso d'idee, che costituisce il declamatorio. La poesia romana non differì dalla greca per lo spirito, pel sentimento, pel modo di osservar l'universo, per l'espressione; ma l'arte vi si scorge troppo, tutto è riflesso e calcolato, nulla della semplicità di Omero, e l'abilità del linguaggio e l'arte retorica mal suppliscono alla forza spontanea e alla fecondità d'invenzione.

Eccettuata la satira, non un genere letterario apersero, e nessuno raggiunse i loro modelli. Ai quali taluno si attenne senza restrizione, come Livio, Virgilio, Orazio, mentre più nazionali si conservarono Ennio, Varrone, Lucrezio, poi

(98) *Vos exemplaria græca*
Nocturna versate manu, versate diurna...
Apis Matinæ more modoque. ORAZIO.

(99) Non solo Virgilio ed Orazio, ma Ovidio, e persino Fedro, si tengono sicuri di una fama non più peritura. Fedro, nel prologo del lib. III, dice:

. . . Si leges, lætabor; sin autem minus,
Habebunt certe, quo se oblectent posteri . . .
Ergo hinc abesto, livor; ne frustra gemas,
Quoniam solemnis mihi debetur gloria.

e nell'epilogo del lib. IV:

Particulo, chartis nomen victurum meis,
Latinis dum manebit pretium literis.

Ed Ovidio nelle Metamorfosi, XV in fine:

Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignes,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas . . .
Parte tamen meliore mei super alta perennis
Astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum,
Quaque patet domitis romana potentia terris
Ore legar populi; perque omnia sæcula famæ,
Si quid habent veri vatum præsagia, vivam.

Giovenale e Lucano, perciò più robusti ma meno colti. Povero fu il teatro, il quale non può reggersi che su tradizioni e sentimenti nazionali. La lirica massimamente ne risentì, poichè a quest'armonica espressione degl'intimi sentimenti nulla più nuoce che il trovare la reminiscenza ove si cercava l'ispirazione, ed esser frenati nella commozione dal pensare che il poeta non s'ispira ma ricorda.

Ma in tutti costoro quale squisita verità di sentimento! qual perfetta aggiustatezza di pensiero! qual compiuta venustà di forme, e purezza ed eleganza e nobile armonia di stile, e variazioni di ritmo! Un alito di regola e di calma penetra ogni particolarità, un ordine semplice ed austero dà a conoscere che l'autore è padrone di sè e del suo soggetto. Tutti poi s'improntano d'un marchio, che li fa originali da ogni altro; ed è l'idea di Roma, che in tutti predomina, e che supplisce al difetto di quel tipo particolare che distingue ciascuno dei grandi autori di Grecia. La quale differenza è portata naturalmente dal diverso vivere d'un popolo eminentemente individuale e libero nell'esercitare come gli piace le forze del suo spirito, e d'un altro fra cui ad ogni altra idea predomina quella della patria grandezza.

A stampare questo carattere assai valse l'esser le romane lettere fiorite per opera de' principali cittadini, i quali abbracciando intera la vita nazionale, considerano ogni cosa nelle più ampie sue relazioni, a differenza di que' meri scrittori che rimpiccioliscono la letteratura riducendola a semplice arte. E la letteratura latina, a tacere di noi pei quali è un vanto patrio, merita maggiore studio che non la greca, perchè, provenendo da un grandissimo centro di civiltà, meglio rivela la condizione sociale del genere umano.

Ma quando una letteratura si regge sull'artifizio, prontamente decade. Augusto ben poco merito ebbe all'apparire dei genj di cui esso fu il contemporaneo, non il creatore, e che nati nella repubblica, aveano lasciato il campo senza successori prima ch'egli morisse. Già egli derideva lo stile pretensivo di qualcheduno e le parole antiquate di Tiberio; e alla nipote Agrippina diceva: — Il più che cerco è di parlare e scrivere naturalmente »; ma le idee che contenevano, faceangli mal gradito lo studio degli antichi. Poi Mecenate suo dilettavasi di uno stile floscio e ricercato. Come avviene allorchè cessa la produzione, si sottigliava la critica: Asinio Pollione poeta e storico appuntava Sallustio di vecchiume, Livio di padovanità, Cesare di negligenza e mala fede; singolarmente professava nimicizia per Cicerone; egli poi scriveva stecchito, oscuro, balzellante (100): ma era l'amico dell'imperatore, avea buona biblioteca, bella

(100) Di Mecenate ci conservò Isidoro alcuni versi diretti ad Orazio:

Lugent, o mea vita, te smaragdus,
Beryllus quoque, Flacce; nec nitentes
Nuper candida margarita, quæro,
Nec quos thynica lima perpolivit
Anellos; nec jaspios lapillos,

e questi altri Svetonio:

Ni te visceribus meis, Horati,
Jam plus diligo, tu tuum sodalem
Ninnio videas strigosiorem.

Macrobio dà un viglietto, ove Augusto derideva Mecenate contraffacendone lo stile: *Idem Augustus, quia Mæcenatem suum noverat esse stylo remisso, molli et dissoluto, talem se in epistolis, quas ad eum scribebat, sæpius exhibebat, et contra castigationem loquendi, quam alias ille scribendo servabat, in epistola ad Mæcenatem familiari, plura in jocos effusa subtexuit: — Vale, mel gentium, melcule, ebur ex Etruria, laser aretinum, adamas superus, tiberinum margaritum, Cilniorum smaragde, jaspi figulorum, berylle Porsenæ, ἵνα συντέμω πάντα, μάλαγμα mœcharum* ». Saturn. II. 4.

Di Pollione ci tramandò Seneca un passo nelle *Suasor.* 7, ch'egli dice il più eloquente delle sue

villa, esperto cuoco; sicchè dovea trovar non solo l'indulgenza che agli altri negava, ma anche lode, e ai suoi giudizj forza di oracolo.

Ritiratosi dalla vita pubblica, scriveva orazioni, somiglianti agli articoli di fondo de' nostri giornali, cioè di lettura amena, e che diffondessero certe idee di politica e di letteratura. Così svoltavansi gli spiriti dall'eloquenza pubblica verso quella di scuola. Di quella conservavano ancora qualche ombra Azzio Labieno libero parlatore « unendo il colore della vecchia orazione col vigore della nuova » (SENECA); e Cassio Severo amico suo e altrettanto franco dicitore, che satireggiava anche le persone cospicue, onde Augusto fe bruciare gli scritti di esso, ne' quali gli antichi ammiravano lo stile vigoroso, oltre la mordacità; e fu lui veramente che schiuse la nuova via, alla quale l'eloquenza si trovò ridotta dopo respinta dalla tribuna (101). Perocchè, mutata la pubblica attività nella monarchica sonnolenza, cessato il giudizio tremendo e inappellabile delle assemblee, si sentenziava degli autori secondo l'aura delle consorterie e dei grandi che davano da pranzo ai letterati.

Quando Augusto morì, più non sonava che la piangolosa voce d'Ovidio, cui l'infingarda abbondanza, lo sminuzzamento, i contorcimenti della lingua, i giocherelli di parole collocano lontano da Orazio, Virgilio e Tibullo, quanto Euripide da Sofocle e il Tasso dall'Ariosto. Così breve tempo era bastato perchè la letteratura romana passasse da Catullo non ancor dirozzato ad Ovidio già corrotto.

CAPITOLO XXXII.

Tiberio.

Augusto non osò sistemare il governo monarchico mediante uno statuto, il quale ponendo limiti a' suoi successori, avrebbe fatto conoscere ai Romani ch'egli non ne aveva. In conseguenza non si ebbe nè elezione legale, nè ordine prefinito di successione, nè contrappesi politici: la repubblica assoluta, mutavasi in assoluta monarchia, costituita unicamente sulla forza, dalla forza unicamente frenata: l'imperatore, rappresentante del popolo, poteva quel che volesse (1), e dell'onnipotenza valeasi a pareggiare tutti i sudditi nel diritto, e a togliere al popolo ed al senato e l'autorità e l'apparenza.

storie, e noi lo riferiamo sì per saggio filosofico, sì perchè ritrae Marco Tullio senza l'astio che imputano a Pollione: *Hujus ergo viri, tot tantisque operibus mansuris in omne ævum, prædicare de ingenio atque industria supervacuum est. Natura autem pariter atque fortuna obsecuta est. Ei quidem facies decora ad senectutem, prosperaque permansit valetudo; tum pax diutina, cujus instructus erat artibus, contigit; namque a prisca severitate judiciis exacti maximorum noxiorum multitudo provenit, quos obstrictos patrocinio, incolumes pleroque habebat. Jam felicissima consulatus ei sors petendi et gerendi magna munera, deûm consilio, industriaque. Utinam moderatius secundas res, et fortius adversas ferre potuisset! namque utraque cum venerat ei, mutari eas non posse rebatur. Inde sunt invidiæ tempestates coortæ graves in eum, certiorque inimicis adgrediendi fiducia; majori enim simultates appetebat animo, quam gerebat. Sed quando mortalium nulla virtus perfecta contigit, qua major pars vitæ atque ingenii stetit, ea judicandum de homine est. Atque ego ne miserandi quidem exitus eum fuisse judicarem, nisi ipse tam miseram mortem putasset.*

(101) *Cassium Severum primum affirmant flexisse ab illa vetere atque directa dicendi via: non infirmitate ingenii nec inscitia literarum transtulisse se ad illud dicendi genus contendo, sed judicio et intellectu. Vidit namque cum conditione temporum, diversitate artium, formam quoque ac speciem orationis esse mutandam.* De oratoribus, c. 19.

(1) Nelle Pandette (lib. I. tit 4. fr. 1) leggesi: *Quod principi placuit, legis habet vigorem; utpote cum Lege Regia, quæ de Imperio ejus lata est, populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem*

Tanti anni d'assoluto dominio, mascherato con forme repubblicane, aveano indocilito i Romani al giogo, sicchè vedeasi che l'impero passerebbe da Augusto in un altro, Tiberio, rampollo dell'illustre casa Claudia, illustre egli stesso per imprese guerresche, rivestito di molti onori e della tribunizia podestà, figliastro e genero d'Augusto, tenevasi sicuro d'esserne chiamato successore, quando lo vide voltar le sue grazie sopra gli orfani d'Agrippa. Tra per dispetto e per rimovere ogni gelosia, s'allontanò da Roma, come dicemmo, e visse otto anni a Rodi, deposte armi, cavalli, toga: lontano dal mare, in una casa posta fra dirupi, dal tetto di quella faceva che gl'indovini investigassero negli astri l'avvenire; e se la risposta riuscivagli sospetta, nel ritorno il liberto scaraventava per le balze l'astrologo mal avvisato.

4 d. C. Morti i figli d'Agrippa (forse non senza opera sua), torna a Roma, è adottato da Augusto, il quale pretendono sel destinasse successore acciocchè la propria moderazione traesse risalto dal lento strazio di costui (2), ch'e' conosceva pau-14 roso, diffidente, irresoluto, simulato. Alla morte dunque del patrigno, Tiberio si trova padrone del mondo a cinquantasei anni. Non volendo accettar l'impero dagl'intrighi d'una donna e dall'imbecillità d'un vecchio, modestamente convoca il senato, come tribuno ch'egli era: e la offertagli dominazione ricusa, come peso a cui poteva a pena bastare il divin genio d'Augusto; solo dalle lunghe istanze lascia indursi ad accettare, e purchè i senatori gli promettano assistenza in ogni passo. Di fatto li consultava continuo, ne incoraggiva l'opposizione, gli esortava a ripristinare la repubblica; cedeva la destra ai consoli, e sorgeva al loro comparire in senato o al teatro; assisteva ai processi, massime ove sperasse salvar il reo; non soffrì il titolo di signore, nè di padre della patria, nè tampoco quello di Dio, dicendo: — Io sono signore de' miei schiavi, imperatore « de' soldati, primo fra gli altri cittadini romani; mio uffizio è curar l'ordine, « la giustizia, la pubblica pace ». Alleggeriva da' tributi i sudditi, e avvisava i governatori delle provincie che un buon pastore tosa non iscortica le pecore. Riformò i costumi, sopprimendo le innumerevoli taverne, restituendo ai padri l'autorità di punire le figliuole discole, benchè maritate; vietò il baciarsi per saluto in pubblico; ai senatori interdisse di comparire fra i pantomimi, e ai cavalieri di corteggiare pubblicamente le commedianti; e per raffaccio allo scialacquo de' banchetti, facevasi servire i rilievi del giorno antecedente, dicendo che la parte non ha men sapore che il tutto. Spargonsi satire contro di lui? — In libero stato, liberi devon essere i pensieri e la parola ». Vuolsi in senato portar querela contro suoi diffamatori? — Non ci basta ozio per tali ba-« gatelle. Se aprite la porta ai delatori, non avrete ad occuparvi d'altro che « delle costoro denunzie; e col pretesto di difendere me, ognuno vi recherà le « proprie ingiurie da vendicare ».

Ma per quanto dissimulatore e simulatore, non seppe mai comparire grazioso; le larghezze e l'affabilità d'Augusto disapprovava; non diede molti spettacoli al popolo, non donativi ai soldati; nè tampoco soddisfece ai legati del predecessore; e avendo uno de' legatarj detto per celia all'orecchio d'un morto, annunziasse ad Augusto che l'ultima sua volontà rimaneva inadempita, Tiberio gli pagò il lascito, poi di presente lo fece trucidare perchè riferisse ad Augusto notizie più fresche e più vere. Non soffrì si concedesse il littore o l'altare od

conferat. Parve tanto esagerato questo passo, che lo supposero falso: ma qui *omnem potestatem* non vuol dire che il popolo trasferisse nell'imperatore *tutto il suo potere*, ma che l'imperatore tiene dal popolo *tutto il potere* che ha.

(2) *Miserum populum romanum, qui sub tam lentis maxillis erit.*

altra prerogativa a sua madre, la quale da tanti intrighi e delitti non colse che l'amarezza d'aver posto in trono un ingrato. A Giulia indegna sua moglie, da tre lustri relegata, sospese la modica pensione assegnatale dal padre, sicchè morì di fame; di ferro Sempronio Gracco, drudo antico di lei.

Erano quasi le primizie d'una crudeltà, che ben tosto apparve calcolata, inesorabile; e prima contro i pretendenti. Agrippa, nipote d'Augusto, fu ucciso. L'esercito di Germania e di Pannonia aveva offerto l'impero a Germanico, ma questi ne chetò la violenta sedizione: pure Tiberio, adombrato della popolarità e del valore di lui, lo richiamò di mezzo ai trionfi per mandarlo a calmare l'insorto Oriente. Ivi gli pose a fianco Gneo Pisone, uomo tracotante e violento, il quale col profonder oro e calunnie, ne attraversava tutte le azioni, infine lo fece morire di veleno o di crepacuore a trentaquattr'anni. Tutti, fin i nemici, 19 piansero il generoso giovane, e in Roma il dolore si rivelò con clamorose dimostrazioni. Il giorno che le ceneri sue si riponevano nel sepolcro d'Augusto, la città pareva, ora per lo silenzio una spelonca, ora pel pianto un inferno; correvano per le vie; campo Marzio ardeva di doppieri; quivi soldati in arme, magistrati senza insegne, popolo diviso per le sue tribù gridavano, esser la repubblica approfondata, arditi e scoperti, come dimenticassero ch'ei v'era padrone. Ma nulla punse Tiberio quanto l'ardor del popolo verso Agrippina moglie di Germanico: chi la diceva ornamento della patria, chi reliquia sola del sangue d'Augusto, specchio unico d'antichità; e vòlto al cielo e agli Dei, pregava salvassero que' figliuoli, li lasciassero sopravivere agli iniqui (3).

Tiberio assicurato, strappò al despotismo la maschera lasciata da Augusto: tolse al popolo l'eleggere i magistrati e il sanzionar le leggi, trasferendo questi atti nel senato, sovvertimento radicale della costituzione romana (4), sebbene già prima i comizj fossero resi illusorj dacchè a spade non a voci si decideva. Il senato così divenne legislatore e giudice dei delitti di maestà: affine poi che neppur esso s'arrischiasse a libere sentenze, i senatori doveano votare ad alta voce, e presente l'imperatore o suoi fidati. Per tal passo quell'assemblea, augusta un tempo, allora si trovò avvilita a segno che Tiberio medesimo ne prendeva nausea: pure se ne giovava per gli atti legislativi, davanti ad essa proponendo o ventilando le leggi, che nessuno osava contraddire.

L'imperatore non era il popolo? adunque la legge contro chi menomasse la maestà del popolo, fu applicata all'imperatore, e gli offrì modo legale a grandi atrocità e a minute vessazioni. Prima l'applicò a cavalieri oscuri o ribaldi, pubblicani rapaci, governatori infedeli, adultere famigerate: e il popolo applause al severo mantenitore della legge. Ma appena trapelò l'inclinazione del principe, ecco una fungaja d'accusatori. I giovani educati a scuola nelle figure retoriche e in un mondo ideale, insoffrenti di passare alla realtà dell'avvocatura e alla prosa della vita, eppure avidi d'adoprare l'abilità imparata per acquistarsi onori, fama, piaceri, levar rumore di sè, emulare il lusso de' grandi, correvano, all'usanza antica (5), ad accusare chi primeggiasse per gloria, virtù, ricchezze; sfogo delle invidie plebee contro l'aristocrazia di averi o di merito.

Le ire, sopravissute alla libertà, insegnavano mille tranelli; traevasi appicco dai dissidj delle famiglie; tenuissime prove bastavano dove così piaceva al padrone; e ogni fatto, per quanto semplice, traducevasi in caso di Stato. Tu ti spogliasti o vestisti al cospetto d'una statua d'Augusto; tu soddisfacesti a un

(3) TACITO, *Ann.* II.

(4) Svetonio nè tampoco l'accenna, Vellejo appena, chiamandolo *comitiorum ordinatio.*

(5) *More majorum.* TACITO, *Ann.* III. 66; IV. 4.

bisogno del corpo od entrasti in postribolo con un anello o con una moneta portante l'effigie imperiale; tu in una tragedia sparlasti di Agamennone; tu hai venduto un giardino, nel quale sorgeva il simulacro dell'imperatore; tu interrogavi i Caldei se un giorno potrai divenir re, e tanto ricco da lastricare d'argento la via Appia: dunque sei reo di maestà; reo Aulo Cremuzio Cordo che, nella storia delle guerre civili di Roma, intitolò Bruto l'ultimo de' Romani. Cremuzio nel difendersi diceva: — Sono talmente incolpevole di fatti, che m'accusano di parole », ed evitò la condanna col lasciarsi morir di fame: gli edili arsero i libri di lui, ma il divieto li fece più preziosi e cercati; ove Tacito esclama: — Ben è folle la tirannia nel credere che il suo potere d'un momento « possa estinguere nell'avvenire il grido, la memoria. Punito l'ingegno, ne « cresce l'autorità; nè i re che lo punirono, riuscirono ad altro che a procacciar « gloria alle vittime, infamia a sè » (6).

Chi nomina libertà, medita rimettere la repubblica; chi piange Augusto, riprova Tiberio; chi tace, macchina; chi mostrasi mesto, è scontento; chi allegro, confida in prossimi mutamenti. Fra straniero e fratello, fra amico e sconosciuto non mettevasi divario nelle delazioni; anche i primi del senato le esercitavano e all'aperta o alla macchia; ben presto si accusò senza nè timore nè speranza, unicamente perchè era l'andazzo; furono processate persone, non si sapeva di che, condannate, non si sapeva perchè.

Appena uno fosse querelato, vedeasi sfuggito da amici e da parenti, timorosi d'andar involti nella sua ruina. Fuggire era impossibile in così vasto impero: la campagna ridondava di schiavi vendicativi: ognuno agognava di cogliere il proscritto per salvare se stesso. Tradotto a senatori complici o tremebondi, ostili fra di loro, a fronte di quattro e cinque accusatori addestrati nelle scuole a trovare e ribattere argomenti, ove nessuno ardiva assumere la difesa, ove la tortura degli schiavi suppliva al difetto di prove, il convenuto quale scampo poteva sperare? pensava dunque a vendicarsi coll'imputar di complicità gli stessi accusatori e i giudici: scherma, di cui Tiberio prendeva mirabile sollazzo. Solo gli facea noja che alcuni si sottraessero al supplizio e quindi alla confisca coll'uccidersi; onde l'arte scherana consisteva nel sorprenderli improvisi. Uno si trafigge colla spada, e i giudici s'avvacciano di darlo al manigoldo: uno dianzi ad essi sorbisce il veleno, e senz'altro vien tradotto alle forche: di Carnuzio che riuscì ad uccidersi, Tiberio disse, — E' m'è scappato »; a un altro che il supplicava d'accelerargli il supplizio, — Non mi sono ancora abbastanza rappattumato con te ».

Come doveano andar calpesti gli affetti che serenano la vita e alleggeriscono la sventura, allorchè in ciascuno si temeva un traditore! Deboli e paurosi perchè isolati, piegano alla prepotenza, o cospirano con essa; il senato, nel quale stavano accolti coloro che poteano far fronte a Tiberio, glieli consegnava un dopo l'altro, lieto ciascuno di veder salvo se stesso; e Tiberio viepiù sprezzava una genìa così abjetta, e prorompeva senza ritegno al sangue. Il merito divien colpa a' suoi occhi: un architetto che raddrizza un portico minacciante ruina, è bandito; uno che sa restaurare un vaso di vetro spezzato, è subito messo a morte (7).

Tanta frenesia di crudeltà, sottentrata alla severa ma giusta onestà de'

(6) *Quo magis socordiam eorum irridere libet, qui præsenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis ævi memoriam. Nam contra, punitis ingeniis, gliscit auctoritas; neque aliud externi reges aut qui eadem sævitia usi sunt, nisi dedecus sibi, atque illis gloriam peperere.* Ann. IV. 35.

(7) Dione, LVII: Plinio, XXXVI. 26.

primi anni di Tiberio, tiene perplesso lo storico, il quale abbia, anche ai proprj giorni, compassionato quella menzogna che svisa i fatti meglio conosciuti, e quella credulità che accetta i meno fondati. Pure un animo sospettoso e severo può d'assai peggiorare invecchiando fra l'aspetto della universale vigliaccheria e delle reciproche malevolenze, e fra le sordide adulazioni che mascherano il rancore e la trama.

In Roma, per quanto temuto, Tiberio s'ode volta a volta rimproverare o da un viglietto gettatogli, o dal teatro col susurro o col silenzio; ora uno che va a morte, si sfoga in invettive contro di lui, or una spia gli ripete con troppa fedeltà quel che di lui Roma racconta; poi lo stomacano le stesse umiliazioni del senato e dei cortigiani, e vuole in più disimpedita guisa associare i due elementi del paganesimo, sevizie e voluttà. Amplissima vista di mare, il prospetto della ridente Campania, e la soave temperie rendono deliziosissima l'isoletta di Capri, dove in estate l'orezzo marino mantiene la frescura, in inverno il promontorio di Sorrento ne ripara i venti impetuosi. Quella scelse per prigione e paradiso il minaccioso e tremante imperatore: gli scogli vi rendono disagevole l'approdo; di là potrebbe sorvegliare i signori che di loro ville popolano la costa Campana e Pozzuoli e Posilipo. Ivi fabbrica dodici ville, ciascuna dedicata a un Dio, terme, acquedotti, portici, d'ogni maniera delizie. Ancor privato indulgeva alla crapula, sicchè i soldati, invece di *Tiberius Claudius Nero*, lo chiamavano *Biberius Caldius Mero:* allora creò un sovrantendente dei piaceri; premiò colla questura uno che vuotò d'un fiato un'anfora, e con ducentomila sesterzj Anselio Sabino per un dialogo, ove i funghi, i beccafichi, le ostriche e i tordi si disputavano il primato. Laide pitture, scene di mostruoso libertinaggio doveano solleticare lo smidollato vecchio: se i genitori ricusano offrir le fanciulle alle imperiali lascivie, schiavi e satelliti le rapiscono: se brutto, ulceroso, le donne il prendono a schifo, Saturnino inventa diletti da trascendere la più lubrica immaginazione. Oscene medaglie conservarono fin oggi la figura di sue turpi dilettanze; mentre un grazioso bassorilievo del museo Borbonico ce lo rappresenta sopra un cavallo menato da uno schiavo, con davanti una fanciulla che colla lancia fa cadere degli aranci: idillio fra le tragedie.

E perchè non gli manchino i piaceri della città, vi saranno accuse, torture, supplizj; vi saranno sofisti e grammatici, coi quali disputa del come si chiamasse Achille mentre stava da donna alla corte di Sciro, chi fosse la madre di Ecuba, che cosa di solito cantassero le Sirene, e regola ogni atto suo secondo gl'indicano gli astri, gli animali, interrogati da Trasillo rodiano. I senatori deputati a recargli o richiami od omaggi, dopo lungo aspettare son rinviati: fin le lettere non riceve che per mano del suo ministro Elio Sejano, prefetto de' pretoriani.

Costui, di mezzana condizione, di turpi costumi, di spirito e corpo vigoroso, erasi traforato nella grazia di Tiberio col rendergli rilevanti servizj e sleali. Ordì con esso di perdere Agrippina vedova di Germanico, la quale col costume severo e coll'amorosa venerazione verso l'estinto sposo dava ombra all'imperatore. I costei amici sono un dopo l'uno accusati e morti; ond'essa vien guardata con una specie d'orrore. Ucciderla però non ardiva Tiberio: onde uscito di Roma, ronza nella parte più deliziosa d'Italia; poi restituitosi a Capri, scrive una lettera ambigua al senato, imputando colei d'orgoglio, i suoi figli d'impudicizia. Il senato vede la mina contro la casa di Germanico, ma è rattenuto dal favore del popolo per questa. Quand'ecco da Capri giungono rimproveri perchè non si abbia verun riguardo alla sicurezza dell'imperatore e dell'impero; e tosto Nerone è esigliato, Druso messo prigione, nè tardarono a morire. Agrippina con-

finata nell'isola Pandataria, dissero si fece poco poi ammazzare; e Tiberio si lodò al senato di clemenza per non averla fatta esporre alle gemonie.

Snidatone Tiberio, Sejano governò Roma a sua posta. Rese importante il comando de' pretoriani, ai quali, col raccorli in un campo solo sotto Roma, attribuì pericolosissima potenza. Disponendo a suo arbitrio delle cariche, poteva acquistarsi amici: colla promessa di sposarle, traeva principali donne ad ajutare il suo ingrandimento, e scoprire i segreti de' mariti: Tiberio stesso lo chiamava il consorte di sue fatiche, lasciava effigiarlo sulle bandiere, e bruciar vittime quotidiane sulle are di esso.

Non contento del dominio, Sejano vuole anche le apparenze; e poichè fra lui e l'impero si frapponea Druso figlio di Tiberio e di Vipsania, seduce la costui moglie Livilla e glielo fa avvelenare, poi chiede a Tiberio la mano di essa. Da quel punto diviene presuntivo erede; in conseguenza Tiberio lo teme, in conseguenza lo odia. Ma come abbatterlo se ha tutto l'impero in mano? Tiberio comincia ad elevargli a fronte Cajo Cesare Caligola, prediletto dal popolo e dai soldati perchè figlio di Germanico; poi manda secretamente al senato Macrone, colonnello dei pretoriani con lettera, nella quale sul principio getta qualche lamento contro di Sejano, poi parla d'altro; torna alle querele, indi divaga; si rifà sopra Sejano con parole sempre più acerbe; ordina sieno condannati a morte due senatori, intimi del ministro; e mentre questi stordito non osa proferir parola a loro scampo, ode chiudersi la lettera col comando ch'e' sia arrestato. Detto fatto, gli amici lo abbandonano; pretori e tribuni gli recidono la fuga; il popolo, partigiano d'Agrippina e vindice de' figli di Germanico, lo insulta allorchè il console lo mena al carcere; e mentre, se fosse riuscito, avrebbe avuto adorazioni, vede dapertutto abbattersi le sue statue, e il senato decretarlo al supplizio (8).

Tiberio, che peritavasi sull'esito di questo gravissimo colpo di Stato, non aveva ommesso veruna precauzione; teneva vascelli sull'áncora per fuggire, spiava d'in vetta agli scogli i concertati segnali; tanto temeva che il gelo dell'egoismo non si squagliasse un istante. Ma al cessare della potenza, era cessato il favore al dio, al futuro imperatore; i pretoriani, invece di difenderlo, si buttano a saccheggiar Roma; il popolo si svelenisce sul cadavere esecrato del nemico del popolo; quanti amici aveva egli avuto, sono perseguitati, vuotate dal boja le prigioni ov'erano accumulati i complici del ministro, messi a orribile carnificina i suoi figli; e perchè la legge vietava il supplizio delle vergini, una sua figliuolina fu data prima al carnefice da violare.

I sudditi, propensi sempre ad attribuire ai ministri le colpe de' regnanti, persuadevansi che Sejano fosse la sola causa dei delitti di Tiberio, e che, morto lui, il principe si mitigherebbe: al contrario Tiberio diventa più sitibondo di sangue, e i senatori, ciascuno per salvar sè, corre ad accusargli un complice del caduto; sicchè Tiberio non discerne tra amici e nemici, tra fatti recenti e inveterati; sprezza e teme il senato, e ogni giorno un nuovo membro ne recide; teme i governatori, e a molti, dopo nominati, impedisce di recarsi alle provincie, rimaste così senz'amministrazione; teme le memorie, e molti fa uccidere perchè compassionevoli (*ob lacrymas*); teme gli avvenire, e fanciulli di nove anni manda al supplizio. Le più assurde cagioni portano condanna: ad uno

(8) *Turba Remi sequitur fortunam ut semper, et odit*
Damnatos. Idem populus si Nurtia Tusco
Favisset, si oppressa foret secura senectus
Principis, hac ipsa Sejanum diceret hora
Augustum. GIOVENALE. X. 73.

appose l'amicizia di un suo antenato con Pompeo; ad un altro, onori divini attribuiti dai Greci al bisavolo di lui; un nano che il divertiva a tavola gli domanda, — Perchè vive ancora Paconio reo d'alto tradimento? » e Paconio poco dipoi è morto. La storia di quegli anni può dirsi il registro mortuario delle famiglie illustri, e notavasi come cosa rara il personaggio che morisse a suo letto: una volta Tiberio mandò scannare tutti gl'imprigionati per l'affare di Sejano, senza divario d'età, sesso o condizione; i mutili loro corpi giacquero più giorni per le vie sotto la custodia dei carnefici che denunziavano chi si dolesse.

Or tremendamente sardonico, or tremendamente serio, voleva esser adulato, eppure sprezzava gli adulatori; sicchè diventava pericolo fin la vigliaccheria. Voconio propose che venti senatori per turno gli facessero la guardia qualvolta entrasse in senato; e toccò le beffe dell'imperatore, troppo alieno dal concedere armi ai senatori, i quali anzi volea fossero frugati all'entrare. Al suo ventesimo anno i consoli decretano solennità, ringraziamenti, voti: Tiberio dice che con ciò vogliono far intendere che gli prorogano per un altro decennio la sovranità, e li fa mettere a morte.

Per consolazione dell'umanità sappiasi che costui aveva la coscienza de' proprj misfatti e dell'orrore che ispirava, onde scriveva al senato: — S'io so che « cosa dirvi, gli Dei e le Dee mi facciano perire ancor più crudelmente di quel « che mi senta perire ogni giorno ». Ma non che ridursi al meglio, ripeteva: — M'aborrano purchè m'obbediscano », e precipitava in eccessi, che non solo scrivere, ma nè possono tampoco immaginarsi.

Qualora però trovasse resistenza, piegava. Marco Terenzio, accusato della benevolenza di Sejano, disse in senato: — Dell'amicizia con esso ci assolverà la ragione che assolve Cesare d'averlo avuto genero e confidente »; e Cesare lo mandò giustificato. Getulio generale, imputato di aver voluto dare nuora sua figlia a Sejano, risponde a Tiberio: — M'ingannai io, ma anche tu. Io ti sarò « fedele, se non m'offendono; se ricevessi lo scambio, mi crederei minacciato « di morte, e saprei ripararla. Accordiamoci: tu resta padrone di tutto; a me « lascia la mia provincia ». Così poteva scrivere un generale a quello che faceva tremar Roma e il mondo.

Imperocchè non era egli robusto per amministrazione salda e compatta, ma per la disunione degli altri; potentissimo dove arrivavano i suoi carnefici, poco valea di lontano; chiunque fosse insorto intrepidamente fra lo sgomento universale, era certo d'abbatterlo. Lo sentiva Tiberio, e di qui la diffidenza, motrice sua prima. Mentre gira per Italia, ode che alcuni da lui accusati furono rimandati dal senato senza tampoco interrogarli, crede compromessa l'autorità sua e la vita, vuol ritornare a Capri, ma tra via muore. Roma sulle prime la dubitò arte di spie; accertata, esultò quasi il cadere di lui restituisse la libertà. Eppure egli tiranneggiava anche postumo, e trovandosi in Roma de' prigionieri, che, secondo un consulto del senato, non si potevano strozzare che dieci giorni dopo la condanna, nè essendovi ancora il successore che li potesse assolvere, i manigoldi li strangolarono per seguire la legalità.

37

Tiberio finì di demolire le barriere al despotismo; indocili senato e popolo agli assurdi talenti del dominatore; spense i sentimenti che formano la dignità dell'uomo e del cittadino; pervertì la coscienza pubblica, che, dopo caduto ogni altro sostegno, mantiene e rintegra gli Stati; coll'uccidere i migliori, col contaminare i rimasti, col mostrare che il senato e il popolo potevano spingere la viltà e la paura fino ad adorare chi dispensava l'oltraggio e la morte, attestò che nessuna forza morale esisteva più, che tutto poteva la materiale.

CAPITOLO XXXIII.

Un imperatore pazzo, uno imbecille, uno artista.

La desolazione che il popolo e l'esercito aveano provata alla morte di Germanico, s'era risolta in fervoroso amore pel fanciullo di lui Cajo Cesare: i soldati ne folleggiavano, tenevanlo a giocare tra loro, e dalle scarpe militari con cui lo calzavano (*caliga*) gl'imposero il soprannome di Caligola. Tale affetto sarebbe bastato perchè Tiberio volesse mal di morte al nipote; ma il garzoncello, non che lamentarsi della condanna di sua madre e dell'esiglio de' fratelli, evitò le insidie e attutì la gelosia dello zio con sì profonda dissimulazione, che l'oratore Passieno ebbe a dire, non esservi mai stato migliore schiavo nè peggior padrone di costui. Per via poi della moglie di Macrone, abbandonatagli da questo per le lontane speranze, Caligola rientrò nella grazia di Tiberio, che in testamento il domandò erede dell'impero.

All'accortissimo costui sguardo non era sfuggito che Caligola avrebbe tutti i vizj di Silla e nessuna delle sue virtù; e disse: — Quest'è un serpente che nutro pel genere umano »; poi vedendolo un giorno rissare con Tiberio, figlio di suo figlio Druso, non senza lacrime esclamò: — Tu lo ucciderai, ma un altro ucciderà te »; indovinamenti tratti non da contemplazione di stelle, ma da conoscenza degli uomini e dei tempi.

Il giovane imperatore accorso a Roma, è ricevuto dal popolo, che lo acclama suo bambolo, alunno suo, suo pulcino, sua stella (1); e dal senato, che ripiglia la sua potenza col cassare il testamento del defunto che aveagli associato il giovane Tiberio. Egli recita l'elogio del predecessore con parole poche e assai lacrime; deroga le azioni di lesa maestà, brucia i processi iniziati, permette i libri proibiti da Tiberio; denunziatogli una congiura, non vi dà retta, dicendo — Nulla feci da rendermi odioso »; mostra voler restituire al popolo le elezioni, appena nel creda capace; vuol pubblicati i conti dello Stato; cresce il numero de' cavalieri, scegliendoli accuratamente; va a raccorre le ceneri della madre Agrippina e dei fratelli per riporle nel mausoleo d'Augusto, talchè si concilia tutti i cuori: e in feste universali, inni, tripudj, sacrifizj, vacanza da affari, si gode una di quelle illusioni, a cui Roma e in antico e in moderno sempre eccessivamente si abbandonò, per lagnarsi poi al domani che sia svanito il castello da essa medesima fabbricato colla nebbia.

Il povero orfanello epilettico, balocco de' soldati, tremante ad ogni occhiata dello zio, quando si sentì padrone del mondo, quando, in una sua malattia, vide sagrificarsi censessantamila vittime agli Dei perchè lo risanassero, divenne pazzo d'orgoglio, di sangue, di brutalità; quasi accinto a mostrare a qual bassezza fossero gli uomini nel momento più splendido dell'antichità. Ripristina i processi di maestà, facendoli spicciativi, e dì per dì *ragguagliando i conti*, cioè spuntando sulla lista quelli da uccidere. Al giovane Tiberio che erasi munito di controveleni, mandò l'invito di uccidersi; lo mandò a Silano suo suocero; lo mandò a Macrone antico suo confidente che lo rimbrottava di far da buffone a tavola ed al teatro. Ad un esule richiamato domanda: — Che pensavi tu in esiglio? — Facevo voti per la morte di Tiberio e pel tuo regno » risponde il piacentiere; e Caligola riflette: — Gli esigliati da me desiderano dunque la mia morte »; e per siffatta logica, ordina siano tutti uccisi.

(1) *Sidus et popum et puppum alumnum.* SVETONIO.

Due uomini aveano votato la propria vita per la guarigione di lui; ed egli risanato dice che accetta, e l'uno fa dare a' gladiatori, l'altro dirupare, incoronato come le vittime. Combattendo da gladiatore, l'antagonista per adularlo gli cade a' piedi confessandosi vinto, ed egli lo scanna. Un'altra volta sedendo a banchetto co' due consoli, prorompe in risa smascellate, e chiesto del perchè, — Perchè penso che ad un cenno posso farvi decollare entrambi ». Immolandosi all'altare, egli compare da sacerdote, e brandita l'ascia, invece della bestia percuote il vittimario. In quell'ingordigia di sangue, fa gettare alle fiere gladiatori vecchi e infermi; se no, qualcuno degli spettatori: visita le carceri, e colpevoli o no, designa chi dar alle belve, essendo la carne troppo cara; strappate prima le lingue acciò nol molestino colle grida.

Durante i pasti, faceva mettere alcuno alla tortura; e se non v'erano rei, il primo che capitasse; e voleva che gli uccisi s'accorgessero di morire. Obbligava i padri ad assistere ai supplizj de' figliuoli; ed allegando uno di trovarsi infermo, gli mandò la propria lettiga: poi que' padri stessi la notte seguente mandava a scannare. Fece imprigionare un tal Pastore, solo perchè bel giovine; ed essendo il costui padre, cavalier romano, venuto a supplicarlo per esso, Caligola ordinò fosse il garzone immediatamente ucciso, il padre venisse a pranzo con lui, e se mostrasse dolore manderebbe uccidergli anche l'altro figliuolo. Il senato più non sapea con quali viltà ammansarlo; gli decretò nella curia un trono tant'alto che nessuno vi potesse arrivare, e guardie all'intorno; guardie perfino alle sue statue; ed essendo Scribonio Proculo indicato come avverso all'imperatore, i senatori se gli avventarono, e cogli stiletti da scrivere l'uccisero.

Talvolta sospende le sevizie per farsi letterato, e all'ara d'Augusto in Lione stabilisce concorsi di greco e latino, ne' quali il vinto dovea pagare il premio e scrivere l'elogio del vincitore; e chi presentasse un lavoro indegno, cancellarlo colla spugna o colla lingua; se no, mazzerato nel Rodano. Avendogli Domizio Afro eretta una statua coll'iscrizione *A Cajo Cesare console per la seconda volta a ventisette anni,* Caligola pretese che con ciò gli rinfacciasse l'età non legale; onde l'accusò in senato con elaborata arringa. Domizio, fingendosi men tocco dal proprio pericolo che dall'eloquenza dell'imperatore, prende a dar rilievo alle stupende cose dette dall'imperatore, confessandosi inetto a rispondere a tanta eloquenza; e fu modo sicuro di farsi assolvere.

Perocchè il primeggiare in tutto è la sua mania: Livio, Virgilio, Omero gli destano gelosia, e li bistratta e proscrive: proscrive alcuni, soltanto perchè di antica nobiltà: i Torquati più non portino il monile, trofeo di lor famiglia; nè i discendenti di Pompeo il soprannome di Magno: vede un de' Cincinnati colla zazzera ricciuta da cui aveano tratto il nome? lo fa prima zucconare, poi morire. Egli gladiatore, egli cantarino, egli cocchiere; al teatro accompagna le arie degli attori, e ne appunta i gesti; una notte manda a chiamar in diligenza tre senatori, e venuti tremando, sale in palco, fa due capriole, e riscossone l'applauso, li rinvia. Anche conquistatore vuol essere; e mentre fa una rassegna sulle tranquille rive del Reno, decreta una correria per le terre germaniche: ma non sì tosto vi pone piede, fugge con sì precipitosa paura, che impedendolo i carri, bisogna toglierlo sulle braccia de' soldati, e d'uno in altro ridurlo in salvo. Eppure volle menarne trionfo; e presi alquanti Germani suoi mercenarj, e scelti nella Gallia fra' nobili e plebei gli uomini *di statura più trionfale* (2), gli acconcia alla germanica, e spedisce a Roma ad aspettare la solennità della sua ovazione.

(2) *Ut ipse dicebat* ἀξιοθριαμβεύτους. SVETONIO.

Roma, che l'avrebbe ucciso se avesse voluto esser re, l'adorò quando volle esser dio: il senato affrettossi d'erigergli tempj, fu ambito il suo sacerdozio, moltiplicati i sacrifizj di pavoni, fagiani, galli d'India. Elegge Castore e Polluce a portinaj; una teoria lo accompagna; di notte (non più di tre ore dormiva) sorge ad amoreggiare la luna, invitandola a' suoi amplessi; or mostrasi da Ercole, or da Mercurio, da Venere perfino, più spesso da Giove sopra una macchina che tuona. Natagli una bambina, la porta a tutti gli Dei, poscia l'affida a Minerva: povera bambina, da cui gli Dei padrini non istorneranno le conseguenze delle follie paterne!

Furibondo nell'affetto non men che nell'odio, amò il suo cavallo Incitato, cui dispose scuderie di marmo, mangiatoje d'avorio, cavezze a perle, copertine di porpora, e un intendente, paggi assai, fin un segretario: talvolta i consolari erano invitati a pranzar col cavallo, talaltra il cavallo era convitato dall'imperatore che gli serviva avena dorata e vin del migliore: la notte precedente al giorno che Incitato doveva uscire, i pretoriani vigilavano che nessun rumore ne turbasse i sonni: lo aggregò al collegio de' sacerdoti suoi; lo designava console per l'anno vegnente. Amò il tragedo Apelle, e se lo fece intimo consigliere: amò Citico guidator di cocchi al circo, e in un'orgia gli regalò quattrocentomila lire: amò il mimo Mnestero, e al teatro l'accarezzava, e di propria mano flagellava chi col minimo zitto ne turbasse le recite. Non parendo stargli abbastanza attento un cavalier romano, lo manda con lettere a Tolomeo re di Mauritania; l'atterrito va, passa i mari, si presenta all'Africano, il quale aperta la lettera, vi trova scritto: — A costui non fare nè ben nè male ».

Amò una donna, e carezzandole il capo diceva: — Lo trovo tanto più bello quando penso che ad un cenno posso fartelo balzare ». Amò Cesonia moglie sua nè giovane nè bella nè onorata, ma che l'aveva affascinato con mostruosa lubricità; la mostrava agli amici nuda, ai soldati a cavallo con elmo e clamide; e in un accesso d'amor sanguinario le diceva: — Per entro le viscere tue, come « in quelle d'una vittima, vo' cercar la ragione del bene che ti porto ». Amò tutte le sue sorelle come mogli, e principalmente Drusilla; morta la quale, ordinò non si giurasse che per lei; un senatore protestò averla veduta ascendere all'Olimpo; e tutti i Romani in lutto non potevano ridere, non lavarsi, non pranzar colla moglie e coi figli, a morte. Fra tanto squallore Caligola giunge alla città, e — Perchè piangere una dea? » esclama, e punisce del pari i costernati e i festanti. Così all'anniversario della battaglia di Azio, discendendo egli per madre da Augusta, per l'ava da Antonio, trovò felloni e quei che esultavano e quei che gemevano.

Amò anche la plebe al modo suo, e le dava spettacoli e largizioni di non più veduta suntuosità: lamentavasi che nessuna grande calamità succedesse, per potersi mostrar generoso. Una volta fa raccorre al teatro quel vulgo suo diletto, indi levar improvisamente il velario, lasciandolo esposto al sollione: un'altra gli getta danari e viveri, e miste fra quelli delle lame affilate: un'altra ancora, quando fu ben pieno il circo, li fa cacciare a furia, talchè molti periscono schiacciati. Il vulgo indispettito non s'affolla più a' suoi spettacoli, ed egli chiude i pubblici granaj per affamarlo. Un giorno che gli applausi non sonavano quanto il suo desiderio, proruppe: — Deh avesse il popolo romano una testa sola per reciderla d'un colpo! »

E avrebbe potuto farlo, egli che ripeteva, — Ricordati che tutto io posso e contro tutti; io solo padrone, io solo re » (3). Talora gli brillavano per la pazza

(3) *Memento omnia mihi et in omnes licere*. SVETONIO.

fantasia concetti grandiosi: trasferire la sede dell'impero ad Anzio o ad Alessandria, appena uccisi i senatori e i cavalieri principali, che avea già notati sopra due liste, l'una intestata *spada*, l'altra *pugnale*; tagliare l'istmo di Corinto; fabbricare una città sul più elevato vertice delle Alpi: erge una villa? sia dove il mare è più fondo e tempestoso, dove più scabra la montagna; e quivi si preparino bagni di profumi, vivande le più squisite, e si stemprino le perle: poi costeggia la deliziosa Campania in barche di cedro, ove e sale e terme e vigne, e le poppe sfolgoranti di gemme. Ogni cosa insomma esca dall'ordinario.

— Sarai re quando potrai galoppare sul golfo di Baja », gli aveano detto per un impossibile; ed egli volle poterlo. Raccolgonsi vascelli e navi da formare la lunghezza di quattro miglia, e sovr'essi spianasi la strada, con terra e sabbia ed alberi e ruscelli ed osterie. Quel forsennato la scorre tra una folla immensa, poi la notte fa splendida luminaria, vantandosi d'aver passeggiato il mare più veramente che Serse, e convertito la notte in giorno; e acciocchè allo spettacolo non manchi il sangue, fa cogliere alla ventura alcuni degli accorsi, e gettar alle onde. Intanto Roma affama, priva delle navi che sogliono portarle l'annona.

In un pranzo sciupò due milioni; in un anno diede fondo a cinquecentoventisei milioni raccolti da Tiberio. Per rifarsene pone accatti su tutto, poi multe a chi li froda; e per moltiplicare le trasgressioni, pubblica le leggi col maggior segreto, e in caratteri sì minuti da non potersi leggere. Quando gli nasce una figlia, e' limosina: a gennajo vuol le strenne, ed egli in persona le raccoglie, misurando la devozione dalla generosità: trae fin lucro dal mantenere un postribolo. A Lione fece portare quantità di mobili, e vendere all'asta, presedendo egli stesso e lodandoli: — Questo era di Germanico mio padre; questo m'è « venuto da Agrippa; quel vaso egizio fu d'Antonio, ed Augusto acquistollo ad « Azio »; e ne concludeva enormi prezzi. Avendo le tante confische svilito i beni fondi, egli si mette a incantarli in persona, ed assegna i prezzi e il compratore: dal che taluni si trovano ridotti a mendicare, altri escono per uccidersi. Si facea mettere ne' testamenti de' ricchi, ai quali poi, se tardavano a morire, mandava de' manicaretti di sua cucina. Giocando un giorno ai dadi con disdetta, chiede il catasto della provincia gallica, designa a morte alcuni de' più larghi possessori, e dice ai compagni: — Voi mi vincete a spizzico; io ad un tiro guadagnai cencinquanta milioni ».

Cassio Cherea, tribuno de' pretoriani, memore dell'antica dignità romana, o nojato delle ribalde celie usategli da Caligola, congiurò con altri pretoriani, i quali vedevano in pericolo continuo la vita loro se non troncassero quella dell'imperatore; e lo scannarono. Cesonia, moglie sua, stette colla bambina presso al cadavere del marito; e quando avventaronsi anche a lei, offrì il petto ignudo, chiedendo facessero presto. 41

I soldati partecipi delle sue rapine, massime i mercenarj Germani; le donnacce e i garzoni cui fruttava quella sconsigliata prodigalità; i tanti che, nulla possedendo, nulla temevano; gli schiavi ch'egli allettava a denunziar i padroni e arricchirsi delle spoglie loro, compiangono Caligola, e per vendicarlo tagliano teste e le recano in trionfo, dicendo falsa la nuova della sua morte. Accertatine però, e che nulla più resta a sperarne, cambiano stile, e gridano la libertà: libertà è la parola d'ordine data dal senato, che, maledetto il nome di Caligola, dopo settant'anni di avvilimento pensa a ripristinare la repubblica, armando gli schiavi, esercito grosso e formidabile. Ma potevano persistere in generosa volontà quei padri, dalle proscrizioni decimati, dalle confische impoveriti, diffamati dalle adulazioni? E i pretoriani volevano non libertà, ma chi avesse bisogno del braccio loro; un imperatore, poco importa chi e qual fosse. Intanto saccheggiano il

palazzo; e tra il fare, vedono di sotto la cortina d'un nascondiglio sporgere due piedi, e scoprendo trovano un figurone grasso e vecchio, che gettasi a' piedi loro, chiedendo misericordia.

Era Tiberio Claudio, fratello di Germanico, e zio e trastullo di Caligola, uomo sui cinquant'anni, mezzo imbambito, alquanto letterato, e nemico de' rumori. I pretoriani l'acclamano imperatore, e se lo portano al loro campo; lo acclama il popolo, lo acclamano i soldati; i gladiatori, i marinaj. Cherea ebbe un bel ricordare la maestà del senato, l'imbecillità di Claudio, la dolcezza del vivere repubblicano: nessuno voleva esser libero se non coloro che avrebbero tiranneggiato a nome della libertà. Claudio bandì intera perdonanza; solo Cherea, immolato all'ombra di Caligola, domandò d'esser decollato colla spada onde avea trafitto il tiranno, e morì da antico repubblicano. Il popolo l'ammirò, gli chiese perdono dell'ingratitudine, gli fece libagioni, poi si volse a corteggiare e adorar Claudio.

Costui era il balocco di casa Giulia. A lui nulla degli onori e de' sacerdozj che fioccavano ai figli imperiali appena adolescenti: per maestro gli diedero un palafreniere: sua ava Livia non gli drizzò mai la parola, ma gli scriveva viglietti asciutti o prediche severe: sua madre diceva — Bestia come il mio Claudio »: Augusto lo chiamava — Quel poveretto (*misellus*) », e tutto cuore com'era pei nipoti, scriveva: — Bisogna prendervi sopra alcun partito; se è sano di facoltà, « trattarlo come suo fratello; se scemo, badare non si facciano scene di lui e di « noi: può presedere al banchetto de' pontefici, mettendogli a fianco suo cugino « Sillano che lo rattenga dal dire scempiaggini: al circo non sieda sul pulvinare, « perchè darebbe troppo nell'occhio. L'inviterò a pranzo tutti i giorni; ma non « si mostri così distratto: scelga un amico, di cui imitare gli atti, il vestimento, « l'andare ». Meno amorevoli gli altri, ne pigliavano spasso: giungeva tardo a cena? doveva correr innanzi indietro pel triclinio prima di trovarsi un posto; sopra mangiare addormentavasi? gli scoccavano ossi di datteri e d'ulivo, gli mettevano le scarpe sulle mani, per vederne l'attonitaggine e il dispetto quando si destasse.

Ignorante però non era, ed Augusto, udendolo declamare, ebbe a meravigliarsi che, parlando sì male, scrivesse sì bene: ad esporre le guerre civili fu consigliato da Tito Livio, ma dissuaso dalla madre e dall'ava: amava i classici, studiava il greco, volle introdurre tre lettere nuove (V. Appendice I), che durarono quanto lui: sapeva delle antichità romane più che Livio stesso: dettò anche la storia degli Etruschi, che, se ci fosse rimasta, avrebbe risparmiato tanto fantasticare ai nostri contemporanei. Ma non che la sua dottrina gli acquistasse dignità, mettevangli attorno soltanto donne, buffoni, liberti, la spazzatura della casa; perchè (colpa enorme) non era ricco. Augusto gli lasciò soltanto ottocentomila sesterzj: chiesti onori a Tiberio, n'ebbe quaranta monete d'oro da comprar ninnoli alla festa de' Saturnali: venuto al trono Caligola, Claudio per la paura comprò la dignità di sacerdote del dio nipote per otto milioni di sesterzj, e perchè non li pagava, vide messi all'asta i suoi beni. Eppure la fortuna sel teneva in petto.

Balestrato al trono da questa, e da una Roma che voleva un capo ed era pronta ad obbedirne ogni volontà, Claudio sulle prime si prestò modestissimo coi senatori, non voleva esser adorato, abrogò la tortura dei liberi ne' casi di Stato, vietò ai sacerdoti gallici i sacrifizj umani, migliorò la condizione degli schiavi, dichiarando liberi quelli che per malattia fossero dai padroni abbandonati nell'isola d'Esculapio; e perchè i padroni presero lo spediente di ucciderli, Claudio gl'imputò d'omicidio. Ma ben presto messosi in mano di chi lo

dispensasse dal volere e dal pensare, per fiacchezza commise tanti delitti, quanti Tiberio per atrocità, e Caligola per frenesia. Padroni del padrone del mondo erano Palla, Narcisso, Felice, Polibio, Arpocrate, Posideo, ballerini, cinedi e simili lordure; e Messalina Valeria moglie sua. A quelli ricorrevano privati, città, re, volendo Claudio che i loro comandi avessero forza quanto i suoi; adoperavano il sigillo e la firma di esso per disporre di potenza, oro, teste. Se talora egli usava del proprio senno, essi disfacevano; alteravano e sopprimevano i suoi decreti, o vi mutavano i nomi; prendeansi spasso di fargli fare il preciso contrario di quelli. Un centurione vien a dire a Cesare d'avere, secondo l'ordine suo, ucciso un senatore; — Io non l'ordinai (esclama egli), ma il fatto è fatto », e si volge ad altro. Un liberto entra a pregarlo di concedere la scelta della morte ad Asiatico, ch'egli non condannò. Talora vedendo tardare qualche convitato, manda a sollecitarlo; e gli si risponde che l'ha fatto uccidere quella mattina. Andando ai soliti esercizj al campo Marzio, vede disporsi il rogo per bruciare uno ch'egli non ha sentenziato; ed esercita la sua autorità col far rimovere la catasta perchè le vampe non pregiudichino al fogliame.

Chi non voleva largheggiare con Palla, non lussuriare con Messalina, era involto nell'accusa solita di lesa maestà; per la quale perirono trentacinque senatori e meglio di trecento cavalieri. Lauto mestiere tornarono lo spionaggio, l'accusa, la difesa. I giudizj erano uno de' trattenimenti di Claudio: v'era continuo, e talora dava sentenze sensate, talaltra insulse, sovente espresse con versi di Omero, sua delizia; per lo più dava ragione ai presenti e all'ultimo che parlava. In una causa di falso, avendo un assistente esclamato che il reo meritava la morte, l'imperatore mandò pel manigoldo: in un'altra, ricusando una donna di riconoscere un figlio, e le ragioni essendo molto bilanciate, l'imperatore le intima di riceverlo o per figlio o per marito. Più spesso addormentavasi in mezzo al frastuono della discussione, e svegliandosi proferiva: — Do vinta la causa a chi ha più ragione ».

E qui pure erano le celie: or lo chiamavano indietro dopo levata l'adunanza, ora la prolungavano tenendolo pel manto; un litigante lo lascia domandare a lungo il testimonio prima di dirgli che è morto; gli si denunzia come povero un cavaliere ricco sfondolato, come celibe uno che aveva una nidiata di ragazzi, d'essersi ferito volontariamente uno che non aveva tampoco una scalfitura. Un tale gli gridò, — Tutti ti conoscono per un vecchio barbogio »; un altro gli avventò le tavolette e lo stilo.

Per erudizione risuscita leggi antiche, i riti feciali, le ordinanze sul celibato: vuol ripristinare la censura, disusata dopo Augusto, quasi fosse possibile indagar la vita privata di seicento senatori, almen diecimila cavalieri e sette milioni di cittadini: indi prodiga decreti, fin sulle più minute pratiche; uno perchè s'impecino bene le botti; uno perchè s'adoperi il succo del tasso contro il morso della vipera. Legge in senato un editto per reprimere la sfrenatezza delle dame nell'abbandonarsi agli schiavi; e levatosi un applauso concorde, l'ingenuo Cesare dice: — Mi fu suggerito da Palla » quel suo liberto e padrone. A Palla dunque il senato decreta l'ammirazione, le grazie e trecentomila lire: ma costui ricusa la somma, accontentandosi della sua povertà; e il senato promulga un editto per immortalare il disinteresse d'un liberto che s'era fatti sessanta milioni. Anche Narcisso erasi trarricchito; onde a Claudio, che lagnavasi di scarso danaro, fu detto: — Ne troverai a ribocco sol che tu faccia a metà co' tuoi liberti ».

Altra passione di Claudio fu il giuoco, e avea sin tavole per giocar in viaggio senza che i pezzi si spostassero. Da buon romano, amava anch'egli il sangue;

voleva i supplizj al modo ch'egli avea letti nelle storie; durava giornate intere ad osservare i gladiatori, e se ne mancassero, costringeva a combattere chi primo capitava. Ma se fra le cause o le commedie o le arringhe sente odore delle vivande cucinate dai sacerdoti, nulla più lo rattiene, corre, divora; poi si fa imbandire immensi piatti in immense sale, convitando fin seicento persone; s'empie a gola, indi vomita, e si rimpinza, e rivomita; e medita far un decreto perchè la buona creanza non metta a pericolo la salute (4).

Pure condusse fabbriche insigni; il porto in faccia ad Ostia con un faro simile a quel d'Alessandria; opera delle più utili e meravigliose degl'imperatori è il suo acquedotto, che costò undici milioni, e a conservarlo furono deputate quattrocentosessanta persone. Piantò anche colonie nella Cappadocia e nella Fenicia e sull'Eufrate, e ricevette ambasciadori fino dal Seilan: in Africa con una larga strada mise la provincia in comunicazione colla Mauritania, e ne aprì una nuova in Inghilterra. Dopo che trentamila operaj ebbero lavorato undici anni a travasare il lago Fucino nel Liri, per inaugurare quest'operazione dispose un combattimento navale di diciannovemila condannati. Questi, passandogli davanti, esclamano secondo il costume: — I morituri ti salutano »; e il cortese imperatore risponde: — State sani »; onde quelli credendosi graziati, negano di più uccidersi; ma egli strepita, smania, minaccia, finchè li persuade ad ammazzarsi tra di loro.

Messalina frattanto divulgavasi su' postriboli, stancata, non sazia mai (5). Con pompa recavasi agli abbracciamenti di un tal Publio Silio; e dandole pel sozzo genio l'infamia di sposare un doppio marito, celebrò con costui solenni nozze, con dote, testimonj, auspizj, vittime, e il talamo preparato al pubblico cospetto. Claudio soscrisse il contratto nuziale, credendolo un talismano per istornare non so che malurie de' Caldei: ma quando i liberti e le bagascie lo informano del vero, si sgomenta, e va chiedendo se imperatore sia ancora desso o Silio. Per sottrarsi al pericolo che gli descrivono imminente, si lascia indurre a cedere per un giorno il comando a Narcisso: questi lo porta a Roma, ove i soldati invocano vendetta, non perchè ad essi caglia dell'onore di lui, ma per farne lor pro; onde si moltiplicano i supplizj, e Messalina stessa è uccisa. Quando l'imperatore l'udì morta, non chiese il come; e dopo alcuni giorni, mettendosi a tavola, domandò — Chè non viene Messalina? »

Allora volle sposare la nipote Agrippina, vedova di Domizio Enobarbo; e benchè la legge considerasse tal nodo come incestuoso, il popolo e il senato gliel'imposero. Costei, sorella e druda di Caligola, cara al popolo perchè figlia di Germanico, scostumata e crudele come Messalina, era salda di volontà, sicchè da imperatrice sedendo accanto al cesare, dava udienza agli ambasciatori, rendeva giustizia, e fece moltiplicare supplizj per incanti, per oracoli, per sortilegi, per gelosia. Principalmente tendeva a far che Lucio Domizio Nerone, che essa avea avuto da Enobarbo, si sostituisse a Britannico figlio di Claudio e Messalina: in un istante di debolezza indusse Claudio a nominarlo successore; poi temendo non questi mutasse proposito, gl'imbandì de' funghi avvelenati; il 54 medico fece il resto, e lo mandò fra gli Dei, tra cui Roma lo adorò.

(4) *Meditatus est edictum, quo veniam daret flatum crepitumque ventris in cœna emittendi, cum periclitatum quemdam præ pudore ex continentia reperisset.* Ivi. — Chi nel *Trimalcione* di Petronio crede adombrato Claudio, può addurre in prova questo decreto, corrispondente alle parole che ivi dice quel goffo danaroso: *Si quis vestrum voluerit sua re sua causa facere, non est quod illum pudeat; nemo vestrum solide natus est. Ego nullum puto tam magnum tormentum esse quam continere; hoc solum vetare ne Jovis potest.*

(5) *Ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem;*
Et defessa viris, nondum satiata recessit. GIOVENALE.

All'istante designato per propizio da' Caldei, Nerone, di appena diciassette anni, presentossi alle coorti che lo salutarono imperatore, il senato lo confermò, le provincie lo accettarono. Popolo, senato, tribuni sussistevano ancora colle antiche prerogative, e potea darsi che qualche volta volessero esercitarle, e toglier via un potere ch'era sempre nuovo perchè non ereditario. Pertanto gl'imperatori, al primo venir al trono, stavano in apprensione, e dissimulavano finchè non si fossero convinti o che tutto era inane apparato, o che fra tanto egoismo non era cosa che non si potesse osare. Anche Nerone cominciò umanamente; largheggiò col popolo e coi senatori bisognosi; tolse od alleggerì imposizioni; l'antica giurisdizione lasciò al senato, il quale statuì che le cause si patrocinassero gratuitamente; i questori designati dispensò dal dare i giuochi gladiatorj. Propose perfino d'abolir le dogane, e se non altro le riformò; dava pronto spaccio alle suppliche; nelle cause sostituì alle arringhe l'interrogatorio; misurò le sportule degli avvocati; impedì le falsificazioni di carte e testamenti. Quando il senato gli decretò statue d'oro e d'argento, disse — Aspettino ch'io le abbia meritate »; dovendo firmare una sentenza capitale, esclamò — Deh! non sapessi scrivere! » e clemenza spiravano i discorsi che gli preparava Lucio Anneo Seneca cordovano, suo maestro di retorica.

Ma nè questi, nè Afranio Burro suo maestro d'armi, desiderosi di conservarsi in potere, non ne frenavano le passioni. Cominciò dunque a correre la notte per taverne e mali luoghi vestito da schiavo, rubando alle botteghe, azzeccando i passeggeri; e poichè l'esempio suo trovava seguaci, Roma la notte parea presa d'assalto. Aizzava gl'istrioni e i combattenti ne' giuochi, e mentre essi litigavano e il popolo affollavasi, egli dall'alto lanciava pietre. I banchetti suoi erano il colmo della prodigalità: uno ospitandolo spese ottocentomila lire in sole ghirlande; un altro assai più ne' profumi: le matrone collocavansi sul suo passaggio, e nelle tende rizzategli ad Ostia, a Baja, a Ponte Milvio disputavansi l'onore d'esser da lui contaminate.

Agrippina amava tanto Nerone, che avendole gli astrologi predetto ch'egli regnerebbe, ma a gran costo della madre, rispose: — M'uccida purchè regni ». Costei da principio continuò a dominare dispotica, scriveva a re e provincie, assisteva al senato di dietro una cortina, e sfogava le sanguinarie vendette: ma poco tardò a perdere l'autorità sul figlio; e vedendo congedato Palla, padrone di Claudio e di lei, monta in collera, e minaccia favorire i diritti di Britannico. Nerone dunque domanda alla strega Locusta non un veleno lento, arcano, come quello ch'essa stillò per Claudio, ma fulminante; e Britannico cade morto stecchito alla mensa imperiale (6). Mentre è sepolto fretta fretta, 55 e che una pioggerella, guastando la vernice datagli sul volto, scopre al popolo le livide traccie dell'avvelenamento, i due maestri s'arricchiscono delle ville di Britannico; Agrippina stessa è fra breve esclusa dal palazzo, e carica delle accuse che mai non mancano a cui il principe vuol male. La nefanda procurò ricuperare autorità, esibendosi in un'orgia al figlio; ma Seneca prevenne l'incesto introducendo Actea liberta di Nerone, impudica che respinse una peggiore, come col morso della vipera si cerca elidere l'idrofobia. Il colpo fallito diè l'ultimo crollo ad Agrippina. Nerone tre volte tentò avvelenarla, e invano; la invitò a Baja sopra un vascello che dovea sfasciarsi, ed ella campò a nuoto;

(6) Voglia qualche chimico esaminare se fossero possibili questi veleni, inavvertiti eppur subitanei, quando s'ignoravano le preparazioni moderne. Egli si ricordi che Svetonio dice che sul rogo di Germanico si trovò il cuore di lui ben conservato, *perchè si sa* che il cuore degli avvelenati è incombustibile.

ond'egli accusatala di tradimento, le mandò sicarj, ai quali ella disse: — Feritemi qui, nel ventre che portò Nerone ». Il parricida volle esaminarne il cadavere, lodò, censurò, poi fece recar da bere, e disse che allora veramente sentivasi padrone dell'impero.

59

All'annunzio di tale delitto prorompe non l'indignazione, ma la servilità romana: Burro manda tribuni e centurioni a stringer la mano al matricida, congratulandosi fosse campato da tanto pericolo; Seneca ne scrive la giustificazione al senato, che decreta pubbliche grazie ed annue commemorazioni, e maledice Agrippina nel solo momento che era compassionevole; gli altari della Campania fumano di ringraziamenti agli Dei. Nerone per timore della pubblica infamia erasi slontanato di Roma, ma rassicurato tornò; a gara cavalieri, tribuni, senatori gli si fecero incontro affollati come a trionfo; e traverso ai palchi eretti sul suo passaggio, egli ascese a render grazie al Campidoglio. Ah! ben era dritto se Nerone prendeva in disprezzo questa ciurma codarda, e si disponeva a trattarla senza riserbi.

Non gli bastava esser padrone del mondo, ambiva anche la fama di artista. Giovani esperti dovevano limare le odi e gl'improvisi suoi, che poi erano ripetuti per le vie; e il passeggero che ricusasse attenzione o regalo ai cantambanchi, rendevasi sospetto. L'imperatore meditava scrivere una storia di Roma in versi, e gli adulatori diceangli la facesse di quattrocento libri; al che Anneo Cornuto stoico riflettè che nessuno li leggerebbe. — Il tuo Crisippo (soggiunse un cortigiano) ne scrisse pure il doppio ». — Sì (riprese Cornuto); ma quelli sono utili all'umanità ». La franca parola fu punita coll'esiglio.

In un immenso chiuso nella valle del Vaticano, Nerone guidò un cocchio fra gli applausi, e con largizioni ed onori invitò ad emularlo cavalieri di gran nobiltà. Innanzi a Tiridate re d'Armenia comparve vestito da Apollo, guidando un carro fra i viva del popolo; mentre l'Arsacide indignavasi de' frivoli gusti e della stravagante vanità del padrone del mondo. Il quale istituì un *fonasco* per vegliare sulla sua voce celeste, avvertirlo quando non v'avesse abbastanza riguardo, chiudergli la bocca qualora, nell'impeto d'una passione, non badasse al suo avviso. In Napoli comparve sul teatro modulando gesto e voce secondo l'arte; in Roma si fece iscrivere fra i sonatori; e quando sortì il suo nome, cantò sulla cetra, sostenutagli dai prefetti del pretorio. Altre volte recitava versi proprj, o in giuochi scenici dati da particolari, purchè la maschera dell'eroe ch'e' rappresentava ritraesse le sue sembianze, e quelle dell'eroina il viso della sua amata. Creò un corpo di cinquemila cavalieri, che gli applaudissero quando cantava al popolo, con maestri che regolassero i battimani e i viva, or come susurro d'api, or come pioggia battente, or come castagnette; e Burro con una coorte pretoria doveva assistere e applaudire. Inorgoglito, trasferì a Roma i giuochi di Grecia, invitando a' suoi quinquennali il fiore dell'impero.

Seicento cavalieri, quattrocento senatori, donne di gran casa, sono addestrati per l'arena; altri cantano, suonano il flauto, fanno il buffone. Il vinto mondo va a contemplare colà i discendenti de' suoi vincitori, ridere ai lazzi d'un Fabio o ai sonori schiaffi che si danno i Mamerci (7). Il virtuoso Trasea Peto sostiene una parte ne' giuochi giovanili: la nobilissima Elia Catulla viene di ottant'anni a ballare sul teatro: un rinomatissimo cavalier romano cavalca un elefante: l'istrione Paride guadagna le patenti di cittadino col farsi dal suo Nerone dare

(7) *Qui sedet . . .*
Planipedes audit Fabios, ridere potest qui
Mamercorum alapas. GIOVENALE, VI. 189.

per camerata tutti i patrizj (8), vendicando così il dispregio dell'antica Roma pei pari suoi.

Morto Burro, o pel dolore d'essersi disonorato colla viltà, o per veleno del principe cui ne dispiaceva la tarda franchezza, gli fu surrogato l'infame Sofenio Tigellino, resosi grato al padrone col moltiplicare olocausti al terrore e all'avarizia di lui, e oscene feste. In una sul lago d'Agrippa, allestì un naviglio sfolgorante d'oro e d'avorio, rimorchiato da altri poco meno magnifici, ove remigavano garzoni leggiadri, graduati secondo l'infamia; quanto il mondo poteva offrire di pellegrino v'era raccolto, e lungo l'acque padiglioni, ove a torme si prostituivano le dame, al cospetto di ignude meretrici.

Nerone s'attedia della moglie Ottavia, e Tigellino la accusa d'adulterio, sebbene scolpata a mille prove, è relegata: ma perchè il popolo ne mormora, Nerone la richiama, e le appone un reato di più facile prova, l'alto tradimento; ed esigliata in Pandataria, la fa scannare a vent'anni. Il senato rese grazie agli Dei, come quando furono uccisi Palla, Doriforo, altri liberti; Poppea ne esultò, Poppea tanto colta quanto bella e raffinata nelle arti del piacere; che cinquecento asine manteneva per avere il latte da lavarsi; che cambiati amanti e mariti secondo l'ambizione, tenne lungamente l'imperatore, finchè questi diede un calcio a lei incinta e l'uccise. Pentito, la fece imbalsamare, proclamar dea, bruciar in onor di essa quanti profumi produce l'Arabia in un anno.

All'artista imperiale mal garbava questa Roma, irregolare, tortuosa, con vecchi edifizj; e ambendo la gloria eroica di fabbricarne una nuova ed imporle il nome suo, vi fece metter il fuoco. Le guardie rimovevano i soccorsi; fu vista gente aggiungervi esca, e schiavi scorrazzare armati di faci: e Nerone sale sul teatro, e ispirato da quello spettacolo canta sulla cetra l'esizio di Troja. I sacelli della prisca religione, sottratti fin all'incendio de' Galli; capi d'arte, frutto della conquista, perirono allora; molti uomini perdettero la vita; agli altri Nerone aprì il campo Marzio, i monumenti d'Agrippina, i suoi giardini; fece costruire e arredare ricoveri, vender grano a buon patto; indi sulle macerie fabbricò il *palazzo d'oro*, che abbracciava parte del monte Palatino, del Celio, dell'Esquilino, e la frapposta valle estesa quanto l'antica città, e di lusso appena credibile. Nel vestibolo sorgeva l'effigie di Nerone alta quaranta metri, e triplici colonne formavano un portico d'un miglio. Ivi campi e vigne, pascoli e foreste, e un pelaghetto cinto d'edifizj: oro, pietre, madreperla a fusone. Nelle sale a mangiare, dalla soffitta di mobili tavolette d'avorio piovevano fiori e profumi sui convitati; la principale era rotonda, e dì e notte girava, imitando il moto del mondo. Le acque del mare e dell'Albula ne alimentavano i bagni; e l'imperatore quando v'entrò disse, — Eccomi finalmente alloggiato da uomo ». Le abitazioni all'intorno furono disposte a disegno, a filo le vie, meglio compartite le acque, eretti portici: ma il pubblico sdegno non cessava di ridomandargli le case avite, i beni perduti e le persone.

Per questi lavori adunò da tutto l'impero i prigionieri, nè per lungo tempo altra pena che questa s'inflisse. Tutti dovettero contribuire alle spese; il senato due milioni di lire, cavalieri e trafficanti in proporzione. D'altro danaro lo fornivano le depredazioni e gli assassinj. A qualunque magistrato eleggesse, dicea: — Sai quel che mi manca; facciamo che nessuno possieda una cosa che possa dir sua ». Alla zia Domizia affrettò la morte per ereditarne i pingui poderi. Vatinio, mostruoso ciabattino di Benevento, salito a gran ricchezza e alla corte per via d'accuse, rinfocava l'odio di Nerone contro i patrizj, dicendo: — Io t'aborro

(8) Tacito, *Ann.* xiv. 14, e seg; xv. 32; Svetonio, in *Nerone*, 11 e 12: — Seneca, *Ep.* 100.

perchè sei senatore ». Ad alcuni fe grazia perchè Seneca gli disse: — Per quanti ne uccidiate, non vi verrà fatto di dar morte al vostro successore ».

Calpurnio Pisone congiurò per assassinarlo nel palazzo d'oro; ma scoperto, 65 causò un macello. La guardia germanica si sparse cercando gl'imputati, o chi era odioso a Tigellino e a Poppea. Fu tra i primi il poeta Lucano, che d'amico a Nerone gli s'era avversato dacchè lo vide addormentarsi alla recita de' suoi versi, e che fattesi aprir le vene, morì di ventisette anni recitando un brano della sua *Farsaglia*. Fu tra i secondi Seneca, che pei maneggi de' nuovi favoriti spogliato d'autorità, non avea avuto coraggio di sottrarsi alla corte, quantunque infamata da tante brutture; e con fermezza terminò una vita troppo disforme dalle sue dottrine. La liberta Epicari, messa al tormento, stette al niego, finchè trovò modo di strozzarsi. Sulpicio Aspro, interrogato perchè avesse fallito alla fedeltà: — Perchè non conoscevo altro riparo a' tuoi delitti ». E Scevino Flavio tribuno: — Nessun soldato ti fu più fedele sinchè il meritasti; presi ad odiarti « dacchè ti vidi assassino della madre e della moglie, cocchiere, istrione, incen« diario »; risposta che ferì Nerone più che tutta la congiura. Il console Giulio Vestino, malvoluto da Nerone ma da nessuno imputato, adempite le funzioni della sua carica, banchettava molti amici, quando gli si annunzia che un tribuno lo cerca: esce, è chiuso in una camera, svenato senza un lamento, e a' suoi convitati solo a tardissima notte si concede partire. Parenti, figli, precettori, servi furono spesso avvolti nella condanna. I tempj intanto sonavano di grazie, e i prossimi degli uccisi affrettavansi ad ornar di fiori le case, e baciar la mano a Nerone, il quale non men che di supplizj, fu prodigo di ricompense.

Il senatore Trasea Peto, serbatosi come un vivente raffaccio di tanta contaminazione, avea saputo tacere quando tutti collaudavano; uscì dal senato quando vi si deliberava sul discolpare l'assassinio d'Agrippina; non assistette ai funerali di Poppea; non applaudiva alle scede imperiali; faceva insomma la resistenza che può ogni onest'uomo in qualunque ribaldo governo. Venerato dal popolo e dalle provincie, quando si vide accusato esortò la moglie Arria a serbarsi in vita per la figlia loro; e fattesi aprir le vene, chiamò il questore che gli aveva portato la condanna, acciocchè lo contemplasse morente, — Poichè (diceva) siamo in un secolo ove importa ingagliardirsi con grandi esempj ».

Con Peto, erasi accusato Trasea Sorano; e Servilia figliuola di questo ricorse agli indovini per sapere qual sarebbe la sorte di suo padre. Gliene fu fatta colpa, e un accusatore al tribunale le appose d'aver venduto le sue gioje da nozze e fin la collana per usar il danaro a cerimonie misteriose. Ma ella, inavvezza ai tribunali e sbigottita d'aver accresciuto il pericolo di suo padre, lungo tempo non potè che piangere, poi abbracciando gli altari, — Nessun nume infernale « ho io invocato; non feci imprecazioni; unicamente chiesi che la volontà di « Cesare e la sentenza del senato mi conservassero il padre. I miei giojelli, i miei « addobbi, tutti i fregi dell'antica mia fortuna ho dato a tal uopo; data avrei « anche la vita e il sangue. Non ho nominato il principe che fra gli Dei; e nè « tampoco mio padre lo seppe ». Padre e figlia furon messi a morte.

All'orrore di questi delitti pareva aggiungere flagelli la natura. Turbini desolarono la Campania, Lione un incendio; la peste mietè trentamila vite in Roma. Varj portenti e singolarmente una cometa atterrirono Nerone, il quale udito che in simili casi volevasi stornare la maluria con qualche straordinario macello, proponeasi di scannare tutti i senatori, e conferir le provincie e gli eserciti a cavalieri e liberti. Sospese il colpo per nuovi trionfi d'artista, medi- 66 tando i quali, partì per la Grecia a rivaleggiare co' migliori citaredi. Non trae solo l'abituale corteggio di mille vetture, e buffali ferrati d'argento, e mulattieri

vestiti magnificamente, e corrieri e cavalieri africani ricchissimamente in arnese; ma un esercito intero, avente per arma la lira, la maschera comica, i trampoli da saltimbanco. Un inno cantato da Nerone saluta la greca riva; il padrone del mondo le concede tutto un anno di gioja e di feste incessanti; i giuochi Olimpici, gl'Istmici, e quanti si celebravano a lunghi intervalli, saranno accumulati in dodici mesi. Egli rappresentò in teatri, gareggiò alla corsa, da' presidenti aspettando in ginocchio le decisioni; per gelosia fe gittar nelle cloache le statue d'antichi atleti. Guai a chi è condannato ad esser suo competitore! vinto in prevenzione, è, ciò non ostante, esposto a tutti i maneggi d'un emulo inquieto; calunniato in segreto, ingiuriato in pubblico. Uno osa cantar meglio di Nerone, e il popolo artista di Grecia l'ascolta rapito, quando gli altri attori lo ghermiscono, lo serrano contro una colonna e lo sgozzano: ordine del principe.

Travisato da toro, per le strade violava il pudore e la natura; pubblicamente sposò un Pitagora, colle cerimonie sacre e civili praticate dai Romani; poi volle far nozze con un certo Sporo, e vestitolo da imperatrice col velo nuziale, lo condusse in lettiga per le assemblee. In compenso degli applausi e della vigliaccheria, regalò alla Grecia la libertà, che in tanta immoralità, e sotto un tal uomo non so che cosa volesse dire, nè potesse fruttare.

Nè per ciò metteva sosta alle uccisioni. Avea menato con sè molte ragguardevoli persone sospette, e per via le fece trucidare. A Corbulone, il più prode suo generale, specchio di modestia, disinteresse e fedeltà, mandò ordine di morire; e quegli esclamando — Lo merito », si trafisse. Molti uccise o condannò perchè coi precetti o coll'esempio disfavorivano la tirannia. Poi udito che la nauseata Italia mormorava sordamente, volò a Roma, e perduti i tesori in mare, disse: — Me ne rifaranno di certo i veleni ». Entrò sul carro trionfale d'Augusto con mille ottocento corone côlte sui teatri, e il senato gli decretò tante feste che un anno non sarebbe bastato a celebrarle; onde un senatore osò proporre si lasciasse qualche giorno anche al popolo per le sue faccende.

La forza militare rendea possibili tali eccessi: ella sola potea porvi un termine. Giulio Vindice, stirpe degli antichi re d'Aquitania, allora vicepretore nella Gallia Celtica, alzò bandiera contro Nerone; e centomila provinciali si unirono ad esso, onde avrebbe potuto ergersi imperatore. Però Virginio Rufo, semplice cavaliere, ma grandemente riverito e allora luogotenente dell'Alta Germania, non soffrì che l'impero si conferisse altrimenti che per voto de' senatori e de' cittadini, sconfisse Vindice il quale si uccise, ma ricusò l'impero offertogli dall'esercito vincitore che dichiarava scaduto Nerone. 67 68

Costui ode in Napoli siffatte mosse, nè però interrompe i giuochi del ginnasio; solo al sentire che Vindice l'avea trattato di cattivo citarista, s'indispettisce, comanda ai senatori di vendicarlo, viene egli stesso a Roma, e tra via vedendo scolpito sopra un monumento un soldato gallo abbattuto da un cavaliere romano, ne piglia fausto augurio e coraggio. Pure non osando presentarsi al popolo o al senato, raccoglie ed ascolta alcuni primati, poi passa il giorno a mostrar loro certi nuovi organi idraulici, di cui voleva far esperimento in teatro, — Se Vindice (soggiungeva) me lo permetta ».

Tra fiacco sgomento, spensierati tripudj e meditate vendette alternando secondo le notizie, dovette pur moversi contro i ribelli; ma ebbe cura di portare strumenti musicali, e cortigiane che da amazoni lo seguissero. Era grande stretta di vettovaglie, e se n'aspettavano d'Egitto; quand'ecco approdar navi, ma invece di frumento son cariche di sabbia pe' gladiatori. Il popolo ne infuria, abbatte le statue di Nerone; i pretoriani stessi disertano; le sue guardie gli tolgono fin le coperte del letto e una scatoletta di veleno, preparatogli da quella

Locusta che avea, per ordine di lui, stillato la morte di tanti. Egli or chimerizza passare nella Gallia, e quivi a ginocchioni propiziarsi i soldati; ora fuggire tra i Parti; ora dalla tribuna commovere il popolo coll'eloquenza imparata da Seneca: agli emuli proponeva gli concedessero la prefettura d'Egitto; se non altro il lasciassero andare, che guadagnerebbe sonando. Insultato nei teatri, maledetto da tutti, egli che avea versato tanto sangue, non possedeva la virtù, sì comune a' suoi tempi, di versare il proprio. Chiese chi l'uccidesse, e niuno si prestò; corse per gettarsi nel Tevere, poi si diresse alla villa del liberto Faone, sopra un ronzino, con quattro servi appena, ogni tratto in pericolo o in paura. Giuntovi, si fece scavar la fossa, e intanto andava esclamando: — Che grande artista perisce! » Vile fin agli estremi, sol quando udì lo scalpitare de' cavalli che venivano per trarlo alle forche decretategli dal senato, si trafisse, dopo funestato il mondo per tredici anni e otto mesi.

Consoliamoci che qui finisce quel progresso di malvagità degl'imperatori, sebbene ad ora ad ora ne riapparisse qualcuno risoluto d'emularli. Ma qui pure può dirsi finita la storia delle insigni famiglie romane. L'aristocrazia patrizia era stata decimata dalle proscrizioni; salì al suo posto una nobiltà di famiglie nuove arrivate alle dignità: ma Tiberio cominciò, Caligola proseguì, Nerone compì la loro ruina, spogliando e trucidando i ricchi, disonorando i poveri. Quei che sopravvissero, terminarono il proprio crollo colla scostumatezza; e sebbene la vanità nobiliare non fosse dissipata, pure difficilmente si potrebbe seguirne la storia traverso alla confusione dei nomi, alle adozioni moltiplicate, al vezzo di cangiare i soprannomi.

CAPITOLO XXXIV.

Prosperità materiale e depravazione morale. Lo stoicismo.

A questo abbandonarci sulle particolarità della vita d'individui, il lettore si accorge che a mutate fonti attingiamo. In tempi liberi la patria primeggia, e l'uomo in quella s'eclissa: nella monarchia gli occhi del vulgo s'arrestano sopra un uomo, e la storia, che sì spesso è vulgo, se n'appaga, e invece della nazione ci offre la vita de' suoi capi, sovra i quali è ormai concentrata l'attività. Ciò si scosta affatto dal nostro proposito: ma primamente in quegl'imperatori s'incarna ciò che noi cerchiamo, vale a dire la vita e la società; inoltre abbondiamo di materiali, offertici da due cronisti molto differenti tra loro, Svetonio e Tacito.

Il primo, indefesso raccoglitore di anticaglie, possedeva l'anello d'un imperatore, il sigillo dell'altro, una statuina appartenuta ad Augusto; e con altrettanta cura spigolò aneddoti sui dodici Cesari; e come quelle negli armadj, così questi distribuì per categorie di vizj e virtù. Così disgiunti dai fatti che produssero e che vi danno significazione e valore, non ci rivelano la condizione del principe nè dello Stato: e l'autore, al modo degli aneddotisti, impicciolisce ogni cosa; non ha indignazione pel vizio, non entusiasmo per la virtù; sotto al ridicolo allivella tutte le reputazioni, dileguandone e il terrore e l'ammirazione. Di Cesare non indovina i magnanimi intenti e trasvola le grandi imprese, mentre riferisce le satire e le canzonaccie con cui il vulgo si vendicava delle glorie di esso. Non s'accorge tampoco che da Cesare a Domiziano siasi cambiato il mondo: ma freddo, laconico, ci ritrae il viso di ciascun imperatore, il portamento, il vestire, le follie; a che ora pranzasse, e quanti e quali piatti; che mobili avesse

in casa, che motti gli uscissero, che oscenità lo dilettassero; ogni cosa senza velo, nè spirito, nè riflessioni.

Tutta di riflessioni invece Tacito intesse la storia degl'imperatori, non tanto narrando gli avvenimenti, quanto facendo considerazioni sopra di essi, e più sulla vita politica e sulle relazioni del principato col popolo: nessuno per piccolo ne racconta senza risalire alle lontane cause (1) e svolgerne le conseguenze, a rischio di eccedere in arguzia e raffinatezza col veder remote e complicate ragioni anche negli atti i più semplici. Allevato dai declamatori e dagli stoici, ne contrasse ammirazione per le aspre virtù antiche, passione per la libertà concepita nelle viete forme patrizie (2), fastidio del depravamento d'un impero, dove si ricordava la libertà e tolleravasi la servitù, dove le tradizioni gloriose non impedivano una sordida degradazione; e antico originale di moderne finezze politiche, guarda con occhio tanto fosco da parer rigoroso fin verso un secolo così perverso.

Argutissimo scrutatore dei labirinti del cuore umano, vi penetra per via degl'indizj esterni; primo egli che conducesse la storia a quadri interiori e di costumi, cercando le pareti domestiche non meno che il fòro e il campo, e tutto drammatizzando con inarrivabile abilità. Onesto di cuore, veritiero anche nell'enfasi, giudica con una morale indipendente, benchè in tempo in cui riputavasi più giusto ciò ch'era più forte, *id æquius quod validius;* alla virtù anche soccombente fa omaggio, flagella il vizio quantunque potente, sapendo che la storia non è solo un gran dramma, ma una gran giustizia. La morale dignità dello scrittore e l'alta meta propostasi campeggiano adunque in quelle pagine, meditate lungamente, ritemprate dalla sventura, colorite da sublime tristezza; ove piace e giova il vedere un autore, immacolato fra tanta corruzione, attestare che v'è in noi qualcosa che i tiranni non possono svellere, neppur colla vita; che uno può esser grande anche sotto principi malvagi; e che tra l'abjetta servitù e la pericolosa resistenza c'è una via scevra di rischi e di bassezze (3). Colla tetra maestà del suo racconto, colla critica amara, coll'opposizione affatto insolita ai Latini, com'era insolito quello stile muscoloso, dove spesso un giudizio è espresso con una sola parola, ed ogni parola ha la ragione d'esser collocata a quel modo, egli ci ritrae al vivo una corruttela, a dipinger la quale siamo ajutati anche da storici minori, da satirici, da poeti, così da trovarla grande quanto l'impero romano.

Da costoro possiam dedurre la storia d'una famiglia, la Giulia: e quale catena di misfatti in essa! Abuso d'adozioni e di divorzj vi mescola sangue e nomi, donne di tre o quattro mariti, imperatori di cinque o sei mogli. Augusto sposa Livia Drusilla, incinta d'un altro: Livia Orestilla menata da Caligola, dopo pochi giorni è ripudiata, dopo due anni esigliata; egli stesso toglie al marito Lollia Paolina perchè l'ava di lei ebbe vanto di bellezza, e poco stante la rinvia, proibendole d'accoppiarsi ad altri, finchè Claudio le spedisce ordine d'uccidersi. Un Druso è avvelenato da Sejano, un altro riceve ordine di morire, un terzo è ucciso in esiglio. Agrippa Postumo al cominciare del regno di Tiberio, Tiberio il giovane a quel di Caligola, Britannico a quel di Nerone, sono immolati per sicurezza del principe.

(1) *Ut non modo casus eventusque rerum, qui plerumque fortuiti sunt, sed ratio etiam, causæque noscantur.* Hist. I. 4.

(2) *Nam populi imperium juxta libertatem, paucorum dominatio regiæ libidini propior est.* Ann. V. 42.

(3) *Licealque, inter abruptam contumaciam et deforme obsequium, pergere iter ambitione ac periculo vacuum.* Ivi, IV. 20.

Domizio Enobarbo, padre di Nerone, si piglia spasso a lanciare di furia il carro contro un fanciullo; ammazza uno schiavo che non beveva abbastanza; in pieno fôro cava un occhio ad un cavaliere; pretore, ne' giuochi ruba i premj. Giulia madre, dopo tre matrimonj, è sbandita dal genitore Augusto per dissoluta, poi dal marito Tiberio lasciata morir di fame; Giulia figlia, convinta di adulterio, perisce in un'isola dopo vent'anni d'esiglio. Giunia Calvina è da Claudio sbandita, per incesto col fratello Silano: ne sono infamate le sorelle di Caligola; ed una di esse, bagascia del fratello, è assunta dea, mentre gli amanti di tutte queste son mandati a morte, in vigore delle antiche leggi tutrici della moralità. Drusillina di Caligola è con lui trucidata d'appena due anni: Claudio getta ignuda sulla soglia della moglie una fanciulla che crede adulterina. A questo si ascrive a lode il non aver menato donna che fosse d'altri: ma al par di Caligola ebbe cinque mogli, fra cui una Messalina e un'Agrippina, nomi che fin oggi personificano il peggior grado cui possa scendere quel sesso. Messalina fa esigliare ed uccidere Giulia di Germanico ed un'altra nipote di Tiberio: una Lepida, parente de' Cesari, gareggia con Agrippina in bellezza, opulenza, impudicizia, violenze e questa la fa ammazzare.

Entri nel palazzo de' Giulj? potranno mostrarti la cripta ove fu trucidato Caligola; il carcere dove si lasciò consumar dalla fame il giovane Druso, rodendo la borra delle coltrici, ed avventando contro Tiberio imprecazioni, che questi faceva raccôrre per poi ripeterle in senato: in questa sala Britannico bevve la sportagli tazza, e morì sull'atto; in questo conclavio Agrippina tentò d'amore il proprio figliuolo, che in quel giardino palpò curiosamente il cadavere di essa.

Una casa sola! ed erano divi e dive, esposti allo sguardo di tutti, protetti dalla memoria di grandi progenitori. Nè di meglio troveremmo fra altri lari; nella casa d'Agrippa, ove « sola Vipsania morì di buona morte, gli altri o si seppe di ferro, o si tenne di veleno o di fame » (4); nei palagi patrizj, ove si aspettava da' Cesari l'invito ora di prostituirsi ora d'uccidersi; nell'officina di Locusta, gran tempo strumento importante nel regno (5), ove si veniva a provedere o filtri per innamorare, o abortivi, o tossico per accelerare la vedovanza e l'eredità; in ciascun palazzo, dove sono altrettanti uomini quanti schiavi (6), i quali o concertandosi scannano i padroni, o ne denunziano agl'imperatori ogni atto, ogni pensiero.

Tacito ci mostra diciannovemila rei di morte, che combattono sul lago Fucino in quella pazzia di Claudio. Quando quest'imperatore ripristinò il supplizio de' parricidi, in cinque anni v'ebbe più condanne sifatte che non in molti secoli, e Seneca assicura essersi veduti più sacchi che croci (7): quarantacinque uomini e ottantacinque donne furono condannati per avvelenamento. Così frequenti ricorrevano i supplizj, che si levarono le statue dal luogo dell'esecuzione per non essere costretti a velarle ogni momento. Papirio, giovincello di gente consolare, fu dalla madre col lusso e colla seduzione spinto in tali disordini, che colla morte si sottrasse al rimorso. Lepida, figlia degli Emilj, nipote di Silla e di Pompeo, accusata d'adulterio, di supposta prole, di avvelenamento, di sortilegio, viene al teatro col corteo di tutte le nobili matrone, e invocando gli avi

(4) TACITO, *Ann.* II.

(5) *Diu inter instrumenta regni habita.* Lo stesso.

(6) SENECA, ep. 47. — *Intelliges non pauciores servorum ira cecidisse, quam regum.* Ep. 4.

(7) Il parricida, secondo le leggi dei re, gettavasi al mare chiuso in un sacco di cuojo, con un gatto, una serpe, una scimia. Quando Nerone ebbe uccisa sua madre, si vedeano sospesi dei sacchi alle effigie di lui.

commove il popolo contro il marito accusatore: eppure per deposizione degli schiavi è convinta rea, e bandita. Quasi in ogni famiglia (dice Plutarco) v'ha molti esempj di figliuoli, di madri, di mogli uccise; i fratricidj sono senza numero.

Quel pudore, che è custodito da una felice ignoranza, come potea durare in Roma, dove giovinetti d'ambo i sessi stavano rinfusi nelle prime scuole; nei bagni lavavansi impuberi e vecchi alla mescolata con donzelle e matrone; priapi si ostentavano sulle vie o pendevano dal collo delle bambine; le case erano adorne di sfacciate nudità? Alle fanciulle davansi a leggere gli antichi comici, impudentemente osceni; e gli epigrammi di Marziale erano conosciuti perfin dalle caste Padovane. All'inverecondo tripudio dei Lupercali, alle veglie di Venere (8), alle danze delle cortigiane correnti nude in onor di Flora, assisteva la matrona colla figlia, non meno che ai teatri dove gli spettatori poteano domandare che le attrici si snudassero, o si rappresentavano i deliquj della prostituzione; che più? le bestiali nozze di Pasifae furono prodotte nell'anfiteatro di Tito, presenti ottantamila spettatori (9).

I ricchi per voluttà, i poveri per necessità, alle gioje tranquille con che il matrimonio compensa i sacrifizj di due cuori onesti, preferivano le tempeste della mercenaria promiscuità o d'un celibato licenzioso. Contro di questo, nell'anno 9 di Cristo, Augusto promulgò la legge *de maritandis ordinibus*, che, per singolare testimonianza della sua necessità, porta il nome di due consoli smogliati, Papio e Poppeo. Voleva essa che, se l'uomo a venticinque, la donna a vent'anni, non avessero prole, conseguissero la metà solo delle eredità e dei legati, il resto all'erario; per consoli si preferisse chi ricco di figli; chi in Roma ne contasse tre, quattro in Italia, nelle provincie cinque, restasse immune da servizj personali; partorito tre volte, la donna latina divenisse cittadina romana, la romana ingenua fosse sciolta dalla tutela del marito; la liberta dopo quattro, sicchè potesse far testamento, amministrare il suo, adire eredità (10).

Augusto, radunati i cavalieri come solevasi pel censo, lodò quei pochissimi che avevano adempito ai voti della natura e del civile governo, e meritato il nome d'uomini e di padri, e promise loro le cariche principali; i celibi rimbrottò come rei d'assassinio, impedendo la vita ai futuri; d'empietà, perchè lasciavano

(8) PLINIO, XXXIII. 12; CICERONE, *De orat.* III. 12.

Me legit omnis ibi (a Vienna) *senior, juvenisque, puerque,*
Et coram tetrico casta puella viro. MARZIALE, VII. 88.
Tu quoque nequitias nostri lususque libelli,
Uda puella leges, sis patavina licet. Lo stesso, XI. 16.

Pervigilium o *vigiliæ* dicevano certe solennità notturne, che, divenute occasione d'eccessi, la legge restrinse a poche, e ne escluse gli uomini e le nobili. Di rado menzionate sotto la Repubblica, frequentano sotto l'Impero; e probabilmente al tempo d'Augusto fu introdotta la vigilia di Venere, nella quale, per tre notti consecutive d'aprile, le fanciulle menavano cori, poi dopo un banchetto s'intrecciavano danze fra la gioventù (OVIDIO, *Fast.* IV. 133). Più tardi questa memoria del natale di Quirino celebravasi in un'isola del Tevere deliziosissima, dove, osservati dal prefetto o da un console, i cittadini facevano sotto le tende una lieta festa. A cantarsi in questa era probabilmente destinato il *Pervigilium Veneris*, poemetto ove essa dea è venerata siccome madre dell'universo, e protettrice dell'Impero.

(9) *Nec satis incestis temerari vocibus aures,*
Adsuescunt oculi multa pudenda pati.
Luminibus tuis (Auguste) . . .
Scenica vidisti lentus adulteria. OVIDIO, *Trist.* II. 300.
Junctam Pasiphaen dictæo, credite, tauro
Vidimus: accepit fabula prisca fidem. MARZIALE, *Spect.* V.

(10) Vedi HUGO, *Storia del diritto romano* §§ 295. 296. — EINECCIO, *Antiq. Romanarum jurisprudentiam illustrantium syntagma*, lib. I. tit. 25. — DIONE, LIV. 53. — TACITO, *Ann.* III. 25 e 28.

perire il nome degli avi; di sacrilegio, perchè scemavano il genere umano; e li minacciò di gravi ammende se entro un anno non obbedivano alla legge. Ma corruzioni così profonde, così radicato egoismo si guariscono per leggi? I cittadini, che eransi rassegnati alla perdita delle libertà politiche, resistettero a questa riforma de' costumi, poi la elusero con isposare impuberi, sperdere i concetti, esporre i nati; moltiplicandosi così le vittime, ed empiendo di delatori i penetrali domestici, tanto che Tiberio la dovette modificare. I divorzj poi erano talmente cresciuti, da parere un legale adulterio (11); e a pena davasi un matrimonio incontaminato (12).

Dione racconta che ogni dama teneasi accanto schiavi ignudi; altre uscivano accompagnate da giovani scostumati; e neppur la castigata lingua del Lazio basta a velare le turpitudini, di cui le imputa Giovenale. Tacito ci mostra le matrone scendenti nell'arena coi gladiatori, o prostituentesi a gara colle sciupate, o dantisi agli schiavi con tal furore, che si dovette opporvi rimedj che lo attestano, nol corressero (13). Nell'anno 19 di Cristo, il senato interdiceva che le vedove, le figlie e nipoti d'un cavaliere romano si facessero matricolare fra le meretrici: divieto inesplicabile, se Svetonio e Tacito (14) non c'informassero che con ciò voleano sottrarsi alle pene della dissolutezza. E poteva di meglio aspettarsi ove regnava la meretrice Actea? ove la meretrice Poppea accusava Ottavia d'adulterio per invaderne il talamo? ove le belle erano ornate per rallegrare un'orgia dell'imperatore, e domani esser gettate come la corona dei papaveri?

L'accordo della voluttà colla crudeltà notammo altra volta come carattere della civiltà pagana. Dei gladiatori abbiam già detto assai (pag. 277). Dall'India e dall'Africa si conduceano belve a dare spettacolo di stragi al popolo, costretto dai tempi alla pace. L'usanza crebbe sin al farnetico; e a grande spesa andavasi a caccia di leoni, d'elefanti (15), di jene, di cocodrilli, pensando

(11) Espressione di Marziale, lib. VI. ep. 7:

Julia lex populis ex quo, Faustine, renata est,
Atque intrare domos jussa pudicitia est,
Aut minus, aut certe non plus tricesima lux est,
Et nubit decimo jam Thelesina viro.
Quæ nubit toties, non nubit: adultera lege est.
Offendor mœcha simpliciore minus.

Se qui v'è esagerazione, abbiamo in Giovenale, VI. 20:

Sic fiunt octo mariti
Quinque per autumnos.

E san Girolamo vide in Roma un marito che sepelliva la ventesimaprima moglie, la quale avea sepolto ventidue mariti.

(12) *Vix præsenti custodia manere illæsa conjugia.* TACITO, *Ann.* III. 34.

(13) GIOVENALE, *Sat.* VI. 366; TACITO, *Ann.* XV. 32. 37., e XIII. 33. 85.

(14) SVETONIO, in *Tiberio*, 35; TACITO, *Ann.* II. 85.

(15) Il generale Armandi, nella *Histoire militaire des éléphants* (Parigi 1843) sostiene che, al tempo d'Ottaviano, in vicinanza di Roma v'avea serragli di moltissimi elefanti per uso dell'anfiteatro e del circo.

Plinio dice, parlando dei leoni (lib. VIII. c. 16): — Impresa pericolosa era una volta il prendere «i leoni, e per riuscirvi si scavavano delle fosse. Imperando Claudio, il caso insegnò un mezzo «più semplice, e quasi indegno d'un animale così feroce: un pastore della Getulia (nell'Africa «settentrionale) attutava il furore dell'animale gettandogli sopra un panno. Questo maraviglioso «spettacolo si trasportò tantosto nei pubblici giuochi, e appena credevasi a' proprj occhi, mirando «un animale tanto feroce cadere di subito in un torpore assoluto, col più leggiero drappo che gli «fosse gittato in capo, e lasciarsi legare senza opporre difesa: perocchè la sua forza consiste tutta «negli occhi. Perciò fa meno maraviglia l'udire che Lisimaco, rinchiuso con un leone per ordine «d'Alessandro, abbia potuto strozzarlo». Se si dubita di un fatto avvenuto sotto gli occhi del popolo romano, del quale Plinio aveva spesso potuto essere testimonio, si avrà interesse a conoscere

artifizj da accalappiarli senza ferirli. Gran perfezione aveano conseguita i mansuetarj, che per via d'amuleti, o più veramente colla fame, assoggettavansi le fiere, e le avvezzavano a' combattimenti o a' giuochi bizzarri, come elefanti a lanciar armi, tracciar lettere colla proboscide, ballare sulla corda; pesci venire alla chiamata; leoni pigliar lepri in caccia e non mangiarle; aquile levarsi a volo con un ragazzo fra gli artigli. Augusto, nel suo *Indice*, vantasi d'aver fatto uccidere quasi tremilacinquecento fiere nel circo, nel fôro e nell'anfiteatro: duecento leoni caddero ne' giuochi presieduti da Germanico; novemila bestie per dono di Tito, mescendosi anche le donne agli ammazzatori; ne' giuochi di Trajano, durati centventitre giorni, si diè morte a millecento bestie; a diecimila in quelli d'Adriano; e Probo fece correre mille struzzi ed altri animali in proporzione, nel circo piantato a modo di foresta.

Sarebbero follie come quelle d'altri secoli, se non ricordassimo che le fiere combatteano con uomini; se non ci raccontassero gli storici che dal buon Marco Aurelio fu presentato al popolo un leone, *educato* a mangiar uomini, e il facea con sì bel garbo, che il popolo ad una voce implorò dall'imperatore gli desse la libertà. Ma fin sul teatro, se rappresentasi l'*Incendio* dell'antico Afranio, si appicca vero fuoco alle case, e agl'istrioni lasciasi arbitrio di saccheggiarle (16): con un vero supplizio finisce il dramma di Prometeo, dove un Laureolo, inchiodato alla croce, è divorato da una belva; in un altro, Orfeo è straziato da orsi veri in luogo delle Baccanti; uno è bruciato per figurar Ercole sul monte Oeta; un altro, mutilato ad imitazione di Ati; lacerato da un orso un Dedalo, che ben vorrebbe aver le ali: l'eroismo di Muzio Scevola è riprodotto da uno schiavo, condannato a lasciar bruciarsi la mano. E queste scene racconta e ammira Marziale (17).

Nè già si tratta d'un popolo ignorante e grossiero; anzi la coltura e l'urbanità v'erano al colmo. Le più forbite poesie, le storie più insigni correvano per le mani, colla prurigine della novità; il vulgo riceveva cibo non faticato, assisteva a gratuiti spettacoli d'inenarrabile magnificenza, pei quali traevansi gladiatori dalla Germania, reziarj dalla Gallia, leoni dall'Atlante, giraffe, rinoceronti, boa dalla Nigrizia, ballerine da Cadice, pantomime dalla Siria; e dopo essersi soleggiato sotto portici stupendi d'arte e di ricchezza, esercitato nel campo Marzio fra monumenti che sono tuttora la meraviglia di chi guarda e la scuola

che questo mezzo è ancora in uso nell'India, e con esso arditi cerretani arrestano il furore dei leoni.

Il capitano Williams, autore d'un *Giornale delle caccie durante un soggiorno nell'India* (*Bibliothèque universelle* di Ginevra, 1820, aprile, p. 387), descrivendo la caccia d'una jena, narra che i due Indiani adoperati a ciò portavano solo una stanga di ferro aguzzata, della lunghezza di un piede, un mazzo di corde, e uno squarcio di stoffa di cotone «destinato probabilmente (ei dice) a coprire la testa dell'animale per impedirgli la vista».

Nemesiano (*Cynegeticon*, p. 303 e seg.) descrisse una specie di caccia men pericolosa, ma non meno straordinaria, e che produce la stessa maraviglia: — Bisogna tra gli altri stromenti di « caccia provedersi d'una tela, che possa avvolgere i grandi boschi, e rinserrare nei loro chiusi « gli animali, spaventati alla vista delle penne che vi saranno attaccate; perchè queste penne, sic« come baleni, fanno stordire gli orsi, i cignali più grossi, i cervi veloci, le volpi, i lupi audaci, « e gl'impedisce di rompere quell'ostacolo sì lieve. Datevi dunque la cura di tingere queste penne « a diversi colori, di mischiarle alle bianche, e dar molta estensione a tale varietà di colori, che « inspirano tanto spavento agli animali selvaggi . . .; preferite il color rosso».

Marziale, *De spect.* XI, parla d'un orso che nel circo romano fu impigliato nel vischio, come noi facciamo cogli uccellini.

Il sig. Mongez, nei *Mém. de l'Académie*, vol. X. 1833, annoverò e descrisse tutte le belve condotte a combattere nel circo fra il 502 di Roma e la morte dell'imperatore Onorio.

(16) SVETONIO, in *Nerone*, 11.

(17) *De spectaculis* passim; e TERTULLIANO, *Apol.* c. 15.

di chi conosce, ottocento terme l'aspettavano a tergersi mollemente, onde poi presentarsi al teatro a riscuotere gli omaggi dei re stranieri. Nell'anfiteatro si può irrorare gli spettatori con una pioggia profumata; si spolvera con ambra ed oro l'arena del circo, ove il popolo parteggia per gli attori, versando in tali gare il sangue, che un tempo scorreva per l'acquisto dei civili diritti.

La folla dei liberti, cacciatisi fra il numero dei cittadini nella guerra civile, v'avea portato le seduzioni delle ricchezze mal acquistate, l'insolenza dell'uomo rincivilito, gli abusi dell'improvvisa e ineducata fortuna. Antichi signori, sopravvissuti alla guerra e alle proscrizioni, dopo segnalatisi per ambizioni, intrighi, giudizj e giuramenti falsi, e per ispregio del popolo e della religione, della presente nullità si consolavano in un epicureismo femmineo, di cui era tipo Mecenate, scrittore e consigliere d'Augusto, avvolto in abbigliamenti donneschi, scortato da eunuchi, cercante emozioni nel vino e ne' moltiplicati divorzj (18). Anche i buoni, esclusi dallo esercitar l'ambizione nelle magistrature, e timorosi di recar ombra ai monarchi, limitavansi a sguazzare in lusso privato, e ubriacarsi nei godimenti, come chi non vuol ricordarsi della spada per un filo sospesagli di sopra il capo. Mentre centinaja di servi, macchine intelligenti, faceano per loro ogni cosa, dalla cucina fino ai versi, essi beavansi d'ozj voluttuosi al fôro, per le basiliche, nei bagni. Se la lana apula e spagnuola è troppo pesante, gl'Indiani e i Seri mandano vesti di seta trasparenti; recasi in pugno una palla di cristallo per non sudare; le sale de' banchetti sono intepidite da bocche di vapore; le finestre, riparate con pietre speculari.

Seneca, andato a visitare a Patria la villa Linterno ch'era stata di Scipione Africano, non rifina sulla differenza tra la semplicità di quella e il lusso odierno. — Quel terror di Cartagine, di cui è merito se Roma una volta sola fu presa, « in questo piccolo e oscuro bagno lavava il corpo stancato dalle rusticali fati- « che, stette sotto questo tetto così misero, lo sostenne questo pavimento così « vile: or chi soffrirebbe di lavarvisi? Povero e abjetto uno si stima se le pareti « non rifulgano di grandi e preziosi tondi marmorei; se marmi alessandrini non « sieno variegati con incrostamenti numidici; se non sieno coperte da musaici « a guisa di pitture; se la pietra tasia, un tempo raro spettacolo in qualche « tempio, non circondi le nostre piscine, ove tuffiamo i corpi esinaniti dal sudore; « se l'acqua non fluisce da pispilli d'argento. E ancora parlo de' plebei: che dire « dei bagni de' liberti? quanta spesa nelle statue, nelle colonne che nulla sosten- « gono! quanto fragoroso cascar di acque per iscaglioni! Tanto ci piacemmo di « delicature, che non vogliam calcare se non gemme. In questo bagno di Sci- « pione apronsi piuttosto feritoje che finestre nel muro di pietra: ma ora chia- « mansi da nottole i bagni se non siano acconci in modo che per ampie « finestre ricevano il sole, se dal bagno non si vedano le campagne e il mare. « Una volta tutto era più semplice; ma quanto rialzava l'introdursi in quei bagni « grossolani, che sapeasi aver preparati per te Catone o Fabio Massimo o alcun « de' Cornelj! perocchè nobilissimi edili si assumevano l'uffizio di entrar ne' luo- « ghi dove accorreva il popolo, ed esigerne la nettezza e una temperatura utile « e salubre, non questa d'oggi, simile ad incendio; per modo che ci sa di rozzo « Scipione che non ammetteva nel suo tepidario la luce per grandi finestre, nè « si facea cuocere nel bagno. V'ha di più: non si lavavano tutti i giorni, ma « solo le braccia e le gambe, insudiciate dal lavoro; tutt'il corpo, ogni otto dì. « Come avran puzzato! Sì; puzzato di fatica, di milizia, d'uomo: ora, introdotti « i bagni più netti, siam più sporchi in grazia de' tanti unguenti, che fin due o

(18) SENECA, ep. 114; *De provid.* III.

« tre volte al giorno si rinnovano, talchè si sa non di se stessi, ma di po-
» mata » (19).

Non sarem noi certamente che declameremo contro queste comodità belle e buone; ma somigliano a novelle orientali i racconti delle ricchezze e del lusso d'allora. Lollia comparve ad un banchetto con indosso per otto milioni di perle, frutto de' rubamenti di suo avo, vittima ch'era stato d'Agrippina. Uno, deplorando le gravi perdite sofferte in tempo della guerra civile, lasciò morendo quattromila centosedici schiavi, tremila seicento paja di bovi, ducencinquantamila capi d'altro bestiame, e dodici milioni di lire, non calcolando i terreni (20). Crispo da Vercelli possedeva quaranta milioni di lire nostre; sessanta il filosofo Seneca; cinquanta l'augure Cneo Lentulo e Narcisso liberto di Claudio; ancor più Icelo favorito di Galba: Palla, altro liberto di Claudio, radunò tali ricchezze, che riducendole a terreni avrebbero coperto la trecencinquantesima parte della Francia (21). Secondo Plinio, i beni da Nerone confiscati a sei ricchi, costituivano metà dell'Africa proconsolare (22). Più tardi abbiam da Vopisco che Aureliano depose in una villa privata dell'imperatore Valeriano cinquemila schiavi, duemila giovenche, mille cavalle, diecimila pecore, quindicimila capre (23): sicchè non è più declamazione esagerata quella di Seneca ove dice che, provincie e regni bastavano appena a pascolar le mandre di taluni, i cui schiavi erano più numerosi che belliche nazioni, la casa più vasta che città (24).

Nerone consumò ottocento milioni in donativi; Caligola cinquecencinquanta; settanta milioni Domiziano nella sola doratura del Campidoglio (25). Poi venne il farnetico de' profumi: l'Arabia non stillava incensi bastanti pei funerali degli imperatori; Adriano, ad onore della suocera e dell'antecessore suo, regalò incredibile copia d'aromi a tutto il popolo, e fece scorrer balsami per le scene e pei giardini; Elagabalo nuotava in piscine miste d'essenze, e profondeva a caldaje il nardo (26). E fuori e dentro, il corpo aspergeasi d'aromi: perfino i guerrieri ai giorni solenni ungevano le bandiere e le aquile, e profumavano se stessi di preziosità: reputavasi lode ad una donna se, passando, colla fragranza adescasse fin quelli che ad altro stavano intenti (27).

Il trattato delle pietre preziose, che Plinio desunse da uno di Mecenate, mostra quanto più di noi avessero raffinato questo lusso. Le dita, dal medio in fuori, s'empivano di anelli (28); di gemme si facevano le tazze; e singolare stima godeano i vasi murrini, venuti dalla Caramania e dalla più interna Partia (29). Anche le perle aveansi in pregio, e le donne se ne ornavano, anzi ca-

(19) Lo stesso, ep. 86.

(20) PLINIO, *Nat. hist.*, IX. 58.

(21) PAUCTON, *Métrologie*, cap. XI.

(22) Lib. XVIII. cap. 6.

(23) In *Aureliano*, cap. X.

(24) *De beneficiis*, VII. 10.

(25) SVETONIO. — Dione dice tremilatrecento milioni.

(26) LAMPRIDIO, nella Vita di esso, XIX. 24.

(27) PLINIO, lib. XIII.

(28) *Digitus medius excipitur: cæteri omnes onerantur, atque etiam privatim articulis.* PLINIO, XXXVII. E MARZIALE, V. 11.

Sardonicas, smaragdos, adamantos, jaspidas uno
Portat in articulo.

(29) Vedi la nota 13ª al Cap. XXVIII. — Di che materia erano questi vasi, così pregiati agli antichi? Mercatore e Baronio dissero di bengioino; Paulmier di Grentemesnil, d'argilla impastata con mirra; Cardano, Scaligero, Mercuriale, di porcellana; Belon, di conchiglia; Guibert, di onice; altri d'altro. Le Blond, nelle *Memorie dell'Accademia d'Iscrizioni*, vol. XLIII, mostra che nessuno

ricavano testa, collo, petto, braccia, fin le pianelle; Caligola n'andava ingombro, e ne fregiava le prore delle navi, come Nerone i letti di sue lussurie: eppure si pagavano il triplo dell'oro sulle rive del golfo Persico e di Taprobana (Seilan) (30), ed una sola fu comprata sei milioni di sesterzj.

A peso d'oro pagavasi la seta; onde allorchè Giulio Cesare fece velare il suo teatro di quella stoffa, i soldati tumultuarono, quasi n'esaurisse l'erario; e di barbarica morbidezza fu appuntato Claudio, perchè sotto un padiglione serico coronò due re dell'Asia (31). Tuttavia se ne allargò l'uso, ad onta delle prammatiche di Alessandro Severo ed Aureliano. Dalla Persia la traevano, come anche tappeti di Babilonia variopinti; un de' quali da un imperatore fu pagato quattro milioni (32).

Le tele d'India erano pure cercatissime; l'avorio dell'Etiopia e della Trogloditide, e massime dell'India ornava i tempj, le sedie dei magistrati curuli, i mobili e le soffitte de' ricchi; e tanto crebbe il consumo, che più non se ne trovando, doveasi segare ossa d'elefanti. Nè meno ambiti erano l'ebano e il cedro d'Africa; vascelli egizj sferravano apposta dalle cale di Berenice per andarsi caricare di testuggini lunghesso l'Africa; e più in delizia erano quelle color d'oro dell'Oceanitide, isola alle foci del Gange.

Tutte poi le provincie s'avvaccino a mandar a Roma quel che di meglio producano: papiro, vetri, lino l'Egitto; frutti e piume l'Africa; tappeti la Mesopotamia; lane fine, cere e miele la Spagna; la Gallia panni, bestiame, olio, lavori di ferro, di rame, di piombo, di stagno; cuoj e pesce salato il Ponto, stagno la Britannia; i mari settentrionali l'ambra, di cui portavansi addosso figurine da costar più d'un uomo (33); la Grecia finissimi tessuti, lavori artistici, e quel pedante, arnese speciale nelle case d'allora, che ne' corteggi compariva insieme colle meretrici e coi bagascioni, che sapea tutto, che facea tutto, dai servigi di lenone all'educazione dei figli, che soffriva con pari longanimità i favori e gli strapazzi, purchè potesse godere l'onor de' banchetti e della conversazione signorile. Romano di conto sarà quello che usi lane dell'Attica o di Mileto, le meglio pregiate dopo le nostre di Taranto, porpore di Laconia, panni d'Arsinoe, tappezzerie d'Alessandria, vetri di Diospoli, papiro del Nilo, bronzi di Corinto, formaggi dell'Asia Minore, miele del monte Imetto, cere e stoffe dell'Egeo, stoviglie di Copto e della Lidia. Aggiungete altro oggetto d'esecrabile lusso, gli eunuchi, viziosi stromenti del vizio; e dieci milioni fu pagato uno da Sejano (34).

Questo lusso gigantesco insieme e miserabile, espressione d'un raffinamento materiale che non istà in proporzione col morale, il despotismo lo fomenta, acciocchè la mollezza e i godimenti distraggano dal sentire la tirannia; l'egoismo lo volge ai triviali diletti della gola. Cinque pranzi il giorno si facevano, vuotando lo stomaco per rimpinzarlo di nuovo. Gareggiavano d'aver i pesci più rari e più grossi, ne tenevano vivaj, costituivano magistrati sopra l'impedire

si appose, ed esorta a far nuove ricerche, che non vennero ommesse. Haüy volle provare fossero di spalo-fluore.

Vedansi: Corsi, *Dei vasi murrini*. 1830.

Thiersch, *Ueber die Vasa Murrina*. 1835.

Costa de Macedo, *Mem. sobre os vasos murrhinos*. Lisbona 1842.

(30) *Margaritas, quæ contra triplum aurum obrizum, atque id quidem in India effossum, veneunt.*

(31) Dione Cassio, XLIII. LIX.

(32) Plinio, VIII. 48.

(33) *Taxatio in deliciis tanta, ut hominis quamvis parva effigies vivorum hominum vigentiumque pretia superet.* Lo stesso, XLVII.

(34) Lo stesso, VII. 39.

che alcuni se ne allontanassero dai lidi; talvolta si mettevano in tavola vivi, acciocchè le varie gradazioni che dava ai loro colori l'agonia, ricreassero i convitati, che, un istante dopo esserseli sentiti guizzar sotto la mano, li godevano conditi. Calliodoro vendè un servo milletrecento danari onde comprarsi una triglia di quattro libbre (35): un altro spese tremila sesterzj per comperare tre barbi: essendone regalato uno a Tiberio, questi il credette di troppo valore e mandollo a rivendere, e Ottavio lo pagò cinquantamila sesterzj. Quest'Ottavio era l'emulo d'Apicio, il quale fu maestro e tipo di ghiottornia in Roma (36), e poichè ebbe consumato tesori alla tavola, si uccise per non trovarsi ridotto a vivere con soli dieci milioni di sesterzj (2 milioni di lire) (37). Il cuoco pertanto era il servo più considerato; la squisitezza de' banchetti, primaria occupazione degli schiavi. Poi repente il ricco vuol assaggiare la povertà, e in una cameruccia soffitta mangia s'un tagliere per terra (38); e si giudica meravigliosa invenzione il fondere la tartaruga in modo che sembri legno, e così aver mobili che valgano mille volte più di quel che mostrano.

— Perocchè non è tanto alla gola o alla mollezza che vogliasi soddisfare, quanto al farnetico dello straordinario (*monstrum*). Da qui le bizzarrissime fantasie degli imperatori e dei privati; le effigie colossali, repugnanti a quella *misura* che avea costituito la finezza dell'arte greca; e il gigantesco ponte di Caligola, e venti cavalli aggiogati al carro di Nerone, e il suo smisurato palazzo con statue smisurate; e più ammirato ciò che più esorbitava. Da qui volere all'inverno rose, neve all'estate; e cercar il vizio per lo scandalo che produce (39). Agrippina pagò milleducento lire un usignuolo. Caligola non di rado stemperava le perle ne' suoi bicchieri, o faceva servire in piatti d'oro, che poi distribuiva ai convitati; molti giorni seguitò a lanciar dall'alto somme d'oro al popolo; fece compaginare galee di cedro con vele di seta e prore d'avorio ornate di margarite; trasportare d'Egitto un obelisco sovra un vascello sì grande, che quattro uomini a pena ne abbracciavano l'albero. Nerone ha tappeti babilonesi che valgono quattro milioni di sesterzj, oltre la tazza murrina da trecento talenti; nei funerali d'una scimia spende i tesori d'un ricco usurajo da lui esigliato; in que' di Poppea, più cannella e cassia che in un anno non ne produca l'Arabia. Vasi preziosissimi quanto fragili devono solleticare il gusto col pericolo di veder a un tratto perire un tesoro: una tavola di cedro costò a Cetego trecentomila lire. Per la ragione stessa aveasi a noja la luce diurna (40), e Pedo Albinovano ci racconta di aver abitato sopra la casa di Spurio Papino, che era di cotesti lucifugi. — Verso la terz'ora di notte, sento colpi di scudiscio. Che fa egli?

(35) MARZIALE, X. 31.

(36) Tre Apicj son citati: uno durante la repubblica, questo contemporaneo di Seneca, e un altro al tempo di Trajano. Il secondo è il più celebre, molti intingoli conservarono il suo nome, e fu scritto sotto il nome suo un trattato di cucina, *De re culinaria*.

(37) MARZIALE, XII. 3. — I pasti dati dagli imperatori al popolo col nome di *congiarium*, valsero sotto Augusto, da 30 a 47 nummi . . . . L. 9 »
— Tiberio, 300 nummi . . . . » 67 50
— Caligola, 8 dramme . . . . » 60 »
— Nerone, 400 nummi . . . . » 78 »
— Antonino, 8 aurei . . . . » 115 »
— Comodo, 725 danari . . . . » 347 50
— Severo, 10 aurei . . . . » 144 50

Il pasto dato da Severo costò 38,750,000 lire: vale a dire che i convitati erano ducensettantamila. Vedi MOREAU DE JONNÈS, *Statistique des peuples de l'antiquité*.

(38) SENECA, ep. 18. 100.

(39) Lo stesso, ep. 122.

(40) *Fastidio est lumen gratuitum*.

« domando. — Si fa rendere i conti (era il tempo che castigavansi gli schiavi).
« Sulla mezzanotte, odo un grido penetrante. Cos'è? — Egli si esercita a can-
« tare. Verso le due di mattina, — Che fragor di ruote è cotesto? — Egli esce
« in calesso. Al levar del giorno si corre, si chiama; cantiniere, cuciniere sono
« in moto. Che è, che non è? egli esce dal bagno, e chiede vin melato » (41).

Petronio Arbitro, in un romanzo intitolato *Satyricon*, ci descrive la vita di Trimalcione, doviziosissimo baggeo, e prosopopea de' tanti ricchi che lussureggiavano allora a Roma. Parrà forse lungo, non certamente disopportuno il qui riferirne una cena, spogliandola dalle interminabili digressioni, e accorciandola d'assai, non senza premunire contro le esagerazioni consuete dei satirici:

— Sapete presso chi oggi si fa baldoria? presso Trimalcione, uomo suntuoso, che nella sala da pranzo ha un oriuolo ed un trombetta, cioè due schiavi, istruiti ad avvertirlo di tutti i momenti ch'egli consuma nella vita. Ci rivestimmo lesti lesti, e finchè venisse l'ora, ci diemmo a ronzare e a trastullarci, entrando pe' circoli de' giocolieri; quando ad un tratto vedemmo un vecchio calvo, vestito di palandrano rossiccio e coi calzari, che stava facendo alla palla con alcuni fanciulli a lunghi capelli (42). Egli non ribattea la palla che avesse toccato il terreno, ma un servo ne aveva in un sacco quante ai giocatori bastassero. Altre singolarità notammo: eranvi due eunuchi posti in diversi punti del circolo, de' quali uno teneva una mastelletta d'argento, l'altro noverava le palle che cadeano. E intanto che ammiravamo cotali splendidezze, Menelao venne a dirci: — Quest'è colui, presso il quale mangerete. Non vedete che a tal modo prin-
« cipia la cena? »

« Ancor discorrea Menelao, quando lo splendidissimo Trimalcione scoccò le dita, e a questo segno l'eunuco misegli sotto la mastelletta, in cui esso scaricò la vescica, poi chiese acqua alle mani, e le dita umide terse sul capo di un ragazzo. Lunga cosa sarebbe descriver tutto. Entrammo ne' bagni, e al momento che il sudore ci coperse, passammo al fresco. Trimalcione, tutto strofinato di manteche, faceasi fregare non con lenzuoli di lino, ma con mantelli di finissima lana. Tre mediconzoli intanto trangugiavano falerno alla sua presenza, gareggiando a chi più ne mesceva; e Trimalcione esortavali ne bevesser pure a josa. Involto quindi in una tovaglia di scarlatto, fu messo nella lettiga, cui precedevano quattro adorni lacchè ed una carretta a mano, dove portavasi un mignone vecchio e cisposo, più brutto di Trimalcione, di cui era la delizia. Il quale così trasportato, e accompagnato da armoniosi flautini, si avvicinò alla testa di lui, e come se gli parlasse all'orecchio, canticchiò per tutto il cammino. Noi, stanchi ormai di maravigliarci, teniam dietro, e insieme con Agamennone, sofista di casa, arriviamo alla porta, sullo stipite della quale era inchiodato un cartello con questa iscrizione: *Qualunque schiavo uscirà senz'ordine del padrone, buscherà cento sferzate.*

« Sull'ingresso, un portiere vestito di verdechiaro, con cintura color ciliegia, sbucciava piselli in un vassojo d'argento. Pendeva sopra la soglia una gabbia d'oro, dalla quale una gazza variopinta salutava gli avventori. Di tante cose stordito, io fui per cadere e fracassarmi le gambe, colpa di un cane che alla sinistra dell'ingresso vicino alla camera del guardiano era dipinto sul muro, legato alla catena, colle parole cubitali, *Guardati dal cane* (43). Ne risero i miei colleghi, ma io raccolto lo spirito, proseguii lungo il muro. Il luogo ove

(41) Seneca, ep. 122.

(42) Era segno di molle e scostumata vita.

(43) *Cave canem* trovasi su molte soglie dalle case di Pompej, ove spesso un cane è effigiato.

si vendono gli schiavi, era tutto dipinto a cartelloni, insieme col ritratto di Trimalcione, chiomato, col caduceo in mano, in atto d'entrare in Roma, e Minerva ne reggeva le redini. Più innanzi era in figura d'imparare i conti, e più oltre in foggia di tesoriere; e il bizzarro pittore ogni cosa avea diligentemente rappresentata coll'iscrizione: sul finir poi del portico eravi Mercurio, che col mento rialzato lo riponea sopra un alto tribunale. Ivi appresso teneasi la Fortuna col corno dell'abbondanza, e le tre Parche filando pennecchi d'oro. Nel portico una partita di valletti veniva esercitata da un istruttore; e in un grande armadio erano riposti i Lari d'argento, una statua marmorea di Venere, ed una scatola d'oro grandicella, in cui diceano venir serbata la barba di esso... (44)

« Assorti in tante delizie, andavamo nel triclinio, quando un ragazzo a ciò destinato, gridò, — Col piè destro ». Noi tremammo, che alcun di noi non passasse col sinistro: ma introdottici tutti per bene, un ignudo schiavo prostrossi ai nostri piedi, supplicandoci lo liberassimo dal castigo, meritato con un grave delitto, quale era d'essersi lasciato rubare ne' bagni l'abito del tesoriere, che potea valere dieci sesterzj... Seduticì, de' famigli egiziani altri versavano acqua diaccia alle mani, altri ci lavarono i piedi, togliendoci con esperta diligenza ogni bruttura dall'unghie. Nè tale molesto servigio faceano in silenzio, ma canticchiando: onde mi venne pensiero di provare se la famiglia tutta cantasse; perciò chiesi a bere, ed ecco un ragazzo prontissimo, che mi favorì parimenti di un'acida cantilena; e all'egual modo usava ogni altro, cui qualche cosa fosse chiesta; onde l'avresti creduto un triclinio da pantomimi.

« Venne un lautissimo antipasto, e ciascheduno già si era adagiato, fuorchè Trimalcione, al quale conservavasi il primo luogo, per nuova disposizione... (45) Il suo vaso era di metallo di Corinto, e rappresentava un asinello con una corba, nella quale da una parte stavano olive bianche, dall'altra nere. L'asinello era coperto da due scodelle, sul cui orlo si leggeva il nome di Trimalcione ed il peso dell'argento. V'aveva anche de' ponticelli saldati, sostenenti de' ghiri conditi con miele e papavero, e mortadelle caldissime sulla graticola, sotto la quale stavano prugne siriache, con chicchi di melogranato.

« Stavamo tra queste morbidezze, quando Trimalcione, portato a suon di musica, e collocato sopra piccoli guancialetti, mosse il riso di qualche imprudente, per quella sua testa pelata che sporgeva da un mantello di porpora; e intorno alla collottola teneva una crovatta guarnita d'oro, le cui estremità pendevano di qua e di là; nel dito mignolo della sinistra recava un grande anello dorato, e all'ultimo articolo del vicin dito uno men grande tutto d'oro, come a me parve, ma saldato con ferruzzi in forma di stelle. Per mostrarci

(44) Solennità era ai Romani il primo radere della barba, e questa dedicavasi ad Apollo e conservavasi sollecitamente.

(45) Il posto d'onore era quel di mezzo fra i tre che distendevansi sul medesimo lettuccio. I letti erano disposti a ferro di cavallo attorno alle sale, dette perciò *triclinia*. In ogni letto stavano tre, ciascuno colle gambe dietro al dorso dell'altro, e appoggiato ad un cuscino, disposti nel seguente modo:

3	6	5	4	7
1				8
2				9

All'1 era il padrone di casa; al 2 la donna o un parente; al 3 un ospite privilegiato; il 4 era posto d'onore o consolare, considerato tale forse perchè più libero ad uscire, più accessibile a chi venisse a parlare, e più comodo per istendere la mano destra senza impacciar nessuno. Negli altri posti sedeano altri convitati, e sempre consideravasi d'onore quel che non avea nessuno di sopra.

altre ricchezze si scoperse il braccio destro, ornato di smanigli d'oro legati in un cerchietto d'avorio con laminette luccicanti. Come poi con uno spillo d'argento ebbesi nettati i denti, — Amici (disse), non avevo ancor voglia di venire « al triclinio; ma perchè la mia assenza non vi facesse troppo aspettare, ho sospeso ogni mio divertimento. Permettete però, ch'io finisca un mio giuoco ».

« Avea dietro un ragazzo con uno sbaraglino di terebinto, e con dadi di cristallo; e in luogo di pedine bianche e nere, usava monete d'oro e d'argento. Mentr'egli giocando avea distrutta la schiera opposta, e noi eramo ancora all'antipasto, una tavola fu portata con una cesta, entro cui una gallina di legno colle ale distese in cerchio, come quando covano. Tosto due schiavi, a strepito di musica, si poser a frugar nella paglia, e toltene alcune ova di pavone, distribuironle ai convitati. Trimalcione voltandosi, disse: — Amici, « ho ordinato si mettessero sotto questa gallina delle ova di pavone; e temo, « per bacco, non abbiano già il feto: proviamo tuttavia se sono bevibili » (46). Noi prendemmo de' cucchiaj non men pesanti di mezza libbra, e rompemmo le ova; ma erano di pasta, ed io fui quasi per gittar il mio, sembrandomi contenesse il pulcino: poi, udendo da un vecchio commensale che alcuna cosa di buono doveva esservi, continuai a rompere il guscio, e ritrovai un grasso beccafico contornato dal torlo dell'ovo sparso di pepe.

« Trimalcione aveva già sospeso il giuoco, e d'ogni cosa richiesto, ed a voce alta data a ciascuno facoltà di bere novamente il vino col miele; quando ad un tratto l'orchestra diè un segno, e i cibi del primo servizio furono cantando rapiti dagli stessi sonatori. In mezzo a questo battibuglio cadde a caso una scodella d'argento, ed uno schiavo la raccolse dal pavimento; ma Trimalcione avvedutosene lo fece schiaffeggiare, e comandò la gettasse: il credenziere tra le altre lordure la scopò via...

« Portaronsi allora bottiglie di vetro perfettamente turate, che avean di fuori scritto, *Falerno d'Opimio, d'anni cento* (47). Intanto che leggevamo i cartelli, Trimalcione battendo le mani esclamò: — Ohimè! ohimè! il vino dunque vive « più vecchio dell'omiciattolo? e noi dunque facciamone gozzoviglia. Il vino è « vita. Ve lo do per vero d'Opimio: jeri nol feci mescere sì buono, benchè i « convitati fossero più cospicui ». Mentre noi si beveva ammirando le squisite magnificenze, un servo portò una figura d'argento accomodata in modo, che da ogni parte se ne volgevano gli articoli e le vertebre col rallentarle...

« Tenne dietro agli applausi una portata, non grande quanto credevasi, ma la cui novità trasse gli occhi di tutti. Era in forma d'una credenza rotonda, con in giro le dodici costellazioni, sulle quali il cuciniere avea posto cibi convenienti alla figura: sull'ariete i ceci di marzo, sul toro un pezzo di bufalo, testicoli e reni sopra i gemelli, una corona sul cancro, sul leone un fico d'Africa, sulla vergine una vulva di troja lattante, sulla libbra una bilancia che da una parte conteneva una torta e dall'altra una focaccia, sullo scorpione un pesciatolo di mare che porta quel nome, sul sagittario un gambaro marino, sul capricorno una locusta marina, sull'acquario un'anitra, sui pesci due triglie; in mezzo poi v'era un cespuglio d'erbe, con sopravi un favo.

« Il famiglio egiziano recava intorno il pane sopra un tamburrino d'argento, egli pure con pessima voce canticchiando una goffa canzone sul laserpizio. Noi

(46) Che l'ovo di pavone fosse carissimo cibo ai Romani, se ne lamenta Macrobio, *Saturn.* III. 13: *Ecce res non miranda solum, sed pudenda, ut ova pavonum quinis denariis veneant.*

(47) Console Lucio Opimio Nepote, il 633 di Roma, la stagione corse tanto asciutta che i frutti furono squisitissimi e il vino prelibato.

ci acconciavamo tristamente a quelle trivialità, ma Trimalcione disse: — Ce-« niamo, chè tale è l'ordine della cena ». Così detto, sopragiunsero alcuni, i quali ballando un quartetto a suon di musica, scoprirono la parte superiore di quel credenzino, e allora vedemmo per di sotto, cioè in un altro servizio, ventresche e grassi circondanti una lepre coll'ale, che pareva il cavallo Pegaso; e ai canti quattro satirotti, dai cui ventri versavasi un liquore impepato sopra i pesci, i quali pareano nuotar nel mare. Applaudimmo, facendo eco ai famigli, e lietamente assalimmo quelle squisitezze. Trimalcione contento del buon ordine, — Trincia », esclamò; e tosto lo scalco si fece innanzi, e a suon di musica sì destramente fe in pezzi le vivande, che l'avresti creduto un cocchiere in lizza fra lo strepito dell'organo idraulico...

« In questo mezzo comparvero valletti, che agli strati sovraposero coperte, su cui erano reti dipinte, e cacciatori colle aste, e un intero apparecchio di caccia. Non sapevamo che pensare di ciò, quando fuor del triclinio alzatosi un gran romore, entrarono tutt'a un colpo alcuni cani di Sparta, che intorno alla mensa si diedero a correre. Un altro desco tenne lor dietro, sul quale era posto un cignale imberrettato di prima grandezza, da' cui denti pendevano due cestelli trecciati di palma, un de' quali colmo di datteri della Siria, e l'altro di datteri della Tebaide. All'intorno v'avea porcellini fatti di torta, come se fossero lattonzi, per significare che il cignale era femmina; essi pure inghirlandati. A tagliar il cignale non venne quello scalco che aveva appezzate le altre vivande, ma un gran barbone, colle gambe ne' borzacchini, e con un abitino a più colori, il quale impugnato il coltello da caccia, gli percosse gagliardamente un fianco, e dalla piaga volaron fuori dei tordi. Pronti furono colle canne gli uccellatori, che li presero mentre svolazzavano per la sala. Dipoi, avendo Trimalcione fattone dar uno a ciascuno, soggiunse: — Vedete come questo porco selvatico abbiasi mangiate tutte le ghiande? » E tosto i donzelli corsero ai cestini che pendevano dai denti, e i datteri divisero tra i commensali.

« Io, che stavami quasi solo in un canto, pensavo seriamente per qual ragione il cignale portasse berretto; e non trovandone la ragione, me ne confidai a quel mio interprete. Ed egli: — Te lo spiegherebbe fino il tuo servo; non c'è « enigma, ma è cosa lampante. Questo cignale essendo rimasto intatto alla cena « di jeri, e dai convitati rimandato, oggi torna al convito in guisa di liberto » (48). Condannai il mio stupore, e null'altro richiesi, per non parere non avessi mai cenato con galantuomini.

« Tra questi discorsi, un bel ragazzo, cinto di viti e d'edera, che or Bromio diceasi, or Lieo, ora Evio, portò intorno un panierino d'uve, cantando con voce acutissima poesie del suo signore; al cui suono voltosi, Trimalcione gli disse, — Dionisio, tu sei liberto ». Allora il ragazzo tolse al cignale il berretto, e sel pose sul capo; e Trimalcione di nuovo, — Ora non negherete ch'io possieda il padre Bacco ». Applaudimmo all'arguzia di Trimalcione, e diemmo assai baci al ragazzo, che venne intorno...

« Chi poteva indovinare che dopo tante lautezze non fossimo che a metà strada? Di fatto, levate a suon di musica le mense, si condussero nel triclinio tre majali bianchi, a nastri e campanelli, dei quali il cerimoniere diceva uno avere due anni, l'altro tre, il terzo esser già vecchio. Io pensai che coi porci venissero i giocolieri, onde, com'è costume ne' circoli, far qualche maraviglia; ma Trimalcione troncando ogni dubbio, — Qual di cotesti (disse), amereste voi che in

(48) È noto che agli schiavi liberati imponevasi il berretto; onde questo divenne simbolo della libertà.

« un istante si mettesse in tavola? Così i fittajuoli fanno de' polli, d'un fagiano « o di simili bagattelle: ma i miei cuochi usano cuocere un vitello tutto intero ». E chiamato il cuoco, senz'aspettare la nostra scelta, comandò ammazzasse il più vecchio; poi ad alta voce, — Di qual decuria se' tu? » ed essendogli risposto, della quarantesima, soggiunse: — Comperato o nato in casa? — Nè l'un « nè l'altro (rispose il cuoco), ma vi fui lasciato per testamento da Pansa. — Bada « bene (gli replicò) d'affrettarti, altrimenti io ti caccerò nella decuria dei valletti ». Il cuoco, stimolato da questa minaccia, andossene col majale in cucina; e Trimalcione rivoltosi a noi piacevolmente, — Se il vino non vi aggrada, lo cam- « bierò; ma sta a voi il mostrare che vi piaccia. Grazie al cielo, io non lo com- « pro, ma ogni cosa che spetta al gusto nasce in un mio poderetto, ch'io per « altro non conosco. Mi si dice che arrivi da Terracina fin a Taranto. Ora io « penso di unir la Sicilia a quelle mie glebe, perchè, se voglio andare in Africa, « non abbia a scorrere per altri terreni che per i miei »...

« Ancor non aveva svaporate queste fandonie, quando un altro tagliere, carico di quel gran majale, coprì la tavola. Noi ci diemmo ad ammirare tanta prestezza, ed a giurare che neanco un pollo potevasi cuocere così sui due piedi, e tanto più quanto maggiore ci parea quel porco di quel che ci fosse prima sembrato il cignale. Trimalcione guardandolo attentamente, — E che (disse), « questo porco non è stato sventrato? No, perdio, qua, qua subito il cuoco ». Questo comparve malinconioso, e avendo detto che se n'era dimenticato, — Che « dimenticato? (gridò Trimalcione) pensi tu che trattisi di non avervi messo il « pepe o il cimino? Fuor camiciuola ». Senz'altro indugio il cuoco viene spogliato, e tutto mesto si stava in mezzo a due aguzzini; ma tutti ci ponemmo a pregare e dire: — Gli è un accidente; lascialo, di grazia; e se altra volta « mancasse, niun di noi s'interporrà più per esso ».

« Io non mi potei trattenere dal piegarmi all'orecchio d'Agamennone a dirgli: — Questo servo deve per certo essere un gran birbo. Chi mai si scorda di « sventrare un majale? non gli perdonerei, perdio, se si trattasse d'un pesce ». Non fece però così Trimalcione, il quale, serenata la fronte, disse: — Or bene, « poichè tu sei di sì manchevole memoria, sventracelo qui pubblicamente ». Il cuoco, ripreso il grembiule, impugnò il coltello, e con man timorosa tagliò qua e là il ventre del porco; ed ecco dalle ferite allargantisi per l'urto del peso, scappar fuora salsiccie e sanguinacci. A questo spettacolo tutta la macchinale famiglia de' servi fe plauso, e con istrepito felicitò Gajo; e il cuoco non solo fu ammesso a bere tra noi, ma ricevette una corona d'argento ed un bicchiere sopra un bacile di Corinto; e perchè da vicino l'osservava Agamennone, Trimalcione disse: — Io sono il solo che abbia del vero metallo di Corinto »...

« Entrò poi il suo agente, il quale, come venisse a recitar i fasti di Roma, lesse quanto segue: — Ai 25 luglio, nati nel territorio di Cuma, di ragione di « Trimalcione, trenta fanciulli maschi e quaranta femmine; portate dall'aja nel « granajo millecinquecento moggia di frumento; buoi domati cinquecento. Nello « stesso giorno, Mitradate schiavo affisso alla croce per aver bestemmiato il « genio tutelare di Gajo nostro. Nello stesso giorno, riposte in cassa centomila « lire, che non si poterono impiegare. Nello stesso giorno, accesosi il fuoco negli « orti Pompejani, cominciato la notte in una casa da villano. — Aspetta (disse « Trimalcione); da quando in qua ho io comperato gli orti Pompejani? — L'anno « scorso (rispose l'agente); perciò non erano ancor messi a libro ». Trimalcione fece l'adirato, e soggiunse: — Qualunque fondo mi si compri, se dentro sei mesi « io non ne sarò avvertito, proibisco che mi si porti in conto ».

« Entrarono finalmente i saltatori, ed un certo Barone, sciocchissima figura,

si presentò con una scala, sulla quale fece salire un ragazzo, e comandogli saltasse e cantasse, tanto salendo, quanto standovi in cima. Il fece in appresso attraversare de' cerchi di fuoco, e tener co' denti una bottiglia. Il solo Trimalcione maravigliavasi, e dicea che quello era un ingrato mestiere; nelle umane cose però due sole esser quelle ch'egli con molto piacere osservava, i saltatori e le beccacce... »

Qui vengono grossolane baje di Trimalcione, indi il romanziero prosiegue: — Continuava egli così a tor la mano ai filosofi, quando portaronsi in un vaso alcuni viglietti, ed il paggio gli estraeva, e ne leggeva le sorti. Uno diceva, *Danaro buttato iniquamente;* e si portò un prosciutto con branche di gamberi sopra, un orecchio, un marzapane ed una focaccia bucata. Recossi di poi una scatoletta di cotognato, un boccone di pane azimo, uccelli grifagni, insieme con un pomo, e porri, e pesche, e uno staffile, ed un coltello. Uno ebbe passeri, uno un ventaglio, uva passa, miele attico, una vesta da tavola ed una toga, e tele dipinte: un altro ebbe un tubo ed un socco. Portossi pure una lepre, un pesce sogliola, un pesce morena, un sorcio acquatico legato con una rana, ed un mazzo di biete. Erano seicento i viglietti, de' quali altri non mi ricordo; e ridemmo lungamente di questa lotteria...

« Dopo altre parole di Trimalcione, gli Omeristi alzarono un gran gridore perchè, in mezzo ai famigli, fu portato sopra un amplissimo vassojo un vitello intero cotto a lesso, e con un caschetto sul capo. Ajace gli veniva dietro, il quale, come furibondo, imbrandito un trinciante, il tagliò rivoltandone i pezzi colla punta, a guisa di ciarlatano, or di sotto or di sopra, e distribuendolo a noi che facevamo tanto d'occhi. Ma non potemmo quelle eleganze a lungo osservare, perchè ad un tratto sentimmo scricchiolar la soffitta, e tutto il triclinio tremare. Io saltai su spaventato, temendo che qualche saltatore non scendesse dalla parte del tetto; e gli altri convitati non meno attoniti alzarono i volti, curiosi qual novità venir potesse dal cielo. Ed ecco che apertasi la soffitta, si vide un gran cerchio che, quasi da larga cupola distaccandosi, venne giù, e gli pendeano d'intorno corone d'oro, e alberelli d'alabastro pieni d'unguenti odorosi. Mentre ci era ordinato prenderci di questi presenti, io volsi l'occhio alla mensa, sulla quale vidi già riposto un servizio di focacce, e in mezzo un Priapo fatto di pasta, che nel largo suo grembo tenea, secondo il solito, uva e poma d'ogni qualità.

« Noi accostammo le avide mani a que' frutti, ed improvvisamente un nuovo ordine di giuochi accrebbe la nostra allegria, perchè le focacce ed i pomi, appena colla minima pressione toccati, diffusero intorno tal odore di zafferano, da riuscirci sin molesto. Persuasi dunque che una vivanda sì religiosamente profumata fosse cosa sacra, noi ci rizzammo in piedi, e augurammo felicità ad Augusto padre della patria. Alcuni però avendo dopo questa venerazione rapiti quei frutti, noi pure ce n'empimmo i tovagliuoli. Tra questi fatti entrarono tre donzelli, involti in candide tunicelle, due de' quali misero in tavola gli Dei lari inghirlandati, ed uno recando attorno una tazza di vino, gridava, — Ti sieno propizj gli Dei »; dicea parimenti, che l'un d'essi chiamavasi Cerdone, Felicione l'altro, il terzo Lucrone (49). E come fu portato in giro il ritratto di Trimalcione, che tutti baciarono, noi non potemmo, sebben con rossore, scansarcene...

« All'istante venne condotto un cane grassissimo, legato alla catena, cui il portiere ordinò con un calcio di sdrajarsi, ed esso si distese avanti la mensa. Allora Trimalcione gittandovi un pan bianco, — Non avvi (disse) nessuno in

(49) Tutti e tre nomi di lieto augurio, tratti dal guadagno e dalla felicità; cosuccie, cui i grandi Romani prestavano grande attenzione.

« casa mia, che m'ami più di costui ». Il ragazzo, sdegnato ch'ei lodasse Silace così sbracatamente, mise in terra la cagnuccia, e l'aizzò contro di lui. Silace, secondo il costume cagnesco, empì la sala d'orrendi latrati, e stracciò quasi la Margarita del Creso. Nè a questa baruffa fermossi il rumore, perchè venne altresì rovesciata una lampada, di cui si ruppero i cristalli, e si sparse l'olio bollente addosso ad alcuno de' commensali. Trimalcione, per non parere incollerito di questo accidente, baciò il ragazzo, e gli comandò di salirgli sulla schiena. Egli vi andò subito, e messoglisi a cavalluccio, gli batteva col palmo delle mani le spalle, e ridendo chiedevagli, — Conta, conta, quanti fanno?... »

« Trimalcione, rimessosi un poco, ordinò si empiesse un gran fiasco, e si distribuisse da bere a tutti gli schiavi che sedevano a' nostri piedi, soggiungendo: — Se alcuno non vuol bere, versagli il vino sul capo ». E così or faceva il severo, ed ora il pazzo. A queste famigliarità venner dietro intingoli, la cui memoria vi giuro che mi fa stomaco. Poichè tutte quelle grasse galline erano contornate di tordi, con ova d'anitra ripiene, le quali Trimalcione ci pregò con orgoglio di mangiare, dicendo che erano galline disossate ...

« Capitò intanto un nuovo ospite che avea mangiato altrove, al quale Trimalcione chiese: — Che cosa aveste di squisito? — Lo dirò, se il potrò (rispose « colui); perchè io sono di sì labile memoria, che talvolta dimentico lo stesso « mio nome. Avemmo dunque per prima pietanza un porco, coronato con sal- « siccie intorno, e colle interiora benissimo condite: eranvi biete e pan bigio, « che io preferisco al bianco, perchè fortifica. La seconda pietanza fu una torta « fredda, sparsa d'un eccellente miele caldo di Spagna; ma io non assaggiai « della torta, e molto meno del miele. Quanto ai ceci ed a' lupini, ed agli altri « legumi, nulla più ne mangiai di quel che Calva mi suggerisse: due pomi però « mi riposi, che tengo chiusi in questo tovagliolino, perchè se io non porto « qualche regaluccio al mio servitore, e' mi sgriderebbe; del che madonna sa- « viamente suole ammonirmi. Oltre a ciò avevamo dinanzi un pezzo di orsa gio- « vane, di cui Scintilla avendo imprudentemente gustato, fu per vomitar le bu- « della; io al contrario ne mangiai quasi una libbra, perchè sapeva di cinghiale. « Se l'orso, diceva io, mangia l'omiciattolo, quanto più l'omiciattolo man- « giar deve dell'orso? Finalmente avemmo del cacio molle, del cotognato, delle « chiocciole sgusciate, della trippa di capretto, del fegato ne' bacini, delle ova « accomodate, e rape, e senape, e tazze che parean piante: benedetto Palamede « che le inventò! Furono portate intorno in una marmitta le ostriche, che noi « non troppo civilmente ci prendemmo a piene mani, perchè avevamo riman- « dato il prosciutto ».

« Non sarebbe mai giunto il termine di questi tedj, se non fosse comparsa l'ultima portata, composta d'un pasticcio di tordi, di zibibbo e di noci confette. Tenner dietro i pomi cotogni, contornati di chiodetti di garofano che parcano tanti porcini: e tutto ciò era pur passabile, se non si fosse data un'altra vivanda sì pessima, che saremmo voluti morir di fame anziche mangiarne. Quando fu in tavola, noi pensammo fosse un'oca ripiena, contornata di pesci e d'ogni sorta uccelli; di che Trimalcione avvedutosi disse: — Tutto questo piatto esce da un « corpo solo ». Io m'avvidi tosto di quel che era, e volgendomi ad Agamennone, —Resto maravigliato come tutti cotesti ingredienti sieno accomodati in guisa che « pajon fatti di creta. E so d'aver veduto a Roma, nel tempo dei Saturnali, di « simili cene finte ». Ancor non finivano queste mie parole, che Trimalcione « soggiunse: — Così possa io crescer di ricchezza se non di corpo, come tutti « questi intingoli il mio cuoco ha fatti col majale. Non può darsi più prezioso « uomo di lui. Se volete, egli d'un coniglio vi farà un pesce, col lardo un pic-

« cione, col prosciutto una tortora, delle budella di porco una gallina: perciò « il genio mio gli ha posto un bellissimo nome, e chiamasi Dedalo; e siccome « ha egli gran fama, uno gli portò a Roma de' coltelli di Baviera ». E comandò che gli si recassero, gli osservò con ammirazione, e ci permise di provarne la punta sulle nostre labbra.

« Al tempo stesso entrarono due schiavi, in aria di bisticciarsi per un di que' cingoli, a cui si attaccano i vasi, che costoro si teneano sulle spalle. Trimalcione avendo pronunziata la sua sentenza, nè l'un nè l'altro volle chetarvisi, ma ciascheduno ruppe con bastoni il fiasco dell'altro. Sopraffatti della insolenza di quegli ubriachi, noi li tenevamo d'occhio, e vedemmo che da quei rotti vasi eran cadute ostriche e pettini, le quali un donzello raccolse, e in una marmitta recò intorno. Il cuciniere ingegnoso secondò queste splendidezze, portando lumache sopra una graticola d'argento, cantando con voce tremula e straziante. Io ho rossore a narrare ciò che seguì: imperocchè i chiomati donzelli (cosa non più udita), portando unguenti in un catino d'argento, unsero i piedi agli sdrajati commensali, dopo aver loro allacciate e gambe e piedi e calcagni con varie ghirlande; poi l'unguento medesimo fecer colare nei vasi di vino e nelle lucerne...

« Finalmente intirizziti pregammo il custode di metterci fuori della porta, ma egli rispose: — T'inganni se pensi uscire per donde sei entrato; nessun « convitato giammai esce dalla porta medesima ». In questa si udì un gallo cantare; per la cui voce Trimalcione confuso, ordinò si spandesse vino sotto la tavola, e se ne mettesse nelle lucerne; di più trasportò l'anello nella man destra, e disse: — Non senza perchè codesto trombetta ha dato un tal segno: « bisogna o vi sia incendio in alcun luogo, o taluno nel vicinato trovisi agonizzante. Lungi da noi sì tristi augurj; epperò chi mi porterà questo mal nunzio, « avrà una corona in regalo... »

E sia fine a tante miserabili vanità.

V'avea dunque ricchezze, v'avea comodi, eleganze, lusso, fior d'arti belle e d'industria, coltura, sterminato dominio, commercio dilatato agli ultimi confini della terra, tutti gli elementi, di cui alcuni compongono la prosperità sociale. Al secolo dei lumi, al secolo del progresso applaudivasi anche allora, non meno iperbolicamente di quel che facciano i giornalisti d'oggidì. — Il mondo si schiude, « si fa conoscere, si lascia coltivare ogni giorno meglio; le fiere scompajono, il « deserto si frequenta, si aprono le roccie, la barbarie cede più sempre all'incivilimento, che popola ogni luogo, e sviluppa la vita, e raffina i governi; la stirpe « umana minaccia divenir soverchia pel mondo. Roma che non ha fatto? insegnò « all'uomo l'umanità, incivilì le tribù più remote e selvagge, addolcì i costumi, « riunì gl'imperj dispersi, fece comune l'industria di tutti i popoli, l'ubertà « di tutti i climi, la varietà delle favelle: ciò che non è a Roma, non è in « verun luogo. Essa raccolse il mondo sotto l'equo suo impero, senza accettazion di persone o divario di grande e piccolo, di nobile e plebeo, di ricco e « povero. La guerra oggimai non è che un nome, e pare un sogno quando s'ode « che qualche lontanissima tribù mora o getulica osò provocare le armi romane; « la spada ormai è incatenata dalle rose; le città non gareggiano che di magnificenza, la terra medesima pare s'infiori come un giardino, e che Roma abbia « dato al mondo una vita nuova » (50).

Eppure la pubblica prosperità deperiva. Il popolo re ci si presenta come uno

(50) TERTULLIANO, *De anima*, 30; PLINIO, XXVII. 1. Vedansi pure Strabone, e principalmente il retore Aristide nell'*Orazione della città di Roma*.

stormo di schiavi, che inorgoglia delle follie e della bassezza di sua schiavitù; il governo, carpito da felici cospiratori, non curasi d'illuminare e dirigere la pubblica opinione, bastando adularla, vilipenderla o spegnerla; nè il nuovo sovrano ha mestieri di conquistar le anime e le intelligenze, purchè trovi modo di corromperle.

Con Tacito fremiamo vedendo allo scaltro Augusto seguire Tiberio, fango impastato col sangue (51); poi un garzone frenetico; poi un sanguinario imbecille; poi il giovane allievo del filosofo più vantato, che raduna in sè e peggiora le dissolutezze e le atrocità de' precedenti, fa pompa delle infamie che Tiberio nascondeva, incendia, uccide maestro, moglie, amante, madre; e ad ogni nuova barbarie, popolo, cavalieri, senatori gli decretano nuovi ringraziamenti, ad ogni sua viltà s'affrettano di scender più basso colle loro umiliazioni. Ma invano domandiamo a Tacito la finissima industria onde Augusto inforcò gli arcioni di questa fiera indomita; e come mai gli antichi repubblicani si rassegnassero a un tiranno, a un pazzo, a un imbecille, a un mostro, e dopo loro lasciassero disputar il comando da un infingardo, un dissoluto, un ghiottone, un avaro. Tacito respirava l'atmosfera che pur sentiva corrotta, e non poteva accorgersi come il miasma ne fosse l'egoismo.

L'unità della forza stringeva in un circolo di ferro le provincie dell'impero, ma internamente era lentato ogni nodo; ciascuno rinserravasi in se stesso, diffidando del vicino che non sapeva come opererebbe o penserebbe, atteso che gli uomini non si trovavano d'accordo in nessun punto di politica, di morale o di religione; estinto ogni sentimento elevato, rimaneano solo spossatezza, sfarzo, cura di sè, negligenza d'altrui. Quel che oggi s'interpone fra l'obbedienza e la schiavitù, cioè il punto d'onore, la devozione leale a un principe, la franchezza militare, la libertà cittadina, l'alterezza nobiliare, non esisteva fra gli antichi. Eran solo cittadini, e l'impero tolse pregio a tal qualità; valor personale non resta più; ingegno, coscienza, fede, gloria, nobiltà, ambizione scompajono davanti all'unico scopo, la grazia del regnante. Il senato non rappresentava più nulla, ma l'orgoglio antico faceagli ritirare dispettosamente la mano dal popolo. I pretoriani, sentendosi la forza, voleano usarne; e ajutavano a tiranneggiare purchè ne traessero aumento di soldo ed alleggiamento di servizj.

Il vulgo tremava, come tremavano i grandi, come tremavano i soldati, come tremava l'imperatore, tutti di tutti; conseguenza dell'universale egoismo. Alcuni si levavano dall'originaria bassezza accostandosi ai grandi, a forza di adulazioni e di spionaggio; altri amavano adimarsi fra i poveri per toccare la lor porzione di donativi, e per evitare i pericoli cui si esponeva ogni testa che sporgesse. Alla ciurma sempre più svigorita nel lusso e ne' vizj, delirante dietro a giuochi dell'anfiteatro, e che non palesava una volontà se non col parteggiare per questo o per quel ballerino, per questa o quella fazione del circo, ogni nuovo imperatore prodigava doni e giuochi, e la corrompeva non solo coi fieri e sozzi divertimenti dell'arena e del teatro, ma colle arti dei retori e dei poeti.

Fuori poi, i Greci e i Galli non provavano affetto pei Romani; i Romani non compassione delle concussioni e de' micidj ond'era oppressa la Germania; sicchè mancava quell'accordo di lamenti e di speranze, che produce rivoluzioni efficaci. L'antica repubblica era perpetua e impossente ribrama di quelli che ancora ambivano di governare: il vulgo, più contento di trovarsi governato, non se la ricordava che per detestarla, e godeva qualvolta, insieme coi gladiatori, gli si offrisse lo spettacolo di nobili teste recise. Anche i soldati sotto i

(51) Πηλὸν αἵματι πεφυραμένον.

Giulj conservarono l'antica disciplina, confondendo la fedeltà alla bandiera con quella all'imperatore: solo dopo caduta quella famiglia, si credettero arbitri di offrir l'impero a chi fossero disposti a sostener colle spade.

Del resto, a che moversi quando non sai se il tuo vicino ti sosterrà? Empisca dunque Caligola le due liste *del pugnale e della spada;* dal seno delle fecciose voluttà invii Tiberio la morte; inferocisca a baldanza l'oppressore, poichè gli oppressi non sanno amarsi ed intendersi, nè miglior gloria conoscono che quella di far omaggio ai padroni (52).

Questo male era tardo frutto della politica immoralità della repubblica. La società romana, siccome le altre pagane, era dominata dallo spirito di razza, geloso, esclusivo, per cui fuor della famiglia e dell'altare suo, vedeasi in ogni uomo uno straniero, in ogni straniero un nemico, nel nemico una preda. Il giureconsulto Pomponio definiva: — I popoli, con cui non abbiamo amicizia, ospi« talità od alleanza, non sono nemici nostri: pure se cosa nostra casca in man « loro, ne sono padroni; i liberi divengono schiavi; e così è di essi riguardo a « noi » (53). In conseguenza la schiavitù era un fatto naturale e civile, equo, indeclinabile; e la giurisprudenza definisce che il padrone « ha diritto d'usare e d'abusare dello schiavo ».

Fondata su tali canoni, la società non poteva per natura riuscire che spietata; e gli schiavi pur troppo dall'acerba condizione loro traevano sentimenti fieri e dispettosi, che la morte soltanto poteva reprimere. Croci e supplizj riempiono le commedie ed i racconti; permanente atrocità privata, cui accordavasi poi la pubblica col suo sfarzo di pene legali. Il mantenere e crescere quelle macchine umane era scopo importantissimo della società, e mezzo a ciò la guerra. A questa pertanto doveano intendere principalmente gli Stati, come a fonte di potenza, di gloria, di ricchezza: l'economia politica consisteva nel distruggere o render servi gli stranieri. Dall'amore di patria (nome pomposo ed abusato) cercavasi la rigenerazione e la forza del cittadino e degli Stati; ma questa legge isolata insegnava ad immolare alla grandezza d'un popolo la felicità di tutti gli altri. Il fanciullo educato in quei sentimenti, sprezza ed odia ciò che è fuori del suo paese; e qualsivoglia iniquità resta giustificata dal venirne vantaggio alla repubblica. La imperturbata assolutezza di logiche conseguenze dispensava Catone dall'addurre altri motivi del suo perpetuo *Carthago delenda:* Paolo Emilio, in Epiro, sulle rovine di settanta città vende all'asta centocinquantamila vinti per distribuirne il prezzo ai soldati: Orazio fa che Attilio Regolo, per ridestare il patriotismo romano, narri d'aver veduto ricoltivarsi i campi attorno a Cartagine, devastati dalle legioni: agitandosi in Senato le querele di popoli alleati, Curione le confessava giuste, ma soggiungeva, — Prevalga però l'utilità » (54): Mario diceva a Mitradate, — O renditi più forte, o piega ad ogni nostro volere »: Antipatro terminava tutte le sue arringhe agli Ebrei col dire, — I Romani voglion essere obbediti »: Fabrizio, udendo le dottrine epicuree alla tavola di Pirro, supplica gli Dei che quelle piacciano sempre ai nemici di Roma: Tacito racconta che alcuni Germani rifuggiti in cima ad alberi, dai Romani erano feriti colle freccie per trastullo. Di buja notte i Romani precipitano sui Germani, « divise le legioni avide di sangue in quattro corpi, acciocchè più estesa fosse la « devastazione: cinquanta miglia andarono a ferro e fuoco, senza compassione « per età o sesso. Da parte de' Romani non fu sparsa goccia di sangue, perchè

(52) *Nobilis obsequii gloria relicta est.* TACITO, Ann. IV.

(53) Lib. 49, tit. XV. leg. 5. § 2. ff. *de captivis.*

(54) *Semper autem addebat; Vincat utilitas.* CICERONE, *De off.* III. 22.

« il soldato uccideva i nemici tra la veglia e il sonno disarmati ed erranti a « caso ». Il buon Germanico esortava i soldati a seguitar la strage, perocchè non abbisognavasi di prigionieri, soltanto collo sterminio di tutto il popolo potersi metter fine alla guerra. Tacito stesso non sa all'impero augurare maggior fortuna, che il perpetuarsi delle nimicizie fra le nazioni avverse (55).

Così i Gentili stabilirono per fondamento della morale la società e il patriotismo, le cui virtù che sono altro se non un egoismo alquanto più dilatato? Come oggi alcuni nel nome d'umanità dimenticano l'uomo, così allora non si parlava dell'uomo ma della patria. La patria è una divinità (56); Dio non deve nulla all'uomo, e l'uomo deve ad esso se medesimo e gli altri: dunque l'individuo si immoli a questa deificazione, non solo nelle terribili emozioni della guerra scannando le migliaja per una causa che non conosce, ma anche per superstizione svenando senza entusiasmo un uomo che non ci offese, a divinità in cui più non si crede. Le miserie dei popoli soggiogati, l'insulto del trionfo, lo spettacolo solenne dei gladiatori, il continuo degli schiavi, rendevano la gente men compassionevole che non fra noi moderni, avvezzati dalla civiltà e dalla religione a gridar tiranno non solo chi uccide, ma chi un sol giorno aggiunge d'inutili patimenti ad un accusato.

Come delle altre virtù il patriotismo, così della giustizia teneva luogo la legalità; ed il rispetto religioso, anzi superstizioso verso le leggi, *cosa sorda ed inesorabile* (57), fu carattere de' Romani, pel quale dalla protezione ottenuta sul monte Sacro giunsero a imporre al mondo un Caligola e un Tiberio, che si circondavano de' migliori giureconsulti, e dopo calpestata nel peggior modo la giustizia verso gli stranieri, poterono creare una stupenda legislazione per se stessi.

Avvezzata Roma agli abusi della forza e della legalità, il vincitore interno faceva di lei quel governo che essa di Cartagine e Corinto. Ma i veri vinti erano patrizj e senatori: laonde, mentre questi soffrivano, la plebe, garantita dalla propria oscurità, accarezzata più dai principi più ribaldi, poteva persino amar que' tiranni; allorchè Caligola fu ucciso, il vulgo a furia chiese a morte i micidiali; favorì alcuni che si fingevano Nerone.

Nè affatto a torto, giacchè il governo imperiale era il più popolare che mai Roma avesse provato. Le tirannidi dei ventimila patrizj erano state ristrette in una sola, che più distando dai privati, riusciva men oppressiva. L'imperatore insulta ed uccide cavalieri e senatori, ma condiscende a quella plebe cui insultavano gli Emilj e gli Scipioni, la contenta di giuochi e di donativi, la tratta da pari nella piazza ed al bagno; se più non le chiede il voto ne' comizj, ne ascolta le grida nel circo ed al teatro, non ardisce metterne a prova l'impazienza col farvisi troppo aspettare. Nerone, mentre gode a tavola fra Paride e Poppea, udendone il fremito tumultuoso a piè del palazzo, getta il tovagliuolo dalla finestra per indicare che si move a soddisfarla. Tiberio pose sul banco pubblico una grossissima somma onde prestare a chiunque bisognasse, senza interesse per tre anni; e largheggiò smisuratamente nell'inondazione del Tevere e nell'incendio sull'Aventino; e quando un tremuoto diroccò dodici città fiorentissime dell'Asia, la Sicilia, la Calabria, sepellendo abitanti, sobbissando montagne, altre sollevandone, per cinque anni assolse dalle taglie le provincie danneggiate,

(55) *Ann.* II. 46; I. 51; II. 21: *Maneat, quæso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui; quando, urgentibus imperii fatis, nihil jam præstare fortuna majus potest, quam hostium discordiam.*

(56) *Terrarum dea gentiumque Roma.* MARZIALE.

(57) *Leges, rem surdam, inexorabilem.* LIVIO, II. 3.

e mandò grosse somme per rifabbricar le case. Claudio provvide acque e porti. Quasi tutti poi gl'imperatori si occuparono di render giustizia in persona, come usano tuttora i Turchi; modo indegno d'ogni ben costituito ordinamento, ma che eliminava l'inestricabile corruzione della Roma repubblicana, ogniqualvolta non vi fossero interessati il principe o i suoi favoriti. Ora, nell'attuamento di buone leggi giudiziali consiste una gran parte e la più sentita della libertà cittadina.

E poi l'imperatore non è il tribuno della plebe? Da qualunque parte le venga il suo protettore, poco ad essa ne importa; i ricchi pagheranno le spese, ella avrà giuochi e distribuzioni; quanto alla politica libertà, l'ha per un balocco, esibitole da quelli che non hanno oro nè potenza, e desiderano acquistarle. Senz'arti, senza lavoro, vivendo di ciarla, di largizioni, di spettacoli, il vulgo romano amava chi ne lo provedesse: invidioso dei ricchi com'è sempre il povero, godeva in veder conculcati dal suo tribuno i figli di coloro che l'aveano tenuto schiavo, spogli delle dovizie succhiate ai clienti o alle provincie, e tremava che, distrutto l'impero, non si rinnovassero le superbe crudeltà dei patrizj.

Chi dunque, sano dell'intelletto, poteva più pensare a ricostituir la repubblica? Restava di temperare l'autorità degl'imperatori: ma come farlo dove nè i nobili nè i Comuni nè il clero erano costituiti in un corpo che potesse contrappesarla? La legge Regia sovrapponeva l'imperatore a tutte le leggi; gli impieghi erano da lui conferiti; da' suoi cenni pendeva l'esercito; l'autorità tribunizia gli dava il *veto* contro qualsivoglia determinazione del popolo o del senato, e rendea sacrosanta la persona di lui, e sacrilegio perfino la resistenza.

Le cospirazioni non si volgeano contro la tirannia, ma contro il tiranno; e vendette personali, generose aspirazioni, ambiziose ipocrisie, rapaci avidità si accordavano un tratto per appoggiarsi sull'indignazione popolare; sfogata questa, si scomponevano, e lasciavano il campo alle punizioni imperiali o alla onnipotenza militare. Se il senato non fosse comparso un corpo corrottisimo e modello di tutte le abjezioni, qualche freno avrebbe potuto mettere allorchè veniva trucidato un tiranno; e lo tentò dopo Caligola: ma se anche il popolo lo avesse sofferto, il potere che di fatto preponderava, l'esercito, voleva il donativo; se punto si tardasse a scegliere il successore, lo acclamava egli stesso; e guaj a chi tentasse restringere all'imperatore l'arbitrio, pel quale egli poteva largheggiare quant'essi pretendevano. Ma l'imperatore stesso, disimpedito da freni legali, è esposto all'arbitrio de' soldati, che o lo costringono a fare la loro volontà o lo uccidono; sicchè sospeso fra le gemonie e l'apoteosi, s'affretta a saziar le voglie spietate o voluttuose.

Nulla essendovi dunque che frenasse o il re sul trono o la donna nel gabinetto, entrò una depravazione, gigantesca quanto quel popolo; dove il vizio e l'empietà eretti in sistema; ferocia ne' dominanti, ferocia ne' servi; corruttela tranquilla, corruttela impetuosa; istinto feroce nel soldato, istinto fiacco e tumultuoso nel vulgo, istinto servile ne' dotti; stupidità in una plebe immensa, indifferente tra il vincitore e il vinto. La generosità? la virtù? La bestemmia di Bruto era divenuta comune da che si vedeva sovvertito il prisco ordine. La patria? come affezionarsi a quella che s'estendeva dall'Elba al Niger? La filosofia? ma questa non aveva accordo, non efficacia; esercitazione di scuola, riponeva il punto più sublime nel sapersi dar la morte, nel disertare cioè da fratelli, alle cui miserie non si era partecipato; così s'introdusse il suicidio, come un mezzo di sottrarsi al suo dovere; mezzo che i Gentili diceano onorevole, noi Cristiani empio e codardo.

Pure la filosofia stoica è l'unico lampo di vigore, l'unica nobile opposizione in quel tempo. Mentre Plauzio Laterano è condotto a morte, un liberto di Nerone gli dirige alcune suggestioni, cui egli risponde: — S'io avessi l'anima tanto abjetta da fare delle rivelazioni, al tuo padrone le farei, non a te ». Fu ucciso dal tribuno Domizio Stazio che era suo complice, nè per questo gli volse alcun rimprovero; e al primo colpo essendone ferito soltanto, scosse la testa, poi la ripose all'attitudine opportuna per essere decollato (58). Epittèto, schiavo frigio, che scrisse un *Manuale* di questa filosofia, percosso dal padrone Epafrodito, gli dice: — Badate che mi romperete le ossa »; Epafrodito continua, gli fiacca una gamba, e lo schiavo ripiglia: — Non ve l'avevo detto? »

Piace questo aspetto di forza e severità: e per vero, mentre la morale di Epicuro produceva mollezza e snervamento, quella di Zenone è la forza stessa, concentrata in se medesima, per respingere tutto ciò che vorrebbe signoreggiarla. Se non v'ha bene fuorchè la virtù, non male fuorchè il vizio, e tutto il resto è indifferente, l'uomo si trova al disopra degli avvenimenti esterni, riponendo il valor proprio e la propria felicità in se stesso, e nel buono o mal uso che fa della propria libertà; sicchè scompajono le differenze di nazionalità, di posizione sociale, sottentrando un diritto universale, assoluto, eterno, che abbraccia tutti gli uomini. Ma questa forza facilmente degenera in un egoismo senza viscere, in un rigore desolante che non è la virtù; e l'*Abstine et sustine* degli Stoici, separato dalla benevolenza, svia ogni attività benefica, riduce indifferente alle miserie d'un vulgo che basisce di fame accanto ai palagi ove rigurgita l'abbondanza, e si rinserra in un'inoperosa fatalità. Marc'Aurelio, avvertito delle trame di un ambizioso, risponde: — Lasciamolo fare, che, se non è destinato, soccomberà; se è, nessuno uccise il proprio successore ». È clemenza codesta?

— Il savio attende il bene soltanto da sè: unico male è credere al male. « meglio morir d'inedia senza timori, che vivere angustiato nell'opulenza: « meglio che il tuo schiavo sia tristo, anzichè tu infelice. Quando abbracci la « donna, i figliuoli, pensa che sono mortali; e così non ti dorrai perdendoli. « La compassione è il vizio dei deboli che si piegano all'apparenza degli altrui « mali, e perciò disdice ad uomo. Le sciagure sono destini, non accidenti. A « Dio non obbedisce il savio, ma consente. In alcun modo il sapiente è superiore a Dio; poichè in questo il non temere è merito di natura, nel savio è « merito proprio » (59). Sono massime di Seneca. E che cosa significano? che i mondani eventi sono retti da una necessità fatale, e il volere umano ha forza di resistere e soffrire, non d'operare; tranquillità non può sperarsi che in un superbo e desolato isolamento; considerar viltà qualunque transazione col nemico della libertà, quand'anche non si stipulasse che l'oblio e il poter ritirarsi; punire se stessi dei tentativi falliti, sprezzare i tiranni, i quali non possono se non dare una morte che non si teme; disporre della vita come d'un possesso che vuol tenersi soltanto a certe condizioni; e fin all'ultimo respiro meditare sopra se stessi. Insomma non è vero bene ciò che non dipende dalla volontà dell'uomo; non dunque bene la patria, e poco monta in qual luogo siamo nati, poco che essa goda o soffra; lo stoico non è nato per la società, non è citta-

(58) ARRIANO, *Ep.* I. 4.

(59) *Miseratio est vitium pusillanimi, ad speciem alienorum malorum succidentis; itaque pessimo cuique familiarissima est.* SENECA, De clem. I. 5. — *Misericordia est ægritudo animi; ægritudo autem in sapientem virum non cadit.* Ivi. — *Est aliquid, quo sapiens antecedat Deum; ille naturæ beneficio non timet, suo sapiens.* Ep. 53.

dino, non dee cercar di sminuire i mali della patria, ma darvi per rimedio il sentimento della libertà individuale.

Qui consiste la magnanimità mostrata da Cremuzio Cordo e da tant'altri, per cui li suicidio era un rifugio o una speranza. Arria, moglie di Trasea Peto, udendo che questo è condannato, s'immerge un pugnale nel seno, indi porgendolo al marito, gli dice: — Non fa male ». Genero ed erede di sua costanza, Elvidio Prisco da Terracina studiò filosofia non per ammantare col nome di questa l'inazione, ma per invigorirsi. Il suo sogno era sempre l'antichità, quella repubblica aristocratica di cui erano stati ultimi lumi Marco Bruto e Porcio Catone; quel senato, ch'era parso a Cinea un'assemblea di re, e a Caligola un branco di buffoni. Sbandito alla morte del suocero, richiamato da Galba, non cessa d'opporsi in senato agli arbitrj imperiali. Parlasi di rifabbricare il Campidoglio? — Quest'impresa (dic'egli) spetta alla repubblica, non all'imperatore ». Vuolsi por modo alle spese del tesoro? — È cura de' senatori, non dell'imperatore ». E ne' discorsi attaccava quei che sotto i regni antecedenti aveano abusato, e sotto aspetto di virtù ridesta quel fiotto di accuse e denunzie. Vespasiano gli ordinò non comparisse in senato, ed egli: — Puoi togliermi il grado, ma finchè io sia senatore vi andrò. — Se vieni (soggiunge l'imperatore), « taci. — Purchè tu non m'interroghi », replica esso; e Vespasiano: — Ma se « tu sei presente, io non posso lasciare di chiederti il tuo parere. — Nè io di « risponderti come mi parrà dovere. — Se tu me lo dici, ti farò morire. — T'ho « forse io detto d'esser immortale? entrambi faremo quel ch'è da noi; tu mi « farai morire, io morrò senza rincrescimento ». Avendo solennizzato il natalizio di Bruto e Cassio ed esortato ad imitarli, fu arrestato; poi rimesso in libertà, nè mutando sensi e linguaggio, il senato ne decretò la morte, e Vespasiano non giunse in tempo a sospenderla. Al veder Tacito, Plinio Minore, Giovenale alzar a cielo quest'imprudente, vien da riflettere tristamente ove la virtù è costretta ridursi quando le mancano legittime vie d'opporsi all'abusato potere.

Scevino Flavio, imputato di congiura contro Nerone, mostrò al tribuno che la fossa preparatagli non era abbastanza profonda; e come questi gli disse di tender bene il collo, — Possa tu altrettanto bene colpire ». Caninio Giulio viene ad alterco con Caligola, il quale licenziandolo gli dice: — Non dubitare, t'ho condannato a morte »; e Giulio, — Grazie, maestà imperiale ». Guardava egli come un favore la morte in così pessimo imperio, o con ironia da Socrate voleva contraffare la vigliaccheria dei cortigianeschi ringraziamenti? Passò dieci giorni equanime, aspettando che Caligola tenesse la parola, e giocava alle dame quando entrò il centurione ad annunziargli di morire. — Attendi ch'io noveri le pedine », risponde tranquillo; e perchè gli amici piangevano, — A che rattristarvi? Voi disputate se l'anima sia immortale, ed io vado a chiarirmi del vero ». E mentre avvicinavasi al supplizio, chiedendogli un amico a che riflettesse: — Voglio osservare se in questo breve istante l'anima s'accorge d'uscire ».

Caligola, ingelosito dell'eloquenza di Seneca, volea farlo morire; ma una concubina gli mostrò essere il filosofo di salute così strema, che poco andrebbe a finire naturalmente. Eppure sopravisse a vederne più d'un successore. Assunto alla questura, fu da Claudio esigliato in Corsica, dicono per intrighi con Giulia figlia di Germanico e con Agrippina. Di là, a Polibio liberto dell'imperatore, cui era morto un fratello, drizzò una *Consolatoria*, congerie di luoghi comuni sulla necessità del morire, su sventure tocche a grandi, a regni, a città; esauriti i quali argomenti, soggiunge: — Finchè Claudio è signor del mondo, « tu non puoi nè al dolore abbandonarti nè al tripudio, tutto essendo di lui;

« vivo lui, non puoi querelarti della fortuna; lui incolume, nulla hai perduto, « tutto hai in lui, di tutto egli tien luogo; gli occhi tuoi non di lagrime ma di « gioja devono empirsi ... ti si gonfiano di lagrime? volgili a Cesare, e la vista « del dio te li asciugherà; il suo splendore arresterà i tuoi sguardi, nè ti lascerà « vedere altro che lui... Dei e Dee concedano lungamente alla terra colui che « le diedero a prestanza; ... sempre rifulga quest'astro sul mondo, la cui tene- « bria fu dalla luce di esso ricreata ».

Così vilmente adulatolo vivo, Seneca vilmente l'oltraggiò morto, nell'*Apocolocunthosis* descrivendone la metamorfosi in zucca. Con ciò volea forse ingrazianirsi Nerone, del quale se troppa severità sarebbe l'imputargli l'orrenda riuscita, e credere l'avviasse a sozze oscenità e fino al matricidio, non gli perdoneremo di non averlo abbandonato dopo che di tali delitti si contaminò e d'aver prostituito l'ingegno fin a discolparli. Mentre declamava contro le ricchezze, ammassò sessanta milioni di lire, con usure che valsero ad eccitar una sommossa nella Bretagna; rimproverava il lusso, ed aveva cinquecento tripodi di cedro coi piedi d'avorio; vantava il vivere ignorato (60), e anelava pompe e schiamazzo; scrivea voler piuttosto offendere colla verità che andare a versi colle piacenterie, poi le trabocca a Nerone, il quale « poteva vantare un pregio « di nessun altro imperatore, cioè l'innocenza, e facea dimenticar persino i « tempi d'Augusto » (61). Eppure ogni tratto egli esibisce se stesso per modello, dà intendere che ogni sera s'esaminasse dei fatti e detti suoi (62), ed esclama: — Turpe il dire una cosa, un'altra sentirne; quanto più turpe sentirne una, « scriverne un'altra ».

Ma egli distingueva due filosofie, una per la vita, una per la scuola: ed in questa, attivo e pratico sempre, accumula sentenze, per certo opportunissime a correggere e nobilitare il carattere, assodar l'impero della ragione sopra le passioni, insegnare temperanza nelle prospere, costanza nelle avverse vicende. Ottimo uffizio: ma dopochè se ne sono uditi i precetti, si domanda qual autorità d'imporli, qual ragione d'obbedirli? Seneca dice alla madre: — La perdita d'un figlio non è un male; è follia pianger morto un mortale»; all'esule: — I veterani non si scompongono sotto la mano del chirurgo; così tu, veterano della sventura, non gridare, non lamentare femminilmente »; a tutti predica, ciò ch'è male per l'uno esser bene per molti, e che ogni cosa deve perire; intima ai savj di non *cadere* nella compassione, non attristarsi, non impietosire, non perdonare (63). Ma a che pro questa più che umana fermezza? donde la forza di praticarla? donde, se non dall'orgoglio o dall'egoismo?

(60) *Quæris quid me maxime ex his, quæ de te audio, delectet? Quod nihil audio; quod plerique ex his quos interrogo, nesciunt quid agas.* Ep. 32.

(61) *De clem.* II. 2; I. 1. Aveva egli conosciuto il malvezzo del suo tempo e d'altri, scrivendo altrove: — Siam venuti a tal follia, che credesi maligno chi adula parcamente . . . Crispo Passieno diceva spesso, che noi all'adulazione opponiamo, non chiudiamo la porta, e la opponiamo al modo che si fa all'amica, la quale se la spinge è grata, più grata se la rompe ». *Quæst. nat.* III.

(62) *De ira*, III. 36; *Ep.* 21. — Giusto Lipsio cercò dalle opere di Seneca tutti i passi ove loda se stesso, e ne formò un modello d'ogni eroismo. Diderot fece l'apologia del carattere morale di Seneca, per bizzarria di paradosso; Opere, vol. VIII, *Essai sur le règne de Claude et de Néron.*

(63) *Nihil cogor, nihil patior invitus, sed assentior; eo quidem magis, quod scio omnia certa et in æternum dicta lege decurrere. Fata nos ducunt, et quantum cuique restat, prima nascentium hora disposuit. Causa pendet ex causa; privata ac publica longus ordo rerum trahit. Ideo fortiter omne ferendum est, quid gaudeas, quid fleas: et quamvis magna videatur varietate singulorum vita distingui, summa in unum venit: accepimus peritura perituri.* De provid.; Ad Marciam consolatio; Ad Helviam consolatio; De constantia sapientis; De clementia ecc.

E orgoglio ed egoismo trapelano da tutti i pori all'adulatore di Nerone: diresti ch'egli si sente destinato a riformare il genere umano, con tal tono da maestro sprezza, beffeggia, riprende, comanda, insegna virtù impossibili, e come scopo della filosofia il separar l'anima da tutto ciò che non è lei, fare del proprio perfezionamento l'oggetto unico d'ogni sforzo, isolarla nella sua grandezza e in una virtù che guarda con indifferenza la morte degli altri e la propria.

Quando gli fu intimato di morire, chiese di mutare alcune disposizioni nel testamento; ed essendogli negato, confortò gli amici rammemorando i consueti loro ragionamenti, e lasciando ad essi, poichè altro non gli si permetteva, l'esempio di sua vita e l'odio contro Nerone. Avendogli detto Paolina sua moglie di voler finire con lui, egli non s'oppose, e — T'avevo indicato i modi di « vivere, non t'invidierò l'onor di morire. La tua coscienza, se è eguale alla « mia, sarà sempre più gloriosa ». Fecesi aprir le vene, e seguitò a dettare a' suoi scrivani; tardando la morte, si fece tuffare in un bagno caldo, e ne asperse i servi che gli stavano attorno, invocando Giove liberatore, come i Greci libavano a Giove conservatore nell'uscire d'un banchetto. In un'altra camera Paolina l'imitava, ma Nerone ordinò di stagnarle il sangue.

Visto qual fosse la sua vita, e che di là da questa non aspettava premj o castighi (64), e che vantavasi rinvenuto dal *bel sogno* dell'immortalità, noi chiediamo se fosse virtù o scena. Certamente in lui il dogma della fraternità degli uomini appare più evidente; ne riconosce l'eguaglianza, proclama la filantropia cosmopolitica al modo degli Enciclopedisti, che di fatti se ne fecero un idolo: eppure celia Claudio per gli atti cosmopolitici; inveisce contro la guerra, ma per esercizio retorico, e senza conoscerne i vantaggi.

Il poeta Lucano suo nipote si contaminò d'adulazione a Nerone, finchè, offeso dal vedersi da lui trascurato, congiurò con Pisone. Scoperto, cercò salvarsi col denunziar gli amici e la madre; e Nerone ne profittò per disonorarlo, ma gli permise la gloria di morire declamando proprj versi. Mela, suo padre, nol lascia tampoco freddare che s'impossessa de' beni di lui, anche per mostrare di disapprovarlo; ma Nerone gli manda di svenarsi anch'esso, ed egli si svena senza fiato di lamento. Tre suicidj in una famiglia sola, sostenuti eroicamente, e preceduti ciascuno da una viltà.

Nè i suicidj erano soltanto una precauzione contro i tiranni, o richiedevano grandi emergenti o imperiali nimicizie. Coccejo Nerva, peritissimo giurista, in buona salute e miglior fortuna, risolve finire i giorni suoi; e per quanto Tiberio s'industrii stornarlo, lasciasi andar di fame. Marcellino, giovane, ricco, amato, cade di leggera malattia, e stabilisce morire; raduna gli amici, e li consulta come per un contratto o per un viaggio; alcuni il dissuadono; uno stoico gli mostra esser bastante ragione d'uccidersi il trovarsi sazio del vivere: onde Marcellino toglie congedo dagli amici, distribuisce danaro ai servi; e perchè questi ricusano dargli morte, s'astiene tre giorni dal cibo, dopo di che portato in un bagno, spira parlando del piacere di sentirsi morire. Senz'altezza di pensamenti, nè certo aspettando d'esser ammirato da un filosofo, un gladiatore condotto al circo caccia la testa fra i raggi d'una ruota. Come i forti, così i vigliacchi erano talvolta presi dalla mania del suicidio; alcuni per mera sazietà della vita, per non dovere tutti i giorni levarsi, mangiare, bere, ricoricarsi, aver freddo, caldo,

(64) *Nec magis in ipsa (morte) quidquam esse molestiæ, quam post ipsam.* Ep. 30. — *Mors est non esse. . . . Hoc erit post me, quod ante fuit.* Ep. 54. E nella *Consolatoria* a Polibio: *Cogita illa quæ nobis inferos faciunt terribiles, fabulam esse; nullas imminere mortuis tenebras, nec flumina flagrantia igne, nec oblivionis amnem, nec tribunalia. Luserunt ista poetæ, et vanis nos agitavere terroribus.*

primavera poi estate, poi autunno e inverno, nulla mai di nuovo. Laonde i predicatori del suicidio dovettero dichiarare che non si deve, per questo piacere, trascurar i proprj doveri (65).

Il fondo della dottrina stoica non trascendeva la materia. Dio, anima del mondo, è congiunto colla materia, e un giorno l'assorbirà; ogni parte di essa è dunque parte viva di quest'anima, e può adorarsi; arbitrario è il culto come il dogma, sicchè la religione non è potenza distinta, ma si perde nell'ordine politico; le credenze sono accolte non secondo il loro valor dottrinale, ma secondo la facilità di dileguarsi innanzi al potere; centro e scopo proprio, l'uomo non ha doveri religiosi in faccia a questo Dio, che è eguale a lui. Quel panteismo naturalista proclamava l'unità nell'ordine morale e nel sociale; in conseguenza i diritti dell'individuo erano posposti, restando l'uomo assorbito nell'umanità, e l'umanità nella vita universale; sagrificate la libertà e la spontaneità e la vita attiva alla fatalità, al riposo, ad una speculazione astratta, che ingagliardiva l'orgoglio dell'intelletto senza scaldar il cuore nè stimolare la volontà; alla ragione toglieva il soccorso del sentimento, alla virtù l'appoggio preparatole dalla Providenza.

Lo stoicismo era uno sforzo istintivo, una concezione eroica dell'orgoglio umano, ma sprovisto di fondamento logico; declamazione anzichè scienza, connessa alle verità supreme soltanto per raziocinio, e perciò non giustificabile in faccia agli uomini, e mancante d'autorità sopra di essi. La ricerca d'una perfezione ideale, solitaria, indipendente dalla moralità generale, avversa alle espansioni generose, petrifica l'essere umano divinizzato, ripone il bene in un giudizio dell'intelletto, comechè repugnante alla testimonianza dei sensi; e perciò dove lo stoico coll'egoismo spiritualista, coll'egoismo sensuale giungeva l'epicureo, e l'uno coll'impossibilità di raggiungere il proposto modello, l'altro coll'indolenza, entrambi non ravvisando il bene che in relazione col presente, coll'individuo, elidono l'attività umana, lentano i legami domestici, annichilano la società (66). Guarda, o stoico: l'epicureo colla sua spensieratezza pareggia l'eroismo de' tuoi, e muore sulle rose meretricie, siccome voi altri coi libri di Platone. Ad Agrippino annunziano che il senato si raccolse per giudicarlo, ed egli: — Faccia; noi intanto andiamo al bagno ». Va, e nell'uscire, udendo che fu condannato, chiede: — Alla morte? — All'esiglio. — Confiscati i beni? — No. — Partiamo « dunque senza rincrescimento; ad Aricia desineremo bene tant'e quanto a « Roma ».

Più spesso l'epicureo ammaestrava a goder la vita, e gittarsi alle spalle il timor degli Dei. Come Bentham disse che la morale è l'interesse, ma l'interesse consiste nell'esser virtuoso, così Epicuro avea posto la felicità ne' godimenti, ma i godimenti nella virtù: però in entrambi i casi i seguaci furono più logici, e il nome del maestro serviva agli epicurei soltanto a scurare l'assecondamento delle proprie inclinazioni, diffondere l'empietà, agevolare ai grandi i delitti dell'ateismo, senza togliere al vulgo quei della superstizione. Perciocchè ad ogni modo queste filosofie erano scienze aristocratiche, le quali si dirigevano a pochi,

(65) Seneca, ep. 77. 47. 23. — Cousin appone agli Stoici dell'impero d'aver guasto, esagerato, impicciolito lo stoicismo. Tennemann appena concede ad essi un posto nella storia della filosofia. Hegel (*Vorlesungen über die Gesch. der Philosoph.*, t. II. p. 387) dice che i costoro lavori non meritano in una storia della filosofia maggior menzione che i sermoni de' nostri preti.

(66) I giureconsulti posteriori a Tiberio cassavano i testamenti e traevano al fisco la sostanza di chi si uccidesse perchè accusato e colpevole; ma non di chi il facesse per noja, per intolleranza delle malattie, per vergogna de' suoi debiti. Ulpiano e Paolo, *Dig.* XLIX, tit. 14; LXXVIII, tit. 3.

al modo dei franchi pensatori del secolo passato, e come questi non nominavano la moltitudine (οἱ πολλοί) se non per vilipenderla. Intanto nè bastavano a spiegar la religione, nè a fare senza di essa; onde questa, che è la filosofia de' più, rimaneva senza dogmi e ingombra di assurde pratiche: giacchè l'incredulità non salva dalle superstizioni, e solo ne cambia l'oggetto.

Quella religione, invece di comprendere le verità più generali ed assolute, era potente per ciò che aveva di locale e relativo (67): però non avea un corpo di tradizioni e dottrine, realizzate in cerimonie rituali, doveri precisi, insegnamenti morali; la tradizione non vi faceva forza d'autorità, e ciascuno ne prendeva quel che gli aggradisse. La Grecia avea velato le incoerenze mitologiche sotto i recami della poesia: Roma le metteva in evidenza col prendere la religione sul serio, come stromento di politica. Mediante il quale, vero Dio era la patria, s'insinuavano virtù civiche piuttosto che religiose, la pietà verso i celesti mutavasi in devozione verso la patria; sicchè, allorquando questa divenne tutto il mondo, più non s'ebbe cosa a cui credere, e al culto destituito d'oggetto non rimaneva la forza di verità astratte, non l'autorità morale.

Nè paga d'avere « nel bottino di ciascuna conquista ritrovato un dio » (68), Roma coll'apoteosi faceva Dei tutti quegli esecrabili suoi padroni. Celebrati con magnifica pompa i funerali del morto imperatore, ne veniva posta l'effigie in cera sopra un letto d'avorio, coperto di superbo tappeto d'oro, quasi figurasse l'imperatore stesso ancora malato. Senatori e matrone, venendo a visitarlo, restavano delle ore seduti accanto al letto, e sette giorni durava tal mostra: l'ottavo dì, i principali senatori e cavalieri processionalmente per la via Sacra trasportavano il letto, coll'effigie qual era, nella pubblica piazza, dove recavasi il nuovo imperatore, accompagnato dai più illustri signori romani. Ivi sorgeva un palco di legno simulante la pietra, ornato d'un peristilio splendente d'avorio e d'oro, sotto il quale in pomposo letto veniva adagiata l'effigie, e intorno vi si cantavano a doppio coro le lodi del defunto, mentre il successore stava col suo corteggio assiso nella piazza, e le matrone sotto il portico. Finita la musica la processione si avviava al campo di Marte, portando anche le statue dei Romani più illustri nella storia, alcune di bronzo rappresentanti le provincie soggette, e immagini d'uomini celebri. Seguivano i cavalieri, soldati e cavalli da corsa; in fine i doni dei popoli tributarj, e un altare d'avorio e d'oro, tempestato di gemme. Durante questo corteo, l'imperatore, salito sulla tribuna degli oratori, faceva l'elogio del morto. In mezzo al campo Marzio era elevato un rogo, che via via restringendosi formava una specie di piramide; fuor rivestito di ricchi tappeti ricamati a oro, e adorno di figure d'avorio; dentro legna secca; in cima il cocchio dorato, di cui soleva servirsi il defunto; sul piano sottoposto, dai pontefici stessi era collocato il letto di parata coll'effigie di cera, su cui spargevansi profumi ed aromi. Il nuovo imperatore e i parenti del defunto, baciata la mano a quell'immagine, recavansi a sedere nei posti destinati: allora facevansi intorno al rogo corse di cavalli, poi sfilavano soldati e carri, i cui condottieri erano vestiti di porpora. Compite queste cerimonie, l'imperatore, seguito dal console e dal magistrato, appiccava il fuoco alla pira, e quando cominciavano ad alzarsi le fiamme, dall'alto di quella davasi a volo un'aquila (o un pavone, se era l'imperatrice), che dirizzandosi al cielo, doveva figurare portasse all'Olimpo l'anima del morto. Ergevasi poscia un tempio in onore di lui; gli si dava il titolo di Divo, e gli venivano destinati sacerdoti e sacrifizj.

(67) Celso stupiva vi potesse essere una legge e un dogma comune a tutte le nazioni, o Cappadoci e Cretesi adorare lo stesso Dio de' Giudei. ORIGENE *contra Celsum*.
(68) PRUDENZIO, *ad Symmacum*, II. 458.

Tant'era la smania dell'apoteosi, che non voleasi aspettar la morte degl'imperatori e il decreto del senato. Augusto durò fatica a circoscrivere a sole le provincie il suo culto. Tiberio permise alle città d'Asia d'erigergli un tempio; ed ecco undici città disputarsene l'onore, allegando chi l'antichità, chi la gloria, chi la religione. L'Italia non volea restar indietro, ma Tiberio se ne schermiva: — L'ho consentito alle città d'Asia per seguire l'esempio d'Augusto; ma il lasciarmi adorare dapertutto, sarebbe orgoglio intollerabile. Io son mortale, « soggetto alle leggi dell'umanità: siatemi testimonj di tal dichiarazione, e se ne « ricordi la posterità ». Ciò riferisce Tacito, soggiungendo che alcuni la credeano modestia, altri cautela, altri pusillanimità; avveguachè Ercole e Bacco desiderarono d'esser Dei, e le alte ambizioni s'addicono alle anime alte (69). E ben cinquanta deificazioni si fecero da Giulio Cesare a Domiziano, fra cui quindici di donne; e quegli altari talvolta erano trabocchetti per moltiplicar le colpe di lesa maestà come facea Tiberio, o beffe amare come quei di Nerone per Claudio, od insulti al pudore come quei per Antinoo e Drusilla e Poppea.

Accettar ogni dio equivale a non averne alcuno; sicchè la religione riduceasi ad una legge, non ad una fede; le feste erano pompe, il culto pubblico era politica, il culto privato un gusto individuale, scegliendosi un dio prediletto, a cui dare le vittime più pingui, a cui tener raccomandati gli affari, la famiglia, gli amori. Nelle menti colte poteano più ottenere credenza quella turba di numi e le poetiche loro storie? poteva un'anima generosa inchinarsi ad are, su cui s'incensavano cinedi e meretrici? Pertanto il filosofo, il sacerdote, il politico guardavano i varj culti come del pari falsi e del pari opportuni; e la tiara del pontefice, la stola dell'augure, la toga del magistrato ricoprivano l'ateo.

Augusto volendo restaurare nell'impero anche le idee che ne devono esser la base, pose gran cura alla religione; appurò la fonte delle istituzioni col correggere i libri Sibillini, restituì la dignità di flamine diale, crebbe i privilegi dei collegi sacerdotali e il numero delle Vestali, procurò rialzar il culto di Vesta e dei Lari, protettori della famiglia e dello Stato; in casa propria istituì il culto di Febo, e vi trasportò dal Palatino il santuario di Vesta; ogni quartiere di Roma ebbe nuovi Lari al posto delle vecchie statue consunte, e ad onor loro feste in primavera e in estate; e ai Lari antichi si unì il Genio del principe, onorato di più solenni omaggi: il qual culto de' Lari, riferentesi alla ripristinazione del sistema municipale, fu propagato per tutta Italia e per le provincie. I giuochi secolari dimenticati si rinnovarono diciasssett'anni avanti Cristo, e Orazio compose per quella pompa il *Carmen sæculare*. Esso Augusto fece ricostruire i tempj cadenti, quasi volesse obbligarsi gli Dei come gli uomini, dice Ovidio (70); pel primo eresse un'ara alla Pace; e qualvolta ritornava dai viaggi, un nuovo delubro poneva a qualche divinità benefica.

Riforme tutt'affatto esterne, e viemeno efficaci perchè sprovviste d'entusiasmo e di sincerità. Tito Livio, pieno d'oracoli e portenti, rimpiange i guasti causati alla fede dalla filosofia, ma per quel suo stile di adoprare le istituzioni antiche a raffaccio delle moderne; Orazio canta gli Dei, pur professandosi porco epicureo; Virgilio àltera a norma del poetico il senso religioso della mitologia, rimpasto scientifico o estetico che la scredita quanto il dubbio o lo sprezzo; Ovidio canta la storia degli Dei nelle *Metamorfosi*, il culto nei *Fasti*, ma non mai nell'intento

(69) *Ann.* IV. 37. 38.

(70)
Nec satis est homines, obliget ille Deos.
Templorum positor, templorum sancte repostor
Sit superis, opto, mutua cura tui. Fast. II. 61.

di propagarli o di farli credere; e l'ironia e la frivolezza vi trapelano dalle proteste di riverenza, nè mai mentì peggio di quando esclamava *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.*

Agli Dei non si credeva: udimmo professarlo Seneca; Petronio esclama, — Nessun crede cielo il cielo, nè stima Giove un'acca »; Giovenale, — Che vi abbiano gli Dei mani e i regni d'oltre la tomba, nol credono neppur i ragazzi » (71); Tacito, l'austero Tacito, *spera* che dopo morte le anime possano aver vita e senso di ciò che si fa quaggiù, ma nulla indica ch'egli lo credesse (72). Il culto uffiziale durava ancora, e fu « un gran giorno pel senato romano » quello in cui tutte le città greche mandarono deputati a Roma per discutere sopra il diritto d'asilo de' tempj, non cercandosi abolirlo, ma volendosi soltanto sincerarne i titoli, fondati sopra le tradizioni divine, i decreti dei re, gli editti del popolo romano; e imporvi limiti, ma in un linguaggio affatto rispettoso (73). Ma se la potestà imperiale potè ricomporre l'ordine civile e politico, fallì nel religioso, anzi lo precipitò prostituendo anche il culto ai capricci del principe; il quale concentrando in sè il potere spirituale e il temporale, possedeva intero l'uomo, nè gli lasciava quell'asilo che nel tempio trovano i credenti contro gli eccessi del regnante.

Gli oracoli perdevano la favella, dacchè il trattarsi gli affari non nel fôro ma ne' gabinetti faceva più difficile il prevedere le decisioni, pericoloso il rivelarle, inutile l'insinuarle a nome del dio, quando le imponeva il decreto del principe. I Romani consideravano ogni paese come collocato sotto la protezione di Dei speciali, laonde ai vinti non li toglievano, salvo se si rendessero centri e stromento d'opposizione, come il culto de' Druidi nelle Gallie; e per esempio, nell'Egitto posero un pontefice massimo, a capo dei sacerdoti tutti e del museo d'Alessandria. Del resto, come la città a tutti i forestieri, così fu aperto il cielo a tutti gli Iddii; nel santuario di Vesta e di Rea, ogni deificazione delle umane passioni otteneva sacerdoti, sacrifizj, feste. Ma coll'accettare tutti gli Dei toglievasi il carattere politico delle religioni, quel che legava il culto al patriotismo.

Perocchè la religione era nazionale più che personale; era la città, la tribù, la famiglia che sagrificava, pregava, espiava, anzichè l'individuo; e la personalità del credente si perdeva o nella bellezza della mitologia o nel vago del panteismo. Ma l'uomo ha timori e speranze, ha profondo bisogno di trovar sollievo, luce, espiazione; nè il progresso materiale potrà mai soffocare gl'istinti primitivi di lui, e quell'impulso talora confidente, più spesso pauroso delle anime verso le cose superne, il sentimento, comunque offuscato, d'una primitiva maledizione, la paura d'un Dio vendicatore. Dopo le guerre civili, da tanti delitti e disastri sbigottito non illuminato, l'uomo colpevole cercava un asilo presso gli altari; e poichè de' numi antichi parea sazio il vulgo, doveasi introdurne di sempre nuovi, il cui simbolo non fosse ancora svilito da interpretazione materiale, e con nuovi riti rinvigorir alquanto la fede; donde un misero avvicendare delle coscienze fra superstizione ed incredulità.

La coscienza sentiva la necessità d'accostarsi al Dio sdegnato, e dirgli — Perdona; provava bisogno di purificazioni, d'espiazioni: talchè per mondarsi, questi nelle cerimonie di Mitra si battezzano di sangue, quelli camminano sul Tevere gelato, o bagnati traversano a ginocchio il campo Marzio; se Anubi

(71) *Nemo cœlum cœlum putat, nemo Jovem pili facit.* PETRONIO, Satyr. c. 44.
Esse aliquos manes et subterranea regna
Nec pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur GIOVENALE, II. 149.

(72) In *Agricola*, 46.

(73) Lo stesso, *Ann.* III. 60.

è irato, il popolo decreta si mandi a prender acqua del Nilo da lustrarne il tempio, o si offrano vesti ai sacerdoti d'Iside, o cento ova al pontefice di Bellona (74). Insomma, disgustata dalle religioni palesi, la folla rifuggiva alle arcane, e i misteri non furono più partecipazione riservata a pochi; e più che la rivelazione di alcune verità morali o fisiche (75), se ne adottò la parte corrotta e peccaminosa. Mentre dunque il culto legale sostituiva al patriotismo l'adorazione di Cesare, l'Oriente insinuava le teurgie, corrompendosi così e la scienza e la virtù. Ogni dama nel penetrale teneva il sole etiopico, derivato dall'Egittto; dalla Fenicia erano venute divinità metà donne e metà pesci, dalla Gallia pietre druidiche; Germanico si fa iniziare ai grossolani misteri di Samotracia e al culto de' panciuti Cabiri; egli, Agrippina, Vespasiano consultano le divinità egizie.

L'uomo, che non può credere opera del caso la creazione e la conservazion delle cose, sente per istinto che tra lui e questa causa v'ha mezzi di comunicazione regolari e salutiferi. Se gli soffogate tal sentimento col vizio o col raziocinio, cade in una specie di disperazione che lo precipita nelle superstizioni. Sifatta divenne allora la condizione dei più. Paventando che l'omaggio reso all'uno recasse torto all'altro dio, si ricorreva ad osservanze superstiziose; negata la vita seconda, si tremava degli avvenimenti di questa; negata la Providenza, ammetteasi la fatalità, e volevasi indagarne gli inevitabili decreti. Di qui l'osservanza degli augurj e del volo degli uccelli e de' giorni propizj, anche per parte di quelli che degli Dei parlavano celiando (76).

Da Plinio raccogliamo come i maghi credessero con l'erba marmorite costringer gli Dei ad obbedirli; colla etiopide seccar i fiumi, e aprire qualunque cosa chiusa; colla achimenide infondere sgomento ai nemici; coll'antirrina rendersi belli, e sicuri da ogni nocumento; colla coriacesia agghiacciar l'acqua; coll'applicare tre volte l'eliotropio guarir dalle terzane, e quattro dalle quartane; colla verbena acquistarsi fede, conciliar benevolenza, garantirsi da morbi; colla teangelide indovinare; colla cinocefalia neutralizzare i veleni ed evocar i morti; coll'inghirlandarsi d'elioeriso ottener grazia e gloria. Delle pietre, la grammatia rendeva eloquente; la gemma di Venere assicurava dal fuoco; l'agata fugava le tempeste e fermava i fiumi; la chelonia posta sulla lingua faceva indovinare; alcune, fatte a foggia di testudine, poteano sedar le tempeste; l'eliotropia mista coll'erba dell'egual nome e con certe preghiere, rendeva invisibili. Fra gli animali, chi mangiasse il cuore della talpa potea vaticinar l'avvenire; col sangue della jena bagnando le porte, tutelavansi gli abitanti da ogni malattia o fascino; portandone indosso gl'intestini, si era sicuri da incantagioni e di vincer le liti e innamorar le donne: il sinistro piede del camaleonte, arrostito nel forno, rendeva invisibile chi lo portasse: ungendosi col grasso che sta fra le due sopraciglia d'un leone, si diveniva cari ai principi; mentre il sangue della donnola, misto a cenere di jena, rendeva abominati. Perciò, soggiunge egli stesso, dopo sorbito un ovo, si ha cura di rompere il guscio; e in molti paesi d'Italia

(74) GIOVENALE, *Satyr.* 6.; TERTULLIANO, *Apolog.* 9.; SENECA, *De vita beata*, 27.

(75) Che nei misteri Eleusini si insegnasse più fisica che teologia, ce lo dice CICERONE, *De nat. Deorum* I. 43: *Rerum natura magis cognoscitur quam Deorum.*

(76) Ovidio dice nei *Fasti* VI. 766:

Sint tibi Flaminius, Trasimenaque litora testes
Per volucres æquos multa munere Deos;

e nella ep. I. del lib. III. *ex Ponto*, esorta la moglie a scegliere un giorno fausto per presentare ad Augusto una petizione in suo favore.

erasi proibito alle donne per istrada di torcere il fuso o di portarlo scoperto, perchè nuoce alle speranze, principalmente di grani (77).

Aggiungete il terrore di potestà arcane, meschina curiosità delle cose occulte, e credenza divulgata ne' fatucchieri e nelle streghe, brutte vecchie, avide di venere, micidiali ai parti, le quali trasfiguravansi in bestie, rapivano i bambini, li cambiavano in cuna, gli affaturavano, al che suggerivansi per rimedio l'aglio e certi scongiuri: temeansi pure i vampiri, morti che ricomparivano per sugger il sangue dei vivi (78). Estremamente si erano moltiplicati gli oracoli, i prestigi, gl'incantesimi, gli amuleti; e astrologi di Caldea, auguri di Frigia, indovini dell'India, promoveano i misteri delle scienze teurgiche.

Canidia strega, avvolti serpentelli alle scomposte chiome, nuda i piedi, rimboccata la negra veste, unta del sangue di rospi, colla potente Sagana, entrambe orribili per pallore e per irta capigliatura, urlando occupano un giardino, colle unghie raspano la terra, e coi denti straziano una nera agnella, il cui sangue scorreva nella fossa, donde aveano ad uscir le ombre per portare responsi dagl'inferni. Esse teneano una figura di cera, una di lana: questa più alta puniva l'altra, che avea sembianza di supplicante e di schiava che va a perire. L'una maga invoca Tisifone, Ecate l'altra; subito i cani infernali e i serpenti le circondano; l'immagine di cera prende fuoco e getta un vivo splendore; ma udito un fracasso, le due streghe fuggono abbandonando i denti, i capelli, le erbe e i legami tricolori con cui avviminavano i cuori (79).

A Tiberio gli astrologi erano necessarj quanto i commedianti e le femmine; porta un lauro per assicurarsi dai fulmini; quando starnuta, vuol gli si dica *Salute*; per impedire che si consultino le sorti Prenestine, si fa portare quei pezzetti di legno, ma oh meraviglia! al domani la cassetta si trova vuota, e le sorti eransi di per sè restituite a Preneste. Nerone chiamò a Roma Tiridate ed altri maghi per essere iniziato ne' loro arcani, e per essi dominare sugli Dei come sugli uomini; e alla magia rifuggì per chetare i rimorsi, dopo uccisa

(77) Vedi principalmente i libri XXIV, XXV, XXVI, XXX, XXXVII, XXXVIII.

(78) *Striges, ut ait Verrius, Græci στρίγας appellant, a quo maleficis mulieribus nomen inditum est; quas volaticas etiam vocant.* FESTO. — E PLINIO: *Fabulosum arbitror de strigibus, ubera eas infantium labris immulgere;* e altrove: *Post sepulturam visorum quoque exempla sunt.* — APULEJO, Metam. 5: *Scelestarum strigarum nequitia.* — PETRONIO, Fragm. 63: *Cum puerum mater misella plangeret, subito strigæ cœperunt . . . jam strigæ puerum involaverunt, et supposuerunt stramenticium.*

Lucano (lib. VI) descrive i patti col diavolo e le stregherie, come potrebbe fare un cinquecentista:

Quis labor hic superis cantus herbasque sequendi
Spernendique timor? Cujus commercia pacti
Obstrictos habuere Deos?
An habent hæc carmina certum
Imperiosa Deum, qui mundum cogere quidquid
Cogitur ipse potest?

e Sereno Samonico (cap. 39):

Præterea si forte premit strix atra puellos,
Virosa immulgens exertis ubera labris,
Allia præcepit Titini sententia necti.

I due versi conservatici da Festo come preservativi, sono scorrettissimi; Dachery gli emenda così:

Στρίγγ'ἀποπέμπειν νυκτίνομαν, στρίγγα τ'ἀλκὸν,
Ορνιν ἀνώνυμον, ὠκυπόρους ἐπὶ νῆας ἐλαύνειν.

— *La strige rimovi notte-mangiante; la sucida strige, uccello ferale, fuga nelle veloci navi.*

I passi di antichi, attestanti le magiche arti, sono prodotti da DELRIO, *Disquisitiones magicæ*, lib. II. qu. 9, e *passim*.

(79) ORAZIO, *Epodi*.

Agrippina (80). Vespasiano li sbandiva coi decreti, e gl'invitava coi doni; Domiziano li consultava; confidava in essi Adriano, malgrado l'affettata filosofia; nè questa preservò Marc'Aurelio dal credere agl'indovinamenti dell'egiziano Anufi. Ogni città, ogni villaggio aveva una statua, un tabernacolo, una grotta miracolosa; e i governatori andavano a chiedervi i destini dell'impero. Ogni ricco novera tra' suoi servi un astrologo; al chiromante e al negromante si fa gittar l'arte ansiosamente allorchè fulmine cade, o morti appajono, o un'improvvisa rivoluzione può spingere dalla miseria al trono, o dai triclinj alle forche. Donzelle avide d'amore, giovani solleciti d'una eredità, spose cupide della maternità, vecchi slombati, gelose amanti, magistrati ambiziosi accorrono a queste empie follie, per le quali neppur si rifugge dallo scannare fanciulli.

CAPITOLO XXXV.

La Redenzione.

Qualche moralista esclamava, è vero; ed a misura del suo coraggio rivelava le piaghe di quel tempo, l'impassibilità dei ricchi, le miserie del povero, la corruttela di tutti. Declamazioni! ma trattasi di suggerire un rimedio? i filosofi somigliano a vecchi, predicanti una morale cui non applicano; gli Stoici versano ogni colpa sopra le dottrine epicuree; i migliori politici non sanno che ribramare il tempo antico e la rugginosa aristocrazia; Orazio, da poeta vi canta: — Andiamo ad abitare le isole Fortunate »; Giovenale dice, come uno scolaretto: — Ritiratevi sul monte Sacro »; Seneca soggiunge: — Uccidetevi »; Tacito non vede raggio di luce nelle tenebre che sì foscamente descrisse; fra tante superstizioni fedelmente riferite, e da lui rispettate come un istituto politico e nazionale, nega fede a cotesta divinità che abbandona in tal fondo di corruzione l'opera sua più bella; e rifiuta le speranze postume, dicendo che gli Dei « curano la vendetta, non la salvezza, e si fan giuoco delle cose mortali » (1): un riparo nessuno sapeva trovare, nessuno ideava una rigenerazione morale; o al più sarebbesi applaudito ad Euno, a Spartaco che violentemente spezzassero i ferri.

Chi mai avrebbe pensato opporre la voce e la persuasione sua personale alla sfrenata potenza di quell'idolo inesorabile che si chiamava lo Stato? Nell'assoluta mancanza d'ogni accordo di principj, sarebbe somigliato altro che follia l'affrontar morte o persecuzione per sostenere il proprio convincimento? Ognuno proveda a ciò che più gli torna; il resto è nulla. Voi letterati, cercanti l'utile anche nel bello, rendetevi alleati e complici della tirannide. Voi savj, incontrando la disperazione invece della Providenza, riponete il sommo della virtù nel sottrarvi colla morte agli affanni, che l'individuale senno giudicò trascendere le forze vostre. O mondo, ti sprofonda nell'avvilimento morale a proporzione che cresce la materiale prosperità. Chi rigenererà l'umana specie? La forza? ma Roma l'avvolgerebbe tantosto nelle comuni ruine: la legalità? ma quella di Roma è così tenace e vigorosa, da non lasciarsene crescer a fianco un'altra: la scienza?

(80) SVETONIO, in *Tiberio*, 63. 14. 70; PLINIO, XVI. 30; XXVIII. 2.

(1) *Mihi hæc ac talia audienti, in incerto judicium est fatone res mortalium et necessitate immutabili, an sorte volvantur.* Ann. VI. 22. — *Mihi, quanto plura recentium seu veterum revolvo, tanto magis ludibria rerum mortalium cunctis in negotiis observantur.* Ivi, III. 18.

ma essa invanisce in frasi sonore. Il rialzamento morale non potrà aspettarsi dagli imperatori tiranni, non dal senato avvilito, non dai patrizj decimati, non dalla religione screditata, non dai ricchi corrotti, non dalla plebe ignara de' suoi diritti e de' suoi doveri.

Nè tampoco dai filosofi, barcollanti nel dubbio orgoglioso, mentre a riformar il mondo si richiede convinzione nella libertà umana, e un governo provvidenziale che conduce il trionfo delle sociali verità quando il loro tempo arrivò. Massime sparse e sconnesse, per quanto vere, non bastano, ma si richiede un nuovo principio; al concetto dell'ordine objettivo, ma fatale nella natura e nella società, opporre quello della Providenza divina e della libertà personale; al precetto negativo del non toglier l'altrui e non ledere il diritto, surrogarne uno positivo; riporre l'onestà nella coscienza, estenderla su tutte le facoltà del cuore, dell'intelligenza, della volontà.

Poniamo caso che alcuno si fosse elevato a proclamare massime, in perfetta contraddizione colle correnti. — Non v'ha che un Dio solo: per libera volontà di lui furono creati la materia, perciò peritura, e l'uomo, dotato di un'anima immortale. Questo Dio è comune a tutti i popoli e ai singoli uomini, provido conservatore del mondo, testimonio e rimuneratore di tutte le azioni, dettatore d'una legge che è il fondamento della morale e del diritto. Perchè tutti figli di quel Dio, gli uomini sono eguali, senza distinzione di romano o barbaro, di circonciso o incirconciso, di patrizio o plebeo, di schiavo o libero, di maschio o femmina (2): hanno dunque tutti ad amarsi e giovarsi a vicenda; il comando e le dignità sono un uffizio, non un godimento; e i primi devono considerarsi ultimi.

« Tutti gli uomini sono originalmente contaminati d'un peccato, dal quale provengono l'errore, l'ignoranza, la morte. Ma ad espiare quel peccato, a dar all'uomo il potere di convertir l'errore, l'ignoranza, l'infermità in mezzi di santificazione mediante la ripristinata libertà, Iddio stesso s'incarnò, versò il sangue e la vita. Tutti peccatori, tutti redenti del pari, gli uomini vengono da uno stesso luogo, tornano al luogo stesso per sentieri diversi. La vera giustizia nasce da tale eguaglianza; come ne nasce la libertà dall'esser ognuno responsale de' proprj atti.

« Niuno è servo per natura; e quelli che la legale iniquità rese tali, devonsi sollevare immediatamente col farli partecipi ai riti sacri e all'istruzione religiosa, preparandoli così all'emancipamento. La società non abbraccia intero l'uomo, il quale ha in sè qualche cosa di più sublime, di superiore alle leggi civili; e indipendentemente da queste aspira ad un fine più eccelso, ad una destinazione superiore a quella degli Stati che nascono e muojono. L'uomo, alito di Dio, non trae importanza soltanto dalla società, ma possiede una dignità propria, che lo obbliga a perfezionare se stesso, dar vigore alla propria coscienza, appoggiata sopra una legge suprema.

« La riforma non deve dunque cominciar dallo Stato, ma dall'individuo; perchè questo, allorchè sia buono, è libero sotto qualsiasi reggimento, sa fin dove obbedire, ha la coscienza della propria dignità e responsalità. Nè la morale si limita ai grandi misfatti che nuociono alla società civile, e pei quali soli il gentilesimo stabilisce le pene dell'inferno, insegnando che *Dii magna curant, parva negligunt;* ma abbraccia tutte le opere, i pensieri, le parole, fin le ommissioni, attesochè l'uomo sta perpetuamente al cospetto d'un Dio, che deve poi giudicarlo e punirlo. Voi chiamate la vendetta voluttà degli Dei? ed io vi

(2) *Ad Galatas*, III. 28; *ad Colossenses*, III. 11.

annunzio che dovete concedere perdono universale, se volete ottenere perdono da Dio.

« Ogni scostumatezza è colpa, giacchè l'uomo deve rispettar in sè e negli altri la divinità; nè vi è stato di mezzo fra la verginità e il matrimonio. In conseguenza i nodi domestici saranno purificati e rassodati, si perpetuerà il conjugale, diretto a ben più sublime fine che la soddisfazione istintiva. La donna non sarà più esposta a' voluttuosi capricci dell'uomo, e l'illibatezza deve portarla a libertà: per l'ornamento suo più bello guarderà quel pudore, che ora è vilipeso nelle cortigiane, nelle schiave, fin nelle dee; per conservarlo, morrà anche; e i meriti di essa consisteranno non in eroiche, ma in virtù miti e conformi alla natura sua.

« L'amor proprio dominante ceda il luogo alla carità, virtù che dai filosofi è considerata come una debolezza. E questa carità universale, paziente, benigna, operosa, ordina d'amar il prossimo come noi stessi; cerca i soffrenti al carcere, all'ospedale; raccoglie i projetti, sepellisce i morti; dà il pane agli affamati, l'istruzione agli ignoranti, il consiglio ai dubbiosi, il buon esempio a tutti. Da essa affratellati, il povero non invidii al ricco; il ricco sappia che tutto il superfluo deve darlo a chi non ha, ma che ogni stilla d'acqua che darà ad un bisognoso, gli sarà computata per la vita futura. In vista della quale è necessario operare continuamente, cercare la purezza in terra, e tollerar i mali di questa vita, che non è se non un esiglio e un preparamento

« Quel che importa, non è la città, non la patria, ma l'uomo; e nazione e tribù e famiglia esistono per l'uomo, non egli per esse. Il dovere supremo non concerne quelle astrazioni che si chiamano patria, nazione, bandiera, ma l'essere reale che chiamasi il prossimo. Allo Stato non si può sagrificar più nemmanco un uomo, non la moralità personale alla pubblica: verità e giustizia sono bisogni più urgenti che non la civiltà materiale. La giustizia ha radici più salde e antiche, che non i patti e le leggi umane. La verità non deve rimanere privilegio di pochi, ma comunicarsi a tutti; a tutti insegnare a ingagliardirsi contro le passioni, quetare i malvagi appetiti, posporre il ben proprio al generale, l'utile all'onesto, la vita transitoria all'eterna. Voi dal Campidoglio gridate, *La salute del popolo è norma suprema;* noi all'opposto diciamo, *Perisca il mondo, ma si faccia la giustizia* ».

Chi avesse annunziato tali verità, sarebbe parso poco meno che mentecatto al romano orgoglio e all'universale corruttela. Eppure in fatto erano state predicate in una delle più piccole e sprezzate dipendenze dell'impero romano, la Palestina, diffamata per credulità; e non già da un guerriero che attirasse il rispetto de' guerrieri romani, non da un filosofo che ne eccitasse la curiosità, ma dal figlio d'un artigiano, nato in una grotta in occasione che sua madre era ita a Betlemme, montuosa cittadina della Giudea, per farsi iscrivere nel ruolo della sua tribù, allorquando Augusto ordinò il censo generale affine di conoscere quanta gente gli dovesse obbedienza e tributi. Quest'*uomo*, che si chiamava Gesù, era figlio di Maria, fanciulla ebrea, stirpe di Davide ma in povera fortuna, e sposata a Giuseppe fabbro di Nazaret. Egli crebbe nell'oscurità e nell'obbedienza fin verso i trent'anni; allora cominciò a predicare a pescatori e simil vulgo, e diceva: — Beati i poveri di spirito; beati i miti; beati i misericordiosi;

Anno di Roma 754? 25 xbre

« beati i mondi di cuore; beati i pacifici, perchè saranno chiamati figliuoli di « Dio; beati quelli che soffrono persecuzioni per la giustizia, perchè il regno de' « cieli è per essi. Imparate da me che sono mite ed umile di cuore, e troverete « requie all'animo vostre. Chi si corruccia col proprio fratello, è reo di giudizio. « Misericordia io voglio, non sacrifizj. Finora v'hanno detto, *Occhio per occhio*,

« *dente per dente:* io vi dico che a chi vi percuote una guancia, anche l'altra « presentiate. Finora vi fu imposto d'amare il fratello, e odiar il nemico: io « v'ingiungo d'amare il nemico, beneficare chi vi nuoce, pregare per chi vi per- « segue, imitando Dio che fa nascere il sole sui buoni e sui malvagi. Io vi do « un precetto nuovo, che vi amiate un l'altro come io ho amato voi: vi cono- « sceranno miei discepoli se vi amerete a vicenda. Chi ha due tuniche, ne porga « una a chi n'è sprovisto. Fate l'elemosina, ma in secreto, e che la vostra mano « sinistra non sappia ciò che fa la destra. Date a prestito senza speranza di ri- « cambio, e largo sarà il vostro frutto. Alla fine de' secoli poi verrà il Figliuol « dell'uomo a giudicare, e dirà: *Io ebbi fame, e mi saziaste; ebbi sete, e mi « deste a bere; pellegrino mi albergaste, nudo mi vestiste, mi visitaste infermo « e carcerato; venite, o benedetti del Padre mio, al gaudio che vi è preparato* ».

Chi così diceva, camminava come un peccatore fra i peccatori, confabulava col bestemmiatore, sedeva a banchetto coi pubblicani; rimandava assolta l'adultera, lasciavasi lavar i piedi dalla meretrice; intingeva il dito nel piattello stesso col traditore, e gli dava il bacio; prometteva il paradiso a un ladrone: oh! ben doveva egli sentire i dolori dell'umanità se così la compativa.

Gli Ebrei perdettero l'indipendenza, allorchè Pompeo Magno li sottopose alle aquile latine; e, pur conservando un re proprio, stavano soggetti a un preside o procuratore romano, che allora era Ponzio Pilato. Nello spettacolo delle assi- 28 due vicende d'allora, nella caduta di tanti regni, nello sterminio di tante città, i Gentili si approfondavano in quel sentimento d'un progressivo deteriorare del mondo, che era stato ad essi lasciato dalla tradizione primitiva; e perfino coloro che idolatravano Roma e « l'eternità dell'ingente Campidoglio », a cui pareva aggiungere solidità ogni re che incatenato ascendesse per la via Sacra, pure vedevano ogni generazione peggiorare, e il mondo avviarsi a rovina inevitabile. Gli Ebrei invece, fra gravissimi disastri esteriori ed interni, perdute le armi e l'indipendenza, insieme col dogma della caduta teneano vivo quel della rigenerazione; unici fra i popoli antichi che conoscessero quella dottrina del progresso, ch'è carattere e vanto della moderna civiltà.

Nei loro libri profetici, da antico scritti nella più sublime poesia, leggevano la promessa che verrebbe un salvatore, e appunto intorno a questi tempi: ma accecati da angusto amor di patria, e nel dispetto dell'oltraggiata nazionalità, nell'*aspettato* non presagivano altro che un eroe, secondo la carne non secondo la fede, il quale spezzasse le catene del suo popolo come avea fatto Mosè liberandoli dall'Egitto, o Ciro mentre stavano schiavi in Babilonia, e tornasse i gloriosi tempi di Davide e di Salomone in quella Gerusalemme che restava sempre la più insigne città dell'Oriente (3); un messia insomma trionfante degli stranieri, anzichè il Figlio dell'uomo, proclamatore dell'universale fratellanza, e d'una legge d'amore indipendente da tempi, da luoghi, da condizione.

Questo orgoglio carnale fece che non fosse conosciuto il Dio umanato, anzi si disprezzasse un Cristo mansueto ed umile, il quale parlava di rassegnazione, di benevolenza, d'un regno che non è di questo mondo; consigliava a pagare ancora il tributo, e dar a Cesare quel ch'era di Cesare: ma al tempo stesso egli imponeva si desse a Dio quel ch'era di Dio, purgava la legge patria dalle frivole osservanze, e mentre flagellava coloro che faceano traffico nel tempio, chiamava superbi e ipocriti i sacerdoti e i dottori, i quali riponevano ogni moralità nella foggia del vestire, nello astenersi da certi cibi, e gonfiavano i cuori nella persuasione di loro virtù.

(3) *Longe clarissima urbium Orientis, non Judeæ modo.* PLINIO, Nat. hist. v. 14.

Costoro dunque cospirarono contro di lui, ed ai tribunali patrj l'accusarono di bestemmiare contro la religione, di corrompere la gioventù; ai tribunali romani, di turbare la dominazione straniera, parlando d'un altro regno e di glorie diverse. I principi dei sacerdoti, gli anziani del popolo e i giudici, cui i Romani ne lasciavano l'autorità, dichiarano Cristo degno di morte, e chiedono a Pilato che lo condanni. Questi esamina l'imputato, e gli domanda: — Sei tu il re de' « Giudei? » e Cristo risponde: — Il mio regno non è di questo mondo; altri« menti i miei ministri non soffrirebbero ch'io fossi consegnato a' Giudei. — Ma « dunque sei re? » ripiglia Pilato; e Cristo: — Tu il dici; « venni al mondo per « rendere testimonianza della verità; e chi è dalla verità, ascolta la mia voce ».

In tempo che altro legame non credeasi poter frenare il mondo, fuor quello della forza, qual mai timore poteva incutere al governatore romano un regno non di questo mondo, un re che altro impero non aveva fuorchè la verità, altri sudditi che quelli dalla verità assoggettatigli? Pilato avea inteso che il precursore di Cristo intimava: — Fate penitenza, preparate le vie del Signore », che Cristo diceva ai poveri: — Voi siete beati », ai ricchi: — Siate misericordiosi « con tutti; chi vuol essere mio discepolo, lasci ogni cosa, prenda la croce « e mi segua », e che il popolo lo amava perchè scioglieva gli occhi ai ciechi, la lingua ai muti. Nulla affatto restava dunque minacciata la potenza ch'egli rappresentava, nè l'immortalità di Cesare: che cosa aveva mai a fare la religione colla politica? Costui non potea dunque sembrargli meglio che un lunatico, un paradossale.

Ma quei primati divennero zelanti del poter temporale quando occorreva di opporlo allo spirituale: astiosi allo straniero che comprimeva le loro passioni, ora per passione s'accorsero che una novità religiosa porterebbe novità politica, e minacciarono di denunziare Pilato a Roma se non condannasse il riottoso. Il popolo, come chiamavansi pochi scioperati schiamazzanti in piazza, chiedono ch'egli condanni costui, il quale mette a repentaglio il dominio di Tiberio; e Pilato, che nell'egoismo personale e governativo non vuol porre a pericolo la pubblica quiete per nulla meglio che per un uomo, nè compromettere il proprio impiego per salvare un innocente, condiscende che l'uccidano, protestandosi 33 però mondo del sangue di lui. E Cristo è crocifisso dal popolo tra cui era passato beneficando; — vittima della legalità romana, acciocchè questa sia in perpetuo condannata.

Fra le imprecazioni egli morì, non imperterrito come Trasea o Seneca, ma confessando il dolore, ma desiderando fossegli risparmiato quel calice, ma gemendo di sentirsi abbandonato dal Padre, e perdonando a quelli che l'uccidevano: e tutto fu consumato, come da secoli era stato simboleggiato e predetto. Lo sgomento invade i discepoli suoi, i quali mondanamente giudicano le cose dalla riuscita; talchè nascosti non fidano che nell'essere o sprezzati e dimentichi, e piangono sull'estinto maestro, finchè questi, come avea promesso, risorge, e salito al Padre, manda lo Spirito divino che tramuta i timidi ed ignoranti pescatori di Galilea in dottori intrepidi, i quali, vestiti della forza di lassù, ed obbedendo al maestro che avea detto — Andate e insegnate a tutte le nazioni », spargonsi per le vie di Gerusalemme, annunziando compita la legge, cessate le figure, cominciata la nuova alleanza, venuto il lume dal lume, il Dio da Dio, e spiegano quella dottrina che doveva essere salvezza del mondo. Così il più stupendo miracolo del cristianesimo, qual è il potere di trasformazione, comincia ad operarsi negli Apostoli per estendersi a tutta la società.

Pilato ragguagliò il senato romano del caso; e Tiberio, udendo che Cristo avea fatto miracoli ed era risorto, disse — Ebbene, ponetelo fra gli Dei ». Sì

poco importava l'aggiungerne un altro alla caterva affluita di Grecia, di Siria, d'Egitto! Cristo però non era un dio, ma il Dio; e la sua dottrina e l'esempio suo repugnavano talmente ai dominanti, che il trionfo di quelli doveva portare la rovina di questi; e raccogliendo i pensieri di tutte le generazioni, di tutti i secoli, avvincere il mondo in un legame di fede, di speranza, d'amore, il cui nodo è in cielo.

Finchè ogni gente avea un dio diverso, ciascuna associazione rimaneva isolata, nè sentiva verso l'altre que' doveri, che da Dio solo traggono la sanzione: partecipando anzi alle gelosie de' loro Iddj, non vedeano negli stranieri che nemici da abbattere, schiavi da incatenare. Pel cristianesimo invece tutti gli uomini s'accordano nella medesima credenza, si uniscono in una sola Chiesa; solennità inditte a tutti i paesi, segni che distinguono il credente ovunque sia, preghiere comuni, e spesso a tempi ed ore eguali in tutto l'orbe. La religione non restringesi più ad un luogo, è predicata a tutti, e non annunzia conquiste, cioè predominio d'alcun popolo; non fonda una tribù sacerdotale, non indispensabile solennità di riti; ma semplici preghiere, ma cerimonie schiette ed affettuose rimembranze congiungeranno i fedeli dovunque e quandunque sollevino a Dio la mente.

Il cristianesimo non ha dottrine arcane, non han velo i suoi tempj, non v'è profani nella Chiesa. L'uniforme e solido insegnamento della scuola armonizza colla predicazione e col culto, il mistero colla dottrina esteriore, le cerimonie colla reale consumazione del sagrifizio. Insegnato ai bambini colle prime parole, si radica nei cuori, insinua una morale dolce quanto sublime, un'affettuosa eguaglianza che nel mondo non lascia vedere se non figli d'un Dio. Da qui la purezza d'una morale, non soggetta a varietà di tempi nè di persone, e sempre intesa al perfezionamento di sè ed alla carità verso altrui. Nè la virtù è più un affare di convenzione, ma la pratica della verità, conosciuta e ponderata con giudizio retto; una buona qualità della mente, di cui non si può abusare (4): è peccato il preferire al bene sommo il proprio, all'oggettivo il subjettivo.

Sotto le maestose pieghe della società romana quale la dipingemmo, ne covava dunque un'altra affatto differente, che all'amor proprio di quella opponeva il sagrifizio e la carità; al libertinaggio la penitenza; all'opinione, al dubbio, al timore le tre virtù ignote, fede, speranza, carità; alla superbia l'umiliazione; alla violenza la convinzione; al diritto del forte l'eguaglianza dei deboli; all'ambizione di ricchezze, di godimenti, di potere, persecuzione, pazienza, austerità.

Le due società non tardarono a trovarsi a fronte. Perocchè gli Apostoli, appena furono innovati dallo Spirito consolatore, uscirono predicando, e sparso il buon seme nella Giudea, recarono la fausta novella (*euangelio*) alle genti, cui il Cristo non si era mostrato. Pietro, il maggiore fra essi, s'avvia ad Antiochia, poi a Roma, il pescatore di Genesaret alla metropoli del mondo, per istabilirla centro di un'altra unità, per opporre alle infamie di Messalina ed alle atrocità di Nerone, il raffronto dell'alta ragione e della sublime virtù che perdona, istruisce e consola, e che sacrificando se stessa per l'umanità, rende inutili gli altri sagrifizj cruenti. La irrequietudine degli Ebrei in Roma, e massime contro i convertiti, indusse Claudio a cacciarli, e allora Pietro sarà tornato nell'Asia (5).

42

(4) È la definizione famosa di sant'Agostino: *Virtus est bona qualitas mentis . . . qua nullus male utitur.* E altrove: *Ille pie et juste vivit, qui rerum integer est æstimator, in neutram partem declinando.* E de lib. arb. — *Voluntas aversa ab incommutabili bono et conversa ad proprium, peccat.*

(5) La venuta di san Pietro in Italia è uno de' punti della storia ecclesiastica più impugnati dagli eterodossi, perchè molti farebbero dipendere da quella l'istituzione apostolica della santa sede in Roma, ma vien dimostrata da argomenti irrepugnabili. Nell'anno 42, da noi segnato, comincerebbero i venticinque anni, che il *Cronico* di Eusebio assegna al pontificato di san Pietro.

Esprimo in via di probabilità, giacchè, nell'età dell'orgoglio, questi grandi rinnovatori del mondo lasciarono ignorare il lor cammino.

Saulo o Paolo, di Tarso in Cilicia, municipio romano, da fiero persecutore 55 de' Cristiani ne divenne apostolo, e fu eletto a diffondere il vangelo tra i Gentili; il che egli fece non soltanto colla parola, ma con quattordici epistole, dove chiarisce molte dottrine che erano custodite per tradizione, e inculca che veruna fede non è ristretta a veruna nazionalità. Gallione proconsole dell'Acaja risedeva in Corinto, quando Paolo v'andò a predicare, e molti gli credevano e battezzavansi. Gli Ebrei lo presero in ira: l'ira consueta degli oppressi contro chi cerca rigenerarli moralmente; e il condussero al proconsole, imputandolo d'insegnare un diverso modo d'adorar Dio; ma Gallione li rimbrottò, e — Se « costui ha commesso qualche delitto, indicatelo; ma se si tratta delle vostre « solite quistioni di parole e casi della legge vostra, sbrigatevela fra voi » (6).

58 Un'altra volta, mentre predicava nel tempio di Gerusalemme, gli Ebrei lo assalsero e maltrattarono, finchè s'interpose la guarnigione romana. Lisia, colonnello di questa, al cui arbitrio era commessa la quiete della città, volea farlo bastonare, ma Paolo disse: — No, perchè io son cittadino romano ». Verificata tale asserzione, il colonnello lo sottopose a un concilio di sacerdoti; ma tra questi alcuni erano sadducei che negavano l'immortalità, altri farisei che ammettevano la resurrezione de' morti; perocchè gli Ebrei pativano di quell'altra scabbia degli oppressi, la sconcordia d'opinioni e i rancori reciproci: onde cominciarono abbaruffarsi tra loro. Il colonnello, vedendo non si trattava d'alcuna colpa, tolse seco Paolo perchè non soffrisse nuove ingiurie, e lo mandò a Felice governatore della Giudea. Accorse il gransacerdote ebreo con altri ad accusarlo; ma Felice, visto che erano dispute religiose, tenne Paolo in larga custodia a Cesarea per due anni, intanto ascoltandolo discutere sulla giustizia, sulla castità, sul giudizio futuro: avviata poi la processura, Paolo appellò al tribunale di Cesare, laonde fu da Festo, successore di Felice, mandato a Roma. Tra molti prodigi egli vi approdò; e lasciato alla libera custodia d'un soldato, con ogni fidanza e senza verun divieto (7) vi stette due anni predicando.

Reduce in Asia, da Corinto diresse ai Romani una celebre epistola, in cui rinfaccia a' Giudei convertiti la carnalità e il volere angustiarsi nelle cerimonie, mentre quel che importa è la grazia del Signore, necessaria per essere santificati in virtù della fede in Cristo, la qual fede è il principio della giustificazione: ai Gentili rimprovera la soverchia fidanza nella propria ragione, mentre le cognizioni di cui superbivano, traevanli a peccato; la scienza di suprema importanza esser quella di Dio; i savj quando s'ingloriarono de' proprj pensamenti, caddero nell'accecamento e nella superstizione, e Dio li lasciò in balìa delle passioni loro: pertanto e Gentili e Giudei convertiti si rispettino a vicenda, nè in altro si glorifichino che in Cristo Gesù. Tornato poi a Roma e messo prigione, Paolo di là scrisse una lettera agli Ebrei, mostrando l'insufficienza della legge mosaica dopo venuto chi la perfezionava e compiva.

Di queste missioni poco si brigava l'orgoglio romano, finchè non venne occasione di perseguitarne i proseliti. Da poi che Nerone ebbe messo fuoco a Roma, nè sacrifizj agli Dei nè ordini ai magistrati nè profuso danaro o promesse di più elegante ricostruzione chetarono il dispetto della plebe. « Si ricorse an-

(6) *Atti apostolici*, XVIII. 15.

(7) *Mansit biennio... et suscipiebat omnes, qui ingrediebantur ad eum, prædicans regnum Dei, et docens quæ sunt de domino Jesu Christo, cum omni fiducia, sine prohibitione.* Ivi XXVIII. 30 e 31.

che ai libri Sibillini; fu supplicato a Vulcano, Cerere, Proserpina; e da matrone prima in Campidoglio, poi alla più pressa marina, fatta Giunone favorevole; e di quell'acqua fu asperso il tempio e l'immagine della dea; poi da maritate vi si fecero i lettisternj e le vigilie. Ma nè opera umana, nè prece divina, nè larghezza da principe gli scemava l'infame taccia dell'avere arso Roma ». L'imperatore che poteva ridur al silenzio i senatori coll'ucciderli, era costretto rispettare il popolo; onde, con un artifizio antico e sempre nuovo, pensò stornare da sè quella colpa col versarla sopra cotesta nuova setta di filosofi, la quale, aborrendo dalla sozza corruttela e dal vigliacco umiliarsi, e non riconoscendo nei Romani una natura superiore alle altre genti, nè quindi il diritto d'opprimerle, faceva dispetto alla tiranna del mondo. Adunque « processò e con isquisitissime pene castigò quegli odiati malfattori, che il volgo chiamava Cristiani da un Cristo, il quale, regnante Tiberio, fu crocifisso da Ponzio Pilato procuratore. Per allora fu repressa quella semenza; ma rinverziva non pure nella Giudea dove nacque quel male, ma anche a Roma, dove tutte le cose atroci e brutte concorrono e acquistano celebrità. Furono dunque prima catturati i Cristiani che professavano apertamente, quindi gran turba, indicati non come colpevoli dell'incendio, ma come nemici del genere umano ».

Per l'odio dunque cominciavano i Romani a conoscere una religione, che tutti doveva congiungere nell'amore. Con supplizj della peggior guisa li perseguitarono, e imitando quel che il loro padrone faceva ai patrizj, unirono all'atrocità l'insulto; quali avvolti in pelli d'animali esibendo ai cani, quali esponendo nel circo, quali bruciando vivi, e de' loro corpi servendosi la sera come di fanali ne' voluttuosi giardini di Nerone, posti in quel colle Vaticano, su cui la religione allora nascente doveva poi piantare il suo trionfale padiglione. « Nerone vi celebrò la festa Circense, vestito da cocchiero in sul carro, e spettatore fra la plebe; onde di que' tristi, sebbene meritevoli d'ogni più nuovo supplizio, veniva pietà, non morendo essi per pubblico bene, ma per crudeltà di lui solo » (8). Vuole la tradizione che in quell'occasione Pietro e Paolo suggellassero la fede loro col martirio, consacrando del loro sangue una terra, che da tant'altro era contaminata.

67
29 giugno

Ma già eransi moltiplicati i Cristiani in Roma, in Italia. Da principio adoperavano ogn'arte per nascondersi, convegni segreti, segni di convenzione, lettere e tessere di riconoscimento, scatole in cui portare il viatico agl'infermi, ai prigionieri, a chi non poteva uscir di casa: intanto si estendevano fra i poveri, fra i giovani, fra le donne. La donna convertita è seme che germoglia presso il focolare domestico; e se non può al consorte, ispira ai servi ed ai figliuolini nuove massime, nuove ammirazioni, desiderj nuovi. La famiglia di Priscilla fu la prima che, dalle idee orgogliose su cui riposava il patriziato antico, passò ai sentimenti della fraternità umana che costituiscono la cristiana uguaglianza. Tre Priscille, molte Lucine, Ilaria, Flavia, Severina, Firmina, Giusta, Ciriaca, altre ricche vedove trasformate in diaconesse, passavano i giorni pregando sulle tombe dei martiri, che aveano ornate colla cura e col segreto onde altre loro pari allestivano i gabinetti lascivi; madri e vergini sante espiavano per quelle che si prostituivano in onor delle dee, pregando assidue, e soccorrendo chiunque abbisognava o soffriva. Quando la dea Vesta più non trovava chi volesse votarle la verginità, molte fanciulle a gara s'offrivano alla custodia delle ossa dei martiri. Più tardi colle loro ricchezze fondarono spedali, monumenti di carità opposti a quelli di strage e di contaminazione. Di tal passo la donna

(8) Parla sempre Tacito, *Ann.* xv. 44.

recuperava la libertà naturale, sottraevasi, foss'anche schiava, all'arbitrio d'un padrone, e cancellava la legale sua inferiorità (9).

L'adorazione dell'uomo è l'adorazione del male; il culto dei Cesari è l'infimo grado dell'idolatria; i costumi dell'età loro sono la cloaca dell'impurità, dell'inumanità e della divisione, le tre grandi conseguenze dell'idolatria. Da un lato dunque « opere della carne, dimenticanza di Dio, incostanza di matrimonj, avvelenamenti, sangue ed omicidj, furti ed inganni, orgie, sacrifizj tenebrosi, uomini uccisi per gelosia, o contristati coll'adulterio, tutte le cose confuse, e una gran guerra d'ignoranza che la follia degli uomini chiama pace »; dall'altro lato « tutti i frutti dello Spirito, carità, gioja, pace, pazienza, benignità, bontà, longanimità, dolcezza, fede, modestia, temperanza, castità » (10); ai quattro caratteri dell'antichità se ne oppongono quattro nuovi, fede pura all'idolatria, carità allo spirito di malevolenza, giustizia al disprezzo delle vite, castità alla corruzione. Siffatta guerra cominciava col vangelo.

Nella Roma incestuosa e micidiale, anime che il mondo non era degno di possedere viveano nelle caverne, aspettando intrepide, ma non accelerando l'ora di fecondare del loro sangue la pianta della rigenerazione. Attorno alle città d'Ostia, di Velletri, di Tivoli, di Preneste e Palestrina, e nelle valli che con cento flessuosità sboccano nella pianura del Lazio; accanto alle tane, ove i padroni chiudevano la sera centinaja di schiavi alla bestemmia ed agli indistinti concubiti, trovi altre caverne, scavate nel tufo di cui si fabbricavano le voluttuose ville: e dentro quelle nei gemiti e nella preghiera si rigenerava l'umanità. Colà i Cristiani seppellivano i morti entro nicchie che poi muravano, chiudendovi insieme gli strumenti del supplizio, un'ampolla del sangue, le insegne della dignità o dello Stato; e questi asili della morte denominavano *cimiterj*, cioè dormitorj, espressione d'una coscienza pura, consolata nella certezza di svegliarsi ad altra vita; e colà venivano ad orare. Ivi nessun altro ornamento che l'avello d'un martire, pochi fiori, alcuni vasi di legno, qualche cero o lampada, al cui lume leggere il Vangelo, cioè i libri, nei quali i compagni di Cristo o i loro discepoli aveano esposto semplicemente la vita e gl'insegnamenti di lui, i precetti e l'esempio; ed invocavano la grazia di adempirli e d'imitarlo. E in quel leggere e in quel pregare consisteva la loro cospirazione.

Uniti nella credenza stessa, nella stessa morale, nella stessa speranza, davano bando alle inumane distinzioni del secolo: il ricco sedeva presso al povero cui sostentava coll'aver suo: le vergini del vulgo coperte di bianco lino, con al collo gli amuleti dell'agnello di Dio che toglie i peccati, alternavano litanie colle matrone e colle vedove de' senatori e dei proconsoli, che avevano data ogni ricchezza all'assemblea de' fedeli, e spargevano i ristori della carità: e mentre l'egoismo rodeva a morte la società antica, qual sovrabbondanza di vigore in quella nuova, dove l'amore nasceva dall'inesausta fonte della fede, e dove convincendosi della debolezza dell'uomo, acquistavano la forza che viene da Dio! Il vescovo, il prete, il diacono, cioè a dire l'ispettore, il vecchio, il servo, presedevano all'adunanza, non distinti se non per maggior virtù, carità e dottrina nel soffrire, nel rimetter pace, nel compatire e consolare, nello spezzar il pane della parola, e per lo stupendo privilegio d'immolare il Figlio al Padre, vittima

(9) — Quel che alle donne, è comandato anche agli uomini. Le leggi di Cristo non somigliano « a quelle degli imperatori; non la stessa cosa insegnano san Paolo e Papiniano. Le leggi permet- « tono ogni impudicizia agli uomini in donne libere; nei Cristiani, se il marito può ripudiar la « donna per adulterio, anch'essa lui pel delitto stesso. In condizioni eguali, eguale è l'obbliga- « zione ». S. Girolamo a *Fabiola*.

(10) *Sap.* xiv. 22 e seg. *Ad Galatas*, v. 19 e seg.

incessante per le colpe, o di legare o sciogliere i peccatori tra l'effusione della Grazia.

Quivi entro, la vigilia delle solennità i sacerdoti davansi lo scambio per cantar tutta notte inni al loro Signore; e quella melodìa serviva di guida ai fedeli, che sbucati di piatto dalla città o dall'ergastolo degli atroci padroni, venivano a trovarvi gli anziani mutili nel martirio, i vescovi rapiti miracolosamente al rogo, i filosofi che, mutati in apostoli, avevano finalmente rinvenuto il nodo delle agitate quistioni, e che s'accingevano a recar il vero alle genti assise nell'ombra della morte, e a confermarlo col proprio sangue.

Le feste dell'idolatria erano allusioni a fenomeni naturali, ovvero patriotiche rimembranze, spesso contaminate da impurità e bagordi: nelle cristiane, l'esultanza era espressione del rinascimento spirituale. Là interrogavasi con ansietà il futuro; qui si confidava nell'onniscienza divina; e lo spirito, sgombro dal timore di sinistri presagi, trovava la spiegazione della vita in ciò che dee venire dopo di essa. Chi potesse, recava qualche danaro ogni mese onde nodrire e sotterrare i poveri, sostentar gli orfani, i naufraghi, gli esuli, i condannati. Come fratelli, erano disposti a morire gli uni per gli altri: tutto avevano in comune, eccetto le donne: il loro mangiare insieme chiamavasi far carità (*agape*). Seduti alla tavola, libavano il calice del sacrosanto sangue; poi i cibi, ricevuti a gloria di Colui che li dà, rallegravano la sacra accolta nella fratellanza dell'affetto e nella gioja del perdono e del sagrifizio.

La società periva per l'egoismo e l'isolamento? eccola salvata dallo spirito d'associazione e da quell'amore che mancò sempre al gentilesimo, perchè Dio solo poteva insegnarlo. Il cristianesimo è dottrina di redenzione, sicchè primo merito pone il praticare la carità fino a dar la vita. Per accrescere il bene del prossimo, ognuno ha l'obbligo d'esercitare l'industria, scoprire, progredire; è pertanto anche dottrina d'attività e d'avanzamento, mentre gli antichi, fondati sopra l'idea del decadimento, vedevano il male e la disuguaglianza fra gli uomini come una necessità, soffrivano e lasciavano soffrire. Colla parola — Siate perfetti come il Padre mio celeste », è imposta alle età nuove la missione di procedere, di lottare; e se il verbo di Dio non mente, andrà svolgendosi ed effettuandosi ognor meglio la legge di giustizia e d'amore; e poichè in questa consiste il perfezionamento anche dell'ordine temporale, indefettibile ne sarà il progresso, divenuto legge naturale dell'umanità. Ne conseguiva anche la libertà (11), la quale, sbandita d'ogni luogo pel deleterico influsso dell'egoismo, ricovera nel santuario, protetta dalla fede di Colui pel quale regnano i re.

Veramente Cristo, la cui riforma era morale e non politica, non mutò l'ordinamento materiale del mondo visibile: ma la scienza delle intime relazioni della terra col cielo, del tempo coll'eternità, del contingente col necessario, riesce ad innovarlo, porgendo un canone di eterna giustizia; e coll'impedire che mai più gli uomini si considerino altri come fine, altri come mezzi, pianta la libertà vera, generata dalla fede, dalla pratica della virtù e dalla cognizione della verità.

— Chi vorrà esser primo, si farà servo degli altri, come il Figliuol del« uomo che venne non per essere servito ma per servire, e dar la vita ad altrui « redenzione ». Queste parole segnano il rigeneramento della società, sostituendo alla tirannide, ove pochi godono e molti patiscono, il governo per vantaggio di tutti; e rendendo un dovere non un piacere il diriger gli uomini. Il

(11) *Si vos manseritis in sermone meo, vere discipuli mei eritis; et cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos.* S. Giov. VIII. 31 e 32.

superiore sa d'essere obbligato a servire alla grande società umana, nè quindi inorgoglisce della sua posizione; l'inferiore vede nel magistrato l'uomo costituito a vantaggio di lui, e quindi lo ama e seconda: i potenti riconoscono i diritti dei sudditi, questi la soggezione, dovuta per riguardo a Colui che è unica fonte della podestà: e gli uni e gli altri s'accordano nel volere soltanto ciò che è volontà del comun padrone.

Cristo designò l'uomo che, lui morto, dovea farsi *servo dei servi;* e così fondò l'unità del governo visibile, che non avendo il suo regno in questo mondo, avvicinasse più sempre gli uomini al regno di Dio, il quale consisterà nell'unità di credenze e d'affetti. A tal uopo è stabilito un potere sulle coscienze, al quale appartenga il risolvere ogni dubbio e determinare le credenze. Nulla esso possiede di violento; uniche armi sue la persuasione, e la Grazia invocata, e la infallibilità promessa da Colui, che prega in cielo affinchè la fede di Pietro non venga meno.

A prima vista parrebbe dispotico cotesto governo della Chiesa, che impone quanto s'ha da credere, estende l'imperio sulla coscienza, e proscrive il dissenso: ma l'infallibilità sua esso trae da un principio superiore all'uomo, e tale da acquetar la ragione; tutto fa pubblicamente per lettere, dibattimenti, concilj, tanto che non si prende alcuna determinazione se non per deliberazioni comuni: le assemblee diocesane, provinciali, nazionali, ecumeniche adombrano quel governo rappresentativo, che divisavasi testè come il più alto punto del politico progresso.

Esso governo spirituale non che contrastare col governo terreno, imporrà d'attribuire a Cesare ciò che gli si appartiene; ma a fronte di Cesare ergerà dottrine che, insinuandosi nella vita sociale, la modifichino, ed esempj, la cui santa evidenza trascini ad imitarli. Pertanto nella società mondana v'avrà nazioni distinte; nella religiosa un'*adunanza universale* (Chiesa cattolica): colà il lignaggio dà potenza e decoro; qui tutto deriva dal merito personale, senza gradi nè privilegi ereditarj, talchè il nato nell'infimo grado potrà ascendere al primato e fin agli altari: colà la forza impone i regnanti, e il talento di questi destina i magistrati; qui tutto va per libera elezione, dall'acólito sino al pontefice: colà eserciti che soggiogano i corpi, qui apostoli che convincono l'intelletto e inducono la volontà: colà imperatori che decretano, qui diaconi, preti, vescovi che istruiscono e consigliano: colà giudizj che puniscono, qui un tribunale ove il confessare i delitti gli espia; e se v'ha chi persista nella nequizia o scandalizza i fratelli, la pena più severa sarà l'escluderlo dalla comunione della Chiesa, sicchè non partecipi alla preghiera ed al convito de' buoni: ivi insomma la materia, qui lo spirito; ivi la coazione, qui la coscienza. La carità cristiana toglie dunque l'uomo dal giogo dell'uomo; come contro la propria debolezza, così lo difende contro l'oppressura altrui, intimando, — Guaj a chi sprezzerà uno di questi piccoli ».

Cristo, imponendo ai discepoli la propria indigenza volontaria, una legge di patimento e d'abnegazione, ruppe il fascino delle grandezze pagane; il livello della povertà, sotto cui abbassava tutti, diveniva livello d'indipendenza; sicchè agli splendori dell'antichità sottentrassero la fraternità e l'eguaglianza. Allora il diritto succede al fatto; il pensiero e la coscienza umana, volontariamente sottomessi a Dio, da Dio solo vogliono dipendere, vero e primo sovrano, dal quale Cristo fu investito della suprema podestà. Da Dio dunque soltanto e dal suo Verbo deriva agli uomini il diritto di comandare. I principi aveano fin allora dominato solo sui corpi colla forza; allora governerebbero anche gli spiriti col diritto che deducevano da una fonte superiore. A vicenda i popoli

dall'obbedienza forzata passavano alla consentita, prestandola non ad un uomo fallibile e peccatore, ma a Dio, e spegnendo così i due dèmoni della tirannia e della rivolta,

L'obbedienza nascendo dalla persuasione, non avvilisce col sommettere l'uomo ai capricci dell'uomo (12); riduce il principe a ministro di Dio pel bene, e i governi a provedere che sia rettamente distribuita la giustizia, senza potestà nè azione sopra il pensiero e le coscienze. Ma se Dio è la potenza, non sempre è di Dio l'uomo che la esercita, nè l'uso che ne fa; e quegli e questo sono subordinati al diritto eterno. Nessun uomo possedendo autorità per se stesso, qualvolta surroghi all'eterno diritto la potenza propria, si fa usurpatore; demerita l'obbedienza (13) qualvolta l'arroganza propria sostituisca a quella legge superna, di cui è interprete la Chiesa.

Perocchè al di sopra di questi criterj del vero, di quest'autorità del giusto è collocata la Chiesa, società delle anime legate al cospetto di Dio dalle medesime credenze, depositaria immutabile delle verità eterne, e insieme oracolo vivente nelle dispute a cui soggiace ogni verità quando è consegnata all'uomo; affinchè, assicurando la libertà nel vero, repudii la libertà nell'errore, combattuto sotto qualsiasi forma perchè gli manca il diritto. Rappresentando la natura umana ancora scevra dal peccato, essa è incapace di errare come di morire; e afferma o nega competentemente i primi veri, su cui si fondano non solo la religione, ma la famiglia, la società civile e la politica; una nel capo, molteplice nei membri.

Erano dunque finalmente riconciliati scienza e dovere, filosofia e religione, morale e politica; derivate tutte dalla medesima sorgente; era costituito il criterio del sapere, degli affetti, delle azioni. Quanti secoli però, quanto sangue, prima che la verità divenisse trionfante, s'inviscerasse nella società, e portasse le indefinite sue conseguenze e le applicazioni morali e civili! Ma ancora ne' mali inseparabili dalla condizione umana recherà balsami la carità, intenta a diminuirli o a consolarli coll'elevare gli occhi del soffrente al Cielo che è per lui.

CAPITOLO XXXVI.

Galba. — Otone. — Vitellio.

Fin qui erano succeduti imperatori della famiglia Giulia, o imparentati o adottivi di essa; e il senato davasi l'aria di eleggerli: ma ora, al vedere una persona nuova, creata dai soldati, il senato comprende essersi conosciuto che l'imperatore si può fare anche fuor di Roma (1).

Servio Sulpizio Galba da Terracina, nobile, ricco, preconizzato all'impero da mille augurj, nella sua pretura avea ben meritato del popolo coll'introdurre

(12) — L'uomo ha diritto di comandare alle bestie, ma Dio solo di comandare all'uomo ». S. GREGORIO MAGNO, lib. XXI *in Job.*, c. 13.

(13) *Regimen tyrannicum non est justum, quia non ordinatur ad bonum commune, sed ad bonum privatum regentis... Et ideo perturbatio hujus regiminis non habet rationem seditionis, nisi forte quando sic inordinate perturbatur tyranni regimen, quod multitudo subjecta majus detrimentum patitur ex perturbatione consequenti, quam ex tyranni regimine.* SAN TOMMASO, Summa theol. 2a 2æ, quæst. 42a art. 2° ad 3um.

(1) *Evulgato imperii arcano, principem alibi quam Romæ fieri.* TACITO, Hist. I. 4.

il nuovo spettacolo d'elefanti che ballavano sulla corda. Buon capitano, sotto Nerone fece l'addormentato per non eccitare sospetti; e governando la Spagna Tarragonese, represse i concussori, ed acquistò l'amore della provincia. Insorto
68 contro Nerone per restituire, diceva, il massimo dei beni, la libertà rapita da un mostro, come l'udì morto assunse il titolo d'imperatore, ed avviossi a Roma, auspicando male il regno col punire le persone e le città che aveano ricusato soccorrerlo nella sollevazione, e trucidare i complici e fautori di Ninfidio Sabino, comandante ai pretoriani, il quale avea voluto farsi gridar imperatore.

Un corpo di marinaj, che Nerone aveva ordinati in legione, gli va incontro a Ponte Milvio chiedendo essere confermati; e perchè al suo niego si ammutinano, Galba li fa assalire dalla cavalleria, settemila uccidere tra in battaglia e per castigo, i restanti in prigione finchè egli visse. Altri supplizj tennero dietro, ordinati freddamente: pregato a risparmiare ad un cavaliere l'infamia, comanda che il palco sia dipinto, e ornato di fiori.

Il popolo esultò quando vide messi a morte gli stromenti di Nerone, fra cui Narcisso e l'avvelenatrice Locusta; e qualora Galba uscisse in pubblico, gli chiedeva a gran voce il supplizio di Tigellino: ma costui a grosse somme comprò lo scampo. Di ciò fu scontenta la plebe; come della parsimonia che Galba credeva necessaria dopo i pazzi scialacqui precedenti. A un senatore che il ricreò tutta una cena, regalò una moneta, avvertendolo, — È di mia borsa, non dell'erario ». Se vedesse imbandigione più dispendiosa del solito, soffiava. Le prodigalità del suo antecessore volle cincischiare, ordinando che, chiunque n'avea ricevuto doni, ne restituisse nove decimi, creando per questo un tribunale che turbò i possedimenti, e più scontentò che non arricchisse l'erario. Negò ai pretoriani il donativo, rispondendo: — Ho scelto i soldati, non li voglio comperare »; voce degna d'un prisco Romano, s'egli l'avesse coi fatti sostenuta.

Ma avea messo il capo in grembo a favoriti indegni, i quali non era temerità che non si permettessero; ne' giudizj e negli impieghi non guardavano a merito, a diritto o a torto, ma a chi più desse: laonde si rinnovavano le miserie e gli orrori del tempo di Nerone; e l'odio de' costoro delitti accumulandosi sopra Galba col disprezzo per la sua inerzia, faceva intollerabile il dominio. Vedendosi sprezzato ed esoso, e udita la rivolta d'alcune legioni di Germania, Galba stabilì adottar un successore. E fu Pisone Liciniano, giovane reputato per modestia e severità: e l'esortò a portare la superba fortuna, come sin là aveva l'umile sostenuta; essere accorciatojo al ben regnare l'osservar quali cose si approverebbero, quali si condannerebbero in principi; ricordasse dover governare gente che nè la libertà sapeva tollerare, nè la servitù.

I soldati e i senatori annuirono alla scelta, ma Marco Salvio Otone, inveterato negl'intrighi di corte, essendo stato caldo sostenitore di Galba, sperava da lui quel premio: deluso, e nulla avendo a sperare nella quiete, tutto nel sovvertimento, macchinò; i debiti, le insinuazioni dei liberti, i presagi d'indovini e di pianeti, la scadente autorità di Galba, la non ancora assodata di Pisone, lo
69 fecero ardito a lasciarsi proclamar imperatore da non più che ventitre guardie pretoriane. Ben tosto altri ed altri si aggiunsero; gl'indifferenti non si opponeano, i contrarj stavano a guardare. Pisone uscì, mostrando di che turpe esempio sarebbe il tollerare che non trenta disertori dessero il padrone al mondo; sicchè il popolo empì il palazzo gridando morte a Otone, siccom'era solito nei teatri, e non già per amore o per idea del meglio, ma per la consuetudine di adulare i principi con vano favore, pronto a gridar il contrario un'ora appresso.

E Otone esce con mani tese e picchiar petto e gittar baci e ogni umiltà: se gli fa turba intorno di curiosi o di fautori; e prima i pretoriani, poi la legione

de' marinaj, memore dell'insulto, gli prestano giuramento. Galba, svigorito dai settantatre anni e dall'infingardaggine, compare armato in sedia; è forbottato senza consiglio fra una moltitudine non tumultuante, non quieta; e da tutti abbandonato, agli assassini presenta tranquillamente il petto, dicendo: — Ferite, se così comple alla repubblica ». Regnò otto mesi, piuttosto scevro di vizj che dotato di virtù; e fu detto di lui, che parve degno dell'impero finchè nol conseguì.

69
15 genn.

Senato, popolo, cavalieri, come fossero tutt'altra gente, corsero a chi prima al campo, bestemmiando Galba, ad Otone baciando la mano e ammassando titoli e applausi, più vivi quanto meno sinceri. Otone gli accoglieva cortese, e procurava rattenere i soldati dal sangue e dalla ruba; ma aveva autorità di comandare il delitto non d'impedirlo, e dovette a lor capriccio deporre ed alzare magistrati. Vinnio, Laco, Icelo, Pisone, indegni favoriti, furono trucidati, e con loro molti innocenti e rei, come avviene nelle sommosse: la giornata micidiale si conchiuse con feste e falò: al domani il pretore, convocati i padri, fece decretare la podestà tribunizia ad Otone, che, attraverso le insanguinate vie di Roma, salì al Campidoglio, ove ottenne il titolo di cesare augusto, perdonò le ingiurie, o forse differì la vendetta, che dalla brevità del regno gli fu impedita.

Ma gli eserciti che davano l'impero, potevano anche ricusarlo. Nella Bassa Germania, Aulo Vitellio, tratti dalla sua i governatori della Gallia Belgica e della Lionese, e i campi dell'Alta Germania, della Rezia e della Britannia, si fece gridar imperatore, e prese l'autorità, premiando e punendo; poi avviò verso Italia Fabio Valente pel Cenisio, Alieno Cecina pel Sanbernardo cogli eserciti; e presto udì che i paesi fra l'Alpi e il Po si sottometteano, non per benevolenza od ira, ma perchè indifferenti a qual obbedire fra due pretendenti, egualmente spregevoli. Otone, strappatosi dai voluttuosi ozj, mostrasi assiduo agli affari, blandisce il popolo con lusinghiere elocuzioni, il senato colle dignità, colle largizioni i pretoriani; perdona ad alcuni; ordina a Tigellino di morire; tenta smovere Vitellio dall'impresa con larghe promesse, fin d'associarselo all'impero: patti simili propone Vitellio; poi l'uno all'altro avventano ingiurie enormi e meritate, l'uno all'altro spediscono assassini. I pretoriani tumultuano; i cittadini rimangono col batticuore d'una guerra civile; nessun partito osava prendere il senato, perchè ogni parzialità, mostrata oggi a un imperatore, poteva domani dar pretesto alle vendette dell'altro. Lo sgomento era cresciuto da fantasmi apparsi, statue rivoltesi, mostri nati; un bove parlò in Etruria; il Tevere traboccando portò via i viveri. La gente fiaccata dalla lunga pace, vuol mostrarsi bellicosa col comprare belle armi, insigni cavalli, e banchettare, dissimulando la paura quanto più n'avea.

69

Per togliersi a quell'intradue, Otone mosse incontro al pericolo colla più parte de' magistrati e de' consolari, e colle coorti pretoriane. La guerra fu atroce come sogliono le civili, sostenute da stranieri ausiliarj: finalmente a Bedriaco (2) l'esercito d'Otone andò squarciato. A questo in Brescello ne recò notizia un soldato, il quale vedendosi non creduto, quasi fosse fuggito per viltà, si trafisse colla propria spada. L'imperatore a quell'atto esclamò: — Non sia mai che gente sì prode e affezionata resti, per mia cagione, esposta a nuovi pericoli ». E per quanto i soldati lo confortassero, mostrando che non era a

20 aprile

(2) Molti lo pongono a Canneto: ma più verisimilmente a Calvatone nel Cremonese, all'angolo d'una strada romana, a due giornate da Verona. Quivi le cronache paesane collocherebbero la città di Vegra (forma vulgare del nome di Bedriaco, o Bebriaco) distrutta dagli Unni; e vi si scoprono continuamente ruderi antichi, e nel 1855 un busto di bronzo dell'imperatore Antonino, e due statuette di marmo pario.

69 disperare, che tutti voleano dar la vita per esso, e gliel provassero coll'uccidersi, altri gli dicessero essere grandezza d'animo il soffrire le calamità non il sottrarvisi, egli li supplicava a lasciarlo sagrificare la sua per salvare la vita di tanti, e, — Non trattasi di combattere Pirro o i Galli, ma concittadini, nè la vittoria « può venire senza molto sangue fraterno. Vitellio prese le armi; io dovetti « difendermi: ma la posterità sappia che una sola volta esposi per me Romani « contro Romani. Vitellio troverà vivi il fratello, i figli, la donna sua. Se altri « l'impero tenne più a lungo, nessuno l'abbandonò più generosamente. Di ve« runo io mi lagno; chè il querelarsi degli uomini o degli Dei al venir della « morte, è un mostrarsi cupidi della vita ».

Chi così parlava era stato mezzano a parte alle turpitudini di Nerone, che gli confidò Poppea sinchè non si fosse tolta d'attorno Ottavia; s'era affogato nei debiti; spelavasi tutto il corpo e radeva la faccia ogni dì, rammorbidiva la pelle con mollica bagnata, portavasi sempre a lato uno specchio, e a quello componevasi in aria marziale prima di camminare al nemico. Indotti i suoi a non ritardare la risoluzione sua, s'accinge ad uccidersi la sera, poi dice: — Aggiungiamo anche questa notte alla vita »; colloca sull'origliere due pugnali, 21 aprile s'addormenta, e la mattina si trafigge.

Piangendo un imperatore che a trentasette anni moriva per salvarli, i guerrieri suoi levarono un rumore, pericolosissimo perchè non era chi li quietasse; esibirono l'impero senza trovare chi l'aggradisse; e mentre il senato si chiariva per Vitellio, e decretava ringraziamenti alle legioni di Germania, la militare licenza infieriva d'ambe le parti col pretesto di punire gli avversi. Vitellio accorso, perdonò ai primarj uffiziali dell'emulo, gli altri punì di morte; nel campo di Bedriaco, tuttavia coperto degli insepolti, compiaceasi vederne le ferite, e diceva: — Il cadavere d'un nemico sa di buono, più buono s'è un cittadino »; e fatto recar vino, bevve e ne distribuì, rivelandosi qual era goloso e crudele.

Su tutto il suo cammino fu una gara di portargli quel che di squisito porgesse il contorno; i migliori cittadini erano raccolti a splendidi banchetti; ed i soldati l'imitavano, sicchè il suo campo sarebbesi detto un baccanale. Sebbene n'avesse congedato e sbrancato parte, pure settantamila armati, oltre i saccomanni e i servi, attraversando l'Italia al tempo della messe, la sperperarono, svergognando, saccheggiando, vendendo come in guerra rotta. L'imperatore entrava in Roma con corazza e spada, a foggia di conquistatore che si cacciasse innanzi il senato e il popolo, se non l'avessero gli amici avvertito di risparmiare questo nuovo insulto, ed assumere abito di pace. Nell'arringa al popolo e al senato sciorinò la solerzia e la temperanza sua; e popolo e senato, che ne sapevano la gola e le disonestà, applaudirono.

Con uno de' primi decreti proibì ai cavalieri romani di darsi spettacolo sul teatro e nell'arena; con un altro sbandiva gli astrologi; ed essendosi affisso un cartello, che annunziava Vitellio morrebbe il giorno che gli astrologi uscissero di Roma, egli fece ammazzare quanti ne colse. Era frequente al teatro e al circo, assiduo al senato, ove avendolo Elvidio Prisco contraddetto, egli soggiunse: — Nessuna meraviglia che due senatori tengano contrario avviso ». Trovato un catalogo delle persone che avevano sollecitato premj da Otone come uccisori di Galba, li fece morire, men per punizione del passato, che per riparo all'avvenire. Inetto però a gravi cure, le lasciava ai favoriti Valente e Cecina che gli avevano dato l'impero, e ad Asiatico di cui aveva usato in turpi servizj; e forse alle costoro suggestioni vanno imputati i tanti omicidj di cui Vitellio si macchiò, fin della propria madre.

Egli intanto badava agli aguzzamenti dell'appetito. Immaginò un piatto,

detto lo scudo di Minerva per la prodigiosa capacità, dove si raccoglieva quanto potesse meglio solleticare palato o capriccio d'uomo; cervella di fagiano, fegati di scaro, latte di lamprede, lingue di rari uccelli a mille colori, pigliati dalla muda ad una cert'ora; femmine sorprese sulla covata, maschi interrotti nel sonno, perchè l'agitazione ne fa il fegato d'un mangiare delizioso; fregoli di pesce, staccati dal fondo dei laghi al modo che si pescano le perle; altri pesci spediti a Roma coll'acqua stessa in cui furono côlti; poi funghi, di cui si spiava il nascere nelle umide notti; poma imbarcate cogli alberi loro e col giardino ove crebbero, affinchè Cesare le cogliesse di propria mano, e godesse le primizie della fragranza e della lanugine. Fin a cinque desinari sedeva in un giorno, e ciascuno d'ingente spesa; invitavasi da un amico a colazione, dall'altro a pranzo, dal terzo a merenda, a cena dal quarto nel giorno stesso, e gareggiavano a chi più lautamente gl'imbandisse; ma tutti vinse Lucio suo fratello, che gli allestì duemila piatti di pesci, e settemila degli uccelli più squisiti al mondo. Ovunque egli passasse, bisognava riporre i cibi, altrimenti dava del dente in tutto, sparecchiava le are degli Dei, e nove milioni di sesterzj in pochi mesi ingolò. Altro danaro straziò in murare stalle, dar corse e spettacoli di gladiatori e di fiere, e nelle splendide esequie di Nerone, liete alla ciurma, esecrate dai buoni.

Gli turbarono, non ruppero i sozzi riposi le notizie d'Oriente. Vespasiano, che osteggiava i Giudei, udita la morte di Nerone, mandò Tito suo figlio a congratularsi con Galba; ma avendo saputo per via il tracollo di questo e l'accapigliarsi di Vitellio e Otone, Tito diede volta per esortare il padre a mettersi anch'egli competitore. Le legioni d'Oriente non aveano diritto d'imporre all'orbe il padrone, quanto quelle della Germania e della Gallia? Vespasiano, tenuto alquanto in bilancia dalla gravezza de' sessant'anni e del rischio, alfine lasciò da esse proclamarsi imperatore. Le provincie d'Oriente fino all'Asia e all'Acaja, non esitarono a giurargli obbedienza; a Berito stabilì un senato per dibattere gli affari, richiamò veterani, cernì novizj, fabbricò armi, battè moneta, e postosi in Egitto, contro di Vitellio spedì Crasso Muciano, comandante agli eserciti nella Siria. Il quale, crescendo di forze alla giornata e imponendo tasse, venne in Europa, ove le legioni, dall'Illiria alla Spagna e alla Bretagna, acclamarono Vespasiano. L'esercito illirico, guidato da Antonio Primo, calasi dalle Alpi; Aquileja, Altino, Este, Padova, Vicenza, Verona sono sorprese, e così separate da Vitellio l'Alemagna e le Rezie; Cecina che comandava gli eserciti di esso, lo tradì; la flotta di Ravenna gridò Vespasiano; finalmente sotto Cremona si fe giornata. Trentamila Vitelliani caddero uccisi da compatrioti ed amici; un figlio ammazzò il proprio padre, e riconosciutolo nello spogliarlo, il pregò di non maledirlo, e gli scavò la fossa. Preso il campo de' Vitelliani, Cremona fu assalita, e per quanto Antonio Primo desiderasse campare una città cinta d'amenissime ville, piena di gente accorsa ad una solenne fiera, e dove erano riposte tante ricchezze, non potè frenare l'agonia delle prede e l'odio antico; e saccheggiata per quattro giorni, fu distrutta. Primo vietò ai soldati di tener prigioniero verun cremonese: ed essi gli ammazzavano.

29 8bre

Vitellio, come altri potenti di altre età, credeva ovviare il pericolo col non parlarne; guai a chi in corte toccasse delle atroci novelle! mandava spie a fare scoperte nel campo di Vespasiano, e tosto le faceva uccidere perchè non parlassero. Fra ciò designava consoli per dieci anni, dava la cittadinanza a stranieri con larghissime concessioni, e nelle sale di Roma e nei parchi di Aricia, dimenticando il passato, il presente, l'avvenire, bagordava, lussuriava. Giulio Agreste centurione, cercato invano di scuoterlo, gli chiese licenza d'andar a

69 verificare coi proprj occhi le forze e la postura del nemico; e visto Cremona ruinata, le legioni prigioniere e il campo vigoroso, tornò, ne diede certezza a Vitellio, e trovandolo incredulo, per testimonio di sua veracità si uccise. In sì lieve conto tenevasi la vita!

Alfine l'imperatore mandò ad abbarrare i valichi dell'Apennino; poi incalzato raggiunse l'esercito con un codazzo di senatori, che lo rendeano viepiù spregevole; ed ora a questi, ora a quelli si volgeva per pareri; poi, ad ogni annunzio dell'avvicinar del nemico, sgomentavasi e s'ubriacava. Udito che anche la flotta di Miseno avea voltato bandiera, tornò a Roma intenerendo il popolo con preghiere, con lagrime, con promesse, più esorbitanti quanto meno pensava mantenerle; e così raccozzò una ciurma cui diede il nome di legione. Ma come Primo fulminando varcò l'Apennino, costoro disertarono a frotte.

Sabino governatore di Roma, benchè fratello di Vespasiano, si tenne in fede: sol quando si bucinò che, per cessare il sangue, Vitellio abdicava, egli assunse le armi; ma il popolo, invaso da subita frenesia, lo chiuse in Campidoglio, e nell'assalto s'incendiarono le case vicine e i portici, tra le cui fiamme penetrati, i Vitelliani passarono per le spade chiunque resisteva; Sabino fu trucidato a rabbia del popolo, il quale mal si potrebbe dire perchè con nuovo furore proteggesse una causa non sua, e principi che domani avrebbe forse trascinati nel Tevere.

Primo, come ode arso il Campidoglio e ucciso Sabino, difila sopra Roma: Vitellio, sebbene rimbaldanzito da quel fervore vulgare, mandò colle Vestali un ambasciatore chiedendo un sol giorno per risolvere; ma non l'ottenne, e i suoi furono rincacciati nella città. Presa anche questa, si battagliò per le vie, e cinquantamila uomini perirono; mentre il vulgo, cui la sua bassezza faceva sicuro, applaudiva o fischiava i colpi, piacevasi scovare se alcuno si rimpiattasse nelle case, gridando viva e muoja, come cosa pazza.

Vitellio, scoperto in un canile, con abiti laceri, corda al collo, braccia al 20 xbre dosso fu menato per la città, fra gli urli della plebaglia che due giorni prima l'adorava. Al moltiplicare degli insulti, quest'unica voce oppose, — Eppure io fui vostro imperatore ». Di otto imperatori di Roma, era il sesto che periva di morte violenta.

Coll'uccisione di suo fratello Lucio Vitellio che comandava un esercito a Terracina, fu terminata la guerra, ma senza che fosse pace. I soldati vincitori inseguivano i nemici, scannandoli ovunque li scontrassero; col pretesto di cercarli sforzavano le case; e la ciurma gli avviava ed emulava. Primo valevasi del comando per rubare più degli altri: Domiziano, figlio del nuovo imperatore, che nella sollevazione erasi trafugato in abito di sacristano d'Iside, allora dichiarato cesare, tuffavasi nelle laidezze. Scompigli sovra scompigli, fra' quali alla povera Italia restava appena fiato per acclamare Vespasiano augusto.

CAPITOLO XXXVII.

I Flavj.

La casa Flavia, nè antica nè illustre, proveniva da Rieti. Tito Flavio, avo che fu di Vespasiano, militò nelle guerre civili, e dopo la rotta di Farsaglia tornò nel paese natìo come esattore delle gabelle. Suo figlio Flavio Sabino l'eguale industria esercitò in molte città dell'Asia con fama d'onesto; poi ritiratosi negli Elveti, arricchì prestando, e da una Vespasia Polla generò Sabino e Vespasiano. Valenti guerrieri entrambi, quest'ultimo divenne senatore e console col blandire i potenti; la finta vittoria di Caligola sui Germani festeggiò con giuochi straordinarj; propose che gli accusati di fellonia fossero pubblicamente uccisi ed esclusi dalla sepoltura; in pien senato rese grazie a Caligola d'averlo invitato a cena; proconsole in Africa, servì tanto bene Nerone, da attirarsi il pubblico odio. Reduce, si trovò in sì basse acque che diede in pegno al fratello le sue terre, e al viver cercò modi poco onesti: ma a grave pericolo il pose l'essersi lasciato prendere dal sonno mentre Nerone recitava proprj versi; onde ritirato in campagna attendeva male nuove, quando si udì prescelto a capitanar la guerra della Giudea. L'oscurità de' suoi natali, togliendo ogni ombra a Nerone, gli aveva meritato quel comando, nel quale mostrossi eccellente; pazientissimo alle fatiche, divideva gli stenti coll'infimo soldato: se non che disonoravasi coll'avarizia.

Fu il solo che, assunto all'impero, si mutasse in meglio. Appena seppe morto Vitellio, racconsolò di vettovaglie l'Italia; conferì governi e comandi ad amici suoi, sperimentati nel vivere privato e sui campi; e non si trovò costretto a corrompere i soldati con improvide liberalità. Crasso Muciano, mistura d'ottime e di ribalde qualità, molle e attivo, superbo e compiacente, avido dei godimenti e indomito alle fatiche con potere illimitato e bastante severità diede buon incammino alle cose di Roma. Intanto Vespasiano in Alessandria faceva miracoli; rese la vista a un cieco, bagnandogli di saliva gli occhi; un rattratto, appena da lui tocco, ricuperò l'uso della mano: tutto ad onore e gloria del dio Serapide. Entrando nel tempio, Vespasiano vide dietro di sè un tal Basilide, che in quell'istante si trovava ottanta miglia lontano e ammalato. Avvenimenti attestati da Svetonio, Dione e Tacito, il quale dice che, al tempo suo, la menzogna non avrebbe potuto aver corso.

Glorioso per vittorie e per miracoli, Vespasiano arrivò in Italia; e se, appena eletto, tanta folla accorse a riverirlo da non bastarvi l'ampia città d'Alessandria, pensate al giunger suo nella metropoli! Ognuno se ne prometteva rintegrata la disciplina, rimesso in lena l'impero, e tutto ciò che i popoli mal condotti aspettano ad ogni mutar di principe. 70

In effetto imbrigliò la militare licenza; al senato assisteva, incorando a dire schietto ciascuno il suo parere; migliorò l'amministrazione della giustizia, e nominò una commissione speciale per accelerare lo spaccio de' processi, interrotti nelle precedenti turbolenze. Fatto censore, degradò i cavalieri che si fossero disonorati, surrogandovi i migliori uomini d'Italia e dell'impero; le famiglie senatorie, ridotte a ducento dalle stragi precedenti, crebbe fino a mille; fece de' nuovi patrizj, ultima creazione di tal genere che la storia ricordi. Nè però intendeva rialzare l'aristocrazia oppressiva, dovendo ognuno restar sottoposto al diritto comune; ed essendo nato diverbio fra un senatore e un cavaliere,

l'imperatore proferì: — Non è lecito ingiuriar un senatore, ma il diritto naturale e le leggi autorizzano a rendergli ingiuria per ingiuria ».

Benchè tornasse dallo splendido Oriente, serbò semplici modi; benchè abituato sui campi, gemeva allorchè dovesse mandare qualcuno al supplizio; accessibile a tutti, parlava spesso della sua bassa origine, proverbiando coloro che volevano derivargliela da Ercole; sprezzava i titoli, e a stento accettò quello di padre della patria; diè protezione e ricca dote alla figlia di Vitellio, e sopportò che Muciano vantasse d'avergli egli stesso regalato l'impero. Degli affronti subiti sotto Nerone non tenne memoria; le pasquinate sparse contro la sua avarizia, e le invettive dei filosofi recossi in pace: ma poichè gli Stoici, o quei che di tal nome si camuffavano, persisteano a turbar le opinioni col rimpiangere il passato e denigrare il sistema imperiale, li sbandì. Demetrio, un d'essi, non volle obbedire, e non solo rimase in città, ma gli comparve innanzi dicendogli strapazzi; « Vespasiano si contentò di dire: — Tu fai di tutto perchè io ti tolga la vita, ma io non uccido cane che abbaja ». Ma di quelli che cospirarono contro di lui, Vespasiano non mandò a morte nessuno; ai delatori non prestò ascolto; ammonendolo alcuno di guardarsi da Mezio Pomposiano, perchè nato sotto una costellazione che gli prediceva l'impero, lo elevò console, dicendo: — Di quest'atto d'amicizia si ricorderà, venuto ch'e' sia al trono ».

Per mettere in bilancia le entrate colle spese, rincarì alcune gabelle; di nuove ne introdusse, fra cui una sugli escrementi; e rimproverandogliela Tito, esso gli diede ad annusare il danaro ritrattone, chiedendogli: — Puzza? » Dicendogli i messi d'una città che il loro senato gli avea decretato una statua di gran costo, egli, stesa la mano, rispose: — Eccone la base; basta mettiate qui il valore della statua vostra ». Non v'avea delitto di cui uno non potesse a danaro riscattarsi: dicono ancora affidasse le pingui amministrazioni a coloro che meglio sapessero smungere, paragonandoli a spugne, che spremeva dopo inzuppate. Sollecitando un suo favorito la sovrantendenza della casa imperiale per uno che diceva suo fratello, l'imperatore non rispose nulla, ma fatto venire il raccomandato, fece sborsar a se stesso la somma che questi avea promessa al favorito, e gli conferì la carica. Quando poi il favorito rinnovò l'istanza, Vespasiano gli disse: — Cercati un altro fratello; il raccomandatomi si trovò essere fratel mio e non tuo ».

Modi stomachevoli in principe: ma se pensiamo a che fondo trovò le finanze, mentre non meno di quattromila milioni di sesterzj l'anno richiedeva l'amministrazione dello Stato, propendiamo a compatire un vizio che risparmiò le solite dilapidazioni. Tanto più che ciò non lo trasse a confiscar i beni neppur di quelli che l'aveano contrariato, nè il distolse dall'ajutare senatori poveri, rifiorire città diroccate, ristorar vie ed acquedotti, proteggere le arti e le scienze e i poeti, pel primo stipendiare professori d'eloquenza greca e latina in Roma, e raccogliere tremila lastre di rame, su cui erano scritti i fasti antichi della città. Allora fu elevato il tempio della Pace, adunandovi i capolavori sparsi qua e là; allora ricostruito il Campidoglio ed altri edifizj, periti nell'incendio di Nerone e nelle sommosse sotto Galba; allora il grande anfiteatro che meritò il nome di Colosseo; allora ristaurate le grandi vie di tutto l'impero, non più a spese delle provincie ma dello Stato. Ed avendogli un meccanico offerto macchine da trasportar grandi colonne con piccola spesa, egli lo ricompensò, ma ricusò l'invenzione, dicendo: — Bisogna che il popolo viva ».

Però l'indipendenza del mondo rimbalzava volta a volta contro l'oppressione romana; e sospese col nuovo sistema imperiale le guerre di conquista, molte divennero necessarie per difendere le provincie o per tranquillarle. Già ve-

demmo quelle menate sotto Augusto nella Germania, la quale non quietò mai. La Bretagna, stanca delle esazioni e de' pubblicani, si rivoltò, ma l'entusiasmo non la sottrasse dal vedere ribadite le sue catene. Nella Gallia fu perseguitato il culto dei Druidi, perpetui incitatori del sentimento nazionale; e in compenso Claudio pareggiò quelle provincie all'Italia, ricevendo i Galli al senato e alle dignità, che che scandalo ne prendesse l'aristocrazia. L'Armenia, dopo lunghe agitazioni si sottopose, e Tiridate ne ricevette la corona dalla mano di Nerone; il quale pure mutò in provincia il Ponto. Aveva appena Vespasiano accettato il titolo imperiale, che i bellicosissimi Daci, o vogliam dire Tedeschi (*Deutsch*), presero le armi; non tenuti più in soggezione dall'esercito aquartierato nella Mesia, assalirono gl'invernali accampamenti delle truppe ausiliarie, e varcato il Danubio, minacciavano il riparo delle legioni. Muciano mandò pronti soccorsi, co' quali Fontejo Agrippa li ricacciò di là dal fiume, le cui rive munì d'una schiera di fortezze.

Le guerre domestiche de' Romani davano sempre eccitamento a qualche provincia di sollevarsi. I Batavi, tribù di Catti, che sturbata dalla Germania, erasi stanziata nell'isola formata dai due rami del Reno, furono condotti da Claudio Civile a scannare gli eserciti conquistatori, e proclamare l'indipendenza. Tutta la Gallia riprese desiderio e speranza di libertà; e i Bardi, usciti dai nascondigli, e la profetessa Veleda con canti e sacrifizj e tutto il corredo dell'antica superstizione, produssero oracoli, promettenti l'impero del mondo a gente d'oltr'alpe; e interpretando l'incendio del Campidoglio come preludio della caduta di Roma, trucidano i capi romani, e proclamano l'impero gallo.

Ma Roma, più che nella forza degli eserciti, s'affidava negl'interessi dei vinti che sapeva conciliare co' suoi; e i migliori delle colonie dissuadevano i loro nazionali da una guerra che ripristinerebbe la barbarie distruggendo l'introdotta civiltà, e ai privilegi romani surrogherebbe di nuovo la guerra interminabile, i saccheggi, la prepotenza armata. Tali erano le ragioni con cui Petilio Cereale, comandante alle forze romane, arringava gli abitanti di Treveri: — Io non so « parlare, bensì combattere: ma poichè le parole de' sediziosi fanno effetto su « voi, udite anche le mie. I Romani nel paese vostro entrarono non per cupi« digia, ma chiamati dai vostri maggiori, stracchi delle mutue distruzioni. Con « qual fortuna guerreggiammo i Germani e altri nemici vostri, lo sapete: nè « venimmo sul Reno per difendere l'Italia, ma perchè un altro Ariovisto non si « facesse re della Gallia. Forse Civile e i suoi Batavi vorran bene a voi più che « i loro antenati ai vostri? Cupidigia di preda, desiderio di mutar i loro pantani « col vostro ubertoso terreno li mosse sempre, pur ammantandosi col nome « di libertà; e voi foste battuti e dominati finchè non vi deste a noi. Noi non « vi abbiamo aggravati più di quel che fosse mestieri per conservare la pace: « del resto facciamo un corpo solo; spesso voi comandate le nostre legioni, « governate provincie; nulla a voi teniamo chiuso; de' buoni principi godete « voi anche lontani; i tristi sentite meno perchè lontani. Ma come la pioggia e « il vento, così bisogna acconciarsi a soffrire qualcosa de' dominanti. Espulsi « che fossero i Romani, tutto il mondo verrebbe a baruffe; un impero cresciuto « con ottocento anni di fortuna e di abilità non potrebbe scomporsi senza uni« versale sovvertimento; e peggio starà chi possiede oro e beni, esche alla « guerra. Amate e riverite piuttosto la pace romana, e cotesta Roma, ch'è no« stra patria, vincitori o vinti che siamo: vogliate essere piuttosto docili con « sicurezza, che riottosi con rovina » (1).

(1) TACITO, *Hist.* lib. IV. 74. 75.

In fatti Roma avea sì bene stabilito la sua dominazione civile, che fuor di essa non vedeasi se non disordine, servitù, barbarie; le legioni rivoltavansi contro i principi, contro Roma non mai. Quando poi questa ricompostasi spedì bastanti forze contro gl'insorgenti, molti si piegarono per ragione o per paura, altri vi furono costretti; alcune legioni che avevano giurato l'impero gallo, tornarono al dovere, e furono accolte impuni. Dopo lunga e valida resistenza, 71 Civile dovette cedere anch'esso, ed ottenne di vivere in pace; Classico, Tutore, altri capi fuggirono o si uccisero; alcuni furono consegnati ai Romani, e perirono nei processi.

Giulio Sabino di Langres, che erasi fatto proclamar imperatore, fu sconfitto mentre estendeva la sollevazione, nè si sottrasse alla morte che col dar fuoco alla casa dov'era ricoverato, facendo credere d'esservi perito. E lo credette anche la moglie sua Eponina, che teneramente lo amava, e che il pianse desolata finch'egli non potè farle sapere d'essersi, colle ricchezze e con due liberti ricoverato in una caverna. Reprimendo la gioja di questo annunzio, ella seguitò vita e lutto vedovile; ma fingendo affari, stava lungamente alla campagna per vivervi con esso. In quella tana partorì ed allevò due gemelli, e potè anche, non si sa perchè, mandare il marito sconosciuto a Roma, donde tornò. Così passati nove anni, qualche curioso lo ormò, e scoperto l'arcano, Sabino colla generosa fu in catene strascinato a Roma. La magnanimità di lui, il lungo martirio, la stranezza del caso, le lacrime di Eponina, la quale diceva, — Ho allevato questi bambini in una tana come una lionessa, acciò fossimo in più a chieder mercede », intenerirono alle lacrime Vespasiano, ma nol tolsero dal mandarli al supplizio; — ragion di Stato. Nella Gallia tornò l'amore dell'ordine, cioè la pazienza della servitù; e i Druidi si trasformarono in maestri di scienze romane.

Con altre guerre intanto erano ridotte a provincie la Comagene col nome di Eufratesiana, la Grecia emancipata da Nerone, la Licia, la Tracia, la Cilicia Trachea, con Rodi, Bisanzio e Samo: da Giulio Agricola fu circuita e sottomessa la Bretagna colle Orcadi, come vedremo.

Più memorabile è la caduta degli Ebrei, popolo prescelto da Dio a conservar pura la tradizione, finchè, venuta la pienezza de' tempi, sorse di mezzo ad essi e fu da essi sconosciuto e ucciso quel Divino, di cui tutta la loro storia non era che preparazione, simbolo, profezia. Anche perduta la dominazione, unita alla provincia della Siria, e governata da presidi romani, la nazione ebrea rifiutò ostinatamente i costumi gentili e la religione idolatra; e agli imperatori che voleano violentarne le coscienze, opponeva le proteste, e subiva le persecuzioni. Ma internamente le scissure fra la Giudea e la Samaria, le sette de' Farisei e Saducei, le ambizioni de' principi e de' sacerdoti, la comparsa di finti Messia, infine la smoderatezza degli Zelanti rendeano infelicissimo il paese, e gli facevano sentire la maledizione del sangue del giusto. Satolli d'oltraggi, trucidati a migliaja, offesi negl'interessi e nelle credenze, insorgono regnante Nerone, il quale deputa a sottometterli Vespasiano. Non v'è orrore che non accompagnasse 70 quella guerra, in cui si conta perissero un milione e mezzo di Ebrei: finalmente 1 71 re Tito, figlio di lui, prese Gerusalemme stessa e la incendiò, e da quel punto gli Ebrei più non ebbero patria nè altare. Sparsi per tutto il mondo, con una portentosa attività e con irremovibile perseveranza vivono confidati che quel Dio, che altra volta li richiamò dalla schiavitù di Babilonia, faccia splendere ancora il loro giorno. — Sarà il giorno, in cui il sangue, imprecato dai loro padri, scenda sui figli per lavacro di perdono e redenzione.

Tito negli anfiteatri di Berito e di Cesarèa rallegrò il popolo collo spettacolo

di centinaja di Giudei, accoltellantisi o sbranati dalle fiere: altri condotti a Roma, abbellirono il più splendido trionfo, ornato viepiù collo strozzare i principali di essi: altri furono serbati a fabbricar l'arco che ancora chiamasi di Tito, il Colosseo e il tempio della Pace, nel quale furono deposti il candelabro d'oro e gli altri arredi del culto di Ieova.

Vespasiano associossi il figlio vincitore nella podestà tribunizia; e il tempio di Giano chiuso attestò finite o sospese le guerre. Anche Roma respirava dalle atrocità e dalle pazzie, non così però che le mancassero supplizj; e fu singolarmente deplorato quel dell'intrepido Elvidio Prisco (pag. 509). Alieno Cécina ed Epiro Marcello, spia di Nerone, congiurarono con molti pretoriani; ma scoperti, Marcello prima della condanna si uccise: a condannar Cécina non bastando l'essergli trovata l'arringa disposta per ammutinare i soldati, Tito l'invitò a cena, e ve lo fece assassinare. Compendiose procedure!

Vespasiano, sentendosi morire, esclamò: — Se non fallo, sto per divenire iddio »; burlandosi del divinizzare che i Romani faceano i loro principi. Sereno fin all'ultimo istante, — Un imperatore (disse) dee morire in piedi », tentò alzarsi, e spirò di settantun anno, regnato dieci. Ai funerali de' grandi solevansi 79 rappresentare commedie, ove il morto era messo in burla. Il buffone che, in quella di Vespasiano, contraffacea l'estinto, domandò agli economi quanto costerebbero i funerali, e udita l'ingente somma destinatavi da Tito, riprese: — Date a me quel danaro, e gettate pure il cadavere nel fiume ». Fortunata Roma però se d'avarizia solo essa poteva appuntare il successore di Tiberio e di Nerone (2).

Tito Flavio, spertissimo in eloquenza e versi, e più nella guerra, finchè visse il padre mostrò avidità e tracotanza; sorreggeva chi gli offrisse danaro; se portava malanimo contro alcuno, ne facea da prezzolati domandar la testa in teatro o nel campo; e gli amori suoi con Berenice, sorella d'Agrippa II re degli Ebrei, erano riprovati dai Romani, tementi un'imperatrice straniera, quanto dagli Ebrei, scandolezzati che una loro principessa scendesse agli abbracci del distruttore di sua nazione.

Ma fatto imperatore a trentanove anni, Tito mandò Berenice fuor d'Italia, per quanto si sentisse di lei acceso; al fratello Flavio Domiziano, discolo ed intrigante, non solo non fece verun male, ma esibì dividere con esso l'autorità; confermò con editto generale le prerogative concesse da' suoi predecessori a città o persone; lasciava il popolo accostarsegli fin nel bagno, assegnare quando e come bramasse i giuochi ch'egli dava; nè l'affabilità gli scemava decoro. A chi gli rimostrava il troppo facile suo concedere, rispondeva: — Non conviene che alcuno parta melanconico dalla vista del principe »; ed una sera, non ricordandosi d'aver beneficato alcuno, esclamò: — Perdetti una giornata ».

Accettando il pontificato, dichiarò che più non si contaminerebbe di sangue, abolì la legge di fellonia, nè si accusasse più alcuno per aver detto male di lui o de' predecessori. — O sparla di me a torto, e lo compiango; o a ragione, « e sarebbe ingiustizia il punirlo della verità. Quanto a' miei antecessori, se « ora sono Dei, possono a voglia punire gli oltraggi senza mio intervento ». Avendo il senato condannati nel capo due patrizj cospiratori, Tito mandò pregare quell'assemblea di desistere dall'inutile castigo, dipendendo i regni da una

(2) Nel censimento sotto Vespasiano si asserisce che trovaronsi nella Gallia Cispadana cinquantaquattro persone di cento anni, cinquantasette di centodieci, due di centoventicinque, quattro di centrentacinque, quattro di centrentasette, tre di cenquaranta: a Parma ve n'avea tre di centoventi, due di centotrenta; a Faenza una donna di centrentadue; a Rimini uno di cencinquanta, nominato Marco Aponio.

potenza superiore all'umana; al tempo stesso invia a rassicurare la madre de' rei, li vuol seco a banchetto la sera, il domani agli spettacoli, passando a loro le spade de' gladiatori, che, secondo il costume, gli venivano offerte ad esaminare.

Non che agognare l'altrui, ricusò regali e legati: eppure in donativi, spettacoli e fabbriche gareggiò con qualunque de' suoi predecessori; e quando inaugurò il colossale anfiteatro, presentò, oltre i gladiatori, una battaglia navale e fin cinquemila fiere. Più savia generosità mostrò in pubbliche sciagure; avendo un incendio guastato il Campidoglio, il Panteon, la biblioteca d'Augusto, il teatro di Pompeo, a non dire i minori edifizj, dichiarò ch'egli toglieva sopra di sè tutti i danni; e per mantenere la parola, senza accettar le somme che città e principi forestieri gli esibivano, vendè perfino gli arredi del suo palazzo. Il Vesuvio, che da immemorabile non eruttava, lui regnante proruppe in modo, che Ercolano e Pompej furono sepolte, Pozzuoli e Cuma diroccate, sobbalzata tutta Campania. Tito a proprie spese provvide ai mali riparabili; girò il paese, non per ostentazione e curiosità, ma prodigando danaro. La peste gli diè nuovo campo a mostrare la sua benevolenza; e quasi non dissi la carità. Chi crederebbe che, sotto tal principe, trovasse molti seguaci un finto Nerone venuto d'Armenia, il quale ronzò intorno all'Eufrate, poi si rifuggì tra i Parti?

8 7bre

Mentre Roma si ricreava sotto il buon Tito, e lo intitolava *delizia del genere umano,* morte gliel tolse dopo due anni e tre mesi di regno, accelerata, si disse, dal fratello Domiziano, che lo fece scrivere fra gli Dei mentre il denigrava presso gli uomini.

81

Questo Domiziano, privo di studj, marcio di lussuria e di debiti, in guerra sollecito soltanto d'evitar le fatiche ed i pericoli, estinto il padre, tentò guadagnarsi i pretoriani per soppiantare Tito, e Tito gli perdonò. Morto od ucciso questo, fu gridato imperatore, e prodigatigli d'un tratto i titoli e le cariche che a' suoi antecessori conferivansi a poco insieme.

Dapprima vietò perfino i sacrifizj cruenti; largheggiava cogli uffiziali acciocchè la povertà non ne agevolasse la corruzione; ricusava l'eredità di chi avesse figliuoli; e dopo spartite ai veterani le terre confiscate, il di più non tenne per sè, come si soleva, ma lo rese ai prischi possessori. Murò splendidamente, ricompose la biblioteca incendiata, e dodicimila talenti spese nella doratura del tempio di Giove in Campidoglio: eppure la magnificenza di quello era un nulla a petto d'una sola galleria o d'una sala del palazzo. Attendeva in persona a rendere giustizia; notava d'infamia i giudici che accettassero danaro, o i governatori che espilassero; represse la licenza pubblica e la sfacciataggine de' libelli; vietò ai cavalieri di recitare sui teatri; cassò un senatore che danzava; escluse le donne dal ricevere legati e dall'andare in lettiga; dichiarò indegno d'esser giudice un cavaliere che ripigliò la moglie dopo ripudiatala per impudica; molti adulteri punì di morte, e vietò severamente di far eunuchi.

Ma a fatica dissimulava l'indole sanguinaria e codarda. Avido di gloria militare quanto inetto ad acquistarsela, assunse quattro volte in un anno il titolo d'imperatore, sempre per vittorie altrui: piombato improviso sui Catti, i più civili e guerreschi fra i Germani, strascinò in trionfo alcuni prigionieri, nè più da quell'ora depose la toga trionfale: intanto che Svevi e Sàrmati, rivoltati contro l'impero, sterminavano eserciti interi nella Mesia, nella Dacia e nella Germania.

Memorabili sono di quel tempo le vittorie di Gneo Giulio Agricola sulla Bretagna. Cesare pel primo era sbarcato nell'isola per reprimere i sacerdoti galli che continuamente fomentavano le sollevazioni nella Gallia renana (pag. 321): ma sebbene fosse dichiarata provincia, non obbediva ai Romani, e poco vi van-

taggiarono le armi, finchè non le condusse Agricola. Tacito, genero di lui, volle 77 proporlo a specchio e raffaccio degli altri capitani; onde racconta che, accortosi come il saccheggio e la prepotenza militare nocessero alla dominazione, Agricola riformò la disciplina cominciando dalla propria casa, nominò uffiziali i più degni, senza riguardo a raccomandazioni e preghiere, ripartì più equamente le imposte: poi incoraggiando i suoi coll'esempio, scoraggiando i nemici colla rapidità delle marcie, riportò molte vittorie, molti col perdono indusse a sottomettersi, e cercò tenerli quieti coll'incivilirli; mai non cercava sminuir la gloria ai soldati per attribuirla a sè, e sempre mostravasi avaro del sangue romano. Per tal modo assicurò il dominio di Roma sulla Bretagna e la Caledonia; ma Domiziano, quasi eclissasse le sue imprese finte colle vere, lo richiamò, e l'insigne capitano non ne sfuggì il rancore altrimenti che col vivere nell'oscu- 85 rità, e neppur questa forse il sottrasse al veleno.

I Daci, guidati da Decebalo, grande in battaglie e in consiglio, passato il Danubio, ruppero i Romani, uccisero il governatore della Mesia, e menando orribile guasto, occuparono quante fortezze aveano là intorno munite i Romani. Domiziano, posto in dirotta fuga, mandò a Decebalo supplicando pace, con ricchi 90 donativi, con artigiani d'ogni sorta, e con una corona in segno di riconoscerlo re, e rassegnandosi a pagargli annuo tributo. Prima guerra ove i Barbari assalissero con vantaggio l'impero. Eppure Domiziano scrisse al senato aver messo finalmente il morso agl'indomiti Daci; e tornando, dopo aver peggio che in guerra devastato il paese quieto, menò un trionfo, dove i poeti lo paragonarono ai Cesari e agli Scipioni (3).

La fierezza che gli mancava in campo sapeva troppo esercitarla in pace. Il banditore nell'acclamar console Flavio Sabino genero di Tito, avendolo in isbaglio chiamato imperatore, Domiziano fece scannare e il banditore e il nipote. Fatto prendere l'oroscopo de' grandi dell'impero, ne tolse ragione di mandar a morte assai senatori e cavalieri. Di molti Cristiani prese l'ultimo supplizio 95 in Roma e nelle provincie, come di nemici alla repubblica, tra i quali Flavio Clemente cugino suo e collega nel consolato, e le due Domitille, nipote e moglie di quello.

Com'è de' principi cattivi, Domiziano aveva in odio e in sospetto la storia e gli storici: Erennio Senecione, incolpato di scrivere la vita d'Elvidio Prisco, fu creduto degno di morte; Fannia vedova di Elvidio, che confessò averlo

(3) Stazio e Marziale. Ecco alcune delle costoro adulazioni:

Invia sarmaticis domini lorica sagittis
Et Martis getico tergore fida magis . . .
Felix sorte tua, sacrum tui tangere pectus
Fas erit, et nostri mente calere Dei! . . .

Redde deum votis poscentibus: invidet hosti
Roma suo, veniat laurea multa licet.
Terrarum dominum propius videt ille; tuoque
Terretur vultu barbarus, et fruitur . . .

Hiberna quamvis Arctos, et rudis Peuce
Et ungularum pulsibus calens Ister,
Fractusque cornu jam ter improbo Rhenus,
Teneat domantem regna perfidæ gentis,
Tu, summi mundi rector, et parens orbis
Abesse nostris non tamen potes votis . . .

Nunc ilares, si quando mihi, nunc ludite, Musæ:
Victor ab Odrysio redditur orbe deus . . .

Altrove Giano, vedendo passar Domiziano, lagnasi di non avere abbastanza occhi e visi per mirarlo (MARZIALE, lib. VIII. 2). Tardi pure ad alzarsi la stella del mattino, chè, se Cesare compare, il popolo non s'accorgerà della mancanza (Ivi, 21). — Oh poeti!

spinto a ajutato a quel lavoro, ne perdette i beni e la patria, ma portò seco la storia riprovata; ad Aruleno Rustico fu colpa capitale l'aver lodato Trasea Peto; Armogene di Tarso venne ucciso perchè parve nella storia alludere a Domiziano, e crocifissi quelli che ne avevano ajutato lo spaccio. Nuovo genere di crudeltà fu l'ardere pubblicamente i libri di fama più cospicua e di sensi più generosi: da ultimo tutti i filosofi e gli scienziati sbandì: alcuni, cessati gli studj, presero il mestier di spia, il più opportuno perchè impinguava colle ricchezze, confiscate sotto frivolissimi pretesti. Un cittadino illustre mostrasi popolare? e' medita la guerra civile; sta ritirato? vuol far rimprovero ai tempi; conduce vita illibata? è un nuovo Bruto; se inerte e stolido, cova disegni di sangue; se operoso e vivo, intriga e sommove: il ricco possede troppo danaro per uom privato; il povero, non avendo che perdere, potrebbe a tutto avventarsi. Più le spie erano vili e schifose, più l'imperatore le palpava e reggeva; convinte di calunnia, crescevano di merito; ad esse le spoglie dello Stato, ad esse le dignità pontificali e il consolato; quali nelle provincie spediti procuratori, quali in città tenuti per confidenti e ministri; schiavi furono subornati contro i signori, liberti contro i patroni; e chi non avesse nemici, trovavasi tradito da gente, della cui benevolenza mai non avea dubitato.

Sotto il costoro regno i Romani non osavano comunicare ad altri i proprj pensamenti, nè fremer insieme; e vedeano con silenzio pusillanime i tribunali fatti strumenti di perdizione, rapine ed assassinj palliarsi col nome d'ammenda e di castigo: le isole riboccavano di relegati, gli scogli d'uccisi. Alcuni incontrarono la morte con intrepidezza: madri e mogli generose seguirono i loro cari nell'esiglio.

A Domiziano recava diletto il veder le lagrime, noverare gli aneliti; esultava quando a una sua parola il senato impallidisse. Privatamente si compiaceva di lepidezze inumane. Una sera chiama a banchetto il fior de' senatori e de' cavalieri, egli che diceva di guardare i più de' cavalieri per suoi nemici, e che non si terrebbe sicuro finchè pur un senatore respirasse. Man man che arrivano, son condotti in una sala a bruno, ove fioche lampade mostrano cataletti, segnati ciascuno col nome di un convitato; ed ecco dopo lunga ansietà entrano uomini ignudi, tinti di nero, colla spada nell'una, la face nell'altra mano: ma dopo girato attorno, aprono le porte, e congedano i due ordini principali dell'impero, non so se più atterriti o scornati.

Valentissimo nel trar d'arco, faceva trasvolare il dardo fra le aperte dita d'uno schiavo, posto per lontano bersaglio; e nella lunga solitudine del suo gabinetto l'imperator del mondo esercitava tale abilità dardeggiando mosche. Onde Vibio Crispo interrogato se nessuno fosse coll'imperatore, — Neppure una mosca » rispose.

In turpi voluttà non la cedeva ad alcun predecessore. E i Romani? adulavano e il chiamavano signore e dio, e figlio di Minerva, titoli ch'egli medesimo si attribuiva nelle lettere, e che gli erano prodigati da Marziale, Quintiliano, Giovenale e dagli altri scrittori. Le vie che conducevano al Campidoglio, apparivano ingombre di vittime, scannate avanti alle sue statue (1), le quali per decreto non potevano farsi che d'oro o d'argento. Giuochi preparò, che Roma non avea mai veduto i più splendidi; fece scavare presso al Tevere un gran lago, ove due flotte combatterono; agli accoltellamenti de' gladiatori mesceva anche donne; offrì vere battaglie d'interi eserciti nell'anfiteatro, egli che delle campali avea paura; ed essendo, durante lo spettacolo, sopragiunto un rovescio

(1) PLINIO, *Paneg.*

di pioggia, non permise a veruno d'uscire; onde molti ammalarono, alquanti morirono.

Per bastare alle prodigalità, non era via d'ottener danaro ch'e'non si facesse lecita; alle eredità facilmente sottentrava o accusando il morto d'avere sparlato di lui, o trovando chi asseriva quello averlo chiamato erede. I magistrati rincarivano le imposizioni, tanto che varie provincie sorsero in aperta rivolta. In Germania, Lucio Antonio governatore prese il titolo d'augusto; ma bentosto rotto ed ucciso, de' molti accusati come complici suoi due soli tribuni camparono la vita col provare d'essersi prestati a vilissima lascivia; e quindi esser incapaci d'ogni ardito tentativo.

Avendo scoperta e sventata una congiura, stava sempre in timore di nuove, massime che diversi prodigi e indovinamenti gli prenunziavano la sua fine. Si munì in ogni miglior modo, fino a rivestir le sue stanze di una pietra che rifletteva le immagini, acciocchè nessuno gli si accostasse inosservato; poi pensando disfarsi di chiunque gli dava ombra, ne aveva preparata la lista. Un fanciullo, col quale egli trescava, gliela tolse mentre dormiva, e la portò fuori; e l'imperatrice, Domizia Longina, sbigottita al leggervi il proprio nome con quel de' primarj, convenne con questi di pigliare il passo innanzi. Partenio primo cameriere introduce all'imperatore Stefano liberto di Domizia, che recando il braccio al collo in atto di ferito, gli porge una carta ov'è rivelata la congiura, e mentre la leggeva il trafigge. Domiziano si difende, Stefano rimane trucidato da quei di casa; ma gli altri congiurati sopragiungendo uccidono l'imperatore. 96

Compiva i quarantacinque anni, e n'avea regnato quindici; e il senato raccoltosi di presente, gli disse tanti improperj quante dianzi adulazioni, ne rase il nome dalle epigrafi, abbattè le statue e gli archi, annullò gli atti. Il popolo, sino al quale non scendeano le persecuzioni, bensì le pompe e i giuochi, stette indifferente. I soldati, di cui aveva cresciuta la paga, lo piansero più che Vespasiano e Tito; e gli uffiziali durarono gran fatica a frenarli.

Egli è l'ultimo di quelli che chiamano i Dodici Cesari.

CAPITOLO XXXVIII.

Imperatori stoici.

È merito della verità il vantaggiare fin quelli che la rinnegano e la perseguitano, e costringere a riconoscerla fino i nemici che la impugnano. La morale, che i Cristiani predicavano obbedendo e morendo, già appariva negli scrittori pagani, e rifondea vigore alla setta più virtuosa, la stoica; la quale, alla morte di Domiziano, si sentì da tanto d'opporsi alla onnipotenza delle armi; e acquistato preponderanza in senato, s'ingegnò a metter sul trono creature sue, e le riuscì di procurare a Roma una serie di buoni capi.

Primo fu Marco Coccejo Nerva, oriundo da Creta, nativo di Narni, onorato di una statua da Nerone per le sue poesie. La fazione stoica sparse vaticinj e strologamenti sul futuro regnare di esso, tanto che, comunque timido, l'incorarono ad accettare il trono. I pretoriani, sfogata la devozione loro verso l'estinto imperatore, non ritardarono a riconoscere il nuovo; ma fra i mirallegro, Arrio Antonino si condolse con lui, che, dopo sfuggito per virtù e prudenza a tanti principi malvagi, si trovasse in tal luogo dove amici e nemici disgusterebbe, e più gli amici, appena ricusasse una grazia.

Nerva, professandosi collocato in quell'altezza non per soddisfazione propria, ma pel popolo, seppe conciliare la dolcezza della libertà colla quiete della monarchia. Restituì nella patria e nei beni gli sbanditi per fellonia, minacciò i delatori, interdisse i processi di maestà, e giurò non mandare a morte verun senatore: vastissimi terreni distribuì alla poveraglia; faceva allevare a pubbliche spese i bambini indigenti; riproibì l'evirazione; e si governò sempre di maniera come avesse, quando che fosse, a tornare privato. Per alleggerire le imposte limitò le spese, escludendo varj sacrifizj e spettacoli, moderando il fasto del palagio, non tollerando gli si ergessero statue d'oro o d'argento; e per ricompensare o soccorrere, vendette parte del proprio vasellame, e alcuni poderi. Il senato, ripresa la libertà dei giudizj, procedette contro gli spioni del regno precedente, e alcuni multò di morte, altri d'esiglio; ma avendo istituito procedure contro alcuni nuovi cospiratori, Nerva troncò le indagini. Parve sconvenevole tale clemenza a Giulio Frontone console, e — Se è grave sciagura un principe sotto cui tutto è vietato, non è minore uno sotto cui tutto sia permesso ».

In fatto, di quella bontà abusarono i pretoriani, e levato rumore, assalirono il palazzo per obbligar Nerva a consegnare gli uccisori di Domiziano; e per quanto egli s'opponesse, e nudo il petto li pregasse a ferir lui piuttosto, dovette cedere, lasciar uccidere i congiurati, e ringraziare i pretoriani d'averne purgato il mondo.

Da qui comprese la necessità di destinarsi a successore un uomo di salda mano, e adottò lo spagnuolo Marco Ulpio Trajano, col quale divise da quel punto 98 l'autorità: ma regnato appena sedici mesi, fu ascritto fra gli Dei.

Trajano avea fatto le prime armi contro i Parti; da Domiziano fu destinato a governare la bassa Germania; robusto di corpo e formato alle fatiche, era il più sufficiente capitano dell'età sua: in campo non l'avresti distinto dall'infimo soldato al vestire, agli esercizj, alla sobrietà; marciava a piedi, conosceva un per uno i suoi veterani e le imprese loro, senza che l'affabilità discioglicsse la disciplina. Di pochi studj (1), pure gli studiosi favoriva; nobile di portamento, d'obbliganti maniere. A quarantaquattro anni succedendo a Nerva, entrò pedestre in Roma fra indicibile esultanza, e nel por piede in palazzo, sua moglie Pompea Plotina voltasi al popolo disse: — Io spero uscirne qual v'entro ».

Trajano dichiarò tenersi obbligato alle leggi come qualunque cittadino; largheggiò nelle consuete distribuzioni sì ai soldati, sì al popolo, comprendendovi gli assenti e, cosa nuova, i minori di dodici anni; ed è scritto che le frequenti sue liberalità mantenessero due milioni di persone. Tenne sempre i grani a modico prezzo, fece larghi assegnamenti pe' figli dei poveri, diede spettacoli di gladiatori, ma sbandì i commedianti che Nerva aveva riammessi: spese largamente in aprire il porto di Civitavecchia ed ampliare il circo, ove proibì si pronunziasse il suo nome, per sottrarlo agli applausi prodigati a tanti malvagi imperatori; e provisti di pubblico stipendio gli avvocati, vietò che ricevessero sportule dai litiganti, i quali pure doveano giurare di non aver dato loro nè promesso nulla.

Voltosi a guarir le piaghe dell'anarchia e della tirannide, diminuì le imposte, accorciò le prerogative imperiali qualvolta al ben pubblico complisse; nè accuse di maestà, nè delatori soffrì, nè concussioni de' governanti; riceveva le persone di qualunque fossero grado, e candidamente ne ascoltava gli avvisi;

(1) A ciò va attribuito il suo valersi sempre di Sura nello scriver lettere, anzichè ad inerzia come fa Giuliano nei *Cesari*.

cercava i più degni per collocarli in posto; e credeva che le finterie non fossero necessarie, come nella condotta privata, così neppure nella politica. Preferiva l'impunità di cento rei alla condanna d'un innocente; e nel dare la spada a Suburano prefetto del pretorio, gli disse: — S'io compio il mio dovere, adoprala per me; contro me, se vi manco ». Essendo da alcuno insusurrato contro di Licinio Sura, a lui caro e riverito, andò a cenare da esso non invitato, si fece medicare gli occhi e radere dal medico e dal barbiere di esso, poi il domani a chi gli ripeteva le accuse, rispose: — S'egli intendesse uccidermi, l'avrebbe fatto jeri ».

Di colpe e difetti ebbe la sua parte; amava il vino, tanto che ordinò di non eseguire i comandi che desse dopo tavola; ai piaceri s'abbandonò quanto il suo tempo consentiva; per vanità lasciava mettere il proprio nome su tutti gli edifizj o eretti o ristaurati, sicchè lo soprannomarono *erba parietaria;* soffrì il titolo di signore, e sagrifizj alle sue statue, e che il popolo giurasse per la vita e l'eternità di lui; e forse per gelosia di divinità ordinò persecuzioni contro i Cristiani. 104

Da Plinio il giovane, che ne stese il panegirico, trapela la gioja alquanto fanciullesca che provavano i patrioti romani al veder di nuovo convocate le adunanze del senato tre giorni di fila, e protratte sino a notte (2): ma quale concetto formarsi di queste assemblee, se dallo stesso Plinio siamo informati che Trajano disdisse di formare una piccola associazione onde riparare i pubblici bagni d'una città dell'Asia, atteso che ogni unione per interessi privati è contraria all'impero?

Conoscendone il valore, i Germani mandarono a Trajano deputazioni d'ogni parte, e i Barbari di là dall'Istro non s'avventurarono alle correrie, che rinnovavano ogniqualvolta il fiume gelasse: ma Trajano aspirava a « passar l'Eufrate e il Danubio su ponti da lui fabbricati, e ridurre la Dacia in provincia ».

Indecoroso stimando il tributo con che Domiziano avea dai Daci comprato la pace, ne devastò le campagne, e li vinse in una battaglia, dove essendo venuti meno i cenci da bendare i tanti feriti, egli diede le proprie vesti; e continuò la vittoria con tale ardore, che Decebalo, instancabile loro re, mandò per pace, ed accettolla a gravi condizioni. Trajano, poste fortezze e guardie ov'era duopo, menò il primo trionfo sui Daci, e voltò sul Danubio un ponte di pietra di venti piloni, grossi sessanta piedi, alti cencinquanta, discosti settanta; opera meravigliosa, e pur compita in un'estate per disegno e direzione di Apollodoro di Damasco. Decebalo, che soltanto alla necessità avea ceduto, non tardò a risollevar il paese, intendendosela fino coi Parti: ma Trajano, accorso al riparo, sì ben campeggiò, che prese Zarmizegetusa capitale dei Daci, e il paese ridusse a provincia, avente per confini il Dniester, il Tibisco, il Danubio inferiore e l'Eusino. Decebalo non volle sopravivere alla libertà. La colonna coclite, eretta in mezzo al fôro Trajano, attestò queste vittorie; e nelle solennità del trionfo cenventitre giorni continuarono gli spettacoli, dove più di diecimila belve caddero uccise. 103 106

Soddisfatto uno de' suoi voti col varcare il Danubio, Trajano mosse per l'altro verso l'Eufrate a reprimere i Parti, i più formidabili nemici che a Roma restassero. Ridusse a provincia l'Armenia; ricevette in soggezione i re d'Iberia, di Sarmazia, del Bosforo, della Colchide; la Mesopotamia quasi col solo terrore soggiogò, sottomise porzione dell'Arabia, e vide la sua amicizia chiesta 114

(2) *Jam hoc pulchrum et antiquum, senatum nocte dirimi, triduo vocari, triduo contineri.*

contemporaneamente da' Sauròmati del settentrione e dagli Indiani del mezzodì. Su ponte di barche varcato il Tigri, senza ferir colpo s'impadronì dell'Adiabene;
116 e giovato dalle discordie dei Parti, si spinse fino a Babilonia, espugnò Seleucia e Ctesifonte, i contorni sottomise, e dall'Assiria come provincia ricevette tributo.

Reduce in Antiochia, mentre l'esercito, la corte, i curiosi v'erano affollati, la terra tremò sì fattamente, che i fabbricati diroccarono, Trajano stesso rimase ferito, e nel disastro d'una sola città tutto l'impero ebbe a soffrire. Altre sciagure imperversarono lui imperante; fame, peste, tremuoti; il Tevere inondò Roma; e, ciò che destava orrore, tre Vestali si contaminarono e furono sepolte vive. Se non bastava questo sacrifizio alle antiche superstizioni, i libri Sibillini ordinarono, come altre volte, che nel fòro Boario si sepellissero vivi due Greci e due Galli maschio e femmina.

117 Entrata la primavera, Trajano cominciò una corsa per ispiegare la maestà e la potenza dell'impero sugli occhi delle nazioni. Viste le pianure dell'Alta Asia dond'era scesa la prima civiltà del mondo, s'imbarca sul Tigri, scende al golfo Persico, traversa il Grande oceano, e vedendo un vascello salpare per le Indie, esclama: — Deh! foss'io più giovane, che recherei la guerra colà». Piega quindi verso l'Arabia Felice, prende il porto di Aden di qua dallo stretto di Bab el-Mandeb, riduce a provincia l'Arabia Petrea che assicurava le comunicazioni di commercio fra l'Asia e l'Africa; annunzia al senato sempre nuove terre sottoposte al suo dominio; infine torce verso Babilonia, sulle cui ruine presta sacrifizj ad Alessandro.

L'impero toccava allora al suo apogeo; ma poco vi durò, e Trajano stesso vide disfarsi le opere proprie. Il tremuoto che sobbalzò tanti paesi, parve agli Ebrei preconizzasse la caduta dell'impero, sicchè d'ogni parte levaronsi a furore, in Africa principalmente. Benchè sconfitti e scannati a migliaja, l'esempio fu contagioso, e molti paesi scossero le catene; tutte le nuove conquiste si rivoltarono; i Parti a pien popolo cacciarono il re Partamaspate da lui imposto, gli Armeni se ne scelsero uno a volontà, la Mesopotamia si sottomise ai Parti; e tante spese e tanto sangue uscirono a vuoto.

agosto L'imperatore morì a Selinunte in Cilicia, dopo regnato diciannove anni e mezzo; e le sue ceneri in urna d'oro portate a Roma dalla vedova Plotina e dalla nipote Avida, furono ricevute come in trionfo e, malgrado dell'antico divieto, deposte in città sotto la colonna che rammentava le sue conquiste. Splendide opere serbarono la memoria di lui: magnifiche vie dall'Eusino fin alle Gallie, una traverso le paludi Pontine, una da Benevento a Brindisi: a Roma aperse biblioteche e un teatro, ingrandì il circo, restaurò insigni edifizj, condusse nuove acque: sopratutto ebbe rinomanza il fòro, che abbassando cinquanta metri una collina, formò quadrato, con un portico in giro e quattro archi trionfali, e tanti palazzi e tempietti, ch'era una meraviglia nella città delle meraviglie.

La « rara felicità del suo tempo, quando uom poteva pensare quel che volesse, e dire quel che pensasse », tornò qualche lustro alle lettere: e fa dolore che la storia, informata a minuto delle pazzie e delle atrocità d'un Caligola e d'un Nerone, non possa conoscere Trajano se non da un compendio inesatto (3) e da un artifizioso panegirico. Ma essa tien conto che, due secoli e mezzo dopo lui morto, il senato, nell'acclamare un nuovo imperatore, gli augurò d'essere più felice d'Augusto, più virtuoso di Trajano (4).

(3) Quel di Dione, fatto da Sifilino. Neppur accenno gl'informi brani di Aurelio Vittore e d'Eutropio. Il panegirico è di Plinio Cecilio.

(4) Eutropio, VIII. 5. Più tardi corse un'opinione bizzarra; che papa Gregorio Magno avesse a

Fra le altre superstizioni, gli antichi usavano aprire a caso un libro, e dalla prima frase che occorresse, indovinar l'avvenire, o prenderne risposta ai dubbj del proprio intelletto (5). A tal uopo Publio Elio Adriano, spagnuolo nato in Roma, aprendo l'*Eneide*, s'abbattè in questi versi del VI canto relativi a Numa:

Quis procul ille autem, ramis insignis olivæ,
Sacra ferens? Nosco crines, incanaque menta
Regis romani, primus qui legibus urbem
Fundabit, Curibus parvis et paupere terra
Missus in imperium magnum;

e credette leggervi pronunziato ch'e' sarebbe imperatore e legislatore. E l'un e l'altro divenne. Militò sotto Trajano, che amandolo come figliuolo, gl'impalmò Sabina nipote di sua sorella, e maneggiò per averselo successore. Salutato imperatore dall'esercito in Antiochia, scrive al senato chiedendo scusa se non aspettò l'elezione di esso, e implorando la confermasse; decretatogli il trionfo, lo ricusa e pone sul carro la statua di Trajano. A quelli che da privato l'aveano offeso, disse: — Eccovi salvi ». Denunziatigli alcuni, sospetti di rivoltar lo Stato, dichiara: — È ingiustizia il punire un delitto solamente probabile ». Avendo ai richiami d'una vecchia risposto: — Non ho tempo », essa replicò: — Perchè dunque sei tu imperatore? » ed egli la soddisfece. Negli spettacoli pretendendo il popolo non so quale sconvenienza, egli mandò l'araldo che intimasse silenzio; ma questi avendo detto invece: — L'imperatore vi prega a fare così o così », di tale mitigazione non gli seppe mal grado, anzi lo ricompensò.

Con amici e liberti usava alla domestica, nè mai negava loro alcuna domanda, spesso le preveniva; pure non lasciò che abusassero: nè solo tra liberti scelse i secretarj e intendenti della casa, ma anche tra i cavalieri; e guai a chi spacciando protezione, accettasse regali. Andava a trovare i consoli, assisteva alle assemblee, dispensava i senatori dal visitarlo se non per interessi, ed alla

preghiere ottenuto la liberazione di Trajano dall'inferno, ove stava da quattro secoli. Il primo a scriverla, ch'io sappia, fu Giovanni di Salisbury (*Polycr.* v. 8.): *Virtutes ejus legitur commendasse ss. papa Gregorius, et fusis pro eo lacrymis, inferorum compescuisse incendia . . . donec ei revelatione nuntiatum sit, Trajanum a pœnis inferni liberatum, sub ea tamen conditione, ne ulterius pro aliquo infideli Deum sollicitare præsumeret.* San Tommaso si vale di questa tradizione, e Dante (*Purg.*, X. 73) accenna

L'alta gloria
Del roman prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.

(5) SPARZIANO, in *Adriano*, negli *Script. Hist. Augustæ.* — Ciò praticavasi già con Omero, poi in questi tempi con Virgilio. Narra Giulio Capitolino, che, interrogando Clodio Albino a questo modo l'*Eneide*, gli occorse quel del libro VI:

Hic rem romanam, magno turbante tumultu,
Sistet equus, sternet Pœnos, Gallumque rebellem.

Alessandro Severo al modo stesso trovò:

Te manet imperium cœli, terræque, marisque;

e pensando applicarsi alle arti liberali, ebbe questa risposta:

Excudent alii spirantia mollius æra . . .
Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Vedi LAMPRIDIO, in *Alex. Severo.* — Non cadde questa superstizione col paganesimo. Sant'Agostino (*Ep.* 55 *ad Januar.*) la nota e la condanna; e così il concilio d'Agda col nome di *sorti dei Santi;* e Gregorio di Tours (*Hist. Franc.*, IV. 6) scrive: *Positis clerici tribus libris super altare, idest Prophetiæ, Apostoli atque Evangeliorum, oraverunt ad Dominum ut Christiano quid eveniret ostenderet. Aperto igitur omnium Prophetarum libro, reperiunt: — Auferam maceriam ejus* ». E nel lib. v. 49: *Mœstus turbatusque ingressus oratorium, Davidici carminis sumo librum, in quo ita repertum est: — Eduxit eos in spe, et non timuerunt* ».

curia recavasi in sedia acciocchè non fossero tenuti ad accompagnarlo: escluse i cavalieri dal giudicare nelle cause de' senatori, nè dalle sentenze di questi accettava appello al trono. Visto un suo schiavo passeggiare fra due senatori, mandò a dargli uno schiaffo, dicendo: — Come ti basta l'animo d'appajarti a tali, di cui domani puoi divenire il fante? »

Più di Trajano largheggiò co' fanciulli poveri e col popolo; assegnò pensioni e donativi a senatori, cavalieri e magistrati bisognosi; anzi, nelle feste di Saturno, quando gli amici offrivangli le solite strenne, egli coglieva l'occasione per ricambiarle con più generose; e nei viaggi, in cui occupò diciassette dei venti anni di suo regno, lasciò dapertutto grandi segni di liberalità. All'esercito vivea da soldato; marciava a piedi e col capo scoperto fra il gelo delle Alpi o sul renaccio d'Africa; conoscendo tutti i guerrieri, promoveva i più degni; molte riforme introdusse, e pel primo a ciascuna compagnia unì zappatori e ingegneri e quanto occorre per fabbricare.

Gli Ebrei, novamente insorti sotto Barcoceba, punì insultandone anche il culto; ma la vittoria tanto costò, che l'imperatore informandone il senato, non osò cominciare colla solita formola,—Io e l'esercito stiamo bene ». Non che però estendere le conquiste, neppur tutte quelle di Trajano conservò; dall'Armenia, dalla Mesopotamia, dall'Africa revocò le truppe; alle terre tolte ai Daci non rinunziò per riguardo ai tanti Romani che vi s'erano accasati; pure col pretesto che potesse agevolare ai Barbari il passaggio, ruppe il ponte di Trajano sul Danubio. Era tradizione che il dio Termine non avesse voluto recedere dal Campidoglio, nè tampoco per far luogo a Giove; simbolo dell'immobilità dell'impero: onde questo primo ritirarsi dei Romani dalle loro conquiste s'ebbe per augurio sinistro.

Dicendo che l'imperatore deve, come il sole, mirare ogni paese, Adriano visitò tutte le provincie obbedienti: dalle Gallie passò nella Germania, quartiere delle migliori truppe: in Bretagna, per arrestare le correrie de' Caledonj, fabbricò una muraglia, che per ottanta miglia stendeasi dal golfo di Solway alla foce del Tyne nel Northumberland: sceso nelle Spagne, in assemblea generale tentò rappattumare i discordi; rinnovò parte della città d'Atene col nome di Adrianopoli: le regalò danari, grani, l'intera isola di Cefalonia, e una costituzione modellata sull'antica; vi s'iniziò ne' misteri Elcusini, e pieno del Dio, si fece dio egli medesimo, lasciandosi adorare nel tempio di Giove Olimpico, ch'e' fece terminare cinquecentosessant'anni dopo che era stato cominciato da Pisistrato.

Sviate con una conferenza le nuove minacce di Cosroe re de' Parti, potè visitare la Cilicia, la Licia, la Pamfilia, la Cappadocia, la Bitinia, la Frigia, dapertutto lasciando templi, piazze, insigni monumenti, e gran magnificenze ai re concorsi e agli ambasciadori. Per le isole dell'Arcipelago tragittossi nell'Acaja, indi in Sicilia montò in vetta all'Etna, per vedervi il sole oriente dipinger l'iride. In Africa s'ebbe come un miracolo che al venir suo cadessero le pioggie, da cinque anni indarno implorate. A Pelusio onorò la tomba di Pompeo Magno; ad Alessandria, nel museo fondato da Tolomeo Filadelfo e cresciuto da Claudio imperatore, interrogò i letterati raccolti, e rispose col senno che trovar si dee in ogni parola d'imperatore.

Da' viaggi Adriano tornava tratto tratto a Roma, ove riordinò l'amministrazione interna, sopprimendo le forme repubblicane ormai destituite di significato, per surrogarvi un ordinamento monarchico più conforme al vero; e le cariche e gli uffizj divise in funzioni dello Stato, del palazzo, dell'esercito. Ai liberti rimase tolta l'ingerenza col riservare gl'impieghi di corte ai cavalieri; a quattro

cancellerie s'affidò lo spaccio di tutti gli affari; ed a fianco all'imperatore fu collocato una specie di consiglio di Stato, d'insigni giureconsulti, quali Nerazio Prisco, Giuvenzio Celso, Salvio Giuliano. Da quest'ultimo fece raccorre nel-l'*Editto perpetuo* le migliori norme pubblicate dai precedenti magistrati pre- 131 toriani; col che tolse forse a costoro il diritto di determinare i principj legali, secondo cui avrebbero amministrato la giustizia nel loro reggimento, obbligandoli ad attenersi a questo, che restò la fonte del gius romano fino al Codice di Teodosio, e divenne fondamento delle Pandette.

Fra le leggi sue proprie, ordinò che a' figli de' proscritti si lasciasse un dodicesimo dei beni paterni; chi trovasse un tesoro sul suo, ne restasse padrone, chi sull'altrui, n'avesse metà; gli scialaquatori frustati nell'anfiteatro, poi sbanditi; vietati i sacrifizj umani: pure fino a Costantino si continuò in Africa ad immolare fanciulli a Saturno, e uomini in Roma stessa. Proibì ai padroni d'uccidere gli schiavi, nè di venderli per gladiatori o prostituti: cassò la legge di mandar al supplizio tutti quelli d'un padrone assassinato: abolì gli ergastoli, dove i Romani li faceano lavorare, e dove rifuggivano alcuni per sottrarsi alla milizia o ai castighi, ed altri liberi erano strascinati per lavorare a forza, e più non se ne udiva.

A colonie e città poste o ristabilite impose il nome di Elia, e dapertutto moltiplicò monumenti col suo nome: Atene e Grecia ne furono piene; a Roma rifabbricò il Panteon, il tempio di Nettuno, la gran piazza d'Augusto, i bagni d'Agrippa, oltre edifizj nuovi, tra cui principali sono la mole Adriana e la villa di Tivoli. Quella era un ponte sul Tevere col mausoleo che oggi è Castel Sant'Angelo, mirabile ancora dopo aver somministrato statue, colonne e fregi agli edifizj eretti in tempo della decadenza, e projettili nelle battaglie fra Totila e Belisario. Il carro del soprornato, che da piedi sembrava piccola cosa, era di tal mole che, dice Sparziano, un uomo potea passare per le occhiaje dei cavalli. Nella villa di Tivoli fece imitare quanto ne' suoi viaggi avea veduto; ivi le situazioni più decantate di Grecia e d'Egitto, ivi figurato l'inferno, ivi ai varj quartieri attribuito il nome delle trascorse provincie, e avvivatane la rimembranza con piante esotiche e con vasi, statue, iscrizioni, d'ogni sorta rarità.

Nè per questo egli rapiva; anzi molte imposte alleggerì; non accettava legati da chi avesse figliuoli; condonò quanto in Roma e nell'Italia si doveva all'erario, e nelle provincie i debiti da sedici anni, bruciando le obbligazioni, il più bel fuoco di gioja che i popoli possano vedere.

Gli bastava aver letto un libro per saperlo a mente; dettava contemporaneamente più lettere; dava udienza a diversi ministri; conosceva il nome di quanti aveano militato sotto di lui. Di scienze, di grammatica, d'eloquenza, di poesia sapeva quanto altri del suo secolo; oltre la filosofia, l'astrologia, la magia, le matematiche, possedeva la medicina, scolpiva, cantava, sonava, dipingeva, massime figure oscene, e imitazioni, anzi contraffazioni della natura. Compose un poema misto di verso e prosa, discorsi sulla grammatica, altri sull'arte della guerra (6), e i proprj fasti, dati fuori sotto il nome di suoi liberti.

Bizzarro di gusto in fatto di lettere, preferiva Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio, Cellio a Sallustio, Antimaco ad Omero (7), del quale meditò perfino

(6) Nel 1664 a Upsal si stampò un *Trattato dell'arte della guerra*, presumendo fosse quel di Adriano, pubblicato dal console Maurizio, ma è composizione d'assai posteriore. È pure suppostizio il dialogo suo con Epitteto, pubblicato dal Froben nel 1551, ove propone varj quesiti che il migliore filosofo del suo secolo scioglie, e in cui, tra massime false, ridicole e triviali, ne occorrono di eccellenti. — Che cos'è la pace? — Una libertà tranquilla. — Che cosa la libertà? — Innocenza e virtù ».

(7) SPARZIANO, nella vita di lui.

distruggere i poemi. Chi volesse andargli a versi mandava fuori critiche esuberanti dei classici, come Largo Lucinio il *Ciceromastix,* violenta diatriba contro il padre dell'eloquenza latina. I Sofisti, genìa impudente, cupida, venale, nè in altro valente che in litigare fra loro, gli si affollavano attorno; e Adriano, senza abbracciare veruna setta, le tollerava tutte, e dilettavasi di udirne le baruffe, come di eccitar i poeti a versi improvisi. Ma guai a chi gli disputasse la palma che in tutto pretendeva! Avendo egli un giorno criticato un'espressione al filosofo Favorino, questi si confessò in errore; del che meravigliandosi gli amici suoi, — Vorreste ch'io contendessi di sapere con chi comanda a trenta legioni? » (8)

Di tale prudenza mancò Apollodoro, architetto delle fabbriche di Trajano, che udendosi fare non so quale appunto dall'imperatore, gli disse, alludendo al genere di pitture in cui compiacevasi, — Andate a dipingere cocomeri »; e avendo veduto una Venere e una Roma di man di lui, sproporzionate al tempietto cui erano destinate, domandò, — Se si rizzano in piedi, ove staranno? » Tale franchezza egli scontò colla vita; specchio del quanto sia pericoloso celiar coi potenti.

Perocchè Adriano alle belle qualità univa tanti vizj, da farne un misto singolarissimo. Non sapeva tener chiuse le orecchie ai delatori, e farneticava di subillare i fatti altrui, brutto vezzo in tutti, pessimo in principe. Guardò in sinistro quelli cui andava debitore del regno; e perchè nei perpetui suoi viaggi nessuno tentasse novità, restrinse il potere lasciato ai magistrati, avvicinando il governo a pretta monarchia. Giulia Sabina trattò da schiava più che da moglie, e al fine si crede la facesse avvelenare: vero è che questa sfacciata vantavasi d'aver provisto per non concepire di lui, credendo che un figlio di esso non potrebbe che divenir onta e ruina del genere umano.

A prefetti del pretorio scelse Taziano suo tutore, e Simile. Quest'ultimo, alieno da ambizione, dopo tre anni rinunziò, e ritiratosi in campagna, sopravisse altri sette, e fece scriversi sulla tomba: *Settantasette anni fui sulla terra, sette ne vissi.* Taziano al contrario tirava il signor suo al rigore; e la pubblica voce gl'imputò la morte di quattro consolari, già amici d'Adriano, condannati per cospiratori dal senato, benchè in opinione di innocenti. Molti altri li seguirono come complici, finchè Adriano proibì le sentenze per offesa maestà e privò Taziano della sua grazia.

A non dir nulla della passione di lui per cani e cavalli, sino ad eriger loro splendidi monumenti, di turpe scostumatezza lasciò prova in troppi versi ad esaltazione de' suoi cinedi. Amò di stravagante passione Antinoo nativo della Bitinia; eppure dalle arti magiche avendo appreso che, per prolungare i proprj giorni, bisognava il sangue volontario d'un uomo, nè trovando altri sì folle o sì generoso, accettò quello d'Antinoo. Immolato, il pianse a guisa di donna adorata, eresse sul Nilo una città al nome di lui, volle che i Greci lo dichiarassero dio, e il mondo s'empì di statue e tempj e oracoli di lui, gli astronomi ne trovarono la stella in cielo, e nel tempio eretto sulle ceneri di esso moltiplicaronsi miracoli, instituironsi giuochi e misteri, e faceasi gara per esser nominato suo sacerdote.

Che dovevano dirne i Cristiani? I quali Adriano non tollerò come tutte le altre Sette, ma per devozione a' suoi numi permise d'uccidere cotesti che loro

(8) Pure costui non schivò l'odio di Adriano, onde diceva: — Mi maraviglio di tre cose: che, « nato gallo, io parli greco; che essendo eunuco, io sia chiamato giudice d'adulterj; che odiato « dall'imperatore, io viva ».

faceano guerra. Ma i Cristiani, sentendo la potenza che danno il numero e il tempo, più non s'accontentavano di morire benedicendo, e uscivano a giustificarsi della loro innocenza al pubblico giudizio; e Giustino intonava: — La potenza de' principi, qualora preferiscano l'opinione alla verità, non è maggiore « di quella dei ladroni nel deserto » (9). Mosso, dicono, dalle apologie del filosofo Aristide e di Quadrato vescovo d'Atene, Adriano sospese la persecuzione, anzi pensava aprire un tempio a Cristo (10), se gli oracoli non avessero riflesso che quello renderebbe deserti gli altri.

137

Preso da idrope, scelse a successore Lucio Annio Aurelio Cesonio Comodo Elio Vero — tanti nomi al crescere della vanità! La malignità che nelle sue finezze non sempre al torto s'appone, mormorò sui patti conchiusi fra l'imperatore e l'adottivo. Costui, dignitoso della persona e ricco di cognizioni, ma scorretto di costumi, viaggiando tenevasi attorno al carro servi colle ale, cui dava il nome dei venti: continua lettura faceva dell'*Arte d'amare* d'Ovidio e degli epigrammi di Marziale, cui chiamava il suo Virgilio; e quando la moglie il rimproverò perchè le preferisse bagasce, rispose: — Il nome di sposa è titolo d'onore, non di piacere ». Fortunatamente costui morì pochi mesi dopo; ebbe esequie imperiali ed apoteosi; e Adriano adottò Aurelio Fulvio Antonino, patto che egli pure adottasse Lucio Vero figlio e Marc'Aurelio (11) nipote e figlio adottivo dell'estinto Lucio Annio Aurelio Vero.

138

Poi, come Tiberio a Capri, così Adriano si ritirò a Tivoli, che avea rifiorita d'ogni magnificenza, e vi s'abbandonò a quante lascivie la deperente salute gli consentiva. Da queste balzava alle crudeltà, e spediva ordini sanguinarj; e molti furono uccisi come cospiratori, altri nascosti da Antonino. Alla magìa ricorreva Adriano per mitigare la sua infermità, da cui oppresso tentò più volte darsi morte; ma una cieca gli si presentò dicendo: — Un sogno m'avvertì d'intimarvi conserviate la vita; e poichè tardai ad obbedire, mi si oscurò la vista: « ma un altro sogno m'assicurò la ricupererei sì tosto che baciassi i piedi imperiali ». Così avvenne. Anche un altro cieco, appena tocco da lui, riebbe l'uso degli occhi, e all'imperatore cessò una forte febbre. Di tali baje trastullavasi Roma, e confortavasi il cesare.

luglio

Stanco in fine dei rimedj, e dicendo, — I molti medici m'ammazzarono », si diede a mangiar e bere a fidanza, e a Baja morì dopo vissuto sessantadue anni e mezzo, regnato quasi ventuno. Sul morire sembra ricuperasse la calma, se è vero facesse questi versi, che sono dei più delicati del suo tempo:

Animula, vagula, blandula,
Hospes comesque corporis,
Quæ nunc abibis in loca?
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis jocos.

Il senato, offeso dalle sue ultime crudeltà, volle cassarne gli ordini e negargli i funerali: poi alle minacce de' soldati e alle suppliche di Antonino gli profuse onori; le ceneri riposte nella superba mole presso al Tevere, lo spirito fra gli Dei.

(9) Τοσοῦτον δὲ δύνανται οἱ ἄρχοντες πρὸς τῆς ἀληθείας δόξαν τιμῶντες, ὅσον καὶ λῃσταὶ ἐν ἐρημίᾳ. I. 12.

(10) Lampridio, in *Alex. Severo.*

(11) Originariamente costui chiamavasi Catilio Severo. D'illustre famiglia romana, fu educato sotto gli occhi di Lucio Annio Aurelio Vero, suo avo materno, che lo adottò e nominò Marco Elio Aurelio Vero.

CAPITOLO XXXIX.

Gli Antonini.

Trajano in perpetua guerra, Adriano in perpetuo movimento, Antonino visse in tal quiete, che in ventitre anni non oltrepassò la villa di Lanuvio. Per dolcezza naturale caro a parenti ed amici, avea prediletto i campi, nè però lasciato le magistrature; poi riuscì de' migliori principi che la storia rammenti. Guadagnò il favore del popolo, non lo brigò; accoglieva qualunque più umile, e dava ascolto a richiami contro uffiziali o magistrati; sprezzando i clamorosi applausi, delizia de' suoi predecessori, nè adulare nè esser adulato soffriva; magnifico senza lusso, economo senza grettezza, osservante dei costumi antichi ma senza scrupoleggiare. Interveniva ai pubblici riti, come pontefice supremo offriva i sacrifizj, ma vietò di recar molestia ai Cristiani, lodandone la vita di spirito, i costumi, il coraggio, sebbene nol facesse che col raffronto delle antiche virtù (1).

Negli amici confidavasi appieno, avendoli scelti a prova: de' nemici tollerava la franchezza e fin l'ingiuria: risparmiò i supplizj, contentandosi di ridurre i rei a non poter nuocere: promise non manderebbe a morte verun senatore, e l'attenne sì fedelmente, che uno confesso di parricidio relegò soltanto in un'isola deserta. Di due accusati di cospirazione, uno si uccise, l'altro fu proscritto dal senato; ma volendo questo seguitar le indagini, l'imperatore lo sospese dicendo: — Non ho gran voglia di render palese quanti mi odiano ». E ripeteva: — Meglio salvar un cittadino, che sterminare mille nemici ».

Ammirando certe colonne di porfido in casa d'un Valerio Omulo, chiese a questo donde le avesse avute. — In casa altrui non bisogna aver occhi nè orecchi » rispose l'ospite; e l'imperatore trovò che diceva giusto. Arrivando proconsole in Asia, fu messo d'alloggio presso Polemone, il più famoso sofista di Smirne, il quale tornando ben tardi, si dolse che altri gli avesse occupata la casa; e Antonino così di notte uscì, e cercò altro albergo. Fatto imperatore, Polemone venne a corteggiarlo a Roma, e Antonino nol ricambiò altrimenti che colle maggiori onoranze, alludendo solo all'occorso coll'ordinare che neppur di giorno si osasse cacciarlo dall'appartamento. E richiamandosi a lui un commediante perchè Polemone l'avesse di mezzodì espulso dal teatro, Antonino gli rispose: — E me non cacciò di mezzanotte? eppure nol querelai ».

Da Calcide di Siria chiamò lo stoico Apollonio per educare Marc'Aurelio; e quegli venne con una turma di discepoli, che Luciano paragona agli Argonauti mossi a conquistare il vello d'oro. Giunto a Roma, e da Antonino invitato al palazzo, il superbo filosofo rispose: — Tocca allo scolaro andar dal maestro ». L'imperatore ordinò che Marc'Aurelio andasse da lui; ma rilevò la stolta arroganza dello stoico, dicendo: — È venuto da Calcide a Roma, ed or trova lungo arrivare dal suo albergo al palazzo! »

Di queste ostentazioni filosofiche forbivasi Antonino, e quando i cortigiani disapprovavano Marc'Aurelio del pianger la morte del suo ajo, egli disse: — Lasciatelo fare, e soffrite che sia uomo, giacchè nè la filosofia nè la dignità

(1) Vedi Eusebio, iv. 13. 16. Capitolino diresse a Diocleziano una vita di lui, ma confusa. I libri di Dione Cassio ad esso relativi si desiderano.

imperiale devono estinguere in noi i sentimenti di natura ». Uomo dunque si mostrò, affettuoso sempre con Adriano e vivo e morto, il che gli acquistò il titolo più glorioso e nuovo di Pio.

Rincresce che pochissimo di lui si conosca, talchè dobbiam racimolare informazioni senz'ordine di tempo. Al senato e ai cavalieri rendeva conto dell'amministrazione sua, lasciava che il popolo eleggesse i magistrati, e al pari di un privato chiedeva le cariche per sè e pe' suoi figliuoli. Cessò le pensioni da Adriano assegnate agli adulatori e simili pesti; ma ripudiava le eredità da chi avesse prole, e restituiva ai figli i beni confiscati al padre, salvo il rintegrare le provincie espilate. Perdonò in intiero alle città d'Italia, e per metà alle altre l'oro coronario che solevasi offrire ad ogni nuovo principe; alleggerì le tasse, e vegliò perchè si esigessero con umanità. Succedevano disgrazie? la prima cosa era rimettere l'imposta al paese danneggiato; alimentava moltissimi fanciulli poveri; ricompensava chi applicavasi all'educazione; i senatori bisognosi ajutò a sostener il decoro del loro grado; a Galeria Faustina sua moglie, rotta a lussuria, che l'accusava d'avere disposto la più parte degli averi suoi a pro dei bisognosi, rispose: — Ricchezza d'un regnante è la pubblica felicità ». Negli spettacoli, delizia del popolo, largheggiò, nè fu scarso in opere pubbliche; fece aprire il porto di Gaeta e riparar quello di Terracina, terminò la mole Adriana, eresse un mirabile palazzo a Loria di Toscana ov'era stato allevato. Non che l'amassero i suoi, anche gli stranieri rimettevano le loro differenze all'equità di lui; una lettera sua bastò per far recedere i Parti dall'Armenia; Lazi, Armeni, Quadi, Ircani, Battriani, Indi, Iberi gli resero omaggio; i Briganti che si sollevarono in Britannia, furono domi; i Mauri respinti di là dell'Atlante. 140

Per ordine di Adriano adottati Marc'Aurelio e Lucio Vero, al primo diede sposa sua figlia Annia Faustina, e assai ne pregiava le belle doti, mentre indovinava il cattivo animo dell'altro; onde preso da febbre a Loria, a Marc'Aurelio raccomandò l'impero, e il designò successore col far trasportare nella camera di lui la statua d'oro della Fortuna che sempre teneasi presso l'imperatore. E morì di sessantatre anni, compianto di cuore, e riposto fra gli Dei come i più ribaldi. 161

Di lui avea steso un elogio Marco Cornelio Frontone console, reputato fra' più eloquenti Latini; sebbene i frammenti, scoperti non è guari dal cardinale Maj, scemino assai di quella fama. L'elogio migliore ne fu steso dal suo successore, e noi lo riportiamo non tanto come ritratto fedele, quanto a lode di chi lo scrisse: — Da mio padre adottivo (dic'egli) imparai d'esser dolce, eppure « inflessibile ne' giudizj dati dopo maturo esame; non insuperbire di quei che « chiamansi onori; durare assiduo alla fatica; sempre disposto ad ascoltare chi « reca avvisi utili alla società; rendere al merito secondo gli è dovuto; sapere « ove convenga tirare, ove allentare; recedere dalle follie della gioventù; mi« rare al ben generale. Non esigeva egli che i suoi amici venissero ogni giorno « a cenar seco, nè che l'accompagnassero in tutti i viaggi: chi non avea potuto, « era accolto coll'egual cuore. Ne' consigli cercava diligentemente il partito mi« gliore; deliberava a lungo senza fermarsi alle prime opinioni. Non s'annojava « degli amici, nè mai trascendeva nelle antipatie o nelle affezioni. In tutti i casi « della vita e' bastava a se stesso: sempre sereno di spirito, prevedeva da « lontano quel che poteva succedere; e senza ostentazione ordinava fin le più « minute cose: sopiva le prime sommosse senza rumore; reprimeva le accla« mazioni ed ogni bassa piacenteria; vegliava continuo alla conservazione dello « Stato; misurava le spese delle feste pubbliche, non badando che si mormo« rasse di questa rigorosa economia. Adorò gli Dei senza superstizione; catti-

« vossi il popolo, non con moine ed affettazione di salutar tutti; sobrio in ogni « cosa e fermo, nulla di sconveniente o di singolare; le comodità che offrivagli « in copia la fortuna, modestamente usava, e senza bramare le mancanti. Ninno « mai gli appose d'affettare bello spirito, essere sofista, motteggiatore, decla- « matore, perdigiorni: al contrario lo dicevano assennato, inaccessibile a blan- « dizie, padrone di sè, fatto per comandare agli altri. Onorava i veri filosofi, « i falsi non insultava; cortese, moderatamente piacevole nel conversare, non « tediava mai. Della persona sua curavasi a misura, e non come uomo passio- « nato per la vita, o smanioso di piacere: senza trascurarsi, limitava la sua « attenzione allo star sano, per passarsene della medicina o della chirurgia. « Scarco di gelosia, cedeva alla superiorità degli altri fosse in eloquenza e in « giurisprudenza, o in filosofia morale, od in altro; anzi ingegnavasi perchè « ciascuno fosse conosciuto in quel dove valeva. Nel tenore di sua vita imitava « i padri, ma senza ostentarlo; non compiacevasi di mutare spesso di posto e « d'oggetti; non istancavasi di rimanere in un medesimo luogo e sopra un solo « affare. Dopo le violenti micranie tornava disposto all'ordinario lavoro. Ebbe « pochissimi segreti, e solo pel ben comune. Negli spettacoli, nelle pubbliche « opere, nelle largizioni e in simili incontri mostravasi prudente e misurato, « badando a quel che conveniva, non a celebrità. Non usava bagno in ore straor- « dinarie; non avea passione di murare; nessuna squisitezza alla tavola, nel « colore o nelle qualità de' vestiti, nella scelta di begli schiavi. A Loria portava « una tunica comprata nel vicino villaggio e di stoffe di Lanuvio; non mai il « mantello, se non per andare a Tusculo, e anche allora ne chiedeva le scuse. « In generale non modi aspri, indecenti, nè di quella fretta che fa dire, *Bada « che tu non sudi:* compiva una cosa dietro l'altra ad agio, senza scompiglio, « e con accordata successione. Poteasi dire di lui, come di Socrate, che sapeva « indifferentemente godere, e far senza delle cose, di cui la più parte degli uo- « mini non sanno nè mancare senza rammarico, nè godere senza eccesso: ser- « barsi forte e moderato in ambi i casi è da uom perfetto, e tale egli si mostrò ».

Così scriveva il successore e allievo di lui Marc'Aurelio, che a sedici anni rinunziò alla sorella la paterna eredità, pago di quella dell'avo materno; sotto migliori maestri apprese lettere, diritto, e massime filosofia. I precettori suoi, vivi onorava e consultava, morti ne visitava e fioriva i sepolcri. Dianzi fu scoperta la sua corrispondenza con Frontone, il quale osò dirgli la verità mentre fu privato (2); poi con esso mantenne carteggio, colla confidenza d'antico famigliare che nulla domanda, e quale la meritava il saggio alunno (3). Marc'Aurelio

(2) Fra le altre cose gli diceva: *Nonnunquam ego te coram paucissimis ac familiarissimis meis gravioribus verbis absentem insectatus sum . . . cum tristior quam par erat in cœtu hominum progrederere, vel cum in theatro tu libros, vel in convivio lectitabas; nec ego, dum tu theatris, nec dum conviviis, abstinebam. Tum igitur ego te durum et intempestivum hominem, odiosum etiam nonnunquam, ira percitus, appellabam.* Lib. vi. 12.

(3) Servano per saggio tre viglietti, che, come i passi superiori, scegliamo da M. Cornelii Frontonis, et M. Aurelii imperatoris epistolæ., Fragmenta Frontonis et scripta grammatica; *curante* A. Maio. Roma 1823. — *Magistro meo. Ego dies istos tales transegi. Soror dolore muliebrium partium ita correpta est repente, ut faciem horrendam viderim; mater autem mea in ea trepidatione imprudens angulo parietis costam inflixit; eo ictu graviter et se et nos adfecit. Ipse, cum cubitum irem, scorpionem in lecto offendi; occupavi tamen eum occidere priusquam supra accubarem. Tu si rectius vales, est solacium. Mater jam levior est, deis volentibus. Vale, mi optime, dulcissime magister. Domina mea te salutat.*

Frontone risponde: *Domino meo. Modo mihi Victorinus indicat dominam tuam magis valuisse quam heri. Gratia leviora omnia nuntiabat. Ego te idcirco non vidi, quod ex gravedine sum imbecillus. Cras tamen mane domum ad te veniam. Eadem, si tempestivum erit, etiam dominam visitabo.*

Marc'Aurelio replica: *Magistro meo. Caluit et hodie Faustina; et quidem id ego magis hodie videor*

assunse anche il mantello usato dai filosofi e la loro vita austera, sino a dormire sulla nuda terra. Questo rigore lo indebolì di salute, ma regolandosi rinsanicò, e visse sessant'anni laboriosissimi: nè gli onori il tolsero dalla semplicità e dal coltivare gli amici e la scienza. Se per rispetto al costume interveniva agli spettacoli, leggeva o s'occupava d'affari, lasciando che il popolo lo berteggiasse.

A Lucio Vero, fratello d'adozione, diede sposa sua figlia Lucilla, poi lo nominò augusto e collega, con esempio nuovo nelle storie; e fatte le solite largizioni, governarono insieme. Ma troppo differenti. Lucio Vero, spoglio d'ingegno e di virtù, passava le giornate a tavola, le sere a correr le vie in gara di libertinaggio colla ciurmaglia; il palazzo convertiva in taverna; e dopo cenato col virtuoso fratello, ritiravasi nelle sue stanze a bagordare con gentame e schiavi, cui permetteva seco la libertà de' Saturnali. I capelli spolverava d'oro; in un solo banchetto spese un milione ducentomila lire, e a ciascuno dei dodici invitati distribuì una corona d'oro, i piatti d'oro e d'argento, un bello schiavo, un mastro di casa, ed ogni volta che si beveva, una tazza di murrina e coppe preziose tempestate di diamanti, corone di fiori che la stagione non portava, preziosissime essenze in oricanni d'oro; poi quando furono al partire, ciascuno trovossi un cocchio con muli superbamente bardati. Celere, suo cavallo, non d'altro era nudrito che d'uva e mandorle, coperto di porpora, alloggiato in palazzo; ebbe statua d'oro, e morto, un magnifico mausoleo in Vaticano.

Dilagamenti, incendj, tremuoti che avevano afflitto l'impero e dato esercizio alla liberalità di Antonino, si rinnovarono per le provincie, aggiuntavi l'epidemia; poi uno strano caro in Roma: talchè Marc'Aurelio ebbe a faticare in sollievo di tanti guai. Anche i Catti sbucarono nella Germania, i Britanni calcitravano, l'Armenia si agitò, Vologeso III re de' Parti ruppe guerra con formidabili preparativi. A combatterlo, Marc'Aurelio mandò Lucio Vero, sperando strapparlo all'indecorosa mollezza; ma costui, appena mosso da Roma, fu dalle dissolutezze gettato in violenta malattia a Capua. Guarito da questa non da quelle, passa il mare; e l'Asia lo alletta a godimenti, ne' quali logora il tempo. Frontone, scrivendogli, deplorava il decadimento della militare disciplina: — Guerrieri abituati ogni giorno nell'applaudire alle infami voluttà, anzichè « nelle insegne e negli esercizj, cavalli ispidi per mancanza di cura, cavalieri « sbarbate fin le coscie e le gambe, uomini piuttosto vestiti che armati, tal« mente che Leliano Ponzio, educato nell'antica disciplina, colla punta delle dita « sfondava le costoro corazze, e osservava perfin de' cuscini posti sui loro ca« valli. Pochi soldati lanciavansi d'un salto sul cavallo; altri sosteneansi a fatica « sui garretti o sui ginocchi; pochi sapeano palleggiare il giavellotto, e senza « vigore lo gettavano come fosse lana. Al campo, tutto pieno di giuochi: un « sonno lungo quanto la notte, e la veglia in mezzo al vino » (4). Eppure l'esercito era ancora la parte più sana dell'impero, e i luogotenenti di Lucio Vero lo condussero più volte alla vittoria: finalmente Avidio Cassio, proceduto sino a

162

deprehendisse. Sed, Deis juvantibus, æquiorem animum mihi facit ipse, quod se tam obtemperanter nobis accommodat. Tu, si potuisses, scilicet venisses. Quod jam potes et quod venturum promittis, delector, mi magister. Vale, mi jucundissime magister.

(4) Frontone fa un elogio affatto retorico di Lucio Vero, attribuendo tutta a merito di lui la riforma delle indisciplinatissime truppe di Siria; e lo paragona a Trajano, dandogliene sempre la preferenza. *Principia historiæ.* Si hanno pure le lettere che Vero gli dirigeva, raccomandandogli d'esaltare le sue imprese e la gravezza del pericolo, e la nullità degli altri capitani ecc. E il buon maestro, abbagliato dalle cortesie d'uno scolaro imperiale, non rifina di ammirarne le azioni, ma sopratutto la portentosa eloquenza spiegata negli ordini del giorno e nei bullettini inviati al senato.

163 Ctesifonte, arse la reggia de' Parti, prese Edessa, Babilonia e tutta la Media. Vero, indegnamente proclamato vincitore dei Parti, distribuì i regni, e assegnò il governo delle provincie ai senatori che l'accompagnavano.

Vedendo occupati i migliori eserciti in Oriente, i Germani insorsero dalle Gallie all'Illiria. Marc'Aurelio, accorsovi col fratello, parte respinse oltre il Danubio, parte sottomise; e diffidando a ragione, si fermò a piantare nuovi fortilizj, corroborò Aquileja minacciata dai Marcomanni, e provvide alla sicurezza dell'Illiria e dell'Italia. Nè invano, chè ben presto l'incendio sopito divampò, e i due augusti dovettero accorrere di nuovo. Ma Vero morì ad Altino 169 di trentanove anni; Aurelio lo fece ascrivere fra gl'Iddii, e procedette più risoluto nella via del bene.

La guerra ai Germani seguitò con varia fortuna: i Marcomanni videro più 170 volte le spalle dei Romani, che inseguirono fin sotto Aquileja; e in Italia recarono fuoco e guasto. Roma, più atterrita perchè la peste menava strazio, arrolò schiavi, gladiatori, disertori, Germani mercenarj; e l'imperatore vendette gli arredi del proprio palazzo, ori, statue, quadri, le vesti di sua moglie, e una preziosissima copia di perle, adunate da Adriano ne' suoi viaggi; e coll'ingente somma ritrattane provvide alla fame d'allora, pagò le spese d'una guerra quinquenne, e avanzò tanto da ricuperar parte delle cose vendute. I Barbari combattè in ogni parte da eroe, ma eroe umano, risparmiando il sangue ove potea, reprimendo la indisciplina militare, e coll'esempio animando i nemici. Ma inseguendoli di là dal Danubio, rimpetto all'antica Strigonia nell'alta Ungheria, si trovò preso in mezzo dai Marcomanni; e sebbene i suoi con valore si riparassero da quella serra, vedeansi all'estremo per mancanza di acqua. Quand'ecco in un subito il cielo si rabbuja, e versa dirotta pioggia; il nembo stesso, avventando gragnuola e fulmini contro i nemici che in quella confusione gli avevano assaliti, ajuta i Romani a disperderli.

È uno degli accidenti più clamorosi di quel tempo, gridato per miracolo da Gentili e da Cristiani: e quelli l'attribuiscono ad Arnufi, mago egiziano, od a preghiere dell'imperatore (5); i nostri ne fanno merito ai battezzati della legione Melitina. L'imperatore, colla circospezione richiesta dal tempo, scrisse al senato di dover queste vittorie ai Cristiani; e volle, chi portasse calunnia contro ad essi, fosse punito coll'ultima severità.

La restituzione di centomila prigionieri attestò quanto i Romani avessero sofferto. Quadi e Marcomanni, che rinnovarono i movimenti, furono rinserrati 174 per modo, che la fame li costrinse implorar pace dall'imperatore; e venuti con doni, coi disertori e con tredicimila prigionieri, la ottennero a patto di non più trafficare sulle terre romane, e stanziare almeno sei miglia dal Danubio. Gli altri Germani furono pure repressi, com'anche i Mori che aveano invaso la Spagna.

Avidio Cassio, vincitore dei Parti, più col seminare discordie che non colle armi domò i sollevati Egiziani; ed anche in Armenia e in Arabia fece mostra di prudenza e valore. Costui, quanto sicuro nelle armi, era rigoroso co' soldati; qualunque di essi rapisse nulla ai paesani, era ivi stesso crocifisso; alcuni arsi vivi, altri incatenati insieme e gettati al mare; ai disertori faceva mozzar piedi e mani, dicendo la vista di que' moncherini produrre maggior effetto che non un

(5) Dione dice, οὐκ ἀθεεί: ἡ νίκη παράδοξος εὐτυχήθη, μᾶλλον δὲ παρὰ θεοῦ ἐδωρήθη. E Claudiano:

> *Laus ibi nulla ducum ...*
> *Tum, contenta polo, mortalis nescia teli*
> *Pugna fuit.* De VI consulatu Honorii, v. 340.

supplizio. Mentre accampava presso il Danubio, alcuni de' suoi ajuti passarono il fiume, ed assaliti i Sàrmati improvvisti, ne uccisero tremila e tornarono carichi di preda: ma quando i centurioni, che a ciò gli avevano eccitati, aspettavano lode e ricompensa da Cassio, e' li fece crocifiggere per esempio di disciplina. Al rigore eccessivo destasi in rivolta l'esercito; ma Cassio, comparendo senz'armi fra i tumultuanti, esclama: — Uccidetemi pure, e alla dimenticanza del dover vostro, aggiungete l'assassinio del generale ». Quell'intrepidezza colpì; l'ordine fu ricomposto, e i nemici disperando di vincere un tal capo, chiesero una pace di cento anni.

Compiuta la guerra de' Marcomanni, Marc'Aurelio deputò Cassio a governare la Siria, ove in sei mesi riparò allo scompiglio e all'immoralità delle legioni; ogni otto giorni ne passava in rassegna l'abito, le armi, l'equipaggio; frequentemente le addestrava, e malgrado quel rigore, sapea farsi ben volere. Ma il nome che portava, rammentavagli un altro che avea tentato impedire la monarchia in Roma; ed egli pure chimerizzava una romana repubblica. Antonino il seppe e tollerò; Marc'Aurelio rispose con filosofia fatalista: — A che star « in pena? se la sorte destina l'impero a Cassio, niuno uccide il proprio suc« cessore; se no, rimarrà preso al proprio laccio. Non conviene diffidare d'uomo « non accusato e di tanti meriti: se devo perdere la vita pel bene dello Stato, « poco mi cale se ne verrà scapito a' miei figliuoli ».

Durante la guerra in Germania, si sparse voce, o Cassio la divulgò, che l'imperatore fosse morto; e Faustina imperatrice, temendo l'impero non venisse occupato chi sa da chi, e in pericolo sè ed i figli, sollecitò Cassio ad assumerlo e sposar lei. Cassio si fece proclamare, e ben tosto il paese di là dal Tauro e l'Egitto gli obbedirono; principi e popoli stranieri abbracciarono la sua causa. Marc'Aurelio, quando più nol potè tener celato, ne informò egli medesimo il suo esercito, movendo pacata querela dell'ingratitudine; indi prese il cammino dell'Illiria per farsi incontro a Cassio, e cedergli l'impero, quando tale paresse il volere degli Dei; — Giacchè (soggiungeva) se tante fatiche io duro, non è interesse o ambizione, ma desiderio del bene del mio popolo ».

175

Cassio non era un usurpator vulgare, e pensava o simulava d'intendere soltanto al pubblico bene: — Infelice la repubblica in preda d'avoltoj, che dopo « il pasto han più fame di prima! Marc'Aurelio è buono, ma per farsi lodare di « clemenza lascia viver uomini che sa meritevoli di morte. Dov'è l'antico Cassio? « dove l'austero Catone? a che è ridotta la disciplina de' nostri vecchi? or non « si sa tampoco ribramarla. L'imperatore fa il mestiere del filosofo, disserta sul « giusto e l'ingiusto, sulla natura dell'anime, sulla clemenza; e non piglia a « cuore gl'interessi dello Stato. Buoni esempj di severità bisogna dare, molte « teste abbattere se vogliasi ripristinar il governo nell'antico splendore. Di che « non sono meritevoli cotesti rettori di provincie, che credonsi posti là unica« mente per deliziarsi e arricchire? Il prefetto al pretorio del nostro filosofo tre « giorni prima d'entrar in carica non avea pane; e poco poi possiede milioni: « e come gli ebbe, se non col sangue dello Stato e collo spoglio delle provincie? « Le confische su costoro rifioriranno il tesoro, se gli Dei favoriscono la buona « causa: io opererò da vero Cassio, e restituirò alla repubblica il prisco « splendore ».

Ma ben tosto il pugnale del centurione Antonio lo tolse dalla vita e da un regno di tre mesi e sei giorni. Marco Vero ch'era stato spedito contro di lui, trovate le lettere de' suoi partigiani, le bruciò dicendo: — Quest'atto piacerà « a Marc'Aurelio: gli dispiacesse anche, avrò, col perder la mia, salvato molte « vite ». Il capitano delle guardie di Cassio e suo figlio Muziano, governator

dell'Egitto perirono, e così qualc'altro senza saputa dell'imperatore, il quale agli sbanditi rese la patria e i beni; e rimessa al senato l'indagine, soggiunse: — I senatori e cavalieri, partecipi della congiura, sieno per autorità vostra « esenti da morte e da ogni castigo e nota; e dicasi per onor vostro e mio, « che quest'insurrezione costò la vita a quelli soli che perirono nel primo tumulto. Così anche a loro potessi renderla! La vendetta è indegna d'un « regnante ».

Tolse in protezione la moglie, il suocero, i figli del ribelle, e li sollevò a dignità, quantunque non ignorasse i maneggi di quella parentela per avversargli il popolo e i soldati. Agli amici che gli dicevano, — Cassio non avrebbe usata « tanta moderazione », replicò: — Noi non serviamo gli Dei tanto male, da temere che volessero chiarirsi per Cassio »; e soggiunse: — Le crudeltà hanno « menato sventura a molti miei antecessori, e un principe buono non è mai vinto « od ucciso da un usurpatore; Nerone, Caligola, Domiziano meritarono la fine « loro; Otone e Vitellio erano inetti; l'avarizia fu ruina di Galba ».

Oh! lasciateci indugiare sopra questi atti di clemenza, come il viaggiatore che nel deserto sotto le rare palme cerca ombra e ristoro.

La bontà però qualche volta il portava a perdonare anche al reo. Erode Attico, famoso retore e ricco sfondolato, avea lite colla città d'Atene, e vedendo l'imperatore inclinato a favor di questa, invece di ragioni prese a oltraggiarlo come raggirato da una donna e da una bambina, volendo dire Faustina e sua figlia, mediatrici per gli Ateniesi. L'imperatore, che avealo ascoltato pacatamente, quando fu partito disse ai deputati d'Atene: — Ora potete esporre le ragioni vostre, benchè Erode non abbia creduto bene allegar le sue ». E le ascoltò attento, e gli vennero le lagrime all'udire gli strapazzi che soffrivano da Erode e da' suoi liberti: pure condannò solo quest'ultimi, poi li graziò; e appena Erode lagnossi seco che più non gli scrivesse, gli chiese scusa con questo viglietto, singolare in un re: — Desidero tu sii sano e convinto ch'io t'amo. « Non aver a male se trovasti in fallo alcuni tuoi dipendenti; io gli ho puniti, « sebbene nel modo più dolce che mi fu possibile. Non me n'accagionare; ma « se ho fatto o fo cosa che ti dispiaccia, imponmi un'ammenda, ch'io ti soddisferò nel tempio di Minerva in Atene, al tempo de' misteri; avendo io, nel « fervor della guerra, fatto voto d'iniziarmi, e voglio che tu presieda alla « cerimonia » (6).

Per simile eccesso di bontà tollerò il libertinaggio sfacciato della moglie Faustina, e promosse gli amanti di essa; e consigliato dagli amici a ripudiarla, rispose: — Bisognerebbe le restituissi la dote, cioè l'impero datomi da suo padre »; o celia, o ragione indegna d'un saggio. Dopo la rivolta di Cassio, v'è chi dice che, vergognosa di vedersi accusata dai complici, ella si uccise. Aurelio ne' suoi ricordi la rimpianse come fedele, amabile e di meravigliosa semplicità di costumi; mutò in città, col nome di Faustinopoli, il villaggio a piè del Tauro, dov'ella avea chiusi i giorni; pregò il senato a porla fra gli Dei, e il senato ossequioso le eresse statue ed un altare, ove le novelle spose facessero sacrifizio solenne all'adultera imperiale.

176

Marc'Aurelio, continuando il cammino per l'Oriente, perdonò a tutte le città fautrici di Cassio, e all'Egitto infervorato di esso; solo ad Antiochia interdisse i giuochi, sua vita, e tolse i privilegi: ma essendovi poi andato in persona, anche di questo la sgravò. In Atene si fece iniziare ne' misteri di Cerere, e vi stabilì professori d'ogni scienza: arrivando poi in Italia, ordinò ai soldati di

(6) Filostrato, *Vite dei Sofisti*.

riprendere la toga, non essendovi mai nè egli nè i suoi comparsi in abito guerresco. Entrando trionfante in Roma, superò in largizioni tutti i predecessori; 177 giacchè, nel discorso che tenne al popolo, avendo espresso che era stato in giro *otto anni,* la folla cominciò a gridare — Otto, otto », chiedendo così otto danari d'oro per testa; ed esso glieli fece dare.

In Roma si godeva tutta la libertà di cui fossero capaci gli antichi; e sotto un imperatore onesto e generoso, le fronti si rialzavano con dignità. Fra altre savie leggi, Marc'Aurelio vietò ai gladiatori d'adoprare armi micidiali: fatto ben più onorevole, che l'agitar nelle scuole quistioni di filosofia, a preghiera de' letterati. Egli non usciva mai dal senato, che il console non avesse dato congedo col *Nihil vos moramur, patres conscripti;* tornava dalla Campania qualvolta v'avesse a riferire alcun che; crebbe i giorni fasti per gli affari; primo istituì un pretore sovra le tutele; notò d'infamia i delatori; rendeva assiduamente giustizia, e spesso rimetteva le cause al senato, trovando più giusto il piegarsi egli stesso al parere di tanti savj, che non trascinare questi al suo.

Il chiamarono a nuove armi i Marcomanni; ma in mezzo alle vittorie morì a Sirmio in Pannonia di cinquantanove anni, dopo regnato diciannove; e di 180 sincero compianto l'accompagnarono tutti, eccetto forse il figlio Lucio Comodo, sospetto d'avergli accelerato la morte. Tranquillamente la vide Marc'Aurelio avvicinarsi, e diceva agli amici: — Da voi aspetto meglio che i sentimenti ordi« narj e naturali; ma che chiariate aver io collocata bene la stima, l'affezione, « i benefizj. Mio figlio a voi raccomando; vi sia a cuore la sua educazione. Egli « esce appena dall'infanzia; ne' primi bollori della gioventù ha bisogno di go« verno e di piloto, che mai, scarso d'esperienza, non travii e rompa agli scogli: « non l'abbandonate, tenetegli luogo del padre con buoni avvisi e salutari istru« zioni, ritrovi me in ciascuno di voi. Le più larghe ricchezze non bastano alle « dissolutezze di un principe voluttuoso: se egli è odiato da' sudditi, non è in « securo, per quante guardie lo difendano; non teme congiure e sommosse se « pensò a farsi amare più che temere. Chi di voglia obbedisce, va scevro da « sospetti; senz'essere schiavo, è buon suddito, e non ricusa obbedienza se non « a comando dato con soverchia durezza. Difficile è l'usar con moderazione una « podestà senza confini. Ripetete spesso a mio figlio queste istruzioni e somi« glianti; così formerete per voi e per l'impero un principe degno, a me mo« strerete la vostra costanza, e onorerete la memoria mia, unico mezzo di ren« derla immortale ».

Le sue ceneri furono deposte nella mole Adriana, egli ascritto fra gli Dei, e reputavasi sacrilego chi non ne tenesse in casa l'effigie. Oltre l'esempio d'una benignità e d'una dolcezza quasi uniche, ci lasciò anche precetti per iscritto (7), la cui indulgenza discorda dall'austero stoicismo, e segnano il punto più alto cui giungesse la filosofia pagana, irradiata anche suo malgrado da quella suprema sapienza, incontro a cui ostinavasi a chiuder gli occhi. — Un solo Dio (diceva « egli) dapertutto; una sola legge, che è la ragione comune a tutti gli esseri « intelligenti. Lo spirito di ciascuno è un dio ed emanazione dell'Ente supremo. « Chi coltiva la propria ragione deve guardarsi come sacerdote e ministro degli « Dei, giacchè si consacra al culto di colui che fu in esso collocato come in un « tempio. Non fare ingiuria a questo genio divino che abita in fondo al cuore, « e conservalo propizio col fargli modesto corteggio siccome a un dio. Trascura « ogni altra cosa per occuparti del culto della tua guida, e di ciò che in lei v'ha « di celeste; sii docile alle ispirazioni di questa emanazione del gran Giove, cioè

(7) Εἰς ἑαυτόν, libri dodici.

« lo spirito o la ragione; il dio che abita in te, conduca e governi un uomo ve-
« ramente uomo. Una ragione eguale prescrive ciò che dobbiam fare od evitare:
« governati da una legge comune, siamo cittadini sotto l'egual reggimento ».

Alla maniera di Socrate e del Maestro divino, e a differenza di Cicerone, insiste più spesso sulla morale privata, sulla cognizione di se stesso. — Di rado « siamo infelici per non sapere che cosa passi nel cuor degli altri; ma lo siam « certo se ignoriamo quel che passa nel nostro. A qual cosa applicarci con tutta « la cura? ad aver l'anima giusta, far buone azioni, cioè utili alla società, non « poter dire che il vero, esser sempre in grado di ricevere ciò che accade come « cosa necessaria. Come un cavallo dopo una corsa, un'ape dopo fatto il miele, « non dicono *Ho fatto del bene*, così un uomo non deve proclamare il bene che « opera, ma continuare come la vigna, che, dopo portato il frutto, si prepara a « portarne dell'altro a tempo.

« Quando sei offeso dalla colpa d'alcuno, esamina te stesso, e bada se mai « non facesti nulla di simile: questo riflesso dissiperà la tua collera. Dio immor- « tale non s'indispettisce di tollerare per tanti secoli un'infinità di malvagi, anzi « ne prende ogni cura: e tu che domani morrai, e che ad essi somigli, ti « stancheresti di sopportarli? Spesso si è non meno ingiusti a fare nulla che a « fare qualcosa.

« Ogni mattina si cominci col dire, — Oggi avrò a fare con faccendieri, con « ingrati, insolenti, scaltriti, invidi, insociali: perchè hanno questi difetti? perchè « non conoscono i beni e i mali veri. Ma io, che appresi il vero bene consistere « nell'onesto, e il vero male nel turpe; che conosco la natura di chi mi offende, « e ch'egli è parente mio, non per sangue, ma per la partecipazione al mede- « simo spirito emanato da Dio, non posso tenermi offeso da parte sua, giacchè « egli non saprebbe spogliare l'anima mia dell'onestà.

« O uomo, tu sei cittadino della gran città del mondo: che ti cale di non « esserlo stato che cinque anni? Nessuno può lamentarsi d'ineguaglianza in ciò « che avviene per legge mondiale: perchè dunque cruciarti se ti sbandisce dalla « città, non un tiranno o un giudice iniquo, ma la natura stessa che vi t'avea « collocato? È come se un attore fosse congedato di teatro dall'impresario che « l'allogò. — Non ho finito la parte, recitai solo tre atti. — Dici bene: ma nella « vita tre atti formano una commedia intera, giacchè essa è terminata a propo- « sito ogniqualvolta il compositore istesso ordina d'interromperla. In tutto ciò « tu non fosti nè autore, nè causa di nulla: vattene dunque in pace, giacchè « chi ti congeda è tutto bontà.

« Io debbo a Vero mio avo ingenuità ne' costumi e placidezza; alla memoria « che ho del padre mio, il carattere modesto e virile; a mia madre, pietà e « liberalità, non solo astenersi dal male ma neppur pensarlo, frugalità negli ali- « menti, schivar le pompe; al bisavo, il non esser andato alle pubbliche scuole, « ma avuto in casa egregi precettori, e conosciuto che non si spende mai « troppo in ciò; al mio educatore, il non parteggiare per la fazione verde o per « la turchina nelle corse, o nei gladiatori pel grande o piccolo scudo, tollerar « la fatica, contentarmi di poco, servirmi da me, non dar ascolto a delatori; « a Diagnoto, non occuparmi di vanità, non credere a prestigi ed incanti, a « scongiuri, a cattivi demonj nè altre superstizioni, lasciare che di me si parli « con libertà, dormire sopra un lettuccio ed una pelle, e gli altri riti della edu- « cazione greca; a Rustico, l'essermi avveduto che bisognava correggere i miei « costumi, evitar l'ambizione de' sofisti, non iscrivere di scienze astratte, non « declamare arringhe per esercizio, non cercare ammirazione con pompa d'oc- « cupazioni profonde e di generosità, nelle lettere usare stile semplice, al pentito

« perdonare senza indugio, leggere con attenzione, nè contentarmi di compren-
« dere superficialmente. Da Apollonio appresi ad esser libero, fermo anzi-
« chè esitante, alla ragione solo mirando, eguale in tutti i càsi della vita,
« ricevere i doni dagli amici senza freddezza nè abjezione. Da Sesto, benignità,
« esempio di buon padre, gravità senza affettazione, continuo studio di venir
« grato agli amici, tollerare gl'ignoranti e sconsiderati, rendere la propria com-
« pagnia più gioconda che quella degli adulatori, conciliandosi però rispetto,
« applaudire senza strepito, sapere senza ostentazione. Dal grammatico Ales-
« sandro, a non rimproverare le scorrezioni di lingua, di sintassi, di pronunzia,
« ma far sentire come abbia a dirsi, mostrando rispondere o aggiunger prove
« o sviluppare la stessa idea, con espressione diversa, o in altra guisa che non
« sembri correzione. Da Frontone, a riflettere all'invidia, alla frode, alla simu-
« lazione dei tiranni, e che i patrizj non hanno cuore. Da Alessandro platonico,
« a non dire leggermente *Non ho tempo*, nè col pretesto delle occupazioni esi-
« mersi dagli uffizj sociali. Da Massimo, a dominar se stessi, non lasciarsi so-
« praffare da verun accidente, moderazione, soavità, dignità ne' costumi, occu-
« parsi senza rammarichio, non esser frettoloso, non pigro, non irresoluto, non
« dispettoso e diffidente, non mostrare ad altri d'averlo a vile e di credersene
« migliore, amar la celia innocente.

« Riconosco per benefizio degli Dei l'aver avuto buoni parenti, buoni pre-
« cettori, buoni famigliari, buoni amici, che sono le cose più desiderabili; il
« non avere sconsideratamente offeso alcuno di questi, benchè vi fossi per na-
« tura proclive; inoltre l'aver conservato l'innocenza nel fiore della giovinezza;
« non fatto uso prematuro della virilità; l'essere stato sotto un imperatore e
« padre che da me rimoveva l'orgoglio, persuadendomi che il principe può abi-
« tare nella reggia, e pure far senza guardie ed abiti pomposi, e fiaccole e statue
« e simil lusso; il non aver fatto progressi nella retorica, nella poesia e cosifatti
« studj, che m'avrebbero divagato (8); il non essermi mancato danaro qualora
« un povero volessi soccorrere; non essermi trovato in bisogno di soccorso
« altrui; il trovarmi in sogno suggeriti rimedj opportuni a' miei mali; il non
« essere, nello studio della filosofia, caduto in mano d'alcun sofista, nè perduto
« il tempo a svolgere i costui commenti, sciogliere sillogismi, e disputare di
« meteorologia ».

Insomma la filosofia di Marc'Aurelio è un continuo intendere al bene de' suoi simili; ed anzichè l'orgoglio stoico, vi riconosci l'umiltà cristiana. Staccarsi dalle cose mondane, assorbire ogni sua attività in Dio egli vorrebbe quanto un monaco, ma sente i doveri del suo posto; disapprova la guerra, ma la fa contro gli invasori; e resta in mezzo agli uomini per beneficarli.

(8) Ch'egli però si dilettasse in questi studj, continua prova ne danno le sue lettere a Frontone, scoperte dal Maj. In una gli dice: *Mitte mihi aliquid, quod tibi disertissimum videatur, quod legam, vel tuum, vel Catonis, vel Ciceronis, aut Sallustii, aut Gracchi, aut poetae alicujus*, χρῄζω γὰρ ἀναπαύλης, *et maxime hoc genus; quae me lectio extollat et diffundat* ἐκ τῶν κατειληφυιῶν φροντίδων. *Etiam si qua Lucretii aut Ennii excerpta habes*, εὔφωνα καὶ . . . φρα, *et sicubi* ἤθους, ἐμφάσεις.

Il cardinale Barberini tradusse gli scritti di Marc'Aurelio, dedicandone la traduzione all'anima propria « per renderla più rossa che la sua porpora allo spettacolo delle virtù di questo Gentile ».

CAPITOLO XL.

Economia pubblica e privata sotto gli Antonini.

L'impero aveva allora per confini a settentrione e a ponente il mar Nero, il Danubio, il Reno, l'Oceano dalle foci del Reno sino allo stretto di Cadice; nell'Asia Minore giungeva fino alla Colchide e all'Armenia; in Siria fino all'Eufrate e ai deserti d'Arabia; in Africa all'Atlante, alle arene libiche, ai deserti che separano l'Egitto dall'Etiopia; e, a tacere i momentanei acquisti di Adriano, stabilmente unite furono all'impero le provincie della Britannia e della Dacia. Copriva così la superficie di 1,365,560 leghe quadrate, cioè il quintuplo della Francia odierna, con circa cenventi milioni d'abitanti: ma oltre queste, che costituivano l'impero romano ed erano governate da proconsoli, stava attorno una cintura di altre regioni, vassalle in diverso grado, e di dubbiosa libertà (1), che talora pagavano un tributo, sottostavano al censo, ricevevano decreti; quali i re della Comagene, di Damasco e tant'altri sul lembo della Siria, la trafficante Palmira nel deserto, i principi dell'Iberia, dell'Albania ed altri del Caucaso, l'Armenia, la Partia a vicenda sottomessa e riottosa. È questo il momento della massima grandezza dell'impero e dell'Italia; onde noi sosteremo ad esporne la condizione civile, morale, letteraria, prima di contemplarne il dechino.

La comunicazione fra sì remote provincie era agevolata dal mare e da meravigliose strade. Il Mediterraneo, le cui rive direbbonsi predestinate dalla Providenza ai più splendidi e durevoli incrementi della civiltà, mette in relazione le tre parti del mondo antico, le discendenze dei tre figli di Noè, i foschi Camiti dell'Africa, i Giapetidi della Grecia e della Germania, i Semiti della Fenicia e della Palestina: s'addentra con mille seni per ricevere dai fiumi le produzioni di tre continenti, spingendosi pel Tanai e per la Meotide fin nelle steppe dei Tartari, pel Nilo fino al centro dell'Africa, per lo stretto fin nell'Oceano inospitale. Allora poteva dirsi lago latino, poichè non avea spiaggia che non riconoscesse le aquile imperiali; le flotte di Roma lo proteggevano e solcavano continuamente; e le navi di traffico, approdando alle provincie più ricche e più belle, univano colle barbariche le due civiltà romana e greca. Quest'ultima, figlia dell'orientale, avea fatto frutto di tutto il passato per abbellirlo e armonizzarlo, sparso di colonie il mondo, dagl'intimi recessi dell'Indo e del Don fino alle isole della futura Inghilterra, ed aveva educato Roma. La quale alla sua volta, estendendosi da un lato sopra le Alpi, dall'altro nell'Africa, diè di cozzo a popoli civili in decadenza e ne accelerò la caduta, ma ereditandone l'esperienza e dandovi governo; cozzò coi barbari per incivilirli, per respingere sempre più lontano la rozzezza e la ferocia.

Per terra questi paesi congiungeansi mediante strade di tale solidità, che sopravissero a' secoli. La via Appia, finita sin dal 311 avanti Cristo da Appio Claudio Cieco censore, in grandi macigni, moveva da porta Capena, or sostenuta sovra un terreno limaccioso, ora tagliando l'Apennino. Cesare la ristaurò cominciando a disseccare le paludi Pontine; gl'imperatori seguenti la compirono e migliorarono. Col nome di via Campana prolungata da Capua ad oriente d'Aversa, qui bipartivasi: la mediterranea pel monte Gauro scendeva a Pozzuoli; la marittima si drizzava a Cuma lungo i paduli di Linterno: da Cuma

(1) *Regiones ultra fines imperii dubiæ libertatis.* Seneca.

poi, uscendo per l'arco Felice, un altro ramo toccava Pozzuoli, e congiungevasi colla mediterranea per isboccare a Napoli, traverso alla grotta di Posilipo. Dalla via Flaminia, aperta dal console Flaminio Nepote nel 223, diramavasi presso Ponte Milvio la Cassia, dritta per Viterbo all'Etruria.

D'ordine d'Augusto furono messe in buono stato le quarantotto d'Italia, che sviluppavansi da Roma a Brindisi e a Milano, donde si diramavano quelle che, pei varj passi alpini, raggiungevano Lione, Arles, Magonza, la Rezia, l'Illiria. Trajano ne condusse una traverso le paludi Pontine da *Forum Apii* sino a Terracina, e compì la via Appia da Benevento a Brindisi. La via Aurelia, che traversava l'Etruria e la Liguria, fu continuata sino a Cade; e varcato lo Stretto, riusciva a Tanger. La via Flaminia, da Roma per Rimini, Bologna, Modena, Piacenza, Milano, Verona, Aquileja spingeasi al Sirmio, e lungheggiava il Danubio, mettendo in comunicazione la Rezia e la Vindelicia, la Gallia e la Pannonia; di là per la Mesia fin negli Sciti, per la Tracia, l'Asia Minore, la Siria, la Palestina, l'Egitto, la costa d'Africa, veniva a ricongiungersi a Cadice, Malaga, Cartagena, colla strada di Spagna. Così sullo spazio di quattromila ottanta miglia romane era facilitato il trasporto delle legioni, degli ordini e delle notizie. Gl'imperatori vi stabilirono poste regolari, con ricambj ogni cinque o sei miglia, provisti di quaranta cavalli, ad uso però unicamente del governo, o di chi ne ottenesse speciale concessione: al qual modo poteano farsi cento miglia al giorno; anzi Tiberio potè in ventiquattr'ore compierne ducento da Lione alla Germania (2). Anche i fiumi avvivavano le comunicazioni, e due flotte armate scendendo il Reno e il Danubio, portavano i prodotti dell'oceano Germanico nell'Eusino.

Ciò dava alla dominazione romana una consistenza, qual mai non ebbe alcuna dell'Asia; nè era inane vanto quel dominio universale che Roma attribuivasi, e il chiamar orbe romano il mondo, consiglio supremo di tutte le nazioni e dei re il senato (3): pretensione già viva sotto la repubblica, assodata nell'impero. E per quanto a ragione si esclami contro gli estesi imperj, che sotto eguali leggi incatenano genti disformi d'indole e di coltura, lasciano inesaudite le querele, non compresi i bisogni, e fanno dalla remota capitale arrivare i provedimenti dopo cessata l'opportunità; pure vuolsi confessare che nazioni isolatissime vennero così ricongiunte, mentre la occidentale barbarie non sentiva l'influsso della coltura orientale; col togliere di mezzo i confini, si facilitò il contatto; e quantunque l'unità non fosse che materiale e derivata dalla conquista, la lingua uffiziale, le magistrature, le legioni, gli spettacoli a cui accorrevano i Rodopei dell'Emo, i cavalieri della Germania, i litorani del Nilo e dell'estremo Oceano, gli Arabi e i Sabei, gli olezzanti Cilici, i ricciuti Etiopi, i pettinati

(2) Cicerone (*pro Roscio*, 7) parla di cinquantasei miglia fatte in dieci ore di notte con legni di posta, *cisiis*. Cesare faceva cento miglia in un giorno; SVETONIO, 57. Plinio (*Nat. hist.* VII. 20) numera sette giornate di navigazione da Ostia alle Colonne d'Ercole; dieci ad Alessandria.

(3) Vedi CICERONE *Pro domo sua*, 28. Floro, nella prefazione, dice che la storia di Roma non è quella d'un popolo, ma del genere umano. Cicerone loda Pompeo che le sue imprese non hanno altri limiti che quelli del sole. Livio (XXXVIII. 45. 54.) fa dire agli ambasciadori in senato, che ormai Roma non ha a combattere mortali, ma a tutelare l'uman genere, e, come gli Dei, vigilare al suo riposo. Ovidio canta ne' *Fasti*, II. 684:

Romanæ spatium est urbis et orbis idem.

L'autore dei versi inseriti nel *Satyricon* di Petronio, cap. 119:

Orbem jam totum victor Romanus habebat
Qua mare, qua tellus, qua sidus currit utrumque.

E Plinio, XXVII. 1:

Una cunctarum gentium in toto orbe patria.

Sicambri (4), estesero la civiltà se non la crebbero; e chiamando i popoli a contribuire chi la forza, chi l'ingegno, chi la ricchezza, insegnarono loro a conoscersi, ad affratellarsi, e dilatarono a tante parte del mondo i privilegi che, essendo dapprima riservati ad un pugno di banditi o a qualche migliajo di cittadini, facevano la politica romana una grande ingiustizia a vantaggio di pochi e ad aggravio del genere umano.

Centro di sì vasta unità, l'Italia era sempre sede dell'imperatore e del senato, i cui membri era richiesto che avessero di qua dall'Alpi almeno un terzo dei loro possedimenti. Quel nome non era più circoscritto dalla Macra, dal Rubicone e dal mare, dacchè i triumviri non aveano voluto lasciare la Gallia Cisalpina a governo di un proconsole, che potesse così menar un esercito legalmente di qua dell'Alpi. La fecero dunque giungere a levante fino all'Arsa, a settentrione alle Alpi, ad occidente al Varo; ed Augusto la partì in undici regioni: Iª il Lazio e la Campania, dove Pozzuoli; IIª il paese de' Picentini e degli Irpini; IIIª la Lucania, il Bruzio co' Salentini, l'Apulia, la Calabria, dove Brindisi era prevalsa alle scadute città di Taranto, Crotone, Locri; IVª il paese spopolato de' Marsi, Frentani, Sabini, Sanniti; Vª il Piceno; VIª l'Umbria; VIIª l'Etruria; VIIIª la Gallia Cispadana con Ravenna, eretta come poi Venezia, fra canali del mare; IXª la Liguria; Xª la Venezia coi Carni, gli Japigi e l'Istria; XIª la Gallia Transpadana con Milano, cui mettevano capo le strade dell'Italia continentale, e Padova, e Aquileja, sempre più importanti per la vicinanza alla frontiera germanica. Roma formava un governo distinto, sotto il prefetto della città. Le alpi Marittime costituivano una provincia separata. La Sicilia, benchè già da Antonio avesse ottenuto la cittadinanza, rimaneva provincia colla Corsica e la Sardegna. Ma quella Sicilia che, due secoli fa, Cicerone dipingeva fertilissima e laboriosa, era ita a tracollo per le guerre civili e le servili; le cinque città di Siracusa riduceansi ad una sola, Enna era spopolata, cadenti i tempj, incolte le piaggie. Chi da quella tragittasse sul nostro continente, a Pozzuoli trovava uno de' porti più operosi, emporio del commercio del Mediterraneo, e approdo di tutte le flotte mercantili; e nei contorni molle eleganza di ville, di bagni, dove i cittadini di Roma venivano a ricrearsi dalle cure e a solleticare il rintuzzato senso de' piaceri.

Ma quelle pendici dell'Apennino che avevano nutrito i Sabini, i Sanniti, gli Equi, i Latini, più non offrivano che cadaveri di città; i cinquantatre popoli del Lazio scomparvero, o reliquie ne restavano così scarse, che gli uni più non si discernevano dagli altri. Che dirò di quella Magna Grecia, che emulava le glorie e la potenza della Grecia vera? Già i curiosi andavano a rintracciarne le memorie; e qualche vecchio additava loro, — Qui fu Canusio, colà Argirippa, le due maggiori città; questi villaggi erano le tredici città della Japigia, di

(4)
Quæ tam seposita est, quæ gens tam barbara, Cæsar,
Ex qua spectator non sit in urbe tua?
Venit ab orphæo cultor rhodopeius Hæmo,
Venit et epoto Sarmata pastus equo;
Et qui prima bibit deprensi flumina Nili,
Et quem supremæ Tethyos unda ferit.
Festinavit Arabs, festinavere Sabæi,
Et Cilices nimbis hic maduere suis.
Crinibus in nodum tortis venere Sicambri,
Atque aliter tortis crinibus Æthiopes.
Vox diversa sonat: populorum est vox tamen una,
Quum verus patriæ diceris esse pater.

MARZIALE, Spectac. III.

cui rimangono sole Brindisi e Taranto; ma quest'ultima, benchè Nerone v'abbia posto abitanti, è spopolata, come tutto quello sprone d'Italia ».

Ivi non arbitrio di governatori, non tributo; le autorità municipali facevano eseguire le leggi supreme: ma, come avviene sotto gli imperj, il reggimento cittadino andava foggiandosi ad aristocrazia, scegliendosi i magistrati non più fra il popolo ma fra gli illustri, e la giurisdizione limitandosi a piccole somme. Dopo Trajano, cominciò l'Italia a ridursi poco meglio che le altre provincie; cui si potè dire pareggiata allorchè Adriano la commise al governo di quattro consolari.

La cittadinanza privilegiata diventava un nome già sul fine della repubblica, quando Cesare la comunicò a tutta l'Italia e ad intere provincie. Anche i servi divenendo liberti, entravano nella società politica del loro patrono: ma acquistando i privati diritti di cittadino, rimanevano esclusi dagl'impieghi e dal servizio militare, nè ammessi al senato fin alla terza o quarta generazione.

Augusto trovava quattro milioni e censessantatremila cittadini; ma cessato col sistema delle conquiste il bisogno d'accrescerli onde reclutare fra essi le legioni, e perchè non isvantaggiasse il fisco per la troppa abbondanza degl'immuni, restrinse la facoltà di render cittadini gli schiavi manomessi, accettandovi soltanto i magistrati e i grandi proprietarj delle provincie. Con ciò si traeva al corpo dominante il fiore di tutto lo Stato, e si assodava la potenza imperiale: ma alle legioni, in cui non entravano che cittadini, Augusto fu costretto arrolar di nuovo liberti e schiavi onde proteggere le colonie attigue all'Illiria e le frontiere del Reno. Mecenate gli consigliava di attribuire la cittadinanza a tutti i sudditi, col che, cancellati i reggimenti municipali, ridurrebbe l'impero all'unità monarchica: ma l'andare i cittadini esenti da tassa prediale, da dogane e pedaggi, fece gl'imperatori avari di questa concessione. Pure i successori d'Augusto, che più non aveano occhio parziale per Roma, lasciarono dilatare la cittadinanza; e i magistrati municipali, uscenti di carica con annua vicenda, la acquistavano per diritto; oltre quelli che ben meritassero in qualsivoglia modo.

Quando l'interesse patrio o la gloria cessarono di spingere i cittadini alle armi, le legioni si dovettero empire di gente nè italica nè cittadina, e affidarne il comando a stranieri; poi ricompensare i servigi de' legionarj coll'introdurli nella città, elevarli ai primi onori, e lasciare si traessero dietro parenti ed amici; talchè esercito, senato, magistrati più non furono romani che di nome. Claudio ammise in senato molti peregrini, cioè sudditi non cittadini: eppure questi sotto di lui sommavano a 5,684,072 secondo Tacito, o secondo Eusebio, a 6,945,000. Tanta profusione, perchè i favoriti ne facevano bottega: ma intanto le entrate pubbliche ne scapitavano, onde bisognava ristorarle con confische e proscrizioni. Nelle provincie poi i possedimenti s'andavano restringendo in mano de' cittadini, cui questo titolo rendeva immuni dai tributi. Però sotto Galba l'esenzione de' cittadini recenti fu limitata ad alcune imposte; poi dopo Vespasiano pare che i provinciali ammessi alla città non restassero immuni da nessun aggravio.

Il titolo di cittadino più non dovette esser ambito dopo che non l'accompagnavano le prerogative d'occupar soli le cariche, di non esser giudicati se non nell'assemblea del popolo, di non pagare tributo, di decretar la guerra e la pace; nè conferiva quasi altro che il benefizio di non esser catturato per debiti, e di appellarsi all'imperatore. Quel di partecipare ai donativi e alle largizioni pubbliche, valeva in Roma: per gli altri, a che mai riducevasi in tanta estensione e lontananza? Gravoso al contrario tornava ai cittadini il dover militare,

non contrarre nozze con forestieri, restar esclusi dalle eredità intestate fuorchè in grado di prossima agnazione; oltre alcuni accatti, che sopra soli cittadini pesavano.

L'atto di Caracalla d'estendere a tutti i sudditi la cittadinanza non fu che un sottoporre i provinciali a tutti i pesi de' cittadini: ma allora s'intepidì l'amore per una patria accomunata a tutto il mondo; cresciuto l'arbitrio degl'imperatori e la violenza de' soldati col logorarsi l'autorità del popolo e la dignità del senato, si moltiplicarono le guerre, interne eppure non civili; dove si trattava di mettere in trono o d'abbattere un capitano forestiero, estranio ai sentimenti ed al meglio della nazione e dell'impero. Le consuetudini venivano alterate da eterogenei elementi, dal sedere a capo dello Stato uno straniero, fors'anche un barbaro. E se pure sorvivevano in alcuni le tradizioni liberali, attinte dall'educazione, dalla letteratura, dalle memorie che li circondavano, servivano soltanto a far sentire viepiù quel despotismo, che da un giorno all'altro poteva confiscare i beni, e mandar l'ordine d'uccidersi. Oppressione più disgustosa perchè sussistevano nomi e forme repubblicane, a titolo di libertà o di pubblica sicurezza si davano le accuse di alto tradimento, e questo punivasi in quanto l'imperatore rappresentava il popolo, come investito della podestà tribunizia. Quanta avea dunque ad essere la costernazione di quelli che sentivano tanto nobilmente, da non voler tuffare il dispetto nelle voluttà! E a qual partito potevano appigliarsi? fuggire? ma dove, se tutte le terre civili erano sottoposte a Roma?

Che se alcuna volta mai, allora apparve evidente come il pubblico bene rampolli piuttosto dalle istituzioni che da rettitudine de' principi. Roma n'ebbe di ottimi, ma nè poteva tampoco goderli con fiducia, pensando che o lo stesso potrebbe domani mutarsi in un mostro, o venire soppiantato da pessimo successore, dipendendo ogni cosa dalle qualità del monarca.

Si nomina una *lex regia*, in forza della quale venisse conferito il supremo potere all'imperatore: ma non consta che mai sia esistita; quel nome certamente non sarebbe potuto soffrirsi ne' primi tempi dell'impero, e forse venne adottato sol quando, sotto Giustiniano furono compilate le Pandette. Che se una legge generale avesse creato un potere supremo, non sarebbe più stato mestieri di conferma: mentre invece sappiamo che gli *atti* di ciascun imperatore non reggevano dopo la morte di lui se non gli avesse approvati il senato, depositario in diritto della sovranità, la quale nel fatto stava all'arbitrio d'un solo. Pure sembra che a ciascun eletto venissero conferiti i poteri sovrani, quasi per dargli un'origine legale (5). Probabilmente in questi senatoconsulti veniva egli dispen-

(5) Gajo lo dice espresso: *Constitutio principis est, quod imperator decreto vel edicto vel epistola constituit; nec unquam dubitatum est, quin id legis vicem obtineat, cum ipse imperator per legem imperium accipiat.* Inst. I. 2, § 6.

Esiste il senaconsulto fatto all'elezione di Vespasiano, e merita esser qui riferito:

— Siagli in arbitrio conchiudere trattati con chi vorrà, come fu in arbitrio d'Augusto, Tiberio e Claudio.

« Di radunar il senato, fare e far fare proposizioni, far rendere senatoconsulti per voti individuali o per divisione.

« Ogniqualvolta sarà raccolto per volontà, permissione od ordine di lui o in sua presenza, tutti gli atti del senato abbiano forza, e siano osservati come fosse stato raccolto per legge.

« Ogniqualvolta i candidati di qualche magistratura, potere, comando, carica siano raccomandati da lui al senato o al popolo romano, e ch'egli avrà dato o promesso il suo appoggio, in tutti i comizj abbiasi singolare riguardo a tal candidatura.

« Siagli permesso, quando lo creda utile alla repubblica, estendere i limiti del Pomerio (cioè del recinto della città), come fu permesso a Claudio.

« Abbia diritto e pien potere di fare quanto crederà conveniente all'interesse della repubblica

sato da certe leggi, come la Papia-Poppea: il che faceva dire troppo largamente che il principe venisse prosciolto d'ogni legge (6).

La sovranità però consideravasi sempre emanare dal popolo, e fin tardi si trovano menzionati i comizj, e leggi fatte in essi. Sussisteva anche la tribù, e nelle iscrizioni troviamo sempre indicato a quale il personaggio appartenesse: ma sì scarsa n'era la significazione, che alcuni si mutavano dall'una all'altra per eredità, per adozione, per una carica assunta, fin per mutato domicilio (7). I municipj pregavano gl'imperatori o i cesari di accettar le cariche comunali, ed essi vi mandavano de' vicarj.

La giurisdizione criminale e l'amministrazione esterna d'alcune provincie competevano al senato: esso nominava i consoli, i pretori, i proconsoli; attendeva alla riforma delle leggi, talora sovra proposizione de' medesimi imperatori. Tiberio parve aggiunger nerbo al senato coll'attribuirgli i giudizj di offesa maestà e la nomina de' magistrati, sottratta al popolo; ma in effetto egli non intese che di riversare su quello i suoi atti odiosi. Quanto l'impero resse, il senato conservò il diritto di censurare e deporre il capo dello Stato se abusasse dell'autorità; ma pusillanime e discorde, non l'esercitò mai se non contro i caduti: condannò Nerone quando già era fuggiasco; esecrò Caligola, Comodo, gli altri quando la morte aveva interrotte le sue adulazioni. Quei senatori, col vendere le cariche, imparavano a vender anche se stessi all'imperatore; chiusa la via d'acquistar fuori così sterminate ricchezze, e pure durando le spese e crescendo il lusso, tiravano a meritare la liberalità del principe, o fuggirne l'ira coll'andargli a versi: laonde Tiberio lagnavasi beffardamente che si mostrassero troppo ligi ad ogni suo talento.

Eppure la memoria di quel che era stato bastava a renderlo sospetto agl'imperatori, che, buoni e malvagi, s'industriarono a togliergli fin la possibilità di ridestare le ragioni antiche; contro patrizj e senatori aguzzavansi i ferri e le spie; Caligola, battendo sulla spada, esclamava: — Questa mi farà ragione del senato »; l'adulatore diceva a Nerone: — T'ho in odio perchè sei senatore »; e l'assassino a Comodo: — Il senato ti manda questo pugnale »; Domiziano protestava non si terrebbe sicuro finchè pur un senatore sopravivesse; e volendo avvilirli intantochè venisse l'ora d'ucciderli, manda una volta convocarli

alla maestà delle cose divine ed umane, al bene pubblico o particolare, come l'ebbero Augusto, Tiberio e Claudio.

« Di tutte le leggi e i plebisciti, da cui fu scritto rimanessero dispensati Augusto, Tiberio e Claudio, sia pur dispensato Vespasiano. Tutto quello che Augusto, Tiberio e Claudio fecero per una legge qualunque, possa farlo Vespasiano.

« Tutto ciò che, prima di questa legge fu fatto, eseguito, decretato, comandato dall'imperatore Vespasiano o da altra qualsiasi persona per ordine e mandato di lui, sia reputato legale, e rimanga rato, come fatto fosse per ordine del popolo.

« *Sanzione*. Se qualcuno, in virtù della presente legge, contravvenne o contravvenga poi alle leggi, plebisciti o senatoconsulti, facendo ciò ch'essi vietano, od ommettendo ciò che ordinano, non sia tenuto in colpa, nè obbligato a veruna riparazione verso il popolo romano. Verun'azione non sia intentata, verun giudizio reso a tal proposito, e nessun magistrato soffrà che un cittadino sia citato avanti a lui per questa ragione ».

(6) *Princeps legibus solutus est*. D. I. 3. fr. 31.

(7) Molti esempj ne adduce il Labus ne' *Marmi Bresciani*. — Nel 1831 a Salpensa e a Malaga in Ispagna furono, su due tavole di bronzo, scoperte leggi municipali date da Domiziano imperatore, che Mommsen illustrò negli *Atti della Società sassone delle scienze*. Lipsia 1855. In esse vien comunicato alle suddette città il diritto del Lazio, con formole che probabilmente sono identiche a quelle usate per tutte le città donate di simile privilegio; sicchè da dette tavole è illustrato lo *jus Latii*, quanto dalle tavole di Velleja e da quelle di Eraclea la legge comunale. Ivi troviam dato il nome di *municipj* a sifatte città, che in conseguenza ebbero magistrati proprj, quasi indipendenti dal preside della provincia; il popolo v'era distribuito per curie all'uopo di rendere i suffragi; que' municipj godevano *manus*, *potestas*, *mancipium*, proprj de' cittadini romani.

in gran diligenza, poi, come sono seduti nella curia, li consulta in qual salsa convenga condire un enorme rombo portatogli dall'Adriatico. Fin Claudio tutti gli atti politici diresse a crescere l'autorità imperiale a scapito delle magistrature curuli: estenuò al senato il diritto di chiarir guerra e pace, ascoltare ambasciatori, e decidere dei re e dei popoli stranieri: ai consoli sottrasse il giudizio di certi affari criminali, sicchè poco più facevano che dar il nome all'anno: nei pretori, cresciuti a diciotto, trasferì in gran parte la giurisdizione criminale; ma tolta loro la custodia del tesoro, affidolla ai questori, ai quali di rimpatto tolse le prefetture d'Italia che abolì, ed impose il grave obbligo di dare spettacoli gladiatorj quando ottenevano il posto: lasciò che i cavalieri all'ombra del trono usurpassero i giudizj, cioè quel diritto per cui s'erano combattute le guerre civili sotto Mario e Silla.

I tribuni non furono meglio che ispettori al buon ordine; e acquistò importanza il prefetto della città, che dal buon governo passò alla giurisdizione criminale, poi proferì in appello sui giudizj ordinarj anche in materia civile. Adriano commise l'amministrazione dell'Italia a quattro consolari; cavalieri romani tenne per segretarj e referenti, e pel proprio consiglio; un avvocato del fisco fece assistere a tutte le cause concernenti l'erario imperiale; coll'Editto Perpetuo semplificò la legislazione; e diede esempio a' successori suoi di riguardar lo Stato come cosa loro propria, e di prendere fidanza a qualunque innovamento. Il consiglio del principe, come anima del governo, emanava decreti sotto la presidenza dell'imperatore, e formava una corte d'appello supremo. Al senato dunque che cosa restava? di decretare quali nuovi numi dovesse Roma salmeggiare.

In un corpo non eletto dal popolo, non sostenuto da truppe, la depressione nè trovava contrasto nè eccitava lamenti. Accomunati i diritti alle provincie lontane, v'entravano persone, stranie affatto alle memorie della libertà e della repubblica, e devotamente riconoscenti agl'imperatori. Già l'ordine di Claudio che priva della dignità equestre chi ricusi la senatoria, mostra come fosse divenuto un peso quel che prima costituiva la suprema ambizione; e sotto Comodo si disse che un tale « fu relegato nel senato ». Invece dunque di presentarsi custodi della tradizione e tutori della libertà, i padri coscritti coll'esempio e colle dottrine confermarono l'assoluta padronanza del monarca sopra la vita e i beni. Dione si direbbe scrivesse la sua storia a quest'unico intento; i giureconsulti diedero legale fondamento all'esorbitanza imperiale; e la monarchia al tempo di Severo potè gettare la maschera, di cui Augusto l'aveva coperta.

Gl'imperatori per togliersi gl'impedimenti della nobiltà privilegiata, promossero le ragioni della comune natura umana, favorirono i peculj de' figliuoli di famiglia e le emancipazioni, ampliarono gli effetti e restrinsero le solennità delle manumissioni, migliorarono la condizione degli schiavi a fronte dei padroni. Anche in ciò il capo dello Stato operava in senso popolare, col voler tutti eguagliati nel diritto, umiliare i prepotenti, non concedere privilegi a particolari persone, ma erigere alle dignità chiunque ne paresse degno, garantire la moltitudine da oppressioni private, e tenerla soddisfatta circa i bisogni della vita e gli usi della libertà naturale. Lo zelo degl'imperatori per la giustizia civile riparava a non pochi altri abusi, incuteva salutare apprensione ai magistrati, e avvicinava ognor più il diritto all'equità naturale e al senso comune. In tal modo progrediva l'umanità anche fra codardi patimenti, e col gran nome dell'impero estendevasi l'idea dell'eguaglianza sotto un unico governo, opposta a quanto praticò l'antichità, e che dovea costituire l'indole delle società moderne.

Coll'impero cangiarono aspetto anche le finanze. Le spese furono a dismisura aumentate dal mantenere un esercito stanziale ed una corte (8), dal pagarsi gl'impiegati, e dalle crescenti distribuzioni di grano; ignorando quegli augusti che il mettere i poveri in grado di comprar il vitto coll'aumentare i lavori, costa meno che non l'abbassare i prezzi del grano. È peccato che siasi perduto il *Rationarium totius imperii*, dove Augusto avea divisato l'entrata e l'uscita (9); e fra le divergentissime opinioni, la media darebbe novecentosessanta milioni di lire d'entrata generale. Vespasiano, principe economo, diceva l'amministrazione e la difesa dell'impero costare quattromila milioni di sesterzj, cioè ottocento milioni di lire l'anno (10): or che doveva essere sotto imperatori pazzamente scialacquatori?

Augusto effettuò l'idea di Giulio Cesare di far misurare tutto l'impero; e Zenodoxo in trentun anno e mezzo compì la misura delle parti orientali, Teodoto quella delle settentrionali in ventinove e otto mesi, Policleto delle meridionali in venticinque e un mese. Balbo coordinò in Roma i loro lavori, ed eretto il catasto, prescrisse i regolamenti censuarj. Agrippa, preside a questa grand'operazione, ne trasse un mappamondo, che fece dipingere sotto il portico d'Ottavia, sicchè ciascuno potea vedervi l'estensione dell'impero: i governatori delle provincie riceveano la descrizione del loro paese colle distanze, lo stato delle strade grandi e delle vicinali, delle montagne, dei fiumi.

Contemporaneamente si fece per tutto l'impero il registro delle persone coi loro beni mobili e immobili, bestiame, schiavi, affittajuoli, casiliani, e il numero, il sesso, l'età de' figliuoli: il qual censo dovea rinnovarsi ogni decennio, e serviva di base al riparto dell'imposta. Un censitore e un perequatore riceveano i reclami, e rettificavano gli errori; la falsa dichiarazione era punita colla morte e la confisca; ogni cambiamento di possesso doveva notificarsi; e poc'a poco si perfezionò quest'azienda in modo, che il vastissimo impero restava regolato con altrettanta diligenza quanto una piccola casa (11).

Ma l'impero non possedeva i mezzi, pei quali i moderni possono levar tanto danaro senza gravissimo incomodo: dall'imposta personale, la più rilevante, rimanevano esenti sei o sette milioni di famiglie romane, che erano le più ricche: le altre rendite appartenevano a quelle di difficile e costosa esazione, dove è facile la frode, e dove il prodotto diminuisce se la tassa si aggravi.

L'Italia dapprima andava immune da imposta fondiaria stabile (*numerarium*); l'Italia annonaria doveva una prestazione in derrate; dell'*ager provincialis*

(8) Dalla dittatura di Fabio fin a Cesare, la paga del soldato fu di tre assi il giorno (circa 27 centesimi); Cesare la raddoppiò portandola a diciotto danari il mese (lire 14. 72); Augusto la conservò tale; Domiziano la crebbe a venticinque danari il mese (lire 27. 47). La gratificazione ai pretoriani concessa da Augusto fu di ventimila sesterzj (lire 4,033. 40) dopo sedici anni, e pei legionarj di dodicimila (lire 2,421. 24) dopo venti anni: per tali paghe egli istituì un tesoro, di cui fece il primo fondo con danari proprj.

(9) SVETONIO, in *Aug.*, 102, 128.

(10) Così SVETONIO, in *Vesp.* 17. Alcuni leggono quarantamila milioni di sesterzj che sarebber ottomila milioni di lire: questo è troppo, ma sarebbe troppo poco la cifra da noi data se s'intendesse di solo contante, senza le contribuzioni in natura e i servigi personali.

Il trattato di Hegewisch *sulle finanze romane* mantiene più che non prometta. Sono diversissime le valutazioni degli autori intorno alle rendite dell'impero: Giusto Lipsio le porterebbe a cinquecento milioni di scudi d'oro; Gibbon a venti milioni di sterline, cioè cinquecento milioni di franchi; gli autori inglesi della *Storia universale* a novecensessanta milioni.

Chi voglia istituire paragoni coi moderni, non dimentichi che ora la maggior somma è assorbita dal debito pubblico, ignoto agli antichi.

(11) *Ut maxima civitas minimae domus diligentia contineretur*. FLORO.

era carattere un tributo fondiario, variante di misura e condizione: ma gl'imperatori adottarono una base uniforme; poi l'Italia, come dicemmo, cessò d'essere privilegiata. Già anche a questa Augusto aveva imposto gabelle e tasse sulle vendite, e una generale sui beni e sulle persone de' cittadini romani, che da un secolo e mezzo non pagavano aggravj; anzi talmente pesavano le imposte, che gl'imperatori trovavansi costretti ogni tratto a condonare ingenti debiti ai privati. Sulle somme, sopra le quali nasceva litigio, prelevavasi il due e mezzo per cento; tasse imponeansi sui mercanti, gli artigiani, i facchini, le meretrici, sulle latrine pubbliche, sull'orina, sul concio di cavallo; ogni sorta mercanzie entrando pagava di dazio dal quarantesimo fin a un ottavo del valore; e grandioso doveva esserne il ritratto quando dall'India si traeva annualmente per ventiquattro milioni di lire in merci, esitate a Roma al centuplo del valore primitivo (12).

La tassa sulle vendite non soleva eccedere l'un per cento, ma non v'avea sì minuto oggetto che vi si sottraesse. Era destinata a mantenere l'esercito; poi non bastando, s'introdusse la vicesima, cioè un cinque per cento sopra tutti i legati e le eredità eccedenti una certa somma, e che non cadessero nel più prossimo parente. Tra famiglie ricchissime, dove la rilassatezza dei legami domestici faceva spesso ai proprj figliuoli preferire i liberti o gli estranei che avevano saputo blandire le passioni o accontentarle, quella tassa riusciva talmente ingorda, che nel volgere di pochi anni versava l'intiero retaggio nell'erario. Molto pure ingrassavano il fisco le multe della legge Papia-Poppea contro gli smogliati.

Secondo il genio degl'imperatori e col crescere dei bisogni aumentarono tutte le imposizioni e fisse ed eventuali; sussistette sempre l'abuso d'affittarle ad appaltatori, de' cui gravi e feroci abusi enormemente soffrivano i sudditi. Era caduco al fisco, 1° tutto ciò che, in forza di testamento, avrebbe dovuto toccare a persona premorta alla pubblicazione di quello; 2° le donazioni e i legati a persone indegne, o sotto illecite condizioni; 3° quel che venisse ricusato dall'erede o legatario, come spesso avveravasi nei casi di ribellione per non mostrarsi amici del reo; 4° quanto fosse lasciato in testamento a celibi che entro un anno non si fossero ammogliati, e metà de' lasciti fatti a consorti senza figli; in fine quanto sarebbe toccato a chi sopprimeva un testamento, o impediva alcuno dal testare liberamente.

Oltre le frequentissime colpe di Stato, portavano la confisca innumerevoli delitti; e fra questi il parricidio, l'incendio, la moneta falsa, il ratto, lo stupro, la pederastia, il sacrilegio, la prevaricazione, il peculato, lo stellionato, il monopolio, e l'incetta del grano destinato a Roma o all'esercito, il plagiato, ossia l'attentare contro l'altrui libertà. Così punivasi il magistrato che subornasse testimonj contro un innocente, il padrone che esponesse gli schiavi nell'anfiteatro, i falsarj; e dopo Alessandro Severo gli adulteri, chi evirasse o si lasciasse evirare, chi supponeva un bambino, chi usava violenza armata mano, chi mutava domicilio per sottrarsi al tributo, chi prendeva danaro a prestito dalle pubbliche casse, chi occultava i beni d'un proscritto, chi trasportava oro fuori dell'impero o vendeva armi a stranieri, chi di mala fede acquistava una cosa in litigio, chi vendeva porpora, o apriva il testamento d'un vivo, o spogliava de' suoi ornamenti un edifizio urbano per abbellire una villa. E tanti erano i beni ricadenti al tesoro per legge o per confisca che s'istituirono *procuratori de' beni caduchi* per raccorli ed amministrarli nelle provincie; carica non

(12) PLINIO, *Nat. hist.* VI. 23; XII. 18.

già di gente di vile affare, ma affidata a persone di gran recapito, e sino a consolari.

Diritto particolare dell'imperatore era il batter moneta d'oro e d'argento: di rame potè farne il senato fin a Gallieno: le colonie e alcune città conservarono il privilegio di monete particolari. Le terre dell'antico agro pubblico in Italia erano occupate da colonie, e specialmente da militari, sicchè non davano verun frutto diretto allo Stato. Anche nelle provincie i dominj pubblici erano stati in gran parte usurpati durante la guerra civile da privati; Augusto e i successori fecero altrettanto, ingrandendo il possesso del principe, che fruttava unicamente pe' favoriti. S'introdussero poi regalie a vantaggio dell'imperatore, e fabbriche d'armi, di stoffe, di gomene, tinture, dorature, nelle quali adopravansi soli schiavi imperiali. Anche pingui legati soleano farsi agl'imperatori; e se per tal via Augusto raccolse in vent'anni quattromila milioni di sesterzj, pensate che dovessero fruttare sotto imperatori ribaldi, alcuni dei quali cassavano i testamenti ove non si trovassero considerati! Pure talvolta l'erario difettava; e Marco Aurelio si trovò in tali strette, che fece vendere all'asta gli ornamenti della reggia, i vasi preziosi, le gemme, fin le vesti di sua moglie; poi finita la guerra, invitò i compratori a restituirli al prezzo stesso, e a chi ricusasse non risparmiò vessazioni. Operazione, che noi avremmo semplificata mediante viglietti del tesoro.

La servitù era abbellita da tutti i piaceri compatibili colla tranquillità. Sorgevano fabbriche in ogni parte, le cui reliquie formano la meraviglia di noi tardi nipoti; quali per opera de' magistrati, quali dei Comuni, quali ancora dei privati: a quelle de' Cesari i sudditi erano obbligati a contribuire braccia e carri. Tali edifizj ci porgono una riprova del sistema politico antico, pel quale si aveva ogni riguardo alle città, nessuno alla campagna. Dopo il medio evo, non trovi spazio ove non sorga un villaggio con una chiesa, un palazzo o un castello: allora invece tutto concentravasi nelle città, alle città mettevano capo le grandi strade, senza quella rete di minori che oggi congiungono le minime borgate: insomma allora i cittadini, ora il popolo, allora pochi privilegiati, ora chiunque è uomo.

Chi dunque, abbagliato da tali splendidezze, giudicasse ricchissimi quei nostri antenati, dimenticherebbe che non le molte dovizie accumulate in mano di pochi, ma la equabile diffusione di ciò che serve alle necessità, ai comodi, ai godimenti, forma la prosperità delle nazioni.

La violenza poteva esser la colpa d'un proconsole o d'un imperatore, non era il carattere della dominazione romana, troppo aliena dal volersi fondare soltanto sull'esercito, sulla polizia, e regolamentare tutto. Pertanto nell'Italia e nelle provincie restava luogo a dignità e ad autorità più che in Roma; e il municipio conservava una vita che era scomparsa dalla metropoli; n'era rispettata l'indipendenza; la legge municipale rimaneva illesa dai capricci dell'imperatore e dalle sottigliezze de' giureconsulti; liberamente vi si faceano le elezioni, teneano adunanze: gli Olconj e gli Arrj a Pompej, i Sergj a Pola fabbricavano portici, archi, anfiteatri, come ne' bei tempi a Roma i Pompei ed i Lentuli; ai Nonj, ai Celsinj, ai Balbi, ai Vitruvj ergeansi monumenti in Pompej, in Ercolano, in Verona, quando a Roma le onorificenze erano serbate a cesare.

Già accennammo in che modo i possessi mutassero di padroni, dal che sotto l'impero trovaronsi innovate l'economia e le finanze. Gli antichi aristocrati per tradizione seguitavano a coltivar i campi per mano di schiavi, diretti da schiavi: i nuovi, non pensando che a godere in lusso le sfondolate dovizie, affittavano

i beni a lavoratori nati liberi, che li coltivassero a proprie spese e pericolo. Ordinariamente l'affitto facevasi per cinque anni, e pagavasi in danaro, e a proporzione degli schiavi ond'era *vestito* il podere.

Divenendo sempre più difficile l'affidare la direzione de' proprj beni a fittajuoli liberi e garanti, dopo il II secolo s'introdusse un metodo nuovo d'economia rurale, mutando lo schiavo in colono servile, permettendogli di menar moglie, tener figliuoli, disporre del suo peculio, purchè retribuisse un canone annuo: da ciò sarebbe potuta venire la redenzione dello schiavo; ma poichè sempre maggiore facevasi la sproporzione fra poveri e ricchi, e l'aumentava la fiscalità introdotta coi crescenti bisogni della repubblica, si venne a temere che il proprietario vendesse gli schiavi e lasciasse incoltivati i campi. Fu dunque proveduto che il colono restasse colla sua discendenza affisso alla gleba, e con essa venduto: il che, oltre ribadire la schiavitù, produsse una funesta disuguaglianza nella distribuzione dei lavoratori, accumulati in alcune contrade, mentre altre ne rimanevano deserte. Pertanto al fine di quest'età giacevano selvatiche le campagne, esercitate un tempo dalla popolosa solerzia degli Equi, de' Sabini, de' Volsci, degli Etruschi, de' Cisalpini; altri immensi spazj erano occupati da giardini d'infruttifere voluttà, ai quali aggregavansi via via i camperelli vicini, i cui proprietarj correvano a Roma a sprecar quel poco ricavo, per poi ridursi alla limosina. Svigorita dalla lunga coltivazione a braccia, nè sufficientemente rianimata dalla concimazione, la terra poco rendeva; un cattivo sistema di rotazione agraria, la coltura resa costosissima dall'imperfezione de' metodi e degli stromenti, per cui richiedeasi il quadruplo delle braccia odierne, le meschine strade vicinali, bastanti appena ai somieri, il divieto di asportar grani e l'incoraggiamento a importarne di stranieri, rendevano cattiva speculazione la coltura a grano, talchè Catone la colloca appena al sesto luogo, e preferivansi i pascoli, che non importano spese; sebbene vogliasi dimostrato che i migliori non rendevano più di sessanta franchi per arpento (13).

Un paese la più parte montuoso come il nostro, non può prosperare che mediante la piccola coltura a mano, la quale si vantaggia de' più angusti spazj, e varia a seconda del suolo; come non è possibile colle macchine o con una direzione in grande. Sparendo dunque la proprietà minuta, diminuiva sempre più la ricchezza d'Italia, e la popolazione laboriosa ed onesta: da ciò quel detto di Plinio, che i latifondi furono la rovina dell'Italia. Che se ci si opponesse l'Inghilterra, ricchissima malgrado gli amplissimi poderi, mentre è misera la Corsica ove sono sminuzzati, faremmo riflettere come della popolazione inglese appena un quarto attenda ai campi, il resto vivendo dietro al commercio e all'industria; e che l'estensione delle praterie è proporzionata colle terre a biada, e i numerosi armenti offrono abbondanza d'ingrassi. Vero è bene che sono gli uomini che fecondano la terra; e dove nulla gli impedisca di giungere alla ricchezza per via della fatica, ne seguirà un generale prosperamento. Allora, come oggi, v'avea piagnoloni che ripeteano essere isteriliti i campi, peggiorata la temperie del cielo, spossata la natura dal lungo produrre. Ai così fatti Lucio Giunio Moderato Columella da Cadice rispose, che la colpa consisteva nel lasciare trascurato lo studio dell'agricoltura: — V'ha scuole di filosofia, di retorica, di geometria, « di musica; v'ha persone occupate in null'altro che preparare cibi pruriginosi, « altre in acconciar i capelli, e nessuno che insegni l'agricoltura. Eppure senz'arti « di diletto abbastanza felici furono un tempo e saranno dappoi le città: ma « senza agricoltori gli uomini non possono reggere nè alimentarsi. E qual via

(13) Lo pretende Dureau de la Malle, *Économie politique des Romains*.

« migliore di conservare e di crescere il patrimonio? Che se oggi men frutta la « terra, non è spossatezza, come alcuni si danno ad intendere, nè invecchia- « mento, ma inerzia nostra ».

Stese dunque un trattato *De re rustica*, il cui primo libro discorre dei vantaggi e dei piaceri dell'agricoltura; il secondo dei campi, del seminare e mietere; il terzo e quarto delle vigne e degli orti; il quinto del dividere e misurare il tempo; poi degli alberi, del bestiame grosso e minuto e delle sue malattie, delle api e dei polli distintamente, dei doveri d'un buon fittajuolo; e finisce con istruzioni per chi attende all'economia rurale. Il decimo, in versi, tratta degli orti. Scrive puro, semplice talvolta sino al triviale, tal altra elegante sino all'affettazione; ma se diletta i letterati, poco o nulla istruisce l'agricoltore. Ai prati che Catone riputava la coltura più lucrosa, Columella preferisce i vigneti anche a confronto del grano (14). Palladio compendiò poi quell'opera, distribuendo le fatiche agresti per ciascun mese.

Realmente però non si produce se non quando v'induca o la necessità o l'interesse. Ora, il danaro era affluito in Italia, e in parte ancora vi si conservava, per modo che grandissime somme si richiedevano a far piccole imprese, mentre nelle provincie bastava a gran cose poco danaro. Traevasi dunque ogni genere da fuori; l'entrata era resa incerta dalle distribuzioni gratuite che si moltiplicavano, la munificenza dell'imperatore o de' ricchi strozzando la speculazione privata: poi monopolj, poi tesori gettati dalla vittoria improvisamente in circolazione, alteravano di punto in bianco il valore delle derrate che il proprietario mandasse sul mercato. Sfruttata l'Italia, si dovettero cercar di fuori anche il vino e la lana già vantata produzione degli armenti dell'Apulia, di Parma e dell'Euganea (15); e alle precipue famiglie erasi accomunato il lusso, un tempo regio, di adoperarla tinta di porpora, quale veniva da Tiro, dalla Getulia, dalla Laconia, al costo fin di mille dramme la libbra.

Nel tempo che, o per ingegni fiscali o per necessità, si trasformava così l'agricoltura, anche l'industria subiva un radicale mutamento. L'associazione, eretta in istituzione pubblica, s'incontra in ogni dove al nascere e al decadere delle società; determinata in prima dalla debolezza, stretta poi dalla tirannia; e per sostenere l'esterna concorrenza, o per riparare all'interna dissoluzione; sempre a scapito dell'individuale libertà. Le corporazioni d'operaj liberi, antichissime in Roma, non avevano potuto prosperare, perchè ogni ricco teneva in casa chi fabbricasse quanto occorreva a' bisogni od al lusso. Tardi la gente nuova affluente a Roma s'accorse che una stoffa od un utensile comprati alla

(14) *Spese per coltivare sette campi a viti.*

Per comprar uno schiavo che da solo basti	sesterzj	8,000
Compra dei sette campi	»	7,000
Pali e altre spese occorrenti	»	14,000
In tutto	sesterzj	29,000
Interessi di questi al sei per cento nei due anni che la terra non produce, e che il danaro resta infruttuoso	»	3,480
Totale,	sesterzj	32,480

Rendita di sette campi.

Ogni anno	sesterzj	6,300

oltre un diecimila marze che ciascun campo rendeva l'anno, e che vendevansi tremila sesterzj.

(15)

Tondet et innumeros gallica Parma greges.
Velleribus primis Apulia, Parma secundis
Nobilis, Altinum tertia laudet ovis.
MARZIALE.

bottega costavano meno che non fabbricati da proprj schiavi, onde venne ad abbandonarsi l'industria servile casalinga; il che moltiplicando i liberi lavoranti, avrebbe coadjuvato al sistema d'uguaglianza, adottato dall'impero. Ma la libertà che erasi tolta a' campagnuoli, non volle lasciarsi a quella folla d'artigiani; e sotto aspetto di darvi un ordine, furono incatenati ciascuno al loro telonio, come i coloni alla gleba. Senz'idea della libera concorrenza, e reputando necessario che la legge intervenga dapertutto per assicurare quella pubblica prosperità, cui oggi noi crediamo bastare l'accorgimento del privato interesse, si riformarono le corporazioni, costituendo in ciascuna città quelle che reputavansi necessarie acciocchè ben servito rimanesse il pubblico; alle principali se n'aggiunsero d'accessorie, e vennero graduate categoricamente, considerando come privilegio il passare dall'una all'altra. L'imperatore o il Comune o i consociati costituiscono un fondo sociale; e stante che può parteciparvi anche chi nulla vi reca, ed ogni uom libero può entrare in una di queste comandite, ne consegue che anche il minimo lavoro acquista prezzo. Ma che? l'associato non può nè vendere nè lasciare il suo peculio se non ad uno del collegio stesso, talchè l'industrioso appartiene al suo uffizio, non l'uffizio all'industrioso come oggi. Inoltre diede appiglio ad uno degli sciagurati spedienti, a cui ricorreva l'ingordigia del fisco, perocchè ciascuna di esse scuole veniva gravata d'enormi imposizioni, dovendo, oltre le gabelle di vendita e pedaggio, la *collazione auraria*, così detta perchè pagavasi in oro, e vi erano obbligati in solido tutti i membri, tenendosi per essa ipotecati tutti i beni stabili della comunità.

Mancavano dunque molte delle sorgenti di ricchezza, per le quali da noi in continua operosità si rinnova sempre la classe media. La proprietà fondiaria scapitava ogni giorno di valore, la fatica agricola perdeva occasioni, capitali non aveansi che ad esorbitante interesse; talchè l'agiatezza popolare diminuiva più sempre, e vi sottentrava la miseria.

Fra ciò cresceva il lusso, e moltiplicavansi i ministri dell'opulenza e delle lascivie. Veri eserciti di schiavi popolavano le case de' primarj, tanto che bisognava un nomenclatore per rammentarne il nome. Dall'Italia, da tutto il mondo concorreva gente a Roma per vivere di largizioni o d'infamia. Nutrire e contentare la folla doveva essere il pensiero supremo degl'imperatori, che perciò traevano continuamente grano dalla Sicilia, dall'Egitto, dall'Africa; e guai al giorno in cui di là non giungesse pascolo a tante bocche. Sacra dicevasi la flotta che trasportava il grano all'Italia; esenti da ogni gabella le navi che afferrassero a Roma cariche di frumento; i principi quanto erano peggiori, tanto più largheggiavano, riponendo in ciò il buon governo e la giustizia (16).

Testimonio eloquente della miseria d'allora ci resta un editto di Diocleziano, che, in tempo di caro, prefigge il massimo prezzo della sussistenza e dei lavori (17). Le cose necessarie alla vita costano da dieci a venti volte più che

(16) Aureliano scriveva al prefetto dell'annona di tener satolla la plebe; *neque enim populo romano saturo quicquam potest esse lætius.* VOPISCO, in *Vita.*

(17) È probabilmente del 303. Fu trovato da William Sherard a Stratonicea di Caria nel 1709, poi pubblicato in miglior modo da Bankes, Londra 1826, ove la tariffa occupa ben quindici facciate in-8°. Sono quattrocentrentatre articoli di merci o di manifatture tassati; ma restano molte lacune. Moreau de Jonnès ne dedusse questa tabella, ragguagliata alle monete e misure d'oggi:

Prezzi del lavoro.

Al bracciante per giornata 25 danari	ll.	5. 62
Al muratore	»	11. 25
Al manovale che rimesta la calcina	»	11. 25
Al marmorino che fa i musaici	»	13. 50

oggi; e sebbene la quantità del danaro e la scarsezza dell'industria levassero ad esorbitante prezzo il lavoro, un villano od un bracciante poteva appena colla sua giornata procurarsi un cibo grossolano ed insalubre. Gran fatto per una gente, tre quarti della quale era ridotta a nutrirsi di pane, formaggio e pesce, e bever posca, mentre Vitellio per la sua tavola consumava l'anno censessantacinque milioni. Trajano, nel decreto conservatoci in una famosa tavola, destina un milione e cenquarantaquattromila sesterzj per comprar terre onde nutrire ducentoquarantacinque fanciulli e trentaquattro ragazze orfani e legittimi, oltre uno ed una illegittimi; assegnando ai maschi sedici sesterzj, e dodici alle femmine ogni mese, cioè dodici e nove centesimi il giorno.

Al sarto, per fattura d'un abito	»	11. 25
Per fattura di *calcei*, scarpe de' patrizj	»	33. 75
di *caligæ*, scarpe di artigiani	»	27. —
di soldati e senatori	»	22. 50
di donna	»	13. 50
di *campagi*, sandali militari	»	16. 87
Al barbiere, per uomo	»	— 45
Al veterinario, per tosare gli animali e tagliar le unghie	»	1. 33
Al maestro architetto, e per ogni ragazzo al mese	»	22. 50
All'avvocato, per un'istanza ai tribunali	»	— 25
Per una causa	»	225. —

Prezzo dei vini.

Il Piceno, Tiburtino, Sabino, Amineano, Sorentino, Setino, Falerno, ogni litro	ll.	13. 50
Vino vecchio di prima qualità	»	10. 90
Vino rustico	»	3. 60
Birra (*camum*)	»	1. 80
Vino fatturato d'Asia (*caranium mæonium*)	»	13. 50
Vino d'orzo d'Attica	»	10. 90

Carne alla libbra di Francia.

Carne di manzo	ll.	2. 40
— d'agnello, capretto, porco	»	3. 60
Il lardo migliore	»	4. 80
I migliori presciutti di Vestfalia, della Cerdagna, o del paese dei Marsi	»	4. 80
Grasso di porco fresco	»	3. 60
Fegato di porco ingrassato con fichi (*ficatum*)	»	4. 80
Zampe di porco, ognuna	»	— 90
Salame di porco fresco (*isicium*) del peso di un'oncia	»	— 10
— di bue fresco (*isicia*)	»	3. 37
— di porco fumicato e condito (*lucanicæ*)	»	3. 60
— di bue fumicato	»	3. 37

Selvaggina, prezzo medio per capo.

Un pavone maschio ingrassato	ll.	56. 25
— femmina ingrassata	»	45. —
— selvatico maschio	»	28. 12
— femmina	»	22. 50
Un'oca grassa	»	45. —
— non ingrassata	»	22. 50
Un pollo	»	13. 50
Una pernice	»	6. 75
Una lepre	»	33. 75
Un coniglio	»	9. —

Pesce.

Pesce di mare di prima qualità	ll.	3. 40
— di fiume id.	»	2. 70

Unico mezzo di rifarsi sarebbe stato il commercio: e veramente i provinciali, abbastanza discosti dagl'imperatori per non sentirne le personali malvagità, e giovati dalla pace, volentieri dirizzavano al traffico i loro figli da che era chiusa od angustiata la carriera pubblica, ed affinchè a minor contatto venissero coi pericolosi monarchi. Per la Mesopotamia, traverso al deserto, continuavasi la via, battuta fin dai primordj della società, verso i paesi delle spezierie e delle gemme: e una tariffa delle merci che allora traevansi dall'India, ce ne prova la variata qualità (18), attestata pure da un *Periplo* dell'Eritreo, che si attribuisce ad Arriano.

Quando Roma ebbe ridotto tutto il mondo sotto di sè, l'unità tolse via molti ostacoli e le interruzioni cagionate dalle gelosie e dalle guerre delle nazioni; quella direzione uniforme spinse e tutelò il commercio, e ancor più il

Pesce salato	»	1. 35
Ostriche al cento	»	12. 50
Ortaje.		
Latuche delle migliori, ogni cinque	ll.	— 90
Cavoli de' migliori, l'uno	»	— 90
Cavolifiori de' migliori, ogni cinque	»	— 99
Barbabietole delle migliori, ogni cinque	»	— 90
Ramolacci i più grossi	»	— 90
Altri comestibili.		
Miele ottimo, al litro	ll.	18. —
Olio di prima qualità	»	18. —
Liquamen, stimolante per l'appetito	»	2. —

Iscrizione di tanta importanza per gli economisti come per gli antiquarj, venne molto discussa, e se ne trassero conchiusioni ben diverse da quelle di Moreau de Jonnès da noi addotte. Nell'originale i prezzi son determinati colla sigla *, che significa denaro, ma deve significare il denario *aereus* di rame, moneta nuova battuta da Diocleziano, che valea la ventiquattresima parte del pezzo d'argento fino, vale a dire centotredici milligrammi, che oggi sarebbero due centesimi e mezzo. È da ricordare che Lattanzio (*De morte persecutorum*, c. 7) dichiara che quella tariffa era eccessivamente bassa, e perciò cessossi dal vendere, onde nacque carestia; e dopo puniti molti di morte, fu duopo lasciarla cadere nell'obblio. Le valutazioni dunque date da Moreau de Jonnès ripugnano alla storia, non men che al fatto, il quale porta che i prezzi delle giornate son presso a poco sempre eguali, pareggiandosi a quel che è necessario per vivere.

È peccato che le cifre del valor del grano, dell'orzo, della segala al moggio siano perdute; ma

abbiamo il miglio pisto	L. 2 50	Piselli	L. 1 50
Intero	» 1 25	Ceci	» 2 50
Panico	» 1 25	Avena	» 0 75
Spelta mondata	» 2 50	Lupino crudo	» 1 50
Fave non rotte	» 1 50	Fagiuoli secchi	» 2 50
Lenti	» 2 50		

Così 13 litri di sale sono a L. 2. 50; la libbra di carne suina 0. 30; di manzo, di capra e montone 0. 20; di lardo 0. 40; di presciutto 0. 50; di agnello e capretto 0. 30; di porcello 0. 40; la sugna 0. 05; il burro 0. 40; mezzo litro d'olio 0. 30; del sopraffino 1; le ulive 0. 10; i vini d'Italia da 20 a 30 danari, cioè dai 50 ai 75 centesimi; la birra da 5 a 10 centesimi.

Quanto alle giornate quella del contadino sarebbe di L. 0. 65; di muratore, falegname, fornaciajo di calce, fabbro, panattiere 1. 25; marmorajo, terrazziere di musaico 1. 50; asinajo, cammellajo, bardotto (*bardonarius*), pastore centesimi 50 col vitto; mulattiere, porta acqua, curator di condotti con vitto e per l'intera giornata centesimi 65. Al pedagogo, al maestro di leggere e scrivere 1. 25; 1. 90 al maestro di calcolo e stenografia; 5 al grammatico greco; 2. 50 al maestro architetto; al garzone del bagno centesimi 5; per le scarpe da mulattiere e paesano senza chiodi ogni pajo 3, da soldati 2. 50, da patrizj 3. 75, da donna 1. 50; il legno di quercia per una misura di quattordici sopra sessantotto cubiti 6. 25; di frassino per quattordici cubiti sopra quarantotto dita, 5.

I calcoli e i ragionamenti di Dureau de la Malle tendono a stabilire che il ragguaglio fra i metalli preziosi e il prezzo medio del grano, delle giornate, del soldo militare, era, sotto l'impero romano, a un bel circa quello della Francia odierna.

(18) Digesto, tit. *De publicanis et vectigalibus.*

bisogno di provedere l'innumerevole popolazione d'una metropli ricca e voluttuosa, che consumava senza produrre, che cercava con avidità le delicatezze orientali e quanto stuzzica il lusso ed il capriccio. L'incenso che fumava sui mille altari; gli aromi con cui s'ardevano i cadaveri, perchè anche il morire fosse costoso a chi era vissuto nelle suntuosità; i balsami onde le belle conservaveno e riparavano i loro vezzi; le gemme in cui profondevansi interi patrimonj; la seta che reputavasi esuberante lusso per gli uomini fin dopo Elagabalo, erano i principali oggetti che si traevano dalle rive del Gange, mentre dal Fasi venivano i tessuti della Cina, venduti da Persi e Parti; da Dioscuria le produzioni dell'Eusino e del Caspio; dall'Etiopia profumi, avorio, cotóne e fiere; porpora da Tiro. Delle spezierie tratte di là, il cinamomo, vendevasi millecinquecento denari la libbra; in proporzione la mirra, il nardo, il cardamomo, il garofano, la cassia balsamode, il calanco, il mirabòlano, il mazir, il carcamo, il gizir, ed altre gomme o legni di cui si componevano gli unguenti.

Gli Arabi non accettavano che danaro; così i paesi del Gange e i Seri non bisognosi di cosa che loro manchi: talchè Plinio asserisce che almeno cento milioni di sesterzj (25 milioni di lire) migravano annualmente dall'impero in quelle contrade (19). Computo impossibile a verificarsi, ma basti ad indicare l'enorme uscita del danaro romano, per cui tornava a paesi lontani quello che erasi portato nei nostri dalle vittorie e dai trionfi. Dovette l'uscita aumentare a proporzione del lusso, che giunse al colmo quando le corti imperiali si moltiplicarono, e Diocleziano credette necessario mascherare col fasto orientale la decadenza.

Non che i Romani negligessero affatto il commercio come si dice (20), anzi ne' popoli soggetti lo favorivano di buone ordinanze e di libertà; adottarono la legge marittima de' Rodj, fecero spedizioni lontane, e ricevettero ambascerie da Seri, Sarmati, Sciti, Taprobani, vogliosi di tener aperte le vie per cui tant'oro colava ne' loro paesi. Augusto, acquistato l'Egitto ch'era lo scalo più frequentato alle produzioni dell'India, tentò nuove vie per arrivare a questa, ed Elio Gallo fece uscire una squadra di centoventi legni mercantili dal porto di Myoshormos sulla costa egizia del golfo Arabico, tracciando una via che altri seguirono (21). A quel porto i Romani conducevano ogn'anno per cinque milioni di mercanzie, e guadagnavano il centuplo: lo che rende ragione della gelosia con cui interdissero agli stranieri l'entrata nel mar Rosso.

I Romani sono i primi, di cui conosciamo comunicazioni accertate colla Cina; e Cosma Indicopleuste afferma che i navigatori del golfo Persico passa-

(19) *Minima computatione, millies centena millia sestertium annis omnibus India et Seres, peninsulaque illa (Arabia) imperio nostro adimunt; tanto nobis deliciæ et feminæ constant.* Nat. hist., XII. 41.

(20) — Io mostrerò nella prima epoca, che i Romani, poveri soldati, non ebbero nè genio nè « cognizione di commercio; nella seconda, che i Romani, grandi e potenti colla guerra, trascu« rarono per orgoglio il commercio, e non pensarono che ad arricchirsi colle spoglie di tutte le « nazioni; nella terza, che i Romani, schiavi e voluttuosi, con un commercio passivo e rovinoso, « caddero nella povertà e nella barbarie ». MENGOTTI. *Del commercio de' Romani;* memoria premiata dall'Istituto di Francia.

(21) Ma i poeti non sapevano immaginare a quella spedizione altro scopo che di conquiste. Vedasi Orazio; e così Properzio, III. 4:

Arma Deus Cæsar dites meditatur ad Indos,
Et freta gemmiferi findere classe maris.
Magna viæ merces; parat ultima terra triumphos;
Tigris et Euphrates sub tua jura fluent.
Seres et ausoniis venient provincia virgis ...
Ite agite; expertæ bello date lintea proræ.

vano fin colà per difficile e lungo tragitto, e i Cinesi venivano nei porti dell'India e di esso golfo. Romani erano pure quei che faceano il traffico per tutto l'impero; e le città da loro stabilite in Germania attestano ancora uno scopo commerciale, sulla destra del Danubio o sulla sinistra del Reno, stando in faccia allo sbocco de' grandi fiumi che dall'interno paese recavano le produzioni naturali, come Treveri, Colonia, Bonna, Coblenza, Magonza, Strasburgo, Passavia, Ratisbona. L'Istria ci mandava vino dolce e fragrante; vino e legname la Rezia; schiavi l'Illiria; pelli, armenti, ferro il Norico. La Spagna ci porgeva abbondanza d'argento e d'oro, miele, cera, allume, zafferano, pece, canape e lino; e biade molte, e vini squisiti, e cavalli. Dalle Gallie traevamo rame, ferro, bestiame, lana, panni, tela, liquori, prosciutti. Le isole britanniche ci provedeano di stagno e piombo. Ricco e variato era il traffico colla Grecia e coll'Asia Minore. E già il Settentrione ci spediva pelliccie, ambra, legname; all'uopo nuovi scali aprendosi da quelle bande (pag. 494).

Pure in tanta agevolezza di operare un attivissimo commercio fra popoli che avea riuniti, il nobile Romano non cessò di credere abjezione il portar le mani alle arti; ancora al tempo di Costantino teneansi infami quei che si applicassero a vendere di ritaglio e a guadagnare d'industria, e le figlie loro eguagliavansi alle saltatrici e alle schiave; Onorio e Teodosio vietarono a nobili e ricchi il mercatare, come cosa pregiudicevole allo Stato. Aggiungi che gli appaltatori delle pubbliche entrate impacciavano la circolazione con continue gabelle e pedaggi; altri compravano dagli imperatori il monopolio d'una o d'altra merce; infine l'industria venne rovinata dalle fabbriche imperiali, che vedremo introdotte.

CAPITOLO XLI.

Coltura de' Romani. Età d'argento della loro letteratura.

Da Vespasiano a Marc'Aurelio diedero una nuova fioritura gl'ingegni; le lettere riprosperarono sotto i Flavj, le arti sotto Adriano, la filosofia sotto gli Antonini.

Dopo Augusto, piuttosto che scaduta, sarebbe a dire annichilata la letteratura, giacchè, se tu ne levi Fedro di sospetta autenticità (pag. 450), per mezzo secolo non appare scrittore romano. Eppure protezione ed ajuti non mancavano. Fu oggetto di lusso l'adunare biblioteche; ed oltre quelle d'Augusto aggiunte all'Apollo Palatino ed al portico d'Ottavia, Tiberio ne pose una in Campidoglio che non dovette perire nell'incendio di Nerone, come sembra perisse la Palatina, e come sotto Comodo fu dal fulmine consumata un'altra in Campidoglio (1), forse istituita da Silla. Nel tempio della Pace, insieme con monumenti d'arti e di scienze, Vespasiano collocò una libreria, cui Domiziano arricchì tenendo continuamente copisti ad Alessandria. L'Elpia di Trajano fu poi trasferita nelle terme di Diocleziano. Altre si ricordano fino a quella di sessantaduemila volumi, che l'imperatore Gordiano III ricevè per testamento da Sereno Sammonico già suo maestro.

Alcuni imperatori promossero la coltura, sull'esempio di Cesare che conferì la cittadinanza ai medici ed ai professori d'arti liberali. Vespasiano pel primo assegnò sul tesoro ventimila lire l'anno a retori greci e latini, mentre se ne

(1) OROSIO, VII. 16.

davano quarantamila a un sonatore e ottantamila a un attore tragico. Adriano protesse scienziati, letterati, artisti, astrologi; i professori incapaci metteva in riposo col soldo; e fondò l'Ateneo, che riuniva lettere e scienze. Antonino e Marc'Aurelio propagarono l'insegnamento anche nelle provincie, istituendovi scuole pubbliche di filosofia e d'eloquenza. La condizione dei maestri variò secondo la bontà e generosità degli imperatori: ma questi per lo più ne lasciarono la scelta e l'esame ai loro pari; ed è probabile che allora dovessero dar lezioni con regola e con seguito maggiore.

Se non che la pace non basta a rifiorir le lettere; anzi nell'uniformità del governo imperiale parvero addormentarsi gl'ingegni, come si spegneva lo spirito militare. Diffondevasi, è vero, l'amor del sapere; e non che la Gallia, la Germania e la divisa Bretagna conoscevano i capolavori, e contribuirono talvolta bei nomi alla letteratura: ma l'originalità non si svolge per favore de' principi o largizione de' privati. I filosofi si trascinavano sui passi dei vecchi, rimpastandoli in quell'eclettismo che è rivelazione d'impotenza: i letterati o imitavano servilmente, o, se volessero uscire dalle orme altrui, deliravano, avendo perduta la nazionale civiltà senz'essersi identificati colla nuova: i ricchi stendevano appena la mano a qualche satira o libricciuolo galante: dei giovani che a Roma affollavansi a studio, i più lo facevano per sollazzo o libidine, tanto che per decreto più volte furono rimandati in patria: col titolo di filosofi e matematici v'affluivano astrologi e ciurmadori.

La filosofia non cessò i suoi esercizj, ma coi caratteri della decadenza, quali sono le controversie di parole e l'esitanza. Le dottrine italiche di Pitagora presero aspetto mistico ed ascetico, secondando la sensualità vulgare con apparato di miracoli e d'arcani, frequenza di sacrifizj, stupidità di magia. Fioriva allora la scuola eclettica d'Alessandria, intenta a conciliar le varie, pretendendo supplire all'arte di Platone colla scienza d'Aristotele, all'inventiva coll'argomentazione, al raziocinio coll'erudizione, all'esperienza colla rivelazione. Quando poi sorsero i Cristiani a mostrare che i dubbj delle filosofie non reggono alle affermazioni del vangelo, e l'una abbatte l'altra, e nessuna ve n'ha che sia efficace sulla morale, le scuole etniche parvero accordarsi nel vagliare da tutti i sistemi ciò che avessero di meglio, interpretando come fatti naturali i mitologici, come simboli le assurdità immorali: sterile elaborazione, nella quale, riconosciuta l'impotenza della ragione, molte volte ricorreasi ad una superiore facoltà intuitiva, supponendo dirette comunicazioni cogli Dei, e dell'estasi facendosi via alla vera scienza.

Pochi filosofi teorici produsse l'Italia. Il pitagorico Sestio, al tempo d'Augusto, ricusò la dignità di senatore, e fu capo di una setta, che piena di romana vigoria è detta da Seneca, il quale ci conservò di lui questa bella immagine: — Come un esercito minacciato d'ogni banda s'ordina in battaglione quadrato, « così al savio conviene circondarsi i lati di virtù, quasi sentinelle, per essere « pronte ovunque pericolo accada, e far che tutte obbediscano senza tumulto « agli ordini dei capi ».

Uno stoico meritevole di più rinomanza che non ne goda, ci pare Cajo Musonio Rufo di Bolsena, cavalier romano, involto nella congiura di Pisone, sbandito più volte, occupato a stornare ambiziosi dal cercar l'impero, e ad acchetare le guerre civili; lodato da Filostrato e da Giuliano imperatore come un modello di quelle virtù ch'essi pretendeano indipendenti dal cristianesimo, ma anche dai padri della Chiesa collocato a pari con Socrate. Non affettando una saviezza impossibile, un orgoglio repellente, vuole che il filosofo sia ammogliato; mentre Epitteto non osa interdire la dissolutezza, egli riprova ogni atto carnale che

non abbia la sanzione del matrimonio e il fine di aumentar le famiglie; mentre Marc'Aurelio permette il suicidio, egli a Trasea che gli dice, — Amo meglio la morte oggi che l'esiglio domani » risponde: — Se tu guardi la morte come un mal maggiore, il tuo voto è da insensato; se come minore, chi t'ha dato il diritto di scegliere? » Con sapienza che risente del vangelo dicea pure: — Evitate le « parole oscene, perchè conducono ad osceni atti. Abbiate un abito solo. Se non « volete far male, considerate ogni giorno siccome fosse l'ultimo di vostra vita. « Dopo una buona azione, la fatica ch'essa ci costò è finita, e ci rimane il pia« cere d'averla fatta; dopo una cattiva, il piacere è passato, e resta la ver« gogna » (2).

Già ci son conti i dogmi di Marc'Aurelio e di Seneca. Di questo abbiamo tre libri *Dell'ira*, che possono raffrontarsi con quel di Plutarco sul soggetto medesimo; una *Consolazione* ad Elvia madre sua mentr'egli esulava in Corsica, un'altra a Polibio, una a Marcia per la morte d'un figlio, i più antichi modelli di lettere consolatorie. Trattò del *perchè male avvenga ai buoni, essendovi la Providenza,* e conchiuse al suicidio. Ad Anneo Severo, coll'opuscolo *Della serenità dell'animo,* suggerì di rimediare alle irrequietudini coll'applicarsi alle pubbliche cure; dalle quali poi, con una delle frequenti sue contraddizioni, distorna Paolino nella *Brevità della vita*. Arieggia ai paradossi stoici il trattato *Della costanza del savio*, ove contende che questo non può rimaner tocco da ingiurie. Parlando a suo fratello Gallione della *vita beata*, si scusa delle ricchezze imputategli, e difende dagli Epicurei le opinioni stoiche sulla beatitudine. I tre libri a Nerone *Della clemenza*, di stile più nobilmente semplice, offrono esempj e precetti di quella che è dovere in tutti, e ne' principi lodasi come virtù perchè rara. Meriterebbe d'esser rifatto il suo discorso *Dei benefizj*, tanto aggiungendo ed applicando a ciò ch'egli dice intorno al modo di far il bene, di riceverlo, di ricambiarlo. Le centventiquattro *Lettere* sono altrettante dissertazioni su punti morali.

Seneca è pure contato fra gli scienziati; e sebbene le sue *Quistioni naturali* sieno un'indigesta accozzaglia e una verbosa esposizione di cognizioni empiriche sgranate, senza puntello di scienze esatte nè di proprie esperienze sistematiche, sono però l'unico libro che ci attesti avere i Romani posto mente alla fisica, e segna l'ultimo punto cui gli antichi l'abbiano spinta: sicchè molti secoli egli restò in Europa quel che Aristotele fra i Greci, il repertorio delle fisiche cognizioni.

I Romani, affatto positivi, voleano applicare immediatamente le teoriche; dal che restò pregiudicata la ricerca indipendente, nè verun grande pensiero scientifico fu da essi conquistato, sia per l'esperienza o per la riflessione. Applicati alla pratica, la natura considerarono soltanto come oggetto dell'attività umana, onde non ne indagarono l'essenza e le armonie, e di ben poco avanzarono la cognizione di essa. Con un dominio sì esteso avrebbero potuto straricchire la scienza naturale: negli archivj palatini stavano preziose relazioni geografiche de' generali: troviamo accennate altre collezioni, ma nè diligenti nè dirette a scientifico intento.

23-79 La *Storia della natura*, sola arrivataci fra tante opere di Cajo Plinio Secondo, è un repertorio delle scoperte, delle arti, degli errori dello spirito umano, raccolto all'occasione di descrivere i corpi. Esibito nel primo dei trentasette libri

(2) Tacito lo rammenta più volte, e così Filostrato, IV. 12, V. 1; Plinio Cecilio, *Epist.* III. 11; Origene, *contra Celsum*, III. 66; san Giustino, *Apolog.* II. 8. — Vedi BURIGNY, *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, tom. XXXI.

uno specchietto delle materie e degli autori, nel secondo tratta del mondo, degli elementi e delle meteore; seguono quattro di geografia, poi il settimo delle varie razze umane e dei trovati principali; i quattro seguenti versano sugli animali, classificati giusta la grossezza e l'uso, e ragionando dei costumi loro, delle qualità buone o nocevoli, e delle men comuni loro proprietà. Ben dieci libri sono consacrati a descrivere le piante, la loro coltura e le applicazioni all'economia domestica e alle arti; poi cinque ai rimedj tratti dagli animali; altrettanti ai metalli, col modo di cavarli e di convertirli pei bisogni e pel lusso. A proposito di questo parla della scoltura, della pittura, e dei primarj artisti, come delle insigni statue di bronzo ragiona in occasione del rame, e le materie coloranti il recano a dire de' quadri, della plastica le stoviglie: distribuzione capricciosa e mal digesta, ove sempre il pensiero è sottoposto alla materia.

Ma Plinio non è un naturalista che raccolga, osservi, sperimenti, aggiunga al tesoro delle cognizioni precedenti; sibbene un erudito, che alle occupazioni della guerra e della magistratura sottrae qualche ora onde sfogliare libri: mentre pranza, ha schiavi che leggono; n'ha mentre viaggia; altri estraggono tutto quel che egli appunta, e gli tennero mano a compilare un lavoro, che risparmiava tante letture, allora difficoltosissime. Così raccozzando senza genio nè critica, non distingue la diversità delle misure di lunghezza, mescola fatti contraddittorj, barcola fra sistemi disparati, anzi opposti; non intende i passi, riferiti all'abborracciata, nè si cura di confrontarli colla realtà, onde descrivendo cose non vedute, riesce spesso inintelligibile; non si briga di riuscire compiuto e di non ripetersi; e attento a solleticare la curiosità più che a scoprire il vero, alla retorica più che alla precisione, sceglie ciò che ha del singolare e del bizzarro, beve assurdità già confutate dallo Stagirita. Nè sempre alle migliori fonti ricorre; e sopra le origini italiche ormeggia Giulio Igino, autore senza critica, mentre neglige i venti libri di storia etrusca, che sappiamo aveva stesi l'imperatore Claudio.

Pure l'essersi perdute la più parte delle duemila opere da esso spogliate il rende prezioso; e senza la sua farragine, quanta parte dell'antichità ci rimarrebbe arcana! quanto minor tesoro possederemmo della lingua latina! (3)

Gagliardo e preciso nel dire, ma lontano dal semplice e corretto de' contemporanei di Cesare, casca nell'affettato e nell'oscuro. Lo spirito dell'antica repubblica animava lui pure, siccome Trasea, Elvidio, Tacito e gli altri migliori, e di là attinge spesso calore e fin eloquenza: ma il gusto peggiorato e la gonfiezza delle parole fuorviano l'energica elevatezza del suo ingegno; giudica e spiega i fatti a seconda delle personali prevenzioni e di una filosofia atrabiliare, che

(3) La prima edizione certa di Plinio fu fatta da Giovanni di Spira in Venezia il 1469: fino al 1480 se n'erano fatte sei ristampe, ma tutte scorrette in modo, che Erasmo diceva, chi pigliasse a restituire Plinio, si torrebbe sulle braccia tanta briga, quanta chi prende una nave o una moglie. Le edizioni di Plinio finiscono alla parola *Hispania quacumque ambitur mari*. Nel 1831 in un manoscritto di Bamberga, Luigi De Jan professore a Schweinfurt trovò la fine dell'opera, che dà un quadro comparativo della storia naturale ne' paesi posti sotto zone diverse, loda l'Europa meridionale e specialmente la Spagna «ove la dolcezza di un clima temperato dovette, giusta il dogma de' primi Pitagorici, ajutar di buon'ora la stirpe umana a spogliare la rozzezza selvaggia». A Gotha nel 1835 si fece un'edizione sopra un codice che dà il titolo vero dell'opera: CAII PLINII SECUNDI *naturæ historiarum*, lib. XI. XII. XIII. XIV. XV, *fragmenta edidit e codice rescripto sæculi quarti* *Dr Fridegarius Mone.*

Pel paragone che facciamo qui sotto, potrebbero contrapporsi il gonfio elogio che di Plinio fece Buffon nel secolo passato, e il severo giudizio che nel nostro ne portò Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire (*Essai de Zoologie générale*, par. I. I. 3) dicendo: — Passare da Aristotele a Plinio è un ricadere da tutta l'altezza che separa l'invenzione e il genio dalla compilazione fiorita e dal discorso spiritoso... Plinio è un mero compilatore, forse più elegante, ma altrettanto meno scrupoloso... Aristotele quattro secoli prima avea ridotte al giusto valore queste inezie vulgari».

assiduamente accusa l'uomo, la natura, gli Dei, colla retorica aggravando la miseria umana, col raziocinio scoprendo i disordini di questo mondo, senza elevarsi alle armonie di un altro, l'indagar il quale egli non trova di verun interesse; nega affatto Iddio, e lo fa tutt'uno colla materia; e s'avvoltola nello scetticismo fin a considerare l'uomo come l'essere più infelice e più orgoglioso, e insultare la divinità che « nè può concedere all'uomo l'immortalità, nè togliere a se stessa la vita, la quale facoltà è il dono più bello che essa abbia a noi lasciato » (4).

Mentre sbraveggia le religioni e la Provvidenza, indulge a superstizioni (pag. 516), crede come fatti incontestati *(confessa, constat)* a ermafroditi, a maschi cambiati in femmine, a fanciulli nati coi denti o rientrati nell'alvo materno, alla longevità di chi ha un dente di più, alla disgrazia di chi nasce pei piedi, a cavalle fecondate dal vento, a donne che partorirono elefanti. Egli vi dirà d'una pietra, la quale, posta sotto il capezzale, produce sogni veritieri; che al morso di serpenti rimedia la saliva d'uom digiuno; che sputando nella mano si guarisce l'uomo involontariamente feritosi: un abito portato ai funerali mai non è intaccato dalle tarme; un uomo morsicato da un serpente più non ha a temere di api o di vespe: le morsicature d'un animale si esacerbano alla presenza di persona morsicata da un animale della specie medesima. Nè è stupore che v'abbia mostri così strani in Etiopia, avendoli formati Vulcano, abilissimo modellatore, giovato da quel gran caldo (5).

L'attrazione verso il centro della terra era stata asserita da Aristotele, accettavasi come una verità comune dai Romani, e Cicerone la esprimeva con esattissima felicità (6). Plinio invece vi dirà che i gravi tendono al basso, i corpi leggeri all'alto; s'incontrano e per la mutua resistenza si sostengono: così la terra è sorretta dall'atmosfera, se no lascerebbe il suo posto e precipiterebbe al basso. Non solo rifiuta il sistema mondiale pitagorico, ma trova pazzia il supporre altre terre ed altri Soli di là dal nostro, misurare la distanza degli astri, seminare d'infiniti mondi lo spazio (7).

Chi volesse (nè ammanirebbe impresa difficile) riscontrare l'età che descriviamo col secolo precedente al nostro, troverebbe somiglianza fra Plinio e gli Enciclopedisti in quel copertojo scientifico dato all'ignoranza e alla credulità, in quell'armeggio di sapere o mostrar di sapere, in quel ripudiare la luce che viene dalla vera fonte e che pure gli illumina, in quel professarsi materialista, e tuttavia per buon cuore giungere a conclusioni benevole. Come gli Enciclopedisti, Plinio declama contro chi inventò la moneta; benedetti i secoli, ove altro commercio non si conosceva che di cambio; è un delitto la navigazione, la quale, non paga che l'uomo morisse sulla terra, volle mancasse perfino di sepoltura (8). Eppure intravede la perfettibilità, e « quante cose non erano considerate impossibili prima che si facessero! confidiamo che i secoli avvenire si perfezionino sempre meglio » (9). Tuttochè materialista, al nome di Barbari sostituisce quello d'uomini; rinfaccia a Cesare il sangue versato; loda Tiberio d'aver tolte di mezzo certe disumane superstizioni in Africa e in Germania; bofonchia contro quelli che il ferro ridussero in armi; della guerra riconosce i vantaggi, professando

(4) *Nat. hist.*, III. 7; VIII. 53; II. 7.

(5) Ivi, VII. 2. 3. 6. 46; VIII. 66. 67; XXVIII. 2. 3. 4; V. 50.

(6) *Terra solida et globosa undique in sese nutibus suis conglobata. — Omnes ejus partes medium capescentes nituntur æqualiter.* De nat. Deorum, II. 39 e 45.

(7) II. 5 e 1.

(8) XXXIII. 1. 3. 4. 13; XIX. 1. 4.

(9) VII. 1. 7; II. 13. 1.

che l'Italia fu scelta dagli Dei per riunire gl'imperj dispersi, addolcire i costumi, ravvicinare in comunanza di linguaggio gl'idiomi discordi e barbari di tanti popoli, dare agli uomini la facoltà d'intendersi, incivilirli, divenir insomma la patria unica di tutte le nazioni del mondo (10). Di queste idee avanzate, di questa filosofia tollerante e cosmopolitica, egli non conosceva o rinnegava la sorgente.

Plinio era di Como; militò in Germania, fu procuratore di Nerone nella Spagna, da Vespasiano ebbe il comando della flotta navale al Miseno: ma mentre colà dimorava, il Vesuvio eruttò fiamme per la prima volta; ed egli accorso sia per curiosità del fenomeno, sia per sovvenire ai pericolanti, fu preso da una sua ricorrente debolezza di stomaco, e caduto, restò affogato. Lasciò centottanta volumi in minutissimo carattere, fra cui tre libri di arte oratoria, trentuno di storia contemporanea, trenta delle guerre de' Romani in Germania, altri del lanciar dardi, e perfino di grammatica, scritti « quando la tirannia di Nerone rendeva pericoloso ogni studio più elevato ».

Giulio Solino, vissuto non si sa quando, ma forse due secoli più tardi, beccò da Plinio senza criterio, ed espose in istile ricercato notizie varie, massime di geografia, e il suo *Polistore* ebbe gran corso nel medio evo. Le conquiste e il commercio dilatarono la cognizione del mondo: pure vedemmo come Greci fossero quelli, di cui Augusto si valse per misurare e descrivere l'impero. E dalla Grecia vennero, nel tempo che discorriamo, i due maggiori geografi Strabone e Tolomeo. Il primo, dopo lunghi viaggi nell'Asia Minore, nella Siria, nella Fenicia, nell'Egitto fin alle cateratte, poi in Grecia, Macedonia, Italia, eccetto la Gallia Cisalpina e la Liguria, in diciassette libri diede la storia della sua scienza da Omero ad Augusto; e trattando delle origini e migrazioni dei popoli, della fondazione delle città e degli Stati, dei personaggi più celebri, sa portarvi la critica. L'altro descrisse l'universo in modo d'acquistar il nome di Tolomaico al sistema che, in opposizione coi Pitagorici e coi moderni, pone la terra per centro ai cieli; e creò la geografia scientifica, disponendo i paesi matematicamente per longitudine e latitudine (11). Il solo che in latino trattò di geografia, è Pomponio Mela spagnuolo (*De situ orbis*), in prosa concisa ed elegante compendiando il sistema d'Eratostene; all'aridità d'una nomenclatura provede coll'intarsiare graziose descrizioni e dipinture fisiche o storiche ricordanze: ma non vide cogli occhi proprj, dà come sussistenti cose da gran lunga

(10) XXX. 4; III. 6. 2.

(11) I classici riboccano d'inesattezze geografiche. Cicerone, nel *Sogno di Scipione*, mostrossi ben addietro di quel che già si conosceva. Orazio dà per estremi della terra la Bretagna e il Tanai. Virgilio fa scorrere il Nilo per l'India (*Georg.* IV. 293; e vedi pure Lucano, X. 292). La Bretagna fu appuntino descritta da Giulio Cesare; eppure Tacito dice che Agricola scoperse ch'era isola, le dà la forma d'uno scudo o di un'ascia, e soggiunge che all'oriente ha la Germania, a mezzodì la Gallia, ad occidente la Spagna, a mezza strada incontrando l'Irlanda. Per Plinio la Scandinavia è un'isola, e comunque raccoglitore appassionato, sembra ch'e' non abbia conosciuto Strabone, osservatore tanto più arguto di lui. Tolomeo è inesattissimo nella geografia dell'Italia; colpa sua o degli scrivani: nel solo breve tratto riferibile all'alta Italia, pone fra i Cenomani Bergamo, Mantova, Trento, Verona, appartenenti agli Euganei, ai Levi, al Reti, ai Veneti; fa nascere il Po presso il lago di Como; la Dora presso il lago Penino, poi piegare verso quel di Garda; dopo le foci del Po colloca quelle dell'Atriano (il Tartaro?), dimenticando l'Adige; pone come città mediterranee nei Carni Aquileja e Concordia, e nei Veneti Altino ed Adria che erano a mare; a occidente della Venezia colloca i Becuni, nome ignoto, che forse accenna i Camuni e i Breuni, genti ad ogni modo di poca importanza ecc. Floro dà Capua per città marittima, e fa due monti diversi il Massico ed il Falerno. Plinio critica Dicearco d'aver detto che il più alto dei monti sia il Pelio di mille ducencinquanta passi, mentre « non s'ignora che alcune cime delle Alpi si elevano fin a cinquantamila passi ».

perdute, mentre non nomina Canne, Munda, Farsaglia, Leutra, Mantinea, famose per battaglie; nè Ecbatana, Persepoli, Gerusalemme, capitali importanti; nè Stagira patria d'Aristotele.

Carte geografiche sappiamo si usavano anticamente (12); in un tempio della Terra n'era dipinta una dell'Italia (13); una di tutto il mondo in un portico di Roma (14); d'altre ci parlano Frontino e Vegezio; ed entrante il III secolo, Giuliano Taziano aveva stesa una descrizione di tutto l'impero che andò perduta. D'un'altra, ordinata dall'imperatore Teodosio, abbiamo una copia o un'imitazione nella Tavola Peutingeriana, carta stradale in sola lunghezza, e molto inesatta.

I Romani tennero sempre in lieve conto le matematiche, nella loro albagia giudicando abjetta una scienza che prestava servizio alle arti meccaniche, misurava il guadagno, teneva i registri. Allo studio di essa Orazio imputa la depravazione del gusto; Seneca la ripudia come avvilente; nè sino a Boezio non si tradussero Euclide, Tolomeo, Archimede. Tanto scarsamente seppero di geometria, che i giureconsulti romani supposero la superficie del triangolo equilatero eguale alla metà del quadrato eretto sopra uno dei lati (15); e fu tenuto un portento Sulpicio Gallo che prediceva gli eclissi.

Di matematiche applicate scrisse Sesto Giulio Frontino, che sotto Vespasiano capitanò in Bretagna prima d'Agricola, poi fu console, augure, amico di Plinio, lodato da Marziale; e sul morire dispose non gli si ergesse monumento, dicendo: — Abbastanza sarò ricordato se la vita mia lo meriti » (16). Soprantendente agli acquedotti, diede la storia di queste memorabili costruzioni, veramente italiane. Lasciò inoltre quattro libri di *Stratagemmi*, compilazione fra militare e storica, povera di critica e d'eleganza, ma colla facilità sicura di chi sa quel che n'è.

La medicina, fin ai tempi di Plinio, da verun Romano era stata coltivata; i medici erano la più parte schiavi o stranieri, e Giulio Cesare pel primo comunicò ad essi la cittadinanza. In bottega pubblica *(jatreon)* faceano salassi, strappavano denti, ed altre operazioni, fra i chiacchericci e le cronache. Altri s'applicavano a studiarla, e sopra gl'infelici clienti sperimentavano singolari novità e bizzarre teoriche, colla sicurezza che alletta le malate fantasie, e dà reputazione e danaro. Una delle loro scuole era chiamata *medicina contraria*, perchè nelle febbri lente ed ostinate il professore ad un tratto abbandonava i rimedj fin allora esperiti onde applicare i precisi opposti. Augusto malato a morte era curato con calefacienti, e Antonio Musa suo liberto lo guarì sostituendovi di balzo i bagni freddi. Era il caso di dire con Celso: *Quos ratio non restituit, temeritas adjuvat*. Un'altra volta sanò l'imperatore colle lattuche; onde questo gli concesse l'anello, e, per amore di lui, immunità a tutti quei della sua professione.

(12) *. . . Disco, qua parte fluat vincendus Araxes,*
Quot sine aqua Parthus millia currat eques.
Cogor et e tabula pictos ediscere mundos;
Qualis et hæc docti sit positura Dei;
Quæ tellus sit lenta gelu, quæ putris ab æstu;
Ventus in Italiam qui bene vela ferat.
PROPERZIO, IV. 3.

(13) VARRONE, *De re rustica*, lib. I. c. 2.

(14) PLINIO, *Nat. hist.*, III. 3. 14.

(15) Invece di fare questa superficie $= \frac{a}{4} \sqrt{3}$ (se si chiami a il lato), Columella la suppone $= \frac{13a}{30}$; il che dà $\sqrt{3} = \frac{26}{15}$, ossia $\sqrt{675} = 26$. Vedi lib. V. c. 2.

(16) PLINIO, *Epist.* IX. 61.

Asclepiade di Prusa in Bitinia, venuto ad esercitar questa a Roma un secolo prima dell'èra volgare, le differenti malattie deduceva da viziosa dilatazione o stringimento de' pori, e la pratica riduceva a rimedj che producessero l'effetto contrario. *Pronta*, *sicura*, *piacevole* doveva essere ogni cura, limitandosi a dieta, ginnastica, fregagioni, vino, sbandendo ogni farmaco violento e interno, e frequentando i semplici. Colla quale blanda pratica riconciliò alla medicina i Romani, che n'erano disgustati dalla sanguinaria del chirurgo Arcagato, cui il soprannome di vulnerario fu mutato in quel di carnefice, e forse per questo aveva attirato alla sua arte le esagerate invettive dell'antico Catone (17).

Alcuno volle ascrivere all'età d'Augusto Aurelio Cornelio Celso (18), del quale s'ignora la patria e i casi, e della cui Enciclopedia *(Artium)* non ci rimasero che otto libri intorno alla medicina, i quali forse sono mere traduzioni dal greco. Ippocratico, cioè osservatore, pur appoggiandosi all'induzione, non crede importante nella medicina se non ciò che tende a risanare. Raccomanda di non prendere abitudini, nè ledere la temperanza; poi raccoglie quanto dissero i precedenti, giudicandone con buon senso ed esponendolo con eleganza spigliata. Non disapprova l'uso di qualche medico d'allora, di sparare *gli uomini vivi*, ma non lo trova necessario, potendo le ferite de' gladiatori, de' guerrieri e degli assassinati offrir campo a studiare le parti interne per rimedio e pietà, non per barbarie.

Di molti medici si vanta la Sicilia, a capo dei quali pongono il famoso Empedocle, introduttore della dottrina degli elementi. Acrone, di Agrigento come lui, giovò assai agli Ateniesi nella peste che proruppe durante la guerra Peloponnesiaca, e fondò la scuola empirica. Menecrate, contemporaneo di Filippo il Macedone, intitolavasi Giove, menavasi dietro come corteo i suoi guariti, principalmente gli epilettici; ma colla sua vanità buscò beffe. Erodico da Leonzio inventò la medicina ginnastica, curando con violenti esercizj, susseguiti dal bagno; ma Ippocrate lo accusava di uccider i malati col soverchio di passeggiate, di lotte, di fomenti. Scribonio Largo Designaziano, siculo o rodio del tempo di Claudio, cercò combinare le dottrine metodiche coll'empirismo, ed è notevole per aver insegnato a non isradicare il dente leso, ma levarne solo la parte guasta; e ancor più per avere applicato l'elettricità al mal di capo, suggerendo di tenervi una torpedine viva: rimedio adottato anche da Dioscoride.

Altri medici greci, illustri a Roma e fondatori di varj sistemi, preteriremo, ma non Claudio Galeno da Pergamo, che con ingegno vasto quanto Aristotele, altrettanta erudizione e maggior libertà, abbracciò tutte le scienze; e non pago dei sistemi dominanti e dell'autorità, applicavasi alle indagini della natura e all'anatomia. A Roma acquistò credito, malgrado gl'intrighi de' suoi colleghi, i quali all'ignoranza univano l'invidia, fin al segno d'avvelenare alcuni suoi ajutanti. Curò Marc'Aurelio, e piace trovare dal medico filosofo descritte alcune malattie del filosofo imperante. Sotto al coltello anatomico riconosceva i misteri della vita e la scienza divina; eppure non seppe salvarsi dall'andazzo del suo secolo: Esculapio in sogno gli suggerì un salasso, e lo stornò dal seguire gl'imperatori nella spedizione; alle incantagioni avea fede, e combatteva il cristianesimo come assurdo.

131-201

(17) Che scriveva a suo figlio: *Jurarunt inter se Barbaros necare omnes medicina. Et hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit, et facile disperdant. Nos quoque dictitant Barbaros, et spurcius nos quam alios Opicos appellatione fœdant. Interdixi de medicis.* Ap. PLINIO, XXIX. 1.

(18) BIANCONI, *Lettere Celsiane*, 1779. Brillanti e false.

Dopo di lui, gravi guasti portò nella medicina la teosofia, pretendendo spiegar le malattie coi démoni e colle potenze segrete, medicarle con incanti, e col recar indosso pietre efesie iscritte colle misteriose parole che si leggevano sull'effigie di Diana, o le gemme abraxe con figure egizie, o simboli desunti dal culto di Zoroastro o dalla Cabala giudaica. Sereno Sammonico, maestro del giovane Gordiano, ci lasciò un poema sulla medicina, ove per la febbre emitrea suggerisce l'abracadabra (19). Sesto Placito Papiriense scrisse un indigesto ricettario di medicamenti tratti dagli animali, anzi dalle parti più schife: insegna a guarir la quartana portando addosso un cuor di lepre; prevenire le coliche col mangiare lesso un cane appena nato; o quando prendono, sedersi sopra una seggiola dicendo, *Per te diacholon, diacholon, diacholon*. Marcello Empirico, medico di Teodosio, raccolse le ricette *fisiche e filateriche*, perchè i suoi figli potessero farne carità: ma l'ottima intenzione non pallia l'assurdità dell'opera. A chi entrò nell'occhio un corpo straniero, bisogna toccarlo ripetendo tre volte: *Tetune resonco bregan gresso*, e ad ogni volta sputare; oppure: *In mondercomarcos axatison*. Per l'orzajuolo sull'occhio destro, tocchisi con tre dita della mano sinistra, sputando e dicendo tre volte: *Nec mula parit, nec lapis lanam fert, nec huic morbo caput crescat, aut si creverit tabescat*. Pel patereccio si tocchi tre volte il muro dicendo: *Pu pu pu; numquam ego te videam per parietem repere*. Per la colica si ripeta tre volte: *Stolpus a cœlo cecidit; hunc morbum pastores invenerunt, sine manibus collegerunt, sine igne coxerunt, sine dentibus comederunt*. Prescrive i giorni appunto in cui preparar i farmachi, le preghiere da dirsi al capodanno e al primo cantar delle rondini, e come usare il *rhamnus spina Christi*, di miracolose proprietà, perchè fu stromento alla passione del Redentore.

Il cavaliere Pantoro napoletano, esaminati gli stromenti chirurgici trovati a Pompej, asserì che già conosceansi allora di quelli che si credono invenzione recente. All'accademia di medicina a Parigi furono dal signor Scoutetten presentati i seguenti stromenti, disotterrati a Pompej ed Ercolano: una sonda curva, una dritta, pei due sessi e per bambino; la lima per togliere le asprezze ossee; lo specillo dell'ano e dell'utero a tre branche; tre modelli di aghi da passar corde o setoni; la lancetta ed il cucchiajo, di cui i medici si servivano costantemente per esaminare la natura del sangue dopo il salasso; uncini ricurvi di varia lunghezza, destinati a sollevar le vene nella recisione delle varici; una cucchiaja *(curette)* terminata al lato opposto da un rigonfiamento a oliva, all'uopo di cauterizzare; tre ventose di forma e grandezza diversa; la sonda terminata da una lamina metallica piatta e fessa, per sollevare la lingua nel taglio del frenulo; molti modelli di spatule; scalpelli a doccia piccolissimi per segare le ossa; coltelli dritti e convessi; il cauterio nummolare; il trequarti; la fiamma dei veterinarj per salassare i cavalli; l'elevatore pel trapanamento; una scattola da chirurgo per contenere trocisci e diversi medicamenti; pinzette depilatorie, pinzette mordenti a dente di sorcio, una a becco di grua, una che forma cucchiajo colla riunione delle branche; molti modelli di martelli taglienti da un lato; tubi conduttori per dirigere gli stromenti cauterizzanti.

Lautissima professione il medico. Manlio Cornuto promise ducentomila

(19) *Inscribas chartæ quod dicitur Abracadabra*
Sæpius; et subter repetas, sed detrahe summæ;
Et magis atque magis desint elementa figuræ
Singula quæ semper rapias et cætera figes,
Donec in angustum redigatur litera conum.
His lino nexis collum redimire memento.

sesterzj a chi lo guarisse dal lichene, malattia della faccia, introdottasi sotto Tiberio: Carmi fecesi pagare altrettanto un viaggio in provincia: in pochi anni Alcmeone ammassò dieci milioni di sesterzj. Quinto Stertinio lodavasi agli imperatori di esiger da essi non più di cinquecentomila sesterzj, mentre la sua clientela in Roma gliene produceva seicentomila: l'egual salario ricevette suo fratello da Claudio, sicchè essi poterono abbellir molto Napoli, e in eredità lasciarono trenta milioni di sesterzj: dieci milioni ne lasciò Crina marsigliese, dopo spesone altrettanti a rialzar le mura della sua patria (20).

Tante volte avvertimmo che la coltura fra i Romani non ebbe nulla di spontaneo, nè derivò da slancio o da amor del bello, ma da imitazione, da ostentazione. De' grammatici nominati da Svetonio, due terzi sono stranieri: fra tanti architetti che si richiesero per mutar Roma da laterizia in marmorea, due soli romani cita Vitruvio: i macchinisti erano alessandrini: greci i mimi, i commedianti, i pedagoghi. Come gli Scipj aveansi empita la casa di Greci, così al tempo imperiale ognuno volle, tra i servidori, avere anche il pedante greco, esposto ai vilipendj, di cui anche in tempi a noi più vicini si trovavano bersaglio l'abbate o il maestro. Luciano, nella *Vita de' cortigiani*, ci dipinge un di costoro, per quanto in caricatura:

— Per pochi oboli, nell'età in cui, se tu fossi nato schiavo, era tempo di pensare alla libertà, ti sei, con tutta la tua virtù e sapienza, da te stesso venduto, ponendo in non cale quei molti discorsi che il bel Platone e Crisippo e Aristotele hanno composto in lode della libertà e dispregio della servitù. Nè vergogni di startene fra i piaggiatori, i barattieri, i buffoni, ed in tanta moltitudine di Romani trovarti solo col mantello greco, e parlare malamente e con barbarismi la loro favella, e cenare a tavole tumultuose e piene di gente diversa e la maggior parte cattiva; ed in questi conviti lodare importunamente, e bere fuor misura; e la mattina levandoti a suon di campanello, perduto il sonno più dolce, correre insieme cogli altri di su di giù, portando ancor sulle gambe le zacchere del giorno innanzi? Cotanta carestia avevi tu dunque di lupini e di cipolle campestri? mancavanti fontane d'acqua fresca e corrente, che caduto sei in tanta disperazione?

« Perchè tieni lunga barba e non so che di venerevole nell'aspetto, e ti cingi in cappamagna alla greca, e sei conosciuto da tutti per professore di lettere, oratore o filosofo, al signore par bello di mescolare uno di tal genia a quei che uscendo fannogli corte, e sembrar così amante della disciplina e delle lettere greche, ed apprezzatore dei dotti. Talchè tu, o valent'uomo, corri rischio di avere appigionato, in luogo de' tuoi magnali discorsi, il mantello o la barba. Se sopragiunge altri più nuovo, sei rimandato indietro, e vi rimani relegato in un dispregiatissimo cantone, testimonio di ciò che si porta e si toglie di tavola; e se pure i piatti giungono fino a te, roderai le ossa come i cani, e dolcemente per fame ti succierai una foglia secca di malva, avanzata ad un ripieno. Non ti mancheranno altri obbrobrj: nè solamente non avrai le ova, non essendo necessario che abbi sempre ad essere trattato come un forestiero, e sarebbe in te impudenza il pretenderlo; ma non devi avere tampoco un pollo simile agli altri; e mentre al ricco si serve grasso e polputo, a te si dà un mezzo pulcino o un colombo vecchio da razza, per segno di spregio. Per caso un convitato sopraviene improvisamente? il famiglio, susurrandoti all'orecchio *Tu sei di casa*, ti toglie quanto hai dinanzi per servirne l'arrivato. Si trincia in tavola o un cervo

(20) PLINIO, *Nat. hist.*, XXVI. 1; XXIX. 1. — A Vicenza un'iscrizione ricorda un oculista: Q. CLODIVS Q. LIBERTVS NIGER MEDICVS OCVLARIVS SIBI ET Q. CLODIO Q. L. SALVIO PATRONO.

o un porcellino da latte? ti bisogna aver propizio la scalco, o contentarti della parte di Prometeo, le ossa cioè col midollo. Non ho detto che, bevendo gli altri un vecchio e soavissimo vino, tu buschi soltanto del cercone; e n'avessi almanco a sazietà, chè domandandone, molte volte fingerà il ragazzo di non udire. Se alcun servo ciarliero riferirà che non hai lodato il fanciullo della padrona mentre ballava o sonava la chitarra, passerai rischio non piccolo: per la qual cosa t'è giocoforza gracidare come un ranocchio assetato per essere distinto tra quei che applaudono, e far da capocoro a' più fervorosi, e molte volte, standosi gli altri in silenzio, ripetere qualche encomio meditato, che senta a dieci miglia di adulazione. Ti convien poi tenerti col volto basso come nei conviti persiani, sul timore che qualche eunuco non ti veda adocchiare alcuna concubina.

« Questa è la vita ordinaria della città. Che ti avverrebbe viaggiando? Sovente piovendo, e giungendo tu per ultimo al posto che t'ha destinato la sorte, non essendoci più vetture, ti caricano su col cuoco e col parrucchiere della padrona sopra un baroccio, senza pur metterti paglia che basti.

« E se tu non lodi, passerai per malevolo ed insidiatore alle latomie di Dionisio. Conviene che i padroni sieno sapienti ed oratori; cadano pure in solecismi, i loro discorsi devono saper sempre d'Imetto e dell'Attica, e far testo di lingua per l'avvenire. Ma passi ancora per ciò che fanno gli uomini: le donne (perocchè anche le donne ora affettano d'avere al loro soldo ed al seguito della loro lettiga alcun famigliare dotto) alcuna fiata gli ascoltano mentre si adornano e si arricciano i capelli; ed assai volte, mentre il filosofo fa le dimostrazioni, ne viene la cameriera, e reca i viglietti del drudo. Egli allora per prudenza sospende i discorsi, ed aspetta che essa ritorni ad ascoltarlo, dopo risposto al bertone.

« Alla fine, ricorrendo i Saturnali e le Panatenee, ti si manda un mantellaccio o una tonaca logora, e devi allora farne gran pompa. Il primo che ha subodorato tal pensiero del padrone, corre ad annunziartelo, e vuole non piccola mancia. La mattina tel vengono a portare in tredici, de'quali ciascuno decanta le parole che ha detto di te, e come, avutone l'incombenza, ha cercato scegliere il meglio, e partonsi tutti regalati da te, e brontolando che non abbi dato di più. Il salario ti si paga a sospiri, e a due e a quattro oboli; se domandi, passi per nojoso ed impronto: laonde per averlo ti bisogna supplicare e piaggiare e leccare il maestro di casa, con modi di cortigianeria i più variati. Nè è da trascurarsi anche il consigliero e l'amico; ed intanto di ciò che ricevi già ne vai debitore al sarto, al medico, al calzolajo; sicchè non restandotene nulla, quei doni non sono per te doni. Altre volte vieni accusato o di aver tentato il fanciullo, o, malgrado la tua vecchiezza, violentata una cameriera della signora, o altra corbelleria. E così di notte imbacuccato entro il mantello, sei pel collo trascinato fuor di casa, miserabile ed abbandonato da tutti, non restandoti per compagna della vecchiezza che la podagra, avendo dimenticato dopo tanto tempo ciò che sapevi, grullo e col ventre maggiore della borsa, tormentato di non potere nè riempirlo nè fargli intender ragione ».

Commessa a così fatti, qual doveva riuscire l'educazione? Questa erasi conformata ai nuovi ordinamenti; e mentre i fanciulli in prima si affidavano a qualche onesta matrona che ne coltivasse l'ingegno ed il cuore, allora si lasciavano fin ai sette anni a schiavi o greche fantesche, poi si mettevano al greco, indi al latino sotto i grammatici su descritti, i quali, oltre legger e scrivere, gl'istruivano a capire i poeti, e gli esercitavano in composizioncelle. Che se è sempre infelice cosa un maestro di mestiere, infelicissima erano coloro, la cui cura principale consisteva in affinare gli allievi nella mitologia, e nel sapere come avesser nome i cavalli d'Achille, quale la madre d'Ecuba, di che colore

i capelli di Venere. Intanto altri maestri gli addestravano al ballo, alla musica, alla geometria, in quanto ritenevansi necessarie alla retorica, che vedemmo essere stata sempre arte principalissima fra i Romani, gran parte della vita loro, loro gloria e guasto. Valendosi d'una lingua fatta per comandare, non fermandosi alla soavità dell'atticismo greco, ma lanciandosi alle procelle popolari, aveano anche in ciò espresso la maestà patria; e l'eloquenza fu detta una delle maggiori virtù (21), e l'uomo eloquente un dio rivestito di corpo mortale. Allora poteva la grammatica esser considerata la più sincera delle scienze, la dolce compagna del ritiro, la ricreazione dei vecchi (22), insegnando essa a render corretto, chiaro, ornato il discorso. Allora da insigni oratori, Cicerone, Antonio, Ortensio, erano coltivati i giovani men coi precetti che coll'esempio; e col farsi vedere invocati dai cittadini, dalle provincie, dai re, come tutela e scampo, levati a cielo dal popolo sovrano. Allora l'eloquenza studiavasi non come scienza distinta; ma con la guerra, il culto, la giurisprudenza facea parte dell'educazione necessaria alla vita; dovendo ogni famiglia, per patrocinare i proprj clienti, avere un valente oratore, occorrendo di favellare in tutte le magistrature, occorrendo alla guerra. Ma dacchè l'eguaglianza aprì a ciascuno gl'impieghi e i comandi, fu impossibile che lo stesso uomo attendesse a tutto. Uno abbondava di coraggio? dibattuta la prima causa in tribunale, cingeasi la spada. Un altro avea facile la parola? travagliavasi alle battaglie forensi, appena congedato dalle campali. V'era cui non bastasse l'animo d'affrontar le une nè le altre? sospendeva un lauro alla porta, e dava consulti; diventando così tre vie distinte l'esercito, la giurisperizia, l'eloquenza.

Ma un popolo senza emulazione, un senato senz'autorità, una gioventù senza libertà nè speranze, che altro cercavano nell'eloquenza se non un nuovo spettacolo? Equato il diritto, concentrata nell'imperatore la cosa pubblica, i giudici non potendo scostarsi dai *consulti dei prudenti*, più non restava nè a faticare sull'interpretazion della legge, nè a patrocinare provincie o regni o la patria; sicchè i rostri ammutolirono, la curia consumavasi in complimenti, il fôro si esinaniva in anguste applicazioni degli editti. I rétori, gente digiuna della filosofia, delle leggi, della società, si proponeano d'annestare al pesante ed anfanato ingegno de' Romani l'infantile e parolajo de' Greci, smaniosi di arringare, d'improvisare, di disputare, di avviluppare con argomenti capziosi; sofisticavano i classici sulla erudizione o sulla verità; della filologia faceano un giuoco di sottigliezze; della storia un'accozzaglia di particolarità, entro cui soffocavano quel vero che avrebbe dato ombra ai tiranni; della logica una schermaglia d'argomentazioni onde mutare il falso in vero; della morale una ostentazione di virtù esagerate. Sbalzata fuor della pubblicità che è suo elemento, trastullavano l'eloquenza in esercitazioni vane e stravaganti, e a spese dell'erario avvezzavano i figliuoli dei grandi all'enfasi senza scopo, alla declamazione a vuoto, a concinnare ben sonanti blandizie ai Cesari qualvolta questi si degnassero consultare il senato sopra ciò che avevano già deliberato.

(21) *Est eloquentia una quædam de summis virtutibus.* CICERONE, De oratore.

(22) *Jucunda senibus, dulcis secretorum comes.* QUINTILIANO, Instit. orat., lib. I. 4. Egli raccomanda assai la grammatica, la quale insegna il modo di scrivere e parlare corretto, secondo la *ragione*, l'*antichità*, l'*autorità* e l'*uso*. Da lui attingiamo queste particolarità sull'educazione, e dal dialogo *De corrupta eloquentia*, attribuito da chi a Quintiliano, da chi a Tacito, da nessuno con bastanti ragioni. L'unico riscontro forse che militi per quest'ultimo, è un certo fare a lui proprio: per esempio quel vezzo di sinonimia *nova et recentia jura*, *vetera et antiqua nomina*, *incensus ac flagrans animus* ecc. ricorre in esso dialogo, ove troviamo *memoria ac recordatione*, *veteres ac senes*, *vetera ac antiqua*, *nova et recentia*, *conjungere et copulare;* ma è piuttosto moda del tempo che dell'autore.

Per tali scuole di declamazione s'inventò un interminabile codice di convenevoli. Allorchè (così insegnavasi) l'oratore si presenta alla tribuna, potrà fregarsi la fronte, guardarsi alle mani, schioccar le dita, e coi sospiri mostrare l'ansietà del suo spirito. Tengasi ritto della persona, col piede sinistro alquanto innanzi, le braccia alcun che disgiunte dal torso; ed esordendo, sporga un poco la destra mano dal seno, però senza arroganza. Infervorato nell'arringa, pronunzii con artifiziosa negligenza i periodi più elaborati, mostri esitanza laddove sentesi più sicuro della sua memoria. Non ricolga il fiato a mezzo della proposizione, non muti gesto che ogni tre parole, non cacci le dita nel naso, tossisca o sputi il men possibile, eviti di dondolare per non parere in barca, non caschi in braccio ai clienti, se pure non sia per reale sfinimento; nè si soffermi dopo pronunziato una frase efficace, chè non sembri attendere i battimani. Verso il fine poi, si lasci cadere scompigliata la toga, gran segno di passione.

Plozio e Nigidio, Quintiliano e Plinio discordano fra loro se o no convenga tergere il sudore e scarmigliarsi. Essi vi diranno come convenga vestire per essere uomo eloquente: la tunica dia poc'oltre il ginocchio davanti, e dietro fino al garetto; chè più lunga sarebbe da donna, più breve da soldato: l'avviluppar di lana e fasce il capo e le gambe, è da infermo; da furioso l'avvolgere la toga al braccio manco; da affettato il gettarne il lembo sulla spalla diritta; da zerbino il declamare colle dita cariche di anelli. Della voce poi sanno denominare appuntino ogni gradazione (23), e qual s'addica a ciascun sentimento.

Di quest'erba trastulla si pascolava la gioventù romana per emulare Gracco e Cicerone! Talmente è antico stile nei cattivi governi, non d'abolire il sapere, ma di soffocarlo tra futilità e regole indeclinabili! Quintiliano stesso racconta di Porcio Latrone, insigne professore, che chiamato ad arringare ad un'assemblea vera in piena aria, restò sbigottito, e implorò che l'udienza si trasportasse in un palazzo vicino, non potendo sopportar il cielo, egli abituato alla soffitta. Ben dunque, allorchè un imperatore lagnavasi che tante sue cure non ritardassero il deperimento dell'eloquenza, un sincero gli rispose: — Chiudete le scuole, ed aprite il senato ».

Nè le cose erano meglio delle forme. Tolti alla realtà e al supremo giudizio del pubblico, ridotti a finger cause ed occasioni d'arringhe, i retori proponevano temi bizzarri e stravaganti, privi di convincimento e di moralità. Le *suasorie* volgeansi sul lodare la virtù, l'amicizia, le leggi, e sopra simili argomenti di facile prova; o talora di sofistica finezza: le *controversie* discuteano di varj punti, per lo più giudiziali; e suddividevansi in *trattate*, ove il retore dava soggetto e traccia, e *colorate*, dove l'alunno da sè trovava e l'orditura e la materia, poi compostele e dal maestro corrette, se le metteva a mente e le recitava alle pazienti assemblee.

Distogliere Catone dall'uccidersi, esortare Silla a smettere la tirannide (24),

(23) Quintiliano (*Instit. orat.* XII) dice: *Si ipsa vox fuerit surda, rudis, immanis, rigida, vana, præpinguis, aut tenuis, inanis, acerba, pusilla, mollis, effeminata... Ornata est pronuntiatio, cui suffragatur vox facilis, magna, beata, flexibilis, firma, dulcis, durabilis, clara, pura, secans, aerea et auribus sedens.*

(24)
Et nos ergo manum ferulæ subduximus, et nos
Consilium dedimus Sullæ, privatus ut altum
Dormiret,

dice Giovenale, *Sat.* I. 15; e non parrà vero che altrettanto abbiam fatto noi nelle scuole del secolo XIX.

Annibale a non impigrirsi in Capua, Cesare a stender la mano a Pompeo acciocchè Roma opponga ai Barbari i due più grandi generali; se Cicerone deva chiedere scusa a Marc'Antonio; se dar al fuoco i suoi scritti qualora questi gli lasci la vita a tal condizione... erano i temi proposti; poi si fa tragitto a quistioni più attuali, ed ove dalla giurisprudenza sia puntellata l'eloquenza. Una incestuosa precipitata dalla rupe Tarpea, raccomandandosi a Vesta, campa la vita: le sarà ritolta? — Marito e moglie giurarono di non sopravivere l'un all'altro; egli, sazio della donna, parte e le fa credere d'esser morto; ond'ella balza dalla finestra; ma guarita e scoperto l'inganno, il padre di lei dimanda il divorzio; essa non vuole: uno patrocini il padre, l'altro la moglie. — Tizio raccoglie fanciulli esposti, li mantiene, ad uno rompe il braccio, all'altro una gamba, e gli invia a mendicare, e s'arricchisce: accusatelo e difendetelo. — Uno che in battaglia perdè le braccia, sorprendendo la moglie in adulterio ordina al figlio d'uccidere il complice; quegli non obbedisce e fugge: il padre avrà diritto di diseredarlo? Uno sale ad una rôcca per guadagnare il premio proposto a chi uccide il tiranno; e nol trovando, ammazza il figlio di esso, e gli lascia in petto la spada; il tiranno, tornato e visto il caso, cacciasi in seno la spada stessa: l'uccisore del figliuolo domanda il premio come tirannicida. — Essendo sfidati dai medici due gemelli, fu chi promise guarir l'uno se potesse esaminare gli organi vitali dell'altro; il padre consente; uno è sventrato, l'altro guarito; ma la madre accusa il consorte d'infanticidio: gravarlo e difenderlo. — Un padre perdè gli occhi nel piangere due figliuoli, e sogna che ricupererà la vista se anche il terzo figlio morrà; palesò il sogno alla moglie, questa al figliuolo, che appiccossi: il padre riebbe gli occhi, ripudiò la moglie, la quale si appella d'ingiusto ripudio. — Uno invaghito della propria figlia, la dà a custodire ad un amico, pregandolo non la restituisca per quanto gliela chieda; dopo alcun tempo gliela chiede, e, avutone rifiuto, s'appicca: vien denunziato l'amico come causa di tal morte. — Uno accusato di parricidio, fu assolto; ma impazzito, cominciò ad esclamare, — O padre, t'ho ucciso »; il magistrato lo manda al supplizio come confesso: ma è accusato d'omicidio. — Un povero ed un ricco erano amici; muore il ricco, chiamando erede universale un altro, coll'ordine di dare al povero altrettanto quanto questo a lui avea lasciato in testamento; s'apre il testamento del povero, e si trova lo avea costituito erede di tutti i suoi beni; onde questo domanda tutta l'eredità: l'erede scritto non vuol dare se non tanto quant'è il possesso del povero. — È legge (inventata da questi pedanti) che a chi batte il padre, si tronchino le mani: un tiranno ordina a due figliuoli di maltrattar il padre; il primo, per non farlo, si precipita dalla rôcca; l'altro, spinto dalla necessità, oltraggia il genitore, ed incorre nella pena decretata; però chiamato in giudizio perchè gli siano mozze le mani, il padre stesso lo difende; arringate per lui e contro di lui. — Un'altra legge del codice stesso lascia alla fanciulla violentata la scelta fra voler morto il rapitore o sposarlo senza recargli dote; qualcuno ne rapì due, e l'una vuole ch'egli muoja, l'altra che la sposi: quistionate per le due parti. — Un'altra legge infligge al calunniatore la pena sofferta dal calunniato; un ricco e un povero, nemici capitali, aveano tre figli; ed essendo il ricco eletto generale, il povero l'accusò di tradimento, di che infuriato il popolo ne lapidò i figliuoli; il ricco tornato, chiede si uccidano i figli del povero; questo esibisce se solo alla pena: per chi sentenziate?

In tali bizzarrie (25) pervertivasi il gusto e si forviava l'immaginazione dei giovinetti romani, distaccandoli dalla vita comune e dall'abituale forza delle

(25) Le abbiam dedotte dalle *Deliberazioni* e dalle *Controversie* di Seneca, e parte da Luciano.

umane passioni, per avvezzarli al cavillo e all'esorbitanza. A dritto dunque esclamava Petronio che « nelle scuole i garzoni si rendono affatto sciocchi, perocchè non vedono, non odono nulla di ciò che comunemente suol accadere, ma solo corsali che stanno incatenati sul lido, tiranni che comandano ai figli di troncar il capo ai genitori, oracoli che in tempo di peste ordinano d'immolare tre o più vergini » (26).

Così all'eloquenza politica era succeduta la scolastica; e se non bastava il viluppo della quistione, si aggiungeano difficoltà d'arte, prefiggendo, per esempio, il vocabolo con cui cominciare o finire il periodo; poi tutto si dovea sorreggere per figure di parole e di concetti, per luoghi comuni, ed altre abbaglianti nullità.

Formato per tal guisa un oratore, suprema aspirazione di lui era il vedersi prescelto a stendere un panegirico all'imperatore; se pure non si mettesse a quella *lucrosa e sanguinolenta eloquenza*, che, conservando l'antico costume quando tutto era così mutato, ordiva invettive sul tono, con cui Tullio investiva Catilina o Marc'Antonio, esagerava gli orrori dell'alto tradimento, tirava alla peggior interpretazione i fatti e i detti più semplici, o facea condannare Cremuzio, Trasea, Elvidio, per ingrazianirsi Tiberio, Nerone, Vespasiano.

Appena si potesse trar fiato, i buoni s'accordavano a far guerra a questa eloquenza, ancella della calunnia: Plinio tonò contro i delatori; Giovenale flagellava i retori; Tacito, fra le cause dell'eloquenza corrotta, adombrava anche questa; e la combattè pure Marco Fabio Quintiliano, il primo che desse lezioni a pubbliche spese. Spagnuolo allevato a Roma, l'imperatore Domiziano gli confidò l'educazione de' suoi nipoti, destinati a succedergli; e sotto gli auspizj di questo dio, com'esso lo chiama, scrisse le *Istituzioni*, dirette a formare un oratore. È caro, al petulante greculo o al venale grammatico opporre l'immagine d'un maestro che conosce quanto sacro uffizio sia, nel momento che la gioventù sceglie fra il piacere o il dovere, l'avviarla co' migliori precetti, coi più belli esempj, e questi poter tutti dedurre dalla storia nazionale; e alle sante credenze, alle gloriose idee, alle coraggiose imprese, alla lotta contro le basse passioni, allo sprezzo del dolore e del guadagno, all'amor della gloria, al frugale disinteresse poter soggiungere i nomi degli Scipioni, dei Fabj, degli Scevola, dei Catoni, *patres nostri*. Vide Quintiliano a quale infelicità fossero ridotte le lettere dagli esempj massimamente di Seneca, il quale, essendo in favore come maestro del principe, avea messo in disistima lo stile sincero degli antichi per accreditare quel suo, tutto fronzoli ed arguzie, senza riposo, con cui a forza d'abilità corruppe l'eloquenza, a forza d'arte guastò il gusto de' Romani. — Seneca (così « egli) era allora il solo autore che fosse in mano de' giovani, ed io non poteva « soffrire ch'e' fosse anteposto ai migliori, cui egli non cessava di biasimare, « perchè disperava di piacere a coloro a cui quelli piacessero. I giovani lo amavano solamente pe' suoi difetti, e ognuno ingegnavasi di ritrarne quelli che « gli era possibile; e vantandosi di parlare come Seneca, veniva con ciò ad « infamarlo. Per verità egli fu uomo di molte e grandi virtù, d'ingegno facile « e copioso, di continuo studio e di gran cognizioni, benchè alcuna volta sia « stato ingannato da quelli a cui commetteva la ricerca: molti ottimi sentimenti « vi si trovano, e assai moralità: ma lo stile n'è comunemente guasto, e più « pericoloso perchè i difetti ne sono piacevoli. Se di alcune cose egli non si « fosse curato, se non fosse stato troppo cupido di gloria, se troppo non avesse

42-120?

(26) *Satyricon*, cap. I.

« amato ogni cosa propria, nè co' raffinati concetti snervato i gravi e nobili « sentimenti, avrebbe l'universale consenso dei dotti, anzichè l'amor de' ra- « gazzi. Un ingegno tale, potente a qualunque cosa volesse, degno era certo di « voler sempre il meglio » (27).

Accorciammo questo giudizio, in cui Quintiliano non dà ferita senza medicamento, al modo de' giudizj officiosi; e spinge la cautela fino a non lasciarti ben comprendere s'e' lodi o biasimi. Fatto sta che egli affaticossi di richiamare verso i classici, e far preferire la nuda forza alla sdulcinata leggiadria, il naturale al parlar per figure (28). Pure, nel concetto di lui, eloquente significava poc'altro che buon declamatore: diresti non s'accorga mai di ciò che è mancato a Roma dopo i suoi grandi oratori, il fòro e la libertà; la sublime destinazione dell'eloquenza o non ravvisa o paventa, e si trastulla in guardarla siccome un'arte ingegnosa e difficile, che s'acquista coll'unire alla naturale disposizione lo studio e la probità, e saper lodare anche i tempi infelicissimi.

E d'adulazioni egli fu prodigo: poi sebbene cercasse uno stile ricco, delicato, vigoroso, ed evitare la negligenza e l'affettazione che guastano il dritto ragionamento (29), all'opera sua occupò poco meglio di due anni, e questi nella ricerca delle cose e nella lettura d'infiniti autori, anzichè a forbire lo stile: intendeva poi rifarvisi sopra dopo raffreddato il primo ardore della composizione (30), ma *le reiterate istanze* del librajo lo distolsero dal prudente proposito. Questa confessione, colla quale tanti altri dopo d'allora intesero palliare la propria negligenza, temperi certi eccessivi ammiratori, i quali non solo in Quintiliano vedono tutt'oro, ma pretendono infallibili canoni di gusto quei ch'egli medesimo confessa non abbastanza meditati.

Arringò anche, e le sue dicerie erano ricopiate per venderle lontano (31): ma come egli stesso si fosse lasciato guastare da quei temi artifiziosi, dove il sentimento si esagerava, e badavasi all'effetto e all'arte, non all'espressione più sincera dell'affetto, appare fin nel passo più eloquente del suo libro, quello ove deplora la morte della moglie diciannovenne e di due figliuoli già grandicelli (32).

(27) *Instit. orat.*, x.

(28) *Si antiquum sermonem nostro comparamus, pæne jam quicquid loquimur figura est.*

(29) *Plerumque nudæ illæ artes, nimia subtilitatis affectatione frangunt atque concidunt quicquid est in oratione generosius, et omnem succum ingenii bibunt, et ossa detegunt, quæ ut esse et astringi nervis suis debent, sic corpore operienda sunt.*

(30) *Quibus componendis paullo plus quam biennium, tot alioqui negotiis districtus, impendi: quod tempus, non tam stylo, quam inquisitioni instituti operis prope infiniti, et legendis auctoribus qui sunt innumerabiles, datum est . . . Usus deinde Haratii consilio, qui in Arte Poetica suadet ne præcipitetur editio, nonumque prematur in annum, dabam iis otium, ut refrigerato inventionis amore, diligentius repetitos tamquam lector perpenderem.*

(31) Non pajono sue quelle che ora ne portano il nome.

(32) Abbastanza aveva di che gemere un cuor paterno, buono come quello di Quintiliano; eppure egli non sa dimenticarsi gli artifizj di scrittore, se non altro per rinegarli (*non sum ambitiosus in malis, nec augere lacrymarum causas valeo*); esce in vane querimonie colla fortuna, e dopo aver detto così affettuosamente: — Questo fanciullo era tutto carezze per me, mi preferiva alle nutrici sue, alla nonna che assisteva alla sua educazione, a quanto piace in quell'età », vi respinge la lacrima dagli occhi col soggiungere che questo era un lacciuolo tesogli dal destino per viepiù martoriarlo, e colle esagerate proteste di non voler più a lungo soffrire la vita. *Illud vero insidiantis, quo me validius cruciaret, fortunæ fuit, ut ille mihi blandissimus, me suis nutricibus, me aviæ educanti, me omnibus qui sollicitare illas ætates solent, anteferret. Tuos-ne ego, o meæ spes inanes, labentes oculos, tuum fugientem spiritum vidi? Tuum corpus frigidum exsangue complexus, animam recipere, auramque communem haurire amplius potui? dignus his cruciatibus, quos fero, dignus his cogitationibus. Te-ne consulari nuper adoptione ad omnium spes honorum patris admotum; te avunculo prætori generum destinatum; te omnium spe atticæ eloquentiæ candidatum, superstes parens tantum ad pœnas, amisi! Et, si non cupido lucis, certe patientia vindicet te reliqua mea ætate; nam frustra mala omnia ad fortunæ crimen relegamus: nemo nisi sua culpa diu dolet . . .* Introd. ad lib. vi.

Eppure egli era dei più buoni maestri; riprovava questo esercitarsi sopra tesi simulate; con opportuna censura reprimeva il giovanile rigoglio, e col leggere i migliori autori, cosa omai disusata, e col moderare l'idolatria pei classici, avvertendo che « non s'ha a reputare perfetto quanto uscì loro di bocca, giacchè sdrucciolano talora, o soccombono al peso, o s'abbandonano al proprio talento, o si trovano stanchi; sommi ma uomini ». Sopratutto insiste sulla necessità d'essere probo uomo chi voglia essere buon oratore: il che, se in un trattato de' nostri giorni sarebbe nulla meglio che un' esercitazione di moralità triviale, veniva a grand' uopo allora, quando spie ed accusatori valevansi dell'eloquenza per sollecitare o giustificare la crudeltà dei regnanti; onde si vuole sapergli grado d'aver conosciuto il nesso fra la controversia nella scuola e il litigio nel fòro, ed accennato almen quel tanto che poteva, egli stipendiato da un brutale imperatore.

Ci venne purdianzi alla penna Marco Cornelio Frontone numida, giudicato da alcuni neppur secondo a Cicerone (33), e superiore a tutti gli antichi per gravità d'espressione, ma che per reggersi in credito avea bisogno che un erudito non venisse a disotterrarne i frammenti. Sostenne magistrature primarie, e se vogliam credere al ritratto ch'egli fa di se stesso in una di quelle congiunture in cui pare che l'affetto non sopporti la menzogna meritò veramente colle sue virtù di diventare maestro di Marc'Aurelio (34), e di conservarsegli amico anche dopo imperatore. Dalle loro lettere, lasciando che altri vi cerchi pedagogici avvertimenti, noi caveremo particolarità sull'Italia nostra. — Visitammo (scrive « in una) Anagni; poca cosa oggi, ma contiene gran numero d'anticaglie, prin- « cipalmente monumenti sacri e ricordi religiosi. Non v'è angolo che non abbia « un santuario, una cappella, un tempio; v'ha libri lintei di materie sacre. « Uscendo, leggemmo sui due lati della porta, *Flamine, prendi il samento*. « Chiesi a un natìo che volesse dire questa parola; e mi rispose che in lingua « ernica dinota un pezzo di pelle della vittima, che il flamine si mette sul berretto « quand' entra in città ». E altrove: — Siamo a Napoli: cielo delizioso, ma « estremamente variabile; ad ogni istante più freddo, o più caldo, o procelloso. « La prima metà della notte è dolce, come una notte a Laurento; al cantar del « gallo senti la frescura di Lanuvio; verso l'alba ti pare algido; più tardi il « cielo si scalda come a Tuscolo; a mezzodì fa la caldora di Pozzuoli; poi come « il sole declina nell'oceano, il cielo s'addolcisce e si respira come a Tivoli: « questa temperatura si sostiene la sera e le prime ore mentre la notte si pre- « cipita dai cieli ».

(33) Eumenio lo dice *eloquentiæ romanæ non secundum, sed alterum decus*. Vedi indietro, pag. 553.

(34) Essendogli morto un nipotino, scrive a Marc'Aurelio una lunga lettera di sfogo, che è tra le scoperte del Maj: *Me consolatur ætas mea, prope jam edita et morti proxima. Quæ cum aderit, si noctis, si lucis id tempus erit, cælum quidem consalutabo discendens, et quæ mihi conscius sum protestabor. Nihil in longo vitæ meæ spatio a me admissum, quod dedecori aut probro aut flagitio foret; nullum in ætate agunda avarum, nullum perfidum facinus meum extitisse; contraque multa liberaliter, multa amice, multa fideliter, multa constanter, sæpe etiam cum periculo capitis consulta. Cum fratre optimo concordissime vixi; quem patris vestri bonitate summos honores adeptum gaudeo, vestra vero amicitia satis quietum et multum securum video. Honores quos ipse adeptus sum, nunquam improbis rationibus concupivi. Animo potius quam corpori juvando operam dedi. Studia doctrinæ rei familiari meæ prætuli. Pauperem me, quam ope cujusquam adjutum, postremo egere me quam poscere malui. Sumtu nunquam prodigo fui, quæstui interdum necessario. Verum dixi sedulo, verum audivi libenter. Potius duxi negligi quam blandiri, tacere quam fingere, infrequens amicus esse, quam frequens adsentator. Pauca petii, non pauca merui. Quod cuique potui, pro copia commodavi. Merentibus promptius, immerentibus audacius opem tuli. Neque me parum gratus quispiam repertus segniorem effecit ad beneficia quæcumque possem prompte impertienda. Neque ego unquam ingratis offensior fui.*

Frontone, vecchio e scarco dalle magistrature, soffrente di gotta, apriva sua casa ai letterati, che egli adopravasi di revocare dalle ampolle e dal neologismo verso la semplicità anteriore a Tullio. Opera difficilissima giudicava il riuscir eloquente; biasimava coloro che credono bellezza il rivoltare in diversi modi il concetto medesimo, come Seneca, come Lucano che i sette primi versi strascina in dire di voler cantare *le più che civili guerre;* domanda che l'autore sia ardito senza eccesso, e scelga bene le parole. Ma in queste raccomandava di cercar le meno aspettate e le maravigliose, cura che di necessità deve condurre all'affettazione (35). Troppo anch'egli seconda il suo secolo allorquando suggerisce di dire e fare secondo al popolo piace, metodo che torrebbe ogni norma certa al gusto (36). Forse per indulgenza a questo piacevasi tanto nel rintracciare immagini, e le raccomandava a Marc'Aurelio, che gli scriveva come lieta notizia d'esser riuscito a trovarne dieci (37). Ma allorchè questi diceva, — Quando parlai « ingegnosamente, mi compiaccio di me stesso », e' gli replicava: — Più parlerai « da galantuomo, più parlerai da cesare ».

Il letterato più degno d'attenzione in quel tempo è Cajo Plinio Cecilio comasco, nipote di Plinio naturalista, del quale ereditò le sostanze e la passione per gli studj. Giovinetto fu educato da Virginio Rufo, insigne romano che preferì all'impero del mondo la quiete decorosa. Cresciuto da lui con precetti ed esempj di virtù, nella scuola di Quintiliano si fece all'eloquenza; e di quindici anni patrocinò, poi sempre trattò cause gratuitamente, talvolta discorrendo fin sette ore di seguito, senza che la folla si diradasse. Eucrate filosofo platonico, elegante e sottile nella disputa, calmo di volto, austero di costumi come di parola, ostile ai vizj non all'umanità, incontrato da Plinio nella Siria, l'innamorò della filosofia, e gl'insegnò che il più nobile scopo di questa è far regnare tra gli uomini la pace e la giustizia.

61-115

Quando il gusto del bello, del giusto, del generoso, del patriotico più sembrava dileguarsi, consola l'imbattersi in quest'uomo, appassionatissimo per la gloria e devoto alla virtù. Immacolato sotto pessimi imperatori, talvolta levossi

(35) Esprime tal suo pensiero massimamente nel giudicar Cicerone: *Eum ego arbitror usquequaque verbis pulcherrimis elocutum, et ante omnes alios oratores ad ea quæ ostentare vellet, ornanda, magnificum fuisse. Verum is mihi videtur a quærendis scrupulosius verbis abfuisset, vel magnitudine animi, vel fuga laboris, vel fiducia, non quærenti etiam sibi, quæ vix aliis quærentibus subvenirent, præsto adfutura. Itaque videor, ut qui ejus scripta omnia studiosissime lectitaverim, cetera eum genera verborum copiosissime uberrimeque tractasse, verba propria, translata, simplicia, composita, et quæ in ejus scriptis amœna; quam tamen in omnibus ejus orationibus paucissima admodum reperias insperata atque inopinata verba, quæ nonnisi cum studio atque cura, atque vigilia, atque veterum carminum memoria indagatum. Insperatum autem atque inopinatum verbum appello, quod præter spem atque opinionem audientium aut legentium promitur; ita ut si subtrahas, atque eum qui legat quærere ipsum jubeas, aut nullum, aut non ita ad significandum adcommodatum verbum aliud reperiat.*

Opponiamo a questa dottrina Cicerone stesso, il quale diceva nell'*Oratore: Rerum copia verborum copiam gignit;* e altrove: *Res atque sententiæ vi sua verba parient, quæ semper satis ornata mihi quidem videri solent, si ejusmodi sunt ut ea res ipsa peperisse videatur.*

(36) *Te domine* (scrive a Marc'Aurelio), *ita compares, ubi quid in cœtu hominum recitabis, ut scias auribus serviendum: plane non ubique, nec omni modo . . . Ubique populus dominatur et præpollet. Igitur ut populo gratum erit, ita facies atque dices. Hic summa illa virtus oratoris atque ardua est, ut non magno detrimento rectæ eloquentiæ auditores oblectet . . . Vobis præterea, quibus purpura et cocho uti necessarium est, eodem cultu nonnunquam oratio quoque amicienda est. Facies istud, et temperabis et moderaberis optimo modo ac temperamento.*

(37) *Ego hodie a septima in lectulo nonnihil legi: nam εἰκόνας decem ferme expedivi.* Eppure Frontone avea fama di secco e robusto, onde Macrobio (*Saturn.* v. 1) scrive: *Quatuor sunt genera dicendi: copiosum, in quo Cicero dominatur; breve, in quo Sallustius regnat* (e non Tacito?); *siccum, quod Frontoni adscribitur; pingue et floridum, in quo Plinius Secundus quondam, et nunc nullo veterum minor Symmachus luxuriatur.*

ad accusare i ministri e consigliatori di loro iniquità; maneggiò la giustizia col nobile orgoglio del galantuomo, eppure ottenne cariche e rispetto; e non si trovò impreparato quando sorsero tempi migliori. Al cessare del regno delle spie e de'carnefici, fu invitato ad onorare e guidare la rigenerantesi società; e gli troviamo le cariche di augure, questore di Cesare, legato d'un proconsole, decemviro a giudicar le liti, tribuno della plebe, pretore, flamine di Tito, seviro de' cavalieri, curatore del Tevere e della via Emilia, prefetto all'erario di Saturno e al militare, governatore della Bitinia e del Ponto. Eletto console l'anno 100, recitò il *panegirico* a Trajano imperatore, ossia un ringraziamento. Questa lunga sua fatica aveva egli, come solea sempre, letta a diversi amici, che lodavano più le parti ove minore studio aveva adoperato: di ciò stupivasi egli, senza arrivar a comprendere quanto bisogno avesse di naturalezza. E davvero quel suo discorso, tronfio di parole e frasi studiate, forbite, compassate, è un perpetuo scostarsi dalla maniera semplice di pensare e d'esprimere, per sorreggersi in una forzata elevatezza, con pompa d'acuto ingegno, con pretensione di novità, e antitesi e raffronti inaspettati. Agli inesperti sembra conciso pel suo periodare frantumato, mentre in realtà, al pari di Seneca, gira rapidamente intorno alle idee, ma a lungo intorno alla stessa.

Il nostro secolo che non sa più ammirare, si stomaca di lodi buttate in faccia a un vivo e potente: ma anche senza di ciò Trajano era tal imperatore da potersi lodare meglio che con vuote generalità; e un console, un augure davanti al popolo poteva usar altro che adulazioni, quali converrebbero a schiavo verso un tiranno. Trajano serbò amicizia per Plinio, anche giunto al fastigio della fortuna; e le lettere che gli diresse mentre governava la Bitinia, sono un'importante rivelazione de'migliori tempi del concentramento imperiale. E lettere moltissime conserviamo di Plinio stesso (38): a troppo gran pezza dalla cara ingenuità delle ciceroniane, mostransi destinate al pubblico ed alla posterità; ma anche in quel loro tono accademico e declamatorio ci rivelano un eccellente naturale, e c'introducono nella vita, massime letteraria d'allora.

Plinio era legato con quanto allora vivea di meglio; e con lui amiamo incontrare Italiani, ben differenti da quelli con cui ci famigliarizzarono Tacito e i satirici; un Caninio comasco, che donò una somma per imbandire un annuo convito al popolo; Calpurnio Fabato, onorato di somme dignità, che la patria Como abbellì di un portico, e diè danaro per ornarne le porte; Pompeo Saturnino, uom giusto, bel parlatore, poeta da emulare Catullo, che a Como stessa lasciò un quarto della propria eredità; Virginio Rufo, che quattro volte console, generale dell'armi romane, vincitore di Giulio Vindice, ricusò l'impero del mondo, preferendo la quiete della sua villa d'Alsio nel Milanese. In Aristone suo tutore Plinio ammirava la frugalità, la prudenza, la sincerità, lo zelo nel patrocinare altri. Sua moglie Calpurnia alle doti del cuore univa quelle dello spirito, leggeva avidamente i libri del marito, ne riponeva in mente i versi e vi adattava le armonie, andava ascoltarlo quando parlasse in pubblico. Da Spurina Plinio imparò non solo la giurisprudenza, ma l'ordine e la compostezza; nella casa di questo buon vecchio ammirando quella regolare occupazione, quella serenità d'uomo che si accosta al sepolcro. Gloriavasi che la posterità saprebbe che fu amico di Tacito: — Come l'avvenire dirà che noi ci amammo, che ci siamo « compresi! Aveano l'età stessa, egual grado, egual rinomanza, dirassi, e a tante « cause d'emulazione la loro amicizia resistette. E come già ci collocano l'un

(38) La prima edizione, fatta in Bologna nel 1498, ne contiene poche; le altre furono ritrovate in Francia dall'architetto frà Giocondo, e da Aldo Manuzio pubblicate in Venezia il 1508.

« presso all'altro! già siamo inseparabili nella pubblica opinione: chi preferisce « te a me, chi me a te: ma venire dopo te è per me una preminenza » (39).

A sette ore svegliavasi, e subito ripassava i casi di jeri: alle otto era levato, e faceva una corsa a piedi: dopo l'asciolvere, ritiravasi nel gabinetto a compor in greco o in latino poesie piene di gusto e brio. Fra giorno discorreva, leggeva, faceasi leggere, raccontava i fatti di cui era stato testimonio. Alle due prende il bagno, poi passeggia al sole: quindi giuoca alla palla, per un pezzo combattendo così la vecchiaja: gettasi poi s'un lettuccio, ed accoglie gli amici. Ha tavola ricca e frugale, con argenterie massiccie che rammentano i vecchi tempi. Durante il pasto discorre e legge, spesso si fa venire buffoni, commedianti, ballerine, sonatrici inghirlandate d'amaranto. Così dopo le fatiche del fôro, del senato, del campo, il nobile vecchio, a settantasette anni conservava ancora la vista, l'udito, la vivacità, la facile parola.

Protetto dai grandi, Plinio proteggeva amici ed inferiori; molti giovani, la cui principale prudenza era la passione dell'istruirsi, esercitava nell'eloquenza, e ajutava ne' primi passi verso gl'impieghi; dotò la figlia di Quintiliano per gratitudine di scolaro, e quella di Rustico Aruleno che « coll'anticipargli elogi aveagli insegnato a meritarli in avvenire »; fornì lautamente Marziale, reduce nella Spagna; alla nutrice diede un terreno che valeva centomila sesterzj, e gliel faceva amministrare da Vero, suo amico, scrivendogli: — Ricordatevi che non sono gli alberi e la terra che vi raccomando, ma il bene di quella che da me li tiene ». Corellio avea sollecitato i primi impieghi per Plinio, e raccomandatolo a Nerva, e morendo diceva a sua figlia: — Spero avervi fatto degli amici; contate sopra di essi, ma più di tutti su Plinio »; e Plinio ne prese la difesa in una causa. Sottentrò a tutti i debiti del filosofo Artemidoro, affinchè tranquillo partisse da Roma quando Domiziano proscrisse i filosofi (40). Molti servi affrancò, agli altri permise di far testamento; per gli abitanti di Tiferno, ove sua madre possedeva e che lo avevano adottato, eresse un tempio; largheggiò cogli Etruschi. Governando la Bitinia, lasciò dapertutto tracce di sua munificenza; mutò in città il villaggio di Calcedonia, riparò Crisopoli (Scutari), a Libina rialzò la tomba d'Annibale: in Nicomedia guasta da incendio fece ricostruire il palazzo civico e il tempio d'Iside, ed aprire una piazza, un acquedotto, un canale, e pensava riunir quel lago al mare: riparò i bagni di Nicea, e vi pose ginnasio e teatro; un acquedotto a Sinope, uno a Bitinio, bagni a Tio: a Como mandò pel tempio di Giove una preziosa statua antica; vi istituì scuole pei garzoni, contribuendo il terzo della spesa; assegnò cinquecentomila sesterzj per mantenere fanciulli ingenui, venuti al meno; fondò una biblioteca presso le terme; ed altri benefizj, la cui lode sarebbe anche maggiore, s'egli medesimo non si fosse troppo compiaciuto di narrarceli. Ma sarem noi così rigorosi a tal vanità? — Se non meritiamo che di noi si parli (diceva egli stesso), siamo rimproverati se meritammo, non ci si perdona di parlarne noi stessi » (41).

(39) Lib. VIII. 20.

(40) Quest'Artemidoro, giunto in Atene, cerca qualche casa; e gliene indicano una grande e bella eppur deserta, perchè ogni mezzanotte vi si sentiva fracasso di catene, poi compariva un vecchio, scarno, arruffato, coi ferri ai piedi e alle mani. Artemidoro, spirito forte, compra la casa a poco prezzo, vi si alloggia, mettesi a scrivere; ma a mezzanotte ecco lo spettro, che gli fa segno col dito. Artemidoro gli accenna che aspetti, ma l'altro raddoppia il fragore, sicchè il filosofo si alza, prende la lucerna e segue il fantasma. Era l'ombra d'uno quivi trucidato, che chiedeva le estreme esequie; fatte le quali, Artemidoro godè tranquillamente la sua casa.

Voi credevate simile storiella inventata dai frati nell'ignorante medio evo; e potete leggerla in Plinio, *Epist.* VII. 27.

(41) *Epist.* I. 8.

Ma non soltanto lodi sapeva tesser Plinio, e' s'infervorò contro i delatori, appena il costoro regno crollò. Aquilio Regolo, già sollecitatore di testamenti, che poi in una sola denunzia guadagnò tre milioni di sesterzj e gli ornamenti consolari, e che avea causato la morte di Elvidio, si vide da lui ridotto a perdere non solo la reputazione, ma metà dell'oro, passione sua. Allora Plinio badò meno all'eleganza che alla forza: ma nello stendere quell'accusa rileggeva di continuo l'arringa di Demostene contro Midia (42): eppure, potenza del danaro, poco poi avendo Regolo perduto un figlio, ecco tutta Roma accorrere a portargli condoglianze in Transtevere, nella casa improntata d'infamia dall'avarizia e dalla ricchezza del sordido vecchio. Avea dunque ragione Giunio Maurico allorchè, alla tavola di Nerva rammentandosi un Catulo Messalino, spia e provocatore del regno precedente, e domandando l'imperatore che ne sarebbe se fosse ancor vivo, con franchezza soldatesca rispose: — Perdio, sarebbe qui a cena con noi ».

Gli antichi ebbero scarso il sentimento delle bellezze della natura; il paesaggio tra essi non fu meglio che decorazione; i più gentili quadri di Virgilio traggono vita dalle figure onde sono popolati. Ma Plinio mostrasi compreso dalle vaghezze del suo lago e della villa che v'aveva, e con esso ci dilettiamo ancora cercare que' platani opachi, quell'insensibile pendìo che guidava alla sua campagna, quel canale protetto d'ombre ospitali, dov'esso veniva a cercar riposo dall'assordante operosità di Roma. Là pesca, là caccia ne' boschi popolati di cervi e di damme; là comprendeva che non solo Diana, ma anche Minerva ama le foreste. Arricchito, volle avere più ville su quel lago, ed una intitolò Commedia perchè dimessamente situata, quali gli attori comici sul socco, mentre l'altra elevavasi come i tragici sul coturno, onde la nominò Tragedia: e quella è lambita dalle acque, questa le domina. Ivi erano appartamenti per l'inverno e per l'estate, pel giorno e per la notte; ivi bagni; ivi una fontana intermittente (43), che cascava romoreggiando in una sala decorata di statue, e perdeasi nel lago, sul quale vogando, suo padre gli raccontava le storielle de' luoghi, e gli mostrava il terrazzo da cui una donna, avendo il marito ammalato di incurabil ulcera, volle mostrargli come si possa sottrarsi ai dolori, precipitandosi essa nelle onde e seco traendolo. E questa miserevole disperazione al filosofo parea degna di monumento quanto la costanza di Arria moglie di Trasea Peto (44).

Viepiù comoda eragli la villa di Laurento a diciassette miglia da Roma, fra pascoli di pecore, di bovi, di cavalli, in clima d'eterna primavera e di calma ridente, ove il sole non si mostra in estate che a mezzo il dì. Spazioso portico a vetriate, riparo contro la cattiva stagione, introduce all'abitazione, e attorno praterie sempre verdi, boschi fantastici, impenetrabili dai raggi solari. La sala da pranzo si sporge sul mare, e lo prospetta da tre lati, mentre apre s'un verziere, arricchito di mori, di fichi pompejani, di rose tarantine, di legumi d'Aricia, d'erbe per la cucina: a mezzo della galleria trovasi la

(42) *Epist.* VII. 30.

(43) Sul lago di Como è ancora una fonte intermittente, alla villa che appunto da ciò dicesi Pliniana; ma non ha il minimo vestigio di antichità: mentre la Commedia vorrebbe collocarsi a Lenno, la Tragedia a Bellagio

(44) Altri suicidj sono menzionati con lode da Plinio. Il suo tutore Aristone, sentendosi preso da febbre, disse a Plinio: — Sentite il mio medico, io non sono insensibile alle preghiere di mia « moglie, alle lacrime di mia figlia, all'inquietudine de' miei amici, ma non voglio patimenti inutili »; e Plinio gli promise d'avvertirlo quando fosse opportuno uccidersi, ma fortunatamente guarì. Rufo, fratello di Spurina, uomo d'alta ragione, preso dalla gotta, disse a Plinio che avea stabilito di lasciarsi morire, nè preghiere di parenti e d'amici valsero a stornarlo.

camera da letto, vicino all'incessante mormorio d'una fontana: poco lungi è lo studio, al gran sole, rivestito di marmo e colle lucide pareti adorne d'uccelli, fiori, fronde, e coi libri che mai troppo non si leggono e rileggono. La sala è ricreata da una nappa d'acqua, e l'inverno da un tepidario nascosto ne' muri. Una scala conduce nel bagno a sole aperto, un altro all'ombreggiato. Nè vi mancano il giuoco della palla, la cavallerizza, una galleria sotterranea dove ripararsi dalla canicola, una esposta che conduce ad una fuga di camere sì ben collocate da evitar il sole dall'una all'altra (45). E le cerchiate di platani connessi dall'edera e dal flessibile acanto, e i viali orlati di bosso o di rosmarino, e i sedili di marmo caristio, e gli zampilli d'acqua riuscenti in vasca di bronzo, e il labirinto verde, e il tempietto di marmo, e le statue, i mobili, i libri, i cavalli, gli argenti, gli schiavi, ci fanno meravigliare come tanto potesse avere un privato, che non era de' più ricchi, e che pur possedeva una casina a Tusculo, una a Tivoli e a Preneste in commemorazione di Tullio e d'Orazio.

Compose anche versi; e tuttochè onest'uomo e di spirito grave e dignitoso, scrisse endecassillabi lascivi, dei quali si scusa con troppi esempj. Forse egli, come molti oratori, credeva necessario l'esercizio poetico per formarsi alla prosa; ma Quintiliano diceva: — La poesia è nata per l'ostentazione, l'eloquenza « per l'utilità. Noi oratori siam soldati sotto le armi, e non ballerini di corda; « combattiamo per interessi rilevanti, per vittorie serie. L'armi nostre devono « brillare e colpire al tempo stesso; avere il lustro terribile dell'acciajo, non la « brunitura dell'oro e dell'argento. Via quell'abbondanza lattea, che annunzia « uno stile infermiccio; parlate con sanità ». E nitidezza avea sempre Plinio, non sempre forza. Giornalista officioso della letteratura di quel tempo, egli c'informa della futilità di quelle consorterie, che invitate come si trattasse d'aprire un testamento, si raccoglievano per applaudire non per consigliare, per divertir sè, non per giovare al poeta. Claudio, Nerone, Domiziano vi assisteano non solo, ma vi leggeano tra obbligati applausi. Un codice nuovo erasi combinato per codeste letture, dove s'insegnava: — Il lettore daprincipio appaja modesto, gli « uditori indulgenti. A che con letterarie sofisterie farsi nemico quello, cui ve- « niste a prestar le orecchie benigne? Più o meno meritevole ch' e' sia, lodate « sempre. Il leggente presentisi con diffidenza rispettosa, qual l'uso impone; « abbia disposto un complimento, una scusa: — Sta mane fui pregato di ar- « ringare in una causa: non vogliate imputarmi a dispregio questa mescolanza « degli affari colla poesia, giacchè io soglio preferire gli affari ai piaceri, gli « amici a me stesso » (46).

L'autore è di sgraziata voce? affida la recita ad uno schiavo (47). Declama egli stesso? è tutt'occhi all'impressione che produce sugli uditori, e tratto tratto fermasi, palesando timore d'averli nojati, e aspettando che il preghino di proseguire. Ai passi belli, e ancor più alla fine sorgono gli applausi, divisi anche questi artatamente in categorie. Nell'una il triviale *Bene! benissimo! stupendo!* nell'altra si battono le mani; nella terza balzasi dal sedile, percotendo del piede la terra; nella quarta si agita la toga; e così via crescendo. Gli uditori appari-

(45) Quando si tratta di delineare qualunque sia edifizio degli antichi, s'incontrano mille difficoltà. Forse venti diversi piani si fecero della villa di Plinio, diversissimi tra loro. L'architetto francese L. P. Hudebourt scrisse nel 1838 *Le Laurentin, maison de campagne de Pline le Jeune, restituée d'après la description de Pline;* e può dar idea delle ville romane, per riscontro al *Palais de Scaurus* (pag. 362).

(46) *Epist.* VI. 17.

(47) GIOVENALE, V. 82-93.

glieranno il leggitore ai sommi; il poeta non dimenticherà un complimento pel giornalista, e dirà *Unus Plinius est mihi;* e Plinio giornalista domani publicherà: — Mai non ho sentita meglio l'eccellenza de' tuoi versi ».

Una di queste letture è descritta da Plinio ad Adriano: — Io son persuaso « negli studj come nella vita, nulla convenga all'umanità meglio che il mesco- « lare il giocoso col serio, per paura che l'uno degeneri in malinconia e l'altro « in impertinenza. Per questa ragione, dopo travagliato intorno alle più impor- « tanti cose, io passo il mio tempo in qualche bagatella. E per far queste com- « parire ho pigliato tempo e luogo proprio, onde avvezzar le persone oziose « a sentirle a mensa: scelsi però il mese di luglio, in cui ho piena vacanza; « e disposi i miei amici sopra sedie a tavole distinte. Accadde che una mat- « tina vennero alcuni a pregarmi di difendere una causa, allorchè io men vi « pensava: pigliai l'occasione di fare agl'invitati un piccolo complimento, e « porger insieme le mie scuse, se, dopo averli chiamati in piccol numero per « assistere alla lettura d'un' opera, io l'interrompeva come poco importante, « per correre al fôro dove altri amici m'invitavano. Gli assicurai ch'io osservava « il medesimo ordine ne' miei componimenti, che davo sempre la preferenza « agli affari sopra i piaceri, al sodo sopra il dilettevole, a' miei amici sopra me « stesso. Del resto l'opera, di cui ho fatta loro parte, è tutta varia non sola- « mente nel soggetto, ma anche nella misura dei versi. E così, diffidente come « sono del mio ingegno, soglio premunirmi contro la noja. Recitai due giorni « per soddisfare al desiderio degli uditori; nondimeno, benchè gli altri saltino « o cancellino molti passi, io niente salto e niente cancello, e ne avverto quelli « che mi ascoltano. Leggo tutto, per essere in grado di poter tutto emendare, « il che non possono far coloro che non leggono se non alcuni squarci più for- « biti. Ed in ciò danno forse a credere agli altri d'aver meno confidenza ch'io « abbia nell'amicizia de' miei uditori. Bisogna in realtà ben amare, perchè non « si abbia tema di nojar coloro che sono amati. Oltreciò, qual obbligo abbiamo « a' nostri amici, se non vengono ad ascoltarci che per loro divertimento? Ed io « stimo ben indifferente ed anche sconoscente colui che ama più il trovar nel- « l'opere de' suoi amici l'ultima perfezione, che di dargliela egli stesso. La tua « amicizia per me non mi lascia punto dubitare che tu non ami di leggere ben « presto quest'opera, mentre ch'ella è nuova. Tu la leggerai, ma ritoccata; « non avendola io letta ad altro fine che di ritoccarla. Tu ne riconoscerai già « una buona parte: quanti luoghi o sieno stati perfezionati, o come spesse « volte succede, a forza di ripassarli sien fatti peggiori, ti sembreranno sempre « nuovi. Quando la maggior parte d'un libro è stata variata, pare insieme mu- « tato tutto il rimanente, benchè non sia » (48).

L'avvocato Regolo lesse composizioni famigliari, un poema Calpurnio Pisone, elegie Passieno Paolo, poesie leggeri Sentio Augurino, Virginio Romano una commedia, Titinio Capitone le morti d'illustri personaggi, altri altro. Plinio si consola o duole secondo che codeste recite sono popolose o deserte: — Que- « st'anno abbiam avuto poeti in buon dato. In tutto aprile quasi non è passato « giorno, in cui taluno non abbia recitato qualche componimento. Qual piacere « prendo che oggidì le scienze sieno coltivate, e che gl'ingegni della nostra età « procurino darsi a conoscere: quantunque a stento gli uditori si raccolgano; la « maggior parte stanno in panciolle nelle piazze, e s'informano di tempo in tempo « se chi deve recitare è entrato, o se ha finita la prefazione, o letta la maggior « parte del libro; allora finalmente giù giù vengono allo scanno assegnato; nè

(48) *Epist.* VIII. 21.

« però vi si trattengono tanto che la lettura si finisca, ma molto prima svignano,
« chi con finta cagione ed occultamente, e chi alla libera senz'ombra di ri-
« guardo. Non fece così Claudio Cesare, il quale, secondo vien detto, un giorno
« mentre andava passeggiando pel palazzo, sentendo acclamazioni, ed avendo
« inteso che Novaziano recitava non so qual volume, subito ed alla sproveduta
« entrò nel circolo degli ascoltanti. Oggi ciascuno, per poche faccende che
« abbia alle mani, vuol esser molto pregato; e poi o non vi va, o andandoci,
« si lamenta d'aver perduto il giorno, perchè egli non l'ha perduto. Tanto più
« degni di lode sono coloro che non rimangono di scrivere per la dappocag-
« gine o superbia di questi tali » (49).

Da gente che componeva per recitare, recitare a gente adunatasi per ascoltare, potevasi egli attender nulla di virile e d'efficace? Nessuno leggeva allora libri fuorchè l'aristocrazia, onde all'autore non restava la fiducia di crearsi il propro pubblico. Nè la scelta società poteva, come oggi, comprare tante copie d'un libro, che l'autore ne ritraesse compenso proporzionato al merito o alla fama. Ciascun signore teneva servi apposta per trascrivere e legar i libri; il grosso del popolo non ne usava se non qualcuno preparatogli dagl'imperatori nelle biblioteche o al bagno: laonde lo scrittore, mentre insuperbivasi di esser letto ovunque arrivassero governatori o comandanti romani, si trovava costretto a mendicar il pane e le sportule da un patrono, dall'economo di un mecenate, o dal distributore de' pubblici donativi (50). E come conseguirli altrimenti che lodando? e come lodar dei mostri padroni o de'vigliacchi obbedienti, senza abbassarsi ad adulare? Quando poi lo scrivere franco menava al patibolo, quando il segnalarsi eccitava la gelosia degl'imperatori, si trovò più comoda, più utile l'adulazione, e vi s'andò a precipizio. Il poeta Stazio blandisce non solo Domiziano, ma qualunque ricco; Valerio Massimo e Vellejo Patercolo storici esaltano le virtù di Tiberio; Quintiliano retore, la santità di Domiziano, e, ciò che al suo gusto dovea costare ancor più, il talento di esso nell'eloquenza, e lo chiama massimo tra i poeti, ringraziandolo della divina protezione che concede agli studj, e d'avere sbandito i filosofi, arroganti al segno di credersi più savj dell'imperatore. Marziale bacia la polvere da Domiziano calpestata, e gli par troppo poco il collocarlo a paro coi numi; Giovenale satirico adula; adula Tacito severo storico, come adulavano i papagalli che ad ogni atrio d'illustre casa salutavano il sagacissimo Claudio e il cavalleresco Caligola. Plinio giuniore non sa che adulare Trajano; Plinio maggiore adula Vespasiano; Seneca adula Claudio, e per invitare Nerone alla clemenza, gli accorda la podestà di uccider tutti, tutto distruggere, mettendo in certo modo a contrasto la forza di lui colla debolezza dell'universo onde ispirargli la compassione per via dell'orgoglio.

D'altra parte a cotesti stranieri accorrenti da ogni plaga del mondo a Roma per godere le munificenze, a cotesti liberti traforatisi nel senato a forza di strisciare innanzi ai loro padroni, quali rimembranze restavano di più franchi tempi, quali tradizioni repubblicane da svegliare? Vedevano l'oggi, e bastava per divinizzare i padroni del mondo.

Allattata da queste mammelle, come doveva dimagrare la poesia! la quale,

(49) *Epist.* I. 13.

(50) *Omnis in hoc gracili xeniorum turba libello*
Constabit nummis quatuor emta tibi.
Quatuor est nimium; poterit constare duobus,
Et faciet lucrum bibliopola Triphon.
Hæc licet hospitibus pro munere disticha mittas,
Si tibi tam rarus quam mihi nummus erit. MARZIALE, XIII. 3.

come le altre cose romane, sviluppatasi non per ispirazione, ma per l'imitazione de' Greci, somigliò ad un manto maestoso che, gettato dapprima sopra una bella statua greca, le dà aria grande; casca floscio e sliacolato quando si ravvolge a spalle scarne. Sopita sotto i primi cesari, sotto Nerone si ridesta col furore d'una moda; dotti e indotti, giovani e vecchi, patrizj o parassiti, tutti fanno versi; versi ai bagni, a tavola, in letto; i ricchi s'attorniano di una turba a cui recitarli, e ne pagano gli applausi o col patrocinio o coi pranzi o colle sportule; a Napoli, ad Alba, in Roma sono istituiti concorsi annui o quinquennali, e basta che i versi vadano giusti della misura per esser trovati, o almen decantati, migliori di quei d'Orazio e di Virgilio. Tanto si era già lontani dal sentimento delle bellezze ingenue, eminente in questi; e l'esagerazione delle idee traeva da quella giusta misura, di cui essi erano immortali modelli.

Stazio napoletano, non passò anno dai tredici ai diciannove, che, nelle gare letterarie della sua patria, non fosse coronato; poi riportò palme nemee e pitie ed istmiche (51); laonde i grandi lo chiamarono dalla scuola a popolare i loro pranzi, ch'e' ricambiava con versi per tutte le occasioni. Quando vide in Roma venir alle mani i fautori di Vitellio con quei di Vespasiano, e andar in fiamme il Campidoglio, esultò d'occasione sì opportuna a sfoggiare poesia, e da suoi contemporanei fu ammirato che la rapidità della composizione di quel suo poema eguagliasse la rapidità delle fiamme.

61-96 Il genio paterno si trasfuse nel figlio Publio Papinio. V'è nozze? v'è bruno? morì ad uno il delizioso o la moglie (52), all'altro il cane o il papagallo? (53) Stazio ha in pronto l'ispirazione. Un ricco va superbo di bellissima villa; un altro, d'un albero prediletto; l'etrusco Claudio, di magnifici bagni: Stazio descrive appuntino quella villa, que' frutti, que' bagni; e secolari genealogie di doviziosi, che pur jeri ascesero dall'ergastolo ai palazzi. Non v'è accidente così frivolo, per cui non scendano Dei e Dee: Citerea verrà a dar benigno il mare ai capelli d'un eunuco che tragittano in Asia; Fauni e Najadi torranno in cura il platano di Atedio Miliore. Corrono i Saturnali? Stazio ridurrà in versi il catalogo di tutti i *bellarii* che ricambiaronsi gli amici, e di quelli che a gara profusero a Domiziano, loro padre e dio. Il mansueto leone di Domiziano fu ucciso da una tigre, condotta pur ora d'Africa; Abascanzio propose che il senato ne portasse solenni condoglianze all'imperatore; e il poeta nostro ne canta i meriti, e col popolo e col senato compiange il mondo d'aver perduto la fiera imperiale (54). Ecco per quali modi Stazio meritava corone di pino nei giuochi, oro da Cesare, applausi alla recita. Non usciva egli mai che nol seguisse un codazzo d'amici;

(51) *Ille tuis toties præstrinxit tempora sertis*
Cum stata laudato caneret quinquennia versu . . .
Sit pronum vicisse domi. Quid achæa mereri
Præmia, nunc rami Phœbi, nunc germine Lernæ,
Nunc Athamantæa protectum tempora pinu?

Così suo figlio (*Sylv.* v. 3), che non dubita paragonarlo ad Omero e a Virgilio. Adulava il padre come adulava i tiranni.

(52) *. . . Me fulmine in ipso*
Audivere patres; ego juxta busta profusis
Matribus, atque piis cecini solatia natis. Sylv. II. 1.

(53) *Psittace, dux volucrum, domini facunda voluptas,*
Humanæ solers imitator, Psittace, linguæ,
Quis tua tam subito præclusit murmura fato? Ivi, 4.

(54) *Sylv.* II. 5. Per quel leone Marziale fece dieci epigrammi.

ed era una festa quand'esso mandava invitando a udire i suoi versi (55). Crispino, il più caloroso de' suoi ammiratori, allestisce ogni cosa, invita, infervora, s'abbaruffa coi tepidi, dà il segno degli applausi, li rattizza se languiscano; mentre il poeta tira qualche fiacco suono dalle poche corde che la tirannide lasciò sulla cetra romana.

E qual premio trarrà Stazio dal sì lodato verso? l'imperiale aggradimento e l'alto onore di baciar il ginocchio del giove terrestre: ma se vorrà saziar la fame, converrà venda una sua tragedia al comico Paride, poichè ballerini e commedianti hanno ricchezza e potere, essi creano i cavalieri ed i poeti, e danno quel che non san dare i ricchi. Gli applausi inebriano Stazio a segno, che non s'appaga delle *Selve* de' suoi componimenti, ma vuol compaginare un poema, anzi due. E vi riesce, se basta l'avere in dodici libri da ottocento versi l'uno, quanti ne conta la sua *Tebaide*, fatto l'introduzione all'altro poema dell'*Achilleide*, ove intendeva forse presentarci compito quel Pelìde che in Omero gli pareva solo schizzato; come chi pretendesse sminuzzare in una serie di bassorilievi il concetto del Mosè di Michelangelo.

A Stazio lodano qualche invenzione di stile; uscì anche talvolta dai luoghi comuni, e seppe trovare caratteri veri, e delinearli con semplicità e vigore: ma al sorreggerli sino al fine nuoce la facilità sua, per la quale in due giorni compose l'epitalamio di Stella, di ducensettantotto esametri. Così svaporava la potenza d'un ingegno, bello senza dubbio e colto, ma sagrificato ai vizj del suo tempo, e alla sciagurata abitudine del contentarsi il pubblico di cose improvvisate, l'autore degli applausi del pubblico.

Epigramma, come indica la voce stessa, dapprima fu l'iscrizione che poneasi a qualche statua o monumento; e tali noi ne troveremo sulle tombe degli Scipioni, di Ennio, di Nevio (V. l'Appendice I). Ma già fra i Greci era passato ad esprimere pensieri lievi, arguzie, riflessioni commoventi o esilaranti. Di tal modo ne fecero molti i Latini d'ogni tempo; ma il più fecondo e per ogni occasione fu Marco Valerio Marziale. Da Bilbili di Spagna venuto a Roma, si volse per pane a Domiziano, e metà de' suoi mille cinquecento *Epigrammi*, distribuiti in quindici libri, sono fetide adulazioni al tonante Romano, e variate guise di chiedergli danaro, vesti, pranzi, un rigagnolo d'acqua per la sua villa (56); riducendosi alla condizione di abjetto parassita, e rinnegando sempre quella dignità morale, che sola decora i begli ingegni. Giove è posposto a Domiziano perpetuamente, quasi l'iddio fosse scaduto tanto di reputazione, da sembrare poco l'essergli paragonato. Parla del ricostruito Campidoglio? lo dice così suntuoso, che Giove stesso, mettendo all'incanto l'Olimpo ed ogni avere degli Dei, non potrebbe raccorre il decimo del costo. Altrove esorta Domiziano a salire tardi alla nettarea bevanda; che se Giove vuol bearsi di sua compagnia, venga al convito di lui (57).

40-103

Eppure queste e peggiori piacenterie non pare rimediassero alla povertà di Marziale, il quale, colla vesta rifinita e carico di debiti, va accattando qualche

(55) PLINIO, *Epist.* VI. 17.

(56) — Dianzi io pregava Giove a darmi poche migliaja di lire, ed egli mi rispose: *Te le darà « quegli che a me dà i tempj.* Tempj diede egli a Giove, ma non a me le mille lire; eppure avea « letto la mia petizione così benigno, come quando concede il diadema ai supplichevoli Geti, e va « e torna per le vie del Campidoglio. O Pallade, segretaria del tonante nostro, dimmi: se egli ne« gando ha tal volto, qual l'avrà nel concedere? — Così io; ma Pallade rispose: *Stolto! credi tu « negato ciò che non fu concesso ancora?* Epigr. VI. 10. E nel IV. 92: — Se a cena m'invitassero « contemporaneamente Cesare e Giove, quand'anche le stelle fossero vicine, lontana la reggia, « risponderei ai Numi: *Cercate chi voglia essere convitato dal tonante; me tiene in terra il Giove mio».*

(57) Lib. IV. 4; VIII. 39.

lira e vende i regali per satollarsi di pane, e fa versi su tutte sorta di vivande affine d'esser invitato ad assaggiarne alcuna (58). E in tali angustie sostener il peso della fama! e trovarsi inoltre tribuno onorario, cavaliere onorario, e padre onorario, cioè senza nè militare, nè esser censito, nè avere tre figliuoli! Perseveri dunque a cantare, ad esaltar ogni minimo bene che Domiziano faccia o che non faccia: poi quando questi è ucciso, lo bestemmii, e preconizzi Nerva d'essersi conservato buono sotto un principe ribaldo (59), e faccia Giove meravigliarsi delle disastrose delizie e del grave lusso del re superbo (60).

Le lascivie, di cui bruttò i suoi versi (61), vengono dal medesimo bisogno di adulare; d'adulare non un uomo solo, ma i pravi costumi di tutta la città; e quand'anche egli volge in altrui l'arzillo epigrammatico, il fa con libertinaggio plateale, quasi da altro allora non potesse eccitarsi il riso, se non da vizj che dovevano far arrossire.

Eppure costui sembra fosse capace, come Stazio, di gustare la vita domestica, e di comprendere che la felicità non consiste nell'oro e nello splendore. — Sai tu quali cose rendono beato? Una sostanza acquistata senza fatica e per « eredità, un campo non ingrato, il focolare sempre acceso, nessuna lite, pochi « patroni, quieta mente, naturali forze, corpo sano, cauta semplicità, conformi « amici, facile convito, mensa senz'arte, notte non ubriaca ma scarca di pen-« sieri, talamo non disaggradevole eppure pudico, sonno che renda brevi le « notti, amar ciò che sei, non agognare di meglio, nè temere nè bramare l'ul-« timo giorno » (62).

Questo medesimo epigramma che pure è de' suoi migliori, quale povertà accusa di poesia in quella enumerazione fredda senza immagini! Egli stesso diceva de' suoi versi: — C'è del buon, del mediocre, e assai del male » (63); e gli encomj prodigatigli dai commentatori indicano quanto si passioni per l'autore chi invecchiò nel trovargli meriti che non aveva (64). Nè in Marziale si riscontra mai sentimento profondo; e a quel continuo frizzo o triviale o scipito o lambiccato nessun reggerebbe, se non fosse la lingua che per lo più va corretta ed espressiva, quanto poteasi là dove ogni spontanea ispirazione era sbandita dalla paura di spiacere ad ombrosi regnanti, o a schizzinosi protettori.

Pure la natura de' suoi lavori, istantanei di concetto come d'esposizione, lo salva da uno dei difetti più usuali a' suoi coetanei, il farsi pallidi riflessi degli scrittori del secolo d'Augusto. Nella baldanza della sua immaginativa, inventa modi nuovi ed efficaci, e innesta felicemente ciò che gli stranieri introducevano nell'idioma della dischiusa città; ed estendendosi alla vita reale e a tutto il mondo romano, ci porge preziose indicazioni sui tempi, sui caratteri, sulle usanze.

(58) Vedi il libro XIII., intitolato *Xenia*.

(59) *Tu sub principe duro,*
Temporibusque malis, ausus es esse bonus. Lib. XII. 6.

(60) *Miratur scythicas virentis auri*
Flammas Jupiter, et stupet superbi
Regis delicias, gravesque luxus. Ivi, 15.

(61) Delle oscenità scusavasi cogli esempj: *Sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Pedo, sic Getulicus.* Pref. al lib. I.

(62) Lib. X. 47.

(63) *Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura.* Lib. I. 16

(64) Per rimpatto, Andrea Navagero ogn'anno in determinato giorno bruciava alcune copie di Marziale, olocausto al buon gusto.

Di Spagna venne pure a Roma Marco Anneo Lucano, ed ebbe tutte le fortune desiderabili; nipote di quei Seneca che davano il tono alla società letteraria, allievo di que' grammatici e retori che pervertivano la felice disposizione degl'ingegni. Seneca lo esercitava a comporre ed amplificare senza pensieri nè sentimenti, fomentandone la lussureggiante facilità, invece di sfrondarla, ed esponendolo a quelle pubbliche recite, ove, recando noja, si buscavano applausi. Nerone suo condiscepolo lo fece questore prima del tempo, legato, augure; ma Lucano, avvezzo da fanciullo ai trionfi, osò competere coll'imperatore e vincerlo: Nerone gli proibì di più leggere in assemblea, e il poeta indispettito tenne mano alla congiura di Pisone. Scoperto e preso, denunziò gli amici e la madre; ma invano colla viltà tentato conservare la vita, la lasciò eroicamente (pag. 484). 38-65

Il trovarsi perseguitato dispensavalo dalle uffiziali codardie e dalle accademiche fanciullaggini: chiuso nel suo gabinetto, poteva comporre originale: e di fatto egli ritrae del suo tempo più di quegli altri imitatori, ma non ne palesa che la depravazione del gusto, lo sfiancamento delle credenze.

Chi attribuisce l'inferiorità della *Farsaglia* all'avere scelto un soggetto troppo vicino, che impediva al poeta le finzioni, essenza della poesia, trae storte deduzioni da arbitrarj principj. Buon soggetto d'epopea sono le guerre tra nazioni forestiere, mentre le lotte di dinastie e le guerre civili e le interne commozioni di Stati convengono meglio alla rappresentazione drammatica. In Lucano non ci è presentato che il medesimo popolo, diviso in due; due protagonisti troppo vicini e somiglianti; sicchè i fatti non han più una distinzione abbastanza evidente. Inoltre vuolsi che l'epopea presenti una lotta più d'entusiasmo che di calcolo, e che trovi la ragione e la sequela nella storia universale, come quella de' Greci contro gli Asiatici, de' Cristiani contro i Turchi, de' Portoghesi contro gl'Indiani: e qui pure difetta Lucano, poichè la guerra fra Pompeo e Cesare da lui cantata, è lotta di due sistemi meramente accidentali; e vinca l'uno o l'altro, l'umanità non v'avrà che vantaggi speculativi. Il che viepiù risalta dacchè Lucano non seppe nei due capi personificar la parte che ciascuno sosteneva, e darvi quell'individualità viva, per cui tutte le azioni esterne son ricondotte al carattere interno, alla coscienza, alla risoluzione. Egli poi frantese il soggetto fin a credere che una battaglia avrebbe potuto ristabilire l'antica repubblica, cioè rassodare la tirannide de' patrizj sopra la plebe. Qual eroe di poema cotesto Pompeo, mediocre sempre, più ancora nell'ultima guerra, ove misurava se stesso dalle adulazioni che lo avevano abbagliato? Cesare, forse il più grande de' Romani, insignemente poetico per l'infaticabile ardimento e per la popolarità, è da Lucano avvisato; e per rappresentarlo come un furibondo ambizioso, il quale nel dubbio s'appiglia sempre alla via più atroce (65), ricorre a particolarità insulse quanto bugiarde: in Farsaglia fa che esamini ogni spada, per giudicare il coraggio di ciascun guerriero dal sangue ond'è lorda; spii chi con serenità e con mestizia trafigge; contempli i cadaveri accumulati sul campo, e neghi ad essi i funebri onori; e imbandisca sur un'altura per meglio godere lo spettacolo dell'umano macello. Ma può far con questo che Cesare non appaja il protagonista dell'azione? e di Pompeo vede altro il lettore se non le blandizie onde lo careggia il poeta, col tono stesso onde piaggiava Nerone?

Lavorando di partito non di giudizio, impicciolisce le grandi contese coll'arrestarsi attorno ad accidenti momentanei; come nelle gazzette, tu vi ritrovi esaltate le piccole cose, non capite o vilipese le maggiori, trattenuta l'attenzione

(63) *Cæsar in arma furens, nullas nisi sanguine fuso*
Gaudet habere vias. Lib. II.

su particolarità inconcludenti, e sviata da ciò che è capitale; nè vi riconosci il cuor dell'uomo colle mille sue rinvolture, colle infinite gradazioni fra cui ondeggia la natura umana, ma inflessibili virtù o mostruose tirannie. Quasi non basti l'orrore d'una guerra *più che civile,* devono vedersi le serpi andar in frotta pei libici deserti; le piante d'una selva non cadranno sebben recise, tanto son fitte; nelle battaglie, stranamente micidiali, a ruscelli scorrerà il sangue, i morti resteranno in piedi tra le file serrate, piaghe apriransi come l'antro della Pitia, il grido dei combattenti tonerà più che il Mongibello. Al modo dei retori, moltiplica descrizioni e digressioni di tenuissimo appiglio: e per verità in queste soltanto si mostra poeta; ma scarso di giudizio e di gusto, al difetto di varietà vorrebbe supplire coll'erudizione, all'entusiasmo e alla dignità colla ostentazione di massime stoiche, al sentimento della natura morale colle particolarità della materiale. Spesso ancora il pensiero è appena abbozzato o incomprensibile: uniforme il color negro, talora esercitato sopra particolarità schifose, sopra analisi di cadaveri in decomposizione, sopra una maga che stacca un impiccato dalla forca, snodandone la soga coi denti, e ne fruga gl'intestini, e resta sospesa pei denti a un nervo che non si vuol rompere (66). Il verso, talora magnifico, più spesso va duro e contorto: soverchie le particolarità, dalle quali se egli mai si solleva al grande, dimentica l'arte di arrestarsi e travalica. Chi di noi non si sentì infervorato a quel suo ardore di libertà, alla franchezza stizzosa delle parole? ma se ti addentri, non vi trovi nulla meglio di quel che tutti i Romani colti d'allora provavano, aborrire le guerre civili per ignavia o spossatezza; ribramare l'antica repubblica, non per intelligenza delle istituzioni sue, ma perchè come esercizj di scuola i pedanti proponevano gl'innocui elogi di Bruto e di Catone ai futuri ministri di Nerone e Domiziano.

Era frutto naturale delle costoro discipline un poema dove o si vituperassero gli Dei imputandoli delle sventure della patria, o s'imprecasse alle discordie cittadine, osservate nel loro aspetto più superficiale, l'uccidersi cioè tra padri e fratelli; salvo a lodare le intempestive virtù di Catone che a quelle tanto contribuì, e preporre il giudizio di lui alla decisione degli Dei (67). E agli Dei, cui Roma più non credeva, non era possibile attribuir un'azione in quell'epopea, laonde il poeta vi surrogò un soprannaturale del genere più infelice: ed ora la patria, in sembianza di vecchia, tenta rimover Cesare dal Rubicone; ora i maghi resuscitano cadaveri per cavarne oracoli; ora indovinamenti di Sibille, o presagi naturali; e mentre s'impugna la providenza (68), adorare la fatalità, che esclude e la rassegnazione e la speranza; incensar la Fortuna, diva arbitra degli umani avvicendamenti, al fondo de' quali non v'è che la desolazione e il nulla. È conseguente se preconizza la morte come un bene che dovrebbe con-

(66) *Immergitque manus oculis . . .*
. . . Et siccæ pallida rodit
Excrementa manus; laqueum nodosque recentes
Ore suo rumpit; pendentia corpora carpsit.
. . . Percussaque viscera nimbis
Vulsit . . .
Stillantis tabi saniem . . .
Sustulit, et nervo morsus retinente pependit. Lib. VI.

(67) *Causa Diis victrix placuit, sed victa Catoni.*

(68) *Sunt nobis nulla profecto*
Numina, cum cæco rapiantur sæcula casu.
Mentimur regnare Jovem . . .
Mortalia nulli
Sunt cura Deo. Lib. VII.

cedersi solo ai virtuosi (69), un bene perchè assopisce la parte intelligente dell'uomo, e lo conduce non nel beato Eliso ma nell'oblivioso Lete (70).

Ci dicono che bisogna scusarne i difetti perchè morte gli tolse di dar l'ultima mano. Ma la lima avrebbe potuto mutare il generale concetto? dargli i dolci lampi d'un'immaginazione vera, d'un affetto sincero? ma pari sventura non era accaduta a Virgilio? Però la lingua epica che Virgilio aveagli trasmessa di prima mano, fu da Lucano pervertita, come la prosastica da Seneca; ciò che il primo avea detto con limpida purità, egli contorce ed esagera; affoga tutto in una pomposa miseria di voci, d'antitesi e di ampolle, dove sempre la frase è a scapito del pensiero, l'idea è sagrificata all'immagine, il buon senso all'armonia del verso.

Eppure di fantasia e di facoltà poetica era meglio dotato che Virgilio: ma questo ebbe l'accorgimento di gettarsi su tradizioni non discusse, e care ugualmente a tutta la nazione; Lucano si fermò ad un fatto, su cui discordavano opinioni e interessi. Virgilio adulò, ma più Roma ancora che i suoi padroni; Lucano, rassegnato ad obbedire a Nerone, esaltava uno che non era l'uom del popolo, e che al più destava simpatie patrizie. Virgilio fece egli stesso il suo poema; quel di Lucano fu fatto da quelle conventicole d'amici e compagnoni, che guastano colle censure e colla lode. Virgilio covò nel segreto l'opera propria, e tanto ne diffidava, che morendo ordinò di darla alle fiamme: Lucano, ebro degli applausi riscossi ad ogni recita, assicurava se stesso che i versi suoi, come quelli d'Omero e di Nerone, sarebbero letti in perpetuo (71), e morendo li declamava, quasi per confermare a se stesso che, chi gli toglieva la vita, non gliene torrebbe la gloria. Virgilio rimarrà il poeta delle anime sensitive: Lucano sarà il precursore di quella poesia satanica, che vantasi invenzione del secol nostro, nudrita di sgomenti e di disperazione, di tutto ciò che spaventa o desola, e che compiacesi di scandagliar le piaghe dell'anima, dell'intelligenza, della società per istillarvi il veleno della beffa e della disperazione.

E noi tanto rigore gli usiamo perchè quei difetti sono pure dell'età nostra, e perdettero e perderanno altri eletti ingegni.

Nè più che qualche lode di stile concederemo ad altri epici, i quali sprovisti del genio che sa e inventare ed ordinare, sceglievano i soggetti non per impulso di sentimento, ma per reminiscenza e per erudizione, e sostenevansi nella mediocrità coi soliti ripieghi dell'entusiasmo a freddo, e colle descrizioni, abilità di chi non ha genio. Tutto ciò che è mestieri ad un poema, tu trovi negli *Argonauti* di Cajo Valerio Flacco padovano, nulla di ciò che vuolsi ad un poema bello; non il carattere dei tempi, non l'interesse drammatico, non la rivelazione del grande scopo di quell'impresa, degna al certo d'occupare una società forbita e positiva. Non lascia sfuggir occasione di digressioni; accumula particolarità di viaggi, d'astronomia; con erudizione mitologica portentosa sa dire

(69) *Mors utinam pavidos vitae subducere nolles,*
Sed virtus te sola daret. Lib. IV.

(70) Parlando del guerriero resuscitato dalla maga Tessala:
Ah miser, extremum cui mortis munus iniquae
Eripitur non posse mori! . . .
Sit tanti vixisse iterum, nec verba, nec herbae
Audebunt longae somnum tibi rumpere Lethes
A me morte data. Lib. VI.

(71) *Nam si quid latiis fas est promittere musis*
Quantum smyrnaei durabunt vatis honores,
Venturi me, teque legent (Nerone): *Pharsalia nostra*
Vivet, et a nullo tenebris damnabitur aevo. Lib. IX.

appuntino qual dio o dea presieda alle sorti di ciascuna città od uomo, quanti leoni figurino nella storia d'Ercole, in qual grado di parentela stia ogni eroe coi numi, e la precisa cronaca degli adulterj di questi; e l'espone senza nè l'ingenuità de' primi tempi che fa creder tutto, nè la critica degli avanzati che investiga il senso recondito. Anche nello stile barcola fra le reminiscenze de' libri e l'abbandono famigliare, che però non lo eleva alla naturalezza. Messosi sulle orme del greco Apollonio da Rodi, corre meglio franco ed elegante quando se ne stacca (72).

25-93 Più accortamente Cajo Silio Italico, di Roma o d'Italica in Spagna, scelse a soggetto la *Guerra punica;* ma sfornito d'immaginazione, farcisce in versi ciò che da Polibio fu narrato sì bene, e da Livio in una prosa senza paragone più ricca di poesia che non l'epopea di Silio. Il quale, ligio alla scuola, v'aggiunse di suo un soprannaturale affatto sconveniente, e finzioni inverosimili che per nulla rompono il gelo perpetuo, mal compensato dall'accuratezza di alcune descrizioni. Conosceva a fondo i migliori; di Cicerone e di Virgilio era tanto appassionato, che comprò due ville appartenute ad essi, ed ogni anno solennizzava il natalizio del cantore di Enea: ma il suo era culto di divinità morte, e sacrificava la propria intelligenza per pigiarla in emistichj tolti ai classici, faceva nascere i pensieri a misura delle parole, e a forza d'erudizione e di memoria riempì la languida vanità di quell'opera (73), la quale non ha tampoco i difetti che abbagliano ne' suoi contemporanei, e che da alcuni sono scambiati per bellezze. Plinio Cecilio, amico e lodator suo, confessa che *scribebat carmina majore cura quam ingenio*, e che acquistò grazia appo Nerone facendogli da spia, ma se ne riscattò con una vita virtuosa, e tornò in buona fama. Console tre volte, proconsole in Asia sotto Vespasiano, colle mani monde di latrocinj ritirossi in Campania, comprando libri, statue, ritratti, curiosità di cui era avidissimo: ma preso da malattia incurabile, si lasciò morire, come allora parea virtù.

Terenziano Mauro fece un poema sulle lettere dell'alfabeto, le sillabe, i piedi e i metri, con tutto l'ingegno e l'eloquenza di cui sì ritrosa materia poteva essere suscettibile; e giovò a farci conoscere la prosodia latina, giacchè al precetto accoppiando l'esempio, usa man mano i versi di cui parla. Lucilio giuniore, amico di Seneca, cantò l'*Eruzione dell'Etna*. Conosciamo sol di nome i lirici Cesio Basso, Aulo Settimio Severo, Vestrizio Spurina; e forse sono di quell'età i distici morali (*Disticha de moribus ad filium*) di Dionisio Catone, che nel medio evo ebbero molto corso. Le egloghe danno a Giulio Calpurnio Siculo il secondo posto fra i bucolici latini, ma ad immensa distanza da Virgilio; non come questo introduce pastori ideali, sibbene veri mietitori, boscajuoli, ortolani semplici e rozzi, cui imita fin nei modi di dire. Ha interesse storico la settima, ove un pastore, tornato da Roma, narra i combattimenti che vi ha veduti nell'anfiteatro.

Ma in tanti poeti cerchereste invano uno di quei passi sublimi o patetici, che accelerano il battito del cuore, o dilatano il volo dell'immaginazione; qualche giusta e viva pittura di caratteri e di situazioni reali della vita e del cuore. In

(72) I primi libri dell'*Argonautica* furono trovati dal Poggio fiorentino nel convento di San Gallo; gli altri dappoi. Giambattista Pio ne fece un'edizione nel 1519, supplendo del suo quel che manca del libro VIII, e il IX e X.

(73) Il Petrarca tentò poi il soggetto medesimo nella sua *Africa*, o persuaso che il poema di Silio fosse perduto, o, come altri malignarono, credendo possederne egli l'unica copia. L'accusa di plagio, datagli da Léfèbvre de Villebrune nel 1781, fu confutata dal Baldelli *Illustrazioni* ecc., pag. 199, e dal Ginguené note al vol. II dell'*Histoire littéraire*. Durante il concilio di Costanza, il Poggio scoperse il poema intero.

bondanza, in dovizia di sentimenti vincono talvolta quelli del secol d'oro: a esalano in sentenze ed immagini, anzichè tener dietro al progresso d'una assione; pongono l'arte nel voltare e rivoltare l'idea sotto tutti gli aspetti ond'è apace, vincere le difficoltà descrivendo ciò che non n'ha bisogno; e dove la arola propria o qualche calzante epiteto basterebbero, sfoggiano scienza ed natomia, che guastano l'effetto dell'immaginazione, e tolgono il bello col motrare d'andarne in caccia.

Il prediletto spettacolo erano ancora il circo e la ginnastica, portati all'ecesso; Caligola, Caracalla, perfin Adriano scesero nell'arena; Comodo assaliva olla spada gladiatori armati di legno; si vollero atleti che si colpissero alla ieca; Domiziano fece lottare nani e donne; sotto Gordiano III, duemila gladiaori ricevevano stipendio dal pubblico; nel circo offrironsi battaglie d'interi serciti, ed una navale da Elagabalo in canali ripieni di vino. Di mezzo a questi anguinosi clamori poteva prosperare l'arte drammatica? Meglio fu favorita la antomima, ove gl'imperatori non aveano a temere i fulmini della parola.

Alcune tragedie, gonfie di declamazioni, e vuote di quel che appunto costitisce il dramma, cioè l'azione, la vita animata, corrono sotto il nome di Seneca: a sono opera d'uno o più Stoici, d'immaginazione senza giudizio, d'ingegno enza gusto, i quali fan parlare e morire la vergine Polissena e il fanciullo stianatte come un Catone in Utica; eppure vi spruzzolano le empietà di moda, roclamando che tutto finisce colla morte (74). Passione falsa, contraddittoria, empre esagerata e nel bene e nel male; preferita la dipintura del furore, i caatteri atroci, i colori strillanti alla tranquilla armonia de' quadri e al graduale rocedere delle passioni; fin dal cominciamento lo spettatore deve restare attoito, atterrito, nè mai trovar riposo. Le donne medesime hanno musculatura maschile, forsennati furori, amor materiale, tanto che Fedra invidia Pasifae, sclamando, — Almeno ella era amata! »

Destinate alle solite declamazioni non al teatro, in quelle tragedie non sono è concatenate le scene, nè variati i caratteri, nè giustificate le situazioni; bensì ragicamente coloriti i racconti, e sparsi di modi e pensieri arditi e franche entenze, che quantunque ivi si trovino per lo più fuor di posto, parvero degne d'imitazione a Corneille, a Racine, ad Alfieri, a Weisse. Forse da esse venne alle moderne tragedie quell'aria di declamazione che tanto le slontana dai greci modelli, e quelle risposte concise ed epigrammatiche, le quali dappoi sembrarono bellezze (75).

(74) Dopo aver detto nel I atto delle *Trojane*:

> *. . . . Felix Priamus*
> *. . . nunc Elysii*
> *Nemoris tutis errat in umbris*
> *Interque pias felix animas*
> *Hectora quærit;*

nel II soggiunge:

> *Post mortem nihil est, ipsaque mors nihil . . .*
> *Quæris quo jaceas post obitum loco?*
> *Quo non nata jacent.*

(75) In *Tieste*, Atreo imbandisce a questo i figli, e gli dice:

> *Expedi amplexus pater;*
> *Venere, natos ecquid agnoscis tuos?*

Tieste risponde:

> *Agnosco fratrem.*

Medea tradita, esce al bel principio furibonda, e fra l'altre cose esclama:

> *Parta jam, parta ultio est;*
> *Peperi;*

Non l'espressione de' sentimenti dell'anima, come nella lirica; non la magnifica esposizione, come nell'epopea; ma un'idea generale del bene, applicata argutamente a particolarità moderne, costituisce la satira. Era perciò eminentemente propria de' Romani, che dietro sè aveano un'età, popolarmente dipinta come sobria e pudica; sicchè viepiù risaltava il disaccordo fra la morale astratta e il mondo reale.

Ma la pericolosa abilità della satira rado giova o non mai, produce nemici, e trae spesso a saettare ciò che maggiormente rispettar si dovrebbe, la virtù, le profonde convinzioni, la disinteressata attività. Solo un cuore benevolo e la evidente intenzione del miglioramento possono acquistarle lode: or questo trovasi ne' satirici latini? Essi meritano speciale attenzione, perchè un tal genere più d'ogni altro risente l'influsso del tempo, da cui trae la materia, i colori, la vita. All'età di Mario, quando gran parte ancora conservavasi dell'antica rozzezza, quantunque la digrossassero le mode greche, e al vizio, irruente coll'allettamento della novità, si opponeva la sdegnosa repressione delle antiche virtù, comparve Lucilio, che con modi plebei e festività plateale e sali caustici più che lepidi, attaccò men tosto i difetti che le persone di qualunque grado o stirpe. Al tempo d'Orazio, la civiltà greca era prevalsa col corredo de' vizj eleganti, e colla conseguenza delle guerre civili, delle proscrizioni, del cambiamento di repubblica in impero. Dove era riuscita inefficace la disciplina de' censori, poteva il satirico lusingarsi di porre un freno alle voluttà, al lusso, all'ingordigia? Orazio, il cui fino gusto comprendeva che la cosa da evitare di più è l'inutilità, s'accontentò di porgere verità d'esperienza, precetti parziali di qualità casalinghe, lezioni minute che s'imparano solo coi capelli bianchi: ma ingegnoso a scorgere i difetti, arguto a dipingerli, non si propone di farli aborrire; vuol trovare di che ridere, anzichè condurre altrui all'austerità; imitando Augusto nel lodare le virtù vecchie e abbracciare i vizj nuovi, alla corruzione fa omaggio col mostrare d'abbandonarvisi egli stesso a capofitto. In lui trapela il sereno d'una società, che si rallieta dopo lunghi patimenti, si riposa da fiere convulsioni, e promettesi lunga durata; e Orazio, non mordendo, ma solleticando, mira piuttosto a smascherare quelli che si danno aria di virtuosi, e avvezzare ad un viver tranquillo e gajo, a sprezzar le ricchezze, la potenza, tutti que' desiderj che turbano la calma; accontentarsi del proprio stato, e cogliere fiori in sulla via.

I tempi erano peggiorati col sistema imperiale, e alla corruttela traboccante non poteasi opporre che il ferreo argine dello stoicismo, irreconciliabile col vizio, armato di inflessibili sentenze. Decimo Giunio Giovenale, ispirato dal dispetto, non ride, ma si corruccia; non saltella da cosa a cosa, ma fila la sua tesi a modo de' retori, severo per proposito fin nella celia. Se però t'addentri,

42-122?

e quando la nudrice la compiange perchè più nulla le sia rimasto, non congiunti, non ricchezze, essa risponde:

Medea superest.

Nell'*Ippolito*, Teseo chiede a Fedra qual delitto creda dover colla morte espiare; essa risponde:

Quod vivo.

Il coro di Corintj nella *Medea* parve profezia del grande ardimento di Cristoforo Colombo, annunziato così da uno Spagnuolo quattordici secoli prima che la Spagna lo ajutasse e punisse:

Venient annis sæcula seris,
Quibus oceanus vincula rerum
Laxet, et ingens pateat tellus,
Tethysque novos detegat orbes,
Nec sit terris ultima Thule.

sotto la generosa indignazione scopri un declamatore, onesto se vuoi, ma che calcola sempre, non sente mai; protesta vigorosamente contro la corruzione, ma quando sotto Trajano nella franchezza non v'era pericolo; e sentenza di pazzo chi per compiere una grande azione mette a repentaglio la sicurezza prodotta dall'oscurità o dalla scempiaggine: e quel suo finire una violenta declamazione con una comparazione arguta o con una lambiccata (76), ti lascia in dubbio s'e' parli da senno o da beffa.

Nelle sedici sue *Satire* intende abbracciare tutto quel che gli uomini pensano, fanno, patiscono (77). Nella prima lamentasi che sia tolta l'antica libertà della parola; ond'egli, per cansar pericolo, l'accoccherà solo a morti. La seconda rimorde i filosofi, severi all'esterno, corrotti dentro; e i grandi, modelli di depravazione. Delle più vive è la terza, ove ritrae gl'impacci di Roma e gli scomodi d'una città grande. Una mette in canzonella i senatori, gravemente convocati da Domiziano per decidere sul migliore condimento d'un pesce: una le donne vane, imperiose, dissimulate, libertine, avide, superstiziose: una chi ripone la nobiltà nei natali, non nel merito. Or invitando un amico a cena, gli porge la distinta dei cibi, per elogio della frugalità e rimprovero del lusso; or festeggia un amico scampato dal naufragio, e perchè non si creda simulata la gioja, annunzia che quello ha figli, donde si fa passaggio a ritrarre gli artifizj con cui si uccellava alle eredità de' celibi (78).

Egli ci mostra Roma piena di Greci, che vi capitarono con un carico di fichi e prugne, poi si posero ad ogni mestiero; grammatici, retori, geometri, pittori, medici, auguri, saltambanchi, maghi, adulatori e strisciami, lodano i talenti d'uno scemo, mutano in Ercole uno sciancato, encomiano vilmente e son creduti, e si vendicano della vinta patria col corrompere la vincitrice. Al cliente, coricato al desco col patrono, tocca la continua umiliazione di veder a questo il pan buffetto e il vin pretto o l'acqua limpida; a sè una focaccia di farina muffa e acqua fangosa, e il profumo dei frutti e delle delicature, e le celie del signore, per corteggiar il quale egli innanzi l'alba lasciò moglie e figli, e venne a batter la borra sul freddo lastrico del palazzo. Il ricco ammira il poeta, gli presta la sala per leggere i versi, e i liberti per applaudirlo, ma poi lo rimanda a dente secco: lo storico riceve poco più d'uno scrivano: al grammatico è decimato il salario dall'ajo o dall'economo. È di moda l'avvocato che si fece fare il busto e la statua, che ha otto portinaj e non so quanti anelli, e la lettiga

(76) Nella *Satira* Iª esclama: — Chi può tenersi dallo scrivere satire al cospetto d'una città « iniqua? chi è tanto ferreo da frenarsi allorchè incontra la nuova lettiga dell'avvocato Matone « riempiuta dalla pingue sua pancia? E che? tanti vizj non li flagellerò io co' miei versi? Chi « può dormire fra questi padri che corrompono le nuore avare, fra sposi infami e adulteri gio« vinetti? Se natura me lo niega, la collera detta i versi alla meglio come li facciamo Clu« vieno ed io ».

Ecco l'impeto patriotico sfumare in un frizzo personale. Nerone matricida è un Oreste, ma peggior di quello perchè montò sul teatro. Narrando di un Egiziano di Copto divorato da quelli di Tentira per diversità di numi, sta a dimostrarvi l'atrocità del misfatto, perchè le serpi non mangiano serpi, e l'orso vive sicuro coll'orso; e finisce col riflettere cosa n'avrebbe detto Pitagora, il quale neppur tutti i legumi permetteva.

(77) *Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,*
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.

(78) Certi precettori e certi verseggiatori d'oggi che cosa diranno all'udire che Giovenale, sedici secoli fa, già trovava assurdo l'uso della mitologia nei versi?

Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus
Martis, et æoliis vicinum rupibus antrum
Vulcani; quid agant venti, quas agat umbras
Æacus etc. Sat. I.

dietro e un codazzo d'amici: mentre l'altro, il quale non è che onesto, riceve in premio delle sue fatiche un prosciutto secco, cattivi pesci, e vino colla punta; o se tocca una moneta, dee dividerla coi mediatori che gli procurarono l'avventore.

Tutto ciò espone Giovenale in tono di predica e febbricitando d'indignazione, con amara beffa e stizzoso flagello. Ingegno nello scegliere le circostanze, robustezza nel colorire non gli mancano; nelle composizioni d'età matura va più pacato, e lascia prevalere il riso allo sdegno; adopera linguaggio dotto, copioso, non mai volgare. Chi però volesse da lui desumere la vita privata de' Romani, per far riscontro alla pubblica dipinta da Tacito, resterebbe illuso da quest'onesto mentitore, che vede da falso punto, ed espone iperbolico e declamatorio. I tempi chiedeano ben altro che il riso d'un poeta: nè riformarli poteva uno che, mentre si querela della negletta religione, la toglie in beffe (79); che a turpissimi vizj oppone aforismi cattedratici d'una virtù assoluta, generica, vaga (80); che per consolazione ai patimenti non sa suggerire se non il forte animo ed il disprezzo della morte. Messe a nudo le miserie del povero, proprie di tutte le età o speciali di quella, qual voto fa egli? che tutti i poveri antichi si fossero da sè esigliati da Roma (81). Non ne potevano dunque restar giovati i coetanei suoi: quanto ai posteri, leggendo si consolano d'esser fatti tanto migliori, ma tornano ad Orazio, de' cui mezzi caratteri trovano spesso il riscontro ne' mezzi uomini contemporanei.

Dopo che Orazio diede un esempio inarrivabile di scrivere la satira con modi piani e popolari (*sermones per humum repentes*), ai successivi fu rituale uno stile rotto e manierato: ma Giovenale nel verso, nelle frasi, nelle parole stesse sorpassa tutti per originale rigidezza, acquista con assiduo studio; non voce, non passaggio inutile, non verbo che non cresca vigore, non imitazione che sacrifichi il pensiero alla frase; nulla di semplice, di affabile; non lingua appresa dalla moltitudine, ma decretata dai grammatici e dai retori.

Era egli nato ad Aquino, fu educato nelle solite scuole di declamatori, e fin a quarant'anni attese ai tribunali: avendo poi recitato ad alcuni amici una satira contro di Domiziano e di un poeta a lui ligio, gli applausi che ne riscosse lo drizzarono a questo genere. Adriano, credendosi preso di mira in alcuni frizzi di lui, lo mandò in Egitto già ottagenario, dandogli per celia il comando d'una coorte. Ivi morì di noja e di rammarico.

34-62 Aulo Persio Flacco, orfano di famiglia equestre volterrana, a dodici anni venne a Roma sotto i soliti sciupateste; ma a ventott'anni morì. Anneo Cornuto suo maestro ne pubblicò le satire, sopprimendo ciò che credette cattivo o pericoloso; ed eccitarono viva ammirazione, forse per quel sentimento che tante speranze fa sorridere dalla tomba d'un giovane. Ma l'esperienza e le correzioni avrebbero potuto togliervi l'affettata pienezza, o dargli l'immaginazione senza cui poesia non è?

Sarebber esse a dire un sermone solo, trinciato poi dal suo raffazzonatore in sei prediche sopra soggetti morali, oltre una prefazioncella. Nella prima, egli

(79) Vedi la Sat. XIII[a].

(80) . . . *Semita certe*
Tranquillæ per virtutem patet unica vitæ . . .
Nesciat irasci, cupiat nihil, et potiores
Herculis ærumnas credat, sævosque labores
Et venere, et cœnis, et pluma Sardanapali. Sat. X.

(81) . . . *Agmine facto,*
Debuerant olim tenues migrasse Quirites. Sat. III.

burla il ticchio di far versi e il mal gusto in giudicare: nella seconda, dardeggia la frivola incoerenza de' voti onde i mortali sollecitano gli Dei: nella terza, i molli giovani aborrenti da ogni seria occupazione: la quarta morde la presunzione onde tutti credonsi capaci di tutto e principalmente di governar gli Stati: nella quinta, esamina qual uomo sia veramente libero, e conchiude il savio: l'ultima punge gli avari, che negandosi il necessario, accumulano per eredi scialacquatori.

Giovenale non meno di Orazio avea dedotto le sue satire dall'osservazione propria, dalla conoscenza della vita: Persio invece soltanto dalle scuole. Guasto nel midollo dallo stoicismo di queste, sprezza non solo il superfluo, ma il necessario (82); fa colpa del più innocente atto, se la ragione non vi assenta (83); all'uomo intima non esser lui libero, perchè ha passioni; condanna i raffinamenti della civiltà, il vestir bene e l'usar profumi. Ah! ben altri vizj correvano al suo tempo; infamia di delatori, avvilimento del senato, insolenza di liberti, stravizzo e bassezza di tutti; tali per certo da rivoltare qualunque anima sentisse. Ma Persio non sapeva nulla di ciò, perchè nulla gliene avevan detto nella scuola; solo udito in generale che il secolo era corrotto, si prefigge di manifestare il suo ribrezzo con aerea e filata discussione da gabinetto, sovra argomenti prestabiliti, non su quelli che, cadendogli sott'occhio, lo stizzissero od ispirassero. Con quella superba generosità vede e parla esagerato; insiste sulla medesima tesi, comunque simuli arditi passaggi e dure inversioni; cerca minuzie e sottilità e figure retoriche e tropi, anche quando sembra passionato.

Orazio, uom di mondo, urtante e riurtato dagli uomini, è sempre l'autore del momento, nè diresti avesse già pensato jeri a quel che getta sulla carta allorchè il vizioso o il malaccorto gli dà tra' piedi; ti porta sul luogo; al vizio attribuisce persona e nome, sicchè tu lo conosci, e le particolarità sfuggono meno alla mutata posterità. Persio invece sta sulle generali, con pitture vaghe e costumi e scene e personaggi indeterminati; argomenta scolasticamente ove gli altri due discorrono saltuariamente; e le poche volte che cerca il drammatico andamento di Flacco, diventa oscuro ancor più dell'usato; talchè l'attribuire le botte e le risposte a quest'interlocutore piuttosto che a quello, è laborioso indovinamento de' commentatori. Ai quali pure diè fatica quel suo stile ambizioso, ove mancando sempre d'immagini, e non sapendo vestire i concetti filosofici reconditi, la sterilità delle idee dissimula sotto una lingua bizzarra, congegnata di parole piene pinze. Il suo verso è sonoro, ma spesso ambiguo: e se Lucilio imitò i Greci, e Orazio imitò Lucilio, Persio imita Orazio, catena nella quale egli rimane troppo dissotto; perocchè in Orazio troviam sempre begli argomenti, trattati con arte squisita, varietà somma, digressioni felici, e l'arte di coprir l'arte. Quindi egli è sempre venusto, Giovenale austero, Persio arcigno; egli pien di lepidezze, Giovenale di sarcasmo, Persio d'ira; l'uno persuade, l'altro scarifica, il terzo filosofeggia: sicchè amiamo il primo, temiamo il secondo, il terzo compassioniamo.

Oltre queste satire, e quella che Sulpicia moglie di Galeno scrisse *de corrupto reipublicæ statu* quando Domiziano cacciò d'Italia i filosofi, ne correano in Roma altre democratiche, libera espressione di sdegno le più volte, d'ap-

(82) *Messe tenus propria vive; et granaria, fas est,*
Emole. Quid metuas? occa, et seges altera in herba est. Sat. VI.

(83) *Nil tibi concessit ratio; digitum exsere: peccas;*
Et quid tam parvum est? Sat. V.

plauso talora, progenitrici delle odierne pasquinate, e i cui autori restavano incogniti, ma più nazionali che le poesie letterarie (84).

Altri colori a dipinger la vita domestica de' Romani somministra Petronio 66 Arbitro marsigliese nel suo *Satyricon*, misto di prosa e di versi (pag. 496).

(84) Svetonio conservò un buon dato di queste satire. Allorchè Cesare introduceva molti Galli in senato, cantavasi per le vie:

Gallos Cæsar in triumphum ducit, idem in curiam;
Galli bracas deposuerunt, latum clavum sumpserunt.

E quando faceva lui ogni cosa, togliendo la mano al collega Bibulo:

Non Bibulo quidquam nuper, sed Cæsare factum est;
Nam Bibulo fieri consule nil memini.

Sotto le sue statue si lesse:

Brutus quia reges ejecit, consul primus factus est;
Hic quia consules ejecit, rex postremo factus est.

Allorchè Augusto, nel tempo della proscrizione, ambiva i vasi corintj, alla sua statua fu scritto:

Pater argentarius, ego corinthiarius.

E alludendo alla sua smania del giuocare:

Postquam bis classe victus naves perdidit,
Aliquando ut vincat, ludit assidue aleam.

E quando Livia, dopo tre mesi di matrimonio, gli partorì Druso:

Τοῖς εὐτυχοῦσι καὶ τρίμηνα παιδία

cioè: Ai fortunati nascono sin i fanciulli di tre mesi.

Quando egli imbandì quel banchetto di lasciva empietà:

Cum primum istorum conduxit mensa choragum
Sexque deos vidit Mallia, sexque deas;
Impia dum Phœbi Cæsar mendacia ludit,
Dum nova Divorum cœnat adulteria:
Omnia se a terris tunc numina declinarunt,
Fugit et auratos Jupiter ipse thoros.

Più violento fu questo contro Tiberio:

Asper et immitis, breviter vis omnia dicam?
Dispeream, si te mater amare potest.

E contro lo stesso:

Non es eques. Quare? non sunt tibi millia centum;
Omnia si quæras, et Rhodos exsilium est.
Aurea mutasti Saturni sæcula, Cæsar:
Incolumi nam te, ferrea semper erunt.
Fastidit vinum, quia jam sitit iste cruorem:
Tam bibit hunc avide, quam bibit ante merum.
Adspice felicem sibi, non tibi, Romule, Sullam,
Et Marium, si vis, adspice, sed reducem;
Nec non Antoni, civilia bella moventis,
Nec semel infectas adspice cæde manus.
Et dic, Roma perit, regnabit sanguine multo
Ad regnum quisquis venit ab exilio.

Il matrimonio di Nerone ferivano i seguenti:

Νέρων, Ὀρέστης, Ἀλκμαίων, μητροκτόνοι.
Νεονύμφον Νέρων, ἰδίαν μητέρ' ἀπέκτεινεν.
Quis negat Æneæ magna de stirpe Neronem?
Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.
Dum tendit citharam noster, dum cornea Parthus,
Noster erit Pæan, ille ἑκατηβελέτης.

Sull'immensa fabbrica del Palazzo aureo:

Roma domus fiet; Vejos migrate Quirites,
Si non et Vejos occupat ista domus.

Lo stesso diede Poppea a Otone da custodire col titolo di sposo e null'altro; e avendone quegli voluto usurpare i diritti lo sbandì. Allora fu scritto:

Cur Otho mentito sit, quæritis, exsul honore?
Uxoris mœchus cœperat esse suæ.

Non ho potuto consultare i *Versus ludicri in Romanorum Cæsares priores olim compositi; collatos, recognitos, illustratos edidit* G. H. HEINRICHIUS. Ala 1810.

Suppongono costui fosse ministro delle voluttà di Nerone, e le descrivesse; ma, più d'un secolo dopo, pare che qualche curioso nel leggerlo trascrivesse i passi che più gli piacevano e che soli a noi arrivarono, sconnessi, oscuri, aggrovigliati, donde non trapela altra intenzione se non di abburattare libertinamente il libertinaggio del suo tempo, corrompendo con aria di riprovar la corruzione, ed esultando nell'orgia ubriaca. Trimalcione, uom di dovizie splendidissime, tronfio quanto baggeo, in cui altri crede adombrato Claudio, altri il successore di esso, noi più volentieri l'ideale dei tanti ricchi lussurianti nella Roma d'allora, v'è circondato da parassiti, da filosofi, da poeti, dall'infame voluttà dei grandi. Eumolpo tolto a mostrare ai convitati qual deva essere il poeta vero, insegna non bastar a ciò il tessere belle parole in versi armoniosi, ma volersi generosi spiriti, evitare ogni bassezza d'espressione, dar rilievo alle sentenze; e propone ad esempio un suo componimento sopra le cause della guerra civile, forse per appuntare Lucano che non le accenna, e con gravi parole tassa il deterioramento dei costumi. — Già il romano teneva soggiogato tutto il mondo, « nè però era satollo; ricercando scorrevansi i seni più reconditi; e se alcuna « terra vi fosse che mandasse oro, aveasi per nemica. Non piacevano i gaudj « noti al vulgo, o la voluttà comune colla plebe; traevansi dall'Assiria l'ostro, « dalla Numidia i marmi, le sete dai Seri, dagli Arabi i profumi; nelle selve dei « Mauri cercavansi le fiere; correvasi fin nell'Ammone, estremo dell'Africa, per « averne l'avorio; e le tigri caricavano la nave per bevere umano sangue fra « gli applausi del popolo a modo de' Persiani. Deh vergogna! si recide agli « adolescenti la pubertà, acciocchè sia prolungata la fuga de' celeri anni; ma « piacciono le bagasce, e il rotto portamento del corpo snervato, e i cascanti « capelli, e i nuovi nomi delle vesti disdicevoli ad uomo. Una mensa di cedro « svelto dalle terre africane, e turme di schiave, e splendido ostro si pone; « e vuolsi ornare l'oro istesso. Ingegnosa è la gola; lo scaro si reca vivo sulla « mensa, immerso nel mar Siculo, e conchiglie svelte dai lidi Lucrini: già l'onda « del Fasi è deserta d'augelli, e nel muto lido le sole arie mormorano fra i de- « serti rami. Nè minore è la rabbia in campo, ed i compri Quiriti volgono a « guadagno i suffragi; venale è il popolo, venale la curia dei padri, pagasi il « favore; anche ai vecchi cadde la libera virtù, e il potere e la maestà giacciono « corrotti dalle ricchezze: talchè Roma ruinata è merce di se stessa, e preda « senza riscatto ». Allora trae fuori un macchinamento della fortuna e dell'inferno che predicono i mali avvenire, e della discordia che abbaruffa Cesare e Pompeo.

Il *Satyricon* è il primo romanzo latino che conosciamo: maggior fama levò quello di Lucio Apulejo, la cui vita stessa è un romanzo. Nato bene a Medaura colonia romana in Africa, al tempo degl'Antonini, studiò a Cartagine, in Grecia, a Roma (85); viaggiò, aggregandosi a varie fraternite religiose (86), e recitando dapertutto arringhe, secondo l'andazzo d'allora. Alcune di queste (*Flo-*

(85) Medaura era colonia romana; eppure Apulejo, figlio d'uno de' primi magistrati (duumviro), non intendeva parola di latino quando venne a Roma: così il figliastro suo non parlava che il punico, e intendeva un po' di greco in grazia della madre tessala; *Loquitur nunquam nisi punice; et si quid adhuc a matre græcisat: latine enim neque vult, neque potest. Apolog.* Ciò smentisce chi crede il latino fosse comune in tutte le colonie. Aggiungiamo che ad Apulejo l'imparar il latino in Roma senza maestro parve fatica portentosa: *Quiritium indigenum sermonem ærumnabili labore, nullo magistro præeunte, aggressus excolui. Metam.*

(86) *Sacris pluribus initiatus, profecto nosti sanctam silentii fidem. Metam.* E nell'*Apolog.: Sacrorum pleraque initia in Græcia participavi: eorum quædam, in signa et monumenta tradita mihi a sacerdotibus, sedulo conservo . . . Ego multijuga sacra, et plurimos ritus, et varias cæremonias, studio veri et officio erga deos didici.*

ride) ci arrivarono, copiose d'erudizione quanto tappine di critica e credul all'eccesso; eppure gran nome gli acquistarono, e perfino statue.

A forza di spendere, non avanzò danaro per farsi consacrare al servizi d'Osiride. Riguadagnò col piatir cause, e meglio collo sposare Pedentill vedova di quarant'anni e di quattro milioni di sesterzj. I parenti di questa g posero accusa d'averla innamorata con sortilegi; ma citato davanti al procon sole d'Africa, si scolpò con un'apologia, che ci rimane bizzarro testimonio d pregiudizj correnti. Magie e sifatte superstizioni più tardi egli derise, ma sen deporle; e sebbene nella *Metamorfosi* od *Asino d'oro* ne faccia la satira, credev che i demonj potessero immediatamente sull'uomo e sulla natura.

Il concetto dell'*Asino d'oro* è derivato da Luciano, ch'esso pure lo dedus da Lucio di Patrasso: ma il nuovo episodio d'Amore e Psiche è degno di sta fra quanto ci lasciò di più squisito l'antichità. Appunto perchè oscuro, qu romanzo fu interpretato in mille guise: i Pagani fecero d'Apulejo un semid miracoloso da opporre a Cristo: nel medio evo s'andò a cercarvi il segreto del pietra filosofale: indi i metafisici vi trovarono indicato l'avvilimento prodot nell'anima dal peccato, finchè la Grazia non la sollevi: molti vi attribuisco l'intenzione di dar risalto ai misteri, caduti in discredito, eppure ne rivela abominazioni; quantunque per verità l'XI libro esponga nella loro bellezza que d'Iside e Osiride, dandocene informazioni preziose.

Ricco di cognizioni storiche, non raggiunge a gran pezza Luciano p fecondità di genio o acume nel cogliere il senso de' sistemi filosofici e trovar il lato ridicolo; tanto meno poi nell'accuratezza dello stile: anzi in uno sc vere prolisso, oscuro, pretensivo, vacillante tra parole arcaiche e nuove, las sentire quanto fosse imbarbarita la romana lingua.

Le opere non solo più importanti ma anche migliori di quest'età sono storiche. Cornelio Tacito, nato a Terni nell'Umbria di famiglia plebea, ent nella milizia, poi si fece avvocato, e scrisse molte arringhe; sostenne la qu stura e la pretura sotto Domiziano, vide la Germania e la Bretagna, fu anc console, e menò lunga vita, più tranquilla che non parrebbe dalla severa sco tentezza de' suoi scritti.

54-134?

In mezzo a quei vivi contrapposti di buoni e cattivi signori, all'agonia d bene e del male, egli contemplava in silenzio una lotta senza vigore; e prir d'esporsi al pubblico sguardo, aspettò la maturanza degli anni. Passava i qu ranta allorchè per gratitudine scrisse la vita d'Agricola suo suocero, sollevan la biografia alla dignità di storia, coll'introdurvi gli eventi d'un popolo nuov cioè il britannico, del quale sa cogliere le particolarità più significanti.

Vi mandò dietro la descrizione della Germania, quasi volesse metter in vis quelle genti rozze ma integre, che sovrastavano minacciose alla deprava civiltà dell'impero. Poche pagine, eppure è uno dei lavori più importanti d l'antichità, ed incomparabile modello dell'arte di dir molto in breve. Le co vide egli stesso o le udì da suo padre; e vuole opporre alla viziosa decrepitez del suo secolo la vigorosa integrità di genti nuove. Ignaro della lingua teut nica, dovette frantendere troppe cose; riscontrò gli Dei di Grecia e di Ron ne' germanici; le imperfette cognizioni che ne acquistò, tradusse cogl'inesa equivalenti d'una civiltà affatto diversa. La studiata brevità poi non basta gran pezza a significare ciò che lo storico concepisce, o converte la parola uso diverso dal comune. Ciò scema, non toglie a Tacito il merito di offrir prime pagine della storia moderna.

Sperimentate le sue forze, diede mano alla storia di Roma in trenta libri Galba a Nerva, il regno del quale e di Trajano, come tema più ricco e pi

sicuro, serbava per istudio di sua vecchiezza. Ma poi trovò più conforme al suo genio di descrivere in forma di annali le atrocità o le follie dei primi quattro successori d'Augusto (pag. 487). Gran parte del lavoro andò perduta; nè delle *Storie* ci restano che quattro libri e il principio del quinto, in cui è abbracciato poco più che l'anno 69: degli *Annali* ne avanzano dodici con molte lacune; perito quanto si riferiva al restante regno di Tiberio, a quel di Caligola e gran parte di Nerone; poi ci vien meno affatto quando gli avrebbe dato tanta importanza il mostrare il cambiamento di dinastia.

Nessuno meglio valse a render drammatico il racconto, ove minutissimamente espone la vita politica, e le relazioni de'principi col popolo romano. Storico filosofo, gran conoscitore del cuore, e dipintore inarrivabile de' caratteri, la grave moralità lo rende indignato col suo tempo, che egli anatomizza senza remissione come un cadavere; e se tra l'indagine gli casca sotto al coltello una parte ancor vitale, la manda al taglio medesimo; e il supplizio dei Cristiani descrive come quello di tant'altre vittime, spettacolo al tiranno o al popolo. Di religione non si briga, pur riferendo tante superstizioni; ma ammette una potenza superna, moderatrice delle cose e delle azioni umane, non senza dubbj però (87): come tutti i pensatori, predilige la forma repubblicana d'una volta, ma riconosce la necessità del principato, poco sperando fin ne' governi temperati (88): protestando contro il suo secolo anche collo scrivere, sbandisce ogni modo naturale e semplice di concepire e di esporre, e si forma uno stile artifiziato, tutto suo, ora di vivace rapidità, ora di calma maestosa, semplice nella grandezza, qualche volta sublime, originale sempre, da non permettersi una parola di più, nè un fior d'espressione, nè lusso d'immagini, nè cadenza e periodo, come chi non ambisce di piacere, ma vuol che si pensi, che ogni frase istruisca, ogni parola porti un senso, e a tal fine sia precisa per l'oggetto e vaga per l'estensione. Senza modello, rimase senza imitatori. Gli toccò la fortuna di godere della propria gloria, sebbene forse la dovesse piuttosto ai versi e alle orazioni, che andarono perdute, al par di una sua raccolta di facezie. Tra i posteri fu caro a chiunque legge meditando, a chiunque in pubbliche calamità ha bisogno di fremere e rinvigorir la coscienza contro i terrori e la seduzione.

Cajo Svetonio Tranquillo, oltre le vite dei Dodici Cesari, di cui già parlammo (pag. 486), scrisse quelle de' retori, de' grammatici e forse de' poeti, e sui giuochi dei Greci, sulle parole ingiuriose e sul vestire dei Romani, sempre con istile corretto, senza fronzoli nè affettazione. 70-121?

Vellejo Patercolo, campano, narrò la storia universale dall'origine di Roma fino al suo tempo; ma ci rimane quel solo che concerne la Grecia e Roma, dalla rotta di Perseo al decimosesto anno del regno di Tiberio. Caldo di patriotismo, attento alle persone più che alle cose, devoto a Tiberio come un soldato al suo generale, fino ad alterare e sopprimere i fatti. Germanico per lui è un infingardo, un eroe Sejano; nella cui disgrazia dicono che Vellejo andasse ravvolto, non come complice, ma come amico (89). -31?

In generale gli storici latini mostransi più parziali quanto più dominati dallo spirito romano: ma procedendo l'impero, crescono in umana giustizia. Tacito

(87) *Mihi in incerto judicium est, fato ne res mortalium et necessitate immutabili, an sorte volvantur.* Annal. VI. 22.

(88) *Cunctas nationes et urbes populus, aut primores, aut singuli regunt: delecta ex his et consociata reipublicæ forma laudare facilius quam evenire; vel si evenit, haud diuturna esse potest.* Annal. IV. 33.

(89) JACOBS, *Des Vell. Paterculus röm. Geschichte übersetz von etc.* Lipsia 1793.

MORGENSTERN, *De fide historica Vell. Paterculi, in primis de adulatione ei objecta.* Ivi, 1800.

da un capitano barbaro fa esporre vivamente l'ambizione romana (90), sebbene poi egli stesso si diletti alla strage de' Brutteri (91): Vellejo è il primo a confessare che Roma distrusse Cartagine per odio, e mostra compassione pei vinti Italiani (92). Purgato nello scrivere, ma oratorio, è in tentenno, vuol conchiudere ogni fatto con sentenze concettose, sfoggiare colori poetici, antitesi, voltar e rivoltare il medesimo pensiero: poi, lodi o biasimi, è declamatore, e dopo narrata la morte di Cicerone, esce contro Antonio in un'invettiva da scuola, che a forza d'esser veemente riesce ridicola.

Dalla caduta di Sejano cominciò Valerio Massimo una raccolta di *Fatti e detti memorabili* in nove libri, senza giudizio raccolti, senza critica disposti, senza gusto narrati. Predilige gli esempj che tengono del prodigio, e le circostanze che più sentono di strano; ne scapitino pure il vero e la semplicità storica. Perciò piacque ne' mezzi tempi, e fu ricopiato assai volte e carico di glosse. La bassa lega del suo stile, quella declamazione inalterabilmente fredda e severa, fecero ad alcuno supporre che l'opera qual oggi l'abbiamo sia un compendio, o piuttosto un estratto fattone da non so quale Giulio Paride. Il prologo a Tiberio nausea per adulazione.

Giustino diresse a Marc'Aurelio (93) un compendio delle *Storie* di Trogo Pompeo, dette *Filippiche* perchè dal settimo libro innanzi trattavano dell'impero macedone. Daremo colpa agli abbreviatori d'aver fatto perdere gli originali, o merito d'averne almen parte conservato? Per verità mal possiamo chiamare compendio questo di Giustino, pieno di digressioni, e sempre largo nel raccontare; se non che ommette ciò che non gli sappia di curioso o d'istruttivo, confonde la cronologia, non sa connettere le parti, e beve in grosso; colpa forse del suo originale, di cui potrebbe esser merito il bello stile.

Di Lucio Anneo Floro, probabilmente spagnuolo, i quattro libri della *Storia romana* dalla fondazione della città fin quando Augusto chiuse il tempio di Giano, son piuttosto un panegirico in istile poetico, ove trascura la cronologia, esagera i colori, tutto rinforza coll'enfasi e coll'interrogazione che comanda d'ammirare. Ingegnosi sono molti de' suoi pensieri, ed espressi sovente con forza e precisione; ma l'eccesso di sentenze e i tumori poetici rendono freddo e stucchevole il racconto. I Galli, dopo distrutta Roma, sono assaliti alle spalle da Camillo, e uccisi in tal numero che « coll'inondazione del loro sangue vien cancellato ogni vestigio degl'incendj ». Le navi di Antonio erano sì vaste, che « non senza fatica e gemito il mar le portava ». L'Oceano pare si faccia tranquillo e propizio allorchè la flotta reca le prede a Roma, « quasi confessandosi inferiore »: e invece sembra aver fatto accordo con Lucullo per debellare Mitradate. Fabio Massimo, occupate le alture, di là scaglia armi sui nemici; « e fu bello il vedere quasi dal cielo e dalle nubi avventati fulmini sugli abitatori della terra ». Bruto spira sopra l'ucciso Arunte, « come volesse l'adultero perseguire sin nell'inferno ». Le guerre dei Galli servivano ai Romani di cote, onde affilar il ferro del loro valore. Narra la spedizione di Decimo Bruto lungo la costa Celtica? v'assicura che non arrestò il vittorioso cammino finchè non vide il sole calar proprio nell'oceano, anzi udì il friggere del suo disco al toccar delle acque.

Vuolsi però che alcune delle sue gonfiezze sieno interpolate. Certamente ha

(90) In *Agricola*, 30 e 31.

(91) *De moribus Germanorum*, 33.

(92) I. 12; II. 15.

(93) Credo interpolato quel capitoletto ne' manoscritti, e lo stile l'annunzia posteriore.

l'arte, così importante ne' compendj, di scegliere i punti principali, e lasciar da banda le particolarità inconcludenti, benchè spesso non offra che i contorni: credulo poi e superstizioso, accetta prodigi assurdi, e piglia grossolani errori di fisica e di geografia. Da Livio si scosta spesso; e introduce un'idea che s'avvicina a ciò che ora chiamiamo filosofia della storia, attribuendo all'impero romano tre età, d'infanzia, adolescenza, giovinezza; questa suddividendo in due secoli, a cui aggiunse come corona l'età d'Augusto.

A questi tempi vien collocato da alcuni Quinto Curzio Rufo, da altri con Costantino; e poichè nessun antico ne fa menzione, v'ha chi lo crede un frate moderno: tanto manca di carattere proprio. Chi l'accetti come un romanzo, e non s'offenda della gonfiezza e dell'indefesso sentenziare, lo troverà limpido narratore e descrittor fiorito. Anzichè i migliori biografi d'Alessandro, ormò i più creduli e favolosi; della cronologia o di conciliare i fatti contraddittorj che raccoglie, nè di indagare se alcun vero poteva sotto le favole celarsi, non si briga. Poco seppe di greco, pochissimo d'arte militare, nulla di geografia e d'astronomia: il monte Tauro confonde col Caucaso, lo Jassarte col Tanai, mentre distingue il mar Caspio dall'Ircano; fa eclissar la luna quand'è nuova (94). Nelle parlate vuol far pompa di belle parole e sentenze, convengano o no; e gli Sciti sfoggiano teoremi del Portico greco, e gli eroi spavalderie da scena. Detto a quali indegnità Alessandro adoperasse l'eunuco Bagoa, soggiunge che le voluttà del Macedone furon sempre lecite e naturali.

Altri storici son ricordati: Lucio Fenestella; Servilio Noniano; Fabio Rustico, spesso citato da Tacito: la greca Pamfila sotto Nerone fece una storia universale in trentatre libri: Svetonio Paolino, un de' migliori generali di Nerone, descrisse la sua spedizione di là dall'Atlante nell'anno 41, adoprata spesso da Plinio maggiore; il quale per le cose d'Oriente appoggiasi a Licinio Muciano, che raccolse ancora i discorsi, gli atti e le lettere degli antichi Romani, e che portava indosso una mosca viva, come preservativo della vista (95). Sono interlocutori nel dialogo *Della corrotta eloquenza* Giulio Secondo che narrò la vita di non so quale Giuliano Asiatico, e Vipsanio Messala che descrisse la guerra tra Vespasiano e Vitellio ed altri fatti. La vita di Nerone e le guerre civili che precedettero il regno di Vespasiano espose Cluvio Rufo, che andò perduto, ma servì di fondamento ai successivi. Vivendo in tempi che l'amministrazione era ridotta nei misteri dei gabinetti, dovettero starsi alle pubbliche dicerie, e tacere ciò che potesse sgradire ai tiranni.

Gli autori della *Storia Augusta*, vissuti sotto Diocleziano o poco dopo, biografi meglio che storici, sul modello di Svetonio, c'informano dei vizj e delle virtù degl'imperatori, dell'educazione, del vitto, del vestire anzichè sulle grandi rivoluzioni che allora si compivano: poveri anche di stile e d'ordine, ti pare nei loro racconti si riveli la confusione che cresceva sempre più nel romano impero. Forse il solo Flavio Vopisco fu testimonio oculare; gli altri narrano per udita o per lettura, variando stile e pensare secondo le fonti; imbeccati da un autore, passano all'altro e ne ricavano i fatti medesimi, senza dar segno d'accorgersi della ripetizione, che talvolta è fin tripla. Qual fiducia avervi? Eppure da essi soltanto teniamo moltissimi fatti e particolarità di costumi pei censettantottan'anni abbracciati da quelle trentaquattro biografie, le quali pare siano state

(94) *Luna deficere cum aut terram subiret, aut sole premeretur.* IV. 10. Gli errori ne rilevò Le Clerc in calce alla sua *Ars critica*.

(95) PLINIO, *Nat. hist.*, XXVIII. 2.

trascelte da alcuno, al tempo di Costantino, fra le molte che esistevano (96).

A Roma concorreano per trovar pane e onori, o per istudiare uomini e cose, i sapienti e i letterati d'ogni paese; e i Greci benchè non avessero cessato di disprezzare la lingua e la letteratura di Roma, benchè pochissimi di loro degnassero adoprarne la lingua, quali Fedro, Ammiano, Macrobio, pure trovavano degno tema la politica e gli eroi di essa. Il più famoso retore greco Dione Crisostomo dissuase Vespasiano dall'accettar l'impero, osò dire la verità a Domiziano; e Trajano, quand'entrava trionfante in Roma, vistolo tra la folla, il fece montar seco sul carro. Vespasiano e Tito protessero specialmente Giuseppe, ebreo di Gerusalemme, perciò intitolato Flavio, il quale nei sette libri delle *Guerre giudaiche* celebrò le loro vittorie sopra la sua patria. Appiano alessandrino era stato colpito di meraviglia nel veder venire ambasciadori per offrire nazioni nuove a Roma, e questa ricusarle, desiderosa omai di conservarsi, non di crescere; onde scrisse una storia, dove non restringe lo sguardo a sola Roma. Del suo lavoro ci rimangono le guerre puniche, quelle di Mitradate, dell'Illiria, cinque libri della civile, e alcun che delle celtiche, prezioso monumento. Conobbe gli artifizj della guerra, e narrò col modo schietto che s'addice alla verità, sebbene siasi valso fin delle parole, non che dei sentimenti degli autori a cui si appoggiava. Erodiano ci lasciò otto libri della storia degli imperatori, dalla morte di Marc'Aurelio a quella di Massimo e Balbino, assicurando di riferire ciò solo di cui fu testimonio oculare. Negligendo geografia e cronologia, con felice brevità e buon giudizio sceglie i fatti che più servono a rivelare un'età infelice, ove la politica non poteva che obbedire alle circostanze, e la pazienza dei Romani infondeva baldanza ai soprusi de' loro padroni.

Di ben altra levatura è Cassio Coccejo Dione, bitinio di Nicea, da Comodo e dai successivi imperadori cresciuto d'onorificenze. Per ordine ricevuto in sogno, ridusse in otto decadi la storia di Roma, cominciando da Enea, molto particolareggiato sino alla morte di Elagabalo, poi affatto compendioso fino ad Alessandro. Esatto nelle cose che egli stesso vide, nel resto compila, rinzeppa il racconto di miracoli e sogni: vi sa dire che il sole apparve or più grande or più piccolo avanti la giornata di Filippi; Vespasiano guarì un cieco colla saliva; una fenice volò per l'Egitto nel 790 di Roma. Malmena Cicerone, Bruto, Cassio, Seneca, altri grandi perchè repubblicani; e quasi unico fra gli antichi, parteggia per Cesare ed Antonio, e adopra a legittimare il dominio degl'imperatori.

(96) *Negli Scrittori della Storia Augusta son comprese le vite di*

Adriano	per	Elio Sparziano
Antonino Pio	»	Giulio Capitolino
Elio Vero	»	Sparziano Capitolino
Marc'Aurelio	»	Capitolino
Avidio Cassio	»	Vulcazio Gallicano
Comodo	»	Elio Lampridio
Pertinace	»	Capitolino
Didio Giuliano, Settimio Severo, Pescennio Nigro	»	Sparziano
Clodio Albino	»	Capitolino
Caracalla e Geta	»	Sparziano
Macrino	»	Capitolino
Diadumeno, Elagabalo, Alessandro	»	Lampridio
I due Massimini, i tre Gordiani, Massimo e Balbino	»	Capitolino
I due Valeriani, i due Gallieni, i Trenta Tiranni, Claudio II	»	Trebellio Pollione
Aureliano, Tacito, Floriano, Probo, Firmo, Saturnino, Proculo e Bonoso, Caro, Numeriano, Carino	»	Flavio Vopisco

Espone accuratamente l'ordine dei comizj, lo stabilimento dei magistrati, e le vicende del diritto pubblico: onde è dolore che tanta parte ne sia perduta, come pure la sua storia dei Persiani e de' Goti.

Plutarco da Cheronea in Beozia, il più divulgato fra gli scrittori antichi, nelle *Vite parallele degli uomini illustri* pone a confronto un Greco con un Romano. Ignorava le lingue, e perfino la latina, sebbene fosse vissuto in Roma; onde s'espose a falli grossolani. I ducencinquanta autori che cita non assimilò, ma continuamente citandoli trabalza di asserzioni in asserzioni contraddittorie e non risolute; non ordinando per tempo gli avvenimenti, lascia confusione, cresciuta dalle allusioni frequenti ed oscure, e da viziose digressioni morali. Senza sentimento del passato, dipinse tutti gli eroi col colore medesimo, di qual età, patria, condizione si fossero, senza le gradazioni e misture che offrono la vera fisionomia d'un uomo; non vedendo man mano che il suo personaggio, non gl'importa di contraddirsi nella vita d'un altro; lo segue dapertutto, al campo, sul trono, in casa, tra gli affari, accogliendo aneddoti senza scelta nè temperanza: eppure è ben lontano dal presentarceli interi; Cesare e Pompeo ci delinea tutt'altri che nella storia; di Cicerone narra i sogni, le lepidezze, non i fatti pubblici, nè tampoco ne lesse le orazioni.

Egli, che qualificano di *giudizioso*, crede all'oroscopo di Pirro, ai sogni di Silla, ai corvi che cascano per il fragore degli applausi, a teste di bovi sacrificati che sporgono la lingua e lambono il proprio sangue. Tu aspetti che ti spieghi le cause d'un gran fatto; ed uscirà a narrarti o di serpenti che si annidano nei talami, o d'uccelli che volano in sinistro, o di portenti paurosi, e tutto con una schiettezza o dabbenaggine, che mostra quanto l'uomo rimpicciolisca nelle ubbie al mancare della religione.

Ne' paralleli, più ingegnosi che solidi, ben discosto dalla grandezza, dall'industria, dalla profondità di Tacito, s'arresta a somiglianze superficiali; propende pei Greci, onde mostrare che non sempre furono sì abjetti come al suo tempo. Senza concetto determinato e fecondo, si anima delle passioni de' contemporanei o degli autori da cui attinge, presenta come eroismo l'oblio dei sentimenti naturali, levando a cielo Timoleone e Bruto che uccidono fratelli e figli, esaltando in Catone quel che ogni onest'uomo deve riprovare. Eppure si concilia i lettori, persuadendoli che dice loro quel che veramente pensa; non mira ad ingannarli anche quando s'inganna egli stesso; non pretende dettar dalla cattedra: la stessa semplicità de' suoi riflessi, non gravidi di pensieri come quei di Tacito, ma consentanei al buon senso generale, alletta i leggitori, contenti che anche alla mente loro già si fosse presentato ciò che lo storico suggerisce.

Dovendo noi ricordarne ciò solo che concerne la storia italica, nomineremo le sue *Quistioni romane*, ove cerca l'origine d'alcuni usi di quel popolo: perchè nelle nozze dicesi alla sposa di toccar l'acqua e il fuoco, e s'accendono cinque ceri nè più nè meno? perchè i viaggiatori creduti morti, tornando a casa, non devono entrar per la porta, ma calarvisi dal tetto? perchè si copre il capo nell'adorar gli Dei? perchè l'anno comincia in gennajo, e le tre parti del mese non si compongono dell'egual numero di giorni? perchè non s'intraprende viaggio il giorno delle calende, delle none e degli idi? perchè le donne baciano i parenti in bocca? perchè proibite le donazioni fra marito e moglie? Le risposte, se spesso scipite, talvolta illustrano i costumi. Pose anche a parallelo avvenimenti greci con romani, per provare che quelli mal si reputano favolosi se trovano riscontro nella storia vera; assunto eccessivo e mal sostenuto. Trattando *Della fortuna dei Romani e di quella d'Alessandro*, fa opera da so-

fista onde dimostrare che i primi dovettero tutto alla fortuna, l'altro alla propria virtù.

Mentre questi componevano, altri autori criticavano o raccoglievano non già per diffondere l'istruzione fra la classe che n'ha bisogno, bensì per risparmiare fatica a quella gioventù ben nata, che per condizione doveva saper molte cose, e non avea voglia di studiare. Grammatici e filologi acquistarono in ciò importanza; e alla mediocrità fu dato immortalar il nome di alcuni genj, che altrimenti sarebbero periti. Trista considerazione!

Un Aulo Gellio, o A Gellio (che neppur il nome se n'accerta), vivente sotto Marc'Aurelio, nelle *Notti attiche* compilò ad uso de' suoi figli quanto udì o lesse di meglio; e sebbene insacchi senza gusto nè discernimento, ci ha conservato rilevantissime notizie e documenti antichi, simile a' musei che si formano coi frammenti ricavati da città che più non esistono. Specialmente importa il libro vigesimo, ove digredisce sulle XII Tavole. Secondo gli autori da cui ritrae, varia di stile; robusto talora, talora anche bello, ma già vi si sente il trasformarsi della latina favella, l'affettazione dell'arcaismo, deplorabile segno di decadenza, come il rimbambire de' vecchi. Racconta egli che, eletto dai pretori a decidere d'alcune minute differenze fra privati, gli si presentò uno, asserendo aver prestato una somma a un altro che negava. Non v'avea testimonj, non scritta; ma l'attore godeva onesta fama, sinistra il convenuto. Gellio trovavasi impacciato nel caso; i compagni suoi sostenevano non potersi condannar uno senza prove; Favorino gli citò Catone che, in un'evenienza somigliante, diceva doversi far ragione della virtù dei due contendenti: ma Gellio non seppe prender partito in un caso, a parer suo, tanto intralciato.

CAPITOLO XLII.

Belle arti. Edilizia.

Dall'arte espressa colla parola è ovvio il passaggio all'arte espressa coi colori e colle forme materiali. Nella quale non è costume vantare i Romani, avendo essi trovato più comodo e più dignitoso l'arricchirsi colle spoglie d'altri paesi. Anticamente è menzionato un Fabio Pittore: ma pochissimi artisti romani accenna Plinio; Cicerone affetta di dimenticare fin il nome di Policleto (1), e quasi si scusa d'avere, tra le indagini d'avvocato, risaputo il nome di Prassitele (2), e protesta di non intendersene punto, d'esser ignorante come gli altri Romani sopra materie cui i Greci attaccano tanta importanza; nè la boria nazionale rattiene Virgilio dal cedere agli stranieri la gloria del ben dipingere, scolpire, arringare (3), purchè si serbi a Roma il vanto di domare i popoli e di dar leggi.

(1) — Chiamansi le Coefore, e sono di . . . di chi dunque? Ah sì! dicevano di Policleto ». *In Verrem, de signis.*

(2) — Statue, che potrebbero allettare non solo un intelligente come Verre, ma fin ignoranti, come chiamano noi: un Cupido di Prassitele; giacchè nell'indagine ho imparato anche nomi d'artisti ». *Ibi.*

(3) *Excudent alii spirantia mollius æra,*
Credo equidem vivos ducent de marmore vultus,
Orabunt melius causas . . .

Il cortigiano d'Augusto dovea passare sotto silenzio Cicerone. Veramente Orazio, *Ep.* I. 4, cantava: *Pingimus, atque*
Psallimus, et luctamur Achivis doctius unctis;
ma è notevole questo porre il dipingere a paro col sonare e lottare.

Da principio ogni lavoro d'arte era etrusco, o fatto da Etruschi, pel cui mezzo soltanto forse i Romani conobbero quelle particolarità che noi chiamiamo greche, com'è il triglifo dorico sormontato da dentelli jonici al sepolcro di Scipione Barbato, del 456 di Roma. L'acquedotto della via Appia, costruito nel 310, non porge forme architettoniche, andando sotterraneo; ma di quel tempo attorno al fòro si fecero portici per gli argentieri e banchieri.

Una seconda età comincia quando, conosciuta la coltura greca, si cercarono arti da Siracusa, da Capua, dal vinto Oriente. Il tempio dell'Onore e della Virtù, dedicato nel 205, fu il primo che si ornasse di fregi greci, tolti a Siracusa; e fu alzato da Cajo Muzio sopra un pensiero di Marcello, che li volle attigui in modo, che non si entrasse al primo se non passando per l'altro: concetto simbolico. Allora al rozzo tufo vulcanico, detto peperino *(lapis albanus)*, si vennero surrogando il travertino e il marmo: il fòro fu decorato suntuosamente: nel 147 colle spoglie macedoniche, portate da Metello, si eressero il magnifico tempio di Giove Statore periptero, opera di Ermodoro da Salamina; e quel di Giunone, prostilo, cinto da gran cortile a colonne.

Durante la seconda guerra punica venne innalzato un tempio a Giunone Ericina, uno alla Concordia; poi quello dell'Onore fuori porta Capena; indi quelli di Giunone Sospita, di Fauno, della Fortuna Primigenia; poco stante due altri a Giove in Campidoglio, e quello alla dea Madre ed alla Giovinezza; posteriormente il tempio a Venere Ericina, e uno alla Pietà nel circo Massimo.

Il Tabulario, archivio e tesoro, eretto 78 anni avanti Cristo sul clivo del Campidoglio, è a grandi portici, i cui archi esternamente si aprono tra mezze colonne doriche; alle quali probabilmente sovrastava un ordine di corintie. Il tempio della Fortuna Virile, ora Santa Maria Egiziaca, prostilo pseudoperiptero jonico, mostra forme vigorose, come il tempietto funerario di Publicio Bibulo sul clivo orientale del Campidoglio. Superò ogni anteriore magnificenza il tempio della Fortuna a Preneste eretto da Silla, e de' cui rottami si fabbricò Palestrina. Vi si ascendeva per sette vasti ripiani, il primo e l'ultimo de' quali erano ricreati da serbatoj di acqua: al quarto serviva di pavimento il musaico che ora fa il vanto del palazzo Barberini a Roma, e che Plinio dice il primo lavorato in Italia.

Silla stesso fece rinnovare il Giove Capitolino, Mario il tempio dell'Onore, Pompeo quel di Venere Genitrice. Il Panteon, fatto costruire da Vipsanio Agrippa 26 anni avanti Cristo, è una rotonda illuminata soltanto dall'apertura della cupola, la quale ha l'altezza e il diametro di quarantatre metri, ed è ammirata singolarmente pel pronao di sedici colonne corintie, di trentasette piedi in altezza sopra cinque di diametro, ciascuna d'un pezzo solo di marmo; e tanti secoli non le smossero (4).

Sotto Augusto, fu circondato di portici il suntuoso circo Flaminio, e sorsero il portico d'Ottavia, la piramide di Cestio, il teatro di Marcello, il tempio di Giove Tonante. Il mausoleo d'Augusto nel campo Marzio innalzavasi a varj piani, verdeggianti d'alberi; in sulla cima la statua dell'imperatore; davanti alla porta terrena due obelischi egizj, e all'intorno boschetti e viali, serpeg-

(4) Il Panteon fu dedicato a Giove Ultore, e detto così perchè alle due statue di Marte e Venere erano aggiunti gli attributi di tutte le divinità. Guasto da incendj, fu restaurato da Adriano, poi da Settimio Severo nel 202 d. C.; e d'uno di questi restauri probabilmente sono colpa le colonne che dividono lo spazio interno, troppo esili a proporzione della grave cupola. Nel 600 venne dedicato a santa Maria ai Martiri. La copertura di bronzo della cupola fu tolta nel medio evo; quella del portico da Urbano VIII per far fondere la tribuna del Vaticano dal Bernino, del quale pure sono i due poveri campanili, che si vedono sul frontone postico.

gianti fra il Tevere, la via Flaminia e porta Popolo. Dappoi la magnificenza degl'imperatori e de' ricchi moltiplicò occasioni agli artisti, che crearono un nuovo stile grandioso e caratteristico, improntato della romana magnificenza, benchè essi fossero greci tutti o i più.

De' quali alcuni furono portati schiavi a Roma; qualche altro vi venne libero, come Arcesilao, Zopiro, un Prassitele che scrisse su tutti i lavori di belle arti allora conosciuti; una Lala di Cizico, ritrattista nella galleria di Varrone; Valerio d'Ostia, che inventò di coprire gli anfiteatri. Le monete romane, grossiere dapprima, dopo il 700 di Roma emulano quelle di Pirro e d'Agatocle; ma gli artisti erano nostrali? Che se Antioco Epifane chiamò in Atene l'architetto romano Cossazio pel tempio di Giove Olimpico, ed Ariobarzane re di Cappadocia si valse dei due fratelli romani Cajo e Marco Stallio per rifabbricare l'odeone d'Atene rovinato nell'assedio di Silla, chi ci assicura che in queste commissioni non avessero parte l'adulazione o la raccomandazione de' potenti? Degli altri architetti romani perirono fino i nomi; e così i libri di Fusisio, di Varrone, di Settimio.

Anche nell'età più splendida si ricorreva ad artisti greci; greci furono gli architetti, mediante i quali Augusto, secondato da Agrippa, mutò il campo Marzio in città marmorea; nella Grecia Pomponio Attico fece lavorare gli ermi pel suo Tusculano (5), e comperò statue per le ville di Cicerone; Verre fece fondere molti vasi di tutto oro a Siracusa.

Il costui nome rammenta il modo più consueto onde i Romani acquistavano capidarte, rapendoli ai vinti o ai sudditi. Lucio Scipione recò in vasi mille quattrocentoventiquattro libbre d'argento, e mille ventiquattro in oro: ducentottanta statue di bronzo e ducentotrenta di marmo abbellirono il trionfo di Marco Fulvio sopra gli Etolj: Silla ridusse Atene a uno scheletro, espilò i tre più ricchi tempj d'Apollo in Delfo, d'Esculapio in Epidauro, di Giove in Elide, del quale portò a Roma fin le colonne e la soglia di bronzo della porta: Fulvio Flacco scoperchiò il tempio di Giove Lacinio presso Crotona per collocarne i tegoli di marmo sul tempio della Fortuna Equestre: Varrone e Murena fecero a Sparta tagliar le pareti per trasportare degli affreschi (6): le sfingi e gli obelischi d'Egitto, le statue di Grecia, i soli di Babilonia venivano ad abbellire Roma: Agrippa pagò un milione ducentomila sesterzj due tavole d'un artista greco per ornare i suoi bagni: Lucullo fece trasferire da Apollonia in Campidoglio un Apollo alto trenta cubiti, ch'era costato cencinquanta talenti: Lentulo vi collocò due busti: Ortensio fabbricò un tempio sol per riporvi gli Argonauti di Fidia, comprati cenquarantaquattromila sesterzj: Augusto comprò statue da disporre sulle piazze e nelle vie; pose nel fòro due quadri della guerra e del trionfo; nel tempio di Cesare un Castore e Polluce e una Vittoria, opere di Apelle; nella curia due freschi di Nicia e di Filocare (7); raccolse anche musei di varie rarità, de' quali uno era stato già unito da Scauro figliastro di di Silla, sei da Cesare, uno da Marcello di Ottavia.

Quando si pensi che questo arricchirsi della patria nostra faceasi a desolazione dell'altrui, possiamo congratularcene noi Italiani? Viene alle nazioni come agl'individui l'ora del compenso, e noi ripagammo e ripaghiamo le violenze esercitate dai nostri padri.

Tanti tempj sono ricordati nella sola città; ma niuno ne paragoni la mole

(5) CICERONE, ad *Attico*, lib. I. ep. 4. 6. 8. 9.
(6) VITRUVIO, II. 8.
(7) PLINIO, *Nat. hist.*, XXXV. 4. 10. ult. 12.

al San Pietro di Vaticano e ai nostri duomi (8): e quanto fossero piccoli lo attestano i ruderi della Sibilla Tiburina, del Giove Clitunno nella campagna di Roma; quelli di Vesta e della Fortuna Virile sono ben minori del Panteon, il quale ognun sa che fu sollevato per cupola a San Pietro; in Campidoglio, sovra spazio minore di quel che oggi occupi il Vaticano, ergevansi sessanta tempj; moltissimi attorniavano il fòro; e se crediamo a Plinio, il Giove Feretrio non era lungo più di quindici piedi. Nè di vasti recinti era mestieri là dove il popolo non veniva ammesso a vedere le funzioni sacre, serbate a sacerdoti o a matrone; bastando che alla soglia deponesse le ghirlande o i donativi.

Sparsi per la città e sui fondi privati v'avea pure sacelli ad Ercole, a Nenia, alla Pudicizia, agli Dei Lari, con un altare e talvolta la statua della divinità. I serapei forse servivano anche a cure salutari, come quello di Pozzuoli, parallelogrammo di sessantacinque su cinquantadue metri all'esterno, simmetricamente disposti in molte cellule attorno a un cortiletto porticato, in mezzo al quale sorgeva una rotonda aperta sovra colonne, e che sembra destinata alla purificazione per acqua. La schiera di sedie forate nelle due camere agli angoli, forse serviva ai bagni a vapore.

Entro quei tempj erano altari ed are (9) stabili e ornati, e foculi mobili. Si ornavano di emblemi e delle fronde sacre al Dio, come il pino per Pane, l'ulivo per Minerva, il pioppo e le mazze per Ercole, mirto e colombe per Venere, aquile e quercia per Giove, pampani e tirsi per Bacco. Variava pure il sagrifizio che agli Dei si facea; buoi a Giove, tori a Nettuno, vacche a Latona, cinghiali a Bacco, troje a Cerere; e in generale vittime bianche agli Dei celesti, nere agli infernali; e quelle col capo alzato e ferendole dall'alto in basso, queste col capo chino e colpite da sotto in su, per modo che il sangue sgorgasse non sull'altare ma in una fossa. Ne' tempj si sospendeano i voti, come dai naufraghi vesti e tavolette a Nettuno, dai guerrieri armi a Marte, dai gladiatori spade ad Ercole, dai poeti ciocche di capelli ad Apollo.

Nel teatro di Emilio Scauro, preparato nel 694, tre ordini di colonne sovrastavano uno l'altro; dietro di esse, pareti di marmo al primo piano, di vetro al secondo, al terzo di tavolette dorate; tremila statue di bronzo compivano l'addobbo, più ricco che di buon gusto, e che dovea durare il solo tempo che Scauro rimaneva edile. Perocchè un senatoconsulto del 597 vietava i teatri permanenti, e primo Pompeo nel 697 ne fece uno di pietra, capace di quarantamila spettatori. Cesare, che abbellì il Campidoglio, e fabbricò un fòro ricchissimo, costruì la prima naumachia, cioè un'arena pei conflitti navali; ed Augusto una maggiore, avente seicento metri di lungo sopra quattrocento di largo; una terza Trajano. Statilio Tauro eresse nel campo Marzio il primo anfiteatro di pietra. Il circo, equivalente allo stadio e all'ippodromo greco, era traversato per lo lungo da una spina, ornata di statue, colonne, obelischi, attorno alla quale volgeansi le corse de' cavalli e de' cocchi, finchè toccassero le mete, colonnette finite in cono. Il circo Massimo, che risaliva all'età dei Re, fu ampliato

(8) San Pietro di Roma copre 20,000 metri quadrati; invece il più grande della Roma antica, cioè quel della Pace, ne copre 6240, 3482 il Panteon, 874 il Giove Tonante, 495 quel della Fortuna Virile; e fuor di Roma, 1426 il tempio maggiore di Pesto, 636 quel della Concordia ad Agrigento, 434 quel di Giove a Pompei.

(9) *En quatuor aras;*
Ecce duas tibi, Daphni, duas altaria Phœbo.

Su questo passo di Virgilio pretesero che gli altari si consacrassero agli dei, a' semidei ed eroi le are; ma non sembra provato, nè soddisfa la distinzione che ne fece Raoul-Rochette nei *Monuments inédits d'antiquité figurée*, tav. XXVI. 2.

da Cesare, poi da Trajano: di quel di Caracalla rimangono le rovine, ampio trecensettanta metri sopra sessantuno.

Quantunque della volta si trovi vestigio in edifizj non solo della Grecia e dell'Italia prisca, ma fin dell'Indie e dell'Egitto, pure nemmeno i Greci ne' bei tempi seppero trarne gran profitto; di modo che le fabbriche non erano più grandi di quanto il comportavano i tetti piani di pietra; e le colonne, parte principale e caratteristica, distando appena la lunghezza d'un'imposta di marmo o d'una trave, non era possibile avventurarsi a vasti edifizj, nè variare le forme.

Roma sin dal nascere imparò dagli artisti nazionali la vôlta, che fa già buon uffizio nelle nostre città pelasgiche, e che curvossi sopra ai meravigliosi acquedotti e alle cloache, bastanti a mostrare tutt'altro che bambina la città de' Tarquinj. E l'arco diventò distintivo dell'architettura romana: progresso importante, giacchè con esso possono concatenarsi piloni e pareti ben più distanti, coprire vaste aree con tetti solidi quanto facili, ottenere variato movimento di linee all'interno ed all'esterno. Archi posero dovunque fabbricarono i Romani: or al fondo d'una piazza quadrata o attorno ad una circolare aprirono emicicli, coperti da mezze cupole; ora di intere ne formarono con archi concentrici; ora a varj piccoli archi ne circoscrissero uno maggiore, o gl'incrociarono in direzioni differenti; voltarono la cupola sopra spazj rotondi od ottagoni; fecero aperture sopra aperture. E l'architettura romana appunto trae un carattere proprio, forte e potente, dall'accoppiare la volta italica al colonnato greco. Anche quando, alla greca, sostennero i portici colle colonne, dall'una all'altra gettarono l'arco, mascherandolo con un finto architrave. Pertanto al colonnato non diedero perfezione intrinseca, nè seppero unificarlo colla volta; mentre il rispetto agli esempj greci toglieva di fare che tutte le linee si volgessero in alto, armonizzandosi meglio, come poi fecero nell'architettura gotica.

Gli architetti, sebben venuti di Grecia, secondarono l'indole romana, così da uscirne un'arte originale, dove le parti dedotte dalla greca da essenziali riducevansi ornamentali. Colonne e fregi acquistavano le vittorie? commettevasi agli architetti d'accordare queste parti antiche col concetto di nuovi edifizj. L'architrave mal s'affacea coll'arco, nè il tetto angoloso colla convessità della cupola: i triglifi e i dentelli perdevano significato, dacchè entro non erano le travi, di cui figurassero la sporgenza. Il frontone, che tra i Greci seguitava continuo, presentando la retta e il pinacolo formato dalle estremità del tetto, qui cambia destinazione, e talvolta appare sotto al cornicione, o sovrasta ad una porta, a una finestra, a una nicchia; invece di un grandioso, facendosene molti piccoli, talora spezzati, o rotondi, o soverchiati da più grandi. La colonna, che ne' Greci era l'indice assoluto non solo per misurare l'edifizio, ma per caratterizzarlo, non restò più che un ornamento, destinato ad interrompere la continuità del muro che dovea sostener il peso perpendicolare e insieme la pressione obliqua della volta. Potè dunque alzarsi sopra un piedestallo, talora altissimo, come negli archi di trionfo, sminuendo di figura come d'importanza: nel Panteon la troviamo posta nell'interno d'un arco, indipendente da esso e dal cornicione, sicchè non sostiene che questo, e questo non sostiene nulla. Talora si attaccò e si affondò ne' pilastri, adoprati non solo come teste al modo greco, ma tutt'al lungo della parete: o, come vedesi a Pompej, le colonne erano mutate da un ordine all'altro col rivestirle di stucco, senza curarsi dell'alteramento delle proporzioni.

E poichè l'ordine dorico era troppo severo da piegarsi al capriccio o al bisogno, di rado i Romani l'adoperarono, attribuendo questo nome ad uno cui ne aveano tolto i tratti caratteristici: al capitello jonico levarono la diversità tra la fronte e i lati della voluta: ai due terzi inferiori del capitello corintio sovrap-

ponendo il capitello jonico, formarono il composito: l'ovolo fu tronco in alto, e i dentelli schiacciati al basso: i capitelli vennero ornati con varietà; or alle volute e ai caulicoli sostituendo aquile ed encarpi, come in uno della villa Mattei; ra sulle pieghe delle foglie facendo posare dei grifi, come in uno a San Giovanni Laterano; o riempiendolo di frutti, come in uno a San Clemente; e di trofei e vittorie, come in uno a San Lorenzo; o facendo da genietti alati sorreggere un festone sormontato dall'aquila, come in uno del palazzo Massimi. Gli ordini stessi si mescolarono, come nel teatro di Marcello ove il cornicione jonico imposta su colonna dorica, come nel Coliseo ove i tre ordini sormontano l'uno all'altro.

Venne ad estendersi l'ordine toscano, che, spoglio di sculture e di fregi, con capitello e base semplicissimi, cede in ricchezza ed eleganza ai greci quanto li vince in solidità. D'altra parte si formò l'ordine composito o trionfale, ricchissimo, che alle leggere volute alzantisi dal fogliame del corintio surroga le robuste dello jonico, allunga la colonna fino a sei diametri, ed orna la cornice di dentelli; le membrature della trabeazione richiede più varie ed ornate, con mensole o modiglioni, sporgenti per sostenere il fastigio. Il tempio di Milasso nella Caria, ad onore d'Augusto e della dea Roma, è per avventura il primo esempio d'ordine composito e delle decorazioni eccessive di cui quell'età cominciò a compiacersi: del qual genere serbiamo il tempietto di Vesta a Tivoli.

Vitruvio move lamento che, mentre i Greci non si scostavano mai dal possibile e dal concetto originario della capanna di legno, accademica origine delle costruzioni, i Romani non volessero brigarsi di queste minute convenienze, e nelle cornici inclinate de' loro frontoni mettessero i dentelli sotto ai modiglioni, il piacevole preferendo al sistematico. E da Vitruvio impararono i pedanti a chiamar difetto ogni deviazione da regole prestabilite: ma l'arte romana varieggiò assai più che non la greca colle linee rette, le superficie piane e le forme angolose; anche imitando v'improntò il genio proprio, sia coll'ingrandire, sia coll'atteggiarle a potenza e solidità. Di rimpatto vi mancano la perfezione delle linee, le delicate relazioni delle parti, l'armoniosa simmetria del tutt'insieme: e fin nel Panteon, ch'è de' più corretti, all'angolo del frontone si desidera la dolcezza con cui i Greci sapevano unire le due linee superficiali del triangolo (10).

Non si tardò a traviare; e già l'arco che Tiberio ergeva al suo antecessore, è sregolatamente largo, sostenuto da piloni di muro, con due magre colonne, e dall'una all'altra un frontone mal impostato: quel di Trajano ad Ancona pecca dell'eccesso contrario, pigiato fra i pilieri, oltrechè gli altissimi basamenti si straccaricarono di inette modanature: in quel di Tito le colonne alzansi fin a nove diametri e mezzo. Ben presto vi si abizzarrì di mescolanze, s'allungarono le colonne fino al doppio, s'introdussero stravaganti ornamenti, si profusero

(10) « Benchè inferiore in semplicità ed armonia all'architettura greca (dice Hosking), la romana è evidentemente della stessa famiglia, distinta per esecuzione più ardita, ed elaborata profusione d'ornamenti. Il gusto delle due nazioni è espresso dal dorico pel primo, dal corintio per l'altro: uno è modello di semplice grandezza, perfetto nelle particolari convenienze, e inapplicabile ad oggetto diverso; l'altro è men raffinato, ma molto adorno; sfoggia nell'esterno la bellezza di cui manca nell'interno; imperfetto in ciascuna combinazione, ma applicabile ad ogni proposito. In Grecia come a Roma il maggiore sfoggio d'architettura e colonne faceasi ne' tempj; ma i Romani non aveano abitudine di costruirli peripteri, siccome i Greci. Da alcune ruine pare che in qualche età fabbricassero tempj dipteri; ma i più usitati erano i pseudo-dipteri, cioè colle colonne affisse al muro, gli apteri e prostili: di amfi-prostili non abbiamo esempj. Gran projezione i Romani davano ai loro portici pel maggior effetto. I tempj circolari non erano comuni ai Romani. Insomma il tempio romano era distinto dal greco per aspetto più grande, colonne più sottili, generalmente corintie, e costruzione sopra un podio o basamento ».

colori luccicanti, che non devono più parere un imbarbarimento dopo che si trovarono ne' monumenti migliori di Grecia. Ludio le pareti delle case caricava di paesaggi e vendemmie e scene campestri, unendovi ghiribizzi architettonici; del che restano esempj ne' bagni di Tito, e in molte pareti di Pompej. Il gusto degli imperatori dovette pregiudicare alle arti: Tiberio piacevasi di oscenità; Caligola abbatteva le teste degli Dei per sostituire la propria, e fece ritagliare da due quadri la faccia di Giove per inserirvi quella d'Augusto; Nerone dorava le opere di Lisippo e i proprj palazzi. Pure conservasi una testa di lui e di Poppea, carissime di pensamento e di condotta: e il busto di Seneca del museo Borbonico, probabilmente contemporaneo dell'originale e fatto a Roma, ove abitualmente quel filosofo visse, è una delle più belle fusioni.

Augusto, nel tempio da Giulio Cesare eretto in Campidoglio, collocò la Venere Anadiomena di Apelle, trasferita da Coo, e stimata cento talenti, modello della bellezza perfetta. Il Palazzo d'oro di Nerone (pag. 483) abbracciava parte del colle Palatino, del Celio e dell'Esquilino: cominciava da un vestibolo, cinto da tre lati di portici d'un miglio ciascuno, che chiudevano prati, vigne, foreste: dapertutto oro, pietre, perle: alle sale da mangiare faceano soffitta tavole d'avorio mobili e versatili, per poterne far piovere fiori ed acque odorose; e la più grande e rotonda girava dì e notte come il mondo: cinquecento statue di bronzo vi furono portate dal solo tempio di Delfo (11), tra le quali forse apparivano le famose dell'Apollo di Belvedere e del Gladiatore Borghese: il colosso dell'imperatore era opera d'Atenodoro. Vespasiano trasse molte statue di Grecia, e i magnifici ornamenti del tempio di Gerusalemme per arricchire quello della Pace.

Affinchè il popolo non vi oziasse, nei teatri dapprima non si faceano gradini da sedere: ma Pompeo li fece tollerare col mettervi in cima un tempio di Venere, sicchè il popolo avea l'aria di sedere sulle scalee di questo. Più nazionali erano gli anfiteatri; e il Coliseo o Colosseo, fabbricato forse dagli Ebrei che Tito menò schiavi, forma un'elissi, svolgentesi nell'interno per ducentotrentanove metri, col ricinto esterno appoggiato sopra ottanta archi, che in quattro ordini architettonici sovrapposti elevansi fino a quarantanove metri; tutto marmo e statue. Dentro girano quaranta file di sedili, pure marmorei, da capirvi quasi novantamila spettatori: sessantaquattro vomitorj danno sfogo alla moltitudine: corridoj e scale erano distribuiti di maniera che ognuno potesse, giusta il proprio grado, arrivare agevolmente ai posti assegnati. Un velario proteggeva all'uopo dal sole e dalla pioggia: zampilli di fontane rinfrescavano, e spesso profumavano l'aria: altr'acqua era guidata nell'arena in rigagnoli imitanti la delizia dei giardini, e dilagavasi per opportunità di conflitti navali: di sotto, per serbare le fiere, s'aprivano vastissimi sotterranei, che ai dì nostri furono scoverti, ma tosto richiusi per le fetide esalazioni dell'acqua stagnante. Roberto Guiscardo, mille anni più tardi, temendo non divenisse cittadella contro di lui, demolì la metà del Coliseo; il resto servì di petraja pe' successivi edifizj, e massime pei palazzi Farnese, di Venezia e della Cancelleria: eppure quelle sublimi ruine ancora rendono attoniti (12).

(11) PAUSANIA, X.

(12) Ecco il paragone d'alcuni di tali edifizj:

		lunghezza	*larghezza*	*spettatori*
Coliseo	metri	207	171	87,000
Anfiteatro di Caracalla	»	226	146	20,000
» Marcello	»	132	132	30,000
» Verona	»	154	122	23,000
Circo Massimo	»	660	190	254,000

La colonna coclite di Trajano, la cui altezza di quarantaquattro metri indica di quanti il monte Quirinale si fosse spianato per formare il fôro circostante, è la prima di tal genere che si conosca, imitata da tutte le seguenti, e basterebbe a rendere famoso quel periodo dell'arte. Dorica, del diametro di metri 3. 63, è in trentaquattro rôcchi di marmo lumachella, fissati con arpioni di bronzo: al terrazzo, che sulla sommità circonda la statua dell'imperatore, si ascende per centottantadue scalini a chiocciola ricavati nel vivo, e rischiarati da quarantatre finestruole. La grossezza dei massi e la solidità de' gradini mostrano come si ebbe riguardo alla durata; e il tempo ne fece ragione. La fasciano ventitre spire d'un bassorilievo, su cui contarono duemila cinquecento figure, alte due piedi, che, con pensiero unico, raffigurano le due spedizioni di quell'imperatore contro i Daci, e illustrano i costumi di Roma e de' suoi alleati e nemici: capolavoro di composizione, ove sono espresse all'occhio le operazioni militari più importanti, come marcie, accampamenti, battaglie, oppugnazioni; in tanta moltiplicità e piccolezza facendo variatissime le fisionomie, e ciascun popolo distinto per vestire ed armi particolari, oltre all'espressione di trionfo o di sconfitta. Il piedestallo è adorno di trofei, aquile ed altri fregi, tutto così naturale e finito, e con tale armonia delle particolarità coll'insieme, che formò la meraviglia e lo studio di Rafael Sanzio, di Giulio Romano, di Polidoro da Caravaggio (13).

La piazza era attorniata da fabbricati insigni, fra cui un arco di trionfo, e la basilica Ulpia. A questa, dopo cinque gradini di giallo antico, si entrava da mezzodì per tre porte, ciascuna con portico: quattro file di colonne la divideano in cinque navi: il pavimento di marmo giallo e violetto; le mura incrostate pur di marmo bianco; la soffitta di bronzo, e attorno statue. Architettolla Apollodoro di Damasco, al quale pure attribuiscono l'arco di Ancona portante la statua equestre dell'imperatore, e il famoso ponte sul Danubio da noi altrove descritto.

Adriano, passionato per le arti in cui egli medesimo esercitavasi, trasportava o faceva copiare quanto vedeva negl'incessanti suoi giri; di molti edifizj abbellì Roma e la Grecia, e d'un anfiteatro Capua. La Mole Adriana, ora Castel Sant'Angelo, unita al ponte Elio, era vestita di rame, con quarantadue colonne, ciascuna delle quali sosteneva una statua, e sulla sommità una quadriga coll'effigie dell'imperatore, di tali dimensioni, che un uomo entrava nel cavo dell'occhio d'un cavallo. Aggiungono fosse d'un pezzo solo; il che però è a mettere a fascio col miracolo di Detriano architetto suo, che dicono trasportasse da luogo a luogo il tempio della dea Bona e il colosso di Nerone, ritto in piedi e sospeso, per forza di ventiquattro elefanti. Singolarmente si piacque Adriano di abbellire la villa di Tivoli, che copriva un giro di dieci miglia, con due teatri: il marmo v'era profuso, formandone persino letto al lago, nel quale rappresentavansi navali conflitti: simbolo materiale dell'eclettismo d'allora, v'erano copiate le situazioni meglio gradevoli e i più grandiosi edifizj di Grecia, oltre un'immagine degli Elisi; statue d'ogni paese, divinità babiloniche, sfingi egiziane, numi greci, idoli etruschi, vasi corintj; chi sa se anche bassorilievi indiani e porcellane della Cina?

(13) Non è vero che le figure crescano regolarmente di grandezza nell'elevarsi. Nel 1588 alla statua dell'imperatore fu surrogata quella di san Pietro; due anni dipoi, Sisto V disotterrò il piedistallo; Napoleone fece demolire le umili costruzioni che ne ingombravano il contorno, e i papi successivi restituirono la grande piazza. Lo spagnuolo Ciacono nel 1616 scriveva che ancora vedevansi i piedi della statua di Trajano, e che dagli scavi fatti uscì la testa di bronzo, la quale conservavasi dal cardinale Della Valle: or s'ignora che ne sia avvenuto.

Sull'esempio di questi imperatori, privati e città s'abbellirono di edifizj: e i più degli insigni che onorano quasi ogni città provinciale, vanno ascritti a quell'età; come gli anfiteatri di Otricoli, Cagliari, Agrigento, Alba, Verona, Capua, Pola d'Istria; i tempj di Assisi, di Todi, di Foligno, di Padova, di Rimini, e quello scoperto poc'anzi a Brescia; l'acquedotto di Spoleto, il ponte di Narni. Buoni monumenti di allora sono il Marc'Aurelio a cavallo, posto sulla piazza del Campidoglio, e la colonna Antonina, quantunque scapiti da quella di Trajano per la distribuzione dei gruppi e per l'esecuzione delle figure, mal compensate da alcuni concetti felici, com'è la Fama che, scrivendo le gesta sopra uno scudo, separa le guerre germaniche dalle marcomanne. Per imitazione si eseguirono statue di stile greco antico, altre di granito rosso all'egiziana: ma che si sapesse disegnare egregiamente bastano a provarlo le due statue di Antinoo, oltre quella del Belvedere, cui forse a torto il costui nome si attribuisce. Piene di vita e nobiltà sono le teste nelle monete de' Giulj e de' Flavj, e ingegnosi e ben eseguiti i rovesci.

Dopo quel momentaneo lustro ricaddero le belle arti. Gli Antonini le neglessero per la filosofia: però il Pio dispose a Lanuvio una villa, della cui splendidezza ci dà saggio una chiave d'argento per l'acqua dei bagni, pesante quaranta libbre. Alessandro Severo s'ingegnò di rifiorire le arti, cinse di statue il fôro Trajano, eresse molte fabbriche e le terme, dipingeva egli stesso, e inventò l'intarsiare marmi di vario genere (14).

Degli archi trionfali, genere ignoto ai Greci, il primo fu eretto a onore di Fabio, vincitore degli Allobrogi e degli Arverni, 139 anni avanti Cristo: dappoi per vittorie, per benefizj, per adulazione si moltiplicarono; quali ad una sola apertura, come quel di Tito a Roma, e di Trajano ad Ancona; quali a due o a tre, come quelli di Costantino e di Settimio Severo. Mirabile semplicità mostra quello di Susa per Augusto; e forse all'età di questo va riportato quel di Pola, probabilmente funebre. Altri ne sono sparsi per Italia (15). I bassorilievi su quello di Settimio Severo, detto il Settizonio, sono mal condotti, sebbene lodevolissima la sua statua di bronzo, ora nel palazzo Barberini.

I ritratti romani faceansi dapprima in figura di erme, cioè colla sola testa, poi si variarono; e talvolta sono busti armati con corazze adorne di trofei, vittorie, leoni, quali il Lucio Vero del Vaticano e uno della villa Albani; talaltra togati, come il Claudio nel braccio nuovo del Vaticano, l'Augusto negli Uffizj di Firenze, oltre il Genio d'Augusto nella rotonda del Vaticano, e il Caligola della villa Borghese, aventi la toga sul capo. Ve n'ha a cavallo; ve n'ha in trono, come la statua di Cervetri e il Tiberio del museo Chiaramonti; ve n'ha di foggiati da eroi e semidei, nudi e stanti, come il bellissimo Pompeo del palazzo Spada, al cui piede vuolsi fosse trafitto Cesare, il Marco Agrippa de' Grimani a Venezia. Al dechino delle arti prevalsero i busti con aggiunte le spalle e parte del torace, alcuno anche colla mano e qualche panneggiamento, e finiscono in linea circolare. Peccano di gonfiezza, massime quelli delle imperatrici:

(14) LAMPRIDIO, in *Alexandro*, 27. 28.

(15) ROSSINI, *Degli archi trionfali onorarj e funebri degli antichi Romani, sparsi per tutta Italia.* Roma 1736. Ecco un parallelo:

		altezza	*larghezza*	*grossezza*
Arco in Roma di Tito	metri	24	16	5
» di Costantino	»	23	22	7
» di Settimio Severo .	»	24	21	7
di Benevento	»	23	17	5
d'Augusto a Rimini	»	16	10	9
di Ancona	»	13	14	3

A Roma v'erano pur quelli di Orazio Coclite, Camillo, Druso, Tiberio, Gallieno.

han barba e capelli inanellati col trapano, e alcuna volta con marmo differente, come anche le vesti, e con occhi riportati, ed accessorj studiati con affettazione, mentre l'espressione del viso casca nel triviale. Eppure i ritratti sono quel che di meglio ci tramandò la scoltura romana, conservando l'individualità.

Le stesse medaglie, che al principio di quest'età erano migliori delle greche, riduconsi rozze e grossolane: pure ne restano di bellissime, massime di Gallieno e di Postumo, e un medaglione di Triboniano Gallo. Avendo sott'occhio tanti eccellenti modelli, poteva quando a quando taluno porre studio in quelli per modo d'emularli; fatto isolato, e che nella storia dell'arte convien distinguere bene dal vero progresso.

Insomma se la Grecia nocque a Roma per la filosofia e pei costumi, ben altrimenti fe per le arti. Mentre la scoltura romana è pesante, fredda, secca, copiaronsi con felicità gli originali greci; e v'ha chi crede che i capolavori tramandatici dall'antichità, salvo i modernamente scoperti, sieno copie eseguite a Roma, e che colla perfezione dell'originale vi si senta l'inferiorità del copista. Non conservavasi nè la grandezza a Fidia, nè la grazia a Prassitele, quali apparvero nella Venere di Milo e nei marmi del Partenone: nell'Apollo del Belvedere fu cancellata la natura e scomparvero i muscoli, mentre insigne è il concetto: la Venere Capitolina da certe configurazioni si conosce modellata sopra una romana, ma avendo presente l'opera d'un greco. E per verità, se fra noi ammiransi tanto le opere romane, chiunque viaggiò la Grecia e l'Asia Minore sa come colà vengano neglette a paragone delle indigene.

All'intento governativo de' Romani meglio si confacevano le opere che noi ascriviamo al genio civile, e massime intorno alle acque. Già 115 anni avanti Cristo, Emilio Scauro asciugava le paludi del Po con canali tra Parma e Piacenza; vaste operazioni si intrapresero per sanare le Pontine, e Augusto vi scavò un canale parallelo alla via Appia; a tacere i lavori fuor d'Italia, sotto Tiberio si divisò di voltare nella Chiana l'Arno, che prima affluiva nel Tevere e cagionava piene: ma fa meraviglia come i Romani non provedessero a incanalare questo fiume, che spesso allagava la loro capitale, e fin dodici volte nell'anno 22. Nerone cominciò un cavo arditissimo, che per censessanta miglia dal lago d'Averno doveasi congiungere da un lato col lago Lucrino e il golfo di Baja, dall'altro con Roma per le paludi Pontine (16). Cesare tentò, Claudio compì lo scolo del lago Fucino nel Liri per l'emissario più grandioso d'Europa, per 5600 metri fra montagne calcari, sostenuto con muri ed archi, e dove lavorarono trentamila persone, perchè, non sapendosi tenere la drittura, bisognava aprire spiragli in cima.

Roma piantava sopra un labirinto di fogne, onde *urbs pensilis* la chiamava Plinio; mentre file immense di archi reggeano le doccie che da molte miglia lontano guidavano l'acqua, e che ancora colle loro ruine interrompono pittorescamente la spopolata campagna romana. Il primo acquedotto, fatto a studio di Appio Claudio il 311 avanti Cristo, portava l'acqua da otto miglia lontano: per quarantatremila passi, sorretto da settecentodue archi, la portava quel di Cajo Dentato, di quarant'anni posteriore: poi Marcio Re condusse da Subiaco, per sessantunmila passi, l'acqua Marcia, alla quale si congiunsero poi la Tepula e la Giulia. Frontino, che al tempo di Trajano descrisse gli acquedotti, conta che per 13,594 tubi distribuivano 1,320,600 metri cubici d'acqua ogni ventiquattr'ore. L'acqua Vergine, dovuta ad Agrippa, venendo sopra settecento archi fuor di terra, con quattrocento colonne marmoree e trecento statue, ali-

(16) *Manentque vestigia irritæ spei.* TACITO.

mentava centrenta cisterne (17). Era uno sfoggio eccedente di forza, quasi l'acqua non dovesse giungere ai trionfanti che sopra archi trionfali; nè a torto Frontino anteponeva queste opere alle piramidi egiziane. Di simili restano vestigia in altre città dell'impero; e delle più insigni era l'acqua Claudia, che per cinquanta miglia, dal Principato Ulteriore provedeva molte città e Napoli, e finiva alla Piscina Mirabile presso il capo Miseno, gran serbatojo per le navi.

Più di ottocento bagni contava Roma sotto gli Antonini, di cui erano principali quelli d'Emilio, Cesare, Mecenate, Livia, Sallustio, Agrippina. Plinio rammenta Sergio Orata contemporaneo di Crasso, che inventò d'introdur nelle camere acqua calda, per modo che evaporando scaldasse. Di Ninfei, grandi cupole con zampilli, erano sparse le rive dei laghi d'Albano, di Nemi, Lucrino, Fùcino.

Talmente estese erano le terme, che Ammiano Marcellino le paragona a provincie (*in modum provinciarum extructa lavacra*); ed occupano ancora grandissimo spazio quelle di Caracalla, alimentate dall'acqua Marcia che passa sull'arco di Druso. Oltre i bagni, servivano ad esercizj ginnastici, giuochi, accademie, altre riunioni: le ornavano preziosi capidarte, e vi furono trovati l'Ercole di Glicone, la Flora, il toro Farnese, il torso di Belvedere, il musaico del Laterano, e quantità di vasi e d'altre preziosità. La colonna che sta in piazza Santa Trinita a Firenze, è una delle otto che sorreggeano la sala di mezzo. Più vaste erano le terme di Diocleziano, con portici e sale capacissime, di cui una copre cinquantanove metri per ventiquattro, e luoghi di divertimento ed un museo. Il Panteon formava solo un membro delle terme d'Agrippa; e i rabeschi di Rafaello nelle loggie Vaticane imitano quelli delle terme. Baja ed altre vicinanze di Napoli offrivano terme naturali; e bellissimo avanzo n'è il Truglio, rotonda di venti metri di diametro interno, a volta elittica.

Mediante gli archi furono agevolati anche i ponti, che talvolta erano decorati di statue e d'archi trionfali: ed otto ne avea la sola Roma (18). Poco capaci erano i porti, destinati a navi ben più piccole delle nostre; ma fari, canali, bacini, cantieri, cale, piscine formavano un complesso di edifizj maestoso. Cesare propose, Claudio eseguì un porto alla foce del Tevere, cui Trajano aggiunse un bacino esagono di duecensessanta metri il lato, cinto di colonnette di marmo numerate, per attaccarvi le navi. Attribuiscono ad Augusto il porto di Miseno, e quello di Ravenna con magnifico faro. Quel che chiamano ponte di Caligola, sono avanzi del molo a traforo che dovea proteggere l'antico porto di Pozzuoli.

(17) Dureau de la Malle (*De la distribution, de la valeur et de la législation des eaux dans l'ancienne Rome.* Parigi 1843) calcola che i condotti che menavano acqua a Roma, tirassero insieme 428,000 metri, di cui 32,000 sopra arcate: e sottraendone la derivazione fraudolenta, portavano 41,073 pollici d'acqua, di cui 4588 vendevansi ad usi privati. Rondelet sopra Frontino, ragguagliò l'acqua venuta in Roma per gli acquedotti a un fiume largo trenta piedi, profondo sei, e della velocità di trenta pollici per secondo.

(18) Paragone dei ponti in Roma:

		lungo	*largo*	*costruito da*
Milvio	metri	126	9	Silla
Senatorio o Rotto	»	23	13	C. Scipione
Salaro sul Teverone	»	77	9	Tarquinio
Sisto o del Gianicolo . . .	»	70	—	
Fabricio o de' Quattro capi	»	23	—	
Cestio o Ferrato	»	30	—	Valente
Elio o Sant'Angelo	»	113	15	Adriano
Mammea presso Roma . . .	»	60	9	Antonino
Di Rimini sulla Marecchia .	»	46	—	Augusto
Sulla Narina fra Roma e Loreto	»	194	54	Augusto

All'unità, cui Roma aspirava, d'importanza suprema riusciva il costruire strade; e alcune avanzano tuttora ad attestare quanto meritassero l'antica rinomanza (pag. 562). Partendo dal *miliario aureo*, collocato in mezzo al fôro Romano, si spiegavano queste fin alle colonne d'Ercole, all'Eufrate e al Nilo, vincendo difficoltà d'ogni sorta, spropriando i possessori, colmando valli, accavalciando fiumi, spianando alture, forando montagne, perchè questa gran catena connettesse alla metropoli le provincie. Cinque metri eran larghe le maggiori: per fondo gettavansi frantumi di pietre, legati con calce e pozzolana; poi un miscuglio di calcina, creta e terra, e talvolta anche di ghiaja e calcistruzzo; indi ciottoli o pietre poligone informi, e nelle città cubi regolari: a Pompej ed Ercolano sono di lava, connessi con calce e pozzolana, e le vie sono tirate a filo e con marciapiedi.

Magnifiche erano in Roma la Sacra e la Trionfale: la prima, cominciando ad oriente del fôro Romano, dal Coliseo radeva il tempio d'Antonino e Faustina, e per gli archi di Costantino, di Tito e di Settimio Severo saliva al Campidoglio. Entravano dall'altra i vincitori lungo i campi del Vaticano e del Gianicolo; poi dal ponte e dalla Trionfale venivano alla via Retta, al campo Marzio, al teatro di Pompeo, al circo di Flaminio, ai teatri d'Ottavia e di Marcello, e al circo Massimo; piegando quindi sulla via Appia, pel Coliseo uscivano sulla via Sacra, donde al Campidoglio. Le statue rapite alle nazioni vinte, quelle dei re trionfati, de' grand'uomini e degli Dei contornavano que' magnifici cammini. Gl'imperatori crebbero le strade per portare gli ordini e gli eserciti alle estremità dell'impero; e quarantotto ne contava la sola Italia, nove la Sicilia, sei la Sardegna, una la Corsica.

L'ispezione delle strade spettava ai censori, che spesso vi diedero il proprio nome; dappoi ai tribuni della plebe; più tardi a curatori speciali: le spese erano decretate dal senato, o da individui che ne traessero vantaggio, o volessero gratificarsi il popolo. Cajo Gracco avea fatto collocare pietre miliari, indicanti la distanza da Roma o dai punti principali; e lungh'esse situavansi pure i sepolcri, in vista, anzichè sotterranei come que' de' prischi Italioti. V'erano anche *cauponæ* e *tabernæ*, ma forse ad uso soltanto della poveraglia: del resto quando Orazio peregrinò a Brindisi, nella città di Mamurra gli prestarono Murena la casa, Capitone i cuochi; prima d'arrivare al ponte di Campania, pernottò in una villa, dove i proveditori imperiali lo fornirono di legna e sale, secondo il loro dovere; in un'altra villa presso Trivico fu affumicato da fascine verdi, e deluso da una fanciulla (19).

Alle città in generale davasi la forma dell'accampamento, cioè un parallelogrammo, per lo più di un quadrato e mezzo, tagliato pel lungo e pel traverso da una o due strade; e tali possono riscontrarsi i primitivi piani di Como, Piacenza, Parma, Pavia, Aosta, Torino; Verona forma un quadrato.

L'unione di case private, disgiunte dalle vicine, costituiva un'isola; il complesso di alquante isole, un vico; e molti vichi, una regione. Solo i gran ricchi potevano abitare un'isola intera, massime da che il crescente lusso delle fabbriche incarì i terreni. Molti dunque appigionavano le case; e Marziale abitava a un terzo piano (20); Silla, non ancora famoso, pagava lire seicento l'anno di pigione: ma Cicerone parla fin di trentamila sesterzj o seimila lire per un appartamento.

(19) *Murena prœbente domum, Capitone culinam . . .*
Proxima Campano ponti quœ villula tectum
Prœbuit; et parochi, quœ debent, ligna salemque. Sat. I, v, 46.

(20) *Scalis habito tribus sed altis.* Epigr. v. 22.

Nelle case de' Romani, modificate tra l'antica italiana e la greca, erano due parti distinte; una per uso particolare del padrone, una pel pubblico. Il vestibolo oblungo (*protyrum*) menava dalla strada in un cortile interno (*cavedium*), scoperchiato nel mezzo. Le acque piovane erano raccolte sul tetto sporgente, e per lo spazio scoperto (*compluvium*) cadevano in un bacino rettangolare (*impluvium*), spesso decorato d'una fontana. A destra ed a manca del cavedio disponevansi le camere: di fronte, una sala aperta verso la corte (*tablinum*) conteneva gli archivj e i ritratti di famiglia, e il padrone vi riceveva i clienti, che aspettavano il suo arrivo passeggiando nel cortile o seduti in salotti (*alæ*): corridoj (*fauces*) mettevano all'interno della casa. Parte principale erano gli atrj, ignoti ai Greci; e distinguevansi in *toscani* quando i tetti fossero sostenuti solo da travi murate; *tetrastili* quando avessero quattro colonne poste sotto ai punti d'intersezione delle travi; *corintj* quando le colonne fossero di più; *displuviata* quando il tetto pioveva all'infuori; *testudinata* se affatto coperti.

Il limitare della porta guardavasi con rispetto superstizioso; guai l'inciamparvi! vi si scriveano parole di felice augurio, o teneansi pappagalli e gazze che le ripetessero. Sovra la porta collocavansi ornati e segni del mestiero che vi si esercitava, od iscrizioni. I battenti talvolta erano di marmo o di bronzo, e con bottoni, mascheroni ed altri capricci; in occasione di nozze o di solennità ornavansi di ghirlande e festoni; gli amanti vi sospendeano fiori; i cipressi indicavano la morte. Eccetto quelle dei tribuni, stavano chiuse, nè vi s'entrava senza bussare: nelle case ricche tenevasi il portiere, incatenato come i nostri cani. Oltre la principale, s'avea qualche porta di dietro (*postica*), che riusciva negli *angiporta* o vicoli. Di rado si trovano scale, e queste di pietra o di legno come oggi, fissate nel muro e per lo più buje; onde la frequente frase d'ascondersi *in scalis*, o in *scalarum tenebris* (21).

La casa in generale non aveva finestre o pochissime, e queste piccole ed alte; talora chiuse con pietre speculari, o con vetri molto grossi e non trasparenti (22). Le parti interne comunicavano tutte fra sè mediante il cortile, da cui le camere riceveano luce per mezzo delle porte: le camere spesso non erano divise che da traversi o da cortine. Nella biblioteca poneansi le effigie degli autori, d'oro, argento, bronzo, cera (23).

Da principio il fuoco ardeva nell'atrio, ove e cocevasi e mangiavasi, e attorno a quello si raccoglievano i numerosi schiavi: dappoi nell'atrio si tenne un foculo o braciere, dove mettere incensi ai lari (24): talvolta riscaldavansi le camere con tubi chiusi nelle pareti o sotto al pavimento. Per cercare il fresco e meriggiare si aveano appartamenti sotterranei, che ne' palazzi erano estesi, con molti corridoj e pitture a fresco e fregi a stucco, i quali da ciò appunto trassero il nome di *grotteschi*.

(21) CICERONE, *pro Milone*, 15; *Philip.* II. 9; — ORAZIO, *Ep.* II. 2. 15.

(22) Che si chiudessero con imposte doppie è chiaro da quel di Ovidio, *Amor.* I. 5:

Pars adaperta fuit, pars altera clausa fenestræ.

Plinio parla d'una porta a vetri nella sua villa, la quale separava e riuniva due camere.

(23) *Ex auro, argentove aut certe ex ære in bibliotheca dicantur illi, quorum immortales animæ in iisdem locis loquuntur.* PLINIO.

(24) Quanto ai camini, senza ricorrere al Manuzio nei Commenti alle epistole di Cicerone, al Filandro sopra Vitruvio, VII. 3, al Burmanno sopra Petronio, *Satyr.* 135, che lo negano, ed al Ferrario, *Electorum* lib. I. 1. 9, che lo asserisce, può vedersi una dissertazione di Scipione Maffei nella raccolta d'opuscoli del Calogerà, tom. XLVII, p. 449, ove sostiene che gli antichi non aveano camini al modo nostro. Pure in Aristofane (*Vespe*, 1. 2) è accennata una canna di camino, in cui poteva star nascosto un uomo; Svetonio (in *Vitellio*) dice che, in un pasto dato da questo imperatore, la sala bruciò per fuoco appigliatosi al camino (*flagrante triclinio ex conceptu camini*).

Ornavansi i palazzi con giardini. Di grandiosissimi n'ebbe Mecenate; e forse a quei di Lucullo presso Napoli servivano la Piscina Mirabile di Miseno, e la nuova grotta, riaperta or fa poch'anni nel promontorio di Coroglio, lunga più di mille metri, alta e larga meglio che quella di Posilipo. L'arte industriavasi a procurarvi ombre, variare l'esposizione, intrecciare labirinti, distribuir acque, e nel ridurre le piante e i cespugli, massime di càrpino e di bosso, in figure d'animali o di lettere (*ars topiaria*); della quale invenzione si attribuiva il merito a Cajo Matio cavalier romano, famigliare d'Augusto. Altre volte i giardini erano pensili, e Seneca inveiva retoricamente contro questo dover gli alberi cacciare le radici ove a stento avrebbero innalzate le chiome (25).

Ai giardini aggiungevansi un viale d'alberi dove passeggiare discorrendo (*gestatio*), e l'ippodromo per le corse a cavallo. Nè ignoti erano i tepidarj, dove correnti d'acqua calda mantenevano una temperatura tale che, malgrado del verno, vi facessero i gigli bianchi e rossi, le viole tusculane, le vigne, i popponi, e gli alberi da frutto. Coltivavansi pure delle piante bulbose, il croco, il narciso, il giacinto, le iridi. A taluno erano unite uccelliere, e Alessandro Severo n'ebbe una che conteneva ventimila piccioni, oltre fagiani, pernici, altra selvaggina. Entro piscine conservavansi pesci vivi, con ingenti spese.

Non dimentichiamo che a nessun palazzo mancava l'ergastolo, destinato a chiudere i gladiatori, gli atleti, gli schiavi. I primi erano ben nudriti, onde è a credere fossero anche ben alloggiati; ma gli schiavi si cacciavano la sera in tane sotterranee, senza distinzione di sessi. Altri ergastoli, come indica il nome, servivano pei lavori forzati, e in città n'avea di molti; e talora i passeggieri venivano còlti, e gittati a lavorare in quelle tane, senza che più se ne sapesse.

Le minori strade metteano sopra le vie, cioè le più grandi, le sole mantenute a pubbliche spese, e che legalmente doveano farsi larghe non più di otto piedi romani, che sono due metri e mezzo, e costeggiate da marciapiedi rialzati, da due in quattro piedi; ben necessarj ove l'angustia appena permetteva il cambio de' carri, e dove piovendo correva il rigagno. Sulla via s'aprivano le botteghe, e spesso in una tutte quelle d'un esercizio, come a Roma nel fôro i banchieri; nel Vico Tusco e nel Velàbro i conciatori, profumieri, droghieri, mercanti di stoffe; nella via Sacra i venditori di minuterie domestiche, di ossetti d'avorio, di tavolette da scrivere, di stipi di legno prezioso, dadi e tavole da giocare. Nel 175 avanti Cristo i censori Fulvio Flacco e Postumio Albino fecero selciare di pietroni le vie interne di Roma, di ghiaja le esterne, e con margini rialzati (26).

(25) *Non vivunt contra naturam qui pomaria in summis turribus ferunt? Quorum silvæ in tectis domorum ac fastigiis nutant, inde ortis radicibus quo improbe cacumina egissent?* Ep. 122.

(26) *Censores vias sternendas silice in urbe, glarea extra urbem substruendas marginandasque, primi omnium locaverunt.* Livio, XLI. 27.

Sopra tavole di rame si trovarono leggi, che il Corradi e il Mazzocchi credeano essere le Sempronie di Cajo Gracco, ma ora si asseriscono agli ultimi tempi della Repubblica, e portano regolamenti intorno alle strade:

— Chi ha o avrà, sia in Roma, o a un miglio in giro dal suo abitato, una casa, davanti a cui passi la strada pubblica, dovrà mantenere essa strada a requisizione dell'edile, cui spetta quel quartiere. L'edile veglierà perchè ciascun proprietario mantenga come deve la strada dinanzi la sua casa, sicchè l'acqua non s'impozzi e non la renda incomoda.

« Gli edili curuli e plebei dovranno, fra cinque giorni dopo eletti, trarre a sorte le regioni della città, dove abbiano a sorvegliare la riparazione e il selciato delle strade pubbliche a Roma e ad un miglio in giro.

« Se la via passi fra un tempio od un luogo pubblico qualunque e una casa privata, l'edile farà conservare a spese dello Stato metà di questa parte della via pubblica.

« Se un proprietario non intertenga la strada avanti la sua casa dopo l'intimazione dell'edile,

La primitiva Roma occupava sul colle Palanzio appena un miglio quadrato, colle porte Rumena, Capena, Magonia. Numa Pompilio estese quel recinto, inchiudendovi il colle Capitolino e la parte più prossima del Quirinale, e aggiungendo la porta Carmentale, detta Scellerata dacchè ne uscirono i trecentosei Fabj. Tullo Ostilio cinse anche il Celio per istanziarvi i vinti Albani; poi Anco Marzio collocò i Latini sull'Aventino, murandolo. Tarquinio Prisco asciugò il Velàbro, palude nell'avvallamento tra il Palatino, l'Aventino e il Campidoglio; e meditava una nuova cerchia di mura, che fu poi compita da Servio Tullio, aggregando il resto del Quirinale e i colli Viminale ed Esquilino, sicchè vi furono compresi sette colli; mentre il Gianicolo ergevasi di là dal Tevere a guisa di cittadella.

La mura, invasa anch'essa dalle abitazioni, serpeggiava sul ciglio dei colli: cominciando sulla sinistra del Tevere al fôro Olitorio presso il teatro di Marcello, e seguendo il lato settentrionale della rôcca Capitolina, scendeva al sepolcro di Cajo Bibulo, quindi per la valle che separa il Campidoglio dal Quirinale, saliva in vetta di questo verso le Quattro Fontane, donde secondava il colle lungo il circo di Flora, piegando poi incontro alla moderna porta Salaria. Quindi cominciava l'aggere su cui fondata era la mura, e continuava per l'altura sovrastante ai colli Quirinale, Viminale ed Esquilino, fin all'arco di Gallieno, ove esso argine terminava. Allora, sceso l'Esquilino, la mura rimontava sul Celio presso il Laterano; indi per la sommità meridionale del colle, dove ora sta Santo Stefano Rotondo, scendeva a valle tra il Celio e l'Aventino; coronati i quali, tornava a raggiungere il fiume là dov'erano e sono tuttora le conserve del sale. Di là dal Tevere le mura staccavansi dal fiume in due linee rette per congiungersi colla cittadella gianicolese di Anco Marzio. Vi attribuiscono il giro di otto miglia, o precisamente 12,500 metri (27).

questi l'affiderà a un appaltatore: ma dieci giorni prima l'annunzierà nel fôro, e ne farà intimar l'avviso ad esso proprietario ed a' suoi procuratori; e l'aggiudicazione si farà pubblicamente nel fôro, mediante il questore urbano.

« Esso proprietario o proprietarj saranno scritti come debitori sui libri di finanza per una somma eguale all'aggiudicazione, e all'intraprenditore verrà assegnato un credito esigibile di pien diritto sui loro beni.

« Se, fra trenta giorni dall'assegnazione notificata al proprietario, esso non pagò l'imprenditore o non diede cauzione, dovrà pagare metà di più.

« Il proprietario che abbia davanti alla casa un marciapiede, lo manterrà tutt'al lungo di essa in pietre connesse, intere, ben piane, secondo ordinerà l'edile di quel quartiere ».

Le tavole trovate ad Eraclea nel golfo di Taranto il 1732, contengono molti ordini sul mantenere sgombre le vie, e proibiscono i carri dall'alba fin a decima, salvo poche eccezioni. Inoltre si obbligavano gli abitanti a conservar nette le vie scopando e anaffiando. NAUDET, *Sur la police chez les Romains. Mém. de l'Institut*, vol. IV.

(27) Dionigi d'Alicarnasso (lib. IV) dice difficile misurare il perimetro di Roma sopra le mura, attesochè son poco facili a seguire in grazia delle case che v'aderiscono da tutte parti. Secondo Paolo (*Digest.*, lib. II) *Roma* esprimeva tutto l'indeterminato spazio dov'erano case, *urbs* il solo ricinto legale del Pomerio, come oggi Londra e la City.

Di Roma abbiamo due descrizioni fatte sotto Valentiniano e Valente, riferite da GREVIO, *Thesaurus antiquitatum rom.*, tom. III; ed una a mezzo il V secolo, in calce alla *Notitia dignitatum utriusque imperii.*

L'area della città occupava da cinque milioni di metri quadrati, dopo l'ampliazione d'Aureliano; sicchè ogni casa teneva, per un di mezzo, centoquattro metri quadrati. Ciò mostra quant'erano piccole: eppure bisognerebbe mettere venticinque casigliani per ciascuna, se si volesse giungere a soli un milione ducentomila abitanti; che è assai meno di quel che alcuni suppongono. Londra ha la superficie di ventimila ottocento ettari, con ducensessantamila fabbricati.

Giusto Lipsio dichiarò da quattro in cinque milioni la popolazione di Roma, e i successivi copiarono quest'indicazione. La Malle, dal calcolo dello spazio in paragone colle città moderne, non gliene dà più di cinquecentosessantamila. Si avverta però che la mura d'Aureliano non dovea comprendere quello spazio indeterminato che pur chiamavasi città; che con tanti schiavi poteasi

Ventitre o ventiquattro porte le aprivano: la Flumentana presso il fiume; la Trionfale, donde entravano i vincitori pigliando la via Sacra verso il Campidoglio; la Carmentale; la Rumena alle falde del Campidoglio; una di nome incerto, sull'altura occidentale del Quirinale; un'altra sul colle medesimo presso il palazzo pontifizio; la Salutare in vetta ad esso colle, ove ora le Quattro Fontane; una presso gli orti Sallustiani; la Collina, da cui partivano le vie Salaria e Nomentana, e fuor della quale stava il campo Scellerato; la Viminale nella villa Negroni; l'Esquilina presso l'arco di Gallieno, donde moveano le vie Prenestina, Labicana, Tiburtina; la Mezia, poco discosta; la Querquetulana sulla via Labicana presso i Santi Pietro e Marcellino; la Celimontana presso San Giovanni in Laterano; la Ferentina sul Celio presso Santo Stefano Rotondo, donde si usciva al bosco della dea Ferentina, oggi Marino, convegno dell'assemblea dei popoli del Lazio; la Capena, da cui partivano le grandi strade Appia e Latina, aprivasi nella gola fra il Celio e l'Aventino, ed era il corso vespertino degli eleganti; la Nevia, al crocicchio delle vie Aventina e di Santa Balbina, menava ai boschi Nevj, ricovero de' malfattori; la Raduscolana sotto la chiesa di san Saba, alla falda meridionale dell'Aventino; la Lavernale sull'Aventino; la Mavale accanto al bastione di Paolo III; la Minucia sulla sommità dell'Aventino; la Trigemina, ove è l'arco della Salaria, così detta perchè avea tre fornici. Quelle del lato occidentale sono incerte.

Dentro e fuori restava uno spazio sacro, detto *Pomerium*, che non potevasi nè edificare nè coltivare. Silla e Cesare estesero il Pomerio, ma non dilatarono la mura.

Augusto partì l'antico recinto di Servio Tullio in quattordici regioni, che erano: I[a] al mezzodì la Capena, ove il tempio dell'Onore, quello di Marte Estramurano, le terme di Severo e di Comodo; II[a] la Celimontana sul monte Celio, ove la casa de' Laterani, la Mica Aurea fondata da Domiziano, le scuole de' gladiatori, e il piccolo campo Marzio; III[a] la Moneta nella valle fra il Celio, il Palatino e l'Esquilino, dove le terme di Trajano e di Tito, la Casa Aurea di Nerone, le grandi vie Suburra e Carina, il Colosseo; IV[a] la Sacra fra l'Esquilino, il Palatino e il Quirinale, dove i tempj della Pace, di Roma, d'Antonino e Faustina, il colosso di Nerone, gli archi trionfali di Tito e di Costantino, la via Scellerata, la Sandalaria abitata da' libraj, la Sacra dove Orazio solea passeggiare meditando e invanendo (28); V[a] le Esquilie chiudeano parte dell'Esquilino e il Viminale, coi monumenti del *Castrum prætorianum*, la casa e i giardini di Mecenate, l'arco di Gallieno, il *vivario* delle belve per l'anfiteatro; VI[a] l'Alta Semita sul Quirinale abbracciava le terme di Diocleziano e di Costantino, i tempj di Quirino, del Sole, di Flora, della Salute, i giardini di Lucullo, di Sallustio, d'altri; VII[a] la Lata, fra il Quirinale e il campo Marzio, aveva il fòro Suario, il portico di Costantino ed altri monumenti; l'VIII[a] regione era il fòro Romano fra il Capitolino, il Palatino e il Tevere, e suoi monumenti il Miliario Aureo, il Comizio, la curia Ostilia, il tempio di Castore, la basilica Porzia, la colonna Mevia,

molto più affollare la popolazione, stivandoli anche sotto ai tempj e ai pubblici edifizj; e che Augusto dovè proibire di alzar le case più di sette piani. Sappiamo che il grano d'Africa e dell'Egitto, destinato a pascer Roma, era in un anno sessanta milioni di moggia al tempo d'Augusto; cioè il bastevole per circa un milione d'abitanti. Forse tanti erano, contando metà di cittadini e metà fra schiavi e avveniticci. Scemò poi, e Sparziano (in *Settimio Severo*, VIII. 23) riduce a settantacinquemila moggia il consumo giornaliero di Roma, cioè il consumo annuo in ventisette milioni ducensettantacinquemila; il che porta la popolazione a cinquecentomila.

(28) *Forte ibam via Sacra, sicut meus est mos,*
Nescio quid meditans nugarum, totus in illis.

il tempio di Vesta, i nuovi rostri, il tempio di Saturno, il Campidoglio, la cittadella, i fòri di Cesare, d'Augusto, di Trajano, ecc.; IX[a] il circo Flaminio nella parte più settentrionale, col mausoleo d'Augusto, il Panteon, il teatro di Balbo, l'anfiteatro di Statilio Tauro, il teatro di Marcello, la curia di Pompeo, la Villa pubblica, dove faceasi il censo e si riceveano gli ambasciatori stranieri; X[a] la Palatina col palazzo imperiale; XI[a] il circo Massimo fra il Palatino e l'Aventino; XII[a] la Piscina pubblica fra l'Aventino e il Celio; XIII[a] l'Aventino, ove faceasi la rivista degli armati (*armilustrium*); infine il Transtevere, ove i giardini di Nerone, la Mole Adriana, le terme d'Aureliano. Sifatta divisione durò fino ad oggi.

Cresciuta Roma di magnificenza e d'estensione sotto gl'imperatori, Aureliano la cinse di nuove mura laterizie, quali in molti luoghi si vedono tuttora, all'uopo principalmente d'inchiudervi i nobilissimi edifizj circostanti al campo di Marte. Staccandosi dalla sinistra del fiume presso porta Flaminia, la nuova mura ambiva verso oriente il Pincio, poi il Quirinale, il Viminale, l'Esquilino, il Celio, l'Aventino, e allargandosi per abbracciare monte Testaccio, toccava il fiume; di là dal quale tornava molto più in fuori dell'odierna porta Portense, donde salendo il fianco meridionale del Gianicolo, fiedeva alla porta San Pancrazio, per scendere alla Settimiana. Non fu quindi più la città de' sette, ma dei dieci colli: il Vaticano fu ricinto soltanto da papa Leone IV, formando la città Leonina.

Nella nuova cerchia Roma ebbe da quindici miglia di giro, con trentasette porte, che mettevano ad altrettanti sobborghi, e da cui partivano trentuna strade militari. In quel ricinto contavansi ventotto biblioteche, otto ponti, otto campi, dieci terme, venti acque, diciotto vie, due campidogli, due circhi, due anfiteatri, tre teatri, tre ludi, cinque naumachie, quindici ninfei, due colossi, due colonne coeliti, sei obelischi, ventidue grandi cavalli, sette Dei d'oro e settantaquattro d'avorio, trentasette archi di marmo, quattrocentoventitre vichi, quattrocentoventidue palazzi (*ædes*), mille settecentonovanta case maggiori, quarantaseimila seicentodue isole, col qual nome, se pure la cifra non fu letta in fallo, non potrebbero intendersi che le case minori; ducentonovanta granaj, ottocentocinquantasei bagni, mille trecencinquantadue pozzi, ducencinquantaquattro forni, quarantasei lupanari, quattrocento cloache, cenquarantaquattro latrine.

Dei diciassette fòri o piazze, quattordici servivano per mercati diversi (*venalia*), gli altri per gli affari (*civilia et judiciaria*). Il più antico era il Romano, ove si teneano le arringhe sulla tribuna ornata dei rostri tolti alle navi cartaginesi. Il fòro di Cesare, presso campo Vaccino, costò un milione di sesterzj. Augusto nel suo fece il tempio di Marte Vendicatore, intorniato di doppia galleria, colle statue de' re latini da un lato, de' re romani dall'altro. Domiziano cominciò quello di Nerva, dove poi Alessandro Severo pose colossi degli imperatori e colonne di bronzo.

Alla vita pubblica d'allora s'addicevano i portici, formati di colonne che sostengono un soppalco, disposte a più schiere; talvolta erano indipendenti da qualunque altro edifizio; da poi si chiusero con ricinti, e presero nome di basiliche. La prima basilica pubblica si edificò sotto la censura di Porcio Catone il 569 di Roma, onde fu detta Porcia; e tanto piacque che in vent'anni se ne costruirono tre nuove, vicino al fòro, poi altre altrove, e anche per tutta Italia. Servivano ad usi pubblici, come di borsa e di tribunale, a tal uopo finendo in un semicircolo o abside, dove collocavasi il pretore sulla sedia curule, circondato dai numerosi giudici e dagli avvocati. Dieci n'aveva in Roma, la Giulia, la Vestilia, la Nettunia, la Matidia, la Marciana, la Vascolaria, la Floscellaria,

quelle di Paolo e di Costantino, e di tutte più famosa la Ulpia, opera di Trajano, che abbiamo pur dianzi descritta.

Noi ci badammo su questi particolari perchè, oltre essere la metropoli del mondo, Roma serviva di modello anche alle altre città dell'impero; sebbene non sia dimostrato quel che taluni asseriscono, che in ciascuna vi avesse e fòro e teatro e circo e ginnasio e bagno e campidoglio, colle forme e coi nomi medesimi della capitale.

E più ne sapremmo se degli scrittori d'arte ci fosse restato altro che il solo Marco Vitruvio Pollione. Di patria e di casa ignoto, e probabilmente schiavo greco, se argomentiamo dal suo scrivere cattivo e ingombro di grecismi, da Augusto fu adoperato alle macchine militari: ma de' fatti suoi nulla si saprebbe se egli stesso non avesse scritto. Più maestro che artista, più ingegnere che architetto egli si mostra, nè di gran valentia da saggio la basilica in Fano, unica che si ricordi da lui architettata.

Molti avendo scritto d'architettura ma confusamente, egli pensò ridurre in corpo compiuto tutta quella scienza, e ciascuna parte in singoli libri. E secondo si esprime ne' preamboli, nel primo spiega i doveri dell'architetto e le cognizioni a lui necessarie; nel secondo i materiali; nel terzo la disposizione de' tempj coi varj ordini, e la distribuzione delle parti; nel quarto tratta specialmente dell'ordine jonico e del corintio; nel quinto reca la disposizione degli edifizj pubblici; nel sesto delle case private; nel settimo degli intonachi onde abbellire ed assodare gli edifizj; nell'ottavo del trovare e condur l'acqua; nel nono di differenti processi pratici e di cose utili alla vita, come il peso specifico, la costruzione delle meridiane, i rapporti del diametro col circolo, del lato colla diagonale del quadrato; il decimo discorre delle macchine sì per fabbrica, come per elevar l'acqua e per la guerra.

Ma il *Trattato d'architettura* qual oggi l'abbiamo, è probabilmente una compilazione, poco diversa da quella di Plinio, fatta da qualcuno mal pratico, e che non avea visto co' proprj occhi i monumenti di Grecia. Nell'esecuzione spesso confonde i soggetti, ed è peccato che le figure che accompagnavano il testo siano perdute (29). Scarso di critica e filosofia, di stile vulgare, arido e spesso oscuro anche per minutezza di particolari, a tacere i guasti venutigli dagli amanuensi, va consultato con grande cautela, e confrontato cogli edifizj ancora riconoscibili: ma se sarebbe servilità il prostrarsi a' suoi precetti, è certo che, oltre le squisite notizie, di ottimi egli ne dà, desunti dall'osservazione. Sopratutto raccomanda all'architetto la lealtà e il disinteresse; ed egli medesimo si fa amare per la candida intenzione con cui scrive.

Turpilio, cavaliere della Venezia ai tempi di Plinio, è il solo nobile romano che coltivasse la pittura, la quale da Plinio stesso è definita arte morente (30), benchè ad alcuni egli sia cortese d'encomj, come loda Amulio per una Minerva, la quale guardava l'osservatore dovunque si mettesse (31); meschina lode! Quinto Pedio, d'illustre famiglia, era muto, e perciò Messala l'oratore d'accordo con Augusto stabilì di fargli imparar la pittura; e riusciva bene se morte non l'avesse rapito.

Primeggiava tra i loro colori il cinabro, che Plinio pretende fatto col sangue

(29) La prima edizione fu fatta a Firenze il 1496, poi a Venezia l'anno successivo. Dopo d'allora moltissime traduzioni e commenti; e la più illustre è l'edizione in otto vol. in-4º a Udine 1825-30, con trecentoventi tavole, commenti e dissertazioni dello Stratico di Zara e del Polini.

(30) *Nat. hist.*, XXXV. 5.

(31) *Spectantem aspectans quocumque aspiceret.*

di un drago schiacciato da un elefante morente, in modo che i due sangui si mescolassero (32); e probabilmente era succo d'una palma. Il minio era stato scoperto quattro secoli avanti Cristo nelle cave d'argento d'Efeso: e per carezza e nobiltà gareggiava con esso il purpurissimo, composto col liquore estratto dai murici che pescavansi in riva al Mediterraneo. Sul golfo di Napoli manipolavansi minerali indigeni e importati per uso di colori, quali l'azzurro denominato fritta di Pozzuolo, e la porpora.

Si dipingeva per lo più sul legno; talvolta sulle pareti. Per animali e fiori e dove occorresse maggior illusione, usavasi l'encausto; cioè (se pure fra tante discrepanze possiamo prometterci lume di vero) con ferro caldo tracciavansi i contorni sopra tavolette d'avorio, o stendeasi la cera colorata sopra il legno o l'argilla, ovvero con un pennello tinto in cera e pece si dipingevano tavole. La pittura a fresco non pare fosse conosciuta, male colla calce fresca accoppiandosi le lacche, il bianco di piombo, il minio, l'orpimento, colori consueti degli antichi.

Composizioni storiche ricorrono frequenti negli archi e sulle medaglie, ma rare ne' dipinti; e di tanti che n'ha il museo Borbonico, soli Sofonisba e Massinissa, e la Carità Greca tengono alla storia. Le scene di vita domestica e civile sono sempre accompagnate da esseri simbolici, come Amore, la Vittoria, Minerva. Altre volte figuravansi sacrifizj, o processioni sacre, o giuochi ginnastici, e spesso oscenità.

Il marmo di Luni, che oggi diciamo di Carrara, è un calcare bianco, leggermente cristallino, senza fossili, e se l'aspetto esteriore lo facea credere di formazione antichissima, dappoi si conobbe essere un'injezione dall'interno del globo fra roccie preesistenti, calcinatasi insieme con tutte le sostanze, onde apparterrebbe al periodo secondario del calcare giurassico. Se non per durezza, per candore supera i più belli d'Egitto e di Grecia, non eccettuato il marmo pario, a detta di Plinio, che lo asserisce scoperto poco prima, e fu adoperato a tutte le opere grandiose, ove prima usavansi il gabinio, l'albano, il tiburtino.

Il porfido, così detto dal suo colore di fuoco (πυρ), è d'un rosso bruno mischiato, constando di silice combinata coll'allumina e la potassa, e molto ferro ossidato, e cristalli di quarzo. Non si sapea donde gli antichi lo traessero; ma gl'inglesi Burton e Wilkinson nel 1823 ne scopersero le cave in Egitto, a circa venticinque miglia dal mar Rosso all'altezza di Licopoli (*Syouth*), non lungi dal porto di Myoshormos, in montagne intitolate *Porphirites* da Tolomeo, ed oggi *Gebel Dokhan*, cioè del fumo di tabacco. Il nome di porfido fu poi esteso ad altre pietre di simile impasto e durezza, e di colore diverso. Del rosso, tanto difficile a scalpellare, fecero poco o punto uso gli Egiziani nè i Greci: i Romani ne presero passione al tempo di Claudio, e sotto Costantino moltissimo se ne lavorava, probabilmente per mano di condannati; e non che colonne, statue, urne, riuscirono a trarne anche oggetti fini e galanterie.

Plinio e Vitruvio fanno lamento del lusso de' marmi, ornandosi gli appartamenti con porfido, serpentino, agate, diaspri d'ogni qualità, e rilevandone lo splendore con macchie artifiziali, e coprendo le pareti di encausto; di modo che non rimaneva campo alla pittura.

Nelle gemme i Romani imitarono i Greci, ne adottarono i soggetti, o se li desunsero dai fasti patrj, vi diedero espressione allegorica. Forse ad artisti greci vanno attribuite quelle del tempo imperiale, che sono i più insigni vanti delle gliptoteche: tal è quella del gabinetto di Vienna, rappresentante la famiglia

(32) *Nat. hist.*, XXXIII. 38.

di Augusto; tale quella del gabinetto di Parigi, rappresentante Tiberio da dio colla parentela sua; e la sardonica del re d'Olanda, che offre il trionfo di Claudio in sembianza di Giove; e la tazza del museo Borbonico. Anelli, sigilli, coppe attestano la finitezza della gliptica in quei tempi.

Le arti belle però anch'esse vengono a confermarci la diffusa immoralità. Cessato ogni pudore nella società, ogni scrupolo cessava nell'arte; i tempj erano adorni di lubrici atteggiamenti, i vasi delle mense foggiavansi in figure disoneste, e ciascuna stanza maritale doveva ornarsi d'un dipinto osceno. Ovidio ogni tratto rammenta le tavolette impudiche; Orazio dicono ne tenesse tappezzata tutta la camera; e Properzio stesso facea scandalo il trovarne dapertutto (33). Arte convertita in mestiero, nè ad altro ispirantesi che al gusto dei committenti; e, come sempre, la depravazione de' costumi depravava l'arte, impicciolendone lo scopo, degradandone le tradizioni, agevolandone la riuscita.

Di capi d'arte abbondava la Sicilia, e lungamente si disputò se vi fossero venuti di Grecia, o colà stesso lavorati. Il dubbio non può sussistere quanto alle architetture; e poichè queste sono più antiche delle greche, e vanno ornate di preziosi bassorilievi e di cariatidi, è ragionevole presumere che anche le altre opere fossero eseguite da Siciliani, o almeno da Greci stabiliti in quell'isola.

Di statuette d'argilla una dovizia dissotterrarono a Catania, a Gela, a Camarina, a Tindaro, ad Acre, a Centuripa, relative le più al culto di Cerere e della dea Madre. Il Giove palliato, rinvenuto a Solunto, collo scettro nella sinistra, coi calzari ornati di foglie di quercia, e con due chimere che ne sostentano il trono; la Venere, uscita dalle campagne di Siracusa, premente col piede sinistro la conchiglia e il delfino, appartengono all'arte più squisita; la Venere Callipiga, al parere di alcuni, vince perfino la Medicea. Aggiungi due Ercoli dalle ruine di Catania, il Giove Olimpico di Girgenti, i busti di Saturno, di Trittolemo, di Minerva.

Quante statue metalliche possedesse la Sicilia, il provano le espilazioni dei Cartaginesi, di Marcello, di Verre, e più tardi degli imperatori romani e bisantini. Pausania ricorda un Ercole in lotta coll'Amazone equestre, consacrato in Messina da Evagora di Zancle; e come, essendo naufragati trentacinque giovinetti col maestro e col sonatore di piva, che i Messenj spedivano a Reggio per una solennità, in memoria furono poste altrettante statue di bronzo. Quattro arieti dello stesso metallo diceansi congegnati da Archimede in guisa, che il vento entrandovi facea uscire dalla loro bocca una specie di belato, che indicava

(33) *Scilicet in domibus vestris, ut prisca virorum*
Artifici fulgent corpora picta manu,
Sic quæ concubitus varios Venerisque figuras
Exprimat, est aliquo parva tabella loco. OVIDIO, Trist. II.
Utque velis, Venerem jungunt per mille figuras,
Inveniat plures nulla tabella modos. Ars am. II.
Non istis olim variabant tecta figuris,
Tum paries nullo crimine pictus erat . . .
Illa puellarum ingenuos corrupit ocellos,
Nequitiæque suæ noluit esse rudes etc. PROPERZIO.

SVETONIO, in *Horatio*: *Ad res venereas intemperantior traditur; nam speculato cubiculo scorta dicitur habuisse disposita, ut quocumque respexisset, ibi ei imago coitus referretur etc.*

CLEMENTE ALESSANDRINO, in *Protrep.*: Παρ' αὐτὰς επὶ τὰς περιπλεκὰς ἀφορῶσιν εἰς τὴν Ἀφροδίτην ἐκείνην, τὴν γυμνὴν, τὴν ἐπὶ συμπλοκῇ δεδεμένην, καὶ τῇ Λήδᾳ περιπετώμενον τὸν ὄρνιν τὸν ἐρωτικὸν . . . Πανίσκοι τινὲς, καὶ γυμναὶ κόραι, καὶ σάτυροι μεθύοντες.

Abbiamo a Napoli un gabinetto puramente di lavori d'arte osceni, e n'è stampata la descrizione a Parigi, *Cabinet secret du musée royal de Naples*, con sessanta tavole a colori che rappresentano le pitture, i bronzi, le statue erotiche d'esso gabinetto.

da qual plaga esso vento spirasse: da Siracusa furono trasportati nella reggia di Palermo, ma per quanto si studiasse, mai non si trovò una disposizione che riproducesse quel fenomeno, sinchè ne' furori del 1848 furono spezzati.

Vi abbondavano pure bassorilievi e sarcofagi, molti de' quali ornano oggi le chiese, benchè portino scene bacchiche o mitologiche (34). Pietre intagliate si trovano spesso, e specialmente a Centuripa; e poichè alcune vedonsi solo preparate per l'intaglio o non finite, ne siamo confermati a credere a quella scuola di gliptica, che asseriva esistervi Eliano da Cirene. Lo stile di queste apparterrebbe all'età imperiale; segno della durata di tale artifizio: alcune portano le sembianze di Cicerone, di Ovidio, di Comodo in veste d'Ercole (35).

Ricchissima di marmi e di pietre fine è la Sicilia; di berilli i contorni di Castel Gratterio, di alabastri le falde del monte di Calatrasi e la terra di Gibellina, di coralline e cotognine ed altre mischie l'Erta, di agate molti paesi, e principalmente le sponde dell'Acate donde trassero il nome, e le vicinanze di Alicata. Un'agata siciliana, delle cui macchie erasi tratto partito per disegnarvi Apollo e le Muse, fu legata in oro da re Pirro e tenuta in gran pregio. Diaspri variegati offrono i monti di Giuliana e le vicinanze di Palermo; diaspro tenero Trapani; Troina massi di porfido, de' quali vennero cavati i sepolcri dei re normanni e svevi.

Un'altra dovizia artistica insieme e letteraria ci offre l'impero romano, vogliam dire le iscrizioni e le medaglie, fonte di preziose cognizioni storiche e civili; tanto che i maggiori eruditi v'attesero, nè avvi forse città, di cui i numismi e le epigrafi non abbiano avuto un illustratore particolare.

Le iscrizioni d'Italia alcune sono nelle lingue prische, alcune in greco, le più in latino. Delle italiche tocchiamo nel parlare de' primordj della nostra civiltà (V. Appendice II); e ad esse si riduce quanto ci arrivò di scritto intorno a quella. Le greche più antiche stanno sopra vasi; e sopra uno grossolano, trovato a Centorbi in Sicilia, si ha una scrittura a bustrofedon, cioè andando da sinistra a destra poi da destra a sinistra come fa il bue arando, creduta anteriore fin all'iscrizione Sigea (36). De' tempi successivi ne abbondano i paesi della Magna Grecia e della Sicilia. Qualcheduna è bilingue, come nel monumento greco-latino di Eraclea ne' Lucani, ove si fa memoria che, rivendicatosi un fondo appartenente al dio Bacco, gli agrimensori posero i termini, e lo divisero in quattro porzioni, rilasciate a vita a quattro privati, che rendessero un canone annuo, aggiunto l'obbligo di piantar viti, ulivi, fabbricare capanne e stalle. Le greche tengono del dialetto dorico ne' paesi colonizzati dai Corintj, quali Siracusa, Camarina, Gela, Agrigento, Megara, Selinunte; e dello jonico in quelli derivanti dalla Calcide, come Nasso, Zancle, Gallipoli, Eubea, Mile, Leontini. Queste sono assai meno, pur bastanti a provare che ciascun paese scriveva come parlava; tanto più che a Taormina se ne leggono d'ambo i dialetti, perchè la città d'origine calcidica ricevette poi colonie siracusane. Non così può dirsi delle romane, che, in qualunque paese siano, non si discernono per lingua; attesochè i cittadini, sparsi per ogni lido, teneansi a norme uffiziali per ogni atto, e così per la lingua. Nell'espressione seguono le vicende de' tempi, incondite le prime, poi sempre più eleganti, infine irte di neologismi e barbarismi, e che tutte insieme presentano una portentosa ricchezza, perocchè il campo dell'epigrafia

(34) Nel duomo di Mazzara e in San Francesco di Messina due col ratto di Proserpina; nella chiesa di Sciafani con Baccanti; e più bello il fonte battesimale di Girgenti colla storia di Ippolito.

(35) Ferrara, *Storia di Sicilia*, tom. VIII, p. 412.

(36) Crispi, *Opusc. di letteratura e archeologia*, 1836

latina estendesi quanto l'antico impero, cioè dall'Africa sin alla Bretagna, e dall'Oceano sino al lembo dell'India.

Infinite occasioni si presentavano da voler eternare con epigrafi; consacrazioni e invocazioni di divinità, voti, processioni, dediche o sacrifizj, are, sacerdoti, magistrati civili o militari, dignità conferite, applausi, vittorie in guerra o ne' giuochi, trionfi, benemerenze di parenti o di benefattori, ricordi mortuarj. Ai monumenti si poneva un'iscrizione, che, oltre commemorativa, era encomiastica o storica: le più vanno semplici, perfino nell'adulazione: talvolta le funerarie sono anche affettuose. Vi si univano figure rappresentanti l'arte del defunto, come il deschetto e le scarpe sulla lapide di un calzolajo a Milano; e una fabbrica di pane nel monumento di Eurisace fornajo, scoperto a Roma il 1838 fra le porte Prenestina e Labicana.

Quanto lume dalle iscrizioni potesse trarsi per la storia lo videro già il Petrarca e Cola Rienzi; poi rinato il genio dell'erudizione nel secolo XV, se ne trascrissero d'ogni parte in collettanee particolari, o si radunarono gli apografi stessi. Nacquero così i musei, poco usati dagli antichi, pei quali l'arte rimaneva intimamente collegata alla vita, per modo che i capolavori si trovano ne' palazzi, nelle terme, nelle basiliche, nelle ville, principalmente nei tempj, dove *mistagogi*, noi diremmo ciceroni, mostravano le rarità e narravano le tradizioni relative a quelle. Nel portico di Ottavia eransi adunate molte statue: ne' circhi si ornava la spina con statue, obelischi, vasi tolti in diversi luoghi: e ad un museo poteva somigliarsi la villa d'Adriano a Tivoli. Neppur allora mancavano ciarlatanarie ed imposture: Plinio ricorda che a Roma furono portate da Joppe le ossa dell'orca marina a cui rimase esposta Andromeda, e il sasso dov'erano infisse le catene con cui essa fu legata; Procopio descrive la nave con cui Enea approdò in Italia, quale conservavasi a Roma.

Per iscrizioni il museo più ricco è il Capitolino: ma non v'è quasi città che non ne possieda alcuno; e ne fecero la descrizione Scipione Maffei per Verona, il Rivautella per Torino, il Guasco pel Capitolino, il Gori per la Toscana, il Malvasia per Bologna, Olivieri per Pesaro, Morisani per Reggio, Bianchi per Cremona, Noris per Pisa, Labus per Mantova e Brescia, Boldetti e Lupi per le epigrafi cristiane, e così altri, e più insigne di tutti Ennio Quirino Visconti. A Palermo fin dal 1580 decretava il senato di affiggere al suo palazzo le epigrafi che si trovassero, meglio disposte poi nell'interno cortile, e illustrate dal Torremuzza: a Catania fece altrettanto il principe di Biscari: altri a Messina, Siracusa, Agrigento. Il quale Torremuzza, dopo altri, diede *Siciliæ et objacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio,* 1784. Infine vennero il Muratori col *Tesoro delle iscrizioni*, l'Orelli a Zurigo colla raccolta di oltre cinquemila bene scelte e ben lette, e Carlo Zell con un manuale (Eidelberga 1850) utilissimo perchè di piccola mole; aspettando che una società di Francesi abbia radunato tutte le antiche, aggiungendovi le tante che vengono in luce ogni giorno.

Nelle monete, non considerandole qui che dal solo aspetto artistico, oltre la materia, sono a notarsi la grandezza o modulo, il tipo, l'iscrizione. Qualche moneta triangolare, rettangola, romboidale offrono i popoli dell'Italia centrale; alcuna ovale è forse dovuta a negligenza del fonditore; le più sono rotonde; nella Magna Grecia non ne mancano di concave, a guisa di coppe; quelle di Siracusa tirano allo sferico. L'ordinaria materia sono l'oro, l'argento, il rame o il bronzo. Le più antiche di Sicilia sono d'argento, seguono quelle di rame, ultime le auree appartenenti le più a Siracusa, altre a Gela, Agrigento, Taormina; alcune d'oro a Palermo portano lo stemma punico: Dionigi ne fece di

stagno (37). Alcune sono di bronzo e piombo rivestite poi di foglia d'oro o d'argento (*bracteatæ*): alcune son liscie tutte, salvo un piccolo tipo stampato nel centro: altre contornate di un orlo di metallo più fino (*contorniatæ*). Le più grandi si dicono medaglioni, e forse non batteansi che per onoranza o per fregiare qualche divinità o per ricompensa in guerra, benchè, passata l'occasione, entrassero anch'esse in commercio. I tre sovrintendenti alla zecca in Roma erano intitolati AAAFF, cioè *auro*, *argento*, *ære fundendo feriundo*, dai tre metalli che s'adopravano, e dai due processi di fondere il metallo in una forma vuota portante le due impronte, o di fondere soltanto la botella, per improntarla stringendola fra due morsi d'una tenaglia, o battendola con un punzone.

Prima ancora delle iscrizioni, sulle monete ponevasi un tipo od emblema, che poi si conservò sempre sul rovescio, sanzionato dalla pubblica autorità; fosse l'effigie del principe, o la figura simbolica della città, o lo stemma di questa, molte volte parlante, cioè figurante un oggetto, il cui nome somigliasse a quello della città. Le tre gambe disposte a triangolo significano la Sicilia, il petroselino per Selinunte, il granchio (ἀκραγας) per Agrigento, un gomito (ἄγχων) per Ancona, un muso di leone per Leontini, la luna per Populonia (*popluna*), un toro per Turio, per Camarina il *chamærops humilis*, cioè la piccola palma. Nel tipo s'incontrano spesso Vittorie alate in commemorazione d'una battaglia o d'un giuoco vinto; talora l'effigie del fiume vicino, come l'Aretusa pe' Siracusani, l'Ippari per Camarina, l'Amenano per Catania; ovvero del dio o dell'eroe titolare, come Ercole per Crotone, o di qualche cittadino illustre, come Timoleone pei Siracusani; sulle monete della Magna Grecia frequenta il bove colla testa umana, quanto i rostri sulle prime romane.

Fra le allegorie in queste la più frequente è la Vittoria, poi la Salute, o la Pietà, o Roma cogli attributi di Minerva. Nel chinare della repubblica crescono i tipi storici, talchè colle monete possono accompagnarsi gli eventi e poetici e positivi; e non esprimendo capricci d'individui, ma idee nazionali, vi s'indaga la storia de' costumi e delle opinioni, viepiù preziosi degli altri monumenti perchè non soffersero mutilazioni nè restauri. Spesso vi sono aggiunti altri tipi, variatissimi e a capriccio, principalmente nelle monete delle famiglie: e da settantamila ne conoscono i numismatici. Le spintrie ostentano le lascivie di Tiberio a Capri.

Sotto i consoli, ed anche imperante Augusto, i triumviri monetarj poteano scolpire i proprj nomi sulle monete, che perciò diconsi di famiglia; e ne' tipi di queste compajono spesso figure allusive al nome loro, Pan pei Pansa, un vitello pei Vitellj, un martello per Malleolo, le muse per Musa, un fiore per Aquilejo Floro, un Giove cornuto pei Cornificj. Delle città alcune continuarono a porre il nome e il tipo proprio sulle monete, anche dopo sottoposte a Roma. Sotto gl'imperatori non s'improntò più che l'effigie di questi; ma sul rovescio vedesi SC, il che fece credere che la monetazione fosse spettanza del senato. Bensì gl'imperatori vi posero anche l'effigie delle sorelle, delle mogli, delle figliuole loro, e di parenti naturali o adottivi.

Al basso della medaglia, cioè nell'esergo, viene indicato il luogo ove furono battute; ROMA e ROMANO si ha in moltissime anche forestiere, che forse faceansi a Roma; poi nel Basso Impero CONO o CONOB, che probabilmente significa *costantinopoli* *moneta* OB*signata*.

(37) ARISTOTELE, *Econom.*, lib. II. 1. 2. Nel Digesto, lib. LII. tit. 10, è ordinato: *Ne quis nummos stagneos, plumbeos emere, vendere dolo malo velit.*

La Sicilia è uno dei primi paesi di cui abbiansi monete, come se ne hanno le più belle e la maggior varietà, ogni città adoprandovi tipi distinti, secondo il genio municipale dei Greci. Le antichissime sono di Messina, e alcune anteriori al 560 avanti Cristo, e forse fino del 620. Filippo Paruta segretario del senato di Palermo, diede pel primo in luce il medagliere siciliano nel 1612; ma la descrizione che dovea seguirvi, andò perduta. Alle imperfezioni di quello supplirono Leonardo Agostini, Marco Meyer, Sigeberto Hauercamp, il principe di Torremuzza, infine Federico Munter (38). Della sola Siracusa il Torremuzza pubblicò trentasei monete d'oro, censessantatre d'argento, cenquarantanove di bronzo; e un buon terzo se ne aggiunsero dipoi.

Le prische monete italiane sono i nummi librali o *æs grave*, rotonde, a lente, con rilievo d'ambo i lati, e che indicavano e il peso e il valore d'un asse. Sono speciali dell'Italia, ma vi mancano segni per discernere a qual città appartengano, e i tipi rappresentano un cavallo, un delfino, una lira, un elefante, una troja, una testa di Giunone o di Cerere o dei Dioscuri, Romolo e Remo colla lupa, una Vittoria sulla quadriga, o simili. Quando Roma battè o piuttosto fece battere nella Campania danaro proprio, vi adoperò il tipo nazionale del Giano bifronte e la prora di nave. Plinio vorrebbe che solo nel 485 si battessero monete d'argento: il che vuol forse significare che quell'anno se ne ponessero le fabbriche. Fin a Pompeo Magno ben poco oro fu coniato.

Gli avanzi di belle arti, guasti come sono dal tempo e dai casi, e disgiunti da quelle minute particolarità il cui accordo cresce significazione all'insieme, erano ben lontani dal porgere adequata idea di ciò che allora fossero le arti,

(38) *Auctarium Siciliæ numismaticæ*. Copenaghen, 1816.

Le città o repubbliche sicule, di cui si hanno medaglie, sono:

Abacenum, presso Tripi; *Abolla*, presso Avola; *Acræ*, presso Palazzolo; *Adranum*, oggi Adernò; *Agrigentum*; *Agyra; Aluntium*, sul monte San Fratello; *Amestratum*, oggi Mistretta; *Apollonia*, oggi Pollina; *Assorum*, oggi Asaro; *Aitna*, o Inessa presso Licodia.

Calcata, oggi Caronia; *Camarina; Catania; Centuripa*, oggi Centorbi; *Cephalædium*, oggi Cefalù.

Drepanum, oggi Trapani.

Emporium, oggi Castellamare; *Enna*, oggi Castrogiovanni; *Entella; Erix*, oggi Monte San Giuliano.

Gela?

Iccara, presso Carini.

Leontinum, oggi Lentini; *Lilibæum*.

Macella, oggi Macellaro; *Megara*, oggi Augusta; *Menæ*, oggi Mineo; *Messana*, gia Zancle, oggi Messina; *Morguntium*, nel golfo di Catania; *Motya*, nell'isola San Pantaleo.

Naxus, al capo Schifò; *Neetum*, oggi Noto; *Nissa*, poi Petilia.

Panormus, oggi Palermo.

Segesta o *Egesta*, sul monte Barbaro; *Selinus*, oggi Selinunte; *Siracusa*.

Talaria? Tauromenium, oggi Taormina; *Thermæ*; *Tyndarium*; *Thracia* o *Trinacio*, presso Pofica. Possono aggiungersi le vicine isole di *Melita*, Malta; *Gaulus*, Gozo; *Melingunis*, Lipari; *Lopadusa*, Lampedusa; *Cosyra*, Pantellaria.

Non sono però qui tutte le città siciliane; Vincenzo Natale ne' *Discorsi sulla storia antica della Sicilia* (Napoli 1845), ne dà il catalogo ragionato, distinguendo le certamente sicane da quelle che il sono probabilmente: le prime sarebbero Camico, Inico, Onface, Crasto, Iccari, Eucarpia, Macara, Vessa; le altre, Indara, Ippana, Macella, Schera, Jete, Triocala, Scirtea, Cabala, Giorgio, Ambiche. Altre quaranta ne adduce, edificate dai Siculi, e poi divenute greche; e di tutte cerca la geografia, i fondatori, le vicende. In testa alle *Antichità di Sicilia* del duca di Serradifalco sta un *Quadro comparativo de' nomi antichi e moderni* delle città siciliane. Alla geografia di questo paese giovano immensamente le otto carte di Alfonso Airoldi, che la rappresentano nei tempi favolosi fin alle colonie greche e alla conquista de' Romani, sotto di questi, sotto gl'imperatori, sotto i Saracini, sotto i Normanni, sotto gli Aragonesi; e l'ultima le riepiloga tutte, coi nomi che in ciascun'epoca portarono le città.

Le monete della restante Italia si classificano così: Italia superiore, Etruria, Umbria, Piceno, Vestini, Lazio, Agro Reatino, Samnio, Frentani, Campania, Apulia, Calabria, Lucania, Bruzj.

la ricchezza, l'edilizia, e dal rivelare gli usi della vita pubblica e privata, imperfettamente dinotati dagli scrittori che, come in cosa nota, s'accontentano di allusioni. Per compiere l'istruzione, città intere uscirono dal sepolcro. Il Vesuvio che, in tempi anteriori ad ogni memoria, avea vomitato fiamme, tacque per secoli, finchè, imperante Tito, rinnovò le sue eruzioni, colle quali più non cessò di minacciare i deliziosi contorni di Napoli. In quella prima rovina, fra altre borgate e ville, rimasero sepolte Ercolano e Pompej, ma in maniera differente: la prima da lava e lapilli infocati, che raffreddandosi acquistarono consistenza lapidea, sicchè vuolsi la mina per isfenderle; l'altra da polvere terrosa e scoria leggera, che basta il rimovere.

Ancor più che le lave, sedici secoli n'aveano cancellata la memoria, quando Emanuele di Lorena principe di Elbeuf, nel 1713, udito che un del paese avea tratto alcuni marmi da un pozzo, comprò il diritto di farvi scavi. Il pozzo dava appunto sopra il teatro di Ercolano, e ne levò fuori un Ercole, una Cleopatra, e sette altre statue, che spedite subito in Francia, destarono la meraviglia. Continuando, ebbe finissimi marmi d'Africa, poi scoperse un tempio rotondo con ventiquattro colonne e altrettante statue in giro. Carlo III di Napoli ricomprò da esso principe quello spazzo, e sterrando acquistò la certezza d'avere scoperta una città. Ma su questa venti metri di lava eransi induriti, e sopra di quella edificate Portici e Resina, che sarebbonsi dovute demolire co' regj loro palazzi. Forza fu dunque limitarsi a parziali escavazioni, e da ciascuna di esse trarre quel che si poteva, indi colmare di nuovo i vuoti per non iscalzare le città.

Anticaglie d'ogni genere uscirono così; affreschi, quadri, vasi, bassorilievi, fregi, rabeschi, le statue equestri dei consoli Nonio e Balbo, bronzi, tripodi, lampade, pàtere, candelabri, altari, istrumenti di musica e di chirurgia, che or formano una ricchezza non rara ma unica del museo Borbonico. Molti estesi edifizj si riconobbero, tempj, un teatro, il fòro: tra il resto una bella casa di campagna, con giardino che stendeasi fin al mare, abbellito d'una peschiera che terminava in semicircolo alle due estremità; attorno ad essa scompartimenti come d'ajuole; e tutto circondato da colonne di mattone intonacate di gesso, su cui appoggiavano travi, infisse nel muro di cinta, formando così attorno allo stagno una pergola, sotto cui erano divisioni or triangolari ora a semicircolo, per lavare e per bagnarsi. Fra le colonne sorgeano busti di marmo e statue muliebri di bronzo, alcune grandi al vero, della fusione più perfetta: un canaletto d'acqua lambiva il muro di cinta. Annessa era la camera dove si trovarono i famosi rotoli di papiro, che svolti con ingegnosissima lentezza, ci regalano tratto tratto qualche novità, ma nulla finora d'importante; e ciò ch'è notevole, un solo è in latino, frammento d'un poema sulla guerra di Azio. Le sei danzatrici, il Fauno dormente, il Mercurio, sei busti creduti de' Tolomei, altri di Platone, Archita, Saffo, Democrito, Scipione Africano, Silla, Lepido, Cajo e Lucio Cesare, Augusto, Livia, Claudio Marcello, Agrippina minore, Caligola, Seneca, due incogniti, due daini, varie figurine, l'Omero, l'Aristide, ch'è delle migliori statue antiche, due busti di Bacco indiano, il preteso Silla, il Satiro colla capra, tutti di marmo, si trovarono in questo giardino, che pure apparteneva ad un filosofo privato. La Pallade, scoperta ad Ercolano stesso e dell'età di Fidia, va ben innanzi ai marmi eginetici: e antichissima è pure l'Artemisia, che l'esser fatta di marmo di Carrara ci lascia supporre eseguita in Italia (39).

(39) Delle statue antiche convien ricordarsi che molte sono restaurate. A dir solo delle più celebri, nel Laocoonte, capolavoro, che l'espressione esagerata del dolore colloca ai limiti ove l'arte

In quel medesimo torno di tempo, l'aratro d'un villano urtò contro una statua di bronzo, e questa diede spia dell'altra città di Pompej (40). Lapilli e ceneri la ricoprono, talchè poco a poco ella potrà ritornarsi intiera alla luce: ma per non nuocere a tanti fini lavori e perchè nulla vada perduto, lenti procedono gli scavi, talchè un quinto appena della città è scoverto; ma è la regione principale, trovandovisi due teatri, un tempio d'Iside, uno d'Esculapio, uno greco, una porta della mura colla via delle tombe, il fôro, la basilica; in breve spazio raffittiti edifizj, che oggi basterebbero ad una grande città. All'altra estremità è l'anfiteatro; e mura pelasgiche la circondano.

Le case si somigliano per distribuzione e ornamenti; a uno o due piani; camerette di appena tre in quattro metri, ed alte da cinque a sei, malagiate di comunicazioni e disimpegni, con poche finestre e simili a feritoje, eccetto quelle che danno sul giardino, e che forse erano serbate alle donne. I cortili sono cinti da portici, anche nelle abitazioni di minore importanza, onde godervi il rezzo. Negli appartamenti non usavasi legname alle costruzioni, eccettochè per le imposte alle finestre ed alle porte; pavimenti a musaico; soffitta e pareti con medaglioni di stucco, e con pitture e musaici, rappresentanti vivande, libri, utensili, mobili, storie, secondo il genio e l'arte del padrone. Quella del poeta tragico, sullo spazio in largo di quindici metri e del doppio in lungo, è divisa in diciannove membri, compreso l'atrio: il musaico alla soglia rappresenta un mastino alla catena coll'iscrizione *cave canem*. Dal corridojo passi nell'atrio, cortile scoperto, sui quattro lati adorno di pitture, tratte dall'Iliade o allusive ad arte drammatica: all'intorno sonvi camere pe' forestieri, anch'esse a dipinti, spesso osceni: rimpetto all'ingresso il tablino, o sala di ricevimento, porta la figura d'un poeta tragico che declama a due astanti, mentre sul pavimento a musaico è figurata la prova d'un'opera; esecuzione squisitissima. Vi succede il peristilio o seconda corte aperta, in cui un giardinetto cinto da portico di sette colonne doriche, esso pure dipinto. Al fondo sta il larario o cappella domestica, con un graziosissimo Fauno di bronzo; a manca un gabinetto di riposo, con Diana, Narciso al fonte e Amore che pesca; un'altra cameretta è a paesi e marine, e sul muro principale sta dipinta una schiera di libri, che il tragico forse non possedeva se non col desiderio. In faccia trovate l'esedra, o sala di conversazione, decorata di ballerine, di frutti e d'animali, con Leda, Arianna abbandonata, il sacrifizio d'Ifigenia: da canto la cucinetta con tutti gli attrezzi dipinti, oltre i reali, comunica col triclinio anch'esso pitturato: di sopra era il gineceo.

Direste che quelle case jeri appena sieno state deserte. Nel tempio d'Iside hai disposti gli utensili delle cerimonie; gli scheletri dei sacerdoti, sorpresi tra quelle, ancor portavano gli abiti pontificali; i carboni stanno sull'altare; e candelabri, lampade, patere per le libazioni, lettisternj per la dea, purificatoj ornati a stucco, e un capace vaso di bronzo colle ceneri dell'ultimo olocausto, miste al grasso delle vittime. Ancora l'insegna invita al fondaco del mercante;

comincia a decadere, è moderno il braccio destro del padre, e furono fatti dal Cornacchini l'antibraccio destro del figlio maggiore e tutto il braccio destro del minore: nel toro Farnese sono restauro la parte superiore di Dirce, le teste e le gambe di Zeto e Anfione: Michelangelo rifece le gambe dell'Ercole Farnese, che poi furono trovate: dell'Apollo di Belvedere son moderne le mani: alla Tersicore del Vaticano si sovrappose la testa di un'altra statua. Le statue di Ercolano e Pompej han questo insigne vantaggio d'essere state immuni da restauri.

(40) Nel 1755, e gli scavi regolari cominciarono nel 1799. Domenico Fontana, che nel 1592 guidò le acque del Sarno alla Torre dell'Annunziata, dovette coi cunicoli incontrarsi ne' monumenti di Pompej che attraversava: or come non nacque curiosità di scoprirli?

leggendo alla soglia la voce *salve*, credi udirla dal padrone, cui il motto ben augurato non preservò; là pozzi in mezzo alla via, qua cloache sboccanti al mare; sull'angolo d'un crocicchio una spezieria coll'insegna del serpe che morde un pomo; altrove un altare coll'aquila di Giove, esposti in vendita; l'uffizio d'un pubblico pesatore; gli spacci di bevande calde, corrispondenti ai nostri caffè; altrove una casa di bordello, indicata da priapi e dal motto HIC FELICITAS, che rivela una filosofia gaudente (41). I pani hanno il marchio del fornajo; alcuni non cotti ancora, altri già cotti; nel pistrino hai macine singolari; nella madia preparata la farina col lievito; nel forno una torta entro la sua tegghia; altrove, fave, noci, olio, vino in fiaschi col nome dei consoli e che non doveva esser bevuto; biche di grano, il quale piantato spigò dopo mille settecento anni di sonno vitale. Entri negli appartamenti delle signore? eccoti scarpe (42), spilli, aghi, ditali, forbici, gomitoli, rocche, oricanni di balsami, e gli arnesi onde anche oggi si accresce o ripara la bellezza, e monete forate che recavansi al collo; in altre parti, dadi da giocare, palle e balocchi da fanciulli. Ma in tante abitazioni, non carta, non libri.

S'una casa, poco lungi dalla porta, leggesi in rosso il nome di Sallustio, lo storico che qui appunto aveva una villa: colà si affiggevano i decreti de' magistrati, gli annunzj di vendite, aste e simili: dentro era un portento di quadri, marmi rosei, musaici, anfore, vasi d'immenso prezzo. La via del sobborgo, spaziosa e allineata, fiancheggiano case di campagna, tombe, sedili di pietra, ove gli abitanti venivano sulla sera fra i sepolcri degli amici e dei parenti per respirare il fresco e osservare i viandanti. Nel sobborgo sorgea la villetta, di cui tanto Cicerone si compiaceva; e là presso quella del liberto Diomede, benissimo conservata, colla porta aprentesi sopra un verone e fiancheggiata da due colonne; cortile quadrato, cinto da portici a colonne, sotto cui si aprivano gli appartamenti.

Non v'è abitare, ove non si trovino pitture. Queste sono opera di quadratarj, ma probabilmente riproducono tavole famose; e certamente l'Ercole fanciullo e il sacrifizio d'Ifigenia sono desunti da quelli di Zeusi, come dalla scuola corintia proviene l'Achille in Sciro: talchè di là possiamo prender idea della disposizione delle pitture, con pose tranquille, figure non aggruppate, fondo d'un sol colore, e poche linee prospettiche. Anche qualche capolavoro doveva esser copiato a musaico; e quello che serviva di pavimento a un triclinio, e che figura la battaglia fra Alessandro Magno e Dario, è il pezzo più insigne che l'antichità ci tramandasse.

Nè minor fasto spiegavasi nelle tombe. In quella eretta da Tuche vivente pei liberti e le liberte sue, sotto al ritratto di essa vedi l'iscrizione e un bassorilievo, portante da una faccia la famiglia, dall'altra l'effigie de' magistrati mu-

(41) Forse non era che un simbolo e un motto di buon augurio, che si ha pure nel musaico di Salisburgo, coll'aggiunta *Nihil intret mali:* ma di un postribolo si ha a Pompej un'iscrizione, ch'è bello tacere.

(42) Le scarpe de' Romani somigliavano agli odierni coturni, giungendo fin al polpaccio, sparati davanti, e chiusi da coreggie o lacciuoli. Era vanto l'averli ben serrati; ma dallo sparo, nelle persone eleganti, lasciavasi trasparire la calza, per lo più bianca o rossa, e sostenuta da un legaccio. La suola talvolta era rialzata da sovero, che anche oggi trovasi così opportuno a tener asciutto il piede. La moda variò la forma e il colore del tomajo; le suole furono sin d'oro, ovvero ornate di gemme. Aureliano riservò alle donne le scarpe rosse, che del resto erano un distintivo degli imperatori.

nicipali; accanto sta scolpita una barca, simbolo del passaggio; e daccosto è il triclinio pei pasti funerei (43).

Se tale era una città di provincia, si argomenti qual dovette essere la metropoli. Pure ammirando la magnificenza e il gusto, abbiam molto a congratularci delle maggiori comodità odierne. Gabinetti di meraviglioso lavoro mancavano

(43) Delle tante opere relative agli scavi di Pompej il frutto vien ora raccolto in quella di Fausto e Felice Niccolini: *Le case e i monumenti di Pompej disegnati e descritti.*

Una particolarità bizzarrissima di Pompej sono le iscrizioni, che graffivano sul muro ragazzi e soldati petulanti, o amanti, o sollecitatori di voti. Un giovinetto scrisse:

Candida me docuit nigras odisse puellas;

e una donna, o fingendosi donna, vi soggiunse:

Oderis, et iteras non invitus:
Scripsit Venus Fysica Pompejana.

Un amante posposto scriveva: *Alter amat, alter amatur, ego fastidio;* e un arguto vi soggiungeva: *Qui fastidit, amat.*

E molte ricorreano dichiarazioni amorose; per es.: *Auge amat Arabienum; Methe Cominiœs atellana* (commediante) *amat Chrestum corde. Sit utreisque Venus Pompejana propitia et semper concordes vivant.*

Spesso sono scherzi, come questa lettera: *Pyrrus c. Hejo conlegæ sal. Moleste fero quod audivi te mortuum: itaque vale.* Sul palazzo di giustizia uno scriveva: *Quot pretium legi?* « Quanto si vende la giustizia? »

Talune sono manifesti di spettacolo:

Hic venatio pugnabit
v kalendas septembris
Et Felix ad ursos pugnabit.

Un venditore di zampetti assicura che, serviti che siano, i convitati leccano la pentola ove furon cotti:

Ubi perna cocta est si convivæ apponitur
Non gustat pernam, lingit ollam aut cacabum.

Ci sono affissi per trovare robe perdute, come questa:

Urna vinicia periit de taberna
Si eam quis retulerit
Dabuntur
HS lxv: sei furem
Quis abduxerit
Dabit decumum (il doppio)
Januarius
Qui hic habitat.

Ci sono annunzj d'affitti o di vendite:

In prædiis juliæ sp. felicis
Locantur
Balneum venerium et nongentum tabernæ
Pergulæ
Cœnacula ex idibus aug. primis in idus
Aug. sextas
Annos continuos quinque
s q d l e n c a
Smettium verum ade.

Le quali ultime sigle devono forse leggersi: *Si quis dominum loci ejus non cognoverit, ad...* Ma sono strane quelle novecento botteghe in una sola città. Pergole chiamavansi i terrazzi dove i venditori esponeano le loro merci: i cenacoli equivalgono alle trattorie.

Un ghiotto esclama: *Quæ gula quæcumque in vino nascitur;* un altro: *Ad quem non cœno, barbarus ille mihi est.* Uno schiavo liberato: *Labora Aselle, quomodo ego laboravi, et proderit tibi;* uno impreca: *Asellia tabescas;* un altro taccia di ladro: *Oppi embolari* (facchino) *fur furuncule;* e con espressione più mercatina: *Miccio cocio tu tuo patri cacanti confregisti peram.*

Anche Cicerone (in *Verrem*, III. 33) ci fa sapere che contro l'amasia di Verre i Siciliani scriveano satire fin sopra le pareti del tribunale e la testa del pretore: *De qua muliere versus plurimi supra tribunal et supra prætoris caput scribebantur.*

Quelle iscrizioni dieder modo di capirne altre, che prima non intendevasi alludessero all'abitudine di graffire sui muri con un aguto o con carbone o minio. Così a Forlimpopoli leggeasi: ITA CANDIDATVS FIAT HONORATVS TVVS ET ITA GRATVM EDAT MVNVS TVVS MVNERARIVS ET TV FELIX SCRIPTOR

di luce, ed era bujo quello a Roma da cui uscì il gruppo del Laocoonte: gl'illuminavano lampade di elegantissime forme, ma dove neppur si era introdotta la corrente doppia, talchè affumicavano le volte. Se stupende strade erano destinate a trasportare e trasmettere le contribuzioni agli eserciti, mancavasi però di quelle tante, che oggi mettono in comunicazione ogni minimo villaggio. Le vie di Roma furono sempre anguste e montuose (44); quelle interne di Pompej sono strette, allagate dalla pioggia, senza fogne. Indarno poi vi cercheresti uno spedale, un albergo de' poveri; e la plebaglia doveva essere confinata in catapecchie, che non resistettero al tempo, e disgiunte dalle abitazioni civili. Le camere stesse de' ricchi sono bugigattoli senz'aria nè luce, nè bellezza di specchi e di finestre: i ginecei delle donne somigliano a prigioni. Eleganti i sedili e i letti ma duri; senza molle nè cinghie i carri, del resto ben rari, come lo prova l'angustia delle strade: ivi non lampioni per la notte, non pompe da aspirar l'acqua, non difese contro la pioggia e i fulmini, non tovagliuoli nè forchette a tavola, neppur bottoni o occhielli al vestito; non carte geografiche o bussola i viaggiatori, non colori a olio i pittori. Che diremo dell'infima classe priva di quelle innumerevoli comodità oggimai a nessuno negate, libri, quadri, oriuoli, vesti di seta, camini, acquajuoli, zuccaro e caffè; stoviglie ben verniciate, biancheria che dispensi dalla frequenza de' bagni, e macchine che scusino le più dure fatiche, e libertà di spendere come si voglia il danaro acquistato con libero lavoro?

Ammiriamo dunque, ma non invidiamo il passato, e figuriamoci che l'età dell'oro, se pur è sperabile, sta davanti a noi, non dietro, per quanto sia vero che per arrivare al desiderato avvenire conviene afforzarsi nella scuola del passato.

SI HOC NON SCRIPSERIS. *Il tuo candidato giunga agli onori, e ti dia in compenso un combattimento, purchè tu non lo scriva qui;* cioè desiderava non scrivesse su quella fabbrica il suo voto. E principalmente faceasi tal preghiera sui sepolcri che, come esposti lungo la via, erano prescelti per porvi le iscrizioni.

PARCE OPVS HOC SCRIPTOR TITVLI QVOD LVCTIBVS VRGENT
SIC TVA PRÆTORES SÆPE MANVS REFERAT

è la fine d'un epitafio di Mola di Gaeta, riferito da Mommsen (*Inscriptiones regni napoletani*): come quest'altra: INSCRIPTOR ROGO TE VT TRANSEAS HOC MONVMENTVM AST... AN QVOIVS CANDIDATI NOMEN IN HOC MONVMENTO INSCRIPTVM FVERIT REPVLSAM FERAT NEQVE HONOREM VLLVM GERAT. *Prego lo scribacchiante a lasciar intatto questo monumento: il candidato, il cui nome vi sarà scritto, possa esser rejetto nelle elezioni, e non giunga ad onore alcuno.*

Alle volte l'iscrizione è tale, che chi la legge imprechi a se stesso; come la 4840 dell'Orelli: M. CAMVRIVS HORANVS H. M. H. N. S. SED SI HOC MONVMENTO VLLIVS CANDIDATI NOMEN INSCRIPSERO NE VALEAM. *Mal mi capiti se a questo monumento iscriverò il nome di qualche candidato;* mentre la 4734 dello stesso dice: ITA VALEAS SCRIPTOR HOC MONVMENTVM PRÆTERI. *Ben t'avvenga se non scarabocchi questo monumento.* E dianzi presso Narni fu trovata questa: ITA CANDIDATVS QVOD PETIT FIAT TVVS ET ITA PERENNES SCRIPTOR OPVS HOC PRÆTERI HOC SI IMPETRO AT FELIX VIVAS BENE VALE. *Il tuo candidato divenga ciò che desidera, e tu abbi lunga vita; ma non scrivere su questo monumento. Se mel concedi, t'auguro salute e bene.* Vedi *Atheneum français*, agosto 1855.

Pompej era città osca, e però gli annunzj e le indicazioni faceansi spesso in quella lingua. Ma ciò ch'è più notevole, essendo graffite le epigrafi da persone incolte, vi abbondano scorrezioni: così nel programma di un grammatico, *Saturninus cum discentes rogat;* versi di Virgilio, di Properzio, d'Ovidio (nessuno d'Orazio) son riferiti con errori e varianti. E quegli sbagli molte volte servono di riprova a quanto altrove assumemmo, cioè alla coesistenza d'un parlar vulgare, e alla sua somiglianza col moderno italiano. *Cosmus nequitia est magnissimæ*, esclama uno; un altro: *O felice me;* un terzo: *Itidem quod tu factitas cotidie...*

Dopo altri, più compiutamente ne trattarono or ora GARRUCCI, *Inscriptions gravées au trait sur les murs de Pompej;* FIORELLI, *Monumenta epigraphica pompejana ad fidem archetyporum expressa.* Napoli 1854, edizione di soli cento esemplari a spese di Alberto Detken.

(44) *Roma in montibus posita et convallibus, cœnaculis sublata et suspensa, non optimis viis, angustissimis semitis.* CICERONE, *in Rullum*, 33.

CAPITOLO XLIII.

Da Comodo a Severo. Despotismo militare.

Di età la più felice del genere umano furono da alcuno qualificati gli ottantaquattro anni dalla morte di Domiziano a quella di Marc'Aurelio; e il nome degli Antonini restò così caro ai Romani, che i successori l'aggiunsero al proprio, non curando gran fatto di meritarselo. Anzi da quel punto si manifesta più apertamente e senz'ammanti di giurisdizione civile il despotismo militare; pessima fra le tirannidi, perchè soffoga le passioni che sono vita della società.

Lo aveva preparato Augusto coll'incarnare nello Stato la forza militare per mezzo delle guardie pretoriane. In onta dell'antica costituzione erano acquartierate in Italia; poi Tiberio, col pretesto d'esimere le altre città dagl'incomodi alloggi, e di mantener meglio la disciplina, stanziò le loro dieci coorti sui colli Quirinale e Viminale, in un campo fortificato donde padroneggiavano e minacciavano Roma; Vitellio le crebbe a sedicimila. Erano più che bastanti a tener in freno qualche milioni d'inermi; ma guaste negli ozj d'un'opulenta città, vedendo dappresso i vizj del regnante e la fiacchezza del governo, si persuadevano che nulla resisterebbe alla loro forza, e come arbitri assoluti, davano e toglievano l'impero, non per altro sovente che per la speranza del donativo. Gl'imperatori per connivenza ne dissimulavano l'indisciplina, ne compravano il favore e il voto, che esse pretendevano poter dare come fiore e rappresentanti del popolo; i loro capitani nei casi di Stato sedevano giudici (1), col qual mezzo superarono di potenza i consoli stessi, e contribuirono a sfasciare il senato. Quando poi Comodo nel prefetto del pretorio unì al militare comando un'autorità civile, come ministro di Stato e preside al consiglio del principe, quella dignità divenne la prima dell'impero, e se ne gloriarono Ulpiano, Papirio, Paolo, Modestino ed altri giureconsulti di primo grido.

Se la suprema podestà apparteneva alla forza, perchè anche le legioni di provincia non sarebbonsi arrogato di salutar imperatore quello che fossero disposte a sostenere colla spada? Massime dopo il tempo che descrivemmo, essendo gli eletti per lo più stranieri, spesso contendenti un coll'altro, scelti fra soldati, e costretti a vivere nei campi, l'impero vestì sembianze affatto militari, e l'imperatore non fu più il primo magistrato di Roma, ma il generale degli eserciti, e sua principale e quasi unica cura il contentar questi o frenarli. Ma attesochè l'estensione dell'impero obbligava a mantenere molti eserciti, l'uno per gelosia chiarivasi nemico all'imperatore che fosse eletto dall'altro. Dopo che, coll'estinguersi la famiglia dei Cesari e le succedutevi de' Flavj e degli Antonini, neppur un'ombra di legittimità sosteneva que' principi di ventura, i soldati sentirono di poterli fare e disfare, alzar sullo scudo o trafiggere colle spade.

L'esercito poi e nel fondo e nelle forme era ben altra cosa da quello che vinse il mondo. Augusto lo ridusse stabile, distribuito nelle provincie di frontiera, di cui egli riservossi il governo, sicchè lo stato civile rimaneva distinto dal militare: supremo difetto della costituzione imperiale. La nobile gioventù

(1) Lampridio, *Vita di Alessandro.*

di Roma e d'Italia non aprivasi più la via alle magistrature col militare a cavallo, ma coll'amministrar la giustizia e le rendite pubbliche: se si applicasse alle armi, otteneva, non per merito o per anzianità, ma per danaro o nobiltà, il comando d'un'ala di cavalleria o d'una coorte di pedoni. Già Tiberio si lagnava non vi fossero volontarj, e mal si soffrisse la disciplina. Trajano ed Adriano sistemarono la milizia quale si conservò sino alla fine dell'impero; e sui loro regolamenti è fondato il compendio di Vegezio *De re militari*. Augusto aveva assegnato a ciascun pretoriano due dramme al giorno, cioè ottantadue centesimi; Domiziano portò la paga a novecensessanta dramme l'anno; sotto Comodo ne ricevevano mille ducencinquanta, se ben leggiamo un passo confuso di Dione al libro LXXII, discusso da Valois e Reimar. Quanto alle altre truppe, fra il 536 e il 703 di Roma ebbero venticinque centesimi il giorno, sotto Giulio Cesare cinquantuno, sotto Augusto quarantanove, quarantotto sotto Tiberio, quarantacinque sotto Nerone, quarantaquattro sotto Galba, quarantatre sotto Ottone, quarantaquattro sotto Vitellio, Vespasiano e Tito, cinquantasette sotto Domiziano.

Delle venticinque legioni che erano sotto Augusto, sedici furono poi licenziate o incorporate nelle altre: ma Nerone, Galba, Vespasiano, Domiziano, Trajano, Marc'Aurelio ed Alessandro Severo ne formarono tredici nuove. Ciascuna componevasi di cinquemila uomini; e al tempo di quest'ultimo imperatore, tre accampavano in Bretagna, una nell'Alta e due nella Bassa Germania, una in Italia, una nella Spagna, una nella Numidia, una fra gli Arabi, due nell'irrequieta Palestina, altrettante nella Mesopotamia, e così nella Cappadocia, due nella Bassa ed una nell'Alta Mesia, una nel Norico, una nella Rezia: dell'altra non sappiamo il posto. Il numero ne variò poi, e fin trentasette furono imperante Diocleziano. Ad alcuni paesi imponevasi d'offrire truppe ausiliari, che si esercitavano colla disciplina romana, ma nelle armi cui ciascuno avevano avvezzato la patria e l'educazione; il che metteva ogni legione in grado d'affrontarsi con qualsifosse altra gente, comunque armata. Inoltre si menava appresso un treno di dieci grandi macchine militari e cinquantacinque minori da avventare projetti; oltre l'occorrente per piantare un campo,

Corrutela agli uni e scoraggiamento agli altri recò la distinzione delle truppe in *palatine* e di *frontiera;* quelle destinate agli ozj cittadini, queste agli stenti del campo con soldo maggiore; sicchè mal sentivansi animate a respingere il nemico quando pensassero che i loro commilitoni marcivano in pingui riposi.

Le prime guerre Roma sostenne coll'armi proprie e dei popoli vinti, obbligati a tributare un certo numero di cavalli e fantaccini, di navi e marinaj. Obbedivano questi a capi di loro nazione; e sebbene talvolta eguagliassero, talatra eccedessero anche in quantità l'esercito romano, li teneva in rispetto l'essere scelti ciascuno da gente diversa, scevri dalle legioni, dipendenti dal generale supremo. Cesare pel primo assoldò Barbari; Augusto imitò ed estese l'esempio, e per sicurezza propria ne introdusse fra le guardie pretoriane. Progredendo, l'Italia si trovò esausta di forze, i socj ridotti a provinciali e privati dell'uso delle armi; onde fu necessario ricorrere ai Barbari. I Germani, gente robusta ed agguerrita, volentieri ponevano a servizio altrui il proprio valore, contenti di tenue soldo e scarsa prebenda; sicchè furono preferiti dagl'imperatori, cui sembrava anche vantaggioso il decimare così quei formidabili.

Però la tirannide uccide se stessa. Coll'escludere dall'armi i provinciali e i cittadini, separavasi la forza dall'interesse d'adoprarla; ottenevasi per avventura

la quiete, ma si spegneva il valore; nel mentre si rendevano più formidabili i nemici coll'aggiungere la disciplina al naturale coraggio. Costoro ben presto entrarono anche tra le privilegiate file legionarie; poi, non più bande, ma popolazioni intere vennero assoldate: infidi ajuti, che nel frangente ricusavano travagliarsi contro i proprj fratelli; avidi, preferivano il sacco alla battaglia; capricciosi, costringevano il generale a far giornata quando e dove meno convenisse; infine torcevano le armi contro i proprj maestri.

Insomma le minaccie dei Barbari aveano reso necessario l'esercito, e perciò l'onnipotenza imperiale; vero governo militare, parallelo al quale svolgeasi un'altra civiltà pacifica; quello opprimendo, questa costituendo leggi sapienti. Una serie d'insigni guerrieri portati all'impero ritardò per avventura l'invasione da ogni parte minacciata, ma recavano sul trono le dispotiche e feroci abitudini dell'accampamento e della guerra. Dalle spade alzati, da queste abbattuti, qualvogliasi riforma restava impedita dall'effimera loro durata, e dall'obbligo di vegliar sempre in armi contro gli stranieri, e più contro gli usurpatori, che con altrettanto diritto si sollevavano, e che si sostenevano col tenersi amici i soldati per gratitudine del passato e per apprensione dell'avvenire.

Comodo, figlio di Marc'Aurelio, ricco solo di forza, lussuria e codardia, fu il primo imperatore nato da padre regnante; ma si credè generato da uno dei gladiatori, che Faustina dalla sanguinosa palestra chiamava a contaminare il talamo di Marc'Aurelio. Gli esempj e le lezioni di questo non ne corressero l'indole; e a dodici anni trovando soverchiamente scaldata l'acqua del bagno, ordinò di gettar nel fornello il bagnajuolo.

180
17 marzo

Arrivato al trono di venti, benchè non avesse nè emuli da tor di mezzo, nè ambizioni o memorie da sradicare, sbrigliasi a tutte le crudeltà che potevano suggerirgli il carattere atroce e fomenti malvagi: si compiace di veder uomini alla tortura; vantandosi esperto chirurgo, fa sue prove sopra infelici, cui costringe ricorrere a' suoi consulti; girando notturno per le vie, a chi taglia per celia un piede, a chi cava un occhio; gitta alle belve uno perchè avea detto lui e Caligola esser nati lo stesso giorno; un altro fende in due di netto, per mostra di sua gagliardia; vestito da Ercole compare in pubblico, onde intitolarsi vincitore de' mostri. Per ostentare al *genere umano* le sue virtù, scende ignudo nell'arena che i predecessori suoi avevano interdetta ai senatori, e non essendo mai rimasto ferito in settecentotrentacinque combattimenti, assume il titolo di *vincitore di mille gladiatori*.

Di forza prodigiosa, trapassò fuor fuori un elefante colla lancia; uccise in un giorno cento leoni nel circo, ciascuno d'un solo trar d'arco; colle frecce levava di netto il collo a struzzi correnti, e trafisse una pantera senza toccar l'uomo con cui essa era alle prese. Perchè non mancassero belve all'imperial trastullo, vietò agli Africani d'uccider leoni, nè respingerli qualora affamati si accostassero ai villaggi. Di tutto ciò si fa gloria, e vuole se ne tenga memoria ne' giornali. Degli applausi del vulgo s'inebria, e per serbarselo amico, istituisce una compagnia di mercadanti e una flotta che rechi grano dall'Africa, se càpiti male quella d'Egitto; ma immaginatosi un giorno che il popolo lo schernisca, comanda un generale macello e l'incendio della città, e a gran pena il prefetto de' pretoriani nel dissuade. Non meno segnalato per lussurie, tenne a sua posta trecento concubine e altrettanti cinedi; violò le proprie sorelle; sul resto si tiri un velo (2).

(2) *Sororibus suis constupratis, ipsas concubinas suas sub oculis suis stuprari jubebat, nec irruentium in se juvenum carebat infamia, omni parte corporis atque ore in sexum utrumque pollutus.* Historia Aug. 47.

A tante pazzie occorrevagli danaro: onde rincarì le imposizioni, trafficò delle cariche, per danaro assolse rei, e permise assassinj e vendette. Lungo sarebbe ridire le vittime innocenti del forsennato, che ben presto, dato lo sfratto ai tutori impostigli da Marc'Aurelio, lasciò ogni arbitrio ai compagni di sue dissolutezze, salvo a disfarsene non appena il contrariassero. Perenne, entratogli in grazia col fomentarne le passioni, assisteva con esso ai giuochi Capitolini, quando un filosofo cinico compare nel teatro e grida a Comodo: — Mentre ti tuffi nelle voluttà, alla tua vita insidiano Perenne e suoi figliuoli ». Detto fatto, Perenne fece gettar nel fuoco colui: ma all'imperatore restò sospetto ch'egli aspirasse veramente a regnare perchè n'era capace; indi le legioni britanne deputarono mille cinquecento uomini che venissero a Roma chiedendo la morte del ministro; il quale, reo o no, fu ucciso colla moglie, la sorella e tre figliuoli: condiscendenza che rivelò la debolezza del governo all'esercito lontano.

Gli sottentrava Cleandro, che dalla Frigia nativa portato schiavo a Roma, appartenne prima a Marc'Aurelio, poi a Comodo, il quale gli diede una sua concubina a sposa e la libertà; poi non avendo a temerne nè l'abilità nè la virtù, gli concesse sconfinato potere. E colui ne abusava per vender cariche, provincie, entrate, giustizia, vite d'innocenti. Fatto incetta de' grani, affamò la città per arricchirsi e per acquistar favore colle distribuzioni. Creò patrizj molti schiavi appena tolti alla catena, e gli assise in senato; e fin venticinque consoli elesse in un anno: chi osò portarne richiamo all'imperatore, pagò l'ardimento col sangue. Ma mentre celebravansi i giuochi circesi ecco entrare una turba di fanciulli capitanati da una viragine, e mandar feroci grida contro Cleandro: il popolo vi fa eco, ed accorre al palazzo suburbano ove questi era coll'imperatore, e ne chiede la morte; a tegoli e ciottoli volta in fuga i pretoriani; e Comodo che, immerso in sozze lascivie, ignorava il caso, sgomentato fa gettare ai tumultuanti la testa del favorito, che con la moglie, i figliuoli, gli amici è trascinato per le vie.

Altro consigliatore de' suoi delitti era il liberto Antero di Nicomedia; e quando i pretoriani lo uccisero, l'imperatore se ne vendicò col mandar a male quanti di essi potè. Gli stessi prefetti del pretorio erano mutati si può dire ogni giorno; alcuni non durarono che sei ore; i più colla carica perdettero la vita.

Scaricandosi d'ogni cura su cosifatti, l'imperatore ricusava persino appor la firma a' dispacci; e appena sotto alle lettere degli amici scriveva il *vale*. Eppure questo basso infame nelle medaglie attribuiva a sè il titolo di felice, e al secolo suo quel di comodiano, di colonia comodiana a Roma; il senato piacentiero chiamò il luogo di sue assemblee *casa di Comodo;* i nomi dei mesi furono mutati in aggettivi a lode di lui; ed egli scriveva al senato: — L'im-
« peratore Cesare Lucio Comodo Elio Aurelio Antonino Augusto felice, leone,
« pio, sarmatico, britannico, germanico, pacificatore, invincibile, ercole, ro-
« mano, padre della patria, pontefice massimo, console per la VII volta im-
« peratore per l'VIII, tribuno per la XVII, agli illustri senatori comodiani
« salute ».

183 Mossa da privata ambizione, Lucilla sorella sua presunse di voltare lo Stato congiurando coi principali senatori; ma il sicario, preso mentre vibrando il colpo diceva: — Questo dono t'inviano i senatori », fu coi complici messo a morte; la principessa esigliata a Capri, ed ivi uccisa: dove pure fu relegata e morta l'imperatrice Crispina, propostasi d'imitare le scostumatezze del marito.

Le parole del sicario, il quale seppe dire e non fare, invelenirono Comodo contro il senato; e se dapprima, feroce per inclinazione non per calcolo, sapeva anche perdonare, e sull'esempio paterno avea gittato al fuoco le rivelazioni offertegli da Manilio, segretario dell'usurpatore Avidio Cassio, allora fece rivivere i delatori e i processi di maestà e, solito corredo, i supplizj degl'innocenti e di quelli la cui virtù facesse raffaccio all'imperiale corrutela. Ricorderemo fra questi i due fratelli Quintilj Massimo e Condiano della Troade, unanimi a segno che operavano come un uomo solo; insieme governavano le provincie e comandavano gli eserciti, insieme sostennero il consolato ed altri onori, insieme da Comodo furono uccisi.

Avesse almeno costui saputo usare la brutale valentia a tutela de' confini. Ma al primo arrivar al trono cedette quante fortezze serbava sul territorio dei Quadi, patto che questi si tenessero inermi e cinque miglia discosto dal Danubio, nè s'adunassero che una volta il mese in presenza d'un centurione. Anche da altri Germani comprò la pace, e lasciò che i Saracini (qui per la prima volta nominati) riportassero vantaggi sopra l'impero. Poi un semplice soldato, di nome Materno, che a capo di disertori avea messe a soqquadro Spagna e Gallia, vedendosi circuito d'ogni dove, sparpagliò i suoi, e con alquanti di essi si spinse fino in Italia col proposito di scannare Comodo e farsi imperatore. Già alcuni suoi eransi mescolati alle guardie di questo, allorchè altri li tradirono, e il supplizio di Materno sedò il tumulto. Però il valore de' generali potè reprimere i Frisoni, e respingere i Caledonj che avevano superato la muraglia di Trajano; e Comodo menava trionfi, e intitolavasi imperatore senza veder mai gli accampamenti. Solo una volta mostrò voler passare in Africa; ma come ebbe raccolto danari assai, li sciupò in gozzoviglie.

188

Naturali infortunj aumentarono i mali del suo regno: tremuoti; peste, che fin due o tre migliaja d'uomini al giorno mieteva in Roma; andò in fiamme il tempio della Pace, dove erano riposte le spoglie della Giudea, le opere dei letterati, preziose spezie d'Arabia e d'Egitto; perfino al palazzo s'apprese l'incendio, e al tempio di Vesta, da cui fuggendo, le sacre vergini esposero per la prima volta agli occhi profani il Palladio, salvaguardia dell'impero.

Il privato pericolo potè più che la pubblica indignazione; poichè Marcia concubina di Comodo, Leto capitano delle guardie, ed Ecleto suo ciambellano, sapendosi designati a morte, avvelenarono Comodo, di appena trentun anno, dopo regnato quasi tredici. Il senato, che ver lui era disceso all'infinito dell'abjezione, come il vide morto, ripigliò coraggio, fece abbatter le statue, raderne il nome dalle lapidi, negar sepoltura al vile gladiatore, al parricida, al tiranno più sanguinario di Nerone; ma fra poco Settimio Severo lo farà riporre fra gli Dei, istituirgli sagrifizj e solennità anniversarie pel suo natale.

192
31 xbre

I congiurati corsero alla casa di Publio Elvio Pertinace, vecchio senatore e consolare, ed allora prefetto della città, il quale udito chiamarsi di mezzanotte, suppose venissero per ordine di Comodo ad ucciderlo; onde fattili entrare, disse: — Da buon tempo vi aspettavo, giacchè io e Pompejano siamo i soli amici di Marc'Aurelio, lasciati sopravivere ». Pompejano era virtuoso marito della trista Lucilla sorella di Comodo, il quale ricusando assistere all'anfiteatro, nè veder il figliuolo di Marc'Aurelio prostituire la persona sua e la dignità, stava per lo più in campagna, pretessendo malattie che cessarono solo nel breve regno del successore.

Pertinace era nato presso Alba del Monferrato, da uno schiavo carbonajo, che gl'impose quel nome per la pertinacia sua nel voler abbandonare il mestiero paterno, e mettersi a Roma maestro di greco e latino. In questa professione

poco vantaggiando, diede il nome alla milizia, divenne centurione, poi prefetto di una coorte nella Siria e nella Britannia. Marc'Aurelio per un'accusa il degradò, poi scopertala falsa, creollo senatore, e il mandò colla prima legione a guerreggiare i Germani. Ritolta a questi la Rezia, fu fatto console: poi regnando Comodo, si vide a vicenda alzato e depresso, in fine assunto governatore di Roma. Dabbene, assiduo agli affari, grave senza dispetti, dolce senza fiacchezza, prudente senz'astuzie, frugale senz'avarizia, grande senza orgoglio, amatore dell'antica semplicità romana, parve a Leto e ai congiurati opportunissimo a riparare ai guasti dell'ucciso.

193 Lo portarono dunque al campo de' pretoriani, i quali, sebbene affezionati a Comodo dalle largizioni, accettarono il nuovo imperatore perchè prometteva tremila dramme per testa, e il condussero con rami d'alloro al senato, perchè se n'approvasse l'elezione. Qui cogli applausi interrompendo i rifiuti di Pertinace, gli fu conferito il titolo d'augusto, di padre della patria, di principe del senato, e recitato dai consoli il panegirico. Egli non permise si chiamasse augusta la moglie sua che nol meritava, nè cesare il figlio sinchè non ne venisse degno. A questi cedette ogni suo possesso perchè non avessero ragione di chieder nulla allo Stato; poi, perchè l'accidioso fasto della corte nol guastasse, mandò il figliuolo ad educare presso l'avo materno.

3 genn.

Le virtù private conservò sul trono. Schietto nel vivere, usava come prima co' migliori senatori, e gl'invitava a cene famigliari, derise da quelli che preferivano le sanguinarie prodigalità di Comodo. Per risanguare l'erario fece voltare in moneta le abbattute statue del predecessore, vendere all'asta l'armi, i cavalli, le vesti di seta, i mobili, fra cui un carro che indicava l'ora e il cammino percorso (3); le concubine e gli schiavi, eccettuando solo i nati liberi e rapiti a forza; costrinse i favoriti del tiranno a rendere parte del male acquistato, con cui pagò, oltre i pretoriani, i creditori dello Stato, le pensioni maturate e i danneggiati; abolì i pedaggi nocevoli al commercio, e decretò per dieci anni immune chi rimettesse a coltura le sodaglie d'Italia; professò non accetterebbe legati a danno di legittimi eredi; ai banditi per fellonia restituì patria e beni, castigò i delatori, e impedì si apponesse il nome suo sugli edifizj dicendo: — Sono pubblici, non dell'imperatore ».

I buoni godeano di veder rivivere Trajano e Marc'Aurelio: ma troppi erano quelli cui giovavano il disordine e il silenzio delle leggi; e i pretoriani, temendo riformata la disciplina, ribramavano Comodo. Ottantasette giorni appena dopo la sua elevazione, alcune centinaja di essi precipitaronsi traverso a Roma nel palazzo, aperto dalle guardie e dagli infidi liberti. L'imperatore, vilmente abbandonato dai cortigiani, colla maestà della presenza e l'autorità della parola arrestò i furibondi, che già si ritiravano, quando un Gallo, o non avesse inteso il discorso, o fosse di passione più violenta, gli cacciò la spada nel corpo, dicendo: — Eccoti un dono de' tuoi soldati »; negli altri rinasce la sete di sangue; e l'imperatore, avvoltosi il capo nella toga, pregando il cielo a vendicarlo, spira sotto mille colpi, e per la sgomentata città è portato dai pretoriani.

30 marzo

Così la forza militare sormontava il contrasto oppostole dall'impotente senato e dagli Stoici, e stabiliva il despotismo de' pretoriani in Roma, degli eserciti fuori. Lo rivelò una scena di beffa tremenda. Perocchè il popolo infuriato corse al campo de' pretoriani, assediandolo minaccioso: ma non avendo capi, non comparendo i consoli, non adunandosi il senato, la folla si disperse. I pretoriani non aveano ucciso Pertinace per alcun fine, o per innalzare qualc'altro,

(3) Ivi, *Vita di Pertinace*.

ma non trovando raccolto il senato per eleggere un successore, pubblicarono che 193
l'impero era in vendita, si darebbe al miglior offerente. Sulpiciano, suocero dell'imperatore, ch'era stato spedito da questo nel campo a chetare il tumulto, non aborrì di concorrere a un seggio stillante di tal sangue; altri competerono; finchè ne venne voce a Didio Giuliano, vecchio e ricco milanese, che or favorito or disgraziato dagli imperatori, avea traversato senza rumore le principali dignità, e adesso nel lusso e ne' bagordi consumava una delle più sfondolate fortune. Stava allora spensieratamente banchettando cogli amici, i quali lo animarono a concorrere; ed egli va al campo, comincia a dirvi, promette ripristinar le cose come sotto Comodo, e dalle cinquemila dramme offerte per soldato, sale a scimila ducencinquanta (4300 lire), pagabili all'atto.

O Giugurta, Roma ha trovato il compratore!

Didio, a piene voci acclamato, è fra' pretoriani condotto per le deserte vie di Roma, indi nel senato, che uditolo enumerare i proprj meriti e vantare la libertà della sua elezione, ossequiosamente si congratulò della pubblica felicità. Collo stesso corredo guerresco portato in palazzo, vide il trono di Pertinace e la frugal cena che s'era disposto: eppure imbandì con più splendore che mai, e consumò la notte in banchettare, trarre ai dadi, e ammirar Pilade ballerino.

Ma il popolo non un applauso avea levato; anzi, qualvolta egli comparisse, gli avventavano ingiurie e sassi, indignati da quel turpissimo mercato; e provocavano a sempre nuove risse i pretoriani. Poi fra breve la folla si ammutina, ed avventatasi nel circo dove egli assisteva ai giuochi, gli rinnove le imprecazioni; ricorrendo anch'essa fatalmente alla forza armata come i tiranni, fa appello agli eserciti lontani perchè vengano a vendicare la prostituita maestà dell'impero. Quel grido d'angoscia trovò eco in tutto l'impero, e gli eserciti di Britannia, di Siria, d'Illiria, comandati da Clodio Albino, Pescennio Nigro e Settimio Severo, disdissero l'indegno contratto, fosse orgoglio, o invidia dei soldati, od ambizione dei capi.

Clodio Albino, nato nobilmente in Adrumeto d'Africa, avea scritto d'agricoltura, poi, abbandonato lo stilo per la spada, allora comandava l'esercito di Britannia. Mai non aveva perdonato; crocifisse centurioni per colpe da nulla; uggioso in casa e con tutti; in un pasto logorò cinquecento fichi, cento pesche, dieci poponi, cento beccafichi e quattrocento ostriche. Ricusata obbedienza a Didio, si sosteneva nella Britannia senza assumere il titolo d'augusto, anzi esortando a ripristinare la repubblica, e asserendo non si acconcerebbero le cose finchè il potere civile non prevalesse al militare, e al senato non fosser rese le antiche prerogative.

Di poca ricchezza e meno studio, ma ardito soldato e buon capitano, Pescennio Nigro d'Aquino era salito ai primi gradi della milizia; mantenitore della disciplina, non tollerava che gli uffiziali maltrattassero i soldati, fece lapidare due tribuni per avere sottratto alcun che della paga, e appena a suppliche dell'esercito perdonò la testa a dieci che avevano rubato del pollame; non permetteva il vino in campo; viaggiava a piedi e scoperto la testa; voleva i suoi servi portassero fardelli onde non parere oziosi nelle marcie. Nel governo importante quanto lucroso della Siria, procacciossi amore colla fermezza non discompagnata da affabile compiacenza: onde appena s'udì assassinato Pertinace, tutti l'esortarono ad assumere l'impero, le legioni orientali si chiarirono per lui, per lui il paese dall'Etiopia all'Adriatico, e di là dal Tigri e dall'Eufrate gli vennero regie gratulazioni. Nella solennità dell'acclamazione proferendosi il consueto panegirico, Pescennio interruppe l'oratore che il paragonava a Mario, ad Annibale, a non so quali altri capitani, dicendo: — Narraci piuttosto quel

193 « che han fatto costoro d'imitabile. Lodare i vivi, e massime l'imperatore che « può ricompensare e punire, è da adulatore. Vivo, desidero di piacer al po- « polo: morto, mi loderete ». Virtù moderate, pregevoli nel secondo posto, non sufficienti al primo. Invece di difilarsi sopra l'Italia ov'era invocato, Pescennio si rallentò nella voluttuosa Antiochia, persuaso che la sua elezione non sarebbe nè contrastata, nè macchiata di sangue cittadino.

Eppure un emulo superiore sorgeva in Settimio Severo, di Lepti nell'Africa Tripolitana e di famiglia senatoria; sperto nell'eloquenza, nella filosofia, nelle arti liberali e nella giurisprudenza, sostenne magistrature e comandi; faticante di corpo e di mente, alieno dal fasto e dalla gola, violento e tenace nell'amore come nell'odio, provido dell'avvenire e dei mezzi onde profittarne, disposto a sacrificare fama e onestà all'ambizione, incline all'ingordigia e più alla crudeltà. L'astrologia, passione de' suoi nazionali, lo aveva lusingato dell'impero; sposò una Giulia Domna sira, perchè gli astri aveano promesso a costei, diverrebbe moglie d'un sovrano; e sotto Comodo ebbe accusa d'avere interrogato indovini sul divenir imperatore.

In Pannonia, udita la morte di Pertinace, raduna i soldati, svela il turpe mercato de' pretoriani, e gli incita a vendetta con un'orazione eloquente e colla più eloquente promessa di un donativo doppio di quel di Didio: poi colla prontezza richiesta dal caso, scrive ad Albino promettendo adottarlo e chiamandolo cesare; non tentò Nigro, perchè sapeva nol potrebbe sedurre; e mosse senza riposo verso l'Italia, che con isgomento vide le legioni di Pannonia sbucare per Aquileja.

Didio sgomentavasi; i pretoriani, buoni solo al tumulto, tremavano delle invitte legioni di Pannonia e d'un tal generale; e se dai teatri e dai bagni correvano alle armi, a pena sapeano maneggiarle; gli elefanti sbattevano dal collo gl'inesperti condottieri; la flotta di Miseno mal volteggiava; e il popolo rideva, il senato gongolava. Didio in tentenno, ora faceva pronunziare Severo nemico della patria, ora pensava associarselo all'impero, oggi gli spediva messi, domani assassini: ordinò che le vestali e i collegi sacerdotali uscissero incontro alle legioni, ma ricusarono: armò i gladiatori di Capua, e con magiche cerimonie e col sangue di molti fanciulli (4) fece prova di sviare il nembo.

Ma i soldati che custodivano l'Apennino, disertarono a Severo; disertarono i pretoriani, appena esso gli assicurò da ogni castigo, purchè consegnassero gli assassini di Pertinace. Avvertito che questi erano presi, il senato decretò morte a Didio, il trono a Severo, a Pertinace onori divini. Illustri senatori furono deputati a Severo, sicarj a Didio, che piagnucolò perchè gli lasciassero la vita: 2 giugno — Che male fec'io? ho mai tolto di vita alcuno? » Ma dovette ripagare col sangue i sessantaquattro giorni di regno che coll'oro avea comprati.

Severo, che in quaranta giorni avea coll'esercito traversate le ottocento miglia che corrono da Vienna a Roma, conseguì l'impero senz'altro sangue. Uccisi gli assassini di Pertinace, rese a questo segnalate esequie, e diede lusinghe al popolo e al senato. Prima d'entrare in Roma raccolse i pretoriani in gran parata, e ricinto de' suoi guerrieri, salito in tribunale, li rimbrottò di perfidia e codardia, e privandoli del cavallo e delle insegne, li congedò come felloni, e li sbandì a cento miglia.

In loro luogo ne elesse quattro tanti, cernendoli dai più prodi suoi, di qual fossero paese: onde a tutti i soldati fu aperta la speranza d'entrare fra' pretoriani. Questi cinquantamila uomini, fior degli eserciti, doveano dalle legioni

(4) Dione, in *Giulio Didio*.

essere considerati come loro rappresentanti, e togliere le speranze d'una ribellione. Il prefetto del pretorio crebbe d'autorità, non solo restando capo dell'esercito, ma e delle finanze e delle leggi. Per gratitudine o per politica condiscendenza Severo concesse ai soldati l'anello d'oro, aumentò le paghe, e con ciò il lusso, la mollezza, l'indisciplina, mentre l'itala gioventù, sturbata da quel suo privilegio, si diede al ladro o al gladiatore.

Ciò più tardi: per allora, con truppe valorose e devote egli mosse ad assicurarsi l'impero non da' Barbari, ma dai due emuli, pari d'armi, di forza, d'artifizio. Prevalendo di rapidità e d'accorgimenti, appo Isso e Nicea sconfisse Nigro, e quando il seppe ucciso dai soldati presso Cizico, crudeli vendette esercitò sugli amici del vecchio e generoso amico suo; spense la famiglia di esso e i senatori che l'aveano servito da tribuni o generali, gli altri sbandì, e i beni al fisco; molti di grado inferiore mise a morte; condannò coi padri i figli degli uffiziali che avea tenuti ostaggi; alle città fautrici dell'emulo tolse i privilegi; quelli che, buono o mal grado, l'avevano servito di danaro, ne dovettero il quadruplo a lui; lamenti scoppiassero pur d'ogni parte, egli non v'ascoltava.

Nel caldo della vittoria passa l'Eufrate, vince gli abitanti dell'Osroene e dell'Adiabene che, fra l'ultime discordie, avevano trucidati i Romani e scosso il giogo; penetra nell'Arabia che avea parteggiato con Nigro, fa guerra anche ai Parti, conquista una porzione della Mesopotamia che riduce a provincia, assedia ed espugna Bisarzio, principale baluardo contro i Barbari.

Sapendo che Albino era caro al senato quant'egli odioso, Severo non osava romperla seco apertamente, e gli scriveva lettere lusinghiere, ma al tempo stesso mandava per assassinarlo. Scoperta la slealtà, Albino la proclamò, assunse il titolo d'imperatore, e tragittato nella Gallia, vi fece nodo di autorevoli persone. Severo allora sacrifica una fanciulla per cercare nelle viscere di essa l'esito della guerra (5): presso Lione s'affrontano cencinquantamila Romani: dopo lunga e incerta battaglia fra eserciti di pari valore, Albino piagato a morte, spira ai piedi di Severo, che con barbara gioja il fa calpestare dal suo cavallo e lasciar ai cani sulla soglia della sua tenda. 197

La sicurezza non sopì in lui il desiderio di vendetta. La moglie ed i figliuoli d'Albino, già perdonati, fe trucidare e gettar nel Rodano, come tutti i parenti e gli amici, coi beni de' quali arricchì i guerrieri suoi e se stesso. Mandando al senato la testa d'Albino, si lamentò con lettera beffarda del bene che i senatori gli aveano voluto, vantò il governo di Comodo, e — In questo teschio (soggiungeva) voi che l'amaste leggete gli effetti del mio risentimento ». Giunto poi, sciorinò in senato vilipendj contro Albino, lesse lettere a quello dirette, encomiò le precauzioni di Silla, Mario ed Augusto, mentre Pompeo e Cesare erano periti per inopportuna clemenza. Conseguente alle parole, in pochi giorni quarantadue senatori, consolari o pretori immolò con altri assai alla vendetta, alla gelosia ed all'avarizia sua; fece deificare Comodo, uccidere Narcisso che l'aveva attossicato.

La disciplina era il suo scopo; la voleva come un generale d'esercito, dispoticamente; giusto coi piccoli per deprimere i grandi, valendosi de' giureconsulti per organizzare l'obbedienza, e associando la giurisperizia coll'assolutismo; i soldati vieppiù voleva sottomessi, quantunque obbligato a condiscendere in parte ad essi perchè stromenti di sua elevazione e conservazione. Il popolo, contento di vederlo uccider ladri, masnadieri, prepotenti, prese a benvolergli; lo chiamava il Mario o il Silla punico, mentre gli Africani lo amavano qual

(5) SUIDA, pag. 257.

vindice dell'antica Cartagine, il cui nome ricompariva sulle medaglie che la nuova batteva in riconoscenza de' vantaggi da lui decretatile.

Mosso per nuove battaglie, da Brindisi fu nella Siria ed a Nisiba di Meso-
198 potamia per respingere i Parti: varcato l'Eufrate, prese Seleucia e Babilonia abbandonate, e la capitale Ctesifonte, dopo lungo contrasto e gravi malattie, causate da deficenza di cibo. A Roma è comandato esultare di questi trionfi, fra i quali esso dichiara augusti Caracalla e Geta suoi figliuoli. Riposato alquanto in Siria, visita l'Arabia e la Palestina, ove proscrive la religione ebrea e cristiana: vede i monumenti dell'Egitto, e raccolti dai tempj i libri di arcane dottrine, li chiude nella tomba d'Alessandro Magno, perchè nè quelli nè questa più fossero veduti.

Fra ciò non dimentica di spigolare, come dice Tertulliano, i fautori di Nigro
201 e d'Albino e chi gli desse ombra: poi abbandonasi tutto a Flavio Plauziano, prefetto del pretorio, cui ne' domestici ragionari e in senato lodava più che Tiberio non facesse di Sejano. Senatori e soldati offrivano a costui statue, voti, sacrifizj, come all'imperatore, e giuravano per la fortuna di Plauziano; solo per lui arrivavasi all'imperatore e ai posti; ed egli abusava dell'autorità, fino a mandar a morte illustri personaggi senza tampoco informarne Severo: il quale,
202 credendolo un sant'uomo, il cresceva d'onori, e ne faceva sposare la figlia Plautilla al suo Caracalla. Costei portò una dote che sarebbe bastata, dice Dione, a cinquanta regine; e cento persone di nobili case, alcuni anche padri di famiglia, furono fatti eunuchi per servirla. Ma non sempre spirò quell'aura. Ingelosito di Plauziano, Severo comandò s'abbattessero le statue erettegli: vero è che alcuni governatori, interpretandolo per segno di disfavore, essendosi affrettati di far altrettanto nelle provincie, furono tolti di posto o sbanditi, e Severo dichiarò che guai a chi facesse affronto a Plauziano. Caracalla, nojato del fasto di Plautilla, prese tal odio a lei ed al suocero, che ne giurò la ruina; e nel regio
204 appartamento avventatosegli, lo fece quivi stesso trucidare, dopo, fui per dire, un regno di dieci anni. La figlia e i confederati di esso furono relegati o morti, dicendosi che macchinava assassinar l'imperatore.

Eppure Severo rifiorì il paese; corresse gli abusi insinuati dopo Marc'Aurelio; il tesoro trovato esausto, lasciò riboccante, e grano bastevole per sette anni (6), olio per cinque, avendo disposto onde alquanto distribuirne in perpetuo a ciascun cittadino. Alzò nuovi monumenti, e riparò i vecchi a Roma e nelle maggiori città, sicchè molte presero il nome di sue colonie; largheggiò col popolo e negli spettacoli; mantenne la pace interna.

208 Contro i Caledonj sollevati e vincitori accorse nella Britannia, traendo seco i due suoi figli per istrapparli dalle lascivie: e benchè gottoso e vecchio, inseguiva a foco e ferro i nemici ne' più fitti loro recessi, li costrinse alla pace, e per separare le conquiste nuove dal paese indipendente, tirò una mura sull'istmo tra il golfo di Forth (*Bodotria æstuarium*) e la foce della Clyde (*Glota*). Poco durarono in quiete i Caledonj, e saputo che Severo stava malato, irruppero, ond'egli mandò Caracalla che li guerreggiasse a sterminio. Costui, che già aveva tentato assassinar il padre in battaglia, ora a capo d'un esercito colorì gli empj disegni, inducendo soldati e tribuni a disdire obbedienza al vecchio infermo. Severo rimbrottò l'esercito, fece decollare i più rei, ma al figlio perdonò; e l'unico suo atto di clemenza nocque al mondo più che tutte le sue crudeltà.

Limato dall'infame condotta di Caracalla, a York (*Eboracum*) sentendosi morire, Severo fece leggere ai due figliuoli il discorso che Sallustio mette in

(6) In ragione di settantacinquemila moggia l'anno.

bocca a Micipsa per esortare i suoi eredi alla concordia: raccomandò quella ch'è principale arte de' tiranni, conciliarsi i soldati colle liberalità, poco curandosi del resto: fece trasferire la Fortuna aurea dalla sua nella camera di Caracalla, poi in quella di Geta, ed esclamò, — Fui tutto, e a nulla giova » (7); chiesta l'urna preparata per le sue ceneri, soggiunse, — Tu racchiuderai quello a cui la terra fu piccola ». Non reggendo agli spasimi, domandò veleno, e negatogli, mangiò tanto da soffocare. 211

Accostavasi ai sessantasei anni, e regnò diciassette e otto mesi. All'effigie cerea di lui, in Roma collocata sopra letto d'avorio e coltrici d'oro, per sette giorni fecero corteggio senatori in bruno e dame in bianco; i medici proseguivano regolari visite, annunziando i progressi del male, finchè il settimo pubblicarono la morte. Allora il feretro fu per la via Sacra portato a spalla di cavalieri nel fòro, accompagnato dai senatori e dalla gioventù che inneggiava l'estinto. Sul campo Marzio erasi elevata splendida piramide di legno, contenente quattro camere sovrapposte e decrescenti: nella seconda fu collocato il simulacro, sparso d'aromi e di fiori; e poichè i cavalieri ebbero attorno gareggiato in corse di cavalli, vi fu messo fuoco, e di mezzo alle vampe un'aquila, sciogliendo il volo, simboleggiò l'anima di Severo salente agli Dei.

Avea pubblicato leggi di grande, quantunque severa giustizia, cui dettava e faceva eseguire egli stesso come despoto; poichè avvezzo ai campi e sapendosi esoso al senato, sprezzò e conculcò questo simulacro di autorità intermedia fra l'imperatore e i sudditi. Così svellendo gli ultimi resti della repubblica, insinuò colla dottrina e colla pratica il sistema despotico, e agevolò gli abusi de' suoi successori e il tracollo dell'impero.

CAPITOLO XLIV.

I Trenta Tiranni. Diocleziano. Imperatori colleghi. Costituzione mutata.

Caracalla e Geta, uno di ventitre, l'altro di ventun anno, all'indolenza di chi nasce nella porpora aggiungevano mostruosi vizj ed un reciproco esecrarsi. Il padre adoprò consigli e rimproveri per mitigare quell'accanimento; s'ingegnò di uguagliarli in tutto, fin, cosa inusata, nel titolo d'augusto: ma Caracalla tenevasi oltraggiato di ciò, e del veder Geta conciliarsi il popolo e l'esercito.

Appena Settimio Severo chiuse gli occhi, i due augusti abbandonarono le conquiste per giungere a chi primo in Roma; e proclamati entrambi dagli eserciti, ebbero eguale dominio indipendente. Già in via non aveano mangiato mai insieme, mai dormito sotto il medesimo tetto; in città si divisero il palazzo, ch'era più grande di tutta Roma (1), fortificando la porzione dell'uno contro quella dell'altro, e postando sentinelle; nè mai s'incontravano che coll'ingiuria sul labbro, col pugno sull'elsa. Per ovviare l'imminente guerra fraterna, fu proposto di spartire l'impero; ma Caracalla tolse le difficoltà col trucidar Geta in grembo a Giulia loro madre. 212 27 febb.

Fra rimorso e soddisfazione, quel mostro fugge al campo de' pretoriani, prostrasi agli Dei, e dicendosi scampato dalle insidie fraterne, protesta voler vivere e morire coi fedeli soldati. Questi prediligevano Geta, ma un donativo

(7) *Omnia fui, et nihil expedit.* Historia Aug. 71.

(1) Erodiano. Bisognerà comprendervi i giardini.

di mille settecento lire ciascuno sopì le mormorazioni. Caracalla non aveva udito da suo padre, — Tienti amici i soldati, e basta? » Del senato non restavagli a temere; per dare un osso al popolo, lasciò deificar Geta, dicendo, — Sia divo, purchè non sia vivo »; e consacrò a Serapide la spada con cui l'avea trafitto.

Ma le furie vendicatrici straziarono il fratricida, che tra le occupazioni, le adulazioni, le lascivie, vedevasi incontro i fantasmi del padre e del fratello. Per cancellare ogni memoria dell'estinto, ne abbattè le statue, e fuse le monete; a Giulia che lo piangeva, minacciò morte; la diede a Fadilla, ultima figlia di Marc'Aurelio; ventimila persone fe trucidare, come amici di esso. Ad Emilio Papiniano giureconsulto, già odioso a lui perchè Severo gli avea raccomandato l'amministrazione del regno e la concordia di sua famiglia, comandò di scrivere un'apologia del suo fratricidio, come Seneca avea fatto con Nerone; ma questi rispose: — È più facile commetterlo che giustificarlo », e con intrepida morte suggellò la fama acquistata colle cognizioni, colle opere e colle cariche.

Fattosi al sangue, Caracalla ne agogna sempre di nuovo, e bastava per colpa 213-16 l'esser ricco e virtuoso. Girò le varie provincie, massime le orientali, sfogando l'ingordigia di supplizj contro tutto il genere umano. Dovunque fosse, i senatori doveano preparargli e banchetti e sollazzi d'immenso costo, ch'egli poi abbandonava alle sue guardie; ergergli palazzi e teatri, che o nè guardava tampoco o comandava di demolire. Per acquistare popolarità, vestiva secondo il paese; in Macedonia, attestando ammirazione per Alessandro, ordinò un corpo del suo esercito a modo della falange, attribuendo agli ufiziali il nome di quelli dell'eroe; in Asia idolatrò Achille; dapertutto buffone e carnefice; nella Gallia fece uccidere sino i medici che l'avevano guarito; per una satira ordinò di sterminare gli Alessandrini, e dal tempio di Serapide dirigeva la strage di migliaja d'infelici, tutti, come egli scrisse al senato, colpevoli.

Del resto nessuna cura nè degli affari nè della giustizia; a giullari, cocchieri, commedianti, gladiatori profondeva oro; a liberti, istrioni, eunuchi dava i primi posti: che importavano i lamenti del mondo intero? « Tienti amici i soldati, e basta ». A costoro Caracalla largheggiò ancor più che suo padre, del quale poi non avea la fermezza per frenarli; settanta milioni di dramme all'anno distribuiva ad essi, oltre la paga aumentata; li lasciava poltrire ne' quartieri, e ne provocava la famigliarità, imitandone il vestire, i modi, i vizj. Dopo sprecato l'immenso tesoro di Severo, dovette fin battere moneta falsa, e a Giulia che nel rimproverava, rispose impugnando la spada: — Finchè avrò questa, mai non me ne mancherà ».

Menò qualche guerra, ed essendosi i popoli di Germania sollevati di conserva, volendo a parte de' suoi tesori o guerra eterna, egli scelse il primo patto: non ricevette però gli ambasciatori, ma i soli interpreti, che subito fece ammazzare perchè non testimoniassero della sua vergogna. Assassinò il re dei Quadi; e chiamati i giovani della Rezia alle armi, li fece scannare. Avendo invitato Tiridate re dell'Armenia e dell'Osroene ad Antiochia, lo gittò in carcere, e l'Osroene ridusse a provincia; ma l'Armenia non potè. Senz'altra dichiarazione entrato sulle terre dei Parti, ne sterminò gli abitanti, fin collo sbandare bestie feroci: e sebbene non avesse visto nemico, si vantò vincitore dell'Oriente, e il senato gli aggiunse i titoli di Germanico, Getico e Partico, ed il trionfo. Elvio Pertinace, figlio dell'imperatore ucciso, disse che il solo soprannome di *Getico* gli conveniva, per allusione a Geta ucciso; e pagò il motto colla vita.

La prefettura del pretorio, che allora comprendeva tutte le funzioni del dominio, era stata divisa; pel militare ad Avvento, pel civile a Marco Opilio Macrino avvocato di Cesarea in Mauritania. Un africano indovino predisse a quest'ultimo

l'impero: del che fu mandato avviso a Caracalla mentre in Edessa guidava un cocchio, ed egli consegnò il dispaccio a Macrino stesso. Questi vide inevitabile il morire o dar morte; onde comprò il centurione Marziale, che trafisse Caracalla intanto che pellegrinava al tempio della Luna a Carre.

217
8 aprile

Giulia Domna sua madre, che Severo avea sposata perchè le stelle prediceanle regio marito, oltre bella, era di vivace immaginativa, di fermo animo, di squisito giudizio, insegnata nelle arti e nelle lettere, e protettrice degli uomini d'ingegno, le cui lodi però non sopirono certi scandali. Sull'austero e geloso marito mai non avea preso ascendente, ma sotto il figlio amministrò con prudenza e moderazione; poi per non sopravivere alla dignità, lasciossi morir di fame.

Questo mostro è memorabile per avere dichiarato cittadini romani tutti i sudditi (2), non per generosità, ma per sottoporre anche i provinciali alla ventesima delle eredità, che pagavasi dai soli cittadini.

Tre giorni vacò l'impero del mondo: al quarto, i pretoriani non trovando a chi darlo, acclamarono Macrino, che se ne mostrava alieno ed accorato dell'uccisione di Caracalla, e che subito sparse doni, promesse, amnistia. Il senato, fin allora esitante, prodigò imprecazioni al morto, a Macrino più onori che a verun altro mai, cesare il figlio suo, augusta la moglie; e il supplicò di punire i ministri di Caracalla, e sterminare i delatori. Macrino gli permise d'esigliare e senatori e alcuni cittadini, crocifiggere gli schiavi o liberti accusatori de' padroni; poi all'esercito consentì la deificazione di Caracalla, che il sempre docile senato approvò.

Tentando riparare i disordini, annullò gli editti repugnanti alle leggi di Roma; punì col fuoco gli adulteri, chiunque fossero; gli schiavi fuggiaschi obbligava a combattere coi gladiatori; talvolta i rei lasciava morir di fame; condannava nel capo i delatori che non provassero l'accusa; se la provassero, lasciava loro l'ordinaria ricompensa d'un quarto dei beni dell'accusato, ma li dichiarava infami; i cospiranti contro la sua persona ora punì, ora perdonò. Questo rigore, e il surrogare talvolta nelle cariche a persone illustri gente sprovista di nobiltà e di merito, eccitò scontenti; trovossi indecoroso il vedere in trono uno che nè tampoco era senatore, nè con veruna qualità ricattava la bassezza dei natali.

Giustizia o paura, l'imperatore rimandò i prigionieri rapiti da Caracalla: ma Artabano IV re dei Parti, che faceva armi per vendicare il costui affronto, pretese riedificassero le terre da Caracalla diroccate, restituissero la Mesopotamia, e un'ammenda per le sepolture dei re Parti oltraggiate; e non ottenendolo, assalì i Romani presso Nisiba, li ruppe, nè concedette pace che al prezzo di cinquanta milioni di dramme. Gli Armeni furono mitigati col rimettere Tiridate in trono.

Causa principale delle rotte era l'indisciplina degli eserciti; onde Macrino, ingegnandosi di ristabilirla, dai molti quartieri delle città li trasferì alla campagna, vietando anzi d'accostarsi a quelle, e puniva irremissibilmente ogni lieve fallo: volle anche attenuare la paga ai soldati, che allora levarono il grido, rinfacciandogli l'oziare suo suntuoso in Antiochia, e l'ipocrisia onde avea finto piangere l'assassinio di Caracalla, opera sua.

Soffiava nel fuoco Giulia Mesa, sorella di Giulia Domna, scaltra come donna,

(2) *Fecisti patriam diversis gentibus unam,*
Urbem fecisti quæ prius orbis erat. RUTILIO, Itinerario.

V'è chi ascrive questa legge a Marc'Aurelio (MANNERT, *Commentatio de Marco Aurelio Antonino, constitutionis de civitate universo orbi data auctore*. Alla 1772); e forse v'avea posto restrizioni, che Caracalla levò.

e come uomo coraggiosa, alla quale Macrino avea lasciato le molte ricchezze, relegandola però ad Emesa in Fenicia, coi nipoti Vario Avito Bassiano di tredici e Alessandro Severo di nove anni, nati quello da Giulia Soemi, questo da Giulia Mammea sue figliuole. Il primo, detto Elagabalo, dal nome del dio Sole di cui essa l'avea fatto sacerdote, dai soldati del non lontano campo di Macrino si fece ben volere per dolcezza e affabilità, tanto più dopo che Mesa sparse fosse generato da Caracalla, e puntellò tal opinione con larghi donativi; indotti dai 218 quali, il proclamarono imperatore col nome di Marc'Aurelio Antonino Elagabalo. Ulpio Giuliano prefetto del pretorio, spedito contro di esso, fu trucidato: Macrino, in tentenno fra il rigore e l'indulgenza, alfine lo dichiarò nemico della patria, proclamò augusto il proprio figlio Marco Opilio Diadumeno, e promise a' soldati cinquemila dramme, al popolo cencinquanta per testa. Non ostante ciò, i soldati si chiarirono pel giovinetto; trucidavano gli uffiziali per succeder loro nei beni e nel grado com'era promesso; poi in battaglia sui confini della Siria e della Fenicia, Macrino con intempestiva fuga decise della giornata. Còlto presso Archelaide in Cappadocia, mentre era condotto all'emulo, avendo inteso che il bilustre figliuolo Diadumeno era stato pubblicamente decollato, si precipitò dal carro, e le guardie ne finirono i dolori e la vita. I pochi che resistettero, perirono: in venti giorni cominciata e finita la rivoluzione

Elagabalo consumò di molti mesi in frivolo viaggio e pomposo dalla Siria in Italia, ove intanto spedì le solite promesse, e il proprio ritratto in abiti sacerdotali di seta e d'oro, ondeggianti all'orientale, sul capo la tiara, monili e collane e gemme per tutto, le ciglia tinte in nero, le gote in rosso; talchè Roma dovette accorgersi che, dopo la militare brutalità, le sovrastava il molle despotismo orientale.

E veramente il sacerdote del Sole sorpassò in empietà, prodigalità, impudicizia e barbarie i mostri che l'avevano preceduto. Fra le sei mogli che in quattro anni condusse, e che ripudiò od uccise, contò anche una Vestale, colpa inaudita. Non d'altro che di stoffe d'oro coprivansi i suoi appartamenti: nudo guidava il cocchio tempestato di gemme, cui aggiogava donne seminude, e per giungere a quello non dovea calcare che polvere d'oro: d'oro i vasi a qualunque uso, e la notte distribuiva ai convitati quelli usati il giorno: le vesti, de' drappi più fini, nè mai portò due volte la stessa, mai due volte un anello. Le peschiere empì d'acqua di rose, di vino il canale de' conflitti navali: un indistinto di fiori ricreava le camere, le gallerie, i letti suoi: imbandiva pranzi di sole lingue di pavoni e rossignuoli, d'ova di rombi, cervella di papagalli e fagiani, talloni di camelli, mamme di cigni: non assaggiava pesci se non quando si trovasse lontanissimo dal mare, ed allora ne distribuiva al vulgo quantità de' più fini e più costosi al trasporto: nutriva i cani con fegato di paperi, i cavalli con uva, le fiere con fagiani e pernici. Chi inventasse qualche pruriginoso manicaretto, n'avea premio; ma se non incontrasse il gusto dell'imperatore, era condannato a non mangiar altro che di quello, finchè non ne scoprisse uno più avventurato. Servivansi inoltre a quelle mense piselli misti con grani d'oro, lenti con pietre di fulmine, fave con ambra, riso con perle; mescevasi mastice al vin di rosa, spolveravansi d'ambra i tartufi e i pesci. D'argento erano le tavole, e i vasi in forme impudiche; di nardo alimentavansi le lampade; rose e giacinti piovevano sui convitati, alcuna volta in tal quantità da soffocarli, per divertimento dell'imperatore.

A infamie le più sozze, di cui il suo palazzo fu un ridotto, invitava gli amici, che chiamava commilitoni per l'indegno consorzio; e le salaci prodezze acquistavano agli amasj suoi le prime cariche dell'impero. Repente cacciò tutte le

meretrici, e vi surrogò garzoni, e si fece sposare da un uffiziale e da uno schiavo, consumando le bestiali nozze al cospetto del mondo. Amò tanto il servo Ganni, che pensò sposargli sua madre e farlo cesare; ma avendolo questi esortato a maggior decenza, lo trucidò: altri assai mandò a morte nella Siria e altrove, come disapprovassero la sua condotta. Quando apparve la prima volta nella curia, volle sua madre fosse annoverata fra i padri coscritti, con voce al par di loro; anzi instituì, sotto la presidenza di lei, un senato di donne, che risolvessero sugli abiti dei Romani, i gradi, le visite, e sifatte importanze.

Pazzo pel dio al quale doveva il nome e il trono, e che era adorato sotto forma d'un cono di pietra nera, gli alzò tempio magnifico sul Palatino, con riti forestieri; Giove e gli altri Dei gli fossero servi; anzi a nessun altro che a quello si prestasse adorazione. Profanati adunque e spogli i tempj, al suo furono recati il fuoco eterno di Vesta, la statua della Gran Madre, gli scudi Ancili, il Palladio; e da Cartagine trasferita la dea Astarte con tutti gli ornamenti, la sposò al dio suo con nozze sfarzose. Pel culto di quello, non che astenersi egli medesimo dalla carne di porco e farsi circoncidere, sagrificava fanciulli, rapiti ad illustri famiglie. Menando in processione la rozza pietra s'un carro a sei bianchi cavalli, fece spolverar d'oro la via; egli, tenendo le briglie, camminava a ritroso per non torcere gli occhi dalla prediletta divinità. Nei sacrifizj suoi vini squisiti, rarissime vittime, preziosi aromi si consumavano, e tra le lascive danze che sirie fanciulle menavano al suono di barbarici stromenti, i più gravi personaggi di toga e di spada adempivano ridicole ed abjette funzioni.

Mesa faceva inutile prova di frenare quel forsennato: e prevedendo che i Romani, ossia i soldati, nol soffrirebbero a lungo, lo indusse a adottare il cugino Alessandro Severo, acciò, diceva, gli affari nol distraessero dalle divine sue cure. Elagabalo, come vide costui non pigliar parte alle sue dissolutezze, e rendersi caro al popolo e al senato, tentò ucciderlo: ma i pretoriani si sollevarono, e uccidevano l'imperatore se a lacrime non avesse impetrato gli lasciassero la vita e lo sposo; onde sfogarono la loro indignazione sugli altri compagni di sue dissolutezze. Quando l'anno vegnente attentò ancora alla vita d'Alessandro, i pretoriani di nuovo tumultuarono, e avendo Elagabalo dovuto portarlo nel loro campo, a quello profusero applausi, a lui insulti. Irritato, comanda la morte di alcuni, ma i loro compagni li strappano al carnefice; si fa baruffa; Elagabalo si nasconde nelle fogne, ed ivi scoperto è ucciso. Avea diciott'anni!

221

222

Alessandro Severo di quattordici fu gridato imperatore, augusto, padre della patria, grande, prima di pur conoscerlo (3). Egli, dolce e modesto, lasciossi

(3) Lampridio trasse dagli archivj della città questo processo verbale della elezione di lui:

— Il giorno avanti le none di marzo, essendosi in folla raccolto il senato nella curia, cioè nel tempio sacro alla Concordia, e avendo pregato Aurelio Alessandro Cesare Augusto a intervenirvi, ed avendo egli ricusato perchè sapeva trattarsi di onori suoi, poscia essendo venuto, si acclamò: « O augusto innocente, gli Dei ti conservino. Alessandro imperatore, gli Dei ti conservino. Gli Dei « ti hanno dato a noi, gli Dei ti conservino. Gli Dei li tolsero dalle impure mani, gli Dei il per- « petuino. Tu pure soffristi l'impuro tiranno, tu pure ti dolesti di vedere quell'impuro ed osceno; « gli Dei lo svelsero, gli Dei ti conservino. Infame imperatore, giustamente dannato! Felici noi « dell'imperio tuo, felice la repubblica! L'infame fu trascinato coll'uncino ad esempio spavente- « vole; il lussurioso imperatore fu a ragione punito. Dei immortali, ad Alessandro vita; di qui ap- « pajano i giudizj degli Dei ».

E avendo Alessandro ringraziato, si acclamò: « Antonino Alessandro, gli Dei ti conservino. Ti « preghiamo ad assumere il nome d'Antonino. Vendica tu l'ingiuria di Marco; vendica tu l'ingiuria « di Vero; vendica tu l'ingiuria di Bassiano. Peggior di Comodo fu il solo Elagabalo, nè impera- « tore, nè Antonino, nè cittadino, nè senatore, nè nobile, nè romano. I tempj degli Antonini un « Antonino dedichi; il casto riceva il sacro nome, il nome di Antonino, il nome degli Antonini ».

E dopo le acclamazioni, Aurelio Alessandro Cesare Augusto proferì: « Vi ringrazio, o padri

regolare dalla madre Mammea (1), la quale gli pose attorno un consiglio di sedici senatori, e a loro capo il celebre Domizio Ulpiano, affinchè risarcissero lo scompiglio del governo e delle finanze, rimovessero i tanti indegni impiegati, e formassero il giovane imperatore.

Rispettoso ad essa e ad Ulpiano, aborrente dagli adulatori, Alessandro amò la virtù, l'istruzione, il lavoro. Sorto coll'alba, dopo le devozioni nella domestica cappella, adorna delle immagini d'eroi benefici, dava opera agli affari nel consiglio di Stato e alle cause private, donde ricreavasi coll'amena lettura e collo studiare poesia, filosofia, storia, massime in Virgilio, Orazio, Platone e Tullio, senza trascurare gli esercizj del corpo. Rimessosi poi agli affari, dava spaccio a lettere e memoriali, fin alla cena, frugalmente imbandita per pochi amici, dotti e virtuosi, la cui conversazione o la lettura gli tenesser luogo de' ballerini e de' gladiatori, condimento ai banchetti romani. Vestiva positivo, parlava cortese, a tutti dava udienza in certe ore, e un banditore ripeteva quella formola de' misteri eleusini: — Qua non entri chi non ha animo castigato ed innocente ».

« coscritti, non ora primamente, ma e pel titolo di Cesare, e per la vita salvata, e per l'aggiunto « nome d'Augusto, pel pontificato massimo, per la podestà tribunizia, pel comando proconsolare, « cose tutte che, con nuovo esempio, in un sol giorno mi conferiste ». E come ebbe parlato, si acclamò: « Queste accettasti; accetta ora il nome di Antonino ». Ed egli: « Non vogliate, vi prego, « o padri coscritti, costringermi ad accettar un nome cui mi sarebbe difficile soddisfare, già gravi « essendo questi insigni nomi. Chi intitolerebbe Cicerone un muto? chi un ignorante Varrone? « Marcello un empio? »

Di nuovo fu acclamato come sopra, e l'imperatore disse: « Qual sia stato il nome degli Anto« nini, ricordi la clemenza vostra. Se pietà, chi più santo del Pio? se dottrina, chi più prudente « di Marco? se forza, chi più robusto di Bassiano? » Di nuovo si acclamò come sopra, e l'imperatore soggiunse: « Certo vi ricorda come testè quel più laido di tutti i bipedi non solo ma e de' « quadrupedi, portasse il nome di Antonino, e in turpitudine e lussuria superasse i Neroni, i Vi« tellj, i Comodi, e quali erano i gemiti di tutti; e pei circoli del popolo e de' nobili una sola « voce fosse, che sconvenientemente e' si chiamava Antonino, e che da tale obbrobrio era violato « tanto nome ».

Mentre parlava si acclamò: « Gli Dei allontanino i mali; te imperante, di ciò non temiamo; « ne siamo sicuri te duce. Vincesti i vizj, vincesti i disonori, ornasti il nome d'Antonino. Certi « siamo, ben presumiamo; noi te fin dalla puerizia approvammo ed oggi approviamo ». Allora l'imperatore: « Nè io esito ad assumer questo nome a tutti venerabile, perchè tema che ne' vizj « risolvasi la mia vita, o abbia a vergognarmene; ma mi spiace prima il prender il nome d'altra « famiglia, poi credo di gravare me stesso ».

E di nuovo gli fu acclamato, ed egli proseguì: « Perocchè, se accetto il nome di Antonino, « posso anche quello assumere di Trajano, di Tito, di Vespasiano ». E gli fu gridato: « Come Au« gusto, così anche Antonino ». Allora l'imperatore: « Vedo che cosa vi spinga a tale aggiunta. « Augusto è il primo fondator dell'impero, e nel nome di lui tutti succediamo quasi per adozione « e per diritto ereditario: anche gli Antonini furono detti Augusti. Ma il nome fu ereditario in Co« modo, affettato in Bassiano, ridicolo in Aurelio ».

E gli fu acclamato: « Alessandro Augusto, gli Dei ti conservino. Alla verecondia tua, alla pru« denza, all'innocenza, alla tua castità. Di qui comprendiamo qual diverrai; tu farai che il senato « ben elegga i principi. Sii vincitore! sii sano! regna per molti anni ». Alessandro soggiunse: « Vedo, o padri coscritti, d'avere ottenuto quel che desideravo, e ve ne ringrazio, e procurerò che « questo nome che porto nell'impero sia tale che da altri si desideri, ed offrasi ai buoni uffizj della « vostra pietà ». E avendolo più volte ripetuto, e' disse: « Più facile mi sarebbe stato accettar il « nome degli Antonini; poichè condiscenderei in parte alla parentela od alla comunanza del titolo « imperiale. Ma il cognome di Magno perchè si adopra? che cosa ho fatto di grande? e sol dopo « belle imprese l'ebbe Alessandro, dopo grandi trionfi Pompeo. Cheti dunque, e voi stessi, magnifici, « contate me per uno di voi, anzi che darmi il nome di Magno ».

Dopo di che fu acclamato: — Aurelio Alessandro Augusto, gli Dei ti conservino. —

Tali erano le discussioni del glorioso senato; in tali atti si sfogava la mania delle mozioni, triviale occupazione degli inetti.

(1) Il vescovo Eusebio la chiama religiosissima e di gran pietà (VI. 21), lo che da alcuni la fece credere cristiana. La vita d'Alessandro, nella *Storia Augusta*, è piuttosto un romanzo sul fare della *Ciropedia*. Erodiano sembra più attendibile, e s'accorda coi frammenti di Dione.

Avea scritto sulle porte del palazzo: — Fate altrui quel che a voi vorreste fatto ». Di Cristiani avea piena la corte, e v'è chi dice adorasse in secreto Cristo ed Abramo, e pensasse erger tempj al vero Dio, se gli oracoli non avessero riflettuto che ridurrebbe con ciò deserti que' degli altri. Come vedeva usato dai Cristiani nella scelta de' sacerdoti, pubblicava il nome de' governatori che eleggeva alle provincie, invitando chi avesse alcun che da opporre. Moderato il lusso, diminuì il prezzo delle derrate e l'interesse del danaro, non lasciando al popolo mancare nè largizioni nè divertimenti. I governatori, persuasi che l'amore de' governati fosse il solo modo di piacergli, tornavano in lena le provincie; e così ricreavasi l'impero da quarant'anni di diversa tirannia.

Restavano, pessima piaga, i soldati, indocili d'ogni freno. Alessandro gli amicò coi donativi e con alleviarli da qualche peso, come dal portar nelle marcie la provigione per diciassette giorni; ne diresse il lusso sui cavalli e sulle armi; alle loro fatiche sottoponevasi egli stesso, li visitava malati, non lasciava alcun servizio senza memoria o compenso, e diceva premergli più il conservar loro che se stesso, in quelli consistendo la pubblica salvezza.

Ma val rimedio a male incancrenito? Ai pretoriani venne a noja la virtù del loro creato, e tacciavano Ulpiano loro prefetto di consigliarlo alla severità; onde infuriati corsero Roma per tre giorni come città nemica, ficcando anche il fuoco, sinchè ebbero Ulpiano, che trucidarono sugli occhi stessi dell'imperatore, indarno buono. Egual fine minacciavano a qualunque ministro fedele; nè Dione storico campò, che con celarsi nelle sue ville di Campania. Le legioni imitarono il tristo esempio, e da ogni banda rivolte e uccisioni d'uffiziali attestavano che nulla più giovava la bontà in tanta sfrenatezza. 230

Al tempo suo una grande rivoluzione ristorò l'impero di Persia, e Ardescir-Babegan o Artaserse, figlio di Sassan, re dei re, all'unità dell'amministrazione e del culto del fuoco secondo la dottrina di Zoroastro ridusse quanto paese giace tra l'Eufrate, il Tigri, l'Arasse, l'Oxo, l'Indo, il Caspio e il golfo Persico. Erano nuovi tremendi nemici all'impero romano; giacchè Ardescir disegnò ricuperare quanto avea posseduto Ciro; e senza riguardo ad Alessandro Severo, passò l'Eufrate, sottomise molte provincie contigue, ed all'imperatore che s'avvicinava coll'esercito mandò quattrocento uomini, i più atanti di loro persone, i quali dicessero: — Il re dei re manda ordine ai Romani e al loro capo; sgombrino la « Siria e l'Asia Minore, e restituiscano ai Persiani i paesi di qua dell'Egeo e del « Ponto, posseduti dai loro avi ». 225-26 232

Alessandro s'irritò a quella tracotanza, e tolti ai messi gli ornamenti, li relegò nella Frigia, la Mesopotamia senza battaglia ricuperò; e sconfisse Ardescir, che contava cenventimila cavalli, diecimila soldati pesanti, mille ottocento carri da guerra, e settecento elefanti. Alessandro divise il suo esercito in tre corpi, che per diversi lati invadessero la Partia; e la concordia del ben disposto attacco avrebbe potuto fiaccare i Persi, se l'esercito romano non avesse ricusato le fatiche e trucidato gli uffiziali. Reduce a Roma, e vantate le sue imprese in senato, Alessandro trionfò condotto da quattro elefanti, ed ebbe il soprannome di Partico e di Persico: ma poco stante Ardescir ripigliò quanto i Romani aveano acquistato, e in quindici anni di regno consolidò la sua potenza minacciosa alla romana. 233 234

Alessandro disponevasi a rinnovare le ostilità, da cui lo distrassero i Germani. Accorso al Reno, ne li respinse; ma l'arrestò lo scompiglio de' suoi eserciti, intolleranti delle fatiche, della disciplina e del rigore ond'egli puniva qualunque oltraggio recassero nelle marcie, lungo le quali faceva ripetere dagli araldi quel suo — Fate come volete che a voi si faccia ». 235

Quando Alessandro, reduce d'Oriente, festeggiò nella Tracia con giuochi militari il natogli Geta, si presentò un garzone balioso, in barbara lingua implorando l'onore di concorrere alla lotta. La sua corporatura dava grand'indizio di vigoria; laonde, affinchè non avesse, egli barbaro, a trionfare d'un soldato romano, furongli opposti i più forzosi schiavi del campo: ma un dopo l'altro, sedici ne abbattè. Compensato con regalucci ed arrolato nelle truppe, al domani le divertì con saltabellare a modo del suo paese: e vedendo che Severo gli avea posto mente, tenne dietro al cavallo di lui in una lunga corsa, senz'ombra di stanchezza; al fine della quale avendogli l'imperatore esibito di lottare, accettò, e vinse sette robusti soldati. Alessandro il regalò d'una collana d'oro, e lo scrisse fra le guardie del suo corpo con paga doppia, l'ordinaria non bastando al suo mantenimento.

Costui chiamavasi Massimino, di padre goto, di madre alana: alto otto piedi, trascinava un carro cui non bastava un par di bovi, sradicava alberi, fiaccava la tibia di un cavallo con un calcio, spiaccicava ciottoli fra le mani, mangiava quaranta libbre di carne, bevea ventiquattro pinte di vino al giorno, quando non eccedesse. Nel trattare cogli uomini vide la necessità di frenare la natia fierezza; e sotto i succedentisi imperadori si conservò in grado: Alessandro il costituì tribuno della quarta legione; indi, per la disciplina che serbava, lo promosse al primo comando, lo ascrisse al senato, e pensava dare sua sorella a Giulio Vero figlio di lui, bello, robusto e coraggioso quanto superbo.

Tanti benefizj, non che ammansassero Massimino, l'invogliarono a tutto osare quando tutto potea la forza; spargeva cronache e risa su questo imperator siro, tutto senato, tutto mamma; e formatasi una fazione, lo assalì presso Magonza, 235 e lo trucidò con Mammea, di soli ventisei anni. I soldati uccisero gli assassini, eccetto il capo: popolo e senatori piansero Alessandro quanto meritava, e con annua festa ne commemoravano il natale. Massimino, gridato imperatore, si associò il figlio, cui i soldati baciarono le mani, le ginocchia, i piedi; il senato confermò quel che non poteva disfare; e tosto cominciarono le vendette e le crudeltà. Come chi da infima perviene ad alta fortuna, Massimino temeva il dispregio ed i confronti; quindi la nascita illustre e il merito erano colpa agli occhi suoi, colpa l'averlo vilipeso, colpa l'averlo sovvenuto nella sua povertà. Un sospetto bastava perchè governatori, generali, consolari fossero incatenati sui carri e portati all'imperatore, che, non sazio della confisca e della morte, li faceva o esporre alle fiere entro pelli fresche di bestie, o battere sinchè avessero 236 fil di vita. Nè i Cristiani cansarono la sua ferocia.

A pari con questa andava in lui l'ingordigia; e incamerò le rendite indipendenti che ciascuna città amministrava per le pubbliche distribuzioni e per sollazzi, spogliò i tempj, e le statue di numi e d'eroi volse in moneta. Dapertutto fu indignazione, in qualche luogo tumulto. Nell'Africa, alcuni giovani ricchissimi, spogliati d'ogni ben loro dal procuratore ingordo, armano schiavi e contadini, trucidano il magistrato, e gridano imperatore Marc'Antonio Gordiano 237 proconsole di quella provincia.

Questo ricco e benefico senatore, discendente dai Gracchi e da Trajano, occupava in Roma il palazzo di Pompeo, adorno di trofei e pitture: aveva sulla via di Preneste una villa di magnifica estensione, con tre sale lunghe cento piedi, e un portico sorretto da ducento colonne de' quattro più stimati marmi: nei giuochi dati al popolo, non esibiva mai meno di cencinquanta coppie di gladiatori, talora cinquecento: un giorno fece uccidervi cento cavalli siciliani ed altrettanti cappadoci, e mille orsi, a non dire le fiere minori: e sifatti giuochi, essendo edile, rinnovò ogni mese; fatto console, gli estese alle principali città d'Italia.

Qui tutta la sua ambizione; placido del resto da non eccitare la gelosia de' tiranni, attendeva alle lettere e cantò in trenta libri le virtù degli Antonini. Toccava gli ottant'anni quando gli sopragiunge codesta sventura dell'impero; e poichè preci e lacrime adoprò invano a stornarla, vedendo non camperebbe altrimenti o dai soldati o da Massimino, accettò e pose sede in Cartagine. Imperatore con esso fu dichiarato suo figlio Gordiano, il quale avea raccolto ventidue concubine e sessantaduemila volumi: da ciascuna delle prime ebbe tre o quattro figliuoli; degli altri si valse per fare egli stesso libri, di cui qualcuno ci rimane.

Dando contezza al senato della loro elezione, i nuovi imperatori protestavano deporrebbero la porpora se così a questo piacesse; dei decreti ordinavano la pubblicazione soltanto qualora il senato vi acconsentisse; richiamavano gli esuli, promettevano generosamente ai soldati e al popolo, invitavano gli amici a sottrarsi dal tiranno. La risolutezza del console vinse l'esitanza del senato, che dichiarò nemici i Massimini e chi con loro, e ricompense a chi gli uccidesse; e per tutta Italia si diffuse la rivolta, contaminata di troppo sangue. Il senato avvilito a quel modo sotto il villano goto, ripigliava allora spiriti e dignità, disponeva la difesa e la guerra, per deputati invitava i governatori in ajuto della patria. Dapertutto erano i ben accolti; ma Capeliano, governatore della Mauritania e privato nemico de' Gordiani, fatto massa, aggrediva i nuovi imperatori in Cartagine. Il figlio periva combattendo; il padre all'annunzio si strangolava, regnato appena sei settimane: Cartagine fu presa, e torrenti di sangue saziarono la vendetta di Massimino. 238

Il quale, all'udire le prime nuove, infuriando a modo di bestia, voltolavasi per terra, dava del capo nelle muraglie, trafisse quanti gli erano intorno, finchè a viva forza gli si strappò la spada, poi mosse verso Italia. Proclamava intera perdonanza: ma chi si sarebbe fidato? Il senato, spinto dalla disperazione ad un coraggio che la ragione rinnegava, proclamò imperatori due vecchi senatori, Massimo Pupieno e Claudio Balbino, uno che dirigesse la guerra, l'altro che regolasse la città. Il primo, figlio di un carpentiere, rozzo ma valoroso ed assennato, era salito di grado in grado fino ai sommi e alla prefettura di Roma. Le sue vittorie contro Sarmati e Germani, e il tenore austero di sua vita, non disgiunta da umanità, il faceano riverito dal popolo; come amato n'era Balbino, oratore e poeta di nome, integro governatore di molte provincie, ricco sfondolato e liberale, amico de' piaceri senza eccesso.

Ma appena costoro in Campidoglio compivano i primi sagrifizj, il popolo tumultua, vuol fare esso pure un'elezione, e che ai due s'aggiunga un nipote di Gordiano, fanciullo di dodici anni, anch'esso Gordiano di nome. Quelli accettarono il cesare, e rabbonacciato il tumulto, pensarono a consolidarsi.

Massimino, a capo dell'esercito col quale avea più volte vinto i Germani e meditato stendere l'impero fino al mar Settentrionale, movea sbuffando sopra l'Italia, che mai non avea vista dopo imperatore; e sceso dall'alpi Giulie, trovava il paese deserto, consumate le provigioni, rotti i ponti, volendo così il senato logorarne le forze sotto i castelli nel miglior modo muniti. Prima Aquileja gli abbarrò la marcia con risoluto coraggio, fidata nel dio Beleno, che credeva combattesse sulle sue mura. Se però Massimino si fosse lasciata alle spalle quella città, difilandosi sopra Roma, che cosa avrebbe potuto opporgli Pupieno, proceduto sin a Ravenna per tenergli testa? E che valevano i politici accorgimenti di Balbino contro gl'interni tumulti? Ma le truppe di Massimino, trovando il paese desolato e un'inattesa resistenza, s'ammutinarono; e un corpo di pretoriani, tremando per le mogli ed i figli loro rimasti nel campo d'Alba, trucidarono il tiranno col figlio e co' suoi più fidati.

Aquileja spalanca le porte, assediati e assediatori abbracciansi nella esultanza della ricuperata libertà, e in Ravenna, in Roma, per tutto la gioja, i mirallegro, i ringraziamenti agli Dei sono in proporzione del terrore eccitato dagli uccisi e dalla fiducia nei nuovi. Questi abolirono o temperarono le tasse imposte da Massimino, rimisero la disciplina, pubblicarono leggi opportune col consiglio del senato, e cercarono rimarginare le ferite sanguinose. Pupieno chiedeva a Balbino: — Qual premio aspettarci per aver liberato Roma da un mostro? — L'amore del senato, del popolo e di tutti », rispose Balbino; ma l'altro più veggente: — Sarà piuttosto l'odio dei soldati e la loro vendetta ».

E indovinò. Ancor durante la guerra, popolo e pretoriani si erano in Roma levati a stormo, innondate le vie di sangue, gittato il fuoco ne' magazzini e nelle botteghe. Il tumulto fu sopito, non estinto, talchè i senatori andavano muniti di pugnali, i pretoriani adocchiavano l'occasione di vendicarsi; tutti al pari beffandosi dei deboli argini, che gl'imperatori mettevano al torrente delle fazioni. Crebbe il fermento allorchè i pretoriani si trovarono riuniti in Roma; e fremendo che agl'imperatori da essi eletti fossero surrogate queste creature del senato, e che si pretendesse rimettere le leggi e la disciplina, trucidano gl'imperatori, e recano al campo il giovine Gordiano III, proclamandolo unico padrone. 238

Quel fanciullo pareva nato fatto per riconciliare i rissosi: egli bello, egli soave, egli rampollo di due imperatori, morti prima di divenire malvagi; egli detto figliuolo dal senato, come dai soldati; egli dalla plebe amato più che qualunque suo predecessore. Misiteo, suo maestro di retorica poi suocero e prefetto al pretorio, dato lo sfratto a' ribaldi confidenti del giovine imperatore, meritò la fiducia coll'onestà e colla valentìa. Ma poco appresso morì; e il comando de' pretoriani fu commesso a Marco Giulio Filippo, che non contento di quel posto, brigò fra i soldati tanto, che obbligò Gordiano ad assumerlo compagno nel dominio, poi lo depose, infine lo trucidò a Zait mentre guerreggiava il re sassanide Sciapur o Sapore, figlio di Ardescir. 244

Filippo era nato a Bosra nell'Idumea, da un capo di carovane arabe, e v'è chi lo dice cristiano, sebbene le opere nol mostrino. Acconciatosi con Sapore, tornò in Antiochia, dove volendo assistere alla solennità della Pasqua, il vescovo Babila lo dichiarò indegno, finchè non subisse la penitenza. Giunto a Roma, si conciliò il popolo colla dolcezza, e celebrò il millenario della città con giuochi ove combatterono trentadue elefanti, dieci orsi, sessanta leoni, un caval marino, un rinoceronte, dieci leoni bianchi, dieci asini, quaranta cavalli selvaggi, dieci giraffe, oltre belve minori e duemila gladiatori. Sanguinose dovean essere le commemorazioni dell'eroica città. 245 247

Ma d'ogni parte rampollavano nuovi imperatori, il più fortunato de' quali fu Gneo Messio Decio di Sirmio, governatore della Mesia; marciando contro del quale Filippo fu trucidato a Verona per mano dello stesso Decio, dopo cinque anni d'impero. 249

Aveva egli lasciato progredire la religione cristiana, contro alla quale invece Decio bandì severissimi editti: e chi ne faceva professione, era sturbato dalle case e dai beni, e tratto al supplizio. Rinnovaronsi allora gli orrori delle proscrizioni; fratelli tradirono i fratelli, figliuoli i padri; chi potea sottrarsi a quel furore, si riduceva nelle selve e negli eremi. V'era mosso Decio dall'amore dell'antica disciplina, che, attribuendo le sciagure dell'impero alla corruttela, tentò ripristinare. Avea pensato ripristinare la censura; quasi la ruginosa instituzione fosse applicabile quando su tutto il mondo incivilito sarebbesi dovuto estendere l'ispezione, e chiamare a giudizio inerme l'armata depravazione. Pure volendo 250

che il senato eleggesse un censore, l'unanime voce acclamò Valeriano; e l'imperatore, conferendogli il grado, disse: — Te fortunato per l'universale ap-
« provazione! ricevi la censura del genere umano, e giudica i nostri costumi.
« Eleggerai i meritevoli di seder nel senato, renderai lo splendore all'ordine
« equestre, crescerai le pubbliche entrate pur alleggerendo le gravezze, divi-
« derai in classi l'infinita moltitudine de' cittadini, terrai ragione di quanto
« concerna le forze, le ricchezze, la virtù, la potenza di Roma. Al tuo tribu-
« nale sono soggetti la corte, l'esercito, i ministri della giustizia, le dignità
« dell'impero, eccetto solo i consoli ordinarj, il prefetto della città, il re dei
« sacrifizj, e la maggior vestale sinchè casta ».

Prima che al fatto apparisse ineseguibile quel disegno, lo interruppero i Goti, che invasero la Bassa Mesia, poi la Tracia e la Macedonia. Ora vincendo a forza, ora giovato dai tradimenti, l'imperatore li ridusse a tale estremità, che offrirono di rendere i prigionieri ed il bottino, purchè fosser lasciati ritirarsi. Decio, risoluto a sterminarli, s'attraversò sul loro passo. Mal per lui; giacchè, assalito in disperata battaglia, vide cadere trafitto il proprio figliuolo. Decio gridò ai soldati: — Non abbiam perduto che un uomo; sì lieve mancanza non ci scoraggi »; ed avventatosi ove più fervea la mischia, vi trovò la morte. 251

Dell'esercito sbaragliato le reliquie si raggomitolarono al corpo di Vibio Treboniano Gallo, da lui spedito per tagliare la ritirata ai Goti. Questi, che forse avea colpa della sconfitta, finse volerla vendicare, e così amicossi l'esercito che l'acclamò imperatore; ed egli si associò Ostiliano figlio di Decio, e, morto fra breve costui, il proprio figlio Volusiano. Ma non appena il senato lo confermò, conchiuse vergognosa pace coi Goti, promettendo fin un tributo; serbatosi a manifestare il suo coraggio col perseguitare i Cristiani.

Nel suo regno d'un anno e mezzo, peste e siccità desolarono; Goti, Borani, Carpi, Burgundioni irruppero nella Mesia e nella Pannonia; gli Sciti devastarono l'Asia, i Persiani occuparono fino Antiochia. Il mauro Emilio Emiliano, comandante della Mesia, borioso d'aver vinto i Barbari, e sprezzando Gallo che marciva a Roma ne' piaceri, si fa salutar imperatore, e prima che questi ben si sdormenti, entra in Italia, e scontratolo a Terni, il vede ucciso col figlio Volusiano da' suoi stessi soldati. Ma l'esercito uccide lui pure presso Spoleto, dopo quattro mesi di regno, e s'accorda col senato e coll'esercito della Gallia e Germania che aveano acclamato Licinio Valeriano. 253 maggio

Illustre nascita, modestia, prudenza faceano caro costui, che forbendosi dai vizj d'allora, applicava alle belle lettere i suoi riposi; devoto dei costumi antichi, aborriva la tirannide, talchè parea degno dell'impero. Ma come l'ottenne si sentì inabile a tanto peso; nè altro ajuto seppe scegliere che il proprio figlio Egnazio Gallieno, effeminato e vizioso. Pure dava miti ed opportuni provedimenti, quando il chiamarono all'armi i popoli, che dal Settentrione e dall'Oriente irrompevano.

Valeriano, vittorioso dei Goti, combattendo Sàpore nella Mesopotamia restò vinto e prigioniero per tradimento di Fulvio Macriano suo favorito. Il re dei re, invanito dell'opimo trionfo, il menò catenato per le città principali, sul dosso di lui metteva i piedi per montare a cavallo: morto dopo parecchi anni di prigionia, lo fece scorticare, e dedicarne la pelle in un tempio, perpetuo monumento di vergogna. Altri storici attestano che rispettò il prigioniero, a cui lo strazio peggiore fu il vedere suo figlio esultare d'una sventura che anticipavagli il regno. I Cristiani vi ravvisarono la punizione dell'aver perseguitato i Fedeli, come fece ad istigazione di Marciano, famigerato mago egizio, il quale gli per- 259

suase non potrebbe mai prosperare l'impero, finchè non annichilasse un culto, abominato dai patrj numi.

All'annunzio della sconfitta, tutti i nemici dell'impero quasi d'accordo l'assalgono e invadono anche l'Italia. Dal pericolo ridesti, i senatori posero in essere la guarnigione pretoriana, arrolandovi i più robusti plebei, sicchè i Barbari diedero volta. Gallieno rimasto solo all'impero, s'adombrò di quest'accesso marziale; onde interdisse ai senatori qualunque grado militare, e fin l'accostarsi ai campi delle legioni: esclusione, che i ricchi ammolliti accettarono come un favore.

Gallieno procurò imbonire i Barbari anche con parentele, sposando la figlia di Pipa re dei Marcomanni, nozze sempre tenute per profane dalla romana vanità. Nell'Illiria sconfisse e uccise Ingenuo acclamato imperatore, e in vendetta mandò per le spade gli abitanti della Mesia, colpevoli o no. — Non basta « (scriveva a Veriano Celere) che tu faccia morire semplicemente quelli che « portarono le armi contro di me, e che avrebbero potuto perire nella zuffa: « voglio che in ogni città tu stermini tutti gli uomini, giovani o vecchi: non « risparmiare pur uno che m'abbia voluto male o sparlato di me, figlio, padre « e fratello di principi. Uccidi, strazia senza pietà, fa come farei io stesso che « di propria mano ti scrivo » (5).

261 Al furibondo decreto davasi esecuzione, talchè i minacciati, per disperazione, gridarono imperatore Nonio Regillo. Daco d'origine, e discendente da Decebalo che guerreggiò con Trajano, era prode a segno, che Claudio, futuro imperatore, gli scrisse: — Un tempo ti sarebbe stato decretato il trionfo; ora ti con« siglio a vincere con maggior precauzione, e non dimenticare che v'è cui le « tue vittorie darebbero sospetto ». Questo valore lo portò al trono, ma non 262 gliel conservò, e ben tosto fu ucciso dai proprj soldati.

Un altro imperatore sorto nelle Gallie, Cassiano Postumio, di bassa nazione 259 ma sommo capitano, assediò in Colonia Salonino figlio di Gallieno, e l'uccise, ed ebbe omaggio dalla Gallia, dalla Spagna e dalla Bretagna, per otto anni conservandovi la tranquillità, e facendosi amare.

Tanti tumulti interni lasciavano agevolezza al persiano Sapore di devastare a baldanza l'Oriente. Anicio Balisto, capitano del pretorio sotto Valeriano, raccolte le reliquie dell'esercito di questo, osa tenergli fronte, e supplendo al numero colla rapidità e l'arte, libera Pompejopoli in Cilicia, fa macello de' Persi in Licaonia, molti rendendone prigioni, e tra questi le donne di Sapore; poi ritirandosi prima che questi il raggiunga, sbarca come un lampo a Sebaste e a Corissa di Cilicia, sorprendendo e trucidando gl'invasori. Lo aveva soccorso Odenato di Palmira, sceico d'alcune tribù di Saracini, educato dalla puerizia a caccie e battaglie; e che respinto Sapore e toltigli i tesori, entrò nella Mesopotamia, e inoltrossi nel cuore dell'impero per liberare Valeriano. Vinto 261 Sapore in campale giornata sulle sponde dell'Eufrate, lo chiude colla sua famiglia in Ctesifonte, e forse gli sforzi suoi erano coronati, se le rinascenti sedizioni dell'impero non avessero resa impossibile qualunque impresa grande. In ricompensa de' segnalati servigi, nominato da Gallieno capo di tutte le forze 263 romane in Oriente, Odenato assunse il titolo di re di Palmira, città del deserto, che per la cintura delle solitudini isolata dal mondo, erasi serbata indipendente fra Roma e i Parti, straordinariamente arricchita dall'essere la posata delle carovane che andavano e venivano fra l'impero romano e le Indie.

Mentre quivi Odenato e Balisto faceano mirabili prove, Gallieno logoravasi

(5) Vedi MANSO, *I Trenta Tiranni* (ted.), dietro alla sua *Vita di Costantino*.

fra meretrici: la crudeltà esercitava, non contro i senatori, ma contro i soldati, facendone morire fin tre e quattromila al giorno. Una volta menò ridicolo trionfo con finti prigionieri vestiti da Goti, Sarmati, Franchi e Persiani; onde alcuni inopportunamente lepidi, si diedero a squadrare costoro, e chiesti che cosa esaminassero tanto minutamente, risposero: — Cerchiamo il padre dell'imperatore ». Gallieno li fece buttare nel fuoco, ottimo modo di aver ragione. Poi prendea diletto a disputare col filosofo Plotino, e ideava di commettergli una città ove ridurre in atto la repubblica di Platone; faceva anche bei versi ed orazioni; sapeva con pari maestria ornar un giardino o cuocere un pranzo; iniziavasi ai misteri di Grecia, sollecitava un posto nell'areopago d'Atene; e nelle solennità d'immeritati trionfi o nel lusso di sua corte profondeva tesori, che la pubblica miseria e le grandi calamità reclamavano. Singolarmente memorabile fu il trionfo da lui menato a Roma il decimo anno di suo impero, e descrittoci da Trebellio. L'imperatore, corteggiato dal senato, dai cavalieri, dalle milizie biancovestite, preceduto dal popolo, da donne, da servi con torcie e candele, andò processionalmente in Campidoglio. Cento bovi colle corna dorate e con gualdrape di seta, preziosa rarità, e ducento pecore bianche precedeano, ond'essere sagrificate. Vi fecero pur mostra dieci elefanti, milleducento gladiatori, carrette con ogni maniera di buffoni e commedianti, forze ciclopiche, feste e giuochi per tutto, infine alquante centinaja di persone vestite da Sciti, da Franchi, da Sarmati, da Persi. Fra ciò, nessuna cura de' pubblici interessi: se gli si dice morto suo padre, — Sapevo ch'egli era mortale »; se gli annunziano perduto l'Egitto, — Faremo senza delle sue tele »; se occupata la Gallia, — Perirà Roma senza le stoffe di Arras? » se predata l'Asia dagli Sciti, — Non potremo noi lavarci senza le spume di nitro? »

Quest'indolenza suscitava d'ogni parte usurpatori, che nella storia sono conosciuti col nome di Trenta Tiranni, sebbene quel numero non si ragguagli col vero: ma come senza noja e confusione seguire tutti costoro nel breve tragitto dal trono alla tomba?

Fulvio Macriano, meritati i primi gradi della milizia, coll'appoggio di Balisto si fece gridar imperatore. Appena l'udì, Valerio Valente, proconsole nell'Acaja, prese il titolo stesso: lo imitò Calpurnio Pisone, speditogli contro. Era 261 quest'ultimo d'illustre casa e di grandi virtù, talchè all'udirlo ucciso, Valente sclamò: — Qual conto dovrò rendere ai giudici infernali della morte d'uno che non ha l'eguale nell'impero! » Il senato ne decretò l'apoteosi, dichiarando non essersi mai dato uomo migliore nè più fermo.

Macriano sul confine della Tracia fu sconfitto e morto. Balisto, chiamatosi imperatore in Emesa, è da un sicario di Gallieno tolto di vita. In Egitto un 264 Emiliano fu pure sconfitto e spedito a Roma, e quivi strangolato in prigione, secondo il rito degli avi. Nell'Asia Minore gl'Isauri acclamarono Claudio Annio Trebelliano, e morto questo in campo, ricusarono sottomettersi, e devastarono l'Asia Minore e la Siria fin al tempo di Costantino. Cornelio Gallo, gridato augusto in Africa, in capo a sette giorni è crocifisso.

Postumio nelle Gallie associossi Pianvonio Vittorino, resistendo a' replicati attacchi di Gallieno, e vincendo un Lucio Eliano, erettosi imperatore a Magonza; ma non volendo assentire ai soldati il saccheggio di questa città, fu trucidato col figlio. Servio Lolliano che gli successe, cadde ucciso per istiga- 268 zione di Vittorino, che restò unico padrone delle Gallie, finchè un marito oltraggiato non lo scannò. Erasi egli destinato successore il figlio: però i Galli, sdegnando obbedire ad un fanciullo, elessero Marc'Aurelio Mario, armajuolo di forza e valore straordinario; ma tre giorni dopo, un suo garzone gli confisse

la spada nel cuore, dicendo: — Fu fabbricata nella tua fucina ». I soldati gli surrogarono Pesuvio Tetrico, senatore e consolare, che restò in possesso della Gallia, Spagna e Britannia. Questi efimeri erano elevati ed abbattuti da Vittoria madre di Vittorino, che a Gallieno opponeva virile coraggio e immense ricchezze.

Anche Odenato che, pel merito d'aver conservate le provincie orientali, era stato da Gallieno assunto socio all'impero, e che continuava prosperamente 267 contro i Persi, mentre accorreva per riparare alle invasioni dei Goti fu assassinato ad Emesa da un suo nipote; e in nome dei tre figli che lasciava, governò la sua seconda moglie Zenobia, forse complice dell'assassinio, col titolo di regina d'Oriente e colle insegne imperiali.

Acilio Aureolo, generale di Gallieno nell'Illiria, era stato obbligato dall'esercito ad accettare la porpora, e passate le Alpi, battuto l'esercito imperiale sull'Adda fra Bergamo e Milano, ove gettò un ponte che ancora conserva il suo 268 nome (*Pons Aureoli*, Pontirolo), occupò Milano. Quivi assediava Gallieno, quando una congiura tolse questo di vita, nel decimoquinto anno di regno, trentesimoquinto d'età. Sulle prime i soldati voleano vendicarlo, poi vinti a danaro il dichiararono tiranno; il senato lo pubblicò nemico della patria, fece trabalzare i suoi amici e parenti dalla rupe Tarpea, poco dopo lo deificò.

Il suo fu de' più infelici tempi che la storia ricordi; tutto incendio di guerra dal Nilo alle Spagne, dall'Eufrate alla Bretagna; orde di Barbari irrompevano, gli schiavi agricoli insorgevano, i tiranni faceano a chi peggio devastasse: e poichè ogni nuovo che saltasse su, doveva profondere coi soldati, bisognava smungesse il popolo; come in ogni Stato nuovo, commetteva vessazioni e crudeltà; poi rapidamente cadendo, avvolgeva nelle ruine l'esercito e le provincie. Talvolta ancora questi istantanei signori davano mano ai Barbari per sostenersi contro i rivali; sempre la loro disunione ne fomentava le correrie. La fame e la peste durata dal 250 al 65 faceano del resto; poi tremuoti, eclissi di sole, cupi muggiti della terra accrescevano lo sgomento dei popoli.

A un impero costituito sulle armi, dalle armi potea derivare qualche ristoro: e ne arrestò di fatto il tracollo una serie di prodi imperatori, venuti dall'Illiria 268 dopo di tristi venuti d'Africa o di Siria. L'esercito acclama Marc'Aurelio Claudio, come il più degno di sostenere il nome e la dignità imperiale; e i senatori lo confermano, adunandosi nel tempio d'Apollo: — Augusto Claudio, gli « Dei ti conservino per noi (ripetuto sessanta volte). Te o un par tuo noi abbiamo sempre desiderato (quaranta volte). Tu padre, tu fratello, tu amico, « tu senatore eccellente, tu vero imperatore (quaranta volte). Tetrico è un « nulla avanti a te (sette volte). Liberaci da Aureolo, da Zenobia, da Vittoria « (cinque volte) ».

Quest'illirico, acquistato il trono senza delitti, continuò l'assedio di Milano finchè vi prese Aureolo, e ne concesse la morte alla domanda del suo esercito; sconfisse i Germani inoltratisi fino al lago di Garda: ma Tetrico si sostenne nella Gallia anche dopo morta Vittoria. Claudio in Roma attese a ricomporre come meglio poteva i disordini causati dai precedenti tumulti; agli amici e alla famiglia di Gallieno, dal senato condannati a morte, impetrò il perdono; e fu soprannomato il secondo Trajano.

269 Mosso contro i Goti che, saccheggiate le provincie, ritiravansi per l'Alta Mesia, scrisse al senato: — Mi trovo al cospetto di trecentoventimila nemici. « Se n'esco vincitore, confido sulla vostra riconoscenza: se l'esito non risponde « alle speranze, vi ricordi che dal regno di Gallieno l'impero restò snervato, « colpa sua e de' tiranni che desolarono le nostre provincie. Nè lancie abbiamo,

« nè spade, nè scudi; le Gallie e la Spagna, anima dell'impero, sono in mano « di Tetrico; gli arcieri, occupati contro Zenobia. Per poco che otteniamo, « sarà già assai ». Pure, dopo alquanti giorni, potè scrivere di nuovo: — Ab« biam disfatto i Goti e distrutto la loro flotta di duemila vele; i campi sono « coperti di scudi e di cadaveri; e tanti prigioni, che due o tre donne tocca« rono per ciascun soldato ».

Di vittorie così segnalate faceva mestieri per puntellare il vacillante impero. Ma Claudio durò appena due anni: il senato gli decretò divini onori, e sospese 270 nelle sale delle adunanze uno scudo d'oro coll'effigie di esso; il popolo gli alzò una statua d'oro alta sei piedi, una d'argento pesante mille cinquecento libbre; e unanimi chiamarono a succedergli il fratello Marc'Aurelio Quintillo: il quale, dopo diciassette giorni, fu trucidato dall'esercito, o si uccise all'udire che l'esercito aveva proclamato Lucio Domizio Aureliano.

Quest'umile pannone era segnalato per forza e valore, sicchè i soldati il conosceano col soprannome di *Mano al ferro;* cantavano ad onor suo canzoni, il cui ritornello era *Mille, mille, mille uccise,* e diceano che in varie battaglie ammazzasse di suo pugno novecentocinquanta nemici. I Goti gli chiesero pace: ma Alemanni, Giutongi e Marcomanni malgrado suo penetrarono in Italia, e presso Piacenza voltolo in fuga, si difilarono sopra Roma. Lo spavento allora andò al colmo, si consultarono i libri Sibillini, e l'imperatore stesso si lagnò col senato perchè ne' riti religiosi procedesse a rilento. — E che? (diceva) siete « forse radunati in una chiesa cristiana, non più nel tempio di tutti gli Dei? « Esaminate; e qualunque spesa, qualunque animale od uomo vi ordinino i « sacri libri, io ve ne fornirò ». Processioni di sacerdoti biancovestiti tra cori di vergini e garzoni, che lustravano la campagna e la consacravano con mistici sacrifizj, ravvivarono il coraggio de' Romani, sicchè Aureliano, raccozzate le reliquie, presso Fano ruppe i Germani, poi in altre battaglie li sterminò. Anche i Vandali che avevano varcato il Danubio, furono da lui sconfitti, 271 e costretti a dare ostaggi i figli dei due loro re. Cercando però vantaggio reale, più che lusinghiera apparenza, abbandonò la conquista di Trajano di là dal Danubio.

Ripristinata la disciplina (6), ogni leggier fallo de' soldati puniva severissimamente; avendo un d'essi violato la donna dell'ospite suo, lo fece legare a due alberi piegati, e sparare. I soldati pertanto, in canzoni diverse dalle prime, cantavano: — Costui versò più sangue che altri non bevesse vino ». Se non che faceva sembrare meno pesante quella disciplina col sottoporvisi egli stesso. Anche in Roma dovette ricorrere ai partiti più rigorosi, e varj senatori mandò a morte, per lievi accuse nè provate. Riparò la mura attorno alla città, per modo che ventun miglio circuiva: il che, se blandiva l'orgoglio romano coll'es-

(6) Delle minutezze cui scendeva Aureliano in fatto di disciplina militare, sia argomento questa lettera a un suo luogotenente: — Se vuoi essere tribuno, anzi se t'è caro di vivere, tieni in freno « le mani dei soldati. Niun d'essi rapisca i polli altrui, niuno tocchi le altrui pecore. Sia proibito « il rubar uve, il far danno ai seminati, l'esigere dalla gente olio, sale, legna, dovendo ognuno « contentarsi della provisione del principe. Hanno i soldati a rallegrarsi del bottino fatto sopra i « nemici, non delle lagrime de' sudditi romani. Ognuno abbia l'armi sue ben terse, le spade ben « aguzze ed affilate, e le scarpe ben cucite. Alle vesti logore succedano le nuove. Mettano la paga « nella tasca, e non nella taverna. Ognuno porti la sua collana, il suo anello, il suo bracciale, e nol « venda o biscazzi. Si governi e strigli il cavallo e il giumento per le bagaglie, e così ancora il « mulo comune della compagnia, e non si venda la biada lor destinata. L'uno all'altro presti ajuto, « come se fosse un servo. Hanno il medico senza spesa; non gettino danaro in consultare indovini. « Vivano costantemente negli alloggi; e se attaccheranno lite, non manchi loro un regalo di buone « bastonate ».

tensione, l'umiliava, avvertendo come la capitale dell'impero dovesse provedere con munizioni alla propria sicurezza.

Disposte le cose per la pace e la guerra, drizzò contro la regina Zenobia, che scaltra e coraggiosa restò padrona della Siria e della Mesopotamia, ebbe anche l'Egitto, prese gran parte d'Asia. Aureliano la vinse presso Antiochia 272 ed Emesa, l'ebbe prigioniera, distrusse Palmira di modo, che fin le immense sue ruine si ignorarono, finchè nel secolo passato ridestarono la maraviglia degli artisti e de' curiosi. Domo anche l'Egitto, la cui conservazione tanto importava per vettovagliare l'Italia, determinato il grano, il papiro, il lino, il vetro che annualmente dovea tributare, Aureliano si volse all'Europa per recuperare Spagna, Gallia e Britannia dalle mani di Tetrico. Questo che per cinque anni avea piuttosto obbedito che comandato a turbolenti soldati, venne a 274 darglisi spontaneo, onde dopo tredici anni quelle provincie si ricongiunsero all'impero.

Il trionfo d'Aureliano fu pomposo se altro mai. Precedeano venti elefanti, quattro tigri, oltre ducento fiere delle più rare e curiose dell'Oriente e del Mezzodì; poi mille seicento gladiatori destinati all'anfiteatro. Seguivano i tesori dell'Asia e della regina di Palmira in bell'ordine e disordine; e sopra carri innumerevoli, elmi, scudi, corazze, insegne militari. Gli ambasciadori di remotissime regioni, etiopi, arabi, persi, battriani, indi, cinesi, venuti al rumore delle sue vittorie sopra Palmira, attraevano gli occhi sì per la stranezza loro, sì per la dovizia e la singolarità dell'addobbo. I prodotti di tutte le parti, e le corone d'oro regalategli dalle città riconoscenti, attestavano l'obbedienza e la devozione del mondo a questa Roma sull'orlo del sepolcro. Seguivano lunghe file di Goti, Vandali, Sarmati, Alemanni, Franchi, Galli, Siri, Egizj incatenati; dieci guerriere gotiche, prese coll'armi alla mano, e intitolate nazione delle Amazoni; l'imperatore Tetrico, colle brache galliche, la tunica gialla e il manto di porpora accompagnato dal figlio e dai gallici cortigiani; Zenobia regina, tutta gioje e con catene d'oro alle mani e al collo, sorretta da schiave persiane, con dietro il magnifico carro, in cui avea sperato salire trionfalmente al Campidoglio, e i due sontuosi di Odenato e del re persiano. Nel quarto stava Aureliano, tratto da quattro cervi o forse renni, tolti a un re goto. Senatori e illustri cittadini chiudeano fra un suono di viva: poi giuochi scenici e circesi, battaglie di gladiatori, di fiere, di navi fecero memorabile quella solennità.

Sebbene l'esercito avesse a gran voci domandato in Siria la morte di Zenobia, Aureliano le donò assai terre nei contorni di Tivoli, dove potesse vivere conforme al grado: collocò nobilmente le figlie di essa, e all'unico maschio sopravissuto conferì un piccolo principato in Armenia. A Tetrico consentì il titolo di collega e il governo della Lucania, e gli diceva celiando che il governare una provincia d'Italia dava più onore che il regnar nelle Gallie.

A porre in qualche miglior assetto la pubblica cosa, bandì leggi contro l'adulterio e il concubinato, eccetto se fosse con schiave: i liberti e servi suoi puniva severamente, e se delinquessero li consegnava al magistrato ordinario. Cercò reprimere il lusso, principalmente la profusione dell'oro in ricami; e fin alla moglie e alla figliuola sua non soffriva gli abiti di seta, perchè questa vendevasi a peso d'oro (7): alzò in Roma il tempio del Sole, riboccante di metalli preziosi e di perle, con vasi d'oro pel peso di quindicimila libbre: il Campidoglio e altri tempj ornò con doni speditigli da principi stranieri, e assegnò stipendj pei sacerdoti e pel culto, ravvivato in ogni modo. Oltre l'olio e il pane,

(7) *Abeit ut auro fila pensentur; libra enim auri tunc libra serici fuit.* Vopisco, in *Aureliano.*

distribuiva al popolo carne di majale; voleva aggiungere il vino, ma il prefetto del pretorio notò che presto il popolo avrebbe preteso anche polli. Rimise ogni debito de' privati verso l'erario, facendo bruciare le polizze, e ogni colpa di Stato. Ma una sollevazione, eccitata da non sappiamo quale riforma della moneta, e che fu a fatica soffocata in torrenti di sangue, ridestò l'indole severa di Aureliano, il quale empì le carceri e i patiboli, massimamente di senatori.

Unico diritto conoscendo la spada, trattava l'impero non altrimenti che paese di conquista. Perciò il senato recosselo in odio, quanto l'amava l'esercito; eppure da questo trovò la morte. Mentre s'accingeva a vendicare in Persia Valeriano, Mnesteo suo liberto e segretario, minacciato da esso per alcune estorsioni, prevenne il castigo col mostrare ai principali dell'esercito una finta lista di nomi proscritti, e persuaderli a fuggire la morte col darla all'imperatore. In fatto tra Eraclea e Bisanzio fu trucidato dalle sue guardie: scoperta poi falsa 275 la scritta, i congiurati gettarono Mnesteo alle fiere, ed eressero un tempio al *restauratore dell'impero*. E veramente in que' cinque anni Aureliano avea rimarginato le piaghe aperte dall'infingardo Gallieno, schermito l'Italia da' Barbari, tornato l'unità all'impero, ricevuto omaggio da Ormisda successore di Sapore; e se l'eccessivo rigore nol lascia noverare fra i principi buoni, sta fra gli utili, in tempo che la spada sola poteva rinfrancar un impero sulle spade fondato.

I primarj uffiziali, trovandosi rei del sangue d'Aureliano, non osarono scegliere il successore, e scrissero al senato perchè esso medesimo eleggesse uno, pari al presente bisogno, e mondo di quell'assassinio. Marco Claudio Tacito, principe del senato, dissuase dall'accettar un incarico che susciterebbe turbolenze se la scelta spiacesse all'esercito: onde la rimisero a questo, e questo di nuovo ai senatori, e così fin a tre volte; sicchè otto mesi vacò l'impero. La quiete interna non ne pativa, ma prendevano baldanza i nemici dall'Eufrate al Danubio; onde alfine esso Tacito, discendente dallo storico, dolce di natura, ammiratore dell'antica semplicità, vecchio di settant'anni, si lasciò indurre ad accettar la primazia dello Stato e del mondo, decretatagli per autorità del senato, e meritata pel grado suo e per le azioni.

Il suo patrimonio, del valore di un milione seicentomila sesterzj, vendette e cesse al pubblico (8); francò quanti schiavi aveva in Roma; e dalla sua temperanza e dal risparmio trasse di che fare liberalità. Chiuse i postriboli affatto, i pubblici bagni prima di sera; ordinò tempj e sacrifizj per gl'imperatori buoni; escluse gli schiavi dal testimoniare contro i padroni; vietò le dorature e l'amalgamare i metalli (9). Ai senatori rese le attribuzioni antiche; del che esultanti menarono processioni, e scrissero a tutte le città e popoli amici che a loro si dirigessero gli appelli dai proconsoli, non più all'imperatore nè al prefetto del pretorio: essi destinavano i proconsoli, e conferivano le magistrature con tale indipendenza, che negarono il consolato a un fratello di Tacito, da lui raccomandato; e davano forza agli editti imperiali coi loro decreti. Ultimo lampo dell'autorità senatoria.

Tacito si amicò anche l'esercito con largizioni e col condurlo contro i nemici: ma da una parte la rigidezza del clima, dall'altra le turbolenze dei soldati, imbaldanziti dalla dolcezza di lui, il trassero in Cappadocia alla tomba, dopo 276 appena sei mesi. Antonio Floriano suo fratello si fece vestire della porpora, ed

(8) Se pure va inteso così il *publicavit* di Vopisco.

(9) Da Claudio II a Diocleziano non si batterono più monete d'argento, ma di rame argentato. Quelle d'oro continuarono ad essere di titolo fino, perchè il tributo era pagato in oro.

ebbe obbedienza dalle provincie d'Europa e d'Africa: ma tre legioni d'Asia si chiarirono per Valerio Probo sirmiese; quindi guerra civile, sinchè, due mesi dopo, il primo restò trucidato.

Probo, colle doti di gran principe, rincacciò fin oltre il Reno i Barbari invasori della Gallia; costrinse Goti e Persi a chieder pace; soggiogò gl'Isauri, spargendoli fra le provincie più lontane; ruppe i Blemmi, stanziati fra l'Etiopia e l'Egitto; contro i Germani tese una linea, non più d'alberi e palizzate come Trajano, ma di muro vivo, che, dalle vicinanze di Neustadt e di Ratisbona sul Danubio, stendeasi traverso a monti, valli, fiumi e paludi sino a Wimpfen sul Neckar, e dopo ducento miglia riusciva al Reno. Costrinse anche i Germani a dare sedicimila dei loro giovani più robusti, che scompartì fra le truppe nazionali, cui ogni giorno più difficile riusciva il reclutare fra le ammollite popolazioni d'Italia e delle provincie interne. Nel trionfo suo del 281, Roma vide il circo mutato in selva, trasportandovi alberi colle loro radici, e quivi mille struzzi, altrettanti cervi, cignali, capriuoli, ibis abbandonati alla caccia del popolo: il domani poi cento leoni, cento leonesse, ducento leopardi, trecento orsi, coi ruggiti, cogli urli, colla morte divertirono la plebe, non meno che le trecento coppie di gladiatori.

Quando le guerre esterne e i rinascenti competitori gliel consentissero, Probo, non volendo i soldati mangiassero il pane a tradimento, gli adoprava in utili lavori, piantar di vigne le pendici della Gallia, della Pannonia e della Mesia, ricostruire più di dieci città diroccate, aprir canali: ma avendo detto che sperava fra poco metter pace dapertutto e far senza de' soldati, questi lo trucidarono, catastrofe ormai consueta degl'imperatori, fossero ribaldi come Gallieno, o prudenti, giusti e rispettati come Probo (10).

282

E gridarono Marc'Aurelio Caro, prefetto del pretorio, che nominò cesari i figli suoi Carino e Numeriano, sconfisse i Sarmati nella Tracia, assicurando così l'Illiria e l'Italia, indi mosse ai Persi una guerra, divenuta omai di necessaria difesa.

Varane II, succeduto su quel trono, avea già invaso la Mesopotamia; ma come udì che i Romani avanzavano, indietreggiò, e mandò a Caro ambasciadori. Questi il trovarono in abito guerresco con un rozzo manto di porpora, che assiso sull'erba cenava con un pezzo di lardo e pochi piselli; e quando ebbero esposto la legazione, egli, cavatosi un copolino con cui copriva la sua calvizie, rispose: — Se il vostro principe non si piega ai Romani, io ridurrò la Persia così nuda d'alberi, come vedete di capelli la mia testa ».

Perchè non paresse vuota millanteria, v'entrò vincendo; ma sul meglio morì a Ctesifonte, regnato sedici mesi. Il suo secretario Calpurnio scriveva al senato: — Il veramente caro nostro imperator Caro giaceva malato nella sua tenda « quando scoppiò un nembo, e tutto fu tenebre: lampi e tuoni ci tolsero di « conoscere quel che accadeva; ma al cessar di quelli odesi gridare *L'imperatore è morto*. Gli uffiziali di camera, desolati di tal perdita, miser fuoco alla « tenda, onde corse voce che l'imperatore fosse colpito dal fulmine: a quanto « possiam giudicare, non morì che della sua malattia ». Che che ne fosse, l'ebbe per sinistro augurio l'esercito, e costrinse Numeriano, figlio dell'estinto, a retrocedere dal Tigri, termine fatato alle conquiste romane. Era questo ricco di bellissime qualità, poeta e oratore: ma nella ritirata anch'esso fu ucciso.

283

284

Carino, dalla Gallia dove avea condotto la guerra non senza abilità, venne

(10) Vopisco soggiunge che i discendenti di Probo andarono ad abitare nelle vicinanze dei laghi di Garda e di Como.

a Roma, ed occupò l'impero: in pochi mesi condusse e ripudiò nove donne, troppe più ne contaminò; in musiche, balli, oscenità logorava il tempo; amici e consiglieri di suo padre, e chiunque poteva esser rinfaccio a' suoi vizj o gli era stato pari in privata fortuna, mandò a morte; superbo coi senatori, vantava voler distribuirne i poderi alla plebe, che trastullava colle feste, e tra la quale schiumò i favoriti, ministri e complici a un tempo, sopra i quali scaricavasi d'ogni cura, fin dell'apporre le firme.

Oziava e godeva sopra l'abisso; poichè l'esercito che con suo padre aveva combattuto in Persia, come nel ritorno fu giunto a Calcedonia d'Asia, acclamò imperatore Aurelio Diocleziano, comandante alle guardie del corpo, dalmato di bassa gente, prode in armi, lontano da ogni fasto e mollezza, destro agli affari, amico del bel sapere, benchè null'altro intendesse che guerra. Correndo qualche dubbio ch'egli avesse avuto parte all'assassinio di Numeriano, giurossene puro, indi fatto venire Ario Apro, suocero dell'estinto, disse: — Costui fu l'assassino dell'imperatore », e gl'immerse la spada in petto. Con ciò intendeva di dare una prova all'esercito, che se n'accontentò, e adempiere la predizione fattagli da una druidessa, ch'egli diverrebbe imperatore quando uccidesse un cinghiale, che in latino dicesi *apro*. Perciò nelle caccie egli inseguiva sempre questi animali; e allora colpito l'emulo, sclamò: — L'ho pur ucciso l'apro fatale ».

L'esercito si dispose a sostenerne l'innocenza e l'augurio colla guerra civile; per assicurare l'esito della quale, Diocleziano fomentò il malcontento fra le truppe di Carino; ed essendo questo ucciso per vendetta d'un tribuno, Diocleziano si trovò padrone dell'impero, ed ebbe la generosità o la politica di perdonare. Nei novantadue anni da Comodo a Diocleziano, di venticinque volte che vacò l'impero, ventidue fu per violenta fine di chi l'occupava; dei trentaquattro imperadori, trenta furono uccisi da chi aspirava succedere; elettori, carnefici, padroni di tutto i soldati: bisognava dunque un riparo, e Diocleziano vi pensò col mutare la forma dell'impero, e ridurlo, da comando soldatesco, a principato despotico.

285

Incominciò dall'associarsi Massimiano, contadino sirmiese, una delle migliori spade d'allora, crudele però tanto, che Diocleziano potè comparire generoso interponendosi a moderarne gli atti severi, forse da lui medesimo suggeriti. Assunsero Massimiano il titolo di Erculeo, Diocleziano di Giovio: quegli rispettava per genio superiore Diocleziano; questi trovava necessario il valore del collega fra tanti nemici sbuffanti. Anzi per essere più pronti ad ogni occorrente, Diocleziano suddivise ancora l'autorità, scegliendo a cesari due generali sperimentati; Galerio, detto Armentario forse dal prisco suo mestiere, e Costanzo Cloro, soldato venuto su col proprio valore, e che allora si volle far discendere da Claudio II. A Costanzo diede Massimiano una figlia, Diocleziano una a Galerio; e così questi quattro illirici spartirono tra loro, se non l'amministrazione, la difesa dell'impero. Gallia, Spagna, Bretagna furono affidate a Costanzo, che sedeva a Treveri od a York: a Galerio le provincie illiriche sul Danubio, la Mesia superiore, la Macedonia, l'Epiro, l'Acaja, facendone centro Sirmio: l'Italia, colle due Rezie, i due Norici, la Pannonia e parte dell'Africa a Massimiano: a Diocleziano la Tracia, l'Egitto e l'Asia. Nè per questo si scomponeva la monarchia, poichè riguardavano spontaneamente come primo e come un *gran dio* quel che gli aveva assunti; in concordia rara fra' potenti, unica fra quattro guerrieri diversi di patria, d'età, d'inclinazione, si assistevano di consiglio e di braccio: le provincie erano più da vicino guardate; le legioni imparavano a rispettare la vita dei capi, quando l'assassinio d'un solo nulla avrebbe fruttato: e mentre capitani che proclamavansi augusti, Barbari che d'ogni parte irrom-

286
1 aprile

292

pevano, faceano difficilissimo il governare, i quattro sovrani mantennero l'autorità sul Danubio come in Africa, nelle Spagne come in Persia. Ma se più pronti erano all'interna sicurezza e alla difesa esteriore, s'indeboliva il sentimento dell'unità, e preparavansi gli animi alla divisione dell'impero, che presto si effettuò.

Diocleziano dall'Egitto ai dominj persiani estese una linea di campi, forti di buone armi; dalla foce del Reno a quella del Danubio, antichi accampamenti e nuove fortezze sì ben custodì, che i Barbari non s'arrischiarono quasi mai a superarle. I prigionieri venivano scompartiti tra i provinciali, e massime dove le guerre avevano decimato la popolazione, adoperandoli alla pastorizia ed all'agricoltura, talvolta alle armi.

Meglio di Roma parve conveniente Milano per tener d'occhio i Barbari della Germania; popolosa, ben fabbricata, con circo, teatro, zecca, palazzo, terme, portici adorni di statue; onde fu munita di doppia mura, e Massimiano vi pose sua residenza. Per sè Diocleziano abbellì Nicomedia sul confine dell'Europa coll'Asia, e se ne compiaceva, quanto lo disgustavano di Roma la plebe insolente e il senato che ancora voleva arrogarsi qualche diritto, in mezzo all'onnipotenza del brando. Fuori dell'antica metropoli non v'erano memorie: onde nell'accampamento o ne' consigli delle provincie gli augusti potevano spiegare assoluta podestà; risolvevano co' proprj ministri, senza nè render conto nè domandar parere al gran consiglio della nazione. Per istrappare a questo le ultime apparenze di considerazione, Diocleziano lasciò che il collega sbrigliasse il natural rigore col punire immaginarie cospirazioni. I pretoriani che, sentendosi fiaccare da questa robusta amministrazione, inclinavano a dar mano al senato, furono scemati di numero e di privilegi, surrogandovi nella custodia di Roma due legioni dell'Illiria col nome di Gioviani ed Erculei: i nomi di console, di censore, di tribuno più non parvero necessarj per esercitare con titoli repubblicani una potenza, da cui la repubblica era stata distrutta: e l'imperatore, non più generale degli eserciti patrj, ma capo del mondo romano, fu intitolato *dominus* anche negli atti pubblici, con titoli e attributi divini.

E questa imperiale autorità, scaduta nell'opinione, rapina di viziosi, trastullo dell'esercito, Diocleziano pensò ristaurarla dalla radice. Italiano egli non era, sicchè gli rincrescesse di togliere alla patria la primazia con tanto sangue acquistata: nei campi erasi avvezzo alla disciplina indisputata e alle pompe allettatrici, sicchè tutto foggiò a sistema orientale. Alla semplicità d'abbigliamenti, di corte, d'udienze, che aveano serbata gl'imperatori quando si consideravano come primi cittadini e nulla più, Diocleziano surrogò il fasto asiatico; si cinse il diadema ch'era costato la vita a Cesare; di seta, oro, gemme coprivasi dal capo alle piante la sacra persona; scuole di uffiziali domestici custodivano gli accessi del palazzo; e chi traverso a questi e ad infinite cerimonie s'accostasse alla maestà dell'imperatore, doveva prostrarsi in adorazione.

Tutto insomma dovea dirigersi a circondare la dignità suprema d'un gran fasto, a scapito dei poteri subalterni: l'imperatore dovea diriger ogni cosa cogli ordini, eppure non iscemare la dignità coi particolari dell'esecuzione e colle comunicazioni troppo immediate: i magistrati non doveano esser altro che esecutori: e poichè non si poteva accordare quell'immensa estensione con un governo temperato, bisognava studiare di renderlo forte insieme e dolce. Due imperatori e due cesari moltiplicavano queste appariscenze, e ministri del lusso, uffiziali, servi; e gareggiando di splendidezza, da una parte crebbero gl'intrighi, dall'altra le spese e in conseguenza i tributi.

L'autorità eccessiva de' prefetti al pretorio fu ridotta a giusti limiti, introdu-

cendo i maestri della milizia, ispettori generali della cavalleria e della fanteria. Alla corte potea portarsi reclamo contro la decisione di qualsifosse magistrato. Le provincie furono suddivise, e perciò sminuita la potenza di quei che le reggevano: a cagion d'esempio, la Gallia che ne formava un solo, fu tagliata in quattordici governi. Conseguentemente cessava l'autorità del senato sopra le provincie; le cariche civili restavano separate dai comandi militari; represse le vessazioni causate dalla prevaricazione o dalla negligenza de' magistrati; tolte le ingiustizie che nascevano dai privilegi conceduti ad alcuni. Insomma il despotismo militare dava luogo al despotismo governativo, appoggiato sopra innumerevole quantità d'impiegati amministrativi.

Diocleziano, autore del nuovo sistema, conservossi moderato, continuò le distribuzioni al popolo, fabbricò splendidamente a Cartagine e Milano, oltre Nicomedia, e meravigliose terme a Roma, bastanti a tremila persone, alle quali unì la biblioteca di Trajano. E quando nel ventesimo anno di suo regno menò un trionfo, il popolo, vedendo portate le immagini di fiumi e città persiane non prima soggiogate, e de' figli e della moglie del persiano re, potè illudersi ancora sull'eternità del Giove Capitolino. Ma i Romani guardavano di mal occhio chi gli avea tolti dall'esser capi del mondo; onde lanciavano motti, intollerabili all'autocrato, che mostrò il suo dispetto abbandonando per sempre i sette colli.

Girando per le provincie illiriche, contrasse una malattia che il portò a fil di morte. Riavutosi, nè sentendosi la pristina vigoria per reggere l'impero, risolse abdicare. In una pianura presso Nicomedia, salito sopra eccelso trono, dichiarò 305 la sua intenzione al popolo ed ai soldati, nominando cesari Massimino Daza e Severo. Il giorno stesso Massimiano, per adempiere il giuramento datone già prima al collega, abdicava in Milano. Diocleziano ritiratosi in uno splendido palazzo a Salona, sopravisse nove anni in privata condizione, rispettato e consultato dai principi cui aveva ceduto l'impero. Spesso esclamava: — Ora vivo, ora vedo la bellezza del sole »; e quando Massimiano, ch'erasi ritirato nella Lucania, il sollecitava a ripigliarsi il governo, rispose: — Non me ne consiglie« resti, se tu vedessi i bei cavoli che ho piantato in Salona di mia mano ». Meditando sui pericoli di chi regna, — Quanto spesso (diceva) due o tre ministri « s'accordano per ingannare il principe, al quale, separato dal resto degli uo« mini, rara o non mai giunge la verità! Non vedendo o udendo che per gli « occhi o gli orecchi altrui, egli conferisce i posti a viziosi o inetti, trascura i « meritevoli, e benchè savio, è traviato dalla corruzione de' suoi cortigiani ».

Al lentarsi di quella mano robusta, le discordie ripullularono ad agitare per diciott'anni l'impero, disputato fra varj. Massimino Daza cesare, nipote di Galerio, rozzo di parole e d'atti, governò l'Egitto e la Siria; Severo, l'Italia e l'Africa: e Galerio, valoroso ma scaltrito e arrogante, dominando su queste sue creature e sul malaticcio Costanzo, confidava restare unico signor dell'impero, e trasmetterlo alla sua famiglia.

Costanzo amministrò la Gallia, la Spagna e la Bretagna con generosa e modesta dolcezza, dicendo voler piuttosto ricchi i sudditi che lo Stato. Narrano che, avendo Diocleziano mandato a querelarlo perchè non avesse danaro in cassa, Costanzo pregò i deputati tornassero fra pochi giorni per la risposta. In questo mezzo informò i primarj delle sue provincie, accadergli bisogno di danaro; ed essi a gara gliene recarono. Mostrando allora quei tesori ai legati, li pregò a riferire a Diocleziano com'egli fosse il meglio provisto de' quattro dominatori, se non che lasciava quelle dovizie in deposito presso il popolo, considerando l'amor di questo come il più pingue e sicuro erario del principe. Partiti i messi, rinviò il danaro a di cui era. Quando infieriva la persecuzione, 303

mossa da Diocleziano contro i Cristiani, egli diè loro ricetto, che perciò il lodarono a cielo, come fuor misura aveano denigrato Diocleziano.

Da Elena, donna oscura, egli avea generato Costantino; e per riguardo, o per timore della nuova regal moglie, l'avea mandato alla corte di Diocleziano. Questi lo fece educare, allettato dalle rare qualità del giovinetto, che bello di sua persona, generoso, affabile, temperava il giovanil ardore con virile prudenza, e facevasi amare al popolo ed ai soldati. Galerio ingelosito indusse Diocleziano a scegliere altri cesari, con vivo dispiacere del campo; poi fatto augusto, tenne sempre d'occhio Costantino, e l'avrebbe morto se non avesse temuto l'esercito a lui favorevole, e non gli fossero usciti a vuoto i tradimenti. Quando il padre lo ridomandò, esso gli frappose indugi, finchè il giovane fuggì, 305 e raggiunto il padre, mosse con lui felicemente contro i Pitti e i Caledonj delle isole Britanniche.

CAPITOLO XLV.

Nemici dell'impero. I Germani. Costantino.

Questi nomi di Barbari ci avvertono ch'è tempo di far conoscere coloro, contro cui l'impero oggimai non tentava conquiste, ma cercava difese.

Nell'immenso spazio occupato da questo (pag. 562) poche città e poche provincie conservavano un'indipendenza di puro nome, come sarebbe nelle Alpi il re Cozio, possessore di dodici città, di cui era capo Susa (*Segusia*): il resto obbediva agli ordini ed ai magistrati che venivano da Roma o da Milano. Ma chi scorresse quel confine, sentiva d'ogni parte fremere popoli, che minacciavano rialzarsi contro questa universale tiranna, non appena la compressione si rallentasse.

Dell'Africa settentrionale occupavano i Romani si può dir tutto il territorio abitabile, spintisi anche più volte fra le gole del monte Atlante. I Bereberi, i Getuli, i Mori o si scagliavano nel deserto rubando, o coltivavano le oasi, non domabili perchè non istanziati: e da essi il Romano traeva gli agrumi, la porpora delle loro rupi, le fiere per gli anfiteatri, l'avorio e gli schiavi negri. Ma di mano in mano che l'oppressione e l'esorbitanza de' tributi sminuivano la popolazione ne' paesi sudditi a Roma, Mori e Getuli riconducevano gli armenti sulle campagne abbandonate, saccheggiando e fuggendo, e vendicando come un'ingiuria i supplizj che di loro pigliasse un'autorità che non riconoscevano. Cresciuti d'ardimento collo scemare della potenza romana, respinsero la civiltà sempre più verso le coste; e all'aprire del IV secolo, alcuni principi mori già avevano piantato dominj alle falde dell'Atlante e fra il deserto e la risorta Cartagine. Aspiravano però all'indipendenza non alla conquista; sicchè Roma non aveva a temerne che di vedersi sottratto qualche terreno.

Nubia e Abissinia non erano soggette ai Romani. Altri Barbari circondavano l'Egitto, quali i Mori Nasamoni sulla riva occidentale del Nilo, e sull'orientale gli Arabi. Sopra la grande penisola dell'Asia meridionale, che gli Europei intitolano Arabia, i Romani vantarono qualche trionfo: all'effetto s'avvidero come natura non abbia fatto quei popoli per rimanere soggetti, nè acconci ad una stabile civiltà. Valeansi dunque di loro per trafficare coll'India; talvolta ne prendevano agli stipendj la cavalleria, senza pari al mondo per l'instancabile ardore e la docilità dei cavalli: ma nulla più che scorrerie pareano a temersi da un popolo, che trecencinquant'anni più tardi, svegliato alla voce di Maometto, doveva in men di uno conquistare più paesi che non Roma in otto secoli.

I Parti aveano soggiogato l'Armenia, che allora stendeasi ad oriente dell'Eufrate, da Satala fino alla spina di monti che costeggia il mar Caspio; e col porre un ramo degli Arsacidi sul trono d'Artaxata, erano venuti a contatto coll'impero. Ma quando li rimise al giogo la risorta schiatta persiana, anche l'Armenia ricuperò l'indipendenza, e si strinse ai Romani coi legami della religione. I Sassanidi, che aveano rinnovato l'impero della Persia, lo crebbero a segno, da sembrare il solo emulo formidabile del Campidoglio.

Ma più che i quaranta milioni obbedienti al re dei re doveva riuscire funesta a Roma la libertà de' popoli del Settentrione, che vergini ancora e vigorosi, aspettavano il cenno di Dio per avventarsele e vendicare l'universo. Dai primordj della civile società, la stirpe che denominano indo-germanica si stese in diverse direzioni sopra la terra (pag. 425); e gli uni, vòlti alla Persia, all'India, al Tibet, crearono o conservarono una civiltà meravigliosa; altri, costeggiando il mar Nero e il Caspio, si spiegarono dalla Siberia all'Eusino, e da tre bande inondarono l'Europa. Gli uni, per le montagne di Tracia, la Macedonia e l'Illiria vennero assidersi fra gli ulivi e i laureti della Grecia; e a quei miti soli e alla limpida aria indocilendo la natia rozzezza, e temperando la fervida fantasia coll'armonico sentimento, crearono la più eletta immagine del bello, mercè della quale primeggiò la stirpe greca. Ma questa, all'ora ove siamo col nostro racconto, ha compiuto la sua missione, non più s'inorgoglia che di rimembranze, nè s'occupa che di diverbj, come i popoli decaduti: mentre sul teatro politico appajono la stirpe gotica e la teutone, che la lunga separazione rese affatto disformi dalla prima, benchè il linguaggio, anche dopo tante modificazioni, ne attesti la comune origine.

L'arrivo de' Germani in Europa rimonta forse a mille quattrocent'anni avanti Cristo; ed otto o nove secoli tennero a dilatarsi dal Dniester al Prut, e sul paese fra l'Ural e i Crapak. Tendendo continuo verso Occidente, spingendo i Cimri, e spinti essi medesimi dagli Slavi, trovaronsi arrestati dall'impero romano al tempo d'Augusto, sicchè voltarono la fronte contro gli Slavi, e rincacciatili, poterono assodarsi nel vasto paese, che poi collettivamente si chiamò Germania o Alemagna.

Solo da quel punto la storia si prende cura di essi, e ci addita la stirpe gotica nelle montagnose foreste della Scandinavia; la teutonica sulle rive dell'Elba e del Reno, attenta ad esercitare la naturale vigoria, e mantenere gelosamente l'indipendenza, fidando nell'indomito suo coraggio. I primi di questi popoli che i Romani abbiano conosciuti, sono i posti avanzati che Cesare trovava sulle frontiere della Gallia; erranti, scompigliati, senza proprietà fissa, nè agricoltura, nè vanto che del distruggere. Tacito conobbe quelli sulle rive del Reno, e seppe che dietro alle popolazioni nomadi corseggianti al confine n'esisteano di fisse, aventi lavoro, proprietà, poteri ereditarj, culto pubblico: ma le sue cognizioni non arrivavano che dove gli eserciti romani, onde fermavansi all'Elba, nè di là seppe altro che nomi.

Quando, imperante Augusto, i Romani ebbero particolarmente a fare coi popoli sul Danubio, li designarono col nome di Germani, che probabilmente i Galli avevano applicato a qualche orda venuta di qua dal Reno, e che poi fu accomunato a tutta la gente che, nel primo secolo, abitava dal Reno ai Carpazj e alla Vistola, e dal Baltico e dal mar Germanico fino al monte Cezio (*Kalengebirge*) e al Danubio; oltre quelli diffusi lungo questo fiume sin all'Eusino, e piantati nella Scandinavia. Probabilmente queste popolazioni diverse attribuivansi la generale denominazione di Daci (*Deutsch*) o Teutoni, ma nomi speciali deducevano da particolari circostanze; come gli Svevi da *schweifen* errare, o da

swee, *see* il mare; i Sassoni, da *sitzen* stare seduti, o da *saks* spada corta; i Longobardi dalle labarde o dalle barbe prolisse; i Franchi da *franke* lancia; i Marcomanni dallo star vicini alla frontiera (*marca*); i Vandali da *wand* acqua, perchè forse da principio abitassero al mare o su qualche grosso fiume.

Queste medesime denominazioni son però male determinate, e nuova confusione proviene dall'uso degli antichi d'attribuire ai popoli deboli e vinti il nome del potente e vincitore. Per quanto ci è dato scorgere tra quel bujo, questi popoli si unirono in federazioni, simili a quelle degli Etruschi antichi e degli Svizzeri moderni; accordate in prima per resistere, in appresso per nuocere alla potenza romana. Sembra ancora che, verso il secondo secolo, alle varie genti prevalessero alcune, in modo da comparire otto nazioni, che paragoneremmo ad otto corpi di esercito; cioè Vandali, Burgundi, Longobardi, Goti, Svevi, Alemanni, Sassoni e Franchi.

Anche popolazioni sarmate, cioè di quella che or chiamiamo Russia, scesero in Europa; e principalmente formidabili furono i Rossolani e gli Jazigi, scorridori inarrivabili, contro cui i Romani alzarono un vallo fra il Theiss e il Danubio, senza per questo ottenere sicurezza.

Secondo l'Edda, libro sacro e poetico in cui è deposta la mitologia scandinava, Heimdall figliuolo d'Odino (Wodan), scorrendo il mondo, generò tre figli: primo il Servo, nero, colle mani callose e gobbo; secondo il Libero, con capelli biondi, viso rosato, occhi sfavillanti: terzo il Nobile, col guardo penetrante di un dragone, gote vermiglie, capelli argentei. E quei che nacquero da ciascuno furono servi, liberi o nobili com'essi. I figli del nobile aguzzarono le freccie, domarono cavalli, brandirono lancie: ultimo fu il re che conobbe i numi, comprese il canto degli uccelli, seppe calmare i flutti, estinguere gl'incendj, sopire i dolori (1).

Qui avete delineata la costituzione primitiva della nazione scandinava, la quale si riprodusse nelle principali razze germaniche. Un Dio padre; tre Caste d'uomini, diversi per natura; vero e assoluto libero non era che il capo; in dipendenza da lui gli altri si trovavano o liberi o no, e i figliuoli seguivano la condizione del padre. Correva però divario tra le famiglie semplicemente libere ed i tenitori delle grandi possessioni, ai quali soli spettava il voto nelle adunanze, fors'anche il sacerdozio, e tra essi eleggevansi i re (2). I liberi erano capaci di tutti i diritti.

La nobiltà, fosse patriziato religioso, o privilegio delle famiglie e dei conti, sembra fosse ridotta ad una distinzione affatto personale, che non dava prevalenza nel governo o nell'amministrazione della giustizia; se non che ad essa erano privilegiate alcune dignità, come in Roma ai cittadini d'ottimo diritto. Non potevano i nobili sposarsi con liberi, nè questi con schiavi. Il restante popolo serviva in guerra col titolo di liti (*leute*, gente), o con quello di coloni lavorava i campi. I coloni avevano casa e famiglia propria, coltivando il terreno cui erano affissi in perpetuo, senz'altro che pagar al signore un canone in derrate, in bestiame o in panni. A costoro, e a servi, affrancati, donne, vecchi, infermicci lasciavansi i campi e le arti, mentre ai liberi restavano la guerra per occupazione, la caccia per divertimento, il saccheggio per industria.

È antico il vezzo de' malcontenti di cercare fra i Barbari quella moralità, che dicono scomparsa d'infra la gente civile. Così lo storico Tacito esagerò la bontà morale de' Germani per farne raffaccio ai Romani; anche i santi Padri gli elevarono sopra di questi, perchè non ne aveano la raffinata corruttela:

(1) *Edda Sæmundar. Rigsmal.*

(2) *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt.* TACITO, cap. VII.

ma vuolsi distinguere l'ignoranza de' vizj dalla pratica ragionata delle virtù. Appena cessassero dalla caccia o dalla guerra, piombavano, come tutti i Barbari, dall'eccesso della fatica nell'inerzia assoluta; restavano poveri, perchè nulla si esaurisce più presto che il saccheggio; e ignudi e sudici passavano l'intero giorno al focolare sguazzando la preda, e poltrendo, bagnandosi, straviziando, alle violenti emozioni del giuoco abbandonandosi con tale frenesia, da metter s'un trar di dadi l'avere, la moglie, i figli, se stessi. Tra i conviti, loro delizia, ponevano in discussione gli affari di maggior momento serbandosi a deciderne il domani a mente riposata. Qualunque capitasse, otteneva franca ospitalità, e dava occasione di banchettare gli amici, e d'eccedere in voracità e bagordi. Mentre i meno ricchi mesceano bevande forti in tazze formate del cranio di nemici, i doviziosi traevano il vino dalle terre dell'impero, e scaldati da questo, rompevano a risse ed a violenze mortali, dimenticando le accordate paci, e ridestando antiche vendette.

Non bollenti di voluttuosi istinti come nell'Asia, più che la bellezza l'uomo pregiava nelle donne la prudenza, il valore, la castità. Sposate in età abbastanza matura, non venivano al marito, come in Asia, con vezzi e cervello e passioni fanciullesche, ma tali da ragionar l'obbedienza; onde inspiravano più saldo affetto, e ottenevano grand'ascendente sugli uomini. In casa attendevano all'ago, al pennecchio, ai campi; in guerra seguivano gli uomini incorandoli, talora combattendo, sempre pigliando in cura i feriti. Una fanciulla macchiava la verginale onestà? fosse pur bella e ricca, più non trovava nozze; l'adultera era severamente punita; la poligamia permessa soltanto ai re ed ai grandi come distintivo d'onore. Non che le mogli recassero dote al marito, questo le comprava dal futuro suocero con doni, che consistevano per lo più in un par di bovi, un cavallo bardato, e scudo e lancia; cui la sposa ricambiava con una compita armadura, simbolo della comunione di beni e di fatiche.

Quando un garzone se ne fosse reso degno con qualche bella lode, riceveva asta e scudo dal padre o da alcun ragguardevole Germano nell'adunanza degli uomini; e d'allora più non li deponeva, assistendo armato alle assemblee, a banchetti, a giudizii, a giuochi, a sacrifizj; sulle armi giurava come sacre; col l'armi e col cavallo era sepolto.

A tutti i liberi possidenti era un dovere, anzi un diritto il militare; e in occasione di guerra nazionale tutti convocavansi col bando militare o *eribanno* per proteggere la patria. Altre volte un capo qualunque radunava in banda armata i suoi clienti, o chiunque preferisse i rischi al riposo ed al lavoro, e s'avventurava in nuovi paesi. Supremi loro distintivi erano l'amore dell'indipendenza, e il diletto d'esercitare liberamente le forze: quindi il mettersi a pericolo con baldanza spensierata, non curarsi della sorte dei vicini, combatter domani quelli con cui jeri trovavansi in lega; mania di libertà, che associandosi colla dipendenza militare, diede origine alla feudalità.

Tra gente sifatta doveano rinascer frequenti occasioni di guerra; e quand'anche gli storici nol dicessero, la mobilità di quelle tribù è attestata dalla grande migrazione. Questa a torto vien dipinta quasi un'improvvisa vertigine generale, un subito levarsi de' Germani ed irrompere sull'impero, o perchè giurati in lega d'armi a guerra finita, o perchè rincalzati da un'onda di Jung-nu che fossero espulsi dalla Cina, e che a torto si confondono cogli Unni. Il movimento era continuato da secoli, e queste popolazioni derivate dall'Oriente (matrice dei popoli, più vera che non il Settentrione), or più or meno, ma incessantemente si erano dilatate pel nord dell'Europa, spingendosi e respingendosi a vicenda, contrastate da indigeni, da Boj, da Lettoni, da Celti.

Forse per incalzo dei Germani i Galli erano piombati sui paesi meridionali e nella nostra penisola, fin a distruggere Roma col loro Brenno (pag. 96), e prendere stanza nell'Italia superiore. I Teutoni al tempo di Mario valicarono le Alpi: Cesare impedì che con Ariovisto occupassero l'Elvezia. Incontratisi con quest'altr'onda romana, che in senso contrario invadeva il paese, ne restarono lungo tempo frenati, non però quieti.

Il Danubio, divenuto frontiera settentrionale dell'impero, come il Reno fu munito con una schiera di fortificazioni e con uno spalto di terra da Ratisbona fin al confluente del Lahn, le quali impedissero le correrie dei Germani non soggiogati, mentre quelli di qua dal fiume accettavano i modi, l'industria e l'oppressione dei vincitori. Questi sulle prime eransi proposto di sottomettere i Germani come avean fatto dei Galli, svellendone i costumi, il governo, la lingua: ma lo sterminio di Varo (pag. 420) mostrò impossibile l'impresa, e che invece d'assalirli a visiera alzata, conveniva alimentare fra essi le discordie, or questi or quelli favorendo. Con ciò i Romani riuscirono a farsene alleati alcuni, come i Cherusci e i Batavi; alcuni tributarj, come i Frisoni e i Caninefati; o snervare i loro capi coi godimenti della civiltà.

Non però rimanevansi tranquilli alle loro sedi; ed ora i Cherusci insorgevano pel valore di Erminio; ora Maroboduo snidava i Boj dall'antica sede, e vi piantava nuove genti; ora Claudio Civile rialzava la fortuna dei Batavi. E furono vinti spesso; ma se l'orgoglio romano si vantava d'avere volta per volta distrutti questi popoli, essi lo smentivano col sorgere più rigogliosi di prima e lanciare nuovi colpi contro il non più immobile sasso del Campidoglio.

Trajano, spintosi ben addentro nel nord-est, potè ridurre a provincia la Dacia, ponendovi numerosa colonia di soldati, che misti coi natii, formarono la gente dei Valacchi, superbi anche adesso della romana origine. Sotto Marc'Aurelio i Marcomanni riuscirono fino ad Aquileja, e d'allora crebbe il numero degli Alemanni che Roma adoprò in guerra, nelle magistrature e nelle colonie.

Duravano dunque da molti secoli e i moti interni e le migrazioni. Fame, peste, diluvj, allettamento di patria migliore, baruffe intestine, oracoli, emulazioni di re, avidità di bottino, di conquiste, di sangue, traevano alcun popolo a respingere un altro: talvolta un capo colla numerosa banda de' suoi fedeli, o con una tribù, cominciava correrie; e dal fare preso ardimento al fare, spingeva le imprese più che prima non avesse immaginato. Il paese che abbandonavano non lasciava ad essi nè rimembranze nè desiderj, giacchè portavano seco gli Dei, le famiglie, le ossa dei progenitori, tutte le cose che fanno cara la patria.

Allora poi che videro i Romani indeboliti lentarsi nella resistenza, cedere alcune provincie, in altre non opporre che una muraglia, più innanzi s'ardirono; ed allettati dal predare paesi colti e ricchi, e dall'umiliare la nazione che li chiamava barbari, irruppero tutti insieme; come al fiaccarsi della diga precipita il nostro Po sulle circostanti campagne, senza che per questo si dica esserne allora cominciati il corso e la foga. Che però l'impulso venisse di lontano, parrebbe provato dal vedere che i primi invasori non sono già i popoli confinanti, bensì i più remoti: gli Unni dal Volga; poi gli Alani dal Tanai e dal Boristene; poi i Vandali dalla Pannonia; seguono i Goti dalla Germania settentrionale, indi dalla centrale Eruli e Turingi, in appresso i Franchi dalla meridionale, e i Borgognoni dalla grande Polonia.

I più segnalati fra questi popoli sono i Goti, che provenivano essi pure dall'Asia, e precisamente dai contorni del lago Aral, dove ebbero il nome di

Messàgeti o Geti (3): poi sembra pigliassero stanza nella penisola scandinava e attorno al Baltico, divisi in Ostrogoti od orientali, e Visigoti od occidentali, secondo la posizione loro colà; nomi che conservarono poi nelle successive migrazioni. Aggiunge la nazionale leggenda, che in tre vascelli uscirono dalla Scandinavia, uno dei quali essendo rimasto indietro, a quei che lo salivano restò il nome di Gepidi, cioè infingardi.

Sarebbero dunque tre famiglie della nazione stessa: ma qual conto fare di tradizioni, alterate sulle bocche, e spesso mutate di gente in gente? Fatto è che i Goti ci appajono una nazione battagliera e numerosa, che meglio d'ogni altra germanica ebbe il concetto della monarchia ereditaria, dipendendo, non obbedendo gli Ostrogoti alla stirpe degli Amali, i Visigoti a quella dei Balti, che si vantavano progenie degli Ansi loro semidei, e tra essi la nazione sceglieva il re.

Dapprima seguirono il corso della Vistola, poi la catena de' Carpazj: al tempo degli Antonini abitavano quella che oggi è la Prussia, donde mossi, abbracciarono o sospinsero Eruli, Burgundi ed altri, bevettero alle foci del Boristene e del Tanai, e trovaronsi dinanzi la Dacia, ove un popolo laborioso coltivava campi gratissimi, s'arricchiva colle industrie, e nella diuturna pace aveva trascurato le difese contro nemici che reputava abbastanza discosti. Con poca difficoltà i Goti la invasero, e Decio imperatore, venuto in persona a combatterli, vi perdè la battaglia e la vita. Il successore di nulla si mostrò più premuroso che di lasciar liberamente tornarsene i Barbari, carichi di preda e di baldanza; che più? s'obbligò a loro di annuo tributo. Non era il modo d'invogliar altri all'attacco? Sempre nuovi sciami irrompevano in fatto sulle provincie limitrofe come a preda sicura, respinti talvolta, reduci sempre, tanto più mentre gli eserciti si trovavano impegnati fra emuli imperatori.

Piantatisi nell'Ucrania, i Goti vennero ben presto signori della costa settentrionale dell'Eusino, donde corseggiarono le ricche e molli provincie dell'Asia Minore. Usciti poi dall'Ellesponto, serpeggiarono tra le isole Egee, e sorti nel Pireo, s'impadronirono della città di Minerva, sparsero il guasto per tutta la Grecia, e si difilavano sull'Italia, quando Gallieno, scosso dalle torpide voluttà e comprata una banda di Eruli, al cui capo concesse gli ornamenti consolari, tenne testa agl'invasori. La dissensione e l'indisciplina dell'esercito romano diedero agio ai Goti di ritirarsi, e sui rimasti vascelli devastare il lido ove Troja fu, poi riposarsi nella Tracia.

Aureliano, dopo giornata campale, gli indusse ad una pace, ove obbligavansi a fornire di duemila cavalieri gli eserciti romani, lasciando ostaggi i figliuoli de' caporioni, cui Aureliano fece educare convenientemente al sesso e al grado, poi le fanciulle impalmò a' primarj suoi uffiziali affine di saldar l'unione tra le due genti. Egli poi ritirava le guarnigioni dalla Dacia, i cui coloni rinvigorirono la parte meridionale del Danubio, mentre sull'abbandonato paese dilagavano Vandali e Goti, che dai coloni rimasi impararono qualche arte di pace, mantennero relazioni di commercio coll'altra riva del fiume, e furono barriera a nuovi invasori.

Come dall'oriente i Goti, così dal nord-est della Germania uscì una seconda invasione, quella dei Franchi, che sotto Gallieno tragittarono il Reno, invasero le Gallie e la Spagna. Gli usurpatori che non iscrupoleggiavano sui mezzi per sostenersi nell'impero, ricorsero più volte al costoro braccio; ma infine Aureliano li ricacciò di là dal Reno. Poco tardarono a ripassarlo; e avvegnachè Probo ne trionfasse, non per questo mitigò la loro fierezza. Gran prova rinno-

(3) Il Muratori talvolta scrive: — Gli Sciti, o vogliam dire i Goti », al 267, 271 ecc.: e tal altra: — Gli Sciti, cioè i Tartari », al 261.

varono di loro ardimento allorchè dal mar Nero, ove esso imperatore gli aveva relegati, osarono sopra fragili legni tragittarsi nel Bosforo Tracio e nell'Egeo, e sbarcati predarono molti luoghi della Grecia e dell'Asia Minore, sorpresero Siracusa, approdarono in Africa, indi usciti dallo stretto di Cadice per l'Oceano tornarono in Germania (1). Corsa appena credibile a chi non abbia osservato anche ai dì nostri quanto ardimento possa infondere la navigazione da corsaro. Rapidissimi si vedevano i Franchi piombare sulle coste dell'Armorica e della Belgica, saccheggiare e sottrarsi; poi quando Carausio si fu valso di loro per usurpare la Bretagna, divenuti più audaci, occuparono tutta l'isola de' Batavi. Colà furono vinti da Costanzo Cloro, e trapiantati lungi dal Reno; ma poco indugiarono a sorgere terribili contro di Costantino e di Crispo.

Altra o lega o gente principale fra' nemici di Roma, sono gli Alemanni. Con questo nome comparvero primamente sul Meno ai giorni di Caracalla, il quale non solo scelse fra loro le sue guardie, ma ne imitò il vestire e la bionda capellatura. Benchè non osassero travalicare le barriere dei Romani, molestavano senza tregua il confine e le opulente contrade della Gallia; poi alcuni, varcato il Danubio, per le alpi Retiche scesero in queste nostre parti, ed accamparono fin sotto a Ravenna, donde con lautissimo bottino ritirarono il passo davanti all'esercito romano. Un'altra volta ben trecentomila di essi giunsero a Milano.

Mentre poi Aureliano componeva coi Goti le cose sul confine illirico, gli Alemanni si scagliarono da capo nell'armi, e con quarantamila cavalieri e il doppio di fanti invasero la Rezia, menarono guasto dal Danubio al Po; ma intanto che si ritiravano, l'imperatore intercettò loro i passi con tanta maestria, che chiesero patti. Appena però dalle incalzanti necessità fu egli chiamato altrove, gli Alemanni ruppero quella siepe d'armi, e si difilarono sopra l'Italia, sperperando fin a Milano, e spargendosi a branchi per le valli dell'Adda e del Ticino: presso Piacenza sconfissero i Romani, ma a Fano rimasero vinti: poi disfatti interamente a Pavia, sbrattarono l'Italia. La subitanea invasione fece avvisato Aureliano della necessità di circondare di mura Roma, ridotta a difendersi sul Tevere, non più sul Volga o sull'Eufrate. E gli Alemanni acquistarono tanta preponderanza, che il nome loro venne esteso a tutti que' Germani che non s'appigliarono alla lega dei Franchi; laonde essendo spesso scambiati Alemanni e Germani, mal si possono sceverare le imprese di questi e di quelli.

Fu per tenere questi Barbari in soggezione che Diocleziano collocò un imperatore ed una corte sul loro stesso confine, nell'alta Italia. Costanzo irruppe sul terreno dei Franchi, e rattenne gli Alemanni dal riversarsi sulle Gallie; ma a molte orde di Sarmati, di Carpi, di Bastarni fu concesso stanza nelle provincie consumate d'abitanti. Da ciò rimaneva blandita la vanità romana; e una politica di corta veduta s'appagava di questi efimeri trionfi, senza avvedersi che l'impero si educava in seno la serpe che lo morderebbe.

I Franchi diedero assai a tribolare a Costantino, il quale contro di loro esercitò le legioni che dovevano renderlo signore del mondo; e, in memoria de' ben riusciti successi, istituì giuochi detti Franchici. Crispo suo figlio si rese formidabile a questi ed agli Alemanni; campeggiò egli medesimo i Goti, che rifattisi nella lunga pace, si unirono ai Sarmati della palude Meotide, e devastarono l'Illirico, finchè furono costretti a vergognosa ritirata. Anche nei loro paesi gli inseguì Costantino, passando il Danubio sul ristorato ponte di Trajano; e ridusse i Goti a cercar pace, e a tributargli quarantamila soldati.

Di molti allori già era dunque glorioso Costantino, quando, morto e deificato

(1) ZOSIMO, I. 67; *Panegyr. veteres*, v.

Costanzo, egli fu salutato imperatore; e secondo il costume, spedì all'altro augusto 306 e ai cesari la propria effigie in addobbo imperiale. Galerio ne montò in superbissima collera; pure, onde evitare la guerra civile, gli mandò la porpora e il solo titolo di cesare, quello d'augusto serbando a Severo.

Ma la inumanità di Galerio, la lunga assenza, e un censimento delle ricchezze fatto con tal rigore da ricorrere fin alla tortura per iscoprire gli averi nascosti, aveano mossa a rumore l'Italia, ove Massenzio, figlio di Massimiano e genero di Galerio, si fece gridare augusto, comprando i pretoriani col danaro, i Romani colla speranza di redimerli da Galerio, i Gentili con quella di restaurarne il culto. Massimiano, uscito dal ritiro, ripigliò gli affari, e qual collega di 307 suo figlio ricevette omaggio dal popolo e dal senato; vinse e uccise Severo, chiese amico Costantino dandogli sposa sua figlia Fausta e il titolo d'augusto; poi vedendo di esser considerato men di quello che desiderasse, si recò a Galerio, chi dice per incitarlo contro il proprio figliuolo, e chi per trovar luogo e tempo a tradirlo. Galerio intanto era penetrato in Italia; ma come vide l'immensità di Roma, o piuttosto la risolutezza di questa a servirsi delle ricchezze per respingere colui che voleva rapirgliele, non ardì assediarla e si ritirò, devastando la nostra patria, che peggio i Barbari non avrebbero potuto.

Al posto di Severo collocò Licinio Liciniano dace, amico suo e al par di lui valoroso ed ignorante, lascivo in vecchia età ed avaro. Massimino Daza, che governava l'Egitto e la Siria, pretese anch'egli il titolo d'augusto: per modo che sei imperatori presedevano al mondo romano, non rattenuti dal combattersi se non dal reciproco timore. Massimiano, rejetto da Galerio, rannodò con Costantino: ma mentre questo campeggiava i Franchi, ne divulgò la morte, e schiuso il tesoro d'Arles, colla prodigalità e col rammemorare l'antico splendore 309 mosse i Galli a voler tornare in dominio, e stese la mano a Massenzio. Costantino sopragiunto, ed assediatolo in Marsiglia, l'ebbe in balìa, e non gli lasciò 310 che la scelta della morte.

Galerio divise la vita tra opere di pubblica utilità, piaceri e sevizie. Geloso del sapere e della franchezza, sbandì giureconsulti, avvocati, letterati; affidava i giudizj a guerrieri, digiuni delle leggi: ma ulceri vergognose e schifosi insetti il consumarono, senza che trovasse ristoro o nei medici che spesso mandava a morte, o nei voti moltiplicati ad Apollo e ad Esculapio. Credendosi castigato dal cielo per la persecuzione contro i Cristiani, la sospese con un editto in nome suo, di Licinio e di Costantino, e poco stante morì. Massimino volò dall'Oriente 311 per occuparne le provincie, volò Licinio a contrastarlo; poi scesero ad accordi, statuendo per confine l'Ellesponto e il Bosforo di Tracia. Accordo di nemici, poichè le due rive stettero irte d'armi, e Licinio cercò l'alleanza di Costantino, Massimino quella di Massenzio, e guatavansi con terribile aspettazione dei popoli.

Massenzio tiranneggiava l'Italia smungendola con pazze prodigalità; dai senatori esigeva spontanei donativi in moltiplicate occasioni; pel minimo sospetto sfogava il suo rancore contro di questi, mentre colla seduzione o la violenza ne disonorava le mogli e le figliuole. Costrinse il governatore della città a cedergli Sofronia sua sposa: ma questa, cristiana e virtuosa, chiese tempo per addobbarsi; e orato, si uccise. Lasciava che i soldati lo imitassero, saccheggiando, uccidendo, lascivendo; talora ad alcuno concedeva la villa, ad altri la donna d'un senatore; mentr'egli nel voluttuoso palazzo, gittando magìa e indagando l'avvenire nelle viscere di femmine e di fanciulli, vantavasi d'esser unico imperatore, gli altri sostener solo le sue veci. Il contrasto dava spicco alla felicità delle provincie soggette a Costantino, assicurate dai Barbari, e meno esauste dagli ingordi tributi.

Udendo questi che Massenzio radunava gagliardo esercito per torgli l'impero col pretesto di vendicare il padre, lo prevenne e mosse verso Italia, sollecitato dal popolo e dal senato a redimere l'antica regina del mondo. Massenzio, fidando tutto ne' guerrieri, se gli era amicati; tornò i pretoriani al pristino numero; pose in armi ottantamila Italiani, aggiungendovi metà tanti Mori d'Africa, oltre i Siciliani, talchè comandava censettantamila pedoni e diciottomila cavalli (5). Costantino non armava in tutto che novantamila de' primi ed ottomila degli altri; onde, distribuitine ove occorreva, proveduto alla difesa del regno suo, non potè moverne che quarantamila, prodi però, esercitati contro i robusti Germani, e condotti da capitano esperto ed amato.

Il quale, mentre la sua flotta assaliva la Corsica, la Sardegna e i porti d'Italia, valicò le alpi Cozie, e, prima che Massenzio il sapesse partito dal Reno, pel 312 Moncenisio calò a Susa. Presala di viva forza, nelle pianure della Dora scontra un corpo italiano, coperti uomini e cavalli di ferro, e li rompe; entra in Torino, poi in Milano; ha Verona a discrezione, dopo sconfitto Pompejano che con grand'arte la difendeva. Massenzio intanto si stordiva o lusingava, finchè i suoi uffiziali furono spinti a mostrargli imminente la ruina. Posto in piedi un terzo esercito, egli se ne mise a capo, vergognandosi dei rimbrotti della moltitudine, e confortato dai libri Sibillini che avevano ambiguamente risposto: — In questo giorno perirà il nemico di Roma ». Incontratisi a nove miglia da Roma (*ad Saxa Rubra*), Massenzio vide l'esercito suo tagliato a pezzi, e fuggendo precipitò dal ponte Milvio nel Tevere: e Costantino, cinquatotto giorni dopo mosso da Verona, ebbe compita la guerra.

Padrone di Roma, estirpò ogni seme e razza del tiranno, ma per quanto la moltitudine gridasse, non consentì l'uccisione de' primarj amici di quello; e sospesa la crudeltà quando più non era necessaria, dimenticò il passato, diede il congedo ai pretoriani e ne disfece il campo, impedì i delatori, sollevò gli oppressi da Massenzio, e in due mesi, dicono i panegiristi, rimarginò le piaghe recate da sei anni di tirannia. Al senato restituì lo splendore, e ne fu ripagato con ogni modo d'onoranze; il primo posto fra gl'imperatori, arco di trionfo che tuttora sussiste, dedicati a lui molti edifizj cominciati da Massenzio, a non dire le feste che attirarono infinito concorso. Diede sua sorella all'imperatore Licinio: mosso sopra i Franchi, devastò le loro terre, e molti prigionieri gettò alle belve.

Quando Massimino Daza morì a Tarso, rimasero padroni Licinio delle provincie orientali, delle occidentali Costantino. Poteasi prevedere una scissura, che non tardò; e Costantino disfece l'emulo nella Pannonia e nelle pianure di 314 Tracia, indi gli concesse pace. Ma avendo Costantino, nello sconfiggere i Sarmati e i Goti, inseguiti questi ultimi fin sulle terre di Licinio, si rinnovarono lamenti, che finirono in guerra aperta. Licinio fu novamente battuto presso Adrianopoli, e la sua flotta nello stretto di Gallipoli; onde chiese patti e gli ottenne. Avendo però Costantino saputo ch'esso allestiva nuove armi, e chiedeva perfino in ajuto i Barbari, lo prevenne e ruppe a segno, che non isperò salvezza altrimenti che col gettarsegli a' piedi, rinunciando alla porpora. Costantino l'accolse benigno, e lo inviò a Tessalonica con ogni cortesia; ma poco poi mandò a strangolarlo. Così l'impero restava unito nella robusta mano di Costantino, che, padrone del mondo, potè trarre ad effetto i lunghi divisamenti, e dargli politica nuova, nuova capitale, nuova religione.

323
3 luglio

(5) Romagnosi (*Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, part. II. c. 252) accolse l'opinione d'alcuni, che, per avversione a Costantino, presentano quella di Massenzio come un' « opposizione armata in senso nazionale ». Io non trovai il minimo appoggio a tale asserzione.

LIBRO QUINTO.

CAPITOLO XLVI.

Il Cristianesimo perseguitato, combattente, vincitore.

Allorchè Costantino movea verso l'Italia contro Massenzio, tutto l'esercito vide, sopra del sole, uno splendore in forma di croce, dove leggeasi, *Per questo segno vincerai.* Dappoi in sogno esso imperatore fu avvertito che adottasse la croce per insegna; ond'egli fece farne una col monogramma di Cristo ☧, e la attaccò al làbaro, cioè allo stendardo imperiale, invece degli Dei che soleano portarsi innanzi alle legioni. Dall'obbrobrio del Gólgota passa dunque la croce a guidare gli eserciti; presto sfolgorerà in fronte ai re, aprendo una nuova civiltà; ma traverso ai contrasti e ai patimenti, che sono indispensabili pel trionfo del vero.

Gli apostoli e i primi loro discepoli, colla voce, coll'esempio, col martirio, colla Grazia propagarono la redentrice morte in parti remotissime; giovati umanamente dalla grande concentrazione del mondo civile nell'Impero, per cui erano tolte le barriere delle nazionali nimicizie, e rese universali le lingue greca e romana.

Come le antiche città voleano derivare le proprie origini da semidei, così le Chiese aspirarono al vanto d'esser fondate da apostoli e dai primi loro discepoli. Che san Paolo, allegando d'essere cittadino romano, declinasse i giudizj provinciali, e si facesse condurre a Roma, consta dagli Atti apostolici. Un'antica fama vi porta anche san Pietro (pag. 523), il quale, secondo le tradizioni napoletane, venendo da Antiochia approdò a Brindisi, quindi a Otranto; in Taranto lasciò vescovo Amasiano; visitò Trani, Oria, Andria; per l'Adriatico navigò a Siponto, indi pel Tirreno giunse a Napoli, e convertitala, vi pose vescovo Aspreno; s'addentrò pure a Capua, facendone vescovo Prisco, e Marco ad Atina, ed Epafrodito a Terracina, e Fotino a Benevento, e Simisio a Sessa, altri a Bari e altrove. Reggio vanta per primo pastore Stefano, ricevuto dall'apostolo Paolo; e Pozzuoli Patroba, discepolo di questo. Farebbero discepolo di Pietro san Paolino, che battezzò i Lucchesi. A Milano vorrebbe dirsi piantata la croce dall'apostolo Barnaba: nella Venezia da san Marco evangelista, il quale avendo convertito ad Aquileja Ermagora, in Roma lo presentò a Pietro, che destinollo vescovo di questa città (1), di Trieste, di Concordia; come san Massimo d'Emona, san Prosdocimo di Padova, Vicenza, Altino, Feltre, Este.

(1) È bizzarro come la boria municipale sapesse innestare le origini favolose delle città colle sacre. Il Malvezzi cronista bresciano (*Rer. It. Scrip.* tom. XIV. 780) racconta che Ercole fondò a Brescia la rôcca Cidnea (*Brixia Cycneæ supposita speculæ*, cantò Catullo); poi la cinsero di torri e di spalti i Torriani, dai quali in dritta linea derivavano i santi Faustino e Giovita.

Nella cattedrale di Gorizia conservossi il bastone pastorale, che Ermagora avrebbe ricevuto da san Pietro; come in San Carpoforo a Como quel che usava san Felice primo vescovo. Più famoso è il codice dei vangeli, che stava nel monastero di san Giovanni del Timavo, distrutto dagli Ungari

Pie tradizioni, che la critica non può tutte accettare, ma neppure senza leggerezza repudiar tutte. Certo in Roma, trentatre anni dopo Cristo morto, Nerone trovava Cristiani in quantità (*multitudo ingens*); e non si poteano più reprimere che coll'inventare contro di loro insane calunnie, quali l'incendio di Roma (pag. 525). I grandi e i dotti continuavano come Pilato a dire — Cos'è la verità? » ma numerose classi, che la necessità del lavoro salvava dalla corruzione, credendo quello che avevano creduto i loro padri, frequentavano i tempj, e sentivano il bisogno della divinità che soccorre, che consola, che rimunera. Fra gli schiavi, se molti riduceansi turpe strumento ai vizj del padrone, altri, più remoti dal lezzo signorile, mantenevano la moralità naturale. A costoro dunque come riusciva consolante l'udire parlarsi d'un Dio, eguale per essi e pei loro tiranni; e che colla pazienza poteano le dure fatiche gl'iniqui strapazzi tramutare in tesoro per un'altra vita, ove ad un giudizio incorruttibile sarebbero chiamati non meno gli oppressori che gli oppressi!

Il più de' Cristiani cernivasi dunque tra costoro: ma ben presto Plinio ne scontrava d'ogni età ed ordine; Tertulliano asseriva al proconsole: — Se persisti a sterminare i Cristiani, puoi decimare la città, e fra' colpevoli troverai « molti del tuo grado, senatori, matrone, amici »; l'editto dell'imperatore Valeriano suppone battezzati e senatori e cavalieri romani e dame di grado.

Neppure ai popoli più abbandonati la Provvidenza non avea lasciato mancare lumi per iscorgere la verità, e per almeno rispettare quel che non aveano forza di seguire. L'orgoglio degradasse pure lo spirito, la concupiscenza invilisse la carne, gli uomini si stordissero fra cure e voluttà; non poteano spegnere la coscienza prepotente che porta a cercare chi è Dio? chi l'uomo? quali relazioni fra questo e quello? come il peccatore può rigenerarsi? che cosa s'incontrerà dopo morte? a sifatte domande niuna risposta soddisfacente adduceano l'orgoglio degli Stoici, la depravazione degli Epicurei, la grossolanità de' Cinici, lo scetticismo degli Accademici; e soltanto dubbj e sottilità esibivano a chi invocava il riposo della certezza.

Nè meglio appagava una religione, dove professavasi o un Dio imperfetto, o la creatura perfetta; il che equivale a negare e la creatura e Dio; e che, spoglia di dogmi, riusciva mancante d'efficacia. Fra que' sacerdoti, se eccettuate alcuni fanatici egizj e siri, chi mai avrebbe patito disagi non che tormenti pel suo Dio? chi voluto girare predicandone il culto, più di quel che giovasse ad acquistare credito e ricchezze? tenevano la loro dignità non altrimenti che un impiego dello Stato; pronti, se il senato lo decretasse, a sostituire Giove a Tina, Mitra ad Apollo, ed erigere altari al tiranno ed alla meretrice.

Or ecco il cristianesimo, « dalle tenebre chiamando nell'ammirabile sua

nel 613, donde passò al monastero Bellinese, e di là al capitolo d'Aquileja, sotto il patriarcato dei Torriani, di cui porta lo stemma. Carlo IV nel 1333 passando per Aquileja, ottenne dal patriarca gli ultimi due quaderni di quella reliquia, che comprendono dal versetto 20 del cap. XII sino al fine; e li regalò alla metropolitana di Praga, ordinando di legarli in oro e perle, assegnandovi duemila ducati; e volle che l'arcivescovo e il clero andassero incontro alla reliquia, ed ogni pasqua fosse portata in solenne processione. Gli altri cinque quaderni, rimasti ad Aquileja, furono poi recati a Venezia per ordine del doge Tommaso Mocenigo nel 1420: ma l'umidità danneggiò talmente il manoscritto, che più non è leggibile, e si disputò perfino se fosse latino, e se su papiro o pergamena. I dubbj furono risoluti da Lorenzo della Torre, nel II vol. pag. 548 e seg. dell'*Evangeliarium quadruplex* del Bianchini (Roma 1749). Che questo brano appartenesse al manoscritto d'Aquileja raccogliesi anche da ciò, che in esso, dove finisce il vangelo di san Matteo, si legge, *Explicit evangelium secundum Matthæum, incipit secundum Marcum;* e nulla segue. Nel 1778 Giuseppe Dobrowsky, sotto il titolo di *Fragmentum pragense evangelii sancti Marci, vulgo autographi*, fece a Praga stampare i sedici fogli donati da Carlo IV, e apparve che non era neppure l'antica versione italica, ma quella emendata da san Girolamo.

luce », e rivelando Colui che è la chiave di tutti i secreti, la parola di tutti gli enigmi, il compimento di tutta la legge, proclamava di nuovo la fede perchè fondato sulla rivelazione, la speranza perchè appoggiato a promesse divine, la carità perchè mostra tutti fratelli e solidarj in quell'ordine universale, ove ogni cosa si armonizza al fine supremo che a ciascun impose Iddio, o a quel supremo bene che è la manifestazione esterna delle perfezioni divine (2). Gente non natavi per accidente, ma entrata nel cristianesimo per intima persuasione e dopo lunga lotta e duri sacrifizj e persuasa non darsi salute fuori di esso, restava impegnata a conservarlo e diffonderlo coll'esaltamento d'una profonda fiducia; scendere al vulgo, alle donne, ai fanciulli, per illuminarne l'intelletto, dirigerne la condotta, comunicar a tutti la cognizione più essenziale, quella de' proprj doveri; sicchè i principj importanti all'ordine sociale diventano universale eredità per via di catechismi, omelie, professioni di fede, cantici, preghiere: forme diverse d'una fede sola, d'una sola speranza, adattate alla comune capacità. Il padre convertito trae la famiglia ad una credenza, fuor della quale sa che non si arriva a salvamento; il soldato predica alla sua coorte, uno schiavo all'ergastolo e talora al padrone.

A quest'apostolato potea lungamente resistere la gentilesca indifferenza? Roma avea provato ogni bene terreno, la potenza e la gloria, poi la ricchezza e le voluttà; e non se ne trovava appagata. De' suoi pensatori, alcuni deploravano ancora Farsaglia, ed oscillavano tra un'avventata resistenza e il disperare della pubblica cosa; altri in represso fermento aspettavano misteriosi avvenimenti predetti dagli oracoli, e creduti come si suole in tempi e da uomini infelici tra quell'avvicendare d'anarchia e despotismo, tra la brutalità degli imperanti, la feroce licenza de' guerrieri, le rapine de' magistrati. All'annunzio d'una religione, divina nella sua origine, semplice e vera nell'insegnamento, pura e generosa nell'applicazione; a quella dottrina semplice, chiara, umana e insieme sublime, l'intelletto s'apriva, se ancora la volontà esitava; quand'anche la Grazia non trionfasse delle abitudini e dell'interesse, il cristianesimo palesava virtù, a cui non poteasi ricusare ammirazione; colla fratellanza procurava i gaudj d'una vita interiore; coi purificati sentimenti sapeva occupare le anime robuste, esercitare le immaginazioni attive, soddisfare ai bisogni intellettuali e morali, repressi, non isradicati dal sofisma, dalla tirannide, dalle sventure. Prova di questo bisogno di virtù si è, che coloro i quali tentarono ringiovanirle, dovettero alle credenze antiche mescere alcun che di puro ed elevato, che non traevano dalla loro essenza, che mai non aveano avuto nella pratica; il grossolano politeismo avvicinare al dogma d'un Dio solo, restringendo il culto quasi unicamente a Giove, e facendo di Apollo un mediatore fra Dio e gli uomini per mezzo degli oracoli, un salvatore dell'umanità, il quale si fosse incarnato, vissuto servo in terra, sottoposto a patimenti per espiazione.

Ma per quanto s'industriasse a rifarsi dei dogmi cristiani, forse che l'idolatria soccombente offriva la consolante dottrina della remissione de' peccati? Rimorso dalla coscienza, uno potea attutirla altrimenti che con olocausti, con farsi piovere sul capo il sangue di vittime scannate, o con altre espiazioni, di cui sentiva la superstiziosa vanità? Or che *buona novella* l'udire che un Dio aveva radunata in se solo quell'ira ineffabile, e che ciascuno può appropriarsi i meriti infiniti del sacrifizio della croce mediante la fede nel divino Redentore? I fedeli di quelle legalità, dove allo scellerato non serbavasi che il castigo, ben faceano colpa ai Cristiani dell'accogliere i peccatori; ma i Cristiani rispondevano col restituirli innovati dalla penitenza.

(2) *Epistola* I di san PIETRO, II. 9.

Di buon'ora i Cristiani si costituirono in società con capi e regolamenti, entrate e spese (pag. 528); legami volontarj e morali, eppur tenaci, che davano prevalenza sopra le fiacche e disperse aggregazioni religiose degli antichi, nelle quali ciò che in Etruria si credeva, beffavasi in Sicilia, ed i sacerdoti de' varj delubri e de' molteplici numi, non che fra loro indipendenti, erano gelosi e nemici. Ne' Cristiani invece, uno lo spirito, una la morale, uno il culto; devoti fin alla morte alla causa stessa; « nell'unità della fede e nella cognizione del Figliuol di Dio » (3), credevano infallibile il concilio de' loro sacerdoti, perchè lo Spirito Santo avea promesso d'esser con loro; dipendevano da capi che avevano conversato coll'Uomo Dio, o con chi gli era vissuto a' fianchi. Vedendo quell'intima comunanza, quel legame fraterno, saldato dall'unità delle credenze e delle speranze, i Gentili esclamavano, — Vedi com'e' si amano! » Ed a ragione, dice Tertulliano, ne fan le meraviglie, essi che non sanno se non odiarsi.

I miracoli sono generalmente attestati, prodotti in apologie nelle quali troppo importava non mentire, e dai nemici stessi non negati, bensì attribuiti a magia; tanto che anche il critico di buona fede s'arresta prima di rigettarli o volgerli in riso. Si negano? più grande diventa il miracolo di convertire il mondo, d'ispirare agli ignoranti la cognizione di sì elevate dottrine, ai dotti la sommessione a tanti misteri, agli scredenti la fede di cose incredibili; e tutto ciò a fronte di ostacoli potentissimi.

E ostacolo dei più robusti era l'abitudine. Colle prime idee, colle prime parole, il Gentile avea bevuto il politeismo; gli Dei erano associati alle impressioni di sua gioventù; ne' bisogni s'era rivolto ad essi, ricorso ai loro oracoli nel dubbio, sciolto ad essi il voto dopo campato da malattia, da naufragj, dalle manie di Caligola o dalle vendette di Sejano.

Le immagini della mitologia ridono di tale squisitezza, che, anche perduta ogni fede e trascorsi tanti secoli, lusingano tuttora le nostre immaginazioni. Che doveva essere allora, quando tutte le arti v'attingeano? quando n'erano pieni i libri, con cui si coltivava l'ingegno, s'incantavano gli ozj, si distraevano le malinconie? Il Cristiano, che negli Dei protettori della musica, della poesia, dell'eloquenza non riconosceva altro che demonj, era ridotto a privarsene: perchè ad ogni piè sospinto trovava pericoli e contaminazione, non dovea festeggiar i giorni di reciproci augurj o di solenni commemorazioni; non sospendere lampade e rami di lauro alle porte, nè coronarsi di fiori quando tutto il popolo s'inghirlandava; anzi protestare ad ogni atto che inferisse idolatria. A nozze si cantano Talassio ed Imene? alle esequie si fanno espiazioni? nei banchetti si liba agli Dei ospitali? nelle case si riveriscono i Lari? il Cristiano deve fuggire, mostrarne orrore. Da ciò continui disgusti; e il convertito obbligato a lasciar le più care distrazioni, ridursi alle abnegazioni, all'isolamento.

Ad impieghi e dignità era unica via il piacere al principe: e il principe bruciava i Cristiani, e ne faceva fanali a' suoi orti. Per rinfrancare il debole sentimento morale, eransi muniti di religiose cerimonie tutti gli atti della pubblica vita. Quelli dunque che già occupavano magistrature, come poteano prestare il giuramento? come sacrificare? come intervenire nel senato che radunavasi in un tempio, e le cui tornate cominciavano da libagioni alle divinità? come presedere ai giuochi gentileschi?

E ai giuochi ripetemmo quanto traessero ingordi i Romani. Or bene, il cristianesimo esecrava spettacoli ove per diletto si versava sangue, e i nuovi

(3) San Paolo, *ad Eph.* iv. 13.

convertiti venivano conosciuti all'allontanarsi dal circo; ma ciò quanto costava! Alipio (ce lo racconta sant'Agostino) convertito rinunziò agli spettacoli sanguinarj: pure un giorno i suoi amici lo trascinarono al circo romano. Egli vi si tenne ad occhi chiusi e immobile durante la lotta; quando improviso il silenzio ansioso degli spettatori è rotto da applausi feroci, perchè un gladiatore aveva atterrato l'altro. Vinto dalla curiosità, Alipio schiude gli occhi, e la vista di quel sangue gli ridesta la crudele voluttà; mal suo grado s'affissa su quel corpo boccheggiante, e l'anima di lui s'inebria del furore del combattimento e degli omicidj dell'arena. « Più non era l'uomo strascinatovi a forza, ma uno anch'esso della folla, commosso del pari, del pari gridante, ebro di gioja come essa, e impaziente di ritornar a godere i furori del circo ». Tanto l'abitudine prevaleva sopra le migliori risoluzioni.

L'idolatria sfoggiava la solennità d'un pubblico culto, con feste patrie e regie; il cristianesimo non esibiva che povera e semplice austerità: quella, connessa a' primordj della storia nazionale, deificava i fondatori e i legislatori del popolo; questo li sbalzava dall'are per sostituirvi il figlio di un fabbro, uno morto sul patibolo. Il volgo stesso nel culto della patria vedeva quello della sua gloria; talchè s'innestavano pietà e patriotismo.

E chi erano costoro che venivano a dar il crollo a credenze, antiche quanto il mondo, diffuse quanto il genere umano? Non sapienti Greci, non Pitagorici o Gimnosofisti, ma della genia degli Ebrei, rinomata per corriva e nata al servaggio, derisa per la singolarità de' costumi e per le astinenze. Il loro fondatore non avea, come gli altri autori di religioni, usato lo scettro o la spada, nè tampoco la cetra o la penna: i suoi discepoli, levati dal remo o dal banco, erano una marmaglia pezzente, che si raccoglieva attorno poveri schiavi, giovani inesperti o vecchi mentecatti, per contar baje d'un Dio che si umana, d'uno che crocifisso risorge; vietava di discutere le ragioni dell'adorare e del credere; giudicava un male la sapienza del mondo, un bene la follia; riponeva la sapienza (come Giuliano li rimproverava) nel ripetere stupidamente, — Io credo ».

Pertanto la religione di Cristo era dai Latini chiamata *insania*, *amentia*, *dementia*, *stultitia*, *furiosa opinio*, *furoris incipientia*; l'orgoglioso repugnava dall'accomunarsi con artigiani e schiavi; i dotti trovavano ridicoli que' misteri, la cui sublimità non s'attinge che mediante la Grazia; la povertà e i supplizj de' discepoli davano argomento della debolezza del fondatore in una società che tutto riponeva nell'esito, tutto conchiudeva con questo mondo. Esagerando poi e falsando, dicevano che i Nazareni adorassero il sole, un agnello, una forca, una testa di giumento: e il vulgo, sempre numerosissimo, rideva, e li giudicava stolti ancor più che malvagi (4).

(4) *Audio eos turpissimæ pecudis caput asini consecratum, inepta nescio qua persuasione, venerari*. Fa dire Minucio a Cecilio. — *Ab indoctis hominibus scriptæ sunt res vestræ*. Arnobio, I. 59. — Il padre Mamachi, nelle *Origini ed antichità cristiane* (1750), comincia dal riferire a lungo tutti i titoli d'onore che davansi a questi, poi quelli d'ignominia: ed erano, 1. atei, 2. magi e malefici, 3. prestigiatori, 4 greci e impostori, 5. sofisti, 6. seduttori, 7. seguaci di nuova, prava, smodata o malefica superstizione, 8. di religione barbara e pellegrina e barbari, 9. malvagi demonj, 10. disperati e parabolani, 11. sarmentizj e semiassj, 12. biatanati, cioè violentemente uccisi, 13. ottusi, stolidi, rozzi, idioti, ignoranti, goffi, inetti, agresti, miseri, fatui, ostinati, di deplorata e illecita fazione, 14. plantina prosapia e panattieri, 15. nazione nemica della luce e amante i nascondigli, muta in pubblico, 16. persone vili, 17. asinaj e adoratori di asini, 18. stranieri, faziosi, rei d'offesa divinità, sacrileghi, profani, varj, 19. nemici dell'uman genere e de' principi, omicidi incestuosi, pessimi, scelleratissimi d'ogni ribalderia, 20. uomini da nulla negli affari, 21. Cristempori o negozianti di Cristo, 22. sibillisti, 23. Giudei. Seguono le accuse che ad essi venivano apposte, dividendole in ventiquattro capi.

Ma anche malvagi li credeva. Costretti com'erano a tenere le assemblee in secreto, i Cristiani davano appiglio alle accuse, solite apporsi a tutto ciò che è arcano; e nel più sinistro senso venivano intesi i riti loro. Le sobrie agapi sono inverecondo stravizzo: nei silenzj delle catacombe violentano il pudore e la natura: un fanciullo coperto di farina è presentato al neofito, il quale lo trafigge senza sapere che si faccia, se ne raccoglie il sangue in calici che passano da un labbro all'altro, e se ne mangiano le carni. Ritraggonsi dalle magistrature per non dovere far omaggio agli Dei? li sentenziano d'infingardi: sono stregonerie i miracoli; malefizio la loro costanza nei supplizj: anzi sono atei perchè non hanno sagrifizj, non tempj (5).

Eppure cotesti ribaldi qual morale insegnano? la più pura ed austera: povertà ad un mondo idolatrante le ricchezze; umiltà al secolo della superbia; castità in mezzo alle ostentate lascivie; abnegazione tra il filosofico egoismo. Invece di quell'assenza d'ogni dogma, così comoda all'accidia umana, che permetteva tutte le contraddizioni all'intelligenza, tutti i vaneggiamenti all'anima, tutte le superstizioni ai cuori, tutti gli eccessi alle passioni, intimavasi un dogma preciso, assoluto, universale, che richiedeva l'intensità dell'intelletto, la sommessione del raziocinio, l'obbedienza del cuore; al panteismo filosofico o al popolare l'idea della spiritualità di Dio e dell'individualità dell'uomo; agli Epicurei la fede nella Providenza e nelle retribuzioni postume; agl'increduli e agli indifferenti la necessità del culto; agli egoisti la solidarietà del genere umano; ai gaudenti le austerità e l'umiliazione; allo schiavo di ritenere le sue catene, sebben al padrone intimi ch'egli è eguale al servo; al povero di non esigere i soccorsi, sebben al ricco imponga di dare volontariamente. La gente, che da tanti mali erasi rifuggita nelle voluttà, senza tampoco sospettare che queste offendessero divinità tuffate nello stesso brago, vedevasi allora non solo interdetti gli atti, ma riprovato il desiderio; riprovata la fornicazione anche colle libere, anche colle schiave; riprovata la vendetta, che prima era dovere e religione; riprovato il fasto, e detti beati coloro che soffrono, beati gli umili di spirito; esclusi dalla gloria i molli, gli adulteri, i pederasti. Questa guerra alle passioni, questo freno agli istinti naturali, quanti non dovea stornare dal cristianesimo?

Mercanti e artieri assai vivevano del somministrar vittime, dell'allestire giuochi e simulacri: sacerdoti, auguri, re sacrificuli, incantatori, astrologi recavansi in odio chi guastava lor arte, e facevano prova di sostenerla col ravvivare il fervore pel culto antico, l'attenzione degli oracoli, la scaltrezza dei prodigi. Così invalse una quantità di maghi e prestigiatori, tra cui famosi Simone samaritano in patria e Apollonio di Tiane a Roma. Quegli offerse a san Pietro del danaro se gli partecipasse la facoltà di conferire lo Spirito Santo; donde fu nominata la simonia, cioè il vendere le cose sacre; prima eresia che comparve, ultima che sparirà. Vogliono capitasse egli a Roma regnante Claudio, e co' suoi prestigi talmente s'illustrasse, da meritare una statua nell'isola del Tevere (6); ma avendo voluto librarsi a volo, si ruppe la persona. Anche Apollonio venne a Roma imperando Nerone, il quale, sebben nemico ai filosofi, gli permise di rimanere, e d'alloggiar ne' tempj, secondo soleva; poi a Vespasiano

(5) Αἶρε τοὺς ἀθεοὺς era il grido contro loro sotto Adriano. E nel dialogo di Minucio, l'interlocutore gentile esclama: *Cur nullas aras habent? templa nulla? nulla nota simulacra? . . . Unde autem, vel quis ille, aut ubi, deus unicus, solitarius, destitutus?*

(6) Pare uno sbaglio di san Giustino, che credette a lui dedicata l'iscrizione, SEMONI SANCO DEO FIDIO SACRUM, la quale alludeva a una delle antiche divinità italiche.

diede consigli sul ben governare l'impero. Accusato da un Greco a Domiziano, tornò a Roma a giustificarsi, ma il giorno medesimo fu visto a Pozzuoli e ad Efeso; e trovandosi in quest'ultima città al momento che Domiziano cadeva trafitto a Roma, sospese di parlare, e stato alquanto assorto, agli uditori meravigliati, disse: — Il tiranno è morto ». Nerva succeduto imperatore, e che già eragli amico, l'invitò; ma egli scusossene, e mandogli de' pareri; indi sparve, nè più fu veduto vivo o morto.

Persone devote al nome di costui e a quel di Pitagora, a cui egli s'appoggiava, professavano che un'infinità di genj occupassero il vuoto fra l'uomo e Dio, partecipi in vario grado alla natura di esso; e poter l'uomo contrarre patti con quelli per via di cerimonie, digiuni, purificazioni. Il popolo li temeva e pagava, i grandi vi credevano; non Caracalla soltanto, ma fin Marc'Aurelio ne aveva sempre agli orecchi; e la malignità li confondeva coi Cristiani, e i miracoli de' santi coi costoro prestigi.

La più grave imputazione però ai Cristiani, vorrei dire la più romana, era d'odiare il genere umano, il che significava odiare l'impero (7). Le istituzioni di Roma traevano lor forza dallo spirito di famiglia, sopra il quale era sorta la gran città, e dalla conseguente venerazione per gli antenati. Or ecco il cristianesimo, che, per guadagnare gli spiriti volgendosi principalmente alla gioventù, la sottraeva ad una generazione frivola, logora, ignara del vero bene, nimicava il padre ai figli, il fratello al fratello; donde eseredati figliuoli, repudiate mogli, puniti schiavi, scassinata l'autorità domestica. Non che opporre agli antichi nuove glorie, nuove virtù, proferivansi dannati eternamente gli uomini più cari e venerati, i conquistatori ed i sapienti, i Cesari e i Ciceroni; chiamati demonj gli Dei, pel cui auspicio era ingrandito il Campidoglio. Mentre Roma intitolava eroi quelli che aveano sterminato maggiori popoli, grandezza il rapire a molti l'indipendenza, principal fonte di potere e di gloria la guerra, unico scopo di questa la conquista; ecco predicarsi la pace, la fratellanza, la giustizia, condannarsi cioè tutta la politica antica e nuova di Roma; dall'angustie d'una patria terrena sollevati gli animi ad una invisibile, della quale erano cittadini gli uomini tutti, anche il vinto, anche il barbaro, anche lo schiavo.

La religione de' Latini era essenzialmente nazionale, e incarnata colla repubblica; Roma, città santa, inorgoglivasi di derivare dagli Dei; a sette cose sacre annetteasi la conservazione dell'impero (pag. 76); nei maggiori frangenti consultavansi i libri Sibillini; senza auspicj non si tenevano assemblee, senza feciali non s'indiceva la guerra o saldava la pace, senza sacrifizj non s'inaugurava imperatore o console; a comuni solennità si congregavano le federazioni; e le teorie, portando l'annuo omaggio della lontana colonia alla madrepatria, teneano stretto il nodo fra questa e quella. Intaccare pertanto la religione era intaccare lo Stato, era un dichiararsi nemici del genere umano.

Augusto, fondando l'impero, trovò la necessità di rinnobilire le svilite idee religiose, e « ristorare i tempj e le crollanti immagini degli Dei » (ORAZIO); e in testimonio dell'alleanza fra lo statuto e la religione, unì il sommo pontificato alla potenza imperiale, e collocò nel senato l'altare della Vittoria. Allora fu imposto silenzio alle voci che nella Roma repubblicana sbraveggiavano gli Dei e la vita futura; si moltiplicarono sacrifizj, iscrizioni votive, delubri. Mecenate, consigliando Augusto sul modo di governare, gli aveva detto: — Onora sempre

(7) GRUNER, *De odio humani generis Christianis a Romanis objecto*. Coburgo 1755. *Genus humanum* in questo senso è solenne in Tacito; Pisone dice: *Galbam consensus generis humani, me Galba caesarem dixit*. Hist. lib. I. Da ciò Tito fu detto *delizia del genere umano*.

« e dapertutto la divinità secondo le leggi e gli usi aviti, e costringi gli altri « a farlo. Quelli che introducono alcun che di stranio nel culto, detesta e punisci, non solo per riguardo agli Dei, ma perchè questi novatori trascinano « molti cittadini ad alterare i costumi, donde vengono congiure, intelligenze, « associazioni pericolose » (8). Le assemblee erano vietate, anche quando tendessero a pubblica utilità; e tanto più se di scopo religioso. I giureconsulti « custodi delle divine ed umane cose » pronunziavano doversi conservare ad ogni costo il culto avito, e Ulpiano radunò tutte le leggi in proposito (9). Ben è vero che ai numi patrj e ai greci si erano aggiunti ora l'Iside egizia, ora il Mitra persiano, poco importando al politeismo che gli Dei fossero venti o cento, anzi alla costituzione essendo consono l'adottare gli Dei stranieri, ed alla politica l'assimilarsi i vinti coll'accettarne le credenze. Ma tutt'altrimenti andava il caso con una religione che ogn'altra escludeva, che diceasi universale, e destinata a fabbricare il suo tempio colle macerie delle nemiche.

La tirannia fin allora aveva colpito gli uomini nel corpo, ne' beni, nella vita, non s'era rivolta all'anima, al pensiero, mai non avendoli incontrati sulla sua via. Era la prima volta che desse di cozzo in una fede seria, profonda, pronta ad obbedire finchè le si chiedessero gli averi e il sangue, ma risoluta a resistere quando n'andassero di mezzo la credenza o il dovere: in quella gara di farsi vili al pie' di vili regnanti, insegnano che l'uomo è soltanto di Dio (10); quanto ai dogmi ed all'esercizio di loro religione, non conoscono superiorità terrena; adoprano sincerità e pazienza, non forza o scaltrezze, non calare a transazioni, non guadagnar tempo; persuasi che tutte le cose visibili sono un nulla a petto delle arcane, che l'unico bene consiste nell'accettar la croce, l'unico male nel peccato, e che la follia del calvario trionferebbe dell'ostinazione d'Israele e della superbia di Roma: gl'imperatori o i proconsoli vogliono forzarli? se deboli, fuggono; se no, soffrono, non piegano: contro la barbarie raddoppiasi la loro costanza, la quale diventa ad altri eccitamento, sicchè « il sangue è semenza di Cristiani ».

Pure cotesti settarj dal loro Cristo aveano imparato a rispettare la potestà; sotto imperatori che disonoravano la natura, i loro dottori gli esortavano alla docilità, non essendo ancora in tal numero che bastassero a rappresentare un voto nazionale e mutare un reggimento. San Vittore interrogato da un prefetto, risponde: — Nulla ho fatto contro l'onore o gl'interessi dell'imperatore o della « repubblica; non ricusai di assumere la difesa ove il dovere me l'imponeva; « ogni giorno offro il sacrifizio per la salute di cesare e dell'impero; ogni « giorno in favore della repubblica immolo vittima spirituale al mio Dio ». Perocchè il cristianesimo, improntato della universalità, attributo incomunicabile delle soluzioni divine, collocò la religione ben disopra alla parte contingente e variabile della società, fermandola nell'essenziale e permanente, sicchè l'uomo, in qualunque clima e qualunque governo, possa operare il perfezionamento proprio e meritarsi il cielo; sotto principi crudeli e scostumati non si ribella alla società, da' cui peccati rifugge; non pretende sov-

(8) DIONE, lib. LII. 36. Le parole sono precise: ἠνάγκαζε . . . τοὺς δὲ δὴ ξενίζοντας . . . μίσει, καὶ κόλαζε. Se le ricordi chi vanta la tolleranza religiosa degli antichi, dimenticandosi le stragi di Cambise, i tempj incendiati da Serse, i processi contro Protagora, Diagora, Socrate, Anassagora, Stilpone; per non dir nulla degli Egizj. Platone stesso e Cicerone nelle immaginarie loro repubbliche negano tollerare culti stranieri.

(9) *Domitius Ulpianus rescripta principum nefaria collegit, ut doceret quibus pœnis affici oporteat eos qui se cultores Dei confitentur.* LATTANZIO, Inst. v. 2.

(10) *Solus Dei homo.* TERTULLIANO, *Scorp.* 14.

vertirla, ma cerca emendarla; combatte i vizj del secolo, ma senza staccarsi da esso.

Pertanto i Cristiani, ignorati o tollerati, erano cresciuti. I padroni degli schiavi s'accorgeano d'un mutamento, non cominciato dalle sublimi, ma dalle infime parti della società: alcuni sofisti tolsero a sillogizzare sopra quelle credenze: i sacerdoti vedeano diradarsi i tempj, sminuire le offerte. Allora, aperti gli occhi, si conobbe che costoro, nati appena jeri, già empivano i fòri, i tribunali, le legioni; senz'armi, senza difesa, negavano obbedienza ad ordini così semplici, come pareano il bruciare un grano d'incenso sull'ara di un dio o d'un imperatore; e piuttosto accontentavansi di morire. Alla romana legalità, che faceva delitto il contrariare un decreto qualunque, come doveva movere sdegno questa inobbedienza! Gli statisti, che sentivano non poter più Roma prosperare dacchè era spoglia di morale ed abbandonata ai baccanali della forza, sapevano però che nel cadavere d'un grande Stato le istituzioni antiche conservano una vita galvanica, perchè e l'aristocrazia si ricorda qual fu, e l'esercito è abituato ad una certa disciplina, e il popolo ad un'amministrazione qual ella sia, e nel principe si concentrano la forza e l'opinione. Di qui la tenacità alle forme vetuste, che è propria de' dominj deboli; di qui l'odio dei politici contro il cristianesimo.

Sopragiungevano intanto sempre nuove traversie; peste, tremuoti, fame, correrie di Barbari: e i Cristiani predicavano, — Sono avvisi del cielo; Roma e il mondo, sommersi in un mare di vizj, meritano questi e peggiori castighi ». Fremeano i Gentili a tal voce, quasi desiderassero o si compiacessero de' mali di cui adducevano la ragione: i politici si confermavano nel crederli avversi allo Stato: i religiosi pensavano che le costoro bestemmie irritassero gli Dei, i quali, destri un tempo agl'incrementi di Roma, lasciavanla allora sfasciarsi. Adunque ne si plachi la collera col sagrificare i loro nemici; il Cristiano, pel solo suo nome, sia considerato « nemico de' numi, degl'imperatori, delle leggi, de' costumi, di tutta la natura » (11).

Derivavano dunque dalla legalità romana le persecuzioni, che quella civiltà ci presentano in un aspetto differente assai dal classico; quistione politica più che religiosa, dove, poco curando la dottrina, punivasi la disobbedienza; e dove gl'imperatori buoni, cioè ispirati dall'antico genio romano, imperversarono più che non i malvagi, quali Comodo od Elagabalo.

La Chiesa noverò le sue vittorie dal numero delle sue tribolazioni. Sotto Nerone vedemmo la prima volta perseguitati i Cristiani, e non pare fosse soltanto per dar una soddisfazione al popolo, nè che si limitasse a Roma (12). Domiziano, quando voleva rifabbricare il Giove Capitolino, tassò gli Ebrei un tanto per testa; e i Cristiani, compresi sotto quel nome, non volendo a verun patto contribuire per idolatrie, ne nacque nuova persecuzione, in cui caddero Flavio Clemente, cugino dell'imperatore e collega di lui nel consolato, colla moglie e la nipote Domitilla. Il cristianesimo era già dunque arrivato ai limitari della reggia.

(11) TERTULLIANO, *Apol.* I. 21. Abbiamo una sentenza di questo tenore: « Essendo che Sperato, « Cittino . . ., confessano di essere cristiani, e ricusano di render omaggio e rispetto all'imperatore, « ordiniamo sieno decapitati ». BARONIO, *ad ann.* 202. § 4.

(12) In Ispagna fu trovato un marmo, ove Nerone è lodato d'aver purgata quella provincia « dai ladroni, e da quelli che inculcavano una nuova superstizione al genere umano ». Ap. MURATORI, *Thes. Ant.* I. 99. Si dubitò della sua autenticità, ma la sostenne il protestante Gian Ernesto Walchio, *Marmor Hispaniæ antiquum vexationis Christianorum neronianæ insigne documentum illustratum, etc. v. c. F. Goris consecratum*, Jena, 1750.

Plinio Cecilio (pag. 595), stando proconsole della Bitinia e del Ponto, sentì contrasto fra il dovere d'eseguir la legge che condannava i Cristiani, e la coscienza propria che glieli mostrava incolpevoli; laonde interpellò l'imperatore Trajano come comportarsi, e se fossero a punire indistintamente giovani e vecchi, se perdonare a chi si pentiva. — Gl'interrogai (soggiunge) se fossero « cristiani; e quei che confessarono, escussi due o tre fiate con minaccia del « supplizio se perseveravano, gli ho condannati, giacchè meritano castigo la « disobbedienza e l'ostinazione. Alcuni denunziati negarono; altri dissero aver « cessato d'essere cristiani, ed affermavano che tutto il loro errore o delitto « consisteva nell'adunarsi un giorno prefisso avanti l'alba e avvicendare inni a « Cristo come fosse dio; si obbligavano con giuramento di non commetter « furto, adulterio od altro misfatto, nè negare il deposito; poi raccoglievansi « a mensa comune, innocente. Credetti bene chiarir la verità col mettere alla « tortura due giovani schiave che diceansi addette ai ministerj di quel culto: « non vi ho scoperto che una superstizione trasmodata, laonde ho sospeso « tutto, aspettando tuoi ordini. Gran numero di persone d'ogni sesso e grado « sono e saranno comprese in tale accusa, poichè questo contagio non ha sol- « tanto infette le città, ma si è dilatato pei villaggi e le campagne ».

L'imperatore, rispondendo, collauda l'operato del suo ministro, ma essere impossibile stabilir regola certa e generale in cause di questa sorta. — Non « bisogna fare indagini; ma se accusati e convinti, punirli; se l'imputato nega « d'esser cristiano, gli si perdoni ».

Strana rivelazione del contrasto fra la legalità e la giustizia! Il proconsole, uomo onesto, non trova rei questi settarj se non del nome, pure non domanda che siano salvati, sibbene con qual misura deva castigarli; e li mette al tormento per iscoprirne delitti, di cui non sono accusati. L'imperatore, un de' migliori, anch'egli tentenna fra il proprio sentimento e la ferrea rigidezza delle leggi! E come! la legge è tanto vaga che i prudenti stessi non sanno come interpretarla, e può essere sospesa non solo dall'imperatore, ma fin dal proconsole: eppure a' dubbj di questo, l'imperatore non risponde se non che ha fatto bene. Se sono colpevoli, perchè declinare l'indagine? perchè assolverli sulla semplice negativa? Se innocenti, perchè punirli di confessare ciò che non è colpa? Che legislazione è cotesta dove si castiga non un fatto, ma un sentimento? Qual sanguinoso testimonio del niun conto che gli antichi faceano della vita dei loro simili! (13)

Che se tanto lasciavasi all'arbitrio de' tribunali, e sotto un Plinio ed un Trajano, che doveva essere delle assemblee tumultuarie, quando la plebe, nei giorni devoti agli Dei o fra la sanguinaria ebrezza dell'anfiteatro, chiamava a gran voci, — I Cristiani alle fiamme, alle fiere? » Editti d'Adriano e d'Antonino vietarono di far fondamento sulla semplice diceria per condannarli: ma che, se i rei medesimi confessavano, anzi gloriavansi? Come doveva inviperire l'orgoglio degl'imperatori o de' loro ministri allorchè vedeano un fanciullo, una donna, un oscuro cittadino confessare apertamente il delitto apposto; e a lusinghe, a promesse, a minaccie resistendo, ricusare non un delitto, ma l'atto il più semplice del culto nazionale, un granello d'incenso al dio Giove o al dio Antinoo! Li straziavano allora colla tortura, non per istrapparne la confession del delitto, ma acciocchè il negassero; oppure mettevano a lubriche prove la continenza

(13) Anche qui la leggenda intervenne, e narrò che Plinio fosse convertito in Creta da Tito discepolo di san Paolo, e subisse il martirio. Rincresceva ai Cristiani di credere perduto l'uomo che avea reso testimonianza delle loro virtù.

dei giovani e la castità delle vergini; e infelloniti dalla resistenza, gli abbandonavano a' manigoldi e al vulgo, in cui la ferocia, innestata dall'abitudine de' supplizj e de' giuochi circesi, veniva esasperata dal fanatismo.

Talvolta governatori umani respingevano le accuse, o con sotterfugi salvavano gl'imputati; talvolta li cacciavano solamente a confine: ma altri li chiudevano negli ergastoli e nelle miniere, oppure esercitavano su loro l'esacerbazione che permetteva la legge, iniquissima perchè indeterminata. Alla prova soccombevano? riportavano applausi dai Pagani, orrore e compassione dai Cristiani. Chi subisse generoso i tormenti, restava in venerazione; i fedeli baciavano le catene portate e le cicatrici rimaste; pei morti istituivano annue commemorazioni; e il sangue e le ossa, raccolte studiosamente, venivano poste sotto gli altari che servivano di mensa al viatico di quelli che si professavano pronti ad imitarli, e che in impeto generoso ambivano il martirio fin a denunziarsi da se stessi, a sturbare a bella posta i riti idolatrici, a ricusare la clemenza, e negli anfiteatri provocar l'ira delle fiere e de' manigoldi (14).

A malgrado degli scrupoli di Trajano, consta che sotto di esso molti subirono il martirio. Clemente papa fu sbandito dalla sua sede. Ignazio, vescovo d'Antiochia, fu da quell'imperatore mandato a Roma, perchè vi fosse ucciso: sul viaggio dell'intrepido confessore di Cristo accorreano vescovi, diaconi, fedeli; in Roma tanti mostravano interesse per lui, ch'egli temeva riuscissero a camparlo dal martirio: ma come vi si seppe destinato, coi fedeli pregò il Figliuol di Dio per le Chiese, per la carità fra' Cristiani, per la cessazione delle persecuzioni: esposto nell'anfiteatro alle fiere nelle feste Sigillarie, mentre i Gentili applaudivano ai leoni che lo sbranavano, i fedeli pregavano per esso, e ne davano avviso ai fratelli d'ogni paese, affinchè quel giorno tenessero in perpetuo solenne.

Adriano, spinto al sangue da zelo per le superstizioni e la magìa, e da odio per gli Ebrei, ordinò processure, nelle quali caddero i papi Alessandro, Sisto e Telesforo. Fabbricata la villa di Tivoli, cominciò magnifici sacrifizj per dedicarla: ma che? le vittime, gli auspizj, gli augurj uscivano a vuoto o in sinistro. Interrogati con più vigorose evocazioni, gli Dei risposero: — Come renderemmo oracoli, se ogni giorno Sinforosa co' suoi sette figli ci oltraggia, invocando il suo Dio? » L'imperatore ebbe a sè costei, che richiesta dell'esser suo, rispose:

(14) *Certatim gloriosa in certamina ruebatur, multoque avidius tunc martyria gloriosis mortibus quærebantur, quam nunc episcopatus pravis ambitionibus appetuntur.* SULPICIO SEVERO, lib. II.

A coloro che riducono a minimo numero le vittime, volle rispondere il Visconti (*Mem. romane d'antichità.* Roma 1825) colle tante iscrizioni di martiri. Di molti non s'indicava il nome, ma il numero; come,

MARCELLA ET CHRISTI MARTYRES CCCCL
HIC REQVIESCIT MEDICVS CVM PLVRIBVS.
CL MARTYRES CHRISTI.

Forз'anche son numeri di martiri quelli che, senz'altra indicazione, troviamo su alcune sepolture, colla corona e la palma; del qual uso è testimonio anche il seguente epigramma di Prudenzio, *Carm.* XI:

Sunt et multa tamen, tacitas claudentia tumbas
Marmora, quæ solum significant numerum.
Quanta virum jaceant, congestis corpora acervis,
Scire licet, quorum nomina nulla legas.
Sexaginta illic, defossa mole sub una,
Reliquias memini me didicisse hominum.

Una, per esempio, dice: N. XXX. SVBRA ET SENEC. COSS; cioè ci dà trenta uccisi sotto il pio Trajano; e contraddice a chi asserì (come il BURNET, *Lettere dall'Italia*, pag. 224) che i Cristiani non avessero catacombe prima del IV secolo, giacchè questa, del 107, fu scavata da una catacomba.

— Mio marito Getulio, con Amanzio fratel suo, tribuni militari, patirono per « Gesù Cristo, ed anzichè immolare agli Dei, lasciaronsi recidere il capo, acqui« stando infamia in terra e gloria fra gli angeli ». E intimandole l'imperatore, — Tu sagrificherai agli Dei, o sarai a loro sagrificata », non esitò nella scelta, anelando di ricongiungersi collo sposo. L'imperatore dunque la fece condurre nel tempio d'Ercole, quivi schiaffeggiare, sospendere pei capelli, e durando pur ferma, gettare nelle cascatelle, memori delle voluttuose canzoni d'Orazio. I figliuoli ne imitarono la costanza.

Era Aglae una romana tanto ricca, che tre volte diede i pubblici spettacoli; amministravano le sue entrate settantatre agenti, ai quali soprantendeva Bonifazio, uomo ospitale e largo coi poveri, ma licenzioso, e che con essa viveva in peccato. Avuto da Aglae commissione di andare in Oriente, e recare reliquie di martiri, per cui intercessione ottenere perdonanza, egli partì con dodici cavalli, tre lettighe e molti profumi; e per via cominciò a pensare seriamente ad un'opera assunta con leggerezza, e ad orare e far astinenza. Giunto a Tarso, vide il martirio d'alcuni Cristiani, e preso dalla costoro fermezza, li pregò che per lui pregassero; sicchè il governatore fece esporre lui pure ad ogni peggior tormento, che egli comportò pazientissimo in ammenda del passato. Aglae, avvertita del martirio dell'amante, ne ricomprò il cadavere a molto prezzo, e ritornata allo spirito, diede ogni aver suo ai poveri, e con poche donzelle si ritirò dal mondo.

Cecilia romana, obbligata contro voglia al matrimonio, converte il marito, il cognato ed altri, ed è condannata a perdere gli occhi da un governatore cui troppo erano piaciuti. Maria, schiava d'un Tertullo senatore romano, sola della casa adorava Cristo, ed era tollerata per la fedeltà e l'esatto servire. Sopragiunta la persecuzione di Diocleziano, il padrone, per non essere costretto a denunziarla e così perderla, la fa battere a verghe onde muti fede, e sepellire in carcere, ma senza smoverla. Il giudice informatone, la volle a sè, la fece martorare tanto che il popolo incompassionito volle si cessassero i tormenti. Il giudice la diede allora in custodia ad un soldato, ed essa temendo per la sua onestà, fuggì tra i monti, ove finì poi santamente (15).

Molte altre donne col santo eroismo assicuravano la libertà della femmina, e ricompravano dall'obbrobriosa servitù il loro sesso, elevandolo alla dignità della donna cristiana. Così la bellezza domava la forza, la morte intimoriva i viventi, e la fede trionfava dell'orgoglio.

Que' Romani che non voleano stordirsi sull'avvilimento della patria, si compiacevano nel rimembrare gli Scevola, i Bruti, i Catoni, prodighi delle grand'anime per una libertà, che sembrava più bella dacchè perduta; e nel segreto vantavano i pochi che ancora gl'imitassero o li contraffacessero resistendo ai cesari e affrontando la morte. Or eccoti una setta che proclama la libertà; non la libertà che rinega l'ordine e che si acquista per sommosse, ma che rifiuta qualsivoglia restrizione alla coscienza, e per la quale cotesti Galilei sanno, non darsi la morte, ma intrepidi aspettarla (16). Ma gli eroi, sublimando la passione umana, operavano cose straordinarie per l'acquisto di gloria: i santi, rinunziato ad ogni passione, senza calcolare le proprie forze, inermi ma intrepidi affrontavano le potestà umane e le infernali, nulla curando della lode, e la volontà propria rimettendo affatto a Dio.

Vero è che i Romani erano avvezzi a quotidiani supplizj, a conflitti di gla-

(15) Baluzio, *Miscell.* tom. II. p. 115.

(16) *Ipsam libertatem, pro qua mori novimus.* Tertulliano, *ad Nat.* I. 4.

diatori, a battaglie nella città o sui campi, a stoici suicidj: ma coloro o lasciavano la vita costretti, o la gittavano come un carico importabile, al più la deponevano con indifferenza, come cosa che saziò. Ne' Cristiani all'incontro, fanciulli « che non distinguono la destra dalla sinistra », vecchi, donne, morivano non coll'orgogliosa dignità delle scuole, ma con semplicità; non per erudizione di dottrine morte, ma per le parole della vita; non per se stessi, ma pel genere umano: fra supplizj squisiti non metteano lamento, gioivano, perdonavano. « Il vulgo (dice Lattanzio) vedendo le persone lacerate con varj tormenti, e mentre i carnefici si stancano, esse durare nella pazienza, fa giudizio che non sia vanità questa perseveranza dei morenti, e che senza Dio non potrebbero sopportarsi tanti spasimi. Masnadieri, persone robustissime non reggono a pari torture, gemono, urlano, soccombono al dolore, perchè vi manca l'ispirata pazienza. I nostri, non che uomini, ma fanciulli e donnicciuole, tacendo vincono i loro tormentatori, nè il fuoco stesso può strappar ad essi un gemito; il sesso debole, la fragile età soffrono d'essere sbranati a membro a membro, e non per necessità, giacchè potrebbero evitarlo, ma per volontà, giacchè confidano in Dio » (17).

L'antica società facea dunque il suo dovere, e il suo la nuova; i Cristiani subiscono la pena di morte, ma la dichiarano iniqua; si crederebbero contaminati pur dalla vista d'un supplizio, e interdicono il sacerdozio a chi uccise od esercitò diritto di sangue (18); sublimando per tal guisa il carattere dell'uomo, non più soltanto quand'è ravvolto nella toga senatoria o nel mantello filosofico, o decorato dell'anello equestre, ma anche povero, ignorante, nudo, perfin colpevole; è uomo, e basta. Questa tacita ma costante resistenza rivelò la vigoria del cristianesimo.

Ai propagatori del vero più che le persecuzioni e la morte pesano la calunnia o la noncuranza; e queste porsero nuovo esercizio alla pazienza de' primi Cristiani. Giovenale descrisse uno dei loro supplizj coll'indifferenza d'un franco pensatore al cospetto di fanatici (19); Tacito confuse questa *setta odiosa* colle tante che infestavano Roma, cloaca di tutte le immondezze (20); Plinio giuniore non può crederli rei, eppure li punisce; Plinio maggiore, Plutarco, Quintiliano nè tampoco li nominano; nè la lunga storia di Dione Cassio, nè quasi la più ampia *Storia Augusta;* il satirico Luciano ne fa assurde celie; i dotti gli accusano di predicar a donne, fanciulli, schiavi, evitando di scontrarsi con pensatori.

Ma intanto la parola, soffocata o derisa, echeggiava da mille parti; e già penetrava nelle scuole, sostenuta con eloquenti scritture e incalzanti argomentazioni; nè più fu lecito alle persone colte ignorarla quando veniva a provocar l'esame e chiedere giustizia. Alcuni autori vi attingevano verità dapprima ignote,

(17) Instit. lib. v. c. 13: *Nam, cum videat vulgus dilacerari homines variis tormentorum generibus, et inter fatigatos carnifices invictam tenere patientiam, existimat id quod est, nec consensum tam multorum, nec perseverantiam morientium vanam esse, nec ipsam patientiam sine Deo cruciatus tantos posse superare. Latrones et robusti corporis viri ejusmodi lacerationes perferre nequeunt, exclamant et gemitus edunt, vincuntur enim dolore, quia deest illis inspirata patientia. Nostri autem, ut de viris taceam, pueri et mulierculæ tortores suos taciti vincunt, et expromere illis gemitum nec ignis potest. Ecce sexus infirmus et fragilis ætas dilacerari se toto corpore utique perpetitur, non necessitate, quia licet vitare si vellent, sed voluntate, quia confidunt in Deo.*

(18) Sant'Ambrogio, per mostrarsi indegno dell'episcopato, assistè ad un giudizio capitale.

(19) *Pone Tigillinum; tæda lucebis in illa,*
Qua stantes ardent, qui fixo gutture fumant,
Et latum media sulcum deducit arena. Sat. I. 155.

Allude ai fanali degli orti di Nerone.

(20) *Annal.*, xv. 44.

sicchè qualcosa di più puro ed elevato inserivano in libri di fondo pagano. Singolarmente in Seneca, fra tante debolezze e vanità, s'incontrano rudimenti di precetti e persino frasi, che accertano avesse cognizione de' libri cristiani, anzi alcuno disse amicizia con san Paolo (21). Il suo non è più il Dio cieco ed impotente degli Stoici, ma uno incorporeo, indipendente, che è sua propria necessità, e che prima di far il mondo lo pensò (22); abita in cuor dell'uomo virtuoso (23), vuol essere amato (24) perchè ci ama; noi siamo socj e membri suoi (25): la maestà degli Dei è nulla senza la loro bontà: la Providenza governa il mondo, non da madre cieca, ma da padre prudente, laonde obbedire a Dio è libertà (26): supremo bene è il possedere un'anima retta e una lucida intelligenza. Romano, egli seppe compassionar l'uomo esposto alle belve e agli stocchi dell'anfiteatro. — Voi dite, egli commise un delitto e merita morte. Sia; ma voi, qual delitto avete voi commesso per meritare d'essere spettatori del suo supplizio? » (27) Proclamò che « il divino spirito appartiene allo schiavo come al patrizio; schiavo, liberto, cavaliere son parole inventate dalla vanità o dal dispregio; la virtù non esclude veruno; ognuno è nobile perchè discende da Dio. Non li chiamare schiavi, ma uomini, ma commensali, ma men nobili amici, ma consorti di schiavitù, giacchè la fortuna ha su noi i medesimi diritti come su loro. Quel che tu dici schiavo, viene dal ceppo stesso che tu. Consultalo, ammettilo a' tuoi colloquj, a' tuoi pasti; non voler essergli formidabile, e ti basti quel che basta a Dio, rispetto e amore » (28).

Per verità le azioni sue furono poco cristiane, ma certo egli migliorò sul fine della sua vita: le lettere a Lucilio tengono più del serio; nella sesta accenna ad un cambiamento avvenuto in lui, ad una trasfigurazione; gli manda libri

(21) È tradizione antica; e i santi Girolamo ed Agostino non mettean in dubbio l'autenticità di quattordici lettere fra Seneca e san Paolo, cui la critica rifiuta. Altri andarono a cercarne prove nelle opere stesse di Seneca, riscontrandovi passi analoghi a quei dell'Apostolo delle genti. Questi nella IIª ai Corintj, 11, chiama *angelo di Satana* un falso profeta; e Seneca: *Nec ego, Epicuri angelus, scio...* (Ep. 20). Così *progenitura di Dio* per uom dabbene: così somigliata la vita allo stato di guerra (Epp. 51. 96). Altre maniere Seneca usa nel senso del Nuovo Testamento; come *caro* (*Animo cum hac carne grave certamen est, ne abstrahatur.* De cons. ad Marciam, 240). E molto maggiore vi è la quantità di idee cristiane. Che se alcuno dica che un uomo, meditando sulla natura umana e sui rapporti fra l'uomo e Dio, può arrivarvi di per sè, noi chiederemo perchè nulla se ne trovi o nei *Dialoghi* di Platone, o nella *Morale* d'Aristotele, o nei *Memorabili* di Senofonte, o nelle opere di Cicerone, anzi neppure in Marc'Aurelio e in Epitteto, della scuola stessa di Seneca?

Se riflettiamo che Seneca si astenne dalla dieta pitagorica soltanto per non parere un ebreo nè dispiacere a Tiberio, se osserviamo le sue colpevoli condiscendenze verso Nerone, siam poco inclinati a farne un santo. Ma storicamente nulla si oppone all'amicizia tra questo e l'Apostolo delle genti; il quale arrivato, come credesi, a Roma nel 61, cortese prigionia ottenne da Burro prefetto del pretorio, amico di Seneca: fors'anche Seneca n'avea già contezza da suo fratello Anneo Novato Gallione, governatore dell'Acaja, al cui tribunale Paolo era stato tradotto mentre dimorava in Corinto. Che se la maggior parte delle opere sue si mostrano scritte prima della venuta di Paolo, quella sulla *Vita beata* e sui *Benefizj*, ove più abbondano le espressioni cristiane, e massimamente molte *Lettere*, sono posteriori. Del resto le somiglianze potrebbero indicare soltanto che Seneca conobbe i libri de' Cristiani.

Vedi in proposito FR. CH. GELPKE, *Tractatiuncula de familiaritate, quæ Paulo apostolo cum Seneca philosopho intercessisse traditur verisimillima.* Lipsia 1813: il *Seneca* del sig. Durosoir nella collezione di Panckouke; AMÉDÉE FLEURY, *Saint Paul et Sénèque.* Parigi 1853.

(22) *De benef.*, VI. 7. 23; *Quæst. nat.* I. 1, III. 45.

(23) *Ep.*, 41. 73.

(24) *Deus ametur.* Ep. 42. 47. 96; *De benef.*, VII. 2.

(25) *Hujus socii sumus et membra.* Ep. 95.

(26) *Parere Deo libertas est.* De vita beata, 15; *Colite in pie et recta voluntate.* De benef., I. 6; Ep. 116.

(27) *Ep.* 7.

(28) *De benef.*, III; *Ep.* 44.

dove ha segnato i passi più degni d'approvazione e ammirazione. Pure nelle lettere stesse colloca il saggio più in alto che Dio, esalta il suicidio, dubita dell'immortalità, e affatto da gentile fu la sua morte; onde possiam conchiudere con Erasmo: — Se si legga come pagano, scrisse cristianamente; se come cristiano, scrisse gentilesco ».

Ma la sapienza, che in lui e in altri moralisti s'incontra a frammenti e tra contraddizioni, veniva insegnata nella sua pienezza dai santi Padri, e col carattere dell'universalità. Quella manifestazione di Dio rendeva inescusabile il paganesimo (29); quella fede indomita a terrori e lusinghe, quelle virtù più che umane infondeano nel mondo uno spirito nuovo; sicchè la Chiesa, poc'anzi appena sperante, si estende trionfatrice, e s'accinge a riformare la società con nuovo sistema di credenze e di morale. Chè, sebbene il cristianesimo non tendesse a cambiar le relazioni e la condizione esterna dell'uomo, dichiarasse anzi non voler portare la mano all'edifizio della società, e rispettasse le grandi ingiustizie d'allora, la tirannide, la schiavitù, la guerra, pure sin da' primordj si mostrò fruttuosissimo al civile progresso. Non cambiando la società, bensì il modo d'apprezzarla; non togliendo i patimenti, ma trasformandoli in meriti, non mirando a riformare il popolo per mezzo dei governi, ma questi per mezzo di quello, migliorava la morale e gl'intelletti, incivilimento importantissimo giacchè intimamente connesso col civile. Ove dominavano l'anarchia, l'empietà, la dissolutezza, l'egoismo, eccolo sostituire un gerarchico ordinamento, la fede, la santità, l'amor generoso ed universale. Il potere, anche mentre restringe e comprime la spiritnale società, ne prova il virtuoso ascendente: i giureconsulti, meditando sulla lettera tenace delle leggi, sentonsi da un'aura diversa lor malgrado ispirati: nella costituzione, ove tutto possono l'esercito e l'imperatore, appare un esempio delle due supreme garanzie della libertà, l'elezione e il dibattimento: si sciolgono gli uomini dalle leggi umane arbitrarie, per sottometterli alla legge razionale e divina (30).

Tali benefizj non furono allora intesi dai forti nè dai savj; e quelli, indispettiti e meravigliati del trovar gente che, contro il volere imperiale, sostenesse l'indipendenza delle proprie convinzioni, tolsero a perseguitarla, dapprima per antipatia, senz'ira, senza timore, fin senza fanatismo, per secondare il gusto che il popolo prendeva ai supplizj; poi per un deliberato proposito di sterminarla.

Sotto gli Antonini, che erano la stessa bontà, come dice il dabben Muratori; che erano i migliori de' principi e i migliori degli uomini, come dice il retorico Gibbon, non mancarono martiri. Pare che del loro tempo venisse a Roma Luciano, nativo di Samosata in Asia, il quale per universal ironia ben fu paragonato a Voltaire. Ricco di cognizioni, potente di stile, arguto di riso, fece una trista pittura de' costumi romani, poi volse in beffa tutto quanto si credeva e venerava, il potere come il sapere, le religioni come la filosofia; gli Dei perseguita con frizzi che doveano sconficcarli non meno dei ragionamenti, e attesta che nè gl'intelletti serj nè gli arguti più non vi prestavano fede e rispetto; e se ancora se ne frequentavano gli altari, più non era se non per convenienza sociale.

Marc'Aurelio fra tante virtù non ebbe quella di resistere ai filosofi che l'accanivano contro i Cristiani; e come rei di attentare alla religione dello Stato, e nutrire spiriti avversi alla pubblica cosa, li perseguitò o lasciolli perseguitare, finchè, dicono, il riferito miracolo della legione fulminante sospese

(29) San PAOLO, *ad Rom.*, I. 18. 20.

(30) Teodosio e Valentiniano scrivono: *Digna vox est majestate regnantis legibus alligatum se principem profiteri; adeo de auctoritate juris nostra pendet auctoritas. Et revera majus imperio est submittere legibus principatum.* Cod., I. 14.

le stragi. Risparmiata sotto Comodo e i successivi, si dilatò la credenza nostra. Se n'adombrò Settimio Severo sul finire del regno, e confondendoli cogl'irrequieti Ebrei, promulgò un editto contro i nuovi proseliti, ma che facilmente si estendeva anche agli altri, e massime a quelli che andavano a convertire: onde la persecuzione cominciata in Egitto, si propagò pel resto dell'impero.

È ingagliardita assai un'opinione quando la parte che può opprimerla a forza, sentesi tratta a combatterla con argomenti. Trasferita che fu la quistione nel campo della parola, i Cristiani poterono accettare quella battaglia, per la quale, più che per pacifiche comunicazioni, si propaga la verità. Adunque, mentre i martiri col sangue, altri coll'ingegno difesero la verità in una serie di apologie, dirette le più agl'imperatori onde distorli dalla persecuzione coll'esporre la morale e i dogmi cristiani. Le più rinomate sono quelle che san Giustino samaritano indirizzò ad Antonino e Lucio Vero, al senato e al popolo romano, poi a Marc'Aurelio, lagnandosi che, dove si tolleravano tante assurde religioni, soli i Cristiani venissero perseguitati, essi tanto meglio costumati che i Gentili, e che con orribili torture si estorcessero confessioni di colpe bugiarde.

Tertulliano cartaginese, il più eloquente padre in lingua latina, commentando l'accennata lettera di Trajano a Plinio (31), mostrava che ingiustizia fosse il punirli pel solo nome, toglier ad essi la difesa e gli avvocati che a nessun reo si negano, nè appurare i delitti confessati, la qualità, il tempo, il modo, i complici. All'illegalità delle processure aggiunge la sconvenienza di castigare tante persone, e — Che farete delle migliaja d'uomini, di donne, d'ogni età e condi« zione, che presentano le braccia alle vostre catene? di quanti roghi, di quante « spade non avrete bisogno? Ci si accusa di mangiar fanciulli. Come! bensì in « Africa durò l'uso d'immolarne a Saturno, fin quando Tiberio non fece croci« figgere i sagrificatori agli alberi che ombreggiavano il tempio. Ma se l'uso « pubblicamente è cessato, praticasi ancora in segreto: uomini si scannano a « Mercurio dai Galli; sangue umano versasi in Roma stessa per onore di Giove; « mentre noi Cristiani ci asteniamo perfino dal gustare qualunque sangue (32). « Ci calunniano di lesa maestà: ma sebbene i Cristiani non manifestino la de« vozione con giuramenti e bagordi, pregano il Dio vero acciocchè all'impera« tore conceda lunga vita, regno riposato, sicurezza nei palazzi, valor nelle « truppe, fedeltà nel senato, probità nel popolo, pace in tutto il mondo. Coloro « che più profondono di tali testimonianze agl'imperatori, gli sono i meno fedeli « e meglio disposti alla ribellione: al contrario i Cristiani perseguitati obbedi« scono; e quand'anche il popolo previene gli ordini supremi per ucciderli, e « viola perfino i cadaveri, essi non pensano alla vendetta.... Dilaga il Tevere? « non dilaga il Nilo? difettasi d'acqua? trema la terra? gittasi una carestia, una « peste? tosto si esclama, *I Cristiani ai leoni*. Simili sventure non venivano « esse anche prima di Cristo? e sono effetti dello sdegno di Dio contro gli uo« mini colpevoli e ingrati. Intanto, quando il seccore fa temere di sterilità, voi « sacrificate a Giove, frequentando i bagni, le osterie, i postriboli; noi cer« chiamo placare il Cielo colla continenza, colla frugalità, con digiuni, col co« prirci di sacco e di cenere; e ottenuta misericordia, ne diamo onore a Dio.

(31) Il Giannone nell'opera manoscritta che citammo a pag. 439, esclama: — Or chi crederebbe « che, contro un rescritto cotanto savio, prudente e degno della romana moderazione e sapienza, « Tertulliano avesse potuto declamar tanto, deridendolo e reputandolo contradditorio, e con iscipiti « contrapposti ed antitesi malmenarlo e schernirlo? ecc. »; e segue dimostrando la *legalità* del proconsole e dell'imperatore.

(32) Per regola data dal concilio degli Apostoli, e a lungo osservata, i Cristiani s'astenevano dal sangue e dagli animali soffogati. Avanzo di rito ebraico.

« Ma queste sciagure non ci scompongono, nè in questo mondo altro desiderio « abbiamo che di partirne il più presto possibile ».

Così la Chiesa dogmatizzava e disputava, soffriva e protestava; venerava i martiri, ma facea sentir le ragioni ai popoli ed agli imperatori.

Alla morte di Settimio Severo tanto s'erano assodati i Cristiani, che, mentre prima adunavansi in case private e di nascosto, poterono eriger chiese, comprare terreni in Roma, pubblicamente far le elezioni. Alessandro Severo gli ammise nella reggia come sacerdoti e come filosofi, e a vescovi e dottori concesse le sue grazie: ma quando Massimino succedutogli punì gli amici del predecessore, molti Cristiani andarono avvolti nel castigo, poi altri in occasione di un tremuoto.

L'imperatore Filippo li favorì tanto, che si credette ne avesse abbracciata la fede: ma sotto Decio, un fanatico poeta uscì in pubblico, deplorando l'abbandonata religione; il vulgo chiese fosse riparata col sangue degli empj; e i magistrati cercarono l'aura popolare col concederlo. Anche la peste, che in quel tempo devastava l'impero, aizzò la furia del popolo e la superstizione dei ministri ad isfogarsi sopra queste innocenti vittime, che rendevano il ricambio col profondere assistenza, preghiere, carità. Allora i principali vescovi furono morti od esigliati; per sedici mesi impedito al clero di Roma d'eleggere un successore all'ucciso papa Fabiano; i preti di questo messi in carcere; sistemata la persecuzione per via di decreti.

Valeriano al fine del regno, per istigazione del prefetto Macriano, egizio e dotto di magia, perseguitò novamente i Cristiani, tra i quali caddero illustri vittime, e Stefano e Sisto II papi. Galliено sospese le persecuzioni; e quantunque alcune vittime cadessero sotto Aureliano, la Chiesa potè assumere quell'aspetto di legalità che il tempo conferisce.

È nella natura dell'uomo di lasciar illanguidire una credenza allorchè non contrastata, ravvivarla quando combattuta. I Pagani guardavano con indifferenza e sprégio la loro religione; ma quando i Cristiani si presentarono a mostrarne la falsità e l'indecenza, per reazione vi si affezionarono; le dottrine e le pratiche che bastava conoscere per disapprovarle, dichiararono non essere che vulgari aggiunte, oppure simboli di arcana sapienza e di morale sublime. Si rinfrescò pertanto la venerazione alle antiche favole; e il dispetto di vederle malmenate dai nuovi settarj, insegnava mille arti di sostenerle. Allora dunque rinnovati più pomposi che mai i sagrifizj, introdotti di nuovi, proposte iniziazioni ed espiamenti, con cui supplire a ciò che la Chiesa prometteva col battesimo e colla confessione; poi si moltiplicarono miracoli, e profeti, e oracoli, e guarigioni ai sacrarj di Esculapio e d'Igia; e tanto se n'esaltò il fanatismo del popolo, che città e comuni a gara supplicavano gl'imperatori di adempire le antiche leggi, cioè sterminare i Cristiani.

Galerio e Diocleziano, abboccatisi dopo la guerra persiana affine di prendere un partito sopra un punto ormai divenuto capitale, da un'accolta di pochi primarj vennero persuasi di toglier via una setta, che formando uno Stato nello Stato, ne impacciava il movimento, e poteva minacciarne l'esistenza. Ed era vero che il cristianesimo cresciuto scomponeva l'unità così necessaria delle leggi e delle credenze; e chi volesse rintegrarla, trovavasi obbligato a questa scelta, o di rendere dominante la nuova religione, o di distruggerla. Di far il primo non ebbe senno o volontà Diocleziano; tentò il secondo, e professando voler abolire il nome cristiano, pubblicò la proscrizione generale: — In tutte le provincie « si demoliscano le chiese; pena il capo a chi tenga conventicole segrete; si « consegnino i libri santi per essere bruciati in forma solenne; i beni ecclesia-

« stici venduti all'asta, o tratti al fisco, o donati a comunità e a cortigiani:
« quelli che ricusino omaggio agli Dei di Roma, se ingenui rimangano esclusi
« da onori e impieghi; se schiavi, dalla speranza di libertà; tutti sottratti alla
« protezione della legge: i giudici accolgano qualunque accusa contro i Cristiani,
« e nessun richiamo o discolpa ».

Se non fosse attestato concordemente da tanti storici, appena si potrebbe credere pubblicato da nazione civile un decreto di sì tirannesca perversità, che avvolgeva tanta parte del mondo nella persecuzione, sbrigliando le private violenze e le frodi coll'interdire agli offesi di portarne querela, e l'uffizio del giudice riduceva non a librare l'accusa colle prove, ma a scoprire, perseguitare, cruciare chi fosse cristiano o un cristiano volesse salvare.

E la persecuzione di Diocleziano rimase famosissima (33), e la Chiesa d'Italia vi diede larga messe: in Roma Genesio commediante, Pancrazio di quattordici anni, Agnese di dodici, Sebastiano milanese, Marcello sacerdote, Pietro esorcista; a Benevento Gennaro vescovo, inglorato dai Napoletani; a Bologna Agricola gentiluomo con Vitale suo schiavo; in Milano Nazaro, Celso, Naborre, Felice, Gervaso, Protaso; in Aquileja Canzio, Canziano e Canzianilla, di casa Anicia; — glorie nuove nel paese ove la gloria fin allora s'era dedotta dall'uccidere, non dal patire. Il diacono Cesario, venuto d'Africa a Terracina, vi fu testimonio dell'empio rito, per cui a certe solennità sagrificavasi un giovane ad Apollo gettandosi in mare; e levò la voce contro questo suicidio, onde meritò il martirio. Vuolsi che la legione Tebea negasse idoleggiare, e agli ordini imperiali rispondesse: — Noi siamo soldati dell'imperatore; da lui riceviamo la paga,
« ma da Dio la vita. Dobbiamo versar questa contro il nemico? sì il faremo:
« abbiam l'armi alla mano, ma non opponiamo resistenza, e preferiamo morire
« incolpevoli che uccidere gl'innocenti ». Distinzione ignota ai soldati antichi, e per la quale furono trucidati a San Maurizio del Vallese (34).

Gli editti di Diocleziano furono dai successori suoi modificati secondo l'indole loro o le circostanze; chè ormai la quistione non era più religiosa ma politica, e gl'imperatori ai Cristiani recavano pace o guerra, per calpestare o alzar una fazione, già preponderante nella fortuna dell'impero. Galerio, forse dalla malattia richiamato a sentimenti migliori, in nome proprio e di Costantino e Licinio, pubblicò un editto ove, asserendo « d'aver adoperato a ristabilire l'an-
« tica disciplina romana, a fare che si ravvedessero i Cristiani, i quali, presun-
« tuosamente disprezzando la pratica dell'antichità, abbandonarono la religione
« dei padri; e avendone molti fatti patire e perire, vedendoli però ostinarsi a
« non rendere il culto debito agli Dei », permette che professino liberamente le private opinioni, e uniscansi nelle loro conventicole, purchè serbino rispetto alle leggi e al governo stabilito.

L'opinione dianzi perseguitata, era ancor vilipesa, ma tollerata; onde i confessori vennero schiusi dagli ergastoli e dalle miniere, gli apostati tornavano a penitenza, i raminghi rivedevano le dolci case, e nella pubblica professione della fede e del culto loro ricantavano il Dio forte, il quale può dai sassi suscitare figliuoli d'Abramo.

(33) Dal giorno dell'acclamazione di Diocleziano, 29 agosto 284, parte l'*èra dei martiri*, usata a lungo dalla Chiesa, e tuttora dai Copti e dagli Abissini.

(34) Agatangelo romano, descrisse e probabilmente vide le persecuzioni di quel tempo in Armenia, dove le vergini Ripsima e Gaiana romana furono esposte alla brutalità di re Tiridate: e molte con loro patirono, ma il martirio di esse valse la conversione dell'Armenia. La storia di Agatangelo, dall'armeno volta in italiano, forma uno degli anelli della Collana storica, che i padri Mechitaristi aveano cominciata nella loro isola a Venezia.

Costantino doveva meritar il cognome di grande da chiunque sa far merito a un principe di accettare le novità, mal fin allora combattute: che se gli emuli suoi chiedevano il favor popolare col secondare i Gentili, egli pensò appoggiarsi sui Cristiani, men numerosi ma pieni di gioventù e della forza di chi viene a riformare, talchè poteasi prevedere come nel loro movimento trascinerebbero l'inerzia pagana, e resterebbero in piedi quando il gentilesimo andava a fasci.

Allora la santa letizia della libertà si diffuse in tutto l'impero; dalle squallide catacombe sbucavano i sacerdoti a celebrare alla faccia del mondo i riti della nuova alleanza; i vescovi solennizzavano memorie di martiri, o dedicavano chiese; i letterati pubblicavano virtù fin allora dissimulate; i fedeli, riconoscendosi fra loro, s'abbracciavano, saldando la fratellanza colla cena della perpetua commemorazione.

Se non che al paganesimo rimanevano sostegno i sacerdoti, l'aristocrazia, i corpi municipali che spesso aveano provocato gl'imperatori alla persecuzione, i tanti magistrati e capitani. A Roma, per memoria degli antichi auspizj e per lunga sequela di sacerdozj, erano affezionate le persone di grado, e per consenso i liberti e gli schiavi; essa veniva considerata come splendido centro della religione; i riti, i giuochi, più che trastullo, v'erano l'occupazione e il nutrimento del vulgo; d'ogni parte vi conveniva il fiore della gioventù, che in quella sentina di tutte le superstizioni, come san Girolamo la chiamava, bevea l'odio del nome cristiano ne' tempj, nei teatri, nelle scuole. Era dunque assai che l'imperatore alla nuova religione concedesse libertà pari all'antica, senza avventurarsi di colpo ad un cambiamento che avrebbe sovvertito lo Stato (35): onde prepararvi gli animi, negligentò alcuni riti nazionali; non celebrò i giuochi secolari nel 314; i Capitolini, cui avrebbe egli dovuto presentarsi cinto dai pontefici e dal senato, a capo dell'esercito, non impedì, ma volse in derisione (36).

Eppure doveano inorridire i Romani rugginosi nel vedere il successore d'Augusto mettere a pari col pagano il culto pur dianzi proscritto; esimere i sacerdoti di questo dalle funzioni municipali, come quei del gentilesimo; proibire che la domenica si lavorasse, o che i giudici e i corpi dello Stato s'occupassero di verun affare, salvo che dell'emancipazione de' figli e degli schiavi. Ma Costantino non vi facea mente: e allorchè si trovò senza colleghi nè emuli, proscrisse i giuochi gladiatorj, le feste scandalose; chiuse tempj, tolse alle vestali e ai sacerdoti profani i privilegi, concedendoli invece al clero e ai vescovi, alle cui sentenze diede forza quanto alle sue medesime, sminuendo in tal modo l'autorità de' magistrati secolari; largheggiò di beni e di danaro colle chiese (37);

(35) Costantino scrisse ad Ario: — Sono persuaso, che se io fossi tanto felice da recar gli uo- « mini ad adorare tutti lo stesso Dio, questo cambiamento di religione ne produrrebbe un altro « nel governo »; e soggiunge che cerca compiere questo disegno « senza far troppo rumore ». Eusebio, *Vita Const.*, II. 65. Avea dunque chiaro concetto di quel che operava.

(36) Gran colpa gliene fa Zosimo, II. 7 e 30.

(37) Anastasio Bibliotecario cavò dagli archivj del Vaticano il catalogo degli arredi donati da Costantino alla basilica di San Giovanni Laterano, di portentosa ricchezza:

1. Un baldacchino (*fastigium*) d'argento, sul cui dinanzi una statua del Salvatore in sedia, alta 5 piedi, e pesante 120 libbre; inoltre i dodici Apostoli con corone d'argento purissimo in testa, alti ciascuno 5 piedi e pesanti 90 libbre. Sul dietro un'altra statua del Salvatore in trono, e che guarda l'abside, alta 5 piedi, e pesante 140 libbre. Vicino di lei, quattro angeli d'argento, di 5 piedi, e del peso di 50 libbre. E tutto il baldacchino pesa libbre 2025.

2. Una lumiera d'oro puro, ornata di quindici delfini, e pesante 25 libbre, colla catena che la sospende al baldacchino.

3. Quattro candelabri a forma di corone, d'oro puro, ornati di venti delfini, e pesanti 15 libbre ciascuno.

4. La volta della basilica, dorata in tutta la sua lunghezza, che è di 500 piedi.

sedeva ne' concilj, disputava di teologia, metteva sugli edifizj pubblici la croce, alzava il làbaro alla testa degli eserciti, e nel campo una cappella uffiziata da Cristiani.

Ma non che indicesse guerra al paganesimo, conservava, come i suoi predecessori, il titolo di sommo pontefice, e in tale qualità fece decreti religiosi con titoli d'idolatria; con immagini di numi si lasciò scolpire sulle medaglie; poi quando morì, sagrifizj gli furono fatti all'antica, ascrivendolo fra gli Dei. Tanto i Gentili erano lontani dal credere ch'egli avesse soppiantato il culto nazionale, e dal prevedere che non tarda il trionfo della verità, posta che sia a pari armi coll'errore.

5. Sette altari d'argento, ciascuno di 200 libbre.
6. Sette patene d'oro, da 30 libbre.
7. Sedici d'argento, da 30 libbre.
8. Sette coppe d'oro puro, da 10 libbre.
9. Una di metallo, sparsa d'oro e adorna di coralli, smeraldi, giacinti, pesante 20 libbre, 3 oncie.
10. Venti coppe d'argento da 15 libbre.
11. Due vasi sacri d'oro puro, da 50 libbre, capaci di 3 medimni ciascuno.
12. Altri venti d'argento, da 10 libbre e da un medimno.
13. Quaranta calici d'oro puro, da 1 libbra.
14. Cinquanta d'argento, da 2 libbre.
15. Un candelabro d'oro puro, collocato avanti all'altare, ornato di venticinque delfini, e pesante 30 libbre.
16. Un candelabro d'argento con venti delfini, da 50 libbre.
17. Quarantacinque candelabri d'argento, disposti nella nave, ciascuno da 30 libbre.
18. Dal lato destro della basilica, quaranta candelabri, da 20 libbre d'argento;
19. Dal sinistro, altri venticinque;
20. E altri cinquanta nella nave, simili.
21. Tre urne d'argento, da 30 libbre, e capaci di 10 medimni ciascuna.
22. Due incensieri d'oro puro, da 30 libbre.
23. Nel battistero una vasca di porfido, dentro e fuori rivestita di lamina d'argento per 3008 libbre;
24. Nel cui mezzo, una colonna di porfido, che sostiene una lampada d'oro puro, da 50 libbre.
25. Sull'orlo della vasca un agnello che versa acqua, di 30 libbre d'oro.
26. A destra di quello una statua del Salvatore, d'argento puro, alta 5 piedi, e pesante 70 libbre.
27. A sinistra un san Giovanni Battista d'argento, alto 5 piedi, del peso di 100 libbre.
28. Sette cervi d'argento che versano acqua, da 80 libbre ciascuno.
29. Un incensière di 10 libbre d'oro puro, ornato di quarantadue pietre fine.

Erano dunque 683 libbre d'oro, e 12,943 d'argento, non contando la doratura della volta: lo che varrebbe 1,700,000 franchi, senza la fattura. Costantino vi aggiunse fondi per una rendita di circa 230,000 lire, e l'annuo tributo di 150 libbre d'aromi.

Tanta liberalità fece dubitare sulla genuinità del testo, la quale però fu da autorevoli critici sostenuta.

CAPITOLO XLVII.

Traslazione della sede imperiale a Costantinopoli.
Costituzione del Basso Impero.

Chi conosce quanta potenza inerisca alla vista de' luoghi, intenderà gli ostacoli che in Roma dovea trovar Costantino alla sua deliberazione d'impiantare la nuova politica sopra una religione nuova. Unico centro non aveva il politeismo, che, neppure col concedere a tutti gli Dei l'ospitalità, caratteristica degl'istituti romani, giunse mai all'unità: pure Roma, cominciando dal suo fondatore, racchiudeva una serie di tradizioni gentilesche, colle quali andavano connesse le sue vittorie, l'orgoglio de' suoi bei giorni; e sarebbesi detto che Giove dalla rupe Capitolina minacciasse chiunque ne violava gli altari, benchè fosse disposto a dividerne gli onori con qualsifosse dio nuovo o rinnovato, da qualsifosse parte del mondo giungesse a Roma col suo bagaglio di superstizioni. Fra le quali come poteva il buon seme attecchire?

Ogni atto pubblico poi, giusta l'origine sacerdotale del governo patrizio, era consacrato da cerimonie; e Costantino si stomacò de' riti profani: popolo e patrizj si scandolezzarono o indispettirono di vederlo vilipendere ciò che, non più per convinzione, ma per legalità era sacro; ed egli, non che sbigottire, deliberò staccarsi da cotesta genìa dirazzata e pretensiva. Il senato professava ancora che il governo del mondo fosse privilegio d'una stirpe; laonde l'abbattere le case senatorie, che parve il solo proposito comune a tutti gli imperatori, venne ancor meno da frenesia di sangue che da gelosia di dominio e da bisogno di rifornire l'erario colle pinguissime loro fortune. Di tal passo rimase annichilata l'antica razza conquistatrice, a segno che, sotto Gallieno, credeasi che delle famiglie patrizie unica la Calfurnia sussistesse. Coll'accomunato diritto di cittadinanza erasi surrogata una gente nuova; gl'imperatori da eunuchi e da liberti sceglievano i confidenti ed i ministri, i quali costituivano nuove famiglie, ricche e potenti; equavasi il diritto a vantaggio della plebe e fin degli schiavi.

Ma anche scomparsi i discendenti degli Scipioni e degli Emilj, la ricordanza d'altri tempi sopraviveva: il Romano, dovunque si volgesse, incontrava d'altra natura memorie sull'Aventino, al Foro, in Campidoglio, il sangue di Virginia, l'ombra de' Gracchi, il cipiglio di Catone, il pugnale di Bruto; nel suo orgoglio arricciavasi dinanzi a imperadori, stranieri alle gloriose sue rimembranze, impostigli dall'esercito, e che stavano fuor di Roma gran tempo e fin tutta la vita.

Sintanto che gli augusti risedevano nella metropoli, il popolo credeva serbare ancora un residuo d'autorità, quando sotto alle finestre del palazzo o nel teatro, coll'applauso o col sibilo, approvava o disdiceva un fatto, una legge; quando li vedeva accattare il suo favore con largizioni, con giuochi. Ma le condiscendenze che gl'imperatori doveano alla maestà del senato e alla famigliarità del popolo, repugnavano ai nuovi ordinamenti, e a chi erasi abituato alla docile obbedienza delle legioni e dei provinciali. Se ne emancipò Diocleziano piantando altrove la residenza, e convertì la tenda militare in una corte di despoto orientale, sopra l'elmo collocando il diadema: fra i sudditi e l'imperante fu scavato l'abisso da che a questo più non accadea bisogno di cattivarsi la plebe, nè venerare il senato, nè rispettare le patrie costumanze, ma gli bastava abbagliare col fasto, imporre colla forza.

Alle provincie, avvezze a servire, non costava nulla il piegarsi alla nuova politica, tanto più che ridondava tutta in loro vantaggio: laonde Costantino stabilì rompere interamente col passato, mutando la sede dell'impero in luogo che non avesse memorie da rinfacciare, riti da adempiere, tombe da riverire. E scelse Bisanzio, che, sul limite dell'Europa e dell'Asia, univa alla salubrità e all'incomparabile bellezza l'opportunità di tener occhio sì agli irrompenti Settentrionali, sì ai minacciosi Persiani. Rifabbricò dunque quella città, intitolandola Costantinopoli, vi improvisò edifizj e vi trasferì la corte (1): la nuova capitale, per riverenza all'antica, fu intitolata colonia e prima e prediletta figlia di Roma; e a' suoi cittadini partecipato il diritto italico.

329

Ma il tempo ha un'irresistibile potenza a fare divenir vere le cose e repudiar le finzioni: e la nostra Roma, sebbene conservasse il primato nominale, non fu più la metropoli del mondo; dietro all'imperatore migrarono magistrati, cortigiani e la folla di coloro che voleano vivere di largizioni, o vendere l'adulazione, o sfoggiar l'opulenza, od esercitare le arti del lusso; tornarono verso Levante tanti capi d'arte, che alla Grecia e all'Asia erano stati usurpati in dieci secoli di vittorie.

Fu questa la terza trasformazione del potere di Roma; e qui noi ci baderemo a dar conto dell'amministrazione civile e militare, cominciata da Diocleziano, migliorata da Costantino, compita da' suoi successori, e che durò per tutto quel che dicono Basso Impero.

Per tre secoli l'imperatore non era stato che comandante all'esercito, nè l'autorità amministrativa esercitava altrimenti che arrogandosi le varie magistrature con militare usurpazione. Augusto, fondato il despotismo unicamente sulle armi e sulle finanze, avviava alla monarchia collo spossare la democrazia: dal che derivò un potere assoluto e precario, conturbato da frequenti rivoluzioni, causate non più dalla plebe ma dalla soldatesca.

Alla sfrenatezza militare bisognava un rimedio, e lo applicò Diocleziano coll'introdurre un'amministrazione che tutto facesse dipendere da una volontà, da un impulso, da un sentimento; i poteri, dianzi confusi e indeterminati, divenissero distinti e precisi; la suddivisione di provincie, d'eserciti, di funzioni tenesse gli uni subordinati agli altri, e tutti all'imperatore, cansando il pericolo di soverchio ingrandimento e di subitanee usurpazioni.

Scorgendo quale appoggio sia al trono l'aristocrazia, Costantino ne surrogò all'antica una che non avesse diritti e memorie da tutelare, ma dall'imperatore traesse e su lui riflettesse il proprio splendore. Fu essa disposta in quattro ordini, i *chiarissimi*, i *rispettabili*, gl'*illustri*, i *perfettissimi*, oltre i *nobilissimi* membri della famiglia imperiale. Titolo di Chiarissimi competeva ai senatori: a quelli tra essi che sortivansi a governare una provincia, e a chi per grado od uffizio si elevasse sopra gli altri, toccava del Rispettabile: Illustri erano i consoli e patrizj, i prefetti al pretorio di Roma e di Costantinopoli, i generali, i sette uffiziali del palazzo: dietro a questi venivano i Perfettissimi. Mentre prima il Romano volgeva la parola direttamente anche al capo dello Stato, allora più non parlò che alla *sua maestà;* i magistrati primarj chiamava *serenità*, *eccel-*

(1) *Constantinopolis dedicatur pene omnium urbium nuditate*, dice san Girolamo. Codino, greco d'età posteriore, riferisce un aneddoto favoloso, ma degno di ricordo; cioè che Costantino chiamò i principali nobili di Roma, e li spedì alla guerra contro i Persiani; intanto fece fabbricare a Costantinopoli palazzi affatto simili a quei ch'essi possedevano in Roma, e vi pose gli stessi mobili, indi le moglie e i figli loro. Tornati dopo sedici mesi quei signori, esso gli accolse con un solenne banchetto, dopo il quale fece condurre ciascuno alla nuova abitazione, dove si meravigliarono di trovarsi nella casa e fra le persone conosciute e care.

lenza, eminenza, gravità, sublime ed ammirabile grandezza, *illustre e magnifica altezza*; e l'usurpare un titolo indebito, anche per ignoranza, dichiaravasi sacrilegio (2).

Le porzioni di sovranità, che tradizionalmente conservavano il popolo e le magistrature curuli, cessarono, rimanendo unico padrone e signor delle cose l'imperatore, unica fonte all'autorità de' magistrati (3). Il senato « consiglio sempiterno della repubblica dei popoli, delle nazioni e dei re » (CICERONE), era soccombuto ai colpi replicati degl'imperatori e alle proprie bassezze; e l'assemblea, che a Cinea era sembrata un'accolta di re, allora spendeva lunghe adunanze in recitare codardi vituperj agl'imperatori caduti, o codarde apoteosi ai nuovi innalzati, e registrava ne' suoi atti quante volte fossero stati ripetuti i viva e i riviva (4). Se i primi imperatori offrivano al senato in *lettere* o *libelli* od *orazioni* il loro desiderio, che dal consenso di esso acquistava forza di legge; i susseguenti fecero di per sè *editti*, *rescritti*, *costituzioni*, le quali a metà del III secolo aveano già vigor di legge; e i padri coscritti trovaronsi ristretti a formolare in senatoconsulti le proposizioni fatte dall'imperatore in materie legali, a riconoscere il nuovo augusto, e morto decretargli altari o patibolo. Conservassero pure il laticlavo, i calzari neri colla mezza luna d'argento, il posto distinto agli spettacoli, la direzione d'alcune minuzie; ma ogni ingerenza nel reggimento dell'impero, nella cura dell'erario, nel governo delle provincie fu tolta loro da Diocleziano. Infine non furono più che un consiglio municipale, di giurisdizione circoscritta quasi alle mura della città, sicchè appena si trovava chi desiderasse appartenervi. Per ciò, e per secondare lo spirito monarchico, quella dignità venne, almeno in parte, ridotta ereditaria (5).

I consoli non più dal popolo e dal senato, ma erano eletti dal principe per

(2) *Si quis indebitum sibi locum usurpaverit, nulla ignoratione defendat, sitque plane sacrilegii reus qui divina præcepta neglexerit.* Legge di Graziano nel codice Teodosiano, lib. VI. tit. 5. l. 2.

(3) Ci sono guida esso *Codice Teodosiano*, coi ricchissimi commenti del Gotofredo e del Ritter.

La *Notizia delle dignità dell'Oriente e dell'Occidente*, specie d'almanacco imperiale, composto un secolo più tardi, commentato dal Panciroli nel *Thesaurus antiq. rom.* del GREVIO, vol. VII.

LYDUS, *De officiis romani imperii.*

SALVIANUS, *De gubernatione Dei.*

Tabula Heracleensis, ediz. MAZOCCHI. Napoli 1754.

Oltre i predetti abbreviatori di storie, abbiamo PAOLO OROSIO, *Historiarum libri* VII, e ZONARA, *Annales.*

Da qui innanzi la storia assume colore diverso; secondo che gli scrittori sono idolatri o cristiani.

Zosimo, alla maniera di Polibio, dipinge la decadenza dell'Impero, avversissimo sempre ai Cristiani: i cinque libri che ce ne restano, arrivano al 410.

Dei trentun libri di Ammiamo Marcellino tredici sono perduli, negli altri si stende dal 354 al 378: prolisso, ma istruttivo e di sufficiente imparzialità.

Panegyricæ orationes veterum oratorum; notis ac numismatibus illustravit et italicam interpretationem adjecit LAURENTIUS PATAROL. Venezia 1708. Sono i panegirici recitati agli imperatori da Diocleziano a Teodosio, donde con molta cautela può attingersi qualche notizia, o dirò meglio qualche sentimento.

Eusebio, nei dieci libri della *Storia ecclesiastica*, e nei cinque della *Vita di Costantino*, e i continuatori suoi Socrate, Teodoreto, Sozomene, Evagrio, illustrano grandemente la storia politica; parziali sempre agli imperatori cristiani. Dicasi lo stesso di molte vite di santi.

Fra' moderni tutti gli storici filosofisti sono contro Costantino, e per lui i fautori del cristianesimo.

(4) Lampridio ci conservò due pagine d'imprecazioni del senato contro Comodo (in *Comodo*, 18, 19) ed altre non meno abjette contro Elagabalo (in *Alex. Severo*, 6. 7. 9). Vopisco ci tramandò il processo verbale dell'acclamazione di Claudio II, da noi riferito a pag. 674.

(5) *Si quis senatorium nostra largitate fastigium, vel generis felicitate consecutus* . . . Cod. Teod. lib. V.

propria autorità (6). Inaugurati erano là dove sedeva l'imperatore: il primo gennajo, vestiti di porpora ricamata a seta ed oro, con ricche gemme e col corteo dei primarj uffiziali di toga e di spada, preceduti dai littori, andavano con gran maniere di letizia al fòro, ove seduti sul tribunale d'avorio, esercitavano atto di giurisdizione col manomettere uno schiavo; davano le feste che soleansi in Roma; i nomi e le effigie loro su tavolette d'avorio si spargeano in dono al popolo, alle città, alle provincie, ai magistrati. A ciò, e a dar nome all'anno riducevasi l'uffizio dei consoli, vigliaccamente esultanti d'ottener un onore senza peso (7).

Il titolo di patrizio fu concesso a vita da Costantino ad alcuni personaggi, appena inferiori ai consoli, e detti padri adottivi dell'imperatore e della repubblica.

I prefetti al pretorio da Severo a Diocleziano erano primi ministri dell'impero nell'amministrazione civile e militare: ma fiaccati, poi tolti via i pretoriani si trasformarono in magistrati civili. Erano quattro, uno per l'Oriente, uno per l'Illirico, uno per le Gallie, uno per l'Italia, al qual ultimo spettavano pure la Rezia fin al Danubio, le isole del Mediterraneo, la provincia africana. Ammiano Marcellino, storico di quel tempo, non esita a chiamarli imperatori di minor grado, giacchè competeva ad essi l'amministrare le finanze e la giustizia, il regolar la moneta, le strade, i granaj, il traffico e quanto ha tratto alla pubblica prosperità; spiegare, estendere, talvolta anche modificare gli editti generali; vigilare sui governanti delle provincie, decidere supremamente delle cause di maggior rilievo.

Da essi rimanevano dissoggette Roma e Costantinopoli, dipendendo da un prefetto ciascuna. Quel di Roma, istituzione d'Augusto, era assistito da quindici uffiziali nel soprantendere alla sicurezza, abbondanza e polizia della città, uno dei quali specialmente aveva in cura le statue. Il prefetto trasse ben presto a sè le cause già attribuite ai pretori; poi occupò nel senato il posto de' consoli, come presidente ordinario; a lui si recavano gli appelli da cento miglia in giro; da esso dipendeva l'autorità municipale.

Pel governo civile l'impero fu distribuito in tredici diocesi, le quali poi suddivideansi in centosedici provincie; tre governate da proconsoli, trentasette da consolari, cinque da correttori, settant'una da presidi.

Quanto è specialmente dell'Italia, i successori d'Augusto s'erano avvisti che il miglior mezzo a consolidare la loro tirannide fosse il mozzar man mano i diritti alla penisola, nido dell'antica libertà municipale privilegiata. Comodo estese a tutto il mondo ciò che era stato speciale di Roma, poi dell'Italia: pure la penisola era rimasta esente dal tributo. Ma quando Diocleziano la concesse al collega Massimiano, non essendo più alimentata dalle contribuzioni altrui, dovette sottoporsi ai pesi medesimi delle provincie, e più mai non ne fu alleviata.

(6) Graziano imperatore ad Ausonio poeta scriveva: *Cum de consulibus in annum creandis solus mecum volutarem ... te consulem et designavi, et declaravi, et priorem nuncupavi.* Ed Ausonio ringraziandonelo, si congratula di non aver dovuto scendere alle antiche bassezze del cercarlo al popolo: *Consul ego, imperator auguste, munere tuo, non passus septa neque campum, non suffragia, non puncta, non loculos: qui non prensaverim manus, nec consalutantium confusus occursu, aut sua amicis nomina non reddiderim; aut aliena imposuerim; qui tribus non circuivi, centurias non adulavi; jure vocatis classibus non intremui; nihil cum sequestre deposui, cum diribitore nihil pepigi. Romanus populus, Martius campus, equester ordo, rostra, ovilia, senatus, curia, unus mihi omnia Gratianus.*

(7) *In consulatu honos sine labore suscipitur.* MAMERTINO, Paneg. vet. XI. 2.

Col fondere Osci, Sabelli, Latini nella nazionalità romana si era data forza e vitalità allo Stato: ma sette secoli vi vollero perchè l'Italia divenisse nazione, e solo col sistema di Costantino quel nome espresse un'unità politica, anzi più propriamente significò le contrade superiori, l'antica Gallia Cisalpina, i paesi una volta abitati da Veneti, Liguri, Insubri.

Dal prefetto di Roma dipendeano dieci provincie, chiamate suburbicarie: Campania, Etruria ed Umbria, Piceno suburbicario, Sicilia, Apulia, Calabria, Lucania e Bruzio, Sannio, Sardegna e Corsica, Valeria. Dal suo vicario, la Liguria, l'Emilia, il Piceno annonario e la Venezia, dette provincie d'Italia, cui furono poi unite l'Istria, le alpi Cozie, le due Rezie. In appresso la prefettura d'Italia venne divisa in due diocesi, d'Italia e d'Africa. Nella diocesi d'Italia, l'Emilia fra il Po e l'Apennino, la Liguria, la Venezia, il Piceno, la Flaminia tra Modena e Rimini col litorale dell'antica Umbria, la Campania, l'Etruria, la Sicilia erano governate da un consolare; da correttori l'Etruria, l'Apulia, la Calabria, la Lucania, il Bruzio; da presidi il Sannio, la Valeria, le alpi Marittime, Pennine e Graje, le due Rezie, la Sardegna, la Corsica.

Proconsoli, correttori, presidi, erano varj d'attribuzioni; tutti però amministravano e la giustizia e le finanze in dipendenza dai prefetti, e per quanto al principe piacesse; infliggevano pene fin capitali; il mitigarle era serbato ai prefetti, come pure il condannare all'esiglio. Ponevasi attenzione che nessuno fosse natio del paese che governava, nè vi contraesse parentele, o comprasse schiavi e terre, volendo con ciò ovviare gli abusi e le corruzioni: pure Costantino medesimo, poi i successivi imperatori non rifinano di querelarsi che tutto si venda da essi o da' loro ministri (8).

Ciascuna provincia formava un corpo politico, rappresentato dall'assemblea generale, che una volta l'anno o per occasioni straordinarie, concedente il prefetto del pretorio, radunavasi nel capoluogo, intervenendovi gli onorati, i curiali e possessori liberi. Questa dieta provinciale potea far decreti, spedire messi al principe, anche malgrado del vicario, del preside o del prefetto al pretorio (9).

Si trasformano dunque i magistrati all'antica in impiegati alla moderna, gli uffiziali della patria in servitori del principe. Sotto i re, essi magistrati rima-

(8) Da un curioso passo di Lampridio (in *Alex. Severo*, 42) impariamo le paghe che ricevevano i governatori delle provincie: venti libbre d'argento, cento monete d'oro lire (3915), sei anfore di vino, due muli, due cavalli, due vesti da comparsa (*forenses*), una da casa (*domestica*), un tinozzo da bagno, un cuoco, un mulattiere, e se non avesser moglie, una concubina, reputata necessaria come le altre cose. *Quod sine his esse non possent.* Uscendo di carica, restituivano i muli, i cavalli, il mulattiere e il cuoco: il restante tenevano, se il principe fosse soddisfatto di loro; se no, restuivano quadruplicato.

Valeriano fissa l'assegnamento di Aureliano, tribuno delle legioni, così scrivendo a Sejonio Albino prefetto alla città: *Sinceritas tua supradicto viro efficiet, quamdiu Romæ fuerit, panes militares mundos sexdecim, panes militares castrenses quadraginta, olei sextarium unum, et item olei secundi sextarium unum, porcellum dimidium, gallinaceos duos, porcinæ pondo triginta, bubulæ pondo quadraginta, liquaminis sextarium, salis sextarium unum, herbarum, olerum, quantum satis est.* E a Probo: *In salario diurno bubulæ pondo, porcinæ pondo sex, caprinæ pondo decem, gallinaceum per biduum, vini veteris diurnos sextarios decem, cum lardo bubalino, salis, olerum, lignorum, quantum satis est* (Historia Augusta).

Sotto Costantino continuavasi a dare la provigione in natura; e poichè egli limitò a tre lustri la durata del servizio militare, per dare il ben servito ai congedati introdusse una tassa straordinaria ogni quintodecimo anno, dal che venne il ciclo delle *Indizioni*; così alcuni. Savigny (*Ueber die römische Steuerverfassung*) pensa l'Indizione fosse il rinnovamento del catasto, che par si raddrizzasse ogni quindici anni. Certo però l'Indizione trovasi già sotto Diocleziano.

(9) AMMIANO MARCELLINO, *Hist.* XXVIII. 6. — *Cod. Teod.* lib. IV IX. XII ecc.

nevano sottoposti al capo dello Stato: nella repubblica, ciascuno aveva un'autorità sovrana entro la sfera d'attività a lui competente, e poteva fare opposizione al collega o ai funzionarj inferiori, sempre esposto ad una responsalità reale e terribile: or eccoli connessi in un'assoluta gerarchia. Nella repubblica, ed anche sotto i primi imperatori, le insegne della dignità accompagnavano il magistrato soltanto in uffizio; fuor di quello, console, pretore, imperatore non avevano altro corteggio o servitù che i liberti, i clienti, gli schiavi proprj: ma cogli innovamenti di Diocleziano, il palazzo, la tavola, lo sfarzo, il numeroso codazzo posero immensurabile distanza fra il monarca ed i sudditi.

Già prima il titolo di *onorato* distingueva chi avesse sostenuta alcuna dignità nell'impero, o cui il principe avesse concesso trionfi od onorificenze: al perdersi delle altre distinzioni, tutti ambirono questa, e l'imperatore la largì a chiunque prestasse alcun servizio alla sua persona; merito più rilevante che il giovare allo Stato. Pertanto gli uffizj dapprima affidati a schiavi, il tagliare avanti, il servire alla coppa, fin le *prestazioni sordide*, erano ambite da gran signori, non tanto per gli stipendj, quanto per le esenzioni ond'erano privilegiate; perocchè gli Onorati restavano ascritti al senato senza subirne i pesi, e dopo servito dieci o quindici anni, andavano sciolti da ogni vincolo che per nascita li legasse alla curia o ad alcuna corporazione. Per *codicilli onorarj* poi si concedevano talvolta i titoli a persone che mai non avevano servito, nè tampoco veduto il principe, tanto per godere l'esenzione, od almeno usar le insegne della nominale dignità.

A fianco dell'imperatore stavano sette uffiziali, consiglieri privati, e custodi della persona, della casa, del tesoro. Un eunuco, gran ciambellano (*præfectus sacri cubiculi*), mai non distaccavasi dal principe, fosse agli affari o alle ricreazioni, prestandogli i più umili servigi, e avendo così mille occasioni d'insinuarsegli nelle grazie e di regolarne i favori. Da quello dipendevano i Conti della mensa e della guardaroba. Il maestro degli uffizj, ministro di Stato, dirigeva gli affari pubblici, e nessun richiamo di suddito giungeva al principe se non attraverso a quattro uffizj, uno dei quali riceveva i memoriali, l'altro le lettere, il terzo le domande, il quarto la corrispondenza varia. Davano spaccio agli esibiti cenquarantotto segretarj, per lo più legali, e preseduti da quattro maestri.

Al maestro degli uffizj sottostavano alcune centinaja di messaggeri, che, col favore delle buone strade e delle poste, dalla capitale fin alle provincie estreme recavano gli editti, le vittorie degl'imperatori, il nome de' consoli; e che acquistarono importanza col riferire quanto raccogliessero sulle condizioni del paese e sui portamenti de' magistrati e de' cittadini. Crebbero costoro fin a diecimila, a proporzione della debolezza della corte o del timore di ribellioni; e divennero gravosi al popolo pel modo con cui esigevano il servizio delle poste, e perchè favorivano o perseguitavano (stile dei delatori) chi sapeva o no tenerseli amici.

Divenuta imperiale la podestà, tolta l'aristocrazia delle famiglie, accomunata la cittadinanza, cambiasi pure la procedura giudiziale: non occorrono più magistrati patrizj che dicano il diritto; senatori, cavalieri, plebe non lottano più per essere ammessi nella lista de' giudici; non più le decurie sono annualmente elette nel fôro ed esposte al pubblico: nè il cliente sceglie il magistrato, nè i cittadini il giudice sopra la lista annuale. La giustizia emana dal trono: il rettore di ciascuna provincia o il vicario suo; il prefetto del pretorio in appello come rappresentante dell'imperatore; l'imperatore stesso per supremo ricorso, costituiscono l'alto organamento giudiziario: l'inferiore i magistrati locali di ciascuna città con giurisdizione limitata: alcuni agenti speciali per le cause

fiscali: una distinta giurisdizione militare, e la ecclesiastica de' vescovi. Più non sono separati lo *jus* dal *judicium;* più non si sceglie il giudice, e si redige la formola a ciascuna causa. L'attore cita il reo davanti l'autorità competente, mediante un atto; il magistrato gliene fa l'intimazione per mezzo d'un usciere, giudica la causa e nel fatto e nel diritto. Questa procedura, in origine introdotta come straordinaria, allora divenne generale.

Finchè i giudizj emanavano direttamente dal popolo, ovvero dal pretore eletto da esso, non rimaneva luogo ad appello, sovrana essendo quell'autorità. Commessi a magistrati eletti senza concorso di questa e subordinati, era naturale che ne venisse quella graduazione, per cui i giudizj dell'uno erano riveduti dal superiore, e infin dall'augusto. La cooperazione dei giudici ne spiega in qual modo nell'immensa Roma due pretori potessero risolvere i dissidj di cittadini e forestieri: ma aboliti quelli, come bastare? Già, durante la repubblica, i pretori teneansi allato dei giureconsulti per consiglio; poi gl'imperatori ne assunsero un collegio (*consistorium*), che decidesse i punti di diritto portatigli in ultima appellazione.

Essendo la salute dell'impero suprema legge, bastava che uno di questi delatori imputasse di tradimento qualche cittadino, perchè tosto venisse tradotto in catene a Milano, a Roma, a Costantinopoli, e quivi giudicato con metodi estralegali, e massime colla tortura. Questa erasi fin allora in Roma serbata agli schiavi: ma i magistrati, che nelle provincie la trovavano già consueta, ne continuarono l'uso, e guari non andò che l'applicarono anche a cittadini romani. Furono dunque chieste eccezioni, e concedute a favore degli Illustri e degli Onorati, del clero, de' soldati e casa loro, de' professori d'arti liberali, dei magistrati municipali e loro discendenza fin al terzo grado, e degli impuberi: le quali esenzioni venivano a confermare quell'iniquità ad aggravio degli altri. Siccome poi i giureconsulti definirono, nei casi di Stato, potersi trascendere il diritto, perciò in quelli la tortura applicavasi indistintamente a rei, a complici, a testimonj.

Lo studio delle leggi restava incoraggiato come scala alle magistrature civili. Tutte le città ragguardevoli n'aveano scuole, dove rimasti cinque anni, i giovani cercavano ricchezza ed onori col dibattere sopra le innumerevoli cause private, o coll'iniziarsi agli impieghi, abbondantissimi, e nei quali il merito e l'abilità e la pieghevolezza potevano condurre sino a divenire Illustri. Questo sciame che strepitava pei tribunali, o strisciava alla corte, e traforavasi nelle case private ad azzeccare litigi e trafficar di cavilli, divenne nuova peste dell'impero, e degradò la nobile giurisprudenza fino all'abjettezza de' mozzorecchi.

Degli antichi questori un solo rimase, non più incaricato dell'erario, ma di comporre orazioni ed epistole a nome dell'imperatore, e leggerle in senato. E poichè quelle presero la forza, poi anche la forma di editti, il questore equivalse al moderno grancancelliere, rappresentante del potere legislativo, fonte della civile giurisprudenza. Talora sedeva a suprema giudicatura nel gabinetto imperiale coi prefetti del pretorio e col maestro degli uffizj, o scioglieva i dubbj dei giudici inferiori; oltrechè, per servizio dell'imperatore e per modello uffiziale di stile, coltivava quel gergo pomposo e barbarico che acquistava nome d'eloquenza. Come giudice delegato proferiva egli talvolta di casi riservati all'imperatore; talaltra consultavansi i due senati, come alle corti di giustizia.

Da un ministro del fisco (*comes rerum privatarum*) amministravasi il tesoro particolare dell'imperatore, costituito dai patrimonj dei re e delle repubbliche sottoposte, da quei delle varie famiglie venute al trono, e dalle confische. Le

entrate pubbliche furono maneggiate da un Conte delle sacre largizioni, che centinaja di persone occupava in undici uffizj per fare e riscontrare i conti. Le zecche, le miniere, gli erarj deposti nelle diverse città dipendevano dal tesoriere, che corrispondeva co' ventinove ricevitori provinciali, regolava il commercio esterno, dirigeva le manifatture del lino e della lana, esercitate da schiavi per uso della corte e dell'esercito.

La distinzione fra l'erario militare e il fisco disparve in diritto dacchè l'imperatore potea disporre liberamente di tutte le casse: pure si lasciarono separati l'*erario sacro*, che riceveva le imposte pubbliche, il *privato* che ricevea le rendite particolari del principe, e quello *di prefettura* per le entrate che si destinavano specialmente all'esercito. Le pubbliche consistevano ne' possessi imperiali, nelle contribuzioni dirette, nelle indirette, e in frutti eventuali, oltre i dominj del fisco: ma qui ci si affaccia la peggior piaga de' popoli nel Basso Impero.

Ciascun patrimonio veniva esattamente descritto, con la misura dei terreni, il numero degli schiavi e del bestiame, adequandone il valore per ogni jugero sopra giuramento del proprietario: al quale l'usar frode sarebbesi imputato come sacrilegio ed offesa maestà (10). Censo vizioso che ad ogni mutar di possesso sarebbe convenuto rifare; laonde ne faceano lor pro i ricchi, vendendo gli sterili per comprar terreni feraci: dal che richiami incessanti, e visite, e riforme.

Ad ogni jugero della stessa categoria era imposto un eguale tributo in danari e in derrate. Ma al tempo di Costantino il tributo fondiario si esigeva per *capi*, intitolandosi così un complesso di terreni, varj d'estensione, ma stimati di rendita eguale, e perciò d'egual valore. Questo valore era di mille *aurei*, lo perchè un capo dicevasi anche *millena;* e da tale unità tassabile venne il nome di capitazione (11). La capitazione personale colpiva i nulla aventi. Al censo venivano proporzionate altre gravezze o straordinarie, o canoniche, o sordide, o d'altra categoria.

Era dunque lo stesso *tributum ex censu* dei tempi repubblicani: ma un decreto (*indictio*) del principe determinava ogn'anno la quantità e qualità delle imposizioni; e se al bisogno non bastasse, imponevasi una *superindizione;* alle straordinarie occorrenze potevano supplire fin i prefetti del pretorio, sovrintendenti alle finanze. Il tributo ripartivasi sul luogo, vigilando il preside della provincia, e intervenendovi i Difensori della città. Pagavasi in tre rate, nelle mani dei ricevitori del preside; il quale ogni quattro mesi trasmetteva al tesoriere della provincia la lista delle somme percette, e questo al conte delle largizioni. La più parte si pagava in danaro, anzi in oro; il resto coi generi che il terreno dava, i quali, a spese de' provinciali erano spediti nei pubblici magazzini, donde si distribuivano alla corte, all'esercito, alla plebe di Roma e di Costantinopoli.

(10) *Si quis sacrilega vitem falce succiderit, aut feracium ramorum fœtus hebetaverit, quo declinet fidem censuum, et mentiatur callide paupertatis ingenium, mox detectus, capitale subibit exitium, et bona ejus in fisci jura migrabunt.* Cod. Teod. lib. XIII. tit. 11. l. 1.

Finis nella bassa latinità voleva dire pagamento; come τέλος in greco, e *Ziel* in tedesco. Da ciò il nome di *finanza*, venuto a significar l'arte di procurarsi danaro con modi raffinati e dotti. La voce *taglia* viene dalla tacca, che l'esattore dell'imposta e il riscontratore facevano sopra un pezzo di legno per indicare le somme pagate, e che divideasi, restando espressa la somma sulle due metà.

(11) Da una novella di Maggioriano raccogliesi che ciascun capo pagava all'anno due soldi d'imposta, e mezzo soldo per le spese di percezione; vale a dire che questo si valutavano un quarto dell'entrata totale.

Che se riescono sempre malvedute le incumbenze de' finanzieri, viepiù allora quando con sì largo arbitrio si esercitavano, e smungevasi il popolo con sovrimposte e anticipazioni accumulate, non impedite da verun corpo dello Stato. L'esazione sotto Galerio offriva a Lattanzio l'immagine della guerra e della cattività: « Misurar terre, numerare viti e alberi, registrare gli animali d'ogni razza, il nome di tutte le persone, non distinguendo contadini da borghesi: ognuno accorreva con figli e schiavi, e lo scudiscio faceva l'uffizio suo: per forza di torture costringevansi i figliuoli ad attestare contro il padre, gli schiavi contro i padroni, le donne contro i mariti: se mancassero prove, mettevansi alla corda i padri, i padroni, i mariti, per farli deporre contro se stessi; e quando il dolore avesse loro strappato di bocca alcuna confessione, questa si tenea per vera, nè età o malattia valeva di scusa: faceansi recare infermi e malati, e si fissavano gli anni di ciascuno, aggiungendone ai fanciulli, detraendone ai vecchi; poichè pagavasi un tanto per testa, e a danaro si comprava la libertà del respirare... Fra ciò gli animali perivano? perivano gli uomini? tassavasi ciò che più non esisteva, in modo che nè vivere nè morire si potea gratuitamente: pur beati i mendichi, che restavano esenti da tali violenze. Galerio, mostrandone pietà, li fece imbarcare, con ordine che, quando fosser in alto, venissero gettati al mare: egregio spediente per nettare dalla mendicità l'impero! e acciocchè, sotto pretesto di povertà, nessuno si esimesse dal censo, far perire un'infinità di poveretti! »

Nè meno della capitazione gravava la *collazione lustrale*, che ogni quinto anno esigevasi dai trafficanti. — Il tempo in cui essa matura (dice Libanio davanti ad un imperatore), cresce il numero degli schiavi; e dai padri vendonsi « i figli, non per riporne il prezzo, ma per darlo agli esattori ». E Zosimo: — Quando torna il tempo della collazione lustrale, allora sono i pianti e i guaj « per tutta la città; vedesi con battiture ed altri strazj tormentar chi per po- « vertà non può sborsare la tassa; madri vendono i figliuoli, padri menano le « figlie al postribolo per procacciarsi di che soddisfare l'esattore » (12). Costantino proibì quelle torture, surrogandovi una cortese prigionia: gli eredi dovevano spegnere il debito del defunto al fisco, o abbandonare l'eredità.

I contribuenti erano inoltre tenuti a molte prestazioni personali, come cuocer il pane, la calcina, trasportare i generi ai magazzini o all'esercito, servire di cavalli le poste. I senatori e gli ottimati delle provincie pagavano un tributo speciale (*follis*) sulle loro sostanze, e una tassa qualora venissero promossi ad una carica (13). I donativi spontanei che davano le città a trionfanti o a benemeriti, per lo più in corone d'oro, ben presto furono tenuti come un dovere verso il principe quando salisse al trono, menasse moglie, avesse figliuoli, guidasse trionfi. I senatori a quest'*oro coronario* surrogavano un'offerta di mille seicento libbre d'oro (14).

Sull'entrata, l'uscita, il transito, il consumo pesavano gabelle: fors'anche pagavano le merci nel passare da una all'altra diocesi, poichè dell'entrate di ciascuna assumevano l'appalto distinte società di pubblicani. Era speciale dell'Italia il dazio di consumo della vigesimaquinta e della centesima, che oggi diremo del quattro e dell'uno per cento. Poi si pagava per quanto si portasse in viaggio, poi per mantenere le vie; sicchè dapertutto erano guardie e stradieri, le cui concussioni mal potevano esser frenate dal minaccioso rigore delle leggi.

(12) LIBANIO, *Or. contro Flor.*; ZOSIMO, II. 24.

(13) *Cod. Teod.* lib. XII. XIII. ecc.; NAZARIO, *Paneg. vet.* X. 33; ZOSIMO, II. 38.

(14) *Oblatio auri.* SIMMACO, Ep. 10. 26. — *Universi, quos senatorii nominis dignitas non tuetur, ad auri coronarii præstationem vocentur.* Cod. Teod. lib. XII, tit. 13.

Le arti tiranniche degli esattori ci sono legalmente attestate dall'imperatore Valentiniano. — Appena l'esattore giunge nella tremante provincia, circondato « da fabbri di calunnie, inorgoglisce dei sontuosi ossequj, chiede l'appoggio « delle autorità provinciali, talora aggiunge a sè anche le scuole, acciocchè, « moltiplicato il numero degli uomini e degli uffizj, il terrore estorca quanto « piaccia all'avidità. Comincia egli dall'addurre e svolgere terribili comandi « sopra molteplici decreti; presenta caligini di minute supputazioni, confuse « con inesplicabile oscurità, che, fra gli uomini ignari delle tranellerie, più fanno « effetto quanto meno possono intendersi. Domanda le quietanze distrutte dal « tempo, non conservate dalla semplicità e fiducia dello sdebitato: e se peri- « rono, coglie occasione di predare; se vi sono, bisogna pagare acciocchè val- « gano: talchè presso quel malvagio arbitro la carta perita nuoce, la conser- « vata non giova. Da ciò innumerevoli guaj, dura prigionia, crudele tortura e « tutti i martorj preparati dall'esattore ostinato nelle crudeltà. Il palatino, « complice de' furti, esorta; incalzano i turbolenti uscieri; sovrasta la spietata « esecuzione militare: nè questa ribalderia, usata su cittadini come su nemici, « termina per giustizia di prove o per compassione » (15).

Le passate turbolenze e i tanti usurpatori aveano chiarito come fosse pericoloso l'unire ne' governatori delle provincie la giustizia e l'amministrazione col comando militare; laonde Costantino li separò. La suprema ispezione sugli eserciti fu commessa ad un maestro generale per la fanteria, uno per la cavalleria: poi n'ebbe uno a ciascuna delle frontiere più minacciate, sul Reno, sull'alto e basso Danubio, sull'Eufrate: in fine diventarono otto. Sotto di essi erano disposti trentacinque duci, distinti tutti col cingolo d'oro; a dieci era concesso il titolo di *comiti*, ossia compagni più onorevoli; ed oltre il soldo, ricevevano onde mantenere cennovanta servi e cencinquantotto cavalli. Essi non doveano brigarsi dell'amministrazione civile, nè i magistrati del loro comando: il che assicurò la quiete interna, togliendo il despotismo militare, unico ed infelicissimo avanzo della democrazia.

La milizia fu ridotta ad una specie di tributo, giacchè i senatori, gli Onorati, i sacerdoti del gentilesimo, e i principali decurioni furono obbligati a somministrare un prefisso numero di soldati, o in cambio trenta o trentasei soldi d'oro per uomo. Tale somma attesta quanto fossero scarsi i volontarj; e malgrado le grosse paghe e i ripetuti donativi, la milizia era aborrita tanto, che molti per sottrarsene si mozzavano le dita; e quantunque fosse appiccinita la misura pei coscritti, e s'ammettessero anche schiavi, pure, se vollero empiere le file, gl'imperatori dovettero concedere terre immuni e inalienabili ai veterani, col patto feudale che i loro figliuoli, giunti a età virile, dessero il nome all'esercito, se no perdessero l'onore, il fondo ed anche la vita (16).

Le ripetute severissime minaccie non rattenevano dal disertare ai Barbari, o favorirne le correrie; nè dal fare soperchierie ai sudditi, mandando i cavalli a pascolo sull'altrui fondo, o mescolandosi d'affari civili; nè induceano i veterani ad occuparsi nel mercimonio o coltivare le terre concesse. Si dovette anche ricorrere ad ausiliarj stranieri, arrolando Goti e Alemanni, e sollevandoli ai gradi della milizia, donde ai civili, e perfino al consolato: lo che sempre più sviliva le magistrature curuli.

La legione fu ridotta da seimila a mille o millecinquecento guerrieri, sepa-

(15) *Nov. Valent.* VII.

(16) Vedi Gotofredo al lib. VII. *De re militari* del codice Teodosiano; e questo codice nei titoli *De tyronibus*, *De desertoribus*, *De decurionibus*, *De veteranis*, *De filiis veteranorum*.

randone, come pare, la cavalleria; il che, se scemò la robustezza, crebbe la mobilità, assomigliandola ai reggimenti nostri. Centrentadue legioni allora componeano l'esercito romano; e sembra fra tutto si armassero seicentoquarantacinquemila uomini, sullo spazio stesso dove in piena quiete ora ne stanno in armi più di due milioni. Li dicono necessarj alla pace!

La guardia del principe era fatta da tremilacinquecento domestici (17), distribuiti in sette scuole, e comandati da due conti. Splendidamente divisati, con armi d'oro e d'argento, fra essi cernivansi due compagnie di cavalli e fanti, detti dei *protettori*. Facevano la scolta negli appartamenti interni; andavano nelle provincie quando abbisognasse dar pronta e vigorosa esecuzione agli ordini imperiali; e l'esser messo fra questi era la più elevata speranza del guerriero.

I sudditi liberi dell'impero si dividevano in tre classi: abitanti delle due metropoli, abitanti delle città provinciali, e campagnuoli. I primi, sebbene assoggettati alle medesime imposizioni, erano però vantaggiati da privilegi, e dalle distribuzioni del grano, spedito per obbligo dalle provincie, a cura d'un preside particolare (*præfectus annonæ*).

Gli abitanti delle città provinciali cessarono d'esser divisi in cittadini, socj e sudditi quando Caracalla, accomunata la cittadinanza, tutti eguagliò nella soggezione all'imperatore. Allora vi troviamo senatori, curiali o decurioni, e plebe. I senatori erano ombre dell'ombra di senato che sopraviveva a Costantinopoli e a Roma; quell'onorificenza di puro nome ricevendo dagl'imperatori per avere sostenuto cariche insigni, e che infine diventò comune ai maggiori possidenti. Poteano esser giudicati soltanto da un tribunale particolare, non richiesti alla tortura, nè obbligati alle cariche municipali: vantaggi che pagavano con una speciale imposizione, e con contributi straordinarj in caso di bisogno (18). I possessori, fossero originarj (*municipes*) od avveniticci (*incolæ*), formavano i decurioni o curiali; e poichè doveano spendere e danaro e tempo nelle pubbliche cure, le leggi municipali determinavano qual facoltà dovessero possedere. Nel II secolo, da un curiale di Como esigevansi centomila sesterzj, cioè da diciannove a ventimila lire; nel 342, Costanzo II obbligava alla curia d'Antiochia chi possedesse venticinque jugeri di terreno; nel 435, Valentiniano III quei che avessero trecento soldi d'oro, che potevano contarsi per quattromila cinquecento lire; tant'erasi avvilita quella dignità, in prima ambita e con suntuose largizioni procacciata. Le iscrizioni accennano anche un ordine equestre, forse de' membri di certi collegi.

Nella plebe si riducevano i minori possidenti, artieri, mercadanti, esclusi dall'amministrazione urbana (*jus honorum*); era distribuita in varie maestranze; del resto faziosa, tremante o minaccevole, attenta ad ogni occasione di saccheggi e di violenze.

Alla campagna stavano o proprietarj liberi, o coloni, o schiavi. Di questi ultimi non faremo parola più che di animali domestici. I coloni, di mezzo fra liberi e schiavi, erano avvinti al terreno che coltivavano, in modo che con esso erano venduti e divisi, benchè una legge pietosa vietasse di separare i membri della stessa famiglia (19). Erano dunque un avviamento ad abolire la schiavitù;

(17) Giustiniano II portò poi a cinquemila cinquecento; e il *comes domesticorum* divenne carica importantissima.

(18) Alcuni moderni, come RAYNOUARD, *Hist. du droit municipal en France*. Parigi 1836, tom. I. c. 17, e FAURIEL, *Hist. de la Gaule méridionale*. Ivi, tom. I. c. 10, pensano costituissero in ogni città un senato superiore alla curia. A me non occorse mai menzione di senati provinciali.

(19) Codice Giustinianeo, *Communia utr. jud.*

e mentre verun cenno ne fanno i giurisprudenti classici, frequente si trovano menzionati dopo Costantino. Donde provennero? chi li crede imitati da ciò che si vedeva nelle nazioni germaniche; chi derivati dalle colonie barbare trapiantate nell'impero: più probabilmente germogliarono dall'antica forma dei possessi, quando Vespasiano e Tito chiamando al fisco i beni comunali, su cui aveano diritto gli abitanti di ciascun cantone, e Costantino applicandoli al culto cristiano, ridussero gran parte de' possessori a miseria, ed a vendere il proprio patrimonio, o lavorarlo a titolo di coloni (20).

Obbligati a vivere e morire sul suolo ove nasceano, trovavansi del resto liberi di loro persona; e perciò il diritto li annovera tra gl'ingenui, e ne fa legittime le nozze: ma insieme li chiama servi della gleba; nè contro del padrone poteano star in giudizio, salvo si discutesse della propria condizione. Ad esso retribuivano in danaro o in natura un canone impreteribile, al fisco l'imposizione; col rimanente viveano, e risparmiando poteano comprar beni, dei quali però l'alto dominio restava al padrone. Condizione peggiore dello schiavo in quanto non potevano essere affrancati, non disgiunti dal suolo, nè tampoco emanciparsi coll'entrare ecclesiastici o militari (21).

Colle traversie pubbliche ne crebbe il numero e peggiorò la condizione, scomparendo la classe tanto utile de' liberi coltivatori e de' minuti possidenti. Chi non potesse soffrire la perdita della libertà, rifuggiva nelle città a nuove miserie: altri, oppressi da crudeli padroni o dall'ingordo fisco, rompevano ad aperte ribellioni.

Questa causa s'univa alle anzidette per aumentare i terreni abbandonati. Gl'imperatori fecero esente da tributi chi gli occupasse; li distribuivano anche fra i possessori di buone campagne, minacciando privarli di queste se quelli trascurassero: provedimenti vessatorj, che a niun bene riuscivano perchè non toccavano la radice del male. All'uopo stesso fu introdotta l'enfiteusi, contratto pel quale, mediante un canone statuito, assegnavasi un fondo a coltivare per un certo tempo od in perpetuo. Prima fu praticato solo con terreni del fisco o del municipio; dappoi anche coi privati, allorchè questi possedettero intere provincie.

Prima di Giulio Cesare, ciascun municipio costituiva una repubblica indipendente, associata alla romana, cui contribuiva un contingente determinato, e ne ricevea protezione; partecipava ad alcuni impieghi, e ne comunicava la capacità ai Romani entro le sue mura; del resto avea leggi proprie, magistrati elettivi, libera amministrazione degli interni affari. Intera dunque la libertà civile e la comunale; soltanto la libertà politica era legata dal patto federale.

Ma talora il municipio o per forza o di voglia adottava le leggi civili romane, e in tal caso entrava fra i popoli detti *fundi*. Sotto l'impero, la condizione di fundi diviene generale, adottandosi dapertutto il diritto civile romano come condizione della cittadinanza, formandosi così l'unità giuridica, mentre gl'Italici

(20) *Nonnulli, quum domicilia atque agellos suos aut pervasionibus perdunt, aut fugati ab exactoribus deserunt, quia tenere non possunt, fundos majorum expetunt, atque coloni divitum fiunt.* SALVIANO, De gubern. Dei.

(21) *Quæ enim differentia inter servos et adscriptitios intelligatur, cum uterque in domini sui positus sit potestate, et possit servum cum peculio manumittere, et adscriptitium cum terra dominio suo expellere?* Cod. Giustin. lib. XI. tit. 47. l. 21. Forse si eccedette nell'intendere che questo passo di Giustiniano escluda l'emancipazione. E sebbene manumissioni di coloni non si trovano mai, si rifletta che il colono poteva o comprare o ricevere in dono il terreno al quale era affisso, poi con trent'anni d'assenza restava prosciolto; fors'anche non era reputata necessaria la manumissione. Giustiniano permise poi d'ordinarli preti, purchè seguitassero negli obblighi del colonato. *Nov.* CXXV, 4.

non aveano chiesto che l'accomunamento del diritto politico. Allora tutte le colonie latine divennero municipj; ed essendo caduto in dissuetudine il diritto di suffragio, municipio significò una città abitata da cittadini romani, qual che ne fosse l'origine.

Tutto ciò effettuossi colla *lex julia* (22) o poco dopo: e in conseguenza Roma non fu più soltanto una repubblica sostenuta da repubbliche, ma la metropoli d'un grand'impero, di cui l'Italia era la provincia principale. Ma a farla vera monarchia si opponeva il carattere del diritto pubblico e privato di Roma, municipale per essenza, come di quasi tutte le antiche città italiche: onde fu mestieri riformare il modo della libertà municipale in Italia, per armonizzarla colla politica imperiale e coll'accentrata uniformità.

Come in Roma i soli cittadini di ottimo diritto erano partecipi della sovranità, cioè potevano render suffragio in una tribù e sostenere le magistrature, così nelle città i decurioni. Non che in pratica, neppure nelle filosofiche speculazioni si conosceva il sistema della rappresentanza, che fa partecipare al governo effettivo i sudditi, per quanto discosti. La riforma di Cesare rese possibile ad Augusto di risparmiare ai cittadini lontani il disagio di recarsi fin a Roma a rendere i voti, imponendo di raccoglierli ne' particolari comizj, indi spedirli alla metropoli. Questo diritto egli limitò ai municipj, sotto il qual nome vennero intesi non più tutti i cittadini, ma puramente i decurioni. Il senato di questi (*ordo, curia*) insieme coi magistrati amministrava la città; ma non che la curia fosse contrappeso ai magistrati, unicamente da essa sceglievansi. Questi potevano presentare i proprj successori; ma poichè ciò li rendeva garanti dell'amministrazione del surrogato, guardavanlo come un peso, e le più volte ne abbandonavano la scelta al governatore della provincia (23).

Prima magistratura della città erano i due o i quattro giuridici (*duumviri, quatuorviri jure dicundo*), equivalenti ai consoli di Roma innanzi che avessero divisa l'autorità coi pretori. Annui, soprintendevano all'amministrazione, presedevano al senato municipale, ed esercitavano la giurisdizione entro certi limiti, di là dai quali le cause portavansi al magistrato. Col crescere dell'imperatoria, scemò l'autorità dei corpi municipali; fu tenuto per concessione graziosa quel che era diritto anteriore alla conquista; e i duumviri scaddero fra gl'impiegati inferiori, senza più nè imperio nè potestà nè tribunale. In fine cessarono, e alla curia e all'amministrazione degli affari municipali presedeva il primo decurione (*principalis*) per tutta la vita o almeno per quindici anni, senza giurisdizione perchè non era un magistrato, ma solo il decano del collegio (24). Così il despotismo imperiale insinuava le forme monarchiche perfino nella costituzione delle curie.

I Comuni dunque conservavano la sovranità municipale, ma non aveano alcuno schermo costituzionale contro il potere assoluto.

Al vedere l'ordinamento delle curie, ov'è scritto nell'*album* chiunque abbia capacità e certi possessi, senza privilegi di nascita o limite di numero; ove gli imperatori raccomandano di non sollevare al duumvirato se non grado a gra-

(22) È del 708 e 709 di Roma, e fu conservata in parte dalla Tavola d'Eraclea, e più da una iscrizione trovata a Padova. Vedi SAVIGNY, *Gesch. des römischen Rechts im Mittelalter*, cap. II. § 8.

(23) « Il soggetto delle curie, malgrado gli abbondanti materiali che esistono, rimane sempre il più oscuro nell'istoria legale dell'Impero ». GIBBON, cap. XXII.

(24) AMMIANO MARCELLINO, XXV. 4; SIMMACO, *Ep.* 40; Cod. Teod. *De op. publ.* — Se i codici Teodosiano e Giustinianeo parlano sì poco de' magistrati municipali, mentre ogni tratto ne fan menzione i giureconsulti classici, la ragione si è che questi vivevano in Italia, quelli furono compilati in Oriente.

do (25), siccome al sacerdozio; ove la curia stessa prende parte immediata agli affari della città, elegge i magistrati suoi, convoca all'uopo tutti gli abitanti, fa decreti che spedisce direttamente, senza che il prefetto possa altro che accompagnarli d'informazioni, voi credereste aver sottocchi altrettante repubbliche, democratiche affatto, la cui opposizione impedisca o turbi le violenze de' lontani dominatori. Apparenza e null'altro.

Ogn'atto delle curie poteva essere cassato dal principe; il rettore della provincia annullava a volontà l'elezione di magistrati; quando poi la centralità imperiale spense ogni pubblica vita, l'ordine de' decurioni cadde nell'ultimo avvilimento. Perocchè nella difficoltà di esigere le esorbitanti imposte, gl'imperatori obbligarono i decurioni a riscuoterle, e star garanti di quelle della comunità coi beni e colla persona propria, come pure a rispondere della propria amministrazione, e di quella degli uffiziali dipendenti da essi. Da un debitore del fisco erano abbandonati i campi? la curia era tenuta a pagarne i carichi, trovasse o no a chi venderli. Erano dunque i decurioni ridotti ad agenti gratuiti e vittime del despotismo, e coll'aumentare de' bisogni dell'impero, la carica ne divenne insopportabile; mentre l'assodarsi della monarchia scemava e l'autorità e la riverenza de' municipj. Costantino e i successori suoi, esentando molti dalle cariche municipali, le facevano pesare viepiù sui restanti, e togliendo a molte città i lauti patrimonj per applicarli alle chiese cristiane, resero impossibile il sostenere le spese. Aggiungete che i curiali senza figli poteano disporre solo un quarto de' loro beni, cadendo il resto alla curia; dal municipio non potevano allontanarsi senza permissione del governatore della provincia; sopra di essi pesava la speciale oblazione dell'oro: di modo che trovavansi esposti alle sempre crescenti avidità dell'erario, alle prepotenze dei Barbari che soprarrivavano, all'esecrazione dei cittadini, che li riguardavano come implacabili riscossori.

Bisognò dunque ristorarli di nuovi privilegi: cadendo in miseria, fossero nutriti a spese del municipio; se sani e salvi uscissero dal giro di tutte le cariche municipali, se n'intendessero dispensati per l'avvenire; fossero anche decorati col titolo di conte. Poi s'apposero rimedj agli artifizj onde si declinava questa penosa onorificenza; Trajano proibì di spender danaro per esimersene; ogni figlio di decurione dovesse restar curiale; entrarvi chi acquistasse fino a venticinque jugeri; nessuno potesse vendere il terreno che gli conferiva quell'oneroso diritto; nessuno ottenere uffizio di corte se prima non avesse adempito a que' carichi. Per sottrarsi, il decurione arrolavasi all'esercito? la legge lo strappava agli stendardi; davasi schiavo? la legge il ritornava libero per empiere la curia; gli spurj, gli ebrei, i nati da padre servo e donna libera, il guerriero vile, il prete scostumato erano condannati a farsi decurioni (26). Questi erano i padri della patria; questi i puntelli delle municipali franchigie.

(25) *Nemo originis suæ oblitus et patriæ, cui domicilii jure devinctus est, ad gubernacula provinciæ nitatur ascendere priusquam, decursis gradatim curiæ muneribus, subvehatur; nec vero a duumviratu vel a sacerdotio incipiat, sed, servato ordine, omnium officiorum sollicitudinem sustineat.* Legge di Valentiniano nel codice Teodosiano, lib. XII. tit. 4. l. 77.

(26) *Curiales nervos esse reipublicæ ac viscera civitatum, nullus ignorat: quorum cœtum recte appellavit antiquitas minorem senatum: huc redegit iniquitas judicum, et exactorum plectenda venalitas, ut nonnulli patrias deserentes, natalium splendore neglecto, occultas latebras elegerint, et habitationem juris alieni.* Nov. Magior. IV. 4. *Curiales . . . cœperunt se eximere curiæ, et occasiones invenire per quas liberi ab his efficerentur. Ita civitates diminutæ . . . Decuriones facultatibus . . . et corporibus fraudare curiam voluerunt, rem omnium impiam adinvenerunt, a legitimis nuptiis abstinentes, ut eligerent magis sine filiis quam sub lege deficere . . . Transtulerunt curialium facultates ad alias personas, nihil exinde habente curia . . . sub falsis causis facientes donationes . . . Vidimus quosdam sic adversos esse contra proprias patrias . . .* Nov. Giustin. XXXVIII.

L'eccesso dei mali portato dal pervertimento delle curie fece, dopo il 365, introdurre sindaci (*defensores*), eletti dall'intera città per tutelare i contribuenti contro le pretensioni della curia, e questa contro gli uffiziali dell'impero (27). Nelle cause criminali istruivano essi il processo; nelle civili giudicavano fino all'ammontare di trecento soldi, e da loro davasi appello ai governatori. Ne crebbe l'importanza quando, più esigendosi dai Comuni, più bisognava a questi concedere; e quando, oppressi i decurioni, non si poteva usufruttare che la plebe. Stranio da prima alla curia, il Difensore finì per diventarne capo: sinchè, cadendo a fasci l'amministrazione, il clero s'insinuò nelle curie, e il vescovo assunse l'uffizio del Difensore.

Nella giurisdizione volontaria alcuni atti solenni dell'anticò diritto, come le *vindiciæ* con tutte le loro applicazioni del manomettere, adottare, emancipare, rimanevano ai magistrati del principe, nè comunicavansi ai municipali. Altri di forma nuova furono introdotti dagli imperatori, quando si cominciò a distendere protocolli d'ogni cosa; e secondo lo statuto di Onorio, gli atti doveansi erigere davanti ad un magistrato e al difensore, a tre *principali* e ad uno scrivano (*exceptor*); e consistevano in un dialogo fra il primario attore e il magistrato. I testamenti sarebbero dovuti aprirsi solennemente alla presenza del governatore della provincia; ma per agevolezza alcuna volta si leggevano nella curia.

Le città nostre conservavano l'antico diritto italico, che la giustizia fosse resa dai cittadini stessi, almeno in materia civile e per la prima istanza. Il magistrato istruiva il processo, determinava il principio di diritto applicabile al caso, e rendeva una decisione condizionata: allora un giurato (*judex*), scelto ciascuna volta e di privata condizione, ponderava il fatto, e lo metteva in relazione col principio dottrinale esibitogli dal magistrato; dal quale accordo usciva il giudizio deliberativo. Quest'ordine di *giudizj privati* cadde sotto gl'imperatori, come dicemmo, e i magistrati pronunziavano d'alcuni affari senza assistenza di giudici (*extraordinariæ cognitiones*). La quale procedura straordinaria fu poi da Diocleziano abolita in alcune provincie, in altre dileguò, rimanendo la giurisdizione ai governatori, salvo l'appello.

Il nobile romano continuava a credere abjezione il lordar la mano nelle arti; ancora al tempo di Costantino erano infami coloro che si applicassero a vendere a ritaglio e guadagnare d'industria; Onorio e Teodosio vietarono a' nobili e ricchi il mercatare, come cosa pregiudicevole allo Stato. Ma rivoluzione importantissima, comecchè neppur accennata dalla storia, fu il mutarsi l'industria dagli schiavi ai liberi. Mentre prima ciascun dovizioso teneva in casa chi facesse ogni servizio sì pel suo occorrente, sì per venderne, allora troviamo artigiani indipendenti che lavorano per se stessi e per chi paga; in ciascuna città raccolti in maestranze, le quali molto estese e con ampj privilegi, dapprima servirono di valido sostegno ai municipj, poi dalla fiscalità furono ridotte a nuovo stromento di tirannia e d'oppressura.

I nove collegi d'arti che sussistevano a Roma fin dai tempi di Numa, dovettero esser formati piuttosto per apparato che pei bisogni: ma sotto l'impero crebbero tanto, che Costantino ne distingue trentacinque; cioè, fonditori di metalli, fabbri, lavoratori di ferro, di bronzo, di piombo, d'argento; orefici,

(27) *Hi potissimum constituantur defensores, quos decretis elegerint civitates. Defensores nihil sibi insolenter, nihil indebitum vindicantes, nominis sui tantum fungantur officio, nullas infligant mulctas, nullas exerceant quæstiones; plebem tantum vel decuriones ab omni improborum insolentia et temeritate tueantur, ut id tantum quod esse dicuntur, esse non desinant.* Cod. Teod. lib. XI. tit. 2.

giojellieri, doratori, fabbricatori di vetri, di specchi; conciatori, tintori di porpora, tessitori di damaschi, d'altre stoffe operate; folloni, muratori, tagliapietre, lavoratori di marmo, di musaico, d'avorio; terrazzieri, plasticatori, falegnami, marangoni, quei che ornavano le soffitte, carpentieri, vasaj, livellatori dell'acqua, pittori, architetti, intagliatori, scultori, medici, veterinarj (28).

Gli aggregati doveano trovarsi protezione coll'eleggersi un patrono; acquistavano il privilegio d'esercitare quell'arte, ad esclusione d'ogni altro; aveano sindaco, statuti, possedimenti; erano immuni da prestazioni di corpo, e fin dal militare nelle legioni, ma dovevano allo Stato certi servigi. Così ai fabbri in Roma incombeva di spegnere gl'incendj; lungo i fiumi alcuni *naviculari* erano tenuti a trasportar le derrate degli eserciti; i *bastagarj* a carreggiare le annone del fisco, e via discorrete. Pertanto consideravansi come legati al territorio della città, coi figli e cogli averi; lo scostarsene pareggiavasi a diserzione, e venivano rinviati; nè agli obblighi potèano sottrarsi neppure per rescritto imperiale, eccetto se éntrassero soldati o cherici (29). Di questa servitù si valsero gl'imperatori a sevizie fiscali, e tennero le maestranze in solido responsali delle tasse; quando non trovassero danaro altrove, gettavansi sopra di esse con tale oppressura, che molti se ne sottraevano fino col rendersi servi della gleba.

Grave crollo all'industria diedero gl'imperatori col fabbricare per economia checchè occorresse al servizio proprio, alle distribuzioni pei cortigiani e ministri, agli eserciti, infine anche per farne traffico: intempestiva reminiscenza dell'antica costituzione domestica, quando ogni padrefamiglia teneva in casa servi per tutte le manifatture occorrenti. Alessandro Severo faceva tessere e tignere porpora, e la più fina e lucente mandava sul mercato (30): Costantino vendeva vesti, lino, pelliccie per conto del fisco: Costanzo II avea telaj di lana, seta, lino. Errore grossolano d'economia, del quale fu conseguenza l'avere Valentiniano proibito a qualunque privato di fabbricar seterie, o tessere ori od altre stoffe; Graziano e Teodosio multato di morte e confisca chi tignesse o vendesse porpora, o comprasse seta dai Barbari, serbandosene il monopolio l'imperatore, dal quale pure i soldati doveano comprar le vesti (31). Davano opera a tali manifatture innumerevoli schiavi, obbligativi in perpetuo coi figli loro acciocchè non portassero fuori l'arte.

Gli armajuoli erano liberi di condizione; ma ascritti una volta al collegio, doveano per un certo numero d'anni rimanervi coi figli, marchiati al braccio ond'essere riconosciuti. Internamente le armi si vendeano alla libera, ma era vietato asportarle. Fabbricavansi (per dir solo dell'Italia) freccie a Concordia, scudi a Verona e Cremona, corazze a Mantova, archi a Pavia, spade a Lucca: ed Aquileja, Milano, Ravenna, Roma, Canusio, Venosa lavoravansi stoffe di lana e seta per uso particolare degl'imperatori, divise militari, vele e sartiame per le navi: Taranto e Siracusa aveano tintorie; zecca Aquileja e Roma.

Al fisco furono tratte anche le miniere, le saline, le cave di gesso, di coti, di marmi, e perfino delle pietre; ed affittavansi a privati. Vi lavoravano e condannati, e schiavi coi loro figliuoli: schiavi erano i monetieri. Tante opere affidate a schiavi, che non costavano se non il mantenimento, diminuivano i modi di guadagnare alla libera popolazione, offrendo le manifatture ad un prezzo cui non poteano i privati.

(28) *Cod. Teod.* lib. XIII. tit. 4.

(29) PLINIO, *Ep.* X. 42; *Cod. Teod.* lib. XIV. tit. 1. l. 24; lib. XIII. tit. 5. l. 25; lib. X. tit. 4. l. 11. ecc.

(30) LAMPRIDIO, in *Alex. Severo*, cap. 39.

(31) *Cod. Teod.* lib. X. tit. 20.

Il commercio non fioriva meglio che nell'età precedente; e se le leggi il tolsero in cura, fu con meschini ed avari accorgimenti. Allorchè i Barbari si avvicinarono, e preser gusto alle delicature della civiltà, i Romani avrebbero potuto, collo stabilire mercati sulle frontiere, ricuperare in parte l'oro che quelli rapivano o ricevevano in tributi e soldi. Ma temendo di allettarli colla mostra delle ricchezze, fu limitato quel traffico, e interdetto, pena la confisca e l'esiglio, il vendere ai Barbari nè ai loro ambasciadori non solo le armi, ma sino il ferro greggio o lavorato, nè le coti, o l'insegnare a costruir navi nè somministrarne il legname, anzi fin il dare vino, olio, caviale, sale: poi il timore fece escludere gelosamente i mercadanti persiani e barbari, salvo alcune città determinate (32).

Se pensate che a Roma era chiusa la principale sorgente di sue ricchezze, la conquista, comprenderete come ella doveva impoverire. I metalli fini eransi cumulati in poche mani, e resi sterili nel lusso de' giojelli, delle dorature, de' vasi; le miniere di Spagna e di Grecia erano esauste, ossia entrate nel terreno duro, che esige tempo e forza soverchia; dall'Egitto e dalla Libia conveniva trarre tutto il grano, il quale si paga a contanti: onde la mancanza di numerario fu uno degli sconci più sentiti in quell'estremo, non bastando a pagare gli eserciti, a incoraggiare l'agricoltura, a dar capitali all'industria e agevolezza al cambio.

Già Antonino Pio aveva dovuto sovvenire alle pubbliche necessità fin col vendere gli ornamenti imperiali; Marc'Aurelio mandò due volte all'incanto i vasi d'oro e le preziosità della reggia; Didio Giuliano adulterò la moneta, indotto forse dall'ingente somma a cui erasi obbligato per comprare il breve impero. Le monete d'oro si conservavano a settecentottantotto di fino, ma deteriorarono quelle d'argento; Caracalla vi mescolò metà rame; di due terzi le alterò Alessandro Severo: Massimo fece coniare i metalli preziosi dei tempj e de' luoghi pubblici, e fino i simulacri degli Dei e degli eroi: sotto Filippo non correvano quasi altre specie d'argento che le battute dagli Antonini: da Gallieno a Diocleziano se ne spendeano soltanto di rame stagnato; e tanto insolentivano i monetieri falsi, da prorompere fino contro Aureliano in una sommossa, che settemila soldati costò il soffocarla. Dopo lui ricompare l'argento, forse perchè egli ne traesse dalla depredata Palmira; ma a poco andare fu esaurito. Mentre Costantino nel 325 tagliava ottantaquattro solidi ogni libbra d'oro, quarantadue anni più tardi Valentiniano I ne tagliava settantadue, cioè l'aumentava d'un settimo: e mentre la proporzione dell'oro coll'argento al tempo di Vespasiano era di uno a dieci, Costantino la stabilì come di dodici a quattordici.

Teodosio determina che ai soldati sui confini dell'Illirico si dia danaro invece delle razioni, e che ottanta libbre di carne porcina salata valutinsi un soldo d'oro, come ottanta libbre di olio, e dodici moggia di sale. Il soldo d'oro può ragguagliarsi a lire 14. 81, talchè una libbra metrica di carne valeva 57 centesimi, e lira 1. 13 la mina del sale; tanto era incarito il danaro dal tempo di Diocleziano.

Doveva incarirne anche l'interesse. Già sotto la repubblica abbiam veduto a che grosse usure si collocassero i capitali: senza tener conto degli abusi, la legge al tempo d'Augusto determinava il quattro per cento, il sei sotto Tiberio, il dodici regnante Alessandro Severo: questi lo ridusse ancora di tratto al quattro; infausto accorgimento, che fece chiuder l'oro, e moltiplicare le segrete usure, tantochè a Costantino parve assai il poterle ridurre al dodici (33).

(32) *Cod. Teod.* lib. x. tit. 40; *Cod. Giustin.* lib. iv. tit. 41. l. 4; *Dig.* lib. xxix. tit. 4. l. 11.

(33) Ai tempi di san Girolamo andava ancor peggio. — Si suole in campagna esigere gl'interessi

Nell'ignoranza de' principj che regolano la ricchezza, fu persino vietato di portar fuori l'oro, e, ciò che a pena si può credere, venne ordinato di usare ogni astuzia per carpirlo ai forestieri (34). Allo scemare del danaro, si assegnavano in natura gli stipendj a' magistrati e guerrieri, valendosi dei tributi pagati in natura dalle provincie. E poichè il soldo tanto cresciuto alle legioni non poteasi senza pericolo diminuire, s'introdussero ausiliarj barbari, i quali s'accontentavano di pane, lardo, vino, olio e poca moneta.

Così l'enorme avidità delle finanze, se non bastava diroccasse l'industria e l'agricoltura, apriva anche il paese ai Barbari, che ben presto dovevano dominarlo.

CAPITOLO XLVIII.

Figli di Costantino. Sistemazione ecclesiastica. L'Arianismo.

Tanti interessi favorì e guastò Costantino col mutare politica, religione, metropoli, che non è meraviglia se di niun altro personaggio forse tanto bene fu detto e tanto male. Converrebbe trasferirsi al suo tempo per ponderare con esattezza il merito e la colpa dell'assodare sulle ruine del governo popolare la sovranità centrale, mutando lo spirito della sua nazione non solo, ma delle successive, che da quel punto appajono distinte dalle antiche. Robusto animo si richiede per certo a cangiare, non che gli statuti, la religione d'un paese, senza sbigottire a pregiudizj d'educazione, a sofismi, a mormorazioni; robusto per resistere alle insinuazioni d'un partito trionfante, anelo di vendicarsi della lunga oppressione. A chi il chiedeva di condannare Gentili od eretici, Costantino rispondeva: — La religione vuole che per lei si soffra la morte, non che la si dia ». Nelle carestie mandava generosamente ai vescovi grani, vino, olio, vesti, danaro da compartire ai bisognosi, massime ad orfani e vedove, senza divario di credenze. Represse le spie, *pubblica peste,* punendole se calunniatrici; professava di voler calcare le orme di Marc'Aurelio e dello zio Claudio; attesa la fragilità degli uomini, doversi nel governo propendere alla condiscendente equità più che alla stretta giustizia. Riferitogli che alcuni popolani aveano lanciato sassi contro le sue statue, si palpò, e disse: — Non mi risento di nessun ammaccatura ». In uno di que' panegirici che la viltà de' letterati tesseva, e l'impudenza de' cesari tollerava, un sacerdote predicevagli che, dominato glorioso

del frumento, del vino, dell'olio ed altre derrate; e per esempio si dà all'inverno dieci moggia, per riceverne quindici al ricolto, cioè la metà più ».

Le parole che si riferiscono all'interesse sono:

Fœnus	*semiunciarium*	1 1/2	per cento.
»	*unciarium*	1	»
Usura	*triens*	5	»
»	*quadrans*	4	»
»	*quincunx*	3	»
»	*semis*	6	»
»	*bes*	8	»
»	*deunx*	11	»
»	*centesima*	12	»
»	*centesimaquaterna*	48	»

Anatocismus, interesse dell'interesse.

(34) *Solum Barbaris aurum minime præbeatur, sed etiam, si apud eos inventum fuerit, subtili auferatur ingenio.* Cod. Giustin. lib. IV. *De comm. et merc.* 2.

sugli uomini, salirebbe a regnare a lato del Figliuol di Dio; ma l'imperatore lo interruppe, e, — Non de' tuoi elogi ho mestieri, bensì delle tue preghiere ».

Quando di paganesimo era satura la società, non poteva egli a un tratto promulgare editti che abolissero il passato, e sopra la formalista legalità facessero trionfare il giusto e il buono: pure adoperò per elevare l'uomo materiale a uom morale, e al diritto di natura sottoporre gli arbitrj del diritto civile. Conforme alle dottrine religiose, abrogò le punizioni contro il celibato, esentò i cherici da ogni pubblico servizio od impiego oneroso, restrinse la facoltà di far divorzio; mandò a tutte le città d'Italia poi d'Africa, che si sussidiassero i genitori poveri, acciocchè non avessero a mandar a male i neonati. Punì il ratto fin a volere arso vivo il reo, o sbranato nell'anfiteatro; ed anche la rapita se confessasse aver consentito; i genitori di lei doveano pubblicamente accusarla; gli schiavi che v'avessero tenuto mano, erano bruciati, o liquefatto loro del piombo nella gola; nè lunghezza di tempo prescriveva l'azione contro questo misfatto, i cui effetti cadevano anche sulla prole: legge dove la moralità faceva trascendere la giustizia, e che perciò dovette modificarsi.

A insinuazione de' vescovi meglio tutelò gl'interessi dei pupilli, ne garantì i possessi immobili, e volle s'intendessero aver ipoteca legale sui beni dei loro tutori. Generalizzò il diritto delle madri sulla successione ai proprj figliuoli; rinfrancò la buona fede, mediante il giuramento che i testimonj doveano proferire prima di deporre; estese l'uso de' codicilli; e volle più non fossero essenziali le formole nelle stipulazioni, nè le parole rituali nei legati. Da qualunque decisione diede appello a magistrati superiori: ma per ovviare allo spirito contenzioso, morbo d'allora, inflisse pene a chi interponesse appelli temerarj (1). Sottopose anche il soldato all'ordinaria autorità nelle cause civili: nelle criminali, per tutti i sudditi fino ai Chiarissimi, furono competenti i medesimi tribunali. Stabilì che le condanne si registrassero, per responsalità morale dei giudici: minacciò i magistrati prevaricatori o negligenti: dalle confische esentò ciò che fosse stato donato alle mogli ed ai figli, e nel registro de' confiscati si notasse sempre che aveano prole: addolcì la detenzione ai prevenuti, e volle che gl'incarcerati per debiti al fisco avessero stanza capace ed ariosa: mitigò le pene afflittive, abolendo quella tanto prodigata del marchio in fronte e la croce.

Vietò agli uffiziali pubblici di togliere, per debiti fiscali, i bovi, gli schiavi o gli attrezzi rurali, nè per le poste usare gli animali destinati ai campi: durante la seminagione e la messe dispensò i contadini da ogni servizio di corpo, e fin dal santificare le feste. Incoraggiò le arti e il sapere, mantenne pubbliche biblioteche, e la tradizione fa da lui fabbricare innumerevoli chiese, e tutte dotare pinguamente, con vasi preziosi e aromi e marmi fini. A tali liberalità gli porgevano modo sì i beni che i predecessori suoi aveano confiscato ai martiri, sì quelli ch'e' toglieva ai tempj profani o alla celebrazione de' giuochi circensi e teatrali. Proibì anche i gladiatori, ma non fece osservare il divieto: come anco ripermise l'aruspicina, che prima avea vietata.

Ma prode a capo degli eserciti, nella corte annighittiva a posta de' ministri, che sperdevano il genio di lui tra frivole particolarità. Guasto dalla prospera fortuna, portava inseparabile il diadema, effeminato nell'addobbo e nel lusso aulico; al quale ed alla fabbrica della nuova città non bastando i tesori accumulati, gravò di nuovi accatti i sudditi. Da crudeltà ed avarizia nol ritennero la riflessione e il cristianesimo.

Da Minervina, moglie oscura di sua giovinezza, avea generato Giulio Crispo;

(1) *Codice Teod. De fide test. lib.* III *e passim.*

317 giovane di ridente aspettazione, che a diciassette anni proclamato cesare e governatore delle Gallie, con vittorie su Germani e Franchi e nella guerra civile acquistò il cuore della moltitudine. Ma repente Costantino lo faceva giudicare
326 e uccidere a Pola: dappoi, scopertolo innocente, lo pianse, e punì atrocemente coloro che l'aveano indotto a un misfatto, le cui ragioni sono avvolte nel mistero, come avviene di questi assassinj di palazzo. Allora dichiarò cesari Costantino, Costanzo, Costante, partoritigli da Fausta figlia di Massimiano; associò loro, non si saprebbe perchè, gli zii Dalmazio e Annibaliano; e li collocò in diverse parti dell'impero, con qualche porzione di autorità, ma sempre in sua dipendenza.

Negli ultimi quattordici anni meritò il titolo di fondatore della pubblica quiete: temuto dai Goti, dai Vandali, dai Persi, riceveva ambascerie fin dalle rive dell'oceano Orientale, e dalle sorgenti del Nilo. Dieci mesi dopo celebrato il trentesimo anno d'impero, ammalò a Nicomedia, e sentendosi mancare,
337 27 maggio chiese l'imposizione delle mani ed il battesimo fin là differito, e morì protestando esser unica vera vita quella in cui entrava. Onorato di solennissime esequie, fu collocato dall'adulazione de' Pagani fra gli Dei, dalla gratitudine del clero fra gli apostoli e i santi, dalla giustizia della posterità fra i grandi monarchi come quello che intese il suo tempo, e non che ostinarsi al passato, secondò e favorì i maturi progressi, e si pose a capo della maggior rivoluzione che la storia descriva.

Appena lui morto, il popolo e i soldati, non si sa per qual motivo, trucidarono Dalmazio, Annibaliano e i nipoti di lui, sicchè regnarono soli i figli. Costanzo II ebbe l'Asia, l'Egitto, la Tracia; Costante l'Italia, l'Illirico e l'Africa: Costantino II, non contento delle Gallie, della Spagna e della Bretagna, pretese
340 anche la Mauritania, e per averla invase l'Italia; ma ad Aquileja restò ucciso. Ne occupò i dominj Costante, ma debole e scostumato, perdeva gli amici, esacerbava i nemici: del che imbaldanzito Flavio Magnenzio, capitano barbaro,
350 l'uccise e si fece gridar imperatore, ed ebbe l'Occidente coll'Italia. Contemporaneamente Vetranione, antico generale delle legioni dell'Illirico, intesa la morte di Costante, lasciossi da queste acclamare augusto; e in Roma Popilio Nepoziano, nipote di Costantino, con un branco di schiavi e gladiatori, carpiva la porpora.

Costanzo dalla guerra di Persia si volse contro gli usurpatori; ricevette al perdono Vetranione che sempre avea fatto mostra d'essere daccordo con lui; a Magnenzio, che già aveva ucciso Nepoziano, diede una delle più sanguinose battaglie che da gran tempo vedesse l'Europa (2). Costanzo pianse allo sterminio di tanti prodi che avrebber potuto far barriera ai Barbari: Magnenzio, fuggito in Aquileja, sostenne alquanto tempo la guerra nell'alta Italia poi nelle
353 Gallie, finchè a Lione s'uccise. Allora Costanzo si trovò unico possessore di tutto l'impero; egli *eterno*, egli *signore dell'universo:* ma era un fiacco, inetto a far il bene o impedire il male, aggirato da eunuchi, i quali, arbitri del nuovo impero come dell'antico erano i pretoriani, ergevano ai primi gradi creature loro, accumulavano tesori, impedivano che i lamenti giungessero al monarca, illuso da mendace quadro di prosperità e d'applausi.

Di tali disordini si fanno forti alcuni per dire, — Ecco a che fu ridotto l'impero dal cristianesimo ». Perchè l'illazione reggesse, bisognerebbe dimenticassimo qual era l'impero pagano; chè è solo dei fatui, allorchè una medicina non

(2) Zonara farebbe perduti trentamila uomini da Costanzo, ventiquattromila da Magnenzio: nel che dev'essere corso sbaglio.

risana un infermo disperato, dire che lo ammazzò. Il cristianesimo operava una rivoluzione, non di accademiche speculazioni, ma pratica, volendo mutare la condizione morale, dirigere la volontà e la vita. Non tendeva dunque ad operare sull'opinione per via della pietà, ma viceversa, a penetrare nelle credenze, e da queste nelle leggi quale indistruttibile componente. In mutazioni sifatte, il movimento, non che si arresti alla superficie, investe tutte le azioni e le idee, la società domestica non men che la pubblica, s'intreccia spesso ne' legami della famiglia e dello Stato, sempre alla loro sanzione; talchè l'opinione recente trovasi a petto un ordine legale da abbattere, affezioni da contrastare, abitudini inveterate da rompere, giudizj abbarbicati da revocare in discussione.

Men difficile riuscirebbe la vittoria se i novatori portassero seco un ordinamento bello e compito, una legislazione foggiata sui dogmi che insegnano. Ma il cristianesimo, società spirituale, volta a convincere gl'intelletti e far retti i cuori, più che a sovvertire le relazioni e l'esterior condizione dell'uomo, quando usci dall'angusto circolo delle chiese non aveva in pronto veruna teorica sociale da offerire agli imperatori convertiti, sicchè trovossi esposto agli inevitabili ondeggiamenti del tirocinio.

I successori pertanto di Costantino trovavano nei precetti del vangelo e nei consigli della Chiesa di che migliorare le leggi dal lato morale: ma mentre la legislazione civile assumeva spirito cristiano, gentilesca rimase l'amministrazione; il sovrano era ancora identico collo Stato, coll'autorità senza confini rendendo smisurata l'efficacia de' vizj suoi; alla corte duravano perversi costumi, e raggiri d'eunuchi e cortigiani; le credenze evangeliche rimanevano falsate dal despotismo di teologi coronati. Se v'aggiungete l'irriflessivo ostinarsi di molti nella dottrina dei loro padri; la necessità di rispettare certe forme di reggimento, unico puntello della costituzione di cui erano scalzati i fondamenti; le gravi sventure che percossero l'impero; le dissensioni interne della Chiesa, vi sarà spiegato perchè sì lento arrivasse il finale trionfo di questa, e nella sua visibile attuazione si mescolassero estranei elementi.

Frattanto alla società civile essa ne contrapponeva un'altra, regolarmente ma sovra tutt'altre basi costituita. E poichè gli affari esterni della Chiesa tale importanza acquistano, che senza di essi rimarrebbe inintelligibile la storia, vogliamo esaminarne l'ordinamento allora introdotto; e tanto più che durò dopo scomparso il civile, per dar carattere alla storia moderna d'Italia, e conservarsi fino a noi colla stabilità che la Chiesa imprime a tutto.

A una dottrina veramente cattolica, la cui identità resterebbe distrutta per ogni minima deviazione dalla fede comune, era indispensabile un sacerdozio ordinato in modo, da perpetuare la rigorosa conformità di credenze nell'infinito numero di Stati fra cui è divisa la comunità spirituale, indipendenti, distinti di luoghi, di stirpe, di favella; in modo che s'attuasse una civiltà, universale di fatto come di nome. A ciò servì l'unità del sacerdozio, pel quale l'esistenza del potere ecclesiastico rimane assicurata accanto al temporale, senza che l'uno minacci l'altro.

Col sacerdozio s'introduce fin dal principio una distinzione, ignota a Greci e Romani, fra preti e laici. I sacerdoti, destinandosi a speciale servizio divino, ricevevano la missione e la dignità dai vescovi coll'imposizione delle mani. Ogni comunità aveva un solo vescovo, che la propria elezione comunicava ai confratelli con lettere pastorali, ove faceva professione di sua fede: gli uni agli altri poi partecipavansi la lista degli scomunicati, acciocchè nessuno di questi fosse accettato in altre chiese; e davano lettere di raccomandazione (*literæ formatæ*) pei fedeli della propria diocesi che viaggiassero. Così l'universalità moltiplicava le relazioni, potentissimo mezzo d'incivilimento.

Il territorio su cui un vescovo aveva giurisdizione, chiamavasi diocesi, con nome dedotto dalla nuova distribuzione imperiale. Più tardi a molti vescovi fu preposto un metropolita, col titolo d'arcivescovo o di patriarca, che li consacrava, convocava a sinodi, rivedeva le loro sentenze. Ne' primi secoli non appajono altri patriarchi che a Roma, Alessandria, Antiochia.

La chiesa di Roma, oltre esser eretta nella maggior città d'allora, vantavasi fondata avanti ogn'altra di Occidente, e dal maggiore degli apostoli, e bagnata del sangue di esso e di san Paolo; onde consideravasi capo della gerarchia il vescovo di essa, malgrado che gli altri patriarchi ora ad ora competessero: ma almen nella pratica, la primazia teneasi piuttosto d'ordine e dignità, che di potere o giurisdizione. Quando la Chiesa universale fu legalmente riconosciuta, e potè congregare i suoi rappresentanti, e pubblicare decreti per tutto l'impero, l'autorità della romana sede fondossi sopra atti legittimi, emanati dalla potenza ecclesiastica d'accordo colla civile (3), e s'andò via via fortificando anche esteriormente.

La comunanza dei beni, possibile in società ristretta, perdette d'opportunità appena la Chiesa fu dilatata; e i proseliti poterono conservare i loro beni ed aumentarli ciascuno col traffico, l'industria, le eredità, solo obbligati a soccorrere i fratelli poveri, e ad un'offerta nelle ebdomadali o mensili adunanze, pel culto o per opere di pietà. Il danaro raccolto custodivasi dal vescovo, e tre porzioni generalmente se ne facevano: la prima a sostentamento del vescovo e del clero; la seconda al culto e ai banchetti di carità; l'ultima a poveri, pellegrini, schiavi, carcerati, a salvar la vita e l'anima degli esposti, a quelli che soffrissero per la giustizia. N'erano dispensieri i diaconi; nè lontananza di provincie, nè diversità di nazione limitava la carità, anzi neppure la differenza di religione. Essendo dalle leggi imperiali interdetto ai collegi e corpi il possedere fondi senza dispensa del senato o dell'imperatore, le chiese non n'ebbero se non sullo scorcio del secolo III. Dall'editto di Costantino ne ricevettero ampia facoltà, e allora cessarono di trarre unico sostentamento dalle limosine dei fedeli.

Gli ecclesiastici dapprima vestivano non altrimenti de' laici per la necessità di nascondersi; ed abito consueto a' Cristiani era il mantello filosofico sopra la tunica, quale con poca varietà conservasi tuttora dagli ecclesiastici. La maestosa toga già cadeva in disuso sotto Augusto (4), riserbandosi solo a certe comparse, per quanto egli e più tardi Adriano tentassero richiamarne l'usanza: smessa poi affatto nel dechino dell'impero, dell'antico vestimento serbarono traccia soltanto gli ecclesiastici, i quali in tal modo vennero a trovarsi addobbati diversamente dalla comune de' cittadini.

Ciascuna *plebe* poi eleggeva i proprj sacerdoti: fra questi cernivasi il vescovo, cercando appartenesse alla diocesi medesima onde conoscesse il suo gregge, ma del resto prendendolo dovunque si trovassero scienza, virtù, opportunità alle circostanze; e popolarmente era pure eletto il romano pontefice. Per de-

(3) Graziano e Valentiniano I ingiunsero che ogni vescovo potesse al romano appellarsi dalle sentenze del metropolita, il quale fosse tenuto esporre i motivi del suo giudicato: Valentiniano III, malgrado l'opposizione di sant'Ilario vescovo d'Arles, volle i vescovi soggetti alle decisioni del papa della città eterna: il concilio generale di Calcedonia nel 451 chiese da papa Leone Magno la conferma de' suoi decreti: i vescovi d'Oriente scrissero al papa Simmaco, riconoscendo che le pecore di Cristo furono confidate al successore di Pietro *in tutto il mondo abitato*: quelli dell'Epiro domandavano da Ormisda la conferma del vescovo da loro eletto; il quale papa stese un formolario, che i vescovi doveano trasmettere firmato ai metropoliti, questi ai patriarchi, i patriarchi al pontefice, come simbolo dell'unità, che le chiese d'Oriente accettarono, affrettandosi di meritare la comunione della sede apostolica, *in cui risiede la verace e intera solidità della religione cristiana.*

(4) SVETONIO, in *Augusto*, 40.

cidere sui dubbj, o per refocillarsi di fede e di carità, si radunavano in sinodi particolari, ovvero in generali.

Era dunque la Chiesa costituita in monarchia elettiva e rappresentativa, colla libertà e l'eguaglianza accoppiando l'assoluta obbedienza dovuta al capo, benchè tolto dal popolo: nè altro culto al mondo seppe coordinare una gerarchia in modo, da potersi svolgere ed ampliare indefinitamente, eppur rimanere sotto ad una magistratura suprema ed infallibile in diritto e in fatto. Re e sudditi, individui ed assemblee non sono sommessi che alla legge di Dio, promulgata e interpretata dalla Chiesa, a cui egli disse, — Chi ascolta voi, ascolta me; « pascete le mie pecore; ciò che voi sciorrete sarà sciolto, ciò che legherete « sarà legato »; onde l'autorità e l'obbedienza rimangono del pari nobilitate; ai popoli s'impone un'autorità scevera d'ogni violenza, e tale che lo spirito vi s'inchina senza che il cuore s'avvilisca; giacchè, parlando dall'alto, obbliga eppure non costringe.

La potenza morale de' pontefici, divenuta poi efficacissima nel medio evo, riducesi, come quella de' prischi tribuni, a una negazione protettrice, impedendo si conculcassero la giustizia e la moralità. Come un pretore romano, il pontefice pacifico e inerme decide, secondo equità, le dissensioni, che l'interesse o l'ambizione suscitino fra i credenti; come un censore, ammonisce gl'ingiusti ed i violenti; come un tribuno, protesta a favore degli oppressi. I suoi ministri, recisamente distinti da quelli dell'ordine temporale, sono obbligati all'universale insegnamento, epilogato in simboli noti a tutti, ed esposti al cherico, al laico, all'incredulo: il che impedisce del pari e l'esclusività delle Caste orientali, e il vacillamento dei moderni Riformati. Il sacerdote accostandosi al sovrano siccome deputato della monarchia della Chiesa, rammenta l'eguaglianza di tutti e la preferenza dovuta ai poveri; accostandosi al popolo, predica la ragionata soggezione.

I primi pontefici, dopo sudato tutta la vita a serbare pura la fede e incoraggiarne i confessori, l'avevano suggellata col proprio sangue. A Pietro succedettero Lino volterrano; Anacleto romano; Clemente romano, già compagno di san Paolo, e di cui ci rimangon due lettere ai Corintj; Evaristo siro; Alessandro romano; Sisto della gente Elvidia, che introdusse il digiuno della quaresima; Telesforo di Turio, cui si attribuisce il *Gloria in excelsis*. Di Igino ateniese, Pio d'Aquileja, Aniceto d'Ancisa, Sotero di Fondi, non è ben certo, non che il tempo, l'ordine di successione. Di Eleuterio di Nicopoli narrano mandasse missionarj nella Bretagna. Lo zelo di Vittore africano fu temperato dai prelati occidentali, affinchè non segregasse dalla Chiesa i vescovi d'Asia per la quistione sul tempo in cui celebrare la pasqua. Calisto della gente Domizia, succeduto a Zefirino romano, dicono che ergesse il famoso cimitero lungo la via Appia, dove furono tumulati censettantaquattromila martiri e quarantatre papi. Seguono Urbano e Ponziano romani, Antero di Policastro, Fabiano, Cornelio, Lucio, Stefano romani: quest'ultimo ebbe dispareri con san Cipriano. Poi Sisto II ateniese; Dionisio di Turio, de' cui scritti ci rimane qualche frammento; Felice romano; Eutichiano da Lucca; Cajo Dalmata; Marcellino romano; Marcello romano, di cui la severità e le contraddizioni sono attestate dall'epitafio che san Damaso ne scrisse. Pochi mesi durato papa Eusebio calabrese, gli successe Melchiade o Milziade africano, indi Silvestro di Roma, sotto il quale avvenne il fortunato cambiamento degl'imperatori.

67 100 139 177 193 219 223 257 304 311 314

Tardi si narrò che Costantino, mondato dalla lebbra e battezzato da questo pontefice, cedesse a lui ed a' successori la sovranità di Roma, dell'Italia e delle provincie d'Occidente. L'atto, forse foggiato nell'VIII secolo, e inserito nelle

Decretali del falso Isidoro, parve assegnare remotissima antichità e legittimo principio alla dominazione temporale dei papi. Pure sin dal secolo XII ne fu impugnata l'autenticità, poi Lorenzo Valla l'abbattè affatto con ragioni, cui i leali difensori della santa sede furono i primi ad assentire. La liberalità di Costantino dotò bensì lautamente le chiese di Roma; ed un catalogo, comunque imperfetto (5), enumera le rendite che da case, botteghe, fondi, giardini traevano quelle di san Pietro, san Paolo, san Giovanni Laterano, sommanti a ventiduemila aurei, oltre quantità d'olio, lino, carta, aromi, frutti. Pure i pontefici anche dopo il trionfo, perseverarono in umile tenore di vita, non aspirando a regnare su questo mondo, ma a darsi specchi di costante virtù.

Tosto però che le cose del cielo toccano queste umane, partecipano della pervertita loro natura. Nella Chiesa, da perseguitata divenuta dominante, a folla entrarono Pagani, non sempre per intima convinzione, nè dopo lottato col raziocinio, colle passioni, coll'abitudine, cogl'interessi; ma sovente per conservare le cariche o il favore, o per cupidigia de' privilegi e delle ricchezze sacerdotali: di che i costumi de' Cristiani peggiorarono, e i vizj dell'antica s'insinuarono nella nuova religione. Trista pittura de' costumi dei prelati fa Ammiano Marcellino, ma siccome uomo che del cristianesimo non conosce se non l'austera semplicità, senza avvertire come già acquistasse ingerenza civile, e in conseguenza dovesse mostrare pompe esteriori, suntuose solennità, ricevere tributi, avere possessi co' privilegi e coi pericoli che gli accompagnavano.

In Oriente si era meno ammazzato e più discusso; laonde, se rapido germogliò il cristianesimo, insieme nacquero dubbj e novità, e quella serie di dissensioni che rampollano da ogni verità tosto che sia seminata in mezzo agli uomini, dove può restare contaminata da amici, da nemici, dai mezzi stessi di cui l'uomo è costretto valersi per propagarla, cioè la parola e la scrittura. Quindi nuova nè sempre incruenta persecuzione cominciò alla sposa di Cristo, la quale, sicura omai della costanza dei martiri, doveva temere la seduzione dell'errore, e travagliarsi a conservare nell'apostolica integrità questo vasto simbolo della rivelazione, di cui ogni parte, ogni parola corrisponde al tutto.

Al nostro libro non appartiene di toccarne se non quanto concerne l'Italia, ed operò sui pubblici avvenimenti; perocchè le eresie, che dapprima erano dispute di scuola, giunsero ben presto a sconvolgere la politica: e la più clamorosa fu l'Arianismo.

Cristo nulla scrisse. Che gli Apostoli, prima di spargersi a predicare alle nazioni, abbiano fra sè combinato il simbolo della fede comune, quale ci fu tramandato col titolo d'*Apostolico*, è pia credenza (6). Un'esposizione generale

(5) Ap. BARONIO, *ad annum* 324, num. 58. 65. 70. 74. E vedi indietro, a pag. 709.

(6) A ciascun vescovo era lecito farvi cambiamenti; e Rufino ci reca il simbolo qual recitavasi dalla Chiesa romana, più incontaminato, e quale dall'aquilejese, a cui esso prete apparteneva. Eccoli a confronto:

Romano. *Credo in Deum patrem omnipotentem.*
Aquilejese. *Credo in Deo patre omnipotente invisibili et impassibili.*
Rom. *Et in Christum Jesum unicum filium ejus, dominum nostrum.*
Aquil. *Et in Christo Jesu, unico filio ejus, domino nostro.*
Rom. e Aquil. *Qui natus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine.*
Rom. *Crucifixus sub Pontio Pilato et sepultus, tertia die resurrexit a mortuis.*
Aquil. *Crucifixus sub Pontio Pilato et sepultus, descendit ad inferna, tertia die resurrexit a mortuis.*
Rom. e Aquil. *Ascendit in cœlos, sedet ad dexteram Patris; inde venturus est judicare vivos et mortuos.*
Rom. *Et in Spiritum Sanctum, Sanctam Ecclesiam, Remissionem peccatorum, Carnis resurrectionem.*

e compita del dogma non si aveva; e la dichiarazione di fede consisteva nell'escludere dalla comunione d'una chiesa chi credesse altrimenti, cioè chi alla verità generale surrogasse una restrizione di particolar suo giudizio.

Di siffatta guisa erano stati combattuti i primi errori intorno alla natura divina, dove alcuni aveano sostenuto l'unità astratta della sostanza di quella, fino a negare ch'essa si svolgesse in tre persone; alcuni eransi abbandonati alla vaghezza d'idee platoniche, analoghe alle cristiane sul Verbo; altri aveano posto troppa differenza tra il Padre e il Figliuolo, o formandone un dio distinto, o riducendolo a un uomo, nel quale per alcun tempo si fosse incarnata una virtù celeste, una sostanza divina. Da che il mondo omai apparteneva a Cristo, viepiù importava di conoscere chi e quale egli fosse. Ario, prete d'Alessandria d'Egitto, pretese spiegarlo; ma mentre gli ortodossi tengono Cristo come la conoscibilità divina, il pensiero eterno di Dio, coesistente coll'eterna sua attività, della medesima sua sostanza (ὁμοούσιος), Ario vi riconosceva la forza, la verità, l'avvenire, ma non voleva identificarlo con Dio, e ne formava un essere distinto, di sostanza analoga (ὁμοιούσιος) a quella di Dio, una creatura tipica, che Dio generò per servire di modello agli uomini. 312

Erudito in quanto erasi detto prima di lui, con sottilissima dialettica, stile splendido e fin lezioso, arguta industria d'insinuarsi negli spiriti, perseveranza di aspettare, accorgimento di cedere a tempo, e rimanere nella Chiesa nel mentre la sovvertiva, facea libri e poemi popolari, entrava nelle case confalubando, e — Avete voi (domandava alle donne), avete avuto figli prima di partorire? così neppur Dio potette averne uno prima che il generasse ». Da questa triviale comparazione molti restavano convinti che il Padre dovess'essere anteriore al Figliuolo.

Già allora non pochi tenevano che, nella forma della dottrina, nulla vi fosse di assoluto, e tutto dipendesse dal riflesso d'una certa modificazione del sentimento, e che le differenze della Chiesa non fossero se non varianti maniere di vedere dell'intelligenza cristiana: sicchè gl'istinti razionali dirigeansi a favore di Ario, il quale al mistero opponeva il senso comune: i tanti che, sull'esempio di Costantino e della corte, si erano convertiti prima di vincere sè ed il mondo, abbandonavansi alla rilassatezza nel credere, alla svogliatezza nel cercare il vero: lo scarso studio agevolava l'errore, e a gente inavvezza alle sublimi audacie dell'ideale, riusciva più facile rappresentarsi Gesù nella sua vita e morte qual profeta, che qual dio; tanto più che, con tale spediente, le dottrine comunicate dall'alto per suo mezzo, conservavano il valore dogmatico, mentre all'unità di Dio non restava più questa nube della triplicità di persone.

Ma se l'autore del cristianesimo non è dio, eguale e consustanziale coll'autore delle cose, quei che l'adorano sono idolatri, o riconoscendo due Dei, ricascano nel politeismo; Cristo non è più il tipo a cui l'uomo dee conformarsi per

Aquil. *Et in Spiritu Sancto. Sancta Ecclesia. Remissione peccatorum. Hujus carnis resurrectione.*

Dalle catechesi di Massimo vescovo di Torino (*Homil. in traditione symboli*), di san Pier Crisologo vescovo di Ravenna (*in Symb. apost.*), e da altri raccogliamo i simboli delle diverse Chiese, dove trovansi introdotte le parole *conceptus*, *passus*, *mortuus*, *catholicam*, *sanctorum communionem*, *vitam æternam*, dappoi adottate nel simbolo comune, qual già si trova ne' sermoni 240, 241, 242, posti in appendice ai sermoni genuini di sant'Agostino nell'edizione de' Padri Maurini.

Alcune di quelle aggiunte pajono arbitrarie e sin futili; ma tendevano a confutare alcuni errori divulgati. Così nel surriferito simbolo aquilejese il *descendit ad inferna* si oppone agli Apollinaristi ed Ariani, che negavano l'anima a Cristo, quasi ne facesse vece la divinità: l'*invisibili et impassibili* è contro i Novaziani e Sabelliani, che diceano esser nato e aver patito il Padre Eterno: l'*hujus carnis* contrasta a chi teneva che dovessimo risorgere con un corpo aereo e celeste.

meritare, lo che costituisce la base del cristianesimo pratico; e perduta la fede del mediatore divino, trova novamente fra sè e Dio quell'abisso che ne lo separava nei secoli pagani. La dottrina di Ario feriva dunque l'essenza del cristianesimo. Inoltre, per conservare la società e per migliorare i costumi e la condizione civile, allora più che mai faceva duopo di opere; e per operare bisogna credere; e per credere bisogna ammettere un'autorità infallibile. L'egoismo avea sfasciato la società romana, il sacrifizio dovea ricostruirla, e per sagrificarsi bisogna non dubitare dello scopo dei proprj sforzi. Ben è dritto dunque se tanta importanza attribuì la Chiesa ad un'eresia, che intaccava le basi della fede, l'appoggio della speranza, il nerbo della carità.

L'introdursi d'una nuova religione avea spezzato l'unità politica romana, sicchè gl'imperatori a ferro e fuoco vollero distruggerla; ma cresciuta tanto da divenire prepotente, Costantino la favorì per ricomporre l'unità in senso cristiano. Erasi appena avviata, quand'ecco il cristianesimo scindersi in parti; ecco sconnettersi quella fede, che della propria unità avea sempre fatto arma trionfante contro la Babele delle opinioni gentilesche.

Costantino, che dapprima l'avea sprezzata come un problema irresolubile a raziocinj umani, s'accorse quanto seria si rendesse la querela sì pel pericolo della fede, sì pel calore sedizioso con cui era agitata: persuaso però che la Chiesa nelle credenze non dev'essere regolata che da se stessa, indicò un'adunanza, non più particolare, ma universale. Ora che voleasi accogliere tutto il mondo romano nella comunione cristiana, non bastavano parziali decisioni; ma la Chiesa, rappresentante dell'umanità divinamente ristabilita nell'unità, dovea mostrarsi una in un concilio ecumenico, e in questo chiarirsi del comune consenso, e stabilire qual credenza tenere sopra il punto essenziale del cristianesimo, la natura del Verbo.

325 Pertanto a Nicea di Bitinia convennero i vescovi di tutto l'impero, in numero di trecentodiciotto. Molti di loro portavano sul corpo le gloriose stigmate del martirio, sostenuto per la fede che allora venivano a difendere colla parola; altri rendeva illustri uno speciale dono di santità, di miracoli, di dottrina; e fra loro primeggiavano da una parte Ario, attentissimo ad ogni opportunità di far trionfare la sua causa; dall'altra Atanasio, diacono poi vescovo d'Alessandria, per lunghi anni il campione più fervoroso della parte ortodossa. Silvestro papa vi mandò legati; varj laici vennero ad appoggiare colla dottrina l'una o l'altra causa; e lo stesso imperatore vi comparve colla maestà richiesta da tale assemblea.

Qui cominciossi a contendere di testi, di ragioni e di cavilli; per sottrarsi ai quali fu adottata una parola platonica, dichiarando che il Figliuolo è *consustanziale* (ὁμούσιος) col Padre; fu compilato un simbolo, e condannati Ario ed i suoi (7). Le decisioni del concilio furono notificate a tutto l'impero; e Costantino moltiplicò lettere in tal senso, ed esigliò Ario. Ma questo, inesauribile di spedienti, ora esclamava contro l'introdurre nel dogma una parola sconosciuta alle sacre scritture, e contro la presunzione di definire assolutamente sovra punti imperscrutabili; ora propugnava le opinioni sue davanti a nuovi concilj; ora con capziose professioni di fede sorprendeva l'imperatore, infelice teologo:

(7) Nel concilio Niceno fu pure decisa la quistione delle pasque, importante sotto l'apparente frivolezza, giacchè suggellava il distacco del cristianesimo dagli Ebrei, e la supremazia della chiesa di Roma; secondo la cui pratica, fu convenuto di festeggiare la resurrezione di Cristo la domenica in cui cade o che segue immediatamente il plenilunio più vicino all'equinozio di primavera. Questa deferenza alla chiesa romana è un fatto rilevantissimo nella storia ecclesiastica.

il quale al fine ordinò al vescovo di Costantinopoli di ricevere Ario alla comunione. Questi però, mentre recasi alla chiesa, è preso da colica e muore. 336

Non che spegnersi con lui, l'incendio divampò: diciotto simboli in pochi anni pubblicarono gli Ariani, i sinodi particolari decidevano un contrario all'altro, s'avvicendavano le persecuzioni; e gl'imperatori succeduti a Costantino, e adombrati del potere conceduto da questo alla Chiesa, propendevano per la fazione che gl'invocava. Costanzo II perseguitò accanitamente sant'Atanasio, che instancabile parlava, agiva, scriveva, passava da Oriente in Occidente, dai deserti di Libia alla sede di Roma per far trionfare la verità. Papa Liberio romano, succeduto a Marco e Giulio romani anch'essi, sosteneva Atanasio e le decisioni del concilio Niceno; ma per ciò Costanzo, o piuttosto i suoi eunuchi il tolsero a perseguitare, e coltolo nottetempo, il trasferirono a Milano, indi il confinarono a Berea nella Tracia; ma nulla il divolse dal proponimento. 352 356

E violenza era in ogni dove; per bandi imperiali chiunque sostenesse la parola *consustanziale* era espulso di città, confiscati gli averi, marchiato in fronte; i Cattolici comunicassero cogli Ariani, o guaj; date a questi le chiese e le pubbliche dotazioni; in Roma si veniva alle mani per la consustanzialità, come un tempo pei diritti del popolo; e i soldati « cattivi apostoli della verità, la quale non conosce altr'arme che la persuasione » (Atanasio), pretendevano imporre la fede. Ma intanto riconosceasi qualcosa di nuovo nel mondo romano; il vessillo della Chiesa sventolava di fronte a quel della terra: la Chiesa proclamava un'autorità superiore alle umane, e da cui queste ritraggono; Cesare rispondeva colla spada; ma gli ecclesiastici ne aspettavano imperterriti il colpo, sostenuti dal popolo e dal rappresentante di questo, il pontefice.

Frattanto i fedeli, privi di pastori, esitanti nelle coscienze, sottoposti a vescovi non eletti da loro e non conosciuti, alzavano concordi lamenti. Allorchè Costanzo venne a Roma, una nobiltà di matrone in addobbi sfarzosi gli si presentò, invocando — Restituisci alla sede papale Liberio, giacchè nessuno entra nelle chiese dacchè vi sta Felice a lui surrogato ». L'imperatore accondiscese, purchè Liberio convenisse nel parere de' vescovi; ma quando tal concessione fu proclamata nel circo, il popolo, che in Italia non aveva disimparato le democratiche manifestazioni, l'accolse a scherni, dicendo: — La Chiesa è forse un anfiteatro, dove fare due fazioni? Un solo Dio, un solo Cristo, un vescovo solo ».

Pure i soliti artifizj de' prelati greci, affinati alla corte e nelle scuole, prevalsero nel concilio di Rimini; quattrocento vescovi furono tratti a firmare una formola di fede, la quale condannava chi dicesse, il Figliuolo di Dio essere creatura eguale alle altre; formola che, sotto sembianza di verità, implicava che Cristo fosse creatura. All'insistente persecuzione non seppe resistere Liberio; e in un istante di debolezza, affine di esser restituito alla sua sede, sottoscrisse un simbolo in senso ariano, o più veramente la condanna d'Atanasio (8). 358

San Girolamo potè allora dire che il mondo stupì di trovarsi tutto ariano: vent'anni di durata toglievano a quest'opinione la taccia di nuova; il papa vi aveva aderito, non cercavasi per quali arti, nè se subito si ritrattò: laonde si poteva credere imminente la caduta della fede Nicena, un concilio ecumenico

(8) È il *fallo di Liberio*, ridetto a sazietà dagli avversarj dell'infallibilità del papa. Ma quand'anche si accetti per vero, il che da alcuni s'impugna, nulla conchiude contro di quella, non avendo egli sentenziato dalla cattedra, non con libera volontà, e, appena rimesso nel suo seggio, si disdisse.

si sarebbe ingannato, avrebbe mentito la parola di Cristo. Ma Atanasio, non che disperare, sbucato dal settenne nascondiglio, si scagliò non contro i prevaricatori, bensì contro la forza che li traviava; tosto i Padri illusi protestano contro l'errore; e nel concilio d'Alessandria vien rintegrata la dottrina cattolica.

Invece di risecare tante vane quistioni, le fomentava Costanzo, non assodando per fede, ma turbando per curiosità la Chiesa, e intanto lasciando mal capitare l'impero.

CAPITOLO XLIX.

Giuliano. Riscossa del Paganesimo.

Dallo sterminio della famiglia imperiale (pag. 408) erano campati Costantino Gallo e Claudio Giuliano nipoti di Costantino, che furono educati principescamente. Gallo tentò signoria, onde fu condannato e ucciso. Giuliano dissimulando sguisciò dal pericolo; e messo ad onorevole esiglio in Atene, assunse il vestire e i modi de' filosofi, alle cui arti intendeva da lunga pezza. Eusebia, moglie di Costanzo II, nelle mille occasioni che ad ogni donna si presentano e che la scaltra fa nascere, insinuava nelle grazie del marito il giovane Giuliano; e poichè i nemici d'ogni parte irrompevano, Costanzo, sentendosi incapace di tener testa, concesse a Giuliano il titolo di cesare, la mano di Elena sua sorella, ed i paesi di là dall'Alpi. I soldati, la cui approvazione allora bastava, la diedero in Milano, battendo dello scudo contro i ginocchi, pieni di fiducia nella virtù del giovane venticinquenne. L'ombroso imperatore gl'impose per iscritto il modo di contenersi, e fin le spese della tavola; non gli permise di far il donativo ai soldati, nè lo fece egli stesso; e lo circondò di servi e cortigiani che, in aspetto d'ossequio, limitavangli la libertà degli atti, delle parole, fui per dire del pensiero.

354

355

Lasciato lui a guardia dell'Occidente, Costanzo si voltò all'Asia; ma prima volle veder Roma, dove ricevette gli onori trionfali e gli omaggi servili dell'antica metropoli del mondo, alla quale tributò ammirazione, e ne crebbe gli ornamenti coll'erigere nel Circo l'obelisco egizio, che ora grandeggia sulla piazza del Laterano. Guerreggiò i Barbari prosperamente, e con minor fortuna i Persiani.

Basso di statura, grosso di collo, spalle larghe, tra cui affondava la testa, agitata da frequenti moti involontarj; arruffata la capigliatura, occhi vivi ma stravolti; prolissa, ispida, impidocchiata la barba; irsuto il petto, sucide le mani, lunghe le ugne; in compenso, faticante di corpo e ardito d'animo, memoria pronta e tenace, ingegno arguto, piacentesi in sottili quistioni; parlare facile e naturale, men volentieri in latino che in greco; buono e dolce nel fare, intrepido ne' pericoli: tale era Giuliano. Cresciuto prima in un carcere cortese, poi fra gli ozj ringhiosi delle scuole e sui libri, quando rase la barba e depose il mantello per assumere il paludamento di cesare, parve strano e ridevole a' cortigiani di Costanzo. Ma dalla sventura e dai libri aveva imparato temperanza, continenza, amor della fatica, disprezzo del fasto. Vestiva poco meglio che soldato, dormiva sopra un tappeto steso sul terreno, e nel fitto della notte sorgeva per attendere agli affari o agli studj; poi l'eloquenza appresa dai retori adoprava nel calmare o dirigere le passioni della turba guerresca; le nozioni di giustizia attinte dai sofisti applicava a districare i litigi avviluppati, quantunque

poco versato nella giurisprudenza; univa l'arte di scegliersi buoni consiglieri, e la docilità di confidarvisi. Tre volte passò il Reno per portar guerra rotta ai borghi che i Germani vi fabbricavano ad imitazione de' nostri; e obbligatili alla pace, menò di qua ventimila prigionieri redenti. I Franchi, di più formidabile valore, riuscì a snidare dalla Gallia, di cui ricostruì le città, e fortezze e navi dispose coi materiali somministrati per patto dai Germani e coll'opera delle legioni e degli ausiliarj. 357

Alla corte imperiale i buffoni, fastidiume d'ogni età, proverbiavano questo soldato filosofo, le sue sinistraggini e lo strano vestire, paragonandolo ad uno scimiotto, ad una talpa, ad un caprone, e facendone la parodia. Ma allorchè le vittorie impedirono di prenderlo più a gabbo, la beffa si risolse in gelosia; e cortigiani ed eunuchi esageravano le sue imprese per metterne ombra a Costanzo come d'un emulo.

E vi riuscirono. Parendo composte le cose della Gallia mentre cresceva il pericolo in Oriente, Costanzo ne colse pretesto onde togliere a Giuliano le legioni gratificategli dai trionfi, per portarle nella Persia. Moltissimi volontarj d'ogni favella aveanvi dato il nome col patto di non passare mai le Alpi; nè la tutela della gloria romana era motivo efficace su' Barbari. Amorosi di Giuliano quanto aborrenti dalla disastrosa marcia e dal campeggiare in terre sconfacenti e con nemici nuovi, si gettarono all'unica via che restava per non abbandonare la patria e lui, la ribellione, e gridarono augusto Giuliano. Questo seppe procurare all'infedeltà la scusa della violenza; e ne' suoi scritti giura per Giove, pel Sole, per Marte, per Minerva, per tutti gli Dei, che della cospirazione non ebbe sentore. Altri assicurano che sinceramente vi resistette finchè, avendo preso sonno, gli comparve il genio dell'Impero, istantemente rimproverandolo di mancante coraggio: Giuliano destatosi pregò di cuore Giove, il quale con manifesto augurio gli ordinò di rassegnarsi al voler del cielo e dell'esercito. 361

Fatto è che egli regalò di cinque monete d'oro o una libbra d'argento ciascun de' soldati che gli aveano usato quella violenza: poi avventatosi ad atti che gli toglievano di più riconciliarsi con Costanzo, si accinse alla guerra, confidando negli Dei immortali. Colle celeri marcie che spaventano gli avversarj e trascinano gli esitanti; a giornate crescendo di gente, riceve l'omaggio dell'Illiria, dell'Italia, della Grecia; e traversato il monte Emo, s'accosta ad Adrianopoli. Apollo avevalo assicurato della morte di Costanzo, il quale infatti consunto da lenta febbre risparmiò una guerra civile.

Costantino, ingegno mediocre, meritò insigne posto nella storia secondando il progresso delle idee e coordinandole ai fatti. Or ecco un uomo di splendide qualità riuscire meschino coll'affaticarsi a rimorchiare il mondo verso un passato irremeabile; col ripetere in mille toni: — Schiviamo le novità ».

Associata nella giovine testa l'idea di Costanzo suo oppressore con quella dei Cristiani, Giuliano li confuse in un odio comune; stomacato dagli inesplicabili litigi sull'arianismo, nojato degli obbligati esercizj di pietà, ribramò il culto antico, sotto del quale l'impero aveva raggiunto il colmo, e le lettere prodotto lavori immortali. Gli secondavano questa inclinazione i sofisti, che ristrettisi a ripetere la parola vecchia, nulla capivano dello spirito recente, e che il lusingavano colla speranza di future grandezze. Ha un bel ridire che egli disprezza la gloria, ma da ogni atto Giuliano lascia trasparire filosofica ostentazione; qualunque azione sua egli narri, ne dà per ragione che così doveva un filosofo; qualunque sua virtù era un calcolo, un esercizio scolastico, una parata.

Aggiungerei anche un'impostura. Noi rispettiamo le convinzioni religiose; ma potremmo compatire Giuliano che, mentre lusinga gl'idolatri colla speranza

d'una ristorazione, continua a fingersi cristiano per conciliarsi ora l'imperatore, ora i soldati, comunica con questi nella solennità del Natale, adempie le solenni cerimonie? Que' numi suoi compajono troppo a proposito nei casi decisivi di sua vita; per essi giura non aver nodrito ambizione; ad essi imputa la sua ribellione; con aruspici e indovini passa ore ed ore almanaccando sull'esito de' suoi tentativi. In queste vanità stava occupato allorchè gli giunse la morte di Costanzo; onde padrone incontrastato dell'impero, pensò effettuare le promesse tante volte date ai fautori dell'idolatria.

11 xbre

Ripetemmo come Costantino si fosse creduto obbligato a riguardi co' partigiani di essa, ed a palliare col nome di tolleranza la protezione conceduta al cristianesimo. I figli suoi, col vantaggio di chi viene secondo, e nell'età che tiene minor conto degli ostacoli, ardirono di più, ma non tutto. La legge del 341 ordina che « cessi la superstizione, si abolisca l'infamia de' sacrifizj » (1); ma non vi annette pena, e Magnenzio la abrogò, sperando acquistarsi fautori. Costanzo II, trovatosi unico padrone, decretò fosse interamente abolita l'idolatria, pena la vita (2); pure nulla intraprese contro il culto antico. Può darsi che i Cristiani de' decreti contrarj all'aruspicina ed ai riti segreti e divinatorj profittassero onde molestare i sacerdoti pagani; ma l'esecuzione misuravasi all'arbitrio de' magistrati. Laonde troviamo sussistere e tempj e sacrifizj in Occidente, e in ispecial modo a Roma; alla Sibilla di Tivoli chiedevansi ancora oracoli; se i venti contrariassero la flotta portatrice del grano, la plebe strascinava i magistrati ad Ostia affinchè sagrificassero sugli altari di Castore; i sacerdoti Salj menavano cogli scudi caduti dal cielo le frenetiche carole, per quanto derisi dai Cristiani; libazioni d'umano sangue continuavansi a Giove Laziale sul monte Albano; sussistevano le varie gerarchie sacerdotali; sotto la sanzione delle leggi riposava ancora il voto di castità delle Vestali; si cressero anzi nuovi tempj alle divinità già ferite a morte (3); e al dire di Lattanzio, nuovi numi ogni giorno nasceano (4). Ma agli altri prevalsero Cibele e Mitra.

Dicemmo come, fervendo la seconda guerra punica, fosse dalla Frigia introdotto a Roma il simulacro della Madre Idea; i cui sacerdoti, chiamati Galli, fanaticamente danzando e cantando sul cimbalo, erravano di terra in terra, traendosi dietro la turba, meravigliata dello strano vestire, della scurrile devozione, dei prestigi, in cui erano destrissimi. Scostumati, ignoranti, golosi, scrocconi, non sarebbonsi attirato che lo spregio, se non avessero acquistato forza dal trovarsi disposti in compatta ordinanza sotto un arcigallo.

Il culto che da antichissimo a Mitra prestavano i Persiani, andò alterato da eterogenee mescolanze: i nuovi mitriaci esigevano rigide macerazioni, e da chi aspirava a' gradi più sublimi, la verginità e il celibato. Insinuatosi, non si sa quando, nel Campidoglio, crebbe sotto gl'imperatori, ed eccedeva fino a sagrifizj umani. Per diversi gradi compivasi l'iniziazione a quei misteri. Il supremo capo a Roma chiamavasi *pater patrum;* avea sotto di sè il *pater sacrorum* e gli ordini inferiori, intitolati il corvo, il grifo, il soldato, il leone, il perseo, l'eliodramo. Erano cerniti i più fra l'aristocrazia, sebbene nelle molte iscrizioni che

(1) *Cod. Teod.* lib. XVI. tit. 10. l. 2.

(2) Ivi, IV del 353; e V del 356.

(3) I fatti vennero raccolti da Tzschirner, *Der Fall des Heidenthum.* Lipsia 1829, e da Beugnot, *Hist. de la destruction du paganisme en Occident.* Parigi 1835; ma le conseguenze che questo ne trae, non possono ragionevolmente accettarsi. Vedi pure J. E. Auer, *Kaiser Julian der Abtrünnige* ecc. Vienna 1855.

(4) *Nascuntur ergo et quotidie quidem dii novi: nec enim vincuntur ab hominibus fecunditate.* Div. instit. I. 16.

ricordano crioboli e tauroboli, cioè sacrifizj d'arieti e di tori, si trovi ben di rado ornato di que' titoli il capo dello Stato, cioè della religione nazionale. I neofiti ricevevano una specie di battesimo, s'imprimevano dei segni in fronte, beveano farina stemprata nell'acqua, con certe formole rituali. Nei sotterranei del Campidoglio aprivasi il principale tempio di Mitra; all'equinozio di primavera se ne celebravano i misteri; ma con maggior festa il *natale del Sole invitto* ai 25 dicembre: lo perchè i padri della Chiesa occidentale scelsero questo giorno a solennizzare la natività di Cristo, vero sole, la quale in Oriente festeggiavasi il 6 gennajo, giorno colà sacro ad Osiride (5). Tali particolarità raccogliamo dai Cristiani che impugnarono quel culto; e le somiglianze sue con quello di Cristo indussero alcuno de' filosofi antichi e de' razionalisti moderni a sostenere che questo derivasse da quello i misteri e i riti.

Oltre queste novità, duravano ancora molte forme del gentilesimo nazionale, care a un popolo così tenace delle costumanze de' maggiori. All'elezione dell'imperatore Probo, il senato volgeva ancor la preghiera alle grandi divinità: — O sommo Giove, o Giunone regina del cielo, o Minerva protettrice delle « virtù, o Concordia, o Vittoria romana, accordate ai senatori, al popolo ro« mano, ai soldati, agli alleati nostri, agli stranieri la grazia di veder Probo « regnare come ha combattuto ». Un calendario del 354 dopo Cristo o circa, descrive le feste profane che si devono celebrare giorno per giorno (6). Da recenti scavi dell'anfiteatro di Capua uscì un'iscrizione del 387, ove Romano Giuniore sacerdote enumera le solennità pagane da lui celebrate quell'anno: e sono *vota* al 3 gennajo per la salute del principe; *genialia* in febbrajo, tre lustrazioni per le sementi; *rosaria* in maggio; feste vendemmiali all'uscire di ottobre; e così via. Un viaggiatore del 374 trova « in Roma sette vergini nobili e chiarissime, che per la salvezza della città compiono le cerimonie degli Dei secondo l'uso degli avi »; e soggiugne che « i Romani onorano gl'iddii, e spezialmente Giove, il Sole, Cibele » (7). Di quel torno stesso abbiamo l'arida nomenclatura delle vie e degli edifizj di Roma fatta da un Publio Vittore e un Rufo Festo, dove riscontriamo cencinquantadue tempj e cennovantuna cappelle.

— Alle calende di gennajo tutti levansi buon'ora e si corrono incontro cia« scuno con regalucci chiamati strenne: agli amici si fa un dono prima di au« gurare il buon giorno, si premono le labbra, stringonsi la mano, non per « ricambiare espressioni d'amicizia, ma per farsi pagare le cortesie dell'amicizia. « Così al tempo stesso abbracciano e tastano un amico...; poi tornando a casa, « portano rami, come se avessero presi gli augurj, e riedono carichi dei doni « raccolti, senza accorgersi che sono altrettanti peccati ». Così predicava Massimo vescovo di Torino, il quale non pensò gittar invano il suo zelo in confutare quelli che credevano in Venere, in Marte, negli altri Dei, lamentandosi che i magistrati non facessero adempiere, nè i Cristiani osservassero gli editti imperiali attorno al culto; esortava ripetutamente ad abbattere gl'idoli ne' contorni di Torino, vietare i sacrifizj intemperanti o crudeli, non credere a maghi o a coloro che vantano di potere coi carmi trarre dal cielo la luna (8).

Gaudenzio vescovo di Brescia, seguitando l'esempio di Filastro suo predecessore, combattè vigoroso l'idolatria nella sua diocesi; e — Voi, neofiti,

(5) JABLONSKI, *De origine festi natalis Christi;* SANT'EPIFANIO, *Adversus hæreses*, I. 29. Al 22 febbrajo celebravansi le *caristie* pei morti; e i nostri vi sostituirono la cattedra di san Pietro, *festum epularum sancti Petri.*

(6) GREVIO, *Thesaurus antiq. rom.* VIII. 93.

(7) HUDSON, *Geogr. minor.* III. 15.

(8) *Contra Paganos*. D. MAXIMI *taurinensis episcopi opera*. Roma 1674.

« chiamati al banchetto di questa pasqua mistica e salutare, badate bene di con« servar le anime monde dagli alimenti contaminati dalla superstizione pagana. « Non basta che il vero Cristiano respinga da sè il pascolo avvelenato dai de« monj; bisogna ancora che sfugga tutte le abominazioni dei Gentili, tutte le « frodi degl'idolatri, come si fugge il veleno vomitato dal serpente infernale. « L'idolatria si compone d'incanti, di presagi, d'augurj, di sorti, di tutte le « vane osservanze; e inoltre di quelle feste chiamate *parentali*, per cui mezzo « l'idolatria sa rianimar l'errore. Di fatto gli uomini, cedendo alla gola, comin« ciarono a mangiar i cibi che avevano imbanditi pei morti, poi non temettero « di celebrare a onor loro sacrileghi sacrifizj, per quanto sia difficile a credere « che adempiano un dovere verso i loro morti quelli che, con mano tremolante « per l'ubriachezza, ergono il desco sui sepolcri, e dicono a chiara voce, *Lo « spirito ha sete.* Ve ne supplico, astenetevi da questi atti, chè Dio sdegnato « non abbandoni al furor dell'inferno i suoi sprezzatori e nemici reluttanti al « suo giogo ».

Abondio, vescovo di Como, col risuscitare un fanciullo morto toglieva dal gentilesimo il principale signore di quella città. Benchè sia attribuita a san Romolo la conversione di tutta l'Etruria al tempo di Costantino, numerose iscrizioni attestano che il culto idolatrico sopraviveva in Firenze, a Pisa, a Volterra, a Rimini. Giove e la Fortuna Pubblica erano adorati a Spoleto, Vesta ad Alba, Castore e Polluce nell'isola Sacra presso Ostia, Nettuno in questa città; Anzio, Preneste, Velletri, Terracina, Narni consultavano e riverivano gli Dei antichi; in Ardea continuavasi il culto della madre degli Dei; Napoli era la metropoli del paganesimo dell'Italia meridionale. Con tanta ostinazione si conservavano le viete osservanze! E più ancora nella campagna, donde venne il nome di paganesimo (*pagus*); sicchè i missionarj osavano appena staccarsi dalle città.

Per isvecchiare l'antico si era tentato innestarvi i culti orientali, con una tolleranza che degenerò in brutale sincretismo. L'arguto Luciano mise in burletta l'affaccendamento di Mercurio per trovar posto nell'Olimpo agli Dei che v'arrivano in folla dalla Persia, dalla Scizia, dalla Tracia, dalla Gallia; e il dispetto con che i vecchi guatavano cotesta gentaglia nuova, il dio Ati, il dio Sebazio, i Coribanti; Bacco che seco introduce i satiri capripedi, e fin il cagnuolo d'Erigone: Mitra, che giungendo di Media col turbante in testa, adocchia stupido i colleghi, e non capisce quel che dicano, neppur quando trincano alla salute di lui.

Inoltre i filosofi avversavano la nuova dottrina, la cui umiltà mortificava la loro superbia: i sacerdoti che aveano divulgato tanti miracoli e tante baje, or trovavano ridicole le leggende de' Cristiani: i retori erano menati dall'abitudine scolastica e dalla classica educazione a sostenere e imbellire cerimonie senza fede, numi senza vita, e render popolare la causa soccombente, ch'essi patrocinavano tanto più, quanto meno poteano comprendere le sublimità della trionfante. Si tentò dunque opporvi una religione filosofica, impastata di neoplatonismo; e a quell'estremo sforzo per rigenerare la società e il politeismo diede opera principale Plotino di Licopoli. Coll'esercito dell'imperatore Gordiano era venuto in Asia e a Roma, dove si pose a lottar di virtù e di scienza col cristianesimo, e chiese a Gordiano una piccola città della Campania, ove stabilire un governo repubblicano secondo le massime della sua scuola. Non l'ottenne, ma molti seguaci si attirò predicando il distacco delle cose terrene: i ricchi lo costituivano tutore de' loro figliuoli, i litiganti lo sceglievano arbitro, lasciavansi le delizie della città per ritirarsi seco nella solitudine. Altri correano a cercar lumi a Edesio, scolaro di Giamblico: ma anche costoro erano costretti assumere

aspetto religioso; ed o impostori contraffacevano le austerità de' cristiani per combatterli; o avidi del vero, eppure sfasciati nel dubbio, riuscivano a pratiche teurgiche e a teorie panteistiche, le meno convenevoli ad una fede pubblica, che vuole un oggetto degno d'amore, di riverenza, di speranza.

Tutti questi aveano occhieggiato con compiacenza Giuliano, che mostravasi disposto a rimetter in onore il culto avito. Compita la poco filosofica sua rivolta, egli getta la maschera; man mano che acquista un paese, vi lascia riaprire i tempj, rinnovare i sagrifizj; egli stesso come sacerdote massimo moltiplica questi a segno, da far temere non venissero meno i bovi nell'impero. Conoscendo troppo che una religione da alcun tempo riposata, anzi seduta sul trono, più non poteva essere combattuta coi supplizj e a spada sguainata, introdusse una persecuzione d'altro genere dalle precedenti; e potè vantare non senza verità d'essersi coi Cristiani mostrato più umano che non il predecessore, il quale tanti n'avea espulsi e morti a titolo d'eresia, mentr'egli restituì agli esuli la patria, i beni agli spogliati, le sedi ai vescovi di qual si fossero setta. Ma operava non per generosità, bensì per scaltrimento, prevedendo che con ciò susciterebbe tale vespajo, da sovvolgere la Chiesa, e da aprire largo campo alle beffe sue e de' suoi.

Altro pensato attacco fu l'interdire ai Cristiani la elevata educazione; e stando a lui la nomina de' maestri di grammatica e di retorica e fors'anche de' medici, arti liberali stipendiate dall'erario, sbandì dall'insegnamento tutti i Cristiani, per dirigere all'intento suo le prime tanto efficaci impressioni della gioventù, e così o guastarla o escluderla dalle scuole, e preparare alla Chiesa gli erramenti ed il fanatismo dell'ignoranza. Al modo stesso precluse loro tutti gl'impieghi d'onore e di confidenza, munendo ogni aula, ogni bandiera colle immagini idolatriche, cui il fedele non poteva render omaggio: la quale esclusione in mano de' subalterni diventava una fiera tirannia, portando sin a negare la giustizia.

Poi egli medesimo scese alla lizza, e nei *Cesari* e nei *Sette libri contro i Cristiani* risvegliò quante folli ed esagerate accuse mai si fossero avventate contro di questi, condendole colla beffa, arma terribile perchè vulgare, e perchè dispensa dal ragionamento. Mentre con ciò tendeva ad offuscar la luce, erasi proposto di trovare virtù e verità là dove erano vizio e pazzia, svecchiare le credenze pagane col ritrarle verso i loro cominciamenti, imbellire come simboli ed allegorie ciò che d'empio e di turpe v'aveano introdotto le popolari tradizioni, trarre dagli adulterj di Giove una lezione di morale, e dall'eviramento di Ati un simbolo dell'anima separata dal vizio e dall'errore; Omero doveva essere per lui quel che l'Evangelo pei Cristiani; morale caritatevole, dogmi puri, idee nuove indagando sotto idee antiche e favole sensuali; e foggiando a proprio talento una scientifica superstizione, la quale pretendeva innestare, non già ne' cuori, ma nelle teste degli uomini.

Era egli possibile riformar una religione, che mai non possedette principj teologici assoluti, nè precetti morali, nè sacerdotale ordinamento? Vero è forse che ne' misteri tradizionalmente s'insegnasse alcun che di meno materiale che non le oscenità e le ridicolaggini delle cerimonie e delle credenze propalate: ma qualvolta il senato romano volle rinvigorire la fede, nol seppe altrimenti che coll'introdurre numi forestieri, a cui la novità procacciasse devozione. Se un robusto pensatore, conoscente della società fra cui vivea, avesse mai potuto proporsi di rimpedulare il passato, con che spedienti vi si potea accingere? col saldare le istituzioni romane, sostegno della religione in cui erano nate e cresciute; religione del resto tutta politica, nè punto metafisica. Che se Co-

stantino, per sottrarsi all'ascendente di questa, avea mutato la sede dell'impero a Costantinopoli, chi volesse risuscitarla dovea ritornare verso quel focolajo dell'idolatria.

Giuliano all'incontro, filosofo da scuola, nè tampoco s'accorse che in Roma sussistevano per anco un senato ed un'aristocrazia, avvinghiati al culto degli avi; e tutte le sue sollecitudini concentrò sull'ellenismo, vale a dire sopra credenze, impotenti da gran pezzo a sostenere il dechino de' costumi, e ad invigorire la nazionalità; e pensò affidar l'avvenire del mondo a sofisti, indovini, ciancieri furbi e sprezzati. Con un eclettismo senza buona fede, injettando alla credenza greca sentimenti che mai non v'erano stati o che da secoli erano periti, egli accettava l'unità di Dio: ma al tempo stesso, avendogli il Sole in visione a Vienna pronosticate le future grandezze, venerò specialmente il *padre Mitra*, e si dichiarò assessore di quell'altro (9); nelle medaglie si lasciò figurare or da Serapide, ora da Apollo, a dipingere fra Marte e Mercurio; giurava per Serapide (10); faceva il panegirico della Madre Idea, sgridando cotesti *ridicoli*, che acuti, ma non sani dell'intelletto, negano fede a ciò che dalle città viene creduto, e preferiscono la croce ai sacri trofei degli Ancili, indubitatamente caduti dal cielo; con una turba di sofisti e teurgici celebrava sacrifizj, rinnovava le spaventose scene dell'iniziazione a l'orrenda maestà de' riti in antri cupi, fra tuoni e lampi.

Dopo imperatore e pontefice massimo, non poteva accomunarsi ai sudditi nelle pratiche devote; onde ebbe una cappella domestica sacra al Sole: di statue e altari empì gli appartamenti e i giardini: appena l'astro del giorno apparisse sull'orizzonte, il salutava con un sacrifizio; di nuove vittime l'onorava al tramonto; nè la notte lasciava privi d'offerte la luna e le stelle: ciascun giorno visitava il tempio del Dio, di cui correva speciale commemorazione; poi non isdegnando gli uffizj più bassi, vestito di porpora, in mezzo ad impudichi sacerdoti e a donne carolanti, soffiava nel fuoco, sgozzava di propria mano le vittime, e nelle palpitanti viscere indagava il futuro; si sottopose anche ad un taurobolo, facendosi piovere sul capo il sangue d'un toro scannato. — Con ciò vuol cancellare il carattere impressogli dal battesimo » dicevano i Cristiani, ai quali se volessimo credere, scannò vergini e fanciulli per esplorarne le viscere, e i cadaveri ne furono trovati lui morto: ma il titolo di *apostato* attribuitogli, bastava a denigrarlo agli occhi di quelli ch'esso perseguitava; onde conviene andar cauti nel credere ai delitti, di cui essi funestano i tre anni del suo regno.

A vicarj del suo pontificato elesse sacerdoti e filosofi, amici e confidenti di sua gioventù, zelatori della credenza avita; e principalmente il retore Libanio d'Antiochia, il quale ci assicura che, dopo che fu ammesso all'illustrazione, Dei e Dee scendevano assiduamente a conversare coll'imperatore; talvolta gli rompevano il sonno, lambendogli leggermente i capelli; sempre il tenevano consigliato ne'dubbj, avvertito se alcun pericolo gl'imminesse; a talmente v'era abituato, che discerneva alla voce e all'incesso Minerva da Giove, Ercole da Apollo (11).

Tanti favori si meritava egli con opere, cui non mi ricorda che Omero abbia mai riconosciute per meritorie, come l'astenersi in certi giorni da alcuni cibi ch'egli immaginava meno graditi a questo a a quel dio. Ad imitazione del

(9) Τὸν πατέρα Μίθραν. *Opere*, pag. 336 e 130.

(10) BANDURI, *Numismata imp. rom.* II. 427-440. — Ὄμνυμι δὲ τὸν Σαράπιν. *Ep.* VI.

(11) LIBANIO, *Legat. ad Julianum*, pag. 157; e *Oratio parænetica*, cap. 85.

cristianesimo, tentò riordinare l'ellenismo con riti nuovi e con una gerarchia, raccogliendone in sè i supremi uffizj, e formandone una superstizione ragionata. Voleva introdurre nei tempj la predica e il catechismo, preghiere ad ore determinate, canti a due cori, penitenze per li peccati, apparecchi per l'iniziazione, ritiri per la meditazione e per le vergini: singolarmente gli piacevano le *lettere formate* dei vescovi, mediante le quali i fedeli viaggiando erano dapertutto accolti con effusione di carità. Sull'esempio delle pastorali de' Cristiani, ne mandava fuori anch'esso, raccomandando ai sacerdoti di esser buoni, e d'imitare quei cani di Galilei, i quali alle loro credenze acquistavano fede con tante opere di carità: proponeasi d'assistere gl'indigenti, stabilire ospedali pei poveri, senza distinzione di patria nè di credenza: il che se avesse effettuato, avrebbe porto un'altra prova dell'efficacia della verità anche sopra coloro che repugnano dalla luce di essa.

Mentre involontaria testimonianza rendea della virtù cristiana volendola conculcata e imitata, chiudeva gli occhi ai progressi che il cristianesimo avea fatto fare all'equità legale; e di tante sue costituzioni inserite nel codice Teodosiano, neppur una asseconda l'affrancamento del diritto naturale, sì ben avviato da' suoi predecessori. Che poi egli non operasse convinto, ma per odio al cristianesimo, il mostrò con favorire gli Ebrei, che cercò anche ristabilire a Gerusalemme affine di smentire la profezia di Cristo: ma si disse che fiamme sbucate di terra distruggessero le fabbriche cominciate.

Trattavasi di teurgie e sagrifizj? Giuliano deviava dalla parsimonia introdotta in ogni altro atto; e rari uccelli e fin cento bovi al giorno propiziavano le sorde divinità; e largizioni veramente regie dotavano i santuarj, sopravissuti all'indifferenza dei Gentili ed allo zelo dei Cristiani. Che gioja per lui quando i soldati esercitavano l'appetito sopra le vittime scannate agli idoli, e s'ubriacavano col sacro vino! (12) Poi nei giorni solenni, mentre passavangli davanti in rassegna, largheggiava con chiunque gettasse sull'ara alcuni grani d'incenso. Molti Cristiani rimasero ingannati dalla semplicità di quest'atto; poi come lo conobbero colpevole, corsero a furia al palazzo, repudiando l'oro ricevuto, e gridandosi cristiani: del che cruccioso, l'imperatore ordinò fossero decollati; e già avviavansi contenti al supplizio disputando a chi primo, quand'esso li graziò, ripetendo: — Non voglio dare a costoro la gloria del martirio ».

Quest'entusiasmo artifiziale non gli toglieva di accorgersi come i riti ellenici o etruschi più non avessero la direzione delle coscienze; ogni tratto si querela della trascuranza ne' doveri religiosi, della spilorceria nell'onorare gli Dei; ma sordo all'eloquenza de' fatti, per decreti imperiali e per filosofiche elucubrazioni ostinavasi ad imporre una religione, la cosa più libera del mondo.

E per imporla non rifuggiva dall'accoppiare alla dotta persecuzione la legale. Ordinò che i Cristiani restaurassero i delubri degli Dei, dal loro zelo demoliti, e vi si restituissero i beni confiscati; e attesochè per lo più su quelli eransi costruite chiese, conveniva abbatterle; e non permettendo la religione ai Cristiani di fabbricare tempj profani, venivano trattati a maniera dei debitori insolvibili, carcerati al modo romano, e malmenati da uffiziali che colla arbitraria severità sapevano di gratificarsi l'augusto. Ai pontefici profani trasferì l'amministrazione dei beni assegnati da Costantino e da' suoi figli pel culto; confuse i sacerdoti cristiani coll'infimo vulgo; attese ad escludere i fedeli da ogni onore e vantaggio temporale; e non dissimulava l'intenzione di adoperar cogli ostinati una salutare violenza (13).

(12) Se ne congratula Giuliano nell'*Ep.* 38; e se ne duole Ammiano Marcellino, lib. XXII. 12.
(13) *Ep.* 42, Ακοντας ἰᾶσθαι, medicare contro voglia.

Insomma la tolleranza di Giuliano era quella di tutti i tiranni, clementi finchè nessuno si oppone. Ma una Chiesa, avvezza a quarant'anni di dominio, spiegava più sicura la costanza di cui avea fatto mostra fin quando era scarsa ed oppressa: che se alle prime persecuzioni avevano i Cristiani chinato la fronte, obbedendo alle potestà superiori anche ribalde, or che si sentivano divenuti un popolo, non si credevano obbligati a sopportare l'ingiustizia peggiore, quella che violenta le coscienze. Adunque in varie parti abbatterono i rialzantisi altari, i riaperti delubri; alto levavano i lamenti contro l'usurpare beni alle chiese per darli agli idoli. Giuliano, indispettito della resistenza, puniva i contumaci: e i Cristiani veneravano le vittime sue come martiri; e la presunzione d'innocenza faceva accompagnare di non dissimulato compatimento il supplizio anche di quelli che per avventura l'aveano meritato coll'esorbitare nell'opposizione, solito e naturale effetto delle inique procedure. Anzi, temendo che Giuliano non si avventurasse a peggio, i Cristiani accingevansi ad una resistenza che poteva travolgere l'impero nella guerra civile, se i casi non l'avessero prevenuta.

Giuliano conservò in trono molte belle qualità. Semplice nel vestire e nei piaceri, attento ai gravi obblighi di re, dava udienza ogni giorno agli ambasciatori ed ai privati, prendendo istantanea deliberazione sopra le suppliche; scriveva lettere pubbliche e trattati filosofici; le caste notti usurpava al riposo per darle agli affari; nè ai giuochi del Circo, passione de' suoi predecessori, recava la sua noja se non quando il rito l'obbligasse. Ripigliando uffizj dimenticati dagli augusti, sovente arringava, massime nel senato, per isfoggiare eloquenza: più spesso sedeva ne' giudizj come a dovere o come a divertimento, spassandosi a sventare i cavilli degli avvocati; ma talora appassionandosi in modo disdicevole a giudice, empiva l'aula di schiamazzo, e una volta, stomacato dalla zotichezza di certi villani venuti a supplicarlo, li prese a pugni e calci. Con quelli che tramavano contro di lui usò clemenza; ricusò il titolo di signore; mostrò riverenza ai consoli; pensava anche rinunziare al diadema, se non l'avesse distolto una rivelazione degli Dei.

Nel libro dei *Cesari* protestò contro le interminabili conquiste di Roma, preferendo Antonino a Cesare ed Augusto, cioè la pace alla guerra. Eppure della gloria d'Antonino non s'appagava, e ambiva pur quella di Trajano. Quetati in Occidente i Franchi, gli Alemanni, i Goti, restava in Oriente l'impero de' Persi, contro cui in trecent'anni di guerra, i Romani non aveano ancor potuto stabilmente acquistare pur una provincia della Mesopotamia, o dell'Assiria. Per vendicare i danni recati da re Sapore, Giuliano raccolse formidabile esercito ad Antiochia, ove consumò l'inverno a ristabilire l'idolatria e saldar la 263 disciplina. A primavera si mosse, a vicenda consolato ed afflitto dagli oracoli bene o male risposti, e dal trovar in fiore o sfruttato il culto de' suoi numi.

Dirizzatosi sopra Ctesifonte, assalse l'esercito nemico, e l'inseguì fin sotto alla città: ma improvidamente abbandonato il Tigri, base delle sue operazioni, e sul quale le navi lo provedeano di vettovaglie, inoltratosi nell'interno della Persia, non trova che solitudine; le ubertose campagne, i pingui villaggi sono ridotti a fumanti deserti dall'amor della patria o dagli ordini d'un despoto; ogni giorno s'assottigliano le provigioni; false guide rendono più disagiate le marcie al pesante treno; uomini e Dei non suggeriscono più ripieghi all'eroe, il quale, se dianzi fantasticava la conquista dell'Ircania e dell'India, allora, desolato al vedersi causa di tanto pubblico disastro, dovette dar volta verso il Tigri.

Le bande che aveano bersagliato incessantemente la marcia, si raccozza-

rono un immenso esercito per abbarrargli la ritirata. Grossi di numero, leggeri di movimenti, a dovizia provigionati, chiudevano in mezzo i Romani, costretti a combattere marciando, impediti dalle gravi armature, sì scarsi di cibo, che logoravano quanto potevano sottrarre ai somieri. Giuliano non concedeva a se stesso nulla più che all'infimo soldato: ma la superstizione che l'avea spinto ad afferrare il diadema, minacciava strappargliela. Quel genio dell'Impero, che nella Gallia avea chiesto d'essere ammesso nella sua tenda, or rivede in atto di velare di gramaglie il capo e il cornucopia, e ritirarsene esterrefatto: Giuliano balza all'aria aperta, quand'eccogli avanti un'ignota meteora in sembianza del dio Marte, corrucciato con esso perchè in un trasporto di collera avea giurato non volergli più fare sacrifizj (14). Gli aruspici etruschi consultati lo sconsigliano dalla pugna; ma come evitarla? Al nuovo giorno intimata la mischia, mentre imbaldanzito del primo successo, insegue i Persiani, questi al modo loro saettano a man salva un nembo di dardi o giavellotti, uno de' quali imbrocca Giuliano nel petto.

27 giugno

Portato nella tenda, e riconosciuta mortale la ferita, cogli amici egli ragionò della morte alla maniera di Socrate, e come gli sapesse dolce in quel punto l'incolpabilità di sua vita; compiacersi di morire da re, anzichè per segrete cospirazioni, o per violenza di tiranno, o per languore di malattia; augurare ai Romani potessero esser felici sotto un sovrano virtuoso. Dissertò sulla natura dell'anima e sulla sua, che presto sarebbe ricongiunta alle stelle da cui emanava; e spirò di trentun anno e otto mesi.

Così narrano i suoi ammiratori; e Ammiano Marcellino, ch'era presente, gli pone in bocca una dissertazione nè da moribondo nè da lui. I Cristiani invece fanno che, sentendosi ferito, urlasse — Vincesti, o Galileo », e spirasse fra spasimi e rimorsi. E una cosa e l'altra sarà stata creduta, perchè i partiti credono non esaminano, e la storia rimane esitante fra eccessi opposti, colla sola certezza che entrambi esagerarono.

CAPITOLO L.

Da Gioviano a Teodosio. I santi Padri. Trionfo del cattolicismo.

Non rimanendo alcun rampollo di Costantino, e importando aver un capo da opporre all'incalzante nemico, fu acclamato Claudio Gioviano, primicerio de' domestici, trentaduenne, bello, piacevole, prode, non ambizioso, diviso tra il cristianesimo e le voluttà. Ridotto ad accettare capitolazioni indecorose ma inevitabili, dopo disastrosa ritirata si raccolse a salvamento in Nisibe.

Lo aveva preceduto nell'impero la fama della morte di Giuliano, accolta con impeti d'esultanza e di dolore; perocchè il labaro, drappellato in capo all'esercito, annunziava ripristinato il culto del vero Dio. L'idolatria, risorta per ubbedienza o per adulazione, ricadde per sempre; spontaneamente richiusi i tempj, cessate le vittime; i filosofi si rasero, deposero il pallio, e tacquero; i Cristiani non vendicarono l'arroganza e l'oppressione passata se non con un'allegrezza, trascendente forse i limiti della carità: ma quanto son pochi quelli che s'accontentino di vincere senza voler trionfare!

(14) AMMIANO MARCELLINO, lib. XXV. 2. Così Ottaviano Augusto negò le feste pubbliche a Nettuno dopo che la flotta pericolò due volte.

364 Gioviano restituì le immunità alle chiese, al clero, alle vedove, alle vergini sacre, proibendo di violentarle o sedurle al matrimonio; richiamò i vescovi; interdisse magie e superstizioni, ma non l'esercizio del politeismo; circondato dai vescovi delle varie Sette, premurosi di trarlo dalla loro, egli si chiarì pei

15 febb. Cattolici. Ma appena riconosciuto da tutto l'impero, una notte morì, chi dice d'intemperanza, chi d'asfissia, chi di tradimento.

Dopo dieci giorni, i capi dell'esercito buttarono la porpora sulle robuste spalle di Flavio Valentiniano, soldato pannone di gran destrezza, valore, bella presenza, eloquenza naturale sebbene incolta. Siccome Gioviano, così egli fu eletto da soli i capi, non da tutto l'esercito, che, composto il più di Barbari mercenarj o di ragunaticci, poco badava a cui toccasse l'impero; e di tal passo s'introdussero le elezioni per intrigo.

Il 25 febbrajo era bisestile, giorno di sinistro augurio, onde Valentiniano si tenne nascosto, poi il domani fu acclamato a grida incessanti. Sentendo per altro la necessità che almen due capi vi fossero in tanta estensione, l'esercito il richiese di darsi un collega. e Valentiniano rispose: — Testè dipendeva da voi « l'eleggere un imperatore; eletto, ora spetta a me il provedere al pubblico in- « teresse: non bisogna precipitare, state cheti e fidate in me ». Poco appresso

8 marzo condiscese a quel voto intitolando augusto suo fratello Valente di trentasei anni, che debole e timido, unico merito aveva l'amare il fratello; e gli lasciò le prefetture d'Oriente, tenendo per sè quelle dell'Illirico, dell'Italia, della Gallia, cioè quanto si stende fra i confini della Grecia, il muro Caledonio e il monte Atlante; l'antica amministrazione non innovando in altro che nello stabilire guardia doppia e doppia corte, una in Milano, una in Costantinopoli.

Sol dunque di Valentiniano spetta a noi il dire. Egli invitò ognuno ad esporre le querele, e ne fioccarono contro i ministri che avevano abusato della credulità e della superstizione di Giuliano, e che furono puniti di multe e tormenti. Soldato grossolano, dilettavasi a vedere torture ed esecuzioni; più gli veniva in grazia chi più spietato; e a Massimino conferì la prefettura della Gallia per avere menato strage tra le famiglie di Roma. Innocenza e Mica Aurea chiamava due orse che teneva sempre accanto alla sua camera, pascendole e trastullandole egli stesso; porgeva loro a sbranare i malfattori; e quando gli parve che Innocenza avesse abbastanza ben servito, le rese la libertà delle selve. — Uccidetelo » era l'ordinaria sua sentenza sopra le accuse; e non già per propria sicurezza, ma perchè gli aveano detto che vuolsi esercitar la giustizia.

Un prefetto desidera cangiar luogo, e l'imperatore: — Va, conte, e spicca il capo a costui che vuole spiccarsi dalla sua provincia ». Un ragazzo sguinzaglia troppo presto un cane? un artefice fa una corazza bella, ma alquanto mancante del peso convenuto? sono decretati a morte. Trovate esauste le finanze, benchè da quarant'anni in poi il tributo si fosse addoppiato, Valentiniano non si fece coscienza d'intaccare le proprietà dei più ricchi e magnifici. Irritato dai disordini derivanti dallo esorbitare delle imposizioni, comanda gli si porti il capo di tre decurioni per ciascuna città di quella provincia. — Piaccia alla clemenza vostra decretare come comportarci ove tre decurioni non vi sieno », gli chiese il prefetto Florenzio; e l'ordine insano fu revocato.

Però nel vivere privato si condusse con castigata semplicità, nè fu cieco pei parenti. Difese avvisatamente l'impero, e lasciò che i giurisprudenti gli suggerissero ottime leggi. Zelante quando il mostrarsi cristiano recava pericolo, si mantenne poi tollerante (1); rimosse una legione da una sinagoga, di cui

(1) *Hoc moderamine principatus inclaruit, quod, inter religionum diversitates, medius stetit, nec quemquam inquietavit, neque ut hoc coleretur imperavit aut illud, nec interdictis minacibus subjectorum*

disturbava il culto; i Pagani esercitassero i loro riti, esclusa però la magìa e le superstizioni che dal senato erano state interdette; ai pontefici provinciali concedette le immunità proprie dei decurioni e gli onori di conti (2); lasciò rinnovare i misteri Eleusini, e si videro arder vittime sugli altari, menarsi per le vie le orgie di Bacco, e uomini e donne, vestiti di pelli caprine, stracciar cani e fare l'altre follie di quel culto.

Perchè il clero non si corrompesse nelle prosperità, a Dámaso vescovo di Roma dirizzò Valentiniano un editto, che ecclesiastici e monaci non frequentassero le case di vergini e di vedove; inibì ai direttori di ricevere dalle figlie spirituali donativo, legato o eredità; e pare che dappoi a tutte le persone dell'ordine ecclesiastico fosse vietato l'accettar testamenti o legati, atteso l'abusare che alcuni faceano della fiducia, massime delle donne, onde frandare i parenti della legittima eredità (3); e il lusso e l'ambizione facevano che il seggio pontificale fosse ambito per ben altro che per zelo delle anime, e acquistato sin colla forza.

Valentiniano esercitò sua bravura contro le nazioni straniere, che quasi di conserto invadevano l'impero. I Germani, offesi della scarsezza dei donativi fatti agli ambasciatori spediti colle congratulazioni, si avventarono sulle Gallie, ruppero i Romani in battaglia ordinata, uccidendone il generale Severiano: ma poi vennero interamente disfatti da Gioviano presso Metz. I Sassoni penetrarono nell'impero: ma tolti in mezzo, furono rinviati, e malgrado la salvezza promessa, assaliti e fatti a pezzi. Valentiniano stesso entrò sul territorio degli Alemanni, e nel paese che ora è regno di Würtemberg li ruppe sanguinosamente, 365-70 e passò gran tempo sul Reno per inanimare i soldati alla fabbrica de' forti con cui muniva quella linea. Da lui istigati, ottantamila Borgognoni si affacciarono a quel fiume per danneggiare gli Alemanni; ma non vedendosi assecondati dall'imperatore, diedero volta, trucidando quanti aveano prigionieri.

Avendo Valentiniano fabbricato forti di là del Danubio sulle terre dei Quadi confederati, Gabinio re di questi venne in persona a querelarsene: ma 373 essendo stato vilmente trucidato, i suoi mandarono a sperpero l'Illiria, e ruppero due legioni romane. Contro di loro mosso in persona, Valentiniano ne dilapidò le terre, sicchè essi spedirongli ambasciatori a Guns in Ungheria implorando pietà. Mentre a questi Valentiniano parlava coll'escandescenza cui soleva talora abbandonarsi, cadde morto, avendo vissuto cinquantacinque anni, 375 17 9bre regnato dodici.

Graziano suo figlio avrebbe potuto succedergli; ma alcuni, ambiziosi di governare sotto il nome d'un re bambino, acclamarono Valentiniano II, partorito da Giustina, seconda moglie del defunto, perchè nato nella porpora: e ne seguiva guerra civile se il prudente Graziano non si fosse quetato all'elezione, consigliando la vedova imperatrice a stabilirsi col figlio in Milano, mentr'egli assumeva il difficile governo delle Gallie.

Ma ecco giungergli avviso che i Goti aveano invaso l'impero orientale, onde s'allestì a difesa dello zio Valente; prima però che giungesse, questo in

servicem ad id quod ipse voluit inclinabat, sed intemeratas reliquit has partes ut reperit. Quest'asserzione di Ammiano Marcellino (XXX. 9) è confermata dal codice Teodosiano, ove Valentiniano dice: *Testes sunt leges a me in exordio imperii mei datæ, quibus unicuique, quod animo imbibisset, colendi libera facultas tributa est.* Lib. IX, tit. 16. l. 9.

(2) *Cod. Teod.* lib. XII, tit. 50. l. 75.

(3) *Pudet dicere: sacerdotes idolorum, mimi, et aurigæ, et scorta hæreditates capiunt; solis clericis ac monacis hac lege prohibetur; et non prohibetur a persecutoribus, sed a principibus christianis. Nec de lege queror, sed doleo cur meruerimus hanc legem.* San Girolamo.

378
9 agosto

fiera giornata ad Adrianopoli era stato vinto ed ucciso. Con ciò Graziano trovavasi a diciannove anni padrone del mondo: se non che davanti si vedea un milione di Goti, insuperbiti d'aver ucciso quarantamila guerrieri, e acquistatone l'armi e i cavalli in una battaglia tanto segnalata; alle spalle gli si agitavano i Germani; all'un estremo del mondo fremevano i Persi, gli Scoti all'altro, istrutti alla prova che potevasi vincer Roma, incatenare od uccidere i suoi imperatori. Graziano, sentendosi insufficiente a tanti urti, il pubblico bene preferì alla personale ambizione, e fermò scegliersi a collega non un fanciullo nato per caso nella reggia, ma un uomo pari alla gravezza dei tempi; e pose gli occhi sopra un esule, un oltraggiato, che non ambiva nè sognava tampoco il trono.

Teodosio conte spagnuolo avea condotto gl'imperiali a vincere Firmo, principotto mauro di gran seguito, il quale aveva sommosso l'Africa, disgustata dalle vessazioni di Romano, governatore avido, crudele, e insieme superbo a segno, che non volea mettersi in marcia se non con quattromila camelli. Firmo, ridotto alle strette, dopo ostinata difesa si strangolò; ma Teodosio rimostrò che le sollevazioni non si poteano prevenire efficacemente se non reprimendo gli eccessi de' governatori, e massime di Romano. Tale franchezza gli costò la vita.

Suo figlio, di nome anch'egli Teodosio, liberalmente educato, aveva nella Bretagna represso le irruzioni de' Pitti e Scoti, e vinto l'usurpatore Valentino, consegnandolo ai magistrati, ma esigendo non l'obbligassero a nominare i complici per non essere costretto a punirli. Piombò poi sulle terre degli Alemanni, e assai ne prese, che furono messi in colonia sul Po. Venuto famoso per questi ed altri fatti, fu spedito duca della Mesia, la quale salvò dai Sarmati. Quando suo padre fu decollato, egli, sentendosi invidiato dai cortigiani, si ritirò in Ispagna, dispensando il tempo fra le cure di cittadino e la tranquilla amministrazione d'un vasto patrimonio, lieto di tre figliuoli, Arcadio, Onorio e Pulcheria.

379
19 genn.

Cincinnato della Roma decrepita, fu invitato da Graziano, prima a combattere in difesa dell'impero, poi a parte del trono, quando compiva i trentatre anni. L'imperatore non temeva che alla vendetta domestica posponesse il pubblico vantaggio, e gli sposò Galla sua sorella: il popolo ne ammirava la maschia bellezza, la maestà temperata dalla grazia, e — Viene dalla patria stessa di Trajano e d'Adriano; gli imiterà ». A Teodosio furono attribuite le provincie già imperiate da Valente, oltre la Dacia e la Macedonia; Graziano serbò le Gallie, la Spagna, la Bretagna; mentre di nome obbedivano al fanciullo Valentiniano II l'Illiria occidentale, l'Italia e l'Africa.

Graziano sospese le persecuzioni; protesse le lettere e le coltivò, trovando agio di trattare la cetra colla mano avvezza alla spada, e di cantare le imprese degli eroi (4); al poeta Ausonio suo maestro concesse il consolato, e una toga

(4) Sono esagerate, ma meritano esser riferite, le lodi dategli da Ausonio in tal proposito, *Epigr.* I:

Arma inter, Chunnosque truces, furtoque nocentes
Sauromatas, quantum cessat de tempore belli,
Indulget claris tantum inter castra Camœnis.
Vix posuit volucres stridentia tela sagittas,
Musarum ad calamos fertur manus: otia nescit,
Et commutata meditatur arundine carmen.
Sed carmen non molle modis; bella horrida Martis
Odrysii, tressæque viraginis arma retractat.
Exulta, Æacides; celebraris vate superbo
Rursus, romanumque tibi contingit Homerum.

quale gl'imperatori indossavano nel trionfo; conservò perenne amicizia con sant'Ambrogio vescovo di Milano. Ma morti coloro che lo avevano messo sul cammin diritto, lasciossi forviare da indegni cortigiani, sicchè consumava il tempo tra le caccie e in disputare coi vescovi, de' quali talvolta assecondava l'intolleranza.

Nella Bretagna i soldati scontenti si levarono a sedizione; e Magno Massimo, compatrioto e commilitone di Teodosio, non avendo ottenuto grado pari alla sua ambizione, si fece gridar imperatore, e passò nelle Gallie con trentamila soldati e centomila paesani; coraggioso e degno d'impero se l'avesse cercato per vie migliori. Fissatosi a Treveri, si procacciava ogni giorno nuovi partigiani, anche dei più vicini di Graziano. Questi da Parigi fuggì verso l'Italia; ma presso Lione tratto in insidie, cadde ucciso a ventiquattr'anni. Massimo spedì a Teodosio giustificandosi del fatto; e — Riconoscimi per collega, o mi sosterrò colle forze de' più floridi paesi dell'impero ». Necessità e desiderio di risparmiar una guerra indussero Teodosio al patto; e i tre imperatori furono acclamati per tutto l'orbe romano.

383 25 agosto

Pochi anni dopo, Massimo non sapendo limitare la sua ambizione sotto finta, di ausiliarj esibì un grosso di truppe, le quali in sicurtà di pace passando le Alpi assicurarongli l'entrata nell'Italia. Valentiniano II, o dirò meglio Giustina che ne reggeva la fanciullezza, fuggirono allora da Milano, ove Massimo entrava trionfante: ma Teodosio sopragiunsegli con esercito agguerrito e somma rapidità; talchè chiuso in Aquileja, fu da' suoi spogliato e condotto all'imperatore, che ne volle il capo a vendetta di Graziano. Sbrigata così la guerra civile, e sveltene le radici colla moderazione e col perdono, Teodosio salì al Campidoglio in trionfo.

387

388 agosto

E ben n'avea diritto: i Goti aveva distribuiti in colonie per paesi deserti dove si convertivano al cristianesimo e alla civiltà; i Persiani invocavano la sua amicizia; i sudditi gli mostravano riconoscenza. Nella privata condotta abbastanza temperante, ai parenti affezionato e rispettoso, allevò come proprj i nipoti; affabile al conversare, variava tono a seconda delle persone, gli amici sceglieva tra' migliori, e impieghi e premj dava a' più degni, non adombrandosi del merito, nè dimenticando i benefizj. Fra le cure del vasto impero trovava pure alcun respiro onde applicarsi alla lettura, e massime alla storia, giudicando i fatti antichi, fremendo alle crudeltà di Cinna, di Mario, di Silla, il passato facendo scuola dell'avvenire. Senza ostacolo e quasi senza lamenti avrebbe potuto occupare intera l'autorità; pure ricollocò sul trono Valentiniano II, aggiungendogli anche le provincie tolte a Massimo di là dell'Alpi.

In tempi ove l'impero sfasciavasi, nè un palmo di terra egli perdette, costretto però aggravare le imposizioni, e amministrar con un rigore molto simile a tirannia, unico puntello del cadente dominio. La rivoltosa Antiochia avea minacciata d'estremo rigore; ma lo placarono gli anacoreti e san Giovanni Crisostomo. Tessalonica però, che uccise i primarj uffiziali di lui, fu condannata a sanguinoso sterminio. Ambrogio, vescovo di Milano, ove l'imperatore si trovava, ne smarrì d'orrore: gli scrisse ad esecrazione del fatto, esortandolo a farne penitenza a calde lagrime, e avvertendolo non ardisse accostarsi all'altare del Dio della misericordia colle mani stillanti del sangue innocente. Teodosio a quei rimproveri risensò; e poichè non poteva più riparare all'eccidio, si recò per penitenza nella basilica milanese. Ed ecco Ambrogio farsegli innanzi sul vestibolo, dichiarando che, pubblico essendo stato il delitto, pubblicamente doveva soddisfare alla divina giustizia; nè lo volle ricevere alla comunione finchè non si sottomise alla canonica penitenza. Spoglio delle insegne della suprema

podestà, comparve supplichevole in mezzo della chiesa, confessandosi in colpa: col che dopo otto mesi ottenne indulgenza e d'essere ricomunicato; e frutto ne fu un editto che ingiungeva di soprassedere sempre trenta giorni alle comandate esecuzioni.

Di maggior memoria è degna quest'altra legge, viepiù opportuna dopo profonde commozioni: — Se alcuno, dimentico della prudenza, si fa lecito di straziare con trista e sconsiderata maldicenza il nostro nome, e per orgoglio si « rende detrattore sedizioso del tempo presente, vietiamo gli s'infligga alcun « castigo o maltrattamento. Se l'offesa proviene da leggerezza, vuolsi disprez« zarla; se da follia, compatirla; se da perversità, perdonarla » (5). Nè erano i detti smentiti dalle opere, giacchè essendosi scoperta una congiura contro di lui a Costantinopoli, e i rei condannati nel capo, Teodosio perdonò a tutti, e non volle si cercassero i complici, soggiungendo, — Così potessi rendere la vita ai morti » (6). E un'altra volta un magistrato insistendo che degli uffiziali della giustizia doveva esser principal cura l'assicurare la vita del principe, — Sì (soggiunse egli), ma vorrei prendeste anche maggior cura della mia reputazione ».

Poichè le rivoluzioni durature non si compiono d'improviso, i primi imperatori cristiani aveano lasciato il culto antico sussistere allato al nuovo; ancora i riti pagani si riguardavano, o almeno chiamavansi nazionali; i pontefici sagrificavano in nome del genere umano; in mezzo alla curia Giulia, dove accoglievasi il senato, sorgeva sull'ara la statua della Vittoria, tolta ai Tarantini, e da Augusto ornata colle spoglie dell'Egitto; e prima delle adunanze, i senatori vi ardevano incenso, giurando fedeltà all'imperatore.

E in Italia non pochi nelle scuole difendevano le antiche credenze, e nella società se ne chiarivano campioni. Nominerò fra questi Vettio Agorio Pretestato, « capo della pietà pagana », nella cui biblioteca Macrobio fa radunare gl'interlocutori de' suoi *Saturnali*, e prestargli un rispetto vicino a venerazione. Mettevasi egli attorno gl'illustri avanzi del paganesimo; fu deputato a Valentiniano I perchè sospendesse le persecuzioni contro gli auguri; ed altamente onorato finchè visse, ebbe dopo morte due statue dagl'imperatori, una dalle Vestali (7).

A lui diresse molte amichevoli lettere Aurelio Anicio Simmaco romano, che dal retore Libanio avea succhiato la venerazione del paganesimo e la speranza di rintegrarlo. Nato dal prefetto di Roma, salì pontefice, questore, pretore, governò la Campania e i Bruzj, stette proconsole in Africa, indi prefetto di Roma, da ultimo console (391); parteggiò per Magno Massimo, vinto il quale, rifuggì in una chiesa di quei Cristiani che aveva osteggiati, e papa Liberio gl'impetrò perdono; aggregato ai pontefici, vi portò uno zelo vigoroso, lamentando che troppi di essi col negligere i sacri doveri cercassero la grazia degli imperanti. Mirabile accecamento! in mezzo a tanta mutazione, egli favella delle patrie

(5) *Cod. Teod.* lib. IX. tit. 7. I. 4.

(6) TEMISTIO, *Oratio* XIX.

(7) Sotto una statua erettagli nel 387 è chiamato *pontifex Vestæ*, *pontifex Solis*, *quindecemvir*, *augur*, *tauroboliatus*, *neocorus*, *hierofanta et pater sacrorum*. GRUTERO, pag. 1102. N° 2. In un'ara scoperta allo scorcio del secolo passato gli si aggiungono i titoli di *curialis Herculis*, *sacratus Libero et Eleusinis*, *pater patrum;* DONATO, *Suppl. al Muratori*, tom. I. p. 72. N° 2. *Pater sacrorum* e *pater patrum* si riferiscono al culto di Mitra, come abbiam veduto.

Macrobio fa da lui difendere nobilmente gli schiavi contro un tal Evangelo, dicendo ch'essi sono formati degli stessi elementi che noi, ricevono lo spirito dallo stesso principio, vivono, muojono all'egual modo; i costumi distinguere gli uomini, non l'abito o la condizione; infine espone nobilmente la maniera di farsi amato agli schiavi. *Saturn.* I.

religioni come niuno le avesse revocate in dubbio, e a Pretestato scrive: « Oh se m'accora che, dopo moltiplicati sacrifizj, il funesto presagio manife« statosi a Spoleto non siasi ancora pubblicamente espiato! Giove si mostrò fa« vorevole appena alla quarta mactazione, e neppur all'undecima ci fu possibile « soddisfare alla fortuna pubblica. Deh in qual paese siamo! Ora si tratta di « raccorre ad assemblea i colleghi nostri, e ti terrò informato se giunsero a « scoprire qualche rimedio divino » (8). Con singolare contrizione supplica egli i patrj numi che perdonino le neglette cerimonie (9); esorta le Vestali a mantenere severa la disciplina; chiede la punizione d'alcuna che avea leso il voto (10); e s'adopera per sostenere la politica importanza del paganesimo.

A questa unicamente dirigeano la mira i difensori del politeismo in Occidente; a differenza dell'impero Orientale, che aveva in Atene una scuola regolarmente piantata all'uopo di mantenere, per una *catena d'oro* d'iniziati, la fiducia nelle defunte immortalità e nelle dottrine teurgiche associate al neoplatonismo. Solo i maestri delle varie scuole di Roma, Milano, Bordeaux, Treveri, Tolosa, Narbona, diffondeano le favole degli autori pagani nel farne ammirar le bellezze; e quando uno di essi, Eugenio, dall'accidente fu portato al trono, diede mano all'idolatria, rialzò l'altare della Vittoria, collocò la statua di Giove al varco delle alpi Giulie (11), e drappellava l'effigie di Ercole innanzi a' suoi eserciti.

La costoro esistenza è prova che il cristianesimo trionfante si guardò dalle persecuzioni, cui era soggiaciuto nascente. Il numero però de' Cristiani era grandemente cresciuto, e illustri famiglie (12) vi aggiungevano credito e potenza. La stessa scenica persecuzione di Giuliano, comprimendo un istante la libera manifestazione del culto, rintegrò l'elasticità; e il facile trionfo sopra l'impotente ricomparsa degl'idoli di Grecia, crebbe la potenza dei vescovi, che, quasi altrettanti capitani non solo per dilatare il cristianesimo, ma per combattere il politeismo, a gran voce domandavano che la società rompesse finalmente i legami che l'avvincevano all'idolatria.

Internamente però la Chiesa non avea mai cessato d'essere conturbata dalla quistione sulla natura del divin Figliuolo; e vescovi gli uni avversi agli altri, non paghi di lanciarsi riprovazioni ecclesiastiche, studiavano nuocersi a vicenda ora nell'opinione de' fedeli, ora nel favore dei potenti. Questi collocavano nelle sedi non il più meritevole, ma quello che tenesse la loro credenza; e spesso il popolo od eleggevasi un altro vescovo, o lasciando vuote le chiese, s'adunava alla campagna; agli uffiziali che volessero mescolarsene facea resistenza, e ne nascevano violenze, bandi, uccisioni.

Di nuove glorie intanto ammantavansi i padiglioni del militante cristianesimo; e i santi Padri costituivano una letteratura, non educata alle imitazioni, non a ritrarre una società che avea cessato d'esistere, od una ideale che non era esistita mai, bensì il presente, l'attualità, le idee sociali più avanzate, cioè le religiose.

Nei primi tempi del cristianesimo predomina il miracolo; e sebbene campeggi la potenza dell'uomo nel soffrire, nel resistere, nel vincere, quegli avvenimenti sono men tosto da descrivere che da venerare. Semplici ed incolti erano la maggior parte de' primi discepoli, più pratici che speculativi, più

(8) Lib. I. ep. 43.
(9) *Dii patrii, facile gratiam neglectorum sacrorum.* Lib. II. ep. 7.
(10) Ep. 9.
(11) AGOSTINO, *De civ. Dei*, V. 26.
(12) *Sexcentas numerare domos de sanguine prisco*
Nobilium licet, ad Christi piacula versas. PRUDENZIO, V. 567.

d'azione che di discorso; la dottrina, perpetuata dalla tradizione orale e viva, concentravasi in poche parole gravi e schiette; nascevano dispute? le terminava la voce d'un discepolo che potea dire, — Ho veduto io stesso il vero umanato » oppure — L'ha veduto chi a me lo narrò »; o della verità era splendida prova la rinnovazione dell'uomo interno, che si operava per via di virtù dapprima ignote, pace, fraternità, eguaglianza, universale beneficenza, costanza ai martirj, magnanimo perdono. Ma ben tosto i dotti, loro malgrado, sono costretti ad accorgersi della presenza de' novatori, e se non altro, a vituperarli: allora i Padri cominciano a difendere i dogmi dai Gentili e dai filosofi, per mostrare come le dottrine antiche siano inferiori e meno conformi alla ragione. Non paghi di tenersi sulle difese, provano la verità della dottrina cristiana con eccellenti ragioni, coi miracoli, colle profezie; e già mettono fuori idee profonde e nuove sulla natura di Dio e su quella dell'uomo; anzi colla logica e colla storia assaltano il paganesimo e la filosofia, e a quegl'imperatori onnipossenti favellano con nobile ed insolita libertà.

Qui ci si apre un nuovo aspetto dell'attività latina. Ne' primi secoli le chiese occidentali somigliarono a colonie delle orientali; ordinamento, riti, libri, lingua liturgica erano greci: perocchè la greca era la lingua internazionale dell'impero, siccome nel XV secolo l'italiana ed oggi la francese; laonde con essa parlavano gli apostoli e gli eresiarchi, la Bibbia leggeasi nella versione dei Settanta fatta ad Alessandria, in greco si stesero le omelie di san Clemente, il *Pastore* di Ermia, le apologie di san Giustino, la confutazione delle eresie di Ippolito, il quale, al par di Origene, predicò a Roma in greco. Non dicasi per questo che la religione cristiana appartenesse alla letteratura de' Greci; chè se di questi tiene la forma, ebraico essenzialmente erane il fondo, colla semplicità, coll'ispirazione, colla rigidezza d'espressione e di sentimento.

Dopo gli apologisti di cui già parlammo (pag. 706), il primo scritto teologico in latino fu l'*Ottavio* di Minucio Felice. Ottavio convertito e Cecilio ancora pagano, condottisi ad Ostia dove villeggiava Minucio celebre avvocato, passeggiavano sul lido; e perchè, al vedere un idolo di Serapide, Cecilio si pose la mano alla bocca baciandola, come praticavasi in segno d'adorazione, Ottavio il disapprovò come d'ubbia indegna d'un par suo. Fermatisi poi ad osservare fanciulli che faceano il rimbalzello mentre altri ne prendevano diletto, Cecilio rimaneva pensieroso sopra le parole udite, sicchè fu proposto di mettere fra loro la cosa in discussione. Tale è il soggetto d'un dialogo di Minucio, che volta a volta rende sapore de' Platonici: Cecilio sostiene gli Dei, antica e generale credenza, contro questa pazzia di gente nuova, deturpata di sozze infamie e perseguitata; ma gli altri due sillogizzano così bene, che egli si dà vinto e convertito.

L'africano Arnobio, a lungo sostenuto il paganesimo, si reso vinto alla Chiesa, la quale gl'impose d'adoperare contro dell'idolatria la sua artifiziosa parola. Come dunque dapprima aveva commentato gli autori profani, così nei sette libri *contro i Gentili* offrì una compiuta oppugnazione delle antiche credenze, rivolgendosi agli addottrinati ch'erano capaci di bilanciarle colle nuove; confuta coloro che dicevano, — Dopo il cristianesimo è perito il mondo: il genere umano diventa preda d'ogni male »; e nel suo zelo di proselito, domanda la distruzione non solo dei teatri, ma anche delle opere de' poeti.

Educò egli un altro potente campione del cristianesimo in Lattanzio suo compaesano. Più d'immaginazione oratoria che di storica verità egli fa prova nel trattatello *Della morte de' persecutori*: nelle *Istituzioni divine*, pubblicate sul fine del regno di Costantino, debolmente ribattè gli errori senza saperli schi-

vare. Men notevole per elevata eloquenza che per accurata espressione, è il più elegante fra gli autori ecclesiastici latini, nè per questo merita il titolo di Cicerone cristiano. Ben lontano dall'indignazione di Giulio Firmico, il quale suggeriva di punire l'idolatria a rigor di legge, proclama essere la religione la cosa più spontanea: — Via da noi il pensiero di vendicarci de' nostri persecutori; a Dio « se ne lasci la cura; il sangue de' Cristiani ricadrà sul capo di chi lo versò ».

San Cipriano, vescovo di Cartagine, colle moltissime opere di soave e lucida abbondanza, contribuì forse meglio che altri a separare i due ordini di fede e d'esame, di rivelazione e di concepimento, la cui mescolanza produce o la schiavitù o il traviamento dell'intelligenza, mentre la distinzione schiude allo spirito umano le barriere dell'infinito, traendolo dal simbolo nella realtà. 248

San Girolamo, nato nobilmente a Stridone nella Dalmazia, educato a Roma sotto Donato commentatore di Terenzio, e sotto il retore Vittorino, contrasse la coltura e la corruzione di quella grande città, finchè nauseato concentrò sopra il cristianesimo l'ardore potente che prima dissipava nelle passioni. Gustò le maschie voluttà della solitudine, abbellita, come egli dice, « dai fiori di Cristo, lontano dall'affumicata prigione della città »: ma non restandone soddisfatta la operosità sua, si condusse ad Antiochia, dove contro voglia fu ordinato prete; indi a Costantinopoli, benchè quinquagenario, si pose discepolo a Gregorio Nazianzeno nell'esegesi sacra, e mutò in latino varie opere; poi a Roma papa Damaso l'adoprò a diversi negozj e lavori letterarj. 331-420

Quivi legò amicizia con piè matrone, degne di storia. Melania, uscita d'una di quelle case senatorie, alle quali, cessata ogni potenza politica, erano rimaste opulentissime rendite, perduti il marito e due figli, lasciò il terzo fanciullo per passare in Egitto a conoscere gli anacoreti: sovvenne largamente ai fedeli perseguitati dagli Ariani, accogliendoli nella fuga, e vestendosi da schiava per nutrirli e consolarli nelle prigioni. Marcella, pur vedova, erasi raccolta in villa a monastico rigore con Principia sua figliuola. Di pari virtù rifulgevano Asella ed Albina, suora e madre di Marcella. Per maggiore pietà e più generosi soccorsi a poveri ed infermi si segnalò Paola d'antichissima famiglia (13), colle sue figliuole Eustochio e Blesilla. Queste dame sottomettevansi al dominio dell'anima robusta di Girolamo, e così Leta, Fàbiola, altre coscienze profondamente convinte, che colle virtù più austere protestavano contro le fiacchezze, e soccorrevano generosamente alle miserie d'un secolo infelicissimo.

Saldo al vero, Girolamo insegnava che la salute della Chiesa dipende dall'unità del pontefice, e se a questo non si dia un potere superiore agli altri, v'avrà tanti scismi quanti vescovi. Umile in faccia a Dio, altero in faccia agli uomini, flagella stizzosamente quanti vizj incontra; nè risparmia gl'indegni ministri della religione, smascherando certuni che, fattisi diaconi e sacerdoti per trattare più liberamente colle donne, si piacevano in vesti eleganti, capelli ricci e profumati, anelli alle dita, camminar in punta di piedi, traforarsi nelle case, e sollecitare donativi e legati (14). Punti da ciò, tolsero a perseguitare il santo, denigrandone le amicizie spirituali; tanto che egli, sebbene davanti ai magistrati si chiarisse innocente, abbandonò Roma e tornò in Palestina, percorrendone passo passo i luoghi per meglio comprendere le sacre scritture.

Paola suddetta, fissatasi con Girolamo a Betlemme, dove accorrevano Cristiani d'ogni paese senza distinzione di grado o di ricchezza e riguardando

(13) Sebben Girolamo mostri disprezzo per le distinzioni di nascita, rammenta che per padre ella discendeva da Agamennone, per madre dai Gracchi, e sposò uno disceso da Enea e da Giulio.

(14) *Ep.* XXIII *ad Eustoch.*

primo chi facevasi ultimo, presedette a un monastero di donne; Girolamo ad uno d'uomini. Caloroso martire di se stesso, egli scriveva sin mille righe il giorno: pure trovava tempo di spiegare la Bibbia a' suoi anacoreti, dirozzare colle prime lettere i fanciulli, e tornare di furto agli autori profani, delizia della sua gioventù.

Anche Melania, piantatasi a Gerusalemme, vi accolse per trent'anni tutti coloro che affluivano a venerare i santi luoghi. Con lei erasi stretto di spirituale amicizia Rufino prete d'Aquileja, ammiratore d'Origene, teologo austero, ma traviato dal proprio orgoglio; talchè Gerusalemme, popolata di questi fervidi proseliti e ingegnosi, divenne il centro delle dottrine rigorose e razionali di Origene. Girolamo, che dapprima lo avea levato a cielo, dappoi ne vide il pericolo, e cominciò contro Rufino una polemica, disabbellita da ingiurie che ripescava in Persio e Giovenale.

Le più importanti sue elucubrazioni sono di critica sacra. I Greci aveano avuto fin dall'origine i libri sacri, stesi in parte dagli apostoli in quella lingua, come universale: i Latini anch'essi di buon'ora ne fecero una traduzione, comechè faticoso riuscisse il voltarli nella lingua del vulgo, da cui fu detta *la Vulgata*. Incaricato da Damaso di togliere ad esame la versione italica dei Vangeli, fedele ma da interpolamenti e variazioni alterata, Girolamo il fece, e insieme corresse il Salterio, Giobbe ed altri libri che non ci rimangono. Pensò poi a una nuova versione dell'antico Testamento, non più sul testo dei Settanta, ma sull'originale; e per quindici anni vi si ostinò, fedele al testo a segno da introdurre nella lingua molti modi ebraici, valendosi pure delle versioni siriaca ed araba, e delle greche: fatica stupenda per un uomo solo, ove dovette crear quasi una lingua nuova, che si appropriò immagini e frasi orientali, piegossi ad esprimere idee e cose opposte al suo carattere, eppure non perdette maestà e gravità. Per tale opera le lingue d'Oriente vennero ad influire, più tardi, sopra quelle dell'Europa; e la traduzione di Girolamo, adottata dalla Chiesa, invece dell'antica italica fatta sopra i Settanta, diventò fondamento a quella che il concilio Tridentino dichiarò autentica.

Accortosi per propria sperienza che alcune letture aduggiano i fiori celesti sotto un rigoglio d'importuni pensieri, e smorzano il gusto degli studj meglio confacenti a Cristiano, Girolamo nella tarda età garriva coloro che, dopo abbandonata la sapienza del secolo, si nauseavano della semplicità delle sacre scritture, e tornavano ai poeti (15). Eppure egli stesso gli amò sempre, tanto che gliel' apponevano i suoi avversarj: nuovo indizio della battaglia, che le due civiltà si portavano nella letteratura come in ogni altra cosa.

353-431 Del che un nuovo esempio abbiamo in Ponzio Meropio Paolino da Bordeaux, che, dopo dignità primarie nella Spagna e nelle Gallie, governò la Campania; e nominatissimo per parentadi non meno che per dottrina, consentì alla chiamata di Dio, rinunziò al mondo, e a Roma ricevette il battesimo. Di tale acquisto i Cristiani fecero pubbliche gratulazioni, mentre i Pagani se ne rodevano; parenti e amici incontrandolo voltavano largo da lui come da disertore; clienti, liberti, schiavi consideravano rotto ogni vincolo con esso. Il poeta Ausonio non lasciò via intentata per istornarlo dalla sua risoluzione, tra le frivolezze letterarie d'allora non intendendo come la forza della convinzione e l'autorità della coscienza potessero reggere contro consigli e lamenti così poetici.

Paolino, a Firenze animatosi nei colloquj di sant'Ambrogio, si ritirò nella solitudine presso Nola, ove colla moglie, ridotta a sorella, visse sedici anni,

(15) *Ep.* IV *ad Fabiol.* del 401.

istituendo una specie di Tebaide fra le delizie della Campania: fabbricò una chiesa a san Felice con dipinte istorie dell'antico Testamento, per guardar le quali i terrazzani dimenticavano fin il desinare. Minacciano i Barbari? e' non li teme, assorto in una pace che il mondo non può rapire. Ogn'anno, il giorno natalizio del suo santo prediletto, compone un canto; e benchè gl'idolatri della forma sentenziino ch'egli scrisse meglio da pagano che convertito, Ambrogio trovava composti e soavi quei carmi, e Agostino ne lodava la *gemebonda pietà*. Fatto vescovo, mantiene corrispondenza con Ambrogio, Girolamo, Agostino, coll'Italia, coll'Asia, coll'Africa, ricambiando idee, consigli, schiarimenti.

Trapassando altri Padri della Chiesa occidentale, nominerò Zenone vescovo di Verona, che sbarbicò dalla sua chiesa i resti dell'idolatria e dell'arianismo, e ci lasciò settantasette discorsi, eleganti d'espressione, se non nuovi d'idee. Eusebio sardo pel primo introdusse la vita regolare fra il clero di Vercelli ond'era vescovo; nel concilio di Milano resistette all'imperatore, il quale cacciò fin la mano alla spada contro di esso; mandato esule qua e là, stava nella Tebaide allorchè lo richiamò l'editto di Giuliano; caldeggiò sempre sant'Atanasio; fu spedito a rimetter in pace la chiesa d'Antiochia; al che non essendo riuscito, tornò alla sua sede, ove chiuse santamente i giorni. Ebbe amico Lucifero vescovo di Cagliari, uno dei più fervorosi oppugnatori de' varj scismi, e che dall'esiglio mandò all'imperatore uno scritto dettato con quella violenza che gli faceva ordinare a' suoi di non aver comunicazione di sorta cogli eretici. Conformi opinioni sosteneva l'amico suo diacono Ilario, pretendendo sino che gli Ariani, per rientrare in grembo alla Chiesa, dovessero ribattezzarsi; il che lo faceva da san Girolamo soprannomare il Deucalione del mondo.

Mai non s'era pensato dai Pagani ad accogliere in una chiesa il popolo per esporgli che cosa credere, come adorare, come operare: la cognizione delle cose sacre, siccome tutto il resto, essendo privilegio di pochi, non mai accomunata alle plebi. D'altra parte, che sarebbesi potuto predicare nel tempio quando i dottori stessi non aveano dogmi comuni, e stavano perplessi sulla morale? L'eloquenza antica esercitavasi negl'interessi particolari d'un cittadino o d'una città; al più qualche filosofo disputava coi discepoli, ma intorno a dottrine speciali, sprovedute di carattere pubblico e universale.

Da che Cristo ebbe detto, — Andate e predicate a tutti », doveva alla congregazione dei fedeli essere esposta la verità universalmente accettata, e spiegarvisi i punti che rilievano alla salute di tutti. Dalla più tenera età il sacerdote assumeva il fanciullo, e col catechismo gl'insinuava le verità sublimi, mercè delle quali potrebbe anche la femminetta rispondere a ciò che ignoravano Aristotele e Platone. L'istruzione continuava quanto la vita, o confermando i credenti, o convertendo i traviati, o persuadendo gl'increduli. La predicazione sulle prime era avvalorata dal santo olezzo della virtù, dall'evidenza del miracolo; e parlando lo Spirito Santo per bocca degli apostoli, non era mestieri di persuasive d'umana sapienza (16). Ma come la religione fu estesa e mescolata alla società, si munì anch'essa delle armi con cui l'errore la combatteva, e l'eloquenza fu trasportata dalla ringhiera al pulpito, dalla politica alla morale, dagl'interessi del mondo a quelli del cielo. La Chiesa, fatta trionfante, volle ornarsi dell'eloquenza, come si ornava di pompe e d'apparati, e supplì coll'arte del pulpito all'intepidita fede primitiva. Suo primo campo furono le lotte cogli Ariani; poi giganteggiò per opera di oratori, i quali, nel combattere l'orgoglio del sapere e l'indocilità del cuore, reggono a petto di quanto l'antichità vanta di più insigne, non che sorpassare di buon tratto i loro contemporanei.

(16) San Paolo, I *ad Corinth.* II. 4.

340-97 Con gagliardia affrontò Ariani ed idolatri in Occidente sant'Ambrogio, romano nato a Treveri. Come governatore della Liguria e dell'Emilia sedeva egli in Milano, dove la presenza dell'imperatrice Giustina facea prevalere gli Ariani a segno, che vi fu posto vescovo il cappadoce Ausenzio di quella setta. Quando l'imperatrice ottenne dal figlio una legge, che a quelli concedeva piena libertà di assemblee, e guaj se i Cristiani li molestassero, il segretario Benevolo negò formolarla, e rinunziò piuttosto al grado; ma Ausenzio se ne incaricò. Allorchè questo vescovo morì, poteasi prevedere tumultuosa l'elezione del successore, che faceasi a voci di popolo; e il governatore Ambrogio si presentò ai comizj per tenerli in dovere. Ma appena entrato, le due divise d'accordo gridano: — Sii vescovo tu stesso », poichè il vescovo si eleggeva di qualunque condizione, nè tampoco esigendosi fosse cristiano; onde Ambrogio, tentato invano sottrarsi a quel peso colla fuga e col seder giudice in un caso di sangue, riconoscendo il volere di Dio a portentosi indizj, si lasciò battezzare, poi ordinar prete e vescovo; e ceduto ai poveri il suo danaro, alla Chiesa i terreni, al fratello Satiro l'amministrazione della propria casa, tutto si affisse al santo ministero.

Dalla Bibbia e dai Padri, letture a lui nuove, tal frutto colse, che divenne il primo dei santi Padri in Occidente; e se cede in genio a Gregorio Magno, a Basilio, a Giovan Grisostomo, li supera in pratica attività, sublimandosi negli atti più che negli scritti. La vita sua, descrittaci eloquentemente da Paolino suo segretario, era assorta nelle cure più diverse; giudicare cento affari a lui portati dai fedeli, curare spedali, attendere ai poveri, accogliere tutti con affabilità, e fra ciò meditare e comporre: forniva di vescovi chiese che mai non ne aveano avuti; visitava ed incorava gli altri, e talvolta li raccoglieva a concilj; interponevasi a favore de' rei di Stato; vendeva gli ori del tempio per riscattare prigionieri dai Goti. Missioni importanti erano a lui affidate come a pratico: da Valentiniano morendo gli furono raccomandati i suoi figliuoli: dissuase Magno Massimo dall'entrare in Italia: ucciso Graziano, andò ad impetrarne il cadavere, e con franchezza intimava a Teodosio la verità, e gl'insegnava le distinzioni fra il sacerdozio e l'impero, talchè quegli diceva, — Solo Ambrogio conosco, il quale di vescovo porti degnamente il nome ». Intanto egli rappresentava con dignità ed amore il tribunato che in nome di Cristo aveano assunto i vescovi dopo caduto quello in nome della legge, colla parola e colle opere offrendosi sostegno al popolo, invocando la giustizia o l'indulgenza de' principi, interponendo a favore de' tapini e de' sofferenti le dottrine della povertà, dell'eguaglianza, del riscatto umano, operato col sangue d'una vittima celeste.

Quanta pratica avesse coi classici lo palesano le opere sue; sebbene scriva balzellante e scorretto, senza padronanza di frasi, e con vane sottigliezze e giocherelli qualora non sia animato dal sentimento del dovere o del pericolo (17).

(17) Il migliore per avventura de' suoi discorsi è quello in morte del fratello Satiro, tutto spirante affetti di famiglia. — A nulla mi valse l'aver raccolto il moribondo tuo respiro, appoggiata « la bocca mia sulle estinte tue labbra. Io sperava far passare la tua morte nel mio seno, e comunicare a te la vita mia. Pegni crudeli e soavi, sventurati abbracci, fra i quali io sentii il suo « corpo farsi gelato e rigido, e l'ultimo fiato esalare. Lo stringea fra le braccia, ma aveva già perduto colui che ancora io serravo. Quel soffio di morte divenne per me soffio di vita. Voglia il Cielo « almeno ch'esso purifichi il cuor mio, e ponga nella mia anima l'innocenza e la dolcezza tua ».

Dall'affetto domestico sa elevarsi ai pubblici danni, come nel bell'esordio: — Fratelli carissimi, « abbiam condotto innanzi all'ara del sagrifizio la vittima che fu richiesta, vittima pura, accetta « a Dio, Satiro, mia scorta e mio fratello. Io non aveva dimenticato ch'ei fosse mortale, nè mi « lasciai illudere da vana speranza; ma la grazia oltrepassò la speranza, e non che lamentarmi a « Dio, devo ringraziarlo, come quegli che sempre desiderai, in caso che alla Chiesa o a me sovrastassero calamità, si sfogasse la tempesta sopra di me e sopra la mia famiglia. Grazie al Signore, « che nell'universale sovvertimento prodotto dai Barbari che d'ogni parte recano guerra, io abbia

Nella più estesa e curiosa fra le sue opere, sui *Doveri degli ecclesiastici*, passa in rassegna quelli di tutti gli uomini, e scioglie quistioni di pratica filosofia. Nell'*Esamerone*, commentando le sei giornate del mondo creato, molto si giova di Origene. I suoi elogi della virginità producevano tale effetto, che padri e mariti lamentavansi perchè troppe donne dedicassero a Dio la loro continenza.

L'imperatore Graziano avea decretato che ciascuno potesse onorar la divinità nelle adunanze al modo che più credesse opportuno; ma Ambrogio seppe persuaderlo a ferire di colpo estremo l'osservanza antica. In conseguenza ordinò di toglier via dal senato di Roma la statua della Vittoria; poi chiamò al fisco tutti i beni con cui mantenevansi i tempj, i pontefici, i sacrifizj; annullò i privilegi politici e civili delle Vestali, e vietò ai sacerdoti d'accettare legati se non di beni mobili (18). Spaventati i nobili romani, i capi del senato, e quelli che si ostinavano a chiamarsi « la parte migliore dell'uman genere » (19), spedirono a Graziano perchè sospendesse questi decreti; e per fare maggior colpo, gli recarono la veste di sommo pontefice, religiosamente custodita, e che a lui dovea rammentare la lunga serie de' predecessori che se ne fregiarono come simbolo del potere supremo in terra e d'onori divini dopo morte. Graziano non si arrese a quelle dimostrazioni, e proferì, — Tale ornamento disdicesi a cristiano »; onde la religione antica rimase senza sommo pontefice, e il sacerdozio spogliato dei beni che lo facevano ambire anche dopo ch'era privato degli onori e de' privilegi.

Nè diverso esito sortì l'ambascieria mandata a Valentiniano II acciocchè ripristinasse l'altare della Vittoria; e le suppliche di Simmaco e di Libanio a tale intento sono l'ultimo grido del paganesimo, che sentesi trafitto nel cuore. Lo sdegno di questi esalò non soltanto in segreti mormorii, ma in voci aperte; nè forse restarono estranj alla sommossa, nella quale Graziano perdette la vita. Ma soccombettero definitivamente allorchè ebbe la porpora Teodosio, che il titolo di Grande dovette principalmente all'avere terminata con coraggio e convincimento la prolungata contesa fra le due religioni.

Narrasi che, venuto a Roma, e ricevuto da un bell'incontro di dame e senatori, Teodosio proponesse a discutere qual fosse la religione da seguitarsi, e che l'idolatria vi soccombette. Il fatto non ha sembianza di vero: certo per legge generale egli vietò che « alcuno si contaminasse co' sagrifizj, immolasse vittime, difendesse simulacri fatti a man d'uomo »; i magistrati non entrassero ne' tempj; confisca per qualunque atto d'idolatria, e morte a chi immolasse; il giorno del Signore fu dichiarato sacro, proibendo in esso i giuochi e gli spettacoli, e

« soddisfatto all'afflizione comune co' miei particolari dispiaceri, e sia stato percosso io solo quando « temea per tutti. Sì, o fratello, avventuroso in quanto rende florida la vita, noi fosti meno per « opportunità della morte. Non a noi fosti rapito, ma ai disastri; non hai perduto la vita, ma fosti « campato dalla minaccia delle calamità sospese sul nostro capo. Affezionato com'eri a tutti i tuoi, « oh quanto avresti gemuto nel sapere che Italia è incalzata da un nemico già alle porte! quale « afflizione per te in pensare che ogni nostra speranza di salute sta nel baluardo delle Alpi, e che « alcuni tronchi d'albero sono l'unica barriera che difende il pudore! quanto l'anima tua si sa- « rebbe contristata nel vedere che sì piccola distanza ci separa dal nemico, nemico feroce e bru- « tale, che nè la vita risparmia nè il pudore ».

Nulla di così bello egli dice o nella consolazione per la morte di Valentiniano o nel panegirico di Teodosio.

(18) SIMMACO, lib. x. ep. 54. Il testo proprio della legge ci manca; ma in una d'Onorio del 415 (*Cod. Teod.* lib. XVI. tit. 10. l. 20) è detto: — Conforme ai decreti del divo Graziano, ordiniamo di applicare al nostro dominio tutte le proprietà (*omnia loca*) che l'errore degli antichi destinò alle sacre cose ».

(19) SIMMACO, lib. I. ep. 46.

riformando il calendario giuridico a norma delle prescrizioni cristiane (20). Eppure le leggi di Teodosio convincono che non erano cessati i riti antichi; imperocchè egli decretò che, chi dal cristianesimo ritornasse all'idolatria, rimanesse incapace di disporre de' suoi beni per testamento; dappoi estese questo statuto ai catecumeni, e dichiarò infami gli apostati (21). I concilj ripeterono queste leggi, e gli scrittori ecclesiastici inveivano contro le cerimonie gentilesche, conservate massimamente nelle feste, nei saturnali e nei giuochi. Tempj e delubri furono però chiusi allora dai magistrati, e spesso demoliti dalla pietà: i senatori, come cantava Prudenzio, bellissimi splendori del mondo, deposero le insegne del vecchio sacerdozio per rivestire la candida toga del catecumeno (22).

Restava a domare l'eresia; e Teodosio, caduto in grave malattia, decretò essere volontà sua che tutti aderissero alla religione insegnata da san Pietro ai Romani, quale allora si professava dal pontefice Damaso e da Pietro vescovo d'Alessandria; ai seguaci di essa dava autorità d'assumere il titolo di Cristiani Cattolici; i dissidenti infamava col nome d'eretici, minacciandoli anche di castighi (23). Rimossi i vescovi e cherici ostinati, senza tumulto nè sangue si stabilì la fede ortodossa; e il terzo (24) concilio ecumenico, adunato in Costantinopoli, confermò nell'interezza sua il simbolo Niceno, dichiarandolo più distesamente in alcuna parte, onde combattere posteriori eresie.

Ciò in Oriente; ma fra noi l'arianismo erasi ricoverato sotto il manto di Giustina madre di Valentiniano II, la quale, arrogando all'imperiale autorità anche l'ispezione sopra il culto, pretendeva che sant'Ambrogio cedesse agli Ariani una delle chiese di Milano. L'indegna proposizione con fermezza egli respinse; e Giustina, chiamando ribellione l'opporsi ai voleri imperiali, si ostinò d'ottenere a forza l'intento. Cominciò a gravare i mercanti d'una tassa di ducento libbre d'oro, e imprigionare molti che non vollero o non potevano pagarla. Mandò ad Ambrogio l'ordine di uscire dalla città, ma egli protestò non poter abbandonare il gregge da Dio affidatogli: minacciollo di morte, ed egli mostrò nulla desidererebbe meglio del martirio. Deliberata poi di pubblicamente solennizzare a modo suo la Pasqua, citò Ambrogio al suo consiglio; ma per ispontaneo affetto essendogli corso dietro a turba il suo gregge fino al palazzo, i ministri imperiali dovettero supplicare il prelato a disperdere e calmare l'estuante moltitudine, promettendo non sarebbe violata la religione.

Bugiarde promesse! Nella solenne mestizia della settimana santa, uffiziali di palazzo si recano dapprima alla basilica Porziana, poi alla nuova (25), per disporre ogni cosa a ricevervi l'imperatore e sua madre. Il popolo torna allora sui tumulti, sicchè gran pena durarono le guardie a difendere le chiese; e un sacerdote ariano versava in grave pericolo, se non fosse ricorso per difesa ad Ambrogio stesso. Questi negava d'esser obbligato a cedere il tempio, attesochè le cose divine non vanno soggette all'imperatore, il quale si trova nella Chiesa,

(20) *Cod. Teod.* lib. XVI. tit. 7. I. 11. 12. 16.

(21) Ivi, I. 1. 4. 5.

(22) *Exultare patres videas, pulcherrima mundi*
Lumina, conciliumque senum gestire Catonum
Candidiore toga niveum pietatis amictum
Sumere, et exuvias deponere pontificales. Contro Simmaco.

(23) *Cod. Teod.* lib. XVI. tit. 1. I. 2.

(24) Se nella serie dei concilj ecumenici si annoveri pure quel di Gerusalemme, tenuto dagli Apostoli, nell'anno 50 d. C., e descritto da san Luca nel cap. XV degli *Atti*. — Il simbolo, quale allora fu redatto, si legge quotidianamente nella messa.

(25) Oggi San Vittor Grande l'una, e Sant'Ambrogio l'altra.

non sopra la Chiesa; e dalla cattedra di verità mostrava come sia lecito resistere all'ingiustizia, non però con armi, non colla forza; pregava Dio a non permettere si versasse sangue per la sua Chiesa; e congregati nelle due basiliche i fedeli, gl'intratteneva, or cantando, ora predicando, e ripeteva — La tirannide del sacerdote è la sua debolezza ».

Fu allora che Ambrogio, per animare e distrarre il popolo, introdusse il cantare a vicenda in due cori, cioè le antifone, ancora inusate nel nostro Occidente. Prima d'allora certamente cantavasi dai fedeli, ma forse con una semplicità tutta di pratica; e probabilmente nelle chiese derivate dagli Ebrei seguivasi il modo che questi aveano tenuto nel recitar i salmi, mentre in Grecia vi si applicavano le melopee della lira. Da questa melopea greca prese le mosse Ambrogio, sia togliendone i nòmi o le arie popolari, sia riducendo in *octacordi*, o serie di otto suoni (le ottave), i tetracordi o serie di quattro suoni di cui componeansi i modi greci (26). Scrisse pure inni di nobile e commovente semplicità, alcuni dei quali si cantano tuttora (27). Con santa compiacenza egli rimembrava la melodia d'uomini e donne, di vergini e fanciulli, sonante come il fragore delle onde, e dalla quale anche sant'Agostino restava commosso fino alle lagrime (28).

La fermezza d'Ambrogio vinse l'ostinazione dell'imperatrice, che dischiuse le carceri, tolse le guardie; e Valentiniano, sentendo la potenza di quell'inerme, diceva a' suoi uffiziali: — Se Ambrogio l'ordinasse, voi mi consegnereste a lui colle mani legate ».

Ma poco di poi gli fu elevato incontro un dottore degli Ariani, e pubblicato un editto che permetteva a questi di tenere loro assemblee, minacciando di morte i Cattolici se le turbassero. Ambrogio tornò alle armi sue, la predica, le antifone; e dì e notte la chiesa fu occupata dai fedeli. Tale consenso distolse i principi dall'usare violenza; e il concilio d'Aquileja, tenuto poco dopo il Costantinopolitano, e dove Ambrogio sostenne la parte principale, chiarì la fede de' vescovi d'Occidente, che poterono asserire non esistere più Ariani fino all'Oceano.

Ambrogio durò ventidue anni al laborioso ministero, finchè di cinquantasette a Dio piacque chiamarlo al premio. Si pretende che, per ricompensare lo zelo adoperato contro gli Ariani da lui e da san Valeriano, il pontefice erigesse le sedi di Milano e d'Aquileja in metropoli, dignità fin allora ignota in Occidente. La prima estese la giurisdizione sui vescovadi dal Po fin dentro la Rezia; l'altra su quei della Dalmazia, della Pannonia, del Norico, e poc'a poco nella Venezia: e l'un metropolita consacrava l'altro, risparmiando il difficile viaggio a Roma.

Contemporaneamente san Filastro combatteva gli Ariani, stese un *Catalogo delle eresie,* e fatto vescovo di Brescia « città rozza, ma avida di dottrina » (29) resistette a Valentiniano e Giustina insieme con Benivolo, magistrato, il quale, piuttosto che cedere alle blandizie dell'imperatore, si ritirò a vivere oscuro in riva al Benàco. A questo Benivolo sono diretti alcuni sermoni di san Gaudenzio,

(26) Così racconta Isidoro di Siviglia, *De officiis ecclesiasticis*, lib. I. c. 7.

(27) *Deus creator omnium — Jam surgit hora tertia — Nunc sancte nobis Spiritus;* e alcuno dice il *Te Deum*, ma altri lo pretende composto nel VI secolo da un frate Sisebut, vissuto probabilmente a Montecassino.

(28) *Exameron*, III. 5; AUGUSTINI *Confess.* IX. 7.

(29) *Rudis sed avida doctrinæ*, dicevala san Gaudenzio; e l'inno antico di san Filastro,

Et rudem sed tunc cupidam moneri
Insciam quamquam, tamen ad docendum
Firmiter promptam.

che peregrinato a Gerusalemme, in Antiochia conobbe san Giovanni Grisostomo, poi succedette a Filastro nel vescovado di Brescia, ove colle reliquie portate d'Oriente consacrò una chiesa col titolo di Concilio de' Santi. Vigilio dal vicino Trento scorreva la valle dell'Adige e il Veronese, predicando, battezzando, ergendo chiese, abbattendo idoli: perocchè nelle vallate alpine conservavasi il culto di Saturno, e nella trentina di Non (Anaunia) circuivasi processionalmente i campi, litando a quel dio; al che non avendo voluto uniformarsi Sisinio, Martirio, Alessandro, furono martirizzati: anche i valligiani di Rondera, ligi all'adorazione di quell'idolo, lapidarono Vigilio (30).

Sì grandiosi uffizj incombevano ai Padri in quella Chiesa, che di perseguitata diveniva dominatrice; ma sebbene greci e latini difendano le stesse verità, e in tutti si senta la convinzione che lotta, l'entusiasmo che eleva, la carità che santifica, traggono carattere particolare dalla natura del paese, secondo che vivono in Oriente o in Occidente. In Roma non erano mai prosperate la metafisica e la filosofia sublime, per difetto in parte della lingua; mentre il sano intelletto e lo spirito pratico vi campeggiarono nello svolgere ed ordinare la legislazione. Pertanto gli apologisti latini non offrono grande apparenza d'ingegno, conservano alcun che dell'alterezza romana, rigidi, ostinati di non calare ad accordi coll'avversario, nè tampoco valersi d'altre armi che le proprie; onde sdegnano gli ornamenti dell'eloquenza, gli artifizj della logica, le reminiscenze della letteratura ostile. La Grecia ancor fiorente di lettere quando il cristianesimo apparve, gli oppose più clamorosa lotta, armata di cavilli, di seduzioni, di disprezzo; ma quando convertita gli esibì difensori, questi conservarono le costumanze e i difetti delle scuole dond'erano usciti, e comparivano in campo come Davide, accinti della spada rapita al gigante.

Il nemico stesso che combattevano era differente. Roma, per cui sono identici la religione e lo Stato, non sa apporre al cristianesimo condanna peggiore che dichiararlo nemico del genere umano, cioè dell'impero; il genio suo legale decreta, uccide, non discute; e gli apologisti, opponendo rigore a rigore, s'accontentano spiegare il dogma, ed appellarsi alla lettera scritta. I Greci, perdute le avite istituzioni, naturati alla disputa e alle sottigliezze, retori e sofisti ingordi di quistioni nuove, guardano i Cristiani come novatori pazzi o pericolosi, che ripudiando la tradizione, precipitano la coscienza umana nell'incertezza. Mentre dunque i magistrati a Roma uccidevano, i dotti di Grecia esaminavano, discutevano, sicchè gli apologisti erano obbligati scendere a minuzie, accettare l'objezione arguta, snodare il sottile paradosso, il sillogismo capzioso; e sentendo tutta la potenza della libera parola, invocavano solo che la forza non intervenisse nella discussione della verità.

Gli uni e gli altri aprono la nuova società, posati tuttavia sul terreno dell'antica; convincono l'uomo che, senza quel lume del lume, egli ignora le verità più necessarie alla sua condotta, più care al suo cuore, più dolci alle sue speranze; e invocano la libertà delle coscienze, non più per il solo senato, nè per una città od una gente, ma per l'universo. Vinti che ebbero i nemici esterni, dovettero lottare contro le discordie intestine, cioè coloro che, al modo del serpente antico, adopravano la parola di Dio per diffondere l'errore, o per restringere a concetti particolari le verità generalissime che la Chiesa annunziava.

(30) Labus, *Museo Bresciano*, intorno all'antico marmo di C. Giulio Ingenuo, pag. 56. Da un curioso passo di Rodolfo notajo parrebbe che fin nel VII secolo durasse in Valcamonica il culto di Saturno: *Erant adhuc in illa valle plurimi Pagani, qui arboribus et fontibus victimas offerebant. In tempore usque regis Ariberti imago Saturni magna frequentia venerabatur in curte Hedulio* (a Edolo): *et quum præcepti regis obedientia non fieret ut illa imago destrueretur, Ingelardus dux Brixiæ misit armatorum manus, qui illam disperderunt in fragmentis.*

Nelle scuole vengono a fronte l'antico Oriente, l'antico Occidente e il cristianesimo, il quale, estendendosi su tutti gli uomini e tutti gl'interessi, era naturale che trovasse molte ed interessate contraddizioni. I Neoplatonici vogliono elevarsi a Dio non mediante la fede, ma mediante la dottrina. Sette giudaizzanti, sette giudaiche, sette orientali assenzienti od avverse agli Ebrei, sette cristiane inclinate o nemiche all'ascetismo, docili o reluttanti all'asiatica teosofia, cominciano la più splendida gara d'ingegno che il mondo avesse mai veduta, fra la teologia antica e la nuova, fra la mitologia poetica e la religione morale, fra la vetustà che tramonta e il nuovo tempo che s'apre. Onde alla dottrina evangelica incontrò come a tutte le novità; prima tacciata di sogno e di follia, dappoi se ne confessa la sublimità, ma appuntandola di plagio, quasi ogni sua verità fosse dedotta dall'Egitto, dall'India, dall'Accademia; infine se ne adottano i concetti, mentre tuttavia si persiste ad oppugnarla. Ma su quella bilancia ha perduto ogni peso la spada; e l'autorità dei cesari, nell'apogeo della sua forza, non entra per nulla a determinare la credenza; tanto efficace sonò la parola che distingueva i diritti della spada da quelli del pensiero.

Fra le eresie fu clamorosissima quella di Nestorio, il quale negava l'incarnazione di Dio, distinguendo in Cristo la persona divina dall'umana, e ripudiando perciò la divina maternità di Maria: condannata nel concilio di Efeso, 431 quarto ecumenico, venne per ricolpo a dare estensione al culto della Vergine, il quale contribuì non poco a svellere i resti del paganesimo, convertendo alla Madre dell'amore e alla donna dei dolori i tempj pagani. Non più sulla natura di Dio ma su quella dell'uomo sofisticarono i Pelagiani, cercando perchè tanti mali si patiscano sotto un Dio buono, come la prescienza divina si combini coll'umana libertà, e la Grazia coll'attività morale dell'uomo. I Manichei lo spiegavano in modo vulgare, supponendo un Dio buono e un malvagio; e da quella provincia romana dell'Africa, dove si svolsero le più vigorose intelligenze cristiane, dove si elaborarono i principj fondamentali della cristiana filosofia, sorse il più vigoroso combattitore, sant'Agostino, del quale parleremo fra poco. Eutichiani, Monofisiti, Monoteliti, colle varie gradazioni di loro eresie concernenti la natura o la volontà di Dio e del suo Verbo, agitarono piuttosto l'Oriente.

Perocchè la divisione ch'erasi fatta nell'Impero, estendevasi pure alle chiese, e cominciata dalla fabbricazione di Costantinopoli, dura fino ad oggi, avendo ciascuna, anche prima di scindere la essenziale unità, conservato un'impronta e una pendenza particolare; speculativo il genio bisantino, pratico il genio romano. Allorchè la Chiesa greca si radunò nel concilio di Nicea, fu per chiarire la relazione delle tre persone divine, e settanta opinioni agitavano il clero abissino sopra l'unione delle due nature in Cristo: la latina non ebbe trattati dogmatici prima di Agostino, nè prima di Gregorio Magno alcun metafisico sedette sul trono papale. In Oriente si disputa sulla essenza della natura divina, mentre quasi ignote vi sono le quistioni sulla libertà umana e sulla Grazia: al contrario da noi si ragiona sopra gli atti umani.

I rigori della vita monastica erano cominciati in Oriente; e i deserti della Siria e della Tebaide si popolarono d'anacoreti, che nella solitudine attendevano ad operare la salute delle proprie anime, staccati dalle cose terrene, come Antonio (31), Pacomio, Ilarione. Non tardarono i monaci a propagarsi nel nostro paese, forse allorchè sant'Atanasio scorreva l'Italia per combattere l'arianismo: ma ben presto si raccolsero in compagnie, sotto regole dettate da sant'Agostino,

(31) Una tradizione molto divulgata fa nato sant'Antonio a Ventimiglia, o almeno da madre di questa città.

poi da san Benedetto; e furono piuttosto missionarj di Barbari, dissodatori di terreni, assistenti di infermi; nè le Alpi e gli Apennini videro strazj e macerazioni quali i torrenti petrosi dell'Egitto e le bollenti arene della Libia; e invece di quegli stiliti che colà passavano l'intera vita su di una colonna, da noi si vide l'attività efficace di sant'Ambrogio, di Leon Magno.

La Chiesa greca restò corrotta dalla propria immobilità, non progredendo in mezzo a tanto sapere, non raffinando l'arte in mezzo a tanto cerimoniale, anzi vedendo sorgere gli Iconoclasti, poi retrocedendo collo scisma. Nella latina invece il buon senso filosofico e pratico si piegò al progresso, si modificò a seconda dei tempi e nello spiegarsi dell'attività; man mano che la società secolare diveniva impotente, l'ecclesiastica vi si surrogava; i riti pagani come i tempj conservava, trasformandoli e traendoli a superiore intelligenza; le terre cambiavano i nomi per assumere quello d'un santo.

La differenza fra le due Chiese fu rivelata maggiormente dall'ordinamento esterno. L'impero Occidentale sfasciavasi quando appunto ingrandivano i pontefici; e in questi si concentrava l'autorità, che lasciavansi cadere di mano i magistrati civili. Avrebber essi dovuto allegare l'incompetenza, per non esporsi al rimprovero d'usurpazione, dato molti secoli dopo da una filosofia non solo estranea a quei pericoli, ma incapace o risoluta a non intenderli? doveano lasciare che la società andasse a fascio anzichè togliere a dirigerla, come ognuno deve fare ne' frangenti?

Il patriarca di Costantinopoli scapitava per la presenza dell'imperatore; nè era meglio che una delle ruote d'un sistema civile, regolare, protetto dalla gerarchia e dall'esercito. In Italia invece vedremo ben presto gl'imperatori fuggire da Roma, sicchè il papa, dolente sì, ma non vergognoso delle pubbliche sventure, mantenevasi colla fronte alta, come scevro dalle colpe imperiali; quando ogn'altra autorità perdea vigore, egli solo rimaneva cogli attributi di un'altra sovranità, reale e permanente; e le istituzioni politiche dell'impero, l'energia delle genti occidentali, il pericolo valeano ad assodarlo, mentre a lui si volgeano i Barbari, ch'egli doveva convertire, illuminare, incivilire, governare.

Il bisogno di difesa e d'azione facea stringere fra sè i monaci, milizia poderosissima de' pontefici. Il celibato staccò l'ordine sacerdotale dal laico, e dagli interessi e affetti terreni; sicchè il prete si considerò superiore al laico, e perciò esigeva rispetto e sommessione, come marchio di santità adducendo le astinenze e la dottrina. Perfino la lingua comune e la pace universale, che parvero sin oggi utopie benevole, vennero dalla società cristiana attuate per quanto è possibile col parlar latino e coi concilj.

Così, mediante il cristianesimo, dentro periva il despotismo, cioè il potere separato dal dovere, l'autorità che crede aver sopra gli uomini ogni diritto, fin quello negatogli dalla legge naturale e divina; fuori periva la nazionalità esclusiva, tutto dirigendo all'affratellamento. Nè però la Chiesa aboliva l'individualità degli uomini e de' popoli, anzi la nobilitava; solo alla nazionale esclusività contrapponeva il concetto d'universalità, dovendosi rispetto anche ai minimi, non perchè greci e romani od ebrei, ma perchè uomini e cristiani, perchè non fattura capricciosa di varj numi, ma libera creazione del Padre nostro (32). Le

(32) Dell'unità del genere umano non ebbe conoscenza l'antichità, alla quale sembrava un fatto fatale la divisione in nazioni. Giuliano imperatore giudica che quest'unità, proclamata dagli Ebrei e dai Cristiani, ripugni alla diversità di leggi e di costumi, la quale deriva dalla volontà degli Dei, rappresentanti de' genj contrarj onde sono ispirati i popoli, da Marte i guerreschi, da Minerva quei che uniscono la prudenza al coraggio, da Mercurio quelli che hanno prudenza più che valore. SAN CIRILLO, *contra Julianum*, lib. IV.

verità, tramandate parte in iscritto, parte a voce, riceveano non solo spiegazione ma autenticità dalla Chiesa, che n'è la depositaria e la garante, e ogniqualvolta ne vede intaccata una, la chiarisce e svolge viemeglio; e poichè non c'è verità astratta che non operi sulla morale, stabilendo quelle purifica questa.

Tale fu il cómpito de' santi Padri. Malgrado che le condizioni della società d'allora e i sopravenuti infortunj tardassero i frutti, pure non v'è per avventura miglioramento alcuno de' tempi più civili, che almeno in germe non si trovi in essi. Succeduti agli apostoli ed ai martiri per propugnare col sapere e colla parola le credenze nuove, sorte col popolo e fra il popolo rampollate, essi rompono il perpetuo circolo dell'imitazione fra cui era incantata la profana letteratura, e formano il secolo d'oro della cristiana: e noi potemmo studiarvi molte particolarità della storia de' popoli, e il lento ma incessante maturarsi della più vasta rivoluzione, e gli ostacoli attraversatile dalla scienza appoggiata sulle antiche osservanze, sinchè fu chiamata a sostenere con rintegrato vigore le nuove.

Le dispute che essi agitarono, oggi sono dimenticate: ma essi combatterono perchè noi, vulgo senza diritti nè forza nè divinità, potessimo cessare d'essere schiavi negli ergastoli, o pasto ai leoni per divertimento del popolo re, e le nostre anime trastullo ai sofismi dei filosofi, alla prepotenza dei dominatori, alla lascivia de' ricchi; combatterono, perchè noi plebe potessimo sentire l'eguaglianza nostra e proclamarla in diritto, sinchè il tempo non la consacri nel fatto.

CAPITOLO LI.

La coltura pagana digrada, si amplia la cristiana.

Quella dei santi Padri era letteratura vitale, nuova, dell'avvenire; ma quella scolastica, di forme ricalcate sui modelli classici, neppur un grande scrittore produsse dopo Costantino. Dall'Africa fu chiamato a Roma e a Milano sant'Agostino per insegnare eloquenza; dalle Gallie un retore per tessere il panegirico a Teodosio; le vennero d'Egitto Macrobio e il migliore poeta Claudiano, da Siria il retore migliore Icherio, d'Antiochia il migliore storico Ammiano Marcellino; e ricordiamoci che in gran carezza di viveri, essendo rinviati i forestieri da Roma, i pochi letterati dovettero andarsene, conservando invece tremila ballerine, altrettante cantatrici, e loro maestri e cori e turba seguace.

Scuole però non mancavano, e san Girolamo vi si esercitava fanciullo a declamare, e con finti litigi addestravasi ai veri; nei tribunali, udiva eloquenti oratori disputare fino a svillaneggiarsi e mordersi (1). Valentiniano e Graziano istituirono scuole di retorica e grammatica greca e latina nella metropoli di ciascuna provincia; e coloro che venivano a studio in Roma, dovevano portare dalla patria attestazioni dell'esser loro, poi arrivando notificare dove abitassero, a che studj intendessero, non bazzicare male compagnie e spettacoli, se no cacciati a verghe (2). I maestri di grammatica non insegnavano meramente gli

(1) Commentario al cap. II dell'*epistola ai Galati*.

(2) *Quicumque ad Urbem discendi cupiditate veniunt, primitus ad magistrum census provincialium judicum, a quibus copia est danda veniundi, ejusmodi litteras proferant, ut oppida hominum et natales et merita expressa teneantur: deinde ut primo statim profiteantur introitu, quibus potissimum studiis operam navare proponant; tertio, ut hospitia eorum sollicite censualium norit officium, quo ei rei impertiant curam, quam se adseruerint expetisse. Idem immineant censuales, ut singuli eorum tales se in conventibus præbeant, quales esse debent, qui turpem inhonestamque famam et consociationes (quas*

elementi della lingua, sibbene tutte le scienze filologiche (3): che in conto maggiore fossero quei di retorica, appare dal doppio delle razioni a loro assegnate (4): passavano di città in città al fiuto de' migliori stipendj, trafficando di versi, complimenti, panegirici, dispute, senza curarsi dell'impero che cadeva o del cristianesimo che sorgeva. Così le scuole diventavano semenzaj di cattivo gusto, come ogniqualvolta s'insegna a supplire ai pensieri con un'enfasi sempre più esagerata, e con cumuli di figure alla perfezione dello stile e alla purezza della lingua.

Deteriorando la coltura e crescendo la mescolanza, sopra l'arte imitatrice studiata dagli scrittori rivalse l'elemento popolare, spontaneo e incolto; sicchè nemmeno i Romani giunsero a conservare l'aristocratica purità della dicitura. A ciò s'affaticarono retori e grammatici; Mauro Servio commentator di Virgilio; Elio Donato precettore di san Girolamo e autore dei rudimenti della grammatica, che divennero modello alle posteriori; Nonio Marcello che trattò *della proprietà delle parole latine;* Pomponio Festo che scrisse *della significazione delle parole;* Sosipatro Carisio che diede cinque libri di osservazioni grammaticali; Diomede, Fabio, Planciade, Fulgenzio, che hanno il merito d'averci conservato qualche frammento o qualche tradizione antica; ultimo Arusiano che dispose alfabeticamente frasi e locuzioni spigolate nei classici.

Questi grammatici, in mancanza della stampa, erano i soli che trascrivessero i libri per uso della scuola: in conseguenza si regolavano secondo il gusto particolare, e lasciavano perire i migliori per conservare i più opportuni; preferivano le cose tenui e le brevi alle storie di Tacito e di Livio; col divulgare estratti buttavano in dimenticanza le opere, il cui guasto venne dunque ben prima che dal medio evo e dai frati.

Altri compilatori ci tramandarono notizie sulla storia e sulle scienze, come Aurelio Macrobio, vissuto al tempo di Teodosio II, che nei *Saturnali* introduce persone di conto a discorrere di variatissimi argomenti, riportando le notizie e le dottrine degli autori colle parole lor proprie. Di qui una sgarbata me-

proximas putamus esse criminibus) æstiment fugiendas, neve spectacula frequentius adeant, aut adpetant vulgo intempestiva convivia. Quin etiam tribuimus potestatem, ut, si quis de his non ita in Urbe se gesserit quemadmodum liberalium dignitas poscat, publice verberibus adfectus, statimque navigio superpositus, abjiciatur Urbe, domumque redeat. His sane qui sedulam operam professionibus navant, usque ad vigesimum ætatis suæ annum Romæ licet commorari. Post id vero tempus, qui neglexerit sponte remeare, sollicitudine præfecturæ etiam impurius ad patriam revertatur. Verum ne hæc perfunctorie fortasse curentur, præcelsa sinceritas tua officium censuale commoneat, ut per singulos menses, qui, vel unde veniant, quive sint, pro ratione temporis ad Africam vel ad cæteras provincias remittendi brevibus comprehendat, his dumtaxat exceptis, qui corporatorum sunt oneribus adjuncti. Similes autem breves etiam ad scrinia mansuetudinis nostræ annis singulis dirigantur; quo, meritis singulorum, institutionibusque compertis, utrum quandoque nobis sint necessaria judicemus. Dat. III *Id. Mart. Trev. Valentiniano et Valente III. A. Cos.*

(3) Ne siamo accertati dal carme d'Ausonio in onore d'un grammatico di Bordeaux:

Quod jus pontificum, quæ fœdera, stemma, quod olim
Ante Numam fuerat sacrificis Curibus,
Quod Castor cunctis de regibus ambiguis, quod
Conjugis e libris ediderat Rhodope:
Quod jus pontificum, veterum quæ scita Quiritum,
Quæ consulta patrum, quid Draco, quidve Solon
Sanxerit, et Locris dederat quæ jura Zaleucus,
Sub Jove quæ Minos, quid Themis ante Jovem,
Nota tibi. De Profess., cap. 22.

(4) Ai primi, ventiquattro razioni giornaliere, agli altri metà soltanto. L'uso di fissare gli stipendj per razione era generale, e il fisco le ricomprava secondo un prezzo determinato. L'assegno suddetto è per le scuole municipali: nelle imperiali di Treveri i retori hanno trenta profende, venti un grammatico latino, dodici un greco.

scolanza di stile, confessando egli stesso maneggiare a stento il latino, giacchè era nato in Oriente: ma ci conservò per tal modo brani importanti (5). Marciano Cappella africano nei nove libri del *Satyricon* fa fascio d'ogni erba in verso e in prosa: e quella specie di compendio di tutte le sciênze servì di testo alle scuole del medio evo. Di Censorino, più che gli *Indigitamenta* sulle divinità che hanno potenza sopra la vita dell'uomo, è utile il trattato cronologico, astronomico, aritmetico, fisico *De die natali*, per la cognizione che se ne trae de' computi del tempo fra' diversi popoli.

Le scienze non furono nè estese, nè applicate. La medicina seguitava in un empirismo misto d'incantagioni e di formole. Oribaso da Pergamo, medico di Giuliano e suggeritore delle costui superstizioni, transuntò opere d'antichi; ma il poco che ne rimane, non ci aggiunge veruna cognizione: se non che discorre saviamente sugli esercizj di corpo frequentati dagli antichi, e sull'educazione fisica da darsi ai fanciulli, raccomandando quel che mai non sarà predicato abbastanza, d'invigorire il corpo prima di coltivare lo spirito, e lasciar questo in riposo fino ai sette anni, e allora affidare i ragazzi a maestri, ma fin ai quattordici astenerli da grammatici e geometri; dappoi non lasciarli mai oziosi, acciocchè precoce non si svegli in essi l'istinto della carne. Teodoro Prisciano scrisse in latino e in greco un *Emporiston* delle malattie facili a curarsi, il *Logicus* sugl'indizj delle croniche e delle acute, il *Ginecion* su quelle delle donne, e un libro d'esperienze fisiche. Di veterinaria (*mulomedicina*) trattò un Publio Vegezio; de' mali de' bovi un Gargilio Marziale, scorrendo su tutta l'economia rustica. Va col titolo di *Medicina pliniana* un libro mal attribuito a Plinio Valeriano. Dopo Costantino v'ebbe archiatri di palazzo, spesso decorati del titolo di conti del primo ordine, e nel v secolo posti a paro coi duchi o vicarj. Fu pensiero nuovo quel di Valentiniano II d'assegnare un medico a ciascuno dei quattordici rioni di Roma.

Vindanio Anatolino diede alcune regole d'agricoltura, buone quantunque miste a gentilesche superstizioni. L'ultimo scrittore latino d'agraria, Palladio Tauro Emiliano, in quattordici libri offre, appropriandoli a ciascun mese, estratti d'antichi, massime di Columella, più di questo esatto nel parlare d'alberi fruttiferi e degli orti: l'ultimo libro è in versi elegiaci. In Italia, dove la retorica guasta sì spesso e la storia e la precettiva, giovi ricordare ch'egli dal bel principio avvertiva: — Innanzi tratto vuolsi por mente a qual sia la persona cui devi insegnare, nè

(5) Basti a mostrarne l'importanza il titolo de' capitoli: I. *præfatio;* II. *cur genio, et quomodo sacrificetur;* III. *genius quid sit, et unde dicatur;* IV. *variæ opiniones veterum philosophorum de generatione;* V. *de semine hominis, et quibus e partibus exeat;* VI. *quid primum in infante formetur, et quomodo alatur in utero etc.;* VII. *de temporibus quibus partus solent esse ad nascendum maturi, deque numero septenario;* VIII. *rationes Chaldæorum de tempore partus; idem de zodiaco et de conspectibus;* IX. *opinio Pythagoræ de conformatione partus;* X. *de musica, ejusque regulis;* XI. *ratio Pythagoræ de conformatione partus confirmata;* XII. *de laudibus musicæ, ejusque virtute; item de spatio cœli, terræque ambitu, siderumque distantia;* XIII. *distinctiones ætatum hominis secundum opiniones multorum, deque annis climatericis;* XIV. *de diversorum hominum clarorum tempore mortis;* XV. *de tempore et de ævo;* XVI. *seculum quid sit ex diversorum definitione;* XVII. *Romanorum sæculum quale sit;* XVIII. *de ludorum sæcularium institutione eorumque celebratione usque ad imp. Septimium et M. Aurelium Antoninum;* XIX. *de anno magno secundum diversorum opiniones, item de diversis aliis annis, de olympiadibus, de lustris et agonibus capitolinis;* XX. *de annis vertentibus diversarum nationum;* XXI. *de anno vertente Romanorum, deque illius varia correctione, de mensibus et diebus intercalariis, de diebus singulorum mensium, de annis julianis;* XXII. *de historico temporis intervallo, deque adelo et mystica, de annis Augustorum et ægyptiacis;* XXIII. *de mensibus naturalibus et civilibus, et nominum rationibus;* XXIV. *de diebus, et varia dierum apud diversas nationes observatione; idem de solariis et horariis;* XXV. *de dierum romanorum diversis partibus, deque eorum propriis nominibus.*

« chi istruisce l'agricoltore deve emular le arti e l'eloquenza dei retori, come si « fa da certuni che, mentre parlano eloquentemente ai contadini, ottengono che « la loro dottrina non possa capirsi nemmeno da' più esperti ».

I Romani sapevano la guerra per arte più che per scienza; nè lo stesso Giulio Cesare riesce di grande utilità agli studiosi della strategia. Il primo che ne trattasse dogmaticamente fu Vegezio Renato, che nell'*Epitome institutionum rei militaris*, dedicato a Valentiniano II, spogliò varj autori di arte bellica terrestre e marittima, e gli ordini d'Augusto, Trajano ed Adriano « affinchè, coll'esempio e l'imitazione delle antiche virtù, gl'istitutori de' giovani soldati potessero ripristinar l'onore della milizia romana guasta e giacente ».

Adriano, trovando mal accomodarsi l'antica legione coi nuovi modi della guerra, era ricorso al triviale ripiego di sceglierne i più prodi e obbedienti, e formarne una coorte di mille, quasi il frantumarlo rendesse buono ciò che non è. Probabilmente collocavasi essa a capo della legione, e dietro a lei le nove altre coorti, disposte sopra tre linee: lo che rendeva agevole il formare il battaglione quadrato, di grand'uso nelle guerre di quel tempo contro la cavalleria, nerbo de' Parti e degli Arabi. Ma al tempo di Vegezio la coorte era già ben diversa da quella d'Adriano, componendosi di due linee; la prima d'una fila di soldati pesanti, e d'una d'arcieri ferrati, con lancie e chiaverine; seguivano due file di veliti; indi una schiera di macchine da saettamenti, tra cui balestrieri e frombolieri e reclute male ad ordine d'arme, e gli *additi* destinati a proteggere le macchine alle spalle; ultimi stavano i triarj per la riscossa. Vegezio si lamenta che della legione non sussista più che il nome: a fatica si reclutava, doveasi concederle voluttosi quartieri, alleggerirne le armi, infine empirla di stranieri; eppure, dice Vegezio, lasciavansi uccidere non come uomini, ma come bruti, anzichè portar armi di buona difesa.

Espone egli coll'ordine schietto e appropriato di Senofonte; mette per fondamento valere più l'arte che la natura, e coll'esercizio e le istituzioni esser i Romani riusciti ad una superiorità, non data loro dalla natura. — Non supera« vano essi in numero i Galli, in agilità gli Spagnuoli, in forza i Germani, in « iscaltrimenti gli Africani, gli Asiatici in ricchezza, i Greci in dottrina; ma me« glio di tutti sapeano scegliere buoni soldati, istruirli nella guerra per principj, « rinvigorirli con esercizj giornalieri, prevedere quanto può occorrere nelle varie « maniere di mischie, di marcie, d'accampamenti; punire i vili, ricompensare « i prodi. Queste parti della scienza militare crescono il coraggio; nessuno ha « paura nel praticare ciò che ha bene imparato; ond'è che un gomitolo ben « destro e disciplinato prevale ad uno più numeroso, ma di minor disciplina ed « esercizio, che perciò trovasi esposto a sconfitte micidiali ». Scende poi alle particolarità de' varj esercizj nella centuria, nella coorte, nella camerata, nell'individuo.

Nel libro secondo elevasi ad ordinamenti superiori, e alle guise con cui avvincevasi alla bandiera il soldato, non piu volontario; facendogli, per Dio, per Cristo, per lo Spirito Santo e per la maestà dell'imperatore, giurar d'obbedire, di non disertare, d'immolar la vita per l'impero. Nel terzo tratta del formare gli eserciti, del conservarli sani e ben animati e disciplinati, delle qualità del capitano, dei segnali, delle disposizioni a norma del terreno, del passo dei fiumi, dei fenomeni naturali. Nel quarto ragiona delle fortificazioni; nel quinto della marina: cose del tutto mutate oggidì.

Nè gran cosa si può imparare da' suoi ordini di battaglia; ma i consigli e le massime generali contengono principj sicuri, che ancora non perdettero l'utilità. — Più avrete esercitato e disciplinato il guerriero ne' quartieri, men pericoli

« correrete in campo. Non ordinate mai le truppe in battaglia campale, che non « ne abbiate sperimentato il valore con avvisaglie, e non siano sicure di vin« cere. I grandi generali non danno mai battaglia se non tratti da occasione « favorevole o dalla necessità. Procurate ridurre il nemico colla fame, col ter« rore, colle sorprese, più che colle battaglie, giacchè in queste la decisione sta « alla fortuna. Maggiore scienza si vuole a ridur il nemico per fame che per ferro. « Staccate dal nemico più uomini che potete, e ricevete bene tutti quelli che a « voi verranno: chè guadagnerete più col trar uomini a voi che coll'ucciderli. « Dopo una battaglia fortificate i posti, anzi che sparpagliare l'esercito: chi la« scia i suoi sbandarsi inseguendo i fuggiaschi, cerca perdere la vittoria. Il « disegno migliore è quel che rimane celato al nemico. Cogliere le occasioni è « arte di guerra più utile che il valore. L'armata acquista forze nell'esercizio, « le perde nell'inazione. Chi rettamente giudica delle forze proprie e delle av« versarie, di rado soccombe. Il valore prevale al numero; una posizione van« taggiosa prevale talvolta al valore. Manovre sempre nuove rendono formida« bile un generale; condotta troppo uniforme lo fa vilipendere. Secondo sarete « forte in fanteria o in cavalleria, procuratevi un campo favorevole a questa o « a quell'arma; e l'urto maggiore parta da quel dei due, su cui fate maggior « caso. Deliberate con molti ciò che in generale converrebbe fare; decidete con « pochissimi o anche da solo su ciò che dovete fare in ciascun caso particolare ».

Sesto Giulio Africano, nei *Cesti,* deplorata la invalsa trascuranza delle armi offensive, continua: — Se si pensasse a proteggere i guerrieri con corazze ed « elmi alla greca, se si attribuissero ad essi lunghe lancie, se si esercitassero a « scagliare più a sesto il giavellotto, e a combattere caduno per se stesso, e quando « occorra avventarsi sopra il nemico, correndo di tutta forza sin al tiro dei dardi, « certo i Barbari non resisterebbero ». Le quali modificazioni furono appunto adottate sotto Alessandro Severo, che con soldati così allestiti formò una gran falange di sei legioni, più numerosa che mai non fosse stata la greca. Ma già alla forza surrogavasi l'astuzia, ed esso Giulio si diffonde intorno ai modi di far perire il nemico senza combattere, cioè avvelenar le acque, i cibi, l'aria stessa, spaventare i cavalli, circuire il nemico con quelle frodi che la prisca virtù romana aveva aborrite. Poi suggerisce spedienti per sostenere intrepidi sia l'attacco de' nemici, sia il ferro de' chirurgi; all'uopo è ben fortunato chi trovi nello stomaco d'un gallo una pietruzza, e la porti seco alla mischia; come pure converrà tenersi propizio il dio Pan, ispiratore del terror panico, e potentissimo a dare e togliere il coraggio.

In tempi di tanta importanza pel morire di una e il sottentrare d'un'altra civiltà, nessuno tolse a delineare al vero i popoli invasori, o il carattere dei personaggi senz'adulazione o livore. Nè a contemplare d'occhio fermo i casi, e con ordine e verità narrare tanti disastri era opportuna quella mollezza degli intelletti, quello spossamento degli animi. Qual fiducia avere nel domani quando si vedeva perire ramo a ramo la pianta sociale, nè prevedevasi qual sorgerebbe dal suo ceppo? I Barbari, in perpetuo ed irragionato movimento, presentavano soltanto l'agitazione del caos o l'impulso dell'accidente cieco, ineluttabile: maledirne le vittorie era pericoloso quando già sovrastavano, viltà il celebrarle; meglio tornava il tacere o stordirsi.

Aurelio Vittore scarnamente compendiò le vicende romane da Augusto fin alle vittorie di Giuliano nelle Gallie, il quale gli decretò una statua di bronzo, onore svilito, e il governo della seconda Pannonia, indi Teodosio la prefettura di Roma. Flavio Eutropio, che fece la campagna di Persia con Giuliano, per ordine di Valente scrisse un *Breviario* della romana storia in dieci libri, dal-

l'origine fino a Gioviano, con facile, semplice e pulita dettatura, e con amor del vero, quantunque non gli basti sempre l'arte di scoverarlo dal falso. Sesto Rufo, per ordine di Valentiniano, dettò un *Compendio delle vittorie e delle provincie del popolo romano*, specie di statistica, cui fa corona un opuscolo sui monumenti e gli edifizj di Roma. Storie scritte per ordine!

Ammiano Marcellino, nato di buona casa in Antiochia, militò nella Mesopotamia e nella Gallia; poi di cinquant'anni ritiratosi dalle armi in Roma, scrisse in latino una storia dal punto ove Tacito finisce, sino alla morte di Valente: ma dei trentun libri ci rimangono solo gli ultimi diciotto, che abbracciano dal 352 al 78, viepiù importanti perchè ogn'altro storico è venuto meno. A modo dei cronisti, digredisce grossolanamente sopra le comete ed altri accidenti naturali, mentre tace occorrenze di capitale rilievo. Da soldato narratore scarseggia d'arte e finezza, ma non di buon senso e amore della verità; non si propone scolasticamente un modello qualsivoglia, non fa della storia un retorico esercizio, e conosce che la semplicità ne è merito supremo; sa mostrare come i fatti si concatenino, e delineare i caratteri; e preziose informazioni ci trasmise su paesi e costumi che avea veduti, e massime sulla Germania. Al cristianesimo non fa buon viso, pure non l'aspreggia; e disapprova egualmente le mistiche follie di Giuliano, l'intolleranza di Costanzo, e lo sviare d'alcuni vescovi dalla primitiva disciplina. È l'ultimo suddito di Roma che in latino scrivesse una storia profana, onde si prova un vero rincrescimento nell'abbandonarlo (6).

I narratori ecclesiastici sono greci i più; e fra' latini, per dizione pura e calma sobrietà fu chiamato Sallustio cristiano Sulpizio Severo d'Aquitania, che con pia credulità scrisse la vita di san Martino, e le vicende della religione dall'origine del mondo fino al 410 dopo Cristo.

Dal vuoto Plinio sin a Costantino appena si trova chi aspiri al titolo di oratore; e le *Declamazioni di dieci retori minori*, raccolte da Calpurnio Flacco al tempo degli Antonini, girellano sopra soggetti immaginarj con poc'arte, meno eleganza e niuna spontaneità. All'introdursi del fasto orientale frequentarono i panegirici, e dodici ce ne rimangono, infelici imitazioni del non felice Plinio: sono gratulazioni e piacenterie recitate agli augusti in nome della provincia dai più eloquenti, cioè da quelli che sapevano dir a disteso e ornatamente ciò che in breve e con semplicità si potrebbe. Anicio Simmaco romano, da Prudenzio anteposto fin a Cicerone, ci pare infelicissimo; pregia gli antichi, ma smanioso del bagliore poetico, ingordo dell'applauso anzi che castigato veneratore della bellezza, trastullasi in licenziosi traslati e di giocherelli ingegnosi copre fracide adulazioni (7). Suo figlio ne raccolse le lettere in dieci libri, senz'ordine crono-

(6) Così conchiude; *Haec ut miles quondam et græcus, a principatu Cæsaris Nervæ exorsus, adusque Valentis interitum, pro virium explicavi mensura, numquam, ut arbitror, sciens silentio ausus corrumpere vel mendacio. Scribant reliqua potiores ætate, doctrinisque florentes. Quos id, si libuerit, aggressuros, procudere linguas ad majores moneo stylos.* Aveva in idea l'impero di Teodosio Magno.

(7) Per Valentiniano quando s'associò Valente all'impero, intona: *Si qua in se cognatas cælitum potestates hujusmodi esset æquatio, paribus cum sole luminibus globus sororis arderet; nec radiis fratris obnoxia, precarium caperet luna fulgorem; iisdem curriculis utrumque sidus emergeret, pari exortu diem germana renovaret, per easdem cæli lineas laberetur, nec menstruo pigra discursu aut in senescendo varias mutaret effigies, aut in renascendo parvas pateretur ætates. Hanc formam beneficii tui astra nesciunt æmulari: illis nihil est in mundana luce consimile, vobis totum est in orbe commune.*

Pel ponte costruito sul Reno dall'imperatore stesso: *Est nunc carminis auctor industria, et pro clade popularium Xantum fingat iratum, armatas cadaveribus undas scriptor decorus educat; nescivit flumina posse frenari. Tantumne valuit rivus Iliacus, ut in auxilium Vulcani flamma peteretur? Profundus didicit, quid parvus evaserit? Defensio ipsa cælestium tuo operi non meretur æquari. Fluvium incendisse vindicta est, calcasse victoria.*

logico, ma non inutili alla storia; e chi le paragoni con quelle di Cicerone, poi con quelle di Plinio, avrà tracciata la crescente digradazione dalla franca semplicità repubblicana alle formole pomposamente servili. Per eloquenza Mario Vittorino africano ottenne una statua nel fôro Trajano, e dall'Apostato fu eccettuato dal divieto d'insegnar belle lettere, quantunque cristiano: ma nè ciò, nè gli encomj dei santi Agostino e Girolamo tolgono alle opere sue di parer buje ed incolte, oltrechè povere di dottrina teologica.

I poeti ridussero a mestiere l'adulare, e uniti in maestranze come le altre arti, dai loro priori erano condotti al palazzo dei grandi per celebrare onomastici, matrimonj, virtù finte quanto le augurate prosperità. Si lascino nell'obblio co' loro odierni imitatori que' verseggianti ispirati da fame e da vigliaccheria; quelle poesie descrittive, dove l'eleganza stentata rivela la meschinità dell'ingegno. Solito delle età di decadenza, al bello si credette supplire col difficile; e Publilio Ottaziano, esigliato da Costantino, ottenne grazia coll'offrirgli una serie di componimenti, alcuni dei quali figurano un altare, altri un flauto, quale un organo (8); in uno il primo verso è tutto in bisillabi, il secondo in trisillabi, il terzo in quadrisillabi; in un altro si succedono le parole di una, due, tre, quattro, cinque sillabe; in altri la prima parte dell'esametro è riprodotta nella seconda del pentametro (9); in uno i versi possono leggersi da destra a mancina senza che si alteri il metro; in uno di venti versi, tutte le prime lettere insieme formano *Fortissimus imperator*, le quattordicesime *Clementissimus*

(8) Per l'eleganza della forma scegliamo questo:

ARA PYTHIA.

VIDES UT ARA STEM DICATA PYTHIO
FABRE POLITA VATIS ARTE MUSICA
SIC PULCHRA SACRATISSIMA GENS PHOEBO DECENS
HIS APTA TEMPLIS QUI LITANT VATUM CHORI
TOT COMPTA SERTIS ET CAMOENÆ FLORIBUS
HELICONII LOCANDA LUCIS CARMINUM
NON CAUTE DURA ME POLIVIT ARTIFEX
EXCISA NON SUM RUPE MONTIS ALBIDI
LUNA E NITENTE NEC PARI DE VERTICE
NON CÆSA DURO NEC COACTA SPICULO
ARCTARE PRIMOS EMINENTES ANGULOS
ET MOX SECUNDOS PROPAGARE LATIUS
EOSQUE CAUTE SINGULOS SUBDUCERE
GRADU MINUTO PER RECURVAS LINEAS
NORMATA UBIQUE SIC DEINDE REGULA
UT ORA QUADRE SIT RIGENTE LIMITE
VEL INDE AD IMUM FUSA RURSUS LINEA
TENDATUR ARTE LATIOR PER ORDINEM
ME METRA PANGUNT DE CAMOENARUM MODIS
MUTATO NUNQUAM NUMERO DUMTAXAT PEDUM
QUÆ DOCTA SERVAT DUM PRÆCEPTIS REGULA
ELEMENTA CRESCUNT ET DECRESCUNT CARMINUM
HAS PHOEBE SUPPLEX DANS METRORUM IMAGINES
TEMPLIS CHORISQUE LÆTUS INTERSIT SACRIS.

(9) N'abbiamo già esempj ne' classici, come in Marziale:

Rumpitur invidia quidam, dulcissime Juli,
Quod me Roma legit; rumpitur invidia.

rector, le finali *Castantinus invictus* (10). Altri tessellavano poemi nuovi con emistichj vecchi, come Falconia Proba che applicò a Gesù Cristo le frasi di Virgilio; del casto Virgilio, cui Ausonio trasse a laide significazioni. Rufo Avieno, due volte proconsole al tempo di Teodosio, ridusse in versi latini i *Fenomeni* e i *Prognostici* d'Arato, e la *Descrizione della terra* di Dionigi Alessandrino, e fin le storie di Livio pensava verseggiare in giambi.

Claudio Claudiano d'Alessandria, già maturo, adottò la lingua latina, e le restituì un vigore disimparato; scrisse sopra differenti soggetti, alcuni di rimembranza, come il *Ratto di Proserpina* e la *Gigantomachia;* i più d'occasione, or lodando il barbaro suo mecenate Stilicone, or con estro più caldo vituperando Rufino ed Eutropio avversarj di quello; sempre esagerato, sempre ingrandendo le cose piccole, abbellendo le grette. Triviale d'immaginativa, trova però felici modi (11); è mirabile artefice d'armonia: ma non trascende mai quel piccolo valico, per cui gli ottimi arrivano a sollevare l'intelligenza e toccar il cuore. Entrato franco nel soggetto, languisce come chiunque non sorregge l'ingegno collo studio: nè rifugge da immagini esuberanti o schife, come cavalli che pregustano la preda che avran domani, o vene che vomitano l'oro, o mari che sputano gemme sulla spiaggia.

(10) *Blanditias fera mors Veneris persentit amando*
Permisit solitæ nec styga tristitiæ;

che può leggersi a rovescio:

Tristitiæ styga nec solitæ permisit amando
Persentit Veneris mors fera blanditias.

E così li seguenti:

Perpetuis bene sic partiri munera seclis
Sidera dant patriæ et patria imperium.

(11) *. . . Nec te jucunda fronte fefellit*
Luxuries, prædulce malum, quæ dedita semper
Corporis arbitriis, hebetat caligine sensus ...
Fingendaque sensibus addis
Verba, quibus magni geminatur gratia doni ...
Quoties incanduit ore
Confessus secreta rubor, nomenque beatum
Injussæ scripsere manus!
Et reliquum nitido detersit pollice somnum:
Utque erat interjecta comas, turbata capillos,
Mollibus assurgit stratis.

Questo mi sembra più felice del pariniano.

La similitudine del cavallo, cara a tutti i poeti da Giobbe in qua, eccola in lui pure, (*De nuptiis Mariæ*):

Nobilis haud aliter sonipes, quem primus amoris
Sollicitavit odor, tumidus, qualiensque decoras
Curvata cervice jubas, pharsalia rura
Pervolat, et notos hinnitu flagitat amnes,
Naribus accensis: mulcet fœcunda magistros
Spes gregis, et pulchro gaudent armenta marito.

Nello stesso epitalamio descrive l'abitazione di Venere:

Hic habitat nullo constricta Licentia nodo,
Et flecti faciles Iræ, vinoque madentes
Excubiæ, Lacrymæque rudes, et gratus amantum
Pallor, et in primis titubans Audacia furtis,
Jucundique Metus, et non secura Voluptas,
Et lasciva volant levibus Perjuria pennis.
Hos inter petulans alta cervice Juventus
Excludit senium luco.

Non saprei un passo d'Ovidio da contrapporre a questo, che ricorda Tibullo.

Soprastava Alarico, soprastava Attila; ed i poeti chimerizzavano la Roma di Fabrizio e di Catone, nella città dei papi ricantavano Giove e la guerra, e a Stilicone parlavano un linguaggio qual sarebbe stato conveniente a Mario. Claudiano ha in pronto numi ed augurj per ogni occorrenza, per levare in cielo il cattolico imperatore Teodosio, per festeggiare il natalizio d'Onorio e vaticinare la fecondità de' suoi illibati imenei. Il genio poetico s'incateni a idee che hanno perduto la forza, la vita, l'avvenire, e avrà condannato se stesso a rimbambolire. Nè allora si trattava de' trastulli poetici di certi poetonzoli odierni; perocchè, quando stavansi a fronte due civiltà nemiche, il cantar Giove significava chiarirsi contro Cristo; e Claudiano forse col beffare i Cristiani (12) e rendersi cantore uffiziale del paganesimo, meritò che il senato facesse dai *dottissimi* imperatori decretargli il titolo di chiarissimo, il grado di notaro e una statua nel fòro Trajano (13). Ma la ruina del generale Stilicone ravvolse anche il poeta.

A Magno Ausonio di Bordeaux l'esser maestro di Graziano fece ottenere il titolo di conte, e le dignità di prefetto al pretorio d'Italia e d'Africa, e di console. Graziano, che non aveva potuto trovarsi presente all'inaugurazione di lui, volle assistere allorchè deponeva i fasci; nella qual occasione il poeta recitò il ringraziamento che ci resta. L'imperiale alunno gli rispose: — Pago un debito, e pagandolo resto ancora debitore »; motto che val meglio di tutta l'elucubrata arringa del poeta. Morto Graziano, Ausonio collocossi in patria, ove compose la più parte delle opere che ce ne restano; delle quali tal conto facevasi, che Teodosio gliele chiese per lettera. Però, se nella verseggiatura conserva quel fiore che ultimo i Latini perdettero, dà troppi segni di decadenza; alla parola propria surroga artifiziate circonlocuzioni; e le lettere son le nere figlie di Cadmo, bianca figliuola del Nilo la carta, gnidj nodi la cannuccia da scrivere. Nel *Grifo* enumera tutte le cose che vanno tre a tre, le Grazie, le Parche, le fauci del Cerbero, il tridente di Nettuno, le teste della Gorgone, Iddio uno e trino; mescolanza di sacro e profano, in cui cade sovente. Piacesi anche degli sforzi, come terminare un verso col monosillabo da cui comincia il seguente: insomma un frivoleggiare perpetuo in mezzo a pericoli incalzanti.

E s'egli è vero che fosse cristiano, voleva per arte rimanere gentilesco. Anche altri poeti cristiani s'accontentarono d'imitare i classici in descrizioni, narrative, didascaliche, panegirici, antichi di forma come d'immagini e di stile, se non che surrogavano la sacra scrittura, vite di santi, virtù cristiane; innesto disopportuno sul giovane tronco. San Severino lasciò un poema bucolico sopra una delle molte epizoozie che, uscente il IV secolo, s'aggiunsero alle altre sventure. Bucolo pastore al mandriano Egone guaisce d'aver perduto il suo armento; e Titiro, chiesto come il suo conservasse, risponde, col fargli in fronte il segno

(12) Ha un epigramma, ove per tutti i santi cristiani, prega celiando un tal Jacopo a non centurarlo. Comincia:

Per cineres Pauli, per cani limina Petri,
Ne laceres versus, dux Iacobe, meos.

(13) Nel secolo XV fu dissotterrato il piedistallo con un'iscrizione di non sicurissima autenticità, che dice: C. CLAVDIANO V. C. TRIBVNO ET NOTARIO, INTER CETERAS *vigentes* ARTES QVE GLORIOSISSIMO POETARVM, LICET AD MEMORIAM SEMPITERNAM CARMINA AB EODEM SCRIPTA SVFFICIANT, ADTAMEN TESTIMONII GRATIA OB IVDICII SVI FIDEM DD. NN. ARCADIVS ET HONORIVS FELICISSIMI AC DOCTISSIMI IMPERATORES, SENATV PETENTE, STATVAM IN FORO DIVI TRAIANI ERIGI COLLOCARIQVE IVSSERINT.
Εν Βιργιλιοῖο νοὸν καὶ μοῦσαν Ὁμήρου Κλαυδιανὸν Ῥώμη καὶ Βασιλεῖς ἔθεσαν.

Scaligero (*Poetices* lib. V. *qui et Hypercriticus*) chiama Claudiano *maximus poeta, solo argumento ignobiliore oppressus, addit de ingenio quantum deest materiæ. Felix in eo calor, cultus non invisus, temperatum judicium, dictio candida, numeri non affectati, acute dicta multa sine ambitione.*

della croce; dal che toglie occasione per ridurli a secoadorare il Cristo: veste antica con toppe nuove.

Altri, affidandosi ai sentimenti personali, aprivano campo intentato; e col cristianesimo, religione intima, coi sublimi modelli de' profeti, coll'espressione della gioja e della tristezza universale per via di cantici ripetuti a coro, la poesia latina si svincolò dalle elleniche imitazioni, e si fece originale, spontanea, inspirata. Alcuni inni, che tuttora si cantano dalla Chiesa, reggono a petto delle migliori odi de' classici, se non per elegante purezza di lingua, certo per profondità di sentimento e poetica potenza (14). Destinata non a dilettar pochi, ma ad operare su tutti, non ad essere letta a tavolino, ma cantata nelle piene chiese, la lirica dovette scegliersi altre forme, più libera nella frase e nel metro, preferendo strofe di quattro versi, o giambici di quattro piedi, confacevoli alle schiette cantilene del coro; dalle severità della prosodia e del ritmo emancipandosi più sempre, finchè l'accento prevalesse del tutto alla quantità, e ne venisse la versificazione moderna. Anche nella descrittiva, qualora non vada sopraccarica d'inutili ed estranie particolarità, come in alcuni panegirici di santi, ricorre la solenne gravità e la forza dignitosa de' classici, mentre occupa di profondo sentimento il lettore, lontano al pari dalle adulcinature e dalla gonfiezza.

Agli inni di Aurelio Prudenzio tarragonese, oltre la cristiana unzione, non mancano passi e graziosi e commoventi, e pratica delle bellezze classiche, benchè incappi in solecismi, e leda le regole del metro. San Prospero d'Aquitania, notaro di Leon Magno, lasciò alcuni poemi, centosei epigrammi, o dirò meglio pensieri morali, derivati da sant'Agostino; un carme degl'*Ingrati*, designando con questo nome i Semipelagiani, che pretendevano potesse l'uomo colle sole sue forze operare la propria santificazione. Sidonio Apollinare, nobile lionese, coi panegirici agl'imperatori Avito, Magioriano, Avieno acquistò onori; poi ritiratosi placidamente nell'Alvernia, vivea con tre figli e coll'ottima moglie, visitato da quanto possedeva di meglio la fiorente Gallia, e scrivendo versi su tutti i piccoli accidenti: non manca d'estro e immaginativa, ma l'andazzo delle scuole il trasse a sottigliezze e metafore esagerate, che parevano un oro ai depravati Romani e agl'ignoranti invasori.

Comodiano di Gaza fece un poema contro i Pagani, ove le iniziali di ciascun articolo formano il titolo dell'opera; ma è degno d'osservazione che gli esametri non han più riguardo alla quantità delle sillabe, ma al numero soltanto: avviamento dalla versificazione metrica alla ritmica moderna, e indizio che la pronunzia già fosse alterata, sebbene vivesse ancora il latino. E nuovo segno ne è l'introdursi della rima, la quale, se talvolta già era sfuggita anche ai classici, allora adopravasi per sistema sì nei versi che nella prosa (15). Pure,

(14) Tali sarebbero l'inno di sant'Ambrogio, *Deus creator omnium*; e quel di Prudenzio per gl'Innocenti, *Salvete, flores martyrum*. Gli altri più antichi che la Chiesa ancor canti, sono il *Gloria in excelsis* di sant'Ilario, lo *Jam mœsta quiesce querela* di Prudenzio, e due di Sedulio.

(15) Un poema di sant'Agostino o d'un contemporaneo contro i Donatisti d'Africa è in trocaici rimati:

Abundantia peccatorum solet fratres conturbare;
Propter hoc dominus noster voluit nos præmonere,
Comparans regnum cœlorum reticulo misso in mare,
Congreganti multos pisces omne genus hinc et inde,
Quos cum traxissent ad litus, tunc cœperunt separare,
Bonos in vasa miserunt, reliquos in mare.

Sant'Agostino (*De tempore*): *Et magis ex ipsa (vita) corrumpitur quam amatur: magis occiditur quam vivificatur* (Serm. 158 *De verbis Dom.*). *Ecce venitur et ad passionem, ecce venitur et*

se la prosa, accostandosi al parlar comune, ritraeva dell'alterazione prodotta dalla mescolanza di tante barbare voci e frasi, il poeta, non ispirato e spontaneo ma studioso e ricordevole, trovava ne' suoi modelli la purezza primitiva e meditata: laonde fin quelli che scrivono disacconcio e barbaro, come Sidonio e Capella, nei versi non sembrano più dessi. E sebbene ad altri insegnamenti che gli ordinarj fossero formati coloro che s'applicavano alla scienza di Dio ed alle quistioni morali e teologiche, salta agli occhi un malaugurato contrasto tra il fondo e le forme, le idee e lo stile: quelle, gravi e interessanti, come espressione degli uomini e del tempo cui appartengono; questo, affettato, quasi l'autore, nell'applicar la fantasia a cercare ingegnose combinazioni di parole e di frasi, tema sempre non trovarne di abbastanza nuove, bizzarre, forzate. È costretto usar la parola propria e immediata? vuol però rialzarla e darle apparenza di nuova con un giro della frase, che stuzzichi l'attenzione, eccìti la meraviglia.

La Bibbia portò un ringiovanimento nella letteratura latina, insegnando una inusata semplicità d'esposizione, una poesia più schietta, e a trattare i punti più elevati senza metafisiche astrazioni, ad esprimersi per immagini vive: e di là cominciarono le invenzioni simboliche, onde si arricchì il medio evo. Troppe cagioni, e non letterarie, impedirono i frutti; ma non è men vero che, mentre, per la trasfusione della lingua cristiana, sovvertivasi il latino classico, ne nasceva un nuovo che poi divenne comune a' filosofi, e durò fin nel Cinquecento allorchè risorse il ciceroniano.

Di bonissima ora la Bibbia fu tradotta in latino, e forse qualche parte in latino scritta: dal che raccogliete quanta ragione abbiano i pedanti di considerare come barbara una dettatura contemporanea di Tacito (16). Il Vangelo e gli Atti apostolici, narrandoci puramente quel che rileva alla dottrina, lasciavano la curiosità su quel profluvio di notizie, che sogliono desiderare intorno a tutte le persone insigni, venerate o dilette. Per soddisfarvi cominciarono alcuni a raccontare la vita di Cristo, della sua madre (17), degli apostoli, parte raccogliendo quel che da altri udivano, alterato come accade

ad sanguinis effusionem, venitur et ad corporis incensionem. (**De civ. Dei**, XVI. 6) *Tamquam lex æterna in illa eorum civia superna* (XVII. 12). *Infidelitas gentium cum Dei populum exultabat atque insultabat esse captivum, quid aliud quam Christi commutationem sed scientibus nesciens exprobabat?... Illius enim spei confirmatio verbi hujus (fiat) iteratio* (IX. 4). *Partim erudito otio, partim necessario negotio . . . Uno (vitæ genere) in contemplatione vel inquisitione veritatis otioso, altero in gerendis rebus humanis negotioso . . Crucifixerunt salvatorem suum, et fecerunt damnatorem suum . . .*

(16) Vedi la nota 1 del Cap. XLVI.

(17) Tre lettere conosciamo, attribuite a Maria Vergine. La prima, con quella di sant'Ignazio che le diede origine, è d'antica data, non di riconosciuta autenticità.

Un vescovo messinese in occasione di peste ne trasse fuori un'altra, che pretese diretta da Maria a Messina, e che ancora vi ottiene gran venerazione: benchè antichissima, la critica non può accettarla, e la Congregazione dell'Indice appuntò i libri ove troppo assolutamente n'era dichiarata l'autenticità. Eccola: *Maria Virgo, Joachim filia, humillima Dei ancilla, Christi Jesu crucifixi mater, ex tribu Juda, stirpe David, Messanensibus omnibus salutem, et Dei Patris omnipotentis benedictionem. Vos omnes fide magna legatos ac nuncios per publicum documentum ad nos misisse constat. Filium nostrum, Dei genitum, Deum et hominem esse fatemini, et in cœlum post suam resurrectionem ascendisse, Pauli apostoli prædicatione mediante viam veritatis agnoscentes. Ob quod vos et civitatem vestram benedicimus, cujus perpetuam protectricem nos esse volumus. Anno filii nostri* XLII, III *nonas julii, luna* XVII, *feria quinta, ex Hierosolymis.*

Frà Girolamo Savonarola riguardava per autentica la lettera di Maria ai Fiorentini, d'immemorabile antichità: ma e la Chiesa e la critica vi mettono gran dubbj, tanto più che consta solo nel 65 dopo Cristo essere Firenze stata informata della verità da Paolino e Frontino discepoli di san Pietro. Essa dice: *Florentia, Deo et Domino nostro Jesu Christo filio meo, et mihi dilecta. Tene fidem, insta orationibus, roborare patientia. Nis enim sempiternam consequeris salutem apud Deum*

dalla tradizione, parte aggiungendovi di loro fantasia. Ne vennero così i vangeli apocrifi, i quali, sebbene non sieno esibiti alla fede del credente, nè resistano all'esame del critico, sono però modelli d'ingenuità, che contrastano singolarmente coll'antica letteratura, massime della decadenza. Alla pietà poco avveduta fece poi intoppo la malizia, quando, dilatandosi le eresie, ogni setta volle avere un vangelo suo proprio, con avvenimenti e sentenze che servissero a' suoi errori: talchè la Chiesa dovette intervenire per sceverare i veri dagli apocrifi.

Campo nuovo alla letteratura cristiana aprivano pure le vite di tanti martiri e de' mirabili solitarj. Anche in antico si erano stese biografie, ma sempre di personaggi da storia; mentre qui l'umile virtù trovava il suo panegirico e la sua rivelazione, e l'umana natura riproducevasi nel racconto di minuti accidenti, esposti per edificazione altrui. Nessuno voglia cercarvi scene dilettevoli al bel mondo, nè filosofici accorgimenti, bensì l'ingenua narrazione domestica, in cui, se la storia positiva è talvolta alterata, la storia morale rivelasi con tocchi pieni d'attrattiva e di verità. Il mondo romano, fidato nella propria eternità mentre strisciava sull'orlo dell'abisso, proseguiva i suoi vanti e le sue cure; i poeti ricantavano i loro Dei, senza volersi accorgere che erano trafitti nel cuore; i filosofi disputavano sul crepuscolo, quando già era spiegata la pompa del giorno: frattanto il popolo, a cui quelli non ponevano mente, tesseva la storia secondo il suo stile, ora ripetendo le predicazioni dell'apostolo, ora i tormenti del martire, ora la castità della fanciulla, or le astinenze dell'eremita, con quegli abbellimenti di circostanze che sono carattere dei racconti popolari. Da ciò le tante leggende che esercitarono la pietà de' secoli credenti e la critica dei pensanti, ma dove nessuno potrà non riconoscere un'ammirabile semplicità, una credenza talvolta ingannata, non però ingannatrice; troppo male imitate da quelli, che dappoi ne composero per esercizio di scuola.

I primi scrittori cristiani, occupandosi della virtù più che della dottrina, pensarono ad esporre i dogmi della fede, i precetti della morale, i riti del culto: onde la più parte delle opere loro sono catechismi, dettati col calore della convinzione. Il cristianesimo aveva posto come base d'ogni dottrina quel che di più generale v'ha nelle credenze e nella ragione umana: agl'intelletti non restava dunque che di adoperarsi a piantare ogni scienza sopra tale inconcusso fondamento, dal che sarebbe venuto e il totale rigeneramento del sapere, e l'immenso progresso che è frutto dell'accordo. Sciaguratamente sottentrò ben presto alla fede universale l'individuale opinione; e, tra problemi inestricabili, logoravasi tempo e fatica per fabbricar sistemi, incerti di diritti, efimeri di fatto; il carattere dell'universalità si smarrì nelle suggestioni parziali; e le speculazioni non furono più un ingrandimento dell'ordine della fede ben accertata, ma un ritorno a parziali teoriche, a scuole esclusive, ad ipotesi gratuite.

Già prima d'Augusto le produzioni dello spirito e delle arti non si proponevano che d'eccitare i personali appetiti: al leggere i profani, diresti componessero in paesi remoti da ogni tumulto, nella Roma trionfale e confidente ne' suoi numi; tanto puerilmente cantano sull'orlo della tomba, e incensano per reminiscenza le quatriduane immortalità. Arte sifatta dritto è bene se vien presa a vile dai Padri della Chiesa; essi che, tonando dal pergamo, argomentando nell'assemblea, od orando nella solitudine, sempre sono gli uomini del momento e della realtà, risentono e rivelano i martorj d'una società che perisce; essi eroi della carità e dell'opposizione, quando nel resto non appajono che smaccate piacenterie, o flacida rassegnazione, o pazienza addolorata. Non per questo vilipendevano i classici; e Girolamo credeasi castigato dal cielo perchè troppo

ciceroniano; e sant'Agostino raccomandava che ai fanciulli si desse di buon'ora Virgilio, acciocchè non più lo dimenticassero (18).

Per assodare il vero, i Padri dovettero ribattere il falso, e mostrare l'accordo della fede colla ragione, non solo adducendo le prove storiche della rivelazione, ma costituendo un sistema di speculazioni razionali, fondate sopra di quella. Adunque, considerando filosofia e religione derivate dalla fonte stessa, drizzaronsi a conciliarle con un eclettismo, che differisce da quello dei Neoplatonici in quanto, invece di strascinare le concezioni delle varie scuole ad accordarsi con altre dell'ordine medesimo, le normeggia ad uno superiore, qual è la fede. I Padri latini, quand'ebbero a combattere eresie, adottarono anch'essi il sillogizzare d'Aristotele e di Zenone; ma in generale trovarono più confacente il platonismo, che alcuno disse un'anticipazione od un preparamento del cristianesimo, salvo a scostarsene ove men retto argomentasse; tenendo costantemente la filosofia come ancella della teologia, la rivelazinne come base d'ogni cognizione pratica e speculativa.

Ammessa la rivelazione, restavano chiariti tutti i dubbj logici. Essa contiene la morale, cioè quanto concerne le azioni umane: essa è comunicata per mezzo della parola, dunque spiega le origini del linguaggio: essa è fatta da un essere ad esseri, dunque accerta l'esistenza molteplice: essa viene da sorgente infallibile, dunque porge il criterio della certezza. Così argomentava la Chiesa, benchè alcuni de' Padri, ligi ad abitudini di scuola, andassero a cercare dalla scienza ciò che soltanto la fede può somministrare. Dio pertanto e la sua relazione col mondo e coll'uomo sono il primario oggetto del loro spiritualismo più o meno razionale. Dio per atto di libera volontà cavò dal nulla il mondo. Alcuni poi sostenevano operata la creazione nel tempo; altri da tutta l'eternità, come l'altre qualità di Dio così quella di creatore dovendo essere eterna. Alla fatalità degli astrologi e degli stoici opponevano una providenza generale e particolare, forse esercitata col ministero degli angeli.

Questa scienza, opposta all'egoismo filosofico, non aspira alla gloria mondana di fondare scuole, anzi professa che la dottrina non è sua; non dipartendosi mai dal senso comune del genere umano unito a Dio, cioè dall'autorità della Chiesa. La morale da que' principj dedotta non formolavano in una scienza; ma datole per fondamento la volontà di Dio, espressa dalla ragione e dalla rivelazione, e l'obbligo dell'uomo di obbedire a chi ordina o in virtù di potenza assoluta, o per dirizzare alla felicità temporale ed eterna, dettavano precetti severi e purissimi: raccomandavano specialmente la carità, ossia l'amore disinteressato del prossimo, la sincerità, la pazienza, la temperanza: alcuni si spinsero fino a rigoroso ascetismo, che purgasse dal peccato e sciogliesse dalla materia per via di contemplazione e di penitenza.

Il complesso della dottrina, e insieme il punto più elevato della storia e della filosofia cristiana si riscontrano in Aurelio Agostino da Tagaste nella Numidia. 354-430 Cresciuto fra le lusinghe d'una giovinezza voluttuosa ma colta, sul terribile problema del come coesistano un Dio buono ed il peccato, accettò la vulgare soluzione de' Manichei, che supponeano un principio buono ed uno malvagio; poi non se n'accontentando, ne cercò altre perfino coll'astrologia e colla chiaroveggenza; al fine per disperato abbandonossi allo scetticismo. Fatto professore di retorica a Milano, invaghito de' classici, sì che piangeva ai lamenti di Didone, e dall'*Ortensio* era trascinato alla ricerca più sublime, per dotta curiosità andò

(18) *Virgilium pueri legant, ut poeta magnus omniumque præclarissimus atque optimus, teneris imbibitus annis, non facile oblivione possit aboleri.* De civ. Dei, I. 3.

ascoltar le prediche di sant'Ambrogio; ma queste suscitárongli novamente il bisogno d'acchetarsi nella verità, e si rivolse a Platone, dal quale iniziato al sentimento dell'essere spirituale e al concetto della realtà vera (19), tranquillò l'anima nell'autorità e nella rivelazione, e ricevuto il battesimo da sant'Ambrogio, alleò la fede di cristiano colla ragione di filosofo, tolse a confutare gli errori cui prima aveva aderito, dibattè i problemi più spinosi della filosofia, e primo in Occidente ridusse a forma sistematica la dottrina evangelica, mostrando indispensabile alla scienza e alla ragione umana l'appoggiarsi nella divina.

Sublime ingegno benchè sfavorito dai tempi, fu il più filosofico tra i santi Padri; tutto seppe, a tutto piegò il docile intelletto; egli metafisico, egli storico, egli erudito delle arti e de' costumi (20), sottile dialettico, oratore grave e maestoso; scrisse di musica, come dei più ardui punti teologici; descrisse la decadenza dell'imperio, come i fenomeni del pensiero; avvivò la disputa scolastica coll'eloquenza; eloquenza talora barbara e affettata, spesso nuova e semplice, sempre viva e concisa, e sostenuta dall'affetto. Ne' *Soliloquj* ragiona seco stesso « per saper Dio e l'anima », all'arguta dialettica accoppiando fantastica sensività. Nelle *Confessioni*, libro per le anime che ritornano al cammin dritto, non per quelle che mai non se ne scostarono, esponendo i proprj falli non celiando come Orazio e l'Ariosto, nè coll'aria provocatrice di Rousseau e dell'Alfieri, ma gemebondo e a ginocchio, egli ci mostra un'anima tutta ambizione ed amore, che nel giovanile traviamento s'inebria non si soddisfa, della celebrità s'annoja, corre ingorda dietro alla felicità e al vero, e nella turbolenta solitudine del cuore contrasta con se stessa, e supera le barriere che oppongono una falsa sapienza, una lunga abitudine, i fomiti della gioventù e della concupiscenza. La profonda naturalezza di quello scritto è cosa insolita all'antichità; come la riflessione severa e la mestizia senza disperazione, che il cristianesimo metteva nell'uomo.

Quanto alla politica, al detto di san Paolo — Non v'è potestà che non sia stabilita da Dio », Agostino aggiunge — O la ordini egli, o la permetta ». Che appartenga al sovrano il diritto di vita e di morte, era allora sì indubitato, che il cristianesimo non bastò a negarlo; e sant'Agostino disse, il soldato che non uccide quando il principe legittimo glielo impone, esser reo come quello che uccide senz'ordine (21); non bene ancora afferrando l'idea di un nuovo diritto pubblico, che discernerebbe affatto la forza dal diritto di giudicare. Assolve la tremenda necessità della guerra qualvolta sia fatta per respingere l'ingiuria, vendicar il torto recato ai sudditi, opporsi ad ambiziosi invasori: ma iniqua la rendono l'ingiustizia del motivo, la violenza dei mezzi, l'abuso della vittoria, l'accanimento contro il nemico, il turbar la pace, l'ambir conquiste, il permettere violenze che si potrebbero impedire (22).

(19) — Platone (dic'egli) mi ha fatto conoscere il vero Dio; Gesù Cristo me ne ha mostrato la via ».

(20) Nella *Città di Dio* ha un intero capitolo sulla Sibilla Eritrea, *quæ inter alias Sibyllas cognoscitur de Christo evidentia multa cecinisse.* E racconta che in Italia seppe che alcune ostiere vantavansi di dare ai viaggiatori certi formaggi, che li cambiavano in bestie da soma, le quali esse adopravano pe' loro servigi, poi vi restituivano la forma primitiva; e benchè trasformati conservavano la ragione. Ma, soggiunge, tali cose sono false o talmente rare, che poca fede vi si può prestare: pure s'ha da credere fermamente che Dio è onnipotente, e può far quel che vuole a castigo o a ricompensa; che i demonj sono angeli divenuti cattivi per le colpe, e che non possono se non quel che viene loro permesso da Colui, i cui giudizj sono talvolta secreti, non mai ingiusti. Lib. XVIII. c. 18. E merita esser letto tutto per vedere l'efficacia delle credenze comuni sopra un'elevata intelligenza, e per ispiegare le opinioni delle fattucchierie, di cui parleremo al CAP. CXLIV.

(21) *De civ. Dei*, I. 20. Vedi DE MAISTRE, *Du pape*, IV. 4.

(22) Confutazione di Fausto Manicheo.

Agostino stesso dal tribuno Marcellino implora grazia per alcuni settarj, proponendo invece della morte una prigionia « dove siano ricondotti dalla malefica operosità all'utile lavoro, dalla follia del delitto alla ragione e al pentimento »: nel che voi scorgete adombrato quel sistema penitenziario, da cui tanto spera la nostra età. Altrove proclamava essere i governi istituiti dal popolo e pel popolo; « i re nè i signori non ebbero nome dal regnare o dal signoreggiare, bensì dal reggere; regno deriva da re, e questo da regolare. Il fasto principesco vuol riguardarsi non come attributo di chi governa, ma come orgoglio di chi domina. Iddio, avendo fatto l'uomo ragionevole ad immagine sua, volle dominasse sulle creature irragionevoli, non sull'uomo; e però i primi giusti furono collocati pastori di greggie, anzichè re d'uomini; volendo Dio con ciò darci a conoscere qual cosa fosse confacevole e all'ordine delle creature e alle conseguenze de' peccati » (23).

Assunto vescovo d'Ippona, coll'eloquenza evidente e colla straordinaria emozione allettava le fantasie degli Africani, che, per udirne i prolungati ragionamenti, abbandonavano i riti superstiziosi. Poi da' trattati più eccelsi della metafisica scendeva a catechizzare i fanciulli, addolciva la condizione degli schiavi, per redimere i quali vendea sino i vasi dei tempj; ed esortava tutti all'armonia e alla carità. 395

Già considerammo i santi Padri nell'azione: come filosofi e letterati vogliansi misurare ad altre stregue che le ordinarie. È vero che ai latini manca la bella armonia del genio greco, e la graziosa e castigata elocuzione; di rimpatto son più originali, più attuali; piacciono meno, penetrano meglio. In Agostino e Ambrogio si fa sentire la scuola con tante antitesi, coll'enfasi, col sottilizzare; Cipriano ha l'ampollosità meridionale; Lattanzio un'acquosa facilità; Tertulliano uno stile ferreo: ma di rimpatto la veemenza di Cipriano è sempre magnanima; Tertulliano mostra una robustezza senz'esempj; Ambrogio naturalmente ameno, sempre nobile e pieno d'unzione; Agostino sublime e popolare, accoppia i pregi degli altri, e sa adoprarli a vicenda in una carriera di diversi combattimenti. In tutti poi se la lingua digrada, si rialza lo stile; al difetto di purezza suppliscono il vigore del sentimento, la ricchezza delle immagini, l'elevatezza del vedere, e massime la novità del fondo, pregio notevolissimo in una letteratura che sempre erasi applicata a tradurre o imitare. Girolamo, fra bellezze stupende, tanto nerbo, tanta immaginativa, tanta erudizione, ha le bizzarrie d'un genio sbrigliato; l'espressione sempre energica, sovente naturale, guasta con citazioni disadatte, con triviali riflessi, col non sapersi arrestare a tempo: ma come riuscire corretto se talvolta in un giorno scrivea mille righe, e in una notte compose il trattato contro Vigilanzio?

E la fretta è il carattere di scritture dettate per occasione: dettate poi fra l'universale scadimento, fra invasioni, fra dispute iraconde, fra grossolana effeminatezza e imbelle scoraggiamento, come pretendervi la sobria e severa purezza che innamora ne' classici? Ne' loro contemporanei trovammo grammatici gelati, retorici ciancieri, cronisti digiuni, poeti da nozze e da idillj, tutto ciò che può combinarsi colla depressione morale: i cristiani, filosofi e politici, destinati a meditare e fare, persuadere e governare, sovrastano per convinzione ardente ed operosa, conseguente calore e verità di linguaggio, pel continuo occuparsi degli interessi più attuali e grandiosi dell'uomo e dell'umanità, per l'elevatezza che ritraggono dall'osservare gli eventi non secondo l'impressione istantanea, ma in relazione colle verità eterne e con una vita di cui questa non è che l'om-

(23) *De civ. Dei*, XII. 2; XV. 1.

bra e la preparazione. Da tale punto d'aspetto doveano essi ravvisare ben altrimenti le grandezze e il decadimento di Roma.

Quando questa, come or ora vedremo, fu presa dai Goti, il mondo cristiano esclamò esser vendicato il tanto sangue de' martiri; e da molti discorsi, anche di sant'Agostino, trapela una specie di contentezza per questa grande giustizia. Gli amici dell'antico culto interpretavano invece quel disastro come punizione degli Dei abbandonati, e imputavano ai Cristiani la ruina dell'impero. A costoro Agostino oppose la *Città di Dio*, curioso lavoro di genio e d'erudizione, tanto complesso di mezzi eppur unico di fine, e il primo monumento di filosofia della storia. Gran potenza doveva conservare il politeismo se Agostino credette d'insister tanto nel provare la superiorità di Dio sugli Dei. Assume egli di mostrare come nel paganesimo giacessero sconvolte le idee di virtù e di gloria, lo riconduce ai veri elementi suoi, il panteismo materialista e l'adorazione della carne, e cerca in esso le reali cagioni della rovina della società, ponendo a parallelo le due civiltà che si combattevano.

Gli abitatori della città di Dio e della città del mondo vivono mescolati quaggiù, ma quale trionferà? che fia di Roma? Invece di rispondervi direttamente, egli s'approfonda ne' misteri dell'eternità, scruta i tremendi abissi della giustizia divina e le esultanze della rimunerazione. Quante bellezze nella natura! quante meraviglie nell'industria! quante gioje nell'intelligenza! Agostino divaga nel descriverle, e — Se tanto Iddio largisce a chi ha predestinato alla morte, che farà per coloro che predestina alla vita? » Così dell'una città preconizza la caduta con una convinzione fin allora ignota alla storia, mentre canta il trionfo dell'altra, che da Abele in poi, fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, peregrinando procede. « Quella venne fabbricata dall'amore di sè, portato fin al disprezzo di Dio; questa dall'amor di Dio, portato fin al disprezzo di sè; l'una si glorifica in se medesima, l'altra nel Signore; l'una cerca la gloria degli uomini, l'altra non vuol gloria fuorchè il testimonio della coscienza; l'una cammina tronfia e pettoruta, l'altra dice a Dio, *Tu sei mia gloria;* nell'una i principi sono strascinati dalla passione di signoreggiare sopra i sudditi, nell'altra principi e sudditi si rendono reciproca assistenza, quelli ben governando, questi obbedendo ».

Come dunque nella sua gioventù, cerca ancora le ragioni della lotta fra il bene e il male, ma pone fuor di questa un Dio immutabile, sorgente unica degli esseri tutti. Il male esiste, ma viene da una creatura, qual è il demonio: gli uomini si disputano la gloria, la ricchezza, i beni che Dio abbandona ad essi. L'incarnazione futura del Riparatore è la ragione suprema di essere del genere umano, la lanterna nel mar della storia. Viene Cristo, ma allora l'impero si scoscende, e sono le sue ruine che ispirano il libro d'Agostino, la più grande rivelazione del maggior conflitto che la storia ricordi tra i due mondi; l'uno perduto sempre dal peccato, l'altro sempre salvato da Cristo.

Cominciata l'opera nel 411, la pubblicò in ventidue libri successivamente fino al 427; e chi non s'adombri alle incessanti antitesi (24) e allo stile brillantato, chi non s'offenda alle particolarità in cui si sminuzza nel determinare la fine delle due città, volendo applicarvi parola per parola l'Apocalisse senza che gli bastino l'immaginazione per valersi del linguaggio misterioso, e l'alta intelligenza per discernere qual idea convenga o no tradurre in immagini, ammirerà

(24) È curioso vedere come giustifichi, anzi lodi le antitesi, dicendo che nelle opere di Dio le apparenti contraddizioni producono bellezza, come nello stile le antitesi, « bellissimi ornamenti dell'eloquenza; e come questi contrapposti rendono più bello il parlare, così, per una eloquenza di contrapposizione non di parole ma di cose, si compone la bellezza del secolo ».

tanto ardimento di pensiero e tanta umiltà di fede, con cui affronta problemi fondamentali, il governo temporale della Provvidenza, l'accordo della prescienza col libero arbitrio, gli arcani della morte e della resurrezione. Prima d'ogni altro, Agostino seppe comprendere con uno sguardo l'intera umanità da Adamo fin alla consumazione dei secoli come un uomo solo, solidariamente congiunto nel male e nei patimenti, che dalla fanciullezza alla vecchiaja, passando per tutte le età, compie la sua carriera nel tempo (25); e sotto la contingente varietà degli avvenimenti ond'è tessuta la storia dell'umana famiglia, scopre un disegno immutabile e necessario di essa Providenza, il quale gradatamente si compie malgrado gli ostacoli dell'ignoranza e delle passioni.

La storia fin allora era stata atea, cioè considerava che la società avesse in se medesima il proprio fine; nè i più grandi filosofi avrebbero potuto scorgerne il fine comune, quando le nazioni camminavano ciascuna per la sua via, distinte una dall'altra, e il libero arbitrio dell'uomo, la forza, le vittorie, le sconfitte decidevano della loro fortuna. Solo il cristianesimo poteva annunziare che gli uomini sono tutti fratelli, che Cristo è centro dell'umanità, e che l'estendersi del suo regno è il fine, cui le umane cose vengono dirette anche da ciò che sembra ad esse opporre contrasto. Le persecuzioni aveano di ciò offerto una dolorosa ma incontrastabile prova, e i Padri della Chiesa acclamarono che l'attuazione del vangelo è lo scopo a cui la Providenza governa le cose di quaggiù. Sotto questa prospettiva osserva Agostino gli avvenimenti.

Erasi proposto di rispondere al paganesimo politico dell'Occidente, ma poi allargò il proprio soggetto, e invece d'una semplice confutazione, diede al mondo un'esposizione si può dire compiuta delle dottrine cristiane. A trattare quel primo assunto egli indusse Paolo Orosio spagnuolo, il quale fecesi a mostrare come, fin da' primordj, gravissime sciagure flagellarono senza tregua l'uman genere; la storia è una ripetizione continua del fallo d'Adamo, una serie di rivolte contro Dio e di conseguenti punizioni, talchè nulla di straordinario erano quelle d'allora, per quanto desolatrici: donde inferisce che la vita è un cammino d'espiazione, per cui l'uomo, traverso un'acerba preparazione, si conduce alla vera felicità, la quale anche in terra può prelibarsi da chi impari dalla religione ad accettar i travagli come si deve.

Allorchè, occupata l'Africa dai Vandali, non i Gentili soltanto rinfacciavano al cristianesimo i disastri dell'impero, ma i Cristiani medesimi lagnavansi di non mietere che sventure dalle virtù e dai patimenti, Salviano, « eloquente prete di Marsiglia », scrisse *Del governo di Dio*, dove, mostrato quanto a torto si giudichi spesso del bene e del male, investiga nella storia la manifestazione della divina giustizia, e non potersi a ragione mover lamento, dacchè così universale vedeasi la corrutela dentro e fuori della Chiesa: anzi con ricche descrizioni e con patetici tocchi istituendo confronto, ne' Barbari devastatori dell'impero indica virtù non mai conosciute o dimenticate in questo, a segno che non sia da meravigliare se essi prevalgano. Palesava in somma di comprendere ciò che nessuno de' suoi contemporanei, cioè che la caduta dell'impero darebbe origine a nuova civiltà, costituita sopra il cristianesimo.

(25) *De quaest. octogintatribus*, q. 58, e *De civ. Dei*, x. 14. Ecco prevenuti Pascal e Bossuet.

CAPITOLO LII.

Trasformazione delle arti belle.

Dopo l'archeologica restaurazione di Adriano le arti andarono a precipizio. Già un gusto immiserito palesa la porta de' Bòrsari a Verona, colle colonne a strie torse, e sovrapposti alle nicchie frontoni a vicenda angolari e tondi. Nelle terme di Diocleziano, il quale volle trascendere quante se n'erano fatte sin allora, caricaronsi le volte di ornamenti, i quali cadendo uccisero molte persone. Nel suo meraviglioso palazzo a Spalatro, l'arcata nasce dalle colonne senza cornicione; queste posano su modiglioni invece di piedistalli, e una schiera sopra l'altra senza che una linea continuata accenni una soffitta interna; le cornici, invece di tirare orizzontalmente dall'una all'altra colonna, circolano col fregio attorno di un'immensa arcata; aggiungete ornamenti, senza sobrietà nè significazione nè effetto, onde la superfluità genera confusione. Le proporzioni più non si osservarono; pesanti e secche modanature, goffi e meschini profili, archi senza archivolto, colonne spirali o elittiche, e perfino nel medesimo peristilio se ne posero di differente altezza. Eppure l'arte spiegava maggior libertà ed ampiezza nel gettare francamente le volte da una colonna all'altra senza bisogno di piedritto, ampliando così gl'intercolunnj, e dando snellezza e luce ai portici.

Sì rapidamente degradò la scultura, che i giganteschi modiglioni di marmo, i quali decorano il magnifico tempio della Pace, non vantaggiano sui lavori dei secoli barbari. La noja del bello si rivela nella cupidigia del singolare: le statue degli Dei staccansi dalle sembianze umane per ridiventare simboliche all'orientale; il Mitra, o dio Sole, effigiasi con viso di leone e piccole ali e un serpente attorcigliato alla persona e molti simboli: anche i busti diminuiscono di rilievo, di correzione, di disegno; tutta la rappresentazione perde di carattere per modo, ch'è necessario ajutarne l'intelligenza per mezzo di scritture. Costantino, che tanto fece fabbricare nelle due città capitali, per ornare le sue terme a Roma portò di Grecia i colossi di Montecavallo, che l'epigrafe certo posteriore attribuisce a Fidia e Prassitele; ma in molto maggior numero opere trasferì da Roma a Costantinopoli, e per erigere edifizj nuovi fu ridotto a spogliare gli anteriori, acconciandone i frammenti in maniera disgraziata, quasi non si trovassero tampoco scarpellini per copiare l'antico.

Ma qui pure avvicinavasi alla materia la scintilla dello spirito, perocchè le rivoluzioni che si fanno nell'idea, portano conseguenze in tutti i fatti; e come la morale privata e pubblica e la letteratura, così anche le arti belle doveano dal cristianesimo ricevere un mutamento radicale, e non essere distrutte ma compite. Quelle sensuali che effigiavano l'idolo o il monarca, poi identificavano l'idolo col Dio, non poteano ispirare che abominio ai primi cristiani; ma ben tosto dall'essere mero trastullo de' fortunati, blandizie de' sensi, corredo della ricchezza, essi doveano chiamarle ad ornare le solennità d'amore e di dolore, associarsi alla nuova civiltà per esprimere l'aspirazione ad un perfezionamento, di cui continuo è il desiderio in questa vita, ma il compimento non si dà che nell'altra.

Fin dal loro nascere i Cristiani usavano alcuni simboli, esprimenti le loro

credenze: sulle tombe intagliavano palme, cuori, triangoli, viti, pesci, croci, specialmente il monogramma ☧, cioè Cristo, col nome dell'estinto. Null'altro che questi simboli tollerava l'austero Tertulliano, il quale, confondendo l'arte cogli abusi, riprovava qualsifosse effigie, sin quella del Buon Pastore: ma gli altri dottori mostraronsi più condiscendenti alla natura umana nella sua inclinazione a rappresentarsi ai sensi gli oggetti consacrati nella sua memoria e nella sua venerazione.

Roma posa sovra un terreno vulcanico, e le lave indurate, il peperino, la pozzolana da una parte, dall'altra il più moderno travertino, sedimento del Teverone, prestarono materiali a fabbricarla. Dallo scavo di queste materie, massime presso porta Esquilina, risultarono grotte vastissime, serpeggianti sotto alla gran metropoli, e talvolta a varj piani sovrapposti. Pare che di buon'ora s'introducesse l'uso di sepellire in alcune di esse *catacombe* la gente vulgare, entro cellette o loculi, ricavati nelle pareti l'uno sopra l'altro a maniera di colombajo.

I Cristiani, forse condannati a lavorare in que' sotterranei, o che vi cercarono oblio e nascondigli, ne fecero il luogo di loro convegno e i dormitorj (*coemeteria*), come con fausta parola chiamavano i sepolcreti dei fratelli saliti a Dio. Quest'opinione vulgata appoggiasi sopra esempj consimili di Napoli, di Siracusa, di Parigi: ma renderebbe perplessi intorno alle reliquie che se ne estraggono, e supporrebbe un accomunamento de' riti cristiani co' gentileschi, troppo repugnante dal primitivo zelo; laonde qualche moderno credette dimostrare vittoriosamente che le catacombe cristiane furono fatte a bella posta, e i Gentili come non poser mano a scavarle, non poterono servirsene.

Lunghi androni sotterranei, con nicchie a più ordini ricavate ne' fianchi, tratto tratto riescono a camere decorate di stucchi, e a cappelle destinate a celebrarvi i sacri misteri. Dopo che più non furono necessarie a celarvisi, restarono venerate come teatri di quelle scene devote, ove i fedeli, commemorando i martirizzati, preparavansi ad imitarli; e i pii morendo chiedevano di dormire a lato a quei santi, per partecipare alle loro intercessioni. Furono pertanto frequentate dalla divozione fin al secolo XII, quando Pietro Mallio ne diede l'enumerazione; dappoi si visitava soltanto quella cui s'entra per la chiesa di San Sebastiano.

Pontificando Sisto V, si tornò l'attenzione a questi antichi sepolcreti, ed egli ne fece estrarre delle reliquie; pietà che si estese, e che fu poi regolata da Clemente VIII e da altri, acciocchè non si confondessero le ossa de' santi e i distintivi del martirio con avanzi profani. Qualche erudito ne fece oggetto di studio; e Onofrio Panvinio enumerò quarantatre catacombe a Roma, e discorse i riti e le adunanze che vi si tenevano; Antonio Bosio le esplorò per più di trent'anni, e senza misurare spese e fatiche ne levò i piani, disegnò le pitture, le sculture, i sarcofagi, gli altari, gli oratorj, e ne tessè l'opera della *Roma sotterranea*, che, pubblicata postuma, fu riveduta ed ampliata da Paolo Aringhi nella *Roma sotterranea novissima*, di maniera che se ne diffuse la cognizione, e si eccitarono nuove ricerche. Marc'Antonio Boldetti, nelle *Osservazioni* sopra i cimiterj de' santi martiri e degli antichi Cristiani di Roma, sebbene insista specialmente sull'autenticità delle reliquie e sui decreti della Chiesa in tal proposito, esibì insieme i disegni di molti oggetti scoverti nelle catacombe, e continuò lunghe indagini di conserva col Marangoni; ma quando stavano per pubblicare gli studj di tanti anni, il fuoco li distrusse, e solo pochissimo il Marangoni ne pubblicò. Per commissione di Clemente XII, il Bottari si applicò a questa ricerca con ricchissima erudizione, ma poca diligenza e pochissimo sentimento dell'arte cristiana. Miglior esame vi portò il gesuita Marchi, in un'opera che le ultime

vicende hanno sospesa, e che divenne il fondamento ad altre di forestieri (1).

Da quelle grotte, che sono pel curioso una delle meraviglie di Roma e pel devoto un santuario di pietà e di speranze, si trassero in diversi tempi avanzi d'arte, che venivano collocati nelle chiese, massime di San Martino ai Monti, Sant'Agnese, San Giovan Laterano, Ara Coeli, Santa Maria Maggiore e Santa Maria Transtevere, e che poi si pensò raccogliere in un Museo Cristiano nel Vaticano.

Delle figure le più sono ad incavo, empito di minio, colore de' trionfanti che qui dinotava un nuovo genere di vittorie: appena arrivano ai cento in tutta Roma le opere di bassorilievo, a cencinquanta nella restante Italia, e quaranta in Francia: non mancano musaici. E rappresentano il Buon Pastore; san Pietro col gallo; l'orante, cioè un uomo o una donna, stanti, cogli occhi al cielo e le mani protese; il fossore in atto di sterrare, col riscontro spesso di una figura portante la lucerna.

Fra i simboli che si conservavano come passaggio dall'iniziazione dei culti antichi alla realtà ed alla storia, sono le sigle A Ω, ☧, IH, indicanti Cristo; la colomba posata sul ramo di palma con una stella nel becco, o che bee dal calice; cervi che corrono al fonte; pesci in asciutto; un gallo che annunzia il mattino dell'eterna giornata; due mani erette al cielo, o due mani e due piedi disposti a croce; il delfino, simbolo del tragitto delle anime verso una riva ospitale; l'àncora della speranza, o un semplice ramo d'ulivo; talvolta il cuore, che i Gentili appendevano al collo de' loro fanciulli. La croce era segno usitatissimo; e dapprincipio si faceva greca, cioè a braccia eguali; nel secolo III si allungò, quando vi si appose il Crocifisso, ignoto a' primi tempi; com'era inusato il calice, da cui più tardi si fece sporgere l'ostia, o fu posto in mano all'evangelista di Patmo col serpente. Il serpente, nota di salute ai Greci che l'attribuivano al dio della medicina, ed agli Ebrei che ricordavano quello eretto nel deserto, passò a significare lo spirito del male, e si figurò vinto a piè della Croce, poi più tardi conculcato dalla Immaculata concetta. Talora il maligno esprimevasi col corvo; ma solo nel medio evo fu introdotta la sconcia forma di mezz'uomo e mezza bestia. La forza irrazionale trovasi talora rappresentata col leone, che dappoi fu posto fuor delle chiese con un agnello o un fanciullo in gola; altre volte, indicando la forza morale, sostiene la sedia vescovile, o il cero pasquale, o colonne.

Alle allegorie si aggiungono rappresentazioni storiche, desunte dal nuovo Testamento, come le parabole del Vangelo, o dell'Apocalisse il libro dei sette suggelli, il candelabro dei sette rami, i quattro angeli dei quattro venti, i ventiquattro vecchioni, la bilancia, la donna inseguita dal dragone: non ne mancano di cavate dai gentili o dalla tradizionale sapienza, quali sarebbero l'Orfeo, le Sibille, le Muse: e scene di vendemmia, che raffiguravano pel pio artista una vita matura, e da cui stavasi per ispremere il succhio spirituale. La morte, effigiata dai Greci in genj di graziosa mestizia colla face rovesciata, non aveva emblemi tra' primi Cristiani, e furono i Gnostici che introdussero la forma dello scheletro (2).

(1) Panvinio, *De ritu sepeliendi mortuos apud veteres Christianos, et de eorumdem cœmeteriis*, 1574.
Marangoni, *Appendix de cœmeterio sanctorum Thrasonis et Saturnini*, e *Acta sancti Victorini*, 1740.
Boldetti, *Sopra i cimiteri dei santi Martiri.*
Bottari, *Roma sotterranea*, 1737-54. Le tavole sono le stesse del Bosio.
Marchi, *Monumenti delle arti cristiane primitive della metropoli del cristianesimo.* Roma 1844.
Si pubblica oggidì a Parigi, *Rome souterraine.*

(2) Che però lo scheletro non fosse mai effigiato dai classici, come asseriscono molti trattatisti

I nomi di *santo, caro, innocente, dolcissimo*, attestano l'affetto verso il defunto; l'*in pace*, frequente imitazione degli Ebrei, la fiducia religiosa che fa men tristi gli avelli; mentre negli epitafj romani l'idea d'una vita futura era mentosto credenza che augurio. I caratteri romani vi sono deformati, ineguali, fitti, raccorci, misti a lettere greche (3).

Antichissimo era l'uso dei doppieri accesi ai feretri; e sebbene Tertulliano riprovi lo spargervi fiori, troviamo usitato questo bel simbolo della bellezza e fragilità della vita. V'avea sepolture private, bisomi, trisomi, cioè per due, tre o più cadaveri; e alcune separate pei fanciulli vissuti men di quaranta giorni. Spesso il cadavere acconciavasi con aromi, donde quella fragranza che spesso si legge usciva dalle tombe dischiuse.

I sarcofagi s'introdussero quando alla nuova religione diedero il nome senatori e ricchi. Il primo, di cui l'età sia accertata dall'iscrizione, è di appena due anni anteriore alla morte di Costantino (4); ma forse il più antico è quello della villa Pamfili, figurante portici alla corintia, sotto cui quindici personaggi che circondano Cristo, in toga sopra sedia curule, bello del volto, e colle chiome spartite sul capo, al modo che suole ancora figurarsi. Sui sarcofagi per lo più si scolpiscono scene evangeliche, come l'adorazione de' magi o la benedizione dei fanciulli: talvolta anche della mitologia, o pagane reminiscenze, talchè non meno di Giona e Noè vi appajono Deucalione e Giasone, e le agapi non differentemente dai banchetti profani. Imperocchè l'arte plastica greca rivaleva sulle concezioni giudaiche; e massime dopo che la Chiesa non più fu costretta a nascondersi, si palesò il contrasto fra i comandi a metà pagani de' signori, tendenti a ridur materiale il culto, e il genio riordinatore e progressivo della Chiesa, che sostituiva la storia all'allegoria: la qual lotta impedì qui pure la trasformazione totale, cui il cristianesimo aspirava.

Intanto era nuovo questo prendere a soggetto, non più la forza e la leggiadria nella più vistosa appariscenza, bensì la bellezza che deriva dall'interno, i patimenti, l'ascetismo: e l'uomo dei dolori, la vergine madre, vecchi plebei, donne piangenti, esprimevano una religione insolita, per cui la vita era una espiazione, e che rendeva sacre le lagrime, e nell'amore e nella speranza trovava una significazione morale alla gioja e ai tormenti: anzi, per protestare contro gli abusi del bello, alcuni effigiavano la divinità in forma umile e servile. Quando la Chiesa divenne trionfante, più non ebbe a temere di quel che a principio potea parerle un inciampo; e non che repudiare le arti, se le appropriò, purificandole come tutto il resto; e conoscendole capaci di produrre effetti morali e intellettuali qualora sentano la propria elevatezza, se le rese ferme ed eloquenti ausiliarie nella promulgazione della divina parola.

Nella vicenda di persecuzione e di tolleranza, corsa per quattro secoli, i Cristiani fabbricarono qualche cappella in Roma stessa: Adriano, dopo udita l'apologia di Quadrato, permise si radunassero in celle che s'intitolarono Adrianee:

d'arte, è smentito da pitture e bassorilievi: nel museo Borbonico si ha una donna che sparge di fiori lo scheletro del suo bambino; uno scheletro dalla cui bocca esce una farfalla, simbolo dell'anima; un altro che balla al flauto sonato da Sileno, primo cenno delle danze dei morti.

(3) Semplicissimi sono gli epitafj: LAZARVS AMICVS NOSTER DORMIT — MARTYRI IN PACE — NEOPHITVS IIT AD DEVM — RESPECTVS QVI VIXIT ANNOS V ET MENSES VIII, DORMIT IN PACE — ALEXANDER MORTVVS NON EST SED VIVIT SUPER ASTRA.

È particolare questo di Vicenza: MARTINA CARA CONIVX QVÆ VENIT DE GALLIA PER MANSIONES L VT COMMEMORARET MEMORIAM DVLCISSIMI MARITI SVI BENE QVIESCAS DVLCISSIME MI MARITE. (GIOVANNI DA SCHIO, *Le antiche iscrizioni di Vicenza*, 1850).

(4) IVN. BASS. V. C. QVI VIXIT ANNIS XLII. II IN IPSA PRÆFECTVRA VRBI NEOFITVS IIT AD DEVM VIII KAL. SEPT. EVSEBIO ET VPATIO COSS. E vedi BOTTARI, tav. 33.

e già avanti Costantino, più di quaranta chiese aveva la sola metropoli. Ma sol dopo ottenuta la pace e il trionfo si potè alzare tempj artisticamente, ed abbellirli di effigie ed ornamenti. Papa Silvestro, avuto in dono da Costantino il palazzo di Laterano, vi fece disporre un battistero ottagono, consacrato al santo, dal quale prese nome la chiesa vicina di San Giovanni Laterano, dove ancora il pontefice prende possesso della città e del mondo (*urbis et orbis princeps*). Distrutto il circo di Nerone, Costantino v'alzò una chiesa al principe degli apostoli, fabbricò quella di San Paolo fuor delle mura, e San Lorenzo, e Sant'Agnese. Quest'ultima, in una valle sparsa di catacombe tra la via Salaria e la Nomentana, fu conversa poi in cappella funeraria, ove Costanza figlia dell'imperatore venne deposta entro stupendo sarcofago di porfido, ornato di bacchiche allegorie. Simboli eguali appajono nel musaico del vicino battistero rotondo.

La chiesa dedicata in Roma a santa Prisca là dove sorgeva il palazzo di questa, battezzata da san Pietro e considerata come la prima martire, arieggia alle catacombe, con un sepolcro, un altare, una cappella. Quella di San Clemente, che è anteriore a Teodosio Magno, conserva inalterata la forma rituale, cinta d'un atrio a colonne e col pronao; dentro in tre navate, di cui la mediana ha undici metri di sfogo, quattro la destra, sei la sinistra, con anomalia non rara; ampia scala conduce alla tribuna, sotto cui si apre la confessione colle reliquie. Anche San Silvestro, Sant'Ermete, San Martino ai Monti in Roma furono elevati al di sopra di oratorj sotterranei. Galla Placidia, figlia di Teodosio, volle che la chiesa de' Santi Nazario e Celso in Ravenna imitasse gl'ipogei; e vi collocò le tombe per sè, pel fratello Onorio, pel marito Costanzo e pel figlio Valentiniano III (5). A Leon Magno s'attribuisce San Pietro ne' Vincoli a Roma, e ignoriamo donde togliesse quelle colonne d'un dorico assai più alto del pestano.

Costantino imperatore e i primi successori suoi non abbatterono nè mutarono i tempj pagani; ma ciò si fece via via che il cristianesimo prevaleva. Uno dei primi che fossero ridotti a chiesa fu Sant'Urbano fuor porta Capena, sopra la fontana di Egeria, di cotto, con portico di quattro belle colonne. Però tempj così piccoli come i pagani mal potevano servire al popolo intero, che congregavasi a partecipare della preghiera e del sagrifizio, e ad ascoltare i dogmi della

(5) A. F. QUAST, *Die altchristlichen Bauwerke von Ravenna, von v bis zum ix Jahrhundert historisch geordnet, und durch Abbildungen erklartert*. Berlino 1842.

Gli edifizj di cui tratta, sono I. *Ecclesia ursiana*, cioè la cattedrale, edificata poco dopo il 400, ora tutta rimodernata; *Ecclesia petriana*, distrutta da tremuoto nell'VIII secolo; San Lorenzo in Cesarea, edificata da Luscrizio cameriere d'Onorio, distrutta nel 1553; battistero della cattedrale, eretto da Neo vescovo (425-30), fabbrica delle più rimarchevoli di Ravenna; battistero della Petriana, distrutto; basilica di San Giovanni Evangelista, costrutta da Galla Placidia; basilica di Santa Croce, della medesima, rovinata; cappella de' Santi Nazario e Celso, della medesima; San Giovanni Battista e Sant'Agata, rimodernate; Sant'Agnese, distrutta; San Pietro, ora San Francesco, cappella nel palazzo arcivescovile.

II. Epoca di Teodorico: Santa Maria in Cosmedin, già battistero ariano; San Teodoro; San Martino *in cælo aureo*, ossia Sant'Apollinare nuovo; palazzo di Teodorico, mausoleo del medesimo; portico della piazza maggiore.

III. Costruzioni posteriori sino alla morte di Agnello arcivescovo (566); Santa Maria Maggiore, rimodernata nel XVI secolo: San Michele in Affricisco, consacrata nel 545, or quasi distrutta; San Vitale; Sant'Apollinare in Classe, consacrata nel 549; Sant'Andrea e Santo Stefano.

IV. Ultimo periodo, sino al 900; San Severo in Classe, distrutta al principio del corrente secolo; monastero di Sant' Apollinare, e abbellimenti delle parti interne della basilica fatti nel 642-77; devastazioni posteriori di Classe, e risarcimenti sotto Leone III; poi, per le incursioni de' Saracini, si portò in città il corpo di sant'Apollinare.

fede e i precetti della morale. Più opportune a tal uopo venivano le basiliche (pag. 638), recinti coperti, nei quali raccoglievansi i mercadanti agli affari, gli oratori a discutere, i magistrati a sentenziare. Dieci ne aveva la sola Roma, che altrove nominammo; e mentre i tempj per lo più abbellivansi esternamente di numerosi colonnati, della basilica non si vedeano che mura. La sala interna formava un quadrilungo, tripartito da due serie di colonne, le quali riuscivano ad un semicerchio, alzato d'alquanti gradini, e coperto d'un emiciclo. In questo abside o tribunale sedeva il pretore, con attorno i giudici e rimpetto gli avvocati: in gabinetti attigui si tenevano gli scrivani minori, uffiziali intenti a risolvere o conciliare i piati insorti fra negozianti: alcune basiliche erano provedute di loggie in alto per comodo degli spettatori. Sifatte erano opportunissime alle riunioni dei Cristiani, non solo per la capacità, ma anche per la distribuzione, collocandosi in mezzo del tribunale l'altare, sulla cattedra del magistrato il vescovo, attorno ad esso il clero, nel resto i fedeli, e sulle loggie le vedove e le vergini devote. Dicono che la prima basilica volta ad uso cristiano fosse in Roma la Porcia, e servisse di modello alle chiese che conservarono quel nome.

Mentre papa Liberio con un senatore romano ideava la chiesa di Santa Maria Maggiore, cadde neve, benchè fosse agosto entrante; e su quella un angelo delineò la pianta della fabbrica. Questa leggenda attesta che s'attribuiva alle costruzioni sacre un senso superiore al capriccio dell'artista; e sembra che ogni parte fosse rituale, come già nel tempio ebraico. Allorchè fossero arbitri della scelta, i Cristiani costruivano le chiese sulle alture, lunghe due volte la larghezza, e colla cella rivolta ad oriente. Prima incontravasi l'atrio o paradiso, portico a colonne largo quanto la chiesa, e talora formante un cortile quadrilatero (6). Ivi si deponevano gli estinti, col capo verso levante, ad aspettare la resurrezione. Del sepellire in città, vietato rigorosamente dalle XII Tavole (7), più non s'aveva scrupolo, come mostrano le tombe di Costantino e d'Onorio: un campo fuor della chiesa serviva ai più: alcuno impetrava di collocare i suoi cari presso i martiri, come sant'Ambrogio depose il fratello Satiro vicino a san Vittore. Solo i vescovi poteano essere sepolti nelle navate della chiesa; la famiglia imperiale sotto la sacra soglia.

In tre zone era partita la chiesa: alla prima (*narthex*, *ferula*, *pronaos*) vicina alla porta aveano accesso i penitenti non iscomunicati, e i catecumeni che udivano il vangelo senza poter assistere al sacrifizio. La seconda (*navis*), ad uso degl'iniziati, n'era separata trasversalmente per un muro a tre porte; quella a destra per gli uomini, la sinistra per le donne, la mediana per le processioni. Nella nave di mezzo, riservata alle cerimonie religiose, avevano posto i leviti e i tre cori cantanti attorno ai tre pulpiti o amboni. Questi si faceano ottagoni o quadrati (8) con musaici e scolture; e uno serviva per l'orchestra, uno per l'epistola, dall'altro i diaconi leggeano il vangelo e le lettere dei vescovi. Davânti agli amboni stava la colonna del cero pasquale. La sedia del vescovo

(6) Ancora si vede in Roma a San Lorenzo, a San Giorgio in Velabro, a Santa Maria Transtevere, e alquanto modificato a San Giovanni Laterano, Santa Maria Maggiore ecc. I cortili si hanno a San Clemente, ai Quattro Santi Coronati, a San Lorenzo in Roma, a Sant'Apollinare e San Giovanni della Sagra in Classe a Ravenna; alla cattedrale di Parenzo in Istria, a Sant'Ambrogio di Milano . . . Quest'ultima basilica, San Zeno di Verona e Santa Maria di Torcello sono quelle dell'Italia superiore, che per avventura conservano maggiori elementi della basilica antica.

(7) *Hominem mortuum in urbe ne sepellito, neve urito.* La ragione politica di ciò era che la tomba dava la proprietà d'un luogo, e la città non doveva essere di verun privato.

(8) A quello di Sant'Ambrogio in Milano servirono due arche funerarie, una sovrapposta all'altra.

dietro all'altare occupava il centro dell'abside, che poi si chiamò presbitero, e che avea la volta dorata, e a lato i pastofori. All'estremità delle navi minori il *senatorium* ed il *matroneum* servivano pei patrizj e le dame. Al sacrario (*cella, hieration*), separato dal restante tempio con un arcone trionfale, si saliva per tre gradini; un velo colorato lo toglieva agli sguardi; nè ad altri che al sacerdote era dato penetrarvi. Stava sotto di esso la confessione, cripta delle ossa de' martiri, sopra cui ergevasi l'altare, unico all'unico Dio. Sopra di quello pendea la piscide, spesso in figura di colomba, entro cui conservavasi l'eucaristia; e attorno lampade di varie forme, appese al baldacchino in triangolo (*ciborium*) che era sorretto da quattro colonne. A questa generale distribuzione molte varietà s'introducevano.

Per edificare più prontamente, e trovandosi già le arti in decadenza, alle chiese s'adattavano colonne tolte ad edifizj diversi, e perciò di grandezza disuguali. Invece d'accorciare le troppo lunghe o rialzare con uno zoccolo le brevi, si sbandì l'architrave, e dall'una all'altra gettaronsi archi, sorgenti immediatamente da esse; metodo già conosciuto, allora fatto generale. Nella basilica di San Paolo fuor delle mura (9) ventiquattro colonne di pavonazzetto furono portate dalla Mole Adriana, i cui elegantissimi capitelli discordavano dalle sedici aggiuntevi forse quando Teodosio ed Arcadio l'ampliarono; divideano esse la basilica in cinque navate, che con una trasversale formavano croce, e davano un vedere ben più grandioso e magnifico che i peristilj esterni degli antichi: tutti gli archi impostavano sulle colonne. In Santa Costanza le colonne sono binate, non nel senso della circonferenza, ma secondo il raggio della rotonda; quali pure in una chiesa presso Nocera de' Pagani, e in non poche posteriori. Il tempio pagano ricevea luce dalle porte o da un foro nella volta o da lampade; ne' cristiani finestre rotonde ed arcuate trasmettevano una luce, temperata da vetri a colore che rappresentavano al popolo le storie bibliche o dei santi.

Moltiplicaronsi poi le chiese a Roma, e in esse potrebbe seguirsi passo a passo l'architettura nel dechino e nel risorgimento, nessuna età così infelice trovandosi che qualcuna non ne ergesse per munificenza o devozione de' pontefici. Anche nelle altre città se ne aprivano, man mano che il cristianesimo vi era piantato, prediligendo le forme rituali nelle piante, nell'elevazione e negli ornamenti. Quando poi il culto non si limitò ad un martire solo, crebbero gli altari, il che coll'interrompere le linee alterò la semplicità del disegno; molto più quando s'introdusse la profana pompa de' mausolei.

Edifizj considerevoli son pure i battisteri. Nelle rovine della casa di Prisca a Roma, ove credono abitasse san Pietro, mostrano un capitello incavato, nel quale è fama ch'egli battezzasse, con acqua dapprima sacra a Fauno: aggiungono ch'egli amministrasse quel sacramento in una catacomba della via Salaria, e in quella dove poi fu sepolto presso un luogo ch'ebbe nome di Fonte san Pietro.

(9) Bruciata il 21 luglio 1832, ed ora ricostrutta. Vedi CIAMPINI, *Synopsis de sacris ædificiis a Constantino constructis*. Roma 1691.

Calcolano esservi fabbricate in Roma

nel secolo	II	chiese	2	nel secolo	XI	chiese	7
—	III	»	9	—	XII	»	8
—	IV	»	17	—	XIII	»	16
—	V	»	8	—	XIV	»	8
—	VI	»	12	—	XV	»	30
—	VII	»	5	—	XVI	»	95
—	VIII	»	11	—	XVII	»	62
—	IX	»	7	—	XVIII	»	7
—	X	»	1				

Dappoi si eressero a ques'uopo edifizj presso le acque, accanto alle chiese, alle quali talora erano congiunti per via di portici, come si vede ad Aquileja. Presso al palazzo Laterano, Costantino o san Silvestro fece il suntuoso battistero che ancora sussiste, con più ordini di magnifiche colonne di porfido o marmo, e membrature di edifizj antichi, senza unità di stile e di proporzioni: nel mezzo vaneggia il bacino, a cui si scende per alquanti scaglioni, ottagono come tutto l'edifizio, al quale precede un portico pei neofiti aspettanti; e serbasi ancora pei solenni battesimi amministrati dal papa. A tal uso furono pure ridotte in Roma le terme pubbliche di Novato, fratello delle sante Prassede e Pudenziana; il bagno del loro padre senatore Pudente; e quello di santa Cecilia, chiuso ora nella bella chiesa che da questa trae il titolo. Ottagona se ne volea per lo più la pianta; ma talora quadra, rotonda o a croce, con gallerie in alto, e una cappella coll'immagine del Battista, e di san Pietro che battezza Cornelio, o altra da ciò. Alle vasche giungeva l'acqua per doccie sotterranee, talchè il volgo credeva si empissero miracolosamente. In quel di Sant'Andrea, rifabbricato da Leone III, la fonte era circondata da colonne di porfido; e di mezzo ne sorgeva un'altra, portante un agnello d'argento che versava l'acqua. Talora era un vaso isolato, sorretto da colonne o da animali simbolici. Un solo battistero faceasi per diocesi, e a Pasqua e Pentecoste soltanto si compiva la cerimonia; lo perchè i battisteri doveano essere molto capaci. Sulla forma de' primi se ne costruirono poi molti nel medio evo (10).

La decorazione e la sfragistica si esercitavano nei dittici, ove scriveansi i nomi dei santi e dei benefattori, da commemorare alla messa, ne' troni dei vescovi, negli altari e altarini, ne' candelabri, ne' reliquarj, nelle coperte dei libri rituali.

Coloro che non giudicheranno queste opere col sentimento, ma le scruteranno colla critica artistica, non dimentichino che era un'età di universale decadenza; e già imperante Costantino tal penuria si pativa d'artisti, che si dovettero dilapidar le fabbriche anteriori onde fornire le nuove. L'arco alzato a' suoi trionfi è tutt'insieme più maestoso che quel di Settimio Severo; ma gli ornamenti furono levati dall'arco e dal fòro di Trajano, e mal raccozzati con lavori di nuovo, scarsi di quell'arte di profilare che produce la grazia. Di questa mancano affatto le immagini del Salvatore e dei dodici Apostoli ch'egli fece porre in argento a San Giovanni Laterano, ed altre statue dell'età sua in Campidoglio, come pure le medaglie e monete: e per dedicargli una statua, si pose il capo di lui sovra un antico Apollo. Di quel tempo si fusero le porte di bronzo di San Paolo, perite nell'ultimo incendio, con incise figure e rabeschi contornati d'argento, ove la ricchezza mal potè velare lo scadimento dell'arte. E tanto fra il popolo scemava il culto del bello, che fu necessario vietare si demolissero mausolei, archi e colonne per capriccio o per bisogno di murare, e istituire un magistrato per difendere colla forza i pubblici monumenti (11).

Come dapprima la Grecia aveva allattata l'arte romana, così questa si trapiantò in Grecia con Costantino, e le costruzioni da lui fino all'imperatore Giustiniano derivano affatto dalle latine, e primieramente l'ippodromo e la gran

(10) Il San Giovanni di Firenze, mal creduto tempio di Marte, mentre la dissonanza delle parti lo attesta eretto ne' bassi tempi: il circolare di Pisa: il San Giovanni di Parma, a sedici faccie dentro e otto fuori, cominciato il 1196 da Benedetto Antelmani, e finito verso il 1260: il dodecagono di Canosa; il San Giovanni in Fonte a Verona, ottagono, come quelli di Cremona, Volterra, Pistoja, ecc.

(11) *Centurio nitentium rerum.* — AMMIANO MARCELLINO, XVI. 6; Cod. Teod., lib. IX. tit. 17; lib. XVI. tit. 49; Cod. Giust., tit. *De sepulc. viol.*

cisterna di Costantinopoli; le medaglie bisantine portano latine leggende, e perfin la lupa romana. Solo al tempo di Giustiniano e colla fabbrica di Santa Sofia appare quel che volle dirsi stile bisantino, non bene definito nè cronologicamente nè artisticamente, ma che infine potrebbe ancora dedursi da edifizj romani, e specialmente dalle terme, preferendo alla sala rettangola delle basiliche la pianta rotonda e le cupole semicircolari, e tutto ornando di musaici e di pietre multicolori, e d'una ricchezza di ori, figure, rabeschi, opposta alla semplice nudità che dai Latini fu sempre preferita.

CAPITOLO LIII.

Miglioramenti e complesso della legislazione.

Man mano che le altre discipline e l'Impero decadevano, migliorava la legislazione; segno evidente che la cagione non era a cercarsene nell'incremento della civiltà romana, bensì nello spirito nuovo, infuso dal cristianesimo. Solo un secolo più tardi dell'età che narriamo quella legislazione fu raccolta e vagliata per cura dell'imperatore Giustiniano: ma a noi pare questo il luogo di torla ad esame, sì perchè le sue disposizioni capitali si riferiscono a quest'età, sì per coglierne occasione a spingere un estremo sguardo nella vita intima del gran popolo, e comprendere meglio in qual senso deva intendersi la sua caduta.

L'antico Oriente non ebbe idea del diritto individuale, tutto rimanendo assorto dal capocasa, patriarca, autor della vita come del diritto; la personalità confondeasi nella famiglia, la famiglia nello Stato, lo Stato nel monarca; sicchè all'uomo non rimaneva altra difesa che ne' costumi patriarcali e nella religione, la quale, mentre sanziona l'obbedienza, mitiga insieme l'impero. Assoluta v'è pertanto la podestà paterna; il matrimonio è una vendita combinata fra' genitori: la moglie è serva; il genitore può vendere i figliuoli, adottarne altri; sconosciuto il testamento, energica manifestazione della libertà individuale. È dunque il dominio dell'autorità, cioè della fatalità.

In Grecia la filosofia, cioè la libertà e la ragione, spezzano quell'unità indefinita e universale, si svincola il progresso, la religione si scevera dal governo; ma la vita pubblica rimane tuttora confusa colla privata, pubblici i giudizj, il pubblico diritto identico coll'individuale; il matrimonio non ha luogo che fra concittadini; la potestà patria è proprietà sulla prole, e il genitore scontento ne fa protesta al magistrato, e rinvia di casa il figlio che più non può vantare alcuna ragione. E però la Grecia elevossi a tante libertà, ma puramente comunali, fossero aristocratiche o democratiche; donde moltissime varietà. Ma in verun luogo la libertà individuale acquistò pienezza all'ombra del potere principesco, siccome accadde ne' nostri Comuni; bensì arrivarono a compimento la potenza e la franchigia delle città. Se non che i cittadini di Grecia erano nobili d'origine, a differenza degl'italiani ch'erano mercanti e borghesi; l'uomo rimaneva subordinato alla qualità di cittadino; lo spirito comunale teneva escluso lo straniero dal matrimonio legittimo: bensì questo fu purificato col ridurlo a monogamia, siccome la pubblica animadversione fu sostituita alla guerra privata.

Roma apparve al termine de' tempi antichi, per modo che potette riassumere quanto di meglio erasi prodotto sotto il dominio dell'autorità, ed insieme

profittare di quanto introducevano dapprima la filosofia, poi il cristianesimo, cioè la libertà, la ragione, l'umanità rinata nell'amore di Dio. Missione provvidenziale di essa parve il costituire e perfezionare socialmente l'elemento del diritto, il lato politico e giuridico della vita umana. Lo spirito d'ordine e l'inflessibilità de' primitivi patrizj introdusse lo *stretto diritto*, complesso di massime e d'azioni legali, arbitrarie, che, volendo regolare con atteggiamenti materiali lo spirito dell'uomo, ancora incapace di dirigersi per ragione, lo faceano chinare all'autorità, ad arcani religiosi, a formole impreteribili, cambiate le quali son cambiati gli effetti (1): solenni interrogazioni e risposte solenni, che non lasciano dubbio sulla volontà; la quale trovasi obbligata non dalla coscienza e dalla nozione del giusto e dell'ingiusto, ma dalla letterale espressione.

Questo ferreo diritto nazionale, scritto nelle XII Tavole, diveniva insufficiente dacchè Roma accolse in grembo tanti forestieri, nelle cui controversie non potendo aver luogo le azioni legali, vi si sostituì l'*imperio* del magistrato. Inoltre molti de' suoi mandò a governare altre genti; l'*agro* sacro più non rimase privilegio dei patrizj; nuove vie s'apersero ad acquistare ricchezza, gloria, magistrature. Roma dunque avrebbe o dovuto rannicchiarsi negli angustissimi suoi principj, o sovvertirsi violentemente, se il flessibile e progressivo talento della democrazia non avesse reso diritto umano quel ch'era diritto quiritario, insinuato nel legale il sistema dell'onesto (*bonum et aequum*), l'*arbitrio* delle ordinanze annuali, e un *gius de' forestieri*, che la legge scritta temperasse coll'equità. E per *equità* intendevano la ragione naturale, cioè quel fondo di idee morali che tutti gli uomini civili possedono, che sopravvive ad ogni corruzione e che fonda la convivenza sulla libertà, sull'eguaglianza, sui sentimenti naturali, sulle ispirazioni del buon senso.

Il diritto *equo* era espresso negli editti, ove i pretori e gli edili pubblicavano le regole secondo cui giudicherebbero durante l'annuale loro magistratura (pag. 205). In essi, conformandosi ai fatti, s'insegnavano azioni od eccezioni, per le quali piegare l'inflessibilità delle formole patrizie; per esempio, supporre erede chi nol sia, usucatto ciò che non è ancora, e vivo il morto o viceversa; proteggeasi la proprietà naturale in modo che si equiparasse alla quiritaria; accanto all'usucapione, riservata ai possessi italici, elevavasi la prescrizione, estesa anche ai provinciali. Al testatore è arbitrio di diseredare i proprj figliuoli; ma il pretore cassa quel testamento, supponendo nol potesse fare se non mentecatto (*querela inofficiosi*). Chi cadde prigioniero del nemico perde ogni diritto, fin quello di testare; ma il pretore ne autorizza il testamento, supponendolo morto all'istante che cominciò la cattività di lui. Pel gius civile romano, negli atti giuridici malgrado l'errore, il dolo, la violenza, se il consenso fu dato, se l'atto ebbe il compimento delle solennità e delle parole, rimane prodotto l'effetto, creato o modificato il diritto: non così nel gius delle genti, e il pretore condanna l'iniquità, e con ingegnosi procedimenti corregge la materialità inflessibile della ragion civile. Questa non conosce altre forme d'obbligazione che i contratti o i delitti qualificati: ma l'equità pretoria inventa i quasi-contratti e quasi-delitti, coi quali fa passare nel fòro esteriore alcuni doveri, dapprima riservati alla coscienza.

S'appajano dunque progresso e tradizione; creasi del nuovo, ma senza distruggere l'antico; mentre oggi troppo incliniamo ad abolire una istituzione

(1) *Qui cadit a formula, cadit a toto.* Un esempio vivo possiamo averlo negli Inglesi, schiavi del convenuto, del gusto nazionale, de' casi precedenti, della giustizia, della virtù, della religione uffiziale; eppure questa non è imitazione del diritto romano, il quale anzi è aborrito dai loro pratici.

perchè vecchia, i Romani la conservavano appunto perchè vecchia, modificandola; preferivano la scuola storica alla filosofica, le riforme inglesi alle rivoluzioni francesi. Perciò dapertutto s'incontra un diritto doppio e parallelo; parentela civile (*agnatio*) e parentela naturale (*cognatio*); matrimonio civile (*justæ nuptiæ, connubium*) e unione naturale (*concubinatus*); proprietà romana (*quiritaria*) e proprietà naturale (*bonitaria*); contratti di diritto formale (*stricti juris*) e contratti di *buona fede*. In questo modo si passava dall'iniziazione secreta de' patrizj alla pubblicità popolare, dall'autorità alla ragione, dalla generalità astratta alla personalità libera; conciliavasi la venerazione pel passato colla necessità di progressivi miglioramenti.

Dalla lotta fra i due diritti è costituita la storia interna di Roma, la sua guerra nella pace: e siccome nell'esterna il valore, così nell'interna ebbe importanza principale la giurisprudenza, scienza capitale fra i Romani. Abbiansi i Greci le splendide qualità dell'immaginazione, i fiori, i canti, le arti: Roma possederà il positivo dell'età matura, la grande ambizione, ed un'unica letteratura originale, quella della giurisprudenza, che potrà effettuare l'unità del mondo antico.

Già nella società primitiva, uno de' precipui uffizj del patrono romano consisteva nel tutelare il cliente; onde le famiglie grandi voleano tutte che un loro membro valesse nella giurisperizia; e poichè senza di lui non poteva il plebeo stare in giudizio, egli talvolta colle sportule che esigeva, gravava i clienti quasi d'un tributo. E il guadagno e l'influenza induceano i patroni a tener arcane le azioni simboliche e legittime sì della giurisdizione volontaria, sì della contenziosa: avendole fatte pubbliche Gneo Flavio nel 449 di Roma (*jus Flavianum*), i patrizj ne inventarono di nuove; ma un secolo dopo, Sestio Elio palesò anche queste (*jus Ælianum*); finchè accomunate a' plebei le magistrature, Tiberio Coruncano, primo plebeo che salisse pontefice massimo, professò pubblicamente la giurisprudenza.

Allora nuova importanza ottennero i giurisperiti, fossero assessori dei magistrati, o dirigessero i privati ne' loro affari, e gli assistessero nelle controversie, rispondendo, scrivendo, cautelando (2), cioè dando consulti, redigendo formole di contratti e d'azioni, prevenendo contro le nullità. A Servio Sulpizio si fa merito d'avervi introdotto il metodo scientifico: ma Cicerone attribuisce questa lode a Quinto Scevola suo contemporaneo, che all'abilità letteraria e all'eleganza dell'esporre associò l'arte di distribuire, distinguere, definire, interpretare (3). Vi ottennero popolarità Aulo Ofilio, Alfeno Varo, Sulpizio Rufo, Aquilio Gallo, che passava parte dell'anno in villa per iscriver opere; Aulo Cascellio, arguto ne' motti, indipendente nelle opinioni, che mai non volle comporre una formola secondo le leggi pubblicate dai triumviri, dicendo, — La vittoria non conferisce legittimo titolo al comandare »; e a chi lo consigliava a moderarsi nello sparlar di Cesare, rispose: — Due cose mi rendono franco; l'esser vecchio, e il non avere figliuoli ».

Anche Marco Tullio con occhio filosofico osservava la legislazione, volgendo in beffa le formole dello stretto diritto, religione del passato ormai insufficiente, e sostenendo risoluto la legge naturale e l'equità. Dichiarata allora la lotta del

(2) *Respondebant*, *scribebant*, *cavebant*, dice Cicerone.

(3) *Sic enim existimo, juris civilis magnum usum et apud Scævolam, et apud multos fuisse; artem in hoc uno. Quod nunquam effecisset ipsius juris scientia, nisi eam præterea didicisset artem, quæ doceret rem universam tribuere in partes, latentem reperire definiendo, obscuram explanare interpretando ambigua primum videre, deinde distinguere . . . Sed adjunxit etiam et literarum scientiam, et loquendi elegantiam.* Brutus, 41: Pro Murena, 10. 14.

diritto naturale col civile, questo si trovò ridotto alla difensiva; tanto più dopo che vennero gl'imperatori, i quali lo astiavano come avanzo aristocratico, e Caligola voleva abolirlo d'un colpo, Claudio ne eliminava ciò che serbasse di troppo nazionale e rigido. I giureconsulti medesimi si persuasero che non era possibile circoscriversi nelle formole aristocratiche; e impedita o screditata la tribuna, e spenta l'eloquenza, si volsero alla pacata discussione e alla scrupolosa indagine dei fatti; e con tempo, dottrina e impassibilità maggiore che non potessero giudici e pretori, e con metafisica più esatta, pigliarono assunto di armonizzare le teoriche e discordi o repugnanti delle varie fonti, e giungere ai semplici risultamenti della pratica.

Dall'età aristocratica del diritto si passò così alla filosofica; definita la giurisprudenza « cognizione delle cose umane e divine, scienza del giusto e dell'ingiusto, arte del buono e dell'equo », i giureconsulti videro la necessità di posare il diritto più sodamente che non nella contingenza dei casi e della volontà umana, e lo derivarono da un'eterna giustizia, ingenita nell'uomo, donde emanano tre regole cardinali: Vivere onesto, non offendere altrui, attribuire a ciascuno il suo.

È fenomeno tutto particolare ai Romani questa letteratura legale, che per purità del dire, concisione, chiarezza (4), lucido svolgimento delle intricatissime quistioni, e principalmente per l'analisi severa, rimarrà perpetua meraviglia de' savj e vergogna di que' moderni, nei quali non sai se più incoerenti le ragioni o più barbara la dicitura. Presentata la tesi in termini precisi, quei giureconsulti la svolgono al modo che sogliono i matematici, adoprando a vicenda l'analisi per penetrare nella natura delle cose, la grammatica per ispiegare le voci, la dialettica per acuire la rigorosa interpretazione, la sintesi per valutare l'autorità, non solo d'altri giurisprudenti e degl'imperatori, ma di filosofi, medici, fisici: invece di definizioni, pongono termini di senso certo e tecnico, tali da escludere il dubbio; invece di divisioni puramente da scuola, e di lungagne retoriche, si difilano alla effettiva applicazione; e vi arrivano con tale rapidità, che, per quanto complicatissime sieno le tesi, nessun loro consulto riempie una facciata. Questo li preservò dal guasto che nella letteratura e nella lingua recavano Seneca e i suoi; e come Galileo scriveva con limpida sobrietà fra le petulanti ampolle del Seicento, così la concisa purezza di quei giureconsulti, la semplice dignità, provenienti dal buon senso e dalla gravità, fanno mirabile contrasto coi ventosi traviamenti de' puri letterati, i quali separavano il linguaggio pratico dallo scritto.

Chi si ricorda l'infelicità degli etimologisti latini, non avrà meraviglia se in questo fatto anche i giureconsulti nè colsero nè diedero rasente (5). Di rado criticano la legge, ancor più di rado ne investigano la ragione politica ed economica o, come oggi diremmo, lo spirito; eminentemente pratici, facevano fondamento sopra certi assiomi, dai quali deducevano le conseguenze e le applicavano a casi particolari, senza risalire ai generali principj e al diritto naturale; dialettici robusti, anzichè teorici, s'acchetavano talvolta a ragioni che fanno sorridere (6): pure vanno qualificati filosofi d'una scienza tutta pratica, e a ragione intitolavansi « sacerdoti che cercano la vera non la

(4) *Nihil tam proprium legis quam claritas.*

(5) *Familia* da *fons memoriæ; metus* da *mentis trepidatio; furtus* da *furvus; stellionatus* da *stellio*, tarantola; *testamentum* da *testatio mentis.*

(6) Una legge romana dice, non poter il cieco piatire, perchè non vede gli ornamenti della magistratura; Dig. lib. I, *De postul.* Paolo (*Sent.* IV. 9) scrive che il feto di sette mesi nasce perfetto, perchè sembra provarlo la ragione dei numeri di Pitagora.

simulata filosofia » (7). S'appoggiarono essi sopra la scuola stoica, austera e castigata ancora, ma già diselvatichita, più tollerante e meno superstiziosa, quale ne' più recenti suoi adepti proclamava il governo della Providenza divina, la consanguineità degli uomini tutti, la potenza dell'equità naturale.

Distinsero il diritto in naturale, delle genti, e civile, secondo che traeva i suoi principj dalla natura animale dell'uomo, o dalla razionale di tutti i popoli, o dall'ordine politico di ciascuno: in pratica però intrecciarono il primo col secondo, solo separando il diritto civile e il diritto delle genti, quello applicato ai cittadini soltanto, questo a tutti. Il primo formava parte di quel che anche oggi chiamiamo diritto civile, e regolava i possessi e le prerogative di chi godeva i privilegi di cittadino romano; mentre il gius naturale riconosceva ad ogni individuo la facoltà di soddisfare i bisogni e gl'istinti comuni; il gius delle genti poneva l'uomo in relazione cogli altri uomini non appartenenti al medesimo gremio sociale.

Quest'ultimo era dunque ben altro da quel che noi chiamiamo ora diritto delle genti; sopra il quale anzi, fra tanti lavori giuridici, nessuno ne fecero i Romani, per la ragione che realmente non esisteva, nel senso che noi l'intendiamo. Due popoli, finchè in guerra, si conoscevano unicamente per la forza: solo alle nimicizie dava qualche norma il diritto feciale, stabilendo le cause di romperle e i modi di dichiararle; venuti ad accordi, si regolavano secondo la lettera di questi. Dagli alleati generalmente si esigeva che avessero gli stessi amici e nemici del popolo romano, e che riverissero la maestà di questo (8): ma la prima condizione li privava del diritto di guerra e pace, e dava ai Romani quella di passarvi coll'esercito, di farvelo mantenere, di chiederne soldati; l'altra attribuiva a Roma la superiorità del patrono sul cliente: perciò i legati investigavano e decidevano nel paese amico, metteansi arbitri nelle querele; il senato, guardiano del diritto, pacificatore universale, dava o toglieva l'immunità, l'indipendenza; e chi resistesse a' suoi ordini, consideravano come irriverente, come un superbo da debellare.

Ma alla natura umana come tale non aveasi riverenza; il forestiero non poteva tampoco possedere, ottener giustizia, entrare in relazioni di proprietà con un cittadino romano; fosse privato o nazione, solo per mezzo d'un patrono o d'un ospite poteva aver sicurezza garantita, e stare in giudizio; finchè non venne stabilito anche un pretore *peregrino*, che proferiva sopra le liti tra forestieri e cittadini. E nel discutere e risolvere i litigi dei tanti stranieri accorrenti a Roma, si compararono le differenti legislazioni; e que' principj che trovavansi comuni a tutte, compresero essere insiti alla natura umana e ne dedussero un diritto, proprio di tutte le nazioni civili.

Gli editti pretorj essendosi estesi con successive aggiunte, sentivasi il bisogno di raccorli, ordinarli, armonizzarli. Ofilio, contemporaneo di Cicerone, pel primo gli avea radunati: ma più famosa opera prestò Salvio Giuliano (pag. 548), che scelse i migliori e più opportuni, per ordine di Adriano imperatore; il quale nel 131 fece dal senato approvare quella compilazione (*Editto perpetuo*), forse allorchè istituì i quattro giuridici per l'Italia. Se con ciò abbia tolto ai pretori la facoltà legislativa di modificare l'editto, non è certo (9). In

(7) Dig. lib. I. tit. 2. l. 4.

(8) *Eosdem, quos populus romanus, hostes et amicos habeant — Majestatem populi romani comiter conservanto.* CICERONE, pro Balbo, 16.

(9) Eineccio (*Edicti perpetui ordini et integritati suæ restituti, partes duo*), Bach (*Historia juris romani.* Lipsia 1806) e tutti sostennero il sì fino ad Hugo che sostenne il no con ragioni di peso. L'Editto perpetuo andò perduto, e i tentativi di rintegrarlo, fatti da G. Rauchin nel 1597, sono

questo lavoro, che servì di testo ai legisti, Giuliano non introdusse nuovi principj, pure cambiò il diritto coll'eliminarne ciò che più non confacevasi al tempo. Molti lo tolsero a commentare, incominciando Giuliano stesso; indi Pomponio ed Ulpiano in ottantatre libri, Paolo in ottanta, Furio Antioco in cinque, e Saturnino e Gajo; oltre i moderni che tentarono rintegrarlo.

L'effetto di questa buona istituzione che fissava norme comuni al governo dell'impero, incaglieossi in due altre: la prima fu l'autorità concessa alle risposte dei prudenti; l'altra le costituzioni imperiali.

Anticamente qualunque pratico di leggi rispondeva ai consulenti, senza bisogno di licenza; ma Augusto, accorgendosi quanto la loro autorità varrebbe a introdurre principj nuovi, conforme alla nuova amministrazione, prescelse taluni, le cui risposte si considerassero come date dall'imperatore stesso. Fu dunque un privilegio la dignità de' giureconsulti, i quali esponevano gli avvisi loro; se unanimi, acquistavano forza di legge; in caso di disparere, il magistrato decideva: modo opportunissimo a togliere di mezzo le discussioni di diritto, che poco s'acconciano colle monarchie. Per un rescritto d'Adriano tale privilegio restava comune ai giureconsulti classici, senza bisogno di particolare domanda (10).

Il cambiamento di costituzione avea introdotto una nuova fonte di diritto. Dapprima non v'avea che leggi e editti; pochi senatoconsulti ci restano dei tempi repubblicani (11), perchè il senato, assorto dalla politica, del diritto civile abbandonava la cura ai tribuni; ma venuti gl'imperatori, su questo concentrò l'attenzione, esclusa dalla politica. Intanto la rivoluzione morale e la economica

inseriti in POTHIER, *Pandectæ Justinianeæ*, lib. I. Maglio WIELING, *Fragmenta Edicti perpetui*, Franeker 1733. E vedansi:

GIFANIUS, *Œconomia juris*.

NOODT, *Commentarius ad Digesta*.

DE WEYTE, *De origine fatisque jurisprudentiæ romanæ, præsertim edictorum prætoris, ac de forma edicti perpetui*. Cella 1821.

FRANK, *Commentarius de edicto prætoris*. Kiliæ 1830.

HAIMBERGER, *Il diritto romano privato e puro* (lat. e ted.). Lemberg 1830.

MACKELDEY, *Manuale del diritto romano* (ted.). Berlino 1814.

WESTENBERG, *Manuale di diritto romano* (ted.). Ivi 1822.

La scuola storica del diritto, già ingrandita in Germania, venne diffusa allorchè fu coltivata dai Francesi; e i recenti lavori di Beugnot, Pardessus, Giraud, Laboulaye, Thibaut, Troplong, Laferrière, Du Caurroy .... ne resero comuni le conclusioni. È principalmente notevole l'*Explication historique des Instituts de l'empereur Justinien*, del sig. Ortolan. Parigi 1834.

(10) Tale parmi il senso più naturale del famoso passo di Pomponio, Dig. lib. I. tit. 2. l. 1: *Sussurius Sabinus in equestri ordine fuit, et publice primus respondit; posteaque hoc cœpit beneficium dari à Tiberio Cæsare: hoc tamen illi concessum erat. Et, ut obiter dicamus, ante tempora Augusti publice respondendi jus non a principibus dabatur, sed qui fiduciam studiorum suorum habebant, consulentibus respondebant. Neque responsa utique signata dabant, sed plerumque judicibus ipsis scribebant, aut testabantur qui illos consulebant. Primus divus Augustus, ut major juris auctoritas haberetur, constituit ut ex auctoritate ejus responderent: et ex illo tempore peti hoc pro beneficio cœpit. Et ideo optimus princeps Hadrianus, quum ab eo viri prætorii peterent ut sibi liceret respondere, rescripsit eis, hoc non peti, sed præstari; et ideo delectari se, si qui fiduciam sui haberet, populo ad respondendum se præpararet.*

Come esorbitante, credevasi falsa una tanta autorità, quando la chiarì questo passo di Gajo recentemente scoperto (*Comm.* I. 7): *Responsa prudentum sunt sententiæ et opiniones eorum, quibus permissum est jura condere: quorum omnium si in unum sententiæ concurrant, id quod ita sentiunt, legis vicem obtinet; si vero dissentiunt, judici licet quam velit sententiam sequi: idque rescripto divi Hadriani significatur.*

(11) Alcuno opinò divènissero sorgenti del diritto soltanto dopo Tiberio, e da prima fossero solo proposizioni, vigenti un anno e non più. Il contrario ora è dimostrato da Hugo, *Lehrbuch der Geschichte des römischen Rechts bis auf Justinian.*

s'andavano compiendo; la nuova religione aveva insegnato un'eguaglianza ed una libertà che rinnegavano gli inveterati privilegi; l'astuta cupidigia, sottentrata all'energia ed alla politica ambizione, esigeva leggi meglio combinate per mettere barriera all'egoismo crescente. Più non bastando pertanto la tradizione avita, gl'imperatori si trovavano costretti intervenire ogni tratto, moltiplicando le costituzioni; e fu istituito che gli *atti* loro avessero forza di legge. Di questi alcuni introducevano veramente un nuovo diritto (*mandata, edicta*); altri non facevano che chiarire o applicare il già esistente (*rescripta*, *epistolæ*, *decreta, interlocutiones*): compilati dai migliori giureconsulti, erano avuti in molta stima, massime quanto all'applicazione del diritto (12). Aggiungansi le *sanzioni* o *formole prammatiche*, rescritti imperiali pel governo delle provincie, diretti ad università o ai governatori come ordinanze speciali sull'esecuzione di leggi.

Sul fine dunque dell'impero, fonti del diritto si riguardavano, per la teorica, le XII Tavole, i primitivi plebisciti, i consulti del senato, gli editti dei magistrati, le consuetudini non iscritte: ma nell'uso non cadevano se non gli scritti dei giureconsulti classici e le costituzioni imperiali.

De' giureconsulti i più si attennero all'ordine pratico, quello cioè dell'editto perpetuo (13); sebbene alcuni seguissero classificazioni filosofiche, come fecero Gajo ed Ulpiano, distinguendo i diritti spettanti alle persone, alle cose, alle azioni. Quel che oggi a noi pare di tanto rilievo, la determinazione storica delle leggi, è da essi negletta, se non venga assolutamente necessaria per comprendere il diritto: più volentieri fermansi a svolgere l'origine delle opinioni de' giureconsulti, e i principj da essi introdotti (14).

Per quanto concordi nel fondo, i giureconsulti formarono delle scuole, che poi vennero a conflitto, come succede ogniqualvolta il ragionamento si applichi a discussione. Già ai tempi d'Augusto contrastavansi Antistio Labeone e Atejo Capitone; il primo fedele agli antichi privilegi, l'altro ligio all'imperatore; questo sottomettendo l'intima essenza del diritto all'indipendente esame della ragione, desideroso dei progressivi perfezionamenti; quello attaccato al positivo, alla lettera, alle dottrine tradizionali; rappresentanti insomma della più generale divisione fra le dottrine, quella del progresso e quella della conservazione (15). I giureconsulti poi si spartirono: gli uni denominati Sabiniani in grazia di Sabino scolaro di Capitone, gli altri Proculejani da Proculo scolaro di Labeone, che propendeva a una trattazione più filosofica o storica del diritto, e a dar regole

(12) Più di mille cinquecento se ne conservano da Augusto a Costantino. A domande rispondono colle *epistolæ, literæ:* sulla petizione fanno una *subscriptio*, *adnotatio*, che chiamasi *sanctio pragmatica* se diretta ad una città o ad un corpo; *constitutiones personales* si dicono propriamente le concessioni di privilegi: *decreta o interlocutiones* sono decisioni di cause portate in appello all'imperatore o al suo consiglio: *mandata* sono gli ordini dati dall'imperatore ai governatori delle provincie: *edicta* gli ordini diretti al popolo.

(13) Tali le *Receptæ sententiæ* di Paolo.

(14) Talvolta in ciò degenerano in minuzie, come si vede nei frammenti trovati nella biblioteca Vaticana il 1823.

(15) *Antistius Labeo, ingenii qualitate et fiducia doctrinæ, qui et in cæteris sapientiæ partibus operam dederat, plurima innovare studuit: Atejus Capito, in his quæ ei tradita erant, perseverabat* Pomponio, Dig. lib. 1. tit. 2. l. 2.

Avendo Tiberio in un editto usato una parola non latina, qualche senatore, desideroso di far pompa di libertà ove non portava pericolo, sorse a rinfacciargliela. Capitone sostenne che, quantunque mai non si trovasse usata, si dovesse però mettere fra le latine sull'autorità di Tiberio. Un Marcello replicò che Tiberio potea dare la cittadinanza agli uomini, non alle parole. Magnanima opposizione!

generali all'ermeneutica giuridica. Poi nuove scuole sorsero, distinte fra sè o pel metodo, o pel punto di partenza, o pel fondo della loro discussione; quali preferendo lo stretto diritto, quali il diritto equo, quali i principj teorici, quali l'espression della legge, finchè si avvicinarono nella convinzione che il gius positivo non può perfezionarsi meglio che coll'unire i metodi diversi.

I libri de' giureconsulti esercitarono maravigliosa efficacia sull'avvenire, perciocchè in parte chiarirono il diritto, e furono posti a contributo da Giustiniano (16), altri pervennero fino a noi; istruzione e guida, e talvolta impaccio ai giurisperiti ed ai legislatori, e per lungo tempo legge comune degli Stati moderni. Lungo sarebbe il dire di tutti quelli che acquistarono nome in sì importante scienza, la cui storia fu descritta da Sesto Pomponio romano, insigne giureconsulto, in un frammento, prezioso malgrado alquanti errori di fatto (17). Lo pareggia Salvio Giuliano testè citato, probabilmente milanese, che viveva ancora sotto Antonino Pio; sostenne cariche eminenti; oltre compilare l'Editto perpetuo, scrisse novanta libri di *Digesti*, di cui nelle Pandette si conservarono frammenti.

Nei settant'anni fra Antonino e Alessandro Severo furono compilate le *Istituzioni* di Gajo in quattro libri, quelle di Fiorentino in dodici, quelle di Callistrato in tre, quelle di Paolo e quelle d'Ulpiano in due, quelle di Marciano in sedici. Tutte si smarrirono, eccetto quelle di Gajo o Cajo Tazio romano, rimaste ignote fino al 1816, cominciate sotto Antonino, finite sotto Marc'Aurelio, e formano il fondo di quelle di Giustiniano (18). Erano destinate ad insegnare il diritto, e sono l'opera che, a malgrado delle troppe lacune, più particolarmente c'informa del diritto classico, ed anche de' costumi, delle istituzioni, della società pubblica e della privata; onde la loro scoperta fu per la scienza storica del diritto romano un acquisto, qual non toccò a verun'altra parte analoga delle cognizioni umane, improvisamente aprendo una delle migliori fonti, inesplorata fin allora.

(16) In capo alle Pandette si suole stampare il catalogo degli autori di cui si valse Giustiniano, cavato dal famoso manoscritto del Digesto conservato a Firenze. Da Alessandro Severo a Giustiniano tre soli giureconsulti vi sono citati, Arcadio Carisio, Giulio Aquila ed Ermogene, forse autore del codice che porta il suo nome.

(17) È inserito nel Digesto, lib. I. tit. 2.

(18) Fra' molti manoscritti ond'è ricca la biblioteca del Capitolo di Verona, e di cui diede il catalogo Scipione Maffei nella *Verona illustrata*, trovavansi alcuni fogli di pergamena, che quel dotto antiquario giudicò formar parte d'un codice o di qualche opera d'antico giureconsulto, e ne esibì il *fac-simile*. D'allora più non se ne parlò, fin quando Haubold nel 1816 stampò a Lipsia una *Notitia fragmenti veronensis de interdictis*. Niebuhr, venuto a Verona, trasse copia del frammento *de prescriptionibus*, e d'un altro sui diritti del fisco; esaminò varj manoscritti, e singolarmente le epistole di san Girolamo, riconosciute per palimsesto da Maffei e da Mozzotti, ma non mai dicifrato; e al modo che sotto la storia poetica di Roma leggeva la vera, scoprì sotto la scrittura quanto bastasse per convincersi che era l'opera d'un giureconsulto; e applicando l'infusione di galla a un foglio, lo lesse. Ne informò Savigny, ed insieme proclamarono sui giornali la scoperta, mostrando che il frammento *de prescriptionibus* apparteneva agli *Istituti* di Gajo. L'accademia di Berlino spedì a Verona nel 1817 i signori Göschen e Bekker, i quali, superando le gravi difficoltà che a chi vuol il bene oppongono coloro che fare nol vogliono o non sanno, giunsero a trascrivere nove decimi del libro; il resto era illeggibile. Il manoscritto componevasi di centventisette fogli; la scrittura più recente in majuscole esibiva ventisei epistole di san Girolamo; la primitiva, elegantissima, gli *Istituti;* e fra questa e quella una terza stendevasi per un quarto del manoscritto, contenente epistole e meditazioni d'esso santo. Onde la membrana fu raschiata tre volte; eppure offre il testo più compiuto, sebbene difficile ed ostinato lavoro esigesse il leggerlo. Niebuhr e Knopp credono la scrittura anteriore al regno di Giustiniano. La prima edizione ne fu fatta a Berlino il 1820. Bluhm tornò a collazionarla col testo di Verona, e ne fece un'edizione *princeps* nel 1824.

Seguirono altri giureconsulti, finchè arrivano i più celebri, e principe fra essi Emilio Papiniano fenicio, prefetto al pretorio e presidente al consiglio privato di Settimio Severo, mandato a morte da Caracalla perchè non volle giustificarne il fratricidio. Giulio Paolo padovano e Domizio Ulpiano fenicio, assessori suoi nel consiglio di Stato, composero moltissime opere, tanto accreditate che gli estratti d'Ulpiano formano un terzo delle Pandette, un sesto quelli di Paolo; anzi può dirsi che fondo di quelle sieno i loro commenti sull'Editto perpetuo. Di settantotto opere di Paolo trovasi cenno nel Digesto; oltre i cinque libri di *Receptæ sententiæ*, che contengono tutti i principj giuridici non contestati, disposti coll'ordine dell'Editto perpetuo. A volta a volta pecca d'oscurità; mentre preciso e chiaro procede Ulpiano, quantunque molti solecismi semitici rivelino la sua origine.

Le opere de' giurisperiti, dotate d'autorità giuridica, formavano un'intera biblioteca; sicchè era da pochi l'averne copia, e da pochissimi lo studiarne gl'intendimenti: poi qualora uno dissonasse dall'altro, a quale appigliarsi? Convenne dunque gl'imperatori designassero quali preferire; e prima Costantino autorò gli scritti di Paolo, e specialmente le *Receptæ sententiæ*, abolendo le note di Ulpiano e Paolo sopra Papiniano (19); poi Valentiniano III determinò quali costituzioni imperiali e quai rescritti potessero allegarsi, quali tenersi per leggi comuni, eccettuando i rescritti per negozj particolari, od estorti dai litiganti in opposizione alle leggi. Quanto al modo di valersi de' giureconsulti, attribuì vigore legislativo a Papiniano, Paolo, Gajo, Ulpiano, Modestino; ove discordassero, valeva l'opinione dei più; ove pari, quella di Papiniano; e s'egli non parlava, decidesse la prudenza del giudice. Singolare e veramente unico tribunale, in cui l'imperatore, per isgravarsi del rendere egli stesso il diritto, lo restringeva a citazioni.

Al consiglio de' classici giureconsulti, fioriti da Augusto fino a Caracalla, vanno attribuite le più savie, precise e circostanziate disposizioni intorno ai diritti reali ed alla famiglia, ed altri veri miglioramenti indotti nella legislazione; merito in parte alla natura della nuova costituzione, nella quale l'imperatore non era inceppato dai privilegi d'alcun corpo, e i cittadini, distolti dalla vita politica, ne cercavano un compenso dall'ottenere la massima indipendenza civile; in parte maggiore alle nuove dottrine che i Galilei opponevano alle superbe ed inumane delle scuole antiche. L'efficacia dello stoicismo, modificato dal cristianesimo, si sente in essi quando Fiorentino insegna che la schiavitù è un'istituzione del diritto delle genti contro natura, e che natura stabilì una specie di parentela fra gli uomini; e Ulpiano, che tutti gli uomini quanto al diritto naturale sono eguali e nascono liberi (20). Ma que' giurisprudenti teneano ai pregiudizj dei tempi pagani, allorchè non eransi ancora introdotte tante alterazioni rispetto alle persone, ai legati, alle obbligazioni, alle forme, alla procedura. I giudici dunque si trovavano strascinati due secoli addietro, e incatenato il diritto alla latina pertinacia e a idee formaliste, di cui i precedenti imperatori si erano affaticati a spastojarlo.

Anche ridotta la giurisprudenza a quella meccanica applicazione, e malgrado le scuole all'uopo istituite, ogni giorno cresceva la difficoltà d'intendere gli scrittori; sempre nuove complicazioni recavano gl'incessanti rescritti degli imperatori, massime di Costantino, venuto a compiere ed attestare la nuova rivoluzione. Come doveva riuscir lungo lo studiare, imbarazzante l'applicare

(19) *Costituzioni* del 324 e 327, scoperte dal Maj nel 1821.

(20) Instit. lib. I; Dig. *De just. et jure*, l. 4; *De reg. juris*, l. 33.

tante leggi, spesso abrogate e derogate! come avvilupparsi la giustizia in un labirinto, ove non era avviata da canoni prefissi! unico rimedio sentivasi il raccogliere i decreti e le sentenze ancora vigenti, disporle sistematicamente, formare insomma un codice.

Già temendo che Costantino, per favorire alla religione adottata, non disperdesse le leggi de' suoi antecessori, due giureconsulti aveano unito quelle pubblicatesi da Adriano a Diocleziano, formandone i codici, che dagli autori trassero nome di Gregoriano ed Ermogeniano: impresa d'autorità privata, opportuna ma non legale. Teodosio il Giovane eternò la propria memoria con un divisamento degno de' cesari più illustri, quale fu la prima raccolta autentica delle costituzioni romane. Con solenne editto elesse otto personaggi di grande scienza e dignità, i quali la compilassero sulle norme ivi prefisse; radunate le leggi, si disputerebbe della loro convenienza, per formarne un codice espresso con semplicità; si tralasciassero le costituzioni degli antecessori di Costantino, registrate nei codici di Gregorio ed Ermogene, attesochè quell'imperatore, coll'abolire le formole e solennità antiche, aveva mutato faccia alla giurisprudenza, e quindi messe fuori d'uso gran parte delle istituzioni precedenti. L'opera fra tre anni fu ridotta a compimento in sedici libri, di cui i primi cinque concernono il diritto civile, gli altri il pubblico e le cose della religione; e nel 438 fu promulgata in ambi gl'imperi, acciocchè avesse preminenza sopra ogni altra legge (21).

Compilato a precipizio in tempi di scadente letteratura e fra gli sgomenti de' Barbari, il codice Teodosiano riuscì deteriore; limitandosi alle leggi posteriori a Costantino, cioè fatte sol dove tacessero le antecedenti, ne tralascia d'importanti, mentre ne inserisce alcune d'interesse affatto parziale; vane repliche, errori di data e di sosorizione, mutilazioni di leggi, irragionevole partimento disabbelliscono quel lavoro; per renderli concisi, oscuraronsi alcuni testi; talvolta le rubriche sono più particolari che il testo, talaltra affatto dissone da questo; benchè l'imperatore esigesse perfetta ortodossia, vi s'insinuarono leggi favorevoli all'aruspicina; del *divino* Giuliano è riferita la costituzione dove ai violatori de' sepolcri minaccia l'ira degli Dei Mani; il privilegio antico, che reclama la libertà del divorzio e del concubinato, attaccasi alle leggi Papia ed altre, posteriori al trionfo dell'equità. Insomma, piuttosto che un concetto creatore, vi si scorge una fatica da compilatori: eppure, a tacer la scienza legale, non v'è libro che meglio conduca alla cognizione di quel secolo, e principalmente della lotta estrema del privilegio patrizio e nazionale coll'equità universale. Perocchè, da sì vario fonti emanata, la giurisprudenza romana non poteva

(21) Il codice Teodosiano andò perduto, colpa dei compendj fattine, tra cui il principale è il *Breviario* d'Alarico, che ebbe vigore presso i Visigoti. Nel 1528 Giovanni Siccardo ne pubblicò un'edizione in Magonza; ma non è se non esso Breviario, purgato dalle leggi derivate da usanze gotiche. Du Tillet aggiunse gli ultimi otto libri, non compendiati in quel Breviario. Cujaccio credette dare interi il VII e VIII col supplemento di Stefano Carpino. A Cujaccio stesso furono da Pietro Piteo comunicate le costituzioni del senatoconsulto Claudiano, appartenenti al IV libro. Giacomo Gotofredo commentò questo codice con trent'anni di lavoro, pubblicato nel 1736 in Lipsia da Antonio Marsigli e Daniele Ritter (*Codex Theodosianus, cum perpetuis commentariis* J. GOTHOFREDI; 6 vol. in-fol.). Il cardinale Maj in un palimsesto vaticano scoperse altri frammenti, che stampò a Roma nel 1825 coi tipi di Propaganda. L'anno seguente Amedeo Peyron nella biblioteca dell'Università di Torino trovò ben cinquanta leggi non prima conosciute, tra cui quelle ove Teodosio prescrive le norme colle quali produrre la sua legislazione (*Fragmenta codicis Theodosiani*, nel tomo XXVII dei *Commentarj dell'Accademia di Torino*). Con queste e le scoperte da Clossio fu fatta un'edizione nuova d'esso codice a Lipsia il 1825, per cura di C. F. Wenck. Ma nuove leggi scoprì a Torino e nell'Ambrosiana Carlo di Vesme, che ne fa la più compiuta edizione.

armonizzarsi in un bell'insieme; gli elementi eterogenei, venuti a transazione faticosa dopo lotte ostinate, ancor si discernono; fino i più arditi giureconsulti si acconciano alla patria e al tempo: sol quando, caduto l'impero romano, restò dominatore il cristianesimo, che dava vinta la causa all'equità, un più compito lavoro potè eseguirsi dall'imperatore Giustiniano.

Quest'impresa appartiene all'impero d'Oriente, e all'età in cui l'Italia era occupata dai Barbari; sicchè noi ci limiteremo a dire come il dotto Triboniano e i collaboratori a ciò eletti cominciarono dal raccogliere tutte le leggi, ordini, rescritti degl'imperatori, cristiani fossero o gentili; e disponendoli secondo l'Editto perpetuo, formarono il *Codice* giustinianeo, decretato il 528.

Non potendo un codice abbracciare tutti i casi e sminuzzarsi sopra ciascun accidente, occorreva di ricorrere alle opere de' giureconsulti per le spiegazioni e l'applicazione particolare. Ma poichè quella moltiplicità di responsi chiedeva lunghissimi studj, e spesso le sentenze erano irreconciliabili, si pensò estrarre da essi i più importanti teoremi di ragion civile. Duemila volumi si spogliarono a tal uopo, riducendoli in uno, ove in sette parti di cinquanta libri, sotto quattrocenventidue titoli, si trovarono classificate novemila cenventitre leggi, portanti ciascuna il nome di chi l'aveva emanata: nè i compilatori ci lasciarono ignorare quanta fatica sostenessero per aver ridotti a cencinquantamila i tre milioni di versi o, vogliam dire, sentenze de' loro autori. L'opera, pubblicata nel dicembre 533, fu intitolata *Pandette* (22), perchè abbracciava intera la giu-

(22) Πᾶν δέχεσθαι, tutto contenere. La sigla *ff*, colla quale suòle indicarsi il Digesto, probabilmente viene da un *d* corsivo, abbreviazione di Digesto, traversato da una linea, che dagli editori fu scambiato per un doppio *f*. Vedi Cramer, *Progr. de sigla Digestorum ff.* Chilon, 1796. Spesso, nel citar le leggi, invece di L. si pone *fr.*, perchè in fatto son piuttosto frammenti.

Già al tempo che si compilarono le Pandette, molte opere di diritto erano o perdute o scarse a Costantinopoli, poichè di Casellio vi si dice che *scripta non extant, sed unus liber*; di Trebazio, che *minus frequentatur;* di Tuberone, che *libri parum grati sunt*, ecc. ecc. Le Pandette stesse poco mancò non andassero perdute; giacchè, se anche è una storiella quella dell'unica copia serbatasi ad Amalfi, ne prova però la rarità. Più tardi gli eruditi raggranellarono i brani de' varj autori sparsi per le Pandette, e li disposero secondo i libri dond'erano tolti; e ad alcuni passi recò non poca luce il ravvicinarli e paragonarli.

Degli scrittori di diritto antegiustinianei pochi ci arrivarono intatti; i più, alterati da qualche legislatore, come tutti quelli nella raccolta giustinianea. Queste opere di diritto sono o *Libri prudentum*, o *Codices constitutionum*, ossieno diritto antico e diritto posteriore. Fra i primi vogliensi particolarmente mentovare:

1. I frammenti *Regularum* di Ulpiano;
2. Le *Instituta* di Gajo, di cui parlammo;
3. Le *Receptæ sententiæ* di Paolo, conservateci mutile dai Visigoti;
4. *Lex Dei, sive Collatio legum mosaicarum et romanarum*, raccolta fatta sul dechino dell'impero Occidentale, del pari che
5. *Consultatio veteris jurisconsulti;*
6. *Vaticana juris fragmenta.*

I codici sono:

1. Frammenti del Gregoriano e dell'Ermogeniano;
2. Il Teodosiano;
3. Le Novelle degli imperatori da Teodosio a Giustiniano;

Le iscrizioni su pietra o su bronzo, contenenti testi di leggi, senatoconsulti, editti od atti, sono preziosi come testi autentici, mentre i libri non ci danno che le copie. Furono raccolti da Spangenberg (Berlino 1830) col titolo, *Antiquitatis romanæ monumenta legalia, extra libros juris romani sparsa.* Egli stesso avea pubblicato a Lipsia nel 1821 una raccolta d'*atti* del diritto romano, vale a dire contratti, testamenti e simili; *Juris romani tabulæ negotiorum solemnium, modo in ære, modo in marmore, modo in charta superstites.* E già ne' *Papiri diplomatici raccolti ed illustrati*, a Roma nel 1805, il Marini avea pubblicato una collezione d'atti sopra papiro.

Delle leggi ed atti giuridici che abbiamo su bronzo, i principali sono:

Senatusconsultum de Bacchanalibus del 567 di Roma, che riporteremo nell'Appendice I.

risprudenza romana, o *Digesto*, perchè esse leggi v'erano classate con metodo: e quantunque le decisioni di casi particolari trascendano d'assai la vera legislazione, pure questo è l'unico codice compiuto che i Romani abbiano posseduto dopo le XII Tavole.

Perdettero allora la giuridica autorità le decisioni de' prudenti, che non fossero ammesse nelle Pandette; la qual cosa fece trascurar le fonti, e smarrirsi così le XII Tavole, l'Editto pretorio, il papiniano, l'ulpiano e quegli altri che tanto or verrebbero destri per chiarire assai punti oscuri nella scienza del diritto. Neppur tutte le ammesse valsero per legge; ma le decisioni ed interpretazioni si considerarono come tali e nulla più. Ai copisti fu vietato lo scriverle con abbreviazioni, ed agli interpreti il commentarle altrimenti che parola per parola.

In acconcio della gioventù, Giustiniano commise a Triboniano, Doroteo e Teofilo, consultando i compendj degli antichi giuristi, e principalmente quello di Gajo, componessero un corso d'*Istituzioni* in quattro libri: il primo che tratta delle persone, il secondo delle cose, il terzo delle azioni, il quarto delle ingiurie private, coronandoli cogli elementi criminali. Come il Digesto, e quasi al tempo stesso, ottennero forza di legge; e benchè al bello stile de' giureconsulti classici e al romano spirito di questi si mescolassero parole barbare e idee servili, di immenso prezzo riesce quell'opera vuoi per la storia, vuoi per la intelligenza del diritto.

Lex Thoria agraria del 643, che sta sul rovescio della tavola che contiene la *lex Servilia repetundarum* del 654 circa;

Tabula Heracleensis, frammenti trovati il 1732 nell'antica Eraclea presso Taranto, di varie leggi dal 664 al 680 di Roma, o, secondo Savigny, del 709: e sta nel museo di Napoli;

Plebiscitum de Thermensibus majoribus Pisidis, forse del 690, degente nel museo borbonico, dove pure la *lex de scribis viatoribus;*

Lex Rubria de Gallia Cisalpina, del 708 circa: fu trovata mutila a Velleja, e deposta a Parma;

Lex Regia, ossia il senatoconsulto dell'impero di Vespasiano, dell'823 di Roma: sta nel museo Capitolino, anch'essa mutila. Impropriamente chiamasi senatoconsulto: bensì tale è quello *de ædificiis negotiationis causa non diruendis*, dell'801 o 809, dissotterrato da Ercolano; e un altro *de Asclepiade Clazomenio*, uno *de Triburtibus*, uno in onore di Germanico.

Si han pure due rescritti di Vespasiano dell'833, trovati uno a Malaga, l'altro in Corsica; un'*Epistola Domitiani, spectans ad litem inter Falerienses et Firmanos de subsecivis*, trovata presso Faleria; l'*Edictum Diocletiani de pretiis rerum*, del 303 d. C., tariffa dei prezzi e de' salarj, del quale un esemplare sta nel museo Britannico, un altro a Aix: l'*Edictum Constantini Magni de ordine judiciorum publicorum* del 314 d. C., tratto da schede della Biblioteca Ambrosiana. Va anche mentovata l'orazione di Claudio imperatore in senato sul comunicare la cittadinanza ai Galli, la quale si conserva a Lione in due pezzi di bronzo; e *Tabula Trajani alimentaria* sui fondi destinati da Trajano ad un ospizio di orfani nel 108 d. C., scoperta il 1747 a Velleja. Altre riferiscono testamenti, rendite, rescritti di magistrati, atti municipali, determinazioni di confini, fra' quali vuole una menzione particolare la sentenza, resa nel 633 di Roma, sopra le differenze nate tra i Genuesi e i Genuati, e che conservasi nel palazzo municipale di Genova.

Nel secolo XVI cominciaronsi indagini storiche sopra il diritto romano, e massime i Batavi ne meritarono ottimamente. Lavori grandiosi però non apparvero che entrante il secolo passato; e primo quello di Gian Vincenzo Gravina, che nel 1701 pubblicò *Origines juris civilis;* poi in Germania Eineccio nel 1716, *Antiquitatum romanorum jurisprudentiam illustrantium syntagma*, che è il sunto più compito e chiaro degli studj storici fatti sin allora. Questo riguarda solo la storia interna del diritto romano; l'esterna fu dal medesimo trattata nell'*Historia juris civilis romani ac germanici*. Alla 1733.

La quale distinzione della storia esterna ed interna fu prima introdotta dal Leibniz. L'esterna, ossia generale, considera solo l'andamento della legislazione d'un popolo, dando a conoscere l'origine e i progressi delle fonti del diritto, cioè de' costumi, delle leggi, de' codici, gli avvenimenti politici che v'ebbero influenza, la successione dei giureconsulti, le scuole loro, le opere e l'efficacia sulle riforme della legislazione. L'interna, o vogliasi dire *le antichità del diritto*, è la storia speciale de' principj del diritto medesimo, mostrando come progredirono lo stato delle persone, il reggimento domestico, la storia delle proprietà, delle istituzioni giudiziali, delle leggi penali, insomma le particolarità della legislazione d'un popolo.

Ma poichè tra il fare comparvero soluzioni e pareri contraddittorj, fu duopo ricorrere all'oracolo sovrano, che pronunziò cinquanta decisioni. Giustiniano le volle innestate ai luoghi convenienti nel Codice, onde nel novembre 534 ne fece una seconda edizione (*Prælectio repetita*), che sola a noi pervenne, in dodici libri di settecentosettantasei titoli, contenente costituzioni di cinquantaquattro imperatori da Adriano in giù. Poi forse ducento nuove costituzioni portò Giustiniano, che furon dette *Novelle*, e che i glossatori raccolsero in gran parte, e con poche altre di successivi imperatori distribuirono in nove collezioni.

Molta confusione giuridica e morale derivò dallo sbranare lo studio della giurisprudenza in modo, che da un lato si accumulassero le opinioni dei legisti, originate talvolta da particolari circostanze de' consulenti; dall'altro le decisioni imperiali, autorevoli per l'origine; inoltre quelle prime compendiare, mutilare, disgiungere dalle antecedenti, lasciandole così oscure ed ambigue, eppure da concepimenti privati elevarle a dignità legislativa; nelle altre insinuar quelle dettate da spirito diverso, e fin ostile. Non che s'ardisse ad una legislazione nuova e originale, Giustiniano veruna fondamentale istituzione non introdusse, nè tampoco seppe ridurre d'accordo le contraddittorie che regolano le sociali e le domestiche relazioni dei Romani. Suggerite da accidentali bisogni, e spesso varie d'intento secondo il magistrato popolare o patrizio, conservatore o progressivo che le avea pronunziate, cozzano fra sè: quelle da lui promulgate contraffanno sovente alle consuetudini (23) ed al diritto antico, ch'egli non osa annichilare secondo avrebbe chiesto la mutata condizione del mondo: nè seppe sinteticamente raccogliere i frutti della sperienza pubblica e privata, in un accordo robusto che veramente meritasse nome di legge, come avviene ne' codici moderni.

Se non che a sgravio de' compilatori vuolsi riflettere ch'essi non si dirigevano a scientifico intento, ma puramente alla pratica: e in ciò ben riuscirono; e quantunque obbligati ad indagar le fonti in una letteratura straniera all'Oriente dov'essi viveano, nella scelta procedettero così accorti, da rimanere anch'oggi la più fedele espressione dello spirito del diritto romano.

Sotto tale aspetto, e perchè formato sopra lavori del tempo che descriviamo, noi discorriamo qui del *Corpo del diritto civile*, e non sarà discaro che con esso c'indugiamo attorno a quella legislazione che tanta efficacia esercitò sulle successive, e al progredir suo man mano che abbracciava maggior numero d'uomini, finchè a tutti si estese col cristianesimo.

Tre cose son nostre, la libertà, la città, la famiglia, dice Paolo: e la testa (*caput*) d'un cittadino era appunto costituita da queste tre qualità, protette dal gius civile. La libertà s'acquista per nascita o per manumessione, si perde per condanna giudiziaria o per prigionia: giacchè talmente riconosciuto era il diritto della forza, che il Romano caduto prigioniero di stranieri, foss'anche un console come Regolo, perdea la qualità di cittadino e d'uomo; era riscattato da un Romano? restava servo di questo, finchè non se ne fosse ricompro. La cittadinanza acquistavasi per nascita, per naturalizzazione, per affrancazione: perdeasi per la relegazione o la deportazione, o pel naturalizzarsi in uno Stato forestiero, cioè che non avesse il diritto di cittadinanza, quantunque appartenesse all'impero.

(23) Dell'autorità attribuita alla consuetudine, molte testimonianze abbiamo: *Pleraque in jure non legibus, sed moribus constant.* QUINTILIANO, Instit., V. 3. — *Sed et ea quæ longa consuetudine comprobata sunt, velut tacita civium conventio, non minus quam ea quæ scripta sunt, jura servantur.* Leg. 35 pr. Dig. tit. I. lib. 3. — *Omne jus aut consensus fecit, aut necessitas constituit, aut firmavit consuetudo.* Leg. 40 ivi. — Anche Portalis, nel discorso preliminare al Codice francese, pose: *Les codes des peuples se font avec le temps, mais, à proprement parler, on ne les fait pas.*

A noi, avvezzi a vedere tutte le parti d'uno Stato sottostare alle medesime leggi, è difficile comprendere la diversità de' legami che univano a Roma i vinti e gli aggregati: ma il nuovo codice portando in fronte *Nel nome del signor nostro Gesù Cristo*, il diritto veniva essenzialmente mutato da una religione che, al contrario delle dottrine uscite dai santuarj d'Etruria e di Grecia, proclamava esser gli uomini eguali; non la forza, ma ragione e carità aver a dirigere il mondo; e sommo rispetto doversi a ciascuno, non perchè cittadino, ma perchè uomo. Ne conseguì che il diritto delle genti prevalesse affatto sopra quello de' Quiriti.

Tale lotta noi seguimmo già ne' politici ordinamenti, nelle leggi sui debitori, nelle successive acquisizioni del tribunato. Anche delle relazioni fra patroni e clienti, liberi e schiavi, ingenui e liberti, cittadini e provinciali, a lungo abbiamo e ripetutamente divisato. Qui cercheremo il progredire dell'equità in quella ch'è fondamento della civile convivenza, la famiglia romana. Questa anche nell'ordine privato non era naturale, ma creazione del diritto civile, abbracciando tutte le persone discendenti per maschi da un autore comune, ovvero entrati in essa per adozione o per manucapione. La donna è moglie pel marito, è madre pei figliuoli, ma non rimane compresa nella famiglia pel solo fatto del matrimonio; vi dà dei figliuoli, ma non è di loro famiglia. I figliuoli stessi possono esserne stranieri, mentre ne fanno parte straniere persone; attesochè fondamento non ne è il matrimonio, come da noi, bensì la potestà. Il padre è re in casa; nella propria persona assorbisce quella della moglie, dei figli, dei discendenti; giudica fin della loro vita. Ordinamento tirannico al modo orientale, vigorosissimo a conservar le case e la disciplina, restringendo i diritti domestici e di successione ad una parentela meramente civile (*agnatio*).

La favola primitiva di Roma atteggiava fanciulle sabine di buona casa, rapite dai grossolani masnadieri di Romolo, i quali redimono il rapimento col rispetto, e ad istanza di esse si rappacificano coi Sabini; nel trattato si obbligano a non costringerle mai a girar la macine o preparare il pranzo, ma solo a filar lana. Per legge le donne non potevano esser tradotte al giudice degli omicidj, reputandole incapaci di tal delitto (24); duranti le feste a loro onore, gli uomini doveano cedere ad esse il passo. Malgrado questo rispetto, che le differenzia dalle orientali, pesava sopra di esse la rigidezza della potestà domestica.

I patrizj conoscono soltanto le *giuste nozze*, contratto d'impreteribile solennità, pel quale la matrona diviene parte della famiglia (*materfamilias*), e mediante la formalità della confarreazione, o una compra (*coemptio*), o l'usucapione, è ridotta in assoluta dipendenza dalla maestà del marito (*in manum convenit*), a segno che nulla possiede in proprio, può da quello esser venduta, giudicata, fin messa a morte per deliberazione presa coi parenti (25). Al contrario nel *matrimonio* plebeo la moglie (*uxor*), non che diventi schiava allo sposo, serba il godimento de' proprj beni, e può fino convenir il marito in giudizio. La seconda forma prese col tempo vigore ed estensione, mentre invecchiò l'altra.

Pertanto, invece d'entrare nella famiglia del marito, le matrone rimanevano spesso in quella del padre, indipendenti da quello: vivo lui, doveano aver un assegno per le spese di casa; morto, ne ereditavano i beni, in solo usufrutto è vero, ma pure amministrandoli a voglia, senza dipendere dal marito. Ne deri-

(24) Plutarco, in *Romolo*; DIONIGI D'ALICARNASSO, lib. II.

(25) *Sei stuprum commisit aliudve peccassit, maritus judex et vindex estod, deque eo cum cognatis gnoscitod.* XII Tavole.

vava alla donna un'aria d'eguaglianza e talora di superiorità; il marito, per ottenerne prestiti, dovea farle delle concessioni (26), oppure essa armavasi dei titoli di creditrice. I comici, non meno del censore Catone, schernivano cotesta indipendenza, causata dalla dote: eppure essa avviava la donna all'emancipazione.

Al tempo di Teodosio e Valentiniano trovansi le donazioni *avanti nozze*, ma come istituzione già consueta. Furono introdotte quale un compenso della dote, e stipulavansi prima, atteso che le donazioni tra marito e moglie erano nulle. Tale donativo rimaneva immune dall'azione de' creditori, e se il marito fosse insolvibile, la donna aveva un'azione personale ed anche reale per farselo attribuire. La sorte di lei e de' figli era dunque assicurata dalla dote e dal dono antenuziale. Cessando il matrimonio, il marito ripigliava su questi la pienezza de' diritti, come anche per colpe della moglie determinate dalla legge. In caso di sopravivenza, ella avea diritto ad una porzione. Così via via s'accostava la donna a quella libertà, che poi ottenne piena col cristianesimo, e che la sottrasse all'assoluta potestà maritale, facendola *consorte*, non serva, dandole l'uguaglianza legittima, conservandole la padronanza ne' suoi beni, ed obbligando il marito ad una donazione per nozze, equivalente alla dote ricevuta (27).

Da principio non dovea confondersi un ordine coll'altro: dappoi per la legge Canuleja del 445 avanti Cristo, i plebej possono unirsi in matrimonio con patrizj: poi per la Papia Poppea del 9 dopo Cristo, l'ingenuo può mescolarsi al liberto: infine, al tempo di Giustiniano, il sangue senatorio potè innestarsi con quello della liberta e della prostituta senza avvilirsi.

Anticamente la madre rimaneva esclusa dall'eredità legittima del marito, e solo, se cadesse in miseria, ne riceveva una parte (28); se il marito le lasciasse ogni aver suo, non ne toccava che un decimo; e nessun dono poteva accettarne. Ma le leggi Giulia e Papia Poppea le attribuirono un decimo dell'eredità del marito se avesse un figlio, un terzo se tre, volendo in ogni modo favorire la moltiplicazione della prole: a quest'intento, la madre potea col marito ereditare da uno straniero.

Nemmeno dai figli redava in origine la madre, nè essi da lei: ma al tempo di Claudio, essendo morti tre figlioletti, unica delizia della genitrice, l'imperatore ne fu commosso, e lei dichiarò erede universale. L'eccezione divenne regola, e l'affezione un titolo; e sotto Adriano e Marc'Aurelio, i senatoconsulti Tertulliano ed Orfiziano assegnarono alla madre una porzione legittima ed eguale alla paterna nell'eredità de' figli, come a questi nella materna eredità.

Anche dalla perpetua tutela s'emancipò allora la madre, perocchè un senatoconsulto, imperante Claudio, proferì che l'ingenua la quale avesse tre figli, e la liberta la quale n'avesse quattro, per questo solo fatto rimarrebbero dispensate dalla tutela dell'agnato: la tutela stessa del padre fu poi ristretta alla minore età. Sopraviveva, gli è vero, la tutela *atiliana*, per cui una donna non poteva star in giudizio o far contratti senza un curatore (29); ma col dare a lei i diritti di tutrice venivasi a eluder quella, e mostrarne l'assurdità. In fatto dapprima si permise alla donna di sceglier essa medesima il tutore: ma divenuta questa tutela o inutile o viziosa, fosse di scelta loro od imposta dalla legge (*ottativa* o *dativa*), Costantino la abolì riconoscendo alle donne diritti eguali

(26) Vedi tutta l'*Aulularia* di Plauto.

(27) GIUSTINIANO, *Nov.* 91.

(28) Lo stesso, *Nov.* 35.

(29) *Tutoris auctoritas necessaria est mulieribus, si lege aut legitimo judicio agant, si se obligent, si civile negotium gerant.* ULPIANO, Framm. tit. XI.

all'uomo, e Giustiniano cassò dal suo codice tutto quanto rammentasse le antiche restrizioni, e decretò alla madre o all'avola la tutela legale di pien diritto (30). Merito ancora del cristianesimo, che nella vita attiva diede alle donne una posizione quale non aveano mai avuta sotto il patriziato romano, e che esse eransi meritata col loro zelo alle conversioni, coll'eroismo al martirio e alla carità (31).

Le seconde nozze erano state incoraggiate dai primi imperatori; nè il cristianesimo le riprovò, quantunque paressero indizio di debolezza. Gl'imperatori cristiani providero che l'interesse de' figliuoli non restasse deteriorato quando il padre o la madre passavano ad altro letto (32).

La donna, ond'essere romanamente considerata moglie, bisognava fosse di classe conveniente, ed entrasse in casa colle richieste formalità, coi riti sacri e cogli Dei penati; diversamente era *concubina*, non partecipe all'acqua, al fuoco, al culto interiore: matrimonio inferiore, sprovisto di solennità, solubile, eppur regolato dal diritto naturale, e che serviva a coprire unioni libere ma non viziose di chi non voleva gli eccessivi legami del matrimonio legale, o sposava liberte; i figli consideravansi naturali, e non aveano i diritti de' legittimi verso il padre, bensì verso la madre. Gl'imperatori cristiani non osarono batter di fronte questa consuetudine (33); solo providero meglio alla legittimazione. Leone il Filosofo abolì poi il concubinato in Oriente: in Europa si protrasse fin dopo il Mille.

Esercitando il diritto suo sopra il matrimonio quale sacramento, la Chiesa vi pose ordinamenti, e tolse di guardarlo come semplice contratto d'interesse e di piacere. Meglio fu tutelata la libertà della donna nella scelta dello sposo (34), tanto più da che contro la violenza offriva rifugio la verginità onorata e sacra.

Le nozze romane non s'intendevano *giuste* se non vi consentissero e i contraenti e quelli in cui potestà erano: che se padre e madre negassero il consenso senza motivi, il governatore della provincia poteva concederlo, e prefiggere la dote. Perchè i riguardi non impacciassero la volontà, nessun magistrato doveva contrar parentela nella provincia che reggeva; e se vi facesse sponsali, era in arbitrio della donna lo sciogierli, uscito ch'egli fosse d'autorità. Nè il tutore potea farsi sposa o nuora la pupilla. Incestuosi guardavansi i maritaggi tra genitori e figli anche adottivi, tra fratelli e sorelle. Restavano sciolti quando il marito cadesse schiavo o prigioniero, o per cinque anni non se ne avesse contezza.

La Chiesa, volendo purificare tutte le relazioni civili, e sottoporle a norme spirituali, crebbe gl'impedimenti, e chiamò *impedienti* gli uni, *pubblici* o *diri-*

(30) *Nov.* 118, cap. 5.

(31) Sotto l'impero figurano grandemente Giulia Domna, Soemi, Mammea, Zenobia; e al declinare di esso Pulcheria, Eudossia, Placidia, Onoria, Giustina.

(32) Sant'Ambrogio (*Hexameron*, lib. VI. c. 4. § 22) scrive: *Natura hoc bestiis infundit, ut catulos proprios ament, et fœtus suos diligant. Nesciunt illa odia novercalia, nec, mutato concubitu, parentes a sobole depravantur, neque noverunt præferre filios posterioris copulæ. Nesciunt charitatis differentiam.* — Vedi il Cod. Teod. *De secundis nuptiis;* e POTHIER, *Pandectæ*, tom. II. p. 89.

(33) Sotto Giustiniano potea ciascuno avere la concubina: *Cujuscumque ætatis concubinam haberi posse palam est, nisi minor annis duodecim sit.* Dig. lib. XIV. tit. 1. l. 4. Vanno in tal senso intesi i passi di concilj o d'autori ecclesiastici, ove si parla della concubina.

(34) Sant'Agostino vuole che la madre abbia il maggior diritto nel maritare la figlia, se pur questa non sia maggiorenne: *Puellæ fortassis . . . apparebit et mater, cujus voluntatem in tradenda filia omnibus, ut arbitror, natura præponit; nisi eadem puella in ea ætate fuerit, ut jure licentiori sibi ipsa eligat quod velit.* Ep. 253 ad Benenatum.

menti gli altri (35). Dovendo i Cristiani vivere in legame di carità e in unione di credenza e di pratiche, bisognò proteggere i costumi con maggiori divieti, e insieme propagare a lontane famiglie que' vincoli di benevolenza che già esistono tra parenti: furono quindi proibiti i matrimonj tra figli di fratelli, sotto l'esorbitante pena del fuoco e la confisca de' beni; ed anche lo sposar nipoti nè cognate (36). Facevano impedimento l'adulterio e il ratto; e come nel diritto romano era d'ostacolo l'adozione, così nel diritto canonico la parentela spirituale. I santi Padri ebbero sempre come pericolosi i matrimonj con infedeli: sotto il qual nome le leggi civili intesero poi soltanto gli Ebrei, giacchè i Pagani sempre più scomparivano; più tardi furono vietate le nozze anche con eretici.

Per simboli antichi il matrimonio dovea simulare una violenza, e la sposa essere fra i pianti divelta dalle braccia materne per passare in quelle del marito. Cinque tede di pino ed una di biancospino; i capelli della ragazza divisi sulla fronte col ferro d'una lancia; le monete ch'essa dava allo sposo; l'invocato nome di Talasso; l'ungere il chiavistello della porta maritale, e varcarne la soglia a braccia d'amici per non incespicare; la focaccia di farina, sale e acqua, ed altri riti antichi, avevano perduto significazione, fin per gli eruditi. Però gli sponsali non andavano senza solennità; e il fidanzato dava alla sposa un anello, ponendoglielo sul quarto dito, che (tradizione egizia, non ancora spenta fra il vulgo) credeasi comunicare per un nervo sottilissimo col cuore. Il cristianesimo semplificò questi riti: ma fin dai primi tempi si esigeva che gli sposi dichiarassero al vescovo l'intenzione di contrar nozze, cerimonia surrogata alle sponsalizie del diritto civile (37); e gl'imperatori resero obbligatorio tale atto. Generalmente si dava la benedizione; ma solo nell'VIII o IX secolo fu dall'autorità reputata necessaria a render valido il matrimonio; nel diritto canonico non si tenne mai per indispensabile (38).

Sotto la legge Papia il matrimonio si provava per semplice presunzione, e, come ogni altro diritto, per l'uso e il possesso; nè occorreano magistrati per sancirlo, quasi il legislatore avesse sdegnato d'intervenire ad autenticar un obbligo, che ciascuna delle parti potea rescindere a talento. Nasceano dissapori

(35) Furono ridotti in versi a questo modo:

dirimenti — *Error, conditio duplex, insania mentis,*
Nec non mandati vitium, puerilis et ætas,
Raptus, adulterium, cædes, cognatio, votum,
Cultûs disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas,
Si sit affinis, si clandestinus, et impos;
Hæc facienda vetant connubia, facta retractant.

impedienti — *Ecclesiæ vetitum, nec non tempus feriatum,*
Atque catechismus, sponsalia, jungite votum,
Par nisi sit cultus, nisi proclamatio terna,
Ni sacer accedat ritus, patriaque voluntas;
Hæc prohibent fieri, permittunt facta teneri.

(36) Arcadio temperò cotesto rigore, assolvendo dal fuoco; poi derogò affatto la legge. Cod. Giust., lib. III. tit. 7. l. 2; tit. 12. l. 5; lib. V. tit. 4. l. 19.

(37) *Penes nos occultæ conjunctiones, idest non prius apud Ecclesiam professæ, juxta mœchiam et fornicationem judicari periclitantur.* TERTULLIANO, De prudentia.

(38) « La Chiesa (dice Tertulliano) prepara il matrimonio, e ne stende il contratto, l'oblazione delle preghiere lo conferma, la benedizione il suggella, Dio lo ratifica. Due fedeli portano lo stesso giogo; non sono che una carne sola, un solo spirito; pregano insieme, insieme digiunano, insieme sono alla chiesa, alla mensa divina, nelle traversie, nella pace ». *Ad uxorem* — Del quale testo porge un esteso commento il Goudefroy sulla legge III del Cod. Teod. *De nuptiis.* E dopo Tertulliano viveva Modestino, che del matrimonio diede l'elegantissima definizione *conjunctio maris et fœminæ, consortium totius vitæ, divini et humani juris communicatio.* Dig. *De ritu nupt.* l. 1.

in famiglia? se non fossero tolti da preghiere sporte alla dea Viriplaca, o dal pranzo che imbandivasi il 19 febbrajo (*charistia*), si consentiva il divorzio, non altro esigendosi se non che uno dei conjugi mandasse all'altro il libello, in presenza di sette cittadini. Elevato il matrimonio a dignità di sacramento, dalle leggi fu derogata la facilità procellosa de' divorzj, e specificatene le cause. La donna poteva separarsi dal marito se omicida, avvelenatore, sacrilego, impotente, o per lunga assenza e professione monastica; in ogni altro caso ella era rimandata spoglia d'ogni ricchezza ed ornamento: ma poteva far esigliare, e trarre a sè gli avori di quella che il marito introducesse nel suo talamo. La Chiesa non permise mai il divorzio nel senso civile; che se gli sposi separavansi, non poteano contrarre altri nodi (39).

Del passo medesimo si addolcì la paterna assolutezza, non derivante dal sangue, ma dalle formole delle giuste nozze, e dalla finzione civile dell'adozione e dell'arrogazione. Era essa illimitata, sin a poter esporre o diseredare i figliuoli, i quali, sebbene fossero indipendenti pel diritto civile, e votassero nella tribù e nella classe del padre, pel diritto privato restavano non soltanto soggetti, ma in proprietà del genitore, per qualunque età o grado o magistratura avessero, salvo se fossero emancipati con finta vendita. Questa faceasi dal genitore a persona terza, la quale gli dava a peso il danaro convenuto, ripetendo l'atto tre volte, giacchè per altrettante la legge permetteva al padre di vendere il figlio; dopo di che il compratore lo menava ad un crocevia, e gli dicea: — Va dove t'aggrada ». Chi non avesse figli poteva adottarne o arrogarne, col che su loro acquistava diritti e doveri di padre, e tramandava ad essi il nome e i beni; mezzo di perpetuar le famiglie, che nell'aristocrazia sono il tutto.

Dalla centralità del potere imperiale discordava quella giurisdizione privata de' padri; e il contrasto che la nuova generazione convertita aveva esercitato verso la vecchia pertinace, invogliava a por limiti alla potestà patria, da carnale mutata in spirituale. Costantino lo fece; tanto che il padre rimase capo rispettato della sua discendenza, arbitro di diseredare, d'infligger correzioni moderate, di dettare al magistrato la sentenza severa che fosse reclamata dalla disciplina domestica: ma ai genitori micidiali de' proprj figli fu applicata la pena dell'omicidio (40).

Ai pupilli, cioè ai maschi prima dei quattordici anni, e alle fanciulle prima dei dodici, cioè prima della pubertà, che perdessero il padre, si destinava un tutore fra' più prossimi parenti paterni; e sin a Claudio non era questo obbligato a veruna cauzione. Fatti puberi, gli orfani non potevano disporre de' proprj beni avanti la maggiore età, vale a dire i venticinque anni, se non consenziente un curatore, destinato dal prefetto della provincia.

Ogni guadagno del figliofamiglia apparteneva al padre. Se vivesse a parte e con mestiere differente, il padre gli abbandonava il peculio, in modo che potesse disporne, non però alienarlo a titolo gratuito, nè legarlo in testamento. Dopo Augusto, per equità si permise ai figliuoli di disporre di ciò che avessero guadagnato militando (*peculium castrense*): sotto Costantino vi si assimilarono i beni acquistati in uffizj civili ed ecclesiastici (*peculium quasi-castrense*) o per dote: infine il padre non restò erede del figlio ab-intestato, se non in una parte legittima; de' beni della moglie non gli rimase che l'usufrutto, spettan-

(39) *Repudium quod permissum aliquando, jam prohibet . . . Solus enim separabit qui et conjunxit . . . In totum enim, sive per nuptias, sive vulgo, alterius viri admissio adulterium pronuntietur* TERTULLIANO, De monogamia.

(40) Cod. Giust., lib. III. *De patria potest.*

done la proprietà ai figliuoli. Gran progresso alla indipendenza di questi e al loro valor civile in una società che fin allora gli avea tenuti soggetti. Generalizzando poi quel concetto, e depurandolo dalle viete mescolanze, Giustiniano attribuì al figlio la proprietà di quanto entrava nel suo peculio *avventizio* (41): del che s'applaudisce egli a nome dell'umanità, e avrebbe potuto dire, a gloria del cristianesimo.

Sfasciasi dunque la famiglia legale per dar luogo al diritto umano; la gentilità cade in dimenticanza, e così il *nesso* e l'*addizione* dell'uomo libero; la *mano* e il *mancipio* non sopravanzano che come finzioni, onde eludere certi rigori dell'antico diritto. Il figliofamiglia ottiene una capacità, uno stato, poi una proprietà; il gius pretorio favorisce i cognati, i parenti di sangue, e attribuisce loro sempre maggiori diritti; finchè dalle costituzioni imperiali restano cancellati gli effetti della prisca famiglia romana, che da prima politica, poi religiosa, poi di diritto civile privato, infine si riduce a naturale.

La paterna onnipotenza e la nessuna cura dell'uomo se non in quanto era cittadino, palesavasi principalmente nell'infanticidio, costumato da tutti gli antichi. Romolo ordinò di conservar in vita la fanciulla primogenita: le leggi imponevano d'uccidere il neonato deforme o infermiccio: che il padre impoverito potesse vendere i figliuoli, risulta da Paolo, e fin sotto Costantino e Teodosio Magno se ne trovano prove autentiche, e san Girolamo ci porge i gemiti di una madre, i cui tre figli erano stati venduti dal marito per pagare il fisco (42). L'abortire era una scienza, e Giustiniano dichiarava che il feto, non ancor venuto in luce, non è uomo: onde, se al padre gravasse l'educare altra prole, se la madre non volesse abbreviarsi la gioventù, se gl'indovini o la congiunzione delle stelle profetassero sinistramente, disperdevasi il concetto; e dopo nato, il padre non lo levava di terra; col che intendevasi ch'egli non lo riconosceva, ed era gettato alla via a morire, se pure nol raccogliessero certi speculatori che, storpiatili, se ne servivano per eccitare la pietà de' passeggieri, o li riducevano eunuchi o nani.

Primi i Cristiani levarono la voce a favore di quei tapini; poi li raccolsero per salvarne la vita e l'anima; Costantino decretò sussidj a chi fosse impotente a nutrire i figliuoli: ma l'uso di gettarli era talmente radicato, che non veniva punito; solo la legge voleva ne diventasse proprietario chi li raccoglieva, passando in esso la patria potestà e il diritto di trattarli come figli o come servi. Valente e Graziano costituirono pene a chi esponesse i bambini: finalmente Giustiniano, sostenuto dalle censure ecclesiastiche, abolì questa nefandità.

Nel codice Giustinianeo è proclamata l'eguaglianza di tutti i cittadini avanti alla legge; abolite le orgogliose distinzioni de' tempi repubblicani, a ottenere cariche e comandi non valeva più l'esser nobile o plebeo, romano e barbaro, ma il merito o vero o supposto. Logicamente ne conseguiva il cassare l'altra più iniqua distinzione fra ingenui e schiavi; ma talmente era connaturata colla società, che lunghi secoli stentarono la civiltà e il cristianesimo prima di toglierla.

L'antico diritto distingueva lo stato dell'uomo in naturale e civile. Per natura ha la libertà, cioè può fare ciò che la forza e il diritto non vieta, nè tal libertà può alienare: ma civilmente ammettevasi la schiavitù; e lo schiavo era diminuito del *capo*, cioè senza le tre cose che lo costituiscono, libertà, cittadinanza,

(41) Inst., *Per quas personas.* Gotofredo (sulla legge del Cod. Teod. *de maternis bonis*) avverte che ciò stabilivasi *christiana disciplina paullatim patriæ potestatis duritiem emolliente.*

(42) PAOLO, *Sent.* V. 1. BYNCKERSHOECK, *De jure occidendi liberos.*

famiglia; era cosa, non uomo. Come fosse trattato, non serve il ripeterlo (Cap. XIX); ma gl'imperatori, contornati di schiavi e liberti, presero compassione per quella classe, con cui incrudelivano o straviziavano, e spesso divennero redentori degli schiavi quei ch'erano flagello dei liberi. Claudio pronunziò liberi i servi che nell'infermità fossero abbandonati dai padroni sull'isola d'Esculapio, e omicida chi li trucidasse per non mantenerli: la legge Petronia sotto Nerone impedì d'obbligarli a combattere colle fiere (43): Adriano volle alle pene capitali non fossero condannati dai padroni, ma dal giudice, e potessero portar querela ai magistrati per mali trattamenti (44): Antonino Pio costituì, che chi uccidesse il proprio schiavo fosse punito come l'uccisore dell'altrui, e i magistrati soccorressero a quelli che dai padroni fossero straziati, ovvero spinti all'impudicizia: Diocleziano permise allo schiavo di star in giudizio o per costringere il padrone a concedergli la libertà dopo pagato il riscatto, o per vendicare la morte di quello (45).

Restavano però sempre come una *seconda specie d'uomini* (46), e una legge di Costantino, vietandole, enumera le atrocità usitate contro gli schiavi; toglierli di vita col laccio, la croce, le armi, o trabalzarli, o injettar loro veleno nelle vene, o strapparne a brani le carni, o arderli a lento fuoco, o perfino lasciarli imputridire vivi. Esso imperatore abolì la croce, consueto loro supplizio, e il marchio in fronte: se mandò assolto il padrone che uccidesse il servo nel correggerlo, lo dichiarò omicida se per deliberata volontà il mettesse a morte: nel dividere i coloni coi poderi, volle non si separassero i figliuoli dai genitori, dalle sorelle i fratelli, dai mariti le mogli (47). Egli stesso agevolò le manumessioni fatte in chiesa e da chierici; e tante furono, che l'Impero si trovò affollato di poveri, cui la Chiesa dovette soccorrere con ospedali e sussidj. Se ne induceva la necessità di procedere lentamente: e l'avere un giorno l'efimero imperatore Giovanni abolita la schiavitù, fu un atto di que' rivoluzionarj che non riflettono al domani.

Costantino lasciò sussistere gl'impedimenti frapposti da Augusto alla manumessione per testamento; pure diveniva consueta, e Giustiniano vi diede altrettanta libertà come alle manumessioni tra vivi. Egli stanziò che, chiunque cessava d'essere schiavo, acquistasse immediatamente la cittadinanza, abolendo la restrizione, di cui la legge Giunia Norbana circondava quelli fatti liberi *per lettera, fra amici,* o con formalità meno solenni; introdusse di liberarli *nelle sacrosante chiese,* giusto trovando che i ceppi dello schiavo si spezzassero a piè di quella croce, donde l'uomo era stato redento dalla servitù.

A paro colle persone, venne svincolandosi la proprietà, le cui vicende sono il più significante testimonio della condizione di un popolo. Come fra i più antichi, così probabilmente fra i Greci essa era di natura religiosa: a Roma la troviamo municipale, sebbene in origine l'esser cittadino portasse forse la comunanza di riti. Da principio l'intera tribù acquistava proprietà sovra i campi da essa coltivati, dividendo come le fatiche così i frutti, e ripartendoli per famiglie o consorzj, obbligati a conservare e trasmettere la proprietà comune. A ciascun brano di privata si aggiungeva un pezzo di proprietà pubblica pei

(43) SVETONIO in *Claudio*, 25; Dig. lib. XLVIII. tit. 8. l. 2; lib. II. tit. 2.

(44) SPARZIANO in *Hadriano*, 19. — *Dominorum potestatem in suos servos illibatam esse oportet, nec cuiquam hominum jus suum detrahi.* Dig. lib. II. tit. I. l. 6.

(45) Cod. Giust., lib. I. tit. 19. l. 1; lib. VII. tit. 13. l. 1.

(46) FLORO, *Hist.* III. 20.

(47) Cod. Teod., lib. IX. tit. 12. l. 1; tit. 18. l. 10. tit. 12. l. 1; Cod. Giust., lib. III. tit. 38. l. 2.

pascoli: dal che seguiva che, com'era comune la pubblica, così la privata dovesse unirsi in consorzj, e perciò rimaner solidale nei pesi pubblici.

I Comuni però non erano unioni popolari, quali oggi le intendiamo, determinate dall'unità territoriale; sibbene aggregamento di alquanti consorzj. Talvolta parte di un consorzio si poneva sotto il patronato d'un senatore o d'una persona di corte, e con ciò restava esente dai carichi, ad aggravio dell'altra parte. Ciò contribuì a sminuire i possessori liberi, moltiplicando i coloni e i servi. Gl'imperatori poco a poco aveano tratto sotto l'immediata loro protezione anche le città, sol garantendone alcune franchigie. I consorzj godeano pure di privilegi imperiali, contribuendo ai pubblici aggravj; e fu come consorzio che la nuova Chiesa crebbe e divenne governo.

Fra le cose, alcune erano state appetite sovra le altre dalla semplicità guerresca dei prischi Romani, come la terra che costituiva la proprietà per eccellenza, poi le case, gli schiavi, le bestie da lavoro. Queste (dette *res mancipi* perchè non s'acquistavano se non colla mancipazione o con altro atto legale) conferivano la condizione civile, e perciò erano regolate colla religione e coll'autorità pubblica, non poteano acquistarsi che dal cittadino, nè alienarsi senza formole pubbliche. Le altre cose di lusso e godimento, per quanto Roma arricchisse, furono sempre tenute da meno (chiamate *res nec mancipi* perchè vi bastava la tradizione, senza le solennità sacramentali della mancipazione), e regolavansi col diritto naturale.

Da principio esiste un dominio solo; si possiede pel diritto de' Quiriti (*dominio quiritario*), o non si possiede. Solo il cittadino può avere tale dominio; solo farne oggetto le cose e il suolo *commerciabile;* escluse dunque le persone e le terre straniere: la provincia è proprietà del popolo, poi dell'imperatore; in essa e sopra ogni suolo che non fruisca del diritto italico, si hanno de' possessi, ma non la proprietà: sebbene poc'a poco anche quelli acquistino i mezzi di tutela e i vantaggi della proprietà legale romana. Questa non può essere attribuita con modi diversi dalle romane prescrizioni: compite le quali, diviene assoluta, che che inganno o forza vi siano intervenuti.

Dalle scuole stoiche i giureconsulti aveano dedotta la distinzione dei beni in cose materiali e no: contavansi fra le materiali quelle che possono toccarsi; le altre indicavano piuttosto diritti sulle cose stesse, fra cui i più importanti erano le servitù rustiche ed urbane, e le personali, cioè usufrutto, uso, abitazione. Alcune cose erano *sacre,* come i tempj; altre *religiose,* come i luoghi destinati a sepolture; altre *sante,* come le porte d'una città. Alcune erano di tutti (*res universitatis*), come teatri, stadj; alcune di nessuno, come i lidi del mare, i fiumi; o del primo occupante, come gli uccelli liberi, alla cui caccia unico limite era il rispetto dovuto ai fondi e alle siepi altrui.

Acquistavasi la proprietà delle cose particolari colla prescrizione, col dono, colla compra, o colle successioni: le servitù, gli schiavi e le terre poste in Italia trasmettevansi col solenne rito della mancipazione. Ma accanto al dominio quiritario s'introduce un diritto meno perfetto, un possesso secondo il diritto delle genti, non giuridico ma di fatto, e che si definisce *in bonis habere,* avere tra i proprj beni; donde fu poi denominato dominio *bonitario:* gli editti pretorj lo proteggeranno, la giurisprudenza ne snoderà le regole, vi si annetteranno gli effetti utili del dominio (48).

(48) Opera capitale su questo punto è SAVIGNY, *Das Recht des Besitzes.* Giessen 1803. Vi fecero dilucidazioni e commenti WARNKOENIG (*Analyse du Traité de la possession par M. de Savigny.* Liegi 1824), e LHERMINIER (*De possessione; analytica Savinianæ doctrinæ expositio.* Parigi 1828).

I Cristiani non riconoscevano per padrona di tutto la patria; i possessi non deducevano dalla ragion di Stato, ma da Dio; laonde il civile diritto cedette a quel delle genti, e invalse la proprietà naturale; e quando si compilò il Codice, furono equiparate le cose màncipi e le non màncipi (49), il diritto quiritario e il bonitario, « ludibrio d'antica sottigliezza ». Adunque da principio trovammo una sola proprietà *ex jure Quiritium;* alla fine, ancora una proprietà sola, ma aperta a tutti, in qualunque territorio, e in arbitrio del possessore il disporne. Speciali regolamenti ebbe l'enfiteusi ecclesiastica, o precaria, per la quale un podere veniva dalle Chiese conceduto con lieve canone per un tempo determinato, allo spirar del quale tornava ad esse con aggiunta d'altri terreni e coi miglioramenti.

In prima il solo cittadino romano poteva testare (50), e in due maniere: o ne'*comizj calati* il patrizio dichiarava alle tribù la sua ultima volontà; o sul campo di guerra il soldato avanti ai commilitoni (*in procinctu*). Da poi, coi riti stessi onde trasferivasi il dominio, si facea la solenne dichiarazione dell'ultima volontà, presenti cinque testimonj e un pesatore, simulando vendere famiglia e beni ad un altro, il quale non era dunque erede ma compratore (*familiæ emptor*). L'editto pretorio modificò queste norme, accordando valore (*possessio bonorum*) a qualunque testamento portasse il suggello di sette cittadini. Sotto gl'imperatori la dichiarazione d'ultima volontà potè farsi davanti un magistrato, e alla curia municipale, iscrivendola ne' protocolli; donde il testamento *autentico*. Infine Valentiniano III introdusse il testamento *olografo*.

L'istituzione dell'erede, ch'era il punto essenziale, dovea farsi in termini imperativi; ma Costantino alla necessità delle formole surrogò la semplice espressione di volontà. Chi avesse figliuoli naturali o adottivi, non emancipati nè espressamente diseredati, doveva istituirli eredi. Al debitore insolubile imprimevasi nota d'infamia; laonde chi morisse in tal condizione, istituiva erede forzato uno schiavo, acciocchè la procedura fosse patita da questo, senz'aggravio della sua memoria. Perocchè gli schiavi e i figlifamiglia sottentravano *necessariamente* al defunto nei diritti non meno che ne pesi: poi il pretore permise di *astenersi* dalla successione del padre: finalmente con Giustiniano s'introdusse il benefizio dell'inventario.

In legati non poteasi disporre di là da tre quarti dell'eredità (51). I beni dell'intestato passavano agli eredi *suoi e necessarj*, cioè ai figli legittimi o adottivi, o ai discendenti in linea mascolina: gli emancipati non v'aveano diritto per legge, ma furonvi ammessi per editto pretorio (*bonorum possessio ab intestato*). Dappoi non s'ebbe più riguardo all'agnazione, aristocraticamente diretta a conservar i beni nelle famiglie; e le costituzioni imperiali chiamarono alla successione legittima anche i discendenti per donna; le madri ereditarono dai figli, a preferenza degli agnati; non contandosi più il legame della potestà, ma quello del sangue. Così la natura fu ripristinata ne' suoi diritti, e il principio aristocratico soccombette all'equalità naturale. L'ordine di successione stabilito da Giustiniano secondo la parentela naturale, è affatto filosofico, e sopravisse alla barbarie e alla feudalità, per impiantarsi ne' codici odierni.

In una successione non può raccogliersi se non quel che esisteva nel patrimonio del defunto; in conseguenza non si può stipulare una promessa pel momento della morte. Questa sottigliezza de' giureconsulti romani fu tolta via

(49) Tit. *De usucapione*, e *De nudo jure Quiritium tollendo*.

(50) Cicerone prova che Archia era cittadino romano perchè fece testamento.

(51) Inst. II. 22, *De lege Falcidia*.

da Giustiniano. Quando mancasse un successore, l'eredità ricadeva al fisco. Da poi alcune corporazioni ottennero privilegio speciale sui beni de' loro aggregati morti senza eredi; onde quei de' soldati devolveansi alla sua legione, quei del decurione municipale alla curia, quei del monaco al convento.

Di quattro specie obbligazioni riconosce il diritto romano; per *contratti* e *quasi-contratti*, per *delitti* e *quasi-delitti*. Le convenzioni fra i Romani non produceano obbligazione se non in casi determinati; cioè quando vi si fosse adoperata una delle formole riconosciute dal civile diritto, come il nesso, la stipulazione; o quando l'uso vi avesse applicato un nome e un'azione speciale, come il mutuo, il comodato, il deposito, il pegno, la fidejussione, la vendita, la locazione, il mandato, la società. Que' primi quattro chiamavansi contratti *reali*, perchè, oltre il consenso, suppongono la tradizione fatta da chi deve a chi riceve; mentre gli altri si formano col semplice consenso. Pel diritto pretorio, a tali contratti se n' aggiunsero più altri *innominati;* finchè Aristone, imperante Trajano, introdusse l'azione *ex præscriptis verbis*, cioè che chi diede o fece una cosa in vista d'una prestazione equivalente, possa esigerla. Quindi i contratti innominati furono ridotti a quattro tipi, *Do ut des, do ut facias, facio ut des, facio ut facias;* ma non si statuì mai che in essi il consenso delle parti bastasse per produrre obbligazione: così, per esempio, il baratto, che alcun tempo fu assimilato alla vendita, si ebbe sempre come un contratto innominato, una variante del tipo *do ut des*.

In generale la formole in cui s'adoprava il verbo *spondere*, tenevansi come di diritto civile, e non creavano obbligazioni che fra cittadini romani; fin a quando l'imperatore Leone dichiarò che le stipulazioni reggevano, qualunque ne fossero i termini. Bastava dunque si facesse un dialogo fra i due contraenti: — Prometti di dare o di fare la tal cosa? — Prometto ». Gli atti e le formole portavano la necessità che gli stipulanti fossero presenti: ma uno potea farsi rappresentare dai proprj schiavi. Ogni padrefamiglia teneva un libro di dare e avere (*codex accepti et expensi*), e il registrarvi un obbligo lo rendea valevole; sebbene non conosciamo di quali cautele abbisognasse quest'atto.

Un fatto lecito da cui risultassero obbligazioni, chiamavasi quasi-contratto, come la volontaria gestione d'affari altrui. Dei delitti parleremo or ora. Quasi-delitto dicevasi un fatto che recò o poteva recar danno, senza precisa intenzione, ma per colpa; come chi sospendesse o gettasse alcun che, o scavasse una fossa con pericolo de' passeggieri.

L'ipoteca potea mettersi su tutti i beni; nè conosceasi la *legale*, cioè non precisata da convenzione. Le ipoteche non erano pubbliche, nè il credito veniva assicurato se non dalle pene minacciate ai venditori che dissimulassero di quali carichi fosse gravato il fondo che vendeano.

Le azioni, cioè il diritto di reclamare in giudizio il dovuto, distinguevansi, quanto all'oggetto, in *personali, reali* e *miste*, secondo che erano da persona a persona per costringerla ad adempiere un obbligo, o chiedevasi compenso o restituzione d'una cosa, o faceasi l'una cosa e l'altra, come nel domandare una divisione d'eredità. Quanto all'origine, erano o *civili*, autorizzate da legge, o *pretorie*, fondate sull'editto del pretore. Quanto al soggetto, erano di *stretto diritto*, di *buona fede*, ed *arbitrarie;* distinzioni fondate sul particolar modo d'amministrare la giustizia, essendo le prime due deferite al magistrato, le terze all'arbitrio.

La giurisdizione rimaneva congiunta all'amministrazione in quel che dicevasi *imperio:* se non che alcuni magistrati inferiori non aveano tutto l'imperio, ma soltanto l'autorità giuridica. Dell'imperio ordinario non facea parte

la giurisdizione criminale, che era sempre una delegazione speciale, denominata *merum imperium*, e portava diritto di spada; a diversità del *mixtum imperium*, che consisteva nel poter mettere alcuno in possesso di beni.

Anche dopo dismesse e diradate le azioni simboliche, la legge e la consuetudine avevano determinato le formole della processura. Negli atti giuridici da principio sopra l'intenzione predomina la forma, che è quasi la veste, l'esternazione del pensiero; e non usandosi o poco la scrittura, bisogna far impressione sui sensi, e che l'atto della volontà istantaneo e fuggevole sia ridotto sensibile e irrevocabile. Oltre le cause generali che materializzano le istituzioni al tempo delle civiltà nascenti, e che in paesi diversissimi offrono press'a poco gli stessi fenomeni, le forme della stipulazione giovano in quanto fissano seriamente l'attenzione delle parti sopra ciò che stanno per fare; in un'espressione netta, breve, rigorosa, precisano l'obbligazione che contraesi, e fanno apparire più vigorosamente l'assenso delle parti mediante l'interrogazione e la risposta. Oggi stesso che si bada più ch'altro alla pura volontà, all'intenzione, per certi atti più importanti si conservano pratiche analoghe all'antica stipulazione, come è la formola del matrimonio, come il giuramento.

In principio questi atti s'appoggiano all'analogia, operazione tanto comune nella fanciullezza dell'individuo come delle nazioni. Da poi si arriva al simbolo, che spesso non è se non l'avanzo d'un rito perduto. Via via le istituzioni dalla materia passano nel campo dell'intelligenza; la civiltà si appiglia immediatamente allo spirito, alla volontà, all'intenzione; dall'esteriorità chiedendo soltanto ciò che è indispensabile per rivelare e garantire il consenso.

Così andò in Roma. Quando ancora non si coniava danaro, ogni vendita faceasi a peso; donde ci son rimaste le espressioni moderne di *spesa, stipendio, spendere*. Anche dopo conosciute le monete, si comparve al giudizio colla bilancia e col metallo (*æs et libra*); e questi divennero simbolo in molti contratti, dove si trattava di tutt'altro che vendita. Ne' processi di rivendicazione si finge battaglia, come quando la guerra era il modo d'acquisto per eccellenza: poi la bacchetta rimase simbolo della lancia: e tale procedura s'accomunò a casi, dove nè tampoco trattavasi di decidere una contestazione. Sopra una zolla, sopra un tegolo recati al pretore si adempivano le formalità ch'era prescritto al magistrato di fare sugli oggetti stessi. Abolite le trenta curie, trenta littori ne rimasero simbolo, e poi bastò la scure del littore.

A passo passo tutte le azioni legali che drammatizzavano il diritto patrizio (pag. 91), si mutarono in formole che erano date dal pretore stesso in modo, che le parti non deteriorassero la propria condizione per ignoranza di esse: ma benchè la *lex julia privatorum* di Augusto avesse concesso ai litiganti di spiegare semplicemente davanti al magistrato l'oggetto in contestazione, pure non era unico intento de' giureconsulti e de' giudici la scoperta del vero e del diritto, e la decisione restava vincolata all'esattezza di esse formole d'azione, che doveano adoperarsi dai contendenti, prima che la causa fosse librata dal giudice; talchè uno trovavasi condannato, non perchè avesse torto, ma solo per ignoranza o fallo in quelle applicare. Un tale (racconta Gajo) portò querela per alcuni ceppi di viti tagliate (*vitibus succisis*) ma le XII Tavole aveano parlato soltanto di alberi, sicchè la petizione fu respinta. Caduta la religione che sanciva le formole, Costanzo le abolì come divenute un lacciuolo di sillabe alla buona fede (52), lasciando che l'attore scegliesse qual più gli piaceva.

(52) *Aucupatione syllabarum insidiantes*. L. II. del Cod. Giust. *De formulis*, dell'anno 342.

Questo, nell'introdurre l'istanza, giurava non esser mosso da prurito di calunniare o vessare, ma da convinzione; e se perdesse, doveva per ammenda il decimo dell'oggetto contestato. Nelle cause reali ciascuna parte poteva obbligare l'avversario a deporre una somma, che andava perduta qualora soccombesse. A nessuno era negato farsi rappresentare da un procuratore, e sopra di questo cadeva la sentenza: ma ben doveano trascinarsi per le lunghe i processi, se Giustiniano « per impedire che divengano immortali », dichiarò l'intenzione che una causa non oltrepassasse la durata d'una vita d'uomo (53).

Mentre fra noi qualsivoglia reità, dall'adulterio in fuori, provoca azione pubblica nell'interesse della società, fra i Romani il furto, la rapina, il danneggiamento, le ingiurie ed altri delitti erano *privati*, procedendosi contr'essi soltanto sopra istanza dell'offeso. I *pubblici* si distinguevano da capo in *ordinarj*, contemplati da alcuna legge particolare con pena prestabilita, e *straordinarj*, che erano puniti a stima del magistrato, quali la tentata infrazione del carcere, lo stellionato, il formare delle società non autorate dall'imperatore. Morte infliggevasi anche per colpe vaghe o leggeri, come abbattere un albero, tagliar una vigna, se supponeasi fatto nell'intento di sminuire il censo al fisco (54). Gravissima pena era l'esiglio, che traeva seco la morte civile, e che solevasi infliggere per adulterio, atto falso, estorsioni e simiglianti; o a persone qualificate, pei delitti per cui le inferiori si condannavano alle miniere. Perocchè le pene colpivano in grado diverso secondo il delinquente; e il libero che uccidesse la propria moglie còlta in adulterio, era relegato in un'isola; se egli fosse di condizione inferiore, subiva i lavori pubblici; anche ne' casi d'incendio la persona oscura andava alle catene ed alle fiere, non la illustre; nel furto l'uom vulgare era staffilato e precipitato dalla rupe Tarpea, il ricco si redimeva col dare il quadruplo del rubato.

Non poteva il codice negligere i precetti della nuova religione intorno alla castigatezza del costume, ignota all'antichità (55). Mentre alle adultere fu ridotta la pena a due anni di solitudine penitente, i peccati contro natura castigaronsi, senza divario di persone, con una squisitezza di supplizj che a fatica può perdonarsi alla purità del motivo. Nuova cosa erano pure le comminatorie contro l'eresia: ma il volere alla religione della carità e della mansuetudine applicare i regolamenti dalla patrizia severità emanati in sostegno dell'inesorabile religione dello Stato, portò a giustificare le persecuzioni, e offrì l'autorità dell'esempio agl'imperatori germanici, quando, più tardi, statuirono fin la morte contro i miscredenti.

Nei casi di maestà rinasce l'esorbitanza del prisco diritto. La società antica, propensa a tutto idoleggiare, avea divinizzato l'imperatore, in modo che qualunque attentato contro di esso consideravasi fatto contro la repubblica in lui personificata, e contro la divinità. Enormissimo fra i delitti era pertanto quello di Stato: ma tale qualifica colpiva anche azioni indifferenti, nè soltanto sotto principi tirannici, ma fin sotto quelli che aveano del cristianesimo adottate le esteriorità, non il liberale sentimento. La legge Giulia fa reo di fellonia chi fonde le statue degl'imperatori od « opera alcun che di somigliante » (56): tanta

(53) Cod. Giust., lib. III. tit. 1. l. 13.

(54) Cod. Teod., lib. XIV. tit. 1. l. 1.

(55) Ulpiano scrive che, se una donna fu successivamente concubina del patrono, poi del figlio di esso, e ancora del figlio di questo, non crede operi regolarmente; *non puto eam recte facere*. Dig. lib. I. tit. 1. l. 3.

(56) *Alludve quid simile admiserint*. Dig., tit. *Ad leg. Jul. maj.*

latitudine nella più formidabile delle accuse! Vi volle un senatoconsulto per dichiarare che non offendeva la maestà chi disfacesse simulacri di imperatori riprovati; e rescritti di Severo ed Antonino per mandare immune chi ne vendesse di non consacrati, o per caso li colpisse d'un pietra.

Una legge imperiale puniva chi mettesse in forse il giudizio del principe o dubitasse del merito de' suoi impiegati (57): un'altra pronunziò che l'attentare contro i ministri e gli uffiziali del principe fosse misfatto, come il nuocere al principe stesso, del cui corpo son quasi membri (58): una di Valentiniano, Teodosio e Arcadio costituisce rei di maestà i monetieri falsi (59): sotto Costanzo reputavasi fellonia l'interrogare indovini sopra lo strillo d'un topo o d'una donnola, o il medicare una doglia con parole da vecchierella (60). Soffogata la rivolta di Avidio Cassio, s'introdusse di processare anche morti, per incamerarne i beni se convinti (61). E la confisca era grande stimolo ad abbondare in siffatte accuse; e v'avea gente apposta (*petitorii*) che le promovevano, per domandarne in compenso i beni, con un'insistenza mal frenata da ventisei leggi del codice Teodosiano (62).

Quanto di severo aveano statuito sopra tal fatto i predecessori, fu accolto da Giustiniano, tenendo fin memoria del giureconsulto Paolino che accusò di perduellione un giudice per aver deciso in senso contrario ad una legge dell'imperatore: e di Faustiniano, che, avendo giurato per la vita del principe non perdonare al suo schiavo, si credette obbligato a perpetuar la collera per non incorrere in crimenlese (63). Dimenticò invece che l'imperatore Alessandro Severo avea respinte le accuse indirette di maestà, e Tacito escluse gli schiavi dallo attestare in queste contro i loro padroni (64).

Dove ci si manifesta uno dei difetti principali del codice Giustiniano, l'avere tramandato ai posteri uno spirito dissonante dall'amore e dalla benevolenza predicate dal vangelo. L'imperatore dispotico e il ligio suo ministro evitarono d'inserire le leggi *sediziose* della repubblica, e checchè sentisse di libertà o di privilegi, cancellati o cancellabili dalla tirannide. Di tre soli giureconsulti dell'età repubblicana fecero menzione, e scarsa di quelli fioriti sotto i primi cesari, larga messe invece cogliendo nel tempo che una turba di forestieri portava a Roma l'omaggio di sue adulazioni: osarono perfino il nome degli antichi giureconsulti lasciar in capo a leggi loro, benchè mutilate o travolte (65), mentre non omettevasi alcuno de' passi che consolidi od esageri i monarchici arbitrj; il che, oltre nuocere allora, innestò un morboso elemento alle costituzioni della nuova Europa, presumendo giustificare la tirannia al cospetto di quelli, per cui son tutt'uno giustizia e legalità. Imperocchè, se lo studio rinnovato del diritto giustinianeo offrì dopo il XIV secolo felicissimi concetti d'ordine e d'amministrazione, pregiudicò alla posterità l'idolatrare tutto ciò che Giustiniano avea raccolto della sapienza come dell'imbecillità e ferocia de' suoi predecessori; i

(57) *Sacrilegii instar est dubitare an dignus sit, quem elegerit imperator.* Cod. *De crim. sacril.* La copiò re Ruggero nelle costituzioni di Napoli, tit. IV.

(58) *Nam ipsi pars corporis nostri sunt.* Dig. l. cit.

(59) Cod. Teod., tit. *De falsa moneta.*

(60) AMMIANO MARCELLINO, XVI. 8.

(61) Cod. Giust., lib. IX. tit. 8. l. 6.

(62) Lib. IV. tit. 15; lib. IX. tit. 42; lib. X. tit. 8. 9. 10.

(63) Lib. IX. tit. 8. l. 4 e 2.

(64) VOPISCO in *Alexandro Sev.*; Cod. Teod., tit. *Ad leg. Jul. maj.*

(65) *Nomina quidem servavimus, legum autem veritatem nostra fecimus. Itaque si quid erat in illis seditiosum (multa etiam talia erant ibi reposita), hoc decisum est et definitum, et in perspicuum finem deducta est quæque lex.* Cod. Giust., lib. I. tit. 17. l. 3.

principi se ne armarono per menomare le franchigie introdotte dallo spirito de' Germani, dalle immunità ecclesiastiche, dalla feudalità e dai Comuni; si tornò a predicare la pagana onnipotenza del monarca; e i progressi dell'umana ragione furono inceppati dalla pretensione di governar il mondo colle istituzioni di tanti secoli prima, e d'una società e d'una religione essenzialmente differenti.

Non ostante gli errori particolari, non ostante che il Codice di Giustiniano e il Digesto non siano giunti a noi quali erano stati compilati, rimangono il più insigne monumento della sapienza antica, viepiù meraviglioso per tempi considerati d'universale decadenza. E decadenza era veramente, ma solo delle idee antiche, le quali cedevano luogo alle nuove. Il politeismo era perito; perite le favole filosofiche d'Alessandria e le legali d'Atene; perito l'alito esclusivo del patriziato, livellato pur esso nella soggezione alle leggi; perita la fierezza d'un tempo che affiggeva la giustizia a formole morte. Che altro restava se non il cristianesimo? E quanto esso giovasse a migliorare la legislazione ci apparve in tutta questa rassegna, e nelle leggi de' successori di Costantino, che attestano quanto fossero inumane le precedenti.

I tre figli di quello nel 338 ricusavano i libelli infamatorj, le lettere cieche, le accuse secrete, impedendo di procedere sopra tali denunzie (66). Valentiniano condannò l'esposizione degl'infanti; stipendiò un medico dei poveri per ciascun quartiere di Roma; vietò agli avvocati di ricevere sportule, bastando la gloria di difendere l'innocenza; a tutti impedì lo ingiuriarsi nei dibattimenti; i commedianti, battezzati in pericolo di morte, non si potesse più obbligarli a salire sul palco, nè le figlie delle attrici a seguire la professione materna; istituì scuole, stabilì i difensori delle città, avvocati degli interessi di queste, i quali poteano recar rimostranze ai magistrati civili ed anche al trono. Graziano ai delatori bugiardi infliggeva la pena che sarebbe tocca al calunniato; revocò tutti i privilegi concessi a privati in pregiudizio del corpo cui appartengono; dispensò dall'obbedire ad ordini che i tribunali o i magistrati dicessero aver ricevuto a viva voce dall'imperatore.

Teodosio Magno proibì di sollecitare i beni dei condannati per ribellione, giacchè talora, a forza d'importunità, si otteneva ciò che principe giusto non era in diritto di concedere: la quale ordinanza rattenne dallo spionaggio quei tanti che si faceano delatori per ciuffare i beni dell'accusato. Mentre dapprima gli averi degli esigliati si applicavano al tesoro, egli ordinò fossero divisi tra questo e il reo od i suoi eredi, e che ai figli si lasciassero interi quelli d'un padre condannato a morte. Agli Ebrei fu proibito comprare schiavi cristiani, e ai Cristiani permesso senza misura di affrancare i loro. Dolcezza e umanità prescrisse Teodosio a quei che sogliono averne sì poca, i carcerieri; i giudici visitassero frequente le prigioni, raccogliessero le lagnanze dei detenuti, ed esattamente registrassero le loro imputazioni. Vietò anche il vendere, comprare ed ammaestrare alcuna sonatrice, o invitarla a banchetti e spettacoli, e il tenere musici di professione; contro la quale specie di servi, continui erano in declamare i santi Padri, come semenzajo di scostumatezza.

Una legge d'Onorio vietava il commercio a persone di qualità, non perchè disonorevole, ma perchè aveano agevolezza di far torti agli inferiori: un'altra permetteva a chi trovasse leoni sulle proprie terre, d'ucciderli, non però di prenderli vivi per farne mercato; preferendo ai piaceri imperiali il vantaggio

(66) Cod. Teod., tit. *De petit.*, e *De famos. libell.* — Le seguenti leggi trovansi sparse nel codice stesso.

de' popoli. Più ricordevole è quella che impone, i prigionieri ogni domenica sieno tratti fuori dai giudici, per sapere se ebbero ogni necessità, e mandati al bagno; se poveri, siano alimentati dal pubblico: e di questa legge raccomandava l'adempimento a' vescovi, dai quali probabilmente gli fu suggerita. Un'altra ordina ai medesimi di prender cura non sieno maltrattati gli schiavi cristiani tornanti alle case.

I due Valentiniani aveano introdotto di liberare al giorno di Pasqua i carcerati per delitti non gravi (67). Dipoi Valentiniano III proferiva che alla maestà regia convenisse dichiarare « anche il principe esser tenuto alle leggi, e che l'autorità di lui dipende dall'autorità del diritto, più che l'imperare essendo cosa magnifica il sommettere il principato alle leggi ». In conseguenza proibiva a tutti quel tanto che voleva non fosse lecito neppure a lui stesso; e notificava che, salva la riverenza dovuta alla maestà sua, non avrebbe sdegnato litigare coi privati al medesimo fôro, ed esser giudicato colle leggi medesime (68).

Alla rugginosa originalità romana, e ai sistemi non più confacenti colle abitudini contemporanee, Giustiniano più non doveva i riguardi cui Costantino si trovò astretto; alla lettera che ammazza sostituiva lo spirito che vivifica; dai giureconsulti classici estrasse quanto gli parve di diritto cosmopolitico, e ripudiò quel che fosse meramente romano, non esitando ad alterarne i testi per emancipar le leggi da una tutela retrospettiva. Cominciando dal nome di Cristo e dall'augusta Trinità, professava che l'autorità deriva da Dio; riconosceva la Chiesa coll'accettare la fede da questa consacrata; da tal fede dedusse quanto ha d'originale la sua compilazione, l'eguaglianza degli uomini, la giusta democrazia, la rintegrazione della persona morale, sicchè non si guardasse la Casta o la tribù o la famiglia, ma l'individuo. Forte abbastanza per trarre le conseguenze dalle premesse cristiane, si fece uom dell'avvenire, intento sempre a trovare qualche miglioramento conforme alla natura e al progresso (69); e incessantemente accostò il diritto al tipo semplice e puro del cristianesimo: teologo ancor più che giureconsulto.

Insomma la giurisprudenza, unica scienza vera e particolare del popolo romano, estese a tutta l'umanità il diritto equo e buono, e aprì la società moderna col rendere individuale e potente il diritto, formolandolo in un capolavoro della logica. Vero è che l'ingegno non produce moralità, e il difetto di quell'opera consistette appunto nella prevalenza della logica; ma parte sempre maggiore di spiritualità vi s'introdusse dacchè coi giuristi cooperarono i teologi a redimere il mondo dalla legale oppressione per vie differenti. Però il diritto avea già

(67) Ivi, tit. *De indulg. crim.* — Il Muratori, nel riferir ciò all'anno 409, dice che tal costume durava a' suoi giorni in moltissimi luoghi della cristianità, e nominatamente a Modena.

(68) Ivi, lib. XI, tit. 30. l. 68; Cod. Giust., De leg. *Digna vox.*

(69) *Nitimur aliquid invenire semper et naturæ consequens, et quod possit priora corrigere.* Nov. 18. præf.

Il sig. Troplong, nell'*Influenza del cristianesimo sopra la legislazione*, conchiude: — Il diritto « romano fu migliore nell'età cristiana che nelle antecedenti; e il dire contrario è paradosso o « mala intelligenza; ma è inferiore alle legislazioni moderne, nate all'ombra del cristianesimo, e « meglio penetrate del suo spirito ».

Gaudenzio Paganini nel 1638 beffò Giustiniano amaramente per aver abolito le leggi d'agnazione, ed essersi mostrato favorevole alle ragioni delle donne. Sagrifizio alle idee pagane, che vorrebbe nei secoli cristiani resuscitare i pregiudizj di Catone, il privilegio contro il diritto comune.

Il grancancelliere L'Hopital, volendo sviare i Francesi dalla legislazione romana per tenerli alle consuetudini patrie, incaricò Francesco Holmann di scrivere l'*Anti-Tribonien, ou Discours sur l'étude des lois;* dove, animandosi dell'odio contro Cujaccio, flagella non solo la giustinianea, ma tutta la legislazione romana, con acutezza e ardimento talvolta felice, sempre parziale.

fatto sforzi per separarsi dall'elemento religioso ed aristocratico, ed assumere esistenza indipendente; lo perchè al cristianesimo costò maggior fatica il dominarlo. Ma da quell'ora trovansi a contatto, e spesso a conflitto la ragion civile colla canonica; e l'effettuare il principio eminentemente cristiano che tutta l'umanità abbia diritto alla giustizia, alla simpatia, alla libertà, sarà l'opera di tutto l'avvenire: opera lenta, tergiversata, incompresa, fin maledetta, ma che si compie fra gli errori degli uomini e sotto l'occhio della Providenza.

CAPITOLO LIV.

Impero diviso. Onorio. Invasione di Alarico.

Ripigliamo il corso de' fatti, accostandoci alla fine dell'Impero.

Morta che fu Giustina sua madre, Valentiniano II abbracciò la fede cattolica, e sempre più amore e stima acquistossi colla morigeratezza, l'applicazione agli affari, le domestiche virtù, la cura della giustizia. Accusato d'amar troppo i giuochi del circo e i combattimenti delle fiere, se gli interdisse; imputato d'intemperanza, spesseggiò i digiuni; saputo che in Roma una commediante allettava troppi giovani, la chiamò alla corte, e rimandolla senza vederla tampoco, per dare esempio. Grand'amore portava alle sorelle; eppure litigando esse di certi possessi con un orfano, egli rimise al giudice ordinario la querela, e le persuase a recedere dalla pretensione.

Arbogasto, Franco valoroso, de' benefizj di lui abusò per sovvertire l'impero d'Occidente; a proprie creature distribuì i posti importanti nelle milizie e nel governo della Gallia, sicchè Valentiniano si trovò in Vienna come prigioniero di questi occulti nemici. Citato Arbogasto, lo ricevette sul trono, intimandogli di deporre le cariche; ma il Franco rispose: — L'autorità mia non dipende dal sorriso o dal cipiglio d'un monarca »; e gettò il foglio dove l'ordine era scritto. Valentiniano fu a gran pena trattenuto da un atto di violenza; ma pochi giorni dopo il trovarono strozzato nella sua tenda, e tutti indovinarono da chi. Arbogasto, non osando cingere a se medesimo il diadema, lo conferì al retore Eugenio, suo segretario privato e maestro degli uffizj, reputato per sapere e prudenza.

390

Commosso dall'indegna uccisione del collega e cognato, Teodosio pascolò di parole Eugenio, intanto che dai valorosi generali Stilicone e Timosio facea porre in essere e in disciplina le legioni e i Barbari federati; coi quali mosse contro il nostro Occidente. Arbogasto si restrinse a difendere i confini dell'Italia; ma Teodosio, occupata la Pannonia sino ai piedi delle alpi Giulie, scese ad affrontarlo nelle pianure d'Aquileja, e lo vinse. Arbogasto si diede la morte; Eugenio l'ebbe dall'impazienza dei soldati a' piedi di Teodosio. Sant'Ambrogio, che avea resistito inerme all'usurpatore, rifiutandone i doni e ritirandosi da Milano per non avere con esso corrispondenza, allora recò a Teodosio l'omaggio delle provincie occidentali, e ne impetrò amnistia.

394

Teodosio raccoglieva così novamente il mondo romano nelle proprie mani; e le sue virtù e la florida età serenavano di speranze. Poco dopo la vittoria, egli divise l'impero d'Oriente e quello d'Occidente fra i due suoi figliuoli Arcadio ed Onorio, e chiamò questo secondo a ricevere le insegne in Milano. Quivi splendidi giuochi furono disposti, ai quali avendo Teodosio assistito, la sua salute già logora n'ebbe tale scossa, che la notte morì. Ultimo imperatore che

17 genn. 395

reggesse con fermo polso le romane cose, e guidasse gli eserciti in campo; lasciava negli amici e nei nemici alta stima di sue virtù, e una grave apprensione per la preveduta fragilità d'un regno spartito tra fanciulli.

Arcadio da Costantinopoli governava l'impero d'Oriente; Onorio da Milano reggeva Italia, Africa, Gallia, Spagna, Bretagna, Norico, Pannonia, Dalmazia, l'Illirico dimezzato. Ma Arcadio aveva appena diciott'anni, undici Onorio, nè l'un nè l'altro le qualità che si richiedono anche in quei tempi, non che le occorrenti in tanta procella. Vero è che il padre gli aveva proveduti d'abilissimi tutori, mettendo Rufino guascone a fianco di Arcadio, Stilicone vandalo di Onorio: ma le gelosie di cotesti e de' loro successori approfondirono le divisioni, non solo di Stato, ma d'interessi fra i due imperi.

Stilicone, granmaestro della cavalleria e della fanteria, aveva accompagnato in tutte le guerre Teodosio, il quale lo spedì ambasciadore in Persia, poi gli sposò sua nipote Serena, dalla quale ebbe Eucherio, Maria e Termanzia. In ventitre anni che comandò gli eserciti, non vendette gradi, non fraudò delle paghe i soldati, nè elevò il proprio figlio o gl'immeritevoli: ma avido di piaceri e ricchezze, l'ambizione sua non era soddisfatta al vedersi dagli adulatori corteggiato più di Onorio stesso, e cantato perpetuamente dal miglior poeta d'allora, Claudiano. Traverso alle costui piacenterie ed alle calunnie della storia, queste e quelle stipendiate, è difficile avverare altro, se non il valore di lui, e l'uso fattone a pro d'un impero, che costituito militarmente, sol dalla forza doveva trarre l'ultimo suo ristoro.

Al morire di Teodosio, Stilicone aveva preteso alla tutela d'amendue gl'imperatori; e se ne mostrò degno col coraggio contro i Barbari. Dovendo, come il danaro e le gioje, così le legioni dividersi fra i due imperatori, propose guidarle egli stesso in Oriente, sì per tenere in disciplina i soldati, sì per opporsi all'insurrezione dei Goti: ma Rufino ingelosito gli fece da Arcadio intimare non procedesse, se non voleva esser in conto di ribelle. Stilicone non esitò a dar volta, ma affidò le legioni e la sua vendetta al goto Gaina, che trucidò Rufino. 395 9bre
Eutropio, succeduto a costui, prima copertamente insidiò a Stilicone per togliergli ora il favore del suo principe, ora la confidenza del popolo, ora anche la vita; poi dal docile senato di Costantinopoli il fece decretare pubblico nemico, 396
confiscatine i possessi in Oriente; e quando il vide movere contro Costantinopoli, sollecitò Gildone nobile mauritano a voltarsi da Onorio ad Arcadio.

Questo Gildone aveva in patrimonio mille ottocento miglia di terreno sulle coste d'Africa, che anticamente formavano cinque provincie romane; e fatto anche comandante dell'armi imperiali d'Africa, vi regnò da tiranno, con un'armata di settantamila uomini, Roma riconoscendo soltanto col tributarle il grano, del quale mantenevasi l'Italia. Le lamentanze degli oppressi giunsero però all'imperatore; e Stilicone, fattolo chiarire nemico della patria, spedì Mascezelo a 398
domarlo. Cinquemila uomini bastarono contro quell'immenso apparato; Gildone preso si uccise; i capi della sommossa furon dati da giudicare al senato, impaziente di punire coloro che aveano minacciato il popolo in ciò che più gli stava a cuore, il vitto. Dieci anni appresso non erano ancora esaurite le procedure contro i complici dell'Africano.

Leggete le odi di Orazio, ove dagli Dei è promesso a Roma che starà immobile, e detterà patti ai trionfati Medi; poi vedete il poemetto di Claudiano *Della guerra gildonica;* qual melanconico contrasto! Quivi Roma, misera in aspetto, recasi a' piedi di Giove « non coll'usato volto, nè qual dettava leggi ai Britanni, « e sottometteva a' suoi fasci i tremendi Indiani; ma fievole di voce, tarda il « passo, depressa gli occhi, colle guancie scarne, le braccia smagrite, a gran

« pena sul debole omero sostenendo lo squallido scudo, rivelando la canizie di
« sotto all'elmo lentato, e trascinando l'asta irrugginita. Giunta finalmente al
« cielo, prostrossi alle ginocchia del tonante, e ordì meste querele: — Se le mie
« mura, o Giove, meritarono di nascere con durevoli augurj, se inalterati stanno
« i carmi della Sibilla, nè disprezzi ancora la rôcca Tarpea, io vengo a suppli-
« carti, non perchè il console trionfante calchi l'Arasse, o le nostre scuri oppu-
« gnino la faretrata Susa, nè perchè piantinsi l'aquile nostre sulle arene del
« mar Rosso: questo un tempo mi concedevi; ora io Roma ti chiedo il vitto,
« il vitto soltanto, ottimo padre; rimovi l'estrema fame; già satollammo ogn'ira;
« già soffrimmo tanto, da movere a compassione e Geti e Svevi; la Partia stessa
« inorridisce ai casi miei ».

L'orgoglio di Stilicone passò ogni segno quando ebbe sposata sua figlia Maria all'imperatore. Ma questi compiva appena i quattordici anni; e dopo dieci altri la sposa morì, illibata da un marito senza forza e senza passioni, il quale in ventott'anni di regno non uscì mai di fanciullo, lasciando imperare Stilicone, che forse ne fomentava l'inerzia e accarezzava l'imbecillità.

Eppure, se in alcun tempo mai, allora veramente era bisogno di principe attuoso e guerresco; perocchè, non appena Teodosio chiuse gli occhi, i Goti pensarono uscire dalla forzata tranquillità, e mettere a nuovi guasti l'impero. Alarico, della principesca famiglia dei Balti, la più illustre fra' Goti dopo quella degli Amali, era stato formidabile avversario di Teodosio, poi riconciliato seco ed eletto maestro delle milizie. Morto questo, e tenendosi scarsamente rimunerato, stava di mal cuore nelle terre assegnategli; forse inizzato da Rufino, devastò la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia; per le mal difese Termopile entrò nella Grecia, fin allora intatta da scorrerie; e distrutti tempj e città, sospesi i riti di Cerere Eleusina, dal mar Nero al golfo Adriatico gli abitanti furono uccisi o spinti in ischiavitù.

Accorto più che non s'aspetterebbe da Barbaro, Alarico facea spargere un oracolo, che lo diceva fatato a distrugger Roma e l'Impero. Ne lo lusingava la scissura fra le due corti, posto in mezzo alle quali, poteva profittare degli errori d'entrambe. Ed error sommo commise Arcadio cedendogli la provincia da lui devastata e, ch'è peggio, i quattro grandi arsenali dell'Illiria. Ne conobbe l'importanza Alarico, e per quattro anni li fece lavorare non ad altro che a stromenti da guerra; sicchè, a spese e fatica delle provincie, i Barbari poterono al naturale coraggio unire questo sussidio, sovente mancato. Ne cresceva Alarico di credito e d'aderenti, i quali lo proclamarono re dei Visigoti, e chiesero li traesse di servitù e li menasse al trionfo.

382

Piantavasi in tal modo una terza potenza fra le due che divideano l'orbe romano; e il nuovo re ora all'Oriente ora all'Occidente vendeva i suoi servigi, calcolando con barbara sagacia contro di quale più gli convenisse voltar le armi. Le provincie orientali sono state corse dalle orde in ogni senso; Costantinopoli è situata in troppo mirabile robustezza; l'Asia non è accessibile a chi non abbia flotte: ma l'Italia, oh! essa può dirsi intatta ancora, essa opulenta, essa indifesa.

Ed a quella bellezza, che formò sempre il vanto e il pericolo del nostro paese, drizzò Alarico la voglia e i passi; e valicate le alpi Giulie, consumò buon tempo attorno alle oppostegli difese e massime ad Aquileja, mentre tale sgomento diffondevasi per la penisola, che i ricchi già imbarcavano ogni avere per la Sicilia e per l'Africa. I residui Pagani all'aspetto di queste sventure esclamavano, — Ecco segni della collera dei numi abbandonati »; i Cristiani ripetevano, — Ecco la punizione dei delitti con cui Roma salì tant'alto, e di quelli

pei quali ora declina »; e gli uni e gli altri cresceano il danno reale con terrori superstiziosi.

Ad Onorio, sonnecchiante nel palazzo di Milano, le adulazioni non lasciavano pur sospettare ch'altri potesse avventurarsi contro il successore di tanti cesari; e balocandosi nel dar beccare di propria mano a una nidiata di polli, non aveva forse tampoco udito il nome d'Alarico. Il nembo gli tolse il sonno, non gl'infuse il coraggio; e tentennando fra le paure, pensò ricovrarsi in alcuna remota parte della Gallia. Ma Stilicone, prevedendo qual terrore getterebbe la fuga del monarca, vi si oppose; pigliò l'assunto d'accozzare un esercito; e non v'avendo truppe in Italia, che pur era capo d'un impero steso sulla Gallia, la Spagna, l'Inghilterra, il Belgio, la costa d'Africa e mezza Germania, mandò alle più lontane legioni che accorressero, lasciando la mura Caledonia e le rive del Reno sguernite, od affidate a soli Germani. Egli medesimo, non essendo di quelli per cui il patriotismo è passione accecante ed esclusiva, non badava se il soccorso venisse da Barbari o no; e imbarcatosi sul lago di Como nel cuore della vernata, giunse nella Rezia, sedò i tumulti, e arrolò quanti nemici di Roma vollero divenirne i difensori.

Onorio, assediato alla gagliarda in Asti, già era a un punto di cedere, quando, gli eserciti d'ogni parte sopravenendo, Stilicone strinse in mezzo i Goti; côlto il tempo che celebravano la Pasqua, gli assalì a Pollenza nella Liguria, li 403 ruppe, e delle spoglie loro arricchì i suoi soldati. Alarico, dopo che invano adoprò il senno e il braccio a reggere il campo, e vide prigioni sua moglie, le nuore, i figliuoli, si ritirò con la cavalleria, e pensava rifarsi con un colpo ardito varcando l'Apennino per isgominare la Toscana ed assalir Roma. Ma i capi dei Goti, infedeli a un re vinto, o ineducati nella costanza alla prova, minacciarono abbandonarlo; tanto ch'egli dovette porgere ascolto alle proposizioni fattegli d'abbandonare l'Italia, purchè gli fossero restituiti i parenti presi e una pensione. Nella ritirata avea disegno di sorprendere Verona; ma Stilicone istruttone, lo colse e sconfisse di modo, che gli fu grazia sottrarsi colla fuga. Eppure quell'instancabile, rannodate le reliquie fra i monti, mostrò ancora la fronte al nemico, che stimò fortuna il lasciarlo uscir dall'Italia, troppo convinta di non aver più barriere contro l'ingordigia de' Barbari.

Onorio solennizzò in Roma il trionfo, cui non avea contribuito. Questa, che 404 in cent'anni vedeva appena per la terza volta un imperatore, andò lieta dei doni che fece alle chiese, della riverenza insolita che mostrò al senato, e sopratutto dei giuochi ch'esso le preparò nel circo: ma i sanguinosi spettacoli dei gladiatori erano riprovati a gran voce dai sacerdoti cristiani; il poeta Prudenzio in bei versi ne sconsigliava l'imperatore pupillo; il pio Telemaco uscì a bella posta dal suo romitaggio, e discese nell'arena egli stesso per impedirli: il popolo infuriato lo trucidò, ma col sangue del martire fu scritto il trionfo dell'umanità.

L'adulazione ergeva ad Onorio un arco, ove leggevasi aver lui per sempre distrutta la nazione dei Goti: ma la prudenza dava la mentita col riparare e munire i castelli vicini a Roma e le mura di questa. Eppure nè quivi nè in Milano sentendosi sicuro, l'imperatore andò a rimpiattare la porpora in Ravenna, difesa dalla flotta, dalle paludi e dalle fortezze.

E ben era tempo di munirsi, perocchè tutto il Settentrione agitavasi e traboccava le sue piene verso l'Italia. Allettato dai trionfi e dalle prede altrui, Radagaiso (Radegast), a capo d'un'accozzaglia, alcuno dice di ducentomila Vandali, Svevi, Borgognoni, mosse dal Baltico, e cresciuto per via da venturieri d'ogni nazione, si presentò sul Danubio. Come difendere le lontane provincie quando il pericolo stringeva l'Italia? Stilicone dunque richiamò di là le guarnigioni,

e con nuove leve, e col promettere libertà e danaro agli schiavi che s'arrolassero, appena mise in piedi trenta o quarantamila guerrieri, cui aggiunse molti Barbari ausiliarj: tanto era stata micidiale l'ultima guerra, tanto aborrito il militare.

Con uno dei tre corpi in cui erasi divisa quella moltitudine, Radagaiso passò senza verun ostacolo la Pannonia, le Alpi, il Po; evitando Stilicone accampato sul Ticino, dagli Apennini scese improviso a saccheggiare l'aperto paese, 405 distruggendo gli avanzi delle già floride città d'Etruria, assediò Firenze, e bucinavasi che il feroce avesse giurato ridurre a un mucchio di rottami la regina del mondo, e col sangue de' più illustri senatori propiziare i numi suoi. I fedeli dell'antica religione nazionale, sperando che quest'idolatro ripristinerebbe gli Dei, e sulla ruina della patria trionferebbe la loro fazione, invece di eccitare il popolo ad armarsi di coraggio, e se non altro di disperazione, esclamavano: — Ecco, tutto perisce al tempo de' Cristiani; come resistere ad un guerriero che fa sagrifizj ogni giorno, mentre a noi sono vietati? » I Cristiani incoravano l'assediata Firenze con miracoli e rivelazioni; ed uno asserì che sant'Ambrogio eragli apparso in sogno, assicurandolo che per domani la patria sarebbe redenta (1). In fatti dinanzi a quella città l'esercito di Stilicone raggiunse il barbaro; e coll'abilità medesima onde aveva due volte vinto Alarico senz'avventurarsi all'incertezza d'una battaglia la cui perdita sarebbe stata irreparabile, circonvallò il nemico di robuste trincee, talchè di assediatore assediato sulle aride balze di Fiesole restò consunto dalla fame. Radagaiso, costretto ad arrendersi, ebbe tronca la testa; e i suoi furono venduti schiavi in tanto numero, che se ne aveva una partita per una moneta d'oro; il clima poi e il vitto cangiato li sterminò. Ad altre grosse frotte acquartieratesi fra le Alpi Stilicone agevolò la ritirata; andassero pure a manomettere le provincie, tanto solo che rimanesse salva l'Italia.

Alla quale ormai riducevasi l'immenso impero d'Occidente; perocchè la Gallia era occupata da Franchi, Burgundi, Alemanni; la Bretagna, sgombra di legioni; efimeri imperatori s'ergeano a disputare il lacero manto d'Augusto, fra 407 cui basti nominare Costantino, che chiaritosi imperator delle Gallie, ottenne da Onorio il titolo di collega. Poi sovrastava Alarico, dalla sventura non abbattuto ma istruito; e non che i Barbari perdessero confidenza nel valore e nella prudenza di esso, a lui facevano capo quante bande scorrazzavano dal Reno all'Eusino. Stilicone cercò dunque gratificarselo per averlo fautore nel non mai deposto disegno di sottomettere l'Oriente: e Alarico, affacciatosi alle frontiere d'Italia, esibì difenderla, purchè gli fossero accordate alcune domande, e a' suoi una delle provincie occidentali restate deserte.

Nella crescente fiacchezza d'Onorio e del suo governo, Stilicone s'era industriato di tornare qualche polso al senato, e far che si recasse in mano gli affari pubblici; ma non avea trovato che retori, istrutti nelle forme dell'antica repubblica e nulla più, e vogliosi di pompeggiare in parole sonanti, come al tempo che i loro padri intimavano a Pirro, — Esci dall'Italia, e poi tratteremo ». Allora dunque che Stilicone propose le domande del re goto, i senatori gridarono esser indegno della romana maestà il comprare incerta e vergognosa pace da un Barbaro: ma il generale, non badando a ciò che ricordavano i libri, ma a ciò che esigeva la vigliaccheria della corte di Ravenna, attutì l'intempestivo patriotismo imponendo consentissero ad Alarico quattromila libbre d'oro, perchè

(1) Paolino, nella *Vita di sant'Ambrogio*. Anche Orosio ed altri autori ascrivono la vittoria su Radagaiso a miracolo; e a Firenze e nel Mugello si alzarono allora chiese a santa Reparata.

assicurasse i confini d'Italia. Lampadio senatore esclamò, — Questa non è una pace, ma patto di servitù »; e dalle conseguenze di tale franchezza nol campò che l'asilo d'una chiesa (2): ma incorati da tale protesta, i senatori si ostinano sul niego, mettendo un'opposizione affatto insolita al generale onnipotente.

Ad essi davano sostegno le legioni, indispettite dal vedersi posposte a Barbari. Onorio medesimo era stato insusurrato contro del suo tutore, come volesse tenerlo perpetuo pupillo, se non anche mutarne la corona sul capo del proprio figlio Eucherio; onde, diretto da Olimpio, pretese esercitare in fatto il dominio che teneva di puro nome, e fare mal arrivato il ministro. Si presenta dunque al campo di Pavia, composte di truppe romane ostili al Barbaro, e ad un segnale fa trucidare tutti gli amici di questo, altri illustri con essi, e saccheggiar le case. I condottieri, la cui fortuna intrecciavasi a quella di lui, ad una voce chiesero a Stilicone li menasse a sterminare questi imbelli Romani. Se gli ascoltava, l'esito avrebbe potuto giustificarlo; ma egli o fiaccamente tentennò, o generosamente preferì la propria alla pubblica ruina, sicchè i federati l'abbandonarono dispettosi; un di loro assaltò la sua tenda, e trucidò gli Unni che vi stavano di guardia; Stilicone, rifuggito agli altari in Ravenna, ne fu tratto con perfidia; e decretato a morte, la subì con dignità e coraggio. 408

Al traditore, al parricida fu allora gridato d'ogni parte da coloro stessi che dianzi incensavano il ministro guerriero; e chi s'affrettava a rivelarne gli amici, chi a nascondersi. Olimpio, orditor primo della trama contro il suo benefattore, esagerava ad Onorio il pericolo sfuggito, e l'inaspriva contro la memoria del salvatore dell'impero; Eucherio, figlio di questo, svelto alla chiesa, fu trucidato; Termanzia, succeduta alla sorella Maria (3) nel freddo talamo di Onorio, fu repudiata intatta; e la fermezza con cui gli amici di Stilicone sostennero torture e morte, lasciò che i servigi di lui rimanessero certi, incerta la colpa. Fu imputato d'intelligenza coi Barbari, egli il solo che li seppe vincere sempre in ventitre anni che diresse gli eserciti; d'avviare al trono Eucherio, egli che il lasciò fino ai vent'anni umile tribuno dei notari; di meditare il rialzamento del paganesimo, egli che educò il figlio nella religione cristiana, e che era esoso ai Gentili per avere arso i libri Sibillini (4), e perchè sua moglie avea tolto un monile a Vesta, quelli oracolo, questa salvaguardia di Roma.

Al rompere della diga, il torrente traripò; ed Onorio stesso parova compiacersi d'abbattere se alcun ostacolo restava, congedando i più prodi perchè idolatri od ariani, e sostituendo uffiziali vilipesi dai nemici, esosi all'esercito. I Barbari, che servivano come ausiliarj, dal vendicare Stilicone non si rattenevano se non per riguardo alle famiglie e alle ricchezze che aveano depositate nelle città forti d'Italia: or bene, Onorio ordinò che que' preziosi ostaggi fossero tutti il medesimo giorno scannati, e rapitine i beni. Tolto ogni freno all'ira e alla disperazione, trentamila federati disertarono ad Alarico, che esultò di veder la corte operare così a suo disegno; e la caduta di Stilicone riverito e paventato, le paghe interrotte, l'istigazione degli offesi lo resero ardito d'in-

(2) Zosimo, lib. 5.

(3) Nel 1554 fu trovato sul Vaticano il costei cadavere, con molti oggetti preziosi; ne' soli abiti aveva trentasei libbre d'oro.

(4) Fa pietà l'orrore che Rutilio Numaziano mostra per quell'enorme colpa, ch'egli trova peggiore di quella di Nerone:

Omnia tartarei cessent tormenta Neronis,
Consumat stygias tristior umbra faces.
Hic immortalem, mortalem perculit ille;
Hic mundi matrem perdidit, ille suam. Itinerarium, II.

timare all'impero soddisfazione o guerra. Lasciossi poi mitigare: ma i Romani, interpretando la moderazione per paura, nè accettarono i patti, nè s'allestirono d'armi; sicchè Alarico, rotta l'amistà e la fede, si mosse, e dall'alto dell'Alpi Giulie mostrò a' suoi le delizie del clima italiano, le superbe città, i soavi frutteti, le spoglie di trecento trionfi accumulate in Roma, e la facilità di rapirgliele. Aquileja, Altino, Concordia, Cremona soccombono a quel forte; nuovi federati s'aggiungono ogni dì alla sua bandiera, che sventola in faccia a Ravenna; spaventata la quale, egli costeggia l'Adriatico, poi, per la via Flaminia, di città in città senza contrasto pianta le tende sotto l'antica signora del mondo. Un eremita tenta sedarne la furia, ed Alarico risponde: — Non posso fermarmi; Iddio mi spinge avanti ».

400

Più non era il tempo che, contro di Annibale e di Pirro, il popolo romano si alzava quasi una persona sola, e dall'infimo plebeo fin al consolare e al dittatore tutti correvano a vittoria o morte. L'Impero avea perduto le migliori sue provincie; le altre rimanevano sì deserte, che doveasi ripopolarle con sciami di Barbari. L'Italia specialmente, per le ragioni altrove discorse e massime per le colonie militari, andavasi disabitando fin dal tempo dei primi imperatori.

Esauste da piaceri eccessivi od infami le sorgenti della vita, i ricchi per voluttà, i poveri per necessità aborrivano dal matrimonio; sicchè Costantino grandi privilegi attribuiva a chi pur un figliuolo avesse. Non volendo avvilirsi nel commercio e nell'industria, i ricchi investivano i loro capitali in terreni, che vennero a ridursi tutti nelle mani di giganteschi possessori, massime dopo che Trajano pose per condizione dell'aspirare a dignità l'avere almeno i tre quarti del patrimonio in Italia. Sparì dunque la classe vitale de' minuti proprietarj, e alla popolazione agricola sottentrarono gli schiavi: ma fin questa infelice genìa minoravasi, e perchè gl'imperatori non conducevano tutti i prigionieri in Italia dacchè essa non era più riguardata come capo dell'Impero, e perchè, meglio delle robuste braccia da aratro e da marra, si cercavano molli servi, che a centinaja seguissero per via i padroni e le dame (5).

I piani d'Italia, dalla maschia loro feracità erano convertiti in molti giardini e inutili parchi; il grano aspettavasi dall'Africa e dall'Egitto, sicchè qualvolta o le flotte nemiche o i tiranni o le procelle intercettassero il tragitto, Italia affamava. Diviso poi l'Impero, essa non solo cessò di ricevere i tributi del mondo, ma ebbe accomunate le tasse degli altri paesi, e divenne simile a colui, che avvezzo a scialare in casa di grandi, si trovi repente senz'appoggio, povero, inerte, male abituato.

Più volte qui gittò la peste, fierissima sotto a Tito, fin ad uccidere in Roma diecimila persone in un giorno; poi riportata d'Oriente dall'esercito di Lucio Vero (6); di nuovo sotto Comodo, e spesso nel secolo seguente. Tre guerre civili s'erano combattute alla gagliarda nell'Italia settentrionale al tempo dei Trenta Tiranni, tre sotto Massenzio, tre sotto i figli di Costantino, due alla morte di Graziano e di Valentiniano II: e i Barbari, facendosi beffa della barriera dell'Alpi, venivano a rapire schiavi ed armenti, lasciando un incolto deserto.

Procuravano gl'imperatori ravvivarlo o colle colonie militari, o trasferen-

(5) AMMIANO MARCELLINO, lib. XIV. Secondo Dureau de la Malle, l'Egitto aveva appena un milione d'abitanti; un milione e duecentomila la Sicilia; dieci milioni la Gallia; qualcosa meno l'Italia; la Grecia, deserta.

(6) Nella descrizione di quella peste trovansi molti sintomi simili al vajuolo, che molti credono abbia preceduto la invasione degli Arabi.

dovi gente; Aureliano distribuì prigionieri, che nel paese fra l'Etruria e l'alpi Marittime piantassero vigne da far gratitudine alla romana plebe (7); il vecchio Valentiniano spedì sul Po gli Alemanni presi al Reno (8); Graziano, Taifali ed Ostrogoti su quel di Modena, Reggio e Parma: ma fin questo inadeguato ristoro mancò quando altrove che all'Italia gl'imperatori mandarono i prigionieri di Germania e di Persia, e quando, cessate le esenzioni, nulla allettava i veterani forestieri a piantarsi in colonia di qua dall'Alpi. Pertanto sant'Ambrogio scrive a Faustino: — Partendo da Bologna, tu lasci alle spalle Claterna, essa Bologna, « Modena, Reggio; hai a destra Brescello, di fronte Piacenza, di cui non altro « che il nome rimembra l'antica celebrità; a sinistra mettono compassione « gl'incolti Apennini; e considerando le borgate un tempo vivissime di popolo, « ti si stringe il cuore nell'osservare i cadaveri di tante città mezzo diroccate, e « la morte di tante contrade per sempre distrutte » (9).

La Gallia Cisalpina, più discosta dalla corrutela, avea serbato lena più a lungo; ma quando si piantarono altre corti in Ravenna e Milano, le antiche splendidezze introdussero immoralità, le largizioni ozio, le cariche brogli; e la gente, affollandosi a quelle per vivere di donativi, svogliavasi dal lavoro dei campi, dalla tediosa onestà delle famiglie, dalla schietta rozzezza de' villaggi.

Quanto al mezzodì dell'Italia, basti dire che nel 395 una legge d'Onorio sgravò del tributo cinquecentoventottomila e quarantadue jugeri di terreno inseminato nel paese a cui l'ubertà guadagnò il nome di *terra di lavoro* (10). Per quei deserti erravano a baldanza orde devastatrici. Già soleano molestar le vie ne' tempi antichi; ripullularono durante le guerre civili, peggio dappoi: un Balla, entrante il III secolo, con seicento masnadieri infestava l'Italia inferiore, e due anni penò Settimio Severo a sterminarlo (11). Tanto poi crebbe il male, che Valentiniano I venne nella determinazione di disarmare l'Italia come le provincie, sicchè nessuno portasse armi senza sua espressa licenza; nessuno, eccetto le persone di qualità, camparisse a cavallo nel Piceno, nella Flaminia, nell'Apulia, nella Calabria, ne' Bruzj, nella Lucania, nel Sannio, indi neppure nelle circostanze di Roma (12): provedimento estremo, che attesta la gravezza del male, e che toglieva alla quieta popolazione il modo di schermirsi da coloro che sfidavano la legge. E perchè di pastori principalmente formavansi queste bande, Onorio decretò che, chi consegnasse figli da allevare a pastori, s'avrebbe come confesso d'intelligenza co' masnadieri (13). Alla strada o al bosco molti erano spinti dall'ingorda tirannide degli esattori fiscali, che, sotto pretesto di vecchi debiti, taglieggiavano il paese, e molestavano con estorsioni, prigionie, supplizj.

Potevano i cittadini amare una patria, che più non recava nè grandezza nè dignità nè sicurezza nè giustizia? Ristretta la pubblica vita nel gabinetto dell'imperatore, ai sapienti, agli statisti più non rimane che coltivare il diritto civile, ed esercitare la retorica o la giurisperizia nei minuti interessi privati. Proscrizioni dittatorie, guerra civile e supplizj imperiali tolsero di mezzo la nobiltà

(7) Vopisco, 48.

(8) Ammiano Marcellino, xviii. 5; xxxi. 9.

(9) *Epist.* 39.

(10) Cod. Teod., lib. xi. tit. 28. l. 2.

(11) Dione, lib. lxxv. E desolazione e briganti sono dunque di buona pezza anteriori al dominio dei papi, cui se ne ascrive la colpa.

(12) Cod. Teod., lib. xv. tit. 47. l. 1; lib. ix. tit. 30. l. 3. 5.

(13) Ivi, lib. ix. tit. 31.

antica; la nuova, che non ha tradizioni a custodire, privilegi a tutelare, affollasi attorno al principe onde esercitare una parte delle costui tirannidi, e godere in fretta d'una preda che fra breve sarà rapita.

Dispensati dal servizio militare per gelosia, esclusi dai dibattimenti pubblici per costituzione, considerando come turpe l'industria, popolo e ricchi poltriscono nell'inerzia, ovvero esalano la turbolenta energia ne' parteggiamenti del circo e nelle esorbitanze del lusso. Ciascuno si fa parte da se medesimo, e con mercenaria avidità specula sulle pubbliche sciagure per ottenere gradi, piaceri, potenza, e, stromento dell'una e degli altri, il danaro, procacciato con spergiuri, corruzione, falsi testimonj, ladronecci. V'ha chi serba sentimento del nobile e del giusto? geme sulle aventure, e vedendole irreparabili, abbandona la società ai ribaldi ed agli ambiziosi, e armato di disprezzo, o si ricinge di virtù austere ma senza viscere, o si stordisce fra godimenti sensuali, e con riti superstiziosi interroga un destino che teme e che non può declinare.

La classe media, più morale perchè operosa, era perduta, l'Impero riducendosi a ricchi sfondolati e a pezzenti, e tra loro l'abisso. Decurioni e senatori, a forza di eredità e di usurpamenti, succedendo ad infinite famiglie cadute serve o mendiche, aveano occupato provincie intere, e facendosi centro ciascuno d'un piccolo mondo, trascuravano tutto il resto. Se ad un de' siffatti il Goto occupasse i campi della Tracia, gliene sopravanzavano immensi nella Spagna; se il Borgognone gli ardesse il ricolto nella Gallia, continuavano a fruttargli gli oliveti della Siria. Di qui l'imprevidenza meravigliosa di gente esultante sopra il sepolcro; di qui i prepotenti abusi, giacchè, qual magistrato poteva intimare obbedienza al possessore d'intere provincie?

In queste la nobiltà imperiale, cui spettavano le elevate magistrature, somigliava a quella di Roma, e diffondeva lontano la corruttela della metropoli; la nobiltà paesana, investita degli onori municipali, foggiavasi su quegli esempj. Fatti tutti cittadini romani, crebbe il numero degli ozianti, cui il tesoro dovea nutrire, del quale così aumentavano i bisogni quanto sminuivano le entrate; e ben tosto le campagne e le città lasciaronsi vuote per andar a godere e brogliare in Roma. Quivi bisognava alimentarli; e perciò, invece del grano, distribuivansi pane e carne e vesti già fatte e danaro, tutto a spese del restante impero.

Nelle grandi città s'annida una mescolata d'artigiani e di liberti, viventi sullo scarso traffico che lascia loro il monopolio imperiale, e col porgere alimenti al lusso e alle voluttà de' signori; del resto arrogante e vilipesa, conculcata e sommovitrice, minacciosa e tremante. Nè s'agita essa, come al tempo de' Coriolani, pei diritti proprj o per gl'interessi della patria; ma per domandare pane e giuochi, per sostenere prezzolata le cabale d'eunuchi e favoriti, che in pochi anni trarricchiscono vendendo le grazie del monarca. Ignorante e conculcata, paurosa di perdere quel che non possiede, avida d'un avvenire che nè conosce nè spera, esulta non della propria libertà, ma dello strazio de' suoi antichi oppressori; gode allorchè può crescere le sofferenze, e chiedere sieno dati i Cristiani ai leoni, o gettati nel Tevere i tiranni che jeri adorava. L'unica volta che i Romani mostrarono qualche vigore, fu nel respingere la legge Papia Poppea, che reprimeva il libertinaggio.

Così non più affetto pei deboli, non più subordinazione verso i potenti, non zelo per l'ordine sociale, non dignità di carattere, non venerazione per la divinità; una dotta corruttela, sfruttata d'immaginativa e fiacca di ragione, che più non sa se non commentare le opere antiche, rimenar dispute incancrenite,

simile ai vecchi che ridicono il passato quando perdettero il senso del presente. Rimescolavano questa decrepita società le dottrine teurgiche, tardo alimento a credenze illanguidite, sicchè il meraviglioso e l'incredibile divenivano ordine e realtà.

E una tal Roma si vorrebbe che noi compiangessimo? Ne' tempi nostri se ci stomaca la corrutela de' ricchi e de' saccenti, ci volgiamo alle classi operose. Queste in Roma trovavansi sistemate a modo di maestranze fin dall'antica costituzione; ma non che servire alla tutela reciproca, offrirono destro all'avidità del fisco, che esigeva da tutti insieme quel che dai singoli non avrebbe ottenuto. E talmente erano gravate, che non comprenderemmo come durassero, se non sapessimo che gl'imperatori poteano costringer uno ad entrarvi; che entrati, non se n'usciva più; che, se uno se n'allontanasse, v'era ricondotto come disertore.

I campagnuoli, tanta e sì vital parte della moderna popolazione, erano o coloni liberi o schiavi, distinti piuttosto di nome che di fatto, e poco superiori alle bestie che ne ajutavano le fatiche. Non che ispirare a costoro sentimenti di patria, o educarne il coraggio, erano tenuti inermi e ignoranti, che mai non potessero rivoltare contro dei tiranni le braccia od il pensiero: i lontani padroni gli affidavano a qualche schiavo o liberto favorito, che esercitava la superbia dispotica e crudele del servo che comanda. Al colono non restava modo legale di recare i lamenti al padrone o contro di esso; aggravato di canone sempre crescente, s'indebitava; quando l'oppressione giungesse al colmo, fuggiva, abbandonando casa, campi, famiglia per mettersi a servizio d'un altro, col quale ricominciare l'inevitabile vicenda, se pure il primitivo signore nol ridomandasse colle sommarie processure statuite dalla legge.

Se v'è cosa che compensi la libertà, a migliore partito si trovavano i coltivatori schiavi, cui almeno il padrone pasceva per conservare queste macchine animate. Però le fatiche e la durezza de' sovrantendenti li consumavano, e più non essendone empito il vuoto dalle cessate vittorie, bisognava comprarli dai Barbari vincitori, e fra quelli che per castigo erano privati della libertà. Insofferenti dell'oppressione in cui non erano nati, costoro erano tenuti quieti soltanto dalla sferza e dalle catene; al primo bel destro fuggivano a vivere vagabondi; o intendendosi fra loro, trucidavano i padroni, e gittatisi alla foresta, viveano in armi. Non potendo dai Romani aspettare che castigo, blandivano i Barbari, ne imparavano la favella, ne divenivano anche guide, esultando agli strazj del popolo, da' cui ceppi si erano riscossi (14); ovvero dai loro covili piombando sui coloni rimasti, ne esacerbavano le miserie. Il proprietario assalito o minacciato, se fosse qualche opulento senatore, poteva invocare la pubblica forza: il minuto possidente trovavasi esposto irreparabilmente all'attacco, vietandogli le leggi l'uso delle armi. Che gli rimaneva dunque? vendere il camperello al dovizioso vicino, o lasciarlo sodo, se pure il fisco non glielo staggisse in pagamento de' gravosi contributi; e sottrattosi all'infelicità del possedere, rifuggir a Roma.

Chi s'accostava a questa città, vedeva per tutto magnificenza, codardia e morte; campagne trascurate, e parchi voluttuosi; solitudine e stormi di schiavi; poi ville splendidissime, e vie eterne fincheggiate di monumenti, le quali fin dal Clyde e dall'Eufrate mettevano capo al Foro, pieno di storia più che non interi regni. Alle trentasette porte schiuse nella cerchia di Roma, che girava quindici

(14) SIDONIO APOLLINARE, *Ep.* v. 3. Di Seronato egli dice: *Exultans Gothis, insultansque Romanis, leges theodosianas calcans, theodoricinasque proponens ... Barbaris provincias propinans.* Ep. VII. 7.

miglia (pag. 636), rispondevano altrettanti suburbani, simili a città, e che prolungavansi fino al mare, ai Sabini e per entro al Lazio antico e all'Etruria. Là entro stivavasi una popolazione affluente da tutto il mondo, ridotta a un terzo dalle recenti sciagure, e dopo che con Roma, oltre Costantinopoli, gareggiavano Cartagine, Treveri, la florida Milano e la paludosa Ravenna. Là trovavi distinti Cappadoci, Sciti, Ebrei; là quella mescolata d'ogni razza e credenza, senza condizione nè patria nè nome, che è la zavorra di tutte le metropoli. La plebe più non guadagna a vendere il voto o a testimoniare il falso; non v'è più un Clodio, un Catilina che l'assoldi per tumultuare; non più re stranieri che ne comprino il favore, nè la chiamino erede di intere provincie; la pompa de' trionfanti non rinnova ogni anno le largizioni, nè agl'imperatori più cale d'averla amica e plaudente. Il mutarsi a Costantinopoli o a Milano di tante famiglie senatorie e della corte, lasciò senza pane migliaja di persone avvezze a vivere su quelle: giace dunque la moltitudine scoraggiata, come il pitocco che sciupò nell'inerzia la gioventù; Teodosio e Graziano sono costretti a reprimere l'oziosa mendicità che ingombra le vie; e dell'antica boria non si conservano che i vizj, cresciuti coll'affluirvi d'ogni genìa. Sotto Teodosio si erano piantati lupanari presso certi molini, e gli uomini che v'entrassero cadevano in trabocchetti, ed erano forzati a girar le màcine, senza che più nulla se n'intendesse di fuori (15). Nel mezzo di Roma! e il delitto sarebbe rimasto occulto, se un soldato non riusciva per gran ventura a camparne.

Pure il popolo, antico padrone del mondo, non avea perduto il diritto d'essere pasciuto gratuitamente; e ogni giorno a tenuissimo prezzo distribuivasi pane a ciascun cittadino, in duecencinquantaquattro forni e ducensessantotto magazzini assegnati ne' varj quartieri: vi si univa per cinque mesi il lardo, somministrato dai majali della Lucania, e che al tempo di Valentiniano III saliva a tre milioni seicentoventottomila libbre; tre milioni di libbre d'olio, tributo africano, distribuivansi per accendere i lumi e per ungersi nei bagni; e le vendemmie della Campania procacciavano vino a basso mercato. Ogni sollevazione dell'Africa o della Sicilia, da cui bisognava trarre il grano, recava dunque spavento; e dopo che l'Egitto ebbe ad approvigionare Costantinopoli, si dovettero empire i granaj di Roma con frumenti del Rodano, dell'Arari e dell'Iberia (16). Somme ingenti uscivano pure d'Italia per provedere tante lautezze di vestire e di mangiare, e marmi e travi per le fabbriche, e belve per gli spettacoli; poi anche per assoldare i Barbari, o pagar ad essi un indecoroso tributo. La minutaglia, nudrita non per onore, ma perchè non tumultui, senza letto nè tetto, nè scarpe in piedi o cenci in dosso, s'affolla nei teatri e pei circhi, tronfia di nomi pomposi, lavasi in terme degne di re, e beve, e giuoca; ode una sconfitta? ulula gemiti disperati, che domani più non ricorda; ode una vittoria? esclama, — Viva l'imperatore; avremo pane e giuochi ».

Perocchè al pane e ai giuochi riduceansi tutte le sue aspirazioni, e al delirio giungeva l'amore degli spettacoli. « Odono (dice Ammiano Marcellino) che da alcun luogo giungano cocchieri o cavalli? s'affollano attorno al narratore, come gli avi loro affisavano attoniti i figliuoli di Leda, nunzj della vittoria. La plebe logora la vita al giuoco, nel vino, pei chiassi e negli spettacoli; centro di loro speranza, loro tempio, loro abitazione, lor parlamento è il circo Massimo. Pei fòri, sui trivj, nelle piazze s'accalca; e chi più gode autorità, va per le strade gridando che crolla il pubblico stato se, nel prossimo conflitto, il tale auriga

(15) SOCRATE, *Storia eccl.*, v. 8.
(16) CLAUDIANO, *in Eutropium*, I. 401.

suo protetto non ottiene la palma. Il giorno poi de' ludi equestri, prima che il sole mostri dal cielo la splendida faccia, v'accorrono, superando in velocità i cocchi disposti per entrare in lizza; e molti fin la notte vegliano, temendo non soccomba la fazione lor favorita » (17). Sant'Agostino ed Orosio raccontano che i Romani, fuggiti da Alarico a Cartagine, vi duravano nei teatri quant'era lunga la giornata; nulla credevasi perduto se il circo si ricuperasse; la spada gotica non avea nociuto a Roma se i cittadini potevano rigodere i giuochi circensi (18): donde la felice frase di Salviano, — Il popolo muore e ride » (19). Tremila ballerini e altrettanti musici sollazzavano Roma; essi soli vennero eccettuati quando, in una gran penuria, si sbandirono tutti i forestieri, sino i professori d'ogn'arte liberale (20).

Gli eccessi del lusso accostavansi a quelli della miseria e della corruzione. I patrizj non sapevano che vantare una serie di avi, alle cui austere virtù potevano contrapporre soltanto un fasto, cresciuto a misura che diminuiva la civile importanza. Il nome di senato non indicava tampoco il primo corpo della metropoli d'un impero; ma opulentissimi senatori occupavano palagi da poter dirsi quartieri, anzi città, comprendendo piazze, tempj, ippodromi, boschi (21). E provincie poteansi dire le loro possessioni, da cui alcuno traeva quattromila libbre d'oro l'anno, e un terzo di questo valore in generi; la rendita cioè di quattro milioni e mezzo. Chi non avesse che mille o mille cinquecento libbre d'oro, sarebbesi appena reputato degno di sedere in quell'ordine, nè sufficiente a sostenerne i pesi e lo sfarzo. Macrino, quando fu eletto imperatore, potea colle proprie rendite bastare alle spese dello Stato: san Girolamo ad Eliodoro nobile cittadino d'Aquileja, poi divenuto vescovo di Altino, rinfaccia i vasti portici, gl'ingenti spazj di case, e le villeggiature deliziose (22): Paola, la devota amica di esso santo, contava tra' suoi poderi la città di Nicopoli.

Di tali ricchezze facevano sciupio in una vanità senza gusto: empiere la casa d'argenterie; moltiplicare le proprie effigie di bronzo o di marmo rivestito di foglia d'oro; sopraccaricare d'ornamenti i cocchi, di seta e porpora l'abito, che ad arte sciorinato, scopriva tuniche suntuose, ricamate a figure d'animali o a piante; e farsi precorrere da cuochi affumicati, seguire da una cinquantina di schiavi e di buffoni, poi parassiti ed eunuchi d'ogni età, pallidi e lividi. Il figliuolo d'Alipio, nelle solennità obbligate dell'anno di sua pretura, logorò un milione e ducentomila nummi d'oro, o vogliam dire zecchini, in sei o sette giorni: il figlio di Simmaco, senatore di mediocre fortuna, ne spese due milioni: quattro milioni il figlio di Massimo. Quegli Anicj e Petronj ed Olibrj, il cui patriotismo consisteva tutto nell'ostentare alberi genealogici, non che rifuggire dall'armi, nè tampoco comportavano fossero arrolati i loro servi; e quando l'imperatore Onorio volle con questi empire l'esercito, assordarono la curia di lamenti; ed

(17) Lib. XXVIII.

(18) AGOSTINO, *De civ. Dei*, I. 32; OROSIO, I. 6.

(19) *De Providentia*.

(20) San Girolamo (*adversus Rufinum*, lib. II) ricorda Filistone, Lentulo, Marullo, altri autori di commedie biologiche ed etologiche, drammi ove si riproducevano le abitudini della vita domestica e che perciò sarebbero preziosi a conoscere.

(21) Tutto ciò raccogliamo da un curiosissimo frammento di Olimpiodoro, conservatoci da Fozio. Il quale Olimpiodoro compose un verso che in latino suona:

Est urbs una domus: mille urbes continet una urbs.

Anche Rutilio Numaziano (*Itinerarium*, III) canta:

Quid loquar inclusas inter laquearia sylvas
Vernula quæ vario carmine ludit avis?

(22) *Epist.* 14.

esibirono piuttosto una somma d'oro (23): tanto alla comune sicurezza preferivano l'avere magnifica famiglia.

Sotterfuggere ogni pubblica cura o domestica fatica, l'intera giornata oziare a garruli crocchi e a bagni, uscire talvolta con apparato immenso a vedere i servi cacciar le fiere, o pel lago Lucrino navigare alle magnifiche lor ville con una salmeria di fanti, eunuchi, staffieri, tal era la loro vita. Vai per loro? alla soglia incontri le are della dea Tutela, il cui nome dia buon auspizio all'entrare (24). Il damigello non t'annunzia al padrone, se prima non si lavò da capo a piedi. Tarda uno schiavo a recare il tepido lavacro? trecento sferzate. La mano o il ginocchio soltanto concedono ai baci de' clienti, i quali vengono ancora ad offerire omaggio, o ricevere promesse e sportule: nè si lusinghi entrar loro in grazia chi non è destro nell'adulare, nel suono, nel canto, nell'avventurar patrimonj sopra un dado, nello spacciare auspizj e indovinamenti (25), senza i quali non s'intraprende opera alcuna. Dimenticati i libri, se non qualche scurrile; le biblioteche chiuse come sepolcri; in quella vece cercano organi idraulici, lire grandi quanto un carro, flauti ed altri enormi stromenti, de' quali e di voci canore solo risuonano i palazzi.

Che se alcun sintomo di vita appariva ancora fra quella turba viziosa, pusillanime, arrogante, era nella nimicizia fra Cristiani e Gentili, che, invece d'accordarsi a salute della patria, quelli attribuivano tutti i mali all'indulgenza dei Cesari verso le reliquie dell'idolatria, questi faceano voti per la fortuna dei Barbari, da cui speravano rialzati gli abbattuti delubri.

E i Barbari venivano addosso a questa città, che non avea più veduto 409 eserciti stranieri da quando, seicentoventiquattr'anni prima, Annibale sciorinò in faccia a porta Collina il cavallo di Cartagine. Colla baldanza consueta ne' decaduti, ripetevasi sorridendo, — Impossibile che un Barbaro assedii questa città gigante, al modo che Porsena l'assediò nascente! » ma ecco Alarico la circonda, e ne interdice ogni comunicazione colla campagna e col Tevere. Allora i Romani si gettarono alla disperazione, solita conseguenza; e poichè il vulgo nelle grandi sventure vuol sempre alcuno su cui versare la colpa, cominciò la solita canzone de' tradimenti: — Fu Stilicone che chiamò Alarico; Serena, vedova di lui, tiene intelligenza con questo per vendicarlo »; e tanto schiamazzò, che spinse il senato ad uno di quegli atti di condiscendenza che attestano una debolezza colpevole; cioè condannarla a morte. Fieri e d'accordo al delitto, divisi e pusillanimi alla difesa.

La fame ingagliardiva alla giornata, nè la pietà dei monaci o di Leta, vedova dell'imperatore Graziano, bastavano a gran pezza al bisogno; onde la gente dai cibi schifi passò ai nefandi, e moriva per le vie, dove il lezzo dei cadaveri generava malattie. Ai mali opponevansi le superstizioni, ed auguri etruschi vennero asserendo di avere, con riti loro, salvato Narni, traendo il fulmine sopra i nemici, ed esibirono fare altrettanto a Roma: Pompejano, prefetto della città, interrogò i libri pontificali sopra ciò che convenisse fare; ma alle Sibille, che alla culla di Roma ne aveano vaticinato l'eternità, non

(23) Simmaco, lib. VIII. ep. 63.

(24) *Ipsa Roma orbis domina, in singulis insulis domibusque, Tutelæ simulacrum cereis venerans ac lucernis, quam ad tuitionem ædium isto appellant nomine, ut tam intrantes quam exeuntes domos suas, inoliti semper commoveantur erroris.* San Girolamo, Comm. in Isaia.

(25) Ammiano Marcellino, XIV. 6. XXVIII. 2. — *Plena sunt conventicula nostra hominibus, qui tempora rerum agendarum a mathematicis accipiunt. Jam vero, ne aliquid inchoetur aut ædificiorum aut hujusmodi quorumlibet operum diebus quos ægyptiacos vocant, sæpe etiam nos movere non dubitant.* Sant'Agostino, Expos. epist. ad Galatas, cap. IV.

restava più voce se non per annunziarne la morte quand'era già all'agonia. Gli aruspici allora protestarono, — Il Cielo non può placarsi altrimenti che con pubblici sacrificj, e col salire il senato in Campidoglio »; ma verun senatore osò assistere alla cerimonia, e i Toscani furono congedati. Falliti anche i soccorsi che si speravano mandati da Ravenna, più non restava che implorare la clemenza del re goto.

Il senatore Basilio e Giovanni tribuno dei notari furono spediti ad invocarla; ed avendo essi detto ad Alarico, — Non vedi quanta gente sia ancora in Roma? » egli rispose: — Meglio si sega il fieno dov'è più folto », e ordinò gli consegnassero quant'oro e argento rimaneva in città, pubblico o di privati, ogni suppellettile di prezzo, e tutti gli schiavi barbari. — Ma che dunque ci lasci? » chiesero i deputati; ed Alarico: — La vita ». Pure assentì una tregua, nella quale piegatosi a qualche umanità, limitò la contribuzione a cinquemila libbre d'oro, trentamila d'argento, trentamila di pepe, quattromila vesti di seta, tremila pezze di scarlatto fine, e si rendessero in libertà tutti gli schiavi barbari. Benchè fossero messi a contribuzione tutti i cittadini, non riuscivasi a pareggiare quella somma, onde si mise mano agli ornamenti dei tempj, e si fusero molte statue, fra cui quella del Valore, guajendone gli idolatri come segno che fosse perita la romana virtù.

Così soddisfatto, Alarico lentò l'assedio; e disserrate le porte, tre giorni si fece mercato di viveri ne' sobborghi, empiendo i granaj pubblici e privati pel caso di nuovi disastri. Alarico tenne in rigorosa disciplina il suo esercito, sicchè non insultasse ai vinti; poi diede volta verso Toscana, dove pensava svernare. Accorsero alla sua bandiera quarantamila Barbari schiavi, anelanti alla vendetta contro gli aspri signori, intanto che il suo cognato Ataulfo gli menava un rinforzo di Goti e di Unni, sicchè a capo di centomila uomini sgomentava l'Italia. Ma perchè ripeteva di voler pace, furono spediti tre senatori espressi da Roma alla corte di Ravenna a sollecitare il cambio degli ostaggi e un trattato, per cui fondamento Alarico poneva d'essere eletto generale degli eserciti d'Occidente con annua provigione di danaro e di grano, e il possesso della Dalmazia, del Norico, della Venezia, che lo facevano arbitro del Danubio e dell'Italia. Olimpio, ministro d'Onorio, negò darvi orecchio; anzi dietro ai messi spedì a Roma un corpo di seimila Dalmati: dal cui minaccioso aspetto irritati, i Barbari li tolsero in mezzo e trucidarono. Poco dopo Olimpio perdè la grazia dell'imperatore, e dovette andarsene esule; ricuperò poi l'autorità, la riperdette, e mozzegli le orecchie, finì la vitta sotto le verghe.

Onorio non potendo far senza d'un padrone, assunse a quel grado Giovio, prefetto del pretorio: agli eretici e a Pagani furono riaperti i comandi e le magistrature: Gennerido, barbaro di nazione, idolatro di fede, rimesso generale della Dalmazia, della Pannonia, del Norico e della Rezia, disciplinò le truppe, le incoraggiò, ricompensando talvolta del suo per supplire alla grettezza della corte; e trasse a sè diecimila ausiliarj Unni, abbondevolmente provisti di viveri e d'armenti, talchè assicurò la frontiera illirica. La corte, non che secondare questi sforzi, armeggiava solo in intrighi disonorevoli e rischiosi. Istigate dal prefetto Giovio, le guardie a tumulto chiesero la testa di due generali e dei due primi eunuchi; quelli furono decollati, questi ricoverarono a Milano. Il brigante eunuco Eusebio e il crudele Allobico rimescolarono la reggia, finchè avversatisi per reciproca gelosia, il primo fu a bastonate ucciso sotto gli occhi dell'imperatore; l'altro s'accordò con Costantino imperator delle Gallie onde abbattere Onorio, e sotto veste di guerreggiare i Goti, il fece calare sino al Po. Ma la trama fu scoperta, e Onorio non osando (così sentivasi da poco)

punire giuridicamente Allobico, dispose una cavalcata, e in mezzo a quella pompa lo fece assassinare; indi scalvacato egli stesso, a ginocchi ringraziò Dio d'averlo libero da un traditore.

Alarico avea, per mezzo di papa Innocenzo I, spedite nuove proposte di pace, e Giovio cominciava a praticarla, quando Onorio, incaparbito dalle istigazioni de' cortigiani, gli mandò disponesse del tesoro, ma non prostituisse ad un Barbaro le onoranze militari di Roma. La lettera, mostrata ad Alarico, lo irritò, ed inveendo contro l'imbecille imperatore, ruppe ogni accordo: d'altra parte la corte obbligò i primarj uffiziali a giurare sul sacro capo del loro monarca, che in nessun tempo, a nessun patto farebbero accordi col nemico dell'Impero, anzi menerebbero implacabile guerra. Tanta baldanza infondevano le paludi di Ravenna; tanta ne sogliono ostentare coloro che o son lontani dal danno, o vogliono mascherar la paura.

Ma il dissimulare il pericolo non lo rimove, e già tutto l'Impero andava a balìa de' Barbari, e Roma vide di nuovo calare alla sua volta l'irresistibile Alarico. Costui, moderato ancora nell'ira e nella prosperità, non si stancò di spedire vescovi all'imperatore acciocchè campasse la città e l'Italia dall'ultimo sterminio: ma vistesi ripudiare tutte le condizioni, occupò il porto d'Ostia, e intimò a Roma di arrendersi a discrezione, o distruggerebbe d'un colpo i magazzini da cui ne dipendeva la sussistenza. Alle grida del popolo cedette il senato, e per ordine d'Alarico accettò imperatore Flavio Attalo, prefetto della città. Costui dichiara generale degli eserciti d'Occidente il suo creatore, assume Ataulfo per conte de' domestici, cioè della guardia del corpo; distribuite le cariche civili e militari tra suoi fidati, convoca il senato, e dichiara voler rintegrare la maestà romana, e stendere l'impero sull'Egitto e sull'Oriente usurpatigli. Stolidi millanti in chi era ludibrio de' Barbari: tuttavia furono mandate truppe a racconciare il freno all'Africa; Milano e il resto d'Italia acclamarono a pien popolo il nuovo augusto, che cercossi favore col sostenere i Pagani, e ripermetterne le assemblee; e fra le armi gotiche accampato presso Ravenna, ricusò la proposta d'Onorio di dividere la provincie occidentali, dicendo: — Se egli depone all'istante la porpora, gli concederò pacifico esiglio in qualche isola remota ».

Anche Giovio ministro e Valente generale di Onorio si unirono ad Attalo; di che tale sgomento concepì il figlio di Teodosio, che in ogni amico, in ogni servo paventava un traditore, e teneva legni sull'ancora per tragittarsi nelle terre del nipote. Ma quattromila veterani speditigli dall'Oriente tolsero a difendere Ravenna: le scarse truppe da Attalo spedite in Africa furono messe a pezzi dal conte Eracliano, che coll'impedire l'asportazione del grano affamò Roma, sicchè ne sollevò la plebe: poi Alarico prese in sospetto il proprio creato perchè talora mostrava condiscendere al senato più che ai Goti; e toltegli le insegne imperiali, le spedì qual pegno di pace ad Onorio.

410

Ma dalla pace sconsigliavano l'imperatore i baldanzosi ministri e qualche fortunata sortita; laonde Alarico comparve sotto le mura di Roma, anelando alle spoglie ed alla vendetta; e dopo lungo assedio, per tradimento di schiavi v'entrò, passando sotto gli archi che, sette anni prima, erano stati eretti a celebrare il totale sterminio di sua nazione; e la città degli augusti, dopo avere per mille centosessantatre anni predato il mondo, rimase preda al furore lungamente represso. Alarico ordinò si risparmiasse il sangue, e non si violassero le chiese degli apostoli Pietro e Paolo, sicchè la religione diventava unica salvaguardia a coloro che l'aveano perseguitata. Un Goto, entrato nell'abitazione d'una vergine matura, le chiese l'oro; ed essa il condusse ad un armadio, gli

21 agosto

mostrò una ricchezza di vasi preziosi, e — Io non riterrò ciò che non posso « difendere; ma vi voglio avvisato, che queste suppellettili sono sacre a san « Pietro, e se le toccate, il sacrilegio resterà sulla vostra coscienza ». Il Barbaro non ardì porvi la mano, e ne comunicò avviso ad Alarico, il quale ingiunse si tornassero intatte alla chiesa del maggiore apostolo. Spettacolo singolare, una processione di fieri Goti, mossa in ordine dal Quirinale, tra una schiera d'armati; alternando grida guerresche con devote salmodie, portò quei vasi al Vaticano; Cristo trionfava dove fallivano l'armi terrene; e tante vite salvate negli asili della religione attestarono la civile potenza di questa, e il sorgere di tempj nuovi dallo sfasciume degli antichi.

Fuori di là, il furore barbarico esercitò le licenze solite in città presa d'a salto; e dei tanti rimastivi fin allora schiavi, il lungo rancore si satollò nel sangue. Il sacco si stese dagli insigni capi d'arte fino agli addobbi privati; ori, gemme, tavole d'avorio, tripodi d'argento andarono confusi coi tappeti e colle vesti seriche sul lungo traino di carri che seguiva l'esercito goto; egregie statue furono gittate; stupendi vasi barbaramente divisi dall'ascia ignorante; con acerbe torture scoperti i tesori; alcuni palagi caddero preda delle fiamme; molti uomini uccisi, assai più ridotti servi, se non li riscattasse o la pietà congiunta o la religiosa carità; alquante vergini e matrone scamparono vergogna con volontaria morte (26); una bella dama assalita da un giovane goto, resistette finch'egli, tocco da quella virtù, la condusse incolume al marito (27).

Il sesto giorno i Goti lasciarono la città, e rigurgitanti di prede scesero per la via Appia all'Italia meridionale, spogliando e vincendo un paese che offriva quanto può allettar un conquistatore, nulla di quanto può frenarlo. Il campo de' Goti era pieno di cittadini e matrone d'illustri case, che ora schiavi e ludibrio della fortuna, mesceano il vino dei non più loro campi ai rozzi Settentrionali, i quali, assisi fra i platani e gli eterni laureti delle ville di Cicerone e di Lucullo, godevano le delizie del cielo italiano, e da quelle balzavano ad altre battaglie, a stragi nuove. Molti Italiani rifuggivano in terre più remote, alcuni nelle isole o in Africa, alcuni in Egitto, a Costantinopoli, a Betlemme, soccorrendo ai miserabili chi avea potuto sottrarre gli averi alla devastazione. Le ricchezze delle chiese si conversero in nutrire poveri e riscattar prigioni; Proba, altra amica di Girolamo, perdute nel sacco della città le sfondolate sue dovizie, approdò in Africa, e il frutto degli ampj possedimenti che vi tenea distribuì ai fuggiaschi.

Alarico, giunto allo Stretto, gettò gli occhi sulla Sicilia che meditava occupare per farsene scala all'Africa: ma una procella che disperse il primo imbarco, svogliò i Goti da un elemento per essi inusato; poi ne li distolse affatto la morte di Alarico. Per dare sepoltura all'eroe fu deviato il Busentino che lambisce le mura di Cosenza; scavata nel letto una fossa, e depostovelo con opulente spoglie, si diede novamente il corso alla fiumana, uccisi gli schiavi che eransi in quell'opera travagliati, perchè nessuno sapesse il luogo dove riposava il terrore di Roma, nè il suo riposo fosse turbato da postume vendette (28). 412

Allora i Goti raccolsero i voti sopra Ataulfo, cognato dell'estinto. Secondando Alarico, avea costui meditato di rinnovare faccia al mondo, e colle macerie del romano ergere un impero gotico: ma dall'esperienza chiarito che la

(26) Sant'Agostino non approva il fatto, *De civ. Dei*, II. 17.
(27) SOZOMENE, IX. 10.
(28) GIORNANDES, *De rebus goticis*, cap. XXX.

forza demolisce non edifica, che a comporre uno Stato vogliensi leggi ed ordinamenti di cui non erano capaci i nazionali suoi, si propose di meritar gratitudine col rifondere lena all'Impero cadente (29). Sospesi dunque i colpi, offrì pace ed amicizia alla corte imperiale: e questa, nulla ostando il dissennato giuramento, ebbe di grazia l'accettarla, e diede impresa ai nuovi federati d'osteggiare i tiranni sorti di là dell'Alpi. Ataulfo menò i suoi fuor dell'Italia che per quattro anni avevano corsa e devastata; ma come alleati non meno che come nemici mandavano a sperpero le contrade, ora col pretesto di ribellioni, ora per l'indisciplina di gente che, stanziando nell'Impero, n'aveva contratto i vizj, non la pulizia.

Sul cuore di Ataulfo aveva acquistato dominio Galla Placidia, figliuola di Teodosio, che cresciuta nella porpora, s'invogliò d'intromettersi alle politiche vicende, mentre le abbandonavano gl'infingarditi fratelli. Stava in Roma quando Alarico vi pose assedio la prima volta; e leggera o crudele, assentì alla morte di sua cugina Serena. Presa dai Goti, fu trattata con umanità e riguardi, forse per la protezione di Ataulfo che tolse ad amarla. Quand'egli ne chiese la mano, i ministri d'Oriente disconsigliavano superbamente l'ineguale parentela; ma la gradì Placidia, e le nozze furono stipulate prima che i Goti valicassero le Alpi, indi solennemente celebrate a Narbona. Messa da imperatrice, Placidia sedette su splendido soglio, e più basso a lato di lei Ataulfo vestito alla romana, che alla sposa per dono nuziale offrì le spoglie dell'Impero. Cinquanta garzoni, fior di bellezza, in abiti di seta, portavano ciascuno due vassoj, colmi l'uno di monete d'oro, l'altro di gemme: dirigeva il coro degli epitalamj Attalo, che, perduto il trono, non isdegnava seguire da cortigiano i gotici re.

Perdonate le colpe de' passati scompigli, si ristaurò alquanto la capitale, portandovi abbondanza dall'Africa; e la gente tornava con tal ressa, che in un sol giorno n'arrivarono quattordici migliaja (30). Ma come lusingarsi di durevole ristoro in tanta enormità di mali ed imminenza di pericoli? I rimedj stessi attestavano l'acerbità delle piaghe d'Italia, giacchè la Campania, la Toscana, il Piceno, il Sannio, la Puglia, la Calabria, l'Abruzzo, la Lucania, provincie le più manomesse, dovettero tenersi assolte dal tributo, eccetto un quinto per mantenere le pubbliche poste; le terre vacanti concedevansi a vicini o a stranieri, scarche di tasse.

Nuovi guaj le vennero quando il conte Eracliano, rompendo la fede serbata nelle più urgenti necessità, ribellò l'Africa, e impedì i viveri alla nostra penisola: anzi con copiosissimo armamento (31) sorto nel Tevere, si diresse sopra Roma; ma scontrato dagli imperiali n'andò rotto, e fuggendo in Africa, fu còlto e decapitato. Della quale vittoria doveasi il merito all'illirio Costanzo, succeduto ad Allobico nel governare Onorio; bello e robusto come piace alla moltitudine, cortese ne' modi, sentito ne' motteggi; di valore poi e di capacità tale, che, mentre diresse le cose, non solo l'Italia rimase franca da invasioni, ma alcune provincie vennero ricuperate. Nelle Gallie vinse l'imperatore Costantino, che, sebbene avesse creduto render sacra la propria vita coll'ordinarsi prete, fu mandato in Italia ed ucciso. Anche Attalo, abbandonato da Ataulfo, fu condotto ad Onorio, il quale l'espose agli scherni della sua capitale, poi gli fece amputar due dita, ed esigliare a Lipari.

411

414

(29) Lo disse egli stesso ad un Narbonese, il quale lo riferì a san Girolamo in un suo pellegrinaggio a Terrasanta, presente Orosio, che ce lo tramandò, lib. VII. 43.

(30) Olimpiodoro, presso Fozio.

(31) Orosio dice tremila ducento legni; Marcellino settecento.

Così Onorio, imbelle di corpo e di senno, in cinque anni trionfava di sette competitori. Ma quando doveva mostrarsi meglio riconoscente ad Ataulfo, l'inasprì col pretendere gli restituisse Placidia. Ataulfo da quel punto cessò di far causa coll'Impero; e Costanzo che aspirava alla mano di Placidia e al trono, assicuratesi le spalle mediante la pace coi Barbari ch'eransi tragittati sulla sinistra del Reno, incalzò robustamente i Goti. Ataulfo allora gittossi di là de' Pirenei; ma presto fu assassinato da Sigerico in Barcellona: il quale, succedutogli nel comando, ne scannò i sei figliuoli, e fra una turma di schiave vulgari costrinse l'imperiale Placidia a camminare per dodici miglia dinanzi al cavallo di colui che l'avea vedovata. Ma dopo sette giorni di dominio, anch'egli fu ucciso, e surrogatogli Vallia, il quale, avversissimo ai Romani, corse la Spagna fin al mare, e con Costanzo si accordò di restituire Placidia, combattere in nome d'Onorio i Barbari di Spagna, e dare ostaggio, ricevendo in cambio seicentomila moggia di grano e un paese ove collocar sua gente. 415

Delle vittorie di lui menò trionfo Onorio in Campidoglio; indi a Vallia assegnò l'Aquitania e per sede Tolosa; ai Burgundi consentì la Germania Prima, donde poco a poco si stesero sul bel paese cui lasciarono il nome di Borgogna. I Franchi, combattuto i nemici di Roma, gl'imitarono saccheggiando, e via via si dilagarono su tutta la Germania Seconda. L'isola Britannica, rimasta sguarnita allorchè l'usurpatore Costantino condusse le sue truppe sul continente, pregò ed ottenne da Onorio di potersi difendere colle proprie forze: altrettanto fecero gli Armorici nel litorale della Gallia fra la Senna e la Loira: e così pezzo a pezzo scomponeasi il colosso romano.

In Italia Costanzo sollecitava il compimento de' suoi voti non d'amore, ma d'ambizione, chiedendo la mano di Placidia, la quale finalmente, per espresso comando d'Onorio, lo sposò, ed ottenne per sè e pel marito il titolo d'augusti. Quando però le immagini loro furono recate alla corte di Costantinopoli, Teodosio il Giovane sdegnò accettarle, e imminevа aperta guerra, allorchè fra l'allestirla Costanzo morì. Al cadere di costui, che per undici anni aveva sorretto l'esilità d'Onorio, rannodaronsi gl'intrighi di corte; e Placidia, cara al fratello a segno da dare appiglio alla malignità, gli fu dagli invidiosi messa in odio, e dopo tumulti e baruffe la costrinse a cercare co' suoi figli ricovero alla corte Orientale. Poco sopravisse Onorio, che, in regno abbastanza lungo, mai non aveva operato se non per impulso di chi lo avvicinava. A sbottoneggiare la sua voluttuosa negligenza, il popolo inventò che, avendo udito Roma essere stata presa dai nemici, se ne desolò, fin quando non seppe che trattavasi dell'antica metropoli del mondo, non d'una gallina sua favorita, che con quel nome egli chiamava (32). 421 2 7bre 423 15 agosto

Imperando Onorio, si può dire dato l'ultimo crollo al paganesimo. Arcadio comandò d'abbattere i tempj in città e in campagna, e coi materiali riparare i ponti, le vie maestre, gli acquedotti e le mura di Costantinopoli, tolto qualunque privilegio ai ministri degl'idoli, vietato ogni culto superstizioso sotto gravi pene (33). Onorio parimenti comminava la morte a chi sagrificasse a' falsi Dei, aboliva le rendite dei tempj, e destinava questi a pubblico uso, punendo gli uffiziali che tollerassero i sagrifizj, e commettendo ai vescovi d'impedirli (34). Molti tempj andarono pertanto in ruina, alcuni furono vòlti al culto migliore, e i loro beni passarono ad arricchire la Chiesa.

(32) Procopio, *De bello gotico*.

(33) È la legge che uffizialmente riconobbe il culto cristiano come unico dominante, xvi *kalendas decembris* 408. Cod. Teod., lib. xvi. tit. 10. l. 29.

(34) Ivi, lib. xvi. tit. 10. l. 13. 14. 15. 16.

CAPITOLO LV.

Valentiniano III. — Gli Unni.

A separare più sempre i due Imperi, Onorio avea decretato che in Occidente non valessero le leggi emananti da Costantinopoli. Quivi le cose volgeano non meno improspere che in Italia, anzi la monarchia, non frenata da veruna memoria d'antichi privilegi, operava a maggior baldanza; nè la splendidissima pompa bastava a coprire l'inettitudine del fanciullo Arcadio, che al pari d'Onorio, metteva la testa in grembo a favoriti, i quali a vicenda acquistavano ed 408 abusavano il potere. Quando egli morì dopo tredici anni di regno, Onorio fece qualche movimento ver la tutela del nipote Teodosio II, ma presto lasciolla cascare in mano di favoriti, poi della sorella Pulcheria, che votatasi alla verginità e a pie pratiche, si mostrava però degna di governare mezzo l'Impero, più che non lo zio ed il fratello. Questo fu da lei proveduto di buoni maestri, ma cresceva inetto; eppure intanto la Persia rinnovava gli attacchi contro l'Impero, e strappavagli l'Armenia.

423 Morto Onorio, Teodosio si aggiunse anche il titolo d'imperatore d'Occidente, e mandò a debellare Giovanni segretario dell'estinto, che n'aveva usurpato il diadema, e che, resistito invano in Ravenna, ebbe tronca la destra; poi condotto a strapazzo sopra un asino, fu decapitato nel circo d'Aquileja. Teodosio trovossi allora padrone di tutto l'impero; ma, fosse moderazione o negligenza, 425 cesse l'Occidente al nipote Placido Valentiniano, figlio di Costanzo e di Placidia. Aveva questi appena sei anni, gli diedero sposa Licinia Eudossia figlia di Teodosio, e fu commesso alla tutela della madre, che per venti anni lo governò, con molle educazione sviandolo da occupazioni virili; mentr'essa nè sapeva reggere il freno, nè commetterlo a buone mani.

Ultimo puntello degl'imperi sfasciantisi sono i guerrieri, e Placidia trovò due eccellenti generali in Ezio e Bonifazio. Il primo, nato nella Mesia inferiore da un'Italiana sposata a uno Scita, messosi giovanissimo alle armi, aveva praticato coi Barbari qual soldato e quale ostaggio. Bonifazio erasi non meno segnalato nei governi che ne' campi; riuscito a liberare l'Africa, ne fu posto governatore, e per giustizia e probità si rese caro e rispettato. L'accordo di questi due campioni avrebbe potuto rinvigorire alquanto l'Impero, ma gli diè il tracollo la loro nimistà. Nel passato tumulto Bonifazio avea serbato fede a Valentiniano, mentre Ezio ajutò all'usurpatore con sessantamila Unni. Fallita l'impresa, Ezio è accarezzato per paura, e ringrandisce nel favore dell'imperatrice; e macchinando di elevare se stesso sulle ruine di Bonifazio, susurra a Placidia, — Bisogna richiamarlo dall'Africa »; intanto segretamente avvisa Bonifazio, — Bada che l'obbedire ti costerebbe la testa ». Bonifazio gli dà ascolto, e, invece di deporre il comando, avventasi alle armi; e da Placidia dichiarato ribelle, manda a Genserico re de' Vandali, eccitandolo ad acquistare stabili possedimenti in Africa.

Genserico, uomo di meschina statura, azzoppato nel cader da cavallo, ma riflessivo, sprezzatore del lusso, lento al parlare, facile all'ira, cupido del possedere e di mischiar litigi (1), aveva condotto i suoi ad occupare la Spagna;

(1) Giornandes, *De rebus goticis*, cap. 33.

donde allora, sopra vascelli offerti da Bonifazio che l'invitava e dagli Spagnuoli che bramavano liberarsene, tragittò in Africa cinquantamila uomini, ai quali 429 s'aggiunsero malcontenti e Mori vagabondi.

Sant'Agostino, vescovo d'Ippona, pose in opera l'autorità di prelato e d'amico per distogliere Bonifazio dall'insensata vendetta; ma quando altri amici scopersero le fraudolente lettere di Ezio, Bonifazio pentito venne ad affidare la sua testa a Placidia, e Cartagine e le guernigioni romane rientrarono nel dovere. Ma il colpo era dato, e per quante somme il ravveduto offrisse a Genserico acciò sgombrasse l'Africa, questi rimase non più come ausiliario, ma come padrone e devastatore; e sgominato Bonifazio, che combatteva col valore d'un pentito, scorse liberamente la campagna; sperperò le sette provincie, che chiamavansi granajo di Roma e del genere umano, mandando a strazio senza distinzione d'età o di grado, svellendo le vigne e gli ulivi, e se il terrore non esagerò, scannando i prigionieri davanti alle città assediate acciocchè il lezzo ne ammorbasse l'aria.

Sconfitti interamente i Romani, Bonifazio per disperato fuggì dalla contrada sopra la quale avea tratto tante sventure, e giunto a Ravenna, ebbe da Placidia oneste accoglienze e il grado di patrizio e di generale degli eserciti romani. Questi onori parvero un oltraggio ad Ezio, a cui l'essere scoperto perfido non avea scemato la confidenza; onde accorse con uno stuolo di Barbari; e a tal segno era scaduta ogni autorità imperiale, che assalì armata mano Bonifazio. Questi prevalse, ma d'una ferita spirò poco dappoi, perdonando ad Ezio, e 432 consigliando alla ricca sua moglie di sposarlo. Ezio, rassicurato di perdono, torna; e l'imperatrice, baciando la mano che non poteva recidere, il solleva a patrizio. Fatti inesplicabili nella scarsità ed inesattezza de' cronisti d'allora. Nè con Ezio si deve parlare del patriotismo antico: libertà considerava l'affrancare i suoi padroni dagli stranieri, e se medesimo da chiunque l'impacciasse; combatteva per quell'onor militare, che oggi pure manda migliaja di soldati a profondere la vita e farsi eroi per una causa che non esaminarono, che forse ignorano.

Genserico, domata la risorta Cartagine, i migliori terreni da Tripoli a Tanger 439 distribuì fra' suoi, riducendo a servi i prischi possessori. Nessun'altra invasione riusciva di tanto pregiudizio all'Italia, avvegnachè i senatori vi perdevano i lauti patrimonj ivi collocati, il fisco l'immensa eredità di Gildone, la plebe le distribuzioni del grano e dell'olio che di là si traevano. Stava dunque sul cuore agl'imperatori di ricuperarla, ma Genserico, scaltro quanto prode, intoppò ogni lor passo; e posta in essere un'armata navale da ricordare i migliori tempi di Cartagine, invase anche la Sicilia, occupò Palermo, sbarcò più volte sulle coste della Lucania. Quand'ecco nuovo flagello scaricarsi sull'Impero gli Unni.

È impossibile confonderli, come gli storici d'un secolo fa (2), coi Mongoli e

(2) Siccome De Guignes, *Histoire des Huns, des Turcs et des Mongols*, 1756-58. Lo contraddissero Ghebard nella *Storia d'Ungheria*, I. 187, poi Klaproth, Remusat, e omai tutti gli Orientalisti. Bensì Remusat e Saint-Martin riconobbero i Geti e gli Asi negli Yue-ti e Osi, rammentati negli annali dei Cinesi come biondi. In una relazione dei regni buddici, troviamo verso il 500 gli Yue-ti in guerra coi popoli sulle rive dell'Indo, per disputare la tazza d'oro di Budda. Le ragioni etimologiche hanno scarso valore, allorchè sieno isolate. In fatti Bergmann (nel *Nomadische Streifereien unter den Kalmuken*. Riga 1804, vol. I. p. 129) trova la radice del nome di *Muntsak* padre di Attila nel mongolo *mu* cattivo e *tzak* tempo; Attila è da lui mutato in *Etzel*, che significa qual cosa di maestoso. Egualmente, e con meno stiracchiatura, si spiegano col parlare ungherese: Attila è *atzel* acciajo; Muntsag, *ment iseg* fertilità. Altri potrebbe dedurre il nome d'Attila dalla radice *atta, atti, etti*, che in molte lingue asiatiche suona giudice, capo, re; donde Attalo re marcomanno, Attalo di Pergamo, Attalo mauro, Atea scita, Atalarico, Eticone, ecc. V'è chi riscontra i nomi di Bleda, Balamir, Munzuk nei nomi slavi di Blad o Vlad, Bolemir, Muzok.

Tartari; o meglio si assegnano alla stirpe finnica, cioè a quella da cui derivano gli odierni Ungheresi. I nostri, sgomentati dall'apparire di genti estranie alla razza indo-germanica, non trovando immagini adeguate al loro terrore, ricorsero alle favole, e dissero che re Filimero avendo trovato fra' suoi Goti alcune maliarde, le cacciò in paese deserto, lontan lontano dal campo suo: quivi le imbatterono spiriti maligni, e mescolatisi con esse, generarono gli Unni, orridi e piccoli, nè somiglianti ad uomini se non perchè favellano (3). Ammiano Marcellino li descrive di ferocia senza pari; nati appena, solcavasi loro il viso con un ferro rovente, acciocchè non mettessero barba; piccoli e tarchiati della persona, con vigorose membra, grosse teste, spalle tozze, tanto da scambiarli per bestie ritte sulle zampe, o per le grossolane cariatidi che sorreggono i palchi; portano alta la fronte, cavalcano a meraviglia, e maneggiano maestrevolmente arco e freccie.

La caccia era loro abitudine; ed inseguendo una cerva bianca, alcuni traversarono la palude Meotide, onde vennero a conoscere il paese degli Sciti; e giudicando che per guisa soprannaturale fosse loro indicata quella via, indussero i compatrioti a invadere le contrade scoperte. Così fecero; e parte vinsero i popoli che scontravano, parte li fugarono col terrore degli orridi aspetti e d'una 376 ferocia mai più sperimentata. Condotti dal re Balamiro, sottomisero gli Acatsiri e gli Alani, coi quali saltarono sulle contrade degli Ostrogoti, e li dispersero e sottomisero. I Visigoti chiesero ricovero sulle terre dell'Impero, abbandonando agli Unni il paese a settentrione del Danubio, ove da un secolo e mezzo stanziavano, e che allora divenne centro d'un nuovo Stato che dovea durare settantasette anni.

Balamiro, inanimito dal buon successo, devastò le provincie romane, e molte città distrusse, finchè non venne acquietato col promettergli l'annuo tributo di 400 diciannove libbre d'oro (20,000 lire). Uldino che gli succedette nel comando, fu assassinato; i Romani dovettero con più larghi donativi sviare le minaccie di Caratone; e d'allora gli Unni si mescolarono volta a volta nelle vicende dell'Impero. Varcato il Danubio, misero a sacco la Tracia e minacciarono Costan- 423 tinopoli; se non che la peste li sterminò. Roila riceveva da Teodosio il Giovane l'annuo tributo di trecencinquanta libbre d'oro (370,000 lire) per tenersi tranquillo; forse con Ezio menò perfide pratiche; ma appena ebbe conchiuso nuovi 433 accordi con Valentiniano III, morì, lasciando il principato al nipote Attila.

(3) A questa descrizione di Giornandes si conforma quella di Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont nel 472, il quale canta nel carme II, vs. 245:

Gens animis membrisque minax; ita vultibus ipsis
Infantum suus horror inest. Consurgit in arctum
Massa rotunda caput; geminis sub fronte cavernis
Visus adest, oculis absentibus; acta cerebri
In cameram vix ad refugos lux pervenit orbes;
Non tamen et clausos, nam fornice non spatioso
Magna vident spatia, et majoris luminis usum
Perspicua in puteis compensant puncta profundis.
Tum, ne per malas excrescat fistula duplex,
Obtundit teneras circumdata fascia nares,
Ut galeis cedant. Sic propter prælia natos
Maternus deformat amor, quia tensa genarum
Non interjecto fit latior area naso.
Cætera pars est pulchra viris. Stant pectora vasta,
Insignes humeri, subcincta sub ilibus alvus.
Forma quidem pediti media est, procera sed extat
Si cernas equites, sic longi sæpe putantur
Si sedeant.

Deforme figura, carnagione olivigna, testa grossa, capelli brizzolati, piccoli occhi affossati, naso simo, pochi peli al mento, corporatura tozza e nerboruta, fiero il portamento e la guardatura, come d'uomo che si sente vigoria superiore a quanti lo circondano, tale ci è descritto Attila. Sua vita era la guerra, pure sapea frenarsi: severo nel pretendere giustizia, considerava per tale la propria volontà; pure ai supplichevoli mostravasi esorabile, propizio a chi in fede ricevesse. Nè soltanto nella forza fidando, fece spargere di quelle ubbie che allettano la plebe. Una vitella tra il pascolare si ferisce un piede; e il pastore meravigliato cerca fra l'erbe, e vede sporgere la punta di una spada, ch'egli trae fuori e reca ad Attila; il quale mostra accettarla come un dono del dio della guerra, e un segno della dominazione universale. — La stella cade (diceva), « la terra trema, io sono il martello del mondo, e più non cresce erba dove il « mio cavallo ha posto piede ». Avendolo un eremita chiamato *flagello di Dio*, adottò questo titolo come un augurio, e convinse le genti che lo meritava.

Da principio sgomenta Teodosio il Giovane, che, al prezzo di settecento libbre d'oro all'anno, compra una pace vergognosa, oltre concedergli libero mercato in riva al Danubio, e restituirgli quanti sudditi suoi erano rifuggiti nelle provincie imperiali: avuti i quali, e tra essi alcuni giovani di regia stirpe, Attila li fa crocifiggere. Allora osteggia i Barbari di varia nazione, stanziati od erranti nel centro dell'Europa: Gepidi, Ostrogoti, Svevi, Alani, Quadi, Marcomanni si piegano e sono ridotti all'obbedienza di lui, che stende dai Franchi agli Scandinavi il dominio, il terrore per tutto il mondo: una folla di re lo corteggia, settecentomila guerrieri aspettano dal suo cenno qual paese abbiagli designato la vendetta di Dio. Ed egli, dal barbaro volgendosi al mondo incivilito, assale la Persia, ma respinto, ascolta al vandalo Genserico, e si avventa sull'impero romano; e distesi i suoi Barbari in una terribile linea di cinquecento miglia dall'Eusino all'Adriatico, manda dire a Valentiniano e Teodosio — Preparatemi un palazzo ».

441

Tre segnalate vittorie lo recano fino ai sobborghi di Costantinopoli. Devastate settanta città, ridotto in servitù chi campava dal ferro, pretese che Teodosio cessasse d'intitolarsi signore della contrada che si estende dal Danubio fino a Naisso e alla Nava in Tracia; poi qualora volesse premiare qualche suo benemerito, lo spediva alla corte di Costantinopoli ad insultar l'imperatore nel suo palazzo, col pretesto di chiedere l'adempimento de' patti, ma in realtà per farsi impinguare di doni dallo sbigottito augusto.

Satollo di vittorie e di sangue, Attila ricoveravasi a riposo, non in alcuna città, ma nel proprio accampamento fra il Danubio, il Teiss ed i Carpazj, in quei campi d'Austerlitz, che divennero poi famosi per la più segnalata vittoria de' tempi moderni. Colà i vincitori del mondo e le loro donne compiacevansi attestare i loro trionfi coll'oro e le gemme onde fregiavano la persona fin alle scarpe, le spade, le bardature, e col vasellame d'oro e d'argento cesellato onde caricavano le mense. Attila solo, che sembra gigante perchè montato su tante ruine, e innanzi al quale tremava ognuno dal Baltico all'Atlante e al Tigri, ostentava non portare altro ornamento che d'armi; a tavola usava coppe e taglieri di legno, nè mangiava che carne e pane. Ivi accolse le umili e pompose ambasciate degli imperatori romani, ai quali a prezzo concedette di sopravivere ancora alquanto.

Poco dipoi Teodosio II, cascando di cavallo, morì di cinquant'anni, dopo quarantatre d'un regno disonestato dall'avvilimento dell'impero, illustrato dal Codice ch'egli fece pubblicare: Pulcheria ottenne anche in titolo il comando sull'Oriente, che di fatto già esercitava; e per la prima volta una donna stette

450
28 luglio

in proprio nome a capo dell'impero romano. Non un marito essa volendo ma un collega, fermò sua scelta sopra Marciano senatore sessagenario, il quale alla scuola dell'armi e della sventura aveva appreso virtù ignote ai cesari ch'erano stati cullati nella porpora.

Quanto importasse il conservar la pace egli lo sentiva, ma non a prezzo di viltà; onde ad Attila, che mandava arrogantemente a chiedere il tributo, rispose: — Oro ho per gli amici, pei nemici ferro ». Ultima voce romana. Attila si risolve alla guerra, e move dal fondo dei pascoli pannoni esitando, — Mi drizzerò all'oriente o all'occidente? cancellerò dal mondo Costantinopoli o Roma? » Una serie d'accidenti il determinò ver questa.

Ezio, dopo ch'ebbe costretto Placidia a rimetterlo in grande stato, e sacrificare i nemici alla sua vendetta, baldanzeggiava di potere e di fasto, mentre l'imperatore vero marciva in un vile riposo, assicuratogli dalla valentìa di questo capitano. Il quale veramente ritardò d'alquanti anni l'ultimo crollo dell'Impero; frenò i Vandali con trattati, mantenne l'autorità imperiale nella Gallia e nella Spagna, e strinse federazione coi Franchi e cogli Svevi. Non aveva mai interrotto le relazioni cogli Unni d'Attila, nel cui campo pose ad educare il proprio figlio Carpiglione: la sua intromessa manteneva pace fra l'imperatore e quel formidabile, al costo però di frequenti umiliazioni: anzi ebbe Unni ed Alani agli stipendj allorchè volle combattere i Burgundi e Visigoti, già accasati nelle Gallie. Ma come Genserico mandò invitare gli Unni, Attila si difilò sopra le Gallie, dove lo chiamava anche l'alleanza dei Franchi, che colà avevano preso stanza dal Reno fin alla Somma.

Se occorrevagli un'ombra di diritto, gliel'offerse Onoria, sorella di Valentiniano III, che relegata per aver amato il ciambellano Eugenio, spedì un eunuco ad Attila, esibendogli l'anello e le ragioni ch'essa poteva offrirgli come moglie. L'Unno mandò a chiedere formalmente la mano d'Onoria, come già sua fidanzata, e con lei mezzo l'impero. — Le donne romane non hanno diritto alla successione », gli fu risposto: e la principessa venne maritata di nome ad un uomo oscuro, indi chiusa in perpetuo carcere. Attila allora aduna un nuvolo 450 di popoli germani e di vassalli od alleati, stermina molte città della Gallia, ed assedia Orleans.

Ezio, non illudendosi nè alle insidiose proferte d'Atila, nè agli intrighi d'una parzialità che alla corte italiana favoriva la pace, per timida apprensione della guerra, fatto eroe per volontà, come sempre era stato per coraggio, avea raccolto le maggiori truppe che potesse, e massime gli ajuti dei Visigoti e de' costoro alleati, congiuntisi per respingere questi nuovi invasori d'un terreno, dov'essi cominciavano a gustare la dolcezza di stabili domicilj. Un generale romano, purchè riuscisse ad unire un esercito, poteva fare gran fondamento sulla superiorità che la tattica gli dava sopra di gente ragunaticcia, ricca soltanto di personale valore. Lo sentì Attila, il quale, ingombrato più che soccorso dalla moltitudine raccozzata, conobbe la titubanza, e levatosi d'attorno ad Orleans, e 451 ripassata la Senna, attese il nemico nelle pianure Catalauniche sulla Marna, opportune ai volteggiamenti della cavalleria.

Ivi dunque s'accampava tutto il mondo asiatico, romano e germanico; quelli cui sfuggiva, e quelli che afferravano il dominio della nuova Europa. Con Roma schieravansi Visigoti, Leti, Armorici, Galli, Breuni, Sassoni, Borgognoni, Sarmati, Alani, Franchi, Ripuarj; con Attila altri Franchi ed altri Borgognoni, Boj, Eruli, Turingi, Gepidi, Ostrogoti: fratelli separati da lunga stagione, qui si rincontravano per trucidarsi. Nella battaglia con poc'arte e assai furore travagliata, centcinquantamila cadaveri copersero le rive della Marna, ma ai Romani

restò il vanto: e fu l'ultima gran vittoria che si riportasse in nome degli antichi signori del mondo. Attila si ritirò dietro la trincea de' suoi carri, e la notte cantava battendo le armi, a guisa di leone che rugge nella caverna dove l'hanno ridotto i cacciatori. Preparatosi alla difesa, accatastò le selle e le gualdrappe de' suoi cavalli, disposto a bruciarvisi vivo perchè nessuno potesse vantare d'aver preso od ucciso il sire di tante vittorie. Ivi aspetta un attacco; ma al silenzio della campagna s'accorge che il nemico s'era ritirato per arte di Ezio, ed anch'egli rivarca il Reno, e costeggiando il Danubio torna in Pannonia.

452 A primavera s'accinge a nuova invasione, e chiesta ancora la mano di Onoria col patrimonio di essa, e ancora disdetto, mettesi in marcia, valica le Alpi, e invade la pianura che l'Isonzo, il Tagliamento, la Livenza, la Piave, il Musone, la Brenta, l'Adige, il Sile avevano formata presso ai lenti loro sbocchi in mare. Era stata popolata dai Veneti Paflagoni (4), i quali colla caccia e la pesca viveano in quelle lagune, che offrivano breve tragitto fra Aquileja e Ravenna: vestiti alla greca con tuniche a maniche, larghi calzoni, il pileo in capo, e molto curandosi dei cavalli (5). Il paese che con nome generico chiamavasi le Venezie, fioriva per le città di Concordia, Opitergio, Patavio, Altino ridente di ville quanto il lido di Baja (6), e principalmente Aquileja.

A questa pose assedio Attila colle macchine fabbricategli da' disertori, e col dispendio di vite incalcolate. Gl'Italiani nel difenderla mostrarono che l'antico valore non mancava in essi del tutto, qualora o non li disgustasse la dotta oppressione, o non gl'impedisse la gelosia degli imperatori. Dopo tre mesi di vani attacchi, Attila per disperato levava già il campo, quando nel girare vede una cicogna che s'appresta a fuggire co' pulcini suoi da una torre dove aveva posto nido. — La città sta per cadere, se l'abbandonano fin animali così fidi » egli dice; e con tale augurio ravvivato lo stanco coraggio de' suoi, li mena con superstiziosa foga all'assalto. S'apre la breccia, ed Aquileja ruina per più non risorgere. Altino, Concordia, Patavio vanno a strazio uguale; e gli abitanti sbigottiti, dal continente cercano rifugio tra le isolette della laguna, primo nocciolo della città e della repubblica che dovea conservare il libero imperio più a lungo che Roma (7).

Internatosi allora fra terra, Attila mandò a pari guasto Vicenza, Verona, Bergamo: Pavia e Milano si ricomprarono dal fuoco col cedere tutte le ricchezze e colla pronta sommessione. Attila, entrando nella regia a Milano, e visto una pittura dove gl'imperatori erano rappresentati sul trono in atto di calpestar re barbari, sorrise, e vi fece istoriare i cesari, versanti sacca d'oro a' piedi di lui vincitore.

Tutta Italia, alle incalzanti notizie di replicati disastri, giaceva scarsa di consiglio, sprovista di esercito, decimata d'abitanti. Ezio solo tenevasi in piedi: ma gli alleati che lo aveano soccorso di là dall'Alpi quando a quella dell'Impero andava congiunta la propria loro salvezza, allora vedevano con indifferenza dirigersi quella furia sopra l'Italia, come l'agricoltore quando il nembo, minaccioso a' suoi campi, si sfoga sopra gli altrui. Anche l'impero Orientale non seppe

(4) Così chiamati non dai Vendi, ma da ἐν ἵημι, *venuti*.

(5) STRABONE, lib. XI.

(6) *Æmula Bajanis Altini litora villis.* MARZIALE.

(7) Una tradizione, che correva già ai tempi di Ottone da Frisinga, fa fondata Udine da Attila. Egli avea altro in vista che di fondar città; ma forse su quell'altura, così singolare nel piano, si ritirò una parte della popolazione carnica del Friuli, e se ne formò quell'abitato, che però non trovasi nominato se non nel 983 quando Ottone II donò al patriarca Rodualdo *castellum Utini*.

che promettere soccorsi; talchè a quel generale non restava che bezzicare di fianco l'esercito d'Attila. Valentiniano stesso non ben s'affidava nel suo generale, e tenendosi poco sicuro nel nascondiglio di Ravenna, era fuggito a Roma; poi vedendo anche questa abbandonata di soccorso e imperfetta di mura, meditava uscire d'Italia.

Nell'universale scoraggiamento, Leone papa ed Avieno romano consolare presero il partito di condursi supplichevoli al Flagello di Dio, e in nome della religione e delle antiche memorie implorare la salvezza di Roma. Lo scontrarono vicino a Peschiera, e accolti con rispetto, il pregarono a dar sosta, promettendogli immense somme qual dote d'Onoria.

Le leggende, che non poco s'esercitarono intorno a questo gran frangente, ricordano diverse battaglie avvenute sotto le mura di Roma, sì fiere che tutti i soldati perirono, eccetto i comandanti; ed anche esalate le anime, i cadaveri continuavano a pugnare tre giorni e tre notti come vivi (8). Altri dissero che i santi Pietro e Paolo comparissero dal cielo, proteggendo la città dove riposano le loro ceneri, e minacciando Attila, il quale atterrito indietreggiò; miracolo perpetuato in colori da Rafaello, in marmo dall'Algardi.

Anche senza miracolo, può credersi che il rispetto all'antica metropoli del mondo gentile e alla nuova del cristianesimo rattenesse i Barbari: recente era l'esempio d'Alarico, di cui restarono spezzati i trionfi e la vita appena ebbe violato la gran città; i seguaci d'Attila, impetuosi negli attacchi, non reggevano alle lunghe prove degli assedj: erano decimati dalle malattie, con cui tante volte Italia punì i suoi invasori; infine, quale allettamento potevano avere i palagi per Attila, avvezzo a considerar libertà l'aria aperta, e prigione le case? Agognava prede? gli venivano offerte senza fatica.

Ripiegò dunque verso la sua città di legno; e tra via, alle tante mogli che l'aveano fatto padre d'innumerevole prole, aggiunse la giovinetta Ildegonda: 453 ma nella gioja e nell'abuso delle nozze fu sorpreso dalla morte. Il cadavere di lui venne esposto in mezzo alla campagna fra due lunghe file di tende di seta; i suoi Unni si mozzarono i capelli, sfregiaronsi il volto, e gli offersero esequie di sangue umano. Chiuso in tre casse, una d'oro, una d'argento, una di ferro, nottetempo lo sepellirono colle spoglie più scelte de' nemici e coi cadaveri degli schiavi che aveano scavata la fossa, intorno alla quale i nobili Unni menarono dissoluti e intemperanti banchetti funerali. I molti figli di lui se ne disputarono gli ampj possessi; ma questi già erano perduti al lentar della mano che unica valeva a tenerli congiunti.

La costui corsa non recò all'Italia soltanto i passeggieri disastri d'un'irruzione. Il paese veneto era la linea di congiunzione fra l'impero Orientale e l'Occidentale: i Barbari vi si erano affollati rompendola a volta a volta, ma senza stabilità, finchè la dominazione astuta quanto violenta d'Attila non ebbe dissipato ogni prestigio della superiorità romana. Distrutta Aquileja la piazza d'arme più rilevante e la piazza di commercio più considerevole nell'alta Italia, questa si trovò aperta a chiunque venisse; e da quel punto la Venezia rimase staccata dall'Impero.

(8) *Frammenti di Damascio* nella Biblioteca di Fozio, pag. 1039.

CAPITOLO LVI.

Sulla caduta dell'Impero romano.

L'Impero potè dunque inneggiare e Giove e Cristo perchè trovavasi un'altra volta salvato: ma il cancro ne rodeva gli organi vitali; e dismessa l'obbedienza, indisciplinati gli eserciti, esausto l'erario, un sentimento universale di stanchezza e di paura stringeva gli animi, e facea guardare con isgomento il compirsi del XII secolo di Roma, che, secondo i computi de' sacerdoti etruschi, reputavasi fatale alla durata di essa.

Educati da fanciulli ad ammirare Roma gigante, in una letteratura tutta piena della grandezza di lei, e sopra storie che, isolando la gloria dal diritto, la idolatrano, ne esagerano le virtù, ne giustificano le colpe, infondono idee false ed inumane della libertà, della gloria, del diritto di conquista; condotti poi a meditare quella legislazione, non solo ammirata ma seguita ancora in gran parte dopo tanti progressi della ragione e della pratica; circondati da mirabili avanzi di quella civiltà, e considerando come vanto patrio la magnificenza e i trionfi di coloro che godiamo chiamare nostri avi; qual meraviglia se con fatica deponiamo giudizj ricevuti senza discussione, e convertiti in sentimenti? se ci riesce ingrato chi ci strappa quelle illusioni, ed alle magnifiche frasi surroga i nudi fatti, allo splendore la giustizia, alla gloria l'umanità?

Sulla caduta maestà latina faccia elegie chi, avvinto alle reminiscenze di scuola, giudica col patriotismo di Tullio e di Catone. Un insigne scrittore inglese, stomacato di vedere il convento d'Ara-cœli sorgere a fianco al Campidoglio, e cantici di frati sonare là dove un tempo decretavasi lo sterminio d'intere nazioni, fra sardonico ed epigrammatico dipinse come declinasse Roma dal punto che fu inaugurata la nuova fede. Ma chi si affezioni agli oppressi, ai vinti, al popolo, sarà a stupire se giudichi diverso da chi ammira la violenza, il trionfo, gli eroi? sarà a stupire se, chi della Via sacra e del Campidoglio si occupa meno che della Suburra e delle catacombe, non preconizza tanto la Roma d'Augusto quanto medita sul suo deperimento? V'ha spettacolo più istruttivo che quello d'una società che si sfascia mentre un'altra si forma? e quando mai la storia offrì maggiore opportunità di considerarlo?

Ed un occhio umano e filosofico dovrà riconoscere che quella catastrofe, di lunga mano preparata, ritardata forse da accidenti che parvero spingerla, tolse via una barriera ai progressi dell'umanità. D'altra parte l'agonia di dieci secoli dell'impero d'Oriente basterebbe a convincerci del come si sarebbe miseramente trascinata la sopravivenza dell'Occidentale.

Per imputare della caduta di questo le sole invasioni dei Barbari, bisognerebbe dimenticare come esse cominciassero fin dal tempo di Mario e di Cesare, e che cinque secoli urtarono l'Impero senza scassinarlo, fintantochè le corrosioni interne non ebber reso irreparabile un crollo, di cui la grande migrazione fu occasione e nulla più.

Le società moderne, anche traverso a quell'inumano avanzo che dicesi ragione di Stato, si fondano sull'amore; e più s'inciviliscono, più procurano la pace, ed estendono l'eguaglianza a maggior numero d'uomini, e infine a tutti. Le antiche in quella vece, non riconoscendo la fratellanza originaria nè la solidarietà del genere umano, si nutrivano d'odio, di guerra, dell'escludere

ogn'altra gente dal piccol numero de' privilegiati; libere nell'interno, tiranne e nemiche di chiunque non appartenesse alla loro aggregazione; il patriotismo era meno amor de' suoi che odio de' non suoi; il che fu espresso nel proverbio romano — L'uomo è un lupo per l'uomo » (1). Di qui la necessità di tenersi sempre in armi per difendersi o per offendere; di qui la cura de' legislatori civili e religiosi nel conservare costumi e istituzioni che la loro tenevano distinta da ogn'altra gente.

Però conquiste, alleanze, federazioni dilatavano questa società, col che scemavansi i nemici, e s'allargava sopra maggior numero quella giustizia naturale, che è diritto, ma che guardavasi come privilegio. L'incivilimento e l'umanità ne vantaggiavano, ma ne rimanevano sconficcate le società parziali; il patriotismo, svigorito coll'allargarlo, riducevasi incapace di resistere ad altro popolo che ne conservasse la primitiva inesorabilità.

Greci, Pelasgi, Etruschi, gli altri popoli circumabitanti al Mediterraneo viveano in questo secondo stadio, allorchè Roma li colse e domò; Roma patriotica e guerriera per eccellenza. All'impeto suo, all'inflessibilità di que' patrizj, qual ostacolo poteva opporre l'Europa? Le nazioni di questa si trovavano press'a poco al medesimo livello di civiltà; date all'agricoltura, divise in popoletti secondo i territorj, tra loro frequenti in guerre, delle quali la minutezza impediva sino i vantaggi, soliti derivare da queste feconde malattie dell'umanità; non aveano una metropoli che primeggiasse; gelose dell'indipendenza, non s'univano se non a tempo per momentanei interessi o per calcoli d'equilibrio politico. Ma anche dove scarseggiavano i raffinamenti sociali, possedevasi la libertà; e mentre nei grandi imperi asiatici l'individuo andava perduto o sagrificato nelle convenienze dello Stato o nella volontà d'un arbitro, qui la suddivisione produceva quelle lotte, in cui l'uomo svolge ed esercita le proprie forze.

Ne profitta Roma, miscuglio anch'essa di genti diverse; e fra le popolazioni italiote costretta a sostenersi colle armi, introduce quel sistema che da tutte doveva distinguerla, l'assimilare gradatamente al suo Comune i vinti, mediante la potenza del diritto. Quest'assimilazione fu iniziata dai re: la cacciata de' Tarquinj la sospese, ed assodò l'oligarchia, nella quale la plebe soffriva orribile pressura; ma non che fiaccarsi alla tirannide, si agitava, e chiedeva pane e diritti. Come acquietarla? occupandola in incessanti guerre, donde i patrizj traevano infallibile vantaggio, perocchè vincendo arricchivansi, vinti trovavano d'aver decimato e punito i loro tiranneggiati. Delle perdite, Roma si rifaceva coll'assorbire il fiore de' paesi soggiogati: mirabile costituzione, mercè della quale divenne padrona non istantanea del mondo.

Sottoposta la penisola, Roma si trovò a petto Cartagine; poi la Grecia e l'Asia, civiltà antiche; poi la Gallia, la Spagna, la Germania; civiltà esordienti: nella resistenza divenuta gigante, nella vittoria irresistibile, sulla meschina bilancia dell'altrui politica getta la sua spada; dà mano al debole, per opprimere con questo il forte, indi l'uno e l'altro soggiogare.

Guai ai vinti! I trattati portavano in capo la parola di pace, come testè vedevamo quelle di libertà e fratellanza; ma realmente erano patti d'un superiore ad inferiori, sottomettendo non solo i vinti ma gli alleati a più o men diretta dipendenza. Il feroce diritto patrizio considera nemici i popoli indifferenti, e di buona presa la roba e gli uomini di chi non sia alleato; con lunga arte cancella i caratteri nazionali; ovunque tocchi, abbatte le vetuste grandezze e l'industria di lunghi secoli; l'opulenta Corinto, Cartagine regina dei mari, Rodi sposa del

(1) *Lupus est homo homini, non homo, quom qualis sit non novit.* PLAUTO, *Asinaria*, II. 4.

sole, cadono immolate alla gelosa conquistatrice; perdono fiore le mercantili città dell'Egeo, muojono le splendide della Grecia; il commercio, anima del popolo attorno ai mari interni, è strozzato fra gli abbracci della padrona.

Ad alcuni paesi vinti d'Italia e di Grecia lasciava essa qualche ombra di libertà; ma delle popolazioni di Spagna, delle Gallie, della restante Europa fa quello sterminio che crede necessario alla sua sicurezza; e sui cadaveri piantò colonie talmente efficaci, che giunsero fino a mutarne il linguaggio. Delle provincie conquistate dividevasi il bottino fra i soldati, il terreno fra i cittadini, che così diventavano barriera contro i nemici, ed estendendo fra i vinti il timore di Roma e il rispetto per le istituzioni sue, preparavano nuovi trionfi. Salvo i pochi che in alcuni paesi ottenevano in tutto o in parte il civile o il politico privilegio di Romani o di Latini, gli altri restavano esposti alle calunnie de' giudizj, alle estorsioni de' legulej, alla tirannide de' nobili, alla rapina de' proconsoli, sicchè il metter pace era un ridurre a deserto (2).

Tutto ciò importava quella necessità che più ripugna alle libere istituzioni, un grosso esercito. Le lontane conquiste obbligarono a prolungare i comandi, sicchè i generali si abituarono a potere ogni lor voglia fra le provincie schiave; gli eserciti, devoti ai capitani che gli aveano guidati alla vittoria, li seguivano anche contro la patria; e con essi Mario e Silla si fecero sanguinarj tiranni, con essi Cesare abbattè l'aristocrazia, Augusto la repubblica.

Ma non abbandoniamoci a quella sentimentalità, che nelle guerre vede soltanto capitali sperperati e sangue effuso. Non che speciale fosse la crudeltà di Roma, vedemmo anzi lodarla di moderazione: che se tal lode veniva dal concetto che gli antichi si formavano della conquista, è certo che essa sottometteva e incivilìva; fra società fondate sull'odio, sospendea la permanente ostilità che ne pareva condizione necessaria; toglieva la libertà, ma dava un governo e i vantaggi della civiltà e dell'ordine; imponeva il patriotismo e la dignità romana; un secolo dopo la conquista, la fiera Spagna era trasformata, con grandi strade, acquedotti, terme, teatri, circhi, tempj, crescente popolazione, e viva industria, e coltura tale che mandava a Roma i maestri d'Augusto, d'Ovidio, di Nerone, i poeti Lucano e Marziale, i due Seneca, gli storici Mela e Floro, l'agronomo Columella; nella Gallia si spianano strade, si aboliscono con lunghi sforzi i sagrifizj umani, grandeggiano scuole d'eloquenza; l'Africa sale ad una floridezza, qual mai non ebbe o prima e poi; in Egitto è portato il lino, nella Gallia l'ulivo, la vigna sul Danubio e sul Reno, ove sorsero città, che fin ad oggi sono le meglio fiorenti (3).

E fu Roma la prima che le conquistate nazioni pensasse a governare. Il diritto pubblico stabilito dalla vittoria la rendea padrona, ma la civiltà diffusa mediante le colonie facea che assimilasse il mondo, divenisse centro d'incivilimento, e perpetuasse i risultamenti dell'invasione armata; sicchè non la violenza solo, ma l'autorità e la coltura congiungeva a Roma il mondo, la cui immensa varietà era diretta da spirito d'ordine, di regola, di stabilità. Anzi, al vederla

(2) *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.* Tacito.

(3) Il nostro Gravina è uno de' primi che riconosca il merito delle conquiste romane. Aristotele pose, e Cicerone sostenne che la natura dà alla ragione l'imperio sopra la barbarie, e l'interesse de' popoli rozzi esige sieno sottomessi a dominazione intelligente. Ora la dominazione di Roma (dice esso Gravina, *Origo juris civilis*, I. 16) fu la sola giusta perchè *in vertice rationis humanæ;* non considerava come nemici che i nemici dell'umanità; non toglieva ai vinti che la facoltà di fare il male; imponeva servitù a quei soli che preferivano un'esistenza selvaggia al vivere sociale; mentre a' Greci e ad altri popoli civili permetteva di vivere secondo le leggi loro; proponeasi per iscopo di propagare la civiltà, e realizzare l'associazione universale.

fatta meta di tutti i desiderj, Roma somiglia un centro che attira, anzichè un vortice che ingoja; e che non essa ingoji il mondo, ma il mondo costringa lei a riceverlo nel suo grembo.

Questi miglioramenti eransi cominciati sotto la Repubblica; ma li perturbava la violenza, divenuta universale quando tanti anelavano a far propria la cosa pubblica colle ricchezze, coll'eloquenza, colle vittorie, cogli assassinj, cogli abusi di quella libertà, che è la parola più frantesa, giacchè valse perfino a scagionare i patiboli di Robespierre e i pugnali di nostri contemporanei. Il mondo n'era scagliato in preda alla forza brutale, quando gl'imperatori poterono sospenderne la caduta; e come la legge internazionale della repubblica era stata la guerra, così dell'Impero divenne la pace. La costituzione andò alterata, non tanto perchè il dittatore de' nobili o il tribuno della plebe avesse assunto il titolo imperiale, quanto pel cessare delle conquiste, ch'erano state l'alimento di Roma. La politica dell'accomunare di dentro l'eguaglianza cittadina, fuori i diritti dell'umanità, prese allora tutta l'ampiezza, avviando ad una grande unità, nella quale per conseguenza cessava la distinzione di nazioni, tutti potendo dar voti, tutti aspirare alle cariche, purchè aggregati all'estesissima cittadinanza.

La innovazione dell'Impero bisogna conchiudere fosse necessaria poichè durò sì a lungo, nè verun tentativo serio fu mai fatto di ripristinare l'antica Repubblica. Ma da una parte venne operata colla forza, in aspetto di usurpazione militare, che imponeva un governo soldatesco senza freni civili; dall'altra le irruzioni allora cresciute de' Barbari costrinsero a continuar le guerre, non più di conquista ma di difesa. Sono i due modi per cui si consolida il despotismo.

Sebbene il sistema fosse fondato sulla violenza, già ne veniva indizio di quella spontanea associazione de' popoli, costituita sulla pace e sulla libertà, alla quale tende il mondo; intanto le idee si ampliavano, estendeansi la coltura e i miglioramenti materiali, ed il concetto d'una grande unità.

Di ciò s'avvidero già gli antichi, laonde, col nome di orbe, di universo, di genere umano intesero il popolo e l'impero romano; e al decadere di questo, Claudiano glorificava Roma perchè sola ricevette nel suo grembo anche i vinti, e tutti abbracciò nel nome di cittadino, e, merito di lei, anche lo straniero godeva le pacifiche consuetudini come nella propria patria, atteso che tutti sono una sola gente (1).

Ma perchè siavi unità, son necessarj l'accordo degl'interessi, la simpatia de' popoli. Qui invece Roma trovavasi fra due civiltà la greca e la barbara, essenzialmente diverse, e che divenivano germe d'una divisione, la quale si pronunziò col distacco dei due Imperi. L'unità, cioè l'eguaglianza, non era possibile in

(1) *Hæc est quæ in gremium victos, quæ sola recepit,*
Humanumque genus communi nomine fovit,
Matris non dominæ ritu, civemque vocavit
Quem domuit, nexuque pio longinqua redemit.
Hujus pacificis debemus moribus, omnes
Quod, velut patriis regionibus, utitur hospes . . .,
Quod cunctis gens una sumus.

CLAUDIANO, Cons. Stiliconis, II. 150.

Anche Plinio maggiore conobbe l'efficacia civilizzatrice dell'unità romana e della lingua: *Omnium terrarum alumna eadem et parens, numine Deûm electa, quæ sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret, colloquia et humanitatem homini daret, breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.* III. 6.

società costituite sulla separazione, sulla disparita; nè dagli antichi era concepita se non come monarchia universale, cioè il sacrifizio di tutti i vinti al vantaggio del vincitore.

In fatti, dopo che la Repubblica avea cancellate le nazionalità, annichilò anche gl'individui, valutando il cittadino solamente in quanto giovava allo Stato, e scompagnando per tal modo l'interesse personale dal comune. Togli quei pochi che speravano dignità o impieghi, tutti gli altri non conosceano lo Stato se non per le oppressioni o le imposte.

In Roma repubblicana la patria era una religione; scopo supremo delle azioni pubbliche e private l'ingrandirla; per essa sprezzati l'oro, la vita, la pietà, la virtù; non accettata la pace che dopo la vittoria; e creati quegli eroi che formano l'ammirazione di chiunque osservi la grandezza indipendentemente dall'umanità.

Quel vitale sistema di Roma d'aggregarsi i vinti fu guasto dagli imperatori esagerandolo; e per togliere ogni ostacolo ai proprj arbitrj e impinguare il tesoro, estesero a sempre maggior numero di sudditi la cittadinanza, rintuzzando così il sentimento esclusivo dell'amor di patria. A misura che questa dilatavasi, quello s'indeboliva, e la pena dell'esiglio, terribile al Romano quando lo spingeva soltanto a Fidene o ad Ardea, parve sì mite ai tempi di Cesare, che convenne aggiungervi la confisca dei beni.

In un piccolo Stato libero, ove il diritto di suffragio dipende dalla proprietà, si comprende come tutti i privilegi e i poteri si devono concentrare nella città. Ragionevolmente dunque Roma tenne un governo di municipio, ove patrizj, popolo e cavalieri, senato, consoli e tribuni si bilanciavano per modo che una mano vigorosa poteva dirigerli in un bello ordinamento civile. Sifatto ella il mantenne anche ampliandosi, onde perdeva le proporzioni allorchè la città era estesa quanto il mondo. Altre Rome ottennero la forma della madre, ma della prisca non rimaneva che il fantasma; nè coll'aprirla a tutta Italia, poi all'Impero tutto, si produsse un vero ordine di cittadini, una nobiltà imperiale, che desse assicurazioni di libertà al popolo, di durata al governo, d'efficacia all'amministrazione.

Se Cesare, passaggio fra l'antichità conquistatrice e le moderne età civilizzatrici, e vero fondatore dell'autocrazia, avesse potuto effettuare i grandiosi suoi divisamenti, ridurre ad unità l'Impero mediante la rappresentanza, accomunare la cittadinanza alle provincie, abolire il patriziato originario coll'accogliere nel senato il meglio d'ogni gente, poteva uscirne un governo bilanciato, che le forze diverse convergesse ad uno scopo, e quella mescolanza di Latini, Italici, nuovi Latini, municipj, coloni, provinciali, fondesse in un grand'insieme per la franchigia della nazione e l'incivilimento del mondo. Ma al piccolo ingegno e al piccolo cuore d'Augusto mancò la capacità o la generosità d'istituire un freno a se stesso e alla rea volontà de' successivi imperanti. Questi all'ombra de' regolamenti con cui la Repubblica patrizia proteggeva i magistrati, poterono legalmente ciò che vollero, identificando in sè il popolo, armandosi dell'autorità tribunizia; e per logica legalità, al cieco amore di patria rimase sostituita la cieca obbedienza al despoto di essa. Tutto dipendeva dai capricci d'un solo, e questo dai capricci dell'esercito; laonde la monarchia arrotando la conquista, regolò l'ammirazione del mondo, ma riuscì tempestosa poco meno della repubblica.

Sotto le forme d'una grande unità, internamente nulla era fuso; razze, lingue, credenze, istituzioni, intenti, tutto rimaneva differente; un popolo ignorava l'altro; le comunicazioni non aperte che fra le capitali, cioè fra le varie stanze

di cittadini di Roma; del resto avversione reciproca fra soggiogati e vincitori; le compresse nazionalità rialzavansi a tratti; le provincie, non che crescessero forza a Roma, la indebolivano reputandola nemica, e consideravano come propria libertà il perdersi della loro tiranna; sicchè quell'antagonismo, nulla avendo di legale, sconvolgeva lo Stato.

I comizj del popolo erano più possibili quando gente da tutto l'orbe potea prendervi parte? Perchè il senato avrebbe potuto frapporre qualche barriera, tutti gl'imperatori buoni o malvagi, fiacchi o risoluti, accordaronsi nel decimarlo e avvilirlo. E ne restò sbrigliata la tirannide; tanto più che l'esecutivo non era, come nei moderni, separato dal potere legislativo; i principi faceano da giudici, pronunziavano in casi particolari, ed applicavano le pene da loro stessi decretate.

I buoni imperatori si temperavano nell'esercitare quest'illimitato e legale rigore: i malvagi ne facevano stromento a passioni, e coll'infame genia delle spie spargevano tra il popolo la pessima delle corruzioni, quella che ti fa sospettare un nemico in ogni fratello. Ma a quei mostri che si succedettero sul trono d'Augusto, udimmo mai rinfacciare che trascendessero la legge? Nulla avea questa che restringesse i loro arbitrj; della religione erano essi i pontefici sommi; la moralità era una controversia di scuola, sottomessa alla ferrea parola della legge, per la quale chiamavasi diritto ciò ch'era comandato (*jus jussum*). Se l'eventualità della nascita, o il capriccio dell'esercito, o la venalità d'un'assemblea assidono un mostro sul trono del mondo, costui diffonderà tanto più la propria corruzione, quanto più in alto è collocato. Se poi la scarsa fazione de' buoni vi innalzi principi d'invidiabile virtù, questi allevieranno i mali di chi sta a loro più vicino, ma dovranno assecondare anch'essi le materiali inclinazioni che ormai allo spirito tolgono ogni possanza; giacchè le abitudini d'un potere sfrenato si connaturarono a segno da non lasciar discernere la giustizia, nè sentire l'umanità; e tutte le classi, disarmoniche e scoraggiate, sospingonsi a vicenda nell'irreparabile abisso.

Questo principe è proclamato superiore alla legge, eppure, come un balocco da fanciulli, è sollevato e abbattuto da frequenti rivoluzioni: non di quelle rivoluzioni, ove fra il sangue proceda la società, come la nave nelle tempeste; ma congiure di corte o d'esercito, che non fruttano nè franchigie nè esperienza, che uccidendo il tiranno assodano la tirannia.

Da qui, come da tutte le rivoluzioni, la prevalenza della forza armata. Costretti a tenersi in guardia men tosto contro nemici esterni che contro i sudditi, gl'imperatori crebbero la potenza de' pretoriani, e questi usurparono la facoltà di eleggerli e mescersi del governo civile, finchè Comodo strappò le ultime apparenze di franchigia rimaste al popolo e al senato, col porre accanto al trono il prefetto del pretorio. Insuperbiti dal sentirsi necessarj, i pretoriani occupavano i beni altrui senza tampoco mascherare colle formole l'usurpazione; svilirono il senato coll'aggregarvi ogni feccia, purchè pagasse; vendettero i decreti; crearono venticinque consoli in un anno; che più? posero all'asta l'Impero.

Quel che i pretoriani in città, pretesero farlo gli eserciti fuori, conferendo il diadema a quel qualunque, cui fossero disposti a sostenere. Dopo Massimino cominciano le gare fra il senato e l'esercito per l'elezione; e poichè il secondo preponderava, sceglieva gl'imperatori da nazioni differenti; Roma, invece di dar il padrone agli stranieri, lo ricevette da essi; e quale patriotismo poteva attendersi fra capi forestieri e sudditi avviliti? Poi ciascun esercito pretendendo l'eguale diritto, ne vennero doppie e triplici elezioni, sostenute da guerre civili,

tra cui si logoravano le armi che sarebbero state necessarie contro i Barbari, e lasciavansi sguarnite le frontiere quando più era mestieri guardarle.

Nei censessant'anni descritti dalla *Storia Augusta*, settanta persone portarono il titolo imperiale; e, dove conferivasi a quel modo, manca ogni criterio per distinguere il legittimo dall'usurpatore, se non sia l'esito. Efimeri monarchi potevano attenersi ad una politica uniforme? Ogni nuovo venuto vi mescolava alcun che di personale, compiacevasi operare a rovescio del predecessore; nessuno proponevasi un gran disegno, nè aveva il tempo d'effettuarlo.

La divisione dell'Impero fatta da Diocleziano agevolava il pronto riparare agli invasori, e terminò le sommosse dei soldati: ma ne venne sterminato aumento alle spese delle corti, non più semplici come al tempo d'Augusto, ma emule della vanità persiana; alle forze mancò l'accordo, e massime l'Italia nostra ne patì, cessando d'essere il capo e il cuore di quel corpo gigantesco.

Costantino conobbe la necessità d'una monarchia regolare, comunque irrefrenata, e di separar il potere che dirige da quello che eseguisce; ma non ebbe arte o volontà di fondere i diversi elementi. Poneva un termine all'anarchia militare, facendo prevalere l'ordine civile; fiaccò la guardia pretoriana; ai capi de' soldati non assegnò che gl'infimi gradi della nuova gerarchia; quattro prefetti del pretorio e quattro eserciti si tennero l'un l'altro in rispetto; i soldati si cernirono solo fra proletarj, e perchè non disertassero, marchiavansi a fuoco sul braccio o sulla gamba. Restavano da ciò prevenute le turbolenze e le insurrezioni, ma fiaccata la robustezza militare allora appunto quando il bisogno ne cresceva; e disperse le legioni che difendevano i passi, lasciavansi a sbaraglio le provincie.

I successori suoi abbandonaronsi alla corrutela d'una corte asiatica, e i palazzi dov'essi ricoverarono la minacciata maestà, divennero officine d'intrighi, d'iniqui giudizj, di basse turpitudini, surrogate ai macelli dei primi cesari. Fra cortigiani ed eunuchi, gl'imperatori non contraevano che avidità di godimenti, non gustavano che la beatitudine del far nulla; negligendo di vedere le cose coi proprj occhi, sulla guerra e l'amministrazione, sui lamenti e i bisogni dei popoli acquetavansi alle relazioni d'un confidente scaltro, brigante o venale. Che la traslazione della sede fosse opportuna alla durata dell'Impero, l'attestano i dieci secoli che Costantinopoli sopravisse: ma fra le due metropoli entrò gelosia; Roma indispettivasi di vedere diviso il suo diadema, e le ricchezze e gli ornamenti suoi passar ad abbellire la figlia rivale; Costantinopoli recavasi a sdegno che Roma pretendesse ancora il primato: sul Tevere ricoveravansi le reliquie del paganesimo in grembo all'aristocrazia; sul Bosforo versavasi sangue per le dispute cristiane: dei reciproci pericoli parevano esultare, anzi talvolta l'una dirigeva sopra l'altra i nemici o per rancore o per salvare se stessa.

Vedemmo i Romani, sempre mal pratici in fatto di finanze, dapprima cercare la prosperità col tener basse le fortune, poi non conoscer la ricchezza che nel cumulo di metalli preziosi; e dopochè col cessar le conquiste cessò l'affluenza di questi, nessun modo si conobbe d'agevolare i cambj, e provaronsi tutte le angustie della mancanza di numerario. Neppure troviamo che in quegli estremi si ricorresse ai prestiti forzati e ai viglietti di banco, come erasi usato ai tempi d'Annibale; e l'arte riducevasi a smungere i sudditi col divisare un raffinato concatenamento di vessazioni. Man mano che l'Impero declina, cessano gli eventuali ristori che la sua potenza recava; e sempre più bisognoso d'uomini e di danaro, maggiormente domanda ai sudditi quanto meno si occupa del loro benessere; anzi, per soddisfare alle sue necessità, incatena le persone ed i pos-

sessi. Qui v'avea servi affissi ai padroni, là coloni affissi alla gleba, artigiani affissi alla manifattura, decurioni affissi al municipio colla persona, le sostanze, i figliuoli, l'eredità, l'amore (5).

L'artigiano non paga le tasse? le dovrà la maestranza cui egli spetta. Ai sudditi le imposte riescono esorbitanti? ebbene, paghino per essi i decurioni. Abbandonano i terreni? ebbene, siano obbligati gli altri possessori a comperarli. I decurioni, aborriti perchè tiranni, aborrenti perchè tiranneggiati, sottraggonsi a quella carica? ebbene, vi si obblighino a forza; la assumano i bastardi, gli Ebrei, i sacerdoti indegni, i soldati fuggiaschi, i debitori insolvibili. Pertanto i municipj non erano che un sistema di più vasta e più immediata oppressura; le corporazioni d'arti equivaleano ad una galera; il titolo di cittadino romano, dianzi stimato e compro a gran valuta, era fuggito come un supplizio, era ripudiato quasi infame (6).

Ne' mali più gravi i rimedj stessi aggravano; perfin la giustizia diviene un'occasione di danni. L'accomunamento della cittadinanza, reclamato dall'equità e dalla politica, non fece che spopolare l'Italia, traendone a Roma tutti i ricchi e gli scioperati: questo gentame seguì a Costantinopoli il pane e i piaceri, lasciando l'Italia vuota, deserti i suoi campi, le città senza patrimonio, senza capi. Allora la patria nostra perdette le esenzioni fin là godute come terra sovrana; restò gravata dalle tasse comuni, appunto quando cessavano d'affluirle quelle di tutto il mondo; la migrazione dei ricchi e le rapaci correrie dei Barbari desolavano d'abitanti le sue città, di frutti le campagne, che, da giardini dei grandi com'erano prima, si conversero in letto di fiumi, in asilo di belve e di ladroni.

Come prendersi cura alla difesa d'uno Stato, a cui non erano attaccati altrimenti che pel sanguinoso legame del tributo? Quei Greci, quei Galli che avevano profuso milioni di vite per la propria indipendenza contro Roma, veruna resistenza opposero agl' invasori. Il modo d'esazione dei Barbari, semplice per quanto arbitrario, men rincresceva che non il lento sanguisugio di un

(5) *Filia curialis, si genitalis soli amore neglecto, in alia voluerit nubere civitate, quartam mox omnium facultatum suarum ordini conferat, a quo se alienari desiderat.* Nov. Major. IV.

(6) Vedi il nostro Cap. XLVII. — Il decadimento personale dell'Impero non potrebbe più al vivo ritrarsi di quel che fa Salviano, *De gubernatione Dei*, v. 5. 8: *Inter hæc vastantur pauperes, viduæ gemunt, orphani proculcantur, in tantum ut multi eorum, et non obscuris natalibus editi, et liberaliter instituti, ad hostes fugiant, ne persecutionis publicæ afflictione moriantur; quærentes scilicet apud Barbaros romanam humanitatem, quia apud Romanos barbaram inhumanitatem ferre non possunt. Et quamvis ab his, ad quos confugiunt, discrepent ritu, discrepent lingua, ipso etiam, ut ita dicam, corporum atque induviarum barbaricarum fœtore dissentiant, malunt tamen in Barbaris pati cultum dissimilem, quam in Romanis injustitiam sævientem. Itaque passim vel ad Gothos, vel ad Bagaudas, vel ad alios ubique dominantes Barbaros migrant, et commigrasse non pœnitet. Malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis esse captivi. Itaque nomen civium romanorum, aliquando non solum magno æstimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur ac fugitur, nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur. Ecquod esse majus testimonium romanæ iniquitatis potest, quam quod plerique et honesti, et nobiles, et quibus romanus status summo et splendori esse debuit et honori, ad hoc tamen romanæ iniquitatis crudelitate compulsi sunt, ut nolint esse romani?* E poco avanti: *Ubi, aut in quibus sunt, nisi in Romanis tantum, hæc mala? Quorum injustitia tanta, nisi nostra? Franci enim hoc scelus nesciunt; Hunni ab his sceleribus immunes sunt; nihil horum est apud Vandalos, nihil horum apud Gothos. Tam longe enim est, ut hæc inter Gothos Barbari tolerent, ut ne Romani quidem, qui inter eos vivunt, ista patiantur. Itaque unum illic Romanorum omnium votum est, ne unquam eos necesse sit in jus transire Romanorum. Una et consentiens illic romanæ plebis oratio, ut liceat eis vitam, quam agunt, agere cum Barbaris. Et miramur, si non vincantur a nostris partibus Gothi, cum malint apud eos esse quam apud nos Romani! Itaque non solum transfugere ab eis ad nos fratres nostri omnino nolunt, sed, ut ad eos confugiant, nos relinquunt.*

governo, che non pareva essersi raffinato se non a danno de' sudditi: le migliaja di schiavi sospiravano l'ora di mirare umiliati i burbanzosi padroni, e lanciar loro in viso i ceppi che aveano sin allora portati: i coloni, sottoposti all'enorme capitazione e ad opprimenti servigi di corpo, offrivansi a chiunque promettesse un sollievo, od almeno una mutazione di mali: il cittadino si divincolava in quella inestricabile rete di tirannia che avviluppava tutti, dall'imperatore sino all'infimo schiavo.

Tra siffatti come suscitare il patriotismo? e tolto questo, qual movente rimaneva nelle antiche società? la legislazione? la filosofia? la religione? La prima fu il vero vanto degli ultimi secoli dell'Impero, consolidando ed appurando la famiglia e la proprietà, sicchè il furore de' tiranni violava quegli ordinamenti, ma non li cambiava: e questo rispetto alle leggi valse a prolungare l'esistenza di Roma, il cui decadimento venne lentissimo perchè il sistema era buono, nè facilmente si cancellava la grandezza del nome suo.

Ma se, vedendo imperatori dispotici, moltitudine adulante, menzogna perpetua nelle apparenze e nel linguaggio, le anime nobili s'indignavano, non sorgeano però ad alto scopo, limitandosi a ribramare il passato; sicchè non mirando a un avvenire, ne seguiva sterilità d'intelligenza e di cuore. Una religione fondata sopra la credenza d'un Dio solo, se anche travii può revocarsi a' suoi principj, avendo un punto saldo da cui prender le mosse. La latina, senza base una e solida, senz'intima moralità, contraddicente alla ragione e ai bisogni spirituali di quel tempo, non poteva restaurarsi sconnessa che fosse. Inutili dunque gli sforzi di Augusto per rintegrarla come elemento d'ordine. Tentarono gli Antonini rinsanichirla innestandovi la filosofia stoica, e ne sorsero benefici regnanti e vigorosi magistrati: ma quella scuola, oltre gl' intimi difetti, non potea mai divenir popolare, come dev'essere una religione. Tanto peggio riuscirono i tentativi di ringiovanirla colle dottrine neoplatoniche, coi riti teurgici, colle iniziazioni mitriache.

Rimedj organici portava il cristianesimo, destinato a compier l'opera di Roma, cioè unificare il mondo nel diritto, ricevere tutti nella gran città, reggere coll'imperio i popoli senza abolirne l'indipendenza e l'autonomia, e non solo i popoli tra l'Eufrate e il Danubio, ma fin di là da' mari, di cui neppure l'esistenza conoscevano gl'imperatori: dentro, virtù cittadine e private rifiorivano; un clero che la legge romana esimeva dai tributi oppressivi e dalle odiose cariche curiali, mentre la legge cristiana gli toglieva d'imbrutalire nell'ozio e ne' bagordi. Ma i monaci nel deserto e i sacerdoti nelle città, non che tutelare l'antico, invocavano il giovane mondo. Perocchè il dire che una società si discioglie, significa che un'altra cova nel suo seno, il cui fermentare scompone gli elementi dell'anteriore acciocchè entrino in nuove combinazioni. Insinuarsi nell'Impero la nuova dottrina non poteva se non iscomponendo l'ordine, di cui l'apparenza durava.

Lo previdero fin dall'origine i giureconsulti e gl'imperatori, laonde bandirono guerra a questi sudditi riottosi; e i Cristiani, ridotti a considerare per nemico un governo che in guise spietate voleva inceppare la più libera delle cose, la coscienza, se ne sceveravano stringendosi fra sè; disobbedivano ed erano puniti per colpe che non si giudicavano disonoranti, sicchè la disciplina andava a fasci, mentre fiaccavasi il sentimento morale; ne' magistrati onesti lottavano la coscienza e la legalità; entro le stesse mura, nella casa stessa, uno trovavasi nemico dell'altro, e lentavasi ogni legame di società e di famiglia.

Il cristianesimo, sapendo che la resistenza è colpa quando cessa d'essere un dovere, per non provocare i tiranni aveva dapprima offerto il collo tacendo

e perdonando: invigorito poi ne' tormenti e nelle maschie voluttà dell'astinenza e della solitudine, alza la voce di mezzo al fragore dell'armi; da credenza personale e interiore s'è mutato in istituzione, con governo e rendite, rappresentanza ed assemblee, talchè può svincolarsi dagl'impacci della società civile. L'unità, scopo della politica romana, perì allorchè questa a doppio interesse si dirizzò, alla patria cioè ed al cristianesimo; e la società che finiva non avendo più l'autorità, la nuova non avendo ancora la potenza, venne ad accelerarsi lo sfacelo.

Ogni nuova rivoluzione religiosa noceva allo Stato; poichè o Costantino alzasse il làbaro, o Giuliano riaprisse i delubri, o Gioviano tornasse alla croce, sottraevansi all'Impero le braccia o il senno di alcuni, che faceansi coscienza di coadjuvare a chi adorava altrimenti, o non v'erano sofferti dall'intolleranza: le istituzioni introdotte e quelle abolite dal cristianesimo traevano il crollo di altre, su cui la vecchia società era sistemata: ai municipj non restò più che miseria quando Costantino applicò i loro possessi alle chiese: dalla milizia e dalle magistrature molti forti e pensatori si stornavano per darsi all'eremo o al sacerdozio, ed aggravavano i laici le esenzioni concedute al clero.

Nella teologia antica il perire degli Dei faceva perire la nazione: sicchè Roma dovea cadere perchè caduti i suoi numi, finir l'Impero perchè era finita quella teologia. La nuova avrebbe potuto rivolgersi tutta a riformare i costumi mediante i precetti morali e le leggi civili: ma ne fu sviata per l'inciampo delle eresie. Perocchè, se la morale era la conseguenza, la premessa era il dogma: e quella senza di questo sarebbe soccombuta nell'urto della barbarie, non potendo dalla sola filosofia cominciarsi una civiltà duratura. Bisognò dunque chiarire, precisare, metter in sodo il dogma: ma che la morale e l'attuamento di essa nelle leggi non fossero neglette, il palesano la motivazione delle migliori costituzioni imperiali, tutti gli scritti dei santi Padri, e quella folla di sacerdoti e di monaci che coll'esempio e colla parola proclamavano la virtù, pur lamentando che tanto restasse annebbiata dalle antiche abitudini.

Efficacia pubblica scemò alla religione l'essere la società civile rimasta ancor pagana di fondo, d'istituti, di leggi, di costumi, qual era sorta e cresciuta. Essa possedeva tutte le istituzioni opportune al progresso delle idee e all'ammiglioramento degli intelletti; mentre la religione nuova ne mancava, e tutto dovea dedurre dalla propria volontà, dalle credenze, dall'impero di queste sugli animi, dal bisogno che aveano di propagarsi e d'occupare il mondo.

L'esito del conflitto non restò a lungo dubbioso, e la società antica fu trafitta nel cuore: ma siccome certi paladini del medio evo si favoleggiò che persistessero a combattere tre giorni dopo morti, così quella si reggea per la propria mole, e pagana nelle midolle anche dopo fatta cristiana nell'esteriore, prolungò una vita affatto artifiziale; posto il dogma della Trinità e della Redenzione in fronte alle leggi, pure l'Impero progrediva in un ordine diverso, se non anche opposto al vangelo. Nè il cristianesimo proponevasi d'abbatterlo, suo scopo essendo il migliorare gli uomini acciocchè s'immegliasse la società, non già il correggere quelli per mezzo di questa, come fin allora avevano i savj praticato. Non fa dunque cessar di colpo le intime ostilità, la schiavitù, la passiva obbedienza; con quali forze l'avrebbe potuto? non determina le relazioni di coscienza fra re e popoli, perchè nazioni cristiane non v'aveva ancora, ma soltanto individui; al governo siedono imperatori, che sono capi degli eserciti e dello Stato, pontefici e Dei, con un senato disposto a tutto confermare,

un esercito a tutto eseguire: ma la Chiesa intuona che gl'imperatori dipendono anch'essi da un Dio, il quale a suo grado li solleva ed abbatte; che la rigidezza parziale ed esclusiva della legge romana deve piegarsi alla comprensibilità cristiana, cioè alla moralità e alla giustizia, uniformi per tutti; i cesari non sono sbalzati dal trono, ma dall'altare e dalla sedia pontifizia; e accanto alla società peritura ne viene alzata per modello una nuova, diversa all'intutto, fondata sull'eguaglianza degli uomini, con una gerarchia elettiva, dove non nobiltà, non privilegi ereditarj, dove gli onori, la considerazione, il potere si piantano sull'unica base legittima, il merito.

Frattanto i ministri della parola consigliavano a garantirsi dalla corruzione col ridursi nella solitudine, nella preghiera, nel celibato: del che i Pagani li rimproverano, quasi tendessero a rompere ogni legame, fin quelli della famiglia, e il cristianesimo fosse incompatibile con qualunque civile assestamento. Sant'Agostino, che vedeva qual partito potrebbero i nemici della religione trarre da principj, dei quali soltanto l'esagerazione era pericolosa, assumeva a dimostrare che il vangelo non proibisce nè di portar le armi, nè di sostenere le cariche pubbliche, ma aspira a formare magistrati integri e soldati docili alla disciplina; e — Quelli che pretendono la dottrina di Cristo contraria alla « repubblica, ci diano un esercito composto di soldati quali essa dottrina li « vuole; ci diano magistrati provinciali, mariti, spose, genitori, figli, padroni, « schiavi, re, giudici, debitori, esattori, quali la legge di Cristo comanda che « sieno; e allora vedremo chi oserà dire che essa è nemica della repubblica; « nè si esiterà a riconoscere quanto la salvezza dello Stato sarebbe meglio as- « sicurata qualora si ascoltasse alle nostre esortazioni ».

Tal era il vero spirito del cristianesimo; ma non tutti i dottori cristiani lo comprendevano sì chiaro come Agostino, e la divergenza d'opinioni dava appiglio ai rimbrotti dei Pagani. Ad ogni modo, società cristiana non poteva dirsi fintanto che i depositarj della nuova dottrina non fossero riusciti ad impadronirsi dell'uomo dalle fasce, eliminare le idee dell'ordine antico, divenute seconda natura, ed istillar quelle del nuovo, insieme coi precetti ricevuti sulle ginocchia della madre.

Benchè dunque sembrassero riconciliate la società civile e la religiosa, sussisteva la contraddizione d'origine e d'essenza, e comprendeasi che non bastava mutare le costituzioni romane, ma voleasi per tutt'altra via dirigere il governo, se si volesse lo scampo non dell'Impero ma della società. La nuova fede non era discesa dal cielo pel Romano soltanto, come il Palladio e gli Ancili; ma nella giustizia e carità sua abbracciando il genere umano, sostituiva l'amore universale all'angusto patriotismo antico: d'altra parte non vedeansi già i Barbari combattere nelle file di Roma, e governare, e talora anche sedere sul trono? Lontani adunque dal compiangere la rovina d'una società esclusiva, l'invasione dei Goti consideravano come un estendersi dei diritti umani, un necessario risanguamento (7); e le macerazioni di Roma come un giusto giudizio delle sanguinose sue iniquità.

Pertanto non rinvigorirono il patriotico egoismo e l'odio contro tutte le nazioni; anzi parevano esultare ai mali della città terrena, i quali tornavano a glorificazione della città celeste. Di ciò movevano loro acerba accusa i Gentili, e ne restavano più sempre lentati i vincoli sociali, e indotto quello spirito di diffidenza e persecuzione, che è effetto e diviene causa della sconnessione sociale.

(7) Gli scrittori ecclesiastici mostrano ben altri sentimenti verso gli Unni d'Attila e i Vandali di Genserico.

Qualora poi il pericolo stringesse, ambe le parti esagerando, gli uni ponevano ogni fiducia ne' martiri e nei miracoli, gli altri nelle viete osservanze; invece di cercar le cause presenti dei mali ed i rimedj, i Gentili ripeteano, — Ecco come « si vendicano quei numi abbandonati, sotto i quali era giganteggiata la romana « fortuna »; di rimpatto i Cristiani sulla nuova Babele intonavano le minaccie de' profeti contro l'antica, e ne' disastri scorgevano l'avviso o la punizione di Dio, il trionfo della verità, la legge della Providenza. Nel più sublime de' loro carmi essi leggevano le maledizioni contro di Roma: « Uno dei sette angeli venne, « e disse al veggente di Patmo: — Ti mostrerò la condanna della gran mere« trice, che siede sopra le grandi acque. E lo trasportò nel deserto, e vide una « donna seduta sopra una bestia color di porpora, piena di nomi di bestemmia, « con sette teste e dieci corna; ed era vestita di porpora e di grana, fregiata « d'oro, di gemme e di perle, e teneva in mano un vaso d'oro, e sulla fronte « portava scritto *Mistero*. E l'angelo gli disse: — Perchè stupisci? io ti dirò il « mistero della donna e della bestia che la porta, e che ha sette teste e dieci « corna. Le sette teste sono i sette colli sopra cui ella è posta: le acque che tu « vedi, sono i popoli, le genti, le favelle: la donna è la gran città, che regna « sopra i re della terra. Tutte le nazioni furono sedotte da' suoi prestigi; i mer« cadanti della terra si arricchirono degli eccessi del suo lusso; essa si elevò « nell'orgoglio suo e tuffossi nelle delizie, dicendo in suo cuore, *Io son regina*, « *e mai non cadrò in lutto;* e divenne una Babilonia madre delle fornicazioni « e d'ogni abominio, e inebriò i re della terra col vino della sua prostituzione, « e nella stessa coppa fece bevere tutti i popoli del mondo. Dai quali comperò « preziosità, ed essi esclamarono: *Qual città fu mai pari a questa?* Ma guai « a lei, che s'ubriacò del sangue de' santi, del sangue dei martiri di Gesù. I mer« cadanti della terra gemeranno e piangeranno sopra di essa, perchè non fia più « chi compri le loro merci, le merci d'argento e d'oro, di pietre, di perle, di « bisso, di porpora, di seta, di grana, d'ogni sorta legni odorosi, e mobili « d'avorio, e gemme preziose, e rame e ferro e marmo, e cinamomo ed in« censo, vino, olio, fior di farina, biada, bestie da carico, agnelli, cavalli, carri, « schiavi ed anime d'uomini. In un giorno le verrà lutto e morte, fame e in« cendio, perchè forte è il Signore che la giudicherà » (8).

Che vediamo dunque a Roma negli ultimi suoi tempi? sul trono un fasto imbelle e snervante; usurpatori che si disputano le provincie senza saperle difendere; confische e procedure moltiplicate dai sospetti; le pubbliche cose in mano di schiavi, di stranieri, d'eunuchi; cortigiani che rinterzano intrighi; vescovi in lite e scisma tra sè; provincie quali perdute, quali in tentenno; gli eserciti composti di barbari soldati, comandati da barbari generali; decurioni per forza; magistrati che procurano, come nei naufragj, raccogliere qualche brano di potere e di ricchezza; molti ribellatisi alle leggi, che fanno guerra alle vie e ai campi; una plebe ignorante, scostumata, inerme, che oppressa da sciagure, pretende dall'avvenire ciò che questo non le potrebbe dare, e con odio sovente ingiusto trabalza quelli che con inconsiderato entusiasmo elevò; finchè, caduta nella prostrazione d'animo che consegue alla servitù ed alla diuturnità dei mali, guarda impassibile lo sfasciarsi d'un ordine di cose che nè teme nè ama, e, per sottrarsi ai mali incalzanti, desidera fin i disastri gravi ma passeggeri della guerra. Pertanto l'impronta degli ultimi anni dell'Impero è la vigliaccheria; è una personalità inerte, a cui le irruenti aventure non istrappano che querele, e del passato non ritiene se non un residuo di idee pagane, che

(8) *Apocalissi*, cap. XVII.

rende necessaria la distruzione di quel cadavere, la cui putrefazione avrebbe appestato la terra.

A distruggerlo venivano i Barbari. La Germania era divisa fra cento popolazioni, da nessun legame od interesse congiunte nell'impresa; e non appena le aquile latine aveano fitto in una l'artiglio, una nuova sottentrava con integre forze e diverso metodo di guerra; sicchè per quattro secoli, da Basilea sino alle foci del Reno e del Danubio, durarono aperte ostilità o pace armata, nè le guerre profittavano ad altro che a respingere l'assalto. Ma ormai che valeano le barriere poste dalla natura e dall'uomo, quando d'ogni dove i nemici irrompevano, o per naturale desiderio d'avventure e pericoli, o per avidità di preda, o per vendetta, o per impulso d'altri Barbari, o per sollecitazione d'alcun ambizioso?

Que' Germani venivano tutt'animo e spiriti guerreschi, colle virtù domestiche, e coi vizj della forza. Capi, eletti per merito e nel fiore dell'età, servivano di raffaccio agli accidianti augusti; le assemblee generali sotto cielo aperto, agl'intrighi de' gabinetti romani; gli eserciti ignudi e baldanzosi, alle truppe comprate e insofferenti della disciplina; i Germani robustamente sistemati nelle loro tribù, ai Romani svigoriti dallo spegnersi del patriotismo; il governo semplice e spicciativo di quelli, ad uno di fiscali e legulej, al quale, come al vampiro, non rimaneva fiato se non per suggere il sangue. La brutalità barbarica era meno obbrobriosa che non l'affinata dissolutezza de' Romani che aveano abusato di tutte le dottrine, di tutti i godimenti: que' caratteri vigorosi sapeano obbedire, sapeano sacrificarsi, possedevano istintivamente quel sentimento d'onore che l'antichità classica non conobbe, e di cui il cristianesimo dovea poi valersi per formare la coscienza pubblica, e costituire l'obbedienza ragionevole. I Germani agognavano acquistare una patria: i Romani non curavano difendere la propria. Fra i primi le donne stimolavano ad valore ed alle imprese: le nostre svogliavano dalle pubbliche cure, talvolta ancora tradivano, come dicesi che la moglie di Stilicone invitasse Alarico, Onoria conducesse Attila, Genserico Eudossia. Quelli erano animati da religione sanguinaria, che assegnava il paradiso in premio delle stragi: questi divisi tra una voluttuosa che sfasciavasi, e una nuova che, avendo il suo regno in altro mondo che questo, insegnava ad offrire la guancia sinistra a chi la destra avea percosso.

Il popolo di Marte come potea ritardar la sua caduta altrimenti, che col rinfrescare l'elemento suo primo, la forza. Tanto si vide allorchè sedette a capo dell'Impero una serie di prodi, cresciuti fra l'armi e sollevati dal valore: ma i più, giunti alla porpora, deponevano l'usbergo, o ignari d'ogni altro studio fuor della guerra, mandavano a precipizio l'amministrazione. Nell'esercito cernito per forza, la disciplina, nerbo di Roma, pervertivasi; si voleva ragionare l'obbedienza: era bisogno di trasportare le legioni su remoto confine? ricusavano, pronte a salutare augusto il primo che promettesse riposo e donativi; lagnavansi del peso delle armadure, e prima la corazza, poi il caschetto vollero deporre; preferivano il comodo dei cavalli alla fermezza della fanteria; cessarono di fortificare ogni volta gli accampamenti, sicchè esposti senza difesa, più non poterono confidare che ne' turpi passi della fuga.

Che se ancora il desiderio di passare dalla classe degli oppressi in quella degli oppressori faceva ad alcuni desiderare la condizione di soldato, in cui potessero saccomannare le provincie, esigere lauti donativi dagli imperatori, deporli e crearli a talento, cambiossi il caso dopo Diocleziano e Costantino, quando una regolata gerarchia ridusse l'esercito alla vera sua natura di macchina. Allora il fasto della corte attribuiva i titoli della milizia a chi avesse,

non meritato in opera d'arme, ma prestato servigi al principe; sicchè trovossi più comodo intrigare in palazzo che combattere sul campo: ogni gloria era riservata all'imperatore; dall'arbitrio di questo gli onori e le dignità. Nulla dunque allettava alla pericolosa e non necessaria carriera dell'armi; e tanto meno dacchè, forse per impedire le frequenti sedizioni, Gallieno escluse i senatori dal capitanare eserciti. Allora i patrizj infingardirono, e fuggendo dall'Italia, s'andavano a rimpiattare nella Macedonia, nella Dalmazia, nella Tracia, per sottrarsi alle dignità e alla milizia che recava gravissimo peso e scarsi onori. Il popolo minuto rifuggiva dal servizio a segno, che per sottrarsene molti si amputavano il pollice (9).

Quando Italia fu invasa, non si trovò chi ostasse: Stilicone offrì due monete d'oro a qualunque schiavo s'arrolasse, mentre un tempo costoro venivano accettati appena in pericoli stringentissimi: città folte di popolo e munite resistettero solo qualche istante a bande di scorridori, ignari dell'arte degli assedj, e incapaci di perseverare ad un'impresa. Inetti a resistere coll'armi, i figli di quel Camillo che volea la patria salvata col ferro non coll'oro, chetano i nemici a danaro, prima palliato col nome di soldo, poi preteso apertamente siccome tributo. L'Impero ne resta smunto, e costretto a gravare più sempre i sudditi, mentre i nemici se ne rifacevano, per tornare più vigorosi a nuove pretensioni, perduto il rispetto che ispira una nazione domabile sol dopo lunga resistenza. Che se quel soldo fosse tardato o disdetto, i Barbari venivano a ripeterlo colle armi, più baldanzosi quanto più i provinciali divezzavanzi da queste.

Fu dunque forza rimettersi affatto a braccia straniere: riempiute le schiere di così fatti, anche il comando se ne affidò a Barbari, che per tal via ascesero alle supreme magistrature. Grandi capitani ne trasse Roma, non mossi però da carità di patria, o da quel sentimento che è padre del vero coraggio, bensì da cupidigia di tesori e di gradi, o da ambiziose gelosie: Rufino sommoveva i Vandali e i Goti per contrariare Stilicone; questo lasciavasi fuggir di mano i Goti perchè non si cessasse d'aver bisogno di lui; Ezio non sterminava Attila per impedire gl'incrementi di Torrismondo. Gl'imperatori non poteano riporre piena fiducia in eroi prezzolati: i cortigiani invidiavano ed aborrivano cotesta genia, potente solo per le spade: la vanità latina si teneva oltraggiata dalla superiorità di quelli che continuava a chiamar barbari: e Stilicone, Ezio, Romano, Nigidio cadevano sotto al pugnale di maligni eunuchi o d'emuli imbelli.

Eppure a svecchiare l'Impero, o almeno a difenderlo da nuove invasioni, unico partito sarebbe stato il fondere i Romani coi Goti, gente da gran pezzo abituata agli ordini de' Romani, tra cui o presso cui viveva, non isnervata dai vizj della civiltà, e capace di riceverne i vantaggi, come ne fanno prova i regni dove si piantò. Ma da una parte vi si oppose l'antipatia nazionale, inasprita dai disaccordi religiosi; dall'altra la sleale politica credeva sottigliezza d'accorgimento il seminare zizzania fra i popoli assalitori; e col violare i patti e con turpi tradimenti gl'irritava, e toglieva la possibilità d'onorevoli accordi.

Disgustati, essi rivoltavansi contro quelli che dianzi aveano difesi; tornando d'aver servito nelle legioni, rivelavano le ricchezze e le delizie de' paesi romani, e la facilità di conquistarli; e ricomparivano più baldanzosi e più forti. Al crescere del pericolo scemavano i mezzi di ripararvi; ogni provincia

(9) Ammiano Marcellino, *Hist.* xv.

che i Barbari invadono, cessano le contribuzioni di generi e d'uomini all'Impero; si ritirano dalle frontiere le guarnigioni e i magistrati, abbandonando le antiche conquiste agli assalitori ed a se stesse. Allora si scioglie il solo legame che unisce a Roma i varj municipj; e tutti si smembrano senza un pensiero al bene del corpo, al quale erano appiccicati, non congiunti. Solo in governi federativi, o dove le libertà provinciali sono profondamente radicate ne' costumi, le nazioni possono sussistere anche con un governo debole, e fin senza governo: qui invece erasi voluto ridurre ogni cosa al centro, e sfasciavasi l'intero corpo quand'era minacciato il capo.

Qualche imperatore s'avvisò di riscuotere il patriotismo coll'avventurare, fra quello scompiglio, alcun elemento di libertà; il diritto di tener armi, levato dall'ombroso Augusto, fu restituito ai sudditi (10); Graziano esortò le provincie a formar assemblee, ove discutere sopra oggetti di pubblico interesse, non impedite o ritardate da verun magistrato (11); Onorio suggerì perfino una specie di governo federativo che raccogliesse quei divisi, ma niuna provincia o città ne approfittò (12): tanto al sentimento affatto locale di quelle società riusciva incomprensibile e repugnante il sentimento dell'unione. Pertanto ciascuno, uomini e corpi, restringendosi in se stessi, non rimase chi difendesse l'Impero: i Barbari lo sovvertirono a loro voglia, finchè risolsero d'abolirlo.

CAPITOLO LVII.

Ultimi imperatori.

Gl'imperatori stessi, inetti a sostenerlo, davano il crollo all'Impero. Valentiniano III, trionfante senz'aver combattuto, si scapestrò dopo la morte di Placidia; e preso in odio e in sospetto Ezio, salvatore dell'Impero, ad istigazione de' suoi eunuchi gl'immerse in cuore quella spada che mai non avea saputa impugnare contro de' Barbari. Con pari viltà furono assassinati gli amici del patrizio: al quale, come all'uomo che soccombe, furono attribuiti ambiziosi disegni, accordi coi nemici, macchinate rivolte. Vili che applaudissero all'imperiale assassino non mancarono; ma un Romano osò dirgli: — Tu facesti come chi colla sinistra si amputasse la destra ». 450

A scorno della virtuosa moglie Eudossia, Valentiniano lasciviva fin sopra le dame principali. La moglie di Petronio Massimo, ricco senatore di casa Anicia, gli resistette; ma un giorno al giuoco l'imperatore vinse a costui l'anello, e di questo si valse per mandar a chiamare la casta donna in nome del marito, e se ne sbramò. Massimo propose tergere l'oltraggio nel sangue, e due fedeli di Ezio, improvidamente accolti fra le guardie imperiali, gli prestarono il braccio

(10) *Singulos universosque nostro monemus edicto, ut, romani roboris confidentia, ex animo quo debent propria defensare cum suis adversus hostes, si vis exegerit, salva disciplina publica, servataque ingenuitatis modestia, quibus potuerint armis, nostrasque provincias ac fortunas proprias, fideli conspiratione et juncto umbone tueantur.* Costituz. di Valentiniano III del 430.

(11) *Sive integra diœcesis in commune consuluerit, sive singulæ inter se voluerint provinciæ convenire, nullius judicis potestate tractatus utilitati eorum congruus differatur; neve provinciæ rector, ac præsidens vicariæ potestati, aut ipsa etiam præfectura decretum æstimet requirendum.* Costituz. del 382.

(12) Costituz. del 418.

455 per scannare Valentiniano. Massimo non durò fatica a erigersi imperatore; ma
16 marzo quest'atto fu il termine delle prosperità e delle virtù, di cui egli era stato fin allora un modello. Quanto non dovette egli sospirare la privata onorevole tranquillità allor che si trovò a capo d'un impero che uom del mondo più non era capace di rinfiorire! Coll'amico Fulgenzio, al cadere di giornate tempestose e di notti insonni, esclamava: — Fortunato Damocle, il cui regno cominciò e finì nel pranzo istesso! »

Volle puntellarsi sul trono coll'impalmare a suo figlio Palladia, primogenita dell'ucciso imperatore; ed egli stesso, mortagli la virtuosa donna, menò a forza la vedova di Valentiniano. Costei, per vendicar sè ed il marito, si dirizzò al terribile Genserico, che con robusto armamento di Vandali e Alani, dall'Africa sbarcò alla foce del Tevere. Massimo rimase ad aspettarlo con
12 giugno una freddezza che non era coraggio; ma dal popolo fu tolto a sassi, e gettato nel Tevere.

Tre giorni dopo, Genserico era alle porte di Roma, la quale, sapendo assassinare, non difendersi, limitavasi a piangere ed orare. La religione di nuovo la coprì col suo manto; e Leone papa che l'avea schermita da Attila, uscì col clero in processione, e coll'autorità d'uomo venerato e colla santità del ministero indusse Genserico a risparmiare le stragi e il fuoco; del resto tutto fu abbandonato ad un saccheggio di quattordici giorni. Al tempio di Giove in Campidoglio fu tolto fin il tetto di bronzo dorato, salvandone però le statue dei numi e degli eroi. In quello della Pace aveva Tito deposti gli arredi del culto giudaico, la tavola e il settemplice candelabro d'oro; e questi pure furono rapiti. Nè le chiese cristiane restarono immuni; e le ricchezze sfuggite ad Alarico vennero accumulate sulle navi africane, che parevano vendicare Cartagine. Eudossia medesima, avanzatasi incontro all'invocato liberatore, si vide strappar di dosso le gioje, e con due figliuole fu imbarcata fra migliaja di schiavi, scelti per bellezza o vigoria. Prospero vento portò a Cartagine le prede e le persone, alle quali alcun ristoro diede il vescovo Deograzia, ricoverandole nelle chiese, soccorrendole cogli ori di queste, e coi conforti che la carità sola conosce. Il poeta Paolino, allora vescovo di Nola, convertì in questo pio uso tutte le ricchezze ecclesiastiche; e nulla più restandogli, per riscattare il figliuolo d'una vedova, diede schiavo se stesso (1).

Anche da altre parti i Barbari irrompevano, e le provincie scotevano il giogo di Roma. Franchi ed Alemanni procedettero fino alla Senna; alle coste portavano assalto i Sassoni; i Goti aspiravano a durevoli conquiste. A frenare costoro, Massimo aveva destinato Flavio Avito, nobile d'Alvergna, che in sua giovinezza attese alle lettere e al diritto, combattè a fianco di Ezio, meritò d'essere prefetto al pretorio della Gallia; poi dal ritiro villereccio presso Clermont chiamato generale della fanteria e cavalleria, non si ricusò al bisogno della patria, tenne in rispetto i Barbari, ed egli medesimo andò a trattare con Teodorico II re dei Visigoti. Costui, udita la morte di Massimo, esibì assistere Avito per succe-
10 luglio dergli; e Roma e l'Italia nol poterono ricusare, solo pregandolo a por sua sede nell'antica capitale del mondo.

La virtù di Avito non resistette alle blandizie d'un grado, cui, perduta la potenza, restavano le seducenti vanità; e molti mariti inimicò. Lo scontento non tardò a prorompere; e il senato, che nella debolezza degli augusti aveva

(1) Atto non raro nei primi Cristiani. Nell'*Epist.* I di san Clemente leggiamo: — Molti de' nostri « conoscemmo, i quali volontariamente si posero in ceppi per redimere altrui; molti che si assoggettarono alla schiavitù per pascere gli altri col prezzo della venduta libertà ».

ricuperato alcuna autorità, pose in campo il suo diritto d'eleggere l'imperatore. A nulla però sarebbe riuscito se non v'avesse dato appoggio il conte Ricimero, uno de' principali comandanti dei Barbari ausiliarj in Italia. Distrutte sessanta galee vandale nelle acque della Corsica, era costui stato salutato liberatore d'Italia: del quale trionfo imbaldanzito, intimò ad Avito di deporre la porpora. Questo cercò sicurezza col farsi ungere vescovo di Piacenza; ma quivi pure perseguito dalla vendetta del senato, mentre fuggiva verso la natale Alvergna, morì o fu ucciso.

456
16 8bre

Alcun tempo vacò l'Impero, poi fu conferito a Giulio Valerio Magioriano, degno di migliori tempi. In voce di coraggioso, liberale e accorto, sotto Ezio militò con tanta gloria, da eccitarvi la gelosia; degradato per ciò, fu riassunto alla morte di quello, e Ricimero divenuto patrizio d'Italia lo costituì generale della cavalleria e della fanteria; e poi ch'ebbe in quel grado respinto gli Alemanni che erano proceduti fino a Bellinzona di qua dall'alpi Lepontine, lo collocò sopra un trono, di cui disponeva a suo talento. Dell'elezione Magioriano fece saputo il senato e l'esercito (2): — A sostenere il colmo del principato, non per volontà « mia m'accostai, ma per ossequio della pubblica devozione, onde non vivere « a me solo, o ricusando non parer ingrato alla repubblica per cui nacqui. Or « favorite al principe da voi creato, e partecipate con noi alla cura degli affari, « acciocchè l'impero, datomi per vostra istanza, cresca per le concordi attenzioni. La giustizia varrà al tempo nostro, e la virtù potrà prosperare sotto la « tutela dell'innocenza. Nessuno temerà gli spionaggi, che già da privati noi « detestammo, e che ora specialmente condanniamo: delle calunnie abbia paura « soltanto chi le porti. Col padre e patrizio nostro Ricimero, vigilantissimo « delle cose militari, avremo cura di serbare il mondo romano, che in comune « assicurammo da esterni nemici e da domestica discordia. Spero che della elezione nostra voi serberete tal memoria, quale io, consorte una volta dei vostri « pericoli, mi riprometto senza manco dall'amor vostro; e se il Cielo m'assista, « mi sforzerò, con autorità di principe e riverenza di collega, che non abbia a « spiacervi il giudizio che di me recaste ».

457
1 agosto

Il linguaggio costituzionale de' primi anni dell'Impero, disusato da tanto tempo, suona ancora in quest'editto, e per l'ultima volta.

Nelle poche sue leggi Magioriano mostrava i sentimenti generosi e generosamente espressi d'un padre di popolo infelice, che ai mali di questo soccorre ove può, se non altro li compatisce. Le fortune dei provinciali, « attrite dalla varia e molteplice esazione di tributi, e dagli straordinarj pesi fiscali », sollevò alquanto depennando i vecchi crediti del fisco; e toltala alle commissioni straordinarie (3), tornò ai provinciali la giurisdizione sulle tasse. I senati minori, cioè i corpi municipali, « viscere delle città e nervi delle repubbliche », erano tanto sviliti dall'ingiustizia de' magistrati e dalla insaziabilità degli esattori (4), che i cittadini se ne sottraevano coll'esigliarsi lontano od ascondersi. Magioriano gli esorta a tornare, alleggerendone i pesi; e scioltili dall'esser garanti del tributo nel loro distretto, esige da essi soltanto un esatto conto del ricevuto e dei debitori morosi. Ai difensori della città restituisce la tutelare potenza, confortando ad eleggere a quel grado persone incorrotte, capaci e co-

(2) *Nov.* III, in calce al Cod. Teod.

(3) Erano per lo più ottenute da favoriti, che ne abusavano per tarricchire colle più sottili arti. Una ci è nota dalle leggi. Essendosi peggiorata la moneta, pretendeano non ricevere che oro, portante il conio di Faustina e degli Antonini: il che raddoppiava l'aggravio, giacchè chi non ne avesse, dovea venire a gravose composizioni.

(4) *Nov.* IV, in calce al Cod. Teod.

raggiose di sostenere il povere e combattere il prepotente, ed informar l'imperatore de' soprusi col suo nome ammantati. Provvide anche agli antichi edifizj, o per negligenza crollanti, o che abbatteansi onde avere materiali a nuove fabbriche. All'adultero, confisca de' beni ed esiglio; se tornasse in Italia, poteva esser ucciso impunemente. Nessuna si consacrasse a Dio prima dei quarant'anni: le vedove minori di quest'età si rimaritassero, o perdessero metà dei beni. Annullati i matrimonj disuguali. Di quel che vi si scorge d'eccessiva minutezza, di sproporzionato rigore e di rimembranze pagane, lo scusi la buona intenzione.

Sconfitto Genserico che era sbarcato in Italia, Magioriano meditava ricuperare l'Africa; ma non potendo restituire il coraggio e la disciplina nelle legioni, assoldò Barbari, e a capo loro passate le Alpi nel cuor dell'inverno, vinse Teodorico II visigoto, e lo accettò in alleanza; intanto che negli arsenali di Miseno e di Ravenna faceva allestire navigli, sicchè prontamente ebbe raccolte a Cartagena trecento grosse galee e adeguato numero di sottili. Ma Genserico ridusse a deserto la Mauritania, e sorpresa la flotta mal guardata nel porto, vi fisse il fuoco. Magioriano si trovò allora ridotto ad accettare una tregua, durante la quale accelerò nuovi preparativi: ma gli scontenti prodotti dalle sue riforme toccarono il colmo per la presente disgrazia, e il sollevato campo l'uccise a Voghera.

458

461 2 agosto

Ricimero allora ingiunse al senato d'eleggere Vibio o Libio Severo, oscuro lucano: poi appena gli riuscì incomodo, il tolse di mezzo, e per venti mesi governò, non assumendo verun titolo, ma facendo tesoro, armi, alleanze in proprio nome. Protestavano contro la sua dittatura Marcellino ed Egidio. Il primo, letterato e fedele all'antica religione, era stato caro ad Ezio, perseguito da Valentiniano, da Magioriano messo a governar la Sicilia e l'esercito ivi disposto contro i Vandali; dappoi, occupata la provincia della Dalmazia, s'intitolò patrizio dell'Occidente, e andando in corso per l'Adriatico, infestava le coste d'Italia e d'Africa. Egidio, maestro della milizia nella Gallia, si chiarì nemico agli uccisori di Magioriano, e con forte esercito si rese formidabile: presso Orleans sconfisse gl'imperiali e minacciò l'Italia: nè forse Ricimero seppe disfarsene altrimenti che col veleno.

465 15 agosto

Anche Beorgor re degli Alani era sceso in Italia, ma sotto Bergamo toccò una sconfitta sì piena, che dopo d'allora più non trovasi mentovata quella gente. Genserico, non fiaccato dalla grave età, usciva ogni primavera con grossa flotta dal porto di Cartagine, e se il piloto gli chiedesse ove drizzar la prora, rispondeva: — Ove soffiano i venti, che ci porteranno al lido cui la divina giustizia voglia punire ». Quanto bagna il Mediterraneo fu infestato da' costui ladroni, i quali non avidi di gloria ma di bottino, sfuggivano d'affrontare eserciti in campagna, o assaltar fortezze; e sui loro cavalli battuto il litorale e rapitone il bello e il buono, si rimbarcavano. Ricimero, sproveduto di forze navali, dovette lasciare che gl'Italiani ricorressero alla mediazione dell'imperatore di Costantinopoli.

461

Questi spedì ambasciatori a Marcellino, che pago di vedersi con tal atto riconosciuto sovrano della Dalmazia, promise restar quieto. Genserico al contrario alzava le pretensioni, e pretendeva che suo cognato Olibrio fosse elevato augusto: ma in vece sua, dopo diuturna vacanza, fu gridato Procopio Antemio, galata di nazione, uno de' più illustri privati dell'impero Orientale, e genero dell'imperatore Marciano. Mosso da Costantinopoli con molti conti e con piccolo esercito, entrò in Roma trionfalmente; e senato, popolo, federati approvarono la scelta. Ricimero, che nella vacanza avea continuato da padrone, volle gli

467 12 aprile

sposasse una sua figlia, e splendidissime celebraronsi le nozze. Antemio, lasciando Costantinopoli, avea ceduto la sua casa per farne un bagno pubblico, una chiesa, un ospizio pei vecchi: pure in Roma tollerò sì gli avanzi del paganesimo, sì gli eretici, e nel fòro Trajano rinnovò l'antica cerimonia del manomettere i servi colla guanciata, « pronto (diceva il suo panegirista) a sciogliere gli antichi schiavi e farne di nuovi » (5).

Leone imperatore d'Oriente adoprò allora le sue forze e centrentamila libbre d'oro per isbrattare da' Vandali il Mediterraneo; il patrizio Marcellino, colle sue navi avvezze a corseggiare, li snidò di Sardegna; Basilisco, fratello dell'imperatrice d'Oriente, comandava la flotta di mille centredici navi, e più di centomila fra soldati e ciurma: ma Genserico trovò ancor modo di gettar le fiamme nella flotta, sicchè i due Imperj videro andar col fumo un armamento che gli avea spossati. Basilisco, con appena mezze le navi, fuggì a Costantinopoli; Marcellino si ritrasse in Sicilia, dove cadde assassinato; e Genserico tornò despoto del mare, aggiunta anche la Sicilia al suo dominio, mentre l'Impero perdeva tutte le provincie d'oltr'Alpe.

Ricimero, non trovando Antemio abbastanza ligio, si ritirò da Roma a Milano, e intendendosela coi Barbari minacciava guerra civile, se Epifanio vescovo di Pavia non fosse riuscito a conciliare l'imperatore di nome con quello di fatto. Ma il barbaro patrizio covava l'astio; e raccolto un grosso di Borgognoni e di Svevi, negò di più obbedire all'impero greco e all'eletto di quello, e proclamò Anicio Olibrio. Questo senatore, della più illustre famiglia romana, avendo sposata Placidia, ultima figlia di Valentiniano III, vantava ragioni al trono; e come cognato di Genserico, aveva l'appoggio di questo: lasciati gli ozj di Costantinopoli, dove era fuggito da Roma dopo il saccheggio di Genserico, sbarcò in Italia, e fu portato da Ricimero verso l'antica metropoli. Il senato e parte del popolo stavano per Antemio, e sostenuti da un esercito goto o gallo, tre mesi resistettero; ma una forte fazione repugnava a quell'imperatore, greco d'origine e poco zelante della fede; talchè Ricimero prevalse, fece trucidar l'imperatore suo suocero, e col saccheggio satollò le milizie. (472, 11 luglio)

Poche settimane dopo Ricimero stesso moriva, cessando di sovvertire l'Impero, e lasciando l'esercito al nipote Gundibaldo principe de' Borgognoni. Olibrio anch'esso non sopravisse che sette mesi; e l'imperiale corona fu usurpata da un Flavio Glicerio, non sappiamo quale; poi da Leone imperatore di Costantinopoli data a Giulio Nepote, successo allo zio Marcellino nella sovranità della Dalmazia. Condottosi in Italia, e quivi agevolmente mutato in vescovo il competitore Glicerio, riconfortò di qualche speranza l'Impero cadente. Ma da lontano Eurico re dei Visigoti lo costrinse a cedergli l'Alvergna; da vicino i Barbari federati, insorti sotto Oreste, marciarono da Roma a Ravenna. Fuggì al loro avvicinarsi Giulio, e abdicandosi d'un trono che fa meraviglia come ancora trovasse aspiranti, visse nel suo principato della Dalmazia, ove quattro anni appresso fu assassinato da due cortigiani di Glicerio. (473) (474) (475, 28 agosto)

Oreste, figlio di Tatullo, avea servito da segretario ad Attila e da suo ambasciadore a Costantinopoli. Morto il terribile padrone, ricusò obbedire ai figli di esso nè ai Visigoti; e raccozzato uno sciame dei Barbari che seguivano il Flagello di Dio, massime Eruli, Scirri, Alani, Turcilingi e Rugi, li menò al soldo di Roma col nome consueto di federati. Gl'imperatori per paura e necessità lo contentarono di regali e di gradi, fin a intitolarlo patrizio e generale. Infido ajuto, poichè acquistata autorità su quella sua banda, come uomo sicuro

(5) SIDONIO, *Paneg.*

475 ch'egli era e loro compatrioto e vivente al modo stesso, gl'indusse a scuotere
28 8bre l'obbedienza, e gridar imperatore suo figlio Romolo Augusto, vezzeggiato in Momillo Augustolo.

Quelle ciurme raccogliticcie, recandosi a vile un imperatore ch'era loro creato, pretendevano facesse ogni loro talento, aumentasse paghe e doni; anzi, invidiando i Barbari che aveano già acquistato ferme stanze nella Gallia, nella Spagna, in Africa, domandarono anch'essi un terzo delle terre italiane. Oreste negò contentarli della domanda; ma essi trovarono chi gliela esaudì. Collega di Oreste nell'ambasceria d'Attila a Costantinopoli era stato un Edecone, il cui figlio Odoacre, senz'altro retaggio che il proprio valore, l'adoprò alla rapina e a servire chi il pagasse, pensando farsi buona parte fra le tempeste d'allora. Errò qualche tempo nel Norico; poi calato nel bel paese, e udito i federati mormorare pel rifiuto d'Oreste, — Io v'accorderò quanto bramate,
476 purchè a me vogliate sottomettervi ». Accorsero a gara sotto le bandiere di esso, che senza contrasto giunse fino all'Adda; preso Oreste in Pavia, lo mandò a morte; avuta compassione o disprezzo dell'imbelle Augustolo, sol notevole per giovanile bellezza, gli assegnò seimila monete d'oro l'anno; e Lucul-liano, villa sul delizioso promontorio di Miseno, fabbricata da Mario, abbellita da Lucullo con tutte le arti di Grecia, poi gradita campagna degl'imperatori, indi nelle invasioni mutata in fortezza, diveniva asilo dell'ultimo successore d'Ottaviano.

A che serviva omai questa dispendiosa dignità d'imperatore? Adunque, sotto dettatura del Barbaro, il senato scrisse all'imperatore Zenone a Costantinopoli: — Non intendiamo continuare più oltre la successione imperiale in « Italia; basta la maestà d'un solo monarca a difendere l'Oriente e l'Occidente; « sia dunque Costantinopoli sede dell'impero universale; a tutelare la repub-« blica romana rimarrà Odoacre, cui ti preghiamo concedere il titolo di « patrizio e l'amministrazione della diocesi italica ». Zenone esitò alquanto, poi consentì; e nel giovane figlio d'Oreste, in cui per bizzarro caso si univano i nomi del primo re e del primo imperatore romano, terminò l'impero d'Occidente, 476 anni dopo Cristo, 1229 dopo la fondazione della città, 507 dopo che la battaglia d'Azio vi stabilì il dominio d'un solo. Roma aveano governata in prima sette re, poi quattrocentottantatre coppie di consoli, infine settantatre imperatori.

E qui si chiude la storia di Roma: storia la più importante del mondo, non solo per noi, che viviamo sul suolo stesso, e che possiamo ed affacciarla a chi ci chiama nazione molle, e tenercene obbligati ad esser grandi noi pure, sebbene in modo diverso; ma anche per le lezioni, di cui l'incremento, la grandezza, il dechino di essa sono fecondi a chi guarda l'uomo, e ammira la potenza di lui, meno nelle violenze della forza, che nelle lente conquiste del diritto. Poi quella storia si mescola a tutte le posteriori, giacchè gli Stati successivi d'Europa sono romano-germanici, e molti fatti trovano in quella o la spiegazione o l'esempio. E noi, credenti e speranti che l'uman genere progredisca imparando e migliorando, noi severi scrutatori delle virtù romane, noi proclameremo come una delle più belle glorie italiane l'immensa efficacia che Roma esercitò agli avanzamenti di quello.

Dalla rupe Tarpea i Romani guardavansi come una gente privilegiata che non si conosce alcun nodo morale colle altre, tutte barbare, predestinate al ferro de' guerrieri e all'ingordigia de' proconsoli, i quali, tra un parco di schiavi, in una miniera di danari qual è il mondo straniero, procedono come il dio Marte lor progenitore, intimando — Guai ai vinti ». Un popolo che non intendeva la

proprietà, non la libertà; che disciplinato soltanto per la guerra anche nella pace, lottava onde compartirsi la preda; che il patriotismo riponeva non tanto nell'amar la propria, quanto nell'odiare le altre nazioni; che gloria facevasi dello sterminio; che unico mezzo di sussistenza considerava la dilapidazione, la rapina, la schiavitù, parve ad alcuni null'altro che abbominevole, mentre altri ne deducevano falsi concetti di gloria, e il vanto delle guerre ambiziose e dei colpi robusti, e la giustificazione dell'esito.

Ma colla smania o piuttosto la necessità delle conquiste, i Romani arrestavano l'indefinito suddividersi dei popoli, introducevano qualche ordine nel caos delle genti antiche; per modo che quelle che prima non si conosceano che per urtarsi e distruggersi, si trovassero strette nell'unità della forza prepotente, poi della legge e dell'amministrazione.

In tutta la società antica non si erano vedute fin allora che comunità di pochi, o accidentale aggregazione di molte comunità, dominate da una sola, e pronte a sconnettersi: Roma sola faticò all'opera eminentemente italiana di unire; ed organizzatrice anche al tempo di sua decadenza, colla spada ravvicina elementi disparati; per conservarli introduce unità di governo, principj di equità, nozioni di diritto; vuole assimilarsi il mondo, impresa mai più tentata, e formare una patria, una città; allo sfrazionamento de' Comuni sostituisce l'idea di nazione; agl'individui surroga un popolo, un popolo re; spezza mille barriere, frapposte alle genti; innesta civiltà dissomigliantissime, sicchè l'una all'altra profitti. In quell'espansione il Britanno del pari e l'Etiope si trovarono concittadini; si estesero la lingua, l'arte, la legislazione romana; anzi ne' paesi sottoposti quasi d'altra civiltà non ci fu tramandata memoria che della romana; e i Balbi di Napoli, i Virj e i Plinj di Como, i Nepoti e i Catulli di Verona, i Severi di Trieste, i Fabj di Brescia, i Sergj di Pola sono romani; come sono inglesi tutti i nomi segnalati nell'Unione americana.

Ma fondere non poteva Roma, essa medesima mancando di quell'unità, superiore alle contingenze umane, nella quale soltanto possono i popoli affratellarsi, e costituire una dinastia di nazione, non più regnante per la forza ma per l'intelligenza. La necessità di questo grande eguagliamento non era predetta dalle Sibille, non l'avvisavano filosofi nè statisti, irritavansi anzi coi Cristiani che la predicavano; sicchè Roma moriva persuasa della propria immortale sovranità; moriva per la forza, essa che di forza era vissuta.

Moriva, ma dopo che, venendo ultima degli antichi popoli, seppe profittare dell'esperienza di tutti, sistemarla col senso legale, sublimarla col cristianesimo; moriva, ma un immenso retaggio lasciando all'avvenire. La sua supremazia assicurò il primato dell'Europa sul resto del mondo, giacchè, in qualunque parte essa arrivò, stabilì città donde s'irradiava l'incivilimento, e che dapprima fissarono al terreno l'onda dei Barbari, più tardi coi vescovi e coi Comuni poterono frangere la tirannide feudale. I reggimenti municipalii dall'Impero istituiti o regolati, restarono, almeno ne' paesi non occupati dai Longobardi; e sebbene si restringessero a semplice amministrazione, misti ad elementi settentrionali, e vivificati dalle ecclesiastiche immunità produssero i Comuni del medio evo e la più gloriosa età dell'Italia. Già era non solo nata, ma svolta la più parte delle idee destinate a vivere nella società nuova; il primato pontifizio, la solitaria operosità de' monaci, il rinnovamento dell'arte, la lingua vulgare, perfino la scolastica, perfino la filosofia della storia con sant'Agostino. La letteratura latina, per quanto di fioritura breve, più di qualsiasi ebbe durata ed estensione, perocchè si collocò accanto ad ogni altra nazionale, educando i nuovi popoli europei, che tutti ne desunsero qual più qual meno il carattere: l'Omero dei

mezzi tempi facevasi guidare da Virgilio traverso al miracoloso viaggio, col quale esordiva al volo delle letterature moderne.

Quell'idioma, universale alla Chiesa universale, depositaria privilegiata della civiltà e del sapere, viepiù veniva opportuno nell'ignoranza, e nelle scarse comunicazioni d'allora; e modificando i prischi dialetti, generò le nuove favelle, che sono un latino corrotto, rigenerato da spirito analitico e flessibile; più logiche se meno maestose, più limpide se meno poetiche.

Le leggi di Roma, perchè dirette al mondo intero, aveano meno dell'arbitrario e del particolare; e in canoni generali dominano i costumi e le credenze tutte; tutti i fatti sociali, tutte le differenze riconducono ad unità di principj. In conseguenza si adattano anche all'avvenire, e mantenute in prima e modificate nella Chiesa, poi introdotte nelle scuole e nella società secolare a dar norma agli atti, alle transazioni, ai contratti, offrirono grandiosi modelli d'ordine e di equità; la legislazione moderna s'affisse al diritto romano come al suo principio, spesso come a suo testo; man mano che si scioglie dai vincoli feudali, la proprietà torna a regolarsi alla romana; il nostro ordinamento amministrativo è istituzione romana acconciata a governi temperati: sebbene sia vero che talvolta quegl'istituti divennero ceppi a coloro che non sanno ammirare senza voler imitare.

Il concetto di un potere centrale che tutto mova e governi, fu trasmesso da Roma, parte coll'amministrazione sopravissuta, parte nelle ricordanze: i popoli barbari l'ammiravano, pur senza forza e sapienza bastante a raggiungerlo; e di esso fu merito se un impero cristiano rivisse sotto Carlo Magno, se alle sfrantumate giurisdizioni feudali riuscirono legisti popolani ad opporre la liberale perchè tutrice preponderanza d'un'autorità suprema.

Così Roma, perduto lo scettro della forza, afferrerà quello del pensiero; dopochè per cinque secoli fu centro dell'unità materiale e della forza politica, lo diverrà della forza spirituale e dell'unità intelligente; papi e imperatori aspireranno alla primazia per memoria di Roma, mentre il servo invocherà nell'emancipazione d'essere dichiarato cittadino romano, sicchè quella città per nuova via tornerà a mettersi a capo dell'incivilimento, in una grande unificazione, che non abolisca le nazionalità particolari, le provincie, i Comuni, ma dia vita alla nazione cristiana, la quale sarà la più civile; e fondata sul dogma dell'eguaglianza delle anime, cioè sull'unità d'origine, di redenzione, di fine, più non retrocederà, e nella quale la potenza che regola i corpi non potrà nulla sugli spiriti. Stupendi frutti della romana sapienza, dacchè fu fecondata dal cristianesimo, che cancellando le idee ingiuriose a Dio, cancella pur quelle ingiuriose all'uomo.

APPENDICE I.

Delle lingue italiche.

Giacchè più nessuno oggi dubita che lo studio delle lingue sia importantissimo, non che alla metafisica, a conoscere l'origine e la civiltà de' paesi, crederemmo fallire al nostro intento se non ci badassimo intorno a quelle che furono parlate nella nostra penisola. Sa il lettore che noi crediamo non si usasse in Italia una lingua dopo l'altra, ma che in ciò pure si avverasse quella *legge di continuità*, che Leibniz stabilì nella fisica; evoluzioni successive dunque non sovvertimenti improvisi, per quanto la scarsità di documenti ci impedisca di seguitarla. Così ne' paesi artici l'alba comincia a spuntare prima che siano scomparsi gli ultimi raggi del sole occidente. E quest'opinione è tanto antica, che Virgilio fa vaticinare da Giove che

Sermonem Ausonii patrium, moresque tenebunt,
Utque est nomen erit.

Le antiche favelle restano avvolte di oscurità invincibili; scarsi monumenti se ne vanno dissotterrando in pietre o in metalli; e i Romani ce ne tramandarono pochissimo e con pochissima intelligenza. Terenzio Varrone, già vecchio di ottant'anni, scrisse i libri *De lingua latina*, e non si cessa di deplorarli come tesori; ma se dei primi quattro perduti argomentiamo dal quinto e sesto che ci rimangono, non troppo dovremmo promettercene. Ignorando i metodi con cui lo spirito umano crea, usa, trasforma la parola, egli non rintraccia le origini della latina lingua nelle anteriori, che pure al suo tempo rimanevano ancora sulle bocche: tutt'al più ricorre al dialetto eolico, somigliante al latino quanto a questo l'italiano. E mentre negli idiomi non si fa che imprestare e derivare, egli suppone che i Latini creassero o piuttosto componessero il proprio, sicchè d'ogni loro parola trae l'etimologia da altre latine: pertanto deriva terra da *terere*, legume da *legere* perchè si raccoglie ne' campi, capra da *carpere*, venus da *venire*, via da *vehere*, humor da *humus*, amnis da *ambitus*, lectus da *legere* perchè si raccolgono gli strami su cui dormire, fœnus da *fœtus* perchè il danaro a interesse ne partorisce dell'altro, *quasi fœtura quædam pecuniæ parientis*.

A questo meschino metodo si attennero gli altri Romani: onde Cicerone dice così nominata la legge *quia legi soleat*, e Neptunus *a nando*, e la luna *a lucendo;* Catone deriva *locuples* dai luoghi che i ricchi possedono, e *pecunia* dalle pecore che v'erano improntate; Servio, la segale da *seco*, il libro, *corticis pars interior*, *a liberato cortice*, i mantili *a tergendis manibus;* Plinio deduce vello da *vellere* perchè le lane si strappavano; Festo, immolare da *mola*, *idest farre molito;* Ulpiano dice il legato così chiamarsi *quod legis modo testamento relinquitur*, e i liberti *quia quod libet facere possunt;* e Isidoro mulier *a mollitie*, vena *quod sanguinem vehit*, venenum *quod per venas vadit*, carmen da *carere mente*, Minerva da *munus artium variarum*.

Quest'ultima parola ci suggerisce come anche Tacito strascinasse i nomi degli Dei germanici a que' degli ellenici; il che del resto praticarono anche i Greci; laonde Megastene deduce Astarte, dea babilonica, ad ἀστροάρχη guida degli astri; e chiama ἐραννοβόας cioè dal dolce mormorio, il fiume indiano Hiranjabàhn che significa braccio d'oro. Che più? nessun antico s'avvide della parentela del cartaginese coll'ebraico, che sono quasi identici.

Allorchè, sul terminare del medio evo, si rintegrò lo studio dell'antichità, poteasi rivolger l'attenzione alle prische lingue, mentre tanta ne costava il purgere la latina? Ma dopochè la filologia fu ajutata da ricca messe di nuovi documenti, parve vergogna il porre all'indiano o all'egizio maggior cura che non ai parlari italiani antichi, e i dotti vi applicarono quell'assiduità che merita tutto ciò che avvicina alla cuna d'una lingua com'è la latina, studiata da tutt'Europa perchè ha monumenti in ogni paese, dal lembo dei deserti africani sino ai perpetui geli polari.

Però l'interpretare iscrizioni in favelle che non si conoscono e con caratteri per lo meno incerti, richiede circospezione insieme ed ardimento, quali non sempre accoppiarono i moltissimi che, ai dì nostri, assunsero questo tema; e de' quali citeremo alcuni.

Lanzi, *Saggio di lingua etrusca, e altre antiche d'Italia*. Roma 1789.

Vermiglioli, *Antiche iscrizioni perugine, raccolte, dichiarate e pubblicate ecc.* Perugia 1833.

Kæmpfe, *Umbricorum specimen*. Berlino 1835.

Eichhoff, *Parallèle des langues de l'Europe et de l'Inde*. Parigi 1836.

Doederlein, *Commentatio de vocum aliquot latinarum, sabinarum, umbricarum, tuscarum cognatione græca*. Erlangen 1837.

Henoch, *De lingua sabina*. Altona 1837.

Grotefend, *De singularum literarum apud Sabinos ratione.*

— *De lingua græca et sabina.*

— *Quæritur quem locum inter reliquas Italiæ linguas tenuerit sabina.*

— *De linguæ sabinæ et latinæ ratione.*

— *Rudimenta linguæ umbricæ ex inscriptionibus antiquis enodata*. Annover 1839. Interpreta le tavole Eugubine; deriva il latino dall'umbro.

Janelli, *Tentamen hermeneuticum in etruscas inscriptiones, ejusque fundamenta.* Napoli 1840. Gli contraddice Raimondo Guarini.

— *Veterum Oscorum inscriptiones latina interpretatione tentatæ*. Ivi 1841. Dichiarò ben cinquecento monumenti etruschi scritti, e ne tiene più di cenquaranta altri. Vedi *Bullettino di Corrispondenza archeologica*. 1843.

Lepsius, *De Tabulis Eugubinis*. Berlino 1833.

— *Inscriptiones umbricæ et oscæ quotquot adhuc repertæ sunt omnes, ad ectypa monumentorum a se confecta etc.* Berlino 1841.

Avellino, *Iscrizioni sannite*. Napoli 1841.

Zeyss, *De substantivorum umbricorum declinatione*. Tilsitt 1847.

Aufrecht e Kirchhoff, *Die umbrischen Sprach Denkmähler*. Berlino 1849. Vorrebbero connesso l'umbro col sanscrito.

Mommsen, *Die unter-italischen Dialekte*. Lipsia 1849, con diciassette tavole litografiche e due mappe.

Effuschke, *Monumenti di lingua osca e sabellica* (1856), raccolse tutti i frammenti di tali lingue, e ne trasse la grammatica e il glossario.

Jansens, *Musæi Lugdensis batavensis inscriptiones etruscæ.*

Lassen, Dissertazioni nel *Museo filologico renano.*

William, *Etruria celtica*. Spiega la lingua etrusca coll'erso.

Edelstand de Méril, nei *Mélanges archéologiques et littéraires* (Parigi 1850) ha una dissertazione sulla formazione della lingua latina, valutando i precedenti indagatori.

Donaldson, *Varronianus*. È un'introduzione all'etnografia italiana, e allo studio filologico del latino.

Tra un'infinità di monografie tedesche, delle quali è assai se pure il nome ci arriva,

è a notare intorno ai grammatici latini Hertz, *Sinnius Capito, eine Abhandlung zur Geschichte der römischen Grammatik*. Berlino 1844; e *De P. Nigidii studiis atque operibus*. Ivi 1845.

Le conchiusioni, a cui arrivano questi e gli altri laboriosi cercatori, differentissime, eppur dimostrate tutte con altrettanta certezza, attestano che non fu raggiunto ancora un vero assoluto, e neppure scientifico. L'arte de' ciurmadori consiste nell'offrire un solo aspetto: gli scolari ignoranti e i lettori meramente curiosi si lasciano convincere, perchè non sanno che le medesime ragioni appoggiano anche assunti totalmente opposti. Noi teniamo che le lingue italiane derivino da un ceppo comune, ma che col lungo errare de' popoli e colle mescolanze si alterarono per modo, che differente riuscì il parlare degli Etruschi, degli Umbri, degli Oschi, de' Volsci, de' Latini.

L'incertezza che domina sopra le antichità degli Etruschi, desta minor meraviglia quando si rifletta che la lingua di essi ci è arcana; a segno che di due sole parole loro accertasi il senso; AVIL RIL, *vixit annos*. Nella lingua sanscrita, che è la classica e sacerdotale degli antichi Indiani, AVI significa *vivere*, e RIS *tagliare*, da cui il greco ῥαίω, ῥήσσω, il latino *rodo* e *rado*, il tedesco *reissen*, il russo *riezu*; RI esprime anche *movere*, *trascorrere*, da cui il greco ῥέω, il latino *ruo*, il francese *rue*, l'inglese *ride*. Il RIL etrusco potrebbe derivare dall'uno e dall'altro, considerando l'anno come uno *scorrimento* di tempo, o come una *divisione*.

Altre parole etrusche di non ben sicuro significato sono *antar* aquila, *usil* il sole, *tutas* il verbo *tutari*, *lar* signore, *nepos* lussurioso, *clan* figliuolo, *sec* figlia. I filologi si accorgono della somiglianza di queste voci con altre d'idiomi viventi, e forse bastano per aggregare l'etrusca alle lingue indo-europee anzichè alle semitiche, com'altri pretese (1).

Della lingua umbra il monumento principale sono le Tavole Eugubine, scoperte il 1444; cinque scritte con caratteri etruschi; le due più grandi (che sono il maggior mo-

(1) Testè il gesuita Camillo Tarquini, professore al Collegio Romano, stampò *I misteri della lingua etrusca svelati* (1857), ove pretende che essa sia semitica, e affine coll'ebrea. Nè più s'accontenta a spiegar qualche parola, ma tutta la famosa iscrizione di San Manno. Questa nel testo etrusco, colla rispondenza ebraica e la versione latina, direbbe:

Cehen Suti	Cohen Soti	*Sacerdos Suti*
Chintiu turs	Chintiu toen	*Quintium immolavit*
Sains et ąe taure	Sein issi tor	*Calore igniti tauri*
Laut ne se cale	Laut naa se cala	*Combustum rite;*
Care *Secalin* ri.	Cara Secalim ri	*qui consumtus est;*
Aules Lartial	Eli Lartial	*emit pondo (æris)* CCX
Precu turadi	Beraca dores	*Aulus Lartia natus*
		favorem implorans
Làrtial isle	Lartial isle	*Lartia natus illudebat,*
Ce sutan al	Ce soten al	*Sic insculatus supra quemadmodum holocaustum*
Cale nar asi	Cola nur es	*flammæ ignis.*
Et panu làut-ne	Ad pane lahut naa	*ad faciem combusti rite*
Purécus ipa	Borec jab	*imprecatus clamavit*
Murúts uà	Merots u	*Presentiscc ipse*
Ceru Rumein	Caru Rumim	*Sic en romani.*
Hece tesnt	Haga tsar	*Murmuravit adversarius:*
Tunúr ce lu	Tannur ce lo	*Fornax sic non dilaniat*
Tiva teslù	Tiva tsalul	*assatum caput*
Rus ce tiver,	Ros ce diver,	*quemadmodum verbum,*

numento di liturgia pagana) con lettere latine, come pure undici linee d'una terza, che alcuni non credono appartenere alla serie dell'altre; tutte poi di ortografia, scrittura e linguaggio differenti fra loro in modo, da farle credere di età diversa; ma non si sa di quale: nè veruna ragione fa piede alla congettura di Lepsius, che quelle scritte con caratteri latini sieno posteriori a quelle d'alfabeto etrusco, e queste appartengano al sesto, quelle al quarto secolo di Roma. Perfino il chiamar umbra la lingua in cui sono scritte è convenzione, non fondata su d'altro che sul paese dove furono trovate; anzi la bizzarria delle forme potrebbe trarre a vedervi un esempio delle scritture arcane, usitate fra i sacerdoti nell'antichità.

Bizzarrissime interpretazioni se ne diedero; e Gori, Lami, Bardetti pretesero leggervi i lamenti de' Pelasgi per le sciagure sofferte, e tutti vi fanno le più arbitrarie rimutazioni. Per esempio, in una d'esse Tavole si legge:

CVESTRE TIE VSAIESVESVVVEBISTITISTE TEIES.

Dividono

cuestre tie usaies vesu vuebis titiste teies,

per interpretare

cuestor tie oas; vesum vuebis titiste deies,

cioè

Questor dicit: quascumuse vobis visum est, constituite dies.

Opinione nuova mise fuori, poco fa, Guglielmo Bentham nell'Accademia reale irlandese, l'antico etrusco esser identico colla lingua iberno-celtica e coll'irlandese, quale oggi si parla in quelle isole; e conforme a ciò diede la versione della quinta e settima delle Tavole Eugubine, prescelte come di materia più importante. Secondo lui, vi è esposta la scoperta delle isole Britanniche, fatta dagli antichi Etruschi, e l'uso dell'ago calamitato nella navigazione. La sesta comincia con invitare a scompartirsi o prender a fitto le terre occidentali, ove sono tre isole di suolo ubertoso, con bovi e montoni assai, e damme negre, oltre miniere e belle acque. La settima finisce col rammentare che le isole scoperte possono dare incremento al commercio, protette dal mare contro i nemici, e che offrirebbero asilo qualvolta il loro paese restasse invaso da questi. L'iscrizione fu fatta *trecento anni dopo il gran fragore sotterraneo.*

I più vi riconoscono formole rituali, ma in diverso modo le dispongono e interpretano. Dalla sesta leviamo un brano d'una specie di litania, la quale mostra un parallelismo ed il ritorno di certi vocaboli, qual costumava fra gli Ebrei:

Tejo dei Grabove.

Dei Grabovi ocreper fisiv tota per iiovina erer nomneper erar nomneper fossei pacersei ocrefisei.

Di Grabovie tio esu bue peracrei pihaclu, ocreper fisiu totaper iiovina erer nomneper erar nomneper.

Di Grabovie orer ose persei ocrem fisiem pir ortom est toteme iovinem arsmor dersecor subator sent pusei neip hereitu.

Di Grabovie persei tuer perscler vasetom est pesetom est peretom est prosetom est daetom est tuer perscler virseto avirseto vas est.

Di Grabovie persei mersei esu bue peracrei pihaclu pihafei.

Di Grabovie pihatu ocrer fisier totar iiovinar nome nerf arsmo veiro pequo castruo fri pihatu futu fons pacer pase tua ocre fisi tote iiovine erer nomne erar nomne.

Di Grabovie salvom seritu ocrem fisier totar iiovinar nome nerf arsmo veiro pequo castruo frif salva seritu futu fons paver pace tua ocre fisi tote iiovine erer nomne erar nomne.

Di Grabovie tiom esu bue peracri pihiaclu ocreper fisiu tota per iiovine erer nomneper erar nomneper... ecc.

Ripetiamo che l'interpretazione è incerta, pure esibiamo la seguente, come delle meno improbabili:

Jovi Grabovi subvoco.

Jovem Grabovem invoco in sacrificio pro tota jovina (gente), *eorum nomine, earum nomine, uti tu volens sis, propitius sis sacrificio.*

Jupiter Grabovi, macte esto eximio bove piaculo sacrificio pro tota jovina, eorum nomine, earum nomine.

Jupiter Grabovi, hujus rei ergo quoniam ad sacrificium ignis ortus est toti jovinæ, armi desecti subactique sint tamquam sacrificio uno.

Jupiter Grabovi, prout pescios *mactare factum est, positum est, dictum est, mactare* pesclos *fas jusque esto.*

Jupiter Grabovi, disecto eximio bove, piaculo piatus esto.

Jupiter Grabovi, piamine sacrificiorum totius jovinæ nominibus, agrûm, virûm, pecus, oppido expiato, fiasque volens propitius pace tua sacrificio totius jovinæ gentis, eorum nomine, earum nomine.

Jupiter Grabovi, salvo satu sacrificiorum totius jovinæ nominibus arvûm, virûm, pecudum, oppido satum sospita, fiasque volens propitius sacrificio totius jovinæ gentis eorum nomine, earum nomine.

Jupiter Grabovi, macte esto eximio bove piaculo sacrificio, pro tota jovina gente, eorum nomine, earum nomine.

Si scosta in varie parti e nella lettura del testo e nella versione il Grotefend, il cui lungo e pazientissimo studio fu ben lungi dal condurre a risultamenti decisivi: e che così legge e interpreta un brano:

Teio subocav suboco Dei Grabovi, Fisovi Sansi, Tefra Jovi! ocriper Fisiu, tota per Iiovina, erer nomneper, erar nomneper: fos sei, pacer sei ocre Fisei, tote Iiovine, erer nomne, erar nomne. Arsie! tio subocav suboco, Dei Grabove. Asier fritte tio subocav suboco, Dei Grabove! ecc.

Te bonas preces precor, Jovem Grabovem! Fisovem Sansium! Tefram Joviam! pro monte Fisio, pro tota Iguvina, pro illius nomine, pro hujus nomine, uti sis volens propitius monti Fisio, toti Iguvinæ, illius nomini, hujus nomini. Benevole! te bonas preces precor, Jovem Grabovem! Benevoli Fidicia, te bonas precor, Jovem Grabovem!

La lingua più diffusa nell'Italia meridionale era l'osca, che parlavasi da popolo estesissimo e suddiviso, e fin nel Bruzio e nella Messapia ove nacque Ennio, il quale, secondo A. Gellio (XVII. 17), *tria corda habere se se dicebat, quod loqui græce, osce et latine sciret.* Dalle iscrizioni vi appajono gli elementi del latino estranei al greco, sotto forme che nel latino perdettero e sillabe e terminazioni, e con flessioni inusitate a quello. Il *p* si sostituisce spesso al *q*, come *pid* per *quid*, o forse *opici* per *equi*; l'*ei* all'*i*; l'*ou* all'*u*; aggiungesi il *d* a molte voci cadenti in *o*. Gli Oschi dicevano *akera, anter, phaisnum, tesaur, famel, solum*, quel che i Latini dissero *acerra, inter, fanum, thesaurus, famulus, solus*... Questa favella, se crediamo a Klenze, non tenne alcuna fondamentale differenza dalla latina, talchè se avessimo libri scritti in essa, potremmo, se non tutte le parole, intenderne però il senso. In fatti a Roma si poneano iscrizioni in quella lingua; Plinio dice che scriveasi sulle case *arse verse*, cioè *arsionem averte*; e si continuò sempre a rappresentare burlette in osco, delle quali il popolo si spassava grandemente. Strabone ancora al tempo di Tiberio scriveva, nel V della *Geografia*: — Benchè sia perita la gente degli Oschi, la loro favella resta fra i Romani, talchè si recano sulla scena « certi canti e commedie in una gara che si celebra per antica consuetudine ». E forse l'osco era il parlare fondamentale dell'Italia, cioè del vulgo; che sempre visse fra questo anche quando le persone colte e gli scrittori adopravano il latino, per poi prevalere allorchè le sventure scemarono la coltura e allontanarono la Corte: talchè sarebbe esso il vero padre del nostro vulgare.

Marsi, Sabini, Marrucini, Piceni parlavano il sabellico, che forse era identico col volsco, ma differiva dal sannita, il quale era osco, giacchè Tito Livio (X. 20) dice che, per esplorare l'esercito sannita, furono mandati uomini *gnari oscæ linguæ*. Varrone invece farebbe solo affini le due favelle, dicendo che *sabina usque radices in oscam linguam egit* (*De lingua lat.* VI. 3). Anche i Volsci doveano differirne in qualche cosa, poichè Titinio poeta, contemporaneo del prisco Catone, in un passo riferito da Festo alla voce *Oscum*, scrive che i popoli abitanti intorno a Capua, Terracina e Velletri *obsce et volsce fabulantur, nam latine nesciunt*. I Bruzj parlavano osco e greco, onde dicevansi *bilingues Brutiates* (FESTO). Citano la voce *hirpus*, lupo, come comune ai Falisci ed ai Sanniti (DIONIGI D'ALICARNASSO, I. 21). Servio attribuisce ai Sabini la parola *hernæ* rupi, e Varrone la voce *multa* (*multæ vocabulum non latinum sed sabinum est; idque ad meam memoriam mansit in lingua Samnitium, qui sunt a Sabinis nati*; lib. XIX); e informa che, invece di *farena* diceano *hasena* (VELIO LONGO grammatico), e *tebas* i colli: dall'*embratur* de' Sabini deriva l'*imperator* de' Romani. Infine, secondo Livio, i Cumani chiesero *ut publico latine loquerentur, et præconibus latine vendendi jus esset* (XL. 42): il che prova che fin a quell'ora aveano usato lingua propria. I Marsi adottavano i caratteri romani e la lingua latina: i Sabini conservarono sempre l'osca.

Del dialetto volsco quest'iscrizione fu trovata a Velletri, sul cui significato fu molto discusso fra Lanzi, Orioli, Guarini, Janelli ed altri:

Deve declune statom sepis atahus
Pis velestrom faka esaristrom se
Bim asif vesclis vinu arpalitu sepis toticum covehriu
sepu ferom pihom estu ec se cosrtics ma ca tafanies
mediæ sistiatiens.

Più facile a dicifrarsi parve questa osca, da Avella portata nel seminario di Nola, e illustrata dal Passeri, *Simbole Goriane*, tom. I:

Ekkuma...	*tribalac...*	*liimit...*	*herekleis*	*fissnu*	*mefa*	*ist*	*entrar*
Ecce	*tribus*	*limites*	*herculis*	*fanum*	*demensa*	*est*	*intra*
einuss	*pu*	*amf*	*deri*	*viam*	*pusstis*	*pui*	
fines	*post*	*circum*	*per*	*viam*	*posticam*	*per*	
ipisi	*pustin*	*slaci*	*senateis*	*inim*	*ink*	*tri*	*barakinf*
ipsius	*ibi*	*loci*	*senatus*	*unum*	*jugum*	*tria*	*brachia*
aufret	*puccahf*	*sekss*	*puranter*	*teremss*	*irik*	*ecc.*	
aufert	*pauca*	*sex*	*puriter*	*termini*	*hircus.*		

Sul pendaglio d'una bella statua di bronzo, disepolta presso Todi nel 1835, si trovarono parole, le quali (a lasciar via le fantastiche congetture e le arguzie) furono diversissimamente interpretate dai dotti. Il bibliotecario Cicconi, ricorrendo al greco, tradusse: *Io lungamente tempestato in mare, offersi;* il Campanari spiegò dapprima: *Ahala legato in onor di Marte offriva*, dappoi *Ahala figlio di Trottedio il Marte Fonione dedicò;* il padre Secchi divinò *Aveial Quirinus Vibii f. nomine Vibius;* il Lanzi coll'ebraico intese, *Acco da Todi e Tito effigiarono il simulacro della Vittoria;* il Vermiglioli, *Aeia L. Trutinus punu mi vere*, cioè *Aeia figlia di Trutino pongo sono vero:* il De Minicis, *Trutino Fono figlio di Aeia fece.* Basterà ciò ad indicare quanto vacilli ancora la paleografia italiota.

Nella guerra Sociale, ultima reazione degl'Italiani contro il predominio di Roma, i popoli collegati assunsero per pubblico decreto il linguaggio natio, e l'adoprarono nelle monete (LANZI, *Disc. proem. alla Galleria*). Tardi poi visse l'etrusco: e che differisse molto dal latino lo prova quel passo di A Gellio, ove si narra, che avendo uno detto *apluda* e *floces*, voci antiquate, gli astanti, *quasi nescio quid tusce aut gallice dixisset, riserunt*

(xI. 7). Quintiliano (*Inst. orat.* I. 9) trattando delle parole non di lingua, scrive: *Taceo de Tuscis, Sabinis et Praenestinis quoque; nam ut eo sermone utentem Vectium Lucilius insectatur, quemadmodum Pollio deprehendit in Livio patavinitatem.* Chi potrà ora determinare quelle differenze di dialetti? Tanto più che gli antichi non aveano raggiunto il sentimento della natura delle lingue, e dell'illustrazione che da esse deriva all'indole dei popoli, sicchè vi scorgessero un interesse filosofico; laonde non si fermando sui caratteri essenziali di somiglianza, faceano dell'idioma di ciascuna città indipendente una lingua a parte, designata col nome degli abitanti.

Ariodante Fabretti or ora annunziò il *Glossarium italicum, in quo omnia vocabula continentur ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, etruscis, ceterisque monumentis quae supersunt collecta.* Torino 1857. Egli dice: « In una materia così difficile sarebbe strano desiderare un *lexicon* alla foggia delle lingue conosciute, antiche o moderne; conciossiachè accanto alle voci di sicura spiegazione avvene molte che resistono alla critica, e non permettono che congetture. Non tutte le voci sono chiarissime nel significato al pari delle umbre karne *carne*, vinu *vino*, purka *porca*, sif *sues*, vitlu *vitulo*, est *est*, fetu *facito*, seritu *servato*, peturpursus *quadrupedibus*, alfir *albis*, rofa *rufa*, salvom *salvum*, karu *coram*, prufe *probe*, nomneper *pro nomine*, pupluper o popluper *pro populo* ecc.; - delle osche aasas *aras*, dolud *dolo*, ligud *lege*, genetai *genitrici*, kvaisstur *quaestor*, regaturei *rectori*, aikdafed *aedificavit*, deicum *dicere*, fefacust *fecerit*, herest *volet*, prúfatted *probavit*, set *sit*, alttram *alteram*, pús *qui*, amiricatud *immercato*, malud *malo*, anter *inter*, contrud *contra*, inim *enim*, nep *neque* ecc.; - o delle etrusche etera *altera*, clan *natus*, phuius *filius*, avils *aetatis*, turce *donum*, tece *posuit* ecc. Un gran numero di vocaboli, ripetuti o modificati, varrà se non altro a fermare certe leggi eufoniche che governavano gli antichi idiomi italici; ed alcuni nomi, che è bene conoscere, dovranno entrare quando che sia nei dizionarj della latina favella, come quelli delle toscaniche divinità Tina *Juppiter*, Thalna *Diana*, Turan *Venus*, Menrva *Minerva*, Sethlans *Vulcanus*; o passati di Grecia in Etruria, come Aplu *Apollo*, Turms *Ἑρμῆς*, Thethis *Thetis*, oltre una folla di greci eroi, quali Hercle *Hercules*, Achle *Achilles*, Achmemrun *Agamemnon*, Clutumita *Clytemnestra*, Menle *Menelaus*, Neptlane *Neoptolemus*, Pentasila *Penthesilea*, Urusthe *Orestes* ecc.

« Un'opinione male accreditata e la pubblicazione di certi alfabeti antichi d'Italia guasti ed errati, fan dire a molti che nulla s'intenda delle vecchie epigrafi degli Osci, degli Umbri e degli Etruschi; eppure ad ogni passo si offron chiare intere locuzioni. Nelle Tavole Eugubine per esempio: PVSEI · SVBRA · SCREHTO · EST *uti supra scriptum est;* VITLV · TORV · TRIF · FETV *vitulos tauros tres facito;* SALVA · SERITV · FVTV FOS (o FONS) · PACER PASE TVA · OCRE FISI TOTE IOVINE · ERER NOMNE · ERAR NOMNE *salva servato, esto volens, propitius pace tua, colli Fisio civitati Iguvinae, ejus* (colli) *nomine, ejus* (civitatis) *nomine;* — e nella tavola osca di Banzia SVAE PIS CONTRVD EXEIC FEFACVST *si quis contra hoc fecerit*: PIS CEVS BANTINS FVST *qui civis Bantinus fuerit.* Nella epigrafia etrusca un gran numero di leggende funerarie, più preziose se bilingui come questa ꓘAITABAƆ VA · AИMIꓘƎꟻ ꟼVꟼ — P · VOLVMNIVS A · F · VIOLENS CAFATIA NATVS, ci dà una serie di nomi di famiglie, che verosimilmente passarono dall'Etruria in Roma, od hanno colle romane un riscontro storico e filologico; anzi taluni di questi nomi rivelano altrettanti vocaboli della lingua parlata dagli abitatori della media Italia, come i gentilizj cantini, capras, crace, creape, plaute, pampu,

senato, spurie, sacria, salvis, vitli ecc. Anche qualche etimologia, professata *ab antico*, viene raddirizzata col soccorso delle etrusche inscrizioni; per esempio la voce ᑫIΣV od ᑫIMV (usil), che in due specchi metallici indica il Sole od Apollo, ivi rappresentato co' suoi attributi, ci riconduce alla famiglia degli *Auseli* (Aurelii) *a sole dictam* (Paul. pag. 23 ediz. Müller) ed alla radice sanscrita svar, forma primitiva di sur (*splendere*), respingendo il detto di Cicerone (*De natura Deorum*, II, 68): *Cum* sol *dictus sit, vel quia* solus *ex omnibus sideribus est tantus, vel quia cum est exortus, obscuratis omnibus*, solus *apparet*.

« La fratellanza dei vetusti dialetti sparsi in Italia, riconosciuta dai segni alfabetici, si dimostra meglio coi ripetuti raffronti delle voci umbre ed osche ed etrusche in tra loro e coll'idioma latino; così l'osco deded, e con etruschi caratteri tetet, era tez nell'Etruria e forse dede nell'Umbria, dedet e dede (*dedit*) nelle bocche del popolo romano. Con gl'idiotismi ed arcaismi che occorrono spesso nella latina epigrafia, si avranno argomenti per discorrere fondatamente intorno alla origine della lingua italiana, più remota di quel che generalmente non credesi: moltissime forme popolari verranno innanzi, raccolte dai monumenti de' più bei tempi di Roma repubblicana e dai modesti funebri ricordi dei primi martiri della Chiesa ».

Secondo Mommsen, sette alfabeti appajono nelle prische iscrizioni: il greco delle colonie, l'etrusco, il pelasgico, un antico che sta di mezzo fra l'etrusco e il pelasgico, l'umbro, il sabellico, il latino.

Sembra che il primo modo di scrivere de' Latini fosse quello che intitolano *bustrofedon*, pel quale, giunti al termine d'una linea da sinistra a dritta, si ripiglia la seguente da dritta a sinistra, a modo del bifolco nell'arare. Da ciò chiamavasi *versus* la linea, e *arare*, *exarare*, *sulcare* lo scrivere.

L'alfabeto latino era mal determinato da principio: si scambiavano le vocali: alcune lettere avevano espressione diversa; altre più d'un valore, come vedremo più avanti: a molte parole finite per vocale si soggiungeva *n*, *d*, *t* (*men*, *altod*, *marit* per *me*, *alto*, *mari*): le consonanti non si raddoppiavano, bensì talvolta le vocali per esprimere le lunghe, come *juus*, *feelix*: le brevi erano spesso fognate nella consonante che le precede, come *krus*, *cante* per *carus*, *canite*; e più spesso l'*i*, come *ares*, *evenat* per *aries*, *eveniat*; e le *m*, *n*, *s*, onde *Popeju*, *cosul*, *cesor* per *Pompejus*, *consul*, *censor*: i dittonghi *ei* per *i*, *ai* per *æ*, son frequentissimi, come *Junoneis*, *sei*, *altai*. Vuolsi che solo a mezzo il sesto secolo introducessero il *g*, non avessero il *p* nè il *q*, e invece della *r* usassero la *s* o il *d*; tardi certamente furono adoprate le *k*, *y*, *x*, *z* pei nomi forestieri; invece del *b* si trova in principio di parola *du* e nel mezzo *p*, come *duellum* per *bellum*, *optinvit*: la *m* finale si sopprime spesso, massime quando seguita da nome cominciante per vocale, forse perchè si pronunziava nasalmente come l'*on* e l'*en* nel francese e nei dialetti lombardi.

Nelle iscrizioni antiche la L somiglia alla greca, qual faceasi ne' prischi monumenti cioè V; e che poi si rovesciò in Λ. Gli Eolj usavano un'aspirazione che indicavano col digamma F: questo non appare mai nell'alfabeto attico: eppure come cifra ha il sesto posto e la significazione di sei (Ϛ), poi passò nell'alfabeto latino come *f*. Segno d'aspirazione era anche la H, ma scompare ne' monumenti posteriori; sol rimase come lettera nel latino. Il Q, ignoto ai Greci, deriva dal ϙ *coph* fenicio, che come cifra numerica era pure usato nella scrittura attica.

Tacito e Quintiliano si accordano nel dire che l'imperatore Claudio aggiunse tre lettere all'alfabeto latino, delle quali sono conosciute il *digamma eolico* e l'*antisigma*. Il primo era un F capovolto ed equivaleva a V, per esempio TERMINAⅎIT, AMPLIAⅎITQUE, DIⅎI AUGUSTI. L'antisigma faceva le veci dello Ψ greco (*psi*), e scrivevasi Ↄ C. La

terza lettera alcuni pretendono fosse il dittongo AI, che trovasi nella maggior parte delle iscrizioni del tempo d'esso Claudio, come ANTONIAI, DIBAI, ma è certissimo che era usato molto prima. Altri da un passo di Velio Longo hanno voluto inferire male a proposito, che cotesta lettera servisse solo a raddolcire il suono troppo aspro della R. Secondo altri dev'essere stata la X; ma Isidoro (*De origin.*) prova che questa fu usata fin sotto Augusto. Il φ dei Greci, come osserva Quintiliano, ha un suono diverso dal *ph* dei Latini; dal che alcuni congetturarono che Claudio inventasse una lettera corrispondente al φ greco. Ancora privato, Claudio pubblicò un libro sulla necessità di queste lettere; salito al trono, le impose per legge: ma appena morto lui se ne tralasciò l'uso, sebbene ai tempi di Svetonio e di Tacito comparissero ancora sulle tavole di rame dove si scolpivano i decreti del senato per pubblicarli (SVETONIO, in *Claud.* IV; TACITO, *Ann.* XI. 14).

Notevole progresso dell'alfabeto latino è l'aver indicato le lettere non con denominazione speciale, ma col puro suono di ciascuna; e mentre il greco dice *alpha*, *beta*, *gamma, delta*, l'ebraico *alef*, *bet*, *ghimel*, *dalet*, lo slavo *as*, *buki*, *viedi*, *glacol*, *dobra*, il romano disse *a*, *be*, *ce*, *de*. Peccato che abbia posto senza ragione la vocale or prima or dopo dell'articolazione, dicendo *ef*, *el*, *er*, invece di *fe*, *le*, *re*; e dispostele a capriccio, anzichè secondo gli organi o la natura loro propria.

La forza delle armi e la espansione del cristianesimo resero quest'alfabeto quasi universale in Europa, adattandolo ciascun popolo all'opportunità dei nuovi idiomi; in esso fu conservato il poco che ci rimane de' parlari celtici; Ulfila, con alcuni cambiamenti, lo ridusse pel gotico, donde venne il tedesco d'oggi; anche molti popoli slavi il piegarono ai suoni di lor favella, mentre altri si valsero del greco.

Del resto è noto che scriveasi colle lettere da noi chiamate majuscole, e tardi come tachigrafia s'introdusse il corsivo. Però dalle iscrizioni graffite sulle mura di Pompej appare un altro alfabeto, usitato dai Latini, che chiameremmo lineare, con lettere quasi affatto fenicie, eccetto il *g* che è tutto latino; e formate di lineette disunite, quasi a modo de' caratteri cuneiformi. Probabilmente era consueto nei paesi de' Vestini, de' Rutuli, de' Marsi, de' Marrucini, anteriormente al latino.

Vedi GARRUCCI, *Iscrizioni graffite sui muri di Pompej*. Bruxelles 1853.

MASSMANN, *Libellus aurarius*, *sive tabulæ ceratæ romanæ in fodina auraria apud Abrudbangam oppidulum transylvanum nuper repertæ*. Lipsia 1840. Parla molto del corsivo latino.

Le primitive lingue italiche traggono interesse quasi unicamente dalla loro connessione colla latina, la quale, per quanta sia l'importanza del greco e degli idiomi asiatici, resta la più meritevole dell'attenzione di chiunque crede alla ragione e agli insegnamenti della storia, come quella che meglio parve opportuna alla tradizione delle idee altrui, e ad iniziare alla scienza del passato; sicchè costituisce quasi un ponte fra l'antico mondo e il nuovo. Lo studio filosofico del latino, risalendo alle sue fonti, e accompagnandone gli sviluppi, dovrebbe dunque essere introduzione allo studio de' suoi monumenti letterarj.

Il carmelitano Ogerio (*Græca et latina lingua hebraizantes, seu de græca et latina lingua cum hebraica affinitate*. Venezia 1764), voleva dedurre il latino dall'ebraico; Paolino da San Bartolomeo (*De latini sermonis origine, et cum orientalibus linguis conjunctione*), e Klaproth (*Asia polyglotta*, p. 45) dal sanscrito, e in generale dalle lingue orientali; nel che concordano Calmberg (*De utilitate, quæ ex accurata linguæ sanscritæ cognitione in linguæ græcæ latinæque etymologiam redundat*), Madvig (*Om kojnnet i sprogene isaer i sanskrit latin og graesk*), Prasch (*De origine germanica linguæ latinæ*, Ratisbona 1686, e Jäkel *Der germanische Ursprung der lateinischen Sprache und des römischen Volks*, Breslavia 1830): vi fu persino chi lo tirò dallo slavo (*Osservazioni*

sulla somiglianza fra la lingua dei Russi e quella dei Romani, Milano 1817): altri esagerarono l'influsso che vi esercitarono i prischi idiomi italici, come Grotefend (*Lateinisches Grammatik*, II. 194), e Dorn (*Ueber die Verwandtschaft der persisch-germanischen und griechisch-lateinischen Sprachstammes*, p. 88). Nè era a credere vi facesse fallo la scuola un tempo di moda dei Celtisti; onde il Funcio stabilì l'avola della latina lingua essere sconosciuta, madre la celtica, maestra la greca (*De origine linguæ latinæ*, cap. I).

Certamente nella lingua sanscrita, nella quale si cercano le etimologie delle europee appartenenti al gruppo che intitolano indo-germanico, può trovarsi l'origine di molte fra le più usuali e semplici voci del latino, e in conseguenza dell'italiano; di che ci si lasci qui produrre un saggio. Crediamo inutile lo scaltrito che in tali indagini non deve badarsi alle vocali, che sono carattere accidentale, ma alle consonanti, forma costitutiva.

Adja hodie, *agnis* ignis, *aicadaçan* undecim, *anilas* anima, *antaras* alter, *antran* antrum, *asmi* sum, *asi* es, *asti* est, *bhràtar* frater, *cadà* quando, *çatam* centum, *catur* quatuor, *idam* idem, *iti* et, *ittham* item, *jalad* gelu, *kas*, *ka*, *kad* qui, quæ, quod (1), *kulam* collis, *màm*, *me* me, *masa* mensis, *mat* meus, *màtar* mater, *vàri* mare, *catvarinçat* quadraginta, *cva* quo, *çvas* cras, *daçan* decem, *daçamas* decimus, *dadami*, *dadasi*, *dadati* do, das, dat, (δίδωμι), *dhara* terra, *djana* genus, *dina*, *divas* dies, *dradaçan* duodecim, *dvi* duo, *ad* edo, *ganitar* genitor, *vartate* vertitur, *vas* vos, *vatàs* ventus, *vid* video, *vinçati* viginti, *viras* vir.

Ecco nomi di animali e piante: *acvas* equus, *hansas* anser, *mar* mori, *na*, *nau* non, *nabhas* nubes, *nàman* nomen, *naus* navis, *navamas* nonus, *navan* novem, *niç* nox, *nu* nunc, *palvala* palus, *pitar*, *tàta* pater (2), *putra* puer, *prathamas* primus, *santi* sunt, *sjàta* sitis, *saptan* septem, *sas* sex, *sastas* sextus, *saptati* septuaginta, *sjàm* sim, *sjàma* simus, *sjàs* sis, *sjàt* sit, *sjus* sint, *smas* sumus, *stha* estis, *svas* suus, *suta* satus, *svanas* sonus, *tan* tendo, *tistati* stat, *tri* tres, *trinçat* triginta, *tvam* tu, te, *tvat* tuus, *vahati* vehit, *vamati* vomit, *muran* murus, *nidas* nidus, *patra* patera, *pulas* pilum, *ràs* res, *sala* aula (sala *ital.*), *vahas* veho (via), *vallas* vallus, *alitas* altus, *camat* amans, *anaicas* iniquus, *candat* candens, *deiram* durus, *miçritas* mixtus, *madhjas* medius, *maduras* maturus, *malas* malus, *malinus* malignus, *mertas* mortuus, *avis* ovis, *calamus* calamus, *cauchilas* cuculus, *çvàn* canis, *maxica* musca, *musas* mus, *paçus* pecus, *palàs* palea, *pikas* picus, *sarpas* serpens, *stariman* stramen, *ulukas* ulula, *varahas* verres.

Quanto al corpo: *caisaras* cæsaries, *capalas* caput, *çiras* cranium, *cirrajas* cirrus (crinis), *cuesas* coxa, *dantas* dentes, *galas* gula, *janu* genu, *jakert* jecur, *lapas* labium, *nasa* nasus, *pad* pes, *pannas* penna, *tantus* tendo.

E così in altri oggetti: *calacas* calyx, *cùpas* cupa (coppa *ital.*), *dhaman* domus, *matram* metrum, *tapat* tepens, *uttas* udus, *varmitas* armatus, *yuvan* juvenis.

Nelle parole composte, ove i Latini pongono *a*, *in*, *inter*, *ab*, *præ*, il sanscrito colloca *à*, *ni*, *antar*, *apa*, *pra*: onde: *acar* accurro, *ada* addo, *aliq* alligo, *antarbhù* interfui, *àntari* intereo, *apai* abeo, *apasthà* absto, *atul* attollo, *nidic* indico, *mùcas* mutus, *navas* novus, *pratìvid* providus, *putas* putis, *sakias* socius, *sudin* sudus, *svàdus* suavis,

(1) Che i Latini pronunziassero la sillaba *qui* al modo francese, parmi risulti da quell'arguzia di Cicerone, che, pregato del suo voto dal figlio d'un cuoco, gli rispose *Tibi quoque favebo*, bisticciando sull'equivoco *quoque* e *coche*. Che al *c* dessero parimenti il suono del *s* come i Francesi, potrebbe arguirsi dal passo d'Ausonio, ove Venere dice: *Nata salo*, *suscepta solo*, *patre edita cœlo*. Si spunta l'arguzia se non si legga *salo*, *solo*, *selo*.

(2) *Tata* per babbo conservano varj dialetti nostri, e lo troviamo negli scrittori bisantini; lo usano pure i Serviani; e *tato* dicono nella Piccola Russia e nella Finlandia, *tote* nella Frisia. Nonio Marcello (*De proprietate sermonum*) ci racconta che le balie chiamavano *cibum et potionem buas ac papas*, *matrem mamman*, *patrem tatam*.

nisad insideo, *nisthà* insto, *pradà* prodo, *pradic* prædico, *prasad* præsideo, *prasthà* præsto.

L'*a* nega in sanscrito come in greco; una di quelle particolarità, che dell'analogia di due lingue fanno prova ben più che cento parole conformi.

E ancor più che non le analogie lessiche, conchiude l'identità della costruzione grammaticale; e nel latino vennero dal sanscrito senza l'intermediario del greco la terminazione in *bus* del dativo plurale, e in *i* del genitivo, e quelle in *bilis*, *bundus*, *brum*, viepiù notevoli perchè il *b* era rarissimo nel latino prisco. Anche molte voci latine derivano dal sanscrito (o forse dalla lingua madre del sanscrito) senza passare pel greco; e fin quei nomi di parentela, che più tenacemente si conservano perchè più aderenti alla famiglia; onde *soror* da *svasar* che in greco è αδελφη, *frater* da *bhràtar*, *vidua* da *vidhavà* che in greco è χηρα, *puer* da *pùtra*, *juvenis* da *juvan*, *vira* da *vìr*, che i Greci dicono παις, νεανιας, ανηρ.

Non vogliamo indurre da ciò che gl'Italiani provengano dritto dall'India, ma viepiù confermare quella derivazione comune che da principio asseverammo.

Vi furono però di quelli che il latino trassero direttamente dal greco. *Lingua latina, si exceperis ea quæ vel ex primogenia lingua retinuit, vel a vicinis Celtis accepit, tota pene fluxit a Græcis*, dice Vossio (*De vitiis sermonis*, pref.); e Scaligero, nel commento su Festo, *eamdem pene cum veteri græca veterem linguam fuisse*; e Grozio, *est veterum Latinorum lingua tota græcæ depravatio*. Di Dœderlein citammo un commento sulla parentela greca delle voci latine, sabine, umbre, tusculane. Walchio, tenuto come il migliore storico della lingua latina, asseriva che, *usque ad Numam Pompilium græca lingua magis quam latina viguit, quoniam primi urbis incolæ græci fuerunt*. Questa fu l'opinione o generale o prevalente degli antichi, massime dacchè, coll'imitare gli autori greci, si venne a ravvicinarvi la lingua latina. Ma avvi popolo, cui la lingua possa esser imposta da una potenza estrania alla sua vita? il vocabolario non ha le origini stesse che le tradizioni e la vita d'un popolo? D'altra parte ci consta che il latino procedendo s'avvicinò al greco, anzichè se ne scostasse: Tirone presso A Gellio (XIII. 9) dice che *veteres Romani græcas literas nesciverunt, et rudes græca lingua fuerunt*; Festo aggiunge, che nel quinto e sesto secolo storpiavano i nomi ellenici, *necdum adsueti græcæ linguæ*.

Neppur oggi si difetta di eruditi, i quali a tutte le lingue italiche cercano spiegazioni dal greco, e vaglia per altri De Gournay nella dissertazione sul *Canto de' fratelli Arvali*, Caen 1845. Ma l'indipendenza del latino dal greco propugnarono recentemente Lassen, *Beiträge zur Deutung der eugubinischen Tafeln*; Pott, *Forschungen auf dem Gebiete der indo-germanischen Sprachen*; Kuhn, *Beiträge zum ältesten indo-germanischen Völker*.

Effettivamente nel latino possono discernersi due elementi, uno originale, uno affine al greco, come che abbastanza distinto da quello. Massimamente s'accosta al dialetto eolico, con affettazione di accento; onde Dionigi d'Alicarnasso disse (I. 90): — I Romani « parlano lingua nè affatto barbara, nè del tutto greca, la cui maggior parte è dall'eo-« lico: Ρωμαῖοι δὲ φωνὴν μὲν οὐκ ἄκραν βάρβαρον, οὐδ' ἀπαρτισμένως ἑλλάδα φθέγγονται, μικτὴν « δέ τινα ἐξ ἀμφοῖν, ἧς ἡ πλεῖον αἰολις ».

Credette alcuno riconoscere che nel latino derivino dal greco le parole di economia domestica e rurale, non quelle attenenti a guerra o a governo. Sarebbero delle prime *bos, vitulus, ovis, aries* e *arvigna, agnus, sus, caper, porcus, pullus, canis, ager, silva, aro, sero, vinum, lac, mel, sal, oleum, lana, malum, ficus, glans*, oltre *forma* travolto da μορφή, *repo* da ἕρπω, *specio* da σκεπτω: mentre non hanno a fare col greco *tela, arma, hasta, pilum, ensis, gladius, sagitta, jaculum, clypeus, cassis, balteus, ocrea*; nè i termini forensi *jus, lis, forum, mutuum, vas, testis*; nè *rex, populus, plebs* (MUELLER, *Die Etrusker*, tom. I. 3. nota 21). Chi però da ciò volesse, come Niebuhr, indurre che una

popolazione aborigena pacifica vi rimanesse soggiogata da una bellicosa, ricordi che in tutte le lingue indo-europee trovasi somiglianza de' termini riferentisi alle pacifiche occupazioni, mentre sono più speciali di ciascun popolo quelli di caccia e guerra.

Inoltre l'asserzione del Müller è troppo assoluta, giacchè *vitulus* (ἰταλος) non si trova che nel dialetto siciliano, ove molte parole italiche portarono gli Enotri; e *vacca*, *mulus*, *juvencus*, *verres* non hanno a fare col greco; *agnus* e *aries* sono troppo stiracchiati da ἀμνος e da κριος; *asinus* ed *equus* poco tengono a ονος e ιππος; e πωλος nel senso ristretto di *pullus* è poco antico: mentre invece *equus* somiglia al sanscrito *acvas*, *pecus* a *pacus*, *ovis* ad *avis*, *canis* a *çvan*, *anser* a *hansas*; e con parole tutt'altro che greche si esprimevano i prodotti dell'agricoltura, *ador*, *avena*, *cicer*, *faba*, *far*, *fœnum*, *hordeum*, *seges*, *triticum*. Nei pochi frammenti rimasti di Epicarmo e Sofrone siciliani s'incontrano altre voci ignote al greco e affini al latino, come γελα *gelu*, καρκαρον *carcer*, κατινον *catinum*, πατανα *patina* (1).

La parte indigena era l'osco? ovverò l'umbro? e questo tiene del greco e dell'osco, siccome vuole Grotefend, o del celtico e germanico? I sistemi esclusivi sono falsi anche in ciò, e possono vedersi ponderati da Bähr, *Storia della letteratura latina*, dal § 1 al 28; ma poco conto può farsi sovra frammenti così incerti. Noi siamo d'opinione, che quelli dell'Italia meridionale fossero tutti dialetti d'una stessa lingua, ciascuno però ritenendo alcune parole proprie; ma che non il solo osco concorresse alla formazione del latino; un'altra lingua, differente assai almeno nella pronunzia, vi volle perchè al *p* degli Oschi e de' Greci fosse surrogato sì spesso il *q* fino in nomi proprj (2). E più volentieri consideriamo il latino, non come misto di varie lingue italiote, contratte, accorciate, addolcite al modo che fanno sempre le più moderne, ma come germogliato, al pari del greco, da altri rami del tronco indo-germanico; sviluppato diversamente, come succede nelle individualità.

Vedi E. Funk, *De adolescentia linguæ latinæ*.

C. Damio, *Tractatus de causis amissarum linguæ latinæ radicium*.

Sanchez, Walchio, Niess, Borrichio, Inchoffer, Cellario, Krebs, Oberlin raccolsero monumenti del primitivo latino, senza critica nè induzioni. Struve e Diefenbach agitarono le quistioni intorno all'origine e natura delle flessioni. Nata ultimamente l'idea di esaminare la costruzione e le ragioni che determinano la disposizione delle parole, Gehl, Bröder, Görenz si attennero alla superficiale considerazione di talune particolarità; nè con bastante ampiezza vi guardarono Raspe (*Die Vorstellung der lateinische Sprache*) e Düntzer (*Die Lehre von der lateinischen Wortbildung und Komposizion*). È prezioso in tal conto Mueller, *Historisch-kritische Einleitung zur nöthiger Kenntniss und nützlichem Gebrauche der alten lateinischen Schriftsteller*, Dresda 1847-51.

Schwegler (*Storia romana*, I, 184. 193) persiste nel considerare la lingua latina come mista di due dialetti italici, affini tra loro. Ma i linguisti più sperimentati, qualora una lingua sia presentata come una transizione fra due altre, la riguardano come uno sviluppo organico, anzichè una reale mescolanza. Certo non vi si riscontra l'elemento sabino.

Dicea Varrone che le parole de' primi Latini sentivano d'aglio e cipolla; certamente, dove s'erano accolti uomini d'ogni paese, nè unità nè armonia poteva pretendersi nella

(1) Inoltre è notevole che le colonie calcidiche e dorie chiamavano νόμος il danaro d'argento (*nummus*) ed ἡμίνα la misura che diceasi *hemina* nel Lazio; e così i nomi di *libra*, *triens*, *quadrans*, *sextans*, *uncia* riferibili a pesi e a valori, passarono nel greco di Sicilia, ove diceasi λίτρα, τριᾶς, τετρᾶς, ἑξᾶς, οὐγκία.

(2) Da ιππος *equus*, da ἑπω *sequor*, da ἡπαρ *jecur*, da λειπω *linquo*, da ποπος *coquus*, da Ταρπινιος *Tarquinius*, ecc.

lingua; aperta a tutte le importazioni, sottomessa a tutte le influenze successive, cambiava continuamente, massime fra tanto movimento; e si alterò a segno, che, al tempo di Polibio, erano già inintelligibili i trattati fatti coi Cartaginesi dopo la cacciata dei re: Τηλικαύτη γὰρ ἡ διαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτου, καὶ παρὰ Ῥωμαίοις, τῆς νῦν πρὸς τὴν ἀρχαίαν, ὥστε τοὺς συνετωτάτους ἔνια μόλις ἐξ ἐπιστάσεως διευκρινεῖν (III. 22).

Sarebbe curioso il radunare tutti i frammenti che ci rimangono della lingua latina, per accompagnarla passo passo finchè si trasforma in questa nostra italiana. Ai giovani che questo studio credono necessario prodromo alla conoscenza de' classici, possono servire le *Latini sermonis vetustioris reliquiæ selectæ* da Egger, Parigi 1843; e noi ce ne varremo per offrire alcune linee della storia della lingua nazionale.

Regnante Tarquinio Superbo, Sesto e Publio Papirio raccolsero le leggi regie romane, formando il codice Papiriano; ma non ne restano che alcuni frammenti. Ulpiano tramandò questa di Romolo: *Sei pater filium ter venunduit, filius a patre liber esto:* E Festo quest'altra anteriore a Servio: *Sei parentem puer verberit, ast oloe plorasit, puer diveis parentum sacer estod; sei nurus, sacra direis parentum estod;* cioè *Si puer verberaverit parentem, at ille ploravit, puer diris parentum sacer esto; si nurus, sacra diris parentum esto.*

Di altre trentasei leggi di quel codice gli antichi conservarono in parte il senso, in parte anche la forma, accomodandola tanto o quanto al parlare che al tempo loro era moderno. Molti critici s'ingegnarono di ritornarle alla sembianza antica, quale appare da altri brani; e singolarmente il Fergusson nella *Histoire de la jurisprudence romaine* (Parigi 1750), supponendo che l'osco fosse l'antico latino, diede e le regole di questo parlare e la traduzione di quei frammenti in prisco sermone. Ma qual caso fare di sifatte ristaurazioni?

In Varrone abbiamo un frammento del carme de' Salj, così disposto da Grotefend, *Rudimenta linguæ umbricæ*, II. 20:

> *Cozoiauloidos eso: omina enimvero*
> *Ad patula' ose' misse Jani cusiones.*
> *Duonus Cerus eset, dunque Janus vevet*
> . . . *Melius eum regum.*

Che s'interpreta: *Choroiauloidos* (re dei canti) *ero: omina enimvero ad patulas aures misere Jani curiones. Bonus Cerus* (nome mistico di Giano) *erit, donec Janus vivet. Melior eorum regum.*

Ma non si sa come interpretare questi altri, conservati da Terenzio Scauro, *De orthographia:*

> *Cume poinas leucesiae praetexere monti*
> *Quolibet eunei de his cume tonarem.*

Il carme Saliare è forse il monumento più antico, dicendolo Varrone *prima verba poetica latina* (lib. VI), e nominando Elio valentissimo latinista, che cercò interpretarlo, e che pure molte cose lasciò oscure (lib. VII). Klausen vuole che i carmi Saliari appartenessero a' soli patrizj, lo perchè non celebrano che le divinità dei Ramnesi e dei Tiziesi.

Del canto dei Fratelli Arvali qualche brano si conosceva, quando una lunga iscrizione del 218 dopo Cristo si dissotterrò dalla sagristia di San Pietro in Roma nel 1778. Tosto la illustrarono il Marini negli *Atti e monumenti de' Fratelli Arvali*, poi altri molti fino a Klausen, *De carmine Fratrum Arvalium*, Bonn 1836.

> *Enos lases juvate*
> *Neve luaerve Marmar sins incurrere in pleores*
> *Satur furere Mars limen sale sta berber*
> *Semunis alternei advo capit conctos*

Enos Marmor iuvato
Triumpe triumpe.

Ciascun versetto è ripetuto tre volte; l'arcaismo ed evidenti alterazioni ne rendono difficile l'intelligenza. Secondo Hermann (*Elementa doctrinæ metricæ*) che alquanto differisce da Lanzi e Klausen, si tradurrebbe: *Nos, lares, juvate; neve, luem, Mamuri, sinis incurrere in plures. Satur fueris, Mars: limen sali, sta, vervex. Semones alterni jam duo capit cunctos. Nos, Mamuri, juvato: triumphe, triumphe.* Esso Hermann, Klausen e Grotefend pretendono sia metrico, e vi vorrebbero riscontrare i versi saturnj, cioè misurati a sillabe non a quantità. Vedi pure Duentzer, *De versu quem vocant Saturnino.* Bonn 1838.

Il signor Galvani, che *delle genti e delle favelle loro in Italia dai primi tempi storici sino ad Augusto* discorse con pazienza e studj non ordinarj, tentò interpretarlo, movendo dal supposto che quel canto sia in versi saturnj. Ne forma dunque tanti settenarj così fatti:

Enos lases juvate,	E noi, lari, giovate,
Neve luervem armar	Nè sia che amara lue
Sins incurrere in plores;	Incoglier possa i fiori;
Satur furere, Mares,	Sazio di furie, o Marte,
Limen salest alerber;	La sozza peste averti;
Semuneis alternip	Alternamente i Sémoni
Advocapite conctos;	Tutti invochiam congiunti;
Enos, Mamor, juvato.	E noi, Mamurio, giova.
Triumpe, triumpe.	Trionfo, trionfo.

La scoperta del canto degli Arvali, quando non avesse altra importanza, attestò la gran mutazione che la lingua subì dal tempo di Romolo, a cui forse risale, al tempo delle XII Tavole, i cui frammenti però possiam ritenere che ci vennero trasmessi modificati. Tale procedimento ci è pure attestato da Quintiliano (*Inst. orat.* I. 6. § 40) che dubita se i Salj intendano essi stessi il loro proprio canto; *sed illa mutari vetat religio, et consecratis utendum est.*

L'iscrizione posta a Duilio nel 494 di Roma, dopo la prima vittoria navale sopra i Cartaginesi, che è in Campidoglio sotto la colonna rostrata scoperta il 1565, dice:

. . . ovem castreis exfociont Macell . . .
. . . cnandod cepet enque eodem macis . . .
. . . mnavç bos marid consol primos ᴍ *. . .*
Cuasesque navales primos ornavet par . . .
Cumque eis navebus claseis poenicas om . . .
Dictatored ol . . . om in altod marid puc . . . ecc.

Cioè: *Novem castris effugerunt. Macellam* munitum urbem
Pugnando cœpit, inque eodem magistratu prospere
Rem *navibus mari consul primus gessit:* remigesque,
Classesque navales primus ornavit, paravitque diebus sexaginta,
Cumque eis navibus classes punicas omnes,
Dictatore illorum, in alto mari pugnando vicit.

Nel 1780, scopertosi il mausoleo degli Scipioni, se ne trassero epitafj con lettere rosse, di cui il più antico è quello di Cornelio Barbato, console nel 456 di Roma, cioè 298 av. Cristo, e dice:

Cornelius Lucius Scipio Barbatus
Gnaivod (Gneo) *patre prognatus fortis vir sapiensque*
Quoius (cujus) *forma virtutei parisuma* (purissima) *fuit*
Consol censor aidilis quei fuit apud vos
Taurasia Cisauna Samnio cepit
Subigit omne Loucana opsidesque abdoucit.

Storicamente avvertiremo come qui si accenni una vittoria sulla Lucania e il Sannio, non indicata da Livio; e una città Cisauna, innominata dagli scrittori. Grammaticalmente si noti l'*o* scambiato coll'*u*, che si confondevano nella pronunzia; l'*ei* per *i* alla greca; la *m* finale taciuta; e il *subigit* e *abducit*, non distinguendo il presente dal passato. Si noti inoltre che i prodotti documenti ci pervennero trascritti, mentre questo è il primo che abbiamo originale.

Benchè posteriore di qualche anno al 500, sa più del vecchio l'epitafio di suo figlio Lucio Scipione:

Honc oino ploirume cosentiont R...
Duonoro optumo fuise viro
Luciom Scipione filios Barbati
Consol censor aidilis hec fuet a....
Hec cepit Corsica Aleriaque urbe
Dedet tempestatebus aide mereto.

Cioè: *Hunc unum plurimi consentiunt Romæ bonorum optimum fuisse virum, Lucium Scipionem filium Barbati. Consul, censor, ædilis hic fuit* apud vos. *Hic cæpit Corsicam, Aleriam urbem; dedit tempestatibus ædem merito.*

Non isfugga che una sola volta c'è la *m* finale, indizio del reggimento.

Aggiungiamo, quantunque d'età più tarda, l'epitafio di Scipione Africano, dato da Cicerone, *Tuscul.* v. 5:

A sole exoriente supra Mæotiˈ palude
Nemo est qui factis me æquiparare queat.
Si fas endo plagas cœlestum scandere cuiquam,
Mi soli cœli maxima porta patet.

Nelle iscrizioni vuolsi anche notare, che molte desinenze somigliano alle nostre d'oggi più che alle latine: per esempio *Obtenui laude; Pomponio virio posuit; dono dedro,* ecc.

Del principio del IV secolo di Roma, durante la seconda guerra sannitica, una remissione del senato a quei di Tivoli leggesi s'un bronzo trovato in quest'ultima città nel secolo VI presso l'antico tempio di Ercole, e deposto nella biblioteca Barberini, donde sparve senza che più se n'abbia traccia:

L. Cornelius Cn. f. prætor senatum consuluit a. d. III nonas majas sub aede kastorus: scribendo adfuerunt A. Manlius a. f. sex. julius, L. Postumius s. f. quod Teiburtes verba fecerunt, quibusque de rebus vos purgavistis, ea senatus animum advortit ita utei aequom fuit: nosque ea ita audiveramus uti vos deixistis vobeis nontiata esse: ea nos animum nostrum non indoucebamus ita facta esse propter ea quod scibamus ea vos merito nostro facere non potuisse; neque vos dignos esse, quei ea faceretis, neque id vobeis, neque rei poplicae vostrae oitile esse facere: et postquam vostra verba senatus audivit, tanto magis animum nostrum indoucimus ita utei ante arbitrabamur de eisis rebus ab vobeis peccatum non esse. Quonque de eisis rebus senatuei purgatei estis, credimus vosque animum vostrum indoucere oportet, item vos populo Romano purgatos fore.

Nel 1692 fu scoperta in Calabria una tavola di bronzo, con un senatoconsulto contro i Baccanali, dato circa il 567 di Roma, e che conservasi nel museo di Vienna:

Q. Marcius L. f. S. Postumius L. f. cos. senatum
Quintus Marcius, Lucii filius, Sextus Posthumius, Lucii filius, consules senatum
consoluerunt n. octob. apud aedem Duelonai sc. adf. M.
consuluerunt nonis octobris apud aedem Bellonae scribendo adfuerunt, Marcius

Claudi M. f. Valerius P. f. Q. Minuci C. f. de
Claudius Marci filius, Valerius Publi filius, Quintus Minucius Caii filius, de
bacanalibus quei foideratei esent; ita exdeicendum censuere: nei quis
bacchanalibus qui fœderati essent; ita edicendum censuere: ne quis
eorum bacanal habuise velet. Sei ques esent quei sibei deicerent
eorum bacchanalia habuisse vellet. Si qui essent qui sibi dicerent
necesus ese bacanal habere, eeis utei ad pr. urbanum Romam
necesse esse bacchanalia habere; iis ut ad praetorem urbanum Romam
venirent, deque eeis rebus ubei eorum verba audita esent, utei senatus
venirent, deque iis rebus ubi eorum verba audita essent, ut senatus
noster decerneret dum ne minus senatoribus c. adesent, q. ea
noster decerneret dum ne minus senatoribus centum adessent, cum ea
res consoleretur. Bacas vir ne quis adeise velet ceives romanus
res consuleretur. Bachas vir ne quis adesse vellet civis romanus,
neve nominis latin neve socium quisquam nisei pr. urbanum,
neve nominis latini, neve sociorum quisquam, nisi prætorem urbanum,
adiesent; isque de senatuos sententiad dum ne minus senatoribus
adessent; isque de senatus sententia, dum ne minus senatoribus
c. adesent quom ea res cosoleretur iousisent censuere. Sacerdos
centum adessent, quum ea res consuleretur jussissent; censuere. Sacerdos
nequis vir eset magister neque vir neque mulier quisquam eset
nequis vir esset magister, neque vir neque mulier quisquam esset,
neve pecuniam quisquam eorum comoinem abuise velet, neve ma-
neve pecuniam quisquam eorum communem habuisse vellet, neve ma-
gistratum neve pro magistratuo, neove virum neve mulierem quiquam
gistratum neve pro magistratu, neve virum, neve mulierem quisquam
fecise, neve posthac inter sed coniourase neve comvovise neve
fecisse, neve posthac inter se conjurasse, neve commovisse, neve
conspondise neve compromesise velet, neve quisquam fidem inter
conspondisse, neve compromisisse vellet, neve quisquam fidem inter
sed dedise velet, sacra in oquoltod ne quisquam fecise velet neve
se dedisse vellet, sacra in occulto ne quisquam fecisse vellet, neve
in poblicod neve in preivatod neve extrad urbem sacra quisquam
in publico neve in privato, neve extra urbem sacra quisquam
fecise velet nisei pr. urbanum adieset isque de senatuos sen-
fecisse vellet, nisi prætorem urbanum adesset isque de senatus sen-
tentiad dum ne minus senatoribus c. adesent quom ea res co-
tentia, dum ne minus senatoribus centum adessent quum ea res con-
soleretur iousisent censuere homines plous v. oinvorsei virei
suleretur, jussissent, censuere, homines plus quinque universi viri
atque mulieres sacra ne quisquam fecise velet neve inter ibei
atque mulieres sacra ne quisquam fecisse vellet, neve inter ibi
virei plous duobus, mulieribus plous tribus arfuise velent, nisei
viri plus duobus, mulieribus plus tribus adfuisse vellent, nisi
de pr. urbani senatuos que sententiad, utei suprad dictum est;
de prætoris urbani senatusque sententia ut supra dictum est;

haice utei in conventionid exdeicatis ne minus trinum noundinum
hæcce uti in concionibus edicatis ne minus trinum nundinum,
senatuosque sententiam utei scientes esetis eorum sententia ita fuit.
senatusque sententiam uti scientes essetis, eorum sententia ita fuit.
Sei ques esent quei arvorsum ead fecisent quam suprad dictum est, eeis
Si qui essent qui advorsum ea fecissent quam supra dictum est, iis
rem caputalem faciendam censuere atque utei hoce in tabolam ahenam
rem capitalem faciendam censuere, atque uti hocce in tabulam æneam
inceideretis. Ita senatus aiquom censuit utei que eam figier ioubeatis
incideretis. Ita senatus æquum censuit, utique eam figi jubeatis
ubei facilumed gnoscier potisit, atque utei ea bacanalia sei qua sunt
ubi facillime nosci possit, atque uti ea bacchanalia, si qua sunt
exstrad quam sei quid ibei sacri est ita utei suprad scriptum est
extra quam si quid ibi sacri est, ita uti supra scriptum est
in diebus x quibus vobeis tabelai datai erunt faciatis utei
in diebus decem quibus vobis tabulæ datæ erunt, faciatis uti
dismota sient in agro Teurano.
dimota sint in agro Teurano.

Nella deca XXXIX, cap. 8 e 9 di Tito Livio può confrontarsi come da questo elegante scrittore fosse ringiovanito esso decreto.

Da questa prima età della lingua romana s'entra nella seconda al tempo che la conquista della Magna Grecia e le spedizioni nella Grecia propria introducono straniera coltura. Continua la bella serie degli epitafj de' Scipioni:

L. Corneli. L. F. G. N.
Scipio quaist
tr. mil. annos
gnatus XXXIII
mortuus pater
regem Antioco
subegit.

È un figlio di Scipione Asiatico. D'un costui nipote fece l'epigrafe Ennio:

Heic est ille situs cui nemo ceivi' neque hostis
Quivit pro facteis reddere opræ pretium.

Quest'altra è del Scipione figlio dell'Africano, padre adottivo di Scipione Emiliano:

Quei apice insigne dialis Flaminis Cesistei
mors perfecit ut essent omnia
brevia honos fama virtusque
gloria atque ingenium quibus sei
in longa licuiset tibe utier vita
facile factis superases gloriam
majorum qua re lubens se in greniu
Scipio recipit terra publi prognatum Publio Corneli.

Merita attenzione, per formole tanto vicine all'italiano (*miei, obtenni*), la seguente:

Gn. Cornelius Gn. F. Scipio Hispanus
pr. aid. cur. q. tr. mil. xvir. ls. judik. xvir. sacr. fac.
virtutes generis mieis moribus accumulavi
Progeniem genui facta patri spetiei
Majorum obtenni laudem ut sibei me esse creatum
Laetentur stirpem nobilitavi honor.

La seconda linea leggesi *prætor*, *ædilis curulisque*, *tribunus militum*, *decemvir litibus judicandis*, *decemvir sacris faciendis*. Fu pretore verso il 612 di Roma, cioè 142 av. C.

Del 645 di Roma è questa formola di dedica, scavata a Capua (ORELLI, 2487):

N. Pumidius Q. F.	*M. Ræcius Q. F.*
M. Cottius Q. F.	*N. Arrius M. F.*
M. Epilius M. F.	*L. Heioleius P. F.*
C. Antrucius C. F.	*C. Tuccius C. F.*
L. Sempronius L. F.	*R. Vibius M. F.*
P. Acereius C. F.	*M. Valerius L. F. Z. M.*

heisce magistreis venerus joviæ
murum ædificandum coiraverunt
ped. CCLXX *et loidos fecerunt*
Ser. Sulpicio M. Aurelio coss.

Qui raduneremo alcuni de' frammenti rimastici de' primi poeti.

Di Gneo Nevio, che trovò il verso saturnio a onore degli Dei (VARRONE), e la tragedia pretestata, ci restano un verso contro gli Scipioni:

Fato Metelli Romæ fiunt consules;

e poc'altri, addotti da grammatici o da poligrafi dei tardi tempi di Roma:

Quæ ego in theatro his meis probavi plausibus,
Ea non audere quemquam regem rumpere
Quanto libertatem hanc hic superat servitus abolute.
Sic Pœni contremiscunt artubus universim,
Magni metus tumultus pectora possidet:
Cæsum funera agitant,
Exequias ititant, temulentiamque tollunt
Festam.
Superbiter contemptim conterit legiones.
Etiam qui
Manu res magnas sæpe gessit gloriose,
Cujus facta viva vigent, quid apud gentis solus præstat,
Eum suus pater cum pallio uno ab amica abduxit.

Ap. GELLIO, VI.

Vedi SCHUETTE, *De Cnaeo Nevio poeta*, Würzburg 1841. È probabile che gli autori che citavano que' versi, ne svecchiassero le forme.

Ora eccone di contemporanei o immediati successori di Nevio. E prima da Marco Pacuvio:

Nam istis qui linguam avium intelligunt,
Plusque ex alieno jecore sapiunt quam ex suo,
Magis audiendum quam auscultandum censeo.

Ap. CICERONE, *De divin.* I.

Ego odi homines ignava opera, et philosopha sententia.

Ap. GELLIO, XIII.

Scrisse il proprio epitafio, secondo A Gellio:

Adolescens, tamen etsi properas, hoc te saxum rogat
Uti si adspicias: deinde quod scriptum est, legas:
Heic sunt poetæ Pacuvii Marci sita
Ossa; hoc volebam nescius ne esses; vale.

Questi di Lucio Accio, riferisce Nonio:

Nihil credo auguribus, qui aures verbis divitant
Alienas, suas ut auro locupletent domos.
Multi iniqui atque infideles regno, pauci sunt boni.

Ap. CICERONE, *De off.* III.

Di Cajo Lucilio, su cui lavorarono recentemente Varges, Petermann, Gerlach, Van Heusde, ci restano brani satirici contro lo scadimento de' romani costumi, ossia l'incremento del lusso. Così descrive l'affaccendarsi de' Romani:

Nunc vero a mane ad noctem, festo atque profesto,
Totus item pariterque dies, populusque, patresque
Jactare indu foro se omnes, decedere nusquam,
Uni se atque eidem studio omnes dedere et arti,
Verba dare ut caute possint, pugnare dolose,
Blanditie certare, bonum simulare virum se,
Insidias facere, ut si hostes sint omnibus omnes.

Ap. LATTANZIO, V.

Græcum te, Albuti, quam romanum atque sabinum,
Municipem Ponti, Titii, Anni centurionum
Præclarorum hominum, ac primorum signiferumque
Maluisti dici. Græce ergo prætor Athenis,
Id quod maluisti, te, quum ad me accedi', saluto,
Χαῖρε, inquam, Tite: lictores, turma omni', cohorsque,
Χαίρετε. Hinc hostis Muti Albutius, hinc inimicus.

Ap. CICERONE, *De finib.* I.

Scipiadai magno improbus objiciebat Asellus
Lustrum illo censore malum infelixque fuisse.

Ap. NONIO.

Visum est in somniis pastorem ad me appellere:
Duos consanguineos arietes indi eligi,
Pecus lanigerum eximia pulcritudine;
Præclarioremque alterum immolare me,
Deinde ejus germanum cornibus connitier
In me arietare; eoque ictu me ad casum dari:
Exin prostratum terra graviter saucium
Resupinum, in cælo contueri maximum ac
Mirificum facinus dextrorsum orbem flammeum
Radiatum solis liquier cursu novo.

Ap. CICERONE, *De divin.* I.

L'epico Quinto Ennio così espone gli esordj di Roma:

Quam preimum cascei popolei tenuere lateinei . . . . .
Certabant urbem Romamne, Remamne vocarent;
Omnis cura vireis uter esset endoperator.
Exspectant (veluti consol quom mittere signum
Volt, omnes avidei spectant ad carceris oras,
Quam mox emittat picteis ex faucibu' currus);
Sic expectabat popolus, atque ora tenebat
Rebus, utrei magnei victoria sit data regnei.
Interea sol albu' recessit in infera noctis:
Et simol ex alto longe polcerruma praipes
Laiva volavit avis: simul aureus exoritur sol:

Cedunt ter quatuor de coilo corpora sancta.
Avium, praipetibus se se polcreisque loceis dant.
Conspicit inde sibei data Romolus esse priora,
Auspicio regnei stabileitaque scamna solumque....

Altrove dipinge il buon cliente:

Hocce loquutu' vocat, queicum bene saipe libenter
Mensam, sermonesque suos, rerumque suarum
Comiter impertit; magna quom lassu' dieei
Partem fuvisset, de summeis rebu' regundeis
Consilio, endo foro lato, sanctoque senatu.
Quoi res audacter magnas, parvasque, jocumque
Eloqueretur: tincta maleis, et quoi bona dictu
Evomeret, seiqua vellet, tutoque locaret:
Qui cum molta volup ac gaudia clamque, palamque:
Ingenio quoi nolla malum sententia suadet
Ut faceret facinus: levis aut malu', doctu', fidelis,
Suavis homo, facundu', suo contentu', beatus,
Scitu', secunda loquens in tempore, comodu', verbum
Paucum, molta tenens anteiqua, sepolta, vetustas
Quai facit, et mores veteresque novosque tenentem;
Moltarum veterum legum, divômque hominumque
Prudentem, quei molta loqueive tacereve posset.
Hunc inter pugnas compellat Servilius sic.

Contro gl'inventori della navigazione così fa sclamare l'ancella, mentre Medea sale nella nave Argo:

Utinam ne in nemore Pelio securibus
Cæsa cecidisset abiegna ad terram trabes;
Neve inde navis inchoandæ exordium
Cœpisset, quæ nunc nominatur nomine
Argo, qua vecti Argivi delecti viri
Petebant illam pellem inauratam arietis
Colchis, imperio regis Peliæ, per dolum:
Nam numquam hera errans mea domo ecferret pedem
Medea, animo ægra, amore sævo saucia.

Nel libro *Ad Herennium.*

Quest'epitafio preparò a se stesso, secondo Cicerone, *Tuscul.* I:

Adspicite, o ceiveis, senis Ennii imagini' formam,
Heic vostrûm panxit maxuma facta patrum.
Nemo me lacrumeis decoret, nec funera fletu
Facsit. Quur? volito vivo' per ora virûm.

Vedi Q. Ennii *poetæ vetustissimi fragmenta quæ supersunt ab Hieronymo Columna conquisita, disposita et explicata.* Amsterdam 1808.

Orelli, *Eclogæ poetarum latinorum.* Zurigo 1833.

Donato, nella vita di Terenzio, adduce questo brano di Porcio Licinio:

Dum lasciviam nobilium et succosas laudes petit,
Dum Africani voci divinæ inhiat avidis auribus,
Dum ad Furium se cœnitare et Lælium pulchrum putat,
Dum se amari ab hisce credit, crebro in Albanum rapi
Ob florem ætatis suæ: ipsus sublatis rebus ad summam inopiam redactu' est.
Itaque e conspectu omnium abit in Græciam, in terram ultimam

Mortuus est in Stymphalo Arcadiæ oppido: nihil Publius
Scipio profuit, nihil ei Lælius, nihil Furius,
Tres per idem tempus qui cogitabant nobiles facillime.
Eorum ille opera ne domum quidem habuit conductitiam,
Saltem ut esset quo referret obitum domini servolus.

In que' primi tempi si vacilla ancora nell'uso di certe lettere, scambiandole fra loro:
e per *a* (*defetiscor*, *edor*), per *i* (*Menerva*, *magester*, *amecus*), per *o* (*hemo*, *peposci*).
i per *a* (*bacchinal*, *beneficere*, per *e* (*luciscit*, *quatinus*, *consiptum*), per *o* (*quicum*, *absquivis*).
ei per *i lungo* (*inveisa*, *ameiserunt*).
o per *au* (*coda*, *plostrum*, *clostrum*), per *e* (*advorsum*, *voster*), per *i* (*agnotus*, *olli*), per u (*folmen*, *fonus*), principalmente quando segue al *v* (*volgus*, *vivont*, *servom*).
u per *e* (*dicundum*, *legundum*), per *i* (*existumo*, *dissupo*, *optumus*), per *o* (*adulescens*, *fruns*, *epistula*).
ai per *æ*, *au* per *o*, *æ* per *i* o per *u* (*triviai*, *caudex*, *poplæ*).
b per *v*, e viceversa (*ferbeo*, *amavile*, *vibus*).
c per *g*, *qu*, *x* (*macistratus*, *cotidie*, *facit* per *faxit*).
s per *r* e *x* (*esit*, *arbos*, *nugas*).
d per *l* e *r* (*dacrums*, *medidies*).
f per l'aspirazione *h* (*fostis*, *fircus*).
m per *s*, e viceversa (*prorsum*, *domus*), ecc.

Talvolta si sopprime qualche vocale nel mezzo (*defrudo*, *audibam*, *caldus*, *repostus*; *sis* e *sos* per *suis* e *suos*, *periclum*, *vinclum*, *seclum*), e in fine di parola (*volup*, *facul*, *luxu*, *victu*, *sati*, *priu*), ed anche intere sillabe (*conia* per *ciconia*, *momen* per *monumentum*, *dein* per *deinde*); mentre in altre occasioni si appicciano lettere e sillabe (*stlis*, *stlocus*, *stlatus*, *gnatus* — *foretis*, *frucmentum*, *trabes*, *ips* — *exempleu*, *sale* — *postidea*, *mavolo*, *donicum*).

Molte voci offendono, che poi furono abbandonate dai classici, quali *anquinæ* corde; *aplude* suono; *aqualis* gocciolatojo; *aquula* diminutivo di acqua; *axicia* forbici; *bucco* spacone; *bulga* borsa; *bustirapus* chi tutto arrischia per danaro; *capronæ* il ciuffo; *casteria* arsenale; *carinarius* e *flammearius* tintore in giallo e in rosso; *conspicillum* vedetta; *cordolium* cordoglio; *dividia* dolore; *estrix* goloso; *fala* torre di legno; *famigerator* novellatore; *grallator* che va sui trampoli; *hamiota* pescatore coll'amo; *legirupa* violator della legge; *lenullus* ruffianello; *limbolarius* fabbricatore di frangie; *linteo* tesserandolo; *luca bos* elefante; *mando* pacchione; *mantellum* mantello; *mellinia* idromele; *ocris* montagna erta; *offerumentum* offerta; *perduellis* nemico; *petimen* guidalesco; *perlecebra* allettativo; *petro* villano; *proseda* meretrice; *sedentarius* calzolajo; *statutus* uomo di gran prosopopea; *struix* costruzione; *subulo* suonator di zufulo; *suppromus* sotteconomo; *suras* piuolo; *sutela* furberia; *temetum* vino; *tenus* laccio; *terginum* frusta; *trico* malpaga; *vesperugo* stella della sera. Probabilmente dicevasi *or* o *ura* per urbs, conservato in *subura* sobborgo e in Orvieto. Tacio i nomi speciali di abiti, per avventura dismessi, o di mestieri e di storia naturale, che ai successivi non venne occasione di nominare.

A più altre voci attribuirono significato differente da quel ch'ebbero poi: *arrhabo* per caparra; *caudex* per un imbecille, come noi diciamo ceppo; *flagitium* per *flagitatio*; *heres* per proprietario; *hostis* per straniero; *labor* per malattia; *nugæ* per *nenia*; *usus* per *opus*...; o vi diedero terminazione diversa.

Adoprarono al singolare parecchi nomi, usati poscia unicamente in plurale (*mæne*); fecero diminutivi, che poi disparvero (*digitulus*, *diecula*); declinarono sul terzo modulo varj nomi, relegati poi al primo, *angustitas*, *concorditas*, *differitas*, *impigritas*, *indul-*

gitas, *opulentitas*, *pestilitas*, *tristitias*: e così dissero *autumnitas*, *amicities*, *avarities*, *luxuries*, *duritudo*, *ineptitudo*, *miseritudo*, *mœstitudo*. Mettevano taluni in generi diversi, come *gladium*, *nasum*, *collus*: *agnus*, *lupus*, *porcus* servivano ai due generi: *ærarium*, *ætas*, *grando*, *guttur*, *murmur*, *frons*, *stirps*, *lux*, *crux*, *calx*, *silex* furono detti al mascolino; *finis*, *præsepe*, *metus* al femminino; al neutro *sexus*. *Deliquio emenda* erano neutri con questa terminazione inusata; così dicevasi *similitas* e *similitudo*, *vicissitas* e *vicissitudo*, *dulcitas* e *dulcedo*, *claritas* e *claritudo*, *inania* e *inanitas*, *cuppedia* e *cupiditas*, *largitas* e *largitio*; ed anche *artua* e *raptio* per *artus* e *raptus*; si declinava come della seconda *genum*, *cornum*, *gelum* ecc. Nella prima declinazione il genitivo termina spesso in *ai* o *as* alla greca. Nella seconda finisce in semplice *i* il genitivo de' nomi in *ius* e *ium*; aggiungesi un *e* al vocativo de' nomi in *r* (*puere*); il genitivo plurale spesso contraesi in *ûm*. Gli accusativi e dativi della terza si terminano indifferentemente in *im* od *em*, *i* od *e*; si fa il nominativo plurale in *is*, il genitivo in *um* o *ium*. Scambiasi sovente la quarta colla seconda declinazione, si fa il genitivo in *uis* (*domuis*, *exercituis*), e levasi l'*i* del dativo (*anu*). Nella quinta il genitivo non si discerne dal nominativo, e si toglie l'*i* dal dativo (*facie* per *faciei*).

Si abusava di termini greci (*architecton* per *architectus*, *batiola* da βατιον, *gaulus* da γαυλος, *halophanta* da αλοφαντης bugiardo, *horæum* da ωραιον, *incloctor* da κλωψ frustatore, *lepada* da λεπας, *madulsa* da μαδαν briaco ecc.). Certe composizioni di parole parvero mostruose ai contemporanei di Augusto, come *argentienterebronides*, *dammigeruli*, *dentufrangibula*, *ferritribaces*, *flagritribæ*, *gerulifigulus*, *nucifrangibula*, *oculicrepidæ*, *parenticida*, *plagipatidæ*, *sandaligerulæ*, *subiculumfragri*, ecc. Non indico i nomi scherzevolmente formati per onomatopeja da Plauto ed altri, *bilbare*, *pupulicottabi*, *buttubata*, *taxtas*.

Più libera andava la formazione degli aggettivi, declinati spesso differentemente, come *crucius* che crucia, *deliquus*, *dierectus*, *elleborosus*, *exsinceratus*, *gravastellus*, *inaniloqus*, *labosus*, *macellus*, *malacus*, *medioximus*, *munis* (da cui *immunis*), *oculissimus*, *privus*, *stultividus*, *voluptabilis*. Talora erano anche intesi diversamente da quel che si usò dappoi: e *assiduus* significava ricco, non derivandolo da *ad-sedeo*, ma *ab assibus duendis*; *cupidus* desiderabile, *curiosus* magro, *immemorabilis* attivamente per chi non vuol parlare, *incredibilis* che non merita fede, *intestabilis*, senza testicoli, *superstitiosus* che predice l'avvenire.

Alter, *solus*, *nullus* e loro conformi, non avevano il genitivo in *ius* e il dativo in *i*: *celer* in neutro faceva *celerum*: diceasi *gnarures* per *gnari*, *gracila* per *gracilis*, *hilarus* per *hilaris*, *utibilis* per *utilis*, *munificior* per *munificentior*, *spurcificus* per *sporcus*, *tentus* per *extentus*. Così *ipsus* per *ipse*, *ipsipsus* per *ille ipse*, *qui* e *quips* per *quis*, *ips* per *is*, *cujatis* per *cujus*, *em* e *im* per *eum*, *emem* per *eundem*; *hic*, *hæc*, *isthæc* per *hi*, *hæ*, *hæc*; *hisce* per *his*, *quojus* per *cujus*, *vopte* per *vos ipsi*, *me* per *mihi*, *sum*, *sam*, *sas*, *sos* per *suum*, *suas*, *suos*; *ibus* per *iis* ecc.

Assai verbi, consueti in quelle prische scritture, furono repudiati dall'uso, arbitro supremo del parlare. *Abjugo* separo; *adverrunco* averto; *alludio* alludo; *ambabedo* circumquaque arrodo; *betere* ire, e *imbito* ineo; *cœcultare* male videre; *calvire* frustare; *cuperare* aggrottar le ciglia; *causificari* accusare; *cicurare* mansuefare; *collabescere* dimagrare; *colluturare* gettar nel fango; *compotire* compotem facere; *concenturiare* colligere; *concipilare* compilare; *convasare*, *corvitare* circumspicere; *deartuare* smembrare; *dejuvare* contrario di juvare; *delicare* indicare; *depucere* cædere; *dispennere* exspendere; *elinguare*, *esitare* mangiare; *exdorsuare*, *frigultire* e *vitulari* trasalire; *inconciliare* negativo di conciliare; *inforare* trarre al foro; *lamberare* scindere; *lapire* indurire; *lurcare* mangiar ingordo; *mulire* parlare; *obscavare* essere di mal augurio; *obsipare* aspergere; *occentare* ingiuriare; *paritare* parare; *præstinare* emere; *protollere* differire; *quiritare* clamare; *redhostire* gratiam referre; *regrescere* crescere; *repedare*

recedere; *sardare* intelligere; *succussare* sursum excutere; *urvare* circumdare; *fuo* sum; *gnarigo* narro; *verunco* verto; *celle* cedite; *elevit* maculavit; *obsorduit* obsolevit; oltre quelli affatto greci: *badizare*, *clepere*, *harpagare*, *imbulbitare*, *patrissare*, *protelare*.

Alcuni verbi vennero usurpati in altro senso, o sotto forme e cadenze che poi deposero quando la conjugazione restò fissata; come *corporare* far morire, *decollare* privare, *grassari* andare o adulare, *innubere* mutarsi da luogo a luogo, *latrocinari* militare. Usavano attivamente alcuni verbi che in appresso si ritennero solo al deponente: *arbitro*, *aucupo*, *auspico*, *cohorto*, *congredio*, *consolo*, *contemplo*, *cuncto*, *digno*, *elucto*, *espercisco*, ecc.; e di rimpatto usavansi come deponenti *adjutor*, *bellor*, *certor*, *consecror*, *copulor*, *emungor*, *punior*, *sacrificor*, *spolior*. Diverso dai moderni terminavano *accepto* accipio, *augifico* augeo, *blatio* blatero, *congrueo* congruo, *viveo*, *diceo*, *duo* do, *creduo*, *perduo*, *moriri*, *scalpurire* scalpere. Diceano poi *estur* per *editur*; *facitur* per *fit*; *osus sum* per *odi*; *potestur*, *possetur* e *poteratur*; *donunt* per *dant*; *nequinunt*, *soliunt* per *nequeunt*, *solent*; *ferinunt*, *prodinunt*, *scibam*, *capsi* per *cœpi*; *descendidi*, *exposivi*, *loquitatus*, *morsi* per *momordi*; *parsi*, *sapivi*, *soluerim* per *peperci*, *sapui*, *solitus sum*. Il futuro della terza e quarta conjugazione usciva talora in *ebo* e *ibo*; così gl'imperativi *duce*, *face*, *dice*; e *siem*, *volam*, *edim* per *sim*, *velim*, *edam*; *faxo* e *faxim* per *faciam*, *axim* per *egerim*, *passum* per *pansum*, *sustollere* per *auferre*, ecc. Al passivo infinito aggiungevano spesso *er*, come il *dicier* che neppure spiacque a Persio: e *dixe* per *dixisse* che è in Varrone.

Nè minor divario correva negli avverbj: *ætatem* per *diu*, *ampliter*, *antidhac*, *assulatim*, *astu* per *astute*, *eccere* per *ecce*, *fabre*, *facul*, *difficul*, *furatim* per *furtim*, *insanum* per *valde*, *minutabiliter*, *nox* per *noctu*, *nullus* per *non*, *numero* per *nimium cito*, *pauxillisper*, *perpetem*, *postidea*, *præfiscine*, *prognariter*, *prossinam*, *publicitus*, *quamde*, *simuli* e *unose* per *simul*, *topper* per *cito*, *tuatim*, *vicissatim*.

Così avveniva nelle preposizioni, e nelle frasi che se ne formavano: *am* per *circum*, *apor* per *apud*, *ar* e *ab* per *ad*, *af* per *a*, *se* per *sine*, *endo* per *in*. *Adire manum alicui; gallam bibere, ac rugas conducere ventri; cædere sermones; colere vitam; quadrupedem constringere; dapinare victum; dare bibere; suum defrudare genium; herbam dare; follitim ductitare; paratim duclare; emungere aliquem argento; ex aliquo crepitum polentarium exciere; exporgere frontem; curculiunculos minutos fabulari; expeculiatus fieri; fraudem frausus est; mulsa loqui; datatim ludere; obsipare aquulam; obtrudere palpum; ornare fugam; os occillare; percutere animum; sub vitam præliari; sermonem sublegere; fulmentas suppingere soccis; thermopotro gutturem; pugilice et athletice valere; asyarebolum venire; de symbolis esse; æstive viaticari.*

Di questi modi dilettaronsi anche taluni d'età migliore, specialmente Catullo e Sallustio, affettanti l'arcaismo.

Quella d'Augusto fu l'età dell'oro della lingua latina, che allora ebbe, se altra mai, nobiltà di forme, pienezza di senso, eleganza degna del più gran popolo, e dalle conquiste fu portata all'estremità dell'Europa e dell'Oriente.

Eppure già Cicerone si lamentava che in Roma fossero accorsi tanti che parlavano scorretto: *Confluxerunt in hanc urbem multi, inquinate loquentes ex diversis locis* (Brutus, 74). Ognor più si declinò sotto gl'imperatori, e in quella terza età la lingua ricevè dall'adulazione parole inaudite alla prisca semplicità; e se non bastarono i titoli di *cœlestis* e *divinus*, fin *cœlestissimus* si volle dire, e sacre si chiamarono le occupazioni del principe, e *majestas* la sua persona, innanzi alla quale l'uomo cercò quasi annichilarsi, non parlando più di sè ma della sua *parvitas*, *mediocritas*, *sedulitas*. I quali nomi astratti sostituiti all'aggettivo concreto, sono un carattere di decadenza che fra' primi notiamo, perchè lo vediamo ogni giorno più dilatarsi nelle scritture nostre, ad imitazione delle francesi, dicendo il *pauperismo*, le *notabilità*, le *capacità*, il *commercio*, ecc.

È onesto tacer le voci onde la licenza designò oscenità raffinate. A ribocco furono introdotti i modi greci; e *opus habere*, *clari genus*, *animum conversi*, *lætus animi miles*, *modicus pecuniæ*, *canere tibiis*, *bonus militia* sono tutti di Tacito, come *amare* per *solere;* aggiungi *analogia*, *barbarismus*, *hetæria*, *monopolium*, *apologare da* ἀπολογεῖν per *rejicere*, *malacizo* da μαλακίζω, *moror* impazzare. S'accomunarono alla prosa traslati affatto poetici: e *præmia* per *spolia*, *limen belli*, *claudæ naves*, *moriens libertas*, *exedere rempublicam*, *laudare annis* si trovano tutti in Tacito.

Mentre poi da una parte s'affettava l'arcaismo, dall'altra si foggiavano voci nuove, o vi si attribuiva senso diverso, terminazione variata, alterata costruzione.

Nuove voci sarebbero *breviarium*, *dormitorium*, *conversatio*, *gratitudo* ed *ingratitudo*, *inquisitio*, *ligatura*, *adversitas*, *nimietas*, *puerilitas*, *summitas*, *superfluitas*, *voracitas*, *salvator*, *sustentaculum*, *diffugium;* gli aggettivi *amanuensis*, *exsurdatus*, *famigeratus*, *fænebris*, *fictitius*, *frigidarius*, *immaculatus*, *indubius*, *inerrabilis*, *infruitus*, *intelligibilis*, *invisibilis*, *lapsabundus*, *lychnobius*, *neutralis*, *occallatus*, *præsentaneus*, *rationabilis*, *rationalis*, *rorulentus*, *sapidus*, *segrex*, *spontaneus*, *stigmosus*, *superciliosus*, *valetudinarius*, *visibilis;* i superlativi *cœlestissimus*, *fidissimus*, *piissimus*, *prudentissimus;* i verbi *adunare*, *annoctare*, *auctitare*, *collatrare*, *columbare*, *confiscare*, *corrotundare*, *crucifigere*, *explantare*, *extimere*, *molestare*, *nepotari*, *remediare*, *restaurare*, *sagittare;* i composti *transmutatio*, *coæqualis*, *conversari*, *imprecari*, *concivis*, *conterraneus*, se pure si ha a leggere così in Plinio. *Hactenus* si usò anche pel tempo; *adhuc* che significava *sinora*, adoprossi per *anche*, *adesso; interim* per *interdum; subinde* per *di spesso;* e nuovi sono *aliquatenus*, *clamose*, *exacte*, *favorabiliter*, *obiter*, *recenter*, *specialiter*, *insimul*, *neoterice*, *solummodo*, *adducte* per *severe*, *an-an* invece di *utrum-an*.

Senso mutato o esteso ebbero *ægritudo* per malattia, *advocatio* per dilazione, *fiscus*, *famosus* per celebre, *ingenium* applicato a cose inanimi, *avus* per *atavus*, *gener* per marito della vedova del figlio (TACITO, *Ann.* V. 6; VI. 8), *subaudire* sottintendere, *decollare* per decapitare, *imputare* per chiedere ci si tenga conto d'alcuna cosa come d'un favore, *studere* assoluto.

Terminazioni variate troviamo in *audentia*, *æmulatus*, *consortium*, *corporalis*, *crepax*, *nutricius*, *occidentalis*, *orientalis*, *perniciabilis*, *rubeus*, *sternutatio*, *superfluus*, *vaticinium*, *viror*, *voluptuosus*, ove i precedenti dicevano *audacia*, *æmulatio*, *consortio*, *corporeus*, *crepans*, *nutricatus*, *occidens*, *oriens*, *pernicialis*, *rufus*, *sternutamentum*, *superfluens*, *vaticinatio*, *virilitas*, *voluptuarius*.

Costruzioni alterate si udirono: *invidere alicui rei* per *aliquid; versari circa rem* per *in re; quod me attinet* per *quod ad me; egredi urbem* per *urbe; adipisci alicujus rei; adversari aliquid; benedicere quemquam; jubere alicui; pœnitentiam agere* assoluto.

Fosse poi caso o ragione, cessano repente gli scrittori oriundi latini, e dalle provincie, massime dalla Spagna, vengono alla metropoli elementi ed esempj di guasto. Seneca stesso, gran corruttore, lagnavasi fosse disimparato il parlare latino (ep. 39): *Hæc, quæ nunc vulgo breviarium dicitur, olim cum latine loqueretur, summarium vocabatur;* altrove (ep. 58) dice che molte voci, locchè naturalmente succede, erano cadute in disuso, come *asilo*, che Plinio già chiamava *tavano* (*asilo sive tabanum dici placet*, Nat. hist. II. 28. 34); e deride coloro che cercavano solo parole viete, mentre altri non soffrivano se non le più divulgate, guastando e vituperando così la favella col seguir l'uso particolare (*ad Lucilium* 114). A Gellio (XIII. 27) si duole che a' giorni suoi le parole latine, dal senso ingenuo, fossero passate ad altro o simile o diverso, per abuso od ignoranza di chi le adopera senz'averne appreso il significato. Quintiliano (*Inst. orat.* I. 9) distingue le parole in *latine* e *peregrine*, così chiamando quelle che *ex omnibus prope dixerim gentibus* vennero; e cita *rheda* e *petoritum* derivati dai Galli, *mappa* dai Cartaginesi, *gurdos* dagli Spagnuoli.

Così preparavasi l'età che chiamarono del ferro, a differenza delle precedenti del rame, dell'oro, dell'argento. La sempre crescente adulazione trovò qualificazioni enfatiche a lusingare i *fortissimi* e *felicissimi* ed *incliti* e *providentissimi* e *vittoriosissimi* monarchi, e quella serie di *illustri* e *magnifici* e *serenissimi* conti, patrizj, maestri ed altri. Gl'imperatori, man mano che scadevano di grandezza e potenza, si puntellavano con titoli ampollosi, parlando in nome della loro *serenitas*, *tranquillitas*, *lenitudo*, *clementia*, *pietas*, *mansuetudo*, *magnificentia*, *sublimitas*, perfino *æternitas*, come fece Costanzo. Al greco si ricorse non solo dagli scienziati, ma anche negli uffizj civili e domestici, massime dopo trasferito l'impero a Costantinopoli; e tali troviamo allora *acedia* e *accidia*, *agon* per agonia, *angariare* per costringere, *anathema*, *anatomia*, *apocrisarius*, *blasphemare*, *camtlasia* carica di mantener i camelli, *blatta* per porpora, *canceroma* per *carcinoma*, *chaos*, *decaprotia* i primi dieci, *diabolus*, *elogiare*, *eulogium*, *hypocrisis*, *idolatria*, *neotericus*, *plasma*, *sitarcia* provigione pe' vascelli, *sitona* intendente alla compra del grano; e le voci cristiane di *abyssus*, *agape*, *anastasis*, *apostata*, *baptizare*, *cœnobium*, *catholicus*, *clericus*, *eleemosyna*, *eremita*, *ethnicus*, *gehenna*, *laicus*, *martyr*, *monasterium*, *orthodoxus*, *papa*, *propheta*, *protoplastus* primo creato, *scandalum*, ecc.

Degli scrittori quali rifuggivano al rancidume, adoprando *fortiviter*, *interibi* e *postibi*, *obaudire* per *obedire*, *penitudo*, *pigrare* e *repigrare*, *prolubium*, *rancescere*, *repedere* per reddere, *rhetoricare*, *sublimare*, *usio* per *usus*; quali abbandonavansi a incondite novità di parole, di composti, di desinenze, di significato.

Nomi nuovi di quel tempo sarebbero *abominatio*, *beatitudines* in plurale, *burgus*, *capitatio*, *cervicositas* caparbietà, *collurcinatio* per *comissatio*, *computus*, *concupiscentia*, *consistorium*, *constellatio*, *creatura*, *cuprum*, *desitudo*, *desolatio*, *dominicum* per *templum*, *exibitor*, *figmentum*, *habitaculum*, *hortolanus*, *incentivum*, *incentor*, *incolatus*, *inferminium* e *feminal*, *inordinatio*, *juratio* o *juramentum*, *latrunculator*, *legulus*, *localitas*, *magistratio*, *matricula*, *mediator*, *notoria* lettera, *partecipatio*, *prævalentia*, *protectio*, *rectitudo*, *sanctimonium*, *sufficentia*, *triumphator*, ecc.

Crebbero gli astratti, dicendosi *accessibilitas*, *calamitas*, *almitas*, *antistatus*, *cristianitas*, *deitas*, *infinitas*, *negotiositas*, *nescientia*, *nimietas*, *populositas*, *possibilitas*, *secabilitas*, *summitas*, *supremitas*, *ternitas*, *uniformitas*, *visibilitas*, ecc. Indi *adjacentia*, *allodium*, *cambium*, *mansum*, *benefactor*, *epistolarius*, *disciplina*, *corporalis* per supplizio, *farinarium* per mulino, *incultio* per *oratio inculta*.

De' nuovi aggettivi accenneremo *abecedarius*, *affectuosus*, *bestialis*, *caminatus*, *carnalis*, *clericalis*, *coævus*, *coætaneus*, *disciplinatus*, *doctrinalis*, *æquanimus*, *flectibilis*, *incessabilis*, *incitator*, *interitus* (*perditus*), *labilis*, *localis*, *magistralis*, *momentaneus*, *noscibilis*, *ottatus*, *partibilis*, *passibilis*, *populosus*, *præfatus* passivamente, *primordialis*, *proficuus*, *pusillanimus*, *sensatus*, *sensualis*, *spiritualis*, *superbeatus*, *vassionalis*.

Nuovi verbi: *annullare*, *aptificare*, *assecurare*, *augmentare*, *calculare*, *captivare*, *cassare*, *certiorare*, *coinfantiare*, *confortare*, *contrariare*, *decimare*, *deteriorare*, *deviare*, *excommunicare*, *exorbitare*, *familiarescere*, *fœderare*, *fructificare*, *humiliare*, *intimare*, *jejunare*, *justificare*, *latinizare*, *meliorare*, *mensurare*, *minorare*, *propalare*, *rationare*, *repatriare*, *salvare*, *sequestrare*, *subjugare*, *tenebrare*, *unire*, ecc. Dai quali si trassero moltissimi avverbj in *iter*, oltre *medio* per *mediocriter*, *e contra* per *e contrario*, *quoquam* per *unquam*, *non utique* per *neutiquam*, *efficaciter* per *certe*, *taliter*, *qualiter*, *ubi* per *quo*, ecc.

Composti nuovi sarebbero *historiographus*, *psalmographus*, *antecantamentum*, *suppedaneum*, *mundipotens*, *semijejunus*, *congaudere*, *glorificare*, *justificare* e simili, *multilaudus*, *multiscius*, *multivira* e simili, *abreviare*, *disunire*, *exambire*, *compatior*, *compeccator*, *complex*, *confœderatus*, *superintendens*, *multimodus*, *urbicremus*, *ventri-*

loquus, *blandificus*, *ludivagus*, *oviparus*, *parvipendulus*, *deificus*, *unigenitus*, *docticanus*, *dulciosus*, *inaccessibilis*, *incarnatio*.

Di desinenze cambiate offriamo ad esempj i nomi *adoptatio*, *ædifex*, *agrarium* per *ager*, *albedo*, *altarium*, *alternamentum*, *baptismum*, *cautela*, *colludium*, *concinnatio*, *confœderatio*, *crassedo*, *creamen*, *cruciatio*, *devotamentum*, *dubietas*, *dulcitudo*, *effamen*, *erratus*, *exercitamentum*, *expectamen*, *favum*, *honorificentia*, *humiliatio*, *gratiositas*, *indages*, *infortunitas*, *interpolamentum*, *interpretator*, *interpretamentum*, *malitas*, *malum* (pomo albero), *missa* e *remissa* per *missio* e *remissio*, *nigredo*, *noscentia*, *oramen* per *oratio*, *otiositas*, *pascuarium* per *pascuum*, *peccator-trix*, *peccamen*, *præconiatio* per *præconium*, *profunditas*, *rationale* per *ratio*, *refrigerium*, *rescula* e *recula* (cosetta), *regimentum*, *scrutinium*, *sensualitas*, *signaculum*, *speculatio* e *speculamen*, *vindicium* per *vindicta*, *vitupero* per *vituperator*, *unio* ecc.; gli aggettivi *abominabilis*, *accessibilis*, *addititius*, *æternalis*, *anxiatus*, *astreans* per *astricus*, *coactius*, *cœlicus*, *concupiscibilis*, *congruus*, *cordax* per *cordatus*, *creabilis*, *despicabilis*, *divinalis*, *dubiosus* e *dubitativus*, *fallibilis*, *illustris*, *infernalis*, *infirmis*, *meridialis*, *multiplicus*, *mundialis*, *notorius*, *pagensis*, *participalis*, *peculiaris*, *prædicatorius*, *sapientialis*, *scholaris*, *somnolentus*, *temporaneus* per *temporalis*, *urbanicianus*, *vigilax*, ecc.; e i verbi *effigiare*, *exhereditare*, *honorificare*, *magnificare*, *obviare*, *significare*, *resplenduit*, ecc.

Contro i solecismi non aveasi più per salvaguardia la purezza della favella corrente, onde dicevasi: *pacem alicui tribuere; vilissime natum esse; bona opera facere; peccata remittere; homo pleraque haud indulgens* per *in plerisque*; *vita interficere; contemplatione alicujus* per *habita ratione alicujus; affectionem habere* per *habere in animo; profugere villam* per *e villa; in pendenti esse; insuper habere; erat in sermone* per *rumor erat; urinam facere; trahere sanguinem* per *genus ducere*. Nè si schivavano inusati reggimenti de' verbi: *benedicere*, *fungi*, *frui*, *erudire* coll'accusativo; *incumbere*, *queri*, *renunciare*, *contrahere*, *petere* col dativo; *amare in aliquo*, *privare a re*, *ambire ad aliquid*.

Come avviene quando la lingua e la letteratura si staccano dal supremo canone del senso comune, si sbizzarriva fino ad inventare dodici maniere di latino, nelle quali, per un esempio, in vece di *ignis*, il fuoco era chiamato *Ardon*, *Calax*, *Quoquevihabis*, *Spiridon*, *Rusin*, *Fragon*, *Fumaton*, *Ustrax*, *Vitius*, *Saluseus*, *Aeneon*; e con questo gergo scriveansi opere di sistematica barbarie. Un tal fatto, nuovo ch'io sappia nella storia della letteratura latina, raccogliesi dai *Classicorum auctorum fragmenta* pubblicati dal Maj, e vogliamo darne un esempio: *Bis senos exploro vechros, qui ausonicam lacerant palatham. Ex his gemella astant facinora, quæ verbalem sauciant vipereo tactu struem. Alterum barbarico auctu loquelarem inficit tramitem, ac gemello stabilitat modello, quaternaque nectit specimina: inclytos litteraturæ addit assiduæ apices: statutum toxico rapit scripturæ dampno; litterales urbanæ movet characteres facundiæ; stabilem picturæ venenoso obice transmutat tenorem. Alius clarifero ortus est vechrus solo, quo hispericum reguloso ortu violatur eulogium, sensibiles partiminum corrodit domescas. Cetera notantur piacula, quæ italicum lecti faminis sauciant obrizum, quod ex his propriferum loquelosi tenoris in hac assertione affigis facinus.* Hisperica famina, tom. v. p. 483.

Ciò tutto si riferisce unicamente alla lingua scritta, la quale noi crediamo diversa in parte da quella corrente fra la colta società, e affatto dalla plebea. Che la prima asserzione sia vera, basta a provarlo il paragonare con Livio e Cicerone i comici, che naturalmente doveano porre in bocca agli attori la lingua parlata, e Cesare (il solo prosatore nativo di Roma), che senz'arte espone i suoi *Commentarj* nel linguaggio che avea dall'infanzia. Ora in lui, e nelle *Epistole* di Cicerone e de' suoi amici, non senti

il periodare avviluppato e le contorte trasposizioni del latino di parata. E chi sa se la *patavinità* onde Pollione tassava Tito Livio, non fosse appunto quello stento che tuttodì vediamo porre un indefinibile divario fra chi ha nativa una lingua e chi l'acquistò per istudio? le ineducate orecchie nostre non sanno definirla nel grande storico, pure sentiamo che differisce dagli scrittori veramente romani.

Cicerone scriveva a Peto, lib. IX, ep. 21: *Verumtamen quid tibi ego in epistolis videor? Nonne plebejo sermone agere tecum?... Epistolas vero quotidianis verbis texere solemus.*

Talora quella lingua senza grammatica traforavasi nelle scritture: onde Cecilio ebbe ad avvertire cento generi di solecismi da evitarsi da chi volesse scrivere corretto (ISIDORO, *Etym.* I. 32); di Curione si disse che favellava latino *non pessimamente*, condotto dalla sola domestica usanza, e benchè affatto di lettere digiuno (CICERONE, in *Bruto* 58); Tullio vuole che l'oratore parli latinamente, il che apprenderà colle lettere e coll'insegnamento puerile (*De orat.* III. 10); Marziale ricorda certe parole da contado, risibili a delicato lettore:

Non tam rustica, dilicate lector,
Rides nomina?

a Virgilio fu apposto d'usare voci da villa; A. Gellio avverte che quei che chiamansi barbarismi, non dai Barbari vengono, ma da elocuzioni del vulgo: *Quod nunc autem barbare quemque loqui dicimus, id vitium sermonis non barbarum esse sed rusticum; et cum eo vitio loquentes, rustica loqui dictitabant* (XIII. 6); e sant'Agostino cita alcuni modi vulgari e poco latini (*De vita beata*).

Già nel miglior fiore della latina lingua, ove i classici scrivevano *esse*, *hyems*, *minæ*, *percutere*, *os*, *pulcher*, *rubeus*, *equus*, *domus*, vulgarmente si diceva *essere*, *vernus*, *minacia*, *battuere; bucca* abbiamo in Plauto; *bellus*, *russus* in Catullo; *caballus* in Orazio; *casa* in Apulejo. Servio, ne' commenti alla *Georgica*, c'informa che, in vece di *fimus*, plebeamente diceasi *letamen;* e A. Gellio (XIX. 13) che il *pumilio* dal *vulgo imperito* chiamavasi *nano*: due voci ora vive in Italia. Svetonio (84) che Augusto diceva *pro stulto* baccolum, *pro pollo* pullecinem; e tolse la dignità consolare a uno che, invece di *ipsi*, avea scritto *ixi* (essi). Così diceasi *granarium*, *scopare*, *jubilare*, *birotus* o *carruca*, *morsicare*, *auca* (oca), *planuria* quel che nobilmente chiamavasi *horreum*, *verrere*, *quiritare*, *currus*, *mordere*, *anser*, *planicies;* e *sanguisuga* per *hirudo*, *majale*, per *verres*, *rasores* per *novaculæ*, *cloppus* (*cloppin* fr., *zoppo* it.) per *claudus*, *parentes* per *affines*, *pisinni* per *filii*. Molto potrebbe crescersi questa messe spigolando negli scrittori d'agraria e d'agrimensura; e ne fece uno studio Giovanni Galvani in calce al suo discorso *Delle genti e delle favelle loro in Italia*. Firenze 1849. Ma «Che il latino rustico falsamente è creduto essere, con forme poco mutate, lo stesso che il nostro vulgare italiano» è il titolo d'un articolo dell'Orioli nel *Giornale Arcadico* del 1855, di affettata erudizione più che conchiudente.

In Petronio s'introducono schiavi a parlar rozzamente, e con frasi che s'accostano alle nostre moderne: — Non potei trovare una boccata di pane. — Quello era vivere! — Come un di noi. — Mi sono mangiato i panni». *Non hodie buccam panis invenire potui. — Illud erat vivere! — Tamquam unus de nobis — Jam comedi pannos meos. Tata* in varj dialetti chiamasi il babbo; e Valerio Flacco scrive, *Attam pro reverentia cuilibet seni dicimus, quasi eum avi nomine appellemus; et atavus, quia tata est avi, idest pater.* Catone che scriveva pei campagnuoli, dice *Arundinem prende.* Certi modi, che ora ci pajono idiotismi italiani, non sarebbe difficile il trovarli nell'età migliore:

ORAZIO. *Præter plorare.*
VIRGILIO. *Dispeream nisi me perdidit iste putus.*
LUCREZIO. *Ad levare sitim fontes fluviique vocabant.*

GIUSTINO. *Facere amicitiam, literas, fœdus, classes.*

QUINTILIANO. *Sic descernet hæc discendi magister, quomodo palestricus ille cursorem* faciet, *aut pugilem aut luctatorem*... Omnes tres *de bonis contendunt.*

PLAUTO. *Quid hic* vos duæ *agitis? — Et nescio quid vos velitati estis* inter vos duos.

MARCIANO CAPELLA. Omnes tres *lineas inter se inequales habet* (il triangolo scaleno).

CATONE, *De re rust.* CLXII, insegna una preghiera da dirsi agli Dei ed a Marte in particolare, *uti tu fruges, frumenta, vina, virgultaque grandire beneque evenire sinas;* che è il nostro ingrandire e venir bene.

Così si ha *testa* per capo in Ausonio; *cribellare* in Palladio; *minare* per menare in Apulejo; *jornus* e *tonus* per giorno e tuono in Seneca; in altri *retornare, putilla, puta, strata* per *redire, puella, via;* in Plinio *molli fermentati panis;* in Vitruvio *remi strophis religati:* il quale *stropa* per vinco si ha in qualche dialetto.

Nell'*Asino d'oro*, un soldato domanda a un giardiniere *Quorsum vacuum duceret asinum?* Quegli non comprende, onde l'interrogante replica: *Ubi ducis asinum istum?* e l'altro capisce e risponde. Non è indizio che la voce *quorsum* più non avea corso? Avea corso invece quella di *boricco* per cavallo da vettura, non usata negli scritti; onde san Girolamo (*in Eccles.* x) scrive: *Mannibus, quos vulgo buricos appellant.*

Nella pronunzia poi elidevano spesso la *m*, la *n*, la *s* finali. Oltre l'uso dei poeti antichi che, per esempio, finiscono l'esametro con *Ælius sextus*, ovvero *optimus longe*, lo attesta Vittorino (*De orthogr.*): *Scribere quidem omnibus literis oportet, enuntiando autem quasdam literas elidere.* Quintiliano (IX. 4) dice che la *m* appena pronunziavasi: *Atqui eadem illa litera, quoties ultima est, et vocalem verbi sequentis ita contingit, ut in eam transire possit, etiam si scribitur, tamen parum exprimitur, ut* Multum ille *et* Quantum erat, *adeo ut pene cujusdam novæ literæ sonum reddat. Neque enim eximitur, sed obscuratur, et tantum aliqua inter duas vocales velut nota est, ne ipsæ coeant.* Cassiodoro (*De orthogr.* cap. I) cita un passo di Cornuto, dove si dice che il pronunziare la *m* avanti a vocale *durum ac barbarum sonat; par enim atque idem est vitium, ita cum vocali sicut cum consonanti* m *literam exprimere.* Era questa una fina distinzione che al vulgo dovea sfuggire. E però la *m* è taciuta in molte epigrafi, come può vedersi cercando l'*Index* del Grutero; per esempio *ante ora positu est.*

Anche mutavano l'*u* in *o* (*servom, voltis*), pronunziavano *o* invece di *e* o di *au* (*vostris, olla* per *aulla*), e il *v* pel *b* (*vellum* per *bellum*); col che da *culpa, mundus, fides, tres, aurum, scribere, sic, per hoc,* escono *colpa, mondo, fede, tre, oro, scrivere, sì, però.* Onde Festo (*De verb. signif.* XVI) scrive: *Orata genus piscis appellatur a colore auri, quod rusticiorum dicebant, ut auricolas oricolas.*

Molte voci contraevansi, come *poplus, circlus, soldum, lardum, sartor, posti*, del che è qualche vestigio pur nello scritto; e Quintiliano (I. 6) dice che Augusto pronunziava *calda* invece di *calida. Meus* dovette dirsi *mius*, del che è restato il vocativo *mi.*

E che veramente il modo di pronunziare s'accostasse più che lo scritto a questo che usiàm noi, ce ne sono argomento anche i tanti errori delle iscrizioni. Quando vidi scritto *Have* alla soglia della rediviva casa del Fauno in Pompei, lo credetti svario dell'incolto terrazziere; ma come la stessa forma riscontrai in una lapide sopra la scala che conduce al *sottocorpo* dell'insigne cattedrale di Salerno, venni nell'opinione che dipendesse da un modo di pronunzia, speciale di quella costa. Un vaso pur trovato a Pompei portava scritto, *Presta mi sincerum vinum.* Maggiori varietà sono a notarsi nelle bizzarre iscrizioni, che si scopersero graffite su per le mura di quella disepolta città, da mani plebee o soldatesche: sul che vedi il nostro Cap. XLII, pag. 649.

Nei recenti scavi d'Ostia si trovarono queste iscrizioni cristiane:

LOC — APHRODISIAES — CUM DEUS PERMICERIT.

CAELIUS — HIC DORMIT — ET DECRIA — QUANDO DEUS — BOLUERIT.

Crescono tali errori nelle epigrafi de' primi tempi cristiani, conservateci da Bianchini,

Bosio, Grutero, Muratori, Boldetti; errori che ravvicinano le parole alle nostre italiane. Nel cimitero di Sant'Elena in Roma fu scavata questa del terzo o quarto secolo:

Tersu decimu calendas febraras
Decessit in pace quintus annoro
Octo mensorum dece in pace.

In un'altra sta:

Gaudentius in pace qui vixit annis XX
Et VIII *mesis cinque dies biginti*
Abet depossone X *kal. octobres.*

Il Muratori, nel *Novus thesaurus*, vol. IV, p. 1829, adduce epitafj del cimitero di Santa Cecilia in Roma, d'età certo antica, che dicono:

Qui jacet Anto-
ni Dio te guardi
et Jacoba sua uxor.
Madoña Joaña
uxor de Cecho
della Sidia.

e in San Biagio sotto il Campidoglio:

Ite della dicta echiesa.

Ivi trovi persino l'*i* efelcustico, che sembra singolarità del nostro idioma, leggendosi in una iscrizione delle grotte vaticane AB ISPECIOSA.

L'esser elle per lo più di Cristiani, cioè di gente ineducata e affettuosa, appoggia sempre meglio il mio asserto, che il parlare nostro odierno sia il vulgare medesimo di Roma antica. Or quello che Quintiliano dice che « ciò che mal si scrive, di necessità mal si pronunzia », può anche voltarsi a dire che mal si scrive ciò che mal si pronunzia.

Se così nelle vicinanze di Roma, che doveva accadere nelle provincie, buon tratto discoste dal luogo dove meglio si parlava e proferiva, e dove sopravviveano i prischi dialetti? Racconta Erasmo che, essendo venuti ambasciadori d'ogni gente d'Europa per congratularsi con Massimiliano d'Austria fatto imperatore, recitarono un'orazione, tutti in latino, ma pronunziandola ciascuno a modo del suo paese, sicchè fu creduto si fosse ognuno espresso nella lingua materna. Argomentatene come dovesse alterarsi il romano idioma su bocche sì diverse, e come soffrirne l'ortografia, attesochè, quanto più la coltura scemava, gli scrivani s'attenevano anzi all'uso della pronunzia che al letterario.

Ma le mutazioni di questo furono piuttosto grammaticali che lessiche: tali sono l'indicare la relazione con preposizioni, anzichè colle variate desinenze; il premettere ai nomi l'articolo; il formare coll'ausiliario molti tempi del verbo attivo, tutti quei del passivo. L'incontrare usi sifatti in altre lingue del ceppo indo-germanico, siccome il persiano e il tedesco, lascia supporre esistessero già anche nel latino, del quale a noi non pervenne se non la piccola parte che fu scritta; ma nella scritta pure ne troviamo esempj. Oltre le cadenze, ricorrevasi spesso alle preposizioni, quando per ragione di chiarezza, quando di varietà. Ad Augusto, Svetonio appone di scrivere men colla retta ortografia, che secondo la pronunzia, tralasciando lettere e fin sillabe, *error comune* (cap. 88); e facendo prima cura l'esprimersi chiaramente, soggiungeva le preposizioni ai verbi, e iterava le congiunzioni, alla chiarezza sagrificando la grazia (cap. 86). Il qual vezzo non è raro ne' classici:

TERENZIO. *Ne partis expers esset de nostris bonis. — Si res de amore secundæ essent. — Alere canes ad venandum.*

ORAZIO. *Cœtera de genere hoc — De medio potare die — Rapto de fratre dolentis.*

VIRGILIO. *Solido de marmore templa instituam, festosque dies de nomine Phœbi. — Quercus de cœlo tactas.*

SVETONIO. *Partes de cœna.*

Ovidio. *Arbiter de lite jocosa — De duro est ultima ferro. — Nec de plebe deus. — De cespite virgo se levat.*

Plinio. *Genera de ulmo.*

Lucrezio. *Portante de genere hoc.*

Cicerone. *Homo de schola. — Declamator de ludo. — Audiebam de parente nostro. — Ad omnes introitus armatos opponit. — Ad meridiem spectans. — Quid ad dextram, quid ad sinistram sit. — Esse sapientem ad normam alicujus.*

Fedro. *De credere;* in un titolo.

Plauto. *Filius de summo loco. — Lassus de via.*

Cesare. *Magnam hæc res contemptionem ad omnes attulit.*

Livio. *Patrum superbiam ad plebem criminari. — Incautos ad satietatem trucidabitis.*

Varrone. *Turdi eodem revolant ad æquinoctium vernum.*

Negli scrittori sulle misure dei terreni si ha *caput de aquila*, *rostrum de ave*, *monticelli de terra.*

Nei classici pure troveresti il pronome usato al modo italiano, e l'*inde* per l'*onde* o il *ne* nostro:

Cicerone. *Romani sales salsiores quam* illi *Atticorum.*

Ovidio. *Stant calices, minor* inde *faba, olus alter habebat.*

Plauto. *Cadus erat vini;* inde *implevi cirneam.*

E nel Vangelo: *Exiit Petrus et ille alius discipulus. — Currebant duo simul, et ille alius præcurrit.*

Da ciò era ovvio il passaggio all'articolo determinante; quanto all'indeterminato, esempj non iscarseggiano:

Cicerone. *Cum* uno *forti viro loquor. — Sicut* unus *paterfamilias. — Ita nobilissima Græciæ civitas sui civis* unius *acutissimi monumentum ignorasset. — Tamquam mihi cum Crasso contentio esset, non cum* uno *gladiatore nequissimo.*

Orazio. *Qui variare cupit rem prodigaliter* unam.

Cesare. *Inter aures* unum *cornu existit.*

Curzio. *Alexander* unum *animal est temerarium, vecors.*

Seneca. *Historici cum* unam aliquam *rem nolunt spondere, adjiciunt*, ecc.

Plauto. *Quis est is homo?* unus *ne amator? — Est huic* unus *servus violentissimus. —* Unum *vidi mortuum efferri foras.*

Plinio. *Tabulam aptatam picturæ anus* una *custodiebat.*

Plinio il giovane. *Tanta gratia, tanta auctoritas in* una *vilissima tunica.*

Terenzio. *Forte* unam *adspicio adolescentulam. — Ad* unum *aliquem confugiebant.*

Del qual verso viene a grand'uopo un commento, apposto da Donato mentr'era ancor viva la latina lingua: *Ex consuetudine dicit* unam, *ut dicimus* unus est adolescens. *Unam ergo τῷ ἰδιωτισμῷ dixit, vel unam pro quandam.* Vedi pure Cornelio, in *Hannib.* xiii; Tacito, *Ann.* ii. 30, ecc.

Il verbo stesso già si trova conjugato al modo nostro. Invece del futuro usano il passato futuro, *duravero, respiravero*, il quale sincopato in *duraro*, *respiraro* equivale all'odierno, che potè formarsi anche coll'*habeo: adire habeo*, adir ho, adirò; siccome i nostri dicono *fu nato* per *nacque*, *ebbe trovato* per *trovò*, *fece offensione* per *offese*, ecc.

Ma ecco esempj degli ausiliarj *avere* e *stare:*

Cicerone. *Satis hoc tempore* dictum habeo. — *Clodii animum perfecte* habeo cognitum, judicatum. — *Bellum nescio quod* habet susceptum *consulatus cum tribunatu.* — Domitas habere *libidines.* — *Si* habes *jam* statutum *quid tibi agendum putes. — Aut nondum eum satis* habes cognitum? — *Nimium sæpe* expertum habemus. — *Hæc fere dicere* habui *de natura Deorum. — Bellum* habere indictum *Diis.*

CESARE. *Idque se prope jam* effectum habere. — *Quorum* habetis cognitam *voluntatem in rempublicam.* — *Præmisit equitatum omnem quem ex omni provincia* coactum habebat. — *Vectigalia parvo pretio* redempta habere.

TERENZIO. *Quo pacto me* habueris præpositum *amori tuo.* — *Quæ nos, nostramque adolescentiam* habent despicatam.

PLINIO. Cognitum habeo *insulas.*

Lucrezio dice che alcuni filosofi errarono, *amplexi quod* habent *perverse prima viai.*

A Gellio riferisce l'editto antico d'un pretore su quelli *qui flumina retanda publice* redempta habent.

La legge *Tres tutores* porta: *Cum* destinatum haberet *mutare testamentum.*

Tale è il frequentissimo *compertum habere.*

In Plauto trovo anche *avere* per *essere*, come da noi usa: *Quo nunc capessis tu te hinc advorsa via cum tanta pompa? — Huc. — Quid huc? quid istic habet?* (che ci ha?) — *Amor, voluptas, venus*, ecc.

E Tertulliano più alla moderna, *Etiam filius Dei mori* habuit. — *Si inimicos jubemur diligere, quem* habemus *odisse?* che noi diremmo *ebbe a morire, abbiamo ad odiare.*

In Pompei trovasi scritto: *Abiat Venere pompejana irata qui hoc legerit.*

LUCREZIO. *Manus et pes atque oculi partes animantis totius* exstant.

ORAZIO. *Hoc miseræ plebi* stabat *commune sepulcrum.* Del quale *stare* ci sopravanzò *stato*, verbale di essere.

Troppo al torto si apporrebbe chi tale deviazione dalla grammatica attribuisse ai soli cristiani scrittori a alla letteratura ecclesiastica. Dopo altri il Muratori (*Antiq. Medii ævi*, diss. XXXII) adduce iscrizioni del 260, e fino del 155 dopo Cristo, cioè del tempo degli Antonini, che potrebbero credersi di età barbara; eppure contengono atti ufficiali, e un istromento ravennate del 540, poco men rustico che uno dell'800. Lo veda chi non crede; noi per brevità addurremo una formola del 423, tolta dal lib. VI, p. 546 delle *Miscellanee* del Baluzio, a che può stare con qualsivoglia de' secoli di ferro: *Ob hoc igitur ego ille, et conjux mea illa, commanens orbe Arvernis in pago illo, in villa illa. Dum non est incognitum, qualiter cartolas nostras, per hostilitatem Francorum, in ipsa villa illa manso nostro, ubi visi sum manere, ibidem perdimus; et petimus, vel cognitum faciemus, ut qui per ipsas stromentas et tempora habere noscuntur possessio nostra, per hanc occasionem nostrorum pater inter epistolas illas de mansos in ipsa villa illa, de qua ipso atraximus in integrum, ut et vindedit ista omnia superiu conscripta, vel quod memorare minime possimus fudicibus brevis nostras spondiis incolcacionibus, vel alias stromentas tam nostris, quam et qui nobis commendatas fuerunt, hoc inter ipsas villas suprascriptas, vel de ipsas turbas ibidem perdimus. Et petimus, ut hanc contestaciuncula, seu plancturia per hanc cartolas in nostro nomine collegere vel adfirmare deberemus. Quo ita et fecimus ista, principium Honorio et Theodosio consulibus eorum ab hostio sancto illo castro Claremunte per triduum habendi, vel custodivimus, seu in mercato publico, in quo ordo curiæ duxerunt, aut regalis, vel manuensis vester, aut personarum ipsius castri, ut cum hanc contestacicuncula seu plancturia, juxta legum consuetudinem, in præsentia vestra relata fuerit, nostris subscriptionibus signaculis subroborare faciatis; ut quocumque perdiciones nostras de suprascripta per vestra adfirmatione justa auctoritas remedia consequatur, ut nostra firmitas legum auctoritas revocent in propinquietas.*

Il più insigne documento della trasformazione della lingua è la Bibbia, tradotta in latino ai tempi di Tacito o di Seneca, poi riformata da san Girolamo, cioè durando ancora l'Impero, e quando i Barbari non aveano trasfuso, come si dice, nè il sangue nè il parlar loro a questa degenere Italia. Or bene, in essa è quasi costante l'uso dell'articolo e de' segnacasi:

Et ecce una *mulier fragmen molæ desuper jaciens, illisit capiti Abimelech;* Giudici IX. 53.

Petrus sedebat foris *in atrio, et accessit ad eum* una *ancilla;* Matteo XXVI. 69.

Per diem solemnem consueverat præses populo dimittere unum *vinctum, quem voluissent;* XXVII. 15.

Et videns fici arborem unam, *venit ad eam;* XXI. 19.

Interrogabo vos et ego unum *sermonem;* ivi, 24.

Interrogabo vos et ego unum *verbum;* Marco XI. 29.

Unus *autem* quidam *de circumstantibus;* XIV. 47.

Tal è la costruzione soggiuntiva col *quia*, *quod*, ove noi poniamo la congiunzione *che*. *Ut cognovit* quod *accubuisset in domo Pharisæi;* Luca VII. 37. *Prædicate dicentes* quia *appropinquavit regnum cœlorum;* Matteo X. 7.

Così l'aggiungere spesso le preposizioni *intro* e *foris* al mondo nostro: *Ingressus intro;* Matteo XXVI. 58. *Egressus foras;* ivi, 75. *Hypocritæ*, quia *mundatis quod* deforis *est calicis;* XXIII. 25. Aforis *quidem* paretis *hominibus justi;* ivi, 28 (Osservate il nostro *parere* sembrare). *Exeuntes foras de domo;* X. 14. pleonasmo affatto italiano. *Et cum intrasset* in *domum*, prævenit *eum Jesus;* XVII. 24.

Vi abbondano poi gl'idiotismi, che dai pedanti sono sentenziati per errori e barbarismi, sebbene molti abbian riscontro ne' classici. Quell'*In sæculum sæculi* ripetuto, è in Plauto: *Perpetuo vivunt ab sæculo ad sæclum* (Miles glor. IV. 2). *Viderunt Ægyptii mulierem quod esset pulchra nimis* (Gen. XII. 14.) risponde al plautino *Legiones educunt suas nimis pulchris armis præditas* (Amphitr. I. 1). Il *Servitutem qua servivi tibi* (Gen. XXX. 26) all'*Amanti hero servitutem servit* (Aulul. IV. 1). L'*Ignoro vos* (Deut. XXXIII. 9) al *Ne te ignores* (Captiv. II. 3). Il *Feci omnia verba hæc* (III Reg. XVIII. 36) al *Feci ego isthæc dicta quæ vos dicitis* (Casina V. 4). *Bonum est confidere in Domino quam confidere in homine*, dice il Salmo CXII. 8; e Plauto *Tacita bona est mulier semper, quam loquens* (Rudens IV. 4). Il *Miscui vinum* de' Proverbj IX. 5 è sostenuto dal *Commisce mustum* della *Persa* I. 3; il *Tibi dico, surge* di s. Marco V. 41, dal *Heus tu, tibi dico, mulier* del *Pœnul.* V. 5; il *Dispersit superbos mente cordis sui* di s. Luca I. 51, dal *Pavor territat mentem animi* dell'*Epidic.* IV. 1. — Sul che vedi DOM MARTIN, *Explications de plusieurs textes difficiles de l'Écriture.*

Anzi io credo che i sifatti fossero forme popolari, già vive al tempo di Nerone, e sopravissute ne' vulgari odierni. Raccogliamo nuovi esempj:

> Mensuram bonam... *et supereffluentem* dabunt *in sinum vestrum;* Luca VI. 38.
> Repone in unam partem *molestissima tibi cogitamenta;* IV Esdra XIV. 14.
> *Et nemo* mittit *vinum novum in utres veteres;* Luca V. 37.
> *Populus* suspensus erat *audiens illum;* XIX. 48.
> *Quærebant* mittere *in illum* manus; XX. 19.
> *Nec enim vides in faciem hominum;* Marco XII. 14.
> *Non male tractaverunt illum;* Eccl. XLIX. 9.
> *Sed nemo* misit *super eum* manus; Giov. VII. 44.
> *Quasi absconditus vultus ejus et despectus, unde nec* reputavimus eum; Isaia LIII. 3.
> Non est dicere, *quid est hoc*, *aut quid est istud;* Eccl. XXXIX. 26.
> *In tempore redditionis* postulabit tempus; XXIX. 6.
> *Habebat Judam semper charum ex animo, et* erat viro inclinatus; II. Macab. XIV. 24.
> *Ipsi diligunt vinacia uvarum;* Osea III. 1.
> *Sed rex*, accepto gustu *audaciæ Judæorum*; II. Macab. XIII. 18.
> *Etiam rogo et te*, *germane* compar, *adjuva illas;* Paolo *ad Philip.* IV. 3.
> *Moyses* grandis factus; lo stesso *ad Hebr.* XI. 24.
> *Cum* dixerint omne malum *adversum vos;* Matteo V. 11.
> *Et omnes* male habentes *curavit;* VIII. 16.

Mulier, quæ sanguinis fluxum patiebatur; IX. 20.
Corripe eum inter te et ipsum solum; XVIII. 15.
Apud te facio pascha; XXVI. 48.
Par turturum; Luca II. 24.
Spero os ad os loqui; II. Giov. 12.
Oblatus est .... et non aperuit os suum; Isaia LIII. 7.

Che sono i nostri modi « dar la buona misura, mettere da una banda, essere inclinato ad uno, prenderci gusto, compare, diventar grande, dire tutti i mali, aver male, patir un male, tra sè e lui, far pasqua, bocca a bocca, non aprir bocca, stare sospeso, metter le mani addosso, non crederlo lui ecc. ». Notate per ultimo questo di san Luca VII. 40: *Simon, habeo tibi aliquid dicere.*

E quando i santi padri professavano di non volersi attenere alla grammatica, nessuno li supporrà così bizzarri da far errori di proposito, ma scrivevano come si parlava dal popolo pel quale scrivevano, e farsi capir da questo premeva a loro ben più che l'evitare gli appunti de' grammatici. È a vedere con che ginnasiale compunzione David Runkenio (*Prefazione al lessico latino-belgico di G. Sheller.* Leida 1789) si lagni dello stile di Tertulliano: *Fecit hic quod ante eum arbitror fecisse neminem. Etenim, cum in aliorum vel summa infantia appareat tamen voluntas et conatus bene loquendi, hic nescio qua ingenii perversitate, eum melioribus loqui noluit, et sibimet ipse linguam finxit, duram, horridam, Latinisque inauditam, ut non mirum sit per eum unum plura monstra in linguam latinam, quam per omnes scriptores semibarbaros, esse invecta. Ecce tibi indicem atrum paucorum e multis verborum, quæ viris doctis non puduit in lexica recepisse:* Accendo *pro lanista*, captatela *pro captatio*, diminòro *pro diminuo*, extremissimus, inuxorius, irremissibilis, libidinosus gloriæ *pro cupidus gloriæ*, linguatus, multinubentia *pro polygamia*, multirorantia, nescibilis, nolentia, nullificamen *pro contemptus*, obsoleto *pro obsoletum reddo*, olentia *pro odor*, pigrissimus, postumo *pro posterior sum*, potentator, recapitulo, renidentia, speciatus, templatim, temporalitas, virginor, visualitas *pro facultas videndi*, viriosus *pro viribus præstans.*

Ormai ci crediamo autorizzati a conchiudere, che nessun salto intervenne fra il parlar latino e l'italiano, siccome è voluto anche dalla natura delle cose; e siccome si riscontra in altre favelle, ridottesi dal prisco sintetico all'analitico. Al sanscrito, che alla grande famiglia delle lingue indo-germaniche sta in capo, seguono come derivati l'antico e moderno persiano, il greco, il latino e tutti gl'idiomi da lui rampollati, italiano, francese, spagnuolo ecc.; infine gl'idiomi germanici, gli slavi, e sino i celtici. Dal piè dell'Ecla pertanto fin alle rive del Gange, una folla di popoli disgregati gli uni dagli altri per secoli, quali civili, quai barbari, quali oscuri, quai famosi, parlarono e parlano ancora lingue estremamente diverse a prima vista, ma d'incontestabile parentela, giacchè non solo han comune un certo numero di radicali, ma la grammatica di ciascuna tiene profonde analogie colle grammatiche di tutte le altre. Dirò più giusto, che tutte queste grammatiche formano propriamente una sola. Ora, nel massimo numero delle favelle di queste famiglie, il passaggio dagl'idiomi antichi ai moderni s'effettuò in maniera somigliante, attesa la identità d'inclinazione e di principj.

Una lingua si altera o nell'interna struttura delle parole, o nell'integrità delle sue forme grammaticali. Le parole antiquandosi tendono a surrogare alle consonanti gagliarde e dure le deboli e dolci, alle vocali sonore le sorde dapprima, poi le mute; i suoni pieni s'estinguono poc'a poco e si perdono, le finali dispajono, le parole si contraggono; in conseguenza le lingue divengono meno melodiose; parole che lusingavano e riempivano l'orecchio, non offrono più che un senso mnemonico e quasi una cifra. Nè basta. Il cambiamento, oltre snaturar le voci, estendesi alle forme grammaticali, che sono l'anima delle lingue, di cui le parole non sono che il corpo. Col tempo queste forme

confondonsi fra sè, o trascuransi; s'impiegano fuor di proposito, o si smettono: onde viene un linguaggio mutilato, che per ripigliare nuova vita, conviene ricova organizzazione nuova.

Ed è qui che rivelasi l'azione rigeneratrice. Perita l'antica sintesi grammaticale, perdute le grammaticali inflessioni, non distinti abbastanza i casi de' nomi, i tempi de' verbi, per evitare la confusione si esprimono con parole separate i rapporti che prima erano espressi dai segni grammaticali confusi od aboliti; con preposizioni si supplisce alle desinenze che distinguevano i casi, con ausiliarj a quelle che indicavano i tempi de' verbi; i generi si dinotano cogli articoli, le persone coi pronomi. Sifattamente dal sanscrito nacquero il pali e i diversi dialetti pracriti, dallo zendo il persiano, dal greco antico il moderno, dal latino le lingue neolatine, poi il tedesco odierno dall'antico, l'inglese dall'anglo-sassone, l'olandese dal frisone, il danese e svedese dall'antico scandinavo conservato in Islanda.

Quest'alterazione deriva dalla natura umana. Una parola che ricorre frequente, la si scorcia per andar più spiccio, si sostituisce un segno semplice a un complicato. Confondere le gradazioni, trascurare le distinzioni delicate, si fa ogniqualvolta not freni la tradizione letteraria; onde lo sfasciamento delle lingue, sospeso quando scrittori classici fan legge, ripiglia appena resti elisa l'efficienza d'essi scrittori.

Agente principale dell'alterazione e decomposizione delle lingue è l'uso, mediante il tempo e il popolo, i quali operano sulle favelle nel senso medesimo. Il popolo tende a contrarre, a fognare, giacchè parla per parlare, non per parlar bene; e purchè una parola renda il suo pensiero, poco gli cale l'articolarla con esattezza o trascurarne alcun elemento. *I' so* per *io sono*, *gnor sì* per *signor sì*, *vello* per *vedilo*, sono contrazioni usuali; la lingua de' trecconi è una perpetua contrazione; e così la più parte de' dialetti. L'uso vulgare confonde le desinenze che distinguono i casi e le persone; darà il genere mascolino ad un sostantivo femminile, o il contrario; dirà *voi eri*, *voi andavi*; porrà l'indicativo pel soggiuntivo, il perfetto definito per l'indefinito. L'alterazione prodotta dall'uso è viepiù sensibile, quanto la lingua alterata più avanzò di età, e più risente l'influenza delle abitudini popolari.

Anche il ricomporsi delle lingue tiene all'indole dello spirito umano, essendo naturale il rendere con preposizioni od ausiliarj, vale a dire con una sorta di perifrasi, ciò che le modificazioni grammaticali del nome e dei verbi esprimono o male o non più: se paragoni le lingue primitive colle loro derivate, trovi dapertutto questo accorciamento delle parole. Inoltre ciascun idioma derivato è assai men ricco di forme grammaticali, che i primitivi: il duale che esisteva nei nomi in sanscrito, sparve nel pali e nel pracrito; nel pali le declinazioni, sì ben distinte nel sanscrito, si confondono; molte voci dell'ottava seguono la prima; di rado s'adopra il passivo; la conjugazione offre solo i tempi indispensabili, e uno solo risponde all'imperfetto, al perfetto e all'aoristo del sanscrito.

Come l'alterazione e lo sfasciamento della lingua si manifestano per effetti quasi simili in tutti gli idiomi della famiglia indo-europea, in quasi tutti vi si oppone lo stesso rimedio. Dove i casi divennero troppo scarsi ai bisogni del pensiero, sicchè l'eguale terminazione potette servire per casi differenti, si rimosse la confusione collocando preposizioni davanti al sostantivo. Dove i modi e i tempi semplici dei verbi soccombettero, ne furono surrogati di composti, formati cogli ausiliarj *essere*, *avere*, *volere*, *fare*, *venire*. Il bengali, derivato dal sanscrito, ne fa grand'uso, e se ne formano quattro modi, potenziale, ottativo, inceptivo, frequentativo, e molti tempi. Nell'indostani, dialetto più alterato che il bengali e più sottoposto a straniere influenze, si adoprano *essere* e *dimorare* come ausiliarj, il passivo formasi con raddoppiare il verbo *essere*, e n'è ausiliario il verbo *andare*. All'antica declinazione zenda, simile alla sanscrita, nel persiano moderno in molti casi si supplì colle preposizioni *der*, *be*, *ez*; molti tempi composti del

passato e futuro, e la voce passiva formansi col verbo *essere*. Il greco volgare, che perdette il perfetto e il piucchè perfetto, forma quest'ultimo mediante il verbo *avere*, e il futuro mediante il *volere*, come in inglese; avanti al soggiuntivo pone il να, come in francese il *que*. In tutte le lingue neolatine, *di*, *da*, *a* scusarono i casi latini; e gli ausiliarj *essere* ed *avere* son comuni a tutte.

Le germaniche pure sostituirono preposizioni alla terminazione dei differenti casi perduti; tutte adoprano gli ausiliarj *dovere*, *diventare* o *volere* pel futuro, il qual uso degli ausiliarj già conobbe Ulfila che nel quinto secolo tradusse in gotico la Bibbia. Altrettanto nei dialetti slavi moderni. Nell'antica lingua slavona già si trova il preterito composto con *iesmi* (*io sono*), e due altri tempi formati con ausiliarj. Fra le celtiche, l'irlandese che presenta i monumenti più vetusti, presenta pure forme grammaticali mancanti a tutti gli altri dialetti, e vestigia di declinazioni, e specialmente il dativo plurale in *aibh*, analogo al sanscrito *abyhas*, e al latino *abus*. I dialetti bretoni e cornici, più discosti dal tipo primitivo che non il gallese, hanno l'ausiliare *io fo*, *mi a gura* in cornovalese, *me a gra* in bretone. Il gallese esprime il passivo con terminazioni speciali: il bretone non ne possiede, e si vale del verbo *essere* come le lingue neolatine: il cornico sta di mezzo, possedendo le forme passive del gallese, e adoprando il verbo *essere* come il bretone.

S'applicano dunque a tutti gli idiomi indo-europei le leggi generali della trasformazione delle lingue, le quali si estendono ben anche alle somitiche, per quanto differenti di struttura; e qualche cosa di simile può riscontrarsi, non che nell'arabo, perfino nel cinese.

Da ciò io vorrei conchiudere che la nostra lingua non originò dalla conquista germanica. I popoli germanici importarono molte voci, indirettamente ajutarono la decomposizione del latino, recando tale sovvertimento, che le tradizioni e le abitudini letterarie ond'era protetta la purezza del parlare dovettero corrompersi, e il negletto delle classi incolte prevalere nell'uso all'accurato della società forbita. Ma la lingua latina si trasformò da sè negli idiomi neolatini in virtù di leggi generali, e non di particolari avvenimenti.

Su di che possono consultarsi AMPÈRE, *Formation de la langue française;*
BRUCE WHYTE, *Storia delle lingue romanze e della loro letteratura*;
CIAMPI, *De usu linguæ italicæ saltem a sæculo quinto.*

Questo poco volemmo accennare per comodo di analogia; ed ora seguiremo le trasformazioni dell'italiano idioma prima che fosse dagli autori adoperato in lavori di lena: opera tediosa, ma che potrà giovare a chi una volta tessesse la storia del parlar nostro, non per ire o capricci o sistemi preconcetti, ma secondo la verità de' fatti.

Già nella *Historia Augusta* si trova *vos ipse*, *ad fratre suo*, *ad bellum Parthis inferre;* in Cassiodoro abbiamo *pretiare* per estimare; in Sidonio *cassare*, *cervicositas*, *papa*, *serietas*. Nel Codice longobardo abbondano modi traenti agli odierni:

ROTARI, leg. 218. *Vadat sibi ubi voluerit:* riempitivo tutt'italiano, *Se ne vada.*

299. *Si quis vitem alienam de* una *fossa* scapellaverit. Quest'ultima voce dicesi ancora in Piemonte, come *masca* per strega: *Striga, quod est masca.* Ivi, 197.

302. Capistrum *de capite caballi.*

303. *Pistorium* per pastoje, come alla 296 *sogas* per soghe; alla 306 *pirum aut melum;* alla 345 *caballicare* per cavalcare; alla 382 *cassinam* per casa campestre; alla 387 *genuculum* per ginocchio.

Nelle leggi di Liutprando, alla VI. 68 occorre *scemus;* alla III. 4 *Faciat scire* per judicem, alla IV. 3 *In manus* de *parentibus suis*, *et in præsentia* de *parentibus suis;* alla V. 3 *matrina aut filiastra.*

Il Canciani trasse dall'archivio di Udine una legge romana, che a lui sembra dei tempi carolingi, e ad altri un'irrazionale accozzaglia; pure guardandola solo filologicamente, vi troviamo: Con *mandatis principum.* — *Ipsa uxor* da *marito suo.* — *Prosequat cujus* essere *debeat.* — *Si hoc* scusare *potest* (lombardismo frequentissimo). — *Ancilla quam in conjugio* prese. — *Ante per suam* toma (timore). — *De aliorum facultates male* favellant. — *Si illa judiciaria per sua cupiditate* prendere *presumserit.* — Per fortia *violaverit.* — *De furtivo* cavallo. — *Cujus causa* minare *voluerit.* — Ad unum de *illos judices.* — Per sua culpa. — Ad unum *dare voluerit plusquam* ad alium. — *Quod minus precium* presisset, *quam ipsa res valebat.*

Nelle formole sulle leggi longobarde, dal Canciani stesso riportate al vol. v. p. 85, leggesi:

Petre, te appellat Martinus, quod tu comprasti *decem modios* de frumento.
Tu tenes sibi unum *suum bovem.*
Plus valebat quando tibi dedit. — *Non est verum.*
Tu minasti *Mariam ad aliam partem.*
Volo tollere *eam ad uxorem.*
Invenisti unum *suum caballum, et* minasti *ad clausuram.*
De torto.
Tene tuum bovem, et da mihi debitum.

Ora disponiamo alcuni testi secondo la loro età; molti de' quali tolti dalle *Antiquitates italicæ* del Muratori; molti dai preziosi *Documenti lucchesi*, nei quali l'abbate Domenico Barsocchini pubblicò un'egregia *Memoria sullo stato della lingua in Lucca avanti il mille* (Lucca 1830); altri d'altrove.

715. Il prete Aufrit interrogato, rispose: *Quando veniebat Angelo de Sancto Vito, faciebat ibidem officio; et quod inveniebat a Christianis, totum sibi tollebat*... e termina l'interrogatorio: *Sed posteaquam ego presbiter factus sum, semper ego ibidem missa faciebam. Nam in isto anno Deodatus episcopus de Sena... Presbiterum suum posuit uno infantulo de annos duodecim etc...* Ant. ital. VI, pag. 375. Ciò venne confermato dall'altro testimonio Orso prete, il quale disse: *Vecinus sum cum istas diocias... Nam episcopus Senenses numquam habui nullà dominationem... Iste Adeodatus episcopus fecit ibi presbitero uno infantulo, habente annos non plus duodecim, qui nec vespero sapit, nec madodinos facere, nec missa cantare. Nam consobrino ejus coetaneo ecce mecum habeo: videte si possit cognoscere presbiterum esse.* Ib. p. 378.

715. Idio *omnipotens.* Ib. III. 1007.

— *Fortia patemus, et non presumemus* favellare. Carta sanese appresso Brunetti, I. 439.

720. *Medietatem de casa mea infra civitatem, cum gronda sua liberà.* Ant. it. III. 1003.

— *Garibaldus Tosabarba* riceve a fitto un campo di Santa Maria di Cremona, nei documenti del Troya N. 441.

723. *Post nostrum decessum, quem ivi ipsi monaci de ea consacrationem eligere ipsum* aveat ordinatum. Brunetti, I. 275.

730. *Et Gagiolo illo prope ipsa curte*, ora *præsepe.* Ib. 518.

— *De uno latere* corre via publica. *Ant. ital.* III. 1005.

Dell'idiotismo toscano, ancora vivo; e così al 760, *De suptu* curre *fossatum, et ab alio latere* curru *signa.* Brunetti, I. 570; e al 746: *Cui de uno latum* decorre via publica. *Doc. lucch.* II. 23.

736. *Si eum Taso aut filiis ejus* menare *volueris, exeas.* Brunetti, I. 491.

743. *In via publica, et per ipsam viam ascendente* in suso. E ivi stesso *gambero, molino, capanna.* Ant. ital. I. 517.

746. Da capo *pedes sexaginta*... di una parte terra... di *alia* parte... da capo *vinea et* da *pede*... di presente *solutum*. Carta di Chiusi ap. BRUNETTI, I. 522.

751. *Mezzolombardo* chiamasi un diacono cremonese nel codice del Troya n. 683.

762. *Fratellum presbiterum scribere rogavi*: e nella soscrizione: *Fratellus presbiter*. Doc. lucch. LVI.

763. In una carta pisana: *Et si ego non* adimpliro *ita*, in ipsorum *sacerdotis* sia dominio *hæc adimplendo*. Ant. ital. III. 1009.

765. In una lucchese: *Gustare eorum* dava: *Sua voluntate* dava. *Ib.* I. 745.

766. *Ita decrevimus ut per ipsum monasterium sancti Bartholomei* siant *ordinata et disposita*. BRUNETTI, I. 289.

767. *Excepto silva qui* fue *de ipsa cortes. Excepto sorte Fosculi, qui* fue barbano (barba, zio) *ejus*. Ant. ital. V. 748.

770. *Hoc decerno, ut cum ipsis rebus quas vobis concido, vel pos mea decessu reliquero, siatis in monasterio, ut per singulos annos persolvere debeatis pro anima mea in ecclesia Sancti Salvatoris... per quam abueritis, reddatis in ipsa ecclesia vel ad ejus rectores in aureo soledo uno, aut pro auro, aut per cirea, vel pro oleo, aut per quem volueritis in ipso Dei templo, pro anima mea reddere debeatis*. BRUNETTI, I. 287.

Da un pessimo latino traspajono frasi italiane negl'insegnamenti d'un chimico dello stesso secolo, ove si legge: Cuse *ipsas pelles*, laxa dissicare, batte lamina; *et post illa battuta, per martellum adequatur, tam de latum quam de longum;* scaldato *illo in foco*, batte, *et tene illud cum* tanalea ferrea; *sed* tornatur *de intro in foras;* dextende *eum, ibi* scalda, *pone* ad battere, settecientur; *modicum* laxa stare, *et* lixa *illud* ecc. — *Imple carbonibus et decoque, ut superius diximus*, josu (giuso) *ligna et* sus *carbones*. — *Et si una longa fuerit vel curta, per martellum adequatur* (Ant. ital. II. 380). Chi così scriveva, certo parlava italiano.

Spesse volte il notaro o lo storico credesi obbligato a spiegar in vulgare il nome latino. Così san Gregorio Magno circa il 594: *Ferramenta, quæ usitato nomine nos* vangas *vocamus*.

In un sermone del beato Ramperto dell'838 a Brescia, raccontasi d'una bambina che correva nelle braccia del padre gridando *vulgari voce*, *Atta Atta*, che è il *tatta*.

Nella vita di san Colombano, scritta il decimo secolo (*Acta. SS. sec.* VII. p. 17): *Feruscu1am, quam vulgo homines* squirium *vocant* (*écureuil*, ghiro).

Nel monaco di Bobbio (*Ant. ital.* II. 350): *Legumen* pis, *quod rustici* herbiliam *vocant;* e ancora il pisello dal nostro vulgo chiamasi *erbii*, *erbei*, *erbion*.

Il monaco di Sangallo dice che i levrieri in *lingua gallica* si chiamano *veltri*.

Elgando nella storia di re Roberto: *Exuens se vestimento purpureo, quod* rustice *dicimus* campum.

Raterio di Verona: *Cum calcariis, quos* sparones *rustice dicimus*.

Nella vita di sant'Ermelando scritta nel 700: *Aderat tunc quispiam, qui diceril nannetensem episcopum habuisse piscem, quem vulgo* nampredam *vocant* (lampreda).

Incmaro, tom. II. p. 458: *Bellatorum acies, quas* vulgari nomine scaras (schiere) *vocamus*. — *Tanta dedit militibus, quos* soldarios *vocari mos obtinuit*.

Lo stesso nella vita di san Remigio dice che questo diede a Clodoveo, *plenum vas, quod vulgaris consuetudo* flasconem *appellat*, de vino *quod benedixit*.

In un decreto della contessa Matilde: *Casa solariata, a petra et a* calcina *seu arena constructa*. Ant. ital. I. 489.

Nel 941: *Subtus vites que* topia *vocatur*. Rer. ital. Script. I. 953.

Gran conto si fa giustamente dei numerali nell'estimare le somiglianze fra le lingue; or eccone qualche esempio:

715. *Habeo annos plus* cento. Ant. ital. vi. 379.
730. *Soldos* trentas. iii. 1004.
767. Casa *quod in cambio evenne locus qui vocatur* Cinquantula. 145.
777. *Persolvere debeamus* uno porco, uno *berbice*, *valente* uno *tremisse*. i. 723.
804. *Debeamus* uno *soledo argento*. iii. 1019.
816. In una carta pisana: *Quarta petia cum vitis in dullio, avent in longo* pertigas quatordice in traverso, *de* uno capo *pedis* deco. *Secunda petia cum vitis in long. perticas* nove in traverso, de uno capo *duas pedis*, cinque *de alio capo*.
914. In una lucchese: *Numero tre*.

Del resto sappiamo da Quintiliano (*Inst. orat.* i. 5) che al suo tempo, cioè vivissimo e fiorente il latino, già dicevasi *due* e *tre*; e in un'iscrizione pubblicata da Gaetano Marini (pag. 193, nº 169) si legge: *Irene defuncta est annorum* decedocto.

Ancor più che una lunga serie di voci fa colpo ai retti filologi il trovare le alterazioni di nomi, inusitate alla latina e comuni nella favella nostra. Ho recato qui sopra un esempio dell'*i* efelcustico preposto alla *s*. I documenti lucchesi mi danno all'anno 726 *iscripsi* per *scripsi*; al 749 *istabilis presbiter;* al 772 *iscriptor, ed hec meam offensionem firmam et* instavile *valeat permanire*. Poi abbiamo:

747. *In loco qui dicitur* Castellone. *Doc. lucch.* ii. 24.
754. *De suprascripto casale* Palatiolo. Brunetti, i. 550. Trattasi di San Pietro in Palagiolo a Lucca.
— *Locus qui vocatur* Palagiolo... *abeat in simul casa* Magnacioli; e al 977 *terra quæ esse videtur* Orticello. *Doc. lucch.* ii. 154.
775. *Reddere* uno porcello *annotino*. Ib.
781. A Pavia *per silvam de Mallo, et inde in* collinam. *Ant. ital.* v. 86.
828. *In fondo Veterana Casale, qui vocatur* Granariolo. *Doc. lucch.* ii. 142.
975. A Pisa, *de omnis nostris casis et casinis*. Doc. lucch. iii. 41.
1092. *Res quæ rejacent juxta* ponticelli *Rodani*. ii. 186.
1196. *Guiglia Balzana quæ est in* Gotticella. 90.

Nell'inventario dei beni del vescovado di Lucca all'viii secolo: *Reddit de* uno orticello *den.* vi. *Urso* de una crotta *et* de uno orticello *den.* xii... *In Elsa*, casa *dominicata*, kanava, *et* granario, fenile, curte, *et* orto ecc.

Or ripigliamo la serie cronologica:

770. *Hic Luca propter chrisma nos mittebant* (è l'idiotismo nostro *mandare per una cosa*) *ad tollendum ab episcopo, et* cavallicaturam *cum ipsis presbiteris faciebamus*. Rogito in Collina. Brunetti, i. 642.
771. Uno capo teno *in vinea de filio qm. Lopardi*. Ib. 73.
777. *Et si nos parati non* averemus; *et nos redderemus ipso* capital *in integro, licentia aveatis tu, aut tuos heredes supradicta terra avire, et dominare*. Ant. ital. iii. 1014. Di quest'anno riferisce il Muratori un istromento, ove molti testimonj son firmati con nomi all'italiana (*Ib.* ii. diss. xxxii).
780. *Calsato e vestito* trovo presso il Barsocchini, ove pure *donna* per domina al 778, *desti* per *dedisti* all'839, *nera* all'873, *sunnominato* al 962.

Carlo Magno, l'anno che entrò in Italia, faceva all'abbate di Nonantola una donazione, ove si legge: *Hanc vera paginam Artuino notario a scrivere tolli* (tolsi a scrivere), *et roboriada* con *testibus complevi*. Ant. ital. v. 649.

In Agnello da Ravenna, scrittore del ix secolo, che adopera *banda* per schiera, *siclum* per secchio ecc., è raccontato che, mentre esso Carlo pranzava colà da Grazioso arcivescovo, questo gli diceva *Pappa*,

domine mi rex, pappa; e poichè l'imperatore non capiva questa parola, gli si spiegò che *pappare* vuol dir mangiare.

In altri documenti presso il Muratori leggiamo *colonna*, *rio*, *torto*, *allegro*, *picioni*, *conquisto*.

785. *Respondebat Joannes cum* fratello *advocato suo... Et per singulos annos* gustare *eorum* dava *in ipsa* casa. *Doc. lucch.* IV. 118.

— Unde *promitto me ego chi supra* (qui sopra) *Arioald pro me et meos heredes tibi Gaidoaldi vel ad tui heredes ipsa suprascripta terra* vidata... *ab omni homine defensare*, LUPO, I. 599. — Questa formola *ego chi supra* ricorre frequentissima nelle carte successive in esso Lupo.

786. *Sicut* promiso *diligentibus sivi... tunc* siamus *compenituri... hanc cartulam* iscrivere *rogavi*. Doc. lucch. IV. 121.

796. I scio *Ascansuli pater istorum esset* (i'so). Ant. ital. III. 1015.

805. *Via currente* de medio die et sera... *alia terra* aratoria campiva... *apparuit quod pars ecclesie* pegiorata *non recepisset*. LUPO, I. 637.

806. Una *petiola de terra mea* vidata... *posita inter fines* da mane *Deusdedit* de Bonato, *et* da monte *viam*, *da medio die et* sera *fines nostres basilice*. Ib. 644.

808. *Per singulos annos reddere debeamus vobis* una turta, duo focacie bone, uno pullo et animale, valente dinari septe. *Doc. lucch.* II. 209.

815. *Mihi* dedit ad lavorandum *quondam Ghisprando* negotiante. *Ant. it.* I. 568.

819. *Licentiam abeatis vos nobis pignerare* bovi, cavalli, *serbi*, *sive alia pignera nostra*, quali *a nobis jungere potueritis*. Doc. lucch. II. 257.

827. *Et insuper admonuit, ut ipsa causa diligenter inquireret, et ea* secondo leggi *vel justitia liberare fecisset*. I. 481.

831. *Minuti* noi diciamo ancora i raccolti minori; e un documento lucchese dà: *Et quarta parte de* lavoro minuto, *lino*, *fasiolo seu vecia*.

Nel capitolare di Sicardo principe di Benevento dell'836, ap. PEREGRINI, *Hist. princ. long.* p. 75, si trova *neque per exercito aut* cursas, *neque per* scammeras — *De aliis personis vel rebus habeat sicut proprium suum* menandum *et gubernandum* — *Si quispiam militem* ligare *aut battere presumpserit* — *Et si quispiam homo super furtum inventus fuerit, et non dedierit manum* ad prendendum *se* — *Non habeat licentiam a partibus* foris *civitatem* cavallum *aut bovem* comparare.

847. *Ipsa terra* casata, *et due pecie de terra* curtiva... *quod pertinet de ipso* visitando *valleringasco*. LUPO, I. 728.

866. *Tibi trado et vendo cum* cosis *et fossis*. Doc. lucch. II. 476. In Lombardia diconsi *sces* le siepi, come diciamo *topia* il pergolato; e perciò dove al 941 hanno stampato *subtus* VICUS *que* topia *vocatur*, converrà correggere *vites* o *vitem*, come abbiamo fatto pur dianzi.

898. *Quarta pecia ubi dicitur* Pradello... *quinta pecia ubi dicitur* Runculo... *Prima pecia est in loco ubi dicitur* Busariola. LUPO, I. 1077.

902. *Potere approvare*. Doc. lucch. II. 476. E al 928 *Sotto monte;* al 983, *montaninò;* al 984, ingordo, detto a proposito di misura: *ad legittima galletta et* non ingorda.

960. Il napoletano Gattola, *Ad historiam abatiæ cassinensis accessiones*, II. 68, pubblica un atto, ove tre testimonj interrogati rispondono: *Sao ko kelle tere e chelli fini que ki contene, trenta anni le possedette parte S. Benedicti.*

988. *Et ille quarta dicitur* Longovia... *et ille quinta dicitur* Fossa... *in loco et finibus ubi dicitur* Campo Calderale. *Ib.* Questo *ille* è l'articolo;

onde in un livello di beni di casa Rinuccini del 1003 s'indicano varie pezze di terra, *illa una in loco Ponano, illa alia in loco Versinne, illa terza pezza in loco Ordinnano*. Ricordi storici del RINUCCINI, p. 83.

Monsignor Fontanini, *Dell'eloquenza italiana*, lib. II, diede una vita di san Pietro Orseolo del decimo secolo, dove si legge: *Abba, rogo, frusta me;* e poi: *Credule mihi* (credilo a me).

Molti nomi di paesi trovansi affatto italiani, oltre i già addotti:

715. *Ecclesia sancti Antonii* de Castello. *Ant. ital.* v. 377.

767. *Fundum* centu colonna, *qui vocatur* Runco. *Ib.* III. 890.

— In una carta bresciana: Donna *Anselberga, abatissa monasterii* Sancti Salvaturi, *in loco qui nuncupatur* Rio Torto, uno capo *tenente in ipsa clusa, et de alio* capo Joannes etc. Ib. II. 219.

772. *Monasterio Sancti Petri in loco qui dicitur* Monsverde. BRUNETTI, I. 282.

774. *Silva nostra cum corte, quorum vocabulum est* Montelongo. *Ant. ital.* I. 1003.

776. *A tramuntanu* Riu rosso. II. 199.

781. *Deinde in locum qui dicitur* La Verna. III. 86.

783. *Monasteriolum in loco* La Ferraria. Diss. XXXII.

799. *S. Cassiani finibus* Castellonovo. *Doc. lucch.* II. 163.

807. *Vendo* tibi *una casa* mea massaricia, *quem habeo in loco* Pulitio, *ubi* resede *Ouriprandulo massario meo.* Ib. 208.

819. *Una petia de terra quod est* saliceto, *quæ est ubi dicitur a* rio Tiola... *et alio lato tenet in* padule. *Ib.* 259.

822. *Et ponimus in ista sorte petiole ille de vinee qui dicitur* da *Baraccio in integrum, et medietate de vinea nostra* ad Pastino. *Ib.* IV. part. II. app. p. 32.

843. *In locum quo nominatur* Casa alta, leggesi in un mattone trovato in San Faustino di Brescia.

879. *Intra hanc civitatem Mediolani, non longe a foro publico quod vocatur* Assemblatorio. IV. 774.

883. *In loco qui vocatur* Fontane *comitatu brixiensi*. II. 205.

891. *Concedimus in præfato monasterio, pro mercede animæ nostræ vadam unum in Pado ad piscandum, ubi nominatur* Caputlacti, *habentem terminum superiorem in* Cocuzo *Gepidasco*. III. 44.

896. *Domum novam quæ vocatur* Masons. I. 151.

898. *In loco qui dicitur* Venero Sassi. V. 601.

910. Costantino Porfirogenito dà a Benevento e a Venezia il nome di *città nova*. De admin. imp. c. 27 e 28.

944. *Decimus de Villa quæ vocatur* Casale grande. *Ant. ital.* v. 204.

948. *Totum et integrum fundum qui vocatur* Due Rovere. II. 175.

957. Dagiperto vescovo di Cremona permuta alcuni beni, fra cui *Roca una, idest* monticello. ODORICI, *Cod. diplom.*

961. Una cappella *in comitatu brixiensi, locus ubi dicitur* Casal alto. DIONISII, *Vet. Ver. agri topografia*; diss. XXIII.

967. *Valle quæ dicitur* Torre. v. 466.

970. In un placito si rammenta che Ottone fece in Ravenna fabbricare un palazzo, *penes muros qui dicitur* Muro Novo.

972. *In fundo qui dicitur* Bagnolo. *Ant. itat.* III. 191.

— In un placito del marchese Oberto d'Este, nelle *Antichità estensi*, par. I: *Piscina quæ dicitur* Pelosa *de* manca *et alia parte ascendentem per fossatum qui dicitur* Romdeso.

991. In un catalogo dei possessi del vescovo di Lucca: *Alio capo tenet in terra* Bonafedi... *uno capo in* terra del Cavatorta; *alio capo in terra* Signorecti... *campo in via Mezana... alio lato in terra qui fuit qd. Ughi* da S. Miniato: *in loco casale quod est* boscho; *alio capo in terra* del Wamesi... *uno capo in terra* del Manciorini.

E in un altro catalogo contemporaneo: *Terras et vineas cum* bosco; *In* Col di carro *dimidiam masiam*... Anselmuccio *casam unam*.

Nella già citata vita di san Colombano, un monte presso Bobbio è denominato *in lingua rustica* Groppo alto.

994. *Sancta Maria* da li Pluppi. *Ant. ital.* II. 1035.

1005. *In loco prope ecclesia Sanctæ Iuliæ, ubi dicitur* Fondo maggiore. III. 1069.

1026. *Quædam bona in civitate Placentiæ, ubi dicitur* Campagna. v. 679.

1029. *Prope loco qui dicitur* a le Grotte. *Annali camaldolesi.*

1034. *Monasterium sanctæ Dei Genitricis Mariæ, quod dicitur* Maggiore. PURICELLI, *Mon. basilicæ Ambrosianæ*, p. 370.

1044. *Integram terram nostram* al Pojo *dictam* nel orto de predicto monaste. *Ricordi storici del* RINUCCINI.

1047. Carta di vendita *in loco et finibus* Selva longa, *cum via* andandi *et regrediendi*. Ivi II. 1033.

1052. *Fine al capo del monte.* Ant. estensi, par. I, c. 24.

1058. *Scilicet a mane flumen quod dicitur Gallicus, a meridie* strata *quae dicitur Claudia*, a sera *via quæ ducit per* Alboreto *et* in josum (in giù) *per sesen usque ad limitem quæ dicitur* de Ploppe. *Ant. ital.* III. 242.

1068. *Juxta flumen quod dicitur* Gambacanis. v. 680.

1075. *In loco qui dicitur* Barche. I. 581.

1078. *In loco et finibus* Colignole campo de l'Arno. v. 680.

1084. *De rebus illis quæ videntur esse* ino la plebe di Radicata. II. 269.

In una carta córsa del 900: « *In locu ubi dicitur* lo Cavo, tutto lo suo circulo, *quomo est* terminato *et* circumdato da ogni parte de nostro proprio allodio... *sicut sunt* terminate de pied in Ficatella in Busso, *et* mette allo saline, *et* motte allo livelli, *et* mette in via publica ».

In un'altra pur córsa del 936: « *Uxor de domino Gulielmo*, la quale *habitabat ad locum ubi dicitur* a Cocovello di lo plebajo di Ampogiano ». E vi è sottoscritto: *Actum ad s. Luciam* de la Bacharada.

A una terza del 954 sono firmati *Rosanello dal Querceto, Raynuccius de Monte d'Olmo, Johanello Sambuchello.*

In altra del 984: « *Terminata per terminis* da piede, lo ponte della Leccia, *et da capite* lo castellazzo, *ex latere* la strada et lo molino et lo Gargalo de casa Luna... *Item damus vobis* lo Piano dello cerchio ».

E in una del 1039: « Concedo allo dicto monasterio... *Harnosa* col poccio arenoso; *et* lo podio delle mortelle, *quomodo sunt* terminata da via pubblica, *et* mette alla Bertolaccia et descende per senone *usque* in Petra rossa, *et* mette in Gargalo cacciapanio, et drinetro *sancti Marcelli*, et mette in mare ».

In egual modo son nominati per mestieri o per soprannomi all'italiana le persone:

761. In una carta lucchese (*Mem.* doc. 54): *Alpergula de Lamari, Gunderadula qui est* in casa Baronacci *cum* due filie sue; *Teodulo de* Monacciatico, *consulo de Serbano*... Uno filio ed una filia *nomine Visilinda, Ratpertula* de Tramonte, *Gaudoperto* pristinario (voce di derivazione latina, non più intesa in Toscana, e viva in Lombardia), *Liutperto vestorario, Mauripertolo caballario, Martinulo clerico, Gudaldo cuocho, Barulo porcario, Ratcausulo vaccario*, ecc.

822. In un placito di Limonta: *Johannes qui vocatur* Peluso; *Johannes* Russo. E in una carta milanese dell'anno stesso: *Ursulo qui* Mazuco *vocatur; Bonellus qui dicitur* Magnano.

905. Berengario donò a un monastero i beni di *Johannem, qui alio nomine* Bracacurta *vocitatur*.

921. *Rosanello* dal Querceto. *Ant. ital.* II. 1064.

999. In un decreto di Ottone III imperatore: *Arderici de Magnamiculo* (Magnamiglio). VI. 317.

1061. *Arardo qui vocatur* Alegreto; *Johannes qui vocatur* De la valle. V. 640.

1079. *Aldeprandus qui* Bello *sum vocatus*. I. 322.

Crescono tali cognomi dopo il 1100. Nel 1126 *Hildebrandus Papatacula* (Ant. it. III. 1142). Nel 1136 troviamo *Per quem filii Grimaldelli tenent;* nel 1140, *Cagainos* era console di Milano; nel 1141, *Albericus Grataculum* (IV. 714); nel 1153, *Benteveniat* giudice; nel 1155, *il Guerzo;* nel 1168, *Ugo Bozardo de Novaria;* nel 1170, *Boso Tosabò;* nel 1177, *Maladobatus de Placentia;* nel 1183, un *Brosamonega;* nel 1184, *Nicola Bragadelana;* nel 1198, *Dexedatus de Solbiate;* nel 1199, *Interfuerunt testes, ser Guifredus Grassus, ser Martalliatus de Melegnano* (GIULINI, ad ann.). A Genova nel 1228, *Mezzabura, Molinaro, Pedeorso, Scurlazuca, Zoppo;* nel 1229, *Parpajone;* nel 1232, *Strejaporco;* nel 1251, *Banchiere, Belmosto, Bencivegna, Cavaronco, Falamonica, Ligaporco, Manjavaca, Menabò, Pizzamiglio* (Liber juris).

Se non abbastanza apparve come le preposizioni e gli articoli al modo nostro abbondassero, aggiungiamo esempj:

760. *Manifestum est mihi ... quia stetet inter me et venerabili Peredeo ut cambium* de *casas massaricias inter nos facere debuerimus.* Doc. lucch. V. 26.

847. *Vel* da *omnes homines vobis defendere non potuerimus.* II. 389.

853. *Sicut consuetudo fuit* da *ipsa casa.* 424.

898. *Has predicta* casa *et* cassina *seo rebus superius dictis ... quod est* inter totas *per mensura ad* justa pertica *mensuratas mediorum quinque in integrum* ab te *eas in comutationem recepi.* 630.

910. *Homini illo qui ipsis casi et predicta ecclesia* da *nobis in beneficio abuerit.* III. 57.

Del verbo sostantivo, declinato all'italiana, ecco altri casi: Doc. lucch. al 732, *Semper nobiscum* sia; al 786, *Eravamu;* al 992, *Una petia de terra quod* è *sterpeto;* e al 999, *Retta* fu per Gualperto massario.

In fronte al volume V dei tante volte citati *Documenti lucchesi* fu dal Barsocchini messo un *piccolo dizionario delle voci e modi italiani che vi si riscontrano,* e stando solo a carte precedenti o vicine al Mille, scegliamo i seguenti modi e vocaboli: *abitatori* in plurale; *acquaticcio* per luogo dove l'acqua ristagna; *al pari, altercagione, assalto, avere*, co' suoi derivati *avea, avendo, avente* (per es. nel 997 *Cum duo libelli, quos* abeba fatti); *axungia* pel grasso d'animali, sugna; *baroccio, bifolco, bigoncia* misura di vino; *briga* e *brigare; buonafede; mura a pietre et* calcina *et a* rena construite; *caldararo, canapajo, canova, cantone, capanna murata, castagneto, cerreto, commare; ille in* cui *nos* ecc.; Ildebrando dalla *petra; da dosso, duomo, fenile, filiastro, guardare e riguardare, imboccare, inante, involare, in ultimo, ivi, lamento, legname, luccio* pesce; *mandrile, miccio* e *merlo* animali; *molino, monetario*, torre muzia; *necessario* per latrina; *uno pario pulli, homo parmisiano, pogio, porcile; potere* co' suoi derivati *possa, possiamo, se puoti; riposterio, roncare, ruscello, scaldare, segatura, setacciare, socero* e *socera, staccare, torto* per ingiustizia, *trasmontana;* e così i diminutivi *Anselmuccio, casalino, carboncello, collina, fiumicello, fontanella, monticello, ponticello,* stanza con *stanziola,* e *stanzetta;* e i numeri *sette, nove, diece, undici, tredici, quattordeci, quindici, vinti, dugento, cinquecento.*

Il Federici, nella *Storia dei Duchi e Ipati di Gaeta*, produce un ritmo del 1070, molto confuso, ma dove appariscono forme italiane. Incomincia:

Eo, Sinjuri, seo fabello lo bostru audire compello
De questa bita interpello, ed dell'altra bene spello
Poiche un altu men castello ad altri biarenu bello
Et me becendo flagello: et arde la cande sebe libera
Et altri mustra bia del libera...

Il Barufaldi, nella *Prefazione* ai poeti ferraresi, reca un musaico della cattedrale di Ferrara ove leggevasi:

Il mile cento trempta cinque nato
Fo questo templo a Zorsi consecrato
Fo Nicolao scolptore
E Glielmo fo lo autore.

Per accertarlo di quel tempo altra prova non abbiamo che la sua rozzezza; pure il padre Affò lo credette autentico, stando alla forma dei caratteri. Qualche altra iscrizione si ha di quell'età a Pisa. Quella del duomo del 1063 porta:

Anno, quo siculas est stolus factus ad horas.

Fare stuolo non è modo affatto italiano? Alessandro da Morena (*Pisa illustrata*, p. 303) dà come esistente sulla verrucola in un bastione verso ponente quest'altra:

A di dodici gugno
MCIII.

Sebastiano Ciampi queste due del Camposanto:

✠ *Biduinus maister fecit hanc tumbam ad domn Giratium.*
✠ *Hore vai. p. via. pregando dell'anima mia si come tu se ego fui sicut ego su su dei essere.*

Biduino lavorava nel 1180.

In una carta del 1122 (Ughelli, *It. sacr. archiep. Rossanen.* tom. IX) i confini sono determinati così:

Incipiendo da li Finaudi et recte, vadit per Serram sancti, et la Serra ad hirto (*a dritto?*) esce per dicta Serra Groinico; e li fonti aqua trendente inverso torilliana; e esce per dicto fonte a lo vallone de Ursara; e lo vallone Apendino cala a lo forno, et per dicta flumaria ad hirto ferit a le vallone de li Caniteli, et predicto vallone ad hirto esce supra la Serra de li Palumbe a la Crista cussa; et deinde vadit a lo vado drieto da Thomente, et dicta ecclesia sancto Andrea abe ortare unum, et non aliud. Et dicta Serra Apendino cala a lo vallone de Donna Leo; et lo vallone Apendino ferit a la l'ara de li Meracieri et ferit a la Gumara de li Lathoni ecc.

Nel 1144 i consoli di Bergamo concedono a quei di Ardesio di tagliar legna per le cave del ferro, *salva* cacia *seu venatione episcopi;* ma che *non debent* tra se *conservari ut damnum episcopus patiatur.* Ap. Lupo.

Quanta parte d'italiano in queste scritture! Ma non basta. Il Muratori ne trasse dagli archivj còrsi altre di data corrotta, ma che, per la conformità di nomi, provansi appartenere al 900, e che sono in vero italiano. Che un notaro ricopiandole le vulgarizzasse, sarebbe cosa insolita: oltre che il notaro, il quale le trascrisse nel 1354, dice averle tratte dall'autografo *de parola in parola come si contiene qui appresso;* nè il Muratori trova altra ragione di repudiarne l'antichità, se non l'essere in italiano: — circolo vizioso. Eccone una:

Donatio prædiorum quorumdam, facta Silverio abbati insulæ Monti Christi ab Ottone comite in Corsica. Anno...

Ad honorem Dei et beatæ Mariæ et beato Stefano et beato Benedetto, anno dominicæ naptivitatis quadragentesimo settimo, regnando messer Berlinghiero re et

giudice. Sia manifesto a tutte persone che leggeranno et che odiranno questa carta. Quando venne messer Otto, et messer Domenico, et messer Guidone de' conti dell'isola di Corsica, et questi vennono in presentia di messer l'abate Silverio abate di sancto Mamiliano dell'insula di Monte Cristo. Et questi sopradecti signori li dedono sua possessione, ch'elli avevano in Venaco in l'isola di Corsica, che sono case, casamenti, terre, vigne, boschi e selve agresti et domestiche, le quali sono terminate, et per termini sopra lo piano chiamato lo Felice, e mette allo fiume di Rissonica, et mette in Tavignano, et mette allo Poio nello Palazzo, mette allo Vado delle Carcere, et mette allo Poio delle Tavole, et mette allo Tuisano, et mette alle Vado delle Rondini, con due carte dello Gualdo delle Lentigini. Et questa possessione diamo per noi e nostri heredi in perpetuum. Et questi signori sopradecti, facta la sopradecta donatione, vennono con messer lo abate in presentia di messer Sinibaldo da Ravenna arcivescovo e legato in Corsica, con sua licentia, et con volontà di messer Angelo conte e signore di Corsica, et di madonna Gilia madre sua; et questi feceno monasterio et abadia sancti Petri et sancti Stefano de Venaco; et dedono e summisonsi ea allo monasterio di sancto Mamiliano dell'insula di Monte Cristo, con tutti li sua beni; in tali vero tenore, che quando l'abate, overo li frati, o li preti non potessino stare, che la dicta Chiesa colli sua beni deggia tornare colli sopradecti signori, overo alli sua heredi et inrede. In tali vero tenore, che ogni anno debbino rendere un cavallo infrenato et insellato, che vaglia libre sette. Et quando l'abate velit, overo li preti volessino tornare, deggiano havere la dicta abatia con tutti li sua beni senza piato vel molestia, et non peggiorati, sotto pena della dicta possessione. Et questi sopradetti signori overo li sua heredi, deggiano essere patroni et gubernatori et defensori contra ogni homo. Et questi patroni deggiano havere vitto et vestito nella dicta Badia, vel in altre chiese di Monte Cristo.

Actum in Marrana, innanzi la chiesa di sancta Maria, in presentia di me notario insoprascripto et di messer Sinibaldo legato. Testes prete Grisogano, prete Antonio, et messer Bonaparte, et messer Manfredo di Somma, et altri più che ivi erano.

Un'altra donazione e una querimonia vanno del medesimo fare; e men incredibile pare la loro antichità, perchè i modi stessi incontrammo più o meno anche altrove.

E più di tutto in Sardegna. Il cav. Pietro Martini pubblicò un codice, ove dal 1426 al 50 fu trascritta una pergamena del secolo IX, ritmo o piuttosto racconto di danni e distruzioni recate all'isola quando fu separata dall'impero d'Oriente, encomiando un re Jaleto, supposto autore della cacciata dei Greci. Incomincia: *Depost tantos affannos, et tormentos ki abbo sostenuto de ipsos infideles pro tantos annos, in lokos barbaros, inimicos de ipsa nostra sancta fide, exule de ipsa patria mea karissima, plena de sanguen et furit de victorias.... facta erema, desolata, snervata, potere abbo ego describere ipsu ki non est plus ante oculos, ipsu ki ipsu animu recusat, ipsu ki ipsu et mente fugit adrenovare.*

Ipse è l'articolo determinante, che oggi i Sardi dicono *so* e *sa;* il *ki*, l'*abbo descrivere* son modi odierni, come pure nelle settecencinquanta linee che seguono troviamo *abbo ad narrare*, *abbo visu*, *bene hant factu*, *ad pentire si hat*, *hat ricibidu; ipsa mea gente est presta; erat forte de persona; palacium de delicias*; *feritu de lancia magna, et non furit* (fuit) *mortu; intesit*, *extesit*, *tollexit*, per intese, estese, tolse; *infra tantu*, *traicione*, *bindikaresi*, *ostinavantsi*, per « intanto, tradizione, vendicarsi, ostinarsi », la quale affissione del pronome trovasi pure in *darli*, *dedilli*, *opponetsilli* per « dagli, diedegli, opposegli »; *ki*, non solamente per il quale, ma anche pel *che* congiuntivo, come *fecit cognoscere ad ipsos populos ki ipsa fortuna de Silla erat ia facta, ki ipsu pretore debiat periere.*

È da avvertire che, sottoposto quel ritmo all'Accademia di Torino, questa non ne pose in dubbio l'autenticità (V. *Atti della R. Accademia del* 1855, tom. XV).

Dopo il 1073, e prima del 1130 fu giudice d'Arborea un Torbeno, del quale la Regia Deputazione agli studj di storia patria pubblicò una concessione a Nibatta moglie sua, di disporre a sua voglia di due case, dette *Nurage Nigellu* e *Massone de Capras*. È dettata in lingua sarda, ed espresse le condizioni, viensi alle imprecazioni contro chi ardisca *pugnare, adisbertinare istu arminatu*: *Siat illi sterminatu in istu seculum de magione sua: siat cecum et surdum e grancatu* (aggranchito) *et de magione sua totu istramatu* (sterminato): *et siat dannatu co Core et Habiron et Anna et Caipha et Pilatu de Ponza ciest in iscrinio ferreo*, u (ove) *bellu* (belva) *mandicat fera acreste* (fiera agreste) *et animas eorum sepulta sunt in infernu* (Mon. Hist. patriæ, Chart. I. 765). Ne tiene dietro un'altra di vendita, e stilata al modo stesso: *A Gostantine dorrubu fidele meu abeat benedizione de Deus et de omnis sanctus, et sanctus dei amen: et qui de aixtruminare boluberite, e dixerit quia non sit, instruminet deus magione isoro in istu secolo, et deleatur nomene sus de libro bite, e abiat porzone cun Erode et cun Juda tratitore et cun diabulu in infernus.*

Nel *Bullettino archeologico sardo* del 1855, il signor Pellito ragiona d'una canzone di ducencinquantasei versi in lode di Costantino II, che fu giudice d'Arborea prima del 1131, composta da Lanfranco di Bolasco genovese, e ne dà questo saggio:

Lo non poder di mente in me trovato
De labore disgrato
Che for onne valere u anco volere
Meglio cherlo l'uom disapprestato.

Nel 1165 Barisone re d'Arborea faceva una donazione a sua figlia, che comincia: *Ego judice Barusone d'Arborea faço custa carta ad Susanna filia mia et a fios catos ad faguer pro bene quod illis faço cum voluntate bona de donna Algabursa mugere mia... Et quod abet dicere qua bene est su kést iscrita in icusta carta* (chi dirà che è bene ciò ch'è scritto in questa carta) *abat benedictionem de deus*. Poi seguono le imprecazioni: *Custu privilegiu exemplada davas autenticu fudi bulladu cum bulla de plumbu, cum corda de sedà niella sugale bulla est tunda etc.* (Mon. Hist. patriæ, Chart. I. 843).

Nel 1170 Alberto arcivescovo esimeva la badia di Monte Cassino da certi pesi:

Ego Albertu monachu arkiepiscopo de Torres, kigla fhato custa carta pro ca mi pregait su abbate de monte Casinu domno Raynaldu pro indulgere li sus censu, ki davan sos priore de Nurr ki ac sancto Gavinu pro sancto Jorgi de Baraggie, et pro sanctá Maria de Eenor una libra de argentu, et viginti solidos de dinares, kandonke benniat su missu d'esso papa, et levarende d'essu ki aviat sanctu Benedictu in Sardinia. Et ego Pusco Toraive Namana in Sardinia petuli boluntate assu domna mea a judice Barisune de Laccon, et a domnu Joanne Sarga episcopo de Sorra, et a domne Gostantine de Lella episcopo de Plovake, et a domnu Attu episcopo de Castra, et a domnu Zaccaria episcopo de Otha, et a domnu Joanne Thella episcopo de Grisada, et a domnu Goffredu episcopo de Rosa, et a domnu Agostino arkaiprete de sancto Gavino, et a tuto sos calonicos, et ad istos par vitilis bene suar carente restauramentu sancto Gavino, et indulgere ego custu censu, et istu priore de Nurr ki domni Raynaldum de Ficarola de Ramm de quinque homines integros ad orgatori farre su de Crisa etc. Et ego cum boluntate de Deus, et dessu domnu meo judice Barisune de Laccon, e d'essa mujere domna Pretiosa de Orrobu regina, e d'essu Fuin domna Gostantine rege, et cum boluntate d'essos episcopos soprascriptos, e d'esso arkaiprete, e d'essos calonicos in Tulgoli custo censu a sancto Benedictu, ki siat nulla arkiepiscopo pus me, neque nulla homine Kindali fathat bertu baytee kinde apat pro de usque in sempiternum etc.

Nel 1153 Gumario Torritano, giudice in Sardegna, privilegia il monastero stesso di Monte Cassino:

Ego judice Gumari de Laccon ki faco custa carta cum boluntate de Deu, et de fuius meus Barisune rege, et de sa mujere Pretiosa de Orrobu regina, de sancta Maria de Tergu, cum boluntate Deum; et pro remissione dessos peccatos meos, et de parentes meos, et pro servitu bonu hispi in monte Casinu, cando andai ad Sanctu Sepulcru, ad ultra mare, Kaime feliciter, abbate Raynaldu, ki fuit abbate de monte Casinu, et cardinale de Roma, et pro sanctitate revidi in cussa sancta congregatione et procamiglole scrum si anima mia, et de parentes mios in suo ufficio, et in ipsas orationes cantu sait facter in cussu locu, et in tuto sos atteros locos in sero Kencitimos l'abbate et totu sos monachos.

Verso il 1182 il predetto Barisone concedeva questo privilegio alla chiesa e al monastero di San Nicola di Urgen:

Ego judice Barisune, podestando totu logu d'Arborea, simul cum mugera mia domna Algaburga regina de Logu, et arkiepiscopu Comita de Laccon, et dessos piscopos meos, domnu Mauro piscopu d'Usellos, et domnu Ugo piscopu de sancta Justa, et domnu Mariani piscopu de Terra Alba, et totu fideles meos et cherigos et laigos de logu d'Arborea, cum curiæ consiliu, et cum mia boluntate, fago quista carta a sanctu Nigola de Urgen, ch'est post in Ficusmara de chi fabricarat judice Gostanina au meu, et judice Comita patre meus, restit illa et ego pro anima ipsorum, et pro isa mia et de dominu parente meu offertolla a dominu et a sanctu Benedictu de monte Casinu, pro esser monasteriu ordinandu d'abate bona, et de monachos bonos, et ponio ello cum omnia cartu, act, et ad aver dare cum momanti et ivi, et imateras cortes suas siat libera. Et non apat ausu, non judice catær de pusme, non arkiepiscopu, et non piscopu, et non priore de monte Casinu, non monachu, non combersu, nec nulla homine mortale, a levar ende d'essa causa de sanctu Nigola, non de spirituale, ninque de temporale, nin dintro de domu nin de foras domu Keria voluntate des abbades et de sos monachos cantesset in sancta Nigola, et in custa domo de sanctu Nigola cum omnia cantu, et ad aver dare como innanti, et ivi, et ateras cortes suas siat libera. Et non apat ausu nulla homine mortale, a imparapende nin d'essa causa pegniare de sanctu Nigola, nin de sos servos, nin de causa issoro, et sin de l'enant d'essa causa de sanctu Nigola de ve Galiboia siat corte sua au a sura, au a larga, accu inde aut... pro causa de regnu, inne pargent sas domos, et isas domesticas, et ipsas binias, et issos saltos, et isas semidas et pradus de cavallos ca causa de regnu las castigent. In mare de sancta Justa, et in mare de Ponte cherant piscare, pro judice Pischent, et una barca in mistras, et pischi nulla homine mortale non dellis levat, et d'essa piscadura d'essus a Rius de Xirras au Ponte de Sinniscardi, como au cat aver dane, como innanti nemo non dellis levet nin ambilla, nin pischi, et sali nollis levent, ne in Ponte de in Ponte de Funanis, nec in Piscobu, nec in Ponte Sinnis cubi siat bolet afriare, au dare dessa causa sua a sanctu Nigola au servu, au liberu, au maloridu, au sanu fagat illu in benedictione de Deus. Ea boluntate mia est, et sunt testes ipsus Deos, et sancta Maria, et sanctu Nigola, et ego judice Barisune de Laccon, et arkiepiscopu Comita de Laccon, et piscopu Mauro, et piscopu Ugo de sancta Justa, et piscopu Marianus de Terra Alba; et de curadores, et de homines bonos sanctos dessa terras mea Donnigella Itochor et Itichor de Laccon, et Gunnavi Doru, curadore Bonuracli gosentine de la curadore d'Usellos, Petru de Serra Çuradore de Frodoriani de Bivachasios, Terricu de Çampu, et golleanes suos.

Nella prima parte delle tre epistole di Torbeno Falliti del 1385, scoperte non è guari, è un frammento di lettera d'un vescovo d'ignota sede del 740, trascritto per esso Falliti da antichissime scritture, possedute in quel tempo dall'*honorabile Gumario Brontero*, prete di Terranova, discendente dagli eredi di certo Alessandro Brontero, *sapientis Bononiæ qui, certis de çausis a suis fugiens, in Sardiniam appulsus, fuit sapiens...*

judex Saltari (intorno al 1080), *homo doctus, et magister plurimorum sapientum de Sardis*. Ecco questo frammento, con le lacune che trovò il Falliti, e colla traduzione interlineare del cav. Pietro Martini.

Cum autem persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam.

Pro icussu, frades et figios in Jhesu Xpu, non poto nen abbo .... de acatàrimi
Per questo, fratelli e figli in Gesù, Cristo non posso nè ho modo di trovarmi
semper cum vos, ki multu est su pobulu et issas bebégues, ki debbo pasquiri
sempre con voi, perchè molto è il popolo e le pecore che devo pascere
et pro tantu conserbadillos issos mandamentos meos et tenidevos in ipso amore
e per tanto conservateli i mandamenti miei e tenetevi in l' amor
meu... abbo per vos observados ipsos mandatos de su padre nostru Jhesù Xpo pro
mio. ho per voi osservati i mandati del padre nostro Gesù Cristo per
cunserbarissi in ipsa fide in ipsos periculos istade constantes in ipsa fide pro ki
conservarsi nella fede nei pericoli state costanti nella fede perchè
magnu est ipsu premiu ki hat ad dari in issu chelu Jhesu Xpu et pro icussu
grande è il premio che darà nel cielo e perciò
frades .... impare pro ipsos figios meos et vestros .... et infirmos
fratelli (rendete) insieme per li figli miei e vostri e infermi
et poberos ...... gracias ad Deu .... et ad vos naro o figios ....
e poveri grazie a Dio e a voi dico o figli
recordarillos ipsos martirios dae tantos patres, tios et tias, mugere et figios et
ricordarli i martirj da tanti padri zii e zie mogli e figli e
figias in ipsas passadas persecutiones per de usque ad ipsas presentes et semper
figlie nelle passate persecuzioni da quel tempo sino alle presenti e sempre
ipsos Perlados fughiant dae una parti ad satera .... presones ....
i prelati fuggivano da una parte a l'altra prigioni
.... ad ipsu pobulu et oraciones ipsoro et ipsu Xpanu hat semper triunphadu
al popolo e orazioni loro e il Cristiano ha sempre trionfato
de issos maumettanos nen hat timore nen ad ipsa ispadas dessos saracenos nen
dei Maomettani nè ha timore nè alle spade de' Saraceni nè
ad .... nen ad ipsu fogu nen iskimus hi perunu pastore abbiat ....
a nè al fuoco nè sappiamo che verun pastore abbia (abbandonato)
sas bebegues in ipsos periculos dae intro de XXVIII annos dae ipsa intrada dessos
le pecore ne' pericoli da entro di XXVIII anni de la entrata de'
Moros, nen Sardu ki non collesit assos martirios et abrenunciesit ad ipsa fide ki
Mori nè Sardo che non colse i martirj e rinunziò a la fede che
habemus acollidu in custa Sardinja dae ipsos gloriosos apostolos Peru Poulu et
abbiamo accolto in questa Sardegna da li gloriosi apostoli Pietro Paolo e
Jacob como iskides et hamus iscriptu .... ipsos periculos nen persecu-
Giacomo come sapete o abbiamo scritto i pericoli nè persecu-
tiones pro ki est necessariu kissi patiscat in custa vida pro obteniri ipsa gloria
zioni per che è necessario che si patisca in questa vita per ottenere la gloria
eterna ki naresint issos apostolos et quoniam per multas tribulationes oportet nos
eterna che dissere li apostoli, ecc.
intrare in regnum Dei adcollirillos ipsos martirios pro amore de Deu et pro triumpho
accoglierli i martirj per amore di Dio e per trionfo
de ipsa nostra santa religione confundirillos sos barbaros ki su chelu nos hat a
de la nostra santa religione, confonderli i barbari chè il cielo ci ha a
dari auxilium si no hazis ecclesias unde adorari assu sanctu dessos sanctos ipsu
dare ausilio se non avete chiese dove adorare il santo dei santi il

coro vestru hat essiri altari jaki ipsu Saracenu sacrilegu omne istrumesit
cuor vostro ha ad essere altare già che il Saraceno sacrilego tutto distrusse
in ipsa tercia dominica de icustu mense abbo ad beniri pro consulàricos cum ipsa
nella terza domenica di questo mese ho a venire per consolarvi con la
presentia de ateros duos piscobos Gunna .... Fausan et Marianu Turrit, pro
presenza di altri due vescovi Gunnario di Fausania e Mariano Torriano per
ordinari a Philippesu callarit. frade meu pro issa gloriosa morte de Felix pro
ordinare a Filippeso cagliaritano fratello mio per la gloriosa morte di Felice per
issos Saracenos in ipsa guerra dessos Sardos inhue moresint MD *Saracenos et*
i Saraceni nella guerra dei Sardi in dove morirono MD Saraceni e
LXXX *Sardos in una nocte .... ad ipsas secretas* speluncas ...... *Judice*
LXXX Sardi in una notte alle secrete spelunche Giudice
ipsoro in cussa die pro tantu preparade ....
loro in quel giorno per tanto preparate
dae nocte pro ki perunu Saracenu .... du ..... omne amore et charitate
di notte per che verun Saraceno tutto amore e carità
.... *remissione dae ipsos peccados .... set* ....
remissione de i peccati
Domini DCCXXX ....

Lo stesso Falliti dalle scritture del giudice Saltaro di Gallura trascrisse quest'altro frammento d'un bando, fatto dal messo di Terranova:

Donnu Saltaru, iskides ki como fachit accusa a Graciadeus Serra fuydu
Donno Saltaro, sappiate che ora fa accusa a Graziano Serra fuggito
kat intratu in icussu regnu mercantias et non cumparit perunu
perchè ha introdotto in questo regno mercanzie e non comparisce veruno
killu defendat. Kappat cumpariri unu inissa corte intro dae IIII *dies*
che lo difenda. Che abbia a comparire uno nella corte entro di IIII giorni
dae hoe ....
da oggi.

Le differenze tra questi e gli altri monumenti conosciuti della lingua sarda rispondono alla distinzione de' tre suddialetti che vi dominano: quel di *Capo Suso,* o Sardegna settentrionale, che usasi nel Logudoro e nella massima parte dell'antica Gallura; quel di *Capo Giusu,* o Sardegna meridionale, che si parla nell'antico regno di Cagliari o Plumino; il *medio,* che si usa nelle regioni interposte, e si potrebbe intitolare *arborese* perchè usato nell'antica Arborea. Le particolarità consistono più che altro nelle desinenze; onde con massima facilità, e sovente senza cangiar nessuna parola, un dialetto può tradursi nell'altro nelle scritture di antichi; non così ne' moderni. Al medio è da riferirsi il suddetto frammento del 740; e la *Carta de Logu* di Leonora d'Arborea.

Intorno a tutto ciò vedasi *Pergamena d'Arborea illustrata* dal cav. Martini; Cagliari 1846. Egli vi unì la versione nei due dialetti odierni cagliaritano e logodurese, a cui quell'antico somiglia moltissimo. — *Testo di due codici d'Arborea del secolo* XV, pubblicati dallo stesso. Ivi, 1856.

Che se vogliasi un confronto del dialetto sardo posteriore, abbiamo del 1316 uno statuto di Sassari manoscritto, del quale alcuna porzione fu dal Pardessus inserita nel volume V della *Collection des lois maritimes.* Parigi 1839. Ecco il capitolo 132:

> Ordinamus que qualunque furisteri, Sardu ovvero terramangesu, aet accumendare in sa terra de Sassari, cio est inter dessos muros, alcuna quantitate de moneta over cosa mobile, de qualunque conditione siat, cum carta de notariu over senza que aet comparare in sa terra de Sassari, over in su districtu, over per ateru modo, aet acquittare benes istabiles, per alcun accidente de guerra over de rapresaglia, ad cussu codale furisteri per issu comune de Sassari, over per alcuno ufficiale de

su comune o per cussu u cussus ateres sit esser data sa rapresaglia, novitate alcuna non se fatat in dever levare de sas predictas cosas, over in alcunu modu mancare. Ma sos dictos benes sian ad issos salvos, quasi per guerra, quale per pache; selon si pro alcunu factu sou proprio, sos dictos benes et issas dictas possessione esseren a issos imparato.

È un'altra delle stranezze del libro di Dante *De vulgari eloquio* quell'imputare ai Sardi che non abbiano dialetto proprio (egli che pur tutti i dialetti riprova), ma di scimmiare il latino: *Soli sine proprio vulgari esse videntur, grammaticam tamquam scimiæ homines imitantes; nam* domus nova, dominus meus *loquuntur*. Noto è in fatti quanta parte di latino conservi quel dialetto, nel quale si fecero interi poemi bilingui (1*).

In calce a un'edizione degli statuti di Fermo, fatta a Venezia il 1507, trovansi *Ordinamenta et consuetudo maris, edita per consules civitatis Trani*, e che cominciano: «Col nome de lo onnipotente Dio, amen; millesimo sexagesimo tertio, prima indictione»; talchè sarebbero anteriori di un secolo al *Constitutum usus* di Pisa, la più antica legge marittima d'Italia e forestiera. Il Pardessus, che primo, nell'opera citata, annunziò questo monumento, inavvertito dagli storici nostri, non pose dubbio su quella remotissima antichità: ma fu esso scritto ab origine in italiano? o fu tradotto al tempo della stampa? o ne fu ringiovinita la lezione? In un esemplare in pergamena d'essi statuti in Fermo, anteriore certo ai tempi della stampa, Pardessus asserì che trovasi già italiano: ma pregato a sincerarmene, l'erudito avvocato Gaetano de Minicis di Fermo mi rispose di avere, alcuni anni fa, veduto in quell'archivio segreto essi statuti «con caratteri non leggibili, in alcuni grandi fogli di pergamena riuniti con cuciture, e formanti un grosso rotolo»; adesso però non potè più rinvenirli; nè sa come sia andato in dileguo questo importantissimo monumento patrio. Ad ogni modo l'indice dell'archivio segreto, detto il tedesco, al nº 238 annunzia già pubblicato quello statuto nel 1284, in cui fu rogato da Jacopo Albertucci, leggendovisi: *Sumptus cujusdam rubricæ statuti firmani de exemptione bonorum civium vehendorum a Trunti flumine usque Venetias ac alia, prout in dicto sumptu extract sub anno dñi 1284, rog. Jacobo Albertucci.*

Che il documento addotto dal Pardessus fosse dettato in italiano, lo provano la sintassi e quei giri di locuzione che distinguono un originale da una versione anche accurata; tanto più poi in coteste, fatte senz'arte. Dal rimodernamento suo si potrebbe credere quel che di ogn'altra scrittura anteriore alla stampa, e della quale non s'abbia la prova legale, che unica è somministrata dal testamento della contessa Beatrice. Nell'edizione ripetuta a Fermo il 1589, essi statuti sono in vulgare moderno; e poichè in quegli ottant'anni la lingua nostra, già venuta alla penna di sommi scrittori, non fece sensibile cangiamento, si potrebbe credere che la stampa del 1507 siasi tenuta alla lezione antichissima; altrimenti sarebbe stata fin d'allora ridotta a quella che si stimò opportuno attribuirle nella stampa del 1589.

Senza dunque accertare la data del 1063 (2*), possiamo ascrivere quel documento agli incunabuli della lingua nostra, e perciò reputiamo bene addurne alcuni capitoli, donde

(1*)

Canto pro quale causa
Gemat Sardinia misera,
De tristi vultu et lacrimas
Mandet inconsolabiles. MADAO.

(2*) Nella *Bibliothèque de l'École des Chartes*, marzo 1856, il signor De Rozière inserì una dissertazione sulla vera data dello statuto marittimo di Trani, non accettando il 1363 a cui lo riduce lo Sclopis, nè il 1183 del Volpicella, e difendendo il 1063 del Pardessus; ma non contraddice che il testo d'oggi sia una versione del più antico.

appaja come quegli antichi Italiani sapessero già elevarsi a generalità di considerazioni, mirabile certo per età sì remota, e come fosse modificato il diritto romano dalle consuetudini nuove:

Quisti infrascripti ordinamenti et rasone fo facti ordinati et providuti et ancora deliberati per li nobili et discreti homini, misser Angelo de Bramo, misser Simone de Brado, et conte Niccola de Roggiero, de la città de Trani electi consuli in arte de mare per li più sufficienti, che si potesse trovare in quisto golfo Adriano:

1. Propone, dice, termina, et diffinisce questa infrascripta questione de larte del mare, la quale è così facta, che se alcuna nave grande ouer piccola, gesse in terra per fortuna, et fosse partuta la poppa dalla proda, la mercatantia que se nela dicta nave non sia tenuta al emendare la dicta nave. Et se la dicta nave non fosse partuta da poppa ad proda, la mercatantia que se in essa sia tenuta ad emendare la dicta nave. Et li marinari de la nave sia tenuti ad aspectare octo dì per scampare li suoi corredi; et qualunque marinaro se portasse nanzi el dicto termine de octo dì dela dicta nave, sia tenuto ad pagare de ogni denaro de suo salaro de tre dinari dece.

V. Propone dice et diffinisce li predicti consuli, che se una nave grande ouer piccola fosse noleggiata et carcata et partessese de porto et hauesse facto vela et la dicta nave, per caso, tornasse in porto, et se li mercatanti redomandasse la roba, et non volesse che la dicta nave la portasse più ultra, lo patrone dela nave deve aver tutto lo nolo convenuto, come che lhavesse portata dove li mercatanti havesse voluto.

IX. Propone dice et determina et diffinisce li dicti consuli de mare che veruno patrone non possa lassare nissuno marinaro altro que non fosse per quatro casone et defecti de esso marinaro: prima per biastemare Dio, la seconda per essere meschiarolo, la terza per esser ladro, la quarta per luxuria. Et per queste quattro cose lo patrone possa lassare lo marinaro et condurcelo in terra ferma, et fare rasone loro in terra ferma.

XI. Propone et diffinisce li dicti consuli, che se un marinaro se conducesse ouer partesse con la nave da casa sua, ello non se può partire ne lasciare l'armaria dela dicta nave, salvo che per tre casone et cose; la prima e, se ello fosse facto patrone de un altra nave; la seconda se fosse facto nocchiere; la terza e, se in quello presente viaggio hauesse facto voto de andare ad San Jacomo, al Santo Sepolcro, o ad Roma; et per queste tre cose ha casone legitima de partirse, et deve essere licenziato senza altro interesse o danno refare.

XXII. Propone et dichiara li dicti consuli de mare, che qualunque nave facesse alchuna uarea, se deve cavare fora el terzo per li corredi non è tenuti de andare ad uarea et non deve esser mendati se se perdessero; et così uersa vice, li corredi non deve emendare laltra merchatantia.

XXIII. Propone dice et diffinisce li dicti consuli de mare, che qualunque persona portasse oro, argento o perle, o altre cose sottili de valore, et non lassignasse al patrone, ouero al nochiero, o allo scrivano, et intervenesse che de queste cose et daltro se dovesse far uarea, o per corsari, o per fortuna de mare, le predicte cose non se deve emendare, et se le dicte cose se presentasse, deveno andare ad aurea.

XXVIII. Propone et diffinisce li dicti consuli de mare, che nisuno patrone non possa bactere nisuno marinaro; ma lo marinaro deve scampare et gire de prode denanze ala catena del remiggio, et deve dire, *Dala parte dela mia signoria non me toccare*, tre volte. Et se lo patrone passasse la catena per bacterlo, lo marinaro se deve defendere; et se lo marinaro occidesse el patrono, non sia tenuto ad banno.

XXXI. Proponemo et diffinimo nui consuli de mare, che ciaschuno patrone de nave habia liberta de rescotere una nave o per fortuna de mare o per corsari. Et se bisognasse denari, habbia libertade tollerli sopra de essa, et de la nave; sia bono guardiano et faccia quello che deve.

Nel 1186, Bonanno di Pisa fondeva le porte di bronzo del duomo di Monreale in Sicilia, e ne' quarantadue compartimenti storiati poneva iscrizioni, delle quali alcune sono quasi, altre affatto italiane: *Eva serve a Ada. — Caim uccise frate suo Abel. — Josep, Maria, puer fuge in Egitto. — Battisterio. — La Querrentina. — Juda tradì Cristo.*

Contemporaneo si fa un marmo di Firenze del 1184, che il Crescimbeni dispose in versi a questo modo, ov'è raccontata l'avventura d'un Ubaldini al tempo di Barbarossa:

De favore isto
Gratias refero Christo.
Factus in festo serene
Sancte Marie Magdalene.
Ipsa peculiariter adori
Ad Deum pro me peccatori.
Con lo meo cantare
Dallo vero narrare
Nullo ne diparto
Anno millesimo
Christi salute centesimo
Octuagesimo quarto,
Cacciato da veltri
A furore per quindi eltri
Mugellani cespi un cervo,
Per li corni ollo fermato,
Ubaldino, genio anticato,
Allo sacro imperio servo,
U co piedi ad avacciarmi,
Et con le mani aggrapparmi
Alli corni suoi, d'un tratto
Lo magno sir Fedrico
Che scorgeo lon tralcico,
A corso lo svenò di facto.
Però mi feon don della
Cornata fronte bella,
Et per le ramora degna,
Et vuole che la sia
De la prosapia mia
Gradiuta insegna.
Lo mio padre e Ugicio
E Guarento avo mio
Già d'Ugicio, già d'Azo
Dello già Ubaldino
Dello già Gotichino
Dello già Luconazo.

Alla verità di questo marmo gravissimi dubbj oppone la critica; però in quell'anno era già nato san Francesco d'Assisi, del quale abbiamo scritture affatto italiane, come il

Cantico del sole.

Altissimo, omnipotente, bono Signore: tue son la laude, la gloria, l'onore ed ogni benedictione. A te solo si confanno, e nullo uomo è degno di nominarte.

Laudato sia Dio mio Signore, con tutte le creature, specialmente messer lo frate Sole, il quale giorna et allumina nui per lui: ed ello è bello e radiante con grande splendore; e di te, Signore, porta significanza.

Laudato sia, mio Signore, per suor luna, e per le stelle; il quale in cielo le hai formate chiare belle.

Laudato sia, mio Signore, per frate vento e per l'aire e nuvolo e sereno e ogni tempo; per li quali dai a tutte creature sustentamento.

Laudato sia, mio Signore, per suor acqua, la quale è molto utile e laudevole e preciosa e casta.

Laudato sia, mio Signore, per frate focho, per lo quale tu allumini la nocte: ed ello è bello e giocondo e robustissimo e forte.

Laudato sia, mio Signore, per nostra madre terra, la quale ne sostenta e governa, e produce diverse frutta e coloriti fiori ed erbe.

Vero è che questo cantico potrebb'essersi rimodernato da Bartolomeo di Pisa, che lo riferì in un libro del 1383, censessant'anni dopo morto il santo. Del quale ci restano altri canti metrici, da cui torremo qualche saggio:

Credeva me le genti revocare,
Amici che son fuor di questa via:
Ma chi è dato più non si può dare,
Nè servo far che fugga signoria;
'Nanzi la pietra porriasi mollare,
Che l'amor che mi tiene in sua balìa.
Tutta la voglia mia
D'amore s'è infocata,
Unita, trasformata:
Chi mi torrà l'amore?

Non si divide cosa tanto unita:
Pena nè morte già non può salire
A quell'altezza dove sta rapita:
Sotto si vede tutte cose gire,
Ed ella sopra tutte sta aggrandita.

Io non posso vedere creatura,
Al creatore grida tutta mente
Celo nè terra non me dà dolzura,
Per Christo amore tutto m'è fetente.
Luce de sole sì me par oscura,
Veggendo quella fazza resplendente.
Cherubin son niente
Belli per ensegnare,
Seraphin per amare
Chi vede lo Signore...

Per ti, amor, me consumo languendo
Et vo stringendo per ti abrazare.
Quando te parti, si moro vivendo,
Sospiro e plango, per ti ritrovare,
E retornando el cor si va stendendo
Che in ti si possa tutto trasformare.
Donca più non tardare,
Amor, or mi soveni.
Legato sì mi tieni
Consumame lo core.

Altri suoi versi rechiamo al Cap. LXXXIX, riferiti da san Bernardino da Siena, e probabilmente ringiovaniti; anzi il dotto Affò, nella *Dissertazione sui cantici vulgari di san Francesco*, nega sieno del serafico, o veramente ch'esso li scrisse in prosa ed altri li rimò. Per altro in italiano doveva egli predicare, atteso che ne' *Fioretti* leggesi che in Montefeltro prese per testo il proverbio vulgare « Tanto è il ben che aspetto, Ch'ogni pena mi è diletto ».

Contemporaneamente verseggiavasi e in Sicilia e in Toscana. Ciullo d'Alcamo vorrebbero vivesse col Saladino, cioè attorno al 1193, giacchè canta,

Se tanto aver donassimi
Quant'*ha* lo Saladino;

ma la menzione ch'e'fa degli agostari, moneta battuta solo nel 1231, lo porterebbe a più tarda età. Di lui possediamo un lungo componimento a botta e risposta, del quale non conosco lezione buona; neppure manoscritti antichi poteronmi ajutare, onde qui e qua correggo, facendo ad appormi. Si mi sembra fosse intendimento del poeta che la donna gli rispondesse nel dialetto siciliano, de' cui idiotismi, vivi tuttora, tengono maggior parte le risposte. Così comincia:

Amante. Rosa fresca aulentissima (1) ch'appari in ver l'estate,
Le donne te desiano, pulcelle, maritate.
Traemi d'este focora se t'este a bolontate:
Per te non ajo aben (2) e nocto o dia,
Pensando pur di voi, madonna mia.

Madonna. Se di mene travàgliati, follia lo ti fa fare,
Lo mar potresti rompere avanti a sè menare,
L'abete d'esto secolo tutto quanto assembrare...

Am. Cercata i' ho Calabria, Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli, Genua, Pisa, Soria,
Lamagna, Babilonia e tutta Barberia,
Donna non trovai in tanti paesi,
Onde sovrana di mene te presi.

Mad. Poi tanto travagliastiti, facioti meo pregheri,
Che tu vadi, e domannimi a mia mare e mio peri,
Se dari mi ti degnano, menami a lo mosteri,
E sposami davanti dell'avvento
E poi farò lo tuo comannamento (3).

Am. Di ciò che dici, vitama, neiente non ti bale,
Ca delle tue parabole fatto n'ho ponti e scale.
Penne penzasti mettere, son ricadute l'ale,
E dato t'aio la bolta sottana,
Dunque se puoi, teniti villana (4).

Mad. En paura non mettermi di nullo manganiello;
I'stommi 'n esta grolia d'esto forte castiello,
Prezzo le tue parabole men che d'uno zitello.
Se tu non levi e vatine di quaci
Se tu ci fossi morto ben mi chiaci... (5)
Se tu non levi e vattine colla maledizione,
Li frati miei ti trovano dentro questa magione,
Bello mio socio, giuroti, perdici la persone,
S'a mene sei venuto a sermonare
Parente e amico non t'ave ad aitare.

Am. Bene lo sacio, càrama, altro non posso fare,
Se chisso non arcomplimi, lasso, nè lo cantare.
Fallo, mia donna, plazati, che bene lo puoi fare:

(1) Olente, odorosa.

(2) Non ho bene.

(3) L'abbondanza degli *i*, *mare peri* per madre padre, *comannamento* per comandamento, *domannimi* per domandami, sono idiotismi siciliani.

(4) *Bale*, *bolta* per vale, volta, come il vulgo. *Vitama* per *vita mia*, come *mogliama* ne' classici. *Parabola* per parola; gli Spagnuoli dicono *palabra*.

(5) *Chiaci* per piaci in molti dialetti. *Grolia* per gloria è scritto più volte. Non teme macchine (*mangani*), perchè serrata in forte castello.

Ancora tu non m'ami, molto t'amo,
Sì m'hai preso com'è lo pesce all'amo (6).

Mad. Saccio che m'ami, ed amoti di core paladino;
Levati suso e vattine, tornaci a lo mattino
Se ciò che dico facimi, di bon cor t'amo e fino,
Chisso ben ti prometto e senza faglia
(Te' la mia fede) che m'hai in tua baglia:

Am. L'evangelio, carama, che io le porto in sino;
A lo mostero presilo; non ci era lo patrino.
Sora esto libro juroti, mai non ti vegno mino (7).
Ah compli mio talento in caritate
Chè l'alma me ne sta in sottilitate (8).

Mad. Meo sire, poi (9) jurastimi, eo tutta quanta incienno
Sono a la tua presenzia; da voi non mi difenno.
S'eo menespreso abbiti, merce, a voi m'arrenno (10).
Allo letto ne gimo a la bon ura
Chè chissa cosa n'è data in ventura.

Che Folcachiero de' Folcachieri, cavaliere senese, fosse contemporaneo alla pace di Costanza, si indurrebbe dal principio di quella sua canzone:

Tutto lo mondo vive senza guerra
Ed io pace non posso aver niente.
O Deo, come faraggio?
O Deo, come sostenemi la terra?
E par ch'eo viva en noja de la gente?
Ogni omo m'è selvaggio:
Non pajono li fiori
Per me com'già soleano,
E gli augei per amori
Dolci versi faceano agli albori.

Il Giambullari pone ai tempi del Barbarossa Lucio Drusi da Pisa; ma nulla ne possediamo. Di Lodovico della Vernaccia da Firenze, fiorito là verso il 1200, e versato in civili maneggi, un sonetto reca il Crescimbeni che comincia:

Se 'l subjetto preclaro, o cittadini,
Dell'atto nostro ambizioso e onesto
Volete immaginar, chiosando il testo
Non vi parrà che noi siamo fantini?
S'alli nostri accidenti, ed intestini
Casi ripenserete, con modesto
Aspetto inchinerete il cor molesto;
Fien radicati al cor in duri spini.

(6) *Sacio* so, *chisso* queste, diconsi tutt'ora. *Complere* per giovare è nel dizionario. *Fallo* per farlo. *Carama* per cara mia.

(7) *Mostero* per monistero. *Sino* e *mino*, vulgare siculo per seno e meno.

(8) L'anima (alma) mi s'assottiglia; la tengo coi denti.

(9) *Poi* per poichè è frequente ne' Trecentisti.

(10) Incendo, difendo, arrendo. *Menespreso* sprezzo, come in spagnuolo *menesprecio*. Cioè, se in dispregio ebbiti, perdonami, abbiami mercè.

Intanto alla Corte di Sicilia poetavasi, e sopravvive questo frammento di Federico II:

Valor sur l'altre avete,
E tutta conoscenza.
Nell'uomo non potria
Vostro pregio contare
Di tanto bella siete!
Secondo mia credenza,
Donna non è che sia
Alta sì bella pare;
Nè ch'aggia insegnamento
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi da conforto e facemo allegrare:
Allegrare i' mi posso, o donna mia!
Più conto i' ne tegno tuttavia.

D'un'altra sua canzone è la seguente strofe:

Farò come l'augello
Quand'altre lo distene,
Che vive nelle spene,
La quale ha nello core
E non more — sperando di campare
E aspettando quello,
Viveraggio con pene,
Ch'eo non creda aver bene:
Tant'è lo fino amore
E'l grande ardore — ch'aggio di tornare.

Questo congedo è di Enzo suo figlio:

Va, canzonetta mia,
E saluta messere,
Dilli lo mal ch'i' aggio
Che' lei che m'ha in balìa
Sì distretto mi tiene
Ch'eo viver non poraggio,
Salutami Toscana
Quella ched è sovrana,
Ed in cui regna tutta cortesia.
E vanne in Puglia piana,
La magna Capitana,
Là dove è lo mio core notte e dia.

Di Pier delle Vigne, segretario di Federico, alcune stanze pubblicate dal Corbinelli e dal Crescimbeni, furono testè emendate coi codici Vaticani 3213 e 3260:

Oh potess'io venire a vo' amorosa,
Come ladron ascoso, e non paresse!
Ben mi terria in gioja avventurosa,
Se amor tanto di bene mi facesse.
Sì ben parlante, donna, con voi fora,
E direi come v'amai lungamente
Più che Piramo Tisbe, dolcemente,
E v'ameraggio, infin ch'i' vivo ancora.
Vostro amore mi tiene in tal disiro,
E donami speranza e sì gran gioja,
Che non curo sia doglia, o sia martire
Membrando l'ora ch'io vengo a voi;
Che s'io troppo dimoro, aulente cera,
Sarà ch'io pera, e voi mi perderete.
Adunque, bella, se ben mi volete,
Guardate ch'io non mora in vostra spera (*speranza*).
Mia canzonetta, porta i tui compianti
A quella che in balìa ha lo mio core:
Tu le mie pene contale davanti,
E dille, com'io moro per su' amore.
E mandami per suo messaggio a dire,
Com'io conforti l'amor ch'io le porto.
E s'io ver lei feci mai alcun torto,
Donimi penitenza a suo volere.

Più rende aulente odore
Che non fa una fera
Che ha nome la pantera,
Ch'in India nasce ed usa.
Sovr'ogni altra amorosa mi parete
Fuor d'una che m'ha tolta ognunque sete;
Perch'io son vostro più leale e fino
Che non è al suo signore l'assassino (1).
Oh ciera dolce con guardo suave,
Bella più d'altra che sia in vostra terra,
Traete lo mio core omai di guerra,
Che per voi erra e gran travaglio n'ave.
Che se gran trave poco ferro serra,
E poca pioggia grande vento atterra,
Però, madonna, non v'incresca e grave
Se amor mi vince che ogni cosa inferra.
Chè certo non è troppo disonore
Quand'uomo è vinto da un suo migliore,
E tanto più da amor che vince tutto.
Però non dutto (*dubito*) che amor non mi smova;
Saggio guerriero vince guerra e prova.
Va, canzonetta mia fresca e novella,
A quella che di tutte è la corona:
E va, saluta quell'alta donzella:
Dì ch'eo son servo della sua persona;
E dì che per suo onor questo facci ella,
Traggami dalle pene che mi dona,
E faccia conoscenza,
Da che m'ha così priso,
Non mi lasci in pendenza,
Ch'eo non ho scienza, in tal doglie m'ha miso.

Argomentando dallo stile, dovrebbe ad esso Guido esser anteriore Odo delle Colonne, che pur tiensi suo coevo:

Distretto core e amoruso
Giojoso mi fa cantare:
E certo s'or son penauso,
Non è da meravigliare ...
Va, canzonetta fina,
Al bono avventuroso,
Ferilo a la corina:
Se il trovi disdegnoso,
Nol ferir di rapina,
Che sia troppo gravoso;
Ma feri lei che 'l tene,
Ancidela sen (*senza*) fallo;
Poi fa sì ch'a me vene
Lo viso di cristallo;
E sarò fuor di pene,
E avrò allegrezza e gallo (2).

(1) Allude alla setta degli Assassini, devotissimi ad ogni volontà del lor signore, il Vecchio della Montagna. Anche la fragranza diffusa dalla pantera era uno de' moltissimi errori di storia naturale, sparsi dai viaggiatori, e massime dal *Milione* di Marco Polo.

(2) Radice perduta di *galante*, *ringalluzzire* ecc. Gallare d'allegrezza fu conservato dalla Crusca.

Quel Jacopo notaro da Lentino, che Dante mette a fascio con frà Guittone d'Arezzo, cantava *di qua dal dolce stile*:

Avendo gran disio
Dipinsi una figura,
Bella, a voi somigliante,
E quando voi non vio (*vedo*),
Guardo quella pintura
E par ch'eo v'aggia avante,
Sì com'uom che si credo
Salvare per sua fede
Ancor non veggia avante...

Mia canzonetta fina,
Va, canta nuova cosa;
Moviti la mattina.
Davanti alla più fina,
Fiore d'ogn'amorosa,
Bionda più ch'auro fino:
Lo vostro amor ch'è caro,
Donatelo al notaro
Ch'è nato da Lentino.

Ha pur alquanti sonetti, fra cui il seguente:

Io m'agio posto in core a Dio servire
Com'io potesse gire in paradiso,
Al santo loco ch'aggio audito dire
Che si mantien solazzo, gioco e riso.
Senza mia donna non vi vorria gire,
Quella ch'a blonda testa e claro viso,
Chè senza lei non pozeria gaudire,
E stando da la mia donna diviso.
Ma non lo dico a tale intendimento
Perchè peccato ci volesse fare,
Se non veder lo suo bel portamento
E'l bello viso e'l morbido sguardare;
Chè mi terria in gran consolamento
Veggendo la mia donna in gioja stare.

Di Gallo pisano, tacciato da Dante di non essersi scostato dall'idioma natio, abbiamo una canzone, alquanto rozza per ver dire, non però di lingua differente dai due Guidi da esso Dante vantati:

In alta donna ho messo mia 'ntendenza
In quella ch'ha in balia
Gioja e solazzo e tutto insegnamento.
Lo mio core in altezza si avanza
Più che eo non solia:
Conforteraggio lo mio 'ntendimento,
Chè ben conosco ed aggiolo provato
Che ogni buon servire è meritato;
Chi serve a buon signore, ha piacimento.

Rinaldo d'Aquino è messo dall'Alighieri fra' buoni trovadori: ed ecco alcun brano dalle otto sue canzoni:

Guiderdone aspetto avire
Da voi, donna, a cui servire
Non m'è noja.
Ancorchè mi siate altera,
Sempre spero avere intera
D'amor gioja...
Donna mia, ch'io non perisca
S'io vi prego non v'incrisca
Mia preghiera.

La bellezza che in voi pare
Mi distingue, e lo sguardare
Della ciera.
Oramai quando fiore,
E mostrano verdura
Le prata e la rivera,
Gli augei fanno sbaldore
Dentro della frondura
Cantando in lor manera.
La dolce primavera
Vene presente
E frescamente
E sì frondita,
Ciascuno invita — ad aver gioja intera.

Bonagiunta Urbiciani da Lucca, che l'Alighieri novera fra coloro, *i detti dei quali non cortigiani, ma proprj delle loro cittadi essere si trovavano,* poetava così:

Amore ha in se virtode
Del vil uom facer prode;
S'egli è villano, in cortesia lo muta;
Di scarso, largo a divenir lo ajuta...
Dunque m'allegro certo a gran ragione
Ch'io mi posso allegrare,
Poi sono amato ed amo sì altamente.

E altrove:

Donna, vostre bellezze
Che avete, col bel viso
M'hanno sì priso e miso in disianza
Che d'altra amanza più non aggio cura.
Donna, vostre bellezze
Che avete, col bel viso
Mi fan d'amor cantare.
Tante avete adornezze,
Gioco, solazzo e riso,
Che siete fior d'amare.
Non si porria trovare
Nè donna nè donzella
Tanto bella che con voi gareggiasse
Chi 'l mondo ricercasse quant'è dura.
Quando veggo la rivera
E le pratora fiorire,
E partir lo verno ch'era,
E la state rivenire,
E gli augelli in lunga schiera
E cantare e risbaldire,
Non mi posso sofferire
Di non farne dimostranza;
Chè io aggio udito dire
Che una massima allegranza
Non si puote ben covrire
Cotant'ella s'innavanza.

Di Meo de' Maconi senese, citato pure da Dante, e vissuto attorno al 1250, è questa stanza:

Sua valenza m'acclina
E fammi fermo stare;
A lealmente amare
Mi dà voglia e talento;
Com' l'oro in foco affina
Così mi fa affinare
L'amoroso pensare
De lo suo valimento,
Così mi stà in core;
Però senza fallore
Di core innamorata
Non credo che sia nata chi più vale;
Chi serve co' umiltata
Assai più in amor vale.

Nella sala del consiglio di Siena conservasi una Madonna del 1287, con versi contemporanei, cioè mentre Dante era giovinetto. Quelli a piè dicono:

Li angelici fioretti, rose e gigli,
Onde s'adorna lo celeste prato,
Non mi dilettan più che i buon consigli.
Ma talor veggio chi per proprio stato
Disprezza me e la mia terra inganna,
E quando parla peggio è più lodato.
Guardi ciascun cui questo dir condanna.

A re Manfredi, che governò le Sicilie dal 1258 al 66, è diretto il *Fior di retorica*, dove frà Guidotto da Bologna, a vantaggio *de' laici che non sono alliterati*, cioè non sanno di latino, raccolse alcuni precetti di Cicerone vulgarizzandoli, *avvegnachè malagevolmente si possa ben fare, perchè la materia è molto sottile a me non ben saputo, e le sottili cose non si possono ben aprire in vulgare*. V'avea già dunque persone che adopravano l'italiano a componimenti studiati, se per loro il frate bolognese preparò un trattato di retorica. E diceva loro: — Qualunque persona vuole supere ben favellare e « piacevolmente, si pensi di avere prima senno, acciocchè conosca e senta quello che « dice; poi prenda ferma volontà di operare giustizia e misura e ragione, acciocchè « della sua parola non si possa altro che ben seguitare; e questo libro legga sicuramente, « e senza meco certi ammaestramenti che sono dati dalli savj in sul favellare; e da che « gli ha letti e ben impressi, si usi spesse volte di dire; perchè il ben parlare si è tutto « dato alla usanza, che ogni cosa si acquista per uso, et abbassa molto per disusare, « e senza usare non può essere alcuno buono parlatore ».

Il Muratori si querelava più volte di non aver potuto ritrovar nulla dell'italiano che pure dovette adoprarsi per secoli nelle prediche e nei conti mercantili. Qualche cosa ne uscì da poi; e già in un bel documento senese, pubblicato nell'appendice N° 20 dell'*Archivio storico* del Viesseux, portante le spese e le entrate di madonna Moscada dal 1234 al 43, si vede il vulgar nostro:

Queste sono dispese de la casa a minuto da chinc'indrieto.

Anno Domini MCCXXXIIII del messe di dicembre... Si à dato madona Moscada e Matusala lo mulino di Paternostro ad afito alo priore di san Vilio per VII mogia

meno VI staja di grano di chieduno anno, ed ene ricolta chiuso da san Cristofano del deto afito. E ano impromesso di recare a loro dispese overo grano overo farina, per ciaschedun mese, tredici staja e mezo di grano o di farina, qual noi piacese; a pena del dopio. La pena data, lo contrato tenere fermo. E Matusala impromise di fare, se la casa si discipasse, di farla a le sue dispese per la sua parte; e se bisciogno v'avesse macine, per la sua parte, di recavile ale sue dispese fino al mulino e di murare lo petorale alle mie dispese... E se lo steccato si disfacese per aqua o per altro fare del mulino, lo deto priore lo dee rifare de legname comunale a le sue dispese ...

Anno Domini MCCXXXVII da genajo indrieto, ala signoria de l'escita di Giacopino, e per tutte le signorie que sono iscrite di cha in chesta carta; si è compito sere Lambertino; e da genajo indrieto, com'è scrito di sopra, si è chiamato pagato da Matusala per la quarta parte dele piscioni di val di Montone: et o riscrivo lo compimento qued eli ebe per queste razoni di soto ecc.

E di questo tenore seguita per quarantacinque carte in-4° piccolo.

In un libro dell'arcivescovado di Firenze si conserva la donazione fatta ai frati Umiliati nel 1250 della terra dove poi fabbricarono la chiesa d'Ognissanti; e il protocollo mostrerebbe che gli atti si stendeano già in italiano:

Anno MCCL etc. in palatio de Galigariis... ad sonum campane ad consilium vocati fuerunt consules judicum mercatorum... propositum fuit — se si debbano concedere a' frati di San Donato a Torre, stante l'utilità che apportano alla città per l'esercizio dell'arte della lana, terre e case poste nel popolo di San Paolo e di Santa Lucia, e si concedono.

Vedi RICHA, *Notizie storiche delle chiese fiorentine*, tom. IV. part. II. p. 253.

In esso *Archivio storico* si pubblicò una carta del 1281, a tergo della quale, probabilmente del tempo stesso, è scritto: « Charta come i consoli di Genova richiesero illi altri consoli s'elli era loro volere k'elli fossero sostenuti, et la risposta » (tom. VI, p. 468).

Ivi pure furono stampate le *Ricordanze di Guido di Filippo di Ghidone dell'Antella*, quaderno domestico e d'affari, *chominciate a scrivere in kalen di marzo, anno* MCCXXXXVIII, e che è italiano compito. Per esempio:

Ne l'anno MCCLXXVIII andai a dimorare con la compagnia de li Schali e chon loro stetti dodici anni, tra in Firenze e fuori di Firenze. Per la detta compagnia tenni ragione in mano in Proenza. Per loro stetti nel reame di Francia, in Proenza, in Pisa, in Corte, Napoli et in Acri, et fui loro compagno.

Il signor Emiliani Giudici pubblicò due lettere del 1290 e 91 della ditta Consiglio de' Cerchi e Compagni in Firenze a Giachetto Rinucci e Compagni in Inghilterra, da cui appare come già frequente e regolare si tenesse il carteggio:

Diciesette dì di febbrajo avemmo *due* lettere che ne mandaste;... recollene il primo corriere di Langnino: e del mese di marzo n'avemo avuto anche *cinque* piccole lettere che m'avete mandate per altre genti; e sedici dì di marzo avemo anche una lettera che la ci recò il corriere di pagamento di Langnino ecc....

Noi avemo pagata per voi, per vostre lettere, a Cambino Bonizzi e a Paganello Bencivenni e alla moglie di Diotajuti Montieri quella quantitade della moneta che ne mandaste dicendo. In altre lettere v'avemo iscritto il parere nostro di quello che volemo che per ugnanno si faccia per noi in Inghilterra e in Iscozia sopra la coglietta, e ancora in lane di magioni. Nostro intendimento si è di volere che si faccia 200 sacca di lana coglietta tra in Inghilterra e in Iscozia, in quelle luogora che più utilitade credete che si ne possa fare.

... Sopra'l fatto delle saje di Luja non fae mestiere più di scrivere, ch'assai vi n'avemo scritto per altre lettere; ed è nostro intendimento che, quando avrete questa lettera, quelle che rimandare ci dovete per ugnanno, ci avrete rimandate in Fiandra.

Sono del 18 giugno 1297 alcuni capitoli della Compagnia d'Or San Michele in Firenze, ove si dice:

Anche ordiniamo che, conciossiacosachè, per cagione del mercato del grano e per altre cose che si fanno nella detta piazza sotto la loggia, la tavola di messer santo Michele si impolveri e si guasti, li capitani siano tenuti di farla stare coperta acciò kessi (che si) conservi nella sua bellezza et non si guasti. Salvo kel sabbato dipo' nona, disfacto il mercato, la debbiano fare discoprire et stare discoperta per tutto il dì de la domenica, et così si faccia per le feste solenne che mercato non si faccia. Che non si mostri, overo si scuopri la figura di detta nostra donna senza torchi accesi.

Nello *Statuto di parte guelfa* del 1335, pubblicato or ora dal Bonaini, il cap. XXXVII porta:

Acciò che li statuti eziandio a layci siano manifesti, proveduto è che due volumi di statuti presenzialmente si facciano; uno per lectera, e l'altro in vulgare. Il quale statuto in vulgare stare debbia nel palagio de' capitani, legato al desco del notajo con una catenella, sicchè continuamente si possa leggere et vedere.

Così scriveasi vulgarmente a Firenze fin d'allora. E anche sotto al 1293 il Tizio dice che gli statuti de' tagliapietre di Siena *materna lingua edita sunt, ad ambiguitates tollendas*.

Del parlare di quel tempo dovrebbe esserci buon testimonio frà Guittone d'Arezzo, cui l'Alighieri riprova *perchè non si diede mai al vulgare cortigiano*. La quale sentenza e le amplificazioni del Perticari (1) han posto il frate aretino in assai peggior grido che non meritino i suoi scritti. E s'io dica il vero, lo mostrino questi due sonetti:

Quanto più mi distrugge il meo pensiero,
Che la durezza altrui produsse al mondo,
Tanto ognor (lasso) in lui più mi profondo,
E col fuggir della speranza, spero.
Io parlo meco, e riconosco invero
Che mancherò sotto sì grave pondo:
Ma'l mio fermo disio tant'è giocondo,
Ch'io bramo, e seguo la cagion ch'io pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualch'anno,
Il qual leggendo i miei sospiri in rima (2),
Si dolerà della mia dura sorte:
E chi sa, che colei, ch'or non mi estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar della mia morte?

Donna del Cielo, gloriosa madre
Del buon Gesù, la cui sacrata morte,
Per liberarci dalle infernal porte,
Tolse l'error del primo nostro padre;
Risguarda amor con saette aspre e quadre
A che strazio n'adduce ed a qual sorte:
Madre pietosa, a noi cara consorte,
Ritranne dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore
Che tira l'alma nostra al primo loco,
Sì ch'io disciolga l'amoroso nodo.
Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tale acqua suole spegner questo foco,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

(1) Il Perticari si appoggia interamente agli argomenti ed all'opinione di M. Renouard; ma questa è ripudiata da chiunque trattò poi dell'origine delle lingue romaniche; ed espressamente M. Ampère, *Formation de la langue française*, cap. III, p. 28-34; Ed. du Méril, *Introduction a Floire et Blancefort*; Fauriel, *Leçons sur Dante et les origines de la littérature italienne*.

(2) Se n'è ricordato il Petrarca; come Dante della chiusa del seguente.

D'esso Guittone possediamo quaranta lettere di soggetto morale, ove, tra forme rancide e costrutti rozzi e stentati, volta a volta sentesi franco l'italiano; onde, invece di sprezzarlo, è a dire come Tullio di Catone: *Antiquior est hujus sermo, et quædam horridiora verba; ita enim tum loquebantur.*

Lettera V. — Soprappiacente donna, di tutto compiuto savere, di pregio coronata, degna mia donna compiuta; Guitton, vero devotissimo fedel vostro, di quanto il vale e può, umilmente se medesimo raccomanda a voi.

Gentil mia donna, l'onnipotente Dio mise in voi sì maravigliosamente compimento di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica criatura che terrena, in detto e in fatto e in la sembianza vostra tutta, che quanto uomo vede di voi, sembra mirabil cosa a ciascuno buono conoscidore. Perchè non degni fummo che tanta preziosa e nobile figura come voi siete abitasse intra l'umana generazione d'esso seculo mortale; ma credo che piacesse a lui di poner vo' tra noi per fare meravigliare, e perchè fuste ispecchio e miradore ove si provedesse e agienzasse ciascuna valente e piacente donna e prode uomo, schifando vizio e seguendo vertù. E perchè voi siete diletto e desiderio e pascimento di tutta gente che vi vede e ode, or dunque, gentile mia donna, quanto il Signor nostro v'ha maggiormente allumata e smirata a compimento di tutta preziosa vertute, più ch'altra donna terrena, e così più ch'altra donna terrena dovete intendere a lui servire e amare di tutto corale amore, e di pura e di compiuta fede. E però umiliatevi a Lui, riconoscendo ciò ch'avete da lui; in tal guisa ciò che l'autezza (*altezza*) dell'animo vostro, nè la grandezza del cuore, nè la beltà, nè 'l piacere dell'onorata persona vostra non vo' faccia obliare, nè mettere a non calere Lui che tutto ciò v'ha dato; ma ve ne caglia tanto, che 'l cuore e 'l corpo e 'l pensier vostro tutto sia consolato in lui servire, acciocchè voi siate in nella corte di paradiso altresì maravigliosamente grande come siete qui fra noi; e perchè l'onorato vostro cominciamento e mezzo, per preziosa fine vegna a perfezione di compiuta laude. Chè troppo fora periglioso dannaggio, e perta (*perdita*) da pianger sempre mai senza alcun conforto, se per difetto vostro voi falliste a perfetta e onorata fine (1).

Non men ragionevoli sono i pensamenti che le parole: togliete poche voci, racconciatene poc'altre, e questo è buono e pretto italiano, e uno vi cammina senza incespicare. Ma ascoltiamolo alzar il tono, e prendere quel fervore che riscaldava gl'Italiani quando ragionavano della patria:

Lettera XIV. — Infatuati miseri Fiorentini; uomo che di vostra perta perde, e dole di vostra doglia, odio tutto a odio, e amore ad amore eternalmente.

La pietosa e lamentevole voce del periglioso vostro e grave infermo (*infermità*) per tutta terra corre lamentando la malizia sua grande, unde ogni cuore benigno fiedo e fa languire di pietà... Vedete voi se vostra terra è città, e se voi cittadini uomini siete. E dovete sapere che non città fa già palagi, nè rughe belle, nè uomo persona bella, nè drappi ricchi; ma legge naturale, ordinata giustizia e pace e gaudio intendo che fa città; e uomo, e ragion e sapienza e costumi onesti e retti bene... Come città può dire ove ladroni fanno legge, e più pubbrichi (*pubblicani*) istanno che mercatanti? e ove signoreggiano micidiali, e non pena ma merto ricevono dei micidj? e ove sono uomini divorati e denudati, e morti come in diserto? O reina delle città, corte di dirittura, scuola di sapienza, specchio di vita e forma di costumi, li cui figliuoli erano regi regnando in ogni terra, e erano sovra degli altri; che divenuta se' non già reina ma ancilla, conculcata e sottoposta a tributo!... O che temenza ha ora il Perogino non gli togliate il

(1) « Non puoi fallire a glorioso porto », ha detto Dante.

lago? e Bologna che non l'alpe passiate? e Pisa del porto e delle mura?... O miseri, miserissimi disdorati, ov'è l'orgoglio e la grandezza vostra, che quasi sembrate una novella Roma volendo tutto soggiogare il mondo!... O miseri, mirate ove siete ora, e ben considerate ove sareste, se fustevi retti al una comunitate. Gli Romani soggiogaro tutto il mondo; divisione tornati halli a neiente quasi... Non ardite ora di tenere leone, che voi già non pertene; e se 'l tenete, scorciate e vero cavate a lui coda e oreglie e denti e unghi, e 'l depelate tutto, e in tal guisa potrà figurare voi... E se loco a guerra reputate alcuno, non è città ma alpi, ove alpestri e selvaggi si sogliano trovare uomini come fere. Ma alla gran mattezza de' cittadini, alpe son città fatte, e città alpe. Isbendate oramai, isbendate vostro bendato viso; voi a voi rendete, e specchiate bene in voi istessi, e mirate che è da guerra a pace; e ciò conoscerete ai frutti loro. Oh che dolci e dilettosi savorevili frutti gustati avete già in nel giardino di pace; e che crudeli e amarissimi e venenosi in nel deserto di guerra!... Non onore, non prode, non onta nè danno alcuno hanno vostri vicini, che non voi in comune abbiatene parte. Chi son vostri vicini? non son nati di voi, e voi di loro?... Ingannati siete se mantenete lo giuoco lungamente; che finalmente voi essi consumerete ed essi voi, come dei barattieri l'uno consuma l'altro al giuoco giucando lungamente... E però non s'infinga alcun uomo di scampare li suoi a sè. Non dican no *Non è mio fatto,* chè suo fatto è ben tale ogni fatto. Buono spendere è danajo che soldo salva, e buono sostener male che toglie peggio; e moneta con angostia non poco costa a voi conquistare la vostra infermitade, e non meno vi costa a mantenerla. E che mattezza maggiore, che sollicito e largo essere uomo in accattar male, e negrigente e scarso bene acquistando? Vinca, vinca, ormai saver mattezza; e se non pietate ha l'un di voi del mal grave dell'autro, aggialo almen del suo, e per amor di se partasi dal male.

Del tempo in cui scrisse Guittone, non si ha certezza: ma eccedeva certo Sebastiano Ciampi nel dubitare che le sue lettere fossero dettate in latino, poi vulgarizzate. Le quali chi legge, o m'inganno, e dovrà di lui formarsi ben altro concetto di quel che pretesero i retori; e non che imputarlo con Dante di troppa vulgarità, l'accuseremo all'opposto d'aver voluto studiare soverchiamente lo stile, invece d'abbandonarsi alla lingua che parlava, e nella quale con tanta ingenuità scriveano mercanti e artieri del suo tempo.

Vie meglio si chiarirà il giudizio ove si paragoni con Guido Guinicelli bolognese, chiamato *massimo* da Dante, e tale che *i suoi detti sarebbero cari quanto durasse l'uso moderno.* Morì esule nel 1276, e cantava:

Al cor gentil ripara sempre Amore
Siccome augello in selva a la verdura;
Non fe Amore anzi che gentil core,
Nè gentil core anzi che Amor natura (1).
Ch'adesso (2) com' fu 'l sole,
Sì tosto lo splendor suo fue lucente,
Nè fue davanti al sole:
E prende Amore in gentilezza loco,
Così propriamente
Com' il calore in clarità del foco.

(1) Così il Poliziano: Amor non vien se non da gentilezza,
Nè gentilezza regna senz'amore.

(2) Appena, subito, allo stesso momento. Anche l'Alighieri cantò:
E noi venimmo al grand'albero adesso.

Sonetti.

Uomo ch'è saggio non corre leggiero,
Ma pensa e guarda come vuol misura;
Poi ch'ha pensato, ritien suo pensiero
In fino a tanto che 'l ver l'assicura.
Non si debb'uomo tener troppo altero,
Ma dee guardar suo stato e sua natura:
Foll'è chi crede sol veder lo vero,
E non crede che altrui vi pogna cura.
Volan per l'aer augei di strane guise,
Ed hanno in lor diversi operamenti,
Nè tutti d'un volar, nè d'un ardire.
Dio in ciascun grado sua natura mise,
E fe dispari senni e intendimenti;
E però ciò ch'uom pensa non dee dire.

Io vo' del ver la mia donna laudare,
E rassembrarla alla rosa ed al giglio;
Più che stella Diana splende e pare;
E ciò che lassù è bello, a lei somiglio.
Verdi rivere a lei rassembro e l'a're,
Tutti i color di fior giallo e vermiglio,
Oro ed argento, e ricche gio' preclare (1);
Medesmo Amor per lei raffina miglio.
Passa per via sì adorna e sì gentile,
Cui bassa orgoglio, e cui dona salute;
E fal (2) di nostra fè se non la crede.
E non le può appressar uom che sia vile:
Ancor ve ne dirò maggior virtute,
Null'uom può mal pensar finchè la vede (3).

Della patria stessa fu ser Onesto, morto non prima del 1301, di cui riferiamo un sonetto:

Ragione e vedimento de' avere
Qualunque è posto per sentenzia dare,
E con discrezïone provedere
Qual ch'è d'assolver e da condannare;
Giusta bilancia in sua mano tenere,
E tanto giustamente bilanciare,
Che bilanciando non faccia parere
Lo piombo più che l'auro discarcare.
Però, messeri, aggiate providenzia;
Prezzo non vaglia; nè odio nè amore
Non vi diparta dalla dirittura.
Chi contra d'uomo giusto dà sentenzia,
O salva lo più iniquo peccatore,
E Dio n'offende, e disonor non cura.

(1) Per *aere e gioje*.
(2) *Lo fa*; lo rende della nostra religione se è miscredente.
(3) L'Alighieri cantava:
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Ho riscontrato nella Vaticana un codice di poesie anteriori al 1300, scritto a modo di prosa e rozzamente, ma tra cui molte non recate dall'Allacci nè dal Valeriani. Alcune ne fece pubbliche Francesco Massi in un *Saggio di rime illustri inedite del secolo decimoterzo,* Roma 1840; e qui produrrò alcun sonetto de' migliori. Primo sia questo d'una che s'intitola *la compiuta donzella di Firenze,* non mentovata da veruno ch'io sappia:

Lasciar vorria lo mondo, e Dio servire,
E dipartirmi d'ogni vanitate,
Però che veggo crescere e salire
Mattezza, villania e falsitate,
Ed ancor senno e cortesia morire,
E lo fin pregio, e tutta la bontate;
Ond'io marito non vorria nè sire,
Nè stare al mondo per mia volontate.
Membrandomi che ogni om di mal s'adorna,
Di ciaschedun con sorte disdegnosa,
E verso Dio la mia persona torna.
Lo padre mio mi fa forte pensosa,
Che di servire a Cristo mi disdorna,
Non saccio a cui mi vuol dar per isposa.

Quest'altro è di Chiaro Davanzati, contemporaneo a frà Guittone:

La risplendente luce quando appare
In ogni scura parte dà chiarore.
Cotanto ha di virtute il suo guardare;
Che sopra tutti gli è il suo splendore.
Così madonna mia face allegrare
Mirando lei chi avesse alcun dolore;
Ed essa lo fa in gioja ritornare;
Tanto sormonta e passa il suo valore.
E l'altre donne fan di lei baudiera
Imperadrice d'ogni costumanza,
Perchè di tutte quante è la lumiera.
E li pintor la miran per usanza,
Per trarne esemplo di sì bella ciera,
Poi farne all'altre genti rimostranza.

E questo di Bondie Dietajuti:

Quando l'aria rischiara e rinserena,
Il mondo torna in grande dilettanza,
E l'acqua sorge chiara dalla vena,
E l'erba vien fiorita per sembianza,
E gli augelletti riprendon lor lena
E fanno dolci versi in loro usanza,
Ciascun amante gran gioja ne mena
Per lo soave tempo che s'avanza.
Ed io languisco, ed ho vita dogliosa;
Come altro amante non posso gioire,
Chè la mia donna m'è tanto orgogliosa.
E no mi vale amar nè ben servire:
Però l'altrui allegrezza m'è nojosa,
E dogliomi ch'io veggio rinverdire.

Non si sa l'autore del seguente:

Va, mio sonetto, e sai con cui ragiona?
Con la più fina ch'ha il nome di fiore,
Quella che di beltade ha la corona,
Lo pregio l'adornezza e lo valore.
Quando sarai davanti a sua persona,
Salutala per me suo servidore;
Dille che d'altra cosa non ragiona
Lo mio intelletto, che del suo amore.
E perch'io sia lontan di lei vedere,
Lo core ha seco, che le sta davanti,
E non le fina di mercè cherére.
Ond'io le raccomando per innanti,
Infin ch'io torni al suo dolce piacere,
Che il dimorar mi dà sospiri e pianti.

Neppure è conosciuto l'autore di questa canzone:

Come per dilettanza
Vanno gli augelli a rota,
E montano in altura,
Quando è il tempo in chiarezza;
Così per l'allegranza
Mi porto, (*poiché*) la rota
Che gira la ventura
Mi mena in sua altezza,
Per la bella che miro,
Che mi rende lo sguardo
Di sì fina sembianza
Che pur certanza aver mi par d'amore,
E non dona martiro
L'innamorato dardo
Che tragge per amanza,
Ma l'intendenza affina entro lo core.
È sol della veduta,
Tanto che divisare
Core d'om nol poria
Nè lingua profferère
Come di gio' compiuta,
M'averia d'allegrare
Lo ben quanto saria!
Purificami 'l core
La sua vista amorosa,
Siccome fa la spera
Del sol la margherita,
Che già non ha splendore,
Ned è virtudiosa,
Infin che la lumiera
Del sol non l'ha ferita;
Così ferito essendo
Del suo chiaro sguardare
Che par che luce spanda,
Come a la randa del giorno la stella,
Virtù d'amar ne prendo,
Poi dell'innamorare,
Amorosa ghirlanda
Amor comanda ch'io aggia per ella...
Più allegro e giocondo
Saria, che ben cilestro
Non è il giorno al mattino
Quand'è serino in parte d'oriente (1).
E cavalcar lo mondo,
Il ciel menare a destro
Potrei saldo e fino;
Che il suo domino è di virtù possente.

Non rimanga dimenticato ser Brunetto Latini, maestro di Dante:

Lo Tesoro comenza
Al tempo che Fiorenza
Fiorio e fece frutto
Sì ch'ell'era del tutto
La donna di Toscana,
Ancora che lontana
Ne fosse l'una parte
Rimossa in altra parte
Quella de' Ghibellini
Per guerra de' vicini.
Esso Comune saggio
Mi fece suo messaggio
All'alto re di Spagna
Ch'or è re della Magna,
E la corona attende
Se Dio non gliel contende.

(1) Avrà il lettore avvertito diverse rime assonanti, quali furono conservate dalle plebi nostre, e anche dalla letteratura spagnuola.

Frà Jacopone da Todi, morto al 1306, lasciò diversi cantici pii e satirici. Eccone uno:

Povertade poverella,
Umiltade è tua sorella;
Ben ti basta una scodella
Et al bere et al mangiare.
Povertade questo vole
Pan et acqua, erba a sole:
Se le vien alcun di fuore,
Sì v'aggiunge un po' di sale...
Povertade non ha letto,
Non ha casa ch'aggia tetto;
Non mantile ha pur, nè desco;
Siede in terra a manducare...

Povertà che non è falsa
Fa ben sempre per usanza,
E nel cielo aspetta stanza
Che 'l de' aver per reditare...
Povertade graziosa,
Sempre allegra et abondosa,
Chi può dir sia indegna cosa
Amar sempre povertade?
Povertade, chi ben t'ama,
Più t'assaggia più n'affama,
Che tu se' quella fontana
Che già mai non può scemare.

Merita osservazione per le variatissime forme di metri, e dicono inventasse il verso ottonario. Così fa parlare la sposa de' Cantici:

Ogn'altra dolcezza
Mi par amarezza;
Sol tua vaghezza
Mi dà consolanza.
Inebriami 'l core
Di te, dolce amore!
Ogn'altro sapore
Mi fa conturbanza.

Nel cor suo fa letto
La sposa al diletto:
Abbraccialo stretto
Con gran sicuranza.
Tant'è lo dolciore
Qual ella ha nel core,
Che more in amore
E grida morenza.

Pensano alcuni che l'ortografia sia espressione esatta della storia e dei suoni d'un idioma; che tutte le lettere le quali entrano nella composizione delle parole, abbiano una ragione filologica, e il loro valore dipenda dalle origini e dalla natura della lingua; sicchè importi, non che riprodurla esattamente, ma conservare con iscrupolo le scorrezioni, che nei monumenti possono aver introdotte l'ignoranza e la negligenza de' copisti: ciò domandano massimamente quanto ai prischi autori. Altri invece sono d'avviso che troppa parte delle varietà vada attribuita a imperizia degli scrivani e alle incertezze d'una lingua poco scritta, sicchè non bisogni tenerne troppo conto, nè appoggiarvi congetture. E per verità, massime nelle poesie, torna difficile accertare il tempo; copie contemporanee non abbiamo alcuna; forse passando per le bocche si modificarono ai cambiamenti della lingua, finchè non vennero ridotte a scrittura. Ma certo i Toscani, copiando scritti di altri paesi, li toscaneggiarono; anzi il Senese vi dava modi suoi, e viceversa; come di rimpatto i Toscani restavano guasti dai Lombardi. Vedasi dunque se a buon dritto taluni facciano sì gran fondamento sulla natura degli scritti d'allora. Per avervi ragione, converrebbe possedere o lapidi o documenti autentici; e nè gli uni mancano, nè gli altri. Oltre le precitate, nel Camposanto di Pisa è la seguente iscrizione:

✠ DIE SCE MARIE DE SECTEBRE ANNO DNI MLLO CCXLIII INDICT. I. MANIFESTO ANNOI E AL PIU DELE PSONE CHE NEL TEMPO DI BUONACOSO DE PALUDE LI PISANI ANDARO A CU GALEE CV E VE VAC. C. PORTO VENERE STEDTERVI P DIE XV E GUASTARO TUCTO E AREBBERLO PSO NON FUSSE LO CONTE PANDALO CHE NO VOLSE CHESA TRAITORE DE LA CORONA E POI N ANDANMO NEL PORTO DI GENOVA CU CIII GALEE DI PISA E C VACCHECTE E AVAREMOLA COBADUTA NO FUSSE CHEL TEPO NO STROPIO. DNS DODUS FECIT PUBLICARE HOC OPUS.

Una sifatta sta al Mulino del Palazzo in val di Merse senese:

MCCXLVI AL TEPO DE GUALCIERI DA CALCINAJA PODESTÀ — GUIDO STRICA — RANIERI DI LODI ORLANDINO DE CASUCCIA FEICE.

La riferisce il Repetti *ad vocem:* mal però si appone asserendo che questa lingua non fu « mai, almeno nelle cose pubbliche, usata innanzi la metà del secolo decimoterzo ».

Nell'archivio di Siena è lettera, che nel 1253 scriveva Tuto Enrico Accattapane a Ruggero di Bagnolo, capitano di quel popolo per Corrado re de' Romani e di Sicilia:

A voi, mesere Rugiero da Bagnole, per la grazia di Dio e di domino re Currado capitano del comune di Siena, Tuto Arrigo Acatapane vi sie va raccomandando. Contio vi sia, che io sono in Peroscia, e giosevi giovedì due die entrare ottobre, con una grande quantitae di cavaieri della valle di Spuleto e delle contrade di la giuso; e quandio gionsi in Peroscia si vi trovai Aldobrandino Gonzolino, unde sappiate che io me ne voleva venire coi detti cavaieri per chello che io voleva esere in Siena colloro innanzi voi per vedervi, e perchè voi intendeste i pati che sono da me e dalloro anzi ch'ellino vi scrivesero, i quali pati apaiono per carta a mano di notaio; unde io facio contio che i pati son cotali ch'eglino vi deano servire a vostra volontà di die di notte con buoni cavalli domi di trenta 8 e di più e bene armati come cavaieri, et anno impromeso selli verra neuno che non pia, che li vi deano satisfare e di chesto avemo di catauno buone ricolte e rendere e dinari colla pena del dopio impero. Io facio contio che io me ne sarei volentieri venuto colloro: ma Aldobrandino Gonzolino si mi disse da vostra parte ch'io non mi partisse di Peroscia anzi vi rimanesse per pagare i cavaieri della contrada, e disemi che allui conveniva andare a Cortona per fare la sicurtà a i cavaieri di Cortona; und'io volendo obedire, lo ci sono rimaso. E stando me in Peroscia il detto giovedì a sera si ci giunsero ambasciadori di Radicafano cadauno a domino papa a cascione de la preda che tolta l'avete, incontanente si fece un meso e mandandolo la noto a Bonifazio ad Asisi e mandalili dicendo perchelli ne fuse più savio e averevi pensato che da fare ne fuse anziche gli ambasciadori giognesero inanzi domino papa. Chesti di soto sono i nomi de cavaieri che vi mando.

Di data certa abbiamo al 1265 la pace concordata in Tunisi fra l'ambasciadore pisano e quel re:

Terminus pacis.

Et fermosi questa pace per anni XX. La quale pace sempre sta ferma in de lo soprascripto termine a di XIII. de lo mese di sciavel anni LXII, et DC secondo lo corso de li Saracini, et sub annis Domini M CC LXV, indictione VII, tertio idus augusti secondo lo corso de li Pisani...

Lo testimoniamento et lo datale di questa pace.

Et testimoniove dominus Parente per culoro che lui mandono in sua buona volontade et in sua buona memoria et in sua buona sanitade, che questa pace a lui piace et cusì la ricevette et fermove. Et inteseno li testimoni da lo scheca grande et alto et cognosciuto secretario et faccia di domino Elmira Califfo Momini. Et faccitore di tutti li suoi fatti, lo quale Dio mantegna et in questo mondo et in de l'altro. Et rimagna sopra li Saracini la sua benedicione. Baubidelle filio de lo Scheca, a cui Dio faccia misericordia. Buali Aren filio de lo Scheca alto, cui Dio faccia misericordia. Elbulusaid filio Said lo gentile, cui Dio guardi. Et lo compimento di questa pace soprascritta come ditto este in questo modo soprascritto. Et fue scripta in die di sabbato ali die XVIII. de lo mese che si chiama lsciavel

anni XII. DC. secondo lo corso de li Saracini. Et sub annis Domini millesimo ducentesimo sexagesimo quinto indictione septima, tertio idus augusti, secondo lo corso de li Pisani. Li nomi de li testimoni Bulcassomo Elbenali Elbinelbata et Tenucchi. Maometto Benondi da Gebbit. Maometto Etteams. Maometto Bertali et Beneabrai. Abbidercamen Beneumat Elcarci. Vabidellaid Mee Bidonie. Ali Ebbram et Bine biamaro. Maometto Bencabrain Lorbosi. Et per la gratia di Dio et sapiendo et cognoscendo et testimoniando queste cose predicte. Maometto Benmaometto Benelgamezzo, lo quale este Cadì. Et abbia salute chilunque la legera.

Rainerius Scorcialupi Notarius Scriba publicus Pisanorum et Comunis Portus in Tunithi. presens, translatum huius pacis scripsit, existente interprete probo viro Bonaiuncta de Cascina de lingua arabica in latina.

Del 1278 è il testamento autentico della contessa Beatrice, figlia del conte Ridolfo da Capraja, e vedova del conte Marcovaldo; pubblicato dal dottor Lami nel tom. I dei *Monumenti della Chiesa fiorentina*, pag. 75; poi con maggior diligenza da Filippo Brunetti; indi dal Ciampi in calce al suo *Albertano giudice*; e a Padova il 1841 da L. Ferri in occasione di laurea. Noi ne diamo qualche parte:

Item a mess. l'abate da settimo et a suoi monaci, si lascio di che debiano ispendere L. XXX. per lanima di donna Giuliana la quale fue mia Kameriera, siccome loro para Ke sia piu utilita dela sua anima. Item alo spedale di san Domenico a fighine Kessi debiano ispendere per acrescimento delo spedale in utilita de poveri L. XV. Item ala Kalonica di monte Varchi chessi debiano ispendere in un paramento da prete, col quale vi si debia dicere messe per anima del conte Guido guerra mio figliolo il quale sia sepellio ala detta Kalonica, et non si debiano ispendere in altro se non nel detto paramento, L. X. Item a frati minori da castello fiorentino, L. XXV. Item a madonna Biatrice, figliola Ke fue del sopradetto conte rugieri mio figliolo L. C. sella è viva in quel tempo et di questo voglio Kessia contenta et piu non possa Kiedere ne domandare... Item a donna Jacopa, serocchia Ke fue di messer Ridolfesco da pomino, la quale è stata et sta meco in Kameriera, L. C. I quali denari li fidecommissari Kesseranno le debbiano dare in sua necessita per vita et Vestimento, et savenisse Ke la detta donna Jacopa morisse prima che detti denari fossero ispesi in lei, lo rimanente i fidecommissari Ke saranno debbiano ispendere per sua anima come parà ala detta donna Jacopa... Item a mess. lo conte G. salvatico figluolo Ke fue del conte Rugieri mio figluolo, L. V. et dil questo Voglo Ke stea contento, et per neuna altra ragione non possa ne debia piu avere dela mia ereditade e de la mia ragione, et ne per neuno altro modo possa piu Kiedere ne domandare, in perciò Kegli non ma dati i miei alimenti siccome dovea, e la mia ragione si ma molestata, et quando sono istata inferma quasi a morte non ma visitata, ne non se portato di me siccome da fare nepote, di sua avola. Item voglo et lascio et ordino miei fidecommissari il priore de frati predicatori di santa maria novella el Guardiano de frati minori da tempio et frate Gherardo nasi et frate donato dell' ordine de frati predicatori, se saranno vivi in quel tempo, a pagare tutti i sopradetti legati: a quali fidecommissari si do piena et libera potestate di domandare e di ricevere tutti i miei denari quali avesse Rinieri de mess. Jacopo Ardinghelli od altro mercataute o persona Ke glavesse, i quali fidecommissarj si voglo Ke debiano pagare in primamente e senza neuna diminutione a Bardo Benvincenni da cona livre ciento, et a martino da corticella da pontormo livre cinquanta. et a Baldesi Bonfigliuoli popoli santa felicitati, livre cento i quali sono soprascritti. Et se questi denari venissero meno a pagare questi tre legati, voglo Kessiano pagati Kome glaltri legati di sopra dale sue rede, et si do piena et libera podesta a sopradetti fidecommissarj di far fine et rifiutascione et pacto a sopradetti debitori et a ogne

altra persona da le quali ricevessero alcuna quantità di danari se mistieri fosse... E tutte queste cose si volglo ke valgiano et tegnano per ragione di testamento e di codicillo e per qualunque altra ragione possono più o meglo valere, et si do piena et libera podesta alo sopradette mie herede et fidecommissarj ke possano questo testamento fare aconciare a senno de loro savi in qualunque modo melglo possa et più valere, tengendo il contratto fermo, et saparisse fatto per me alcuno altro testamento o codicillo et leghato neuno innanzi a questo, si volglo ke quello cotale sia Kasso et vano et di neuno valore...

Di quell'anno appunto si ha un volgarizzamento dei *Trattati morali* di Albertano giudice di Brescia, fatto da Soffredi del Grazia notaro pistojese. Probabilmente n'era una traduzione anteriore; ma questa è di tempo sicuro, e il Ciampi stampandolo nel 1832 si prese la noja di riprodurre l'ortografia dell'originale. Ora, se togli queste rozzezze d'ortografia e alcune formole municipali, trovi italiano bell'e formato.

Uno giovane, lo quale a' nome melibeo, uomo potente e richo, lasciando la moglie e la figliuola in chasa, le quali molto amava, chiuso l'uscio de la chasa andossi a trastullare, e tre suoi nemici antichi e suoi vicini vedendo questa chosa, apuose le scale, e intrando per le finestre de la chasa, la moglie di melibeo, la quale avea nome prodenza, fortemente baotiero, e la figlinola sua fedita di cinque piaghe, cioè 'ne li ochi, 'ne l'orechie, 'ne la bocha, nel naso e 'ne le mani, e lei quasi morta lasciando se spartiero, e ritornato melibeo, vedendo ciò inchuminciò a gran pianto li suo' capelli tirare, e i suoi vestimenti isquarciare si come pazo: e la sua moglie, ancora che taciesse, inchuminciò lui a chastigare, e quelli sempre piuo gridava, e quella rimase di chastigarlo ricordandosi de la parola d'Ovidio de amore che disse: lascia che l'uomo irato s'adimestichi cho l'ira, e s'empia l'animo, e sazilo d'ira e di pianto, e alora si potrae quel dolore temperare con paraule, e quando lo suo marito di piangere cessasse, inchumincia la prudenza lui a amonire dicendo: macto, perchè impathe, e perchè lo vano dolore ti chostringe? lo tuo pianto non achatta nè leva alchuno fructo; tempera lo modo e 'l pianto tuo, forbi le tue lagrime, e guarda che fai; non pertiene a savio uomo che gravemente si doglia, e la tua figliuola a la speranza di dio bene guarrà. Anchora se morta fosse, non per lei ti dei tùo distrugere, perciò dicie Senacha: non si distruge l'uomo savio per perdita di figliuoli e delli amici; chon quelli medesimo animo ti soffera de la loro morte chon che aspecte la tua, ed io voglio che tuo lasci anzi lo dolore, chel dolore lasci te, e rimanti di fare queste chose, che posse che tuo lo volessi lungamente fare non potresti. Melibeo rispuose: — chi potrebbe in si grande dolore chostringere le lagrime e'l pianto? » ma 'l nostro Signore Dio di Lazaro amicho suo 'ne lo spirito si dolse, e lagrimoe. E prudenza disse: — lo temperato pianto da color che sono tristi, e intra loro non è vietato.

La chiusa del libro è sifatta:

Or finisce lo libro del consolamento e del consiglio, lo quale Albertano giudice di Brescia de la contrada di sancta Agata compuose 'ne li anni D. MCCXLVI del mese d'abrile, ed imagoregato in su questo vulgare 'ne li anni D. MCCLXXV del mese di sectembre.

Chi scrisse questo vulgare
Dio li dia bene a capitare,
Chi scrisse ancora scriva
Sempre e ognora.

Una lingua, in cui stendeansi atti importanti pubblici e privati, in cui già si trovava opportuno tradurre le opere di quella che un tempo era stata nazionale, doveva

essere adulta, o conosciuta ai lettori più che non quella da cui si traslata. E già allora il vulgare era stato adoperato a lunghe prose. Luigi Bossi, nelle note al vol. IX della sua traduzione della *Vita di Leon X*, asserisce possedere un codice membranaceo, che chiude antichissime scritture italiane, fra cui una novella, e ne offre uno squarcio: ma il modo con cui egli cita ed asserisce altre volte, toglie ogni fede al suo dire. Nelle *Efemeridi letterarie* di Roma del 1722, tom. IX. p. 158, si riportano alcuni brani di un codice Ghigiano, che pretendesi scritto in Sicilia a prima dei Vespri, e forse versione dal provenzale.

Matteo Spinelli da Giovenazzo, dal 1247 al 68, vergò le storie napoletane nel dialetto del suo paese, inserite nei *Rer. ital. Scrip.* VII, donde levo alcuni pezzi:

> Alli 13 di marzo 1248 nella città di Trani uno gentiluomo de li meglio, che si chiamava messer Simone Rocca, aveva una bella mogliere, et alloggiava in casa sua un capitane di Saracini, chiamato Phocax: se ne innamorao, e a mezzanotte fece chiamare messer Simone, et come quello aperse la porta della camera, intrao per forza, et ne lo cacciao da là senza darli tempo che si cauzasse (1) et vestisse, et ebbe da fare carnalmente con la mogliere. Et la mattina che si seppe, si fece prestamente lo parlamento, et andaro tre sindaci della città et messer Simone et dui frati di detta donna con la coppoli innante agli occhi per la vergogna che l'era stata fatta. Et trovaro lo imperatore a Fiorentino. et se inginocchiaro, gridando misericordia et giustitia, et li contaro lo fatto. Et l'imperatore disse: *Simone, dove è forza non è vergogna.* Et poi disse alli sindaci: *Andate che ordinaraggio che non faccia più tale errore; et se fosse stato del regno, l'averia subito fatto tagliare la testa...*
>
> Lo jorno di san Pietro de lo mese di iugno 1255, intrao in Napoli papa Innocentio, et pigliaone possessione per la santa Chiesa, et scrisse brevi a tutti li baruni, et alle terre di demanio, che venissero a darli obbedienza. E tanto è venuto in fastidio a tutti lo govierno delli Tudischi et Saracini; che tutto lo riame se rallegra de tale novella grandemente. In quisto tiempo Matteo (2) era di XXIII anni; et me trovai a Barletta, et per vedere la corte del papa andai a Napole insieme con messer Fozzoline de la Marra, che andao sindico di Barletta...
>
> Me venne proposito di notare, per una delle gran cose successe in vita mia, lo fatto di quisto messer Rugiero de Sanseverino, come me lo contao Donatiello di Stasio da Matera servitore suo. Me disse, che quando fo la rotta de casa Sanseverino allo chiano de Canosa, Aimario de Sanseverino cercao de salvarse, et fugio inverso Biseglia per trovare qualche vasciello de mare, per uscirne de regno. Et se arricordao di questo Rugiero, che era piccierillo (3) di nove anni; et se voltao a Donatiello che venia con isso, et le disse: *A me abbastano questi dui compagni: Va, Donatiello, et forzati di salvare quello figliulo.* Et Donatiello se voltao a scapizzacollo, et arrivao a Venosa alle otto ore, et parlao allo castellano; et a quillo punto proprio pigliao lo figliulo, et fino a quaranta augustali, et un poco di certa altra moneta, et uscio dalla porta fauza, senza che lo sapesse nullo de li compagni, et mutao subito li vestiti allo figliulo et ad isso, con un cavallo de vettura, con un sacco di amandole sopra, pigliaro la via larga, allontanandose sempre da dove poteva essere conosciuto. Et in cinque giorni arrivaro alla valle Beneventana a Gesualdo, dove stava messer Dolfo de Gesualdo zio carnale di quello figliulo, et come lo vidde, disse a Donatiello: *Vatte con Dio: subito levamillo della casa; che non voglio perdere la mia roba per Casa Sanseverino.* Et Donatiello se avviao

(1) Calzasse, come *fauza* per falsa.

(2) Cioè l'autore. Questo accerta dell'età della scrittura.

(3) Anche oggi dicesi per *bambino*.

subito per portarlo a Celano, dove era la contessa Maria Polisene sorore di detto messer Aimaro da Sanseverino: et faceva poco viaggio lo iorno per non stracquare lo figlio. Et como se facea notte, lo ponea sopra lo cavallo. Et come fo alla taverna de Morconente, venne ad alloggiare l'arciprete di Benevento, et sempre tenne mente quando lo figliulo mangiava alla tavola delli famigli, che parea lo sfidasse, et mangiava assai delicato, et con tutto che andava con vestiti tristi et stracciati, parea sempre che lo figliulo mostrasse gentilità. Et domandao a Donatiello, che l'era chillo figliulo, et Donatiello rispose: che l'era figlio. Et l'arciprete rispose: *non te assimiglia niente;* et esso replicao: *Forse moglierema m'avrà gabbato.* Et poi li fece granne interrogatione; et quando andao alla camera a dormire, intese Donatiello che l'arciprete tra se parlava di questo figliulo. Et Donatiello happe paura, che non lo facesse pigliare. Et così a Dio et alla ventura entrao nella camera, et se li ingenocchiao a pede allo letto, dove stava corcato l'arciprete, et le disse in confessione tutto lo fatto, et pregaolo per amor di Dio, che volesse ponere in salvo chillo povero figliulo. L'arciprete le disse: *non dicere nullo a chiù, e sta di buon animo.* Et lo fece ponere sopra lo cariaggio et venne isso a la via di Celano, e lo appresentao salvo alla detta Contessa, et così scappao. Et quando la Contessa lo vedde così stracciato, scappao a chiangere (1) che lo avea saputo otto giorni innante della rotta, et lo fece recreare, et ponere subito in ordine. Et perchè era una sagace femina, lo mandò subito con quattordici cavalli a trovare lo papa, perchè Casa Sanseverino era stata strutta per tenere le parti della santa Ecclesia. Et me lo mandoe assai raccomandando; et lo papa ne haveva assai pietate, et ordinao che se dessero mille fiorini lo anno a Donatiello per lo governo suo. Poi da là a dui anni morì la contessa di Celano, et lassoe ventiquattromila fiorini allo detto messer Rugiero. Et poi lo papa dui anni innanti che moresse l'imperatore Federico, li dette per mogliere la sorore del conte de Fiesco; et allora le dette mille onze d'oro per subventione, et per mantenere li forasciti di Napole et dello regno, che tutti fecero capo a messer Rugiero, che era fatto uno bello giovane e dispuosto. E tutto questo, come l'haggio scritto, me l'avea contato Donatiello de Stasio de Matera, che allo presente sta con lo detto messer Rugiero de Sanseverino.

Ricordano Malespini fiorentino dice aver comiaciato il 1200 a scrivere la storia sua: ma dev'esserci sbaglio, atteso chè morì nel 1281; se pure non volesse conciliarsi la cosa col dire che que' primi fatti scrivesse un altro, e Ricordano proseguisse, com'egli medesimo fu continuato dal nipote Giacchetto. Ad ogni modo, egli è il primo che scrivesse storie in toscano; e poco basterà per mostrare quanto sovrasti al napoletano (*Rer. ital. Scrip.* VIII. pag. 906 e 927).

Io Ricordano fui nobile cittadino di Firenze della casa de' Malespini, e ab antico venimmo da Roma. E' miei antecessori, rifatta che fu la città di Firenze, si puosono presso alle case degli Ormanni in parte, e in parte al dirimpetto delle case dette degli Ormanni; e dirimpetto alle nostre case era una piazzuola, la quale si chiamava la piazza de' Malespini, e chi la chiamava piazza di Santa Cecilia. E io sopradetto Ricordano ebbi in parte le sopradette iscritture da un nobile cittadino romano, il cui nome fu Fiorello: ebbe le dette iscritture di suoi antecessori, scritte al tempo, in parte quando i Romani disfeciono Fiesole, e parte poi; perocchè 'l detto Fiorello l'ebbe, che fu uno de' detti Capocci, il quale si dilettò molto di scrivere cose passate, ed eziandio anche molto si dilettò di cose di strologia. E questo sopraddetto vide co' suoi proprj occhi la prima posta di Firenze, ed ebbe

(1) Ruppe a piangere.

nome Marco Capocci di Roma. Poi al tempo di Carlo Magno fu un nobile uomo di Roma, il quale fu della sopraddetta schiatta de' Capocci, ed ebbe nome Africo Capocci, il quale trovando in casa loro a Roma le sopraddette iscritture, seguitò lo scrivere dei fatti di Fiesole, e Firenze, e di molte altre cose. Ed io sopraddetto Ricordano fui per femmina, cioè l'avola mia della casa de' Capocci di Roma, e negli anni di Cristo mille dugento capitai in Roma in casa a' detti miei parenti, e quivi trovai le sopraddette iscritture dei fatti della nostra città, cioè di Fiesole, e ancora di Firenze, e di molte altre croniche e scritture vi avea iscritto e fatto memoria per lo sopraddetto iscrittore. Delle quali cose non curai di scrivere, nè copiare: anche iscrissi le cose in parte ch'io trovai di questi nostri passati. E ancora iscrissi assai cose, le quali vidi co' miei occhi nella detta città di Firenze, e di Fiesole, e a Roma stetti da dì due agosto anni 1200, e a dì 11 d'aprile anni... e ritornato ch'io fui nella detta nostra città di Firenze, cercai molte iscritture di cose passate di questa medesima materia: e trovai molte iscritture e cronache, e per lo modo ne trovai, n'ho fatto iscritture e menzioni, e per innanzi ne scriverò più distesamente, ed eziandio di mia nazione.

Ed ormai basti; e conchiudiamo con ciò che Quintiliano diceva del più vetusto poeta latino: *Ennium sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia et antiqua robora jam non tantum habent speciem quam religionem.*

Fin qui dunque abbiam inteso a combattere quell'opinione, che si sorbisce nelle scuole, derivare la lingua nostra da mistura delle tedesche; le quali ci diedero bensì alquante voci, come *rubare, fiasco, sprone, araldo, sciabola, arnese, fallo*... ma non un complesso, nè tanto meno un sistema grammaticale. Anche il provenzale, da cui altri volle dedurre il nostro idioma, era di fondo latino, ma per le terminazioni teneva maggiormente del tedesco che non l'italiano.

Ben sarà impossibile tessere la storia della lingua e de' dialetti italiani senza molto parlare di quella della Provenza. E già ne' Trovadori, e massime nelle valli alpine, si riscontra un dire, che con poche mutazioni si riduce italiano: ma pare a me, dovranno tirarsene tutt'altre illazioni che quelle che ne trasse il Raynouard, e dietro a lui il Perticari (*Scrittori del Trecento*). Intorno a' cui errori di fatto è bene consultare Giovanni Galvani, *Sulla verità delle dottrine perticariane nel fatto storico della lingua*. Milano 1845: quanto alle teorie, son repudiate dai più recenti (pag. 926).

E molto si vorranno considerare i dialetti mantenutisi in paesi dove si piantarono colonie latine e legioni di difesa, come la Rezia, e quella de' Principati Danubiani.

Lingua di maternità simile all'italiana è la valacca, parlata da popoli che ancora s'intitolano rumani, come reciprocamente noi Italiani dai Tedeschi siamo chiamati *Wälschen*, nome affine a Walachen, e dai Polacchi Woloch, dai Boemi Wlach. In fondo vi abbondano le parole latine, miste a slave e aploelleniche, tedesche, turche.

Le somiglianze lessiche sono tante, da potersi dire identiche le due lingue. Adduciamone alcune poche:

Parentela e affinità. — *Fiu, fia, fiiastru, frate, sora, nepotu, genere, nuora, socru, omu, muiiere, vechiu, june, veduvu, amicu, vecinu.*

Cariche e mestieri. — *Principu, principesa, duca, duchesa, capitanu, conte, gubernator, ministru, cancellariu, consiliariu, secretariu, assesor, nobilu, residente, jude, procurator, medicu, doctor, ingeniru, majestru, negotiatoriu, pictor, musicu, comediantu, carbonariu, spreziariu, barbieru, macelariu, caldarariu, funariu, olariu, ciabotariu* (ciabattino), *fauro, argentariu, ferariu, murariu, pescariu, pastoriu, boariu, vacariu, porcariu, pecurariu.*

Abitazione e vestito. — *Casa, castelu, corte, palatu, porta, uscia, fondamenta, pariete, camera, cucina, stala, granariu, armariu, arca, scamnu, candalabru, candela,*

lumina de cera, o de sevu; focu, fumu, esca, caminu, fumariu, carbone; vestamentu, camiscia, calciuni, maneca, colaru; vas; acu, forfeci, scope, fusu, secure, chiae, bastonu, saeu.

Vitto. — *Prandgiu, cina, colazie, pastetu, merinda, pane, farina, lardu, untu, acetu, rosol, vinu de doi, de trei qui; albu, rosciu, muscatu, butelia, ola.*

Corpo. — *Capu, vultu, facie, fronte, temple, nasu, ochiu, urechie, buca, dinte, barba, umere, dosu, braciu, mana, palma, degetu, unghie, sinu, latu, costa, stomachu, genunchiu, polpa, nerva, vena, carne, sange, pele, os, cornu, e restu.*

Azioni. — *Sta, sedè, dormi, saltare, avere, vedere, tucere, cadere, ausoultare, sonare, facere, stringere, arare, jocare, ducere, ardere, armare, cantare, cercare, dare, frangere, figere, fumare, gustare, implere, rinascere, pascere, perdere, placere, radere, curere, vendere.*

Conservò poi quella lingua molte radici, delle quali a noi restan solo i derivati; come *albo*, *fur*, *ove*, di cui noi serbammo *albore*, *albume*, *furtiva*, *ovile;* e così *tundere*, *ningere*, *querere*, *cucurbitu*, *vulture*, *venare*.

Come in italiano, il nome degli alberi è maschile, femminile quel de' frutti, *pruni* e *prune*, *peri* e *pere;* abbondanti i diminutivi e vezzeggiativi: *muiierone* una donnona; *omaiu* un omaccione; *domicelu* un signorino; *canubiu* un cagnuolo; *mariutia*, *negrutiu*, *orbetiu*, *fiiastro;* che accennerebbero aver esistito tali alterazioni già nel linguaggio parlato dai Latini al tempo che fondarono queste colonie.

Formansi i plurali, non con aggiungere la *s* come in tante altre lingue europee, ma col cambiare l'*a* in *e*, l'*u* in *i;* molti finiscono in *uri* come da *jugu* juguri, da *nodu* noduri, da *fuma* fumuri, somigliante a *donora*, *pratora*, *campora*, che dissero i nostri vecchi; non ha genere neutro; usa l'articolo e lo derivò da *ille*, ma invece di prefiggerlo, il suffigge dicendo *parinte-le* il parente, *domn'ul* il donno, *omu'l* l'uomo; e pel femminile *a*, ovvero *oa* se termina in *é*. Ecco la declinazione di uomo:

N.	omu'l	oameni-i
G.	a omu-lu	a oameni-lor
D.	omu-lui	a oameni-lor
Ac.	pre omu-lui	pre oameni-lor
V.	omu-le	oameni-lor
Ab.	de la omu-lui	de la oameni.

Donde si vede che il valacco adottò i suffissi degli Epiroti, ma adoprandovi l'articolo italiano. I pronomi sono i nostri: *eu, tu, elea, densu; nei, voi, ei;* così *nostru, vostru, loru, acest, acelu, unu, tot, nimene, amendoi* ... Il superlativo e comparativo forma alla francese; *mai bon, cel mai bon.* I numerali ha identici ai nostri fin al *cento*, che dicesi *sata* come nel sanscrito. I verbi han quattro desinenze dell'infinito, sincopate come si fa nei dialetti dell'alta Italia, in *à*, *é*, *e* muta, *ì;* e son preceduti sempre dall'*a*, come gl'inglesi dal *to*, per es. *a cantà* cantare. Perdettero il futuro semplice, supplendovi con *voiire* volere, ma conservarono il trapassato: *eu avusem*, io avea veduto; — fanno il passivo così: *eu me vedu*, io son visto; *el se vede*, egli è visto; — affiggono i pronomi come noi: *dami*, *dai*, *dali*, per dammi, dagli, danne. Vedasi Eliade, *Parallelismu dul intre limba romena sci italiana.*

Anche nel moldavo oggi si dice *porta*, *bove*, *vacca*, *leo*, *lupe*, *volp*, *urs*, *passere*, *niegro*, *verdie*, *alb*, *vin*, *aer*, *argint*, *aux* (oro), *fier* (ferro), *plumb*, *flore*, *ucsis;* e così *domne*, *femaya*, *ferestra*, *yerba*, *sordisce*, *vulture*, *magine*, *ciudad*, alterazioni ben facili di *domine*, *femina*, *fenestra*, *herba*, *sorex*, *vultur*, *margo*, *civitas;* e i verbi *cresk*, *floresk*, *nesk*, *schio* per *cresco*, *floresco*, *nascor*, *scio*.

Queste colonie furono piantate laggiù avanti l'immigrazione de' Barbari. Dunque la lingua ch'essi serbarono, era già in corso mentre l'Impero sussisteva: dunque arriviamo pure per questa via alla conclusione che la lingua italiana non sia se non la latina, qual

era parlata anche ai tempi classici, e forse prima; non essendovi ragione perchè un popolo che non cambiò di patria, smetta il parlar suo per adottare quello de' conquistatori, tanto più che erano pochi e viveano sceveri dai conquistati.

Deperita la correzione che era mantenuta dagli scrittori, l'uso prevale colla sua mobilità; e le parole latine divengono italiane mediante que' cambiamenti che i grammatici classificarono, intitolandoli *protasi* quando s'aggiunge una lettera o una sillaba al principio; *aferismo* quando la si toglie, come da *rotundo* tondo; *apocope* quando levasi la finale; *sincope* quando di mezzo alla parola si leva una lettera o una sillaba, onde da *rubigine* ruggine, da *parabola* parola, da *civitas* città, da *Pado*, *viginti*, *bonitas*, *facere*, *mensura*, *pensare*, Po, venti, bontà, fare, misura, pesare; *epentesi* quando s'introduce una lettera nuova, come pietra e fiera da *petra*, *fera*; *antitesi* quando si cangia una lettera, onde *diurnus*, *de mane*, *hordeum*, *vestro*, *radium* diventano giorno, domani, orzo, vostro, raggio; *metatesi* quando si muta ordine alle lettere, col che *aer*, *luscinia*, *super* divengono aria, ussignuolo, sopra; *antifrasi* quando alla parola si dà un senso contrario, come da *vir bonus*, birbone. L'*eufonia* cioè la dolcezza di pronunzia, è la principale ragione, la regola forse suprema di tutti i cambiamenti.

Alcune voci ci tornarono dal greco più direttamente; e mentre i Latini da *palla* aveano fatto *pila*, noi ripigliammo palla. In moltissime parole la radice latina fu conservata soltanto ne' composti: onde non avemmo *struere*, ma costruire; non *ducere*, ma condurre, addurre, produrre; non *voco*, ma convoco, invoco; non *clamo*, ma acclamare, clamore; non *pingo*, ma dipingo.

Nè già si venne di tratto al bel vulgare odierno; e lo stento de' passaggi ci è attestato dagli stessi primi scrittori. De' quali, Dante compreso, se volessimo raccorre le differenze da noi moderni, che mostrano la loro inesperienza, vi troveremmo molte parole latine: *dece*, *il libito fe licito*, *asperna*, *pretio*, *carpe*, *parco*, *cogitare*, *manduca*, *unqua*...; e i plurali, *campora*, *ramora*, *palcora*, *nomora*...; o voci pronunziate alla latina, come *umeri*, *triumphi*, *justo*; *jurare*; scambj di lettere, *resurressione*, *terso*, *penza*, *perzona*, *resprendente*, *stiaffo*, *stiena*, *dovunche*, *oblico*, *fragello*, *boce*, *forvici*, *paravole*, *brivilegio*, *fedita*, *adasio*, *Cicilia*, *savere*, *navicare*, *banno*, *granne*, *foi*, *mobole*, *rimore*, *sanza*, *neente*, *Deo*, *eo*; o di generi, le *sacramente*, la *fiore*, la *mare*, l'*oblia*, il *nojo*, il *sedio*: in Dante sono il *domando* e il *velo*; e massime dell'articolo *lo* per *il*; o eccessive quelle desinenze provenzali in *anza*, in *aggio*. Talora sono lettere trasposte, come *preta*, *grolia*, *impretare*; *grillanda*, *stormenti*, *gralimare*, *palora*, *frebae*, *aire*; o lettere fognate, come in *memora*, *desidero*, *manera*, *molesta*, *lussura*, *sciutto*, *scoltato*, *rede*, *pitafio*, *dificio*, *subitano*, *brobbio*, *propiamente*, *gioane*, *stribuire*, *douto*; o aggiunte superfluamente, come *triemare*, *bointà*, *Europia*, *superbio*, *istando*, *auccidere*, *ausare*, *aoperare*, *appruovare*, *puose*, *bàscio*, *rasgione*, *tegnendo*, *vogliendo*, *cognosco*, *vuogli*, *adsai*, *ciptadini*, *acceptiamo*; o sciolgonsi i dittonghi, come in *audire*, *tesauro*, *aulente*, *claudo*, *pausare*, *gaudere*; alle volte anche mutando una delle vocali in consonante, come *blasmo*, *claro*, *plangere*, *galdio*, *laldare*, *aldire*.

Ora v'appajono sincopi strane: *semmana*, *volno*, *venno*, *pensrà*, *sen* (senza), *avan'*, *soven'*, *ca*, *foss'*, *fi*, *fol*, *nul*. Ora allungamenti, massime nelle finali: *partiraggio*, *rifiipe*, *piue*, *sarabbo*, *farajo*, *saccio*, *pietanza*, *coraggio* per cuore, e *tue*, *mene*, *quici*, *mee*. E le finali sono spesso viziate: *interesso*, *crimo*, *leggisto*, *pianeto*, *nomo*, *giovano*, *comuno*, *le porti*, *febbra*, *adessa*. Talvolta si tace la preposizione (*dico voi*, *grazie voi sia*, *fa noi grazia*), o si pone a sovrabbondanza (*in ninferno*).

I verbi sono conjugati a sproposito, trovando *spegnare*, *allegrere*, *parire*, *finare*, *sentere*, *abbassirsi*; *schermare*, *favorare*, *giojare*, *pentere* sono in Dante; e in lui e in altri *dissono*, *vedia*, *sentette*, *dicette*, *abbo*, *ei* (ebbi), *ablavano*, *avemo e avamo*, *sentimo*, *sappie*, *vinsono*, *parlasseno*, *passarebbe*, *io vorrebbi avere*, *poria*, *dea*; e i participj *feruto*, *fallito*, *pentuto*, *suto*. Essi participj sono spesso adoprati per nome: il *desti*-

nato, il *pensato*, il *gloriato*, l'*imperiato*, i *falliti*, la *finita*, per destino, pensiero, gloria, impero, falli, fine; del che ci sono rimasti il concordato, l'arbitrato, il giudicato e simili.

Molte parole di quell'età sono affatto dismesse: *disianza*, *dolciore* e *dolzura*, *perdigione*, *bellore*, *increscienza*, *incominciaglia*, *usaggio*, *rancura*, *smagare*, *dottanza* e *dotta*, *vengiare*, *issa*, *grazire*, *amanza*, *gelore* e *gelura*, *sezzajo*, *primajo*, *testano*, *prossimano*, *temorente*, *bontadioso*, *pensivo*, *allegranza*, *acceleranza*, *tristanza*. Smettemmo pure gli affissi in *fratel-mo*, *moglie-ma*, *casa-ta*, *signor-so*.

Ne' versi poi, oltre la generale deficienza d'armonia, occorrevano frequenti le cacofonie, le dieresi stentate, o le contrazioni malsonanti: la rima o era mal determinata, o con parole alterate, facendo consonare *ora* e *ventura*, *destro* e *presto*, *lusinga* e *rimanga*, *pietate* e *matre*, *morte* e *raccolto*, *luna* e *persona*, *ottima* e *cima*, *majesta* e *gesta*.

> E men d'un mezzo di traverso non ci ha:
> Che andate pensando sì voi sol tre? — Dante
> Chi bestia, chi sgraziato, chi cattiv'è,
> Chi sciocco, chi invidiato sempre vive? — Meo Abbraciavacca.

Io sostenni sempre che per le origini delle lingue devansi molto studiare ne' dialetti e nelle loro trasformazioni, e tempo fa, prendendo la prima tra le lingue romanze e il dialetto che ho nativo, notai alcune voci che sono in quella e in questo, senz'essere passate nella lingua comune d'Italia. Avvertasi che *ou* si pronunzia per *o*, *ou* per *u*, *que* per *che*, e si tace la *r* finale degl'infiniti:

PROVENZALE	LOMBARDO	ITALIANO
Anen!	Andem!	Suvvia!
Apazimar	Padimà	Calmare
Barbontir	Barbottà	Brontolare
Blos	Sblusc, biot	Pelato, nudo
Boul	Buj	Il bollore dell'acqua
Bufar	Boffà	Soffiare
Caler	Calà	Mancare
Coumoul	Coumoul	Colmo
Couro?	Ch'ora? (nel Comasco)	Quando?
Cremar	Gremà	Abbronzare
Degaugnar	Sgognà	Burlare
Denascoundons	Denoscondon	Di nascosto
Descargar	Descargà	Scaricare
Descatar	Desquatà	Discoprire
Druc	Derusc	Ruvido
Enlusir	Lusì	Splendere
Entamenar	Intemnà (in Valtellina)	Rompere
Fau	Fo	Faggio
Gauzar	Golzà	Ardire
Grev	Grev	Pesante
Ma què	Doma che	Solamente
Mouc	Moc	Mortificato, Moggio
Nagun	Negun (in contado)	Nessuno
Nek	Gnek	Uggiato
Panat	Panàa	Picchiettato da lentiggini
Pass	Pass	Appassito

PROVENZALE	LOMBARDO	ITALIANO
Rabent	Rabin	Furioso
Ram	Ram	Il fogliame
Rapuga	Grap d'uga	Grappo d'uva
Rebatt	Rebatton de sò	Ferza del sole
Rescondù	Scondù	Nascosto
Roumadan	Rabadan	Baccano
Rusca	Rusca	Scorza
Secoutir	Secudì	Scuotere
Segur!	Sigur!	Certamente!
Tavegear	Tapascià	Sgambettare
Tos	Tos	Ragazzo
Trid	Trid	Grattuggiato
Trigar	Trigà	Acquietare
Verziadura	Inviziadura	Smorfia, leziosaggine.

Anzi in generale noi milanesi usiamo, alla foggia de' Provenzali, *em* per abbiamo; cangiam la finale *ro* in *er* (*sepolcher*, *noster*); sopprimiamo la *r* finale degli infiniti (*vedè*, *sentì*, *parlà*); terminiamo in *aa*, *ii*, *uu* i participj (*lavaa*, *servii*, *podùu*); addolciamo in *d* il *t*; ci valiamo dei suffissi *t* ed *s* (*vestiss*, *vedett* per *vestirsi*, *vederti*); affatto alla provenzale proferiamo *no poss*, *voress*, *fussen*, *tornassen*, *vegnissen*, *sepelissen*, *trop poch*, *inanz*, *denanz*. Facciasi alcuno tra il vulgo di Marsiglia, e crederà udire facchini e rivendugliole lombardi, anzichè francesi.

Ma che già sussistessero i dialetti nel XIII secolo, ne abbiamo noi prove?

Dante fra il 1314 e il 1318 componeva il primo libro del *Vulgare eloquio*, poi lo sospese: più tardi scrisse il secondo, ma non lo compì, lasciando interrotta a mezzo la dimostrazione che richiedeasi dalla proposta messa al principio del capo XIV. Trattato nel libro secondo delle stanze, forse nel terzo avrebbe dimostrato la struttura della canzone e della licenza; poi nel quarto avrebbe discorso delle rime, e principalmente delle ballate e dei sonetti: fors'anche dovea seguirne un quinto sui poemi più lunghi. In somma è una poetica, e della lingua poetica è il ragionar suo, il che non dovrebbero perder d'occhio coloro che se ne fanno fondamento a teoriche sopra il parlar comune.

Ora egli fin dal suo tempo conosceva quattordici dialetti in Italia: *Ad minus quatuordecim vulgaribus sola videtur Italia variari; quæ omnia vulgaria in se se variantur, ut puta in Tuscia Senenses et Aretini, in Lombardia Ferrarienses et Placentini, nec non eadem civitate aliqualem varietatem perpendimus. Quapropter si primas et secundarias et subsecundarias vulgares Italiæ variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenas loquelæ variationes venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.* E adduce alquante frasi di ciascuno, tali però che poco ajutano questo trattato. Alcun altro vestigio ne possiamo noi raccorre.

Del dialetto siciliano ricanta le lodi esso Dante per contrapporlo al toscano: ma che le poesie di Siciliani da noi recate pur dianzi, non sieno nel dialetto di colà, bensì in italiano, ce lo prova qualche scrittura, ove quello è imitato più fedelmente. Il signor Vigo di Acireale trova vestigia apertissime di siciliano avanti il Mille. Una carta probabilmente del 1153 è pubblicata dal Morso, nella *Descrizione di Palermo antica*, 1827, e ben somiglia al dialetto d'oggi:

> Eu Leon Visianos, cum la madonna mia muglere et Nicolao lu meo legitimo figlo, cum lo nomu di la santissima chruci, cum li manu nostri proprj scrivimo insembla

cum lu meo figlo Nicolao, cum tutta la bona nostra voluntati et intetioni, senza dolo alcuno, la presenti cambio et permutationi chi fazo cum li nostri possessioni. li quali sonno siti et positi a la citati vecha a Palermo a la Riminj menzo di ximbeni di la parti di fora di la parti di Xaleas, chi confina cum lo muro de la parti, de menzo jorno di lo venerabili fratri Efthimio, abbati di lo monasterio de sancto Nicola de Xurcuri, et cum li soy venerabili fratri, dugno ad vui et alo ditto monasterio la ditta casa cum tuti li soy raxumi et justi pertinentj, senza alcuno contracto oy contradictionj: li quali chi sunno a lo ditto tenimento di casa altri casi terragni setti ali quali chi esti la paglarola et lu puzzu, et çum lu puzzu et cum lo so jardino cum li soi arbori a mezo ecc.

Il Barbieri, nell'*Origine della poesia rimata*, cap. XI, riferisce il principio d'una canzone in siciliano del re Enzio:

Allegru cori plenu
Di tanta beninanza
Suvvegnavi, s'eu penu
Per vostra inamuranza,
Chil non vi sia in placiri
Di lassarmi muriri talimenti
Chiu v'amo di buon cori e lialmenti.

Ne adduce anche un'altra di Stefano protonotaro da Messina, vissuto attorno al 1250, che comincia:

Pir meu cori allegrari
Ki multi longiamenti
Senza alligranza u joi d'amuri è statu.
Mi ritorno in cantari,
Cà forsi levimenti
Da dimuranza turneria in usatu
Di lu troppu taciri.
E quandu l'omo a rasuni di diri,
Ben de' cantari e mustrari allegranza;
Ca senza dimustranza
Joi siria sempri di pocu valuri.
Dunca ben dé cantar onni amaduri.

Il Di Gregorio stampò una cronaca anonima in antico siciliano, dal 1279 al 1282, e che in miglior lezione trovasi manoscritta presso il principe di Sangiorgio Spinelli in Napoli, e comincia: « Quistu esti lu rebellamentu di Sichilia, lu quali hordinau « effichi fare misser Johanni di Prochyta contro lo re Çarlo ». Di Gregorio la reputa contemporanea: ma v'ha ragioni a crederla posteriore, benchè certo antica; e vi si sentono tutti gl'idiotismi moderni di Sicilia: « Multu corrucciatu in visu (Procida « esortava a) non lassari quista cussi fatta imprisa, cussi grandi... Lu papa lu co- « nuxia, e ricippilu graziosamenti ». *Conspiratio Johan. Prochytæ ex bibl. script. qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere, a Rosario Gregorio edita; Panormi* 1791.

In un ricordo è notata la caduta d'un fulmine sopra la torre della vecchia cattedrale di Messina, il gennaio 1371:

Lu eternu summu fachituri Deu si servi di causi secundi, comu puseri (avant'ieri) nocti la I. di jannarui lu grandi tronu chi affirau (colpì) lu mirgulatu (1) di la clesia di san Nicolau undi mintemmu lu stendardu di lu conti Rueri, cadiu grandi maramma, u sintendu comu terremotu di sopra cadutu, vittimu uni spatuni

(1) Questa radice per noi perduta conservasi nel *marguillier* de' Francesi.

a dui mani longu plui di sei mani, uno cannolu di plumbu e xx sextarj dinaru di Sarachinu, riparammo li cosi di la clesia: fattu jornu videmmu lu spatuni cu lauri, e scriptu di dui parti di memoria antica a manu cu cruchi comu zoè † *Virgo Maria Messanæ lucæ memento † fixi mater protectionis confirmatæ memento † me libera famulum tuum Jacob. Saccanum, et Messanenses omnes qui indefessæ pro fide s. pugnant* ††† tali quali distinduti in lungu e traversu, in lu cannulu de plumbu esti cosa di notabili, zoè in carta picurina in longu pur... discriptu di lu spatuni esti una supplicationi o lu conti Rueri, significandu li grandi afficioni chi si patia cu li tirannj di li auchisi Sarachini, supplicandu lu dittu conti acciptari lu axiliu pri amuri di la santa Cruchi, chi esti lu stipsu standardu qui avemu ci offiriscimu la chitati e se stipsi cu li substantj, significandu li qualitati di la chitati, lu valuri in tempu di li servi, lu scumpighiu di li Cartaginisi, e tinendu fidi a Maria di la sua protectioni di spelli (espellere) li nimichi di nostra s. fidi comu vincheru li bulgari e libiru fichiru Arcadio e autri cusi nutabili, chi mai mancau la s. fidi comu di s. Paulu fina a lu presenti: sti cosi li desimu a lu honorabili archiepiscopu quali multu si placiu: li danari sarachini si spendinu a la maramma e a la clesia, puru si sentiu la matina chi lu stissu trono bruxau parti di cannitu e muru de la casa di s. Silvia, e bruxau puru li panni di la cappella e pri miraculu nun tuccau lu focu la statua di la ditta S. La sicuta timpesta cu sti trona terribili prisaju lo già notu casu di Mastru Tumau di Franza chi auchidia a lu signuri re Fidericu di Aragona chi Deu sempri filichitati, e lu michidari esti in li turmenti dissi si vardassi di la Catania, pari chi Deu esti cu li frazelli a li mani pri li grandi piccati.

† Esti fidilimenti trascriptu cumu sigillatu si vidi za appicchiatu. Eu presbiteru Antoniu Pizziniga † (La Farina. *Messina e i suoi monumenti*).

Un saggio anteriore porgerebbe il processo per assassinio tentato sopra Federico II, se le risposte non fossero stravolte dal notajo.

Del dialetto napoletano potrebb'esserci documento la cronaca del Villani, ma fu raffazzonato da Leonardo Astrino di Brescia nel 1626, colla pretesa però di *quello alla prima composizione restituire*. Dal Pelliccia (*Raccolta di varie cronache e diarj ed altri opuscoli appartenenti alla storia del regno di Napoli*) vien portato il seguente istrumento del 1208, ove si sente quel dialetto:

In nomine Salvatore Christi anno millesimoducentesimo octavo, regnante imp. Federico.

Io notaro Juanne Coriale sungo stato chiamato, e preato per parte de lo honesto homo per nobiliu Jennaro Siripando, como lo suo fratello carnale si morio da quista vita priesente et sa sibilito ad sancta Maria Muntana, confine con s. Restituta, ad pedi l'autaro majore. In quille autaro erge multi indulgencie: lo dì de s. Spirito culpe et pene; e lo dì de pasca sourrectione et li quattro dominiche del majo, culpe et pene... Et dicto Antonio Siripanno, morto di quista vita presente, si lassa tri misse la simana in dicta cappella, et lassange lo anniversario doppio, et nge donao tricento ducati l'anno; et enge un rolato dui tummule de pane, et barile quattro de vino per anima de cunctorum heredes et successores sive peragnomen casa Siripanno etc.

Aggiungiamo questo bando di re Ladislao:

Banno et comandamento per parte de monsignor lo re Lanzolao re di Sicilia etc. che Dio lo salva e mantenga etc. de lo vicemiraglia de lo ditto Riame per parte de la maiestà de lo ditto segnore Re che ben se guarde omne pescator che va pescanno che non pescano a li mari de s. Pietro ad Castello senza licenzia de li gabellotti ad pena de uno augustale per uno, et chi lo accusa ne avrà lo quarto.

Antichissimo documento del napoletano è il cronista Matteo Spinelli suddetto; e del

romanesco la vita di Cola Rienzi, della quale più d'un brano recheremo nella storia nostra. Giovan Villani fa parlare molti nel dialetto ad essi natio, e da quei di Sorrento dire a Ruggero di Soria:

Messere l'ammiraglio, come te piace, da parte del comune de Surienti, istipati quisse palombole, et prindi quissi augustarj per uno taglio de calze, e piazesse a Dio, com'hai prese lo filio, avessi le patre.

Nel dialetto napoletano il Mazzocchi *(De cathedralis ecclesiæ neap. semp. un.)* dice che molte sono le iscrizioni in dialetto del XIV e XV secolo, anzi quasi tutte facevansi in quello: oggi però o niuna e ben poche se ne trovano. Ma una del 1361 è in Napoli sulla piazzetta di San Pietro martire sopra un sepolcreto, e sono dodici versi che fan corredo ad uno scheletro portante doppia corona, e il falcone in una mano, il logoro nell'altra, e dicono:

Eo so la morte, chachacio (che caccio)
sopera voi jente mondana
amalata e la sana
dì e note la perchaccio
no fugia nesuno ine tana
p. scampare de lo mio lactio
che tucto lo mundo abractio
e tucta la gente umana
perchè nessuno se conforta
ma prenda spavento
ch eo per comandamento
de prendere a chi ven la sorte,
siave castigamento
questa fegura de morte
e pensavie de fare forte
in via de salvamento.

Dal lato sinistro è un mercante che versa un sacco di moneta sull'ara, e fa colla morte il seguente dialogo:

Merc. Tuto te volio dare se me lasi scampare.

Morte. Se tu me potisse dare quanto se pote ademandare, no te scampara la morte se te vene la sorte.

Sugli orli corre questo scritto:

✠ mille laude factio a dio patre e a la santa
trinitate che due volte me aveno
scampato e tucti li altri foro annegate.
Francischino fu dr. Brignale feci fa-
re questa memoria ale m. ccclxi de
lo mese de aguste XIIII indiccionis.

Del perugino una legge suntuaria pubblicò il Vermiglioli, tolta dagli statuti, di cui si ordinò il vulgarizzamento nel 1322. La recheremo anche per testimonio delle costumanze:

De le femmene portante en capo corona e certe altre cose,
et de le mancie da non dare.

Nulla femmena ardisca overo presuma portare ne recare en capo corona, overo ghirlanda, aniegatura, overo entrecciatura doro overo dargento overo de margarite overo pietre pretiose, ne enalcune pangne overo vestemente ne enalcuna parte del corpo alcuno ornamento. Sciactate *(eccettuate)* le pectorelle e botone dauro overo dargento e fregie aurate overo enargentate, glie quaglie portare possano a tanto chentratucte *(che tra tutte)* non passeno la somma de dieci libre de denare: ma salcuna contrafarà sia punita de facto per glie segnore podesta e capetanio en cento libre de denare per ciascuna fiada, e ciascuno possa el contrafacente denuntiare e accusare el nome de l'acusante overo denuntiante sia tenuto en secreto. e la podesta e 'l capitanio siano tenute enquirire senza alcuno promotore e de cio expressamente se deggano sciendecare. Possano enpertanto le femmene portare scagiale doro overo dargento senza pena, a tanto che non passe la somma per comuna stima

trenta libre de denare. E che nulla persona ardisca dare ad alcuna femmena e a nulla chentrasse monesterio, e a nullo chierco el quale dicesse messa alcuna mancia pena de cento libre de denaro per ciascuno contrafacente.

De glie ariede e fregiature e cierte pagne da non portare, et de le mancie velate e corone.

A schifare le spese inutile le quale continuamente se faceano per glie citadini e contadine perusine statuimo e ordinamo per lo presente capitolo ch'en perpetuo varrà alcuna cosa nonostante chanullo maschio overo femmena de quagnunque conditione e statò degneto prehemenentia overo grandezza, sia citadino overo forestiere contadino overo destrectuale, sia lecito dal dì doggie ennante portare overo recare alcune fregiature corone entrecciature, overo alcuno fornemento en pagne, overo vestemento en capo, overo capuccio, overo endosso dauro dargento perle pietra pretiosa cristallo vetrio ambra smalto de quagnunte spetiè forma overo materia overo de seta. salvo che sia licito a ciascuno volente portare a petto overo a maneche pectorelle botone ennaurate overo argentate e centure como aloro parrà senza pena. Atanto che quello che dicto e dele pietre pretiose nonaggia luoco en le pietre en le quagle se portassero en gli aneglie. E salvo che sia licito ale femmene fregiatura portare e ornamenta de valore e de stima de ventecinque libre de denare e non de più per alcun modo so la pena predicta. Anco che a nullo maschio ovvero femmena sia licito vestire overo vestementa de nuovo fare, se non duno panno de lana, tanto d'uno colore overo de dojo al più, a tanto chi de doje pangne di diverse colore vestementa farà per lo tempo che deje venire, fare non degga ne possa se non tramezzata per lato siche tanto sia duno panno quanto de laltro a mesura. E questo deglie vestementa non deglie fodere aggia luoco. E che nulla femmena dela cita overo del contado overo destrecto de Peroscia overo daltronde, ardisca overo presuma portare endosso ne fare fare panno alcuno scollato da la forcella dela gola en giù, ne alcuno panno trastagliato, glie quaglie pangne de nuovo se facessero ne alcuna gonella longa più duno braccio al braccio de la canna oltra la longhezza dela femmena dala gola en giu. ne alcuna gonella traginare possa, ma essa facciano assossata (?) ne ettandio mantello alcuno traginare possa. che ne portare ne fare fare possa alcuno agiubato. se non sotana in tonda nè portare possa alcuno velluto overo tararesco (*tartaresco?*) overo alcuno panno denante diviso overo aperto? Ma se alcuna femmena contrafarà en le predecte cose overo en alcuna de le predecte cose en cinquanta libre de denare per ciascuna fiada sia condannata. E le predecte cose le quaglie deglie pangne o agiubate decte sonno, aggiano luoco en queglie glie quaglie de nuovo se facessero e non en glie già facte. la quale condannagione el marito de la somma de la dota de la moglie pagare sia costrecto. e en caso de restitutione de dote tanto meno restituire se degga dola dota quanto prenderà la condannagione sopradecta. e che nullo marito possa ne degga a la moglie sua alcuno ariedo doro overo dargento, so la dicta pena de facto da lerede da togliere. e cotale legato overo relicto de cotale ariedo doro overo dargento non vaglia nè tenga ma sia per essa ragione nullo. E nullo sartore overo orfo overo merciajo overo alcunaltra persona possa overo degga so la decta pena esse entrecciature corone overo fregiature overo fornementa overo pangne cuscire fare, overo lavorare, overo apiciare, overo ponere so la decta pena. E de le predecte cose ciascuno essere possa accusatore, e aggia la meita del baudo, e credasi al saramento de lacusatore con un testimonio. A tanto che le predecte cose non s'entendano en glie scagiaglie overo centure desse donne a le quaglie sia licito de portare esse centure e scagiaglie de valore de trenta libre de denare, e non da... en su so la decta pena. Fuor de ciò statuimo e ordenamo che dal dì doggie ennante nulla persona sia licito

cusi citadina o contadina overo destrectuale de Peroscia overo forestiere maschio overo femmena dare overo denaio palesemente overo secretamente, tacitamente overo spressamente per se overo altre alcuna mancia overo dono, denare, facula overo cera, overo altra quagnunque cosa adalcuno chierco overo religiose overo femmena religiosa overo adalcuna femmena quando se maritasse overo andasse overu fosse gita poi a marito overo quando entrasse monesterio overo se volesse. overo quando el chierco overo religioso cantasse messa overo religione entrasse. E chi contrafarà sia punito per la podesta e capetanio en cento libre de denare. E de le predecte cose tucte e ciascuna in questo capitolo contenute. la podesta, el capetanio e loro offitiaglie en la pena de cinquecento libre de denare a loro da togliere al tempo delloro sciendecato sieno tenute ciascuno mese doje fiade almeno fare enquisitione per le porte et per le paroffie dela cita e deglie borgora palesemente overo secretamente como adesse parra per loro offitio con promotore e senza a loro volonta alcuna cosa nonostante. E niente meno dele predecte cose tucte ciascune una fiada el mese siano tenute per la cità e per glie borghe de Peroscia fare fare glie bandementa, e mandare ofitiaglie e fameglia e uno deglie suoje notarie ciascuno di de domeniche e de feste a la chiesia degli beato domeneco francesco e augustino, e ale perdonanze e aglialtre luoche duo sira concurso de gente, a cercare e vedere se troveronno alcuno overo alcuna portare alcuna cosa contro la forma predecta el cuie aspecto overo relatione sia avuta per piena prova. e de la sua relatione sia licito ala podesta e al capitanio contrafacente punire en le predecte pene e aggiano e avere deggano per salario dele predecte cose dodece denare per libra de queglie deglie quaglie faronno condannagione e faronno fare el pagamento al masajo del comuno de Peroscia en pecunia numerata senza alcuna pulizza. E che glie segnore priore delarte presente siano tenute pregare e supplicare a messer lo vescovo de Peroscia che la scomunicatione faccia e fare taccia per tucte le chiese e glie rectore delle chiese dela cita e del contado de Peroscia contra tucte e ciascuno glie quaglie contrafacessero en le predecte cose. E che nulla puella piccola overo grande ne eziandio maschio possano fare ne portare corone le quaglie sonno usate de far portare per la cita aquistando pecunia a pena de quaranta solde de denare per ciascuno controfecente en ciascuna fiada essere possa ciascuno accusatore.

In senese scrisse il viaggio in Terrasanta frà Mariano nel 1431; ma anteriori abbiamo gli statuti degli Orafi del 1361, da quella pubblica biblioteca tratti dal Gayo *Carteggi d'artisti*, I. 50. Ne ricavo alcuni paragrafi:

Che non si fundi ariento altrui per le buttighe.

Ancho providero e ordinaro che nullo maestro lassi in sua bottiga fòndare a niuna persona nè lavorante nè a gignore, ariento nè oro senza licentia espressa del rectore e suo consiglio. Possano e lavoranti e gignori fòndare nella bottiga de' loro maestri con loro licentia. E se niuno maestro contrafacesse, sia per lo rectore condannato in diece lire di denari per ogni volta, il garzone e il lavorante in soldi dieci per ciascuna volta, e le dette condennagioni pervengano nelo mani del camerlengo dell'arte, e il camerlengo gli converta in bene dell'arte.

Che neuno possa mèttare vetri o pietre contraffatte in anella o in altre cose d'oro.

Ancho providero e ordinaro che, conciossiachè molti homini per ingannare l'uno l'altro, e massimamente quelli che non conoscono le pietre fine, potrebbero essere ingannati; providero e ordinaro, che niuno orafo nè sottoposto all'arte degli orafi

posse nè debba mèttare nè fare mettàre in niun anello d'oro nè in altro lavorio d'oro niuno vetro nè altra pietra contraffatta per verun modo, nè per alcuna cagione, sotto pena di diece lire per ciascuna pietra overo vetro, et per ciascuna volta che sarà trovato ecc. ecc.

Il signor Tozzetti Mazzoni (*Origini della lingua italiana*, Bologna 1834) vanta assai il bolognese dialetto, appoggiandosi a Dante, e soggiunge a pag. 1111: — Del nobile vul-« gare bolognese, uno de' più antichi documenti che si conservano, è, a parer mio, la « lettera diretta al marchese Maorello Malaspina, scritta nell'anno 1297 ». Eccola:

Al nobelle e al savio e posente mis. lo marchexe Maorello Malaspina honorevolle podestà e capitanio generale de guera del chumuno e del povolo de bologna, Zame de mis. Aldrovandrino di Symipuzuli e Paolente Dipananisi, capitani del castello de Savignano, ve se mandano raccomandando. Conta cossa sia a vui mis. (*siavi conto*) che di domenega Zoane de mis. Landolfu de la capela de s. Apolito e Zoane dal lotino de la capela de santa Maria majore si ferno grande romore, in somo e dagandosse de la pugne l'uno al altro in suso lo volto, e per questa rissa sinfo (*si ne fu*) grande romore in lo borgo del castello di Savignano, e loro miseno a sagramento e confessorno che quisi era la verità per esso sagramento, e sovra goderno a loro de termene a fare soa defessa e nessuna nonanfatta, ecc.

Anche altri esempj reca egli, massime a pag. 909; ma sono sempre di persone che s'ingegnano scrivere toscano. È però curioso un libretto di Ovidio Montalbani, *Vocabolarista bolognese, nel quale con recondite historie e curiose erudizioni si dimostra il parlare più antico della madre degli studj come madre lingua d'Italia*. Bologna 1660 in-12 di pag. 272.

Un'iscrizione friulana è scolpita nella base del campanile di Reclus presso Forogiulio:

MCIII XP. DM. fo començat lo tor de Reclus lo primo di de gugno pieri e toni so fradi di Yja.

Cioè: 1403 Christi Domini, fu cominciato il campanile di Reclus, il primo giorno di giugno. Pietro e Antonio suo fratello di Uja.

Il Bianchi, ne' *Documenti per la storia del Friuli dal* 1317 *al* 1335 (Udine 1844), trae dall'archivio notarile di Udine questo brano in lingua friulana del secolo XIV entrante:

En ce temp e in ce pericul nô sin, tu lu pus vedi: in lu qual, benchè assai voltis jo ti ebe avisat di chiossis inusitadis, nugledimant chest, lu qual al presint ti scriv, è si fatt, che mai denant dririo non fo uldit, ni cognossut. Benchè jo ebe vidut a miò timp chiossis assai; nugledimant chel el qual jo ti scrif non compari in cheste etat une al plui l'è vignut. Benchè denant dririo jò ti ebe avvisat dal fat miò, nugledimant chel el qual jò soii pur scriviti vuè, è chiosse la qual tu cognoscerès grandmenti pertignî al to honôr.

Stranissimo è il dialetto genovese; e raccontasi vulgarmente d'un commissario, il quale non volle segnare il foglio di via ad un cittadino per Cogoleto, atteso che non sapeva trascrivere in lettere la bisbetica pronunzia di quel nome. Lo stesso caso dev'essere intervenuto ad un notajo nel 1410, che di molti testimonj non indica il nome, *quorum nomina sunt difficilia scribere* (Mon. Hist. patriæ, *Chart.* II. 486).

Di esso genovese dialetto Matteo Molfino conserva manoscritte alcune poesie d'autore ignoto, tra il 1270 e il 1320 (SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, tom. I. p. 283). Una, celebrando la vittoria riportata nel 1294 a Lajazzo, comincia:

L'alegranza de le nove
Chi noamente son vegnue
A dir parole me commove
Chi non son de ese taxue...

Quelli se levan lantor
Como leon descaenai
Tutti criando alor alor...
Ben fè mestè l'ermo in testa,
Sì era spessa la tempesta;
L'aere pareia nuvelao...
Correa mille duxenti
Zunto ge novanta e quatro.
Or ne sea De lodao,
E la soa doze maire
Chi vitoria n'ha dao...

Ha pure un componimento giocoso intorno ai marroni:

Non trovo in montagna
Mei fruto da castagna;
La qua s'usa, zo se dixe,
Ben in pu de dexe guise;
Boza, maura, cota e crua ecc.

Talora assume tono serio, deplorando i guai che alle città vengono dal mancare di giustizia:

Quando hom ve raxon mancà
Per citae e per rivera,
E mandrin andar in schera...
E chi pu po agarapar
Ne va con averta ihera (*aperta cera*).

O censura il lusso, massime in occasione di nozze:

La testa s'orna deste spose
De perle e pree preziose;
Le vestimente son dorae...
Le done chi ghe son vegnue
Tutte son cose cernue,
E paren pu, come se dize,
Contesse o grande emperarise.

Nella *Çittara zeneise* di Gian Giacomo Cavalli è data come antica un'ode di Barnaba Cicala Cazero, che al tono direbbesi contemporanea de' Trovadori:

Quando un fresco, suave, doçe vento
A ra saxon ciù bella, a ra megiò
Treppà intro fœugge sento
E pà ch'o spire amò;
Me ven in mente quella
No donna za ma stella,
Quando ro ventixœu ghe sta a treppà
Dent'ri cavelli e ghe ri fa mescià.

Rambaldo di Vaqueiras, trovadore del secolo XII, ha una tenzone in forma di dialogo fra l'autore e una dama genovese, la quale gli risponde:

Jular, voi no se corteso
Che me charcheai de chò (1)
Çhe niente non faro
Anche fosse vos a peso (2),

(1) Che mi cercate di ciò.
(2) Vi fossi anche a peso, vi dispiacessi.

Vostr'amia non sarò
Certa ja ve scherniró;
Provensal mal agurano,
Tale noja ve darò,
Sozo, mozo, escalvado,
Nè jà voi non amarò
Ch'ec un bello mario,
Che voi no se, ben lo so (1).
Andé via, frar, en tempo megliorado.

Al *Vocabolario genovese latino* sono premessi saggi di scritture in quel dialetto, di varj secoli, volendosi mostrare che a principio era similissimo all'italiano, dappoi se ne scostò. I passi qui addotti nol confermerebbero; oltrechè, se sono simili all'italiano, come provare che siano in dialetto?

Il signor Agostino Olivieri, nelle *Carte manoscritte per la storia genovese* (1855), adduce un consiglio del 25 aprile 1444, che dice: « Segnoi, la caxum de la convocacium vostra « è quella che voi odirei. Za lungo tempo se parlao e asse morte vote de le cose de Na- « poli, e vegnandose a strenze questa materia, lo ultimo giorno de lo meize de decembre « passao, fo fatto grande consejo per determinar se se doveiva sovegnir ali perigli de lo « reame o no: in lo qual consejo fu vensuo che non era beni per alcuna via determinar « nè lo sì nè lo no ecc. ». Valga almeno a provare che quel dialetto si usava anche in affari di Stato.

Del veneziano, orme antiche possono riscontrarsi nel Gamba, *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, 1832. Un'iscrizione sull'angolo esteriore della stanza del tesoro di San Marco presso alla porta della Carta, alla forma de' caratteri pare del XII secolo:

L om po far e die in pensar
E vega quelo che li po inchontrar.

Più certa è questa sepolcrale:

MCCLXIX de sier Michiel Amadi Franca per lu e per i so heredi.

Fin nel 1221 il doge Zian pubblicava un divieto di navigare in Soria, ordinando *in publico legi et exponi* VULGARITER *dantes intelligere omnibus qui contravenire presumserint*. Traduzioni di patti con arabi e turchi abbiamo del 1220, 1225, 1244; *Orme antiche*.

Anteriori al Trecento s'hanno varie cronache manoscritte (FOSCARINI, *Letteratura* II. 116. 181). Nel seguente secolo quel dialetto fu elevato grandemente collo stendere in esso gli atti pubblici e le Assise dell'impero di Romania. Gli statuti veneti dal latino furono vulgarizzati a metà del secolo XIV, ed esistono nella Marciana, notati sotto il nº 30 del catalogo a stampa, oggi difficili a capire. Havvi una lode di Venezia in quartine, nella cui ultima strofe è messo l'anno:

Mile corendo a ventidò de marzo
Cun ani quatrocento e vinti ecc.

L'iscrizione contro Bajamonte Tiepolo del 1310, che poi andò a smarrirsi nella villa Melzi sul lago di Como, legge:

De Bajamonte fo questo terreno,
E mo per suo iniquo tradimento
Posto in comun et per altrui spavento
E per mostrar a tutti sempre seno (*senno*).

(1) Che ho un bel marito, che voi non siete, ben lo vedo.

Dell'anno stesso è questa a Murano: « Correndo m ccc x indicion VIII in tempo de « lo nobele homo messer Donato Memo honorando podesta de Muran, facta fo questa « Ancona de miser san Donado ».

Quest'altra, degna per molti rispetti d'attenzione, sta nell'atrio dell'Accademia delle belle arti:

> In nome de Dio eterno et de la biada verzene Maria in l anno dela incarnation del nostro mixier Gesù Xto MCCCLVII adi XXV de zener lo dì dela convertion de s. Polo cerca ora de brespero fo gran teramoto in Venexia e quasi p. tuto el mondo, e caze molte cime de campanili e case e camini e la glesia de s. Basejo, et fo sì gran spavento che quaxi tuta la zente pensava de morir, et no ste la tera de tremar circa dì XL e puo driedo questo comenzà una gran mortalidad et moria la zente de diverse malatie e nasion, alguni spudava sangue p. la boca, e alcuni vegneva glanduxe soto li scaii e al mezere, e alguni vegnia lo mal del carbon p. le guaine, e parera che questi mali se piase l'un dal altro, zoè li sani da l infermo, et era la zente in tanto spavento chel pare non voleva andar dal fio nè 'l fio dal pare, e durà questa mortalitade cerca mexi VI, e si se diseva comunemenre chel jera morto dele do parte una dela zente de Venexia e a questo tempo se trova eser vardian de questa scola messer Piero Trevisan de Barbaria.

Dell'anno seguente e in caratteri gotici è questa nella scuola di San Giambattista, sotto un bassorilievo rappresentante molti confratelli inginocchiati davanti al santo:

> MCCCXLVIII fo fato questo lavorier p. misier lo vardian (*lo guardiano*) de la scola de miser sen Zane vangelista e per li soi compagni e deli beni dela scola e con laida (*con l'aita*) d. li nostri frari e fo fato con voleta (*volontà*) del nobele omo misier Jacomo Badoer dito da Peraga prior del dito logo e con cōsentimento dei nobeli omeni misier Marin Badoer de sen Jacomo del Orio e miser Marī Badoer de Sentostina (*di Sant' Agostino*) e miser Zani Badoer dito da Peraga e miser Mafio Badoer de Sentostina e miser Felipo Badoer e miser Albētin sofrar (*suo fratello*) tuti cavi e patroī (*capi e patroni*) del dito logo e p. sier Bōtolamio dit Mazuco p̄colator (*procuratore*) del sovra dit mis. lo prior.

M. Genin, dietro alla sua edizione della *Chanson de Roncevaux*, a pag. 503 pubblicò frammenti d'una redazione veneziana di quel poema, dove molti italianismi son mescolati al vecchio francese.

Il cambiamento della *g* in *z*, or comune nel veneziano, è d'uso certamente antico, perchè si trova in un'iscrizione pagana Ζουλια per *Julia* (*Corpus Inscr. Græc.* n. 6740), e nelle cristiane spesso *Zesus* per *Jesus* (BOLDETTI, pagg. 194. 205. 208. 266).

Nell'Archivio Generale il primo atto pubblico in dialetto è del 1332:

> Messer lo doge faxe a saver che li signori de la Scalla, lo marchese de Ferrara, e li signor de Mantoa, aliqual la signoria avea mandado so messi per segurtade dela strada de Po, a resposto e promesso ala segnoria che li xe parejadi, e vol che tuti mercadanti e mercadanthie possa andar e vegnir seguramente e senza algun dubio per la dita strada del Po, segondo li qual è entro nuy e lor. E per zo la segnoria lo fa a saver, a zo che tuti possa esser informadi de far li fati soy como li plaxe.

Giovan Brunacci, nelle *Antiche origini della lingua vulgare de' Padovani*, 1759, riferisce un lamento scritto da una donna, il cui marito era passato nella crociata bandita da Urbano IV; e sono centotto versi rimati a coppia, e scritti a tergo d'un rotolo,

il quale porta la soscrizione notarile del « l'anno 1277, indiziune v, giorno di sabbato 23 dicembre », il che per vero non basta ad accertarlo contemporaneo. Eccone un saggio:

Responder voi (*voglio*) a dona Frixa
Ke me conseia en la soa guisa,
E dis keo lasse ogni grameza
Vezando me senza alegreza;
Se me mario se ne andao
Kel me cor cum lui a portao
Et eo cum ti me deo confortare
Fin kel stara de la de mare...
Co guardo en za de verso el mare
Si prego Deo ke guarda sia
Del me signor en pagania
El faza si kel mario meo
Alegro e san sen torne en dreo
E done vencea (*vittoria*) ai cristiani
Ke tuti vegna legri e sani ecc.

Scipione Maffei, del quale va consultato, intorno all'origine della lingua, il vol. II. pag. 540 e seg. della *Verona illustrata*, nella parte IV. cap. 4 adduce una epigrafe veronese su marmo greco, già posta alla torre del Ponte delle navi, asserendola la più antica, come la più insigne italiana:

Meravejar te po, letor che miri
La gran magnificencia el nobel quaro
Qual mondo non ha paro
Nean signor cum quel che fe movziri (1).
O veronese popol da lui spiri
Tenuto en pace la qual ebbe raro
Italiano nel karo
Te saturo la grazia del gran siri
Can Signoro quel che me fece intiri
Mille trecento settanta tri e faro
Po zonse el sol un paro
De anni ch'el bon signor me fe fiuiri.

In Sant'Agostino di Bergamo serbasi una lapide del 1362, mà non in dialetto; e la adduco per segno del come allora fosse diffuso il parlar italiano anche da queste parti:

Qui giace l'eccellenti cavalieri
Messer Guiscardo che di Lancia è nato,
El quale di virtù fo tanto ornato
Che dirlo in breve non saria lezeri.
Questo de justitia fo sentieri;
Prudente, forte fo e temperato
E dall'altre sorelle accompagnato
Onde redificò suo bel verzieri.
Del nobile Milan ch'ezzi è il mazore

(1) Il Maffei dubita voglia dire Oziri. Non sarebbe piuttosto il *mio sire*? *Quaro* rammenta lo *square* inglese; ma forse vuol dire *quadro* per lo spazio del ponte, come sul Veronese dicono *quara* lo spazio tra due filari di viti. *Qual* per *che el*; *karo* per carestia; *saturo* per saturò; *intri* latino per cominciare.

Podestà fo in Cremona e Piacenza
De Bressa capitano fo e rettore,
Genova podestà e sua potenza
Compagno fo del milanes signore
E conseglier com piacque a sua clemenza,
Mille trecento con cinquantadue
Correva di luglio il dì secondo
Che l fe fine e uscì di questo mondo.
Cristo el riceva nelle glorie sue.

Al signor Gabriele Rosa fu esibita una composizione in bergamasco, che nell'archivio notarile di Bergamo esisteva fra istromenti privati in un volume di pergamena del 1253, sicchè vorrebbesi credere dell'anno stesso. Sarebbe dunque anteriore a tutti questi saggi di dialetti; ma per ciò appunto sarebbonsi desiderate più concludenti prove della sua autenticità, e meglio ancora un fac-simile. A noi non ha sapore di antichità sì remota: ad ogni modo è questo pure un rozzo italiano, misto d'idiotismi; e va in venticinque stanze di vario numero di versi, non sempre di misura e di rima giusta. Diamone due:

Solu (*Colù*) che se sparzuro, biastema el creatore
E queli che lo maledise, el digo ancora,
In ydolatri ere i miser pecadore
Ai ere si indui et ai incantadore,.
In asse vise (*assai guise*) se po deo biastemare
Unde ve prego che vei debie guardare..

Per invidia Caim ulcis Abel
E li fioli de Jacob vendì so fradel.
Per invidia li Zudei alsi Cristo belo
Per invidia si disfà zitad e castei
Per invidia se met guerra e razia
E molti personi se met en mala via.

Nel secolo XIII, mentre a Firenze cantavansi le Laudi in un vulgare così caro, in altre città d'Italia correvano canzoni che possono dar saggio della lingua parlata. Gli esempj addotti dal Perticari proverebbero soltanto per la scritta, e perciò non appoggiano la tesi di lui, avvegnachè s'ingegnassero tutti di scrivere il toscano. La seguente fa parte di una raccolta pei Battuti di Cremona:

Com fo trahit el nos Signor
E vel dirò cunt grant dolor.

Al temp de quei malvas zudè
Un grand consey-de-Crist se fe
Chel fos trahit et ingannath
E su la cros crucificath.

Inter lo corp de quey malvas
Denter gintrava (*gli entrava*) el setenas
Zosin fo Yuta Scariot
Che Crist trathiva dì e not.

Quel Yuta fals et renegath
Ay sovra princep fo andath
E si ye dis, quem voief da
Se vel tradis illy vosy ma?

Respos illora quey zudè.
Trenta diner tinì de accè
Stul po trady ed ingannà
Deraz de no apresentà...

E quant ey laf sflagelath
Mult tosto ey laf incoronath
De spini grossi et ponzent
Per che el so volt fos sanguanent.

Da poi chey laf xy fort befath,
A Pilat fo apresentath
E falsament ey lacusà
La sua faza poy ligà.

Po tuyg (*tutti*) crithava cum remor,
Crucifia el malefactor;
E su lo vis tug ye sputhava,
E dolzament ye perdonava.

Stagant in crus el nos Signor
Dis a la Mather cum dolor:
Zovan te do per to fiol,
Che teg se plura cum gran dol...

Dem doncha tug volè servi
A quel che vols per no morì,
Azo che quant sem stapasath
Chel gne conduga al regn beath.

Una laude di Monza fu da me pubblicata nella *Margherita Pusterla:* e di somiglianti ne ha per avventura ogni città di Lombardia. Pietro de Bescapè milanese, di cui è nella biblioteca Archinto un bellissimo manoscritto del 1264, tirò una rozza storia del Vecchio Testamento:

Como Deo a facto lo mondo
E como de terra fo lo homo formo,
Cum el descendè de cel in terra
In la Vergene regal polzella,
E cum el sostenè passion,
Per nostra grande salvation,
E cum verà el dì del ira
Là o sarà grande rovina
Al peccator darà grameza
Lo iusto avrà grand alegreza
Ben a rexon ke l'om intenda
De quo traita sta legenda...
In mille duxento sexanta quatro
Questo libro si fo facto.
Et de iunio era si era lo primier dì
Quando questo libro se finì;
Et era in secunda diction
In un venerdì abbassando lo sol.

Di Buonvicino da Riva frate umiliato, vivente circa il 1290, si ha nella biblioteca Ambrosiana un trattato di buone creanze, ove, fra lo studio di italianizzare le parole, sentesi il fondo lombardo. Comincia:

Fra Bonvexin de Riva che sta in borgo Legniano
D' le cortesie de descho ne disette primano;
D' le cortesie cinquanta che s' de' osservare a descho
Fra Bonvexin de Riva ven parla mo de frescho.

Ma che il dialetto milanese già si parlasse anteriormente, lo raccogliamo dal trovare, nel poeta Cumano che cantò la guerra decenne contro i Comaschi, nominati un Pagano *prestinaro*, un araldo *Pandisegale*: sull'arco che i Milanesi eressero dopo riedificata la patria nel 1171, son nominati *Passaguado da Setara*, *Arnaldo de Mariola*, *Gerardo de Castagnianega*, *prevede* per prete, che sono pronunzie ancora usate. A difesa del carroccio i Milanesi istituirono la compagnia de' *Gajardi*, e n'era capo un di Monza, detto *Mettefogo*: parole del dialetto; come sono i cognomi usitati in quel tempo, *Bragacurta*, *Bragadelana*, *Cavazocco*, *Brusamonega*, e simili. Anche a Brescia trovo nel 1177 *Martinus Petenalupi*, *Ogero de Cavalcacane*; e nel 1192 *Landolfo Scanamojer*, *Carnevale de Codeferro* ecc.

Agli incunabuli della stampa appartiene *El vocabulista ecclesiastico ricolto et ordinato dal povero sacerdote de Christo frate Johanne Bernaldo savonese*, stampato a Milano per Leonardo Pachel 1489, nel quale son registrate parecchie voci nel dialetto milanese vive fin ad oggi, quantunque egli vi desse la terminazione italiana; come *aguccia* ago, *amolato* arrotato, *assetarse* sedersi, *barba* zio, *brancata* manciata, *camola* tignuola, *copo* tegola, *dar fora* pubblicare, *despresio* malizia, *fiadare* respirare, *fidigo* fegato, *fronza* fronda, *gera* ghiaja, *gialdo* giallo, *la grassa* l'adipe, *impressa* in fretta, *ingualare* eguagliare, *lentigia* lenticchia, *lisca* carice, *lumisello* gomitolo, *meda* mucchio, *messedare* mescolare, *mezena* lardone, *mocare* smocolare, *morone* gelso, *mufolento* ammuffito, *pagura* paura, *rampegar* arrampicare, *rognoni* arnioni, *rosegato* roso, *sbadagiare* sbadigliare, *scarcare* sputare, *scoder* riscuotere, *semeso* sommesso, *sesa* siepe, *spegazzato* imbrattato, *temporito* precoce.

Il Lasca, negli *Inganni* atto III. 5, introdusse un Pider da Valsassina che parla il suo dialetto; e così si fa in altre commedie del Cinquecento, ma in modo sì sformato, da non riconoscersi più il lombardo. Anche Franco Sacchetti fa parlare molti in dialetto, massime in friulano e genovese; ma sempre piccol conto si può fare sopra chi riporta vulgari altrui. Perciò fallisce la prova fatta dal Salviati di tradurre in milanese una novella del Boccaccio; e perfino la più diligente disquisizione in tal proposito pubblicata testè dal signor Biondelli.

E volendo insistere sul dialetto che meglio conosco, è bizzarro il trovarvi, forse conservata dai tempi anteromani, la pronunzia gallica dell'*u*, dell'*eu* e delle nasali *on*, *en*, *an*. Il nostro *bagai* risponde al *bugale* in bretone, come *smorzà* per ispegnere: salutiamo col *ciao* che è celtico: *sango de mi*, *dove te cascet* sentesi nel Berry come nel milanese: *cova* per gallina nel Delfinato. Poc'anzi notammo le voci identiche colle provenzali. Alcune ci vennero dal greco senza attraversare il latino, come *toma* (πτῶμα), *usmà* (ὀσμὴ) annusare, *peston* (πιστὸν), *trabescà* (τρέπω), *rud* (ῥύπος); *magari!* (μακάρι): altre dal latino che non furono adottate dall'italiano comune, quali sidella (*situla*), offella (*offa*), mica (*mica panis*), e *medina* per zia, *cogoma* per bricco, *prestin* per forno, *pasquee* per piazzuolo erboso; *sbergnà* per canzonare da *spernere*, e assai altre, massime nella montagna. *Navascia* diciamo la bigoncia in cui si pigia l'uva; e Festo avverte *navia lignum cavatum ut navis, quo in vendemiis uti solent*: *illò* per in quel luogo dicono i villani; e Festo ci avverte pure che *pro huc* **hoc** *veteres dicere solebant, sicut pro illuc* **illo**.

Del dialetto piemontese il più antico documento ch'io sappia è uno statuto della società di San Giorgio di Chieri, del 1321, pubblicato dal Cibrario nella storia d'essa città:

Alo nom del nostr segnór Yhu Xpst amen. A lan de lassoa natività MCCCXXI ala

quarta indicion en saba a xxv di del meis de leign en lo pien e general consegl de la compagnia de messer saint Georz de Cher a son de campana et a vox de crior. En la caxa de lo dit comun de Çher al mod uxà e congregà el fu statul e ordonà per col consegl e per gle consegler de lo dit consegl e per gle rezior de la dita compagnia gle qual adonch gli eran en gran quantità e gnun de lor discrepant fait apres solemn parti che gli infrascript quatrcent homegn de la dita compagnia seen et debien esser perpetuarmeint e se debien nominer un hospicii co e hospicii de la compagnia de sein Georz. I quagl homegn debien e seen entegnu perpetuarmeint consegler a drit e learmeint la ditta compagnia e i consol e gli homegn de colla compagnia a bona fay, non declinand a alcuna voluntà se no a chuna utilita del corp de colla compagnia. E se el entrevenis que Dee nel vogla que alchuna persona che ne fus de la ditta compagnia de quita condision o stat que sea feris alcun de la ditta compagnia o veirament feis ferir o vulnerer o veirament a fer la ditta ferua o veirament deis consegl ou favor o se el entrevenis de houre enaint que alchun o alchuign qui non fossen de la ditta compagnia o com col o veyrament prandes guera com lor que gle infrascript quatrcent homegn de la ditta compagnia seen entegnu e debien precizament e senza tenor porter e deferir pareysament arme, zoe falchastr, iuxerma o sea spà, o maza e brazal o sea tavolaza tant quant poterea col o coigl de la ditta compagnia i quagl haven o aves la ditta discordia e tant que la vindita se feis de la ditta ferua defin a tant que col qui avea la discordia o chya serea faita la ditta ferua o qui ferea la ditta vinditta o pas ossea concordia pervenis con y soy a ender e retorner e ester con col qui avea la dita discordia e col encompagner; a la qual vinditta fer coigl quatrcent homegn e chun de lor seen entgnu e debien precixament enter ardoign (*fra gli altri*) de la dita compagnia e etiamdee fer e percurer con effet con coigl de la dita compagnia que la vindita de la percussion que se ferea a coigl de la ditta compagnia se faza e se debbia far semigliantement. Oltra de zo ayant espressament dit que se entraveness que alchun chi ne fos de la dita compagnia feris o fei ferir o fos a fer cola percussion o deys conseigl eytori o favor o vulneras alcun o alcoign de cola compagnia e col o coigl de la dita compagnia qui seen feruy se vendicassen o feissen la vindita en mod de lo dit malificy en col o coigl qui sea en alchoign de cola parentela qui no fos de cola compagnia que o rezior o sea y rezior de la dita compagnia qui serea enloura o que seren en cola compagnia e gle omen de cola compagnia e la dita compagnia seen entegnu e debien precisament e senza tenor, e sot la peina e band de cent lire, de astesan per chun rezior extraher e fer extraher de laveyr de cola compagnia col o coigl qui feren la dita vindita e y lor coavitor varder senza dagn e fosen i dit coniutor de la ditta compagnia o no e in se fer oura cum efet e compir que osea dan e se debia der a col o a coigl qui feren la ditta vindita bonna pax e ferma concordia contra coigl contra i quaigl serea faita e con tuit glaitre de la lor parentela o fossen o veirament no fossen de la ditta compagnia e lor costrenzer a far la ditta paix infra dox meis poi que la ditta vindita serea faita per la vigor de la dita compagnia e se el entreveuis que col o coigl contra el qual se ferea la dita vinditta e coigl dela sua parentela o sea dela lor parentela o fossen de la dita compagnia o no no voressen consentir en la dit paz fer sarament e sot cola meysma peyna metir la man a larma prest e rebustament e corer contra coyl qui nevoren consentir en la dita pax e lor tuit en tuit mod qui por an costringer'nzò qui fazen la dita pax e cola observer e seent entegnu perpetuarment incorota in se e en tal manera sea costreit per col e tuit glaitre de la soa parentela a far la dita pax e a tenir cum effet per lo rezior o per gle rezior de colla compagnia e per la compagnia soudita que se col o coigl de soa parentela ne volessen far la dita pax o faita tenir que o rezior o sea y rezior de la dita compagnia e colla compagnia sea entegnu precixament vaster

encontenent i soy ben enterament u minch an u tenir vasta perpetuamente jo è chassa vigne choiv u pray de cy a tant que y averan consenti en la dita pax e se alchun de la dita soa parentela poy que i predit ben fossen vasthi deysen alor alcun consegl eytori o sostegn pareysament o pryvia que y ben de col o coigl qui deren col tel consegl eytori o favor le debien tenir sempyglantement devaster e tenir minch an vasthery in se com ele desor y dit u se alcuna persona qui fossen de cola compagnia u no fussen deys u feys alcun mal u injuria en la persona vo en le cosse de cel o de coigl qui ne voren far la dita pax que colla tal persona qui avereya dait col mal sea extract semyglantmeyen senza dagn per la ditta compagnia e eciam deo conserva. I quagl quatrcent tute vote e chuna vota exiuynt a lor o comanda u cria o veirament alcun autr segn ordona a fer de la part del rezior o dy rezior de la ditta compagnia a zo qui venissen a lor con arma o senza arme qui debien venir so loo la onde lo dit rezior u sea y rezior fossen u laonde y ferien crier lassa chuna cossa a fer per achumpir le dissori ditte cosse ei lor comandament e col que a lo dit rezior ossea y rezior pyaxira e l'onor e lo profit de la ditta compagnia per la vertu del sarament e sot le peine e band de x lire de axtesan per chun e per chuna vota e eciam de porter l'arme tant quant a lo dit rezior vo y rezior gle praxirea e que lo rezior e sea gly rezior de la compagnia seen antegnu e debyen minch an del meis de luygn fer appeller e rezercher lo dit hospicy de y dit quatrcent e se el entrevenis que alchun fos mort de fer e suroger un aotr bon e sufficient en lo de col dit passa de costa vita present in si que sempr may lo dit hospicy remagna en la entera quantità e nomer de quatrcent; i quagl quatrcent debien jurer de attender et de observer cun effet toto le predite e singole cose e que tuit i quatrcent habien lo escu a larma dey seint Georgz: le quagl tute e singole cosse vaglen e tegnen e se debian perpetuarmeynt observer per lo rezior ossea per le rezior de la ditta compagnia u per gli univers homegn de cola compagnia infrascript a la volonta u declaracion semper de col o de coyl qui averen la discordia in se com o le dit desori e de aotra part se faza e se debbia fer pubblich instrument a chun chi uxa lo quar instrument sempr se debia observer in se com sel predit capitol se trovas script en lo volum di capitor de cola compagnia in se com glaitr capitor de la compagnia e se alcun feis dIex o venis contra la predita o alcuna de le predite cosse que o sea se reputa o se possa apeler de tuit treytor e rebel de cola compagnia e contra col se possa e debia proceer in si com se alaves metu la man en alchun hom de la dita compagnia. La qual capitor sea frem e precis e ne se possa remover ma se debia per alchun rezior u reziogl e homen de la dita compagnia attender e observer sot la peyna e band de vint e v lire de astexan per chun e per chuna vota otra tute le aytre e singule pene que se conteinen desori neynt de mein remaneynt tuit glaitre capitor de la dita compagnia en col qui fossen py fort en lor fermeza en col veyrament que al present capitor fos py fort de glaitry sea derogatori vo otra dit; e excepta que si alchun de la dita compagnia staxent for de la juridicion del comun de Cher avex discordia con alchun o alcoign qui no foxen de Cher o del poyr que lo predit capitor no abbia loo quant a porter le arme en le aitre cosse veyrament remagna en la soa fermezza. Amen.

Delfino Muletti, nelle *Memorie di Saluzzo*, vol. IV. reca delle laude del 1400 nel dialetto saluzzese, e un'iscrizione posta il 1403 sulla chiesa di san Sebastiano: ma questa può piuttosto dirsi in rozzissimo italiano che in dialetto; quelle orazioni sono l'anello fra il dialetto piemontese e il valdese, che si connette con quei della Linguadoca:

Noe ce tornerema devotament al altissim De nostre Segnor Jesu Christ, da qual venen tuit gli bin e tute le grasie che nos n'a dait grasia en cast beneit dì de fer

questa disciplina ch'el nos doa grasia che noi la possèm e voglièm fer a tuit gli temp de la nostra vita al sò los, onor e gloria, e a recordament de la soa santissima passion, e a eamendament di nostri peccai, asiò che quant noi passerema da questa misera vita, el nos condua tuit a la gloria de vita eterna.

Noto è che, oltre questi dialetti di fondo italiano, ne abbiamo di figliati da altre lingue: in Malta il punico antico; in Algheri di Sardegna il catalano; il teutonico ne' sette comuni del Vicentino, ne' tredici comuni de' monti Lessini sul Veronese, a Bosco nel canton Ticino, e in qualche angolo del Tirolo italiano; il romancio nella limitrofa Engadina, e in alcuna parte della val Leventina e della val di Blenio nel canton Ticino, in qualche valle della Sicilia e della Calabria l'albanese; a tacere i Savojardi e i Nizzardi, spettanti per geografia come per favella alla Francia.

Gli studj sui dialetti richiedono tal finezza, che difficilmente un uomo può attendere a più d'uno. Per trarne qualche utilità filologica, bisognerebbe sceverare da ciascuno le parole che, più o meno alterate, derivano dal latino o dal greco; poi sulle residue esercitare l'analisi, onde avvicinarsi alle favelle primitive degli Italiani. Qualche cosa di simile tentò Hormayr su' dialetti romanzi del Tirolo, e pretese nelle voci estranee riconoscere il linguaggio degli Etruschi, abitatori antichissimi di que' paesi, a creder suo. La ricerca fatta con esteso accordo potrebbe guidare a importanti conclusioni.

Qui finendo noi diremo che, quantunque fosse compiuta la trasformazione del latino in italiano, pure sin al Cinquecento la cognizione del latino era comunissima, per modo che s'insinuava in tutti gli scritti; le lettere persin famigliari portano l'intestazione e la chiusa latina, qualche periodo esce in latino, qualche frase latina vi s'incastra, come oggi facciam col francese. I pellegrini che arrivavano in Italia, si faceano intendere, non che dai preti e dai notari, ma sin dagli ostieri col latino; di qual natura latino, è facile comprenderlo. I governi poi, la religione, la scienza continuavano ad usar quell'idioma, siccome più estesamente conosciuto, e più addestrato alle trattazioni. Solo al tempo della Riforma il latino prese a considerarsi qual lingua morta; i Riformati tradussero la Bibbia in lor favella; e spinti dall'idea di nazionalità, che faceano prevalere alla grande unità cattolica del medio evo, dibatterono le controversie religiose nelle lingue vulgari, poi anche le politiche e le scientifiche; il latino fu relegato ne' santuarj cattolici; e quegli illustri che nel Cinquecento l'adoprarono alla storia, alle epistole, alla poesia, non l'aveano raccolto dalle bocche coi solecismi e i neologismi d'una lingua parlata, ma eransi rifatti ai classici; e l'arte loro consisteva nello esprimere interessi, fatti, sentimenti nuovi, senza dipartirsi dalle frasi di Virgilio, d'Orazio, di Livio, di Cicerone; e tanto vi s'industriarono, che la lingua latina potè avere un'altra età dell'oro.

APPENDICE II.

Dell' anno, e de' calendarj.

I Romani non contavano i giorni del mese progressivamente come noi, ma v'avevano tre punti distinti: le *Calende*, primo giorno di ciascun mese; le *None*, al quinto nei mesi di gennajo, febbrajo, aprile, giugno, agosto, settembre, novembre, dicembre, e al settimo negli altri; gli *Idi*, al tredicesimo dei prenominati mesi, al quindicesimo degli altri. I giorni intermedj si denominavano dalla distanza loro da questi punti.

Chi voglia tradurre i giorni del mese romano nei nostri, deve alla cifra reale di ciascun mese aggiungere 2, poi da questo numero sottrarre la differenza tra la data che si vuol convertire, ed essa cifra aumentata. — Chiedasi a che giorno corrisponde il *septimo kalendas maii*: aprile ha 30 giorni; se n'aggiungano 2, e si avrà 32; si sottragga il 7, e ne resterà 25 d'aprile, giorno corrispondente al proposto. Se reciprocamente chiedasi come si chiami in latino il 25 aprile, si sottragga questo da 32, e resterà 7 avanti le calende di maggio. — Pel *sexto kalendas martii*: ai 28 giorni di febbrajo s'aggiungano 2, e dai 30 che risultano si levi 6, e resterà 24. Se l'anno fosse bisestile, si avrebbe pel *bis sexto* il 25.

Dalle calende trasse nome il *Calendario*, tavola su cui i pontefici notavano le feste. La sovrintendenza ai calendarj fu sempre spettanza de' sacerdoti, in grazia delle feste da celebrarsi a tempi prefissi. Non servivano che per ciascun anno, e vi s'indicavano i giorni *fasti* e *nefasti*, ne' quali cioè era lecito e no rendere giustizia; i *comitiales* e *atri* di sinistro augurio; le *nundinæ* o mercati; e negli ultimi tempi, quelli in cui fare omaggio ai membri della famiglia imperiale.

Alcuni calendarj, più o meno compiti, furono trovati, scolpiti su sasso o su metallo. Tale è il *Calendarimu Prænestinum* scoperto nel 1770, compilato da Verrio Flacco, ma che si estende solo ai quattro primi mesi e al dicembre. Il Foggini ne riunì i frantumi, e da diversi altri calendarj cercò formarne uno dell'intero anno nelle *Fastorum anni romani a Verrio Flacco ordinatorum reliquiæ*. Roma 1779. Vedansi pure Waassen, *Animadversiones ad Fastos romanos sacros*. Utrecht 1795; Ideler, *Handbuch der matematische und technische Cronologie*. Berlino 1826.

Gli altri calendarj sono il marmo rotto de' Maffei conservato a Roma, che contiene tutti i dodici mesi; quello de' Capranica per agosto e settembre; quel di Amiterno, frammenti dei mesi da marzo a dicembre; l'Anziatino, frammenti de' sei ultimi mesi; l'Esquilino, frammenti di maggio e giugno; il Farnesiano con parte di febbrajo e marzo; il Pinciano, frammenti di luglio, agosto, settembre; il Venosino, con maggio e giugno compiti; il Vaticano, con pochi giorni di marzo e aprile; l'Altifano, con pochi di luglio e agosto. Ultimamente si scopersero a Cuma alcune parti di uno dell'età di Augusto.

Particolare è il calendario rustico Farnese, scolto sopra le quattro faccie d'un cubo, ciascuna delle quali divisa in tre colonne d'un mese ognuna. In capo v'ha il segno dello zodiaco; seguono il nome del mese, il numero de' giorni, la posizione delle none; la du-

rata del giorno, il nome del dio a cui è sacro, e le operazioni agricole. Per maggio e giugno dice:

♊	♋
MENSIS	MENSIS
MAIVS	IVNIVS
DIES XXXI	DIES XXX
NON. SEPTIM.	NON. QVINT.
DIES HOR. XIIII S.	DIES HOR. XV
NOX HOR. VIIII S.	NOX HOR. VIIII.
SOL. TAVRO.	SOLIS INSTITIVM
TVTELA APOLLIN.	VIII KAL. IVL.
SEGET RVNCANT.	SOL GEMINIS.
OVES TONDENT.	TVTELA
LANA LAVATVR.	MERCVRI.
IVVENCI DOMANT.	FOENISICIVM.
VICEA PABVL.	VINEÆ
SECATVR.	OCCANTVR.
SEGETES	SACRVM
LVSTRANTVR.	HERCVLI.
SACRVM MERCVR.	SACRVM
ET FLORÆ.	FORTIS. FORTVNÆ.

Altri calendarj s'aveano, somigliant ai nostri ciarlataneschi e profetici. Uno ne fece nel VI secolo Lido, venerabile magistrato, pei signori e dotti di Costantinopoli, edito poco fa da Hase. Insegna esso che, se tuona quando il sole sta per entrare nel capricorno, vi saranno dense nebbie, le quali, se durino fin al levar della canicola, porteranno malattie, estrema penuria, massime in Macedonia, Tracia, Illiria, nell'India alta, nella Gedrosia, paesi sottoposti all'influenza del capricorno. Se la luna eclissa ne' gemelli, le cose politiche saranno turbate, o muteranno di mano. Un tremuoto fra una neomenia e il quinto giorno del mese lunare annunzia la morte di molti; se è fra il nono e il diciannovesimo, un disastro pel capo del governo; se fra il ventesimoquinto e il trentesimo, tempeste, guerra, caduta d'un gran personaggio.

Il calendario Viennese, pubblicato dal Lambeccio, contiene già la divisione della settimana cristiana, ed è di circa la metà del IV secolo. L'uso di scolpire calendarj in pietra durò fra' Cristiani; e nel demolire il castello di Coëdic in Bretagna se ne trovò uno, spiegato nelle *Memorie dell'Accademia delle iscrizioni* dal Lancelot, che lo crede del 468.

Se mai sforzo d'erudizione recondita fu fatto per sostenere un errore, è certo quello con cui il danese Niebuhr tolse a provare che il primitivo anno degli Italiani, adottato alle origini da Roma, constava di trecentoquattro giorni in dieci mesi. Quest'anno era lunare, e rimettevasi in accordo coll'anno solare mediante l'intercalazione trieterica in periodi di ventidue anni, adattandovi, dieci volte per ciascuno, un mese supplementare, alternativamente di ventidue e di ventitre giorni, e trascurando l'ultimo triennio. Come cinque anni facevano un lustro, cinque di tali periodi facevano un secolo di centodieci anni. L'anno è istituito per comodo della vita e pel periodico ritorno di certe feste; onde sempre fu messo in accordo più o meno esatto con una rivoluzione della terra attorno al sole, e con un periodo delle fasi lunari. Pertanto già gli antichi trovavano assurdo il supporre un anno sifatto, senza correlazione nè col sole nè colla luna.

Plutarco dubitò se mai fosse esistito, e Giuseppe Scaligero lo tratta di favola supponendolo fin da principio di dodici mesi. Il Niebuhr attribuisce questa repugnanza all'abitudine; ed oltre le precise indicazioni di Censorino e di Macrobio, troverebbe prove incontrastabili della sua applicazione in tempo più recente. Inoltre, atteso i rapporti ciclici di quest'anno col lunare intercalato che dicemmo, e col suo periodo secolare, si vede che da una parte potea servire di correzione perpetua, dall'altra era preferibile per l'uso scientifico.

La chiave di questo sistema gli è data da Censorino *De die natali*, XVIII, dicendo che il lustro era l'antico anno grande di Roma, e il ciclo in cui il cominciamento dell'anno civile coincideva con quello dell'anno solare. Cinque anni solari egizj, da 365 giorni, ne contengono 1825; sei anni di Roma da 304, fanno 1824: onde in cinque anni la cronologia romana perdeva un giorno a fronte dell'egizia civile, che non aveva anni bisestili, e che in capo a 1461 anno tornava al suo punto di partenza colla perdita di un anno, siccome chi fa il giro del globo perde un giorno tra via. La cronologia romana, a confronto coll'anno giuliano, perdeva circa un giorno e un quarto: deviazione sì forte, che, se altre divisioni del tempo, nel sistema medesimo dell'anno di dieci mesi, non avessero somministrato un' intercalazione sistematica facile e di evidente concordanza, bisognerebbe credere assolutamente inverosimile l'uso ciclico di anno sifatto.

Queste divisioni di tempo sono il più grande e il più piccolo fra i periodi etruschi, il secolo e la settimana di otto giorni. Il secolo era pure la misura dell'anno lunare intercalato: la settimana si conservò presso i Romani, talmente che ogni nono giorno era mercato (*nundinæ*). Fra gli Etruschi questo nono dì era puro chiamato *nonæ;* e in armonia con sifatta divisione di tempo, un tal nome fu sempre appropriato al nono giorno avanti agli idi. Ma le *nundinæ* di Roma non stavano in veruna relazione coll'anno, ed erano semplicemente un giorno del mese; mentre fra gli Etruschi formavano vere divisioni di settimana, ogni nono dì essendo quel degli affari, e in cui i re davano udienza e rendevano giustizia (MACROBIO, *Saturn.*, I. 13). L'anno di dieci mesi e di trecentoquattro giorni si risolve appunto in trentotto ottave; onde conta altrettante none, ed è precisamente il numero de' giorni chiamati *fasti* nel calendario giuliano. Così questo numero si conservò dai Romani; ma essendo insufficiente per gli affari del fôro, molti altri giorni furono aggiunti con nomi diversi.

Cominciando le settimane sempre al medesimo giorno del mese, anche i mesi intercalari doveano essere divisibili per otto. Ora, se nel secolo del periodo ciclico, composto di centodieci anni e ventidue lustri, s'intercalasse all'undecimo ed al ventesimosecondo lustro un mese di tre ottave, cioè di ventiquattro giorni, ne risultava al fine del periodo un'approssimazione alla verità e una correzione del ciclo lunare inaspettatissima; giacchè, secondo il calcolo di Scaligero, che non aspirava ad esattezza maggiore di quella del calendario giuliano, i cinque periodi di secolo facevano 40,177 giorni, intanto che la somma degli anni ciclici, giusta sifatta intercalazione, ne dava 40,176. Mentre dunque la cronologia giuliana suppone l'anno tropico di 365 giorni e 6 ore, l'antica lo fa di 365 giorni 5° 40' 22", cioè solo 8' 23" meno del vero, non di 11° e 15' come il giuliano. Le 15° 22' 10" che mancavano al periodo etrusco di centodieci anni, e che in capo a centosettantadue anni producevano un giorno di perdita, dovettero essere supplite con ulteriori intercalazioni: ma le regole di calcolo non poteano spingersi fin ai minuti secondi, ed è molto verosimile che gli Etruschi abbiano determinato l'anno tropico a 365 giorni 5° 40'.

Dalla scientifica esattezza di quest'anno, che era una forma di cui erasi perduto il senso, consegue l'uso che se ne poteva fare accanto dell'anno civile già costituito. Nell'ultimo periodo, invece d'un mese intercalare di 25 giorni, bisognava armonizzare i due sistemi intercalandone uno di 22. Purchè dal principio del secolo fino al suo ter-

mine si contasse esattamente, la correzione succedeva; e per evitare la confusione minacciata dal cominciar così vario dell'anno dei Fasti, si adottò la pratica di conficcare un chiodo nel tempio del Campidoglio. A mezzo il VI secolo erasi dimenticato il senso di questa solennità, tanto che eccitava solo il riso; o forse erasi abbandonata da che il consolato passava senza interregno ai successori eletti: perciò Cincio (ap. LIVIO, VII. 5) dicea d'aver trovato i medesimi segni nel tempio di Norcia a Vulsinia, aggiungendo che era l'indicazione degli anni nel tempo che raro si scriveva. Scopo di questa cerimonia era di segnare quanti lustri fossero trascorsi dopo cominciato il secolo. A tutto ciò Niebuhr confessa che manca l'appoggio di testi antichi; ma è forza scegliere fra due supposizioni: o i prischi Romani, ignoranti quanto sciocchi, usavano un calendario non fondato su veruna analogia colla natura nè colla scienza; o i Romani adottarono un calendario, frutto d'un popolo addottrinato. Ammettere con Macrobio, che quando i mesi non si acconciavano più colle stagioni, i Romani lasciassero trascorrere un certo tempo senza denominarlo, è un farli più barbari degli Irochesi.

Gli archeologi supposero che il calendario di dieci mesi fosse dapprima il solo usato, e presto venisse abbandonato del tutto. Ma Niebuhr riflette che quel calendario è in relazione coll'anno ciclico lunare, per modo che dovette esser formato simultaneamente; e d'altro lato è possibile che il più antico usato fra il popolo, fosse collegato ad osservazioni sulle fasi della luna; e un calendario adattato alle stagioni dovette sempre essere indispensabile.

Che poi il calendario di dieci mesi rimanesse in uso anche dopo la cacciata dei re, parrebbe da applicazioni, di cui le generazioni successive non conobbero l'origine. Gli Etruschi avevano adottato di non concludere trattati di pace che sotto forma d'armistizio e per un tempo prefinito. Quasi tutti i trattati conchiusi dai Romani con Vejo, Tarquinia, Cere, Capena, Vulsinia, sono qualificati per tregue, esprimendo per quanti anni durerebbero; ma agli Etruschi non si rinfaccia mai di averle violate, benchè le ostilità comincino quasi sempre prima che gli anni dell'armistizio sieno compiti. Per dirne uno, il trattato con Vejo nel 280 si stipula che durerà quarant'anni: ora nel 316 si parla della defezione di Fidene che si unisce a Vejo, il che suppone che questa repubblica fosse già in guerra con Roma; e i Romani, per quanto irritati della diserzione di Fidene, non accusano i Vejenti d'aver fallito il patto. Più decisivo è l'udire da Tito Livio, sotto il 347, che la tregua di vent'anni conchiusa nel 329 era spirata; mentre, secondo i Fasti, non sarebbero trascorsi che diciotto anni. Questi fatti non si possono spiegare se non applicando l'anno di dieci mesi, quaranta dei quali equivalgono a 33 1|3, e venti a 16 2|3; per modo che nel primo esempio la tregua era spirata col 314, nel secondo col 346.

Tali sono le ragioni del Niebuhr, raccolte con quella sottigliezza che eccita la meraviglia, ma non soddisfa alla ragione. Sifatta cronologia, che a lui pare semplice e regolare, cadde in disordine atteso l'ignoranza delle matematiche e dell'astronomia, di cui gli Etruschi avevano bensì comunicato ai Romani i risultamenti, ma non la scienza: e fu aumentato dalla mala fede de' pontefici, che acquistato il diritto di fare intercalazioni ad arbitrio, favorivano o sfavorivano i consoli o i questori, prolungando o accorciando l'anno della loro magistratura. Dell'anno di dieci mesi trovasi però vestigio nel lutto prescritto alle vedove, nel tempo da pagare le doti e i legati, nel credito per vendita di frutti, e forse negl'interessi del danaro.

Riguardo agli altri popoli italiani, i Latini e gli Ernici usavano calcoli del tempo loro proprj; e Censorino, il quale c'informa della cronologia de' diversi popoli, avverte che ne' calendarj di Alba, Lavinio, Tusculo, Ericia, Ferentino i mesi variavano dai 39 fino ai 16 giorni. Dell'anno de' popoli Ausonj sappiamo soltanto che era differente dal civile di Roma, la quale perciò con essi, co' Volsci e cogli Equi calcolava la durata delle tregue secondo gli anni ciclici.

Del resto fa meraviglia come i Romani, che tanto si occuparono del calendario, rimanessero sempre in somma incertezza di date e di epoche: colpa appunto del mescolarvisi tanto la politica, e valersene patrizj e sacerdoti per governare il popolo. Genti antichissime e fin barbare possedettero esattissimi calendarj; i Romani l'ebbero vacillante sin alla riforma di Giulio Cesare.

Quanto all'èra, la deducevano dalla fondazione della loro città, nel 753 o 754: ma ne erano talmente incerti, che presero lo spediente di notare ciascun anno dal nome de' consoli. Divennero perciò importantissimi ai cronologi i *Fasti consolari*, vale a dire la serie de' consoli. Erano scolpiti in Campidoglio, e una parte ne fu disepolta il 1547, e dal cardinale Alessandro Farnese donata al senato romano, che la fece riporre in una sala da Michelangelo disposta in Campidoglio. Ma non erano compiuti; ed altri furono scoperti il 1503 a' piedi delle Esquilie, altri nel 1816 presso al tempio di Castore.

Questi *Marmi Capitolini* contengono non solo i consoli annali, cominciando dal 295 di Roma, ma le liste degli altri magistrati e de' pontefici, e alcuni avvenimenti. Eccone un esempio:

AN. VRB. COND. CCXX. L. TARQVINIVS L. F. DAMARATI N. SVPERBVS REX POPVLI INIVSSV ET SINE PATRVM AVCTORITATE ISQVE VRBEM CAPITOLINO TEMPLO AVGVSTIOREM REDDIDIT FERIAS LATINAS INSTITVIT LIBROS SIBILLINOS REIPVBLICÆ COMPARATOS II VIRIS INSPICIENDOS SERVANDOSQVE DEDIT.

Onofrio Panvinio li credette opera di Verrio Flacco, il quale, secondo Svetonio, *fastos a se ordinatos et marmoreo parieti incisos publicarat*. Mutilati com'erano, venivano scarsi all'uopo, onde molti si diedero a supplirli, ossia a compilare nuovi fasti, e l'edizione più recente è: *Fasti consulares triumphalesque Romanorum, ad fidem optimorum auctorum recensuit et indicem adjecit* J. G. BAITER, Zurigo 1837.

L'arbitrio lasciato ai sacerdoti di mettere in accordo il corso del sole e le lunazioni, e la mala pratica nel fare le intercalazioni, aveano prodotto nel calendario romano grave disordine, al quale volle riparar Cesare, 46 anni prima di Cristo. Sosigene, principale autore di tale riforma, fissò l'equinozio di primavera al 25 marzo: ma la differenza di 11 minuti e 12 secondi fra l'anno suo e il vero, ogni centoventinove anni facea procedere d'un giorno esso equinozio, sicchè al tempo del concilio di Nicea, cioè nel 325 dell'èra vulgare, cadeva al 23 marzo.

Già agli antichi Ebrei, che rozzamente regolavano l'anno secondo le lune, era stato cagione di darvi miglior ordine la celebrazione delle feste: imperocchè a Pasqua doveano essi mangiare l'agnello, e offrire le primizie dell'orzo; a Pentecoste, due pani fatti col frumento nuovo; le solennità de' Tabernacoli doveano succedere dopo finita la vendemmia e raccolti gli ulivi: era dunque necessaria l'intercalazione acciocchè tornassero tali feste in tempi da poter consumare quei riti. Per egual modo il doversi celebrare la Pasqua nel plenilunio che succede all'equinozio di primavera, fece che i Cristiani ponessero mente all'accennata variazione, della quale i Padri, radunati nel concilio Niceno, non seppero trovar la ragione.

Nel 1257 la precessione era di 11 giorni: tre anni dopo, l'inglese Giovanni di Sacrobosco avvertiva la necessità d'una nuova riforma; alcuni la tentarono nel secolo XIV; se ne trattò pure in varj concilj, alfine la ordinò quel di Trento. Gregorio XIII occupò dieci anni a discutere le diverse formole a ciò presentategli, singolarmente dal perugino Ignazio Danti domenicano, autore del gnomone di San Petronio a Bologna, e dal gesuita Clavio di Bamberga. Intanto Luigi Lilio, medico calabrese, di nessun nome, ideava il metodo più spediente a correggere l'errore; ma morto prima di darvi compimento, suo fratello Antonio terminò il lavoro e l'offerse al pontefice, che nel 1577 ne mandò copia a tutti i principi, alle repubbliche e alle accademie cattoliche. Avutone l'approvazione, Gregorio pubblicò il nuovo calendario l'anno 1582, sopprimendo dieci

giorni fra il 5 ed il 15 di ottobre. In esso è fissato l'anno a 365 giorni 5° 49'; e che, ogni quattro anni uno sia bisestile, eccetto il quarto secolare come fu il 1800. Questa correzione s'approssima tanto al vero, che sol dopo 4238 anni i minuti residui sommeranno ad un intero giorno, di cui sarà preceduto l'equinozio. Chi allora vivrà, ci proveda.

Per rispetto all'abitudine, il calendario gregoriano lasciò sussistere la divisione del giuliano in mesi capricciosamente lunghi di 30 o di 31 giorno; e il cominciar l'anno circa otto giorni dopo il solstizio, in modo che il principio dei mesi non corrisponde coll'entrar del sole nei varj segni dello zodiaco. E semplicità e naturalezza e venustà si sarebbe potuto ottenere cominciando l'anno col giorno solstiziale, e facendo i mesi alternamente di 30 e di 31 giorno, eccetto l'ultimo di 29, e di 30 nei bisestili; o meglio ancora, facendo di 31 giorno i mesi tra l'equinozio primaverile e l'autunnale, di 30 gli altri, e scemo il dicembre; col che i principj dei mesi avrebbero combinato quasi appunto coll'ingresso del sole ne' segni dello zodiaco.

APPENDICE III.

—

Incertezza della storia primitiva di Roma, e fonti di essa.

Tardissimo si scrisse delle origini di Roma, e primi lo fecero Greci, i quali, stipendiati come precettori nelle case patrizie, inventavano o alteravano i fatti per dare lustro all'una o all'altra di queste, senza badare più che tanto alla verità, e spesso indulgendo al patriotismo col dar risalto alla civiltà greca. I due più celebri furono Dionigi d'Alicarnasso e Polibio: ma essi mostrano non riporre veruna fiducia negli autori che li precedettero nell'illustrare le antichità romane.

Dionigi d'Alicarnasso, vivo all'età d'Augusto, abbracciò i tempi dall'origine di Roma fino all'anno in cui cominciò Polibio la sua storia. I primi undici libri giungono al 433 avanti Cristo: il resto è perduto, salvo alquanti frammenti, alcuni de' quali pubblicati non ha molto dal Maj. Per quanto siasi detto a suo appoggio, è facile comprendere che sì egli, sì Tito Livio, non fanno che accumular favole, mal palliate dalla retorica di quello e dalla grandiloquenza di questo. Livio confessa tratto tratto di non sapere il certo; riferisce sovente con forme dubitative: dopo le quali è strano come egli scenda a particolarità, dicevoli solo a chi avesse direttamente udito o visto. Mancando poi del sentimento dell'antichità e della pieghevolezza di spirito che s'adatta ai varj tempi e ai varj popoli, non ci presenta che ideali di vizj e di virtù.

Plutarco, greco e vissuto ancor più tardi, nelle vite di Romolo, Numa, Coriolano, Catone, Publicola, Camillo mostra aver conosciuto documenti ignoti a Livio e a Dionigi, onde qualche importanza acquista nel darcene informazione. Ma oltre le vite, egli stese *Paralleli della storia greca e romana*, ove riferisce molte tradizioni greche, corrispondenti alle romane. Filonome, figlia di Nictimo, concepì dal dio Marte due gemelli, che furono gittati nel fiume Erimanto: l'acqua li trasportò nel cavo d'una pianta, ove una lupa gli allattò: poi tolti ad allevare da un pastore, divennero re d'Arcadia. — I Tegeati e i Feneati in guerra fra loro, convengono di terminarla rimettendosi al duello di tre gemelli contro tre altri, figli di Demostrato e di Ressimaco. Critolao ch'era il secondo di questi ultimi, vedendo i fratelli caduti, finge fuggire, poi si rivolge a combattere i tre avversarj che a spazio disuguale lo inseguivano, e ne trionfa. Tornato, uccide una sorella; e accusato dalla madre, è assolto dal popolo. — Brenno re dei Galli assedia Efeso, e Demonica gli promette tradirgli una porta, patto che le dia in ricompensa tutte le ricchezze del tempio. Avutala, il Gallo fa gettare su costei tante preziosità, che la soffoca.

Sì evidente rispondenza coi fatti di Romolo, degli Orazj, di Tarpea potrebbe essere accidentale? Attento poi sempre com'era al concetto morale e all'arte, Plutarco svisava anche i fatti o non li chiariva; onde un moderno, il quale all'arguzia sentitissima univa una profonda cognizione degli antichi, disse che Plutarco « farebbe guadagnare a Pompeo la battaglia di Fàrsalo se ciò potesse render alquanto più rotonda la sua frase » (Courier, *Lettera a Thomassin*, 25 agosto 1809).

Ogni anno, presso i Romani, il magistrato supremo conficcava un chiodo in un tempio, chi dice per segnare gli anni, chi per un fine religioso. In occorrenza di peste si eleggeva un dittatore apposta per piantarlo; *dictator clavi figendi causa*. Quest'uso darebbe a pensare che non sapeasi o non soleasi scrivere, e quindi era impossibile che

ci venisse tramandata la storia de' primi tempi colle particolarità che alcuni storici spacciano. I quali medesimi, dopo averci regalato come indubitabili alcuni minutissimi ragguagli, mostrano poi peritanza e oscurità in avvenimenti di capitale rilievo. Lo stesso Livio, del quale il Niebuhr disse che non conosce il dubbio, mostra più volte esitare sui cominciamenti della romana storia; ignora gli anni di avvenimenti insigni, quali per esempio la battaglia al lago Regillo e la creazione del primo dittatore, e chi fosse; ripete ogni tratto che *non facile est aut rem rei, aut auctorem auctori præferre* (VIII. 40); che *certam derogat vetustas fidem* (VII. 6); che basta *in rebus tam antiquis, si quæ similia veri sint, pro veris accipiantur* (V. 21); e conta come favole parecchi di quei fatti, e come *aptiora scenæ, gaudentis miraculis,* e che non val la pena di affermarle nè confutarle (V. 21). Cicerone ride delle storielle de' primi tempi, dove « appena i nomi dei re sono conosciuti » (*De rep.* II. 18): il resto di quella storia *est nostris hominibus adhuc aut ignorata aut relicta* (*De leg.* I. 2).

Eppure si sa che Porcio Catone pel primo, poi Cintio Allmento, Valerio d'Anzio, Licinio Macro, Elio, Gellio, Calpurnio ed altri aveano scritto sulle origini romane; ma tutti lontani sei secoli da queste, come anche Fabio Pittore, da Livio chiamato *longe antiquissimus,* e da Polibio dichiarato leggero e poco cauto. Qual fondamento dunque fare sopra esso Polibio e sopra Dionigi, che della costoro autorità si appoggiarono? E quando, come spessissimo accade, l'uno contraddice all'altro e a Tito Livio, a quale dar fede? Poi qualche grammatico ci conservò brandelli e testi sconnessi d'autori perduti, che vengono ancora a insinuare nuovi dubbj e differenze nuove, in modo che si potrebbe dire disperata la conoscenza della storia primitiva di Roma.

Oltre gli scrittori, questa cercasi dedurre, 1° dai grandi annali, *Annales maximi* o *publici, Annales pontificum;* 2° dagli atti pubblici; 3° dagli atti de' magistrati, che forse sono tutt'uno coi *Libri lintei*, contenenti l'elenco de' magistrati superiori; 4° dalle cronache delle famiglie censorie e dagli elogi funebri, *Laudationes funebres*, già da Cicerone indicati come fonte di menzogne. V'è chi crede che i re abbiano lasciato delle memorie, *Commentarii regum,* tra legali e storiche, concernenti la loro amministrazione.

La presa di Roma per opera de' Galli mandò a male tutto quello ch'era anteriore; gli annali de' pontefici vi perirono in gran parte; il resto custodivasi arcano; il senato non cominciò a registrare i suoi atti che sotto Giulio Cesare. Ma sebbene si perdessero in quell'incendio i documenti primitivi, quai ch'essi fossero, sopravvissero nelle memorie alcuni canti nazionali (non già una regolare epopea), dove un fondo di verità era stato, come suole, abbellito dall'immaginazione, e che prima di Catone solevansi cantare nei banchetti (Varrone ap. NONIO, ad *assa voce*). Cicerone nelle *Tusculane*, IV. 2 dice: *Morem apud majores hunc epularum fuisse, ut deinceps qui accubarent, canerent ad tibiam clarorum virorum laudes atque virtutes.*

Aggiungi alcune feste nazionali, come sarebbero le Palilie, che si celebravano all'anniversario della fondazione di Roma il 21 aprile. Dionigi dubita se fossero anteriori a questa, al che propenderebbe anche Plutarco, e siasi scelto quel giorno come fausto, per inaugurare la nuova città; o veramente se sieno nate colla città stessa, alla cui inaugurazione si credette bene invocare anche le divinità pastorali. Altre feste ancora rammentavano fatti della Roma antica: ma potrebbe darsi o che vi fossero applicate le leggende tradizionali, o che queste ne alterassero il senso primitivo.

I pontefici solevano riferire s'una tavola gli avvenimenti più importanti di ciascun anno, i nomi de' magistrati, i trionfi, gli eclissi, il caro de' viveri, i prodigi, le calamità pubbliche; e cominciando dal 350 di Roma, offrivano, se non altro, una serie cronologica. Pare non siano periti affatto nell'incendio suddetto, poichè li troviam citati a proposito di fatti anteriori; ma ristretti in iscrizioni, ognun vede come poco potessero servire a quella che è storia d'uomini.

Anche documenti pubblici scolpiti su tavole sopravvanzarono, in caratteri e in lingua

antiquata: che se Livio od altri non vi posero mente, le consultò Polibio a gran vantaggio. Nello splendore di Roma repubblicana, l'uomo, assorto nella vita attiva, non curavasi di rovistare negli archivj, disotterrare lapide, dicifrare tavole; e la storia d'allora sente la pienezza della pubblica vita più che l'indagine dell'erudito, l'entusiasmo più che la ponderazione scientifica. Mutati i tempi, gl'imperatori animarono le ricerche: Vespasiano fece trar in luce tremila tavole di rame, che diceansi campate anche dall'incendio de' Galli, e che contenevano trattati, senatoconsulti, plebisciti, privilegi, risalenti fin quasi all'origine di Roma (SVETONIO, in *Vespasiano*, cap. VIII). A queste avranno potuto ricorrere Tacito e Plinio, e trovarvi, per esempio, il trattato vergognoso de' Romani con Porsena, e tant'altri fatti che avrebbero al certo mutato aspetto alla primitiva romana storia, se essi o qualche par loro l'avessero scritta.

Questo basti a dar ragione delle numerose contraddizioni fra gli uni e gli altri scrittori, fino a non saper certo nè il fondatore della città, nè il tempo, nè quali i primi abitatori, nè come nascessero i comizj per tribù, nè se Porsena pigliasse la città, nè se i Galli la distruggessero. Serva pure a tòrne lo scandalo a coloro che, nel vedere i moderni riconvenire d'ignoranza o di mala intelligenza gli antichi, adducono che questi, essendo più vicini ai fatti, sono meglio attendibili. Assai tardi il dubbio s'insinuò, se pur non si dia per tale il ridersi del rasojo di Nevio e delle oche del Campidoglio, baje già per gli antichi. Il medio evo credeva; e avvezzo a riposare sull'autorità nelle materie sacre, anche nelle profane non sottigliava; tanto più che l'erudizione difettava di mezzi, quand'anche avesse posseduto la critica. Al risorgimento delle lettere, la venerazione per tutto ciò che era antico s'insinuò negli animi per modo, da influire non soltanto sulla letteratura, ma sulla legislazione e sulla vita. Adunque la storia romana fu accettata siccome di fede, e trattata con quella sommessione di spirito e di giudizio alla lettera scritta, che dominava tutto l'insegnamento. Dubitare di quel che aveano detto un Livio, un Dionigi, un Plutarco, sarebbe parso colpa di lesa antichità: tutt'al più s'applicavano di ridurre in accordo le loro contraddizioni, calcolare qual di due autorità avesse maggior peso. Ben si meritarono egregiamente i critici del Cinquecento col faticarsi a raccorre dalla superstite letteratura tutti i brani che rischiarassero le antichità romane; e vanno lodatissimi da chiunque non faccia colpa ad uno scrittore s'egli non sorpassa le idee e la erudizione del suo secolo. Fra gl'Italiani meritano special lode Paolo Manuzio, il Sigonio, *De antiquo jure Italiæ*, *De antiquo jure provinciarum*, *De judiciis*, e il Gravina più tardi. Machiavelli accettava come oracolo che che trovava in Tito Livio, non pensando a discuterne, ma volendo soltanto farsene un testo di discorsi o di opportuna allusione.

Pure non mancò qualche arguto, che avvisasse le contraddizioni e gli assurdi. Il nostro Lorenzo Valla, in una disputa sopra Tito Livio, pose a nudo le magagne della prima storia di Roma. Fin dal 1677 Lancelotto Secondo, ingegno bizzarro, scrisse gli spiritosi *Farfalloni degli antichi storici*, ove mette in rilievo le costoro incoerenze e ciancie, ma con intento di celia e negazione. Con maggiore franchezza lo svizzero Glareano mostrava gli svarj di Livio: ma restò oppresso dalla universale indignazione del dotto vulgo. Con erudizione ponderata Giuseppe Scaligero e Giusto Lipsio tolsero ad esame quegli storici. Con violenza Perizonio professore di Leida (*Animadversiones*, 1685) oppose testi a testi, e pel primo avvisò che, nel racconto di Livio, una parte vada attribuita ad antichi canti nazionali: ebbe la sorte di chi di buon tratto precede i suoi tempi, restando ignorato e incompreso; eppure dalla minuzia de' particolari seppe sorgere a generali ed estese osservazioni, che annunziavano una nuova èra dell'arte critica.

La quale, associandosi al progresso delle altre scienze, usciva di tutela, e non guardava più con cieca riverenza i libri siccome unico campo degli eruditi, ma voleva che a questi l'uomo si accostasse col giudizio e col sentimento proprio e col-

l'esperienza delle cose del mondo. Pietro Bayle, che nel suo *Dizionario critico* recava il dubbio e lo scherno anche su punti molto più sacri che non la ninfa Egeria e il bastone incombustibile di Romolo, poco si prevalse del lavoro di Perizonio, già da dodici anni pubblicato, e che pure egli chiamava l'*errata* degli storici e de' critici; ma suppose che, come nei monasteri si dava per esercizio agli studenti di comporre vite, martirj e miracoli di santi, che poi da taluni furono scambiati per leggende vere, così la storia de' primi re fosse dedotta da esercitazioni retoriche.

Luigi di Beaufort (*Sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'histoire romaine*, 1738) non più da scorridore, ma di proposito e con giusta arte di guerra la storia primitiva romana tutta relega tra le finzioni poetiche. Il suo libro, pel tono stesso frizzante, venne accolto con applauso, per quanto egli ecceda nell'abbattere, e vacilli le poche volte che tenta ricostruire: gli uomini d'ingegno lo lessero, l'applaudirono, pure seguitarono a contare i sette re, e gli storici a descrivere i primi tempi di Roma con intrepida sicurezza. Lo stesso Montesquieu, il quale spiega tant'ala allorchè Roma assume politica fisionomia, e l'elemento italico lotta e si fonde collo straniero, vagella nella cognizione di Roma primitiva e delle sue antichità; e i sette re sono per lui, come pel Machiavelli, personaggi delle corti e de' gabinetti moderni.

In mezzo però a tutte quelle fatiche di demolizione, un Italiano, solo, sconosciuto, aveva assunto quest'impresa con idea più vasta, mostrando che la storia romana, quale fin allora intendevasi, era più incredibile che non la favolosa di Grecia; perocchè questa non si comprende che cosa voglia dire, quella ripugna all'andamento della natura umana. Non contentandosi però di abbattere come i critici puramente negativi, aveva adoperato quei rottami a rifare un edifizio grandioso.

Parliamo di Giambattista Vico napoletano, il quale nelle due *Scienze nuove* e nelle opere latine, investigò nella romana la storia ideale dell'umanità, interpretò que' racconti come simboli, e mostrando che l'umanità si costruisce da se stessa, ne seguitò i passi e i faticosi acquisti. Gli uomini che s'incontrano nella storia infinitamente superiori all'umanità, non sono, al dire di lui, che una creazione di essa umanità, la quale accumulò sopra un solo la lenta opera dei secoli e le imprese de' molti che essi riassumevano. Romolo, Numa, Servio, le XII Tavole son meri enti di fantasia, idoli storici, epiloghi d'un ciclo poetico: Romolo e i padri d'illustri parentele (*gentes*) fondarono la città sopra la religione degli auspizj, e sopra l'asilo aperto ai vinti e ai deboli che alla loro tutela rifuggivano: di qui vennero, come in tutte le città eroiche, due Comuni; patrizj che comandano, plebei che obbediscono.

I patrizj aveano impero familiare e impero civile o pubblico: il primo estendeasi sopra i figliuoli e le famiglie, donde i nomi di *patritii, patria, res patrum;* e sopra i possedimenti, che godevano immuni da tributo. Tutti insieme tenevano l'impero pubblico, governando i comuni interessi nelle adunanze che erano i *comizj curiati*, dove interveniva il popolo de' Quiriti (detti così da *quir* asta), cioè i soli nobili; ed il *senato*, composto dei capi delle parentele e presieduti da un re.

Essi patrizj, come facevano i nostri baroni del medio evo, abitavano su alture fortificate: la plebe tenevasi al basso (onde *humili loco natus*), per nulla partecipando alla cittadinanza, vivendo col lavorare a giornate le terre de' nobili, cui era obbligata servire in guerra senza soldo, e rendere tutte le derrate, se non volesse esser chiusa nelle carceri private di essi. Leggi scritte non v'erano, ma il popolo, cioè i nobili *raccolti*, provedevano *secondo i casi* alla pubblica sicurezza: quindi i nomi *lex* ed *exempla*.

Tale fu il governo sotto i re, i quali non sono altrimenti ad intendere per reali persone, ma per caratteri eroici e poetici, sui quali s'accumularono diversissimi casi e ordinamenti; attribuendo, per esempio, a Romolo tutte le leggi intorno agli ordini civili, a Numa quelle concernenti le cose sacre, a Tullo le militari, a Tarquinio lo

divise della maestà, a Servio le costituzioni sul censo e quelle che avviarono la libertà popolare.

Regnante il qual Servio, erasi operato un insigne mutamento. I plebei, oppressi sempre peggio dai nobili, sentirono quanta abbiano forza il numero e la concordia, pretesero una legge agraria, e ottennero il dominio *bonitario*, o vogliam dire il naturale possesso de' campi pubblici, che conservarono a maniera di feudi rustici, pagando un annuo censo ai nobili, presso cui rimaneva il dominio *quiritario*, cioè patronale, ed obbligandosi ad assisterli nel ricuperarne il possesso qualora lo perdessero (*juris auctores fieri*).

Dovunque le cose trovansi a simile condizione, il re si mostra tutore dei diritti popolari incontro ai nobili; e tale uffizio sostennero Servio e Tarquinio Superbo: del che forse scontenti, i nobili cacciarono quest'ultimo, operando quella rivoluzione che a torto viene considerata come popolare e liberale. Allora i nobili tornarono ad insolentire, ritoglievano i campi, aggravavano il censo alla plebe che avea già cominciato a tenere i comizj delle sue tribù. Per ovviare la tempesta, il senato comandò che il censo dei campi non si pagasse più al privato dominatore o feudatario, ma al tesoro pubblico, il quale si assumeva le spese per la guerra.

La plebe però non avendo azione civile, mancava di mezzi onde garantirsi dalle usurpazioni de' magnati; e per questo si ritirò sul monte Sacro, finchè ottenne prima i tribuni per difendere la sua libertà naturale e il dominio bonitario de' campi, poi una legge scritta e patente, obbligatoria ai patrizj non meno che ai plebei. Fu quella delle XII Tavole, per cui la cognizione delle leggi, uscendo di mano de' nobili e sacerdoti, cessò d'essere un arcano. Fu essa ordinata, non secondo le greche ma secondo le consuetudini latine e romane, siccome appare evidente se si spogli dalle aggiunte fattevi come a *carattere poetico*.

Questa legge garantiva a' plebei il dominio quiritario, ma interdiceva loro le nozze legittime, il *connubio*, vero fonte della cittadinanza e del diritto privato: laonde ridotti a maritaggi naturali, non potevano trasmettere l'eredità dei loro campi, che perciò tornavano ai nobili ogniqualvolta i vassalli morissero. Chiesero dunque fosse comunicato loro il connubio, e l'ottennero per la legge Canuleja, con cui entrarono a parte della cittadinanza romana.

Allora aspirarono anche al dominio pubblico, a partecipare alle magistrature da cui rimanevano esclusi come gente priva della religione degli auspizj, ed a formare le leggi. Ne' comizj tributi, che potremmo assomigliare ai convocati comunali, la plebe statuiva intorno ai proprj occorrenti, e due volte ottenne che la sua volontà (*plebiscita*) venisse rispettata dai nobili: nel 305 di Roma, quando si ritirò sull'Aventino, e per la legge Orazia ottenne che nessun magistrato potesse crearsi senza suo consenso; e nel 367, quando si negava di comunicarle il consolato. Dappoi pretese che anche le sue leggi diventassero obbligatorie per tutti, talchè venivano ad esistere contemporaneamente due podestà legislatrici. Fu dunque eletto dittatore Filone Publilio, il quale ordinò che i plebisciti fossero obbligatorj per tutti i Quiriti; il senato, per la cui autorità soltanto le deliberazioni popolari acquistavano vigore, non facesse più che promuovere e consigliare ciò che farebbe il popolo radunato ne' comizj; e alla plebe venisse comunicato eziandio l'uffizio di censore.

Si trovarono dunque pareggiati i plebei co' nobili: ma a questi rimaneva la facoltà d'imprigionare i plebei debitori, finchè l'abuso fattone provocò la legge Petilia del 419, che tolse il carcere privato ai feudatarj. Al senato pertanto non rimaneva più che l'eminente dominio dei fondi della repubblica, cui mantenne talvolta anche coll'armi, come nella sedizione dei Gracchi. Però il senato non componevasi più di soli patrizj; e Fabio Massimo dittatore avea tolta di mezzo la distinzione fra nobiltà e plebe, ordinando il popolo in tre classi, di senatori, cavalieri e plebei, a misura non dell'ori-

gine ma delle ricchezze. Con ciò rimaneva dischiusa alla plebe la strada per tutti gli ordini civili; e il popolo, distinto in quelle tre classi, conveniva ai nuovi comizj *centuriati* ove si formavano le leggi consolari, mentre le tribunizie si ordinavano ne' comizj *tributi*, e nei *curiati* le leggi sacre e le arrogazioni. Il corso naturale delle nazioni recò poi questa città, prima aristocratica, indi popolare, a cadere sotto la podestà d'un solo.

Sin qui quel profeta della storia congetturale: e sebbene fuori d'Italia non uscisse grido della sua sapienza, e in Italia ne lasciasse dimenticare i libri la neghittosa prontezza degl'ingegni, ingordi solo di facili letture; e sebbene le posteriori scoperte in fatto di storia e di filologia abbiano sminuito il merito di lui, gli rimarrà sempre la gloria di chi vien primo in una scoperta; e se altri gli porranno avanti il passo, non ne cancelleranno però le orme.

Nè in Italia era rimasto infruttuoso il seme gettato dal Vico. Emanuele Duni, quantunque nomini appena questo forte pensatore, pubblicò in Roma nel 1763 *Origine e progressi del cittadino e del governo civile di Roma*, ove sotto alle tradizioni indaga i fatti veri e la storia del diritto. Fonte d'ogni privata e pubblica ragione è in lui, come nel Vico, la religione degli auspizj; in virtù della quale, cittadini non erano che i patrizj, signori della legge, ad esclusione del vulgo innominato, che non aveva nè padri certi nè auspizj. Come questo arrivasse alla questura, al consolato, al pontificato, acquistasse il diritto di suffragio ne' comizj centuriati (istituiti, dic'egli, da Tullo, per comodo della milizia, per lo spartimento del censo, e per bandirvi i decreti del re e del senato, le nuove leggi, i magistrati eletti) viene discusso nel primo libro del Duni, il quale nei nomi di classi e centurie non vede che istituzioni militari.

Svolge dappoi il procedimento del governo civile sotto i re. Due soli ordini sussistevano allora; il popolo, cioè i patrizj, e la plebe: celeri, flessumeni, trosseli, cavalieri non erano che gradi della milizia, occupati dalla gioventù patrizia. Questa forma perseverò sin quando le tribù plebee si ritirarono sul monte Sacro, donde non scesero che ottenuta la tutela de' tribuni. Allora anche i plebei s'adunarono ne' comizj tributi, ove condannarono talvolta anche i patrizj, come nel caso di Coriolano. Per la forza espansiva dei diritti, ottennero di convocare i comizj indipendentemente dal senato, poi una legge agraria, poi la limitazione della podestà consolare colla pubblicazione della legge decemvirale. Gli abusi dei Decemviri fruttarono che nessun magistrato potesse crearsi senza consenso della plebe, ed i patrizj dovessero osservare i plebisciti.

La plebe, che fin allora non avea fatto che garantirsi dall'oppressione, da quel punto comincia a cercare diritti. Il governo mantenevasi sempre aristocratico puro, mancando alla plebe la ragione privata e pubblica e il gius dei suffragi: onde, vedendo come senza di ciò non potesse conseguire alcuno de' vantaggi sperati, pretese e ottenne il connubio, e così i plebei furono cittadini di ragione privata; poi parteciparono alle magistrature, e in conseguenza acquistarono i diritti di ragion pubblica, e l'aristocrazia mutossi in democrazia. Acciocchè le due podestà non cozzassero, il dittatore ordinò che i plebisciti obbligassero del pari tutti i cittadini, e che la censura fosse comunicata anche alla plebe. Sono dunque pareggiati plebei e patrizj; questi perdono il diritto del carcere privato, quelli conoscono l'ordine de' giudizj. Se non che i patrizj ricchi non vogliono accomunarsi coi meno facoltosi, e ne sorgono tre ordini, di patrizj, cavalieri, plebe. Coi Gracchi poi la plebe comincia a voler soperchiare la nobiltà.

La parte più prestante del lavoro del Duni è quella ove tratta dello stato delle famiglie; e fu fatto conoscere in Germania da Eisendecher, *Ueber die Entstehung, Entwickelung und Ausbildung des Bürgerrechts in altem Rom*. 1829. Il Duni anticipa forse il fatto della democrazia, giacchè la città ben più tardi stava spartita in plebe e in nobili; mal confonde il senato colle curie: pure dimostra come si sapesse fra noi tener fisso gli occhi nello splendore romano senza rimanerne abbagliati. E ve li

tennero Mario Pagano ne' *Saggi*, e Melchiorre Delfico nei *Pensieri sull'incertezza e inutilità della storia*, e nelle *Antichità di Adria Picena*, senza però dipartirsi dalle orme del Vico, se non in quanto v'innestavano alcuni concetti degli Enciclopedisti; e colle idee di quello interrogò la civiltà antichissima degl'Italiani Vincenzo Coco nel *Platone in Italia*.

Qualch'altro potremmo menzionare fra i nostri. L'Algarotti, nel *Saggio sopra la durata de' regni dei re di Roma*, avvertì come fosse incredibile che sette re elettivi, i quali tutti, eccetto Romolo, vennero al trono in età già piena, e quattro morirono violentemente, durassero ducenquarantaquattro anni, cioè trentacinque anni di regno medio. In Venezia, quando ancora non si eleggevano soli vecchi, e il doge era vero capo dell'esercito e dello Stato, dall'894 al 1311 sedettero quaranta dogi, cioè dodici anni e mezzo caduno. Dal 1587 al 1764 in Polonia furono sette re elettivi; durata lunghissima, eppure molto minore di quella dei romani. I sette precedenti erano regnati cenquarantun anno, dal 1445 al 1587. I regni ereditarj danno per lunghezza media venti o ventidue anni. — Federico Cavriani ripudia anch'esso l'esistenza di Romolo, e crede che i Sabini abbiano soggiogato la banda di fuorusciti assisa sul Palatino, imponendole e re e dio e nome.

Ma anche l'uffizio del distruggere è inconcludente qualora non facciasi con ordine e per sistema.

Nella generazione precedente alla nostra, la Germania si afforzava di studj robusti, e colla filologia accoppiando la critica indipendente e profonda, sentivasi chiamata mediatrice fra le età più lontane e le nostre. Dopo Lessing e Voss più non si vollero tollerare quelle parole indefinite, quelle idee vaghe, comprese soltanto per metà; le osservazioni superficiali cedettero alle positive; si volle ne' classici interpretare quel che essi accennavano appena supponendolo conosciuto, e penetrare nella vita intima, nelle idee religiose, nelle forme più minute del governo, come si farebbe con gente divisa soltanto per ispazio non per tempo: le grandi esperienze de' moderni soccorrevano a rialzare il velo che copriva l'enigma antico.

Più ardita mano portò nei santuarj della romana Vesta il danese Giacomo Niebuhr. Studiosissimo dell'antichità, adoprato in impieghi dalla Prussia, ch'ebbe sempre l'arte di non mostrarsi gelosa de' gagliardi pensatori, arrestò l'attenzione sopra la storia romana; e sceveratosi affatto dalle opere moderne per aspirar pieno l'alito degli antichi, indipendente nelle opinioni, indefesso nelle indagini, immaginoso nelle ristaurazioni, rifabbricò l'antica città con tentamento sempre ardito, se non sempre fortunato. Pubblicava egli la prima parte della sua *Römische Geschichte* nel 1812; e dopo che la guerra delle nazioni cessò di tener occupata la sua penna e il suo tempo nell'incitare l'amor dell'indipendenza, venne spedito in Italia perchè trattasse colla santa sede, o forse per allontanarlo da un paese, a' cui principi cominciava a far ombra quell'ardore patriotico, di cui tanto aveano prima fatto profitto. Qui ricevette l'ispirazione che nessun libro può dare, quella dei luoghi, ed ebbe la fortuna di scoprire nell'archivio capitolare di Verona, o, dirò meglio, pubblicare gli *Istituti* di Gajo, al tempo stesso che uscivano in luce Lido *De magistratibus reipublicæ romanæ*, i libri della *Repubblica* di Cicerone, i frammenti di Frontone. Nuova messe si offriva dunque alle sue indagini; ed egli rifuse il proprio lavoro, portandolo da due a tre volumi (Roma, 1824), cambiando anzi affatto il modo di vedere intorno ai prischi abitanti della città eterna. In una terza edizione poi lo riformò di nuovo in molte parti, e principalmente quanto all'origine dei Luceri, che più non tenne come Etruschi.

Certamente allorchè egli rintegra a suo senno un'iscrizione, di cui non rimasero che pochi frammenti, e vuole indurne un fatto nuovo; quando trova che Cicerone e Livio erraronò nel capire la costituzione del loro proprio paese, e suggerisce il come dovevano intenderla; quando vi pianta le asserzioni più nuove colla formola *tutti sanno*,

e *nessuno ignora;* quando v'incontrate in modi sul fare di questi: *Erodoto in un momento di cattiva ispirazione giudica che...; — Questo avrebbe dovuto dire la tradizione; — Gajo fallò nello scrivere a tal modo, e doveva scrivere al tal altro; — Son io che fo fare a Camillo questa preghiera nel tempio; ma è certo che ciò è secondo lo spirito della tradizione; — Nessuno storico parla di sifatto assegnamento, ma era indispensabile...;* voi domandate a voi stessi se forse non sia meglio che un paradosso da sofista questo spingere le avventate ipotesi, e con frammenti sconnessi distruggere ciò che altri ha posto in sodo. Quando poi abbracciate il complesso, non sapete indurvi a credere ad una costituzione, non solo contraddittoria all'indole dell'antichità, ma, per confessione dell'autore, contraria ad ogni analogia nella storia.

Pure la sconfinata sua erudizione, la felicità con cui ripristina od emenda passi di cento autori, la franchezza onde passeggia sul suo campo, e raffronta le antiche colle istituzioni moderne più minute e complicate, la convinzione infine che egli reca nelle sue ricerche, sin talora a pregarvi di credergli sebben nol provi, soltanto perchè egli n'è intimamente persuaso, v'inducono a rispettarlo anche là dove da lui dissentite, anche là dove vi pare si contraddica, anche là dove (ciò che troppo spesso gli avviene) s'avvolge in un linguaggio oscuro e sibillino. Egli scriveva a Lerminier: — Quel che « m'importa sopratutto di veder riconosciuto, si è che la mia cura è di comunicare ai « lettori la persuasione di cui sono penetrato io stesso. Il libro dee da se medesimo « convincere chi se ne occupa di buona fede. Non v'ha parola che non sia posta colla « possibile esattezza onde esprimere una maniera di vedere e una convinzione mia. Sa- « rebbe il sommo dell'ingiustizia l'attribuirmi la smania de' paradossi ».

Singolarmente meritano riguardo le sue riflessioni sull'Italia primitiva, sulle famiglie patrizie e le curie, sul comune e le tribù plebee, sulle centurie e la costituzione di Servio Tullio, e sui nexi. Suppone che le favole de' primi tempi nascessero dalle *neniæ* onde si celebravano i morti, e dai canti che dicemmo usarsi ne' banchetti; talchè le prime avventure di Roma sarebbero o canti isolati o epopee. La storia di Romolo costituisce da sè un poema; brevi canzoni separate si riferiscono a Numa; un altro poema comprende Tullo Ostilio, gli Orazj, la ruina d'Alba; la storia d'Anco Marzio non dà sentore di poesia, ma con Tarquinio Prisco comincia un altro poema, che finisce alla battaglia affatto omerica del lago Regillo, poema più grandioso di quanto Roma abbia mai più immaginato, e che non è ristretto all'omerica unità, ma piuttosto corrisponde alla varietà dei Niebelunghi, cioè del gran poema della primitiva Germania, scoperto anch'esso a' nostri giorni.

Conobbe egli il Vico? Concorda egli con questo nel considerare poetica la natura della storia romana, paragonarla alle più antiche, e rischiararla con le moderne. Entrambi videro la città fin dall'origine ripartita in due classi, di patroni e di clienti; ma in questi il Vico scorge subito l'origine della plebe romana, mentre il Niebuhr non la fa nascere se non quando Anco aggrega i vinti alla polizia di Roma. In Servio notano entrambi un progresso de' plebei verso l'equità civile: ma il Vico trova concesso loro soltanto il diritto naturale o il bonitario possesso dei campi, pagando un annuo censo, e obbligandosi a servir nell'esercito; mentre il Niebuhr, oltre la conferma del dominio quiritario, fa concesso a loro il suffragio ne' pubblici affari, quindi un censo pubblico, e soldo dato ai guerrieri. Il Vico poi mette principalissimo fondamento del suo sistema storico la religione degli auspizj, mentre il Niebuhr non ne tocca tampoco; e questa è forse la ragione che più vaglia per quelli che asseriscono non avere il Danese conosciuto il nostro pensatore, del quale mai non fa cenno.

Guglielmo Schlegel, negli *Jahrbücher von Heidelberg*, 1816, N° 53, entrò quasi a piè pari nell'opinione del Niebuhr, sebbene in alcune particolarità lo confuti, e massime neghi che i poemi cantati ai conviti potessero essere epici, supponendoli soltanto canzoni brevi e sconnesse, quali convenivano ai Latini, diseredati del genio epico della Grecia.

Staccossi invece affatto dal Niebuhr Nicolò Wachsmuth nella *Aeltere Geschichte des römischen Staats*, pure combattendo Tito Livio e le scolastiche opinioni.

Carlo Peter continuò la storia del Niebuhr dal punto ove questo l'avea lasciata in tronco. Fiedler sostiene che molti documenti scamparono dall'incendio gallico; ed anche altre città ne conservarono, quantunque i più antichi storici non se ne valessero. Più ameno il francese Michelet, nella *Histoire romaine* profittò di tutti i precedenti, come il mostrano le copiose note di cui la arricchì; mentre nel testo espone i risultamenti della critica, volendo fare *una storia, non una dissertazione*. Seguace, non ligio del Niebuhr sul principio, ha sopra questo (oltre il metodo e l'esposizione) l'avvantaggio di considerare intera la vita di quel popolo, non le origini soltanto. Distingue egli nella civiltà romana tre età: l'italiana fino a Catone; la greca, cominciata cogli Scipioni, e che produce il secolo d'Augusto in letteratura, e di Marco Aurelio in filosofia; l'orientale, che vince i vincitori dell'Oriente. Quanto alla storia politica, nella prima epoca la città si forma col pareggiamento e la mistione dei due popoli, patrizio e plebeo, fin al 350; nella seconda si forma l'impero colla conquista e l'ammissione degli stranieri; poi dopo la guerra Sociale, la città è aperta a tutti i popoli.

Fu pubblicato a Londra *An inquiry into the credibility of the early roman history*, 1855, vol. II, di Giorgio Lewis Conwall cancelliere dello scacchiere della regina d'Inghilterra, ove si sostiene che quasi nulla sappiamo delle cose romane prima dell'invasione di Pirro. Invece Gerlach e Bachofen (*die Geschichte der Römer*, Basilea 1851) sostengono la verità de' primi fatti romani.

Vedasi pure H. Taine, *Essai sur Titelive;* saggio premiato dall'Accademia Francese nel 1856.

Stimiamo opportuno soggiungere una lista di autori che giova consultare.

Cluverius, *Italia antiqua*. Miniera di tutti quelli che parlarono delle origini italiche, e che agevolmente poterono darsi aria di eruditi mercè le copiosissime sue citazioni.

Grævius e Sallengre, *Thesaurus antiquitatum romanarum*.

Conradini, *De priscis antiqui Latii populis*.

Vulpi, *Latium vetus*.

Lachmann, *Commentatio de fontibus Titi Livii in prima Historiarum decade*.

Heeren, *De fontibus et auctoritate Vitarum Plutarchi*.

Krause, *Vitæ et fragmenta veterum historicorum romanorum*.

Petersen, *De originibus historiæ romanæ*.

Haeckermann, *Vindiciæ antiquitatum romanarum*.

Spangenberg, *De veteris Latii religione domestica*.

Daunou, *Cours d'études historiques*.

Hooke, *Discours et réflexions critiques sur l'histoire et le gouvernement de l'ancienne Rome*.

Levesque, *Doutes, conjectures et discussions sur différents points de l'histoire romaine*.

— *Histoire critique de la république romaine*. Severo esame della millantata gloria latina, ma arbitrario e inferiore a' suoi predecessori.

Nitsch, *Beschreibung des häuslichen, wissenschaftlichen, gottesdienstlichen, politischen, und kriegerischen Zustandes der Römer, nach den verschiedenen Zeitaltern der Nation*.

Fergusson, *The history of the progres and termination of the roman republic*.

Adam, *Romains antiquities*.

Ruperti, *Handbuch der römischen Alterthümer*.

Per la descrizione dei luoghi e la rappresentazione:

NARDINI, *Roma vetus.*

PIRANESI, *Antichità di Roma.*

ROSSINI, *I sette colli di Roma antica e moderna.*

VENUTI, *Descrizione topografica delle antichità di Roma,* edita da Ennio Quirino Visconti, i lavori del quale sono una miniera d'altre notizie.

VALLADIER, *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adjacenze,* con illustrazioni di F. A. Visconti.

DESGODETS, *Les édifices antiques de Rome,* con buoni disegni.

PLATNER, BUNSEN, GERARD e altri Tedeschi, *Beschreibung der Stadt Rom.*

Vi è premesso un catalogo di tutte le descrizioni di Roma, cominciando dal *Curiosum urbis Romæ.* La parte topografica fu confutata da G. W. BECKER nel *Manuale delle Antichità romane*, Lipsia 1843. Vedansi pure PIALE, *Dissertazioni accademiche* XXIV, sopra la topografia di Roma 1832-34, e RIVA, *Dell'antico sito di Roma*; PIETRO ROSA, *Topografia della città e campagna di Roma*, 1857, nella proporzione di 1 a 200,000.

Illustrazione alle antichità ed ai dintorni di Roma portarono Carlo Fea (*Sul ristabilimento della via Appia,* 1835), Antonio Nibby (*Viaggio antiquario nei contorni di Roma,* 1819. *Analisi della carta dei contorni di Roma*, 1837), il Poletti, Pier Ercole Visconti (*La via Appia*, 1832) e Luigi Canina. Quest'ultimo nel 1839 stampava a Roma il volume V della *Storia e topografia della Campagna romana antica*, ove nel discorso preliminare dà ampia informazione di quelli che espressamente o indirettamente trattarono dell'argomento stesso. Il suo concetto sulla credibilità de' primi storici così esprime: — È vero che i fondamenti su cui si basano le narrazioni storiche de' primi tempi « d'Italia, sono poco stabili; ma allorchè non se ne trovano dei migliori per quanto « profondamente si scavi, reputo essere più prudente attenersi a quei che ci prestano « gli strati più sicuri, che di fabbricarne superficialmente degli artifiziali. Quindi son « di parere che sieno più nocivi che utili alla maggior cognizione delle cose antiche, « gli scritti di coloro che, nulla apprezzando l'autorità de' prischi documenti, cercano « di distruggere un edifizio basato sulle più profonde radici, senza sapere edificar « niente di buono ».

Dello stesso si hanno *L'antica città di Vejo*, *L'antica Etruria marittima*, *Descrizione dell'antico Tusculo*, ed altre monografie.

TUSCULO, *Sostruzioni della via Appia; Esposizione topografica della prima parte dell'antica via Appia;* ed altre monografie.

Possono anche vedersi JACOBINI, *Memorie sullo scavo della via Appia fatto nel* 1851.

VIOLA, *Tivoli nel decennio della deviazione del fiume Aniene, nel traforo del monte Catillo;* 1848.

BORMAN, *Altlatinische Chorographie und Stadtgeschichte.* Halle 1852.

KUDSCHEIT, *Tab. geographica Italiæ antiquæ.* Berlino 1854.

PONZI, *Mémoire sur la zone vulcanique d'Italie*, nel *Bull. de la Société géologique de France;* 1853.

LATEROULLY, *Plan topographique de Rome antique et moderne.* Parigi 1841.

LEVEIL, *Plan de Rome au temps d'Auguste et de Tibère.* Ivi, 1847.

un riassunto di tutti in ERNEST DESJARDINS, *Essai sur la topographie du Latium.* Ivi, 1854; o in DYER nel *Dictionary of greek and roman geography.* Londra 1856.

Per la cronologia:

Fasti romani, editi dal GREVIO e da ALMELOVEEN.

GHIGI, *Annales Romanorum*, che vanno sino a Vitellio.

E tutti gli illustratori dei Fasti consolari.

Per le costumanze:

BOETTIGER, *Sabina*. Suppone di descrivere le occupazioni d'una elegante romana.
BECKER, *Gallus*. Viaggio sul modello di quelli del giovane Anacarsi.
MAZOIS, *Palais de Scaurus, ou description d'une maison romaine*.
— *Ruines de Pompej*.
HAUDEBOURT, *Le Laurentin, maison de campagne de Pline le Jeune*.
DESOBRY, *Rome au siècle d'Auguste*.
MEIEROTTO, *Sitten und Lebensart der Römer in verschiedenen Zeiten der Republik*.

Sul diritto:

SIGONIUS, *De antiquo jure civium romanorum*.
BEAUFORT, *La république romaine, ou plan général de l'ancien gouvernement de Rome*.
— *Histoire critique du gouvernement romain*.
TEXIER, *Du gouvernement de la république romaine*.
SAVIGNY, *Gesch. des römischen Rechts in Mitteralter*. Quivi e nelle illustrazioni delle tavole d'Eraclea diede idee del diritto italico ben più precise che non il Sigonio, l'Eineccio e gli altri precedenti.
ÇOSMAN, *Disputio historiæ juridicæ de origine et fontibus legum XII Tabularum*.
GRAUERT, *De XII Tabularum fontibus atque argumento*.
BACH, *Historia jurisprudentiæ romanæ*.
GIRAUD, *Histoire du droit romain*.
WALTER, *Gesch. der Römischen Rechts*.
MACKELDEY, *Storia delle fonti del diritto romano* (ingl.).
HUGO, *Elementi della storia del diritto romano* (ted.).
ORTOLAN, *Histoire de la législation romaine*.
— *Explication historique des Institutes de Justinien*.
HAUBOLD, *Institutiones*, con preziose aggiunte di C. E. Otto.
LAURENT, *Histoire du droit des gens et des relations internationales*.
PELLAT, *Droit privé des Romains*.
LA FERRIÈRE, *Histoire du droit civil de Rome*.
ZIMMERN, *Gesch. der römischen Privatrechts*.
MACÉ, *Sur les lois agraires*.
MOMMSEN, *Die römische Tribus in administrativer Beziehung*. Altona 1844.

Per la milizia, omettendo i più antichi:

GUICHARD, *Mémoires militaires sur les Grecs et sur les Romains*.
LANGE, *Historia mutationum rei militaris Romanorum ab interitu reipublicæ usque ad Constantinum Magnum*.
LOEHR, *Das Kriegswesen der Griechen und Römer*.
SONKLAR, *Abhandlung über die Heeresverwaltung der alten Römer in Frieden und Krieg*.

Per la religione:

LACROIX, *Sur la religion des Romains, d'après les fastes d'Ovide*.
HARTUNG, *Die religion der Römer nach den Quellen dargestelt*.
AMBROSCH, *Ueber die Religionsbücher der Römer*.
— *Studien und Andeutungen im Gebiet des altrömischen Bodens und Cultus*.
KLAUSEN, *Æneas und die Penaten*.
WOENIGER, *Das Sacralsystem der Römer*.

Su singoli punti occorrono dissertazioni negli atti delle accademie, specialmente in

quella delle Iscrizioni di Parigi, e in quelle di Gottinga e di Torino. In Germania non va anno, massime dopo il Niebuhr, che non si pubblichino molte monografie; e singolarmente lodate furono quelle del Savigny, Warnkönig, Schutz, Huscke, Gerlach, Drumann, Göting, Hullmann ecc. Tra le francesi sono importanti

Dureau de la Malle, *Économie politique des Romains.*

Leclerc, *Des journaux chez les Romains.* Tende ad acquistare alcuna certezza ai racconti anche primevi.

Francesco Creuzer, nell'*Abriss des Römischen antiquitaten*, ad ogni capitolo offre una serie d'opere a consultarsi in proposito, poi una sequela di quesiti, indicando succintamente le risposte, e lasciando che fra le varie scelga il lettore. Per fermarci a quelli che ora ci occupano, ecco parte del primo capitolo: « Sulle origini, differenti opinioni degli antichi e de' moderni, vedasi Schwarts, *Osservazioni su Nieuport*, *Compend. antiq. rom.*, pag. 13. — Fabricius, *Bibl. antiquar.*, pag. 215-16. — Ruhnken, *Prælect. academ. in antiq. rom.*, i. 1. — Cicerone, *De rep.*, ii. 7. Tradizione che fa Roma colonia d'Albalonga. Id., ii. 2. *Concedamus enim famæ hominum*, e poi *Ut jam a fabulis ad facta veniamus*. Osservazioni su questo passo da paragonare colla storia romana di Levesque, pag. 434, e d'altri moderni, Erodoto sopra Turio in Enotria, anno 310 di Roma, non sa nulla di Roma, ma parla assai de' potenti Tirreni che combatterono i Focei, i. 166 (confrontisi Niebuhr, *Hist. rom.*, i. 84), e che diedero il loro nome a tutta l'Italia occidentale fino al 420 (Dionigi d'Alicarn., i. 23, 29). Spesso la nazione tirrena ha per capo un lucumone distinto per sapere (Livio, i. 2; v. 33. — Ateneo, iv. 153; xii. 517. — Maffei, *Verona illustrata*, i. — Lampredi, *Del governo civile degli antichi Toscani*, 1760. — Lanzi, *Saggio di lingua etrusca*, 1789. — Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, 1810. — Inghirami, *Monumenti etruschi*, 1820). Roma fu fondata dagli Etruschi o dai Tirreni? Roma è colonia di Cere? (Niebuhr, i. 162. — Schlegel, *Annali letterarj di Heidelberg*, 1816, pag. 892). Cere, già Agilla, sulla sinistra del Tevere, ha comunicato ai Romani il nome di Quiriti, dall'antica parola *Cairites*, Ceriti (Schlegel, ib.). Trattasi di questi Ceriti, ove è detto che i Cartaginesi e i Tirreni diedero battaglia navale ai Focei? (Niebuhr, i. 84). Il fondo della popolazione romana era etrusco (ceretico)? I patrizj sono una casta sacerdotale di questa nazione? (Niebuhr, Schlegel). Gli antichi Etruschi sono forse i soli sudditi di Romolo? Roma è d'origine greca o pelasga? (Bonstetten, *Viaggi in Italia*, i. 225. — Wachsmuth, pag. 100. — Raoul-Rochette, *Sist. de l'établissement etc.*, ii. 360), ecc. ».

APPENDICE IV.

Le Sibille.

Le Sibille, vergini conscie dell'avvenire e del modo di stornare le sventure e di esorare gli Dei, le quali palesavano i loro oracoli in versi, sono un altro problema dell'antichità profana; poi anche della ecclesiastica, dacchè parvero aggiungere un testimonio all'aspettazione giudaica del rinnovamento de' tempi.

Quasi simultanei trovansi apparire questi esseri misteriosi in diversi luoghi del mondo civile: ma le tradizioni variano fin sul loro numero, che alcuni portano a dieci, altri riducono a quattro, altri anzi restringono alla sola Eritrea. Questa, secondo Pausania, scrittore d'un viaggio in Grecia, dicevasi or donna, or suora, or figlia d'Apollo, e che da Samo passò a Claro e a Delfo, indi nella Troade, ove la tomba sua vedevasi nel bosco d'Apollo, con epitafio che ne attestava l'ispirazione e la verginità: era anteriore alla guerra di Troja, della quale predisse l'esito. Va aggiunta la Sibilla Libica, forse identica con Erofile, figliuola di Giove e di Lamia; è la più antica di tutte, e un inno a lei attribuito era popolare fra gli abitanti di Delo al tempo di Pausania. La Sibilla di Samo era stata sacerdotessa nel tempio di Apollo Sminteo, e talora è confusa colla Eritrea. Pausania applica il nome di Sibille a tutte le indovine antiche; già ai tempi d'Euripide e di Platone se ne avevano e veneravano gli oracoli a paro con quelli di Orfeo e Museo; onde possiamo crederle un eco di quelle tradizioni patriarcali, che per tutto il mondo risonarono con maggiore o minore mescolanza di favole.

De' libri ad esse attribuiti l'esistenza è accertata, come qualsiasi fatto della storia antica. A Roma la Sibilla Cumana era venuta offrirli a Tarquinio il Superbo; ed avendo egli ricusato comprarli, essa ne arse tre dei nove che erano, e tornò al re chiedendone il prezzo stesso. Avutone ancora il rifiuto, bruciò tre altri libri, e tornò domandandone l'egual prezzo; ond'egli per curiosità li comprò, e trovò che conteneano *fata urbis Romæ*, come dice Lattanzio, I. 6, appoggiandosi a Varrone. Vedi pure Dionigi, IV; A Gellio, I. 19. Ciò vuol dire ch'essi libri risalgono al tempo dei re; e scritti su tela o su foglie di palma, conservavansi entro un'urna di pietra in un sotterraneo del tempio del Campidoglio. In tempi che l'incredulità religiosa veniva di moda, Silla prepose quindici sacerdoti a custodirli; Augusto li fece in gran solennità trasferire dal Campidoglio al tempio d'Apollo Palatino. Quando si consultavano, i sacerdoti doveano prepararsi con riti ben diversi dai consueti, cioè col digiuno e colla preghiera: indizio che contenessero una dottrina più pura; e forse perchè questa combatteva il politeismo vulgare ed uffiziale, erano celati con tanta cura. In qual modo si consultassero non appare, ma sembra si facesse coll'aprire a caso il volume, e leggere le prime parole occorrenti. Le risposte che se ne traevano, riguardavano soltanto cose ed effetti religiosi, nè sembra che, ai tempi della repubblica, si consultassero per fini politici o per indovinare il futuro.

Quando, nelle guerre civili, incendiatosi il Campidoglio 83 anni avanti Cristo, que' libri bruciarono, parve pubblica sciagura; si diede opera a procacciarne una copia; i consoli Ottavio e Curione adunarono sopra tal bisogna il senato, che mandò tre deputati nella Grecia, in Sicilia, a Eritrea, a Delfo, a Cuma, per raccorre quanto fosse rimasto di quelle vecchie predizioni. Tali frammenti formavano più di mille versi, e furono cerniti e ordinati con uno studio, che attesta l'importanza attribuita a sifatte profezie,

e all'opinione d'un rinnovamento de' tempi in esse annunziato, e che, secondo Plutarco, doveva essere una palingenesi del mondo antico, il termine del periodo umanitario. Queste forse erano soltanto idee popolari, non volute dal governo, che tosto rinserrò e ascose que' frammenti, fra' quali molti spurj si erano insinuati, e da cui il vulgo traeva augurj ed altre superstizioni. Augusto, fatto pontefice massimo 43 anni avanti Cristo, temendo che la pace pubblica non venisse sommossa da cotesta aspettanza d'un nuovo ordine di cose, comandò che in un dato giorno fosser consegnati al pretore urbano tutti i libri o versi Sibillini che alcuno possedesse, e più di duemila ne mandò al fuoco; fece rivedere gli autentici, sigillare in doppia cassa dorata, e riporre sotto l'altissima base dell'Apollo Palatino. Tiberio imperatore ne decretò poi un nuovo esame, molti espungendone. Poco stante vi fu aggiunto un nuovo volume. Sotto Nerone andarono in fiamme, ma ancora furono restaurati. Arsero di nuovo al tempo di Giuliano apostata, poi sotto Onorio nel 395 dopo Cristo, e sempre furono ripristinati. Finalmente nel 405, Stilicone bruciò il codice delle Sibille, nè più si cercò serbarne traccia, attesochè le profezie erano adempite.

La raccolta dei versi Sibillini fu pubblicata da Galleo ad Amsterdam nel 1689, con moltissimi falsi, specialmente quelli che riguardano Cristo. Il Maj nel 1817 diè fuori altri frammenti, e Struve ne fece la raccolta più compita, *Sibyllinorum librorum fragmenta*, Königsberg, 1818. Ma a quanto or ne possediamo manca ogni carattere di autenticità. Pure Giuseppe Ebreo, nell'*Archeologia giudaica*, cita un pezzo dei libri Sibillini, ove si raccontano quasi come nella Genesi la confusione delle lingue e la torre di Babele; e il citarli mostra fosser conosciuti al suo tempo. Poco dopo, san Giustino e Teofilo d'Antiochia adducono versi delle Sibille a favore del cristianesimo. Altri Padri se ne valgono nelle controversie, cioè dove poteano esser impugnati se finti fossero o recenti. San Clemente Alessandrino mette in bocca all'apostolo Paolo un appello ai versi della Sibilla.

Non conchiuderemo per questo che le Sibille fossero ispirate dallo Spirito Santo e vere profetesse. Forse avean esse raccolto con maggior attenzione e minori mescolanze quelle verità, che al paganesimo erano rimaste dalla rivelazione primitiva, e che insegnavansi ai mistagogi in grande segretezza, o le aveano deposte in libri. In questi sembra si contenessero teogonie molto più precise ed elevate che non le diffuse nelle scuole e nei tempj; e profezie, i cui punti principali erano il fine delle cose, *finem ævi*, e il Dio re, *Deum regem*. Fine delle cose, per gli uomini di sangue e di gloria, non poteva essere che il termine del sistema delle conquiste e della nimicizia universale. Seneca stesso trae da quest'aspettazione qualche tinta melanconica, e vi si premunisce col suo stoicismo.

Il più insigne interprete degli insegnamenti delle Sibille è Virgilio, il quale, nel libro VI dell'*Eneide*, dalla Cumana fa esporre una filosofia, che la più elevata non aveva mai inteso il paganesimo; quasi già il Verbo divino si fosse accostato alla terra, tanto da balenare a qualche intelletto privilegiato. Poi, nell'*Egloga* IV, dipinge con colori mitologici e pastorali un'imminente età dell'oro, una rinnovazione del secolo, attribuendo ancora la predizione alla Sibilla Cumana. — Vedi l'Appendice VII.

APPENDICE V.

Nomi e Genti romane.

Ogni Romano libero aveva tre nomi, *prænomen*, *nomen*, *cognomen;* alcuni v'aggiungeano l'*agnomen*. A tale attribuzione s'innesta una delle quistioni più controverse fra gli archeologi e i giurisperiti, che cosa s'intendesse per *gens* e *gentilis*. Cicerone, nelle *Topica* VI, volendo dare un esempio della definizione, adduce questa: « Gentili sono « coloro *che hanno lo stesso nome;* non basta: *che son d'origine ingenua;* non basta: « *de' cui ascendenti nessuno fu in servitù;* manca ancora qualcosa: *che non furono* « *diminuiti del capo;* tanto forse basta, nè altro vedo v'abbia aggiunto Scevola pontefice ». Il luogo degli Istituti di Gajo, ove la quistione era trattata, manca: sicchè molti sistemi si formarono sopra tal punto.

Credono alcuni che ciascuna gente si dividesse in *stirpi*, e le varie stirpi in *famiglie*, con un nome comune per tutta la gente, un agnome per ciascuna stirpe, un cognome per ciascuna famiglia: *agnati* sarebbero i membri della stessa famiglia o stirpe; *gentili* gli altri, Secondo alcuni gli agnati si fermerebbero al decimo grado; più in là sarebbero gentili. Altri fermano gli agnati ai collaterali, provenienti da avo e da padre comune, e dalla loro discendenza; e gentili chiamano i collaterali, provenienti da bisavoli, trisavoli, o altri ascendenti più remoti. Distinzioni arbitrarie, e tanto più il supporre che la gente si componga di famiglie, fra cui il nome comune indica comune origine, sebbene lontana a segno, che fra i membri non si potrebbero provare legami civili d'agnazione.

Il Niebuhr farebbe la gente un'aggregazione politica di famiglie patrizie, senza legami di sangue e di podestà patria, bensì consociati sopra una divisione territoriale della città, per esempio un quartiere, con nome e riti comuni, e partecipazione complessiva alle funzioni politiche della città. Non sarebbe stata propria che de' nobili: pure il Niebuhr è costretto riconoscere che i clienti e i liberti facevano parte della gente; e vi erano genti plebee, come la Popilia, la Elia ed altre, fra cui non compajono cotesti legami politici.

Certo i Romani all'espressione di *gente* affissero l'idea d'una derivazione comune: ma tal derivazione poteva essere o naturale o civile. Nella convivenza civile o naturale de' Romani vogliono i distinguere. 1° la famiglia, a cui corrisponde l'agnazione; 2° la gente, a cui corrisponde la gentilità; 3° la cognazione.

La *famiglia* ha luogo per tutti i cittadini, patrizj siano e plebei, di razza ingenua o liberti: fondasi sopra una base affatto civile, qual è la podestà paterna o maritale, che tutti congiunge sotto un capo comune, qual è il capostipite se fosse ancora vivo.

La *gente* non abbraccia tutti, ma quei soli che stettero sempre liberi, e i cui ascendenti non furono mai in servitù nè in clientela, e perciò tessono la propria genealogia di generazione in generazione; mentre quelli, un cui ascendente fu cliente

o schiavo, devono la loro generazione civile alla stirpe di cui assunsero il nome e i riti. Adunque i membri delle famiglie sempre ingenue sono fra loro agnati e gentili: inoltre sono gentili de' membri di tutte le famiglie di clienti annesse alla loro gente, o di quelle prodotte dalla famiglia loro mediante l'emancipazione. Questi ultimi hanno dei gentili, ma essi non sono gentili di nessuno: portano il nome e partecipano ai riti della gente cui si attaccano o da cui emanano; possono esser deposti nel sepolcro di quella gente; ma non hanno la qualità di gentili, nè i diritti di eredità e di tutela annessi a tal qualità. In sifatta ipotesi regge la definizione di Cicerone, mentre cade in quella del Niebuhr.

La *cognazione*, al pari che la famiglia, ha luogo indistintamente per tutti i cittadini, esprimendo il legame fra persone unite per sangue naturalmente, o che la legge reputa tali. Perciò ogni membro della famiglia è pur membro della cognazione; membro anche della gentilità, se trattasi di famiglia perpetuamente ingenua. Laonde tutti gli agnati sono anche cognati fra loro; e nel caso di famiglie sempre ingenue, tutti gli agnati sono anche gentili e cognati fra loro; oltre che son gentili di tutti i membri delle famiglie derivate dalla loro gente.

Ciò condusse alcuni nella falsa credenza che la famiglia e la gente fossero una cosa sola; siccome fece il Vico, al quale rimase sconosciuto il carattere speciale e civile di tale istituzione (*De constantia philologiæ*, tom. III. p. 198, 279: *De uno universi juris principio et fine*, tom. III. p. 58-107 ediz. dei classici). Erra egli egualmente nel supporre che la gentilità non si perde da chi esce dalla famiglia per adozione: il che ripugna e col senso del diritto civile romano, e colla definizione suddetta di Cicerone. Perocchè ogni membro escluso dalla famiglia cessa d'essere agnato; cessa pure d'esser gentile se trattasi di famiglia gentilizia; ma non cessa di esser cognato di quelli cui è legato per sangue, atteso che l'agnazione e la gentilità son legami civili, mentre la cognazione è legame naturale.

Adunque la gente, nelle varie agnazioni ond'è composta o che ne dipendono, comprende: 1° la famiglia o agnazione, d'origine perfettamente ingenua; 2° in posizione subordinata, le famiglie o agnazioni plebee de' clienti, le quali fra loro nella famiglia rispettiva sono agnati e cognati, ma tutti hanno per gentili i membri della gente superiore di cui portano il nome; 3° al di sotto ancora le famiglie o agnazioni ingenue adesso, ma che provengono da un'emancipazione operata dalla gente. Se di molta oscurità è involto il legame della clientela, non è meraviglia, giacchè su questo privilegio patrizio pochi documenti rimangono, e cessò presto, mentre durarono sempre la schiavitù e l'emancipazione.

Come dunque l'agnazione è fondata sopra un legame comune di podestà patria o maritale, così la gentilità fondasi sopra un legame di patronato, comunque antico; e l'una e l'altra portano comunanza di nome e di riti, mentre la cognazione si deduce soltanto dai vincoli del sangue; quelle son legame civile e religioso, questa è di mero diritto naturale.

La gentilità in conseguenza rimane ristretta a quelle poche famiglie, che in nessun tempo trovaronsi sotto patronato nè in servitù. In origine non furono tali che i patrizj; ma poi s'introdussero nella città stirpi plebee, le quali non erano state sottomesse alla clientela de' patrizj, come soleano i primitivi plebei; poi, come dicemmo, la clientela andò in dileguo, mentre rimasero la schiavitù e l'emancipazione. Le famiglie plebee poterono dunque costituire genti, col diritto di gentilità, non relativo a clienti che mai non ebbero, ma ai membri delle famiglie, derivate da loro per l'affrancazione. E difatto Cicerone, nella definizione a cui ci appoggiamo, non mette per condizione della gentilità il patriziato.

Da tutto ciò s'inferisce che il titolo e i diritti di gentile spettavano soltanto ai membri della famiglia patrizia del patrono, o della famiglia che essa affrancava, riguardo a

quelli della famiglia de' clienti o de' liberti. Gentile indicava chi apparteneva ad una stirpe primitiva, con genealogia propria e sempre ingenua. Il diritto di gentilità sparve di buon'ora: Cicerone già lo diceva raro; Gajo lo dà come disusato (III. 17). E la ragione è chiara, poichè la clientela rimase tolta dall'uguagliamento de' plebei co' patrizj: quanto alle emancipazioni, moltiplicandosi all'infinito la successione delle razze, le affrancate ne affrancavano altre; che generavano altre famiglie, considerantisi di maggiore ingenuità quant'era più lontano il tempo del loro affrancamento; per modo che dovettero smarrirsi le traccie della gentilità; si moltiplicavano ed appuravano le famiglie secondarie, mentre nelle successive perdeansi le famiglie primitive. Il diritto di gentilità sopravvisse solo in alcune famiglie poderose, che mettevano onore e interesse nella loro genealogia. Ma mentre i giureconsulti e gli eruditi discordavano intorno a sifatta istituzione, il popolo ne conservò il vero senso nelle voci di *gentile*, *gentilizio*, *gentiluomo*, e ne' corrispondenti che negl'idiomi diversi esprimono una persona di buona estrazione, di puro sangue.

Tornando alle particolarità dei nomi, il *prenome* indicava l'individuo, come i nostri di battesimo; e davasi al bambino nove giorni dopo la nascita. I prenomi arrivavano appena alla trentina; alcuni erano prediletti in certe famiglie, e aveano da principio qualche significato. Noi gli esibiamo colle etimologie, comechè spesso forzate, de' grammatici:

Agrippa da *æger partus*, nato con difficoltà.

Appius, variazione di *actius*, indicava qualche azione particolare: era proprio d'un ramo di casa Claudia, che si estinse colla repubblica; dappoi diventò nome di famiglia.

Aulus da *alere*, consacrato agli Dei alimentatori.

Cæso da *cædere*, tratto dal seno materno con un taglio.

Cajus o *Gajus* da *gaudium*, gioja de' genitori.

Cnæus da *nævus*, neo, macchia sulla pelle.

Decimus, *Sextus*, *Quintus* ecc.; numero progressivo de' figliuoli del padre stesso.

Faustus, felice, caro agli Dei.

Hostus da *hostis*, nato in terra straniera; *quod esset in hostico procreatus*, dice Macrobio.

Lucius da *lux*, nato all'aprsi del giorno.

Mamercus, nome osco del dio Marte: era usitato in casa Emilia.

Manius da *mane* mattina, o da *manus* che anticamente significava buono.

Marcus, nato in marzo.

Numerius. Uccisi tutti i Fabj a Crèmera, ne sopravanzò un solo, che sposò la figlia d'un cittadino di Benevento detto Numerio Otacilio, il quale volle che il primogenito si chiamasse Numerio; donde questo prenome venne in quella famiglia.

Opiter, *ob patrem*, nato dopo la morte del padre, ma vivo l'avo che gliene fa le veci.

Posthumus, nato dopo sepolto il padre.

Proculus, nato nell'assenza del genitore, o nella vecchiaja; *quasi procul progressa ætate*.

Publius, divenuto orfano prima d'aver nome, *pupilli facti priusquam prænomina haberent*. Fors'anche si riferiva alla forza del corpo o ad augurio, da *pubes*.

Servius, nato da madre schiava.

Spurius, di padre incerto.

Tiberius, nato presso al Tevere.

Titus deriva da un Sabino di questo nome.

Tullus da *tollere*, indicante l'intenzione che il padre aveva di accettare e allevare il neonato.

Volero da *volo: volentibus nasci liberis parentibus indebatur*, dice un grammatico ch'io non intendo. Era proprio della gente plebea Publilia.

Vibius?

Vopiscus, usato in casa Giulia; e dicono indicasse un gemello venuto a maturità, mentre l'altro uscì abortito.

Sotto gl' imperatori, parecchi nomi che indicavano famiglie e rami, diventarono personali, come *Cossus*, *Drusus*, *Paulus*, e principalmente *Flavius* dopo che imperarono i Flavj.

Le donne avevano il prenome? Qualche esempio sembra provare il sì; ma generalmente s' indicarono col nome di famiglia del padre o del marito, distinguendole una dall'altra cogli epiteti di *major*, *minor*, *tertia*, e per vezzo *primilla*, *secundilla*, *tertilla* ecc.

Il *nome* dicemmo come indicasse la gente, cioè la casa. Primamente esprimeva l'origine d'essa casa, o il luogo donde veniva; perciò finivasi per lo più in *ius*. Alcuno traevasi da antichi prenomi, come *Marcius* da Marco, *Postumius* da Postumo; o da qualche animale, *Porcius*, *Asinius;* o da funzioni sostenute, o da altra accidentale particolarità.

Dal non avere gli Etruschi usato il nome, volle arguirsi non conoscessero la divisione per genti; ma convien ricordare che neppure i Romani lo adoprarono nei primi tempi.

Ogni casato distinguevasi in più rami, chiamati *stirpes*, che si dividevano in *familiæ,* a cadauna delle quali s'affiggeva un nome particolare, che era il *cognome.* Per lo più deducevasi da circostanze speciali del capostipite, buone o cattive qualità, difetti corporei, imprese e simili. Non termina in *ius*, ma in *us*, in *or* ecc.

L'*agnome* s'aggiungea talvolta ai tre precedenti per indicare la stirpe, o per memoria di qualche splendido fatto, o per esprimere che uno era entrato nella famiglia per adozione. In quest'ultimo caso, un figlio di famiglia rinunziava ai suoi diritti di nascita, e diveniva membro della famiglia in cui entrava; e conservando il prenome suo, assumeva il nome del casato e della famiglia del padre adottivo; se conservasse l'antico suo casato, mutavane la desinenza in *ius* o *anus*, e lo collocava come agnome dopo il nuovo nome e cognome. Publio, figlio di Paolo Emilio vincitore di Perseo, quando fu adottato da Publio Cornelio Scipione Africano, s'intitolò *Publius Cornelius Scipio Africanus Æmilianus*, al che poi aggiunse il soprannome di *Numantinus*.

Taluni, in luogo dell'agnome, portavano il nome della tribù o curia a cui appartenevano, ponendolo all'ablativo: per tal modo gli ablativi *Curio*, *Capito* ecc. divennero nomi di famiglia.

Le genti o casati romani, ricordati dalla storia prima degl'imperatori, sono da cinquanta, di cui un terzo patrizj, gli altri plebei. Fra i primi, tredici o quattordici pretendeano derivare da Troja o da Alba, o aver costituito il senato de' prischi re, onde chiamavansi *majorum gentium*. Secondo Dionigi d'Alicarnasso, appena un cinquanta famiglie patrizie sopravivevano al finire della repubblica; e Tacito (*Ann.* XI. 21) asserisce che nessuna ne avanzava al tempo di Claudio. Ne poniamo qui la serie, anche perchè giova conoscerle per interpretare le epigrafi:

1. Gens Æmilia asseriva discendere da Emilio figlio d'Ascanio. Spesso adottava il prenome *Mamercus*, che indicò poscia un dei rami, mentre l'altro fu detto *Lepidus*. Dai Mamerci si formò il ramo *Paulus*, diviso esso pure in Pauli e Lepidi. V'apparteneano anche gli Scauri; dei quali l'ultimo, Mamerco Scauro, poeta e oratore, fu ucciso sotto Tiberio per lesa maestà, adulterio e sortilegio. Dei Lepidi molti compajono ancora sotto i primi imperatori; Marco Lepido, nipote d'Augusto, cognato e complice di Caligola, congiura con Agrippina e Giulia, ed è ucciso.

2. Gens Antonia voleva derivare da Ercole.

3. Gens Clelia, da un compagno d'Enea, ed ebbe fra' suoi la celebre Clelia.

4. Gens Fabia, da un fratello d'Ercole. Trecentosei perirono a Crèmera, rimanendo solo Fabio Vibulano. Questo cognome voleano derivare da Vibo, città de' Bruzj fondata da Ercole: fu mutato in *Ambustus* per una saetta che colpì uno di quella casa. Il ramo più celebre degli Ambusti era il *Maximus*, da cui fu Fabio Massimo che salvò Roma da Annibale, e che venne chiamato *Verrucosus* in grazia di un porro che aveva sul labbro, *Avicula* per la naturale sua bontà, *Cunctator* pel temporeggiare con cui ripristinò le cose. Questa casa finì nel primo secolo dopo Cristo.

5. Gens Gegania, da Gia compagno di Enea.

6. Gens Julia, da Julo figlio d'Ascanio. Da Cajo Giulio Julo, console nel 265 di Roma, veniva il ramo dei *Libo*, che uscente il v secolo prese il nome di Cesare, o perchè uno de' suoi membri fosse venuto in luce pel taglio cesareo, o perchè avesse ucciso un elefante, che tal nome porta in lingua punica.

7. Gens Junia, da un Giunio compagno d'Enea. Era di questi Giunio Bruto, espulsore dei re. Coi due figli ch'e' mandò al supplizio finì quella casa, essendo plebei i Giunj che dappoi s'incontrano.

8. Gens Nautia, da Naute compagno d'Enea, nella cui famiglia era il privilegio del sacerdozio di Pallade. I membri di questa casa presero il soprannome *Rutilus*, e spesso il prenome *Spurio;* e l'ultimo nominato fu il console del 467.

9. Gens Quintia. Tre rami s'illustrarono, il *Capitolinus*, il *Cincinnatus*, il *Flaminius*. Nel vi secolo ai Capitolini e ai Barbati succedono i Crispini, detti dai capelli crespi. Anche i Cincinnati son detti dai ricci, suddivisi poi in due rami, di cui il cadetto si chiamò *Pennus:* nel 403 cessano di comparir nella storia, sopravvivendo oscuri; Caligola vietò loro i capelli ricci. I Flaminj ebbero tal nome dall'esser flamini di Giove: dopo il vincitor di Filippo, console nel 631, più non si parla di questo casato.

10. Gens Sergia, da Sergeste compagno d'Enea: suoi rami principali i *Fidena* e i *Silo*. L'ultimo de' Fidena conosciuti era tribuno militare nel 375. I Silo, così detti dal fondatore di questa casa che avea il naso ritorto, diedero il famoso Catilina.

11. Gens Servilia: principali rami i *Prisci* e i *Cepiones*. Alcuni dei primi portarono il soprannome di *Ahala* o *Axilla*, da un difetto nelle spalle; e scompajono dopo il v secolo. Da' Cepioni usciva la madre di Marco Bruto, che adottato dallo zio, prese i nomi di Servilio Cepione Bruto: con lui finirono i Servilj. Più avanti accenneremo l'altra famiglia plebea.

12. Gens Valeria, stratta da Voluso, venuto a Roma con Tazio. Publio Valerio Voluso fu console il primo anno della repubblica, ed ebbe il titolo di *Poplicola*. Suo fratello, dittatore nel 260, chiamossi *Massimo* per aver riconciliato il senato col popolo. Da questi due fratelli discesero due linee. Quella del maggiore si suddivise in due collaterali, i *Poplicola* e i *Potitus*, detti poi *Flaccus* nel v secolo. La linea del Massimo presè anche il nome di *Corvius* o *Corvinus*, in memoria del combattimento con un Gallo, sostenuto dal più famoso di loro casa. Il pronipote suo v'aggiunse il nome di *Messala* per aver preso Messina. Discendea da loro Messala Corvino, protettore di Tibullo. Altri rami di questa casa erano i *Levinus*, i *Falto* ecc., oltre i plebei.

13. Gens Vettia, oriunda sabina. Un Vettio fu interrè fra Romolo e Numa. *Judex* chiamavasi una sua linea.

14. Gens Vitellia è delle antichissime; volea provenire da Fauno re degli Aborigeni, e dalla dea Vitellia: ma restò oscura fin all'imperatore Vitellio.

Da queste quattordici case, *sangue purissimo di semidei*, veniamo alle *minores gentes:*

1. Gens Æbutia. Dal ramo *Elva* uscirono varj consoli nel iii e iv secolo.

2. Gens Æternia o Ateria, in cui erano i *Fontinales*.

3. Gens Aquilia, da *aquilus* nero. Erano di essi quello cui Mitradate VII fece colar oro in gola, e il giureconsulto che fu pretore con Cicerone.

4. Gens Atilia, col soprannome di *Longus*.

5. Gens Cassia. Suoi rami i *Longini* e i *Viscellini:* soli i primi s'illustrarono.

6. Gens Claudia. Atto Clauso Regillense, ricco sabino, mutatosi a Roma dopo la cacciata dei re, prese il nome di *Appio Claudio,* donde la gente più arrogante. Suo nipote fu decemviro: un altro costruì la via Appia, ed ebbe il soprannome di *Cieco*. Un suo figlio diede il soprannome di *Pulcher* alla sua linea, estintasi nella guerra civile. Il Clodio famoso si fece adottare da un plebeo per divenire tribuno, mentre, fin a Nerone, nessun plebeo era stato adottato dai Claudj. Da un altro Claudio, soprannominato *Nero* che in sabino significa prode, discesero gl'imperatori Tiberio, Claudio, Caligola, con cui finì la gente Claudia patrizia, stata cinque volte alla dittatura, ventotto al consolato, sette alla censura, e che avea menato sei trionfi e due ovazioni.

7. Gens Cominia: due rami, *Aruncus* e *Laurentinus*.

8. Gens Cornelia, la più numerosa e illustre pei più grand'uomini. De' molti suoi rami quattro sono certamente patrizj:

I *Lentuli*, detti da uno che aveva la pelle chiazzata di lentigini, o che introdusse la coltivazione delle lenti. Il primo console loro trovasi nel 451, l'ultimo nel 736. Publio Cornelio Lentulo console nel 683, fu cognominato *Sura*, polpaccio della gamba, perchè avendogli Silla chiesto conto del danaro amministrato come questore, egli rispose che la sua gamba ne renderebbe ragione, alludendo a un trastullo fanciullesco, ove era percosso su quella parte chi mancava di sveltezza.

I *Maluginenses*. Un ramo ebbe nome di *Cossus* cioè rugoso, poi di *Arvina* grasso.

I *Rufini*, nominati dal colore de' capelli, illustrati principalmente da Silla dittatore, il cui bisavo avea avuto tal soprannome perchè l'oracolo sibillino l'avea incaricato di celebrare i giuochi ad onore di Apollo.

Gli *Scipiones*, più famosi, provengono da uno che al padre cieco serviva di *bastone* (σκηπιων). Nel IV secolo si divisero in quattro linee, *Hispallus*, *Nasica*, *Africanus*, *Asiaticus*. Gli Ispalli furono i meno illustri, detti da *Hispanus* un di loro che portò primo la notizia della conquista di Spagna fatta da suo fratello. I Nasica durarono a lungo, e sotto Nerone uno d'essi era sposo di Poppea. Gli Africani e gli Asiatici venivano dai due fratelli vincitori d'Annibale e di Antioco: il primo adottò il figlio di Paolo Emilio, che non ebbe discendenza; degli Asiatici trovasi un console nel 671. Dice Cicerone che, fin a Silla, il cadavere di nessun Cornelio era stato bruciato, costumandosi di sepellirli. Sotto i primi imperatori troviamo ancora un Publio Silla, genero di Claudio, esule a Marsiglia, ucciso da Nerone; Publio Cornelio Scipione, marito della prima Poppea; molti Lentuli consoli; un Gneo Dolabella, scannato per ordine di Vitellio; Gneo Cinna, graziato da Augusto; un Maluginese flamine diale. Altri erano plebei.

9. Gens Curtia, oriunda del paese dei Sabini.

10. Gens Fossia. Uno de' suoi soprannomi era *Flaccinator*, quasi infiacchitore.

11. Gens Furia o Fusia da Medullia ne' Latini venne a Roma sotto Romolo. Due rami s'illustrarono, il *Medullinus* e il *Camillus:* dopo il 429 non appajono nella storia fino al 780, quando un Furio Camillo proconsole d'Africa è nominato da Tacito. Un altro ramo dei Furj chiamavasi *Pacilus*. Ebbero sette dittatori, venti consoli, ventitre tribuni militari, quattro censori, sette trionfanti.

12. Gens Genucia. È notevole il ramo *Augurinus*.

13. Gens Herminia. Un suo ramo diceasi *Esquilina*.

14. Gens Horatia. Uno fu console l'anno della cacciata de' re, e chiamossi *Pulvillus* dal nome dei letti che faceansi a onore degli Dei. Ne uscirono Orazio Coclite e i tre vincitori de' Curiazj.

15. GENS HORTENSIA. Il celebre oratore Quinto Ortensio era del ramo *Ortalus*.

16. GENS HOSTILIA. Diversi portano il soprannome di *Mancinus*, altri di *Cato*.

17. GENS LÆTORIA, forse tutt'uno colla *Plætoria* plebea.

18. GENS LARTIA. *Lars* indicava i capi degli Etruschi.

19. GENS LUCRETIA. I più famosi rami sono il *Tricipitinus* e il *Vispillo*, detto da Claudio Lucrezio edile, che fece gettar nel Tevere il cadavere di Tiberio Gracco; e *vespillo* vuol dire becchino.

20. GENS MÆLIA. Suo soprannome fu *Capitolinus*.

21. GENS MANLIA: principali rami, *Vulso*, *Capitolinus* e *Torquatus*. Un Vulso fu console nel 280; poi prese nome dal Manlio salvatore del Campidoglio. Un nipote di questo fu soprannomato *Imperiosus* per l'arroganza onde comandò a' cittadini di prendere le armi. Suo figlio maggiore lo conservò; il minore prese quello di *Torquatus* da un monile (*torques*) ch'e' tolse a un Gallo vinto in duello, e che i suoi portarono per distintivo finchè Caligola il vietò.

22. GENS MENENIA. Costumava i soprannomi d'*Agrippa* e di *Lanatus*.

23. GENS MINUCIA. Il ramo che arrivò ai primi onori, massime nel III secolo, chiamavasi *Augurinus*, da qualche augure: un altro dicevasi *Rufus*.

24. GENS NUMICIA, col soprannome di *Priscus*.

25. GENS OCTAVIA. Della famiglia patrizia trovansi i rami *Rufus* e *Balbus*.

26. GENS PAPIRIA. I suoi rami patrizj *Mugillanus*, *Cursor*, *Crassus*, *Masso* scompajono dopo il secolo VI.

27. GENS PINARIA. I Pinarj e i Potizj voleansi far discendere da due Arcadi, venuti con Evandro in Italia. Godeano per eredità il sacerdozio d'Ercole, il quale dicevano gli avesse iniziati ai misteri del suo culto. I due rami erano uguali, finchè una negligenza de' Pinarj diede la prevalenza ai Potizj. Ma avendo questi consentito che alcuni schiavi appartenenti alla repubblica adempissero certe funzioni del loro sacerdozio, gli Dei ne presero tal collera, che in un anno estinsero tutti e dodici i rami di quella famiglia; e Appio Claudio, che vi avea consentito, rimase cieco.

28. GENS POSTUMIA avea il privilegio di far sotterrare i suoi morti in città. Il ramo principale chiamasi *Tubertus*. Una delle sue suddivisioni, *Albus* o *Albinus*, unì l'epiteto glorioso di *Regillensis* quando Albo Postumio vinse i Latini al lago Regillo. Sussistettero i Postumj quanto la repubblica.

29. GENS QUINTILIA. Nel 301 Sesto Quintilio fu console: suo figlio chiamossi *Varus*, perchè era sbilenco: e tal nome passò ai successivi.

30. GENS SEMPRONIA. I patrizj portavano anche il nome di *Atratinus*: ma i più celebri furono plebei.

31. GENS SESTIA, soprannominati *Capitolini*.

32. GENS SICINIA, soprannominati *Tusci* e *Sabini*.

33. GENS SULPITIA, generata da Giove e Pasifae. Il ramo anziano nomavasi *Camerinus* da Cameria, già noto ai primi tempi della repubblica, e ancora sotto Nerone, il ramo *Galba* s'estinse coll'imperatore di questo nome.

34. GENS TARQUILIA, col soprannome di *Flaccus*.

35. GENS TITINIA.

36. GENS VETURIA spesso ricorre nei fasti consolari del III secolo; un suo ramo chiamavasi *Geminus Cicurinus*, uno *Crassus Cicurinus*, uno *Calvinus*, uno *Philo*.

37. GENS VIRGINIA, illustre nel III e IV secolo, portava il soprannome di *Tricostus*, cui alcuni aggiunsero *Cœlimontanus*, altri *Rutilius*.

38. GENS VOLUMNIA. Vi si nota il soprannome d'*Amintinus* e di *Gallus*.

Ora enumeriamo le case plebee, salite ad onori, massime in tempo della repubblica:

1. GENS ACILIA. Durante la repubblica questo casato ricorre quattro volte fra'

consoli, e dodici ne' tre primi secoli di Cristo. Altri rami v'erano, come i *Balbi*.

2. Gens Ælia per antichità è lodata da Orazio (*Od.* III. 1). I rami dei *Pœtus* e dei *Tubero* ricorrono spesso dopo il 317. Avvi pure i *Ligur*, i *Gallus*, i *Lamia*, de' quali ultimi era Sejano. A un Lamia l'imperatore Domiziano tolse la moglie e la vita.

3. Gens Afrania.

4. Gens Albia.

5. Gens Alfinia.

6. Gens Anicia.

7. Gens Annia, coi rami *Luscus*, *Bassus*, *Rufus*, *Capra*.

8. Gens Antistia ebbe parecchi tribuni del popolo; al consolato giunse solo il 748; un ramo erano i *Labeo* e *Veteres*, di cui fu Antistio insigne giureconsulto.

9. Gens Antonia fu tra le plebee consolari sotto la repubblica. La rovina del famoso Marc'Antonio triumviro involse pure i suoi figliuoli; ma delle figlie una fu ava di Nerone, l'altra bisava: e i Gordiani, imperanti nel III secolo, pretendeano discender pure da Antonio.

10. Gens Apuleia. Due rami, *Pansa* e *Saturninus*.

11. Gens Arruntia. Lucio Arrunzio, console il 759, è lodato per innocenza di vita e ben adoprata eloquenza: accusato, dovette svenarsi.

12. Gens Asinia affatto nuova. Asinio Urio fu generale degli Alleati contro Roma. Suo nipote è il celebre Asinio Pollione, console nel 714. Asinio Gallo, figlio di questo, sposa Vipsania repudiata da Tiberio, ed è obbligato a morir di fame.

13. Gens Atia. N'usciva la madre d'Augusto, onde Virgilio la fa venire da un compagno d'Enea (v, 368): non salì oltre la pretura.

14. Gens Atilia, da cui Marco Atilio Regolo.

15. Gens Aufidia.

16. Gens Aulia.

17. Gens Aurelia, detta *Ausalia* che in sabino significa sole, perchè a Cajo Aurelio Cotta, quando si stanziò a Roma, fu dato un posto dove far al Sole i sacrifizj costumati nella sua famiglia. Suo nipote fu console nel 502: i discendenti si divisero in tre rami, *Cotta*, *Orestes*, *Scaurus*. Aurelj eran pure i Simmachi, illustri nel IV e V secolo dopo Cristo; ma non sappiamo se di questo casato.

18. Gens Autronia.

19. Gens Bæbia.

20. Gens Cæcilia plebea, benchè pretendesse venire da un compagno d'Enea. Il ramo *Metellus* dopo il 470 diede molti grandi, fra cui il Macedonico, il Dalmatico, il Numidico, il Cretico, oltre il Celere e il Pio. In ducencinquant'anni, diciannove di questa casa ottennero quattro volte il pontificato massimo, due la dittatura, dodici il comando della cavalleria, venti il consolato, sette la censura; i *Creticus* trionfarono nove volte. Pomponio Attico v'entrò per adozione. Tutte le donne chiamavansi *Caja*, in memoria di Caja Cecilia Tanaquilla.

21. Gens Cædicia.

22. Gens Calpurnia plebea, ma voleva attaccarsi a Calpo preteso figlio di Numa, e ostentava orgoglio aristocratico. Arrivò al consolato nel 574, e d'allora portava il nome di *Piso*, cui un ramo aggiungeva *Cæsonius*. Lucio Calpurnio Pisone, console nel 621, fu cognominato *Frugi* per la sua morigeratezza; il qual titolo passò a' suoi discendenti, poi a tutti i rami dei Pisoni. Lucio Pisone, uom d'antichi costumi, sarebbe stato ucciso dall'imperatore Tiberio se non moriva a tempo. Un altro, console nell'810, fu ucciso in Africa per ordine di Vespasiano. Cajo Pisone cospirò contro Nerone.

23. Gens Canidia.

24. Gens Caninia. Entrante l'VIII secolo, trovansi ne' fasti consolari i due rami *Gallus* e *Rebilus*.

25. Gens Carvilia.

26. Gens Cassia, il cui ramo principale chiamavasi *Longinus*. Il più famoso è l'uccisore di Cesare: Cassio Longino, console nel 783, sposò Drosilla figlia di Germanico: Lucio Cassio, insigne giureconsulto e di gravità antica, conservava l'effigie del suo antenato col titolo *Duci Partium:* Cassio Cherea assassinò Caligola: Cassio Ovidio si rivoltò contro Marc'Aurelio.

27. Gens Claudia. Il ramo più celebre plebeo de'*Marcelli* produsse insigni uomini, e si estinse in Marcello nipote e genero d'Augusto.

28. Gens Cælia. Molti Celj hanno il soprannome di *Rufus* o di *Caldus*.

29. Gens Cornelia. Parecchi rami plebei; il più noto è quello dei *Cinna*. Era di questa casa il poeta Gallo primo prefetto dell'Egitto, poi Tacito e Nepote storici, Celso medico: altri Cornelj erano i Dolabella, i Balbo, i Merula, i Mammula, i Blesio.

30. Gens Cornificia.

31. Gens Coruncania. Un d'essi fu il primo sommo pontefice plebeo.

32. Gens Curia.

33. Gens Decia. Il ramo detto *Mus* giunse al consolato nel 414. Famosi quei che si sacrificarono superstiziosamente per la patria.

34. Gens Domitia, una delle plebee più illustri, venuta all'impero con Nerone. Due rami più conosciuti, *Calvinus* ed *Ahenobarbus*, così detto da uno, cui Castore e Polluce comparvero annunziando una vittoria de'Romani, e carezzandogli la barba, che divenne rossa di rame. Ebbero sette consoli, un censore, un trionfante, e passavano per orgogliosi e violenti. Gneo Domizio Enobarbo, console nel 785, sposò Agrippina di Germanico, da cui ebbe Nerone, nel quale finirono gli Enobarbi ed i Cesari. L'ultimo Calvino nominato nella storia fu console nel 714.

35. Gens Duilia.

36. Gens Fabricia.

37. Gens Fannia.

38. Gens Flavia. Dal ramo *Fimbria* uscirono uomini illustri; dal *Sabinus*, l'imperatore Vespasiano; poi nel secolo IV ricomparve questo nome in Valentiniano, Valente e Teodosio. Dopo il qual secolo divenne comunissimo per adulazione, e quasi tutti i consoli lo assunsero, poi per imitazione alcuni re barbari.

39. Gens Fusia.

40. Gens Fulvia molto illustre. Vi troviamo i rami *Maximus*, *Centimalus*, *Pætinus*, *Nobilior*, *Flaccus*. Fulvia, sposa di Marc'Antonio, nasceva da un liberto.

41. Gens Fundania.

42. Gens Furnia.

43. Gens Gabinia.

44. Gens Genucia.

45. Gens Gettia.

46. Gens Herennia, coi soprannomi di *Balbus* e *Gallus*.

47. Gens Hirtia.

48. Gens Hostilia.

49. Gens Junia. Tutti i Giunj che troviam nella storia dopo Giunio Bruto, sono plebei. Per due secoli non n'è parola, poi occorre un console nel 429; indi scontriamo altri coi soprannomi di *Bubulcus*, *Pennus*, *Silanus;* abbiamo pure i *Norbanus*, *Rusticus*, *Otho*. I più conosciuti sono Marco e Decimo Bruto, uccisori di Cesare. Cinnia, moglie di Cassio uccisor di Cesare, sorella di Bruto e nipote di Catone, fu l'ultima di sua stirpe. A' funerali di essa apparvero le immagini di venti nobili famiglie; quelle di Bruto e Cassio spiccavano viepiù perchè non v'erano (Tacito, *Ann.* III, 76). I Silani furono scopo alle persecuzioni degli imperatori.

50. Gens Juventia.

51. Gens Lælia. Famosi Cajo Lelio, amico di Scipione Africano Maggiore; e suo nipote, amico dell'altro Africano.

52. Gens Licinia, cioè dai capelli ritorti indietro. Il primo tribuno militare con autorità consolare fu Licinio Calvo. Suo nipote Licinio Calvo Stolone fu il primo console plebeo. Tre rami illustri, *Crassus*, *Lucullus*, *Murena*. I Crassi chiamaronsi *Dives* dopo Licinio Crasso, nominato pontefice massimo senza passare per gl'impieghi curuli; eccezione onorevole. Suo figlio adottò un fratello del sommo pontefice Muzio Scevola maestro di Cicerone; il quale, col nome di Licinio Crasso Muciano *Dives*, propagò il ramo primogenito de'*Crassus*. Dal secondogenito venne il Crasso triumviro. Un suo discendente adottò il fratello di Calpurnio Pisone che aveva cospirato contro Nerone. Il giovane Pisone recò nella casa Licinia il nome di *Frugi*, cui i suoi figli aggiunsero quello di *Scribonianus*, in onore della loro madre. Il ramo *Lucullus* fu illustrato dal vincitore di Mitradate; il *Murena* dal trionfatore del re del Ponto. Sotto gl'imperatori, troviamo dei Crassi provenienti per donne da Pompeo, e che perciò avevano il soprannome di *Magni*, che Caligola proibì loro di portare. Un Crasso Frugi fu bandito da Trajano, e ucciso da Adriano nel 117 dopo Cristo.

53. Gens Livia, benchè plebea, ebbe prima d'Augusto otto consoli, due censori, tre trionfatori, un dittatore, un maestro della cavalleria. Il primo Livio menzionato era dei *Dexter*, uno de' quali fu console nel 452: un altro nel 535 e 547, fu cognominato *Salinator* per aver imposto la tassa del sale. Più illustre è il ramo *Drusus*, nome derivato da Livio Emiliano che vinse Drauso capo gallo. Da lui vennero i famosi tribuni della plebe Marco Livio Druso padre e figlio. Livia, sorella di questo, fu madre di Catone d'Utica e di Servilia, che generò Marco Bruto. Il fratello di lei adottò un Livio Druso Claudiano, e s'uccise dopo caduta la repubblica a Filippi: sua figlia Livia Drusilla generò Tiberio.

54. Gens Lollia. Cicerone nomina molti Lollj, ma nessuno pervenne al consolato fin a Lollio Paolino nel 733, che fu ajo di Cajo Cesare nipote d'Augusto. Fu sconfitto dai Germani, e arricchì sua famiglia colle spoglie dell'Asia. Lollia Paolina sua figlia sposò Caligola, poi volle sposare Claudio, ed Agrippina la fece perire nel 49.

55. Gens Lucinia. I rami *Balbus*, *Bassus*, *Longus*, *Capito* ecc. ebbero tribuni della plebe.

56. Gens Lutatia. Il ramo *Catulus*, venuto al consolato nel 512, diede letterati e statisti insigni.

57. Gens Mænia.

58. Gens Mallia.

59. Gens Mamilia, oriunda di Tusculo, dal cui fondatore Telegono pretendea provenire, cioè da Ulisse. A Roma era plebea. Son noti i rami *Vitulus*, *Turinus*, *Limetanus*.

60. Gens Manilia.

61. Gens Marcia, coi rami *Philippus*, *Figulus*, *Rex*, *Censorinus*. Marcio Filippo, console nel 698, sposò Azia nipote di Giulio Cesare e vedova di Cajo Ottavio, divenendo così suocero d'Augusto.

62. Gens Maria, illustrata da Cajo Mario.

63. Gens Memmia. Virgilio la deriva da Mnesteo compagno d'Enea: un suo ramo era *Regulus*.

64. Gens Messinia.

65. Gens Mucia, soprannominato *Scevola* dall'assassino di Porsena. Da padre in figlio trasmetteansi lo studio della giurisprudenza.

66. Gens Mummia. Il più illustre ne è l'Acaico, distruttore di Corinto.

67. Gens Munatia.

68. Gens Nævia. I *Balbi* e *Sardini* ne sono i rami.

69. Gens Nonia.

70. Gens Norbana.

71. Gens Numitoria.

72. Gens Octavia, gia patrizia. Un ramo divenne plebeo, non si sa come, finchè Cesare le rese il patriziato. Gli Ottavj plebei furono più illustri. Cajo Ottavio, d'antica famiglia di Velletri, fu il primo che ottenesse dignità; e da Azia nipote di Cesare generò Ottaviano, che si chiamò poi Augusto, e che non lasciò figliuoli.

73. Gens Ogulnia.

74. Gens Oppia.

75. Gens Papiria. Il ramo plebeo chiamavasi *Carbo*.

76. Gens Pedania o Pediania.

77. Gens Pætilia.

78. Gens Plætoria.

79. Gens Plancia.

80. Gens Plautia o Plotia. Ne conosciamo i rami *Proculus*, *Silvanus*, *Hypsæus*, *Venno*, *Tucca*, tra cui l'amico di Virgilio. Un Plauzio è ucciso orribilmente da Nerone, uno fu pontefice, un altro console nell'834.

81. Gens Pompeia. Una linea dei *Rufus* fu detta *Bithynica* per una vittoria sui Bitini: l'altra degli *Straboni*, celebre pel Magno Pompeo, pare essersi estinta co' due suoi figli Gneo e Sesto nelle guerre civili; però qualche Pompeo appare sotto gl'imperatori.

82. Gens Pomponia pretendea discendere da Numa: vi troviamo i soprannomi di *Matho*, *Græcinus*, *Secundus* ecc. e n'uscì l'amico di Cicerone. Lucio Pomponio consolare, guerriero, poeta, è mentovato da Tacito.

83. Gens Pontia.

84. Gens Popilia.

85. Gens Poplicia.

86. Gens Porcia. Un Porcio Prisco tusculano fu capo d'un ramo, ed ebbe titolo di *Cato* per la sua prudenza, e di *Censorinus* per la sua severità nell'esercitare la censura. I due suoi figli, portanti egual nome, si distinsero col soprannome di *Licinianus* e *Salonianus* desunto dalla madre. Da quest'ultimo venne Catone Uticese.

87. Gens Publilia. Quinto Filone di questa casa fu console quattro volte, 415-439, si segnalò nella guerra sannitica, e fu il primo pretore plebeo. Dopo di lui questa stirpe scompare.

88. Gens Roscia.

89. Gens Rubria.

90. Gens Rupilia o Rubellia. Rubellio Plauto, accusato d'aspirare all'impero, è ucciso da Nerone.

91. Gens Rutilia. Due rami *Rufus* e *Lupus*. Il più celebre fu Publio Rutilio Rufo, oratore, filosofo, storico, e console nel 649.

92. Gens Salia. Ne uscì Lucio Salvio, buon capitano, da cui nacque l'imperatore Otone, che non lasciò posterità.

93. Gens Scribonia. *Curio* e *Libo* erano i rami principali, e quest'ultimo discendeva da una figlia di Pompeo. Scribonia, maritata in un Crasso, fu uccisa col marito sotto Claudio.

94. Gens Sempronia. Oltre il ramo *Atratinus* patrizio, erano plebei i *Blæsus*, *Longus*, *Tudytanus*, e i *Gracchi* famosi. Un Gracco amante di Giulia fu esigliato da Augusto, ucciso da Tiberio.

95. Gens Servilia. Il *Priscus* certamente, e i *Cæpio* probabilmente erano patrizj; plebei i *Casca*, *Rullus*, *Vatia* ecc. Un di quest'ultimi ebbe il soprannome d'*Isauricus*.

96. Gens Sextia.

97. Gens Silia. Cajo Silio fu vincitore di Sacrovir, e Sejano l'obbligò ad uccidersi. Silio suo figliuolo sposa Messalina, e Claudio imperatore lo condanna a morte nel 49

dopo Cristo. Silia, moglie d'un senatore, è esigliata come sospetta d'aver divulgato le secrete lascivie di Nerone.

98. Gens Solia.

99. Gens Statilia.

100. Gens Sulpicia. Fra' plebei conosciamo i rami *Olympius, Quirinus, Rufus*.

101. Gens Terentia. S'illustrò il ramo *Varro*, donde il famoso erudito Marco Terenzio.

102. Gens Titinia.

103. Gens Titia.

104. Gens Trebonia. Tribonia.

105. Gens Tullia. Il ramo dei *Cicero* fu illustre. Non n'è più traccia dopo Marco. figlio dell'oratore, gran beone, e che essendo console nel 724 con Augusto, fece dal senato condannare la memoria d'Antonio.

106. Gens Valeria ebbe molti oratori. Messala Barbato, console nel 742, sposò Marcella nipote d'Augusto, e fu avo di Messalina. Valerio Messalino salì al consolato nell'826.

107. Gens Valgia.

108, Gens Vargunteja.

109. Gens Ventidia.

110. Gens Vibia.

111. Gens Villia.

112. Gens Vinicia.

113. Gens Vipsania fu illustrata da Marco Vipsanio Agrippa, amico d'Augusto. Vipsania, sua figlia, moglie repudiata di Tiberio, morì naturalmente: ma gli altri cinque figli, avuti da Giulia d'Augusto, perirono per opera di Livia.

114. Gens Vitellia, proveniente da un liberto calzolajo. Lucio Vitellio censore e tre volte console, fu adorator di Caligola, e adulatore di Messalina, della quale portava come reliquie una pantofola. L'imperatore e il fratello furono uccisi: sua figlia andò sposa a Vespasiano.

115. Gens Voconia. Suoi rami *Saxa, Naso, Vituli*.

116. Gens Volcatia.

117. Gens Volumnia. *Flamma Violens* fu console nel 447 e 458.

118. Gens Volusia antica, ma sotto la repubblica non era giunta che alla pretura, e sfuggì alla gelosia degli imperatori. Lucio Volusio, morto l'anno 20 dopo Cristo, fu il primo che fosse console; e acquistate grandi ricchezze, assicurò il credito di sua famiglia. Un altro Lucio Volusio morì nel 57 nonagenario, avendo traversato il regno di tanti cesari senza nimicarsene alcuno, benchè ricco.

Sarebbe pure ad annoverare la gente Annia spagnuola, da cui i due Seneca, Marco filosofo, Lucio maestro di Nerone, Anneo Mella suo fratello e padre di Lucano. Marco Annio Novato, per adozione chiamato Giunio Gallione, ebbe a fare con san Paolo.

Nei tempi successivi è viepiù difficile seguir le traccie delle famiglie, prima per la scarsezza di documenti, poi per la confusione dei nomi, applicandosi questi pochi a troppe famiglie diverse; poi per le adozioni, che i membri dell'una trasferivano in un'altra. Aggiungasi la facilità con cui sotto gl'imperatori cangiavansi i cognomi: la quale è pure indizio del deperimento delle schiatte primitive, desiderato e sollecitato dagli imperatori, accelerato dalla scostumatezza, che disperdeva i patrimonj, conculcava la dignità, o impediva o sciupava la generazione.

Su questo proposito possono consultarsi

C. Sigonio, *De nominibus Romanorum*.

O. Panvinius, *De antiquis Romanorum nominibus*.

R. Streinnius, *De gentibus et familiis Romanorum.*
A. Augustinus, *De familiis Romanorum.*
F. Ursinius, *Familiæ romanæ nobiliores.*
Sono nei vol. ii e vii del *Thesaurus antiquitatum romanarum* di Grevio.
G. A. Ruperti, *Tabulæ genealogicæ, seu stemmata nobilium gentium Romanorum.* Gottinga 1794.
Ortolan, *Explication historique des Instituts de l'empereur Justinien*, Parigi 1854, al lib. iii, tit. 2.

Drumann (*Storia di Roma nel passaggio dälla repubblica alla monarchia, per ordine di genti*, 1830-38) porge le particolarità delle famiglie romane notevoli al tempo di Cesare e d'Augusto.

APPENDICE VI.

Monete, misure e valori fra i Romani.

Affatto incerta è la valutazione delle monete antiche, e i ragguagli dati dagli eruditi differiscono quasi in ciascuno, anche di buon tratto. Dopo degli altri, e perciò profittando di tutti, ne ragionò Bœckh, *Metrologische Untersuchungen über Gewichte, Münzfüsse und Mässe des Alterthums in ihren Zusammenhange*. Berlino 1838.

L'asse, prima unità monetaria romana, era una libbra da dodici once di bronzo non coniato, *as rude*. Un'impronta vi si pose sotto Numa o Servio Tullio, che fu una pecora, donde il nome di *pecunia*.

La prima moneta d'argento fu battuta nel 485 di Roma, ed era il denaro (*dena æris*), equivalente a dieci assi di bronzo: sua metà fu il quinario; suo quarto il sesterzio, *sesquitertius*, cioè due assi e mezzo. Per comodo di cambio ebbero la libella = 1 asse, o ad una libbra di rame; la sembella = $^1/_2$ libbra; il teruncio = $^1/_4$ di libbra. In una libbra v'avea quaranta denari d'argento, e voleansi dieci assi per fare un denaro, sicchè la proporzione del rame all'argento era : : 400 : 1.

Al fine della prima guerra punica, l'asse fu ridotto da dodici once a due; e quindi il denaro a $^1/_{84}$ della libbra, ossia grani 73 333; essendo il grano di marco = 0 0531 gramme di peso metrico. La proporzione dunque fra l'argento e il rame monetato era : : 84 × 10 : 6, ossia : : 140 : 1. Nell'anno di Roma 536, l'asse fu ridotto al peso d'un'oncia, e il denaro, senza alterarne il valore, fu alzato a sedici assi, il quinario a otto, il sesterzio a quattro; onde la proporzione dell'argento al rame coniato stette : : 112 : 1. La legge Papiria del 562 abbassò l'asse a mezz'oncia di rame; il denaro restò uguale, e valse ancora sedici assi; quindi la proporzione fra il rame coniato e l'argento fu : : 1 : 56. Ma non era un valor mercantile, bensì arbitrario; l'asse non restava più che moneta di conto; e unità monetaria divenne il sesterzio.

Questo *sestertius* non va confuso col *sestertium*, moneta di conto che valea mille sesterzj. Spesso negli autori si trova *sestertium*, genitivo contratto di *sestertiorum*. È marcato *IIS* o *HS*, cioè assi due e mezzo: e cogli avverbj *semel*, *bis*, *ter*, *decies* esprime 100,000 sesterzj, presi uno, due, tre, dieci volte. Così *ter HS* varrà 300,000 sesterzj.

I Romani nel 547 batterono la prima moneta d'oro alla ragione di uno scrupolo per venti sesterzj; e abbiamo di tali monete coll'impronta del XX, XXXX, LX. La libbra romana è ducentottantotto scrupoli; perciò conosciuto il peso dello scrupolo, s'avrà la libbra. Le esperienze più squisite diedero grani 6154.

Mentre da principio in Roma l'*aureus* si riferiva allo scrupolo, dappoi si riferì anch'esso alla libbra, come il denaro. Tale cambiamento non sappiam bene quando si facesse, ma pare dopo Cesare; quantunque Eckhel (*Doctrina nummorum*) neghi che durante la repubblica siansi coniate monete d'oro, per la ragione che troppo bello n'è il conio, e somiglia a quello de' Siciliani e de' Campani. Ma Roma non poteva adoprare a ciò qualche Greco?

Dopo il 705, la moneta d'oro fu la quarantesima parte della libbra, e venticinque denari di valore. La proporzione dunque fra i due metalli era : : $\frac{40\times 25}{84}$: 1, ossia press'a poco come 12 a 1.

Ai tempi d'Erodoto, l'oro valea tredici volte l'argento; a quelli di Platone, dodici; alla morte di Alessandro, dieci; e così al tempo del trattato fra gli Etolj ed i Romani.

In Italia non troviamo antiche miniere d'oro e d'argento, talchè sino al 247 avanti Cristo non corse nella settentrionale che moneta di rame, e sembra che le colonie della meridionale tirassero dalla Grecia l'argento per le monete loro. Roma esigeva i tributi in argento, lo che mantenne l'oro ad una proporzione superiore alla greca. Sotto gl'imperatori succeduti ad Adriano, la moneta andò in disordine: la proporzione dell'oro coll'argento sotto Domiziano era di 11 $\frac{1}{2}$. Verso il regno di Postumo l'argento scompare, poi ricompare con Diocleziano. Usandosi allora moneta scadente, l'oro dovette crescere enormemente di prezzo e uscire d'Italia; onde sotto Costantino la proporzione era di 1 a 15; sotto Teodosio il Giovane, di 1 a 18; ma al tempo di Giustiniano il troviamo ancora di 1 a 15.

Sebbene le monete deteriorassero di peso, il titolo restò quasi eguale, fra 0.998 e 0.994 di fino per l'oro, e per l'argento da 0.993 a 0.965. Regolator del valore era l'oro, come oggi in Inghilterra; perciò conservavasi inalterato di peso e di titolo, e una Novella di Valentiniano III porta: — L'integrità e inviolabilità del segno favoriscono il « commercio, e mantengono la stabilità del prezzo delle cose venali ».

Così valutando, senza tener conto delle spese di monetazione, Letronne riscontra il denaro d'argento dalla repubblica sino a Domiziano rappresentare un valore da centesimi 83 fin a 70, ossia precisamente:

MONETE.		EPOCHE.				
Sestertii	*Denarii*	Dal 536 al 720	Augusto	Tiberio-Claudio	Nerone	Galba-Domiziano
4	1	ll. 82	79	78	73	70
8	2	1.64	1.59	1.56	1.47	1.41
12	3	2.46	2.38	2.34	2.20	2.12
16	4	3.27	3.18	3.12	2.94	2.83
(*scrupulum*) 20	5	4.09	3.97	3.89	3.67	3.55
24	6	4.91	4.77	4.67	4.41	4.24
28	7	5.73	5.56	5.45	5.14	4.95
32	8	6.55	6.36	6.23	5.88	5.66
36	9	7.36	7.15	7.01	6.62	6.36
40	10	8.19	7.95	7.79	7.35	7.08
(*aureus o solidus*) 100	25	20.47	19.87	19.48	18.38	17.79
400	100	81.88	79.52	77.93	73.52	70.77
800	200	163.77	159.04	155.87	147.04	141.44
1,200	300	245.65	238.55	233.80	220.57	212.32
1,600	400	327.53	318.07	311.75	294.09	283.09
2,000	500	409.42	397.60	389.67	367.62	353.86
2,400	600	491.30	477.11	467.60	441.14	464.64
2,800	700	573.19	556.63	545.54	514.67	495.41
3,200	800	655.07	636.15	623.47	588.19	566.18
3,600	900	736.95	715.67	701.41	661.71	636.95
4,000	1,000	818.33	795.19	779.34	735.34	707.73
40,000	10,000	8,183.33	7,951.91	7,793.42	7,352.39	7,077.29
400,000	100,000	81,833.33	79,519.10	77,934.24	73,523.92	70,772.90
4,000,000	1,000,000	818,333.33	795,191	779,342.45	735,239.20	707,729.06
40,000,000	10,000,000	8,183,333.33	7,951,910	7,793,424.50	7,352,392	7,077,290.60

Ma le tabelle date da Dureau de la Malle, il quale trattò espresso dell'*Economia de' Romani*, fanno il denaro al principio della repubblica = lira 1. 63; sotto Cesare = lira 1. 42; sotto Augusto = lira 1. 08; sotto Tiberio = lira 1; sotto Claudio = lira 1. 05; sotto Nerone = lira 1. 02; sotto gli Antonini = lira 1.

Sotto Costantino Magno, il solido, di cui tagliavansi settantadue alla libbra d'oro, può valutarsi a lire 15. 53, il resto in proporzione: sotto i suoi successori, cioè nel Basso Impero, a lire 15. 10.

La libbra d'oro, così spesso menzionata, può valutarsi a lire 900; a 75 quella d'argento. Sul declinare dell'impero, la libbra d'oro valse lire 1066.

Nel trattato d'Antioco coi Romani, riferito da Polibio e Tito Livio, si stipula che il tributo si paghi in talenti attici di buon peso, e che il talento pesi ottanta libbre romane. Sapendo d'altro luogo che il talento era seimila dramme, otterremo il peso della dramma = grani 82 $^1/_7$. Il talento attico si può approssimare a lire seimila.

Ecco le tabelle dei pesi e delle misure romane, secondo Letronne:

Pesi.

	grammi		chilogr. grammi
Scripulum	4. 136	*Dupondium* 2 *asses*	— 654. 547
Sextula	4. 544	*Tressis* 3 —	— 981. 316
Sicilicus.	6. 816	*Quadrussis* 4 —	1. 308.
Duella.	9. 88	*Quincussis* 5 —	1. 636.
Semuncia	13. 633	*Sexcussis* 6 —	1. 963.
Vncia.	27. 265	*Septussis* 7 —	2. 290.
Sescuncia 1 1/2 *unc*.	40. 898	*Octussis* 8 —	2. 617.
Sextans 2 *unc*.	54. 531	*Nonussis* 9 —	2. 943.
Quadrans 3 —	81. 797	*Decussis* 10 —	3. 272.
Triens 4 —	109. [illegible]	*Vigessis* 20 —	6. 544.
Quincunx 5 —	136. 328	*Trigessis* 30 —	9. 815.
Semis 6 —	163. 593	40 —	13. 87.
Septunx 7 —	190. 859	50 —	16. 359.
Bis 8 —	218. 125	60 —	19. 631.
Dodrans 9 —	245. 390	70 —	22. 903.
Dextans 10 —	272. 656	80 —	26. 175.
Deunx 11 —	299. 922	90 —	29. 447.
As, o *libra romana*	327. 187	*Centussis* 100 —	32. 718.

Misure lineari.

Uncia	*Palmus*	*Pes (unità di misura)*	*Cubitus*	*Passus*	*Decempeda*	*Actus*	*Miliarium*	chilometri	metri
1									
3	1								
12	4	1	.	.	.	.	.		0 295
18	6	1½	1	.	.	.	.		0 443
60	20	5	3⅓	1	.	.	.		1 475
120	40	10	6⅔	2	1	.	.		2 950
1,441	480	120	80	24	12	1	.		354
60,000	20,000	5,000	3,333⅓	1,000	500	41 ⅔	1	1	475
							2	2	950
							3	4	425
							4	5	900
							5	7	375
							6	8	850
							7	10	325
							8	11	790
							9	13	275
							10	14	750

Misure di superficie.

Pedes q.	*Scripulum*	*Clima*	*Actus*	*Jugerum*	*Heredium*	*Centuria*	*Saltus*	ettari	ari	metri q.
100	1	.	.	.	.	.	.			8
3,600	36	1	.	.	.	.	.		3	8
14,400	144	4	1	.	.	.	.		12	34
28,800	288	8	2	1	.	.	.		24	68
57,600	576	16	4	2	1	.	.		49	36
				4	2	.	.		98	72
				6	3	.	.	1	48	8
				8	4	.	.	1	97	44
				10	5	.	.	2	46	80
				12	6	.	.	2	96	16
				14	7	.	.	3	45	52
				16	8	.	.	3	94	88
				18	9	.	.	4	44	24
				20	10	.	.	4	93	60
				200	100	1	.	49	36	
				800	400	4	1	197	44	

L'unità dei quadrati era lo jugero, nella cui divisione ricorre la partizione dell'asse in oncie e loro frazioni. Lo jugero era un bislungo di 240 piedi sopra 120, cioè 28,800 piedi quadrati.

Misure di capacità.

Ligula	*Cyathus*	*Acetabulum*	*Quartarius*	*Hemina*	*Sextarius*	*Congius*	*Modius*	*Urna*	*Amphora*	*Culeus*	ettolitri	decalitri	litri	decilitri	centilitri
1	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.				1	14
4	1	.	.	.	.	.	.	.	.	.				4	58
6	1½	1	.	.	.	.	.	.	.	.				6	87
12	3	2	1	.	.	.	.	.	.	.			1	3	75
24	6	4	2	1	.	.	.	.	.	.			2	7	5
48	12	8	4	2	1	.	.	.	.	.			5	5	
288	72	48	24	12	6	1	.	.	.	.		3	3		
384	96	64	32	16	8	1⅓	½	.	.	.		4	4		
768	192	128	64	32	16	2⅔	1	.	.	.		8	8		
1,152	288	192	96	48	24	4	1½	1	.	.		13	2		
2,304	576	384	192	96	48	8	3	2	1	.		26	3	9	9
46,080	11,520	7,680	3,840	1,920	960	160	60	40	10	.	2	64			
									20	1	5	28			
									30	.	7	92			
									40	2	10	56			
									50	.	13	20			
									60	3	15	84			
									70	.	18	8			
									80	4	21	12			
									90	.	23	76			
									100	5	26	30	9	6	

L'unità di misura di capacità era l'anfora, che dapprima chiamavasi *quadrantal*, come quella che conteneva un piede cubo. Il suo peso, secondo Festo, era uguale a 80 libbre di vino, il che monta a litri 26,3995, posto il peso specifico del vino = 0,9915.

Senza ingolfarci in particolarità, difficilissime come sono tutte quelle che concernono i valori, indicheremo che nel 454 un montone compravasi per dieci assi, un bue per cento. A Roma si faceano distribuzioni di grani a bassi prezzi: questi sono conosciuti,

ma non danno il reale ragguaglio fra il grano e il denaro. Il medio sembra fosse di tre sesterzj al moggio. Il moggio di frumento pesava da sedici libbre francesi: stava dunque allo stajo : : 1 : 15 (ettolitri 0,101). Perciò lo stajo sarebbe costato a Roma sesterzj 45 o denari 11 $^{1}/_{4}$, cioè 825 grani d'argento. Adunque al tempo della repubblica il rapporto fra l'argento e il grano era come 2. 681 a 1.

Si può credere che l'Italia, all'epoca delle maggiori sue conquiste, possedesse più ricchezze che ora verun altro paese d'Europa. Ma ben presto cessarono d'entrare nuovi tributi, mentre cresceva l'asportazione de' metalli verso l'Arabia, l'India e la Persia, onde ottenerne le delicature; poi gl'imperatori pagarono tributo ai Barbari, poi i Barbari stessi vennero a far preda; scemò in conseguenza il prezzo del grano. Una legge di Valentiniano III del 446 stabilisce che il *soldo* italico è il valore di quaranta moggia di grano; il che dà fra l'oro coniato e il grano la proporzione di 73. 911 a 1; ed essendo allora l'oro coniato all'argento in verghe come 18 a 1, ne viene che l'argento stava al grano come 4. 106 a 1; ossia lo stajo di grano sarebbe valso appena 538 grani d'argento, non più 825 come al principio dell'èra vulgare.

APPENDICE VII.

Favole intorno a Virgilio.

La tradizione, che trasfigurò san Giorgio in un cavaliero, il filosofo Abelardo nel libertino Pietro Bagliardo, Carlo Magno in un capo di venturieri, Silvestro II papa in un mago, e pose in cielo Seneca, Plinio, Trajano, fece una trasformazione ancor più degna d'essere studiata; quella di Virgilio in un negromante.

Al suo tempo, diversissima fama correva de' costumi di lui, chiamato verginale da chi per castità, da chi per troppo amore alle ragazze, e non alle ragazze soltanto. Ma già allora veniva onorato sovranamente; Properzio prenunziava in lui qualcosa maggiore d'Omero: *Nescio quid majus nascitur Iliade;* commentatori e biografi di poco posteriori dicono che il popolo si alzava al comparir suo in teatro, come all'imperatore; la vita sobria e ritirata, cui la gracile salute lo induceva, aggiungevagli il prestigio dell'ascetismo e del mistero. Narrossi ben presto che sua madre avea sognato partorir un lauro; ch'e' nacque senza vagiti; che il platano, piantatosi secondo il costume del suo paese al nascer di lui, trascese tutti gli altri in grossezza. Gli s'attribuiva una scienza portentosa, e la facoltà di scoprire i difetti nascosti e le qualità arcane degli animali. Appena morto gli furono poste statue, e alcuni imperatori, come Alessandro Severo, ne teneano fin nel sacrario domestico: al tempo di Plinio celebravasi il natalizio di lui: al suo sepolcro venivano a raccomandarsi le gravide e i poeti: coll'aprir a caso il suo poema si chiedeva risposta a quesiti, detti *sortes virgilianæ*, tali perfino da decider uno ad accettare o no l'impero (pag. 547). Proba Falconia con emistichj di lui tessè un poema sul nuovo Testamento; e i Cristiani vollero leggere una predizione della venuta del Messia nella famosa *Egloga* IV.

E davvero fa stupore l'incontrare nella limpida facilità de' *Bucolici* quell'egloga, tanto misteriosa, che gli sforzi per raccoglierne il concetto generale uscirono vani fin ora. Festeggia essa la nascita vicina d'un bambino, che è figlio del cielo, che rinnovellerà il mondo, che redimerà i peccati:

Ultima Cumæi venit jam carminis ætas:
Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.
Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
Jam nova progenies cœlo demittitur alto.
. . . *Incipient magni procedere menses.*
Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Inrita perpetua solvent formidine terras.
Ille deûm vitam accipiet . . .
Cara deûm soboles, magnum Jovis incrementum.

Presagi tanto superbi a chi potevano mai convenire?

S'accordano i critici nel fare quest'egloga scritta il 714 di Roma, e vorrebbero attribuire questi vanti a un figlio di quel Pollione, cui è diretto il canto, come ad autore della pace in quell'anno conciliata a Brindisi fra Antonio ed Ottaviano: ma prima è ignoto che quell'anno alcun figlio nascesse al console; poi, come mai accumulare sul capo d'un neonato tanti augurj, quel Virgilio che tanta sobrietà di lodi usò fin con Augusto e colla famiglia di questo?

Pertanto altri (contro l'asserzione di Servio) supposero alludesse a Marcello, gravida del quale Ottavia, sorella d'Augusto, andava allora sposa ad Antonio: ma per quanto questo pegno di pace potesse parere meritevole di canti, bisogna considerare ch'e' non era germe del triumviro, bensì dell'antecedente marito d'Ottavia, sicchè nulla avea a fare collo sperato pacificatore del mondo. Altri pensarono che Virgilio alludesse alle nozze allora conchiuse fra Ottaviano e Scribonia: ma come potersi pronosticare l'impero del mondo al figlio di quell'Ottaviano che allor allora avea spartito le provincie coi due colleghi, e lasciava sperare rintegrata la repubblica, anzichè stabilire una monarchia?

Non trovandosi fanciullo cui s'appropriassero tali augurj, si credette che il poeta indicasse l'intera generazione migliore, che la benevola sua immaginazione gli dava fiducia di vedere. Chi così la pensa, voglia spiegarci di grazia queste frasi:

Tu modo nascenti puero . . .
Casta fave Lucina . . .
Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem;

e la culla sotto cui sorgono l'ellera e l'acanto; e l'aggirarsi del giovane fra gli eroi e gli Dei, prima di frenar i venti e pacificar il mondo.

De Vignoles immaginò che il poeta celebrasse l'èra alessandrina, ordinata nel 724 di Roma dal senato romano: e se rifletteremo ch'essa non fu introdotta se non il 29 agosto 729, ci potrà benissimo rispondere che a quest'anno va riferita l'egloga. Ma che ragion v'era di tanto magnificare un'èra arbitraria e speciale d'un popolo vinto? che novità aspettarne? che progenie dovea scendere dal cielo?

Cadendo tutte le altre supposizioni, alcuni eruditi ritornarono all'antica, che vedeva in quel fanciullo il Cristo. Non già che Virgilio fosse profeta; ma la tradizione d'un vicino redentore era molto diffusa in quei tempi per l'Oriente; potea Virgilio averla udita, e trovatala bel soggetto di canto, ove dipingere estesa a tutto il mondo quella felicità, che egli inclinava a vedere ne' suoi pastori. Virgilio tutte o quasi tutte le altre egloghe dedusse da poeti alessandrini a noi conosciuti: chi ardirebbe negare che questa pure avesse tratta da alcuno a noi ignoto, il quale dagli Ebrei, allora numerosi in Alessandria, avesse avuto conoscenza dell'aspettato Messia, e de' colori con cui Isaia e gli altri profeti dipingeano la nuova età? E veramente chi ben guardi, trova in quest'egloga de' pensieri e de' colori che tengono forte dell'orientale, anzi del profetico; e il poeta stesso dice d'esporre i vaticinj della Sibilla Cumana.

E noi accettiamo volentieri Virgilio come il più insigne interprete degli insegnamenti delle Sibille, quali che coteste si siano (vedi l'Appendice IV). Il libro VI dell'*Eneide* palesa credenze elevate, quali in niuna parte riscontransi del paganesimo; una filosofia che sente di cristiano; quasi che il Verbo divino siasi già accostato alla terra tanto da balenare a qualche intelletto privilegiato. Ebbene, tutti que' dogmi pone Virgilio in bocca alla Sibilla.

In essa egloga poi egli dipinge con colori pastorali e mitologici un'età dell'oro, ma sul fine cangia di tono; sicchè Schmidt, nella *Redenzione del genere umano*, vi pose a fronte le due profezie di David e d'Isaia sulla venuta del Salvatore, come prova che avesser un'origine comune. Isaia esclama: « Un fanciullo ci è nato, che porterà « sulle spalle il segno della dominazione. Sarà detto l'Ammirabile, Dio forte, Principe « della pace; il suo impero si estenderà ognora più, e la pace sua non avrà fine. « Sederà sul trono di Davide. La giustizia sarà cingolo sulle reni, e la fede sua « bandoliera. Il lupo dimorerà coll'agnello, il leopardo coricherassi col capriolo, il « leone e la pecora stabbieranno insieme, e un fanciullo li guiderà ... Il deserto s'alle- « grerà; la solitudine, nella gioja, fiorirà come il giglio, germoglierà d'ogni parte in « un'effusione di letizia e di lode; nelle caverne, dove stanno i dragoni, crescerà la « verzura delle canne e de' giunchi ecc. ».

E David: — Tu vinci in bellezza i figli degli uomini, e grazia ammirabile è diffusa « sulle tue labbra; lo perchè Iddio ti ha benedetto in eterno. Tu onnipotente, cingi la « spada sopra il tuo fianco, t'armi e trionfi, e stabilisci il tuo regno mediante la dol- « cezza, la verità, la giustizia... Giudichi i popoli secondo la giustizia, e i poveri con « equità. Le montagne ricevano la pace pel popolo, e le colline la giustizia. Egli salverà « i figli de' poveri, e umilierà il calunniatore. Discenderà come pioggia sul vello, e come « acqua dal colmo de' tetti. La giustizia apparirà al suo tempo con un'abbondanza di « pace; che durerà quanto la terra, e regnerà dall'uno all'altro mare ».

È evidente che il fondo è il medesimo come in Virgilio, sol differendo nelle diverse idee di grandezza fra i due popoli, e nella maggiore incertezza che avvolge i Gentili. Fra i quali è notevole come si fossero allora diffuse le profezie a segno da sgomentare i potenti: Augusto bruciò duemila libri di vaticinj, gli altri riveduti ed appurati chiuse sotto al piedistallo dell'Apollo Palatino: vivo Augusto, erasi annunziato a Roma che la natura partoriva un re al popolo romano (*Regem populo romano naturam parturire.* SVETONIO, in *Aug.* 94): la credenza antica e costante in tutto l'Oriente d'un liberatore del genere umano erasi rinfrescata, e che la Giudea diverrebbe signora del mondo (*Percrebuerat toto Oriente vetus et constans opinio . . . esse in fatis, ut eo tempore Judæa profecti rerum potirentur.* SVETONIO, in *Vesp.* 4. — *Eo ipso tempore fore ut valesceret Oriens, profectique Judæa rerum potirentur.* TACITO, *Hist.* V. 13): indovini predissero a Nerone che stava per perire il regno di Gerusalemme e l'impero d'Oriente (SVETONIO, in *Ner.* 40): poco dopo, l'oracolo del Carmelo con promesse di gloria eccitava gli Ebrei all'ultima ribellione: e Gioseffo ebreo al generale Vespasiano per adulazione applicava gli oracoli relativi al liberatore dell'uman genere. Plutarco poi riferisce che, verso l'età di Tiberio, veleggiando una nave presso l'isola di Paxó, mentre tutti erano svegli e a tavola, i naviganti da una delle isole udirono una voce che chiamò il piloto Tamo, in modo sì chiaro che tutti stupirono; alla prima e seconda volta e' non rispose, alla terza sì, e allora la voce soggiunse: — Arrivato all'altura di Palode, annunzia che il gran Pan è morto ». E così fece, e allora parve udire esclamazioni di meraviglia, e chiassosi lamenti di molte persone: e i testimonj del fatto lo raccontarono a Roma, e Tiberio il seppe e lo tenne per certo (*De oracul. defect.* 14).

In somma tutto era effusione o ispirata o mentitrice di spirito fatidico, e Virgilio ne accolse e poetizzò qualche parte in sublimi versi. Vi accoppiò l'altra tradizione di un grand'anno revolventesi, nel quale alta fede riponevano gli Etruschi, e il credevano i Romani, come può vedersi nel *Sogno di Scipione.* E l'uomo è così fatto, che suppone ad una grande innovazione di celesti fenomeni dover accompagnarsi un mutamento o un'alterazione di queste basse venture umane.

Tale interpretazione cristiana fu accolta dai Padri della Chiesa; e Costantino, nell'arringa che recitò davanti ai vescovi radunati a Cesarea, ripetè quell'egloga tradotta in greco, siccome un argomento della divina missione di Cristo, provata fin da testimonianze pagane.

È notevole che Virgilio proclama così sublimemente la gran legge del progresso; allorchè poetizza le ispirazioni profetiche, gli oracoli; ma gli mancano questi? ricade nella persuasione degli antichi, che il mondo vada continuamente in peggio, e che gli sforzi degli uomini non valgano contro quella corrente che seco trae il naviglio umano:

Sic omnia fatis
In pejus ruere ac retro sublapsa referri,
Non aliter, quam qui adverso vix flumine lembum
Remigiis subigit, si brachia forte remisit,
Atque illum in præceps prono rapit alveus amni.

Nelle *Georgiche,* lib. I.

Comunque sia, questo presentimento d'un avvenire diverso, d'una rinnovazione del

secolo, attirarono il rispetto, anzi il culto popolare a un poeta sì poco popolare qual fu Virgilio. Nel medio evo l'ingegno, perchè raro, otteneva maggior venerazione, e credeasi capace d'ogni virtù; sicchè Ovidio, Orazio, Livio furon tenuti per grandi sapienti; e, il che allora vulgarmente vi equivaleva, per maghi Aristotele e Ruggero Bacone. Perocchè qual sapienza più utile che l'arcana, potente a signoreggiar con parole e con atti la natura e gli spiriti? E già per gli antichi *carmen* esprimeva i versi non meno che il fascino; lo che fu ritenuto nella lingua francese (*charmer*).

Virgilio studiò la natura, come il mostrano le sue *Georgiche:* nei *Bucolici* accenna spesso a superstizioni dominanti al suo tempo:

De cœlo tactas memini prædicere quercus ...
Aspice; corripuit tremulis altaria flammis
Sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse. Bonum sit!
Nescio quid certe est, et Hylax in limine latrat ...
Quod nisi me quacumque novas incidere lites
Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix;

il VI libro dell'*Eneide*, chi vulgarmente lo consideri, è uno spettacolo di negromanzia ed uno sfoggio di scienza arcana. Virgilio non aveva ordinato morendo di bruciare il suo poema? ora tutti gl'incantatori si davano premura di non lasciar sopravvivere i libri che attestassero i loro patti col demonio, o v'addottrinassero altri.

Virgilio avea predetto la venuta di Cristo; laonde nelle feste spettacolose si facea figurare l'immagine di lui insieme colle Sibille. In quell'inclinazione ad acquistar al cielo gli spiriti più elevati, alcuno suppose che san Paolo intraprendesse un viaggio a bella posta per andar a convertire Virgilio, ma lo trovò già morto; avrebbe desiderato tanto acquistare i libri magici di esso, ma non riuscì. A Mantova era tenuto a vicenda per mago e per santo; e fin nel secolo XV vi si cantava un inno nella messa di san Paolo, supponendo che l'apostolo delle genti, nel giungere a Napoli, volgesse uno sguardo verso Posilipo, ove riposavano le gloriose ceneri di Marone, dolendosi di non esser giunto in tempo per conoscerlo e convertirlo:

Ad Maronis mausoleum	*Quem te, inquit, reddidissem,*
Ductus, fudit super eum.	*Si te vivum invenissem,*
Piæ rorem lacrimæ:	*Poetarum maxime!*

Ma poichè non potevasi ammettere in paradiso chi fosse mancato di fede *ne' piè passi o ne' passuri*, si volle almeno a Virgilio attribuire la massima potenza che uom possa avere in terra, e ch'ei se ne servisse soltanto a vantaggio altrui. Pertanto egli fu supposto fondatore di città ed autore de' benefizj, che Italia tiene dalla natura. I Napoletani narravano mille storie intorno alla grotta di Posilipo, ove additano la scuola di Virgilio, e dove suppongono si ritirasse a far sortilegi ed insegnare le arti segrete a pochi adepti, che con quelle principalmente riuscivano a prosperar le campagne. Con quelle il poeta, in una notte sola, aprì nel masso la famosa grotta; costruì i bagni di Pozzuoli, e su ciascuna vasca il nome dell'infermità che guariva; fece una statua che soffiava in modo, che le ceneri del Vesuvio (per verità non ancora ignivomo) restavano respinte dalle campagne napoletane; fece un cavallo di metallo, che guariva ogni cavallo malato; e una mosca pur di metallo, mercè della quale nessuna mosca più v'ebbe in Napoli. Fu sin detto ch'egli fondasse la città di Napoli, il cui greco nome di Partenope sarebbe traduzione di Virgilio: e soggiungeano che Augusto l'avesse donata a quel poeta con tutta la Calabria. Altre volte egli fa del male, ma contro Augusto, presentato in tal caso come un tiranno o uno stupido, e che lo avea spogliato dell'aver suo; e contro il soldano di Babilonia, aggiunta fatta al tempo delle crociate, quando pure vien fatto educare a Toledo, invece di Atene come diceano i precedenti. Fin al principio del secolo XVII mostravasi a Firenze lo specchio di cui si serviva per le operazioni di negromanzia, e un altro nel tesoro di San Dionigi a Parigi: l'immagine di lui portavasi al

collo come un talismano contro gl'incanti: il suo sepolcro credeasi recar felicità al paese; e qualvolta fosse toccato, ne seguiva tremuoto.

Innumerevoli poemi, racconti, romanzi, storie narrano questi prodigi di Virgilio; ma nessuno ha baje più strane che *I fatti meravigliosi di Virgilio, figliuolo d'un cavaliere delle Ardenne,* nella *Margherita poetica* di Alberto di Eyb (Norimberga 1472). Un rozzissimo Bonamente Aliprandi, vissuto al fine del XIV secolo, stese una *Cronaca mantovana* in terzine, ove le favole più assurde sono accumulate sopra Marone; e ci perdoni questo genio dell'ordine e dell'armonia se alcun che ne produciamo.

La madre di Virgilio fu avvertita in sogno che dovrebbe partorire un gran poeta:

La donna fece l'animo jocondo;
  E quando venne lei al partorire,
  Nacque il figlio maschio tutto e tondo.

Seguono le tirannidi esercitate sopra Mantova da un tal Arrio centurione; per cui Virgilio mutatosi a Roma, ottiene il favore d'Augusto e la restituzione de' beni suoi, e si mette tutto al poetare:

Ciascuno gli facea grande onore;
  Filosofo, e poeta di grandezza,
  Di retorica si era lo maggiore.
L'avvenimento di Cristo profetoe,
  Nella Bucolica sua di valore...

In mezzo a Roma fece un gran fuoco che ardeva continuo, a giovamento de' poveri, e con un arciero che ver quello tendeva una freccia: un imperatore sperando che questa indicasse qualche tesoro, fece scoccare quella freccia, ed essa colpì il fuoco e lo spense per sempre. Nel palazzo imperiale innalzò tante statue quante erano le provincie dell'impero, con campanelli al collo; e qualunque volta una provincia si ammutinasse, la statua corrispondente scotevasi e sonava, talchè gl'imperatori sapevano ove dirigere l'esercito. Fabbricò uno specchio alto ben cento piedi, sicchè illuminandolo rischiarava tutta la città, oltre che indicava i ladri, i nemici, le guerre. Combinò pure una gola di rame, nella quale chi fosse sospettato di colpa metteva la mano per purgarsi; e se era innocente, la ritirava senza pericolo; se mentiva, non potea ripigliarla finchè non avesse palesato la verità.

Ma l'uomo è soggetto a peccare, massime per amore, e Virgilio vi cascò; il quale da una nipote d'Augusto si lasciò gabbare in modo, che essa, consigliata da un cavaliero suo vago, il persuase a salir da lei entro un paniere che gli calò dalla finestra: ma come fu a mezz'aria, ivi lo tenne sospeso, talchè la mattina tutti si preser la baja di lui. Il poeta se ne vendicò in terribile modo, facendo che in tutta Roma non si potesse più aver fuoco o lume, se non dalle parti posteriori della sua tiranna: beffarda beffata.

La donna in quattro piè posta si giace,
. . . .
  Per foco va a chi bisogno face.
L'uno all'altro dar foco non potia,
  Perchè e l'uno e l'altro s'ammorzava;
  Per sè ogni casa tor ne convenia.
Molti giorni passati già si stava
  Anzi che Roma di foco fornesse;
  Lo cavalier gran dolore portava.
Ma Virgilio che a lui non incresse
  Per vendicarsi allegrezza facia,
  Contento era che ciascun sapesse
Che quello incanto lui fatto l'avia,
  Per voler la sua beffa vendicare,
  Non curando di quel che si dicia.

Di foco fornita senza mancare
  Che fece Roma tutta a compimento,
  La donna a casa fu fatta tornare.

Dolse ad Augusto dell'oltraggio; e istigato dal cavaliere, fece cacciar prigione Virgilio. Ma tener rinchiuso un negromante sarebbe stato difficile; e

Virgilio d'andarsene pensava.
  Nel cortile una nave disegnoe;
  Li prigionieri tutti dimandava,
D'andar seco tutti loro pregoe,
  Dicendo se con lui volla andare:
  Alcun per beffa andar accettoe.
In quella nave sì li fece entrare;
  A ognun per remo un baston dasia,
  Ed egli in poppa se mise a settare;
E a ciascun di loro sì dicia:
  « Quando comanderò che navigati,
  « Ciascun di voi a navigar si dia,
« E niente a farlo non ve ne indusiati.
  « Da le prigioni tutti ci usciremo,
  « Condurrovvi, e sarete liberati ».
Quando gli parve, disse: — Date a remo ».
  Ciascun mostrava forte a' navigare,
  La nave si levò. Disse: — Anderemo ».
Fuor del cortile si vedea andare,
  In verso Puglia la nave tirava,
  Per aria la detta si vedea tirare.
I prigionieri, che in prigione stava,
  Che nella nave non vollero entrare,
  Veduto il fatto, tutti lamentava.

Augusto si querelò co' suoi baroni d'averlo indotto ad offendere un uomo, cui il cielo « accordoe Tutte le scienze che il mondo avia », e promise, se tornasse in corte, usargli ogni onore.

Virgilio intanto, sceso dalla nave, s'indirizzò a Napoli, ma fallata la via,

  Passati li vespri, si se trovava
  Appo una casa, chiedendo albergare.

Non c'è vino; che importa? Virgilio ordina che ammaniscano una corbella d'uva ancor ghezza, e la mettano in un tinozzo con acqua. Non c'è prebenda; che importa? Virgilio manda uno spirito che proprio dinanzi ad Augusto toglie

    Un gran taglier di carne allesse
  Con molti polli, e si se portò in mano.

Augusto comprese che Virgilio solo poteva avergli giocato quel tiro: e a spese di lui si cenò a dovizia e si bevve a josa.

In Napoli fur le feste grandi quando si seppe che Virgilio vi stava s'un' osteria, e il pregarono

  Che in Napoli memoria lasciasse
  Del gran saper, che di lui fa parlare.

Egli adunque scrisse a un tal Melino « suo discepolo valente », che da Roma venisse a lui tosto; e come ci fu,

Tornare a Roma sì gli comandoe:
  — A Roberto di' che 'l mio libro ti dia ».
  Di non legger su in quello lo pregoe.

Melino tosto si se mise in via,
Dì e notte non cessò di camminare
Tanto che lui a Roma giugnia.
Andò a Roberto a dimandare
Lo libro del maestro, che 'l mandava:
Gliel diè Roberto senza dimorare.
Avuto il libro, indietro ritornava;
Di Roma uscito voglia gli venìa
Di legger lo libro lui sì bramava.
Come a legger lo libro si mettìa,
Di spiriti moltitudine granda
Contro di lui tutti se ne venìa:
— Che vuoi tu? che vuoi tu? » tutti dimanda.
Melino allor tutto si spaventoe
E de morir ebbe la tema granda.
Melino si prese ad argumentare,
E di presente a loro comandava
Che quella via debban salegare (*selciare*)
Da Roma a Napoli a compimenti,
Che sempre quella netta debba stare,
Gli spiriti sì furon ubbidienti.
Quella strada si fece salegare
Di sassi vivi senza mancamenti.
Melino a Napoli vien a arrivare:
Virgilio molto forte 'l riprendia;
Dicea: — Rott'hai lo mio comandamento;
« Pena ne porterai per fede mia ».

Eccovi come le cronache fanno fabbricare la via Appia.

Virgilio, risoluto di dare più bella prova di negromanzia, fece compiere un'altra fabbrica meravigliosa:

Castel dell'Ovo quello si fe fare,
E nell'acqua quello si fabbricoe,
Che ancor si vede e per opera pare.
Ancora oltra di quello si incantoe,
Una mosca in un vetro incantava,
Che tutte l'altre mosche si caccioe.
Alcuna mosca in Napoli non entrava,
Questo al popol grandemente piacìa.
Ma un'altra fece che più si montava:
Una fontana d'incanto facìa,
La quale sempre olio si gittava,
E dal gittare mai non s'astenia;
E quell'olio si continuava
A bastamento di quella cittade:
Grand'allegrezza il popolo menava.
Altre cose e di grandi novitade
Virgilio in quella terra facia
Maravigliose e di grande beltade.

Preso dalla fama di tanti portenti, Augusto chiamò risolutamente a Roma Virgilio. Ma quando l'imperatore ritornava d'Asia vincitore, il poeta se gli fece incontro fin a Brindisi, e « dal gran caldo sì fu combattuto » che ammalò e morì.

Ottavian, che venia con sua schiera,
Come la morte di Virgilio udia,
Di gran dolor fe lamentanza fera.
Ai suoi baroni allora sì dicia:
— Di scïenzia è morto lo più valente,
« Non credo che nel mondo il simil sia ».

I moralisti del medio evo da tutti questi fatti traevano buoni insegnamenti; ed anche la fine di Virgilio, secondo una tradizione diversa, doveva istruire quanto sia fallace la scienza umana. Perocchè avendo promesso (dice) ad Augusto di fare che gli alberi portassero tre volte l'anno, ed insieme fiori e frutti maturi e acerbi, e che i vascelli rimontassero i fiumi, e si guadagnasse danaro colla facilità con cui si perde, e le donne partorissero coll'agevolezza con cui concepiscono, ed altre meraviglie, pensò tornar giovane per aver tempo a compierle. A un fedelissimo servo insegnò dunque che il tagliasse a pezzi, poi lo salasse in un barile, mettendo la testa sotto, e il cuore in mezzo, e altre avvertenze da fare nel massimo secreto, finchè egli si ravviverebbe. L'imperatore, inquieto della lontananza di Virgilio, fece tanto e tanto, che obbligò il servo a menarlo nel castello difeso da incantesimi, ove il poeta giaceva a pezzi: il che vedendo, e credendolo assassinato, egli uccise il servo. L'opera restò interrotta, e Virgilio più non rivisse.

Traverso alla mitologia del medio evo arrivò la conoscenza di Virgilio, come degli altri antichi, a Dante, il quale non seppe scegliersi guida migliore per giungere, fra i pericoli del mondo, a vedere le pene dei reprobi e le speranze de' purganti, e fin alla cognizione delle cose superne e della verace beatitudine. Conformavasi egli alle credenze popolari allorchè facea dirgli, per niun altro peccato aver perduto il cielo, che per non avere posseduto la fede; e fa che Stazio rimanga convertito alla verità pel lume appunto venutogli dai vaticinj dell'egloga citata, sicchè dice a Virgilio:

.... Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poi appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova,
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano. *Purg.* XXII.

Una bella e rarissima incisione di Luca d'Olanda rappresenta il poeta entro una corba, spenzolante a mezz'aria; e una femmina alla finestra vicina pare che inviti i viandanti a berteggiarlo.

Ad Amsterdam nel 1552 fu stampata *Ene schone historie von Virgilius, von zijn leven, doot, ende van zijn wonderlike werken di hj deede by nigromantien, ende by dat Behulpe des Dugrels.*

Görres, nei *Volksbücher*, ragiona a lungo l'istoria popolare di Virgilio nel medio evo.

Vedansi pure GENTHE, *Virgil als Zauberer in der Volkssage.*

SIEBENHAAR, *De fabulis, quæ media ætate de Publio Virgilio Marone circumferebantur.*

EDELSTAND DU MERIL, *De Virgile l'enchanteur.*

FRANCISCUS MICHEL, *Quæ vices, quæque mutationes et Virgilium ipsum et ejus carmina per mediam ætatem exceperint, explanare tentavit.* Un capitolo di questa tesi per laurea è intitolato *De scriptoribus medii ævi, qui quædam de magica Virgilii scientia retulerunt.*

INDICE

LIBRO I.

Ai Lettori Italiani . . . . pag. 3

Cap. I. Dell'Italia, e della sua storia . . . . » 7

» II. Dei primitivi Italiani . . . . » 19

» III. Gli Etruschi . . . . » 32

» IV. Popoli minori . . . . » 54

» V. Istituzioni italiche . . . . » 56

» VI. Primordj di Roma. I Re . . . . » 68

» VII. Governo patrizio, e sue trasformazioni fino alla democrazia . . . . . » 79

» VIII. Politica esterna. I Galli. Il Lazio e l'Etruria soggiogati. Fine dell'età eroica » 93

LIBRO II.

Cap. IX. Magna Grecia. Pitagora. I legislatori . . . . » 103

» X. Sicilia . . . . » 115

» XI. I Romani nella Magna Grecia. I venturieri. Pirro . . . . » 133

» XII. Cartagine. Prima guerra punica. Sistema militare dei Romani. Conquista dell'Insubria . . . . » 140

» XIII. Seconda guerra punica. Annibale. Sommessione della Gallia Cisalpina e di tutta Italia . . . . » 151

» XIV. I Romani in Grecia e in Oriente. I trionfi . . . . » 162

» XV. Interno di Roma. I costumi eroici si mutano. Innesto greco . . . . . » 176

» XVI. Terza guerra punica. La Spagna vinta . . . . » 190

LIBRO III.

Cap. XVII. Costituzione di Roma repubblicana . . . . » 197

» XVIII. Condizione economica. Leggi agrarie. I Gracchi . . . . . . » 219

» XIX. Gli schiavi. Guerre servili . . . . » 235

» XX. Guerra Giugurtina. Mario e i Cimri. Guerra Sociale . . . . . » 244

» XXI. Silla. Mitradate. Prima guerra civile. Restaurazione aristocratica . . . . » 260

» XXII. Sertorio. I gladiatori. I pirati. Pompeo . . . . » 275

» XXIII. La costituzione Sillana abolita. L'eloquenza. Cicerone. Verre . . . . . » 286

» XXIV. Scompiglio della proprietà. Consolato di Cicerone. Catilina . . . . . » 297

» XXV. Gli storici. Cesare. Primo triumvirato. Spedizioni contro le Gallie e i Parti » 310

» XXVI. Seconda guerra civile . . . . » 333

» XXVII. Dittatura di Cesare . . . . » 343

» XXVIII. Italia alla morte di Cesare . . . . » 353

» XXIX. Guerre civili fino all'Impero . . . . » 383

LIBRO IV.

Cap. XXX. Augusto. Sistema imperiale . . . . » 407

» XXXI. Il secolo d'oro della letteratura latina . . . . » 427

» XXXII. Tiberio . . . . » 467

» XXXIII. Un imperatore pazzo, uno imbecille, uno artista . . . . » 474

Cap. XXXIV. Prosperità materiale e depravazione morale. Lo stoicismo . . . . pag. 486
» XXXV. La Redenzione . . . . » 518
» XXXVI. Galba. — Ottone. — Vitellio . . . . » 529
» XXXVII. I Flavj . . . . » 535
» XXXVIII. Imperatori stoici . . . . » 543
» XXXIX. Gli Antonini . . . . » 552
» XL. Economia pubblica e privata sotto gli Antonini . . . . » 562
» XLI. Coltura dei Romani. Età d'argento della loro letteratura . . . . » 578
» XLII. Belle arti. Edilizia . . . . » 622
» XLIII. Da Comodo a Severo. Despotismo militare . . . . » 651
» XLIV. I Trenta Tiranni. Diocleziano. Imperatori colleghi. Costituzione mutata . » 664
» XLV. Nemici dell'Impero. I Germani. Costantino . . . . » 682

LIBRO V.

Cap. XLVI. Il Cristianesimo perseguitato, combattente, vincitore . . . . » 691
» XLVII. Traslazione della sede imperiale a Costantinopoli. Costituzione del Basso Impero . . . . » 711
» XLVIII. Figli di Costantino. Sistemazione ecclesiastica. L'Arianismo . . . . . » 728
» XLIX. Giuliano. Riscossa del Paganesimo . . . . » 738
» L. Da Gioviano a Teodosio. I santi Padri. Trionfo del Cattolicismo . . . . » 747
» LI. La coltura pagana digrada, si amplia la cristiana . . . . » 765
» LII. Trasformazione delle arti belle . . . . » 782
» LIII. Miglioramenti e complesso della legislazione . . . . » 790
» LIV. Impero diviso. Onorio. Invasione di Alarico . . . . » 818
» LV. Valentiniano III. — Gli Unni . . . . » 836
» LVI. Sulla caduta dell'Impero romano . . . . » 843
» LVII. Ultimi imperatori . . . . » 857

Appendice I. Delle lingue italiche . . . . » 865
» II. Dell'anno, e de' calendarj . . . . » 959
» III. Incertezza della storia primitiva di Roma, e fonti di essa . . . . . » 965
» IV. Le Sibille . . . . » 977
» V. Nomi e Genti romane . . . . » 979
» VI. Monete, misure e valori fra i Romani . . . . » 992
» VII. Favole intorno a Virgilio . . . . » 997

FINE DEL TOMO I.